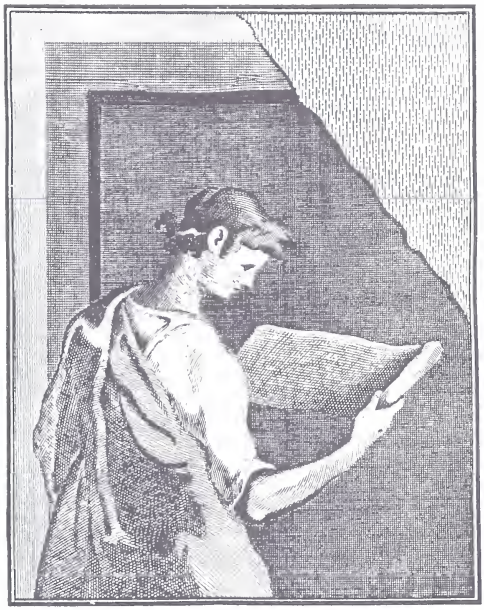


THE GETTY CENTER LIBRARY

1902

I

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologia1811unse

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME NOVANTASETTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXVI
(Gennaio-Febbraio 1902)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, 7

1902

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Stabilimento tipo-litografico C. Colombo - Via Missione, 3.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

DELLO SVOLGIMENTO DELL'ODE IN ITALIA

I.

Dell'ode, nell'età di mezzo e nelle origini della nostra poesia, non ci fu il nome, ma ci fu la cosa; se bene differentissima da quel che fiorì nell'antichità e da quel che sopravvive nei tempi moderni. Il gran da fare degli intelletti e de'cuori si versava allora nella religione e nella morte: per ciò la più sublime ed universal lirica fu la *prosa* delle sequenze cantata nella luce crepuscolare delle chiese e intesa più o meno in latino da tutti, il *Dies irae,* lo *Stabat Mater*. Fuori il popolo canticchiava de'suoi amori e dolori con le reminiscenze melodiche latine, conservatesi a frammenti fra mezzo il latin nuovo: di cotesti frammenti si andò componendo la melodia della canzone italiana nella *stanza*. Le *saltatiunculae* o ballatine o canzoni a ballo solevano accompagnarsi alla danza, e la melodia con la quale erano intonate si ripigliava o ripeteva nelle varie mutazioni dalle figure dei gruppi danzanti. Su quell'innanzi venne foggiata la stanza, per ciò denominata *divisa* della canzone: era infatti divisa in due parti: la prima suddivisa in membretti di due tre quattro versi che si rispondevano direttamente od obliquamente per le rime intrecciate (mutazioni): la seconda frangentesi in più membretti che combinavano variamente fra loro (combinazioni): le due parti legate con un verso consonante in principio della seconda all'ultimo della prima e che era *chiave* fra l'una e l'altra.

Passata questa stanza di Sicilia in Toscana a un tempo in cui l'idealismo aveva pervaso tutte le menti e vi lavorava dentro trasmutando in alte forme e fantasmi qualunque apprensione; venuta a mano di due grandi ingegni, che l'uno con ontologica potenza levava il sentimento suo su le cime dell'essere, l'altro con psicologica profondità scendeva nelle intime latebre del cuore a cercarvi l'origine della commozione; questa stanza fece meraviglie di cui non si riscontrano le eguali nelle altre liriche delle nazioni. Eccone esempi. Così fu cantata la fissità nell'astrazione mistica:

Angelo clama in divino intelletto,
e dice «Sire, nel mondo si vede
maraviglia ne l'atto, che procede
d'un'anima che 'n fin qua su risplende».
Lo cielo, che non have altro difetto
che d'aver lei, al suo segnor la chiede;
e ciascun santo ne grida merzede.
Sola Pietà nostra parte difende;
chè parla Iddio, che di madonna intende,
«diletti miei, or sofferite in pace
che vostra speme sia quanto mi piace

là dov'è alcun che perder lei s'attende
e che dirà ne lo inferno: o malnati,
io vidi la speranza de' beati » (1).

Così, lo smarrirsi della passione inferma per i luoghi paurosi e mutevoli della reminiscenza, abitati dagli spettri dei sensi:

Poi vidi cose dubitose molte
nel vano imaginar dov'io entrai:
ed esser mi parea non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte,
qual lagrimando e qual traendo guai
che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve veder a poco a poco
turbar lo sole ed apparir la stella,
e pianger elli ed ella;
cader gli augelli volando per l'âre,
e la terra tremare.
Ed omo apparve scolorito e fioco,
dicendomi « che fai? non sai novella?
morta è la donna tua, ch'era sì bella! » (2).

Chiara e netta è la riproduzione de' fenomeni naturali veduti e ricordati in un momento dell'anima:

Levasi de la rena d' Etiopia
lo vento peregrin che l'aer turba
per la spera del sol ch'ora la scalda;
e passa il mare, onde conduce copia
di nebbia tal, che, s'altro non la sturba,
questo emispero chiude tutto e salda;
e poi si solve e cade in bianca falda
di fredda neve ed in noiosa pioggia,
onde l'aere s'attrista tutto e piagne:
ed Amor, che sue ragne
ritira in alto pel vento che poggia,
non m'abbandona; sì è bella donna
questa crudel che m'è data per donna (3).

Così Dante; e nel Petrarca la snellezza metrica accompagna questo pullulare d'una visione di beatitudine:

Da' bei rami scendea,
dolce ne la memoria,
una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
et ella si sedea
umile in tanta gloria,
coverta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
qual su le trecce bionde,
ch'oro forbito e perle
eran quel dì a vederle;
qual si posava in terra e qual su l'onde;
qual con un vago errore
girando parea dir « qui regna Amore » (4).

(1) DANTE, *Canz.*, « Donne ch'avete... ».
(2) DANTE, *Canz.*, « Donna pietosa ».
(3) DANTE, *Canz.*, « Io son venuto ».
(4) PETRARCA, *Canz.*, « Chiare, fresche ».

E poi il lieto affaticarsi della fantasia nel seguitare per diverse sembianze l'oggetto vagheggiato:

I' l' ho più volte (or chi fia che mi 'l creda?)
ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde
veduta viva, e nel troncon d'un faggio,
e 'n bianca nube sì fatta che Leda
avria ben detto che sua figlia perde
come stella che 'l sol copre col raggio.
E quanto in più selvaggio
loco mi trovo e 'n più deserto lido,
tanto più bella il mio pensier l'adombra.
Poi, quando 'l vero sgombra
quel dolce error, pur lì medesmo assido
me freddo, pietra morta in pietra viva,
in guisa d'uom che pensi e pianga e scriva (1).

E al bisogno la stanza si leva e si disegna quadrata e poderosa come un rudero di muro romano a sostenere le grandi figurazioni patriottiche:

L'antiche mura, ch'ancor teme et ama
e trema il mondo, quando si rimembra
del tempo andato e 'n dietro si rivolve;
e i sassi dove fur chiuse le membra
di tai che non saranno senza fama
se l'universo pria non si dissolve;
e tutto quel ch'una ruina involve;
per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
romor là giù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella (2).

In quella gioventù d'arte e d'artisti la materia tecnica porgevasi docile e duttile a esser plasmata d'ideale nell'opera ardente d'ingegni ardenti e credenti in sè e nelle cose d'intorno. Essi valsero a trasformare la popolar combinazione della *stanza divisa* in una struttura sapiente e potente, dove insinuatasi la poesia tiene sospesi per mirabili accordi i cuori e gl'intelletti fra il vagheggiamento d'un'entità a poco a poco sorgente sul piedestallo dell'arte e gl'inviti d'una magica melodia quasi promettente tra l'indefinito lontano il godimento d'una idea superiore. Talvolta pare che le volte di quelle canzoni si levino grandiose come arcate di vecchia cattedrale gotica, tale altra che dalle altezze loro scendan le rime come pioggia di fiori dalle mani di angeli salienti. E pare che un soffio poderoso di robusti petti riempia della sua lena quelle stanze, sì che sempre bastano nè accennano mai di venir meno, a qualunque impeto, a qualunque piena di poesia, vuoi vasta, rapida, incalzante, vuoi profonda, intensa, compressa. Nella prima parte della stanza le volte col ritorno della melodia su sè stessa preparano, nello stesso espandersi contenuto degli accordi e de'suoni, una salda aerata base all'armonia che si svolge nella seconda parte, volubile, diretta, suo-

(1) Petrarca, *Canz.*. « Di pensier in pensier ».
(2) Petrarca, *Canz.*. « Spirto gentil ».

data, penetrante. Il gran fiore della canzone fu di que' due, Dante e Petrarca, grandi ingegni, grandi cuori, maestri finissimi, sicuri, padroni dell'arte, con un cotal leggiadro loro disdegno.

Ma insieme alla *stanza divisa* delle canzoni procedente con quei due di perfezione in perfezione seguitò a fiorire, a svolgersi, a moltiplicarsi nella sua indipendente volubilità quella che era stato ganglio di lei, la ballata. E come essa, ricordevole delle sue origini, si tenne, fuor delle leggi e dell'esaltazione dello stile cavalleresco, nei confini di una mezzana idealità e d'una realità garbata, servendo di sfogo via via alle manifestazioni mediocri e inferiori, così godè dentro e fuori quei confini più di libertà e potè espandersi nelle vicinanze, variando a sua posta e sollevando il tono a proporzione dei metri e dei versi. E accolse così l'espressione passionata dell'amore nel dolce stil nuovo e la leggera intonazione dell'amenità popolare e la giocondità scherzante delle liete brigate, e fu canzone a ballo e barzelletta, lauda religiosa e canto ancora carnescialesco. Per tale guisa con intonazioni, con abitudini e denominazioni diverse, quasi rifacendosi e sempre costante al suo spirito primo, la ballata pervagò in più di tre secoli i confini medii e bassi della lirica italiana, interprete del sentimento popolare.

II.

Quei troppo minori ingegni del trecento non ebber vigore da reggere in stato un edifizio come quello della canzone, così idealmente condotto, levato sì alto e sì bello; la spossatezza, la debolezza, la confusione, la barbarie guastarono rapidamente la canzone toscana: pur, tra le screpolature del vecchio e le venature del nuovo, con aggetti di altra architettura, resse in piedi fino a tutto il quattrocento. Tentarono, è vero, alcuni, individualmente, di recare qualche novità, o per ignoranza o per vaghezza, o per eccesso o per difetto, nella struttura fondamentale della stanza: Luigi Pulci e più arditamente e con migliore e maggiore arte Matteo Maria Boiardo, allargando e ampliando le parti; Andrea da Basso, semplificando e uniformando il sistema del rimare; Antonio da Cornazzano, restringendola nelle proporzioni e nell'andatura della canzonetta; Pandolfo Collenuccio, allargandola a più libera disposizione e con altezza d'intonazione d'un classico stoicismo, quasi precorrendo al rinnovamento operato nel 1820 dal maggior marchigiano, il Leopardi. E così si venne al cinquecento.

Il cinquecento, aggravando l'andatura e infoscando il colorito, determinò più sempre le diversità fra la canzone rimasta aderente ai procedimenti del Petrarca, come seguitarono a farne il Bembo e il Molza, e la nuova canzone classica, ad esempio, di Annibal Caro e di Torquato Tasso,

« Venite all'ombra de'gran gigli d'oro... »
« Lascia, musa, le cetre e le ghirlande... »

Nuova canzone classica? Ma come? La canzone di Dante e del Petrarca non era dunque classica? Dante e il Petrarca, spiriti profondamente originali, accesamente italiani, riverentemente cristiani, attinsero e derivarono dalla poesia latina insieme con la tradizione nazionale un così nativo e puro sentimento della rappresentazione e della espressione, dello stile insomma, che fu nel medio evo come una mara-

viglia di poesia; fu il primo e vero neoclassicismo delle letterature moderne; l'altro che venne di poi in Italia e in Francia sente di scuola. Nel modo di comprendere l'ideale e di renderlo, sia nelle relazioni col mondo finito, sia nelle aspirazioni all'infinito, quei due restarono essenzialmente cristiani; e delle forme che, bizzarre e confuse, prestava la religione e la società greca e latina, non si servirono che come simbolo. La canzone loro fu la più intiera ed alta, la più sublime e soave espressione dell'ideale religioso e umano, mistico e cavalleresco, civile e artistico nell'Italia dei Comuni. Ora avvenne che nell'Italia delle Signorie o delle tirannie, nell'Italia del quattrocento, colle mutazioni sociali, morali, letterarie, col passare innanzi degli intelletti curiosi, audaci, ostinati, fu come uno scoprimento subitaneo e affascinante del mondo antico, fu come un risvegliarsi e veramente risensare dell'antica coscienza; e una gran simpatia d'atavismo e d'eredità importò un mutamento, una gran modificazione, dell'apprensione immaginativa sentimentale e artistica, che avvenne non senza contrasto e perdita dell'ideale cristiano, se non della assuetudine cattolica. Per non uscire dalla poesia, sarebbe difficile negare che le menti non volgessero o inchinassero o non si lasciassero sedurre a un cotal vagheggiamento dei fantasmi della mitologia, con cui la poesia parlava ai cuori e ai sensi. Con quelle forme rinacque prepossente negli italiani il memore desiderio della vita antica, dal quale si sentivano attrarre verso il nome e le favole armoniose dei propri dèi, che pur sotto le immascherature diaboliche onde usava fatturarli la sopraffacente religione nuova avean seguitato ad attrarre le menti dei loro avi romani nel primo medio evo. Così spiriti pur cristiani di fede vivevano in una come assuefazione di paganesimo convenzionale, sentendo il bisogno ed il diletto di ripararsi a imaginare un'altra bella vita, oltre i confini del reale, dove a quelle antiche idee e forme potessero amicamente conciliare le credenze e la patria moderna ed effettiva. E appunto su lo scorcio del secolo decimoquinto vennero a manifestarsi come i primi segni di una *contaminatio* della poesia classica con la medioevale, o più veramente della poesia latina con la toscana.

Sarebbe nova e curiosa indagine cercare questo procedimento, massime nella lirica. Come la canzone toscana con i suoi piedi e le volte, con la fronte e la sirima, avrebbe potuto adattarsi e combaciare alla breve agile nervosa strofe melica? come la canzone di Dante e del Petrarca tutta adorazione di spirito avrebbe potuto consonare all'ode che spirava gli ardori di Lesbo, all'elegia suffusa dei vezzi dell'etaire liberte? come la canzone sirventese o la canzone concione del Petrarca avrebbe accolto la sacra cantante processione del coro pindarico? Forse da codesto costringimento, da codesto continuato abito d'infingimento, è la lontana origine di quel po' d'innaturale e discorde e sforzato che si sente nel linguaggio della lirica italiana. Che che sia di ciò, i primi esempi di tali contaminazioni più si manifestano in Napoli, dove sotto il regno degli Aragonesi gli ingegni emersero tutti inzuppati di poesia latina dai felici ardimenti del Pontano e del Sannazzaro. Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio respiravano faticosamente i loro antichi concetti nella lingua e nella rima toscana del Cariteo: taluna delle sue canzoni distende la trattazione della gesta gentilizia fino alle proporzioni della canzone pindarica. Del resto il poeta barcellonese naturalizzato italiano crede custodir gelosamente le forme della lingua adottata, riman fedele, e se ne vanta, alle note dell'arte di Dante e del Pe-

trarca. Con lui s'incomincia veramente la serie di quelle canzoni, che nelle forme della stanza, come furono finite di fermare dal Petrarca, accolgono una contenenza strana di concetti, di sentimenti, d'imaginazioni, e gli spiriti e le movenze, e, direste, le credenze dell'ode e dell'elegia greca e latina. Sì fatte canzoni (e ve n'ha una quindicina di belle nelle rime di Torquato Tasso, che le condusse alla perfezione) si converrebbero distinguere col nome di canzoni classiche, serbando la qualificazione di petrarchesche o toscane a quelle che sì negli spiriti sì nelle forme seguirono a comporre conformi al trecento il Sannazzaro, l'Ariosto, il Bembo e altri del secolo.

III.

E così avrebbesi potuto continuare, mettendo nella unità formale una varietà essenziale, se il progredire negli studi e nelle conoscenze della poesia antica non avesse portato seco un aumentare ed avvalorarsi dei tentativi d'imitazione più determinata. Nel 1511 per i torchi di Aldo Manuzio in Venezia e nel 1513 più magnificamente in Roma per quelli del cretese Caliergi uscivano le due prime edizioni di Pindaro. E nello stesso anno Giovan Giorgio Trissino componeva i primi cori della Sofonisba, intrecciandoli di stanze rimate petrarchescamente, ma distinte a tre per tre in comprensioni di strofi antistrofi ed epodi nel sistema di Pindaro e dei tragici greci, verseggiate egualmente strofe e antistrofe, più breve e diversamente l'epodo; e poco di poi, certo innanzi al 1519 (il Canzoniere fu stampato nel 1520), applicava la stessa comprensione alle strofi di tre canzoni del tenore petrarchesco nel resto, salvo che in una omise del tutto la rima. Circa lo stesso tempo lavorava Luigi Alamanni gli otto inni al cristianissimo re Francesco (furono stampati nel 1532) con versi quasi tutti settenari rimati per ballate controballate e stanze, coi quali nomi toscani intendeva rispondere ai greci strofe antistrofe epodo; e in questi il poeta aveva l'intenzione a Pindaro anco nell'invenzione, nel sentenziare, cioè, favoleggiare e divagare, se bene non molto floridamente. Finalmente nel 1535 Antonio Sebastiano Minturno intitolava a Carlo V vincitore e trionfante dell'Affrica due lunghe canzoni con imitazione pure della comprensione pindarica, volgarizzata in volta rivolta e stanza. Ma tali innovazioni non ebbero fortuna fra noi, e gl'inni dell'Alamanni furon più presto e più felicemente imitati in Francia da Pietro Ronsard, di quello che apprezzati in Italia. Più facile via e aperta sulle traccie de' nostri volevasi per carreggiare entro il confine toscano oramai per sè famoso le forme possibili della lirica greca e latina. E qui son pervenuto col discorso ove l'argomento par richiedere più minuta distinzione.

La lirica antica, o meglio la lirica greca quale cominciò su la fine del secolo settimo e nella metà prima del sesto avanti Gesù Cristo, fiorì massimamente per due rame: nella gente eolia, la melica, più essenzialmente individuale e passionale; nella gente dorica, la corale, più essenzialmente popolare e civile. Della prima erano i *mele* («musica mele», Lucrezio, II, 412), componimenti tessuti di pochi versi, e, se di strofe, queste piccole e in breve giro costrette: *mele* scrissero Alceo e Saffo. Della seconda erano le *ode*, che le strofe aveano composte di molti versi, periodiche, grandi, con mutazioni: *ode* scrissero Pindaro e Bacchilide. Delle due rame solamente la melica fu trapiantata dai latini per opera di Catullo e Orazio nei loro *carmina*, comunemente nel rinasci-

mento denominati odi. Ben presto gl'italiani, nel secolo decimoquinto, mirarono a riprodurre i metri melici; il saffico, fin dal 1441 Leonardo Dati (1); più tardi, ma sempre nei confini del quattrocento o ivi presso, Niccolò Cosmico e Galeotto del Carretto. Poco avanti il 1519 Giovan Giorgio Trissino s'industriava a dar similitudine dell'*asclepiadea minor*, traducendo il contrasto di Lidia (Orazio, Carm. III, 9), con rendere settenario per gliconio e undicisillabo per asclepiadeo, alternamente, per strofe a quattro a quattro (2). Altra prova di traduzione nello stesso numero di versi, rendendo liberamente l'asclepiadeo con l'endecasillabo e il ferecrazio o gliconio col settenario, tentarono poi Benedetto Varchi e un ignoto col quinto asclepiadeo d'Orazio (III 13, IV 13) (3); e la non felice prova piacque a un Ferrante Carafa, di cui si leggono stampate nel 1556 con nome di ode, non punto liriche a dir vero, e meno oraziane, due tentate contraffazioni di asclepiadeo, pare, e giambico, in endecasillabi e settenari (4).

IV.

Ma questi furono tentativi difformi, sparsi e disorganici. Organicamente lavorò Bernardo Tasso, e riuscì a introdurre nella poesia italiana la strofe melica. Egli non cercò innovazioni metriche, anzi non mostrò pur accorgersi della *nuova poesia* di Claudio Tolomei, che uscì fuori proprio in quegli anni (1535) e che del resto tutta dietro agli esametri e ai pentametri poco e poveramente assaggiò la lirica: egli tenne apparentemente fede alla lingua e ai modi del Petrarca, sol che attentò e poi poco alla volta mutò i sensi e le forme della poesia petrarchesca e con un tenue spirito lirico pervenne a spacciare popolarmente e far accettare in Italia l'ode oraziana.

Bernardo Tasso incominciò nel 1534 e seguitò fino al 1560 dalla prima all'ultima edizione de' suoi versi (5) rimeggiando di mano in mano cinquantacinque ch'egli intitolò proprio inni e odi e che finalmente nella dedicatoria a Emanuel Filiberto duca di Savoia (11 gennaio 1560) professava fatti « ad imitazione de' buoni poeti greci e latini, non quanto al verso il quale in questa nostra italiana favella è impossibile d'imitare, ma nell'invenzione, nell'ordine e nelle figure del parlare ». Mescolato il Tasso in molteplici relazioni politiche e signorili, agitato dalla sua fortuna di cortigiano fedele in diversi casi di vita, osservando sempre un tenor di vivere assai dignitoso, egli più che altri del tempo suo ci offre in iscorcio l'immagine dell'uom di negozi insieme e di poesia, con motivi di lirica vari se non profondi. In relazione con molti rimatori coetanei, manda odi a Vittoria Colonna, Giovanni della Casa, Lelio Capilupi, Giovan Battista Giraldi, Bernardo Cappello, anche al francese Saint Gelais; e trova modo a dir cose interessanti sui casi proprii e loro e della patria. Intitola inni alla Aurora e a Pan, ad Apollo e a Diana, a Venere, terminando con invocarli fausti e propizi

(1) G. Carducci, *La poesia barbara*, p. 17. Bologna, Zanichelli.

(2) G. G. Trissino, *Canzoniere*, p. 262. (Opere, I, Verona, Vallarsi, 1729).

(3) *Alcune Odi d'Orazio* volgarizzate nel cinquecento, p. 127 e seguenti. Bologna, Zanichelli, 1880.

(4) *Rime di diversi*, libro VII. Venezia, Giolito di Ferrari, 1556, p. 165 e seguenti.

(5) Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLX.

al Re di Francia e al suo ministro, o assistenti al parto di Renata Valesia-Estense e di Caterina Medicea-Valesia, o medicatori del principe di Salerno e del duca di Mantova. Si atteggia insomma ad Orazio; ma ben presto sentì che in una sì fatta lirica bisognava smettere i metri caudati, e dagl'inni all'Aurora e a Pan, in cui movendo per l'invenzione dal latino di Marcantonio Flaminio aveva pur sempre in ossequio al Petrarca serbato un vestigio di stanza in dieci o nove versi, discese alle odi ad Apollo e Venere dove si sente più solo Orazio, in strofe di sei e cinque versi. Non discese mai sotto i cinque, nè tentò il tetrastico, che è la vera strofe oraziana: tentato anzi adoperato più volte da prima in lingua italiana da Benedetto del Bene (1), gentiluomo fiorentino che visse la sua lunga vita in Francia, e conoscente del Ronsard; rimatore ineguale e rozzo, ma ardito e vario, i cui versi, pochi e poco editi, non furono noti al Tasso, anzi non furon quasi letti, certo non seguitati in Italia. E d'Orazio tenne Bernardo altre parti, sì del concetto, sì del dire; le comparazioni protratte e accresciute, i sensi saputi condurre lunghi oltre le clausole per parecchie strofe, le disgressioni in qualche favola opportuna senza più tornare in materia.

Intertenendosi di queste poesie nelle lettere (2) con gli amici, egli si apriva a Girolamo della Rovere (27 ottobre 1553) di scrivere « odi alla oraziana, non quanto a' numeri del verso, perchè questa nostra lingua non lo sopporta, ma quanto alle altre parti dell'artificio. Io passo talora con la clausola lunga d'una stanza nell'altra; talora la faccio breve, come meglio mi pare; faccio talora il costrutto pieno d'una lucida oscurità, come fa ancor Orazio: alle volte esco della materia principiata con la digressione e poi ritorno: alle volte finisco nella digressione ad imitazione de' buoni poeti lirici ». E di questo insiste, che gli amici facciano avvertito chi sia per leggere le sue odi: a Vincenzo Laurio (6 settembre 1553) scrive: « Non mi rimarrò però di ridurvi a memoria questo poco, che il lirico, cominciata la materia principale che s'era proposto di trattare, e uscendo poi con la digressione, alle volte ritorna alla materia principiata, alle volte finisce il suo poema nella digressione; il che si vede in Pindaro e in Orazio in moltissimi lochi. Questo ho voluto ricordarvi, perchè, mostrando l'ode a persone di minor giudicio che voi non sete, non si pensino ch'io mi sia dimenticata la strada di tornare a casa ». Ma finalmente gli crebbe l'animo e chiarì e difese apertamente la via della sua setta: a Girolamo della Rovere (25 ottobre 1553): « Io cammino alcuna volta per questi sentieri della poesia, dalle orme de'greci e latini scrittori segnati, i quali, al mio giudicio, mi paiono più belli e più vaghi di quelli per li quali agli antichi toscani è piaciuto di camminare, giudicando, se non m'inganno, questa poesia più dilettevole e più piena di spirito e di vivacità che la loro; ancorchè dubiti non debbia piacere a chi delle buone composizioni greche e latine non avrà perfetta cognizione ».

Ma una più intima vaghezza era, che attraeva Bernardo Tasso tra le spire metriche flessuose del carme romano. Nelle sue cinquantacinque odi italiane, tutte di argomenti presentissimi, i numi antichi sono introdotti e fatti agire come autori e aiutatori delle cose della vita umana, con liturgia non mai o di rado intermessa, e con un senso che regge valido, anzi s'intenerisce più sempre di faccia alla gravità e pietà dei

(1) Odi XXVIII di Bartolomeo del Bene. Bologna. Zanichelli. 1900.
(2) Volumi tre. Padova, Comino, 1733.

casi reali. Così sono cantate le effettive e le sperate vittorie di Enrico II e la politica del cardinal di Tournon e la morte acerba del prior di Capua e le cose di Siena, e molti degli avvenimenti che più percossero e commossero l'Italia, e specialmente le sventure di lei e quelle del poeta. Che se per l'Italia si prega Venere acciò voglia recarsi in grembo Marte e fargli vezzi per piegarlo dal feroce ingegno; se alla Fortuna si promette di restaurare gli onori sulle are di Anzio e di Preneste, ove si rivolga benigna al gran nome latino; non però meno sincero e accorato è il compianto sulle miserie della patria. Ma che? Se ridotto Bernardo all'estrema rovina, mortagli la moglie, ramingo, tanto in lui pare radicato il concetto pagano della vita che si volge alla Fortuna.

Odi i miei giusti preghi, o donna, o dea,
O degli umani onor sola reina,

e le raccomanda i figliuoli Torquato e Cornelia,

Perdona a questi poveri innocenti
Miei cari pegni.

Un movimento di preghiera al Dio de' cristiani gli esce in altra ode; ma l'ode è al Fato. Questa che io di sopra chiamai assuefazione di paganesimo convenzionale segnala fortemente la lirica classica di Bernardo Tasso, e più debolmente e fugacemente quella de'suoi sparsi e brevi imitatori nel cinquecento, Petronio Barbato (1553), Jacopo Marmitta (1564), Lodovico Paterno (1578), Faustino Tasso (1573), Girolamo Fenaruolo (1574); salvo uno, Gabriele Fiamma, che volle rifare spirituali gli inni e le odi: era prete, e nel 1570, che venne stampato il suo libro, la riforma cattolica del Concilio di Trento aveva già cominciato a far sentire i suoi effetti. Pure il tenue spirito della lirica tassesca bastò ancora, e un'ode idillica (*O felice bifolco*) leggesi tra poesie semi-popolari, care alla musica nuova, sul finire del secolo decimosesto e l'aprire del decimosettimo (1).

V.

Intanto, prevalendo con la caduta d'ogni libertà in Toscana la potenza di Spagna schiacciante e stagnante, invalendo alla chiusura del Concilio di Trento col ponteficato di Pio V la inquisizione, il clima storico e morale d'Italia andava rapidamente alterandosi e mutando. Folgorò un'ultima volta la virtù italiana a Lepanto, lampeggiò la italiana poesia nella Gerusalemme: poi il secolo propriamente nostro finì nel 1586 con Emanuel Filiberto; non invano del tutto, chè il Sabaudo seppe usufruttare per il suo piccolo paese e per il grande avvenire i provvedimenti militari del Machiavelli. Mancata dunque la libertà civile e quella del pensare e dello scrivere, ne crebbe la importanza la superbia la insolenza degli uomini di chiesa e degli uomini di corte, e ogni generosità nobile degl'italiani si ridusse alla guerra in servigio dei signori stranieri. Quindi nell'uso delle lettere si ristrinse e quasi si rattrasse la facoltà dell'inventare e dell'immaginare, si rattrappì la energia del concepire e del rappresentare efficace, la vena viva dell'elegante parlare si condensò e congelò, e dove era armonia di suoni e d'immagini sottentrò una fuga discorde che si lasciò dietro il rimbombo e il fracasso.

(1) Sev. Ferrari, *Biblioteca della letteratura popolare*. Firenze, Polverini, 1882.

Quel che fu l'unità del cinquecento, l'accordo vuo' dire della forza ingenua con l'arte acquisita, s'interruppe, e prevalse questa, con la ricercatezza, la squisitezza, la peregrinità, la concettosità, la vacuità conseguente. Torquato Tasso, il grande fantastico ammalato, attaccò e lasciò retaggio al secolo che gli venne dopo i languori del suo sentimento e gli eccessi del temperamento. E fu il secolo diciasettesimo. Nel quale è insigne il difetto d'ogni virtù poetica a punto là dove i suoi beati ed illusi crederono goderne l'esuberanza.

Ora i lirici italiani, o quelli almeno che il canone d'Arcadia e delle scuole registrava fra i lirici dell'età media, tengono proprio i termini primi ed estremi di cotesta età. « Primo il Chiabrera - scrive il Foscolo (1) - ritrasse la poesia lirica a' suoi principii; ebbe contemporaneo il Testi, poco dopo il Filicaja, il Guidi, il Menzini; ma in tutti, più o meno, si sente o l'imitazione affettata del greco, come nel Chiabrera, o la corruzione (pervenutaci dai romanzi spagnuoli e portata all'apice dal Marini), come nel Testi e nel Filicaja; il Guidi è gonfio ed oscuro; e il Menzini non trattò grandi argomenti ». Giacomo Leopardi, sul comporre le prime sue canzoni, piena la mente degli esempii della poesia antica e agitato già in pensiero da quelli che preparava egli, così, il 19 febbraio del 1819, scriveva al Giordani (2): « Quanto alla lirica, io dopo essermi annoiato parecchi giorni colla lettura dei nostri lirici più famosi, mi sono certificato coll'esperienza di quello che parve al Parini e pare a voi e credo che oramai sia divenuta sentenza comune, se non altro, degl' intelligenti, che anche questo genere capitalissimo di componimento abbia tuttavia da nascere in Italia, e convenga crearlo. Ma fra i quattro principali che sono il Chiabrera, il Testi, il Filicaja, il Guidi, io metto questi due molto ma molto sotto i due primi, e nominatamente del Guidi mi maraviglio come abbia potuto venire in tanta fama che anche presentemente si ristampi con diligenza e più volte. E perchè il Chiabrera con molti bellissimi pezzi non ha solamente un'ode che si possa lodare per ogni parte, anzi in gran parte non vada biasimata, perciò non dubito di dar la palma al Testi; il quale giudico che, se fosse venuto in età meno barbara, e avesse avuto agio di coltivare l'ingegno suo più che non fece, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse più caldo e veemente e sublime del latino ». Tale il giudizio sommario dato da due maggiori lirici della modernità su i quattro del secolo decimosettimo. Riscontriamoli ad uno ad uno.

VI.

Diciassette anni dalla morte di Bernardo Tasso (1569) e ventisei dopo l'ultima edizione delle *Odi* (1560), uscirono in Genova nel 1587 e 1588 per Giacomo Bartoli tre libri delle *Canzoni del signor Gabriello Chiabrera*. Ammiratore di Torquato Tasso, cinque anni prima aveva il Chiabrera pubblicato un poema *Delle guerre de' Goti* in quindici canti di ottava rima. Allevato nel collegio romano de' gesuiti, nella famigliarità del Mureto, dello Speroni e di Paolo Manuzio, era passato poi in corte; fu oltraggiato da un gentiluomo romano, ed egli si vendicò, e gli convenne abbandonar Roma. Nè pure in patria, Savona,

(1) *Prose letterarie*, II, pag. 339.
(2) *Epist.*, 1ª ediz. Le Monnier, I, 125.

fu senza brighe: ferito leggermente, *la sua mano fece sue vendette,* e molti mesi ebbe a stare in bando; poi quietossi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo.

A questo punto, egli medesimo nella vita sua da sè scritta, ci racconta come « dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere i « libri di poesia per solazzo e passo passo si condusse a volere inten- « dere ciò ch'ella si fosse e studiarvi attorno con attenzione. Parve a « lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata, « e di più si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò e « prese ardire di comporre alcuna oda a sua somiglianza ». E non pure sulle forme ma anche nelle intenzioni della poesia egli volle comporre a simiglianza di Pindaro: come Pindaro fu il poeta dell'aristocrazia greca, così il Chiabrera volle cantare i nobili e gli eroi d'Italia; e non si rimase dal notare per questa parte il difetto della nostra lirica, troppo ritenuta dall'ideale cavalleresco e dall'esempio del Petrarca nella materia d'amore. Aveva allora trentatre anni; e vuolsi leggere la animosa dedicatoria con la quale intitola ad Ambrogio Salinero il primo de'suoi libri: « La primiera volta che io lessi i versi di Pindaro, posso dire con verità che io sospirai sopra la ventura di molti uomini nostri, perciocchè io pensava che, se i principi di Grecia per la velocità nel corso o per la destrezza loro nella lotta meritarono divine lodi da quello eccellentissimo ingegno, i cavalieri d'Italia per le maggiori prove nei pericoli della guerra maggiormente le avevano meritate; ma gli scrittori de'nostri secoli hanno solamente di loro detto nelle istorie la verità, e non hanno adoperata la virtù della poesia a fare maravigliose le loro azioni; la qual cosa perchè sia avvenuta io non so; certamente per la debolezza de i poeti non può avvenire: per avventura ne sarà cagione lo essempio de i rimatori antichi; et i moderni quasi uomini peregrini averanno stimato pericolosa cosa uscire di strada calpestata: tuttavia non sono sempre da schivarsi i pericoli, massimamente quando si tentano per l'onore e per la riverenza della virtù. E noi possiamo credere i nostri uomini illustri avere nelle loro vittorie desiderato di dovere esserne celebrati; perciocchè nelle anime nobili è altamente radicato il desiderio della gloria » (1).

Così, per dirla col Foscolo, « il Chiabrera ritrasse la lirica a' suoi principii », e le fece fare una corsa a dietro per entro la storia italiana. E tornò agli uomini di guerra del secolo decimoquinto e anche più lontano nelle repubbliche; e più vicino, al servizio delle monarchie straniere; e ha lodi patriotiche, per le famiglie nobili e feudali divenute dinastie. Così in queste canzoni ci passano variamente innanzi il vecchio navarca veneto Enrico Dandolo e il recente glorioso scopritore Cristoforo Colombo; Francesco Sforza, fondatore della seconda dinastia milanese; Francesco Gonzaga, che combattè al Taro contro Carlo ottavo; Giovan Giacomo Trivulzio, che fu coi re francesi contro l'Italia; tre capitani della Repubblica Veneziana nella guerra della lega di Cambrai, Bartolommeo Alviano, Nicolò Orsini di Pitigliano, Marc'Antonio Colonna; e poi tre uomini d'arme di vario nome nelle guerre del primo cinquecento, Giovanni de' Medici delle Bande nere, Alfonso primo d'Este, Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino. E poi, in altre canzoni fatte indi a breve, accoglierà Ema-

(1) *Delle Canzoni del signor G. Chiabrera,* libro I. Genova, Bartoli, 1586.

nuele Filiberto, vincitore per la Spagna a San Quintino, Alessandro Farnese che conduce pure per la Spagna la guerra di Fiandra, Carlo di Savoia combattitore in Francia contro gli Ugonotti, Giovanni dei Medici figliuolo di Cosimo I, che generale di artiglieria nell'assedio di Strigonia mena gli ultimi vampi e gli ultimi vanti di Giovanni delle Bande nere. Di questi sono le *Lodi* ne'primi due libri: il terzo libro è dato alle *Lacrime* su le morti degli eroi; di Latino Orsini che aveva servito Venezia, mancato in pace; di Fabrizio Colonna, nipote dei grandi capitani di sua casa, morto giovinetto, mentre andava alla guerra di Portogallo; d'Ercole Pio, condottiere dei Veneziani contro il Turco, morto avanti la battaglia di Lepanto; di Agostino Barbarigo, morto in quella battaglia; di Astorre Baglioni, l'eroe di Famagosta. Così il Chiabrera osò in poche carte, o tentò, di far lirica la storia militare di Italia.

Ma nel 1591 uscì pure in Genova nella stessa forma che i tre fin qui discorsi un quarto libro intitolato *Canzonette del signor Gabriele Chiabrera*. E non conteneva che ristampate di su' due primi tutte quelle canzoni che erano state composte in strofe di sei versi misti endecasillabi e settenari, con giunta di nuove nella medesima composizione, escluse tutte le altre composte di strofi maggiori. Mostra che l'autore intendesse a una distinzione tra le poesie in istrofe di sei versi, il metro che ereditò da Bernardo Tasso, alle quali correggendosi attribuisse l'intitolazione di canzonette, e le altre di strofi maggiori, a cui riserbasse la denominazione di canzoni. Le prime animose e svelte avrebbero più aria di ode, le seconde discorsive e gravi vorrebbero riprender posto fra le canzoni classiche. In fatti nelle più insigni di queste riapparisce la *stanza divisa* della canzone petrarchesca o con tutte le sue membrature e punteggiature speciali, come in quella per Astorre Baglioni:

Stavan mirando intorno
  Al gran campione i faretrati Sciti
  Curvi le ciglia, e le gran teste inchini:
  E chi lo sguardo adorno
  Seco lodava di splendori arditi,
  Chi lodava i sembianti alti e divini:
Quand'ecco; ah giuramenti saracini!:
  Alzarsi al ciel della perfidia il segno:
  E tra mille altri gridi
  Cadere a' piedi infidi
  La nobil testa sotto colpo indegno;
  E le membra magnanime, infelici,
  Farsi ludibrio a' barbari nemici.

O con queste medesime, sebbene in versi tutti d'un modo e tutti minori, come in quella per Francesco Sforza:

Sulla primiera uscita
  Dell'eolia caverna
  Austro appena è fremente;
  Indi vien sì possente,
  Che a sua voglia governa
  La salsa onda infinita.
Misera la sua vita
  Chi tra mezzo il viaggio
  Spande l'umide vele

Sotto il soffiar crudele!
Allor, quantunque saggio,
Nocchier non faccia invito,
Perchè io sciolga dal lito.

O con lievi modificazioni circa il rimare le prime volte e rivolte, come in questa per Alfonso primo d'Este:

A' suoi tesor non parco,
Con saldissimo piè corse la via
Di real cortesia
Onorando l'altissimo poeta:
Ed ei le corde e l'arco
Trattò così, come trattar suol spesso
Il biondo Apollo istesso,
Chè nobil Musa al guiderdon vien lieta:
Allor stiè l'aria cheta
E girò cheta l'onda,
E nulla unqua rispose
Giocosa voce che spelonca asconda,
E sulle piaggie erbose
Stetter le fere, e per udir vicini
Dagli alti monti si calaro i pini.

Ma, lasciando delle modificazioni metriche, quello che anzi tutto il Chiabrera cercò e si propose in questa sua prima levata di scudi per la nuova lirica, fu allargare il campo agli argomenti. Eran quattrocento anni che si facevano sonetti e canzoni, oh quanti!, sempre d'amore e per donne. E pure il Petrarca, fin dalla prima delle sue canzoni civili, avea bandito

Che non pur sotto bende
Si cela amor per cui si ride e piagne.

Ma purtroppo era prevalsa la consuetudine dell'ideal cavalleresco e l'asserzione del giovine autore della « Vita Nuova », che la canzone e in generale ogni rima volgare per arte non potesse esser materiata che d'amore. E « quando il gentiluomo savonese, nobilissimo poeta della età nostra — come narra il suo conterraneo Angelo Grillo, proemiando un sonetto a lui laudativo — ebbe mandato alcune sue canzoni in morte d'alcuni valorosi capitani dell'età passata da lui composte in stil pindarico, maniera non ancora vista fin qui, ma da lui con grande ardire e con non maggior felicità tentata », al gentiluomo savonese parve di aver perduto le prove contro quattro secoli:

Come l'anime Amor crudo martira,
Angelo, e come i cor divelle e parte,
E con qual violenza e con qual arte
Guardo di donna a vagheggiar ne tira
Toscana insegna; e di tormenti e d'ira,
Di facelle e di dardi empie le carte,
E le sovra Arno melodie cosparte
Cigno di Citerea gorgheggia e spira.
Ma le belle alme, Italia, onde fiorivi,
Che ti cinsero il crin d'allori angusti,
Qual nostro Pindo è, che cantando onore?

Io ben già mossi al nobil canto e rivi
Sparsi di pianto a gli onorati busti:
Ma che feci io? se non mi scusa Amore? (1)

In una seconda uscita dunque alla campagna lirica ripiegò verso gli amori e rinforzò per la rima.

Nel 1599 uscirono in Genova per Giuseppe Pavoni gli *Scherzi e Canzonette morali*. Le canzonette morali sono odi di andamento oraziano a strofe di endecasillabi tetrastiche; già messe fuori al tempo di Bernardo Tasso, come fu detto, da Bartolomeo Del Bene. In fronte al primo libro che è degli *Scherzi*, si leggono questi versi di Ambrogio Salinero; quello stesso a cui furono intitolate nell'86 le *Canzoni*:

Questi da Tebe per novel sentiero
Portò primier su l'Arno eccelsi allori;
Ora porta da Teo teneri amori
Su le rive de l'Arno anco il primiero.

E ora rifacciamoci da un poco più a dietro. Nel 1554 venne prima a luce in Parigi in edizione di Enrico Stefano quello che fu salutato Anacreonte; e ben presto fu un tripudiare della poesia francese che allora fioriva nella Pleiade intorno alle rivelate reliquie della gioiosità antica. Certo i francesi fecero meglio che non i nostri con i sonetti e con la gravità delle canzoni; quando i semigiambi anacreontici ripresero con li allegri versicciuoli del Ronsard. Può darsi che i settenari del Chiabrera, ch'egli chiamava giambici dimetri,

(Vaga su spina ascosa
È rosa rugiadosa
Ch'a l'alba si diletta
Mossa da fresca auretta),

può darsi che venissero da sè: ma è un fatto che vennero molto dopo quelli del Ronsard (ristampati nell'edizione delle opere 1578). La vaga strofe che il Chiabrera chiama trocaica

(Se bel rio se bell'auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam, ride la terra)

egli la deve di certo al Ronsard:

(Quand je voy dans un jardin
Au matin
S'esclorre une fleur nouvelle,
J'accompare le bouton
Au teton
De son beau sein qui pommelle).

E un poeta ligure, Ansaldo Cebà, fin dal 1599 lo commendava dell'aprire un sentier nuovo in poesia *Tra la via greca e 'l bel cammin francese* (2).

(1) Son. di G. Chiabrera a pag. 110 della *Parte prima* delle *Rime del signor don Angelo Grillo*. Bergamo, 1589, Comin Ventura.

(2) Ceba, *Rime*. Roma, Zanetti, 1611; sonetto che incomincia *Cigno gentil fra i più famosi cigni*.

Qui cade la riforma delle maniere de' versi toscani; che il Chiabrera nella sua vita ragiona così: « In sì fatto esercizio parveli di conoscere che i poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta, onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' poeti nobili o vili furono adoprati. Di più avventurossi alle rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da' grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton*, *Orizon*, invece di dire *Fetonte*, *Orizzonte* ». E usò anche più maniere di versi oltre l'endecasillabo e il settenario, fra i quali pareva confinato allora l'uso lirico, e ne ragiona così in persona d'un suo creato che è un altro lui stesso. « Primieramente, essendo questi versi naturali della lingua, non è ragione che si rifiutino. Ancora: se la spagnola e la francese, lingue nobilissime, arricchisconsi per varietà di versi, non par buon consiglio che la toscana rimanga pur con due maniere; e qui rammento che i greci per seicento anni usarono il verso esametro e non altro; ma Archiloco, facendone udire de' novelli, trasse quei popoli a scriverne con infinita varietà. Deesi ancora pensare se è ben fatto che per le materie di dolcezza e di tenerezza sia verso minore di quelli che adoperansi nelle materie sublimi. Nè tacerò che avendo i versi lirici speciale riguardo ad essere cantati, i musici con maggiore altrui diletto e loro minor fatica variano le note su i versi, i quali non sempre sono gli stessi » (1).

Così la lirica toscana viene a esser riformata, un po' per lo studio dei modelli greci, un po' per gli esempi delle lingue straniere, e molto, aggiungiamo, per le esigenze della musica nuova. E non piccola fu in ciò l'opera del Chiabrera; eccone la testimonianza d'un maestro famoso del tempo, Jacopo Peri: « Considerato che altresì in quei tempi si usavano per i musici alcune canzonette per lo più di parole vili, le quali pareva a me che non si convenissero e che tra gli uomini intendenti non si stimassero; mi venne anco pensiero, per sollevamento talvolta degli animi oppressi, comporre qualche canzonetta a uso di aria per poter usare in concerto di più strumenti di corda; e comunicato questo mio pensiero a molti gentiluomini della città, fui compiaciuto cortesemente da essi di molte canzonette di misure varie di versi; sì come anche appresso dal signor Gabriello Chiabrera, che in molta copia et assai diversificata da tutte le altre, ne fui favorito, prestandomi egli grande occasione di andar variando; le quali tutte composte da me in diverse arie di tempo in tempo state non sono poi disagiate eziandio a tutta Italia » (2).

In breve, la novità era: circa la misura, introdurre nella lirica altri versi oltre l'endecasillabo e il settenario; circa la prosodia, estendere la facoltà di rimare oltre le baritone. Piccola riforma in apparenza, ma portò quella tanta varietà metrica onde si distinse poi la lirica italiana; che oltre a ciò fu condotta a riamicarsi alla popolare, dalla quale avea fatto così dichiarato distacco nel cinquecento. Che sono in fatti quelle *alcune canzonette per lo più di parole vili* alle quali accenna il Peri, se non le canzoni a ballo e le barzellette delle quali dicemmo in principio? E di metri e rimembranze di ballate sono pieni gli scherzi e le altre poesie musicali del Chiabrera.

(1) Lorenzo Fabri, *Le maniere de' versi toscani*. In rime del signor G. Chiabrera. Genova, Pavoni, 1599, pagg. 157-58.

(2) *Le Musiche di Jacopo Peri*. Firenze, Marescotti, 1600. Prefaz. ai lettori.

Il Chiabrera volse l'ingegno alle musiche e alle rime di galanteria ch'era già su la cinquantina (1600): così entrò nel secolo decimosettimo maestro e duca della nuova lirica: poeta de' cavalieri e delle armi, nelle canzoni pindariche e nelle odi: poeta delle dame e degli amori, nelle canzonette e negli scherzi. E fu accetto alle corti. I Sabaudi, i Medici, gli Estensi, i Gonzaga ebber suoi canti, e nei canti talora i consigli; come Cesare d'Este, che di buon grado renda lo Stato di Ferrara alla Chiesa; Carlo Emanuele, che cessi di guerreggiare contro il Monferrato. È tutto dalla parte dei ben pensanti; non mette parola in fallo, salvo contro gli Ugonotti e Lutero *vil porco di Circe e lorda carogna di Sassonia*: non ha lodi per la Spagna, ma nè pure un accenno, che il tristo governo, come universalmente, gli pesi. S'atteggiava a Pindaro per tutte quelle corti dimezzato; fornitore di versi a lor mascherate a lor musiche e divertimenti; e di bei versi accompagnava il balletto fatto a cavallo dal granduca Cosimo secondo nelle sue nozze e i vincitori de'giuochi del pallone e le più nobili vittorie delle galere toscane sopra i barbareschi. Le odi o canzoni eran tuttavia condotte nelle usate forme; un compromesso tra il vecchio e il nuovo; stanze divise o di sei o di otto endecasillabi e settenari alternati. Talvolta vi recava qualche varietà, distribuendo le strofe a periodi di quattro in quattro versi, legati fra loro:

Pitti, albergo di Regi,
  Per le stagion festose,
  Quai nelle notti ombrose
  Furo i maggior tuoi pregi?
Quando udisti d'Orfeo note dogliose
  Per la città di Dite?
  O quando il piè d'argento
  In te degnò mostrar l'alma Anfitrite?
O quando a bel concento
  Di tamburi guerrieri
  Fur tanti duci alteri
  D'infinito ornamento?

e con armonica varietà contrapposti:

Io per soverchia età piedi ho mal pronti
  Su l'Alpe a far camino:
  Tu muovi, Euterpe, e d'Appennin su'monti
  Ritrova il vago Urbino,
Ed ivi narra, come
  Un bramoso d'onor germe di Cagli
  In bel teatro di gentil travagli
  S'inghirlandò le chiome,
E fe' sull'Arno rimaner pentita
  Ogni possanza a contrastarlo ardita.

Nell'agosto del 1623 Maffeo Barberini fu papa col nome di Urbano ottavo. Il Barberini da prelato era stato autore di poesie latine e italiane, e fra queste di odi pindariche a strofe antistrofe epodo. Era amico e favoreggiatore del Chiabrera, il quale volle ora lusingare il pontefice anche nelle sue vanità poetiche. Egli che nel vigor degli anni non avea mai fatto canzoni interamente pindariche, anche nella comprensione delle stanze, ammonito forse della nessuna riuscita fra i

nostri dell'Alamanni e del Minturno, ora già settantenne compose *canzoni con strofe e con epodo nelle quali lasciò alcun verso senza rima, stimando gravissimo peso il rimare* (1); cioè introdusse nella composizione delle strofe versi quinari ottonari endecasillabi con desinenze di sdruccioli e di tronchi, trovando accordi musicali nuovi e forse non sempre disaggradevoli a orecchio italiano. E altre di poi ne compose a Carlo duca di Guisa per la presa della Roccella (1620), a Ferdinando secondo di Toscana edificator di Livorno (1629), allo stesso per Firenze liberata dalla peste (1630); nonchè sei per santi; tutto nel ponteficato di Urbano.

Ma codesta innovazione pindarica era solamente formale, senza significato, senz'anima: strofe antistrofe epodo importavano una difficoltà metrica fatta per fare, qualche volta superata, ma impacciante l'andamento della stanza italiana, con la quale nulla avea di comune. Imaginiamoci l'ode della poesia corale dorica, cantata in festa religiosa e civile e con accompagnamento musicale da un coro danzante in conspetto del popolo. La comprensione delle strofe corrispondeva al movimento del coro nella danza intorno l'altare. Il primo movimento, da destra a sinistra, era disegnato dalla strofe: il secondo, da sinistra a destra, dall'antistrofe: nel mezzo, diritto, davanti l'altare, stava poi l'epodo. Figuriamoci cotesto intreccio e gioco di poesia entro un tempio dorico, sotto il cielo e nella primavera della Grecia, eseguito da un coro di vergini e di garzoni biancovestito, corone sul capo e nelle mani: è un inno esso stesso. Figuriamoci ora un de' così detti poeti dell'età nostra, nei vestimenti nostri, con voce chioccia o strillante o monacale, a declamare un'ode per istrofe antistrofe epodo; e la più propria imagine che ne si affacci è d'un cane abbaiante solitario alla luna. E pure Vittorio Alfieri chiuse la vita sua di poeta con una *teleutodia* a strofe antistrofe epodi. E pure Percy Shelley componeva a strofe antistrofe epodi quell'ode che la rivoluzione napolitana del 1820 strappava al suo fervor giovanile. E pure, con tutta l'ideale venustà ond'è irraggiata ancora dalla vita ch'ella ebbe nell'arte greca, non ostante la pedantesca gravità ond'è impedita nella malaccorta imitazione del Rinascimento, e pure la triplice comprensione strofica dell'ode corale doriese, come quella che dai cori vigenti a lungo nella memoria e nell'uso dei popoli greci e latini traversata e menomata quasi in un prisma nella canzone a ballo del popolo italiano con le sue due mutazioni e la ripresa e indi nella stanza divisa, la triplice comprensione strofica è l'armonia musicale della canzone toscana. Al che non pensava di certo il Chiabrera, quando mutava in modi asserti pindarici i modi petrarcheschi a lei consueti.

Altri metri introdusse nella lirica nostra il Chiabrera: l'alcaico, pur celebrando Urbano ottavo; asclepiadei e giambici nelle amorose. Ma di lui si volle sempre far considerazione e stima, come imitatore di Pindaro; ora è bene leggere il giudizio del Leopardi sul pindarismo di lui: nessuno ne disse tanto bene insieme e tanto male. « Nuova strada per gl'italiani s'aperse il Chiabrera; solo veramente pindarico, non escluso punto Orazio; sublime alla greca omerica e pindarica, cioè dentro grandi ma giusti limiti, e non all'orientale come il Filicaia; sublime, colla conveniente e greca semplicità...; robusto nelle immagini, sufficientemente fecondo nell'invenzione e nelle novità, facile

(1) *Vita* da lui medesimo scritta.

appunto come Pindaro a riscaldarsi infiammarsi sublimarsi anche per le cose tenui e dar loro al primo tocco una aria grande ed eccelsa. Fu ardito, caldo, veemente, urtantesi nelle cose, ardito nelle voci (come *instellarsi, inarenare*), nelle locuzioni, nelle costruzioni, nel trarre dal greco e dal latino le forme così de'sentimenti (come, canzone 90 eroica, *Meco non vo' che vaglia Sì sconsigliata voce;* e altrove, *A me non scenda in cor sì ria parola:* e nota ch'io dico le forme de'sentimenti e non i sentimenti), come delle parole, ecc. Imitò anche bene i greci, e Pindaro e Orazio nell'economia del componimento. E certo alle volte è nobilissimo tanto pel sentimento, quanto per le parole; ma pochissimi pezzi finiscono di piacere; non arriva quasi mai, non ostante quello che s'è detto del suo stile estrinseco, alla felicità d'espressione e alla bellezza della composizione delle parole d'Orazio; è oscuro assai spesso per le costruzioni, gli equivoci (non già voluti, come i seicentisti, ma non avvertiti o trascurati), la soppressione delle idee intermedie nei passaggi... ecc. Insomma è sovente sconnesso...; ha qualche macchia di seicentisteria, che però è rara e non farebbe gran caso; ha qualche metafora non seicentistica affatto, ma troppo ardita, alla pindarica sì, ma soverchiamente ardita...; fa forza alla lingua delle voci (come le composte alla greca, *ondisonante* ecc. che la nostra lingua non ama), nelle forme trasportate dal greco e latino infelicemente..., nelle locuzioni, nelle costruzioni; e, quel ch'è più e che l'uccide, è disugualissimo, ridondante di pezzi deboli pel sentimento, anzi anche di canzoni o intere o quasi; di stile per l'ordinario infelice, lingua incolta (*neglexit linguae cultum,* dice il Gravina nella lettera latina al Maffei, e così è); sì che non sono se non rarissimi quei pezzi dei quali si possa dir tutto il bene, e in cui, quando anche le immagini e i sentimenti sieno perfetti, il che non è tanto raro, l'esteriore dello stile non abbia difetti, che saltano grandissimamente all'occhio e disgustano. Che s'egli avesse avuto scelta (*delectum rerum et limam amisit,* dice verissimamente il Gravina, loc. cit.) e lima (delle quali forse e massime della seconda non era capace), sarebbe il più gran lirico pindarico che abbia qualunque nazione antica e moderna, da non potergli paragonare nè Orazio nè verun altro, eccetto lo stesso Pindaro. Questi difetti principalmente... fecero che, siccome era nato effettivamente il suo lirico all'Italia, così anche le venne meno, giacchè non si può dire che sieno buone poesie liriche i versi del Chiabrera, ma solamente che questi fu vero poeta lirico » (1).

I difetti notati dal Leopardi sono molti e si riducono a uno: manca l'insieme della poesia lirica. E s'intende. Il tempo del Chiabrera fu il meno pindarico che fosse mai: non aristocrazia patriotica, non popolo ossequente, non religione accompagnante; sì nobiltà feudale e cortigiana, volgo schiacciato da vicerè, gesuitismo. Tutto all'intorno era sordo. Il poeta fece anche troppo, proponendosi la virtù e la gloria militare d'Italia; ma nell'esecuzione c'è lo sforzo e il darsi da fare per essere inteso, come di chi parla di cose che non son più del tempo; e per trovare un filo d'aria respirabile e vivo gli convien ricorrere al grecismo. E poi il Chiabrera non ebbe, a parer mio, quel gran temperamento lirico che gli supponeva il Leopardi. Egli scriveva odi pindariche, anacreontiche, alcaiche e asclepiadee e giambiche; e oraziane e catulliane; scriveva inni, elegie, ecloghe, ditirambi; epistole,

(1) Leopardi, *Pensieri*, I, 111-113.

sermoni, epitafi; canzoni, sonetti, ballate, ottave, madrigali, versi sciolti; e oltre a ciò drammi e tragedie e favole pastorali; senza tener conto di cinque epopee, l'una delle quali, la *Firenze*, prima in ottave, poi la rimutava in versi sciolti, altra, l'*Amadeide*, ora maggiore, ora minore. Tutta questa farragine di versi mostra in lui un ingegno tecnico di grande abbrivio, rotto a diverse guise di virtuosità; non il lirico, che è toccato, penetrato, invasato, quasi ammalato dell'argomento, che soffre ed esulta in quello. Così è delle canzonette e degli scherzi, morbidissimi, volubilissimi, di molti suoni; ma ne' quali si desidera un sentimento vivo ed appassionato, ne' quali il Chiabrera invece della eleganza e grazia toccante ha tutto il bene e il male di quel che i francesi chiamano *mignardise,* appresosi a lui da' poeti della Plejade ch'egli imitò ed ebbe presenti più dei greci. E pure, con tutto ciò, la virtù italiana qualche cosa deve al Chiabrera, che si ricordò di lei animosamente, in tempi bassi; e anche la lirica, stagnante oramai, gli deve un impulso di movimento e un principio di organica varietà.

GIOSUE CARDUCCI.

(Continua).

Roberto Bracco

SPERDUTI NEL BUIO

DRAMMA IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

Paolina — Nunzio — Paolo Rovigliani, duca di Vallenza — Livia Blanchardt — Franz Cardillo — Emilia, sua moglie — Milone — Donna Costanza — Ciro Barbacane — Lola Bernardi — Guidolfi — L'avvocato Bartoletti — Elvira — Ida — Don Lorenzino — Don Achille — Luigi Cardone — Due marinai — Un forestiere — Altri tre avventori del « Nuovo Egiziano » — Ed altri ancora, uomini e donne — Un parrucchiere — Un sarto — Il cameriere Beppe — Il servo Gaetano — Filomena Carrese — Femminucce del volgo e viandanti.

LA SCENA È IN NAPOLI — EPOCA ATTUALE

ATTO PRIMO

La scena rappresenta un piccolo ritrovo di infimo ordine, tenuto da Franz Cardillo. È qualche cosa tra il bar e la birreria con una tinta di caffè-concerto in miniatura allo stato primordiale. Ha un aspetto d'intimità non signorile e alquanto bieca. La porta d'entrata, quasi nel mezzo della parete in fondo. è poco ampia: i vetri dell'uscio che s'apre in dentro sono opachi: un po' di tappezzeria, che adorna le mura coperte d'una carta grigiastra piuttosto chiara, è la solita stoffa alla turca, molto sbiadita. Sulla porta, un orologio. La sala è irregolare. Si compone di due piccolissime sale tra le quali si è demolito quasi tutto un muro. La parte di esso non demolita si allarga in su ad arco per sostenere il soffitto e forma come un gran pilastro attaccato alla parete destra nascondendo agli spettatori del teatro uno spigolo del primo compreso che si trova venendo dalla strada. Alla parete sinistra è la porticina ogivale, senza uscio, del retrobottega. Da per tutto tavolini tondi e sedioline. Accanto alla porticina del retrobottega, una credenza. Verso la destra, vicino alla ribalta, una breve pedana di legno con sopra un vecchio pianoforte verticale. Accanto alla porta d'entrata, il *comptoir* assai alto, dietro cui è appesa alla parete la grande scansia, sulla quale si ripongono le bottiglie di liquori, i biscotti, le leccornie. Qua e là

qualche specchio coperto da una garza color di rosa. Nel mezzo della sala pende dal soffitto un immenso cartellone bianco orlato di rosso, su cui è stampato a lettere nere cubitali:

AL NUOVO EGIZIANO
TENUTO DA FRANZ CARDILLO
CONCERTO DI VARIETÀ
IN CUI SI AUMENTANO 5 CENTESIMI
SULLE CONSUMAZIONI

DA MEZZANOTTE IN POI
MUSICA SEMPLICE DI PIANOFORTE
CON PERMESSO DI DANZA.

Di là dal pilastro, nel primo compreso, una scaletta a chiocciola conduce alla stanza superiore abitata da Franz Cardillo e da sua moglie. (*Questa scaletta, guardata dallo spettatore, si perde dietro la curva che dal pilastro va al soffitto*).

SCENA I.

FRANZ, NUNZIO, EMILIA, LUIGI CARDONE, DON LORENZINO, DON ACHILLE, IDA, ELVIRA. *Qualche altra donna, due marinai, un forestiere.*

È notte. Sono accesi quattro o cinque becchi a gas. Emilia è al *comptoir*. È vestita con pretensiosa civetteria volgare. Molto ben pettinata, porta un nastro rosso nei capelli. Le pende dalla vita una borsetta di cuoio come alle chellerine, di cui non ha il grembiule e da cui si distinguerebbe anche per la sua aria da padrona. Nunzio è al pianoforte, seduto sopra un sediolino tondo che può girare su sè stesso. Intorno ai tavolini, figure di vario genere, di ceto piuttosto basso: qualche fisonomia losca, qualche sbarbatello, qualche ometto attempato. Si notano due marinai, alcune donnine equivoche - tra cui Ida ed Elvira - imbellettate, vestite un po' bizzarramente, con una cura che dissimula la povertà. Portano dei cappelli abbastanza fantastici e molto piumati. Presso il *comptoir*, all'impiedi, Luigi Cardone, un giovanotto inelegante ed effeminato, coi baffetti arricciati, con un neo sul mento, parlotta con Emilia e sorseggia una bibita. Franz Cardillo, un uomo sulla cinquantina, dai capelli fulvi, dal volto lentigginoso, non brutto, ma antipatico, col suo fez in testa, il quale rosseggia nell'ambiente grigio, va e viene con ostentato zelo: entra nel retrobottega, ne esce con le mani ingombre, gira di qua e di là e fa conversazione con gli avventori nel suo linguaggio goffamente spropositato e tronfio.

Nunzio suona una polchetta. Il tocco incerto denunzia l'inesperienza o la svogliatezza. Nel poco spazio disponibile tra i tavolini, ballano, o meglio, cercano di ballare, due coppie. Una è formata da Elvira - che è la più graziosa delle donnine – e da un marinaio. L'altra è formata da due uomini: Don Lorenzino e Don Achille. Il primo è smunto, magro, miserello, di età ambigua: un aspetto da scaccino; il secondo ha un'impronta di buona salute, una bella barba, un aspetto d'uomo serio che contrasta con la sua smania di ballerino.

Il ballo continua per un po', sciatto e disordinato, al ritmo zoppicante della polchetta, nell'angustia dello spazio, mentre Franz stura delle bottiglie di gazosa o di birra, e gli altri ciarlano o guardano, sorbendo le loro bibite.

ELVIRA — (*dopo aver fatti alla men peggio alcuni giri di polca, si ferma, staccandosi dal suo cavaliere*) E impossibile! Il suonatore non va a tempo!

IDA — (*con significato*) Senti a me, Elvira: tempo perduto!

ELVIRA. — Eh! lo so.

1° MARINAIO — (*ad Elvira*) Ancora un poco. Andiamo!

(*Intanto la coppia degli uomini danza con serietà, affaticandosi a secondare la musica*).

ELVIRA — (*al marinaio*) Non c'è gusto. (*Di malavoglia si lascia condurre*).

FRANZ — (*a Nunzio, da lontano*) Ohè, cieco! lo hai sentito sì o no che non vai a tempo?

ELVIRA. — Suona invece una mazurca.

DON ACHILLE — (*fermandosi un po'*) Ma dev'essere proprio voluttuosa.

NUNZIO — (*cambia subito e attacca una mazurca*).

(*Le coppie ballano*).

FRANZ — (*fa saltare il tappo d'una bottiglia di gazosa e ne versa nel bicchiere d'un avventore*) Alla *framboise!* Buonissima! (*A un altro avventore vicino*) Suona bene, ma suona soltanto con le dita. Naturalmente, se non fosse cieco, avrebbe un'altra scienza filosofica. Io e mia moglie lo teniamo in casa, per farvi capire, perchè siamo nati con la filantropia... E questo è il nostro difetto. (*Continua a parlare gesticolando*).

IL 1° AVVENTORE — (*chiama facendo tintinnare un bicchiere con i colpetti d'un cucchiaino*).

EMILIA — (*dal comptoir*) Subito. (*Si avvicina all'avventore*).

IL 1° AVVENTORE. — Pago un punch al cognac e una Chartreuse. (*Le dice poi qualche parola a voce bassa*).

ELVIRA. — È inutile: con questa musica non voglio ballare. (*Si ferma di nuovo e lascia in asso il cavaliere. Quasi tra sè*): Seccatore! (*E va a sedere accanto a un omaccione biondo, dall'aspetto esotico e grossolano*).

IL FORESTIERE — (*soddisfatto, con l'accento duro che rivela il nordico*) Siete finito con piccola danza? Bene!

(*La coppia dei due uomini, abbandonata al ballo, urta in un tavolino*).

IL 2° AVVENTORE — (*che è uno di coloro che siedono presso quel tavolino*) E che modi sono questi!

DON ACHILLE. — Scusate.

(*Don Achille e Don Lorenzino, un po' mortificati, cessano di ballare, e siedono facendosi vento col fazzoletto*).

(*Elvira e il forestiere discutono*).

DON LORENZINO — (*a Nunzio*) Maestro, non c'è più bisogno.

NUNZIO — (*lascia di suonare, gira col tondo del sediolino e resta immobile, riposando, con gli occhi vitrei rivolti al pubblico*).

IL 1° AVVENTORE — (*a Emilia che lo ha ascoltato serbando un contegno serio, senza rispondergli*) Ma che avete? Siete di cattivo umore, stasera?

EMILIA. — Forse.

IL 1° AVVENTORE — (*mettendo sul tavolino il danaro della consumazione e alzandosi*) Quanta superbia!

EMILIA — (*pigliando il danaro, gli risponde piano, a fior di labbro:*) Queste donne qua, vedete, non ne hanno.

IL 1° AVVENTORE — (*andando via lentamente*) Buona notte.

EMILIA — (*non risponde*).

FRANZ — (*passandole accanto, a voce bassa*) Ti prego di non farmi la principessa delle Asturie con i clienti del locale.

EMILIA — (*alzando le spalle torna al comptoir*).

ELVIRA — (*avviandosi per uscire insieme con l'uomo grasso che le si mette a braccetto, saluta la sua amica:*) Addio, Ida!

IDA — (*che sta sola sola, presso un tavolino*) Io non mi chiamo Ida; io mi chiamo: Veleno!

ELVIRA — (*indicando il suo uomo con un lieve cenno del capo*) E io mi chiamo: Carestia! (*Escono*).

FRANZ — (*che è stato interrogato dal marinaio che dianzi ballava, gli dà delle spiegazioni, con aria di grande importanza*). In Egitto, con la mia prima moglie, io aprii un caffè *chic*. Una sciccheria straordinarissima! Altro che questa bottega miserabilissima, in questi paraggi sporchi e democratici! Allora io maneggiavo le lire sterline. Mia moglie, per farvi capire, non per disprezzare la presente, che anche sa comparire bene, portava agli orecchi due perle grossissime così.

IL 1° MARINAIO — E perchè lasciaste l'Egitto, Franz?

FRANZ. — Demonio cane! All'ottantadue ce ne scappammo per il bombardamento. Gl'inglesi cannoneggiavano, che vi posso dire?... come tante iene musulmane. Un vituperio, amico mio! Mia moglie, che era di costruzione più delicatissima della presente, si prese, insomma, un malore d'intestini; e fece, immaginatevi, anche un voto alla Madonna, perchè, riguardo a religione, era perfettissima. E, per me, io pure rifletto e penso che è meglio avere la coscienza in legge e regola con la religione che ci hanno data dalla natura i nostri genitori. Sentite quello che vi dice in confidenza Franz Cardillo: la religione è quella cosa, vedete, che poi quando viene il quarto d'ora, vi serve immensamente. (*Si curva sul tavolino, e continua a parlare con mistero, gesticolando più che mai*).

IDA — (*accostandosi a Nunzio*) Professore, sapete suonare « Amami Alfredo »?

NUNZIO — (*senza smuoversi*) Sì. (*Si rivolge di nuovo verso il pianoforte e comincia a suonare l'aria della Traviata: « Amami Alfredo ». Egli suona ora con un po' più di precisione, con una certa grazia e con molto sentimento*).

SCENA II.

PAOLINA *e detti.*

PAOLINA — (*Entra*) (*È una ragazza sui quindici anni, ma davvero l'età non ha connotati evidenti in quella figurina di piccola zingara dalla sudicia vestetta sbrandellata, dai piedini scalzi infangati, dai capelli corvini e abbondanti che le si arruffano sulla fronte, sulla nuca e sugli orecchi, e dai grandi occhi neri estatici, pieni di una melanconia, di cui il sorriso non luminoso dell'ignoranza bestiale, errando talvolta sulle labbra sottili e smorte, rivela l'incoscienza. Ella, come una ombra, si insinua leggiera tra i tavolini, atteggiando il viso a implorazione e stendendo a qualcuno che le sembri meno distratto la sua manina di mendicante*).

IL 3° AVVENTORE — (*che è seduto non lontano dal comptoir, si rivolge a Emilia*) Che pago qua, eh? (*Pausa*). (*Ancora a Emilia che non ha sentito*) Dico, signora, che pago io?

EMILIA — (*discende e va a riscuotere*).

(*Indi l'avventore esce*).

FRANZ — (*che ha continuato a far conversazione qua e là, ode la musica e commenta:*) Ah! Questa è una bella opera: la Traviata del Maestro Verdi. Io, una volta, l'ho sentita proprio a teatro. Mi trovavo di passaggio a Corfù. E la cantante era una grandissima celebrità. Un pezzo di donna, per farvi capire, che al principio dell'ultimo atto, quando stava per morire, stesa sul letto, pareva una corazzata.

IDA — (*tuttora vicino a Nunzio*) Bravo, professore!

2° MARINAIO — (*si accosta all'altro come per dirgli: è ora d'andare*).

1° MARINAIO — (*guardando l'orologio che è sulla porta*) Va bene, Franz, il vostro orologio?

FRANZ. — Va molto benissimo; ma, dico la verità, indietreggia un poco.

1° MARINAIO. — Caspita! Sono già le due!

(*I due marinai si alzano accendendo la sigaretta, e vanno al comptoir. Pagano, escono*).

2° AVVENTORE — (*al suo vicino*) Sentite come s'illanguidisce il cieco!

FRANZ — (*all'avventore, che ha parlato*) Ma bisogna dirlo francamente: questo pezzo lo suona magnifico!

CARDONE — (*si accomiata da Emilia, e, scambiando con lei occhiate e sorrisi, esce*).

2° AVVENTORE — (*a Paolina, che gli ha stesa la mano in silenzio*) E non seccate! Neanche qui si sta tranquilli!

(*La musica cessa*).

PAOLINA — (*con vocetta lamentosa, quasi cadenzata*) Un soldo. Per voi non è niente. Mi serve per la locanda.

FRANZ — (*a Paolina*) Va via, sacrebleu! Lo sai che qui dentro non ti ci voglio.

IDA — (*facendo un cenno alla piccola mendicante*) Vieni qua.

PAOLINA — (*le si accosta, sogguardando Franz*).

IDA — Come ti chiami?

PAOLINA — Paolina.

IDA — Prendi. (*Le mette qualche soldo nella mano*).

FRANZ — E scappa subito, se no, con un calcio, per farti capire, ti mando dritto all'ospedale dei Pellegrini!

PAOLINA — (*fuggendo, sparisce*).

(*Gli avventori cominciano ad andarsene. — Un po' di cicaleccio confuso. — Emilia dal comptoir, piegando il capo, saluta con sussiego coloro che se ne vanno. Da qualcuno, nondimeno, si lascia stringere la mano*).

FRANZ — (*seguitando a ciarlare, s'interrompe strisciando riverenze e salutando ossequiosamente*) Io, l'elemosina, la comprendo e ci sto. Il mendicante lo rispetto per legge e regola, e l'ho rispettato anche all'estero, dove l'accattone, per farvi capire, è un galantuomo come tutti gli altri e non si distingue neppure dal vestito... Servo, signore! Buon riposo!... Ma come esercente di pubblico locale, io ho la responsabilità dinanzi ai bravissimi galantuomini che mi onorano della loro consumazione. Il pubblico locale, capite bene, è la casa umilissima dei consumatori, ed io, che sono il padrone, sono l'ultimo di tutti, e me ne vanto... Buona notte, signore! Grazie e a ben rivederla. (*Indicando un avventore che aspetta in piedi*) Emilia, vedi qua che paga.

EMILIA — (*svogliatamente, esegue*).

Don Achille. — Professore, un galoppo finale non ce lo regalate?
Nunzio — (*immediatamente attacca un galoppo*).
Don Achille — (*al suo amico*) Ci siete, voi, don Lorenzino?
Don Lorenzino. — Sì, ci sarei, ma, mio caro don Achille, è tardi.
Don Achille. — Appena le due.
Don Lorenzino. — E alle sette in punto devo trovarmi al cimitero; domani sono di guardia io alla sala di deposito.
Don Achille. — Un giretto solamente.

(*Nunzio suona stringendo il tempo. I due uomini, un po' per la musica vertiginosa, un po' per gli urti della gente che se ne va, restano fermi, avvinghiati l'uno all'altro, confondendosi in tentativi vani*).

Franz — (*al 2° avventore, che s'avvia per uscire*) I miei complimenti, signore. E non dubiti, che mendichi qua non faranno più apparizione. Già, se io fossi il governo, con la debita civiltà e considerazione, li impiccherei tutti.... A rivederli, signori... Buon riposo!...
Ida — (*che è l'ultima ad uscire, ed è tuttora sola, passando per vicino la coppia, saluta con la mano*) A rivederci, don Lorenzino!
Don Achille. — Maestro, maestro! (*Si avvicina al cieco, battendo le mani per insegnargli il tempo del galoppo*).
Nunzio — (*s'interrompe*).
Don Lorenzino — (*a Ida*) Io non vi conosco!
Ida. — Non importa. Può essere che ci vedremo domani.
Don Lorenzino. — E dove?
Ida — (*uscendo*) Al Cimitero, nella sala di deposito.
Nunzio — (*riattacca il galoppo*).
Don Achille — (*riafferrando per la vita don Lorenzino e cercando di prendere l'aire*) Questo è il momento: taran, taran, taran, taran...
Franz — (*a mezza voce, assestando un pugno sulle spalle di Nunzio*). E finiscila, che non c'è più nessuno!
Nunzio — (*cessando di suonare*) M'era parso che...
Franz — (*bruscamente*) Che t'era parso, imbecilissimo!?
Don Achille — } (*non sentendo più la musica, siedono, aspettando*
Dor Lorenzino — } *che ricominci*).
Nunzio — (*discende dalla pedana, e resta con gli occhi spalancati, senza sguardi, senza colore, senza lucentezza, con l'espressione vaga e tetra di due simboli del vuoto*).
Emilia — (*sul comptoir, sonnecchia*).
Franz — (*senza curarsi dei due uomini, comincia in fretta a sbarazzare i tavolini, riunendo bicchieri e bottiglie vuote sulla credenza, posando qualche bottiglia di liquore, qualche piatto di pasticcini, sul comptoir*) Così non si può marciare in avanti. Si scombussola tutto il macchinario, e l'onore del locale diventa schifosissimo! Parlo con te, professore dei miei stivali! L'avventore paga il suo danaro, e vuole trovarci il suo tornaconto, che è nostro dovere di fornire.
Emilia — (*in tono pigro, sbadigliando*) Se non hai amor proprio tu, ne abbiamo noi.
Nunzio — (*umile*) Le canzonettiste le ho accompagnate sempre abbastanza bene.
Franz. — Le canzonettiste cantano con le gambe, e ognuno è buono ad accompagnarle con qualunque sinfonia. Ma la musica danzante? Là si vede il cervello del maestro! E tu la musica danzante non la

sai maneggiare. E mi lasci anche il pianoforte aperto, animale! Non lo sai che se ci entra l'aria, si sfiata e perde ogni particolarità?

NUNZIO — (*rimonta sulla pedana, chiude il pianoforte e ridiscende*).

FRANZ — (*ora smorza i lumi, lasciandone uno solo acceso. Si toglie la giacca e mette le sedie sui tavolini per poi spazzare*).

DON ACHILLE — (*che è rimasto finora stupidamente imbambolato*) Dunque, professore, questo galoppo?

FRANZ — (*pone una sedia sul tavolino presso cui sono seduti i due uomini*).

DON ACHILLE — (*a Franz*) Che c'è?

FRANZ — (*continuando a sollevare seggiole*) Si fa pulizia e poi si va a cuccia.

DON ACHILLE. — Non c'è più musica?

FRANZ. — Sicuro! (*affaccendatissimo*) Domani sera.

DON ACHILLE. — Curioso! (*a Don Lorenzino*) Bè, dobbiamo andare?

DON LORENZINO. — Per forza.

DON ACHILLE — (*mettendosi lentamente il cappello a tuba e una breve mantellina a pipistrello*) E il nostro professore non viene?

FRANZ. — Il professore resta qui.

DON LORENZINO — (*con la stessa calma di Don Achille, si mette un cappelluccio floscio e un lungo paletôt*).

DON ACHILLE — (*a Franz*) Già, intendo... (*Si tocca gli occhi con un dito indice*). E voi fate una bella azione!.. Bravo! bravo!... (*si avvia*).

DON LORENZINO — (*mettendo una mano sulla spalla di Nunzio, con una curiosità quasi gaia*) Cieco nato?

NUNZIO — (*con un cenno della testa risponde di no*).

DON LORENZINO — (*seguendo Don Achille, osserva filosoficamente*): Quanti brutti scherzi fa la natura!

DON ACHILLE e DON LORENZINO (*passando dinanzi a Emilia si tolgono il cappello*) Signora! Signora!

EMILIA — (*dorme*).

DON ACHILLE. — Buona notte, Franz.

DON LORENZINO. — Buona notte, Franz.

FRANZ — (*abbreviando*). Buona passeggiata! Buona passeggiata!

(*I due escono*).

SCENA III.

FRANZ, NUNZIO, EMILIA.

FRANZ. — Che si possano rompere le gambe! (*Apre in dentro l'uscio di vetro della bottega, e socchiude dal di fuori i battenti di legno*) Nunzio, vattene a letto. (*Accende due mozziconi di steariche in due piccoli candelieri che sono sul comptoir. Si rivolge intanto a Emilia*) E tu non lo vedi che sto sfacchinando come al solito? Metti almeno a posto sulle scansie questi liquori, questi pasticcini; lavami quei bicchieri...

EMILIA. — Ho sonno. Sono stanca.

FRANZ. — Di che? Se non fai mai niente!

EMILIA. — Secondo te.

FRANZ — (*portando in giro uno dei due mozziconi accesi, procede alla pulizia. Cava fuori dal retrobottega una scopa, un recipiente di acqua e una manata di segatura*). Stai di giorno e di notte su questo pulpito come un pappagallo sulla pappagalliera.

EMILIA. — Lo vuoi tu che io ci stia.

FRANZ. — Non sei buona che a pettinarti e a metterti il negrofumo sotto gli occhi.

EMILIA — (*senza alterarsi, mollemente*) E anche questo serve alla bottega! Non è forse per la bottega che ti sei ammogliato un'altra volta?

FRANZ — (*con brutalità*) Mi sono ammogliato per... Uhm! (*battendo la bocca con la mano, ingoia il resto. Indi a Nunzio, irritandosi della sua presenza e scuotendolo*) Ma tu che fai qui come un palo?

NUNZIO — (*con estrema mitezza*) Ve lo dissi ieri: ora che è inverno, in quel retrobottega non ci posso dormire. È umido come una grotta. Ci tenete i vini per questo.

FRANZ — (*spargendo a terra la segatura e l'acqua*) Ma che vuoi andare a dormire al Grand Hôtel? O vorresti accomodarti qua sopra (*indicando il soffiitto*) con me e la mia signora, maledetto il diavolo, nell'unicissima stanza che abbiamo per dimorare?

NUNZIO. — Con pochi soldi potrei andare a dormire fuori.

FRANZ. — E chi ti accompagnerebbe di nottetempo? Io?... E in conclusione, dopo lo sbattimento della bottega, io dovrei fare il servitore a te come lo faccio a tant'altra canaglia. I soldi dovrei sborsarli anch'io, e così sempre in avanti allegramente. Mi costi già troppo e molto, pezzo d'asino! Gli occhi per vedere non li hai; ma la bocca per mangiare sì. Essere cieco! Un mestiere bellissimo! Mangiare, bere, e dormire con la borsa degli altri! Non c'è moralità, sangue di Bacco, non c'è moralità!

NUNZIO — (*sempre più mite*) E dunque io non voglio più esservi di peso. Datemi licenza, e ognuno per sè, Dio per tutti.

FRANZ — Ma che bestemmi? Sei ubriaco o scherzi?

NUNZIO. — Ubriaco non sono... E vi sembra che proprio io possa scherzare?

FRANZ. — Tu non puoi fare da solo nemmeno due passi come una bestia tartaruga, e avresti poi lo stomaco di metterti a vagabondeggiare per il mondo?

NUNZIO. — La Provvidenza forse mi aiuterebbe...

FRANZ — (*scoppiando*) Ah! farabutto ingrato! (*rivolgendosi a Emilia e dando un pugno sul comptoir*) Hai sentito che cosa si fa uscire dall'anima questo melenso traditore?

EMILIA — (*si sveglia di soprassalto e discende dal comptoir*). Che ha detto? Che ha detto?

FRANZ. — Eh già, tu avevi la testa a Pechino!

EMILIA. — Io m'ero addormentata, ecco! Si può sapere che ha detto?

FRANZ. — Ha detto che egli ci disprezza!

EMILIA. — Ci disprezza?!

NUNZIO. — Ma no: questo non l'ho detto.

FRANZ. — Ci disprezza sì, ci disprezza e se ne impipa di noi! Se ne vuole andare!

EMILIA. — Ben ti sta. Chi se l'è cresciuta in casa questa vipera? Io ce l'ho trovata. Vuole andarsene? Per me, padronissimo. Io gliela aprirei subito la porta.

FRANZ — (*facendole un gesto affinchè ella non continui*) Tu gliel'apriresti subito la porta, ma io no, perchè sono troppo perfetto e quando ho stabilito per legge e regola nella mia coscienza di fare una buonissima azione, io la faccio per marciare sempre dritto in avanti a fronte altissima. (*S'avvicina a Nunzio, gli mette un braccio sulla*

nuca in segno d'autorità e gli dice cupamente): Io poi, per farti capire, ti consiglio di non inalberare tanta presunzione, perchè dàgli e dàgli, il sangue mi si mette in evoluzione e non so quello che può succedere!

NUNZIO. — Ahi! Ci avete le spine nel braccio!

FRANZ. — Pochi discorsi, per conchiudere, e va a letto, marmotta! (*Calcandogli il braccio sulle spalle gli dà uno spintone*).

NUNZIO — (*camminando incerto, a tentoni, entra nel retrobottega*).

(*Un lungo silenzio*).

SCENA VI.

EMILIA E FRANZ.

EMILIA — (*scrollando il capo*) Bel mobile!

FRANZ — (*avvicinandosi a lei ed ammonendola a voce bassa*) Ma un altro suonatore di pianoforte, a tutte le ore, meno di cinque o sei lire al giorno non ci costerebbe. (*Continuando a spazzare e accumulando man mano la segatura bagnata fuori dell'uscio*) Ricordati questo, e rispetta l'essenziale del bilancio, che è la prima particolarità dell'esercizio.

EMILIA — (*alzando un po' la gonna e sollevandosi sulla punta dei piedini ben calzati per iscansare quella poltiglia*) Bada che m' insudici.

FRANZ. — Potresti risparmiare tutto questo lusso buffonesco di scarpe e di calze per la bottega. I piedi nessuno te li vede.

EMILIA. — Li vedono, li vedono! (*Piglia una sedia e siede dove il pavimento è già pulito*).

FRANZ. — Ma è gentaccia che non se ne intende. In Egitto sì che se ne intendevano.

EMILIA. — Non cominciare ad affligermi adesso con la tua prima moglie!

FRANZ. — Ne sei gelosa?

EMILIA. — Neanche se fosse viva!

FRANZ. — Era più bella di te, per Satanasso!

EMILIA. — Sì, ma... molti anni di navigazione!

FRANZ. — Quando la conobbi io al Cairo era perfettissima.

EMILIA. — Me l'immagino!

FRANZ. — Con me si maritò per sentimento amoroso, e per di più mi portò i quattrini.

EMILIA — (*accennando col dito pollice della destra verso il retrobottega*) Ti portò anche un figlio...

FRANZ — (*lascia la scopa e corre a metterle una mano sulla bocca guardandola ferocemente e parlandole con una voce rabbiosa e sommessa*) Che scopo c'è, pettegola maligna, di far sentire al cieco queste porcherie? Mi faresti venire il prurito maledettissimo di ammaccarti la faccia.

EMILIA — (*cercando di parlare sotto la stretta della mano*) Fallo, fallo!

FRANZ — (*in un impulso animalesco*) Invece, no, per dispetto, te la voglio baciare.

EMILIA — (*sottraendosi al bacio e respingendolo*) Questo poi non lo voglio io!

SCENA V.

FRANZ, EMILIA, PAOLINA, MILONE.

PAOLINA — (*entrando di corsa affannosamente*) Mi vogliono prendere! Mi vogliono prendere! Mi vogliono bastonare! Fatemi nascondere!...

FRANZ. — Chi ti vuol prendere?

PAOLINA. — Mi vogliono prendere quelli della polizia.

FRANZ. — Io non permetto il ricovero dei malviventi mascalzoni in casa mia. Fuori! Fuori!

MILONE — (*un uomo robusto, ma agile: mustacchi alla militare, zigomi sporgenti, occhi incavati, calzoni e giacca neri — entra anche lui correndo e si ferma di botto a poca distanza da Paolina*). Credevi di essermi sfuggita, credevi?... Vi saluto, Franz! Vi saluto, signora!

FRANZ. — Servo vostro, brigadiere!

MILONE — (*a Paolina*) Ma io ci vedo anche all'oscuro, come i gatti. E qui dentro sei in trappola, malandrina!

PAOLINA — (*tremando tutta, si rimpicciolisce come se volesse sparire e cerca il riparo di qualche sedia o di qualche tavolino*).

EMILIA. — Voleva che la nascondessimo noi, la sciocca!

PAOLINA. — Io non so niente! Io non ho visto niente! Lasciatemi andare...

MILONE. — Dove vuoi andare? In galera? (*Sulla soglia della bottega, rivolto alla strada, ordina*): Non vi muovete di qui voi due. Ora sapremo qualche cosa di preciso. (*Chiude l'uscio di legno e torna a Paolina*) Dunque, facevi il *palo* allo sbocco del vico Ronciglio quando quei due manigoldi che sono scappati consumavano la grassazione. Il signore che è stato derubato e che ha avuto anche un colpo di mazza alla regione frontale — ferita guaribile dopo il quinto giorno — dieci minuti fa, all'ospedale dei Pellegrini, ha dichiarato che... « nel mentre due sconosciuti lo aggredivano, una ragazza scalza, che poco prima gli aveva domandata l'elemosina, era fermata sotto il fanale all'angolo del vicolo. »

FRANZ. — Santo Dio! Dove siamo arrivati!

MILONE — (*a Paolina*) Che tu bazzicassi con una combriccola di malfattori, lo sospettavo.

EMILIA — (*siede nel mezzo della bottega per ascoltare*).

FRANZ — (*ostentando di non interessarsi alla cosa per discrezione, continua a pulire e a mettere in assetto bicchieri, bottiglie ed altro*).

MILONE. — Ma che già facessi il *palo* ai grassatori della combriccola, l'ho saputo in questa occasione e ne ho piacere, perchè ti tengo nelle mani e se non mi dici chi erano quei due galantuomini, ti tiro il collo come a una gallina.

PAOLINA. — Io non so niente, non so niente! Non ho visto niente!

MILONE — (*alzando il grosso bastone nodoso*) Pensa a quello che fai, ragazzina!

PAOLINA. — E se mi battete, sempre lo stesso è. Io sono una povera pezzentella. Da me, che ne volete?

MILONE — (*rivolgendosi un po' a Franz e a Emilia*) E poi il torto è nostro, e si dice che maltrattiamo la gente, che facciamo le sevizie, che commettiamo abusi, che questo, che quello...

EMILIA — (*a Paolina*) Ma non essere così cocciuta! È anche una vergogna alla tua età! Digli ciò che vuole sapere, e lui te ne manda subito per i fatti tuoi. (*Guardando Milone, fa una smorfia significativa come per dire: lasciateglielo credere*).

FRANZ — (*autorevolmente*). Zittisci tu, Emilia! Non t'introdurre in faccende che non riguardano l'esercizio del locale.

EMILIA. — Ma questo è nostro domicilio, mio caro.

FRANZ. — Il domicilio è una cosa e la giustizia ne è un'altra! (*Dall'alto del comptoir, ripone sulla scansia pasticcini e liquori*).

MILONE — (*a Emilia*) Scusate, signora, mi sbrigo subito.

FRANZ — (*a Milone*) Procedete innanzi comodamente con la legge in mano e non vi fate scomporre dalle circostanze.

MILONE — (*a Paolina*) Tu approfitti perchè sei femmina e sei ragazza; ma se credi che non ti faccia sputare quello che hai in corpo, significa che non hai capito bene chi sono io. (*Le afferra i polsi, li riunisce e glieli stringe in una sola mano come in una morsa*).

PAOLINA. — Mi fate male! Mi fate male!

MILONE — (*tenendole sempre i polsi e facendola retrocedere, alza il bastone come per essere pronto a colpirla*) Parla, dunque.

PAOLINA. — Abbiate compassione! Mi fate male!

MILONE. — Parla! Come si chiamano i due grassatori? Parla! Parla! (*La incalza, spingendola fin dietro il pilastro*).

(*Spariscono tutti e due. Si odono le grida di lei*).

La voce di NUNZIO } Che è accaduto? Chi è che strilla così?

FRANZ — (*che è tuttora intento alla bisogna*) Dormi tu, ficcanaso! Dormi!

PAOLINA — (*di dietro il pilastro*) Parlerò, parlerò! Ma non mi fate morire, non mi fate morire... Parlerò...

MILONE. — E che aspetti? Parla!

PAOLINA. — Si chiamano Pasquale Icardi e Ignazio Tucci.

MILONE. — Finalmente!

PAOLINA — (*vien fuori, spinta con violenza da Milone. È tutta indolenzita ed affranta. Stringe le braccia incrociate sul corpicino malconcio*) Che dolore! Che dolore! Un poco d'acqua... Voglio bere... Un poco d'acqua.

EMILIA. — Aspetta che ci penso io. (*Versa in un bicchiere il fondo di una bottiglia di gazosa*). Così, un'altra volta, imparerai a rispettare le autorità. (*Offrendo*) Prendi. Bevi. Questo è meglio dell'acqua. Noi siamo gente di cuore.

PAOLINA — (*beve*).

FRANZ. — Dare a bere agli assetati!

MILONE — (*dopo aver segnato in un taccuino i due nomi*) Ed ora, se non ne vuoi ancora (*fa il gesto delle busse*) rispondi svelta.

EMILIA. — Svelta svelta, ragazza, chè il tempo costa caro.

FRANZ — (*a Emilia*) Tu, vieni a fare i conti della serata, se non è troppo incomodo anche questo. Noiosa, noiosissima! Senza educazione e senza etichetta!

EMILIA. — Hai voglia di litigare stanotte?

FRANZ. — E tu no?

(*Seggono appartati accanto a un tavolino. Egli, con un registro aperto, segna e riscontra. Lei gli conta il denaro e gli da chiarimenti*).

MILONE — (*a Paolina*) Dunque, Pasquale Icardi e Ignazio Tucci devono appartenere all'associazione detta del *Mare Morto*.

PAOLINA. — Questo, giuro che non lo so.

MILONE. — Lo so io. In che luogo si sono andati a rimpiattare dopo l'aggressione?

PAOLINA — Non capisco.

MILONE. — Dove si sono andati a nascondere? In casa di chi?

PAOLINA. — Non me l'hanno detto.

MILONE — (*mostrando il bastone*) Rispondi.

PAOLINA. — Pasquale Icardi ha la sua innamorata al Vicolo terzo Duchesca.

MILONE. — Numero?

PAOLINA. — Numero sette.

MILONE — (*piglia nota nel taccuino*).

FRANZ — (*a Emilia*) Ma non te l'ho forse decretato che qui non si fa credenza, demonio cane, nemmeno allo Czar di Russia? La consumazione si paga al momento, e anche prima!

EMILIA. — Luigino Cardone è borsa sicura.

FRANZ. — È un bellimbusto effeminatissimo, che ti fa gli occhi di triglia, sfacciata che sei!

EMILIA — (*freddamente*) Già, ma se pagasse il doppio, non mi chiameresti più sfacciata.

FRANZ. — Silenzio!

MILONE — (*a Paolina*) E di': Quando fai il *palo*, che compenso hai?

PAOLINA. — Non capisco.

MILONE. — Insomma, che cosa guadagni?

PAOLINA. — Che ho da guadagnare? Ignazio Tucci, il compagno di Pasquale Icardi, mi protegge.

MILONE. — Contro chi ti protegge?

PAOLINA. — Eh! Se fosse stato qua lui!

MILONE. — Se fosse stato qua?

PAOLINA. — Non le avrei avute tante mazzate.

MILONE. — Ne sei sicura?

PAOLINA — (*convinta*) Sissignore. E proteggeva anche mamma mia!

MILONE. — Dove sta mamma tua?

PAOLINA. — Al camposanto sta.

MILONE. — E chi era? Che nome aveva?

PAOLINA. — Maria Fiore si chiamava.

MILONE. — Mendicante?

PAOLINA. — Nossignore.

MILONE. — Operaia?

PAOLINA. — Nossignore.

MILONE. — ... Ho capito...

PAOLINA. — Sissignore.

(*Breve pausa*).

MILONE. — E per quali strade si aggirava? Per quali strade si poteva incontrare?

PAOLINA. — Che vi posso dire? Io stavo a casa.

MILONE. — Con chi?

PAOLINA. — Con nessuno. Stavo sola.

MILONE. — E dove era questa casa?

PAOLINA. — Lontano. A Pontenuovo era.

MILONE. — Ed è là che veniva qualche volta Ignazio Tucci?

PAOLINA. — Sissignore.

MILONE — (*piglia nota nel taccuino*).

FRANZ — (*a Emilia*) È inutile, sangue di Giuda! Sempre diciassette soldi mancano!

EMILIA. — E vuoi che me li sia mangiati? (*Si alza e va ad ascoltare*).

MILONE. — E adesso dove abita lui?

PAOLINA — (*tremando*) Che vi posso dire?

MILONE — (*con gli occhi di fuoco*). Ricominciamo da capo?

PAOLINA. — Ma io... io... io... gliel'ho promesso dinanzi alla Madonna, nella chiesa di Santa Chiara...

MILONE. — Che gli hai promesso?

PAOLINA — (*quasi piangendo*). Che non avrei detto mai niente di lui, mai niente, mai niente!...

FRANZ — (*riponendo il registro nel cassetto del comptoir, ripete tra sè*) Sempre diciassette soldi mancano!

MILONE — (*a Paolina*). Ma tu lo sai come ti faccio parlare io!

PAOLINA — (*ribellandosi con audacia ingenua*) Non parlo, no, no, non parlo! non parlo! non parlo!

MILONE. — E va bene! Lo vedremo. (*a Franz*) Sentite Franz, io vado per ora a pizzicarmi Pasquale Icardi. Quello là so dove trovarlo, e ho fretta. Voglio capitargli addosso prima dell'alba. Ma voi dovete farmi un favore.

FRANZ. — Comandate.

MILONE. — Tenetevi questa vagabonda. All'alba, verrò a pigliarmela. Se adesso badassi a condurre lei all'ufficio, mi scapperebbe quell'altro. Con me non ho che due uomini, e ho bisogno di tutti e due.

FRANZ. — Vi siete manifestato perfettissimamente.

EMILIA — (*borbottando*) « Al Nuovo Egiziano: carceri per minorenni ».

FRANZ — (*a Emilia*) Tu sei un'ignorante matricolata che non sai neppure qual'è la tua mano dritta.

MILONE. — Se poi la signora non vuole...

FRANZ. — Non date retta. Per me è sempre un onore bellissimo, per farvi capire, di essere il complice della giustizia. Andate a prendere il delinquente, chè qui garantisco io.

MILONE. — Chiudete bene la porta, vi raccomando. (*Poi a Paolina*) Tu, domani mattina parlerai. Buon sonno a voi, signora Emilia. Grazie, caro Franz! (*Gli stringe la mano*).

FRANZ — (*cerimonioso, lo precede, apre l'uscio*) Oh, corpo del diavolo! Che ventaccio cane! E il cielo è tutto abbondantissimo di nuvole! (*A Milone*) Voi non avete ombrello? Aspettate che vi dò il mio!

MILONE. — No, no, sono abituato.

(*Si ode sibilare il vento e si vede un po' lampeggiare*).

FRANZ. — Lasciatevi servire. (*Piglia l'ombrello che è appoggiato alla scaletta*) Quando c'è la comodità!... Ecco.

MILONE — (*prendendo l'ombrello*) E allora, accetto. Di nuovo, buon sonno, e grazie di tutto.

FRANZ. — Buona fortuna a voi e congratulazioni anticipate. (*Chiudendo accuratamente con la chiave la porta di strada, sotto voce ammonisce Emilia*) Io non so che criterio hai nella tua testa di stoppa! Dovresti capire che per noi esercenti è una cosa stupendissima avere amicizia con quel briccone. Quando imparerai a vivere una buona volta nella civiltà? (*Si caccia la chiave in saccoccia. Poi, a Paolina*) A te, canaglietta: (*toglie il sediolino di su la pedana*) se hai sonno, puoi stenderti qua. Per legge e regola, la carità prima di tutto.

PAOLINA. — Io non ho sonno.

FRANZ. — Crepa! (*Smorza l'ultimo lume a gas; smorza anche uno dei due mozziconi di stearíche, e prende l'altro*). Questa è la gratitudine! Staresti meglio sotto la pioggia a quest'ora? Ma domani viene la grandine! (*Le si accosta e le grida in tono di comando*) Mettiti là seduta e non ti muovere.

PAOLINA — (*obbedisce e si accoccola sulla pedana*).

FRANZ — (*cominciando a salire la scaletta, a Emilia che è rimasta giù colle braccia piegate*) Andiamo. Monta. A chi pensi? A Luigi Cardone?

EMILIA — (*cinicamente, seguendolo*) Non mi piace Luigi Cardone.

FRANZ. — E chi è che ti piace?

EMILIA. — Vorresti pure che te lo dicessi?

FRANZ. — Buffona!

(*Spariscono nel soffitto. Le loro voci si allontanano. Le ombre s'allargano dense*).

EMILIA. — Sì, sì, continua a seccarmi tu e vedrai!

FRANZ. — Mi fai ridere!

EMILIA. — Aspetta ancora per ridere.

FRANZ. — Buffona! Buffonissima!

SCENA IV.

PAOLINA E NUNZIO.

(*Buio e silenzio. — Di tanto in tanto il vento fischia sinistramente*).

PAOLINA — (*resta un poco raggomitolata sulla pedana. Indi ha una idea. Cerca fra gli stracci che la coprono. Ne cava un fiammifero. Lo accende. Guarda attorno. Scorge sul comptoir il mozzicone di stearica. Camminando con circospezione va ad accenderlo. Poi si arrampica sul comptoir. Stende un braccio. Prende un pasticcino*).

NUNZIO — (*appare nel vano della porticina del retrobottega. Più col fiato che con la voce, chiama*) Paolina!

PAOLINA — (*sussultando*) Chi è?

NUNZIO. — Sono io: il cieco.

PAOLINA — (*distinguendolo appena tra le ombre*) Quello che suona il pianoforte?

NUNZIO. — Sì. Che facevi? Che fai?

PAOLINA. — Non parlare, oh! che ci sentono.

NUNZIO — (*percorrendo il cammino che conosce, sino alla pedana, aguzza l'udito con curiosità*).

PAOLINA — (*leggera e guardinga, discende dal comptoir*).

NUNZIO. — Che fai?

PAOLINA — (*contemplando il pasticcino*) Non si saranno ancora addormentati. Taci.

NUNZIO. — C'è il vento che urla e fa anche brontolare le invetriate. Se parliamo ben sottovoce, coi rumori che ci sono nell'aria, non ci possono udire. Io però, poco fa, ho udito.

PAOLINA. — Non dormivi?

NUNZIO. — Dormivo... per obbedienza; ma le orecchie vegliavano.

PAOLINA — (*contempla ancora il pasticcino*).

NUNZIO. — All'alba, tornerà quell'uomo e dovrai parlare.

PAOLINA. — Non parlerò.

NUNZIO. — Ti stritolerà, ti strapperà le carni di dosso.

PAOLINA. — Se parlassi, sarebbe forse peggio, perchè Ignazio Tucci me la farebbe pagare.

NUNZIO. — Già!

(*Un silenzio*).

PAOLINA. — Intanto, per questa notte sono al caldo come te.

NUNZIO. — Eh!

(*Un silenzio*).

PAOLINA — (*addenta il pasticcino*).

NUNZIO. — E le altre notti, vai alla locanda?

PAOLINA — (*prima di parlare, inghiottisce il boccone*) Alla locanda non mi ricevono. (*Addenta ancora*).

NUNZIO. — Perchè?

PAOLINA. — Perchè sono minorenne. Hanno paura.

NUNZIO. — Che mangi?

PAOLINA. — Pane.

NUNZIO. — Chi te l'ha dato?

PAOLINA. — Ho comprato un soldo di pane.

NUNZIO. — No. Tu mangi una cosa buona. Un pasticcino. Lo hai rubato al mio padrone?

PAOLINA — (*supplicando*) Non glielo dire, non glielo dire!

NUNZIO. — Non glielo dico.

La voce di FRANZ — (*piena di sdegno pettegolo*) Io ti ho tolto dalla miseria! (*Urla insulti volgari*).

La voce di EMILIA. — Non vedo l'ora di lasciare questo buco che puzza di muffa!

La voce di FRANZ. — Vattene! Vattene!

La voce di EMILIA. — E senza di me, puoi chiudere bottega!

La voce di FRANZ. — Vattene!

La voce di EMILIA. — Vecchio imbecillito!

La voce di FRANZ — (*bestemmie soffocate dall'uragano*).

(*Si ode anche un sibilo di vento*).

PAOLINA — (*tutta smarrita*) Madonna mia! Come facciamo? Adesso discenderà la signora!

NUNZIO — (*a voce bassissima*) Non temere. Non se ne va mai. Fanno quasi ogni notte così. (*Un silenzio*). Ecco: è finito. (*Pausa*). Vieni qua. Accostati più vicino.

PAOLINA — (*con incosciente disdegno*) Che vuoi?

NUNZIO. — Niente voglio. Che ho da volere? Discorriamo un poco. (*Siede sulla pedana*).

PAOLINA — (*accostandosi*) Qua sono.

NUNZIO. — Dimmi una cosa. Tu, come sei?

PAOLINA — (*senza capire*) Come sono!?

NUNZIO. — Dico: come sei? Sei bella, o sei brutta?

PAOLINA. — Non so.

NUNZIO. — Non sai? Non ci avrai mai pensato, questo sì. Ma pensaci ora. Guardati nello specchio. Come ti pare di essere?

PAOLINA — (*attraverso le ombre si guarda un pò nello specchio, di sbieco*). Brutta.

NUNZIO — (*col viso irradiato*) Ah? (*Riflette*). Ma... (*esita*) la mamma tua, Maria Fiore, non era brutta come te?...

PAOLINA. — Che domande! Lei non poteva essere brutta. E che te ne importa di sapere come sono io? Tu non mi vedi.

NUNZIO. — Appunto per questo.

PAOLINA. — E ti dispiace quello che hai saputo?

NUNZIO. — No, no, anzi! (*Pausa*). Di': ti ha fatto molto male quell'uomo quando ti ha battuta?

PAOLINA. — Sì, sento come se mi avesse rotte le ossa.

NUNZIO. — Anch'io, qualche volta, l'ho provato.

PAOLINA. — E chi è che ti batte?

NUNZIO. — Il padrone.

PAOLINA. — E il padrone non è papà tuo?

NUNZIO. — No.

PAOLINA — (*siede sulla pedana accanto a lui*).

NUNZIO. — Egli dice che la sua prima moglie mi prese all'ospizio dei trovatelli, perchè aveva fatto un voto. Tu, già, non sai che cos'è l'ospizio dei trovatelli... E non è necessario di saperlo. Io, intanto, non credo a quello che dice il padrone. Io credo, invece, che la sua prima moglie era la mamma mia, prima che egli la conoscesse. Essa aveva una religione diversa dalla nostra. Come poteva fare questo voto? Dunque, il padrone, quando io era bambino, mi nudriva bene, mi faceva studiare, perchè egli sperava che io poi, diventando istruito, lo arricchissi. Ma, a dodici anni, io perdetti la vista, e allora egli maledisse il denaro che aveva speso e cominciò a trattarmi peggio di un cane rognoso. Per fortuna, mi era piaciuta la musica. Avevo imparato a pestare il pianoforte, chè un pianoforte, nel suo caffè, ci è sempre stato. E così, anche cieco, io gli sono stato utile. Per me il padrone risparmia più di cinque lire al giorno. E questa è la ragione per cui mi tengono qui a forza, come uno schiavo, come una macchinetta. Mi capisci tu? (*Pausa*) No, non mi capisci.

PAOLINA — (*un pò intontita*) Almeno tu mangi.

NUNZIO. — Meglio non mangiare che vivere come vivo io.

PAOLINA. — Perchè perdesti la vista?

NUNZIO. — Eh! la perdetti. Ci sono tanti malanni! Dicono che certe volte il figlio ha i malanni del padre. E dicono pure che il figlio può scontare i peccati del padre. Chi sa poi chi era mio padre!... (*Pausa*) Tu lo sai chi era il tuo?

PAOLINA. — Mamma mia mi diceva che era un signore; un signore nobile.

NUNZIO — (*con un accento di serenità semplice ed ascetica*) La verità è soltanto sotto gli occhi di Dio. (*Pensa. Si gratta in capo. Esita. Indi si decide*) Paolina, mi è venuto un pensiero.

PAOLINA. — Che pensiero?

NUNZIO. — Ti faccio una proposta. Vuoi venire con me?

PAOLINA. — Dove?

NUNZIO. — Dove! Il più lontano che sia possibile. In un altro quartiere della città... Magari in un'altra città addirittura... Lontano dai miei padroni, lontano da Ignazio Tucci, lontano da quell'uomo che t'ha battuta, lontano, insomma, da tutti quelli che ci stanno addosso come il lupo sulle pecore. Io ho fatti cento progetti; ma, solo, non ho potuto, e non potrei. E da quando ho udito che quell'uomo sarebbe tornato all'alba, io ho cominciato a pensare che potremmo fuggire tu ed io insieme. In due sarebbe tutt'altro! (*Animandosi molto*) Senti, senti, Paolina... In due, noi ci aiuteremmo scambievolmente. Tu mi condurresti per mano finchè io non avessi

imparato a camminare col bastone come fanno i ciechi che non sono schiavi di nessuno e mi assisteresti sempre un poco, ed io assisterei te, ed anche t'insegnerei qualche cosa. T'insegnerei, per esempio, a cantare. Insieme, vedi, andremmo in giro per guadagnarci il pane, e, se proprio avessimo la mala sorte, insieme chiederemmo l'elemosina. Non ti pare un bel progetto questo? (*Pausa*) Che rispondi?

PAOLINA — (*stordita, senza rendersi conto di niente*) E mi vorresti poi bene tu?

NUNZIO. — Io ti vorrei bene, perchè tu saresti per me quello che per gli altri è la vista degli occhi.

PAOLINA. — ... E tu per me che saresti?

NUNZIO — (*con una strana dolcezza nella voce*) Il destino è cieco come sono io. E dunque io sarei il tuo destino. Non mi capisci?

PAOLINA. — No.

NUNZIO. — E che rispondi?

PAOLINA — (*semplicemente*) Sì, andiamo. (*Si alza*).

NUNZIO — (*con gioia*) Davvero?

PAOLINA. — Ma subito, perchè più tardi potremmo essere afferrati!

NUNZIO — (*alzandosi anche lui*) Sì, sì, subito! Hai ragione. Coraggio! Subito!

PAOLINA. — E come si esce? La porta è chiusa con la chiave.

NUNZIO — (*misteriosamente*) Io ho una chiave nascosta. Il padrone ne aveva due: una per lui, un'altra per la signora. Riuscii a rubarne una. La speranza di potermene servire l'ho avuta sempre. Il momento è giunto... Sia ringraziato il Signore! (*Fruga sotto il panciotto, ne cava una chiave*). Piglia.

PAOLINA — (*prende la chiave*).

NUNZIO. — Aspetta. (*Resta intento. Pausa*) Essi dormono.

PAOLINA. — E se non dormono?

NUNZIO. — Dormono. Attraverso il soffitto odo bene il respiro affannoso del loro sonno. Apri piano piano.

PAOLINA — (*ficca la chiave nella serratura*).

NUNZIO. — Sai fare?

PAOLINA. — Sì. (*Apre un po' l'uscio*) Come piove! (*Guarda il cielo*).

(*Il vento tace. Si ode il rumor cupo della pioggia e il gorgoglio della lava. Lampeggia un poco*).

PAOLINA. — E il vento ha rotto il fanale dirimpetto!

NUNZIO. — Sotto la scansia, dove hai preso il pasticcino, deve esserci il mio cappello.

PAOLINA. — Va bene. (*Trova il cappello, e va a darglielo*).

(*Una ventata smorza la candela. Il buio fitto invade la bottega. La strada è nera. In questo momento, nessun lampo*).

PAOLINA. — Ohè! la candela si è smorzata. Io non vedo più niente.

NUNZIO. — Fino alla strada, ti conduco io! (*Le piglia la mano e la conduce lentissimamente. Arrivano alla porta*).

(*Adesso, al chiarore d'un lampo succede lo scroscio d'un tuono. L'acqua cade a torrenti*).

(*Nunzio e Paolina escono*).

SIPARIO.

(*Il secondo e il terzo atto al prossimo fascicolo*).

ROBERTO BRACCO.

IL CAPANEO DANTESCO

Della seconda regione infernale — la regione leonina — della Violenza, siamo nel terzo e ultimo dei gironi circolari e concentrici, formanti il settimo cerchio, che si dipartono dai rocciosi fianchi dell'abisso infernale, progredendo e raccogliendosi verso le ulteriori discese. L'abisso si è riaperto, tetro immenso fetido, sotto i piedi del Poeta, nel centro della città murata di Dite, la quale occupa il cerchio sesto. Egli ha sceso lentamente quel precipizio, filosofando col Maestro sulle tre forme del male, che si dividono quassù il mondo peccaminoso, e tripartiscono la correlativa punizione laggiù nell'inferno: Incontinenza, Violenza, Frode. Finita la discesa, e con ciò toccato il cerchio settimo (la Violenza), ha costeggiato il primo dei tre gironi, lungo la fiumana di sangue che tutto lo accerchia, dove stan tuffati i micidiali (Violenti contro il prossimo), vigilati dai Centauri trascorridori: e passata sulla groppa d'uno di essi, l'eraclico Nesso, quell'atroce fiumana formicolante delle teste dei crudeli, ha nel girone seguente attraversata l'orrida boscaglia de' suicidi e dilapidatori (Violenti contro sè stessi), fra gli alberi e i virgulti invasati d'umano, che al passare di turbinose cacce infernali fanno sangue e lamenti. Ora un'altra scena gli sta dinanzi: una landa arenosa, sulla quale piovono fiamme, accoglie i Violenti contro Dio e « le sue cose », dicono gli antichi espositori; e le cose di Dio sono la Natura figliuola di lui e l'Arte figliuola della Natura; dunque Violenti contro Dio, contro la Natura, contro l'Arte: giacenti i primi; andanti a drappelli, senza mai fermarsi, i secondi; accoccolati, i terzi. Su tutti la nevicata di fuoco; e sotto, l'aréna infocata.

Sono nel Canto quattordicesimo dell'*Inferno,* i primi: i giacenti, Violenti contro Dio: impersonati in Capaneo, una delle più scultorie creazioni di Dante. Occupano i due canti seguenti la Violenza contro la Natura, satireggiamento di malcostume fiorentino negli ordini sociali più elevati; e la Violenza contro e la Natura e l'Arte, gruppo grottesco di blasonati usurai (i Caorsini d'Italia) dalle città banchiere della penisola.

Dalla selva dei suicidi, che fa corona alla landa, sbuca e ricomparisce spaventoso agli occhi di Dante, in rossa lista impicciolitasi quasi come in rigagnolo, il fiume del sangue, Flegetonte, che senza servire ad altro ministerio di giustizia divina contro i dannati, attraversando questi gironi del settimo cerchio per cascare nella voragine infernale, ma non perdendocisi, anzi come incanalato, finirà poi e farà capo nel cerchio nono ed ultimo alla ghiacciaia di Cocito: - fiume del sangue fra i Violenti, col nome di Flegetonte; ma prima, stagno melmoso fra gl'Incontinenti, ed era lo Stige; e prima ancora Acheronte,

già quasi paludoso, nel vestibolo infernale. E tutti e quattro - Acheronte, Stige, Flegetonte, Cocito - sono formati, corso di umori unico e identico, dalle lagrime sozze e cruente dell'umanità peccatrice.

È una delle scene di paesaggio infernale, al tempo stesso, più determinate e più varie: l'orrido della boscaglia, prima ai fianchi, poi alle spalle de' due viaggiatori; lo spazzo arenoso, giallastro, arsiccio, che si protende verso il centro; la striscia flegetontea, sanguigna, nebulosa, che traversa la landa; l'aria greve, immota, fioccheggiata da fiammelle cadenti; nel lontano centro l'abisso spalancato, in fondo al quale è Malebolge, e nel cui vuoto precipita rimbombando la cascata delle acque di tutto l'inferno.

*
* *

La mossa dell'azione è dalla selva, tuttora, de' Violenti contro sè stessi. Dante, chino sul *tristo cespo* che racchiude lo spirito d'un Fiorentino dilapidatore impiccatosi per disperazione, ne ha ascoltate le parole lamentose, e gli raccoglie intorno le *fronde,* sue membra, che la caccia infernale testè passata ha lacerate e disperse: le raccoglie, ripensando Firenze. La vena, in lui profonda, di amore con ira e con lacrime per la città sua che non lo ha voluto più suo, penetra quella frase che tutti sappiamo col cuore; *la carità del natìo loco:* latina, del resto, come tante delle più potenti, dantesche e idiomatiche; così la *patriae caritas* come « la carità che stringe l'animo », che è di Virgilio. Raduna le *fronde sparte,* e le rende al dannato non sensibile che per la voce, e di questa ormai *fioco.* Ultima pennellata alla scena de' suicidi: l'estrema voce di quelle piante umane si perde, e quasi si soffoca, nelle parole crucciose e alla patria malaguriose di questo impiccatosi.

Ed eccoci al confine tra il secondo e il terzo girone; ed ecco che

si vede di giustizia orribil arte.

L'oltretomba invisibile, dal poeta allora *veduto*, gli si rifà attuale e presente. Dio, il facitor d'ogni bene, è laggiù esso stesso l'*artefice* di quell'orribile congegno di pene e tormenti. E Dante questo *orribile* rivela nel mondo: manifesta

(a ben manifestar le cose nove,
dico...)

le *cose nove* (cioè, e singolari, meravigliose; e non sapute fin quì), come Virgilio del suo Averno fa note (*pandit*) le cose sommerse nella terra profonda e nel buio (*alta terra et caligine mersas*). In quel *dico,* poi, che e annunzia novità e ripiglia il filo della narrazione, sfuma, come in altri di tali passaggi, quello stile umile che alla *Comedia,* quale Dante la concepì, doveva non mancare.

Sono arrivati alla *landa:* sterile, desolata pianura; come la vesuviana del Leopardi, sulla cui mesta solitudine fiammeggiano dall'alto le stelle; e come null'altro arbor nè fiore, fuor che la ginestra immortale, allegra l'arida schiena del monte formidabile, così la landa infernale (più dura è, e dev'esser, la frase)

dal suo letto ogni pianta rimuove.

La *dolorosa selva* (dolorosa di alberi che sanguinano e piangono) incorona la landa, come la fiumana del sangue incoronava la selva.

Da queste linee, così precise nella parola di Dante, si è potuto, come su tavole grafiche, ricostruire, lungo tutto il Poema, l'architettura che egli si fece dei tre regni dello spirito.

Si fermano rasente all'arena infocata: *a randa a randa,* dice il Poeta, con frase insolita oggi all'orecchio nostro, ma che fu della viva lingua fiorentina almeno sino al Seicento; nè l'insolito in Dante è quasi mai sfornito di tale giustificazione dalla storia dell'idioma d'Italia. Si fermano: e Dante imagina d'aver presente l'arsa spiaggia di Libia; e dalla *Pharsalia* di Lucano (libro allora nei volgarizzamenti popolare) gli si raffaccia, su quella spiaggia,

che fu da' piè di Caton già soppressa,

la romana figura dell'Uticense, a capo dei Pompeiani sconfitti che affrontano il deserto per congiungersi coi Numidi. Catone è innanzi a tutti: « io primo entrerò nel deserto arenoso, primo sulla sabbia porrò io i passi ».

Ma innanzi di procedere nell'azione, la moralità religiosa di questa v' è interserita, come altre assai volte, mediante un epifonema di pio terrore (*Oh vendetta di Dio!...*) all'atroce spettacolo delle giustizie divine. Così nel canto VII, in sull'affacciarsi al quarto cerchio:

Ahi giustizia di Dio!...

Giustizia di Dio, là; ma più spesso, come qui, *vendetta:* qui, e anche in altri passi del Poema, dove la varietà delle lezioni sostituì *giustizia,* non bene. *Vendetta di Dio,* perchè per il Poeta, come per gli uomini del tempo suo, l' Iddio offeso dai peccatori faceva, col gastigo di essi, le proprie vendette, come l' uomo le sue. Nè in ciò solo il Dio medievale era piuttosto biblico che cristiano; e tale, come tuttociò che è dal suo secolo, il Poema di Dante lo riproduce.

Le *anime nude* dei Violenti contro il divino — *nude,* al pari di tutte le altre, o dannate o espianti; ma l' ignudo è qui rilevato dove la pena è pioggia di fuoco su viva carne — sono aggruppate secondo la tripartizione (Dio, Natura, Natura e Arte), a *schiere,* a *torme,* come dirà appresso; ora le bolla con la parola *greggia;* mescolando però a tale dispregio la pietà del verso che segue, possente di umana sincerità,

che piangean tutte assai miseramente.

E

supin giaceva in terra alcuna gente,

i Violenti contro Dio, empî e blasfemi contro il supremo principio di ciò che è;

alcuna si sedea tutta raccolta,

i Violenti contro la Natura insieme e l'Arte, contro la legge del lavoro feconda; usurai;

e altra andava continuamente:

i Violenti contro Natura, violatori della legge naturale della propagazione della specie; la negazione dei quali al riposo è scolpita in cotesto

verso, la cui ondulata lentezza accoglie in sè come un indefinito di moto perpetuo. Uno degli antichi espositori, in questi dannati delle tre Violenze contro il divino, in tre diverse guise atteggiati, vuol vedere: nei giacenti, l'empietà fulminata; negli accoccolati, gli usurai al banco; nei girovaghi, i perduti pe' trivii dietro alle turpitudini. E questi i più; come i meno i giacenti.

Fermiamoci a ciò, che è come una osservazione statistica, che Dante fa, di psicologia criminale contemporanea: delle tre schiere, la più numerosa è quella dei colpevoli di turpe sterile peccato sensuale; minore il numero degli sterilizzatori del denaro, sottratto alla industria produttiva; meno di tutti, gl' irreligiosi. Gli uomini del Medioevo si abbandonavano alla trasgressione della legge morale (*ruit in vetitum nefas*) più agevolmente che alla ribellione contro l'Ente principio e sanzione di quella: verso il quale poi, col medesimo impeto e sincerità, contriti e fiduciosi penitenti, si riconciliavano. Scarso quindi, in proporzione, il numero dei ribelli direttamente e, direi quasi, personalmente a Dio; degl' insultatori e aggressori suoi; di chi *spregiando Dio col cuor favella*, di chi *nega e bestemmia col cuore la Deità*, come già il Poeta li ha caratterizzati nel canto XI filosofico: dove altresì ha spiegato scolasticamente in che modo si unifichino nel genere della Violenza queste tre specie, pur così diverse di peccato, del terzo girone: Sodoma, Caorsa, Empietà.

Negatori e bestemmiatori col cuore (si avverta poi bene), *spregiatori col cuore*, cioè con furioso bestiale impeto di passione, i Violenti contro Dio: — non già filosofanti su di esso per « trovar ch'e' non sia », negatori perciò col pensiero, cioè nell'antico evo e nel medio Epicurei; o contraddicenti razionalmente al magistero che la Chiesa tiene da Dio, cioè Eretici: — puniti anche gli Epicurei e gli Eretici mediante il fuoco, in Dite, come qui i bestemmiatori; qui i negatori col cuore, là col pensiero; là Farinata, qui Capaneo. Dannati al fuoco, nell' inferno dantesco, gli uni e gli altri: lugubre bagliore, ai nostri occhi, de' roghi medievali: e i *duri lamenti* dal sepolcreto di Dite, e la *lingua* di questi del sabbione *sciolta al dolore*, ripercuotono sinistramente all'orecchio nostro le atroci disperazioni degl' infelici che su que' roghi arsero vivi, condannati nel nome di Dio, da' suoi crudeli ministri abusato.

*
* *

In Dite il fuoco arroventa gli avelli scoperchiati: qui piove di per aria.

> Sopra tutto il sabbion, d'un cader lento,
> piovean di foco dilatate falde,
> come di neve in alpe senza vento.

E questo è far della parola incanto visivo. Da Guido Cavalcanti al Tasso, lungo tutto il periodo originale dell' arte italica, la nevicata senza vento, nel suo pacifico sereno fulgore, è imagine carezzata da molti. Dante ne fa termine appropriatissimo di comparazione con una pioggia di fuoco, non impetuosa, non turbinosa, che non investe nè avvolge, ma lenta, uniforme, a larghi fiocchi, cade per l'eternità sulla sabbia che n'arde, e sui dannati ai quali terra e atmosfera tutto è fuoco e nulla più altro che fuoco.

E un'altra imagine d'antiche istorie, di quelle che le menti medievali atteggiavano con reverente stupore, si inserta ai concepimenti spon-

tanei dell' « alta fantasia ». E questa volta non la storia di Catone da Lucano poetizzata, ma la leggenda orientale di Alessandro elaborata di lingua in lingua tra i volghi latini, che si raffaccia al Poeta. « Aleslessandro puose campo nel gran diserto », dice una delle versioni della leggenda, descrivendo il Macedone alla conquista dell'India. Intorno a lui, lungo il cammino, si moltiplicano i fenomeni dell'avversa natura: « e lo freddo cominciò a montare, e la neve a venire oltra misura; Alessandro *comandò a tutta l'oste che disfacessono quella neve, perchè non crescesse troppo là ove il campo era* »: poi, « la piova sì grande, che tutto 'l campo correva come un fiume: poi vi fu lo scuro sì grande, che bene stettono tre giorni che non viddono sole: e poi cominciorono a *cadere nebbie ardenti che parien fuoco...* ». Cosiffatti terrori della leggenda indiana di Alessandro (*in quelle parti calde d'India:* notisi il *quelle* indeterminato, a denotare, come nelle leggende, l'ignoto meraviglioso di paesi lontani) mescola agli orrori del suo inferno il Poeta, con qualche alterazione di elementi, in quanto lo scalpicciamento comandato dall'eroe è non per distruggere la neve ma per soffocare le fiamme cadenti. Nè l'alterazione, forse, è sua, bensì della versione ch'egli aveva dinanzi. La consistenza poi delle fiamme, *cadenti fino a terra salde,* risponde strettamente alle « nebbie ardenti » della leggenda; e un antico, fuor della leggenda, osserva: « li vapori secchi accesi veniano infino a terra; che non avviene così a noi: imperò che come s'appressano alla terra, si spengono per lo umido di questa ».

Tale scendeva l'eternale ardore:

Verso di forma e di numero solenne; la cui efficacia è poi quasi ravvivata e acuita dalla similitudine che gli succede, di potente semplicità: accendersi di quello ardore la rena, come si accende sotto l'acciarino percosso la pietra focaia:

onde l'arena s'accendea, com'esca
sotto focile, a doppiar lo dolore.

Ed ecco, veduto da vicino, un primo gruppo di dannati. Sono de' giacenti, cioè Violenti contro Dio in sè stesso. Giacciono, fiaccati dalla vendetta di lui, senza neanco più la possibilità di schermirsi dalle fiammelle vendicatrici. E *senza riposo* la tresca delle *misere mani*, per riparare via via alle offese dell'*arsura:* e questo dimenìo sfrenato dei continuamente piagati dal fuoco è ben figurato nella *tresca* (oggi trescone), « ballo saltereccio » dice il Buti; e un altro, pure antico, ci scorge i balli gesticolati del Napoletano: e vedi (esclama) come il Poeta andava a caccia di tutto quanto facesse al proposito suo. La *tresca* dunque si atteggia e rimbalza in due de' gagliardi versi di Dante: ai quali cresce bellezza l'insinuazione pietosa di quel *misere mani* dei poc'anzi uditi *pianger tutti assai miseramente.*

Senza riposo mai era la tresca
delle misere mani, or quindi or quinci,
iscotendo da sè l'arsura fresca.

E in mezzo a cotesta ossessione disperata di movimenti, non meno dolorosi che inani, una figura si fa essa sola notare da Dante; essa sola immobile, torva, incurante. È Capaneo.

*
* *

Dinanzi a questo rappresentante dell'empietà brutale e sragionatrice, la quale si rivolta a Dio, non com' e' non sia, ma perchè vuol fare come s' e' non fosse, nel che è l'essenza della bestemmia, Dante sente il bisogno di ricordare, non tanto a Virgilio

(Io cominciai: Maestro...)

quanto a sè medesimo, la potenza che quegli tiene da Dio, in benefizio di lui Dante, contro gli ostacoli infernali che si parino al loro viaggio: ossia ricordare le energie che la Ragione infonde all'Uomo contro il male; aiutata, ove occorra, espressamente e con diretto intervento da Dio, come fu quando l'ingresso de' due in Dite, contrastato dai diavoli e non potuto effettuarsi da Virgilio, avvenne mediante l'opera d'un Angelo:

Maestro, tu che vinci
tutte le cose, fuor che i dimon duri
che all'entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande...?

Capaneo, l'uno dei Sette a Tebe, è, delle figurazioni classiche o mitologiche introdotte da Dante nel fondo essenzialmente medievale della *Comedia*, quella forse che egli con maggior copia di particolari desunse, o direi quasi trascrisse, da un dato originale; che qui è la *Tebaide* di Stazio, con ciò che questi abbiasi dalla tragedia greca assimilato. Quel giacente affocato tra i Violenti contro Dio, cade in eguale atteggiamento nella epopea tebaica, fulminato da Giove sotto le mura di Tebe: quella sfida che egli lancia tuttavia contro Dio dall'inferno, risonò già sulle sue labbra nel campo degli Argivi assedianti; la persona gigantesca attribuitagli, secondo la tradizione, dal Poeta latino, è in una parola di Dante: *quel grande*. Parola che potrebbe anche inchiudere certa lode di magnanimità che gli è attribuita, in Euripide, dall'unico dei Sette sopravvissuto, Adrasto: e *magnanimus* è qualificato da Stazio dopo descrittane la morte atrocemente sfidata; cioè di grande animo, nel senso di coraggioso, animoso, altero, e null'altro; nè altra grandezza d'animo è mai nel Capaneo staziano. Dalle cui linee com'è certo che Dante non intese esorbitare, così finiamo insomma col dover limitare alle membra del giacente la estensione di quell'epiteto *grande*. Capaneo, invero, è nell'inferno dantesco una figura di gigantaccio furibondo e impotente, mirabilmente effigiata, e null'altro. Non ha, no, del prettamente bestiale come i Giganti e biblici e mitici, che sporgono dal profondo Cocito fin su in Malebolge: ma il tentarne il confronto col veracemente *magnanimo* Farinata, sedotti dall'essere quegli un dubitatore o raziocinatore intorno a Dio, e questo uno sragionante dispregiatore di lui; oppure il volere in Capaneo, come poi in quei Giganti, veder designati i peccatori di superbia, la quale non si vuol riconoscere fra i quattro peccati di tristizia soffocati e constipati nello Stige; è, rispetto al Farinata, un regalare gratuitamente al Capaneo dantesco la nota della magnanimità, che nè l'originale latino, nè la copia fiorentina, presentano; e quanto alla superbia, un abusare sofistico dell'aver Dante ovviamente caratterizzati anche con la parola « superbia » questi colossi spavaldi. Aggiungiamo agli elementi di quel

grande alcun che di solenne, se vogliamo, e di regio, conforme alla condizione storica del personaggio, ma non mai di *magnanimo,* che Dante non potè mai voler congiunto alla imagine che qui in Capaneo scolpisce del ribelle bestemmiatore. I Superbi poi faremo meglio a lasciarli stare dove e la teologia di Dante e la fantasia di lui li hanno allogati.

Chi è quel grande, che non par che curi
l'incendio, e giace dispettoso e torto
sì che la pioggia non par che 'l maturi?

Una specie d'orgoglioso, iracondo, irreligioso, « ciclope »; gigantesco capitano, con armatura d'inverosimili proporzioni, che « sopravanza del capo e delle spalle tutto l'esercito »; che nella ruinosa scalata alle mura di Tebe, di lassù « con la ingente ombra atterrisce la città »: è tale rappresentato da Stazio, e tale ricomparisce agli occhi di Dante, Capaneo pur così debellato e disfatto, compiutasi e ne' secoli confermatasi la fulminazione sua, che il poeta latino descrive: — investirlo nel pieno furore del diroccamento di Tebe in onta agli Dei, investirlo, da essi sollecitato, il fulmine di Giove; l'armatura andare in pezzi, tutto l'enorme corpo ardere di sinistra luce, e poi giacere abbracciato ai ruderi d'una delle torri divelte, torvo ancora a vedersi, « torvus adhuc visu », *dispettoso e torto*, gravando di sè il terreno che esala i sulfurei vapori del fulmine; tale quale, nel combattere anche contro gli Dei, lo ha inchiodato la morte: « sta tuttavia (*stat tamen, extremumque in sidera versus anhelat*), sta e, volto contro le stelle, manda l'anelito estremo ». E cosiffatto, dal campo tebano al sabbione suo infernale, Dante lo trasferisce, *sì che la pioggia non par che 'l maturi;* non maturato (dal fuoco celeste, al quale soccombette e rimase dannato) non maturato ne' secoli: metafora che desunta dai frutti i quali alla pioggia si macerano, è, nel suo quasi motteggio, stupenda; e vadasene in malora una variante guastamestieri che quel *maturi* sconcerebbe in *marturi.*

Quando poi Capaneo, senz'aspettare che Virgilio risponda a Dante di lui, gli grida incontro:

Qual i' fui vivo, tal son morto;

quel grido, nella sua efficacia drammatica ivi in mezzo all'azione, suggella altresì criticamente le intenzioni, che siam venuti comprovando, del Poeta in questa sua artistica riproduzione del Capaneo tradizionale. E all'espressa protesta della sua impenitenza succede un impeto fragoroso di parole e d'imagini, a rinnovare e ribadire la stolta sfida, doppiamente stolta lì nell'inferno, contro la Deità; ribadire la *negazione e dispregio col cuore* di ciò che la verità delle cose pur gli dimostra oramai innegabile:

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
crucciato prese la folgore acuta,
onde l'ultimo dì percosso fui;
o s'egli stanchi gli altri a muta a muta
in Mongibello alla fucina negra,
gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;
sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
e me saetti di tutta sua forza,
non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Tutto, in questa meravigliosa « folata di versi e di bestemmie », come il buon Cesari felicemente la chiama, tutto procede per un rossiniano crescendo fino a toccare il colmo della insensata ribellione. E quel Vulcano che nella tumultuaria fabbricazione delle folgori a Giove rifinisce le forze sue e de' suoi Ciclopi; e questi Ciclopi, di virgiliano stampo, che *a muta a muta*, l'uno alternativamente all'altro, *inter se*, rintronano del lavoro fabrile gli antri dell'Etna infocati, *Cyclopum exesa caminis antra Aetnaea tonant;* e il titanico ricordo del Flegra, « le cui battaglie contro gli Dei, da Capaneo anelate », è potente frase di Stazio; fanno capo difilati, e quasi fremendo si adagiano, nei due versi ben adequati di larghezza e di resistenza a ricevere in sè tutto quel fiotto irrompente:

e me saetti di tutta sua forza,
non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Non potrebbe Dio allegrarsi, aver la sodisfazione (la frase, del tutto umana, seconda lo scherno blasfemo), di vedere quel violento, ancorachè vinto, umiliarsi a riconoscere la potenza del vincitore. Concetto analogo a questo con che Stazio conchiude intorno a Capaneo: « le cui gesta rimangono memorande alle genti, e da doverle lo stesso Tonante pregiare ».

Interviene Virgilio. E prima con fiere parole a Capaneo stesso, - le più fiere, le più *forti,* che Dante abbia mai udite da lui lungo il viaggio, in cospetto di tante e sì svariate figurazioni di peccato, - poi con parole amorevoli a Dante, oppone all'irrazionale furore della bestemmia l'autorità serena della Ragione:

O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
la tua superbia

(quasi fuoco, che si alimenta di quello stesso onde e' fu fulminato ed è ora avvolto)

se' tu più punito:
nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor compito.

La Violenza contro Dio; peccato il cui obietto è essenzialmente spirituale, anzi lo Spirito per eccellenza; ha pena condegna in questo tormento, che è all'anima rea la rabbia impotente perpetua contro l'inaccessibile ad essere offeso. In Stazio, Capaneo, morendo, « consuma le furie della sua violenza, dell'empia virtù sua »: in Dante, coteste furie, il *suo furore,* permangono nell'anima del trapassato, e gli si continuano in pena interna, come il fuoco d'inferno gli perpetua sulle membra lo strazio della folgore divina che lo colpì. E in tale condizione Virgilio addita al discepolo

l'un de' sette regi
ch'assiser Tebe;

l'uomo che *ebbe,* in vita, ed anche ora *par ch'egli abbia, Dio in disdegno*: ostentazione di dispregio grottesca, ora che costui sente pur tutto il peso della onnipotente giustizia; e i suoi *dispetti,* i « dispregi » ne' quali è la violenza contro Dio, gli *fregiano il petto,* come vano ornamento di parata esteriore, mentre l'interno è consumato e roso dal sentimento

della potenza di Dio e della propria impotenza. Ben altro da questi *dispetti* di Capaneo, ben altro in Farinata, il *dispitto,* la noncuranza, *dell'inferno:* di mezzo a' cui tormenti egli ripensa la patria, la parte, i consorti; ma al Dio da lui in vita mal traveduto s'inchina, e *splendore di lui sommo duce* chiama la visione delle cose, che in Dio tutte sono e si specchiano. E verso Farinata, Virgilio consiglia a Dante reverenza: in Capaneo gli mostra esempio di furore inane, che in sè ritorcendosi è gastigo a sè stesso. Un bel proverbio, dei tempi stessi dell'Alighieri, diceva: « Chi contra Dio getta pietra, in capo gli ritorna ».

Abbandonato alla stoltezza di cotesto empio furore il re fulminato, Virgilio si restituisce amorevolmente al discepolo. E s'incamminano silenziosi; ma di quel silenzio ne' cui intervalli, motivati ora da meditazione, ora da pietà, ora da vergogna, ora da dubbio e aspettazione, Dante raccoglie il pensiero suo e l'affetto dagli ammonimenti di chi lo guida, e di questi fa a sè conforto, assennamento, emenda, edificazione: quasi intermezzi del dramma, e come allenamenti della energia morale dell'azione allo svolgimento ulteriore.

ISIDORO DEL LUNGO.

CASTIGLIONCELLO

(Da una nuova edizione delle poesie dell'autore, che uscirà prossimamente a Firenze pei tipi di G. Barbèra).

Ad Aurelio Ugolini.

Presto, Aurelio, verrò. Da che le piogge
desolatrici e il vastator libeccio
spopolarono il golfo peschereccio
e fecero sprangar cancelli e logge,

non mai sì dolce al mite solicello
e al silenzio dei candidi villini
mi richiamò, col mormorio dei pini
e con l'urlo del mar, Castiglioncello.

Presto verrò. Quelle armonie diffuse
vinceran forse il tedio che m'ingombra,
e tornerò poeta, io, qui nell'ombra,
troppo oblioso delle alate Muse.

Verrò da questa fredda ombra. Ho bisogno
della luce infinita. - Oh, alla grand'aria,
dalla medicea torre solitaria,
fra cielo e acqua, spazïar nel sogno!

Oh ancor sognare, fra gli urli ben noti
delle maree, nella schiumante baia,
in faccia all'Elba, al Giglio, alla Capraia,
ai monti della Corsica remoti!

Sognar nel roseo lume onde a' tramonti
Rosignano sfavilla alto e corusco,
onde splendono, fino al lido etrusco
di Populonia, tutte l'acque e i monti,

e risentirmi vivo, in quell'assenza
d'ogni vivente! - Aurelio, questo bianco
raggio d'ottobre che traluce stanco
da tanta di vapori evanescenza,

questo languido raggio che m'accese
d'improvvisa letizia, io vo' goderlo
fra i nostri vepri dove fischia il merlo
e fioriscon le rose d'ogni mese,

fra i canneti che crosciano a' rovai,
fra i tamarisci che scolora Autunno,
mentre tu, dolce de' miei ozi alunno,
ridirai gl'inni che a' bei dì cantai.

Lo so, lo so: la pergola dell'orto,
già di pampinei grappoli sì grave,
non ha più ombre; ben lo so che ignave
pendon le braccia sue nel sole smorto.

Ma, sempre verde in sua fronda perenne,
alla luce infinita e alla grande aria
dalla medicea torre solitaria
chiama ancora la gran selva centenne,

la gran selva dei pini, il gran viale
che su l'estatica anima pacata
s'inarca austero, come la navata
d'una selvaggia immensa cattedrale.

Ed io verrò, da questo freddo e putre
tedio, a' miei secolari alberi soli,
che, giocondi di musiche e di voli
e di fragranze, la pia terra nutre.

Al gran tempio verrò, dove adorare
possa io pur anche l'Iside infinita,
dalla navata altissima, romita,
piena del sacro cantico del mare.

L'Autunno del 1901.

GIOVANNI MARRADI.

DAL CARTEGGIO DI UN MONACO

Otto anni dopo la sua morte, l'affetto di un nipote discopre un tesoro di lettere, che formarono il carteggio intimo del padre Bernardo Gaetani d'Aragona, monaco benedettino, il quale nacque a Mola di Gaeta, oggi Formia, nel 1815, e morì nel 1893 a San Severo, dove era vescovo. Visse 78 anni, e la sua vita fu dedicata agli studi, all'insegnamento, alla predicazione, e solo negli ultimi tempi, quando era già vecchio, alle cure della piccola diocesi pugliese. Io addito alla riconoscenza degli Italiani il conte Carlo Gaetani di Castelmola, figliuolo di un fratello del padre Bernardo, perchè, frugando nelle carte dello zio, vi raccolse quanto v'era di interessante, e singolarmente alcune lettere scritte da uomini di gran grido, quali furono Cesare Balbo e Massimo D'Azeglio, l'abate Amedeo Peyron e Roberto D'Azeglio, Carlo Troya e Luigi Tosti, negli anni che corsero dal 1842 al 1847; e lettere più recenti di Gioacchino Pecci, vescovo di Perugia, di cardinali e prelati. Il conte Carlo, conoscendomi solo di nome, e pur dichiarandomi di non professare le mie opinioni in politica, affidò a me queste lettere, perchè fossero note al mondo, e nota la parte che lo zio rappresentò nella lunga e laboriosa vita, e che pochi conobbero, tanto egli fu schivo da vanità. Di quei pochi non vive più nessuno, dopo la morte del padre Tosti. L'amicizia tra il Gaetani e il Tosti, cementata, per oltre mezzo secolo, dalla comune origine nobiliare, dalla comune regola monastica e dalla comune passione per gli studi storici, subì qualche avarìa negli ultimi anni, per alcuni malintesi, creati e ingrossati dai mettimale di convento, i peggiori del genere, e riferentisi al tempo in cui il padre Gaetani fu abate e sopraintendente della chiesa di San Severino a Napoli. Ma nel 1845 l'amicizia tra i due giovani monaci era intima, come rivela la lunga epistola, che in quell'anno il Tosti scrisse da Montecassino al Gaetani, lettore nel monastero di San Pietro, a Savigliano.

Se ebbero comune la passione della storia, l'amore della ricerca fu più tenace forse nel Gaetani, cui si deve il merito in gran parte di quel Codice Diplomatico Cavense, che contiene tanti tesori di nostra storia. Bibliotecario della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni, egli vi riordinò biblioteca e archivio, mettendo in luce quella miniera di documenti, la cui pubblicazione, cominciata nel 1874, è contenuta in otto volumi formanti la prima serie, giunta all'anno 1100. Il Gaetani rese alla storia un inestimabile servigio, e il nome suo, che si legge sulla

copertina della magnifica opera, vivrà nel mondo della cultura (1). Il Tosti, che ebbe parte importante nella pubblicazione della *Bibliotheca Casinensis*, indice prezioso dei manoscritti che si conservano a Montecassino, fu meno fortunato, perchè non vide che l'inizio di quel *Codex Diplomaticus Casinensis*, che era in cima dei suoi pensieri, e vide arrestata al primo volume la pubblicazione dei Regesti pontifici, per mutata volontà di Leone XIII, il quale prima se ne esaltò, e poi se ne pentì per la spesa, così come aveva fatto per le opere di S. Tommaso (2). I due monaci avevano indole diversa. Il Tosti non abbandonava Montecassino che per andare a Napoli o a Roma, e solo una volta o due si spinse sino a Firenze. Per lui il viaggiare era penoso, e negli ultimi tempi quasi gli faceva paura. Il Gaetani, invece, giovanissimo, percorre l'Italia da un capo all'altro; va prima a Roma e poi a Subiaco, e vi sta sino al 1842, e vi conosce Massimo D'Azeglio; poi va lettore di filosofia a Perugia, e di là, nel 1845, a Savigliano in Piemonte; poi torna a Cava; poi va di nuovo a Roma; poi ancora a Cava, e infine nel 1873, nuovamente a Perugia, come priore amministratore di San Pietro: « Siamo lieti di avere a nuovo superiore il molto rev.do P. don Bernardo Gaetani », così è scritto nel libro di memorie di quell'insigne Cenobio, in data 20 dicembre 1873. E prosegue: « Egli giungeva nella stazione della ferrovia oggi alle ore 3 e mezzo pomeridiane, donde con la carrozza del monastero, accompagnandolo il prior Lisi e il cellerario don Girolamo Santorelli, arrivava in monastero circa le quattro. Il medesimo assume di piena giurisdizione il reggimento di questa Badìa in qualità di Priore amministratore. » Nel maggio successivo fu nominato Abate, e tenne tale ufficio fino al 30 gennaio 1879, quando da Perugia fu trasferito a San Severino e Sossio, a Napoli, per volontà del nuovo Pontefice Leone XIII. Nelle memorie su riferite, che sono una cronaca curiosa e inedita delle vicende di San Pietro di Perugia, si contengono altri particolari, e vi si fa ampia lode del Gaetani come amministratore, oratore e direttore del conservatorio di Sant'Anna. « Non è quindi a far le maraviglie se la sua partenza è rincresciuta non solo a questo monastero, del quale ha bene meritato, ma eziandio a tutti i Perugini ». Così conchiude la suddetta cronaca.

(1) **Codex Diplomaticus Cavensis.** *Nunc primum in lucem editus. Curantibus D. D.* Michele Morcaldi, Mauro Schiani, Silvano De Stephano, O. S. B. *Accedit appendix quae praecipua Bibliothecae M. S. membranacea describuntur* per D. Bernardum Caietano de Aragonia, O. S. B. — L'ultimo volume fu finito di stampare nel 1891.

(2) *Il Codex Diplomaticus Casinensis* è rimasto ai due volumi delle carte di Gaeta. Pubblicato senz'alcun incoraggiamento del Governo, nè della Provincia di Caserta, costò al monastero una bella somma, e non si riuscì a collocarne più di venti copie! Ben a ragione il padre don Ambrogio Amelli mi scriveva di recente: « Perchè non si può trovare nel pingue suo patrimonio incamerato i mezzi d'incoraggiare e sostenere la pubblicazione delle parti primarie della storia della Badia, ch'è pure quella di gran parte d'Italia? Intanto stiamo ora pubblicando nel Codice diplomatico di Bari le carte di Barletta, che ci furono affidate dal Capitolo barolitano per riordinarle e copiarle, e il volume sarà pronto fra pochi mesi. A Montecassino continua pure la pubblicazione dello *Spicilegium Casinense* e della *Bibliotheca Casinensis*, nonchè delle miniature ».

Aveva dunque conosciuto a Subiaco nel 1842 Massimo D'Azeglio, già celebre in tutta Italia per la *Disfida di Barletta*. Conobbe più tardi Cesare Balbo per relazione epistolare; e quando, nel 1845, il Gaetani andò a Savigliano, suo zio, il vecchio duca di Laurenzana, lo raccomandò al ministro plenipotenziario di Napoli a Torino, che era in quel tempo il principe Ruffo di Palazzolo. Con tale commendatizia e la conoscenza del d'Azeglio e del Balbo, il Gaetani ebbe agio di conoscere i personaggi di maggior fama del Piemonte, e ne divenne intimo. Bel giovane a trent'anni, colto, vivace, ricco d'ideali e di fede, e con un gran nome, divenne in breve un personaggio anche lui. Passando da Piacenza, vi conobbe Pietro Giordani, il quale gli diè un biglietto per visitare lo studio Foschi, così concepito: *Il reverendissimo padre lettore dei principi Gaetani, viene a vedere lo studio Foschi — Lo raccomando* — Sottoscritto *giordani* col *g* minuscolo, come egli usava, in quella sua calligrafia senilmente marcata, e sopra pezzi di carta ordinaria.

La prima lettera di Massimo D'Azeglio porta la data del 10 giugno 1842 da Roma, e dice:

« *Carissimo D. Bernardo,*

« Voleva scrivervi due versi da Tivoli, ma non ebbi tempo, colpa di quella benedetta fretta. Oggi il tempo mi avanza, e non voglio lasciare trascorrere troppo senza ripetervi..... ». E qui il resto della prima pagina rimane in bianco, mentre la lettera sèguita nella seconda e nella terza, e solo se ne ha la spiegazione in poche righe di poscritto, che dicono: « *L'inchiostro mi ha tradito nella prima pagina; se avete pratica di palimsesti, forse ne caverete costrutto* ».

Ma con tutta la buona volontà e pratica di *palimsesti*, non si riesce a legger nulla. Nella seconda pagina la lettera seguita così:

« Mi fermai a Genzano, e non essendovi osteria, facevo il mio rinfresco in piazza. Un genzanese venne secondo il costume biblico ad offrirmi la sua casa, e poco dopo venne il curato ad invitarmi a pranzo, e questo non lo accettai perchè un temporale che mi sorgeva alle spalle minacciava di farmi costar troppo cara la refezione. Se mai questo curato capitasse dalle vostre parti lodategli la sua buona intenzione. Questo genere di talenti (quello d'offrir da pranzo alle persone) è sempre bene d'incoraggiarlo.

« Deve essere arrivata a Subiaco una lettera per me di gran premura. Penso che me l'avrete rimandata a Roma; ma in tutti i casi vi prego di farne ricerca, e spedirmela, essendo lettera che aspetto con gran desiderio.

« Addio carissimo, ricordatevi e parlate qualche volta di me, e salutate o riverite tutti i vostri ottimi colleghi, contando anche quelli di San Benedetto ed il duca Della Torre.

« Il mio ultimo lavoro vi sarà spedito presto, tosto che chi l'ha l'abbia finito.

« Aff.mo MASSIMO D'AZEGLIO ».

Questa lettera non solo è scritta con inchiostro traditore, ma in così gran fretta, che vi mancano quasi sempre gli accenti; invece di Genzano è scritto *Gezano*, e *Gezanesi* in luogo di Genzanesi; la punteggiatura è difettosa, per cui il senso non riesce chiaro. La lettera rivela il grado di familiarità esistente tra il D'Azeglio, pittore e romanziere, e il giovane Benedettino napoletano; familiarità rivelata più

graziosamente in un'altra lettera da Milano, del 1843, nella quale il D'Azeglio ricorda le gite equestri e pedestri fatte a Subiaco, le cadute che chiama scherzosamente « tragedie »: gite, che fece col Gaetani, nel tempo che fu ospite di quei monaci. Andarono alle celebri grotte di Cerbara, e si divertirono, pare, tanto, che il D'Azeglio non se ne può scordare, e vi torna sopra ogni volta che scrive al Gaetani. Questa lettera è forse la più importante del carteggio col D'Azeglio, perchè dà un'idea del movimento letterario milanese di quel tempo, e parla di Tommaso Grossi con tocchi sobrii e quasi commoventi. Firma *Azeglio*, senz'apostrofe, tornando alle prime sue firme:

« Milano, 2 maggio 1843.

« *D. Bernardo Preg.° e Car.mo*,

« Da alcuni giorni soltanto ho ricevuta la vostra car.ma del 21 febbraio, che deve aver viaggiato per suo divertimento Dio sa quanto, prima di capitarmi nelle mani. Se, dunque, ho tardato a rispondervi non vogliate pensar male dei fatti miei. Il gradimento che mostrate del povero dono d'un più povero libro, è segno d'animo gentile per parte vostra; potevo io far di meno per chi mi ha usate tante cortesie? Quanto a queste posso almeno assicurarvi che non me ne scordo, e che all'occasione mi son fatto giustamente, e per esperienza il campione dell'ospitalità Benedettina.

« Vedo poi con piacere grandissimo che neppur voi non vi dimenticate di me, delle nostre gite equestri e pedestri, delle nostre tragedie, la di cui poesia non poteva almen accusarsi di mancar di numero. Ora poi a tante altre finezze ne aggiungete una nuova, fonte di chi sa quanti fastidi per voi, quella d'occuparvi a profitto del mio nuovo lavoro (1). Davvero non so con che lingua o che parole ringraziarvi, e devo pensare che la virtù di seccarsi per il prossimo sia virtù tutta monastica, e della quale noi altri del secolo non siamo capaci. Usando dunque, e forse abusando della vostra gentilezza, accetto con gratitudine le copie che m'offerite delle due bolle di Bonifacio e di Alessandro, e quant'altro mai potreste mandarmi relativo a quell'oscurissimo XII° secolo, e sia quel che si voglia: che in tanta scarsità di memorie, non si deve disprezzar nulla. Bensì mi sarebbe più utile, ciò che desse idea degli usi e dei modi di vivere d'allora. Eccovi ora le nuove che mi domandate dei nostri caporioni letterarj. Manzoni ha finito il lavoro della sua ediz.ne illustrata dei P. Sposi, e Colonna infame. Quest'ultima ha avuto grande incontro qui e in Francia, essendo opera di profondo pensatore, e che ottiene a Manzoni una nuova corona, quella di pubblicista. Ora lavora al suo libro sulla lingua, col quale intende determinare l'antichissima questione della lingua nostra, ove sia e debba cercarsi, ecc. ecc.

« Grossi fa il notaio con gran vantaggio della sua famiglia e gran danno delle lettere. Purtroppo da lui non si può più aspettar niente d'importante: ma per me, che lo amo quanto un fratello, è un continuo motivo d'ammirazione, il vedere con quanta serenità e tranquillità d'animo, piega ai continui e fastidiosi lavori del notariato quel suo ingegno così potente ed elevato. Sacrificare al bene della sua famiglia i talenti, le inclinazioni, la fama che avrebbe certamente potuto acquistarsi ancora, è tal atto di virtù che non molti, credo, ne sarebbero capaci.

« Cesare Cantù è a Parigi, e dopo una gita a Londra tornerà fra noi. La sua storia progredisce e fa arricchire il libraio Pomba, che ci

(1) Un nuovo romanzo storico, nel quale intendeva magnificare i gloriosi fatti della Lega Lombarda.

guadagna un 20 mila lire l'anno. Revere, l'autore del dramma *Lorenzino dei Medici,* sta per stamparne un altro dei tempi di fra Girolamo Savonarola. Carcano ha stampato una bella traduzione del Re Lear di Shakespeare. E qui finisce il gazzettino perchè manca la materia, e la materia manca perchè in Italia si chiacchiera assai e si fa poco.

« Ho appena bastante carta per darvi un abbraccio e dirmi vostro

« Azeglio ».

Un mese dopo gli scrive quest'altra:

« *Car.mo D. Bernardo,*

« Dal sign. Traversari mi fu rimessa la vostra car.ma e mi duole di non aver potuto fargli quell'accoglienza che avrei dovuto, essendomi dovuto partire da Milano dopo due giorni. Spero che a quest'ora avrete ricevuta la risposta alla prima vostra da Perugia. Se per disgrazia si fosse perduta, vi ripeto i dovuti ringraziamenti per la cortese premura colla quale m'offerite di far ricerche a prò del mio lavoro. Quando non vi sia cagione di troppo disturbo, accetto questa vostra offerta veramente amichevole, e vi prego, se ne trovate il modo, far che vi possa esser grato non colle sole parole.

« L'anno scorso, appunto di questi tempi, eravamo insieme a S. Scolastica, e sempre ricordo con piacere i giorni tranquilli che vi passai: quest'anno all'istess'epoca sono in paesi meno classici, e per varie mie faccende, da alcuni mesi sono, ora a Torino, ora a Milano, ora qui sul lago di Como di dove vi scrivo. A viver così sulle strade maestre poco si può lavorare, e m'accade talvolta d'invidiare la vostra cella... È vero che non v'invidio quel tanto cantare quotidiano... e mi ricordo tal volta del progetto fatto a S. Scolastica di diventare oblato Benedettino. Chi sa che un giorno o l'altro anche questo non succeda.

« Spero che vi troviate contento del vostro nuovo soggiorno, e mi sembra quanto a me che amerei moltissimo quello di Perugia. Se mai scrivete a Subiaco, ricordatemi a quegli ottimi padri, ed al padre Cellelario (1) in particolare, nostro commensale, vogliatemi bene, e tenetemi per cosa vostra.

« Laveno, 26 giugno 1843.

« Aff.° am.°
« Massimo Azeglio ».

E l'anno dopo il D'Azeglio tornò a Roma; e saputo che il padre Gaetani era stato nominato lettore nel collegio benedettino di San Pietro a Savigliano, gli scrive:

« *D. Bernardo car.mo,*

« La Clementina m'ha mostrato le vostre lettere, e potete figurarvi quanto m'ha fatto piacere vedere che sempre vi ricordate di me con tanto affetto. L'esservi poi occupato di ricerche noiose per amor mio, è tal atto di eroismo da far esclamare non solo 77!! ma 7777!!!! - esclamazione che serve anche a ricordarmi la nostra celebre gita somaresca di Cerbara. Dunque grazie, e grazie, e grazie, ed aspetto con gran desiderio la spedizione che mi promettete, ed il Signore ve ne renda merito in paradiso, *amen*. Mi rallegro colla mia patria che faccia acquisto di un par vostro e particolarmente colla squadra di pivetti (*sic*), dei quali avrete in mano le guide, i quali avranno il vantaggio, d'esser tirati

(1) È noto che nei monasteri benedettini al padre cellerario compete il governo della cucina e della dispensa, e perciò egli è sempre un personaggio interessante per la Comunità, ma soprattutto per gli ospiti.

sù col minor dispendio di seccatura possibile. Poichè la vostra stella vi conduce a Savigliano, vi comunicherò l'importante erudizione, che codesta città è la culla della mia famiglia; e se qualche passeggiata vi conducesse nel vicino paese di Lagnasco, vi raccomando il castello, che i miei comprarono nel 1340. Oggi, come vedete, sto in vena aristocratica: ma qui finisce, e torno all'idee del progresso. Il mio romanzo (giacchè non posso dubitare che vi ci interessiate) ne ho fatto poco. Ho avuto disturbi, seccature, insulti di pigrizia ed occupazioni, che me n' hanno distolto: pure ci vado lavorando, ed un giorno o l'altro se piace a Dio, verrà a fine bene o male (1).

« In quest' inverno, che penso passare a Roma, spero raccoglier notizie su Alessandro terzo e la corte Papale d'allora, e questa volta ho per le mani un Papa del quale la storia non mi costringe a dir male. Accludo un paio di lettere che vi potranno servire spero pel vostro desiderio, e non passeranno forse molti mesi senza che venga io in persona a farvi la mia umilissima riverenza, che intanto vi fo coll' intenzione, abbracciandovi con quell'affetto ed amicizia che sapete.

« Roma, 8 dicembre 1844.

« V° Aff°
« Massimo D'Azeglio ».

Qui la firma torna come prima. La lettera è scherzosa. Chiama *piveti* i novizii, che dovranno essere affidati alle cure del suo amico: parola romanesca, per indicare giovanotti di primo pelo, e di qualche pretensione.

Il Gaetani restò tutto l'anno 1845 a Savigliano, perchè la corrispondenza a lui diretta colà, con la qualifica di lettore del convitto annesso al monastero di S. Pietro, rimonta a quell'anno. Quest'insigne monastero, la cui origine risale al Mille, aveva titolo di Abbazia, ed era stato ricostituito da poco più di 16 anni, poichè, soppresso nel 1802, durante la dominazione francese, e adoperato per uffici pubblici, tornò all'antica destinazione nel 1829. Vi è una lettera di Cesare Balbo, una del padre Tosti e l'altra dell'abate Amedeo Peyron. Il conte di Castelmola mi assicura che vi era un'altra lettera, con la quale il Balbo gli accompagnava una copia delle *Speranze d'Italia*, e che non l'ha più rinvenuta. Mi dice pure che sulla copertina dell'aureo volume, che il Balbo celiando chiama *libretto, o libruccio e anche libraccio,* è scritto così: *al R.mo don Gaetani, in ossequio e memoria, C. Balbo:* dedica, la quale rivela che si erano conosciuti prima che il Gaetani andasse a Savigliano; e non è meraviglia, perchè questi giovani Benedettini meridionali, di Montecassino e di Cava, vivevano in comunione spirituale con i maggiori intelletti d'Italia e di fuori: ed erano smaniosi di far conoscenze illustri, oltre a quelle, che naturalmente contraevano coi visitatori dei due Cenobii. Se si potesse investigare nei carteggi del Tosti, del Pappalettere, del De Vera e del Morcaldi, che tesoro di documenti si troverebbe! Le carte del Tosti e del De Vera sono a Montecassino, ma inconsultabili; e quelle del Pappalettere, che fu abate ordinario Cassinese negli anni difficili, che corsero dal 1858 al 1863, e morì a Bari, Gran Priore di San Nicola, non so dove sieno andate a finire.

(1) Non vide mai la luce, benchè avesse consultati archivii e gli uomini più competenti nelle cose storiche di quell'epoca.

La lettera di Cesare Balbo è del 25 luglio 1845, e dice:

« *River.mo e car.mo*,

« Ella non ha fatto quello di che la pregai, che era di non badare in nulla a quelle mie noterelle. È tradimento, ma così gentile che un autore (e da un anno e mezzo in qua un autore fischiato da tanti) non che offendersene, se ne ringalluzza. Ed ella mi dice di darle 2 o 3 spiegazioni in poche parole; peggio che mai; son tra il desiderio di obbedirla e il pericolo d'insuperbirmi, e compiacermi nel peccato; e succombo anche a rischio di farla ridere di me.

« 1° Quelle note *per Miss*... voglion dire che una Miss, cioè damigella Inglese, avendomi chiesto libri, e fatto o lasciato intendere libri cattolici, io, leggendo questo, pensai d'imprestargliene; e così notai quei due luoghi perchè mi parvero utili a determinarla, se mai Dio vuole, a ciò che mi pare abbia disposizione. Ed ora V. S. R.ma riderà a mie spalle; dirà: vedi bel convertitore! Pazienza. Ecco il frutto della tirannia di lei. Favorisca almeno rider solo e non parlar di ciò.

« 2° In quel luogo a pag. 174, dove notai che il Lacordaire entra troppo in *opinioni dubbie filosofiche*, volli dire che ciò non mi sembra star bene a un predicatore; perchè l'ufficio di questo è dir cose certe, e dirle più o meno dottrinalmente, onde che mettendosi in opinioni filosofiche dubbie (sovente dubbie?) egli infirma la credenza, la fiducia dell'uditore a ciò che egli dice e deve dire ed insegnare. Ed aggiunsi *forse m'inganno;* perchè non sono nè prete, nè predicatore e sempre temo d'ingannarmi, quando mi pongo nel campo altrui, e massime in quello delle V. S. sacerdotali.

« A pag. 311, dove l'A. parla di certuni che si professano rispettosi e *non più* al Cristianesimo o Cattolicismo, io notai: *E così voglion fare Cousin e compagnia.*

« Quanto però a ciò che ella aggiunge, che l'A. si pone troppo sovente in discussioni storiche, ella ha forse ragione, perchè anche qui entra in cose dubbie, cioè in filosofia della storia e politica. Tuttavia questa mi par meno incerta che molte parti della filosofia pura. Ma a svolger ciò ci vorrebbe un libro.

« Ma quanto all'opinione di lei, che l'A. e i Francesi... siano poco men che..., io confesso e professo scostarmi da tal opinione *manibus pedibusque toto orbe*, ecc., ecc.

« Il Gioberti disse ultimamente (non troppo gentilmente) che tutti i Filogalli son pappagalli. Ed io, a malgrado la sentenza (e non contraccambiandola, chè ciò non è di modi miei) mi dichiarai e mi dichiaro Filogallo, Filogallissimo, 1° per affetti privati e per uno che fu e rimane il più sacro per me; 2° per ragioni pubbliche che ho svolte nel libretto, libruccio o libraccio delle *Speranze*. Del che quando avrò il bene, desiderabilissimo, di vederla, faremo commenti all'infinito.

« E venga a farli. Io sono pessimo corrispondente; di che ella si accorgerà fin da questa lettera così mal composta. Ma sono chiacchieratore senza fine e senza troppa, nè forse sufficiente riserva, quando ho la fortuna, rara, di trovare un interlocutore come lei. E mi tenga intanto per buon servo ed amico

« Torino, 25 luglio 1845.

« C. Balbo.

« Quando ella venga, le farò ossequio d'un esemplare della 3ª edizione del mio libruccio ».

Alla distanza di pochi giorni, il Gaetani ricevè una lunga lettera dell'amico don Luigi Tosti da Montecassino, che lo informava delle novità del Monastero. A così gran distanza, e con lento e insicuro servizio postale, una lettera era quasi un avvenimento in quei tempi. Il Tosti gli scriveva:

« *Mio carissimo D. Bernardo,*

« Vi rendo grazie della lettera che mi avete indiritta addì 25 dello scorso giugno. Io l'ho accolta come un bello argomento del bene che mi volete; essendo sempre segno di benevolenza la memoria de' lontani.

« Maraviglio come quegl'illustri Piemontesi, vale a dire il Gazzera e il Peyron, e quella bellissima anima del Balbo v'abbiano parlato di me. Invero non maraviglio del Balbo, che già per lettera mi volle onorare della sua amicizia, dandomene un prezioso documento nel libro delle *Speranze*, di che mi volle gentilmente regalare. Ma il Gazzera e il Peyron io non conosceva che per fama; e non so come pensino a me poveretto. Peraltro, avendo costoro tanto gentile il cuore quanto colta la mente, non è tanto da meravigliare. Non posso celarvi che la buona opinione che portano questi valentuomini di noi montanari mi rallegra oltremodo, e trovo in questa un ben conforto a procedere in quella via in cui mi son messo co' miei Confratelli, di fare cioè qualche coserella a pro delle lettere. Abbiamo onde piangere assai della nostra pochezza, e non prospero andare delle cose nostre, sia lode a Dio che ci venga qualche consolazione, la quale mirabilmente ci rileva gli spiriti, e non ci fa morire di speranza.

«Vi son poi oltremodo grato della novella, che mi date intorno al cortese divisamento del P^re^ Gazzera di propormi a Socio Corrispondente della famosa Accademia di Scienze di Torino. A questa proposta non so che diranno gli altri soci: certo che faranno qualche *atto di fede*. Aspetto con grandissimo desiderio la lettera del chia^mo^ bibliofilo Gazzera, al quale vi prego offerire i miei ossequi, e significare la mia riconoscenza che durerà quanto la vita.

« Volete sapere delle cose nostre? Poco ho a dirvi: ma van bene. Mr Salvandy, Ministro della Pubblica Istruzione, manda in dono alla nostra biblioteca la Gran Raccolta di Documenti inediti della Storia francese, pubblicata a spese del governo, contenuta in 60 vol.^i^ in 4°, oltre a quelli che seguono. L'Abate di S. Martino del Sacro Monte di Ungheria ha indiritto all'abate una lettera molto onorifica. Mi sono adoperato presso il Ministro di Polizia a risuscitare il divisamento dell'*Ateneo Italiano*, ma non ancora ho ricevuto risposta — Sarebbesi oramai già pubblicato il 1° Vol.^e^ dell'*Archivio Cassinese: Comentari della Guerra di Cipro* del Sereno: ma il MS. è ancora per la revisione in mano del Ministro dell'Interno: ed è corso già un'anno. Qual colpa è la nostra? — La storia del pontificato di Bonifacio VIII volge al termine. Spero che mi faranno entrare in ottobre nell'archivio segreto Vaticano, a togliere i necessari documenti. Non ho quattrini per andare a Parigi per consultare la Biblioteca del Re per le cose che toccano Filippo il Bello. Questa operetta sarà contenuta in due volumi in 8°, se anderà a termine. La pubblicazione della Grande Biblioteca Canonica, accresciuta da' miei Confratelli, procede bene — Il Salterio del Pellegrino, accresciuto di qualche salmo, esce di nuovo in luce pe' nostri tipi — Perciò non so quanto potrebbe giovarvi un'altra edizione in Piemonte. Del rimanente io sarò contentissimo di quanto vorrete fare.

« Non ho altro a dirvi di nuovo delle cose nostre. Le Sublacensi van male. Sapeva delle sanguinose cose scritte dal Gioberti contro i Gesuiti;

e del molto bene che ha scritto di noi — Quanto vorrei dirvi intorno a ciò. Ma la carta manca; e il tempo fugge — Addio. Vi mando i saluti di Pappalettere, di Liberatore e di De Vera. Vogliate bene al

« MC° 7 luglio 1845.

« Vostro Affezio^{mo} Amico
« L. Tosti ».

Segue in ordine cronologico una caratteristica lettera dell'abate Amedeo Peyron, il noto orientalista, cui si deve la spiegazione dei preziosi palinsesti della biblioteca di Torino, provenienti, al pari degli Ambrosiani, dall'antico monastero di San Colombiano di Bobbio. Il Peyron fu uno dei cinque esaminatori del giovane abate Vincenzo Gioberti, che, ordinato prete, il 19 marzo del 1825, diè nel giorno 11 agosto dello stesso anno l'esame di aggregazione al Collegio teologico dell'Ateneo torinese, e quel concorso fu il principio della sua celebrità.

E chi più voglia saperne del Peyron, nato a Torino nel 1785, e colà morto nel 1870, frughi nell'opera cinquantenaria della Regia Deputazione di storia patria di Torino, o negli atti dell'Accademia delle scienze, e legga in questi il discorso del conte Federico Sclopis sulla opera del signor Egger, e l'altro, dopo la morte del Peyron, dal titolo: *Della vita e degli studi di Amedeo Peyron*. Nelle lettere del Gioberti ai suoi amici Riberi e Baracco, pubblicate dal Berti nel 1881 (1), il Gioberti parla con simpatia del Peyron, che gli aveva procurata la conoscenza del principe Della Cisterna, ma poi quasi ne diffida. Il Gioberti andava soggetto a collere subitanee, e certe rapide mutazioni di lui non si spiegano che così. Ecco la lettera del Peyron al Gaetani:

« Torino, 6 agosto 1845.

« *Molto Reverend° Padre*,

« Quanto ella mi scrive non mi sorprende punto. Il *dicere facere, et laborare taliter qualiter*, conservando le apparenze, senza curarsi della sostanza, è un male generale, tanto più radicato nei corpi religiosi, quanto maggiore è la protezione loro accordata. Dai corpi religiosi trapassa al clero, ed io prevedo che l'istruzione pubblica dalle mani del clero aspirante a privilegii comodissimi per l'ignoranza cadrà in quella dei laici; eppur così non dovrebbe essere. Le costituzioni religiose dei secoli passati generalmente non si riscontrano più coi bisogni dei tempi presenti; quelle cadranno, e debbono sorgere altre nuove, giacchè le associazioni sono utili per aggiungere vie meglio con forze comuni ad uno scopo. Nel femineo ceto vedo nuovi istituti tendenti all'educazione, al servizio degli ospedali, al soccorso dei poveri ammalati dispersi nella città; per conservarli bisogna che sieno sottoposti al diritto comune, come per rovinarli basta conceder loro l'autocrazia. Nel sesso virile non vedo ancora sorgere istituzioni a noi confacenti, il tempo le farà conoscere. Nel 1831 visitai varii conventi di Benedettini nella Svizzera, e fra gli altri quello di Huri; e dopo aver osservato siccome per eseguire la lettera del canto corale, si trasandava lo spirito, dacchè vi era una semplice larva di scuola, predissi, senza pretendere agli onori di profeta, che cotali Monasterii sarebbero tutti aboliti. Allora risero di me, ora piangono.

(1) *Di Vincenzo Gioberti, riformatore, politico e ministro, con sue lettere inedite a Pietro Riberi e a Giovanni Baracco*. Firenze, Barbèra 1881. — Le lettere sono interessanti, ma lo studio del Berti, che le precede, è povera cosa.

« L'ab. Gazzera partì, saranno venti e più giorni, per un viaggio di bibliografo, ordinando che non gli fosse mandata lettera alcuna. Alla metà del mese sarà ripatriato.

« Non mi regali più il titolo di Eccellenza, nè quello di Commendatore, io non sono nè l'uno, nè l'altro — Il regolamento per le Scuole di Metodo fu sottoscritto dal Re, comparirà quanto prima dopo molte transazioni fatte; or mi toccherà lottare per procurarne l'esecuzione.

« Sono con sincero ossequio

« Suo Devot^mo^ et Affz^mo^ A. Peyron ».

« *P.S.* Saluti il padre Castagnito, il quale non capisce niente; epperò a suo tempo sarà Abbate, dopo avere coll'energia de' suoi polmoni ben meritato in coro ».

Nei primi giorni del 1846 il Gaetani lascia la badìa di Savigliano e torna a Cava. I suoi amici di Torino devono averne provato un grande rammarico, e n'è prova questa lunga, interessantissima lettera di Roberto D'Azeglio, pagina di storia e di fede patriottica, che ancor commove, dopo cinquantacinque anni. Egli scriveva a quel modo, due anni prima del 1848, e molto tempo prima che il Gioberti pubblicasse il *Rinnovamento*. Quella pagina del *Rinnovamento*, nella quale si parla dei due *fôchi* al nord e al sud d'Italia, destinati all'opera della rigenerazione della Penisola, e singolarmente della sua indipendenza, io evocai, commemorando nel gennaio ultimo Re Umberto in Alessandria. Se mi fosse stata nota la lettera di Roberto D'Azeglio, avrei evocato lui, che manifesta più nettamente il concetto del Gioberti, che, cioè, le due Monarchie al nord e al sud d'Italia, non straniere e le più potenti fra le signorìe della Penisola, laiche e indipendenti da Roma, benchè cattoliche, anzi di diritto divino, avrebbero dovuto mettersi a capo della riscossa nazionale. Nella stessa lettera son contenute notizie curiose circa la pubblicazione del *Casi di Romagna,* e lo sfratto di Massimo D'Azeglio dalla Toscana. Fu l'Austria, che l'impose al Granduca.

Se una lettera come questa potè essere scritta a un monaco appena trentenne, si può argomentare qual credito godesse questo monaco, al quale i due D'Azeglio e Cesare Balbo scrivevano lettere di quella importanza, e con così grande espansione. Spicca in questa epistola l'antigesuitismo di Roberto D'Azeglio e la sua illusione che il gesuitismo avesse fatto il suo tempo. È scritta in tre fittissime facciate di un foglietto elegante, e con calligrafia aristocraticamente chiara:

« Torino, 31 marzo 1846.

« *Pregiat.mo signore,*

« Quante volte s'era detto fra noi « chissà se il P. Gaetani ancor si rammenta dei suoi amici dell'Alpi, fra le dolci delizie di Capua? » Ma i cuori elevati non si scordano se non dei nemici. Ed ecco la di lei lettera a conferma della proposizione. Avrei dovuto risponderle prima, ma mi sono trovato in una crise di straordinarie occupazioni che me ne ha mio malgrado distolto, essendo il tempo degli esami delle nostre scuole infantili: oltreacciò mia consorte è ammalata, e le son già stati fatti quattro salassi per una Serpentina al viso, che molto la tormenta e le dà febbre. La ringrazio d'aver pensato al nostro Pietro Perugino, che molto mi gradirebbe poter acquistare con un cambio vantaggioso dalle due parti, così che vo difiato a mettermi in stretta relazione col

signor conte Connestabile, con cui spero potremo intendercela lealmente, uno non volendo ingannar l'altro, ma aver lo stesso vantaggio. Ho comunicata a Balbo, Peyron, Alfieri, Gazzera la memoria amichevole che ella serba di loro, che cordialmente m'incaricano contracambiarla con la più sincera reciprocità. La di lei troppo breve apparizione fra noi non ha servito che a darci il rammarico d'averla conosciuta, essendo destinati a vivere lontani; ma l'unione delle anime, dei pensieri, dei voti sarà eterna. Il legame che ci stringe è indissolubile e lo sarà fin che amor di Patria farà palpitare un cuore ben nato. Mai, per fortuna del nostro avvenire nazionale, Torino e Napoli non sono state così vicine, e spero, sempre più si accosteranno. Quella nobil porzione della famiglia Italica, a cui ella appartiene, è grande nei venturi destini Italiani: soli i due estremi punti della Penisola sono abitati da popoli, che stringano armi nazionali, solo in noi v'ha forza, v'ha speranza. Bisogna che i due fratelli sorgano, si abbraccino, che le loro spade siano sguainate nel punto stesso, ai due estremi d'Italia, e volte ad un tempo contro il comun nemico. Quel giorno non è lontano; i tempi sono maturi. *Faxit Deus!*

« Mio fratello è sempre in Firenze, ove ha pubblicato il suo libretto politico sugli ultimi fatti di Rimini e della Romagna, che ha avuto un incontro inaudito. Due mila copie ne sono state vendute in pochi giorni. Spero glie ne abbia mandata una. L'avrei caro, perchè l'aver proseliti in un Ordine così distinto sarebbe utile alla causa della ragione e dell'umanità. Quello dei Domenicani è tutto favorevole (almeno in Toscana), e la maggior parte delle persone religiose e dotte ad un tempo lo dichiarano scritto con una evidenza di logica da non lasciar luogo ad esitazione veruna. Purtroppo son fatti notori, e l'eloquenza dei fatti è la più irresistibile. Il Nunzio ha detto in Firenze che il libro conteneva delle verità, ma ..... Questo *ma* in buona logica vuol dire « ma le verità non ci piacciono e lo proibiamo ». La forza brutale contro l'intellettuale. Così va il mondo. Era stato intimato a Massimo dal Buon Governo che nel termine di otto giorni egli avesse a trovarsi fuor degli Stati del gran Duca, ma avendo egli comunicata cotale ingiunzione al nostro ministro, osservandogli essere ingiusta perchè la legge Toscana punisce lo stampatore e non l'autore, ed essendosi levata a favor suo tutta la Diplomazia senza eccettuare il ministro Austriaco, che dichiarava non voler che si potesse credere suggerita una tal misura, è stato revocato l'ordine, e Massimo è rimasto. Poi sono venute nuove istruzioni da Vienna al governo del gran Duca, e Massimo è stato mandato via e a quest'ora sarà a Genova, ove si tratterrà qualche tempo con i suoi amici, e poi tornerà da noi. La violazione parziale della legge Toscana che ha fatto allontanare mio fratello è una prepotenza Austriaca, egli ne è informato con piena certezza, e pure il ministro austriaco a Firenze, barone Neumann, diceva in tutta la società rincrescergli sommamente cotal misura *perchè si direbbe da lui suggerita.* Quel po' di persecuzione dà rilievo alla forza dell'autore, e aggiunge nuova celebrità al suo libro che circolerà in Italia con nuovo favore, e così la biscia avrà morso il ciarlatano. Intanto Balbo, Petitti, Provana, Sauli, io e alcuni altri letterati pensanti e ben pensanti siamo per fondare qui un nuovo giornale, che sarà il rappresentante dell'opinione liberale italiana moderata, e che sarà intitolato *Rivista Italiana:* titolo in cui si rivela la sua tendenza, al quale saran chiamati a prender parte tutti gli uomiui più distinti della comune patria nostra. Il Re protegge ed incoraggia l'intrapresa, si spera possa cominciare ad uscire in luce fra un mese. Gioberti, Giusti, Gino Capponi, Pareto, Meyer, Troya ed altri vi presteranno l'opera loro. Ella dovrebbe arruolarsi sotto la nostra bandiera, che si troverebbe potentemente sostenuta da un tanto campione.

« Gli articoli debbono essere inviati al signor Predari, qui, ed affrancati, o per occasione; egli abita col Pomba nella sua tipografia.

L'illustrazione della Galleria, di cui ella mi chiede, trovasi in Napoli presso varie persone, e fra gli altri presso la biblioteca del Re a cui il nostro la manda. Essa è giunta al principio del quarto volume che terminerà l'opera. È stata una impresa colossale per un sol uomo, e quando mi ci sono posto, non mi figuravo a qual gigante sterminato io mi trovava a fronte. Godo di averla terminata; gli articoli del quarto volume già essendo pronti, vorrei offrirne un esemplare al di lei convento, ma ho già disposto dei quattro che mi si danno come autore, e non ne ho più. Aspettiamo da un giorno all'altro il nuovo colpo di clava del Gioberti; la risposta, che gli ha fatta il P. Pellico, non ha se non aggiunto forza all'accusa con la debolezza e la mala fede della difesa. I fatti notori e accaduti alla presenza di 300 testimoni, non si negano così semplicemente. Fatto sta che i gesuiti furono, ma non saranno: il loro periodo è terminato. Ecco terminata ad un tempo questa mia lunga epistola che vorrei poter accompagnare in persona, per venirla ad abbracciare su quei bei colli risplendenti di luce meridionale e coronati d'ulivi e d'allori. Mia consorte, e gli amici la salutano cordialmente. Creda alla mia sincera stima ed amicizia.

« R. Azeglio ».

Segue una lettera caratteristica di Paolo Mazio, l'autore del poema *Sabina e Ruggero,* scritto per la morte di Vittoria Savorelli. Il Mazio era un erudito, figlio del direttore della Zecca pontificia, e marito dell'unica figliuola del Nibby. È strano quanto narra circa il padre Marincola, allora abate della SS. Trinità di Cava, anzi non par credibile tanto rozza negazione di cortesia e ospitalità benedettina. Il padre Marincola era calabrese, dove i Marincola son tanti, e in verità non mi è parso che valesse la pena chiedere altre notizie di lui. Scrive il Mazio così:

Di Roma ai 16 del 1846.

« *Amico carissimo,*

« Oppresso dalle molte occupazioni, vi scrivo per altrui mano.

« Per mezzo della lettera da Voi diretta alla signora Clementina Mongardi (1) ebbi gli affettuosi saluti vostri e conobbi nell'istesso tempo per quale via desideravate ch'io vi spedissi il *Saggiatore*. Ma è inutile prevalersi della via che mi avete tracciata. Io manderò il giornale destinato p. Voi col mezzo del Corriere Austriaco, unitamente alla spedizione p. gli associati di Napoli e del Regno, e il mio corrispondente di Napoli avrà la istruzione di mandarvelo fino alla Cava. Così Voi non pagherete che una tenuissima tassa di posta. A questo stesso mio corrispondente (ab. Sante Bastiani, Grottone di palazzo num. 75) potrete far pagare sc. uno e baj. 30, importo del 2do semestre 1845, come pure l'annata 1846, così per l'avvenire.

« Parmi che fino dal num. 7 del IV vol. io sospendessi la spedizione della vostra copia a Savigliano: vi manderò dunque alla Cava tutt'i quaderni che mancano al compimento di detto quarto volume. Ne' quaderni 10 e 11 troverete una mia scrittura importante p. la storia di casa Caetani, il cui sangue chiarissimo vi scorre per le vene.

« Quanto godo che ora voi siate stabilito in codesto insigne monastero della Cava! Certamente se io mi recassi costà, non si rinnove-

(1) Nata Carnevali, sposò il colonnello Mongardi. Sua sorella fu moglie di Pietro Righetti, sostituto di Pellegrino Rossi nel Ministero, e testimone dell'eccidio del 15 novembre. La Mongardi restò vedova giovanissima. Molto probabilmente è la stessa signora, di cui fa cenno Massimo d'Azeglio nella sua lettera degli 8 dicembre di due anni innanzi. Lorenzo, fratello di lei, era persona di riguardo, e si occupava di opere di beneficenza.

rebbe la scena che avvenne nel tempo del governo dell'ab. Marincola: per Dio, un figliuolo di S. Benedetto che dev'essere essenzialmente ospitaliere, negare perfino una tazza di brodo ad un forestiere non ultimo nella società, nipote di un cardinale, figlio di un direttore della Zecca pontificia, che si affatica per illustrare la storia, e che arriva stanco, abbattuto e quasi morente per un vomito terribilissimo, a cui dovette sottostare nella navigazione da Amalfi a Vietri! Ed era in compagnia del march. Capranica, ed aveva una lettera commendatizia del cav. Scipione Volpicella, e si degradò a domandarla questa meschina tazza di brodo. Cosa inaudita! Ma tornerò alla Cava e l'egregio P. Caetani per risarcire il peccato del suo indegno confratello, m'imbandirà una mensa degna di un abate di Montecassino nel tempo della feudalità. E l'archivio? Neppure le pergamene dell'archivio mi fu possibile di vedere, quantunque le pergamene non si consumino. Pazienza! Non voglio certamente per il peccato di un sol monaco ispido e rozzo pregiar meno l'istituto di S. Benedetto.

« Caro P. Caetani, ricordatevi che io sono in Roma e che sarei volenteroso di avere un'occasione nella quale potessi mostrare a Voi in quanto pregio io tenga le qualità del vostro ingegno e del vostro cuore. Prevaletevi liberamente dell'opera mia e credetemi quale mi raffermo

« Vostro amico e serv. vero
« Paolo Mazio ».

Vi sono nel carteggio tre lettere di Carlo Troya. Nella prima egli incoraggia il Gaetani a scrivere la storia di Gaeta, culla della famiglia sua, la quale, com'è noto, si divise in tre rami: Gaetani di Laurenzana e di Castelmola, rimasti napoletani, e Caetani (latinamente col *c*) di Sermoneta, passati a Roma, e divenuti illustri per Gelasio e Bonifacio e larga serie di cardinali, uomini d'arme, artisti ed eruditi. Ma la storia di Gaeta don Bernardo non la scrisse mai. Questa prima lettera del Troya e le due dell'anno appresso rivelano il grado d'intimità fra l'illustre storico e il monaco cassinese.

« *Pregiatissimo e Gentilissimo P. Lettore,*

« Ricevo da fra Mauro la sua gentilissima lettera con quella del buono e rispettabile Bibliotecario Pezzana e col Giorgini. La ringrazio per quanto più so e posso dell'amabile sua diligenza nell'aver scritto in Parma per il mio desiderato Tiraboschi, e la prego far in mio nome i più vivi ringraziamenti all'ottimo suo amico. Il Gigli è certamente il miglior mezzo di comunicazione in Roma; e faccia Dio che il nuovo esemplare acquistato gli possa giungere. Allo stesso Gigli per la prima occasione spedirò i volumi della mia Storia pel signor Pezzana (1).

« Mi rincresce il suo dispendio, che io debbo ignorare; ma, poichè non lo ignoro, cercherò fargli una qualche offerta di libri: e fin da ora la prego, gentilissimo P. D. Bernardo, scrivergli che aggradisca il dono dei due esemplari delle Tavole di Amalfi; uno per lui, e l'altro per la Biblioteca Parmense. Gli offerirò qualche altra cosa, che la nostra Società Storica deve stampare: il tutto per mezzo del signor Gigli, al quale scriverò... Oh! quanto sarò a lei obbligato di vedermi quel Tiraboschi fra le mani. Quanto alle ricerche sui documenti di Parma, non posso nulla promettere e nulla sperare: prometto solo di far fare qualche

(1) Angelo Pezzana, il notissimo bibliofilo e bibliotecario di Parma. Nel carteggio vi sono due lettere di lui del 1846: in una manda a don Bernardo, da parte di Pietro Giordani, augurii e saluti. Fu il Gaetani, che procurò a Carlo Troya la preziosa conoscenza del Pezzana.

ricerca, ma quegli sul quale ho gli occhi, non tornerà di villa se non col principio dell'entrante mese.

« Bella e degna è l'impresa di scrivere un sunto della Storia di Gaeta. Ella è giovine e ha tutte le qualità richieste al lavoro. Cominci dunque di buon animo; e vedrà che tutto sarà per riuscirgli bene. Io me le profferisco pronto a servirla del poco che posso, e avrò caro di mostrargli per opera qual sia la stima e la gratitudine con cui ho il vantaggio di riprotestarmi con tutto l'ossequio dovuto

« Napoli, 15 maggio 1846.

« Obbl. Dev. Servitor vero
« CARLO TROYA.

« P. S. Le restituisco la lettera del Pezzana ».

« *Pregiatissimo e Rispettabilissimo P. D. Bernardo*

« Mi rincrebbe di non aver potuto, colpa la mia salute, rispondere alla sua gentilissima, recatami dall'ottimo P. priore Fava.

« Ho letto la sua scrittura; e certamente il disegno, che vi è contenuto, de' nuovi studj Benedettini, è bello e necessario. L'approveranno in Napoli? Non mi par che possa dubitarsene: ma tutto passa per la mente degli uomini, e chi potrebbe risponderne?

« Ho apposto, secondo i suoi comandi le brevi Note (2) e (3) al suo manoscritto. La facoltà, che Ella mi concede, ed il vivo interesse che prendo per Lei e per la causa Benedettina fanno, che io non voglia tacerle un mio desiderio. Vorrei che lo stile fosse un po' meno adorno, e scevro d'alcune forme, le quali potrebbero sembrare oratorie anzi che no. La semplicità è il primo ornamento d'una scrittura del genere a cui appartiene la sua: e però vorrei qualche ritocchi (*sic*) per ismorzar alcune tinte forse troppo vive. La citazione del Tasso la toglierei del tutto, come cosa nota; lasciando per altro il testo come ora sta.

« Non dico di aver ragione, ma la leale mia osservanza verso Lei, non permetteva, che io le dissimulassi le mie impressioni. Del resto son cose proprio da nulla tutte quelle che desidero veder ritoccate nella sua scrittura per farne vie meglio risaltare i pregj e l'utilità.

« Accolga con benigno animo le mie parole, e mi creda, quale veramente sono, pieno di vera stima e di rispetto sincero, sentimenti schiettissimi, coi quali ho il piacere di riprotestarmi

« Napoli, 15 giugno 1847.

« Dev. Obbl. Servitor vero
« CARLO TROYA.

« P. S. I miei saluti affettuosi al P. Priore Fava. Le restituisco con i miei ringraziamenti il discorso di Scialoja (1). Mi comandi ».

Ed ecco la terza:

« *Rispettabilissimo P. D. Bernardo,*

« Io ho avuto il torto grandissimo di non rispondere ad una sua sentitissima lettera, che mi recò il Conte suo fratello. Ma gli consegnai copia del Codice diplomatico del R.mo P. Abate Marincola, ed il primo

(1) Il discorso, cui si accenna, dev'essere quello pronunciato da Antonio Scialoja a Torino, inaugurando il corso di Economia politica in quell'Università, nell'aprile del 1846: discorso, che fu stampato con ritardo, per le molte formalità dovute superare, come lo stesso Scialoja rivelò nella interessantissima lettera del 25 maggio 1846 al suo amico P. S. Mancini, e che io pubblicai nell'opuscolo: *Antonio Scialoja, Memorie e documenti* (Città di Castello, S. Lapi, 1893). — Quel discorso fu un avvenimento scientifico, e il Bastiat lo pubblicò nel *Journal des Economistes.*

tomo del Polistico d'Irminone del Guérard da lei desiderato. Gli dissi che le avrei risposto, e l'avrei fatto prima se intorno all'altro libro, che ella avrebbe avuto la bontà di spedirmi, non avessi ricevuto alcune promesse, le quali finalmente si sono recate ad effetto. Quel libro è tra le mie mani, e io, nel darle questa notizia, la ringrazio di tante sue bontà e dei fastidi patiti per amor mio nel ricercare quel libro.

« Il signor Trevisani va scrivendo alcuni articoli sulla storia d'Italia nel *Museo:* giornale, che ella possiede. Egli avrebbe gran bisogno del Guérard per inoltrarsi nella sua fatica: e però la prego di volerlo col suo comodo rimandare in Napoli; anche per uso di qualche altro collega negli studj.

« Pieno intanto di stima e d'ossequio mi proffero a qualche altro suo comando, e mi pregio dirmi quale veramente sono

« Napoli, 20 febbraio 1847.

« Suo dev^mo Obl. S^o ed A^co
« CARLO TROYA ».

Segue un'ultima lettera di Massimo D'Azeglio, forse non ultima, perchè tanta amicizia non è verosimile che avesse termine nel 1847. Essa ci fa sapere che il padre Gaetani intendeva pubblicare qualche cosa circa il suo Ordine, per ridonargli vita e vigore, e chiedeva l'intervento del D'Azeglio presso il Papa, e il consiglio di lui circa l'opportunità della pubblicazione. Il D'Azeglio, ch'ebbe il senso pratico delle cose in grado superlativo, ne lo sconsigliò. Non eran tempi da riforme monastiche. Si era nell'estate del 1847, un anno dopo l'amnistia e sei mesi prima delle celebri Costituzioni, delle giornate di Milano e Venezia e della guerra dell'Indipendenza. Bolliva la pentola a gran fuoco, e non c'era posto per altra carne. E il giudizio del D'Azeglio persuase il Gaetani ad attendere tempi tranquilli. Fra le carte del monaco non si è trovato appunto, o nota, o ricordo alcuno su questo argomento.

« *D. Bernardo car.mo,*

« Da un mese circa son tenuto agli arresti in casa da un reuma, che travagliandomi le gambe, mi disturba non di meno anche l'altra estremità della mia macchina, cioè la testa. Dall'altro lato molti affari e faccende, che ho avviate, vogliono avere il loro corso, stia bene o stia male, e questa mia tribolazione vi spiega la mia tardanza nel rispondervi. Non avevamo davvero bisogno di far pace, caro Don Bernardo. Io sono e sono stato sempre per voi qual ero nei giorni che si viaggiava somarescamente e tragicamente pe' greppi della Cerbara, e che ero ospite vostro e dei cortesi monaci Benedettini. Sarebbe bella che cercando e volendo per me la libertà del pensiero, volessi toglierla agli altri, o prender cappello perchè l'usano! Ora dunque per quell'amicizia, che è stata sempre ed è tra noi, mi credo in dovere di dirvi interamente il mio pensiero sul vostro disegno e gli ostacoli che vi scorgo, lasciandovi poi giudice se abbia ragione o no. L'idea di ridonar vigore e vita ad un corpo tanto rispettabile qual'è l'Ordine vostro, è certamente bella e generosa, e degna di molta lode. Ma sono io istrumento adattato ad aiutarla? Dacchè sono in Roma, ho veduto tre volte il Papa e per convenienza di posizione ho creduto dovermi astenere dall'entrare ne' particolari dell'amministrazione anche civile; tanto più mi sembrerebbe fuor di luogo che mi intromettessi in affari ecclesiastici. Ma questi giorni scorsi il Card. Ferretti è stato nominato segretario di Stato. Vedo che conoscete il fratello; gliene parlerò, o farò parlare dal canto mio (che ancora non ho l'uso delle gambe); voi potreste dal canto vostro scrivergliene, e certo, canale più diretto non si potrebbe trovare. Quanto alla stampa dell'opuscolo sarà facile

eseguirla, se volete. Credo però sarà bene considerare lo stato dell'opinioni, le tendenze attuali, le cose che vuole il pubblico e lo occupano, e quelle delle quali, per quanto buone e vere, nessuna forza al mondo potrebbe costringerlo ad occuparsi. Le questioni generali d'indipendenza e di libertà, sono ora le sole che chiamino a sè le menti, questioni pubbliche e d'importanza universale. Le questioni intime, e che si riferiscono all'organismo interno d'una società, per quanto importanti pei suoi membri ed anche (in modo indiretto) per il progresso morale e scientifico dell'umanità, non possono essere gran fatto avvertite dal pubblico in un momento, ove ha già troppi di suoi affari alle mani. Vivendo nel mezzo della vita pratica, vi debbo far conoscere lo stato delle menti qual'è, rimettendomi del resto sempre al vostro desiderio, ed a ciò che avrete risoluto. La fiducia, della quale mi volete onorare, mi comandava di dirvi schiettamente la mia opinione. Vorrei trattenermi con voi più lungamente ma ho i momenti misurati pur troppo. Addio dunque caro Don Bernardo. State sano e vogliatemi bene.

« Roma, 28 Luglio 1847.

« V° Aff.
« M. Azeglio ».

Qui termina la parte più interessante del carteggio, e segue quella, che potrei dire la più curiosa, perchè ha relazione co'giorni nostri e con personaggi ancora viventi, o morti da poco. Del nonagenario pontefice sono quattro lettere del tempo in cui era vescovo di Perugia, e il Gaetani Abate di San Pietro. Le lettere del Pecci si riferiscono ad argomenti insignificanti. Con una del 26 gennaio 1875 lo interpella se consente di predicare nella quaresima; e avendone avuta l'adesione, con altra del 31 lo destina alle Religiose Domenicane. Con una del marzo dello stesso anno, risponde che non può mandargli gli alunni del collegio Oradino per le funzioni del giovedì santo, ma glieli promette pel venerdì e sabato, e con quella del 28 settembre 1877 lo ringrazia delle felicitazioni indirizzategli per la sua nomina a Camerlengo. È datata da Roma e sottoscritta: « *Servitor vero Aff.mo G. card. Pecci v.° di Perugia, Cam.g°* »; mentre le altre portano: *Aff.mo servitore G. card. vescovo* ». L'ultima lettera del cardinal Pecci è del 2 gennaio 1878, circa un mese e mezzo prima di essere assunto al pontificato. Lo ringrazia degli augurî per le feste natalizie e li ricambia, con un certo senso di familiarità non abituale in lui. Gli dice: « Io, che da più anni conosco la bontà e gentilezza dell'animo suo, sono lieto di poterla accertare che essi mi riuscirono oltremodo graditi e che li ho ricambiati ricordandomi di Lei nel santo sacrificio dell'altare ». E più innanzi: « Viddi (*sic*) nelle passate feste il nipote Onorato, ma stante la folla delle visite, non potei con esso trattenermi particolarmente come avrei desiderato. Tornandomi a far visita, lo vedrò con piacere, e secondando le di Lei brame, potrò anche dirgli qualche parola di conforto e d'incoraggiamento » (1).

Io non so davvero quale impressione possa aver riportato il padre Gaetani da questo carteggio, egli che ne aveva ricevuto ben altro. Riesce poi inesplicabile, come, dopo il '48, non si trovi nella corrispondenza di lui una lettera sola di quegli uomini sommi, che furono suoi intimi, e neppure del conte Luigi Balbo, il secondo dei sei figliuoli

(1) Il giovane Onorato, di cui parla il Pecci, è fratello del conte Carlo, e perciò altro nipote di don Bernardo. Entrò in diplomazia nel 1882, ed ora è console a Monastir. Nel 1878 il padre Gaetani lo tenne presso di sè a Perugia, per apparecchiarlo agli esami di licenza liceale, e in tale occasione fu conosciuto dal vescovo Pecci.

maschi di Cesare Balbo, amico in gioventù del Gaetani e morto dopo di lui (1). È lecito supporre che o le vicende del 1848 abbiano fatto subire al Gaetani una trasformazione tale da dover scordare i suoi primi amici, o che, temendo compromettersi, le distruggesse per prudenza, solo conservando quelle che erano i ricordi più dolci e l'orgoglio più legittimo della sua giovinezza.

Assunto al Pontificato il cardinal Pecci, don Bernardo forse s'illuse di pervenire ad alti gradi ecclesiastici, e l'illusione in lui crebbe, quando in data 21 giugno dello stesso anno riceveva dal cardinale Alessandro Franchi, segretario di Stato del nuovo Pontefice, questa lettera di grande fiducia:

« *Reverendissimo Padre Abbate*,

(riservata).

« Nel numero degli Ecclesiastici, che vengono indicati come capaci di assumere la cura pastorale di una Diocesi, vi è anche P. Guglielmo Sanfelice, vicario del Monastero della SS.ma Trinità della Cava. Trattandosi però di oggetto di sì delicata natura, il S. Padre desidera meritamente di assicurarsi di tale idoneità con le più minute e posate ricerche. Laonde, sapendo che V. P. Rev.ª conosce questo suo religioso confratello, mi ha incaricato d'invitarla a comunicarmi colla massima possibile sollecitudine e con tutta riserva le notizie ch' Ella possiede sulle qualità di esso, sia morali, sia scientifiche, sia politiche ed amministrative, ed anche sulle sue maniere esterne; in una parola su tutte le qualità, che oggi specialmente si richiedono in un Vescovo per attendere con successo al bene delle anime, che gli si volessero affidare.

« Voglia Ella quindi, non curando i vincoli, che uniscono due membri della stessa religiosa famiglia, ed avendo solo innanzi agli occhi la gloria di Dio, ed il vantaggio della Chiesa, somministrarmi il coscienzioso suo parere sull'attitudine del Sanfelice ad assumere, nei tristissimi tempi attuali, sì difficile incarico.

« In attenzione di sua cortese risposta, mi pregio di attestarle i sensi della mia ben distinta stima.

« Di V. P. R.ma

« Roma, 21 Giugno, 1878.

« Aff.mo nel Signore
« A. Card. Franchi ».

La risposta del Gaetani dovè essere tanto favorevole, che il Papa nominò l'umile padre Sanfelice arcivescovo di Napoli, tagliando corto sulle polemiche, che si erano sollevate fra i cattolici di quella città, parteggianti, i più intransigenti per monsignor Ruffo-Scilla, allora arcivescovo di Chieti, e che morì cardinale in Roma nel 1895, e i liberali per il presente cardinale Alfonso Capecelatro, arcivescovo di Capua, e in quel tempo semplice prete dell'Oratorio. Vero è che nella lettera del cardinal Franchi non si parla della sede, a cui si sarebbe voluto assegnare il padre Sanfelice. Lo stupore e la gioia quasi infan-

(1) V'è nel carteggio una lettera di Luigi Balbo, dalla scuola d'equitazione della Veneria Reale, in data 23 gennaio 1847. Il Balbo, che si battè a Novara con quattro suoi fratelli, fu officiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele nel 1859. Morì celibe a Torino, tre anni or sono. Uomo retto, anzi oro di zecca, come tutti di casa Balbo, confortò gli ultimi anni di sua vita con la pittura.

tile di quest'ultimo verso il Gaetani, quando si seppe elevato a tanta altezza, sono curiosamente rilevati dalla seguente lettera:

« Roma, 9 luglio 1878.

« *Mio carissimo P. abate*,

« Quella vostra lettera a me diretta è il capolavoro, è il fedele ritratto della vostra bellissima anima, è il compendio delle singolari vostre virtù. Io ne ho pianto di tenerezza! Voi mi avete consolato, io ne sono tanto innamorato, che l'ho condotta con me a Roma. Grazie, grazie, padre mio carissimo, e sempre tale sarete presso di me. Il vostro Guglielmo sulla sede di Napoli non dimenticherà un momento che è figlio di Cava, ed è per Voi. Voi, Voi dovete benedire me e condonarmi ogni difetto contro di Voi commesso, ma non per volontà di offendervi. O abate mio carissimo, e chi era io che meritava di un colpo essere tanto alto innalzato? *De stercore erigens pauperem?* Che vuole Dio da me? *Abyssum multa (sic).*

« Jeri sera il cardinal Franchi mi parlò tanto e tanto di Voi. Era informato delle vostre buone relazioni con me. Io ne ho goduto assai.

« Già s'intende che a Napoli la casa mia è casa vostra, e Voi mi darete la consolazione sempre di sedervi a mensa con me. Non mi date questo dolore, che ve ne sbrighiate con una semplice visita. Io sono Benedettino, amo come fratelli i Benedettini, ed amo voi come mio padre perchè mi faceste amare i Benedettini.

« Lunedì p. v. il Concistoro, nella seguente domenica 21 la Consacrazione (1). Pregate, pregate Dio per me, beneditemi e vi bacio la mano.

« Guglielmo vostro. »

Con le sue ingenuità monacali e idiotismi partenopei, in questa lettera c' è tutto l'uomo.

Gl' incarichi delicati non finirono qui. Il 3 dicembre di quello stesso anno 1878, il cardinal Ignazio Ferrieri gli scrisse un'epistola riservata, rimettendogli un foglio nel quale sono specificati « alcuni aggravi a carico del rev.mo p. ab. don Michele Morcaldi ». Gli dice: « Nella persuasione che non siano del tutto ignoti alla Paternità Vostra le eccezioni, di cui trattasi, è pregata vivamente di manifestare quanto può essere a di lei notizia sul proposito ». Gli *aggravi* son quattro: i primi due si riferiscono ai costumi del Morcaldi, e gli altri due non varrebbe la pena di conoscerli, perchè pretine puerilità. « È stato riferito che ha « relazioni intime con personaggi notoriamente liberali come col mar- « chese Atenolfi, senatore del Regno, col barone Formosa, col mar- « chese Genoino, dei quali quasi giornalmente frequenta le case; in occa- « sione dell'accompagno al pubblico camposanto della salma di un tal « Talamo (*sic*), consigliere della Corte di Cassazione, e di sentimenti « apertamente ostili alla Chiesa, il P. Morcaldi mandò una delle cinque « carrozze che facevano seguito alla salma, e volle trovarsi presente « alla tumulazione ».

E anche qui le risposte del Gaetani devono essere state favorevoli al Morcaldi, il quale morì in grazia di Leone XIII, presidente della

(1) Invece la consacrazione seguì la domenica successiva, 28 luglio, e fu fatta nella chiesa di Santa Maria in Campitelli dal cardinal Franchi, che in quella circostanza fu colpito da violento malore, che lo condusse a morte in meno di tre giorni.

Congregazione Cassinese d'Italia, lo stesso ufficio coperto ora dal padre Bonifacio Krug, abate ordinario di Montecassino. Quel *tal Talamo* era il chiaro magistrato Giuseppe Talamo, cognato del senatore Atenolfi, l'uno e l'altro amicissimi del Morcaldi, il quale aveva larghe amicizie e aderenze nel mondo liberale e signorile di Napoli. Era un bell'uomo, pieno di forme e di *charme*, e fu spesso fatto segno di accuse e sospetti, da parte dei bigotti del clero e del laicato, e però non è maraviglia che tali accuse siano giunte al nuovo Papa. Il Morcaldi, benemerito quanto il Gaetani del Codice Cavense, fu quello che, ingannato, più che ingannando, strappò al padre Tosti la nota ritrattazione, assicurandolo della solenne promessa del Papa, che non sarebbe stata pubblicata mai. E invece vide la luce pochi giorni dopo! Il Morcaldì era cavaliere mauriziano.

E ora dovrei parlare degli ultimi anni della vita del padre Bernardo, così diversi dai primi, delle sue amarezze, dei suoi disinganni, delle sue lotte a Napoli quando fu Abate e Sopraintendente di Sanseverino, della sua nomina, prima a vescovo coadiutore con futura successione della minuscola diocesi di San Severo, e poi a vescovo effettivo, mentre il Sanfelice era salito sulla più alta cattedra d'Italia, per opera di lui e aveva ottenuto il cappello di cardinale. Il Gaetani vi si rassegnò con cristiana umiltà, e resse quella diocesi meno di quattro anni; vi morì improvvisamente; fu rimpianto e sepolto nella cappella capitolare. Il nipote, che ha eretto il miglior monumento alla memoria dello zio con la pubblicazione del suo carteggio, vuol elevargliene un altro in quel cimitero.

Nel carteggio sono pure lettere di cardinali, di nunzii, di prelati e di alti personaggi, ma prive d'importanza. Ce n'è una bizzarra di Cesare Augusto Vecchi, in data tre aprile 1864 da Torino, col timbro: « Camera dei deputati » e dice:

« *Caro Gaetani,*

« Ti mandai da Napoli il *Garibaldi e Caprera*. Ora di qui l'*Italia* — « *Storia di due anni* — Appena avrò pubblicato *Pompei*, l'avrai. Io « sto benissimo. Tu starai meglio. Stanco del fracasso del mondo e delle « schifezze degli uomini, mi terrei felice in un ritiro come il tuo, tra « i codici e gli argomenti di studio. Ma il monachismo morto è ingiuria « all'anima. Se si abolisse l'abito uniforme e lo esercizio di culto, verrei « — compiuta l'Italia — a tenerti compagnia.

« Addio, amico della prima giovinezza e della seconda — Sii felice.

« C. A. Vecchi ».

Nel carteggio dei maggiori monaci e frati della seconda metà del secolo decimonono, non devono recar maraviglia simili lettere. Anche essi sognarono un'Italia rigenerata civilmente e moralmente, ed ebbero comunione ideale con i più colti spiriti della rivoluzione e delle cospirazioni. Il *Primato* e le *Speranze d'Italia*, l'amnistia di Pio Nono e i grandi avvenimenti sino al 29 aprile 1848, fecero dei monasteri benedettini e dei conventi francescani veri fôchi di liberalismo. La Trinità di Cava e Montecassino ne furono i centri più illustri e operosi. Poi venne il decennio plumbeo, come diceva il Tosti, fino al 1860.

Il padre Bernardo Gaetani ebbe, tra i suoi amici intimi degli ultimi anni, Giuseppe Fiorelli, Cammillo Minieri Riccio, Bartolomeo Capasso, Giacomo De Martino e Saverio Altamura. Quando morì, il padre Morcaldi, come presidente della Congregazione Cassinese d'Italia, ne diè l'annunzio con lettera circolare agli Abati dei monasteri benedettini, misurando bene le parole, e non facendo motto delle grandi amicizie che il padre Gaetani aveva avuto nella gioventù. Il primicerio Cardillo vi accennò, imprecisamente, nell'elogio funebre letto a Sansevero il giorno delle solenni esequie. Il Capasso lo commemorò nell'*Archivio Storico* delle provincie napoletane con parole sobrie e degne. Egli disse: « ...Incominciata la pubblicazione del *Codex diplomaticus Cavensis,* egli curò in quello la descrizione di tutti i codici membranacei di quell'Archivio con grande dottrina e pari competenza paleografica e storica. In questi ultimi anni aveva volto i suoi studii ad illustrare il *Chartarium* di S. Biagio di Aversa, ricco di moltissimi importanti documenti dell'epoca Normanna, ch'egli intendeva pubblicare con illustrazioni storiche e diplomatiche. Il lavoro era quasi condotto a termine, ed io mi auguro che non sia perduto per i nostri studii. Amico di lui fin dal 1861, io, se gli impicci della vita e le molte occupazioni lo permetteranno, cercherò quando che sia, far conoscere più largamente le opere di questo operoso Benedettino ».

Morto il Capasso, dovrebbe quest'incarico essere assunto dalla Società di storia patria per le provincie napoletane, o dai continuatori del Codice Cavense, e singolarmente da quel padre Benedetto Bonazzi, che fu tra i novizi affidati alle cure del padre Gaetani, e che questi predilesse, e al quale lasciò, in memoria, una croce pettorale, che aveva carissima, forse la stessa donatagli da Leone XIII, quando il Gaetani fu consacrato vescovo. Sarebbe una iattura per gli studî storici, se il desiderio del Capasso non fosse compiuto, e se la pubblicazione del Codice Cavense si fermasse al 1891. Il padre Bonazzi, oggi abate di Cava, vorrà, mi auguro, tener fede a questi impegni, che sono anche doveri per lui, doveri di cultura, di tradizione e di riconoscenza.

RAFFAELE DE CESARE.

LA CORONA FERREA

Una corona di Monza fu detta ferrea a mezzo il secolo XIII, nell'opera *De regimine principum* attribuita a San Tommaso, e nella cronaca di Rolandino Patavino, il quale narra d'un tentativo fatto l'anno 1159 da Ezzelino per privare Monza del diadema tenuto dagli antichi qual segno della lombarda libertà, e ricorda pure come si soleva con essa incoronare gl'Imperatori di Germania, prima che il romano pontefice ponesse sul loro capo l'aurea corona. Il medioevo, che cercava simboli dovunque, lo trovò anche nelle cerimonie delle incoronazioni imperiali, alle quali pure applicò i significati misteriosi del numero tre, secondo le teoriche di Isidoro di Siviglia e di Rabano Mauro: ad Acquisgrana, la corona argentea; a Monza, la ferrea; a Roma, l'aurea; la prima segno dello Stato germanico, la seconda dell'italico, la terza del dominio imperiale.

Non sembra però che i re fossero molto ligi alla classificazione, poi che preser corone dove potevano averle: Corrado duca di Franconia, e i suoi successori Corrado II e Corrado III, si fecero incoronare tanto a Milano, quanto a Monza; e Federico Barbarossa poi si cinse di diadema a Pavia e a Monza.

Quando più tardi Enrico VI fece annunciare dal vescovo di Costanza la sua volontà di mettersi sul capo la corona ferrea di Monza, invitando i Milanesi di apprestare strade e ponti, i vassalli di movergli incontro a festa sino a' piedi delle Alpi, la corona ferrea non si trovava più nella basilica di Monza, perchè i signori della Torre l'avevano messa in pegno. Invano il cardinal legato Arnaldo da Pelagrua e il cappellano pontificio Galasso de' Conti di Mangone minacciarono scomuniche se non si rinvenisse la corona; e invano Enrico VI medesimo, giunto nella capitale lombarda, bandì per essa ordini sovrani a Monza; dovette cingersi d'una corona, intessuta dal regio orafo Lando de' Senni, « di ferro sottile a guisa di foglie d'alloro, forbita e lucida come spada, e con molte perle grosse e altre pietre ».

La corona impegnata, nascosta, tornò in luce riscattata da Ottone Visconti; ma infuriando a Monza le fazioni guelfe e ghibelline, fu sotterrata da quattro canonici che, separatisi poi l'uno dall'altro, giurarono di palesare il nascondiglio solo in punto di morte. Narrasi che uno de' canonici, ammalatosi nel 1324 a Piacenza, e giunto agli estremi, confidò il segreto all'arcivescovo di Milano, Aicardo, il quale fece disseppellire il tesoro e trasportarlo ad Avignone, donde questo tornò poi per intercessione de' Monzesi alla sua antica sede. Di qui trasportata a Milano nella basilica ambrosiana, servì all'incoronazione di Sigismondo re d'Ungheria, e, più tardi, recata a Roma, fregiò la fronte di Federico III, mentre cavalieri tedeschi e latini agitavano i vessilli cesarei

con S. Giorgio o con l'aquila, intorno all'aureo baldacchino dell' imperatore ginocchioni innanzi all'altar maggiore di S. Pietro in Vaticano. Passò da quel tempo quasi un secolo, e Carlo V, che rispondeva ai Monzesi di non esser solito a correr dietro alle corone, bensì di vedersele correr dietro, la ricevette lietamente dalle mani di Clemente VII. Entrò proprio allora in iscena la corona che dal secolo XVI in poi fu detta ferrea (fig. 1): l'antica, ornata di ferro alla sommità, quella di cui abbiamo parlato sin qui, non servì più. Ma il cerchio usato in sua vece era piccolo, tanto che si dovette circondarlo d' un cerchio maggiore d'oro incastonato di gemme; e Carlo V si munì della duplice corona tra le salve de'moschetti e delle artiglierie, il clangore delle trombe, il rullo de' tamburi, lo scampanìo delle torri di Bologna.

Fig. 1. La corona ferrea. — Monza, Basilica di S. Giovanni.

Venne la volta di Napoleone I, che, staccatosi dai ciambellani, dai ministri e grandi ufficiali, corse all'altar maggiore di S. Ambrogio a Milano, e se la cinse da sè stesso, ingrandita così com'era da un altro cerchio, sulla testa superba, esclamando: Dio me l' ha data, guai a chi la tocchi! La toccò la Santa Alleanza per darla, riunita pure a maggior cerchio, a Ferdinando I imperatore d'Austria, re di Lombardia e del Veneto, mentre il Giusti urlava versi contro il diadema e Guerrazzi bestemmiava.

Nel 1859 la corona ferrea andò in esilio a Vienna, e rimpatriò nel '66, dopo la conclusione della pace con l'Austria. Re Vittorio, al riceverla, rivolto al podestà di Venezia, recante i voti per l'annessione delle provincie venete all' Italia, a' patriotti della laguna, a' vecchi soldati: « Signori, — disse — la corona di ferro viene pure restituita in questo giorno solenne all' Italia; ma a questa corona io antepongo quella, a me più cara, fatta con l'amore dei popoli ».

Queste le vicende storiche. Or quando giunse la corona ferrea alla basilica di Monza? Entriamo pure, per rispondere alla dimanda, nel campo delle ipotesi. Alcuni storici dal secolo XIV in poi dissero che

Massimiano imperatore, abdicando, lasciò il diadema ai Milanesi, perchè i re con esso fregiati dalle loro mani fossero subito riconosciuti re di tutta l' Italia. Questo racconto di Galvaneo della Fiamma è un' invenzione, come quella di Erodoto che fece designare re degli Sciti da Ercole quello de' suoi figli che avesse saputo trarre il suo arco e cingere la sua cintura. Altri storici del secolo XIV e XV fecero derivare la corona da Pipino o da Carlomagno, e furono seguiti dallo Alciati e modernamente dal Brünner e dal De Mély, che indicarono il monumento contemporaneo alla Donazione costantiniana, scritta verso la fine del secolo VIII per legittimare l' incoronazione di Carlo Magno, e infine dal Barbier de Montault, dal Kondakoff, dal Molinier per ragioni

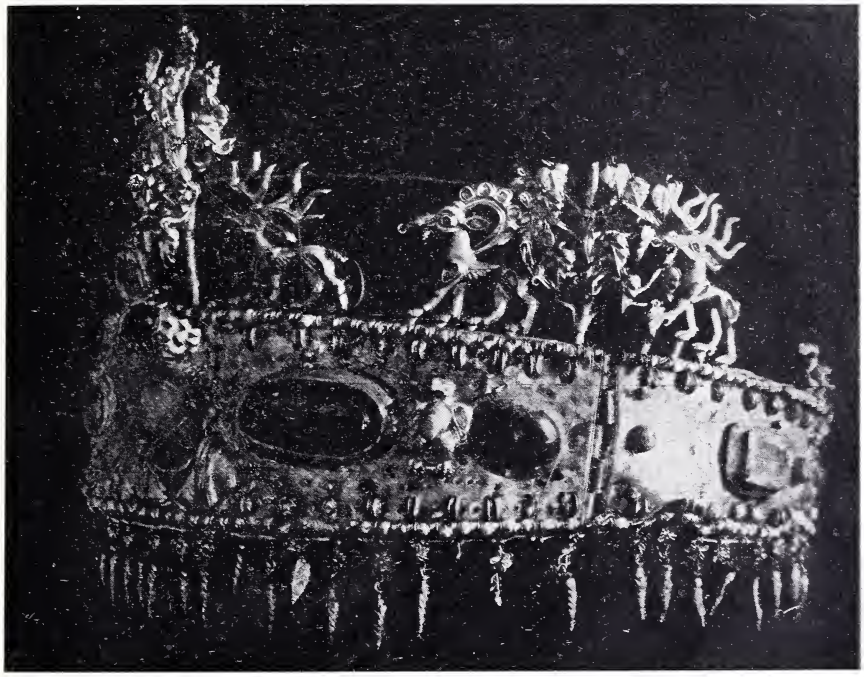


Fig. 2. Corona di Novo Cerskak. — Pietroburgo, Museo dell'Ermitage.

d'arte. Verificheremo queste, ma intanto notiamo che la semplice ipotesi storica della derivazione carolingia ha qualche appoggio in un documento falso, niuno nei fatti. Almeno l'altra del Sigonio, suggeritagli da scrittori milanesi, la quale riporta la corona al tempo di Teodolinda, presenta una certa verosimiglianza per i doni lasciati dalla regina de'Longobardi alla basilica da lei fondata di S. Giovanni di Monza. Ma tale verosimiglianza dette luogo alle congetture più audaci, alle superstizioni più strane, e cioè che la corona ferrea fosse il reliquario d'un chiodo della croce del Redentore. Una leggenda si andò formando intorno all' ipotesi del Sigonio; e la fantasia associò la corona al racconto di Sant'Ambrogio nell'orazione funebre per Teodorico. « Sant' Elena », disse il Dottore della Chiesa, « cercò i chiodi coi quali fu crocefisso il Signore, e li trovò. D'uno di essi comandò fosse fatto un freno, dell'altro intessuto un diadema, quello ad ornamento, questo a divozione. Mandò pertanto al figlio suo Costantino il diadema ornato di gemme, la più preziosa però delle quali era l'interna,

stromento già della divina redenzione. Mandogli anche il freno: dell'uno e dell'altro fece uso Costantino, e ne trasmise la fede a'suoi successori ». Per poter riferire il racconto d'Ambrogio alla corona di Monza, ecco che si fa recarla da Teodosio e Onorio in Italia, ove passa per diritto di conquista ai re longobardi; o si fa donare da Foca ad Agilulfo, o togliere da Santa Sofia per Costantino Tiberio, che la regala a Gregorio papa, il quale a sua volta la manda alla regina Teodolinda.

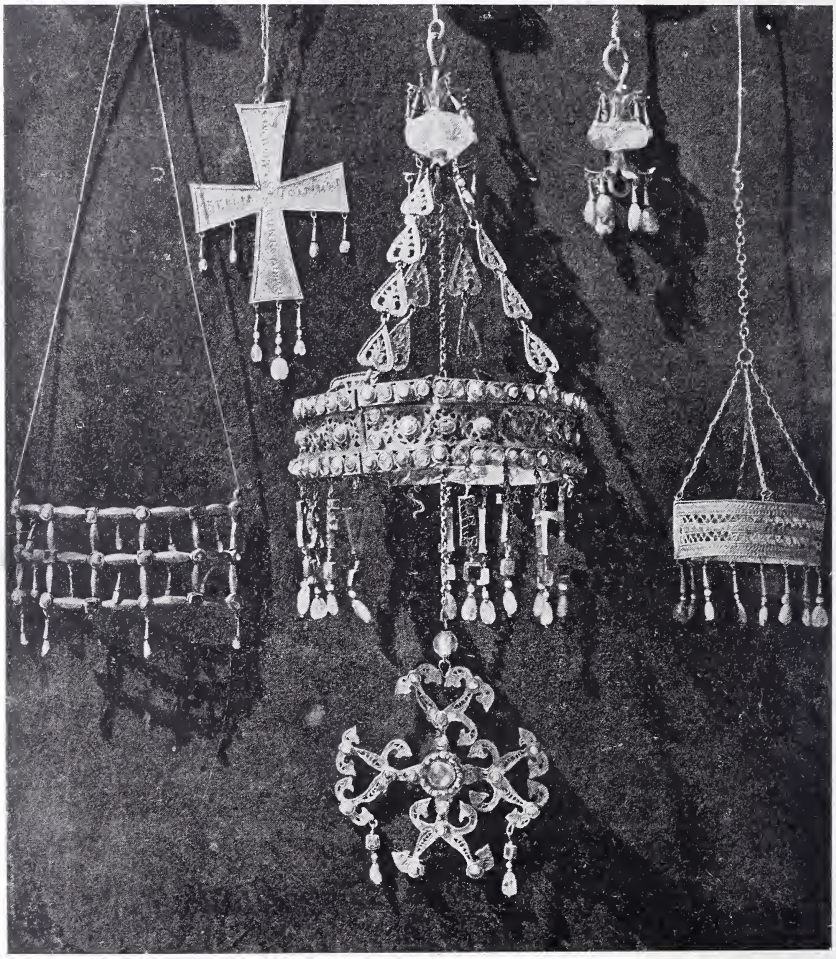


Fig. 3. Corone di Guarrazar. — Madrid, Armeria Reale.

Non valse sapere che il togliere da Santa Sofia le corone a Dio dedicate era considerato sacrilegio, e che Leone imperatore, avendo osato strapparne una, fu colpito da repentina morte, secondo quanto racconta Costantino Porfirogenito. Non valse a smentire le superstizioni religiose il silenzio delle lettere di Gregorio il grande a Teodolinda, nè il silenzio, sulla sacra origine, degli storici, dei principi e dei papi, di incoronati e di incoronatori, sino alla fine del secolo XVI.

Invano il Muratori, chiaroveggente, ricordò che nè il Giovio, nè il maestro papale delle cerimonie, descrivendo la corona recata a Bologna per Carlo V, accennarono al chiodo della Passione del Signore, e che

niuno, in quella occasione solenne, mostrò alcun segno di venerazione per il cerchio gemmato.

Ricordiamo che nel 1310 il vescovo di Costanza, a proposito della corona, disse che, come il ferro e gli strumenti di ferro domano tutti gli altri metalli, così l'Imperatore col salutare consiglio e il ben noto valore delle armi degli Italiani, principalmente de' Milanesi, avrebbe domato e sottoposto tutte le altre nazioni. Tale concetto ripeterono

Fig. 4. Corone di Guarrazar. — Parigi, Hôtel de Cluny.

cronisti, papi, vescovi; mentre i Milanesi, invidi dell'onore di Monza, spregiarono la corona chiamandola di paglia, per dire che essi erano forti e ferrei, non i borghigiani di Monza.

Un'allusione al significato della corona ci fu dunque, prima della fine del secolo XVI e della tessitura del romanzo storico; e si risolse in un giuoco rettorico, che attesta l'ignoranza assoluta che si ebbe della reliquia, la quale pure doveva ricordare al mondo il fatto della Redenzione.

In origine la corona ferrea non fu nè un cerchio per incoronazioni regali, nè una corona votiva. Non un cerchio per incoronazioni, perchè tanto piccola da non capire in testa a un fanciullo; e quand'essa servì più tardi a quello scopo fu ampliata, come abbiamo veduto, per mezzo d'un cerchio concentrico, cui fu congiunta.

I diademi non furono mai in forma di fascia d' uguale altezza volta a cerchio. Quello antichissimo di Novo Cerkask (Don inferiore) del museo imperiale di Pietroburgo (fig. 2) fu usato da una regina della Scizia del Ponto, da una grande sacerdotessa della divina Anahid o Nana o Mylitta venerata in Asia dalle rive dell' Eufrate sino alle coste del mar Nero. La corona aurea è a lamine sovrapposte adorne di pietre, d'un cameo in ametista, d'animali, piante e pendenti d'oro; sul contorno superiore del diadema, le piante, gli animali e gli uccelli, benchè non sieno più al posto originario, s'innalzano stranamente; il cervo e il barbuto ibex dalle grandi corna arcuate corrono tra le piante a foglie di cardo cadenti, simili a quelle dell'*Aristolochia clematis* di Plinio. Sulla fascia elittica del diadema è collocato un cameo in ametista su un bustino cesellato d'oro, di nobilissimo stile greco; eleganti sono i pendenti della corona fissi a catenelle, in forma di grani d'avena, di ciondoli che cadon giù da rosette. Tutto ciò è in contrasto con la forma dei grossi castoni piantati sulla corona, e con la selvatichezza della fattura degli animali, delle piante, degli uccelli, delle penne a incastro di gemme. Ma qui siamo dinanzi a una delle prime manifestazioni dell'arte dei popoli nord-europei, intorno al primo secolo dell'èra nostra, anteriore all'addensarsi delle tenebre medioevali. Gli animali sacri alla dea, che si presentano come attributi di Diana e di Venere sulla corona della regina della Scizia del Ponto, si troveranno poi in abbondanza, tra i grifi e gli sparvieri, nelle sepolture barbare della Russia meridionale, nelle regioni del Volga,dell'Obi e dell'Irtisch.

Osservando il diadema, si vede come, alto assai nella parte che cingeva la fronte, diminuisca di altezza verso la nuca e rientri nel punto dove incontrava l'orecchio. Tale fu la forma del diadema classico, che vediamo nelle medaglie di Costantino Magno, de' suoi figli, di Teodosio, Valentiniano III e Libio Severo: esso veniva legato, per mezzo di lacci, dietro il capo degli Augusti. Questo costume derivò dall' Oriente, e primo ad adottarlo fu Antonio Elagabalo, che, passata la giovinezza in Siria, volle circondarsi il capo del diadema gemmato di cui era fatto uso nella propria casa; ma prima di venire a Roma, vi mandò il suo ritratto dipinto con quel diadema, per istudiare l'effetto ch'esso avrebbe prodotto ai Romani; e l'effetto fu oltremodo sfavorevole. Spettava ad Aureliano Augusto, dopo le vittorie sui Persiani e sulla regina Zenobia, di assumere il diadema de' conquistati e di stabilire nell'Occidente l'uso delle corone radiate, laureate e galeate, che divenne poi proprio soltanto degli Augusti e dei Cesari. I bizantini mutarono il diadema in tiara, descritta nell'*Alexiade* da Anna Comnena Porfirogenita, figlia dell' imperatore Alessio, come una mezza sfera che copre il capo, ornata da ogni parte di margherite ora incassate, ora rilevate, e pendagli e monili gemmati cadenti sulle guance.

Evidentemente la corona di Monza non corrisponde ad alcuno dei tipi classici e bizantini; e questo fu da alcuni così bene compreso, che la fu supposta corona votiva o un antico donario, e si credette e si crede che

fosse appesa con catenella innanzi a un altare della basilica di San Giovanni, a Monza. Ma l'esser composta di sei lamine riunite da cerniere entro cui passa uno spillone d'oro che serve a connetterle, e il mancar di appiccagnoli per le catenelle, dovevano mettere in guardia a esprimere una simile ipotesi. Di corone votive non abbiamo soltanto quelle ritratte in musaici, sculture e miniature, ma anche le altre vere a Monza, all'Hôtel de Cluny, all' Armeria Real di Madrid. Le corone di questi due ultimi musei, scoperte nei dintorni di Toledo, nel luogo detto la Fuente de Guarrazar, ci possono fornir modo di comprendere come una corona ferrea non sia stata mai sospesa per voto, al pari di quelle, sulle nicchie dei Santi, nelle iconostasi, nei ciborii, alla volta d'una basilica. Costantino Porfirogenito attribuisce a Costantino il Grande tale forma di *ex-voto;* e Paolo Diacono racconta che la vedova di Giustino e Costantino dettero una corona di grande valore all' imperatore Maurizio, il quale si affrettò a consacrarla a Dio in pubblico luogo.

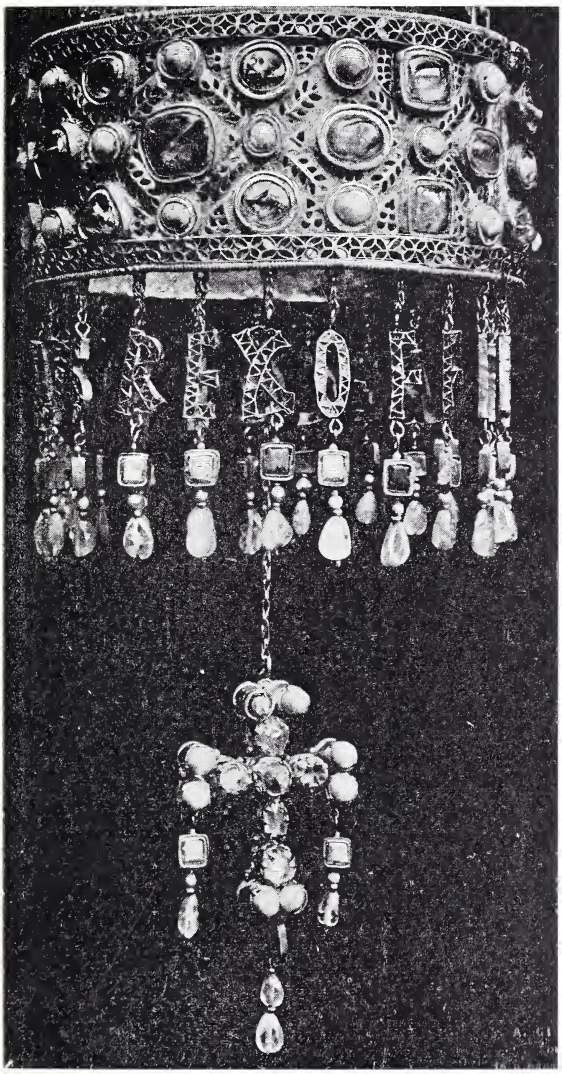


Fig. 5. Corona di Recesvinto. — Parigi, Hôtel de Cluny.

La corona di Agilulfo «*rex totius Italiae*», oggi distrutta, quella di Teodolinda a Monza, come le altre di Guarrazar, sono esemplari degli ἐπανωκλειστοί o *regna*, che i sovrani lombardi e goti dedicarono a Dio nelle chiese cristiane. Quelle visigotiche di Guarrazar, che oggi fanno bella mostra di sè nell' Armeria Real di Madrid (fig. 3) e nell'Hôtel de Cluny a Parigi (figg. 4-7), furono nascoste probabilmente nell' VIII secolo, al tempo delle invasioni dei Mori in Ispagna; una porta il nome di Recesvinto, che, come si legge nel *Chronicon mundi*, gli altari di Dio adornò con sommo studio di ori, argenti, gemme e serici tessuti; un'altra, quello del suo predecessore, re Svintilha, che dal 621 al 631 dominò nella Spagna. Confrontando la corona ferrea con queste corone dal gran diametro, e dalla grande altezza della fascia circolare

mancante di articolazioni, si capirà di leggieri che essa non fu mai una corona votiva.

Non può quindi essere se non un *torquis,* un collare. L'uso dei *torques* era comune ai tempi romani; e può vedersi ad esempio Menimani, la moglie del marinaio Blussus, ritratta nella stele funeraria del museo di Magonza, con un collare a cerniera, adorno d'un rosone nel mezzo. Uomini e donne portavano dei *torques:* i soldati romani, per prescrizione di Aureliano, come racconta Flavio Volpisco; i barbari per la selvaggia avidità d'ornamenti. Narra Zosimo che, nel 385, Geronzio, vincitore dei Goti Grutingi, fu accusato di averli disfatti sol-

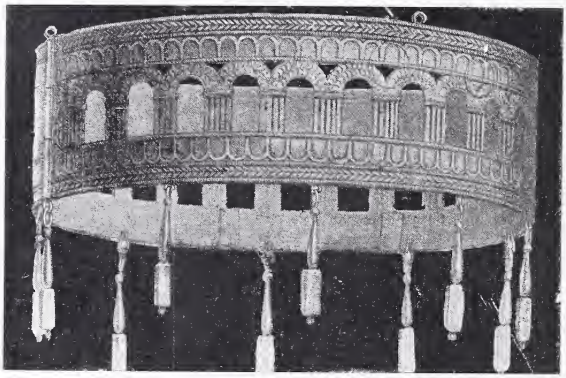


Fig. 6. Corona di Guarrazar. — Parigi, Hôtel de Cluny.

tanto per istrappar loro i collari d'oro. E non i soldati soltanto si ornarono il collo di cerchi, di armille d'oro, poichè sappiamo dell'accusa mossa, in un concilio tenuto ad Aquileia, al tempo di Teodosio, contro Valente, vescovo ariano, per essersi presentato innanzi all'esercito romano con il braccio e il collo carichi di monili.

Collari, *dextralia* e *brachialia* dalle forme più ricche e varie, sparsi in tutti i musei d'Europa, testimoniano del grande uso fattone dai popoli della Scizia, delle Gallie, dell'Italia, della Germania e della Scandinavia. Ne resta il ricordo nell'epopea sassone di Beovulfo, che risale al VII secolo: il re di Danimarca Hrotgar compensa l'eroe sterminatore di Grendel, il mostro della palude, con il più grande dei collari d'oro, ornamento funebre del popolo goto, tutto scintillante di gemme. Anche più tardi, nel canto slavo d'Igor, del XII secolo, il principe patriotta Isiaslaf Vassilkovitch « cadde », così lo descrive il suo poeta, « sull'erba insanguinata, coperto dal suo rosso scudo, ed esalò l'anima intrepida, l'anima pura come una fine perla, traverso il suo collare d'oro ».

Le dimensioni della corona ferrea corrispondono con quelli d'altri *torques* sparsi ne' musei dell' Europa: il suo diametro di centimetri quindici è lo stesso dei *torques* trovati in Isvizzera e pubblicati dal barone di Bonstetten, ed è di pochi millimetri superiore al voluminoso collare del museo di Monaco, formato pure di pezzi uniti da cerniere. Nè l'altezza di quasi cinque centimetri può dirsi enorme, non sorpassando la misura consueta d'un colletto moderno, ed essendo di moda la grandezza straordinaria degli ornamenti, verso i bassi tempi, nella stessa Roma. L'articolazione delle lamine lascia poi capire facil-

mente come la corona ferrea non servisse a circondare il capo, perchè quella mobilità non sarebbe stata punto necessaria, — nè per *ex-voto* da appendersi innanzi a un altare, perchè non ci sarebbe stata ragione di moltiplicare il lavoro e di non tenerne almeno saldati i pezzi; mentre per cingere il collo, con un oggetto metallico tanto grande e non elastico, la necessità delle cerniere è evidente.

Il *torquis* ha nell'orlo inferiore 54 forellini distribuiti a due a due, per i quali passavano fili d'oro sostenenti perle, gocce d'ametista, fusetti; come le collane a lamina gemmata dell' imperatrice Arianna e delle figure allegoriche di Roma e di Costantinopoli, nel dittico del console Clementino, esso aveva pendenti di perle e gemme, secondo il costume che durò lungo tempo, e che si riscontra persino nella collana a cerniere dell' imperatrice Irene, sulla pala d'oro in San Marco a Venezia.

Quando venne meno l'uso del *torquis* di Monza, ossia quando l'ornamento personale fu donato alla chiesa, affinchè le lastre non formassero un insieme spezzato fu messo loro internamente un vecchio cerchio di ferro, che doveva saldarle in forma tonda. Questo cerchio fu tratto da altro oggetto, probabilmente da un vasellino, che esso cingeva, e invero ha sette fori inutili, bastando gli altri quattro ai chiavelli che rinforzano e serrano il monile.

Conosciuta la natura della corona ferrea, dobbiamo spiegarne, per via dell'arte, gli speciali caratteri e rintracciarne l'origine.

Il *torquis* è adorno di smalti e gemme di varia grandezza e forma, e, nelle orlature, da file di perline d'oro; le gemme sono in massicci

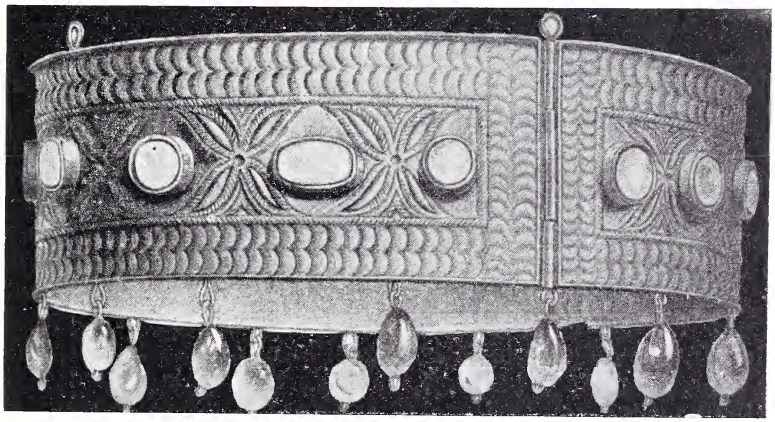


Fig. 7. Corona di Guarrazar. — Parigi, Hôtel de Cluny.

alveoli, ora a fila di tre, l'una all'altra sovrapposta, ora al centro delle croci formate da quattro rose d'oro tra fiori e smalto, le rose coi piani multipli, i petali curvi che forman conca in modo naturalissimo, i fiori composti d'un cuore da cui sale uno stelo diritto e che poi volgesi in due rami a corna, risale ed entra in un fiore azzurro, da cui si disgiungono simmetrici due gambi curvi terminati da un bianco fiore rotondo, e si diparte un petalo che si allarga nel sommo in un disco. Quest'eleganza di curve, quest'osservazione della natura vegetale non ha riscontro nell'orificeria del secolo IX, al quale il Barbier

de Montault, il Kondakoff, il Molinier attribuiscono la corona ferrea. I fiori possono ricordare quelli d'un bel frammento di fermaglio trovato in un sepolcro barbarico di Keszthely, in Ungheria, bacino delle invasioni dei popoli; la disposizione dei ternarî di gemme è simile a un frammento di monile barbarico a cerniera trovato in S. Francesco, a Ravenna, ora al museo di quella città (fig. 8); e più di tutto il *torquis* di Monza somiglia a due collari (uno a fig. 9) trovati a Kazan, nella Russia, lungo la strada maestra delle invasioni. Il Bayer, che li illustrò nel 1736, vide il riscontro di essi con la corona ferrea (fig. 10), e li chiamò corone, nonostante la loro piccolezza, così come il *torquis* di Monza con l'appellativo di corona *parva* fu indicato in un antico inventario della basilica. Osservò il Bayer che la grandezza dei cosidetti

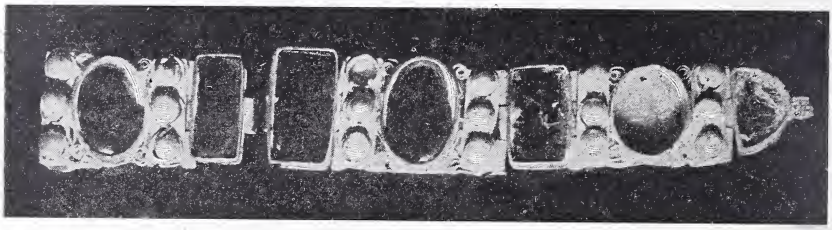


Fig. 8. Monile trovato in San Francesco di Ravenna. — Ravenna, Museo Nazionale.

diademi di Kazan era appena tale da poter circondare la testa di un fanciulletto, e suppose stranamente che i Bizantini li avessero lavorati di mala voglia, cercando di diminuirne il decoro e che non si potessero collocare sul capo dei Re dell'Occidente.

Lo scritto del Bayer fu noto al Bock e al Kondakoff, i quali tuttavia non cercarono come potesse spiegarsi che sulle rive del Volga si trovasse sotterra un oggetto tanto simigliante alla corona ferrea; nè pensarono di assegnare a tutti gli oggetti una origine comune.

I due collari trovati sotterra presso Kazan, sulle rive del Volga, ci schiarano improvvisamente la storia della corona ferrea. A traverso tutta la Scizia, dal Mar Nero fino oltre gli Urali, s'ebbe il costume di cingere il collo e d'attorniare le braccia di cerchi d'oro, secondo l'uso de' Persiani e dei loro vicini dell'Asia centrale. I Greci, che vivevano in frequenti rapporti di scambî e di commerci con gli Sciti, li aiutarono a modificare, a trasformare i modelli assirî e persiani in ellenici. Invece delle teste di belve, dei leoni accosciati, dei grifi alati, l'arte classica dette i bei fiori, le belle rose della corona e i begli smalti. In ventun campo i fiori di smalto su fondo verde sono bianchi e azzurri; ma in tre di essi rivedesi l'azzurro e il rosso bruno proprii della borraccia smaltata di Pinguente, ora al museo di Vienna.

Il Riegl, che ha notato per primo la varietà antica negli smalti della corona ferrea, e che li suppose i soli restanti dell'antica corona, attribuì però il tutto all'età assegnata dalla leggenda, a quella di Costantino Magno, mentre sarebbe stato più logico, per quella identità di smalti, pensando incirca all'età della borraccia di Pinguente, quella di Antonino Pio, le monete del quale furono raccolte con questo prezioso oggetto tra le rovine dell'antica *Pinquentum,* nell'Istria. E si noti che l'età di Antonino Pio non è di molto anteriore alla calata turbinosa di popoli nella Russia meridionale.

Alla sovrabbondanza barbarica delle gemme la corona ferrea unisce l'eleganza classica della fattura delle rose e dei fiori. Da ciò si chiarisce la sua storia: nella Russia meridionale, ove le antichità sono penetrate dagli elementi asiatici, dal sentimento artistico persiano, i Greci avevano portato il loro influsso civile; e alla ricchezza proveniente dai monti Urali, onusti di metalli e pietre preziose, berilli, ametiste e smeraldi, i Greci aggiunsero il decoro dell'arte. Sul suolo della Scizia, al limitare dell'Oriente, si era formata un'arte che le orde barbariche sopraggiunte raccolsero, svilupparono e sparsero come da pieno ventilabro nell'Occidente. E i Goti, discendendo, nel terzo secolo, dalla strada maestra delle invasioni verso il Mar Nero, s' impadronirono del nostro *torquis*, simile agli altri che, al passare della furia barbarica, furono sepolti sulle rive del Volga. Lo tolsero forse dal collo d'una regina scita o lo strapparono dal corpo di un vinto re, su cui passarono come il vento dell'uragano guidati da Wuotan, dio dei fulmini e de'tuoni. Conservata nella mobile tenda d'un capo barbaro, passata a'suoi discendenti ed eredi, che se ne apparavano ne' giorni del trionfo, ornò probabilmente infine la bella e pia Teodolinda, che ne fece dono con gli ornamenti personali alla basilica da lei fondata di San Giovanni di Monza.

Al tempo di Teodolinda era venuto meno, anche per l'influsso del Cristianesimo, il costume di vestire i defunti con gli ornamenti ch'essi ebbero in vita, e seppellirli coi loro seggi d' onore, le loro armi, le loro armille, parati come a festa, pronti ai conviti del Walhalla, col viso volto verso l' Oriente. Teodolinda invece, come esprime la formola del suo Evangelario coperto a lamine d'oro, nella basilica di Monza, offriva a Dio ciò che le era stato donato da Dio. Come Luitprando offrì all'altare di S. Pietro in Roma il suo cinturone e la sua spada, Teodolinda dette a quello di S. Giovanni di Monza gli *ornamenta muliebria,* il *torquis* splendido, l'aureo pettine, e il dono augurale della gallina coi pulcini d'oro.

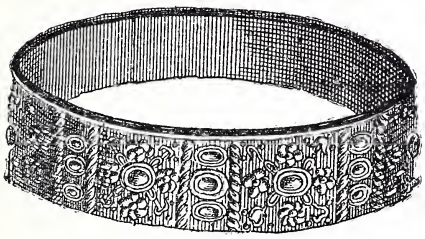


Fig. 9. Collare trovato a Kazar riprodotto dal Bayer.

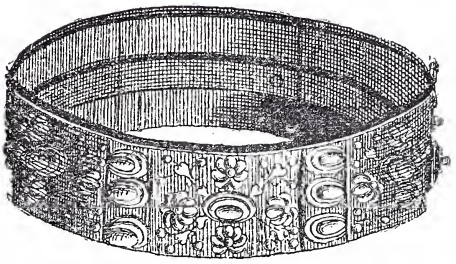


Fig. 10. Corona ferrea nell'incisione data dal Bayer.

La corona ferrea, simbolo del regno italico, oggi diviene il *torquis* prezioso che in sè compendia la storia delle migrazioni dei popoli. Trasportato nell'Occidente dal turbine della barbarie, consacrato su un altare cristiano nella basilica di Teodolinda, splendente sulla testa degli stranieri dominatori d' Italia, ora brilla sulla chioma d'Italia: Dio l'ha data, guai a chi la tocchi!

Adolfo Venturi.

FASI MODERNE DEL GOVERNO LOCALE

I.

Scetticismo di riforme radicali.

Alcuni anni or sono era insistentemente reclamata una profonda riforma dei nostri ordinamenti amministrativi locali, anche per la speranza di trovarvi parziale rimedio alle acute sofferenze finanziarie ed economiche, che travagliavano il paese.

La critica di quegli ordinamenti era altrettanto facile quanto severa. Nella fortunosa rapidità del costituirsi del Regno, essi erano stati in parte estesi da una regione a tutte le altre, sebbene per lo più contrastassero con le speciali loro condizioni civili ed economiche, con le consuetudini e le tradizioni loro secolari; in parte erano stati trapiantati dall'estero senza riguardo a stridenti disarmonie col genio nazionale. Ma sopra ogni altra considerazione era prevalsa l'urgente necessità di dare subito assetto amministrativo unitario ad un paese, le cui membra erano state così profondamente divise, dove tendenze ed interessi particolaristi erano stati piuttosto sorpresi dalla rapidità degli eventi che trasformati o distrutti, dove l'onda del movimento nazionale non avea avuto tempo di pervadere profondamente le masse popolari. D'altro canto, il periodo immediatamente successivo alla costituzione del Regno era preoccupato politicamente dalle aspirazioni al compimento dell'unità nazionale, era affaticato dalla trasformazione dell'economia del paese, era angustiato dallo sforzo penoso di assicurare salde basi alla pubblica finanza. Questi compiti erano tali da lasciare poco agio di maturare o sperimentare tosto migliori ordinamenti locali se pur, scomparso Cavour, gli statisti del tempo avessero avuto la levatura d'ingegno e i meditati studi all'uopo necessari.

Nel principio dello scorso decennio, in ordine alle riforme del governo locale le parole (come è nell'indole italiana) furono molte, tanto che ne furono piene a sazietà aule legislative e comizi elettorali: mancarono invece le opere. Non v'erano uomini di governo di forza tale da affacciare arditamente il quesito e da proporne una soluzione soddisfacente, la dottrina amministrativa avea pochi cultori serii ed ancora meno che fossero animati da largo spirito d'iniziativa, ed era scarso l'interesse delle classi dirigenti al miglior andamento della pubblica cosa. Cosicchè, se un Presidente del Consiglio ebbe ad annunciare complessi concetti di riforme organiche, egli non ebbe poi animo od agio nemmeno di tradurli in concreti disegni di legge. Sorse bensì in alcune provincie dell'alta Italia una associazione pel decentramento, ma non suffragata da grande autorità degli aderenti nè da una loro effettiva partecipazione, ebbe debole eco nella pubblica opinione e qualche altra

manifestazione collettiva, che qua e là si produsse, svanì in mezzo alla indifferenza generale. Più di recente un movimento per le autonomie locali iniziato dal Municipio di Milano e connesso con intenti politici trovò scarso seguito e nel Congresso tenuto a Parma due mesi fa ne apparve dimostrato il vizio d'origine non meno che l' indifferenza o addirittura l'ostilità della grande maggioranza delle amministrazioni comunali. Oggi ad una seria riforma amministrativa pochissimi pensano e certamente niuno crede alla possibilità di una sua prossima attuazione.

Ora, poichè in gran parte i vizi ed i difetti già rilevati nei nostri ordinamenti locali permangono, quali sono le cause che — all'infuori della neghittosità di pensiero e di azione degli uomini di Stato — determinarono l'atonia dello spirito pubblico rispetto alle riforme amministrative?

Alcune cause si presentano ovvie. A non dire della instabilità dei Ministeri, basti ricordare la preoccupazione assorbente che durante gli ultimi anni ebbero successivamente nella nostra vita politica gli scandali bancari, il turbamento dell'ordine pubblico del '93, la riconquista del pareggio finanziario, la campagna d'Africa, i moti del '98, l'ostruzionismo parlamentare. E certo alla maturazione di riforme amministrative non sono punto favorevoli le condizioni politiche odierne, turbate dalla irruenza della propaganda e della organizzazione socialista, dalla frequente esplosione di conflitti fra le classi possidenti e quelle lavoratrici. Ma simili cause da sole non sarebbero bastate o non basterebbero a far deporre il proposito delle riforme: esse non ne avrebbero fatto o non ne farebbero che differire il momento se non sussistesse anche qualche causa intrinseca e di carattere permanente.

Le riforme organiche vagheggiate negli ordinamenti locali poggiavano su due concetti fondamentali: la introduzione di un rilevante decentramento di funzioni e l'aumento della cosiddetta autonomia. E, per verità, se le riforme non avessero da offrir soddisfacimento a tali aspirazioni, esse si ridurrebbero a modificazioni di precetti legislativi o regolamentari, le quali potrebbero bensì esser largamente feconde di giustizia e di efficienza nella sfera d'azione delle amministrazioni locali, ma non produrrebbero, come s'era sperato, un sostanziale rinnovamento nella vita pubblica del paese.

Orbene, intorno a quei due concetti sono negli ultimi anni avvenuti profondi mutamenti nella pubblica opinione, mutamenti derivanti — ben più che dall'andamento delle cose nostre — dall'indirizzo che, nella fase presente della civiltà moderna, si andò determinando anche negli altri paesi relativamente alla vita delle associazioni comunali ed ai loro rapporti con lo Stato.

Un tempo due opposte tendenze stavano nettamente di fronte: una che voleva attribuire alle amministrazioni locali il maggior numero possibile delle funzioni pubbliche e vagheggiava la minima azione od ingerenza delle autorità dello Stato; - l'altra che a queste assegnava la massima parte delle funzioni di governo e che nella stessa cerchia assai ristretta della competenza loro consentita assoggettava rigidamente le associazioni comunali alla direzione ed al controllo delle autorità del governo centrale. Nella prima metà dello scorso secolo le due tendenze erano, fino ad un certo punto, tipicamente rappresentate dal

governo locale inglese e dall'ordinamento amministrativo della Francia: non è inutile ricordarne i tratti essenziali.

Prima della riforma elettorale del 1832, che iniziò una nuova epoca nella vita pubblica inglese, la funzione governativa, considerata nel suo complesso, comprendeva certamente uno scarso numero di attribuzioni in confronto d'oggi. Ma dalla conservazione della pace pubblica e dal servizio di polizia all'amministrazione delle prigioni, da quella della carità legale e dei manicomi alle prime provvidenze per gli operai delle fabbriche industriali, dal servizio dei mercati alle licenze pei pubblici esercizi, dalla manutenzione delle strade e dei ponti a quella delle dighe e dei porti, dalla tutela rudimentale della sanità pubblica ai cimiteri ed ai servizi urbani (ancora poco sviluppati) dell'illuminazione, dell'acqua potabile, delle fogne, della nettezza stradale - ossia per la massima parte - la pubblica amministrazione era materia di competenza delle autorità del governo locale. Competenza bensì tassativamente delegata e delimitata dalla legge, senza ombra di autonomia territoriale o di indipendenza di governo, armonicamente coordinata con la vita dello Stato, ma competenza non soggetta a tutela o sorveglianza gerarchica delle sue autorità e rispetto alla quale l'unica garanzia diretta della legalità era riposta nella indefinita larghezza di un controllo giudiziario esercitato sopra ricorso degli interessati, reso efficace dalla responsabilità civile e penale delle persone investite di pubbliche funzioni, mantenuto attivo dal vigoroso sentimento individuale del diritto. Siffatta organizzazione amministrativa corrispondeva alla assoluta prevalenza conquistata nella vita pubblica dall'aristocrazia e dalla *gentry* dopo che la Rivoluzione del 1688 avea loro dato causa vinta nella lotta secolare da esse sostenuta assieme alle oligarchie municipali contro il potere regio, e si era consolidata quando ancora l'economia agricola era prevalente e la proprietà fondiaria rappresentava la parte più considerevole della ricchezza nazionale. Essa poggiava sullo stretto rapporto, sopravvissuto al feudalismo, tra quella proprietà e l'adempimento gratuito di funzioni e doveri pubblici, era caratterizzata dalla quasi completa esclusione delle masse da ogni attiva partecipazione, dall'abbandono quasi generale del sistema elettivo. Ma servivano di contrappeso da un lato l'energia individualista del carattere nazionale schivo di ingerenze governative, dall'altro l'intima costituzione delle autorità locali, sovratutto di quelle aventi le più numerose ed importanti attribuzioni, ossia dei giudici di pace. Questi con la veste, la capacità, le abitudini giudiziarie, con le forme giudiziarie osservate nei loro stessi provvedimenti amministrativi, con l'elevato spirito di corpo, con l'alta posizione sociale ed economica davano ampie garanzie di retto e provvido uso dei loro amplissimi poteri.

Affatto diversi erano gli ordinamenti francesi. La vittoria dell'assolutismo regio, divenuta completa nel diciassettesimo secolo, avea lasciato sopravvivere ben meschina parte delle antiche franchigie comunali e provinciali. Nei villaggi si raccoglievano ancora i capi di famiglia; nelle città sussistevano tuttavia un consiglio municipale e un *corps de ville*, composto di ufficiali elettivi od ereditari; nei *pays d'États* (un quarto all'incirca del territorio) si adunavano bensì regolarmente le assemblee provinciali. Ma, nonostante la tolleranza od il rispetto di questi residui, la libertà dalla vita locale era stata distrutta dall'accentramento monarchico: i funzionari regi, gli intendenti, esercitavano la più stretta tutela sulle amministrazioni comunali e, dove sussistevano,

sugli stati provinciali; aveano una autorità sovrana in ogni ramo dell'amministrazione; tenevano in loro mano ogni effettivo potere del governo locale. Certamente, se non vi avessero cooperato la tendenza congenita della razza, la formazione del carattere nazionale sia nel campo politico, sia in quello religioso, la Monarchia non sarebbe riuscita a stabilire quel dispotico accentramento. Ma all'avvento della Rivoluzione l'Assemblea Costituente volle d'un tratto abbatterne il poderoso edificio e far rivivere le libertà locali: essa istituì consigli elettivi dipartimentali, distrettuali, municipali, con attribuzioni assai larghe ed estese, senza soggezione ad alcun controllo dello Stato. Senonchè, attraverso i rimaneggiamenti organici, gli scioglimenti, le ricostituzioni del periodo rivoluzionario, malgrado l'espediente giacobino degli agenti nazionali inviati presso le amministrazioni locali, queste furono non di rado ribelli al governo centrale e vissero costantemente in uno stato di generale inadempimento dei compiti più essenziali, di furto e di dilapidazione, di usurpazione di poteri sovrani, di vera anarchia.

Quando Napoleone provvide alla salvezza della società disorganizzata, era necessità imprescindibile concentrare rigidamente tutte le sue forze, mentre d'altra parte erano atrofizzati gli impulsi ed i sentimenti, che rendono vitali le associazioni locali. E pertanto lo Stato prese in sua mano tutto intero il compito del governo del paese: lasciò sussistere consigli municipali, di circondario e generali (dipartimentali), ma riservandosi la nomina dei loro membri, rendendone le attribuzioni quasi esclusivamente consultive; ed in ogni gradino della scala amministrativa pose funzionari (prefetti, sotto-prefetti, *maires*), a cui sotto l'energico impulso ed il severo indirizzo del potere centrale spettava ogni effettiva autorità di iniziativa, di decisione, di esecuzione. Per tal modo non mancava, è vero, una competenza abbastanza estesa dell'amministrazione locale (nel largo senso dell'espressione), giacchè questa adempiva la maggior parte dei compiti che allora in teoria e nella pratica degli altri paesi aveano carattere locale. Ma tale competenza si risolveva nell'offrire all'organismo della pubblica amministrazione la base di opportune circoscrizioni territoriali, l'ausilio di una docile cooperazione, il criterio per la speciale assegnazione di date spese, ed all'incontro non consentiva nè punto nè poco l'iniziativa, la libertà di determinazione, la solidarietà, la responsabilità, in una parola il *selfgovernment* di associazioni d'ordine comunale. La caduta del primo Impero non portò alcuna organica mutazione nell'assetto amministrativo del paese. Sotto la Monarchia costituzionale della Ristorazione continuò l'atonia della società locale: la sua vita, con l'identico poderoso meccanismo di prima, era in ogni sua parte diretta e compressa dal governo centrale. Nè alla conservazione di un così eccessivo accentramento, che per tanti aspetti contrastava con le istituzioni politiche importate dall'Inghilterra, fu estraneo il pensiero che per suo mezzo il potere regio potesse facilmente dominare il ristretto corpo elettorale e la sua rappresentanza.

I brevi cenni, che furono fatti, bastano a dimostrare l'aperta antitesi fra gli indirizzi delle amministrazioni locali in Inghilterra e in Francia. Orbene, ancora parecchi anni prima della metà dello scorso secolo, i due opposti ordinamenti per vie diverse ed in grado diverso, nella misura consentita dal genio nazionale, dalle particolari condizioni etniche e storiche, dovettero avviarsi ad una profonda trasfor-

mazione e - quello che sovratutto importa notare - ad una trasformazione che ne diminuiva l'antitesi. Per apprezzare il fenomeno conviene ricordarne il corso a grandi tratti.

In Inghilterra la rivoluzione prodotta nelle industrie dalle grandi scoperte ed applicazioni meccaniche, l'enorme espansione commerciale, marittima e coloniale, il prodigioso accumularsi dei capitali, l'importanza preponderante acquistata dagli interessi della ricchezza mobiliare, l'aumento della popolazione e gli spostamenti nella distribuzione di questa, il sorprendente sviluppo delle agglomerazioni urbane, la costituzione di nuovi ceti medi, la diffusione della cultura, il risveglio nelle classi lavoratrici della coscienza del loro stato e della loro forza - questi ed altri fatti o fenomeni, sin dal principio del secolo passato, andarono radicalmente trasformando le condizioni sociali ed economiche della nazione. E i bisogni, gli interessi, le tendenze della società nuova imponevano una corrispondente trasformazione nella costituzione politica e nella organizzazione amministrativa locale. Le riforme successivamente introdotte nell'elettorato parlamentare consentirono una graduale partecipazione di nuove ed estese classi di cittadini alla vita politica, e per naturale ripercussione quelle riforme fecero sì che nei vari campi del governo locale fossero gradualmente sostituiti agli uffici derivanti dal possesso della proprietà fondiaria o con questa connessi uffici conferiti dal suffragio di corpi elettorali sempre più numerosi. D'altra parte, la crescente partecipazione dei ceti medi e popolari alla vita pubblica avea per effetto che la legislazione fosse intensamente diretta ad ottenere od agevolare il soddisfacimento dei loro bisogni antichi e nuovi, a promuovere con maggiore efficacia, con più sostanziale sincerità, con più razionali procedimenti di prima il miglioramento sociale, il maggior bene del massimo numero. E poichè in pari tempo l'opinione pubblica riconosceva l'errore dei principî del *laisser faire* ed avvertiva la confutazione che i fatti vi davano, quell'indirizzo andò ottenendo più facile e larga prevalenza. Da tali cause complesse derivò uno straordinario aumento dell'azione governativa e particolarmente di quella del governo locale per lo svolgimento degli antichi suoi compiti, sia per l'aggiunta di nuovi.

Ora - man mano che crescevano le funzioni del governo locale, che si diffondeva la persuasione della necessità del loro adempimento pel benessere e pel progresso individuale e sociale, che l'espansione dei vecchi servizi e l'istituzione dei nuovi richiedevano di dedicarvi ingenti somme e di gravare la mano sui contribuenti, - il controllo giudiziario, integrato dalle garanzie indirette di cui si è fatto cenno, appariva insufficiente ad assicurare l'efficienza dell'amministrazione locale. Tanto più che le garanzie indirette, per la maggior parte, svanivano con la graduale estensione del sistema elettivo e che i nuovi compiti e lo svolgimento di quelli antichi esigevano una elasticità, una rapidità, una intensità di azione inconciliabili con le forme giudiziarie, con cui procedevano i giudici di pace.

L'evoluzione progressiva del concetto dei fini e dei doveri dello Stato avea poi per effetto che fosse riconosciuta l'essenziale importanza, anche nei riguardi nazionali, di molti interessi considerati in passato (come quelli attinenti alla sanità pubblica) meramente locali o privati e pertanto abbandonati alla discrezione delle autorità locali od alla inizia-

tiva dei cittadini: onde lo Stato non poteva più restare spettatore indifferente del modo con cui vi era provveduto. D'altro lato, l'aumento incessante delle imposte locali *(rates)*, pagate soltanto dagli *occupiers* della proprietà immobiliare mentre con questa la maggior parte delle spese locali non hanno esclusiva od almeno immediata connessione, dava luogo ai più giustificati lamenti. E poichè in pratica erano quasi insormontabili le difficoltà di assoggettare alle *rates* anche i redditi mobiliari, non rimase altro agevole modo di alleviare l'aggravio delle spese locali sulla proprietà immobiliare che quello di farvi contribuire lo Stato. Da principio il suo concorso ebbe forma di *conditional grants,* sussidi cioè corrisposti in ragione dell'ammontare di determinate spese ed a condizione che le autorità competenti del governo centrale fossero soddisfatte dell'efficienza del servizio relativo; ma poscia vi fu per la maggior parte sostituita la cessione del prodotto totale o parziale di alcune entrate fiscali dello Stato. Ora, l'ammontare rilevante delle somme con cui esso andò concorrendo nelle spese (da lire sterline 866 mila nel 1868 a lire sterline 10,973,000 nel 1897-98) ben giustificava una larga ingerenza dello Stato nel governo locale. Merita infine di esser fatto presente che, divenuti man mano necessari l'ordinamento uniforme dei vari servizi locali in tutto il paese e la sostituzione di leggi organiche alla moltitudine di quelle particolari (*local Acts*), mal potevano quelle leggi generali di per sè adattarsi alla grande varietà ed alla continua mutabilità delle singole condizioni locali, e pertanto il legislatore dovette attribuire al governo centrale larghi poteri per provvedere nei casi concreti alla loro migliore esecuzione od applicazione.

Le cause suaccennate ed altre di minor conto resero necessaria l'attribuzione di poteri di controllo, o di tutela e sorveglianza che vogliano dirsi, alle autorità del governo centrale su quelle del governo locale: ove ciò non fosse avvenuto, una parte assai considerevole delle funzioni adempiute dalle amministrazioni locali avrebbe dovuto essere avocata allo Stato, come in qualche caso si verificò - ad esempio, per le carceri, per l'esecuzione delle leggi sul lavoro nelle fabbriche. I poteri attribuiti al governo centrale si esplicano con grande varietà di forme: dall'emanazione di ordinanze alla revisione dei conti ed alla approvazione od al consenso in ordine a numerose categorie di deliberazioni (come tutte quelle relative a prestiti), dalla decisione di ricorsi contro determinati atti sino alla facoltà di privare singole autorità locali della concessione di dati sussidi dello Stato, di costringerle, ricorrendo all'Alta Corte di Giustizia, ad adempiere determinati loro doveri ovvero di delegare persone a farlo in loro vece. Il controllo per tal modo spettante alle autorità del governo centrale è assai esteso e severo, sebbene esso venga esercitato senza la cooperazione di funzionari dello Stato con stabile residenza nei borghi e nelle contee: la connessione necessaria fra le autorità centrali e quelle del governo locale, oltre che essere agevolata dalla moderna rapidità dei mezzi di comunicazione, è assicurata dagli ispettori. Senza dubbio, il genio nazionale e le secolari tradizioni erano contrarie a tanta nuova ingerenza dello Stato e l'avversione fece sì che in alcuni rami dell'amministrazione locale fosse lungo l'indugio a consentirla o che dopo consentita un movimento di reazione dell'opinione pubblica valesse a diminuirla temporaneamente. Ma tale contrasto permise di ottenere il difficile risultato che l'intensità del controllo fosse proporzionata al bisogno e non sorpassasse ragionevoli limiti.

In Francia la Monarchia di Luglio era sorta dalla Rivoluzione e si era ufficialmente basata sulla sovranità popolare: a malgrado di ciò, il reggimento dello Stato fu plutocratico. Ma l'impulso politico era stato sufficiente perchè l'opposizione all'assoluta compressione della vita locale - che si era timidamente manifestata sulla fine dell'Impero ed era cresciuta durante la Ristorazione - ottenesse le prime vittorie. L'accentramento dell'anno VIII appariva ormai eccessivo anche a chi era maggiormente convinto che una salda compagine amministrativa fosse necessaria per la robustezza dell'organismo politico: fu naturale pertanto, che cominciasse un periodo di evoluzione. Una legge del 1831 rese elettivi, sebbene con suffragio ristretto, i consiglieri comunali ed impose al governo di nominare fra questi il *maire* e gli *adjoints;* una legge del 1833 rese ugualmente elettivi i membri dei consigli generali e deferì ad essi la nomina del loro ufficio di presidenza; ma, come correttivo di queste franchigie, il Re ebbe potere di sciogliere i consigli a condizione che la rielezione seguisse entro tre mesi. Per quanto notevoli, tali riforme non avrebbero avuto efficacia se i consigli locali fossero rimasti collegi più che altro consultivi, contro la cui volontà i funzionari governativi potevano mandare ad effetto ogni provvedimento che stimassero opportuno. Ora, una legge del 1837 riconobbe la personalità civile dei comuni ed attribuì ai loro consigli il diritto esclusivo di iniziativa per la massima parte delle deliberazioni concernenti l'amministrazione municipale, cosicchè, salvo alcuni casi, la decisione spettava al consiglio comunale, senza che altri potesse forzarvelo o sostituirglisi: come regola generale, era però necessaria l'autorizzazione governativa perchè le deliberazioni fossero esecutive. Una somigliante riforma fu compiuta nell'anno seguente pei consigli generali.

Sopravvenne la Rivoluzione del 1848, nella quale non solo ebbero influenza decisiva le aspirazioni ad allargare la base ancora ristretta del cosidetto paese legale, ma fu violenta l'esplosione delle rivendicazioni delle classi operaie, che senza diritto di coalizione e di sciopero non aveano mezzi di lotta nel campo economico. Però il partito della Repubblica sociale venne ben presto sopraffatto: all'incontro sul terreno politico la Rivoluzione conquistò stabilmente il suffragio universale, che con legge del luglio 1848 fu esteso all'elezione dei consigli locali. Salvo questa riforma (che ebbe certo capitale importanza), la elezione del *maire* e degli *adjoints* da parte del consiglio nei comuni aventi meno di seimila abitanti e la pubblicità delle sedute dei consigli generali, la seconda Repubblica non riuscì a tradurre in atto i larghi intendimenti di rinnovamento della vita locale, che essa avea manifestati.

La sostituzione di un regime radicale democratico a quello plutocratico era avvenuta così bruscamente e ne era derivato un così profondo sconvolgimento politico che la reazione rese possibile l'Impero autoritario, sebbene fondato sul suffragio universale. Durante i primi anni la vita politica rimase quasi sospesa: fatto, questo, agevolato dall'altro, che il paese era assorbito dalla intensa trasformazione, dalla rapida espansione della sua organizzazione economica. E nell'amministrazione locale, mentre un pomposo Decreto di decentramento del 1852 lo attuava solo burocraticamente (dai ministri ai prefetti), in quello stesso anno la Costituzione restituì al governo la nomina di tutti i *maires* e *adjoints* con facoltà di sceglierli anche fuori del consiglio municipale e una legge tolse ai consigli generali insieme con la pubblicità delle

sedute l'elezione dell'ufficio di presidenza e (come fece anche una legge del 1855), armò governo e prefetti di più energici mezzi coercitivi contro *maires* e consigli municipali. Senonchè, in progresso di tempo, l'Imperatore credette di ritemprare il suo potere con un indirizzo liberale, ed in corrispondenza con le più larghe attribuzioni accordate al Corpo legislativo, con l'attenuazione delle misure restrittive della stampa e delle riunioni, col riconoscimento della libertà di coalizione per gli operai, ecc., furono approvate le leggi amministrative del 1866 e del 1867. La prima aumentò notevolmente i casi, in cui le deliberazioni dei consigli generali erano esecutive senza bisogno di autorizzazione governativa, e limitò la iscrizione di spese obbligatorie e la modificazione di stanziamenti, che potevano esser fatte col decreto di approvazione del bilancio. La seconda delle leggi succitate estese anche pei consigli municipali la cerchia delle deliberazioni definitive ed in caso di scioglimento ne restrinse ad un triennio la durata, che per la legge del 1852 poteva giungere fino a cinque anni.

Alla vigilia della caduta dell'Impero, il partito radicale avea ripreso a reclamare nuove e più larghe riforme nell'ordinamento delle amministrazioni locali: queste aspirazioni ottennero naturalmente parziale soddisfacimento dalla terza Repubblica, nella quale attraverso inevitabili oscillazioni anche gli istituti più radicati nelle tradizioni dovettero essere resi maggiormente consoni con lo sviluppo democratico della società.

Una legge dal 1871, vero codice dell'amministrazione dipartimentale, conservò bensì al prefetto le funzioni di istruttoria e di esecuzione (compresa la nomina degli impiegati); ma, all'infuori di questo principio organico, intese ad estendere largamente l'autonomia dei consigli generali. Essa aumentò ancora le materie, in cui questi deliberano definitivamente; in tre soli casi mantenne soggetta all'autorizzazione governativa l'esecuzione delle deliberazioni e negli altri diede al governo soltanto potere di sospenderla. Vennero reintegrate la pubblicità delle sedute, la elezione dell'ufficio di presidenza e fu creata la commissione dipartimentale eletta dal consiglio per rappresentarlo nell'intervallo delle sessioni ed esercitare funzioni di cooperazione e controllo rispetto alla gestione prefettizia.

Per le amministrazioni comunali provvide la legge organica del 1884. Se ragionevolmente essa mantenne il potere dell'autorità governativa di agire quando il consiglio municipale non ottemperi a precise disposizioni di legge e volle che per l'esecuzione delle sue deliberazioni occorresse l'autorizzazione governativa in date materie, in cui gli interessi generali sono commisti con quelli locali, - divenne però regola generale che, ove non siano annullate per violazione di legge, le deliberazioni sono definitive. Fu introdotta la pubblicità delle sedute dei consigli ed agevolata in più modi la loro frequente convocazione: in caso di scioglimento la rielezione deve esser fatta entro due mesi. Infine la legge del 1884 stabilì che il *maire* e gli *adjoints* siano eletti dal consiglio fra i propri membri: riforma assai rilevante, giacchè il *maire* continuò ad essere agente, rappresentante del governo e ad esercitare la pienezza dell'azione amministrativa comunale, compreso il potere regolamentare. Nè l'importanza di quella disposizione è gran che diminuita da ciò che per la connessione della polizia municipale con quella generale in tutti i comuni la nomina dei funzionari ed agenti di polizia fatta dal *maire* sia soggetta all'approvazione del pre-

fetto e che nelle città di oltre 40 mila abitanti l'organizzazione di quel personale sia decretata dal Presidente della Repubblica.

Malgrado le riforme laboriosamente compiute, la compagine unitaria dell'amministrazione francese rimase assai robusta. Il governo locale è tuttora strettamente coordinato col potere centrale, specie nel dipartimento, e la gerarchia dell'amministrazione governativa locale con le prefetture e le sottoprefetture ha salde radici in tutto il territorio dello Stato. A ciò si aggiunge la complicazione degli ordinamenti e degli ingranaggi, in particolare la competenza complessa in determinate materie e la suddivisione fra Stato, dipartimenti e comuni delle spese relative a servizi assai importanti, come l'istruzione e la viabilità. Onde l'influenza del governo centrale sulle amministrazioni locali si mantiene preponderante, non di rado ne rimane atrofizzata la loro iniziativa, svigorita la loro operosità, e per molta parte l'impulso viene dall'alto. Nè le riforme hanno sconvolto il principio secolare della separazione dell'azione dalla deliberazione e dell'unità dell'agente; cosicchè, mentre siffatta costituzione delle autorità (prefetti e *maires*) che istruiscono, preparano, eseguono, decretano regolamenti, nominano funzionari ed agenti, ha non pochi indiscutibili vantaggi di efficienza, d'altro lato i membri dei consigli locali non partecipano vivamente all'amministrazione - privi, come sono, di contatto immediato con gli amministrati e con gli affari, senza avere l'educazione, l'interesse, il senso della responsabilità che l'azione amministrativa diffonde nelle rappresentanze locali là dove sia attribuita a comitati od autorità collegiali. Non sono infine senza fondamento le censure mosse all'ordinamento amministrativo locale pel contrasto tuttora esistente fra il regime di accentramento gerarchico e l'espansione politica e sociale della democrazia: contrasto che però resta attenuato sia dall'intensità del controllo e dell'influenza esercitati dalla Camera dei deputati sul governo, sia dalla necessità pei funzionari governativi di assicurarsi il favore del corpo elettorale per servire gli interessi del partito politico dominante.

Ma la verità di queste considerazioni e di altre, che potrebbero farsi, non toglie che una profonda diversità sussista fra il sistema di governo locale creato nell'anno VIII e quello odierno. Le modificazioni apportate in una notevole parte degli ordinamenti amministrativi sono state tali che non può più parlarsi di mostruoso accentramento, nè di rigida compressione delle autonomie locali. L'organismo complessivo della pubblica amministrazione è tuttora orientato nel senso determinato dal genio nazionale, dalle tradizioni, dallo svolgimento storico, dal sentimento unitario del paese. Ma la completa vittoria del principio elettivo nella costituzione delle rappresentanze locali e nella nomina dei *maires*, l'esclusivo potere di iniziativa dei consigli generali e municipali, la limitazione del controllo e della sorveglianza governativa ai fini della osservanza della legge e della tutela degli interessi generali connessi con quelli locali hanno fatto scomparire ogni eccesso degli ordinamenti vigenti nel principio dello scorso secolo.

La brevità imposta a quest'articolo non consente di confortarne le conclusioni con la rassegna dello svolgimento moderno del governo locale in parecchi altri paesi: ma non se ne può omettere un rapido cenno rispetto agli Stati Uniti d'America, dove i principî del *selfgovernment* ebbero la più liberale applicazione. Là, come in Inghilterra, era ed è principio fondamentale che le corporazioni dell'amministra-

zione locale non abbiano competenza o poteri se non in forza di una espressa attribuzione fattane dalla legge. Da ciò, per effetto della trasformazione e dello sviluppo degli interessi locali, una ingerenza frequente della legislazione dei singoli Stati, senza che in generale le loro Costituzioni vi pongano limiti. Questa ingerenza è andata modernamente assai crescendo e si è esplicata non solo disciplinando fino nei più minuti particolari le varie funzioni imposte o consentite alle corporazioni locali, ma non di rado sottraendo ad esse il campo naturale della loro discrezione (specialmente in materia di polizia e di sanità pubblica), determinando l'ammontare degli stipendi dei funzionari, attribuendone la nomina ad altre autorità, ecc. Per tal modo l'azione legislativa diede luogo ad un accentramento *sui generis* della vita locale, il quale ha reso meno sensibile il bisogno di attribuire poteri di sorveglianza e di controllo alle autorità centrali dei singoli Stati. Al che concorre anche il fatto che non solo i doveri dei funzionari del governo locale sono per massima minutamente determinati dalla legge, ma che vien fatto uso, ben più frequente che altrove, di sanzioni penali per assicurarne l'adempimento. Cionondimeno e per quanto uno dei caratteri essenziali del governo locale sia la relativa indipendenza delle sue autorità da quelle centrali, non mancano Stati nei quali, sia perchè a malgrado delle provvidenze suaccennate le amministrazioni locali trascurarono od offesero interessi d'ordine generale, sia perchè il controllo legislativo talvolta si dimostra eccessivo, tal altra inefficace e spesso è traviato dalla partigianeria delle assemblee politiche, si introdusse in talune materie (ad esempio, sanità ed istruzione pubblica) un controllo amministrativo del governo centrale. E non sembra temerario affermare che tale controllo si andrà estendendo: cosicchè anche negli Stati Uniti d'America può ritenersi parzialmente iniziata quella evoluzione, che si è verificata tanto largamente nel governo locale inglese.

Riassumendo, da una parte la democratizzazione delle pubbliche istituzioni e con essa la estensione del principio elettivo hanno reso intollerabile ogni eccessivo assorbimento della vita locale da parte del potere centrale, ogni assoluta soggezione delle amministrazioni locali alla gerarchia dell'amministrazione dello Stato. Anche nei paesi, dove l'accentramento era maggiore, venne pertanto riconosciuta e convenientemente estesa una sfera di competenza locale, nella quale le rappresentanze elettive delle associazioni d'ordine comunale - pur prestando severa osservanza alle leggi e non arrecando offesa agli interessi generali - hanno esclusivo potere di iniziativa, ragionevole libertà di decisione e per tal modo assicurano ai loro speciali bisogni quel migliore soddisfacimento che possono darvi la conoscenza delle condizioni locali, la viva affezione, l'interesse prossimo, la effettiva e permanente responsabilità di coloro che fanno parte della singola associazione comunale. D'altro lato si andò formando la coscienza che molti dei bisogni ed interessi già considerati come meramente locali sono in pari tempo bisogni ed interessi generali e che la loro trascuranza o la loro offesa rappresenta un grave pregiudizio anche per la vita nazionale. Questa coscienza insieme con altre circostanze - come, per es., l'insofferenza moderna dello spirito pubblico per l'incuria od il malanimo, che singoli gruppi di popolazione oppongono all'attuazione di riforme decretate dai poteri

centrali - ha reso necessario un coordinamento, più o meno rigido secondo i casi, della vita locale con quella dello Stato, una limitazione di eccessive franchigie locali, una ragionevole funzione di controllo e di ingerenza dell'autorità pubblica centrale. Coordinamento, limitazione, controllo maggiormente richiesti in quei paesi dove le amministrazioni locali hanno una competenza - anzichè tassativamente determinata - almeno in parte generica o circoscritta solo in modo negativo dalle funzioni riservate al potere centrale e dove pertanto il malgoverno è più facile.

Ecco come per una evoluzione movente, secondo i casi, da punti opposti, i varî ordinamenti del governo locale - pur rispettando l'indole nazionale e sottostando all'influenza di tradizioni, di consuetudini, di condizioni speciali, si sono avviati e stanno avvicinandosi ad un tipo medio, il quale contempera principî diversi e non offre materia a quell'aspro contrasto di opposti indirizzi, a quelle vivaci controversie dottrinarie, che appassionavano i nostri padri.

Ora nessuna ragione sembra esistere, la quale reclami imperiosamente che l'ordinamento dell'amministrazione locale nel nostro paese abbia da esser riformato in opposizione alla tendenza generale, di cui si sono indicati i tratti. Il sistema vigente in gran parte vi soddisfa. E d'altra parte gli eventi di questi ultimi anni hanno dimostrato l'inopportunità politica di radicali innovazioni.

È svanita la speranza che, estese le liberali istituzioni al Mezzogiorno d'Italia, le sue condizioni potessero rapidamente tanto mutare da rendervi possibili quel maggiore decentramento, quella più larga autonomia che - a non tener conto di altre circostanze - si ritenevano conciliabili con lo stato intellettuale e sociale delle provincie settentrionali. Dove imperversano le clientele locali, che nella vicenda del potere alternativamente si perseguitano e frattanto tiranneggiano ed opprimono sempre la massa della popolazione inerte e non difesa da un efficace controllo della pubblica opinione, ivi l'aumento delle funzioni delle amministrazioni locali e la maggiore libertà degli amministratori sarebbero riforme disastrose.

A prescindere poi da tale particolare considerazione ed esaminando in tesi generale la questione del decentramento, torna evidente che non potrebbero offrirne il sostrato nè i comuni nè le provincie. Infatti le funzioni, di cui alcuni anni or sono si reclamava il trasferimento dalla competenza dello Stato a quella del governo locale, corrispondono a gruppi di interessi diffusi sopra zone di territorio più estese anche delle circoscrizioni provinciali e nella loro intensiva esplicazione odierna richiedono una maggiore colleganza di forze, un campo d'azione più vasto per l'economia e per l'efficienza stessa del loro adempimento. Quelle funzioni dovrebbero pertanto essere affidate a consorzi permanenti di provincie, ossia ad associazioni regionali. Ma - come risultò dall'ampia discussione parlamentare fatta nel 1896 a proposito dell'istituzione del Commissariato in Sicilia (1) e come lo confermarono eventi posteriori - le condizioni politiche del nostro paese escludono in modo assoluto l'opportunità della creazione di autonomie regionali.

Sussiste infine un'altra ragione per cui, sia in Italia, sia negli altri

(1) L'autore riassunse quella discussione nell'articolo *Note parlamentari intorno al problema regionale*, pubblicato nel fascicolo 1° ottobre 1896 della *Nuova Antologia*.

paesi, non si invoca più insistentemente un largo decentramento a beneficio delle associazioni d'ordine comunale. Questa causa consiste nella intensità e nella estensione, che modernamente hanno acquistato e vanno sempre più acquistando la maggior parte delle funzioni già comprese nella competenza del governo locale e particolarmente dei suoi organi più attivi, delle amministrazioni municipali. Da ciò deriva che per la maggior parte le rappresentanze locali abbiano nelle presenti attribuzioni un campo di attività, che esige o comporta tanto assorbimento di energie e di mezzi da non far loro sentire il bisogno di sostituirsi allo Stato nell'adempimento di parecchie delle sue funzioni.

Senonchè il fenomeno suindicato merita di formar tema di un altro articolo, giacchè, collegandosi con la municipalizzazione dei servizi pubblici, esso costituisce una delle più rilevanti fasi moderne del governo locale.

PIETRO BERTOLINI.

LONTANO

NOVELLA.

I.

— Venerina! Venerina!

E Pietro Milio, o *Don Paranza,* come lo chiamavano in paese, scaraventò l'asciugamani su una seggiola, accompagnando il gesto iroso con la solita imprecazione:

— Porco diavolo!

Tirò fiato a lungo, sbuffò; poi, rivolto verso la parete che divideva la sua camera da quella de la nipote, aggiunse forte:

— Dormi, sai! fino a mezzogiorno, cara. T'avverto però che oggi non c'è lo sciocco che piglia pesci per te.

E veramente quella mattina don Paranza non poteva recarsi alla pesca, come da tant'anni era solito. Gli toccava invece (porco diavolo!) di rinfantocciarsi. Già! e Venerina, che lo sapeva dalla sera avanti, non gli aveva preparato nè la camicia inamidata, nè la cravatta, nè i bottoni, nè la finanziera: nulla, insomma.

In due cassetti del canterano, in luogo delle camicie, intravide una fuga di scarafaggi.

— Comodi! Comodi! - disse loro. - Scusate del disturbo!

Nel terzo, una sola camicia, chi sa da quanto tempo inamidata, ingiallita. Don Paranza la trasse fuori con due dita, cautamente, come se anche quella temesse abitata dai prolifici animaletti dei due piani superiori; poi, osservando il collo, lo sparato del petto e i polsini sfilacciati:

— Bravi! - aggiunse. - Avete messo barba?

E si mise a stropicciar su le filàccica un mozzicone di candela stearica.

Dunque, tutte le altre camicie (che non dovevano poi esser molte) stavano ad aspettare entro la cesta della biancheria da mandare al bucato i vapori mercantili di Svezia e Norvegia?

Il Milio era vice-console della Scandinavia in Porto Empedocle e, nello stesso tempo, faceva da interprete su i rari piroscafi che di là venivano a imbarcare zolfo in quell'estremo lembo meridionale della Sicilia.

A ogni vapore, una camicia inamidata: non più di due o tre l'anno. Per amido, poca spesa.

Ma certo egli non avrebbe potuto vivere con gli scarsi proventi di questa sua saltuaria professione, senza l'ajuto della pesca giornaliera e di una misera pensioncina di danneggiato politico. Perchè, sissignori, don Paranza non era bestia soltanto da poco tempo, - come egli stesso soleva dire: - bestione era sempre stato: aveva combattuto per questa cara patria, e s'era rovinato.

Era venuto da Girgenti ad abitar laggiù, in riva al mare, quando Porto Empedocle ancor quasi non esisteva: c'erano appena quattro casucce, alle cui mura, spirando lo scirocco, venivano a infrangersi furibondi i marosi, come se non avessero voluto ingombro d'uomini su quel breve lembo di sabbia; c'era il piccolo braccio del porto, detto ora Molo Vecchio, e il Rastiglio: quella torre alta, fosca, edificata sotto Carlo V, dove si tenevano ai lavori forzati i galeotti: i soli galantuomi del paese, poveretti!

Allora sì Pietro Milio incassava denari a palate! Di interpreti, per tutti i vapori mercantili che approdavano nel porto, non c'era altri che lui e quell'anima allampanata di Agostino Di Nica, che non contava per nulla - allora - e veniva spesso a raccomandarglisi perchè gli desse modo di guadagnare qualche bajocco. I capitani, di qualunque nazione fossero, dovevano contentarsi di quelle quattro parole di francese che egli, imperterrito, con faccia tosta, a botta di bomba, pronunziava con pretto accento siciliano: - *mossiurre, sciosse,* ecc.

— Ma la cara patria! la cara patria!

Una sola, veramente, era stata la bestialità di don Paranza: quella di aver avuto vent'anni, al Quarantotto. Se ne avesse avuto dieci o cinquanta, non si sarebbe rovinato. Colpa involontaria, dunque. Nel bel meglio degli affari, complicato nelle congiure politiche, aveva dovuto esulare a Malta. La bestialità d'avere ancora trentadue anni al Sessanta era stata, si sa! conseguenza naturale della prima. Già a Malta, a La Valletta, in quei dodici anni, s'era fatto un po' di largo, ajutato dagli altri fuorusciti. Ma il Sessanta! Ci pensava e fremeva ancora. A Milazzo, una palla in petto: e di quel regalo d'un soldato borbonico misericordioso non aveva saputo approfittarsi: - era rimasto vivo!

Tornato in Porto Empedocle, aveva trovato il paese cresciuto quasi per prodigio, a spese della vecchia Girgenti che, sdrajata su l'alto colle a circa quattro miglia dal mare, si rassegnava a morir di lenta morte, per la seconda volta, guardando da una parte le rovine dell'antica Agrigento, dall'altra il porto del nascente paese, a cui aveva dovuto cedere il traffico e l'attività. E al suo posto il Milio aveva trovato tant'altri interpreti, uno più dotto dell'altro, in concorrenza fra loro. Agostino Di Nica, dopo la partenza di lui per l'esilio, rimasto solo, s'era fatto d'oro e aveva smesso di fare l'interprete per esercitare il commercio con un vaporetto di sua proprietà, che andava e veniva, come una spola, tra Porto Empedocle e le due vicine isolette di Lampedusa e di Pantelleria.

— Agostino, e la patria?

Il Di Nica, serio serio, picchiava con una mano su i dindi nel taschino del panciotto:

— Eccola qua!

Era rimasto però tal quale, senza superbia, lungo lungo. Madre natura, nel farlo, non s'era dimenticata del naso. Che naso! Una vela! In capo, quella stessa berrettina di tela, dalla baviera di cuojo; e a tutti coloro che gli domandavano perchè, con tanti bei denari, non si concedesse il lusso di portare il cappello:

— Non per il cappello, signori miei, - rispondeva invariabilmente, - ma per le conseguenze del cappello.

Beato lui! - « A me, invece, - pensava don Paranza - con tutta la mia miseria, mi tocca d'indossare questo giacchettone e d'impiccarmi in un colletto inamidato. Sono vice-console, io! »

Sì, e se qualche giorno non gli riusciva di pigliar pesci, correva il rischio d'andare a letto digiuno, lui e la nipote, quella povera orfana lasciatagli dal fratello, morto in America. Aveva però in compenso le medaglie del Quarantotto e del Sessanta!

Con le canna della lenza in mano e gli occhi fissi al sughero galleggiante, spesso don Paranza, assorto nei ricordi della sua lunga vita, tentennava amaramente il capo. Di là, dalla scogliera del nuovo porto, che tendeva al mare due lunghe braccia petrose e accoglieva in mezzo il piccolo Molo vecchio, al quale, in grazia della banchina, era stato serbato l'onore di tener la sede della capitaneria del porto e la bianca torre del faro principale, tutto il paese gli si stendeva innanzi a gli occhi, dal Rastiglio a pie' del Molo, fino alla stazione ferroviaria laggiù. Dopo il Rastiglio, a ponente, il paese si allungava ancora un tratto, non potendo allargarsi per l'imminenza d'un altipiano marnoso su la stretta spiaggia. Le case si arrampicavano fitte, oppresse, quasi l'una su l'altra, fin lassù all'orlo dell'altipiano, dove sorgeva, solo, tranquillo, il piccolo e bianco cimitero, che aveva innanzi il mare e dietro la campagna. Di tanto in tanto il Milio volgeva lassù uno sguardo fuggitivo, seguito da un profondo sospiro. Colpita dal sole cadente, la marna infocata fulgeva bianchissima, mentre il mare, d'un verde vitreo presso la riva, oreggiava intensamente nella vastità tremula dell'ampio orizzonte chiuso da Punta Bianca a levante, da Capo Rossello a ponente. E su la spiaggia lunga e stretta fulgeva lo zolfo accatastato.

Ogni mattina, all'alba, il paese era destato dai tre appelli d'un banditore dalla voce formidabile:

— Uomini di mare, alla fatica!

Don Paranza li udiva dal letto, quei tre appelli, e sospirava: soltanto per lui non c'era lavoro in quel paese! Sentiva stridere i carri carichi di zolfo, carri senza molle, ferrati, rotolanti sul brecciale fradicio dello stradone polveroso popolato di magri asinelli bardati, che arrivavano a frotte, anch'essi con due pani di zolfo a contrappeso. E col pensiero vedeva le spigonare, dalla vela triangolare ammainata a metà su l'albero, assiepanti, oltre il braccio di levante, la spiaggia, lungo la quale si allineava la maggior parte dei depositi di zolfo. A pie' delle cataste s'impiantavano le stadere, su le quali lo zolfo era pesato e quindi caricato su le spalle degli *uomini di mare* protette da un sacco commesso alla fronte. Questi, scalzi, in calzoni di tela, recavano il carico alle spigonare, immergendosi nell'acqua fino all'anca; le spigonare, appena cariche, sciolta la vela, andavano a scaricar lo zolfo nei vapori mercantili ancorati nel porto o fuori. Così, fino al tramonto del sole, quando lo scirocco non impediva l'imbarco.

E lui? Lui lì, con la canna della lenza in mano. E non di rado, scotendo rabbiosamente quella canna, gli avveniva di borbottare nella barba candida, lanosa, che contrastava col bruno de la pelle cotta dal sole e con gli occhi grandi verdastri sotto le folte ciglia cespugliute:

— Porco diavolo! Non m'hanno lasciato neanche pesci nel mare!

Dun dun dun - alla porta.

Questo, senza dubbio, era Vito Cancilleri, il barcajolo, che veniva ad annunziargli l'*Hammerfest,* il vapore norvegese che doveva arrivare quel giorno. Dannazione! E la cravatta?

— Venerina! Venerina!

Già tutta la camera era sossopra: i cassetti del canterano, per terra: scarafaggi di qua e di là; gli abiti della cassapanca, sul letto, sul can-

terano, su le seggiole, da per tutto, dopo aver volato, capo per capo, fino al soffitto.

Quando Venerina finalmente si compiacque di mostrarsi, lo zio, in un mar di sudore, entro quel vecchio, lucido, stretto, inverdito abito nero, tutto impolverato e scomposto, era in uno stato da far pietà.

— Ben levata! ben levata! - gridò egli alla nipote, tra furiosi inchini. - La cravatta, porchissimo diavolo! Aspetta: - Va' prima ad aprire a Cancilleri: non senti che mi butta la porta per terra, quel somarone?

Venerina, ancor tutta insonnolita, si cacciò le mani nei bruni capelli scompigliati e andò ad aprire. Ritornò poco dopo di corsa, annunziando:

— Il vapore è arrivato!

— E la cravatta? - urlò di nuovo don Paranza; poi, come sovvenendosi: - Ho trovato! - esclamò, e si diresse di furia alla camera della nipote.

La povera Venerina, che gli era corsa dietro, ebbe appena il tempo di gridare un *ah!* acutissimo: lo zio le aveva strappato dal cappellino un nastro color verde pisello e se l'era rabbiosamente annodato di traverso, come per strozzarsi.

— Ecco fatto!

E via, a precipizio.

II.

Seduta sul letto ancor disfatto, Venerina, coi bei capelli neri arruffati e gli occhi gonfi dal lungo pianto, s'era rimessa a guardare per terra i resti del suo cappellino ridotto in pezzi, dalla rabbia, quando udì per la scala uno scalpiccio confuso tra ànsiti affannosi e la voce dello zio che gridava:

— Piano, piano... Eccoci arrivati...

Corse ad aprire la porta; s'arrestò sgomenta, stupita, esclamando:

— Oh Dio! Che è?

Lì, dinanzi alla porta, per l'angusta scala, una specie di barella sorretta penosamente da un gruppo di marinai ansanti, costernati. Sotto un'ampia coperta d'albagio qualcuno stava a giacere su la barella.

— Zio! zio! - gridò Venerina.

Ma la voce dello zio le rispose dietro quel funebre gruppo d'uomini che s'affannava a salire gli ultimi scalini.

— Niente, niente; non ti spaventare! Ho fatto pesca anche stamani... La grazia di Dio non ci abbandona... Piano... Piano, figliuoli: siamo arrivati... Qua, entrate... Ora lo adageremo sul mio letto.

Venerina vide accanto allo zio un giovine di statura gigantesca, straniero all'aspetto, biondo, dal volto un po' affumicato, che reggeva sotto il braccio una cassetta; poi chinò gli occhi su la barella, che i marinai, per riprender fiato, avevano deposta presso l'entrata, e domandò:

— Chi è? Che è avvenuto?

— Pesca, pesca! - ripetè don Pietro, promovendo il sorriso dei marinai che s'asciugavano la fronte. - Pesce di nuovo genere... Vera grazia di Dio!... Su, figliuoli: sbrighiamoci. Di qua, sul mio letto...

E condusse i marinai col triste carico nella sua camera ancora sossopra.

Lo straniero, scostando tutti, si chinò su la barella; ne tolse via cautamente la coperta, e sotto gli occhi di Venerina raccapricciata

scoprì un povero infermo quasi ischeletrito, che sbarrava nello sgomento due ceruli occhi enormi tra l'estrema squallida magrezza del volto; poi, con materna cura, lo sollevò come un bambino e lo pose a giacere sul letto.

— Via tutti, via tutti! - disse don Pietro. - Lasciamoli soli, adesso. Per voi, figliuoli, penserà il capitano dell'*Hammerfest*. - E, richiuso l'uscio, aggiunse, rivolto alla nipote: - Vedi? Poi dici che non siamo fortunati. Un vapore, a ogni morte di papa; ma quell'uno che arriva, è la manna! Ringraziamo Dio.

— Ma chi è? Che è avvenuto? - domandò di nuovo Venerina.

— Niente! - le rispose don Paranza. - Un marinajo malato di tifo, agli estremi. Il capitano m' ha visto questa bella faccia di minchione e ha detto: - Guarda, voglio farti un regaluccio, brav' uomo. Se quel poveraccio moriva in viaggio, finiva in bocca a un pescecane; invece è voluto arrivare fin qui, che c'era Pietro Milio, pescesomaro. L'altro jeri il piroscafo s' è fermato per un giorno al porto di Licata; ma lì il capitano non ha voluto lasciare il malato; doveva lasciarlo qui, si capisce. Basta. Andrò oggi stesso a Girgenti per trovargli posto all'ospedale. Passo prima da tua zia Rosa... cioè, santo nome di Dio!... donna Rosolina! Voglio sperare che mi farà la grazia di tenerti compagnia finchè io non ritorni da Girgenti. Speriamo che, per questa sera, sia tutto finito. Aspetta oh... debbo dire...

Riaprì l'uscio e rivolse qualche frase in francese al giovine straniero, che chinò più volte il capo in risposta; poi, uscendo, soggiunse alla nipote:

— Mi raccomando: te ne starai di là, in camera tua. Vado e torno con tua zia.

Per istrada, alla gente che gli domandava notizie intorno all'avvenimento, rispose, senza fermarsi, chiudendo gli occhi:

— Pesca... pesca... tricheco!

Forzando la consegna della serva, s' introdusse in casa di donna Rosolina. La trovò in gonnella e camicia, con le magre braccia nude e un asciugamani su le spalle, che s' apparecchiava il latte di crusca per lavarsi la faccia.

— Maledizione! - strillò la zitellona cinquantaquattrenne, riparandosi d'un balzo dietro una cortina. - Chi entra? che modo è codesto?

— Ho gli occhi chiusi, ho gli occhi chiusi! - protestò Pietro Milio. - Non vedo le vostre bellezze...

— Subito, voltatevi! - ordinò donna Rosolina.

Don Pietro obbedì e, poco dopo, udì l'uscio della camera sbatacchiar furiosamente. Attraverso quell'uscio, allora, egli le narrò ciò che gli era occorso, pregandola di far presto. — Impossibile! lei, donna Rosolina, uscir di casa a quell'ora? Sì, sì... va bene... caso eccezionale... ma, e quel malato: era vecchio o giovine?

— Santo nome di Dio! - gemè don Pietro. - Alla vostra età, dite sul serio? Nè vecchio, nè giovine: è moribondo... Sbrigatevi!

Oh sì! prima che donna Rosolina si decidesse a licenziarsi dalla propria immagine nello specchio, dovette passar più di un'ora. Si presentò alla fine tutta raffazzonata, come una bertuccia vestita, con un ampio scialle di color giuggiolino tenuto sul seno da un gran fermaglio d'oro smaltato con pendenti a lagrimoni, grossi orecchini agli orecchi, la fronte simmetricamente virgolata da certi mezzi riccetti unti non si sa di qual manteca, e tinte le guance e le labbra.

— Eccomi, eccomi...

E gli occhietti lupigni, guarniti di lunghissime ciglia, lappoleggiando, chiesero a don Pietro ammirazione e gratitudine per quell'abbigliamento straordinariamente sollecito. (Ben altro un tempo quegli occhi avevano chiesto a don Pietro: ma questi, Pietro di nome, pietra di fatto).

Trovarono Venerina su tutte le furie. Quel giovine straniero s'era arrischiato a picchiare all'uscio della camera, ov'ella s'era chiusa, e chi sa che cosa le aveva detto nella sua lingua; poi se n'era andato.

— Pazienza, pazienza... fino a questa sera! - sbuffò don Paranza. - Ora scappo a Girgenti. Di' un po': lui, il malato, s'è sentito?

Tutti e tre entrarono pian pianino per vederlo. Restarono, rattenendo il fiato, presso la soglia. Pareva morto...

— Oh Dio! - gemette donna Rosolina. - Io ho paura... Non ci resisto...

— Ve ne starete di là, tutt'e due, - disse don Pietro. - Di tanto in tanto vi affaccerete qui, dall'uscio, per vedere come sta... Tirasse almeno avanti ancora un pajo di giorni!.. Mi par ch'accenni d'andarsene, e non ci mancherebbe altro! Ah che bei guadagni, che bei guadagni mi dà la Norvegia!

— Piano, poveretto! - disse Venerina, facendo segno allo zio di tacere.

— Eh, lo so... - riprese questi, come se quell' infelice potesse davvero comprendere. - Lui non ci ha colpa, poverino... Basta: lasciatemi scappare.

Donna Rosolina, colpita da un pensiero, lo trattenne per un braccio.

— Dite un po': è turco o cristiano?

— Turco, turco: non si confessa! - rispose in fretta don Pietro.

— Mamma mia! - esclamò la zitellona, segnandosi con una mano e tendendo l'altra per trarre con sè Venerina fuori di quella camera. - Sempre così! - sospirò poi, nella camera della nipote, alludendo a don Pietro che già se n'era andato. - Sempre con la testa per aria, benedett'uomo! Se avesse avuto giudizio...

E qui donna Rosolina, che toglieva ogni volta pretesto dalle continue disavventure di don Paranza per parlare con mille reticenze e sospiri del suo mancato matrimonio, anche quell'ultima disavventura volle chiamar castigo d'una colpa, d'una colpa remota di lui... quella di non aver preso lei in moglie.

Venerina pareva attentissima alle parole della zia; pensava invece, assorta, con un senso di pauroso smarrimento, a quell'infelice che moriva lì, a quel modo, solo, abbandonato, lontano dal suo paese, dove forse moglie e figliuoli lo aspettavano... Finalmente la zia si tacque, e il silenzio sopravvenuto diede a entrambe quasi la sensazione del vuoto, una costernazione angosciosa: si videro sole in casa, con quel moribondo misterioso, di là...

— Che facciamo? - domandò la zitellona, sbigottita.

Per non pensarci, era meglio darsi da fare o affacciarsi al balcone che dava sul Largo dei Sospiri: avrebbero veduto gente e non si sarebbero sentite sole. Venerina propose invece di darsi ad apparecchiar qualcosa per il desinare.

— Sì, ma chiudiamoci a chiave in cucina, - soggiunse la zitellona. - Non si sa mai: siamo due ragazze sole!

Venerina a poco a poco si rinfrancò, al comico spettacolo che le offriva la zia. Cominciò a pigliarsela a godere, ponendole innanzi tanti fantasmi di possibili pericoli; più volte le propose di andar di là, a

vedere come stèsse l'infermo: invano. Finalmente donna Rosolina si lasciò persuadere. Andarono strette l'una all'altra, in punta di piedi, e si fermarono poco oltre la soglia di quella camera, sporgendo il capo a guardar sul letto. L'infermo teneva gli occhi chiusi: pareva un Cristo di cera, deposto dalla croce. Dormiva o era morto? Si fecero entrambe un po' più avanti. Al lieve rumore, l'infermo schiuse gli occhi, quei grandi occhi ceruli, attoniti. Le due donne si strinsero vieppiù fra loro; poi, vedendogli sollevare una mano e far cenno di parlare, scapparono via con un grido, a richiudersi in cucina.

Più tardi, sentendo il campanello della porta, corsero ad aprire: ma, invece di don Pietro, si videro innanzi quel giovane straniero della mattina. La zitellona andò quatta quatta a rintanarsi di nuovo; ma Venerina, coraggiosamente, lo accompagnò nella camera dell'infermo già quasi al bujo, accese una candela e la porse allo straniero, che la ringraziò chinando il capo con un mesto sorriso; poi stette a guardare, afflitta: vide che egli si chinava su quel letto e posava lieve una mano su la fronte dell'infermo, sentì che lo chiamava con dolcezza:

— *Cleen... Cleen...*

Ma era il nome, quello, o una parola affettuosa?

L'infermo guardava negli occhi il compagno, come se non lo riconoscesse; e allora ella vide il corpo gigantesco di quel giovine marinajo sussultare, lo sentì piangere, curvo sul letto, e parlare angosciosamente, tra il pianto, in una lingua ignota. Vennero anche a lei le lagrime agli occhi. Poi lo straniero, voltandosi, le fe' cenno che voleva scrivere qualcosa. Ella chinò il capo per significargli che aveva compreso e corse a prendergli l'occorrente. Quando egli ebbe finito, le consegnò la lettera e una borsetta.

Venerina non comprese le parole ch'egli le disse, ma comprese bene dai gesti e dall'espressione del volto, che le raccomandava il povero compagno. Lo vide poi chinarsi di nuovo sul letto a baciare più volte in fronte l'infermo, poi andar via in fretta con un fazzoletto su la bocca per soffocare i singhiozzi irrompenti.

Donna Rosolina poco dopo, tutta impaurita, sporse il capo dall'uscio e vide Venerina che se ne stava seduta, lì, come se nulla fosse, assorta e con gli occhi lagrimosi.

— Ps, ps! - la chiamò, e col gesto le disse: - Che fai? sei matta?

Venerina le mostrò la lettera e la borsetta, che teneva ancora in mano, e le fe' cenno d'entrare. Non c'era più da aver paura. Le narrò a bassa voce la scena commovente tra i due compagni, e la pregò che sedesse anche lei a vegliare quel poveretto che moriva abbandonato.

Nel silenzio della sera sopravvenuta sonò a un tratto, acuto, lungo, straziante, il fischio d'una sirena, come un grido umano, d'angoscia.

Venerina guardò la zia, poi l'infermo sul letto, avvolto nell'ombra, e disse piano:

— Se ne vanno... Lo salutano...

III.

— Zio, come si dice *bestia* in francese?

Pietro Milio, che stava a lavarsi in cucina, si voltò con la faccia grondante a guardare la nipote:

— Perchè? Vorresti forse chiamarmi in francese? Si dice *bête,* figlia mia: *bête, bête!* E dimmelo forte, sai!

Altro che bestia si meritava d'esser chiamato. Da circa due mesi teneva in casa e cibava come un pollastro quel marinajo piovutogli dal cielo. A Girgenti - manco a dirlo!... non aveva potuto trovargli posto all'ospedale. Poteva buttarlo in mezzo alla strada? Aveva scritto al console in Palermo - ma sì! Il console gli aveva risposto che desse ricetto e cura al marinajo dell'*Hammerfest* fin tanto che esso non fosse guarito, o - nel caso che fosse morto - gli desse sepoltura, che delle spese avrebbe avuto in seguito il rimborso.

Che uomo di genio, quel console! Come se lui, Pietro Milio, potesse anticipare spese e dare alloggio ai malati... Come? dove? Per l'alloggio, sì: aveva ceduto all'infermo il suo letto, e lui a rompersi le ossa sul divanaccio sgangherato che gli cacciava fra le costole le molle sconnesse, così che ogni notte sognava di giacer lungo disteso su i culmini di una giogaja di monti. Ma per la cura, poteva egli andare dal farmacista, dal droghiere, dal macellajo a prender roba a credenza, dicendo che la Norvegia avrebbe poi pagato? - Lì, boghe e cefaletti, il giorno, e gronghi la sera, quando ne pescava: se no, niente!

Eppure quel povero diavolo era riuscito a non morire! Doveva essere a prova di bomba, se non ci aveva potuto neanche il medico del paese, che aveva tanto buon cuore e tanta carità di prossimo da ammazzare un concittadino al giorno. Non diceva così, perchè in fondo volesse male a quel povero straniero: no, ma - porco diavolo! - esclamava don Pietro - chi più poveretto di me?

Manco male che, fra pochi giorni, si sarebbe liberato. Il Norvegese, ch'egli chiamava *l'arso* (si chiamava Lars Cleen), era già entrato in convalescenza, e di lì a una, a due settimane al massimo, si sarebbe potuto mettere in viaggio.

Ne era tempo, perchè donna Rosolina non voleva più saperne di far la guardia alla nipote: protestava d'esser nubile anche lei (non diceva *ragazza*, ma lo lasciava intendere) e che non le pareva conveniente che due donne stessero a tener compagnia a quell'uomo ch'ella credeva fuori della santa religione, il quale già si era levato di letto e poteva muoversi e... e... non si sa mai!

Donna Rosolina non aggiungeva, in queste rimostranze a don Pietro, che il contegno di Venerina, verso il convalescente, da un pezzo non le garbava punto.

Questi pareva uscito dalla malattia mortale quasi di nuovo bambino. Il sorriso, lo sguardo degli occhi limpidi avevano proprio una espressione infantile. Era ancora magrissimo; ma il volto gli s'era rasserenato, la pelle si coloriva leggermente; e gli rispuntavano più biondi, lievi, aerei, i capelli che gli eran caduti durante la malattia.

Venerina, nel vederlo così timido, smarrito nella beatitudine di quel suo rinascere in un paese ignoto, tra gente estranea, provava per lui una tenerezza quasi materna. Ma tutta la loro conversazione si riduceva, per Venerina che non intendeva il francese e tanto meno il norvegese, a una variazione di tono nel pronunziare il nome di lui, Cleen. Così, se egli si ricusava, arricciando il naso, scotendo la testa, di prendere qualche medicinale o qualche cibo, ella pronunziava quel *Cleen* con voce cupa, d'impero, aggrottando le ciglia su gli occhi fermi, severi, come per dire: « Obbedisci: non ammetto capricci! » - Se poi egli, in uno scatto di gioconda tenerezza, vedendosela passar da presso, le tirava un po' la veste, col volto illuminato da un sorriso di gratitudine e di simpatia, Venerina strascicava quel *Cleen* in una escla-

mazione di stupore e di rimprovero, come se volesse dirgli: « Sei matto? »

Ma lo stupore era finto, il rimprovero dolce: espressi l'uno e l'altro per ammansar gli scrupoli di donna Rosolina che, assistendo a quelle scene, sarebbe diventata di centomila colori, se non avesse avuto su le magre gote quella patina di rossetto.

Anche lei, Venerina, si sentiva quasi rinata. Avvezza a star sempre sola, in quella casa povera e nuda, senza cure intime, senza affetti vivi, da un pezzo s'era abbandonata a un'uggia invincibile, a un tedio smanioso: il cuore le si era isterilito, e la sterilità del sentimento nutriva in lei la pigrizia più accidiosa. Lei stessa, ora, non avrebbe saputo spiegarsi perchè le andasse tanto di sfaccendare per casa, lietamente, di levarsi per tempo e d'acconciarsi...

— Miracoli! Miracoli! - esclamava don Paranza, rincasando la sera, con gli attrezzi da pesca, tutto fragrante di mare. Trovava ogni cosa in ordine: la tavola apparecchiata, pronta la cena. - Miracoli!

Non c'era avvezzo, poveretto. Entrava nella camera dell'infermo, fregandosi le mani:

— *Bon suarre, mossiur Cleen, bon suarre!*

— Buona sera, - rispondeva in italiano il convalescente, sorridendo, staccando e quasi incidendo con la pronunzia le due parole.

— Come come? - esclamava don Pietro stupito, guardando Venerina che rideva, e poi donna Rosolina che stava seria, seduta, intozzata su di sè, con le labbra strette e le pàlpebre gravi, semichiuse.

A poco a poco Venerina era riuscita a insegnare allo straniero qualche frase italiana e un po' di nomenclatura elementare, con un mezzo semplicissimo. Gl'indicava un oggetto nella camera e lo costringeva a ripeterne più e più volte il nome, finchè non lo pronunziasse correttamente: - *bicchiere, letto, seggiola, finestra...* E che risate quando egli sbagliava, risate che diventavano fragorose se ella s'accorgeva che la zia zitellona, legnosa nella sua pudibonda severità, per non cedere al contagio del riso si torturava le labbra, massime quando l'infermo accompagnava con gesti comicissimi quelle parole staccate, telegrafando così a segni le parti sostanziali del discorso che gli mancavano. Ma presto egli potè anche dire: - *aprire, chiudere finestra, prendere bicchiere,* e anche *voglio andare letto.* Se non che, imparato quel *voglio,* cominciò a farne frequentissimo uso, e l'impegno ch'egli poneva nel superare lo stento della pronunzia, dava un più reciso tono d'impero alla parola. Venerina ne rideva, ma pensò d'attenuare quel tono insegnando all'infermo a premettere ogni volta a quel suo *voglio* un *prego. Prego,* sì, ma poichè egli non riusciva a pronunziare correttamente questa nuova parola, quando voleva qualche cosa, aspettava che Venerina si voltasse a guardarlo, e allora congiungeva le mani in segno di preghiera e quindi spiccicava più che mai reciso il suo *voglio.*

La premessa di quel segno di preghiera era assolutamente necessaria tutte le volte che egli voleva presso di sè lo stipetto che il compagno gli aveva portato dal piroscafo, il giorno in cui ne era sceso moribondo. Venerina glielo porgeva ogni volta di mal animo e senza il garbo consueto. Quella cassetta rappresentava per lui la patria lontana: c'eran tutti i suoi ricordi e tante lettere e alcuni ritratti. Guardandolo obliquamente, mentr'egli rileggeva qualcuna di quelle lettere, o se ne stava astratto, con gli occhi invagati, Venerina lo vedeva quasi sotto un altro aspetto, come se fosse avvolto in un'altra aria che lo

allontanasse da lei all'improvviso, e notava tante particolarità della diversa natura di lui, non mai prima notate. Quella cassetta, in cui egli frugava con tanta insistenza, le richiamava innanzi a gli occhi l'immagine di quell'altro marinajo che lo aveva sollevato da la barella come un bambino per deporlo sul letto, lì... e poi se n'era andato, piangendo. Ed ella si era presa tanta cura di quell'abbandonato! Chi era egli? Donde veniva? Quali ricordi custodiva con tanto amore in quella cassetta? Venerina scrollava a un tratto le spalle con un moto di dispetto, dicendo a sè stessa: - Che me n'importa? - E lo lasciava solo lì, nella camera, a pascersi di quei suoi segreti ricordi, e traeva seco la zia, che la seguiva stordita da quella risoluzione repentina:

— Che facciamo?

— Nulla. Ce n'andiamo.

Venerina ricadeva d'un tratto, in quei momenti, nel suo tedio neghittoso, inasprito da una sorda stizza o aggravato da una pena d'indefiniti desiderii: la casa le appariva vuota di nuovo, vuota la vita, e sbuffava: non voleva far nulla, più nulla...

IV.

Lars Cleen, appena solo, si sentiva come caduto in un altro mondo, più luminoso, di cui non conosceva che tre abitanti soli e una casa, anzi una camera. Non si rendeva ragione di quei dispettucci di Venerina. Non si rendeva ragione di nulla. Tendeva l'orecchio ai rumori della via, si sforzava d'intendere; ma nessuna sensazione dell'esterno riusciva a destare in lui un'immagine precisa. La campana... sì: ma egli vedeva col pensiero una chiesa del suo remoto paese! Un fischio di sirena... ed egli vedeva l'*Hammerfest* perduto nei mari lontani... E com'era rimasto colpito una sera, nel silenzio, dalla vista della Luna, nel vano della finestra! Era pure, era pur la stessa Luna ch'egli tante volte in patria, per mare, aveva veduta; ma gli era parso che lì, in quel paese ignoto, ella parlasse quasi un altro linguaggio di luce, e l'aveva guardata a lungo, con un senso di sgomento angoscioso, sentendo più acuta che mai la pena dell'abbandono, il proprio isolamento.

Viveva nel vago, nell'indefinito, come in una serie vaporosa di sogni... Un giorno, finalmente, s'accorse che sul coperchio della cassetta erano scritte col gesso tre parole: - *bet! bet! bet!* - così. Domandò col gesto a Venerina che cosa volessero significare, e Venerina, pronta:

— Tu, *bet!*

Lars Cleen restò a guardarla con gli occhi chiari ridenti e smarriti. Non comprendeva, o meglio non sapeva credere che... No, no - e con le mani le fe' cenno che avesse pietà di lui che tra poco doveva partire. Venerina scrollò le spalle e lo salutò con la mano.

— Buon viaggio!

— No, no - fece di nuovo il Cleen col capo, e la chiamò a sè col gesto: aprì la cassetta e ne trasse una veduta fotografica di Trondhjem. Vi si vedeva, tra gli alberi, la maestosa cattedrale marmorea sovrastante tutti gli altri edificî, col camposanto prossimo, ove i fedeli superstiti si recano ogni sabato a ornare di fiori le tombe dei loro cari defunti.

Ella non riuscì a comprendere perchè egli le mostrasse quella veduta.

— *Ma mère, ici...* - s'affannava a dirle il Cleen, indicandole col dito

il cimitero, lì, all'ombra del magnifico tempio. Anche lui, come don Pietro, non era molto padrone della lingua francese, che del resto non serviva affatto con Venerina. Trasse allora dalla cassetta un'altra fotografia: il ritratto d'una giovine. Subito Venerina vi fissò gli occhi, impallidendo. Ma il Cleen si pose accanto al volto il ritratto, per farle vedere che quella giovine gli somigliava.

— *Ma sœur,* - aggiunse.

Questa volta Venerina comprese e s' ilarò tutta. Se poi quella sorella fosse fidanzata o già moglie del giovane marinajo che aveva recato la cassetta, Venerina non si curò più che tanto d'indovinare. Le bastò sapere che *l'arso* era celibe. Sì: ma non doveva egli partire fra giorni? Era già in grado di uscir di casa e di recarsi a piedi, sul tramonto, al Molo Vecchio.

Una frotta di monellacci scalzi, stracciati, alcuni ignudi nati, abbrustiti dal sole, seguiva ogni volta Lars Cleen in quelle sue passeggiate: lo spiavano, scambiandosi ad alta voce osservazioni e commenti che presto si mutavano in lazzi. Egli, stordito, abbagliato nell'aria che grillava di luce, si voltava or verso l'uno or verso l'altro, sorridendo; talora gli toccava di minacciar col bastone i più insolenti; poi sedeva sul muricciuolo della banchina a guardare i bastimenti ormeggiati o il mare ampio, tremulo, infiammato dal riflesso delle nuvole del tramonto. La gente si fermava a osservarlo, mentr'egli se ne stava in quell'attitudine smarrita, estatico: lo guardava, come si guarda una gru o una cicogna stanca e sperduta, discesa dall'alto dei cieli. Il berretto di pelo, il pallore del volto e l'estrema biondezza della barba e dei capelli attiravano specialmente la curiosità. Egli alla fine se ne stancava e piano piano rincasava, triste.

Dalla lettera lasciatagli dal compagno, insieme col denaro, sapeva che l'*Hammerfest*, dopo il viaggio in America, sarebbe ritornato a Porto Empedocle, fra sei mesi. Ne eran trascorsi già tre. Volentieri si sarebbe imbarcato sul suo piroscafo di ritorno, volentieri si sarebbe riunito coi compagni; ma come trattenersi tre altri mesi, così, senza più alcuna ragione, nella casa che l'ospitava? Il Milio aveva già scritto al console in Palermo per fargli ottenere gratuitamente il rimpatrio. Che fare? partire o attendere? - Decise di consigliarsi col Milio stesso, una di quelle sere, al ritorno dalla pesca dei gronghi.

Venerina assistette, dopo cena, a quel dialogo che voleva essere in francese tra lo zio e lo straniero. Dialogo? Si sarebbe detto diverbio piuttosto, a giudicare dalla violenza dei gesti ripetuti con esasperazione dall'uno e dall'altro. Venerina, sospesa, costernata, a un certo punto, nel vedersi additata rabbiosamente dallo zio, diventò di bragia. Eh che! Parlavano dunque di lei ? a quel modo? N'ebbe una scossa improvvisa, fortissima: vergogna, ansia, dispetto le fecero a un tratto impeto nello spirito. E appena il Cleen si ritirò, assalì di domande lo zio.

— Che c'entro io? Che avete detto di me?

— Di te?... Nulla, - rispose don Pietro, rosso e sbuffante, dopo quella terribile fatica.

— Non è vero! Avete parlato di me. Ho capito benissimo. E tu ti sei arrabbiato!

Don Pietro non si raccapezzava ancora.

— Che t'ha detto? Che t'ha inventato? - incalzò Venerina, tutta accesa. - Vuole andarsene? E tu lascialo andare! Non me n'importa nulla, sai, proprio nulla!

Don Paranza restò a guardare ancora un tratto la nipote, stordito, con la bocca aperta.

— Sei matta? O io...

All' improvviso si diede a girare per la stanza come se cercasse la via per scappare e, agitando per aria le manacce spalmate:

— Che asino! - gridò - Che imbecille! Oh somarone! A settantotto anni! Mamma mia! Mamma mia!

Si voltò di scatto a guardar Venerina, mettendosi le mani sui capelli.

— Dimmi un po', per questo m' hai domandato... per dirlo a lui ch'ero bestia anche in francese?

— No, non per te... - negò forte Venerina, dominando a stento l'agitazione e il pianto che le urgeva alla gola. - Che hai capito? Che c'entra questo discorso?

— C'entra e ci va largo! - tuonò don Pietro su le furie. - Bestione, somarone, e dico poco! Ma quella bertuccia di tua zia che ha fatto qui? ha dormito? Porco diavolo! E tu?... e questo pezzo di... Aspetta, aspetta che te l'aggiusto io, ora stesso!

E in così dire si lanciò verso l'uscio della camera, ove s'era chiuso il Cleen. Venerina fu sollecita a pararglisi dinanzi.

— No! Che fai, zio? Ti giuro che egli non sa nulla! Ti giuro che tra me e lui non c'è stato mai nulla! Non hai inteso che egli vuole andar via?

Don Pietro restò interdetto. Non capiva più nulla!

— Chi? lui? vuole andar via? Chi te l' ha detto? Ma al contrario! al contrario! Non vuole andarsene... M' hai preso per bestia sul serio? Io, io te lo caccio via però, ora stesso...

Venerina lo trattenne di nuovo, scoppiando questa volta in singhiozzi e buttandosi sul petto dello zio. Don Paranza sentì mancarsi le gambe. Con la mano rimasta libera accennò a farsi il segno della croce.

— In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo - sospirò - Vieni qua, vieni qua, figlia mia.... Andiamocene nella tua camera... ragioniamo con calma... Ci perdo la testa!

La trasse con sè nell'altra camera, la fece sedere, le porse il fazzoletto perchè si asciugasse le lagrime e cominciò a interrogarla paternamente.

Frattanto Lars Cleen, che aveva udito dalla sua camera il diverbio tra lo zio e la nipote, senza comprenderne nulla, apriva pian piano l'uscio e sporgeva il capo a guardare, col lume in mano, nella saletta buja. Che era avvenuto? Intese solo i singhiozzi di Venerina, e se ne turbò profondamente. Perchè quella lite? E perchè piangeva così la fanciulla? Il Milio gli aveva detto che non era possibile che egli stèsse nella casa più oltre: non c'era posto per lui; e poi quella vecchia matta, tutta ritinta, s'era stancata... e la nipote non poteva restar sola con lui... Difficoltà, ch'egli non riusciva a penetrare... Mah! tant'altre cose, da che usciva di casa, gli sembravano strane in quel paese. Bisognava partire, senz'aspettare il piroscafo: questo era certo. E avrebbe perduto il posto di nostromo... Partire! Piangeva per questo la sua giovane amica infermiera?

Fino a notte avanzata Lars Cleen stette lì, seduto sul letto, a pensare, a fantasticare... Gli pareva di veder la sorella... la vedeva... oh cara! lei sola al mondo gli voleva bene ormai... e anche quest'altra fanciulla qui... possibile?

— Questa? E tu vorresti?...

Chi sa! Tutte le volte ch'egli ritornava in patria, la sorella gli ripeteva che volentieri avrebbe preferito di non vederlo mai più, mai più in vita, se egli, in uno di quei suoi viaggi lontani, si fosse innamorato di una buona fanciulla e la avesse fatta sua. Tanto strazio le dava il vederlo così, quasi senza volontà nella vita, rimesso, abbandonato alla discrezione della sorte, esposto a tutte le vicende, pronto alle più rischiose, senz'alcun ritegno d'affetto per sè, come quella volta che, traversando l'Oceano in tempesta, s'era buttato dall'*Hammerfest* per salvare un compagno! Sì, era vero, e senza alcun merito; poichè la sua vita, per lui, non aveva più prezzo.

Ma lì, ora? possibile? Questo paesello di mare, in Sicilia, così lontano lontano, era dunque la meta segnata dalla sorte alla sua vita? era egli giunto, senz'alcun sospetto, al suo destino? Per questo si era ammalato fino a toccar la soglia della morte? per riprender lì la via d'una nuova esistenza? Chi sa?...

— E tu gli vuoi bene? - concludeva intanto di là don Pietro, dopo avere strappato a Venerina, che non riusciva a quietarsi, le scarse, incerte notizie che ella aveva dello straniero e la confessione di quegli ingenui passatempi, donde era nato quell'amore fino a quel punto inconsapevole.

Venerina s'era nascosto il volto con le mani.

— Gli vuoi bene? - ripetè don Pietro. - Ci vuol tanto a dir di sì?

— Io non lo so, - rispose Venerina, tra due singhiozzi.

— E invece lo so io! - borbottò don Paranza, levandosi. - Va', va' a letto ora; procura di dormire... Domani, se mai... Ma guarda un po' che nuova professione mi tocca adesso d'esercitare...

E, scotendo il capo lanoso, andò a buttarsi sul divanaccio sgangherato.

Rimasta sola, Venerina, tutta infocata in volto, con gli occhi sfavillanti, sorrise; poi si nascose di nuovo il volto con le mani; se lo tenne stretto, stretto, così, e andò a buttarsi sul letto, vestita.

Non lo sapeva davvero, se lo amasse. Ma, intanto, baciava e stringeva il guanciale del lettuccio. Stordita da quella scena imprevista, a cui s'era lasciata tirare, per un malinteso, dal suo amor proprio ferito, non riusciva ancor bene a veder chiaro in sè, in quel che era avvenuto. Un senso scottante di vergogna le impediva di rallegrarsi di quella spiegazione con lo zio, forse desiderata inconsciamente dal suo cuore, dopo tanti mesi di sospensione su un pensiero, su un sentimento, che non riuscivan quasi a posarsi su la realtà, ad affermarsi in qualche modo... Ora ella aveva detto di sì allo zio, e certo avrebbe sentito un gran vuoto, se il Cleen se ne fosse andato; sentiva orrore del tedio mortale in cui sarebbe ricaduta, sola sola, nella casa nuda e silenziosa; era perciò contenta che lo zio fosse ora con lei, di là, a pensare, a escogitare il modo di vincere, se fosse possibile, tutte le difficoltà che avevano fino allora tenuto sospeso il suo sentimento.

Ma si potevano vincere quelle difficoltà? Il Cleen, pur lì presente, le pareva tanto, tanto lontano: parlava una lingua ch'ella non intendeva; aveva nel cuore, negli occhi, un mondo remoto, ch'ella non indovinava neppure... Come fermarlo lì? Era possibile? E poteva egli aver l'intenzione di fermarsi, per lei, tutta la vita, fuori di quel suo mondo? Voleva, sì, restare; ma fino all'arrivo del piroscafo dall'America... Intanto, certo, in patria nessun affetto vivo lo attirava; perchè,

altrimenti, scampato per miracolo dalla morte, egli avrebbe pensato subito a rimpatriare. Se voleva aspettare, era segno che anche lui doveva sentire... chi sa! forse lo stesso affetto per lei, sospeso nell'incertezza della sorte e dell'avvenire...

Fra altri pensieri si dibatteva don Pietro sul divanaccio che strideva con tutte le molle sconnesse. Le molle stridevano e don Paranza sbuffava: — Pazzi! Pazzi! Come avevano fatto ad intendersi, se l'uno non sapeva una parola della lingua dell'altra? Eppure, si erano intesi: era chiaro! Miracoli della pazzia! Si amavano, si amavano, senza pensare che i cefali, oh Dio, le boghe, i gronghi dello zio bestione non potevano dal mare assumersi la responsabilità e l'incarico di far le spese del matrimonio e di mantenere una nuova famiglia... Meno male, che lui...

— Ma sì! Se Padron Di Nica vorrà saperne... Domani, domani si vedrà... Dormiamo!

Faceva affaroni, col suo vaporetto, Agostino Di Nica. Tanto che aveva pensato di allargare il suo commercio fino a Tunisi e all'isola di Malta e, a tale scopo, aveva ordinato all'Arsenale di Palermo la costruzione di un altro vaporetto, un po' più grande, che potesse servire anche al trasporto dei passeggieri.

— Forse, - pensava il Milio, - un uomo come *l'arso* potrà servirgli. Conosce il francese meglio di me e l'inglese benone. Lupo di mare, poi. O come interprete, o come marinajo, purchè lo imbarchi e gli dia da vivere e da mantenere onestamente la famiglia... Intanto Venerina gli insegnerà a parlar da cristiano. Pare che faccia miracoli, lei, con la sua scuola... Non posso lasciarli più soli. Domani me lo porto con me da Padron Di Nica e, se la proposta è accettata, egli aspetterà, se vuole, ma venendosene con me ogni giorno alla pesca; se non è accettata, bisogna che parta subito subito, senza remissione. Intanto, dormiamo.

Ma che dormire! Pareva che le punte delle molle sconnesse fossero diventate più irte quella notte, compenetrate delle difficoltà, fra cui don Paranza si dibatteva.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

LUIGI PIRANDELLLO.

POLITICA FERROVIARIA

Nessuna azienda amministrativa od industriale può dare risultati soddisfacenti, se il suo organismo non ha un carattere di sufficiente stabilità, che permetta di provvedere alle esigenze immediate dell'azienda stessa, e di predisporre insieme, nei limiti del possibile, ciò che sarà per occorrere onde far fronte alle esigenze future. Questa stabilità diventa tanto più necessaria, quanto più complessa è l'azienda, quanto più importanti e numerosi sono gli interessi che ad essa si collegano, quanto più svariati ed estesi sono i servizi che essa deve regolare.

Ma stabilità non vuol dire immobilità assoluta. I bisogni dell'azienda si modificano continuamente, a seconda delle mutate circostanze, e dei fatti nuovi e dei nuovi rapporti che sorgono e si creano intorno ad essa; cosicchè, se importa da una parte che l'organismo direttivo, dopo avere ricevuto un assetto conveniente, venga in essa conservato il più lungamente possibile, non bisogna d'altra parte rifuggire dall'apportarvi quelle modificazioni, che possono venire suggerite dall'esperienza.

La direzione dell'esercizio di una vasta rete di strade ferrate costituisce un organismo, che ha, più di ogni altro, stretti e continui rapporti coi più vitali interessi dello Stato e della popolazione, e nel quale si verifica al massimo grado la necessità di antivedere le disposizioni che occorreranno per soddisfare alle possibili maggiori richieste di servizi, anche prima che il bisogno di questi si sia manifestato. Tuttavia la natura degli interessi pubblici e privati, a cui essa deve servire, è così svariata, così multiforme, così soggetta ad un movimento di costante evoluzione, che non si può nemmeno concepire la possibilità di organizzarla ad un tratto in modo da soddisfare a tutte le esigenze.

L'importanza raggiunta dalle strade ferrate nella vita economica dei paesi civili durante la seconda metà del secolo scorso impose ai rispettivi governi di studiarne e regolarne l'ordinamento, in modo che avessero a produrre la maggiore utilità, tanto agli Stati, quanto alle popolazioni, o, in altri termini, di adottare una conveniente *politica ferroviaria*.

Alcune nazioni ebbero la fortuna di trovare fin da principio una politica ferroviaria, che poterono seguitare a svolgere senza sostanziali modificazioni; altre invece si trovarono nella necessità, o credettero nella opportunità di mutarla, talvolta, anche radicalmente. Ma anche laddove la politica ferroviaria fu guidata coi più costanti criteri, essa dovette quasi sempre subire qualche modificazione, per far fronte alle nuove esigenze, che venivano sorgendo ed allargandosi continuamente col progresso del tempo.

Si sogliono ordinariamente classificare le politiche ferroviarie dei diversi paesi secondo tre distinti tipi: concessione intera; appalto del solo esercizio; esercizio di Stato. Ma chi voglia scrutare profondamente la sostanza delle cose, dovrà riconoscere che questa classificazione è fondata più sulla forma esterna di ogni singolo ordinamento ferroviario, che non sulla rispettiva sostanza intrinseca.

Il regime ferroviario francese, per esempio, è bensì basato sopra *concessioni* a compagnie private, ma i legami così stretti e così numerosi che corrono fra queste compagnie e lo Stato (garanzia d'interesse sulle spese di primo impianto; simile garanzia sull' importo dei successivi lavori pel completamento delle reti; rimborso delle somme ottenute per effetto di queste garanzie, quando i prodotti siano arrivati ad un determinato limite; partecipazione dello Stato a questi prodotti quando raggiungano un limite ulteriormente più elevato, ecc.) fanno sì che esso offre minore analogia cogli ordinamenti ferroviari dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America, costituiti essi pure da *concessioni* a private compagnie, che non col nostro ordinamento o con quello olandese, nei quali le Società ferroviarie non sono concessionarie, ma soltanto appaltatrici dell'esercizio. Così pure un *appalto,* nel quale il corrispettivo d'esercizio fosse determinato soltanto in base a prestabiliti prezzi per ogni unità di traffico o per ogni chilometro di strada esercitata, e fosse quindi indipendente dai prodotti dell'esercizio riservati interamente allo Stato proprietario delle reti, potrebbe essere assimilato piuttosto ad un vero *esercizio di Stato* che non ad un *appalto,* nel quale il corrispettivo fosse stabilito in ragione dei prodotti dell'esercizio. Sarebbe quindi classificazione più logica, più razionale, delle diverse politiche ferroviarie, quella che le distinguesse nei seguenti tre tipi: esercizio per conto esclusivo di società private; esercizio in conto cointeressato fra società private e lo Stato; esercizio di Stato.

Quest'ultimo ha un carattere speciale e ben definito, può essere dovunque adottato, e, una volta applicato, non si presta a notevoli nè frequenti variazioni. Invece il primo tipo, quello dell'esercizio per conto esclusivo di società private, non è applicabile se non laddove il prodotto del traffico prevedibile sopra una rete ferroviaria da costruire si presenta così elevato, da compensare, oltre alle spese di esercizio, anche l'interesse dei capitali necessari per la costruzione in misura non inferiore a qualunque altra forma d'impiego; e, anche in questo caso, a condizione che le previsioni vengano poi confermate dai fatti. L'esercizio esclusivamente privato, reso possibile pel verificarsi di queste diverse condizioni, può esso pure venire conservato per lungo tempo inalterato nelle forme stabilite all'atto della sua applicazione.

Quando poi le previsioni sullo sviluppo del traffico si presentino più modeste; oppure quando più larghe previsioni siano state smentite dai fatti; o, infine, quando ad una rete di strade ferrate sufficientemente rimunerativa si vengano aggiungendo nuove linee di più scarso prodotto, diventa generalmente inevitabile (quando non si ricorra all'esercizio di Stato) l'applicazione del terzo tipo di politica ferroviaria, quello dell'esercizio cointeressato fra Stato e società private. In questo caso lo Stato viene trascinato ad intervenire col suo concorso, o per rendere possibile l'impianto di nuovi servizi che altrimenti non si potrebbero ottenere, o per impedire, a tutela dell'interesse pubblico, la soppressione di servizi, che, senza quel concorso, andrebbero a cessare.

Questo concorso dello Stato può assumere forme svariate: sussidi diretti, garanzia di determinati prodotti, immobilizzazione di capitali colla sicurezza di ricavarne soltanto più o meno scarsi interessi, ecc.; ma qualunque forma esso prenda, imprime necessariamente all'ordinamento ferroviario un carattere di minore stabilità, non nelle sue basi sostanziali, che possono rimanere a lungo immutate, ma nei dettagli dell'ordinamento; e ciò perchè lo Stato, intervenendo con sacrificio proprio, deve naturalmente garantirsi che questo sacrificio produca i frutti aspettati, e sia limitato alla misura strettamente necessaria e per la sola durata necessaria. Accade talvolta che il concorso originariamente concesso dallo Stato risulti insufficiente, e allora bisogna aumentarlo; e può invece accadere che si manifesti troppo largo, oppure che, stabilito da principio in misura equa, diventi in progresso di tempo superiore a quanto è necessario. Per la possibilità di questi casi è naturale che lo Stato procuri di conservarsi aperta la via per sopprimere i sacrifici non necessarî, o per ridurli, occorrendo, alla misura strettamente necessaria.

La Francia offre l'esempio più caratteristico di una politica ferroviaria rimasta sempre immutata nelle sue basi principali, ma sottoposta successivamente a molte importanti modificazioni. La legge 11 giugno 1842, le convenzioni del 1859 e quelle approvate con la legge 20 novembre 1883 rappresentano le tre tappe principali del movimento evolutivo dell'ordinamento ferroviario francese; ma, oltre a queste, quante altre modificazioni nei rapporti fra lo Stato e le compagnie, quanti altri provvedimenti legislativi sono stati necessari per sistemare quell'ordinamento, che la saggezza amministrativa del popolo francese seppe mantenere, come già si disse, inalterato nella sua sostanza anche a traverso le più gravi crisi e i frequenti cambiamenti nella forma di governo!

Queste considerazioni si presentarono alla mia mente dopo aver lette e meditate diverse pubblicazioni intorno alla questione ferroviaria italiana uscite durante l'anno 1901, alcune delle quali lanciarono veri gridi d'allarme contro le conclusioni di un mio studio stampato nel fascicolo del 1° gennaio dell'anno stesso di questa Rivista, sebbene queste conclusioni, accennando a modificazioni non lievi, ma non sostanziali, da introdurre nel nostro presente ordinamento ferroviario, non tendessero ad alterarne le basi fondamentali.

Nella previsione che modificazioni più o meno larghe a questo ordinamento si renderanno inevitabili alla scadenza del primo ventennio delle convenzioni stipulate nel 1885, mi era sembrato opportuno in quello studio di avvertire quanto importi che nello stabilire quelle modificazioni, ossia nel determinare l'indirizzo della nostra politica ferroviaria, le esigenze del bilancio dello Stato non abbiano a prendere completamente il sopravvento sulle ragioni dell'economia nazionale. Dimostrando poi come a favorire queste ragioni fossero di ostacolo la partecipazione dello Stato nel prodotto lordo dell'esercizio e l'organismo delle Casse per gli aumenti patrimoniali, suggerivo di modificare le suddette convenzioni nel senso di lasciare l'intero prodotto lordo alle società, coll'obbligo in queste:

1° di corrispondere allo Stato un canone fisso, più una partecipazione agli utili netti a partire da un limite prestabilito;

2° di provvedere agli aumenti di materiale e alla esecuzione di tutte le opere di miglioramento e di completamento delle reti, salvo rimborso da parte dello Stato, alla scadenza del contratto, di quella parte delle relative spese che non fosse ancora ammortizzata a norma di un determinato piano di ammortamento.

A contraddire queste proposte scese quasi subito in campo la Società italiana per le strade ferrate meridionali con un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° marzo, il quale, ispirato da una preoccupazione affatto opposta alla mia, come è dimostrato nel suo titolo: *Le Convenzioni ferroviarie ed il bilancio dello Stato,* doveva naturalmente arrivare a conclusioni diverse. La tutela degli interessi della finanza dello Stato sta tanto a cuore della Società delle Meridionali, che essa arriva persino a respingere come un enorme passo indietro quella garanzia contro le oscillazioni del prezzo del carbone, che, pattuita nella convenzione Minghetti-Spaventa e nelle convenzioni Depretis, lasciata poi da parte nelle proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta ed esclusa nei vigenti contratti, verrebbe ora di nuovo offerta indirettamente alle società col sistema del canone fisso.

È bensì vero che questa garanzia può realmente verificarsi per effetto della partecipazione dello Stato agli utili netti sociali, ma soltanto in parte, perchè il canone fisso ne limita la portata; ed è vero altresì che, se nell'esercizio 1899-900 col sistema da me proposto lo Stato avrebbe dovuto subire una diminuzione nelle sue rendite ferroviarie in causa del notevole aumento nel costo dei carboni, avrebbe avuto però maggiori vantaggi in parecchi esercizi precedenti, quando quel costo era caduto ad una misura assai limitata. Tuttavia è certo meritevole di ammirazione una società privata che mostra di prendere tanto a cuore l'interesse della finanza nazionale. Ma l'ammirazione dovrà necessariamente attenuarsi, e fors'anche scomparire completamente, nel giorno in cui la società, chiamata a nuove trattative per le modificazioni da introdurre nell'ordinamento ferroviario dopo il il 30 giugno 1905, dovrà, se a trattare sarà ancora disposta, patrocinare inevitabilmente l'interesse dei suoi azionisti, prima di quello dello Stato, cercando di valutare il probabile costo medio futuro del carbone alla misura più alta possibile, e di far pagare così a caro prezzo allo Stato una maggiore stabilità delle sue rendite ferroviarie.

È nell'ordine naturale delle cose che ciò debba verificarsi; poichè sono assolutamente artifiziosi i ragionamenti svolti, tanto nell'articolo della Società delle strade ferrate meridionali, quanto in altri due articoli firmati colle iniziali J. T. e pubblicati nella *Rassegna Nazionale* del 1° maggio e del 16 agosto, coi quali si pretende dimostrare che in Italia il principio della partecipazione dello Stato agli utili netti delle società ferroviarie si presterebbe assai meno di quello del riporto dei prodotti lordi a favorire il progresso economico, perchè il primo renderebbe lo Stato restio a dare il suo consenso a tariffe eccezionali proposte dalle società in misura così bassa da *arrischiare di scendere coi ribassi al di sotto della spesa.* Sono argomenti artifiziosi, perchè si fondano sulla ipotesi non realizzabile di società sempre disposte a sacrificare il proprio interesse al bene pubblico. Anche ammettendo che in qualche caso ciò possa verificarsi, si tratterà sempre di sacrificio non rilevante, e quindi di perdita così poco sensibile anche per lo Stato, da doversi escludere in modo assoluto che il Governo possa rifuggire dall'accettarla.

Non giova illudersi, nè cercare di illudere. Qualunque società che assuma l'appalto dell'esercizio delle strade ferrate cercherà sempre di fare un buon affare, e i suoi direttori e amministratori cureranno sempre l'interesse degli azionisti a preferenza di qualunque altro. Se operassero diversamente, tradirebbero il mandato di cui sono investiti. L'affare riuscirà più o meno buono, secondo che sarà più avveduta la società da una parte, o il Governo e il Parlamento dall'altra, nello stipulare ed approvare il relativo contratto; e coloro che giudicano pericoloso per l'interesse nazionale l'esercizio di Stato, possono e devono ammettere che le società abbiano a fare un affare ragionevolmente buono. Ma, se si vuol tutelare efficacemente l'interesse dell'economia nazionale, si deve fare in modo che questo non abbia a trovarsi inevitabilmente in contrasto coll'interesse delle società esercenti, come si verifica quando i contratti di appalto sono basati sul principio del riparto dei prodotti lordi.

Alla dimostrazione da me data che così avviene realmente sotto il regime delle vigenti convenzioni, la Società delle strade ferrate meridionali risponde con argomenti, i quali, anche a giudizio dell'onorevole deputato Brunicardi — autore di uno studio intitolato: *Il problema ferroviario ed il nuovo Ministero,* pubblicato nella *Riforma Sociale* del 15 marzo — debbono essere rivolti contro l'esercizio di Stato e non già contro l'ordinamento da me proposto. L'onorevole Brunicardi riduce al loro giusto valore anche diverse altre *minute osservazioni ed ardite presupposizioni* contenute nell'articolo della Società delle Meridionali, la cui *acerrima opposizione* alla partecipazione dello Stato negli utili netti sociali è giudicata anche dall'onorevole senatore Pisa — nei suoi *Appunti sulla questione ferroviaria* pubblicati nella *Riforma Sociale* del 15 settembre — basata *su motivi, se non alquanto speciosi, per lo meno assai discutibili.*

In realtà sono certamente speciose e discutibili le argomentazioni di coloro, i quali, per rendere più facile la dimostrazione della loro tesi, attribuiscono all'avversario giudizi diversi da quelli da esso pronunziati.

Così, per evitare la confutazione dei miei ragionamenti diretti a dimostrare che l'ordinamento basato sul principio del canone fisso colla partecipazione dello Stato agli utili netti rende possibili taluni traffici che non potrebbero essere effettuati sotto il regime del riparto dei prodotti lordi, riesce comodo di affermare che ho voluto far credere alla possibilità di fare convenzioni, sulle quali non debba influire il carico gravante sui contribuenti italiani come differenza passiva di bilancio fra l'interesse della spesa di costruzione e di riscatto e la somma dei proventi ferroviari annuali, oppure che ho confuso gli effetti dovuti alla nostra povertà con quelli che andrebbero ascritti a cattivo funzionamento delle ferrovie.

Ma quando, ricordando la definizione di uno fra i più dotti scrittori, affermavo che un saggio sistema di tariffe non deve impedire trasporti suscettibili di dare un prodotto superiore alla spesa occorrente per effettuarli, e deve insieme dar luogo ad introiti sufficienti per coprire le spese di esercizio e per rimunerare *convenientemente* il capitale impiegato nella costruzione della rete, non intendevo evidentemente che fosse sempre rimunerazione *conveniente* soltanto quella corrispondente all'interesse sul detto capitale valutato al saggio normale d'impiego di capitali. Allorchè un paese si trova nelle condizioni accen-

nate nella prima parte di questo studio, per effetto delle quali si rende necessario il concorso dello Stato per assicurare la costruzione e l'esercizio delle strade ferrate, può sembrare rimunerazione *conveniente* anche quella corrispondente ad un interesse sensibilmente inferiore al suddetto saggio normale; ma, affinchè così possa sembrare, sarà tanto più necessario che si verifichi l'altra condizione domandata alle tariffe, quella, cioè, di non rendere impossibile qualunque trasporto suscettibile di dare un prodotto superiore alla relativa spesa. Ed è perciò che lo Stato italiano, mentre deve accontentarsi di ricavare un interesse molto limitato dai capitali spesi per la costruzione ed il riscatto delle sue reti ferroviarie, deve preferire, in un nuovo appalto dell'esercizio, il sistema del canone fisso colla partecipazione agli utili netti, perchè esso renderà possibili anche trasporti, il cui prodotto sarebbe di poco superiore alla spesa necessaria per effettuarli, e che nell'attuale regime, basato sul riparto dei prodotti lordi, non possono essere effettuati.

Qui non si tratta, nè di volere deliberatamente ignorare la nostra povertà — (a simile rimprovero non avrebbe dovuto essere esposto chi è stato spesso accusato di *micromania*) — nè di ascrivere al cattivo funzionamento delle ferrovie colpe che queste non hanno.

Nessuno mi può accusare di malevolenza verso gli autori delle convenzioni vigenti. Anche quando di queste ho dovuto rilevare i difetti, ho sempre ricordato che non si possono dimenticare, senza essere ingiusti, le gravissime difficoltà, di fronte alle quali si sono trovati coloro che dovettero negoziarle. Sono disposto a riconoscere collo scrittore della *Rassegna Nazionale* che si deve a quelle convenzioni, ispirate dalla Commissione d'inchiesta parlamentare *forte di uomini d'indiscusso valore*, il rapido passaggio da uno stato di disordine ad un ordinamento che portò un sensibile progresso nell'esercizio delle nostre ferrovie. Ma appunto il valore di quegli uomini mi assicura che, se fossero ancora viventi oggigiorno, non si rifiuterebbero di riconoscere i difetti dell'opera loro messi in luce dall'esperienza.

Me ne assicura anche ciò che si legge nella relazione di quella Commissione: « Le tariffe, essendo il corrispettivo di un servizio economico, vogliono essere determinate con criteri economici e con avvedutezza commerciale... I criteri sono complessi; debbono mirare allo scopo altamente commerciale di trasportare la massima quantità di viaggiatori e di merci con la tariffa remuneratrice più mite possibile... Ribassi di tariffe per favorire, a scapito della strada ferrata, una merce impotente a lottare sul mercato, non debbono essere concessi mai... Se il ribasso di una tariffa viene richiesto per il fine commerciale di attirare un nuovo traffico, o di svolgere maggiormente un traffico che si ha, e crescere quindi in tempo, sia pure alquanto lontano, il prodotto netto della strada, allora il ribasso verrà fatto tanto dalla società, quanto dallo Stato » (1).

Questi ragionamenti coincidono esattamente con quelli da me svolti or fa un anno, i quali non miravano già, come mi si volle attribuire, nè ad ascrivere esclusivamente al principio del riparto del prodotto lordo il limitato vantaggio ricavato dalla nostra vasta e costosissima rete ferroviaria, nè a promettere all'economia nazionale, mediante l'applicazione del regime del canone fisso colla partecipazione negli utili netti, molto più di quello che si troverebbe in grado di offrire ad essa

(1) Relazione della Commissione d'inchiesta, pag. 114-116.

lo Stato. Essi miravano soltanto a dimostrare come con quest'ultimo regime riesca più facile — precisamente come voleva la Commissione d'inchiesta — *determinare le tariffe con criteri economici e con avvedutezza commerciale,* ed ottenere lo scopo di *trasportare la massima quantità di viaggiatori e di merci con la tariffa remuneratrice più mite possibile,* perchè il regime stesso si presta maggiormente a rendere possibili *ribassi di tariffe richiesti per il fine commerciale di attirare nuovi traffici o di svolgere maggiormente traffici esistenti.*

Gli egregi uomini della Commissione parlamentare d'inchiesta riconoscerebbero anche più facilmente i difetti dell'opera loro, dopo ciò che avvenne in Olanda, il cui ordinamento ferroviario, da essi preso in buona parte a modello, fu poi mutato con nuove convenzioni approvate da una legge del 22 luglio 1890 appunto nel senso di sostituire al riparto del prodotto lordo il canone fisso colla partecipazione agli utili netti. Con quelle nuove convenzioni l'Olanda non ha certo *scombussolato da capo a fondo* tutto il suo regime ferroviario, nè si è prefissa di *cambiare radicalmente e rifare su nuove basi tutto il sistema,* ma soltanto di emendarlo in base ai risultati dell'esperienza; non ha fatto un *salto nel buio,* e tanto meno lo farebbe ora l'Italia, mettendosi sulla stessa via, perchè avrebbe non soltanto gli ammaestramenti derivanti dall'esperienza del regime che si tratta di modificare, ma anche di quella delle modificazioni che si vorrebbero introdurre.

Questa esperienza dimostra infondata l'affermazione che col sistema della partecipazione dello Stato agli utili netti si correrebbe seriamente il pericolo di vedere estesa a tutte indistintamente le spese ordinarie e straordinarie una ingerenza del Governo simile a quella da esso esercitata ora nella gestione dei fondi di riserva. Il nessun fondamento di questa affermazione appare, del resto, evidente quando si consideri che il detto sistema non crea nessun contrasto di interessi fra le due parti.

La società non può far diminuire la quota di utili spettante allo Stato, se non diminuendo in pari tempo il dividendo da distribuire ai propri azionisti. Se essa fa delle spese eccessive ed inconsiderate, diminuisce bensì la partecipazione dovuta allo Stato, ma reca danno anche al proprio interesse. Il Governo non ha quindi alcuna ragione di esercitare una minuta ed assidua ingerenza di controllo nelle spese d'esercizio, perchè la società, nel curare il proprio tornaconto, tutela anche quello dello Stato.

La società non potrebbe sottrarre allo Stato una parte della quota dovutagli di reddito ferroviario, se non distribuendo dividendi inferiori ai veri utili ottenuti, e accumulando forti riserve, colla mira di ripartirle poi fra gli azionisti alla fine del contratto. Ma lo Stato può premunirsi facilmente contro questo pericolo, e il Governo olandese se ne è premunito, riservandosi di risolvere in qualsiasi epoca i contratti con tre diversi sistemi di riscatto.

Per chiarire in qual modo ciò sia stato fatto, gioverà ricordare qui le disposizioni fondamentali delle nuove convenzioni olandesi approvate colla legge 22 luglio 1890 (1).

(1) Una traduzione italiana di queste convenzioni fu stampata come allegato ad una dotta relazione scritta dal prof. Vittorio Scialoja per incarico di una Com-

L'esercizio delle due nuove reti principali in cui furono ripartite le ferrovie olandesi venne affidato alle due maggiori Società preesistenti, cioè alla *Società per l'esercizio delle ferrovie dello Stato,* e alla *Società ferroviaria olandese.*

Le società hanno a loro carico tutte le spese di manutenzione ordinaria e straordinaria, fatta eccezione, per le linee di proprietà dello Stato, dei danni causati da inondazioni, rottura di dighe e delle opere di difesa dei grandi ponti. Hanno pure a loro carico tutte le provviste di materiale rotabile e di esercizio.

Qualora occorrano opere di miglioramento o di ampliamento per lo sviluppo del traffico, le società sono autorizzate a farle, sottoponendone i progetti all'approvazione del Governo, il quale può anche da parte sua ordinare la esecuzione di siffatte opere, salvo il ricorso ad arbitri, che giudicano inappellabilmente, nel caso di disaccordo, sulla opportunità delle opere stesse. Le relative spese sono sostenute dalle Società e rimborsate dallo Stato al cessare del contratto.

Le società incassano tutto il prodotto lordo e pagano allo Stato un canone fisso. Ma, se gli utili netti delle società superano il 4 per cento del capitale versato e non rimborsato, la metà della eccedenza spetta allo Stato finchè la parte di utile che rimane alle società non superi il 6 e mezzo per cento dell'anzidetto capitale; al di sopra di questo limite lo Stato partecipa al sopravanzo in ragione di quattro quinti.

È lasciata libertà al Governo di fissare i massimi delle tariffe; ma esso non può abusarne a danno delle società, perchè queste hanno diritto di disdire il contratto ogni qualvolta durante due anni successivi gli utili netti non superino il tre e mezzo per cento del capitale sociale versato e non rimborsato.

Le società sono autorizzate a versare una quota, da stabilirsi da loro stesse, dei prodotti dell'esercizio in fondi di riserva che esse stimassero opportuno di istituire, dei quali deve essere reso conto nei bilanci sociali annuali. Ma esse non possono, distribuendo dividendi al di sotto dei veri utili realizzati, ed impinguando esageratamente i fondi di riserva, sottrarre allo Stato la parte di profitti che gli è dovuta, perchè le convenzioni riservano, come già si disse, allo Stato stesso il diritto di risolvere in qualsiasi epoca i contratti, lasciandogli facoltà di scegliere fra tre diversi sistemi di riscatto, studiati in modo da rendere vani gli effetti di qualunque frode o di qualunque altra illecita operazione compiuta dalle società a danno dello Stato.

A) Lo Stato può entrare in possesso, all' epoca da esso scelta, di tutti i beni e di tutte le attività delle società, e sostituirsi ad esse in tutti gli obblighi verso i terzi, senza alcuna eccezione. Esso paga in questo caso:

1. Il cento per cento del capitale azioni versato e non ammortizzato;

2. Il cinque per cento d'interesse a partire dal giorno in cui è stato compilato l'ultimo bilancio;

missione nominata con decreto 11 aprile 1891 dal ministro dei lavori pubblici, onorevole Branca, per fare studi sull'ordinamento ferroviario. La relazione, ricca di utilissime notizie e di opportune proposte, fu allora distribuita in *bozze di stampa per uso interno esclusivo della Commissione;* ma poi, sopravvenuto il cambiamento del ministro, non fu più pubblicata.

3. Infine, non tutta l'eccedenza dell'attivo sul passivo delle società risultante dall'ultimo bilancio, ma soltanto una parte di essa determinata con opportune cautele dirette ad assicurare allo Stato il ricupero della sua parte di profitti che le società avessero messi in riserva.

B) Le società potrebbero rendere impossibile, o almeno difficile, l'applicazione del sistema di riscatto *A*, intraprendendo affari estranei all'esercizio delle strade ferrate. In tal caso lo Stato potrà rifiutarsi di assumere beni, contratti, affari, ecc., che le società avessero acquistati, conclusi, intrapresi, ecc. senza il suo assenso preventivo. In seguito a questo rifiuto saranno dedotte dalla somma da pagarsi secondo il sistema *A*, le somme per le quali i beni, contratti, affari, ecc., rifiutati, sono inscritti nell'ultimo bilancio sociale. Nel resto si procederà come nel sistema *A*.

C) Le società potrebbero distribuire dividendi superiori agli utili realmente realizzati, oppure immischiarsi in affari che volgano a male. In vista di queste possibilità, fu convenuto che lo Stato avrà anche diritto di procedere al riscatto senza entrare in possesso di tutta l'azienda sociale, ma rilevando solamente il materiale rotabile, contro pagamento del prezzo d'acquisto diminuito di una quota dell'uno e mezzo per cento per ciascun anno d' impiego, come pure tutti gli oggetti necessari per continuare l'esercizio, contro pagamento del prezzo d'acquisto, o, in certi casi, del prezzo di stima, e rimborsando inoltre alle società le spese fatte per ampliamenti e nuovi impianti.

Con ognuno di questi tre sistemi di riscatto è dovuto alle società un premio dell'uno e mezzo per cento sul capitale azioni versato e non ammortizzato, per ogni anno o frazione d'anno di anticipazione dell'epoca del riscatto rispetto alla data del 31 dicembre 1915.

Sono prescritte alcune regole molto semplici da seguirsi per la formazione dei bilanci; e, se le società non vi si attengono, lo Stato, in caso di riscatto, ha diritto di modificare le scritture sociali in conformità alle dette regole, e il bilancio così modificato deve servire di base pel calcolo di ciò che lo Stato dovrà pagare alle società come prezzo del riscatto. Una di queste regole dispone che la differenza fra il capitale nominale emesso mediante prestiti e la somma realizzata deve essere portata in 60 parti eguali nei conti annuali di profitti e perdite. Quando lo Stato usi del suo diritto di riscatto dopo, per esempio, 20 anni, i venti sessantesimi di questa differenza saranno considerati come perdita, e i quaranta sessantesimi (in caso di riscatto secondo i sistemi *A* e *B*) saranno pagati dallo Stato.

Da questo riassunto delle vigenti convenzioni olandesi, ognuno può rilevare che con esse si è applicato il principio del canone fisso colla partecipazione dello Stato agli utili netti delle società, lasciando a queste larghissima libertà d'azione, e senza obbligare lo Stato — come afferma l' ingegnere Fazio, relatore della Commissione della *Società degli ingegneri e degli architetti italiani* — ad una ingerenza su tutte indistintamente le spese ordinarie e straordinarie dell'azienda ferroviaria, nè a ricercare se gli acquisti dei carboni vengono fatti con discernimento, come immagina la *Rassegna Nazionale*.

Certamente non tutte le suddette disposizioni troverebbero integralmente opportuna applicazione in nuovi contratti d'esercizio delle strade ferrate che l' Italia avesse a stipulare. Ma la Società per le strade ferrate meridionali, la quale riconosce che quelle disposizioni *garantiscono reciprocamente le due parti del rispetto ai patti delle*

convenzioni e dispensano lo Stato da una minuta ingerenza nell'azienda sociale, come può affermare che le disposizioni stesse *non potrebbero adattarsi tali e quali al caso nostro, a meno di voler tenere continuamente viva la questione ferroviaria, che verrebbe ripresa in Parlamento ad ogni discussione di bilancio?* Se ciò non avviene in Olanda, perchè dovrebbe verificarsi in Italia?

La risposta a questa domanda si cerca invano in tutto l'articolo della Società; nè vi si trova la dimostrazione, annunciata nelle prime pagine, del modo con cui si possano eliminare i difetti dell'attuale ordinamento da me rilevati.

Si afferma soltanto che a rimuovere questi difetti si è già provveduto coll'articolo 44 dei Capitolati. Si aggiunge che per rendere più frequenti i casi di riduzioni di tariffe *si tratta puramente e semplicemente di completare, o rendere più chiare, certe disposizioni dei vigenti contratti,* senza però suggerire in qual modo dovrebbero essere chiarite o completate; e che, se il Governo non fece più largo uso delle facoltà concessegli dall'articolo 44 dei Capitolati, *ciò è principalmente da attribuirsi alla sua naturale titubanza, di fronte alle incerte conseguenze, che ardite riforme in questa materia avrebbero potuto avere per il bilancio dello Stato,* senza indicare nessun provvedimento atto ad eliminare, o almeno a diminuire, quella naturale titubanza.

Questa titubanza è realmente una naturale conseguenza delle disposizioni dell'articolo 44, che giova qui ricordare. Dando facoltà al Governo ed obbligo alle società di applicare riduzioni alle tariffe dei trasporti al disotto dei limiti massimi stabiliti, esso dispone che nella sistemazione dei conti tra il Governo ed il concessionario « si terrà conto separato dei prodotti ottenuti colla nuova tariffa ribassata e di quelli che per le stesse spedizioni si sarebbero ricavati conservando le tariffe che erano in vigore; la differenza o il maggior prodotto, che si sarebbe ottenuto applicando le tariffe anzidette, sarà dal Governo accreditato al concessionario, ma per gli effetti della compartecipazione di cui all'articolo 25 del contratto, sarà tale differenza computata in aggiunta ai prodotti lordi ottenuti nell'anno ».

Il principio a cui si ispirano queste disposizioni è giustificato dalla considerazione che, se la percentuale di partecipazione della società esercente è stata stabilita in base a determinate tariffe, non si può ragionevolmente imporre alla società un ribasso che, alterando la percentuale delle spese di esercizio, le recherebbe certamente danno. A compensare, come è giusto, questo danno mirano le soprariportate disposizioni; ma la sostanza di esse è tale, da produrre un effetto non meno irragionevole, quello, cioè, di far sopportare integralmente allo Stato il danno, anche quando questo venga in parte risarcito dall'aumento di traffico che si verifichi in conseguenza del ribasso della tariffa.

Riferiamoci, per esempio, al caso già citato nell'articolo dell'anno scorso di una tariffa di 8 lire per tonnellata pel trasporto di una merce ad una determinata distanza, la quale risulti dimostrata dall'esperienza troppo gravosa, ma che potrebbe, anche con vantaggio dell'azienda ferroviaria, essere ribassata a lire 5, perchè il costo del trasporto non supera lire 4. Si è allora dimostrato che il puro e semplice riparto del prodotto lordo nelle proporzioni stabilite dalle vigenti convenzioni recherebbe alla società un danno di lire 0,875 per ogni tonnellata di merce trasportata. Ma è facile dimostrare altresì come l'applicazione

dell'articolo 44 compenserebbe troppo largamente questo danno alla società, facendone sopportare tutte le conseguenze allo Stato. Infatti, supponendo che colla tariffa di 8 lire il traffico fosse stato di sole 10,000 tonnellate, il prodotto lordo sarebbe stato di lire 80,000, e il prodotto netto (dedotto il costo del trasporto in ragione di lire 4 per tonnellata) di lire 40,000, le quali si ripartivano così: allo Stato lire 30,000, in ragione del 37.50 per cento del prodotto lordo, e alla società lire 10,000, risultanti dalla differenza fra la partecipazione di lire 50,000 ad essa spettante (in ragione del 62.50 per cento) e il costo del trasporto nella misura di lire 4 per tonnellata. Supponendo ora che, dopo ribassata la tariffa a lire 5, il traffico aumenti fino a 100,000 tonnellate, il risultato dell'applicazione dell'articolo 44 sarà questo: che l'intero prodotto lordo, ammontante a lire 500,000 spetterà alla Società (1), alla quale rimarrà, dopo dedotta la spesa del trasporto di lire 400,000 (in ragione di lire 4 per tonnellata), un beneficio netto di lire 100,000, invece delle sole lire 10,000, di cui fruiva sotto il regime della antica tariffa. Lo Stato invece sarà privato interamente delle lire 30,000, che gli spettavano sotto questo regime. Il ribasso della tariffa potrà quindi avere favorita l'economia nazionale, ma avrà certamente favorita la Società a scapito dello Stato.

Così stando le cose, è ben naturale che il Governo sia stato nei decorsi 16 anni, più che titubante, addirittura riluttante ad applicare l'articolo 44 dei Capitolati, il quale risulta quindi dimostrato praticamente inefficace ad eliminare gli ostacoli che il sistema del riparto del prodotto lordo può opporre in certi casi a ribassi di tariffe reclamati nell'interesse dell'economia nazionale ed utili anche alla azienda ferroviaria. Si potranno forse trovare altre disposizioni atte a raggiungere questo scopo; ma l'osservatore spassionato riconoscerà certamente che qui non si tratta soltanto di *completare* o di *rendere più chiare* le disposizioni attuali, ma bensì di escogitarne altre assolutamente nuove. A nulla giova chiudere gli occhi davanti alla realtà delle cose; è precisamente così facendo che si arriva più facilmente a formulare programmi *destinati a rimanere nello stadio di puri e semplici programmi.*

Se nelle diverse pubblicazioni già ricordate il concettto di sostituire al sistema del riparto dei prodotti lordi quello del canone fisso con partecipazione dello Stato agli utili netti sociali ha trovato fautori e contraddittori, l'altra proposta di mettere a carico delle società concessionarie dell'esercizio delle strade ferrate tutte le opere di miglioramento e di completamento, salvo parziale rimborso da parte dello Stato alla scadenza dei contratti, ha incontrato una opposizione quasi generale. Essa deriva in parte da una inesatta interpretazione della proposta, e in parte dalla gravissima difficoltà del problema che si tratta di risolvere, al quale non è forse possibile trovare una soluzione completamente soddisfacente.

(1) La sistemazione del conto fra lo Stato e la Società, a norma dell'articolo 44, si farà nel modo seguente: A credito della Società lire 300,000 risultanti dalla differenza fra il prodotto lordo ottenuto colla tariffa ridotta di lire 5 e quello che per le stesse spedizioni si sarebbe ricavato colla tariffa precedente di lire 8. A debito della società lire 300,000 corrispondenti al 37.50 per cento del prodotto effettivamente ottenuto, aumentato della suddetta differenza.

Nel proporre che l'importo dei miglioramenti e dei nuovi impianti eseguiti dalle società dovesse essere ammortizzato a carico di esse in un determinato numero di anni variabile a seconda della diversa natura delle opere, coll'obbligo allo Stato di rimborsare alle società quella parte della spesa di ciascuna opera, che non risulti ancora ammortizzata alla fine del contratto, non intendevo certamente di lasciare aperta la via al *difficile dibattito sulla più o meno lunga ammortizzazione di ciascuna spesa,* come parve al *Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate* (nel numero del 9 gennaio), e come ripeterono poi presso a poco tutti gli altri contradditori. Se anche la formula usata nell'esprimere il concetto di quella proposta poteva essere in tal modo interpretata, non è questa una ragione sufficiente per condannare quel concetto, che può essere esplicato in diversi modi.

Se, per esempio, si stabilissero soltanto due durate di ammortamento, una più lunga per le sole spese di ampliamenti di stazioni e di costruzioni di nuovi binari, ed una più breve per ogni altra opera, non si potrebbe immaginare nessuna possibilità di contestazione circa l'assegnamento alla spesa di ciascuna opera dell'una o dell'altra durata di ammortamento.

Il concetto della proposta rimarrebbe poi intatto anche quando si stabilisse un unico periodo di ammortamento per qualunque spesa derivante da opere di miglioramento e di completamento (rendendo così impossibile nel modo più assoluto ogni contestazione), come si verifica sostanzialmente nel regime ferroviario francese.

Mentre la quasi unanime opposizione incontrata da questa proposta mi rende naturalmente dubbioso circa la sua opportunità, devo però rilevare che nessuno degli oppositori ha saputo metter fuori altre proposte che vadano esenti da ogni critica.

Non è tale certamente quella della *Rassegna Nazionale,* la quale, volendo conservate le Casse per gli aumenti patrimoniali, ammetterebbe che i nuovi impianti devono essere *messi a carico dello Stato, che può occuparsene con la serenità di chi non deve distribuire dividendi agli azionisti,* perchè *interessa che le spese dirette ad accrescere il valore del patrimonio siano eseguite da chi ne ha il vero interesse, cioè dal proprietario e non dal conduttore.* Il vero interessato nelle spese di nuovi impianti sarebbe sempre il solo proprietario di una rete ferroviaria, anche quando ne avesse appaltato l'esercizio, a mo' d'esempio, per più di 60 anni? E il pensiero di dover cavare dalle tasche dei contribuenti l'importo di quelle spese non offuscherebbe la serenità derivante dalla mancanza di azionisti avidi di dividendi?

La Società per le strade ferrate meridionali vuole che si tenga fermo il concetto che l'interesse e l'ammortamento dei capitali da investirsi in nuove opere e provviste debba trovarsi in una quota degli incrementi di prodotto.

Ma come si potrà determinare preventivamente quale quota degli incrementi di prodotto sarà sufficiente per provvedere a tutte le possibili esigenze future di nuovi impianti? E quando ad eseguirli le società non si trovassero spinte dal proprio interesse, poco gioverebbe il ricorso a Collegi di arbitri, perchè, — come si osserva anche in un'altra pubblicazione di cui si parlerà più avanti, — *la limitazione dei bisogni effettivi di nuove opere costituisce una materia che poco si presta a efficaci giudizi arbitrali.*

L'onorevole Brunicardi vorrebbe l'istituzione di una Cassa speciale,

comunque denominata, la quale dovrebbe attingere la sua alimentazione da diverse fonti, perchè diversi sono gli scopi a cui dovrebbe mirare: — una lieve percentuale sul prodotto lordo preso a base per la determinazione del canone fisso, la quale corrisponderebbe a quelle spese in conto capitale, che non trovano compenso in aumento di prodotti o in diminuzione di spese; — una percentuale negli aumenti di prodotto lordo, che corrisponderebbe agli investimenti richiesti da questi aumenti di prodotto; — finalmente una compartecipazione agli utili netti, la quale corrisponderebbe alle trasformazioni d' impianti destinati a diminuire le spese d'esercizio. Questo organismo complesso è certamente ingegnoso; ma si tratta sempre di determinare preventivamente le risorse per provvedere a bisogni di impossibile preventiva determinazione.

L'autore di questa proposta lascerebbe all'esercente la piena ed intera disponibilità delle risorse accumulate nella Cassa; ma i progetti delle opere da eseguire a carico di essa dovrebbero essere preventivamente approvati in linea tecnica dal Governo, al quale spetterebbe anche di provvedere ai relativi collaudi e di approvarne le liquidazioni; inoltre il Governo potrebbe sempre ordinare la esecuzione delle opere che ritenesse necessarie, e un Collegio arbitrale misto dovrebbe inappellabilmente giudicare se rettamente ogni spesa venne posta a carico della Cassa, o debba rimanere invece a carico dell'esercente o del proprietario, quando da questo fosse partito l'ordine di eseguirla. In verità non si concepisce come questa procedura potrebbe *eliminare le lungaggini e le complicazioni burocratiche-amministrative* attribuite dall'onorevole Brunicardi alla applicazione di altri sistemi.

Non manca certamente di fondamento l'osservazione dello stesso onorevole Brunicardi, che la spinta ad eseguire tutte le opere necessarie per ottenere un regolare assetto di servizio e per rispondere alle esigenze degli aumenti di traffico, la quale si trova nel bene inteso interesse dell'esercente in virtù di concessioni complete e perpetue, non può essere egualmente sentita nel caso di concessioni temporanee, anche quando queste abbiano la maggiore durata che si suole ammettere, quella di 99 anni. Ma appunto perchè in quest'ultimo caso, in via normale, la spinta ad eseguire le opere in conto capitale viene sempre più a mancare man mano che si avvicina la fine della concessione, e che si accorcia, di conseguenza, il periodo utile per l'ammortamento della spesa, mi è sembrato opportuno che questo ammortamento abbia a farsi in una misura annuale e costante, lasciando a carico del proprietario alla fine della locazione quella parte di spesa che non si trovasse ancora ammortizzata.

Non è questo un concetto affatto nuovo in materia di contratti di esercizio ferroviario, poichè si tratterebbe di applicare a tutte le spese di nuovi impianti lo stesso sistema di ammortamento, che, come si è già veduto, fu stipulato nelle ultime convenzioni olandesi riguardo all'ammortamento della differenza fra il capitale nominale emesso mediante prestiti e le somme effettivamente realizzate. L'applicazione di questo concetto tende a far diminuire la differenza che si verifica fra il concessionario perpetuo e il concessionario temporaneo di fronte alle spese per nuovi impianti. Se il primo non è restio ad assumerle, perchè sa di potere poi ammortizzarle in un periodo di tempo sufficientemente lungo, non può esserlo nemmeno il secondo, quando sappia di dover sacrificare ogni anno per l'ammortizzazione soltanto

quella parte che determinerebbe esso stesso spontaneamente, se fosse concessionario perpetuo.

Anche questa soluzione presta il fianco senza dubbio alla critica, ed è perciò probabile, come ho già ammesso più sopra, che l'ultima parola non sia stata ancora pronunciata circa il miglior modo di disciplinare l'assegnamento della competenza passiva delle spese per opere di miglioramento e di completamento in eventuali nuovi contratti di esercizio ferroviario. È questo forse il lato più difficile del nostro problema ferroviario, e merita certamente di essere ancora studiato.

Gli *Appunti sulla questione ferroviaria* dell'onorevole senatore Pisa costituiscono, fra tutte le pubblicazioni di cui si è fin qui trattato, quella che consente maggiormente nelle opinioni da me precedentemente manifestate. Anzi l'unico punto di dissenso sembra quello relativo alla durata della concessione, che l'autore citato vorrebbe fissata assai lunga, sia nel bene inteso interesse del concedente, che in quello dei concessionari, per poter raggiungere l'altissimo intento di una buona sistemazione ferroviaria, sempre progrediente, che risponda ai supremi bisogni dell'economia nazionale. Se non che anche questo dissenso è più apparente che reale.

Ammetto che il sistema dell'appalto dell'esercizio ferroviario si avvicina tanto più a quello della concessione intera, quanto più lunga è la durata dell'appalto; e anche per questo motivo non sono affatto fautore di una breve durata pei nuovi contratti d'esercizio ferroviario. Anzi mi associo volentieri a coloro che giudicano opportuna la proposta della Società per le strade ferrate meridionali di stabilire quella durata in 61 anni e 6 mesi, per farne coincidere la fine al 31 dicembre 1966 colla scadenza della concessione delle sue antiche linee, e di combinare l'estinzione completa durante questo periodo di tempo del debito di 265 milioni di lire assunto dallo Stato nel 1885 per l'acquisto del materiale mobile e degli approvvigionamenti, nonchè dell'altro debito di circa un centinaio di milioni che esso va assumendo per l'importo delle provviste di nuovi rotabili anticipato dalle Società.

Ma tutte — o presso che tutte — le concessioni temporanee, anche le più lunghe, contengono patti di eventuale anticipato riscatto. La stessa proposta delle Società delle Meridionali non esclude simili patti, poichè domanda che siano preveduti nei nuovi contratti i casi nei quali, tanto allo Stato, quanto all'esercente, sia attribuita la facoltà della denunzia. Mentre ammetto dunque pei nuovi contratti una durata abbastanza lunga con facoltà nello Stato di procedere al riscatto dopo un conveniente periodo di tempo, osservo che non era cosa molto diversa la proposta da me fatta altra volta di fissare invece una durata meno lunga, ma prorogabile a volontà dello Stato.

La durata del nuovo ordinamento ferroviario non costituirà in ogni modo il punto più difficile delle trattative per la conclusione di nuovi contratti di appalto dell'esercizio delle nostre strade ferrate.

Una proposta che si distacca completamente da tutte le altre venne formulata in un notevole articolo pubblicato nel *Politecnico* del mese di febbraio: « *Il futuro assetto delle ferrovie italiane* ».

Le strade ferrate costituenti le reti Mediterranea e Adriatica dovrebbero essere oggetto di un vero contratto di concessione per 61 anni e mezzo (vale a dire colla stessa scadenza del 31 dicembre 1966 suggerita dalla Società delle Meridionali) stipulato con Società, le quali dovrebbero pagarne il prezzo, calcolato in base al reddito attuale delle strade ferrate, e alla valutazione capitale che se ne fa ogni anno nel conto patrimoniale dello Stato. Sarebbe però ammessa una partecipazione dello Stato agli utili futuri della gestione ferroviaria.

La proposta, che si presenta nelle sue linee generali sotto un aspetto abbastanza organico e razionale, urta evidentemente colle difficoltà dell'accordo per la determinazione del prezzo di vendita. Ne è una prova il fatto che il prezzo valutato con accurati calcoli ingegnosi dal *Politecnico*, viene, per citare un esempio, dichiarato *addirittura irrisorio* dalla Commissione della Società degli ingegneri e degli architetti italiani. Si può dunque metter pegno che non si troverà mai un ministro disposto a firmare un contratto formulato sopra simili basi, e che, ove lo si trovasse, mancherebbe in ogni modo al contratto l'approvazione del Parlamento, al quale non potrà sembrare una giustificazione sufficiente del basso prezzo di vendita che viene proposto quella della sua correlazione colla valutazione del valore capitale delle strade ferrate da esso annualmente accettata con l'approvazione del conto patrimoniale annesso al Rendiconto consuntivo.

Infatti la sostituzione di una valutazione peritale al prezzo di costo del patrimonio ferroviario dello Stato fu iniziata nel conto patrimoniale annesso al Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1890-91, nel quale la Ragioneria generale dello Stato espose per la prima volta i criteri che dovevano guidare a formarla, onde dar campo al Parlamento di discuterli prima che fossero effettivamente applicati nella compilazione del conto patrimoniale. Nell'esporre questi criteri la Ragioneria generale si esprimeva in questi termini: « Tentiamo con la dovuta prudenza e « *con tutte le possibili riserve* di determinare quale possa essere il valore « da attribuirsi alle ferrovie di proprietà dello Stato, *allo scopo soltanto* « *di servircene al semplice uso di computisteria e d'amministrazione* ». E dopo essere arrivata a stabilire come *minimo valore* la somma di lire 1200 milioni (che la Giunta del bilancio accettò con molte riserve e soltanto perchè si ammetteva che dovesse servire per semplice uso di computisteria) soggiungeva: « E anche qui si dice un *minimo valore* « *determinato per uso computistico,* poichè non può sapersi quale maggior « valore si potrebbe realizzare in una vendita regolare, nella quale si « terrebbe conto delle giuste aspettative del futuro, nè lievi, nè poche, « quando si tratti di un popolo giovane e pieno di vitalità » (1).

Giova notare altresì che la valutazione del valore di 1200 milioni di lire fu determinata in base alla rendita risultante del Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1889-90; e che, se la stessa valutazione si ripetesse ora in base ai risultati del Rendiconto 1900-901, si otterrebbe un valore sensibilmente superiore. Infatti il secondo dei due sopracitati esercizi ha realizzato oltre 28 milioni di lire in più del primo a titolo di partecipazione dello Stato ai prodotti lordi delle tre reti Mediterranea, Adriatica e Sicula, mentre le partite passive del conto del reddito ferroviario dello Stato aumentarono in misura sensibilmente inferiore. La suddetta valutazione non si può più quindi ritenere esatta anche in

(1) Rendiconto Consuntivo dell'esercizio 1890-91, Parte II, pag. LIV.

base ai già citati criteri che servirono di norma alla riforma del conto patrimoniale, nella esposizione dei quali la Ragioneria generale dello Stato si esprimeva in questi sensi: « Siccome le rendite degli immobili,... « sulle quali si determina il quanto del valore degli elementi del conto « patrimoniale, sono quantità variabili, così la stima razionale delle « attività e delle passività dev'essere fatta almeno una volta all'anno » (1).

Tutto ciò dimostra quanto sia infondata l'affermazione del *Politecnico*, che il valore attribuito dalle contabilità governative alle strade ferrate possa servire di base per la determinazione del corrispettivo delle eventuali nuove *concessioni*, le quali devono sembrare poco opportune ai governanti e ai legislatori italiani anche quando vengano considerate dal punto di vista dell'impiego delle somme che, per effetto di esse, lo Stato dovrebbe incassare. Secondo l'autore della proposta, queste somme dovrebbero servire in parte a riscattare le linee di proprietà privata ora in esercizio delle grandi reti, come la Cremona-Mantova, la Mantova-Modena, la Milano-Vigevano, ecc., del complessivo sviluppo di circa 600 chilometri; e per questa parte non si potrebbe sollevare nessuna obbiezione di massima. La maggior parte residua dovrebbe rimanere a disposizione del Tesoro; « ma, se non prevale una politica « troppo angusta, — scrive il *Politecnico* — questa parte dovrebbe essere « sopratutto utilizzata in opere che possano dare frutti copiosi allo Stato « per maggior gettito futuro di tasse e per utili indiretti dello sviluppo « della prosperità nazionale ».

Queste parole dimostrano che la proposta è ispirata da considerazioni troppo unilaterali, e che l'autore si preoccupa soltanto delle esigenze della azienda ferroviaria e niente affatto di quelle del bilancio dello Stato, il quale non è certo ora in condizioni da potere rinunciare senza alcun compenso a tutta la parte del reddito ferroviario che gli è devoluta a norma del presente ordinamento.

Certamente nulla vieta che la somma venga altrimenti impiegata, ma la tentazione di destinarla allo scopo sopra indicato o ad altro analogo sarà sempre troppo grande, perchè non si abbia a ravvisare nelle proposte concessioni un serio pericolo per la continuazione di un saggio e prudente indirizzo finanziario.

Le concessioni stesse non possono trovare appoggio efficace neppure nei concetti, ricordati dal *Politecnico*, svolti dall'attuale presidente del Consiglio in un discorso da lui pronunciato alla Camera nella tornata del 22 dicembre 1884. Esprimendo la sua *fede nelle private iniziative, nelle libere forze individuali e collettive, nelle gagliarde responsabilità di quelle imprese, le quali hanno avanti a sè grandi pericoli, grandi risultamenti*, l'on. Zanardelli si pronunciava allora favorevole al sistema delle *concessioni, le quali si affidano a quanto ha di solerte, di assiduo, di inventivo, di volenteroso, di ostinato, l'interesse privato*; — al sistema delle concessioni a società aventi *gli essenziali requisiti di indipendenza, di larghezza di sacrifici, di grandezza di orizzonti*.

Ma le società che assumessero contratti sulla base ideata dal *Politecnico* non incontrerebbero nè *grandi pericoli*, nè *larghezza di sacrifici*, come fu dimostrato anche nella già citata relazione della Commissione della Società degli ingegneri e degli architetti italiani. Le Società esercenti farebbero, secondo quella relazione, « un contratto su basi certe, « in cui sono due sole alee ad esclusivo loro profitto: la diminuzione

(1) Rendiconto suddetto, Parte II, pag. XXIII.

« del coefficiente di esercizio e l'aumento progressivo del traffico. Le « quali alee, col loro carattere fondamentale di eventualità di maggior « benefizio, sono precisamente il contrario di quello che affronta, almeno « teoricamente, il vero concessionario, di pagare le costruzioni oltre il « previsto, e di ottenere dall'esercizio prodotti inferiori ai previsti ».

Nonostante qualche esagerazione contenuta in queste parole — perchè, per esempio, è sempre possibile, non soltanto la diminuzione ma anche l'aumento del coefficiente d'esercizio — esse esprimono efficacemente un concetto inoppugnabile, cioè, che nei contratti ideati dal *Politecnico* mancherebbe la vera essenza di *concessioni,* confermano ciò che si è detto nelle prime pagine di questo studio, che il vero *esercizio esclusivamente privato* è possibile soltanto quando il prodotto del traffico prevedibile prima della costruzione e realizzato dopo sia abbastanza elevato da arrivare, non solo a coprire le spese di esercizio, ma anche a rimunerare in misura normale il capitale di costruzione.

Qui si tratterebbe di consolidare, capitalizzandolo, il reddito ferroviario presente, che corrisponde ad un interesse assai tenue della somma spesa per la costituzione del patrimonio ferroviario dello Stato. Sebbene la partecipazione agli utili netti sociali costituirebbe un correttivo di questo consolidamento; e sebbene un contratto di appalto a canone fisso equivalga sostanzialmente ad una vendita, con la sola differenza che il concessionario, invece di sborsare in una sola volta il prezzo capitale, ne pagherebbe annualmente l'interesse, questa ultima forma di contratto apparirà sempre preferibile, perchè mette in minore evidenza la parte perduta della somma erogata per la costituzione del patrimonio ferroviario. D'altronde, anche con una concessione sulle basi proposte dal *Politecnico,* si avrebbe sempre un *esercizio in conto cointeressato fra lo Stato e società private,* le quali ultime, per le ragioni addotte da principio, non potrebbero mai avere tutta l'indipendenza e tutta la libertà d'azione che possono essere concesse alle società nel caso di un *esercizio esclusivamente privato.*

Si deve però riconoscere che, se l'articolo del *Politecnico* presenta una nuova proposta pel futuro ordinamento ferroviario che non può essere accettata, muove a tutte le altre proposte una obbiezione assai grave. I contratti di semplice esercizio, vi si osserva, hanno il difetto fondamentale di impegnare le società con capitali troppo esigui, in confronto delle gravi alee dovute alle oscillazioni dei prezzi dei carboni e del ferro. Una società concessionaria con un capitale considerevole non subisce che in misura assai relativa l'influenza dei rischi accidentali inerenti all'esercizio, mentre questi possono esercitare effetti gravissimi sul credito sociale, deprezzando i titoli ed impedendo eventualmente alle amministrazioni di ricorrere al credito per sopperire alle esigenze degli aumenti patrimoniali, qualora le somme poste a base del primo impianto siano troppo limitate in confronto della importanza generale della azienda cui sono destinate. Se in un anno, per effetto di crisi del traffico od aumento dei prezzi dei carboni, dovesse verificarsi una maggiore spesa di otto milioni di lire in confronto delle condizioni normali, questa ridurrebbe al solo 1 per 100 la rimunerazione del capitale di una Società dotata di 200 milioni di lire, che fosse stata precedentemente, per esempio, del 5 per cento, mentre la Società avrebbe ancora il reddito del 4 per cento se il suo capitale fosse di 800 milioni.

Un giudizio quasi identico era stato già pronunziato intorno al nostro presente ordinamento ferroviario dal Gomel: « Un serio incon-

veniente del sistema italiano consiste in ciò, che le società appaltatrici hanno bisogno soltanto di un capitale limitato, cosicchè il loro credito manca di base, e devono temere gli effetti di ogni delusione che possa derivare dall'esercizio ferroviario » (1).

L'osservazione, ripeto, è senza dubbio grave e fondata; ma, nel caso nostro, non è impossibile di eliminare, almeno in parte, il difetto lamentato, anche mantenendo a nuovi contratti il carattere di semplici appalti dell'esercizio.

Poichè, anche con simili contratti, sarà sempre possibile di esigere dalle società il prolungamento del prestito fatto nel 1885 sotto forma di corrispettivo pel materiale mobile, aggiungendovi le anticipazioni ottenute posteriormente, per lo stesso titolo dalle società; e di richiedere da esse anche l'anticipazione delle somme occorrenti a conseguire un regolare assetto delle linee in esercizio, ed eventualmente anche di quelle necessarie per l'esecuzione delle linee complementari già promesse per legge e non ancora eseguite (la costruzione delle quali evidentemente non può più essere differita a tempo indeterminato), nonchè pel riscatto delle diverse linee ora in esercizio delle grandi reti, ma concesse a società private. Nuove convenzioni, le quali domandassero alle società esercenti l'anticipazione di tutte le anzidette somme, che dovrebbero poi essere ammortizzate durante il nuovo periodo contrattuale di tempo, richiederebbero per le società stesse più forti capitali, e quindi maggiore potenza finanziaria di quella che parve sufficiente quando si stipularono le convenzioni del 1885.

Quando si riuscisse a costituire Società finanziariamente più potenti delle attuali, in base a contratti di esercizio che definissero meglio i diritti e gli obblighi di ciascuna delle due parti, che non creassero mai contrasti insormontabili fra l'interesse sociale e quello dell'economia nazionale, e rendessero più facile la realizzazione di tutti i miglioramenti richiesti da quest'ultimo interesse, si arriverebbe — anche senza ritornare al sistema delle vere concessioni — allo stesso risultato voluto dal *Politecnico* di organizzare l'esercizio delle strade ferrate, nella misura del possibile, col vero carattere di industria privata; allo stesso risultato auspicato dall'onorevole Zanardelli nel già citato discorso, quando voleva che quell'esercizio fosse affidato *a quanto ha di solerte, di assiduo, di inventivo, di volonteroso, di ostinato, l'interesse privato, mediante contratti in cui una grande elasticità di movimenti, una efficace libertà di azione sia lasciata a chi ha il godimento di questo grande istrumento economico che è la strada ferrata*, creando così un potentissimo sprone per le società a vantaggio del pubblico, e *spingendole ad attuare un esercizio che di questo pubblico vantaggio costituisca una fonte dell'utile dell'impresa.*

Nell'addurre qui nuovi argomenti a sostegno di una soluzione del problema ferroviario, che a me sembrava, e sembra ancora, nonostante le critiche di cui fu oggetto, meritevole almeno di essere discussa serenamente, non pretendo certamente che essa sia senza difetti. Ricordo le parole di Silvio Spaventa, il quale giudicava che in materia di esercizio ferroviario può presumere di possedere una teoria assoluta e

(1) *Chemins de fer*, par CH. GOMEL; nel *Dictionnaire d'Economie politique*, par LÉON SAY et JOSEPH CHAILLEY.

completa soltanto chi considera il problema con leggerezza o con animo non del tutto scevro di preconcette opinioni.

Mi sono quindi compiaciuto della larga discussione, che intorno a quella soluzione si è fatta durante l'anno che sta per finire, ed ho esaminato con eguale interesse e con eguale ponderazione tanto le argomentazioni favorevoli, come quelle contrarie. Ma oggi non è più tempo di discutere; siamo ormai arrivati al momento di decidere.

L'anno 1902 sarà decisivo per l'avvenire della politica ferroviaria italiana. Il Governo deve avere già scelta la sua via e deve percorrerla con avvedutezza e con circospezione, ma anche con risolutezza. Il lavoro della Commissione eletta fino dal novembre del 1898 potrà servirgli di guida nella soluzione di questioni di dettaglio; ma oggi, a soli tre anni e mezzo di distanza dall'epoca fissata come termine delle vigenti Convenzioni, il Governo non può più aspettare dalla Commissione l'indicazione della via da seguire.

E lontanissimo dal mio pensiero di voler giudicare anticipatamente l'opera della Commissione, e la *Rassegna Nazionale,* scrivendo che io ne *ho detto tutto quel male che poteva dirne uno che ne fa parte,* è incorsa in una doppia inesattezza. Non ho mai detto male dell'opera della Commissione, di cui nulla conosco; ho criticato soltanto il modo da essa scelto per adempiere l'incarico che le era stato commesso. E appunto perchè mi sembrava che questo modo avrebbe fatto sprecare un tempo prezioso, e perchè la Commissione non ha creduto di accettare una più breve procedura di studio da me suggerita, ho rinunziato a farne parte fino dall'inizio dei suoi lavori.

Il risultato di questi lavori sarà certamente pari al valore degli egregi uomini che compongono la Commissione; ma esso arriverà troppo tardi. Il Governo, ripeto, deve ormai avere scelta la soluzione del problema ferroviario, alla quale vuole arrivare, e che non può essere una soluzione di carattere provvisorio, quale sarebbe una breve proroga delle vigenti Convenzioni. Una simile soluzione ci ricondurrebbe, almeno in parte, alle infelici condizioni del periodo di gestione provvisoria delle nostre strade ferrate verificatosi circa 20 anni or sono, e dimostrerebbe che la nostra politica ferroviaria merita ancora il giudizio — ricordato anche dall'onorevole Brunicardi — che ne dava allora Ubaldino Peruzzi: di essere, cioè, *la negazione di ogni politica ferroviaria.*

PIETRO CARMINE.

IL CHILÌ E LA SUA VERTENZA CON L'ARGENTINA

Dei due Stati sud-americani verso i quali si rivolge ora l'attenzione del pubblico per le cresciute cause di rivalità e d'inimicizia che li dividono, l'Argentina è paese ben conosciuto da noi, mentre lo è assai meno la repubblica cilena. Per ciò stimo utile di soffermarmi un poco sulle cose del Chilì, prima di parlare della vertenza che si agita fra quelle prosperose nazioni.

Racchiuso fra i macigni andini e le onde del Pacifico, il Chilì forma dal 18° grado di latitudine australe al Capo Horn un territorio lunghissimo, che può dividersi in tre grandi zone: a settentrione contrade sterili e brulle, ma abbondanti di ricchezze minerarie; nelle provincie centrali, pianure fertili ed irrigue, ben coltivate, e di clima temperato e salubre; nella parte più australe, a sud dell'isola di Chiloé, arcipelaghi e costiere frastagliate, adatte alla pesca ed alla pastorizia.

Ricca è dunque la terra, e industriosi ne sono gli abitatori, fra tutti gli ispano-americani i più inoltrati nelle vie della civiltà. Basti rilevare che il paese ha ferrovie in esercizio per 4586 chilometri e linee telegrafiche per 22,268; che la sua marina mercantile ascende a tonnellate 87,284; che il suo commercio di esportazione si ragguagliò nel 1900 a 128 milioni, quello d'importazione a 167 milioni di scudi d'argento. Fiorentissime sono da molto tempo le industrie estrattive; progredita l'agricoltura, come ne fa fede anco la quantità e bontà della produzione vinicola; abbastanza saldo e rispettato il credito della repubblica sui mercati finanziari d'Europa, massime a Londra. Il debito pubblico, esterno ed interno, è di 310 milioni di scudi; cifra non eccessiva in riguardo al bilancio, che da un pezzo in qua pareggia, e segna per quest'anno 96 milioni di scudi d'entrata.

Alle buone condizioni economiche fa riscontro la coltura intellettuale, molto diffusa, e nelle classi superiori sufficientemente elevata. L'analfabetismo è oggi raro nel Chilì, numerosi vi sono gli istituti di istruzione secondaria; e l'Università di Santiago, nella quale hanno insegnato anche scienziati europei di grande valore, non è inferiore a parecchie delle nostre. Da essa sono usciti uomini eminenti nella giurisprudenza, nelle lettere e negli studi storici.

L'assoggettamento del Chilì settentrionale e centrale alle armi dei conquistatori spagnuoli, avvenne, come in tante altre parti d'America, con rapidità non meno maravigliosa di quella già spiegata otto secoli innanzi dai conquistatori arabi della Spagna: quasi per retaggio e virtù di sangue o tradizioni saracene. Nel 1535 Diego de Almagro, veterano delle guerre di Fiandra, attraversa con incredibile audacia i deserti dell'Alto Chilì, e porta pel primo in quelle regioni sconosciute lo stendardo di Castiglia. Gli successe Pedro da Valdivia, di lui non meno animoso, che nel 1541 fondava, in onore del celeste patrono della Spagna,

la città di Santiago. Di altre sei pose pure le fondamenta; finchè trovò morte battagliando contro gli indomiti Araucani, la sola tribù indigena d'America che seppe resistere ostinatamente agli invasori. Sotto Hurtado de Mendoza, il terzo *conquistador*, continuò questa lotta fierissima, cantata in ottava rima dal solo poeta epico che noveri la letteratura spagnuola, l'Ercilla.

Nel Chilì, mediatamente soggetto al governo dei vicerè di Lima, l'epoca coloniale fu più oscura assai che non al Messico o al Perù. Ma questa oscurità non fu di danno, se si pensi che valse ad evitare in gran parte le corruttele che i cortigiani madrilegni portavano seco nei vice-reami delle Indie. Fu colà relativamente tranquillo e felice il lungo periodo della dominazione spagnuola, di cui gli stessi *criollos* (1) non erano troppo malcontenti; tanto che pure al Chilì, e forse più sinceramente che altrove, il risveglio nazionale prese nel 1810 le forme di un moto legittimista, inteso a salvaguardare i diritti di Ferdinando VII. Ma i Cileni giustamente chiedevano in contraccambio dalla Spagna civili riforme, abolizione dei privilegi riservati ai *peninsulari*, repressione dei molti abusi del rancido regime coloniale. L'ignoranza e la caparbia della corte di Madrid provocarono la rivoluzione; la quale, vittoriosa dapprima, poi per breve tempo contrastata da qualche successo spagnuolo, trionfò definitivamente grazie al soccorso di truppe argentine guidate dal San Martin. Il periodo delle guerre d'indipendenza (1810-18) è ricco di condottieri valorosi (O'Higgins, Carrera, Freire) e ci presenta un quadro di battaglie e di episodi eroici, da cui risaltano le attitudini belligere del popolo cileno. Di efficace aiuto alla causa nazionale fu la squadra inglese, agli ordini di lord Cochrane.

A differenza delle altre repubbliche sorte dalla rovina dell'impero coloniale spagnuolo, presso le quali ai tempi fulgidi delle guerre d'indipendenza tennero dietro quelli luttuosi delle civili contese, continuate fino ai giorni nostri, il Chilì seppe mostrarsi assai presto degno del titolo di nazione. Salvo leggeri torbidi occorsi poco dopo la guerra d'indipendenza e negli anni '51 e '59, e quelli più gravi del '91 sotto la presidenza del Balmaceda, quel paese è stato costantemente un esempio invidiato di moderazione, ordine e savio progresso. L'osservanza della costituzione, il rispetto della legalità, l'applicazione sincera delle leggi da magistrati incorrotti, l'onestà in tutte le funzioni e forme della vita pubblica, assicurarono sorti liete al nuovo Stato. I promotori stessi della rivoluzione, *pelucones de excelsa jerarquia*, come li chiamò un poeta satirico peninsulare, fondarono una repubblica oligarchica, e per molti anni la governarono da veri conservatori, ma con zelo patriottico, con animo imparziale ed equo. Più tardi, verso la metà del secolo scorso, si venne ad idee più larghe e liberali; le quali furono messe in campo, non senza qualche sapore di giacobinismo autoritario, dal Montt e dal Varas, accaniti avversari del militarismo, e sostenitori delle prerogative della potestà civile verso la Chiesa. Il partito da essi denominato *monvarismo* stette al potere per quindici anni, ed operò molte utili riforme legislative e d'amministrazione. Oggi questo partito, che fu accusato d'essere una stretta consorteria del ceto borghese, quasi più non esiste: anzi nel Parlamento

(1) *Criollo* o creolo indicava il discendente puro da spagnuoli, nato nelle colonie; *chapeton* il peninsulare di recente arrivato; *mestizo* il popolano di sangue misto, indigeno ed europeo. Negri e mulatti erano e sono sconosciuti nel Chilì.

di Santiago mal si riconoscerebbero i partiti vecchi, scissi e sgretolati, dal conservatore al radicale, non meno di quelli degli Stati d'Europa. E dicesi pure che dopo i fortunati acquisti delle zone salnitrose del Nord, cioè da venti anni a questa parte, i costumi privati ed il vivere politico sieno, per intrusione di gente nuova, per abbondanza di subiti guadagni, meno semplici e puri.

Ma guardando alle linee generali, il paese è ancora quello d'una volta: di tipo nettamente ispano-americano, poco modificato dalla immigrazione nord-europea nelle città marittime e nelle provincie australi; governato di fatto dalle classi abbienti e colte *(caballeros)*, di origine spagnuola, e in buona misura basca; popolato da contadini, minatori ed artigiani di sangue misto, prevalentemente indigeno: gente lavoratrice e rude, indurita ad ogni fatica, coraggiosa e ardita, ma intemperante ed imprevidente. Centro della vita politica, sociale ed intellettuale è Santiago (320 mila abitanti), capitale magnifica anco sotto l'aspetto edilizio; e centro degli affari, del movimento commerciale è Valparaiso (143 mila abitanti), il più grande porto del Pacifico australe. In Valparaiso risiedono molti europei, in maggior parte negozianti, fra i quali, come in tutta la repubblica, primeggiano per ricchezza i Tedeschi e gli Inglesi. Gli europei sommano nel Chilì a circa cinquanta mila, fra i quali non più di 11 a 12 mila Italiani. Il loro numero si accrescerà senza dubbio coll'apertura della ferrovia trasandina. La colonia nostra attuale è composta di gente laboriosa e quieta, assai ben vista nel paese. Sono scemate certe prevenzioni e rancori contro gli Italiani, motivate tempo addietro dal contegno piuttosto imprudente, osservato dai nostri connazionali nel Perù, durante la guerra del Pacifico.

In quel memorando conflitto i Cileni misero in luce le loro attitudini guerresche e la bontà dei loro ordini civili e militari. Causa della guerra, il periodo attivo della quale fu di due anni (febbraio 1879-gennaio 1881), era la promulgazione da parte dei governi alleati della Bolivia e del Perù, di monopolî e tasse a danno delle compagnie cilene che avevano assunto l'esercizio delle miniere e dei giacimenti di salnitro nei territori di Antofagasta e Tarapacà. Il Chilì mise in pochi mesi sotto le armi quasi cinquanta mila soldati, bene armati ed equipaggiati; e dopo avere acquistata la padronanza del mare, i Cileni si spinsero fino alla stessa capitale nemica. Quella guerra, abbondante di fatti d'arme, marittima e terrestre ad un tempo, difficilissima per gli ostacoli naturali superati, fu seguita e studiata con interesse dai critici militari tedeschi, ed in varie opere descritta (1). Eroico episodio navale fu quello d'Iquique, del 21 maggio 1879, nel quale il comandante Prat e l'equipaggio intero della debole *Esmeralda* si seppellirono nel mare dopo lunga resistenza a due corazzate peruviane. Nello stesso combattimento si perse la più forte nave del Perù, e cinque mesi dopo furono catturati dalla squadra cilena la corazzata *Huascar* e altri incrociatori nemici. Anche in terra furono sempre vittoriosi i Cileni. Sbarcato a Pisagua nel novembre 1879, l'esercito cileno s'inoltra arditamente nell'interno e sconfigge gli alleati a Dolores. Nel maggio del 1880, dopo una marcia di dieci giorni nel deserto, lo stesso esercito arriva sotto Tacna e vi riporta una segnalata vittoria, mettendo fuori di combattimento tremila uomini e facendo altrettanti prigionieri. Le vicine fortificazioni del *Morro de Arica* furono prese alla baionetta da un

(1) Vedi BARROS ARANA, *Histoire de la guerre du Pacifique* Parigi, Dumaine.

reggimento cileno, con incredibile slancio. Nel gennaio 1881, finalmente, un corpo d'esercito cileno forte di 27 mila uomini, trasportati per via di mare, vince sotto le mura di Lima le sanguinose giornate di Chorrillos e Miraflores. L'ingresso delle truppe cilene in Lima (dove nel 1846 erano già entrate vittoriosamente una prima volta) segnò la fine della guerra.

Risultato immediato dei trionfi cileni fu di annichilire le forze del Perù e della Bolivia a intero profitto del vincitore, che acquistò territori ricchissimi: conseguenza indiretta, di elevare a tal grado di sicurezza e di superbia la coscienza nazionale dei Cileni, da far loro concepire il disegno di affermare quando che sia, con nuovi e maggiori fatti, la loro egemonia sull'America del Sud. Ciò spieghi perchè il gabinetto di Santiago abbia pel primo mostrato, in quel recente congresso pan-americano di Messico (promosso dagli Stati Uniti in nome della dottrina di Monroe, ma con celati intendimenti d'*imperialismo*) un'attitudine improntata a diffidenza, e gelosa cura dei propri interessi e divisamenti politici; e perchè nella vecchia vertenza di confini con l'Argentina, in queste ultime settimane di nuovo inasprita da vere o pretese violazioni di territorio, l'opinione popolare cilena sembra non temere, ma affretta anzi coi voti, le conseguenze ultime del dissidio.

Un conflitto armato fra Chilì ed Argentina non avverrà, dicevami giorni sono un nostro uomo di Governo: sarebbe da parte dei due litiganti una pazzia, e forse ne godrebbe il terzo. Ragionamento giusto davvero. È folle smania quella di voler riaprire nel nuovo mondo, fra nazioni sorelle, bene incamminate nelle vie del progresso moderno, la serie delle guerre di conquista, che nella vecchia Europa sono venute in uggia a popoli ed a re. Poichè una guerra cileno-argentina avrebbe per unico scopo gli acquisti territoriali: e la quistione di confini, che data quasi dai tempi dell'affrancamento dei due Stati della signoria spagnuola, è buon pretesto per tener desta la fiamma.

Su quella benedetta quistione, si consumarono molti quintali di carta e d'inchiostro. (1) Mi provo a farne una sintesi brevissima.

Era principio del diritto pubblico latino-americano che le repubbliche formate dalle colonie spagnuole dovessero conservare le frontiere che avevano al tempo della loro emancipazione, sulla base dell'*uti possidetis* del 1810. Accaduta da parte del governo di Santiago la fondazione della colonia penale di Punta Arenas nelle allora deserte terre magellaniche, sorsero da parte del gabinetto bonaerense proteste intese a dimostrare che erasi violato l'*uti possidetis* anzidetto; ed il dibattito diplomatico, fondato su ricerche storiche di cui il Chilì incaricò don Miguel Luis Amunátegni, l'Argentina il pubblicista napoletano De Angelis, terminò col provvisorio accordo del 1856, nel quale rinviavasi a più maturo esame la delimitazione dei confini e adottavasi una clausola arbitrale pel caso di future divergenze.

Accumulavasi intanto da ciascuna parte contendente una mole di prove e documenti, tratti anche, pel periodo coloniale, dall'archivio delle Indie a Madrid: ma gli errori geografici e le contradizioni di cui abbondano i decreti e provvedimenti della corte spagnuola

(1) Due opuscoli interessanti, dei quali il primo riassume le fasi della vertenza dalle sue origini, sono: in senso cileno, *Bulnes, Chile y la Argentina*, Santiago, 1898; e in senso argentino, *Montes De Oca, Limites con Chile*, Buenos Aires, 1898.

e dei suoi ministri, ingarbugliavano la quistione invece di rischiararla. Disputavasi pel possesso dello stretto di Magellano, della Terra del Fuoco e della Patagonia; sulla quale ultima regione il Chilì pretese di far giungere la sua sovranità dapprima fino al rio Santa Cruz (progetto Blest Gana), poi fino al rio Negro, poi ancora più a nord, fino al rio Colorado e suoi affluenti (progetti Ibanez): senza badare che lo stesso statuto fondamentale della repubblica cilena aveva fissato i suoi limiti dal deserto d'Atacama al Capo Horn, e dalla Cordigliera al mare.

Rimase senza risultato una missione a Buenos-Aires dell'illustre letterato cileno Lastarria, nel 1864; ed a nulla approdarono le lunghe ed acri discussioni che ebbero luogo a Santiago, dal '72 al '74, fra il rappresentante argentino don Felix Frias e il ministro cileno degli affari esteri, don Adolfo Ibanez. Anzi, alla fine del 1875, la guerra parve prossima a scoppiare, in seguito alla cattura da parte di una fregata da guerra cilena del legno mercantile francese *Jeanne Amélie*, che col permesso delle autorità argentine caricava guano alla foce del Santa Cruz, su territorio allora litigioso. Il dissidio fu anche quella volta accomodato, per la grande prudenza del plenipotenziario cileno a Buenos-Aires, don Diego Barros Arana, lo storico più dotto dell'America latina. Nel 1878, per incidenti occorsi nello stretto di Magellano, nuovamente si tesero, anzi per un po' di tempo s'interruppero i rapporti diplomatici fra i due gabinetti. Ma al Chilì sovrastava la guerra del Pacifico, che era già preoccupazione assai grossa perchè vi si aggiungessero altri impicci al di là delle Andi. Fu quindi inviato nel '79 a Buenos-Aires il signor Balmaceda, con ordine di aprire le vie alla conciliazione. A questa non si diede tosto luogo, benchè vi fosse personalmente inclinato lo stesso ministro argentino degli affari esteri, Irigóyen. E ciò perchè l'opinione pubblica era a Buenos-Aires fuor di misura eccitata e propensa a soluzione violenta della vertenza, illusa com'era dalla speranza di soverchiare la vicina repubblica, impegnata già in una guerra difficilissima. Ma ammoniti dalle vittorie cilene, e dalla mobilizzazione del suo numeroso esercito, del quale una buona parte rimaneva acquartierato nelle città del centro, a difesa delle Andi, gli Argentini scesero a più miti propositi; e piuttosto che arrischiare il certo per l'incerto, accettarono volentieri, al pari del Chilì, i buoni uffici personali del ministro degli Stati Uniti a Buenos-Aires e del collega suo di Santiago. Così nacque il trattato cileno-argentino del 23 luglio 1881, che ancor oggi è la base dei rapporti di confine e buon vicinato fra le due repubbliche.

Le stipulazioni essenziali di quel trattato sono: *a*) la cessione all'Argentina, da parte del gabinetto di Santiago, di ogni suo asserito diritto sulla Patagonia; *b*) il riconoscimento della sovranità territoriale del Chilì su tutte le terre magellaniche, compresi i due sbocchi dello stretto, e sulla parte occidentale della Terra del Fuoco; *c*) la neutralizzazione dello stretto, dichiarato aperto a tutte le bandiere, con divieto di erigervi fortificazioni; *d*) l'adozione del principio che il confine debba essere, fino al 52° parallelo, la cresta della Cordigliera, secondo il *divortium aquarum; e*) la nomina di un perito per ciascuna parte, e di un terzo perito in caso di disaccordo, per l'amichevole demarcazione sul terreno; *f*) la sottomissione all'arbitramento di una potenza amica d'ogni controversia eventuale fra i due Stati.

Pareva che questo accordo dovesse, come suol dirsi, tagliare la

testa al toro, e mettere gli animi in pace. Così non è accaduto. I lavori dei periti, talvolta lentamente condotti per malvolere delle due parti, hanno cagionato querimonie e dissidî che più volte posero la pace in pericolo, e che a gran fatica furono sino ad oggi composti. Oltre alla quistione di sapere a chi sarebbe rimasta la *puna* d'Atacama (altipiano situato fra 23° e 26° di latitudine in mezzo a due catene di monti delle quali non appariva bene quale fosse veramente la Cordigliera), difficoltà ancora maggiori si presentavano a quanto sembra nella regione montana del sud, geograficamente poco esplorata, dal 41° al 52° parallelo. È assai malagevole talvolta di determinare colà l'esatto divorzio delle acque, abbassandosi in certi tratti la Cordigliera in guisa da scomparire quasi del tutto, e da aprire l'efflusso al Pacifico di corsi d'acqua (come, per esempio, il rio Huemules) che hanno le loro sorgenti nella *pampa* argentina: dal quale fatto i Cileni traggono ragioni per volersi inoltrare nella Patagonia, gli Argentini per toccare le onde stesse del Pacifico!

La quistione d'Atacama fu risoluta, in gran parte a vantaggio dell'Argentina, con un lodo del ministro degli Stati-Uniti a Buenos Aires. Non così le altre molte nate sui confini meridionali, e sottoposte nel 1898, dopo tre infruttuosi protocolli dichiarativi aggiunti al trattato dell'81, all'arbitrato di S. M. la Regina d'Inghilterra. Il peggio poi è che queste dissensioni si accrescono ad ogni momento, con nuovi ed incresciosi incidenti di confine; come è accaduto giorni fa colla asserita comparsa di forze argentine intorno alla baia di Ultima Esperanza, precisamente dove è più stretta la striscia di territorio cileno dal monte al mare, e più agevole l'accesso dalla Patagonia argentina al Pacifico. Si aggiunga, da parte cilena, la costruzione delle strade carreggiabili andine, le quali avrebbero scopo assai più militare che mercantile.

Ad ogni modo una transazione amichevole, fondata sullo spirito del trattato e sull'equità, non sarebbe punto difficile a parer mio, se non vi ponessero ostacolo, ed a Santiago ed a Buenos-Aires, l'orgoglio nazionale ed i secondi fini.

Il popolo cileno si trova stretto a disagio nel breve spazio fra le Andi e il mare; è geloso dello sviluppo più rapido, perchè appoggiato su maggiore e miglior base territoriale, della vicina repubblica; e guarda con invidia e desiderio alle sterminate pianure della Patagonia, che per lungo volgere di anni potrebbero offrire largo sfogo al capitale e alla mano d'opera cilena. Le classi agiate presentono non lontano il tempo in cui i possidenti (*hacendados*) delle provincie centrali dovranno, per l'accrescimento naturale delle famiglie, e per la divisione dei fondi, adattarsi a più modesta fortuna, o cercare nuove terre da sfruttare. Nè diversamente la pensano i popolani: alcuni per l'innato spirito di guerra e di rapina del quale il proletario (*roto*) cileno mena vanto; altri per meditato interesse, essendo già da anni nelle campagne cilene maggiore della domanda l'offerta del lavoro, sicchè migliaia di opranti emigrano sull'altro versante delle Andi, a Mendoza e San Juan.

Da parte argentina, altre passioni entrano in lizza. Gli Argentini sanno di essere, pel territorio vastissimo, l'immigrazione, le ricchezze agricole, l'aumento sempre più rapido della popolazione, uno Stato già grande e forte oggidì, e volto per l'avvenire a maggiori destini. Il loro miglior alleato, come fu detto a Santiago dai partigiani della guerra immediata, è *il tempo:* e perciò appunto dovrebbero essi usare prudenza, e non precipitare gli eventi. Ma l'orgoglio è consigliere pessimo:

massime quando penetra negli strati popolari. Siamo grandi, e più grandi vogliamo diventare! Non ci basta difendere l'Atlantico: vogliamo andare al Pacifico. Così la pensano parecchie teste calde in Buenos-Aires; dove parve per un istante, quindici giorni fa, che l'eccitamento del popolo fosse prossimo a levar la mano ai governanti. Le chiassate piazzaiuole, gli articoli provocatori, le puerili minaccie d'intervento di qualche potenza europea, a nulla servono, fuorchè a dar buon giuoco all'accorto gabinetto della Moneda per recitare la parte dell'offeso, e fornire ad esso un plausibile *casus belli*.

Vorrei sbagliare: ma conoscendo per lunga residenza fattavi gli uomini e le cose di quei paesi, temo che la guerra avverrà, se non ora, fra qualche tempo. Guerra biasimevole nelle sue origini e nel suo scopo, e inoltre dannosissima per ambi i contendenti: poichè l'indebolimento dell'uno o dell'altro di quei due floridi e vigorosi paesi, darà senza alcun dubbio occasione alla futura più attiva ingerenza degli Stati-Uniti, sul Pacifico o sull'Atlantico, a seconda degli eventi. È questo il solo grave pericolo politico che incomba sull'America latina: nè è ignorato colà; ma perchè non sembra imminente, lo si perde di vista troppo facilmente, nè si riflette abbastanza che soltanto l'unione sincera degli ibero-americani e il loro sviluppo pacifico e concorde potrebbe creare, adiuvante l'immigrazione europea di lingua neo-latina e le simpatie politicamente disinteressate delle nazioni da cui essa muove, un contrappeso adeguato alla strapotenza del nuovissimo imperialismo anglo-sassone.

Ma ciò non tocca che di rimbalzo l'interesse italiano. Potremo senza dubbio deplorare che in regioni di civiltà così affine alla nostra, dove la stirpe italica contribuì e contribuirà anche maggiormente in un vicino avvenire a creare popolazioni innumerevoli di tipo latino, i concetti politici più vasti ed elevati sieno soverchiati dalle idee più piccine; e dovremo adoprarci ad evitare il conflitto, se a qualcosa varranno i nostri buoni uffici. Ma se disgraziatamente si venisse alle mani, dovere nostro (nè del governo soltanto, ma della pubblica opinione), è di vegliare alla incolumità degli interessi nazionali laggiù; interessi d'enorme entità, che dalle vicende guerresche potrebbero essere posti a ben duro cimento.

Non è questo il luogo di raccontare cose note, noverando quanti e quali sieno codesti interessi. Chi non sa che la settima parte della popolazione dell'Argentina è di nostro sangue, e forse la quarta se si contano i discendenti da Italiani, nati nel paese e divenuti naturalmente Argentini? Chi non sa che la prosperità agricola e industriale di provincie intere e dei maggiori centri urbani è frutto dell'intelligenza e del lavoro dei nostri emigrati?

Ne parlano cento libri: fra i quali basti rammentare lo splendido volume illustrato sugli *Italiani nell'Argentina*, esposto nel '98 a Torino. Piuttosto che citare dati e cifre che sono a conoscenza d'ogni persona colta, mi preme rilevare come in questi ultimi anni lo svolgimento raggiunto nei rapporti nostri etnici ed economici col Plata, abbia recato seco la conseguenza di più amichevoli e intime relazioni politiche fra Roma e Buenos-Aires. Svaniti i sospetti (ancora vivi in America dieci o vent'anni or sono, pei ricordi lasciati dalle infelici spedizioni della Spagna sul Pacifico, della Francia al Messico), circa possibili soprusi o interventi militari dall'Europa, e subentrata in parecchie di quelle nazioni la diffidenza verso gli Stati Uniti, gli ispano-americani

si volgono al di qua dell'Atlantico con fiducia maggiore che per l'addietro. E fra i paesi europei l'Argentina ha prescelto di coltivare i più cordiali rapporti con quello che le è da vincoli molteplici congiunto. Anche nel popolo argentino son cresciute le simpatie per l'Italia e gli Italiani; restando in minor numero, nelle città più progredite almeno, i partigiani dell'esclusivismo nazionale, che consideravano il *gringo* o straniero come un nemico di casa.

Quelle simpatie ha saputo far valere con molta abilità il rappresentante argentino in Roma (1), e sono state nel nostro paese gradite e contraccambiate con animo sincero. Anzi, qualche giornale andò più avanti, esponendo il concetto che l'Italia deve essere per l'Argentina, non solo un'amica, ma una preziosa ausiliatrice in caso di torbidi internazionali. E nel caso concreto, l'Italia dovrebbe aiutare l'Argentina a preparare efficacemente la sua resistenza alle temute aggressioni cilene: sia per ottenere che la pace si conservi ammonendo il Chilì della difficoltà dell'impresa, sia per rendergliela più difficile quando in essa volesse perfidiare; in maniera da salvare, nell'una ipotesi e nell'altra, la tranquillità e la integrità delle nostre colonie al Plata!

Per fortuna, queste affermazioni di un indirizzo politico così accentuato e, mi si permettano gli aggettivi, così irreflessivo ed imprudente, sono rimaste voce isolata di due o tre periodici. Ben diverso è, per quanto mi consta, il pensiero degli uomini parlamentari più autorevoli, i quali ben comprendono che il còmpito nostro è di esortare alla pace, di serbare neutralità scrupolosa quando la pace si rompa. Ed il governo italiano mostra questa volta contegno correttissimo, non permettendo che all'una od all'altra delle repubbliche rivali si effettui la vendita di navi già imbastite nei nostri cantieri.

È da sperarsi che i nostri connazionali, sì nell'Argentina come nel Chilì, si persuadano bene che, se l'Italia è decisa a tutelare in ogni evenienza le loro persone ed i loro averi, non è punto inclinata a compromettersi in America con una dissennata politica d'avventure. Serbino dunque le nostre colonie la stessa condotta di riguardosa neutralità che è nei propositi del governo e dello spirito pubblico, nella madre patria.

Il calcolo delle probabilità sull'esito di una guerra è sempre difficilissimo, e soggetto a mille imprevedibili delusioni. Nell'ipotesi del conflitto, vinceranno i Cileni o gli Argentini? Il miglior augurio sarebbe che facessero *pari e patta*, e che tutto si riducesse a qualche scaramuccia sulle vette andine. Ma purtroppo non è da credersi ciò. Iniziata l'impresa, i Cileni vorrebbero andare in fondo ad ogni costo, seguendo piani da lunga mano prestabiliti. E confrontando le forze militari dell'uno Stato e dell'altro, le probabilità oggi sono pel Chilì.

Lasciamo pure da banda ogni discussione sul valore comparativo del soldato cileno e dell'argentino. Ho visto il primo sul campo, e sono convinto che sia impareggiabile per patriottismo, sobrietà, resistenza e coraggio. Ma sono anche ben disposto ad ammettere che l'uomo valga l'uomo, e che al milite argentino, all'intrepido *gaucho*

(1) È da notarsi che mentre le rappresentanze diplomatiche dell'Argentina e del Chilì presso il Quirinale sono *al completo*, la legazione nostra a Buenos-Aires fu da pochi mesi provvista del suo titolare, e quella non meno importante di Santiago resta affidata alle cure di un vice console.

della pampa, non manchi veruna di quelle buone doti. La superiorità del Chilì consiste nel suo ordinamento militare.

Subito dopo la guerra del Pacifico, il Governo cileno pose mente, in previsione di altri possibili conflitti, a migliorare gli ordini dell'esercito, correggendo alcune imperfezioni di sistema, constatate durante le campagne del 1879-81. Si volle porre l'esercito esattamente sul piede dei migliori d'Europa; e vi si riuscì, anche col concorso di parecchi ufficiali dello stato maggiore germanico e di altre armi, chiamati per insegnare nell'accademia militare e nella scuola dei sott'ufficiali, e per presiedere alla riforma dei servizi principali e sussidiarî. Questa riforma data dal 1893, ed è merito del generale tedesco Körner. Il territorio della repubblica fu diviso in cinque zone militari; fu migliorato il corpo degli ufficiali, ed il metodo di reclutamento, avviando la trasformazione della guardia nazionale in una riserva attiva e praticamente utile in tempo di guerra: fu mutato l'armamento della fanteria e della cavalleria, dotandole di fucili e carabine sistema Mauser, e quello dell'artiglieria, provvista completamente di cannoni Krupp a tiro rapido. Nel settembre 1900 poi, una legge del Parlamento, già entrata in vigore, sopprimeva del tutto la guardia nazionale, introducendo il servizio militare obbligatorio. Si assicura che oggi il Chilì può mobilitare in quindici giorni 60,000 uomini di prima linea, e che il totale dell'esercito possa giungere alla cifra di 150,000 soldati. L'esercito permanente conta 18,000 uomini sotto le bandiere.

Per armamento, l'Argentina non è in condizioni inferiori. Lo è invece, stando a quanto mi assicura persona di fresco arrivata da Buenos-Aires, sotto l'aspetto dell'addestramento e disciplina delle truppe, e sotto quello della mobilitazione, più lenta assai che al Chilì. Si afferma a Buenos-Aires che l'Argentina potrebbe, entro qualche mese, mettere in campo duecentomila uomini: ma il conto sembra ai conoscitori del paese assai esagerato pel numero e, ciò che più monta, per la qualità de' soldati, la maggior parte dei quali (ascendendo l'esercito permanente a soli novemila uomini, compresi gli ufficiali) è di contingenti della riserva e della guardia nazionale istruiti per un periodo, non continuativo, di sessanta giorni.

Sopra mare, è più forte, pel materiale delle sue navi da guerra, la Repubblica Argentina (corazzate e incrociatori corazzati o protetti per 53,872 tonnellate, contro 32,419 dello stesso genere da parte cilena): ma sembra più seria la preparazione marittima dell'ufficialità cilena nell'Accademia di Valparaiso e nei frequenti viaggi d'istruzione, e più omogenea la composizione degli equipaggi, sul Plata ancora un po' raccogliticci e non bene affiatati.

Del resto, la guerra sarebbe assai più terrestre che marittima. Sul mare, i Cileni si limiterebbero molto probabilmente alla *difensiva*. L'obiettivo del loro esercito dovrebbe essere invece ben determinato: passare le Andi per uno dei sette grandi valichi del *viejo Chile*, e tendere a Rioja o Mendoza per affrontare l'avversario sulle grandi linee che menano alla sua capitale.

Una causa di debolezza dell'Argentina si è voluta ricercare da taluni nella stessa sua costituzione politica, che è federale, non senza durevoli traccie d'antagonismo fra provincia e provincia, mentre quella del Chilì è stata sempre ed è saldamente unitaria. Ma non credo assolutamente che di fronte ad una invasione nemica si rinnoverebbero i dissensi civili di cui purtroppo abbondano gli annali argentini. Credo

nel patriottismo vivace dei due popoli rivali; soltanto è mia opinione che, per la superiorità del suo ordinamento militare, il Chilì sia oggi il più forte.

Speriamo che *la gran locura* (pazzia) non avvenga, e che i due gabinetti e le due nazioni si convincano che le vittorie e le conquiste sono cose belle e care, ma che migliore assai è la santa pace. Auguriamoci poi che l'Italia sappia, nell'imminenza del temuto conflitto, far sentire dai due lati delle Andi la sua voce imparziale e disinteressata, promuovendo gli accordi e la pacificazione duratura. O sbaglio, od una parte importante, quasi direi essenziale della nostra politica estera deve esplicarsi in America. Non basta vegliare a che resti libero e sgombro l'uscio di casa, a Tripoli o nell'Albania: fa d'uopo badare che non meno rispettabili, e materialmente molto più importanti, sono gli interessi del nostro paese oltre l'Atlantico; in quelle libere, ricche, immense ed anche civili regioni, dove non dobbiamo, come in paese turchesco, imporci con apparati di forza, ma con forza di ragione, di buoni ed amichevoli consigli.

DONATO SANMINIATELLI.

TEATRI ED ARTE

Esiste un teatro italiano? C'è chi lo nega. Ma che cosa non si nega di noi Italiani da noi medesimi? Certo non si può riassumere l'odierno teatro italiano in una pur solamente abbozzata fisionomia: le scuole del resto sono finite non soltanto in Italia. Più tardi, assai più tardi, poichè questa esplicazione delle attività intellettuali nostre è come tutte le altre nell'Italia nuova in moto di ascesa, il critico potrà osservare i caratteri generali e affermare con piena coscienza l'esistenza di un teatro italiano.

Intanto un carattere saliente si fa notare a prima vista. I nostri autori drammatici, dal Giacosa, che incominciò cantando le Jolande, a Giannino Antona-Traversi, che giocherellava colle frivolità aristocratiche, vivono ora ed operano nella piena vita della nazione. L'autore drammatico può isolarsi in un sogno di bellezza, in un mondo moralmente e idealmente poco accessibile alle masse: non sarà inteso. Del resto non per piaggiare il pubblico egli entra nelle famiglie od esce in piazza, ma per necessità fondamentale del suo temperamento dotato da natura di una speciale sensibilità. Gli artisti sono più specialmente soggettivi od oggettivi: mentre il poeta lirico esce difficilmente di sè stesso, il vero autore drammatico tiene l'altro capo della scala; si mette più naturalmente, per così dire, nei panni altrui, vive molte vite; la sua sensibilità è diversamente modificata e trasformata dall'ambiente, è una sensibilità sociale. Perciò nei periodi di tranquillità e di pace, si ridurrà a divertire e rallegrare, nei periodi di lotta morale e sociale, come questo nostro, entrerà in campo rappresentando con tendenze più o meno personali, la vita tumultuosa che lo circonda.

Così in una nazione variamente impulsiva come la nostra, gli accadrà d'essere portato in trionfo in un centro e fischiato in un altro. Che importa, poichè sarà ascoltato e discusso, poichè avrà agitato delle coscienze, fomentato dei sentimenti, promosso delle idee, poichè infine il suo nome che avrebbe potuto esser indifferente ai più e noto solo ai critici dall'incerto criterio, sarà apprezzato dai molti e da non pochi benedetto?

Io vedo dunque con viva compiacenza gli autori nostri entrati tutti nella più larga vita sociale, consci della importanza dell'arte loro che può esser potentissimo fattore di civiltà. Civiltà, è sempre la stessa parola, ma è ben inteso che non siamo punto, civili: la civiltà si allontana nei secoli avvenire semplicemente perchè una società ideale è ancor oggi esistente solo nei libri, in qualche libro, per meglio dire. Gli autori drammatici potranno aiutarci a sollevare un po' l'immenso male sociale. E sono precursori nella letteratura italiana. La quale ancora in gran

parte vive gingillandosi con trastulli classici e simbolici, sì che agli stranieri che ci chiedono in quali opere potremmo additar loro raffigurata l'Italia d'oggi possiamo appena offrire quattro o cinque romanzi...

*
* *

I giornali che seguon la moda, hanno parlato brevemente e con non poche riserve del nuovo dramma di Roberto Bracco: *Sperduti nel buio*. Il pubblico che va a teatro, non preferisce la rappresentazione possente della realtà: richiede che le cose più dolorose, gli sien presentate come dietro un velo azzurro: pretende che l'arte alteri, mitighi, ottunda l'acutezza delle impressioni che la realtà cruda induce. Ha ragione in parte, quando non ispinge questa sua esigenza fino a pretendere che l'arte gli aiuti la digestione. L'arte è davvero purificatrice, serenatrice, e il poeta infonde la bellezza negli spettacoli più dolorosi e brutali. Il Bracco è tra questi poeti: non ha fatto qui semplicemente opera di fotografo: ha composto elementi sparsi, li ha armonizzati con un fattore possente di unità che è l'emozione.

Sfortunatamente la lettura che offriamo qui del dramma non può dar che una pallida idea della fedeltà e insieme della sobrietà con cui è reso l'ambiente del primo atto. Franz Cardillo è un carattere: si profila vigorosamente su quell'agitato sfondo di miserabili e di viziosi. Poi dal fondo complesso si staccan le due figure: Paolina, la bimba mendicante, e Nunzio, il giovane musico cieco: due delicati fiori di miseria: sbocciati nella putredine, non hanno perduto la purità dell'infanzia.

Nel terzo più che nel primo atto l'ambiente dei bassi fondi di Napoli è caratteristico. Un bugigattolo miserabile senza porta, dinanzi a cui passan figure compassionevoli. La casa, o, meglio, il riparo dei due orfani è come trasparente, mescolato alla vita di tutto quel brulicame umano che lo spettatore sente intorno: miseria, vizio e morte. E quello che avviene è fatale: noi lo vediamo ogni dì, sicchè il fatto non ci commove più, se non viene un'anima di poeta a indicarci: « guardate! ».

La virtù essenzialmente moderna e viva di questo lavoro è la suggestione. Maeterlink deplora, non so più dove, che il teatro d'oggi si compiaccia ancora di brutali fatti e primitivi, i quali conchiudono con la soppressione d'una o più creature umane. Certo, quando noi non abbiamo più, a confortar la logica delle azioni terribili, il fato o qualcosa di estrinseco all'uomo, il lavorìo che può condurre un essere moderno, cioè evoluto e perciò modernamente interessante (esistono anche oggi gli esseri e le passioni primitive; per questo sono le cronache dei giornali) dev'essere assai più complesso e intenso; ed è soltanto l'azione psicologica, la preparazione che, ci affascina: l'atto materiale non importa più. Ci basta che la colpa, il tradimento, l'abbandono, l'omicidio siano resi dinanzi a noi fatali e sicuri.

Il lavoro del Bracco è pieno di suggestione. Di Franz Cardillo noi immaginiamo facilmente molto più che non è detto; gli altri loschi personaggi, che rimangono anche solo un momento sulla scena, non sono comparse, ma si rivelano persone vive con un atto, con una parola; e quando infine, Nunzio e Paolina, dopo una delicata scena s'immergono nelle tenebre della via, essi potrebbero scomparire per sempre ai nostri occhi: con la scienza che tutti abbiamo della vita, prevediamo il loro destino.

Il second'atto non ha quasi relazione col primo e col terzo. Ha relazione di contrasti: la relazione che hanno i fatti, i quali sono vicendevolmente causa ed effetto. Il carattere della Blanchard è un po' letterario e parecchio oscuro: poichè sino alla fine lo spettatore, il quale *a priori* vuol pensar bene d'ogni persona, non riesce a misurare il fondo della perversità di lei. Il Bracco s'è urtato qui contro una limitazione naturale del teatro: i contrasti psicologici che si manifestano con semplici giuochi di fisionomia possono passar inosservati ai più, per ragioni di prospettiva, o dar luogo a false interpretazioni: tanto più se nemmeno l'attore o l'attrice intuiscono perfettamente un carattere complesso e contradittorio. La chiusa poi, la morte in presenza degli spettatori, tende ad un effetto non necessario, quando siam perfettamente sicuri che essa può avverarsi da un momento all'altro e amo crederla non scaturita spontaneamente dalla coscienza dell'autore e dal logico sviluppo del lavoro, ma dall'intenzione di fornire a Novelli un mezzo di mostrar ancora una volta la sua maravigliosa facoltà d'imitazione. L'atto è condotto, s'intende, con un'abilità e sicurezza considerevoli.

L'atto terzo ci riporta nei bassi fondi di Napoli. Poveri passeri sperduti! Notate certi particolari, vere trovate di sentimento: la canzone, il lumicino dinanzi alla Madonna... Il cieco prosegue dietro il suo destino ch'è d'essere solo nella vita, mentre la fanciulla è esposta alla irruzione crescente dei tristi spiriti: si affollano, la premono, l'avviluppano, la rituffano là donde lo spirito della musica e dell'amore l'avevano tratta. Il poeta estrae un casto idillio da quell'inferno, poi lascia che il fato, l'ineluttabile sociale che ora è il *Deus ex machina* ve lo ripiombi, e noi lo ringraziamo di averci per un momento sollevati e sospesi in un breve sogno.

*
* *

Della « Francesca » s'è parlato moltissimo prima e dopo la rappresentazione e se ne parlerà certamente molto ancora. Dite la vostra che dirò la mia. Il poeta tiene l'attitudine di chi se ne compiace e se n'infastidisce ad un tempo: perchè tra le lodi e i biasimi, tra gli applausi e i fischi nessuno sa più a chi dar retta. Il pubblico del Costanzi fu davvero, la prima sera, per lo meno bizzarro. Non aveva tutti i torti. Non si vedeva e non s'udiva in quel vasto teatro, e gl'inquilini della piccionaia potevano ammirare poco più che il sipario e i magni caratteri del verso che Leonardo deve aver sconciato quando era in vena di scombiccherar quelle sue terribili caricature:

COSA BELLA MORTAL PASSA E NON D'ARTE...

Faceto quel Leonardo!

Il pubblico del Costanzi aveva forse anche preconcetti. I letterati italiani ci hanno avvezzi ad un riserbo, ad una dignità tra accademica e spontanea che in fondo ci consolava assai quando si confrontava colla disinvolta *réclame* d'oltr'alpe. Gli annunzî suggestivi e i bandi fragorosi, le astuzie e le audacie della più moderna pubblicità erano, presso di noi, soltanto nelle consuetudini degli editori musicali, nonchè di qualche compositore della, così detta, giovane scuola. Il D'Annunzio ci avvezza anche in letteratura, o piuttosto gli amici suoi, che egli sconfessa ad ogni volta e fanno sempre peggio, dànno in pasto al

pubblico i suoi segreti e i suoi pudori. Perfidi amici ha egli: ne avrà fors'anco dei buoni, ma questi non lo adulano, son discreti, e non possiamo conoscerli... Avvenne per tal modo ch'ei dovesse lamentare: che « in Italia colui che ardisce intendere le sue forze ad una qualunque opera ideale, si vede togliere persino i diritti di cui gode il più umile cittadino ». Nel qual passo egli estendeva un po' troppo quel che gli pareva il caso suo. E certo esagerava ancora quando mostrava credere che « come la luna regola il mare, *egli* ha l'officio di provocare le inondazioni periodiche della stupidità nazionale... »

È infatti una gran disgrazia: tanto più che i suoi amici perdurano nel male e sono impenitenti *usque ad finem*.

Ciò non toglie che coloro i quali non hanno motivo di professarsi fra que' cotali amici ammirino l'ingegno straordinario e la costanza con cui egli persevera nella via che gli par buona e tengano conto del suo lavoro assiduo e dei reali progressi ch'egli compie nel tirocinio dell'arte teatrale. Il quarto atto della « Francesca » è quasi una cosa organica, salda, appropriata alla scena: vi si agitano persone umane: c'è azione, verità, vita e poche frasi e un po' di quello che si dice « il soffio ».

I commentatori prima e poi ci hanno messo innanzi le « curiosità letterarie », riscontri felici della tragedia coi passi di Dante, del Boccaccio, del libro galeotto, ecc.: particolari certo ingegnosi. Ma tutto questo paziente lavorio del poeta allo scopo di ricostruire materialmente il fatto nelle parole, nelle persone e nell'ambiente, andò a detrimento dell'opera d'arte. Egli non mantenne insomma la prospettiva teatrale, la quale, come richiede che gli oggetti e la scena tutta siano non veri, ma verosimili per chi li guarda da lontano (non parlo della ricostruzione archeologica: c'era molto arbitrio e tali anacronismi da offendere gli occhi a'men dotti studiosi, de'quali io mi professo), esige altresì che le cose lontane nel tempo abbiano intorno, tra esse e noi, quel che di affascinante perchè impreciso e suggestivo ch'è appunto il tempo.

Si citò, non so a qual proposito, *Tristano e Isotta*. C'è qualche analogia, ma esteriore soltanto. Il D'Annunzio invece della Francesca qual ce la profila moralmente Dante, ha fatto una creatura energica e vendicativa che solo perdona ed ama quando Paolo ha subìto non so qual prova, per la quale il loro amore è giustificato e reso quasi fatale. Ma non si mantiene sempre così; diventa poi una lamentevole sognatrice che vive da sonnambula e parla con frasi del più incoerente simbolismo. Tristano conduce Isotta a re Marco e Paolo Francesca a Gianciotto. Ma Isotta sa, Francesca ignora a chi va sposa o piuttosto crede in Paolo: l'amor loro è quindi determinato da un fatto comune: non ha niente di fatale. L'aver Dante eliminato ogni motivo accidentale, l'aver fatto il solo Amore autor della tragedia, doveva rendere assai perplesso il D'Annunzio nell'adottar il racconto del Boccaccio: tanto più che la leggenda, ch'è pur essa poesia, concorda con Dante. Rinnovare una leggenda nazionale era bel disegno di poeta. I popoli nel loro istinto balbettano con linguaggio identico, primitivo, riassuntivo gli eterni miti: l'istinto popolare e la sapienza del poeta s'incontrano nel semplificar le linee, nel rilevar da ogni fatto quello ch'è sostanziale e duraturo.

Forse solo la musica vale a rendere scenico questo breve episodio, la cui azione apparente è tutta racchiusa nella catastrofe e deter-

minata da uno sviluppo psicologico: solo la musica rende plastici, per così dire, i sentimenti e le passioni. Il *Tristano* appunto, ove gli atti non sono che singole scene, ne dà la prova. E il collaboratore musicale del D'Annunzio non doveva limitarsi solo alla *antifonia* e agli intermezzi, ma crear l'atmosfera sentimentale in cui si movono i personaggi, delinear i tipi morali e determinar il loro rapporto, la passione: creare insomma anch'egli. Amore e morte, desiderio e presentimento della distruzione, delirio e cecità, ritegno di nature nobili in principio, indi caduta della volontà: l'abbandono volontario e cosciente, colla negligenza e quasi il desiderio del castigo, la liberazione infine e la fusione nell'unità della morte, tutto questo solo la musica poteva rendere reale ed eterno.

Il pubblico ha applaudito i bei periodi. Male! Tanto il poeta quanto il pubblico si stanno ancora al melodramma di vecchia scuola: l'*aria* finisce colla *cadenza* e il pubblico chiede il *bis* della *corona*. E questo non è teatro. Il D'Annunzio dev'essere più contento, se ha coscienza d'autore drammatico, dell'attenzione ininterrotta e del silenzio pensoso onde fu accolto il quarto atto, che non di tutti quegli applausi interruttori.

*
* *

Réjane! Una curiosa persona, non è vero? La sua faccia ha qualche affinità coi visi sensuali e malvagi che ci fanno sfilar sotto gli occhi i disegnatori e gli acquafortisti parigini, con quegli occhi dalle palpebre rientranti, quella strana bocca e tutta la struttura del viso irregolare. Le sue mosse serpentine, o dinoccolate o stecchite, sono caratteristiche: i fedeli alle esposizioni veneziane non hanno dimenticato certo la tela di Besnard, così viva e parlante. In tutto ella è atta a riprodurvi un certo tipo di parigina, frutto d'una società dedita alla facile vita, d'intelligenza vivace e superficiale, di sensibilità mobilissima e a fior di pelle.

Henry Becque ha prodotto poco: di quel poco rimangono *I corvi* e *La parigina*. Ma egli ha nel teatro francese un posto ormai riconosciuto e definito. Come *Ernani* e *La signora dalle camelie*, *I corvi* segnano una data importante nel teatro francese: il che spiega le difficoltà che dapprima trovò l'autore sulla sua via e il successo grande ch'egli ebbe di poi. La *Parigina* non ha l'importanza dei *Corvi*, ma è ugualmente un capolavoro. L'autore vi mette forse un po' troppa intenzione di sarcasmo, e, bisogna dirlo, la Réjane incarna in modo ineffabile questo sarcasmo. Ella è un misto di perversità e d'ingenuità, un essere or per istinto or con coscienza vizioso, infedele, malvagio. Notate queste frasi che Clotilde ingenuamente dice all'amante: « Voi non amate mio marito, no; voi non amate mio marito! »... « Ah, voi ve la intendereste ugualmente con una amante senza religione. Orrore!... ». E l'amante, che teme di lasciarsela sfuggire dietro un altro, con ingenuità non minore: « Resistete, Clotilde; è la sola condotta onorevole e degna di voi...».

In *Amoureuse* di Portoriche ella non è più perfettamente nel suo giuoco, pur vi affascina durante due interi atti. Giorgio di Portoriche, uno dei più fini autori francesi, si distingue per qualcosa di tutto suo, per aver spinto l'osservazione psicologica in teatro fin dove è possibile. *Amoureuse* fa parte, con *La chance de Françoise* e *Le passé*,

d'un volume dal titolo *Théâtre d'amour*. L'amore ineluttabile vi domina: amore d'amanti e di coniugi sopratutto sensuale, talmente sensuale che esclude ogni altra parte di quel complesso di sentimenti che può esser l'amore in anime non mediocri. Gli è che i suoi personaggi non sono sublimi; neanche Domenica, l'artista, nel *Passato*: tantomeno questa *Amoureuse*. La Réjane ha trovato qui una miniera, per la sua intuitiva e cosciente penetrazione e rappresentazione di certi caratteri femminili, poichè il Portoriche non fa durante due atti interi che condur la nostra attenzione per tutti gli angoli più riposti d'un tipo psicologico che egli rende vivente e palpitante. La donna innamorata del marito, ma talmente da impedirgli di lavorare, di pensare, di vivere; da circondarlo, opprimerlo, soffocarlo colle sue carezze, da farsi gettar da lui nelle braccia d'un amante per liberarsene un momento; da farsi perdonare infine quand'ella è proprio stupidamente caduta, è creata dal Portoriche e dalla Réjane in modo... da far indurire per sempre il cuore d'ogni celibe.

*
* *

Anche le arti belle entrano nella vita della nazione. Educata artificialmente in serre da vecchi giardinieri, l'arte nostra vien trasportata ora in piena terra e le giova l'aria aperta e il sole.

L'arte italiana tende a uscir dalla tutela dello Stato, forse perchè questa fu qui più che altrove nefasta. Esistono uomini in Italia che si mettono in capo di far un'esposizione d'arte senza chieder aiuto nè intervento di Ministri, ed esiste un pubblico che la tiene in piedi, talmente numeroso e volonteroso, che ne dobbiamo arguire esser piuttosto in Italia penuria di quei primi che non di questo. L'Esposizione di Venezia s'è chiusa con un rendiconto trionfale (1) e quella di Torino assume di giorno in giorno un' importanza che gli stessi promotori non potevano neppur da lontano immaginare.

Troppe esposizioni forse. Poichè a Milano si prepara una mostra internazionale su cui le discussioni furono vivissime, come avviene in una città dove le pubbliche questioni interessano molto diffusamente. Un nuovo circolo artistico intitolato a Leonardo da Vinci proponeva un premio unico internazionale di lire 50,000 - cosa non mai veduta in Italia - promettendosi da ciò un grande concorso di artisti forestieri e di opere importanti. Gli avversari opponevano l'esito delle premiazioni anteriori, le quali, dacchè mondo è mondo, raramente compensarono il vero merito: un' ingiustizia che pesa cinquantamila lire sarebbe un rimorso imperituro per una giuria. Infine il Comitato dell' Esposizione si dichiarò favorevole al progetto d' un'esposizione internazionale, ma non al premio.

Noi non sapremmo risolutamente pigliar partito pro o contro. Siam d'avviso che le esposizioni debbano trasformarsi razionalmente, e in genere preferiamo quella mostra che sia istruttiva per copia d'opere eccellenti e bene scelte e classificate a quella che possa somigliar da

(1) Alcune cifre. Dall'aprile all'ottobre si contarono 351,094 ingressi e verso la chiusura, nelle ultime domeniche, oltre 4000 al giorno. Il numero delle entrate non supera quello della precedente esposizione, ma è maggiore che non nella prima e nella seconda. Le compere poi di capi d'arte furono più rilevanti che nella precedente: il 31 per cento delle opere fu venduto.

vicino a un mercato, a una speculazione. Un' esposizione dovrebbe essere quello che non sono per ora i musei, una galleria chiara e decorosa, un tempio vivo dove l'ammirazione per le cose belle non fosse turbata nè dal contenente nè dal contenuto inadatti: offra poi una raccolta di esumazioni cartaginesi o tutta una scuola italiana antica o i marmi di Rodin, sarà sempre interessante.

Ma il mio avviso risoluto l'avrei dato nella questione della Scala. Deve il Comune contribuire al mantenimento d'un teatro? Sì, in teoria, se si potesse aver fiducia oggi nelle pubbliche amministrazioni per rispetto all'arte. Non deve, quando il teatro è, come il massimo di Milano, inaccessibile al maggior numero che dovrebbe contribuire col proprio danaro. Io fui tra l'alta intelligenza che s'appollaia sotto la vôlta di quello e d'altri teatri a palchi. Avrei forse votato *sì* nel legittimo *referendum* bandito dalla Giunta milanese, se avessi dovuto persuadermi che nemmeno in una piccionaia avrei più potuto godermi il *Siegfried* diretto dalla geniale bacchetta del Toscanini; ma *no* invece pensando che la mia, unita alle altre affermazioni, avrebbe impedito ancora per un po' di tempo la necessaria trasformazione che deve subire l'architettura teatrale. In Italia i maggiori teatri di musica sono edificati per i soli ricchi: questi non vorranno mendicare al popolo un soldo per goder il loro dolce isolamento nei palchi. Piuttosto diamo modo agli impresari intelligenti di eriger nuovi teatri, ove l'estetica s'unisca alla comodità e il godimento dell'arte diventi un mezzo di educazione e di elevazione del popolo. Il teatro della Scala è quale fu inaugurato or sono cinque quarti di secolo.

Fra le molte necrologie che si cantarono in questi giorni al vecchio edificio una invero splendida, che riesce a mostrare come il morto sia più vivo che mai, è la pubblicazione che i fratelli Treves dedicano al *Teatro della Scala* nel fascicolo di capo d'anno della *Illustrazione italiana*. Da esso sappiamo che il teatro fu edificato dall'architetto Giuseppe Piermarini e inaugurato dal conte Firmian nel 1778. La sua storia è davvero magnifica. Da quando il Parini forniva il soggetto del sipario e vi sfilavano i « canori elefanti » fino... all'ultimo annunzio del *Nerone*, quanti illustri personaggi e memorande opere e fatti gloriosi e gorgheggi e piroette vi passarono!

Il cantor della *Bassvilliana* compone inni alla rivoluzione e alla restaurazione. Ugo Foscolo è fischiato nell'*Ajace* per i suoi... Salamini. Passano i divi e le dive, da Marchesi e Rubini fino a Tamagno, dalla Gabrielli e dalla Pasta alla Malibran e alla Patti; passano la Cerrito e la Taglioni e la Essler; passano i trionfatori d'un secolo di melodia, Rossini, Bellini, Verdi; son fischiate, poi applaudite, la *Norma*, la *Lucrezia Borgia*, il *Mefistofele*. Stendhal scettico v'assiste per un quarto di secolo. Il pubblico muta, i palchetti si riempiono di musicomani, di giocatori, di congiurati; i nobili compongono operette per i teatri minori e giungono anche a farsi fischiar qui, mentre l'Austria gongola di poter governare con un teatro. Dai vinti e dai vincitori esso è adibito come luogo per rendimenti di grazie e dimostrazioni artificiose di pubblica contentezza. Nasce l'ineffabile Gigione... Un giorno, il 9 marzo 1842, squilla l'unissono: *Va pensiero!*...

E tutta questa gloria dovrà sfasciarsi? Il loggione, da quel prepotente che è divenuto, la vuol vinta sopra i palchetti. Gli è che *Giovanin Bongee* e la *sora Barborin*, che occupavano una volta la piccionaia, sono morti con Carlo Porta. Ora i frequentatori del lubbione

hanno, se non le tasche, il cervello diversamente ammobigliato. C'è passato di mezzo la rivoluzione francese e anche Carlo Marx, e i figli della Barborin hanno tutti per lo meno la laurea...

Ma il teatro della Scala non corre pericolo di morte: corre pericolo di restar qual è, e di menare una triste vita. Infatti s'è riaperto quest'anno al giorno di prammatica. C'è qui, nella capitale, un teatro che non ha sussidio alcuno dal Governo e dal Comune, il teatro Costanzi: esso può servir d'esempio, perchè con le ampie gallerie segna un passo innanzi nella costruzione d'un teatro moderno.

*
* *

Per finire. Un caffè concerto ideale.

Non esiste, naturalmente, come ogni cosa ideale. Ma lo si può immaginare e l'ho immaginato più volte.

Quando siete stanchi del teatro d'Ibsen o della musica di Wagner (c'è luogo e tempo e disposizione per tutto, ed è saggezza cercar i contrarî), quando siete stanchi di pensare e volete semplicemente vedere e udire qualcosa che non v'entri addentro, non penetri oltre la superficie, non trovate alternativa, per adesso: bisogna andare a udir sciocchezze o sconcezze francesi o napoletane, vedere smorfie e capriole eccitatrici ed oscene. No. Ho veduto qualcosa, poco assai, ch'era al di sopra della sensualità e della volgarità; ch'era bello, poichè la bellezza calma e rasserena i sensi e li redime nella contemplazione. Quel che s'avvicina di più all'ideale è il circo inglese, ove domina il grottesco spesso, e l'esagerazione della forza muscolare, ma ove non di rado v'accade d'imbattervi in qualcosa d'ingegnoso o di sorprendente o di plasticamente bello. Cito la Loie Fuller, le cui danze dei veli hanno del greco e insieme del modernissimo, poichè le più vivaci e armoniose movenze d'un corpo agile ed equilibrato sono circonfuse di tutto il fascino onde le investono le proiezioni dei colori. L'albero e la fonte, la statuetta di Tanagra e la Vittoria di Samotracia, le forme della natura e dell'arte più gioiose vengono spontanee alla mente quando la si vede. E bellissimi *clowns* americani accade talvolta veder sulle scene anche dei nostri teatri, e *clownesses* d'una agilità, d'una purezza di linee e di attitudini, d'una quasi gravità quali s'ammirano soltanto nei bassorilievi o nei vasi greci ed etruschi. Un di questi *clowns* ho veduto in questi giorni, che con le braccia aperte in croce facea scivolar dall'una all'altra mano lungo le spalle e il sommo del petto una gran palla, e intorno al capo in corona, e la raccoglieva o arrestava su' bicipiti e la lanciava in alto e riceveva su l'uno o l'altro gomito piegato, con la grazia d'un esercizio ben appropriato e famigliare. Un teatro ove si potesse veder di tali cose educherebbe il gusto, l'amor della vita sana ed equilibrata, svilupperebbe l'istinto della misura e dell'armonia che è nel popolo nostro. Un tra' segreti della integrità del popolo inglese (dico di quella ammirabile *middle class* che è per ora la vera Inghilterra) vien riposto appunto nel culto dell'educazione fisica, spinto talora troppo oltre, fino a far di Shandow, l'atleta prussiano, una specie di re di Londra: il che ad ogni modo è ancor meglio che farne regina Yvette Guilbert...

VOLFRAMO.

ALESSANDRO ROMANELLI

NOTIZIA

È mancato ai vivi, da poche settimane, un bell'ingegno, studioso di cose economiche, non legato ad interessi particolari di affari, dedito unicamente al servizio dello Stato. Era un funzionario di coscienza pura, di esemplare zelo nel disimpegno degli incarichi importanti che gli venivano affidati.

Nato in Mantova il 26 agosto 1841, laureato in leggi a Genova, per l'indole dell'ingegno si dedicò di preferenza agli studii di diritto pubblico e di materie amministrative ed economiche.

Alessandro Romanelli.

Entrato nel 1871 come segretario nel Ministero di agricoltura, industria e commercio, la sua intelligenza ed operosità lo fecero giungere in pochi anni al grado di Direttore dell'industria e del commercio. Di là passò nel 1883 al Consiglio di Stato, prima come referendario, poi nel 1889 come consigliere.

Fece parte di numerose Commissioni governative fra le più importanti: citiamo quella di vigilanza per l'abolizione del corso forzoso, quella pel regime della pesca, quella per la riforma delle Borse, quella per l'unificazione dei debiti di Sicilia.

Dotato di estesa e varia coltura, che tanto giova nelle ricerche di natura speciale, egli la veniva arricchendo con letture, con viaggi, con la cognizione di più lingue, con le molteplici relazioni in ogni classe sociale.

Tacendo dei lavori di carattere puramente amministrativo, diamo qui appresso l'elenco dei principali scritti di Romanelli:

Lo Stato e le chiese in Italia, pubblicato a Milano nel 1864;

Alcune considerazioni sulla statistica ufficiale italiana (1869);

Sulle condizioni delle Società cooperative in Italia (luglio 1874) - Relazione alla Commissione consultiva per gli Istituti di previdenza e pel lavoro;

Esposizione storica delle vicende e degli effetti del corso forzoso in Italia, in allegato alla *Relazione sulla circolare cartacea,* presentata alla Camera il 15 marzo 1875 dai ministri Minghetti e Finali. L'importanza

di quello studio fu messa in evidenza dai ministri, che vollero dichiarare nella loro stessa relazione come il lavoro fosse del Romanelli.

Il quale ebbe parte principale anche nella Relazione con cui il ministro Magliani presentò al Parlamento, verso la fine del 1880, il disegno di legge per l'abolizione del corso forzoso.

Altri due studii di argomento monetario, pubblicati dapprima, nel 1876, nei fascicoli dell' «Archivio di statistica», poi raccolti, nel 1879, in un volume, hanno per titolo, uno *La produzione e il valore dell'oro e dell'argento*, l'altro *Legislazioni e coniazioni monetarie.*

Le Società di assicurazioni — Relazione e proposte presentate al Consiglio dell' Industria e del Commercio nella sessione 1879. Dopo esaminata la diffusione e le condizioni in Italia delle Società assicuratrici, nazionali ed estere, l'autore faceva proposte concrete e pratiche circa la vigilanza governativa e i modi d'impiego dei fondi raccolti da prescriversi;

Relazione e progetto di regolamento per l'esecuzione della legge del 1882 sulle bonificazioni delle paludi e terreni paludosi, presentati al Ministro dei lavori pubblici, nel giugno del 1864;

Del diritto demaniale di pesca. — Relazione scritta nel 1893 per incarico del Ministero di agricoltura, industria e commercio. L'ingerenza dello Stato per disciplinare il fatto privato della pesca è ivi esaminata sotto il duplice aspetto, del puro diritto e della convenienza economica;

Mediazione, Corse e tassa sui contratti di Corsa — Relazione che riassume e concreta, in un disegno di legge, il lavoro d'una Commissione nominata nel 1894 dal ministro Boselli per proporre modificazioni alle norme vigenti in detta materia, disciplinando gli oneri imposti ai pubblici mediatori e rimaneggiando le tasse sui contratti di Corsa, per renderle meno gravi e più produttive;

Imposta e debito pubblico. Articolo nella « Nuova Antologia » (1894) inteso a sostenere la necessità e la giustizia del provvedimento, allora proposto dall'onorevole Sonnino, e poi approvato dalla Camera, di portare dal 13.20 al 20 % la tassa di ricchezza mobile sugli interessi del debito pubblico. Lo scritto è ricco di dati sull'ordinamento e sui risultati delle principali imposte e tasse vigenti nel Regno;

Le Borgate autonome rurali. — È uno scritto di poche pagine, ma di una certa importanza, in quanto tratta una materia non peranco regolata legislativamente. Un progetto di legge fu preparato nel 1896 e presentato al Consiglio di Stato per averne il parere. Il Consiglio si limitò a suggerire disposizioni atte ad attuare le proposte ministeriali, senza mutarne i concetti o accrescerne l'estensione. Il Romanelli elaborò un controprogetto, che ai concetti fondamentali del disegno ministeriale aggiungeva quello della espropriazione dei fondi incolti. Il Consiglio di Stato, mentre si asteneva dal farne una discussione particolareggiata, deliberava di raccomandarlo alla attenzione del Ministero.

Ingegno riflessivo, il Romanelli approfondiva qualunque questione si proponeva di studiare; non esprimeva mai un giudizio superficiale. La sua conversazione era seria ed arguta e nei suoi rapporti personali era di una gentilezza d'animo e di maniera squisita. La sua memoria sarà cara e durevole presso quanti ebbero la fortuna di conoscerlo da vicino.

L. Bodio.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per Alessandro d'Ancona - La ferrovia dell'Anatolia - Dickens - La lingua italiana in Francia - Un mecenate moderno - Gli angeli nell'arte - L'Esercito della salvezza - I grandi del secolo XIX - Il romanzo americano nel 1901 - Al Museo del Louvre - Andersen - Il *Corpus nummorum Italiae* - Nuovi documenti su Silvio Pellico - Gorki - Biologia sperimentale - Varie.

PER ALESSANDRO D'ANCONA.

Al maestro che dalla cattedra pisana in quarant'anni d'alto e fecondo insegnamento svolse la storia delle lettere nostre — allo erudito che di tanta luce rischiarò le origini e le fortune del teatro e della poesia popolare e indagò per ogni parte la letteratura della patria — al cittadino che giovò con la penna e con l'opera nel risorgimento nazionale ne raccolse e lumeggiò vicende ed ammaestramenti — all'uomo illibato negli affetti della famiglia e della vita — offrono con animo devoto e riconoscente — amici discepoli ammiratori.

Non poteva meglio riassumersi l'uomo e l'opera sua che in questa dedica posta in fronte al volume uscito testè: *Raccolta di studi critici*, dedicati al suo nome. Invece d'un de' soliti libri d'indiscrezioni biografiche, ove si svela al mondo la minuta dei pasti e la nota del sarto degli uomini illustri, gli ammiratori e gli amici suoi e i suoi discepoli numerosi e valenti gli hanno offerto un po' del loro lavoro: dell'importanza del dono potete farvi un concetto vedendo fra i donatori Gaston Paris, Gustavo Gröber, Charles Dejob, e Del Lungo, D'Ovidi, Rajna, Gnoli, Novati, Pitrè, Renier, Zumbini. Vi è premesso un ricco elenco degli scritti di Alessandro d'Ancona, e da una semplice scorsa nei titoli sorge la maggiore e più giusta lode che si possa rivolgere al maestro. Dal 1850 fino ad oggi, in poderosi volumi o in periodici o in

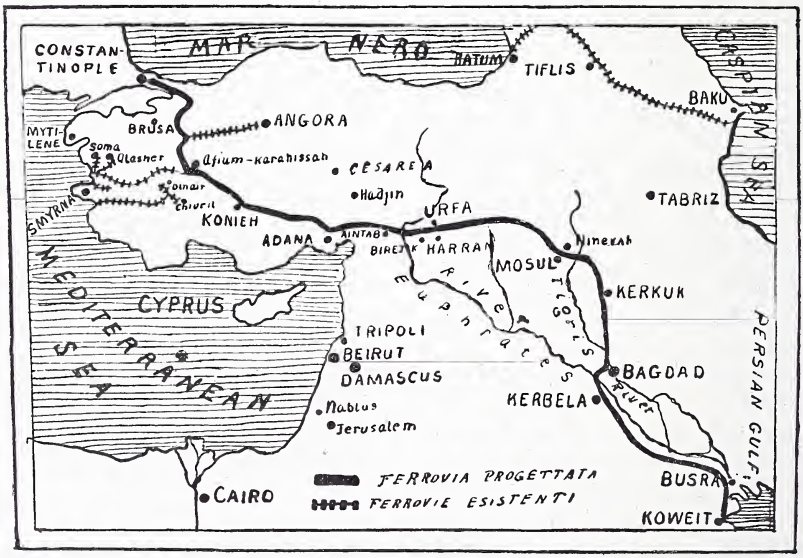
Alessandro d'Ancona.

pubblicazioni per nozze, il lavoro del D'Ancona appare enorme, moltiforme, fecondissimo. Giornalista, agente segreto in Piemonte del partito liberale toscano, segretario del secondo Corpo d'armata dell'Italia centrale nel '59, direttore della *Nazione* e infine professore all'Università di Pisa, egli dimostrò sempre un'attività straordinaria inspirata da un forte amor di patria, il quale, conseguita la

indipendenza e l'unità d'Italia, lo spinse ad illustrarla con le opere di pace, con l'insegnamento e le ricerche scientifiche e l'illustrazione della sua lingua e delle tradizioni popolari. Vi si dedicò tutt'intero, in modo ch'ei deve essere noverato tra' primi i quali introducessero, nella filologia e nella critica italiana, il metodo scientifico e dirigessero gli studi letterari per questa via: con tutto ciò il suo spirito non inaridì isolato nell'investigazione del passato. Il presente, le sorti della nazione, la politica, lo interessarono sempre: egli rimane tuttora vivo e attento come esempio di attività, di lavoro, d'amor di patria e d'integerrima vita.

Strada Regia, era il cammino che dall'altipiano centrale dell'Asia Minore giungeva, varcando l'Eufrate e la Mesopotamia, fino al Tigri e, costeggiando questo fiume, andava da Ninive a Babilonia. Quando i grandi centri di commercio si spostarono verso occidente col sorgere della potenza egiziana, decaddero in completa rovina le colossali città che avevano e che hanno ancora la fama di splendori meravigliosi.

La Strada Regia perdette tutta la sua importanza e per lunghissimi secoli fu dimenticata, finchè nel 1834 il Parlamento inglese votava un credito di mezzo milione di franchi per studiare la via dell'Eufrate che abbreviava il percorso



Le ferrovie dell'Anatolia.

L'Istituto di Francia lo nominò fra' suoi membri. Noi abbiamo una sola istituzione che possa offrire ai nostri più benemeriti uomini un'onoranza nazionale: il Senato. Alessandro d'Ancona non è senatore!

Le vie moderne.

Una delle più grandi e celebri vie di comunicazione, descritta anche da Erodoto e conosciuta nell'antichità classica col nome di dal Mediterraneo alle Indie. La Compagnia delle Indie ordinò allora i due vapori *Euphrates* e *Tigris*, che, trasportati in Siria a pezzi, furono recati a dorso di cammello attraverso il deserto, fino alle rive dell'Eufrate, e quivi ricomposti. Fu un completo insuccesso. L'Eufrate ha una caduta di 190 metri circa dal punto in cui era navigabile ai vapori fino alla foce, e quindi una corrente troppo rapida. I due vapori scesero facil-

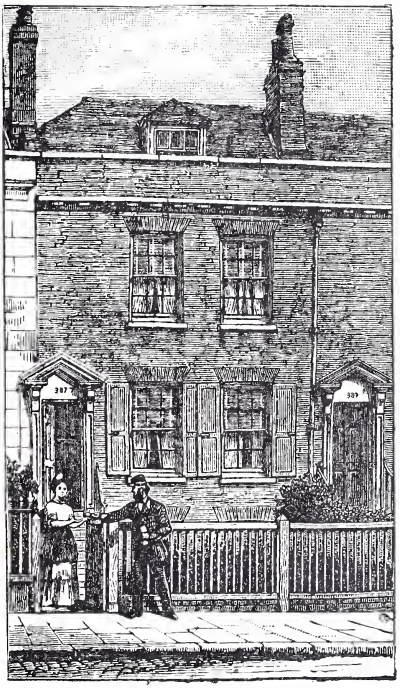
mente fino a Busra, ma non ebbero forza sufficiente per risalire il fiume. Si tornò allora alla via di Egitto, senza pensare più alla Mesopotamia come passaggio per il Golfo Persico.

Ed ecco che oggi, dopo alcuni mesi di trattative fra una Compagnia tedesca ed il Governo ottomano, sono definite tutte le modalità per la costruzione di una ferrovia che dovrebbe seguire appunto il percorso della Strada Regia, traversando l'Asia Minore e seguendo la Mesopotamia: essa verrebbe in tal modo a collegare Costantinopoli con Koweit sul Golfo Persico. La *American Monthly Review of Reviews* dà alcuni particolari su questo importante tronco ferroviario, e ne pubblica un piccolo schizzo che qui riproduco per la più chiara intelligenza. La Società Tedesca per la ferrovia d'Anatolia non ha trovato gravi difficoltà da superare per ottenere dalla Porta la concessione dei lavori; il nuovo tronco sarà infatti di grandissima utilità alla Turchia, sia dal punto di vista militare, perchè verrà a facilitare di molto il problema della mobilitazione, sia dal punto di vista finanziario, perchè esso porterà un immediato sviluppo dell'agricoltura nel paese traversato, e quindi maggiori entrate per l'erario. La prima concessione fu ottenuta dalla Compagnia tedesca nel gennaio del 1900; l'accordo fu stipulato fra Zihni Pascià per la Turchia e il banchiere tedesco Dr. Von Siemens.

La nuova linea, che avrà uno sviluppo di circa 2100 chilometri e costerà poco più di 600 milioni di franchi, sarà compiuta fra otto anni al massimo. I tedeschi se ne ripromettono lauti guadagni, perchè essa renderà loro possibile lo sfruttamento di nuove aree coltivabili a cereali e cotone, e di ricchissimi giacimenti di petrolio e di altri minerali.

Dickens.

Già da alcuni mesi ogni numero della *Literature,* la Rivista settimanale veramente preziosa edita dal *Times*, contiene uno studio diffuso sopra uno scrittore inglese; e ciascuno di tali saggi è illustrato con profusione e corredato di un bellissimo ritratto fuori testo. Di regola queste pagine critiche e biografiche hanno per oggetto romanzieri ancora viventi, e, se nel fascicolo del 21 dicembre troviamo un lungo studio su Carlo Dickens, si è perchè le opere di quel grande destano ancor oggi il maggiore interesse ed hanno una diffusione notevole in Inghilterra e in America, come se si trattasse di un avvenimento letterario del giorno.



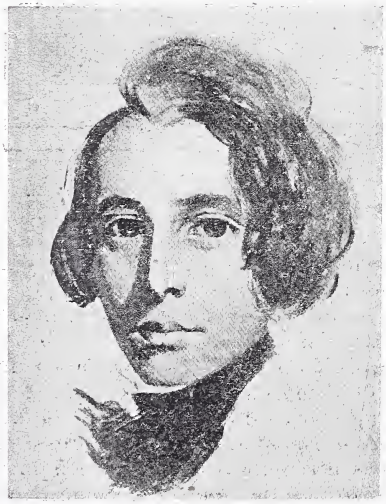
La casa ove nacque Dickens.

Prima di dare alcuni cenni biografici del Dickens, la *Literature* pubblica una « Personal View » del noto romanziere George Gissing, il quale sotto il titolo *Dickens in Memory* ricostruisce le impressioni ricevute nella prima gioventù dalla lettura delle opere del romanziere inglese più universalmente famoso. « La prima volta che io udii parlare della casa di Dickens », egli racconta, « fu quando vidi attaccare sulla parete della camera dove dormivamo noi ragazzi una grande

stampa, tolta forse dall'*Illustrated London News* e intitolata « *La sedia vuota* », che rappresentava la stanza da studio nella casa di Gadshill, in cui Dickens compose la maggior parte dei suoi lavori.

« Quando, sette anni più tardi, mutatesi le condizioni della mia famiglia, io mi trovai per le vie di Londra per procacciarmi da vivere, uno dei miei principali pensieri fu di mettermi alla ricerca dei luoghi che la lettura di Dickens mi aveva resi familiari... Adesso Bevis Marks, Clerkenwell, Gray's-inn-road, Inns of Court ed altri luoghi, forse mi risveglierebbero vari ricordi miei personali, ma ventiquattro anni or sono essi non rappresentavano per me che la scena dei romanzi di Dickens.

« Una serie di nuove impressioni prodotte su di me dal grande scrittore comincia dal giorno in cui comperai la sua biografia scritta dal Forster. Io tentavo allora i primi passi nell'arte del romanziere, e quando la fantasia perdeva lo slancio e la penna scorreva con difficoltà, ricorrevo per aiuto alla vita di Dickens, aprendola a caso qua e là. Non già che io volessi



Dickens a 26 anni.

darmi coraggio col pormi ad esempio il rapido trionfo di Dickens e la sua altissima fama, ma col ritrovare in quella biografia lo scrittore solo davanti al suo tavolo da lavoro, assorto nel difficile compito del narrare... Egli era uomo metodico, che non aveva alcuna fede nella teoria dell' ispirazione casuale, ma solo nel lavoro rego-

C. Dickens.

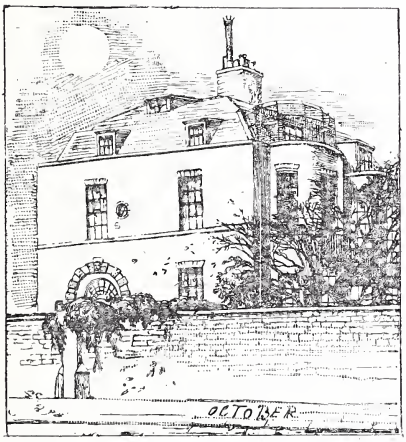
lare e puntuale... Non il Dickens romanziere, ma il Dickens lavoratore io volli imitare, e per il prezioso esempio offertomi gli sono oltre ogni dire riconoscente ».

Dopo le considerazioni di George Gissing, che io ho soltanto riassunte, segue in *Literature* una breve biografia di Dickens, dalla quale tolgo alcuni appunti.

Charles John Huffham Dickens, secondo figlio di John Dickens, impiegato in un ufficio della marina a Portsmouth, nacque a Landport il 7 febbraio 1812. La casa dove egli vide la luce si trova sulla strada maestra che esce da Portsmouth; sólo poco tempo fa vi fu apposta una lapide che la distingue gloriosamente dalle altre. Carlo era ancora fanciullo quando la sua famiglia si traslocò a Londra, e da Londra a Chatham, dove egli cominciò a frequentare la scuola. Piuttosto gracile, non prendeva gran parte nei giuochi dei suoi compagni, e preferiva passare lunghe ore sui pochi libri che suo

padre possedeva. Ma per la sua famiglia dovevano volgere tristissimi giorni; doveva sopraggiungere la miseria, che costrinse lui ancor giovanetto a lavorare in un' officina per la tenue mercede di sei scellini la settimana; esigua somma che dovette bastargli per provvedere del tutto al suo proprio mantenimento, quando la prigione dei debitori a Marshalsea si aprì per rinchiudere suo padre e sua madre. In *David Copperfield* e in *Little Dorrit* egli ritrasse più tardi quei giorni di tristezza.

Quando miglior fortuna arrise alla sua famiglia, Carlo fu nuovamente mandato a scuola, per tre anni, dopo i quali entrò impiegato nello studio di un legale. Ma presto lo vediamo cronista parlamentare del *Morning Chronicle*, e in questa posizione acquistarsi la fama di essere il miglior *reporter* dei suoi giorni. Continuò la carriera del giornalismo fin dopo la pubblicazione del suo primo libro, fino a quando *Pickwik* cominciò ad esilarare il pubblico inglese.



Lacasa in cui Dickens scrisse i suoi capolavori.

Dickens non ebbe da giovane una solida e vasta coltura, come si vede dal suo primo libro *Sketches by Boz*, che derivano soltanto da una grande forza di osservazione. Nel principio della sua carriera egli ebbe anche qualche velleità di tentare la scena e scrisse alcuni lavori per il teatro, cessando però dal giorno in cui cominciò la sua immortale opera, i *Pickwick Papers*. Nell'aprile 1836 apparve la prima puntata di questo lavoro, e nello stesso mese Dickens si univa in matrimonio con miss Catherine Hogarth.

Per la seconda puntata dei *Pickwick Papers* sorsero alcune difficoltà, per la morte di Seymour, che aveva eseguito le illustrazioni della prima parte: tali difficoltà furon poi felicemente appianate con la sostituzione di H. K. Browne al defunto Seymour. I rapporti che esistevano fra Dickens e gli artisti che dovevano illustrare i suoi libri erano stretti oltre ogni credere. Oggi è l'editore che sceglie l'artista e approva o disapprova l'opera sua. Ma Dickens era più esigente e voleva egli stesso soprintendere alla scelta dei soggetti per l'illustrazione e al modo di svolgerli nei suoi libri. Quando una figura non era di sua piena soddisfazione, egli suggeriva gli emendamenti che vi si potevano arrecare, scrivendoli in una lettera o anche sul disegno originale.

Pickwick ha avuto ed ha tuttora una diffusione straordinaria ed è senza dubbio il più celebre libro inglese che il secolo decimonono abbia prodotto. Esso ha tentato tutti gli illustratori ed ha avuto una serie grandissima di imitazioni spurie e di continuazioni, come, ad esempio: *The Penny Pickwick*, *Pickwick in America*, *Pickwick Abroad*, *The Pickwick Gazette*, ecc.

Mr. Pickwick.

Il periodo che va dal 1837 al 1840 fu il più laborioso per Carlo Dickens, che in quegli anni pubblicò *Oliver Twist* e *Nickleby*: nel primo di questi lavori il grande romanziere, fino allora noto per la sua *vis comica*, seppe ritrarre mirabilmente il lato tragico della vita; nel secondo invece si mostrò

preoccupato di una grave questione sociale, del problema, cioè, dell'educazione nazionale in Inghilterra, che egli stimava troppo trascurata dallo Stato.

La casa di Dickens a Gadshill.

Per alcuni anni Dickens tentò la direzione di vari periodici, che non ebbero grande successo; poi si recò per un giro nell'America del Nord, dove fu accolto con un entusiasmo veramente straordinario. In *American Notes* e in *Martin Chuzzlewit* egli raccolse le impressioni di quel suo viaggio trionfale. Dickens, dopo avere scritto *Martin Chuzzlewit*, credette di aver fatto il suo capolavoro, non prevedendo di poterlo superare di gran lunga, come realmente fece, con *David Copperfield* e con *A Christmas Carol*. Nel 1846 pubblicava le *Pictures from Italy*. Dopo aver diretto altri periodici e scritto *Hard Times*, nel 1857 Dickens si comperò la casa di Gadshill, dove trascorse gli ultimi anni pacificamente. Nel 1868 scrisse *Great Expectations*, che, come *David Copperfield*, ha grande importanza, poichè costituisce quasi una autobiografia del romanziere, che nella loro composizione si è valso di molti incidenti della sua fanciullezza.

Dickens morì il 9 giugno 1871, lasciando incompiuto *Edwin Drood*. Curioso e straordinario insieme è il fatto che, mentre nessuna delle opere di Dickens fu mai completa al principio della pubblicazione, poichè egli dava in luce le singole parti man mano che le componeva, pure non si può dire che queste parti fossero menomamente sconnesse, o che mostrassero di essere state scritte in diversi periodi di tempo... Certo non vi è da temere che le opere di Dickens possano mai essere dimenticate. Fino ad ora egli è lo scrittore favorito fra quanti fiorirono nel principio del regno della regina Vittoria... Egli è il più popolare dei molti grandi scrittori di quell'epoca, ed oggi ancora, cioè trenta anni dopo la sua morte, il genio di lui offusca con l'intenso splendore la luce delle nostre stelle moderne.

La lingua italiana in Francia.

Dall'ultimo bollettino della *Società di Studi italiani* di Parigi, rileviamo i notevoli progressi che compie in Francia lo studio della nostra lingua. A Parigi una cattedra di conferenze fu creata, di cui è titolare Carlo Dejob: così la letteratura italiana si trova ora ad aver la medesima importanza dell'inglese e della tedesca. A Grenoble una borsa annuale d'aggregazione fu istituita, grazie al sig. Crozals: all'Università di Bordeaux l'italiano è ammesso fra le materie facoltative: nella stessa Università il prof. Radet ha fondato un *Bulletin italien* al cui primo numero hanno contribuito Eugenio Müntz, E. Picot, H. Hauvette, M. Bouvy, Morel-Fatio, ecc. Una *Union des étudiants latins* vi è stata fondata, il cui presidente, Henri Durand, è ora direttore della *Revue du monde latin*.

Antichi allievi della *Ecole des Hautes Etudes commerciales* hanno pur fondato un foglio, *Les quatre langues*, ch'esce due volte al mese (Limoges, rue Manègue, 24; 5 fr. l'anno), utilissimo per lo studio del tedesco, inglese, italiano e spagnuolo. Conferenze sui luoghi celebri nella storia letteraria della Provenza e dell'Italia furon tenute a Volone (Basse-Alpi) e riunioni più famigliari, ov'è regola di non parlar che italiano, si tennero ad Aix.

Tremila persone assistettero alla commemorazione di Verdi nel grande Anfiteatro della Sorbona, promossa in gran parte dalla Società.

Rallegrandoci di queste buone novelle, noi segnaliamo alla riconoscenza degli Italiani il professore Carlo Dejob, operosissimo presidente della Società, e ci auguriamo che dal Governo francese, e soprattutto dall'italiano, gli siano attribuiti quegli incoraggiamenti e quegli aiuti cui il suo zelo e la santità della causa ch'egli promuove gli dànno diritto.

Un mecenate Svedese.

I cinque premi fondati da Alberto Nobel, il celebre svedese inventore della dinamite, sono stati per la prima volta distribuiti il 10 dicembre 1901, conforme alle disposizioni contenute nel testamento, ed ogni anno se ne farà l'assegnazione nello stesso giorno. Ciascuno di quei premi è di 208,000 franchi.

La distribuzione ha avuto luogo con grande solennità a Stoccolma, nella vasta sala dell'Accademia di musica, in presenza ai principi della famiglia reale, del corpo diplomatico e di un grande numero di notabilità scientifiche, letterarie e politiche. Il presidente del Consiglio d'amministrazione della fondazione Nobel, Erik Bostrom, ex primo ministro, ha fatto l'elogio di Nobel, e quindi ha proclamato il nome dei prescelti. Essi furono: per la fisica, il professore Röntgen di Monaco, scopritore dei raggi X; per la chimica, l'olandese Van't Hoff, autore degli studi di dinamica chimica; per la medicina il dott. Behring, di Halle, che ha trovato il siero antidifterico; per la letteratura, Sully Proudhomme dell'Accademia francese. Il premio della pace è stato diviso per metà, e le due parti furono attribuite a Federico Passy, parigino, ottantenne, propagatore instancabile dell'idea della pace universale, e ad Henri Dunant di Ginevra, fondatore dell'Associazione della Croce Rossa e promotore della Convenzione di Ginevra per il soccorso ai feriti.

Due importanti riviste di Londra, la *Review of Review* e la *Westminster Review*, hanno dedicato un lungo articolo ad Alfredo Nobel e alla storia della sua famiglia, che colla attività instancabile riuscì a costruire una colossale fortuna.

Il padre di Alfredo, Emanuele Nobel, fu il fondatore della ditta. Appena ebbe ottenuto il diploma d'ingegnere, egli andò a stabilirsi a Pietroburgo, dovè impiantò una

Alfredo Nobel.

fabbrica di torpedini, che diresse personalmente fino all'epoca della guerra di Crimea. Nel 1859 lasciò sulle rive della Neva suo figlio Luigi, ed egli tornò a Stoccolma, per dedicarsi interamente alla fabbricazione di materie esplodenti.

In quel tempo il solo esplodente usato era la polvere nera; la nitroglicerina, scoperta alcuni anni prima in Francia, non aveva alcuna importanza pratica, perchè estremamente pericolosa. Fra il 1861 e il 1862 Emanuele Nobel ritrovò un sistema che rendeva possibile l'uso della nitroglicerina, e nel 1867 Alfredo Nobel faceva la scoperta della dinamite, che doveva essere la principale fonte della sua celebrità e della sua ricchezza. La dinamite è un miscuglio di nitroglicerina e *kiesel-*

gühr, una sottilissima polvere silicea costituita da conchiglie fossili di infusorî, la quale ha la capacità di assorbire una quantità di nitroglicerina uguale a tre volte il proprio peso. In questa miscela la nitroglicerina, che era il più pericoloso degli esplodenti, diveniva il più sicuro, che poteva essere maneggiato con non grave pericolo e non era suscettibile di danno pel calore e l'umidità. Nel 1889 Nobel prendeva il brevetto per l'invenzione della balistite, il primo dei potenti esplosivi che inaugurarono l'êra della polvere senza fumo, destinata a portare una profonda rivoluzione nei metodi della guerra.

Nell'ultimo decennio della sua vita, Alfredo Nobel aveva dato un immenso sviluppo alla sua industria, che occupava ben 12,000 operai. Egli visse lungamente a Parigi; poi si comperò una villa a San Remo, dove impiantò anche un vasto laboratorio. Rimase celibe, perchè comprese che non avrebbe potuto gustare le gioie della vita domestica, assorbito come era dalle ricerche del laboratorio e dalla cura degli affari che richiedevano continuamente la sua presenza nei punti più disparati: in Francia, in Svezia, in Italia e perfino a Baku, sul Caspio, dove egli possedeva importantissimi pozzi di petrolio, in società con un suo fratello. I suoi affetti erano principalmente concentrati sulla vecchia madre, che morì nel 1889: undici anni più tardi Alfredo cessò di vivere a San Remo, in età di sessantatrè anni.

Alfredo Nobel fu di delicata costituzione, e schivo assolutamente da qualsiasi ostentazione ed ambizione. Egli spinse la sua attività fino ad un vero culto per il lavoro, e questa fu una delle principali ragioni che lo indussero a non lasciare in eredità ai parenti l'ingente fortuna che aveva accumulata. « Una grande ricchezza non meritata colle proprie fatiche », egli diceva, « non serve ad altro che a favorire l'ozio, distruggendo ogni iniziativa personale, che è la miglior qualità per un uomo ». Il suo scopo, nel destinare per testamento gli interessi dell'ingente suo capitale a cinque premi per scienziati e letterati benemeriti della umanità, fu solo quello di incoraggiare e ricompensare quei pionieri della scienza che dedicano sè stessi interamente al lavoro ed alla ricerca, tanto più perchè egli aveva osservato e lamentato il fatto che i vantaggi delle nuove scoperte assai raramente vanno all'inventore.

Nella sua qualità di chimico e fisico era naturale che Nobel desse il primo posto alle scoperte nel campo che egli stesso aveva durante tutta la vita esplorato. La istituzione del premio per la medicina o la fisiologia è dovuto alla circostanza che Nobel era un caldo ammiratore di Pasteur, e che, per la delicatezza della sua costituzione, aveva sempre posto grande interesse nella scienza medica. Il quarto premio, istituito per la letteratura idealista, è stato senza dubbio suggerito al Nobel dalla assidua lettura di Byron, cui si dedicò specialmente negli ultimi anni della sua vita. Per questo premio che, come ho già detto, fu conferito a Sully Proudhomme, ebbero tre voti ciascuno Ibsen e Tolstoi; Mistral, Sienkiewicz, Ossip-Lourié e Hauptmann ne ebbero due; uno ne ebbero Edmond Rostand e Gabriele D'Annunzio.

Ma il premio che più degli altri ha attratto l'attenzione del mondo intero è stato il quinto, destinato a colui che abbia fatto la migliore opera per la fratellanza delle nazioni, per la soppressione o la riduzione degli eserciti permanenti, e per la formazione e propagazione di Congressi per la pace. Si è molto detto che Nobel stabilì questo premio quasi per un senso di rimorso per aver prodotto tanti terribili esplosivi da guerra. La cosa non è affatto vera, poichè egli era invece convinto che l'accrescere la potenza delle armi sia un mezzo di diminuire le probabilità di un conflitto. Lunga è stata la discussione relativa allo assegnamento di quest'ultimo pre-

mio; il Comitato norvegese che doveva proporre i vari candidati, si trovò di fronte a gravi difficoltà. Due persone non poterono essere proposte che erano meritevoli dell'alta ricompensa, cioè l'imperatore Niccolò II di Russia, promotore della Conferenza per la pace, perchè ormai è trascorso più di un anno dall'epoca della sua generosa iniziativa, e Björnstjerne Björnson, che ha scritto moltissimo per la propaganda della pace, ma che, facendo parte del giurì che doveva giudicare, non potè essere presentato fra i candidati.

Gli istituti scelti per aggiudicare i premi sono: per la fisica e la chimica, l'Accademia svedese delle scienze; per la medicina e fisiologia, l'Istituto Carolin di Stoccolma; per la letteratura, l'Accademia di Stoccolma; e, infine, per l'opera della pace, una Commissione di cinque membri eletti dallo Storthing norvegese, che furono per quest'anno: B. Gilz, Steen (primo ministro), John Lund di Bergen, Björnson e J. Lövland (ministro delle strade e delle comunicazioni). Questa Commissione di cinque, in adunanza solenne che si tiene il 10 dicembre, giorno anniversario della morte del donatore, consegna agli eletti lo *chèque* della somma di premio, un diploma e una medaglia d'oro che porta l'effigie di Alfredo Nobel, con una iscrizione relativa. I premiati si obbligano a tenere dentro sei mesi dalla donazione una conferenza sulla scoperta o sul lavoro che ha loro meritato la ricompensa.

La somma lasciata originariamente da Alfredo Nobel è quasi tutta investita in rendita inglese, francese, italiana, russa, svedese e norvegese; parte anche in proprietà fondiaria in Francia, Italia e Svezia. Il valore capitale ammonta a 46 milioni di franchi, che rendono in media il 3 per cento.

Il testamento di Nobel avrebbe potuto essere impugnato se tutti i parenti si fossero messi d'accordo per farlo; ma il capo della famiglia Nobel, Emanuele Nobel, non ha voluto opporsi alla espressa volontà di suo zio. I parenti hanno ricevuto in complesso una somma di mezzo milione di franchi; poscia fu compilato uno statuto della fondazione Nobel, il quale ricevette la sanzione reale soltanto il 29 giugno 1900.

Quest'anno si è avuta dunque la prima distribuzione dei cospicui premi che hanno suscitato in tutto il mondo civile un coro d'ammirazione per il loro generoso fondatore.

Gli angeli nell'arte.

L'angelologia è un ramo della teologia. In una o in altra forma la credenza negli angeli appare ai primi passi della storia ebraica e continua a sussistere nella religione degli Ebrei e in quelle che ne derivano, come la cristiana e la maomettana. Gli Esseni organizzarono il mondo degli angeli. L'essenza, il nome, la forma e le funzioni dei messaggeri celesti si complicano molto nel Talmud e nella Cabala: nel Cristianesimo si modificano e si riducono a poco a poco a più semplici forme che l'arte determina a suo modo senza più tener molto conto della teologia.

Il Menasci ci parla, in uno splendido volume, pubblicato in celeste copertina dall'Alinari di Firenze, degli *Angeli nell'Arte*. Dalle prime forme romane e bizantine ancor soggette alle formule liturgiche, dagli angeli di Dante, creati da Dio

non per avere a sè di bene acquisto,
ch'esser non può, ma perchè suo splen-
[dore
potesse, risplendendo, dir, sussisto:

a traverso le figurazioni dei primitivi e dei quattrocentisti, l'autore ci conduce fino alle trasformazioni più recenti del tipo angelico. Il libro si limita a studiare la rappresentazione degli angeli nell'arte italiana. La trattazione si svolge assai organica e completa: senza dir nulla di nuovo, che non è il proposito di queste pubblicazioni, riassume genialmente e in bella forma. Troppo bella forse, a scapito dell'analisi: avremmo

desiderato, in un colla poesia che l'autore vi profonde a piene mani, maggior rigore di classificazione e un ordine più evidente. Resta nondimeno questo volume uno dei più bei libri d'arte usciti di recente in Italia; e mentre fa onore alla Casa Alinari, che l'arricchì di copiose incisioni nel testo e di belle tavole fuori testo, ci fa lieti che anche in Italia sorgano e crescano gli editori volonterosi a illustrare i nostri tesori d'arte, i quali finora facevano onore solamente agli stranieri.

L'Esercito della salvezza.

Non ricordo bene in quale città d'Italia abbia un giorno incontrato sulla pubblica via un piccolo gruppo d'uomini e donne, all'aspetto stranieri, con uniformi rosse eccentriche, accompagnati da una banda di strumenti di ottone stonati. Mi dissero che era l' *Esercito della salvezza,* la nuova religione che si spandeva per il mondo! Mi strinsi nelle spalle, ne risi con scetticismo e passai oltre.

Quest'estate ero a Londra, in una calda e solitaria domenica, nella spaziosa *Regent Street,* anch'essa deserta per il riposo festivo. D'un tratto si avanza un lungo corteo, con la sua banda, con un grande stendardo spiegato in fronte, col solito gruppo di uniformi rosse. Era una processione della *Salvation Army,* che si recava ad una riunione nella vicina aula. Mi aggregai anch'io al corteo. Penetrammo in una specie di anfiteatro a gallerie. Sul palco, a gradinate, presero posto la banda, uomini e donne in uniforme; le ragazze indossavano tutte un abito azzurro-scuro e cappello scuro di paglia. Il pubblico si assiepò nella platea e nelle gallerie, mentre altre ragazze vi circolavano vendendo ad un penny (10 centesimi) un giornale dal titolo *The War Cry* (Il grido di guerra).

La cerimonia ebbe ben tosto principio: un uomo, con un'aria che sapeva alquanto di eccentricità, e che indossava un'uniforme scura, dirigeva evidentemente la adunanza. Egli cominciò un'arringa molto modesta, tutti incitando alla fede in Dio; di tratto in tratto si interrompeva; passeggiava su e giù per il palco cantando un inno e agitando, in modo strano, in lungo ed in largo le braccia: lo accompagnava la banda, e il pubblico intero si univa a lui nel canto, leggendo nel giornale il testo dei versetti.

Al primo oratore ne succedettero altri, uomini e donne. Una donna, acclamata al suo apparire, raccontò che era stata molto infelice, fino al giorno in cui si ascrisse all'*Esercito della salvezza.* Aveva visitata l'America per conto dell'Associazione, percorse parecchie migliaia di miglia; dovunque aveva predicato e organizzato il lavoro dell'Esercito, e portava buone notizie dei compagni transatlantici. L'adunanza mi lasciò un' impressione di incertezza e di curiosità.

Da quel momento, ogni qualvolta mi trovavo con persone serie, pensatori e scrittori di cose sociali, chiedevo: « Come giudicate l' *Esercito della salvezza?* » Non esito a dire che ne ebbi sempre risposte favorevoli: « E' un' istituzione », mi dicevano, « che non dovete considerare sotto un aspetto nè scientifico nè religioso; ma essa scende nelle classi infime, negli ultimi strati sociali, vi fa del bene e riscatta un numero notevole di anime perdute... ».

E mi persuasi bentosto che ciò era vero.

Un giorno, oltrepassato il ponte di Blackfriars — fra il rumore assordante del movimento di carri, vetture ed omnibus, che par rigurgiti dalla vicina City, e fra i neri magazzini di mercanzie che le navi provenienti da ogni parte del globo apportano al Tamigi — mi imbattei in un quartiere dell'*Esercito della salute,* e volli visitarlo. Era uno dei loro dormitorii notturni. Al primo aspetto provai un senso di disgusto. Erano androni puliti, ma nudi e poveri come spelonche, ripieni di casse nere di legno — spesso sovraposte a piani, come le cabine di una nave — con entro un sottile ma-

terasso di tela cerata. La notte, quelle casse servivano di giaciglio a numerosi derelitti, che vi trovavano posto a 2 o 4 soldi ciascuno. Vi erano lavatoi e bagni, e dispense di thè o di pane e piccoli pasti, anch'essi a 2 o 4 soldi. Dei grandi calderoni preparavano il thè per la sera: alcuni uomini, i quali evidentemente non possedevano che una camicia, erano venuti a lavarla ad una cisterna e l'asciugavano al fuoco; altri attendevano alla pulizia del locale e degli attrezzi.

Uno di costoro volle cortesemente accompagnarmi e mi fece da gentile guida. Aveva un aspetto sofferente e quasi di cretino. Mi raccontò che l'uso della morfina, il tatuaggio e l'ubbriachezza lo avevano ridotto quasi in fine di vita; mi mostrò le braccia orribilmente tatuate. Ma sulla sua via aveva trovato l' *Esercito della salvezza:* era stato raccolto, arruolato, salvato. Non si ubbriacava più, era anzi diventato astemio; non faceva più uso della morfina. Era stato addetto al lavoro di custodia e di pulizia del dormitorio, e parlava della sua redenzione come d'una grande vittoria.

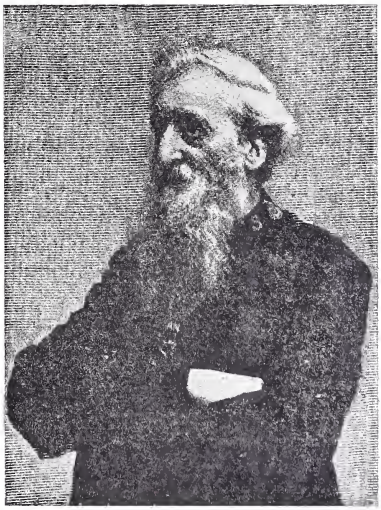
Lo guardai impressionato dal suo racconto: aveva un aspetto di sincerità che mi convinse. Pensai alle migliaia di persone al pari di lui raccolte dai bassi fondi della vita della grande metropoli; pensai alla folla di pezzenti, di derelitti, di abbandonati che ogni sera, in quel ricovero, trovavano, per pochi soldi, giaciglio, pane e conforto morale; e perdonai facilmente all' *Esercito della salvezza* le sue uniformi pompose, le sue bande stonate, le sue pretese religiose, per riposarmi nel pensiero della grande opera sociale che esso va compiendo...

*
* *

Questi ricordi mi venivano alla mente leggendo or ora nella ottima *Review of Reviews* un breve ed interessante cenno sull' *Esercito della salvezza*, la cui azione è bene ricordare in questi giorni delle feste del Natale e del Capo d'anno, che più facilmente predispongono l'animo alle opere di beneficenza e di pietà.

Undici anni or sono, il Booth — che diventò più tardi il generale Booth dell' *Esercito della salvezza* — pubblicò un volume: *In Darkest England* (Nell' Inghilterra tenebrosa) che sollevò moltissimo rumore. Egli si proponeva di fondare una grande opera di rigenerazione delle classi infime e chiedeva alla pubblica sottoscrizione 100,000 sterline come fondo di primo impianto ed un contributo annuale di 30,000 sterline. La sottoscrizione fruttò 106,000 sterline, ossia 2,650,000 lire italiane; ma il contributo annuale salì soltanto a 7000 sterline, ossia a 175,000 lire, mentre oggidì esso è più che raddoppiato e si accosta a 400,000 franchi.

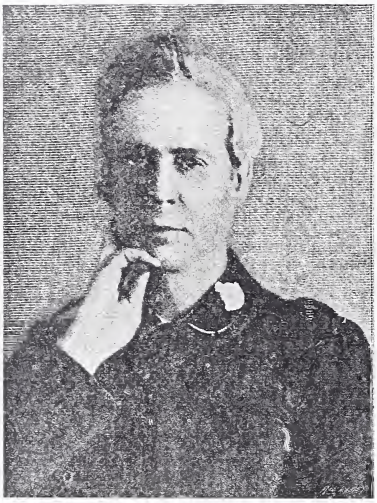
Punto scoraggiato, il generale Booth cominciò la sua propaganda e fondò la *Salvation Army*, che tiene senza dubbio il primo posto fra le recenti organizzazioni di carattere religioso e sociale. Le spese di primo impianto ammontarono a quasi 4 milioni di franchi, cosicchè la Società dovette largamente indebitarsi: tuttavia essa prosegue con energia nella sua missione.



Il generale Booth.

L' *Esercito della salvezza* possiede oggidì 7500 luoghi di riunione, alcuni dei quali sono molto modesti, e così situati: 1500 in Inghilterra, 2700 in America e nelle Colonie, 1800 in India e Giappone, il resto

sul Continente europeo. Il personale al servizio della Società è di circa 2660 individui, uomini e donne: il numero dei derelitti a cui provvede è normalmente di 20,000. Ogni giorno ne entrano e ne escono, cosicchè il numero dei « salvati » è di gran lunga maggiore. Il sistema adottato dal generale Booth è molto semplice. Egli



Mr. Bramwell Booth.

va a ricercare ed a salvare coloro che sono perduti, socialmente perduti, che sono precipitati dalla scala sociale e che gemono ai piedi di essa. Egli si rivolge alle persone che non hanno casa, che non hanno lavoro, che non hanno speranza. Oltre ai ricoveri aperti in varie parti di Londra e nelle maggiori città, vi sono 130 picchetti di salvezza, nei punti più miserabili. Il servizio è fatto da « ufficiali », spesso da « ufficialesse », che spendono la vita in sollievo dei loro fratelli. Le « donne cadute » sono ricoverate in case apposite, che ogni anno ne ricevono da 5 a 6 mila; si assicura anzi che più di una metà di esse è realmente restituita ad una vita migliore. Gli uomini sono invece condotti agli opificii, detti anche « elevatorî », perchè tendono ad inalzarli dalla loro miseria. In essi si insegnano una ventina di mestieri diversi a circa 700 individui.

Dagli « elevatorî » un gruppo di uomini scelti passa alla colonia di Hadleigh, dove sono impiegati a lavori agricoli ed alla fabbricazione dei mattoni. Il progetto di fondare delle colonie di emigranti al di là dell'Atlantico, dove raccogliere le braccia disoccupate, non ha ancora potuto effettuarsi.

Nel complesso, l'*Esercito della salvezza* ha istituito: 31 case per bimbi, 132 posti di salvezza, 113 ricoveri, 13 case per i liberati dal carcere, 157 depositi di viveri e ricoveri notturni, 23 uffici del lavoro, 76 officine, 16 fattorie rurali, 66 istituti diversi: in tutto 627 istituzioni! Nell'India e a Ceylan si aprirono 23 banche di villaggio per liberare i contadini dall'usura. Ma è nell'Australia che l'Esercito conta i suoi maggiori successi.

Anima di tutto il movimento è il generale Booth; ma siccome egli ha testè compiuto il 72° anno di età, l'ingente lavoro di dirigere questa grande macchina ricade ora sulle spalle più giovani di Bramwell Booth, capo di stato maggiore.

Il lavoro della Società si esercita soprattutto in Belgio, in Olanda, in Francia, Danimarca e Svizzera. In questo momento l'*Esercito della salvezza* fa grandi sforzi per raccogliere circa un milione di franchi di nuove sottoscrizioni, con cui estendere le sue operazioni. Esso quindi rappresenta una grande istituzione sociale che non merita lo scetticismo che inspira a primo aspetto. Lasciamo in disparte le sue aspirazioni religiose; ma se anche nei nostri paesi cattolici sorgesse un'opera simile, i suoi beneficî diventerebbero presto notevoli.

Questo è notevole particolarmente che, malgrado le forme esteriori esagerate che fanno sorridere noi latini, l'istituzione è animata da uno spirito di grande tolleranza religiosa.

E' un esempio da lodare e da imitare!

I grandi del secolo XIX.

Non è pubblicazione di genere perfettamente nuovo un'opera che riunisca una serie di ritratti di personaggi celebri e che per ciascuno

dia alcuni cenni biografici. Ma certo è senza precedenti per la bellezza dell'edizione e per il numero dei ritratti l'opera pubblicata a Berlino dalla *Kunstverlag der photographischen Gesellschaft,* col titolo *Das Neuzehnte Jahrhundert in Bildnissen.*

Sono cinque grossi volumi che contengono i ritratti, riprodotti dai migliori originali che fu possibile ritrovare, di 561 degli uomini più eminenti del secolo decimonono. I ritratti furono scelti con gran cura ed eseguiti assai artisticamente, com'è costume della Società fotografica di Berlino. Ad ognuno è dedicata una pagina intera, e 900 pagine sono occupate dai cenni biografici.

Le difficoltà per mettere insieme quest' opera furono maggiori di quello che sembrerebbe a prima vista, innanzi tutto per la scelta dei personaggi, non essendovi alcun limite di nazionalità o di sesso; poscia per l'età in cui essi dovevano essere rappresentati. Per ovviare in parte a questa seconda difficoltà, i compilatori hanno incluso parecchi ritratti di ciascuno degli uomini più eminenti. Così, ad esempio, ve ne sono di Beethoven 9; di Bismarck 8; di Goethe 7; di Napoleone 8; di Carlyle 4; di Humboldt, di Liszt, di Darwin, di Cornelius, di Tolstoi, di Brahms, di Wagner, di Menzel e di Brocklin 2.

Gli inglesi ed americani sono rappresentati da circa 100 uomini illustri; di donne vi sono soltanto Mrs. H. Beecher-Stowe, Elizabeth Browning, George Eliot, Florence Nightingale e Mrs. Siddons. Fra i vari statisti non sono compresi nè Palmerston nè Cecil Rhodes; dei generali inglesi non vi figurano che il Duca di Wellington e Gordon; di ammiragli non vi è che lord Nelson. La poesia è rappresentata dai due Browning, Byron, Longfellow, Moore, Shelley, Tennyson, Bryant, Coleridge, James Russell Lowell, Poe, Swinburne e Whitman; il romanzo da Mrs. Stowe, Bret Harte, Dickens, Kingsley, George Eliot, Bulwer Lytton, Hawthorne, Scott e Thackeray.

La splendida opera costa 190 franchi.

Il romanzo americano nel 1901.

La produzione di opere scientifiche, storiche e critiche non è negli Stati Uniti proporzionata alla massa della popolazione e al movimento intenso di quotidiano progresso che ferve nell' Unione nord-americana. Quello che invece è addirittura sorprendente, è la straordinaria quantità di romanzi che vengono continuamente in luce, e che trovano milioni di lettori. Alcune note sul romanzo americano nel 1901 ce le dà Mr. Talcott Williams nell'*American Monthly Review of Reviews*. Egli comincia con l'osservare che vi sono state di recente alcune prime edizioni che hanno superato tutte quelle più memorabili per il numero grandissimo di copie, e che per il compenso che procurano allo scrittore, ci fanno ricordare del periodo più celebre per la liberalità verso le lettere, del principio cioè del secolo scorso. Oramai il costo della pubblicazione è diminuito e l'aumentato numero di lettori ha trasformato le condizioni della produzione letteraria.

L'anno 1901 ha avuto almeno sei romanzi che raggiunsero la diffusione di 150,000 copie, una diecina che hanno raggiunto le 100,000, una ventina che hanno avuto la tiratura di 50,000 esemplari, che sarebbe stata considerata fenomenale alcuni anni or sono, e infine quaranta o cinquanta pervennero a 20,000 o 30,000. La statistica delle biblioteche pubbliche delle città che costituiscono il grande quadrilatero degli Stati Uniti, New York, Chicago, Filadelfia e Boston, indicano che su sei milioni di libri messi in circolazione nell'anno, più di quattro milioni e mezzo furono romanzi.

Per farsi largo, un nuovo libro non può ricorrere ad altri mezzi che alla pubblicità, poichè ben poco si scrive di critica e quel poco ha scarsissimi lettori. Per mezzo degli annunzi sui giornali un libro che possegga in misura media le qualità per divenire popolare, può es-

sere lanciato in modo sorprendente. Questa è la ragione per cui il nuovo romanzo di Henry James, *Sacred Fount*, non essendo stato annunziato con insistenza, non ha avuto la diffusione che avrebbe meritato. *Circumstance* è un romanzo di S. Weir Mitchell. Questo scrittore, che già da sedici anni lavora per il pubblico americano, e che quattro anni or sono ebbe tanto successo con *Hugh Winne,* ora ci ricostruisce assai felicemente la vita di Filadelfia di trenta anni fa. Ma il romanzo che in quest'anno ha avuto dal pubblico l'accoglienza più entusiastica è stato *The Crisis* di Winston Churchill. Esso ha come fondo storico il periodo della guerra civile, che tanto solletica la fantasia del popolo americano, e mette in scena gli eroi che sono ad esso più cari: Lincoln, Grant e Sherman con una vivezza non ancora raggiunta, poichè egli possiede al più alto grado il dono della facoltà narrativa. Il carattere del libro è prettamente americano: il dialogo vi è ininterrotto, gli episodi frequenti e a tinte forti, l'intreccio non molto complicato; la lunghezza è anche

S. Weir Mitchell.

Winston Churchill.

giusta, 180,000 parole, e il prezzo un dollaro, che non deve essere sorpassato da un libro che voglia raggiungere una larga circolazione.

I romanzi più diffusi dello scorso anno sono stati tutti di giovani autori americani; anzi un segno eloquente della divergenza dei gusti fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra sta nel fatto che alcuni libri, come *Babs the Impossible* di Mrs. Sarah Grand, non hanno trovato in America quel favore con cui li ha accolti il pubblico inglese, ed altri, come *The Crisis,* non furono letti in Inghilterra coll'interesse che suscitarono fra gli americani. Hall Caine ha una larga cerchia di ammiratori anche in America e il suo *Christian* continua sempre ad essere applaudito sulle scene, ma *The Eternal City,* quantunque com-

Irving Bacheller.

parsa dapprima nel *Collier's Magazine,* uno dei più diffusi ed eleganti periodici settimanali, non ha avuto una vendita molto felice.

Il primato, per la diffusione veramente enorme, spetta al volume *The Crisis* di Winston Churchill; a distanza considerevole segue *The Helmet of Navarre* di Miss Bertha Runkle, e a distanza ancora più grande vengono altri tre o quattro, intorno ai quali i librai non sono concordi. Irving Bacheller, l'autore di *Eben Holden* che è stato il grande avvenimento del 1900, con *D'ri and I* non ha destato grande entusiasmo, forse perchè in questo nuovo romanzo egli descrive un ambiente che gli è meno familiare, in un'epoca assai remota. Infine va ricordato anche Frank

Norris, un giovane romanziere che nell'*Octopus* ha mostrato di saper maestrevolmente trattare in forma

Frank Norris.

piacevole i più ardui problemi sociali che si impongono negli Stati dell'Unione americana.

Al Museo del Louvre.

Le notevoli modificazioni che sono state in questi ultimi mesi apportate all'ordinamento del Museo del Louvre a Parigi non possono che altamente interessare quanti in Italia professano il culto dell'arte, poichè riguardano uno dei più importanti musei del mondo. Da un articolo di Louis Dimier apparso nella *Quinzaine* tolgo le seguenti note.

Fra le principali riforme debbo ricordare lo sfollamento della immensa galleria lunga cinquecento metri, che parte dal salone quadrato, nella quale tutte le scuole erano profusamente rappresentate con una quantità strabocchevole di quadri, che coprivano perfettamente tutta la parete dal basso all'alto, confondendo i mediocri coi sublimi, gli eccellenti coi peggiori.

Questa immensa e diremo quasi mostruosa galleria, fu per lungo tempo l'orgoglio dei mecenati ufficiali, ed anche del pubblico francese. Ma, poichè fortunatamente tutti gli errori hanno fine, si comprese che era impossibile l'osservare comodamente tanti quadri ammucchiati; che una quantità così grande, presentata tutta in una volta, disgustava e faceva sbadigliare; che le tele poste più in alto non potevano essere osservate, mentre le più basse rimanevano schiacciate da due o tre piani di pitture, perdendo la metà della loro grazia; che specialmente i piccoli lavori soffrivano per la vicinanza dei grandi; che al disotto delle vaste composizioni della storia di Enrico IV, di Rubens, era brutto il veder correre una serie di soggetti minuscoli che, pur essendo di grandi autori, pareva che rimanessero là per una grazia speciale, aspettando che la storia o la mitologia da un momento all'altro ne li scacciassero.

L'anno scorso, alla vigilia dell'Esposizione, metà della galleria fu chiusa, e la sala degli Stati aggiunta al museo. In questa sala campeggia ora l'*Enrico IV* di Rubens: nei quattordici gabinetti che la circondano si trovano i minori maestri dell'Olanda e in una grande sala attigua sono raggruppati senza confusione, anzi con grande maestà, gli splendori della scuola fiamminga. Nella immensa galleria si è acquistato molto spazio, che ha permesso di raggruppare le diverse scuole, ben distinguendole l'una dall'altra. Vengono dapprima i romani e i fiorentini, poi i veneziani, i napoletani, gli spagnuoli, gli inglesi e i tedeschi.

Con questi cambiamenti, il Louvre viene a soddisfare due esigenze molto legittime: una dei dotti, l'altra del pubblico. I primi hanno bisogno di vedere le cose da vicino, il che era loro impossibile finchè quadri di trenta centimetri si trovavano a quattro metri dal suolo. Per osservarli bisognava servirsi di scale, ed andare di lunedì per dare minore disturbo. Quanto al pubblico, esso porta nelle visite ai musei e dei monumenti due istinti: uno grossolano e l'altro delicato. Il primo è il gusto dello straordinario e dell'impossibile, che si contenta col sapere l'altezza delle guglie delle chiese, il numero degli scalini che si devono salire per andare in cima al Duomo di Milano, il peso del porfido impiegato nella tomba di Napoleone, il prezzo degli oggetti, ecc. L'altro istinto del pub-

blico è di non compiacersi nel guardar le cose belle e celebri, se non siano presentate con buon gusto, ben tenute, e disposte in modo che si possa vederle senza fatica. Dobbiamo dunque riconoscere che questa volta è stato fatto molto al Louvre per diminuire il legittimo orrore che il pubblico sente per i musei.

Una recentissima innovazione portata nel Louvre è l' impianto di un Museo del mobilio francese. Questo nome abbastanza pomposo ha fatto il giro della stampa e la cosa è stata tanto levata alle stelle, che si è finito col crederla di una importanza maggiore di quella che essa ha realmente. A questa nuova collezione sono state per ora adibite cinque immense sale, nelle quali erano prima esposti i disegni degli antichi maestri. Non è certo da lamentarsi che quei disegni siano stati tolti, poichè il gran pubblico non vi prende alcun interesse, e gli studiosi hanno il modo di farseli comunicare; ma dovremo credere che ciò che viene a sostituirli sia tanto degno di lode? Innanzi tutto il bisogno di un museo del mobilio non era affatto sentito, poichè a Cluny, a Versailles, al Trianon e a Fontainebleau è facilissimo farsi una idea del mobilio francese. In secondo luogo un museo di mobili non è una bella cosa; una gran fila di oggetti della stessa specie muniti della loro brava etichetta, non è uno spettacolo che possa molto piacere. Letti, sedie, divani, tavoli allineati dietro un cordone di velluto che serve a tener lontano il pubblico, producono il più sgradevole effetto. Versailles, Trianon, Fontainebleu, Cluny, Chantilly e la galleria d'Apollo nel Louvre stesso avevano non solo il merito di esistere e di essere sufficienti, ma anche quello di costituire il solo museo possibile per quel genere di oggetti. Infatti i mobili non vi occupano che un posto secondario, e rappresentano la loro parte in un concerto di molte altre cose variate, con un'armonia che permette di apprezzare convenientemente i singoli oggetti. La collezione di mobili antichi portata ora al Louvre poteva essere visitata senza difficoltà od inconveniente alcuno al Gardemeuble del Quai d'Orsay; non era dunque il caso di occupare cinque ampie sale per una nuova collezione, mentre i quadri hanno ancora bisogno di tanto spazio.

Senza contare che nel Louvre esistono già troppe collezioni diverse; sono in uno stesso museo venti musei, ciascuno dei quali cerca di respingere gli altri per ingrandirsi a loro spese. Non è stata dunque una idea molto felice quella di impiantarvi ora un'altra raccolta ancora; poichè con questo sistema lo spazio sarà sempre insufficiente, e l'apertura di qualche nuovo locale continuerà ad essere il segnale non già di un atteso allargamento, ma di un ammassarsi sempre maggiore dello sterminato numero di oggetti di arte.

Un novelliere danese.

In un recente numero della *Deutsche Rundschau* leggo un interessante articolo di Georg Brandes sul noto scrittore danese Hans Christian Andersen. Egli vi è descritto come persona di grande semplicità, che ha conservato fino all'età più avanzata un carattere di fanciullo, stranamente ingenuo e sensibile; sempre pronto a leggere le sue storie a chiunque volesse ascoltarle, e sempre alla caccia di un po' d'applauso, questa sua debolezza, e la facilità a commuoversi per la gioia e per il dolore, lo resero facile preda di quanti volevano burlarsi di lui.

Fin dai primi anni la sua caratteristica dominante fu un'ambizione insaziabile ed irrefrenabile che non lo abbandonò mai durante la sua lunga carriera, e che fu la sola fonte di tutte le sue gioie e dei suoi dolori. Il divenire famoso e l'accumulare onorificenze fu il suo solo pensiero quando ancora non era ben conosciuto, ed anche quando aveva acquistato una reputazione internazionale. Egli stesso soleva dire: « Il mio

cuore si allegra solo nell'essere universalmente ammirato. Se la persona anche più insignificante mi nega questa ammirazione, io mi sento ferito ».

In società lo consideravano un po' come pazzo. La sua persona alta e poco elegante era guardata con un sorriso; la sua vanità, divenuta proverbiale, lo aveva fatto soggetto di innumerevoli aneddoti, veri o inventati. Ma questa opinione a suo riguardo cambiò quando si vide che la sua riputazione era divenuta tanto grande all'estero; allora Andersen, che era stato perseguitato dalla satira universale, divenne improvvisamente inviolabile.

L'influenza di Andersen sulla vita intellettuale della Danimarca

Hans Christian Andersen.

e del continente è insignificante, in paragone a quella di altri grandi scrittori e poeti del suo tempo, quali, ad esempio, Oehlenschläger, Grundtvig, Kierkegaard e Heiberg; se, ciò nondimeno, la sua reputazione è la sola che si sia tanto allargata anche all'estero, ciò si deve, dice G. Brandes, non alla profondità e larghezza del suo intelletto, ma alla forza ed alla originalità delle sue doti artistiche, colle quali egli ha potuto avere tanta influenza sulle menti dei ragazzi.

Nel campo in cui più fondò la sua reputazione, cioè nella fiaba, egli fu di una semplicità quale non raggiunse mai altro scrittore danese; fu ingenuo, originale, eminentemente umano, e questa è la prima ragione per cui le sue novelle sono tanto conosciute nei due emisferi.

Frequentando in Copenaghen alcuni Circoli nei quali trovava molti fanciulli, egli se ne faceva tanti amici, raccontando loro storie che in parte inventava e in parte parafrasava. Il modo di recitarle era senza dubbio tutto suo particolare, giacchè egli accompagnava il racconto con molte smorfie e gesti, che divertivano e deliziavano il piccolo uditorio, tanto da farlo spesso prorompere in esclamazioni di gioia. Come i poeti antichi solevano cantare le loro poesie prima di scriverle, così Andersen narrava prima le sue storie, creando una nuova forma di recitazione pittoresca e musicale.

L'opera d'arte tipica di Andersen è *Il brutto anatrotto*, un breve racconto di poche pagine, che egli scrisse all'età di quarant'anni, e che ben poco guadagnò coll'essere più tardi diluito in un volume che porta lo stesso titolo. *Il brutto anatrotto* è senza dubbio una delle perle della letteratura del mondo, poichè contiene tutta l'essenza del carattere dell'autore; l'ambizione che lo dominava; la melanconia che improntava il suo temperamento; il martirio che la carriera poetica rappresentava ai suoi occhi; la soddisfazione che, ad onta della sua umiltà, egli provava nel sentirsi apprezzato ed onorato; e specialmente quel dono dell'osservazione combinato con grande spirito e vivacità.

Andersen può definirsi come il figlio, anzi come la personificazione delle classi inferiori del popolo danese quale era al principio del secolo decimonono, colle sue saghe e novelle e con tutto quel corredo di storie umoristiche e terribili che il popolo aveva prodotte nel corso di mille anni. Questo materiale egli raccolse ed elaborò, rendendolo armonico colla sua personalità e col suo tempo, e vi aggiunse alcune invenzioni sue proprie. Egli possedeva inoltre, a causa della sua indole primitiva, il dono di penetrare nella mente del fanciullo, e di concepire le cose dal punto di vista da cui le considererebbe il bambino.

Andersen morì nel 1875, ma le

edizioni delle sue opere si sono dopo quel tempo moltiplicate. R. Nisbet Bain ha scritto la più completa delle sue biografie (Londra, 1895).

Il *Corpus Nummorum Italiae*

Leggo nella *Tribuna* alcuni interessanti particolari riguardo al *Corpus Nummorum Italiae*, l'opera colossale intorno a cui Vittorio Emanuele III, che, come è noto, è assai dotto ed esperto di scienze di numismatica, attende da alcuni anni. I molti volumi che comporranno il poderoso lavoro non potranno vedere la luce che verso il 1903.

Circa tre anni or sono, la *Società Italiana di Numismatica*, che ha sede in Milano, ebbe in animo di tentare la pubblicazione del *Corpus Nummorum Italiae*, che avrebbe dovuto comprendere la descrizione di tutte le monete coniate dalle zecche italiane. Ma, poichè il lavoro sarebbe stato troppo arduo ed oneroso, furono fatte pratiche per ottenere che Vittorio Emanuele assumesse il patrocinio di tale edizione. Il Re, possessore della più ricca collezione mondiale di monete, la quale comprende oltre 50 mila conii, si appassionò alla nobilissima impresa, si fece cedere le duemila schede che la Società aveva pronte, e stabilì di proseguire e condurre a termine l'importante lavoro.

A questo, per la materiale compilazione, attese prima il professore Luppi; poi il colonnello Ruggero, che attualmente vi dedica tutto il suo tempo. Il Re ne ha la direzione, e pone la massima cura perchè il *Corpus Nummorum* riesca un'opera completa ed esauriente.

Il Re intanto, dopo avere ottenuto gli schedarii delle ricchissime collezioni numismatiche esistenti nel Museo Imperiale di Vienna, nella Biblioteca di Parigi e nei Musei di Berlino e Pietroburgo, ove sono molte monete italiane medioevali, procura di acquistare nuove raccolte, e s'informa continuamente presso privati di quelle che, per essere rare o ignote, potessero dare un contributo di notizie preziose alla futura pubblicazione.

Oltre la descrizione delle monete italiane, all'opera futura sarà aggiunta quella delle monete che furono coniate dai Papi e dai cardinali legati in Avignone e Carpentras.

Il *Corpus Nummorum Italiae* comprenderà così la storia di circa 60 mila monete, e la riproduzione delle più pregevoli. Ogni moneta sarà esattamente descritta da ambo le parti, e di essa verranno indicati il peso, la rarità e la valutazione numismatica.

L'intera opera consterà di una diecina di volumi, in-ottavo, ed avrà perciò, oltre un indiscutibile valore scientifico, anche un particolare pregio artistico.

Le Mie Prigioni di Pellico.

La ottima nostra consorella, la *Deutsche Rundschau* di Berlino, pubblica un notevole ed obbiettivo articolo di M. Tangl sulle *Prigioni* di Silvio Pellico.

Il Tangl ha avuta la felice idea di minutamente compulsare i documenti della polizia austriaca relativi alla prigionia di Silvio Pellico, che sono conservati nell'Archivio del Ministero degli interni a Vienna. La conclusione a cui giunge, si è che il libro delle *Mie Prigioni* è meravigliosamente esatto e che esso comprova in modo luminoso la veridicità del Pellico.

Non potendo seguire l'autore in varii riscontri fra i documenti della polizia austriaca e *Le Mie Prigioni*, mi limito a spigolarne pochi brani caratteristici. Il primo è un brano di rapporto del commissario di polizia v. Noe che riguarda il Confalonieri. Esso è così concepito:

> Dotato di qualità e di ingegno veramente brillanti, ma accecato da una biasimevole ambizione, e spinto dalla speranza di poter un giorno o l'altro rappresentare una parte influente nella sua patria, egli si lasciò trascinare a quelle imprese delittuose che hanno portato la sua presente disgrazia. Tali intraprese sono dovute piuttosto a un falso modo di vedere che ad indole perversa; poichè in tutti gli altri suoi rapporti della vita egli fu un uomo d'onore

e sempre inclinato al ben fare. Una volta che egli fosse graziato e che si avesse la sua parola d'onore che non si occuperebbe più di mene contro la legittimità, sarebbe indubbio che la riconoscenza lo legherebbe alla Dinastia per tutta la vita. Fervente cattolico, egli cerca il conforto nella religione, e si è principalmente convertito nel corso di questi due ultimi anni. Tutti coloro che lo conoscono da vicino devono avere accolto come una calunnia l'accusa che egli abbia partecipato all'assassinio del Prina. Egli ha perduto quasi tutti i capelli ed è colorito in volto, ma di un colore malsano, di idropico...

L'altro punto concerne l'impressione che le *Prigioni* di Silvio Pellico produssero a Vienna. Lo traduco testualmente:

« Nell'anno 1832 vide la luce a Torino il libro di Silvio Pellico *Le Mie Prigioni,* che si diffuse con la rapidità del lampo e produsse fin dal principio una penosa impressione sulle attonite autorità e specialmente sulla Corte di polizia a Vienna. Il conte Sedlnitzky, al quale fu inviato il libro, il 25 novembre, dal Governo di Milano, chiese alle autorità della Moravia e della Slesia che facessero fare una buona replica; questa fu compiuta pel 16 gennaio 1833, ma riuscì così miseramente, che, secondo il parere concorde di Sedlnitzky e di Metternich, fu giudicata del tutto disadatta alla pubblicazione. Tanto per citare un esempio, basterà dire che il funzionario incaricato di quel lavoro aveva obbiettato che i dialoghi di Pellico col carceriere Schiller, che nella narrazione del Pellico rappresentano il solo punto luminoso durante il dolore dei primi due anni di prigionia, non potevano avere avuto luogo, e ciò perchè Pellico non conosceva il tedesco e il carceriere non comprendeva l'italiano. Come se la sorte dell'arrestato dovesse sembrare meno dura agli occhi del lettore, quando si fosse dimostrato che gli era tolto anche il solo conforto del conversare con un uomo capace di buoni sentimenti. Fatto sta che in seguito a questa replica la condizione di Pellico fu ancora migliorata.

« L'8 febbraio 1833 il ministro di Polizia inviava all'Imperatore una relazione su tutto questo affare, nella quale metteva in evidenza che il maggior pericolo del libro consisteva appunto nel tono rassegnato con cui esso era scritto. La diffusione del libro in tutti i paesi austriaci fu, naturalmente, proibita, ed il censore di Torino, che aveva dato il permesso perchè esso fosse stampato, ricevette pel tramite di Metternich un biasimo in cui si diceva che le conseguenze derivate da quella pubblicazione erano tutte dannose. Frattanto in Milano si occupavano della cosa col più grande zelo, e il 1° giugno 1835 il conte Hartwig inviò a Sedlnitzky un abozzo italiano di una replica al libro di Silvio Pellico, con la proposta di pubblicarlo in uno dei più diffusi giornali all'estero, e si faceva il nome del *Journal de Frankfort.* Sedlnitzky ne riferì il 24 giugno all'Imperatore, il quale rispose nel modo seguente: « Mi occorre come notizia, e l'attendo prontamente, il vostro illuminato parere e quello del principe Metternich, sull'opportunità di una confutazione del libro di Silvio Pellico, e nel caso che essa debba essere fatta, desidero sapere come ».

« Il cancelliere di Stato ebbe in questo affare l'ultima parola, ed espresse la sua opinione in un notevole scritto indirizzato il 29 luglio 1833 a Sedlnitzky, in cui con parole aspre e beffarde stigmatizzava l'impaccio senza risorse della polizia. Egli osservava che dal giorno della pubblicazione del libro di Pellico si era perduto troppo tempo perchè una replica venuta così in ritardo potesse produrre ancora qualche effetto anche nel caso che il contenuto fosse convincente e suggestivo. Ma queste qualità egli non poteva certo riconoscere coll'abbozzo presentatogli. Questo infatti si occupava soltanto di cose accessorie, mentre i due argomenti, che secondo il concetto del Metternich erano essenziali, non erano stati svolti nè dall'abbozzo mandato da Milano, nè dalla memoria del Governo di

Moravia e Slesia, nè dagli altri mezzi impiegati dalla Direzione di polizia. Non era chiaramente provata la falsità della dichiarazione di Pellico che l'Austria avesse mancato alla promessa fattagli solennemente a Venezia che gli sarebbe stato diminuito il tempo della prigionia. Contro la sua asserzione che i condannati italiani erano stati per un intero anno privi della messa e degli altri conforti religiosi, non si opponeva se non la dichiarazione del Governo di Moravia e Slesia che le cose erano andate diversamente durante il primo anno e mezzo. Lo stesso Sedlnitzky non potè disconoscere il peso di queste obbiezioni; perciò propose nell'ultima relazione su questo affare, presentata il 18 settembre 1833, che si lasciasse ormai che la cosa da se stessa andasse in tacere, e ciò confermò l' Imperatore Francesco con una sua decisione del 17 ottobre ».

La fine dell'articolo riguarda una accusa che il Confalonieri aveva fatto al Governo austriaco di aver perdute le carte e i libri dei prigionieri, e tra gli altri alcuni importanti scritti di Silvio Pellico.

Gli scritti di Pellico si trovavano dunque a Vienna. Secondo l'elenco ufficiale essi comprendevano:

1. *Il pellegrinaggio d'Aroldo.* Poema di Lord Byron. Abbozzo di una traduzione in prosa dall'inglese.
2. *Storia di Giorgio e Raffaellina.* Una novella incompiuta.
3. *Iginia d'Asti.* Dramma in cinque atti.
4. *Ernelda.* Dramma, incompiuto.
5. *Ester d'Engaddi.* Dramma in cinque atti.
6. *Eriberto.* Poema epico in 20 canti, incompiuto.
7. *Il Trovatore Saluzzese.* Saggio di traduzione dal provenzale.
8. *Il nuovo Giobbe.* Poema.
9. *Cristoforo Colombo.* Poema drammatico.
10. *I Longobardi della Montagna.* Cantica V.
11. 27 Lettere dirette a S. Pellico, delle quali 23 di suo padre.
12. Un quaderno con una versione in italiano di parecchi Salmi.
13. Vari estratti e frammenti.

Di parecchi degli scritti citati in questo elenco non si ha notizia, nè formano parte delle opere del Pellico di pubblica ragione. Furono perduti o rimasero inediti per volontà dell'autore?

Il Tangl non si dice in grado di risolvere questo dubbio, ma propende a discolpare il Governo austriaco dall'accusa ad esso rivolta di aver perdute le carte dei prigionieri. Il complesso dello scritto però conferma le sofferenze che gli infelici patrioti dovettero sopportare, specialmente quanto al vitto, ed è pieno di simpatia per la figura di Silvio Pellico.

Gorki.

Di Massimo Gorki la nostra Rivista si è già occupata in due articoli: uno della marchesa Laura Gropallo, pubblicato alcuni mesi or sono, l'altro del signor Giabotinski, comparso nell'ultimo fascicolo dell'anno scorso. Ora trovo in *Literature*, riguardo al celebre romanziere russo, alcune notizie che sono necessario complemento agli scritti di quei nostri collaboratori.

Massimo Gorki, il cui vero nome è Alexieì Maximovich Piechkow, è un giovane di trentatrè anni, che solo nove anni or sono ha cominciato la carriera di scrittore: carriera rapida e fortunata tanto, che un giornale che lo aveva trattato da scrittorucolo di nessun conto affermò più tardi « che non vi è critico degno di collocare l'alloro sulla sua fronte ». Il padre di Massimo era un povero tappezziere che lavorava a giornata e che morì lasciando il figlio giovinetto, apprendista presso un calzolaio. Poco tempo dopo passò con un disegnatore, il quale lo trattava tanto brutalmente, che egli fuggì per impiegarsi con un cuoco a bordo di un bastimento. Fu quel cuoco che col prestargli i suoi libri fece sviluppare in lui la passione per la letteratura, mentre prima egli « non poteva soffrire i libri e tutto ciò che fosse stampato ».

A quindici anni si recò a Kasan, sperando che in quell'Università l'istruzione fosse impartita gratuitamente a tutti quelli che la desideravano; ma quando vide che

la cosa era ben diversa da ciò che egli si immaginava, entrò a lavorare in una fabbrica di biscotti, con la modesta paga di tre rubli al mese. Quel lavoro gli parve troppo grave, e si mise a fare il venditore ambulante di mele; poi divenne guardiano della ferrovia, e infine segretario dell'avvocato A. J. Lanin, di Nisgnii Novgorod. In breve abbandonò anche lo studio dell'avvocato per darsi alla vita errante: andò vagando attraverso la regione del Don, l'Ukraina, la Bessarabia; passò in Crimea, e di là, lungo le rive del mar Nero e lungo le falde del Caucaso, giunse a Tiflis, dove stampò la sua prima novella, in un giornale locale. Quando tornò a Nisgnii, scrisse ancora per i giornali, e fece la conoscenza di Korolenko, che gli fu largo di appoggi e consigli, aiutandolo a salire in quella alta posizione che attualmente occupa nella letteratura russa.

Biologia sperimentale.

Si pubblica a Lipsia un'importante rivista di biologia, che ha per titolo: *Archiv für Entwickelungsmechanik der Organismen*. Nel suo ultimo fascicolo essa conteneva un bello studio del dottor Hans Spemann sulla *mutilazione dell'uovo*. Egli fece le sue ricerche sulle uova di salamandra, uova che si trovano attaccate alle foglie delle piante acquatiche, e che specialmente si prestano a questi esperimenti, perchè non hanno un guscio duro, ma sono circondate da una sostanza gelatinosa che può essere rimossa senza che l'uovo sia distrutto.

La porzione vitale, che poi si sviluppa nell'animale completo, appare simile in tutte le sue parti, anche coi massimi ingrandimenti ai quali è giunta la microscopia moderna; non solo, ma la struttura della parte vitale non sembra essere diversa nelle uova dei vari animali, benchè esse differiscano nella forma e nei segni esterni. Cosicchè è ancora un mistero per noi il fatto che da principii in apparenza così simili si possa giungere a risultati enormemente diversi. Esistono ultramicroscopiche differenze di struttura che formano la base dei differenti organi che si trovano in ogni animale, oppure tutta la massa vitale dell'uovo è omogenea dapprima, di modo che ogni porzione sia capace di formare qualunque organo?

Le prime fasi dello sviluppo sono le stesse nelle uova di tutti i vertebrati. In principio l'uovo consiste in una piccola massa di materia viva, una cellula; questa si divide in due parti eguali, connesse con filamenti della stessa sostanza, facilmente separabili; ognuna di queste parti si divide alla sua volta, e così di seguito finchè le cellule, divenute in numero sterminato, cominciano a differenziarsi e a ordinarsi in modo da formare i vari organi dell'animale.

Normalmente da un uovo non può spilupparsi che un solo individuo, ma durante il processo di divisione le cellule possono per una causa esterna essere separate le une dalle altre. Il dott. Spemann tentò questa separazione in un centinaio di casi, prendendo però sempre i primi stadi dello sviluppo. Col separare le due metà di un uovo formato di sole due cellule, egli ottenne due individui: uno perfettamente normale, attivo e con branchie bene sviluppate; l'altro anormale, forse per qualche danno subito dall'uovo nell'esser tolto dal suo involucro. Di un altro uovo diviso nello stesso modo, una cellula formò tutti gli organi dell'individuo, normalmente, ma lo sviluppo si arrestò prima di essere completo; l'altra diede un individuo privo del sistema nervoso e di altri organi. Le due cellule avevano dunque una diversa potenzialità; quel solco aveva diviso la sostanza della cellula fondamentale dell'uovo in due parti diverse nella loro potenzialità, benchè il microscopio non giungesse a scoprire alcuna differenza di struttura. In certi casi la scissione della prima cellula sembra determinare il lato sinistro e il destro

del futuro animale; in altri invece la parte anteriore e la posteriore.

Uguali risultati si ottennero col tagliare in due l'uovo giunto alla formazione di una sfera pluricellulare; talvolta ognuna delle due parti diede un intero embrione, talvolta invece una originò un individuo incompleto, quasi sempre mancante del sistema nervoso. In parecchi casi i due individui furono completi, ma di grandezza notevolmente diversa. Facendo un taglio nella sfera pluricellulare, senza dividere completamente le due parti, ne risultò la formazione di un individuo con due teste; ma un taglio molto leggero non produsse alcun effetto sul futuro animale.

Il dott. Spemann deduce dalle sue osservazioni che la sostanza organizzata della cellula primitiva non ha alcuna struttura del futuro animale, ma che essa contiene una materia organica avente il potere di differenziarsi. Durante le prime fasi dello sviluppo, essa si adatta con prontezza ai cambiamenti resi necessari dalla mutilazione, ma più tardi tale adattamento è più difficile, quando, dopo varie divisioni del protoplasma, gli elementi potenziali delle varie parti del corpo si sono già alquanto differenziati e localizzati in certi punti.

La sorte delle lingue europee.

Mr. H. G. Wells ha pubblicato in volume le sue *Anticipations* circa un prossimo avvenire della nostra civiltà. Queste dotte e geniali considerazioni sono già comparse nella *Fortnightly Review*. Fra le molte interessanti osservazioni mi piace riportare quella che Mr. Wells fa riguardo alla sorte delle lingue europee. Egli crede che le lingue delle nazioni minori debbano scomparire: l'italiano potrà fiorire nella vallata del Po, ma solo accanto al francese; lo spagnuolo e il russo non troveranno più lettori, e verso l'anno 2000 tutte queste lingue tenderanno sempre più ad essere le seconde lingue di comunità bilingui nelle quali il francese o l'inglese o, assai meno probabilmente, il tedesco avrà preso il sopravvento.

È opinione di Mr. Wells che l'inglese non riuscirà ad essere la lingua mondiale dell'avvenire, e che abbia maggiori probabilità di trionfo il francese. Egli osserva a questo proposito che lo stimolo ad imparare l'inglese, piuttosto che il francese o il tedesco, non va crescendo, anzi diminuisce per la solerzia dei traduttori che pullulano in Francia.

Contro la noia in teatro.

Il direttore di un teatro di Saint-Louis, negli Stati Uniti, ha inaugurato un sistema tendente ad evitare agli spettatori il prolungamento della noia di uno spettacolo che loro non piaccia, ed agli attori le spiacevoli manifestazioni alle quali senza dubbio si abbandonerebbero quelli che la noia avesse conquistati. Il nuovo metodo in questione consiste nel frazionamento del prezzo dei posti, per ciascuno degli atti della rappresentazione. Ogni spettatore deve, naturalmente, pagare all'ingresso il prezzo totale del posto che vuole occupare. Ma se, per esempio, lo spettacolo comprende cinque atti, ed egli si trova ad essere già stanco alla fine del primo o del secondo, non ha che da presentarsi alla cassa e farsi rimborsare i quattro o tre quinti del prezzo pagato. Sembra che questo sistema, che ha, se non altro, il pregio dell'originalità e della novità, sia stato assai favorevolmente accolto dal pubblico, e si assicura che parecchi direttori di teatri di New York sarebbero disposti a sperimentarlo durante la prossima stagione autunnale.

Pompejo Gener.

Vida Moderna è il titolo d'una rivista mensile in lingua spagnuola che vede la luce da un anno in Montevideo. Essa, come l'*Amèrica* e l'*Athenas* che escono a Buenos-Ayres, è una prova della ascensione sempre maggiore di quei popoli nella civiltà. A sfogliare queste riviste si ha un senso simpatico di

non so che di amicale e di fraterno, poichè anche la nóstra lingua stessa fa capolino qua e là in citazioni, in ricordi; si parla d'Italia e d'Italiani come accade di rado in riviste straniere.

L'ultimo numero della *Vida Moderna* reca interessanti studi su la storia sud-americana, su questioni che interessano non poco l'Italia, come la vertenza della Repubblica Argentina col Chilì, i cui contraccolpi l'Uruguai non può non sentire, su *la naturalizzazione e la obbligatorietà della cittadinanza legale,* il che non è senza importanza per gl'Italiani; e infine uno studio di E. Diaz Romero su uno scrittore spagnuolo, Pompeo Gener.

Pompeo Gener, autore d'un libro: *Inducciones,* di cui si parla molto in Ispagna, dedicato alla gioventù intellettuale dell'America latina, è catalano d'origine, ma di coltura e di spirito in gran parte francese, avendo egli vissuto molto tempo a Parigi nell'ambiente frequentato da Renan, Taine, Littré. *Amigos y Maestros* è un libro d'impressioni critiche pieno di pagine belle e sincere, pagine d'artista più che di critico: vi sono studiati fra gli altri Taine, Flaubert e Bourget. *Induzioni* è libro d'un critico maturato nella riflessione e reso saldo da una base filosofica: egli vi appare un positivista calmo e sicuro, propendendo naturalmente per la letteratura naturalista, ma non disconoscendo gli idealisti, sopratutto gli agitatori d'idee, quali Federico Nietsche, il quale è studiato in questo libro con una profondità quale, dice lo scrittore dell'articolo, non si riscontra in molti espositori e critici delle teorie nietschiane. Il Gener parla in questo saggio della filosofia hegeliana, del cristianesimo, della idea divina, dell'Ascetismo: Ruskin, Stirner, Spencer gli sono famigliari quanto Taine, che rimane fra le sue più forti ammirazioni. Termina il libro un'epistola ch'è un'introduzione a un *Evangelio de la Vida* che il Gener prepara attualmente.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Tripoli e la Triplice.

Nella calma delle feste natalizie, la stampa, soprattutto all'estero, ha largamente discussa la possibilità, per non dire la probabilità, di una prossima occupazione di Tripoli da parte dell'Italia. La discussione ha acquistato un carattere di particolare importanza, perchè venne dai più collegata alla scadenza della Triplice e persino ad un possibile cambiamento di orientazione della nostra politica estera.

A punto di partenza di queste discussioni servì l'interrogazione che l'on. Guicciardini presentò alla Camera dei deputati sulle cose di Tripoli, ed alla quale così rispose l'on. Prinetti, ministro degli esteri, nella seduta del 14 dicembre:

Prinetti, *ministro degli affari esteri.* Le notizie giunte al Regio Governo da Tripoli confermano che realmente si è manifestata da alcun tempo nel vilayet una notevole agitazione.

Quando, nel 1835, la Turchia si impossessò del paese, furono promesse a quelle popolazioni speciali concessioni; due soprattutto: l'esenzione da alcune tasse non che dal servizio militare obbligatorio. Di più l'oasi di Tripoli ed anche altre oasi ebbero una specie di Governo autonomo con un loro rappresentante presso il governatore. Come compenso poi dell'esenzione dal servizio militare quelle tribù assunsero l'obbligo di fornire una speciale milizia, detta *quaraglia,* che poteva arrivare a circa 10 mila uomini di cavalleria.

Nello scorso ottobre si volle mutare questo regime e si fecero circolare nella popolazione araba delle petizioni con cui s'invocava, più o meno spontaneamente l'istituzione del servizio militare obbligatorio. Queste iniziative incontrarono una vivace opposizione nella città e più ancora nell'oasi tripolina, tanto che si dovette ricorrere al rimedio d'imprigionare e tradurre allo stazionario turco quelli, fra i personaggi influenti della popolazione, che più si mostravano avversi alla riforma. Così furono imprigionati alcuni notabili della città e sopratutto gli sceicchi più influenti delle tribù tripolitane. Ciò naturalmente provocò una maggiore resistenza da parte delle popolazioni, e nello scorso novembre ebbe luogo una dimostrazione abbastanza rumorosa dinanzi alla residenza del governatore per reclamare la liberazione dei prigionieri. La truppa turca caricò la folla, vi furono parecchi feriti e l'oasi venne occupata militarmente.

Allora con editto del 23 novembre furono abolite le concessioni che precedentemente erano state accordate a quelle popolazioni, l'oasi fu ridotta a semplice *caimacan* turco, furono aboliti i *quaraglia* e proclamato l'obbligo del servizio militare. Da qui nuove opposizioni, e nuovi tumulti. Una Commissione recatasi nell'oasi a riscuotere la nuova tassa fu accolta a bastonate e dovette ritirarsi. Un notabile arabo, che aveva firmata la petizione per il servizio obbligatorio, fu ucciso dagli uomini della sua stessa tribù. Nei primi giorni di questo mese un Commissario di polizia, recatosi con l'assistenza di truppa nell'oasi per operarvi un arresto, si trovò di fronte ad un'opposizione vivissima; la truppa fece fuoco e vi furono sette o otto morti e parecchi feriti. Allora un ordine del

governatore impose la sottomissione entro brevissimo termine, con minaccia di ricorrere a misure radicali in caso di opposizione.

Questo lo stato delle cose.

Evidentemente gli attuali torbidi in Tripolitania meritano tutta la nostra attenzione. Però, a quanto appare dalla succinta esposizione che ne ho fatto, e soprattutto per ciò che sono in grado di assicurare alla Camera, essi non hanno alcuna connessione con un supposto programma della politica della Francia nel Mediterraneo, ed è affatto fortuita la coincidenza di tempo che si verificò tra l'inizio di questi torbidi e la dimostrazione navale della Francia a Mitilene.

Questa dimostrazione navale, del resto, non poteva eccitare in Italia alcuna suscettibilità, nè scuotere la reciproca fiducia che ormai presiede ai rapporti tra i due Governi.

Questa fiducia è da parte nostra tanto più fondata, in quanto che già da qualche tempo il Governo della Repubblica ha avuto cura di significarci che la convenzione franco-inglese del 21 marzo 1899 segnava, per la Francia, rispetto alla regione attigua alla frontiera orientale dei suoi possedimenti africani, e precisamente rispetto al vilayet di Tripoli, provincia dell'Impero turco, un limite che essa non aveva alcuna intenzione di varcare *(Benissimo!)*; aggiungendo non essere neppure nei suoi progetti di intercettare le vie carovaniere che dalla Tripolitania conducono al centro dell'Africa. Le relazioni amichevoli fra i due paesi sono di poi diventate tali, da rendere in ogni occasione possibili fra i due Governi scambi di spiegazioni, altrettanto schiette quanto soddisfacenti, circa i rispettivi interessi nel Mediterraneo, e queste spiegazioni ci hanno sempre condotto ad accertare con sodisfazione la completa concordanza di vedute sopra quanto, a tal riguardo, può interessare la reciproca situazione. *(Bene!)*

A queste precise e corrette dichiarazioni dell'on. Ministro degli Esteri, l'on. Guicciardini, che visitò recentemente la Tripolitania e che ha studiato con particolar cura il paese, — come lo provano le sue impressioni di viaggio pubblicate nell'*Antologia* del 1° aprile 1900, — così rispose:

Guicciardini. Il ministro degli affari esteri, rispondendo immediatamente alla mia interrogazione, ha dimostrato di apprezzare lo spirito cui era stata informata.

Io non aveva dimenticato le dichiarazioni fatte dal marchese Visconti-Venosta nel 7 dicembre dell'anno passato, nè le dichiarazioni dell'on. Prinetti del 14 giugno di questo anno. Però non poteva dissimularmi che le dichiarazioni in siffatto argomento non sono mai assolute, ma relative alle contingenze a cui si riferiscono. Non poteva soprattutto dissimularmi che dopo quelle dichiarazioni erano avvenuti i due fatti nuovi: la dimostrazione navale di Mitilene, alla quale ha accennato l'on. ministro, che è indizio di un periodo di maggiore attività della politica francese nel Mediterraneo, e l'inasprimento del malcontento delle popolazioni tripoline giunte ora ad atti di vera rivolta. Non partecipo, come altri, al timore che fra codesti due fatti possa esservi connessione, ma ho sentito il dovere di dare al Governo l'occasione di esprimere il suo pensiero in proposito.

E siccome le dichiarazioni fatte oggi dall'on. ministro confermano e suggellano e le dichiarazioni sue del giugno e quelle del marchese Visconti-Venosta del dicembre, io ne prendo atto con animo lieto, anche perchè dimostrano una volta di più che i legittimi interessi della Francia ed i legittimi interessi dell'Italia nel bacino del Mediterraneo non si trovano in antagonismo fatale, ma sono perfettamente conciliabili quando alla politica dei due paesi presiedano quei criteri di equità e di temperanza che furono inaugurati nel 1896 dal marchese Di Rudinì e dal marchese Visconti-Venosta.

La situazione della Tripolitania è una situazione precaria, forse più precaria di quella dell'Albania, di cui parlammo a lungo nel maggio decorso; e chi conosce quella regione non può sorprendersene. Quelle popolazioni arabe hanno visto intorno a loro da tutte le parti crollare l'autorità del Sultano, prima a

Tunisi, poi in Egitto, successivamente nel Sudan e finalmente a Creta; si sentono oppresse da un'amministrazione sfruttatrice; vedono i loro correligionari in Tunisia ed in Egitto risorti a nuova e più degna vita per opera di Governi civili, rispettosi ad un tempo delle loro credenze e delle ragioni della giustizia.

Non vi è dunque da sorprendersi che aspirino esse pure ad una condizione di cose migliore.

Noi abbiamo interessi cospicui in Tripolitania; nè questi interessi possono conciliarsi con le durezze della presente amministrazione. Perciò penso che il Governo nostro, profittando degli eccellenti rapporti che abbiamo col Sultano, dovrebbe far sentire alla Porta la convenienza di dare a quella Provincia una amministrazione meno dura e più onesta. Così facendo renderebbe ad un tempo un servizio alla causa della pace e della civiltà.

Per conseguenza, mentre mi dichiaro sodisfatto della risposta datami dall'on. Prinetti, non posso astenermi da una raccomandazione, e la raccomandazione è questa: tenga gli occhi aperti sugli avvenimenti che in Tripolitania vanno maturandosi. *(Bravo! Bene!)*

Alle parole dell'on. Prinetti fece eco, con molta cordialità, la stampa francese, accentuandone la portata. Notevoli soprattutto le dichiarazioni dell'autorevole *Journal des Débats,* che ha felicemente riprese le sue antiche e belle tradizioni di interesse e di simpatia verso l'Italia, e che, specialmente negli articoli di M. Alcide Ebray, tratta con particolare competenza e con squisito tatto le questioni che riguardano il nostro paese. Ma le piccole gelosie della politica internazionale sono tali e tante, che le benevoli dichiarazioni della stampa francese provocarono immediatamente lo sciovinismo tedesco, ed alcuni giornali della Germania e dell'Austria ne presero ancora occasione per rivolgere al nostro paese parole nè riguardose, nè corrette, e per risollevare inutili e dannosi sospetti persino sull'indirizzo della politica italiana.

Per buona fortuna, la discussione ha non poco giovato a chiarire lo stato vero delle cose.

Le dichiarazioni dell'on. Prinetti, che la Camera e l'opinione pubblica italiana accolsero con favore, non possono, nè debbono essere fraintese. Come venne chiarito poco dopo, esse si riannodano direttamente alla politica tradizionale della Consulta nella questione di Tripoli e sono in perfetta armonia con le dichiarazioni che sullo stesso argomento l'on. marchese Visconti-Venosta aveva fatte alla Camera.

La questione di Tripoli si presenta molto chiara a noi, come alla opinione pubblica italiana, e si riassume in questi due punti:

1. L'Italia considera Tripoli come definitivamente acquisito alla sua sfera d'influenza politica e non potrebbe mai consentire che esso passasse sotto la sfera d'influenza di un'altra nazione;

2. L'Italia non ha nessun interesse e nessuna urgenza a fare della questione di Tripoli un argomento di perturbazione della politica europea, mentre è evidente la convenienza sua di risolvere amichevolmente il problema mediante accordi con le maggiori nazioni.

Questi due punti precisano così nettamente la posizione e l'attitudine dell'Italia nella questione di Tripoli, che ci parrebbe persino superfluo discorrerne a lungo.

I primi e necessarî accordi dovevano prendersi con la Francia, che è la potenza più direttamente interessata nel Mediterraneo, anche per il possesso di Tunisi. Ora essi sono felicemente riusciti, come venne concordemente attestato dagli on. ministri Visconti-Venosta e Prinetti, e come non dubitiamo verrà lealmente confermato dalle dichiarazioni che M. Delcassé, ministro degli esteri in Francia, farà tra breve alla

Camera francese. Il merito di questi negoziati spetta al Ministero Di Rudinì, che seppe in pari tempo iniziare coll'opera dell'on. Visconti-Venosta le trattative politiche e dell'on. Luzzatti quelle economiche. Ed è bene chiarire codeste circostanze, in questi momenti soprattutto che per mene politiche si cerca di diminuire il valore dell'accordo commerciale fra l'Italia e la Francia. Si è prima gettato un falso allarme contro l'inondazione dei vini francesi, mentre è accertato ch'essa è puramente fantastica. Nell'anno 1901, a tutto il novembre, la Francia ci mandò 7146 ettolitri di vino, ossia una quantità trascurabile, di cui più di 5000 ettolitri approdarono, per determinate circostanze, a Messina. Invece noi spedimmo in Francia ettolitri 28,354, quantità assai piccola anch'essa, attesa la sovrabbondanza della produzione anche al di là delle Alpi.

Se però l'accordo commerciale con la Francia non ha dato alcun risultato per il vino, esso riuscì utile ad altre produzioni e soprattutto al movimento finanziario fra i due paesi, concorrendo a rialzare il corso della rendita, a diminuire il cambio ed a consolidare il nostro credito. Il trattato fu quindi, dall'una e dall'altra parte, un buon atto politico e finanziario. È da esso che datano quei buoni rapporti fra i due paesi che erano vivo desiderio di tanta parte degli italiani e che furono facilitati non solo dall'opera dei due Gabinetti, ma anche grazie al concorso dei rispettivi ambasciatori, che con autorità e simpatia rappresentano i due paesi a Parigi ed a Roma.

La nuova situazione di cose, che costituisce uno degli eventi più lieti, non solo della politica italiana, ma della politica internazionale, fu espressa con tanta felicità e cortesia da M. Barrère, ambasciatore di Francia a Roma, nel ricevimento della Colonia francese a palazzo Farnese per il nuovo anno, che ci sentiamo in dovere di riprodurre per intero le sue notevoli parole, che così suonano:

SIGNORI,

È la quarta volta che mi è dato di ricevere in questa data i francesi residenti in Roma. Credete pure che se voi provate qualche soddisfazione in questo incontro, essa non può sorpassare la mia di vedervi qui tutti riuniti in un medesimo pensiero.

Un fortunato concorso di circostanze vuole che questa riunione abbia carattere in qualche modo simbolico. È a Roma che la scienza e l'arte francesi vengono a raccogliersi, a completarsi, ad attingere nuove ispirazioni nella contemplazione di spettacoli magnifici; ed è così che questa riunione, per la qualità di coloro che la compongono, presenta una immagine modesta, ma vivente, della patria.

Signori, se è vero che gli anni meglio impiegati sembrano i più brevi, quelli che noi abbiamo passati debbono essere del numero, perchè mi par ieri che mi auguravate per la prima volta il benvenuto.

L'anno che tramonta, più ancora degli altri, deve soddisfare ad un tempo il vostro patriottismo e il vostro affetto per il bel paese che vi offre l'ospitalità. Esso è stato soprattutto fecondo per l'Italia, *la cui mirabile vitalità nazionale ha segnato una tappa memorabile;* esso lo è stato anche per noi, poichè ha visto svilupparsi e consolidarsi definitivamente i rapporti d'amicizia e d'interesse fra i nostri due paesi.

La visita a Tolone della flotta italiana, l'incontro del Presidente della Repubblica e del suo illustre comandante, il Duca di Genova, lo hanno inaugurato degnamente. Questa grande festa ha lasciato, lo sapete, nei cuori francesi un ricordo incancellabile, e può dirsi che in tale circostanza si è ritrovato il sentimento franco-italiano; intendo con ciò la facoltà dei due popoli di comprendersi e di stimarsi.

Si crede volentieri che l'onore di dirigere i rapporti diplomatici sia un compito poco facile. È vero il contrario. Questo compito è reso facile dalla chiaroveggenza degli eminenti uomini di Stato che hanno diretto e dirigono attualmente gli affari esteri dalle due parti della frontiera.

Ed ora è agevole, poichè non esiste tra la Francia e l'Italia alcuna di quelle diffidenze che pesano sull'animo dei popoli e possono essere la causa di grandi malintesi storici. E agevole, finalmente, perchè i rapporti dei due paesi sono ispirati a rettitudine, a franchezza, a lealtà e al reciproco rispetto degli interessi rispettivi.

Le conseguenze di questo bello e nobile metodo appaiono in piena luce.

In poco più di quattro anni i due Governi sono riusciti ad eliminare tutte le cause di discordia o di sospetto. Essi hanno regolato la questione delle capitolazioni tunisine; hanno affrontato la difficile questione del ristabilimento dei rapporti commerciali e l'hanno risoluta con vantaggio dei grandi interessi commerciali della Francia e dell'Italia; essi hanno fissato le frontiere dei loro possedimenti nel Mar Rosso.

Infine, per completare quest'opera feconda, essi hanno messo da parte qualunque causa di malintesi fra le due nazioni nel bacino del Mediterraneo.

Su questo terreno, signori, io mi trovo nella fortunata situazione di dover registrare semplicemente i progressi compiuti. Una voce più autorevole della mia, quella del signor ministro degli affari esteri, on. Prinetti, l'ha definiti in una recente dichiarazione con esattezza e felicità, delle quali mi compiaccio di rendergli omaggio, e di cui il suo collega di Francia si farà certamente l'eco in altra sede.

Quella dichiarazione indica con eloquente precisione che l'epoca dei malintesi franco-italiani sopra un terreno dove sono in giuoco i loro più vitali interessi appartiene oramai al passato, e che esiste fra i due Governi un perfetto accordo di vedute.

Non esistono più tra la Francia e l'Italia questioni mediterranee. Sta in ciò la più sicura garanzia che l'avvenire riserva alle due grandi nazioni latine un lungo e fecondo periodo di amicizia fraterna e di pace.

Non credo dunque d'ingannarmi, o signori, se penso che l'anno finito ieri ha svolta una nuova pagina nelle relazioni della Francia e dell'Italia.

Voi vi associerete a questi concetti, facendo voti per la felicità degli Augusti Sovrani, il cui regno nuovo è circondato dalle rispettose simpatie del mondo civile.

Signori, vi invito a bere con me alla salute del presidente della Repubblica e a quella delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia e della Regina Madre. Ed io pure alzo il mio bicchiere in onore dell'Italia, di questa giovane e potente nazione, la cui crescente prosperità deve essere accolta con gioia da tutti i popoli amici della civiltà e della umanità.

La calorosa accoglienza che la colonia francese fece a queste nobili ed eloquenti parole, e l'eco di simpatia che esse trovarono nei nostri circoli politici, dimostrano come rispondano allo stato d'animo dei due popoli.

Oltre il cortese ed esatto accenno alla rinnovata vitalità economica del nostro paese, abbiamo sottolineata la frase, secondo cui *non esistono più tra la Francia e l'Italia questioni mediterranee*, perchè essa esprime la condizione precisa delle cose e conferma la felice esistenza di un accordo franco-italiano circa il mare, che più da vicino tocca gli interessi delle due nazioni. Per esso la Francia si disinteressa da qualsiasi nostra azione a Tripoli, se pure non la riguarda con simpatia: l'Italia, alla sua volta, lascia alla Francia di regolare, come meglio crede, la sua azione in altre parti della costa d'Africa, che ancora non sono poste sotto l'impero di un Governo civile. Basta a tal uopo ricordare il Marocco, dove noi non abbiamo alcun interesse diretto.

Definiti nel modo più soddisfacente i nostri rapporti colla Francia circa il Mediterraneo, rimangono le altre potenze, segnatamente la Germania e l' Inghilterra.

Se dovessimo dare ascolto al linguaggio poco avveduto di parte della stampa tedesca ed austriaca, i Gabinetti di Berlino e di Vienna sarebbero decisamente ostili alla nostra espansione a Tripoli. Si aggiunge anzi che la Germania avrebbe garentito alla Turchia l' integrità dei suoi territori e si troverebbe quindi necessariamente costretta a prendere posizione contro di noi, benchè tutti sappiano quanto sia elastica questa denominazione di possedimenti turchi, specialmente quando si tratta di provincie extra-europee!

Fortunatamente notizie più sicure accennano a diverse disposizioni da parte del Gabinetto di Berlino, a cui presiede un uomo di alto valore ed accorgimento politico.

Il conte di Bülow conosce benissimo le condizioni geografiche, economiche e sociali dell'Italia; egli sa perfettamente che la nostra espansione nel Mediterraneo è legge fatale e storica della nostra esistenza. Non sono velleità di conquista o di dominazione quelle che ci spingono oltremare: sono le necessità di una razza che aumenta di popolazione, di vitalità, e di attività. Malgrado i giudizi pessimisti di una parte troppo larga della stampa dei paesi a noi alleati, l'Italia non è nè una nazione nè una razza decadente. Le condizioni del progresso furono in passato meno rapide presso di noi che altrove; ma ciò non significa che il popolo italiano non sia in grado di partecipare anch'esso al movimento di espansione economica, agricola e sociale delle altre genti.

Noi non vediamo affatto quale interesse possa avere la Germania a contrastare all'Italia il suo movimento logico e naturale verso la costa d'Africa che le sta di fronte. Oramai le questioni del Mediterraneo passano in seconda linea. L'estremo Oriente ne prende il posto. Pubblichiamo in questo stesso fascicolo un piccolo cenno sulla grande ferrovia dai Dardanelli al golfo Persico, che l'iniziativa ed il capitale tedesco hanno progettata. Ad essa auguriamo di cuore il migliore successo; per effetto di questa linea la Germania diventa di fatto anch'essa una delle potenze più interessate all'estremo Oriente.

Ma, appunto collo svolgersi delle nuove costruzioni ferroviarie, il Mediterraeno tende a perdere il suo carattere esclusivo di via delle genti. La Russia colla grande ferrovia trans-siberiana progetta di aprirsi una comunicazione indipendente con la China; gli Stati Uniti, tuttora incerti fra il canale del Nicaragua e quello del Panama, creano una via navigabile fra l'Atlantico e il Pacifico; la nuova ferrovia dai Dardanelli al golfo Persico unisce l'Europa e l'Oriente per una strada diversa da quella del canale di Suez. È quindi evidente che il Mediterraneo perde una parte della sua antica importanza economica e politica.

Più violento ancora del linguaggio della stampa tedesca ci è apparso quello di alcuni giornali viennesi. L'Austria non ha alcun interesse sulle coste settentrionali dell'Africa: la sua ostilità non potrebbe parere che dettata da spirito gretto e meschino di volgare invidia e di piccola gelosia. L'Italia, che ha lasciata così libera mano all'Austria-Ungheria nella Bosnia e nell'Erzegovina, deve attendersi dall'Austria parità di trattamento per ciò che riguarda le coste d'Africa finitime al suo mare.

Dacchè abbiamo partecipato alla Triplice, la condotta del Governo e del popolo italiano verso l'Austria fu sempre riguardosa e corretta, ancora più di quello che avvenga al di là delle Alpi verso di noi. Da parte nostra, nulla si è omesso per ristabilire le più cordiali relazioni con lo Stato alleato, grazie anche all'abile concorso del nostro eminente rappresentante a Vienna. Non possiamo quindi dubitare che sentimenti più elevati e più sereni abbiano a prevalere presso il Gabinetto austriaco, il quale sa benissimo che, assecondando i nostri interessi nel Mediterraneo, provvederà a rinsaldare le buone relazioni fra i due paesi, che alcuni lievi incidenti non riuscirono, per buona fortuna, a perturbare.

*
* *

Più difficile sarebbe delineare l'attitudine dell'Inghilterra in questa ed in altre questioni. Anche l'amico più sincero della Gran Bretagna non può disconoscere che in tempi recenti la sua politica estera fu la più disgraziata che si conosca. Lo ha dichiarato ancora recentemente lord Rosebery nel suo discorso, che fu così largamente commentato nel continente, appunto perchè rispondeva alle generali convinzioni. Lo eminente uomo politico si è limitato ad attribuire codesti infelici risultati all'oratoria pericolosa del Chamberlain. Noi non sappiamo se non vi abbiano pari colpa la evidente stanchezza di lord Salisbury, dipendente dalla sua età inoltrata, e la poca attività dell'attuale ministro degli esteri.

Le simpatie per l'Inghilterra sono tradizionali nel nostro paese: di tutte le nazioni, l'Italia fu quella che, nella dolorosa guerra del Transvaal, meno diede significato ostile contro l'Inghilterra alle sue simpatie per la causa boera. A differenza della Francia e della Germania, il nostro popolo ebbe il senso politico di resistere anche ai suoi impulsi più schietti e naturali, e durante tutto il corso della guerra non dissimulò un amichevole e benevola simpatia per le sventure del popolo inglese, anche se non potè dividere l'indirizzo politico del suo Governo.

Ci duole dirlo, ma tale condotta del nostro paese non venne apprezzata e forse neppure conosciuta a Londra, specialmente nelle sfere del Governo. Basterebbe a provarlo il linguaggio sprezzante che verso di noi tenne alla Camera dei Comuni il Chamberlain, nella discussione del bilancio coloniale, a proposito di Malta, linguaggio che temiamo sia sfuggito alla Consulta. Sono oramai passati i tempi belli e gloriosi in cui l'Inghilterra era simbolo di libertà nel mondo: in cui la bandiera inglese batteva i mari temuta ed amata ad un tempo. Gli Inglesi odierni sentono troppo poco che la grande forza della loro nazione in passato, più che nella sua flotta, consisteva nelle simpatie morali dei deboli e degli oppressi che a lei guardavano con affetto e con riconoscenza e che davano base alle sue espansioni commerciali ed alla sua potenza militare nei mari.

Non siamo tra coloro che condannano senz'altro l'imperialismo inglese: crediamo anzi ch'esso abbia qualche lato di forte e di buono, che sul Continente è meno noto. Ma agli Inglesi è accaduto ciò che spesso avviene ai grandi viaggiatori, che a forza di percorrere paesi lontani non conoscono più i loro vicini di casa. Così è nato l'isolamento dell'Inghilterra, che può preparare spiacevoli sorprese al popolo brit-

tannico; così è accaduto che l'Inghilterra ha cessato di conoscerci, di interessarsi di noi e pur troppo ci ha avvezzati a fare a meno di lei. Noi non abbiamo colpa veruna se dovemmo, anche senza l'aiuto inglese, determinare la nostra politica estera, ricostituire il nostro credito, impiantare le industrie, sviluppare le comunicazioni per terra e per mare, lasciando per lo più al capitale tedesco quei beneficî che il capitale inglese si è dimostrato noncurante di raccogliere presso di noi.

Malgrado questa recente e poco lieta orientazione della politica estera dell'Inghilterra, non crediamo che essa possa avere difficoltà alcuna ad una nostra eventuale espansione in Tripoli. La Gran Bretagna è già impegnata in Egitto e non può nutrire aspirazioni di sorta verso la Tripolitania, mentre invece deve desiderare che appunto ai confini dell'Egitto si stabilisca una nazione amica, che vi mantenga ordine e sicurezza. L'esistenza di un'Italia forte nel Mediterraneo è uno dei punti fondamentali dell'antica tradizione politica dell'Inghilterra, e non crediamo che questa abbia oggi motivo a discostarsene. L'Inghilterra sa benissimo che in ogni momento di difficoltà può contare sulle nostre simpatie; se esse non si manifestano con maggiore fervore, ciò dipende unicamente dall'abbandono in cui il Governo conservatore inglese ha lasciata l'Italia. Tranne poche eccezioni, oggidì, anche presso le classi colte dell'Inghilterra, predomina un'assoluta ignoranza delle cose italiane e delle nostre condizioni politiche, sociali ed economiche. L'opinione pubblica inglese sul nostro paese è inspirata ad un pessimismo che nulla giustifica. Uno dei migliori risultati del ravvicinamento italo-francese, come appare da alcuni articoli della stampa di Londra, è di aver alquanto ridestata l'attenzione del mondo inglese sull'Italia, o di avere forse fatto riflettere alquanto l'Inghilterra sopra i risultati infecondi della sua recente politica estera.

Un breve cenno dovremmo ancora fare sulla probabile attitudine della Russia a nostro riguardo. Ma è lecito sperare che anche in tal questione il Gabinetto di Pietroburgo si trovi in accordo con quello di Parigi. La Russia non ha mai avuto interessi speciali sulla costa dell'Africa; non ha ragione alcuna di contrasti e di dissensi con noi, che da tanto spazio siamo da lei divisi. Se in Italia v'ha un desiderio, esso è quello di migliorare i nostri rapporti economici con l'Impero moscovita, mediante opportuni accordi commerciali. Un tale avvenimento sarebbe appreso con soddisfazione da tutte le classi sociali.

*
* *

In quale relazione la questione di Tripoli si trova con la scadenza o con la rinnovazione della Triplice?

Più volte abbiamo chiarito in queste pagine il carattere pacifico e civile della Triplice Alleanza. I fatti lo provarono luminosamente. Accedendo all'unione con le Potenze centrali, l'Italia, lungi dall'essere animata da qualsiasi spirito di aggressione, ha mirato semplicemente a tutelare ed a promuovere, entro la loro legittima cerchia, i suoi interessi politici ed economici, con un'azione pacifica e corretta.

A questi intenti essa continuerà ad ispirare la sua condotta nel rinnovare, o no, la Triplice.

Oramai la questione di Tripoli è per noi acquisita alla legittima cerchia dei nostri interessi politici. È quindi evidente che non sapremmo

concepire una rinnovazione della Triplice, in cui non fosse nettamente salvaguardata questa parte essenziale della nostra sfera d'influenza e d'azione. Le ragioni sovra esposte ci inducono a credere che non è sopra questo punto che si potranno incontrare le maggiori difficoltà. Il linguaggio della stampa tedesca od austriaca, che vuol considerare l'attitudine della Francia verso Tripoli come un'esca per distaccare l'Italia dalla Triplice, è troppo grossolano e volgare: esso fa più torto a quelli che lo adoperano che a coloro che ne sarebbero colpiti. Nè a Parigi, nè a Roma, vi è un popolo di fanciulli guidati da un Governo d'ingenui o di uomini poco leali.

L'intesa circa il Mediterraneo era essenziale all'accordo commerciale e al trattato di navigazione fra l'Italia e la Francia, e dobbiamo essere grati al Gabinetto di Parigi per il suo giusto apprezzamento della nostra posizione e dei nostri bisogni. La simpatica accoglienza che l'opinione pubblica italiana va facendo alle parole di M. Barrère costituisce la miglior prova dei veri sentimenti del nostro paese. Nello stesso modo è evidente che l'intesa circa Tripoli è per noi condizione essenziale per la rinnovazione della Triplice e per il mantenimento delle antiche amichevoli relazioni coll' Inghilterra, che desideriamo diventino anche più cordiali ed intime. Questa attitudine dell'Italia nella questione di Tripoli ha per corrispettivo il riconoscimento da parte nostra dei legittimi interessi delle altre potenze: sono troppe le responsabilità che a ciascuna di esse spettano, per dubitare che vogliano venir meno verso di noi alla reciproca equità internazionale.

Ma le maggiori difficoltà che paiono ergersi contro la rinnovazione della Triplice sono di carattere economico. Le agitazioni degli agrarii in Germania ed in Austria e la tendenza protezionista da essi impressa alla politica economica dei due paesi creano un avvenire pieno di incertezze. I nuovi accordi economici colle Potenze centrali sono inscindibili dalla rinnovazione della Triplice. Non è molto che il conte v. Bülow espresse un vero concetto di uomo di Stato, affermando che le nuove forze sociali e popolari fanno sentire ogni giorno di più la loro influenza anche sulla politica estera. L' illustre statista vorrà quindi rendersi conto della condizione precisa dell' Italia, dove l'opinione pubblica spazzerebbe via d' un tratto qualunque Gabinetto che insieme alla rinnovazione della Triplice non assicurasse equi patti commerciali. Noi per i primi ci rivolteremmo contro un simile Governo.

La rinnovazione della alleanza colle potenze centrali non dipende quindi da noi, ma dall'altra parte contraente. Sono la Germania e l'Austria disposte ad accordarci equi patti commerciali? Nel caso affermativo, la rinnovazione della Triplice è cosa fatta: nel caso contrario, tutto diventa incerto e buio pesto. Ma in allora la responsabilità della rottura non cadrebbe su noi, ma sugli altri. Ad evitare equivoci, è necessario parlar chiaro, come si conviene tra potenze che sono amiche ed alleate e che sinceramente desiderano di rimaner tali. Non è l'Italia che vuole ad un tempo rimaner nella Triplice ed aumentare le sue tariffe industriali a danno degli alleati: sono la Germania e l'Austria che pur desiderando rinnovare l'alleanza, propongono di rincarare le loro tariffe agrarie a danno dell'Italia! I consigli e gli avvertimenti che la stampa tedesca ed austriaca, con poca moderazione, ci rivolge sono per noi perfettamente inutili: essa potrebbe con maggior vantaggio riserbarli ai propri Governi e soprattutto ai rispettivi partiti agrarii.

La questione della Triplice si pone quindi in termini molto sem-

plici e molto precisi. Noi non abbiamo mai per un momento nascosta la nostra ferma persuasione che il complesso delle circostanze conduca l'Italia alla rinnovazione della Triplice. Alieni da un'insincerità sleale come da illusioni pericolose, all'epoca delle auspicate feste di Tolone abbiamo affermato che la rinnovazione della Triplice era nel pensiero di tutti gli uomini di Stato, responsabili della cosa pubblica in Italia, nessuno eccettuato. Crediamo anzi che il Gabinetto di Parigi sia stato da noi lealmente informato essere nostro sincero intendimento di rinnovare alla scadenza la Triplice Alleanza: desideriamo pure che la stampa francese amica non voglia, al di là delle Alpi, fomentare su questo punto inutili illusioni, che finirebbero per riuscire dannose alla causa reciproca.

Ma se le condizioni della politica interna e quella dei partiti parlamentari della Germania e dell'Austria pongono l'Italia nell'impossibilità di stringere nuovi accordi commerciali e quindi di rinnovare la Triplice, noi potremo vivamente dolercene, ma non ne avremo nè colpa, nè responsabilità. V'ha solo a sperare che gli uomini i quali presiedono alla pubblica cosa nei due paesi alleati sappiano a tempo comprendere il pericolo ed evitarlo. L' Italia non desidera di meglio che di conciliare la costanza nelle sue alleanze politiche col rispetto ai suoi più sacri interessi economici.

*
* *

Chiarita nei rapporti internazionali la questione di Tripoli, non perciò la possiamo considerare senz'altro risolta. Sbagliano del tutto coloro i quali credono che l' Italia prepari uno sbarco immediato sulle coste d'Africa e che da un giorno all'altro la nostra squadra possa comparire in quelle acque in attitudine minacciosa.

Anzitutto sappiamo benissimo che restano a regolare i conti colla Turchia, la quale a Tripoli mantiene forze armate non dispregevoli. Tripoli non è tal benefizio che valga la pena di anticiparne il conseguimento con gravi sacrifizii di sangue e di danaro. Senza una forte preparazione all'interno le espansioni coloniali sono assai più dannose che utili, per le responsabilità politiche e finanziarie che traggono seco. Un'azione immediata dell'Italia a Tripoli, anche se coronata da successo, non avrebbe, in questi momenti, il favore di larga parte della stessa opinione pubblica italiana, specialmente delle provincie settentrionali. La stampa estera ignora che dopo le amarezze dell' Eritrea codeste questioni coloniali appassionano l' Italia assai meno d'una volta, anche quando non incontrano una decisa opposizione in paese. È quindi erroneo il credere che la diplomazia estera possa fare di Tripoli una specie di specchietto delle allodole, per l'orientamento della nostra politica internazionale. A Costantinopoli, come a Tripoli, le autorità turche possono dormire sonni tranquilli; non sarà certamente il cannone italiano che verrà tanto presto a romperli.

La grande opera dell'Italia in questo momento è quella della sua ricostituzione economica e della pacificazione sociale. Le imprese coloniali non gioverebbero nè all'uno nè all'altro scopo. Abbiamo un bilancio buono e vogliamo conservarlo, difendendolo da tutte le follìe, che nei momenti di prosperità diventano più pericolose che mai. E fra le maggiori follìe non esiteremmo a classificare un'azione nostra prematura e violenta sia a Tripoli, sia altrove.

Le espansioni coloniali si preparano coll'organizzazione interna, colla lenta ma progressiva conquista economica, con buoni servizii di navigazione, colle case di commercio, colle scuole, colle Banche, colle ferrovie, coi mezzi della civiltà moderna, assai più potenti della forza materiale. Un'Italia prospera e ardita può oggi ricavare da Tripoli benefizii indiretti notevoli, senza incorrere in responsabilità e spese di occupazione, senza inimicarsi la Turchia più di quel che possa essere necessario. Ma a ciò si richiede una linea di condotta costante, ma calma; un popolo animoso, ed una generazione che non resti a casa propria a supplicare il meschino impiego dallo Stato. Chi ha un piccolo capitale e salute, esuli nel mondo, e gioverà ad espandere il nome e le fortune economiche della patria!

Il rinnovarsi delle discussioni sulla questione di Tripoli, se non ci ha condotto a una soluzione immediata, ha giovato almeno a chiarire la correttezza e la continuità dell'indirizzo della politica estera iniziata dal marchese Visconti-Venosta e che senza dubbio sarà fedelmente seguita alla Consulta. Noi vediamo con piacere che l'amicizia dell'Italia è apprezzata e desiderata; ma non dimentichiamo ch'essa sarà ricercata solo in ragione della nostra saviezza politica e finanziaria, in quanto sapremo astenerci da avventure all'estero, preservare l'ordine e la pace all'interno e conservare una forte finanza a presidio del credito e del prestigio nazionale.

VICTOR.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il prof. Isidoro Del Lungo ha inaugurato in Roma alla Sala Dante, affollata di pubblico eletto, la *Lectura Dantis*.

La conferenza, molto densa di idee e di forma, fu molto gustata e applaudita dagli ascoltatori e meglio ancora può essere gustata nel saggio che ne diamo in questo fascicolo.

— Nell'assemblea generale tenuta dall'*Accademia di S. Luca* è stata nominata, per acclamazione, la regina Elena prima accademica di merito, anche come valente artista di disegno. Quindi sono stati nominati accademici d'onore: Don Prospero Colonna, sindaco di Roma; la poetessa Clelia Bertini-Attili; e il professore Rivoira, autore di una pregevolissima opera sull'architettura lombarda.

— Apprendiamo con vivo compiacimento che l'illustre nostro collaboratore Alessandro D'Ancona, il quale tenne per quarant'anni la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Pisa, è stato in questi giorni nominato membro dell'Istituto di Francia. Di lui ci occupiamo più diffusamente in altra parte di questo fascicolo.

— La Commissione per il concorso al premio di critica d'arte bandito anche per la terza esposizione dal sindaco di Venezia, ha terminato i suoi lavori. Essa era composta di Enrico Panzacchi, Filippo Crispolti e Primo Levi. I premi sono stati così assegnati: primo premio (L. 1500) a Vittorio Pica; secondo premio (L. 1000) al signor Mario Morasso; terzo premio (L. 500) al signor Mazzini Beduschi. La Commissione ha poi raccomandato alla speciale considerazione del sindaco di Venezia i lavori pregevoli di altri tre critici egregi: Diego Angeli, Enrico Thovez ed M. G. S. del *Secolo Nuovo*.

— La *Reale Accademia delle scienze di Torino* in una sua adunanza plenaria ha conferito il premio di fondazione Gautieri per la migliore opera di storia politica e civile, pubblicata in italiano e da autore italiano nel triennio 1898-1900, al signor dott. cav. Alessandro Gherardi, dell'Archivio di Stato di Firenze, per la pubblicazione delle *Consulte della Repubblica di Firenze*.

— Luigi Rasi sta allestendo, con la sua scuola di recitazione in Firenze, una serata per solennizzare l'ottantesimo compleanno di Adelaide Ristori. L'introito sarà versato alla Cassa di previdenza degli artisti drammatici, giusta il desiderio della illustre donna. Il Rasi farà inoltre coniare una medaglia commemorativa dall'incisore Attilio Formilli, ed un esemplare in oro ne sarà offerto alla Ristori dagli alunni vecchi e nuovi della Scuola di recitazione.

— Per il monumento da erigersi in Roma a Nicola Spedalieri lo Stato concorrerà colla somma di lire 4000.

×

— Il 17 dicembre, ad iniziativa della Società per la conservazione dei monumenti, sono state inaugurate, nella basilica del Salvatore in Pavia, una lapide ad Adelaide di Borgogna, regina d'Italia, e una a Paolo Diacono.

— A cura del Circolo artistico e dell'Accademia di Belle Arti fu inaugurata, nella chiesa di Sant'Ambrogio in Firenze, la lapide commemorativa ai grandi artisti Mino da Fiesole, Simone Pollaiolo detto *Cronucci*, Andrea Verrocchio e undici artisti della famiglia Tasso sepolti nella stessa chiesa.

— Il 23 dicembre si è riunita in Firenze per la solenne tornata annuale l'Accademia della Crusca. Il segretario, prof. Guido Mazzoni, lesse la relazione, annunziando che la stampa del vocabolario è giunta alla voce *lizza*, e la sua compilazione alla parola *mandamento*.

— *L'Italia Centrale* di Reggio Emilia, citando quanto dicemmo in un recente articolo della *Nuova Antologia* su Antonio Fontanesi, propone che in Reggio, città natale del grande paesista, si dedichi una via al nome di Fontanesi.

— Nel luglio u. s. la *Nuova Antologia* pubblicava uno scritto dell' egregio bibliotecario, Desiderio Chilovi, capo della Nazionale Centrale di Firenze, *sulla scuola rurale e la sua biblioteca*. Siamo lieti di annunziare che quello scritto ha fatto cammino. La Presidenza della Biblioteca popolare circolante di Pistoia, accogliendo le proposte del bibliotecario Edoardo Tarugi, e col consenso del sindaco di Pistoia, Arturo Ganucci-Cancellieri, dell'ispettore prof. Ferruccio Ferroni, e del direttore scolastico signor Torello Buscioni, spediva alle scuole rurali dell'Appennino pistoiese dei libri di lettura, iniziando così un servizio di piccole librerie ambulanti.

— L'ingegnere-architetto Cesare Spighi ha terminato i progetti relativi al palazzo che il governatore dell' Eritrea intende di far costruire all'Asmara. I progetti, bellissimi, sono cinque, tutti con perizie diverse e con preventivi dalle 170,000 alle 300,000 lire. Uno di essi è in stile arabo, un altro moresco-veneziano, un altro del Rinascimento, un altro toscano, l'ultimo italiano-arabo.

— Il 28 dicembre si è inaugurato, nella Sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio, il I Congresso dei calligrafi italiani.

— Alla fine del prossimo aprile si inaugurerà in Roma un Congresso internazionale di agricoltura.

×

— La lettura di Dante è ricominciata a Roma. Isidoro Del Lungo ha commentato il canto XIV dell'*Inferno* e l'on. Donati il canto XV.

— La signora Clelia Bertini-Attili ha tenuto il 15 dicembre una conferenza sul tema: *Gli amori di Vincenzo Bellini;* un'altra ne terrà alla metà di gennaio, intitolata: *Dante nella sua patria;* e finalmente il 16 febbraio leggerà alcuni suoi nuovi versi: *Diseredati.*

— Il prof. Löwy ha svolto ed illustrato con proiezioni luminose nella sala del Collegio Romano l'interessante argomento: *L'arte dei Greci nel vestire.*

— Nella stessa Aula il signor Andrea Vochieri descrisse, per cura della Società Geografica: *Un'escursione in Sardegna.*

— Al teatro *Pavone* di Perugia Adolfo Venturi ha parlato di Donatello e delle sue opere. La conferenza era stata promossa dalla Società Dante Alighieri.

— Il *Circolo di cultura* di Palermo ha iniziato una serie di conferenze, a cui hanno promesso il loro appoggio valenti oratori e scrittori d'ogni parte d'Italia. Il 3 novembre G. A. Cesareo ha commemorato il centenario di V. Bellini con un discorso: *Bellini dopo cent'anni.* Il 17 novembre il prof. E. G. Boner commemorò il centenario della nascita di Vittor Hugo. L'8 dicembre il prof. Cosimo Bertacchi fece un discorso sulle *Spedizioni al polo antartico.* Altre conferenze hanno promesso Giovanni Pascoli, N. Colajanni ed altri.

— Auspice la « Lega Navale Italiana », nell'Istituto degli Studi superiori di Firenze il prof. Domenico Bonamico tenne una conferenza su *Alcibiade e Nelson.*

— Antonio Fradeletto ha tenuto al teatro *Alfieri* di Torino una conferenza sul tema: *Il nuovo Idealismo.*

×

— La Casa Ricordi di Milano annunzia una edizione popolare delle opere complete di Giuseppe Verdi. La prima serie, che comprende *Otello, Il finto Stanislao, Nabucco, I Lombardi, Ernani, I due Foscari, Giovanna d'Arco, Alzira, Attila, I Masnadieri, Il Corsaro, La Battaglia di Legnano, Luisa Miller, Rigoletto, Il Trovatore, La Traviata, I Vespri Siciliani, Aroldo, Un Ballo in Maschera,* è già in vendita a prezzi che oscillano fra lire 3.50 e lire 5 per canto e pianoforte; fra lire 1.50 e lire 3 per pianoforte solo. Va dato plauso agli editori, che hanno trovato così il miglior modo di rendere più che mai popolare e caro il nome del defunto maestro.

— Il poema di Arturo Colautti *Il terzo Peccato* uscirà tra breve in edizione di lusso di soli cinquecento esemplari, coi caratteri della tipografia Golio di Milano.

— La Casa Editrice R. Streglio e C., di Torino, prepara tre nuove pubblicazioni: un volume di novelle di Luigi Pirandello: « *Quand' ero matto...* », illustrate riccamente da Angelo Rossotti; un romanzo umoristico di Carlo Dadone: « *Come presi moglie, autobiografia di un ex-ghiottone* », illustrato dal pittore Romolo Bernardi; ed infine una collana di novelle di Arturo Foà: « *I nostri cuori* ». La stessa Casa prepara una elegantissima ristampa del classico capolavoro di Angelo Brofferio: « *I miei tempi* ».

— È uscito a Torino il primo numero del giornale *L'Arte.* È settimanale e costa L. 6 annue. Auguri.

— A cura di Anton Giulio Barrili uscirà presso gli editori Zanichelli un'edizione completa degli *Scritti di Goffredo Mameli.*

— *Costumi e tipi sardi* è il titolo di un *Album* contenente dieci acqueforti di Carlotta Popert, per il quale è aperta una sottoscrizione di sole 50 copie numerate e firmate a mano, al prezzo di lire 250 ciascuna. Le sottoscrizioni si ricevono presso l'artista, via Margutta, 53-B, o alle librerie Spithöver, Roma, e Dessi, Sassari.

— Col titolo *I Mattuccini* è uscito a Napoli un foglio letterario settimanale, alle cui buone idee sostenute con forma vivacissima auguriamo buona fortuna.

— Col 20 dicembre ha iniziato in Catania le sue pubblicazioni un nuovo giornale: *La Sicilia*, diretto da Luigi Tagliaferri.

— La Casa Barbèra ha chiuso il 1901 con la pubblicazione di un « *Almanacco giuridico pel 1902* », che contiene tutto ciò che può essere utile agli avvocati e procuratori, nonchè a magistrati e quanti hanno rapporti con l'Amministrazione della giustizia. Questo Almanacco sostituisce vantaggiosamente gli attuali Memoriali e Sessionari, riuscendo un indispensabile *vade mecum* per un pubblico speciale e numeroso. Tra breve la stessa Ditta farà le seguenti pubblicazioni: « *Opere di Raffaele Mariano* », i volumi IV e V; « *Di Cafaggiolo e di altre fabbriche di maioliche* », dell'erudito cav. Gaetano Guasti, un grosso volume con molte figure; e la traduzione italiana di un libro americano che ha sollevato immenso rumore e appassionate polemiche per l'argomento e per l'originalità delle idee espresse con rude sincerità dall'autore, o per meglio dire dall'autrice; giacchè l'opera è di una donna — la signora Carolina Stetson, già popolare negli Stati Uniti come conferenziera. Il titolo è: « *La Donna e l'economia* »; traduttrice la contessina Pironti, figlia del compianto patriota, giurista ed uomo politico italiano Michele Pironti.

La stessa Ditta G. Barbèra annunzia che, aggiungendo una nuova specie di pubblicazione a quelle da essa coltivate durante quasi un mezzo secolo, inaugurerà fra breve una « Biblioteca Agraria », alla quale dà il nome di Pietro Cuppari, l'illustre agronomo siculo-toscano, a denotare il duplice intento scientifico e pratico di questa serie di pubblicazioni. Anche la parte tipografica sarà specialmente accurata, sicchè i manuali agrari Barbèra si presenteranno in forma elegante, corretta, con copiose illustrazioni. I primi volumi saranno: « *Manuale d'Idraulica agraria* », di N. Niccoli, professore nella R. Scuola superiore di agricoltura di Milano; « *Manuale della Cooperazione agraria* », di Ghino Vitali, professore nella R. Scuola agraria di Bologna.

×

— I maggiori avvenimenti pel teatro italiano nel 1901 si sono avuti nel dicembre, colla tragedia *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio al *Costanzi* di Roma, colle scene attiche di Giovanni Bovio intitolate *Socrate*, col dramma in quattro atti di Gerolamo Rovetta *Romanticismo*, che ha avuto ottima accoglienza all'*Alfieri* di Torino, e col dramma in tre atti di Roberto Bracco *Sperduti nel buio.*

— Il maestro Alberto Franchetti, che trovasi attualmente ad Airolo, sta terminando un'opera di soggetto tedesco, intitolata *Germania*. Essa sarà rappresentata alla *Scala* nella prossima stagione lirica.

— Al teatro *Valle* di Roma una nuova Commedia di F. Liberati: *Alla Capitale!* ha avuto dal pubblico buonissima accoglienza.

— È aperto il concorso per un'opera in un atto, col premio unico di 50,000 lire, e con scadenza per la presentazione dei lavori al 31 gennaio 1903. La Commissione sceglierà per essere ammessi alla prova della scena tre spartiti; ma il giudizio definitivo a quale spetti il premio sarà pronunciato dopo tre rappresentazioni di ciascuna delle opere prescelte, e dopo il giudizio del pubblico. L'opera resterà interamente di proprietà dell'autore. Tutte le spese della rappresentazione degli spartiti sono a carico dell'editore Sonzogno.

***

Il dramma del Porto, di **MAXIM GORKY**, traduzione dal russo di Olga Pages, con prefazione di Grazia Deledda. Livorno, S. Belforte e C. editore, 1901, pagg. 151. L. 1.50. — Con queste due novelle: *Il dramma del Porto* o *Celkas* ed *Emelian Pilai*, Massimo Gorky ha voluto ricercare la nobiltà e l'eroismo nelle anime meno nobili e più volgari, in due tipi di delinquenti. L'uno è Celkas, il vagabondo che ruba nell'orrore della notte, e dona tutto il prezzo del bottino a un giovanetto che l'aveva aiutato nell'impresa audace, e poi aveva tentato ucciderlo per impadronirsi del denaro. L'altro, Emilian Pilai

è un operaio disoccupato, che, disteso sulla riva del mare sotto il cielo stellato, narra un episodio della sua giovinezza, rievoca un'altra sera lontana in cui la pietà e l'amore fugarono dalla sua anima un brutale istinto omicida. In queste novelle, come in tutte quelle del Gorky, le descrizioni sono mirabilmente perfette e gli uomini, con tutte le loro passioni, i loro impulsi, i loro vizi, i loro slanci generosi, vivono e operano in un ambiente delineato con squisita potenza.

Il figlio dell'uomo, racconti della Jungla di **RUDYARD KIPLING**. Torino, Roux e Viarengo, pagg. 301. L. 2.50. — Molto rumore hanno sollevato questi racconti della Jungla, quando apparvero nel testo inglese, e ormai non v'è più bisogno di indicarne la geniale originalità della concezione, non l'intima poesia che si diffonde dalla squisita descrizione della vita che Mowgli conduce in mezzo agli animali della Jungla indiana. Angelica Pasolini Rasponi tradusse egregiamente una gran parte di questi *Jungle Books* e raccolse le due serie in un solo volume, pur conservando l'alternarsi della prosa con le brevi liriche che ne formano quasi un commento. Dopo quanto si è scritto intorno a questi racconti del Kipling, non è più il caso di ricercare, come qualcuno ha preteso, un significato allegorico: la morale che costituisce l'essenza di questi racconti è troppo elevata per poter essere costretta entro i termini d'un velo simbolico.

Storia compendiosa di Macerata, di **RAFFAELE FOGLIETTI**. Volume I; **Storia antica**, con tavola e una carta topografica. Torino, tipografia Successore A. Baglione. L. 3. — Raffaele Foglietti, uno studioso che ha già pubblicato varie opere, alcune delle quali di notevole importanza, pare che ora siasi dato a curare un argomento solo, quello della storia della sua Macerata, e lì è a credersi che saprà fare opera di polso. Il primo volume finora pubblicato, e che riguarda la storia antica di quella città, è scritto con un gran calore, forse soverchio. Il Foglietti ha un pensiero fisso in mente, che non lo lascia mai. Vuole far sapere che il Piceno era una regione dalla quale i Romani traevano i loro migliori soldati. Intanto, egli dice, i Piceni seppero opporre tanta resistenza, che i Romani per conquistarli dovettero intraprendere più di una campagna; e quando il territorio Piceno fu aggiunto a quello della Repubblica romana, con gli uomini nostri si formarono due legioni, la XVI e la XXII, che in più campi seppero segnalarsi tra le altre legioni romane già famose. Non vuolsi poi dimenticare la cura grande che il Foglietti ha messo nello studiare i nomi locali del Piceno. Questa parte, nella quale egli arriva talvolta a conclusioni nuove, merita di essere attentamente esaminata da quanti si occupano di quella antica storia. Questo, dunque, che annunziamo, è un volume pregevole e ci fa bene sperare di quelli che gli terranno dietro e ne' quali l'autore discorrerà di tempi più vicini a noi.

La Tripolitania, di **F. MINUTILLI**. Torino, Bocca, pagg. 438. L. 3.50. — Si potrebbe credere di trovare in queste pagine una storia o una polemica qualunque sulle attuali condizioni politiche della Tripolitania, o sull'importanza che quella regione potrebbe avere come colonia italiana. Invece non di questo si è occupato il Minutilli. Egli non fa che presentare al lettore i suoi studi sulla geografia e sulla storia di quei paesi, che tanto richiamano l'attenzione degli italiani; anzi ha evitato, per quanto gli fu possibile, ogni accenno alle condizioni politiche e alle cupidigie che quelle regioni potrebbero destare in alcune potenze europee. Riguardo alla Tripolitania, alla Cirenaica e al Fezzan, il prof. Minutilli promette di pubblicare tra breve col titolo: *Bibliografia della Libia*, un catalogo alfabetico e metodico di circa 1200 opere, libri, opuscoli, documenti diplomatici, ecc., concernenti quelle regioni.

FRANCIA

È stato inaugurato a Parigi un monumento a Baudin, l'Eroe popolare che morì sulle barricate nel 1851

— Per le feste centenarie della nascita di Victor Hugo saranno invitati Gerhart Hauptmann, Gorki e Kipling come rappresentanti rispettivamente delle letterature tedesca, russa ed inglese.

— L'Accademia Francese ha stabilito un premio per la miglior traduzione dei *Jungle Books* di Rudyard Kipling.

— M. Loubet ha fondato un premio di 500 franchi per la Société des Gens de Lettres, che s'intitola: *Le prix du Président de la République*.

— Marcel Prévost sta scrivendo un romanzo, che studia la vita viennese.

— Per l'annata 1902 la *Revue des Deux Mondes* pubblicherà vari importanti romanzi. Ecco i titoli di quelli per ora annunziati: *L'Étape* di Paul Bourget, *Petit Monde d'aujourd'hui* di Antonio Fogazzaro, *Ardeurs de Septembre* di Paul e Victor Margueritte, *Le Drapeau noir* di Edouard Rod, *La fin de Donatienne* di René Bazin.

— Il settimo volume del Teatro di Meilhac e Halévy, contenente *Le Mari de la débutante, Fanny Lear, Le petit Duc, Loulou*, è uscito presso Calmann-Lévy (fr. 3.50).

— Presso Hachette è uscito il romanzo di Emilio De Marchi *L'Accusateur Imprévu*, tradotto da H. Declermont.

— La libreria Armand Colin ha messo in vendita due importanti opere, una sulla Russia e l'altra sulla Cina: la prima, di Machat, è intitolata: *Le développement économique de la Russie* (4 fr.); la seconda, di G. Weulersee, si intitola: *Chine ancienne et nouvelle* (4 fr.).

— Il 25 dicembre moriva a Parigi Enrico Fouquier, uno dei più brillanti e fecondi pubblicisti francesi. Aveva 63 anni.

*
* *

Héritier? par **MARY FLORAN**, CALMANN-LÉVY, fr. 3.50. — Un curioso romanzo questo di Mary Floran: curioso e piacevole, per l'arte dello scrittore. Alexis d'Erigel, dopo essersi completamente rovinato, vive poveramente con un piccolo impiego nel Ministero delle finanze, attendendo dal caso una grossa fortuna. I suoi parenti sono molto ricchi, specialmente una sua giovane cugina, maritata. Improvvisamente questa cugina muore, ma lascia tutti i beni al marito a condizione che non passi a seconde nozze. Il romanzo consiste nel racconto degli sforzi quotidiani di Alexis per fare innamorare di un'altra donna il vedovo inconsolabile. Non vi riesce, la fortuna gli sfugge sempre, ed egli rientra per sempre nella vita triste e monotona del piccolo funzionario.

Contes Espagnols, par **JEAN RICHEPIN**, FASQUELLE, fr. 3.50. — Questo volume è il quarto di una nuova serie dell'editore Fasquelle, che ha per titolo: *Contes de tous les Pays*. I primi tre furono: *Contes Normands* di Jean Revel: *Contes Flamands* di M. J. Vilbort, e *Contes de la Haute Bretagne* di Paul Sébillot. Interessante è il leggere la prefazione che M. Richepin ha posta ai racconti spagnuoli: in essa ci svela la sua maniera, la sua arte di viaggiare e di redigere i suoi ricordi senza curarsi di descrivere i paesaggi e i costumi, ma cercando di rievocare, colla sola immaginazione, l'anima dei paesi visitati. Nessuno dei racconti è stato imitato dallo spagnuolo, mentre tutti furono tradotti in castigliano o in catalano, quando apparvero sui giornali parigini.

La jeunesse de la Grande Mademoiselle, par **ARVÈDE BARINE**, HACHETTE, fr. 3.50. — La figura originale della duchessa di Montpensier, figlia di Gastone d'Orléans, di cui l'esistenza fu tanto tormentata, ha in special modo solleticato la fantasia di Arvède Barine, l'autore ammirato di *Portraits de Femmes* e di *Princesses et Grandes Dames*. L'epoca in cui visse la Grande Mademoiselle è l'epoca di Richelieu e di Mazarino, che si presta a ricostruzioni d'ambiente del più alto interesse. In questo nuovo studio di Arvède Barine troviamo tracciata soltanto la prima parte della vita dell'eroina della Fronda: la parte che più stuzzica la nostra curiosità, e che, per la maestria dello scrittore, riesce a dilettarci con una piacevolissima lettura.

Les villes d'art célèbres: Venise, par **PIERRE GUSMAN**. — Venezia meritava bene uno dei primi posti in questa serie di *Villes d'art célèbres*, di cui fanno già parte *Bruges, Ypres* e *Paris*. Il libro del Gusman non ha la pretesa di essere un'opera dotta, pur non essendo una guida: vi si parla di storia, architettura, scultura, pittura, nonchè delle principali industrie che furono e sono decoro di Venezia. Il volume è illustrato da 130 incisioni, che rappresentano palazzi, canali, statue e quadri celebri.

Le prince Eugène et Murat, 1813-1814 - Opérations militaires, négociations diplomatiques, par **M. H. WEIL**. Tome premier et second. Paris, A. FONTEMOING, éditeur, 1902. — Le campagne della Rivoluzione e dell'Impero erano state finora oggetto di studi speciali ed esaurienti tutte quante, salvo una, quella d'Italia, dal 1813-14. Il dotto comandante Weil, che già fece argomento di una importantissima pubblicazione storico-militare la campagna del 1814 in Francia, sta quindi ora colmando una vera lacuna prendendo a trattare delle operazioni mi-

litari svoltesi sul tramonto della potenza militare tra il Tirolo, le provincie illiriche, l'Alta Italia, l'Istria e la Dalmazia fino alle bocche di Cattaro. Sebbene il W. abbia voluto fare principalmente un lavoro di storia militare ed abbia perciò seguito passo passo, giorno per giorno, le operazioni dei due belligeranti, raccogliendo d'ogni parte ed in ispecie dai grandi archivi francese, austriaco, italiani le più minute informazioni, egli ha dovuto rivolgere anche la sua attenzione agli avvenimenti politici, di cui l'Italia fu teatro nel 1813 e 1814. Nei due volumi che ci stanno sott'occhio - l'opera compiuta consterà di quattro volumi - si prendono le mosse dai preparativi di guerra per parte dell'Austria e del regno d'Italia in maggio 1813.

Petit Dictionnaire LARIVE et FLEURY, CHAMEROT. — Questa nuova piccola enciclopedia è, nella sua forma modesta, la più completa, pur conservando tutta la praticità e la facilità di consultazione delle altre opere simili. Su di queste essa ha il vantaggio di comprendere 73,000 voci, cioè 25,000 in più delle precedenti. In essa sono indicate l'etimologia, le regole di grammatica e di sintassi, nonchè la pronunzia delle parole francesi e straniere. Nel testo sono intercalate 1345 incisioni e 112 carte.

Recenti pubblicazioni:

L'Echelle, Roman par POINSOT et NORMANDY. — Fasquelle, fr. 3.50.

La Dame et le Demi-Monsieur, Roman par H. KISTEMAECKERS. — Flammarion, fr. 3.50.

Sainte Elisabeth de Hongrie, par E. HORN. — Perrin, fr. 3.50.

Le Cour et la société du second Empire, par JAMES DE CHAMBRIER. — Perrin, fr. 3.50.

Les années de retraite, de M. GUIZOT. Lettres à M. et Mme Charles Lenormant. — Hachette, fr. 3.50.

Le dernier bienfait de la Monarchie, par le DUC DE BROGLIE. — Calmann-Lévy, fr. 3.50.

La conjuration de Pichegru, par ERNEST DAUDET. — Plon.

Les personnages des Rougon-Macquart, pour servir à la lecture et à l'étude de l'œuvre d'Emile Zola. — Fasquelle, fr. 3.50.

Les Sources originales de la Divine Comédie, par E. BLOCHET. — Maisonneuve, fr. 5.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Sembra sicuro che nel principio dell'anno Mr. W. H. Wilkins darà alla luce la prima parte della biografia di re Edoardo e della regina Alessandra, presso l'editore Hutchinson.

— Un'opera importante che fa la storia della politica coloniale dell'Inghilterra a partire dalla rivoluzione americana, trattando anche i problemi attuali, e facendo previsioni sull'avvenire, è *Imperium et Libertas* di Bernard Holland (Arnold 12 s 6 d).

— Pochi libri sulla Sicilia hanno raggiunto l'importanza di quello che Douglas Sladen ha di recente pubblicato presso l'editore Sands col titolo: *In Sicily*. Il lavoro, in due volumi, è corredato da 300 incisioni, e costa tre ghinee.

— Un nuovo libro di Rodolfo Lanciani, *New Tales of Old Rome*, che si occupa delle nuove scoperte al Foro Romano, è stato messo in vendita da Macmillan & Co. (24 s).

— Fra le nuove edizioni d'arte pubblicate da Heinemann, vi è la traduzione del lavoro di Corrado Ricci: *Antonio Allegri da Correggio: his Life, his Work, and his Time* (L.st 2, 2 s).

— Una seconda edizione dell'opera *The Two First Centuries of Florentine History*, di Pasquale Villari, è stata fatta dall'editore Fisher Unwin (7 s 6 d). La traduzione è opera di Linda Villari.

— Il più oscuro periodo del papato forma l'argomento di un volume del rev. Horace K. Mann, che si intitola: *The Popes of the early Middle Ages* (Kegan Paul).

— *The Lady Poverty* è il titolo della prima traduzione inglese di un'allegoria del secolo XIII che fu il primo libro scritto su Francesco d'Assisi, e fu completato un anno dopo la morte del santo. Murray è l'editore di questo volume; il traduttore è Montgomery Carmichael.

— Un libro riguardante la storia di Roma al principio del pontificato di Pio IX è stato messo in vendita da Macmillan. L'opera, di R. M. Johnston, si intitola: *The Roman Theocracy and the Republic*, e costa 10 scellini.

— Una grandiosa impresa libraria americana, che si intitola *The Booklover's Library* ed ha un capitale di circa sette milioni di franchi, sta per impiantare in molte città dell'Inghilterra varie succursali, che impensieriscono grandemente i librai del Regno Unito. Si tratta di una serie di biblioteche circolanti che per una piccolissima quota mensile manderebbero per mezzo di commessi i libri in casa dell'abbonato, e manderebbero poi a ritirarli.

— La richiesta sempre maggiore di libri a buon mercato ha indotto gli editori Swan Sonnenschein a iniziare alcune serie di volumetti a un penny, cioè poco più di dieci centesimi. La prima serie è di *Notes on the Cathedrals*, la seconda è di *Biographical Notes*, che comprende già le vite di re Edoardo, regina Alessandra, Tennyson, Salisbury, Kipling, Napoleone, Lord Kitchener e Sir Alfred Milner.

— La grande casa editrice Houghton, Miffin e Co. sta preparando una nuova edizione dei romanzi di Dickens con 600 incisioni in acciaio. Saranno in tutto 29 volumi, al prezzo di uno scellino ciascuno.

— Mr. G. F. Savage-Armstrong, il noto poeta scozzese, autore di *Stories of Wicklow*, ha compilato un nuovo volume di versi, che si intitolano: *Ballads of Down* (Longman, Green & Co., 7 s 6 d).

— La casa editrice Macmillan ha messo in vendita per 15 scellini la biografia di *James Russell Lowell*, scritta da H. E. Scudder. L'opera, in due volumi, è corredata di varî ritratti.

— Il libro di Andrew Lang su Maria Stuarda ha ridestato la curiosità del pubblico sulle vicende della vita di quella celebre regina. Ora vediamo annunziato dall'editore Virtue un lavoro di M. M. Shoemaker, che si intitola: *Palaces, Prisons and Resting Places of Mary Queen of Scots*.

— *Count Hannibal*, l'ultimo romanzo di Stanley Weyman, è stato drammatizzato da Freman Wills e Frederick Langbridge.

— La Cambridge University Press ha in preparazione uno studio di F. W. Payn su *Cromwell on Foreign Affairs*.

— I numeri speciali di dicembre dei *Magazines* americani, hanno mostrato nel 1901 una notevole tendenza ad allontanarsi dalla forma convenzionale dei racconti e delle poesie di Natale; hanno aumentato invece notevolmente le illustrazioni a colori, ed hanno pubblicato begli articoli, uno dei quali ci interessa in particolar modo, è uno studio di Remsen Whitehouse, che ha visto la luce nell'*Atlantic Monthly Magazine*, col titolo: *Will Italy Renew the Triple Alliance?*

— Il periodico *Good Words* bandisce un concorso per la migliore ode che abbia per soggetto la prossima incoronazione di Edoardo VII. Il primo premio è di 1250 franchi.

— Una nuova rivista illustrata per signorine, *Friendly Work for Friendly Workers*, ha cominciato le sue pubblicazione il 19 dicembre. Editori ne sono Wells Gardner, Darton & Co.

— Uno dei romanzi nuovi, che ottiene un successo assai lusinghiero, è *The House with the Green Shutters*, di Mr. Douglas; l'editore Blackwood ne prepara già la terza ristampa.

***

A Winter Pilgrimage, by H. RIDER HAGGARD. LONGMANS, 12 s 6 d. — Mr. Rider Haggard è divertente in questo come negli altri libri sui quali si è fondata la sua buona fama di scrittore. Il pellegrinaggio invernale che ci descrive è un viaggio compiuto di recente attraverso la Palestina, l'Isola di Cipro e l'Italia. Un certo senso di umorismo aleggia in tutto il libro; non però che Mr. Haggard voglia ridere di cose serie e grandi: egli ha il senso del giusto che gli impedisce anche di esagerare sentimenti non sinceri di ostentata ammirazione. Numerose incisioni adornano il bel volume, che costituisce una lettura veramente piacevole.

Andrea Mantegna, by PAUL KRISTELLER. English Edition by S. ARTHUR STRONG. Longmans, 70 s. — Questa nuova vita del Mantegna non è soltanto il più bel libro d'arte che sia stato pubblicato nell'ultima stagione, ma è anche la più importante monografia sul grande maestro italiano, che da molti anni a questa parte abbia veduto la luce. Lo scrittore tedesco Paul Kristeller ha acquistato reputazione in più di un ramo della letteratura, e quanto alla storia e all'arte

d'Italia ha una altissima competenza. Egli ha studiato colla maggior cura gli archivi mantovani che contengono tanti preziosi materiali per la nostra arte del cinquecento, ed ha pubblicato varî documenti che gettano nuova luce su Andrea Mantegna. Il volume, veramente splendido, ha 26 tavole fuori testo, 162 illustrazioni ed ha sulla copertina una riproduzione del busto del Mantegna che si trova a Sant' Andrea in Mantova sopra la tomba del pittore.

Alfred Tennyson, by **ANDREW LANG**. BLACKWOOD, 2s. 6d. — La serie dei *Modern English Writers* edita dal Blackwood si è arricchita di un nuovo volume, che ha una specialissima importanza, sia perchè si occupa di Tennyson, sia perchè è opera di un genialissimo scrittore, Andrew Lang. Non si può dire che egli abbia ricercate ed esposte cose nuove intorno al grande poeta, ma ha raccolto e rivestito col suo stile elegantissimo ciò che i libri precedenti avevano già reso noto. La parte critica ha una speciale importanza, anche pel fatto che, pur essendo dovuta ad un caldo ammiratore di Tennyson, essa non è improntata di alcun esagerato entusiasmo.

The Life of William Ewart Gladstone, by **H. W. PAUL**. SMITH ELDER, 7s 6d. — Mr. Paul scrisse questa biografia per il *Dictionary of National Biography;* ma per essere pubblicato in questa colossale opera, il suo lavoro dovette essere ridotto e adattato. Ora, sotto forma di volume, esso vede la luce nella forma originaria. L'ordine seguito nella narrazione è strettamente cronologico, il che porta che talvolta un episodio importante sia inadeguatamente presentato; ad ogni modo il libro è completo per ciò che riguarda Gladstone come uomo pubblico. Per avere ampi ragguagli sulla sua vita privata, attendiamo un volume di Mr. Morley, che è ancora in preparazione.

Studies in History and Jurisprudence, by **JAMES BRYCE**. 2 vols. Oxford, CLARENDON PRESS. — Sotto questo titolo l'eminente autore delle opere sul Sacro Romano Impero e sulla Repubblica Americana, ha raccolto un certo numero di lezioni o dissertazioni sulla storia del diritto e sulla giurisprudenza. Sono sedici saggi, dei quali alcuni specialmente dedicati alle istituzioni politiche, altri alle istituzioni civili o sociali, in tutti i tempi ed in tutti i paesi. In tutti questi si sente lo spirito positivo, documentato alle fonti, acuito dall'osservazione e dalla abitudine di trattare le più elevate questioni.

The War of the Polish Succession, by the **CROWN PRINCE OF SIAM**. Oxford, BLACKWELL, 2s 6d. — La lista non molto numerosa di opere scritte da persone di famiglie reali si è arricchita di questa monografia scritta in ottimo inglese dal Principe ereditario del Siam. Egli non ha avuto alcuna pretesa di ricerche originali, ma ha compiuto, nondimeno, un lavoro non privo di pregio, poichè in esso sono posti bene in evidenza gli avvenimenti principali, e gli altri ricevono quel tanto di importanza che a ciascuno si conviene.

Recenti pubblicazioni:

The Man Who Knew Better. A novel by the author of TATTERLEY. — Constable, 6s.

The Man from Glengarry. A tale of Western Canada, by R. CONNOR. — Hodder & Stoughton, 6s.

The New Americans. A novel by A. HODDER. — Macmillan, 6s.

A Gallant Grenadier. A Story of the Crimean War, by WAL PAGET. — Blackie & Son, 5 s.

The Liars. A Drama by HENRY ARTHUR JONES. — The Macmillan Co., 2s 6d.

V. R. I. Queen Victoria. Her Life and Empire. By the MARQUIS OF LORNE (Now His Grace the Duke of Argyll). — Harpers, 5 s.

English Coronation Records, by L. G. WICKHAM LEGG. — Constable, 31s 6d.

Caroline the Illustrious, Queen Consort of George II, by W. H. WILKINS. — Longmans, 36 s.

The Life and Letters of Lady Sarah Lennox (1745-1826). Edited by the COUNTESS OF ILCHESTER and LORD STAVORDALE, 2 vols. — Murray, 32 s.

William M'Kinley, Private and President, by T. C. MEECH. — Partridge, 1s 6d.

Hall Caine, by C. FRED KENYON. — Greening, 3s 6d.

Types of Naval Officiers, by a A. T. MAHAN. — Sampson, Low, Marston & Co.

New Glimpses of Poe, by J. A. HARRISON. — The De la More Press.

The Essay of an Ex-Librarian, by RICHARD GARNETT.— Heinemann, 7 s 6 d.
Oxford Studies, by J. R. GREEN. Edited by Mrs. J. R. Green and Miss K. Norgate. — Macmillan, 5 s.
The Rights of Man. A Study of Twentieth Century Problems, by L. ABBOTT. — J. Clarke, 6 s.
National Education. Edited by LAURIE MAGNUS, 7 s 6 d.
Principles of Political Economy, by J. S. NICHOLSON, vol. III. — Black, 15 s.
Commercial Geography of Foreign Nations, by F. C. BOON. — Methuen, 2 s.
The Book of the Rifle, by T. F. FREMANTLE. — Longmans, 12 s 6 d.

AUSTRIA E GERMANIA

— Il 18 dicembre, coll'inaugurazione della statua dell'elettore Giovanni Giorgio, fu completata la sistemazione del Viale della Vittoria, la *Siegesallée*, di cui avemmo altra volta ad occuparci sulle pagine della nostra Rivista. I discendenti dell'italiano Linari, ministro dell'elettore Giovanni Giorgio, assistevano alla cerimonia.

— Nello stesso giorno l'Imperatore inaugurava il nuovo Museo di Pergamo, in cui è stato dalla pazienza e dalla scienza degli archeologi tedeschi ricostruito il magnifico tempio di Pergamo, la città greca che sorgeva sulla Costa dell'Egeo davanti all'isola di Lesbo.

— La città di Gotha ha festeggiato solennemente il centenario della nascita di Ernesto il Benemerito, capostipite delle tre dinastie tuttora regnanti, di Sassonia-Coburgo-Gotha, Sassonia-Altenburg e Sassonia-Meiningen. All'inaugurazione del monumento intervenne anche l'Imperatore.

— È morto l'insigne letterato Franz Xaver Kraus. Con lui l'Italia perde un sincero amico.

— Le Memorie di Bismarck non sono ancora pubblicate per intero. L'editore Cotta ha preparato altri due volumi di lettere del gran cancelliere: il primo dedicato alle lettere che egli scrisse a Guglielmo I, e il secondo alle lettere dirette a varî principi e sovrani.

— Hermann Sudermann ha terminato nella sua villa di Bodensee un nuovo lavoro in cinque atti intitolato: *Es lebe das Leben*. Questo dramma sarà contemporaneamente rappresentato sulle scene tedesche e su quelle italiane, per le quali la versione è stata compiuta dal commediografo G. E. Nani.

— Un vero avvenimento letterario per la Germania è stato il nuovo romanzo *Der Weg des Thomas Truck*, di Felix Holländer (Berlin, Fischer).

— Lo stato maggiore germanico sta compilando una importantissima storia della guerra dei sette anni: *Der siebenjahrige Krieg* (1756-1763). Ne sono usciti per ora il primo volume (*Pirna und Lobositz*) e il secondo (*Prag*), ambedue ricchi di carte, piante e schizzi. Editori ne sono Mittler & Sohn di Berlino.

— La libreria Fischer di Berlino ha messo in vendita in volume il nuovo lavoro di Gerhart Hauptmann: *Der rothe Hahn*, una tragicommedia rappresentata durante il novembre al *Deutsches Theater*.

*
* *

Lebenserinnerungen, von ROBERT von MOHL. Stuttgart, DEUTSCHE VERLAGS-ANSTALT. 2 Bände, 47 Seiten, M. 10. I ricordi di Robert von Mohl, che visse dal 1799 al 1875, si riferiscono a mezzo secolo di vita attivissima e sono tanto più importanti per la svariata attività dell'illustre uomo che applicò a varie manifestazioni il suo versatile ingegno. Dotto e diplomatico, egli fu uno degli uomini più illuminati che contribuirono alla formazione del grande Impero Germanico. Nelle pagine dei suoi ricordi noi lo seguiamo professore di scienze politiche nelle Università di Tübingen e di Heidelberg, membro del Parlamento del Württemberg e quindi del Baden; ministro della giustizia dell'Impero durante gli anni 1848-49; inviato del Baden al Bundestag e presso la corte bavarese, e finalmente membro del Reichstag in Berlino. Questa folla di personalità tutte in lui raccolte danno ai suoi ricordi, che ora veggono per la prima volta la luce, un altissimo interesse.

Recenti pubblicazioni:

Der Vater und die Söhne. Historischer Roman aus der Völkerwanderung von FELIX DAHN. — Leipzig, Breitkopf und Härtel.
Die Madonna vom Grunewald. Roman von MAX KRETZER. — Leipzig, List.

Das Testament. Familien-Drama in drei Aufzügen von CARL ALBRECHT RERNOUILLI. — Berlin, Wiegandt & Grieben.

Die Begründung des Deutschen Reiches durch Wilhelm I., von HEINRICH VON SYBEL. — Berlin and München, Oldenburg, M. 24.50.

Der Grosse Kurfürst Friedrich Wilhelm von Brandenburg. Theil II, von M. PHILIPPSON. — Berlin, 1902, Cronbach.

Hundert Jahre Zeitgeist in Deutschland, von Dr. JULIUS DUBOC. — Leipzig, Wigand, M. 5.

Kulturgeschichte der jüngsten Zeit. Von der Errichtung des Deutschen Reichs bis auf die Gegenwart, von Dr. OTTO HENNE AM RHYN. — Leipzig, Wigand. M. 9.

Schiller von LUDWIG BELLERMANN. — Leipzig, Seemann.

Von Palermo zur Scylla und Charybdis. Aus dem Nachlasse von FREIHERRN ALEXANDER WARSBERG. — Wien, Carl Konegen.

Ueber Farbensehen und Malerei, von C. RAEHLMANN. — Mit sechs farbigen Tafeln. München, Reinhardt.

VARIE

— Il prossimo Congresso della Stampa sarà tenuto a Berna dal 20 al 31 luglio 1902.

— L'ex-regina di Spagna Isabella sta scrivendo le sue memorie.

— Tolstoi lavora attorno ad un romanzo che avrà un titolo alquanto lugubre: *Il Cadavere.*

— In altra parte della rivista ci occupiamo diffusamente di Alfredo Nobel e dei premi da lui istituiti. Ora il Comitato *Nobel* del Parlamento norvegese ci rende noto che, per essere ammessi in considerazione per l'assegnazione del premio della pace nel dicembre 1902, i candidati devono essere proposti da una persona qualificata, prima del 1° febbraio 1902. Sono qualificati per proporre i candidati: i membri del Comitato *Nobel* del Parlamento norvegese; i membri delle Assemblee legislative e dei governi dei diversi Stati; i membri del Consiglio interparlamentare; i membri della Commissione dell'ufficio internazionale permanente della pace; i membri e soci dell'Istituto di diritto internazionale; i professori di diritto e di scienza politica, di storia e di filosofia nelle Università, e finalmente coloro che abbiano già ottenuto il premio Nobel della pace. Questo premio potrà anche essere attribuito a una Istituzione o ad una Associazione. Per ulteriori schiarimenti, le persone qualificate possono rivolgersi al Comitato Nobel del Parlamento norvegese (Victoria Terrasse 4 III, Kristiania).

— Un archeologo inglese ha scoperto sotto le sabbie del Turkestan cinese le rovine di una città scomparsa da cinquemila anni. Dieci palazzi assai bene conservati sono stati messi in luce, nei quali furono ritrovati numerosi manoscritti tibetani, sanscriti e cinesi.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

— È aperto un concorso a due gradi per un monumento a Giuseppe Verdi in Trieste. Il monumento potrà consistere in una statua da collocarsi innanzi all'arco centrale del portico del Teatro Comunale *G. Verdi*, oppure in un basso od alto rilievo da adattarsi al portico od alla facciata dell'edificio. La spesa del monumento non dovrà sorpassare la somma di corone 20,000. Il concorso di primo grado si chiuderà alle ore 6 pom. del 30 aprile 1902, entro il qual termine i concorrenti faranno pervenire ad apposito Comitato i loro bozzetti grafici o plastici, contrassegnati da un motto ripetuto in busta suggellata. La Giurìa nominata dal Comitato giudicherà i bozzetti e ne sceglierà quattro, gli autori dei quali avranno diritto di partecipare al Concorso di secondo grado. I quattro concorrenti prescelti svolgeranno in un bozzetto plastico il concetto primo nel rapporto di 1: 5, e lo presenteranno al Comitato non più tardi del 30 ottobre 1902. Tutti i bozzetti presentati al Concorso di secondo grado resteranno proprietà del Comitato. A ciascuno degli autori spetta un compenso di corone 500. L'esecuzione del lavoro verrà affidata all'autore del bozzetto prescelto dalla Giurìa. I concorrenti potranno ritirare dal Comitato la planimetria della Piazza G. Verdi ed il prospetto dell'edificio del Teatro.

— Gli studenti italiani delle Università di Trieste, Trento e Innsbruck hanno costituito un Comitato per promuovere l'istituzione di una Università italiana a Trieste. Presidente del Comitato è il sig. Ferruccio Costa; consiglieri i signori:

De Lucchi Giorgio, Wolff Giorgio e Angelini Virginio; segretario è lo studente Sarcinelli G. Battista.

— Ecco l'elenco degli artisti le cui opere sono state ammesse dalla Giurìa romana alla Esposizione d'arte italiana, che avrà luogo a Pietroburgo dal febbraio all'aprile 1902. *Pittori:* Virla Adele, Baducci, Discovolo, Tinnaro, Fabri, Ferraresi, Modigliani Corinna, Cipolla, Bottoni, Carosi, Vitalini, Cavi, Bigioni. Cremonini, Ricci, Bompiani Clelia, Meyer, Bompiani Augusto, Segarini, Bidoli-Salvagnini Ida. *Scultori:* Rondoni, Niccolini, Ratman, Manginello. Alla sezione dell'arte applicata all'industria potranno prender parte anche gl'inscritti alla Esposizione internazionale di arte decorativa che si terrà in Torino dall'aprile al novembre dello stesso anno. Il termine per l'accettazione delle opere da parte del Comitato in Pietroburgo è fissato al 20 febbraio prossimo.

— Il giovine violinista Oliviero Franchetti, nipote del barone Franchetti e allievo di Colombo di Parigi, diede a Berlino un concerto, ottenendo un lusinghiero successo.

Il Circolo italiano di Boston (Massachussets) ha festeggiato testè il primo anniversario della sua fondazione con un ricco albero di Natale cui furono invitati 500 bambini. Il Circolo, fondato dal conte Solone di Campello, che è professore nello « Smith College » (un de' più grandi collegi femminili del mondo, che ha 1300 signorine dai 19 ai 24 anni), si propone non soltanto di diffondere la lingua e la coltura italiana in quella città, ma altresì di migliorare la condizione dei nostri emigranti.

Si sta appunto costituendo all'uopo una Società la quale allestirà ben presto una sala di lettura e di convegno per gli operai. Le intenzioni sono eccellenti, e molti cittadini di Boston hanno promesso il loro concorso ed aiuto.

— A Buenos-Aires è stato solennemente inaugurato, il 22 dicembre, il nuovo ospedale italiano. L'edificio è opera dell'ing. Buschiazzo. I discorsi inaugurali furono tenuti dai signori Blosi e Mondelli.

LIBRI NUOVI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Poesie di GIOSUE CARDUCCI, MDCCCL-MCM. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1901, L. 10.

Le origini della architettura lombarda, di G. T. RIVOIRA. Volume I con 464 incisioni intercalate nel testo e con 6 tavole fuori testo. — Roma, E. Loescher e C., pagg. 371, L. 35.

Capo d'anno. Pagine parlate di EDMONDO DE AMICIS. — Milano, Treves, pagg. 425, L. 4.

La Tripolitania, di F. MINUTILLI. — Torino, Fratelli Bocca, pagg. 438, L. 3.50.

Apostoli e statisti, di FRANCESCO BERTOLINI. — Milano, Hoepli, pagg. 327, L. 4.

Il Conte Rosso. Dramma in tre atti, in versi, con prologo, di GIUSEPPE GIACOSA. — Milano, Treves, pagg. 275, L. 3.

Lettere di G. Rossini, raccolte e annotate per cura di G. MAZZATINTI, F. e G. MANIS. — Firenze, G. Barbèra, pagg. 363, L. 4.

La resurrezione degli Dei - Il romanzo di Leonardo da Vinci, di DEMETRIO MERESHKOWSKY, traduzione di NINA ROMANOWSKI. — Milano, Fratelli Treves, pagg. 350, L. 2.

Nuovi tempi. Commedia satirica in quattro atti di GEROLAMO ENRICO NANI. — Milano, « La Poligrafica », pagg. 220, L. 2.

« De Re Publica » di M. Tullio Cicerone, con commento di ANGELO LERRA. Libro II. — Roma, Paravia, pagg. 52, L. 1.

Storia d'Inghilterra, di G. Bragagnolo. — Milano, Ulrico Hoepli, pagine 360, L. 3.

La scuola secondaria, di Giovanni Cesca. — Palermo, A. Reber, pagg. 192, L. 2.50.

Politica nuova? di Emilio Pinchia. — Torino, S. Lattes e C., pagg. 79, L. 1.

L'arte della stampa, di Enrico Recchi. — Roma, Carlo Colombo, pagg. 100.

Letteratura comparata anglo-italiana: Dante nella poesia inglese, di Gino Capone. Parte I, *Inferno: La città roggia*. — Modica, Tip. Papa, pagg. 80, L. 1.

Attraverso il Mondo Antico, di Ersilia Caetani Lovatelli. Roma, 1901. E. Loescher, pagg. 347.

Nuovi profili storici e letterari, di Carlo Segrè. Firenze, 1902. Le Monnier, pagg. 338, L. 3.

Parigi - La città raggio, per Edmondo Romagnoli. Milano, 1902. « La Poligrafica », pagg. 304, L. 3.50.

Beffe della morte e della vita, per Luigi Pirandello. Firenze, 1902. Lumachi, pagg. 184, L. 2.

Storia dell'Impero Chinese, per Giuseppe De Bottazzi. Torino, 1901. S. Lattes & C., pagg. 175, L. 2.

Ardizzino e Oldradina - Ruggero e Isotta. Racconti storici per i fanciulli, di Giulio Adamoli. Milano, F^lli Treves, pagg. 150, L. 3.

Il Concordato nella storia, nella dottrina, nella giurisprudenza. Studio di Diritto commerciale di Jacopo Rezzara. Torino, 1902. Roux & Viarengo, pagg. 538, L. 5.

In memoria di Umberto di Savoja. Discorsi ed epigrafi di G. Chinigò. Messina, 1901. Stab. Crupi, pagg. 64, L. 2.

Il canto nel suo meccanismo, di P. Guetta. Milano, 1902. Hoepli, pagg. 253. L. 2.50.

Le malattie del sangue, di E. Rebuschini. Milano, 1902. Hoepli, pagg. 432, L. 3.50.

Almanacco igienico popolare del Dr. Paolo Mantegazza. Catania, 1902. Cav. N. Gianotta, pagg. 160, L. 0.50.

Amori e Birichinate. Bozzetti drammatici di Ugo De Amicis. Torino, 1902. R. Streglio, pagg. 120, L. 2.

Grandezza e decadenza di Roma. Volume 1°: *La conquista dell' Impero*, per Guglielmo Ferrero. — Milano, Treves, pagg. 156, L. 5.

Strenna dantesca. — Firenze, 1902, presso il « Giornale Dantesco », pagg. 120, L. 1.50.

LIBRI STRANIERI.

Les énigmes de l'univers, par Ernest Haeckel.— Reinwald, Fr. 10.

La jeunesse de la grande Mademoiselle (1627-1652), par Arvède Barine. — Hachette, Fr. 3.50.

Alexandre Dumas père, par Hippolyte Parigot. — Hachette, Fr. 2.

Le bilan social et politique de l'église, par Yves Guyot. — Fasquelle Fr. 3.50.

Sainte Élisabeth de Hongrie, par E. Horn. — Perrin, pagg. 288.

La Princesse Lina, Roman par Markevitch. Traduit du russe par L. Golschmann et E. Jaubert. — Ollendorff, Fr. 3.50.

Poussières de Paris, par Jean Lorrain. — Ollendorff, Fr. 3.50.

La Politique de Léon XIII, par Charles De Germiny. — Perrin & Cie, pages 290.

Saltimbanques! Roman par Henri Germain. — Ollendorff, Fr. 3.50.

Le Crime de la rue de Javel, par Goron. Parigi, 1902. Librairie Nilsson de Per Lamm, pagg. 272, Fr. 3.50.

Histoire des classes ouvrières et de l'industrie en France avant 1789, par E. Levasseur, 2 volumi, seconda edizione. — Parigi, A. Rousseau, pagg. 1703, Fr. 25.

Les causes de la dépopulation de la France. Étude presentée à la Société d'Anthropologie de Paris, par G. Cauderlier. — Guillaumin & Cie, Fr. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile*.

Roma Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

NOVITÀ ITALIANE

VENDIBILI PRESSO LA LIBRERIA

ERMANNO LOESCHER & C.°

(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

ROMA — Corso Umberto I, 307 — ROMA

Dicembre 1901

I. STORIA, LETTERATURA, FILOLOGIA, ARTE, ROMANZI, VIAGGI, ECC.

Almanacco italiano. Anno VII. Piccola enciclopedia popolare della vita pratica. Con moltissime incis. Firenze. L. 2.

Bertolini F. — Apostoli e statisti: Conferenze — Studi storico-critico-biografici. — Commemorazioni. Milano. L. 4.

Boccardi A. — Il decalogo del Manzoni. Milano, in 8° gr. L. 5.

Boito A. — Il libro dei versi. Re Orso. Con molti disegni. Torino, in 8° picc. L. 3.

Bonvesin da Riva. — Il libro delle tre Scritture e il volgare delle vanità. A cura di V. de Bartholomaeis. Roma, in 8° gr. L. 8.

Carducci G. — Poesie. 1850-1900. Con 3 ritratti. Bologna. Leg. tela e oro. L. 10.

Conti G. — Fatti e aneddoti di storia fiorentina (sec. XIII-XVIII). Con 95 illustr. Firenze, in 8° gr. leg. tela. L. 6.50.

Dante — Petrocchi P. — Del numero nel poema dantesco. Roma, in 8° gr. L. 2.

— **Picciola G.** — Il canto IV del Purgatorio. Letto nella sala Dante in Orsanmichele. Firenze, in 8° gr. L. 1.

— **Piranesi G.** — Di un passo disputato di Dante e della vera forma del Purgatorio dantesco. Firenze. L. 2.50.

— **Scherillo M.** — Il canto XIV dell'Inferno. Letto nella sala Dante in Orsanmichele. Firenze, in 8° gr. L. 1.

De Amicis E. — Capo d'anno. Pagine parlate. Milano. L. 4.

Del Balzo C. — Francesca da Rimini nell'arte e nella critica. Roma. L. 1.

Di Martino M. — Grammatica del greco moderno, ad uso degli italiani. Roma, in 8° gr. L. 5.

Ferruggia G. — Nostra Signora del Mar Dolce. (Missioni e paesaggi di Amazzonia). Milano. L. 3.50.

Gatta L. — Il teatro in Italia, dalle origini al Goldoni. Palermo. L. 1.

Gruber E. (S. J.) — Giuseppe Mazzini. Massoneria e rivoluzione. Studio storico-critico. 2ª ediz. con i testi originali italiani. Trad. dal tedesco di E. Polidori (S. J.) Roma, in 8° gr. L. 5.

Gueterbock F. — Ancora Legnano. Osservazioni critiche. Milano, in 8° gr. L. 1.50.

Guetta P. — Il canto nel suo meccanismo. Con 24 incis. Milano, in 8° picc. l. t. L. 2.50.

Lombroso C. — Nuovi studi sul genio. Vol. I: Da Colombo a Manzoni. Palermo. L. 3.

Muratori L. A. — Epistolario di L. A. Muratori. A cura di Càmpori. Vol. I: 1691-1698. Con ritratto e 1 fac-simile. Modena, in 8° gr. L. 12.

Nani G. E. — Nuovi tempi. Commedia satirica in 4 atti. Con ritratto. Milano, in 8° picc. L. 2.

Romagnoli E. — Parigi la città raggio. Milano. L. 3.50.

Rompel F. — I Boeri e la guerra Sud-Africana. Schizzi e ritratti dal vero. Ediz. italiana a cura di P. Fornari. Con 66 incis. 53 tav. e 1 carta geografica. Milano, in 8° gr. leg. L. 4.50.

Salvi E. — Nuovo teatro per la gioventù. Milano, in 8° gr. L. 4.

Segrè C. — Nuovi profili storici e letterari. Firenze. L. 3.

Settembrini L. — Ricordanze della mia vita. Con prefaz. di F. De Sanctis. 2 Vol. Napoli. L. 8.

Symonds J. A. — Letterati inglesi. Shelley. Trad. di B. E. Celotta. Venezia. L. 2.50.

Ungarelli G. — Vocabolario del dialetto bolognese. Con una introduzione sulla fonetica e sulla morfologia del dialetto di A. Trauzzi. Bologna. in 8° gr. L. 10.

Valcarenghi U. — Dedizione. Romanzo. L. 3.

Verne G. Seconda patria con molte illustr. Milano in 8° gr. L. 5.

— — Edizione economica. 2 Vol. L. 2.50.

Villani C. — Sui primordi dell' incivilimento fiorentino. Firenze, in 8° gr. L. 1.

Zaccaria E. — L' elemento germanico nella lingua italiana. Lessico, con appendice e prospetto cronologico. Bologna, in 8° gr. L. 6.

II. FILOSOFIA, TEOLOGIA, PEDAGOGIA. — PSICOFISIOLOGIA

Benigni H. — Historiae ecclesiasticae propaedeutica. Introductio ad historiae ecclesiasticae scientiam. Roma L. 2.

Gesca G. — La scuola secondaria. Principii di didattica generale dell'insegnamento secondario, Palermo. L. 2.50.

Dikson White A. — Storia della lotta della scienza con la teologia nella cristianità. Trad. di G. Peroni. Disp. 1ª e 2ª. Torino, in 8° gr. La disp. L. 1.

Lepreri A. — Dottrine religiose e filosofiche di Ario. Oneglia, in 8° gr. L. 2.

III. SCIENZE GIURIDICHE, POLITICHE E SOCIALI.

Agenda lègale 1902. Roma, in 8° gr. leg. tela. L. 4.50.

Arnò C. — Le obbligazioni divisibili ed indivisibili. Modena, in 8° gr. L. 12.

Bavassano G. B. — L'abolizione del dazio interno di consumo in Italia. Bologna. in 8° gr. L. 1.

Borsi U. — L'esecutorietà degli atti amministrativi. Torino. L. 4.

Cavarretta G. B. — Manuale per gli archivi notarili. Palermo, in 8° piccolo, leg. tela. L. 3.

Coppa-Zuccari P. — Il deposito irregolare. Modena, in 8° gr. L. 8.

Cossa E. — La teoria dell' imposta. Milano, in 8° gr. L. 3.50.

Labriola T. — Del divorzio. Discussione etica. Roma, in 8° gr. L. 1.50.

Mortara L. — Manuale della procedura civile. 3ª ediz. interamente riveduta. Vol. I. Torino, in 8° gr. L. 6.

Oddi R. — Gli alimenti e la loro funzione nell'economia dell'organismo individuale e sociale. — Torino. L. 4. leg. L. 5.

Orano P. — Psicologia sociale. Bari L. 3.

Perrone F. — Lo stato moderno nelle presenti esigenze sociali. Torino. L. 1.

Piccinelli F. — Le società industriali italiane per azioni. Milano, in 8° piccolo, leg. tela. L. 5.50.

Sanges G. — La tariffa doganale annotata. Caserta L. 3.

Serafini F. — Opere minori. Raccolte da E. Serafini. Parte I. Scritti varii. Modena, in 8° gr. L. 10.

Solmi A. — Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al concordato di Worms (800-1122). Studio storico e giuridico. Modena, in 8ª gr. L. 7.

Teixeira de Mattos V. — Ordinamento giudiziario e procedura penale. Vol. I: Ordinamento giudiziario. Roma. L. 3.

Testera C. — Patrimonio. bilancio e contabilità. Commento agli articoli 102-159 del regolamento approvato con R. Decreto 19 Settembre 1899, n. 394. Torino. L. 5.

Vandervelde E. — Il collettivismo e l'evoluzione industriale. Trad. di I. L. e G. R. Genova, in 8° picc. L. 1.50.

IV. Scienze mediche e farmaceutiche.

Chirone V. — Manuale di materia medica e terapeutica. 4ª ediz. Napoli, in 8° gr. fasc. 1° e 2° L. 2. Fasc. 3° e 4° L. 2.

Occhini F. — Trattato di medicina operatoria, ad uso dei medici e studenti. Vol. II. 2ª ediz. Con figure. Milano. L. 17.

Pieraccini G. — La morfologia del sangue nelle nefriti. Studio clinico-sperimentale. Firenze, in 8° gr. leg. tela. L. 5.

Rebuschini E. — Le malattie del sangue. Manuale d'ematologia. Milano, in 8° picc. leg. tela. L. 3.50.

V. Matematica — Fisica — Ingegneria. ecc.

Kapp G. — Trasformatori a corrente alternata monofase e trifase. Teoria, costruzione ed applicazione dei medesimi. Con 165 fig. Traduz. sulla 2ª ediz. tedesca di R. Luzzati e U. Russi. Torino, in 8° gr. leg. tela e oro. L. 10.

Martorelli G. — Le macchine a vapore marine. 3ª ediz. riveduta. Con fig. Torino, in 4°. L. 20.

Villavecchia V. — Dizionario di merciologia e di chimica applicata. Genova. L. 15.

VI. Agricoltura. — Commercio.

Beltrami-Scalia M. — Il bonificamento dell'Agro romano con la mano d'opera dei condannati. Con 1 tav. Roma, in 8ª gr. L. 1.

Frisoni C. — Manual de correspondencia commercial española, seguido da un diccionario español-italiano. Milano, in 8° picc. leg. tela L. 4.

Lanzoni P. — Manuale di geografia commerciale. Firenze. Leg. tela. L. 9.

Loscalzo E. — Legislazione agraria-sociale e colonizzazione interna. Napoli, in 8° gr. L. 2.

Marchi E. — La vacca: Parti esterne del corpo - Scheletro - Vasi sanguigni - Muscoli - Visceri. Con 1 tav. scomp. Torino, in 8° gr. leg. L. 2.

— Il cavallo: Parti esterne del corpo - Scheletro - Sistema vasale - Muscoli - Organi interni visibili nella sezione sagittale del cavallo. Con 1 tav. scomp. Torino, in 8° gr. leg. L. 2.

Navarrini U. — Studii sull'azienda commerciale (vendita, usufrutto, pegno, locazione). Modena, in 8° gr. L. 5.

Perosio B. — Corrispondenza commerciale e bancaria italiana e tedesca. Genova. L. 3.50.

Rezzara I. — Il concordato nella storia, nella dottrina, nella giurisprudenza. Studio di diritto commerciale. Torino. L. 5.

Scala C. — Il perito estimatore, ossia gli apprezzi dei fondi rustici ed urbani. Napoli, in 8° gr. L. 5.

G. T. RIVOIRA.

LE ORIGINI DELLA ARCHITETTURA LOMBARDA

e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltr'alpe.

In due volumi. — Volume I di XVI-372 pagine con 6 tavole fuori testo e 464 incisioni intercalate nel testo. — Prezzo L. **35.**

CAETANI LOVATELLI C.ª ERSILIA.

Attraverso il mondo antico

Con figure - In ottavo - L. **6.**

BERTANI CARLO.

PIETRO ARETINO E LE SUE OPERE

In ottavo grande — L. **6.**

PETROCCHI POLICARPO

Del numero nel poema dantesco

In ottavo grande — L. **2.**

LANZARA ALBERTO.

DIZIONARIO GIURIDICO

Italiano-Tedesco.

in cui si contengono le più usuali voci ed espressioni attinenti al diritto pubblico e privato.

In ottavo gr. L. **15** — Leg. L. **18.**

RACIOPPI FRANCESCO.

Commento allo Statuto del Regno

Vol. I: Dal preambolo all'articolo 23. In ottavo grande. — L. **5.**

LABRIOLA TERESA,

Del divorzio - Discussione etica

In ottavo grande — L. **1.50.**

TEIXEIRA DE MATTOS VITTORE.

Ordinamento giudiziario e Procedura penale

Vol. I: Ordinamento giudiziario. L. **3.**

STUTZER R.

Guida allo studio delle concimazioni

Tradotto dal Conte **Coriolano Ponza di S. Martino** Ministro della guerra. — In ottavo L. **3.**

ORANO DOMENICO.

IL SACCO DI ROMA

del m.d. XXVII

Studi e documenti — Volume I. **I ricordi di Marcello Alberini.**

In ottavo grande L. **10.**

ERMANNO LOESCHER & C°. — ROMA

Roma. Tip. Tiberina di F. Setth. Via de' Gigli d'Oro, 16-21.

UNA PASSIONE

ROMANZO

I.

Conosco Porta Renza
Al muschio ed al zibetto.

(Strenna del « Vesta Verde »).

L'uscio a vetri del *Ristorante Savini* si aperse, lasciando passare due signori che si fermarono un istante sulla soglia, quasi l'uno aspettasse dall'altro la prima mossa; ma poi contemporaneamente voltarono a destra verso l'ottagono della Galleria rialzando il bavero della pelliccia.

— Mi par che questo sia un posto terribile per le bronchiti.

— Avete ragione. Sarei dolente che un malanno di tal genere dovesse lasciarvi un brutto ricordo del clima milanese. Affrettiamo il passo.

— Non venite a teatro?

— No, grazie. Sono aspettato.

Molta gente invadeva la Galleria. Era l'ora degli appuntamenti fra amici che vogliono passare la serata insieme: l'ora in cui i vecchi mariti lasciano le dolcezze del focolare domestico per andar fuori a fare una fumata in libertà, mentre i giovani sposi escono insieme e fermandosi alle mostre tentatrici dei negozi si offrono l'un l'altro, coll'immaginazione, i più splendidi regali. Qualche famiglia attraversava rapidamente la Galleria per recarsi al teatro Manzoni, urtando i passeggeri, nella tema di perdere le prime scene della commedia. Qualche figura femminile, solitaria, eccentrica, si aggirava lentamente.

— *Vous avez de jolies femmes* - disse in francese quello dei due signori che era straniero e che veniva a Milano per la prima volta.

— Peuh! - fece l'altro, sbirciando una bionda che gli passava a fianco con un lungo soprabito a sacco e un cappellone verde con piume gialle - se non vestissero così male...

— Le milanesi tuttavia hanno fama di essere eleganti.

— Vi prego a credere che nemmeno cinque su dieci delle variopinte creature che incontriamo sono milanesi. Ma che cinque! Neppure tre su dieci. Forse che a Milano vi sono ancora delle milanesi?

Lo straniero non avvertì l'accento caustico del suo compagno, ma rispondendo a una verifica di fatto, soggiunse:

— È il destino delle grandi città quello di rinnovarsi continuamente cogli elementi della provincia, ed è provvidenziale questo flusso di sangue forte e rigoglioso là dove c'è maggior consumo di energie.

— Sì, ma le altre città conservano ad onta di tutto la primitiva caratteristica, la imprimono ai nuovi venuti dei quali assorbono l'intelligenza e la forza piegandole a loro immagine. Guardate Parigi, guardate Londra, guardate Vienna e Berlino: chi vive nelle loro mura diventa ben presto cittadino. A Milano i provinciali restano provinciali.

e ne abbiamo a torme. Udite i dialetti: ah! ma voi non potete comprenderli. È un campionario di tutte le regioni d'Italia. Essi distruggono il tipo milanese.

— Buon avviamento alla lingua universale - concluse ridendo lo straniero, che forse aveva trovato irriverente il paragone fra Milano e le quattro grandi città fra cui stava la sua.

— Perchè, vedete - continuò l'altro con fuoco - io potrei rassegnarmi alla scomparsa del milanese uomo, ma la donna milanese, oh! la donna milanese chi potrà sostituirla? Chi ci darà la grazia della *madamina* di una volta, con quel velo nero sui capegli che nessuno vedrà mai più? Ne avete almeno udito parlare, voi, di quel velo che non era sdegnato neppure dalla gran dama? Pensate che esso sta agli sgangherati cappellacci moderni come una piccola e penetrante stella dei cieli azzurri alla fiamma scialba e sfacciata di un lampione di stagno...

— Terrò nota della definizione, domandandone scusa preventivamente alle milanesi moderne.

Sboccarono intanto dalla Galleria sotto i Portici e la massa imponente del Duomo li arrestò di nuovo.

— È fantastico, ed è insieme di una realtà palpitante! Finchè vi resterà questa meraviglia, Milano sarà sempre dei milanesi.

La frase era un po' vaga, ma l'intenzione appariva gentile e l'altro ringraziò con un sorriso. Gli venne bensì in mente una questione dolorosa che poteva rinchiudersi in due parole: *resterà così?* Ma le due parole non le disse perchè non avea voglia di incominciare un discorso sull'arte in quel momento. Si contentò di guardare intensamente le merlature bianche, di un bianco gelido sotto i raggi della luna invernale, quasi ricami di neve fioriti sui bruni pilastri contro i quali veniva a frangersi ed a morire l'effimera vita dei Portici, colle sue innumeri fiammelle di luce elettrica, coll'onda della folla dolcemente eccitata nel piacevole travaglio della digestione.

Guardò il suo bel Duomo, come soleva far sempre, senza parlare. Solamente quando furono all'ultima arcata dei Portici rallentò il passo.

— Da che parte andate? - chiese lo straniero.

Il milanese, con un gesto largo, indicò il Corso.

— Non volete proprio venire alla Scala?

— Non posso.

— Anche per me è troppo presto per andare a rinchiudermi. Preferirei passeggiare alquanto. Siccome non vado per l'opera ma per lo spettacolo dei palchi, ritardando non ho nulla da perdere. Credo anzi che le signore eleganti qui, come altrove, amino farsi desiderare.

— Accompagnatemi allora.

— Volentieri. Il vostro giornale vi lascia libero alla sera?

— Sì, fino ad una certa ora. Dovrò andare in redazione prima di coricarmi. E voi non scrivete in viaggio?

— Qualche nota appena per il mio taccuino.

S'avviarono giù per il Corso, bighellonando, urtati e separati tratto tratto dalla corrente umana che risaliva il sentiero.

— È una specialità di questo Corso l'uso quasi esclusivo di un solo sentiero, lo avrete osservato anche voi. È un darsi di gomito ininterrotto, ma nessuno scende.

— Neppure i provinciali?

— Ah! Ah! - fece il giornalista afferrando lo scherzo con disinvoltura - prevedo che le vostre note saranno piccanti. Ma, sul serio, i

provinciali che vengono fuori dal loro guscio quando non sono i migliori sono i peggiori addirittura. Milano lo sa.

Per un tratto, fin verso il Tempio di S. Carlo, il giornalista fu occupato a rispondere ai saluti di un gran numero di persone. Faceva ciò con una cortesia fredda, rizzando impercettibilmente la bella testa leonina dove lo sguardo troppo vivo sembrava cercare un rifugio dietro i cristalli lievemente cobalizzati de' suoi occhiali d'oro. Era un uomo di statura media ma che sembrava alta per la snellezza delle forme e per il portamento altero. Di pronto ingegno, fornito di studi discreti, si era fatto la sua strada da sè senza crearsi troppi nemici, ed ora imperava dalle colonne di un giornale influente reggendo lo scettro con mano sicura.

Oltrepassata la colonna del Leone gli incontri diradarono e i lumi anche. L'antichissima chiesuola di S. Babila, accoccolata come una vecchietta dormente, non fu nemmeno scorta dai due passeggiatori che tenevano ancora il sentiero di sinistra. Il Corso che quivi si allarga e si prolunga in una doppia fila di case signorili, acquistava dalla solitudine una imponenza grandiosa che sembrava riposare dal tumulto di prima. L'aria stessa era più pura, così che i due per istinto si arrestarono a respirarne una larga boccata; e come lo straniero osservava le enormi cariatidi di un palazzo, l'altro notò:

— È il Seminario, fondato da Carlo Borromeo. Ha un bel cortile interno.

— Queste cariatidi risentono il loro tempo.

— È vero. Per quanto incaricate di rappresentare la Pietà e la Religione, il loro aspetto è molto profano. Quell'altro palazzo, a destra, col frontone a triangolo, potrebbe narrare i fasti dell'epopea napoleonica. Da quel parapetto di marmo Giuseppina volse in giro gli occhi seducenti avvezzi alle conquiste... Guardate da quest'altra parte: in quella casa modesta, ebbe il suo epilogo un amore che venne consacrato nelle pagine ardenti di un romanzo... E qui, vedete, vedete l'impronta di un obice sullo stipite della porta? Fu nel quarant'otto...

Evocate nel silenzio della notte, le cose riprendevano l'anima antica. E veramente là, in quell'ampio Corso segregato dal movimento cittadino, dove non mettono capo nè affari, nè industrie, nè piaceri, dove i nuovi venuti non scelgono la loro abitazione, dove scarsi si aprono i negozi e raramente di sera si avventura qualcuno, là, alla vecchia Porta Renza, ribattezzata in Porta Venezia, il milanese ligio alle tradizioni si sentiva nella sua Milano.

Una nebbiolina leggiera venendo su dal Naviglio e unendosi alla umidità dei giardini gli dava quella sensazione profonda, di una dolcezza voluttuosa, che difficilmente intendono coloro che a Milano non sono nati. Colla pelliccia tirata sulle orecchie, un'eccellente *virginia* tra le labbra, egli diventava comunicativo.

— Su queste pietre camminarono Ugo Foscolo e Parini. Come noi essi vissero in una notte d'inverno pari a questa, fra queste case velate. Qui venivano a passeggiare due stranieri grandi ammiratori di Milano: Stendhal e Balzac. Balzac, lontano, invidiava ancora l'amico che poteva aggirarsi lungo il marciapiedi di questo bel Corso dove abitava la donna amata... Vi narro queste cose perchè siete poeta, che del resto non ne varrebbe la pena.

— Grazie del privilegio che mi concedete. Vorrei potervelo rendere con un poema su questa notte incantevole. Ma forse abuso della vostra cortesia...

Per tutta risposta il giornalista gli strinse il braccio amichevolmente.

— Chiedete a questo deserto le memorie dei Corsi mascherati; i cento idillii che si intrecciarono a cento congiure; le belle ardimentose che dai veroni gettavano coriandoli tutta una giornata coll'ardore di moschettieri in guerra e che alla sera apparivano nei palchetti, raggianti, vestite di bianco in un palco, di rosso nell'altro e nell'altro di verde!

Lo straniero rimase un istante sopra pensiero e poi disse:

— Voi non le avete viste queste cose.

— No; ma le udii narrare tante e tante volte in famiglia, vidi le coccarde che mia madre conservava gelosamente, udii i racconti delle eroiche imprese e, sapete, la fantasia galoppa. Appartengo per mia disgrazia ad una generazione di intermezzo. Non sono abbastanza vecchio per rifuggire dagli ideali presenti, eppure non so svincolarmi dal sogno glorioso che fecero i miei padri. Triste è il vivere fra due età!

Un lungo silenzio chiuse queste parole e, tacendo, ognuno dei due interlocutori venne a seguire per proprio conto un ordine di idee affatto svincolate da quelle del compagno. Lo straniero pensava al suo paese; gli venne in mente sopra tutto con acutezza straordinaria di rimpianto una sera di inverno, un vero inverno nordico con quindici gradi sotto zero, e la corsa che egli aveva fatto, coll'ali ai piedi, verso una finestra fiocamente illuminata... In quel momento il giornalista emise un sospiro.

— Perdonatemi.

— Che mai?

— La mia indiscrezione.

— Ma non la vedo.

— Mi avete detto che siete aspettato. Se è una donna... non vorrei disturbarvi.

— Si tratta di una donna, ma non di un appuntamento. Cade il compleanno di una cara amica al quale non vorrei mancare. Mi picco di essere fedele.

Qualche cosa di caldo nell'accento del giornalista fece comprendere allo straniero che la donna era giovane e bella. Egli lo sapeva diviso dalla moglie; ma nei loro rapporti affatto intellettuali non si era mai trovato il posto per una confidenza intima. Lo straniero, non sapendo precisamente in quali acque navigava, non rispose nulla; ma appunto questo imbarazzo prolungato per alcuni istanti nella quiete misteriosa della via deserta, già presso alla barriera, con quell'interlocutore discreto che veniva a Milano per la prima volta, forse per l'unica, e che ad ogni modo ripartiva all'indomani, rese loquace l'uomo che per diffidenza professionale votavasi abitualmente a nascondere i propri sentimenti. Senza aspettare la replica, senza parlare direttamente nè a sè stesso, nè al compagno, nè ai fantasmi della notte, mosso da un subito bisogno di espansione esclamò:

— Che donna!

E lo straniero fu peggio di prima imbarazzato. Volendo ad ogni modo dire qualche cosa arrischiò una osservazione generale sulle donne che sanno amare.

— Sì, queste donne sono preziose - interruppe il giornalista - ma sono più rare quelle che si fanno amare. Non è un paradosso, vi assicuro. Farsi amare è una cosa difficilissima. Vi riescono solamente le donne che hanno grandi qualità. Per le altre c'è il desiderio, che

passa presto, come sapete. Quelle - soggiunse dopo una pausa - incitandoci ad amarle mettono in movimento la nostra fantasia, la nostra generosità, la nostra devozione, tutti gli istinti superiori che la mancanza di amore atrofizza. Quando non vi fossero più nel mondo donne capaci di suscitare in noi l'eroe, dove mai si rifugerebbero la bellezza e la nobiltà della vita? Amare è la missione dei buoni; farsi amare è quella degli intelligenti. La portata è di gran lunga superiore.

— Credo che abbiate ragione.

Si trovavano in fondo al Corso vicino al bastione. Lo straniero gettò uno sguardo al di là della barriera.

— Ma dove abita la vostra regina?

— Regina! - ripetè il giornalista con un sorriso di compiacenza. - Ecco un titolo che le compete a meraviglia. Abbiamo già passata la sua casa: torniamo indietro. È a due passi, appena svoltata la via che mette ai giardini. Regina di bellezza! Regina d'intelligenza! Sì, regina. Avrete notato - continuò animandosi - che ciascuno di noi ha un rango naturale non sempre in accordo col così detto rango sociale. C'è una aristocrazia di nascita e questa obbligando chi ne è investito ad essere nobile comunque sieno le esigenze della sua vita, fa sì che vediamo brillare anche offuscate di qualche macchia le faccette del diamante originario.

— « La perla nelle macerie ».

— Fate conto, quantunque non vorrei lasciarvi l'impressione di macerie soverchie intorno alla mia amica. No, il paragone non va. Direi piuttosto una perla mal legata, fuori di posto.

Comprese di aver detto troppo o troppo poco. Gettò via il sigaro con un movimento brusco e soggiunse:

— Vi annoio?

— Come potrebbe un romanziere, un poeta dite voi, annoiarsi nelle cose dell'anima? Vi faccio grazia dell'interesse che mi destate personalmente, ma con tutta franchezza vi dirò che io viaggio alla maniera di Yorik, per conoscere gli uomini e le loro passioni.

Il giornalista, alla luce di un fanale, consultò il suo cronometro.

— Cinque minuti ancora. Probabilmente noi non ci troveremo mai più insieme così, ed oggi aggiungendo un foglio alle vostre note scriverete: « A Milano, in una bella sera d'inverno, passeggiando sul vecchio Corso di Porta Renza, l'amico X mi parlò dell'amore e della donna... ». I commenti ve li abbandono.

— Volete dirmi almeno se pensando a voi potrò credervi felice?

— Ignoro se sarò sempre felice; felice forse non lo sono neppure oggi. La felicità è altra cosa. Ho amato questa donna come un pazzo, sei anni fa. Ella vuole ora che l'ami come un saggio e procuro di obbedirla. Non per nulla si è regine. È incredibile come ella sa tenere avvinti tutti coloro che ha conquistato una volta. Capirete che non basta essere giovane e bella per ottenere ciò.

— È un'attrice o una signora dell'alta società?

— Nè l'una nè l'altra. Or sono vent'anni ero un giovinetto imberbe; compivo un viaggio di istruzione in Inghilterra; molti fatti di allora mi sfuggirono, ma ricordo un processo tristamente celebre, svoltosi qui, e dove un avvocato già di dubbia fama suscitò grandi clamori per le sue audacie, diremo così, *extra lege*. Era un briccone di un ingegno straordinario, appartenente ad una famiglia distinta per censo e per onestà. Dopo di avere gabbato mezzo mondo mangiandosi un

patrimonio cospicuo, scomparve non si seppe mai bene come, lasciando una moglie ed una bimba; povere creature sballottate da un appartamento sontuoso ad una camera ammobigliata, avvezze agli agi, incapaci di lavorare, indurite agli scrupoli... Vi lascio immaginare quale esistenza! Io allora non le conoscevo. Incontrai la figlia qualche anno fa. Orfana, tornava da un lungo soggiorno all'estero...

Passo passo avevano percorsa via Palestro e si trovavano sul viale che separa i due giardini. La solitudine era completa. Da una parte e dall'altra i rami nudi degli alberi biancheggiavano avvolti in un leggiero strato di brina. Sotto i fanali della Villa Reale la sentinella, ravvolta nel cappotto d'inverno, misurava lentamente il breve tratto di sentiero proiettando la sua ombra mobile e silenziosa sulle pietre indurite dal gelo.

— Nata sui gradini di un trono, ella sarebbe stata Semiramide. Sarebbe stata Imperia nel magnifico Cinquecento. Ma i tempi sono meschini per l'espansione delle forti individualità. Il suo regno è limitato al primo piano di quella casa dove vedete trasparire la luce attraverso cortine color di opale e dove ella tiene la sua Corte. Ebbe poi la fortuna di fare in tempo una eredità che la mette al di sopra del bisogno... Brrr! Il freddo diventa pungente.

— Non vi trattengo più. Andate dove vi aspettano.

— Se non partiste così subito le chiederei il permesso di presentarvi. Senza permesso non oso. Ella ha uno statuto inviolabile. Pensate che non tollera una famigliarità in pubblico nemmeno dai più intimi amici. Una regina, vi ripeto.

— Tullia d'Aragona - mormorò lo straniero.

— Forse, ma non si impanca come Tullia a fare la letterata. Convenite che il vantaggio è grande.

Ella ha preso per motto un verso di un'altra donna emula di Tullia, la Veronica Franco: *Se bene o male io stessa mi contento.* Un senso innato di fierezza e di onestà a suo modo la guida dignitosamente fuori della legge comune. Da suo padre ha ereditato l'ingegno scintillante, ebbe una educazione signorile ed ha anche della bontà, quando occorre, senza esserne mai schiava. Non è lei, per esempio, che si lascerebbe derubare od ingannare dai suoi domestici, ed ha domestici affezionati che la servono da anni. Quanto alle relazioni non riceve donne. Quelle della sua nascita e della sua cultura non le perdonerebbero gli errori suoi e de' suoi genitori; delle altre non saprebbe che farne. Per gli uomini pure ha un certo criterio di selezione che rende i suoi ricevimenti ambitissimi. « Nè libertini nè sciocchi » ha scritto di suo pugno sulla prima pagina dell'albo dove raccoglie le firme de' suoi ammiratori. Capirete, si sta all'erta così e si riesce ad essere un po' meno imbecilli!

— Badate tuttavia a non perdere la testa.

— Se anche la perdessi, ella è donna da ritrovarmela e rimetterla a posto.

Lo straniero questa volta si mise a ridere sonoramente, correggendo ciò che vi poteva essere di indiscreto nel suo riso con una energica stretta di mano.

Rientrando poi all'albergo, alle ore piccole, non scrisse nel suo taccuino ciò che precisamente avrebbe voluto il suo compagno, ma vergò sotto la data del giorno queste sole parole: « Gli innamorati sono sempre e dappertutto gli stessi ».

II.

Se bene o male io stessa mi contento.

(Veronica Franco).

Col passo sicuro dell'abitudine il giornalista varcò una porta di simpatica apparenza che a lui principalmente, milanese autentico, doveva piacere per il carattere generale di comodità e di agiatezza ambrosiana senza ricerche ostentate e senza sciatterie. Un breve andito, una portineria modesta, un cortile con un po' di verde, e finalmente una scala non troppo ampia, ma che acquistava signorile aspetto dalla bussola chiusa e da un tappeto di panno rosso sobriamente illuminato da una fiamma a gaz. Suonò il campanello del primo piano e al domestico che venne ad aprirgli chiese:

— C'è molta gente?

— Molta; ma qualcuno sta già accomiatandosi per la serata di gala alla Scala.

Benedetta serata! pensò il giornalista ravviandosi gaiamente i capelli; ed essendosi in quel punto rammentato che vi doveva pure essere un gran ballo in casa Visconti, ne trasse argomento di tale letizia che entrò nel salotto con una baldanza affatto giovanile.

La signora del luogo stava seduta da sola sopra un divano. Era vestita di velluto nero con scollo a punta, circondato da una trina meravigliosa fermata da un gioiello; le maniche, che si arrestavano al di sopra del gomito, erano pure terminate dalla medesima trina e dalla ripetizione in piccolo del medesimo gioiello. Niente altro. Lo sfolgorio che la avviluppava quasi un nimbo, dando al subito vederla l'impressione esatta di una apparizione, veniva dal suo interno, da' suoi occhi, dal suo sorriso.

Era una creatura di sogno; aveva del fiore e del raggio. Non si poteva vederla senza provare il bisogno inconsulto di vivere nell'orbita della sua vita, ammirandola, quasi ringraziandola del bene che faceva colla sua bellezza: bellezza mobile, impressionante, che andava dallo sguardo alle labbra come un lume portato a mano, il quale alterna bagliori improvvisi ad ombre piene di suggestione. La maggior parte di coloro che la frequentavano non avrebbe saputo dire se fosse bruna o bionda, tanto le caratteristiche dei due tipi si fondevano in quella specie di aureola che sembrava assorbire tutti i particolari del suo volto per non lasciare che una visione di luce; e se da questa immagine del raggio si passava a quella del fiore era perchè la fragile esilità del corpo che la sorreggeva e la grazia cedevole dei movimenti suscitavano veramente l'idea di uno stelo. Ma al di sopra ancora della forma e del colore il mistero dell'intelligenza, sempre presente in lei e sempre vigile, vibrante ad ogni impressione, sia che si affacciasse qual da spiraglio aperto al varco della pupilla o che frenato preferisse adombrarsi in un lieve ceratteristico batter delle ciglia, dava a tutto il suo essere l'impronta di una personalità squisita.

Come la prima volta, come sei anni indietro, il giornalista rimase un momento estatico a contemplarla, nascosto dal gruppo di persone che circondavano il divano.

— Sempre lei! non è vero? - mormorò al suo fianco con voce tremula da capra e pronuncia mancante qua e là di alcune consonanti, un signore lungo lungo, cui il giornalista si affrettò a stringere la mano.

— Oh! don Peppino. E un pezzo che siete qui? Io non potei venire prima in causa di un collega... uno straniero, col quale dovetti pranzare... Ma quanta gente! Speravo maggiore intimità.

Una volta eravamo in pochi a conoscere la data del suo compleanno.

— Una volta!! - ripetè don Peppino allentandosi coll'indice il nodo della cravatta. - Figuratevi che io la conobbi quando aveva ancora la treccia giù per le spalle e suo padre e sua madre ricevevano la migliore società di Milano. Abitavano in casa d'Adda, là, ai Portoni, e Norina non era allora così bella... Ne corse poi dell'acqua sotto ai ponti!

— Sì. Noi siamo i suoi più vecchi amici.

Il giornalista pronunciò questa affermazione con tanto maggior calore in quanto che don Peppino aveva una diecina d'anni più di lui, i capelli brizzolati, la voce tremolante e tutt'insieme non gli era mai parso un rivale pericoloso; anzi contribuiva col suo nome patrizio e colla sua dignitosa persona al decoro di quei ricevimenti, e per ciò gli faceva festa volentieri.

Due giovani ed eleganti ufficiali di cavalleria si inchinarono intanto a baciare la mano della signora.

— Non posso soffrire gli ufficiali di cavalleria!

— Eppure sono molto carini.

— Fatemi il piacere!

— Hanno una bella divisa.

— Che! Si dovrebbe interdire ai militari di presentarsi in società con quegli abiti da operetta. È un'idea, sapete? I chirurghi vestono un casaccone speciale quando fanno le operazioni e i magistrati la toga quando vanno alle Assisie, ma non si permettono di comparire a quel modo davanti alle signore. Voglio scrivere un articolo.

Don Peppino rideva quietamente, da persona bene educata.

— Vi tirerete addosso tutto l'esercito e buona parte del bel sesso. È ben vero che si sono fatte delle guerre per motivi anche più futili. Dario dichiarò guerra agli Ateniesi perchè i loro fichi erano superiori a tutti gli altri. Lo disse...

Il giornalista non lo ascoltava più. Avendo scoperto una breccia nella siepe degli ammiratori, si slanciò. Ella lo accolse con un sorriso:

— Vi aspettavo, caro.

La musica di queste tre parole e il dolce rimprovero che contenevano o che parve a lui che contenessero, gli fece salire al cervello un fumo di ebbrezza. Cercò a tastoni una sedia il più possibilmente vicina al divano, trovò uno sgabello e vi si lasciò cadere. Da quel posto umile ma invidiato contava di lasciar sfollare un poco gli intrusi (così egli chiamava i nuovi venuti) e pascersi intanto della vista della signora, quando un sorriso caustico sbocciato proprio davanti a lui sul viso di un uomo che occupava la poltroncina più immediata accanto al divano gli gelò il sangue nelle vene. Wilss! - fischiò una serpe dentro il suo petto.

Come se l'altro lo avesse udito e volesse procurarsi il godimento felino del gatto che tende la zampa vellutata al topo, lo salutò con un cenno del capo troppo gentile perchè il giornalista potesse esimersi dal fare altrettanto. Ma pur salutando mulinava iroso: Che cosa fa qui costui? Perchè è venuto ancora? Perchè le sta così d'appresso? Perchè mi guarda a quel modo?

L'oggetto di tale monologo interrogativo poteva avere dai trent'otto ai quarant'anni, e quantunque i lineamenti irregolari, il naso camuso, le mascelle grosse non lo additassero quale tipo di bellezza, era pure un magnifico campione della razza umana per il doppio sentimento di intelligenza e di forza che si sprigionava da tutto il suo essere. Vestiva con quella apparente trascuratezza inappuntabile dei veri ricchi che non si curano affatto della esteriorità ed aveva nel contegno, nello sguardo, nello stesso silenzio una espressione di dominio così sicura e tranquilla che il giornalista, sempre più irritato, lasciò improvvisamente lo sgabello e rincorrendo don Peppino che stava, coll'occhialetto in mano, a contemplare un quadro poggiato sopra un cavalletto, gli domandò a bruciapelo:

— Ma quell'americano non era andato in America?

— Quale americano? - fece candidamente don Peppino sgranando gli occhi.

— Quel Wilss della malora.

— Ah! mister Wilss. Ebbene, egli è andato e poi è ritornato. Che ve ne pare di questo quadro?

Il giornalista gettò sulla tela una occhiata distratta pronunciando:

— È un nuovo acquisto?

— È il mio dono per il compleanno - rispose don Peppino con un sorriso di compiacenza. - Vedete queste parole scritte a tergo? (voltò il quadro per un istante). *A te principium tibi desinet.* L'ho conosciuta sì piccina!

— Dove le avete trovate le parole? Già un feroce lettore quale voi siete pesca sempre nei libri. E per questo che quando parlate non si sa mai se siete voi o un altro.

— È il motto di Mirabeau a Sofia - tornò a rispondere don Peppino senza rilevare l'acrimonia dell'amico. - Il quadro vi piace?

Il giornalista questa volta lo guardò più attentamente, palpando colla mano un piccolo oggetto in fondo alla sua tasca.

— È un Alma Tàdema forse?

— È un Burne; ma assomiglia infatti a qualcuno del Tàdema. I due pittori hanno un punto di contatto quando si tratta di raggruppare diverse figure; anche qui l'effetto è un po' disperso; non al punto dell'*Adriano*, che non trovando compratori fu dallo stesso autore tagliato in tre e venduto a spicchi come un cocomero... Questa è una scena rifatta del *Convito di Peleo*. Osservate di grazia la donna a destra... non è il *suo* sorriso?

Richiamato alle preoccupazioni gelose, il giornalista esclamò:

— Parlatemi di quell'americano. Che cosa fa qui?

— Io non ne so nulla, caro amico. Lo abbiamo trovato l'anno scorso come oggi, ricordate? Quando e dove Norina lo abbia conosciuto non si seppe mai. Egli le fece allora una corte in piena regola, gliela fa probabilmente ancora; e siccome sarebbe un po' arrischiato anche per un americano imitare i cavalieri del tempo di Artù, i quali per provare alla loro dama che erano insensibili a tutto ciò che non fosse il loro amore andavano attorno di pieno estate colle pelliccie e di pieno inverno nudi affatto, mister Wilss si accontenta di traversare l'Oceano per venirle a presentare i suoi auguri. Non c'è male. È cavalleria da milionari.

Il giornalista, essendosi abbastanza rosolato da questa parte, stimò che valesse meglio ripresentare l'altro fianco al fuoco e tornossene al

suo posto sullo sgabello, che era rimasto vuoto, perchè i visitatori a poco a poco se ne andavano. Ma chi non si muoveva era il signor Wilss. Allora, facendo buon viso alla sorte, qualunque fosse, l'eccitabile amante si rassegnò a prendere quel tanto che avrebbe potuto se non voluto, ed ammansandosi man mano sotto gli sguardi e le accorte parole della signora, riprese il suo giogo fiorito intorno al divano fra i quattro o cinque che erano rimasti, spiando l'opportunità di un colloquio più intimo.

— Eleònora, mi fai morire! - le susurrò all'orecchio in un momento in cui si era impegnata una discussione fra uomini.

Ella si volse a guardarlo coi begli occhi corrucciati, dentro cui passò un lampo:

— Lo meritereste bene... almeno per un poco. Anzitutto... .

— Lo so, lo so, perdonate, ma vi amo tanto!

— Ed è una ragione per starvene rannuvolato così tutta sera, la sera del mio compleanno?

Gli aveva teso la mano e il braccio bianchissimi sotto il velluto nero della manica. Egli si curvò ad esaminare il gioiello che fermava la trina sulla piegatura interna del gomito, ma in realtà distratto dalla delicatezza madreperlacea che appariva in quel punto dove una vena azzurra serpeggiava fra le nevi leggermente concave in una morbidezza che sembrava chiamare le labbra irresistibilmente.

— Siete ancor più bella con quest'abito, se non fosse troppo serio per la vostra giovinezza.

— Sapete che entro oggi nel trentesimo anno? L'ho messo apposta quale proposito di vita più saggia.

Egli la guardò inquieto, non sapendo quale parte gli sarebbe riservata nel nuovo programma; ma la discussione intanto si riscaldava intorno a un argomento di attualità.

— Che cosa ha fatto precisamente questo giovinotto per meritare tanto interessamento?

Era Wilss che moveva la domanda, e la signora, volgendosi vivamente dalla sua parte, esclamò:

— Che cosa ha fatto? Questo. Una delle scorse notti, la più rigida, la più scura che si possa immaginare, si appiccò il fuoco a un grande caseggiato fuori di Bergamo, un collegio dove stavano raccolte tra fanciulle, maestre e inservienti non meno di cinquanta persone; cinquanta persone, capite, lontane dall'abitato e quasi impazzite dal terrore. I giornali hanno dato tutti i particolari della orribile scena. Esaltate, sfuggendo alla soffocazione dell'incendio, le povere donne si accalcavano invano alla porta d'uscita trasformata in rovo ardente e cadevano le une sulle altre, urlando, gemendo, strette in un cerchio di fiamme. Tutto intorno, pensate, era silenzio e solitudine!... Solamente, a mezzo chilometro circa, da un casolare campestre si accorsero dell'incendio; ma i padroni del casolare, due vecchi, pare si chiudessero ermeticamente nel loro guscio, impedendo ad un giovane che viveva con loro, di accorrere sul luogo del disastro. Fu questo giovane che si lasciò calare dalla finestra, raggiunse a corsa il palazzo incendiato, e con una presenza di spirito meravigliosa e pari audacia, girando al lato nord, dove scorre un fossato lungo il muro di cinta che nessuno aveva preso in considerazione perchè mancante di uscita, diede coraggiosamente la scalata e le piccole bimbe portò via in collo, le più energiche fece saltare addirittura dalle finestre nel fossato, dove

egli stesso andava a raccoglierle conducendole alla riva, così che su cinquanta persone immancabilmente destinate a perire, otto o nove appena rimasero ferite.

È portentoso, sopratutto, riflettendo che fu un uomo solo a fare tutto ciò, un giovane campagnuolo cui non moveva nessun interesse egoistico, che dovette fuggire di casa contro la volontà de' suoi e che ora si trova in fin di vita per le conseguenze del suo slancio generoso. È o non è una bella azione?

Il bel volto della signora si era straordinariamente animato durante il racconto, troppo forse, perchè il geloso si affrettò a soggiungere con poca riflessione:

— Non bisogna però credere a tutto quello che dicono i giornali, alle ampollosità, alle gonfiature...

— Tengo nota della confessione - ribattè subito la signora: - essa è preziosa, molto più quando si volesse risalire dal giornale al giornalista.

Le parole erano dette con tanto garbo che non si poteva aversene a male; ma la smorfia maligna del signor Wilss, quella era amara da inghiottire. Sentendosi nondimeno troppo commosso per accettare una scherma di frizzi, egli continuò con tutta serietà:

— Noi latini siamo impressionabili. Giovinotti che dànno la scalata ai muri, riflettendo bene, non hanno nulla del meraviglioso, e quanto all'accorrere sul posto dell'incendio è una gloria da pompiere.

— No, no; fatemi il favore grandissimo di non pronunciare più una sillaba su tale argomento. Potrete scrivere, se v'aggrada, un articolo per dimostrare su quali dati si debba decretare la medaglia al merito. Io però non lo leggerò. Non mi piace mettere uno spegnitoio sui miei entusiasmi.

— Cambise... - incominciò don Peppino; ma non potè così subito seguitare, perchè il giornalista volle chiedere scusa alla signora e ottenerla e prometterle di lasciarla arbitra per tutti gli allori presenti e futuri.

— Per penitenza però della vostra insubordinazione preparerete un *entrefilet* per annunciare ai vostri lettori che il giovane Ippolito Brembo, oltre che essere un eroe, ha spiegato un talento eccezionale come musicista. Ne ebbi la comunicazione diretta da un professore del Conservatorio di Bergamo.

— Cambise - don Peppino approfittava di una pausa - essendo innamorato di sua sorella, domandò ai giudici del suo Regno se non esistesse qualche legge che gli permettesse di sposarla. No, risposero i giudici imbarazzati e timorosi di spiacere al monarca; ma ve n'è una la quale permette ai re di Persia di fare ciò che vogliono.

— Graziosissimo! - esclamò il signor Wilss. - Inchiniamoci alla regina di Persia.

Ed ella disse:

— Prometto un premio, che potrebbe anche essere una *discrezione*, a chi saprà condurmi qui il giovane eroe.

— Vi faccio osservare - insinuò il giornalista - che egli trovasi per il momento nella impossibilità di muoversi. Le ultime notizie, lo sapete anche voi, recavano che il suo stato è gravissimo. Anche salvandosi resterà un mostro.

— Poveretto!

Ella ristette pensierosa, colla guancia appoggiata ad una delle sue bellissime mani.

Il crocchio intanto si era diradato. Rimanevano appena Wilss, don Peppino e il giornalista, il quale, approfittando di un momento in cui gli altri due stavano discorrendo tra di loro, fece scivolare in grembo all'amica un astuccio che si era levato di tasca.

— Che cos' è? - fece ella aprendolo senza soverchia curiosità, *assente* ancora; ma subito commovendosi, si levò in piedi per guardarlo meglio alla fiamma di una lucerna.

Era, in piedi, meravigliosa. Wilss girò la testa avviluppandola con uno sguardo elittico, e quasi ella ne avesse subito il magnetismo, gli si avvicinò d'un balzo fino a sfiorarlo:

— Guardate, Wilss!

Poi, senza aspettare i commenti, tornò accanto al giornalista:

— È avorio vecchio?

— Un avorio del quattrocento, probabilmente fiorentino. L' ho trovato da un antiquario e fui colpito dalla espressione della donna che solleva le braccia riversandosi in dietro col corpo verso la Croce in modo così appassionato, così ardente...

— Dà i brividi! - ella disse con accento profondo.

— Nevvero? Mi piacque perchè rappresenta il mio stato d'animo e sarò felice se volete aggradirlo.

— Grazie.

— È veramente squisito, - soggiunse don Peppino curvandosi coll'occhialetto in mano - degno di Norina.

— Perchè vi ostinate a chiamarla Norina? - chiese il giornalista. - È così bello il nome di Eleonora.

— La conobbi colla treccia giù... - si scusò don Peppino colla sua voce belante. - Eleonora, del resto, è troppo lungo.

— Lungo? Un nome caro non lo si assapora mai troppo, e se è lungo, meglio.

— El...ly! - mormorò Wilss, mostrando nella lentezza della pronuncia come si possano assaporare anche due sole sillabe.

— Non mi piacciono i nomi storpiati nè in italiano nè in inglese. Un bel nome di donna è pari alla musica scritta da un grande maestro; non bisogna alterarne una nota - riprese il giornalista. - Mi ricordo l'impressione che ebbi da alcuni nomi di fanciulle scritti accanto ai loro lavori nella mostra delle scuole egiziane laggiù al Parco, al tempo delle Esposizioni riunite, uno fra tutti: *Dulcelina Schiava*. Non sentite in questo nome la poesia dell'Oriente?

— Tanto più - disse serio il signor Wilss - che lì accanto vi era la mostra della Birmania con due orecchini di vetro verde che sembravano lumini da notte e una statuetta dell'ultimo Budda morente per dissenteria. Anche questo è molto orientale.

— Wilss! - fece la signora corrugando lievemente le sopraciglia.

— Convengo - riprese don Peppino - che certi nomi fanno alle volte un effetto curioso. Io non posso tollerare la Venere dei Medici perchè ha una faccia da Carolina e Carolina mi è un nome insopportabile.

— Ecco almeno qualche cosa di inedito! - osservò il giornalista. - Si può soggiungere che certi nomi avvantaggiano certe parentele. Eleonora Duse è magnifico; ma che effetto farebbe una Brigida Duse? E ancora: Eleonora è così bello, così pieno che basta a se stesso. Non mi ricordo se la Venere dei Medici abbia una faccia da Carolina. So bene però che Eleonora potrebbe convenire a qualsiasi dea.

— Norina è più affettuoso.

— Elly più pratico.

Mentre le voci si riscaldavano, la signora interruppe:

— Sono grata a tutti delle buone intenzioni e mi guardo bene dal negarle; ma faccio osservare che nessuno di voi, permettendosi delle varianti al mio nome, ha pensato di chiedere almeno il mio parere. Ora ve lo dico io. Non mi piace nè Eleonora, nè Norina, nè Elly. Amerò di più quello che mi chiamerà Lilia.

— Lilia! Lilia! - esclamarono ad una voce don Peppino e il giornalista, mentre Wilss soggiunse abbassando la voce:

— Vi chiamerò Lilia quando acconsentirete a sposarmi.

Ella lo guardò colle pupille stellanti meravigliose di luce, ma non rispose nulla.

Fu il giornalista che, attaccandosi a don Peppino, gli susurrò con malumore:

— Cosa parla di sposare quell'americano?

— Eh! Eh! Non sarebbe un cattivo partito, sapete? Quattrini parecchi, uomo simpatico...

— Simpatico! Che bestemmia! Con quel naso.

— Anche Socrate lo aveva.

— E appunto non fu fortunato colle donne.

— Comunque, il dono che egli le fece oggi mi pare proprio un dono da futuro marito.

— Voi sapete tutto.

— È il vantaggio di averla conosciuta...

— Sì, sì, la nota storia. Che cosa le ha dato infine?

— Un servizio da tavola in argento e oro.

— Peuh! che cattivo gusto. Un servizio da tavola! Si può essere più volgare?

— Quando lo vedrete muterete opinione. È un finissimo lavoro artistico. Ogni pezzo rappresenta un mese dell'anno simboleggiato da un fiore: gennaio elleboro, febbraio violetta, marzo primula, e via via. Deve essere costato una somma pazza.

— Già! Ha voluto buttarle in faccia i suoi milioni per abbagliarla, da quel rifatto che egli è.

— Non digrignate tanto i denti, amico. Norina, cioè Lilia, vi inviterà a pranzo e potrete ammirare il gusto squisito di un'opera d'arte.

— Per mangiarvi la zuppa.

— E perchè no? Nei secoli d'oro della bellezza ogni oggetto destinato ai bisogni della vita riceveva questa impronta di un concetto d'arte che lo nobilitava. Bere una perla, checchè se ne possa dire, è un piacere selvaggio; ma bere dentro a una perla sarebbe da raffinato. Non vi pare?

Il giornalista non rispose perchè era ritornato presso alla signora, umile, mormorandole una parola all'orecchio.

— Geloso! - ella disse, ridendo e battendogli il ventaglio sulla bocca.

Egli prese il leggiadro oggetto e lo baciò religiosamente, ma insistette:

— Ditemi se è vero.

— Che ve ne importa? Voi già non potete sposarmi.

— Chi lo dice?

— Il codice, amico mio, che non permette due mogli; ma tranquillizzatevi, non sono ancora decisa a perdere la mia libertà. Se dovessi

prendere marito, voi mi conoscete, sarebbe sul serio. Dunque per ora no!

Questa frase, forse ad intenzione, era stata pronunciata con voce abbastanza alta perchè tutti potessero udirla; e come si sorbisce lentamente un liquore prelibato, il giornalista si voltava e rivoltava fra le labbra quel prezioso *no,* senza sospettare che Wilss accoglieva per suo conto il non meno prezioso *per ora,* pur rimanendo impassibile sotto la sua maschera socratica.

Vi fu qualche istante di silenzio, rotto da don Peppino con accento più tremulo e più patetico ancora del consueto, mentre si faceva innanzi con una esitazione comicissima da Re Mago in cospetto del Presepio.

— Divina Lilia, sono ben fortunati questi giovinotti che possono parlarvi d'amore e di matrimonio, mentre io non lo potrei fare sotto pena di espormi al ridicolo; ecco ecco che già ne vedo i prodromi sui loro volti... Lilia, salvatemi!

— Che malinconia vi piglia, don Peppino? e che cosa posso mai fare per voi?

— Voi potete rendermi sacro.

— Nientemeno!

— L'imperatore Nicolò di Russia...

— Ah! ecco l'aneddoto. Don Peppino, siete insopportabile!

— Lasciatelo terminare - ordinò Lilia.

— L'imperatore Nicolò di Russia, in seguito a un editto che proibiva il duello agli ufficiali, se ne trovò davanti uno il quale, avendo ricevuto uno schiaffo, mal sapeva scegliere fra l'onta dei compagni e lo sdegno dello Czar e fremeva e chiedeva aiuto di consiglio. Nicolò lo tolse dall'imbarazzo baciandolo sulla guancia in presenza di tutta la sua Corte e dicendogli: « Il tuo affronto è cancellato. Ti fo sacro ». Fatemi sacro voi pure, signora mia, sfiorando col vostro bel labbro la mia venerata canizie, così che nessuno possa ridere di me quando dico di amarvi.

Il giornalista, stupefatto della conclusione, si pose a gridare:

— Non si può dire che costui non sappia trar profitto dalle sue letture. Ce ne vuole del *toupet!* L'istruzione a questo modo diventa un'immoralità.

Ma Lilia, ridendo fino alle lagrime, aveva gettato le braccia intorno al collo di don Peppino e lo baciava sonoramente sulle due guancie.

III.

Cambiamento di scena.

Il paesaggio è quello che si stende al sud di Bergamo per una serie ininterrotta di campi coltivati la maggior parte a grano ed a gelsi, con verdeggiamenti nella stagione buona di erbe alte, e distese dorate di ravettone in fiore, opulente sotto il cielo morbido di Lombardia. Ma una forte nevicata in principio di febbraio, seguita da disgelo, aveva steso sulla pianura una monotona tinta grigio sporco dove i rami secchi degli alberi si confondevano coi campi e colle strade coperte di fanghiglia e coi ruscelli che sembravano morti, fra le due rive spoglie di cespugli a guisa di labbra sdentate. Solo in fondo, verso Bergamo, brillava in cima alla avvenentissima prealpe il diadema di un cielo azzurro senza nubi, ma era molto lontano e si vedeva appena.

Le campane dei rari paesi sparsi avevano suonato tutte l'*Ave Maria* e nel freddo crepuscolo saliva, insieme all'onda dei suoni, il fumo dei comignoli, aggiungendo una nuova gradazione bigia al colore del paesaggio, che acquistava nell'insistenza della stessa nota una espressione di malinconia intima e profonda, eppure dolce, quale d'anima amorosa che soffrendo e aspettando spera.

Per quanto l'occhio potesse abbracciare era dovunque una quiete di giornata chiusa, di attività sospesa e riposante; nessun passeggiero sulla strada; nessun rumore di attrezzi e di carri: qualche lontano abbaiar di cani e il nitrito di un cavallo dentro una stalla rammentavano debolmente la vita.

Eppure guardando bene lungo il filare dei gelsi stecchiti, sulla striscia di terra più alta e più asciutta, un'ombra passava stretta nella giacca contadinesca, sotto la quale pendeva il logoro sacco del portalettere.

Sul finire della giornata umida e grigia, mentre gli altri stavano già raccolti nel tepore delle case, il portalettere compiva il suo giro, metodico, irresponsabile, inesorabile come il destino. Nulla della sua figura scialba staccava sul fondo uniforme della campagna; sul terreno molle il suo passo non produceva alcun rumore. Egli andava, indifferente, senza fretta e senza posa, recando i palpiti di mille cuori. La via si allungava dietro a lui, i rami degli alberi impallidivano sempre più nella leggera nebbia serotina, sempre più confondevasi la forma e il colore delle cose, nè egli se ne accorgeva. Il movimento meccanico di mettere un piede innanzi all'altro senza indugiare, senza distrarsi mai, per anni ed anni, sulla stessa via, alle medesime ore, in condizioni invariate, sordo e cieco ai segreti che recava con sè, passivo e pure fatale; obbediente, come la natura che lo circondava, ad una legge invisibile: questo continuo assorbimento del suo *io* nel cumulo di passioni e di desiderî che gli fremevano intorno gli avevano tolto le caratteristiche comuni agli altri uomini. Egli non si fermava mai a contemplare un punto nuovo dell'orizzonte, perchè nessun punto era nuovo per lui; nè affrettava o rallentava il passo, non avendo nessuna ragione di arrivare prima e non potendo in causa del servizio ritardare; nè mai gli occorreva di sostare guardandosi intorno incerto della strada, nè canticchiava o zufolava simile a colui che va a diporto, nè faceva i conti e i preventivi di chi si reca a contrattare per compere o vendite. Sorteggiato a distribuire la gioia e il dolore, procedeva silenzioso, inavvertito quasi, fra le acque dormenti nel fondo dei fossati e grigie come la terra grigia, come il cielo.

L'ultima meta del suo viaggio in quel giorno era un caseggiato largo e basso, una specie di fattoria con un'aia davanti, un verziere a tergo e fiancheggiato da piccole fabbriche per gli usi diversi della vita di campagna. Il portalettere traversò l'aia e andò direttamente a bussare a un uscio dalle cui fessure usciva un sottil raggio di luce; ma nemmeno ebbe bisogno di bussare, perchè appena urtata l'imposta una ragazzetta che stava per uscire ad attingere acqua tese la mano alla lettera che biancheggiava sull'orlo della buia sacca.

— Una sola?

— Sì, questa sera è una sola.

— Siete stato bravo a venir fin qui per una sola lettera.

L'uomo si strinse nelle spalle senza rispondere. La ragazzetta, dato un salto indietro, buttò la lettera sopra una tavola e scappò ad attinger acqua, facendo risuonare il manico della secchia.

La tavola sulla quale la lettera era caduta trovavasi nel mezzo di una cucina vasta, rallegrata da un bel fuoco di legna scoppiettante sotto il camino. Al lieve rumore, una donna, che stava attaccando il paiolo all'uncino, si volse e mormorò:

— Ancora!

Di là dalla cucina, attraverso un uscio aperto, una voce d'uomo chiese imperiosamente:

— Chi è?

— Nulla. Il portalettere.

Rispose un grugnito di là dalla cucina e la lettera rimase sulla tavola, piccolo quadrato bianco sulla tavola nera. Quando ritornò la servetta coll'acqua, dopo di avere deposto la secchia, si accostò adagio e toccò la lettera con un dito; poi, sillabando lentamente l'indirizzo, disse:

— È per il signor Ippolito.

— Naturale. Per chi dovrebbe essere?

— Gliela porto?

— Ci mancherebbe altro! Sbuccia le patate e lesta! Finirà bene anche questo nolo.

Che cosa intendesse la donna con quella parola «nolo» applicata fuor di proposito sarebbe difficile dire; ma l'espressione di malincuore che l'accompagnò la corredava di sufficiente spiegazione. Era una femminuccia sui cinquanta, scialba e raggrinzita nel suo abito di lana scura, con un largo grembiule dinanzi, alla moda di provincia, e due manichini di lana nera lavorati a punto di calza con un festoncino di perle d'acciaio ricadente sulle mani piccole e rugose.

— Rosalba! - chiamò, di là dalla cucina, la voce imperiosa.

— Un momento. Non si può servire insieme il papa e l'imperatore.

Che il paiolo rappresentasse il papa o che rappresentasse l'imperatore, la femminuccia vi prestava tutta la sua attenzione; e non era certamente di quelle che possono prodigarsi.

— Dov'è Remo?

— Non lo so.

— E quell'altro di sopra che cosa fa?

— Aspetta la sua zuppa, ma l'aspetterà un pezzo. Miracoli non ne fa nessuno.

La servetta, che si divertiva intanto a fabbricare una chiocciola colla buccia delle patate, ricevette un pizzicotto nell'orecchia e gettò un grido.

— Che cosa c'è?

— Nulla. Un pizzicotto meritato.

Il dialogo continuava a sbalzi attraverso l'uscio aperto, accompagnato dal crepitare della fiamma sotto il paiolo, quando dalla porta sul cortile entrò un ometto accuratamente chiuso in un pastrano color marrone. Entrò fregandosi le mani, sorridendo e guardandosi in giro con due occhi buoni e lucenti ai quali le sopraciglia singolarmente rialzate conferivano una espressione di stupore perenne.

— Non pretenderete anche voi che il desinare sia pronto, dal momento che sono sola a pensare a tutto e che mi tocca servire anche il signorino di sopra, con due braccia sole...

— Ma... io... io non ho ancora aperto bocca. Io non pretendo nulla, Rosalba. Che bel fuoco! Come si sta bene qui!

— Già... colle mani in mano a godersi il lavoro degli altri.

Il nuovo arrivato chinò la testa come un cane sotto lo scudiscio del padrone e passando dietro la servetta la accarezzò paternamente sui capelli.

— Non le fate perder tempo! - garrì Rosalba. - Siete voi che mi guastate tutte le serve.

A questa nuova accusa le sopraciglia ad arco acuto invasero tutta la fronte, ma il loro proprietario non disse nulla. Anzi, avendo proprio in quel punto teso timidamente il collo per guardare la lettera che stava nel mezzo della tavola, Rosalba gli intimò così bruscamente di badare a' fatti suoi che egli si affrettò a sgattaiolare per l'uscio aperto nell'altra stanza, la quale era un tinello molto modesto illuminato da una lampada a petrolio, con qualche sedia di cuoio, una libreria e un attaccapanni. La mensa, già pronta, era coperta solo per metà da una piccola tovaglia, sulla quale stavano appoggiati tre coperti con posate d'ottone (quelle d'argento si serbavano per le occasioni) e piatti di maiolica ordinaria e tre tovaglioli prudentemente rinchiusi in tre anelli ricamati a punto in croce; un anello rosso, uno giallo, uno bleu.

Il proprietario dell'anello rosso lo aveva già sciolto e, seduto a capo tavola nell'unica sedia a bracciuoli, più alto di tutti gli altri, dominatore, colla persona aitante, la testa poderosa, il volto irsuto, faceva pensare ad una di quelle vecchie statue ornamentali rappresentanti un Fiume. Contribuiva all'illusione la posa solenne di deità pagana, col pugno destro appoggiato alla mensa e il braccio rilevato, proprio a guisa di ponte sotto il quale scorresse la fiumana dei secoli. Guardò d'alto in basso l'ometto dal pastrano color marrone mentre stava levandoselo dalle spalle per appenderlo, non senza qualche sforzo di equibrio, sulla punta dei piedi; dopo di che, tirando indietro, col minor rumore possibile, la sedia accanto al colosso, si disponeva a togliere dall'anello giallo il proprio tovagliolo.

— Che luna!

— Luna? - ripetè l'ometto guardando il soffitto.

— Dico a te. Non hai ancora aperto bocca. È una vita piacevolissima; piove tutti i giorni, quel citrullo è sempre a letto, e tu che te la spassi in giro come un signore, tornando a casa non hai nulla da raccontare.

— Se sapessi, Romolo, che ti può far piacere la descrizione della mia giornata, ti direi che col nuovo semestre avrò sette bambini di più, che nella scuola non ci staranno tutti e che oggi sono andato a Bergamo per domandare al signor ispettore che mi conceda un altro locale.

— Tutti così questi maestri. S' immaginano che il mondo stia ritto sulle loro scuole e che non si abbia altro a fare che pulire il naso ai loro marmocchi. Per quel che rendono!

— Si fa quel che si può.

— Ma giammai quello che si deve. Io mi domando che cosa fruttarono i tuoi quarant'anni d' insegnamento. Quale uomo, dico quale *uomo*, è uscito dalla tua scuola? A calcolare trenta allievi all'anno, farebbero mille e duecento; ma colle lezioni private ed altre storie possiamo argomentare che mille e cinquecento fanciulli sono passati sotto le forche caudine della tua grammatica e della tua aritmetica. Che cosa ne hai fatto? Dov'è Cesare? Dov'è Dante? Dov'è Galileo? Dov'è Sisto V? Dov'è Napoleone? Dov'è Napoleone, andiamo, dov'è?

— Ma...

— Non c'è *ma* che tengano. So quello che vuoi dire, ed è un errore. Bada, *un errore* grosso, marchiano.

— Io non posso...

— Sta zitto che te lo dico io. Tu vorresti far credere che è Dio che crea i genî.

— Mi pare.

— Dio crea il seme delle quercie, d'accordo; quantunque... basta, lasciamo correre. Ammesso, per farti piacere, che Dio crea il seme delle quercie, se voi altri lo coltivate nello stesso modo delle zucche e delle rape...

— Scusa...

— Siete voi, col vostro metodo cretino, colla vostra supina acquiescenza all'ordine, con tutto quell'arsenale di dogmi balordi e di insegnamenti puerili che strozzate gl'ingegni sul nascere, insaccando nelle vostre classi menti umane come altri insacca in un budello carne di maiale!

Momentaneamente calmato dalla sfuriata, il colosso girò intorno, roteante di fiamme, il suo occhio nero protetto da un grosso cespuglio di peli ispidi e grigi.

Nati ad un parto, chiamati per questo Romolo e Remo, i due fratelli presentavano le maggiori disparità che si possano riscontrare in due individui appartenenti al medesimo sesso. Quanto Romolo spiegava di potenza e di forza, altrettanto Remo offriva di dolcezza e di remissione. Venuto secondo alla luce, mentre già la famiglia si era rallegrata del maschio poderoso e ne era paga, lui esile e meschino parve subito una superfluità dannosa, un inutile concorrente, una bocca di più. Che faceva al mondo, che importanza poteva avere, lui, così piccolino, in confronto col fratello bellissimo e aitante? Il latte che prendeva dalla madre era un furto fatto all'altro; buono ancora che per gli abiti e per i camicini servivano quelli smessi dal fratello. Remo si avvezzò così presto a non contar nulla che ogni cosa gli sembrava regalata, anche lo stretto necessario; ed essendo la sua anima mite, manchevole di qualsiasi lievito d'invidia, si univa esso pure al coro dei parenti inneggianti alla salute, alla floridezza, all'intelligenza di Romolo. Per ciò che riguarda costui nessuna quercia (quelle quercie che gli erano per segreto istinto tanto care) si era mai levata più libera nell'espansione dell'aria e dei venti. Al sorgere divino della giovinezza l'universo fu suo. Ebbe un giorno nella sua vita in cui, misurando il braccio erculeo e l'intelletto volonteroso, egli potè dire a sè stesso: « Il mondo è mio! » Tutti pensavano intorno a lui: « Chi sa che cosa diventerà! »

E non aveva fatto nulla. Non era diventato nessuno. Il fiore dei vent'anni cadde dalla sua bella fronte orgogliosa senza aver dato un frutto. Tentò vie diverse, ma non ne percorse alcuna. La sterilità pesava sopra il suo ingegno pur tanto agile e pronto. Il volere non andava d'accordo col potere, oppure una falsità di ambiente e di occasione gli aveva stroncate le forze creatrici; ma erano soltanto le cause esterne ch'egli accusava, per modo che avanzando negli anni il suo umore si era fatto iracondo, sospettoso e bizzarro.

Prima vittima de' suoi accessi di bile era naturalmente il fratello, che vi opponeva una rassegnazione tutta fatta di umiltà e di sacrificio. Anima candida e mansueta, nutrita di un vero spirito religioso, Remo aveva ondeggiato molto tempo fra il sacerdozio e l'insegnamento, e si era deciso per quest'ultimo, trascinato dal suo grande affetto per i fan-

ciulli. D'estate e d'inverno, per quarant'anni, dalla sua modesta cattedra di legno grezzo egli aveva insegnato alle piccole animuccie affidate alle sue cure le gioie e i doveri dell'uomo onesto tal quale gli venivano suggeriti dal suo concetto ottimista della vita; nè mai la sua coscienza si era offuscata di dubbi tormentosi; mai l'invidia lo aveva morso, mai dilaniato l'orgoglio, mai turbato la cupidigia. Sereno al pari dei fanciulli coi quali viveva, il suo volto recava l'impronta della sua semplicità e sarebbe parso melenso per una certa attitudine di stupore muto se, sotto l'arco troppo rilevato delle sopraciglia, l'occhio non avesse brillato di luce intelligente.

Rosalba, entrando colla zuppiera, interruppe la discussione tra i due fratelli: discussione per modo di dire, perchè nelle violente diatribe d'ogni giorno era sempre Romolo che parlava. Era sempre lui che nella febbre rientrata di lotta e di successo inventava il nemico, lo assaliva, incalzandolo furiosamente, lo debellava al suolo e, pascendosi di un simulacro di vittoria, si rizzava, per un istante almeno, pago.

Rosalba, deposta la zuppiera, non sedette subito a mensa. Ella apparteneva a quella categoria di massaie turbolente e brontolone che si ritengono indispensabili quasi come la presenza di Dio. Durante tutto il desinare ella faceva la spola fra il tinello e la cucina, trovando sempre qualche cosa da rimproverare alla servetta, accusando Remo, sopportando male Romolo. Vedova di un terzo fratello morto povero, essendo ella stessa di umile condizione, viveva in quella casa per affetto dei cognati, ma senza che ciò la arrestasse menomamente nel suo dispotismo meschino di femminuccia, il quale riusciva talvolta a soverchiare il dispotismo più virile e più alto di Romolo. *Mulier subjecta viro,* diceva Remo nelle ore di bonaccia, e commentava con una certa arguzia ingenua. Il che tradotto significa: « La donna comanda e l'uomo ubbidisce ».

Se poi la servetta, che aveva dodici anni, la testa più spettinata e la lingua più volubile di tutto il circondario, si lagnava qualche volta delle brutalità della padrona, Remo accarezzandola e sorridendo, le parlava di pazienza, di docilità; ed era egli stesso così paziente che l'esortazione sembrava naturale, onde erano per ciò amicissimi.

— Sei stata di sopra? - le mormorò piano in un orecchio, intanto che, dietro comando di Rosalba, ella levava le scodelle della zuppa.

— Non ho potuto - rispose lesta la servetta.

Una lieve contrarietà, una contrarietà che era piuttosto malinconia, apparve nel volto aperto dell'onesto pedagogo, che si pose, come era sua abitudine in tali frangenti, a battere - oh! ma molto adagio - il tamburello colle dita. Rosalba, sospettosa, garrì:

— Non era buona la minestra?

— Eccellente, cara, eccellente.

— Salata - soggiunse Romolo.

— Per me - tornò a dire Remo in tono conciliativo - non me ne sono accorto.

— Che cosa vuoi mai giudicare tu? Sei senza palato.

— Anche questo può darsi.

— È! - tuonò Romolo. - Una patente di maestro non basta per formare il gusto.

— Già! Già! - mormorò Remo sempre più dolce, mostrando con un sorriso di apprezzare lo spirito del fratello, ma attento a certi rumori che udiva sopra il soffitto.

La servetta in cucina lasciò cadere un piatto.

— Quella sventata! - gridò Rosalba scattando in piedi e correndo sul luogo del disastro.

Remo, raccattando la sedia e il tovagliolo che nella furia ella aveva sbattuti in terra, e disponendo in belle pieghe il tovagliolo, approfittò della di lei assenza che lo lasciava almeno con un avversario solo, per chiedere al fratello:

— Hai visto Ippolito nel pomeriggio?

— Sì.

— E come stava?

— Ma benone. Cattiva pelle si salva sempre.

— Che disse il medico?

— A sentir lui la convalescenza è appena iniziata. Solite storie per tirare in lungo. Se mi fossi immaginato una cosa simile lo tenevo a Bergamo o in un modo o nell'altro. E fu per economia... Bella economia, oh! sì, bella! E tu, che fai il maestro, perchè non me lo hai suggerito? Si sarebbe evitato tutto. Ma già, basta insegnare agli altri per non capire niente in casa propria. Ed è pure un tuo beniamino quel rompicollo!

— La sua azione in quella notte è stata eroica però.

— L'eroismo di un pazzo. Eroismo! Eroismo? - continuò Romolo esaltandosi in una visione d'impotenza rabbiosa. - Sono questi gli eroi! Quattro salti acrobatici e la fama è stabilita. Uno consuma la vita tendendo il proprio genio come arco alla gloria e rimane oscuro; un ragazzaccio salta dalla finestra ed eccolo celebre. Tutti i giornali s'interessano di lui, fioccano le interviste, la posta è occupata solamente a servirgli gli omaggi... L'eroe! L'eroe! Vedremo quando codesto eroe ci rimborserà le spese. È lì che lo aspetto!

Un movimento insolito in cucina, una esclamazione della servetta, un'altra più forte di Rosalba e contemporaneamente un'ombra sulla soglia dell'uscio li fece rimanere entrambi a bocca aperta.

Cessato lo sbalordimento della sorpresa, Remo si alzò tendendo le braccia, quasi temesse che all'ombra cara mancassero le forze per accostarsi, e disse dolcemente, con quella sua tenerezza calma e remissiva:

— Ippolito, non è questa una imprudenza?!

NEERA.

(Continua).

DELLO SVOLGIMENTO DELL'ODE IN ITALIA

VII.

Fulvio Testi, venuto su di piccola gente, ebbe al servizio degli Estensi titolo di conte; dai carichi e dai maneggi politici, in cui per loro si adoperò, pronto com'era e voltabile d'ingegno, d'animo irrequieto e incontentabile, ebbe onori, inimicizie, disgrazie. Contava nel 1617 a pena ventiquattro anni, che un'edizione di sue rime intitolata a Carlo Emmanuele duca di Savoia fu sequestrata, imprigionato lo stampatore, multato l'autore di duecento scudi e d'esilio. Al duca, che in quell'anno sosteneva la sua seconda guerra con la Spagna, ei si rivolgeva così:

Carlo, quel generoso invitto core
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia:
Per te milita il ciel, per te guerreggia
Fatta del tuo valor serva Fortuna...
Carlo, se 'l tuo valor quest'idra ancide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerion da te s'atterra
Ch'Italia opprime, i' vo chiamarti Alcide.

E del suo Alcide così ragionava le lodi nella prosa della dedicatoria: « Nè veramente si può vedere senza stupore che 'l maggior re del mondo Le sia venuto due volte sopra, con due i maggiori eserciti ch'egli facesse già mai nè contra i suoi ribelli nè contra i Turchi nè contra i Mori d'Africa; condotti da due i maggiori capitani che fossero nel suo imperio; uniti delle più bellicose nazioni di tutta Europa, spagnuoli, italiani e alemanni; scelti la maggior parte di veterani indurati nelle guerre di Fiandra, arditi e coraggiosi per le passate vittorie; spalleggiati dagli aiuti e dalle intelligenze di poco meno che tutti i prencipi d'Italia; mantenuti co' tesori dell'Indie, nell'abbondanza della Lombardia; inanimiti dalle ribellioni e dai trattati occulti dei più intimi di Vostra Altezza; e che due volte così grandi apparecchi, così tremendi sforzi, sieno stati come nebbia al vento di tramontana dissipati e distrutti dal suo valore... Contra Vostra Altezza non han potuto nè grandezza d'imperio, nè valore di capitani, nè numero e quantità di soldati, nè macchine militari, nè aiuti esterni, nè guerre più che civili, nè stratagemi, nè tesori...; chè tutte l'arti tutte le prove de' suoi

nemici sono cadute in vano. Ed eglino si sono ridotti a segno ch'è paruto loro di meritare il trionfo quando con ogni sforzo e ogni industria hanno potuto sorprendere una picciola terra ne' confini di V. A., benchè con perdita di quattro e sei delle loro ». Vero è ch'indi a nove mesi supplicava al serenissimo principe Alfonso d'Este, rappresentando il suo pentimento:

Lasso! meglio era pur che dell'Alpino
Eroe non avess'io le lode intese.
O non m'avesse almen furor divino
Spinto a cantar le di lui chiare imprese.
Ma qual lito è sì strano e peregrino
Cui l'alta sua virtù non sia palese?
Qual è sì rozzo cor, alma sì scabbra,
Ch'abbia alle lodi sue chiuse le labbra?...
Se del monarca ibero offesa in parte
La dignità fu dalla penna mia,
Semplice è quell'error, non fatto ad arte.
Testimonio la terra e il ciel ne sia.
Or vergherò, Signor, ben mille carte
Dell'ispaniche lodi, e, s'uopo fia,
Soli d'Austria gli onor, soli i trofei
Saran nobil soggetto a' versi miei.

Fra questi alti e bassi dello spirito or ridondante ed or dimesso, e della fortuna variata or dal favore de' padroni or dalla malevolenza e dall'invidia degli emuli, egli ebbe agitata la vita; oscuramente finitagli a cinquantatre anni nella fortezza di Modena ove fu rinchiuso dal duca nel 1646.

Nel 1636 usciva in Modena la edizione delle *Poesie liriche* del conte Fulvio Testi, di quelle che egli nella sua forte virilità riconosceva e voleva sue. Pubblicandole sentiva procedente oramai il trionfo della scuola greca e latina, sentiva il Chiabrera e lui esserne i conduttori: e così ne assegnava il processo e il programma. « Pindaro, a giudicio de' più sani intelletti, fu 'l principe de' lirici: molti lo stimarono impareggiabile: e tal un disse che l'imitare il suo stile era un mendicar precipizi. Ma gl' ingegni moderni non punto inferiori agli antichi hanno colla sperienza insegnato ch'allo studio e alla fatica nissuna cosa è impossibile. Il sign. Gabriello Chiabrera è stato il primo a correre questo arringo della pindarica imitazione, riportandone applauso sempre grandissimo, ma non mai maggior del merito. Taccio d'un personaggio eminentissimo la cui sovrana dignità potrebbe forse chiamarsi offesa di queste lodi [Urbano VIII]: ma non lascierò già addietro mons. Giovanni Ciampoli e 'l sign. don Virgilio Cesarini, i due miracoli d'Italia; che se ben l'uno e l'altro si sono serviti della poesia per ornamento e per ricreazione degli studi più gravi, hanno però nell'opere loro dimostrato che le muse toscane non arrossiscono in paragone alle greche. Io, lusingato dal genio ed esortato da tutte e tre i suddetti signori, deliberai di far prova delle mie forze: ma parendomi che lo stare intieramente su la massima greca potesse partorire oscurità, e sappiendo dall'altra parte ch'Orazio era stato grandissimo emulator di Pindaro, il tolsi per guida, osservando diligentemente le frasi, le sentenze, le digressioni, e gli altri lumi ch'egli o prese dal greco o inventò col proprio ingegno... I soggetti sono per la maggior parte morali, perchè a questi io mi sento singolarmente inclinato: ho però

anche trattate alcune materie d'amore, ma con qualche novità: poichè, lasciando quei concetti metafisici ed ideali di cui sono piene le poesie italiane, mi sono provato di spiegare cose più domestiche, e di maneggiarle con effetti più famigliari, a imitazione d'Ovidio di Tibullo di Properzio e degli altri migliori. So che molti mi riprenderanno perchè di tratto in tratto abbia usate maniere latine: ma io tengo opinione che la frase poetica non s'impari se non dagli scrittori greci e latini, e se in questo mi sono abbagliato io non cerco nè scusa nè perdono » (1). Nove anni dopo questa animosa levata di insegne, il Testi dava fuori altra più copiosa edizione, pur confermando il suo programma ed affermando con certo vanto il crescente favore: « Non aspettate di veder forme nuove di scrivere, perch'io sto su la via vecchia, su l'imitazione cioè de' greci e de' latini, e particolarmente di Pindaro e d'Orazio, i due più sicuri maestri, s'io non m'abbaglio, della lirica poesia. Tal'è il mio genio; e se considero il gusto de' secoli antichi ed anche la soddisfazione che ne mostra il moderno, io non devo pentirmi della maniera. Anzi alcune penne elevatissime si son già messe a praticar quest'aria, e con mia vergogna e consolazione insieme ci hanno fatti per entro voli di maraviglia » (2).

Le liriche del Testi hanno dunque argomenti, oltre che i fatti del tempo, morali e d'amore: in queste ha cercato la novità di Tibullo, Ovidio, Properzio, lasciando (è il primo che lo dichiara apertamente) i concetti ideali e metafisici del Petrarca: in quelle professa di aver seguito Pindaro e specialmente Orazio, dietro l'esempio del Chiabrera: del quale ritiene i metri, l'endecasillabo tetrastico e la combinazione di endecasillabi e settenari a coppie nella strofe di sei versi e a volte di terzetti nella strofe di nove. Più che Pindaro, che io nel Testi non trovo, il poeta estense ritrae da Orazio; di cui qualche volta amplifica una breve in una lunga ode sua (*Poco spazio di terra*) e talvolta fonde in una la imitazione di due (*Fuggon rapidi gli anni*). Spesso nell'ode introduce la narrazione, così nel mezzo come in principio: talvolta tutta l'ode non è che un racconto. E il racconto deduce dall'epopea omerica: Le sirene ad Ulisse, nell'ode *Nel mar che bagna a Lilibeo le piante*; Ulisse e Circe (*Già caduta dal cielo era ogni stella*); dal Testamento vecchio, il convito di Belthezar (*Poco spazio di terra*); dal poema del Tasso, Ubaldo e Rinaldo (*Già della maga amante*); dalla storia, Cristoforo Colombo (*Spesso cangiando ciel si cangia sorte*). Procede, dicemmo, dal Chiabrera, ma è di lui più sciolto, più disteso, più eguale. Sente anche del Tasso in certa dignità ed eleganza temperata: e direste che presentisse il Metastasio, o meglio il Metastasio si ricorda di lui in qualche cosa nel tono e nel sentenziare. Il fatto è ch'egli sente più moderno, più vero, più caldo che non il Chiabrera e altri del tempo: e con la breve ed immediata espressione fa più colpo sul lettore. Pochi esempi. Gli eccessi della repressione spagnuola nella rivoluzione dei Paesi Bassi:

Tronchi da ferro atroce Anversa piange
D'Orno i nobili busti e d'Agamonte,
E mendicando va con mesta fronte
Pellegrini soccorsi esule Orange.

(1) *Poesie liriche* di F. Testi: Modena, Cassiani, 1633.
(2) *Poesie liriche* di F. Testi: Modena, Cassiani, 1645.

L'Escuriale:

Reggia di sangue e di sepolcri piena
Goder non può di successor felice;
Ed è pompa crudel, gloria infelice,
Regnar qual basilisco in vota arena.

Il Richelieu:

Nulla mi cal se fatto
Nocchiero di pastor dai liti galli
Pontifical pirata i legni spalme,
E per l'immenso tratto
Delle tirrene procellose valli
Corra merci a predar invece d'alme.

Il Leopardi così lo giudicò una prima volta: « Il Testi ha dicitura competentemente poetica ed elegante, non manca d'immagini, ha anche qualche immaginetta graziosa, ha sufficiente grandiosità ed anche qualche eloquenza: le sentenze non sono mal collocate nè esposte, quantunque non nuove; riesce anche benino assai nelle canzoni filosofiche alla oraziana; imita spesso e qualche volta quasi traduce Orazio; ma non ha l'animatezza, la scolpitezza e la concisa nervosità e muscolosità ed energia e lo spirito del suo stile, nè molta originalità e novità, nè proprio proprio sublimità di concetti e d'invenzioni » (1). Poi ritornò su questo primo giudizio, e nella lettera al Giordani non dubitò di dar la palma al Testi sul Chiabrera.

VIII.

Così il Chiabrera e il Testi affermarono il trionfo della nuova lirica classica. Giovanni Ciampoli (1589-1643), segretario de' brevi di Urbano ottavo, non fece, amico ed emulo del Chiabrera, che mescolare al grecismo del Savonese le capriole del marinismo. Carlo de' Dottori nelle *Odi* (Padova, 1647) fu continuatore decrescente del Testi: del quale gli ultimi riverberi tremolanti si ravvisano in cinque o sei componimenti giovanili del Redi. Del Testi e insieme e più del Chiabrera volle tenere Benedetto Menzini (1646-1704), e perciò di Pindaro e d'Orazio; e compose odi quasi oraziane nei metri se non con la florida felicità del Testi, e canzoni pindariche nella prima e nella seconda maniera del Chiabrera, delle quali una piaceva al Foscolo (*Io per me sento*). Ma il Menzini è lirico per laboriosa imitazione; e un libro di odi volute non si può leggere.

Se non che a mezzo il secolo diciassettesimo la decadenza della letteratura italiana doventò rovina e fino a tutto quasi il seguente la francese sormonta e influisce. L'individualismo dell'umanesimo, mancando sempre più nella poesia, in gran parte per la ragion de' tempi, un saldo contenuto morale civile politico, scambiò per vita intima del pensiero un vuoto esercizio di stile, e l'accademia trionfò per tutto mascherando di sè e del suo giuoco la vita vera e pratica. E fu l'Arcadia, e primi e propri artefici e pontefici di lei il Filicaia ed il Guidi. Quanta differenza fra il Filicaia ed il Chiabrera! Come di questo si sente che cinquanta anni di vita li visse nel Cinquecento! si sente

(1) Leopardi, *Pensieri* ecc., I, 109.

alla lingua, della quale, che che ne paia al Gravina, ei serbò sempre un vigore quasi di succhio natìo. E mentre il Filicaia s'incapucciava volentieri nelle confraternite, il Chiabrera ci fa sapere nella sua autobiografia che due volte la sua mano fece le sue vendette. E quel Guidi che figura goffa dirimpetto al bizzarro animoso e procacciante Testi! come procede bolso e anfanato nelle sue odi cardinalizie a confronto per esempio di quella dell'Estense sul governo di Garfagnana! In fine, dei due nati nel Cinquecento qualche suono e qualche figura pur resta alla lira italiana: dei due del Seicento nulla che la lira italiana abbia accettato, se non con suo danno.

IX.

Vincenzo da Filicaia, mortagli la donna che gli aveva ispirato le prime rime, bruciò tutti quei versi e fermò nell'animo di non trattare per l'avvenire altri argomenti che sacri ed eroici; rimase però autore di versi latini, che nè il Chiabrera nè il Testi fecero mai. Uomo di soda devozione, sì che descrisse in prosa, cui l'incappucciamento della confraternita non impedisce qualche sguardo amoroso alla sfuggita su la bellezza austera dell'Apennino, il pellegrinaggio della venerabile compagnia di San Benedetto Bianco alla Santa Casa di Loreto; di antica gente, per ristrettezza d'avere se ne viveva tutto l'anno in villa fra la teologia la musica e la poesia e le pratiche religiose e l'educazione dei figliuoli: quando nel 1863 il rumore di due grandi fatti percosse la cristianità, l'assedio posto alla capitale dell'impero romano-germanico da Maometto quarto con trecentomila turchi, e la liberazione operatane il 12 settembre da Giovanni Sobieski re di Polonia. Se ne commosse anche il Filicaia, che aveva allora quarantadue anni; e scrisse di mano in mano, per l'assedio e poi per la liberazione di Vienna, a Leopoldo primo imperatore, a Giovanni terzo re di Polonia, a Carlo quarto duca di Lorena, *in ringraziamento*, com'egli intitola, *a Sua Divina Maestà*, su la definitiva sconfitta dell'esercito turchesco, sette canzoni; le quali son di certo il meglio della sua preziosa e sonora opera lirica.

Le canzoni dopo il Testi erano esulate dall'uso e dalla memoria degli uomini: il Filicaia volle rimetterle in corso, e in quelle che fece volle essere più puro a un tempo e più nuovo del Chiabrera. Quindi per una parte pareva tornare ai grandi giri del Petrarca, e per l'altra attingere più profondo che a Pindaro, ai profeti. Questo inombramento di religiosità del Vecchio Testamento era nell'indole sua, nella tendenza del secolo, nella commozione dell'ora; con lui l'enfasi e il colorito ebraico entrano nella lirica italiana. Ed egli fu nel tempo suo e anche un tratto di poi sentito e ammirato, e non soltanto in Italia. Della sua pietà profetica, gli scriveva il Redi: « Se uno dei più nobili profeti del Vecchio Testamento avesse oggi dovuto parlar con Dio per un affare simile a quello dello assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo nè più maestosamente nè con più decorosa e santa umiltà di quella con la quale V. S. Illustrissima ha distesa la sua canzone » (26 sett. 1683) (1). Quanto al Petrarca, Cristina di Svezia rinforzava: « In voi mi par resuscitato l'incomparabil Petrarca, ma resuscitato in un corpo glorioso senza i suoi difetti. Voi avete dell'arte, dell'ingegno, del giudizio e del sapere; e maneggiate il sacro ed il profano

(1) *Lettere di* F. Redi. Firenze, Cambiagi, I, 168.

da maestrone: è bellissimo e purissimo il vostro stile; le vostre fantasie, le figure sono nobili e sublimi; non finirei mai, se io volessi dirvi tutto quello che io ne sento. » Il Muratori proponendo a esempio nella Perfetta Poesia (1704) la canzone al Sobieski annotava: « Chi legge, ma più chi rilegge questa canzone, se ha buon gusto, sentirà dentro di sè un grande movimento di meraviglia e diletto; e si rallegrerà colla fortuna de' nostri tempi, i quali han prodotto e poeti sì ragguardevoli, e poemi tanto eccellenti. Imperocchè non potrà non sentir qui dentro una insolita pienezza di cose, e una sontuosità d'ornamenti poetici, che con ben ordinato disordine e con estro continuo s'uniscono in tutta questa canzone. Non potrà non sentire l'altezza, l'energia, e la novità dello stile, condito dalla vaghezza e purità della lingua. Ma tuttochè io molto dicessi per ben esprimere in quanto pregio io tenga questo lavoro, non saprei dire abbastanza per fare intendere, quanto mi diletti la mirabile fecondità, franchezza e robustezza poetica di questo Gusto originale. » E A. M. Salvini commentava liricamente così le lodi del Muratori: « È una canzone veramente regia fatta dal re della lira toscana, lume della nostra Italia e ornamento gia della porpora fiorentina » (1). (Cosimo terzo s'era deciso finalmente a far senatore e commissario di Volterra il da ben Filicaia). In fine, quasi passato un secolo, lo storico della letteratura italiana sanzionava il plauso durato fino a'suoi tempi quasi universale (1787): « È sublime, vivace, energico, maestoso; e in ciò che è forza di sentimenti e gravità di stile non ha forse chi il superi » (2). Con più verità, esso il poeta, presago, nella solitudine e nel gelo della vecchiezza, vaticinava:

Così la mia, benchè selvaggia e oscura
Musa (il perchè non so) rispettan gli anni,
E più d'un l'idolatra e fè gli giura.
Ma degli altrui troppo amorosi inganni
Fatta giudice un dì l'età futura,
Fia che sì folle idolatria condanni.

In fatti al tempo de' nostri padri un critico, Francesco Torti, della canzone al Sobiesky diceva: « Tutto questo è bello, ma non ha di lirico che il nome. Filicaia possedeva le qualità e i talenti dell'oratore forse più che quelli del poeta. Le sue odi hanno quasi tutte un bellissimo esordio e nel fine una specie di perorazione. Le idee si succedono con una catena d'ordine che sembrano le une derivare necessariamente dall'altre. Grave e regolato nella sua condotta, egli non vibra il sentimento, ma lo dilata e lo spande con quel corredo di figure eloquenti che farebbero onore a Tullio e a Demostene, ma che non sono sicuramente quelle di Davidde o di Pindaro. L'amplificazione è specialmente il suo idolo, e le sue canzoni ne contengono dell'eccellenti... D'altronde un poeta italiano che indirizza dei panegirici in versi ad un re di Polonia non poteva essere sicuramente il lirico della nazione » (3). E un semipoeta classico, Paolo Costa, sentenziava:

Del Filicaia le canzoni io lascio
E leggo Tullio! (4)

(1) Muratori, *Perfetta Poesia*. Milano, Classici italiani, 1820, IV, 134 e 363.
(2) Tiraboschi, *St. d. letter. ital.*, VIII, III, 12.
(3) *Prospetto del parnaso italiano*. Perugia, 1812, pagg. 178-181.
(4) *Arte poetica*, sermone II.

Ma un gran poeta, G. Leopardi, pur tenuto in riguardo dallo *stil profetico*, si faceva capire in questo suo giudizio: « Il Filicaia va dietro al sublime e anche l'arriva, ma parlando sempre di cose della nostra religione ha tolto ad imitare quel *sommo* sublime della Scrittura, e per questo sommo sublime si fa pregiare: che del resto, quando o non lo cerca o non lo arriva, non ha quasi cosa ch'esca gran fatto dall'ordinario, non ha punto di leggiadria mai, non ha in nessun modo la varietà del Testi, ecc. Ma anche dove ha quel sommo sublime di stile simile allo scritturale e profetico, non è molto piacevole, per cagione della monotonia delle sue canzoni e perchè le impressioni di quel sommo sublime essendo troppo veementi non possono durar gran tempo e si spengono e il lettore ci si assuefà: sì che con quella monotonia viene a rendersi il sublime inefficace, e le odi stucchevolucce » (1).

X.

Ma quegli che impersonò in sè la vanità e vuotezza della poesia di quello scorcio di tempo fu veramente e principalmente Alessandro Guidi: al che si prestò il difetto che aveva di studi severi, la poca pratica delle lingue dotte, l'assenza d'ogni nobile idealità e occupazione della vita. Il Filicaia poteva dire,

Ma Clio la Croce e mio Parnaso è il monte.

rifugiandosi nella sua pietà: il Guidi no: egli, uomo innocuo del resto, non aveva refugio o scampo alla sua poetica fatuità se non il credersi un grand'uomo. Autore in gioventù di versi mariniani, nel 1686 riprese in Roma, sotto gli auspici di Cristina di Svezia, le vie del Chiabrera,e tentò anche, come il Filicaia, la grande canzone; ma ben presto volle dimostrarsi inventore di guise non per anche lette e ascoltate; volle essere originale.

Non è caro agli Dei Pindaro solo.

Perciò (perchè la caricatura riesca naturale mi prevalgo delle espressioni de'biografi ed elogisti contemporanei) (2) « non lesse più il Tasso e il Chiabrera per non guastarsi il suo stile » (Zappi): « sperò di pareggiare Pindaro, Orazio, Petrarca, a forza di cacciarli dalla sua memoria e dal suo gabinetto »: « non volle più altra libreria che quella della sua mente, pascendosi bensì della storia, che a lui forniva materia per la condotta bizzarra delle sue superbe canzoni » (Martelli). Con questo proposito fisso, egli procedè per la via de'versi: « mise sotto gli occhi col fare immaginoso cose ancora ideali ed astratte, ed usò forme di dire così sensibili pastose ed agevoli, che parea far maneggiare dalla fantasia degli uditori quanto ei proferiva. Il verso era maestoso e sonoro, ma il metro della canzone per lo più irregolare e fermato in misure e in rime arbitrarie » (Martelli).

Di questa sua novità nel metro il poeta dà ragione così: « L'autore può darsi il pregio di essere stato ritrovatore di una maniera nuova di lirico poetare, mentre abbandonando in molti dei suoi componimenti quegli stretti legami, che per lo addietro si son praticati nelle canzoni,

(1) Leopardi G., *Pensieri*, I, 110-111.

(2) P. I. Martelli, G. B. Zappi, nel tomo III delle *Vite degli Arcadi illustri*, ecc. Roma, De Rossi, 1714. — Scip. Maffei, *Su' moderni poeti*.

sì nella qualità che nel numero dei versi come altresì nell'alternar delle rime, non ha egli voluto fermarsi se non dove lo ha guidato il proprio ingegno e l'idea dello scrivere, conducendo però le cose sue con un ordine tale, che ben pare che ne risulti di quando in quando quella grave armonia che è l'anima della lirica; facendolo con arte sì grata all'udito, che volentieri dimentica i luoghi nei quali avrebbe dovuto aspettare nuovo posamento di rima, mentre intanto alla fantasia resta libero il campo di spaziare senza pregiudizio dell'orecchio, che bastevolmente soddisfatto rimane dal sentire ne'propri siti le armoniose corrispondenze. » Così il Guidi stesso nella lettera prefazionale delle sue nuove Rime (1704), che ebbero inizio con l'Arcadia (1691) e argomento i costumi le leggi i giuochi e la vita convenzionale degli Arcadi in Roma.

Il poeta vergava i fasti della istituzione d'Arcadia, « accanto alcuni antichi sepolcri e a molti famosi busti di marmo che adornavano la sua residenza: *eroe scriveva di eroi* » (Martelli). O ancora, (la caricatura è più grottesca, perchè da un ritratto in buona fede): « standosi solo e taciturno aggirava nella spaziosa sua testa ad occhi chiusi e all'oscuro l'idea de'suoi versi che volle sciolti dalla religione del metro e dalla distanza eguale delle rime » (Martelli). E un verso, anzi un mezzo verso, ed una pura e sola parola gli costavano una intiera giornata (Zappi). Così il Guidi si andò formando « una particolar maniera ch'egli chiamava d'immagine, e riesce sì viva e forte, che con applauso più sonoro, con maggior commozione dei circostanti non so qual poeta fosse udito giammai » (Maffei).

Se non che la novità metrica del Guidi non piacque su quel primo a tutti gli amici suoi. Al Crescimbeni, pareva che egli « avesse ridotto l'arte delle bellissime canzoni a tal disavventura ch'egli medesimo, anzi i medesimi suoi consiglieri, non sapevano come chiamarle, non convenendo loro altro titolo che quello di versi; e, se non avesse procurato di collocare i versi interi e rotti siccome anche le rime con opportuno riguardo e non avesse maneggiato la punteggiatura con particolar giudizio, sì fatte sue canzoni sarebbero parute un accidentale accozzamento di versi ». E pure nulla di nuovo avea fatto il Guidi: aveva accordato i suoi due idoli, il Marini e il Chiabrera, in un tabernacolo solo, distendendo il pindarismo chiabreresco nell'idillio marinesco, di endecasillabi e settenari misti, a rime e serie libere; cioè avea messa la lirica nella forma dell'idillio, forma che il Marini aveva già accattato, per la descrizione e narrazione mitologica lussureggiante, dalle pastorali del Tasso e del Guarini. Lo disse fin da' suoi giorni G. B. Zappi: « Il Guidi tessè le sue canzoni a uso d'idillii, sfuggendo la gran difficoltà delle rime regolate e collocandole a suo capriccio ». E può darsi che ne togliesse l'esempio dal di fuora.

Nel secolo diciassettesimo anche in Inghilterra Pindaro era venuto di moda: anzi Abramo Cowley volse nelle forme di Pindaro il profeta Isaia, pubblicò proprie odi pindariche (1656), e volò (se pure) con ali sopraccariche dagli ornamenti della poesia del tempo. Allora l'elaborato sistema col quale eran composte le odi di Pindaro non s'intendeva, e perciò idea di Cowley fu che esse fossero composte irregolarmente e a volontà più secondo un sistema musicale che metrico. Onde la sua ode pindarica fu composta in versi varii di lunghezza e di metro; arieggianti quelli che i francesi chiamarono versi liberi, accolti da Pietro Corneille e che il Racine levò a certa dignità nelle parti corali dell'Ester e dell'Atalia. Così la ode pindarica bastò in Inghilterra cinquanta o ses-

santa anni: Dryden riuscì a farne nella sua Santa Cecilia un organo ben sonante: ed ebbe il maggior fervore e favore nella restaurazione di Carlo II e nel regno del II Giacomo. Giacomo cacciato riparò all'ombra del Vaticano: e il Guidi, che aveva scritto un'accademia per musica nella assunzione di lui al trono, scrisse in morte una canzone a Maria Eleonora d'Este vedova. In tante relazioni angloromane non potè il Guidi aver avuto notizia del pindarismo inglese di Cowley e Dryden e dell'ode libera?

A ogni modo il Guidi *si dava il pregio di aver ritrovato un modo nuovo di lirica,* e si stimava il maggior poeta del tempo suo *e si riguardava come il prodigio del secolo,* e volle esser sotterrato in Sant'Onofrio vicino al Tasso, *prope magni Torquati cineres:* tanto era caduta bassa l'idea della poesia in Arcadia. « La sua aria d'orgoglio — scrive chi più tardi lo giudicò — non faceva che far risaltare il ridicolo di una figura grottesca e pigmea » (1). Un Pindaro gobbo e nano, in un *potager* del Bosco Parrasio, fra un uditorio smanacciante di canonici e monsignori incipriati sbircianti le pastorelle scollate in guardinfante, ecco la propria poesia dell'Arcadia. Il Leopardi degnò la debolezza del Guidi di certe sue lunghe osservazioni che sono esecuzioni: « Emulo impotente di Pindaro, il Guidi cercò la grandezza, e per trovarla si raccomandò anch'egli agli orientali e tolse più forme e imagini dalla Scrittura, ma gli mancò la forza sufficiente di fantasia: nè in lui trovo nessuna novità, se non per rispetto al suo secolo, avendo sfuggito, benchè non affatto, le seicentisterie. Nudo intierissimamente d'affetto, in verità non si può dire che abbia disuguaglianze, perchè tutte quante le sue canzoni sono coperte si può dire ugualmente di uno strato di perfetta e formale mediocrità e freddezza. Io non so come si possa dire che abbia trasportato ne' suoi versi il fuoco e l'entusiasmo di Pindaro, quando io, lette tutte le sue canzoni, mi trovo come un marmo; e si vede bene ch'egli cerca di grandeggiare e d'innalzarsi, ma la sua grandezza nè si comunica col lettore innalzandolo, nè lo percuote e stordisce, restando non dico gonfia (perchè in verità il suo difetto non è la turgidezza) ma vuota e senza effetto; e questo per due cagioni. L'una, la debolezza della sua fantasia, che non gli suggeriva spontaneamente e copiosamente cose grandi, l'altra (che in parte o tutta si riferisce alla prima e solamente è più speciale) che i suoi sublimi... sono composti placidissimamente di lunghe enumerazioni di cose, di parti, d'imagini accozzate e messe una dopo l'altra ordinatamente e in simmetria, senza rapidità di stile e freddamente, sì che, quantunque le imagini, metafore, ecc., stieno in regola e però non ci sia turgidezza, con tutto ciò non fanno altro che un gran fresco, perchè il sublime non si può formare in quel modo. Insomma, ha bisogno di una pagina per formare un quadro o pezzo qualunque sublime, dove Pindaro e il Chiabrera di pochi versi... La dicitura non ha altro pregio che una purgatezza competente, senz'ombra di proprietà nè d'efficacia; nè anche ha quegli ardiri spessissimo infelici, ma pure alle volte felici, del Chiabrera, nè l'oscurità, nè veruno di quei difetti, che, comunque tali, pur paiono aver che fare colla lirica ed esser quasi naturali a un vero lirico, sì come a Pindaro. Lo stesso dico dell'intrinseco dello stile, tanto rispetto all'oscurità quanto all'ardire, che nel Guidi non si trova, si può dire, altro ardire, se non qualche cosa presa dalla Scrittura... E quanto a queste cose prese

(1) F. Torti, *Prospetto del Parnaso ital.*, II, 207. Perugia, 1812.

dalla Scrittura, io parlo delle canzoni, non della traduzione delle sei omelie...; chè questa traduzione è un vero mostro (sono omelie in versi, con citazioni di Padri, debolissime, stiracchiate, schifose) e non merita che se ne dica altro; e pure son l'ultima e più studiata cosa che egli facesse. Del resto il verso è sonante, e dico sonante, perchè non posso dire armonioso, se per armonia vogliamo intendere la finezza dell'arte di verseggiare » (1). E pure il Foscolo volle giudicarne così: « Fu alto poeta lirico e non ebbe a' suoi tempi altro competitore nelle canzoni di stile sublime fuorchè il senatore Filicaja fiorentino; il Guidi è più immaginoso; il Filicaja più profondo nell'arte ». Dove andava il Foscolo a pescare *l'altezza* e la *profondità!* ma l'arte dell'Arcadia spandeva tuttora di questi influssi, che traevano i migliori dalle vie del retto giudizio.

Intanto fra i gonfiori romani e i languori toscani cresceva temuto e timido novatore Tommaso Crudeli (1703-1745), il quale tentò franceseggiare e anglicizzare la toscanità esausta col Redi e col Menzini. Egli intese più certamente e decisamente che il Guidi di trapiantare in Italia l'ode pindarica di Cowley e Dryden; e nelle due di lui al musico Farinelli venne ammirata la novità dei metri varianti e secondanti al piegar delle imagini e dei sentimenti.

O possente Armonia,
Io questo a te consacro
Tributo grazïoso
Del verso vario e sacro
E del dolce sonante inno festoso....
Quando l'argiva nave
Del tempestoso mar l'instabil onda
Prima affrontò,
Per te di Tracia il musico soave
Dalla dorata fluttuante sponda
Alto cantò:
Nè quelli eroi vedeano,
Intenti ad ascoltar,
Gli alberi, che scendeano
Dal Pelio ombroso al mar.
A quel canto guerriero
Il settemplice scudo
Giasone dispiegò;
E il giovenile ardor fatto più fiero,
Ciascuno il ferro nudo
In atto di ferire alto levò.
Per te, dolente Orfeo
Del Tartaro profondo
I regni ardenti penetrar poteo,
Poi ritornar sicuro
Da quell'abisso oscuro.
Il flebil canto vinse
L'inesorabil Morte
E l'inferno costrinse
A render Euridice al suo consorte.
Per te l'incomparabil Farinello,
Seguíto dalle Grazie e dagli Amori,
Ne' notturni teatri, Orfeo novello,
Di celeste dolcezza asperge i cuori ecc. ecc.

Venne ammirato da pochi, da nessuno imitato; e passò.

(1) Leopardi G., *Pensieri*, I, 116-117.

XI.

Cinque poeti dunque in cento cinquant'anni, Chiabrera, Testi, Filicaja, Guidi, Crudeli, dettero all'Italia un'abbondante produzione lirica con l'intenzione più o meno confessata di fare un che di simile a ciò che avea fatto e che era stata la lirica greca; e pure in coteste parecchie centinaia di odi non una ve n'ha che in tratti caratteristici fortemente rilevati porti improntata l'età in che fu composta e la personalità e conscienza di chi la compose. Il perchè, niuno, a parer mio, l'ha visto e detto così bene come il Marmontel (1): « Il gran vantaggio de' poeti lirici della Grecia fu l'importanza del loro officio e la verità del loro entusiasmo. La parte d'un poeta lirico nella Europa moderna non è mai stata che quella d'un commediante: fra i Greci al contrario era una specie di ministero pubblico, religioso, politico o morale... Supponete Pergolesi, con la lira in mano, con la voce di Timoteo, in mezzo di Roma, ricordare ai Romani la storia antica e la virtù degli antenati; e avrete l'idea d'un poeta lirico antico e de' grandi effetti della sua arte... In Italia l'ode non ha fatto mai che una parte *(rôle)* fittizia, senza scopo e senza ministero: così gli uomini d'ingegno che questo paese ha potuto produrre in questo genere sublime, come il Chiabrera e il Crudeli, non avendo a esercitarsi che sopra soggetti vaghi, non sono stati che deboli imitatori. »

Peggio fu quando col Filicaja e col Guidi s'introdusse nell'ode il furor sacro, il fatidico, il veggente, il visionario; quando il poeta si batteva i fianchi, per proclamare,

> Ma sento o sentir parme
> Sacro furor che di sè m'empie.

o per invocare

> Muse, voi che recate i grandi auguri
> Fuor del sacro dei fati orror celeste.

Allora un critico di buon senso (2) osservava: « Sarà verisimile che un uomo, il quale scrive tranquillamente de' versi nel suo gabinetto, prenda il tuono di un invasato e dica enfaticamente ch'egli non preferisce parola che non gli venga ispirata dagli dèi? Qual interesse prenderemo noi per un entusiasmo fittizio e smentito ogni momento dall'ordinaria situazione delle cose? Finalmente questi pretesi canti degli dèi sono essi fatti pel comune degli uomini? » E quello stesso critico di buon senso avea ragione di voler vederla finita co' Pindari in parrucca e di bandire: « Noi non abbiamo l'anima lirica nel senso energico che si dà a questa parola. Le nostre abitudini, i nostri costumi, le nostre istituzioni sociali, hanno cancellato in noi la robusta maniera di sentire che caratterizzava l'antico entusiasmo ed era sostenuta dalle grandi idee del patriottismo e della gloria; noi non siamo più ai tempi del poeta tebano; perciò i nostri Pindari moderni non possono sopracaricare la loro ode che d'idee fattizie e di sentimenti improntati ».

(1) Éléments de littérature: *Lyrique.*
(2) Torti Fr., *Prospetto del Parnaso*, II, 135, 199, e III, 156.

Così stando le cose, cotesto uomo di buon senso, Francesco Torti, in fine, bravo settecentista e amico in fondo della poesia del tempo suo, come nemico dichiarato del *purismo* (il lettore se ne sarà già accorto), era *molto* contento di riconoscere che « i poeti del secolo decimottavo si sono interdetti i voli, i rapimenti forzati del Filicaja e del Guidi, attenendosi unicamente al genere pittoresco e descrittivo, che è stato portato da essi al più alto grado di perfezione ». Ed ecco designato il tipo storico del secolo decimottavo nella lirica, il Quinto Orazio Flacco *maniato* dell'Arcadia, Carlo Innocenzo Frugoni.

Questo genovese (1692-1768), chierico regolare somasco, dal 1709 al 1724 insegnò rettorica in Novi in Milano in Brescia, al collegio Clementino di Roma, e in Genova e in Bologna; dal 1725 al 1742 fu poeta in Parma alla corte dei Farnesi e poi di Carlo Borbone, ove depose l'abito di regolare; l'intermezzo della guerra per la successione austriaca lo passò allegramente a Venezia; gli ultimi venti anni (1748-1768) li occupò non meno gioiosamente, poeta di nuovo e segretario dell'Accademia, alla corte di Parma. Scrisse di tutto; melodrammi, tragedie tradotte, poemi decorativi, poemi burleschi, poesie pastorali, satiriche, gioiose, famigliari, e sonetti e versi sciolti un' infinità; ma sopra tutto nella lirica ei volle, come genovese, essere il secondo Chiabrera. E, come il Chiabrera, fu anacreontico, pindarico, oraziano.

Della ode pindarica, di cui il Frugoni credeva avere ereditato il genio dal Savonese, non c' è che da dir male. Chi può sostenere la lettura o chi ricorda un verso della *gloria di casa Farnese,* della *villa di Sant'Idelfonso* o dell'*espugnazione d'Orano,* temi che pur doveano esser costati un gran batter di fianchi al poeta? Invece si lascian leggere ancora alcune almeno delle molte canzonette così dette galanti. Succedute coteste, con gli aiuti della musica, negli officii mediocri alle ballate del trecento e quattrocento e alle canzonette e scherzi del Chiabrera, attinsero dal costume e dalla musica del settecento un fare tra disinvolto, sentimentale e monello con certa tonalità di bellissimo effetto e furono il maggior vanto dell'Arcadia: il Frugoni ne venne in prova col Metastasio e col Rolli; ed è più vario di loro, se bene ceda al primo di armonia e morbidezza e di corretta eleganza al secondo. Impadronitosi della salmeria anacreontica del Chiabrera, seppe rimontarla e riformarla spiritosamente; e gli agili quinari gli snelli settenari i gravi ottonari nuovamente combinati e destramente maneggiati si mossero e sfilarono sotto i suoi ordini magnificamente. Lo stesso quasi è a dire di quelle che egli e i suoi chiamarono canzonette liriche e sono odi di movenze e di rimembranze italiane e latine, con metri dedotti in parte dal Chiabrera e in parte rinnovati con abilità da esso Frugoni. Il Chiabrera aveva già provate le combinazioni di settenari sdruccioli e piani, sdruccioli e tronchi, di settenari e di endecasillabi variati tra piani e tronchi e delle strofe terminate in tronchi, sì endecasillabi come settenari, accordate due a due per la rima finale. Il Frugoni, crescendo un poco di proporzione e d' importanza la poesia anacreontica, levando di mezzo il pindarismo o riducendolo alle proporzioni dell'ode oraziana o giù di lì a servire gli usi i bisogni le esigenze le convenzioni le bugie della vita d'allora e contemperando i metri a questo servigio, gettò senza volerlo e senza avvedersene i fondamenti della lirica moderna; o almeno fu il suo più compiuto meccanico fornitore.

E qui finisce la parte sua: chè in quella sonante orchestra in vano aspettereste un tono di petto o di testa. Un suo ammiratore, il solito

Torti, quasi contemporaneo o venuto certo su quando erano ancora recenti i rombi della sua fama, è costretto a confessarlo: « ... La sua anima più viva che tenera, più fantastica che sensibile, cerca sempre d'abbellire senza curarsi d'interessare, egli è sempre lo stesso poeta pittore, egli descrive ma non si appassiona, egli eccita la fantasia ma lascia il cuore in riposo. (1) » Ancora: « Frugoni ebbe la prudenza di rinunziare al gran tono lirico e si diede interamente alle bellezze dell' espressione del colorito e dello stile..., alla maniera de' poeti latini sopra i quali egli aveva fatto uno studio indefesso... Egli non mette alcuna scelta nelle idee, non cerca sublimità negli argomenti; qualunque sia il soggetto tutto è buono per lui, purchè egli vi sparga sopra le sue tinte brillanti ». Cioè, le sue frasche. Imaginate ora che il substrato e il sostegno di queste frasche, passando sopra le nascite le nozze le morti le lauree dottorali e le monacazioni, erano, il più importante e sostanzioso, gli ortaggi e la cioccolata, il più ameno i canini e i canarini, e ditemi che odi ne dovessero uscire. Per fortuna il Frugoni fu l'ultimo fabbricatore di sì fatta lirica.

XII.

Infatti, il clima storico e morale veniva anche una volta modificandosi, e questa volta in meglio. Dopo il 1749 voltata la preponderanza straniera a modo di equilibrio e cedendo la Chiesa di passo in passo il terreno alla regalità, i governi vollero mostrare intendersi dei bisogni dei popoli, l'aristocrazia accennò a rifarsi civile, si rifece viva poco alla volta la cittadinanza. Ciò che l'Italia aveva preparato ne' suoi bei secoli, che la Riforma innestò e propagò nella coltura filosofica e nelle relazioni ecclesiastiche, che l'Olanda e l'Inghilterra concretarono nelle instituzioni politiche, che l'America rinnovava nella sua democrazia, che la Francia volgarizzava nella letteratura; tutto ciò divenne desiderio, pensiero, argomento di leggere e di scrivere ai più fra quelli che leggevano e scrivevano, argomento a quelli che operavano, o ad operare intendevano, di fare e ottenere cose simili. I tempi si tingevano a grado a grado di novità or torbide e procellose, dolorose le più volte, di rado liete e arridenti, ed i poeti, in cui dopo il Rousseau cominciava a rigermogliar vigoroso un vitale individualismo, cominciavano anche a sentire d'avere un animo conforme, una persona, un carattere da sostenere; anche quando scrivevano versi. Per non uscire dai lirici, al Chiabrera, Testi, Filicaia, Guidi, Frugoni, successero il Parini, Monti, Foscolo, Manzoni, Leopardi; nomi che sono idee, idee che sono glorie; e tutte vive, e ancora spiranti e vibranti nell'aria. Non c'è bisogno di lungo discorrere, basti notare come le forme si venivano adattando a nuovi esercizii, e come succedevansi le une alle altre sotto l'ascendente delle nuove idee.

L'ode svoltasi lentamente con Bernardo Tasso dalla *stanza divisa* della canzone petrarchiana, col Chiabrera si allargò pindareggiando e si sbizzarì anacreontizzando, sì arrotondò col Testi a proporzioni oraziane comode, rimbombò col Filicaia per ambagi metriche nelle amplificazioni ebraiche dell'omelia e del panegirico, divagò a guisa

(1) Torti, III, 177.

di ninfa arcadica senza avviamento e senza scopo nella selva pindarica del Guidi, e scortata alla fine dalla grossa orchestra del Frugoni si scontrò a mezzo il secolo decimottavo nella musa di Giuseppe Parini. Questa, cresciuta rigida osservatrice della tradizione letteraria nazionale ma già penetrata dallo spirito d'innovazione, tese le orecchie, e fra i motivi ed i suoni accolse ed elesse discretamente. Sono dedotti dal Frugoni in servizio dell'ode starei per dir ragionativa del secolo le strofe di sei settenari, in cui vibrano distintamente *la Salubrità dell'Aria*, altamente *l'Educazione*, nervosamente *il Bisogno*. Sono dedotti con nuova e concisa peregrinità i tetrastici settenari del *Brindisi* e ottonari delle *Nozze*, odi in cui respira il più puro fior dell'Arcadia. Delle altre odi, quelle che già andarono per la maggiore e sono anche oggi molto notevoli in più parti, *L'Innesto* e *La Laurea*, *La Gratitudine* e *La Magistratura*, risentono del pindareggiare chiabreresco nei metri nell'andamento e nel tono. La *Tempesta* e per là struttura del verso e per la venustà modesta della trattazione allegorica risale a Bernardo Tasso; mentre la *Recita de' versi*, l'epicedio del *Maestro Sacchini* con la fina squisitezza oraziana dello stile e la snella rotondità dei contorni fanno dimenticare la strofe accoppiata di sei endecasillabi e settenari del Testi a cui s'assomigliano e da cui procedono. Fan ripensare al Frugoni il *Pericolo* e il *Dono*, nel congegnamento del metro e nello impasto dello stile: ma sola in disparte torreggia in sua scheggiata rudità la *Caduta*, la veramente originale e caratteristica delle odi pariniane. Le tre ultime, *il Messaggio*, *Silvia* e la *Musa*, che, essenzialmente originali anch'esse empiono tutt'i numeri, o quasi, della perfezione, attestano tuttavia nei metri l'influenza della moda e i passi del secolo. Nel *Messaggio* i quattro settenari alternati di sdruccioli e piani con la coppia finale e finiente in endecasillabo tronco sono un'eco un poco rumorosa ancora dsl vecchio Frugoni. Il quale secondò o indovinò se altri mai il genio del secolo nel trovare de' metri; il tetrastico settenario alternato di sdruccioli e piani lusingò l'orecchie infranciosate con una reminiscenza di alessandrino porgendosi nello stesso tempo maneggevole così al tono della conversazione come al movimento drammatico, e passò dalle odi chiacchierate del Frugoni, ove fece la prima comparsa, alle canzonette mediocremente appassionate degli *Amori* savioliani, che divennero ben presto popolarissime, per acquistare poi nobiltà dal Monti nel *Montgolfier* e ora energia nella *Silvia* dal Parini. Il saffico, dopo cattive prove del cinquecento e peggiori dell'Arcadia, riuscito alfine a trionfare pieno e armonioso con Giovanni Fantoni, è consacrato dal Parini nella *Musa;* programma e canone della poesia civile. E, poichè siamo a parlare di un soggetto importante alla lirica più che non si creda, anche i metri della scuola pindarica inglese e l'esempio del Crudeli furono ritentati e rinnovati circa il 1790 animosamente, se pure con solitario successo, da Angelo Mazza nelle sonanti imitazioni di Dryden di Gray e di Pope.

Al Parini, che

> fabbro di numeri divini
> L'acre bile fe' dolce e la vestìa
> Di tebani concenti e venosini,

dà la mano Vincenzo Monti, di cui già dicemmo come lo avesse precorso nel sollevar agli onori dell'ode le strofe saviolesche e che lo seguitò

nel rendere gli ultimi onori al metro frugoniano del *Messaggio*. Egli fu ardente e molteplice ingegno anche nella lirica, e forse nella lirica più che altrove, se pure non fu tutto lirico; e in que' rumori e turbamenti grandi a cui s'avvenne nel forte dell'età sua ebbe modo di fare alla lirica nuovi acquisti e insegnar nuovi passi. C'era qualche forma che poteva non essere spenta del tutto e che forse aspettava una mossa d'aria a rifarsi viva: ed egli nella Cisalpina, in quel rimescolamento d'Italia alla francese ma non senza un rimuginar sollecito anche del nazionale, fece rialzare baliosa e potente, come nessuno avrebbe sperato, la canzone petrarchesca a gridar guerra guerra nel *Congresso d'Udine* (1798) e vecchio la condusse a ricantare i nostri grandi poeti con imaginazione ed eleganza che Dante e il Petrarca non se ne sarian vergognati. Della lirica corale si può dire egli l'autore: certo nessuno prima o poi la intonò piena e ardente come lui nelle strofe *Il tiranno è caduto* e *Bella Italia*. — Un grande acquisto anche fece alla poesia italiana in quella fortunosa età Ugo Foscolo, quando dai versi sciolti frugoniani seppe trarre il carme superbamente indeterminato e nel carme introdurre insieme coi vaporamenti già innanzi al nome romantici della presenziente anima sua il movimento pindarico della fantasia. Delle odi si può dire che non escono del modulo pariniano a cui egli aggiunse maggior plasticità di contorni, e di quella *all'amica risanata* ch'è unica a rendere uno stato dell'animo raro e fuggevole, la contemplazione della bellezza, nella quiete estetica, senza commozion di passione, con un rapimento soave dell'imaginazione verso l'ideale.

Alessandro Manzoni *in poca piazza fe' mirabil cose;* in poca piazza e con povere armi. In cinque *inni sacri* diede all'Italia, che moderna non l'aveva, la poesia della religione; e, secondo i dettami ch'ei ne deduceva, in due odi la poesia politica e in tre la storica. Povere armi, ho detto, e apparentemente disadatte; chi ripensi che il *cinque maggio* e la *pentecoste* vestono le spoglie liriche del solito Frugoni, la *passione* e *Macfodio* marciano al passo corale dell'inno montiano e che il Manzoni non recò di nuovo che il verso spagnolo di arte maggiore nel primo coro dell'*Adelchi*. Sì gran mutamento con sì piccoli mezzi! ma egli aveva sentito e pensato la religione come principio d'innovazione con anima umana, profonda e vasta, e spiccò dalle vette dell'evangelo un volo che poi non volle o non potè compiere sì largo come avea disegnato.

Giacomo Leopardi nelle nove canzoni-odi dal 1818 al 1822 credè rinnovellare la canzone antica con una più libera disposizione delle stanze e delle rime, meglio, credo, ad esempio di Pandolfo Collenuccio, la cui canzone *alla morte* fu a punto conosciuta nel 1816, che dal Chiabrera; e quel che vi portò d'insolito, d'austero, di crudo, lo rafforzò del più puro classicismo, temperando fra il Petrarca, Orazio e Virgilio all'ultima perfezione l'elemento latino nella rima toscana. Negli ultimi dieci canti, a cominciare da *Silvia* (1825), passando per il *Canto notturno d'un pastore* e finire nella *Ginestra*, la poesia s'è liberata non d'ogni strettura ma d'ogni limite ritmico, il psicologismo si abbandona a un colloquio sciolto e solitario con sè stesso, non nella selva pindarica del Guidi, la cui conformazione gli sarebbe stata d'impaccio o almeno sarebbe suonata come una stonatura in tanta desolazione, ma nell'idillio recitativo, a cui forse servì di mossa l'addio del Monti *alla sua donna* (1826). La poesia in fine si è scavata con la insi-

stenza del pensiero, assiduo, continuo, roditore, una forma senza forma, quasi alveo di torrente chiuso e sotterraneo, in cui travolgere e disperdere il dolore terminante nel nulla.

Così questi cinque, venuto il momento critico del mutarsi il paese, fecero della lirica, in altra guisa e con altri intendimenti, quello che i due grandi del secolo decimoquarto. Accettarono, poco modificando e anche meno aggiungendo, i mezzi d'arte che i tempi avevano variamente recato; e aiutati dall'ingegno potente dall'animo acceso e dalle circostanze dei pensieri e dei sentimenti predisposti, seppero con quei pochi mezzi operare in modo che l'impressione raggiunse effetti d'efficacia di larghezza di durabilità ancora e lungamente vitali.

GIOSUE CARDUCCI.

DESIDERIO

In qualche luminoso cerchio che noi non vediamo,
oltre il mondo ch'è nostro, oltre le lucide sfere,
non è la gioia mai discesa pel nostro richiamo,
quella che non potremmo, che non sapremmo godere?

Non ridono in qualche parte bellissime Primavere
ignote; e in orti ignoti non tèsse porpureo ricamo
teoria di fanciulle nate pel nostro piacere,
pel nostro amor maturi frutti su rorido ramo?

Oh! Primavere, o amori, o gioie del pallido mondo!
Siete un riflesso, un'ombra? Un'ombra di antiche sorelle
rimaste in alto, in alto, donde sul pallido mondo
tremola a tratti il riso notturno de l'ultime stelle?

E quando colgon fiori le mani che a noi paion belle,
quando lampeggia un occhio che sembra a'nostri occhi profondo
colgon più lucidi fiori, in alto, più nobili e belle
mani, e lampeggian occhi di lampeggìo più giocondo?

Tal sovra glauchi stagni, sovr'acque pervase d'aprile
trema una fioritura candida d'alberi muti:
suscita al glauco specchio l'imagine primaverile
l'illusïon di rami nel tacito fondo cresciuti.

Crescono capovolti i rami del mandorlo arguti,
fiorisce il pesco roseo come un corallo sottile:
ambo dal glauco specchio de l'acque d'aprile premuti,
ambo di lor monile prementi lo specchio d'aprile.

E forse alcuno è in fondo. E forse son mani coglienti
quelli che noi diremmo fioriti di labil riflesso
grappoli; e son pupille che spiano con spiriti intenti
le taciturne stelle di un cielo più fulgido anch'esso;

Cuori, che se una nostra fanciulla passeggi lungh'esso
l'argine cheto, e getti le foglie di mandorlo ai venti,
sognan figure più dolci in un Paradiso promesso
e più soavi amori in Primavere più ardenti!

Oh! Desiderio, eterna ascensïone di vite
verso un'ideal terra che non sarà giunta giammai;
o Desiderio, vigile spasimo di mille ferite;
o Desiderio, rosa di sempre fiorenti rosai!

O Desiderio, fiume non rasciugabile mai,
arco che insieme unisci le note le ignote o smarrite
anime, o Desiderio, nè tu saprai darci giammai
i non finiti amori, le Primavere infinite?

VOLUTTÀ DELLA VITA

Divina ebbrezza di vivere che noi sentimmo talora
balzar porpureo fiore su da le nostre vene:
come un'ebbrezza limpida o un limpido sogno che viene
da qualche antica vita, che ci susurra: È l'ora!

Da qualche antica vita vissuta più libera, più
forte, in qual dolce luogo che ci fuggìa dal guardo?
Arde l'ebbrezza, agita il sangue già frigido e tardo,
rïavvicina a noi sua coppa la Gioventù.

Dove sentimmo questo? Fu un'alba di maggio, scendendo
bianco-vestita un'ombra lungo ridenti clivi
verdi, tra arborei murmuri, tra liquidi canti di rivi,
e la sua bionda chioma tra cupi abeti ardendo?

Era un tramonto d'autunno? Di canti vendemmiali
l'ubere conca udendo riecheggiare; e i cori
balzar pei greppi, come di chiome disciolte tra i fiori,
riccioli effusi sopra digrìdanti guanciali?

Divina ebbrezza di vivere! Ella ci tenne un istante
e fu così soave che non la vince oblio:
rise coll'ebro riso di una promessa, col pio
sguardo di una raggiunta voluttuosa amante.

Si appese al nostro braccio come un'amante: ci effuse
l'alito de' suoi labbri su l'anelante bocca;
svelò la sua bellezza in cui, come in urna non tocca,
le voluttà del mondo tutte dormivan chiuse.

Dopo tanti anni ancora ne resta nel cuore la traccia;
tutto disparve: l'uomo scende la via; rimira
lungi il cammin vestito di sole; vêr l'ombra sospira,
verso i perduti sogni tende a l'addio le braccia.

Balza il ricordo a un tratto: s'illumina come un baleno.
Ahi! Gioventù! Divina gioia, quel dì goduta!
L'ombra al ricordo intorno non è più dolente nè muta;
or dove andaste, o amanti dal profumato seno?

Caccie iterate lungo il mare d'autunno, sui lidi
aridi dove i pini gradan serrati a schiere,
sulle paludi gialle che radon le folaghe nere,
e varcano i germani verdi con rauchi stridi;

corse lunghessi i rivi, lunghesse le lande, per greppi
noti ai vent'anni; ardenti muscoli pronti all'ira;
gioia di franche cose... Colui che vi pensa sospira,
gode a membrarvi. Io dunque ben queste gioie seppi?

Non fu la vita indarno spesa. Nell'ombra che attende
entra volenteroso. Seguonlo di lontano
tutte le antiche gioie. Il dileguante con mano
lenta saluta; lento l'ultima china scende.

CHIOSTRO DI SANTA CROCE

« *Ci gît une femme qui fût tendrement aimée* ».

Il chiostro solitario di Santa Croce che vide,
Ebe, la tua bellezza, in quel mattino... Quale
aroma di morte, qual fáscino di morte per ogni viale
era? Sì dolce dunque la Morte ride?

Ride di candidi marmi, di snelli portici, di
taciti fiori? Dolce era quel ciel d'aprile:
si allineavan mute le tombe obliate tra file
di bussi; e tu dicesti: Dolce dev'esser qui

dormire... Io non lo dissi... Qui dormono li avi che il mio
nome iterâro: dormono di Fiorenza pensosi.
Sognano il Serchio e l'Arno cortesi di verdi riposi
a lor vivi: per loro ebbe il nepote oblio.

Che è? dicesti. Il passo sostammo. La lapide omai
era corrosa alli orli; ma non però cancellata.
« Qui giace una donna che teneramente fu amata »,
dicea. Niun nome. Il nome, Morte, tu sola, sai.

Ah! Niun di noi si mosse. Noi guardavamo silenti,
pieni di reverenza, in tenerezza assorti.
Anima amata, antica anima che or erri tra i morti,
tu, quanto ancor ricordo spiri nel mondo, senti?

Passan di qui li amanti invidïando. Si arresta
chi del suo dolce amore orbo rimase, e dice:
« Triste non è la morte se all'ombre scendendo Euridice
al superstite amante lascia sua traccia mesta ».

Teneramente amata! Colui che ti amò dove posa?
Chi fu? Chi fosti? Quale era la tua favella?
Per esser tanto amata, amata oltre il fato, eri bella
tu, sposa o amante allora, ora dormente annosa?

E buona e dolce fosti se teneramente ei ti amò
povero antico amante non oblïoso... Ahi! quanto
pianto versò qui presso! Non sembra di udire il suo pianto,
Ebe, che il vento rechi leggero, or sì, or no?

Dormi, bellezza ignota, nel piccolo chiostro. Con ale
leggere il Tempo passa lungo i viali, e veste
d'oblio le tombe tutte... Tra queste tu sola, tra queste
inobliabil posi... Sola, non sei mortale.

Vive oltretomba amore. L'amore che impresse sull'urna
tua così pio suggello non infrangibil mai...
Dormi; fin che un amante qui passi, qui sosti, vivrai
tu, dolce ignota; tu, Anima taciturna!

Ebe, ricordi il giorno, il fresco mattino, l'effusa
serenità sul piccolo cimitero,
dove, pensosa in atto, gettando lontano il vel nero,
passa la Morte in bianco péplo di giovin Musa?

Cosimo Giorgieri-Contri.

LONTANO

NOVELLA.

V.

Da circa quindici giorni Lars Cleen seguiva mattina e sera il Milio alla pesca: usciva di casa con lui, vi ritornava con lui.

Padron Di Nica, con molti *se,* con molti *ma,* aveva accettato la proposta, che il Milio gli presentò come una vera fortuna per lui (e le conseguenze?). Il vaporetto nuovo sarebbe stato pronto fra un mese al più, ed egli, il Cleen, vi si sarebbe imbarcato in qualità di interprete - a prova, per il primo mese.

Venerina aveva fatto intender bene allo zio che il Cleen non si era ancora spiegato con lei chiaramente, e gli aveva perciò raccomandato di agire con la massima delicatezza, tirandolo prima con ogni circospezione a parlare, a spiegarsi. Il povero don Paranza, sbuffando più che mai, nel cresciuto impiccio, si era recato solo dal Di Nica e, ottenuto l'intento, era ritornato in casa a offrire al Cleen quel posto d'interprete, soggiungendo nel suo barbaro francese che, se voleva restare, come gliene aveva esternato il desiderio, se voleva trattenersi fino al ritorno dell'*Hammerfest,* doveva essere a questo patto: che lavorasse; il posto, ecco, glielo aveva procurato lui: quando poi il piroscafo sarebbe arrivato dall'America, ne avrebbe avuto due, di posti; e allora, a sua scelta: o questo o quello, quale gli sarebbe convenuto di più. Intanto, nell'attesa, bisognava che andasse con lui ogni giorno alla pesca.

Alla proposta, il Cleen era rimasto confuso, perplesso. Gli era apparso chiaro che la scena di quella sera tra lo zio e la nipote era avvenuta proprio per lui, per la sua prossima partenza, e che la sua cara infermiera aveva pianto perciò proprio per lui. Accettare, dunque, e compromettersi sarebbe stato tutt'uno. Ma come rifiutare quel benefizio, dopo le tante cure e le premure affettuose di lei? quel benefizio offerto in quel modo, che non lo legava ancora per nulla, che lo lasciava libero di scegliere, libero di mostrarsi, o no, grato di quanto gli era stato fatto?

Ora, ogni mattina, levandosi dal divanaccio con le ossa indolenzite, don Pietro si esortava così:

— Coraggio, don Paranza! alla doppia pesca!

E preparava gli attrezzi: le due canne con le lenze, una per sè, l'altra per *L'Arso,* i barattoli dell'esca, gli ami di ricambio: ecco, sì, pei pesci era ben munito; ma dove trovar l'occorrente per l'altra pesca: quella al marito per la nipote? chi glielo dava l'amo per tirarlo a parlare?

Si fermava in mezzo alla stanza, con le labbra strette, gli occhi sbarrati; poi scoteva in aria le mani ed esclamava:

— L'amo francese!

Eh già! Perchè gli toccava per giunta di muovergliene il discorso in francese, quando non avrebbe saputo dirglielo neppure in siciliano.

— *Monsiurre, ma nièsse...*

E poi? Poteva spiattellargli chiaro e tondo che quella scioccona s'era innamorata o incapricciata di lui?

Dalla Norvegia o dal Console di Palermo avrebbe avuto il rimborso delle spese, probabilmente; ma di quest'altro guajo qui chi lo compensava?

— Lui, lui stesso, porco diavolo! M'ha attizzato il fuoco in casa? Si scotti, si bruci!

Quell'aria da mammalucco, da innocentone piovuto dal cielo, gliel'avrebbe fatta smettere lui. E lì, su la scogliera del porto, mentre riforniva gli ami di nuova esca, si voltava a guardare *L'Arso*, che se ne stava seduto su un masso poco discosto, diritto su la vita, con gli occhi chiari fissi al sughero della lenza, galleggiante su l'aspro azzurro dell'acqua.

— Ohè, *Mossiur* Cleen, ohè!

Guardare, sì, lo guardava; ma lo vedeva poi davvero quel sughero? Pareva allocchito.

Il Cleen, all'esclamazione, si riscoteva come da un sogno, e gli sorrideva; poi tirava pian piano dall'acqua la lenza, credendo che il Milio lo avesse richiamato per questo, e riforniva anche lui gli ami chi sa da quanto tempo disarmati.

Ah, così, la pesca andava benone! Anch'egli, don Paranza, pensando, escogitando il modo e la maniera d'entrare a parlargli di quella faccenda così difficile e delicata, si lasciava intanto mangiar l'esca dai pesci: si distraeva, non vedeva più il sughero, non vedeva più il mare, e solo rientrava in sè, quando l'acqua tra gli scogli vicini promoveva un più forte risucchio. Stizzito, traeva allora la lenza, e gli veniva l'impeto di sbatterla in faccia a quell'ingrato. Ma più ira gli suscitava l'esclamazione che il Cleen aveva imparata da lui e ripeteva spesso, sorridendo, nel sollevare a sua volta la canna:

— Porco diavolo!

Don Paranza, dimenticandosi in quei momenti di parlargli in francese, esplodeva:

— Ma porco diavolo lo dico sul serio io! Tu ridi, minchione! Che te n'importa?

No no, così non poteva durare: non conchiudeva nulla, non solo, ma si guastava anche il fegato.

— Se la sbrighino loro, se vogliono...

E lo disse una di quelle sere alla nipote, rincasando dalla pesca.

Non s'aspettava che Venerina dovesse accogliere l'irosa dichiarazione della insipienza di lui con uno scoppio di risa, tutta rossa e raggiante in viso.

— Povero zio!

— Ridi?

— Ma sì!

— Fatto?

Venerina si nascose il volto con le mani, accennando più volte di sì col capo, vivacemente. Don Paranza, pur contento in cuor

suo, alleggerito da quel peso quando meno se l'aspettava, montò su le furie.

— Come! E non me ne dici niente? E mi tieni lì per tanti giorni alla tortura? E lui, anche lui, muto come un pesce...

Venerina sollevò la faccia dalle mani:

— Non t'ha saputo dir nulla, neanche oggi?

— Pesce, ti dico! Baccalà! - gridò don Paranza al colmo della stizza. - Ho il fegato grosso così, più di un'oca di Strasburgo.

— S'è vergognato... - disse Venerina, cercando di scusarlo.

— Vergognato! Un uomo! - esclamò don Pietro. - Ha fatto ridere a le mie spalle le boghe, i cefali, tutto il mare ha fatto ridere a le mie spalle... Dov'è? Chiamalo; fammelo dire questa sera stessa: non basta che l'abbia detto a te...

— Ma senza codesti occhiacci... - gli raccomandò Venerina, sorridendo.

Don Paranza si placò, scosse il testone lanoso e borbottò nella barba:

— Sono proprio... già tu lo sai, meglio di me... Di' un po', come hai fatto, senza francese?

Venerina arrossì vivamente, sollevò appena le spalle, e i neri occhioni le sfavillarono...

— Così... - disse, con ingenua malizia.

— E quando? - insistè lo zio.

— Oggi stesso, quando siete tornati a mezzogiorno, dopo il desinare... Egli mi prese una mano... io...

— Basta, basta! - brontolò don Paranza, che in vita sua non aveva mai fatto all'amore. - E pronta la cena? Ora gli parlo io...

Venerina gli si raccomandò di nuovo con gli occhi, e scappò via. Don Pietro entrò nella camera del Cleen.

Questi se ne stava con la fronte appoggiata ai vetri del balcone, a guardar fuori, nel Largo dei Sospiri; ma non vedeva nulla. La piazza, a quell'ora, era deserta e buja. I lampioncini a petrolio quella sera riposavano: della illuminazione del borgo era incaricata la luna. Sentendo aprir l'uscio, il Cleen si voltò di scatto. Chi sa a che cosa stava a pensare!

Don Paranza si piantò in mezzo alla camera con le gambe aperte, tentennando il capo: avrebbe voluto fargli un predicozzo da vecchio zio brontolone; ma sentì subito la difficoltà d'un discorso in francese consentaneo all'aria burbera a cui già aveva composta la faccia e all'atteggiamento preso. Frenò a stento un solennissimo sbuffo d'impazienza e cominciò:

— *Mossiur Cleen, ma nièsse m'a dit...*

Il Cleen sorrise, timido, smarrito, e chinò leggermente il capo più volte.

— *Oui?* - riprese don Paranza. - E va bene!

Tese gl'indici delle mani e li accostò ripetutamente l'uno all'altro, per significare: - Marito e moglie... uniti...

— *Vous et ma nièsse... mariage... oui?*

— *Si vous voulez...* - rispose il Cleen aprendo le mani, come se non fosse ben certo del consenso.

— Oh, per me! - scappò in italiano a don Pietro. Si riprese subito. - *Très-heureaux, mossiur Cleen, très-heureaux. C'est fait! Donnez-moi la main...*

Si strinsero la mano. E così il matrimonio fu concluso. Ma il Cleen

rimase stordito. Sorrideva, sì, d'un tremulo sorriso, nell'impaccio di quella strana situazione, in cui s'era cacciato senza una volontà ben definita e cosciente. Le piaceva, sì, quella bruna fanciulla, così vivace... con quegli occhi di sole... le era gratissimo dell'amorosa assistenza... le doveva la vita, sì... ma, sua moglie, davvero? già concluso?

— *Maintenant,* - riprese don Paranza, nel suo francese, - *je vous prie, mossiur Cleen: cherchez, cherchez d'apprendre notre langue... je vous prie...*

Venerina venne a picchiare all'uscio con le nocche delle dita.

— A cena!

Quella prima sera, a tavola, provarono tutti e tre un grandissimo imbarazzo. Il Cleen pareva caduto dalle nuvole; Venerina, col volto in fiamme e tutta vibrante dall'interno turbamento, non riusciva a guardare nè il fidanzato nè lo zio. Gli occhi le si intorbidavano, incontrando quelli di Lars e s'abbassavano subito. Sorrideva, per rispondere al sorriso di lui non meno impacciato, ma volentieri sarebbe scappata a chiudersi sola sola in camera, a buttarsi sul letto, per piangere... sì, senza saper perchè.

« Se non è pazzia questa, non c'è più pazzi al mondo! » - pensava tra sè dal canto suo don Paranza, aggrondato, tra le spine anche lui, ingozzando a stento la magra cena.

Ma poi, prima il Cleen, con qualche ritegno, lo pregò di tradurre per Venerina un pensiero gentile che egli non avrebbe saputo manifestarle; quindi Venerina, timida e accesa, lo pregò di ringraziarlo e di dirgli...

— Che cosa? - domandò don Paranza, sbarrando tanto d'occhi.

E poichè, dopo quel primo scambio di frasi, la conversazione tra i due fidanzati avrebbe voluto continuare attraverso a lui, egli, battendo le pugna su la tavola:

— Oh insomma! - esclamò. - Che figura ci faccio io? Ingegnatevi di parlare tra voi.

Si alzò, fra le risa dei due giovani, e andò a fumarsi la pipa sul divanaccio, brontolando il suo *porco diavolo* nel barbone lanoso.

VI.

Il vaporetto del Di Nica compiva il suo terzo viaggio da Tunisi. Era un'incantevole notte di maggio. Fra un'ora, verso l'alba, il vaporetto sarebbe approdato al Molo Vecchio. A bordo dormivano tutti, tranne il timoniere a poppa e il secondo di guardia sul ponte di comando.

Il Cleen aveva lasciato la sua cuccetta, e da un pezzo, sul cassero, se ne stava a mirar la luna declinante di tra le griselle del sartiame, che vibrava tutto alle scosse cadenzate della macchina. Provava un senso d'opprimente angustia, lì, su quel guscio di noce, in quel mare chiuso, e anche... sì, anche la luna gli pareva più piccola, quasi più lontana, come se egli la guardasse da quel suo esilio, mentr'ella appariva grande là, su l'oceano, di tra le sarte dell'*Hammerfest,* donde qualcuno dei suoi compagni forse in quel punto la guardava. Chi era di guardia, a quell'ora, su l'*Hammerfest?* Chiudeva gli occhi e li rivedeva ad uno ad uno, i suoi compagni: li vedeva salire dai boccaporti; vedeva, vedeva col pensiero il suo piroscafo, come se egli vi fosse: bianco di salsedine, maestoso, ondisonante... Udiva lo squillo de la campana di bordo; respirava l'odor particolare della sua antica cuccetta; vi si

chiudeva a pensare, a fantasticare... Poi riapriva gli occhi, e allora, non già quello che aveva veduto ricordando e fantasticando gli sembrava un sogno, ma quel mare lì, quel cielo, quel vaporetto, e la sua presente vita. E una tristezza profonda lo invadeva, un senso smanioso d'avvilimento. I suoi nuovi compagni non lo amavano, non lo comprendevano, nè volevano comprenderlo: lo deridevano per il suo modo di pronunziare quelle poche parole d'italiano ch'egli era riuscito ad apprendere; e lui, per non far peggio, doveva costringere la sua interna stizza a sorridere di quel volgare e stupido dileggio. Mah! Pazienza... L'avrebbero smesso, col tempo. A poco a poco, egli, con l'uso continuo e l'ajuto di Venerina, avrebbe imparato a parlare correttamente. Ormai, era detto: lì, in quel borgo, lì, su quel guscio e per quel mare, tutta la vita...

Incerto, come si sentiva ancora, nella nuova esistenza, non riusciva a immaginar nulla di preciso per l'avvenire. Può crescer l'albero nell'aria, se ancora scarse e non ben ferme ha le radici nella terra? Ma questo era certo, che lì ormai e per sempre la sorte lo aveva trapiantato.

L'*Hammerfest*, che doveva ritornare dall'America fra sei mesi, non era più ritornato. La sorella, a cui egli aveva scritto per darle notizia della sua malattia mortale e annunziarle il fidanzamento, gli aveva risposto da Trondhjem con una lunga lettera piena d'angoscia e di lieta meraviglia, e annunziato che l'*Hammerfest* a New-York aveva ricevuto un contrordine ed era stato noleggiato per un viaggio nell'India, come le aveva scritto il marito. Chi sa, dunque, se egli lo avrebbe più riveduto... E la sorella?

Si alzò, per sottrarsi all'oppressione di quei pensieri. Aggiornava. Le stelle erano morte nel cielo crepuscolare; la luna smoriva a poco a poco. Ecco laggiù, ancora accesa, la lanterna verde del Molo.

Don Paranza e Venerina aspettavano l'arrivo del vaporetto, dalla banchina. Nei due giorni, in cui il Cleen stava a Porto Empedocle, don Pietro non si recava alla pesca: gli toccava di far la guardia ai fidanzati, poichè quella scimunita di donna Rosolina non s'era voluta prestare neanche a questo: prima perchè nubile (e il suo pudore si sarebbe scottato al fuoco dell'amore di quei due), poi perchè quel forestiere le incuteva soggezione.

— Avete paura che vi mangi? - le gridava don Paranza. - Siete un mucchio d'ossa, volete capirlo?

Non voleva capirlo donna Rosolina. E non s'era voluta disfare di nulla, in quella occasione, neppur d'un anellino, fra tanti che ne aveva, per dimostrare in qualche modo il suo compiacimento alla nipote.

— Poi, poi... - diceva.

Giacchè pure, per forza, un giorno o l'altro, Venerina sarebbe stata l'erede di tutto quanto ella possedeva: della casa, del poderetto lassù, sotto il Monte Cioccafa, degli ori e della mobilia e anche di quelle otto coperte di lana che ella aveva intrecciate con le proprie mani, nella speranza non ancora svanita di schiacciarvi sotto un povero marito.

Don Paranza n'era indignato. Non voleva però che Venerina le mancasse di rispetto:

— È sorella di tua madre! Io poi me ne debbo andare prima di lei, per legge di natura, e da me non hai nulla da sperare. Lei ti resterà, e bisogna che te la tenga cara. Le farai fare un po' di corte da tuo marito. Ci pretende. Debolezze, poveretta! Vedi, del resto, che Dio non ci abbandona, per quel poco che può badare ad uno sciocco come me.

Eran venuti, infatti, dal consolato della Norvegia quei pochi quattrinucci per il mantenimento prestato al Cleen. Aveva potuto così comperare alcuni modesti mobili, i più indispensabili, per metter su, alla meglio, la casa degli sposi. Erano anche arrivate da Trondhjem le carte del Cleen.

Venerina era così lieta e impaziente, quella mattina, di mostrare al fidanzato la loro nuova casetta già messa in ordine! Ma, poco dopo, quando il vaporetto finalmente si fu ormeggiato nel Molo e il Cleen potè scenderne, quella sua gioja fu improvvisamente turbata dalla stizza, udendo il saluto che gli altri marinai rivolgevano, quasi miagolando, al suo fidanzato:

— *Bon cion! Bon cion!*

— Brutti imbecilli! - disse tra i denti, volgendosi a fulminarli con uno sguardo.

Il Cleen sorrideva, e Venerina si stizzì allora maggiormente contro di lui.

— Ma non sei buono da rompere il grugno a qualcuno, dì un po'? Ti lasci canzonare così, sorridendo, da questi mascalzoni?

— Eh via! - disse don Paranza. - Non vedi che scherzano, tra compagni?

— E io non voglio! - rimbeccò Venerina, accesa di sdegno. - Scherzino fra loro, e non, stupidamente, con un forestiere che non può loro rispondere per le rime.

Si sentiva, quasi quasi, messa in berlina anche lei. Il Cleen la guardava, e quegli sguardi fieri gli parevano vampate di passione per lui: gli piaceva quello sdegno; ma ogni qualvolta gli veniva di manifestarle ciò che sentiva o di confidarle qualcosa, gli pareva d'urtare contro un muro, e taceva e sorrideva, senza intendere che quella bontà sorridente, in certi casi, non poteva piacere a Venerina.

Era colpa sua, intanto, se gli altri erano maleducati? se egli ancora non poteva uscire per le strade, che subito una frotta di monellacci non lo attorniasse? Minacciava, e faceva peggio: quelli si sbandavano con grida e lazzi e rumori sguajati.

Venerina n'era furibonda.

— Storpiane qualcuno! Dà una buona lezione! È possibile che tu debba diventare lo zimbello del paese?

— Bei consigli! - sbuffava don Pietro. - Invece di raccomandar prudenza!

— Con questi cani? Bisogna governarli col bastone!

— Smetteranno, smetteranno, sta' quieta, appena *L'Arso* avrà imparato...

— Lars! - gridava Venerina, infuriandosi ora anche contro lo zio che chiamava a quel modo il fidanzato, come tutto il paese.

— Ma se è lo stesso... - sospirava, seccato, don Pietro, alzando le spalle.

— Càmbiati codesto nome! - ripigliava Venerina, esasperata, rivolta al Cleen. - Bel piacere sentirsi chiamare la moglie de *L'Arso*...

— E non ti chiamano adesso la nipote di *Don Paranza?* Che male c'è? Lui, *L'Arso*, ed io, *Paranza*. Paese che vai, uso che trovi...

Non rideva più, ora, Venerina nell'insegnare al fidanzato la propria lingua: prendeva anzi certe arrabbiature!

— Vedi? - gli diceva. - Si sa che ti burlano, se dici così! Chiaro, chiaro! Ci vuol tanto, Maria Santissima?

Il povero Cleen - che poteva fare? - sorrideva, mansueto, e si provava a pronunziare del suo meglio. Ma poi, dopo due giorni, doveva ripartire; e di quelle lezioni, così spesso interrotte, non riusciva a profittare, quanto Venerina avrebbe desiderato.

— Sei come l'uovo, caro mio...

Questi dispettucci parevano puerili a don Pietro, condannato a far la guardia, e se ne infastidiva. La sua presenza intanto impacciava peggio il Cleen, che non arrivava ancora a comprendere perchè ci fosse bisogno di lui: non era egli il fidanzato di Venerina? non poteva uscir solo con lei a passeggiare lassù, su l'altipiano, in campagna? Lo aveva proposto un giorno; ma dalla stessa Venerina si era sentito domandare:

— Sei pazzo?

— Perchè?

— Qua i fidanzati non si lasciano soli, neppure per un momento...

— Ci vuole il lampione! - sbuffava don Pietro.

E il Cleen si avviliva di tutte queste condizioni, che gli ammiserivano lo spirito e lo intontivano. Cominciava a sentire una sorda irritazione, un segreto rodio, nel vedersi trattato, in quel paese, e considerato quasi come uno stupido, e temeva di divenirci davvero.

VII.

Ma che tale non fosse, lo sapeva bene padron Di Nica, dal modo con cui gli disimpegnava le commissioni e gli affari con quei ladri agenti di Tunisi e di Malta. Non voleva dirlo - al solito - non per negare il merito e la lode, ma per le conseguenza della lode, ecco.

Credette tuttavia di dimostrargli largamente quanto fosse contento di lui con l'accordargli dieci giorni di libertà, nell'occasione del matrimonio.

— Pochi, dieci giorni? Ma bastano, caro mio! - disse a don Pietro che se ne mostrava mal contento. - Vedrai che bel figliuolo maschio! Tutt'al più, potrei concedere che, rimbarcandosi, si porti la sposa a Tunisi e a Malta, per un viaggetto di nozze. È giovine serio: mi fido. Non potrei di più.

Spiritò alla proposta di don Pietro di far da testimonio nelle nozze.

— Non per quel buon giovine, capirai; ma se, Dio liberi, mi ci provassi una volta, non farei più altro in vita mia. Niente, niente, caro Pietro! Manderò alla sposa un regaluccio, in considerazione della nostra antica amicizia, ma non lo dire a nessuno: mi raccomando!

Dal canto suo, la zia donna Rosolina strizzò, strizzò in petto il buon cuore che Dio le aveva dato e venne fuori con un altro regaluccio a Venerina: un pajo d'orecchini a pendaglio, del mille e cinque. Faceva però la finezza di offrire a gli sposi, per quei dieci giorni di luna di miele, la sua campagna sotto il Monte Cioccafa.

— Purchè... la mobilia, eh?... mi raccomando...

Camminavano sole quelle quattro seggiole sgangherate, a chiamarle col frullo delle dita, dai tanti tarli che le popolavano! E il tanfo di rinchiuso in quella decrepita stamberga, perduta tra gli alberi lassù, era insopportabile.

Subito Venerina, arrivata in carrozza con lo sposo, e i due zii, dopo la celebrazione del matrimonio, corse a spalancare tutti i balconi e le finestre.

— Le tende! I cortinaggi!... - strillava donna Rosolina, provandosi a correre dietro l'impetuosa nipote.

— Lasci che prendano un po' d'aria! Guardi: respirano! Ah che delizia!...

— Sì... ma, con la luce, perdono il colore...

— Non son di broccato, zia! - gridò Venerina.

— Va bene, va bene... ma la roba, comunque sia, bisogna conservarla...

— Perchè faccia la muffa! - concluse don Paranza.

Quell'oretta passata lassù con gli sposi fu un vero supplizio per donna Rosolina. Soffriva nel veder toccare questo o quell'oggetto, come se le strappassero quei mezzi riccetti unti di tintura, che le virgolavano la fronte.

— Piano piano... - le veniva da dire.

Salì coi pesanti scarponi ferrati a porgere i suoi omaggi a gli sposini la famiglia del garzone che stava a guardia del podere e abitava lì, nel cortile acciottolato de la villa, con la cisterna in mezzo, in una stanzaccia buja: casa e stalla insieme. Recavano un paniere di frutta fresche; titubanti, perplessi, se avessero fatto bene o male.

Lars Cleen contemplava stupito quegli esseri umani che gli parevano d'un altro mondo, vestiti a quel modo, così abbrustiti dal sole. Gli parevano siffattamente strani e diversi da lui, che si meravigliava nel veder poi che essi, guardando, battevano le pàlpebre, com'egli le batteva, e che, parlando, movevano le labbra, com'egli le moveva. Ma che dicevano?

Sorridendo, la moglie del garzone annunziava che uno dei cinque figliuoli, il secondo, aveva le febbri da due mesi, e ne stava lì, su lo strame, come un morticino.

— Non si riconosce più, figlio mio...

Sorrideva, non perchè non se ne sentisse pena, ma per non mostrare la propria afflizione mentre i padroni erano in festa.

— Verrò a vederlo, - le promise Venerina.

— *Nonsi!* Che dice, *Voscenza?* - esclamò angustiata la contadina. - Ci lasci stare, noi poveretti. *Voscenza*, goda... Che bello sposo! Ci crede che non ho il coraggio di guardarlo?

— E me? - domandò don Paranza. - Non sono bello io? E son pure sposo: di donna Rosolina. Due coppie!

— Zitto là! - gridò questa, sentendosi tutta rimescolare. - Non voglio che si dicano neppure per ischerzo, queste cose.

Venerina rideva come una matta.

— Sul serio! sul serio! - protestava don Pietro.

E insistette tanto su quel brutto scherzo, per far festa alla nipote, che la zitellona non volle tornarsene sola con lui, in carrozza, al paese. Ordinò al garzone che montasse in cassetta, accanto al cocchiere.

— Le male lingue... non si sa mai! con un mattaccio come voi.

— Ah, cara donna Rosolina! che ne volete più di me? non posso farvi più nulla io! - le disse don Pietro in carrozza, di ritorno, scotendo la testa e soffiando per le nari un gran sospiro, come se si sgonfiasse di tutta quell'allegria dimostrata alla nipote. - Vorrei aver fatto felice quella buona figliuola!

Gli pareva d'aver raggiunto ormai lo scopo della sua lunga, travagliata, scombinata esistenza: che gli restava più da fare? mettersi

a disposizione della morte, con la coscienza tranquilla, sì, ma angosciata... Altri quattro giorni di noja... e poi, lì...

La carrozza passava vicino al camposanto, aereo su l'altipiano che rosseggiava nei fuochi del tramonto.

— Lì... e che ho concluso?

Donna Rosolina, accanto a lui, con le labbra appuntite e gli occhi fissi, acuti, si sforzava d'immaginare che cosa facessero in quel momento gli sposi, rimasti soli, e dominava le smanie da cui si sentiva prendere e che si traducevano in acre stizza contro quell'omaccio, ormai vecchio, che le stava a fianco. Si voltò a guardarlo, lo vide con gli occhi chiusi: credette che dormisse.

— Su, su... a momenti siamo arrivati.

Don Pietro aprì gli occhi rossi di pianto contenuto, e brontolò:

— Lo so, sposina... Penso ai gronghi di questa sera... Chi me li cucina? Dormo solo...

VIII.

Superato il primo impaccio, vivissimo, della improvvisa intrinsechezza, più che ogni altra intima, con un uomo che le pareva ancora quasi piovuto dal cielo, Venerina prese a proteggere e a condurre per mano, come un bambino, il marito incantato dagli spettacoli che gli offriva la campagna, quella natura per lui così strana e quasi violenta.

Egli si fermava a contemplare a lungo certi tronchi enormi, stravolti, d'olivi, pieni di groppi, di sproni, di giunture storpie, nodose, e non rifiniva d'esclamare:

— Il sole! il sole! -, come se in quei tronchi vedesse impressa la cocente rabbia del calore di esso.

Lo vedeva da per tutto, e specialmente negli occhi e nelle labbra ardenti di Venerina, che rideva di quelle sue meraviglie e lo trascinava via, per mostrargli altre cose che le parevano più degne d'esser vedute: la grotta del Cioccafa, per esempio. Ma egli si arrestava, quando ella se l'aspettava meno, innanzi a certe cose per lei così comuni.

— Ebbene, fichi d'India... che stai a guardare?

Proprio un fanciullo le pareva, e gli scoppiava a ridere in faccia, dopo averlo guardato un po', così allocchito per niente! e lo scoteva, gli soffiava sugli occhi, per rompere quello stupore che talvolta lo rendeva attonito:

— Svègliati! svègliati!

E allora egli sorrideva, la abbracciava, e si lasciava condurre, abbandonato a lei, stordito dal gran sole...

Ricadeva sempre a parlarle, con le stesse frasi d'orrore, della famiglia del garzone, a cui entrambi avevano fatto la visita promessa. Non si poteva dar pace che quella gente abitasse lì, in quella stanzaccia, ch'era divenuta quasi una grotta fumida e fetida, e invano Venerina gli ripeteva:

— Ma se togli loro l'asino, il porcellino e le galline dalla camera, non vi possono più dormire in pace. Devono star lì tutti insieme: fanno una famiglia sola...

— Orribile! orribile! - esclamava egli, agitando in aria le mani.

E quel povero ragazzo, lì, sul paglericcio per terra, ingiallito dalle febbri continue e quasi ischeletrito? Lo curavano con certi loro decotti infallibili. Sarebbe guarito, come erano guariti gli altri. E, intanto, il

poverino, che pena! se ne stava a rosicchiare, svogliato, un tozzo di pan nero...

— Non ci pensare! - gli diceva Venerina, che pur se ne affliggeva, ma non tanto, sapendo che la povera gente vive così. Credeva che dovesse saperlo anche lui, il marito, e per ciò, nel vederlo così afflitto, sempre più si raffermava nell'idea che egli fosse di una bontà non comune, quasi morbosa, e questo le dispiaceva.

Passarono presto quei dieci giorni in campagna. Ritornati in paese, Venerina accompagnò fino al vaporetto il marito, ma non volle imbarcarsi con lui per il viaggio di nozze concesso dal Di Nica.

Don Pietro ve la spingeva.

— Vedrai Tunisi, che quei cari nostri fratelli Francesi, sempre aggraziati, ci hanno presa di furto... Vedrai Malta, dove tuo zio bestione andò a rovinarsi. Magari potessi venirci anch'io! Vedresti di che cuore mi schiaffeggerei, se m'incontrassi con me stesso per le vie de La Valetta, com'ero allora, giovane patriota imbecille.

No, no; Venerina non volle saperne: il mare le faceva paura, e poi si vergognava, in mezzo a tutti quegli uomini...

— E non sei con tuo marito? - insisteva don Pietro. - Tutte così, le nostre donne! Non debbono far mai piacere ai loro uomini... Tu che dici? - domandava al Cleen.

Non diceva nulla, egli: guardava Venerina col desiderio di averla con sè, ma non voleva che ella facesse un sacrifizio o che avesse veramente a soffrire del viaggio.

— Ho capito! - concluse don Paranza - sei un gran *babbalacchio!*

Lars non comprese la parola siciliana dello zio, ma sorrise vedendo riderne tanto Venerina. E, poco dopo, partì solo.

Appena si fu allontanato dal porto, dopo gli ultimi saluti col fazzoletto alla sposa, che agitava il suo dalla banchina del Molo e ormai quasi non si distingueva più, egli provò istintivamente un gran sollievo, che pur lo rese più triste, a pensarci. S'accorse ora, lì, solo, innanzi allo spettacolo del mare, d'aver sofferto in quei dieci giorni una grande oppressione nell'intimità pur tanto cara con la giovine sposa. Ora poteva pensare liberamente, espandere la propria anima, senza dover più sforzare il cervello a indovinare, a intendere i pensieri, i sentimenti di quella creatura tanto diversa da lui e che tuttavia gli apparteneva così intimamente. Il suo stesso affetto per lei gli faceva sentire una specie d'angoscia, quell'angoscia, sì, ch'egli aveva provato nei dieci giorni in campagna nel non poter manifestarle i suoi pensieri, esprimerle i suoi sentimenti, e non tanto per lo stento del parlare, quanto per la coscienza che ella (così come man mano gli si rivelava o egli la intendeva) non avrebbe saputo comprenderli.

Si confortò sperando che col tempo si sarebbe adattato alle nuove condizioni d'esistenza, si sarebbe messo a pensare, a sentire come Venerina, o che questa, con l'affetto, con l'intima domestichezza, sarebbe riuscita a trovar la via fino a lui e non lo avrebbe lasciato più solo, così, in quell'esilio angoscioso della mente e del cuore.

Venerina e lo zio, intanto, parlavano di lui nella nuova casetta, in cui anche don Pietro aveva preso stanza.

— Sì, - diceva lei, sorridendo, - è proprio come tu l'hai definito...

— *Babbalacchio?* Minchione? - domandava don Paranza - Va' là, è buono... è buono...

— È la stessa cosa, oggi, zio! - osservava, sospirando, Venerina.

— Quest'è vero! - consentiva don Pietro. - Infatti, i birbaccioni, oggi, si chiamano uomini accorti, e tuo zio per il primo li rispetta. Ma speriamo che l'aria del nostro mare, che dev'essere, sai, più salato di quello del suo paese, gli giovi. Ho gran paura anch'io, però, che somigli troppo a me, quanto a giudizio.

Gli si era affezionato, lui, don Pietro, ma non si proponeva, neppure per curiosità, di cercar d'indovinare com'egli la pensasse, nè gli veniva in mente di consigliarlo a Venerina.

— Vedrai, - anzi le diceva, - vedrai che a poco a poco prenderà gli usi del nostro paese... Testa, ne ha.

Prima di partire, il Cleen aveva suggerito a Venerina di non lasciare andar più il vecchio zio alla pesca; ma don Pietro, non solo non volle saperne, ma anche s'arrabbiò:

— Non sapete più che farvene adesso de' miei gronghi? Bene, bene. Me li mangerò io solo...

— Non per questo, zio! - esclamò Venerina.

— E allora volete farmi morire? - riprese don Paranza. - C'era ai miei tempi un povero contadino che aveva novantacinque anni, e ogni santa mattina saliva dalla campagna a Girgenti con una gran cesta d'erbaggi su le spalle, e andava tutto il giorno in giro per venderli. Lo videro così vecchio, ne sentirono pietà, pensarono di ricoverarlo all'ospedale e lo fecero morire dopo tre giorni. L'equilibrio, cara mia! Toltagli la cesta da le spalle, quel poveretto perdette l'equilibrio e morì. Così io, se mi togliete la lenza. Gronghi han da essere: stasera e domani sera e fin che campo.

E se ne andava con gli attrezzi e col lanternino alla scogliera del porto.

Rimasta sola, Venerina si metteva a pensare al marito lontano. Lo attendeva con ansia, sì, in quei primi giorni; ma non sapeva neppur desiderare ch'egli facesse altra vita, anzichè quella del marinajo: così, due giorni in casa e il resto della settimana, fuori. Rassegnata a quella necessità, pensava che la sua esistenza sarebbe trascorsa sempre a quel modo, quasi a intervalli: due giorni con lui, e poi nell'inerzia, aspettando ogni sera che lo zio tornasse dalla pesca; poi, la cena; poi, a letto, sola, tranquillamente... Si contentava? No: neppur lei, così. Troppo poco! troppo poco! E restava a lungo assorta in un vivo e segreto desiderio, che pur le ispirava una certa ambascia, quasi di sgomento...

— Quando?

IX.

— Ih, che prescia! - esclamò don Paranza, appena si accorse delle prime nausee, dei primi capogiri. - Lo previde quel boja d'Agostino! Di' un po', hai avuto paura che tuo zio non ci arrivasse a sentire la bella musica del gattino?

— Zio! - gli gridò Venerina, offesa e sorridente.

Era felice: le era venuto il da fare, in quelle lunghe sere nella casa sola: cuffiette, bavaglini, fasce, camicine... - e non le sere soltanto. Non ebbe più tempo nè voglia di curarsi di sè, tutta preoccupata già per l'angioletto suo che sarebbe venuto, - dal cielo, zia Rosolina! dal cielo! - gridava alla zitellona pudibonda, abbracciandola con furia e scombinandola tutta.

— E me lo terrà lei a battesimo, lei e zio Pietro!

Donna Rosolina apriva e chiudeva gli occhi, mandava giù saliva, con l'angoscia nel naso, fra le strette di quella santa figliuola che pareva impazzita e non aveva nessun riguardo per tutti i suoi cerotti.

— Piano piano... sì, volentieri... Purchè gli mettiate un nome cristiano... Io non lo so ancora chiamare tuo marito...

— Lo chiami *L'Arso*, come lo chiamano tutti! - le rispondeva ridendo Venerina. - Non importa!

Non le importava più di nulla, adesso: non s'acconciava neppure un pochino, quand'egli doveva arrivare.

— Rifatti un po' i capelli, almeno! - le consigliava donna Rosolina. - Non stai bene, così...

Venerina scrollava le spalle:

— Ormai! Chi n'ha avuto, n'ha avuto... Così, se mi vuole. Che va cercando più adesso?

Ed era così esclusiva quella sua gioja, che il Cleen non si sentiva chiamato a parteciparne, come di gioja anche sua; si sentiva lasciato da parte, e n'era lieto soltanto per lei, quasi che il figlio nascituro non dovesse appartenere anche a lui, nato lì in quel paese non suo, da quella madre che non si curava neppure di sapere quel che egli ne sentisse e ne pensasse.

Ella aveva già trovato il suo posto nella vita: aveva la sua casetta, il marito, tra breve avrebbe avuto il figlio desiderato; e non pensava che egli, straniero, era sul principio di quella sua nuova esistenza e aspettava che ella gli tendesse la mano per guidarlo: - invano! Non curante, o ignara, lei lo lasciava lì, alla soglia, escluso, smarrito.

E ripartiva, e lontano, per quel mare, su quel guscio di noce, si sentiva sempre più solo e più angosciato. I compagni, nel vederlo così triste, non lo deridevano più come prima, è vero, ma non si curavano di lui, proprio come se non ci fosse: nessuno gli domandava: - Che hai? - Era il *forestiere*... Chi sa com'era fatto e perchè era così!...

Non se ne sarebbe afflitto tanto, egli, se anche a casa sua, come lì sul vaporetto, non si fosse sentito estraneo. *Casa sua?* Questa, nel borgo di Sicilia? No, no! Il cuore gli volava ancora lontano, lassù, lassù, al paese natale, alla casa antica, ove sua madre era morta, ove abitava la sorella, che forse in quel punto pensava a lui e forse lo credeva felice...

X.

A quell'onda nera di malinconia, da cui ogni giorno più si sentiva invaso, una speranza ancora resisteva, ultimo argine, ultimo riparo: che egli cioè si vedesse, si riconoscesse nel suo bambino appena nato e si sentisse in lui, e con lui, lì, in quella terra d'esilio, meno solo, non più solo...

Ma anche questa speranza gli svanì, appena guardato il figlioletto, nato di due giorni, durante la sua assenza. Somigliava tutto alla madre.

— Nero, nero... povero ninno mio! Sicilianaccio... - gli disse Venerina dal letto, mentre egli lo contemplava, deluso, nella cuna. - Richiudi la cortina... Me lo farai svegliare... Non mi ha fatto dormire tutta la notte, poverino: ha le dogliette... Ora riposa, e io vorrei profittarne...

Il Cleen baciò in fronte, commosso, la moglie; riaccostò gli scuri

e uscì dalla camera in punta di piedi. Appena solo, si premette le mani sul volto e soffocò il pianto irrompente.

Che sperava? Un segno, almeno un segno in quell'esseruccio, nel colore degli occhi, nella prima peluria del capo, che lo palesasse *suo*, straniero anche lui, e che gli richiamasse il suo paese lontano. Che sperava? Quand'anche, quand'anche avesse somigliato a lui, non sarebbe cresciuto lì, come tutti gli altri ragazzi del paese, sotto quel sole cocente, con quelle abitudini di vita, alle quali egli si sentiva estraneo, allevato quasi soltanto dalla madre e perciò con gli stessi pensieri, con gli stessi sentimenti di lei? Che sperava? Straniero, straniero anche per suo figlio...

Ora, nei due giorni che passava in casa, cercava di nascondere il suo stato d'animo; nè gli riusciva difficile, poichè nessuno badava a lui: don Pietro se n'andava al solito alla pesca, e Venerina era tutta intenta al bambino, che non gli lasciava neppur toccare:

— Me lo fai piangere... Non sai tenerlo! Via, via, esci un po' di casa... Che stai a guardarmi? Vedi come mi sono ridotta?.. Su, va' a fare una visita alla zia Rosolina, che non viene da tre giorni... Forse vuol fatta davvero la corte, come dice zio Pietro.

Ci andò una volta il Cleen, per far piacere alla moglie, ma ebbe dalla zitellona tale accoglienza, che giurò di non ritornarci più, nè solo nè accompagnato.

— Solo, gnornò, - gli disse donna Rosolina, vergognosa e stizzita, con gli occhi bassi. - Mi dispiace, ma debbo dirvelo. Nipote, capisco; siete mio nipote; ma la gente vi sa forestiere, con certi costumi curiosi, e chi sa che può credere... Solo, gnornò. Verrò io più tardi a casa vostra, se non volete venire qua con Venerina...

Si vide, così, messo alla porta, e non seppe, nè potè riderne, come Venerina, quand'egli le raccontò l'avventura. Ma se ella sapeva che quella vecchia era così fastidiosamente matta, perchè spingerlo a fargli fare quella ridicola figura? voleva anche lei ridere a le sue spalle?

— Non hai trovato ancora un amico? - gli domandava Venerina.

— No...

— È difficile: noi siamo un po' orsi... Tu poi sei così, ancora come una mosca senza capo... Non ti vuoi svegliare?.. Va' a trovare lo zio, almeno: sta al porto... Tra voi uomini, v'intenderete. Io son donna, e non posso tenerti conversazione: ho tanto da fare...

Egli la guardava, la guardava e gli veniva di domandarle: « Non mi ami più? » - Venerina, sentendo che non si moveva, alzava gli occhi dal cucito, lo vedeva con quell'aria smarrita e rompeva in una gaja risata:

— Che vuoi da me? Un omaccione tanto, che se ne sta in casa come un ragazzino, Dio benedetto! Impara un po' a vivere come i nostri uomini: più fuori che dentro. Non posso vederti così... Mi fai pena...

Fuori, non lo vedeva. Ma dall'aria triste, con cui egli si disponeva a uscire, cacciato così di casa, come un cane caduto in isfortuna, ella avrebbe potuto argomentare come egli si trascinasse per le vie del paese, in cui la sorte lo aveva gettato, e che egli già odiava.

Non sapendo che far di meglio, si recava all'agenzia del Di Nica. Trovava ogni volta il vecchio dietro gli scritturali, col collo allungato e gli occhiali su la punta del naso, per vedere che cosa essi scrivessero nei registri. Non perchè diffidasse... ma, chi sa! si fa

presto, per una momentanea distrazione, a scrivere una cifra per un'altra, a sbagliare una somma... e poi, per osservare la calligrafia, ecco... La calligrafia era il suo debole: voleva i registri puliti, inappuntabili, per questa parte. Intanto in quella stanzetta umida e buja, a pian terreno, certi giorni, alle quattro, ci si vedeva a mala pena: si dovevano accendere i lumi.

— È una vergogna, padron Di Nica! Con tanti bei denari...

— Quali denari? - domandava il Di Nica. - Se me li date voi! E poi, niente!... Qua ho cominciato; qua voglio finire...

Vedendo entrare il Cleen, si angustiava:

— E mo'? E mo'? E mo'?

Gli andava incontro, col capo reclinato indietro per poter guardare attraverso gli occhiali insellati su la punta del naso, e diceva:

— Che cosa volete, figlio mio? Niente? E allora, prendetevi una seggiola, e sedete là, fuori la porta...

Temeva che gli scritturali si distraessero davvero, e poi non voleva che colui sapesse gli affari dell'agenzia prima del viaggio.

Il Cleen sedeva un po' lì, fuori la porta. Nessuno, dunque, lo voleva? Già egli non portava più il berretto di pelo; era vestito come tutti gli altri; eppure, ecco, la gente si voltava a osservarlo, quasi che egli si tenesse esposto lì, davanti all'agenzia; e a un tratto si vedeva girar innanzi su le mani e sui piedi, a ruota, un monellaccio, che per quella bravura da pagliaccetto gli chiedeva poi un soldo; e tutti ridevano.

— Che c'è? che c'è? - gridava padron Di Nica, facendosi alla porta. - Teatrino? Marionette?

I monellacci si sbandavano urlando, fischiando.

— Caro mio, - diceva allora il Di Nica al Cleen, - voi lo capite, sono selvaggi. Andatevene; fatemi questo piacere.

E il Cleen se ne andava. Anche quel vecchio, con la sua tirchieria diffidente, oppressiva, gli era venuto in uggia. Si recava su la spiaggia, tutta ingombra di zolfo accatastato, e con un senso profondo d'amarezza e di disgusto assisteva alla fatica bestiale di tutta quella gente, sotto la vampa del sole. Perchè, coi tesori che si ricavavano da quel traffico, non si pensava a far lavorare più umanamente tutti quegli infelici ridotti peggio delle bestie da soma? Perchè non si pensava a costruir le banchine su le due scogliere del nuovo porto, dove si ancoravano i vapori mercantili? Da quelle banchine non si sarebbe fatto più presto l'imbarco dello zolfo, coi carri o coi vagoncini?

— Non ti scappi mai di bocca una parola su questo argomento! - gli raccomandò don Paranza, una sera, dopo cena. - Vuoi finire come Gesù Cristo? Tutti i ricchi del paese hanno interesse che le banchine non siano costruite, perchè sono i proprietarii delle spigonare, che portano lo zolfo dalla spiaggia sui vapori. Bada, sai! Ti mettono in croce...

Sì, e intanto su la spiaggia nuda, tra i depositi di zolfo, correvano scoperte le fogne, che appestavano il paese; e tutti si lamentavano e nessuno badava a provveder d'acqua sufficiente il paese assetato. A che serviva tutto quel denaro con tanto accanimento guadagnato? Chi se ne giovava? Tutti ricchi e tutti poveri! Non un teatro, nè un luogo o un mezzo di onesto svago, dopo tanto e così enorme lavoro. Appena sera, il paese pareva morto, vegliato da quei lampioncini a petrolio, compianto dall'eterno lamento del mare. E pareva che gli uomini, tra le brighe continue e le diffidenze di quella guerra di lucro, non aves-

sero neanche tempo di badare all'amore, se le donne si mostravano così svogliate, neghittose. Il marito era fatto per lavorare; la moglie per badar alla casa e far figliuoli...

— Qua? - pensava il Cleen - qua, tutta la vita?

E si sentiva stringere la gola da un nodo di pianto, angoscioso.

XI.

— L'*Hammerfest!* arriva l'*Hammerfest!* - corse ad annunziare a Venerina don Paranza, tutto ansante. - Ho l'avviso, guarda: arriverà oggi! E *L'Arso* è partito... Porco diavolo! Chi sa se farà a tempo a rivedere il cognato e gli amici...

Scappò dal Di Nica, con l'avviso in mano:

— Agostino, l'*Hammerfest!*

Il Di Nica lo guardò, come se lo credesse ammattito.

— Chi è? Non lo conosco!

— Il vapore di mio nipote.

— E che vuoi da me? Salutamelo...

Si mise a ridere, con gli occhi chiusi, d'una sua speciale risatina nel naso, sentendo le bestialità che scappavano a don Pietro nel tumultuoso dispiacere che gli cagionava quel contrattempo.

— Se si potesse...

— Eh già! - gli rispose il Di Nica. - Detto fatto. Ora telegrafo a Tunisi, e lo faccio tornare a rotta di collo. Non dubitare...

— Sempre grazioso sei stato! - gli gridò don Paranza, lasciandolo in asso. - Quanto ti voglio bene!

E tornò a casa, a pararsi, per la visita a bordo. Su l'*Hammerfest,* appena entrato in porto, fu accolto con gran festa da tutti i marinai compagni del Cleen. Egli, che per gli affari del vice-consolato se la sbrigava con quattro frasucce solite, dovette quella volta violentare orribilmente la sua immaginaria cognizione della lingua francese, per rispondere a tutte le domande che gli venivano rivolte a tempesta sul Cleen; e ridusse in uno stato miserevole la sua povera camicia inamidata, tanto sudò per lo stento di far comprendere a quei diavoli che egli propriamente non era il suocero de *L'Arso,* perchè la sposa di lui non era propriamente sua figlia, quantunque come figlia la avesse allevata fin da bambina.

Non lo capirono, o non vollero capirlo. - *Beau-père! Beau-père!*

— E va bene! - esclamava don Paranza. - Son diventato *beau-père!*

Non sarebbe stato gran male se, in qualità di suocero, non avessero voluto ubbriacarlo, non ostante le sue vivaci proteste:

— *Je ne bois pas de vin.*

Non era vino. Chi sa che diavolo gli avevano messo in corpo! Si sentiva avvampare... E che enorme fatica per fare entrare in testa a tutto l'equipaggio, che voleva assolutamente conoscere la sposina, che non era possibile, così, tutti insieme!

— Il solo *beau-frère!* il solo *beau-frère!* Dov'è? *Vous seulement... Venez! venez!*

E se lo condusse in casa. Il cognato non sapeva ancora della nascita del bambino: aveva recato soltanto alla sposa alcuni doni, per incarico della moglie lontana. Era dolentissimo di non poter riabbracciare Lars. Fra tre giorni l'*Hammerfest* doveva ripartire per Marsiglia.

Venerina non potè scambiare una parola con quel giovane dalla

statura gigantesca, che le richiamò vivissimo alla memoria il giorno in cui Lars fu portato su la barella, moribondo, nell'altra casa dello zio. Sì, a lui ella aveva recato l'occorrente per scrivere quella lettera all'abbandonato; da lui aveva ricevuto la borsetta, e per averlo veduto piangere a quel modo ella s'era presa tanta cura del povero infermo... E ora, ora Lars era suo marito, e quel colosso biondo e sorridente, chino su la culla, suo parente, suo cognato... Volle che lo zio le ripetesse in siciliano ciò che egli diceva per il piccino.

— Dice che somiglia a te, - rispose don Paranza. - Ma non ci credere, sai: somiglia a me, invece.

Con quella porcheria che gli avevano cacciato nello stomaco, a bordo, se lo lasciò scappare, don Paranza. Non voleva mostrare il tenerissimo affetto che gli era nato per quel bimbo, ch' egli chiamava gattino. Venerina si mise a ridere.

— Zio, e che dice adesso? - gli domandò poco dopo, sentendo parlare lo straniero, suo cognato.

— Abbi pazienza, figlia mia! - sbuffò don Paranza. - Non posso attendere a tutt'e due... Ah, *oui... L'Arso*, sì... *Dommage!* che rabbia, dice... Eh! certo, non sarà possibile vederlo... se il capitano, capisci?... Già! già! *Oui... Engagement...* impegni commerciali, capisci! Il vapore non può aspettare...

Eppure quest' ultimo strazio non fu risparmiato al Cleen. Per un ritardo nell'arrivo delle polizze di carico, l'*Hammerfest* dovette rimandare d'un giorno la partenza. Si disponeva già a salpare da Porto Empedocle, quando il vaporetto del Di Nica entrò nel Molo.

Lars Cleen si precipitò su una lancia, e volò a bordo del suo piroscafo, col cuore in tumulto. Non ragionava più! Ah, partire, fuggire coi suoi compagni, parlare di nuovo la sua lingua, sentirsi in patria, lì, sul suo piroscafo - eccolo! grande! bello... - fuggire da quell'esilio, da quella morte! - Si buttò fra le braccia del cognato, se lo strinse a sè fin quasi a soffocarlo, scoppiando irresistibilmente in un pianto dirotto.

Ma quando i compagni intorno gli chiesero, costernati, la cagione di quel pianto convulso, egli rientrò in sè, mentì, disse che piangeva soltanto per la gioja di rivederli.

Solo il cognato non gli chiese nulla: gli lesse negli occhi la disperazione, il violento proposito con cui era volato a bordo, e lo guardò per fargli intendere che egli aveva compreso. Non c'era tempo da perdere: sonava già la campana per dare il segno della partenza.

Poco dopo Lars Cleen dalla lancia vedeva uscire dal porto l'*Hammerfest* e lo salutava col fazzoletto bagnato di lagrime, mentre altre lagrime gli sgorgavano dagli occhi, senza fine. Comandò al barcajolo di remare fino all'uscita del porto per poter vedere liberamente il piroscafo allontanarsi man mano nel mare sconfinato, e allontanarsi con lui la sua patria, la sua anima, la sua vita... Eccolo... più lontano... più lontano ancora... spariva...

— Torniamo? - gli domandò, sbadigliando, il barcajolo.

Egli fe' cenno di sì, col capo. Lì, per sempre solo: sperduto!

LUIGI PIRANDELLO.

L'ISOLA D'ELEFANTA

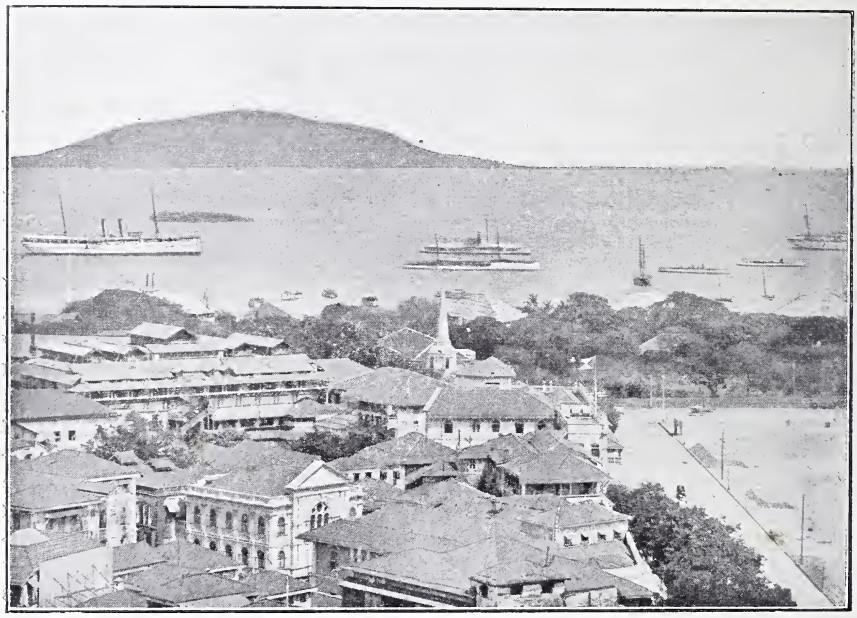
Sul limitare dell'India.

Una gita all'isola di Elefanta è d'obbligo per il forestiere arrivato a Bombay, e credo che non v'ha straniero qui di passaggio che non l'abbia segnata nel proprio taccuino tra le cose notevoli da compiere. Egli rimarrebbe assai contrariato e scontento di sè, se dovesse ripartirne senza aver compiuta la gita in parola. Per altro, non si creda che il soddisfare tale desiderio sia una cosa eccessivamente facile. Per solito, tale gita si compie con una lancia a vapore, la quale parte dallo scalo di Apollo Bunder, trasportando comitive più o meno numerose di viaggiatori, organizzatesi al Watson Hotel, il quale non solo è la dimora più frequentata dei forestieri che arrivano a Bombay, ma anche il luogo di ritrovo ed il centro di riunione alla moda per ogni escursione o *garden-party* per le vicinanze della città. Ma, durante la stagione dei Monsoni, essendo il mare assai grosso, e perciò pericoloso traversare la rada su fragili imbarcazioni, le gite sono sospese, mentre nella buona stagione occorre aspettare che le comitive sieno pronte, ossia che si riunisca un certo numero di viaggiatori, animati da tale desiderio; il che non sempre accade. Io avea appunto stabilito di accompagnarmi con qualcuna di tali comitive, ma dopo varii giorni di inutili viaggi al Watson Hotel, visto che quei signori non erano mai pronti, decisi di andare per mio conto e, noleggiata una barca a prezzo assai conveniente, una bella mattina partii a quella volta dal Prince's Dock.

Tra la città di Bombay e l'isola di Elefanta corre una distanza di 6 a 7 miglia o di circa 12 chilometri; distanza che la nostra barca, guidata da quattro robusti rematori indiani e spinta da un vento assai favorevole, superò in un'ora buona. La traversata, quando capita compierla in una bella giornata e con mare tranquillo, come appunto accadde a me, è delle più piacevoli che possan farsi. Si passa daccanto a Cross-Island, l'isoletta fortificata che è a breve distanza dall'entrata del Dock, ed a misura che la barca si allontana dalla banchina, vi si dispiega man mano il panorama grandioso della città, che è senza dubbio tra i più belli del mondo; coi suoi grandi edifizi e palazzi, colle sue alte torri e comignoli, i suoi grandi opifizi e depositi di mercanzie, le ville e i giardini disseminati lungo la penisola di Colaba, le alture che limitano la città ai suoi estremi confini. Vi avanzate ancora e, dopo esser passati in mezzo ai piroscafi e legni da guerra ancorati nella rada, vi si dispiegano in lontananza la grande isola di Karanja e più lontano quella di Ouran, che sembrano confondersi colla terraferma; a misura poi che ci si approssima ad Elefanta, si contemplano dav-

Nota. — Dal volume: *Sul limitare dell'India*, del dott. Alfonso Lomonaco, d'imminente pubblicazione presso gli editori Roux e Viarengo di Torino (pagine 250, illustrato da oltre 50 incisioni). L. 4.

vicino le isole che le sono dappresso. Dapprima, a sinistra, nella stessa direzione di Elefanta, un'isoletta rotonda, pressochè pianeggiante, coperta da una vegetazione erbacea di un bel verde chiaro, e qua e là da alcuni tronchi isolati di palme da cocco, con due bassi fabbricati coperti da lunghe tettoie alla sua superficie: è l'isoletta Butcher (anticamente *Dipadevi* od isola degli Dei), sede di una stazione di operai ed ingegneri addetti al cavo sottomarino che lega Bombay ad Aden.



Veduta di Bombay.

All'altro lato si distende la grande isola di Trombay, i cui fianchi si elevano, nella parte mediana, sotto forma di montagna - la cosiddetta *Neat's tongue* (lingua di vitello) - alta circa 1000 piedi. Quest'isola è ricoperta da una folta vegetazione e di essa si profilava al nostro passaggio una lunga punta circondata da una profonda insenatura. Ma più bella, più ridente, più graziosa fra esse si presenta la stessa isola di Elefanta, alla quale frattanto ci si avvicina, la cui veduta mi richiamava alla mente la pittoresca isoletta di Paquetà della baia di Rio de Janeiro. Anzi è singolare la rassomiglianza di questa parte della rada di Bombay con il fondo della rada di Rio de Janeiro: qua, come colà, varie isole disseminate a poca distanza l'una dall'altra; punti di vista, insenature e profili di coste presso a poco identici; egualmente il panorama delle due città a distanza si presenta quasi dell'istesso aspetto; infine, verso l'est, perduta nella nebbia azzurrognola dell'orizzonte, la catena dei Ghates occidentali può aver riscontro colla Serra dos Orgâos che traversa il fondo della baia della capitale del Brasile.

L'isola di Elefanta corrisponde presso a poco verso il centro della rada di Bombay, all'est-nord-est della città, ed è situata a non molta distanza dallo sbocco del Gora Bunder nella rada stessa, all'altezza di Tannah, capitale dell' isola di Salsetta. Essa si eleva sotto forma di collina, coperta da uno splendido manto di rigogliosa vegetazione che le forma sul dorso e sui fianchi sino al mare un rivestimento con-

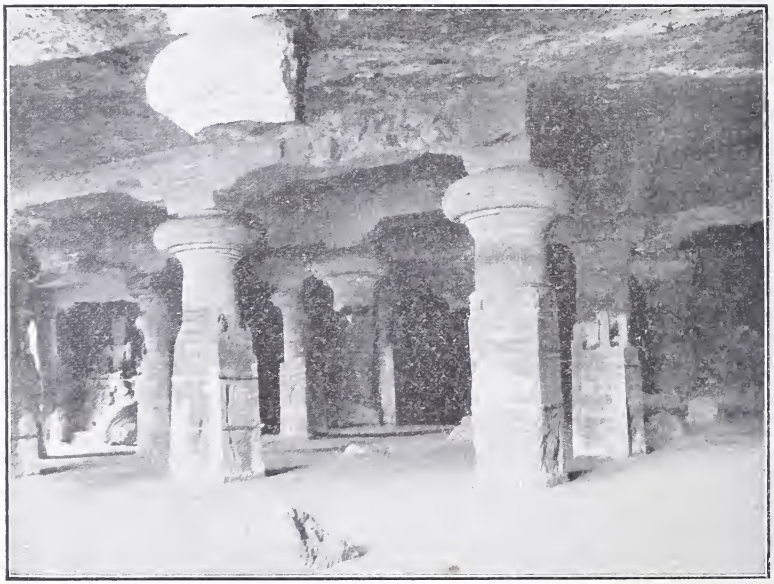
tinuo, orlato in basso da una cintura di alti cocchi, il cui svelto tronco si profila vagamente nell'aria, sormontato dall'elegante pennacchio delle foglie.

Veduta dell'Isola di Elefanta dalle grotte.

Avvicinandosi ancora di più all'isola si scorge che l'unica sommità di cui essa pareva costituita è come suddivisa da una depressione mediana in due cime: l'una più piccola a destra, l'altra più estesa a sinistra; è alla base di questa depressione naturale, la quale scende sino al mare, che sorge una piccola insenatura ed è costruita la lunga, ma sottile gittata in pietra alla quale si deve approdare. Questa gittata è così bassa che per un bel tratto è coperta dal mare, nel quale si prolunga per circa un par di centinaia di metri. Il mare, nei paraggi immediati dell'isola, appare coperto da una ricca vegetazione acquatica che trova sostrato nei bassifondi sottostanti. È dalla gittata che comincia il cammino che conduce al tempio o alle grotte di Elefanta; questo cammino è rappresentato da una serie interminabile di scalini, per fortuna intramezzati da larghi ripiani su' cui parapetti potete assidervi, interrompendo la fatica dell'ascensione ed ammirando la vegetazione lussureggiante che ricopre le roccie e vi sfiora la guancie; un fitto e vigoroso intreccio di alberi ed arbusti che formano una cortina inestricabile. Questa scalinata fu fatta costruire da un devoto indiano, il quale, forse, ebbe pietà della fatica tremenda che doveano sostenere i fedeli suoi correligionari nel salire attraverso il sentiero disuguale che allora esisteva. Ma il fatto si è che anche al presente l'ascensione lungo l'attuale cammino, sotto la sferza di un sole cocente, è qualcosa di così straordinariamente penoso che, malgrado le varie soste che si fanno, si arriva al termine di esso spossati e sfiniti, onde si sente il bisogno di trattenersi un bel po' a riprender fiato prima di procedere alla visita delle grotte. Ad onor del vero e per l'esattezza storica devo soggiungere che, volendo risparmiarsi il disagio della lunga salita, ci si può far condurre dallo sbarcatoio sino alle grotte

su una sedia o portantina che alcuni indiani s'incaricano di portare a braccia; ma questo era un lusso o mollezza sibaritica mal adatta ad un povero ed umile viaggiatore quale io mi sono, e a cui pertanto mi fu giocoforza rinunziare.

Poco discosto dall'entrata del tempio vi è una casetta in legno che serve di dimora ad una vecchia coppia inglese; la più garrula, pettegola ed importuna coppia britannica che esista forse in tutto il vasto impero anglo-indiano. A questa rispettabile coppia è affidata la custodia del tempio, e da essa dovete acquistar qualche cosa di simile ad un biglietto d'ingresso per poterlo visitare. Il tempio viene a corrisponder nella parte occidentale dell'isola, ad un'elevazione sul mare di circa 250 piedi. La sua entrata è larga ma bassa, divisa in tre aperture da due grosse colonne ed il limitare ne è ricoperto da un inestricabile e folto viluppo di arbusti, liane, bambù ed alte erbe che ricadono in fitti festoni di verdura all'innanzi ed ai lati dell'ingresso.



Interno del tempio di Elefanta.

Ma prima di entrare nel tempio il forestiere si ferma istintivamente ad ammirare per alcuni momenti il grazioso panorama che ha dinanzi. Una radura circolare sorge all'entrata delle grotte, tutto all'intorno circondata da bellissimi alberi di *mangos, nym-trees* e *banyans:* sul ciglione di tale radura si scopre il breve declivio sottostante dell'isola, ricoperto anch' esso da magnifici alberi e terminante in basso, rasente il mare, in una piccola zona di terreno piano di un verde chiarissimo. Al dinanzi si presenta l'isola di Trombay, di là della quale s'indovina più che non s'intraveda la città di Bombay; alla sinistra l'isoletta Butcher, a destra i bassifondi della costa ed i profili dei monti lontani; insomma un panorama assai grazioso che vi conforta vagamente la vista e da cui ci si stacca con rincrescimento.

Ma è tempo di entrare nelle grotte ed osservare le particolarità che esse contengono.

Il tempio di Elefanta si compone di una grande escavazione, scompartimento o navata centrale che dir si voglia, fiancheggiata da due passaggi o vestiboli laterali, e al di là di questi di due altri scompartimenti a forma di cortili, attorno a cui sono scavate altre cappelle o vani più piccoli. Adopero questi termini tecnici, tanto per intenderci, poichè non tutti essi hanno un'esatta corrispondenza con quanto, in realtà, ci si presenta dinanzi. Lo scompartimento o navata centrale ha un'estensione di 120 piedi quadrati, ed è certo la parte del tempio che più v'impressiona e colpisce di meraviglia. La vôlta ne è perfettamente piana ed orizzontale, ed essa è assai bassa, elevandosi appena di circa 6 metri dal livello del pavimento. Essa poggia su 26 colonne che a prima vista sembrano avere l'apparenza di enormi stalattiti, la cui altezza, stante la non perfetta eguaglianza del pavimento, è differente, variando dai 15 ai 19 piedi. Il pavimento è il nudo terreno reso umido e scivoloso dagli stillicidi di acqua che filtra dalla vôlta; acqua che qua e là forma anche delle larghe pozze, nelle quali è molto facile affondare il piede. Quest'acqua contribuisce a mantenere nella grotta un'atmosfera umida e ghiacciata di cui si sente l'impressione sin all' intimo delle ossa, appena si comincia a girar curiosi nell'interno.

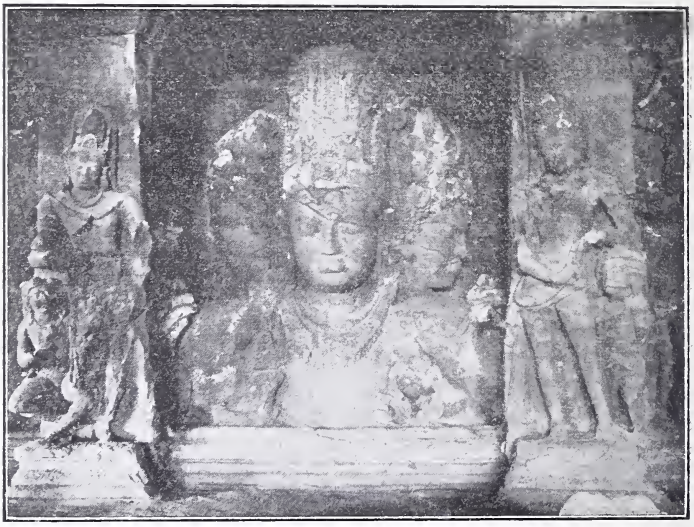
Le colonne su cui poggia la vôlta sono solide, robuste e massiccie; quadrate sin verso la metà della loro altezza, si continuano poi in fusti cilindrici scannellati e terminano in alto in larghi capitelli semisferici che sembrano come schiacciati ed oppressi dall'enorme peso della roccia soprastante. Essendo lo scompartimento scavato nella viva roccia, queste colonne non sono altro che parti della roccia stessa fatte rimanere in piedi dai primitivi esecutori del lavoro.

Oltre le 26 colonne ricordate, v'hanno in questo scompartimento altre 16 mezze colonne, i cui fusti pendono dalla vôlta a guisa d'informi escrescenze della roccia o sorgono dal suolo come tronchi di vecchi alberi abbattuti o rovinati dalle intemperie; ma anche le altre che restano ancora in piedi sono quasi tutte in grado maggiore o minore intaccate, corrose, scheggiate o in qualche modo deteriorate, e, per la maggior parte, tenute ferme per mezzo di inchiavardature metalliche. L'aspetto di queste colonne è nell'insieme dei più singolari e meravigliosi, ed esse contribuiscono a dare alla grotta, assai scarsamente illuminata per mezzo dei due vestiboli laterali ed in cui domina perciò una penombra misteriosa, un'apparenza fantastica di foresta sotterranea o di abitazione di trogloditi o di ciclopi. A prima giunta si è, anzi, come sbalorditi ed accecati dalla semioscurità che vi regna, sicchè si dura una gran fatica a rendersi conto delle sculture, che si presentano quali visioni vaghe e indistinte; ma a poco a poco l'occhio si abitua alla luce scolorita e smorta e può procedere all'esame di ogni particolare.

Dato così uno sguardo generale all'ambiente, procediamo all'esame delle sculture che ornano questo e gli altri scompartimenti. Tali sculture sono bassorilievi scolpiti sulla roccia stessa e la pietra su cui sono rilevate, che è quella che costituisce le pareti della grotta, è una varietà di *grès* grigiastro, il cui colore tetro contribuisce a rendere più intensa l'oscurità dominante nel tempio. Nello scompartimento centrale, che in questo momento ci occupa, esse sono disposte sul muro o parete che viene immediatamente di fronte al visitatore, nell'entrare ch'ei fa nella grotta.

La prima cosa che colpisce la vista nel mezzo di questa parete è

la colossale figura della Trimurti indiana, ossia di Shiva, nel suo triplice carattere di creatore, di distruttore e di conservatore. Essa è alta circa 19 piedi e poggia su una specie di altare o basamento della roccia, ed è contenuta in una grande nicchia ovale scavata nella roccia stessa. La faccia di mezzo rappresenta Brahma ed ha un'espressione mite e pacifica; nella mano sinistra egli tiene un cedro, mentre la destra è rotta. Il suo petto è adornato di un collare di grandi perle e al disotto di questo vi ha una specie di largo ricamo o collare di pieghe, adornato anche di perle al suo bordo inferiore. I suoi capelli sono sollevati in un alto duomo o cupola di ricci, e su di essi poggia una tiara reale. La faccia alla destra è quella di Shiva nel suo carattere genuino, o nel suo attributo più speciale, ossia sotto la forma di Rudra il distruttore; esso ha un'espressione dura e feroce ed è resa ancora più terribile e ripugnante da un rigonfiamento ovale al disopra



La Trimurti indiana.

del naso che simula un terzo occhio; egli sorride ad un serpente cobra attorcigliato al suo braccio sinistro che col capo allungato lo guarda in faccia. Gli ornamenti di cui è adorno sono simboli peculiari del terribile Dio; cioè uno scheletro umano effigiato sopra una tempia, una foglia di *langulisha* (1), un ramo di *bilva* (2), serpenti attorcigliati attorno al capo come capelli e, sulla sommità, una cobra eretta col suo cappuccio disteso. La faccia alla sinistra, la cui espressione è placida e gentile, è quella di Vishnù il preservatore: egli ha un fiore di loto tra le mani. Al limitare di questo bassorilievo vi hanno delle figure di portieri indiani che si appoggiano a piccoli demoni.

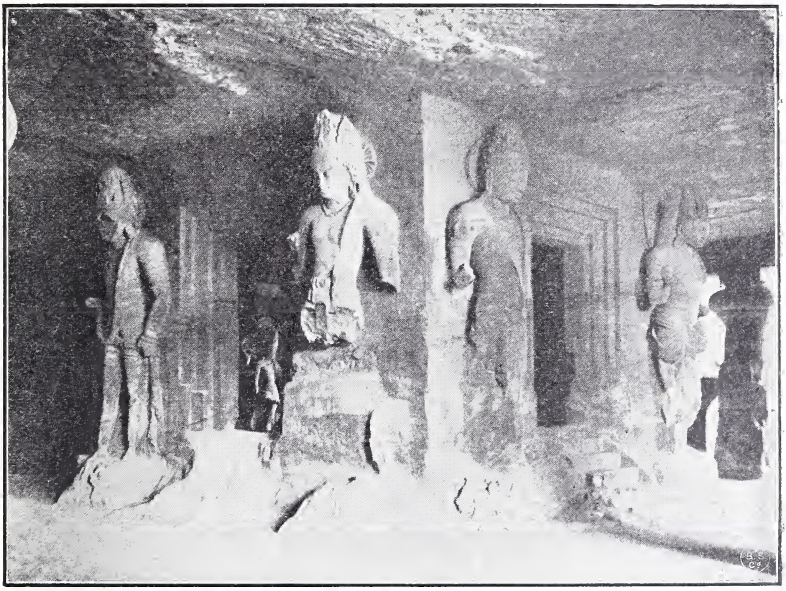
Alla sinistra della Trimurti esiste un altro bassorilievo, il quale rappresenta una gigantesca figura metà uomo, metà donna, alta circa diciassette piedi e fornita di una sola mammella e di quattro braccia.

(1) Nome indiano della « gloriosa » o *methonica superba*, pianta della famiglia delle liliacee, dai fiori bellissimi gialli od aranciati.

(2) Nome dell'*aegle marmelos*, pianta appartenente alle rutacee.

Essa raffigura Shiva nel suo duplice sesso, ossia come Ardhanarishwara, il che vuol dire come Dio che combina su di sè l'attivo o maschile ed il femminile o passivo. Egli è inclinato verso il lato destro o maschile, e poggia sul toro *nandi* con uno dei bracci anteriori.

A destra della figura si vede Brahma sul suo trono di loto, sopportato da cinque servi, e delle sue quattro faccie tre sole sono visibili. Più in alto è Indra, signore del firmamento, che cavalca un elefante celeste, portando un fulmine nella sua mano sinistra e circondato da figure di veggenti e di profeti vedici. All'altro lato di Shiva è Vishnù, nell'atto di cavalcare il suo messaggiero celeste, metà uomo, metà aquila, conosciuto nella mitologia indiana sotto il nome di Garud.



Il *Linga-shrine.*

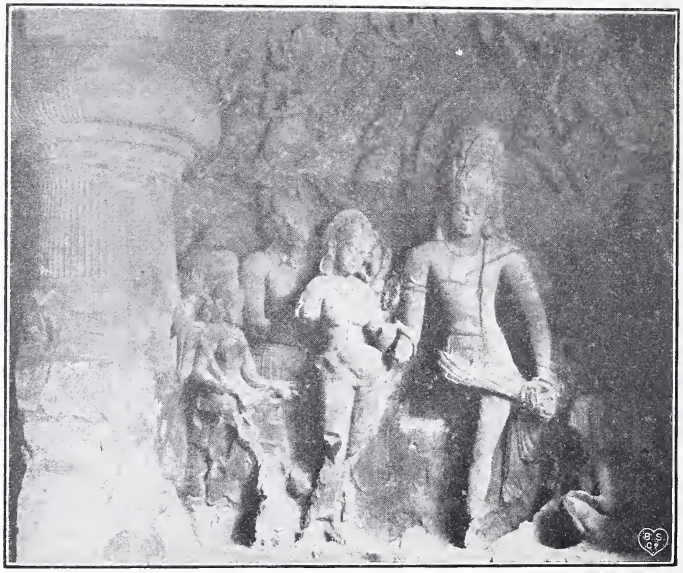
Nel compartimento alla destra della Trimurti vi hanno due gigantesche figure di Shiva e Parvati. Shiva ha una specie di alto berretto sul capo, sul quale sono scolpiti il crescente e gli altri emblemi dell'adorazione del *ling*, e dal quale sorge anche una coppa o conchiglia su cui sono impresse tre singolari figure femminili con tre teste rappresentanti il Gange, il Jumna ed il Sarasvati, i tre fiumi sacri dell'India. Con una delle sue quattro mani egli fa l'atto di stritolare un serpe che gli si attorciglia intorno al pugno, mentre attorno alle due braccia di destra e dal suo collo pende una testuggine a guisa di medaglione. Parvati, dalle forme ricolme e con la figura come in atto di voluttuoso abbandono, ha accanto, a' suoi piedi, due nani o ragazzi ritti. Alla destra di Shiva si vedono Brahma ed Indra sull'elefante; alla sinistra di Parvati Vishnù su Garud, e poi, in alto, figure di gandharvi ed apsare, ossia di demoni e ninfe indiane.

Per tal modo ci siamo sbrigati delle sculture della grande grotta centrale. Il passaggio o vestibolo alla destra di questa è più piccolo di quello sinistro, perchè una parte di esso è occupato da una cappella o cameretta quadrata, con quattro porte che corrispondono ai

quattro punti cardinali, ed al cui ingresso sono scolpite delle figure di guardaportoni.

In questo santuario (conosciuto col nome di *Linga-shrine*) dal pavimento perfettamente piano e che misura diciannove piedi quadrati, è contenuto il famoso *ling* o *lingam*.

Le due pareti opposte di questo vestibolo destro od occidentale sono occupate da altri due bassorilievi. L'uno rappresenta il matrimonio di Shiva e Parvati. Shiva sta in piedi alla sinistra della sua sposa e con la sua mano sinistra fa l'atto di schiacciare la testa di un fascio di serpi che girano attorno al suo fianco e poi si ripiegano sul suo braccio destro; la figura di Parvati è notevole per le sue belle proporzioni: disgraziatamente essa è mutilata di entrambe le braccia e mostra una gamba scheggiata. Anche Shiva appare mutilato di tutta la sua estremità inferiore destra. Alla destra di Parvati si vede Brahma seduto, nell'atto di leggere la formola del di lei matrimonio; più in là, un fedele o sacerdote in piedi con le mani conserte in atto di venerazione.



Il matrimonio di Shiva e Parvati.

Nel bassorilievo di fronte è rappresentato Shiva in preda alla terribile collera in cui scoppiò quando apprese che il padre della sua prima moglie Sita non l'avea invocato in un sacrifizio da esso compiuto e che sua moglie, male accolta al banchetto degli Dei vedici, tra i quali Shiva non era compreso, si era, per disperazione, buttata nel fuoco. Esso è rappresentato con otto braccia, quasi tutte rotte e spezzate; con la mano del primo braccio di destra, tuttora integro, egli impugna la spada con la quale ha tagliato il capo a Daksha, padre della sua sposa, mentre con quella del primo braccio di sinistra egli tiene una coppa nella quale è stato raccolto il sangue ancora fumante dell'ucciso. La sua faccia esprime l'odio di cui è pregno; sulla spalla sinistra ed attraverso la coscia dall'istesso lato gli pende un rosario di teste umane; al disopra della complicata copertura del suo capo appare un *lingam:* dalla bocca gli escon fuori due denti come zanne di elefante.

In alto del bassorilievo si vedono varie figure di divinità vediche maschili e femminili che, spaventate probabilmente dagli effetti della sua ira, sono come genuflesse e rimpiattate per terra e raccolte intorno a qualche cosa che parrebbe rappresentare un elefante.

Da questo vestibolo si passa immediatamente nel cortile contiguo, anch'esso tagliato nella roccia, col pavimento tutto rotto e scavato da varie buche ripiene di acqua. In una di queste, se non in tutte, si dice che l'acqua si mantiene sempre ad un livello costante, qualunque quantità se ne tolga; dal che gl'Indiani avrebbero nientemeno conchiuso che quest'acqua provenga direttamente dal Gange, arrivando qui per mezzo di un canale sotterraneo. Traversato questo cortile si arriva ad un'altra cameretta contenente un altro *ling* di più piccole dimensioni di quello ricordato. Tra i bassorilievi che ornano una delle sue pareti è da ricordare quello di Shiva in contemplazione ascetica, seduto su di un trono di loto. - E per tal modo è esaurita la visita all'ala destra del tempio, nella quale non ci pare aver dimenticato alcun particolare di rilievo.

Il vestibolo o passaggio sinistro contiene altri due bassorilievi sulle due opposte pareti. Il primo rappresenta la nascita di Ganesha, il Dio della sapienza, dalla testa di elefante, figlio di Shiva e di Parvati. Questi sono raffigurati seduti l'uno accanto all'altro all'innanzi del gruppo, sulla sommità di un rialto inteso ad effigiare la montagna di Kailas, sulla cui cima si vedono in fondo trascorrere delle nubi; essi sono accompagnati da un gruppo di divinità maschili e femminili. Il neonato è portato sul fianco di una donna che comparisce al di dietro della diva. Sulla parete opposta è raffigurato il tentativo fatto da Ravan, il dio demone dell'isola di Ceylan, di sollevare il Kailas o montagna celeste, dimora degli Dei del Panteon indiano. Egli volge il dorso allo spettatore ed è raffigurato con dieci teste. Shiva ha Parvati al suo lato destro. Alcuni fedeli si vedono in fondo di questa scultura.

Il cortile sinistro od orientale è vivamente illuminato da una larga apertura o crepaccio naturale del terreno soprastante, circondato tutto all'intorno da un folto intreccio di arbusti. Questo cortile era addirittura trasformato in un piccolo stagno dall'acqua piovana caduta; sicchè fu proprio un'impresa assai difficile quella di traversarlo per recarsi a vedere l'ultimo scompartimento o divisione del tempio. Si salgono alcuni gradini e si arriva ad una piccola loggia coperta, con una balaustrata all'innanzi e adornata, ai due lati dell'ingresso, dalla figura di due tigri in basalto state scoperte in mezzo ai rottami di alcune frane e collocate a questo posto. Per siffatto particolare, questa parte del tempio viene indicata col nome di *Tiger cave*. All'intorno del loggiato esistono tre cappelle, una a sinistra mezzo inondata e pertanto inaccessibile; un'altra mediana in cui si ritrova un altro *ling* e, scolpita su una delle sue pareti, una grande immagine di Ganesha; un'ultima a destra, in cui si veggono scolpite dieci colossali figure che sono assai sformate e deteriorate dal tempo ed il cui significato mi è al presente sfuggito.

Siccome io sarei atterrito alla sola idea che, dopo l'esposizione fattagliene, il lettore supponesse in me un'erudizione assai forte circa la mitologia indiana, o forse anche perchè un'erudizione siffatta potrebbe parergli sospetta, così mi pare utile dichiarargli che i principali particolari riferiti sulle sculture del tempio di Elefanta si trovano in qualcuna delle guide di Bombay, e, oltre l'ausilio della guida,

il visitatore potrà apprenderli a viva voce dal cicerone inglese che avrà avuto cura di portare con sè, nonchè da qualche cicerone indiano che, ad un certo momento, non manca mai di felicitarvi con la sua presenza in questa visita, e della cui erudizione mitologica bisognerà pure trar partito, per non farlo rimanere del tutto a bocca asciutta. Il guaio si è però che, malgrado le spiegazioni della guida, scritte per altro nell'inglese più rozzo e bastardo e nella forma più primitiva e grossolana che si possa immaginare, e malgrado anche le informazioni orali che possiate ricevere, è assai difficile raccapezzarsi in molti dei particolari di queste varie sculture. La maggior parte dei bassorilievi sono rotti o mutilati o rovinati dal tempo. Le indicazioni, poi, che si leggono intorno ad essi sono incomplete o vi sembra che non corrispondano all'intutto alla realtà; e vi sembra anche che le sculture siano troppo semplici ed informi perchè si possa ai particolari effigiativi attribuire una designazione così speciale quale ad essi è attribuita; sicchè, in conclusione, molte cose bisogna indovinarle e lavorare un po' d'immaginazione per riuscire a ricostruirne il significato. Con ciò mi pare io abbia fatto capire che qui non ci troviamo innanzi a capolavori di scultura dei quali ci si possa compiacere a ricostruire od interpretare con esattezza ogni minimo particolare. In riassunto, l'impressione che si riceve all'esame delle sculture è che esse sono assai spesso improntate ad un'ingenuità infantile, il frutto di un'arte primitiva che ci farebbe sorridere se, per altro verso, la singolarità del loro soggetto ed il fatto di vederle per la prima volta non le rendessero oltremodo interessanti a considerare.

L'isola di Elefanta era chiamata dagli indigeni Garapur, che vorrebbe dire *luogo delle escavazioni;* e, difatti, oltre la grotta descritta, ve ne hanno altre quattro nell'isola, le quali sono però di difficile accesso e che, ad ogni modo, non vale la pena visitare perchè non contengono nulla d'interessante. Il nome attuale le fu dato dai Portoghesi in ricordo di un colossale elefante in pietra trovato da essi all'entrata del tempio, od in un poggio alla parte orientale dell'isola; gli avanzi di questo elefante sono conservati nel museo di Victoria Gardens. Pare che si debba ai Portoghesi principalmente e poi alle ingiurie del tempo ed all'azione corrodente dell'acqua lo stato di deterioramento e rovina in cui si trova al presente il tempio. Furono i Portoghesi che spezzarono alcune delle colonne, mutilarono le figure scolpite sulle pareti, cancellarono le iscrizioni esistenti e raschiarono le pitture che pare adornassero un tempo la vôlta, almeno a giudicarne dalle tracce di colore che qua e là vi si rinvengono. Si è anche disputato circa la data della costruzione di questo tempio; pare però assodato che esso sia tra gli ultimi templi sotterranei scavati in India, e la sua costruzione non risalirebbe al di là del nono secolo dell'èra volgare. Esso era consacrato esclusivamente a Shiva, divinità favorita dei Mahrattas che l'adorano sotto il nome di Mahadeva, come dimostra la speciale glorificazione del *lingam*, più propriamente l'emblema mistico di questa divinità. Il tempio, al presente, è del tutto abbandonato e sconsacrato, e solo una volta l'anno esso richiama a sè un certo numero di fedeli, nella ricorrenza di una fiera di cui l'isola è sede.

Quando, dopo aver passato circa due ore nell'interno del tempio, uscii a rivedere le stelle - l'espressione dantesca, in questo caso, può dirsi che calzi proprio a capello - mi parve di provare un reale sollievo, talmente mi sentivo oppresso dalle cupe ombre e dall'umidità

di caverna che regna in esso. E mi accorsi allora che la fame mi pungeva vivamente. Era circa un'ora dopo mezzogiorno e dalla mattina io non avea preso che una semplice tazza di caffè; quindi lo stomaco avea ben ragione di far valere i suoi diritti. Mi ricordai allora, in buon punto, che avea fatto portare con me da uno dei camerieri del *Singapore,* il quale mi era stato compagno nella gita, un paniere con eccellenti provvigioni; e fu quello il momento di darsi opera per farlo ritirare sollecitamente dalla barca, dove era stato lasciato. Poichè esso fu alla nostra portata, seduti sull'erba, al rezzo dei magnifici alberi che ci fornivano la loro ombra ospitale, ed in vista del delizioso panorama che ci si apriva dinnanzi, ci gettammo sulle vivande con avidità famelica, divorando in un attimo i panini, sbranando la carne al pari di belve affamate (necessità anche imposta dalla mancanza di forchette e coltelli, stati dimenticati a bordo), ingoiando in due o tre bocconi una squisita frittata, vuotando l'un dopo l'altro parecchi bicchieri di vino e bottiglie di acqua di soda e di gassosa, portate per temperare la sete che ci avrebbe molestato e che risentivamo vivissima. Io giuro per la Trimurti indiana che mai colazione fu da me fatta con più intenso e vorace appetito. Gl'indiani della barca ed altri che si erano raccolti sul posto stavano a vederci mangiare coll'espressione della più profonda meraviglia non disgiunta da un certo sentimento di timore; per uomini bianchi e civilizzati lo spettacolo che noi loro offrivamo dovea certo essere dei più edificanti. Calmato il nostro appetito, poichè null'altro ci riteneva sul luogo, fu la volta di ritornare a Bombay; non prima però di aver comprato un certo numero di scarafaggi dorati - una vera specialità dell'isola - offertici con insistenza da un indiano, i quali, dopo aver conservati per qualche tempo con cura scrupolosa, trovai un bel momento ridotti allo stato di polvere impalpabile.

Dott. Alfonso Lomonaco.

FASI MODERNE DEL GOVERNO LOCALE

II.

Aumento di funzioni e municipalizzazione di servizi.

Nella seconda metà dello scorso secolo si andò generalmente diffondendo la coscienza della fallace unilateralità di un sistema di assoluto liberismo e dei pregiudizi intollerabili derivanti da una illimitata concorrenza, da un completo affidamento al gioco della domanda e dell'offerta. In pari tempo si verificava una evoluzione progressiva nel concetto dei fini individuali e sociali; i bisogni della civiltà presente divenivano sempre più complessi ed in mezzo alle meravigliose opportunità offerte dai nuovi trovati della scienza appariva per una gran parte l'impossibilità di soddisfarvi senza i larghi mezzi e l'organizzazione, assicurati dall'azione dei pubblici poteri. Si aggiungano un innegabile ravvivamento del senso della giustizia e dell'equità sociale, una febbrile insofferenza dei lenti rimedi che le leggi naturali possano apportare ai mali sociali, la pressione delle correnti democratiche, particolarmente per effetto della estensione dei diritti elettorali: e si avranno presenti non tutti, ma parecchi tra i fattori di quella grandiosa espansione dei cómpiti governativi, che è un fatto caratteristico dell'epoca nostra.

Siffatta espansione si è verificata per larga parte nella sfera del governo locale e specialmente nei centri urbani. Quale e quanto sviluppo questi abbiano avuto, sovratutto per causa della moderna rivoluzione industriale e commerciale, non occorre chiarire: basti ricordare che dal 1800 al 1890 la popolazione vivente in città di almeno 10,000 abitanti aumentò del 314 per cento in Prussia, del 173 in Francia, del 190 in Inghilterra. Ora i progressi della scienza sopravvennero a dimostrare i gravissimi danni, i paurosi pericoli derivanti dalla concentrazione e dall'addensamento della popolazione urbana, ad additare i modi di attenuarli, di sopprimerli ed anzi di trarre vantaggio dall'agevolezza dell'azione collettiva per procurare ai cittadini un maggior benessere, un più elevato sviluppo fisico ed intellettuale. Pertanto, furono meravigliose nelle città l'estensione e l'intensità moderna dei cómpiti del governo locale: cómpiti al cui adempimento soccorrono i più svariati rami della scienza, dalla statistica all'ingegneria, dalla pedagogia alla igiene.

Le funzioni del governo locale ebbero notevole svolgimento anche nelle campagne: però in grado inferiore. Ed infatti là parecchi dei problemi della convivenza urbana o non sussistono od hanno minore importanza; le possibili applicazioni, i vantaggi dell'azione collettiva sono assai più ristretti; è lento il cammino del progresso civile ed

aspra la resistenza al perturbamento d'interessi e di abitudini tradizionali che esso cagiona. — Ma, all'intento di questo articolo e per la brevità che gli è imposta, basterà tener presente lo sviluppo del governo locale nelle città e più specialmente lo sviluppo di quelle funzioni che sono adempiute (sotto denominazioni e con ordinamenti diversi da paese a paese) dalle autorità municipali urbane.

Tornerebbe ozioso illustrare l'ampiezza e la complessa struttura che conseguirono parecchi tra i servizi o congeniti con l'esistenza stessa di amministrazioni municipali (come l'ordinamento dei loro uffici esecutivi, la finanza e la contabilità, la gestione del patrimonio) ovvero da tempo maggiore o minore compresi generalmente nella competenza comunale (come quelli relativi al buon ordine ed alla polizia, all'anagrafe ed allo stato civile, al seppellimento dei cadaveri, all'estinzione degl'incendi, ecc.). Ma invece conviene accennare per sommi capi alla trasformazione grandiosa od al moderno stabilimento di altri numerosi servizi.

La viabilità urbana fu sempre oggetto di amministrazione comunale: ma, in confronto del principio dello scorso secolo, quale campo larghissimo di pubblica attività non offre essa presentemente, dalla pavimentazione alla spazzatura ed all'inaffiamento, dall'illuminazione ai mezzi di trasporto! Ed ognuno di tali servizi ha speciali e multiformi svolgimenti. Così con la spazzatura si connette l'organizzazione del trasporto non solo delle immondezze che ingombrano le strade, ma anche di quelle delle abitazioni private; il servizio della illuminazione spesso non si limita ad assicurare la fornitura della quantità di gas o di energia elettrica occorrente per uso pubblico, ma provvede alla loro produzione ed alla loro fornitura ai privati; e quanto ai mezzi di trasporto non si tratta soltanto di prescrivere norme di polizia per regolare la circolazione di vetture private o pubbliche, ma l'introduzione delle tramvie ha portato a concessioni minutamente disciplinate all'intrapresa privata ovvero alla costruzione, all'esercizio diretto delle linee da parte dell'autorità municipale.

Le cure edilizie non sono più rivolte ai soli scopi della comodità, dell'euritmia, dell'aspetto estetico delle vie e piazze pubbliche, ma la tutela della sanità pubblica ne forma oggetto ancora più essenziale: l'amministrazione municipale, da una parte, deve attendere alla trasformazione ed al risanamento dei vecchi quartieri, alla razionale costruzione dei nuovi; dall'altra, superando la tenace loro opposizione, si trova chiamata in sempre più larga misura ad impedire ai proprietari del suolo di farne con le abitazioni sovrapposte uno sfruttamento dannoso alla salute fisica e morale della popolazione: le discipline, la sorveglianza municipale si estendono ai più minuti particolari delle costruzioni private. E la preoccupazione dell'amministrazione comunale per la salute delle classi disagiate, che sono più esposte a soffrirne gravissimo pregiudizio, è spinta in parecchie città fino alla costruzione di case per gli operai, alla istituzione di dormitori, di alberghi popolari, di *lodging houses*, ecc. Strettamente legato con la viabilità e con l'igiene delle abitazioni è il servizio della fognatura e in genere dell'espurgo delle materie immonde; nè occorre il ricordo delle opere colossali di canalizzazione sotterranea compiuta in molte città, dei loro

stabilimenti di sterilizzazione o di distruzione di quelle materie, per valutare la importanza odierna di tale servizio.

Specialmente dopo che la scienza ne dimostrò l'influenza grandissima nei riguardi sanitari, la provvista dell'acqua potabile e la sua diffusa distribuzione costituirono uno dei còmpiti più rilevanti per le amministrazioni urbane. E vi si collega l'istituzione, tanto salutare per le classi popolari, di bagni e di lavatoi.

La pubblica beneficenza offre un campo indefinito di azione, nel quale generalmente funzionano istituzioni ed autorità diverse dalle municipali, senza che però queste, in molti paesi, ne restino intieramente escluse, come, per esempio, rispetto al servizio medico a domicilio e ad oneri supplementari di cura ospitaliera pei poveri, alle levatrici, a provvidenze per le partorienti e per gli infanti abbandonati, alla istituzione di guardie sanitarie, di stazioni di soccorso, ecc. - Un ramo affatto moderno di attività comunale è formato dalla tutela contro le malattie infettive e diffusive, alla cui rapida propagazione contribuiscono l'addensamento della popolazione e lo sviluppo delle comunicazioni: per quanto spetta alle autorità del governo locale, quella tutela consta di provvedimenti molteplici, che ogni giorno assumono più ampio svolgimento, come l'organizzazione delle denuncie, l'isolamento e la cura dei malati, le disinfezioni, la vaccinazione, ecc.

L'alimentazione della popolazione andò formando oggetto di svariate funzioni municipali. Specialmente le grandi città dedicarono intense cure all'ordinamento dei mercati, da cui non solo derivano economia nelle spese, vivacità di concorrenza, più pronta corrispondenza fra i bisogni e l'approvvigionamento, ma che per una parte delle derrate agevola la sorveglianza sulla vendita di sostanze adulterate e nocive alla salute. Quest'ultima funzione è alla sua volta destinata ad avere ben maggiore efficienza che ancora non abbia: però essa è già adempiuta in modo soddisfacente rispetto alle carni, grazie alla generale istituzione di macelli comunali, istituzione determinata anche da altri ovvii motivi di pubblico interesse.

Evidenti ragioni di carattere igienico, non disgiunte dalla considerazione di vantaggi d'ordine anche morale, spingono le amministrazioni urbane a procurare alla popolazione il libero godimento di passeggiate, di giardini, di parchi ed a farne campo di giuochi e di esercizi ginnastici o sportivi.

Un ramo grandioso di moderna attività municipale è poi costituito dalle cure per l'istruzione pubblica. Certamente gli ordinamenti generali e quindi l'estensione delle funzioni assegnate in materia alle amministrazioni comunali variano assai da paese a paese. Ma - a non dire dei numerosissimi casi, in cui le città provvedono in tutto od in parte ad istituti di istruzione tecnica o superiore - basti ricordare che durante l'ultima metà del secolo scorso la legislazione della massima parte degli Stati andò attribuendo alle autorità municipali, con crescente intensità di funzioni, la competenza dell'istruzione elementare. Senonchè, in aggiunta alla sfera della attività scolastica, la civiltà moderna va svolgendo altre modalità di cooperazione delle amministrazioni urbane alla diffusione ed alla elevazione della cultura popolare, come, per esempio, l'istituzione di biblioteche, di musei, di gallerie d'arte, ecc.

Per ultimo può farsi cenno di ingerenze delle autorità municipali rispetto ad interessi e rapporti economici. Esempi grandiosi sono offerti dalle città inglesi fattesi costruttrici di porti e *docks;* ma se, per lo più, le

legislazioni riservano ad altre autorità la cura di simili imprese, le istituzioni qua e là avvenute di uffici di informazioni e di collocamento, di composizione di controversie, ecc., sono sintomi dello svolgimento di una cooperazione municipale relativamente agli interessi del lavoro.

A rendere più evidente lo straordinario aumento, che si è verificato modernamente, sia per estensione, sia per intensità, nelle funzioni del governo locale ed in particolar modo delle amministrazioni urbane, giova citare qualche cifra di quella statistica della finanza locale, che fu così trascurata in passato ed ancora oggi è generalmente arretrata e non curata come meriterebbe.

In Italia le spese dei Comuni (detratte le partite di giro) ammontarono da lire 371,946,835 nel 1875 a lire 460,128,694 nel 1885 ed a lire 545,037,949 nel 1899, con un aumento rispettivamente del 24 e di quasi il 47 per cento e per abitante da lire 13.54 a lire 15.73 e lire 17.21: in quegli stessi anni le spese delle città capoluoghi di provincia crebbero da lire 151,202,000 a lire 176,670,480 ed a lire 226,507,481, con un aumento rispettivamente del 16.56 e di poco meno del 50 per cento. In Francia le entrate ordinarie dei Comuni, che ammontavano nel 1878 a franchi 427,646,709 (di cui franchi 196,597,197 per Parigi), ascesero nel 1897 a franchi 751,770,240 (di cui franchi 302,271,967 per Parigi), con un aumento complessivo del 75 per cento e per abitante da franchi 11.58 a franchi 19.52. In Prussia i Comuni urbani, le cui entrate tributarie sommavano a marchi 84,077,000 nel 1876 ed a 108,493,000 marchi nel 1883-84 con un aggravio per abitante rispettivamente di marchi 9.58 e 11.46, aveano nel 1895-96 un fabbisogno finanziario di marchi 236,699,000, ossia di marchi 18.12 per abitante. In Austria, durante il quadriennio 1892-96, le spese effettive aumentarono a Vienna da corone 63,940 mila a corone 78,791 mila, a Graz da corone 4462 mila a corone 5987 mila, a Marburg da corone 488 mila a corone 847 mila, a Lubiana da corone 804 mila a corone 1268 mila, a Innsbruck da corone 1870 mila a corone 2923 mila, a Trento da corone 575 mila a corone 1164 mila, a Brünn da corone 3710 mila a corone 4645 mila, a Olmütz da corone 931 mila a corone 1552 mila, a Praga da corone 14,082 mila a corone 22,194 mila, a Lemberg da corone 4996 mila a corone 9364 mila, a Cracovia da corone 1772 mila a corone 2332 mila. In Inghilterra (compreso il paese di Galles) l'entrata totale delle autorità locali, che ammontava a lire sterline 29,811,919 nel 1868 ed a lire sterline 54,990,234 nel 1884-85 con un aumento del 45.6 per cento fu nel 1897-98 di lire sterline 83,627,253 con un aumento del 52 per cento rispetto al 1884-85 e del 181 per cento rispetto al 1868. Le spese delle autorità locali, non sostenute con prestiti, che sommavano a lire sterline 44,053,904 nel 1884-85, ascesero nel 1897-98 a lire sterline 67,823,716, con un aumento per abitante da lire sterline 1 s. 12 d. 8 a lire sterline 2 s. 3 d. 8.

L'aumento della spesa delle amministrazioni locali, specialmente di quelle urbane, è pertanto un fatto generale, che si verificò in proporzioni indubbiamente molto superiori a quelle in cui crebbero la popolazione e la stessa ricchezza nazionale. Tutto induce a credere che la progressione continuerà: anche là dove, come in Italia, essa ha suscitato gravi preoccupazioni e determinato provvedimenti di legge e di governo, questi non valsero ad arrestarla, giacchè lo svolgimento

delle attività e quindi delle spese locali risponde ad un fatale indirizzo della civiltà moderna.

Nella rassegna dello svolgimento moderno delle funzioni delle amministrazioni municipali urbane si è fatto cenno delle loro ingerenze rispetto ad alcuni servizi pubblici - e precisamente la fornitura dell'acqua potabile, del gas illuminante e della luce elettrica, le tramvie, - i quali costituiscono una vera e propria impresa industriale. Questi servizi nello stadio attuale dei rapporti economici danno ordinariamente un reddito, che copre od anche supera le spese, richiedono la manomissione o l'occupazione del suolo pubblico e, mentre sovratutto per questa, ma anche per altre circostanze l'amministrazione comunale non può disinteressarsene senza venir meno all'ufficio suo, essi hanno carattere di monopolî di fatto o (come fu detto più propriamente) di industrie indivisibili. Ed invero, per ragioni ovvie che sarebbe superfluo accennare, la libera concorrenza in una stessa zona di territorio, se pur potesse reggere, avrebbe per effetto di rendere molto maggiore il costo di quei servizi e di scemarne grandemente l'efficienza.

Questa condizione di cose ha per necessaria conseguenza che i servizi suindicati formino oggetto o di concessioni opportunamente regolate ad imprese private ovvero di diretto esercizio da parte delle autorità comunali: una soluzione intermedia si verifica nei casi in cui la proprietà degli impianti sia municipale, ma l'esercizio venga concesso a privati.

In Inghilterra, sebbene già nel decimoquinto secolo qualche città fosse proprietaria delle opere o degli impianti per l'acqua potabile *(waterworks)*, pure alla metà del secolo scorso erano soltanto all'incirca quaranta le autorità locali, che esercitavano uno od altro dei servizi industriali sovraccennati. Ma in progresso di tempo le liberali disposizioni di leggi generali e speciali, secondate dalla volonterosa cooperazione dei dicasteri centrali, resero possibile una straordinaria estensione della loro municipalizzazione. Presentemente più che la metà dei distretti urbani, e fra essi la maggior parte delle grandi città, esercitano le *waterworks;* più che duecento autorità locali provvedono alla produzione del gas ed alla sua fornitura anche ai privati; sono poco meno di duecento le concessioni per la luce elettrica usufruite da autorità locali; più che sessanta di queste, fra cui le maggiori città (Londra compresa, dove il Consiglio della Contea ha negli ultimi anni riscattato tutte le linee), hanno la proprietà delle tramvie e circa un terzo di esse le esercita direttamente (a Londra per la metà circa).

Dai dati ufficiali relativi all'anno 1897-98, che però furono pubblicati soltanto pei borghi municipali, risulta che di questi 173 aveano impiegato nelle *waterworks* un capitale di lire sterline 48,434,890, ne ritraevano un introito lordo di lire sterline 2,644,937 e, poichè le spese della gestione sommavano a lire sterline 902,612, il servizio degli interessi e dell'ammortamento a lire sterline 1,699,322 e lire sterline 15,211 venivano assegnate al deprezzamento degli impianti, l'utile netto era di lire sterline 27,792. Gli 87 borghi, che aveano municipalizzato il gas, vi aveano dedicato un capitale di lire sterline 20,175,764 e ritraendo un'entrata lorda di lire sterline 4,517,126, spendendo per la gestione lire sterline 3,336,918, sostenendo per interessi e ammortamenti un onere di lire sterline 772,535 e deprezzando gli impianti per lire ster-

line 37,333, aveano un profitto netto di lire sterline 370,340. La illuminazione elettrica nei 55 borghi, che l'aveano municipalizzata, avea richiesto un capitale di lire sterline 3,416,711 e lasciava un beneficio di lire sterline 5338, mentre di contro ad una entrata lorda di lire sterline 304,499 stavano lire sterline 168,755 per spese di gestione, lire sterline 126,659 per interessi e quote d'ammortamento e lire sterline 3747 per deprezzamento degli impianti. Per le tramvie si aveano i risultati della municipalizzazione in soli 28 borghi: capitale lire sterline 4,770,301; entrata lorda lire sterline 435,942; spese d'esercizio lire sterline 302,670; interessi e quote d'ammortamento lire sterline 90,705; deprezzamento del materiale lire sterline 8488 e utile netto lire sterline 34,079.

In complesso la gestione municipale dei servizi, di cui si tratta, costituisce dunque in Inghilterra un cespite di reddito netto già abbastanza rilevante e che, ove continui l'attuale indirizzo, potrà essere ben maggiore allorchè sia compiuta l'ammortizzazione dei prestiti. Però chi esamini partitamente i conti riscontra che non dappertutto la municipalizzazione fu un successo finanziario: parecchie amministrazioni urbane per la inesattezza dei preventivi di spesa o per altre ragioni si trovarono esposte ad imbarazzi e a delusioni. L'esercizio dell'illuminazione a gas, a dir vero, per pochissime, quello delle *waterworks* per alcune autorità locali si chiudono annualmente con una deficienza, che dev'esser coperta con le imposte; e non furono sempre soddisfacenti i risultati degli impianti elettrici, specialmente di quelli fatti quando l'esperienza era ancora scarsa, soverchia l'alea, insufficiente il personale tecnico, imperfetti i macchinari.

Ma, poichè il prezzo a cui il pubblico paga i servizi municipalizzati è determinato all'infuori di ogni concorrenza dall'autorità stessa che li esercita, non basta considerare il risultato finanziario. Ora - quantunque sia molto difficile fare raffronti a parità di condizioni - sembra accertato almeno pel gas e per le *waterworks* che le spese di tali servizi siano alquanto maggiori quando vengono esercitati dalle autorità locali che quando sono esercitati da imprese private, ma che cionondimeno nel primo caso il prezzo, a cui il pubblico ne usufruisce, sia inferiore (forse fino del 25 per cento per l'acqua, dal 7 all'8 per cento pel gas). E se non va dimenticato che generalmente sono più popolosi i centri urbani, dove i servizi sono municipalizzati, e che questa circostanza li rende più remunerativi, è d'altra parte un fatto che in quelle località viene provveduto con maggiore larghezza alla estesa diramazione del servizio.

Negli Stati Uniti d'America, dove più presto si ripercosse l'influenza degli esempi inglesi, durante la seconda metà dello scorso secolo andò largamente diffondendosi la municipalizzazione delle *waterworks*, ma soltanto in misura assai più limitata fu municipalizzato il servizio dell'illuminazione. Nel 1899 erano 1787 le *waterworks* municipali in confronto di 1539 private (rispettivamente il 53.72 ed il 46.27 per cento) con un investimento di capitale di dollari 513,852,568 ed una entrata lorda di dollari 45,506,130 per le prime e di dollari 267,752,468 e di dollari 25,665,669 per le seconde. Erano 460 gli impianti municipali di luce elettrica, e 2572 quelli privati (ossia rispettivamente il 15 e l'84 per cento) con un investimento di capitale di dollari 12,902,677 e una entrata lorda di dollari 3,531,605 per i primi, di dollari 265,181,920 e di dollari 56,940,652 pei secondi. Le imprese municipali pel gas erano

soltanto 14 in confronto di 951 private (rispettivamente l'1.45 e il 98 per cento) con un investimento di capitale di dollari 1,918,120 ed una entrata lorda di dollari 487,355 per le prime, di dollari 330,346,274 e di dollari 73,446,133 per le seconde. È fuor di dubbio che (come in Inghilterra) a malgrado delle spese maggiori il prezzo della fornitura dell'acqua al pubblico è minore, dove questo servizio è municipale, ma non sembra invece che ciò si verifichi pel gas ed ancor meno per la luce elettrica. Quanto alle tramvie, non si hanno esempi di municipalizzazione e pare generale il consenso che tale servizio agli Stati Uniti sia migliore ed a più buon mercato che in Inghilterra: della preferenza mantenuta all'esercizio privato si dà per ragione che le tramvie differiscono profondamente dall'acqua potabile e dall'illuminazione, perchè, rispetto all'impianto, l'esercizio è per quelle un fattore assai più importante. In sostanza, durante gli ultimi anni - fatta eccezione per le *waterworks* e per alcuni impianti di luce elettrica - la municipalizzazione non progredì agli Stati Uniti e crebbero invece nell'opinione pubblica le prevenzioni contrarie, anche perchè nessun efficace rimedio potè essere apportato alla notoria disonestà di moltissimi tra i funzionari municipali ed allo imperversare dello *spoils system* nelle amministrazioni locali.

In Germania nell'ultimo quarto dello scorso secolo si è estesa grandemente la municipalizzazione dell'acqua potabile, dell'illuminazione col gas o con l'elettricità, delle tramvie: non soltanto le città adottarono in generale il sistema della proprietà e dell'esercizio municipale per le nuove opere e pei nuovi impianti, ma molte riscattarono le forniture dell'acqua e del gas, che aveano concesse ad imprese private. Finanziariamente la municipalizzazione tornò, in complesso, proficua: per esempio, di 45 città che l'applicarono all'acqua potabile, in una soltanto (Posen) le spese superano l'entrata e le altre tutte ottengono dei profitti annuali, che variano dal 0.3 per cento del capitale d'impianto come a Friburgo, dal 0.9 come a Berlino fino all'8.4 a Stettino, al 12.7 a Düsseldorf.

In Isvizzera sono del pari frequenti i casi di municipalizzazione, specialmente per l'acqua potabile. Invece nel Belgio, dove pur sono larghe le autonomie comunali, ed in Francia, dove però fino a poco tempo fa la giurisprudenza negava quasi in modo assoluto alle amministrazioni municipali la facoltà legale di esercitare imprese di carattere industriale, è generale il sistema delle concessioni anche pei servizi dell'acqua e dell'illuminazione e sono eccezionali i casi di esercizio diretto. In Italia, dove la legislazione non vi si oppone, ma dove essa farebbe opera veramente provvida a regolarla, la municipalizzazione, come ogni lettore conosce, va da qualche anno prendendo un notevole svolgimento, in particolare pel gas e per l'acqua potabile.

Come apparisce dalla rapida rassegna testè fatta, la municipalizzazione dei grandi servizi pubblici, dei quali si è discorso, è un problema affatto moderno, che non ebbe sinora una soluzione nè definitiva, nè uniforme. Ma prima di considerare brevemente gli argomenti, pro e contro, di ordine intrinseco conviene far cenno dell'influenza del socialismo rispetto a quel problema.

Ancor prima della metà dello scorso secolo scrittori socialisti invocarono la municipalizzazione come parziale realizzazione dei loro ideali

e mezzo per sopprimere, almeno in alcuni servizi d'immediato pubblico interesse, i danni ed i vizi del sistema industriale capitalistico. In progresso di tempo la prevalenza della dottrina catastrofica, la fiducia di una imminente palingenesi sociale fecero invece disdegnare e por da banda le aspirazioni alla municipalizzazione, ed essa venne anzi avversata come quella che poteva accrescere gli strumenti di dominazione alla classe borghese, padrona delle amministrazioni municipali, ed interessare un maggior numero di cittadini al mantenimento del presente stato di cose. Ma più di recente la profonda trasformazione avvenuta generalmente nei partiti della democrazia sociale e con essa l'adozione dei programmi minimi, la richiesta di riforme che migliorando la condizione del proletariato agevolino la graduale evoluzione a forme superiori, la intrapresa conquista dei pubblici poteri per mezzo dell'elettorato hanno condotto a riabilitare la municipalizzazione, ormai patrocinata quale avviamento alla sostituzione della proprietà collettiva a quella individuale. Se questo è l'indirizzo presente dei partiti socialisti, bisogna però notare che sinora le applicazioni della municipalizzazione in Inghilterra, in Germania, agli Stati Uniti, ecc., furono compiute affatto all'infuori di essi, proposte e difese da avversari del socialismo incuranti che esso si sia deciso a comprenderle nel suo programma, votate da assemblee locali, dove i socialisti erano punto o poco rappresentati. Nè in Belgio e in Francia, dove pur non sono pochi i consigli comunali socialisti, questi finora spinsero innanzi con ardore o invocarono insistentemente la municipalizzazione dei grandi servizi pubblici. Ciò non vuol dire che le cose non muteranno: la rappresentanza, che assai probabilmente il partito socialista, presso di noi come in altri paesi, andrà in sempre maggiori proporzioni conquistando nei Consigli comunali, finirà con l'imprimere un grande impulso alla municipalizzazione e l'indirizzo e le tendenze, che esso si sforzerà di farvi prevalere, accresceranno quei pericoli e quei danni, che vi sono insiti e che è ormai tempo di porre a riscontro dei suoi vantaggi.

Dei servizi, di cui si ragiona, quelli dell'acqua e del gas ebbero primi - e, ben più presto che altrove, in Inghilterra - un assetto rispondente ai progressi della scienza ed alle esigenze della civiltà moderna. Il sistema adottato da principio fu quello della concessione a private compagnie; ma, sovratutto per la mancanza di esperienza e pel difetto di larga concorrenza, le prime concessioni, fatte in ogni modo senza una giusta previsione del meraviglioso sviluppo che i servizi avrebbero raggiunto per causa del *social increment* (dell'aumento, cioè, della popolazione, della sua agiatezza, ecc.), si andarono dimostrando ogni giorno più dannose per gli interessi dei consumatori.

Rispetto all'acqua, forse ancora più che per la elevatezza dei canoni corrisposti dai cittadini, erano gravi i lamenti circa la purezza, la quantità e la diramazione nelle zone meno popolose. A ben più aspre recriminazioni diedero luogo le compagnie del gas: non soltanto i consumatori non erano tutelati a sufficienza rispetto al potere illuminante, alla quantità, alla fornitura del gas anche nei quartieri eccentrici, ma sovratutto appariva intollerabile aggravio l'alto prezzo mantenuto dal più al meno anche quando i progressi tecnici, il ribasso del prezzo del carbone, l'aumento del consumo sopravvennero a diminuire gradata-

mente il costo di produzione ed a rendere per conseguenza enormi i guadagni delle compagnie. Erano bensì state incluse nelle concessioni disposizioni dirette a limitarli; ma, per l'inefficacia dei controlli o per altre ragioni, venivano per lo più eluse ovvero sopprimevano l'interesse delle compagnie al miglioramento del servizio ed all'economia nelle spese. In particolare, agli Stati Uniti l'opinione pubblica non di rado si commosse per i sindacati formati tra le compagnie allo scopo di togliere la concorrenza e furono non pochi i casi in cui, per ottenere concessioni vantaggiose od assicurarsi la tolleranza dell'inadempimento degli obblighi assunti, le compagnie corruppero membri ed impiegati delle amministrazioni municipali, fornirono fondi per le campagne elettorali ed in tal modo - a parte la frode finanziaria - esercitarono una influenza illecita in tutta la vita locale e contribuirono a profondamente inquinarla.

I pregiudizi e gli inconvenienti surriferiti valsero grandemente a determinare il movimento per la municipalizzazione ed infatti costituiscono gli argomenti più forti in suo favore: cioè la grande difficoltà di conciliare nelle concessioni le pretese dell'interesse privato con le esigenze dell'interesse generale, l'ingiustificabile misura dei profitti delle compagnie, la loro irresponsabilità di fronte al pubblico, la loro abituale noncuranza dei più ragionevoli lamenti, non di rado la loro influenza deleteria per l'integrità della vita locale e, per conseguenza, l'esorbitanza dei correspettivi pagati dai cittadini, i danni da essi sofferti rispetto al modo od alla stessa possibilità di soddisfare i loro bisogni.

In favore della municipalizzazione non si misero ed ancora oggi non si mettono innanzi soltanto la giustizia e la convenienza di impedire gli eccessivi guadagni di imprese private, ma altresì il vantaggio che i pingui profitti dei monopolî di fatto siano direttamente goduti dalle associazioni comunali, costituiscano cioè un cespite di entrata pel loro bilancio. Questo intento fiscale ebbe una influenza decisiva nel far adottare la municipalizzazione, e - sebbene molte delle città, che la adottarono, abbiano fin da principio migliorato (e spesso notevolmente) le condizioni dei servizi pel pubblico - pure in passato fu prevalente lo scopo di assicurare alle città stesse un cospicuo reddito, il quale le aiutasse a sostenere le molte spese finanziariamente improduttive, che modernamente la intensità e l'aumento dei servizi municipali resero necessarie. Ma oggi - quantunque specialmente in Italia non manchi chi dalla municipalizzazione attende poco meno che la definitiva salvezza e la razionale trasformazione della finanza comunale, - comincia a farsi strada nei paesi più progrediti la persuasione che quell'intento è fallace.

È bensì vero che il servizio municipalizzato costituisce una impresa industriale, il cui impianto richiede l'impiego di capitali non di rado relativamente ingenti e che ha in sè non pochi elementi di rischio. Ed è pertanto equo che l'associazione comunale, la quale d'ordinario deve prendere a prestito quei capitali assumendo l'obbligo della restituzione e sulla quale può ricadere l'eventuale insuccesso dell'impresa, goda una rimunerazione finanziaria per la responsabilità incontrata e per l'alea che corre. Ma, ove i profitti dell'erario comunale eccedano i ragionevoli limiti di tale compenso, il servizio municipalizzato costituisce un mezzo di tassazione indiretta. La quale, come nel caso dell'acqua potabile, colpirebbe un consumo di prima necessità, non sarebbe

in generale commisurata alla capacità contributiva dei cittadini (come, ad esempio, pel prezzo della corsa sulle tramvie), nè troverebbe giustificazione nel principio della controprestazione, poichè il profitto fiscale dei servizi municipalizzati sorge dove finisce il compenso del servizio prestato, si produce, cioè, dopo che già sia stato soddisfatto il costo del servizio stesso. È pertanto vero che, ove fosse applicato su larga scala, tale sistema di tassazione indiretta sarebbe altamente vizioso e destituito di quei razionali fondamenti che, a seconda delle varie scuole, sono assegnati all'imposta.

D'altra parte, la municipalizzazione delle industrie indivisibili può costituire un rilevante cespite di entrata comunale solo in quanto i correspettivi, verso i quali il pubblico è ammesso ad usufruirne, siano molto elevati in confronto del costo effettivo del servizio. Ora, di fronte alla progressiva democratizzazione della vita municipale, come immaginare che, quando la determinazione dei correspettivi per quei servizi di suprema necessità o di generale utilità popolare sia giorno per giorno rimessa alla discrezione delle autorità comunali elette dal suffragio popolare, come immaginare che non sarà irresistibile la tendenza ad avvicinare sempre più quei correspettivi al costo di produzione od anche a ribassarli sotto a tale costo? E per tal modo non verranno completamente a mancare, in via generale e permanente, i grossi profitti sperati per l'erario comunale?

Senonchè la municipalizzazione può mirare ad un intento più alto e nobile, a cui del resto la sospinge ineluttabilmente la corrente democratica, e quell'intento costituisce un argomento in suo favore ben più valido e in ben maggiore armonia con l'indirizzo della civiltà moderna che non sia lo scopo fiscale. La eliminazione dei profitti di imprese private permette alle autorità municipali un largo miglioramento del servizio a beneficio del pubblico e particolarmente la estensione della zona, in cui esso è ammesso ad usufruirne, la diminuzione dei correspettivi pagati e per conseguenza l'aumento del consumo o dell'uso. Ora, appunto per ragione del carattere eminente di generale necessità od utilità che è insito nei servizi municipalizzati, quelle agevolezze rappresentano un interesse pubblico di grandissima importanza. Così è evidentemente per l'acqua potabile; così pel gas e per la luce elettrica, il cui consumo non può esser riguardato esclusivamente come voluttuario, mentre la sua diffusione nelle classi popolari concorre fortemente alla elevazione del tenore di vita, al conforto ed all'attrattiva moralizzatrice della vita famigliare; così è per le tramvie, giacchè l'estensione della rete ed il modico prezzo della corsa assicurano questo essenziale beneficio, di diminuire cioè assai notevolmente il disagio dell'abitazione lontana dalle officine, dagli scali, ecc. e di permettere ai lavoratori di averla a miglior mercato, più ampia, più sana.

L'innegabile valore di parecchi argomenti in favore della municipalizzazione non toglie che abbiano pur considerevole gravità talune obbiezioni. Ed anzitutto, se è verità assiomatica che l'interesse privato determina la massima utilizzazione dei capitali, dei prodotti e delle forze individuali, è certo che le imprese private concessionarie dei monopolî spiegano una vigoria intensa ed intelligente, una pronta elasticità di azione, una continua e minuziosa cura di economia, di cui è invece notoria la deficienza in tutte le amministrazioni pubbliche. Ne consegue che - quantunque molte città possano prendere a prestito i capitali occorrenti ad un saggio minore d'interesse - il costo dei ser-

vizi municipalizzati sia in generale maggiore di quello dei servizi esercitati da imprese private. E se così non risulta in parecchi casi, ciò dipende per lo più dalla inesattezza del bilancio delle imprese municipali, dove spesso sono valutate troppo basse le quote di deprezzamento o di ammortizzazione, non è tenuto conto delle imposte locali non pagate, non sono iscritte alcune spese comprese invece in quelle generali dell'amministrazione municipale.

Mentre la specializzazione dell'organizzazione costituisce un tratto caratteristico del moderno progresso industriale, la municipalizzazione porta l'assorbimento di singoli esercizi industriali in una organizzazione generale originariamente esistente e conformata per tutt'altri fini, la quale vi influisce sotto molteplici aspetti in modo irrazionale. Così, per esempio, pur essendovi necessariamente la cooperazione di un personale tecnico stipendiato, quegli esercizi sono però sottoposti all'alta direzione di autorità elette in considerazione di qualità affatto diverse da quelle occorrenti per ben indirizzare una impresa industriale e la cui periodica rinnovazione impedisce che acquistino l'esperienza e le conoscenze pratiche necessarie.

La vivacità dell'impulso dell'interesse privato e l'adatta organizzazione spingono le imprese concessionarie allo studio ed all'applicazione di nuovi trovati, ad attuare le trasformazioni suggerite dal progresso tecnico; all'incontro le amministrazioni municipali sono per lo più dominate dall'indirizzo burocratico, che è essenzialmente conservatore, ed aliene da ardite iniziative, da ricerche ed esperimenti di nuovi sistemi, di nuovi congegni.

Data la loro origine elettiva ed i loro rapporti coi partiti locali, le autorità preposte ai servizi municipalizzati sono seriamente tentate di valersi, a scopo di propaganda e di corruzione elettorale, delle molte opportunità offerte dall'ordinamento e dall'esercizio di una grande azienda industriale; nè occorre dimostrare i gravissimi pregiudizi che in tal caso derivano per la gestione economica del servizio e per la moralità stessa delle amministrazioni locali. In particolare poi si osservò che, specialmente in alcuni dei servizi municipalizzati, è assai numeroso il personale impiegato e che questo è naturalmente indotto ad esercitare una pressione sulle autorità comunali per ottenere continui miglioramenti delle sue condizioni. Ora quelle autorità, per riguardi elettorali e per amore di popolarità, spesso non sanno resistere anche di fronte a pretese irragionevoli, e per tal modo il servizio municipalizzato può finir col costituire una occupazione ingiustamente favorita, stranamente privilegiata.

Dalla serena considerazione delle ragioni pro e contro non deriva una conclusione assoluta in favore della municipalizzazione. Anzitutto conviene rilevare che la forza degli argomenti e delle obbiezioni varia notevolmente secondo che in particolare si tratti d'uno piuttosto che d'un altro servizio. Fatto l'impianto, la fornitura dell'acqua potabile non presenta grandi difficoltà, non rischi, non bisogno di sostanziali trasformazioni: sono limitate la possibilità e l'importanza dei progressi tecnici da introdurre, è relativamente poco numeroso il personale impiegato. All'incontro la fornitura della luce elettrica richiede un processo di produzione tecnicamente intenso, un continuo studio, una frequente applicazione di nuovi trovati. L'esercizio delle tramvie non solo ha subito di recente grandi trasformazioni, che altre ne fanno presagire, ma richiede un'azione direttiva non meno svariata che intensa e sovra-

tutto presenta difficoltà per la grande quantità di basso personale che gli è necessaria.

In secondo luogo, non può certamente esser disconosciuto che è arduo compito determinare, in modo soddisfacente e sicuro, le condizioni ed i controlli delle concessioni; e ciò ha non di rado influito a far scegliere la via che si presenta più facile e popolare, quella cioè della municipalizzazione. Ma l'esperienza fatta con le concessioni è ormai abbastanza lunga perchè si evitino molti errori, in cui caddero le prime, e si stabiliscano molte cautele e provvidenze, che in quelle facevano difetto. Di solito, oggi è viva la concorrenza fra gli aspiranti alle concessioni e ad assicurarla può giovare che il capitale necessario non sia ingente: ciò che può ottenersi con la proprietà municipale di tutto o parte dell'impianto. In parecchie città furono adottati efficaci sistemi di controllo e si riuscì a regolare la partecipazione ai profitti e la misura dei corrispettivi in modo da togliere la possibilità di eccessivi guadagni dell'impresa privata senza sopprimerne l'interesse alla economia, al miglioramento, alla graduale estensione del servizio.

Sovratutto non conviene dimenticare quali sono le cause effettive dei successi ottenuti con la municipalizzazione. Come ben fu detto, quelle cause dipendono molto meno dai principii su cui essa è basata che dal metodo e dallo spirito della sua applicazione. Nella municipalizzazione non è insita alcuna segreta virtù, alcuna automatica efficienza. Essa può essere un successo solamente quando l'ambiente della vita locale sia integro, educato alla vita pubblica, non traviato da tendenze demagogiche, - quando sia elevato lo spirito dell'amministrazione municipale, i cittadini più intelligenti vi prestino disinteressatamente una larga, attiva cooperazione e i funzionari siano onesti e capaci, - quando i servizi non vengano perturbati od inquinati dalla politica e la forza della pubblica opinione sia vigile e sana. Se queste condizioni fanno difetto, la municipalizzazione è destinata a fallire: ad esempio, in un ambiente locale disonesto essa darà luogo a non minor somma di corruzione, di delittuose collusioni, di abusi esiziali che la concessione dei servizi ad imprese private. La questione della preferenza tra i due sistemi non può esser risoluta *a priori:* il miglior criterio per decidere è offerto dallo studio dello stato di fatto e delle opportunità concrete, dall'apprezzamento delle condizioni locali.

Indipendentemente dalle cosiddette industrie indivisibili, molti rami della moderna competenza del governo locale offrono alle amministrazioni municipali la possibilità di esercitare o di aspirare ad esercitare funzioni d'indole industriale. Le quali, se finanziariamente possono essere remunerative od almeno non gravare sui contribuenti, non costituiscono o non costituirebbero monopolî di fatto e pertanto si trovano o si troverebbero in concorrenza con imprese esercitate da privati.

Nella rapida rassegna dell'odierno svolgimento delle amministrazioni locali, già si ebbe occasione di far cenno di talune iniziative municipali aventi i caratteri suindicati e da parecchio tempo numerose, particolarmente in Inghilterra, come quelle relative a case operaie, ad alberghi popolari o *lodging houses*, a stabilimenti balneari, a lavatoi, al trasporto delle immondezze dalle case private. - Altre funzioni della specie qui considerata possono collegarsi con la municipalizzazione

delle industrie indivisibili: per esempio, la fornitura di forza motrice ottenuta con le opere per la conduttura dell'acqua potabile o con l'impianto servente alla produzione della luce elettrica, la manipolazione dei prodotti residuali della fabbricazione del gas, la costruzione di apparecchi d' illuminazione, di vetture e di oggetti di selleria per le tramvie. Nè mancano città inglesi che aspirano ad ottenere dal Parlamento persino il potere di esercitare miniere per estrarne il carbone occorrente alla produzione del gas o dell'energia elettrica. - Vi sono autorità locali inglesi che, nell'interesse della sanità pubblica, non contente del controllo sulla purezza del latte e della sorveglianza sulle latterie, provvedono alla produzione ed alla vendita a buon prezzo di latte sterilizzato per diminuire la grande mortalità dei bambini alimentati con latte artificiale. Sono numerose le domande per la generale istituzione di farmacie municipali, che già funzionano in alcune città, come, per esempio, a Colonia. - Svolgendo l'esempio dato da Birmingham, che esercita spacci di bevande (*public houses*), si propone che le amministrazioni urbane municipalizzino la vendita dei liquori per limitarne il consumo e impedire lo smercio di quelli di cattiva qualità, più dannosi alla salute. - Per assicurare il buon mercato dell'alimentazione popolare, con l' intento di sopprimere quanto più è possibile gl' intermediari fra produttori e consumatori od almeno di raffrenare l' ingordigia degli spacciatori al minuto, si invoca da qualcuno la municipalizzazione della vendita delle carni e da molti la istituzione di forni municipali. - Non mancano nè le proposte di tipografie municipali, nè gli esempi di officine municipali per la preparazione dei materiali occorrenti alla pavimentazione stradale, ecc. - In Inghilterra, a non dire delle linee telefoniche urbane che già alcune città ottennero di esercitare, non poche autorità locali stanno chiedendo al Parlamento poteri per la fabbricazione e la vendita del ghiaccio, per l'esercizio di stabilimenti refrigeranti, per la fornitura dell'acqua di mare, per la costruzione di piste ciclistiche, di *bazars*, di fabbricati a scopo di pubblici trattenimenti verso pagamento. E più insistenti si vanno facendo le domande per esercitare il piccolo prestito su pegni, per costituire fra più città una associazione mutua di assicurazione contro gli incendi dei fabbricati municipali ed anche pel pubblico esercizio di tale assicurazione o di quella contro le disgrazie accidentali. - In Italia, dove le iniziative comunali non hanno bisogno di essere esplicitamente consentite dalla legge, la quale le limita solo in modo negativo, si hanno casi di ardite imprese municipali, come, per esempio, di città che anche periodicamente si fanno gerenti di imprese teatrali, di esposizioni artistiche o industriali, di stabilimenti balneari con alberghi e caffè, e vi sono persino comunelli rurali che acquistano concimi chimici, solfato di rame, ecc. per rivenderli agli agricoltori.

Anche intorno alla svariata categoria delle imprese suaccennate non è possibile fare un giudizio assoluto. Ed invero, mentre è generale il consenso sulla ragionevolezza di alcune, particolari circostanze possono rendere assai opportuno - non foss'altro temporaneamente - l'esercizio municipale anche di taluna fra quelle che in via astratta dànno luogo alle più fondate obbiezioni. Ma, in generale, apparisce giustificata la opposizione che le nuovissime funzioni industriali sollevano, specialmente in Inghilterra, dove questo *municipal trading* (nel più stretto senso dell'espressione) è con maggior larghezza praticato ed invocato.

Anzitutto, molti degli argomenti contrari alla municipalizzazione delle industrie indivisibili possono invocarsi a più forte ragione contro l'esercizio municipale delle funzioni di cui si tratta; nè occorre dimostrarlo. Non di rado in favore di questo esercizio si mette innanzi il beneficio di anticipare o meglio di assicurare il soddisfacimento di bisogni di carattere generale. Ma nella più gran parte dei casi è esagerata la sfiducia nell'iniziativa privata, che forse non si ha l'accorgimento d'incoraggiare ed a cui invece si sbarra la via; ovvero non si sa o non si vuole fare uso efficace, per la tutela del pubblico interesse, di quel potere regolamentare che costituisce una fra le più essenziali funzioni di governo. È poi evidente l'errore abbastanza comune di giustificare l'estensione qui considerata dell'amministrazione municipale col profitto finanziario che possa esserne ricavato. Data l'organizzazione economica della società presente, quella estensione costituisce, sotto un certo aspetto, una usurpazione del campo razionalmente spettante al commercio od all'industria privata. E d'altra parte le vantaggiose condizioni d'ordine morale, legale e fiscale, di cui le autorità municipali naturalmente finiscono col far fruire le imprese industriali da esse esercitate, hanno per effetto di fiaccare lo spirito di libera iniziativa e di volontaria associazione, che è la leva del progresso civile. Nè chi sia convinto dell'assurdità delle teoriche collettiviste può nella concorrenza fatta dalle imprese municipali alle imprese private, nella graduale sostituzione di quelle a queste, ravvisare l'avviamento ad una organizzazione industriale superiore, ad una fase, per così dire, simile a quella, in cui la grande fabbrica è andata soppiantando l'officina domestica. Infine giova far presente che lo svolgimento naturale, generalmente ammesso, della competenza delle amministrazioni urbane è tale e tanto da assorbire tutta l'attività dell'opera che i loro membri possano dedicarvi e che l'accrescerne il cómpito con l'esercizio non necessario di funzioni industriali ha per conseguenza di rendere ad essi impossibile quella personale ed assidua cura degl'interessi comunali, che è condizione essenziale del buon andamento del governo locale.

Tornando ora a considerare in generale l'aumento moderno delle funzioni delle amministrazioni locali, appare evidente che esso o soddisfa bisogni di così assoluta necessità da renderne il soddisfacimento insito nella ragione stessa di esistenza delle associazioni comunali, ovvero soddisfa bisogni che soltanto pochi sarebbero in grado di soddisfare. Nel qual caso si ha una specie di gestione cooperativa, che trasforma bisogni privati, ma comuni, in bisogni pubblici ed offre modo a tutti di approfittare di mezzi, di vantaggi, di opportunità, che a proprie spese soltanto i ricchi potrebbero assicurarsi. Si verifica pertanto una collettivizzazione di servizi, la quale dà luogo a minori difficoltà ed inconvenienti nella sfera del governo locale che in quella dello Stato, perchè nella prima è più vivo l'interesse, più cosciente la responsabilità dei singoli cittadini pel buon andamento dei servizi socializzati. D'altro canto, quella collettivizzazione, se mantenuta entro ragionevoli limiti, è in armonia col progresso sociale. Essa infatti deriva dall'aumento generale dei bisogni umani e dei mezzi per soddisfarli: ora, se anche una parte minore dei nuovi bisogni viene soddisfatta collettivamente, il soddisfacimento degli altri più numerosi richiede pur sempre lo sforzo individuale e pertanto non diminuisce, ma anzi nel complesso cresce lo stimolo dell'interesse personale al lavoro ed alla lotta per l'esistenza.

Come si è accennato, lo svolgimento delle funzioni del governo locale ebbe ed ha tra i suoi più importanti fattori l'avvento del regime democratico, grazie sovratutto all'estensione del suffragio. Ora, i cittadini approfittano dei servizi locali gratuiti secondo i loro bisogni, mentre ne sopportano l'aggravio secondo la loro capacità contributiva. Ma la maggior parte dei cittadini, individualmente considerati, poco contribuiscono, e l'indirizzo democratico della finanza locale con le ragioni degressive dell'imposta, con l'esenzione fiscale dei consumi popolari e dei redditi minori va sempre più alleviando l'onere dei non abbienti. Ne consegue che la progressiva estensione delle funzioni pubbliche locali rappresenti, almeno immediatamente, il maggior beneficio ed il minor aggravio per le classi lavoratrici; e queste, poichè possedono la maggioranza dei suffragi, possono essere tentate a valersene come di un vero strumento di confisca aumentando esageratamente coi servizi municipali le spese pubbliche e quindi la somma delle imposte pagate dalle classi proprietarie. Sulla sdrucciolevole via il cammino sarebbe precipitoso ed il socialismo municipale (che ben fu definito la forma più insidiosa del socialismo di Stato), in mezzo a danni incalcolabili d'ordine finanziario, morale e sociale, compierebbe ben presto la propria disfatta.

La fatale tendenza, che si è additata, può naturalmente sconvolgere e trarre a rovina anche l'economia delle industrie indivisibili. Con minore facilità quando queste formino oggetto di concessione, con grande opportunità quando siano municipalizzate, il criterio del più largo vantaggio pel pubblico può finire col prevalere completamente su quello speculativo, portando ad accrescere smisuratamente le spese, a ridurre oltre ogni ragionevole limite od anche a sopprimere i correspettivi. E già qualche sintomo di tale tendenza si manifestò rispetto all'acqua potabile, per la quale in più luoghi si richiese che i canoni della somministrazione nelle abitazioni private decrescano con la capacità contributiva dell'inquilino ed anzi che le classi disagiate ne siano esenti.

Contro il pericolo degli eccessi nello svolgimento delle funzioni municipali non esistono rimedi specifici pel governo locale all'infuori di quelli che possono in genere invocarsi per prevenire consimili disastrose tendenze nel governo dello Stato, come l'istruzione e l'educazione morale e politica delle masse, la loro preservazione dalle teoriche sovversive, l'opera intelligente, assidua, altruista delle classi dirigenti, ecc. Ma il pericolo e l'assurdità del socialismo municipale non possono indurre nè a disconoscere in generale la ragionevolezza dell'aumento, che finora si è verificato nelle funzioni del governo locale, nè ad avversare *a priori* quello che andrà svolgendosi.

In un certo senso molte delle nuove funzioni assunte dalle amministrazioni locali possono dirsi socialiste, ma esse non preludono alla soccombenza dei grandi principî della libertà individuale e della iniziativa privata: ne rappresentano invece l'adattamento, la conciliazione con le nuove condizioni dell'età presente. I progressi meravigliosi, le profonde trasformazioni economiche dello scorso secolo hanno tanto accresciuto l'efficienza di quei principî che l'equilibrio sociale sarebbe sconvolto se mancasse il contrappeso di una più vigorosa tutela, di un corrispondente svolgimento degli interessi d'ordine collettivo. Fra i quali è preponderante la elevazione delle condizioni morali e materiali delle classi proletarie; e poichè questa per tanta parte di-

pende dall'azione del governo locale, è logica necessità che le funzioni delle associazioni comunali vadano estendendosi, intensificandosi e richiedendo maggiore contributo d'opera e di danaro dalle classi abbienti.

Queste conclusioni non derivano soltanto dal dovere sociale della proprietà individuale o dalla giustizia e dall'equità sociale, ma conduce ad esse anche la considerazione che la società locale, al pari di quella nazionale, è un organismo, il quale tutto patisce per le sofferenze e tutto prospera per la vigoria di parte delle sue membra e che il progresso della civiltà aumenta la responsabilità della società presente rispetto alle generazioni venture.

PIETRO BERTOLINI.

IL GENERALE GOVONE A CUSTOZA

« Je viens de finir d'examiner la bataille de Custoza. Le général Govone s'y est très bien conduit. Mais pourquoi ne l'a-t-on pas soutenu? Il fallait le soutenir; il fallait le soutenir ».

Queste parole pronunciava il maresciallo Moltke nel mese di luglio del 1868, e le pronunciava con accento vibrato, rivolto ad un capitano di stato maggiore italiano, inviato a Berlino per lo studio della tattica della fanteria, uno fra i più colti ufficiali dell'esercito, oggi senatore del regno.

Che cosa abbia risposto alla recisa interrogazione del maresciallo il nostro ufficiale, s'ignora. Certo la risposta non era facile, perchè non si potevano allegare giustificazioni meno che fondate al più grande stratega dei nostri giorni, e d'altra parte la narrazione genuina dei fatti doveva parere troppo mortificante in bocca di un alleato.

Dall'infelice giornata di Custoza sono trascorsi trentacinque anni; sono stati pubblicati i rapporti ufficiali delle due parti combattenti; un noto autorevole scrittore, Luigi Chiala, ha scritto due volumi che costituiscono la storia più precisa e più diligente, oltre quella ufficiale, di quanto accadde in quei giorni sulle sponde del Mincio. Altri ha scritto sul medesimo argomento; ma ancora oggi si chiede fra noi, come chiedeva il maresciallo Moltke al nostro ufficiale nel 1868, perchè, avendosi sottomano delle truppe, non si sostenne con queste il generale Govone quando, cacciato il nemico dal Belvedere e da Custoza, il mantenimento di quelle posizioni avrebbe assicurato la vittoria.

Oggi sono tutti morti i generali che costituivano il comando supremo dell'esercito, i comandanti dei corpi d'armata, i loro capi di stato maggiore, e tutti i comandanti di divisione che combatterono il 24 giugno 1866. La tragedia di Monza ha fatto scendere immaturamente nella tomba Re Umberto, il solo che era sopravissuto dei comandanti di divisione presenti alla battaglia. Può quindi essere giunto il momento d'imprendere un esame spassionato dei fatti, senza riguardi alle persone dei comandanti che non sono più, e pur valendosi della memoria di coloro che furono testimoni della lotta, ma che allora nei gradi inferiori nè parlarono nè scrissero, ed oggi possono scrivere, possono dire apertamente quello che videro e quello che pensano di ciò che hanno veduto.

Appartengono tuttora all'esercito o alla riserva dei generali che nel 1866 erano capitani o luogotenenti di stato maggiore presso le truppe che combatterono a Custoza, a Monte Torre, a Villafranca. Da questi ho potuto ottenere note e ricordi su quanto venne pubblicato. Chi mi ha fornito notizie preziose, per quanto ristrette all'azione di un ufficiale che recava ordini, fu il duca Francesco Sforza Cesarini, capitano nei cavalleggeri di Caserta, ufficiale d'ordinanza del Re Vittorio Emanuele. Queste note, messe insieme da tempo, egli consegnò a me

nel maggio del 1899, quando fu assalito da fiero morbo che troppo presto lo spense; e nel consegnarmele mi espresse il desiderio che un giorno fossero rese di pubblica ragione. Sono note di una grande semplicità, senza pretese di sorta, ma che appunto perchè tali portano l'impronta della verità (1).

Compio oggi quello che ho promesso all'amico, coll'innestare quelle sue note nel presente studio, in guisa da concorrere a quella ricerca del vero nella condotta delle operazioni all'ala destra dell'esercito, che l'antico aiutante del Re era ansioso si ricercasse: il cómpito cioè che mi sono proposto.

*
* *

Nel I Capo della storia ufficiale della campagna (2), col titolo: *Motivi ed apparecchi di guerra,* come pure nei primi quattro capitoli del 2° volume dell'opera del Chiala (3), c'è la storia di quei giorni che precedettero la battaglia. E' storia che si conosce, sulla quale non vale ritornare. Importa invece di conoscere quello che scrisse nelle prime pagine delle sue note il capitano Sforza, fra le quali pagine traluce una olimpica serenità nella Corte, al Quartier generale e in taluno degli alti Comandi; una serenità che talora raggiunge il grado d'incoscienza e che fatalmente concorse a preparare la sconfitta.

Il 20 giugno partii da Firenze con la Casa militare del Re, e nelle ore pomeridiane del 21 giungemmo a Cremona, dove era il quartier generale. Ivi trovai mio fratello che era aiutante di campo del generale Petitti e rividi Arese, S. Arpino, Cervignasco, Ranuzzi delle guide ed altri amici. Con essi ci recammo a zonzo per la città e visitammo le fortificazioni da poco ultimate e che si stavano armando. La sera, alla mensa degli aiutanti di campo ed ufficiali d'ordinanza del Re furono invitati i generali Lamarmora, Petitti ed i loro aiutanti di campo. Il pranzo era buono, ma semplice, due o tre portate e un dolce. Ma al generale Lamarmora pare che non garbasse, poichè rammento che fece osservare con una certa asprezza al povero generale Federico Morozzo, incaricato della mensa, che il dolce era di troppo, e che in campagna il pasto degli ufficiali doveva essere semplice e frugale, come quello dei soldati. Fatto sta, che da quel giorno non comparvero più a pranzo nè egli, nè Petitti, nè il loro seguito.

Era in allora primo aiutante di campo di S. M. il generale Rossi, vecchio e valoroso soldato, ed un tempo ottimo ufficiale d'artiglieria; ma oramai accasciato dagli anni e dalla podagra, mancava di ogni iniziativa e di ogni energia. Non montava più a cavallo e portava scarpe di stoffa, mentre aveva la più gran cura di un certo parrucchino rosso che gli andava sempre di traverso. Erano aiutanti di campo del Re, se ben rammento, i generali Federico Morozzo, D'Angrogna, Bocca, Villamarina, Angelini e Solaroli, ed ufficiali d'ordinanza i due Castiglione, Nasi, Cocconito, Jacquier, Bonelli, Colobiano, De Renzis, Cigala, Corsini, Della Rovere ed io. Erano poi addetti alla Casa militare alcuni ufficiali d'ordinanza onorarii, fra cui ricordo Boselli, Litta, Pallavicino, il conte Laderchi, maggiore della guardia nazionale di Faenza, ed il Priuri, direttore delle caccie di San Rossore. Tutte ottime persone, alcuni colti e distinti ufficiali; ma bisogna convenire che in complesso vivevamo nella più completa ignoranza delle cose

(1) Del duca Francesco Sforza Cesarini si ha una pregevole monografia intitolata *La guerra di Velletri nel 1744,* compilata su documenti inediti, ritrovati nell'avito castello di Genzano.

(2) *La campagna del 1866 in Italia,* redatta dalla sezione storica del corpo di stato maggiore - 1875.

(3) *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza,* del capitano Luigi Chiala, già addetto al Quartier generale principale - 1870-1873.

della guerra, nè credo vi fosse in tutta la Casa del Re una carta del Veneto. Si parlava dell'imminente campagna come di cosa indifferente; e poichè si sapeva che l'esercito diviso in due masse doveva operare sul Po e sul Mincio, noi invidiavamo la sorte del IV Corpo d'armata destinato ad aprire le ostilità ed a compiere grandi imprese.

La mattina del 22 partimmo da Cremona, e fra le più festose accoglienze di quelle popolazioni accorse a salutare al suo passaggio il valoroso ed amato sovrano, il Re galantuomo, giungemmo a Canneto. Qui il Re ricevette la visita di Garibaldi, e più tardi si recò a Cadenazzo (se non erro), ove aveva il suo Quartier generale il Principe ereditario. Quella sera seppi da un ufficiale di stato maggiore che appena spirato il termine della dichiarazione di guerra, dovevamo attaccare Borgoforte con un gran fuoco d'artiglieria e che il Re si sarebbe recato a presenziare l'azione. Della marcia oltre il Mincio poco o nulla si sapeva, o almeno si considerava come una semplice passeggiata militare (1). Non so perchè, a notte fitta partimmo per Cerlungo, ove il Re ci aveva preceduti in carrozza col servizio del giorno. Quella nostra marcia notturna fu oltremodo disastrosa per quei vecchi generali ed ufficiali superiori della Casa militare, non abituati da un pezzo a cavalcare ed ignari delle località e delle distanze. Sbagliammo strada non so quante volte, e giunti in un villaggio di cui non ricordo il nome, si dovette bussare un pezzo ad una casa e svegliare gli abitanti per sapere dove ci trovavamo.

Come Dio volle, sul far del giorno 23 arrivammo a Cerlungo. Il Re era già partito per Goito, dove si recava ad assistere al passaggio del Mincio per parte delle truppe del III Corpo. Al solito, sulle mosse dell'indomani nulla sapevasi, se non che il quartier generale dovevasi trasferire a Valeggio, e si diceva che il 26 Cialdini si sarebbe accinto a passare il Po.

Quella sera trovai alloggio in una cascina. L'indomani, 24, essendo di servizio, mi levai di buonissima ora, e saltato a cavallo mi recai alla villa dove alloggiava il Re, il quale, essendo festa, era alla messa detta dal canonico Anzino. Partimmo da Cerlungo prima delle cinque, dirigendoci al ponte di barche di Pozzolo. Accompagnavano il Re il generale Angelini, aiutante di campo, Francesco Castiglione, segretario di S. M., Della Rovere ed io, due palafrenieri e due soldati delle guide. Poco dopo passato il Mincio, il Re si fermò e scese da cavallo per bere una gran tazza d'acqua ad una fonte che zampillava presso la strada. S. M. era di ottimo umore e si mise a chiacchierare con certe contadine che erano venute ad attingere acqua e che gli dicevano: « signor generale, da ieri l'altro i Tedeschi non si vedono più ». Poi, rivolgendosi a noi, si mostrò pieno di fiducia nell'avvenire, mentre ci descriveva perfettamente quelle località che tante volte aveva percorso nel 1848. Appena rimontati a cavallo, si cominciò a sentire il cannone dalla parte di Villafranca, e il Re disse: « Sarà De Sonnaz che attacca qualche drappello austriaco con le batterie a cavallo ». Ma poco dopo udimmo il rombo lontano ed indistinto anche dal lato di Peschiera. Allora il Re spedì per la prima volta Della Rovere a prendere informazioni. Non mi è possibile però di ricordare dove e quando questi ci raggiunse e che cosa riferisse. Solo rammento che di lì a poco apparvero sulla strada due soldati di fanteria che scortavano un ussero austriaco prigioniero. Il generale Angelini che parlava correntemente il tedesco, volle interrogarlo; ma non mi pare che ne ricavasse alcun costrutto.

Intanto entravamo a Valeggio. Il paese era tutto imbandierato, ma le vie deserte, nè appariva alcun sintomo di combattimento in quelle vicinanze, quantunque si udisse ad intervalli tuonare il cannone verso il nord. Usciti per la strada di Villafranca, raggiungemmo poco dopo la brigata granatieri di Lombardia agli ordini di S. A. R. il Duca d'Aosta; e mentre il Re s'intratteneva col Principe ed io scambiavo qualche parola con Salvadego e Cotti (il quale più

(1) Gli stessi generali Menabrea e Valfrè, comandanti il genio e l'artiglieria dell'esercito in campo, ignoravano nel pomeriggio del 23 che l'indomani si sarebbe passato il Mincio.

tardi cadeva ucciso a Monte Torre), il colonnello del 3° granatieri che si trovava lì presso, alzò il grido di « Viva il Re » che fu ripetuto unanime ed imponente da tutto quel reggimento e dal 4° che lo seguiva.

Giunti nella bassura di Prabiano, presso il ponte sul Tione, il Re si fermò un momento, e volendo sapere ciò che accadeva a Villafranca, non udendosi più il cannone in quella direzione, mi chiamò a sè, ed indicandomi la strada da percorrere, mi incaricò di recarmi dal generale Della Rocca a prendere informazioni. Posi il cavallo al galoppo, e mentre mi allontanavo per la grande strada Valeggio-Villafranca, vidi il Re ed i pochi del suo seguito proseguire in direzione del Gorgo. Potevano ossere le 7 $^3/_4$. Appena entrato in Villafranca, vedendo truppe all'uscita nord-est del paese, voltai a sinistra per la prima via che taglia ad angolo retto quella da me percorsa, e non andò guari che incontrai il luogotenente Sebastiano Martini, aiutante di campo del generale Bixio, il quale mi ragguagliò brevemente sul combattimento di poco prima e sulle cariche della cavalleria austriaca contro i quadrati della 7ª e della 16ª divisione.

*
* *

Era successo quello che non si era preveduto e che, non certamente nei particolari, ma indubbiamente nella sostanza si doveva supporre che potesse accadere; e cioè che gli Austriaci, lasciate le posizioni sulla sinistra dell'Adige, fossero venuti ad occupare le classiche posizioni, teatro di tante battaglie, che si distendono dal lago di Garda a Villafranca. Era una distanza che si poteva superare in meno di due giorni, pur trattandosi di un esercito di 80,000 uomini; la marcia difatti, iniziata il 22, fu compiuta la sera del 23.

Il 5° e il 7° corpo attraversarono Verona il 23. Il 5°, entrato per Porta Vescovo, passò l'Adige al Ponte Nuovo, uscì da Porta S. Zeno e andò al Chievo. Il 7°, entrato da Porta Vittoria, passò il Ponte Navi, e per Porta Nuova andò a S. Massimo. Il 9° passò il fiume a valle della città, su di un ponte militare gettato alla Ca Buri, presso il Lazzaretto Vecchio, d'onde si recò a Santa Lucia. La divisione di riserva passò a Pol, di fronte a Pastrengo. Nello stesso pomeriggio del 23 il 5° corpo riprese la marcia, e alle 8 di sera aveva ultimata l'occupazione di Sona, Albaretto, Castelnuovo, Santa Giustina e Sandrà (1).

Fu quello il primo errore, il più grave errore, che condusse a tutti gli altri che seguirono; un errore che la storia non può perdonare al generale Lamarmora, il quale, provetto nel mestiere delle armi, avrebbe dovuto dare le disposizioni come se gli Austriaci si trovassero sulle alture che egli voleva occupare. Se le informazioni recavano che il 22, anche tardi nel mattino, l'esercito austriaco era sulla sinistra dell'Adige, ad una o due tappe a levante di Verona, non ne conseguiva che vi sarebbe rimasto il 23 e quindi il mattino del 24. Difatti, questo esercito non vi rimase, ma passò l'Adige, venne a Sommacampagna, venne sul Tione e a Castelnuovo. In guerra, è assioma antico, si deve sempre agire dietro le ipotesi più sfavorevoli.

Il generale Della Rocca, nella sua « Autobiografia », muove in proposito acerbe critiche all'operato del comandante la divisione cavalleria di linea. « Incaricato di fare ricognizioni nel Quadrilatero durante quella giornata del 23, non era andato oltre Villafranca, e ciò bastò perchè il generale De Sonnaz affermasse al Comando supremo che gli Austriaci non erano nel Quadrilatero » (2).

(1) Tutto questo risulta dalla relazione ufficiale austriaca.
(2) V. *Autobiografia di un veterano*, pag. 225, vol. II.

Alla sua volta il generale Lamarmora, in un rapporto rimasto inedito (1), dopo di avere affermato che « la cavalleria e particolarmente quella del III Corpo e la divisione di linea, ebbero ordine formale di spingere il più lungi possibile le loro ricognizioni », scrive: « Se questo incarico fosse stato eseguito con energia ed intelligenza, noi avremmo senza dubbio avuto cognizione della presenza di numerose forze nemiche di qua dall'Adige, e si sarebbe potuto evitare la sorpresa e modificare le mosse delle nostre divisioni ». E più oltre: « La divisione di cavalleria il giorno 23 non seppe esplorare tutta la pianura come ne aveva avuto speciale incarico; per cui il mattino del 24 assicurava il Quartier generale che il nemico stava sempre al di là dell'Adige ».

L'amarezza nel vecchio generale si comprende, e giustificato è il lamento; ma forza è concludere da tutto ciò che si ha di stampato e di scritto e dai ricordi dei sopravissuti, che un ordine esplicito di spingere le punte della cavalleria fino alla linea esterna dei forti, quando avanti non si scoprissero grossi nuclei nemici, non venne impartito. E se il generale Maurizio De Sonnaz credette aver compiuto la sua missione a Villafranca, non si può trovarne altra spiegazione se non nel supporre che la convinzione invalsa nel Quartier generale che gli Austriaci erano oltre Adige, fosse fatalmente passata nell'animo suo.

E così accadde che la ricognizione del 23 non oltrepassò Villafranca « a motivo, fu detto, della stanchezza dei cavalli ». Pretesto, se mai fu dato, inammissibile, anzitutto perchè il reggimento che aveva fatto più lungo cammino, aveva percorso 39 chilometri che non è un massimo insuperabile per la cavalleria, ed in ogni modo un altro reggimento ne aveva percorsi appena 26 che rappresentano una tappa ordinaria di fanteria; ma poi perchè trattandosi di eseguire una ricognizione dall'esito della quale doveva dipendere l'ordine di movimento di un esercito in faccia al nemico, e quindi o la vittoria o la sconfitta, si doveva esigere la ricognizione a fondo, a qualunque costo, con qualsiasi sacrificio di cavalli.

L'esempio della scorreria con cui il generale French liberò Kimberley ed arrestò la fuga dell'assediante, è una lezione per il passato ed un ammaestramento per l'avvenire. Partito da Eslin la sera del 10 febbraio 1900 colla divisione forte di 5000 cavalli, liberava la piazza dopo averne lasciati per via, senza aver quasi combattuto, morti o sfiniti, 1474. A Kimberley, il 17, riceveva l'ordine di ripartire colla massima celerità sulle traccie di Cronje fuggente. E ripartiva con 1200 cavalli, i soli, dice nel suo rapporto, « che fossero capaci di muoversi »; raggiungeva Cronje, e il successo fu assicurato. Un ordinario comandante, preoccupato sopra tutto della condizione dei cavalli, avrebbe dato tempo al generale boero di mettersi in salvo con tutti i suoi, e la campagna dell'Orange, senza la catastrofe di Paardeberg, avrebbe avuto ben differente esito. I cavalli del generale French, durante il periodo di cinque giorni e mezzo, percorsero 156 chilometri in quattro giorni effettivi di marcia, quasi cioè 40 chilometri al giorno, in piena estate del Sud-Africa, in una landa inospitale, senz'acqua.

A questo punto fa d'uopo dire, non per giustificare l'operato del comandante la cavalleria di linea, ma per amore di verità, che quando

(1) Relazione del generale Lamarmora al ministro della guerra, 10 luglio 1869

anche fosse stata spinta l'avanscoperta, come avrebbe dovuto spingersi, sino alla linea esterna dei forti, nella giornata del 23, gli squadroni del generale De Sonnaz non si sarebbero imbattuti in alcuno dei tre Corpi d'armata austriaci, perchè proprio in quel giorno quei Corpi stavano effettuando il passaggio dell'Adige mascherato dalla doppia linea dei forti, davanti alla quale la cavalleria italiana avrebbe dovuto arrestarsi. Ma è altresì necessario di aggiungere che quando si fosse esteso il raggio d'esplorazione sui fianchi, come era agevole estenderlo disponendo di quattro reggimenti di cavalleria, ed abbracciando così una vasta zona di paese piano, sparso di villaggi e di casolari con una fitta rete di strade, certamente si sarebbe venuto a conoscenza dagli abitanti che lì presso, dietro la linea dei forti, l'esercito austriaco stava passando il fiume.

Rimasta inesplorata tutta la pianura interposta fra Villafranca e i forti, e venute d'altra parte a mancare le informazioni che non doveva essere difficile di procurarsi in tutta la giornata del 23 dalla città amica, attraverso la quale marciarono durante tutto quel giorno due Corpi d'armata, 50,000 uomini circa, nulla si seppe, o forse sarà più esatto dire, nulla si volle credere al Quartier generale principale del passaggio dell'Adige; come pure nulla venne a conoscenza del Comando del I Corpo, oppure nulla fu creduto, del movimento delle brigate del 5° Corpo austriaco, giunte la sera del 23, alle 8, a pochi chilometri dal Mincio.

Così si è cominciato male. Dobbiamo ora vedere come si sia proseguito.

*
* *

Nella ipotesi, anzi nella convinzione che gli Austriaci, il mattino del 24, fossero ancora sulla sinistra dell'Adige, si può comprendere, ma non si può in nessuna guisa giustificare, che gli Italiani andassero ad occupare le alture oltre il Mincio senza darsi pensiero del nemico lontano.

Il nemico, invece, fu presto vicino. Erano incirca le 7, quando, dopo rapide avvisaglie, gli squadroni del colonnello Pulz piombavano a carica spiegata sulle fanterie della 16ª divisione, sboccate allora da Villafranca. I quarti battaglioni della brigata Parma ebbero appena il tempo di formare i quadrati, e il comandante la divisione, Principe Umberto, di entrare in quello del 49° reggimento col suo stato maggiore. Il comandante il III Corpo d'armata, Enrico Della Rocca, giungeva in quel momento a Villafranca. Nel frattempo il generale Lamarmora, salito sul Monte Torre, mandava ordine al generale Brignone di occupare quelle alture. Più tardi, verso le 8, mentre si compieva lo schieramento della 3ª divisione, giungeva il Re, al quale Lamarmora esprimeva la necessità di far sostenere i granatieri dalle due divisioni in marcia, l'8ª e la 9ª, agli ordini dei generali Cugia e Govone. Ottenuto l'assentimento di S. M., scese a cercarle, dopo di avere raccomandato al generale Brignone di tenere quelle posizioni a qualunque costo.

La 9ª divisione, passato il ponte di Goito, la sera del 23, era arrivata verso le 10 e mezza a Casanova e Corte Bertone, dove si disponeva a cuocere il rancio. Ma alle 11, giunto improvviso l'ordine di ripartire all'1 e mezza di notte, gettava l'acqua dalle marmitte e all'ora indicata si poneva in marcia.

Doveva andare a Pozzo Moretto alle falde di Monte Croce, per ivi rimanere in riserva. Costretta una prima volta alle Sei Vie a sostare un'ora

per lasciar sfilare l'8ª divisione, e di nuovo a Quaderni per l'incontro della brigata cavalleria leggera, riprendeva la marcia nel momento in cui si udiva, verso le 6 e tre quarti, il primo colpo di cannone a nord di Villafranca. Non potendo proseguire per l'ingombro dei carriaggi della 7ª ed 8ª divisione, il generale Govone, a cui l'inizio del fuoco era di incitamento a portarsi avanti, ordinò si cercasse una strada per la quale avviare senza nuovi ostacoli le sue truppe. Trovata la strada da Quaderni per i prati di Prabiano al ponte sul Tione della strada Valeggio-Villafranca, per quella fu incamminata la divisione, che giungeva colla testa di colonna ai Prati intorno alle 8. Ivi il generale Govone fu incontrato dal capitano Biraghi che gli portò l'ordine del comandante il III Corpo « di abbandonare la primitiva direzione, obliquare a destra e venire a mettersi in linea al nord di Villafranca sulla destra della 7ª divisione ». Il generale incaricò lo stesso capitano di ordinare al comandante la brigata Pistoia, generale Bottacco, di muovere per Rosegaferro direttamente su Villafranca, mentre egli coll'altra brigata, Alpi, vi si sarebbe recato passando al nord dei Dossi (1).

Al generale Govone doveva premere sin d'allora di giungere al più presto sul fronte, e la decisione di continuare la marcia direttamente avanti a sè colla brigata Alpi, pure annunciando che sarebbe poi andato a Villafranca come voleva l'ordine ricevuto, era certamente la conseguenza di quelle sue premure. Per buona ventura era nel frattempo arrivato a Villafranca un aiutante di campo del generale Brignone che chiedeva soccorso al III Corpo; e il comandante, Della Rocca, rimandava il capitano Biraghi al generale Govone per ordinargli che invece di venire a mettersi fra la 7ª e la 16ª divisione, muovesse in aiuto del generale Brignone. Il capitano ritornò; incontrò la testa della brigata Pistoia che giungeva allora a Villafranca e più oltre la coda della brigata Alpi che aveva già cambiato direzione e marciava verso Cascina Coronini. Comunicò il nuovo ordine al generale Govone che lo aveva prevenuto, marciando, siccome già aveva in animo sin dal suo muovere da Quaderni, per una strada di traverso, diretto al Monte Torre. E sulle falde sud-occidentali del monte fece ammassare la brigata Alpi e il 34° battaglione bersaglieri; mentre egli cogli ufficiali del proprio stato maggiore, col capitano Biraghi e l'aiutante di campo del generale Brignone, stesi a guisa di esploratori, saliva da Ca Coronini celeremente l'erta della collina per riconoscere la situazione. Dovevano essere di poco passate le dieci e un quarto.

Molto prima di quest'ora, mentre la 9ª divisione, divisa in due, eseguiva queste marcie, si era veduto il Re scendere solo da Monte Torre, in prossimità alla Cascina Coronini, in cerca del generale Govone. Fattolo venire a sè, gli disse della divisione Brignone sconfitta, del Principe Amedeo ferito, di Custoza in mano degli Austriaci, e terminò ordinandogli che andasse a riprenderla. Però a questa recisa ingiunzione, che era tutta dell'uomo, di Vittorio Emanuele, subentrò tosto la considerazione della gerarchia. Richiese degli ordini avuti dal comandante il III Corpo, e saputo che portavano andasse a Pozzo Moretto, concluse: « Eseguisca gli ordini del Corpo d'armata », e se ne andò a Villafranca, coll'intenzione certamente di far mutare il non più opportuno ordine della vigilia.

(1) Da una lettera inedita del capitano di stato maggiore Antonio Biraghi a Luigi Chiala, in data 7 ottobre 1869.

Ma al generale Govone era bastato sapere quale fosse il volere personale del Sovrano, e poichè concordava col proprio pensiero, sopratutto dopo di aver saputo dalla bocca del Re come le cose volgessero a male per il generale Brignone, arrestava la brigata Alpi presso il Monte Torre.

Il generale Brignone aveva difatti perduto la Cavalchina e il Belvedere, e dopo il Belvedere Monte Croce, e dopo Monte Croce Custoza. Fortunatamente era giunta sul rovescio di Monte Croce la divisione Cugia, e l'apparizione improvvisa, alle 9 e tre quarti, di due battaglioni del 64° fanteria, brillantemente condotti dal colonnello Ferrari, aveva arrestato dapprima e poi respinti gli Austriaci dal monte, e gli Italiani avevano potuto riprendere tre dei cinque pezzi perduti dalla 3ª divisione, e rimanere sul monte. Quella felice mossa del 64° reggimento era stata ordinata personalmente dal generale Lamarmora.

Intanto il generale Govone era pervenuto alla sommità della collina co' suoi ufficiali, ai quali si era aggiunto il capitano Cotti, ufficiale d'ordinanza del Principe Amedeo, venuto a porsi a disposizione del nuovo comandante; e assicuratosi che Custoza era realmente occupata dal nemico, decise senz'altro di riprendergliela, eseguendo così il primitivo ordine del Re. Fece salire le due batterie che erano al basso e mandò il luogotenente di stato maggiore Sanguinetti al comandante il III Corpo per informarlo della determinazione presa di muovere all'attacco di Custoza, e per pregarlo di rimandargli la brigata Pistoia andata a Villafranca in seguito all'ordine del mattino.

Il luogotenente Sanguinetti, che aveva incontrato il Re quando scendeva solo dal Monte Torre in cerca del suo generale, incontrò ancora, pure solo, il generale Lamarmora, il quale, informatosi della missione che stava compiendo, approvò la decisione del comandante la 9ª divisione. Uguale approvazione non ebbe dal generale Della Rocca, quantunque l'azione che si accingeva a spiegare il generale Govone fosse la naturale conseguenza del secondo ordine che egli stesso gli aveva impartito per mezzo del capitano Biraghi, « di muovere cioè in aiuto del generale Brignone ».

Il generale Della Rocca doveva aver mandato quest'ordine suo malgrado, sotto la pressione dei voleri del Re. A lui doveva parere sufficiente, per soccorrere il generale Brignone, che la 9ª divisione andasse alla primitiva sua destinazione di Pozzo Moretto anzichè portarsi a Villafranca fra la 7ª e 16ª divisione, se al luogotenente Sanguinetti, che lo informò essere il generale Govone sul Monte Torre determinato a riprendere Custoza al nemico, il generale Della Rocca rispose: « Dica al suo generale che avrebbe dovuto eseguire l'ordine avuto questa notte »; il quale ordine appunto destinava la 9ª divisione in riserva a Pozzo Moretto.

È qui il luogo di citare quello che scrive l'autore dei *Cenni storici sulla battaglia di Custoza*, Luigi Chiala, e che non può essere messo in dubbio, sia per l'autorità del nome, sia perchè apparteneva al Quartier generale principale e non può intorno a questo particolare essere stato tratto in errore. « Il Re conferì col generale Della Rocca, e preoccupato, più che non fosse il generale Lamarmora, della serietà dell'attacco austriaco contro le alture di Custoza, chiese se non vi fossero forze disponibili da spedire in quella direzione. Il generale Della Rocca rispose che Villafranca era la chiave della posizione e che non ne avrebbe distolto pure un soldato, a meno di un ordine esplicito

di S. M. Del resto, soggiunse il generale, pochi momenti fa, come sarà noto a V. M., il generale Lamarmora mi tolse le divisioni Cugia e Govone, appunto per appoggiare la 3ª divisione » (1).

Il generale Govone veniva raffermato ne'suoi propositi da un novello ordine del Sovrano, questa volta definitivo, portatogli dal capitano Della Rovere, perchè la sua divisione fosse avviata senza indugio sulle alture. Era l'espressione del primo pensiero del Re, repressa soltanto dalla necessità di farlo comunicare al comandante il III Corpo prima d'impartirlo. Ma già il generale Govone lo aveva prevenuto. Egli era già colle sue truppe sul monte.

Su quella parte del dorso di Monte Torre che, allargandosi verso ponente, finisce alquanto depresso nella valletta entro la quale corre la strada da Cascina Coronini al Gorgo, erano postate due batterie. Il 34° bersaglieri più in alto, i reggimenti 51° e 52° più al basso, stavano ammassandosi, quando il generale inviò all'attacco di Custoza il 34° battaglione, seguito dappresso dal 1° del 51° fanteria. Vanno di corsa i bersaglieri del maggiore Pescetto al Poggio dei Pini, dove trovano dei gruppi di granatieri che appiattati resistevano e che li acclamano liberatori. Allorchè i bersaglieri stavano per coronare il Poggio e così scuoprirsi ai difensori di Custoza, il generale Govone fece convergere il fuoco dei suoi dieci pezzi sull'abitato, prendendo specialmente di mira una linea bianca, indizio delle uniformi della fanteria austriaca, che quasi cingeva la posizione e che spiccava densa e continua lungo il giardino del palazzo Ottolini.

Ai primi colpi quella riga bianca si scompose e non si vide più. Fu questa scomparsa come il segnale ai bersaglieri, che dal Poggio dei Pini si slanciarono per l'intricato pendìo orientale all'assalto del villaggio, seguìti dal battaglione del 51° e dai drappelli dei granatieri. Erano all'incirca le 11 $^1/_2$. Volle ventura che proprio mentre i primi bersaglieri spuntavano all'estremità di levante dell'abitato, dove è la villa Ottolini, secondo taluni qualche istante prima, entrassero di galoppo, per la strada che vi ascende rapida dal versante meridionale, artiglieri e lancieri.

Era la batteria a cavallo del capitano Roberto Perrone di San Martino; erano quattro squadroni di Foggia che il generale Della Rocca mandava in soccorso ai difensori di Monte Torre. E il capitano di stato maggiore Rugiu che li guidava, insieme al maggiore Ponzio Vaglia comandante la brigata artiglieria a cavallo, giunto colla testa della colonna poco oltre Ca Coronini, vedendo iniziato il movimento dei bersaglieri da Monte Torre su Custoza, svoltò subito indietro, ed infilata la strada che sale direttamente all'abitato, condusse al galoppo la colonna non veduta ed inoffesa all'attacco del villaggio, nel quale entrarono stormeggiando lancieri e serventi della batteria, mentre i difensori, sorpresi dal contemporaneo apparire di bersaglieri da una parte e di cavalieri dall'altra, volsero le spalle e andarono a rotta verso il Belvedere.

La sorpresa ebbe esito felice, dovuto in gran parte al capitano Rugiu che, avendo avuto dal suo generale il semplice ordine verbale « condurre la colonna al difensore di Monte Torre », la portò egli stesso direttamente a Custoza, là dove il difensore di Monte Torre iniziava allora la sua ardita azione. L'effetto della sorpresa fu tale che un tentativo

(1) V. pag. 182, Vol. II.

di contrattacco venne frustrato agevolmente dai nuovi occupanti. Ma il soccorso dei lancieri, che in quei terreni rotti ed impacciati non trovavano modo di agire con efficacia, fu, per quanto opportuno, temporaneo; cosicchè poco più di uno squadrone fu fatto rimanere colla batteria, e gli altri tre vennero rimandati alla pianura, nei prati della Torre Gherla.

Così si vide ancora una volta che l'azione della cavalleria nel combattimento non può spiegarsi con tutta la sua efficacia nei terreni di monte o di colle, quando sono intersecati e scoscesi. E ciò aveva ben dimostrato di sapere l'Arciduca, che aveva distaccato soltanto tre squadroni sulle alture, uno per Corpo d'armata (1), e tutti gli altri aveva concentrati nel piano, per ivi esercitare, come esercitarono, la massima azione sull'esito della battaglia.

Dopo le 11 $^1/_2$ entrava in azione anche la brigata Pistoia, colla 4ª batteria, giunta da Villafranca. Questa brigata era diminuita di una compagnia del 35° reggimento, distaccata, non si sa perchè, presso il comando del III Corpo che stava in Villafranca con due intere divisioni di fanteria. Lo stesso reggimento era ancora diminuito di un'altra compagnia rimasta alla retroguardia; e il 36° reggimento diminuito esso pure di un battaglione, comandato di scorta al carreggio.

Il generale Govone aveva così, poco prima di mezzogiorno, la sua divisione sottomano, per quanto stremata di forze dai distaccamenti; quella divisione che, destinata in riserva, era invece già tutta sul fronte. Il 34° bersaglieri e tre battaglioni del 51° fanteria, mandati successivamente, il 1° subito a rincalzo dei bersaglieri, il 3° e 4° dipoi al comando del luogotenente-colonnello Buronzo e guidati dal luogotenente Sanguinetti, erano a Custoza ed al Poggio dei Pini; ed a Custoza eravi pure la batteria a cavallo col 1° squadrone di Foggia. Il 35° reggimento (14 compagnie) era in prima linea sul Monte Torre. Il 52° tutto intero e il 36° con tre battaglioni, in seconda linea, fiancheggiati dal 27° bersaglieri. Le tre batterie concentrate sul dorso del monte (2).

(1) Nell'ordine di battaglia dell'esercito austriaco del Sud sono indicati uno squadrone ussari a ciascuno dei due Corpi 7° e 9°, e uno squadrone e un plotone di ulani al 5° Corpo.

(2) Le tre batterie, costituenti la brigata del maggiore Mussi, erano la 4ª, la 5ª e la 6ª del 5° reggimento, comandate dai capitani Laparelli, Seghizzi e Castelnuovo di San Martino; ma quest'ultima aveva soltanto quattro pezzi, perchè una sezione era stata lasciata il mattino presso Torre Gherla insieme al 2° battaglione del 51° fanteria, per guardare la divisione da possibili sorprese sul fianco sinistro. Le diverse narrazioni non furono fino ad oggi concordi nello ammettere che questa sezione sia rimasta inoperosa sino a sera; ma ogni dubbio è scomparso dopo che lo stesso luogotenente Cima, comandante la sezione, oggi maggiore a riposo, appositamente interpellato, ebbe a dichiarare che « in seguito ad ordine di un aiutante di campo od ufficiale di stato maggiore, si fermò nel piano con un battaglione di fanteria, dove rimase tutto il giorno senza prender parte all'azione ». Colla sezione rimase pure a Torre Gherla il battaglione del 51°, agli ordini del maggiore Cesare Rossi, come si è potuto accertare da recenti indagini presso quel reggimento. Quando ora si consideri che il generale Govone era a corto di cannoni e di munizioni, che chiedeva a tutti, si deve concludere come egli ritenesse di avere a Monte Torre tutti i 18 pezzi delle sue tre batterie; perchè diversamente, vedendosi rifiutare ripetutamente i chiesti rinforzi, avrebbe mandato a prendere i due pezzi, i due cassoni e il battaglione, che tutti insieme gli sarebbero stati di un potente ausilio nella ostinata lotta sostenuta nelle ultime ore a Custoza.

« Il generale Govone », scrive magistralmente l'autore della storia ufficiale (1), « vide quanto vantaggio potesse ricavare da quella posizione sul Monte Torre, dove aveva raccolto tutta la sua artiglieria, per adoperare questa a massa e dominare la battaglia con grandi atti di cannone, diretti successivamente contro quei singoli obiettivi che a volta a volta gli si mostrassero prevalenti, senza lasciarsi distogliere dal cannone nemico ». E dopo di avere in tal guisa preparato l'attacco, così felicemente riuscito, di Custoza, « il generale Govone », continua lo storico della campagna, «faceva battere a massa da suoi cannoni l'altura sovrastante al cimitero e alla chiesa di Custoza, il Belvedere, il palazzo Mattei, il palazzo Baffi (2), il Gorgo e la Cavalchina, uno dopo l'altro... ».

Della ripresa di Custoza il generale Govone aveva mandato avviso al comandante il III Corpo d'armata, al quale diceva « che sarebbe stato necessario inviare colà altre truppe e specialmente artiglieria per controbattere quella molto numerosa del nemico ». Terminava dicendo: « V. E. può esser certa che si resisterà con energia, con buona speranza di riuscita. Ma il combattimento è seriamente impegnato » (3).

Poco prima della ripresa di Custoza era giunto a Monte Torre, proveniente dalle posizioni tenute dall'8ª divisione, il capitano Raccagni, dello stato maggiore del III Corpo, inviato a vedere che cosa succedeva sulle alture. E ritornava a Villafranca, dopo avere assistito a quel brillante episodio della giornata, latore di richieste di rinforzi per parte dei due generali, Cugia e Govone; il quale ultimo aveva detto: « Qui è necessario un rinforzo, perchè qui è l'attacco principale ». Ma « a Villafranca », ha scritto il capitano Raccagni nel 1869, « pareva che non si fosse disposti a mandare rinforzi a chi ne chiedeva ».

*
* *

Dobbiamo ora ritornare indietro per seguire l'ufficiale d'ordinanza del Re in traccia del generale Della Rocca, che ritrovò sulla piazza maggiore di Villafranca, innanzi alla chiesa, a cavallo, circondato da tutto il suo stato maggiore.

Presentatomi a lui (scrive il duca Sforza Cesarini), dissi avermi mandato S. M. il Re per avere notizie precise sull'andamento delle cose da quella parte. Il generale Della Rocca mi rispose « riferissi a S. M. che in quel momento tutto procedeva bene, ma che al mattino il suo Corpo era stato attaccato da una *parte dell'esercito austriaco* (4). La divisione del Principe Ereditario, caricata dalla cavalleria, aveva valorosamente resistito; il Principe incolume essersi coperto di gloria ». Detto ciò, con un cenno del capo mi congedò, ed io salutando mi diressi verso l'uscita del paese, per cercare di raggiungere il Re al più presto. Sup-

(1) V. pag. 253.

(2) Casa *Bassi* e non *Baffi* è chiamata dal nome del proprietario questo grande caseggiato, che non è un palazzo, ma una locanda di campagna con cortile e stallazzo. Un'altra storpiatura di nome nelle relazioni e nelle carte austriache e copiata, non si sa perchè, nelle nostre, si ha nel *Monte Mamaor* che è detto dagli abitanti, perchè più elevato di tutti, *Monte Majór*. E ancora si fa sempre menzione della *Ca del Sole*, mentre è conosciuta sul luogo col nome di *Ca del Sale*.

(3) V. Relazione ufficiale, pag. 256.

(4) Sono riportate in corsivo queste parole, perchè nel manoscritto sono sottolineate.

ponendo che S. M. in questo frattempo si sarebbe portato sulle alture e che lo avessi trovato là dove più ferveva la mischia, appena uscito da Villafranca sulla strada di Verona, voltai a sinistra pei campi, avviandomi verso le colline dove udivo frequente tuonare il cannone. Ma superata la fossa Berettara ed oltrepassata la divisione Bixio, non vedevo più truppe nostre nè del nemico, e solo dopo avere percorso più di un chilometro in mezzo a que' campi silenziosi, m'imbattei nel capitano Rugiu di stato maggiore che pareva diretto a Villafranca, e che fu poi gravemente ferito. Poco dopo, sboccando in un viottolo traverso, non lungi da una cascina che sulla carta è indicata per Casella, incontrai la testa della divisione Cugia; e mentre m'intrattenevo con D'Aspremont, suo aiutante di campo, quel generale si avvicinò a noi e salutandomi bonariamente, come era solito, prese a discorrere degli avvenimenti svoltisi poco prima a Villafranca e che in parte ignorava; poi, indicando le alture sulla sinistra, « Lassù », mi disse, « il combattimento sembra seriamente impegnato ». Gli risposi che intendevo appunto recarmivi per far ricerca di S. M.; ed intanto, avanzando in direzione della gola di Staffalo, ci avvicinavamo ad un gruppo di casolari, che seppi poi essere Pozzo Moretto, donde uscivano correndo i contadini spaventati dalle granate austriache, che sorvolando le alture andavano a cadere là sopra.

Salutato il generale Cugia, mi diressi a sinistra salendo l'erta di Monte Torre. Saranno state circa le nove e tre quarti quando giunsi sul culmine di quell'altura, e mi trovai in mezzo ai granatieri che, facendo un fuoco vivissimo, preparavano un contrattacco, mentre il generale Brignone aveva per l'ultima volta lanciato alla carica la sua scorta di carabinieri e di guide. A piedi con la sciabola alla mano ravvisai il capitano di stato maggiore Rotondo ed altri ufficiali d'ogni grado che con la voce e con l'esempio incoraggiavano i soldati, a dir vero già stanchi e sfiduciati, a combattere fino all'ultimo. Era il momento in cui i battaglioni dei reggimenti Don Miguel e Paesi Bassi tentavano d'impadronirsi del culmine di Monte Croce e della casetta di Monte Torre; e si fu allora che, impugnata la sciabola, mi posi alla testa di un nucleo di granatieri per respingere alla baionetta il nemico, che già si accingeva a coronare il ciglio dell'altura. Molti furono gli ufficiali uccisi o feriti in quello scontro, e fra questi ultimi ricordo il generale Gozzani che, appoggiato a due soldati, non voleva allontanarsi dalla mischia e seguitava a gridare: « Avanti! granatieri, avanti! » Intanto si udì una grande detonazione che dominò per un istante il fragore della battaglia, mentre fummo avvolti in una densa nube di fumo. Non tardammo ad accorgerci che era saltato in aria, uccidendo uomini e cavalli, un avantreno della batteria Pelloux (1). Ma il nemico era stato momentaneamente respinto. Vi fu una breve sosta, in cui, volgendomi a destra, vidi in mezzo ad un gruppo di ufficiali a cavallo il generale Brignone parlare concitato col generale Lamarmora, indicandogli le opposte alture di Ca del Sole. Avvicinandomi a loro vi trovai pure il luogotenente Donadeo dei cavalleggeri Lucca con una scorta di pochi uomini che Lamarmora aveva preso seco tornando da Villafranca, ed a lui domandai se per avventura avesse visto il Re. Mi rispose affermativamente, ma soggiunse non sapere ove si fosse diretto.

Intanto, seguendo il capo di stato maggiore dell'esercito, cominciammo a scendere lentamente il pendio occidentale di Monte Torre; e mentre egli si fermava di tratto in tratto a guardare nella direzione di Custoza, ove sembrava si dirigesse una colonna di truppa, i proiettili austriaci venivano frequenti a battere il sentiero da noi percorso. Potevano essere le 10 ½ o poco più. Giunti nella valle del Gorgo, il generale fu dolorosamente colpito dallo spettacolo degli sban-

(1) Era la 1ª batteria dal 6° reggimento, comandata dal capitano Luigi Pelloux. Aveva iniziato il fuoco dal Monte Croce alle otto e lo continuò sino alle dieci e mezzo, quando, sopraffatta la divisione granatieri dalle irrompenti doppie forze nemiche, il capitano ebbe ordine dal generale Brignone di ripiegare coi pezzi che potevano ancora essere trainati. La batteria aveva avuto, in un'ora e mezzo di fuoco, due ufficiali feriti, nove artiglieri morti e tredici feriti; aveva cioè perduto la metà dei serventi.

dati che irrompevano da ogni parte e soprattutto dallo scompiglio in cui trovavasi la brigata granatieri di Lombardia (1). Voltosi intanto per chiamare Germagnano, suo aiutante di campo che allora soltanto ci aveva raggiunto, e scortomi mentre m' intrattenevo con questi, esprimendo il proposito di voler ritornare sulle alture, non essendo fino allora riuscito a trovare il Re: « Venga con me », mi disse il generale Lamarmora, « lo troveremo a Valeggio ». Poscia ordinò a Donadeo ed a me di fermare e raccogliere quelle truppe, ed egli stesso si portò in mezzo a loro, animandole a resistere. Nè essendovi lì presso alcun ufficiale superiore a cui rivolgersi, incontrato un tenente di stato maggiore, lo incaricò di avviare a Custoza tutti i drappelli che si andavano fermando. Lo stesso ripetè ad un gruppo di ufficiali, non rammento se del 3° o del 4° granatieri, che trovammo poco più oltre e che stavano raccolti intorno alla bandiera. Intanto eravamo giunti alla Cascina Coronini, donde il generale mosse verso il ponte del Tione. Qui voltò il cavallo e parve in dubbio se dovesse fermarsi in quella posizione, quasi equidistante fra Villafranca e Valeggio, o proseguire più oltre. Fu detto e scritto dipoi che il capo di stato maggiore dell'esercito avrebbe dovuto fermarsi nei pressi di Torre Gherla, riunirvi gli ufficiali del Quartier generale, raccogliere in sua mano le redini del comando, emanare nuove disposizioni in conformità delle mutate circostanze dell'azione, impiegare utilmente le altre due divisioni del III Corpo, ed infine fare intervenire sul campo di battaglia le divisioni Longoni e Angioletti del II. Tutto ciò è giustissimo. Ma per chi era a fianco del generale Lamarmora in quella infausta giornata, per chi ne ricorda i particolari e le singole fasi, possono evocarsi in suo favore numerose attenuanti; poichè è mestieri convenire che egli non poteva disporre che di un solo aiutante di campo, giacchè io avrei pur dovuto raggiungere il Re, che il Quartier generale era tutto a Cerlungo, che egli era completamente all'oscuro sulle vicende del I Corpo, di cui era oltremodo ansioso di conoscere le sorti, e che doveva pur concertare col Re, che egli riteneva a Valeggio, tutte le disposizioni da prendersi. Infine, se pure pensò a far avanzare le due divisioni del Corpo Cucchiari, queste non avrebbero potuto trovarsi al fuoco prima di quattro o cinque ore. Tenuto conto di tutto ciò, non sembra fuor di luogo la conclusione a cui viene con la solita sua imparzialità e lealtà il Mathes de Billebruck, il quale così scrive in proposito: « Noi reputiamo ingiusto consiglio attribuire esclusivamente alla responsabilità del capo di stato maggiore dell'esercito il primo errore di concetto, pur grave nelle conseguenze che ne derivarono, non che ogni singolo evento dello stesso ».

Il generale Della Rocca nella *Autobiografia di un veterano* si trincera dietro gli ordini espressi dal generale Lamarmora, di *tener fermo* nella posizione di Villafranca; ma non ricorda che quando fu dato quell'ordine, questi riteneva, dietro sue ripetute assicurazioni, che il III Corpo avesse di fronte *una parte* dell'esercito austriaco. Ed allorquando fu constatato che erano soltanto una ventina (2) di squadroni ed una batteria, nulla impediva ad un ardito ed intraprendente condottiere di autorizzare il Bixio a marciare su Ganfardine, e tanto più d'inviare nel pomeriggio le due divisioni 7ª e 16ª, od almeno una di queste, in soccorso al Govone, che instantemente ne faceva richiesta. Aggiungasi che

(1) Il generale Lamarmora ignorava allora che, mentre la divisione Brignone si ritirava battuta da Monte Croce, non meno malconcie ritiravansi le truppe del maresciallo Hartung (brigate Weckbecker e Bock). - V. CHIALA, pag. 184-185.

A questa nota del capitano Sforza-Cesarini facciamo seguire, per l'onore dell'antico nome, quello che scrisse dell'attacco sostenuto dai granatieri a Monte Croce e Monte Torre il capitano di stato maggiore austriaco Hold nella sua *Storia della campagna del 1866 in Italia:* « I granatieri si difesero con segnalato valore. Spiegati in linea, facevano fuoco vicinissimo; quindi gli ufficiali si slanciavano avanti e le linee si precipitavano alla baionetta contro gli Austriaci che avanzavano all'attacco ».

(2) Dall'ordine di battaglia dell' esercito austriaco del Sud risultano sedici squadroni, e cioè nove della brigata Bujanovic e sette della brigata Pulz.

l'autore stesso della *Autobiografia* conviene che circa alle 11 antimeridiane ricevette un foglio del Lamarmora, in cui, dopo altre raccomandazioni, gli *chiedeva di mandare altri soccorsi per il Govone a Custoza.* E pur volendosi tenere Villafranca ad ogni costo, il generale Della Rocca aveva sei reggimenti di cavalleria a sua disposizione, mentre alle 5 e mezza, cioè poco prima che Govone iniziasse la ritirata da Custoza, vi giungeva la testa della divisione Longoni (1), che non si sa perchè fu fatta retrocedere.

*
* *

Dinanzi a Villafranca la battaglia taceva. Dopo che furono respinte dai battaglioni della brigata Parma e dai bersaglieri le cariche degli ulani e degli ussari il mattino alle 7, non vi fu più nulla, all' infuori d'incontri e scaramuccie fra piccoli nuclei delle due cavallerie. Il capitano di stato maggiore Taverna, mandato dal Principe Umberto ad assumere notizie verso levante, ritornò verso le 10 e mezza da Povegliano, dove non si aveva alcun sentore del nemico, nè vicino nè lontano. Uguali notizie vi portava dallo stradale di Verona il luogotenente colonnello Laugier, che era giunto con due squadroni di Piemonte Reale, guidati dai capitani di stato maggiore Rugiu e Cagni, sino in vista del forte di Dossobuono.

Deve esser stato in seguito a questa somma di notizie, che tutte concorrevano ad escludere la presenza dei corpi nemici nella pianura, che « il generale Bixio, verso le 9, aveva mandato il suo capo di stato maggiore, luogotenente colonnello Di San Marzano, al generale Della Rocca a Villafranca, a chiedergli se dovesse proseguire il suo movimento su Ganfardine, e ne aveva avuto risposta di rimanere dov'era, finchè non ricevesse altri ordini » (2).

Intanto, come si è visto, le divisioni 8ª e 9ª colle brigate impegnate successivamente, man mano che arrivavamo, erano bensì riuscite ad arrestare il nemico vincitore della divisione granatieri, ma si trovavano omai sole a tenere Monte Croce, Monte Torre, Custoza, il Belvedere; perchè dei granatieri erano rimasti due scarsi battaglioni del 1° reggimento e due o trecento uomini del 3°.

Si dovrebbe supporre che il generale Lamarmora contasse sufficienti quelle due divisioni a tenere le alture, perchè dopo di aver posto a disposizione del generale Della Rocca la divisione di cavalleria di linea verso le 11, gli ripetè quelle parole che gli aveva fatto dire due ore avanti, alle 9, di *tener fermo nella posizione di Villafranca,* e si avviò verso Valeggio, dove si dovevano ricevere rapporti e dare gli ordini per tutto il fronte di battaglia. Come il generale Lamarmora andasse a Valeggio e che cosa vi abbia veduto, lasciamolo dire al capitano Sforza Cesarini che fece cammino con lui:

Dopo qualche momento di esitazione, il generale Lamarmora proseguì per Valeggio, accompagnato da Germagnano e da me. Torme di soldati ingombravano la via da noi percorsa, ed in essi era tale la stanchezza, il panico, lo scoramento, che a nulla valsero la voce del generale ed i nostri eccitamenti per farli retrocedere.....

Con lo sconforto nell'animo ed in preda alle più gravi dubbiezze, circa la mezza dopo mezzogiorno giungemmo a Valeggio. Il triste spettacolo che qui ci attendeva è perfettamente descritto dal Chiala. « Le bandiere », egli dice, « che

(1) Era soltanto la brigata d'artiglieria che aveva preceduto le brigate di fanteria e che giunse difatti a Villafranca alle 5 e mezza.

(2) V. Relazione ufficiale, pag. 257.

di mattina sventolavano da tutte le finestre, erano scomparse, i fondachi chiusi, gli abitanti squallidi ed impauriti ». Torme di soldati sbandati vagavano per il paese, senza zaino, senza kepy, alcuni senza fucile, e si dirigevano cupi e taciturni per la strada che mena al ponte di Borghetto. Provammo ad interrogare qualcuno; e tutti più o meno concordavano nel ritenere quasi distrutte le loro divisioni, Cerale e Sirtori; alcuni parlavano di cannoni e di bandiere perdute, di generali uccisi; altri asserivano il nemico essere già lì presso. Intanto, nessuna notizia del Re. Il generale Lamarmora, completamente abbattuto e sfiduciato, mentre si avviava per la strada di Castelnuovo, andava ripetendo fra sè: « Che disfatta! Che catastrofe! Nemmeno del 49! ». Anche all'uscita nord del paese, l'ingombro e la confusione erano incredibili. Carri, cavalli, uomini e cannoni ostruivano la via, ed invano il luogotenente Sormani Moretti, addetto al Quartier generale della 3ª divisione ed altri ufficiali cercavano mettere un po' d'ordine in quella baraonda. Da loro avemmo notizie più precise sulla disfatta della 1ª e 5ª divisione; cosicchè, fatti ancora pochi passi, il generale voltò indietro, rifacendo la strada già percorsa. Si fu allora che l'udii esclamare: « Bisogna che mi rechi a Goito ad assicurare la ritirata ». Spesso però, ripensando a quei malaugurati avvenimenti, a quegli istanti fatali, non so persuadermi come mai il capo di stato maggiore dell'esercito non si spingesse sino a Monte Vento d'onde si udiva distinto e continuo il rombo del cannone, e dove avrebbe trovato ancora il generale Durando, che fu ferito poco dopo, e della cui presenza a Monte Vento fummo assicurati da un ufficiale che ne veniva. Così avrebbe potuto imprimere una sicura direzione al combattimento, facendovi concorrere tutta la 2ª divisione che già si accingeva a venire in soccorso alla 1ª, ed affidando al comandante di quella, generale Pianell, il comando supremo della nostra ala sinistra.

Comunque ciò sia, rientrando a Valeggio, incontrammo il luogotenente colonnello Morra di Lavriano, aiutante di campo del principe Amedeo; e poichè mi parve dicesse di voler fare ricerca del Re, che egli riteneva fosse a Villafranca, mi unii a lui prendendo la via già due volte calcata, Valeggio-Torre Gherla. Percorremmo al galoppo un bel tratto di strada in mezzo alla solita onda di sbandati, finchè ci fu assicurato da più parti che il Re ed il suo seguito avevano oltrepassato quei retrocedenti da più di un'ora. Cosicchè, ritornando indietro, il luogotenente colonnello Morra proseguì per Borghetto e Volta, ed io presi la strada che sulla carta è denominata « tedesca » che passa fra Pusino e Caminelli e per Massimbona conduce a Goito, dove sapevo essere il generale Lamarmora e dove supponevo che si sarebbe trasferito il Quartier generale. Ma per questi continui andirivieni, compiuti quasi sempre al galoppo, il mio povero cavallo era stanchissimo e ci voleva del bello e del buono a farlo avanzare al piccolo trotto. Tuttavia riuscii a raggiungere il generale Lamarmora appena oltrepassato il ponte di Goito. Potevano essere le 3 pomeridiane.

Penetrati in paese, entrammo nel cortile di un vasto fabbricato, fiancheggiato da portici e da arcate; qualche cosa fra l'antico convento e la casa di campagna. Avendo spedito a Cerlungo il suo aiutante di campo Germagnano, il generale m'incaricò di far ricerca del generale Angioletti, poichè riteneva che Cucchiari fosse a Roverbella, e mi pregò di procurargli un po' di pane, essendo digiuno. Entrai in un'osteria lì presso, ove sedevano a tavola alcuni ufficiali dei lancieri Novara, i quali mi ricevettero con entusiasmo, come antico ufficiale del reggimento, sorpresi di vedermi così turbato e sconvolto. Confesso che accolsi un po' freddamente le gentili profferte di quegli amici, ed in poche parole descrissi loro la gravità dell'azione che si svolgeva oltre il Mincio ed i pericoli della situazione. Poi ordinai qualche ristoro per il generale ed uscii in cerca del generale Angioletti; ma fatti pochi passi lo incontrai che appunto si recava dal capo di stato maggiore dell'esercito; e mentre salivamo la scala esterna della casa di lui occupata, fummo raggiunti dal generale Cucchiari. Più tardi giunsero il generale Petitti, il colonnello Avogadro, mio fratello ed altri ufficiali del Quartier generale. Bramando raggiungere il Re, che finalmente seppi essere a Cerlungo, mi presentai al generale Lamarmora per prendere congedo. Egli era in una stanza al primo piano a conferire con i generali Cucchiari e Petitti, e finito di combinare un dispaccio, me lo consegnò raccomandandomi di recapitarlo subito a S. M.

Scesi alla scuderia a riprendere il mio cavallo che, per la gran fatica e pel caldo eccessivo, s'era steso in terra, e non ci fu verso di farlo muovere. Dovetti perciò prendere un cavallo di truppa, e senza nemmeno cambiare la sella, partii al galoppo per Cerlungo.

Appena giunto (saranno state le 4 e mezza) mi recai dal Re. Egli era seduto ad un tavolo e fumava, secondo il suo solito. Appena mi vide entrare esclamò: « Lei? Meno male. Credevo che me lo avessero ammazzato ». Lesse il foglio che gli porsi e che gettò via di malumore. Poi mi chiese notizie dell'andamento dell'azione in genere e volle sapere se Valeggio era ancora occupato dai nostri. Cercai di ragguagliarlo alla meglio sullo stato delle cose, e quantunque non potesse nascondersi la penosa impressione che aveva fatta in lui la gran turba dei fuggiaschi e degli sbandati, S. M. mi disse queste memorabili parole in piemontese: *Ah! Doman j andouma a deje una bouna raclée!*

*
* *

Re Vittorio Emanuele aveva in dialetto piemontese espresso al suo aiutante, romano, il proprio convincimento che l'indomani si sarebbe presa sugli austriaci la rivincita: il che, se non altro, conferma come l'abbattimento dopo una sciagura non sia sentimento che alligni nella forte Casa di Savoia. Ma il Re confidava adunque, al pari del suo capo di stato maggiore, che, tenuta validamente Villafranca, le due divisioni Cugia e Govone sarebbero bastate a tenere le alture di Custoza, del Belvedere, di Monte Torre e di Monte Croce? E se un dubbio era sorto, un dubbio che doveva sorgere, pensando alla massa delle fanterie austriache che, non mostrandosi al piano, dovevano pure agire tutte sulla collina, come non ebbero l'ispirazione, nè il Re, nè il capo di stato maggiore, di ordinare al comandante il III Corpo di *tenere le alture a qualunque costo, pur mantenendo la posizione di Villafranca*, dove non s'era più avuto sentore di nemici, e dove, quand'anche fossero ritornati i sedici squadroni di Bujanovic e di Pulz, che dovevano essere ed erano ridotti di forze dopo le gravissime perdite del mattino, si sarebbero potuti loro contrapporre ventiquattro squadroni?

Forza è dire che le cose vedute strada facendo da Villafranca a Valeggio, e che ci ha dipinto nella loro cruda verità il capitano Sforza, e poi le gravi notizie avute a Valeggio, abbiano talmente impressionato il Sovrano e il generale Lamarmora, da far loro deporre il pensiero di rialzare la sorte dell'armi nella giornata. Ma in ogni modo il cronista non può non chiedersi come mai prima di vedere quello che hanno veduto lungo la via andando a Valeggio e prima di sapere quello che ivi seppero della rotta delle divisioni Cerale e Sirtori, il Re ed il suo capo di stato maggiore, ma sopratutto questi, che alla fin fine aveva la responsabilità del comando e che era indubbiamente, per quanto antiquato, un uomo di guerra, non abbiano pensato a lasciare al comandante il III Corpo, piuttostochè un'ordine, delle istruzioni le quali rispondessero ad un concetto razionale della condotta delle truppe, contro un nemico che dalla notte era stabilito sulle alture, da dove cannoneggiava senza posa, dove tutto faceva supporre che vi avesse tutte le sue fanterie e tutte le sue artiglierie, imperocchè dall'alba non si era veduto nè un battaglione nè una batteria da campagna nella pianura.

Quell'ordine di *tener fermo a Villafranca*, che poteva ancora giustificarsi la prima volta quando fu dato alle 9, allorchè non poteva ancora apparire sufficientemente spiegato il concetto dell'Arciduca, non

si comprende più alle 11, salvo che volendo darvi una interpretazione diversa da quella che vi diede il comandante il III Corpo che lo ricevette. *Tener fermo a Villafranca* poteva significare di *tenere Villafranca;* per il che bastava mantenervi quella quantità di truppe che si reputava necessaria per conseguire l'intento. Non voleva dire di continuare a tenervi tutte le truppe che vi erano concentrate il mattino e che alle 11, e più ancora sul tardi, si dimostravano soverchie di fronte a qualche squadrone che di quando in quando vi faceva un'apparizione. E riesce tanto meno accettabile quella interpretazione, quando si consideri che lo stesso generale Della Rocca dichiara come il generale Lamarmora gli abbia raccomandato, ad un tempo, di « mandare ancora altri soccorsi per il Govone a Custoza » (1).

Quell'ordine malaugurato fu invece dal generale Della Rocca interpretato nel senso, non solo di tenere Villafranca, il che era fuor di dubbio, ma di tenerla con tutte le forze che aveva colà quando ricevette quell'ordine e di continuare a tenerla così, qualunque cosa fosse per succedere dipoi. E difatti, al capitano Rugiu, del suo stato maggiore, che, ferito a Custoza e portato a Villafranca verso il tocco, gli aveva espresso l'avviso di mandare le due divisioni inoperose in direzione del Belvedere e di Monte Molimenti, il generale Della Rocca aveva risposto di non poterlo fare, perchè truppe fresche nemiche, uscite allora da Verona, stavano avanzando. Aveva risposto così al capitano Rugiu che era appunto arrivato dal luogo dove più ferveva l'azione e da dove si dominava la battaglia e la sottostante pianura; ed aveva risposto cosa che non si può comprendere come e da chi l'avesse saputa, e che non era nè vera nè verosimile. Non era verosimile, perchè le ricognizioni mandate in direzione di Verona non avevano visto nemici; non era vera, perchè nessuna truppa era uscita da Verona nella giornata del 24, dacchè tutte quelle che vi erano entrate dalla sinistra dell'Adige, due Corpi d'armata, erano uscite nel pomeriggio della vigilia.

*
* *

Mentre, fra le 11 e le 12, il capo di stato maggiore dell'esercito era a Valeggio, le divisioni Bixio e Principe Umberto stavano ammassate a nord di Villafranca, la divisione cavalleria di linea dietro quel borgo, la divisione Cugia in parte sul fronte di battaglia a Monte Croce, in parte sul rovescio della posizione a Pozzo Moretto; la divisione Govone, cogli avanzi dei granatieri, teneva Monte Torre, Custoza e il Belvedere.

Alla stessa ora « gli Austriaci avevano abbandonato non solo il Belvedere, ma anche Monte Molimenti e la Cavalchina. Il generale Scudier (2). che per il fallito attacco del Monte della Croce, la ritirata della maggior parte del IX Corpo, la lontananza dei soccorsi e lo stato di spossatezza e di scompiglio delle sue truppe, vedevasi in troppo pericolosa situazione, ordinò lo sgombro di tutte le alture a sud del Bosco dei Fitti... Il reggimento Granduca di Toscana, sfasciatosi anch'esso

(1) V. *Autobiografia di un veterano,* p. 237, vol. II

(2) Il generale Scudier comandava una brigata del 7° Corpo (Maroicic). Il generale Hartung comandava il 9° Corpo.

sul Monte Molimenti, nella valle del Gorgo e presso la Cavalchina, si ritirava nel tempo stesso per le alture della Berrettara a raccogliersi dietro Sommacampagna insieme al resto della sua brigata. Così verso il mezzogiorno, mentre 15 o 16 mila Italiani dell'ala sinistra e del centro retrocedevano disfatti, non meno di 17 mila Austriaci dell'ala sinistra (quelli che si trovarono di fronte alle divisioni Cugia e Govone) volgevano anch'essi le spalle alla battaglia » (1).

« Le truppe del generale Hartung « dice la relazione austriaca », erano così sfinite dai successivi combattimenti nei quali erano state impegnate, e trovavansi talmente disorganizzate e disperse, che prima di parecchie ore non vi si poteva fare guari assegnamento per una cooperazione efficace » (2).

Il generale Hartung però, vedendo che gli Italiani non avanzavano e temendo le conseguenze gravissime della ritirata delle truppe di Scudier, mandò a riprendere il Belvedere, donde riuscì a scacciare i pochi difensori. Ma uguale successo non ebbe il tentativo di riprendere Custoza, perchè il fuoco convergente delle artiglierie del generale Govone e un contrassalto del 34° bersaglieri inflissero immediate gravi perdite agli attaccanti, che si ritrassero sbaragliati. Nella ritirata vennero trascinati i vincitori del Belvedere, tranne, dice la relazione austriaca, quattro compagnie a cui l'ordine non giunse.

Il generale Govone fa allora rafforzare Custoza col 35° fanteria e con dugento granatieri del 3° reggimento, raccolti dai maggiori Tortori e Fezzi, e manda il capo di stato maggiore Chiron a rioccupare il Belvedere. Vi si avviano, in due distinte piccole colonne, il capitano di stato maggiore Biraghi con una compagnia del 34° bersaglieri e il maggiore Pescetto, comandante il battaglione, con altre due. Giunti sul ciglio del poggio, sono costretti a far sosta. Sopragiunge in quel frangente, inviato da Custoza, un battaglione del 35° reggimento, e più a destra un altro del 51°. Il poggio è conquistato. Vi si stabiliscono bersaglieri, granatieri e soldati del 35° fanteria. Ma gli Austriaci già accennavano alla riscossa. E il generale Govone, che se n'era accorto, faceva volgere addosso alle colonne nemiche il fuoco delle sue tre batterie, il cui effetto fu subitaneo, perchè la colonna che procedeva per la cresta fu ad un tratto scossa e scompaginata; mandava a rinforzo dei difensori altre compagnie del 51°, altre del 35°, e il contrattacco veniva con assalti alla baionetta felicemente respinto. Verso le tre e mezzo gli Austriaci erano in ritirata, inseguiti fino a Monte Molimenti.

Intorno a questo attacco non vi è accordo fra la relazione austriaca e il rapporto del Govone. Dice il generale che il primo contrattacco degli austriaci al Belvedere, minaccioso, alle tre, fu fatto da quattro colonne; una diretta sul ciglio della collina, che fu la prima a ripiegare colpita dai primi colpi dell'artiglieria di Monte Torre; una seconda per Palazzo Maffei; la terza per Palazzo Baffi; la quarta nel fondo della valle; le quali tutte vennero ricacciate dai bersaglieri e dal 51° e 35° fanteria. Sono troppo specificate le singole colonne, e chi sopravive ricorda troppo bene il loro avanzare e la loro ritirata, per ammettere un equivoco. La relazione austriaca invece accenna ad una sola colonna di un battaglione. Pur nondimeno il disaccordo è più apparente che reale. Si può difatti spiegare tale discrepanza col supporre cosa attendibi-

(1) V. Relazione ufficiale, pag. 288-89.
(2) V. L. Chiala pag. 185.

lissima; e cioè che otto compagnie del reggimento Baviera inviate al Belvedere per rinforzare il reggimento Thun che lo difendeva, avanzando nella abituale formazione di combattimento in linea di colonne di divisione (due compagnie), abbiano tanto subìto l'influenza del terreno da aumentare gli intervalli in guisa da apparire quattro distinte colonne; la riunione delle quali appunto costituisce il battaglione accennato nella relazione ufficiale austriaca, di sei compagnie, coll'aggiunta di altre due che lo scrittore della relazione avrà trascurato.

*
* *

Nel frattempo i due generali che tenevano le alture, Govone e Cugia, si videro e si comunicarono i loro propositi. Il primo, pure essendo stremato di forze, aveva mandato al collega una sezione d'artiglieria; e questi, quando si fu accorto che meglio avrebbe servito al Govone, gliela rimandava. Alla sua volta, il generale Cugia aveva mandato al generale Govone che gli chiedeva rinforzi, un battaglione del 4° fanteria, che fu opportunamente postato alla casetta di Monte Torre, a collegamento delle due divisioni, e vi rimase fino a sera.

In questa novella pausa undici compagnie del 35° fanteria, sei del 51°, tre del 34° bersaglieri e i granatieri rimasti del 1° reggimento stavano sulle alture e sulle pendici attorno e dinanzi al Belvedere e alla Bagolina. La posizione di Custoza era guernita da dieci compagnie (51° e 35° fanteria e 34° bersaglieri), oltrechè dagli avanzi del 3° e 4° granatieri. Erano in tutto, i soldati a disposizione del generale Govone in quell'ora, 8000 circa, spossati, affamati, arsi dalla sete. La vicina divisione Cugia poteva disporre presso a poco di altrettanto. In totale le due divisioni cogli avanzi della 3ª divisione non avevano presenti più di 16,000 uomini. E il nemico si apprestava a muovere contro il Belvedere e contro Custoza con 25,000 uomini di truppe in gran parte riposate o non per anco impegnate nel combattimento.

Però, sino a poco prima delle 4, nulla faceva presentire la ripresa dell'attacco nemico, e il generale Govone per poco anzi credette che tutto fosse finito. Lo si desume dal rapporto che egli diresse, il 9 luglio, al comandante il III Corpo d'armata:

« Parendomi decisa omai la giornata (erano le 3 e mezzo), mandai in cerca dei nostri carri di viveri onde preparare il rancio dietro la posizione. Feci ricercare parimente le colonne di munizioni per rifornire le batterie e le truppe ».

Vana illusione! « Verso le 4, » continua il Govone, « si vide prendere origine un nuovo formidabile attacco contro il Monte Belvedere, proveniente dalla direzione di Staffalo e Cavalchina. Le colonne succedevano a colonne. Giudicai che il nemico disponesse di parecchie brigate, forse di quattro. Mandai senza indugio il 27° bersaglieri (maggiore Lavezzeri) e il 36° fanteria guidato dal bravo generale Bottacco in rinforzo di Custoza e Belvedere, e si fu in questo momento che rinnovai a V. E. la preghiera di un rinforzo di truppe fresche per pareggiare, se non il numero, almeno le condizioni del combattimento ».

« Le mie truppe, » scrive ancora il generale, « erano troppo stanche e scarse per respingere un sì grande attacco. Chiesi tuttavia al generale Cugia munizioni d'artiglieria, già mancandone per qualche bat-

teria, e mi fu accordato un cassone (1). L'artiglieria riprese il fuoco con tutta la celerità compatibile colla necessità di fare risparmio di colpi ».

« La posizione del Belvedere fu disputata per quanto possibile col sussidio della mitraglia di una sezione della batteria a cavallo del capitano Roberto Perrone di San Martino, che era salito da Custoza sulla posizione del Belvedere. Ma nulla valse contro tanta superiorità di numero, e il Belvedere fu perduto. Il nemico portò tosto una forte batteria sul Belvedere stesso e gettò le sue truppe dietro la sinistra di Custoza, che fu circondata da una formidabile fucileria. Le mie batterie furono anch'esse assalite da un vivo fuoco di granate e mitraglia. Risposero consumando le ultime munizioni. Se fosse stato possibile a V. E. di disporre di truppe fresche, io avrei potuto tenere Custoza e Monte Torre sino al loro arrivo, e la giornata era nostra. Ma l'impossibilità che mi fu significata di mandarmi rinforzi, mi costrinse a cedere la posizione troppo soverchiata e presso ad essere circondata ».

È la seconda volta che il generale rammenta al suo superiore, colla forma corretta impostagli dalla disciplina, ma coll'angoscia nel cuore, che gli furono negati i rinforzi richiesti, quando erano indispensabili per tenere le alture, quando il tenere le alture avrebbe dato la vittoria agli Italiani.

Questo ha scritto succintamente il generale Govone nel suo rapporto del 9 luglio. Ma è utile conoscere i particolari, che non sono di lieve importanza, intorno a questi ultimi momenti che precedettero la ritirata.

Verso le 3 e mezzo il generale dettava al luogotenente Sanguinetti, del suo stato maggiore, un biglietto del seguente tenore, diretto al comandante il III Corpo: « Le mie truppe hanno respinto tre volte gli attacchi del nemico. Da ieri non mangiano; sono spossate dalla fatica e dal lungo combattimento. Non potrebbero resistere contro un nuovo attacco. Ma se V. E. mi manda un rinforzo di truppa fresca, m'impegno di dormire sulla posizione ».

Questo biglietto fu portato dall'aiutante di campo del generale, luogotenente in Savoia cavalleria Manara (figlio di Luciano), il quale partì subito, andò al galoppo a Villafranca e lo consegnò al generale Della Rocca, riportandone la risposta, che era un rifiuto.

Il luogotenente Manara deve essere arrivato a Villafranca prima

(1) I cassoni delle batterie che facevano fuoco da Monte Torre erano stati lasciati sul rovescio della posizione, al basso, in un campo presso la Ca Nuova, e il rifornimento dei cofani degli avantreni si era regolarmente operato, quantunque a notevole distanza, più di una volta. Ma quando vi si ritornò per ripetere l'operazione dopo le 4, non si trovarono più. Fu allora che si richiesero munizioni alle vicine batterie della divisione Cugia, da cui si ebbe un cassone, col quale i pezzi del generale Govone poterono continuare il fuoco. Dove fossero andati quei carri di munizione, non si è potuto venir in chiaro mai. Il comandante la brigata artiglieria, maggiore Mussi, riferisce soltanto che i capi guardia-munizioni dichiararono di aver fatto presente ad un ufficiale di stato maggiore come fossero cadute varie granate fra le vetture, e che l'ufficiale li aveva autorizzati a portarle in luogo più sicuro. Ma non si potè accertare nè chi nè come abbia dato quella autorizzazione, che avrebbe potuto riuscire disastrosa se il combattimento avesse durato più a lungo. Invece, quando il generale Govone ordinò di rimettere gli avantreni per ritirarsi, i pezzi avevano ancora munizioni, quantunque in molto scarsa quantità.

delle 4. L'ora è incerta, ed è diversamente indicata nel volume del Veterano. Ma certo è, perchè lo rammenta l'ufficiale che scrisse il biglietto (1), ed è facile rammentare una circostanza più di una cifra, che allorquando l'aiutante di campo ritornò a Monte Torre colla risposta, non era ancora iniziato l'ultimo attacco; cosa che è della massima importanza per istabilire la verità e la responsabilità dei fatti.

Sapendo che non si sarebbero avuti rinforzi, e poichè vide pronunciarsi l'attacco delle brigate di riserva, il generale Govone ha fatto entrare in azione il 27° bersaglieri ed il 36° fanteria, ed è avvenuto quello che egli ha riferito al suo superiore e che fu testualmente or orà riportato. Soltanto devesi aggiungere ad onore del comandante il 4° battaglione del 36° reggimento, maggiore Cavanna, lasciato indietro di scorta al carreggio, che udendo continuo il rombo del cannone sulle alture, decise di proprio impulso di raggiungere il reggimento, al quale riuscì difatti di riunirsi sul Monte Torre, poco prima che entrasse in azione.

Perduto il Belvedere, il generale Govone esclamò rivolto ai suoi ufficiali: « Rinforzi non ne vengono. Saremo cacciati anche da Custoza ». E mandò l'ordine per regolare la ritirata da quel poggio che soltanto qualche ora avanti era stato così brillantemente conquistato. E poco prima delle 5 e tre quarti, ripiegatasi la fanteria da Custoza, faceva mettere gli avantreni ai pezzi e avviava le sue truppe giù dal versante di quel monte sul quale si era saldamente mantenuto, infliggendo le più gravi perdite al nemico, per quasi sette ore.

Abbandonato, il valoroso condottiero dovette pensare e pensò a proteggere la ritirata. « Spiegai », scrive nel suo rapporto, « il 52° reggimento per battaglioni in massa con una catena di cacciatori, per proteggere l'artiglieria che doveva ritirarsi, onde non avere in breve cavalli, cassoni e uomini tutti rovesciati dalla mitraglia. In mezz'ora il 52° fanteria, che solo avevo conservato con me a Monte Torre, ebbe considerevoli perdite ».

Era ferito il generale, uno ucciso ed altri feriti degli ufficiali al suo seguito, quando fu dato l'ordine di ripiegare. Imperocchè qui bisogna dire che durante la lunga ed ostinata lotta, ufficiali di stato maggiore addetti o al Corpo d'armata o alla 3ª divisione rimasero volontariamente alla dipendenza del generale Govone, il quale se ne valse per mandare istruzioni e per guidare truppe durante il combattimento (2).

Non seguiremo più oltre le truppe della 9ª divisione. Basterà dire che furono le ultime ad abbandonare le alture, fra le 5 ½ e le 6, e che soldati del 52° reggimento trascinarono a mano giù dalla collina due pezzi che avevano perduto l'uno l'avantreno, l'altro serventi e cavalli, ed infine che la ritirata venne eseguita in buon ordine da Villafranca per Rosegaferro, Quaderni e Valeggio, ove si giunse prima della mezzanotte.

Quelle truppe, destinate di riserva, erano state tutto il giorno in prima linea, avevano strenuamente combattuto contro forze superiori

(1) Il tenente generale Ippolito Sanguinetti, comandante la divisione militare di Cuneo.

(2) Il capitano Cotti, ucciso a Monte Torre ai fianchi del generale Govone, apparteneva alla 3ª divisione. I capitani di stato maggiore Rugiu e Biraghi, feriti ambedue gravemente, l'uno a Custoza, l'altro a Belvedere, facevano parte del Quartier generale del III Corpo. Il luogotenente Sanguinetti, ferito due volte, e il capitano Nasi, erano dello stato maggiore della 9ª divisione.

sempre crescenti, avevano determinato, in unione a quelle dell'8ª divisione, per ben tre volte la ritirata degli Austriaci. E mentre stavano per raccogliere il frutto, il premio di tanta costanza, di tanto valore, abbandonate contro nuove soverchianti colonne del nemico, dovevano ripiegare, come se fossero, e non lo furono mai, debellate e sconfitte.

*
* *

Nella storia delle battaglie, è tardi, nel pomeriggio, dopo le tre o le quattro, che si ha il più delle volte l'inizio della risoluzione del conflitto, determinato quasi sempre dall'arrivo sul campo della lotta di truppe fresche che al mattino hanno marciato al cannone. Ma non raramente accade che venendo troppo da lungi, arrivano tardi, quando le sorti sono decise e la battaglia è perduta.

Il 24 giugno 1866, di truppe non impegnate che potevano decidere della giornata ve ne erano e lontane e vicine. Lontane, le divisioni Angioletti e Longoni, del II Corpo; vicine, le divisioni Principe Umberto e Bixio, ferme a Villafranca sin dal mattino, a tre chilometri da Monte Torre.

Anche le truppe lontane sarebbero giunte in tempo, almeno una buona parte, a rimettere la sorte delle armi, se il comandante il II Corpo avesse fatto passare il Mincio a Goito alle divisioni Angioletti e Longoni prima delle 4 ant. del 24, come prescriveva l'ordine del Comando supremo emanato nel pomeriggio del 23 (1). Ma allorchè giunse quell'ordine al Quartier generale del II Corpo, il generale Cucchiari era assente col capo di stato maggiore: e quando rientrarono al Quartier generale, era troppo tardi per poter fare eseguire il movimento nel termine prescritto: imperocchè le due divisioni si trovavano accampate fra San Lorenzo, Ospitaletto e Carobbio, a circa 15 chilometri dal Mincio: mentre un precedente ordine del Comando supremo avrebbe richiesto che nel giorno 23 quelle due divisioni fossero disposte « in modo da portarle il giorno dopo verso Villafranca ». Non era certamente da 15 chilometri sulla destra del Mincio, che il Comando supremo intendeva si dovesse muovere in una tappa su Villafranca, distante 30 chilometri (2).

Senonchè, anche avendo iniziata tardi la marcia, almeno la divisione Longoni, che aveva passato il Mincio alle 8 invece che prima delle 4, avrebbe potuto giungere ancora in tempo, se non avesse trovata la strada ingombra di carri in fuga verso la frontiera. Erano i carri trainati dal treno borghese, del III Corpo, i cui conducenti, al primo cenno dell'attacco di Villafranca, tramutato in sconfitta dei nostri, cercavano salvezza oltre Mincio, trascinando gli altri che incontravano.

È noto come questo improvviso evento, che il generale Longoni non si spiegava, lo abbia determinato, e si comprende, a sostare, a rinviare indietro i propri carriaggi, a formare un fronte difensivo, a mandare a prender notizie prima di continuare la marcia. E così si perdette un tempo prezioso, e la divisione non potè intervenire sul campo di battaglia.

(1) V. Relazione ufficiale, pag. 178.
(2) V. L. Chiala, pag. 77-78-259.

Qui si è condotti a ritornare alla disgraziata ricognizione del 23, che, limitata a Villafranca, rese possibile il repentino assalto del 24. Ma si deve ancora far menzione di un altro contrattempo che alla sua volta concorse a creare il panico e lo scompiglio nelle colonne del treno, il quale scompiglio impedì l'avanzata della divisione Longoni.

Il 24 mattina (sono fatti che la storia militare registra, ma a cui un giorno non si presterà fede) tutta la cavalleria incamminata su Villafranca si trovava dietro la fanteria, e si era in rasa pianura. Nessun reggimento era in avanscoperta, e se ne avevano disponibili per tale servizio sei. La divisione di linea bivaccava a due chilometri a nord di Mozzecane, a S. Zenone in Mozzo, allorchè le divisioni Bixio e Principe Umberto la oltrepassavano verso le 5. E le due divisioni di fanteria procedevano col solo squadrone divisionario, lasciandosi alle spalle non solamente la cavalleria di linea, ma altresì la brigata di cavalleria leggera del Corpo d'armata (1), la quale razionalmente avrebbe dovuto rischiararne a grande distanza la marcia. Che era successo di quella brigata?

Il comandante, generale Pralormo, non aveva ricevuto, il 23 sera, l'ordine di marcia per il 24. Il capitano di stato maggiore Biraghi, che aveva riferito al colonnello Robilant come il latore dell'ordine non fosse ritornato, si udì rispondere che non importava. Probabilmente il colonnello sperava di giungere in tempo l'indomani mattina a rimediare al ritardo, o forse contava sulla cavalleria di linea, che sapeva già oltre Mincio. Ma invece non si rimediò affatto nè da lui presso la brigata leggera, nè da altri presso la divisione di linea. Del resto si può spiegare l'indifferenza dimostrata dal capo di stato maggiore all'annunzio del capitano Biraghi, col ricordare che l'ordine emanato dal comando del III Corpo recava che la brigata di cavalleria leggera avesse a seguire, anzichè precedere, la divisione Bixio fino all'altezza di Rosegaferro, dove avrebbe preso posizione per attendere ordini (2).

Le divisioni di fanteria, adunque, 7ª e 16ª, oltrepassavano la cavalleria di linea al bivacco, e continuavano a marciare verso Villafranca, precedute soltanto dal proprio squadrone divisionale, dal quale non si poteva certamente pretendere una efficace avanscoperta lontana.

Venne l'attacco repentino degli ulani, che aumentò il panico originato dalla fuga di un carro d'ambulanza della 16ª divisione, condotto dal treno borghese, ai primi colpi di cannone della batteria Pulz, i cui proietti sibilavano passando sopra le colonne dei carri. La strada fu presto ingombra dai carriaggi fuggenti dal nemico; e fu appunto questo ingombro che arrestò la divisione Longoni, impedendole di giungere in tempo sul campo di battaglia.

È evidente che, se o la divisione cavalleria di linea o la brigata leggera, avessero preceduto a distanza le fanterie, come è regola elementare di guerra e come è prescritto in tutti i regolamenti di pace quando si hanno le due armi in pianura, i battaglioni del Principe non sarebbero stati assaltati, la brigata Pulz non sarebbe venuta così addosso a Villafranca da poter far giungere le sue granate sulle colonne dei carri; non sarebbesi manifestato il panico nei conducenti borghesi dell'ambulanza che diedero il tristissimo esempio della fuga

(1) Costituivano la brigata i lancieri di Foggia e i cavalleggeri di Lucca e di Alessandria, il quale ultimo reggimento era frazionato presso le divisioni.

(2) V. Relazione ufficiale, pag. 183.

al primo tuonar del cannone, nè negli altri che li seguirono: non si sarebbe ostruita la via alle truppe sopragiungenti, e sopratutto non sarebbe sorto nel generale Longoni quel terribile dubbio che lo fece soprassedere prima, retrocedere poi.

Del pari è certo che se gli ordini del Comando supremo al II Corpo fossero stati puntualmente eseguiti, almeno la 19ª divisione, destinata a Roverbella, avrebbe potuto entrare in azione nelle prime ore del pomeriggio. E il successo, che fu contrastato a Custoza e al Belvedere fra gli Austriaci che ricevevano all'ultima ora le truppe fresche del generale Maroicic, e gli Italiani che non ne ricevettero punto, sarebbe stato incontestabilmente degli Italiani.

Finalmente bisogna ricordare che, malgrado questo deplorevole ritardo, la 19ª divisione giungeva alle 12 e mezzo a Roverbella, donde si udiva il cannone tuonare incessantemente a Custoza, a soli dodici chilometri, e che quindi doveva essere possibile al generale Longoni fare avanzare i suoi battaglioni e giungere a Villafranca in tempo da determinare il generale Della Rocca a mandare una delle sue divisioni, riposate, sulle alture.

Sta di fatto che il generale Longoni tentò invano il mattino di far marciare le sue truppe per i campi, impedite dai profondi fossati e da coltura intensa. Ma questo era avvenuto fra il Mincio e Roverbella, dove la campagna è bassa ed irrigua; mentre oltre quel borgo il paese muta aspetto: non vi sono più fossi profondi e la coltura è quella ordinaria delle plaghe asciutte: e quivi la marcia attraverso ai campi lungo la strada avrebbe potuto eseguirsi, quando non si fosse creduto miglior consiglio di far marciare i battaglioni sulla ferrovia che da tre chilometri oltre Roverbella a Villafranca corre parallela alla strada ruotabile. Tutto ciò nell'ipotesi che la strada ruotabile continuasse ad essere ostruita, mentre pare assodato che da Roverbella a Villafranca fosse sgombra nel pomeriggio.

Nella relazione ufficiale fu scritto, certamente dietro il rapporto del II Corpo, che le truppe della 19ª divisione erano oltremodo stanche, che avevano gran bisogno di cibo e che fu dato l'ordine di fare il rancio (1). Ma in queste condizioni si trovavano altre divisioni, e più di tutte la 9ª che era partita prima ancora della 19ª, alla una e mezzo di notte, che non mangiò mai, e marciò sempre insino a che non giunse al posto di combattimento, a Monte Torre. Quand'anche il generale Longoni avesse accordato un riposo di un'ora alle sue truppe a Roverbella, sarebbero ancora giunte a Villafranca verso le tre e mezzo, in tempo cioè da far mutare totalmente la situazione.

*
* *

Bastava che una sola delle negligenze o imprevidenze, imperdonabili (non errori, sempre discutibili e che si possono perdonare), non fosse stata commessa, perchè le sorti della giornata fossero mutate. Bastava cioè, o che fosse stata eseguita con largo concetto, come doveva esserlo, la ricognizione oltre Villafranca il 23, o che, non essendosi ciò fatto, si fosse dato in tempo, la sera del 23, al comandante la brigata leggera del III Corpo un ordine di marcia razionale per il 24, o finalmente che, mancato anche questo, la brigata fosse stata sosti-

(1) V. Relazione ufficiale ecc., pag. 299.

tuita nel compito dell'esplorazione da una parte almeno della cavalleria di linea, che invece rimase sullo stradale di Mozzacane, a San Zenone in Mozzo, a vedersi oltrepassare dalle fanterie del generale Della Rocca.

Ma, pur non essendosi fatta la ricognizione a fondo la vigilia; pur non essendosi trovato modo di rischiarare la marcia della fanteria in pianura, mentre si aveano a disposizione sette reggimenti di cavalleria; pur essendo stato modificato dal generale Cucchiari l'ordine di marcia del Comando supremo per il 23, ed essendosi quindi ritardato a far partire le divisioni 10ª e 19ª il mattino del 24; malgrado tutte queste negligenze o imprevidenze che dir si vogliano; anche senza l'intervento delle due divisioni del II Corpo che erano lontane, anche senza l'iniziativa che avrebbe potuto prendere il generale Longoni al suo arrivo a Roverbella poco dopo il mezzodì, si avevano due divisioni vicine, a Villafranca, che potevano, che dovevano decidere delle sorti della giornata. E i due comandanti, un giovane di antica stirpe guerriera, Umberto di Savoia, un vecchio soldato delle schiere di Garibaldi, Nino Bixio, avevano nell'orbita della disciplina tentato di far decidere il loro capo, il generale Enrico Della Rocca, a lasciarli andare coi loro soldati sulle alture dove ferveva la pugna.

La stessa relazione ufficiale, sempre riguardosa e prudente come si conviene ad un documento di Stato, ma pur significante nelle poche parole intorno a questo intervento personale dei due divisionarî, così si esprime: « Udendo la battaglia rumoreggiare a riprese sulle alture di Custoza mentre tutto taceva nella pianura, i comandanti delle divisioni 7ª e 16ª aspettavano il comando d'avanzarsi. Il generale Bixio aveva mandato nuovamente a prendere ordini a Villafranca, ed aveva avuto eguale risposta a quella della mattina. Anche S. A. R. chiedeva ordini e riceveva quello di rimanere fermo, con l'aggiunta che avrebbe potuto essere seriamente attaccato da un momento all'altro » (1).

Il mattino, fu il capitano Rugiu che, di ritorno dalla ricognizione sulla strada di Verona, venne incaricato alle 9 dai comandanti le divisioni 7ª e 16ª, fuori di Villafranca, di chiedere da parte loro al comandante il Corpo d'armata se dovessero continuare la marcia avanti. Il comandante aveva risposto d'aver ricevuto ordine preciso dal generale Lamarmora di tenere Villafranca; quindi rimanessero dov'erano. Ricorda poi specificatamente l'allora capitano di stato maggiore Taverna, mandato molto più tardi dal Principe al generale Della Rocca, le precise parole da questi pronunciate, e cioè: « Dica a S. A. che davanti a noi c'è un'intero Corpo d'armata austriaco, e che da un momento all'altro possiamo essere attaccati, e seriamente attaccati ».

Questa risposta il Principe Umberto riceveva intorno alle 3 e mezzo. Il generale Della Rocca, sotto la viva impressione dell'inopinato furioso assalto del mattino, fisso nell'idea che quegli assalti mascherassero l'arrivo di un grosso Corpo nemico (2), quantunque già fossero trascorse più di otto ore e non era stata segnalata nessuna fanteria che muovesse alla volta di Villafranca, che anzi le ricognizioni lo escludevano, volle interpretare l'ordine dato dal generale Lamarmora alle 11 nel senso il più restrittivo, nel senso cioè di non diminuire il presidio di Villafranca in nessuna misura; non consentì a quelli che potevano

(1) V. Relazione ufficiale, pag. 297.

(2) Fa d'uopo rammentare com'egli abbia detto al capitano Sforza di essere stato attaccato « da una parte dell'esercito austriaco ».

ben dirsi eccitamenti ad agire per parte de' suoi divisionarî; non mandò l'atteso soccorso ai combattenti, malgrado le insistenti, calde ed all'ultimo disperate richieste.

Nell'« Autobiografia » il Veterano scrive che, dopo aver mandato al generale Govone la brigata Pistoia, gli aveva ancora inviato i lancieri di Foggia e una batteria a cavallo. Ma la brigata Pistoia era una parte, la metà della divisione Govone, inopportunamente fatta venire essa pure il mattino a Villafranca, dove già erano concentrate tante forze al piano. I lancieri non poteano efficacemente spiegare la loro azione in quei terreni impacciati e scoscesi, e difatti un solo squadrone era rimasto sulle alture. La batteria a cavallo fu un prezioso ausilio, comandata da un prode, il capitano Roberto Perrone di San Martino. Ma era uno scarso ausilio di fronte al bisogno. « Alle 4 e mezza 80 cannoni austriaci stavano contro 36 cannoni italiani » (1).

Fu detto che Nino Bixio, non educato alla rigida disciplina degli eserciti stanziali, avrebbe potuto disobbedire e portare la sua divisione a Monte Torre. Ma chi lo ha detto non ha pensato che il generale Bixio non aveva un comando isolato con un ordine da eseguire, e che in vista di un mutamento radicale della situazione avrebbe potuto mutare sull'esempio di altri condottieri, ed avrebbe certamente mutato. Egli era alla immediazione del suo comandante, fuori appena di Villafranca, ed era, si può dire, anche materialmente costretto ad ubbidire.

Ben altra era la posizione del comandante il Corpo d'armata rispetto al Comando supremo. Egli comandava a più della metà delle forze impegnate nella battaglia, cioè quattro divisioni di fanteria ed una di cavalleria; l'ordine avuto era di quattr'ore prima, e il comandante in capo era assente. Per di più, si trattava di portarsi a neppure tre chilometri sulla sinistra, sulla stessa linea di battaglia, senza estenderla. Dalla posizione occupata sulla strada di Staffalo, a nord-ovest di Villafranca, dal 9° bersaglieri (ala sinistra del generale Bixio), alla vetta di Monte Torre, seguendo strade rotabili di campagna per Pozzo Moretto, si misurano 2600 metri. Quand'anche nell'animo del generale Della Rocca fosse persistente la preoccupazione di un attacco al piano, come non ha potuto pensare che di lassù la divisione di rinforzo avrebbe potuto ricomparire al suo primo posto in mezz'ora?

Non è esatta l'affermazione che il III Corpo occupasse una fronte di otto chilometri, perchè da Custoza alla ferrovia, ad est di Villafranca, se ne misurano appena sei. In ogni modo, non si chiedeva di estenderla questa fronte, ma d'indebolire la destra dove non vi erano nemici, per rinforzare la sinistra dove il nemico concentrava tutti i suoi sforzi.

Questa affermazione si ritrova in un articolo, rimasto inedito, preparato, in francese, per la *Revue des Deux Mondes* dal maggiore Corvetto, che lo scrisse nell'aprile del 1867 dietro invito del generale Della Rocca e colla scorta di dati forniti dal colonnello di Robilant, capo di stato maggiore del III Corpo d'armata.

Dunque, in conclusione, le due divisioni del II Corpo, per variazioni portate agli ordini del Comando supremo, non si erano trovate,

(1) Così la Relazione ufficiale, a pag. 306. Ma poichè è oggi assodato che il generale Govone aveva a Monte Torre soltanto 16 pezzi, così fra le due divisioni, 8ª e 9ª, disponevano di soli 34; ai quali però aggiungendo i cinque rimasti della batteria a cavallo a Custoza, si ha un totale di 39.

il mattino del 24, abbastanza prossime al campo di battaglia per prendervi parte. Le due del III Corpo che erano lì presso, a tiro di cannone, e che avrebbero deciso della giornata anche impegnandone una sola, furono lasciate inoperose davanti Villafranca per otto ore. E la battaglia fu perduta!

Fu perduta a malgrado della resistenza protratta sino alle 5 e mezza dai difensori di Monte Torre e di Monte Croce, malgrado che la riserva del I Corpo, agli ordini del colonnello Bonelli, dopo aver arrestato il nemico a Monte Vento fosse sempre disponibile, e la 2ª divisione fosse intatta all'estrema sinistra, in faccia al nemico, nelle mani del suo forte comandante, il generale Pianell. L'arrivo a Monte Torre di una divisione fresca, riposata, che aveva mangiato, cioè la divisione Bixio, la più prossima alle colline, a detta di tutti coloro che erano lassù ed a ragione di logica di quanti hanno meditato spassionatamente l'azione delle due parti in quella memorabile giornata, avrebbe dato la vittoria alle armi italiane. Quella divisione che insieme ad un'altra di fanteria e ad un'altra ancora di cavalleria era lì sotto a Monte Torre, come sarebbero truppe sulla piazza di S. Pietro a Roma che dovessero salire a Monte Mario, quella divisione che poteva comparire colla testa di colonna sul ciglio del monte in mezz'ora a salvare l'esercito d'Italia, fu lasciata colle armi al piede a Villafranca per nove ore, e fu scritto da chi ve la lasciò mentre il generale Govone chiedeva disperatamente soccorso: « Non potevasi distogliere dalla loro posizione una delle due divisioni Bixio e Principe Umberto senza arrischiare l'una e forse compromettere seriamente l'altra » (1).

Arrischiare quella che doveva salire alla collina, forse perchè doveva percorrere un brevissimo tratto di strada, meno di tre chilometri, lungo il quale andavano e venivano cavalieri, drappelli, ufficiali isolati da quando era cominciata l'azione? No certamente. Molto meno si poteva pensare che fosse arrischiato il mandare a combattere una divisione di più là dove si riteneva che bastassero le due che vi erano a trattenere il nemico. Compromettere quell'altra che restava al piano, dove con essa rimanevano sei reggimenti di cavalleria, di fronte ai sedici squadroni di Bujanovic e di Pulz, la sola forza nemica che fosse comparsa là da basso in tutta la giornata? Non è affermazione da tramandare alla storia.

Davvero non si comprende come il generale Della Rocca, convinto della presenza di un Corpo d'armata austriaco davanti a sè, non siasi deciso nelle lunghe ore del pomeriggio, ad accertarsene; ciò che gli sarebbe stato agevole col mezzo della numerosa cavalleria a sua disposizione attorno a Villafranca. E così, quando si fosse assicurato che il presunto Corpo d'armata non c'era, avrebbe potuto mandare larghi soccorsi e mandarli, coll'animo sgombro da pensieri, ai generali Govone e Cugia che insistentemente li richiedevano.

Questo sarebbe stato il modo più sicuro per accertarsi della presenza del nemico sul suo fronte, anzichè salire sul campanile di Villafranca e passeggiare sui tetti col proprio capo di stato maggiore, come è descritto nell'*Autobiografia,* a pag. 238.

Il campanile sul quale salì il generale Della Rocca il 24 giugno 1866 più non esiste, demolito venti anni dopo, nel 1886, allorchè l'antica chiesa venne trasformata in teatro e si costruì allato il nuovo duomo

(1) V. Rapporto del comandante il III Corpo d'armata, 5 luglio 1866.

con la gran cupola e i due pinnacoli. Al pari di questi, anche il vecchio campanile era basso, tanto basso che il generale ebbe impedita la vista della campagna verso le alture dal frontone della chiesa, ciò che lo indusse a passare sul tetto del tempio, e camminare su quello insino a che potè scorgere quel pochissimo che confessa di aver veduto, e nella pianura coperta di gelsi e sulle colline verso Custoza, ravvolte nel fumo della battaglia. Questa ascensione ha poi fatto perdere un tempo prezioso al generale, siccome si rileva da quanto scrive egli stesso. Imperocchè non fu che tardi, dopo essere disceso dal tetto della chiesa, che avute le informazioni del II Corpo, giunte mentre era lassù, « risolse di fare appello al generale Longoni, al quale fece scrivere dal capo di stato maggiore per dirgli il pericolo in cui erano i generali Govone e Cugia » (1). Il biglietto fu scritto alle due e tre quarti.

Volendo personalmente assicurarsi della situazione sulle alture, il comandante il III Corpo aveva un mezzo assai migliore di quello che ebbe la infelice ispirazione di scegliere; e cioè recarsi a cavallo a Monte Torre, dove combattevano due delle sue quattro divisioni. Nell'andare, stare e ritornare a Villafranca, anche al semplice trotto, non avrebbe impiegato maggior tempo che nella inutile ascensione del campanile; avrebbe visto con gli occhi suoi quello che non vide nè dal campanile, nè dal tetto della chiesa, cioè la situazione della battaglia sulle alture; ed avrebbe dato certamente ordini diversi, anche perchè da quella posizione elevata ed aperta si sarebbe potuto convincere che nessun Corpo d'armata nemico s'avanzava su Villafranca.

*
* *

È così caratteristico e risponde così bene alla realtà dei fatti il giudizio dei nostri nemici d'allora sull'inazione del generale Della Rocca, che non sappiamo trattenerci dal trascriverlo in disteso. Scrive il capitano Hold nella sua *Storia della campagna del 1866 in Italia* (2) che « le divisioni Principe Umberto e Bixio, dopo respinto l'attacco della cavalleria austriaca, ripiegarono indietro sin presso Villafranca, rinforzarono con artiglieria la loro prima linea e rimasero tutto il giorno inoperose, per quali motivi non si sa ». E la Relazione ufficiale austriaca, descrivendo la situazione alle 11, dice che « le truppe nemiche avanti a Villafranca stavano nelle loro posizioni come fermate da un incantesimo ». E più oltre, quando l'autore della Relazione è giunto alla situazione delle parti combattenti alle 4, riprende a scrivere che « le divisioni 7ª e 16ª e la divisione cavalleria di linea erano ancora come arrestate da un incantesimo davanti a Villafranca, tuttora sotto l'impressione dell'attacco a fondo della cavalleria imperiale ».

Fu detto altresì che l'inazione del generale Della Rocca sia stata la conseguenza dello sdegno del vecchio capo di stato maggiore di Re Vittorio Emanuele, nel vedere un esercito condotto così inconsciamente al nemico dal generale Lamarmora, col quale non erano sopiti antichi rancori. Amiamo non crederlo, pure ammettendo che lo sdegno era in parte giustificato e che allo sdegno potesse andare unito un sentimento, umano, di orgoglio personale, che faceva convinto l'antico capo di

(1) *Autobiografia*, ecc., pag. 238-39.

(2) Alexander Hold, Hauptmann in K. K. Generalstabe. *Geschichte des Feldzuges 1866 in Italien.*

stato maggiore com'egli, al posto del nuovo, non avrebbe portato l'esercito così infelicemente alla battaglia.

Pur troppo, quello che scrive il Veterano a più riprese, a pagine 234, 245 e 248 dell'*Autobiografia*, è la verità. Lunghissimo il fronte da Peschiera a Villafranca (e si potrebbe dir meglio, da Pastrengo a Montanara, poco meno di 50 chilometri). Nessuna comunicazione ai comandanti di Corpo d'armata delle disposizioni per un incontro dei due eserciti. Mancanza di Quartier generale, dove far capo per gli ordini e per le notizie durante tutto il tempo della battaglia. Errore gravissimo l'aver fatto passare il Mincio ai carriaggi e alle salmerie d'ogni sorta al seguito delle truppe. False le informazioni del nemico. Ineffettuata la ricognizione della vigilia.

Errore capitale fu certamente l'invio oltre Mincio di tutto il carreggio. Ma l'errore fu ingrossato dall'ordine di marcia compilato dallo stato maggiore del III Corpo, in guisa che le colonne delle divisioni e dei carri più volte s'incrociarono, arrestando così la marcia delle truppe. E se il generale Govone non avesse di sua iniziativa avanzato per strade traverse, non sarebbe forse giunto in tempo a prendere quell'altra grande iniziativa, di salire sul Monte Torre a combattere in prima linea, invece di andare in riserva a Pozzo Moretto, dove si sarebbe voluto che andasse anche dopo la sconfitta della 3ª divisione. Quella grande iniziativa, bisogna pur dirlo, ha salvato l'onore delle armi, perchè senza di essa la battaglia sarebbe assai probabilmente finita prima di mezzodì.

Ma il critico imparziale, mentre assolve il comandante il III Corpo dalle sue recriminazioni, e lo può anche giustificare di non aver mandato all'ultima ora i rinforzi ai generali Govone e Cugia, perchè all'ultima ora, cioè quando le riserve austriache erano già entrate in azione, i rinforzi potevano essere travolti nella sconfitta, non può giustificarlo, in nessuna maniera, di non averli mandati, durante le lunghe ore della battaglia combattuta sulle alture nel pomeriggio, sino al momento dell'ultima richiesta, prima che gli Austriaci movessero all'attacco (1). Poichè il sottotenente Manara potè ritornare a Monte Torre, latore del rifiuto di soccorso, prima che l'attacco finale fosse iniziato, come si è narrato più addietro, è evidente che i bersaglieri e l'artiglieria del generale Bixio avrebbero ugualmente potuto giungere, almeno colla testa di colonna, al monte, in tempo utile per portare efficacissimo soccorso, avanti che la situazione fosse mutata, quando cioè i soldati della 9ª divisione tenevano ancora il Belvedere. Il critico imparziale pensa invece che sino a tanto che gli Italiani erano padroni delle alture, nessun nemico avrebbe loro minacciato la ritirata; la quale sarebbe stata davvero in pericolo allorquando gli Austriaci fossero divenuti padroni di Custoza, di Monte Torre, di Monte Croce, e gli Italiani fossero rimasti a Villafranca.

(1) Poco prima che le riserve austriache entrassero in azione, era giunto in Villafranca il colonnello di stato maggiore Avogadro di Quaregna, mandato da Goito dal generale Lamarmora per informarsi dal comandante il III Corpo delle condizioni in cui si trovava il generale Govone e per dargli nuove istruzioni. Il Chiala, che possedeva una lettera in data 24 febbraio 1872 dell'allora generale Avogadro, narrò per esteso la sua missione a pagg. 336-37 del 2° vol. Qui basterà dire che il colonnello ritornò a Goito a riferire l'annunzio dell'ordine di ritirata che il generale Della Rocca stava per impartire.

Dunque è logico, è evidente, è indiscutibile, faceva d'uopo tenere le colline a qualunque costo; dunque era necessità assoluta mandare lassù quante più truppe era possibile di quelle che stavano al piano. Perchè poi, nella peggiore ipotesi, era sempre di lassù, da quella formidabile posizione di fianco rispetto alla linea d'operazione Verona-Villafranca-Valeggio, che si sarebbe protetta più efficacemente dall'ingrossare delle fanterie nemiche la linea di ritirata: mentre infine per una qualsiasi azione della scarsa cavalleria nel piano, era più che sufficiente, niuno può dubitarne, la divisione cavalleria di linea, intatta, rinforzata ancora dai non pochi squadroni della brigata leggera.

L'ordine dell'Arciduca per l'atto risolutivo della battaglia diceva: « Il 7° Corpo verso le 5 farà l'ultimo tentativo su Custoza ». E all'attacco di Custoza ordinava anche alla cavalleria di dar mano « avanzando verso le 5 sulla pianura ». Così il comandante austriaco dimostrava di sapere che era lassù, sulle alture, e precisamente a Custoza che si doveva decidere la sorte delle armi, ed esclusivamente lassù concentrava tutta le sue fanterie, tutte le sue artiglierie.

Il generale Giuseppe Govone.

È stato scritto da chi volle giustificare l'inazione del generale Della Rocca che « quando gli Austriaci ripresero l'offensiva con tutte le forze che avevano disponibili, il loro numero sorpassava di molto quello dell'intero III Corpo d'armata italiano ». È facile dimostrare il contrario.

Il III Corpo, con 72 battaglioni a 450 combattenti, presentava una forza di 32.400 uomini con 72 pezzi. Le perdite che avevano subìto le divisioni Cugia e Govone sino alla pausa che precedette l'ultimo attacco non erano gravi, e possono nel computo venir compensate dai granatieri rimasti della 3ª divisione. I 24 battaglioni austriaci che andarono con 88 pezzi contro le divisioni Cugia e Govone, sono calcolati dal capitano Hold, nella sua opera già citata, a 900 combattenti, in totale 21.600. Un solo battaglione era stato lasciato indietro, a Sommacampagna, e non vi erano altre riserve. In cifra tonda quindi si sarebbero trovati, se tutte impegnate le quattro divisioni del III Corpo, 32.000 Italiani contro 22.000 Austriaci. Dunque, non soltanto non è vero che gli Austriaci sarebbero stati molto superiori al III Corpo d'armata tutto intero, ma è vero tutto l'opposto, cioè che l'intero III Corpo sarebbe stato molto superiore agli Austriaci. La sola superiorità apparirebbe nell'artiglieria, intorno a che fa d'uopo ricordare che il generale Della Rocca aveva ai suoi ordini, dalle 11, la brigata artiglieria a cavallo, di cui una batteria fu vivamente impegnata a Custoza e al Belvedere. Pertanto, non più 72, ma 78 erano i pezzi a disposizione del comandante il III Corpo, in guisa da ridurre la superiorità del nemico a sole dieci bocche a fuoco. Ma non bisogna dimenticare poi che alle 5 e mezza giungevano a Villafranca i 18 pezzi della divisione Longoni,

coi quali il generale Della Rocca, che li aveva chiamati e che poi rimandava indietro, portava il numero dei suoi pezzi a 96, riuscendo quindi superiore al nemico anche nel numero dei cannoni.

Tutto questo pare a noi che scriviamo dopo un terzo di secolo, coll'animo sgombro da qualsiasi prevenzione, impossibile ad essere contestato, anche dopo aver letto e ponderato lo scritto inedito preparato per la *Revue des deux Mondes* nel 1867; nel quale scritto si insiste sulla necessità di assicurare la ritirata e si dimostrano i gravi pericoli di un'azione tentata con una sola divisione su Sommacampagna. Questi pericoli diciamo subito che non si possono non ammettere; ma dobbiamo anche subito aggiungere che non si trattava di arrischiare l'azione isolata di una divisione oltre il fronte di battaglia, a Sommacampagna, e il generale Govone non si è fatto lecito nè di chiederlo nè di suggerirlo, nè ha detto nè ha scritto mai che lo si dovesse fare. Si trattava invece di portar soccorso sullo stesso fronte, sulla stessa linea di fuoco, a meno di tre chilometri più a sinistra, a coloro che combattevano con istremate forze sui colli dove si decidevano le sorti della giornata, e che chiedevano il soccorso a chi lo aveva disponibile, inoperoso, giù nella piana.

Il maresciallo Moltke, le cui parole ci hanno servito d'introduzione a questo studio, non chiese già all'ufficiale italiano, nel 1868, perchè non si fosse marciato su Sommacampagna. Il maresciallo Moltke ha semplicemente ma recisamente domandato: *Perchè non si è sostenuto il generale Govone che doveva essere sostenuto?*

E col giudizio del più grande maestro d'arte militare dell'êra nostra che abbiamo cominciato, ed è all'ombra di questo giudizio, amaro e meritato rimprovero, contro cui non valgono nè sottili argomentazioni nè scuse, che volgiamo alla fine.

Fu detto ancora che al generale Della Rocca il Re avesse affidato il figlio e che all'incolumità dell'Erede del trono il generale abbia pensato più che a vincere la battaglia. Non deve esser vero. Non se ne fa cenno negli scritti anche intimi del generale. Poi ce ne affida il fiero carattere di Vittorio Emanuele che all'annunzio della ferita toccata al principe Amedeo esclamò: « Morti o feriti non importa, purchè i miei figli non sieno prigionieri » (1). Ce ne rassicura infine il contegno guerriero del Principe Umberto che mandò due volte a richiedere se non potesse, se non dovesse colle sue truppe portare l'aspettato soccorso ai combattenti sulle alture.

*
* *

Quello che s'intravedeva e nella Relazione del nostro stato maggiore, e più apertamente nella narrazione del Chiala, intorno al perchè si sia perduta la battaglia, ci lusinghiamo di aver messo in luce in questo studio imparziale, dopo tanti anni e col sussidio di documenti inediti e di nuove informazioni.

Non ultima delle rivelazioni è il pochissimo conto e il conseguente scarsissimo impiego della cavalleria per parte del comandante il III Corpo, che per più ore, il 24 giugno, dispose di sette reggimenti. La limitata azione a cui furono chiamati ai due estremi della linea di battaglia gli squadroni delle Guide e quelli d'Alessandria, affida della gloria di

(1) V. L. Chiala, pag. 257.

cui si sarebbero coperti i reggimenti di linea, di lancieri, di cavalleggeri, quando fossero stati in quel terreno propizio, fra Villafranca, Sommacampagna e Dossobuono, largamente impiegati.

Cinque erano le divisioni che avevano preso parte con tutte le loro forze alla battaglia: la 1ª Cerale; la 3ª Brignone; la 5ª Sirtori; l'8ª Cugia; la 9ª Govone. E qui sia lecito dire, a proposito del lamentato errore delle due armate, che se con dodici divisioni sul Mincio se ne presentarono al nemico, andandolo noi a cercare, soltanto otto, delle quali furono seriamente impegnate appena cinque e mezza, cioè undici brigate (contando la brigata Aosta della divisione Pianell), è a chiedersi come si sarebbe impiegato un unico esercito di venti divisioni in quello stesso teatro di guerra, dove per di più non si seppero impiegare nè la divisione cavalleria di linea, presente, nè la riserva di artiglieria lasciata indietro, si è detto persino dimenticata, a due tappe dal Mincio! Soltanto due delle cinque divisioni interamente impegnate, le due rimaste sul fronte fino a sera, compierono la ritirata unite sotto il comando dei loro capi. E furono le divisioni comandate da Effisio Cugia e da Giuseppe Govone.

Le truppe di questi due generali, temprate ad una lotta sostenuta esemplarmente: la divisione Pianell cui nessun nemico aveva scosso: le divisioni Bixio e Principe Umberto che dopo aver brillantemente respinto gli assalti del mattino, avevano riposato tutto il giorno: le due divisioni del II Corpo che non avevano preso parte in nessuna maniera alla battaglia, costituivano, pur non computando le scompaginate divisioni di Cerale, Sirtori e Brignone, un molto apprezzabile nucleo di forze che avrebbe potuto, colla cavalleria di linea e la riserva d'artiglieria, prendere la rivincita, se non l'indomani, perchè occorreva riunire i trasporti e mangiare, ma il 26, meglio il 27. E una rivincita avrebbe avuto le probabilità di successo, quando si consideri che l'esercito di Cialdini appunto il 26 doveva passare il Po, ed ancora che in due giorni potevansi avere al Mincio le divisioni Cosenz e Nunziante lasciate all'estrema destra, l'una rimpetto a Mantova, l'altra appoggiata al Po.

Anche prescindendo da queste e dagli avanzi delle tre divisioni battute, erano non meno di 75.000 uomini, forse 80.000, pur tenendo largo conto delle perdite, colla cavalleria intatta, che avrebbero ripassato il Mincio: riuniti, concentrati, guidati dai capi migliori, istruiti tutti dalla terribile lezione: e si sarebbero presentati ad un nemico il quale aveva subìto tante perdite che per poco credette d'essere stato sconfitto e che solo l'indomani si riconobbe vincitore.

Le perdite, per chi non lo sapesse, furono maggiori dalla parte austriaca che non dalla parte italiana. E basti, per non averne dubbio, riportare in uno specchio di raffronto le cifre dei rapporti ufficiali dei due eserciti. Eccole:

	Italiani		Austriaci	
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
Morti	98	626	71	1099
Feriti	216	2360	223	3761
Prigionieri o mancanti	39	4062	20	2782
	353	7048	314	7642
Totale	7401		7956	

Intorno alla cifra dei prigionieri fa d'uopo mettere in rilievo che, essendo gli Austriaci rimasti padroni del campo di battaglia, ebbero nelle loro mani tutti i nostri feriti ricoverati nelle case, mentre gli Italiani dovettero abbandonare tutti i feriti austriaci che avevano fatto prigioni, fra cui i molti ulani caduti nell'attacco al quadrato del 49° reggimento, e la sera uno dei due valorosi brigadieri di cavalleria, il colonnello Bujanovic.

Chi fu dunque che volle la ritirata sull'Oglio e volle imporre a Cialdini di ripassare la frontiera? Chi mandò quei telegrammi che gettarono il paese nella costernazione e nel lutto?

Ritorniamo, e per l'ultima volta, al manoscritto dell'ufficiale di ordinanza del Re Vittorio Emanuele, nel quale, dopo aver citato la tipica frase, in piemontese, dettagli dal Sovrano la sera della battaglia a Cerlungo « Domani daremo agli Austriaci una buona *raclée* » si leggono queste considerazioni:

È facile prevedere quali gravi conseguenze avrebbe avuto se presa a tempo e luogo questa energica determinazione del capo supremo dell'esercito. Ciò proverebbe se non altro che non fu per ordine del Re se furono spediti (se pure lo furono) quei telegrammi allarmanti a Cialdini e a Garibaldi di cui tanto si parlò in quel periodo di tempo e che pare prescrivessero al primo di coprir la capitale, all'altro di salvare Brescia... Anzi sembra che S. M. nemmeno sapesse decidersi ad approvare i dispacci di cui parla la Relazione ufficiale a pag. 7, vol. 2°, i quali furono spediti soltanto il 25 alle 4 antimeridiane al ministro della guerra e al comandante il 4° Corpo (Cialdini). Ed invero a quell'ora, il 25, le condizioni dell'esercito non erano quali potevano sembrare il giorno innanzi, quantunque occorresse ancora affermare la disciplina, e le truppe avessero bisogno soprattutto di cibo e di riposo. (Così la Relazione ufficiale).

Già il 26 potevamo contare su 80 o 90 mila uomini, allorquando si seppe che il nemico era sfinito di forze, avendo subìto gravissime perdite, per cui poteva a mala pena mettere insieme 65 o 70 mila uomini. Laonde può darsi che fosse pure d'attribuirsi al Re se il 25 il Quartier generale rimase a Cerlungo, se fu sospeso l'ordine di ritirata su Cremona e Piacenza (1), ed infine se soltanto il 27, dopo le disposizioni prese da Cialdini sul Po, l'esercito del Mincio retrocedette sulla linea dell'Oglio. Considerando ora gli eventi quali sono esposti nella Relazione ufficiale, forse in quel giorno avremmo potuto impegnare la battaglia cui alludeva S. M., parlando con me il 24 sera, e così cambiar faccia alle cose anche tre giorni dopo la disfatta sulla sinistra del Mincio.

*
* *

Qui finisce il manoscritto e qui finiscono anche i commenti. Il capitano Sforza-Cesarini ha fatto in queste ultime sue pagine, insieme all'elogio del Re, quello de' suoi soldati che il Re aveva pur veduto a frotte, accasciati, dispersi sulle vie di ritirata, ma che cionondimeno il Sovrano riteneva capaci di ritornare al nemico prima ancora che fossero trascorse ventiquattr'ore dalla battaglia. Certo è che dove furono comandati con intelligenza e fermezza, i soldati italiani in quel giorno memorabile tennero alto l'onore della bandiera. Si sfasciarono e andarono al Mincio quelli soltanto che furono comandati male. Se pari non fu dalle due parti la valentia dei capi, perchè dalla parte nostra non pochi furono i capi, generali, colonnelli, maggiori, inetti al comando

(1) A determinare tale sospensione influì non poco il generale Govone, come si rileva dal suo Diario.

di fronte al nemico, pari può dirsi siasi mostrato il valore dei combattenti. Lo dicono le perdite dei due eserciti, lo affermano sulle alture di Custoza e del Belvedere i ripetuti assalti e contrassalti da mane a sera.

Ufficiali e soldati come quelli a cui comandò il 24 giugno 1866 il generale Govone coi brigadieri Bottacco e Danzini, possono essere uguagliati, non superati da altri. Partiti dalla Motta a mezzodì del 23, ponevano il campo la sera a Goito. Dopo poco più di tre ore di riposo, si rimettevano in marcia alle una e mezza di notte. Marciavano, e combattevano, tutto il 24, tutta la sera, e a mezzanotte erano a Valeggio. Là finalmente, il mattino del 25, ebbero il pane, e nel pomeriggio il rancio, dopo quarantotto ore di digiuno, quaranta di marcia e otto di combattimento. La 9ª divisione, forte di appena 8.600 uomini, perdette 50 ufficiali, di cui uno solo fu fatto prigioniero. Il 4° battaglione del 51° reggimento ebbe tutti i capitani uccisi. Dei sedici pezzi della divisione che avevano fatto fuoco tutto il giorno, non ne rimase alcuno in potere del nemico.

I bersaglieri dei battaglioni 27° e 34°, i soldati dei reggimenti 35°, 36°, 51°, 52° (brigate Pistoia e Alpi), i granatieri rimasti sulla posizione agli ordini del colonnello Boni e dei maggiori Tortori e Fezzi, gli artiglieri delle batterie Roberto Perrone, Laparelli, Seghizzi, San Martino, e i lancieri di Foggia, possono incidere a caratteri d'oro la data della battaglia. Per essi e per i loro ufficiali ha scritto con austera semplicità lo strenuo condottiero nel suo Rapporto del 9 luglio 1866: « Le truppe mostrarono quelle qualità che l'Italia loro riconosce ». Per essi un giornale militare austriaco scriveva un anno dopo, nel giugno 1867, che « alcune divisioni italiane si erano battute con ammirevole valore ». (*bewunderungswürdige Tapferkeit*). E l'Arciduca Alberto, nel suo Rapporto dell'indomani della battaglia, dettava queste parole: « Non si può negare all'avversario la testimonianza che si è battuto con valore ed ostinazione; segnatamente i suoi primi attacchi erano impetuosi, e gli ufficiali andavano avanti dando il buon esempio ». Ma poichè questo valore non pareva presso i nostri nemici d'allora che rispondesse alla fama del nome italiano, fu scritto in una corrispondenza dal campo ad un periodico militare di Vienna, che nelle file dei reggimenti italiani vi dovevano essere molti ufficiali inferiori francesi!

LUCHINO DAL VERME.

SPERDUTI NEL BUIO

DRAMMA IN TRE ATTI

ATTO SECONDO

Il *boudoir* intimo del Duca di Vallenza. Un'impronta di raffinatezza aristocratica nella eleganza e nel *comfort*. Una *dormeuse*, delle sedie a sdraio, delle poltrone. Verso il lato sinistro della stanza un grande specchio da *toilette*. Verso il lato destro uno scrittoio civettuolo, ma ben solido. Alla parete di fondo un'ampia porta a due battenti. Alla parete destra un'altra porta. Alla parete opposta un finestrone, molto visibile. Ninnoli, fiori, cimelii dappertutto.

SCENA I.

Il Duca, *il* Parrucchiere, *il cameriere* Beppe, *indi il servo* Gaetano *e l'avvocato* Bartoletti.

(È l'ora del tramonto. La porta in fondo è spalancata. Si vede un *fumoir* e, dopo il *fumoir*, una sala da pranzo. La tavola è imbandita per molti coperti. Qualche cameriere vi si aggira intorno, apparecchiando).

(Il Duca è seduto dinanzi allo specchio con sulle spalle quella specie di accappatoio di lino bianco che i parrucchieri fanno adoperare per la *toilette*. Egli è pallido, sofferente, di una sofferenza indeterminabile, piena di malinconia dissimulata. Ha i calzoni e il panciotto dell'abito nero, colletto all'ultima moda, cravatta bianca, e indossa una giacca da camera, molto semplice e di buon gusto. Il parrucchiere, atteggiato a devozione untuosa, lo pettina assai accuratamente. Il cameriere Beppe - capelli grigi, brevi fedine, in frak, ma non in livrea: figura di cameriere esperto e correttissimo - resta in fondo alla scena, dritto, pronto a ricevere ordini).

Il parrucchiere — (*dopo un lungo silenzio, pettinando*) Eppure, Eccellenza, poco fa mi sono sbagliato. Adesso ricordo bene. La tintura che adoperava il conte Argenti, buon'anima sua, non era francese, era americana. Tintura... (*pronunziando la parola come è scritta*) Milley.

Il duca. — Si pronunzia Millé, non *Millet*.

Il parrucchiere. — Eccellenza, io poi non conosco la lingua... americana. Era una tintura ottima. E si disse che la tintura lo aveva fatto impazzire. Ma tutte storie inventate per scansare la concor-

renza. Il primo *flacon* lo portò lui stesso, il signor conte, da Nuova York, quando si decise a tingersi i capelli.

IL DUCA. — Lui si tingeva anche prima.

IL PARRUCCHIERE. — E da quanto tempo, Eccellenza?

IL DUCA. — Che so? Quello lì era nato tinto.

IL PARRUCCHIERE — (*ride*) Ah, ah, ah!... E morì tinto! Egli fece chiamare il suo parrucchiere tre ore prima di morire.

IL DUCA — (*pigramente*) Fece bene. Provvide a parer bello anche sul cataletto.

IL PARRUCCHIERE — (*ride*) Ah, ah, ah! (*Pausa*) (*Indi, serio*) E Vostra Eccellenza non penserebbe a...

IL DUCA. — A che? A morire?

IL PARRUCCHIERE. — Vostra Eccellenza deve campare mille anni! (*Abbassando un po' la voce*) Volevo dire che... per questi pochi capelli bianchi si potrebbe...

IL DUCA. — Pochi?

IL PARRUCCHIERE. — Pochissimi.

IL DUCA. — Va là che sono parecchi.

IL PARRUCCHIERE. — Io avrei da proporre a Vostra Eccellenza...

IL DUCA. — Lascia andare. Non sono i capelli bianchi che mi dànno noia. Altro che capelli bianchi!

IL PARRUCCHIERE. — Vostra Eccellenza vuole scherzare. La malattia di questi giorni è stata una cosa da nulla. Oggi Vostra Eccellenza sta benissimo. Ha una cera di giovinotto!...

IL DUCA. — Sì, sì. (*Cava di tasca un portasigarette d'argento e ne piglia una*). Beppe, un po' di fuoco.

BEPPE — (*prende un cerino da una fiammiferiera e rispettosamente glielo porge acceso*).

IL PARRUCCHIERE — (*zelantissimo, mette fuori contemporaneamente la sua scatoletta di cerini e ne accende uno*).

IL DUCA — (*si serve del cerino pòrtogli da Beppe, e caccia il fumo dal naso*).

IL PARRUCCHIERE — (*dopo aver dato un ultimo colpo di spazzola ai capelli del duca, gli toglie di dosso l'accappatoio*) Servito, signor Duca.

IL DUCA. — Beppe, il frak.

BEPPE — (*prende l'accappatoio ed esce a sinistra*).

GAETANO — (*in livrea stringata, entra dalla porta a destra*) Eccellenza, c'è l'avvocato Bartoletti.

IL DUCA. — Venga, venga. Fallo entrare qui.

GAETANO — (*quasi timidamente*) E c'è anche il sarto.

IL DUCA. — A quest'ora viene il sarto?

GAETANO. — Aspetta da un pezzo, Eccellenza.

IL DUCA. — Perchè non me l'hai detto?

GAETANO. — Ecco..., io l'ho annunziato, ma...

IL DUCA — (*turbandosi un po'*) È vero, sì... Non me ne ricordavo... Entri anche il sarto. (*Gaetano esce*).

IL PARRUCCHIERE. — Ha comandi da darmi il signor Duca?

IL DUCA. — No.

IL PARRUCCHIERE. — Servo, Eccellenza. (*Striscia una riverenza e via dalla destra*).

BEPPE — (*rientra col frak*).

IL DUCA. — Metti lassù, e va di là.

BEPPE — (*pone il frak sopra una sedia e sta per andare*).

Il duca. — Ehi, Beppe. Verrà la signora Blanchardt. L'aspetto qui, e non c'è bisogno di annunziarla. Gli altri, nel salottino Pompadour. E chiudi quella porta.

Beppe — (*s'inchina ed esce dal fondo, chiudendo*).

Gaetano — (*introduce prima l'avvocato Bartoletti, poi il sarto, e va via*).

Il sarto — (*porta sul braccio della roba avvolta in un panno scuro*).

Bartoletti — (*un uomo sui sessantacinque anni, dall'aspetto severo e dignitoso*) Sono ai suoi ordini, Duca.

Il duca. — Grazie, caro Bartoletti.

Bartoletti. — Ho ricevuto stamane la sua lettera con quel foglio e i documenti espositivi che Ella ha creduto utile mandarmi, e naturalmente l'ho servita senza por tempo in mezzo. Tuttavia...

Il duca. — Un momentino, se non vi dispiace.

Bartoletti. — Prego. (*Riordina e leggiucchia qua e là alcune carte che ha in mano*).

Il duca — (*al sarto*) Cosa c'è?

Il sarto. — Il paletot, Eccellenza.

Il duca. — Quale paletot?

Il sarto. — Lo provammo una sola volta, Eccellenza, prima della sua malattia.

Il duca — (*turbandosi di nuovo*) Ah... già!

Il sarto. — L'ho terminato.

Il duca. — Potevate consegnarlo al mio cameriere.

Il sarto. — Se il signor Duca permette, io vorrei rivederglielo un po' addosso.

Il duca. — Come vi piace. (*Sbottona la giacca, come per togliersela*).

Il sarto. — Tenga questa giacca, Eccellenza. Possiamo provare benissimo.

Il duca — (*parla con Bartoletti, mentre il sarto gl'infila il paletot e mentre dinanzi allo specchio glielo aggiusta sul corpo e glielo guarda da tutti i lati*) Dunque, avvocato, io non devo abusare del vostro tempo. Diciamo subito quello che è necessario. Io vi ho incomodato perchè il Codice non lo conosco che a orecchio e (*con un lieve sorriso*) temevo che la forma della mia prosa non fosse abbastanza esplicita e non escludesse con certezza gli equivoci e le contestazioni.

Bartoletti. — Io ho letto mal volentieri, ma attentamente, il testo delle... (*guardando il sarto, esita*).

Il duca. — Parlate pure.

Bartoletti — (*continuando*) ...il testo delle sue... disposizioni testamentarie.

Il duca. — Perchè poi *mal volentieri?*

Bartoletti. — Prima di tutto perchè quella dei testamenti non è la lettura che io preferisco, specie se ne sono autori persone per le quali nutro una devota amicizia...

Il duca. — Che idee!

Bartoletti. — E anche perchè, francamente, quella decisione mi è parsa una... Come ho da dire?

Il sarto. — Le va, Eccellenza, questa larghezza di petto? C'è dello *chic*, ma forse è un po' troppa.

Il duca — (*dandogli retta per ostentazione*) No, no, non è troppa. Piuttosto, quelle spalle... non so...

Il sarto. — Ma ecco: il signor Duca, oggi, si curva un tantino. Non è la sua abitudine. Se ha la pazienza di stare diritto...

Il duca — (*subito si drizza*).

Il sarto. — Lo vede? Non c'è più niente.

Il duca. — Difatti, mi curvavo un poco. Ora va perfettamente.

Il sarto. — Eppure, dico la verità, non è di mia piena soddisfazione. E (*togliendogli il paletot*) se il signor Duca mi concede ancora qualche minuto, gliene vorrei mostrare un altro che ho imbastito.

Il duca. — Ho ordinato anche questo?

Il sarto. — No, ma avendo ricevuto in questi giorni dalla Casa Scholt di Londra un overcoat per campione, io mi son detto: voglio tagliarne uno identico per il signor Duca. Che se poi non le piacesse...

Il duca — (*stanco di stare in piedi e distratto*) Vediamo. (*Siede*).

Il sarto. — Vuole che torni domani?

Il duca. — No. Perchè? (*Si alza*) (*a Bartoletti*) Dunque, dicevamo, vi è parsa proprio una stravaganza la mia decisione? Cioè, voi stavate per chiamarla... una follia.

Bartoletti. — Non lo nego. Del resto, c'è sempre tempo di distruggere una carta.

Il duca — (*sottolineando tristemente*) Sempre, no.

Il sarto — (*infilandogli l'overcoat imbastito, col bavero provvisorio di fodera*) È un modello di una eleganza straordinaria. Guardi come veste!

Il duca — (*a Bartoletti*) E dite, avvocato, avete fatto delle modificazioni o era tutto in regola?

Il sarto — (*fa dei segni col gesso sul dorso, presso il bavero*).

Bartoletti. — Ho soltanto scritte qui (*mostrando un foglietto*) due clausole da aggiungere all'ultimo per maggiore chiarezza.

Il duca — (*stendendo la mano verso Bartoletti che è alle sue spalle*) Volete compiacervi?

Bartoletti — (*gli porge il foglietto*).

Il duca — (*lo prende e legge*).

Bartoletti. — E ripongo sul vostro scrittoio i documenti riguardanti la tenuta di Sant'Angelo, che ho consultati. (*Esegue*).

Il sarto. — Voglio che la spalla faccia questo. (*Pizzica l'abito sulla spalla come per esperimentare la correzione*) Il resto, non lo tocco. Sarà molto inglese. Ha nulla da osservare il signor Duca?

Il duca. — No.

Il sarto — (*comincia a levargli di dosso l'overcoat. Tira la manica sinistra. E poi, avendo il Duca nella mano dell'altro braccio il foglietto che legge, il sarto aspetta*).

Il duca — (*se ne accorge, passa il foglietto alla mano sinistra, e, continuando a leggere, commenta:*) Così, è chiarissimo.

Il sarto — (*tirando l'altra manica*) Per dopo dimani sarà pronto. Valgo a servirla, signor Duca?

Il duca. — Addio.

Il sarto. — I miei rispetti... (*Portando via l'abito imbastito, esce a destra*).

Il duca — (*a Bartoletti, sorridendo*) Me l'avete sempre storpiato il nome di Livia Blanchardt.

Bartoletti. — Non l'ho fatto apposta. Vuol dire... che questo nome non era molto simpatico alla mia penna.

Il duca. — La vostra penna ha avuto torto, perchè Livia Blanchardt è una donna deliziosa.

Bartoletti. — Evidentemente.

Il duca. — Dunque, non mi resta a fare altro che copiare queste due clausole...

Bartoletti. — E firmare.

Il duca. — Niente notai?

Bartoletti. — Per il testamento olografo non ce n'è bisogno. Il testatario può conservare egli stesso il suo testamento. E sarà bene fare così. Avendolo sott'occhio, Le sarà più facile di distruggerlo. Le auguro di averne l'ispirazione.

Il duca — (*freddamente*) Intanto, io copio e firmo. (*L'aria si è man mano rabbuiata. Egli volta la chiavetta della luce elettrica e due o tre lampadine risplendono. Siede presso la piccola scrivania e si accinge a scrivere*).

Bartoletti. — Pare che abbia fretta la signora Livia Blanchardt.

Il duca. — Ho fretta io, mio caro avvocato. (*Scrive*).

Bartoletti — (*lo contempla scrollando il capo*).

SCENA II.

Il Duca, *l'avvocato* Bartoletti, Livia Blanchardt.

Livia — (*dal fondo, restando di là dall'uscio e aprendone un po' i battenti per sporgere la testa*) Io entro?

Il duca — (*voltandosi*) Vi aspettavo.

Livia — (*oltrepassa la soglia, e richiude l'uscio*) Lo so. (*Ella è tutta avvolta in un gran mantello ricchissimo. Ha un'aria di sfinge, e mette nell'ambiente la nota, non gaia, bensì quasi fatale, della sua eleganza squisita, della sua grazia serpentina e del suo raccoglimento pensoso*). (*Avanzandosi*) Quando m'invitate a pranzo, è il solo caso in cui io possa permettermi di credere che mi aspettiate. Disturbo?

Il duca. — Tutt'altro. (*Senza alzarsi, accennando a Bartoletti*) E il mio avvocato ed è anche una vecchia conoscenza di casa: il signor Bartoletti.

Bartoletti — (*s'inchina lievemente*).

Il duca. — Si parlava di affari. Ma abbiamo finito. (*A Bartoletti, presentando*) La signora Livia Blanchardt.

Bartoletti — (*fa un altro lieve inchino*) Domando scusa alla signora se io vado via proprio quando ella arriva; ma...

Il duca. — Le donne lo hanno sempre messo in fuga.

Bartoletti. — Questo non è esatto, signora. Mia moglie è madre di otto figliuoli; e li ho fatti io. Ma gli è che l'ora del desinare è giunta anche per me.

Il duca — (*con un sorriso scherzoso*) Volete pranzare con noi, avvocato? Sarete in buonissima compagnia. Molte belle donnine. Dateci una prova di essere ancora un cultore del gentil sesso.

Bartoletti. — Alla mia età...

Il duca. — Garantisco che ringiovanirete.

BARTOLETTI. — Non garantisca, Duca. Per fare un dottor Faust, ci vuole per lo meno una Margherita; e non credo che... Con permesso, signor Duca. Con permesso, signora.

IL DUCA. — Senza complimenti?

BARTOLETTI. — Senza complimenti. (*Esce a destra*).

SCENA III.

Il DUCA *e* LIVIA.

IL DUCA — (*scrivendo*) Finisco subito, sapete.

LIVIA. — Cos'è? Lavorate?

IL DUCA. — Un poco. E lavoro per voi.

LIVIA. — Per me? (*Sarebbe tentata di avvicinarsi per guardare, ma si trattiene*). (*Un lungo silenzio*). (*Ella sguscia dal suo mantello, che lascia cadere sopra una poltrona. È* décolletée, *in gran* toilette, *piuttosto severa, ma splendida, d'un gusto sopraffino: il suo corpo si delinea snello e flessuoso, promettitore di voluttà morbosamente acri*).

IL DUCA — (*alzando un po' gli occhi*) Siete magnifica!
(*Ancora un breve silenzio*).

LIVIA. — Avete invitata molta gente?

IL DUCA. — Non molta. I nostri amici.

LIVIA. — Lolotte?

IL DUCA. — Sì, ma con lui. (*Pausa*). (*Firmando*) Ecco fatto. (*Lacera la bozza dell'avvocato e la getta in un cestino. Ripone in un tiretto dello scrittoio la carta scritta e chiude a chiave*).

LIVIA — (*segue attentamente con la coda dell'occhio tutti i movimenti di lui*) E questo pranzo perchè?

IL DUCA — (*alzandosi*) È la mia festa. Oggi, cinquant'anni. E poi, un po' di nostalgia. Era da tanto tempo che non vedevo più nessuno!

LIVIA. — Neanche me.

IL DUCA. — Questo per colpa vostra.

LIVIA. — Sono stata in casa aspettandovi venti giorni. Ho inviato ogni mattina il mio servo a chiedere notizie della vostra salute. Mi avete fatto rispondere che stavate bene e... nient'altro. (*Si aggira con disinvoltura intorno allo scrittoio, guardando, indagando*).

IL DUCA. — Se invece d'inviare il vostro servo, foste venuta voi stessa, ne avrei avuto molto piacere.

LIVIA. — Dimenticate le mie abitudini. In casa vostra non sono mai venuta senza che voi mi abbiate chiamata.

IL DUCA. — Per un orgoglio alquanto esagerato.

LIVIA. — Per una esagerata umiltà, se mi permettete. O, almeno, per una speciale delicatezza. C'è già chi crede che io tenti di raggirarvi.

IL DUCA — (*sdraiandosi in una poltrona*) Per far che? Non vi preoccupate. Si sa perfettamente che tutte le sciocchezze che ho commesse, ho voluto sempre commetterle io. E, d'altronde, raggirar me! Adesso? Non ne varrebbe la pena.

LIVIA — (*stendendosi tutta sopra una* dormeuse) Si dice perfino che io cerchi di diventar vostra moglie.

Il duca. — Si dice questo?

Livia. — Sì, sì.

Il duca — (*tranquillissimo*) È una calunnia che potete completamente disprezzare... tanto più che non diventerete mia moglie. I fatti vi daranno ragione. Del resto, sono sicuro che ciò non vi sorriderebbe.

Livia. — O Dio, per una donna come me sarebbe, dopo tutto, una graziosa vittoria svegliarsi un bel giorno Duchessa di Vallenza. Ma, visto che il Duca di Vallenza siete voi, non è il caso. Con voi non ho ambizioni.

Il duca. — Ah?... Mi amate?

Livia. — Se pure vi amassi, non saprei nè come convincerne voi, nè come convincerne me stessa. Ma, mi sento legata a voi più che non mi sia sentita legata ad altri. Questo è più semplice, ed è più convincente.

Il duca. — È più convincente difatti, perchè senza dubbio qualche cosa di simile sento io per voi.

Livia. — Sul serio?

Il duca. — Sul serio. E anzi, a questo proposito vi voglio dare una notizia che... potrà interessarvi. Mi sono deciso a fare il mio testamento.

Livia — (*ha una scossa quasi impercettibile*).

Il duca. — Non l'avreste immaginato.

Livia — (*dissimulando bene una pungente curiosità*) Ma me lo spiego. Siete in un quarto d'ora di spleen.

Il duca. — Non si tratta di spleen. Al vostro servo, in questi giorni, per ordine mio, non fu mai detta la verità. Io sono stato molto male...

Livia. — La solita idea fissa!

Il duca. — Già, ma io ho finalmente costretti i miei medici a non mentirmi più sul viso, e sono riuscito a carpir loro la verità, che io avevo intuita da un pezzo. Ci siamo, mia cara! La vita che ho voluto vivere non poteva essere più lunga di così. (*Si alza, prende una sigaretta e l'accende*). Certo, con le donne si passa il tempo assai bene; ma il tempo che si passa con le donne è sempre un prestito che si contrae. Ora, la scadenza della mia cambiale è prossima. Una scadenza bizzarra. Senza data. E senza dilazione. Pagamento repentino. (*Risiede*). Pagherò.

Livia. — Sicchè - se tutto ciò fosse vero - io sarei una di quelle che vi hanno abbreviata l'esistenza.

Il duca. — Siete indubbiamente quella che più me l'ha abbreviata, mia buona amica.

Livia — (*sempre fredda, sempre indagando*) E allora dovreste odiarmi.

Il duca. — Sarebbe una contraddizione. Io ho amata in voi appunto questa potenza distruggitrice.

Livia. — Un vampiro!

Il duca. — No. Ma, nella categoria di donne a cui appartenete, siete la più completa. E io (*sorridendo con una vaga amarezza*) io premio la vostra superiorità. Non avete ancora indovinato in che modo?

Livia — (*eccedendo nella finzione*). Io no.

Il duca. — Volete provare il godimento dell'annunzio ufficiale? E sia. Il mio testamento è tutto a favor vostro.

LIVIA — (*non ha neppur un batter di cigli; nondimeno passa sul suo volto come un'onda luminosa*).

IL DUCA. — Lo vedete: non ve ne siete sorpresa.

LIVIA. — Se lo avessi indovinato, avrei potuto facilmente fingere di sorprendermi.

IL DUCA. — E non mi ringraziate?

LIVIA. — Mi sembrerebbe disgustevole.

IL DUCA. — Neanche un po' di curiosità?

LIVIA — (*stringendosi nelle spalle, fa appena col capo cenno di no*).

IL DUCA. — Vi ammiro. Ma io devo pur comunicarvi ciò che dite di non voler sapere.

LIVIA — (*ascolta acutamente, con la testa arrovesciata sulla breve spalliera della dormeuse, guardando il soffitto, nell'atteggiamento di chi si rassegni mal volentieri ad ascoltare*).

IL DUCA. — Non sarete erede, ahimè, d'una gran fortuna. Quello che mi resta. Nondimeno, avrete di che vivere con discreta agiatezza. Non si sa mai! Potreste... potreste anche essere stanca di avventure...

LIVIA. — Possibilissimo.

IL DUCA. — Sarà in tutto un patrimonio di circa settecentomila lire. Senza pesi. Senza noie. Ma, badate, non vorrei aver l'aria di quel che non sono, cioè d'un uomo troppo generoso o troppo stravagante. Il fatto è che non ho parenti. Non ho nessuno. In fondo, io non vi ho preferito che allo Stato, col quale non ho mai avuto nulla di comune, e agli Istituti di beneficenza, che il più delle volte beneficano i loro amministratori. Nè più, nè meno.

LIVIA — (*sempre guardando il soffitto*) Ciò non diminuisce la mia gratitudine.

IL DUCA. — In questo momento sono io grato a voi che non vi sia parso anco una volta disgustevole il dirmi una parola gentile.

LIVIA. — Mi accorgo che poco fa non mi avete compresa. (*Stendendogli un braccio*) Via, datemi la vostra mano. Sarebbe veramente una cattiva cosa che proprio questa conversazione creasse qualche equivoco fra noi o lasciasse qualche pena nell'animo vostro.

IL DUCA — (*andando a lei e stringendole la mano fortemente*) Sì, Livia, avete ragione. Io sono in una condizione di spirito... terribile!

LIVIA. — Lo vedo.

IL DUCA — (*sovreccitandosi e spasimando*) Io ho bisogno di dolcezza. Ho bisogno... (*quasi non vorrebbe pronunziare la parola*) ho bisogno di bontà. Ne sono come assetato. Per quanto ciò vi possa parere un fenomeno meraviglioso, credetemi, credetemi, Livia, ve ne prego!

LIVIA — (*si è alzata e gli si trova di faccia, fissandolo come per penetrarne il pensiero e per ispirargli fiducia*) Vi credo.

(*Un silenzio*).

IL DUCA — (*cercando di calmarsi*) Io, Livia, vi farò delle confidenze. Le farò a voi... Siete oramai la persona a me più vicina... Vi farò delle confidenze strane. E sarà strano sopratutto che a tante ore pazze che abbiamo passate insieme ne succedano delle altre... così diverse, così piene di tristezza! (*I suoi sguardi errano nel vuoto. Poi egli sorride quasi stupidamente. Poi si rivolge a lei con timidità*) Volete accogliere le mie confidenze?

LIVIA — (*fermamente*) Sì.

Il duca. — Per assistere un condannato a morte, sarà pur necessario che cerchiate nel fondo del vostro cuore qualche cosa che somigli alla tenerezza. E forse la troverete davvero. La nostra natura ha complicazioni imprevedibili... (*Pausa*). (*Scrutando sè stesso, tutto assorto, siede*).

Livia — (*gli resta accanto, dritta in piedi*).

Il duca. — Io, per esempio, da quando ho cominciato a sospettare non lontana la mia fine, ho vagamente, inconsapevolmente, cercato di mettere in pace la mia coscienza. E quando più tardi ho potuto ascoltare la condanna sicura, ho avuto immediatamente la consapevolezza di questo mio desiderio di pace intima. *Io!* Capite? Inesplicabile! E ho rinvangata tutta la mia vita. Distinguere bene ciò che era stato biasimevole, non sapevo, e non saprei nemmeno adesso. A lungo andare se ne perde il concetto preciso. E, inoltre, l'impossibilità assoluta di riparare suggerisce il dubbio che quello che si chiama *pentimento* non sia... non sia che una burletta, molto comoda. E poi!... Pentirsi solamente è un'impotenza! E questa impotenza è asfissiante, è umiliante!... Un uomo come me, abituato a non vedere ostacoli dinanzi alla propria volontà, non dovrebbe potersi soltanto pentire. Pentirsi, va bene; ma anche *fare, fare, fare* qualche cosa! (*Pausa*). E... per un solo dei casi della mia vita, io ho tentato, ho insistentemente tentato di tradurre in *fatto* il pentimento! Era quello il ricordo che più mi tormentava. Ai suoi tempi non ebbe nessuna importanza. Ma adesso, nella mia memoria, assumeva un aspetto severo, concreto, implacabile: un aspetto di colpa senza attenuanti.

Livia — (*misurando le parole*) Probabilmente, voi ingrandite l'aspetto di questa colpa.

Il duca — (*reciso*) No, perchè io ho la sicurezza di avere una figlia.

Livia — (*ha un sussulto; poi si frena*) Dov'è questa figlia?

Il duca. — Non lo so. L'ho cercata. Ma non avevo nè una traccia, nè un indizio. Sua madre mi sembrava d'averla riveduta, una sola volta, di sera, allo sbocco d'un angiporto sinistro della vecchia Napoli, nella penombra. Uno dei fantasmi della prostituzione più umile. Ne avevo avuto un senso di fastidio momentaneo. Poi, più nulla. E dimenticai. Ebbene, in questo periodo di risveglio della mia coscienza, in quell'angiporto sono tornato io stesso più volte. Ma erano passati altri nove anni! Nessuno seppe darmi notizia. Quel mondo, laggiù, è un immenso mare che l'occhio non vede e che pur trasporta di qua e di là, capricciosamente, come nel buio, creature vive a guisa di corpi morti. Talvolta le ingoia addirittura, tal'altra le scompone, le ricompone, le trasforma, le nasconde, le avvolge di mistero impenetrabile. Dove sono? Che fanno? Che sono diventate?... Impossibile sapere!

Livia — (*pallida, sempre più acuendo il pensiero nella sua abituale concentrazione, si allontana, siede*) Devo dirvi lealmente quello che penso?

Il duca. — Lo desidero.

Livia. — Io non so capire come il genere di donna a cui avete accennato possa darvi la sicurezza che vi tormenta così. Che cos'era, infine, questa donna?

Il duca. — Che cos'era?... Niente. Era un misero corpicino umano, insignificante, inerte. La più completa assenza di volontà. La più

completa assenza del discernimento di qualsiasi diritto. Un istinto di umiltà e di sottomissione da innocua bestiolina domestica. Un povero cervello d'idiota smarrita nella folla. Diciotto anni. Due occhi assai belli. E una verginità, scampata, per caso, alla curiosità degli uomini. Ecco quello che era.

LIVIA. — E voi...?

IL DUCA. — Io non ebbi altro scopo che d'impiegare in una qualunque brutalità nuova dieci minuti d'una giornata noiosa! (*Breve pausa*). Questa piccola operaia senza lavoro, che era venuta a chiedermi non so quale raccomandazione, uscì di casa mia con un po' di denaro, baciandomi le mani e benedicendomi. Mi promise di non darmi nessuna noia, e mantenne la promessa per circa un anno. Ma un giorno, la trovai dinanzi alla mia casa. Lattava una bambina bruna. Mi disse, timidamente, tremando: « Eccellenza, questa bambina è vostra ». Finsi di non credere. Mi sottrassi a lei con uno sgarbo disdegnoso. Per mezzo d'un servo le mandai ancora del denaro e l'ordine preciso di non farsi più vedere. Ella volle che il servo mi riferisse le parole della sua riconoscenza... E non la vidi più.

(*Un silenzio*).

LIVIA — (*stentando a mostrarsi calma*) Sicchè, se le ricerche da voi tentate non fossero riuscite infruttuose, voi avreste raccolta e riconosciuta come vostra la figlia di quella... sciagurata?

IL DUCA. — Certamente.

LIVIA. — Anche se l'aveste trovata già nella perdizione, già nel fango, già...

IL DUCA — (*si alza, esaltandosi*) In tal caso l'avrei raccolta con una più grande gioia, perchè mi sarebbe parso di compendiare nello sforzo della riparazione tutti i sacrifizi necessari a ripagarmi la tranquillità. E di questa tranquillità io sento l'urgenza, Livia!

LIVIA. — È un'aberrazione!

IL DUCA. — È una febbre, è una febbre atroce, che mi possiede e che cresce di minuto in minuto. Io, vedete, non solo vorrei trovare mia figlia, ma vorrei pure... vorrei pure scorgerla attraverso un ostacolo da superare, attraverso un pericolo, attraverso le fiamme di un incendio per poter giungere a lei dopo essermi gettato in quelle fiamme, dopo aver sentito nella carne viva le scottature più dilanianti, le trafitture delle piaghe più profonde! (*Cade abbattuto sopra una poltrona*).

(*Un breve silenzio*).

LIVIA — (*col volto contratto dall'interno rodìo*) Continuate a cercare, e... chi sa!

IL DUCA. — Non ne avrò più il tempo. Ne sono così persuaso che se mi facessi saltare le cervella o ingoiassi un veleno, non mi parrebbe di compiere un suicidio, ma soltanto mi parrebbe di evitare a me stesso il fastidio dell'agonia.

LIVIA — (*ha un lampo passeggero negli occhi*).

IL DUCA. — Ci pensate voi all'agonia d'un uomo come me? (*Rabbrividisce*). Ci pensate all'agonia spasmodica di quest'uomo, che ha solamente goduto e che non lascia nessuna traccia di bene e non vede intorno a sè che il vuoto... il vuoto e le ombre delle vittime fatte dal suo egoismo? Ci pensate, voi, Livia? Ci pensate a tutto questo?

LIVIA — (*fisandolo negli occhi*) Ma... voi non commetterete nessuna follia!

IL DUCA — (*anch'egli in piedi, fisando lei alla sua volta*) E siete sincera esortandomi a non commetterla?

LIVIA — (*ha un moto di sdegno e di asprezza felina che tradisce la sfinge*).

SCENA IV.

Il servo GAETANO, *il* DUCA, LIVIA, LOLOTTE, GUIDOLFI.

GAETANO — (*dalla destra*) Eccellenza, sono venuti la signora Lola Bernardi e il signor Guidolfi.

LOLOTTE — (*di dentro*) Ma che cos'è questa etichetta? Che novità stupide! Io posso entrare da per tutto. (*Sulla soglia, voltandosi indietro*) Tu no, tu non puoi.

(*Il servo esce*).

GUIDOLFI — (*di dentro*) Scusa, tu entri da per tutto perchè sei in casa del Duca di Vallenza; ed io entro da per tutto perchè sono in casa di Livia Blanchardt. (*Entrando e scorgendo Livia*) Eccola lì, difatti. Ne avevo sentito l'odore.

IL DUCA. — Siete due *blagueurs*.

GUIDOLFI — (*va a stringere la mano a Livia*).

LOLOTTE — (*è una donnina molto graziosa, dal viso capricciosetto, un po' avariato e un po' imbellettato. Ha una* toilette *ricca e gaia. Il suo* décolleté *rivela che la sua primavera tramonta*). (*Corre verso il Duca*) Duchino mio, come stai? Da quanto tempo non ci vediamo! È un secolo! Hai fatto bene, sai, a invitarmi. Meriti un bacino e te lo do.

GUIDOLFI — (*a Livia*) Ed io lo do a te. (*Sta per darglielo*).

LIVIA — (*scansandosi*) No.

GUIDOLFI. — Oh, oh! Che aria da duchessa.

LOLOTTE — (*al Duca*) Ma come sei sciupato, duchino! Hai una faccia pallidissima, sai! Dunque non era *un canard*. Me lo avevano detto, sai, che eri stato tanto male.

IL DUCA. — Ho una malattia inguaribile, mia cara Lolotte.

LOLOTTE. — Dio mio, quale?

IL DUCA. — Invecchio. (*E siede, come stanco*).

LOLOTTE. — Che mi dici!! Invecchi? Livia, tu senti? E non lo smentisci? All'epoca mia, sai, io avrei potuto attestare della sua gioventù.

GUIDOLFI. — Aveva dodici anni di meno.

LOLOTTE. — Ma tu sei pazzo! Io non l'ho mica conosciuto dodici anni fa. Dodici anni fa io portavo ancora le vesti corte, sai!

GUIDOLFI. — Sfido io: facevi la ballerina.

LOLOTTE. — Avevo tredici anni ed ero una ragazzina onesta, capisci!

GUIDOLFI. — Onesta sei anche adesso, almeno con me. Non mi costi niente.

LOLOTTE. — Dovresti vergognartene.

GUIDOLFI. — Io sono superiore a certi pregiudizi. E poi, visto che le donne si affaticano a diventare uomini, è giusto che gli uomini ne profittino per fare delle economie.

LIVIA — (*è in disparte, biecamente assorta*).

LOLOTTE. — Duchino, tu non la pensavi così. Sei ancora un galantuomo tu con le donne.

GUIDOLFI. — È lui che guasta la piazza!

LOLOTTE — (*al Duca*) Se ti ripescassi, Duchino!

IL DUCA — (*celiando*) Tenta.

GUIDOLFI. — Per me, accomodatevi pure. Ma bisogna fare i conti con Livia Blanchardt.

LOLOTTE. — Che ne dici, Livia?

LIVIA. — Niente.

LOLOTTE — (*al Duca*) È di cattivo umore?

IL DUCA — (*che sinora è stato con le spalle volte a Livia, torce il collo per vederla*) Forse. (*Nota l'atteggiamento di lei, pensoso e sinistro*).

LIVIA. — No, tutt'altro! Ascolto volentieri.

LOLOTTE. — Sei proprio cambiata, sai. Una volta eri più matta di me. Già, intendo. Oramai, è diverso. Anzi, a proposito, è poi vero che vi sposate? Dopo tutto, sarebbe una cosa di spirito.

GUIDOLFI. — Specialmente per lui!

(*Un silenzio imbarazzante*).

GUIDOLFI. — A che ora si pranza?

IL DUCA. — Alle sette. Prendi un vermouth?

GUIDOLFI. — No, grazie.

IL DUCA. — E tu, Lolotte?

LOLOTTE. — Nemmeno io. Prima di pranzo preferisco di fumare per non avere appetito a tavola. Se mangio, ingrasso; e allora come si fa?

IL DUCA. — Lassù ci sono delle sigarette.

LOLOTTE. — No, no. Ne offro io a te. (*Cava fuori un portasigarette e lo porge al Duca*) Sono deliziose.

IL DUCA — (*ne prende una*).

(*Fumano il Duca e Lolotte*).

GUIDOLFI. — Gliel' ha regalate a Nizza Mister Colbin, ex-Presidente degli Stati Uniti.

IL DUCA. — Quando è che gli Stati Uniti hanno avuto per Presidente un Colbin?

GUIDOLFI. — Mai, ma non importa. Nei viaggi che fa senza di me, Lolotte ha sempre l'occasione di respingere la corte di un re spodestato o di un ex-presidente di repubblica. Lei me lo racconta e io mi guardo bene dal contraddirla. In fondo, ciò soddisfa il mio amor proprio.

LOLOTTE. — Sei molto banale, sai.

IL DUCA. — Vieni qua, Lolotte. Di' a me: come è andata questa faccenda dell'ex-Presidente degli Stati Uniti? (*Le circonda la vita col braccio, e la fa sedere sul braccinolo della poltrona*).

LOLOTTE. — Mister Colbin era un ex-Presidente che mi faceva una corte spietata. Questa è la pura verità. Aveva una moglie splendida, sai. E quando io gli faceva osservare che sua moglie era un ostacolo, egli mi rispondeva di no, e diceva che essendo io e lei di due generi diversi, l'uno non escludeva l'altro.

GUIDOLFI. — Ecco gli Stati Uniti!

LOLOTTE — (*al Duca*) Ma io ritirai i ponti...

GUIDOLFI — (*rifacendola*) ...sai!

IL DUCA. — Lasciala parlare. (*A Lolotte*) Perchè ritirasti i ponti?

LOLOTTE. — Perchè di questa vitaccia ne ho abbastanza. A lungo andare ci si stanca. Non è così, Livia?

LIVIA. — È proprio così.

IL DUCA — (*torcendo il collo, nota di nuovo il contegno di Livia, e come un chiodo gli si mette nel cervello*).

GUIDOLFI. — Lolotte vuole maritarsi.

LOLOTTE — (*con festevolezza*) E avere dei bambini!

IL DUCA. — Una bella idea!

LOLOTTE. — Perchè no? Io sarei una madre eccellente.

IL DUCA. — Non ne dubito. Ma, a trovarlo un marito!

LOLOTTE. — Ti garantisco che lo trovo. Ho la mia dote, sai. E me la sono fatta da me.

GUIDOLFI. — Questo è innegabile.

IL DUCA — (*a Guidolfi*) Io poi dico: sposala tu, giacchè il matrimonio sembra anche a te una cosa spiritosa.

LOLOTTE. — Ah! Lui sì che vorrebbe.

IL DUCA. — Ebbene?

LOLOTTE. — Sono io che non voglio. Sposarlo addirittura, sarebbe troppo.

GUIDOLFI. — Mi piacerebbe di sapere chi è che vuoi per marito.

LOLOTTE. — Un uomo perbene.

GUIDOLFI. — Ma gli uomini perbene non sposano neanche più le fanciulle!

LOLOTTE. — La mia amica Zizì d' Arnau non sposò forse un conte vero?

GUIDOLFI. — Che c'entra! Quello lì era un imbecille.

LOLOTTE. — Ma un imbecille perbene, sai.

GUIDOLFI. — Il marito imbecille non fa a' casi tuoi. E la ragione è semplice. Tu hai questa particolarità: se l'uomo che ti sta accanto non si accorge delle infedeltà che gli commetti, tu sei profondamente infelice. Con me sei felicissima. Ma perchè? Perchè io me ne accorgo.

LOLOTTE — (*alzandosi*) Non sempre, sai.

IL DUCA — (*ride ostentatamente*) Parola d'onore, siete più divertenti del solito.

LIVIA — (*va alla finestra*).

GUIDOLFI. — Il che non impedisce alla duchessa Livia d'essere lugubre come non l'ho vista mai.

IL DUCA. — Non tormentarla. (*Con finta credulità*) In fondo, è preoccupata per la mia salute.

GUIDOLFI. — Preoccupata per la tua salute? Che gentile pensiero!

LIVIA — (*in un falso tono di gaiezza*) Vengono in comitiva tutti gli altri. Una vera carovana! Io vado, Paolo.

IL DUCA. — Sì, fate gli onori di casa intanto che io metto il frak. (*Si leva*) Vi raggiungo subito. E vi prego, Livia: ordinate che il pranzo sia servito alle sette precise. Guidolfi ha fame. (*La segue con lo sguardo*).

LIVIA — (*senza affrettarsi esce dalla destra*).

LOLOTTE — (*andando allegramente alla finestra*) Vediamo chi altro hai invitato, duchino. (*Osservando subito attraverso le invetriate, con uno scatto d'entusiasmo*) C'è anche Riccardo Dalgas! (*In fretta, abbracciando il Duca*) Duchino, tu sei un angelo! (*Esce correndo dalla destra*).

IL DUCA — (*a Guidolfi*) E tu non vai? (*È agitato, impaziente, angosciosamente cogitabondo*).

GUIDOLFI — (*osservando dalla finestra gli invitati che arrivano, risponde al Duca*) Preferisco d'arrivare dopo l'incontro di Dalgas e Lolotte. Che vuoi! Dalgas è il più timido dei miei rivali, e io ho per lui una speciale considerazione.

IL DUCA — (*senza averlo ascoltato*) Fammi un favore, Guidolfi. Prega Livia di venire qui immediatamente.

GUIDOLFI. — Che hai?

IL DUCA. — Nulla, nulla. Non è altro che una curiosità... una semplice curiosità.

(*Guidolfi esce*).

SCENA V.

Il DUCA, *poi* LIVIA.

(*Nelle stanze attigue un po' di cicaleccio*).

IL DUCA — (*come per difendersi dall'indiscrezione, chiude l'uscio di fondo con la chiave. Cerca concretare il suo pensiero. Cerca di riflettere, e conclude fermamente:*) Voglio sapere quello che nasconde nel suo silenzio!

LIVIA. — Vi sentite male, Paolo?

IL DUCA — (*padroneggiandosi, scrutandola acutamente*) Sì, appunto, mi era parso di non sentirmi bene!

LIVIA. — Volete un medico?

IL DUCA. — No, grazie, sto già meglio. E, in verità, non per questo vi ho fatto chiamare.

LIVIA. — Avete da dirmi qualche cosa?

IL DUCA. — Precisamente!

LIVIA. — Parlate, dunque! Ma presto, perchè di là ci aspettano, e...

IL DUCA. — Livia, io esigo che voi, guardandomi in faccia, rispondiate alla domanda che vi ho rivolta poc'anzi!

LIVIA — (*in tono dissimulatore*) A quale domanda?

IL DUCA. — Quando qui, qui, dieci minuti fa, io vi ho parlato della tentazione di risparmiare a me stesso il martirio di un'agonia tremenda, mi avete voi esortato sinceramente a non commettere una follia?

LIVIA. — Sospettate in me un'impazienza infame?

IL DUCA. — Ebbene, disgraziatamente la sospetto! Siete voi che dovete liberarmi da questo incubo!

LIVIA. — Non c'è nessun mezzo. Voi mi accusate, io non mi difendo!

IL DUCA. — Ditemi di non essere turbata dal pensiero che la mia fine non sia poi così prossima come io temo!

LIVIA. — Voi osate frugare brutalmente nell'animo mio! Non mi difendo!

IL DUCA — (*incalzando*) E potreste giurare in questo momento che voi mi augurate di vivere?!

LIVIA — (*con uno scatto di fierezza*) Non è il mio augurio che può guarire il vostro spirito, più malato del vostro corpo. Forse guarirete o crederete di guarire riprendendo quello che voi avete voluto darmi! Fatelo. Io non vi impedisco di cercare ancora

vostra figlia. Ma non aspetterò che l'abbiate trovata. Me ne vado subito! (*Sta per prendere il mantello*) Addio!

Il duca — (*stranamente concitato, afferrandola per un braccio*) Ah! no: non mi lasciare! Io della tua malvagità raffinata non dubito più... Ne ho il convincimento, e ne gioisco! Tu hai avuto or ora l'audacia di giuocare tutto per tutto! Ed hai vinto. No, non cercherò più, non cercherò più mia figlia! Io scorgo in te lo strumento perfezionato della fatalità di cui sono stato il giocattolo e mi riprometto un piacere nuovo ed enorme: quello che inconsciamente ho invocato ed ho aspettato, quello che sarà l'ultimo gradino della mia abiezione: stringerti fra le braccia sentendomi dilaniare dal rimorso! (*Traendola a sè e avvinghiandosi a lei in uno spasimo di ebbrezza morbosa*). E quanto più ti comprendo, quanto più ti disprezzo, quanto più mi fai soffrire, quanto più mi fai paura, tanto più ti desidero e ti chiedo aiuto! Sii cattiva! Sii perfida! Sii mostruosa! Mi piaci così! e ti merito così! (*Stringendola forte*) Non mi lasciare!...

Livia. — Sei mio, di', sei mio?!...

Il duca. — Come un dannato!!

(*Restano avvinti*).

(*Giungono delle voci graziosamente allegre e scherzose, appena distinguibili, a traverso l'uscio di fondo*).

Una voce. — È finito, sì o no, quest'idillio?

Un'altra voce. — Ma si può vedere finalmente a occhio nudo questo duca felice?

La voce di Lolotte. — Duchino, io muoio d'invidia, sai!

La voce di Guidolfi. — Ed io muoio di fame!

Il duca — (*a Livia, staccandosi da lei*) Va!

Livia — (*esce a destra*).

(*Dopo un istante, si ode, lieve, velata, come un'esclamazione corale*) Oooh!

(*Silenzio profondo. Un orologio, su una mensola, suona le 7*).

La voce di Guidolfi — (*lontanissima*) A tavola, a tavola!

Il duca — (*barcollando, si toglie la giacca, prende il frak, va innanzi allo specchio. Appena infilato l'abito, porta la mano al cuore*). O Dio... Che cos'è questo!... Io soffoco... soffoco... (*Gli manca il respiro. Gli manca la voce*) È la morte!... (*Si sorregge a una sedia. Fa uno sforzo per gridare*) Aiuto... (*La parola gli si spegne nella gola stretta*). (*Ha come un lampo di chiaroveggenza. Balbetta:*) A lei, no... no... no... no... (*Cerca di trascinarsi fino alla scrivania. Ma come le sue braccia si stendono e le sue mani si aggrappano al tiretto, egli è vinto dalla paralisi e cade pesantemente - morto*).

(*Un po' di vocìo festoso giunge di nuovo a traverso l'uscio*).

SIPARIO.

(*Il terzo ed ultimo atto al prossimo fascicolo*).

Roberto Bracco.

NAPOLI NEL 1861

Abbiamo recentemente (1° novembre) pubblicato uno studio di Ernesto Artom sopra *Il Conte di Cavour e la questione napoletana*. Quelle pagine sollevarono il più vivo interesse nel mondo politico e parlamentare e furono ricordate dall'onorevole Luzzatti nell'importante discorso da lui pronunciato sulla questione del Mezzogiorno. Mirabile l'intuito col quale il grande statista piemontese aveva compresi i mali che al 1860 travagliavano Napoli e le provincie meridionali: poderosi i rimedi ch'egli credeva necessari e che avrebbe certamente applicati. Notevole ai nostri occhi il fatto, che fra i provvedimenti che occorrevano, il Conte di Cavour poneva la costituzione di « Casse di credito agrario per miglioramento nelle coltivazioni, ove non fosse possibile per iniziativa privata, col sussidio diretto dello Stato. » Questo è appunto il concetto fondamentale della *Riforma Agraria*.

Ma Camillo Cavour aveva un giovane e valente collaboratore in Costantino Nigra e tale e tanta era la fiducia che l'illustre statista in lui riponeva che volle inviarlo a Napoli, nei primi mesi dell'annessione, e siamo lieti di poter offrire al pubblico italiano, nelle sue parti sostanziali, un importante rapporto che Costantino Nigra, che era addetto al Governo di S. A. R. il Principe di Carignano, spediva appunto da Napoli al Conte di Cavour, presidente del Consiglio, nel maggio del 1861.

È questo un documento di notevole importanza, non solo in quanto ci presenta lo stato vero di quelle infelici provincie al momento della costituzione del Regno d'Italia, ma anche perchè ci dimostra in mezzo a quali difficoltà, non di semplice carattere temporaneo, dovette svolgersi l'azione dello Stato italiano. Ed a nostro avviso, bastano queste poche pagine, dal vero, di Costantino Nigra, per ridurre al nulla quegli scritti di maniera, usciti di recente, che a sostegno di tesi e di preconcetti, dipingono uno Stato napoletano felice, prospero e persino progredito al 1860, per contrapporlo alla situazione presente e per trarne impressioni e conseguenze erronee.

Il notevole documento di Costantino Nigra così incomincia:

A S. E.
il signor Conte di Cavour
Presidente del Consiglio dei Ministri
di S. M. il Re d'Italia
Torino.

Napoli, 20 maggio 1861.

Per ordine di S. A. R. il Principe di Carignano, Luogotenente Generale di Sua Maestà, ho l'onore di presentare a V. E. un sunto dell'amministrazione delle Provincie Napolitane dal principio del corrente anno fino ad oggi.

Le gravi difficoltà incontrate dal Governo di S. A. R. nei quattro mesi trascorsi furono in qualche parte provocate da fatti recenti e transitorii; ma la più gran parte di esse ha origine da cause remote e più o meno durevoli. Lo scioglimento dell'esercito borbonico, le misure prese a riguardo dell'esercito meridionale sul finire dello scorso anno,

i capitoli di Gaeta che permisero a Francesco Secondo il soggiorno di Roma, contribuirono senza dubbio a suscitare al Governo di queste provincie seriissimi imbarazzi. Non è qui opportuno di discutere le ragioni di questi fatti, alcuni dei quali han dovuto essere una necessità pel Governo centrale. Ma è importante di constatare che l'amministrazione di S. A. R. fu del tutto estranea ai medesimi e che essa dovette solamente subirne le conseguenze. Ad ogni modo però i fatti accennati non avrebbero di per sè soli dato luogo ai torbidi scoppiati nelle provincie e a Napoli stessa, senza la coesistenza di una condizione generale di cose, la cui gravità non poteva nemmeno sospettarsi, se la rivoluzione dello scorso autunno e gli eventi posteriori non fossero venuti a manifestarla.

Le storie contemporanee, da Colletta in poi, sono piene de' biasimi dell'Amministrazione borbonica. Ma nessuna storia ha potuto svelare tutta quanta la immensa piaga. Fatte le debite eccezioni, tanto più onorevoli quanto più rare, ben si può dire con tutta verità, come ogni ramo di pubblica amministrazione fosse infetto dalla più schifosa corruzione. La giustizia criminale serva alle vendette del Principe; la civile, meno corrotta, ma incagliata anch'essa dall'arbitrio governativo. Libertà nessuna, nè ai privati nè ai municipii. Piene le carceri e le galere de' più onesti cittadini, commisti a' rei de' più infami delitti. Innumerevoli gli esiliati. Gl'impieghi concessi al favore o comperati. Gl'impiegati in numero dieci volte maggiore del bisogno. Gli alti impieghi largamente pagati, insufficientissimi gli stipendii degli altri. Quindi corruzione e peculato ampiamente e impunemente esercitati. Abuso di pensioni di giustizia e di grazia. Ammessi in gran numero ad impieghi governativi ragazzi appena nati, cosicchè contavano gli anni di servizio dalla primissima infanzia. Istruzione elementare nessuna. La secondaria poca e insufficiente. L'universitaria anche più poca e cattiva. Trascurata più ancora l'istruzione femminile. Quindi ignoranza estrema nelle classi popolari. Pochi i mezzi di comunicazione. Non sicure le strade, nè le proprietà, nè le vite de' cittadini. Neglette le provincie. Poco commercio malgrado le risorse immense di paese ricchissimo. Pochissime le industrie. Perciò aggiunta all'ignoranza la miseria e la fame. Le spese di amministrazione molto maggiori d'ogni più largo calcolo. Gl'istituti di beneficenza, riccamente dotati, depauperati da schiera immensa d'impiegati, d'amministratori, d'ingegneri, d'avvocati. I proventi loro consumati, di regola generale, per tre quarti in spese d'amministrazione, e per un quarto solamente nello scopo dell'istituzione. Nelle carceri, nell'esercito, nelle amministrazioni, in tutti i luoghi pubblici esercitata largamente la *camorra*, il brigantaggio nelle provincie, il latrocinio dappertutto. La polizia trista, arrogante, malvagia, padrona della libertà e della fama dei cittadini. I lavori pubblici, decretati, pagati e non fatti. Ogni potere, ogni legge, ogni controllo concentrato nell'arbitrio del Principe. Nessuna guarentigia del pubblico denaro. Clero immenso, ignorante, salve alcune eccezioni meno rare nella diocesi di Napoli; sfornito di dignità e della coscienza del proprio ministero. Bassa superstizione nel popolo. La mendicità esercitata, sotto forme diverse, da tutte le classi dei cittadini, non escluse le più elevate. Non giornali, non libri. L'esercito corrotto, non esperto di guerra, privo di fiducia nei capi.

Fu notato a ragione che se le popolazioni napoletane han potuto resistere a tanti mali per sì lungo tempo, ben doveva essere tenace la

loro tempra, e profonda la coscienza del loro diritto. Difatti tutto questo corrotto edifizio, a mala pena sostenuto dall'ostinata volontà di Ferdinando Secondo, si sfasciò sotto l'urto d'un pugno d'uomini eroici, a cui tenne dietro il sollevamento quasi istantaneo dell'intiera popolazione.

Successero la rivolnzione, e il plebiscito con cui fu dichiarata la unione al Regno italiano sotto la dinastia di Savoja. Durante il breve periodo della dittatura, Garibaldi governò coll'entusiasmo, col prestigio del nome e delle gesta, e colla rivoluzione. I più noti partigiani dei Borboni fuggirono; furono chiamati al Governo ed agli impieghi uomini prima perseguitati dalla polizia borbonica. Si sollevarono le speranze di tutti. Ma la dittatura non ebbe il tempo nè il potere di portare un rimedio efficace, durevole, radicale ai mali da cui tutta quanta la società era travagliata in queste provincie. A sradicare questi mali, due soli erano i mezzi: uno proprio della rivoluzione, l'altro proprio del Governo regolare.

Procedendo rivoluzionariamente si poteva far tavola rasa di tutto per riedificar tutto più tardi con modi rivoluzionarii. Ma per operare questo radicale rivolgimento conveniva sottoporsi a tutti i pericoli della rivoluzione, e quindi alla probabilità di lotte sanguinose interne ed anche esterne. Per tal modo veniva a compromettersi colla pace d'Europa la soluzione della questione italiana.

Non rimaneva quindi che l'altro mezzo: quello cioè di procedere ad ordinare regolarmente e successivamente l'amministrazione di questa provincia, partendo dalla base di quanto esisteva, eliminando a poco a poco gli elementi corrotti, surrogandoli con elementi buoni, e preparando quanto più celeremente si potesse la via all'unificazione, senza respingere nessuno de' partiti che fosse pronto ad accettare il nuovo ordine di cose dal voto popolare stabilito.

A questo secondo partito doveva appigliarsi, e s'appigliò difatti, il Governo del Re. Colla spedizione delle Marche e dell'Umbria e colla presa di possesso delle provincie napoletane, troncò egli ad un tratto il corso della rivoluzione che ben presto avrebbe assunto in questo paese le tendenze sociali. Ma questo sistema, se aveva per effetto di salvare la pace dell'Europa e la causa d'Italia, non era senza inconvenienti nè senza pericoli. Il Governo del Re accettava tutta l'eredità della rivoluzione senza potersi valere dei mezzi rivoluzionarii. Potevasi fin d'allora prevedere che agli antichi mali sarebbersi aggiunte le deluse speranze dei partiti estremi, il malcontento di quanti si promettevano fortune e favori dal nuovo ordine di cose, l'ostilità d'infinite suscettibilità offese, lo spostamento di molti interessi e la difficoltà gravissima di rimettere al posto loro tutti i bassi elementi che ogni violenta commozione dagl' infimi fondi sociali fa venire a galla.

Difatti appena stabilito, colla Luogotenenza, un regolare Governo, queste difficoltà vennero man mano manifestandosi. Il clero, rassicurato dalla temperanza del Governo del Re, rialzò il capo e si mostrò in massima parte apertamente ostile. Una parte dell'aristocrazia, senza rendersi conto de' rischi a cui li sottrasse, o tenne il broncio al Governo, o l'osteggiò con colpevoli maneggi. Il gran numero di coloro che pensavano che la libertà e la nazionalità fossero sinonimi di ricchezze, d'impieghi e di pane, si trovarono delusi e malcontenti. Ad essi si aggiunsero molti fra i componenti dell'esercito meridionale irritati del tolto grado e stipendio, i soldati borbonici lasciati liberi dalla

generosa confidenza del Governo, i pochi repubblicani ed un numero più grande di autonomisti, tutti per ragioni diverse malcontenti della nuova amministrazione. La miseria e la carestia, originate dalle cause fin qui accennate, e fatte più sensibili nell' inverno e nella primavera, contribuirono pure ad ingenerare lo sconforto.

Finalmente non devesi omettere che per riformare alcune amministrazioni, il Governo è stato nella necessità di sciogliere compagnie di milizie irregolari, di licenziare impiegati superflui ed operai inetti o immorali in numero assai grande, i quali accrebbero pur essi il numero dei malcontenti.

Non è quindi a stupire, se in un paese da lunga mano esercitato dal brigantaggio, dopo una rivoluzione ed un cambiamento completo di dinastia e d'ordini governativi, siansi manifestati in varie provincie moti parziali, che sotto il colore politico avevano vero carattere di grassazione e di saccheggio.

A ben determinare quest'ultimo carattere dei recenti moti degli Abruzzi, di Terra di Lavoro e di Basilicata, gioverà l'esporre un altro fatto sul quale chi scrive chiama la speciale attenzione di V. E.

Accanto ai patrioti onesti e liberali che aiutarono la rivoluzione in queste provincie si unirono uomini rei d'ogni delitto, di perduta fama, sfuggiti all'azione della giustizia o alle carceri, i quali e per far dimenticare i commessi misfatti e per acquistar credito o ricchezze, ed anche per esercitare private vendette, cooperarono al compimento del rivolgimento politico che stabilì il nuovo ordine di cose. Credevano essi che il nuovo Governo (seguendo esempi non nuovi nelle storie napolitane) non solo avrebbe dimenticato le loro nequizie, ma li avrebbe ricompensati. Vedendo invece che le loro malvage speranze trovavano ostacolo insuperabile nell'onestà e nella giustizia del Governo, si diedero all'antico mestiere del brigantaggio e dell'assassinio. Citerò, per tutti, un esempio, sul quale dal governatore del Principato ulteriore ebbi interessanti indicazioni. Capo dell'orda dei briganti reazionarii, che ultimamente fu dispersa sui confini del Principato ulteriore e di Basilicata, era un certo Carmine Donatello. Costui, pastore di capre in origine, di costumi depravati, analfabeta, reo di molti omicidi e di altri gravi misfatti, evaso di galera, si univa nel settembre scorso ai liberali, prestava il suo braccio ignominioso alla rivoluzione, e, siccome era fornito di coraggio personale e di attività, giungeva perfino ad acquistare una certa influenza nel suo circondario. Sperava egli dal nuovo Governo perdono e favori; ma, scorgendosi invece pendere sul capo la mano della giustizia, il Donatello, spinto dalla fame e disperando di ottener grazia, tornò all'antica vita di omicida e di ladro. Carcerato in seguito a mandato di arresto, l'assassino riusciva ad evadersi aiutato da alcuni suoi amici facienti parte della Guardia Nazionale. Uscito in libertà si diede a far soci ed a scorrere la campagna. Prima che si avesse truppa disponibile da mandare sui luoghi, la banda divenne numerosa ed insolente. Si fu allora che i partigiani del cessato Governo borbonico credettero di poter dare uno scopo politico alla comitiva e trasformare il brigante in capo di partito. Il Donatello vi trovava il suo conto, nell'oro che gli si diede, nella nuova dignità assunta, e nella speranza di quei medesimi compensi, che i borboni nel secolo scorso accordavano a Fra Diavolo, a Mammone ed ai banditi del Cardinal Ruffo.

Le stesse cose più o meno si verificarono negli Abruzzi, in Capi-

tanata e altrove. Fu cioè dappertutto un moto di ladri e di briganti, a cui si tentò di dare forma e tendenze politiche.

La poca truppa che si potè spedire nei luoghi minacciati ebbe facilmente ragione di queste orde. Le popolazioni e le guardie nazionali si riebbero dallo spavento incusso da fatti reali e da narrazioni esagerate. Insomma con tante cagioni di malcontento e di malessere il movimento non ebbe seguito. Se fosse stato un vero moto politico, in poco tempo avrebbe preso le più vaste proporzioni. Si rammenti V. E. che nel 1799 il Cardinal Ruffo, con principii assai più meschini che non fosse la banda del Donatello, giungeva in pochi giorni a Napoli dall'ultima Calabria a distruggere la repubblica e a scacciarne il presidio francese.

Un'altra circostanza degna di nota si è che nelle ultime elezioni politiche i nomi dei più avanzati radicali uscirono dall' urna di quei Collegi appunto, ove le reazioni eransi manifestate.

Il partito borbonico, incoraggiato da questi fatti e spinto dalle eccitazioni di Roma, ebbe disegno di approfittare della circostanza per tentare un vero moto politico. Ma la vigilanza del Governo e l'attitudine della popolazione, e massime della Guardia Nazionale di Napoli, sconcertarono in sul primo formarsi il colpevole divisamento. Gli accusati si trovano ora in mano dei Tribunali ordinarii ed a questi toccherà il giudicare.

Si noterà qui solamente come l'annunzio delle scoperte trame eccitasse una tale indignazione nella popolazione di Napoli da togliere ai nemici della unità italiana ogni speranza di successo.

Da quanto si venne sin qui esponendo appare quanto grave fosse la posizione del Governo di S. A. R. in queste provincie.

Il Principe Luogotenente doveva reggere il paese, migliorarne l'amministrazione, preparare l'unificazione in mezzo a tutte queste difficoltà, e ciò senza ricorrere a mezzi rivoluzionarii, senza poter disporre di forza sufficiente, quasi senza gendarmeria, con elementi quasi esclusivamente locali, con poteri limitati e senza provocare misure incostituzionali. Doveva governare senza urtare troppo violentemente le tendenze autonomiche di un partito considerevole per numero e per influenze, valendosi in gran parte d'impiegati e magistrati antichi e perciò poco accetti alla popolazione, e in parte di uomini nuovi e quindi privi di esperienza amministrativa: doveva governare coi mezzi della libertà un popolo che non ha lungo esercizio di libertà, e in mezzo agli ostacoli suscitati nel Parlamento allo stesso Governo centrale, ostacoli la cui azione si faceva vivamente sentire in queste provincie. Infine doveva governare senza l'aiuto efficacissimo che presta dovunque ai liberi governi la pubblica opinione: giacchè è pur d'uopo confessare che in queste provincie la pubblica opinione si sta pur ora appena formando. In prova di questo fatto il sottoscritto non ha che ha richiamare quanto scrisse in altra circostanza sulla stampa napoletana. La pubblica opinione qui esistente ha un carattere quasi esclusivamente negativo. E per l'antica abitudine di considerare il Governo come naturale nemico della società, e per le cause di scontento superiormente accennate, l'ufficio della pubblica opinione fu finora quello di indicare i mali spesso esagerandoli, di accusare gli uomini e i sistemi, senza indicare i rimedii, ovvero indicando tutto al più alcuni rimedii generali senza rendersi conto della possibilità della loro attuazione.

Si è gridato e si grida continuamente: si migliori, si semplifichi,

si moralizzi l'Amministrazione, si caccino gl' impiegati borbonici, si mettano al loro posto le vittime del cessato dispotismo, si dia pane e lavoro al popolo, si facciano strade ferrate, si fondino scuole, asili, e licei, si crei l'industria e il commercio, si reprimano le ostilità clericali e borboniche, si organizzino i municipii, si diano armi alle Guardie Nazionali, si mandino truppe e gendarmi nelle provincie, si compensino i martirii e i danni sofferti. — Da altri si grida: si cammini speditamente sulla via della unificazione, si distrugga ogni vestigio di autonomia, passi al Governo centrale l'intiera responsabilità e l'azione dell' amministrazione locale. — Infine si dice da altri: si rispetti lo spirito autonomico del paese, si rispettino le tradizioni e le istituzioni locali; si conservi quanto ci è di buono nella legislazione locale; si trattino con moderazione il clero e i partiti anche avversi; non si mettano sulla strada i numerosi impiegati antichi sì civili che militari; si chiamino alla direzione della cosa pubblica meno uomini politici che esperti amministratori, benchè per avventura abbiano servito il cessato Governo.

Alcuni di questi consigli si escludono a vicenda, altri non si possono attuare immediatamente, altri non si possono seguire senza i temperamenti che la pratica delle cose di Stato indica indispensabili. Non s'improvvisa in pochi mesi un sistema di strade ferrate; non si creano scuole senza maestri; e questi non s'improvvisano egualmente; le industrie e i commerci non si fondano che colla fiducia, coll'azione lenta delle libere istituzioni, collo spirito di associazione e della iniziativa privata; non si muta in un istante un popolo soggetto da tempo lunghissimo alla schiavitù e alla ignoranza in un popolo colto e civile; l'opinione pubblica non si crea che coll'esercizio della libertà; non si cancellano ad un tratto le vestigia profonde di una secolare oppressione; non si possono mandare truppe in numero maggiore di quelle che si hanno; nè in pochi mesi si può centuplicare il numero de' Carabinieri la cui istituzione esige tempo e disciplina; non si moralizza in un istante un'amministrazione corrottissima.

Tuttavia il Governo di S. A. R. introdusse nei varii rami dell'amministrazione tutti quei miglioramenti pratici che gli furono consentiti dalle difficoltà de' tempi. Esso ha la coscienza di aver preparato il terreno a miglioramenti maggiori, e non dubita che la storia imparziale, il Governo del Re, e queste stesse provincie gli terran conto degli sforzi fatti e delle difficoltà superate.

Esso si astenne dall'urtare troppo violentemente le suscettibilità del paese, conciliando questo rispetto col principio dell'unificazione vivamente reclamata nell' interesse della grande patria italiana. Tenne conto di ogni legittimo diritto relativamente alle persone; governò col concorso di uomini del paese, ed introdusse l'utilissimo sistema della commutazione degl' impiegati fra la superiore e l' inferiore Italia; chiamò a suoi Consiglieri gli uomini che erano indicati dalla pubblica opinione e da' più benemeriti cittadini.

*
* *

Fin qui la parte generale del rapporto che abbiamo sott'occhio. Segue quindi tutto un complesso di indagini e di disposizioni particolari, relative a ciascun ramo della pubblica amministrazione; alle nomine d'impiegati; agli affari ecclesiastici; agli ordini religiosi; alla grazia e giustizia; al codice ed alla procedura penali; alla guardia nazionale; alla pubblica sicurezza; alle ferrovie; alle poste

e telegrafi; ai servizi municipali, e per ultimo alla finanza. Tutto era da sistemare, da riordinare, da impiantare a nuovo! Le prime notizie che si andavano raccogliendo dimostrano che una professione soprattutto fioriva a Napoli e nel Mezzogiorno, quella degli ordini ecclesiastici di tutti i gradi, tanto che il Nigra finisce con queste osservazioni:

Stabilendo un confronto fra il numero de' Vescovi e Arcivescovi di Francia e quelli delle provincie napoletane, si ricava, anzitutto, che il numero d'anime 7,060,618 diviso pel numero 97 dà circa *anime 70,000 per ciascun Vescovo*. Laddove in Francia, dove per una popolazione di circa 35 milioni di cattolici non si hanno che *14 Arcivescovi* e *66 Vescovi*, cioè in tutto *80 pastori*, il primo numero (35,000,000) diviso pel secondo (80) darebbe solamente *un Vescovo per ogni 437,500 anime*. Cioè la Francia, se dovesse mettersi sul piede delle provincie napoletane, dovrebbe avere, per la sua popolazione cattolica di 35 milioni, Vescovi 485; e le provincie napoletane, se fossero sul piede di Francia, dovrebbero contentarsi, per una popolazione di 7 milioni, di Vescovi 16. Ora invece, contando le ultime, Vescovi 97 invece di 16, ne risulta che il numero de' Vescovi napoletani rispettivamente alla popolazione napoletana sta al numero de' Vescovi francesi a rispetto della popolazione francese nella proporzione di 6 1/6 ad 1.

*
* *

In pari tempo, si dava opera attiva ai lavori pubblici d'ogni specie a cominciare dalle strade ordinarie di cui difettavano quasi tutte le provincie: si aprivano ufizi postali, si impiantavano linee telegrafiche: come conseguenza di tutto ciò, cresceva il disavanzo del bilancio, non potendo evidentemente le entrate sopperire al nuovo impulso dato all'amministrazione ed ai lavori di varia specie.

Ma desolanti soprattutto erano le condizioni dell' istruzione pubblica, quali traspaiono dalle seguenti pagine:

L'istruzione pubblica nelle provincie napoletane attirò la particolare sollecitudine del Governo di S. A. R. Ma per la brevità del tempo e pel disordine completo in cui era quest'amministrazione, l'opera di riforma può dirsi solamente incominciata. L'egregio cittadino che fu chiamato dal Principe Luogotenente a dirigere questa parte importante dell'amministrazione ha dovuto lottare con gravi difficoltà fra cui il difetto di personale risoluto e capace di secondare i nobili suoi sforzi.

L' insegnamento universitario fu riformato colla legge universitaria e colla legge sul Consiglio superiore basate amendue sulla legislazione degli antichi Stati. Ma benchè siano designati i professori e le cattedre non si è ancora potuto ottenere che vi siano i corsi regolari, e che l'insegnamento vi proceda coll'ordine voluto.

La legge sull' insegnamento secondario qui pubblicata riformò questa parte della pubblica istruzione. Si istituì il Liceo Vittorio Emanuele forse con soverchia profusione di personale e con qualche altro inconveniente inevitabile per un primo esperimento, ma che sarà corretto ed evitato negli istituti di simil natura che saranno creati nelle Provincie. Gli elementi ammaestrativi abbondano in queste Provincie, ma esse difettano massimamente di elementi direttivi. Sarà quindi utilissimo che si chiamino nell' Italia superiore professori napoletani e che da essa vengano in Napoli i direttori. Questo è il miglior mezzo che si possa per ora proporre per rialzare l' istruzione secondaria in queste Provincie, dove ci è profusione d'ingegno e di coltura ma insufficienza di

quella esperienza, di quell'ordine e di quella severa moralità che si richieggono in un buon direttore.

L'istruzione elementare non potrà per qualche tempo essere qui in buono stato. Cagione principale è la mancanza dei maestri e delle maestre, la cui istituzione richiede pure insegnamenti e metodi speciali. Tuttavia non si è tralasciato cure nè fatiche per ottenere quanto fosse nei limiti del possibile. S'istituì una scuola primaria esemplare a spese del Governo, nella quale si dà pure un insegnamento domenicale agli artisti adulti. Una scuola magistrale maschile e femminile fu fondata in Napoli. Una scuola simile fu decretata per ciascuna Provincia, e se ne sta ora preparando l'attuazione. Il concorso che sul bel principio rese popolata di 300 e più allievi la scuola magistrale di Napoli, l'opera solerte degli insegnanti a quella preposti, e soprattutto la vigilanza e sollecitudine del segretario generale di pubblica istruzione fanno confidare che fra pochi mesi si avranno ispettori e maestri se non in numero proporzionato ai bisogni, almeno quanti occorrono per le città principali.

Come buona preparazione alle scuole elementari si è aperto un primo Asilo infantile mascolino alla Vicaria in Napoli. Uno antico venne riordinato. Quattro altri, due maschili e due femminili, si stanno attivamente preparando. Per rendere vitali queste istituzioni si formarono Commissioni e s'invitarono a partecipare alla pia opera i signori più influenti dei varii quertieri della città. Merita speciale menzione l'egregio Alfonso Della Valle di Casanova, il quale con amorosa operosità promosse ed assiste della sua presenza, dei suoi consigli e della sua opera il sorgere di questi nobili stabilimenti. Stanno pure per aprirsi le scuole serali, il cui regolamento è già compilato.

L'istruzione tecnica manca affatto: ma questa non così facilmente si può fondare. Prova ne sia lo stesso Piemonte dove dopo dodici anni di sforzi appena ora si comincia a dare importanza a questo insegnamento, e si ha un numero sufficiente di scolari. Tuttavia sarà indispensabile che il Governo fondi alcune di queste scuole in Napoli. Esse potranno svilupparsi in seguito collo svolgersi delle altre istituzioni dell'insegnamento, ed a misura che si farà sentire il bisogno dell'istruzione nelle officine e nelle case della povera plebe.

Finalmente giova accennar qui il decretato riordinamento della Società reale delle scienze, lettere ed arti, e quello dello Istituto di belle arti, la riforma degli studii pel Collegio musicale ed altre utili misure per gli archivi e le biblioteche, gli scavi operati su larga base a Pompei e nell'anfiteatro di Pozzuoli, ed infine le cominciate riforme dei tre reali Educandati di Napoli, che sono scuole primarie e secondarie femminili.

***

Due brani vogliamo ancora citare. Il primo riguarda le ferrovie. Poichè si giunge quasi al punto di tutto negare il bene che l'unificazione d'Italia ha fatto alle provincie meridionali - come del resto ad ogni altra regione del Regno - si legga che cosa erano le ferrovie del Mezzogiorno al 1861:

L'amministrazione delle strade ferrate dello Stato presenta gravi disordini ed inconvenienti sia pel personale, sia pel materiale fisso e mobile. I soli modi per porvi immediatamente riparo sono, a giudizio del sottoscritto, o la cessione delle Ferrovie all'industria privata, o il

passaggio immediato di quest'amministrazione sotto la dipendenza del Governo centrale.

La rete attuale delle strade ferrate napoletane è di brevissima estensione. Essa si compone della ferrovia da Napoli a Vietri per Castellammare, tendente a Salerno, esercitata dall'industria privata, e di quella da Napoli a Capua con diramazione da Cancello a S. Severino. Amendue queste strade ferrate sono costrutte secondo i metodi antichi con materiali affatto insufficienti; è quindi indispensabile, per poco che il movimento si accresca, di ricostruirle quasi per intiero. La prima di esse non ha nemmeno il servizio telegrafico. Vi è inoltre in costruzione la linea da Capua a Ceprano sul confine romano, opera condotta per conto del Governo. Questa strada, per la natura del terreno intersecato ne' 96 chilometri che essa percorre da frane e torrenti, occasionò opere importanti, fra cui cinque grandi viadotti in parte già costrutti. Il ponte sul Volturno è ancora da costruirsi intieramente. La strada sarà compiuta fra 18 mesi. Vi lavora sotto la direzione di appaltatori privati un numero di operai che varia secondo le stagioni da 3 a 6 mila. Anche questo tratto si costruisce secondo i metodi antichi, le rotaie sono ancora poste sui dadi di pietra, e presenta un grave inconveniente alla stazione di S. Germano, ove pel difettoso tracciamento, se non verrà corretto, ogni convoglio dovrà necessariamente fermarsi.

Pel difetto preesistente di una scrittura contabile atta a far rilevare il valore del capitale primitivo impiegato, la quota di ammortizzamento, nonchè le effettive spese di esercizio, la direzione delle strade ferrate non è per anco in grado di poter determinare il prodotto chilometrico netto sugli utili ottenuti. Ma, gittate già le basi per una corrispondente scrittura, si è nella fiducia di poter offrire quanto prima gli opportuni risultamenti con sufficiente esattezza. Ad ogni modo le cifre sopra descritte dimostrano eloquentemente la necessità di far passare questa amministrazione alla direzione centrale, o di cedere le ferrovie all'industria privata.

Sotto la Luogotenenza di S. A. R. fu terminato e messo in esercizio il tronco di ferrovia da Sarno a S. Severino. Fu pure decretato il tronco che deve mettere in comunicazione il precedente con la città di Avellino. Finalmente, dopo molte cure e sollecitudini, S. A. R. lascia Napoli con la certezza che dentro il mese corrente s'inaugura la grande stazione centrale di Napoli, e s'incominciano i lavori sui varî punti della importante linea destinata a congiungere Napoli con l'Adriatico e con la valle del Po a traverso degli Apennini. Questa linea passa per le più feconde provincie napoletane toccando Salerno, Eboli, forando l'Apennino prima di giungere a Conza, segue l'Ofanto, passa per Ascoli, Foggia, S. Severo, Termoli, Ortona e Pescara fino al Tronto, lambendo la corsa dell'Adriatico. In poco meno di quattro mesi furono conchiuse le occorrenti stipulazioni con la società Delahante e Talabot, si fecero gli studî e si procede alla espropriazione de' terreni. In diciotto mesi questa linea dev'essere messa in esercizio dalla società intraprenditrice, all'eccezione del breve traforo dell'Apennino, che esige l'opera di due anni.

Un altro contratto eventuale fu pure stipulato dal Governo centrale per la costruzione delle ferrovie Calabro-Sicule.

*
* *

Impossibile a quel tempo farsi ancora un concetto chiaro delle condizioni dell'agricoltura e dei commerci e del risveglio loro. Intanto Costantino Nigra, cominciava con queste parole a constatare i primi beneficî della libertà della stampa:

Per avere risultati certi sul movimento della industria di queste Provincie dopo il rivolgimento politico converrà necessariamente attendere che lo stato del paese sia più ordinato e tranquillo. Per ora chi scrive si limita ad accennare qui di passaggio l'aumento della industria giornalistica dopo la libertà della stampa. Prima del 25 giugno in Napoli si pubblicavano circa 30 giornali tra mensuali e settimanali, in massima parte letterarii; v'era un giornale di giurisprudenza e tre di medicina e scienze naturali. Si può far calcolo che si stampavano circa 11 mila fogli al mese. Dal 25 giugno in poi sono venuti fuori 81 giornali, alcuni dei quali in verità già spenti. Ma si può calcolare che si stampino ora oltre a 50 mila fogli al mese.

*
* *

Prima di riferire la conclusione di questo interessante documento, ci si consenta ancora un piccolo confronto. Napoli ha oggidì nell'acqua del Serino uno dei migliori e più salubri acquedotti d'Europa. Nel 1861, una delle prime deliberazioni che il Municipio dovette prendere fu la costruzione di « vasti serbatoi « per le acque pluviali sulle colline dominanti la città, onde condurle ne' siti abi- « tati che ne difettano, per lavatoi pubblici sulle alture, per fontane ed altri usi ».

Ed ecco ora la fine dell'importante rapporto, che ci dà una vera fotografia di Napoli e del Mezzogiorno al 1861:

Ricapitolando il sin qui detto appare che le condizioni materiali delle Provincie Napolitane hanno subìto da gennaio in poi un notevole miglioramento, e che i germi sono gettati per miglioramenti futuri più considerabili.

Lo stato politico e morale del paese è ben lungi dal rispondere a' nostri desiderii; ma è anche ben lontano da quanto vorrebbero far credere i nemici della unità italiana. Il partito Borbonico non ha nessuna radice nel paese. Non si dimentichi che il concetto dell'unità italiana è nato qui appena ieri, e pure si è già impadronito della coscienza pubblica; lo spirito autonomico va decrescendo. Quegli stessi che or son quattro mesi gridavano contro l'invasione del *piemontesismo,* oggi domandano che l'Alta Italia mandi impiegati, amministratori e magistrati. In tutto questo tempo il Governo mostrò di fronte a' partiti imparzialità, autorità e fermezza. Si frenarono e repressero dimostrazioni e reazioni da qualunque partito venissero, e nessuna concessione fu fatta alle dimostrazioni di piazza. S. A. R. lascia a chi le succede nell'arduo compito tutta quanta intatta l'autorità governativa senza legami, senza impegni. Le difficoltà politiche e amministrative di queste Provincie sono certamente gravissime, ma non bisogna dimenticare che non si rovesciano troni secolari, non si compie una opera smisurata come quella dell'unità italiana senza incontrare difficoltà, inconvenienti ed ostacoli. Per poco che si consideri la storia di questo stesso paese e quella de' rivolgimenti politici avvenuti presso le altre Nazioni di Europa, farà anzi meraviglia che i presenti imbarazzi nostri non siano nè più numerosi nè più gravi.

Gradisca l'E. V. l'espressione della mia profonda osservanza.

COSTANTINO NIGRA.

ADELAIDE RISTORI

La semplice eleganza del suo studiolo riassume ed esprime quell'anima, e di quell'anima la vita. L'omaggio alla gloria dell'attrice, l'ossequio alla nobiltà dalla dama. Dai ritratti di principi e di re, con

A. Ristori.

le sincere espressioni dall'emozione dell'arte dettate, all'inno degli altissimi intelletti da quell'emozione d'arte ugualmente soggiogati: mentre dappertutto prorompe la tenerezza della casa, la figliola, la mamma, la nonna circondante. Statuine e quadretti segnan le date della scena; i libri diligentemente disposti rivelan gli studi compiuti.

ancora continuati, si può dire, nel desiderio dello spirito; ritratti e ritrattini di attori celebrati circondan custodi come in sacro tempio la gloria purissima; sulla scrivania si accumulan le carte che denotan la mirabile operosità e la bontà della pia dama; nell' armadietto ogni pacchetto, ogni foglio, ogni astuccio è una data della celebrità; e amorosi sorridon dalle tele grandi e piccine, il babbo, la mamma, i figlioli, ricordando nell'accento del cuore le memorie e cingendo di raggi i bianchi capelli. Adelaide Ristori palpita e vive in quell'assidua evocazione di un mondo maraviglioso, tra la gentilezza di quei fiori e lo splendore di quelli allori.

*
* *

Su una parete, accanto al busto in marmo che ritrae la Ristori a sedici anni, vi è un quadretto dalla cornicetta annerita. In colori alquanto sbiaditi e in un disegno sufficentemente elementare, vi si scorge una via e una casa: una se non povera addirittura, certo almeno modesta casa. « Son nata lì, - esclama la Ristori - lì, è quella la finestra della camera... » Ora il Comune ha dato a quella strada il nome di Adelaide Ristori, sotto quella finestra ha fatto fabbricare una lapide; e il nome di quella via, e la lapide sotto quella finestra, con la degnamente intesa onoranza cittadina, ricordan che il 29 del gennaio 1822, nasceva, in Cividale del Friuli, Adelaide Ristori.

Adelaide Ristori a 16 anni.

Di fronte a quel quadretto, due tele ad olio riproducon le sembianze di un vecchio dai capelli candidi un po'arruffati e dall'aspetto severo, e di una vecchietta dalla cuffia merlettata che le incornicia il volto soavemente sereno. Sono: Antonio Ristori e Maddalena Pomatelli-Ristori, babbo e mamma di Adelaide Ristori. Anche ora, la Ristori non riesce a rivolgere lo sguardo al ritratto di quel vecchio babbo, senza che nel sembiante le si dipinga una espressione di commozione ma anche di riverenza. « Quanto debbo esser grata a mio padre - mi diceva tempo fa la Ristori: - il suo buon senso e la sua severità illuminata seppero trovare e formare, formare, in me l'attrice! »

Perchè bisogna sapere che la Ristori, al primo passo, ebbe accoglienze straordinarie. Era bella. « Ah, - esclamava un giorno che parlavamo della Ristori un vecchio e egregio attore - ah, figliolo mio, tu non imagini quanto era bella la Ristori! Bella, bella, bella... »; e il vecchio e egregio attore non sapeva altrimenti dar la idea di quella bellezza, che ripetendo con gesto solenne e accento fervido il « bella, bella, bella! » Ma appunto per questo, gli spettatori acclamavan furiosamente, senza preoccuparsi se in quel facile successo non corresse rischio di restar compromesso l'avvenire dell'attrice giovanissima.

Se ne preoccupava però babbo Ristori. Egli intendeva giusto e vedeva lontano; e tutte le volte che la Ristori giovinetta entrava dalla scena trionfante, o tutte le volte che a casa, dopo la recita, durante la cena dei comici, la giovinetta ricordava il clamor della gente intorno a lei, babbo Ristori le dava sulla voce, cercava di farle capire, e capir preciso, che non era allegra e spianata così la via dell'arte, d'una mèta, - e a lei una mèta lo spontaneo ingegno assicurava; - ma seria, ma aspra. La Ristori, in un fascicoletto nel quale, nei tardi anni, è andata raccogliendo illustrazioni e commenti sull'arte sua, scrive di quei primi passi e della paterna guida così:

— ... (mio padre) non cessava mai dall'ammonirmi coi suoi sermoni, ferendomi magari anche nell'amor proprio; dicendomi, cioè, che alla mia gioventù e alle mie attrattive erano da attribuirsi gli entusiasmi che io promoveva nel pubblico, e che non mi credessi di esser giunta ...

e più in là, parlando delle acclamazioni degli spettatori:

... per poco non mi inebbriavano davvero, al punto da rendermi riluttante ai saggi consigli di mio padre! Ma egli era spietato, e veramente, direi con Dante, per non perder pietà si fe' spietato! E non so dire quanto lo benedissi poi per avermi messo in core il dubbio che tutte quelle ovazioni non eran tributate tanto al mio valore quanto alla mia giovinezza e mia avvenenza. Ne ebbi quasi ira, e l'ira si converse in rabbia di studiare.

Ed è così che ad onorare quel maestro non solo della mente ma anche del cuore, il quale rifiutava le scritture vistose allora per la figliola, poichè non scorgeva nelle compagnie invitanti il « direttore » che potesse continuare, svolgere, e ingagliardire il suo ammaestramento nella pratica quotidiana, - si trova in uno scaffale dello studiolo della Ristori, da quel ritratto di babbo non troppo discosto, un librone. È alquanto logoro nella copertura e nelle pagine; ma nelle linee tracciate di inchiostro ora ingiallito, e nei numeri che vi si scorgono, e nelle parole accompagnanti i numeri, è concesso vedere le risultanze fortunate di quella costante severità e saviezza assidua di padre: vale a dire la gloria dell'attrice.

Si raccolgono in quel librone le date della vita della scena di Adelaide Ristori. Appunto con la Ristori lo abbiamo intitolato: *Il libro delle date;* umilmente, così « delle date »: poichè la Ristori non permette che quel librone, polveroso omai, sia chiamato: « una tra le pagine più gloriose della scena italiana, e anche dell'universale ». In quel librone la prima data è il 1855, quando cioè cominciano le peregrinazioni artistiche pel mondo; ma quelle dal 1833 (della prima scrittura della Ristori nella compagnia del « Meneghino » Moncalvo, - a dodici anni, « parti » di *paggetto* e qualche *servettina*) si trovano in un fascicoletto che col librone son la esistenza d'arte di Adelaide

Ristori: dal primo passo del 1833, all'addio, di attrice, al pubblico, nel 12 maggio 1885.

Dal fascicoletto si raccoglie, con la scrittura nella compagnia del Moncalvo, che il Moncalvo crede poter affidare la « parte » di *Francesca da Rimini* del Pellico alla Ristori, la quale toccava appena allora i quattordici anni e mezzo; ed è quella « parte » copiata dall'attrice giovinetta che si scorge chiusa sotto la lastra d'un quadretto: calligrafia rotonda e carta gialla. E dal fascicoletto si desume inoltre, che Adelaide Ristori nel 1837-38 è chiamata nella Compagnia reale sarda; vi resta nel '39 e '40: nel primo anno è scritturata quale « ingenua »; ma dopo il primo anno è « prima attrice giovine ». Nell'ultimo anno « prima attrice ». La scrittura della Ristori nella Compagnia reale sarda, porta la data di *Torino il Primo di Giugno 1838,* e vi si legge in fondo: *P. ordine di S. Ecc.ª il s.r Gran Ciamberlano di S. M. - Gaetano Bazzi, Condutt.e* Gaetano Bazzi si firmava semplicemente: « *conduttore* »; mentre ora un qualunque comico, sol perchè dà lui i quattro soldi della paga, si firma, a letteroni: « *direttore* ».

Lady Macbeth.

Dal 1841 al 1845 la Ristori è scritturata nella compagnia Mascherpa, al servizio di Maria Luisa, duchessa di Parma; dal 1846 al 1849, nella compagnia Domeniconi e Coltellini. Dal 1850 al 1852, la Ristori si allontana dalla scena. Vi ritorna nel 1853, e nuovamente nella Compagnia reale sarda, fino al 1855. Qui termina il fascicoletto e si apre il librone. In questo librone, del quale la Ristori appena consente la visione, dal 1855 al 1885, son segnate, giorno per giorno, con le città nelle quali la Ristori si recava, la tragedia, il dramma o la commedia interpretata dalla illustre attrice; e ancora, la cifra dell'introito, sera per sera. Lo compilava nella maggior parte il fratello della Ristori, morto in Torino, tempo fa. Da quel diario, si rilevano, riassumendo, e accennando appena, queste date: 1855, Francia, Belgio, Germania, Italia; 1856-57, Italia, Austria, Francia, Inghilterra, Germania, Belgio; 1857-58, Austria, Francia, Inghilterra, Italia, Belgio, Olanda, Svizzera, Spagna, Portogallo; 1860-61, Portogallo, Belgio, Francia, Olanda, Italia, Russia; 1861-62, Russia, Francia, Olanda, Germania; 1862-63, Germania, Belgio, Francia, Spagna, Italia; 1863-64, Italia, Francia, Inghilterra, Spagna; 1864-65, Italia, Francia, Inghilterra, Egitto, Turchia, Grecia; 1865-66, Italia, Germania, Austria, Olanda, Belgio; 1866, Ame-

rica del Nord; 1867, Italia, America del Nord; 1868, Messico, Italia; 1869, Italia, Olanda, America del Sud; 1870, Italia; 1871, Germania, Belgio, Italia; 1872, Parigi; 1873, Inghilterra; 1874, America del Sud; 1875, Messico; 1877, Roma, rappresentazioni di beneficenza; 1878, Spagna, Portogallo, Italia; 1879, Italia, Danimarca, Svezia e Norvegia, Germania; 1880, Danimarca, Svezia e Norvegia, Germania, Italia; 1882, Inghilterra, Italia; 1883, Inghilterra, Scozia, Irlanda; 1884, Francia, America del Nord; 1885, America del Nord; 12 maggio 1885, la Ristori si ritira dall'arte, recitando in inglese, a New York, al teatro « Talia », con attori tedeschi, a beneficio della colonia tedesca, *Maria Stuarda.* Ritorna sulla scena tempo dopo, per una rappresentazione di beneficenza, recitando *Lady Macbeth,* con Ernesto Rossi, all' « Apollo » di Roma; nel 1896, per la commemorazione di Ernesto Rossi al « Costanzi » di Roma, declamando il canto V dell'*Inferno;* e in Torino, al « Carignano », nell'occasione dell' Esposizione nazionale 1898: canto V dell'*Inferno.*

*
* *

Queste date che indicano nella loro aridità una gloriosa vita d'arte compiuta, hanno illustrazione e commento in una collezione di grossi volumi, una collezione che la Ristori teneramente conserva, e non consente sia portata via per la più rapida consultazione: poichè rappresenta una fatica di cortesia e di affetto del cognato della grande artista. In quei volumi è diligentemente raccolto tutto quanto fu pubblicato in giornali, in riviste, in opuscoli, sulle interpretazioni della Ristori, tutto quanto fu pubblicato, si può dire pel caso, nel mondo.

Una storia; storia che acquista linea di visione presso un armadio dove son disposti ornamenti e vesti dell'attrice: il candido mantello portato da Carlotta Marchionni, dalle tre foglie ricamate dal Pellico, dal Maroncelli, dal Gioia, dalle firme del Pellico, del Maroncelli e del Gioia accompagnate; una veste per *Maria Antonietta* a Maria Antonietta appartenuta; il diadema e la cintura gemmati di *Lady Macbeth,* la collana di *Elisabetta,* l'elmetto di *Giuditta...*; storia che acquista efficacia di rappresentazione nei quadri di fotografie che riproducon i momenti vari delle interpretazioni della Ristori, dal volto doloroso di *Maria Stuarda* all'affannoso sonnambolico respirar di *Lady Macbeth. Maria Stuarda, Lady Macbeth, Mirra, Medea, Maria Antonietta...*

Fu nella compagnia Mascherpa, che la Ristori interpretò la prima volta *Maria Stuarda.* Era « prima attrice assoluta », e il Mascherpa, per quanto giovanissima fosse l'attrice, voleva che ella affrontasse tutte le interpretazioni del grado. La scrittura imponeva. Che terrore vinse la poveretta quando riuscirono vane le preghiere al Mascherpa di risparmiarle per l'istante quell'ardimento; e quale martirio le prove! L'agitazione della Ristori raggiunse tale segno che la sera prima della temuta rappresentazione fu presa dalla febbre. Un febbrone! dice ancora la Ristori. E recitò; con un successo. Lieta, quando vide il Mascherpa, gli disse sorridendo, sicura dell'elogio: - Spero sarà rimasto contento di me! -; e il Mascherpa, guardandola pietosamente: - Senti, bambina, per la commedia, sì; ma per la tragedia... lascia andare! - La giovine attrice rimase impietrita addirittura. Pure non si arrestò a quel successo, e negli anni ritornò allo studio di quella interpretazione, profondamente

L'interpretazione di *Mirra* porta la data del '48. In Roma, al « Metastasio », in compagnia Domeniconi e Coltellini. In quei giorni la censura pontificia permetteva la rappresentazione di opere drammatiche prima ferocemente condannate. Così i capocomici pretesero *Mirra* dall'attrice. Pretesero, poichè il tempo per le prove era breve, e poi la Ristori, giovine sposa, era incinta. Quattro prove, e la recita. Una fatica immane, uno sforzo crudele di memoria e un successo modestissimo, a segno che la Ristori non voleva ritornar mai più *Mirra* sulla scena. Furono i rimproveri della Internari che spinsero la Ristori, nel '52, a ritentar quella interpretazione; i rimproveri e l'affetto: poichè l'Internari, *Mirra* acclamata ma che per l'età più non poteva osare, volle assumere la « parte » della « nutrice ». Altri tempi!

Era il 1855, e la Ristori si trovava a Parigi. A Scribe e Legouvé che si recarono a salutarla, la Ristori recitò alcuni brani di *Adriana Lecouvreur*. Proprio in quei giorni la Rachel aveva rifiutata la *Medea* del Legouvé. - E perchè non dovreste essere voi la mia *Medea?* - disse il Legouvé alla Ristori. Ma la Ristori per delicatezza verso la grande attrice francese, rispose di no. Il che naturalmente non scoraggiò il Legouvé che le mandò il manoscritto. La Ristori non lo lesse: tanto più che le repugnava l'ultima scena, nella quale *Medea* uccide i figlioli; le destava orrore. - Ah, questa, - soggiunse il Legouvé che ritornava costante all'assalto, - non è una difficoltà: farò svolgere la scena orrenda non alla ribalta. - La Ristori lasciò ugualmente da parte il manoscritto; ma un giorno mentre la cameriera la pettinava, cominciò a sfogliarlo, distratta; non seppe più staccarsi dalla lettura, e appena scorse il Legouvé: - sì, gli dice, io reciterò la vostra tragedia. - Daniele Manin consigliò di affidar la traduzione a Giuseppe Montanelli; e a Parigi, l'anno dopo, nella primavera, la Ristori, *Medea,* ebbe un successo trionfale: alla sala Ventadour.

Lucrezia Borgia.

E anche del '56 è l'interpretazione di *Lady Macbeth*. La Ristori si trovava a Londra. Amici e scrittori si maravigliavano che ella non avesse nel suo repertorio una interpretazione shakespeariana, e a tutti correva sulle labbra: *Lady Macbeth*. Una ambizione della Ristori era appunto qualche interpretazione shakespeariana; ma con una compagnia di attori in viaggio all'estero... Si può ridurre, adattare... fu osservato. La Ristori protestò. Toccar l'opera di Shakespeare! Ma vinsero le affettuose insistenze. Della riduzione si assunse il cómpito il signor Clarke, sulla traduzione del Carcano. La Ristori tornò a Londra nel '57. E fu uno dei maggiori successi dell'attrice, come fu uno dei più profondi studi della Ristori. È rimasta famosa in arte la cosiddetta « scena del sonnambulismo », scena che costò alla Ristori per la fissità dello sguardo sui lumi della ribalta l'indebolimento della vista...

*
* *

In uno scaffale di quell'armadio nel quale si raccolgon ornamenti e vesti si ammassano alcuni albi, e vi è un pacco di fogli azzurrini, grandi fogli, legati da un nastro scolorato. Quelli albi, quel pacco di fogli quando la Ristori li svolge cortesemente aderendo alla curiosità del visitatore, il volto le si colora di emozione che non riesce a frenare,

Elisabetta regina d'Inghilterra.

e gli occhi stanchi scintillano. In quelli albi, sono gli autografi, inneggianti, di Alfredo de Musset, di Janin, della Sand, di Teofilo Gautier, di Lamartine, di De Vigny, e quei fogli grandi azzurrini son gli articoli che Alessandro Dumas padre scrisse sull'arte di Adelaide Ristori; egli aveva conservato religiosamente quelli « originali », e alla partenza della Ristori da Parigi, glieli portava in dono alla stazione.

Le pagine di quelli albi, i fogli di carta azzurrina ricordan alla Ristori, certo per la vittoria che seppe conquistare, i giorni più sfolgoranti, e per la fatica compiuta, più cari della sua vita della scena. Il ministro Fould, per lo straordinario successo ottenuto da Adelaide Ristori nel 1855, a Parigi, le propose, in nome dell'imperatore, di restare in Francia. Ella sarebbe stata accolta nella casa di Molière, compiuti gli studi necessari con professori pagati dallo Stato. La Ristori, pur riconoscente, rifiutò; ma quello che non era riuscito al ministro, e anche all'imperatore, riuscì al Legouvé. Nel '56, a proposito delle rappresentazioni di *Medea,* il Legouvé aveva detto alla Ristori: - Ella reciterà in francese. - La Ristori non rispose. Quattro anni dopo, nel '60, la Ristori è invitata a prender parte ad una rappresentazione straordinaria di beneficenza alla *Comédie. Fedra,* atto quarto. Legouvé allora ritorna a insistere. Questa volta la Ristori si lascia vincere. Ma ad un patto: prima una prova. Legouvé scrive subito dei versi. La Ristori, con la guida del Legouvé, maestro di dizione, studia quei versi, li dice poi; qualche giorno dopo Legouvé annunzia agli amici, trepidanti ma pur fiduciosi nell'attesa, la vittoria. La Ristori diceva in francese così come in italiano. In quel tentativo l'attrice attinse coraggio; e Legouvé il compimento d'un suo sogno: - la Ristori recitare in francese.

Il compimento del sogno otteneva il successo all' « Odéon » la sera del 21 marzo 1861; poichè il manifesto annunziava: *Béatrix* dramma in quattro atti di Ernesto Legouvé: *Béatrix,* Adelaide Ristori. Quando la Ristori racconta la emozione di quella rappresentazione, risente i brividi che la tormentavano poco innanzi l'alzata del sipario, e per i quali tremante andava chiedendo a tutti: — Ma non è vero che fa un gran freddo? — Fu un trionfo. Un trionfo che consigliò al Legouvé di scrivere un nuovo dramma per la Ristori: *Deux reines;* Ma le *Deux reines* non giunsero alla ribalta con la Ristori. Quando da Atene la Ristori si preparava a recarsi a Parigi per le prove, un telegramma dell'autore annunziava all'attrice la proibizione di *Deux reines:* proibizione dell'imperatore; incidenti politici con la Santa Sede. Alla fine dell' aprile del '63 fu rappresentata nuovamente, invece, a Parigi al « Vaudeville », *Béatrix,* e il successo si rinnova.

I grandi fogli azzurri di Dumas padre, gli autografi di De Musset, della Sand, di Gautier, di Lamartine, di De Vigny ricordano quelle date; ma alcuni quaderni, anch' essi accuratamente disposti, grossi quaderni, calligrafia della Ristori, ricordano una più ardua impresa e una più gran vittoria dell'attrice. Adelaide Ristori ha recitato anche in inglese. Quando nel '73 ritornò per la quarta volta a Londra, ebbe l'idea di recitare la « scena del sonnambulismo » di *Lady Macbeth* in inglese. Appena d'inglese diceva qualche frase. Si confidò con un'amica, la signora Ward, che trovò felicissima l'idea, e volle accompagnare nello studio la Ristori. Quindici giorni dopo la signora Ward annunzia alla Ristori che può osare. Ma la Ristori vuole una prova. Prega alcuni amici di ascoltare, di dir rudemente la verità. La verità fu questa: acclamazioni degli amici, e trionfo a teatro. E nell'entusiasmo per quel trionfo, la Ristori si propone di recitare in inglese tutta la « parte » di *Lady Macbeth.* Recitò in inglese, con attori inglesi, al « Drury Lane », il 13 luglio 1882, la « parte » di *Lady Macbeth;* il successo fu tale che a *Lady Macbeth* seguirono: *Elisabetta d' Inghilterra, Maria Antonietta, Maria Stuarda...* Quei quaderni, quei grossi quaderni, attestano lo sforzo straordinario del mirabile volere. Vi si scorgono

richiami, cancellature, parole ripetute le infinite volte, segni convenzionali; non par vero addirittura. La Ristori aveva perfino trovato un particolare sistema: - linee lunghe e brevi indicanti su quale sillaba o su quale lettera dovesse alzare o smorzare la voce; e linee concave e linee convesse indicanti quando per una data sillaba o per una data lettera dovesse far la voce cupa o sonora; inoltre, aggiungendo ai dittonghi francesi alcune vocali riusciva a trovare con precisione alcuni suoni specialissimi della pronunzia inglese.

Un giorno che mi faceva vedere e sfogliare quei quaderni, mentre la seguivo intento e francamente trasecolato, togliendosi gli occhiali, deponendoli sul foglio, mi disse: - Ma sapete che stavo per recitare anche in tedesco! - e rideva, rideva. Infatti a New-York, l'ultima sera della sua vita di attrice, recitò per beneficenza al « Talia » *Maria Stuarda,* in inglese, con attori tedeschi. E proprio aveva deciso di abbandonare la scena, altrimenti, certo, Adelaide Ristori avrebbe recitato anche in tedesco.

***

E vi è un manifesto in uno di quelli albi, che rammenta una rappresentazione straordinaria, data non su un palcoscenico ma al campo, non da attori ma da soldati, da zuavi francesi. La rappresentazione in onore di Adelaide Ristori; di Adelaide Ristori attrice illustre, e con l'arte sua gli animi dei combattenti per la indipendenza della patria accompagnando. Non solo il manifesto degli zuavi bivaccanti, ma anche la lettera di Cavour, la lettera di Garibaldi, fra le carte di quell'archivio prezioso, ricordano queste pagine della vita dell'attrice gloriosa, - Adelaide Ristori. E bisogna vedere con qual gesto e con quale accento la Ristori racconta l'insulto che ella fece a un commissario austriaco a Venezia; e poichè quel commissario era un italiano, bisognerebbe sentir come la Ristori grida uguale: *Quel rinnegato!;* e ancora, col cuore che batte nella gola, si resta ad ascoltare la Ristori quando nei molti aneddoti racconta i significati dati secondo le varie intonazioni ai versi, alle frasi dette sulla scena: e tutte le malizie a cui ricorreva alla ribalta per inneggiare a quanto fremeva nell'anima italiana, sotto il naso della polizia.

A. Ristori - giugno 1899.

La pagina di storia nella quale andrebbe riferito il nobilissimo contributo degli attori italiani nelle lotte e nelle battaglie per la libertà, non è stata ancora scritta: bella e esemplare qual'è; bisogna

raccoglierla dai frammentari documenti, bisogna sorprenderla nel racconto dei vecchi attori nelle conversazioni della « quinta » o del caffè; ma dovrebbe pure ispirare uno scrittore degno. Per il pubblico, che nella maggior parte non sa come quei comici abbian voluto gittare per la patria spesso l'avvenire sicuro e la giovanezza riboccante di speranze, o, senza neppure accennare dopo nel ricordo, rovinare la esistenza loro nella conquista dell'arte già lietamente fortunata; - e per i giovani, che si avanzano ora sulla scena. Credo: se questi giovani si fossero trovati, allora, nell'età di poter adempiere quel dovere, lo avrebbero come i loro predecessori immediati e più lontani compiuto, tale e quale e con la stessa fiamma d'ideale. Ma pensino pure i giovani che il palcoscenico contemporaneo è troppo ermeticamente chiuso alla vita che freme fuori, nel gran sole: alla vita della patria nelle sue manifestazioni varie; e dico che questo è un errore, e che bisogna spalancar porte e finestre perchè penetri la luce, perchè penetri l'aria, e gl'intelletti e le anime si formino e si alimentino non tra una « quinta » e un « praticabile » la buca del suggeritore ed il « fondale ». Giovani attori, la scena italiana ha avuto un cittadino quale Gustavo Modena!

*
* *

Accanto agli albi, fra i molti libri, le carte che si ammassano e che sono gli studi dell'attrice per le interpretazioni, studi minuziosi, assidui, non lievi e che provano come contrariamente a quel che van predicando gl' ignoranti su questi attori illustri da noi veduti nei tardi anni, e cioè che essi si affidassero unicamente alla spontaneità del naturale ingegno, senza tentare anzi sdegnando di arrobustire e elevare le manifestazioni dell'arte loro nella coscienza che solo gli ardui e tenaci studi consentono, deridendo asinescamente quelli ignoranti le nostre esortazioni per la coltura degli attori, - accanto agli albi, fra i libri, tra le carte, ecco un manoscritto: anch'esso alquanto logoro, vecchiotto anch'esso. Tutto di pugno della Ristori. Vi si legge su: *Sull'arte mia;* titolo di tenerezza e titolo d'orgoglio.

L'illustre attrice parla dei primi anni della sua educazione all'arte, e fra i ricordi cari, si rivolge ai giovani, nell'esperienza sua consigliando ed ammonendo. La Ristori dice, qua e là:

— Un tempo si declamava troppo, ed ora si esagera nel senso opposto.

— Bisogna scegliere un maestro vero. E il maestro vero, innanzi tutto, deve intendere quanto, in embrione, v'è di personale nell'alunno; e questa tipica potenza non deve assoggettare ad imitazione servile.

— Gli attori novellini, senza un maestro come io l'intendo, non fanno un passo, o se ne fanno, devono essere torrenti d'ingegno che trovano da soli la loro via.

— Con studio indefesso, ancorchè con misera voce o struttura, si può riuscire ad essere qualcosa.

— Per i giovani esordienti un danno grandissimo può derivare dal non discernere l'applauso d'incoraggiamento da quello meritato; ed anche più, l'applauso elargito non tanto al valore dell'artista, quanto all'avvenenza della persona e al suono gradevole della sua voce.

— Gl'inconsulti entusiasmi del pubblico non possono dare alla coscienza degli esordienti la giusta misura del loro valore, per conseguenza essi si credono alla riva allorquando hanno appena sciolto le vele. E non credono quindi più

necessario di darsi allo studio, profondo, tenace in cui logorano la vita gli artisti che maggiormente diedero lustro all'arte drammatica di tutte le nazioni.

— Meglio essere testa d'asino che coda di leone, dice il proverbio; ma nell'arte drammatica è meglio essere ultimo in una schiera di grandi artisti che primo in un'accolta di mediocrissimi.

I giovani ricordino.

*
* *

Quando Adelaide Ristori fu invitata a raccoglier le memorie della sua vita dell'arte per l'Esposizione di Torino, 1898, mi onorò della sua fiducia. Volle che io l'aiutassi nella scelta e nella disposizione di quei ricordi. E tutti i giorni, in quel suo salottino, ricercavo di tanto regno la storia. La illustre donna dalle casse e dagli armadi, con giovanile resistenza, toglieva i pacchi di fotografie e di lettere, gli albi preziosi e gli oggetti dei quali si era servita per le interpretazioni; mettevamo a posto nei quadri le fotografie accompagnandole con le « battute » dell'opera drammatica che rispecchiavano; gli autografi andavamo disponendo sulle colorate tabelle; agli oggetti Adelaide Ristori, mentre io andavo catalogando, voleva ella stessa attaccare il nastrino col numeretto. Sui tavolini, sui divanetti, sulle sedie tutta una esistenza ritornava nel suo splendore.

Tutte le volte che capitava uno scritto, una imagine, un ornamento che dell'artista segnava una data sfolgorante, io mi permettevo di chiedere, e non solo sull'aneddoto probabile legato allo scritto, all'imagine, all'ornamento; ma sulle ragioni dell'interpretazione. E allora, continuando nella scelta e nella ricerca, Adelaide Ristori diceva. Ella accennava alle ansie di martirio quando per quella interpretazione non riusciva ancora alla visione che nella mente chiara scorgeva; alle fatiche per combattere le difficoltà che incontrava a volte nella formazione del contenuto e nell'adattamento delle forme, per combattere e vincere; quali gli studi fondamentali che aveva compiuto per raggiungere quello che a lei pareva in genere l'ideale dell'interpretazione, e quali gli studi concorrenti per le particolari manifestazioni. Gli abbattimenti del dubbio, gli entusiasmi della vittoria: tutto il lungo studio, tutto il grande amore. Le stazioni della conquista: e l'ascensione dell'aspro monte.

Io udivo e mi pareva che quelli scritti, quelle fotografie, quelli oggetti si animassero per la parola evocatrice. Il salottino dalla severa linea impero, si trasformava; un palcoscenico sorgeva, altri tempi e altra gente. E se non mi era stato dato di valutar dalla platea l'arte che destava l'entusiasmo di quella gente, il preciso intendimento della dignità e della serietà di quelle battaglie e di quelli attori netto si delineava e mi penetrava la coscienza. Quanto mi appariva nobile e bella, fascinatrice, la scena - onore e orgoglio di un popolo, - sulla quale l'attrice per riuscire al fatto momentaneo della interpretazione alla ribalta batteva quella via, e qualche cosa in alto scorgeva, e nello studio arrobustendo l'ingegno si torturava per raggiungere quello che era il suo ideale, quella che era la sua fede! Non era capriccio del caso o voga dell'istante che gittavan ciecamente lauri trionfali; era una volontà e un intelletto formanti una coscienza che, per la luminosa ma austera via delle conquiste, la superba vetta toccavano: vetta sola creduta, unica ambita, epperò ardentemente amata, e degnamente vinta.

Adelaide Ristori andava dettando: - *Diadema di lady Macbeth...*, *Autografo di...*, *L'agonia di Elisabetta...*, e di quando in quando io era costretto a chiedere: - Scusi, ripeta: *di?...*, poichè ripensavo allo studio, al dovere, alla disciplina per i quali assurgeva eletta l'arte di quella attrice cui pure ogni bene pel successo la provvidenza aveva largito. Ripensavo...

Certo ora noi non potremmo commentare o illustrare la bellezza di quelle interpretazioni che ci sono giunte nel ricordo fin tra i canti dei poeti, religioso inno; pur restando commossi dalle pagine nelle quali i fasti sono incisi, non sapremmo spiegare le impressioni che suscitarono quelle acclamazioni di platee, di terra in terra, nell'universo e per le quali i vecchi nelle ritornanti allo spirito memorie han le lagrime negli occhi sfavillanti a un tratto; forse, ancora, l'ideale invocato e anelato, e che fu avvinto al carro trionfale, non è quello che agita, affatica, tormenta le anime nostre. Ma pure qualche cosa di sacro si diffonde da quelle pergamene; qualche cosa di sacro che impone la reverenza. Perchè se a noi fu conteso il resultato ultimo della scenica manifestazione, non sono ignoti i severi e coscenti solchi per i quali l'ideale, qualunque, elevato fu conseguito.

Per tutto quello che dell'anima dell'attore è rivelato nella documentazione, possiamo, dobbiamo sicuramente e sinceramente quel modo di intendere e esercitare l'arte della scena onorare. Sì, quelle sono le vie dell'arte che dànno i resultati: quello è lo studio e quella è la fede; quello è il dovere e quella è la disciplina. Or, quando il nostro tempo sarà diventato antico, nel pio raccogliere delle memorie, potremo ugualmente dimostrare, mentre affermeremo che il dono dell'ingegno continuò nella tradizione meravigliosa, - potremo ugualmente dimostrare, e così, nella documentazione precisa e non già nella frase la quale suona e non dice, che al conseguimento di quello che dovrebbe essere il nostro ideale fu portato sulla scena, - in quanto appunto è studio, è dovere, è disciplina, è fede, - contributo degno, alto, serio pari a quello accumulato in eredità preziosa, titolo nobiliare che si trasmette, da questi attori, la canizie dei quali, un'aureola, invano ammonisce, richiama invano?...

*
* *

— Ma ho dunque proprio ottant'anni? - mi chiedeva giorni fa la Ristori, mentre, vivace e sorridente, attendeva a rispondere alle lettere e ai telegrammi augurali che a valanghe le giungono quotidianamente da ogni più lontana parte del mondo. - Ottant'anni... Vi pare proprio che io li abbia? - La guardavo: nel suo scialletto rosso ricadente sulle spalle, nella sua cuffietta di pizzo nero, orlato di merletto bianco; e come sentivo vecchia la giovinezza mia!

EDOARDO BOUTET.

TEATRI ED ARTE

A dimostrare quanto sia stimato ed amato Giovanni Emanuel in Italia era forse necessaria questa grave infermità che lo tenne sospeso per parecchi giorni fra la vita e la morte? In tutta la penisola sorse un grido sincero ed unanime ov'era un senso di paura, di speranza e di augurio; e il pubblico andò a gara coi maggiori e minori colleghi suoi in dimostrazioni affettuose e commoventi, e quando la notizia fu diffusa del miglioramento e della guarigione successe un gran senso di sollievo.

(Platinotipia Bertieri)

Giovanni Emanuel rappresenta un periodo importantissimo del teatro italiano. Di lui scriveva Tommaso Salvini: « A Giovanni Emanuel l'intelligenza non fu matrigna. È un artista di grande immaginazione: è un rivoluzionario nella forma, un nichilista rispetto al genere classico ». Parole che nel loro significato violento riescono a mostrare la importanza del risultato ottenuto da lui nel rinnovamento del teatro, non la sincerità e l'umiltà dei mezzi, lo studio modesto e pertinace di quanto di vero e di umano palpita nelle creazioni dell'arte, la riverenza, la religione della natura e la ripugnanza innata contro tutto quello che è accademia ed istrionismo.

La sua carriera è ormai lunga e gloriosa. Giovanissimo egli notò negli imitatori di Gustavo Modena le esagerazioni della scuola e primo reagì contro i romantici iniziando il movimento del naturalismo. Egli impersona perciò l'un dei tre

periodi della recitazione italiana del secolo scorso. Come accenna il Bersezio, da prima trionfò l'enfasi declamatoria e la solennità degli atteggiamenti, periodo magniloquente ch'è rappresentato dal Marrocchesi e dal De Marini. Al classicismo subentrando in parte il romanticismo, la critica dimostrò la falsità di quella recitazione e sorse Gustavo Modena, alla cui scuola crebbero Alamanno Morelli, Ernesto Rossi e Tommaso Salvini. Viene infine il naturalismo e Giovanni Emanuel.

Prima di dedicar gran parte de' suoi studi a Shakespeare, egli aveva interpretato tutti i drammi borghesi e storici: il *Bastardo, Arduino d'Ivrea* del Morelli, il *Matrimonio di Figaro, Mercadet,* il *Duello* del Ferrari (che lo rivelò al pubblico milanese quand'egli recitava in una compagnia di terz'ordine, come narra Ferdinando Fontana), la *Morte civile, Fedora, Kean, Demi-Monde, Odette,* il repertorio di Augier, e poi *Nerone,* Bito nella *Messalina* di Cossa, *Alcibiade* di Cavallotti, persino l'*Assommoir,* alla cui rappresentazione (racconta Roberto Bracco) accorreva l'università e la clinica per veder la morte di *delirium tremens,* come ora vanno da Zacconi a studiar Osvaldo.

Un amico mio e suo, che mi fornisce questi dati, aggiunge, a proposito dell'*Assommoir,* ch'egli dovette infine sospenderne l'interpretazione per causa del ribrezzo che quella morte per alcoolismo infondeva in lui quasi astemio e dei singolari fenomeni nervosi che ne seguivano.

Del resto il consenso dei clinici non gli mancò neanche dopo, poichè Enrico Morselli dichiarava che il più grande studio di pazzia senile lo avea veduto compiere dall'Emanuel nella incomparabile interpretazione del *Re Lear.* Certo Shakespeare ebbe interpreti in qualche punto più eleganti, non più profondi e completi. E pochi sanno che la traduzione in prosa ch'egli segue è dovuta a lui per intero, e che fu un lavoro di esegesi vivente ch'ei cominciò prima di recarsi in America e continuò e rese completo laggiù in successive rappresentazioni: lavoro ch'egli intraprese non solo per le opere da lui messe in scena, ma per altre che non si risolvette mai di presentare al pubblico, quali *Macbeth* e *Giulio Cesare.*

Ebbe quali prime donne la Pasquali, la Pezzana, Adelina Marchi, Leontina Papà, Cesarina Ruta, Graziosa Glech ('85-'86, anno in cui trasse nella sua compagnia, levandolo dai *guitti* che recitavano nei borghi, Ermete Zacconi, il suo più grande allievo), poi Virginia Marini e la Reiter (1887). In quell'anno si recò per la prima volta a Montevideo, poi a Rio Janeiro; nell'88 a Valparaiso, a Santiago, poi al Perù e all'Avana; nell'89 al Messico. Nell'America del Sud è molto stimato, e il pubblico lo ama come artista e come uomo.

« Io ebbi fra mano - scrive l'amico mio - alcune parti e taluni libri di note riferentisi alle parti che egli chiosava quasi giornalmente, e che così quali sono, nel loro apparente disordine, formano i più preziosi trattati sull'arte della recitazione. È un appello costante, ininterrotto alla semplicità, alla umile naturalezza; è la condanna implacabile di tutto quello che è istrionico e consuetudinario ». Infatti gli attori che meno poterono apprezzarlo scambiarono per pedanteria e meticoloso scrupolo quello che egli esigeva da essi, lo studio minuzioso, religioso delle parti anche meno importanti; ma egli fu maestro impareggiabile a una generazione di attori. Egli non fa nulla per mostrare superiorità o disdegno sul mondo variopinto dei comici, ma certo di lui si parla con un accento diverso dal solito, con una speciale riverenza; e presso i più oscuri e semplici lavoratori della scena,

come presso i più stimati, il suo nome richiama alla mente una concezione d'arte sincera, profonda, severa ».

« Un segno caratteristico: dopo circa 35 anni d'arte soffre ancora stranamente la suggestione del pubblico prima di entrare in scena; e alla sera, per quanto studiosissimo e sicuro della sua parte (egli recita senza suggeritore), è stranamente nervoso e inquieto e non riacquista la sua serenità che di fronte alla luce della ribalta. Questo segno di rispetto al pubblico e all'arte, egli lo dà quasi quotidianamente; ma talune volte - alla prima rappresentazione di un lavoro nuovo cui egli si sia venuto preparando con lunghissimo studio - il fenomeno assume forma così acuta da impedirgli di presentarsi al pubblico, come gli accadde molti anni addietro nella prima rappresentazione in Italia dell'*Odette* di Sardou all'Alfieri di Torino. In America, alla prova generale del *Re Lear,* dalla quale era esclusa persino la stampa e che si faceva dinanzi alla platea buia e deserta, egli, al momento di entrare in scena, fu colto da un panico così singolare e invincibile che la prova dovette interrompersi e gli attori, pronti e già rivestiti degli abiti dei personaggi shakespeariani, furono rimandati ».

« Ma altri singolari fenomeni di suggestione esercita su lui la scena: come quello di prestargli anche nei casi di indisposizione la consueta energia e consentirgli lo stesso impeto di voce e la foga solita, per cui il pubblico non immagina, nè egli stesso durante la recita, lo sforzo compiuto ».

Vero carattere piemontese, di tempra adamantina, coltissimo e schivo di vanità, rifuggente dal sopraffare i colleghi e incline ad aiutare e plasmare i giovani, egli ha ancora una dote quasi antica, la dignità, il disprezzo del lucro. Per la sua vigile, perenne, ansiosa ricerca del meglio nell'arte sua e per quella saldezza di volontà e continuità di propositi che informano tutta la sua carriera ed evocano al pronunciar il suo nome l'immagine intera di tutto l'uomo, egli va additato come esempio, non soltanto ai comici, ma a tutti gli artisti.

*
* *

Due anni fa Paolo Hervieu succedeva a Edoardo Pailleron nel seggio dei quaranta immortali, e il discorso di ricevimento era tenuto da Ferdinando Brunetière. Immaginate voi l'autore rivoluzionario delle *Tenailles* e della *Loi de l'homme* tra... le tenaglie del rigidissimo critico conservatore? Gli disse senza tergiversamenti: « J'ai le regret de ne partager votre opinion ni sur les vices de l'institution du mariage, ni sur le féminisme, ni sur l'individualisme... »; cioè su tutte le opinioni professate da lui nei romanzi e, per volontà di diffonderle, portate sul teatro. Perocchè l'Hervieu metteva in scena tesi dirette e categoriche in uno svolgimento terribilmente logico e geometrico. Nessun riposo, nessuna scappatoia; non una scena, non una parola, che non concorresse alla dimostrazione inevitabile: il che lascia poco agio al nostro desiderio d'immaginar possibilità consone al nostro sentimento e ci dà spesso la sensazione d'esser tirati con un laccio al collo. In questo *Enigma,* rappresentato da Novelli al teatro Valle, la stessa architettura rigidamente logica, che lascia trasparir per ogni parte

Paolo Hervieu.

lo scheletro interiore, costrutto con immensa abilità, non ha più tesi, non vuol più dimostrare nulla, non sostiene più un caso di coscienza; combina dinanzi a noi lentamente un intrico insolubile che ci tien senza respiro fino all'ultimo. Ma fin dal principio ci prende la sensazione che proviamo dinanzi ad un possente prestigiatore che ci avvilupperà in un giuoco abilissimo. Il Novelli rappresentò, una sera dopo l'*Enigma, Un curioso accidente:* questo è l'intrigo composto da un bambino, a petto di quello, ma, in verità, quella sera ho amato più Goldoni che Paolo Hervieu.

***

Come render popolare la buona musica? domandavasi in un recente numero del *Marzocco* Carlo Placci, discutendo l'idea assai curiosa lanciata su un giornale milanese dal Panzacchi, il quale si augurava, accennando allo *Chopin* del maestro Orefice, che il popolo nostro potesse udire, ingegnosamente incastonate in musica odierna, le gemme della musica italiana antica. Io penso col Placci che la musica non è poi sì disgraziata arte quale la reputa il Panzacchi, ma anche più accessibile al desiderio degli amanti suoi che non la pittura e la scultura e l'architettura, nonostante le agevolezze ferroviarie...: fortunata poco men che la letteratura, poichè i suoi volumi son negli scaffali a portata di mano in belle edizioni economiche... tedesche. Gli è che il paese della musica è analfabeta di fronte al sillabario musicale: non c'è a pretender che ciascuno sappia leggere uno spartito come un romanzo, il che è dato a pochi; ma la buona musica nostra ci sarebbe nota e famigliare se la nostra nazione si curasse meglio di coltivar le proprie attitudini e di goder le ricchezze legateci dai padri.

I programmi scolastici prescrivono i rudimenti del disegno e della musica nelle scuole normali affinchè i maestri insegnino la grammatica di queste arti al popolo italiano, al quale più che ad ogni altro la musica e il disegno dovrebbero essere un complemento del linguaggio. Or che frutto se ne ricava? Nessuno, poichè questo insegnamento è da tutti trascurato o mal inteso, sicchè accade spesso di sentir da vocine non formate, cui la scala semitonata e gl'intervalli eccedenti o diminuiti sono come la meliga ai passeri, delle rifritture e cincischiature melodrammatiche su soggetti di circostanza ove i bimbi non afferrano il senso nè delle parole nè delle note, mentre i genuini canti popolari scompaiono e le nostalgiche inflessioni e cadenze della nostra musica popolare affogano nelle canzonette uscite dai caffè concerti. Il pubblico non ha il gusto della buona musica antica perchè nessuno si cura di fargliela conoscere, essendo i teatri dominio degli editori. Invece di dotare i teatri per lo allestimento di sfarzose opere che il grosso pubblico deve applaudire dall'alto della piccionaia, dovrebbero i Comuni assegnar sussidii per buoni concerti popolari, dovrebbero gli Istituti musicali delle nostre città farsene iniziatori. Il che è men rischioso di quel che paia, perocchè in alcune città i concerti che si diedero negli ultimi anni sotto la guida dei maggiori direttori d'orchestra italiani e stranieri furono frequentatissimi. Gl'Istituti dànno concerti classici, ma in piccole sale, a prezzi non popolari, con la evidente preoccupazione di attirare piuttosto quello che si chiama un pubblico *eletto,* il quale non è punto di semplici e religiosi ascoltatori. Non così qualche Istituto privato. Assistetti tempo fa a una serie di concerti che dava conto per sommi capi di tutta la storia del pianoforte, e ciò per opera d'una

modesta scuola privata, della qual iniziativa è frutto una pubblicazione recente - *L'Arte del Clavicembalo* - che Luigi Alberto Villanis dà in luce dal Bocca, l'editore cui tanto deve la musica italiana.

Tutto ciò mi si presenta molto a proposito ora ch' io voglio dar cenno ai lettori di una bellissima istituzione che cominciò da qualche anno ad esser nota fuor della sua provincia e portata ad esempio. L'Accademia di canto corale *Stefano Tempia* di Torino ha celebrato or fa qualche settimana le sue nozze d'argento: *1876-1901* è in fronte al fascicolo che ho sott'occhio, uscito testè. Giuseppe Roberti ne tratteggia la storia in poche pagine di prefazione.

Fin dal 1866 in casa del conte di Marmorito a Torino si radunava un nucleo di artisti ed amatori, fra cui i maestri Stefano Tempia e Luigi Rossaro e il noto critico, nostro egregio collaboratore, Valletta. Al Tempia venne in pensiero di fondare una Società corale che sul tipo dell'*Armonia vocale,* istituita in Firenze da Giulio Roberti, e delle maggiori Società straniere facesse conoscere al pubblico torinese i grandi maestri. Al Tempia, che la morte rapì poco dopo, succedette nella direzione della Società appunto Giulio Roberti, il quale la portò a un alto grado di sviluppo e affrontò con essa le grandi esecuzioni del *Maccabeo* di Haendel, dell'*Arianna* di Marcello, della *Nona sinfonia,* del *Requiem* di Brahms. Morì prematuramente anche il Roberti, cui successe il maestro Delfino Thermignon.

*
* *

Uscito da una famiglia d'artisti, educato dal Pedrotti, allievo e poi maestro al Liceo musicale, il Thermignon unisce ad un temperamento genialissimo di compositore uno studio ed un'esperienza ragguardevoli che lo rendono un impareggiabile direttore di masse corali. Franco, impulsivo, espansivo, sa comunicare i vibramenti della sua commozione e ripercuoterli in quel misterioso e affascinante organismo che è un coro: disciplina e slancio, emozione e misura, qualità difficilmente conciliabili, egli le possiede in sommo grado. Il coro costituisce la fusione più perfetta delle diverse individualità in una, obbediente a un segno, a uno sguardo, a un cenno impercettibile e talvolta invisibile; e nessuna bacchetta trascina una massa d'uomini di cui non si possiede l'anima. Non c'è strumento più delicato che una massa corale: i minimi moti psicologici hanno una ripercussione su quell'organo sensibilissimo ch'è la voce umana. Non sappiamo che un tempo piovoso, una finestra aperta, un ambiente sordo, fanno inquieta, irritata, riempiono d'un malessere indefinibile, rendono impossibile a dominare una massa corale? Bisogna formarne l'anima. Quel che si chiama affiatamento è amore, e non esiste un buon coro che non sia come una buona famiglia. Il Thermignon ottiene la coesione in questa

Il Maestro Delfino Thermignon

famiglia, plasma quest'unità, domina quest'organo in cui s'annodano, si svolgono, si fondono le melodie e le armonie dei grandi maestri.

Sotto la sua guida l'Accademia Tempia uscì dall'aula che il Municipio di Torino le concede e dal fedele pubblico de' suoi ascoltatori associati, ed affrontò il gran pubblico nelle chiese e nei teatri. Unita all'orchestra cittadina potè far sentire ai Torinesi opere che non si possono eseguire altrimenti, quali la *Cena degli Apostoli* di Wagner, quasi tutti gli oratorii del Perosi, e di recente la *Messa da Requiem* di Verdi e l'*Isaias* di Mancinelli. Alla esposizione di Parigi fu la sola Società che rappresentasse la musica italiana con un concerto al Trocadero.

Ma com' è ordinata una tal Società? Quali sono i suoi fondamenti finanziarii? Quali gli statuti? Li trascrivo ad esempio:

L'Accademia si compone di soci effettivi (cantanti) e di soci aggregati (uditori).

Sono soci effettivi coloro che oltre ad avere raggiunto un certo grado di abilità nel solfeggio (il che viene accertato a mezzo di esame dal maestro-direttore) siano ammessi senza opposizione, dopo due pubblicazioni del nome nelle riunioni delle prove, per parte del Comitato e dell'Assemblea dei soci stessi.

I soci effettivi non sono tenuti a nessun contributo pecuniario, come non ricevono alcun compenso in danaro. Essi devono prender parte ai saggi e alle occorrenti prove.

I soci aggregati (uditori) pagano l'annuo contributo di lire 10 per ogni azione sottoscritta; ed ogni azione dà diritto ad un biglietto e ad un posto riservato e numerato per ciascun saggio, e facoltà di assistere alle prove generali.

I locali per i saggi e per le prove sono gentilmente concessi dal Municipio, il quale, malgrado il cambiarsi delle Amministrazioni, continuò generosamente la protezione, gli aiuti e le facilitazioni d'ogni maniera ond'era stato largo alla Accademia fin dal suo nascere.

Sono proprietà dell'Accademia le collezioni dei pezzi di musica (partiture, parti per coro, ecc.) che si eseguiscono nei saggi, il palco a gradinata, i leggii, l'arredamento, ecc.

Unico provento dell'Accademia sono le quote pagate dai soci aggregati; e con tale provento essa provvede alle spese d'acquisto di musica, di stampa, illuminazione, personale inserviente, cancelleria, ecc.

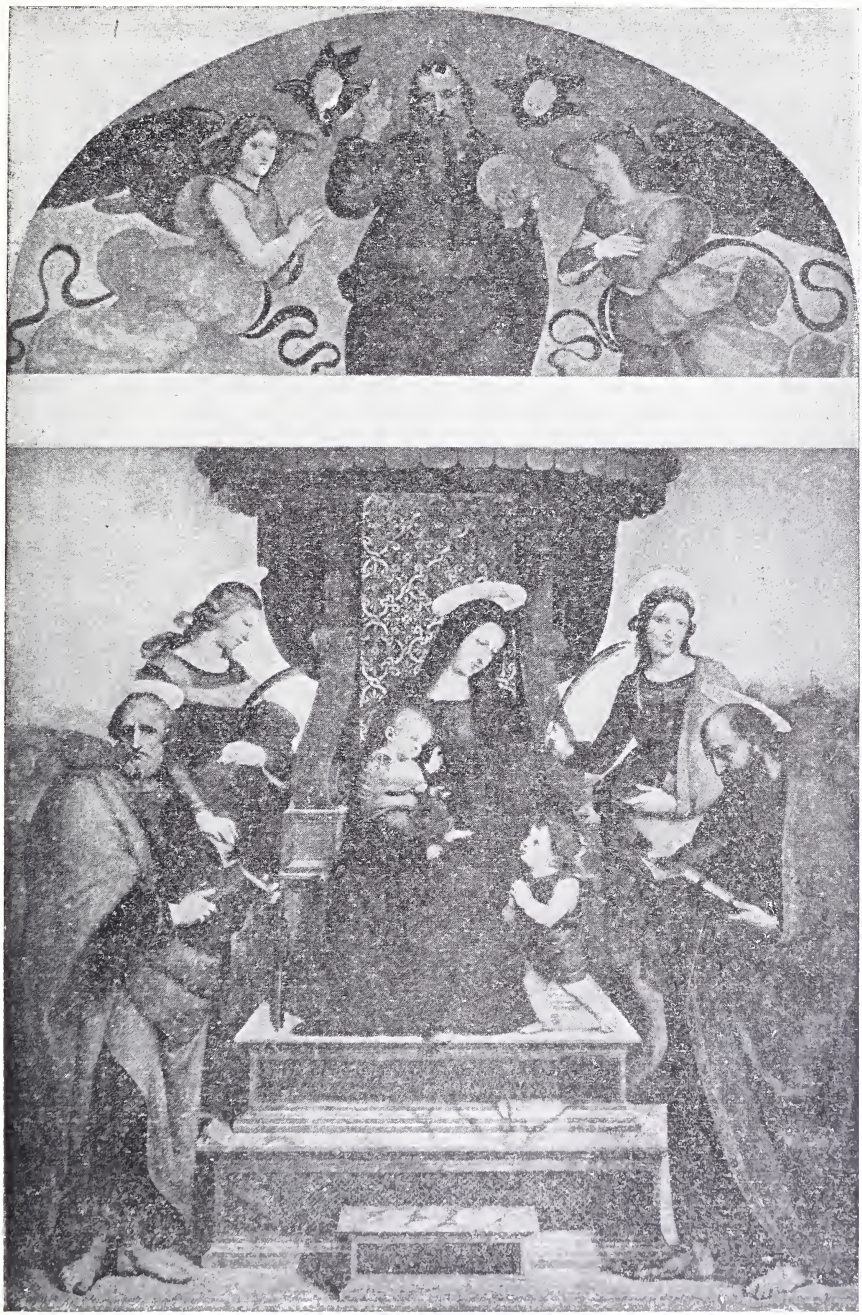
L'Accademia è retta da un maestro-direttore e da un Comitato direttivo, ed ha un segretario-cassiere, un archivista ed un maestro accompagnatore al pianoforte.

Tutti prestano gratuitamente l'opera loro.

Ho sottolineato le ultime parole. Il segreto della sua esistenza e della sua prosperità sta qui. Dal Thermignon (il cui posto è tenuto oggi da Michele Pachner, pari a lui nell'abnegazione e nell'amore dell'arte, dopochè quegli fu chiamato a sostituir per alcun tempo don Perosi alla cappella di San Marco) fino all'ultima unità del coro - e sono artisti, letterati, professionisti, operai, che lavorano santamente al loro ufficio tutto il giorno - nessuno riceve un soldo di compenso, senza di che l'associazione perderebbe il suo carattere. C'è da meditarci un poco...

***

La Madonna di Morgan! Si chiamava prima « la Madonna Colonna » per lo stesso motivo. L'anno scorso il famoso Sedelmeyer, possessore d'una galleria principesca, l'aprì al pubblico a beneficio di un *Orphelinat des Arts:* passavo a Parigi in quel tempo ed ebbi occasione di visitarla. La detta Madonna era in una sala speciale, come in un santuario; non mi apparve quale una delle migliori opere di Raffaello: mi trattenne a lungo lo sguardo accarezzato da una incomparabile



La Madonna di Sant'Antonio da Padova, di Raffaello
comprata da J. P. Morgan per 2,500,000 franchi.

armonia di colore. Essa fu dipinta nel 1505 per le monache del convento di Sant'Antonio da Padova in Perugia. La Madonna siede in un alto trono, in veste rossa e manto azzurro cupo: s'inchina guardando teneramente ai suoi piedi S. Giovanni, il quale a mani giunte adora il

Bambino seduto sulle ginocchia di lei. Santa Caterina da un lato di profilo e dall'altro Santa Cecilia e innanzi S. Pietro e S. Paolo la circondano: il fondo è un paesaggio montagnoso azzurro. Venduta dalle monache, passò poi alla famiglia Colonna, indi nel 1802 al re Ferdinando di Napoli, che la portò a Gaeta nel '60, la spedì a Madrid nel '61, proponendosi di venderla per un milione. Se la disputarono un momento il Governo inglese e il francese. Sopravvenne la guerra del '70. Intanto il Governo inglese comprò per 70 mila sterline la Madonna degli Ansidei. Quella fu acquistata dal Sedelmeyer ed ora parte per l'America.

John Pierpont Morgan, che la comprò per due milioni e mezzo, è un re del mondo finanziario. Egli non possiede che la miseria di cinquanta milioni, ma ha comprato l'anno scorso, in sindacato con altri pari suoi, gli stabilimenti di Carnegie, il re dell'acciaio, per 1,250,000,000 (badate agli zeri); egli è il gran promotore dei *trusts*, capo del *trust* dei carboni e direttore d'una ventina di compagnie ferroviarie. Lo si considera come il più gran genio finanziario d'America. S'egli riesce a riunire, com'ei desidera, tutti questi *trusts* in un solo, ecco preparata la realtà del collettivismo. Al *trust* non si può che opporre un *trust*, e quando tutto sarà diretto da gruppi di funzionari al servizio di una Società, le miniere, le ferrovie, le manifatture, l'agricoltura di tutto un continente... Torniamo a noi! Col celebre Raffaello il Morgan ha comprato della stessa galleria una bella Sacra Famiglia di Tiziano, e quadri di Rubens e di Van Dyck. I quali dopo essere largiti all'ammirazione cosmopolita nell'Esposizione invernale dell'Accademia di Londra, andranno a riposare ben presto in un museo pubblico.

J. Pierpont Morgan.

Perocchè questi imperatori moderni sono assai migliori che non gli antichi. Carnegie, affidato il suo regno al Morgan, si ritirò a distribuire le sue ricchezze: egli avrebbe potuto agevolmente donar a una città una serie di statue raffiguranti i fasti della sua famiglia: preferì stabilire una sommetta di milioni annua per fondare e mantenere biblioteche. Pierpont Morgan donerà al pubblico gallerie di capolavori, come molti altri pari suoi in Inghilterra e in America donano alla comunità palazzi e parchi. Nulla è strano laggiù: tutto è semplice, anche le cose che secondo natura sono davvero semplici. Carnegie nel suo *Vangelo della ricchezza,* dove professa che nessuno ha il diritto di arricchire se non per darne profitto a' suoi simili con un impiego intelligente e una saggia distribuzione, dice: « Chi muore ricco, muore disonorato! » Se ne odono di tutti i colori in America!

Un italiano che può somigliare a questi, i quali noi, dotati in tutto del senso della misura, reputiamo mostruosi benefattori, è il conte Leonetto Ottolenghi, il quale dona alla città d'Asti un monumento equestre. Se il lavoro, che gli Astigiani ammirarono e collaudarono in gesso or son pochi giorni nello studio dell'artista, sarà degno della fama di Edoardo Tabacchi, che è l'autore dell'*Arnaldo da Brescia*, il benefico milionario avrà aggiunto alle molte opere buone private e pubbliche, per le quali è lodato e benvoluto nella sua città, un'opera bella.

VOLFRAMO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il conte v. Bülow — Le ferrovie dell'Asia — Il nuovo emiro dell'Afghanistan — Il marchese Ito — Rodolfo Wirchow — La Farnesina de' Baullari — F. S. Kraus — Il centenario di V. Alfieri — Il « Circolo Italiano » di Boston — La medaglia commemorativa di Alfredo il Grande — Biologia sperimentale.

Il conte v. Bülow.

Il conte Bernardo v. Bülow è oggidì una delle figure più prominenti della politica mondiale, e del suo recente e brillante discorso al Reichstag sulla Triplice Alleanza ci occupiamo in altra parte della rivista.

Il conte v. Bülow.

Antico ambasciatore a Roma nel 1893-97, egli è conosciutissimo nella società romana, dove non si ricordano soltanto i suoi brillanti ricevimenti a palazzo Caffarelli, ma più ancora le sue intime e spiritose conversazioni, in piedi, in un angolo della celebre e prediletta biblioteca, che ora figura nella residenza del cancelliere a Berlino. Ed all'Italia il conte di Bülow è intimamente legato dal vincolo degli affetti, avendo a sposa la gentile e colta principessa Maria di Camporeale, la quale è figlia di prime nozze di donna Laura Minghetti, vedova dell'eminente uomo di Stato, che tanto contribuì ad iniziare le presenti relazioni politiche fra l'Italia e la Germania.

Da Roma, il nostro pensiero segue ora il conte di Bülow a Berlino, nella sua nuova residenza dell'antico palazzo dei principi di Radziwill, che già dai tempi di Bismarck era sede ufficiale della Cancelleria dell'Impero. Le sue splendide sale furono recentemente inaugurate con un grande ricevimento, di oltre 700 persone, a cui parteciparono il mondo parlamentare, il corpo diplomatico e gli alti funzionarii dell'Amministrazione tedesca; e di esso troviamo larghi resoconti nella stampa tedesca e soprattutto nella *Kölnische Zeitung*.

La grande opera politica del principe di Bismarck fu compiuta all'attuale Ministero degli esteri a Wilhelmstrasse 76, dove egli rimase dal 1862 al 1878. Solo in quest'ultimo anno, come cancelliere dell'Impero, si trasferì a palazzo Radziwill, dove rimase fino al marzo 1890, epoca del suo ritiro dagli affari. Il Principe lavorava al pian terreno dell'ala destra, circondato dall'ampio ed ombroso

giardino: al piano superiore aveva il suo appartamento di famiglia. A lui succedettero nello stesso palazzo il conte Caprivi ed il principe Hohenlohe, che a più riprese mutarono la disposizione delle sale.

Ma soltanto ora l'interno del palazzo ha subita una trasformazione quasi completa, con una serie di riparazioni che durarono quasi un anno, durante il quale il nuovo cancelliere, conte di Bülow, rimase provvisoriamente nell'antica residenza del Ministero degli esteri. Solo verso il finire dello scorso anno, gli appartamenti furono in ordine, e si potè farne la grandiosa e brillante inaugurazione a cui si è sopra accennato.

L'edificio si compone di un corpo centrale, che contiene lo splendido salone dei Congressi, ove si tenne la Conferenza della pace nel 1878, e di due ali laterali. L'antica sala di lavoro del principe Hohenlohe - al primo piano - fu dal conte v. Bülow trasformata, con gentile e patriottico pensiero, in un museo bismarckiano. Molte memorie e cose particolari del gran cancelliere lo seguirono nel suo ritiro; ma qui si trovano riuniti i due scrittoi che servirono al Principe; il grande tavolo diplomatico a cui sedette dal 1878 al 1890, il calamaio di porcellana, il pendolo a forma di obelisco, i lunghi lapis, le penne d'oca, le forbici, la riga di cui Bismarck faceva uso. Qui si trovano pure il grande e celebre ritratto di Bismarck, fatto dal Lenbach, dono dell'Imperatore del 1896, ed un ritratto di Guglielmo II di Vilma Parlaghi.

Le stanze attigue sono diventate le sale di ricevimento della contessa v. Bülow, che ogni giorno vi tiene circolo dalle 2 e mezza alle 3 e mezza: di rimpetto stanno le sale da lavoro del cancelliere.

La contessa v. Bülow ha progettata e sorvegliata con speciale cura la disposizione di queste sale, spiegandovi il suo fine senso artistico italiano. Cominciò dal raccogliere i migliori oggetti d'arte di casa sua e della famiglia del marito. Le tre sale, una in giallo d'oro, l'altra in verde chiaro e la terza in rosso, formano l'ammirazione dei conoscitori d'arte. Splendidi tappeti, i mobili più svariati del rinascimento italiano, una quantità di opere di grandi artisti, dei Lenbach eccellenti, il celebre ritratto di Minghetti, parecchi ritratti della contessa, una Madonna di scuola spagnuola, una tela di Makart, numerose statue in marmo ed in metallo, dànno un carattere altamente interessante a queste sale, a cui serve di sfondo un grazioso giardino d'inverno.

L'ala di rimpetto contiene, come si è detto, la stanza di lavoro e quella di ricevimento del cancelliere, fregiate di uno splendido arazzo italiano, e la celebre e ricca biblioteca, che abbiamo conosciuta a Roma, adorna di lavori di artisti italiani ed olandesi. A fianco della biblioteca vi è lo studio del cancelliere, in mobili di legno, grandi quadri, e presso la finestra il largo cancello, con tutta una serie di ritratti di famiglia e di fotografie, con i lapis, le penne, la riga, ecc., tutto in ordine perfetto, tale essendo il gusto del conte di Bülow. Per ultimo, delle due ali del pian terreno, una serve ad uffici, l'altra, che guarda verso il giardino, contiene il salone da pranzo. Al grande ricevimento dell'inaugurazione facevano gli onori di casa la contessa v. Bülow di Camporeale e donna Laura Minghetti, che fu oggetto del più vivo interesse da parte del mondo politico tedesco.

La rapida e brillante carriera del conte di Bülow non ha bisogno di essere ricordata. Ma è notevole il fatto che quando passò d'improvviso dalla diplomazia al Governo, egli abbia d'un tratto rivelate delle splendide attitudini parlamentari e delle facoltà oratorie di prim' ordine, tanto che si direbbe ch'egli sia nato per smentire l'antico detto *orator fit.*

Il conte Bernardo Enrico v. Bülow, figlio di un antico ministro di Prussia, è nato a Flottbeck nell'Holstein il 3 maggio 1849: fece i primi studi a Francoforte sul Meno, poscia alle Università di Losanna, Lipsia e Berlino. Entrò nel reggimento Reale degli Usseri per la campagna del 1870 e nel 1873 passò nella carriera diplomatica, nel Ministero degli esteri a Berlino. La sua prima nomina fu di addetto a Roma nel 1874-75; ebbe poscia uffici diversi a Pietroburgo, a

Vienna, ad Atene, a Bucarest. Nel 1878 fu segretario del Congresso di Berlino e nel 1893-97 fu ambasciatore di Germania presso il Quirinale. Grazie alla sua lunga permanenza a Roma, egli conosce assai bene il nostro paese e la nostra lingua. Chiamato a Berlino quale ministro degli esteri nel 1897, egli fu nominato cancelliere dell'Impero nel 1900, a soli 51 anni. Se è questa una prova dell'alta stima che il conte v. Bülow gode presso l'Imperatore e nei circoli politici tedeschi, essa ci dimostra pure come in Germania si sappiano utilizzare a tempo gli uomini di ingegno e di valore.

Il Conte v. Bülow conserva le più vive simpatie per l'Italia, ove viene ogni anno a cercarvi pochi giorni di riposo, ora sui laghi, ora all'*Hôtel Britannia* della bella Venezia, di cui è entusiasta.

Le ferrovie dell'Asia.

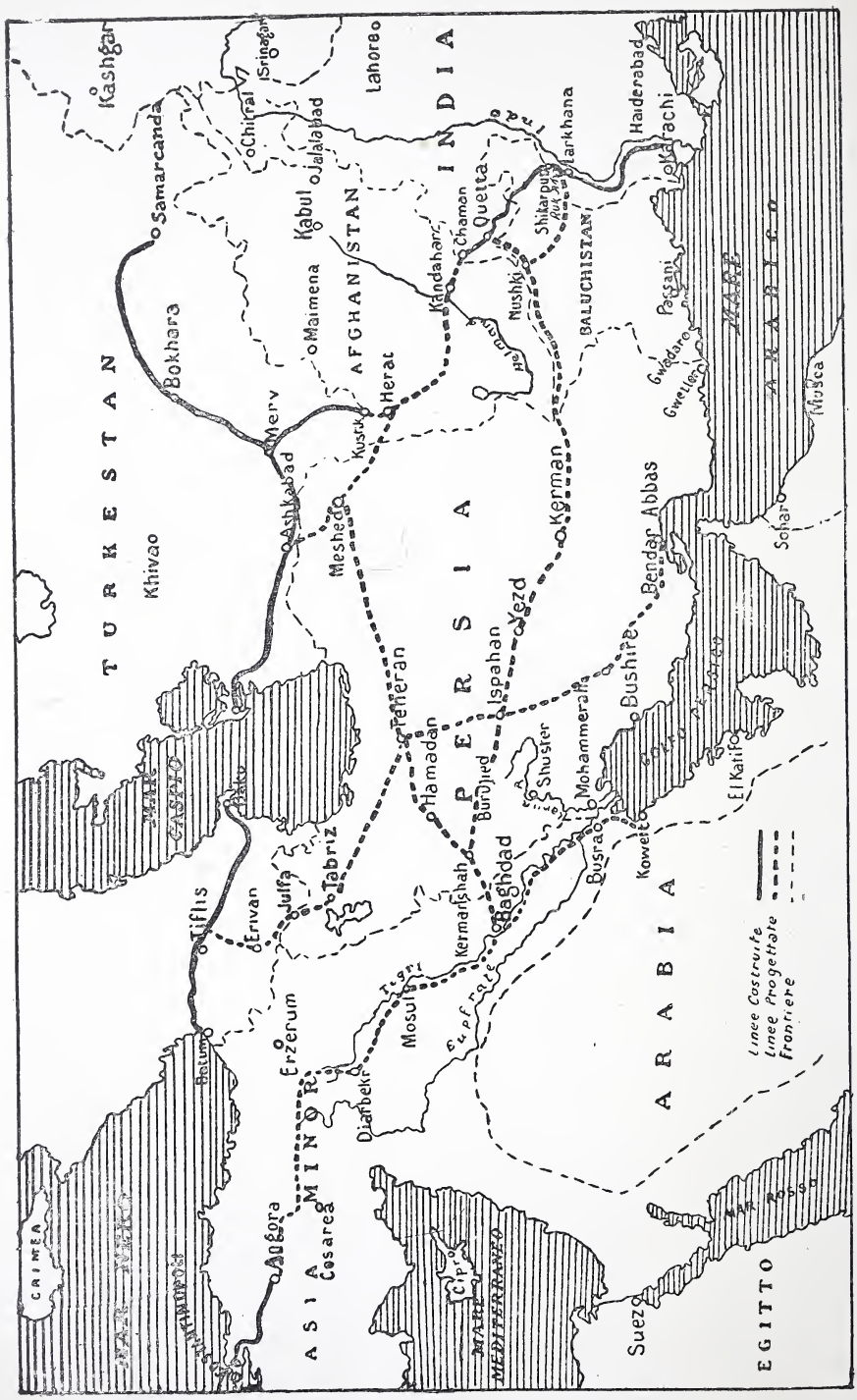
Un nuovo problema si affaccia sull'orizzonte della politica europea, quello delle ferrovie dell'Asia, specialmente in relazione alla Persia. Gli sforzi delle maggiori potenze si dirigono intensamente verso l'Asia centrale e soprattutto verso la Persia, che cercano di acquistare ai loro commerci od alla loro sfera di azione politica.

Nel desiderio di tenere informati i lettori di questa Rivista, già nel numero scorso ho pubblicato un breve cenno sulla ferrovia dell'Anatolia, dai Dardanelli al Golfo Persico. La costruzione di questa ferrovia, che si prevede possa compiersi in otto anni, avrebbe un effetto assai notevole per noi, in quanto avvierebbe probabilmente non poca parte del movimento europeo per l'Oriente, e forse la stessa Valigia delle Indie, dal Mediterraneo al Golfo Persico. Attraversando i Dardanelli in *ferry-boats*, si avrebbe una comunicazione diretta per ferrovia, da Douvres o da Calais, fino a Koweit nel Golfo Persico, e così in 8 o 10 giorni si arriverebbe dall'Inghilterra alle porte dell'India, in ferrovia. Col congiungimento della rete indiana a quella della Persia e dell'Asia centrale verso ovest e alle ferrovie della Cina verso est, si verrà in un tempo non lontano a creare una comunicazione diretta per ferrovia fra l'Europa, l'India e persino la China. A parte il grande abbreviamento della durata del viaggio, sarà questo un fatto che determinerà una completa rivoluzione nel movimento fra i due continenti e che, soprattutto, per i viaggiatori, la posta e le merci costose, sostituirà in gran parte la ferrovia alla navigazione. È evidente che una trasformazione simile si compierà a discapito dell'Italia, che cesserà di essere la via di transito fra l'Europa e l'Oriente.

Mi sembra quindi utile dare più ampia notizia di queste ferrovie dell'Asia, intorno a cui leggo nella *Empire Review* due importanti articoli: l'uno di A. C. Yate e l'altro di C. H. Robinson. L'*Empire Review*, è la nuova e bella rivista che gli editori Macmillan e C. di Londra pubblicano sotto la direzione di C. Kinloch Cooke, e che, come indica il titolo, esprime le recenti tendenze della politica imperialista inglese.

Il maggiore Yate osserva che l'Inghilterra, per sostenere i suoi interessi nell'Arabia turca, nella Persia meridionale e nel Golfo Persico, si trova di fronte non soltanto alla Russia, ma anche alla Germania. Però l'Inghilterra, fra le concorrenti, è quella che si trova in condizioni più favorevoli; infatti la Germania, per giungere al Golfo Persico, deve costruire la ferrovia Angora-Bagdag-Koweit, e la Russia una delle due linee Erivan-Teheran-Bender Abbas, o Ashkabad-Meshed-Teheran-Bender Abbas; l'Inghilterra invece avrebbe da fare il tronco Quetta-Ispahan-Bender Abbas, col grandissimo vantaggio di traversare nelle prime 350 miglia le provincie indiane del Balucistan, mentre la Germania e la Russia avrebbero da passare, in tutto il percorso, territori appartenenti alla Turchia e alla Persia.

L'articolo di A. C. Yate si chiude coll'affermazione, di cui non si può negare la giustezza, che il predominio inglese nel Golfo Persico sarebbe il più accetto alle varie nazioni, essendo nota la sua politica liberale che lascerebbe nel Golfo l'accesso senza restrizioni alle bandiere di tutti i



Le nuove ferrovie dell'Asia.

paesi, compresa la Germania e la Russia, trattandosi, si intende, di scopi puramente commerciali.

Non sono ugualmente ottimiste le previsioni di Mr. C. H. Robinson. Parlando della ferrovia tedesca, attraverso l'Asia Minore, la Cappadocia e la Mesopotamia, egli dice: « Non vi è alcun dubbio che quella potenza europea che fosse in possesso di tale linea e che potesse difenderla, dovrebbe, in processo di tempo, acquistare il predominio nei paesi percorsi ». Secondo il calcolo di Mr. Robinson, sarà possibile, per mezzo della ferrovia della Mesopotamia, raggiungere in otto o dieci giorni la rete ferroviaria dell'India settentrionale, partendo dall'Inghilterra: poichè occorreranno tre giorni per andare da Londra a Costantinopoli, tre e mezzo da Costantinopoli a Busra, e due o tre e mezzo da Busra a Karachi, secondo che si sceglierà la via di terra o quella di mare.

La Germania conta di trovare nell'Asia Minore non solo un nuovo sbocco per le sue manifatture, ma anche una possibilità di impiantare nuove colonie simili a quelle di Giaffa e di Haifa, e che potrebbero divenire floridissime, data la fertilità della Cappadocia, della Mesopotamia e della valle dell'Eufrate, che risorgerebbero ad una nuova vita. Queste colonie sarebbero seminate lungo la ferrovia, e col tempo cercherebbero di ottenere l'autonomia amministrativa; il che non sarà impossibile se l'influenza tedesca a Costantinopoli continuerà nella sua corsa ascendente. La Germania, colla concessione ottenuta dal Gran Sultano, ha compiuto il passo più importante che possa vantare la sua politica dal giorno della costituzione dell'Impero.

Chi volesse prognosticare le condizioni dell'Europa alla fine di questo secolo potrebbe affermare sicuramente che l'avvenire è soltanto di quelle nazioni che sono capaci di espandersi. Colla sua popolazione stazionaria, e colla mancanza di territori adatti alla formazione delle colonie, la Francia deve inevitabilmente declinare. Le potenze che sembrano avere la miglior prospettiva sono l'Inghilterra colle sue vastissime colonie e la Russia colla immensa estensione del suo impero. A queste va aggiunta la Germania, purchè sappia acquistarsi nella zona temperata il territorio necessario all'impianto delle colonie.

Tale territorio oramai è disponibile soltanto in due punti del globo: nell'America meridionale, e nei possedimenti turchi in Asia. Nel primo l'acquisto di territorio incontrerebbe le ostilità degli Stati Uniti, mentre nel secondo troverebbe ostacolo nelle aspirazioni della Russia e negli interessi della Turchia.

Tra pochi anni la Russia avrà ottenuto ciò che da lungo tempo agogna, cioè uno sbocco per il suo commercio sul Golfo Persico. Allora l'Inghilterra dovrà desiderare la presenza in quelle acque della marina di un'altra potenza europea, che abbia i suoi stessi interessi, poichè è certo che in un prossimo avvenire l'Oceano Indiano dovrà rappresentare quella parte che fino ad oggi è stata del Mediterraneo, diventando la grande arteria del traffico mondiale.

*
* *

Non posso lasciare l'argomento delle nuove ferrovie dell'Asia, senza parlare di un altro progetto della Russia di recente approvato dallo Zar. La sua importanza è certo molto inferiore a quella delle linee che mettono capo all'Oceano Indiano, ma ciò non toglie che esso non sia destinato ad avere grande influenza sul movimento del commercio asiatico. La Russia ha lanciato due grandi tronchi ferroviari paralleli attraverso l'Asia: uno è il transiberiano che passa gli Urali a Slatust e giunge fino al mare a Wladivostock; l'altro è il transcaspiano, che può vedersi anche nella cartina da noi pubblicata. Esso continua, a partire dalla riva orientale del Caspio, la ferrovia che corre al sud della catena del Caucaso; traversa le sabbie del Turkestan occidentale, segue i confini della Persia lungo i monti del Khorassan, taglia il Canato di Bochara e rientra nel Turchestan giungendo con due rami, fino a Taschkend e Andigian. La nostra cartina non può darne il tracciato che fino a Samarkanda, la capitale del Turkestan.

Nulla di più naturale che sorgesse

il progetto, recentemente approvato, di un tronco longitudinale che collegasse la linea transiberiana alla transcaspiana. La nuova ferrovia partirà da Taschkent dirigendosi verso il lago d'Aral, lungo il corso della Sir-Daria; dal lago d'Aral andrà direttamente all'estremo meridionale della catena uralica, a raggiungere la città di Orenburg. Orenburg è adesso il capo di una ferrovia secondaria che a Samara si stacca dal grande tronco che, volgendo lievemente a nord, passa per Ufa, valica gli Urali ed entra in Siberia. Così questo ramo che si stacca a Samara, invece di arrestarsi ad Orenburg, condurrà fino alla transcaspiana, che deve essere ancora di molto prolungata verso il Turkestan orientale.

Il nuovo emiro dell'Afghanistan.

Non si può parlare della politica russa in Asia e dei suoi sforzi per controbilanciare la potenza inglese, senza correre colla mente a quel piccolo Stato che per la rivalità delle due formidabili concorrenti gode di un sufficiente grado di indipendenza. Valendosi di questa condizione privilegiata che ha fatto applicare all'Afghanistan il nome di Stato tampone, Abdur Rahman, l'emiro testè defunto, si era prefisso il lodevole intento di rendere il suo paese sempre più autonomo, e di introdurvi per quanto era possibile, la civiltà europea.

Habibullah, il nuovo emiro.

Dalla sua autobiografia pubblicata nella *Monthly Review* abbiamo appreso come egli con indefesso lavoro avesse cominciato ad ottenere buoni frutti, togliendo abusi, e sradicando molti avanzi di barbarie. Questa corrente innovatrice dovette naturalmente ledere molti interessi e molte superstizioni; perciò in occasione della morte recente di Abdur Rahmun si temette che tutti i suoi nemici palesi e latenti insorgessero per contrapporre Ishak Khan ad Habibullah figlio di Abdur e da lui designato come successore al trono.

Ma i timori di lotte civili e quindi di un pericoloso intervento europeo si mostrarono infondati, ed ora sono del tutto svaniti, poichè i possibili rivali di Habibullah sono pochi e senza alcuna importanza.

Habibullah, il nuovo emiro, è un giovane di ventinove anni, educato alla severa scuola di suo padre, che lo ha profondamente istruito in tutti i rami dell'amministrazione civile e militare. Egli è stato abituato a dare udienza ogni giorno; tutti i capi delle amministrazioni gli inviano di continuo dispacci e resoconti, e già fin dal 1897 ha avuto la sovrintendenza sul tesoro, ed è stato il supremo giudice in appello per le sentenze di tutti i tribunali ecclesiastici e militari. Quando suo padre dovette recarsi per un lungo viaggio nel Turkestan, Habibullah prese le redini del governo, mostrando intelligenza e sobrietà nella sua amministrazione.

Nessuno pone in dubbio che egli saprà in breve cattivarsi la stima e l'amore dei suoi sudditi e la simpatia delle potenze europee.

Il marchese Ito.

Reduce da un viaggio presso alcune Corti d'Europa, è giunto a Roma il marchese Ito, il più eminente degli uomini di Stato giapponesi, al quale si debbono in tutto o in parte le fondamentali riforme politiche di quell'Impero.

Ito Hirobumi ha ora sessantun anno, e benchè da alcuni mesi, da quando cioè si dimise da primo ministro, non

occupi alcuna posizione ufficiale, pure la sua influenza grandissima e la fiducia che gode presso l'imperatore sono tali che nessun uomo politico del suo paese può vantare maggiori.

Nella prima giovinezza egli viaggiò a lungo e corroborò il corpo con la vita del semplice marinaio a bordo di un veliero inglese, e la mente con lo studio della società politica ed econonomica europea, in seno alla quale spese alcuni anni. La sua brillante carriera nella vita pubblica era da poco cominciata nel 1869, anno memorabile per la storia del Giappone, perchè in esso, il giorno 14 di marzo, l'attuale imperatore Muzuhito, circondato dai principi e dai dignitari, fece, durante una cerimonia religiosa, questa solenne dichiarazione che riassume tutto lo spirito della restaurazione:

Un'assemblea deliberante sarà convocata su larga base, e tutti gli affari dello Stato saranno decisi conforme alla pubblica opinione.

Tutti, dall'alto al basso della scala sociale, cercheranno con lo stesso zelo di conseguire il compimento dei progetti e delle riforme.

I funzionari civili e militari vivranno in buona armonia. Anche la classe popolare avrà soddisfazione. Lo spirito pubblico sarà mantenuto in attività.

I cattivi costumi antichi saranno aboliti, e noi seguiremo le vie della giustizia.

Noi estrarremo la quintessenza delle idee di tutto il mondo per accrescere la prosperità dell'Impero.

Ito, che già occupava nel 1869 la carica di governatore di Kobe, divenne il principale ispiratore delle riforme moderne. A lui il Giappone deve la costruzione della prima linea ferroviaria, da Tokio a Yokohama, nonchè l'introduzione dell'attuale sistema monetario e bancario, che egli andò a studiare negli Stati Uniti nel 1870. Dopo alcuni anni di opera indefessa e intelligente prestata come ministro dei lavori pubblici e poi della Casa imperiale, il Mikado gli conferì il titolo di conte. Entrato nel 1875 a far parte della Commissione delle riforme costituzionali, rimase solo a redigere la Costituzione in seguito alla morte di uno dei membri e alle dimissioni degli altri due. Lunghi studi egli fece in Europa e negli Stati Uniti sui sistemi di governo delle varie nazioni, e la presente Costituzione giapponese è il resultato del suo pregevole lavoro.

Nel 1884 fu inviato in Cina come plenipotenziario, e allora concluse il celebre trattato di Tien Sien, in collaborazione con Li-Hon-Ciang. L'anno seguente divenne primo ministro, e

Il marchese Ito.

quando il suo Gabinetto cadde, fu nominato presidente del Consiglio di Stato, recentemente istituito, ed occupò quella carica dal 1888 al 1892. Lasciò la presidenza del Consiglio di Stato solo per riprendere le redini del Governo e fu durante il suo Gabinetto (1892-96) che si svolse l'episodio glorioso per la storia giapponese della guerra con la Cina, che fu dichiarata nel 1895. Dopo la vittoria sulla Cina e dopo la revisione dei trattati con le potenze europee, in seguito alla quale il Giappone venne a trovarsi all'altezza delle prime nazioni del mondo, l'Imperatore, per manifestare la sua riconoscenza a Ito Hirobumi, gli mutò il titolo di conte in quello di marchese.

Durante due periodi relativamente brevi Ito ha avuto in questi ultimi anni la presidenza del Consiglio. Da poco tempo egli l'aveva lasciata per l'opposizione incontrata in questioni finanziarie e se ne viveva ritirato in

una sua villa seguendo da lontano le vicende politiche, quando fu incaricato dall'Imperatore di una missione presso vari sovrani europei e principalmente presso lo Zar e Edoardo VII d'Inghilterra.

Nel viaggio di ritorno il marchese Ito ha voluto fare una sosta di alcuni giorni in Roma, dove è ospite del signor Ohyama, ministro plenipotenziario del Giappone.

T. Ohyama

Alla gentilezza del signor Ohyama, che da tre anni risiede nella nostra capitale, e che ha saputo acquistarsi così larghe simpatie nella società romana, debbo queste note sulla carriera dell'eminente statista giapponese.

Rodolfo Wirchow.

Caput ossis femoris fractum; spero consolidationem. Così telegrafava Rodolfo Wirchow a Guido Baccelli per dargli notizia di un accidente occorsogli una diecina di giorni or sono, per le vie di Berlino cadendo nello scendere da una vettura. Ben nota a tutti è la calda e fraterna amicizia che unisce i due illustri scienziati, ed è superfluo che io ricordi che Guido Baccelli volle recarsi personalmente a Berlino nello scorso ottobre, quando con grandissima solennità fu festeggiato l'ottantesimo compleanno di Wirchow, che ricevette da tutto il mondo civile infinite e caldissime manifestazioni di affetto e di stima.

Rodolfo Wirchow nacque a Schievelbein in Pomerania, il 13 ottobre 1821. A diciotto anni andò a Berlino per studiarvi anatomia e fisiologia in quell'Università, e dopo quattro anni fu laureato dottore in medicina. Ottenne subito un posto di assistente in un ospedale di Berlino, dove ebbe l'incarico di eseguire le autopsie, e dove potè fare importanti scoperte relative ai corpuscoli del sangue.

Pur conservando il posto di assistente nell'ospedale, prese una cattedra di docente privato nella Hochschule, e nel 1847 fondò l'*Archiv für pathologische Anatomie und für klinische Medizin*, un giornale che conta oggi ben 160 volumi, e che ha promulgato molte scoperte del più alto valore nel campo medico. Dal 1849 al 1856 Wirchow cominciò ad occuparsi anche di antropologia, con un importante studio sul cretinismo, che è una forma di sviluppo mentale imperfetto, accompagnato da una corrispondente deficienza di sviluppo fisico.

Nel 1856 Wirchow ritornò a Berlino in qualità di professore di anatomia patologica, di patologia gene-

La casa in cui nacque Wirchow.

rale e di terapeutica, e al tempo stesso fu posto a capo del nuovo Istituto patologico che era stato fondato dietro suo suggerimento, e che tuttora prospera sotto la sua sapiente direzione. La meravigliosa attività del grande scienziato nel raccogliere preparati patologici e microscopici è stata compensata colla fondazione dello splendido Museo patologico di Berlino.

Gli studi magistrali di Wirchow nel campo della patologia riguardano i cambiamenti che i vari organi del corpo umano subiscono durante i processi morbosi; a questi studi egli conferì la dignità di una scienza esatta, basata sull'osservazione piuttosto che sulla speculazione filosofica. Il suo metodo consiste nell'accertare la natura della malattia per mezzo dell'investigazione anatomica e della comparazione fra gli organi

Rodolfo Wirchow

sani ed ammalati. « *La vita non è che l'attività della cellula* ». Questo è il grande principio informatore della sua celebre opera: *La Patologia cellulare*; principio che ha profondamente modificato tutte le scienze biologiche.

Se l'umanità intera deve essere riconoscente a Rodolfo Wirchow per l'impulso che egli ha dato alla medicina, la Germania gli è in particolar modo debitrice, poichè alle sue ricerche e alla sua influenza essa deve la perfetta legislazione sanitaria che vige nelle città tedesche. Già nel 1848 il Governo prussiano incaricava Wirchow di visitare le città dell'Alta Slesia per studiare l'epidemia tifosa che vi era scoppiata, e da allora egli continuò senza interruzione i suoi studi in pro' della pubblica igiene.

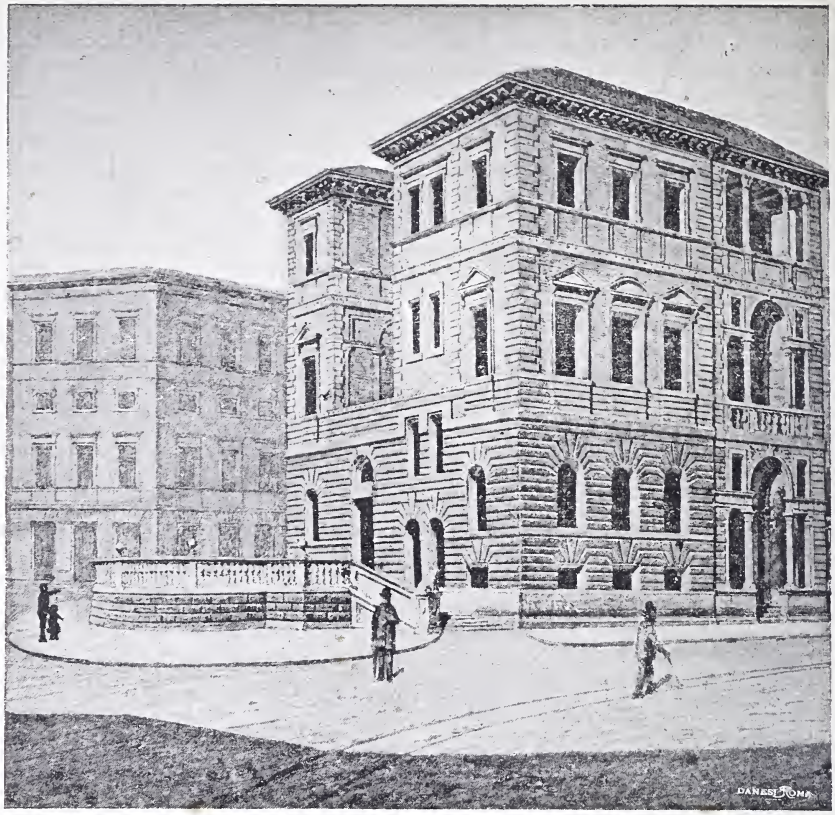
Eletto nel 1848 rappresentante nel Landtag prussiano, fu per un certo periodo destituito dal suo posto di assistente all'ospedale, perchè aveva partecipato ai moti rivoluzionari di quell'epoca. Da ben quarant'anni egli è membro del Consiglio comunale di Berlino ed ha un seggio nella Camera prussiana dei Rappresentanti, dove rappresenta una delle parti principali nel partito progressista. Anche il Reichstag lo ha contato per quattordici anni fra i suoi membri.

Come già osservavo, l'influenza di Wirchow nella legislazione sanitaria del Regno di Prussia e di tutto l'Impero germanico è stata immensa ed a lui si debbono la legge sulla vaccinazione, sull'ispezione degli alimenti e sulla prevenzione e soppressione delle epidemie. Berlino che, per questo lato, gode fama di essere la città più progredita del mondo, ha voluto fra le altre manifestazioni di riconoscenza verso il grande scienziato che la onora, intitolare il suo più recente e più grandioso ospedale: *Wirchow Hospital*.

La disgrazia toccatagli in questi giorni, che, fortunatamente non presenta alcuna gravità, gli porge occasione di raccogliere nuove e numerose prove di affetto e di zelo. Per la pronta guarigione che la forte fibra e le amorose cure degli amici affretteranno, giungano all'illustre uomo anche i voti della *Nuova Antologia*.

La Farnesina de' Baullari.

Quando voglio fare una piacevole passeggiata per Roma senza trovarmi di fronte alle rovine enigmatiche del mondo pagano e senza imbattermi in automobili o in vetrine di cinematografi, me ne scendo lungo il fiume, in quel tratto che va dal ponte Sisto al Vaticano. E percorro la via Giulia, il grande corso della Roma medioe-



La Farnesina de' Baullari.

vale, illudendomi di vedere dagli atri silenziosi dei suoi palazzi uscire ancora qualcuna delle berline cardinalizie che ora si ammirano soltanto nei musei.

Questa bella strada, che ormai solo i ricordi rendono popolosa, io ho per mio conto battezzata la passeggiata dei gigli, perchè al suo capo verso il ponte S. Angelo si ammira ancora intatta la casa ove risiedeva il Consolato della Repubblica fiorentina, adorna agli angoli del giglio, emblema della città. Di fronte alla casa è la chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, tutta tempestata di gigli di ferro, di marmo e di mosaico, e in fondo alla via, verso il ponte Sisto, ricorrono le cornici e i cavalcavia del palazzo Farnese, infiorati con lo stemma dei re di Francia.

Per rientrare nel mondo moderno, passo da piazza Farnese nella via dei Baullari e lì, proprio sulla soglia del nuovo Corso Vittorio Emanuele, pullulante di binari, di lampade elettriche e di *bazars*, soglio dare un ultimo saluto alla Roma del Cinquecento e ai gigli di pietra, con uno sguardo al palazzetto della Farnesina.

Questo palazzo, che è un gioiello d'architettura, era rimasto deturpato in seguito ai lavori del piano regolatore che gli aveva staccato le case adiacenti, lasciando il lato verso il Corso Vittorio Emanuele diroccato come un avanzo di terremoto. Il Municipio di Roma volle, con giusto criterio, che il palazzo fosse restaurato e completato e ne affidò, in seguito a concorso, l'incarico all'architetto Gui, presidente dell'Accademia di San Luca. Dopo lunga attesa, solo pochi giorni or sono la nuova parte fu scoperta al pubblico.

Il palazzetto della Farnesina, anche nascosto in vicoletti e guasto come era prima dell'attuale restauro, formava l'ammirazione dei visitatori di Roma, perchè anche le guide più som-

marie richiamavano su di esso l'attenzione. Ben pochi conoscono l'origine sua e del suo nome, ed io credo far cosa gradita ai lettori spigolando da un articolo che su di esso qualche tempo fa scrisse nell'*Archivio storico dell'arte* Domenico Gnoli, il dotto e geniale conoscitore dei palazzi e delle chiese di Roma.

Fondatore della Farnesina de' Baullari fu un bretone, chierico di camera, abbreviatore del Parco maggiore e scrittore apostolico, di nome Tommaso Le Roy, che fu poi nella Curia romana latinizzato in quello di Regis. Egli fu un avido accaparratore di benefici ecclesiastici, onde mise insieme grandi ricchezze che gli permisero di erigere in Roma questo palazzetto. Perduta ogni memoria di lui, la casa prese il nome dei diversi possessori, quali i Silvestri (la loggia del cortile è ornata ancora di affreschi col loro stemma, lo scorpione) e i Linotte, finchè dal Seicento in poi fu indicata col nome di Farnesina di Michelangelo o con quello di Farnesina dei Baullari, nome che ritiene ancora dalla via su cui prospetta il cortile. Poichè all'elegante palazzetto è occorso un caso strano: che cioè la facciata, posta sull'angusto e oscuro vicoletto dell'Aquila, è rimasta quasi inosservata, mentre al contrario la parte posteriore, col cortiletto chiuso solo da tre lati, come si vede in molte case del Cinquecento, attraeva l'attenzione dei passanti per la via dei Baullari, più frequentata e più larga.

Chiuso l'ingresso sul vicolo dell'Aquila, fu aperto dalla parte del cortile, che, per le persone non pratiche d'architettura, prese il luogo della facciata.

Siccome in vari punti esterni della fabbrica ricorre scolpito l'armellino di Bretagna e il giglio di Francia, il palazzetto fu creduto fondato dai Farnese, e il popolo gli attribuì il nome di Farnesina. Dato il giglio dei Farnese e la relativa leggenda, era naturale che l'architettura del palazzo fosse attribuita a Michelangelo, che fece solo il cornicione del palazzo Farnese. Un'altra credenza faceva Raffaello autore del palazzetto; mentre la casa costruita da Raffaello occupava una parte dell'area della moderna piazza Rusticucci. Antonio da Sangallo, il giovane, fu il vero autore della Farnesina, la quale ha tutti i caratteri che distinguono l'arte del Sangallo da quella degli architetti contemporanei, e l'esatto confronto di questo palazzetto con le altre opere certe di lui non lascia alcun dubbio che egli proprio ne abbia fatto il disegno.

Poichè mi sono valso per queste notizie delle accurate ricerche fatte più di dieci anni or sono da Domenico Gnoli riguardo alla Farnesina de' Baullari, desidero riportare il giudizio che egli ha pubblicato in questi giorni nella *Tribuna* sulla nuova facciata costruita dall'architetto Gui:

«Chi consideri la nuova facciata in sè, egli scrive, indipendentemente dall'antica fabbrica di cui forma un lato, pur deplorando le tre finestre troppo addossate una all'altra, non può non rimaner soddisfatto di quella loggia elegante e di esecuzione perfetta, che occupa buona parte della facciata verso piazza della Cancelleria. Ma se invece questo lato si riguardi come compimento del palazzetto già esistente, non si può a meno di osservare che il ripetere all'esterno dell'edificio le loggie del cortile è una novità di cui inutilmente si cercherebbe alcun esempio negli edifici di quell'età; e peggio poi il porle non in mezzo ma in un fianco; il che può convenire al libero movimento d'un villino moderno, ma è in aperta contraddizione con lo spirito severo e rigidamente simmetrico di quell'età e di quello stile. La simmetria era legge imprescindibile di quell'arte; che se alcuna volta erano costretti, per ragioni topografiche, a discostarsene, cercavano di dissimularlo come un difetto. Ma il porre una loggia a fianco d'una fabbrichetta come questa, e ripetervi i motivi del cortile, è una idea che non sarebbe mai venuta in mente ad un architetto del Cinquecento.

«Consoliamoci nondimeno che nulla sia stato distrutto dell'antico, e che il nuovo, pur trasformando il severo palazzetto in un villino moderno, offra però almeno un aspetto gradevole. Ma quando si tratta di tali restauri e compimenti dovrebbe l'architetto rinunziare alla personalità propria, e lavorare sotto la direzione di studiosi della storia dell'arte, come

quelli che si presume debbano conoscere lo spirito e le forme di un'età lontana, e non siano d'altro solleciti se non di armonizzare organicamente il nuovo con l'antico ».

Francesco Saverio Kraus.

Sincero amico e caldo ammiratore dell'Italia e dei grandi che contribuirono col pensiero al suo risorgimento politico, Francesco Saverio Kraus può ben definirsi il Gioberti della Germania. Anch'egli, come Vincenzo Gioberti, vestì da giovane l'abito sacerdotale, e anch'egli si sentì sempre ispirato da un soffio di liberalismo che lo animò alla lotta ad oltranza contro l'onnipotenza dei gesuiti. Lotta che egli sostenne per tutta la vita, e che doveva avere un minuto di tregua solo il giorno 28 dello scorso dicembre quando, per strana coincidenza, fu chiamato in tutta fretta un padre gesuita, il primo prete che si potè trovare, per somministrargli i conforti religiosi in punto di morte.

Kraus era a S. Remo quando lo colse un nuovo assalto, che doveva esser l'ultimo, della terribile malattia che lo travagliava. Uno sbocco di sangue lo uccise come uno sbocco di sangue aveva ucciso Vincenzo Gioberti. Il prete accorso al suo letto per comunicarlo, non potè dargli che metà dell'ostia consacrata; andato alla chiesa a prendere l'olio santo per la estrema unzione, al ritorno trovò che l'illustre infermo aveva cessato di vivere.

Gli innumerevoli suoi ammiratori, e i moltissimi amici che egli aveva in Italia, hanno appreso la triste nuova col più profondo dolore.

Benchè più che sessantenne e da lungo tempo malfermo in salute, egli lascia maggior rimpianto che non un giovane di belle speranze; tutti sapevano infatti che egli stava da molti anni raccogliendo materiali per un'opera che doveva essere il suo capolavoro e che è rimasta incompiuta. Egli l'avrebbe intitolata *Innere Reformbestrebungen in der Katholischen Kirche*, cioè: Aspirazioni di riforme interne nella Chiesa cattolica; i varii saggi che pubblicò in differenti epoche furono tutti studi sussidiari per questo ponderoso lavoro. Pochi mesi or sono, quando in Friburgo, dove il Kraus abitualmente risiedeva, molti amici suoi convennero per festeggiarlo nel giorno del sessantesimo compleanno, vide la luce presso gli editori Paetel di Berlino una nuova edizione di alcuni suoi scritti riguardanti in gran parte l'Italia.

Da una ventina d'anni abitava a Friburgo ed insegnava in quell'Università Storia dell'arte cristiana e Storia della Chiesa, e scrisse su quelle materie libri del più alto valore.

Al vescovato di Friburgo fu proposto, come già lo era stato per quello di Treviri, ma l'accanimento dei gesuiti nel combatterlo riuscì ad impedire la sua elezione l'una e l'altra volta. Eppure egli, non solo per la vasta dottrina era degnissimo di occupare l'eminente carica, ma anche per la profonda conoscenza che possedeva di quelle due città.

A Treviri egli nacque nel 1841, sortendo coi natali lo spirito quasi francese, proprio alle popolazioni dei paesi renani. La satira pronta e pungentissima era una delle sue caratteristiche salienti, ed egli se ne serviva quasi di scudo per coprire il lato più sentimentale dell'anima sua.

Dalla madre, venerata fino all'adorazione, Francesco Saverio Kraus ereditò la forza e la tenerezza del carattere nonchè il generoso entusiasmo che lo indusse a vestire l'abito talare col proponimento sublime nella sua ingenuità di voler « colmare il grande vuoto che esisteva tra il progresso e la religione ». Ben presto si accorse che questa sua aspirazione giovanile trovava troppi ostacoli tenacemente radicati per poter trionfare, ma non perciò si dichiarò vinto, e la sua dottrina e l'indirizzo liberale delle sue idee furono tanto apprezzati, che durante il periodo della *Kulturkampf* non piccola fu la parte che egli sostenne nella politica religiosa della Germania. Bismarck, che lo osteggiò apertamente ed impedì che egli compisse una missione presso Leone XIII, che il Governo imperiale voleva affidargli, quando comprese di aver seguìto una falsa strada, esclamò battendosi la fronte: « Ciò che più mi dispiace è il dover riconoscere che Kraus aveva ragione ».

Anche in questi ultimi anni il senno e la scienza di Kraus erano consultati spesso in difficili questioni di Stato, e non di rado nell'*Allgemeine Zeitung* egli faceva sentire la sua autorevole parola in articoli altamente apprezzati. A San Remo, quando la morte sprovvedutamente lo colse, stava appunto preparando un articolo per quel giornale sulla importante questione della libertà dell' insegnamento che si agita in questi giorni in Germania.

Un intimo amico del Kraus, alla cortesia del quale debbo alcune di queste notizie, mi parlava con l'accento della più sincera ammirazione della grandissima tenacia con cui quel grande pensatore dedicò ogni istante della vita al lavoro, sprezzando le sofferenze fisiche che avrebbero abbattuto ogni altra energica tempra. « Io lo vidi la prima volta, egli mi diceva, dieci anni or sono. Mi presentai alla sua casa; consegnai al servitore il biglietto scrittomi da un comune amico, e Kraus mi fece rispondere che, se io desideravo di fare la conoscenza di un moribondo, egli era ben lieto di ricevermi. Entrai nella sua stanza e lo trovai in letto sofferente e con le mani deformate dall'artrite, ma pur circondato da libri e carte che, più delle medicine, gli alleviavano le torture ».

Da più di dieci anni, dunque, Kraus era gravemante malato; eppure lavorava senza interruzione, non solo intorno all'opera che maggiore attinenza aveva con la sua attività politica e religiosa, ma anche intorno a scritti d'arte e di letteratura.

Forse i suoi ammiratori tedeschi potranno dolersi che egli abbia lasciato incompiuto il libro sulle riforme della Chiesa cattolica; ma noi italiani non possiamo che rallegrarci perchè il tempo che egli tolse a quel ponderoso lavoro quasi tutto dedicò al nostro paese, tanto che a lui dobbiamo un volume intitolato: *Dante, la sua vita e le sue opere*, che vide la luce nel 1897, ed occupa un posto eminente fra gli innumerevoli lavori che oramai conta la letteratura dantesca.

Francesco Saverio Kraus ebbe rapporti personali o di solo carteggio con quasi tutti gli uomini eminenti d'Italia; in Italia spesso si ritemprava dalle fatiche esaurienti del gigantesco lavoro, e al sole della nostra Riviera era venuto or fa un mese a chieder salute, sperando di trovare alle incessanti sofferenze un po' di quel sollievo, che, pur troppo, la morte gli ha dato completo ed eterno.

Il centenario di Vittorio Alfieri.

Il municipio di Asti si prepara fin d'ora per celebrare, nell'ottobre del 1903, il primo centenario della morte di Vittorio Alfieri. Alla nobile iniziativa daranno carattere solenne le adesioni di tutta l'Italia intellettuale.

I partigiani delle postume commemorazioni ricercheranno intanto i modi più acconci per illuminare di nuova luce il grande nostro poeta. Già sono cominciate le indagini su alcuni episodi della sua vita operosa e agitata, e si è anche voluta risollevare una disputa, diventata quasi diplomatica, per la restituzione all'Italia dei libri appartenuti al poeta, e passati in eredità alla contessa di Albany prima, al pittore Fabre poi, alla città di Montpellier finalmente. La questione fu risoluta, or è qualche mese, con un rifiuto reciso per la restituzione.

Con tutto ciò il sindaco di Montpellier, dott. Pezet, insieme col sindaco di Firenze e coi personaggi più notevoli del mondo politico italiano, è stato dal Comitato promotore nominato fra i membri onorari. Egli rispose telegraficamente accettando la nomina, con queste parole: « Il sindaco di Montpellier accetta riconoscente per l'onore fatto alla città sua. Professiamo qua somma ammirazione pel grande poeta nazionale chiamatosi Vittorio Alfieri, a cui Asti diede la luce. Sentimenti di fratellanza pel sindaco di Asti ».

Presidente del Comitato d'onore è stato eletto Giosue Carducci, al quale il sindaco di Asti spedì questo telegramma: « Il Comitato promotore del centenario di Vittorio Alfieri, salutando in voi il poeta della terza Italia, continuatore dell'opera nazionale del nostro primo cittadino, vi acclamava presidente onorario nel sacro nome d' Italia ». Carducci rispose telegraficamente: « Troppo grande onore, ma insieme è dovere. Asti commemora degnamente chi, coll'Alighieri e il Machiavelli, è il nume indigete d' Italia ».

Il sindaco di Asti è il presidente effettivo del Comitato, e vice-presidenti ne sono: Fradeletto, Pinchia, Villari, Giacosa, Faldella, Graf e Molineri. I festeggiamenti stabiliti per la celebrazione del centenario sono: 1° Commemorazione di Vittorio Alfieri; 2° Esposizione alfierana e nazionale d'arte e letteratura drammatica, nell'ottobre 1903; 3° Congresso nazionale d'arte e letteratura drammatica da tenersi nello stesso mese; 4° Rappresentazione di alcune delle migliori tragedie dell'Alfieri nel teatro che Asti ha intitolato col nome del poeta.

Il Circolo italiano di Boston.

I nostri bambini poveri, grazie alla gara zelante di alcuni Comitati di gentili patronesse, possono di tanto in tanto godere una bella festicciola, e ritornare alle squallide case con un balocco, un vestitino nuovo e la gradita impressione di qualche buona parola e di una carezza inguantata e profumata.

Col più vivo compiacimento ho letto nei giornali di Boston, che i bambini dei nostri emigrati poveri in quella città nulla hanno da invidiare ai loro piccoli compatrioti di Roma. E ciò per merito del *Circolo Italiano*, che fu fondato un anno fa dal conte Solone di Campello, ispirato ed assistito dalla Società *Dante Alighieri*.

Il *Circolo Italiano* ha organizzato una festa con albero di Natale, in cui parecchie centinaia di bimbi ebbero qualche utile dono di libri o di oggetti di vestiario. Per quei piccini fu una serata indimenticabile trascorsa nelle belle sale illuminate con lampade elettriche bianche, rosse e verdi, e finita con la distribuzione dei regali. Vi furono anche due piccoli abruzzesi che rievocarono sui pifferi le sinfonie delle patrie montagne.

La benemerita Associazione, che ha in mira la diffusione della lingua italiana e il benessere degli italiani in Boston, cerca ogni mezzo per giungere al suo duplice scopo. Durante l'inverno darà una serie di conferenze per gli italiani e cerca intanto i mezzi per fondare una sala di lettura nel centro del quartiere italiano, per offrire ai nostri operai il modo di passare onestamente ed utilmente le ore di libertà.

L'opera del *Circolo Italiano* è meritoria ed altamente patriottica, perciò son sicuro che troverà largo appoggio da parte delle nostre autorità e di quanti, nella nostra colonia degli Stati Uniti, sono in grado di porgere ad esso aiuti materiali e morali.

La medaglia commemorativa di Alfredo il Grande.

Alfredo il Grande, considerato sempre dagli inglesi come un re savio e dotto, è divenuto addirittura un idolo da quando si è celebrato a Winchester il suo millenario, in mezzo a un coro di altissime lodi che tutta la Gran Brettagna gli ha tributate. Oggi non vi è buon inglese che non lo creda il vero fondatore della potenza britannica.

Occorreva avere di lui una effige che desse sufficiente affidamento di fedeltà, perciò non si volle tener

conto di due medaglie coniate nel 1849 col suo ritratto, di dubbia somiglianza, e si affidò a Mr. Richard C. Jackson, noto cultore di numismatica, l'incarico di ricercare le sembianze di Alfredo « il Veritiero » per una medaglia commemorativa del suo millenario.

Mr. Jackson frugò in tutte le opere e in tutti i manoscritti che presumibilmente potessero contenere la venerata effigie, e finalmente, in un'edizione del 1672 delle opere di John Selden, trovò riprodotta una moneta di Alfredo il Grande, di cui il disegno dovette essere approvato dal re stesso.

La medaglia di Alfredo il Grande

La nobile testa del re poeta figura nella medaglia commemorativa in mezzo a una ghirlanda di alloro. Le parole che sono incise sotto di essa mostrano che gli inglesi vogliono considerare Alfredo il Grande come il primo eroe della loro nazione: « *To Britons everywhere* ». Curiosa ma facilmente comprensibile restrizione fatta alla iscrizione della medaglia coniata nel 1849 che ignara dell'imperialismo dei nostri giorni, diceva: *The British Empire, United States and Anglo-Saxons everywhere.*

Riguardo alla nuova medaglia commemorativa da lui disegnata, così osserva Mr. Jackson nella *Westminster Review*: « Senza entrare in particolari fisionomici, questo ritratto è tale da dimostrare chiaramente la nobile razza da cui i cittadini britannici discendono. La testa riprodotta nella medaglia, scrupolosamente copiata linea per linea dall'originale, ben rappresenta la forma del cranio normale di un inglese. Questa testa di Alfredo il Grande ha la forma di quella di Chaucer, di Gower, di Bacon, di Shakespeare, di Browning e di Tennyson ».

Biologia sperimentale.

Ho pubblicato nel fascicolo scorso in questa stessa rubrica alcune notizie riguardanti le esperienze del prof. Spemann sulla mutilazione e sulla divisione artificiale dell'uovo.

Ricevo ora una lettera dal dottor Amedeo Herlitzka, un valoroso giovane che lavora nel gabinetto di fisiologia di Angelo Mosso a Torino. Egli mi scrive per farmi notare che i resultati cui è giunto lo Spemann non sono fatti nuovi pei biologi, ed io riporto qui volentieri le sue osservazioni, perchè sono tali da interessare anche quei lettori che non fossero pur anco iniziati ai segreti della biologia. Ma lascio al dottor Herlitzka la parola.

« La divisione artificiale dell'uovo fu già fatta nel 1868 da Haeckel nei suoi studi sui sifonofori. Questi primi esperimenti rimasero inosservati; e solo nel 1885, Guglielmo Roux, ora professore a Halle, uccidendo una delle due metà dell'uovo di rana, per il primo cominciò una serie metodica di studi sulle cause dello sviluppo embrionale, fondando così un ramo nuovo della scienza biologica, ramo che denominò « meccanica dello sviluppo ».

« Secondo le prime esperienze, uccidendo una delle metà dell'uovo nei primissimi stadi, Roux otteneva un mezzo embrione. Hertwig, il glorioso indagatore dei processi della fecondazione, ripetendo nel 1893 le esperienze di Roux, ottenne dalla metà integra dell'uovo, non mezzo, ma un embrione intero, più piccolo degli embrioni normali e con un difetto parziale. La differenza nei risultati dei due autori dipendeva dal fatto che la metà morta dell'uovo rimaneva attaccata alla metà in cui lo sviluppo continuava, e così da un lato disturbava l'andamento dell'evoluzione embrionale, dall'altro rendeva difficile l'interpretazione dei risultati.

« Intanto molti altri scienziati, tra i quali citerò solo Driesch e Morgan, ripeterono le esperienze su altri animali (echinodermi, meduse, ecc.), non però uccidendo una delle metà dell'uovo, ma separando le due metà l'una dall'altra; e tutti ottennero generalmente un embrione intero da ciascuna metà dell'uovo. E tra gli italiani, R. Toga, così crudelmente rapito alla scienza in una ascensione alpina, separò le 16 cellule in cui l'uovo di medusa si era scisso dopo la quarta segmentazione, ed ottenne da ciascuna di queste (quindi da un uovo per così dire in sedicesimo) un embrione intero, in sedicesimo anch'esso.

« La questione risolta dallo Spemann colle esperienze sulla salamandra, se da un mezzo uovo di anfibio si ottenesse un embrione intero o mezzo embrione, era sempre aperta e della massima importanza. E ciò non solo perchè questi animali erano di un'organizzazione molto più elevata che non gli altri animali studiati, ma anche perchè il Weismann, appoggiandosi ai risultati di Roux, stabiliva una differenza fondamentale tra il comportamento delle uova di anfibio e di quelle degli animali inferiori, differenza che egli faceva servire a sostenere la sua oramai famosa teoria sull'eredità. Riprendendo perciò le esperienze di Roux, ma dividendo le due metà dell'uovo l'una dall'altra, anzichè ucciderne una, ho potuto già nel 1895 ottenere da ciascuna metà dell'uovo di tritone - lo stesso animale su cui ha ora esperimentato lo Spemann - un embrione intero, perfettamente normale, salvo che per la grandezza.

« Le esperienze ripetute per parecchi anni, mi hanno dato sempre gli stessi resultati. E più recentemente, avendo diviso un uovo in due parti ineguali, ha ottenuto due embrioni interi, ma di grandezza diversa tra di loro.

« Le esperienze di Spemann, fatte col metodo da me adoperato, confermano in complesso i miei risultati, e gli embrioni difettosi da lui ottenuti, si devono - secondo me - a lesioni dell'uovo, così facili in esperimenti tanto delicati. In ogni modo queste esperienze tutte dimostrano che l'uovo nei primi stadi di sviluppo non è un organismo differenziato, ma è eguale in tutte le sue parti e da ciascuna di queste può prendere origine qualsiasi parte del nuovo essere che si va formando.

« Come ciò avvenga siamo ancora lungi dal sapere, ma rimarrà sempre merito di Roux di avere per primo indicata la via dello sperimento, oltre quella dell'osservazione, per avvicinarci alla mèta della risoluzione del problema, e di aver fondato con ciò un nuovo ramo di scienza pel quale egli va pubblicando a Lipsia quello *Archiv für Entwickelungsmechanick der Organismen*, che è la palestra in cui si svolge liberamente la polemica intorno a tale profondo argomento ».

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Politica estera.

Le acque della politica estera sono alquanto mosse in questo primo periodo dell'anno. Continua in tutta Italia l'eco favorevole delle dichiarazioni fatte da M. Barrère, ambasciatore di Francia a Roma. Il paese, benchè non abbia nessuna smania di spedizioni militari a Tripoli od altrove, ha appreso con vero piacere che sulla questione del Mediterraneo vi è completo accordo fra l'Italia e la Francia e da parte nostra non si risparmierà nessun legittimo sforzo, perchè queste amichevoli relazioni perdurino e si consolidino. Il ravvicinamento tra la Francia e l'Italia ed il reciproco rispetto dei loro interessi politici ed economici è uno dei fatti più lieti della politica internazionale.

Le dichiarazioni di M. Barrère, confermate da una notevole intervista con M. Delcassé ministro degli esteri in Francia, che Ugo Ojetti pubblicò nel *Giornale d'Italia*, attirarono naturalmente l'attenzione degli altri Stati della Triplice e diedero luogo ad una importante discussione nel Parlamento tedesco. Si è nel corso d'essa che il cancelliere dell'Impero, conte di Bülow, pronunciò un discorso che forma tuttora oggetto delle discussioni e dei commenti di tutta Europa. Con una precisione di linguaggio ed un'arguzia pungente, che ricordano l'efficacia dell'eloquenza bismarckiana, l'illustre statista chiarì la situazione politica in relazione alla Triplice.

Come il discorso di M. Barrère valse molto a precisare i termini dell'accordo franco-italiano, così le dichiarazioni del conte di Bülow hanno un'eccezionale importanza, perchè scolpiscono il carattere della Triplice Alleanza, circondandola di una nuova luce di simpatia. Non dividiamo quindi affatto i giudizii di quella parte della stampa estera, che afferma che il cancelliere tedesco abbia preconizzata col suo discorso la fine della Triplice, proclamando ch'essa non è più una necessità assoluta, per quanto ne resti grande il valore. Accettiamo di miglior grado la sua dichiarazione che la Triplice gode di così eccellente salute, da dover credere e sperare che viva ancora a lungo. Bisogna, a questo riguardo, porsi al punto di vista dell'oratore, che pure volendo la rinnovazione della Triplice, non poteva manifestarne troppo vivo il desiderio, a fine di conseguirla con minori concessioni politiche od economiche. Le sue parole non devono quindi prendersi su questo punto alla lettera, e senza troppo presumere, possiamo ben dire anche noi, che in questi momenti « l'amicizia dell'Italia è preziosa a chiunque e che a nessuno può essere indifferente la sua inimicizia ».

Ma soprattutto gradite ci tornano le dichiarazioni del conte di Bülow, là dove con tanta chiarezza e precisione afferma il carattere difensivo della Triplice Alleanza, chiamandola con felicissima frase una semplice Società di assicurazioni: dove, a conferma delle dichia-

razioni degli on. Crispi e Zanardelli, ripete che la Triplice « non im- « pone ad alcuno dei suoi contraenti di mantenere ad un determinato « livello le sue forze di terra e di mare ». Crediamo anzi perfettamente vera l' osservazione del cancelliere, che senza la Triplice, questa o quella delle rispettive potenze potrebbe, a causa del suo isolamento, vedersi costretta a sacrificii ed a spese militari maggiori. Questa considerazione toglie la base alle agitazioni che i partiti estremi tentano di promuovere in Italia contro la Triplice, sotto l'erroneo pretesto che essa imponga oneri militari eccessivi al paese. È proprio vero il contrario.

La dichiarazione che la Triplice non esclude le buone relazioni degli Stati alleati con altre potenze è importante nel momento attuale, perchè, nel riserbo del linguaggio diplomatico, dev'essere interpretata nel senso, che la Germania riconosce perfettamente corretta la condotta della nostra politica estera, in quanto concerne il ristabilimento delle buone relazioni colla Francia. Nè di ciò era possibile dubitare, ricordando che il merito ne spetta all'on. marchese Visconti-Venosta, del cui tatto e della cui correttezza diplomatica non sarebbe neppur lecito discutere. Il silenzio del conte di Bülow su di una eventuale azione dell' Italia a Tripoli è spiegabile, non solo per i buoni rapporti fra la Germania e la Turchia, ma perchè il cancelliere non aveva nessuna ragione di irritare la Porta. In diplomazia, l'abilità consiste spesso assai più nel tacere, che nel parlare, e nessuno dubita che il conte di Bülow non sia di ottima scuola. Ma in questo caso ben si può dire: chi tace consente. Se la Germania avesse avuta alcuna obbiezione alla nostra espansione verso la costa d'Africa, il cancelliere tedesco sarebbe venuto meno alla sincerità verso una nazione amica ed alleata, mantenendo un silenzio che potrebbe dar luogo a malintesi ed equivoci.

Un piccolo incidente è venuto inoltre a chiarire un lato interessante della politica internazionale per quanto concerne l' Italia. Nell'intervista di M. Delcassé, a cui abbiamo alluso, vi era un piccolo accenno, persino in forma interrogativa, alla possibilità di un' intesa dell' Italia colla Russia circa l'Albania. Ciò ha bastato per mettere sossopra la diplomazia austriaca, la quale ha perduto talmente la sua calma tradizionale, da far subito apparire a Vienna una smentita ad una conversazione che ebbe luogo a Parigi! In questo piccolo affare, il Gabinetto di Vienna ha mostrato troppo il suo zampino ed ha scoperte le batterie innanzi tempo, il che anche nelle manovre diplomatiche non giova.

Nella politica dell'Adriatico, l'Austria segue troppo alla lettera il motto, secondo cui l'appetito viene mangiando. Ancora non ha finito l'opera sua nella Bosnia e nell' Erzegovina, che già volge le sue mire sopra Salonicco - che nessuno in Italia le contende - ed in pari tempo guarda con occhio bramoso l'Albania. Si direbbe ch'essa si è assisa al banchetto delle nazioni, decisa di venirvi meno alle buone norme della convivenza sociale, per cui spetta a ciascuno dei commensali la sua porzione. Tutto per sè e nulla per i vicini, sembrerebbe invece il motto della diplomazia austriaca.

A noi dorrebbe sinceramente che questo fosse lo spirito della politica estera dell'Austria-Ungheria. A differenza di altri, noi crediamo che non vi sia nessun conflitto necessario di interessi fra l' Italia e l'Austria, sempre quando dall'una e dall'altra parte vengano delimitate con equità e moderazione le rispettive sfere d' influenza. L'Austria ha in Oriente quella grande missione civilizzatrice che già Cesare

Balbo le assegnava: e rispetto all'Italia, l'esistenza di un'Austria forte e prospera rappresenta un'utilità, come Stato intermedio fra la Germania da un lato e la Russia dall'altro. Ma come da parte nostra si riconosce e si rispetta la missione dell'Austria nella penisola balcanica, così essa deve ammettere che l'Italia ha una funzione sua propria nell'Adriatico.

A Vienna si sa - o si dovrebbe benissimo sapere - che l'Italia nulla ha progettato e nulla progetta in Albania, nell'intento di alterarvi la condizione attuale delle cose. Secondo le dichiarazioni dell'on. Visconti-Venosta, i due Gabinetti di Roma e di Vienna si sono intesi circa il mantenimento dello *statu quo* in Albania, e siccome noi non abbiamo alcuna intenzione di perturbarlo, così ci duole che l'Austria abbia dimostrato una permalosità così intempestiva, da far sorgere legittimi dubbii e sospetti. Del resto, anche a Vienna dovranno finire col persuadersi che l'Italia esiste, che ha diritto di avere modestamente « la sua parte al sole » e che 33 milioni di abitanti, riuniti in un forte e saldo Regno, devono pur cercare di vivere, di espandersi e di prosperare nei mari a loro vicini e di apportarvi la propria attività economica e la propria civiltà.

A questi concetti deve informarsi la nostra politica estera, soprattutto nella rinnovazione della Triplice Alleanza, che desideriamo veder continuata e rassodata. Se oggidì essa è meno necessaria alla Germania, ben possiamo dire che lo è anche meno all'Italia, che ha provveduto alle sue finanze ed al suo credito e che va regolarmente compiendo il suo assetto. All'estero si ha la sfortuna di conoscerci poco e di giudicarci peggio: se ci studiassero meglio, il loro apprezzamento avrebbe più giusta misura. Ma, non di meno, la Triplice conserva ai nostri occhi un alto valore, perchè crediamo che in essa trovino equa soddisfazione i legittimi interessi degli Stati contraenti. Spetta tuttavia alla politica italiana di essere molto avveduta in questi momenti; di far poco rumore, ma di procedere a fatti concreti e di evitare che mentre noi stiamo troppo discorrendo di Albania e di Tripoli, Austria e Russia si accordino a nostro danno, come pochi anni or sono esse s'intesero circa la penisola balcanica. Il momento è importante ed alla Consulta bisogna restino sempre presenti gli amari ricordi del 1878! Da ciò la necessità per il Governo di vigilare e di procedere alla rinnovazione della Triplice in modo da salvaguardare ad un tempo gli interessi economici consacrati nei trattati di commercio e gli interessi politici dell'Italia nell'Adriatico e nel Mediterraneo.

Chiusa la discussione sulla Triplice al Parlamento germanico, si continuò sull'ingrato tema delle accuse ed offese che il Chamberlain aveva lanciate all'esercito tedesco. Due oratori, il Bannermann ed il Liebermann, ne presero occasione per scagliare i più violenti e plateali attacchi al Chamberlain ed all'esercito inglese, attacchi che produssero la più viva irritazione in Inghilterra. Malgrado il richiamo del presidente, e le parole di protesta del conte di Bülow, tutta la stampa inglese insorge con grande fermezza e violenza contro il Governo ed il popolo tedesco. Estranei alla controversia, non possiamo che rammaricarci che semplici imprudenze oratorie, dall'una e dall'altra parte, rendano sempre più difficili le relazioni cordiali tra l'Inghilterra e la Germania. Ben più alti e gravi problemi devono agitare i grandi popoli, ed ogni guerra di parole e di ingiurie a carico dei rispettivi uomini di governo o dei rispettivi eserciti, non è fatta per promuovere

la soluzione delle serie questioni sociali e civili che affaticano l' età nostra.

Una delle cause precipue del malessere della politica europea è la debolezza organica del Gabinetto inglese. I conservatori ebbero nelle due ultime elezioni generali una maggioranza, ma furono impotenti finora ad organizzare un Governo forte, attivo, e capace a tracciare una linea di condotta chiara, almeno nella politica europea.

Lord Salisbury è di nome il presidente del Consiglio, ma vecchio, affranto dalla perdita della moglie e deciso di ritirarsi per sempre dalla vita pubblica, dopo le feste dell' incoronazione, non è oramai più in grado di segnare la rotta della politica inglese. Regna tuttora la massima incertezza intorno al suo successore, e questa, è una nuova causa di debolezza. Lord Landsdowne, il ministro degli esteri, pare abbia rinunciato a dare qualsiasi impronta sua alla direzione della politica inglese, e nella Camera dei Comuni, il Balfour, che ne è il *leader*, e il Chamberlain, che vi rappresenta l' individualità più spiccata, sono troppo diversi per temperamento, per metodi. Invece di completarsi, probabilmente si neutralizzano a vicenda, ciascuno dei due aspirando alla successione di lord Salisbury e temendo forse di comprometterla. In questa situazione sconnessa, il Chamberlain si abbandona a tutti gli eccessi di un'audacia senza limiti e di un temperamento squilibrato: discorre a vanvera, cerca di formarsi un piedistallo col far appello alle passioni popolari e perturba a fondo il corso della politica inglese all'interno ed all'estero.

Sir E. Grey, una delle giovani e migliori speranze del partito liberale e seguace di lord Rosebery, ha perfettamente ragione quando dichiara nel suo recente discorso che il principale dovere dell'opposizione non è quello di opporsi alla guerra boera, che quasi l'intera nazione inglese vuole condotta a fondo, ma di combattere il Ministero, perchè il paese abbisogna in questo momento di braccia più vigorose e meno logore. Ma alla loro volta i liberali sono così divisi nei due gruppi degli antichi gladstoniani, oppositori della guerra, e dei seguaci di lord Rosebery, favorevoli all' annessione del Transvaal, da essere anch'essi, come partito, incapaci di quell'azione energica e vigorosa che si impone all'opinione pubblica. Pur troppo la guerra boera assorbe quasi totalmente l'attenzione del paese, che è del pari malcontento del Ministero e dell'opposizione. Tutti credono, che cessata la campagna, si avrà una larga crisi ministeriale e forse una profonda trasformazione nella situazione parlamentare dell' Inghilterra; ma nessuno vede ancora chiaro come essa si delineerà. Intanto perdura il periodo di incertezza, altamente nocivo al prestigio ed all'influenza inglese nella politica mondiale, e sorgono per effetto di semplici frasi, imprudenti, delle situazioni penose, come quella che si va accentuando nei rapporti fra Inghilterra e Germania.

Vict.

Il discorso di v. Bülow.

Nelle note precedenti abbiamo esaminato il discorso del cancelliere tedesco dal punto di vista della politica internazionale. Lo riproduciamo nel suo testo, non solo per la grande stima che professiamo verso l'uomo eminente che dirige la politica tedesca e che è chiamato

ad una altissima posizione nell'Europa; ma anche perchè le sue notevoli dichiarazioni rispecchiano con molta lucidità e chiarezza la presente situazione internazionale.

Siamo antichi fautori della Triplice, che in ogni momento abbiamo riconosciuta utile all'Italia ed alla pace europea, e ne desideriamo vivamente la rinnovazione. Tanto più sincero era quindi il nostro rammarico quando la politica doganale tedesca - che ora subisce una felice sosta - pareva accumulare nuove difficoltà alla rinnovazione dell'alleanza.

Ma dal punto di vista di italiani, ci si consenta di amichevolmente osservare che confidiamo che a Berlino si conosca quanto l'Italia abbia sofferto per la Triplice Alleanza. Il conte di Bülow ha ragione di discorrere di « nozze felici »; ma l'Italia ben può dire di averle meritate, tanto per esse ha amato e sofferto.

Quella parte della stampa tedesca od austriaca, a cui il conte v. Bülow rimprovera di inquietarsi a torto per l'accordo franco-italiano, è forse quella stessa che spesso dipinge l'Italia come un' ambiziosa irrequieta, entrata nella Triplice Alleanza quasi a scopo di lucro e sempre insoddisfatta di quanto ottenne. Questo concetto è del tutto opposto alla realtà delle cose.

L'ingresso dell'Italia nella Triplice Alleanza nei primi tempi non fu sorgente di guadagno, ma di gravi dolori per il nostro paese. Le rivelazioni del Billot, antico ambasciatore di Francia a Roma, fecero noto come a Parigi si fosse stabilito un vero piano di campagna, finanziario ed economico, contro l'Italia, a causa della sua adesione alla Triplice. Si cominciò colla rottura del trattato di commercio - che i radicali ingenui del nostro paese attribuiscono ancora a Crispi - e si proseguì con gli attacchi al credito. Ingenti interessi italiani, - dai vini del mezzogiorno al bestiame del nord, per salire fino agli affari bancarii - subirono crisi e sofferenze gravissime, senza che la borsa od il mercato tedesco fossero in grado di darci sufficiente aiuto. Il semplice fatto che attraverso a tante difficoltà, Governo e paese tennero fede alla Triplice Alleanza, è cosa che fa altamente onore alla lealtà e alla fedeltà italiana e che merita di essere equamente apprezzata al di là delle Alpi.

Oggi che la difficile prova è superata, ben possiamo dire che l'Italia ha dimostrata una forza di sacrifizio ed una vitalità di cui non pochi dubitavano. Basta pensare alle condizioni in cui erano il credito e la finanza, quando il cambio saliva fino al 16 per cento e il disavanzo superava, come nel 1893-94, i 150 milioni. Se il cambio è disceso a circa 1.80 per cento, è anche bene ricordare che il bilancio ha un largo avanzo di oltre 70 milioni di lire fra le entrate e le spese effettive e che tutto ciò è dovuto ai sacrifizii del popolo italiano ed alla virtù dei suoi reggitori. E se oggi il dovere precipuo del Governo e del paese è di mantenere illeso il pareggio, così faticosamente conseguito, essi devono pure confidare che tanta costanza e nobiltà di sacrifizii non siano nè ignorati nè dimenticati dall'opinione pubblica delle potenze alleate.

Il discorso del conte di Bülow ci è di arra sicura che la Triplice sarà continuata, senza con ciò alterare le nostre buone relazioni con la Francia. Noi siamo lieti di questa situazione in cui si andrà svolgendo la politica estera dell'Italia, a cui solo può spettare un programma di sereno e dignitoso raccoglimento, affinchè possa consa-

crare fortemente le sue energie ad accelerare quella rinnovazione economica del paese, di cui già si hanno non pochi e lieti indizii.

Ecco ora le notevoli dichiarazioni fatte al Reichstag dal conte di Bülow, nella seduta dell' 8 corrente, in risposta al conte Stolberg:

L'oratore che mi ha preceduto ha nel suo discorso accennato ad alcuni apprezzamenti che, poco tempo fa, un ministro inglese fece sulla condotta del nostro esercito nella guerra franco-tedesca. Io credo che saremo tutti d'accordo e che anche tutte le persone ragionevoli in Inghilterra lo saranno con noi, che quando un ministro si vede costretto a giustificare la sua politica - il che può ben accadere (*Ilarità*) - farebbe bene in allora a lasciar da parte l'estero (*Benissimo!*) Se ad ogni modo vuole trarre esempi dall'estero, è utile che lo faccia con le più grandi precauzioni (*Approvazioni — Benissimo!*) In caso diverso si corre il pericolo non solo di essere male interpretati, ma anche - sia pure senza volerlo, come io voglio e debbo supporre, secondo quanto d'altro lato mi venne assicurato - di offendere i sentimenti altrui. Ciò è tanto più rincrescevole, quando accade ad un ministro di fronte ad un paese che, come testè a ragione rilevava il conte Stolberg, ha sempre mantenute col suo, quelle relazioni buone ad amichevoli, la cui conservazione indisturbata risponde in uguale misura agli interessi delle due parti. (*Verissimo!*)

È del tutto facile a comprendersi ed è perfettamente naturale che in un popolo, come quello tedesco, che è così intimamente cresciuto insieme al suo vittorioso esercito - e ciò l'oratore precedente ha molto a ragione rilevato - il sentimento generale si sollevi anche contro il semplice tentativo e persino contro l'apparenza, di attaccare il carattere eroico e la base morale della nostra lotta per l'unità nazionale (*Vive approvazioni*). L'esercito tedesco sta troppo in alto, ed il suo scudo è troppo bianco, perchè possa venir toccato da attacchi o da giudizii non giustificati (*Vive approvazioni*). A questo caso si applica ciò che Federico il Grande disse un giorno, mentre gli si parlava di un tale che aveva attaccato lui e l'esercito. « Lasciatelo fare - disse il grande Re - e non irritatevi: ei morde nel granito! » (*Viva ilarità*).

L'oratore precedente ha anche parlato della Triplice Alleanza. A ragione ha rilevato che vi sono sempre delle persone, animate dal desiderio di seppellire la Triplice. Da lunga pezza esistono anche coloro, che di tempo in tempo, si sentono obbligati a proclamare ch'essa è morta. Or bene, essa gode sempre d'una salute eccellente, e penso e spero che avvenga di lei, come di quelle persone di cui si annuncia falsamente la morte e che vivono invece molto a lungo. Sulla natura, sulla forma e sulla sostanza della Triplice Alleanza esistono notizie non esatte. La Triplice non è una società istituita a scopo di lucro, ma una società di assicurazioni. Essa non è offensiva, ma difensiva; non è aggressiva, ma in alto grado pacifica.

Il conte Stolberg affermava testè che la Triplice Alleanza non riposa sopra di una combinazione artificiale: ciò è perfettamente esatto. Sotto l'aspetto storico, essa rappresenta la conciliazione fra le conquiste nazionali dovute alle lotte del 1860 al 1870 e quei principii di stabilità, che al termine delle guerre napoleoniche, sulla base dei trattati di Vienna, assicurarono all'Europa un mezzo secolo di pace. La Triplice Alleanza unisce il passato ed il presente ed assicura l'avvenire. La Triplice non esclude le buone relazioni dei suoi contraenti colle altre potenze, e non credo avesse ragione quella parte piccola, anzi piccolissima, della stampa tedesca, che in questi ultimi giorni, a proposito degli accordi franco-italiani, ha dimostrata una certa inquietudine. In un matrimonio felice, lo sposo non deve subito farsi salire il sangue al viso, se la moglie una volta danza con un altro un innocente giro di più (*Viva ilarità*). Il punto sostanziale si è, che essa non fugga e non fuggirà, se con lui si trova meglio. (*Verissimo! Viva ilarità*).

La Triplice Alleanza non impone alle parti impegni gravosi di nessuna specie e soprattutto, a causa di essa, nessuno dei contraenti è obbligato a mantenere ad un determinato livello le sue forze di terra o di mare. Ciascun d'essi è libero di ridurre le sue forze militari e marittime, quando vuole e come vuole. Potrei anzi ritenere che, senza la Triplice, questo o quel contraente, nel caso di isola-

mento, si vedrebbe costretto a sforzi militari più grandi ed a spese di guerra maggiori (*Verissimo!*) di quanto avvenga oggidì, mentre fa parte di un forte gruppo.

Gli accordi franco-italiani sopra alcune questioni del Mediterraneo non vanno affatto contro la Triplice Alleanza, e soprattutto non sono compresi nella sfera della Triplice; del resto, possiamo considerare l'andamento delle cose con tanta maggiore calma, in quanto che la situazione oggi è essenzialmente diversa da quello che fosse nel 1879. In allora, quando il principe Bismarck, col conte Andrassy, pose coll'accordo austro-tedesco le basi del trattato della Triplice, la nostra politica non si estendeva ancora tanto, noi non facevamo in allora che una politica europea. Le combinazioni non si estesero oltre il bacino del Mediterraneo. Oggidì la politica di tutte le grandi Potenze abbraccia il globo intero. Credo che non vi sia mai stato un tempo in cui esistessero contemporaneamente tanti imperi potenti. Da ciò sorse, se così posso esprimermi, un sistema di contrappesi, che naturalmente mira ad un fine speciale, alla conservazione della pace. Imperocchè non esiste alcuna Potenza, che qualora volesse muover guerra in Europa, non dovrebbe chiedersi da parte sua « che accadrà nel frattempo alle mie spalle ? »

Nell'anno 1879, il nostro grande statista principe Bismarck ed il nostro grande capitano conte Moltke erano d'accordo, che la Germania dovesse prepararsi al pericolo, in allora forse vicino, di una grossa guerra europea! Oggi la situazione è meno tesa. Ciò dipende da varie cause. Anzitutto ha esercitata una grande tendenza alla calma la circostanza, che la Germania da trent'anni ha fatta una politica costante di pace. Trent'anni or sono, era ancora diffusa l'opinione, che il popolo tedesco, che era stato insieme fuso da una grande guerra, dovesse fare una politica bellicosa, come l'aveva per due volte fatta l'Impero napoleonico. In questa diffidenza consisteva un grave pericolo, in quanto che i nostri avversarii si potevano servire, ed in realtà si sono anche serviti, del seguente argomento: se noi non profittiamo di un momento opportuno, per aggredire l'Impero tedesco, ci esponiamo al pericolo ch'esso cada sopra di noi in un momento a lui favorevole. Questo argomento non si può più adoperare oggi, perchè da trent'anni in qua non ci mancarono le occasioni per muovere guerra. Se taluno oggi parlasse di intenzioni aggressive e bellicose dell'Impero tedesco o dell'Imperatore di Germania, una tale calunnia cadrebbe senz'altro di per sè stessa. (*Verissimo!*)

Chiunque si occupi di politica sa che siamo assolutamente pacifici. Ma le tendenze della politica odierna, della politica mondiale, si estendono ad obbiettivi ed a paesi assai lontani dai confini della Germania. Sotto questo punto di vista, cito, a titolo d'esempio, le coste settentrionali dell'Africa, la Persia, l'Asia orientale. Se perciò la Triplice Alleanza non è più un'assoluta necessità per noi, rimane tuttavia preziosa in altissimo grado, come accresciuta garanzia per la pace e per lo *statu quo*, anche fatta astrazione dal fatto, che essa è un utilissimo vincolo fra Stati, che per la loro posizione geografica e per le loro tradizioni storiche sono chiamati a rimanere tra di loro in relazioni di buon vicinato. Per ciò che ci riguarda, e consentitemi così di concludere, noi dobbiamo continuare a tenere una Germania così forte, che, come in oggi, la nostra amicizia sia preziosa ad ognuno, la nostra amicizia sia a nessuno indifferente. (*Vive approvazioni*).

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Per mezzo del prof. Adolfo Venturi e del dottor Augusto Pulini, il Governo ha preso possesso del Museo e della Galleria Borghese. Il Piancastelli è confermato al posto di direttore.

— Sotto la direzione del prof. Antonino Salinas, direttore del Museo Nazionale di Palermo, sono cominciate alcune ricerche archeologiche nella necropoli dell'antica Naxos, presso Giardini di Taormina. È già tornata in luce una lunga fila di sepolcri, costituiti con grandi e bellissimi embrici di buona epoca greca. Si trovarono anche oggetti della suppellettile funebre.

— Su proposta di Guido Biagi, tra breve si costituirà a Firenze un'Associazione intitolata *Gli amici dei monumenti*, con lo scopo di visitare e illustrare i monumenti che si trovano in località poco conosciute e poco frequentate della Toscana.

— L'Accademia di San Luca rende noto che dei dieci bozzetti presentati al concorso Albacini, furono premiati: il n. 1 (Dazi) col 1° premio; il n. 3 (Calori) col 2°; il n. 2 (Parisini) col 3°; il primo concorrente di Carrara, gli altri due di Roma.

— La *Insigne Artistica Congregazione dei Virtuosi al Pantheon* apre i due concorsi al pensionato Stanzani pel perfezionamento dello studio della pittura e della scultura. La pensione, che dura un quadriennio, è fissata in L. 1500 annue, più L. 500 nell'ultimo anno, quale concorso spese per un viaggio d'istruzione. La pensione incomincierà a godersi il 1° gennaio 1903, e possono concorrervi tutti i giovani italiani che non abbiano superata l'età di ventisei anni, non computando il tempo trascorso nel servizio militare obbligatorio. Le domande debbono essere indirizzate al reggente della Congregazione.

×

— La *Lectura Dantis* prosegue splendidamente in Roma. Il canto XVI dell'*Inferno* fu letto dal reverendo Luigi Pietrobono, il XVII da Dino Mantovani e il XVIII da Raffaello Fornaciari.

— Anche a Napoli è cominciata nella grande sala del Liceo *Vittorio Emanuele* una serie di letture dantesche per iniziativa del locale Comitato della *Dante Alighieri*. Francesco D'Ovidio lesse il primo canto dell'*Inferno*. Seguiranno Bonaventura Zumbini, Alessandro Chiappelli, Francesco Torraca, Domenico Gnoli, Francesco Cimmino, Alberto Agresti, Nicola Zingarelli.

— Ecco il programma delle conferenze che saranno tenute quest'anno, dalla Società per l'istruzione della donna, nell'Aula Magna del Collegio Romano: 16 gennaio, Antonio Fradeletto: *L'arte poetica di R. Selvatico;* 23 gennaio, Pietro Lanza di Scalea: *Una Regina* (*Margherita la Normanna*); 30 gennaio, Pietro Lanza di Scalea: *La Sicilia attraverso i miti popolari;* 13 febbraio, Paolo Orano: *La Sardegna* (con proiezioni); 20 febbraio, Bruno Chimirri: *La Calabria;* 27 febbraio, Guido Pompilj: *L'Umbria rivelata;* 6 marzo, N. N.: *Il misticismo come elemento della coscienza di un popolo;* 13 marzo, Domenico Gnoli: *I martiri considerati come eroi;* 20 marzo, Guido Fusinato: *San Francesco;* 27 marzo, Ugo Ojetti: *Pittura mistica nell'Umbria;* 3 e 10 aprile, Federico Millosevich: *Il pianeta Marte* (con proiezioni fatte su fotografie di Flammarion).

— Per iniziativa della Società Geografica, il dottor Alberto Martinez, ex-sottosegretario di Stato al Ministero delle finanze della Repubblica Argentina, e

direttore della statistica di Buenos Ayres, ha tenuto al Collegio Romano due conferenze illustrate con proiezioni intorno alle condizioni sociali, intellettuali ed economiche della nazione cui egli appartiene. Una sua terza conferenza tratterà dell'elemento italiano nell'Argentina.

— Il *Circolo Filologico* di Firenze ci invia il programma delle conferenze che si terranno nelle sue sale durante i mesi di gennaio, febbraio e marzo. Le prime due hanno già avuto luogo. 8 gennaio, signorina Ginevra Pavoni: *Il colore della parola;* 13 gennaio, avv. Carlo Corsi: *Il delinquente passionale nella psicologia e nell'arte;* 20 gennaio, cav. avv. Adolfo Mangini: *Figure di vecchi nel teatro di prosa;* 27 gennaio, prof. Orazio Bracci: *Il canto VII dell'Inferno, in commemorazione del 6° centenario dell'esilio di Dante;* 3 febbraio, P. Giovanni Giovannozzi: *L'Astronomia a Firenze nell'ultimo secolo;* 17 febbraio, prof. Giuseppe Rondoni (soggetto da destinarsi); 24 febbraio, P. Alessandro Ghignoni: *L'ultima fase del pensiero lirico in Italia;* 3 marzo, cav. Nemesio Fatichi: *Profilo di gentildonna italiana (Emilia Peruzzi);* 10 marzo, prof. Arnaldo Bonaventura: *Benedetto Marcello e il teatro alla moda;* 17 marzo, capitano Ruffillo Perini: *Un popolo imbarbarito;* 24 marzo, comm. prof. Domenico Barduzzi: *La donna medico;* 31 marzo, comm. Piero Barbèra: *Washington.*

×

La Società degli amatori e cultori di belle arti in Roma, oltre la consueta Esposizione annuale di pittura e scultura (LXXII) inizierà una *Mostra internazionale di « Bianco e Nero »* da tenersi in Roma nel 1902 in occasione del Congresso internazionale di scienze storiche. Essa comprenderà *incisioni contemporanee originali* (incisioni a bulino, acqueforti, puntesecche, acquetinte, incisioni in legno, litografie, ecc.) e *disegni, incisioni a colore.* Ogni artista non potrà esporre che 8 lavori. Durerà dal marzo alla fin di maggio. Notificazione d'invio non più tardi del 31 gennaio.

— Al teatro Niccolini di Firenze ebbero pieno successo i tre melologhi di Domenico Tumiati e del maestro Veneziani, *Parisina, Gli Emigranti* e *La Badia di Pomposa.*

— Coi primi di febbraio comincierà l'annuale serie dei concerti all'Accademia di Santa Cecilia. Siamo lieti di poterne dare il programma: 1. Concerto orchestrale col concorso del violinista H. Marteau. - 2. Concerto orchestrale col concorso del pianista R. Pugno. - 3. Concerto orchestrale col concorso del violinista A. Serato. - 4. Concerto del quartetto boemo. - 5. Concerto della cantante Alice Barbi. - 6. Concerto corale e orchestrale sotto la direzione del maestro Falchi. Programma: Gounod, *Gallia.* Mozart, *Ave verum Corpus.* Händel, *Alleluja del Messia.* Saint-Saëns: Prima esecuzione in Italia del poema biblico in tre parti *Le Deluge* per soli, cori ed orchestra. - 7. Replica del precedente concerto. - 8. Concerto di musica da camera per pianoforte: G. Sgambati e T. Monachesi. Sonate antiche. - 9. Concerto di musica da camera per pianoforte e violino. Esecutori: G. Sgambati e T. Monachesi. Sonate moderne. - 10. Concerto orchestrale da destinarsi.

— La compagnia Di Lorenzo-Andò ha rappresentato al *Paganini* di Genova un nuovo dramma in quattro atti di Giuseppe Baffico: *Le colpe degli altri.* Il giudizio del pubblico non è stato molto favorevole.

— Un altro lavoro che si può dire caduto completamente è *Cassio Cherea,* che Raffaello Giovagnoli ha fatto rappresentare al *Valle* di Roma.

×

— Il 13 gennaio è morto in Napoli Pasquale Turiello, insigne cultore di scienze storiche. La sua opera più importante è *Governo e Governati in Italia.*

— In una sala del palazzo Bocchi-Bologna in Parma, dove morì Pietro Giordani, è stata collocata una lapide commemorativa.

— L'Accademia Reale di Napoli, in seduta solenne, ha conferito il premio di L. 5000 al prof. Michelangiolo Schiner per la sua monografia sul regno di Carlo III.

— Presieduto dal prof. Giovanni Rapetti si è tenuto in Acqui l'annuale congresso dei maestri.

— Il Consiglio centrale della Società *Dante Alighieri* ha rieletto vice-presidenti Ernesto Nathan e Oreste Tommasini: delegati alla segreteria Arturo Galanti e Donato Samminiatelli: ha confermato segretario generale Giuseppe Marcotti, e ha disposto di tenere iscritto fra i soci perpetui il nome del defunto comm. Alessandro Romanelli, che lasciò per legato 500 lire a favore della Società. Nuovi Comitati si sono costituiti a Piacenza e a Spoleto.

— La Società Telefonica lombarda ha inaugurato una nuova linea che unisce Milano con Parigi.

×

Le scene attiche di Bovio intitolate *Socrate* sono state messe in vendita dalla Casa Roux e Viarengo.

— Il poeta vicentino Giovanni Cristofferi, che ha tradotto in veneziano la commedia di Giacosa *Come le foglie*, ha ora finito la traduzione veneziana dei sonetti di Pascarella *La scoperta dell'America*.

— Il notissimo violoncellista Gaetano Braga ha testè pubblicato una *Meditazione* per violoncello o violino. Ne è editore lo Stabilimento Musicale Romano.

— La Casa editrice Laterza di Bari inizia una *Biblioteca di Cultura Moderna*, destinata a raccogliere quelle opere che meglio rispondano alle esigenze del pensiero contemporaneo. Il primo volume è la *Psicologia Sociale* di Paolo Orano.

— Si è testè pubblicato il primo numero dell'*Archivio del Diritto pubblico e dell'Amministrazione italiana*, diretto dagli on. Luigi Luzzatti e Vittorio Orlando. La Rivista — del cui valore dànno affidamento i nomi autorevolissimi degli studiosi che ne hanno assunta la direzione — è organo dell'Associazione per lo studio del diritto pubblico italiano, fondatasi qui a Roma qualche mese fa.

Dal Bollettino delle opere straniere acquistate dalle biblioteche governative, redatto dal dottor Giuseppe Gulì, togliamo la seguente notizia: durante l'anno 1901 sono state acquistate dalle biblioteche governative 3727 opere straniere pubblicate nel decennio 1892-1901, e così ripartite secondo le varie materie: 173 di bibliografia, enciclopedia e poligrafia; 399 di teologia, filosofia e pedagogia; 258 di linguistica e filologia; 393 di letteratura e storia letteraria; 884 di storia e scienze ausiliarie; 527 di scienze giuridiche, politiche e sociali; 310 di scienze matematiche, fisiche e naturali; 293 di scienze mediche; 279 di belle arti; 191 di tecnologia, commercio, agricoltura, arte militare e marineria. Le biblioteche che fecero maggiori acquisti sono state la *Vittorio Emanuele* di Roma (934) e le Nazionali di Firenze (450) e Torino (439). In seguito vengono la *Casanatense* di Roma (232) e la Nazionale di Milano (220).

***

Il Sacco di Roma. Studi e documenti per **DOMENICO ORANO**. Vol. I. *I Ricordi di Marcello Alberini*. Roma, Forzani, pagg. 555. — Fino ad oggi il triste dramma del sacco di Roma del 1527 è stato studiato unicamente nelle cause che lo produssero e negli effetti che ne risultarono. Solo dunque la sua storia esterna è ben nota, mentre furono appena accennate le vicende economiche, amministrative, politiche, intellettuali di Roma in quel periodo. Il riempire quella lacuna è l'arduo cómpito che si è imposto Domenico Orano con quest'opera che consterà di sei volumi. Il primo, già pubblicato, contiene *I Ricordi di Marcello Alberini;* il secondo, che è in corso di stampa, sarà di studi e documenti sul sacco; il terzo avrà per titolo *Studi critici e documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato di Roma, dall'Archivio Storico Capitolino, dall'Archivio Segreto Vaticano;* il quarto sarà di *Bibliografia ragionata;* il quinto farà la *Storia documentata del sacco di Roma*, e il sesto sarà: la *Roma nel 1527*, illustrata nelle pitture, sculture, incisioni, monete, armi e oggetti del tempo.

Dedizione, romanzo di **UGO VALCARENGHI**, pagg. 364. Lire 3 (Torino-Roma, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, 1901). — Flavio, un giovane romanziere, nell'amore per una donna non più giovane e non bella, un amore che, lungi dall'essere puramente sensuale, metteva radice in una comunione delle anime, trova la redenzione dalla sua prima vita, perduta in un continuo ondeggiare dello spirito che andava perseguendo un ideale inafferrabile e misterioso. E questo rinnovellamento uccide l'amore del romanziere per Giovanna, che fu già la sua buona inspiratrice. Questa la trama del nuovo romanzo di Ugo Valcarenghi, scritto con un'arte che sa ogni audacia, ma che mai cade nell'osceno e mai disgusta.

Dal Mare, novelle e bozzetti di **AUGUSTO FOÀ**, pagg. 260. Lire 2.50 (Città di Castello, Stabilim. Tipogr. S. Lapi, 1901). — Ecco un volume di novelle che si fanno leggere volentieri per il brio e la naturalezza che le anima. In esse nulla v'è di quel sensualismo eccessivo che è purtroppo il condimento immancabile che dà un po' di acre sapore alla maggior parte delle novelle contemporanee. Ma Augusto Foà seppe dire delle cose buone e belle con semplicità e grazia veramente squisite Fra i più graziosi dei suoi racconti ricorderemo: *Fiore di Ginestra*, un idillio gentile, e *Libero!* una novella piena di forza drammatica.

Guida illustrata dell'alta valle del Tevere, di **EUGENIO RIBUSTINI**. Rieti, TRINCHI, 1901, pagg. 510. Lire 3. — La parte dell'alta valle del Tevere compresa nel territorio toscano non era ancora descritta in una buona guida, tanto più desiderata, in quanto esistevano su di essa copiose notizie sparse in molte pubblicazioni rare o disusate e perciò difficili a rintracciare e giovevoli a pochi. Il volume del Ribustini, adorno di alcune incisioni e carte topografiche, contiene nella prima parte alcune note storico-descrittive e nella seconda quindici itinerari minutamente illustrati, che solcano la regione studiata in tutte le direzioni. L'opera, recentissima, fu compilata con grande cura e secondo le migliori informazioni, tanto che dei comuni che sono compresi nell'alta valle del Tevere troviamo anche la popolazione secondo i dati dell'ultimo censimento.

FRANCIA

L'esposizione annuale della Società Lionese delle Belle Arti si terrà dal 28 febbraio al 27 aprile.

— Gli artisti dell'Alsazia-Lorena hanno inaugurato a Nancy la loro mostra il 2 gennaio e la chiuderanno il giorno 31 dello stesso mese.

— La *Société des Amis des Arts* di Mulhouse, capitale della Lorena, terrà una esposizione a partire dal 24 aprile venturo. Le opere possono essere inviate in deposito presso M. Ferret a Parigi (38, Rue Vaneau).

— Il Ministero dell'istruzione pubblica sta studiando le disposizioni da prendersi per organizzare una esposizione degli oggetti scoperti in Persia dalla Delegazione scientifica francese. Le casse di collezioni, in numero di più che duecento, sono depositate al Louvre. Oltre alle mattonelle coperte di iscrizioni cuneiformi, esse contengono bellissime stele e bassorilievi in pietra e in bronzo, armi, strumenti, ceramiche, avori e oggetti di oro massiccio di grande valore.

— La città di Parigi ha indetto un concorso per un'opera in musica, stabilendo un premio di 10000 franchi. Il termine per la presentazione dei manoscritti è il 15 dicembre 1903.

— Thierry, oriundo dell'isola inglese Maurice, legò al Louvre la sua mirabile collezione di quadri che costò nove milioni.

— M. Léon Bonnat ha di recente donato al Museo di Bayonne diciannove casse di quadri e disegni. Fra le pitture delle antiche scuole vi sono anche alcuni piccoli lavori di Rubens, Rembrandt, Piero della Francesca, Reynolds, Murillo, Goya, Géricault, Robert-Fleury, ecc.

— M.me Monrival ha lasciato per testamento al Museo del Louvre un quadro di Boilly rappresentante una riunione di artisti nel laboratorio di Isabey.

— La *Schola Cantorum* di Parigi ha aperto una serie di conferenze-concerti consacrate ai grandi musicisti del passato. Pierre Lalo ha parlato di Schubert: Gustave Larroumet di Chopin, André Hallays parlerà di Rameau il 24 gennaio; il 17 febbraio il conte du Pont de Gault de Saussine si occuperà di Cimarosa. I migliori concertisti suonano dopo ciascuna conferenza qualche pezzo di saggio dei singoli musicisti.

— In occasione del prossimo centenario di Victor Hugo, sarà riprodotta la bella medaglia eseguita vent'anni or sono dall'incisore Chaplain. Da un lato essa avrà la lira e un ramo d'alloro, dall'altra un profilo del poeta con la semplice iscrizione: *Victor Hugo 1802-1902*.

— Un nuovo sistema di telegrafia senza fili inventato da Ducretet, sembra che dia buoni risultati.

— Tra pochi giorni *La Plume* pubblicherà un poema di diciannove canti in versi liberi, intitolato: *La conquête des Etoiles*. Ne è autore F. T. Marinetti, oriundo italiano, redattore corrispondente della *Revue Blanche* e della *Revue d'art dramatique*.

— Périvier del *Figaro* sta raccogliendo i capitali per fondare un grande giornale intitolato *Boulevard*.

— Più che ottantenne, è morto a Sartena, in Corsica, Gioacchino Maria Pietri, l'ultimo prefetto di polizia del secondo impero.

— L'Accademia delle Belle Arti ha designato Guillaume, Dannet, Bernier e Lafenestre per rappresentarla al Congresso internazionale di scienze storiche che si terrà prossimamente in Roma.

***

Études et leçons sur la Révolution française, par A. AULARD. Troisième série. Paris, ALCAN, 1902. — L'Aulard è certamente il più competente tra gli storici contemporanei della Rivoluzione; per lui anzi fu creata apposta una cattedra di

storia della Rivoluzione alla facoltà di lettere di Parigi. Mesi sono uscì la sua magistrale *Histoire politique de la Révolution française;* ora viene alla luce la terza serie di *Etudes et leçons*. Fra i vari argomenti trattati con molto garbo di stile e la maggior sicurezza di informazione segnaliamo la storia del *tutoiement* durante la Rivoluzione, condita di molti aneddoti curiosi: l'articolo sulla diplomazia del Comitato di salute pubblica, quello della leggenda di Bonaparte minacciato dai pugnali dei membri dell'Assemblea dei Cinquecento, ecc.

Le divin mensonge, par **PIERRE DE LAVERNIÈRE**. SIMONIS EMPIS, fr. 3.50.— Una bella satira ha racchiuso in questo libro Pierre de Lavernière, immaginando che Paul Mortadère, guarito da una febbre tifoide, abbia conservato, come conseguenza della malattia, una franchezza morbosa. Dicendo la verità, la vita nel consorzio umano gli diventa assolutamente impossibile. A poco a poco disgusta tutti gli amici, la moglie, il suo socio d'industria, gli operai, e, quel che è peggio, anche tutti i clienti. Caccia di casa una domestica ladra, la quale lo cita davanti al magistrato; davanti ai giudici si adira dicendo loro delle verità insultanti e finisce in prigione per insulti al tribunale. Tale è la triste esistenza di un uomo colpito da franchezza.

Recenti pubblicazioni:

L'Etrangère. Roman, par LEROUX-CESBRON. Plon.

Sarinien. Roman, par LUDANA. Lemerre.

Nocturnes et solitaires. Poésies, par JULES MOUQUET. A la Maison des Poètes.

Aucassin et Nicolette. Chante-fable du XII' siècle, mise en français moderne par GUSTAVE MICHAUT. Fontemoing.

Souvenirs d'un caporal de grenadiers (1808-1809), publiés par le comte FLEURY. Paul.

Histoire des Français, depuis le temps des Gaulois jusqu'à nos jours, par THÉOPHILE LAVALLÉE, développée et continuée par FRÉDÉRIC LOCK et MAURICE DREYFOUS. Tome VIII: *La République Parlementaire* (1876-1901). Fasquelle.

Etudes et Souvenirs sur la deuxième République et le second Empire (1848-1870), par QUENTIN BEAUCHARD. Mémoires posthumes publiées par son fils. Plon,

La logique de Leibnitz, par LOUIS COUTURAT. Alcan.

VARIE

Un ricchissimo signore inglese, Sir Ernest Cassel, ha voluto imitare la generosità di Andrew Carnegie, inviando a re Edoardo VII uno *chèque* di cinque milioni per opere filantropiche o di pubblica utilità

— Pierpont Morgan ha acquistato per una somma di circa 100,000 franchi l'esemplare unico che esiste del *Libro dei Salmi* stampato da Fust e Schoeffer nel 1489.

— L'XI Congresso universale per la pace sarà tenuto nel principato di Monaco durante la prima settimana di aprile.

— Il museo di Stoccolma ha acquistato per 330,000 corone un quadro di Franz Hals rappresentante *Un suonatore di viola*.

— È venuto ora a conoscenza del pubblico che Riccardo Wagner ha scritto la sua autobiografia, ma che ha lasciato agli eredi l'obbligo di non darla alla luce fino al 1913.

— È morto a Varsavia il consigliere di Stato russo Giovanni Bloch, celebre per le sue opere sulla guerra dell'avvenire, che ispirarono a Nicolò II l'idea della Conferenza internazionale della pace.

— La Corte imperiale cinese ha fatto ritorno a Pechino con grandissima solennità, ed ha ripreso possesso dei suoi palazzi.

Recenti pubblicazioni:

The Jellow Fiend. A. Novel by MRS. ALEXANDER. — London, Unwin, 6 s.

"*God Wills It!*". A Story of the First Crusade, by W. S. DAVIS. London. Macmillan 6 s.

Roman Africa by ALEXANDER GRAHAM. — London. Longmans, 16 s.

Die Wiedergeburt des Deutschen Volkes von ALBRECHT STEUFFEN. — München. Buchdruckerei der « Allgemeinen Zeitung. »

Europäische Fahrten von EUGEN ZABEL. Zwei Bände. — Oldenburg und Leipzig, Schulze.

Per Pfarrer von Alsberg. Roman von ERNST ECKSTEIN. — Stuttgart. Bonz & Co.

Cuentos Aragoneses por EUSEBIO BLASCO. — Madrid 1901.

El Cireneo. Novela por T. ORBE, con ilustraciones de L. Cáceres. — Granada, 1901.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

L'Accademia delle Scienze di Pietroburgo ha eletto a membri onorari Vittorio Emanuele III e il principe Gustavo di Svezia.

— A Francoforte è andata in vendita la ricca collezione di monete italiane dello Gnecchi di Milano. Anche il Re d'Italia ha dato incarico di fare acquisti per la sua collezione.

— Le signore della colonia italiana di San Paolo del Brasile hanno inviato le loro firme in un album, apposte ad un indirizzo di omaggio affettuoso alla regina Margherita.

— Sembra ormai decisa l'istituzione di una cattedra di lingua italiana a Podgorizza, nel Montenegro.

— Al Teatro Sociale di Trento si è tenuto un grande comizio a favore dell'istituzione di una università italiana.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Firenze vecchia. - Cronaca aneddotica - Costumi (1799-1859), con 142 illustrazioni, di GIUSEPPE CONTI. — Firenze. R. Bemporad & Figlio, pagg. 702. L. 6.

Grandezza e Decadenza di Roma. Volume I: *La conquista dell'Impero*, di GUGLIELMO FERRERO. — Milano, F.lli Treves, pagg. 526. L. 5.

Nuovi profili storici e letterari, di CARLO SEGRÈ. — Firenze, Le Monnier, pagg. 338. L. 3.

Lo Stato. Saggio di Sociologia di GIOVANNI LOMBARDI. — Napoli, Via San Paolo, 5, pagg. 465. L. 5.

Nuovi studi sul genio, di CESARE LOMBROSO. — Milano-Palermo, Remo Sandron, pagg. 267. L. 3.

I Boeri e la guerra Sud-Africana. Schizzi e ritratti dal vero di FEDERICO ROMPEL, traduzione di P. FORNARI. — Milano, U. Hoepli, pagg. 237. L. 4.50.

Le Società Industriali Italiane per azioni, di F. PICCINELLI. — Milano, Hoepli, pagg. 536. L. 5.50.

La Vera Vita, di LEONE TOLSTOI. — Milano, F.lli Treves, pagg. 328. L. 3.

Versi, di A. VITTORIO NAPODANO. — Napoli, Detken e Rocholl, pagg. 264. L. 1,50.

Almanacco Italiano pel 1902. — Firenze, Bemporad e F., pagg. 700. L. 2.

L'Arte e la Critica, di MAZZINI BEDUSCHI. — Verona, Cabianca, pagg. 161. L. 2.50.

Gli «Anciens Régimes» e la Democrazia diretta, per GIUSEPPE RENSI. — Bellinzona, tipografia Colombi e C., pagg. 267. L. 2,50.

L'Idea di Carlino. Racconto per giovanetti, di UGO VALCARENGHI. — Roma, Paravia, pagg. 161. L. 1.50.

Fiaccolino. Libro per i ragazzi, di ALBERTO CIOCI. — Firenze, Bemporad e Figlio, pagg. 280. L. 2.

Le avventure di Trin-trin e Cian-fu-to-to, e altri racconti cinesi, di CARLO PALADINI. — Firenze, R. Bemporad e Figlio, pagg. 260. L. 3,50.

Il libro delle Fate, di CARLO PERRAULT. Nuova traduzione di Yorick. — Firenze, R. Bemporad e Figlio, pagg. 177. L. 2.

Atlante Geografico universale in 26 carte, di KIEPERT e GAROLTO. — Milano, U. Hoepli. L. 2.

Un Santo. Versi di GUAZZO ALBERGONI. — Crema, C. Cazzamalli, pagg. 61. L. 1.

Macchiette, di PIERO DELFINO PESCE. — Rotella, tip. De Sanctis, pagg. 100. L. 1.

Il dolore nell'arte, per ENRICO MANGANELLA. — Salerno, F.lli Jovane, pagine 40. L. 1.

Il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza, Signore di Pesaro. Ricerche di B. FELICIANGELI. — Torino, Roux e Viarengo, pagg. 90. L. 1.25.

Spirito pubblico, Società segrete e Polizia in Livorno dal 1815 al 1821, per GIÒN SCARAMELLA. — Roma, Soc. Editrice Dante Alighieri, pagg. 100. L. 1.

Scritti vari di psicologia trascendentale, per LAZZARO HELLEMBACH. — Padova, Angelo Draghi, pagg. 200. L. 2.

Note intorno alla storia del Comune di Treviso dalle origini al principio del XIII secolo, di AUGUSTO LIZIER. — Modena, Forghieri, Pellegni e C., pagg. 110.

I nuovi orizzonti della vita municipale. — Libero Comune in libero Stato, di ERICO BOZZI. — Milano. « La poligrafica », pagg. 200, L. 1.50.

Ancora Legnano! Osservazioni critiche di FERDINANDO GUETERBOCK. — Milano, U. Hoepli, pagg. 40.

La nostra Italia. Parte I: *L'Italia antica,* per E. BOTTINI — MASSA ed ENRICO MESTICA. Bologna. Zanichelli, pagg. 100. L. 2.

Calendario del R. Osservatorio astronomico del Collegio Romano. Anno XIII. — Roma, tipografia della Regia Accademia dei Lincei, pagg. 62.

LIBRI STRANIERI.

La mère des trois derniers Bourbons, par CASIMIR STRYIENSKI. — Parigi, Librairie Plon, pagg. 430. Fr. 7.50.

Handbuch der Anatomie der Tiere für Kunstler, von Prof. Dr. W. ELLENBERGER, Prof. Dr. H. BAUM und Maler HERMANN DITTRICH. — Leipzig, Theodor Weicher, pagg. 270.

In Sicily (1896-1898-1900) by DOUGLAS SLADEN. With maps and over 300 illustrations, 2 vols. — London, Sands and Co, price 63 s.

Giovanni Segantini by LINDA VILLARI. The story of his life together with seventy five reproductions of his pictures in half tone and photogravure. — London, T. Fisher Unwin, pagg. 207.

Shakespeare as a dramatic artist with an account of his reputation at various periods, by THOMAS R. LOUNSBURY. — New York, Charles Scribner's Sons; London, Edward Arnold, pagg. 450.

Studies in History and Jurisprudence by JAMES BRYCE. Two volumes. — Oxford. The Clarendon Press, pagg. 1150, price 25 s.

Erewhon Revisited twenty years later, by SAMUEL BUTLER. — London, Grant Richards, pagg. 340, price 6 s.

The Early History of Venice by F. C. HODGSON. With map and plan. — London, George Allen, pagg. 473.

Marietta, a Maid of Venice, by F. MARION CRAWFORD. 2 vols. 3545-3546. Tauchnitz.

Count Hannibal, by STANLEY J. WEYMAN. 2 vols. 3547-3548. Tauchnitz.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

UNA PASSIONE

ROMANZO

IV.

Ippolito.

Colui del quale per oltre un mese tutta la stampa lombarda si era occupata, Ippolito Brembo, era un orfano nella numerosa famiglia patriarcale e viveva fin dall'infanzia cogli zii nel casolare solitario, a mezza strada fra Treviglio e Bergamo, tranne qualche semestre passato a Celana, il collegio classico dei bergamaschi, il bel collegio eretto sulla cima di un colle dominante le vallate di San Martino e di Val Cava. Si era deciso tardi, fra incertezze e dibattiti infiniti, a frequentare il Conservatorio di Bergamo colla modesta prospettiva di finire organista. Non era una vocazione molto spiegata la sua; anzi egli aveva avuto diverse altre vocazioni, o piuttosto era corso dietro successivamente ad ogni nuovo fantasma, fosse pur sorto dalla sua immaginazione o dall'esempio altrui, risospinto indietro al momento di afferrarlo, come se avesse dentro una forza latente che lo comandasse.

« Non ne faremo nulla », decretava Romolo, che per quanto alla sua maniera gli volesse bene, pure si trovava ad ogni nuova sconfitta segretamente lusingato che un altro non potesse giungere dove egli stesso non era giunto, sembrandogli un conforto insieme ed una giustificazione. Remo invece diceva: « Eppure in quel ragazzo c'è qualche cosa! » I fatti tuttavia davano ragione a Romolo.

Quando, nei lieti mattini di primavera, tutto verdeggiava intorno al casolare, in quell'ora che i poeti sogliono abbellire coi più dolci aggettivi ed in cui veramente pare che uno spirito alato sorga dentro di noi traendoci a sogni di bellezza immortale, Ippolito, se libero dalla scuola, aveva fin da fanciullo l'abitudine di scomparire dietro le siepi, lungo i fossatelli, nei viottoli più angusti mezzo sepolti fra le alte erbe o sdraiato bocconi fra i papaveri, col mento appoggiato sulle palme e i gomiti inchiodati per terra, di seguire lungamente l'errar delle nuvole, il volo degli uccelli, lo stormire del vento fra gli alberi; ed anche il variopinto volteggiare delle farfalle intorno ai calici semi-aperti dei fiori e il trascinarsi lento dei brucherelli da cespuglio a cespuglio producendo cento piccoli rumori quasi indistinti che il fanciullo sembrava ascoltare avidamente.

È singolare - pensava tra sè il buon Remo - che con tanto materiale di osservazione egli non arrivi a mettere insieme una descrizione campestre che si sollevi un sol punto dalla mediocrità. Taceva, l'onesto pedagogo, per non dare buon giuoco agli sfoghi atrabiliari

del fratello; ma intanto procurava di interessare il fanciullo alle forme, ai colori, ai suoni, e, per quanto il risultato fosse poco incoraggiante, la sua fede non ne veniva scossa. Bisogna aver pazienza - concludeva egli invariabilmente - e sia che rispondesse così a qualche indiscreta domanda o che pronunciasse le parole per sè solo, a mezza voce, tamburinando sui vetri o sulla tavola, si capiva che la pazienza in lui era una cambiale a scadenza continuamante rinnovata.

Anche nella stagione in cui fervono i lavori della campagna, Ippolito assisteva al raccolto delle messi. Seduto sui carri di fieno o sui mucchi delle pannocchie, prendeva parte ai giuochi dei compagni, nè migliore, nè peggiore della maggioranza di essi; vivo, lesto, ghiotto di frutta acerba e di chicchi di grano cotti sotto la cenere - la quale ultima cosa lo metteva spesso in querela colla zia Rosalba che, bofonchiando e brontolando tutto il giorno intorno ai fornelli, non tollerava altre persone. Gli era però facile di trovare un alleato nelle servette, le quali erano sempre al disotto dei quindici anni, per economia e perchè Rosalba potesse meglio comandarle e farle piroettare a suo talento. Anzi era tra le servette che Ippolito cercava la compagnia preferita, ignaro delle cause, ma pur consapevole di un effetto più simpatico sui suoi nervi, e siccome più di due o tre anni in massima non rimanevano in casa ed in pratica assai meno, egli ne aveva un piccolo assortimento nelle caselle della memoria...

Pigiare l'uva nei tini ed assistere allo smallo delle noci, che gli uomini venivano poi di sera a caricare per far l'olio, era una delle più grandi gioie dell'autunno. Queste faccende si compivano in una specie di cantinone, alla parca luce di una lampada di ferro a quattro becchi, sospesa contro il muro e il cui raggio non oltrepassava la cerchia dell'operazione; per cui tutto in giro, sulle pareti di rustica calce luccicanti qua e là di striscie di salnitro, si alzavano e si abbassavano le ombre dei lavoratori quali vaganti fantasmi, e negli angoli più riposti, dove non giungevano le pallide fiammelle delle lampade, si addensava un nereggiamento di tenebre così profonde che alla viva immaginazione del fanciullo sembravano aperture di regni misteriosi.

Quanti brividi paurosi e giocondi avevano fatto balzare il cuore di Ippolito, rannicchiato nel vano di due botti, se un topo disturbato nelle sue faccende attraversava rapidamente il cantinone! E quale indimenticabile sensazione, una sera di autunno inoltrato, freddissima, in cui egli, per non rinunciare ai giuochi usati, se ne venne a prendere il suo posto fra le due botti, tremante come una bubbola, con un principio di febbre addosso, e la servetta, raggiungendolo dalla cucina, gli prese le mani diaccie per riscaldarle nel suo grembiule che scottava! Veramente egli non ricordava delizia maggiore di quel subito tuffo delle sue mani intirizzite entro il rigatino del grembiule abbrustolito alla viva fiamma, se non la delizia susseguente, quando, venendo grado a grado a raffreddarsi il grembiule, egli sentiva un altro calore, più dolce assai, quantunque meno intenso, immedesimato colla personcina della fanciulla; soave calore che lo attrasse a posare, insieme alle mani, la testa sul piccolo grembiule e nel piccolo grembo. Nè per quella sera egli vide più gli uomini che insaccavano le noci, e neppure i topi rincorrentisi negli angoli bui. Di quella sera non seppe più nulla, perchè il giorno dopo era a letto colla febbre.

Fu la sua prima malattia: il morbillo. Otto giorni eterni sotto le coltri, quasi sempre solo, in una camera immensa, grande appunto

come il cantinone sottostante, ma nella quale era prigioniero e dove la servetta non entrava che raramente, accompagnando Rosalba, con un brodo panato o con un bicchiere di acqua e magnesia, che ella scuoteva invano vertiginosamente col cucchiaino, senza riuscire a fargli perdere quel sapore di terra che gli rimaneva poi a lungo nelle fauci, ritornello monotono della malattia.

Ma anche a quel periodo triste e noioso Ippolito collegava una rimembranza simpatica. La grande camera dove avevano messo per sbarazzo il suo letticciuolo accoglieva tutti i mobili inutili della casa: canterani panciuti a larghe maniglie di metallo, scrivanie complicate a piani moventi, armadietti fitti di cassettini tanto misteriosi quanto inutili, specchiere arrugginite, sedie zoppe, e sopratutto una quantità di pendole, sveglie ed orologi d'ogni genere - antica manìa di Romolo, il quale si era piccato un tempo di sorpassare Carlo V nel regolarli tutti sopra una medesima ora, e che poi se ne era stancato e veniva oramai di rado a caricare solo i più importanti.

In questo ospedale di pendole ve n'erano di curiosissime; dall'antico cucù allungato in mezzo alle due finestre, alla pendola di Germania fabbricata nella Foresta Nera con una architettura ingenua arieggiante il frontone di un tempio; dalla pendolina del Seicento tutta fiorami e svenevolezze, alla rigida pendola Impero cogli angoli aguzzi, le colonne scannellate e l'immancabile aquila; e vi era la pendola della prima metà del secolo, in falso bronzo, col gruppo di Paolo e Virginia riparati sotto una immensa foglia di palma. Grossi orologi di rame e di argento occupavano i vani, tra una pendola e l'altra, affermando un'agiatezza che non si sarebbe supposta mai in quella famiglia dalle abitudini quasi contadinesche, di una parsimonia che rasentava, ostentava la povertà. Ippolito, che non vi aveva prima d'allora posto mente, incominciò nei lunghi giorni della sua malattia a osservare tutti quegli oggetti e ad ascoltare il suono delle pendole.

Sopratutto di notte l'impressione era fantastica. Ogni pendola aveva la sua voce particolare: c'era quella che faceva *tec tec* come un compagno allegro che racconta una storiella e un'altra faceva *toc toc* come un'austera matrona che predica la virtù. La suoneria di Paolo e Virginia aveva delle interruzioni curiosissime: taceva per un pezzo e poi si metteva a battere una gragnuola di colpi fitti fitti del più bizzarro effetto. La pendola della Foresta Nera, con un indice rotto, non segnava più le ore, ma aveva un macchinismo di sveglia che alla più piccola scossa saltava su a stornellare col movimento disorientato di chi si desta da un lungo sonno. Qualcuna suonava solamente le ore; qualche altra le ore e le mezze; qualche altra tutte le ore e tutti i quarti, proprio a guisa di una pettegola che non tace mai.

Per fortuna Romolo, che aveva oltrepassato il momento della voga, non era molto puntuale nelle registrazioni, ed essendo anche frequenti i guasti nei diversi congegni, le soste avvenivano frequentemente; da ciò una grande varietà nei concerti. Talvolta era un coro completo con alti e bassi; talvolta era un terzetto o un duetto, frammezzato dagli *a solo* formidabili della Foresta Nera, ai quali Ippolito non riusciva ad abituarsi, che lo facevano sempre sobbalzare fra lo sgomento e la curiosità. A poco a poco, però, conoscendo meglio i suoi bizzarri compagni di prigionia, egli aveva preso ad amarli; li distingueva tutti alla voce, e fu appunto addentrandosi in questo esame dei suoni che gli parve di scoprire una gioia nuova.

Nella notte oscura, mentre tutta la casa era immersa nel silenzio, egli prestava l'orecchio a quegli ordigni di legno e di metallo dai quali pareva che tante anime sconosciute si affacciassero lanciando ognuna il suo segreto. Ascoltarle, intenderle, divenne presto per il fanciullo un diletto intenso. La sua fantasia si schiudeva ad uno sforzo superiore agli anni e per questo sterile: ma il suo cuore sospendeva i battiti per seguire quegli altri battiti, d'altri cuori, d'altre fantasie, sì che talvolta egli dava una forma umana a tutte quelle voci; ed una sfilata di fantasmi, misti di sesso, di costumi e di età, danzava nelle veglie febbrili dell'adolescente intorno all'ampia camera, fra i mobili antiquati, mentre il sapore terreo della magnesia gli ritornava su le papille del palato.

Fu certamente da quel periodo speciale della sua adolescenza che sorse e si rivelò in Ippolito una particolare tendenza alla musica, quantunque frammezzata e interrotta da cento altre attitudini che ad ogni istante ne spostavano la vocazione, scombuiando i pronostici dei parenti e remora fatale agli studi.

— Qualche cosa gli manca di sicuro - pensava fra sè e sè il buon Remo: - se è il genio, *parce sepulto;* se è l'ambiente, verrà! Coltivare i propri fagioli - diceva Romolo, al pari di colui che reduce da un naufragio rinnega la bellezza del mare - guardar crescere l'erba e persuadersi che il mondo è una solenne corbelleria! Rosalba poi, quantunque nessuno l'avesse mai interpellata in proposito, era d'opinione che prete o soldato fossero le migliori soluzioni del problema.

Fra queste correnti contrarie Ippolito cresceva un po' alla maniera di un albero selvaggio, favorito dalla libertà della vita campestre, dove il suo bel corpo robusto si addestrava alla più naturale delle ginnastiche. Egli era infatti verso i quindici anni un ammirabile giovinetto, le cui membra, non fuse nel bronzo quali ci appaiono dai capolavori dell'arte greca, ma vive e frementi nel giuoco dei muscoli esercitati, davano agli occhi una rivelazione squisita di armonia.

Lontanavano oramai nelle memorie dell'adolescenza le impressioni dei raccolti, della vendemmia, del cantinone dove si insaccavano le noci: sparita la servetta che gli aveva riscaldate le mani alla vigilia della malattia; e molte altre venute in seguito, sparite del pari, lasciandogli nella mente un lembo di gonnella rossa, un ciuffo di capelli, un motto, un riso, un pugno di nocciuole fattogli scivolare nella tasca e, ritorno frequente, la memoria di qualche ramanzina sorbita insieme.

Una delle ultime scene che gli erano rimaste impresse si riferiva al giorno dei morti, il due novembre. Tutta la famiglia era riunita intorno al gran fuoco della cucina attendendo la bollitura delle castagne e nell'attesa recitava il rosario. Era quello un momento solenne per Rosalba, che dedicando la preghiera ai suoi poveri morti, sembrava sorgere dalle grette preoccupazioni quotidiane per vestire una solennità di pensiero che la ingrandiva. Non era ogni cosa morta per lei? Da quando al fonte battesimale le avevano regalato il primo, forse l'unico complimento, chiamandola a un punto solo rosa e alba, che mai di buono aveva trovato nella vita? Un'ora d'amore, se pure era stato amore, e poi più nulla. La sua persona secca negli abiti vedovili era la perfetta immagine della sua mente e del suo cuore, ond'è che nessuno l'amava. Ma non era essa anche una grande infelice? Ippolito la osservava alla luce della fiammata che, per quanto vivida, non riusciva a estrarle nessuna scintilla, tranne che dalle perline di

acciaio rilucenti sull'orlo de' polsini neri; e un sentimento nuovo, un sentimento d'anima matura che intuisce i misteri dell'afflizione si faceva strada in lui; sentimento profondo di pietà per la povera donna dalla mente piccina e dal cuore arido, incapace di fare il male quanto di fare il bene. Proprio in quel momento, recitando il trentesimo *requiem,* una grande stanchezza le apparve sul volto e la corona del rosario le scivolò di mano. La servetta scoppiò a ridere in un modo così sciocco che Ippolito si sentì ferito in quel suo sentimento nuovo ed insieme gli parve che una barriera sorgesse improvvisamente a dividerlo da tutto ciò che era stato il suo passato.

Non lo si vide più d'allora scherzare colle servette nè trastullarsi e ridere di ciò che ancora faceva ridere i suoi coetanei. La trasformazione iniziata per un subito risveglio di sensibilità continuò il lavoro occulto di dirozzare i suoi nervi. Divenne più schivo, più difficile nei gusti, più insofferente anche e più malinconico. Sentenziava Remo: - È il passaggio dall'una all'altra età.

Ma il gran problema era: Che cosa avrebbe fatto? Quella specie di indolenza che aveva sempre paralizzato l'ingegno di Ippolito non accennava a sparire. Romolo e Remo discutevano tutti i giorni il suo avvenire senza che egli vi prendesse parte attiva, indifferente alla carriera degli impieghi ed a quella dell'insegnamento, fra cui sembrava pendere la scelta. Il gusto per la musica, che non lo aveva totalmente abbandonato, e qualche relazione fatta a Bergamo coi frequentatori di quel Conservatorio, gli fecero sorgere l'idea di prepararsi per un posto di organista, senza che per altro egli vi si accalorasse troppo. Tutto era dunque in sospeso, quando gli capitò la coscrizione militare. I suoi zii, d'accordo questa volta, gli fecero fare, non senza qualche sacrificio, l'anno di volontariato, e così partì.

Vide Firenze, vide Roma. Egli scrisse a casa che gli sembrava di sognare. La verità era che tra le sorprese non tutte piacevoli della caserma ebbe la fortuna d'incontrarsi con un amico intellettuale che lo iniziò al gusto dall'arte e della poesia, così che le passeggiate fatte insieme nella Città Eterna furono per Ippolito meglio che un corso di studi superiori. Quanti slanci sublimi sollevarono il petto dei due giovani dalle alture del Gianicolo guardando giù l'immensità di Roma! Partito ignorante, tornò coll'animo aperto al divino sentimento della bellezza. Ma rientrando nell'angusta vita domestica, l'antica incertezza lo riprese davanti alla scelta di una carriera. Da quel po' di esperienza fatta gl'impieghi gli erano venuti in uggia, e la prospettiva di trascorrere tutta quanta l'esistenza a correggere cómpiti non gli sorrideva più, da quando era riuscito a comprendere che egli non avrebbe mai avuta la pazienza di Remo. Procedendo con questo sistema di eliminazione si trovò da capo alla carriera musicale, e dovendo finalmente decidersi per qualche cosa, si era iscritto al Conservatorio di Bergamo, senza soverchio entusiasmo, ma attratto dal lato poetico di una professione che lo avrebbe conservato in un ambiente d'arte.

Nel rivedere Bergamo, dopo le iniziazioni di Firenze e di Roma, Ippolito comprese per la prima volta quanto fosse bella. Arrivando tutte le mattine a piedi dal suo cascinale, la vaghissima città gli sorrideva dall'alto del colle, protendendo le braccia quasi ad un amplesso; ed era così luminosa colla cornice verde dei bastioni, colle sue torri antiche, coi pensili giardini, che egli si domandava come mai non se ne fosse accorto negli anni addietro. Andava pure a rivedere i monu-

menti, le chiese, cercando di rivivere in quel passato medioevale che appare in alcuni punti con una straordinaria potenza di suggestione, presente ancora nei neri palazzi e in certe viuzze solitarie, fiancheggiate da conventi, in certi muri nerastri incrostati di affreschi, a cui il tempo ha conferito vaghi contorni di apparizione. Santa Maria Maggiore lo accoglieva in occasione delle feste solenni, quando l'organo suonava a distesa sotto le vôlte magnifiche illustrate da Luca Giordano, tra l'oro pallido dei capitelli. Egli andava a collocarsi di fianco al grande arazzo centrale e lasciava che la sua anima si imbevesse della solenne poesia del tempio.

Mille fantasmi gli ondeggiavano allora nella mente, fantasmi di gloria e d'amore, confusi insieme in un grande barbaglio di luce, dove i profili vanivano: sogno delizioso, dolce visione creata da uno stato d'animo che solo i vent'anni possono dare col tesoro intatto dei loro entusiasmi, pari ad uno stuolo di aspettanti efebi sulla soglia di un giardino dove ogni albero fosse fiorito. In quelle ore divine il tempio rappresentava a' suoi occhi l'asilo della pace e della bellezza; ascoltando i suoni dell'organo, seguendo il volo degli angeli dipinti, tutte le materialità della vita erano così lontane da lui che veramente gli sembrava di essere uno dei predestinati a recare sulle miserie della terra il raggio dell'arte. L'impeto era violento, la percezione acuta, irresistibile il bisogno; ma quando dai regni della visione egli voleva discendere e concretare il suo desiderio in un'opera sensibile, la sottile trama gli si spezzava fra le dita. Il dio occulto non era nato ancora.

V.

La lettera.

Era stata veramente una imprudenza quella di scendere, contro i consigli del medico, e il tenero Remo ebbe ragione di spaventarsi quando vide sulla soglia Ippolito, bianco come un morto. Lo stesso Romolo, che ostentava in ogni occasione lo spirito forte, fu colpito dal pallore del giovane, che si reggeva a stento.

— Quale follia! - disse; perchè anche i moti spontanei della compassione gli uscivano in forma di rimprovero, senza di che gli sarebbe parso di menomare la sua forza.

— Non ne potevo più - rispose Ippolito semplicemente, lasciandosi cadere sulla sedia che Remo gli aveva accostata. È più di un mese, lo sapete!

— Oh, se lo sappiamo!

Il giovane teneva un braccio al collo e sul volto gli si vedevano gonfie e vermiglie ancora le traccie delle bruciature riportate nella notte fatale dell'incendio. I capelli rasi, i baffi e le sopracciglia bruciacchiate contribuivano ad alterargli la fisonomia, per modo che Romolo, guardandolo fisso, tornò a dire:

— E bello non sei diventato.

— Il dottore - si affrettò a soggiungere Remo - ha promesso che guarirà perfettamente.

Rosalba e la servetta vennero esse pure a contemplare il redivivo. Remo suggerì che occorreva riconfortarlo un poco e poi persuaderlo a ritornare nel suo letto.

Ippolito si guardava in giro con la speciale compiacenza dei convalescenti, fermando l'occhio sui noti oggetti che gli apparivano in sembianza di vecchi amici ritrovati: le sedie ricoperte di cuoio, la libreria, l'attaccapanni, la lucerna con la sua gonnella di carta verdina e una pertichetta appoggiata in un angolo, la quale particolarmente lo fece sorridere, ricordando l'uso a cui era destinata: cioè di sciogliere il piccolo panneggiamento della finestra che si impigliava regolarmente nei vetri quando era il caso di aprirli o di chiuderli. La pertichetta era stata un'idea di Rosalba.

— Come ti senti però?

— Bene, zio Remo, bene.

Ma impallidiva.

— Orsù. È meglio tornare a letto.

Romolo lo prese attraverso la vita con le sue braccia poderose, costringendolo ad alzarsi. A malincuore il giovane si lasciò trascinare dal colosso, confortato da Remo, che andava dicendo:

— È per il tuo meglio. La scossa che hai ricevuto è stata forte e bisogna andar cauti. Poco per volta. Abbi pazienza.

In cucina la servetta gli pose in mano la lettera.

Ippolito, che aveva presunto troppo dalle risorse della sua gioventù, fu meravigliato della spossatezza che lo prese di ritorno in camera. Cacciandosi sotto le lenzuola ebbe un brivido. Fuori dell'uscio, Remo, che era salito ad accompagnarlo, gli gridò ancora: - Copriti bene! - e udì dal basso la voce agra di Rosalba che borbottava: - Purchè non faccia una ricaduta!

Tutto ciò non era allegro. Ippolito sentì in quel momento più viva che mai la tristezza della sua solitudine, solitudine morale che gli creava un bisogno insoddisfatto di carezze e di parole dolci, ma di una dolcezza che non fosse quella ingenita di Remo, uguale per tutti. Oh! un bacio - di chi? - non lo sapeva, ma un bacio ardente sulla sua fronte, per lui, tutto e solamente per lui!...

Voltandosi vide la lettera. La prese, la guardò, non riconoscendo la scrittura. Il sesto era simpatico, la carta filogranata di una tinta pallida di avorio, l'inchiostro nerissimo. Il suggello di ceralacca color di viola recava impresso un solo monosillabo: *Se*. Durante il periodo acuto della sua gloria egli aveva ricevuto dei fasci di lettere: lettere di amici, di condiscepoli, di curiosi, di oziosi, di vanesii, di incettatori d'autografi, di giornalisti che lo invitavano a descrivere la scena dell'incendio e del salvataggio quasi miracoloso, e infine delle persone salvate che gli offrivano la loro riconoscenza; ma una lettera come quella non gli era giunta mai, ne era sicuro. Per un senso inesplicabile sorto in quel momento istesso, intuizione o presentimento che fosse, speranza folle o vago terrore, o semplice ansia dell'ignoto, egli esitava ad aprirla. L'ora era troppo mesta perchè quella lettera che sembrava averlo chiamato con una misteriosa forza di magnetismo, traendolo, nuovo Lazzaro, dalla specie di sepolcro dove giaceva da tanto tempo, non dovesse esercitare sulla sua sensibilità un'acuta impressione dove sentimento e fantasia lavoravano insieme. Gli veniva dunque dal mondo, dal gran mondo ignoto e lontano, una voce?

Alzò la lettera contro la fiamma della candela senza che nulla trasparisse; se l'accostò al volto, ma non avvertì nessuno dei soliti profumi commerciali, benchè fosse invasa da un sottilissimo indistinto effluvio.

Sorse a sedere sul letto. Non aveva più freddo. Con un movimento affatto giovanile ricacciò indietro le coperte. Fu un lampo. Si ricompose, si adagiò, girando la lettera fra le mani per vedere da qual parte avrebbe potuto aprirla lasciando intatto l'enigma del suggello. Sul tavolino da notte c'era un piccolo cucchiaio; lo prese e ne introdusse delicatamente la parte sottile in un interstizio della busta. Ancora un istante di esitazione. Che mai, che mai lo aspettava? Crac! La busta spaccata gemette.

Non così un ladro od un innamorato procede cauto sul sentiero di un violato giardino come Ippolito ritirò dalla busta il foglietto e delicatamente lo aperse. Un'anima forse vi stava rinchiusa? Segnava in quel momento il destino l'ora decisiva della sua vita? Egli avvertì come un soffio misterioso. Pallido, rattenendo il respiro, lesse:

« Signore,

« Una persona che si è interessata vivamente al terribile incendio del 26 gennaio per la parte generosa che Ella vi ha sostenuto, desidera sapere se le conseguenze cessarono dall'essere per Lei così dolorose come apparivano nei primi tempi. Le notizie contraddittorie dei giornali esaltano, invece di calmare, il mio spirito. Vorrebbe essere tanto gentile da comunicarmi direttamente una parola? La domanda è indiscreta, lo so, e ne chiedo scusa; ma vi sono dei sentimenti così spontanei e così vivi che non si curano delle convenienze. Tal è la mia ammirazione per il suo coraggio.

« Lilia.

« *Ferma in posta - Milano* ».

Depose il foglietto aperto sulla rimboccatura del lenzuolo e lo guardò nello stesso modo che si guarda una fisonomia nuova. Senza essersi mai interessato di grafologia, Ippolito non poteva sfuggire alla impressione spontanea e affatto naturale che desta in ognuno di noi l'aspetto di quei segni che si ricongiungono immediatamente per mille indizî ad una volontà, e più lo scrittore è ignoto, meglio lo si cerca nella sola rivelazione concessa, la sua scrittura. Il carattere, l'educazione, qualche volta perfino l'aspetto fisico escono meravigliosamente dalle parole scritte; una lettera al pari di un volto può riuscire attraente o ripugnante, perchè la lettera, come la voce, come lo sguardo, come il riso, come il pianto, come il passo, come l'ombra, se non è tutta la persona, è però della persona una emanazione diretta che difficilmente inganna.

La scrittura che egli aveva davanti agli occhi, semplice e chiara, presentava un tutto insieme nitido con assenza assoluta di svolazzi, molto spazio fra le linee tracciate con mano ferma e nessuno di quegli uncini così sgradevoli nella loro laidezza rivelatrice di ignobili istinti. Le parole non troppo inclinate indicavano forse che l'intelligenza soverchiava la sensibilità, ma alcune finali prolungate oltre il consueto davano pure indizio di animo generoso. La firma sopratutto era caratteristica per l'altezza speciale delle due *elle* conferenti a quel nome di donna una eleganza straordinaria.

— Lilia! - ripetè Ippolito a voce alta, per udire il suono di quelle sillabe così leggiadramente aggruppate - e gli parve un suono dolcissimo, morbido come una brezza che scuota sovra un alto stelo il calice profumato di un fiore. - Lilia!

Era un nome affatto sconosciuto, che non si ricongiungeva a nessuna reminiscenza nè di persone, nè di libri, un nome non udito mai, nuovo eppure non straniero, quale veste entro cui palpitasse un corpo lungamente vagheggiato.

Chi poteva mai essere?

Tornò a prendere in mano il foglio e lo rilesse attentamente, sembrandogli di notare nelle prime linee una intenzione di impersonalità che andava man mano scomparendo fino alla dichiarazione finale ed alla firma, sicura, slanciata, escludente il sotterfugio dell'anonimo. La spontanea accusa di indiscrezione ed il perdono richiesto indicavano una natura delicata, mentre la sicurezza dello stile non lasciava dubbio sulla educazione della scrivente.

Una donna, una fanciulla certamente; bel nome, molto entusiasmo, molta franchezza - così concludeva Ippolito ricacciando la lettera nella busta - ma chi sarà mai?

Le tre parole *ferma in posta* si potevano interpretare in diversi modi. La signorina non era libera, oppure non voleva svelare il suo nome; oppure sotto l'apparente disinvoltura c'era un ritegno pudibondo di fanciulla che pur osando teme... L'ambiente provinciale in cui era cresciuto Ippolito, favoriva lo sviluppo di questo tipo primitivo.

Una pura fanciulla! Non era questa la forma più concreta del suo sogno? A chi aveva egli mai pensato nei mattini di primavera vagando sotto i castani fioriti delle Mura di Bergamo, se non ad un fresco viso sorridente accanto al suo, a un fresco cuore che palpitasse contro il suo braccio? E nelle estasi un po' mistiche della chiesa, quando l'organo di Santa Maria Maggiore lo trasportava fuori della realtà, non era ancora una bianca fanciulla che egli vedeva fluttuare fra le nuvole dell'incenso o prendere parvenza di vita nelle figure evanescenti dell'arazzo antico?

Egli era giovane, egli era giovane. Il succo meraviglioso dei vent'anni, scorrendo nelle sue belle membra virili, chiedeva ad alta voce la corona della fioritura. Presagiva egli qualche cosa al di là? Forse, in certi momenti; ma tutte le sue forze tumultuavano ora nella tempesta della preparazione, e qualunque fosse la meta non la vedeva, non poteva vederla attraverso la visione persistente del desiderio giovanile.

Lilia! Gli parve di scorgere un fascio di rose bianche, di gigli bianchi, di bianchi narcisi odoranti lievi, di serenelle bianche sfrangiate in una caduta di petali, e pioventi intorno al suo guanciale di convalescente. Chiuse le palpebre sotto un'onda di voluttà dolcissima.

Delle tante fanciulle salvate la notte dell'incendio una forse gli scriveva? Tale supposizione affacciatasi un istante alla sua mente fu subito rimossa. La fanciulla avrebbe anzitutto parlato di sè stessa. Ippolito fu quasi lieto di concludere che ciò non poteva essere, perchè quelle povere educande acerbe ed un po' goffe non gli suscitavano nessuna immagine seducente; ma poteva essere una sorella od una amica. Ad ogni modo la lettera veniva da Milano e domandava risposta a Milano.

Risposta? Ecco una cosa che sembrava molto difficile. Che dire? In qual modo? E perchè? Decise di non pensarci oltre per quella sera. Soffiò sul lume e si voltò dall'altra parte.

Ma le pendole incominciarono allora a suonare in coro e Ippolito, che doveva pure esservi abituato, perdette subito l'invito al sonno. *Toc toc - tec tec - tictic - drilin din din;* e con la sveglia, facevano tutte insieme

un baccano indiavolato. Mai avevano fatto tanto baccano. Che cosa si narravano proprio in quella notte? Ippolito le ascoltò suo malgrado finchè tacquero, contando cinquantatre ore suonate pazzescamente dalla pendola di Paolo e Virginia, che aveva tratto tratto questi capricci incomprensibili. - Fanno forse all'amore - pensò Ippolito rivedendo al buio con l'immaginazione le due figurine di bronzo abbracciate sotto la foglia di palma. E rise.

Perchè gli venne in mente improvvisamente il passaggio degli Ebrei attraverso il Mar Rosso? Non vi era alcun nesso logico fra le due idee, e in verità dovette riconoscere che non gl'importava nulla delle avventure degli Ebrei. Il coro del Nabucco, alla buón'ora, quello aveva una certa ragione di opportunità: « *Va' pensiero sull'ali dorate* ». Ma perchè dorate?... Cercò di raffigurarsi l'effetto di due ali color di oro. Già. La chioma di Berenice! Che c'entrava adesso la chioma di Berenice? Magnifica, senza dubbio. Portavano capelli finti le antiche dame romane? Forse Cleopatra no. 1,450,000,000? Sarà vero che la popolazione del globo ascende a tanto? Che lunga, lunga, lunga fila di uomini! Quei giornali d'America le sanno tutte. Voglio imparare l'inglese.

— Dàlli al gatto!

Questo grido singolare interruppe le divagazioni febbricitanti di Ippolito. Era Rosalba che, dormendo nella camera attigua, sognava di uno de' suoi nemici famigliari. Ippolito vide anche lei, come già aveva viste le figurine della pendola, con l'immaginazione eccitata: Rosalba, stesa nel suo vedovo letto, un fazzoletto giallo annodato sui pochi capelli grigi, la bocca aperta, un cero pasquale appeso al muro e, sotto, il ritratto del defunto marito in una di quelle fotografie primitive così tristi a vedersi e così brutte.

Povera donna! - pensò ancora Ippolito. - Chi sa se sarà stata ai suoi giorni un po' piacente. Non crederei.

Irritato dalla veglia, volle provarsi a dormire ad ogni costo. Aveva letto in qualche luogo che ciò si ottiene aprendo e chiudendo successivamente le palpebre per trenta o quaranta volte, ma si stancò gli occhi senza ottenere lo scopo. Ancora mille immagini scomposte vennero ad assediarlo: paesaggi, racconti, memorie, visioni, storia, romanzo; un profilo, un suono, il colore di un abito femminile, la eco di una risata di amici; tante cose lette, scritte, vissute, sognate, inventate lì per lì con una foga insolita che aveva della rivelazione e della allucinazione insieme.

E poi tornò a pensare alla lettera ricevuta, meravigliato di sentirsi fluire alla labbra incomparabili parole di risposta, con una abbondanza, una chiarezza meravigliosa. Tutta la risposta gli sorse così finita nelle cellule della mente senza fatica, senza pentimenti. La scriverebbe così, al mattino, subito appena desto. Intanto però bisognava dormire. Pazienza che il tempo dell'insonnia non era stato sprecato poichè la risposta era pronta. Firmerebbe semplicemente Ippolito? No, non conveniva. Meglio era Ippolito Brembo tutto intero. Dormire intanto, dormire...

Col lenzuolo buttato sulla faccia per concentrarsi meglio, egli serrò gli occhi disperatamente, e quando credette di avere raccolto un po' di sonno, mentre gli sedava il cuore nelle prime dolcezze dell'oblio, il canto di un gallo lo fece sobbalzare. L'alba!

Affranto dalla veglia, si chetò finalmente che il sole era già alto

e dormì parecchie ore di un sonno profondissimo, pesante. Al suo risvegliarsi vide seduto ai piedi del letto lo zio Remo che lo contemplava con una ciera compunta. Romolo intanto caricava le pendole.

— Ha la febbre...

— Non c'era da aspettarsi altro dalla bravata di ieri sera.

— Benedetta gioventù! Vuol proprio sempre pagare la propria esperienza.

Quantunque Remo avesse pronunciato queste parole con un tono mansueto e pieno di indulgenza, Romolo non accettò il *la* offerto dal fratello, e rizzando tutte le sue punte di uomo malcontento rispose:

— Mi sembrava che a bruciacchiarsi mezzo fosse già stata una bella paga per il suo sentimentalismo e a starsene a letto per oltre un mese c'era anche la buona misura. Vuol dare la mancia adesso questo gran signore?

— Eh! eh! - fece Remo, mostrando di gustare lo scherzo, come faceva sempre per pacificare l'animo del fratello. - Eh! eh!

La faccia del buon maestro, attraverso abilità di mimo, trovò modo di distendere un sorriso sull'espressione desolata che gli produceva la scoperta della febbre, e il risultato dovette esser buono perchè anche Romolo sorrise rimettendo la campana di vetro su Paolo e Virginia.

Ippolito, accovacciato sotto le lenzuola, si sentiva la testa pesante e vuota nello stesso tempo, il palato secco, le membra dolenti. Seguiva cogli occhi macchinalmente i movimenti di Romolo che, grande e grosso com'era, oscurava tratto tratto o l'una o l'altra delle finestre.

— Piove ancora - disse il colosso.

Remo pensò che non avrebbe neppure in quel giorno potuto servirsi del suo ombrello nuovo senza grandi contrasti al pian terreno, essendo una opinione di Rosalba che fosse peccato sciupare gli ombrelli nuovi quando piove.

— Tornerai presto, zio Remo?

— Se mia moglie me lo permetterà - obbiettò Remo colla dolce e innocente malizia delle sue pupille rotonde. Sua *moglie*, in linguaggio figurato, era la scuola.

— Punto e a capo - disse Romolo tastando, nel passare a canto al letto, la fronte del giacente. - Ne avremo per un altro mese.

— No, no; speriamo di no! - si affrettò a rispondere Remo, il quale credeva all'influenza degli augurî.

I due fratelli uscirono insieme. Ippolito rimasto solo volle scrivere subito la lettera. Sentiva che il mal di testa si avvicinava a gran passi e gli sembrava di guadagnar tempo. Già non era questione che di poche parole. Saltò giù a prendere il calamaio, la penna, la carta; rabbrividiva di freddo, ma non ne fece caso. Son poche parole: *Signorina*.

Colla penna levata cercò la parola seguente, quella bella parola che incominciava la lettera, dietro la quale tutti gli altri periodi scorrevano lisci come fiume di latte. Che parola era?

Tornò a bagnare la penna; rilesse in cima al foglio nitido: *Signorina*. Aggiunse un punto esclamativo, così: *Signorina!* Ma la parola non veniva; nè quella, nè alcun'altra. Egli l'aveva pure scritta tutta col pensiero una letterina breve ed elegante che non diceva nè troppo nè poco, che era gentile e dignitosa insieme. Dov'era fuggita? In quale angolo remoto della memoria? Ah! Un momento gli sembrava di afferrare a volo il motivo generale, ma anche quello fuggiva, gli si

scioglieva nel cervello con un' inconsistenza di bolla di sapone, con un fruscìo vano di falena che batte l'ala contro il lume acceso. Nulla! Non trovava più nulla.

Si strinse la fronte nelle palme con una violenza di concentrazione che parve volesse spezzargliela. Nulla!

Allora fece una pallottola del foglio di carta, la scaraventò in fondo alla camera, e colle mani diaccie, le tempie di fuoco, i denti che battevano, si cacciò disperato e vinto sotto le coltri.

VI.

Corrispondenza.

1° aprile. Dovrei mettermi in ginocchio a vergare queste righe, le prime che le rivolgo, o fata gentile (non so come chiamarla diversamente), per spiegarle le ragioni di un silenzio che le sarà parso inqualificabile. Pensi solamente questo: sono stato otto giorni in delirio.

Quando mi giunse la sua lettera credevo di entrare in convalescenza e mi tenevo sicuro di risponderle subito per ringraziarla dell' interesse pietoso; le scrissi anche, sono sicuro che le scrissi, ma non trovai più la lettera. Sopraggiunse poi la febbre che mi tolse i sentimenti e mi tenne per parecchio tempo in pericolo di vita. Queste cose gliele dico per mia giustificazione, non per accrescere la sua pietà, quantunque da essa io abbia avuto le più pure gioie, forse, della mia giovinezza. Quel fiore che mi giungeva tutti i giorni chiuso in una busta identica a quella della lettera, muto, eppure eloquente, in quale giardino ideale era stato côlto? Oh! ella non saprà mai il bene che mi ha fatto venendo tutti i giorni a visitarmi così silenziosa, invisibile e discreta! Mi domando se vale la pena di guarire ove riacquistando la salute dovessi perdere la dolcezza della sua compassione.

Ma guarito non sono ancora, la prego di rammentarlo. Ho voluto solo dedicare a lei la mia prima ora serena.

Ippolito Brembo.

10 aprile. Signorina, le scrivo confuso, tremante, pieno di dubbi. Ella è stata così buona con me che non lo potrò dimenticare mai. Ma forse l' ho offesa? La mia lettera fu dunque così disgraziata da togliermi d'un tratto una protezione che m'era parsa il più bel dono della vita rinascente? Il suo silenzio me lo fa temere. Se così fosse, la scongiuro a perdonarmi. Subirò quel qualsiasi castigo che ella vorrà infliggermi, ma mi perdoni e me lo dica.

Ippolito Brembo.

12 aprile. No, signore, ella non mi ha offesa menomamente; non capisco neppure in qual modo possa averlo pensato. Deve essere molto giovane.

Io ho seguito ansiosamente le notizie che i giornali recavano della sua ricaduta, e vedendo tante violette in giro insieme a qualche altro

fiore primaverile, giudicai che dovessero farle piacere e per questo gliele mandavo, ma senza aver di mira nessuna riconoscenza.

Sono felice che ella si trovi in via di guarigione e non voglio nemmeno credere ai commenti della *Gazzetta nuova*, il cui direttore, mio amico, è una bravissima persona, ma che non è sempre bene informato.

LILIA.

14 aprile. Ha ella mai provato, signora, la tristezza di certi mattini, ove non le nuvole in cielo, non le persecuzioni degli uomini, non la materialità di dolori terreni, ma una intima, inesplicabile veggenza ci fa presagire una giornata infelice? La conosce, lei, la tristezza che non ha nome, grigio fantasma sorto all'improvviso per l'urto di una parola, di un segno, meno ancora o più ancora, per ciò che l'anima sente di fatalmente sospeso fra noi e l'ora? E non è nemmeno ciò che vorrei dire. Se vi fossero parole per esprimerlo potrebbe questo strazio uscire dal mio petto; ma le parole non esistono o io non le conosco.

Devo ringraziarla per la sua lettera, quantunque fosse una lettera cattiva, ben diversa dalla prima, ben diversa da quei teneri messaggi fioriti che tanti soavi sogni addussero al mio capezzale. Sono giovane, è vero. Ella sembra chiedermelo in modo ironico, ed io le rispondo col cuore gonfio di lagrime. Sì, se essere giovane vuol dire credere, sperare, amare il fantasma ideale, inseguire la visione alata, darsi tutto e prodigarsi tutto, io sono giovane.

La ringrazio ancora dei fiori che ella mi mandò durante la mia ultima malattia, ma non oso offrirle più una riconoscenza della quale non saprebbe che fare.

Può dire, se crede, al suo direttore della *Gazzetta nuova* che le conseguenze dell'incendio mi tennero bensì a letto due mesi, ma che non sono rimasto nè storpio, nè cieco, nè cretino.

I miei rispetti, signora.

IPPOLITO BREMBO.

16 aprile. Signore, ella ha tanto spirito e tanta fierezza quanto ha di cuore. Tocca a me questa volta chiederle scusa, e lo faccio, come vede, senza por tempo in mezzo, perchè mi dorrebbe di restare nella sua memoria sotto un aspetto che se è stato per un momento il mio, non è però tutta me. A tanta distanza e senza conoscerci mi sarebbe difficile darle una spiegazione della mia sciocca lettera, ma nutro fiducia ch'ella vorrà assolvermi in ispirito senza esigere una confessione minuta che mi diminuerebbe troppo.

Ella mi ha parlato della tristezza di certi mattini. Io le dirò: conosce l'ora misteriosa che non ha punto fisso nella giornata, che è sempre calda anche nella stagione del gelo, l'ora profetica, l'ora dolce, l'ora santa in cui ci è dato di vedere a nudo una bella anima? Si svolga poi l'avvenire come Dio vorrà. Basta quell'ora per rischiarare molte tenebre.

Gradisca la mia primiera ammirazione moltiplicata per mille.

LILIA.

P.S. Voglia dirmi se ora sta proprio bene.

22 aprile. Chi disse essere il poscritto la parte più importante di una lettera aveva forse ragione. Non so se avrei risposto alla sua gentilissima del giorno sedici, poichè con essa si poteva credere « l'incidente esaurito », come dicono i giornali; ma quel piccolo poscritto mi fa ardito a pensare che ella si interessi ancora alla mia umile persona e m'impone il dovere di soddisfarla.

Sto proprio bene, salvo qualche cicatrice sulle mani, sulla spalla e sopra una guancia, ma temporarie. Anche i capelli, che avevo rasati fino alla radice, spuntano più densi di prima se fosse possibile. Le forze sono tornate e con esse la volontà di lavorare; spero fra pochi giorni di riprendere le lezioni al Conservatorio. Ho dunque finito di essere un personaggio interessante. Ripiombo nella mia oscurità.

In seguito a tale dichiarazione ella ha tutto il diritto di ritirarmi una benevolenza fondata sopra un momento di entusiasmo che io non ho purtroppo la facoltà di prolungare. Ella è senza dubbio una creatura privilegiata, una signorina buona, gentile, forse bella ed io non sono e non sarò mai altro che un povero organista.

Le presento i miei rispetti.

IPPOLITO BREMBO.

25 aprile. Signore, incomincio a scoprire in lei un difetto molto grosso: l'orgoglio. Fatalmente è proprio il difetto che amo.

Ah! lei non voleva più scrivermi? E perchè? Perchè non mi crede degna di comprenderla? Perchè mi suppone una creatura privilegiata, buona, gentile, *forse* bella e - questo non lo dice, ma si legge tra le righe - un po' vana? Potrei risponderle con le parole di Margherita

« Io non son damigella
« Nè bella...

Buona poi, buona veramente, nel significato alto della parola, ho cercato qualche volta di esserlo; ma o l'ideale troppo lontano o le forze troppo deboli o gli istinti contrari o le reminiscenze fatali mi hanno reso il cómpito molto duro. Nessun privilegio è in me, nè di nascita, nè di fortuna, nè di affetti. Sono sola.

In verità non so quale forza mi spinga a scriverle, io che non scrivo quasi mai; ma dal primo momento che intesi il suo nome mi parve di *riudirlo*. Avevo forse sognato una giovinezza pura, un coraggio temerario, un eroismo impulsivo che si desse per darsi, senza secondi fini. Ella dice di rientrare ora nell'oscurità, ma quando si ha un'anima come la sua ripiegandosi su sè stessi si entra nella luce. L'ho conosciuta l'anima sua alla sua terza lettera, la rammenta?... ma qualche cosa è avvenuto in seguito per cui non mi fu più dato di ritrovare la stessa armonia. Ella non mi crede, è così! Vero?

E se è così, sono io che le parlo col cuore gonfio di lagrime, disperata della mia impotenza a esprimere uno dei più nobili sentimenti che mi abbiano mai infiammata. Tuttavia le serbo riconoscenza per avermi fatto provare, in mezzo a tanti palpiti vili che mi circondano, un palpito generoso. Mi dica che crede!

LILIA.

2 maggio. Quante rose intorno a me! Il mio buon zio, reduce dalla scuola, con la messe primaverile che gli tributarono i suoi scolaretti ne adornò il tavolino della mia camera. I fiori mi fanno pensare a lei.

Sì, credo. Credo alla sua sincerità, anche alla sua bontà discussa, anche alla sua bellezza negata. Credo perchè questo è un bisogno di tutto il mio essere. Sono un fanciullo impulsivo e selvaggio, crebbi senza madre, ho ventidue anni. La fede e l'amore si confondono nella mia mente, talchè non so neppur io quello che voglio, ma so che ogni cosa bella mi attira; e non solo il bello visibile, ma più ancora, oh! sopratutto, la bellezza che non si può fermare in una linea determinata, quella che non si vede, ma che si sente sparsa nel mondo per mille sottilissimi fili ai quali l'immaginazione sospende, pensili nidi, le sue chimere. Amo anche la verità, purchè mi si conceda di chiamare verità il profilo che la nuvola disegna passando e che si trasforma mentre lo guardo. Procuri lei di mettere insieme tutte queste idee, perchè sarei dolentissimo se non potesse comprendermi; e spiegarmi meglio non so.

Intanto che mi curvavo a guardare le rose un petalo cadde su questo foglio e ve lo lascio. Rispettiamo il destino. Di queste rose campagnuole nate nei rozzi orti e venute a morire sul tavolino di un povero studente esso solo muta la sorte. Lo segue per un istante il mio pensiero pieno di visioni, ma io non so dove anderà a posare. Tale dubbio mi lascia trepido ed incerto.

IPPOLITO BREMBO.

PS. D'ora in avanti mi scriva ferma in posta a Bergamo.

6 maggio. Signore, dice che i fiori le hanno fatto pensare a me: grazie. Per un selvaggio non c'è male; dimostra per lo meno una grande attitudine a incivilirsi.

Io sono oggi molto molto contenta. Anzi, se devo dire tutta la verità, lo fui fino dal giorno 3, quando la posta mi recò la sua lettera. Ecco che le contraccambio il madrigale.

La rassicuro poi subito sulla sorte del petalo caduto così provvidenzialmente nel foglio: io ve l'ho lasciato perchè mi parve che vi stesse bene, ma li ho poi rinchiusi entrambi - foglio e petalo - in una cartella dove ho già riunite le altre sue lettere e dove c'è molto posto...

Davvero le sue lettere mi procurano una gioia fresca e graziosa come queste giornate di primavera che sembrano ridare al mondo una purezza antica. Mi parli di lei. È possibile che con tanto ingegno e tanta energia giovanile voglia ridursi a vegetare in una cantoria? So che ella ha molta disposizione per la musica. Perchè non viene a Milano? Il nostro Conservatorio è celebre; ella ne uscirebbe con un diploma che le aprirebbe tutte le porte. Se vuole, posso appianarle la strada, perchè conosco il direttore ed anche qualche maestro. Infine mi metto tutta a sua disposizione.

Mi permetto di mandarle un volume che forse non conosce. Sono le lettere intime di Berlioz. La prego di non credermi una soverchia ammiratrice di Berlioz; penso anche che si potrebbe tralasciare di leggerle; ma le lettere sono precedute da una prefazione di Gounod e Gounod mi piace sempre. Vedrà qualche punto segnato, là dove parla delle eccezioni.

Va forse a stabilirsi a Bergamo che si fa mandare le lettere colà? È singolare: questa città, non la conosco affatto. È bella?

E suo zio, quel buon zio che le adorna il tavolino di rose, chi è? Mi troverà immensamente curiosa, ma pensi che la curiosità non è quel

sentimento volgare che si va dicendo. Essa è il principio di tutte le grandi cose, dei grandi affetti come delle grandi scoperte. In fondo all'arte, alla poesia, alla scienza, non c'è forse una curiosità? una curiosità tormentosa, febbrile, che fa star male, che strappa lagrime di sangue, che fa comporre la canzone di Ofelia e l'ultimo atto del *Rigoletto*? L'amore stesso non è forse la più terribile delle curiosità?

Ma divago e mi dilungo troppo. Addio, mio incognito amico.

LILIA.

Pasqua di Risurrezione. Tutta la casa è in festa! Mia zia Rosalba, che per avere digiunato la settimana santa si trovava coi nervi in rivoluzione e faceva scontare agli altri il suo atto di virtù, si è chetata oggi ed ha messo il suo abito di seta color Bismarck, che la ringiovanisce di trent'anni, almeno nella data dell'abito suddetto e per le memorie che vi si collegano. Mio zio Romolo, fedele ad una vecchia abitudine di famiglia, ha voluto che si facesse oggi una colazione sommaria in cucina per serbare il servizio e l'appetito al pranzo solenne; ma anche la cucina oggi è così bella col rame lucidato di fresco e le fresche glirlande di lauro! Mio zio Remo infine fece venire i suoi scolaretti più poveri e più diligenti e distribuì a ciascuno un piccolo regalo. Io le scrivo... ed ecco perchè tutta la casa è in festa.

Abbiamo anche i peschi e i mandorli fioriti che ci intuonano sotto alle finestre una sinfonia di colori; uno stuolo di rondini s'incarica dell'accompagnamento. Mio zio Remo assicura che nessun lusso è paragonabile a questo. Mio zio Remo è un santo o poco ci manca. Apparentemente la sua professione è di fare il maestro; in realtà è quella di fare il maggior bene che può.

Mio zio Romolo non è cattivo, ma non avendo trovato il mondo come lo desiderava lui, è sempre in collera con tutti. Rosalba è la vedova di un terzo fratello. Ella ha un'abitudine curiosa: quando chiama i suoi cognati separatamente dice Romolo o dice Remo al pari di chiunque, ma se le avviene di dover pronunciare i due nomi insieme allora sono Romolo e Remolo. Questa è la mia famiglia.

Dimenticavo un quadretto che sta proprio davanti al mio tavolino, in mezzo a due vecchie pendole. Il quadretto, chiuso in una cornice di cartapesta dorata di gentile fattura, apparteneva ad una mia cugina anziana rimasta nubile in seguito alla perdita del suo fidanzato, il quale morì tragicamente per un colpo partito da un fucile che si credeva scarico. Mia cugina ricamò allora questo quadretto co' suoi propri capelli. Rappresenta una tomba ombreggiata da un salice piangente e sulla tomba si legge:

Piangi pure, o salcio amico,
Sul destin di Fortunato;
È un conforto al cor piagato
Il tuo pensile dolor.

E le dirò che io voglio bene a questa cugina non conosciuta mai, tanto quanto gli altri parenti, cioè moltissimo.

La ringrazio vivamente del bel volume che ha voluto mandarmi, certo contro i miei meriti, per un nuovo impulso del suo cuore caritatevole che interpreta i bisogni delle anime affamate. Lo leggerò con raccoglimento. È d'uopo peraltro che le tolga subito un'illusione; non

so chi possa averle parlato del mio ingegno; le assicuro che nessuno finora se ne è accorto e neppur io. La prospettiva di finire in una cantoria, che a lei sembra orribile, non è poi tanto brutta per un giovane povero, sognatore, di mediocre intelligenza, che abborre dal commercio, dalla burocrazia, dalla folla, e che ama invece il silenzio rotto solo dall'armonia dei suoni. Le energie giovanili, cui ella allude, esistono certamente, ma si trovano allo stato di un esercito senza capo. Per drizzarle ad una mèta un po' più alta ci vorrebbe quell' impulso speciale che appunto mi manca, forse quello stato « tormentoso, febbrile, che fa star male, che strappa lagrime di sangue, che fa comporre la canzone di Ofelia e l'ultimo atto del *Rigoletto* » chiamato da lei « curiosità », da me « genio », e che è forse un'altra cosa ancora.

Un secondo ringraziamento le devo, sentitissimo, per l'offerta relativa al Conservatorio di Milano. Dopo ciò che le ho detto e della mia famiglia e della modestia delle mie aspirazioni capirà che non posso accettare. Del resto anche il Conservatorio di Bergamo ha tradizioni gloriose, e se bastò a un Mayer, a un Donizetti, a un Ponchielli, si figuri se non devo accontentarmene io!

No, cara signora, non vado a stabilirmi a Bergamo, bensì mi reco a Bergamo tutti i giorni per frequentare le lezioni. È una strada un po' lunga, specialmente se il tempo è cattivo, ma questa fatica muscolare mi fa bene, e poi, quando sono a Bergamo, prendo la funicolare per portarmi al Conservatorio.

Mi domanda se Bergamo è bella? Se le dicessi che è bellissima crederebbe ella forse a un entusiasmo di campanile? In verità è bellissima. Immagini, dopo una successione di pianure, una montagna che si erge improvvisamente a guisa di baluardo, e su questa montagna una città, e ai piedi di essa una seconda città, e fra l'una e l'altra una fascia di viali verdi, di giardini in pendìo, di fiori che salgono e scendono a gruppi, a festoni, a macchie, a cespi, incorniciando i veroni, sbucando fra le pietre con una festosità di bimbi in vacanza; bianchi, rosei, azzurri, biondi, quali appunto sono i colori della fanciullezza. Come vede, fiori, gioventù, luce, vita - e accanto, vecchie pietre nere, vecchie torri, vecchie chiese, vecchi palazzi pieni di memorie, vecchie storie di amore e di terrore. Bellissima, Bergamo, bellissima! Ho pensato a lei, ieri, nella cappella Colleoni che fiancheggia la chiesa di Santa Maria.

E con ciò finisco. Le bacio la mano devotamente.

IPPOLITO BREMBO.

15 maggio. Perchè finire? Questo vocabolo non mi è mai parso tanto sgraziato come leggendolo nella cara sua lettera che avrei voluta lunga il doppio. Le notizie che mi dà di lei, della sua famiglia e della sua città, le ho trovate interessantissime. È tutto nuovo per me che vivo in una città così diversa, priva di famiglia, senza scopo nella vita.

Oh! ma lei non deve rinunciare alle conquiste dell'avvenire, sarebbe un delitto. Io sento vibrare attraverso le sue parole un'anima calda e poetica, una coscienza pura, e tali doni non possono giacere inoperosi in un giovane di ventidue anni. Forse lei stesso si ignora, forse le circostanze non furono fino ad ora favorevoli al suo pieno sviluppo. Mi lasci credere che è così. Ma intanto non limiti il suo orizzonte davanti

al suo pensiero. Occorre qualche volta mirare più in là del punto visibile per colpire nel segno.

Contro il solito, mi sento oggi molto male. Non capisco che cosa possa essere, ma la penna mi cade di mano. Volevo dirle tante cose!... Mi si oscura la vista... Addio per oggi. Le scriverò ancora presto.

LILIA.

19 maggio. Gentile incognita, la sua ultima lettera, mi lascia perplesso. Ho aspettato tre giorni sperando di avere qualche notizia della sua salute, ma incomincio ad essere agitato. Come sta? Voglia dirmelo subito.

Il suo interessamento mi commuove oltre quanto mi sia possibile confessare, e la dolcezza di questa corrispondenza è tale che tremo alla sola possibilità di perderla, sia pure per qualche tempo.

Se non può scrivermi mi mandi un cenno qualsiasi, un fiore ancora, un foglio, un filo, ma ch' io sappia, ch' io sappia !

IPPOLITO.

22 maggio. Signora, signora, una parola!

IPPOLITO.

24 maggio. Un dubbio orribile mi tormenta. Lei, ammalata, non può andare alla Posta a ritirare le mie lettere, ed io dove, dove la cerco ?

IPPOLITO.

27 maggio. Povero amico, fu proprio così! Sentendomi poco bene, decisi improvvisamente di partire per la Riviera, dove stetti tutti questi giorni in una beatitudine che mi rese ingrata ed egoista.

Tornando oggi mando subito alla Posta, e le sue tre letterine mi fanno tanto piacere che mi sembra di stare ancor meglio che in Riviera. Tuttavia ho una quantità di affari accumulati che mi reclamano imperiosamente.

Pazienza ancora. Tra poco.

LILIA.

28 maggio. Grazie, mia buona fata! Passai dieci giorni in una angoscia indescrivibile, che non avrei mai immaginata prima di provarla. Queste pene peraltro ebbero il vantaggio di illuminarmi sulla falsità della nostra situazione. Ella sa chi sono io e dove sto. Io non so nulla di lei.

La supplico a credere che nessuna curiosità indiscreta mi suggerisce questa ricerca. Potrei a rigor di termine ignorare per sempre la sua essenza terrena, pago della spirituale felicità che mi arrecano le sue lettere; ma se per un caso che è già accaduto o per altri che potrebbero accadere si rompe il filo della nostra corrispondenza, che cosa faccio io per rintracciarla ? È uno stato di inferiorità che mi umilia, riducendomi all'impotenza di agire proprio nel momento in cui vorrei provarle tutto il mio attaccamento. Ella mi comprende, nevvero? Sarei desolato di essere frainteso o di recarle la benchè menoma contrarietà,

ma non apprezzerei al suo giusto valore il tesoro della di lei benevolenza se non provassi così acuto e torturante il timore di perderla.

Fortunata Riviera! Si vede che le mie descrizioni non l'hanno invogliata a visitare le bellezze di Bergamo, dove pure l'aria è balsamica e in questi giorni deliziosa di effluvii primaverili. Non più nella cappella Colleoni, ma sugli spalti delle mura, sotto la pioggia odorosa dei fiori dei castani d'India, io penso a lei ora; e i grappoli che stanno ancora sospesi ai rami nella loro forma graziosa di candelabri sembrano illuminare di una luce ideale la danza errabonda delle mie visioni.

Le bacio le mani devotamente.

IPPOLITO.

2 giugno. Fanciullo! Si rassicuri; qualunque cosa accada, le sue lettere verranno regolarmente ritirate dalla Posta. Attraverso un periodo singolarissimo, non mi riconosco più io stessa; credevo di essere ammalata e non è vero; pure non sono in stato normale. Che avviene in me? Poco abile a scrivere, sempre, mi trovo più che mai impacciata adesso. Mi perdoni.

LILIA.

PS. Supplisco all'aridità di questa lettera accludendole una striscia di stoffa dell'abito che porto oggi. È qualche cosa di me che viene a trovarla. Le fa piacere?

NEERA.

(Continua).

LE SCUOLE DI SCIENZE SOCIALI

E LE FACOLTÀ GIURIDICHE

Io mi propongo qui di esaminare un problema che non è nuovo, ma che ha pure la sua importanza. È proprio necessario che vi sia una scuola di scienze sociali? Non bastano le molte Facoltà giuridiche che abbiamo già nel Regno? E se una scuola di scienze sociali è necessaria, in che cosa deve essa differire dalle Facoltà giuridiche, quale è veramente il suo scopo? È bene, io credo, esporre le cose in modo semplice e chiaro, affinchè il paese sappia se la nostra scuola di scienze sociali in Firenze è un semplice ornamento, o può davvero esercitare una funzione utile nella vita nazionale (1).

Certo chi esamina l'elenco delle sue cattedre e lo paragona con quello delle Facoltà giuridiche, osserva subito che il maggior numero di esse si trova così nell'uno come nell'altro. Nasce quindi naturalmente l'idea che, con la giunta di poche cattedre alle Facoltà universitarie, si possa ottenere l'intento desiderato, senza creare un'istituzione nuova. E si può essere confermati in questo concetto, pensando che due volte il Governo italiano volle fondare nei nostri Atenei le Facoltà politico-amministrative, e due volte dovette finire coll'abbandonarne il pensiero. Cominciò il ministro Matteucci (1862) con l'istituire le Facoltà politico-amministrative, che poco dopo furono soppresse per mancanza di studenti, i quali continuarono a preferire le Facoltà giuridiche. Più tardi si istituirono corsi di scienze sociali, politiche ed amministrative in alcune solamente delle nostre maggiori università; ma, sebbene questi insegnamenti venissero affidati ad uomini eminenti nelle scienze, e pratici nell'amministrazione, i risultati ottenuti non furono molto migliori, e quei corsi vanno ora a poco a poco scomparendo. Le Facoltà giuridiche più volte ne hanno già chiesto la soppressione. A tutto ciò si aggiunga che la Germania, la quale nelle scienze sociali e politiche è di certo innanzi a tutti, dopo avere lungamente discusso il problema, sembra essersi persuasa che non sia necessario creare una scuola o Facoltà nuova. Infatti solo in qualche Università, come a Monaco e Tubinga, esiste ora una Facoltà politico-amministrativa, con intenti che sono però diversi dal nostro, essendosi in esse dato uno speciale svolgimento all'amministrazione, alla botanica, alla zoologia forestale, per farne quasi scuole forestali.

(1) Da un discorso che l'illustre prof. Villari pronunziò all'inaugurazione della Scuola di scienze sociali « Cesare Alfieri » a Firenze.

La *N. A.*

Tutte le Università della Prussia ed alcune altre della Germania e della Svizzera hanno invece annesso alle Facoltà filosofiche l'insegnamento delle scienze politiche e sociali. Nelle Università austriache, invece, ed in altre della Svizzera e della Germania le stesse discipline sono annesse alle Facoltà giuridiche (1). Su questo argomento vi fu più volte viva discussione in Germania, senza che si potesse mai venire ad un accordo unanime. Dopo la guerra del 1870, quando si trattava di riorganizzare l'Università di Strasburgo, per farne una delle prime del nuovo Impero, si discusse nuovamente, e si finì coll'aggregare l'insegnamento delle diverse scienze sociali alla Facoltà giuridica. Tale è ora il concetto che ivi prevale, nonostante l'esempio contrario della Prussia.

Per tutte queste ragioni molti debbono certamente credere che una scuola di scienze sociali sia superflua, e che basterebbe dare un qualche maggiore svolgimento alle Facoltà giuridiche. Ma, se ben si osserva, i fatti da noi qui sopra citati non sono sufficienti a risolvere il problema. Quando furono dal Matteucci create le Facoltà politico-amministrative, agli studenti veniva, dopo quattro anni di studi, concesso un diploma che permetteva loro di presentarsi agli esami per gli uffici amministrativi, pei Consolati e per le Ambasciate. Invece nelle Facoltà giuridiche, dopo gli stessi quattro anni di studi, avevano un diploma che li abilitava non solo ai medesimi uffici, ma anche all'esercizio della professione d'avvocato, ed alla magistratura. Era quindi assai naturale che, salvo qualche rara eccezione, nessuno volesse preferire il nuovo diploma all'antico. Nè molto diverso fu il caso dei corsi istituiti più tardi, che non dànno diploma e cominciarono perciò subito a decadere.

Quanto poi all'opinione, certo autorevolissima, della Germania, bisogna osservare che l'ordinamento scolastico tedesco è affatto diverso dal nostro. Le Facoltà non hanno colà un numero determinato di cattedre: anche per una stessa materia vi possono essere, tra corsi liberi e corsi ufficiali, fino a dieci, a quindici insegnamenti diversi. Vi sono in Germania Facoltà filosofiche, le quali hanno un numero di corsi superiore a quello di una intera Università italiana. Nè gli studenti hanno l'obbligo di frequentare un determinato numero di corsi, e fare i relativi esami. Essi debbono frequentare l'Università per alcuni semestri; ma in questo tempo seguono i corsi che scelgono, e gli esami per l'esercizio delle professioni li fanno presso le Commissioni di Stato. Sicchè, quando si vuol provvedere ad una nuova professione, basta un nuovo programma d'esame di Stato. Che bisogno v'è allora di creare una Facoltà politico-amministrativa, quando nella giuridica o nella filosofica si possono avere tutte le cattedre, tutti gl'insegnamenti che occorrono; e gli studenti possono liberamente farsi il loro programma? Diverso assai è il caso quando, come da noi, ogni Facoltà ha, per la professione cui è destinata, un programma governativo fisso ed obbligatorio. Infatti il solo paese che si trova in condizioni simili alle nostre è la Francia, ed essa ha sentito il bisogno di creare una Scuola di scienze sociali e politiche, riconoscendo la insufficienza, a questo fine, delle sue Facoltà giuridiche.

Per noi, come per la Francia, il problema fondamentale è dunque

(1) Seguono l'esempio delle Università prussiane l'Accademia di Münster e le Università di Erlangen, di Jena, di Giessen, di Rostoc e di Basilea; seguono invece l'esempio delle Università austriache quelle di Strasburgo, di Vurzburgo, di Friburgo (Baden), di Berna e di Zurigo.

questo: il fenomeno giuridico ed il fenomeno politico sono sostanzialmente diversi, ed in che consiste quella differenza? La professione di giudice, di avvocato differisce da quella di legislatore, di diplomatico, da quella di tutti coloro ai quali è in qualche modo affidato il Governo della cosa pubblica; e differisce a segno tale da richiedere una diversa preparazione di studi, un diverso insegnamento, una scuola speciale? E come deve essere ordinata questa scuola?

Per poco che si rifletta, la differenza tra il fenomeno giuridico ed il politico apparisce grande e sostanziale. Un Ministro vuol proporre al Re lo scioglimento della Camera, ed ha subito dinanzi a sè due problemi ben distinti. Può il potere esecutivo sciogliere la Camera? Esso rivolge questa domanda al giurista, il quale, letto l'articolo 9 dello Statuto, dà senza esitare una risposta affermativa. Ma allora si presenta un secondo e più grave problema, connesso col primo. Conviene ora sciogliere la Camera? Se il Ministro rivolgesse anche la seconda domanda al giurista, questi avrebbe ragione di rispondergli: - Io, come giurista, non sono competente. Tocca a voi, uomo di Stato, il decidere se conviene o no prendere una risoluzione che può, secondo i casi, pacificare il paese o gettarlo nella rivoluzione. Io non faccio altro che studiare ed interpetrare la legge. - Anche in Inghilterra, dove la costituzione non è scritta, e l' interpretazione di essa può presentare difficoltà gravissime, che richiedono cognizioni vastissime, il più abile giurista potrebbe essere il più incompetente a risolvere il quesito politico.

Tutti i Parlamenti del mondo sono pieni di avvocati; ed è naturale che vadano nelle assemblee legislative coloro che hanno fatto studio delle leggi: conoscono meglio il linguaggio tecnico, saprebbero meglio di altri formulare una legge. Pure si sente continuamente ripetere che gli avvocati sono spesso i meno atti a comprendere il vero valore delle questioni politiche. Nella mia scarsa esperienza parlamentare ne ho avuto qualche esempio notevole. Quando in Senato fu presentata la legge sugl'infortuni del lavoro, che io, come per istinto, subito favorii, dovetti notare che tutti gli avvocati, tutti i giuristi le erano decisamente avversi. E dal loro punto di vista non avevano torto. Cercando mille esempi per opporsi alla legge, essi dicevano: - Io voglio fabbricare un villino, do la commissione e il disegno ad un capo-muratore, e me ne vado poi a passare la state nell'Engadina. Colà mi arriva un telegramma che dice: s'è rotta una tavola, son caduti tre muratori, uno è morto, due si son rotte le gambe; voi dovete pagare dieci, dodici mila lire. Ma che colpa ho io? Perchè punirmi d'un fallo che non ho commesso? Dove è la giustizia? - Io sono, dicevano altri, il proprietario di una miniera. L'operaio trascura di portare la lampada di sicurezza; si accende il gas infiammabile, segue l'infortunio, ed io debbo pagare la pena della colpa altrui? Questo è un sovvertire ogni principio giuridico, ogni giustizia. - A tutto ciò si rispondeva dall'altro lato: - Ma come volete che l'operaio sappia dimostrare se veramente ci fu colpa, e quale, nel proprietario o intraprenditore? Finirà coll'aver sempre torto, ed il proprietario avrà sempre ragione, non pagherà mai nulla. - Allora, per non allontanarsi troppo dal criterio giuridico, che aveva sempre una grande autorità sopra tutti, si disse, come per salvar capra e cavoli: - Ammettiamo pure che, quando l'infortunio avviene, il proprietario o l'intraprenditore paghino solamente se sono colpevoli; ma in questo caso toccherà ad essi provare la loro innocenza. Se non riescono a ciò, dovranno pagare. - Questa fu quella che chiamarono l'inversione della

prova, contro la quale i giuristi addirittura insorsero. - Come! uno mi accusa d'una colpa qualunque che a lui piace, mi ferma per la strada, e mi dice che gli ho rubato mille lire, ed io debbo provargli che non sono colpevole del delitto da lui supposto? Tocca a lui, che mi accusa, il provare la mia colpa. Si vede chiaro che la vostra legge manca di ogni base giuridica, di ogni equità. Voi siete costretti ad andare d'assurdo in assurdo. -

Con tutto ciò la proposta legge era, con insistenza sempre maggiore, richiesta dalla pubblica opinione. I paesi più civili furono i primi a sanzionarla, gli altri la discutevano con ardore. Ma, quello che è più, anche nei paesi che esitavano ad accettarla, gl'industriali maggiori e più intelligenti, più pratici, l'adottavano spontaneamente, assicurando i loro operai contro gl' infortuni, senza bisogno d'esservi obbligati dalla legge. Così poteva dirsi che essa nasceva, diveniva un fatto reale, anche prima che il legislatore l'avesse sanzionata.

Finalmente ogni resistenza fu vinta, ed anche il nostro Parlamento la votò. In che modo si potè ottenere l'intento? Si disse ai giuristi Sta bene. Voi avete ragione. Il proprietario, l'intraprenditore non: dovranno provare la loro innocenza; ma, quando seguirà l'infortunio, pagheranno anche se sono innocenti. E i giuristi dovettero cedere, perchè i difensori della legge, abbandonando il criterio giuridico, si erano valsi del criterio sociale e politico, che era la vera base della legge. Infatti non si tratta punto di colpa nè di pena. Chiunque impianta una grande industria, impiegando macchine, operai e capitali, per fare guadagni più o meno grossi, deve, fra le spese generali, porre una somma non solo per l'uso e consumo delle macchine, ma ancora per riparare gl'inevitabili guasti, che seguono in esse. Ma la sua industria porterà ancora, qualunque sia la cura e la preveggenza da lui adoperate, un certo numero d'infortuni professionali agli operai: questi infortuni sono inevitabili perchè egli possa fare i desiderati guadagni. E bene, è giusto perciò che dia un compenso all'operaio che rimane vittima del lavoro, o ai suoi orfani, alla sua vedova. Nè si tratta solo di giustizia, ma di una vera e propria necessità sociale, giacchè nelle grandi industrie moderne, nelle quali sono adoperati migliaia di operai, se l'intraprenditore non desse nessuna indennità al mutilato o alla famiglia del morto, lo scontento di tutti gli altri sarebbe tale, che egli non potrebbe andare avanti. E questa era la ragione per la quale, come già osservammo, anche prima che la legge fosse votata, i grandi industriali inglesi assicuravano i loro operai. La ragione vera per giustificare la legge non si sarebbe mai trovata, se non si abbandonava il criterio strettamente giuridico. Il Montesquieu diceva che « le leggi sono le relazioni necessarie che derivano dalla natura delle cose ». Colla grande industria erano sorti fatti nuovi, nuove relazioni fra gli uomini, le quali avevano creata la necessità di leggi nuove. Coloro i quali s'erano educati solo alla conoscenza, alla interpretazione, all'applicazione delle leggi esistenti, non erano i più atti a comprendere l'importanza dei nuovi interessi sociali, che richiedevano provvedimenti nuovi. Nè senza ragione, rispondendo ad essi nel Parlamento inglese, il Chamberlain aveva esclamato: Voi ci dite che questa nostra legge non è logica; ma noi non ve la presentiamo come logica, ve la presentiamo invece come necessaria, inevitabile.

Così apparisce sempre più chiaro, che l'opera, le attitudini, e quindi la coltura che deve avere il legislatore sono assai diverse da quelle

necessarie ai puri giuristi. All'avvocato, al giudice basta conoscere la legge ed interpretarla; ma questo non basta al legislatore. Non basta neppure al diplomatico, al console che, dovendo continuamente trovarsi in paesi diversi, fra costumi e leggi diverse, non saprebbero facilmente orizzontarsi, quando fossero stati educati con una legislazione sola, la quale alla loro mente, come spesso alla mente del giudice e dell'avvocato, finirebbe coll'apparire opera immutabile e perfetta della ragione. Anche ad essi occorre quindi un'educazione, che insegni a considerare le leggi come manifestazione storica e mutabile dei mutabili bisogni sociali. Una conferma di ciò che qui diciamo, l'abbiamo in alcuni dei nostri vecchi consoli di carriera, educati appunto col solo Codice, come gli avvocati. Dinanzi al nuovo fenomeno che ora si manifesta, della emigrazione italiana, essi sono come disorientati, e non capiscono in che modo e perchè debbano occuparsene. Cercano continuamente di allontanare il calice amaro. Nè ci è verso di far loro comprendere l'importanza e la necessità dei nuovi doveri.

L'istruzione strettamente giuridica, formata sopra una sola legislazione, finisce non solamente col far credere che quella legislazione sia la sola vera e giusta, ma dà origine nella nostra mente ad uno speciale criterio giuridico, che mal si adatta a riconoscere, a comprendere l'importanza, il valore delle altre legislazioni. Ogni volta, infatti, che si tratta di questioni alle quali si applicano legislazioni diverse, come segue nei testamenti, nelle eredità che vengono da genitori di nazionalità diverse, le difficoltà per risolverle riescono assai spesso quasi insormontabili, non solo perchè le due legislazioni non vanno fra loro d'accordo; ma ancora perchè non è facile mettere d'accordo il diverso criterio giuridico degli avvocati di nazioni, che hanno un diverso sistema di legislazione. Rammento d'aver letto una relazione del nostro celebre avvocato Corsi, il quale sosteneva che un testamento inglese, redatto rigorosamente secondo la legge del paese, poteva dinanzi ai tribunali italiani essere attaccato di nullità, perchè contrario ai principii fondamentali d'ogni legislazione; e ricordo la meraviglia grandissima degli avvocati inglesi nel leggerla. Nè fu mai possibile metterli d'accordo.

Tutto questo ci sembra provare ad evidenza, che un'educazione esclusivamente giuridica e professionale, destinata solo a formare giudici ed avvocati, non è sufficiente a formare il legislatore, l'uomo di Stato, il diplomatico. E questa diversa educazione non è facile darla nelle Facoltà giuridiche (ammeno che non si dia ad esse un assai più largo svolgimento) finchè sono predisposte al solo insegnamento professionale, verso cui le spinge con insistenza la grandissima maggioranza degli studenti che le frequentano. Ma in che cosa consiste una tal differenza, quale dovrebbe essere il carattere, l'indole vera del nuovo insegnamento?

Questo problema si presentò alla mente dei signori Boutmy e Vinet, quando nel 1871 proposero di fondare la nuova « Scuola di scienze politiche » a Parigi, e fu allora largamente discusso in Francia da uomini eminenti. « Può sembrare strano, scrivevano essi allora, che si venga a proporre la fondazione d'una nuova scuola, il giorno dopo i nostri terribili disastri. Ma sono appunto questi nostri disastri, che ci hanno decisi a fare la proposta. Non senza ragione si è detto che l'Università di Berlino, fondata dopo l'umiliazione inflitta alla Germania dalle guerre napoleoniche, è quella che ha vinto a Sadowa. Il nostro insegnamento, le nostre grandi scuole, ottime a formare avvocati, medici,

professionisti, sono affatto insufficienti a formare uomini di Stato, cittadini capaci di discutere seriamente e comprendere le grandi questioni politiche del loro tempo, di dirigere la pubblica opinione, non abbandonarla ai soli giornali, di educare il paese a governare se stesso. A questo fine noi ci proponiamo di fondare la nuova scuola, che dovrebbe servire ai Francesi ed anche agli stranieri (1).

« Questa scuola, continuava la stessa relazione, deve essere privata e non governativa, per due ragioni. Prima di tutto le scienze politiche e sociali hanno in Francia un'origine assai recente, sono sempre in in uno stato di formazione. Per insegnarle è necessario ancora far nuovi tentativi ed esperimenti, il che può convenire ai privati, non allo Stato, al Governo, il quale deve agire in tutto il paese, in modo stabile, e quando è sicuro del fatto suo. Questa scuola deve essere inoltre per sua natura mutabile, dovendo continuamente adattarsi ai mutabili bisogni del paese ». E tutto ciò si può dire *a fortiori* dall' Italia, dove le scienze politiche e sociali sono nelle stesse incerte condizioni, e dove ogni deliberazione del Governo, ogni nuovo insegnamento dovrebbe definitivamente attuarsi in tutte quante le diciassette Università governative, ed anche nelle quattro Università libere.

I due fondatori della scuola francese, procedendo oltre, chiedevano il parere dei più eminenti uomini della Francia, dopo avere esposto il metodo e la natura dell'insegnamento che la nuova istituzione, secondo essi, doveva dare. « *On tombe toujours du côté où l'on penche.* Noi abbiamo il gusto delle generalità, sopra tutto nelle questioni di ordinamento sociale, ed a queste generalità diamo nome di principii, dai quali deduciamo le conseguenze logiche. Sui principii è facile andare d'accordo, ragionando in astratto; ma nella vita reale si tratta di esaminare quando essi sono, e quando cessano d'essere pratici. La nostra scuola deve avere un carattere critico e storico, piuttosto che dommatico. Se al giudice, all'avvocato basta sapere quel che la legge dice e come essa si applica, al nostro alunno dobbiamo insegnare invece come la legge nasce, come decade, e come si forma presso i diversi popoli. Il nostro insegnamento sarà quindi *contemporain par le fond, historique et critique par la forme* » (2). E spiegando ancora meglio ciò che intendevano per *contemporaneo,* sostenevano che l'insegnamento proposto dovesse occuparsi della legislazione di tutti i popoli civili, ai nostri giorni, fermandosi in ispecie sul movimento politico, tanto delle idee quanto delle istituzioni. E quindi nel programma degli studi includevano: un quadro geografico ed etnografico del mondo civile, la storia diplomatica dell' Europa dopo i trattati di Vestfalia, la storia militare dopo Federico II, la storia dei più recenti progressi agricoli ed industriali, la storia finanziaria, la storia costituzionale, la storia legislativa ed amministrativa dell' Europa, delle Colonie e degli Stati Uniti di America. Gli studi strettamente giuridici li vorrebbero fatti nella Facoltà giuridica o Scuola di diritto, come la chiamano, nella quale gli alunni dovevano licenziarsi.

A questo programma rispose primo il Guizot, approvandolo interamente. « Voi, egli diceva, assumete un' impresa che è tanto difficile quanto è necessaria. Le riforme sociali e politiche sono il desiderio e

(1) *L'École libre des sciences politiques* (1871-97), pag. 7. Paris, typographie Chamerot et Renouard, 1897.

(2) *L'École libre*, ecc., pag. 10 e seg.

l'ambizione principale del nostro secolo. Ma il metodo scientifico, che è un bisogno irresistibile dello spirito moderno, ed ha fatto così enormi progressi nelle scienze naturali, è riuscito assai debolmente nelle scienze sociali e politiche, le quali perciò sono sempre incerte nel loro cammino. Il bisogno d'uscire da questa incertezza è urgente. Quante sventure avrebbero la Francia e le nazioni moderne evitate, se fossero state educate a studiare con rigore scientifico la storia della loro vita, le leggi che regolano il cammino della società, come La Place insegnò a studiare le leggi che regolano e i fatti che costituiscono il sistema del mondo! Certo neppur questo basterebbe ad evitare i mali che travagliano la società, perchè in essa operano le passioni e la volontà umana, elementi diversi e spesso più potenti della ragione. Pure l'ignoranza della storia scientifica delle nazioni e delle leggi che le regolano, è stata causa di moltissimi danni. E voi avete compreso il carattere del nostro secolo, quando avete proposto di dare all' insegnamento della nostra scuola il carattere storico, perchè questo è il più sicuro mezzo di introdurre nelle scienze morali il metodo scientifico, che solo può renderle praticamente utili » (1). In verità se, solo conoscendo le leggi della natura e rispettandole, noi abbiamo potuto farle servire ai nostri bisogni, si può ragionevolmente indurne che solo conoscendo le leggi della società e rispettandole, noi possiamo sperare d'indirizzarla al fine desiderato.

Un'altra risposta assai più lunga dette il Taine in una sua lettera, che fu molto lodata. Egli, che alle qualità di ragionatore e di filosofo univa quelle ancora di artista, incominciò: « Un uomo, che aveva affidato tutta la sua fortuna ad un amministratore, creduto assai abile, si trova a un tratto condotto sull'orlo della rovina, e cerca il modo di salvarsi, ponendo ordine nei suoi affari. Esamina perciò il suo bilancio, impara a far uso della carta bollata, studia la contabilità e gli elementi del Codice. Questo è lo stato in cui si trova adesso la Francia. Noi abbiamo dato ogni potere in mano di un abile ed accorto uomo di affari, il quale *a liquidé en notre nom*. Dobbiamo dunque imparare ad occuparci noi stessi dei nostri affari. Si può dubitare se vi sia ancora una vera e propria scienza politica e sociale. Vi sono però certi gruppi di fatti e di cognizioni, di ragguagli storici e politici, che valgono assai utilmente a precisare e guidare la discussione. E su di ciò, io sono pienamente d'accordo coi promotori della nuova scuola, tanto per la scelta che essi hanno fatta delle varie materie d'insegnamento, quanto pel criterio che li ha guidati nel proporre lo studio delle istituzioni e dei diversi problemi che si agitano nella società contemporanea. Si comincia con l'esame dei confini e delle relazioni fra le varie razze, lingue e religioni nelle varie parti del mondo. Questa infatti è la base fondamentale dei nostri studi. Che cosa è quell'enorme ammasso di popoli diversi che si trovano accumulati sulle due rive del Danubio? Che cosa è quell'enorme unione di razze, di popoli, di religioni che formano la Russia? Senza uno studio dei principali Stati del mondo è impossibile farsi un'idea chiara di tutti quanti i grandi problemi che ne sorgono, di tutte le questioni che possono da un momento all'altro presentarsi ».

E così procedendo nell'esame dei vari corsi proposti, il Taine si fermava specialmente a quello che egli diceva il più essenziale, cioè

(1) *L'École libre*, etc., pag. 20-22.

al diritto comparato. « Il documento più istruttivo sui costumi e sul carattere di un popolo è l'insieme delle sue leggi civili, massime se alle leggi si aggiungono i costumi e le consuetudini. Che differenza passa tra il matrimonio in Francia, negli Stati Uniti, in Germania e nell'Inghilterra? Quale è l'autorità del padre, del marito in questi paesi? Noi non possiamo conoscere il valore delle nostre leggi, se non conosciamo quelle degli altri popoli. Per conservare o correggere il nostro Codice, occorre sapere come le condizioni diverse conducono in altri paesi a leggi diverse. Perchè un Inglese, un cittadino degli Stati Uniti possono diseredare i propri figli, ed un Francese, un Italiano non possono, e par loro enorme quello che altrove è sanzionato dalle leggi? Perchè in Inghilterra, in America si può sposare senza il consenso dei genitori, e una donna, anche figlia di un padre ricco, può restare senza dote o con una dote piccolissima? Quali sono nei diversi paesi le condizioni del divorzio; come si giudica, quali garanzie ha l'accusato, in che differisce un giudice inglese da un francese? » E così prosegue dimostrando la grande importanza, anche per conoscere il proprio paese, di studiare i vari ordinamenti militari dal tempo di Federico II di Prussia in poi, le varie costituzioni in vigore dopo quella della Repubblica americana del 1776, la successione delle varie costituzioni nei diversi paesi, le ultime dieci costituzioni che ebbe la Francia, e la loro caduta, paragonandole con quelle che ebbero altrove vita più lunga e sicura, la storia delle teorie moderne sull'organizzazione delle Società, e l'influenza che esse ebbero sulle società stesse » (1). Questo era infatti quello che i fondatori della nuova scuola chiamavano « insegnamento contemporaneo per la sostanza, storico e critico pel metodo ».

Nell'aprile del 1896 vi fu a Parigi, nella Sorbonne, una grande riunione di Francesi e di Scozzesi, i quali ultimi volevano ricostituire in Francia un antico loro collegio. In quella occasione si discusse largamente sul metodo da seguire nelle scienze politiche e sociali, che alcuni volevano aggregare alla Facoltà giuridica, altri invece alla letteraria e filosofica, per dare sempre più all'insegnamento di esse un carattere storico. Ed il prof. Monod, che sostenne con molta eloquenza la opportunità e la necessità del metodo storico, diceva: « Un tal metodo è adottato anche nelle Facoltà giuridiche; ma esse in Francia hanno un carattere professionale a segno tale che si è da alcuni proposto perfino di fare del diritto romano un insegnamento destinato ai soli eruditi. E perciò hanno da secoli assunto fra noi l'abito di dare al loro insegnamento un metodo puramente logico e scolastico, di spiegazione e di comento. In Inghilterra ed in Germania si segue assai più il metodo storico. Da noi la Rivoluzione ha fatto nella nostra storia *comme une coupure*. E quindi si considera il Codice Napoleone come una legge assoluta, rivelata sopra un nuovo Sinai, della quale si debbono solo svolgere le conseguenze e le applicazioni. E se mai si osa fare qualche critica, è assai meno in nome della storia che della ragione, dalla quale esso sembra emanare. Chi dei nostri studenti di legge sa quel che nel nostro Codice viene dalle consuetudini di Parigi, dei Comuni ed anche dalle leggi germaniche? Da noi le scienze politiche sono affidate parte alla Facoltà giuridica, parte alla filosofica. Così ne segue che prevale in esse il metodo puramente logico e metafisico, o il metodo giuridico, non lo storico. E

(1) *L'École libre,* etc., pag. 24-34.

però noi siamo disposti a dare ai fatti sociali un carattere permanente, che essi non hanno nella realtà. Le leggi sono invece l'espressione temporanea delle mutabili relazioni sociali, e qualche volta sussistono ancora quando queste relazioni si sono modificate o sono anche scomparse; ed allora è necessario far nuove leggi. Indagando nei vari popoli tutte queste mutabili relazioni, si toglie alle scienze politiche ogni carattere pericoloso. Si vedrà che nulla è immutabile nei fatti sociali ed economici, che nulla si può creare di sana pianta senza relazione col passato. Studiando il passato ed il presente se ne farà svolgere l'avvenire, e non si sarà nè reazionari, nè rivoluzionari » (1).

Ma per non esagerare e non uscire dal vero, a fine di esaltare le Scuole di scienze sociali a danno delle Facoltà giuridiche, non bisogna supporre che il metodo critico-storico, proprio di tutte le scienze morali, sia o possa essere mai interamente bandito dalle Facoltà giuridiche. Certo, fino a che queste vengono considerate come scuole esclusivamente professionali, prevarrà in esse quel metodo che il Boutmy chiamava dommatico, che il Monod diceva scolastico, ed il metodo critico-storico vi avrà necessariamente una parte assai secondaria. Ma nelle cattedre di complemento e in tutte quelle che sono destinate più che altro a formare il giurista scienziato, il metodo storico, che è il solo scientifico, deve necessariamente avervi una parte principale. Il giurista cercherà allora nel passato la sorgente della legislazione contemporanea, farà l'analisi del Codice per indagare gli elementi storici che lo costituiscono. La differenza delle due scuole, in quanto ambedue possono apparecchiare scienziati, non sta nel metodo che deve essere in ambedue critico e storico, ma piuttosto nel soggetto dei loro studi, nei problemi di cui si occupano. La differenza profonda di metodo sta invece nelle due scuole considerate come scuole professionali, quali esse sono per la grandissima maggioranza dei loro alunni, nel maggior numero delle loro cattedre. Ed è sotto questo aspetto che, per servirci delle parole del Boutmy, la Facoltà giuridica insegna la legislazione classica, espone la legge nella sua forma determinata e permanente, il modo come si deve interpretare ed applicare; la Scuola di scienze sociali invece deve studiare le varie legislazioni nel loro divenire, nel loro movimento, ponendole nell'ambiente che dà ad esse il proprio carattere, valendosi continuamente del metodo comparativo. « Altro è, diceva a questo proposito lo stesso scrittore, studiare la economia politica per definizioni e teorie, altro è far vedere come le teorie sono nate da certe condizioni sociali, che le spiegano, e dànno ad esse il proprio significato, il proprio colorito ». E per servirci del linguaggio del Comte, diremo che una scuola per gli avvocati insegnerà sopra tutto la statica, ed una scuola per i legislatori, i diplomatici, gli amministratori, insegnerà più specialmente col metodo storico-comparativo, la dinamica delle scienze sociali. E ciò senza dimenticare che vi saranno sempre studi giuridici comuni alle due scuole, perchè una conoscenza esatta della legge del proprio paese è necessaria del pari al giudice, all'avvocato, al diplomatico ed al legislatore.

La Scuola di scienze sociali, come abbiamo già notato, e come il signor Boutmy ripeteva continuamente, non potrà mai avere una forma cristallizzata e immobile, ma dovrà continuamente mutare, seguendo i mutamenti sociali. E di ciò la scuola di Parigi ci dà utili ammae-

(1) V. la *Revue historique,* luglio-agosto 1896, pag. 323 e seg.

stramenti. Dopo di avere nei primi anni della sua esistenza avuto un indirizzo quasi affatto scientifico e generale, essa sentì il bisogno di istituire insegnamenti e conferenze speciali, pratiche, adatte a preparare alla Corte dei conti, al Consiglio di Stato, ai vari uffici nell'Amministrazione. Ma ben presto si dovette accorgere del pericolo che correva dando troppa estensione a questi corsi sulla contabilità dello Stato e simili: il livello dell'insegnamento se ne sarebbe assai abbassato. E fu quindi deciso che chi s'iscriveva ad una conferenza pratica, doveva iscriversi anche ad un corso scientifico corrispondente. Così la scuola, pure svolgendo il suo carattere pratico, e preparando abili ufficiali allo Stato, non perdette mai il suo carattere storico e scientifico. Nel 1887, avendo la Francia conquistato il Madagascar, il Tonkino, l'Annam, sino a quadruplicare il suo territorio coloniale, fu fondata una sezione coloniale, giovandosi della Scuola già esistente per le lingue orientali, ed istituendo corsi di geografia coloniale, di legislazione coloniale francese, corsi sulle relazioni degli Stati occidentali coll'estremo Oriente, e di diritto annamita, ecc. Ma questa sezione durò poco, perchè l'esempio fu subito imitato dal Governo, che la rese superflua, istituendone esso una per conto dello Stato. Così noi potremmo opportunamente fondare nella nostra Scuola un corso di lezioni o conferenze sulla emigrazione. Se ciò volesse fare il Governo, si troverebbe subito costretto a creare cattedre stabili sulla emigrazione in tutte quante le Università del Regno, il che sarebbe eccessivo. In questi casi una istituzione privata risponde assai meglio al bisogno, potendo fare esperimenti che non si addicono al Governo, il quale deve andare assai più sul certo e sicuro.

La Scuola di Parigi, continuando per la via qui sopra indicata, cercando sempre di non essere nè troppo empirica, nè esclusivamente scientifica, potè rendere davvero grandi servigi alla Francia. Dal 1871 al 1889 essa aveva speso tre milioni dati tutti dai privati, ed aveva licenziato tre mila alunni, un terzo dei quali stranieri, il che dimostra il gran conto in cui essa era ed è tenuta anche all'estero. Alla Francia dette un gran numero di buoni amministratori, che nei concorsi fecero prova eccellente ed ottennero onorevoli uffici.

Ma qui sorge una grave questione d'indole generale, questione sollevata in quest'aula, lo scorso anno, dal nostro illustre collega prof. Gabba. Esponendo egli il metodo storico adottato dalle scienze sociali, e riconoscendone il valore, ci fece accorti del pericolo che si correva esagerandolo, specialmente per colpa di coloro i quali non riconoscevano la grande differenza che passa tra i fenomeni della natura ed i fenomeni sociali e morali. Esaminare i fatti, egli osservava giustamente, studiare la legge di evoluzione che li regola sta bene. Ma se all'astronomo basta conoscere la legge dell'attrazione universale, riuscendo con essa a determinare il movimento degli astri sino a prevedere circa cinquanta, cento anni prima in quale giorno apparirà la tale cometa, in quale mese, giorno, ora e minuti un dato pianeta passerà pel tale meridiano; se, in una parola, allo studioso dei fenomeni della natura basta conoscere quello che è, e spiegarlo, non è lo stesso per chi studia i fenomeni sociali e morali. In questi, egli conchiudeva, non basta sapere quello che *è*, bisogna sapere anche quello che *deve* essere. Anzi questo appunto è ciò che determina il carattere vero dei fenomeni morali, e li distingue dai naturali.

Qui entriamo realmente in una grave questione. Chiunque legge

il bel libro di Aristide Gabelli, *L'uomo e le scienze morali* (1), vede con quanta insistenza e quanto acume egli descrive le varie e disparate condizioni morali, in cui l'uomo si trova nei tempi e paesi diversi. A Jules Simon, che parlava della immutabilità della morale, egli rispondeva: « Se voi foste stato un giudice nel Medio-Evo avreste tranquillamente condannato al fuoco l'eretico e la strega, credendo di adempiere ad un dovere. Alcuni Spagnuoli andati, ai nostri giorni in Inghilterra per dar lo spettacolo della lotta col toro, furono arrestati. Se fossero arrivati un secolo prima, tutti sarebbero corsi a vedere, come fanno ora nella Spagna. Da un tempo all'altro, il lecito divenne riprovevole, fu punito ciò che prima ebbe lode, la virtù si tramutò in vizio, il vizio in virtù. Gli Spartani riputavano merito il furto commesso con destrezza, affogavano i figli malaticci. Presso i Romani il padre poteva uccidere il figlio appena nato; dar l'uomo in pasto alle belve non pareva allora un delitto. Anche dopo venuto il Cristianesimo, si assisteva con indifferenza ai roghi degli eretici; cavar un occhio, recidere un membro, strappar la lingua, torturare, levar via la carne con tenaglie roventi non era delitto. I cannibali della Nuova Zelanda divorano tranquillamente i loro simili, ed il negro dell'Africa non ha pudore che lo induca a coprirsi pur con la camicia, che l'elegante signora inglese, al solo sentirla nominare, esclama che è *shocking* » (2).

Ma che cosa mai risulta da tutta questa analisi storica, se ci contentiamo di essa solamente? Che noi finiamo col non sapere più che cosa è il bene, che cosa è il male, quello appunto che nella questione morale a noi più di tutto importa sapere. A questo proposito, il Nietsche, non senza ragione, esclamava: « La storia ci ammazza, perchè ci toglie la forza di agire. Per agire non bisogna pensare al passato, bisogna vivere nel presente, ed aver fede in noi stessi. Nessun poeta o soldato o uomo di Stato compì mai nulla di grande guardando indietro ». Ed il compianto professore Sidgwick combatteva anch'egli il metodo storico, dicendo: « Se esso riuscisse a dirci con precisione non solo quello che la società è stata finora, ma quello ancora che sarà domani, tutto ciò non basterebbe, non ci servirebbe a nulla, perchè noi non sapremmo quello che *hic et nunc* la società *deve essere* ».

Ma a risolvere questo arduo problema, non si arriverebbe mai con un discorso, ci vorrebbe un volume. Nè io lo scriverei, perchè assai meglio di me lo scriverebbe il collega Gabba, che l'anno passato toccò qui il gravissimo argomento. Ad evitare però il pericolo cui egli giustamente accennava, e non perdersi in uno scetticismo che ci lascerebbe senza nessuna guida, può giovare, io credo, il porre la questione nei suoi veri termini, cercando di evitare un equivoco che nasce assai spesso dallo adoperare la parola *deve* in significati diversi, applicandola a fenomeni d'indole diversissima. Quale è il vero significato della domanda: Che cosa *deve* essere la società, che cosa *deve* essere il suo Governo? S'intende forse che noi dobbiamo avere dinanzi alla nostra mente l'ideale d'un governo, d'una società perfetta, cui dobbiamo cercare di avvicinare le società ed i governi fra cui ci troviamo? Sarebbe in sostanza l'ottimo governo con cui cominciavano tutte quante le ricerche degli antichi. Parlando della lingua etrusca il professor Mommsen soleva dire: « La sola cosa che ne sappiamo di certo si è che non ne sappiamo nulla ». E così noi

(1) Firenze, Successori Le Monnier, 1871.
(2) Pag. 71 e seg.

possiam dire che dell'ottimo governo la sola cosa che ci è lecito accertare si è che esso è un governo, il quale non è esistito e non esisterà mai, perchè un ottimo governo suppone una società ottima, uomini ottimi, che non ci furono e non ci saranno mai. La scienza politica moderna nacque solo il giorno in cui il Machiavelli, abbandonando la ricerca dell'ottimo governo, fantasticato dai filosofi, senza aver mai nulla di reale, esaminò invece quale era la natura dei governi esistenti, « per andare, come egli diceva, dietro alla verità effettuale della cosa ». Ed in sostanza donde mai può cavarsi questo concetto del governo ideale, che non è mai esistito? Chi ce lo potrà mai suggerire? Non certo l'esperienza, non la storia, ma la nostra ragione o la nostra immaginazione. Ed allora, lasciando anche da parte che la moderna scienza politica cominciò solo il giorno, in cui fu abbandonato ogni pensiero di questa ricerca, o per meglio dire di questa costruzione sistematica, noi dobbiamo invece ricordarci, che una volta, nella storia moderna, si è pur fatto l'esperimento d'attuare un governo ideale, formulato dalla ragione, e l'esperimento riuscì funesto. I filosofi francesi del secolo XVIII, che precedettero e promossero la Rivoluzione, tutti più o meno andarono dietro al concetto d'un governo semplice, giusto, fondato sulla ragione, apportatore di libertà, di fraternità e di uguaglianza, che doveva sopprimere ogni abuso, ogni sopruso, iniziando pacificamente il secolo d'oro. Ed invece fecero scorrere il sangue a fiumi, arrivando prima al dispotismo della piazza, poi a quello di Napoleone I, che per un momento riuscì a sottoporre il mondo al capriccio di un uomo. E tutto ciò avvenne perchè si era dimenticato che la società si svolge dalla storia del suo passato, non dalla pura ragione; che la logica astratta, come fu detto più volte, nelle questioni sociali fa l'effetto di un elefante chiuso in una bottega di cristallaio. La società ha le sue proprie leggi, che noi dobbiamo studiare, ed alle quali dobbiamo obbedire, come facciamo con le leggi della natura, se vogliamo giungere a qualche risultato veramente utile e pratico. Tutti i sistemi, tutte le utopie, tutte le teorie, più o meno sovversive e pericolose, derivano da concetti astratti, qualche volta anche giusti, dai quali si deducono conseguenze logiche, senza tener conto della storia e della realtà.

Quando noi vediamo un uomo vivere, senza lavorare, in mezzo al lusso, ed un altro appena aver da mangiare, lavorando dodici ore al giorno, dobbiamo riconoscere che ciò è ingiusto. E la logica ci suggerisce come efficace rimedio la divisione della proprietà fra poveri e ricchi, per rendere tutti ugualmente felici. Ma la storia e l'esperienza ci dicono invece, che ciò non è possibile, perchè va contro le leggi della natura, che non ha fatto gli uomini uguali. Ogni volta infatti che s'è tentato l'esperimento, s'è andati incontro a guai maggiori, a maggiori disuguaglianze. È come dire che sarebbe meglio se non ci fossero nè il caldo eccessivo della state, nè l'eccessivo freddo dell'inverno, e pretendere perciò di avere un'eterna primavera. Il compianto pittore Morelli, a questo proposito, diceva un giorno: « Ho cinque figli quasi tutti assai piccini. Volli fare un esperimento. La mattina, prima d'andare allo studio, davo a ciascuno di essi un soldo; la sera, tornando a casa, trovavo costantemente che i cinque soldi erano tutti nella tasca dello stesso bambino, il quale, con un racconto, con un pezzo di carta, in un modo o l'altro, li aveva avuti dai fratelli. E così la divisione e l'uguaglianza della mattina non c'erano più la sera ».

In sostanza quando noi parliamo di ciò che la società *deve* essere,

di ciò che l'uomo di Stato *deve* fare in essa e di essa, invece della parola *deve* bisognerebbe adoperare la parola *può*. E di dove si cava la cognizione di ciò che *può* farsi della società, se non dalla storia? Certamente noi tutti siamo convinti che la società è destinata al benessere materiale, intellettuale e morale degli uomini, e verso questa meta dobbiamo cercare di spingerla. Ma come mai si *può* riuscire a toccare la meta, o almeno avvicinarsi ad essa? Solamente studiando la realtà sociale, o in altri termini la storia, dalla quale possiamo apprendere non solo quello che la società è realmente, ma anche quali son le leggi che ne regolano il cammino, qual'è la meta verso cui questo cammino è indirizzato. Se c'è dunque un ideale verso cui la società necessariamente cammina, e verso cui noi *dobbiamo* spingerla con tutte le nostre forze, esso, nella sua forma reale e concreta, ci può essere suggerito solo dalla storia e dalla esperienza, non già dalla pura ragione.

Supponete che il conte di Cavour o il principe di Bismarck sorgano dalla tomba, e che ad uno di essi venga, per molti anni, affidata la dittatura, perchè faccia dell'Italia ciò che essa *deve* essere. Potrebbe questo dittatore, se fosse davvero un grande uomo di Stato, venire fra noi con un suo concetto di governo perfetto, e cercare di attuarlo? O dovrebbe invece cominciare dall'osservare che l'Italia è una penisola circondata dal mare, coi confini da ogni lato aperti, e quindi ha bisogno di un esercito e di una marina che la difendano? Che a Roma c'è il Papa, il quale si trova alla testa di una potente organizzazione religiosa, che assai spesso viene in conflitto collo Stato, e che tutto ciò crea una condizione di cose profondamente diversa da quella di paesi come la Russia, la Prussia e l'Inghilterra, nei quali il capo dello Stato è nello stesso tempo capo della Chiesa nazionale? che tra il Mezzogiorno ed il Settentrione d'Italia v'è una profonda diversità d'idee, di costumi, di condizioni economiche e sociali? Certamente se il nostro immaginario dittatore, invece di esaminare attentamente questo stato reale di cose, per cavare da esso quello che *può* e che perciò appunto *deve* farsi per promuovere il benessere e la prosperità del paese, volesse imporgli una sua forma ideale di governo, noi tutti lo diremmo non già un vero uomo di Stato, ma un sognatore. Bisogna ripeterlo ancora una volta: come studiando e rispettando le leggi della natura, riusciamo a dominarle, a farle servire alla nostra volontà, così solo studiando e rispettando le leggi proprie della società, noi potremo contribuire a farle meglio raggiungere il suo fine.

Ma quando invece parliamo dell'individuo e di ciò che esso *deve* fare, anche a costo di morire, allora il *deve* ha un assai diverso significato. La conoscenza della società e della storia sarà sempre utile a farci intendere il valore pratico delle nostre azioni, e gli effetti che ne possono derivare in un tempo, in una società piuttosto che in un'altra. Ma non basta a determinare ciò che si *deve* fare, perchè qui entra in campo un elemento affatto nuovo, che il Kant chiamava l'imperativo categorico. Indipendentemente da ogni considerazione, da ogni condizione storica o sociale, è necessario all'individuo sapere quale è il suo dovere. Ma a dirglielo non bastano nè la storia, nè la ragione o la scienza, occorre la coscienza, che sola può dare alle nostre azioni, alla nostra persona, quel valore morale che ne costituisce l'essenza, ed al quale la sola ragione non è sufficiente.

Tutto questo può parere a noi ingiusto. Perchè mai, si dirà, la ragione

deve esser capace di scoprire i misteri della natura, conoscere, prevedere il cammino degli astri, ed essere incompetente a scoprire quale è il nostro destino, a rivelarci la legge morale che è ciò che più c' importa, più ci è necessario? Il Kant osservava giustamente, che tutto questo è invece provvidenziale. Se i problemi che risguardano il destino morale dell'uomo, egli diceva, fossero pienamente risoluti dalla ragione e dalla scienza, come quelli dell'astronomia, sarebbero anch'essi il monopolio di pochi, dei soli scienziati. Ma i problemi che si riferiscono al nostro destino morale debbono essere invece patrimonio universale del genere umano. E ciò può farlo solo la coscienza, la quale parla ugualmente a tutti, a chi è in alto ed a chi è in basso, ai dotti ed agl' ignoranti. Un contadino ha diritto di essere onesto al pari dei più potenti della terra. Un analfabeta può essere un buon padre di famiglia quanto e più d'uno scienziato. Diceva assai giustamente, io credo, uno scrittore americano: se volete dimostrare l'esistenza, il valore della morale, più di ogni ragionamento varrà il compiere una buona azione. Essa sarà intesa, o per meglio dire, sentita da tutti, senza bisogno di dimostrazione. L'uomo di Stato è in sostanza un uomo d'azione, e come tale neppure a lui basta la sola scienza politica, deve anche avere una elevata coscienza morale. Non ostante tutto quello che s' è detto e si può dire sulla differenza che passa fra morale e politica, non ostante le mille difficoltà che s' incontrano, anzi appunto perciò, tanto più alto, più fermo deve essere il suo animo. È facile per chi sta chiuso nel suo studio a scrivere un libro, e vede solo i suoi scolari, non deviare dal retto sentiero. Ma chi si trova in mezzo all' urto violento delle passioni e delle ambizioni, deve aver fuso molto ferro nella sua anima, per riuscire a mantenere intemerato il suo carattere.

Colui che fondava la nostra Scuola di scienze sociali, il marchese Carlo Alfieri, ebbe un' idea singolarmente chiara e precisa di tutto ciò che essa doveva essere, quando egli, come sanno molti tra di voi, insisteva sulla necessità di farne una scuola privata, sulla differenza sostanziale che doveva correrci fra di essa e le Facoltà giuridiche; quando persisteva nel volerla chiamare scuola di *educazione* liberale. La grandissima importanza che egli poneva in questo lato educativo e morale della vagheggiata istituzione, apparisce anche più chiara dal fatto, che il suo primo pensiero, non mai del tutto abbandonato, era stato di fondare accanto ad essa uno di quei collegi, come ne hanno gl' Inglesi in Oxford ed in Cambridge, il cui primo ufficio, più che d' istruzione, è appunto di formare il carattere, di educare l'animo; e che appunto perciò dettero un così gran numero d' uomini di Stato all' Inghilterra.

Molte volte, o signori, chiesi a me stesso: Come mai il marchese Alfieri, che non era un gran filosofo, nè un gran pensatore, che non aveva l' indole di un apostolo, di un mistico, come mai riuscì egli, in una questione tanto intricata, ad avere un concetto così chiaro, così preciso dell'opera sua? E come mai potette per essa esaltarsi a segno da dedicarle tanta parte del suo tempo e del suo danaro, parlandone di continuo, quasi con la fede d' un martire, perfino nell'agonia della sua morte? E conclusi che in lui v'erano come due uomini o, per meglio dire, che nel suo spirito era vivente e persistente la nobile tradizione della sua famiglia, della vecchia aristocrazia piemontese, che lo ispirava continuamente e quasi lo innalzava al di sopra di sè stesso. Noi oggi, in questa età democratica, assai difficilmente riusciamo a farci un' idea chiara dei grandi servigi che l'aristocrazia ha resi alla civiltà, della

forza morale che ha dato alla società, del sentimento di onore e di dovere che ad essa ispirò. Non possiamo però dimenticare, che l'aristocrazia piemontese, versando a fiumi il suo nobile sangue, per difendere la dinastia e la monarchia, formò quel carattere militare del Piemonte, che lo rese degno d'iniziare quella rivoluzione che dette a noi tutti una patria. Essa infuse nel nostro esercito quello spirito cavalleresco di abnegazione, di disciplina, che, in mezzo alla rovina di tante illusioni, lo mantiene unito e fermo come torre, in cui sono serbate sempre intatte le nostre migliori speranze. Ed il paese lo guarda fidente, perchè riconosce in esso la sicura difesa non solamente dell'ordine interno, dell'unità e dell'indipendenza nazionale, ma anche delle politiche e sociali libertà.

Ogni volta che io penso ai grandi servigi che l'aristocrazia piemontese rese alla patria, mi torna alla memoria un piccolo libro, che ho letto e riletto mille volte, che molti di voi certamente conoscono assai bene, *Un homme d'autrefois,* scritto dal marchese Costa di Beauregard. Esso è quasi tutto composto con le lettere che, al tempo della invasione degli eserciti repubblicani della rivoluzione francese, si scrivevano fra loro il marchese Enrico e la moglie, i quali avevano allora perduto tutto. Il loro castello era stato demolito, l'archivio della famiglia bruciato; la marchesa viveva facendo da sarta, col lavoro delle proprie mani; il marchese aveva raggiunto il suo reggimento, menando seco il primogenito, per condurlo la prima volta al fuoco. « Potranno fare, egli scriveva alla moglie, tutto quello che vorranno; bruciare i nostri archivi, demolire i nostri castelli, distruggere il nostro blasone; potranno anche strapparci la lingua, ma non c'impediranno di dire che la virtù, che il patriottismo, che la fedeltà alla Monarchia sono nobili. Sul nostro scudo potranno fare un buco, ma non lasceranno mai una macchia ». Ma il momento tragico davvero, che egli descrive con parole strazianti, fu quando, in uno dei primi scontri, il diletto figliuolo venne mortalmente ferito. Si trovò allora nel bivio o di lasciarlo morire senza assisterlo, senza chiudergli gli occhi, o di abbandonare i suoi soldati nell'istante stesso in cui s'andava all'attacco. Lasciò il figlio alle cure d'un domestico, che era anch'esso nel reggimento, e andò oltre. « Oh! questo, egli scriveva alla moglie, questo, mia cara, è uno di quei dolori dei quali veramente si muore! » Ma dopo aver ceduto un solo istante al più straziante dolore, torna subito calmo, tranquillo, solenne, e un'altra lettera finisce con un periodo che dice: « Il nostro secondogenito è già in grado di portare le armi; mandalo a prendere il posto del fratello caduto ». E la madre lo benedisse e lo mandò. In mezzo allo scoppio impetuoso di questi nobili sentimenti, al cozzo di quelle valorose spade, si vede come formarsi, e si sente quasi vibrare l'anima della futura Italia. Tali erano i sentimenti di quell'aristocrazia, il cui sangue scorreva anche nelle vene del marchese Carlo Alfieri. Essi gli suggerirono il pensiero di fondare una scuola che istruisse, ma sopra tutto educasse alla patria cittadini che, ispirandosi all'esempio dei Cavour, dei Balbo, dei Collegno, dei D'Azeglio e di molti altri, fossero degni di governarla.

Il corpo insegnante di questa scuola, se vuole esser fedele al programma di colui che la fondava, ha dinanzi a sè un doppio dovere da compiere. Deve esporre agli alunni la varietà infinita delle leggi, delle consuetudini, delle istituzioni, che nei diversi paesi sorgono, fioriscono, decadono e spariscono, per dar poi luogo ad altre, e le relazioni che

esse hanno col carattere dei popoli in mezzo a cui sorgono, insegnando nello stesso tempo, che tutto ciò non è abbandonato al caso, ma è sottoposto a leggi, cammina verso uno scopo determinato. Ma deve da un altro lato educare, formare il carattere degli alunni per modo, che in mezzo alle arene sempre mobili, alle onde sempre agitate di questo mare tempestoso di tumultuosi e mutabili eventi, essi trovino nella propria coscienza una guida ferma e costante, che insegni a condurre sicura la nave in porto, facendo nelle loro orecchie risuonare perennemente la vecchia sentenza: *linea recta brevissima.*

PASQUALE VILLARI.

RECENTI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

DEGL'ITALIANI A CRETA

Dopo aver narrato ai lettori della *Nuova Antologia* i risultati ottenuti da una prima missione archeologica italiana a Creta, Domenico Comparetti, nel 1888, scriveva così: « Voglio sperare che i lettori italiani, come me, s'allietino di questa prima missione e desiderino che non rimanga fatto unico e isolato, ma sia principio bene augurato di una lunga serie di fatti simili e sempre maggiori » (1). Ed ora siamo lieti di poter dire che il voto e la speranza di lui non furono vani.

Infatti il nostro Governo cominciò a riconoscere il vantaggio e la necessità che anche gli archeologi italiani prendessero parte all'opera attiva cui attendono nell'Oriente classico gl'istituti scientifici di tutte le grandi nazioni, e - dopo altre ricerche compiute in quell'isola da Lucio Mariani, Antonio Taramelli e Luigi Savignoni, fra gli anni 1893 e 1896 - la Scuola Archeologica di Roma, ad iniziativa del suo illustre presidente, Luigi Pigorini, poteva organizzare sotto gli auspicii del Ministero dell'Istruzione Pubblica e con fondi forniti dal medesimo e dalle RR. Accademie di Torino, dei Lincei e di Napoli, una nuova missione, la quale già da più di due anni prosegue i suoi lavori nella terra di Minosse.

I.

La missione, composta dei professori Federico Halbherr, Luigi Savignoni e Gaetano De Sanctis, arrivò nell'isola di Candia sul principio del giugno 1899 col determinato proposito di raccogliere nuovi materiali per la silloge delle iscrizioni e per la storia dell'arte cretese, e di esplorare minutamente alcune importanti città antiche, scavandone i più insigni monumenti pubblici e privati.

Con l'intervento europeo, tornata nell'isola la pace e la sicurezza dopo lunghi anni di turbolenze e di lotte, l'attuale Governo, affidato a S. A. R. il Principe Giorgio di Grecia, permetteva già allora la ricerca profonda e garantiva il lavoro sistematico, che prima non era stato possibile; tuttavia, crescendo sempre le pretese dei proprietarii delle terre dimandate per la esplorazione, quanto più a quella si mostrava interesse, la missione credette conveniente di attendere, per iniziare gli scavi, la imminente promulgazione d'una legge archeologica, nella quale il Governo cretese doveva pur fissare le norme da seguirsi nella espropriazione dei terreni concessi alla ricerca.

(1) *Nuova Antologia,* febbraio 1888, p. 679.

Pertanto i membri della spedizione si volsero ad esplorare le provincie occidentali, che dal tempo del Pashley e dello Spratt erano state quasi affatto trascurate dagli studiosi, e occuparono un mese nella visita dell'antica città di Aptera, vicino alla Canea, e della provincia di Kissamo, ove anticamente erano centri importanti: Polirrenia, Falasarna, Kisamo, Metimna, Rocca e il santuario di Artemide-Dictinna al capo Spada. E l'indagine fu completa sia dal lato archeologico che da quello epigrafico e topografico, e portò alla scoperta di numerose iscrizioni inedite (delle quali importantissima è una convenzione tra Polirrenia e Falasarna), di notevoli avanzi plastici della bella arte attica, e di alcune tombe ancora intatte della grande necropoli di Falasarna, la cui suppellettile di vasi e di bronzi, appartenente al sec. IV av. Cr., fu trasportata alla Canea a costituirvi il primo nucleo di un nuovo museo locale.

Mentre poi, in Candia, il prof. Halbherr preparava la spedizione di Gortina, e il Savignoni studiava le raccolte del museo del *Sillogo,* il De Sanctis proseguiva la esplorazione epigrafica delle provincie di Selino e di Sfakiá, a sud-ovest dell'isola, e ne riportava nuove iscrizioni non solo da Eliro, Irtacina, Cantano, Siia, Tarra, ma anche da Aradena, Anopoli e Fenice, che prima d'allora non figuravano fra le città cretesi, le quali fornirono epigrafi antiche; quindi si spingeva fino all'isoletta di Gavdos, nel mare libico, esplorandone pel primo i resti antichi e ritrovandovi una dedica al Giove isolano, Giove Gaudio.

Ma naturalmente, non appena la pubblicazione della legge archeologica ebbe agevolato le trattative coi proprietarii dei terreni, la missione rivolse tutta l'opera sua agli scavi di Gortina, e particolarmente dell'Agorà, dove era stata scoperta nel 1884 la Grande Iscrizione, la maggiore e più importante tra le epigrafi greche arcaiche che sia mai venuta alla luce. Si sperava sopratutto di rintracciare i resti del grande edificio o del gruppo di edifici antichissimi, sui cui muri erano scolpiti i corpi di leggi dei quali la Grande Iscrizione non è che un capitolo, ma, a indagine compiuta, fu d'uopo persuadersi che quasi tutti i muri coperti di testi arcaici erano stati distrutti dagli antichi per servire alle complesse costruzioni, sorte nell'epoca romana in quelle località. Tuttavia la diligenza dell'esplorazione profonda e minuta fu compensata perchè, tra gli altri e non pochi frammenti murati in queste costruzioni posteriori, si scoprirono parecchi nuovi blocchi intieri, coperti di scrittura su tutta la faccia esterna: uno, che mostra l'alfabeto della Grande Iscrizione, contiene un importante paragrafo d'una legge sulle *servitù pubbliche* e provvede a che un trasporto funebre abbia libero il passaggio attraverso terreni privati, quando non vi sia strada pubblica nel vicinato; un altro conserva due capitoli di leggi sui sequestri di persone; un altro una legge sui giuramenti; il più recente di data fa parte delle leggi sacre e contiene una prescrizione sacrificale. Dei frammenti minori, scritti nell'alfabeto del muro settentrionale, uno abbastanza grande, ma molto guasto, offre un brano d'una legge sulle figlie ereditiere. Nove frammenti, messi assieme con grande pena, sembrano appartenere a un blocco perduto della Grande Iscrizione.

Scavandosi contemporaneamente nel recinto del tempio d'Apollo Pitio, si trovarono non solo gli avanzi d'un portico di fronte al lato settentrionale del tempio, e nuovi frammenti architettonici di questo, e pezzi di stele contenenti trattati cretesi, ma anche diciannove fram-

menti, scritti nell'alfabato dei testi scoperti ivi nel 1886-87 e riconosciuti come i primi monumenti dell'epigrafia greca, non posteriori alla metà del sec. VII av. Cr.

Poco lungi dall'angolo nord-est del tempio si rinvenne poi una costruzione rettangolare, fatta di pietre squadrate, a somiglianza d'un edificio con la sua porta, e contenente uno strato di ceneri, carboni, ed ossa umane combuste, insieme a frammenti di vasi. Era una tomba o un *heroon* e la sua presenza in un recinto sacro sarebbe stata del tutto inesplicabile se non si fosse ricordato che, per un uso cui Erodoto accenna, gli uomini sommamente benemeriti della patria potevano esser sepolti in un luogo frequentato della città.

L'attenzione degli esploratori si rivolse pure sopra una delle più antiche e notevoli costruzioni bizantine di Gortina, una chiesa costruita quasi intieramente con materiali antichi nella località detta Mavropapa; e, scavata la parte d'edificio rimasta ancora sotterra, se ne fece la pianta e si trovarono numerosi blocchi, contenenti decreti onorari e di *proxenia,* scritti talora sopra testi più antichi abrasi, e frammenti architettonici d'edifizi classici di stile e di epoche differenti.

Se oltre tutti questi trovamenti noi ricordiamo le scoperte epigrafiche ed artistiche fatte di poi nei dintorni di Gortina e in altre antiche città della Creta meridionale, come Ligortino, Ritio, Lebena, Anoia Messaritica, Sulia, si deve convenire che i risultati dell'esplorazione corrisposero allo zelo che i nostri vi dedicarono e compensarono i disagi che dovettero sostenere percorrendo nel colmo dell'estate quelle contrade caldissime e soggiornando in luoghi infestati dalla malaria.

Ad evitare i pericoli di questa, verso la fine d'ottobre, essi lasciarono la piana di Messarà per andare sulle propagini settentrionali della catena Idea, ad Axo, sull'acropoli della quale città avevano già prima notato blocchi irregolari con epigrafi arcaiche, intorno a un edificio fatto di grandi massi poligonali. Ed oltre a nuovi frammenti d'iscrizioni, trovarono pezzi di *pithoi,* decorati a rilievo di tipo miceneo, statuette fittili d'animali votivi e resti di sacrifici, onde dovettero persuadersi che la costruzione poligonale apparteneva a un tempio arcaicissimo.

Ma un tempio più importante fu messo in luce nella città bassa dagli scavi che si proseguirono anche durante i primi rigori invernali: era dedicato alla dea della natura (Afrodite-Astarte), e sembra che, eretto già prima del sec. VI av. Cr., sussistesse ancora all'epoca romana; infatti intorno all'ara, sul piazzale davanti al tempio si trovarono numerosissime statuette votive in terracotta rappresentanti la dea in abito e atteggiamento svariati, lo stile delle quali mostra tutte le gradazioni di sviluppo del tipo artistico, dall'età più remota al sec. V e oltre av. Cr. Inoltre, se parecchie delle iscrizioni trovate sono contemporanee dei testi antichissimi del Pitio di Gortina, allo stile ionico del VI secolo si possono attribuire alcuni bronzi non inferiori ai più belli di Olimpia: un elmo in lamina e due pettorali o piastrine da corazza, ornati con figure di Pegasi, e una terza piastrina su cui si vede un tripode sacro fra due leoni finemente incisi col bulino.

Per terminare queste notizie sui lavori della nuova missione italiana a Creta, nel suo primo periodo, debbo ancora ricordare che, nel novembre del 1899, il Savignoni tornò col De Sanctis nelle provincie di Selino e di Sfakiá onde completarvi la indagine epigrafica coll'archeologica. E a Cantano studiarono specialmente le tombe a came -

e a fossa dell'estesissima necropoli, a Irtacina, sull'acropoli, entro la poderosa cinta di mura poligonali, scoprirono i ruderi d'un grandioso palazzo e case private e un tempio e una strada e, fra le balze del colle, uno speco selvaggio consacrato alle divinità infernali, pieno di doni votivi; a Calamide numerose tombe a ziro del v secolo av. Cr.; ad Haghios Kirkós « una vera città di morti », ove le tombe hanno, all'interno, la forma di case; e da questi ed altri luoghi raccolsero con somma cura quanti materiali antichi sembravano importanti per la storia e per l'arte e li trasportarono al museo della Canea.

A tutti questi lavori, che hanno occupato la missione fino al dicembre del 1899, io ho accennato tanto fugacemente da impiccolirne quasi l'importanza de' risultati agli occhi dei lettori, ma, d'altra parte, parevami ingiustificato il dilungarmi su cose che altri già espose altrove (1) con maggior diffusione e che, in parte, sono state definitivamente illustrate nell'undecimo volume dei *Monumenti antichi* dell'Accademia dei Lincei.

II.

Dopo queste ultime ricerche uno dei principali obiettivi della spedizione italiana in Creta era quello di studiare gli strati preistorici che tradizioni antiche e scoperte isolate dell'ultimo decennio additavano come i più ricchi e promettenti. A ciò induceva anche la voce autorevole dell'uomo illustre che presiede in Roma il Consiglio della Scuola Archeologica ed era ed è l'anima della missione.

I grandi centri micenei dovevano anzitutto esser presi di mira. Fu scelto Festo.

D'altra parte anche il signor A. J. Evans era allora venuto nell'isola per intraprendere gli scavi di Cnosso, animato dalla speranza di ritrovare colà più notevoli resti di quella misteriosa scrittura egea, della quale aveva già raccolto tante tracce sulle così dette pietre insulari; sicchè, quando, tornati in Italia il Savignoni e il De Sanctis, io stesso - nel maggio del 1900 - ebbi l'onore d'esser chiamato a far parte della missione, l'Halbherr volle subito iniziarmi alla esplorazione della città che fu emula di Cnosso.

Una tradizione antichissima, conservataci da Diodoro e da Strabone, dice che « Minosse divise l'isola di Creta in tre parti e in ciascuna fondò una città: Cnosso nella parte ch'è rivolta a settentrione e verso l'Asia, Festo verso il mare a mezzogiorno, e Cidonia ad occidente ».

Questa riconnessione dell'origine delle tre città con la mitica figura del primitivo ordinatore di Creta ci prova che gli antichi riconoscevano in esse i più vetusti ed importanti centri di civilizzazione preellenica, ed invero già nei poemi omerici le troviamo ricordate insieme e celebrate tra le più famose delle cento città onde l'isola era denominata. Si riteneva adunque che, all'epoca in cui nell'Ellade v'eran più principati, anche l'isola fosse spartita in tre zone o provincie e che ciascuna avesse la sua capitale, sede d'un dinasta. Ma l'epopea, che dei principati del Peloponneso nomina ancora i capi e le loro imprese, che

(1) F. Halbherr in *Rendic. della R. Accademia dei Lincei,* classe di scienze morali, storiche e filologiche, VIII; seduta del 19 nov. 1899. — L. Savignoni, *ibid.,* IX; seduta del 20 maggio 1900.

alla nostra fantasia ravviva la storia di Micene con le sciagure d'Agamennone, quella d' Itaca col ritorno d' Ulisse, e ci conduce nella reggia d'Alcinoo in Feacia, di Nestore a Pilo, di Menelao a Sparta, accenna fugacemente a due soli eroi cretesi, Idomeneo e Merione.

Nella notizia di Diodoro c'era tuttavia d'avanzo per invogliare gli studiosi alla ricerca de' resti di Cnosso e di Festo, con la speranza di successi non inferiori a quelli di Enrico Schliemann che - insieme a Guglielmo Doerpfeld - scoprì a Troia e a Tirinto palazzi preellenici, e i così detti tesori di Agamennone e di Clitennestra a Micene, e credette d'aver rinvenuto le spoglie degli Atridi nelle tombe reali piene d'ornamenti d'oro e di vasi sull'acropoli di quella illustre città. Ho detto di Cnosso e di Festo e non pure di Cidonia, perchè, nella tradizione, il posto onorifico di questa è talora assegnato a Gortina e perchè nell' una e nell'altra città è meno probabile la conservazione dei resti micenei, causa la sovrapposizione e la persistenza di civiltà meno antiche nelle medesime località.

Seguendo le indicazioni topografiche dei geografi antichi, non si tardò a riconoscere il sito dell'antica Cnosso in una località detta Makritichos, a pochi kilometri a sud-est di Candia, dove si vedevano emergere dal suolo grandiosi avanzi di costruzioni antichissime; e infatti alcuni saggi di scavo, eseguiti colà, sopra due aree diverse, dal signor M. A. Kalokerinós nel 1878, e dal prof. Halbherr, in una delle sue prime missioni, diedero piena conferma a siffatta attribuzione.

L'attuale Governo di Creta assegnò questo ambito campo di ricerca scientifica alla missione archeologica inglese, sicchè è toccata al signor A. J. Evans, che la dirige, la gloria d'aver rimesso alla luce i resti del più famoso centro di antica civiltà cretese. È ormai noto a tutti che, con gli scavi del febbraio-giugno 1900-901, egli ha scoperto colà gran parte del palazzo principesco con propilei, atrii, sale, grandi corridoi sui quali s' aprono i magazzini, e un tesoro inestimabile di suppellettile in terracotta, in bronzo, in pietra, di pitture murali, di tavolette iscritte.

Alla missione archeologica italiana era stata accordata invece la esplorazione di altre città micenee, tra le quali Festo. Ma le tracce che di questa città si vedevano sopra terra erano tanto esigue che lo stesso Spratt, il quale eseguì, più di quarant'anni or sono, il più completo e, relativamente, anche il più esatto rilievo topografico dell' isola, ebbe pena a identificarle, e non senza qualche incertezza ne segnò il nome nella grande carta dell'Ammiragliato inglese, accanto al miserabile villaggio di San Giovanni di Pirgiotissa, sopra una piccola altura detta Haghía Fotiá (propriamente Haghía Fotiní).

Le prove palpabili che ivi esistesse un sedimento preellenico si ebbero alcuni anni or sono, quando sul colle di Sant'Onofrio si ritrovò un gruppo di figurine in marmo pario arcaicissime con pietre insulari, cretule impresse, ornamenti di steatite e d'oro, vasi di tipo troiano e miceneo. Qualche altro avanzo della stessa epoca vi raccolsero anche il dott. Taramelli e il prof. Savignoni, onde veniva giustificata la fiducia con la quale la nostra missione si preparava allo scavo di quella località.

Pure si presentava sempre il dubbio: Quanti e quali saranno i resti della città distrutta dai Gortinii e del palazzo miceneo di Festo?

Il 4 giugno 1900 - poste le tende fra le rovine d'un monastero veneziano, sopra San Giovanni - si cominciarono le ricerche su tutte

e tre le alture festie, che formano come una breve catena in direzione est-ovest, a sud del fiumicello Jeropotamós, in fondo alla piana di Messarà, verso il golfo di Dibáki. Si scavarono ovunque, su fitta rete, fosse di saggio e trincee, e presto vennero in luce - sull'altura centrale - case private d'epoca ellenica, costruite sopra rovine micenee; un magnifico deposito di vasi fittili, lavorati e dipinti egregiamente allo stile antichissimo di Kamáres in un fondo di casa preistorica posta nell'avvallatura fra l'acropoli centrale e la orientale; e sulla china meridionale di quest'ultima, in mezzo a ruderi d'edifici privati di varie epoche, bronzi bellissimi, come quelli dell'antro Ideo: un umbone di scudo foggiato a testa di leone, i frammenti di un lebete decorato con zampe di sfingi, una figura nuda di Astarte, e un orlo di bacino, sul quale si vede una serie di gazzelle pascolanti, in rilievo a sbalzo.

Tutti bei trovamenti, ma non quelli che si cercavano! Dopo un mese e mezzo di ricerche e di saggi, l'ampia spianata dell'acropoli orientale, intaccata da fosse numerosissime, profonde fino al terreno vergine, ancora non mostrava che brutte e poco significanti rovine d'epoche diverse, e il dubbio stava per subentrare, quando finalmente si scoprì un bel tratto di muro a blocchi enormi di calcare bene squadrati, e una pietra col segno inciso della doppia ascia, ch'è proprio, dirò così, la marca di fabbrica micenea. Allora tornò la fiducia: non ostante il caldo eccessivo e l'aria malsana, si proseguirono alacremente i lavori, e i risultati ne sono stati così superiori ad ogni speranza che il ricordo delle fatiche sostenute rende maggiore la soddisfazione di averli ottenuti.

Anche per Festo, cui Omero chiama « la città ben costrutta », aveva la tradizione un fondo di vero: ivi, come a Cnosso, esistevano i grandiosi avanzi d'un palazzo che, pel tipo di costruzione, per la suppellettile che contiene, per i segni che si veggono incisi sui blocchi, deve ritenersi d'epoca preellenica, contemporaneo ai palazzi di Micene, di Tirinto, di Troia, devastato come tutti gli altri da un violentissimo incendio.

Lo scavo sistematico, a sud-ovest della spianata dell'acropoli, ne scoprì da principio - sotto a rovine posteriori - un'ala secondaria, divisa dal corpo principale di costruzione per mezzo d'un ampio corridoio (largo m. 5.20) che corre in direzione est-ovest; il piano sul quale essa s'eleva non è del tutto naturale, ma lo si è ottenuto ampliando da quella parte la platea per mezzo di terrapieni, sostenuti da muraglie ciclopiche; ed ivi era un assieme complicato di stanze rettangolari, divise da corridoi, ornate con stucco e lastre di gesso alle pareti: una, cui si scende per quattro gradini, sembra essere stata una sala da bagno, un'altra un magazzino, poichè le grandi giarre addossate alle sue pareti contenevano ancora commestibili carbonizzati, in un'altra, in un angolo accanto a un sedile di muratura, c'era un deposito di bei vasi e di statuette muliebri, in un'altra vasi e lampade in pietra e numerosissimi oggetti d'uso domestico.

Ma la parte più bella della dimora principesca fu scoperta dopo, a nord del suddetto corridoio. Ivi i muri principali erano tutti fatti in pietra da taglio con blocchi enormi ben squadrati, ben connessi e ricoperti di stucco dipinto, i pavimenti a lastre di calcare o di gesso, in pietra anche gli stipiti e le soglie delle porte: e si trovò, a ovest, in comunicazione col corridoio, un bell'atrio rettangolare, cinto da un muro e sormontato da una balaustrata, e una serie di cinque stanze rettangolari, comprese fra quello stesso corridoio e un altro, parallelo,

largo m. 4.30. Meraviglioso è in questo lo stato di conservazione delle pareti in pietra da taglio e d'un pilastro quadrato nel suo mezzo, che hanno un'altezza variabile da m. 2 a m. 2.60; sopra la sua parete settentrionale s'aprono gl'ingressi ad altre cinque stanze, ad uso di ma-

Un corridoio del palazzo di Festo.

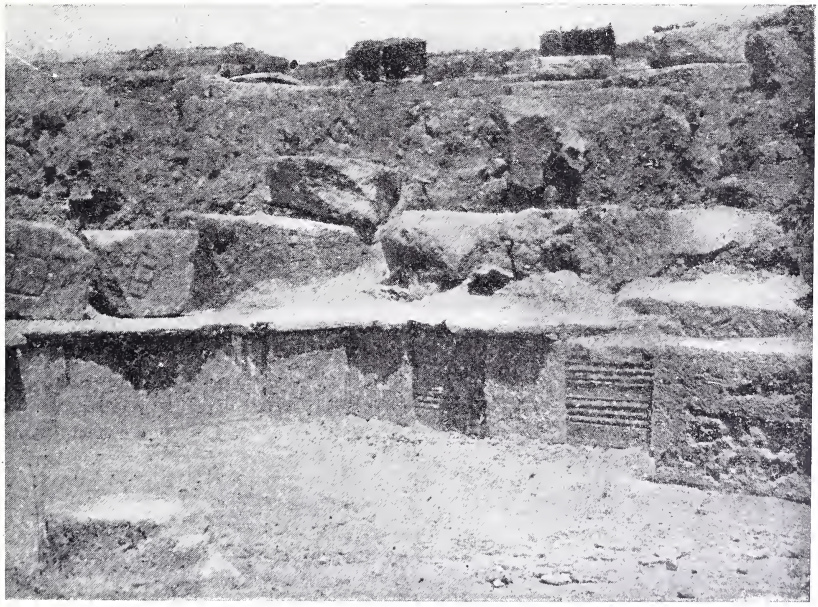
gazzini, in corrispondenza a quelli che sono sull'altro lato, e in fondo, ad est, la grande doppia porta, di cui restano le soglie, gli stipiti e il pilastro centrale, per la quale si passava in un *megaron* o sala di ritrovo pel principe e pei suoi congiunti.

La sala, lunga m. 9.70, larga m. 8.45, limitata ad est da quattro pilastri quadrati, aveva ancora le pareti adorne di stucco e di lastre di gesso, il pavimento a grandi placche rettangolari dello stesso materiale, e, sull'asse centrale, le basi di tre poderose colonne che la dividevano in due navate, nel senso della lunghezza.

Una sala del palazzo di Festo.

Proprio nelle ultime settimane di lavoro, ai primi di settembre, si fecero due scoperte singolarissime e di fondamentale interesse per la storia dell'architettura preellenica.

Fino ad ora non si sapeva se realmente vi fosse e in che cosa consistesse, nei palazzi micenei, il piano superiore o *hyperoon,* che da Omero è così spesso menzionato. Il palazzo di Tirinto, meglio conservato che quello di Micene e di Troia, si stende tutto sopra un piano, e il gineceo, il quartiere degli uomini, le stanze del tesoro sono tutte ad un livello, onde non si poteva dir nulla dell'*hyperoon,* e alla viva rappresentazione dei personaggi omerici, che tante volte vediamo scendere nel *megaron* per l'ampia scala e risalire alle alte stanze, non si trovava alcun riscontro nella realtà. Invece a Festo, proprio sulla parete settentrionale della sala, verso l'angolo nord-est, trovammo l'accesso ad una scala, dai gradini in gesso alabastrino, che, pur con epiteto omerico, potremmo chiamare « l'alta scala »; è a due rampe e, dopo la prima rampa di dieci scalini, dal suo ripiano volgendosi a sinistra, s'incontra un'ampia soglia in pietra calcare, sulla quale sono tuttora visibili i buchi rotondi per i cardini d'una porta, e si giunge così ad un altro piano pavimentato, alto più di due metri rispetto a quello dei magazzini e della sala. Dovemmo interrompere lo scavo proprio quando si stava per varcare quella soglia ed entrare nello *hyperoon;* pure era già un bel fatto l'aver constatato che a Festo l'*hyperoon* esisteva, e si riserbava per un'altra campagna la grande attrattiva di metterlo alla luce. L'alto strato di terra, che in tanti secoli vi si era accumulato sopra, sembrava quasi assicurarci che lo aveva gelosamente conservato.



Una sala del palazzo di Festo (con banchi in gesso lungo le pareti).

Il buon esito della prima campagna a Festo fu del resto definitivamente assicurato quando si scoprì, nell'ala secondaria del palazzo, ad est, una sala la quale ha su due lati un sedile in gesso alabastrino, fatto in modo da presentare proprio l'aspetto d'un fregio dorico. I pilastrini rettangolari che lo sostengono sono, come i triglifi dorici, decorati con tre fasci d'insolcature verticali, di cui ciascuno ha due

insolcature più profonde nel mezzo e due leggerissime ai lati che possono equivalere insieme alla terza insolcatura; e gli spazi vuoti fra due pilastrini sporgenti sono occupati da altre placche rettangolari, più larghe che alte, con decorazione longitudinale, le quali s'incastrano in quelli precisamente come le metope nei triglifi del fregio dorico. Se dunque è vero che in questa costruzione micenea noi abbiamo non solo la tecnica ma anche l'ornamentazione del fregio dorico classico, poichè noi la troviamo usata per un sedile, in basso, dovremo forse modificare le nostre idee sull'origine della decorazione a triglifi, e credere che l'arte dorica abbia mantenuto, perfezionato e dato norme fisse a quel motivo ornamentale che già appariva tanto sobrio e tanto elegante nell'arte micenea, e lo abbia applicato ad uno dei membri essenziali del suo stile architettonico.

Alla metà di settembre, diventando sempre maggiore il pericolo della malaria nella piana di Messarà, si dovette sospendere lo scavo e furono trasportati al museo di Candia i trovamenti mobili, non molto numerosi ma nuovi e importantissimi. Appartenevano tutti all'età del bronzo - eccetto i pochi forniti dagli strati posteriori - e di quel metallo v'erano: falci, coltelli, anelli, aghi, dischetti, oltre i frammenti dello scudo e dei lebeti; v'erano pure lamine d'oro; mortai, frantoi, vasi e lampade in pietra scolpita; vasi di terracotta, grandi, con decorazioni a rilievo e a stampa, o piccoli, dipinti con colori e disegni svariatissimi; idoletti in terracotta, dipinti, in forma d'uomo o d'animali, due tavole di libazione decorate con spirali in bassorilievo e frammenti di stucco dipinto.

Testi della nuova scrittura come quelli scoperti pur allora dall'Evans a Cnosso non li avevamo ancora trovati, ma i segni incisi sulle pietre da costruzione, dei quali potevamo già contare non meno di venticinque varietà, ci assicuravano che anche a Festo un sistema di scrittura doveva esistere fin dall'epoca più remota e ci facevano sperare altre di queste scoperte che sono di capitale interesse per la storia della civiltà preellenica dell'Egeo.

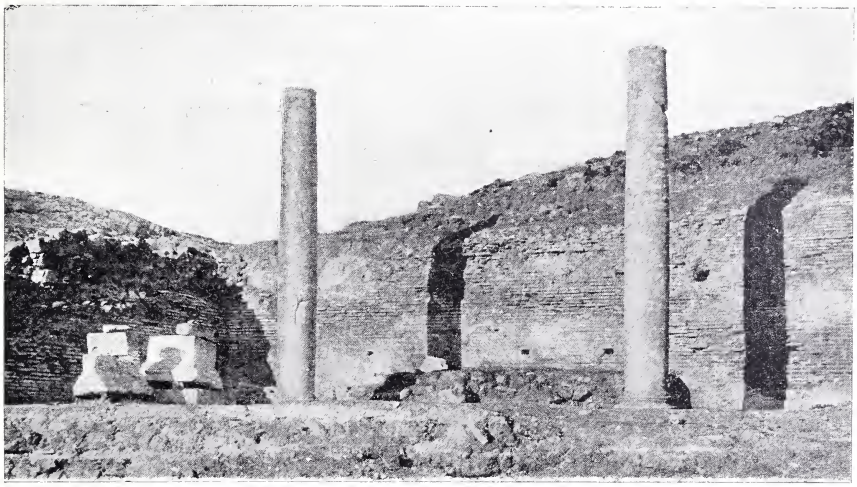
Quando i lavori di Festo erano già bene avviati, il prof. Halbherr, ai primi d'agosto, mi aveva lasciato per recarsi a Lebena, una località a sud dei monti Asterusii, sulla costa del mare libico, dove nell'antichità i Gortinii avevano una stazione climatica o sanatorio con un tempio di Esculapio, sul genere di quelli d'Epidauro, di Cos e d'altri luoghi.

Vi doveva essere anche colà, nello stesso recinto sacro, un gruppo d'edificii come terme, portici, ospedali, nei quali, per intercessione del dio, s'operavano delle cure miracolose. I credenti v'accorrevano pur di lontano, e, ricevuta la grazia, depositavano nel santuario doni votivi e stele marmoree sulle quali, in forma breve e precisa, era narrato il miracolo (1).

Iscrizioni di questo genere si sono trovate in considerevole numero specialmente ad Epidauro, e costituiscono uno dei paragrafi più interessanti e caratteristici dell'epigrafia greca.

(1) Vedi F. Halbherr, in *Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, classe di scienze morali, storiche e filologiche, x, fasc. 9°.

A Lebena, prima che l'Halbherr cominciasse lo scavo, non si vedevano emergere dal suolo che le sommità di due colonne marmoree e parecchi ruderi in muratura, ma dopo un mese già era messa allo scoperto la cella del tempio, cui le colonne appartenevano, e dentro restava al posto la base iscritta per la statua del dio.



Il tempio di Esculapio a Lebena.

Al tempio erano annessi, dal lato nord, alcuni vani allineati sulla medesima fronte, cui si saliva per mezzo d'un'ampia scalinata marmorea e il lato settentrionale del recinto sacro era occupato da un portico, aperto verso il mare, e da vani absidati come ninfei; tutt'intorno poi si scoprirono avanzi di terme, di bagni, d'acquedotti e una graziosa fonte sotterranea con piccolo bacino, ove ancora si raccoglie una sottile vena d'acqua purissima.

Nella loro forma attuale queste costruzioni sembrano datare quasi tutte dall'epoca romana, ma non v' ha dubbio che il santuario esistesse già molto prima; infatti d' iscrizioni di miracoli ce n' è di tutti i tempi, specialmente però dell'epoca macedonica, e sono proprio sullo stampo di quelle d'Epidauro. Esculapio, a Lebena, non si faceva meno onore che altrove colle sue cure prodigiose; eccovene due, riferite nella loro caratteristica concisione e ingenuità:

« Demandro, figlio di Callibide, da Gortina, fu preso da sciatica. Esculapio gli ordinò di portarsi a Lebena, dove lo avrebbe guarito. Colà recatosi, il dio gli applicò le ventose mentre dormiva e Demandro si destò risanato ».

« Falaride, figlio di Eutichione, da Lebena, in trent'anni di matrimonio non ebbe prole. Il dio gli ordinò di condurre la sua moglie nell'adito (1), applicò a questa un medicamento sul ventre, poi le ordinò di uscire. Essa divenne madre ».

Ma uno dei momenti emozionanti dello scavo fu la scoperta del locale sotterraneo dove conservavasi il tesoro del tempio. Una sera si trovò una grande lastra di pietra porosa, scritta a grossi caratteri rubricati, che diceva: « Ad Esculapio. Sotto l'amministrazione dei

(1) Locale sacro, chiuso ai profani, dove si conducevano i malati per le cure.

Cosmi (1) della tribù degli Enaoni, essendo presidente Erteo, figlio di Paraone, la città ha dedicato il tesoro e i valori entro deposti ».

In quel paese, ove i più rapidi mezzi di comunicazione sono il cavallo e l'asino, la prestezza con la quale si diffuse la notizia: « gli Italiani hanno trovato il tesoro (evríkane ton thisavrón í Italí) », fu davvero meravigliosa. La mattina seguente, - ricorreva una festa ed io m'era recato a visitare lo scavo, - quando noi, forniti di lanterna e di corde, ci recammo sul posto per esplorare il pozzo sacro, trovammo una folla enorme di paesani venuti da Miamù, lontano circa tre ore, che s'accalcavano lì intorno, guardando la pietra che ancora chiudeva il tesoro con uno sguardo pieno d'ansiosa meraviglia, parlando fra loro a bassa voce.

Si leva la pietra, scende uno dei nostri con la lanterna, e, dopo qualche momento d'indefinibile aspettativa, lo si sente gridare: típota! » (non c'è nulla!). Solo dopo infinite domande, e dopo la ripetuta nostra affermazione che il tesoro era stato depredato anticamente, dopo essersi ancora aggirati per lungo tempo intorno alla fossa delle delusioni, quei bravi contadini si decisero a partire, ma in più d'uno forse rimase la persuasione che l'oro c'era, e noi aspettavamo la notte per ridiscendere là dentro inosservati e portarcelo via.

Lasciando Creta per breve licenza, l'Halbherr mi dava l'incarico di fare un saggio di scavo nella necropoli di Kurtes e di ristudiare il soprassuolo nelle province di Pediada, Mirabello, Jerapetra e Vianos, onde vedere se vi fossero nuovi dati da aggiungere alla illustrazione che già ne fecero il prof. Lucio Mariani e il dott. Antonio Taramelli.

La necropoli di Kurtes, che si stende sulla china occidentale e nel piano sottoposto ad una montagna isolata a sud della catena Idea, fu scavata tumultuariamente dai Turchi del vicino villaggio a diverse riprese, e spogliata di tutta la migliore suppellettile; tuttavia l'Halbherr e il Taramelli, anni or sono, poterono scoprire alcune tombe inviolate e studiarne la pianta e il contenuto. Predomina ivi il tipo della tomba a forno, che consiste in una costruzione emisferica, avente un piccolo ingresso ad ovest, fatta sottoterra con sassi irregolari, poscia ricoperta; e la suppellettile è principalmente di vasi in terracotta di stile geometrico, alquanto posteriori all'epoca micenea.

Le nuove ricerche anzitutto condussero a stabilire approssimativamente i confini della necropoli geometrica, quindi fecero scoprire, sul margine meridionale della medesima, alcune altre tombe inviolate, che per la loro posizione, per la struttura e per la suppellettile, sembrano appartenere ad un'età più bassa. Sono assai più povere delle altre e consistono in un semplice semicerchio di sassi aperto verso occidente, in mezzo al quale sono deposti orizzontalmente i vasi cinerarii in terracotta, con l'apertura rivolta pure ad ovest e chiusa da una grossa pietra. Il rito funebre è quello della incinerazione completa, la suppellettile manca quasi del tutto o consiste in piccoli vasi e tazzette di terracotta incolore, e i cinerarii stessi, abbastanza rozzi, non presentano che qualche decorazione di linee graffite.

La esplorazione delle provincie orientali è delle più interessanti, e, specialmente nell'autunno, piena d'attrattive: là i più numerosi

(1) I sommi magistrati delle città cretesi.

sedimenti micenei e greco-arcaici, le più pittoresche rovine bizantine e veneziane, le più vaghe montagne boscose, i più grandiosi panorami dell'isola. Il paesaggio cretese si rivela d'una incantevole bellezza quando dall'antica Drero, sulla vetta di Haghios Antonios, si domina la valle luminosa fra una larga corona di fosche montagne, e i villaggi bianchi in mezzo agli olivi, e le lunghe file dei molini mossi dal vento fra le gole lontane; o quando, presso l'itsmo di Jerapetra, dai picchi sopra a Kalamafka, le montagne si vedono levarsi di mezzo a due opposti mari; o quando si ascendono le alture di Gulá, delle quali la più grande e maestosa città greco-arcaica occupa le cime, i fianchi, le insenature con tempii, case, pubblici monumenti, mura turrite di costruzione ciclopica.

Il villaggio di Vianos.

E non solo dalla visita di tante località micenee, come Sabà, Kalochoriò di Pediada, Anopolis, Anavlochos, c'è sempre da ricavare qualche dato nuovo di topografia o altro importante elemento di studio, ma non è difficile d'imbattersi in qualche sedimento ignorato; sulla strada da Castelli di Pediada ad Anopolis, un quarto d'ora prima di giungere al villaggio di Episcopí, trovai i resti d'un edificio rettangolare orientato, fatto di grossi blocchi di calcare e sparso, all'interno, di cocci micenei e frammenti di *pithoi*, decorati come quelli di Cnosso. E neppure per le antichità elleniche fu infruttuoso il viaggio, poichè potei studiare parecchie rovine di edifizi classici ad Oleros, a Malia, a Minoa, rividi iscrizioni note e copiai nuovi frammenti a Kritzá, a Messeleri, a Jerapetra e a Malles.

Qui anzi, nella chiesetta della Panaghía, si scoprì che l'altare era fatto con una pietra antica, recante un'iscrizione molto corrosa dal tempo. È questa la seconda iscrizione che si abbia da Malles, e contiene una dedica con una lista di *cosmi* o magistrati supremi cretesi, alcuni dei quali non figuravano ancora nel catalogo di quelli.

III.

La notizia delle scoperte di Cnosso e di Festo, diffusasi rapidamente, destò il più vivo interesse fra gli archeologi e gli studiosi d'ogni nazione, e se ne videro gli effetti al riaprirsi delle esplorazioni in Creta, nel febbraio del 1901.

Non solo i grandi scavi dei palazzi micenei in quelle due località e la ricca suppellettile ricavatane richiamarono nell' isola parecchi dei più noti archeologi, come: il signor J. Evans, il Doerpfeld, il Von Duhn, il Pottier, il Gardner, il Wide, il Karo, ma le più giustificate attrattive di quella sede antichissima di civiltà fecero crescere il numero dei ricercatori, sicchè, mentre le missioni inglese e italiana continuavano i loro lavori, il signor D. G. Hogarth esplorava l'antro sacro di Zacro e il signor R. C. Bosanquet le acropoli di Preso, la pretesa capitale degli Eteo cretesi; la scuola americana metteva in luce una piccola città micenea a Gurniá di Jerapetra, la scuola francese inviava una spedizione geografica, e l' Istituto germanico vi ricercava una località per una prossima campagna di scavo.

La nostra missione allora concentrò tutte le sue forze su Festo; vi lavorammo contemporaneamente il prof. Halbherr ed io e crescemmo il numero dei nostri operai fino ad ottanta. Ne valeva la pena perchè, se lo scavo degl' Inglesi continuava ad essere il più importante per i trovamenti mobili, il nostro accennava a divenire il più importante a causa della magnificenza e del buono stato di conservazione dell'edificio stesso. E poi l'opera era oltremodo laboriosa in quanto le rovine micenee si nascondevano a tre, quattro e più metri di profondità, causa la sovrapposizione di almeno quattro strati archeologici posteriori. Infatti la platea dell'acropoli non era stata abbandonata dopo l' incendio e la rovina del palazzo, ma aveva continuato ad essere abitata ad intervalli più o meno lunghi, fin oltre l'età romana, onde nello scavare per strati orizzontali, prima trovammo sepolcri bizantini, quindi rovine romane, sotto costruzioni elleniche e, sul piano stesso del palazzo, i resti delle case di quelli che l'avevano distrutto o si stabilirono colà poco dopo la sua distruzione.

Compiuto lo sgombero delle rovine posteriori, la disposizione del palazzo apparve evidentissima per il suo ottimo stato di conservazione.

« L'alta scala » dal suo primo ripiano metteva proprio nel *megaron* dell'*hyperoon,* e la soglia già prima scoperta apparteneva ad un ingresso secondario di quello; la seconda rampa della scala riusciva poi sopra una vasta area rettangolare a colonne, probabilmente un peristilio.

L' ingresso principale al *megaron* dell'*hyperoon* era dall'atrio rettangolare ad ovest; di qui s'ascende un maestoso scalone, largo m. 13.75, composto di dieci scalini e fiancheggiato da alte pareti in tutta pietra da taglio, quindi, attraverso un pronao (largo m. 13.75, profondo m. 5.35), si entra nel vestibolo, aperto sulla fronte per mezzo d' una colonna fra due pilastri, e dal vestibolo per doppio ingresso si riesce nell'ampia sala (m. 13.75 × 10), forse la sala del trono.

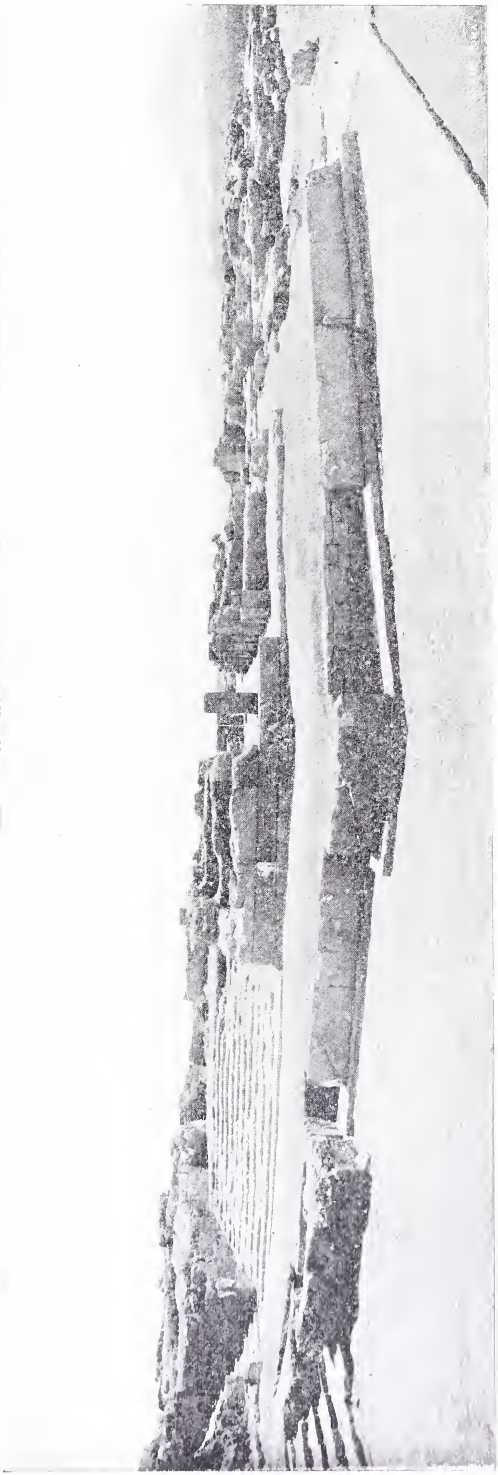
Questa poi ha su ciascuno dei lati corti una porta; per quella a sud, salendo tre gradini, si entra in una saletta che aveva intorno sedili in gesso; l'opposta invece mette sopra un'ampia scala di sette gradini che porta in alto, all'angolo nord-ovest del palazzo, sopra un balcone comunicante col peristilio per mezzo d' uno stretto corridoio. Il *megaron* dell'*hyperoon,* del quale, oltre le mura perimetrali in pietra

da taglio, si conservano gli stipiti e le soglie delle porte in gesso alabastrino, i pilastri e le basi di tre poderose colonne, destinate a sorreggere la travatura in legno del tetto, - questo *megaron,* nella pianta e nell'orientamento, mostra una disposizione che si riscontra dopo, nel tempio ellenico arcaicissimo.

Abbiamo poi recentemente scoperto un bell'accesso dalla sommità settentrionale del colle all'atrio rettangolare per mezzo di un'altra scala di venticinque gradini, larga m. 4.35; e - limitato a oriente dal muro di cinta di quello, più basso di m. 1.25 - un enorme piazzale lastricato che, sul lato nord, ha un'ampia gradinata, lunga m. 17, chiusa in fondo da un muro, e divisa in più parti da ben distinte scalette, proprio come la *cavea* d'un teatro. All'angolo nord-est del piazzale, davanti al *megaron,* è l'altare laddove lo pongono le descrizioni omeriche.

Chi da lungi riguardi un tal prospetto monumentale del palazzo da ovest, deve convenire che gli accenni dell'epopea omerica, mentre ci rappresentano palazzi di una bellezza quasi incantata, non possono farcene immaginare un altro più grandioso di questo.

Il corridoio centrale (largo m. 5.20), liberato dalle costruzioni posteriori che ne chiudevano lo sbocco ad est, dà ora accesso alla grandissima corte orientale. Questa ha la forma d'un rettangolo perfetto, lungo metri 46.50, largo metri 22.30, e conserva il lastricato a placche grandi



Prospetto del palazzo di Festo da ovest.

di calcare da per tutto, meno verso l'angolo sud-est ove il suolo è franato, forse a causa d'un terremoto. Il limite orientale della corte è costituito da un listone in calcare sul quale restano al posto otto pilastri quadrati d'un bel portico, con la parete di fondo coperta di stucco dipinto; il limite occidentale da un listone identico sul quale sono fondate le basi delle colonne e i pilastri delle sale che s'aprono su quel lato, cioè il *megaron* del primo piano a nord del corridoio centrale; a sud: una stanza con sedili in gesso all'intorno, la saletta con banchi decorati a fregio dorico, e un altro vano con due pilastri nel mezzo.

Il limite meridionale è pure segnato da un listone, in gran parte distrutto, e quello settentrionale da un muro a blocchi squadrati, che nel mezzo ha un portone monumentale, fiancheggiato da due mezze colonne e da due nicchie, il fondo delle quali era occupato da affreschi.

Traversato il portone, ci troviamo in un corridoio che da ambo i lati conduce a stanze appartate, forse i *talami,* ed in fondo - oltre un grosso muro - mette per uno stretto ingresso in un terzo *megaron,* il più bello e meglio conservato di tutto il palazzo. È questo rettangolare e si compone d'un vestibolo con sedili in gesso su due lati, e della sala propriamente detta, con quattro colonne, disposte a quadrato nel mezzo; si trova in luogo recondito del palazzo, verso il margine settentrionale del colle, e non comunica se non indirettamente col quartiere degli uomini, sicchè possiamo con molta verosimiglianza chiamarlo il *megaron* o la sala di ritrovo delle donne. Poichè bisogna aver presente che i palazzi micenei rispondono quasi in modo perfetto a ciò che nell'Oriente musulmano si chiama anche ora Konak o Serraglio, ove - per esigenze sociali non dissimili dalle antichissime - l'Harem è gelosamente segreto e separato dal Selamlik, o sala da ricevere del Bey.

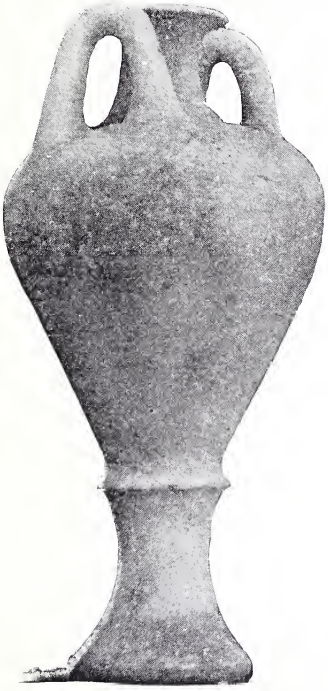
Sebbene il palazzo sembri fabbricato sulle rovine d'un edificio più antico, e mostri in più luoghi modificazioni e restauri, pure tutte le sue parti presentano un carattere di completa omogeneità pel genere e per l'uso dei materiali e pei tipi decorativi, e una reciproca distribuzione logica ed armonica; cosicchè ci accorgiamo d'esser di fronte a un monumento unico e tipico, non al confuso e discordante assieme dei resti di monumenti d'epoche diverse. Nel suo stato attuale l'edifizio sembra rappresentarci una grandiosa, completa ricostruzione dell'*anactoron,* fatta nell'epoca di massimo splendore della civiltà micenea, quindici secoli circa prima di Cristo, e mantenuta con restauri fino al momento in cui ne cominciava la decadenza. A questa forse accenna la struttura più modesta di alcuni muri in pietra da taglio e, meglio ancora, la ceramica e lo stile degli affreschi, che si conservano sopra intiere pareti e mostrano una decorazione andante a base d'elementi geometrici, decorazione alla quale si tornò dopo il periodo splendido della pittura a grandi soggetti dalla vita reale.

Del più alto interesse sono poi i riscontri che presentano fra loro il palazzo di Cnosso e quello di Festo, il cui piano differenzia invece sostanzialmente da quello dei palazzi di Micene, di Tirinto, di Troia. In ambedue i palazzi cretesi: la stessa costruzione a terrazze sulla china d'un'altura, un atrio a occidente, una corte a oriente sulla quale s'aprono vani importanti; le stesse lunghe gallerie coi magazzini sui lati, le stesse sale dai sedili in pietra lungo le pareti, le stesse stanze da bagno; onde viene da pensare che in Creta fosse in voga,

a quell'epoca, un tipo di pianta che si ripeteva con poche differenze nelle diverse località. Se edifizi di tal fatta noi ce li figuriamo alquanto ricostruiti e decorati con gli ornamenti di cui si sono trovati fra le macerie i frammenti, con le placche di gesso e lo stucco dipinto sul pavimento e sulle pareti, coi fregi d'alabastro incrostati di smalto o a piccole placche variopinte, combinate in motivi di squame o d'ali di sfinge; coi marmi esotici screziati, con le colonne e i pilastri e la bella travatura in legno, ricoperti di lamine di metalli preziosi, dovrà sembrarci che proprio il ricordo dell'abbagliante visione d'uno di questi palazzi ispirava il cantore omerico quando descriveva la reggia d'Alcinoo:

Eran tutte di bronzo a destra e a manca
Le pareti dell'atrio, e una cornice
Le coronava di color cilestro;
E l'albergo chiudea dorata porta,
Che d'argento gli stipiti, confitti
Nella soglia di bronzo, e l'epistilio
Pure d'argento, e d'oro avea l'anello.

Non mi fermerò qui a parlare di tutti gli oggetti venuti in luce in questi ultimi scavi di Festo, perchè se n'è detto altrove qualcosa (1). Sono oggetti d'ornamento o d'uso domestico, che ci danno un'idea viva della vita intima, svoltasi in quelle dimore: di bronzo abbiamo trovato anche armi, un vaso a tripode, un deposito di asce a doppio taglio; di terracotta pissidi e vasi di tipi svariatissimi, dagli usuali e rozzi ai più fini e ricercati, dipinti a vernice brillante con elegantissime decorazioni, e fra questi ampi crateri e snelle coppe a due anse, che, ne' banchetti, passavano in giro fra i convitati.



Vaso di Kamáres dal palazzo di Festo.

La fossa dell'altare era ancora piena di suppellettile sacra: anfore e tazze di stile arcaicissimo, di cui alcune fatte a imitazione de' vasi metallici sbalzati, mortai, bacini, e frantoi insieme ad ossa combuste di animali; dovunque poi erano disseminati i piccoli idoli in terracotta, in forma d'uomini o d'animali.

Alle belle figurine muliebri dipinte sugli stucchi di Cnosso, delle quali lo scopritore con tanta eleganza pone in rilievo le mosse e le acconciature civettuole, possono in certo modo far riscontro alcune statuette di Festo. In queste il colore dà una realistica vivacità alla fredda produzione fittile: dipinti sono i capelli e una specie di corona sulla fronte, gli occhi grandi, rotondi, i monili intorno al collo, la mantellina che lascia

(1) Vedi *Rendic. della R. Accademia dei Lincei,* classe di scienze morali, storiche e filologiche, x, fasc. 8°, ove è pure una pianta provvisoria del palazzo.

nude le braccia e il seno e si ferma con due bande incrociate sul petto, le gonne campaniformi, a quarti verticali. Ve n'è qualcuna dalla vita sottile, dalle braccia ben tornite, che per la mossa della testa lievemente inclinata e per la posizione delle braccia ripiegate verso il seno, fa un po' la figura d'una *diva* della scena in atto di cantare a voce spiegata.

Vaso di Kamáres del palazzo di Festo.

E in verità che sarei quasi tentato d'attribuire il motivo d'un curioso bassorilievo su conchiglia al bello spirito d'un artista, disgustato di queste, ormai famose, damine micenee! Ivi se ne vedono rappresentate quattro, l'una presso l'altra, vestite di corta veste, strette alla cinta da un cordone che termina in due fiocchi, e ognuna ha la testa d'un animale diverso, e alla più fortunata è toccata una testa di pappagallo!

Ma sovra tutti i trovamenti mi sembrano degni d'esser ricordati, pure in queste pagine, i resti della scrittura dell'età micenea, forse della stessa scrittura cui il cantore omerico accenna vagamente quando dice che « Preto aveva scritto funesti segni » sopra una tavoletta, che Bellerofonte, ai suoi danni, doveva recare in Licia al suocero di lui. La grande civiltà cui appartengono i palazzi dell'Argolide, della Troade, di Creta non è muta, come si credeva fino a poco tempo fa, perchè « la voce degli uomini che la crearono non arriverà mai direttamente fino al nostro orecchio », ma invece avremo intorno ad essa chi sa quali rivelazioni quando un giorno potremo risolvere l'enigma che ora rende impenetrabile quella scrittura.

Vasi di Kamáres del palazzo di Festo.

Nella seconda campagna abbiamo notato sulle pietre da costruzione una varietà anche maggiore di segni. Questi hanno pur sempre o carattere geroglifico, in quanto sono il simbolo d'un qualche oggetto, o carattere alfabetico in quanto somigliano a lettere, ma tutti sembrano essere elementi d'un sistema di scrittura. Infatti, nella maggior parte dei casi, ci appariscono come marche di scalpellino, ed è verosimile che non furono fatti a capriccio dall'artefice, ma vennero presi

dalla scrittura comune del tempo, sicchè il loro impiego dovette essere analogo - per esempio - a quello delle lettere dell'alfabeto greco, adoperate per numerare e mettere a posto i blocchi della Grande Iscrizione di Gortina. A questo proposito, è stata assai importante la scoperta di due muri, sui quali tutti i blocchi d'intiere file portano una marca, che è quasi sempre la stessa, e di certe piccole paste decorative, sul rovescio delle quali si trovano impressi dei segni, che certamente servivano a disporle in modo da formare un determinato motivo ornamentale. Nè sono mancati brevi testi di scrittura: uno era inciso leggermente sul bordo superiore d'un *pithos*, che si vede ancora nell'angolo d'un magazzino, un altro era ben marcato pure sull'orlo d'un vaso, e il terzo sopra una tavoletta di terracotta molto simile a quelle di Cnosso.

IV.

Così, secondo il voto di D. Comparetti, anche i nostri, associandosi alle altre nazioni e gareggiando con esse nello zelo d'intraprese scientifiche, contribuiscono agli incrementi del sapere: e le speranze di lui si sono in qualche modo avverate non solo per riguardo all'archeologia, ma anche alla storia veneziana in Creta, poichè « un libro sulla storia della dominazione veneta in quell'isola sarà fatto » (1), e fra non molto e come meglio potrebbe mai farsi.

Fin dal gennaio del 1900 è in Creta un inviato del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, il dott. G. Gerola, coll'incarico di ricercare e studiare i monumenti della dominazione veneta a Creta, dal 1204 al 1669.

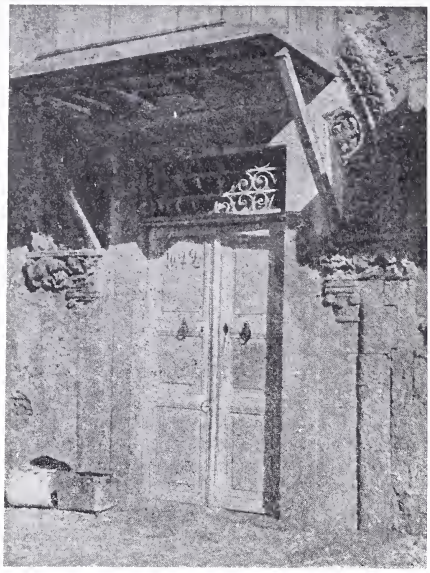
« Dopo assidue ricerche nell'archivio di Stato a Venezia, esaminati i documenti ufficiali che si riferiscono alla storia dell'edilizia in Creta, le relazioni dei magistrati reduci dall'isola, e ogni codice inedito di argomento cretense », egli, cominciando il suo lavoro attivo in Creta, ha portato nella esplorazione e nell'esame dei monumenti non solo un sussidio di cognizioni profonde, che gliene rende più sicura la scoperta e la intelligenza, ma la serietà di propositi d'un ricercatore scrupoloso, e lo slancio d'una energia giovanile, rivolta ad un'impresa che mai fu tentata, ch'è difficile, ma promette assai.

E già da quasi due anni percorre l'isola in tutti i sensi, senza riguardo a condizioni climatiche, senza stancarsi d'una vita nomade, accompagnata quasi sempre da disagi e da privazioni: nè lo ritengono le difficoltà del viaggio per aspre montagne senza vie o per le pianure malariche. La sua infaticabile e lieta attività desta pure la meraviglia degl'isolani, ed ora pochi sono che non conoscano là il signor Giuseppe (o Kírios Josíf) « quello che corre sempre ed è sempre allegro ».

Egli, guidato dalle notizie raccolte precedentemente, giovandosi di tutte le informazioni che può raccogliere dalla gente del luogo, compie la sua esplorazione provincia per provincia, e in ciascuna non solo studia i monumenti veneziani d'ogni piccola città e villaggio, ma si spinge fuori dell'abitato per seguire il corso d'un acquedotto nella campagna deserta, per ricercare le rovine d'una chiesetta gotica, dal bel portale a rabeschi, dalle strane e vivaci pitture di santi, dai banchi

(1) *Nuova Antologia*, febbraio 1888, p. 647 e 679.

e leggii in legno intagliato, o gli avanzi d'un castello merlato sulle balze dirupate d'un monte. E di ogni edificio rileva la pianta, studia le forme architettoniche, le ornamentazioni scolpite o dipinte, copia gli stemmi, ricerca le epigrafi incise su marmi corrosi dal tempo o dipinte intorno alla cupola e sulle pareti nell'interno delle chiese, e decifra i graffiti, che pur allora i visitatori incidevano spensieratamente sulle pitture sbiadite dei santi.



Una porta veneziana a Candia (fot. del dott. G. Karo).

Ha già visitato quasi tutte le provincie orientali e centrali dell'isola e conta d'aver esplorato anche quelle ad occidente fra meno d'un anno.

Inoltre, nei brevi periodi di ritorno alla vita meno disagiata della città, ha studiato i numerosi monumenti della Canea, di Retimno, di Candia, « le poderose cinte murali coi bastioni, guardati dal Leone di San Marco, i palazzi pubblici e privati, dal rivestimento in pietra viva, dai ricchi portoni sormontati da stemmi gentilizi, da motti e iscrizioni, le chiese gotiche quasi tutte ridotte a moschee, le fontane monumentali ». A San Tito, presso Gortina, l'edificio religioso più antico dell'isola e quindi il caposaldo dell'architettura veneto-cretese, di cui non si vedeva che l'abside, ha fatto con successo uno scavo per rintracciare la pianta di tutta la parte sepolta, e a Candia ha ripristinato, vicino all'Armeria, una fontana monumentale con una statua simbolica, eretta dal duca Sagredo.

Pertanto la storia di Creta veneziana si farà con riguardo non solo agli avvenimenti politici, ma anche alla vita interna, all'architettura militare, religiosa, civile, a tutte le manifestazioni dell'arte di quel piccolo regno, che aveva l'ambizione di riprodurre in piccolo le glorie della Serenissima.

La storia sarà documentata con le raccolte d'epigrafi, illustrata con piante e fotografie, e il museo civico di Venezia, in apposite sale, mostrerà le riproduzioni in gesso dei più insigni monumenti dell'arte veneta in Creta, dei quali il Gerola con fine intendimento artistico ha fatto la scelta.

E l'isola di Creta, che conserva tanti ricordi della dominazione italiana nei monumenti e nella lingua, da circa un ventennio con piacere accoglie il lavoro fecondo degli studiosi italiani: con gli esploratori vi sono stati architetti come il Ravà, e un altro, Federico Berchet, per onorevole incarico del R. Istituto Veneto, ha studiato egregiamente i restauri della ruinante Loggia veneziana di Candia (1); vi

(1) F. Berchet, *La Loggia veneziana di Candia,* negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* tomo LXI, parte 2ª.

sono stati altri dotti inviati per ricerche di botanica, di geologia, per lavori di statistica; e i soldati italiani, dopo aver cooperato a stabilire nell'isola un governo civile, ne mantengono e ne garantiscono la tranquillità e la sicurezza.

Esistono dunque per noi delle attrattive e dei legami con quella isola lontana; e per vero, allorchè dalla Grecia si naviga alla sua volta, sembra quasi di riavvicinarsi alla patria, e si ha come l'emozione di aver raggiunto una costa italiana quando si vedono apparire da lungi le mura turrite della Canea o di Candia su cui domina il Leone di San Marco, e la grande bandiera tricolore, che sventola maestosa sui quartieri dei nostri soldati. Nè voglia alcuno meravigliarsi se il nostro paese, che, nella sua esuberanza di energie, ha tanto bisogno d'espansione fuori de' confini della penisola, rivolge la sua attività verso una terra la cui storia è pure, per qualche secolo, storia italiana, e sopratutto se questa è una attività ordinatrice o scientifica che, mentre torna ad onore del paese, può essere feconda di utili ammaestramenti e aprirci nuovi orizzonti.

LUIGI PERNIER.

SONETTI

Ritornando.

Anima, si compiè l'antico voto.
E sia lungi per sempre ogni molesto
Strepito cittadino! Ecco, io mi desto
Qui, nel silenzio d'un asil remoto.

Vado pei campi, ammiro i cieli, scuoto
I rami rugiadosi con un gesto
Pueril: questa terra che calpesto
Cresce le spiche all'uom che l'è devoto.

Come potei per tanta ora obliarti,
O agreste pace, ove lasciai bambino
L'uomo che trovo esperto di tue arti?

S'io penso ai dì fuggiti, or che risorgo,
Mi par di averli consumati, chino
Sulla vibrante oscurità di un gorgo.

Il più nobile!

Ciascuno attende ad una chiusa porta
Donde un gesto implacabile lo esilia,
Ciascuno in atti o in animo si umilia
Come il suo pieno vantaggiar lo esorta.

Pensa: « La vita è un'alba così corta;
Godiamo questa rapida vigilia »:
E aspetta un anno e corre cento milia
Per aggiungere un chicco alla sua sporta.

Mendica onori, adulator guardingo
Dei grandi, e implora il volgo che lo chiami
Re del moderno tempo e dell'antico...

Or tu, che in fango e in polvere ramingo
Vai domandando il tozzo che ti sfami,
Tu certo sei più nobile mendico.

Giovinezza!

Giovinezza, l'estremo tuo sussulto
Squillò nei polsi e imporporò le tempie:
Or già la sera, calma sul tumulto,
Di stelle il grembo limpido riempie.

Prospera, invigorito dall'insulto
Che gli scagliaron tante anime scempie,
Omai gagliardo albero, il virgulto;
E quel ch'io dissi nel mio cuor s'adempie.

Sagace alfin di più temprate norme,
Fervido alla città, sereno al campo,
E assaporato il dolce d'ogni pomo:

Io cerco di svegliar l'eroe che dorme
Nel mio profondo, e ravvivar d'un lampo
Questa grigia e fugace opera d'uomo.

Colloquio.

« Chi è - chiedeva un pioppo assai ciarliero,
Mentre io passava meditando, a un pruno -
Tu che gli sei più presso: l'importuno,
Di questi campi eterno passeggero?

Da quanto tempo questo ermo sentiero
Vigilo ed ombro, ancor non vidi alcuno,
Se non qualche pezzente in suo digiuno,
Ozïar come questi il giorno intero ».

E il pruno rispondea: « Pioppo sovrano,
Fors'egli è un pazzo; ride, si accarezza
La fronte, canta qualche cantilena... »

« Forse, dicesti? - ripetea quel vano
Albero, dondolandosi alla brezza -
Forse?... ma certo: un pazzo da catena ».

Il pane.

Pane, ti spezzan gli umili ogni giorno,
Lieti se già non manchi alla dispensa!
Per loro qual più sacra ricompensa
Di te che giungi fervido dal forno?

Come biondeggi al desco disadorno,
Così tra vasi d'oro: in te s'addensa
Ogni ricchezza, e la più bella mensa
Di tua ruvida veste non ha scorno.

Figlio del sole, tu ne porti un raggio
In ogni casa e, a chi di te procaccia
Onestamente, illumini la fronte;

Ma più risplendi, quando nel viaggio,
Stanco, il mendico dalla sua bisaccia
Ti trae, sedendo al margine di un fonte.

Lampada.

Lampada, che nei vesperi d'inverno
Intorno al tuo chiaror lento raduni
L'umil famiglia e al desco ne accomuni
Volti giovani e gravi, in riso alterno!

Indulgi ai bimbi mentre sul quaderno
Fregiano sgorbi involti come pruni,
Ma gli uomini ritempri e rendi immuni
D'ogni desio, nel tuo vegliar materno.

Quei che t'amava, e triste ora domanda
Un pane, sente crescere l'ambascia
Quando il tuo lume a rincasare invita...

Chè, se un suon di campane anche si spanda
Nell'ombra, disperato egli s'accascia
Sotto il confuso rombo della vita.

Grugliasco.

FRANCESCO PASTONCHI.

PER LA SISTEMAZIONE DEFINITIVA DEL TEVERE URBANO

Il trentennio trascorso fra le due più recenti piene straordinarie del Tevere - dicembre 1870, dicembre 1900 - è senza dubbio, nel corso delle secolari vicende del fiume, il periodo di tempo che abbraccia e condensa la maggior copia di studi, di osservazioni e di provvedimenti intesi a troncare in modo definitivo il rinnovarsi di quelle disastrose inondazioni della città, alle quali nè imperatori nè pontefici riuscirono a contrapporre un adeguato riparo. Perciò il raffronto fra le diverse condizioni nelle quali si trovava l'alveo urbano al sopraggiungere delle succitate piene, col mettere in rilievo la entità delle opere progettate e costrutte nel trentennio, può fornire gli elementi per valutarne la efficacia, in relazione ai sacrifizi ch'ebbero a richiedere.

La recente piena del dicembre 1900, verificatasi mentre il piano generale di sistemazione del Tevere nel tratto urbano non era ancora completamente attuato, produsse danni e rivelò inconvenienti non lievi, dei quali riuscirebbe però sterile qualsiasi critica, o recriminazione che non fosse inspirata al proposito di distinguere quale sia la parte da attribuire allo stato incompleto dei lavori, e quale invece sia la conseguenza immediata di errori, od anche di semplici deficienze nel piano adottato. Un esame della presente situazione, da questo speciale punto di vista, non si può dire sia stato compiuto: la stessa relazione pubblicata con ricco corredo di dati dalla Commissione ministeriale ch'ebbe dal decreto 15 dicembre 1900 l'incarico di esaminare le cause accidentali e permanenti delle rovine e lesioni prodotte dall'ultima piena nei muraglioni di sponda, e di proporre i provvedimenti atti a riparare e ad impedire il rinnovarsi dei danni lamentati, non arriva - a mio avviso - a mettere in evidenza i rimedi; il che costituisce la ragione principale per cui le conclusioni e le proposte sue non furono giudicate interamente persuasive ed esaurienti.

Così, dopo il periodo delle appassionate recriminazioni e delle critiche, tumultuariamente formulate sotto la prima impressione dei danni, senza quella calma percezione dei fatti che è condizione essenziale per un sereno ed efficace giudizio, si ebbe una conclusione inspirata a criteri troppo assoluti, non abbastanza ravvivata da una larga comprensione del problema nei suoi vari aspetti, e perciò non rispondente interamente agli stessi dati di fatto, con tanta diligenza accertati e raccolti.

Mi parve quindi non fosse opera vana il tentare di ritrarre dall'esame dei documenti venuti a pubblica cognizione, qualche considerazione che concorra a tener vivo l'importante argomento, premettendo

un rapido riassunto delle condizioni naturali del Tevere in quanto abbiano un diretto rapporto colle esigenze del tronco urbano, che particolarmente ci interessa.

Dalle sorgenti - situate a breve distanza da quelle dell'Arno, fra le balze del monte Fumajolo, a m. 1200 circa di altitudine - sino alla foce nel Tirreno, il Tevere ha un percorso complessivo di chilom. 393, il quale nel tratto urbano, di m. 4700 circa, presenta tre risvolte pronunciate, dopo le quali il fiume arriva al piano di S. Paolo per raggiungere, sempre con andamento sinuoso, il mare. Le acque del Tevere scorrono nel fondo della valle di erosione, scavata nell'epoca alluvionale, entro un letto incassato nelle stesse alluvioni, a sponde poco inclinate e con larghezza media di m. 90, nei periodi di acque ordinarie: nel tratto urbano invece, quale si presentava all'epoca della piena del dicembre 1870, il letto aveva una larghezza minima di m. 55, fra pareti verticali, in corrispondenza del Palazzo degli Atti, di m. 58 fra il Palazzo Falconieri e la Farnesina, di m. 64 al porto di Ripetta, ed una massima larghezza di m. 100 solo dopo l'isola Tiberina, alla Marmorata.

Dalle osservazioni compiute senza interruzione, a partire dal 1822, all'idrometro di Ripetta, il cui zero venne riscontrato essere a m. 0,97 sul livello medio del mare, si poterono ritrarre interessanti dati riguardo la portata nel fiume, in relazione alle stagioni ed alle condizioni meteorologiche nel bacino del Tevere, la cui estensione è di chilom. quadrati 16,721. Le variazioni del pelo d'acqua in condizioni normali sono lente, quali si verificano negli ampi bacini lacuali, oltremodo rapide invece in occasione di pioggie, o disgelo delle nevi: il che portava il Lombardini a riconoscere ad un tempo, nel Tevere, l'indole lacuale e l'indole torrentizia. Raggruppando in relazione alle altezze del pelo d'acqua le osservazioni quotidiane, fatte nel corso di cinquant'anni, risulta che più della metà di queste sono comprese fra i m. 6 ed i m. 8 sullo zero di Ripetta, e possono quindi rappresentare lo *stato ordinario delle acque;* per un terzo circa sono al disotto della quota di m. 6, e formano lo *stato di magra:* solo per un decimo si trovano comprese fra i m. 8 e i m. 12, limite dello *stato d'intumescenza,* mentre neppure la centesima parte delle osservazioni quotidiane supera la quota di m. 12, a partire dalla quale comincia lo *stato di piena.* Il Tevere è quindi normalmente mite, essendo il suo stato ordinario fra i m. 6 e i m. 8: raramente e per eccezione arriva alle piene, le quali hanno un periodo rapido, di breve durata, pur arrivando ad altezze considerevoli. In rapporto alle stagioni nelle quali le piene si verificano, risulta che a queste è maggiormente soggetto il Tevere nei mesi dal novembre al febbraio, non verificandosi invece alcuna piena dal maggio all'agosto.

Nella circostanza della piena straordinaria del 28-29 dicembre 1870, nella quale il pelo d'acqua arrivò a m. 17.22, vari ingegneri eseguirono con diversi metodi il calcolo della portata del fiume in piena, che il Possenti indicò in m. c. 1900, il Vescovali in m. c. 3000, il Baccarini in m. c. 4576. La mancanza di dati sperimentali esatti e sicuri per misurare la portata di un fiume in piena, può spiegare la notevole divergenza di questi risultati, che il Brioschi ed il Turazza discussero per arrivare ad ammettere come più attendibile la portata in m. c. 3100 al minuto secondo. L'ultima piena del dicembre 1900 diede occasione ad

un nuovo calcolo in circostanze più favorevoli, dal quale risultò una portata di m. c. 4200.

Esposti così, nel modo più sommario che mi fu possibile, quei dati di fatto che concorrono a dare una idea complessiva delle condizioni in cui si trovava il Tevere, prima della sistemazione dell'alveo urbano, sarà possibile il formarci una idea esatta delle conseguenze della piena nel 1870, e della efficacia delle opere in sèguito a questa avviate, allo scopo di tutelare la capitale contro i danni delle inondazioni.

La notte dal 28 al 29 dicembre 1870 il livello del Tevere all'idrometro di Ripetta raggiungeva, come si disse, i m. 17.22: altezza che conservò dalle ore 22 del 28, alle 6.30 del 29. Non era ancora l'altezza altre volte raggiunta dal fiume nelle storiche inondazioni, ricordate a partire dal 1378, da memorie del tempo, o precisate con indicazioni apposte ad edifici tuttora esistenti: nell'ottobre del 1530, e nel settembre 1537 la piena era stata di m. 1.75 più elevata, e di m. 2.30 più alta quella del 1598, che è la massima piena di cui si abbia memoria: dal 1637 in poi nessuna piena ebbe però ad eguagliare questa del 1870. Le acque cominciarono a riversarsi fuori del letto a monte del Ponte Milvio, il quale, formando ostacolo alla piena, che per poco non lo sommerse interamente, determinò la divisione del volume d'acqua in due correnti, delle quali l'una, seguendo la via Flaminia, penetrò per Porta del Popolo nella città, si spinse fino a Piazza del Gesù, arrestandosi solo alle falde del Capitolino e del Quirinale: l'altra investì, passando per Porta Angelica, il Castel S. Angelo, invase la zona fra Piazza S. Pietro e l'ospedale di S. Spirito, fino alle falde del Gianicolo: 563 ettari di terreno extraurbano, e 178 ettari di zona urbana - un settimo circa della superficie della città - furono coperti dalle acque.

La Commissione nominata tosto dal Governo coll'incarico di proporre i mezzi atti a difendere la capitale dalle piene del Tevere, dopo vari mesi di studi e discussioni, concretava una serie di provvedimenti che dovevano servire di base per la compilazione del progetto definitivo di sistemazione del fiume; dei quali provvedimenti ricorderò soltanto quelli che direttamente si riferiscono al tratto urbano:

a) costruzione di muri di sponda nel tratto urbano, spinti ad una altezza di m. 1.20 sopra il pelo d'acqua di una piena pari a quella del 1870, tenendo però conto dell'abbassamento del pelo d'acqua che sarebbe risultato dalla stessa sistemazione;

b) allargamento dell'alveo urbano a m. 100 di sezione costante fra i parapetti dei due muri di sponda;

c) soppressione di uno dei rami del Tevere all'isola Tiberina;

d) aggiunta di una luce al Ponte S. Angelo, demolizione del Ponte Rotto, e ricostruzione di un altro ponte;

e) rimozione dei ruderi ed altri ostacoli esistenti nell'alveo.

La spesa per tutte le opere era calcolata dall'ing. Canevari, autore del relativo progetto di massima, in lire 32,500,000.

Le trattative riguardanti le modalità di esecuzione dei lavori, ed il riparto della spesa fra Comune e Governo non furono brevi: solo nel 1874 l'ing. Vescovali, capo della divisione idraulica del Comune, presentava il piano particolareggiato delle opere, le quali però si scostavano da talune delle surriferite prescrizioni di massima, formulate dalla Commissione del 1871: infatti il Vescovali proponeva pei muri

di sponda il tipo di muro a scarpata, coll'inclinazione di 45°, e col ciglio a m. 15.50 sullo zero di Ripetta: non trovava necessario ampliare il Ponte S. Angelo, facendo assegnamento sullo sfogo che le acque possono trovare, in tempo di piena, scavando il fondo sotto le luci del ponte: manteneva infine i due rami del Tevere all'isola Tiberina. La spesa presunta dall'ing. Vescovali era di 42 milioni.

Le difficoltà di accordi fra Governo e Comune riguardo al riparto della spesa, contribuirono a lasciare ancora in sospeso qualsiasi deliberazione, fino al giorno in cui Garibaldi, presentandosi alla Camera, lanciava l'idea di un canale scaricatore, mediante la deviazione dell'Aniene.

La proposta ebbe il risultato di spingere il Parlamento a votare sollecitamente una legge dichiarante di pubblica utilità tutte le opere necessarie per sistemare il Tevere, ed autorizzante il Ministero dei lavori pubblici a completare gli studi tecnici, mettendo però per condizione che la spesa « non avesse a sorpassare in nessun caso la somma di 60 milioni. »

Il Consiglio superiore dei lavori pubblici prese in esame le svariate proposte di sistemazione del Tevere, che dal 1871 al 1875 erano state formulate, e le ripartì in quattro categorie a seconda del concetto fondamentale al quale erano informate. La prima categoria comprendeva i progetti che, a sussidio della sistemazione urbana, proponevano opere di sbarramento agli influenti del Tevere, e di rettifilo nel tronco a valle della città: la seconda categoria riuniva i progetti che deviavano il fiume, lasciando all'alveo urbano una limitata dotazione d'acqua: la terza categoria si componeva dei progetti che sistemavano l'alveo urbano con muri di sponda di moderata altezza, togliendo però al fiume l'eccesso di volume d'acqua mediante un canale scaricatore: la quarta categoria era costituita dai progetti conformi alle prescrizioni della Commissione del 1871, e cioè con muri di sponda atti a contenere le massime piene.

Nil dictum quod non dictum sit prius, ebbe il senatore Brioschi ad osservare un giorno, in tema d'idraulica: e infatti con quelle quattro categorie di progetti, il Consiglio superiore rievocava, senza deliberata intenzione, le stesse fasi successivamente attraversate dalla questione del Tevere all'epoca romana, vale a dire: il concetto di Tarquinio Prisco di mutare il letto del fiume, o di dividere questo in più rami: il concetto di Tiberio di chiudere, o disciplinare le bocche degli influenti che alimentano le piene del Tevere: l'idea della fossa, o canale scaricatore, di Adriano: infine il concetto Aureliano, di opporre degli argini, o dighe alle piene.

Le preferenze del Consiglio superiore si pronunciarono per la quarta categoria, alle seguenti condizioni:

a) costruzioni di muri di sponda dell'altezza di m. 17 sullo zero di Ripetta;

b) larghezza normale dell'alveo non minore di m. 100;

c) mantenimento dell'isola Tiberina, assegnando al ramo destro una larghezza di m. 70, ed al sinistro di m. 60;

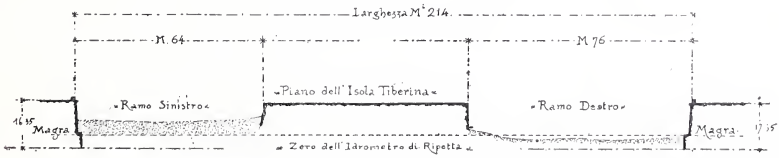
d) ampliamento del Ponte Elio, o S. Angelo, con una nuova luce a destra, e possibilmente con altra a sinistra: demolizione del Ponte Rotto e del Ponte Sisto;

e) remozione dei ruderi, ed escavo dell'alveo.

Raffrontando i due elenchi delle proposte della Commissione del 1871 e del Consiglio superiore dei lavori pubblici, si può rilevare come questo - pure accogliendo in massima le conclusioni del 1871 e respingendo le due varianti suggerite nel 1875 dall'ingegnere Vescovali relative alla disposizione di muri a scarpata a 45°, ed alla integrità del Ponte Elio - dissentiva dalla Commissione del 1871 riguardo alla soppressione dell'isola Tiberina, convenendo coll'ingegnere Vescovali nella possibilità di conservare i due rami del Tevere, pei quali anzi indicava la larghezza da adottare. Fu quindi un corpo essenzialmente tecnico, ed investito di tutta la responsabilità dei lavori, quello che decise e precisò la sistemazione dei due rami del Tevere.

Col voto del Consiglio superiore dei lavori pubblici rimanevano definitivamente eliminate - e si può dire senza una esauriente dimostrazione - varie proposte di provvedimenti che, anche se considerate solo come sussidiarie alla sistemazione adottata, meritavano maggior considerazione. Infatti risultava messo da parte il concetto di disciplinare in qualche modo gli influenti del Tevere; veniva abbandonato qualsiasi studio di deviare una parte del volume d'acqua con un canale scaricatore esterno a Roma, che poteva anche avere qualche effetto nei riguardi dell'agricoltura: erano rimandati a tempo indeterminato i rettifili nel tratto a valle del Tevere, da cui si poteva ripromettere, secondo i calcoli dell'ingegnere Possenti, un abbassamento di m. 2,00 circa nel pelo d'acqua, in occasione di piena. La sistemazione si avviava così fatalmente ad essere, nel tratto urbano, un semplice piano di opere puramente repressive nei casi di piene, limitate a muraglioni spinti ad un'altezza presunta come sufficiente a contenere le più violente inondazioni. In questa unilaterale soluzione del tema, adottata dal Consiglio superiore nel novembre 1875, sta il punto debole iniziale della sistemazione cui si pose mano.

Non è qui il caso di rifare la storia delle approvazioni del piano esecutivo, della suddivisione delle opere, e dei successivi stanziamenti, che nel loro complesso superarono i 100 milioni. Basti ricordare come la maggior parte delle opere di sistemazione dell'alveo urbano fra i ponti Margherita e Palatino si potesse dire compiuta al momento in cui sopraggiunse la piena del dicembre 1900: cosicchè questa si offriva come la occasione per sperimentare la efficacia delle opere eseguite. Ma prima di esaminare i risultati di tale prova, è necessario portare l'attenzione sopra un inconveniente che non aveva tardato a manifestarsi durante le condizioni normali del fiume. I due rami del Tevere, racchiudenti l'isola Tiberina, vennero sistemati colle larghezze prescritte nel 1875 dal Consiglio superiore, e mentre il ponte Fabricio potè



Sezione attuale dell'alveo, in corrispondenza all' Isola Tiberina.
(La parte punteggiata indica l interrimento, quale si trovava nel dicembre 1900).

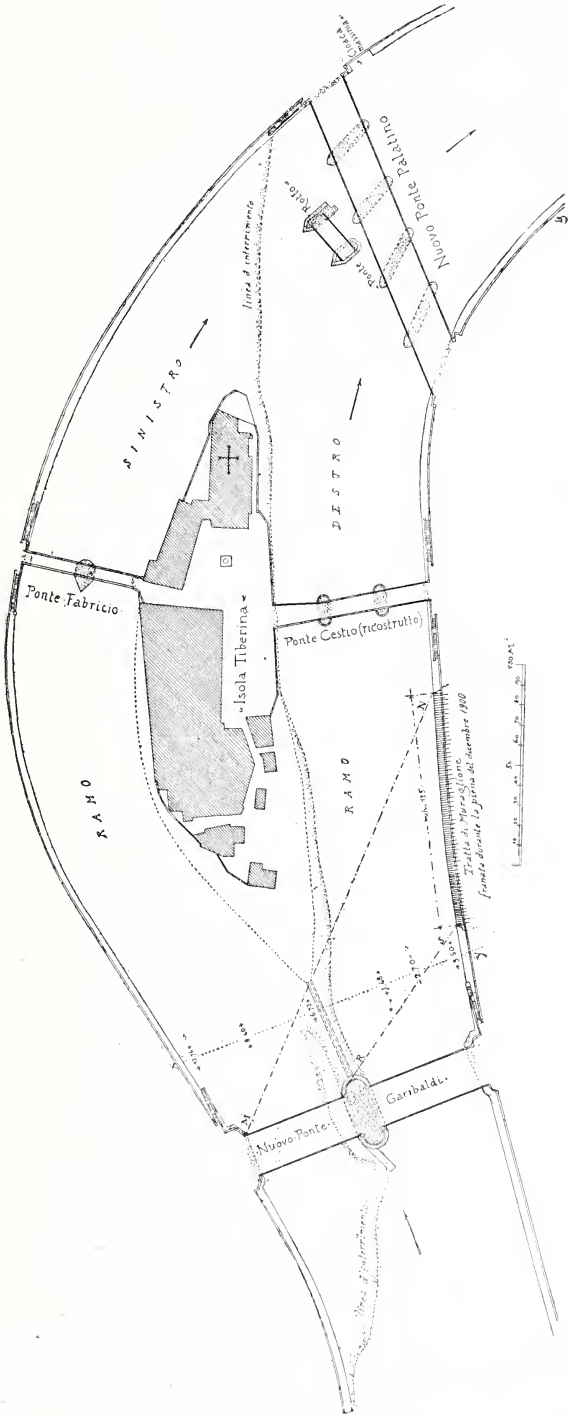
adattarsi colle sue due arcate al nuovo alveo, di poco allargato, il ponte Cestio dovette essere demolito, per potere aggiungere all'unica ampia arcata originaria due altre egualmente ampie, mediante le quali il ponte venne adattato alla nuova larghezza dell'alveo di destra, sensibilmente superiore alla primitiva. L'avere offerto al volume d'acqua, che *ab antiquo* era costretto a dividersi all'isola Tiberina, lo sfogo di due rami, di una complessiva larghezza eccedente quella normale assegnata al resto dell'alveo, e lo sfogo di cinque arcate offrenti una luce complessiva più ampia di quella del ponte Sisto, poteva lasciar supporre che le acque, da questo sfogate, non dovessero, in corrispondenza dell'isola Tiberina, subire alcun ostacolo. All'atto pratico, però, apparve tosto l'errore di avere aumentata la sezione del ramo destro: poichè originariamente, sia per il fatto che la tratta dell'alveo a monte dell'isola imprimeva alla corrente una direzione favorevole all'imbocco del ramo sinistro, sia per la maggiore ampiezza di questo rispetto al ramo destro, le acque si ripartivano naturalmente in due masse proporzionate ai due alvei, ad onta che la minore lunghezza del ramo destro provocasse, colla relativa maggiore velocità, qualche richiamo dal sinistro al destro ramo (1).

Sventuratamente, la sistemazione del tratto dell'alveo, a monte ed a valle del ponte Sisto, soppresse il vantaggio di una direzione della corrente favorevole al ramo sinistro, ed il lungo tratto d'alveo quasi rettilineo che precede la punta dell'isola determinò una direzione favorevole esclusivamente all'imbocco del ramo destro; la quale circostanza, avvantaggiata dalla maggior velocità in questo ramo, e dal fatto che questo era più che sufficiente a smaltire tutte le acque di magra e medie del fiume, fu cagione che le acque ristagnassero nel ramo sinistro, e vi iniziassero un interrimento generale, che dapprima intercettò le acque di magra, e progressivamente rese inattivo quel ramo di fiume anche nei periodi di acque medie, ad eccezione solo dei casi di piena. A questo stato di cose contribuì anche la massiccia pila mediana del ponte Garibaldi, favorevole ad un deflusso limitato all'arcata di destra: nè il provvedimento di collegare la pila colla punta dell'isola mediante una diga, riuscì ad indurre la corrente a riversarsi anche nel ramo sinistro. Così, nel dicembre 1900, la piena trovava la condizione affatto anormale di un interrimento nel ramo sinistro, dell'altezza di m. 10 sul pelo di magra del fiume, condizione che non fu senza effetto nelle conseguenze che si verificarono, allorquando la piena raggiunse i m. 16.17 sullo zero di Ripetta.

Il calcolo della portata massima della piena 1900 - accertata, come si disse, in m. c. 4200 - permise di riconoscere che l'altezza massima nel dicembre 1900 sarebbe riuscita di m. 17.52, se l'alveo si fosse trovato nelle condizioni del 1870: in tale differenza fra m. 16.17 e 17.52 sta appunto il vantaggio effettivo ottenuto coi muraglioni. E poichè la piena del 1900 avrebbe effettivamente superato la piena stessa del 1870, che già era stata considerata come eccezionale, così potè ragionevolmente la Commissione ministeriale del 1900 arrivare alla importante dichiarazione che « le altezze dei muraglioni, *col presente stato di alveo,* sono atte a contenere le massime piene ».

(1) Già Leonardo ebbe ad osservare che « *di fiumi di pari nascimento, scorrendo per equal pianura et equal largheza di argini e chonchorendo a un medesimo fine, quello che sia di più torto chamino sarà di più tardo movimento* ».
(Codice A, fol. 23 verso.)

Già questo risultato potrebbe, per sè stesso, sembrare in contraddizione colla indeclinabile necessità, accampata dalla Commissione, di migliorare ancora le condizioni dell'alveo, ricorrendo alla soppressione



I due Rami dell'Isola Tiberina
coll'indicazione dell'Interrimento formatosi nel ramo sinistro dal 1888 al 1900, e della tratta di muraglione rovinata nel dicembre 1900.

dell'isola Tiberina, tanto più se si rifletta come i gravi danni che si accompagnarono a quella piena del 1900, si presentino come la diretta conseguenza di deficienze e di errori nella sistemazione adottata, più ancora che d'insufficiente sfogo trovato dalle acque in quella piena. Infatti il danno più grave si verificò fra il ponte Garibaldi e il ponte Cestio, colla rovina di un tratto di muraglione di sponda, di m. 125, dopo che nel retrostante terrapieno si era verificato un forte avvallamento, prova non dubbia di una erosione spinta sino al disotto delle fondazioni del muro.

La particolareggiata ricerca delle cause di quel danno, e degli altri meno gravi, fu argomento di studio per parte della Commissione ministeriale, la quale, pur dichiarando il crollo e le lesioni indipendenti dalle intrinseche condizioni statiche dei muraglioni, riconobbe insufficiente la profondità assegnata alle fondazioni.

Questa constatazione, non priva di gravità, richiamò alla mente un elemento della sistemazione, di cui per un inveterato equivoco si riteneva definitivamente abbandonata la esecuzione. Occorre ricordare come, fin dai primi studi per i muri di sponda, la base di questi fosse completata mediante la disposizione di banchine le quali, mentre dovevano opportunamente restringere il letto del fiume per le acque di magra e medie, servivano di difesa contro le erosioni della corrente; ma sebbene le banchine fossero state continuamente ritenute necessarie nel corso degli studi e delle discussioni, pure non vennero, all'atto pratico, eseguite, e neppure sostituite colla disposizione di scogliere alla base dei muraglioni.

Date tali circostanze di fatto, si deve concludere come, nel complesso dei lavori di sistemazione quali si presentavano nel dicembre 1900, vi fossero queste due deficienze organiche:

a) interrimento considerevole di uno dei rami del Tevere, all'isola Tiberina, in conseguenza dell'esagerato ampliamento dell'alveo, e della continuata trascuranza di qualsiasi rimedio;

b) insufficiente profondità di fondazioni per i muraglioni, aggravata dalla mancanza di banchine, o scogliere di difesa.

A questo stato di cose, sarebbe da aggiungere altresì la grave deficienza di studio nella esecuzione dei nuovi ponti: poichè riguardo ai ponti Garibaldi e Palatino vedremo fra breve come gli stessi tecnici non abbiano risparmiato aspre critiche, mentre un altro grave indizio della abituale leggerezza colla quale si procedette nello studio di questi importanti elementi complementari dell'alveo, si può dedurre dall'essersi potuto verificare il caso veramente fenomenale, che una impresa assuntrice dei muraglioni abbia, di sua spontanea iniziativa, avviata la fondazione e la base di una pila del ponte Vittorio Emanuele, del quale non le era stato neppure comunicato il disegno, che del resto non aveva ancora riportato alcuna approvazione.

La coincidenza di questi difetti organici a valle del ponte Garibaldi, dove la insufficienza di fondazioni nei muraglioni, l'interrimento del ramo sinistro, e l'eccessivo ed inopportuno impianto della pila del ponte vennero ad addizionare i loro effetti, produsse la catastrofe del dicembre 1900.

Davanti a tale condizione di cose, la quale non milita certo in favore della ingegneria moderna e della amministrazione pubblica, era da sperare che la responsabilità dei danni venisse equamente ripartita, e che la circostanza dell'essersi altre volte manifestata qualche rara

preoccupazione archeologica in favore di una sistemazione che tenesse calcolo della eccezionalità di provvedimenti, cui Roma poteva aspirare, non avesse a fornire la occasione propizia per gravare sul conto dell'archeologia la maggior parte della responsabilità per i mancati risultati. Ma basta leggere i rapporti tecnici sulle condizioni attuali del Tevere per vedere, tratto tratto, deplorate « inframmettenze archeologiche » le quali avrebbero intralciato e paralizzato il regolare andamento dei lavori nel tronco urbano.

Per chi invece abbia spassionatamente seguìto lo svolgersi di questi lavori, si presenta naturale il concludere in senso contrario, e cioè che l'archeologia rimase troppo estranea al grave problema della sistemazione, tanto che i tecnici si trovarono così liberi nel loro cómpito, da non provare neppure il bisogno di ricercare qualche insegnamento pratico nelle testimonianze dell'antico alveo del fiume.

Le opere antiche interessanti l'alveo del Tevere nel 1870 erano: il Ponte Elio, o S. Angelo; gli avanzi del Ponte di Nerone, o Trionfale; i ponti Fabricio e Cestio, colleganti l'isola Tiberina alle due sponde; gli avanzi del Ponte Emilio, o Senatorio, e del Ponte Sublicio. Orbene, l'unica di queste opere la quale sia rimasta inalterata è precisamente il Ponte Fabricio, che i lavori di sistemazione hanno reso inofficioso, in causa dell'interrimento completo del ramo sinistro. Il Ponte Elio venne riformato secondo le accampate esigenze dei tecnici: il Ponte Cestio venne interamente rifatto coll'aggiunta di nuove arcate: gli avanzi del Ponte di Nerone furono rimossi dall'alveo del fiume; cosicchè si dovrebbe concludere che il nefasto intervento dell'archeologia debba ridursi alla conservazione dell'isola Tiberina e degli avanzi del Ponte Rotto. Ma, per quanto si riferisce all'isola, già si rilevò come la conservazione sua sia stata decisa dallo stesso Consiglio superiore dei lavori pubblici, che s'incaricò anche di fissare la larghezza dei due rami, per cui non è lecito supporre che quel corpo tecnico abbia deliberato tale conservazione, senza avere la fondata fiducia di potere egualmente raggiungere il risultato; e riguardo agli avanzi del Ponte Rotto basterebbe osservare come non dovessero ritenersi di eccessivo ostacolo alla corrente, da quei tecnici i quali, pochi metri a valle del medesimo, attraversavano il Tevere con quel Ponte Palatino, di cui la stessa Commissione ministeriale del 1900 deplorò ripetutamente « il numero esagerato di pile, e la difettosa ubicazione fortemente obliqua alla corrente del ramo destro ».

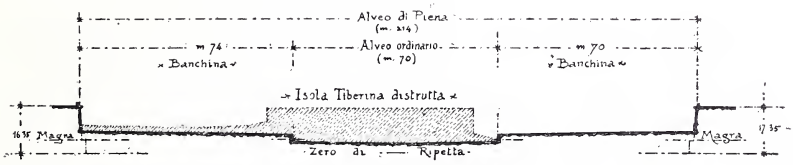
E per verità, basta osservare la rispettiva posizione delle pile del Ponte Palatino e del Ponte Rotto (vedasi la incisione a pag. 449) per concludere come il Ponte Palatino sia stato ideato col solo scopo di rendere indispensabile la distruzione degli avanzi del Ponte Rotto; mentre si poteva trovare, senza eccessiva fatica, una soluzione la quale si fosse coordinata con quegli avanzi, per modo da offrire nel suo complesso una superficie di pile molto minore di quella assegnata al Ponte Palatino.

Le poche testimonianze dell'antica sistemazione, che ormai rimangono, non si possono quindi riguardare come una causa diretta e necessaria dei danni, od inconvenienti verificatisi: sono piuttosto le opere recenti, che non solo hanno per sè stesse cagionato danni ed inconvenienti, ma hanno aggravato le condizioni di quegli avanzi.

Non intendo con ciò asserire che nella circostanza della sistemazione del Tevere non siansi manifestate preoccupazioni archeologiche, poichè sarebbe ben strano che ciò non si fosse verificato, e che, trattandosi di difendere Roma dalle inondazioni, la scienza idraulica avesse potuto risolvere le difficoltà cogli stessi criteri puramente tecnici che avrebbe adottato nel caso di disciplinare un fiume attraverso una plaga priva di ricordi storici. L'errore fu di avere, fin dal principio degli studi, considerata l'archeologia come una intrusa, le cui affermazioni e desiderî si giudicarono *a priori* come inframmettenze fastidiose, ed ostacoli frapposti senza alcuna ragione: così si ebbe l'aria di tollerare a malincuore le scarse testimonianze di interesse per tutto ciò che costituisce un ricordo storico, escludendo la possibilità di conciliare le esigenze tecniche col rispetto per il passato. Di questa resistenza passiva a qualsiasi considerazione che non fosse formola matematica, oppure tracciato puramente tecnico, sperimentai una prova allorquando, or sono molti anni, nel seno della Commissione superiore di belle arti sostenni la integrità del Ponte Elio, del quale era stata proposta dapprima la conservazione di una sola arcata, quella mediana, e più tardi si proponeva la mutilazione delle testate ed arcate minori per sostituirvi due arcate, eguali alle tre mediane rispettate. In base alle antiche memorie e tradizioni - ricordate anche nel secolo XVI - riguardanti il Ponte Elio « il quale, come ebbe a notare il Bacci nell'opera sua: *Le inondazioni del Tevere,* fu fatto primamente da Adriano con sette archi, et hora ne ha tre e mezzo soli », io sostenni la opportunità di rimettere anzitutto a nudo le testate del ponte, da molti secoli interrate, per rendere evidente la disposizione originaria dell'alveo; ma la proposta trovò un rifiuto categorico, raggiungendo solo il risultato indiretto di far differire ad epoca indeterminata la distruzione, giudicata allora urgente, dei due torrioni angolari del Castel Sant'Angelo verso il Tevere, ai quali si voleva sostituire la banalità di due smussature negli angoli del basamento quadrato della mole Adriana. Così si venne nel 1892 alla riforma del Ponte Elio, nella quale circostanza osservavo: « sgombrate le rive del fiume, per far posto ai muraglioni del Tevere, riapparve il ponte Elio in tutta la sua integrità ad attestarci come l'ampiezza dell'alveo all'epoca imperiale fosse quella stessa che ora si va ripristinando: ma, per nostra sfortuna, pari corrispondenza non potremmo segnalare fra i criteri seguiti per la sistemazione ora in corso, ed i criteri che inspirarono l'antica sistemazione del Tevere: infatti, le due estremità del ponte - che dopo tanti secoli rivedono la luce, ma solo per pochi giorni, perchè già condannate alla demolizione - hanno messo in evidenza tutta la logica dell'antica disposizione: allo sfogo normale del fiume provvedevano le tre ampie arcate mediane del ponte Elio, ed il volume ordinario delle acque, inalveato nella parte centrale del letto, conservava la velocità necessaria per trascinare le materie che *ab antiquo* meritarono al fiume l'epiteto di biondo Tevere: al sopraggiungere delle piene, le acque trovavano dapprima sfogo negli sbocchi sussidiari delle arcate minori, finchè dilagando per l'intiero alveo del fiume, trovavano nuovi sbocchi nei fornici supplementari, aperti sotto le due rampe d'accesso al ponte ». Ed aggiungevo: « Tale è la disposizione che in questi giorni richiama l'attenzione di quei solitari ed impenitenti ammiratori del senno antico, i quali si ostinano a ritenere che si sarebbe potuto da quella disposizione ritrarre qualche ammaestramento: poichè se avverrà, come

qualcuno teme, che l'opera della sistemazione del Tevere, pur rispondendo allo scopo precipuo di tutelare la città dalle piene straordinarie, non abbia a soddisfare alle condizioni normali del fiume, se avverrà che l'aumentata ampiezza dell'alveo debba esser causa permanente di interrimenti, la mutilazione del Ponte Elio potrà, in un avvenire non lontano, esser giudicata severamente, non tanto come distruzione di opera monumentale, quanto come distruzione di un esempio dell'antico senno romano » (1).

Questo volli ora ricordare come un esempio di quella avversione, in cui si tenne di continuo qualsiasi manifestazione inspirata al concetto di non distruggere, senza una vera necessità, ciò che per Roma costituisce una testimonianza del suo passato, un prezioso elemento della caratteristica sua fisionomia. Ed è a questa ingiustificata ed implacabile avversità della scienza moderna, arrivata a dichiarare il ponte Cestio « non bello, nè idraulicamente opportuno » (2), che si deve il risultato attuale, per cui ai sacrifici sopportati nei riguardi archeologici un altro e ben più grave si vuole oggi aggiungere con la soppressione dell'isola Tiberina, e ciò per far fronte, non tanto alle naturali esi-



Sezione dell'alveo, con la distruzione dell'Isola Tiberina proposta dalla Commissione ministeriale.

genze del fiume, quanto alle conseguenze degli errori commessi in quest'ultimo trentennio. Ed è appunto da questo intento, abbastanza esplicito, cui mira la reclamata soppressione, che trae origine la contrarietà manifestatasi nell'opinione pubblica al solo annuncio della proposta, prima ancora che fossero note le ragioni ed i particolari: contrarietà abbastanza singolare per parte di quel pubblico, dal quale sarebbe piuttosto da aspettarsi la tendenza a dare il maggior peso e la precedenza alle considerazioni di supremo interesse per la difesa della città, anzichè a preoccupazioni puramente archeologiche.

(1) Lo scrittore inglese S. A. Smith, nell'opera dedicata al *Tevere e i suoi tributari* (Londra, 1877), aveva già da molti anni osservato: « l'allargamento degli archi del ponte Sant'Angelo potrebbe veramente abbassare un poco il livello dell'acqua a monte, ma credo meno di quanto si suppone, poichè non ho osservato una differenza di più di un piede circa fra l'altezza del fiume a monte, e a valle del ponte ». E in altro punto diceva: « un vantaggio si potrà ottenere invece sbarazzando l'interrimento degli archi laterali », mentre, facendo il calcolo dei miglioramenti possibili nell'alveo del Tevere, dichiarava: « in questo calcolo escludo l'effetto prodotto dal ponte Sant'Angelo, perchè l'atto di vandalismo, quale sarebbe la distruzione del ponte, non è contemplato ».

(2) Il *Centralblatt der Bauverweltung* di Berlino, facendosi interprete di questa campagna contro l'archeologia, nel numero dello scorso novembre chiamava senz'altro « *affetti di archeopatia e dilettanti d'ingegneria* » coloro che non chinano il capo alle conclusioni della Commissione ministeriale, e cioè alla soppressione dell'isola Tiberina.

Conseguenza immediata, inevitabile della soppressione dell'isola Tiberina deve ritenersi - sebbene la Commissione ministeriale non vi accenni in modo esplicito - la distruzione dei due ponti Cestio e Fabricio, non che degli avanzi del Ponte Rotto: cosicchè a sistemazione ultimata, la scienza moderna avrebbe imposto la distruzione di due antichi ponti che nel 1870 si potevano dire ancora intatti; avrebbe disperso gli ultimi avanzi di due altri ponti, lasciando solo in posto, ma in gran parte rinnovato, il ponte Elio. Ora non si può pretendere che a questo nuovo sacrificio abbia a rassegnarsi l'opinione pubblica, senza che vi sia una dimostrazione esauriente dell'assoluta necessità, e senza che la proposta sia accompagnata da una completa fiducia nei risultati della sistemazione che si intende di compiere al posto oggi occupato dall'isola. Invece la relazione presentata al Ministero accenna ad una necessità assoluta senza precisare le modalità di esecuzione, e quel che è peggio tradisce già un principio di sfiducia nell'efficacia del radicale provvedimento: poichè la Commissione, dopo lunghe ed animate discussioni, dichiara come « per provvedere in modo sicuro alla sistemazione del Tevere fra ponte Sisto e lo sbocco della Cloaca massima, sia necessario di sopprimere l'isola Tiberina, unica soluzione possibile, che a primo aspetto potrà sembrare troppo radicale, e che la Commissione adotta a controgenio, ma irresistibilmente, sebbene per il dubbio che la questione sia pregiudicata dalle opere già eseguite, *ad alcuno di noi possa sembrare troppo tardiva* ».

Ben poco confortante è tale riserva, e poco incoraggia a prendere in considerazione le varie soluzioni indicate per sopprimere l'isola, e cioè: la conservazione di uno solo dei due rami, il destro, o il sinistro a scelta, da portare alla sezione normale di m. 100: oppure la fusione dei due rami in un unico alveo, togliendo di mezzo l'isola: l'ultima soluzione è la preferita dalla Commissione, sebbene questa dichiari di non volere proporre una soluzione concreta, giacchè « a tale uopo le mancano gli elementi necessari ».

E si aggiunga come - a proposito dei danni verificatisi nel 1900 all'isola Tiberina - la Commissione rilevi, incidentalmente, il pregiudizio che a tale risultato può avere recato la « gigantesca pila di mezzo del ponte Garibaldi, della quale non si riesce a capire lo scopo » e « lo strano ponte Palatino per la sua difettosa ubicazione, fortemente obliqua alla corrente, e per il numero esagerato delle pile »: cosicchè si presenta spontaneo il domandare, a tale riguardo, perchè mai si debba soltanto sugli antichi avanzi far scontare gli errori che causarono l'interrimento del ramo sinistro, lasciando intatte le prove della riconosciuta insipienza dei tecnici che tracciarono i nuovi ponti.

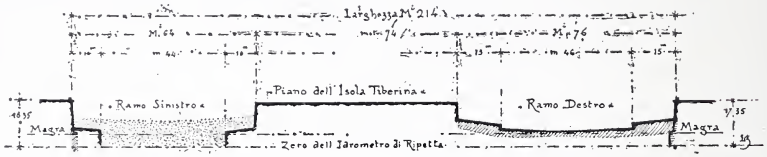
Mi pare quindi abbastanza manifesta la scarsità delle argomentazioni, colle quali si vuol giustificare la radicale proposta: del che non vorrò fare eccessiva colpa alla Commissione, la quale mostra di valutare la gravità della situazione, al punto da accompagnare le sue conclusioni riguardo l'isola Tiberina con questa dichiarazione che certo le torna ad onore: « La Commissione a grande maggioranza non esiterebbe a proporre la soppressione dell'isola, se si trovasse nelle condizioni in cui era il Consiglio superiore dei lavori pubblici, e cioè

prima dell'allargamento dei due rami. Nella situazione odierna invece sarebbe lieta se altri sapesse consigliare una soluzione meno radicale, e di esito altrettanto sicuro e durevole ».

Raffrontando la proposta di soppressione dell'isola con molti dati di fatto constatati, od ammessi dalla Commissione ministeriale, si riscontrano, come già dissi, alcune discordanze fra le premesse e le conclusioni, fra l'entità dei danni verificatisi, ed i rimedi proposti: ed è precisamente in queste discordanze che mi sembra di intravvedere gli elementi ed il punto di partenza per una diversa risoluzione delle difficoltà. Infatti, dal complesso della relazione chiaramente risulta che i danni nel tratto fra ponte Garibaldi e ponte Palatino ripetono l'origine dall'interrimento del ramo sinistro: le acque in piena del 1900, allorquando come già osservai, poterono arrivare ad invadere anche il ramo sinistro, trovarono una anormale condizione nell'alveo complessivo, ed il forte dislivello di oltre m. 14 che si aveva nel fondo dell'alveo a valle del ponte Garibaldi, determinò un violento richiamo a destra nella massa d'acqua sfogata dall'arcata di sinistra di quel ponte. La conseguenza era inevitabile: questa massa, richiamata in direzione quasi normale al muraglione di destra, nè scalzò le fondazioni determinandone il crollo: basta tracciare le due linee rette che comprendono la luce sinistra del ponte Garibaldi e la tratta di diga collegante l'isola colla pila del ponte (vedansi le linee MN, RS, nella figura a pag. 449) per constatare come il prolungamento di queste due rette, determinanti la larghezza e direzione della corrente obliqua, incontri il muraglione in due punti, che sono precisamente gli estremi della tratta rovinata. Non si potrebbe avere una constatazione più evidente della causa della catastrofe avvenuta, dovuta essenzialmente all'interrimento del ramo sinistro; di modo che la catastrofe fu un'altra conseguenza dell'esagerata ampiezza assegnata al ramo destro. Sembrerebbe quindi che primo rimedio dovesse essere quello di sopprimere la causa di quell'interrimento, che per un decennio ha potuto tranquillamente aggravarsi ad ogni piena del fiume, e che i tecnici non giudicarono « quel grave danno che da taluni si ritiene » al punto da acconciarsi a considerare « le funzioni del ramo sinistro limitate a quelle di uno scaricatore, solo per le acque di piena ». Non vi può esser dubbio che la semplice riattivazione del braccio sinistro sarebbe opera precaria, poichè il fenomeno dell'interrimento si riprodurrebbe indefinitamente: ed è perciò che la soluzione deve risalire al vero punto di origine, per trovare provvedimenti atti a ripristinare la condizione dei due rami anteriormente al 1870.

Prenderò le mosse, per svolgere la mia proposta, da questa circostanza di fatto, e cioè che il letto del fiume fra i ponti Garibaldi e Palatino ha una ampiezza complessiva, fra le sponde, sensibilmente superiore alla sezione normale di m. 100, ammessa come sufficiente, ed adottata tanto a monte del ponte Garibaldi che a valle del Palatino: che la diminuita sezione liquida del ramo sinistro, dipendente dall'interrimento, non ha per sè stessa costituito un vero pregiudizio riguardo la efficacia dei muraglioni, tanto che la Commissione riconobbe tale efficacia nelle presenti condizioni dell'alveo. Ciò posto, e richiamato altresì come, dei due rami, abbia subìto l'interrimento quello di sini-

stra, solo per il fatto che l'acqua vi trovò maggior richiamo e sufficiente sfogo, io prendo ad esaminare la condizione di cose che si verificherebbe immaginando contemporaneamente di sgombrare il ramo sinistro e di ingombrare in egual proporzione il ramo destro. Non è forse vero che, dal giorno in cui si fosse effettuata tale inversione nelle funzioni dei due rami, le acque di magra e medie defluirebbero per il ramo sinistro, come oggidì scorrono per il ramo destro, senza formare interrimento, mentre in caso di acque eccedenti il volume normale, il fiume approfitterebbe del ramo destro, allo stesso modo che dal 1890 al 1900 ebbe a valersi del ramo sinistro? Immaginata tale inversione,



Sezione dell'alveo in corrispondenza dell' Isola Tiberina, secondo la sistemazione proposta.

NB. La parte punteggiata indica l'altezza cui si trovava l'interrimento del ramo sinistro nel dicembre 1900.

non sarebbero per sè stesse eliminate le cause di nuovi danni, giacchè in caso di piene straordinarie si ripeterebbe, sebbene in senso inverso, l'inconveniente della corrente obliqua che dall'arcata destra del ponte Garibaldi investirebbe il muraglione di sinistra: ma si rifletta come il ramo destro si potrebbe rendere artificiosamente inattivo nei periodi di magra, pur attenuando opportunamente il richiamo della corrente obliqua, così da scemarne la violenza; e come il provvedimento di banchine e scogliere alla base dei muraglioni - la cui necessità è tornata ad imporsi dopo gli studi della Commissione del 1900 - deve considerarsi fin d'ora come efficace difesa contro la erosione dei fondamenti.

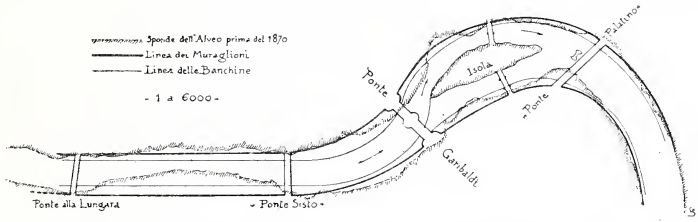
V'ha di più: quell'inversione che io ho sommariamente immaginato, deve all'atto pratico essere effettuata con particolari cautele, dirette a migliorare le condizioni generali di quel tratto di alveo. Non è certo in me alcuna pretesa di risolvere, in poche pagine, un problema così complesso, che affaticò molti e molti ingegni; pure mi sia concesso di accennare a qualche disposizione di massima.

La sistemazione del Tevere, quale può essere raggiunta in quel tratto in base al concetto di invertire le attuali funzioni dei due rami, così la immagino nel suo stato definitivo: le acque di magra, o al disotto della media, debbono trovare come unico sfogo il ramo sinistro, al quale saranno convogliate meglio che non lo consenta la sistemazione attuale mediante i provvedimenti di cui dirò fra breve: la larghezza dell'alveo sinistro deve essere alquanto ridotta mediante una sola banchina, stretta e robusta, alla base del muraglione di sinistra, di cui deve difendere le fondazioni dalle erosioni: appena si verifica il volume di acque medie, il fiume può avvantaggiarsi, non solo della larghezza totale del ramo sinistro, ma trova di poter approfittare anche dell'alveo del ramo destro, o precisamente di una parte dell'alveo, perchè una banchina lungo la base del muraglione di destra deve proteggerne le fondazioni, e solo col progressivo incremento del volume d'acqua, il fiume verrebbe ad invadere anche tutta la sezione del ramo

destro. Si ha così un graduale aumento di sfogo per le acque, opportunamente proporzionato all'incremento di queste.

Ora non vi può esser dubbio che, quando la diminuzione della sezione di sfogo dei due rami - cagionata dal rialzo nel fondo del ramo di destra, e dalle due banchine - non risultasse superiore all'eccedenza di sezione che i due rami hanno nel loro complesso rispetto alla sezione normale di m. 100 (che a sua volta è destinata ad essere diminuita dalla banchina), lo stesso volume d'acqua che riesce a sfogarsi attraverso le quattro arcate del ponte Sisto, fra due muraglioni distanti m. 100, non dovrebbe trovare difficoltà a superare le cinque arcate dei ponti Fabricio e Cestio, a'traverso due rami della complessiva larghezza utile, in caso di piena, di oltre m. 130.

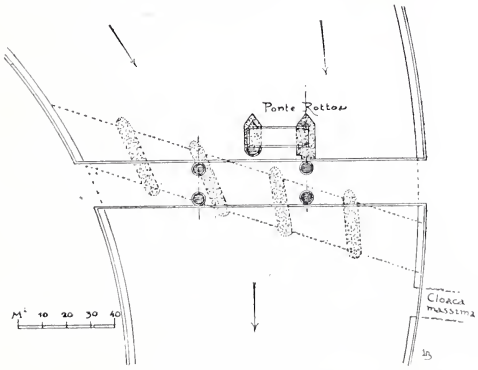
In tale supposizione non vedo alcun che di illogico, o di infondato, pur non dimenticando come, in materia di idraulica, le previsioni, anche le più prudenti e misurate, possano all'atto pratico trovarsi smentite. Ad ogni modo, se vi sono difficoltà che si frappongono alla



Abbozzo di sistemazione del Tevere, dal Ponte alla Lungara al Ponte Palatino col tracciato delle banchine per mantenere attivo il ramo sinistro.

attuazione ed all'efficacia di tale proposta, più che nelle condizioni primitive dell'alveo e nelle antiche strutture rimaste, risiedono nelle opere recentemente eseguite, e cioè: nell' inopportuno rettifilo dell' alveo a monte del Ponte Sisto, tutto favorevole al ramo destro, e nelle pile dei nuovi ponti.

A quel rettifilo si può in parte rimediare, all'atto di completare i muraglioni colle banchine, mentre riguardo ai ponti il rimedio potrebbe consistere in una radicale riforma delle loro pile; poichè ancora io non so capacitarmi per quale ragione la ricerca dei rimedi agli errori commessi, debba sempre ed unicamente svolgersi a danno delle antiche disposizioni, anzichè a correzione delle nuove opere, che si ricono-



Disposizione che avrebbe potuto avere il nuovo Ponte Palatino in considerazione del Ponte Rotto.

NB. Le parti punteggiate indicano le pile dell'attuale Ponte Palatino.

scono difettose. Non potrebbe la scienza moderna proporsi il tema, per esempio, di riformare il Ponte Garibaldi col ridurre i m.q. 400 - diconsi quattrocento - occupati dall'unica pila di questo ponte, sostituendovi piloni metallici di una sezione complessiva notevolmente minore? E non potrebbe la stessa scienza, che trova « esagerato il numero delle pile del Ponte Palatino, e difettosa la loro ubicazione », trovare il modo di far meglio corrispondere quel ponte alle esigenze della corrente?

E così io condenso il risultato di queste mie pagine nella proposta sommaria dei seguenti lavori:

— Attuazione delle banchine lungo i due tratti a monte del Ponte Garibaldi e a monte della punta dell'Isola Tiberina, per modo da determinare un alveo di magra, non solo di sezione costante, ma in curva la più estesa possibile, che si raccordi coll'andamento del ramo sinistro.

— Escavazione del ramo sinistro, prolungandovi solo la banchina sinistra, mentre la banchina di destra dovrebbe raccordarsi colla punta dell'Isola Tiberina, formando così lo sbarramento di magra al ramo destro.

— Il rialzo del fondo, determinato nel ramo destro da tale banchina a questo traversale, sia esteso a buona parte del ramo, fino al Ponte Cestio, disposto però in lieve pendenza, per modo da arrivare a raccordarsi col fondo del ramo sinistro, a valle dell'isola.

— Una banchina, collegata colla spalla destra del Ponte Garibaldi e rialzata dal fondo del ramo destro, deve determinare un letto per le acque medie corrispondente allo sfogo di due soli archi del Ponte Cestio, quelli verso l'isola, per modo che, solo al verificarsi delle piene, le acque, sorpassando anche la banchina di destra, trovino lo sfogo della terza arcata.

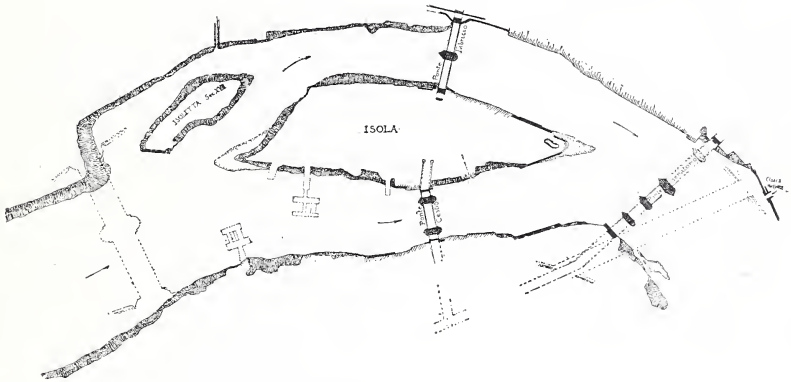
— Siccome con tale disposizione la pila del Ponte Garibaldi verrebbe a trovarsi nel mezzo dell'alveo di magra, costituendovi un rilevante ingombro, si trovi modo di riformare detta pila, per meglio adattarla alle esigenze della corrente.

E qui aggiungerò un'altra considerazione pratica: spesso mi domandai perchè il criterio che ci spinge a formare piccoli modelli di edifici e monumenti, allo scopo di avere una idea del loro effetto estetico, non possa essere applicato anche a problemi d'indole tecnica. Prevedo la obbiezione che, da una scala ridotta, non si possa sperare di ritrarre dati di fatto, rigorosamente rispondenti a quelli che si verificano nelle reali dimensioni; ma è questa una obbiezione che dovrebbe valere anche per i modelli eseguiti a scopo puramente estetico, e che tuttavia non ha impedito, nè impedisce che in questi modelli si ricerchi una norma, un preventivo controllo.

Con una somma limitata si potrebbe riprodurre, in dimensioni non troppo ridotte, la disposizione attuale dell' alveo del Tevere da Ponte S. Angelo a Ponte Palatino, introdurvi le proposte opere di sistemazione dell'Isola Tiberina, e quindi eseguire una serie di esperienze pratiche, riproducendo nel modo più esatto possibile le varie condizioni di piena che si possono verificare. Pure attribuendo un misurato valore ai risultati che si avessero a constatare, rimarrebbe sempre qualche insegnamento da raccogliere, e da aggiungere alle conclusioni unicamente basate sulle formule empiriche.

Uno scrittore che nel secolo XVI si occupò lungamente delle inondazioni del Tevere e dei vari rimedi tentati per sopprimerne le cause,

riassumendo le conclusioni cui era giunto, così terminava: « et perchè è commune costume, che ciaschuno tenghi le sue inventioni et li suoi disegni per i migliori che si possino fare, et però biasima a passione quelli del compagno, io spero che non sarò tenuto di questi, per



Alveo del Tevere all'Isola Tiberina, come si trovava nel XVIII secolo.

haver narrate le vere cause, in poi che questa è la professione mia : del resto io non mi volgo a interesse mio, anzi mi rimetto sempre all'ufficio dei signori Curatori del Tevere, et di tanti ingegnosi architetti che l'operare è l'arte loro, molto meglio che io non havrò saputo dimostrare ». Alla quale speranza apro, a mia volta, l'animo dopo di avere, senza passione, rilevati inconvenienti, al cui rimedio è dovere di ogni cittadino di portare il contributo, sia pur tenue, della propria esperienza.

LUCA BELTRAMI.

LA TRATTA DEI PICCOLI ITALIANI IN FRANCIA

Alcuni anni or sono si istituiva in Italia l' *Opera di assistenza degli operai italiani all' Estero* sotto la presidenza dell'illustre vescovo di Cremona monsignor Geremia Bonomelli nell' intento patriottico e cristiano ad un tempo di recare miglioramenti efficaci alle condizioni morali e materiali di quegli infelici operai che, troppo spesso ingannati od illusi, abbandonano l' Italia e si portano al di là delle Alpi nella fiducia di trovare lavoro più sicuro di quello che offra loro la patria.

Essa consacra le sue cure a quegli emigrati temporanei che, trovandosi all' estero senza un preciso e sicuro indirizzo, senza guida e senza aiuto cadono in breve nelle più angosciose difficoltà e nella più squallida miseria ben più dura e sconsolata di quella che abbandonarono nel povero focolare domestico.

A chi conosce la Svizzera, la Germania e la Francia, non è ignota la condizione di parecchi di questi infelici. Cenciosi, sparuti, vanno di porta in porta mendicando il lavoro mentre dai loro compagni d'altre nazioni sono fatti segno di disprezzo e di odio. In questo stato, perdono facilmente ogni sentimento di onestà e di patriottismo, e cadono spesso in quella abbiezione brutale o in quella pazza esasperazione che li trasforma talora in delinquenti o in anarchici.

Il lagrimevole spettacolo di tanta umana miseria e di tanto disdoro non poteva lasciare indifferenti gli uomini che hanno vivo il sentimento della carità e della patria; e così ebbe origine, per iniziativa di monsignor Bonomelli e del prof. Ernesto Schiapparelli, l' *Opera d'assistenza* predetta. Due uomini son questi ai quali è dovuta grande riconoscenza; il primo è la mente e il cuore ond'è diretta la benemerita istituzione; il secondo ne è - dirò così - il valoroso campione e l'esempio, dappoichè il coraggio, l' eroismo della sua carità, lo slancio, la perseveranza che non sono vinte se non dalla sua modestia, ne fanno quasi un soldato e un apostolo. A questi si aggiunsero molti altri generosi, talchè in brevi mesi, raccolti i primi fondi necessari, l' *Opera* potè dare i primi suoi frutti.

In poco più che due anni si eseguirono diligenti e minute inchieste nei paesi, dove l'immigrazione è più forte; si visitarono e si studiarono i maggiori centri che richiamano i più numerosi gruppi di operai, e di questi si indagarono i mali per prepararne i rimedi. Così nella Svizzera, oggi esistono più di venti Segretariati dove accorrono i nostri operai per informazioni, dove si tengono scuole serali, si depositano risparmi, si impartisce l' istruzione ai bambini, si promuovono le azioni di indennità nei casi d'infortunio, si provvede alla educazione morale e religiosa della colonia e si danno sussidi; dove in fine gli italiani si trovano sotto un tetto italiano.

Non passerei certamente sotto silenzio fatti e nomi degnissimi d'encomio e d'esempio, se me lo permettesse la brevità di queste mie pagine unicamente consacrate a far conoscere al nostro paese la più lagrimevole, la più crudele e raccapricciante di tutte le condizioni dei nostri operai italiani all'estero; vo' dire quella dello sfruttamento e delle sevizie a cui sono sottoposti i nostri fanciulli poveri nelle vetrerie della Francia: il che in una parola potrebbe chiamarsi per analogia *la tratta de' bianchi*. Miseria più ributtante, vergogna maggiore non penso si trovi in Italia, perocchè quei poveri bimbi vengono, quasi merce, ceduti dalla ignoranza degli stessi parenti all'ingordigia degli sfruttatori - gli uni e gli altri italiani.

*
* *

Lo scorso anno il benemerito missionario piemontese Peyron, andato per ragione del suo ministero a Grenoble, sentì discorrere di questa miserabile condizione di fanciulli nostri, e recatosi di poi a Lione ed a Saint-Etienne, potè constatare che a molte centinaia saliva il numero di quegli infelici. Seppe che questi ragazzi erano riuniti a gruppi in case affittate da italiani, non sempre loro parenti: rilevò le condizioni di reale schiavitù, in cui si trovavano rispetto ai loro padroni; vide la paglia su cui dormivano e il cibo insufficiente e corrotto con cui erano nutriti e le piaghe di cui erano coperti. Due anni innanzi un uomo di cuore, il marchese Paolucci de' Calboli, segretario della nostra Ambasciata a Parigi, in un suo articolo sulla *Revue des Revues* che ebbe gran diffusione, aveva narrati i particolari raccapriccianti della morte di un povero fanciullo italiano ucciso da immani sevizie in una vetreria di Gantin; e relazioni della inumana condizione dei nostri bambini nelle vetrerie francesi erano anche prima state inviate al Regio Governo dal Console nostro in Lione, cav. Caccia Dominioni e dal suo successore Scelsi.

Ma queste rivelazioni erano men gravi forse di quelle fatte dal Peyron, che constatò fatti da commuovere anche gli animi meno sensibili. Questi ne informò il cav. Alberto Geisser di Torino (1), uomo di gran carità, richiamando la sua attenzione su questo fatto da lui osservato sui luoghi, che cioè i fanciulli nostri impiegati nelle vetrerie francesi erano quasi tutti provenienti dalle medesime provincie e particolarmente da quelle di Campobasso e di Caserta. La notizia di questo fatto persuase il Geisser ad iniziare una inchiesta in quelle Provincie affidandone l'incarico all'avvocato Ugo Cafiero di Napoli, il quale compilò un lavoro che fu di gran lume all'Associazione.

Per attirar questi fanciulli, i proprietari delle vetrerie, ad ogni famiglia che presenti due ragazzi capaci di fare il *porteur*, dànno gratuitamente alloggio e riscaldamento: impiegano subito i due fanciulli a non meno di 40 lire mensili ciascuno, ed il padre a 3 franchi giornalieri come manovale. Questi manovali non hanno solitamente nulla da fare, tanto sono numerosi per il bisogno: i più si gingillano per meno di 10 ore al giorno nei cortili delle vetrerie, portando da un luogo all'altro del carbone o delle casse, che poi magari riportano proprio solamente per non restare oziosi.

(1) Delegato dell'Opera d'assistenza pei minorenni italiani nelle vetrerie.

Ciò attrasse in quei luoghi numerose famiglie delle anzidette provincie le quali, premute dal bisogno, sono liete di trovare temporaneamente da vivere, senza pensare che i loro figli, dopo pochi anni, con la salute rovinata e senza un mestiere, in bel modo saranno licenziati per far posto ad altri elementi più giovani e perciò più agili, più pazienti e meno costosi. Accertato così il male, appurati i nomi di molti di questi piccoli schiavi, bisognava agire, ed agire subito, in Francia. Ed ecco che il prof. Schiapparelli si offre alla pietosa impresa, e verso la metà della scorsa estate va in Francia, fa un inchiesta nei centri operai - e ne ritorna con ottanta fanciulli strappati all'avidità degli sfruttatori.

Una delle maggiori difficoltà dell' industria vetraria in Francia, come informa lo Schiaparelli, consiste nel reclutare il personale, e ciò in causa della sproporzione fra il numero esiguo degli operai (*verriers*) e quello almeno quadruplo degli apprendisti (*porteurs, gamins, grand-garçons chauffeurs*). Non mettendo gli operai francesi i loro figliuoli come apprendisti se non abbiano la garanzia che dopo non troppo lungo tirocinio diventino operai, le vetrerie in regola generale non potrebbero avere nemmeno un sesto dei ragazzi necessari. A colmare questa lacuna dovevano venire le miserabili popolazioni della Campania!!

La miseria è complice della malvagità. Alcuni che si potrebbero chiamare belve umane penetrano nelle famiglie numerose, ingannano i genitori a cui le difficoltà della vita ottundono il senso della paternità, fanno splendere loro dinanzi il miraggio dei benefizi e dei compensi e fanno larga incetta di poveri corpi infantili da offrire alla voracità delle fornaci. Essi li fanno passare per loro figli e li offrono alle vetrerie come *porteurs*, guadagnano in media 3 franchi al giorno per due matricolazioni. È rivoltante il constatare tutti gli inganni impiegati per alterare e falsificare atti di nascita, passaporti, certificati consolari. Tutto è o alterato o falso; i nomi sono quasi sempre d'imprestito; e la più minuta e scrupolosa inchiesta riesce spesso vana di fronte a difficoltà quasi insuperabili. È impossibile stabilire il legame di sangue che unisce a sedicenti genitori o parenti questi poveri bambini derelitti, disfatti dal lavoro, rovinati dal fuoco, in preda a maltrattamenti inenarrabili e che, per timore d'esser percossi, si dicon contenti e felici, e chiamano col nome di padre, di madre, di fratello i loro carnefici.

***

A spiegare le ragioni per cui quasi tutti questi piccoli infelici non trovano impiego che durante quei cinque o sei anni in cui l'infanzia dà loro la leggerezza e sveltezza, e a mostrare qual sia il lavoro che loro si richiede, è necessaria qualche parola.

Accanto all'operaio che soffia la bottiglia nella pasta incandescente di vetro fuso (*verrier*) sta pronto il piccolo *porteur* che gli è specialmente assegnato. Quando la soffiatura è fatta, il vetraio infila pel collo la bottiglia ancora ardente in una mazza di ferro, la slancia al piccolo operaio che gli sta a pochi metri discosto; e il ragazzo deve prenderla al volo! E guai a lui se la bottiglia va in terra: perchè il *verrier*, interessato alla rapidità del suo lavoro, lascia cader la sua canna rovente su quelle deboli spalle, quando non gliela getta addosso, o quando non gli butta dietro il primo pezzo di ferro, di scoria di vetro rotto che gli capita fra mano!!

Che spettacolo, questi piccoli petti ignudi di inabili principianti, coperti di cicatrici di fuoco!

Il *porteur* che ha afferrato la terribile bottiglia, la porta di gran corsa in un altro forno, ove essa gradatamente deve raffreddarsi, per ritornare, sempre correndo, a prenderne un'altra dal medesimo *verrier*, essendo necessario che la cosa sia fatta colla massima rapidità. La distanza che il piccolo *porteur* deve percorrere di corsa di un forno all'altro è di circa venti metri, e questo correre si chiama *faire la place*. Immaginate che in una giornata di otto ore fa non meno di 600 corse in una officina ove la temperatura non scende mai sotto i 40 gradi, e dove, durante l'estate, sale fino a 60!! Immaginate d'altra parte gli inverni rigidi di questi paesi - pensate che spesso i proprietari ordinano il *double* della giornata, e cioè una giornata di sedici ore.

È facile immaginarsi che accada di questi fanciulli dopo sei mesi di simile martirio - nutriti assai spesso di solo pan nero, ammucchiati in istanzuccie, ove in due letti (se così è lecito chiamare un mucchio di paglia insaccata, lurida e piena d'insetti), debbono dormire talvolta in dieci! Pensate alle scottature, alle cadute, all'aria fumosa della officina, alle sevizie dei *verriers* e alla indifferenza dei *proprietari!*

Dopo un anno, o un anno e mezzo, il piccolo *porteur* può diventare *gamin*. Se il supplizio della corsa è cessato, un altro lo aspetta ancor peggiore, poichè il *gamin* deve star fermo innanzi ai forni, immergendo nel liquido vetro le canne che servono alla soffiatura e che passa al *verrier*. Rinunziamo a descrivere l'aspetto veramente orribile di questi infelici, la loro pelle annerita, incallita, quasi squamosa, i loro occhi iniettati di sangue, e che talora si studiano di riparare in qualche modo con una specie di ventola di ferro. Non si comprende come un giovinetto così indebolito dalla fame e dai maltrattamenti, possa resistere dinanzi alla vampa continua di quei forni. E i *porteurs* guadagnano 40 o 45 franchi al mese e 60 i *gamins*.

Fatto abile nel suo lavoro, il *gamin* può diventare aiuto (*grand-garçon*) del *verrier*, e, finalmente, non senza molte difficoltà, anche *verrier:* ma è cosa rara, perchè il numero degli apprendisti (*porteurs, gamins*) essendo considerevolmente maggiore degli operai (*grands-garçons* e *verriers*), i quali impiegano cinque, sei e fin sette apprendisti, è cosa ben difficile che quei poveri fanciulli raggiungano il grado di *gran-garçon* e di *verrier*).

Le dolorose condizioni di questi piccoli operai, rilevate dallo Schiapparelli nella sua prima inchiesta, avevano reso evidente la necessità di farne una seconda, per la quale questo generoso erasi nuovamente offerto, e siccome parve sarebbe riuscita più efficace se gli si fosse accompagnato qualcuno, il conte Tomaso Gallarati-Scotti ed io ci unimmo a lui. Questa volta, il campo d'azione era più vasto di quello antecedentemente percorso, poichè bisognava entrare non solo nel centro operaio delle vetrerie dell'Alta Loira e del Lionese, ma altresì in quello della Senna, non ancora esplorato, dal quale venivano notizie vaghe, ma non meno gravi.

*
* *

Ebbe principio la nostra inchiesta il mattino del 7 ottobre scorso, a Saint Romain-le-Puy, piccolo villaggio presso la sponda della Loira, dove, da un sorgente d'acqua minerale, ebbe origine l'industria del vetro. Vi si fabbricano varie specie di bottiglie nere tutte d'un tipo.

Alla stazione, dove arrivammo da Saint Etienne, ci aspettava il signor Mony, sindaco del villaggio, in compagnia di una guardia campestre.

« Questi piccoli napoletani », ci diceva « fanno pietà: sono trattati « come bestie: non sono nutriti e la fame li rende talora ladri. Come « tali ci siamo limitati ad ammonirli: ma arrestarli? Come potremmo « farlo, se è la fame che li rende coipevoli? »

Ci dirigemmo subito alla cité Saint-Paul, agglomerazione di piccole case non lontane dalle vetrerie e abitate da italiani; e visitammo quei miseri tuguri per verificare, con la scorta dei documenti procuratici nella provincia di Caserta, l'identità di molti fanciulli che sospettavamo impiegati sotto falso nome e maltrattati colà. La legge francese è severa riguardo all'ammissione dei fanciulli al lavoro, per la quale esige l'età di 13 anni compiuti; ma non può tuttavia controllare la legittimità e autenticità delle fedi di nascita italiane, le qualif, alsate o alterate, attestano sempre l'età voluta dalla legge francese.

Gli incettatori di fanciulli italiani hanno una larga provvista di atti di nascita, appartenenti a fanciulli nati nel tempo utile, e ad ogni piccolo operaio di 9 o 10 anni, il padrone attribuisce un atto di nascita in piena regola, che gli dà 15, 16 e persino 17 anni.

— *Qu'ils sont petits, ces italiens!* - dicevano sorridendo gli operai francesi che conoscono il tranello!

Appena ci avvicinavamo alle case, era un generale fuggi-fuggi; dacchè gli incettatori, avvisati del nostro arrivo e di quello del console cav. Perrod, che ci accompagnava, facevano allontanare i loro pensionati più piccoli, sottraendoli al nostro sindacato.

Abitava da qualche tempo a Saint Romain un tal Rizzi, noto pensionante di molti minorenni, che trovavasi assente in quel giorno perchè doveva presentarsi al tribunale di Mombrisson, accusato di sevizie a danno de' suoi fanciulli. Entrati nella sua casa, ci si fece incontro la moglie alla quale dimandammo quanti ragazzi avesse.

« — Eh, signori - ci rispose - ne avevo molti, ma da molto tempo « sono rimpatriati. Ora ho solamente gli otto che vedete qui: sono con« tenti; mangiano quanto vogliono; *hanno tutti la loro camicia;* stanno « bene *e sono tutti soddisfatti.*

Facemmo uscire la donna; sulla quale avevamo avuto informazioni pessime; e cominciammo l'interrogatorio dei ragazzi.

Non dimenticherò mai l'impressione di quel primo contatto coi poveretti! Un senso di infinito sgomento mi prese, in cospetto di tanta miseria! Ah! quei visi gialli e sparuti! quegli occhi iniettati di sangue! quei corpicini rattrappiti! Pensavo ch'essi avrebbero aperto l'animo loro alle confessioni, che avrebbero svelato i loro patimenti. Ma tutt'altro!

« — Noi stiamo bene - dicevano: mangiamo pane, salame, carne, « maccheroni, a tutte le ore del giorno. I padroni sono buoni con noi; « in Italia, invece, si muore di fame: che volete che ci veniamo a fare? « In Italia si muore di fame!! »

Non si può immaginare il penoso senso che a noi fecero queste parole intese all'estero da labbra italiane! E ci chiedevamo: Abbiamo noi il diritto di toglierli da questo luogo di patimenti per ricondurli là dove nacquero, alla madre loro, se là non troveranno un tozzo di pane?

Ma prima in comune, poi ad uno ad uno li interrogammo, e cercammo ogni via per aver confidenze: inutile.

Poi il ricordo della madre lontana, l'affettuoso nostro interessamento, cominciarono a produrre qualche effetto, cosicchè, a poco a poco, posto da banda il timore, vennero a confessare le pressioni subìte, e le minaccie dei loro padroni per far loro tacere la verità!

E quì seguirono racconti da cavare le lagrime; lavoravano non da 6 mesi, ma da 3, da 4, perfino da 6 anni. Mal trattati, mal nutriti, dormivano tre, quattro e più per letto. I più piccoli erano stati mandati fuori prima del nostro arrivo: le lenzuola cambiate la mattina stessa...

Passammo così di casa in casa, di miseria in miseria, sempre in mezzo a fanciulli i quali, più che colle reticenze e le timide confessioni, cogli occhi rossi, col corpo segnato da cicatrici di fuoco malamente coperto da luridi cenci, ci dicevano le loro pietosissime condizioni. Potemmo prenderne una dozzina dei più piccoli e a due a due li conducemmo alla ferrovia.

*
* *

Il giorno seguente ci recammo a Saint Galmier; quì pure la fabbrica delle bottiglie sorge accanto alla celebre sorgente minerale. Le informazioni dateci dalla Pubblica Sicurezza del luogo erano peggiori ancora di quelle di St-Romain-le-Puy, da quando vi abitava un tale Fusco, terribile incettatore di piccoli italiani, il quale era stato recentemente espulso dalla Francia, ma aveva quì lasciato gran numero di fanciulli affidandoli a diversi suoi degni colleghi. L'egregio Schiapparelli narra nella sua prima inchiesta le atrocità che questo Fusco commetteva sugl'infelici a lui sottoposti; e fu con gran difficoltà che potè liberarne qualcuno.

Nella casa abbandonata dal Fusco, abitava un tal Fraioli, dal quale ci recammo. Debbo citare, a titolo d'infamia, vari nomi resi celebri in questo indegno mercato. La casa del Fraioli ci meravigliò a prima vista: i locali erano puliti e i maccheroni fumavano sopra una tavola intorno alla quale stavan seduti i piccoli pensionati. Quest'aria di famiglia pareva contrastare singolarmente colla miseria di cui lo Schiapparelli ci aveva parlato; ma la nostra meraviglia svanì, quando sapemmo da un vicino che il proprietario della vetreria di St-Romain-le-Puy aveva telegrafato al collega di Saint Galmier prevenendolo della nostra visita: tutti i bambini erano puliti, lavati e vestiti da festa.

Con nostra sorpresa il Fraioli non oppose troppe difficoltà alla liberazione de'suoi piccoli operai i quali ci narrarono le loro pene e il loro desiderio del ritorno in patria. Alcuni di essi non avevano neppur toccato il decimo anno ed erano talmente sparuti e coperti di cicatrici, da intenerire il cuore più duro. Mentre stavo per scendere le scale con i miei compagni ed i fanciulli predetti, mi affacciai alla porta d'una camera e vi osservai sette ragazzi in tenera età, ai quali volendo accostarmi, il Fraioli mi disse: « Signore, questi sono spagnoli ».

Oh, io li ho ancora presenti quegli occhi neri e grandi, pieni di lacrime... lacrime di dolore, certo anche d'invidia! Ho ancora presenti quelle magre personcine, rannicchiate in un angolo, che ci guardavano e parevan dire: Ma noi pure siamo piccoli, disgraziati, bruciati dal fuoco; anche noi abbiamo le mamme lontane. Uno di essi, aveva sul viso, d'una finezza di lineamenti rimarchevole, una cicatrice spaventosa, che partiva dal ciglio e gli giungeva al mento!

Ma le cose erano andate troppo liscie col Fraioli, perchè tutto dovesse essere finito. Quella remissività, quell'ambiente tranquillo, ordinato, quasi rispettoso, avevano una ragione. La nostra presenza e quella dei gendarmi, l'evidenza della falsificazione dei documenti, gli avevano messo addosso un riverenziale timore. Tuttavia lo scellerato sperava di commuoverci: egli ci supplicava di lasciargli uno dei bambini sequestrati - un certo Giuseppe Maulo - asserendo esser figlio di una sua sorella che glielo aveva affidato.

Appena noi dichiarammo che la madre stessa ne chiedeva il rimpatrio, ultimo colpo di scena, sbucò fuori da una porta una vecchia megera napoletana urlando che quello era il suo nipote e ch'ella sarebbe morta se glielo avessero tolto: dagli strilli, passò ai singhiozzi, e in breve le grida furono così forti e strazianti, che ci guardammo tutti in faccia, indecisi, quasi disposti a lasciare a Saint-Galmier quel nipote tanto amato. Ma il bambino si teneva stretto a noi.

Scese le scale, nel cortile la vecchia ci raggiunse, urlando ancora più forte! Perduta la pazienza, e per far cessare l'indegna commedia, il professor Schiapparelli disse al Fraioli:

— « Va bene, io vi lascio il bambino, ma oggi stesso vi citeremo « al Tribunale per aver alterato una pubblica scrittura... e voi sapete « bene ciò che vi attende! »

Queste parole ottennero un'effetto magico: la vecchia tacque; il Fraioli ci disse una sola parola: « Prendetelo ».

Dopo tante tristezze, mi fermai un momento in casa d'un operaio piemontese, certo Follaroli di Torre Pellice, il quale vive colla moglie e varii figli di cui alcuni impiegati nelle vetrerie.

Qual differenza, pur troppo, fra questi piemontesi ed i poveri napoletani! « Veda, » mi diceva, « questi piccoli napoletani son trattati « peggio delle bestie. Tolte le cento lire che per ognuno di essi l'in- « cettatore paga in fin d'anno alla famiglia lontana, tutto è per lui; « nulla ricevono i ragazzi per il lavoro giornaliero, e se vogliono avere « per la domenica qualche soldo da spendere, debbono guadagnarselo « colle ore supplementari, e questo stesso va per metà all'incettatore ».

In complesso le condizioni dei piccoli vetrai sono a St-Galmier uguali a quelle di St-Romain, cioè pessime, poichè in ambedue i luoghi la giornata di lavoro è per regola generale di sedici ore. E così il bisogno della mano d'opera infantile finisce di spingere anche gli stessi industriali a frodar la legge che vieta ai minorenni un lavoro superiore alle otto ore.

*
* *

Dove invece le condizioni dei nostri operai sono assai migliori e direi quasi soddisfacenti, relativamente ben s'intende all'industria del vetro così fatale alla salute, è forse a Givors, piccola cittadina non lontana da St-Etienne, dove espressamente ci recammo per verificare questa condizione di cose, e per reclamare quattro giovinetti che da qualche tempo erano chiesti dai loro genitori. Qui ci attendeva il signor Arturo Boucher, commissario di polizia, al quale si deve riconoscenza poichè è suo merito se lo sfruttamento dei minorenni a Givors è rimasto più soltanto un ricordo. Torna a suo grande onore l'aver in cinque anni ripulito energicamente i bassi fondi delle case italiane e l'aver coraggiosamente denunziato perfino i due proprietari delle vetrerie, signori Neuveseller e Boichot, che avevano accettato minorenni al di

sotto della età legale. Questo signor Boucher ha particolarmente a cuore la condizione dei piccoli italiani e quando ne arrivano di nuovi esige un letto per ciascuno e coperte e materassi nuovi; fa di tanto in tanto improvvisamente visite di controllo; ond'è che i giovani operai nostri ricorrono a lui con piena fiducia.

Tutti gli operai di Givors si trovano oggi con salari varianti da quarantacinque a sessanta franchi pei *porteurs*, dai sessanta ai cento pei *gamins*, e dai cento ai duecento pei *grands garçons*. Il *verrier* può guadagnare fino a quattrocento franchi al mese, ma difficilmente, come dissi, un italiano arriva a tal posto. Nella mia ispezione alle diverse vetrerie fra le molte famiglie italiane, ho trovato qualche raro operaio *verrier* piemontese: nessun napoletano.

*
* *

L'undici di ottobre ci recavamo a Rive de Giers, il più importante dei centri vetrai del dipartimento della Loira, e quello dove purtroppo la piaga è più viva e dolorosa. Questo luogo, che conta circa 15,000 abitanti, ne novera tra questi ben 3,000 italiani quasi tutti occupati nell'industria del vetro. Risulta dai nostri calcoli che vi sono circa 600 minorenni addetti al lavoro e che forse appena 400 adulti si guadagnano la vita lavorando; tutto il rimanente, cioè due terzi della nostra emigrazione, vive di sfruttamento. È spaventevole!

Qui, più che altrove, la catena dei torvi interessi stende i suoi anelli e fatalmente stringe la vita di quei piccoli esseri venuti dalla ricca e ridente Terra di Lavoro. Si direbbe che a Rive-de-Giers si siano trasportati non solamente le persone, ma anche la camorra che, laggiù, impera e che si è sviluppata qui, a danno dei poveri bambini che le credule mamme di Cassino, di Roccasecca, di Aquino, di Arpino, di Piedimonte e di molti altri paesi della provincia di Caserta, credono di avere affidati alle cure amorose d'un tutore lontano, mentre servono di strumento di ricchezza nelle mani di questi scellerati.

Lo sfruttamento è qui organizzato sulla più larga scala ed ha tutte le ramificazioni che muovono dai capi minori e vanno a finire al capo supremo - a quel famigerato Benedetto Carlesimo di Roccasecca - losca figura d'uomo avido e spietato, il cui nome è, pur troppo, un'infamia italiana. Quest'uomo, senza viscere umane, capo della camorra di Rive-de-Giers, ha potuto avere, per molti anni, il monopolio esclusivo della mano d'opera italiana; egli ha incettate centinaia di ragazzi dei suoi paesi, egli ha forniti atti di nascita falsi o alterati, per venderli poi agli sfruttatori delle vetrerie. Essi lavorano giorno e notte, a colpi di bastone, fra i maltrattamenti d'ogni genere; quelli che riescono a salvarsi la vita entrano nella giovinezza colle traccie irreparabili delle fatiche subìte e delle sevizie sofferte.

I fasti di questo brigante sono noti a tutti a Rive-de Giers, ed i registri della polizia francese potrebbero raccontare di lui una lunga storia di iniquità, non inferiori a quelle che ha raccolto nella sua inchiesta l'avv. Cafiero, nelle provincie di Caserta e di Campobasso. E l'onesto Carlesimo in seguito a questa inchiesta ha avuto l'impudenza di difendere « il suo onore », sporgendo querela contro l'avvocato Cafiero!

In condizioni simili è facile immaginare quanto fosse arduo il cómpito della nostra inchiesta che ad ogni passo incontravasi in complicati

meccanismi di criminose solidarietà che legano fra loro gli spietati incettatori.

Io vidi alle otto del mattino l'uscita dalla fabbrica della squadra che lavora la notte. Non troverò mai parole adeguate per ritrarre l'aspetto di quella povera gioventù che per tante ore è stata esposta all'immediato contatto del fuoco: quei petti nudi, quelle mani rosse, quegli occhi iniettati di sangue, le narici e la bocca e il viso imbrattati di nero. Trascinano i piedi appesantiti da otto ore di corsa, ed hanno sguardi talmente rassegnati o abbattuti o istupiditi che spezzano il cuore.

E che potrei dire dell'impressione che mi fece la visita ad una gran caserma operaia, detta *Bâtiment La Noire?* Che cosa sia questo immenso alveare umano, ricoperto le pareti, i pavimenti, i soffitti e le scale di un sudiciume viscido e nero, è impossibile descrivere.

Le abitazioni sono veri tuguri. Una sola camera di circa 7 metri per lato, illuminata da una finestra dai vetri rotti. Un angolo di essa è chiuso da una tramezza e serve di dormitorio: nel piccolo recinto vi sono due o tre letti, formati di un sacco di tela grigia, riempito di paglia: una coperta, qualche volta un lenzuolo: due lenzuola mai. In alto delle corde distese e sopra gl'indumenti: una esposizione di luridi stracci. Anche fuori del recinto le stesse corde coperte di panni, messi ad asciugare, esalanti fetore nauseabondo. Al muro appeso un mazzo di pomodori che, invece di asciugare, ammuffisce. Un canterano sgangherato, una cassa-baule chiusa a chiave (contenente i famosi documenti falsi e spesso illeggibili per l'untume di cui sono cosparsi), un fornello di ghisa che serve anche da stufa, un mucchio di carbone nell'angolo, due sgabelli, una tavola: e due o tre poveri bambini di 3 o 4 anni che strillano seduti sul pavimento!! E possono gli abitatori ringraziare il proprietario della vetreria di tanta munificenza, perchè non pagano l'affitto!

E che vita in quei pochi metri cubi d'aria! Il fumo è permanente, perchè la cucina va a tutte le ore. V'è chi lavora dalle 8 alle 16, chi dalle 16 alle 24 e chi dalle 24 alle 8. L'operaio torna dal forno estenuato, e rientrando in casa si getta, quasi senza spogliarsi, sul letto in cui già dormono due, tre e persino quattro compagni, e qualche volta anche delle donne; alla miseria ed alla immondizia si aggiunge, così, anche l'immoralità della mescolanza dei sessi!

In un piccolo piazzale di una strada che, in omaggio alla verità, si chiama *rue Noire*, ho potuto visitare un'abitazione che era ancor più lurida di quelle del *Bâtiment La Noire*. In un locale d'entrata, dal pavimento ricoperto di paglia e che riconobbi per una stalla, anche per le mangiatoie che erano intorno alle pareti, salii per un'angusta scaletta al piano superiore. Quivi ammorbava l'aria il fetore che usciva da una nicchia aperta sui primi scalini ad uso di latrina. Due anguste camerette alloggiavano dieci persone, tutte alla rinfusa, senza neppure quei sacconi di paglia che servono da letto! Scendendo quella scala ripensavo agl'infelici che abitavano in un sì laido tugurio e alla durezza d'animo del signor Richarmes, proprietario della vetreria, che lascia vivere là dentro degli esseri umani.

***

Nei tre giorni che passai a Rive de Giers, mi venne un mattino fra le mani un volumetto elegantemente rilegato in tela: era lo Statuto di una società italiana di beneficenza. Lo aprii pensando al bene

che potrebbe fare una società di tal genere in un paese di tante miserie, quando ad un tratto con immensa sorpresa vedo il nome del presidente: Benedetto Carlesimo! e vice-presidente era un tal *Vozza* suo degno collega! E infine fra le patronesse di una società presieduta da un Carlesimo leggo l'augusto nome della regina Elena; e a presidente onorario quello del mio amico e collega Visocchi, deputato di Cassino!!

Ed ecco il segreto! La società non esiste che sulla carta, mi spiegò il brigadiere che ci accompagnava: fu immaginata dal Carlesimo per atteggiarsi a benefattore e mascherare una lunga serie di iniquità. E quest'uomo vive ed ha fortuna!

A Rive de Giers molti infelici bambini che ci seguivano per le vie, supplicandoci di portarli in Italia ci venivano sottratti con ogni sorta di inganni: tuttavia partirono di quì per la patria circa quaranta fanciulli. E un numero maggiore ne avremmo potuto ritogliere alla misera condizione, se mille difficoltà non vi avessero poste gli sfruttatori purtroppo protetti dagli stessi industriali.

Non dimenticherò mai la visita che facemmo una di quelle sere in una casa del Batiment des Combles, altra caserma operaia, per liberare un fanciullo nominato Filippo Verallo che un confidente della polizia ci aveva additato come uno dei più piccoli e dei più sofferenti. Il fanciullo, quasi nudo, dormiva solo nel suo lettuccio. Si svegliò al nostro entrare e si pose a sedere guardandoci con occhio da ebete: il poverino aveva lavorato sedici ore. Era ridotto a pelle ed ossa; gli occhi grandissimi e dolci conservavano ancora una scintilla di vita; non seppe dirci il suo nome e sembrava non comprendesse il senso delle nostre domande. Mentre il commissario di polizia stava per dar ordine di consegnarci quella creatura mezzo morta, ecco entrare nella camera come una furia una donna spacciandosi per zia del povero Verallo ed eccola vomitare minaccie, rimproveri ed insulti contro di noi. Il bambino si pose a piangere e la donna a urlare, talmente che fummo costretti ad andarcene per non suscitare un tumulto in quell'ora ed in quel quartiere! Più tardi il commissario ritornò per chiedere il libretto di lavoro di questo piccolo infelice... il quale aveva un atto di nascita che gli attribuiva diciassette anni mentre sicuramente non raggiungeva neppure i dieci. Povero bimbo! La sua mamma lontana non lo vedrà certamente mai più.

In complesso però la situazione a Rive de Giers è migliorata. Fra la prima e la seconda inchiesta, sono circa sessanta i minorenni che abbiam potuto restituire alle loro famiglie, e, quel che più monta, la polizia ha potuto constatare tali miserie e tali iniquità che anche dopo la nostra partenza, saprà fare il suo dovere. Intanto più di cinquanta persone, saranno deferite all'autorità giudiziaria.

Tuttavia non si creda che questa condizione di cose possa radicalmente mutare, se i proprietari stessi delle vetrerie non diverranno più scrupolosi nell'accettare i documenti che vengon loro presentati riguardo all'età dei fanciulli e non cesseranno dall'accontentarsi comodamente e vergognosamente di carte falsificate rendendosi, così, complici dei miserabili sfruttatori che noi andiamo combattendo. Comprendo le esigenze dure, indeprecabili dell'industria. Ma - vivaddio! - vi sono anche e prima di tutto doveri altissimi e sacrosanti di umanità che non possono soffrire ingiuria! La situazione, infine, non sarà tranquilla, se non quando i proprietari delle fabbriche cesseranno dall'avere rapporti con gl'incettatori. Oggi ogni individuo che fornisce alla fabbrica due

piccoli operai riceve un premio di sessanta lire al mese - cioè un posto da manovale. - Ecco la causa prima, la spinta allo sfruttamento! Chi fornisce quattro operai riceve 120 lire, chi ne fornisce sei, 180!!!

Il famigerato Carlesimo, aveva, anni sono, a Rive-de-Gier, un ricco pensionato. Ed il furfante faceva, in paese, l'uomo alla moda - lo zerbinotto con le donne - il socialista a tempo perso - ed anche l'anarchico, perchè la polizia di Rive-de-Gier, sa ch'egli commemorò clandestinamente l'assassino Bresci: ciò che non gl'impediva d'offrire il patronato della sua Società di mutuo soccorso a S. M. la Regina. E si pappava guadagni annuali innominabili di parecchie migliaia di lire...

*
* *

Verso la metà di ottobre, finita l'inchiesta nel bacino della Loira, ci recammo a Parigi per visitare le molte vetrerie situate nei dintorni della grande Metropoli. Circa dieci anni or sono i primi arruolatori di operai italiani che vennero in questa regione. si stabilirono a *Pantin* e a *St-Denis,* cacciativi dalla concorrenza di *Givors* e di *Rive-de-Giers* e attirati dalla speranza di buoni affari in un terreno nuovo. In seguito si infiltrarono dappertutto, giungendo a popolare di piccoli napoletani quasi tutte le vetrerie della Senna. Oltre che a Pantin e St-Denis ne trovammo anche a *Aubervilliers,* alla *Villette,* a *Clichy,* a *Bas-Meudon,* a *Choisy-le-Roi,* e sapemmo esservene anche in Normandia, a Marsiglia e altrove. Questo commercio dei fanciulli si è iniziato anche in Inghilterra e nel Belgio, poichè questi scellerati, espulsi da un luogo, vanno in un altro ad esercitare l'infame mestiere. Mi ero recato un giorno a *Choisy-le-Roi* alla ricerca di un fanciullo più volte richiesto dai suoi genitori; ma egli era da poco tempo partito col suo padrone per l'Inghilterra, a lavorare in una vetreria di Birmingham; seppi di altri ricercati parimenti già partiti per il Belgio.

Le miserie spaventevoli già deplorate nelle vetrerie di *Pantin* e *St-Denis,* da qualche anno, sono, convien dirlo, rese minori oggi, poichè il lavoro, essendovisi fatto meno penoso, riesce certo di minor danno a quelle giovanili esistenze. Come già accennai, il marchese Paolucci De' Calboli, segretario dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, or son due anni, sollevò per primo il velo che copriva il mistero di tanti dolori, e, con un articolo pietosissimo nella *Revue des Revues,* fece fremere in Francia ogni cuore generoso, dando così prova di squisito sentimento e di patriottismo verace: e al marchese Paolucci sieno grazie infinite, poichè da lui fu richiamata l'attenzione pubblica sulla piaga sanguinosa che ha ormai fatto tante giovani vittime con disonore del nome italiano.

Ma - se ho citato a titolo d'onore il marchese Paolucci - non posso e non debbo dimenticare un altro funzionario, addetto all'Ambasciata d'Italia, il conte Lucchesi-Palli, che da lunghi anni va, modestamente ed efficacemente, occupandosi delle condizioni dei piccoli vetrai. Il lavoro che egli ha fatto per mezzo dell'ufficio consolare (ossia assumere informazioni, provocare inchieste, proteggere quei disgraziati in tutti i modi e con tutti i mezzi che erano a sua disposizione, farne rimpatriare parecchi) è veramente degno del più incondizionato elegio. Ho veduto - nella cancelleria dell'Ufficio consolare - un immenso incartamento di atti riguardanti questa dolorosa questione: e la nostra Commissione

d'inchiesta ebbe da lui le più preziose e le più esatte informazioni pei suoi lavori. Per opera sua le autorità francesi hanno benevolmente accolti ed assecondati reclami e richieste urgenti e, per quanto fu possibile, migliorato una situazione, che era, qualche tempo fa, minacciosa e gravissima.

L'opera nostra a Parigi, grazie alle istruzioni speciali che il prefetto di polizia, signor Lépine, aveva impartite ai suoi agenti, riuscì assai più efficace di quella del dipartimento della Loira. Invece di battere a tante porte perdendo molto tempo in lunghi e spesso inconcludenti interrogatorii, invece di appostarci alle case, alle officine, per sorprendere coloro che ci si volevano nascondere, qui, coll'aiuto degli agenti di polizia, potemmo portarci in tutte le fabbriche, negli stessi loro uffici, e in presenza dei rappresentanti della legge e dei proprietari delle vetrerie interrogare liberamente tutti i minorenni italiani, lontani dall'ambiente suggestionante del loro domicilio; e così passammo in rassegna tutti questi poveri fanciulli senza che uno solo ci potesse sfuggire. Riportammo perciò da Parigi un concetto assai esatto delle condizioni in cui versano i nostri operai che, godo nel dirlo, hanno compiuta quasi tutti l'età di quattordici o quindici anni; e molti sono stabiliti in Francia colle loro famiglie. Più soddisfacenti le loro fisiche condizioni di quanto non fossero quelle osservate nelle altre vetrerie francesi; pochissime le bruciature, molto rare le cicatrici, apparenza in generale robusta.

Tuttociò è ben differente da quei poveri scheletri ambulanti di Rive-de-Gier e di St-Galmier. Riguardo all'età, questo fatto confortante ha la sua naturale spiegazione nell'opera di vigilanza dell'Autorità italiana; quanto alla salute essa non ha molto a soffrire, per il genere speciale di lavorazione, dacchè qui le vetrerie lavorano quasi generalmente oggetti, se non di lusso, almeno più fini che non altrove. Ogni pezzo passa per una serie di manipolazioni, quindi l'opera è più lenta e minore è la fatica; e sopratutto il lavoro di notte non esiste.

Non mancavano però neppure a Parigi i Carlesimo, ma gli orrori della schiavitù sono passati, e le abitazioni, se non sempre ampie, non ricordano in nessun modo quelle di Rive-de-Giers.

Volli recarmi a Saint-Denis a vedere il luogo ove morì di sevizie il bambino Capuano: fatto pietosissimo che diede luogo ad un clamoroso processo e che ispirò il ricordato articolo del marchese Paolucci. Il povero fanciullo abitava alla *Cité*, che è una miserabile agglomerazione di basse e sudicie case di tufo sull'Avenue de St. Denis. Sono venti o trenta alloggi in un solo piano, con le finestre senz' imposte e muri sgretolati; viuzze strette che ricordano le calli di Venezia per l'angustia ed i vicoli di Santa Lucia pel sudiciume. Poche sconnesse pietre irregolari ne formano il selciato, dove stagnano permanenti fetide acque nerastre. Qui si affollano bambini di varie età coi piedi nella melma e il capo bagnato dallo sgocciolare degli stracci posti ad asciugare.

In una di queste case abitava una tale Pirolli, padrona di un fanciullo che morì, sembra, di stenti e di sevizie, alcuni mesi or sono. Sul lagrimevole caso il *Matin* pubblicò, nel mese di luglio scorso, un articolo che, riprodotto da varii giornali, non fu estraneo alle cause che spinsero e sollecitarono la nostra inchiesta. La Pirolli, vera arpìa ributtante d'aspetto e di modi, ci accolse con invettive e con insulti così triviali e violenti che dovemmo rinunziare ad entrare nella sua abitazione. Essa aveva ancora delle piccole vittime.

Ma se può dirsi che noi davvero passammo di miseria in miseria, trovammo però in qualche raro luogo qualche ragione di conforto: così a Choisy-le-Roi in casa di un certo Scarpa veneziano (il primo veneto da noi incontrato sebbene altri lavorino nelle vetrerie di Parigi) trovammo riunita a tavola l'intiera famiglia, composta di otto persone tutte impiegate nel lavoro del vetro. Sedetti in mezzo a loro e seppi che guadagnano circa 400 franchi al mese. Due di essi, giovinotti di oltre vent'anni, erano in Francia da parecchio tempo, e parlano molto correttamente il francese. In essi e in altri della famiglia riscontrai maniere gentili e affetto reciproco che mi colpì profondamente: parlavano con interesse del loro lavoro, rilevando la superiorità dell'operaio italiano sul francese; ricordavano la patria lontana con profondo affetto, non ostante i lunghi anni che da essa li dividono. Questi buoni compatrioti vollero accompagnarmi alla stazione, e, fino all'arrivo del treno, mi trattennero intorno alle cose loro e dei loro compagni delle vetrerie di Lione, ov' essi pure erano stati, fuggendone di poi. Mi dissero cose orribili sull'ingordigia degli sfruttatori, e molte notizie mi fornirono intorno a questa scellerata genìa.

Mentre mi trovavo a Choisy-le-Roi e a Clichy, l'ottimo Schiapparelli si recava a *Creil* dov'erasi portato un altro incettatore, che noi cercavamo, di nome Carlesimo, fuggito da Parigi. Non era costui parente di sangue, ma sì d'animo e cuore di quell'altro furfante suo omonimo di cui toccammo più sopra. La sera di quel giorno lo Schiapparelli se ne tornava in Parigi con sette fanciulli strappati al Carlesimo, che di recente li aveva arruolati in Italia. Mi pare ancora di vederli, raccolti nel cortile della nostra Ambasciata, a descriverci le loro miserie e affermarci che se in Italia si vive da poveri, almeno non si è costretti a lavorare di notte e morire di stenti!!

In generale a Parigi non trovammo molto gravi le condizioni dei nostri operai, fuorchè a Bas-Meudon, dove gran numero di bambini d'età inferiore ai tredici anni sono impiegati nei lavori del vetro e dove, al solito, le carte sono generalmente tutte alterate. La sproporzione però fra la mano d'opera dell'apprendista e quella dell'operaio, che è grandissima là dove si fabbricano le bottiglie nere, come abbiamo sopra accennato, a Parigi è meno rilevante. La lavorazione vi è più variata; vi si fanno bicchieri, saliere, vasi ed altri molti oggetti diversi, permettendo quindi al giovane apprendista di migliorare la propria educazione tecnica e divenire finalmente anche operaio. Così pure generalmente non esiste lavoro notturno e più elevati sono i salari.

Dal dipartimento della Senna facemmo rimpatriare sedici minorenni; non sono molti, se si pensa che visitammo parecchie vetrerie, ma ciò prova la differenza del trattamento pei piccoli nostri operai fra le fabbriche di Rive de Gier, di St. Romain le Puy e di St. Galmier e queste della Senna.

***

Ci dirigemmo infine a Lione, centro vetrario di grande importanza per noi. Il cav. Perrod, nostro console generale in questa città, è fra le persone che maggiormente contribuirono, in una col professor Schiapparelli, alla riuscita di questa inchiesta. Egli, prima e dopo la nostra venuta in Francia, continuò ad occuparsi dei piccoli vetrai con un interesse tutto speciale, nulla tralasciando per ottenere il rimpatrio

di molti, denunziando coraggiosamente gran numero di violazioni della legge francese sul lavoro infantile.

L'eco della prima inchiesta, pubblicata dallo Schiapparelli nel Bollettino dell'associazione del mese di settembre, è ancor vivo come pur troppo lo erano i fatti da lui narrati quando, senza l'appoggio delle autorità francesi, andava battendo di porta in porta a scoprire e a soccorrere i nostri infelici bambini.

A noi era riserbato più facile il compito poichè il signor Paturet, sostituto procuratore della Repubblica a Lione, volle in persona, con squisito senso di interesse per una così pietosa causa italiana, unirsi a noi e servirci di autorevole guida nella visita che facemmo sullo scorcio d'ottobre alle vetrerie della *Mulattière* e della *Mouche*, dove più particolarmente le gesta degli incettatori hanno raggiunto il colmo dell'inganno e della crudeltà.

Nelle fabbriche da noi visitate trovammo le solite miserie! In edifizi rotondi, quasi torri, collocati sotto un'ampia tettoia chiusa, sono i forni, che contengono il vetro in fusione, e che hanno intorno vari spiragli distanti circa un metro l'uno dall'altro. Intorno ad ognuno di questi stanno permanentemente, a forse due passi dalle bocche ardenti, due o tre bambini, intenti anche qui a raccogliere coll'estremità d'una canna di ferro la pasta incandescente da passare al vetraio. Spaventoso è il bagliore e la vampa di quei forni dove il vetro si fonde a 1400 gradi, donde emana un calore che raramente è inferiore ai 50 gradi. Qui ha luogo il lavoro dei nostri poveri bambini, che già fu descritto, e qui, nuda, affannata, arrostita, consuma la salute e la vita tanta parte dell'infanzia italiana!

Profondamente commosso mi volsi a uno di que' fanciulli, e gli dissi: « Ma come puoi tu resistere lì, davanti a quel fuoco, bambino mio? » « Eh! signore, mi rispose, questo non è niente; è in estate che dovrebbe vedere!... »

— « Signore », continuò nel suo bel dialetto napoletano e con una espressione di profondo scoraggiamento: « *Aggio cagnata a pelle due volte. Chissa è na vita d'inferno! Iatevenne, pecchè à cà se more!* »; e mi voltò le spalle per girare la canna nella pasta di fuoco... e per nascondere due grossi lagrimoni che gli scendevano sulle gote!!

Altri piccoli ragazzi che stanno seduti accanto al vetraio, aprono lo stampo in cui questi soffia il vetro. Essi, per fortuna, sono con la persona un po' meno esposti al fuoco; ma, ahimè, troppo spesso quelle tenere mani, con cui tengono chiuso lo stampo (perchè, inabili o non forti abbastanza) ricevono scottature tremende: e l'infermeria, collocata nello stabilimento, accoglie spesso questi infelici che pagano sì dolorosi tributi della loro inesperienza.

E, tutto intorno ai forni, è un'affacendarsi continuo, un correre incessante, un passare rapidissimo di ferri, sui quali sono innestati i pezzi già soffiati e non ancora finiti. E tocca ad altri piccoli italiani di far riscaldare, in apposito forno, le bottiglie già fatte, per renderle proprie alle ulteriori fasi della lavorazione; e fra il vociare incessante, fra le più orribili bestemmie, fra il fumo e le vampe dei forni quasi in ridda infernale i pezzi di vetro rovente passano, s'incrociano, corrono, si agitano in tutte le direzioni.

La presenza del signor Paturel ci autorizzava ad agire con energia. Chiamammo negli uffici della fabbrica i piccoli operai ad uno ad uno, e riconoscemmo una grande quantità di documenti falsi e falsificati

con grande sorpresa del degno magistrato francese, che evidentemente si trovava mortificato riconoscendo come da suoi connazionali proprietari della fabbrica ed ivi presenti fossero, sebbene conosciute, tollerate e nascoste simili vergogne.

Ci passarono sotto gli occhi atti di nascita non pochi, dove, per esempio, il nome di Maria era mutato in Mario, di Angela in Angelo, il 1889 in 1887, ecc., talchè potemmo persuaderci che su cento fanciulli forse cinquanta si trovano avere la vera e autentica data della loro nascita, avendo gli altri, per la maggior parte, nomi e date di nascita d'altre persone.

In quel giorno ventidue di quegli infelici, in parte richiesti dai rispettivi genitori, furono tolti da quell'opificio e presi con noi (1).

*
* *

Alla vetreria della *Mouche,* ove ci recammo l'ultimo giorno della nostra permanenza a Lione, trovammo le cose, riguardo al lavoro ed alla età degli operai, in condizioni migliori. Ma non così quanto alle abitazioni e al trattamento dei nostri fanciulli, che vi languiscono in una miseria tale e tanta da superare ogni peggiore immaginazione.

Ed è precisamente a questa vita miserabile alla *Mouche* che alludeva il vice-console Scelsi nel suo rapporto al Ministero degli affari esteri (2).

La crudeltà degli arruolatori della *Mouche* supera forse quella degli indegni loro compagni delle altre vetrerie francesi, poichè i nostri ragazzi vi sono spesso malati ed anche in questo stato debbono lavorare fin che possono reggersi in piedi. Solo allora li mandano all'ospedale, talchè alcuni vi giungono in tale stato che soccombono presto o tardi.

La suggestione che su questi poveri fanciulli esercitano, alla *Mouche* ed alla *Mulattière,* gli incettatori, è singolare. Essi sono in preda ad un continuo terrore: hanno gli occhi inebetititi, la parola tronca; balbettano quasi tutti confusamente, difficilmente riescono ad esprimersi: alle nostre diverse e ripetute domande rispondevano a stento. Persino quei fortunati, che abbiamo potuto liberare, non sapevano, nè comprendevano che noi li portavamo verso la luce, la libertà, la vita; ci seguivano macchinalmente, con lo sguardo basso, trascinando le pesanti scarpe di legno (*sabots*), appoggiandosi gli uni agli altri, quasi fosse loro soverchia fatica il camminare. Erano tutti quasi senza abiti; sul petto ignudo, piagato spesso dal fuoco, cercavano di raccogliere, con la manina incallita, brandelli di un antico avanzo di camicia!

(1) A Lione dimoravano da lunghi anni Mario e Bernardino Carlesimo fratelli di Benedetto il presidente della camorra di Live-de-Gier. Questi due furfanti, avevano sulla loro coscenza tal numero di nequizie che appena si seppe del nostro arrivo essi si resero irreperibili, ma ciò non impedì a noi di fare una abbondante retata nella loro casa - i loro pensionati erano quasi tutti inferiori all'età prescritta, matricolati all'officina sotto nome falso e ridotti in condizioni di esaurimento pietoso. - Lo scorso mese di dicembre avendo la polizia francese voluto fare un improvvisa visita nella loro casa aiutati da altri loro compari opposero una accanita resistenza alla pubblica forza, e disgraziatamente i due Carlesimo a fuggire. Giudicati in contumacia furono espulsi, e i loro complici arrestati e condannati.

(2) Bollettino del dicembre 1900.

Ma c'è forse pena abbastanza severa per colpire inesorabilmente coloro che la povera nostra infanzia hanno ridotto in condizioni così lacrimevoli?

Il signor Paturet, profondamente sorpreso e sdegnato di tanto ammasso di frodi e d'inganni, a proposito specialmente d'un documento che recava traccie visibilissime e non dubbie d'alterazioni dolose, ha stabilito di provocar quanto prima una visita dell'Ispettore del lavoro perchè vengano denunziati all'autorità quei proprietari di fabbriche, i quali sono complici di tanto disordine.

L'ultima sera della nostra dimora in Lione, desiderando che il signor Paturet avesse anche personalmente a constatare qual genere d'abitazione e di trattamento offrano ai nostri piccoli operai gli scellerati incettatori, lo pregammo che volesse unirsi a noi per visitare, scortati da alcuni agenti di polizia, la *Caserne de Gerland*, che è una delle maggiori abitazioni degli italiani della *Mouche*. Entrammo: in un corridoio di circa 20 metri si aprivano le camere di abitazione. Ogni stanza da una sottil parete è divisa in due, le mura coperte di uno strato di sudiciume, il soffitto, di assi sconnesse traverso cui traspariva la luce d'una lampada che ardeva al piano superiore. In un angolo d'uno di cotesti tuguri quattro bambini rannicchiati sul pagliariccio, mentre un'orrida vecchia, forse la madre dell'incettatore, preparava una broda in cui anche il sego era stato sostituito al lardo parcamente misurato.

La megera, con parole brutali e villane, svegliò, tirandoli bruscamente per le braccia, i poveretti che dormivano... Quale impressione dolorosa ci fecero quei visini patiti! I poveri bambini, destati improvvisamente, si fregavano gli occhi arrossati e tendendo a noi le manime scarne e lo sguardo supplichevole, parevano dirci: « Ma che abbiamo noi fatto di male, che non ci si lascia neppure dormire dopo tante ore di lavoro? Ci prendono tutto il nostro guadagno, ci dànno poco da mangiare, ci rubano perfino la camicia, e ci si vuol togliere anche questo po' di riposo, che non costa nulla a nessuno? »

Il signor Paturet aveva le lagrime agli occhi... e potè appena balbettare: « *C'est épouvantable!* » ed aggiunse con voce commossa: « *Dormez, dormez, mes pauvres petits!* »

E i poveretti, tutti insieme, si lasciarono ricadere sul pagliariccio e ci voltarono la schiena.

Partivo per l'Italia quella sera stessa, e con me venivano altri quindici poveretti che avevamo strappato a quell'orribile *Caserne de Gerland!*

*
* *

Ed ora è necessario, prima di lasciare la penna, che io dica ancora una parola su questo morboso fenomeno nelle sue origini e nel suo sviluppo e additi infine quali a mio giudizio possono essere i rimedi più acconci per ottenerne la cessazione.

Dieci anni or sono si seppe in quei miseri villaggi della Terra di Lavoro per mezzo di qualche emigrato tornato in patria che nelle vetrerie francesi era grande penuria di mano d'opera infantile e che vi si sarebbe trovato lavoro bene retribuito. Partirono allora le prime famiglie, certamente le più miserabili, e trovarono subito collocamento nei lavori del vetro, che occupano, è bene non dimenticarlo, pochi adulti e moltis-

sima infanzia. Contemporaneamente, furbi ed indegni speculatori compresero che si presentava un'occasione di lauti guadagni. Gl'industriali - che raramente trovano padri di famiglia francesi disposti a esporre la debole vita dei loro figli in un lavoro pericoloso - si videro costretti a ricorrere a questi arruolatori e - per poter accappararsi un largo e sicuro numero di piccoli lavoranti - stabilirono dei premi, per questi novelli mercanti di carne umana. So di industriali francesi che hanno largamente indennizzato i viaggi agli arruolatori, stabilendo anche una somma per ogni bambino portato in più del numero convenuto! Oltre a ciò i padroni francesi, per attirare i ragazzi nelle loro officine, usano dare gratuitamente l'alloggio e impiegare il padre, quando questi possa garantire due fanciulli, ovvero il giovanotto che disponga di due fratellini. All'incettatore poi viene dato, oltre l'abitazione, un posto di manovale per ogni due fanciulli che hanno arruolato, di guisa che per coloro che di cotesti poveri schiavi tengono parecchie dozzine è assicurato un rilevante vergognoso guadagno.

È l'allettamento di questo premio che serve di spinta alla frode ed allo sfruttamento e peggiora vieppiù le condizioni del salario dei fanciulli, perchè - essendo essi sempre insufficienti di numero e i posti di questi manovali parassiti sovrabbondanti - ne consegue che il salario del piccolo operaio è meschino, mentre sarebbe maggiore, se l'industriale non fosse obbligato a pagare tanti fannulloni per essere ben provveduto di piccoli operai.

Questo premio, che è in sostanza pagato dagli stessi ragazzi, è la vera causa dello sfruttamento, è la fonte da cui scaturiscono tutte le iniquità e tutta la miseria di cui sono vittime i nostri bambini e le frodi che su così larga scala si commettono nella industria vetraria. Così avviene che un padre - che ha un figlio solo, e che non può quindi essere impiegato - *acquista* un altro fanciullo presso un incettatore che ne ha molti; le carte, poi, di identità del nuovo operaio se le procura mediante lo sborso di una cinquantina di lire, presso lo stesso incettatore, che ne è abbondantemente provvisto.

Così anche un padre onesto che si è recato all'estero con la sua famiglia entra nell'ingranaggio di queste fraudolenti camorre; si acconcia a far lavorare tutti i suoi figli, anche quelli di dieci anni; e finisce, quasi sempre, per far arrivare dall'Italia altri bambini, che sono o passano per essere suoi parenti. Ad ogni nuovo arrivato crescono i suoi redditi e la sua considerazione agli occhi del fabbricante.

L'incettatore tipico che è quasi sempre una persona che ha avuto già dei conti da sbrigare con la polizia, ad altro non mira che al guadagno ed il suo cuore è chiuso ad ogni sentimento di pietà. Egli arriva in Terra di Lavoro, in figura di salvatore di tante famiglie e di benefattore dei suoi compaesani; si reca presso il povero contadino e lo persuade di affidargli un suo figliuolo; promette mari e monti, si obbliga a pagare 300 franchi il prezzo della merce - cedutagli, in proprietà assoluta, per tre anni - e se la porta via con le benedizioni di tutta la famiglia. Appena in Francia il poveretto è messo al forno, e diventa una *cosa;* le sue lettere sono intercettate; non ha più notizie dei suoi genitori; lavora 8 ore al giorno, quando non 16, ciò che accade spesso; non ha, per sè, che 30 o 40 centesimi alla domenica, che il suo padrone gli *regala* - sempre che abbia fatto, s'intende, oltre alle 8 ore di lavoro stabilite, qualche ora di lavoro straordinario.

L'arruolatore vive da signore e si permette talora anche un'amante; il padrone della fabbrica lo incarica di lavori leggeri; diventa una specie di personaggio influente nel quartiere. Ne ho conosciuti di quelli che guadagnavano parecchie migliaia di lire l'anno: il Fusco, per esempio, che abitava a St-Galmier, secondo il parere della stessa gendarmeria francese (che era in buoni ed amichevoli rapporti con lui) guadagnava sei o sette mila lire l'anno!

*
* *

In Francia vi sono circa 25,000 italiani, disseminati per tutti i Dipartimenti, operai in ogni sorta di mestieri. Per quel che riguarda il lavoro delle Vetrerie, io credo di poter affermare, ed abbastanza esattamente, che esso occupa circa 3000 persone, delle quali 2000 minorenni, divisi come segue:

St-Étienne.

Givors	300
Rive-de-Gier	300
St-Galmier	150
St-Romain-le-Puy	100

Lione.

Mulattière	200
Oullins	50
La Mouche	200
Venissierx	50

Parigi.

Pantin	100
Clichy	50
La-Plaine-St-Denis	150
Croisy-le-Roi	50
Creil	30
Bas-Meudon	100

Da notizie recentissime, pare che anche a Marsiglia e nella Ardêche vi siano dei fanciulli italiani. Sono dunque in totale più di 2000 ragazzi che lavorano nelle tre regioni di St-Etienne, Lione e Parigi.

Di cotesti 2000 piccoli vetrai, credo che circa 800 si trovino in Francia colle loro famiglie (delle quali una certa parte sono piemontesi); tutti gli altri hanno lasciato la famiglia in Italia, e quasi esclusivamente, come sopra ho detto, sono originari delle due provincie di Caserta e di Campobasso, anzi di alcuni pochi Comuni dei Mandamenti di Sora e di Isernia, dai quali l'esodo ha assunto una vera forma epidemica, perchè sono poche le famiglie che non abbiano acconsentito a lasciar partire, per le vetrerie francesi, qualche loro figliuolo.

*
* *

In condizioni simili, chi può pretendere di porre freni alla emigrazione in quei paesi? Con qual diritto impedire a tante famiglie di recarsi lontano a cercare un lavoro, che nel villaggio nativo, non è sufficiente a sostentare una numerosa famiglia?

E, per verità, i sindaci di Sora, di Sandonato, di Fontana Liri, di Venafro; segretari comunali di Isola del Liri, di Roccasecca, di Pozzilli; molti cittadini ragguardevoli di Settefrati, di Picinisco, di Atina, hanno energicamente affermato all'avv. Cafiero come l'emigra-

zione sia una sorgente di ricchezza per quei paesi: diffatti gli uffici postali pagano, ogni anno, molte migliaia di lire alle famiglie degli emigrati.

Non è quindi contro questa emigrazione che noi vogliamo lottare e non è essa che vorremmo impedita. Essa forma un benessere per quei miseri paesi e lo sarà sin tanto che i signori Visocchi di Atina, che coraggiosamente hanno impiegato ingenti capitali di denaro e di sapere, a far nascere industrie nuove e l'utilizzazione delle energie idrauliche di quei monti, non avranno avuto altri generosi imitatori!

Ma noi ci opponiamo vigorosamente, nei limiti delle nostre forze e dei nostri mezzi, al modo vergognoso con cui molti vampiri sfruttano le miserie di questo paese, per arricchire nell'ozio, succhiando il sangue e consumando la vita a tanti poveri bimbi loro affidati!

***

Qual'è la posizione giuridica di questi piccoli operai rispetto alle leggi francesi ed italiane?

Ecco un punto della questione assai delicato e sul quale, purtroppo, le leggi dei due paesi non concordano. In Italia ogni giovanetto può lavorare a 13 anni, in tutte quelle industrie che non sono considerate pericolose; per queste ultime, la legge esige i 15 anni compiuti. Anche in Francia v'è una uguale disposizione limitatrice, anzi è più restrittiva (Legge 2 novembre 1892 sul lavoro delle donne e dei fanciulli), perchè richiede i 18 anni; ma disgraziatamente l'industria vetraria non vi è considerata fra quelle pericolose. E così accade, generalmente, che ragazzi italiani, cui è interdetto in Italia il lavoro del vetro, possono liberamente esercitarlo, appena abbiano passato il confine. Anzi, i giovani nati all'estero e che abbiano frequentato le scuole francesi, se sono di costituzione robusta, possono incominciare il lavoro a 12 anni, con un permesso speciale che viene rilasciato dagli Uffici di Polizia (articolo 10 della citata legge). Deplorevole è questo trattamento giuridico diverso, fatto agli italiani che lavorano in Francia; ma non possiamo d'altronde mutare le leggi francesi nei riguardi dei nostri nazionali: ci è solo dato di sorvegliare perchè prima dei quindici anni, questi non vadano all'estero ad occuparsi in industrie pericolose.

Ciò è assai facile a dirsi: nella pratica poi è pressochè impossibile accertare la cosa. Coloro che conducono i loro figli od i loro arruolati all'estero si guardano bene dal dichiarare che alle vetrerie sono questi diretti; e i piccoli operai passano per garzoni-muratori, fabbri, falegnami. I passaporti sono generalmente la cosa più mendace che io abbia mai visto; così tanto l'avv. Cafiero, nell'inchiesta più volte ricordata, quanto il sotto-prefetto di Sora, ci hanno informato che, in addietro, la facilità con cui venivano accordati questi passaporti andava tutta a detrimento della esattezza con cui il documento avrebbe dovuto essere compilato.

L'Associazione non ha tralasciato alcun mezzo (1) per meglio raggiungere la sua missione, e tutti i rappresentanti del Governo, sia

(1) L'*Opera* ha stabilito persino dei premi di 100 lire ai conduttori di ferrovia, di diligenza, agenti di dogana, ecc., in servizio al confine, che denunzieranno i ragazzi che passano all'estero, senza autorizzazione: - queste misure hanno dato dei buoni risultati.

all'estero che all'interno, tutti i sindaci ed i parroci dei villaggi più colpiti dalla piaga della tratta, si sono prestati sempre, prontamente e con grande zelo ed amore, a coadiuvarla. A tutte queste egregie persone ci è doveroso l'esprimere la più sincera riconoscenza.

Date le gravi difficoltà di rimediare ad un male ormai inveterato all'estero - dove l'efficacia di un'azione ufficiale è molto delicata - a me sembra che quello che si è potuto ottenere finora sia già molto. Ma ci si domanda ripetutamente: E mai possibile che il Governo francese lasci correre tante brutture senza pensare a provvedere?

Io non voglio essere creduto eccessivamente benevolo verso le autorità della vicina Repubblica; ma debbo riconoscere che esse, anche le giudiziarie, non si trovano in condizioni agevoli per frenare un abuso di così difficile constatazione. I minorenni francesi sono, generalmente, in regola con le leggi locali, vivono presso le loro famiglie e l'atto loro di nascita è facilmente verificabile. La cosa cambia d'aspetto quando si tratta di stranieri. Le leggi della Repubblica stabiliscono che, sino a 18 anni, un minorenne, per essere ammesso al lavoro, debba avere un libretto di immatricolazione che si ottiene, a presentazione dell'estratto di nascita, al Commissariato di polizia od al Municipio (Legge 2 novembre 1892). Per gli stranieri è richiesta la stessa formalità, ma l'atto di nascita, non potendo essere controllato, senza pericolo è dagli incettatori alterato o sostituito.

Ed è precisamente a questa mancanza di controllo che l'Associazione ha rivolta la sua attenzione, notificando ai Commissariati di polizia, perchè li denunziassero, quei casi in cui l'identità delle persone era dubbia, e fornendo all'autorità giudiziaria un duplicato originario degli atti con cui constatare la frode o la sostituzione di individui.

Di queste denunzie se ne sono fatte moltissime e la Giustizia francese si è affrettata a punire coloro che erano responsabili di fatti così anormali (1). I Tribunaii francesi sono animati dalla buona volontà e sono nelle migliori disposizioni a nostro riguardo; ma, pur troppo, non è sempre facile andare in fondo a simili imbrogli, urtando l'industriale che è ricco e potente, e che trova spesso il modo di mettere al coperto, più o meno abilmente, la sua responsabilità. La legge francese lo punisce con la pena irrisoria di cinque franchi, e qualche volta l'influenza, di cui gode il proprietario della fabbrica, è così grande, che il Commissariato di polizia stesso, vede, tace e lascia correre.

Non si può dire, tuttavia, che le questioni del lavoro infantile siano state dimenticate in Francia: gli Ispettorati del lavoro istituiti dalla legge del 1892, danno frutti da non disprezzarsi. Durante il nostro soggiorno a Parigi, venne pubblicata l'ultima relazione di questi Ispettori. È stampata nel n. 282 del *Journal Officiel* in data del 17 ottobre scorso e contiene interessanti statistiche sul lavoro industriale e sulle contravvenzioni alla legge tutelatrice del lavoro dei fanciulli: soltanto nelle vetrerie ne furono rilevate 223.

Quanto alle irregolarità, riscontrate nelle fabbriche del vetro, la relazione si esprime così:

« C'est surtout dans les verreries que sont constatées les infractions les plus graves et les plus nombreuses. Des jeunes garçons, des

(1) Parecchi italiani incettatori sono stati espulsi recentemente: il Rizzi da St-Romain le Puy; il Notarantonio da St-Gelmier; Benedetto Carlesimo da Rive de Gier; Bernardino e Mario Carlesimo da Lione.

petites filles même, y sont occupés dès l'âge de dix ans, et c'est par la déclaration d'accidents dont ces malheureux enfants ont été victimes qu'un certain nombre de contraventions ont été connues du service. En ce cas, l'âge des victimes est majoré, et ce n'est qu'après une enquête minutieuse que l'inspecteur finit par connaître la vérité. On ne saurait réprimer trop énergiquement de tels abus.

« Les maîtres verriers se retranchent derrière la difficulté du recrutement de leur personnel enfantin; d'autre part, la complicité des parents est parfois révoltante, tantôt due à l'appât du maigre salaire de l'enfant, tantôt provoquée par le « métier », ainsi que l'explique M. l'inspecteur de la 7° section: « Notons la complicité des pères de famille ouvriers verriers qui travaillent aux pièces et ont tout intérêts à faire embaucher leurs propres enfants ou de jeunes parent, car, si les enfants manquent, la production baisse et l'ouvrier est le premier atteint ».

« Ce genre d'infraction est d'ailleurs très difficile à surprendre, les usines ayant plusieurs issues favorisant la fuite des enfants. En stationnant, devant un four en activité, on s'apercoit bien vite, quelles que soient les dispositions prises, du nombre de porteurs qui manquent: mais, comme ils ne reparaissent pas, on ne peut relever les contraventions. Aussi faut-il quelque fois déléguer deux ou trois inspecteurs pour faire oeuvre utile. » (1)

Ma, se la constatazione della frode riesce molto difficile, quando si tratta di francesi, è quasi impossibile a rilevarsi se riguarda gli stranieri. Gli atti di nascita sono, è vero, legalizzati al Consolato, ma esso non ha modo di assicurarsi se le carte di un nominato *Tizio* appartengono realmente al bambino che si presenta all'ufficio. D'altronde, il Consolato non fa altro che legalizzare la firma del sindaco o del prefetto, a seconda dei casi - e le firme non mancano mai.

Continua la relazione:

« Malgré cette garantie l'état civil des enfants de nationalité étrangère reste difficile à établir, et il n'est pas rare qu'un enfant soit rencontré au travail, muni d'un livret dressé pour un autre. Ces irrégularités sont trés difficiles à découvrir et le service n'a pas la certitude que tous les abus ayent disparu. L'enfant qui a cédé son livret peut en réclamer un autre à la mairie, en prétextant qu'il a perdu le premier, et il suffit qu'il travaille dans une usine, différente de celle où est occupé le possesseur de son premier livret, pour que la fraude soit presque impossible à découvrir ».

Malgrado sia un'utile istituzione questa degli ispettori del lavoro, io non ho grande fiducia nel successo dell'opera loro, nè mi pare, dalle loro stesse parole, che pure essi ne siano molto soddisfatti. Gli ispettori si sono urtati contro le medesime difficoltà che noi pure abbiamo incontrato: d'altronde il loro compito, nei riguardi del lavoro infantile, è quello di constatare se non si lavora prima dell'età stabilita dalla legge, non già quello di verificare se le condizioni volute dalla legge sono messe in essere da documenti falsi o veri.

Prima che si istituissero gli Ispettorati, la *Societé pour la protection des apprentis* esercitava privatamente un sindacato filantropico

(1) Ricordo che a Rive-de-Giers, nella vetreria *Richarmes* erano in grosso numero i bambini: ebbene, l'ispettore del lavoro, il quale era stato pochi giorni prima di noi a visitarla, non aveva potuto constatare nulla - perchè i più piccoli operai erano stati nascosti in un forno spento.

sulle industrie francesi e si faceva portavoce dell'opinione pubblica per quei bisogni e quelle esigenze che, man mano, andavano manifestandosi. È all'opera di questa Associazione che si devono principalmente le leggi francesi sulla protezione dell'infanzia, e particolarmente quella del 1892. Presidente di questa grande Associazione che si propone scopi simili a quelli che conducevano noi nelle vetrerie, è l'illustre signor Giorgio Picot, segretario perpetuo dell'*Istitut* (*Section des sciences morales et politiques*). Un abboccamento con questo autorevole personaggio ci pareva molto utile e profittammo del nostro soggiorno in Francia per recarci a visitarlo. Quantunque fosse assai al corrente delle questioni che riguardano il lavoro dei minorenni, il Picot ignorava sino a qual punto fossero tristi le condizioni dei nostri piccoli vetrai ed egli rimase ben vivamente impressionato dal racconto dei fatti da noi constatati.

— « C'est épouvantable », ci disse, « et l'humanité veut qu'un pareil état de choses disparaisse ».

E ci aggiunse che, non appena il Consiglio della *Società per la protezione degli apprendisti* si fosse riunito, avrebbe fatto discutere ed adottare i provvedimenti migliori, intesi a rendere più facile in Francia l'opera nostra ed a portare un rimedio per un male così grave.

Il progetto dell'Associazione per la protezione degli operai all'estero sarebbe questo. Anzitutto istituire, nei grandi centri vetrari, dei Patronati, presso i quali i fanciulli senza famiglia sarebbero alloggiati, nutriti, vestiti e curati; che impedirebbero assolutamente il *doublage* della giornata (già proibito dalla legge francese) e lascerebbero ai piccoli pensionati l'intero salario diminuito soltanto delle spese di mantenimento. Per trovare occupazione nelle vetrerie, si esigerebbe rigorosamente l'età di 15 anni prescritta dalle nostre leggi. Nelle ore libere si impartirebbe loro l'istruzione elementare italiana (ora sono quasi tutti analfabeti) e si inizierebbero ad un mestiere non eccessivamente rude e faticoso affinchè, lasciando la vetreria, potessero guadagnarsi, in qualche modo, la vita. La lavorazione dell'ortaggio (tanto progredita in Francia e ancora così primitiva in Italia) sarebbe indicatissima: porterebbe i fanciulli a respirare l'aria pura, dopo tante ore passate nell'atmosfera mefitica della vetreria, e potrebbe inoltre fornire loro pratiche cognizioni nuove e arrecare un vantaggio economico al pensionato che sarebbe provveduto, con poca spesa, dei legumi necessari per la cucina.

I padroni delle vetrerie - che, anche ora, forniscono gratis l'alloggio all'operaio - offrirebbero il locale e lo adatterebbero a loro spese, forse contribuendo anche al mobilio interno. Al resto - cioè al direttore ed alle persone incaricate della cura e dell'istruzione dei giovanetti - penserebbe, invece, l'Associazione.

Con una simile istituzione (e credo che a Saint-Galmier la cosa sia già decisa) si porterà un colpo definitivo all'incettamento e l'ingordo speculatore dovrà sparire, perchè tutti i ragazzi accorreranno al Patronato ed a lui difficilmente rimarrà qualcuno cui piaccia essere sfruttato.

Anche il signor Picot conviene che questa sia la migliore soluzione del problema che ci preoccupa e, valendosi delle sue aderenze, come ci ha promesso, interesserà molti padroni vetrai perchè facilitino la fondazione dei Patronati, che saranno di certo un valido appoggio per tanti disgraziati ed un vantaggio non disprezzabile anche per le fabbriche, le quali troveranno in essi una mano d'opera più valida.

Il presidente della Società per la protezione degli apprendisti spera,

infine, che si potrà - facendo per mezzo dei giornali una vigorosa campagna e commovendo l'opinione pubblica - riuscire a far considerare dalla legge francese come pericolosa anche l'industria del vetro, la quale, se non è sempre letale, consuma inesorabilmente la salute dei piccoli operai che vi sono addetti - o per lo meno si potrà riuscire a imporre, per mezzo di regolamenti, nelle vetrerie l'adozione di taluni nuovi mezzi meccanici che valgono ad alleggerire il lavoro dei minorenni (1).

In questi intenti, l'Associazione si è posta sovra una buona strada. I più piccoli e sofferenti operai sono stati portati via a viva forza e restituiti alle loro famiglie che, per la maggior parte, li avevano richiesti. Circa 300 sono stati rimpatriati (2), e più che 100 ancora ritorneranno in Italia, presto, per domanda dei genitori. Un numero così rilevante di braccia tolte, quasi contemporaneamente, all'industria, ha naturalmente portato sensibili perturbazioni nelle officine, dove la mano d'opera infantile è sempre preziosa ed è oramai diventata insufficiente al bisogno. I colpiti non sono soltanto gl'industriali, che hanno dovuto per necessità spegnere qualche forno, ma anche gl'incettatori che si sono visti vuotare le case. I fabbricanti versano in una situazione che diventa sempre più precaria, colpiti dalla penuria di mano d'opera e dalla difficoltà di procacciarsela, come in passato, presso gli arruolatori, perchè costoro incominciano ad essere screditati agli occhi del ricco vetraio e non osano più calare in Italia a compiere dei rifornimenti di schiavi, temendo di essere arrestati dalla Polizia (3).

Questa situazione del momento è così vera che alcuni industriali - gli stessi che, da principio, avevano posto ogni sorta di ostacoli alla nostra missione - chiesero recentemente al professor Schiapparelli un convegno nel quale studiare le provvisioni per tutelare gl'interessi dei piccoli operai e quelli dell'industria. Ciò è accaduto a Saint Galmier, dove lo Schiapparelli si recò appositamente appena terminata l'inchiesta, ed a Rive-de-Giers, ove il giudice di pace si offrì spontaneamente, o per incarico ufficioso, a trattare un accomodamento.

E con queste ultime considerazioni io prendo congedo dai miei lettori esprimendo un consiglio ed un voto.

Il consiglio è che, quand'anche il lavoro dei minorenni fosse regolato e sistemato con quei principî di umanità che oggi sono così sfacciatamente calpestati, l'industria del vetro sarà sempre da sconsigliarsi ai nostri fanciulli - imperocchè per quanto fossero trattati bene, non arriveranno forse giammai a divenire operai (cosa riserbata, salvo rare eccezioni, solamente ai francesi), ma dopo aver logorato la loro salute

(1) Da un paio d'anni si impose ai fabbricanti di vetro di sostituire la soffiatura naturale con quella meccanica, per combattere la sifilide che, in alcune vetrerie, si era propagata fra tutti gli operai. Anche la relazione degli ispettorati parla di mezzi meccanici che renderebbero meno necessaria la mano d'opera dei ragazzi: « L'emploi de ces enfants n'est du reste plus nécessaire, puisqu'il existe aujourd'hui un appareil automatique en usage en Allemagne, qui fait l'ouvrage confié à ces jeunes enfants. Mais les maîtres verriers se résigneront difficilement à l'adopter, parce que ce système, tout en permettant de produire davantage, doit entraîner une réduction du personnel (Rouen) ».

(2) Dopo la mia partenza dalla Francia, per mezzo di richieste venute d'Italia dai genitori all'Associazione, altri 50 fanciulli sono ritornati al focolare domestico.

(3) Il Fraioli, noto incettatore di Saint-Galmier, ha iniziata l'importazione in Francia dei piccoli spagnuoli.

in questa micidiale industria saranno o prima o poi congedati e lasciati sul lastrico.

Il voto è che sia possibile in una vicina negoziazione con la Francia di unire ad un trattato di commercio anche un *trattato di lavoro,* per il quale vengano scrupolosamente rispettate a favore dei nostri operai quelle limitazioni di età che le patrie leggi con tanto senno hanno stabilito.

E a stipulare un simile trattato, noi abbiamo in Italia un uomo che anche al di là delle Alpi gode molte simpatie e la maggiore riputazione, voglio dire l'onorevole Luigi Luzzatti, che nei mesi scorsi alla Camera dei deputati esponeva per primo l'idea d'un trattato di lavoro - idea felice, geniale e che tuttavia parve a molti una astratta visione della sua fervida immaginazione. A me quella parola pare degna della mente e del cuore di chi la proferì ed ho ferma speranza che prima o poi una eco di essa si faccia sentire e ne consegua, se posta ad effetto la invocata proposta, la fine assoluta di quella misera condizione di cose che fu il soggetto di questo scritto ed il voto del nostro cuore.

G. Sommi-Picenardi.

SPERDUTI NEL BUIO

DRAMMA IN TRE ATTI

ATTO TERZO

L'abitazione di Nunzio e Paolina. Una stamberga. È un pianterreno che potrebbe servire da stalla. Non una finestra, non uno spiraglio. L'aria entra soltanto dalla grande porta che s'apre nel mezzo della parete in fondo. Il livello del pavimento è inferiore a quello della strada, sicchè dalla strada si accede scendendo un gradino. Le mura sono screpolate e grommate di muffa. Il soffitto basso mostra le travi scoperte. Accosto alla parete destra, un letto per due persone con le scranne di ferro senza spalliera. Verso il lato sinistro della stamberga, una tavolaccia. Due o tre seggiole, una panchetta. A sinistra della porta, un cassettone con su una statuina di Madonna dinanzi alla quale arde una bella lampada di ottone. Dalla stessa parte, nell'angolo, un focolaretto, con pochi utensili da cucina, in creta. L'altro angolo, a destra, è tutto nascosto da una gran cortina fatta di pannolini di diversi colori qua e là rattoppati, la quale pende da una cordicella stesa, in alto, di traverso, tra i due muri. Alla parete sinistra sono conficcati dei chiodi in modo che vi si possa appendere qualche cosa. La porta è tutta aperta. Si scorgono le finestre e i balconcini del vicoletto angusto e bieco illuminato dalla poca luce che penetra fra le mura altissime delle vecchie casupole accavallate le une alle altre. Si vede, molto di rado, passare per il vicoletto qualche femminuccia del volgo affaccendata, qualche popolano, qualche figura indefinibile.

SCENA I.

PAOLINA *e* NUNZIO, *poi* DONNA COSTANZA.

(*Paolina veste un abito succinto, povero, scuro; scarpacce grosse e sporche: capelli ravviati con semplicità. È seduta sopra il letto, con le gambe penzoloni. Nunzio le sta accanto, in piedi, col violino sotto il braccio, l'archetto in una mano, occupato a insegnarle la canzone del « Passero sperduto »*).

NUNZIO. — Le parole, prima di tutto... Le ricordi bene?

PAOLINA. — Sì. (*Ripete monotonamente le parole della canzone senza intenderne abbastanza il significato e pur dando ad esse, involontariamente, una vaga tinta di mestizia*).

Un passero sperduto e abbandonato
su d'una casa bianca si posò.
Lì c'era un bambinello appena nato
che urlava tanto!... E il passero tremò.
E, vinto dal timore, il poverino
fuggì da quella casa e dal bambino.

Andò a posarsi in mezzo a una foresta
tutta frescura e tutta erba odorosa.
Lì vide un uomo, e poi... vide una vesta,
e il passero comprese qualche cosa.
Gli disse l'uom: « Questa foresta è mia ».
Il passero gettò due penne, e via.

NUNZIO — (*fa il gesto analogo*).

PAOLINA. — Più tardi si posò su d'una chiesa
piena di fiori e piena di lacchè.
Un principe sposava una marchesa...
Piangevan tutti e due - chi sa perchè!
Il passero pensò: « Oh! che allegria! »

NUNZIO — }
PAOLINA — } (*terminando insieme la strofa*)
E andò a cercare un'altra compagnia.

PAOLINA — (*non ricorda più e tace*).

NUNZIO — (*dandole lo spunto*) Allora si fermò...

PAOLINA. — Allora si fermò quand'ebbe scorta
una capanna sopra una montagna.
C'era lì dentro una vecchietta morta.
Ei mormorò: « Questa è la mia compagna ».
Entrò, si mise accanto alla dormente,
e vi rimase in pace, finalmente!

NUNZIO — (*facendo l'eco*) « Finalmente ». Benissimo! Adesso vediamo se ricordi la musica.

PAOLINA. — La musica unita con le parole?

NUNZIO. — S'intende.

PAOLINA. — Ma falla tu pure col violino.

NUNZIO. — La faccio pure io. (*Si mette in posizione per suonare*).

PAOLINA — (*discende dal letto, e, in un atteggiamento di riflessione, gli occhi rivolti in su, le mani unite sulla schiena, canta con la sua vocetta un po' tremula, ma intonata e toccante, quasi macchinalmente, la prima strofa della canzone*).

NUNZIO — (*l'accompagna, all'unisono, col violino, portando la battuta col piede*).

(*E un canto semplice e gentile; è una musica piana, che semplicemente racconta*).

PAOLINA — (*cantando*):

Un passero sperduto e abbandonato
su d'una casa bianca si posò.
Lì c'era un bambinello appena nato
che urlava tanto!... E il passero tremò.
E vinto dal timore, il poverino
fuggì da quella casa e dal bambino.

NUNZIO. — Lo vedi che va bene?

PAOLINA. — E come fa il ritornello?

NUNZIO. — Non c'è ritornello. Invece, a ogni strofetta c'è la risposta del violino, che è dolce assai: dolce come se fosse una voce di consolazione per il povero passero vagabondo. Senti se ti piace.

(*Suona. La sua inesperienza non impedisce che le note della breve e lenta melodia si effondano teneramente soavi*).

PAOLINA — (*dopo che si è perduta l'ultima nota, resta assorta, tacendo, quasi udisse ancora, nell'aria, la melodia*).

NUNZIO. — Come ti pare?

PAOLINA. — È bella.

NUNZIO — (*posando sul letto l'archetto e il violino*) E quando ti accompagnerai tu stessa con la chitarra, e quando io suonerò meglio di così, sentirai che effetto! La gente ce ne dovrà dare dei soldi!

PAOLINA. — Ma è difficile accompagnarsi con la chitarra.

NUNZIO. — A poco a poco, imparerai. Anche per me è ancora difficile suonare il violino. Ma per questo dobbiamo studiare. (*Gaiamente*) I maestri non mancano, perchè il maestro tuo sono io, e il maestro mio è l'orecchio. (*Ridendo un po'*) E danno lezione *gratis* tutt'e due.

PAOLINA. — La chitarra, intanto, ce l'ha mastro Giuseppe.

NUNZIO. — Ce l'ha per accomodarla. Era già così vecchia quando la comperammo!

PAOLINA. — Sì, ma dico: se l'è presa sin da stamattina. Aveva promesso di riportarcela in giornata.

NUNZIO. — Non avrà avuto ancora il tempo di venire. Andrò io da lui. Meglio che non venga.

PAOLINA. — Perchè?

NUNZIO. — No, per niente. Dammi, dammi il cappello e il bastone. Ci vado subito, anzi.

PAOLINA. — E solo vuoi andarci?

NUNZIO. — Che novità! Cammino rasentando il muro a destra, e piano piano ci arrivo. Oramai sono pratico. E, d'altronde, è bene che mi abitui a camminar solo. (*Come un'ombra gli passa sul volto*) Non si sa mai...

PAOLINA — (*va a prendere il bastone che è in un angolo e il cappello che è appeso al muro*).

DONNA COSTANZA — (*attraversa la strada. Indugia un po' dinanzi alla porta e guarda dentro tossendo lievemente*).

PAOLINA — (*le fa un gesto sgarbato, come per dirle: vattene, non mi seccare*).

DONNA COSTANZA — (*si allontana*).

NUNZIO. — Chi è che tossiva presso la porta?

PAOLINA. — Non ho visto. (*Gli si avvicina e posa sulla tavola il cappello e il bastone*).

NUNZIO. — Pensavo: quanti progressi abbiamo fatti da che fuggimmo insieme! Sette anni fa, io non potevo dare un passo nella strada senza che qualcuno mi conducesse. E tu! Che cosa eri allora? Eri una cieca anche tu. Più cieca di me. E come eravamo perseguitati, maltrattati, battuti!

PAOLINA — (*ha un brivido per tutto il corpo*).

NUNZIO. — Che ne sarà stato di coloro che ci maltrattavano tanto? (*Si stringe nelle spalle*).

(*Un silenzio*).

PAOLINA. — Ci voglio venire anch'io da mastro Giuseppe.

NUNZIO. — No, Paolina, no... Quel vecchio è diventato non so come... E nella sua bottega, poi, si riuniscono sempre dei giovinastri impertinenti, che, quando mi vedono con te, mi punzecchiano, si divertono, e questo mi dà fastidio.

PAOLINA. — La sera andiamo per i caffè e per le osterie. Non è lo stesso?

NUNZIO. — Non è lo stesso. Se si burlano di me nei caffè e nelle osterie, non me lo fanno capire, perchè, in certo modo, ci devono rispettare. Eppure, da un certo tempo in qua, accade qualche cosa che non mi fa piacere.

PAOLINA. — Che accade?

NUNZIO. — Non so... ma, quando tu vai attorno col piattino per raccogliere i soldi dagli avventori, io mi mortifico... E in quel momento vorrei poter suonare cento chitarre e cento violini insieme per farmene rintronare il suono nelle orecchie.

PAOLINA — (*abbassa gli occhi e, come se le si piegassero le ginocchia, siede*).

NUNZIO. — Sì, Paolina... quella notte, sette anni fa, prima che noi ci decidessimo a fuggire, tu mi dicesti una bugia.

PAOLINA — (*sinceramente*) Che bugia ti dissi?

NUNZIO. — Io ti domandai: - « Come sei tu, Paolina? Come sei? » E tu mi rispondesti: - « Io sono brutta ». (*Breve pausa*). Non era vero. (*La cerca con le mani*).

PAOLINA — (*si alza e gli si avvicina per farsi trovare*).

NUNZIO — (*le tocca la fronte, gli occhi, i capelli, le guance, le labbra*) Non era vero. Io me ne sono accorto da un pezzo. E se pure non me ne fossi accorto io stesso? La sera, appunto come ti dicevo, quando vai attorno, io capisco, capisco tutto, e afferro ora un mormorio, ora un complimento, ora una celia... E poi, già, è inutile: io lo sento nell'aria, ecco, lo sento nell'aria!...

PAOLINA — (*con le lacrime agli occhi e il pianto nella gola*) Che colpa ne ho io se non sono tanto brutta come credevo di essere?

NUNZIO. — Che colpa? Non si tratta di colpa... anzi... E se potessi togliermi dagli occhi questa cortina nera almeno per un momento, almeno per vederti una volta sola, io sarei felice di trovarti diversa da come mi avevi detto, e te ne ringrazierei anche, perchè di quel solo momento io riempirei tutto il ricordo degli anni in cui non sei stata che mia.

PAOLINA. — E dunque?

NUNZIO. — Ma io ho parlato d'un miracolo che non posso fare; e, se tu sei bella, Paolina... questo bene non sarà mai per me. (*Pausa*). (*Egli prende di su la tavola il cappello ed il bastone*).

PAOLINA — (*interdetta, confusa, vorrebbe protestare e non ne ha il coraggio, nè la chiaroveggenza. Con gli occhi bassi, gli sguardi erranti, le mani aggrappate tra loro, si torce le dita, cercando qualche parola e qualche idea*).

NUNZIO — (*continuando*) Purtroppo, se tu sei bella, un giorno o l'altro te ne andrai. Te ne andrai per la tua via. Io sono il tuo destino, e io stesso te l'avrò preparata. Ma non la conosco. Non la vedo. Te ne andrai, e sarà giusto. Tanto, adesso, sono in condizioni da poter tirare avanti la vita da me. Questo, te l'assicuro. Ma - giacchè siamo a tale discorso - io ti chiedo un favore. Quando starai per andartene, non me lo dire. No, perchè, naturalmente, anche non volendo, io riuscirei a trattenerti, e ti farei forse del male, o crederei di fartene, e ne avrei uno scrupolo di coscienza sino alla morte. No, non me lo dire, Paolina. Soltanto, affinchè io non ti aspetti tante ore, tante ore, inutilmente, con una vana speranza nel cuore, sai in che modo devi avvertirmi?... Come il vento smorzò la candela

- ti ricordi? - nella notte in cui fuggimmo insieme, così tu, prima d'andartene, smorzerai quella lampada dinanzi alla Madonna. Sempre che tu non sei in casa, io ho l'abitudine di accostarmi molte volte a Lei, e sento sulla faccia il calore della lampada accesa. Ebbene, quando non sentirò più quel calore, io penserò: Se n'è andata!... (*Le lacrime gli rigano il volto. Si mette il cappello e, facendo precedere i piedi dalla punta del bastone, lentamente esce*).

SCENA II.

PAOLINA *e* DONNA COSTANZA.

PAOLINA — (*resta stranamente impressionata, immobile. A vederla, sembrerebbe pensosa, ma il suo cervello non sa veramente pensare. Esso è soltanto attraversato da impressioni, le quali non sono soccorse dal discernimento. In quel cervello, le idee spuntano, in uno stato quasi formale, per la concatenazione dei ricordi e non per una vera cogitazione di essere pensante. Ora, nel succedersi dei ricordi recenti, quello della canzone del passero, testè imparata, ha un qualche rilievo. Ed ella, sempre immobile, ne ripete, senza le parole, con la bocca chiusa, lieve lieve, la cantilena*).

DONNA COSTANZA — (*s'insinua, non vista da lei, e si ferma sotto l'arco della porta*). (*È una vecchia popolana, brutta, dall'aspetto bieco, ma nella voce ha qualche cosa che rivela come ella agisca in piena buona fede. Porta sul braccio un involto*). L'uccello che sta in gabbia non canta per amor, canta per rabbia.

PAOLINA — (*voltandosi, spaurita*) Un'altra volta venite a seccarmi?

DONNA COSTANZA. — Stupida!

PAOLINA. — Lasciatemi in pace.

DONNA COSTANZA. — Stupida! Stupida! Vuoi morire qua dentro come sta morendo poco lontano di qua la figlia di Filomena Carrese?

PAOLINA. — La figlia di Filomena Carrese sta morendo?! (*Con un atto di mite desolazione*) Oh!...

DONNA COSTANZA. — È agli estremi. Adesso ci andava anche il Viatico. Passando, ho voluto vederla. Che pietà!

PAOLINA. — Ma poi come c'entra? Assunta ha presa la mala salute nella tintoria.

DONNA COSTANZA. — E tu la piglierai dormendo con questo cieco malaticcio, in questo angolo di vicolo oscuro e solitario, in questa scatola umida, dove, se non si sta con la porta spalancata, si crepa per mancanza di aria e di luce, e dove per non farti guardare, quando ti spogli e ti vesti, da qualche straccione vizioso che viene apposta a passare davanti alla tua porta, hai dovuto appendere queste belle drapperie, che farebbero rivoltare lo stomaco a un cenciaiuolo. Se due anni fa la figlia di Filomena Carrese avesse sentito i consigli miei, a quest'ora sarebbe bella e fresca come una rosa di maggio. Ma volle fare la scrupolosa, ed ecco che se ne muore sopra un materasso di paglia. Ha presa la mala salute nella tintoria? Sì, sì! È la miseria! È la miseria!

PAOLINA. — Per me, la miseria non è niente. Ci sono nata dentro.

DONNA COSTANZA. — Bella ragione! Ma intanto il veleno cammina per il corpo e te lo infracida. E un peccato mortale! La Provvidenza ti ha dati questi tesori che hai sulla faccia, e tu, ingrata, ti metti a vivere con un uomo che non può guardarti nemmeno!

PAOLINA. — Questo è vero, ma che ne sapevo io?

DONNA COSTANZA. — Di gente che ti può guardare ce n'è quanta ne vuoi!

PAOLINA. — Donna Costanza, voi siete peggio del diavolo tentatore.

DONNA COSTANZA. — Non ci pensare più. Vieni con me. Che aspetti? Di farti vecchia?

PAOLINA. — Voi mi tentate, e io lo so che farei bene a venire con voi; ma Nunzio come potrei lasciarlo? Mi ci sono affezionata oramai. Io e lui siamo una sola cosa. Io campo perchè c'è lui; ed egli campa perchè ci sono io.

DONNA COSTANZA. — Senza di te, camperà ugualmente. Cammina col bastone che è un piacere a vederlo. Sa suonare la chitarra e il violino che pare li abbia alle dita gli occhi che non ha in fronte. E se combina una società con altri suonatori ambulanti, il professore mette tavola sera e mattina. Che ragione hai di sacrificarti tanto, cuore mio?

PAOLINA. — Mi ha insegnate tante cose...

DONNA COSTANZA. — Per utile suo.

PAOLINA. — Mi ha preso dalla strada ch'ero una pezzente, senza madre nè padre...

DONNA COSTANZA. — Gli faceva comodo di avere la cantante, che chiama denaro, e la femmina in casa.

PAOLINA. — Ma il pane non mi manca.

DONNA COSTANZA. — E vorresti che ti lasciasse anche morire di fame? Tu non l'hai capito ancora quello che meriti.

PAOLINA — (*provando una sensazione nuova di vanità sciocca*) E che merito io?

DONNA COSTANZA. — Quando lo vedrai, ne riparleremo.

PAOLINA. — Ma ditemi più o meno...

DONNA COSTANZA. — Per esempio, una casa come ce l'hanno i signori: una casa con gli specchi, con i divani, con i tappeti...

PAOLINA. — La mamma mi diceva d'averne vista una ch'era la più bella di tutte.

DONNA COSTANZA. — E poi... il pranzo cucinato ogni giorno... la pettinatrice per questa gioia di capelli che paiono velluto... abiti di costo come quelli che porta in carrozza la moglie di don Gennaro Streglia quando va alla festa di Montevergine...

PAOLINA — (*ascoltando, ha negli occhi dei barbagli di desiderio inconsciente*).

DONNA COSTANZA — (*aprendo l'involto sulla tavola*) Guarda... Per oggi ho già qualche cosa per non farti sembrare una malata che puzzi ancora di ospedale. Sarebbe una rovina. Se ti vedessero per la strada così vestita insieme con me, lo scorno sarebbe mio. E cattive figure io non sono abituata a farne. Prendi. Questa è una bella sottana di seta a righe. Questa è la gonnella...

PAOLINA — (*animandosi*) Tutta celeste!

DONNA COSTANZA. — Già. Questa è la camicetta...

PAOLINA — (*animandosi sempre di più*) Color di rosa! Mi piace! Che stoffa è?

DONNA COSTANZA. — Non so come la chiamano, ma è di prima qualità.

Questo è un pajo di calze tutte di filo; e questo poi è un pajo di scarpini di pelle fina, così aggraziati che, quando te li metti, tu vedi i piedi di una pupa, tal e quale.

PAOLINA — (*prendendoli con cura e guardandoli attentamente*) Come sono lucenti!

DONNA COSTANZA. — Spìcciati dunque, che quel cieco della malora sa anche camminare in fretta quando vuole.

PAOLINA — (*a un tratto, si rabbuia. Alla luminosità dei suoi occhi, che irradiava tutta la fisonomia, succede un'espressione di pena invincibile. Lascia cadere sulla tavola gli scarpini. Indi le sue labbra hanno il lieve tremito che prelude il pianto infantile. Pausa*). No... no. Con voi non ci vengo.

DONNA COSTANZA. — Ma vuoi farmi impazzire?!

PAOLINA — (*convulsa, vibrante, quasi con l'urgenza di liberarsi da una tentazione*) Prendetevi questa roba... Prendetevela... Prendetevela... E andatevene subito, donna Costanza!... Non vi voglio più vedere!...

DONNA COSTANZA — (*inviperita*) E mi scacci anche adesso?

PAOLINA — (*angosciosamente, come un'allucinata, sospingendola un po' verso la porta*) Vi scaccio, sì, vi scaccio... vi scaccio...

DONNA COSTANZA. — Non mettermi le mani addosso, che te la faccio scontare!

PAOLINA. — Non vi voglio più vedere!... non vi voglio più vedere! (*Senza troppa violenza continua a sospingerla, quando a un tratto entra Ciro Barbacane, e, alla vista di quell'uomo, ella, perdendo subito quel po' di energia fittizia onde si è ribellata alla vecchia, indietreggia con le mani sul capo, assalita dal terrore, come dinanzi ad una belva*). Madonna mia cara, proteggetemi voi!

SCENA III.

CIRO BARBACANE, PAOLINA, DONNA COSTANZA.

BARBACANE — (*È un uomo piuttosto vecchio e piccolo, ma forte e tarchiato. Ha la testa grossa, il collo corto, le spalle quadrate, i capelli crespi e grigi, gli occhietti scintillanti, il naso rincagnato da bull-dog. Non porta nè barba nè mustacchi, ma ha sul viso l'ombra bluastra che lasciano i folti ed ispidi peli rasati. Sulla fronte bassa, una cicatrice. Veste sudiciamente; ma gli pende dal panciotto una grossa catenella d'oro. Ha alle mani e sui calzoni qualche macchia rossigna*). (*Calmo, freddo, semplice, sincero, a dirittura bonario nel gesto e nell'accento*).

BARBACANE — (*a Paolina, dopo un silenzio*) E non parli più? Non fai più la prepotente? (*Pausa*). Mi conosci?

PAOLINA — (*balbetta appena*) No, non vi conosco.

BARBACANE. — E, senza conoscermi, hai fatto come se tu avessi visto il diavolo?

PAOLINA. — Ho avuto paura.

BARBACANE. — Mi dispiace. E mi meraviglio poi che volevi accoppare una vecchia. Non sta bene. Tu sei una buona ragazza. E perchè sono qua io? Per non farti avere seccature. Io ti voglio trattare

come una figlia. Ma tu devi ragionare. Fammi capire com'è che ti sei incaponita così.

DONNA COSTANZA — (*sorvegliando la porta*) Dice che non vuole lasciarlo il cieco. Quello è la spina.

BARBACANE — (*a Paolina*) E se quello è la spina, noi te la toglieremo subito, perchè con lui non si faranno cerimonie.

PAOLINA — (*assalita di nuovo dal terrore, spalanca gli occhi*).

BARBACANE. — Se fosse per me, non gli torcerei un capello, e gli direi: « Tieniti la ragazza, che io non so che farne ». Non è per disprezzare. No. Avessi tu le bellezze del sole, per me sarebbe lo stesso. Che me ne importa delle femmine! Io ho bottega di macelleria, e ho bisogno di altro bestiame. Ma c'è alle mie spalle chi mi comanda e ha il diritto di comandarmi, e io sono nè più e nè meno che come il soldato che va alla guerra. Se proprio non vuoi venire, il cieco, poveretto... è condannato. E per quanto è vero che mi chiamo Ciro Barbacane, ne avrei una pena che non ti so dire a pigliarmela con quel disgraziato che non ha neppure gli occhi per vedere come sono fatto.

PAOLINA — (*oscillando in tutto il corpo come per freddo, scoppia a piangere disperatamente, e, senza gridare, ripete ancora:*) Madonna mia cara, proteggetemi voi!

BARBACANE. — Ma le tue lagrime non acconciano niente oggi e non faranno risuscitare il morto domani. Desideri veramente di salvargli la pelle? A te sta. Pensa bene a quello che fai, e concludiamo.

PAOLINA. — Madonna mia cara, proteggetemi voi!

BARBACANE — (*con le braccia incrociate, tranquillamente aspetta*).

(*Giunge dalla strada il suono cadenzato d'un campanello: due tocchi ed una pausa, due tocchi ed una pausa. Indi, insieme col suono ritmico, un salmodiare sommesso, che si ode appena come un fioco mormorìo monotono*).

DONNA COSTANZA — (*che è presso la porta, s'inginocchia con la faccia rivolta alla strada, sospirando:*) Ah! povera giovane!

BARBACANE. — Che è?

DONNA COSTANZA. — È il Viatico per Assunta, la tintora. Ci è andato passando per i gradini del Rosariello, e ora se ne torna per il vicolo della Tofa.

BARBACANE — (*si accosta a donna Costanza, si toglie il berretto, si inginocchia come lei con la faccia volta alla strada, col capo chino come sotto un peso invisibile*).

DONNA COSTANZA — (*vedendo con la coda dell'occhio che Paolina è in piedi, l'ammonisce severamente*) E inginocchiati anche tu, scomunicata!

PAOLINA — (*cade ginocchioni, piegandosi nella vita, stendendo le braccia a terra, toccando la terra con la bocca*).

(*Si odono ora solamente i singhiozzi di Paolina, il suono del campanello e il mormorìo fiochissimo*).

(*Nella strada, alcune femminucce sgusciate da i loro tugurii e qualche viandante col capo scoperto fanno gruppo, genuflessi e raccolti, si direbbe quasi accasciati. Il tintinnio cadenzato e le salmodie si allontanano, si allontanano, e si perdono nel silenzio. Barbacane e donna Costanza si levano. Il gruppo della strada dilegua. Paolina resta a terra, con le braccia distese, lagrimando*).

BARBACANE — (*le va vicino e la chiama urtandola con un piede*) Dunque?

PAOLINA — (*sollevando la testa, parlando angosciosamente nel pianto dirotto ed infrenabile*) Va bene, va bene... Farò quello che volete voi... Ci verrò... Ci verrò...

BARBACANE. — E non piangere più, chè ti consumi gli occhi e diventi brutta come un accidente!

DONNA COSTANZA — (*che è sempre all'uscio*) Eccolo, eccolo!

BARBACANE. — Il cieco?

DONNA COSTANZA. — Sì, ma s'è fermato davanti alla porta di Filomena Carrese.

BARBACANE — (*tranquillamente*) Be', io me ne vado. (*A Paolina*) A rivederci, amica. (*Esce*).

PAOLINA — (*con uno sforzo istantaneo, trattiene le lagrime, restando ancora ginocchioni, abbattuta, annientata*).

DONNA COSTANZA — (*correndo a lei*) Andiamo!

PAOLINA. — Fatemi la carità... Datemi almeno una mezz'ora di tempo. Fra mezz'ora, mi troverete nella piazza del Carmine...

DONNA COSTANZA — Non ti credo. Tornerò io stessa a cercarti con un buon pretesto. Intanto, vèstiti come meglio puoi... Il professore non se ne accorgerà.

PAOLINA. — A casa vostra, mi vestirò.

DONNA COSTANZA. — E poi ritarderemmo troppo. Ho data la mia parola. Obbedisci, e zitta!

PAOLINA. — Non dico più niente.

DONNA COSTANZA. — Attenta, chè egli è qua. (*Sgattajolando, esce*).

PAOLINA — (*d'un subito, si drizza in piedi, come se temesse d'essere proprio veduta da Nunzio in quello stato. Va difilata alla porta, poi torna, raduna la roba di su la tavola, e, vedendo entrare Nunzio, imbarazzata, quasi che egli potesse sorprenderla, getta tutto in un cantuccio*).

SCENA IV.

NUNZIO *e* PAOLINA.

NUNZIO — (*entra con in mano la chitarra*) Paolina!

PAOLINA. — Sono qua, Nunzio. (*Ma non osa avvicinarsi a lui*).

NUNZIO. — Dove?

PAOLINA — (*gli si avvicina timidamente*) Qua. Eccomi.

NUNZIO. — Hai sentito?

PAOLINA. — Che cosa?

NUNZIO. — La povera Assunta... è morta!

PAOLINA. — Di già morta?

NUNZIO. — Or ora.

PAOLINA. — Sapevo che era agli estremi.

NUNZIO. — Che tristezza! (*Pausa*). Era una ragazza che non faceva male a nessuno. Onesta... Amava il lavoro...

PAOLINA. — È vero.

(*Un lungo silenzio*).

NUNZIO — (*posa la chitarra sulla tavola, si toglie il cappello e siede. Cambia discorso, cercando di recuperare un po' di gaiezza*) Mastro

Giuseppe voleva vendermi una chitarra nuova. Mi diceva: « Siamo in estate, e l'estate è la stagione dei canti e dei suoni: i suonatori ambulanti guadagnano bene; sicchè questa spesa potete farla allegramente. Se non avete il denaro - aggiungeva lui - con voi non ho fretta: pagherete quando potrete pagare ». Ma io non ho voluto. I debiti non mi fanno dormire. Per ora, dico io, potremo cavarcela con quest'osso vecchio. Che poi, nell'estate dell'anno venturo *(cercando di sorridere bonariamente)*, se il ministro delle finanze ce lo permetterà, compreremo anche la chitarra nuova.

PAOLINA — (*comincia a sbottonarsi il corpetto*).

NUNZIO. — Non ti pare giusto?

PAOLINA — (*con gli occhi rossi, con una espressione di paura, sogguarda la roba gettata in un cantuccio*) Mi pare giusto.

NUNZIO. — Che hai?

PAOLINA. — Niente ho.

NUNZIO. — Niente?... Ci sono le lagrime nella tua voce.

PAOLINA. — No. (*Si cava una manica. Un viandante losco indugia con curiosità. Ella se ne avvede, raccoglie subito la roba, e si nasconde dietro la cortina*). (*Il viandante continua per la sua via*).

NUNZIO. — Non negare. Io ho capito che la notizia di Assunta ti ha impressionata. E non hai da vergognartene. Al contrario. Questo mi consola. Tu, una volta, non eri così. Eri una piccola selvaggia; un animaluccio insensibile. Ma, vivendo accanto a me, ti sei mutata. Ogni giorno che passa, tu mi somigli un poco di più. E poi forse anche tu... forse anche tu non eri selvaggia proprio per istinto. Mi ascolti, Paolina?

PAOLINA — (*di dietro la cortina, alzando alquanto la voce per fargli credere d'essergli più vicina*) Sì, ti ascolto.

NUNZIO. — Già, hai ragione. Io ti parlo sempre troppo *difficile*. Per te dev'essere una fatica l'ascoltarmi. Tuttavia, verrà, verrà il tempo in cui tu intenderai tutto, e mi ascolterai volentieri. (*Una nube gli passa sul volto*) Che vuoi! Io t'ho detto mezz'ora fa: « Tu te ne andrai, Paolina... ». Ma la verità è che qualche volta io lo credo veramente e mi pare che per te sarebbe una fortuna, e qualche volta, invece, non lo credo affatto e mi pare che sarebbe una sventura per te come per me. E sai quando mi pare che sarebbe una sventura? Quando vedo intorno a me peccati e sofferenze d'ogni sorta. Allora penso che noi due siamo più forti e migliori degli altri solamente perchè siamo uniti; e penso che, continuando a vivere insieme, possiamo andare sempre un poco più su, sempre un poco più su, come abbiamo fatto finora. (*Con gaiezza umoristica mista di malinconia*) Che ci sarebbe di meraviglioso, in sostanza, se un giorno diventassimo tu una cantante sul serio e io un violinista coi fiocchi? Della stessa creta sono fatti i pupazzi più diversi... E dunque che ne sappiamo noi di quel che potremo essere un giorno? (*Pausa*). Tu non mi ascolti, Paolina.

PAOLINA. — Sì, Nunzio, t'ascolto.

NUNZIO. — Che fai lì dietro?

PAOLINA — (*infilando la camicetta, viene fuori subito come per rassicurarlo. Ha tuttora gli occhi gonfii di lacrime, il volto terreo, i capelli scarmigliati, il passo mal fermo, il petto ansimante, tutto il corpicino ricorso dai brividi*) Io... metto un po' d'ordine.

NUNZIO — (*sorridendo d'una ironia mite*) Eh! ne vale la pena!

PAOLINA — (*ha già indossata la breve sottana a righe, che lascia scoperti i garretti, e già i suoi piedini paiono trasformati nelle calze ben tirate e negli scarpini di pelle nera lucidissima*). (*Smuove qualche seggiola per fare un po' di rumore*).

NUNZIO — (*si alza*).

PAOLINA — (*nel vederlo alzarsi ha un sussulto violento*) Vuoi qualche cosa?

NUNZIO — (*celiando*) No... Metto un po' d'ordine anch'io. (*Appende al muro il cappello e la chitarra*).

PAOLINA — (*si abbottona la camicetta, e va a tirare la gonnella fuori dalla cortina*).

NUNZIO. — Il violino dov'è?

PAOLINA. — Eccolo qua. (*S'affretta e gli porge il violino e l'archetto con la mano tremante, mentre nell'altra mano ha la gonna*). Era sul letto.

NUNZIO — (*prendendo*) Ih! che tremarella! Temevi di romperlo? Una bestia così delicata non è.

PAOLINA — (*infila adesso la gonna, davanti a Nunzio, seguendo ogni movimento di lui con gli sguardi imploranti*).

NUNZIO — (*accostandosi alla tavola*) Piuttosto, è traditore. Questo sì! E quando, poggiato sulla spalla, pare che stia per baciarti, all'impensata ti tradisce, e mette fuori una nota che è un castigo di Dio! Vuoi sentire? (*Si dispone a suonare*).

La voce di FILOMENA CARRESE — (*dalla strada, in lontananza, in tono di disperazione pazza, con una specie di cantilena misteriosa:*) Ho perduta la figlia mia! Ho perduta la figlia mia!

NUNZIO — (*rabbrividendo, abbandona sulla tavola il violino*).

La voce — (*sempre più lontana*) Meglio se avesse gettato il suo onore in mezzo alla strada...

NUNZIO — (*mormora*) Che tristezza! Che tristezza! (*Siede avvilito*).

SCENA ULTIMA.

DONNA COSTANZA, PAOLINA, NUNZIO.

DONNA COSTANZA — (*dal fondo*) È permesso?

PAOLINA — (*si sente mancare il respiro*).

NUNZIO. — Chi è?

DONNA COSTANZA. — Sono io, donna Costanza.

NUNZIO. — Oh! Donna Costanza? Da quanto tempo!... Favorite.

DONNA COSTANZA — (*restando sotto l'arco della porta*) No, grazie, non serve. Volevo pregare Paolina...

NUNZIO. — Dite pure...

DONNA COSTANZA. — Là, in casa della Carrese, c' è bisogno di qualcheduno. Quella povera mamma si dispera e si strappa i capelli, e ha detto che per tre giorni e per tre notti vuole disperarsi così. Ma, intanto, si ha da pensare alla morta... Io sola non posso, e...

NUNZIO. — Capisco. Va, va, Paolina. Non si può dire di no. È carità cristiana...

La voce di FILOMENA CARRESE — (*lontanissima*) Gente accorrete! Gente non mi abbandonate!...

DONNA COSTANZA — (*dà un sospiro*).

PAOLINA — (*scoppia di nuovo a piangere, silenziosamente*).

NUNZIO — (*che ne ode l'ansimare angoscioso, si commuove molto anche lui*) Tu piangi, Paolina?... È vero, sì, è uno strazio!... E se proprio non hai il coraggio...

DONNA COSTANZA — (*guarda Paolina con occhi terribili*).

PAOLINA — (*cercando invano di soffocare il pianto, esce precipitosamente*).

DONNA COSTANZA — (*senza profferir parola, la segue con cupidigia*). (*Una breve pausa*).

NUNZIO. — Donna Costanza? (*Aspetta. Indi fa un lieve gesto come per dire: non c'è più. Ripensa al caso di Assunta. Scrolla il capo, compassionevolmente, e, riflettendo, conclude*:) Così è; e può essere anche peggio di così!... (*Tentando di sottrarsi ai pensieri lugubri, si alza e ripiglia il violino*) Dunque, dicevamo... (*Accenna appena, con la voce, tra i denti, lo spunto della risposta melodica alle strofe del « Passero sperduto ». Poi la esegue tutta intera col violino, cercando di perfezionare la cavata e di raddolcire il suono. Ora, le note fluiscono, difatti, più sicure, più flebili, più carezzose*).

PAOLINA — (*comparisce nella strada, come uno spettro. Si ferma, dritta, un istante, in mezzo al vano della porta. Si leva gli scarpini. Li lascia sulla soglia. E, mentre Nunzio è assorto nella melodia, ella entra camminando sulla punta dei piedi, smorza la lampada dinanzi alla Madonna, riprende gli scarpini e fugge*).

NUNZIO — (*torna da capo e continua a suonare*).

SIPARIO.

Fine del dramma.

ROBERTO BRACCO.

LE NUOVE TRASFORMAZIONI

DEL RADICALISMO E DEL SOCIALISMO IN ITALIA

I.

Del nuovo orientamento della parte radicale, espresso dall'onorevole Sacchi nel suo discorso di Cremona e più efficacemente poi nella *Nuova Antologia,* ragionarono oramai molti dei nostri uomini politici nella stampa quotidiana, ed altri che, pure essendo fuori della politica militante, seguono, con vigile mente, ogni più notevole trasformazione che avvenga nella vita pubblica del nostro paese. Nè vi è uomo d' intelletto vivo e moderno cui possa sfuggire la corrispondenza che vi è fra questa recente scissura determinatasi nel gruppo radicale del Parlamento e la secessione d' una notevole parte dei socialisti italiani, duce l'on. Turati, dal nucleo della Federazione lombarda; la quale, fedele in teoria ai dogmi del marxismo, non crede o non vuole praticamente compatibile l'azione parlamentare del gruppo socialistico della Camera con la politica liberale d'un Ministero borghese. Ora è, senza dubbio, inerente all'essenza stessa del radicalismo politico la coscienza e la virtù evolutiva, la mobilità della sua direzione pratica in ordine alla mutabilità perenne delle condizioni storiche e allo svolgimento delle forze politiche e sociali d' un popolo; onde oggi la Sinistra radicale non potrebbe seguire la linea di condotta politica che le segnarono i suoi primi padri, senza negare il suo stesso principio, e rinunciare oramai ad ogni azione vitale ed efficace nella comune vita politica. Ma non è men vero, come già altri notava, che questa nuova direzione del gruppo radicale sia dovuta in gran parte all'efficacia esercitata dai più estremi gruppi popolari penetrati nel Parlamento e cresciuti di numero e di autorità nei più recenti comizi. Senza codesta azione stimolatrice e sollecitatrice non avremmo avuta nè la direzione segnata dall'onorevole Sacchi, nè la discussione che si è fatta intorno ad essa, e nemmeno il fenomeno del socialismo anche fra noi divenuto riformatore: poichè le impellenti necessità delle moltitudini del lavoro costringono i più a porre da banda oramai le questioni pregiudiziali dell'ordinamento politico, e tanto più quando la monarchia mostra, come fa, d' intendere le voci che sorgono dai campi e dalle « arse fucine » dei lavoratori.

A chi lo interrogava del parer suo sul pensiero politico dell'onorevole Sacchi, notava l'on. Ferri come fino da quando egli entrò nella Camera trovò molti degli uomini più modernamente liberali, quali il Fortis, il Baccarini, Luigi Ferrari ed altri, che non dubitavano si potesse e si dovesse oramai nutrir fiducia nell'attuabilità delle più ampie riforme sociali anche nel regime monarchico. Quelle idee, allora incerte, vaganti e disperse, l'on. Sacchi ha il merito di avere ora

ordinate e definite con sicura mano e in nitidi contorni. E nondimeno chi guardi nel fondo al concetto politico di lui, con fine accorgimento delineato con l'alto proposito di porgere così alla nostra vita politica, tanto idealmente scarsa, argomento vivo di dibattito efficace, non tarderà ad accorgersi che quella medesima illusione ch'egli rimprovera alle due opposte parti, conservatrice-monarchica e repubblicana, cioè di considerare la monarchia quale forma astratta e indifferente, al di fuori della forza viva ed operante ch'egli trova soltanto nella coscienza popolare, ritorna anche, non vinta, nel suo pensiero. Se, come egli riconosce, la monarchia dirige pure e riassume gli altri poteri politici e sociali, secondo notava anche il Labriola, è vano escluderla dal novero delle realtà e delle forze vive ed efficaci della vita pubblica. Il vero è che come, da un lato, senza la pressura del proletariato, che il socialismo si propone di andar disciplinando anche in Italia, questo movimento piu deciso nel seno del gruppo radicale verso la politica delle riforme sociali non sarebbe stato possibile, così, dall'altro, la fiducia dei partiti popolari nella monarchia non potrebbe per la logica radicale essere incondizionata ed astratta, bensì più veramente fiducia, a così dire, storica; cioè non esprimere fiducia nella forma monarchica in quanto tale e solo perchè tale, ma fiducia nascente dal convincimento in essi radicatosi che il Sovrano oggi in Italia dia visibile prova ed affidamento sicuro di liberalità e di larghezza nel consentire e nel volere quelle riforme. Ond'è che l'atteggiamento delle forze democratiche verso la monarchia, come dissero l'onorevole De Marinis e il Ciccotti, dovrebbe logicamente trarre la sua misura dal contegno della monarchia verso le moltitudini operaie. Ora, che la monarchia plebiscitaria e democratica dia segni manifesti di questo adattamento ai nuovi tempi, e mostri compatibile col suo istituto una civile latitudine di graduali e progressivi miglioramenti economici, basterebbe a provarlo l'esistenza e la vita promettente d'un Ministero a cui la liberalità è condizione di durevole vita, e che escì, fra le speranze di molti, da un periodo tenebroso di mal consigliata azione illiberale.

Il programma dell'on. Sacchi, svestito della sua forma metafisica, dovrebbe significare che il gruppo neo-radicale del Parlamento, se non muove da una pregiudiziale di forma, non vuol essere nemmeno addetto perpetuamente ad una forma istituzionale qualsiasi; bensì intende lasciare libero il movimento progressivo delle idee e dei fatti fra le mutabili vicende della vita pubblica e le sopravvenienti necessità sociali. Il che equivale a dire che rimane monarchico fino a che una possibile esperienza, che pure ha ogni ragione di credere lontana, non provasse che la monarchia fosse per divenire un ostacolo all'adempimento delle riforme volute dal corpo elettorale ed a lui costantemente promesse. Ora questo concetto risponde al sentimento di molti, i quali oramai sono disposti e desiderosi di non disperdere più oltre energie per discutere o preparare cambiamenti nella forma di Governo, quando urge invece convergerle a raggiungere le auspicate riforme (1); e tanto

(1) Questo ha ben riconosciuto il Bolton-King nel suo recente ed utile libro: *Italy To-Day* (London, 1901) quando scriveva pag. 78): « A meno che la Corona si immedesimi con gli ultra-conservatori, non vi sarà nessuna agitazione repubblicana, perchè persino i repubblicani in teoria sentono che ciò sarebbe un semplice spreco di energia politica, quando vi è un centinaio di questioni sociali che invocano una urgente soluzione ».

più - e questo conviene che ogni onesto consenta alla parte monarchica - in quanto la unità della monarchia in Italia è simbolo e cemento dell'unità e della compattezza politica, che forze interne molteplici ed operose tenderebbero malauguratamente a disgregare. Imperocchè tutti debbono sentire che la saldezza politica della patria è condizione ad ogni progresso sociale. Finchè, adunque, la compagine politica d'Italia non sia meglio consolidata e non sia divenuta incrollabile, convien riconoscere che quella forma esercita una forza operativa politicamente e socialmente benefica, e storicamente indispensabile. Non è quindi che il monarcato manchi di virtù operante o sia una pura forma; ma gli è che esso si acconcia saviamente alle nuove condizioni storiche e alle crescenti necessità sociali, ed è una forza che si svolge in armonia con le forze popolari. Che se grandi e sostanziali riforme non sono state conseguite fino a qui, è manifesto ancora che lo svolgimento delle forze democratiche determina sempre più l'azione della monarchia, e indica la linea in cui essa è chiamata a muoversi ed a procedere oramai con passo cauto bensì ma risoluto.

L'on. Sacchi si è, con manifesto compiacimento, indugiato a contrapporre e combattere quello ch'egli chiama l'apriorismo monarchico o antimonarchico delle due parti politiche. Ma non ha creduto esprimere con altrettale energia il contenuto positivo del programma neoradicale, che dovrebbe distinguerlo non solo dal conservatore e dal repubblicano, ma anche dal programma socialistico e da quello liberale del Ministero presente. Poichè quanto al primo, dinanzi al programma pratico delle riforme, la linea d'azione del partito radicale costituzionale non può essere che molto prossima e procedere parallela a quella dei socialisti parlamentari, riformatori ed evolutivi. Ma quanto all'altro, vi sono almeno due punti in cui il gruppo radicale più moderno per concetti e propositi potrebbe e dovrebbe, ad evitare pericolosi equivoci, distinguersi assai nitidamente da ogni programma anche il più liberale che si possa proporre il Ministero. Non vi ha chi abbia dimenticato che durante l'ultima crisi le trattative corse circa l'entrata del Sacchi nel Ministero chiarirono un preciso dissenso sulla questione delle spese e degli ordinamenti militari, centro di gravitazione, senza dubbio, di altre ardite riforme economiche e finanziarie che con quello si collegano. Nè codesto punto fondamentale di dissenso potrebbe ragionevolmente ricondurre a discutere quella questione della forma politica, che il nuovo radicalismo vuole eliminare. Poichè, mentre uno Stato retto a repubblica, come la Francia, non la cede nelle spese militari alle altre nazioni, e un'altra repubblica, quella degli Stati Uniti, ci dà l'esempio di un rinascente imperialismo (1), la monarchia inglese sussiste senza veri eserciti permanenti, e la parola più autorevole e solenne d'invito alla riduzione dei gravami militari venne da un monarca, e da un monarca assoluto. Ora in una monarchia che sia veramente moderna, e che si senta la forza di ardite iniziative sociali, nulla vi dovrebbe essere che potesse fare ostacolo ad avviare una intesa civile per la diminuzione delle spese improduttive, come quelle degli eserciti di terra. L'altro punto a cui dianzi accennavo, e che si connette al precedente, è quello di un mutamento dell'indirizzo

(1) Su queste relazioni fra il radicalismo e l'imperialismo mi pare notevole lo scritto del CARMAN: *Radicalism and the Imperial Spirit*, nella *Contemporary Review* (Jan. 1900, pag. 18 e segg.).

generale nell'amministrazione dello Stato, e che non può escludersi da un programma modernamente radicale. Poichè le riforme tributarie che il paese aspetta e che il radicalismo nuovo dovrebbe pur propugnare non possono consistere - e lo notava l'on. Ferri - in parziali alleviamenti, ma in una trasformazione sostanziale del nostro sistema contributivo, e in un aumento dei bilanci produttivi per l'attività economica e ideale del paese. E dico anche ideale; poichè non sembra che i Governi, anche i più illuminati e liberali fra noi, abbiano finora saputo o voluto comprendere che la cultura è la prima e fondamentale condizione perchè si formi la durevole prosperità d'un popolo.

Non sembra verosimile, adunque, una fusione dei neo-radicali monarchici con la Sinistra costituzionale, come qualcuno ha creduto. Che se la tutela delle pubbliche libertà non può essere il solo programma di un Ministero liberale o di un gruppo liberale del Parlamento senza un contenuto sociale, nemmeno a trasformazioni così sostanziali, come son quelle che logicamente dovrebbero propugnare i radicali, potrebbe condiscendere senza venir meno alle proprie tradizioni e alla propria natura.

II.

Più prossimi al vero sembrano, invece, coloro i quali non sanno oramai più discernere il nuovo radicalismo costituzionale dal socialismo evolutivo, che, se non è ministeriale come in Francia, può dirsi, per un certo rispetto, ministeriale o amico del Ministero liberale. Questi due mutamenti avvenuti nell'azione politica di questi due gruppi della Estrema procedono dalla necessità comune ad essi di adattare alle mutevoli condizioni della vita pubblica e della pratica parlamentare un complesso d'idee e di convincimenti teorici. Lo scisma dei socialisti italiani non deriva che occasionalmente dal dissenso fra l'onorevole Turati e la Federazione milanese; come lo sciopero francese ha origini assai più larghe e sostanziali che non le controversie fra i guesdisti e il Jaurès o il ministro Millerand; come la crisi germanica non ha la sola sua ragione nelle critiche del Bernstein alla dottrina del Marx, bensì nel terreno dell'azione pratica in cui debbono oramai, per necessità di cose, operare i socialisti, dentro e fuori dei Parlamenti, concretando e svolgendo un programma di riforme graduali di cui da gran tempo dà mirabile esempio quel movimento operaio in Inghilterra, che ai conservatori non appare se non come un *virus* attenuato di socialismo.

La logica delle cose, e la necessità di piegarsi alla realtà, hanno determinato questo nuovo orientamento dei più sagaci e moderni di spirito fra i nostri socialisti, e il loro favore per un Ministero che, sebbene abbia per suo istituto la equanime vigilanza sugl'interessi di tutte le classi sociali del paese, pure ha consentito largamente ai socialisti di organare il proletariato industriale, di dirigere gli scioperi, di costituire leghe di resistenza operaia, di convocare i Congressi del proletariato rurale. Ho detto la logica delle cose, piuttostochè quella delle idee. Poichè i capisaldi della teoria marxistica, il collettivismo come fine e la lotta di classe come mezzo, non consentono naturalmente la via media delle riforme, che attenuano la lotta ed impediscono il concentramento, da cui dovrebbe sorgere, per necessità storica, la rivoluzione. La lotta di classe proposta come mezzo di azione supponeva un fatto che la realtà smentisce: che, cioè, la borghesia sia una massa compatta e, per

istituto suo, reazionaria. Ora la borghesia comprende un insieme di strati sociali e d'interessi infinitamente flessibile e vario; è piuttosto, anzi, la incarnazione vivente di quella diversità sociale, che tutti i segni dei tempi annunciano debba andare crescendo nell'avvenire; come, d'altra parte, il proletariato, via via che si va organando, si va altresì specificando e disponendo in diverse stratificazioni che ascendono fino a toccare e ad immedesimarsi talora con la piccola borghesia. Il movimento operaio nell'Inghilterra, segnatamente con lo svolgimento delle *trade unions*, ne è documento manifesto. E ad ogni modo, il chiedere alla borghesia le riforme, implica che essa non sia più da considerare come un nemico intransigente ed inflessibile; implica un concetto più moderno dello Stato, non già quale rappresentante esclusivo di una classe sociale, ma quale moderatore degl'interessi, talora contrastanti, di tutte; e suppone, perciò, non soltanto, come si dice, un metodo di tattica opportunistica, ma tutta una nuova dottrina sulla azione e sulla estensione delle varie forze sociali.

Ma se da questo stato di cose, se da questo dissidio formatosi e propagatosi fra i socialisti di tutti i paesi i conservatori volessero trarre argomento a cantare l'osanna, o un Ministero liberale credesse d'aver domato il socialismo attribuendo ai soli suoi accorgimenti politici codesta scissura, s'ingannerebbero profondamente e la loro sarebbe vana e pericolosa esultanza. Poichè due cose sono da considerare principalmente. La diversità dei criteri da seguire nell'azione pratica della parte socialistica non devia dal suo cammino, nè arresta menomamente la forza progressiva del protetariato. La virtù sociale che sta al fondo dell'odierno movimento dei lavoratori, e ne è la ragione direttiva, è tale che nessuna titubanza o dissenso dei capi la trattiene; come quella che sa da sè medesima aprirsi la via fra i maggiori ostacoli e indicare con sicura mano la linea che conduce al trionfo dei suoi particolari interessi. Una prova manifesta ne abbiamo avuta in quel vero esperimento del proletariato che sono stati gli scioperi dei lavoratori in Italia. Durante i quali, le Camere di lavoro, che ne sono la più diretta emanazione, hanno, coll'opera loro di resistenza e di consiglio, data spesso una prova manifesta di maturità e di una fermezza di propositi, che è indice sicuro di una vitalità potente. In questo anzi il proletariato italiano ha fatto assai miglior prova del francese durante gli scioperi che dilagarono in quest'anno anche in Francia, segnatamente a Calais, a Montceau e a Marsiglia: dai quali, come notava anche Leone de Seilhac (1), l'opera e la forza del proletariato francese escì assai diminuita, e le classi del lavoro, quasi in nessun luogo, riescirono a conseguire gl'intenti loro.

Ma quello che più monta è che cotali scissure sono indice di vitalità in un partito e, ad un certo momento della sua evoluzione, si dimostrano inevitabili ed anche ad esso salutari. La storia ammonisce che in tutte le scuole, le religioni e gl'istituti sociali, quando è cresciuto oltre un certo termine il numero dei suoi seguaci, gli antichi metodi di azione e di resistenza non sono più possibili e adeguati alle necessità nuove, e le scissure divengono inevitabili. Via via che la piccola setta primitiva si dilata nel mondo, l'antica intransigenza necessaria per combattere la società circostante non appare più in tutto opportuna, quando in quella società conviene adagiarsi e, riformandola, accomodarvisi. Tale è il signi-

(1) Nel *Correspondant* dell'agosto 1901.

ficato della lotta fra la idea universale bandita da Paolo e la tendenza conservatrice ed esclusiva della Chiesa di Gerusalemme, che nel Cristianesimo non sapeva vedere se non una continuazione del Giudaismo, ond'è agitata tutta la Chiesa durante il primo secolo. Tale è il significato dello scisma che si riproduce nel periodo della Riforma fra il rigido Luteranismo primitivo e la più temperata e moderata dottrina di altri riformatori. E così sempre nella storia di tutte le religioni, di tutte le dottrine che divennero forza sociale, via via che estesero la loro azione e crebbero di virtù e di efficacia. Al che s'aggiunga che il persistere nella fede ad un ideale lontano, e sia pure illusorio, di rinnovamento sociale, come il collettivismo dei socialisti, è una necessità pratica per lo svolgimento sociale e politico di una dottrina e di un partito; perchè nulla più delle illusioni ha forza nella vita ed è atto a muovere le moltitudini, come leva potente alla loro riscossa (1); onde a ragione diceva Anatole France, che l'errore nella vita è non meno necessario del vero.

Se, dunque, il socialismo intransigente e fedele agli antichi ideali persiste accanto al socialismo evolutivo e riformatore, a cui in Italia il nuovo radicalismo costituzionale servirà come di tramite perchè le esigenze del proletariato siano portate in forma accettabile e pratica nelle discussioni parlamentari, è questa una necessità storica e sociale, propizia anche - di questo conviene si convincano i conservatori nostri - alla causa stessa del socialismo. Questa destra e questa sinistra del socialismo, anzichè contrastarne il cammino, sono come le due ali che ne sostengono il volo, temuto dagli uni, benedetto e bene augurato per gli altri.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) Su questa efficacia pratica delle illusioni, oltre quello che son venuto scrivendo in varie mie pubblicazioni, mi piace notare lo scritto recente di GIORGIO ADLER dell'Università di Berlino: *Die Zukunft der Sozialen Frage* (Jena, 1901, spec., p. 17-52).

LUX IN TENEBRIS LUCET

Càpitano qualche volta nell'autunno, specialmente in novembre, giorni così umidi, così tetri e malinconici, che anche all'uomo sano vengono momenti di mestizia inconsapevole. A maggior ragione dunque ne doveva soffrire lo scultore Kamionka, il quale, dacchè cominciò a tormentarlo uno strano malessere, aveva cessato di lavorare intorno alla sua statua della « Misericordia »; ed ora, impazientito e stanco, sopportava di mal umore quel tempo annuvolato, che lo molestava più della stessa malattia. Ogni mattina, alzatosi a stento dal letto, asciugava i vetri appannati dello studio, e sollevava gli occhi verso il cielo, nella speranza di scorgere almeno una striscia di azzurro sereno; ma in vano. Una pesante nebbia color di piombo si distendeva sopra la terra; non pioveva, eppure perfino le grosse pietre che lastricavano il cortile sembravano cosparse d'acqua; tutto era bagnato, scivolante, pregno di un'umidità le cui goccie cadevano da ogni risalto del muro, risuonando con una disperata monotonia, come se misurassero quei lunghi minuti trascinati pigramente nella tristezza.

La finestra dello studio dava sur un angusto cortile, terminato all'estremità opposta da un giardino. L'erba, dietro allo steccato, verdeggiava ancora di un verde malaticcio, che faceva pensare al marciume; ma gli alberi nudi, ai cui rami anneriti dall'umidità pendevano poche foglie ingiallite, presentavano l'imagine della più completa desolazione. Ogni sera, risuonava dalle loro cime il gracchiare delle cornacchie, le quali ritornavano già alla città dai boschi e dai campi dove avevano passato l'estate. e pernottavano fra gli alberi. In simili giorni l'ambiente dello studio diventava fosco, insopportabile. Il marmo e il gesso, per far buona figura, hanno bisogno dei raggi del sole; senza di essi, la loro bianchezza assume un non so che di funebre; gli oggetti in terracotta, sempre abbastanza scuri, perdono allora ogni chiarezza di linea, dileguandosi in forme fantastiche e quasi spaventevoli. Il disordine, che regnava nello studio, contribuiva anch'esso a dare all'insieme un aspetto di abbandono.

Sul pavimento giaceva un grosso strato di polvere, prodotto dai pezzi insecchiti di creta, schiacciata sotto il piede, nonchè dal fango della strada. Le pareti erano grigie, adorne di pochi modelli in gesso di braccia e di piedi appesi al muro qua e là.

Non c'era nulla attorno, che potesse ricreare lo spirito. Accanto alla finestra era attaccato un piccolo specchio, e al di sopra si vedeva un teschio di cavallo ed un mazzo di fiori secchi, completamente anneriti dalla polvere. In un angolo stava il letto, coperto di una vecchia coltre sbiadita, e un tavolino da notte con un rozzo candeliere. Kamionka per economia non teneva un'abitazione separata, dormendo nello studio. Il suo letto era celato generalmente da un paravento; adesso però il paravento era scostato, perchè l'infermo potesse guar-

dare comodamente la finestra che gli stava di faccia, e accorgersi subito se si rasserenasse. Un'altra finestra, molto più grande, era intagliata nel soffitto; ma la polvere, che vi si era accumulata, offuscava così la limpidezza del vetro che anche nei più bei giorni d'estate scendeva di lassù una luce triste ed incerta.

Intanto, non pareva che il tempo volesse migliorare. Anzi le nuvole si abbassavano vieppiù sulla città, l'aria era pregna di una nebbia umida e pesante, e faceva quasi buio. Kamionka, il quale fin'allora si era contentato di riposare vestito sul letto, venne assalito da una debolezza tale, che dovette spogliarsi e coricarsi addirittura. Non era tanto una malattia precisa ch'egli avesse quanto si sentiva disturbato, avvilito ed inerme. Una fiacchezza generale lo aveva gettato là, impedendogli ogni lavoro, ogni sforzo del pensiero o dei muscoli. Non aveva voglia di morire, benchè d'altronde non provasse un vivo desiderio di vivere. Le lunghe ore di quei giorni tenebrosi gli sembravano interminabili. Se egli non fosse stato così solo, avrebbe sofferto meno. Ma sua moglie era morta da venti anni, la sua famiglia abitava in altre parti del paese, e quanto ai colleghi, egli non intratteneva con loro nessuna relazione intima. Da qualche tempo in qua tutti si erano allontanati da lui, disgustati dall'amaro pessimismo ch'egli dimostrava sempre più evidente.

Sul principio i suoi scatti di cattivo umore divertivano gli amici, ma poi, a mano a mano ch'egli diventava così bisbetico da serbar rancore per il minimo scherzo, anche le persone che più gli volevano bene furono costrette a schivarlo. Glien'avevano pure a male perchè, col corso degli anni, si era fatto molto devoto, e sospettavano perfino sulla sincerità dei suoi sentimenti; alcuni maligni supponevano che la sua divozione tendesse allo scopo d'insinuarsi nella confidenza dei preti, e d'ottenere da loro commissioni per le chiese. Questo non era vero. Le sue pratiche religiose non provenivano forse da una fede profonda e tranquilla, ma erano disinteressate. Una cosa pertanto sembrava confermare i sospetti che si avevano intorno a lui; ed era quell'avarizia smisurata che traspariva dal suo modo di vivere, e che lo aveva ridotto a privarsi non soltanto degli agi, ma anche delle necessità fondamentali della vita. Per non pagare la pigione di casa, egli si limitava al solo studio, dove lavorava e dormiva. Il suo vitto era pessimo, ciò che gli aveva rovinato la salute in un modo tale, che il suo volto pallido e smunto pareva un figurino di cera. Sfuggiva gli uomini, perchè temeva che gli chiedessero qualche prestito. Insomma, non si poteva trattare con lui.

Eppure, in fondo in fondo, il suo carattere era molto più buono e più nobile di quel che si credesse generalmente; i suoi stessi difetti avevano un'impronta d'arte. Coloro che pensavano ch'egli avesse ammassato una fortuna, s'ingannavano. Kamionka era completamente povero, poichè tutto ciò che aveva lo spendeva in acquisto di acqueforti; ne possedeva già un gran numero, e le custodiva gelosamente, sfogliandole di tanto in tanto con la cupidigia e coll'avidità di un usuraio, che conta i suoi denari. Egli cercava di occultare quella sua passione quanto più poteva, forse appunto perchè essa era nata in lui da un forte dolore, ed aveva avuto la sua prima origine in un affetto puro e intenso. Un giorno, circa un anno dopo la morte della sua moglie, egli avea visto esposta nella mostra di un antiquario una vecchia incisione rappresentante Armida; e gli era parso di discernere una vaga somiglianza tra il volto di Armida e quello della sua cara defunta.

Comprò l'incisione: e d'allora in poi si fece ardente ricercatore d'incisioni, prima soltanto di Armida, e nel seguito, come la sua passione andava crescendo, di tutte le altre. Uomini che han perduto una persona molto amata devono trovarsi uno scopo qualunque nella vita: se no, non potrebbero esistere. Così era avvenuto di Kamionka: e nessuno avrebbe indovinato, guardandolo, che quel vecchio egoista aveva amato sua moglie con tanta esuberanza di sentimento.

La morte di quella donna paralizzò la sua vita, ma l'amore per lei sopravisse alla sua gioventù, alla sua felicità, e perfino al suo ingegno. Anche la sua divozione, che, col tempo, si era cambiata in abitudine, consistente nell'adempimento fedele delle pratiche esterne, proveniva in lui da quella medesima fonte. Kamionka non apparteneva agli uomini profondamente religiosi: senonchè, dopo la morte della moglie, s'era messo a pregare per lei, sentendo che questo era ormai l'unico tributo d'amore ch'ella aspettava, e che, in questo modo, un legame misterioso li avrebbe congiunti tuttora. Caratteri in apparenza freddi sanno qualche volta amare più costantemente degli altri. Rimasto vedovo, tutta l'esistenza di Kamionka e tutti i suoi pensieri si ravvolsero intorno ai ricordi del passato, traendone il loro alimento, così come una pianta parassita si nutrisce coi succhi del tronco al quale si allaccia. Ma tali ricordi non infondono nell'organismo umano che un veleno sottile e dissolvente, formato di rammarichi e di penose reminiscenze. Kamionka, sotto l'influenza di simili pensieri, si struggeva lentamente. Se non fosse stato artista, non sarebbe sopravissuto di certo alla sua perdita: ma la sua vocazione lo salvò, suscitandogli il disegno di scolpire un monumento sepolcrale per la moglie. Invano si ripeterebbe ai viventi che i morti non hanno bisogno di tombe sontuose. Kamionka voleva che l'ultima dimora della sua Sofia fosse bella, e lavorava a quel monumento più col cuore che colle mani. Trovò in quell'occupazione lo svago del quale aveva tanto bisogno: il pensiero della sua opera lo sostenne, e così a poco a poco egli si abituò alla sua sventura e seppe rassegnarsi all'irremediabile. L'uomo rimase infelice, ma l'arte salvò l'artista. Kamionka non viveva più che per essa.

Coloro che visitano le gallerie, ed ammirano quelle lunghe file di statue e di quadri che vi sono esposte, non sospettano forse che l'artista possa servire l'arte onestamente o disonestamente. A Kamionka sarebbe stato ingiusto il fare rimproveri su questo riguardo. Non era un genio eccezionale, aveva soltanto un bel talento, piuttosto superiore alla media comune: l'arte non potè nè riempirgli completamente la vita nè compensarlo della gran perdita, ma, con tutto ciò, egli la rispettava profondamente ed era stato sempre sincero verso di essa. Nei lunghi anni della sua carriera artistica, non l'aveva mai oltraggiata nè per la gloria nè per la ricchezza: e tanto le lodi come i biasimi non erano riusciti mai a sviarlo dalla strada ch'egli credeva esser giusta. Creava sempre così, come sentiva.

Quando era ancora felice e viveva come ogni altro uomo, sapeva esprimere intorno all'arte concetti originali: e anche poi, quando tutti cominciarono ad evitarlo, egli meditava su di essa nella solitudine del suo studio, onestamente e nobilmente.

Si sentiva molto abbandonato; ma non poteva essere altrimenti. Le relazioni con la società devono avere certi limiti, oltrepassati i quali l'uomo infelice viene escluso dalla vita collettiva de' suoi simili e, a causa di quell'isolamento medesimo, si sviluppano nella sua indole

bizzarrie e difetti insoliti, così come il muschio ricopre la pietra tolta dal ruscello, appena quella cessa di fregarsi continuamente alle altre. Perciò, quando Kamionka si era ammalato, neppur un'anima viva si occupò più di lui, all'eccezione della portinaia che veniva due volte al giorno a preparargli il thè. Gli consigliò anzi di chiamare un dottore, ma egli, temendo nuove spese, non volle consentirvi E intanto si estenuava sempre maggiormente, forse perchè non prendeva altro che un po' di thè. Ma non aveva più voglia di nulla: nè di mangiare, nè di lavorare, e neppure di vivere. I suoi pensieri erano così avvizziti come quelle poche foglie intravedute dalla finestra, ed in armonia perfetta con quell'autunno, con quel tempo luttuoso, e con quell'oscurità di crepuscolo. Non ci sono momenti più affannosi nella vita, che quelli in cui l'uomo si accorge che ciò che ha dovuto fare lo ha già fatto, ciò che ha dovuto vivere lo ha vissuto, e che nulla più gli rimane da desiderare al mondo. Kamionka, da circa quindici anni, viveva in una trepidazione angosciosa, tormentato dal timore che il suo talento si esaurisse.

Oramai ne era convinto: e pensava con tristezza che perfino l'arte stava per abbandonarlo. Si sentiva così abbattuto che, sebbene non aspettasse una morte prossima, non credeva di poter guarire. Non c'era in lui una sola scintilla di speranza. L'unica cosa che bramava ancora era che il tempo si rasserenasse. Gli sembrava perfino che se i raggi del sole fossero entrati nel suo studio, egli avrebbe ricuperato un po' di coraggio. Era stato sempre molto sensibile ai cambiamenti atmosferici, e simili giorni raddoppiavano generalmente la sua malinconia: adesso dunque, che una fatale coincidenza aveva fatto incontrarsi il cattivo tempo con la malattia, gli effetti ne dovevano essere pessimi. Ogni mattina, quando la portinaia veniva a portargli la sua tazza di thè, egli le chiedeva:

— « Ebbene, si fa sereno infine? »

— « Ma che! - rispondeva la donna - c'è una nebbia tale sulle strade, che a due passi di distanza non si vede più niente ».

L'ammalato, udita la risposta, socchiudeva gli occhi, e se ne stava immobile lunghe ore. Nel cortile tutto era silenzioso: soltanto le goccie di pioggia risuonavano con una languida monotonia sotto le grondaie. Alle tre pomeridiane si faceva già così buio, che Kamionka doveva accendere la candela, ciò che gli costava non poca fatica. Prima di decidersi a prendere i fiammiferi, egli esitava lungamente, poi stendea il braccio, la cui magrezza eccessiva faceva ribrezzo al suo istinto di artista, ed infine, quando era riuscito ad accendere la candela, si riposava esaurito, aspettando la sera e ascoltando il mormorio sommesso della pioggia.

Lo studio assumeva allora un aspetto singolare. La fiamma della candela rischiarava il letto e il giacente Kamionka, concentrandosi in un punto luminoso sulla sua fronte, ricoperta di una pelle gialla e arida. Il resto della stanza era sommerso nella penombra. Ma a mano a mano che il giorno calava, le statue si coloravano di un pallido riflesso, e parevano animarsi: la fiamma della candela vacillava, e sotto quella luce tremolante anch'esse sembravano palpitare, sollevarsi ed abbassarsi a vicenda, proprio così come se s'innalzassero sulla punta dei piedi per scorgere meglio il volto del loro autore, ed accertarsi ch'egli viveva ancora. E difatti su questo volto si era distesa l'inerzia della morte. Ma di tanto in tanto le labbra dell'infermo si muovevano, come se egli bisbigliasse una preghiera o si lagnasse della sua vita e di quelle maledette goccie di nebbia, che impassibili ed uguali gli misuravano le ore di malattia.

Una sera, la portinaia, essendo giunta un po' ubriaca e, per conseguenza, più loquace del solito, gli disse:

— « Io son tanto occupata, che non posso assisterla come vorrei. Ma perchè non prende una suora di carità, signore? La monaca non costa nulla, e la curerebbe meglio di ogni altra persona ».

Questa proposta piacque allo scultore, ma per uno spirito di contraddizione che si era fatto sua seconda natura disse di no. Uscita però la portinaia, si pose a riflettere sul consiglio ch'ella le aveva dato. E vero! Una suora di carità non costa nulla: e sarebbe un vero sollievo di aver qualcuno accanto a sè. Kamionka, come tutti gli infermi, aveva mille piccoli bisogni, la cui soddisfazione gli avrebbe recato ristoro e conforto. Spesso stava ore intere in una posizione incomoda, perchè non aveva la forza di muovere il guanciale. Altre volte, lo prendevano brividi freddi, e avrebbe dato chissà quanto per una tazza di thè caldo; ma come poteva egli pensare a prepararsi dell'acqua bollente, quando persino una cosa così semplice come accendere una candela gli cagionava uno sforzo? La suora di carità avrebbe fatto tutto ciò per lui, con amorevole sollecitudine. Anche la malattia gli sarebbe sembrata meno dolorosa, se avesse avuto al suo fianco una tale infermiera.

Kamionka giunse infine a questo, che cominciò a pensare alla malattia, in siffatte condizioni, come a uno stato piacevole e gradito; e si maravigliava che tanta felicità potesse ancora toccargli in sorte. Gli pareva pure che se la suora fosse entrata nel suo studio e vi avesse portato seco un po' di gioia e di fiducia, anche di fuori si sarebbe rasserenato, e la pioggia avrebbe cessato forse di perseguitarlo col suo stillicidio lento ed uguale. Gli dispiaceva adesso di non aver acconsentito al consiglio della portinaia. Si avvicinava una notte lunga e penosa, e per rivedere la portinaia bisognava aspettare fino alla mattina seguente. Sentiva che quella notte sarebbe stata per lui più difficile a passare di tutte le precedenti. Poi si mise a riflettere sul proprio abbandono: e, in contrasto con la miseria presente, i giorni felici della sua vita gli apparvero insistenti allo sguardo; e come prima il pensiero della monaca, così adesso i ricordi di quegli anni lontani si confusero nella sua mente inferma col pensiero del sole, della luce e del bel tempo. Si rammentò della sua cara defunta, e cominciò a discorrere con lei, come soleva fare ogni volta che si sentiva un peso soverchio sul cuore. Gradatamente la stanchezza lo vinse, ed un sonno profondo gli chiuse gli occhi. La candela stava per consumarsi... La sua fiamma diventò azzurra, brillò un momento di una luce più viva, e si spense.

Lo studio era ormai ravvolto nelle tenebre. E intanto, di fuori, le goccie di nebbia continuavano a cadere così meste e lente, come se contenessero tutta la tristezza della natura circostante.

Kamionka dormì a lungo; quando si svegliò, infine, ebbe la sensazione che qualche cosa d'insolito accadeva intorno a lui. Era l'alba. I marmi e i gessi biancheggiavano appena. Per l'ampia finestra, situata di fronte al letto, s'insinuava una luce ancora pallida, ma chiara. Lo scultore scorse una forma femminile, seduta accanto al suo letto. Aprì meglio gli occhi e la fissò attentamente: riconobbe una suora di carità. La monaca sedeva immobile, volta leggermente verso la finestra, colla testa china. Le sue mani eran congiunte sulle ginocchia; sembrava pregare. Il malato non potè discernere il suo viso; vedeva

soltanto la sua cuffia bianca, e il disegno incerto delle sue spalle, alquanto smilze. Il cuore cominciò a battergli ansiosamente, e domande confuse balenarono nel suo cervello:

— « Quando mai la portinaia ha potuto chiamare questa suora, e come ha fatto a introdurla nel mio studio? »

Poi pensò che forse la febbre lo facea vaneggiare, e socchiuse gli occhi. Ma dopo un momento li aprì di nuovo.

La suora sedeva al posto di prima, immobile e come assorta nella preghiera. Una strana impressione, composta di gioia e di timore, sollevava i capelli sulla testa dell'infermo. Qualcosa attirava il suo sguardo verso quella donna. Gli pareva di conoscerla tanto bene; ma quando e dove l'avesse incontrata, non riusciva proprio a ricordarselo. Gli venne un desiderio irresistibile di vedere il suo volto, ma la cuffia lo nascondeva. Sentiva che quell'impressione di gioia e insieme di timore invadeva sempre più il suo animo; e si domandava sorpreso:

— « Ma che mai mi è successo? »

Intanto, si fece giorno. Era un mattino splendido. D'improvviso, senza nessun transito di luce, i raggi del sole penetrarono nello studio, così caldi e allegri come se fosse stato di primavera. Una chiarezza subitanea riempie la stanza, e i marmi si dileguano in mezzo a quell'illuminazione giuliva, mentre le pareti si confondono con essa, e poi spariscono completamente. Kamionka si trova in uno spazio luminoso, senza limiti. Ad un tratto, si accorge che anche la cuffia sulla testa della monaca perde la sua bianchezza rigida, si dissolve come una nebbia vaporosa, e si trasforma in luce. La suora voltò lentamente la faccia verso l'infermo. Questi ebbe un sussultò: aveva riconosciuto in quelle fattezze, circondate d'un'aureola luminosa, le sembianze medesime della sua moglie morta, non mai scordata, non mai abbastanza rimpianta. Balzò dal letto, e dalle sue labbra scoppiò un grido, in cui erano anni di dolore soffocato, di lagrime, di sofferenza e di disperazione:

— « Sofia, Sofia! »

E l'afferrò, la premette a sè con impeto appassionato, mentre ella gli cingeva dolcemente il collo delle sue braccia. La luce aumentava sempre.

— « Non mi hai dimenticata - disse infine la donna - ed io son venuta e ho impetrato per te una morte leggera ».

Kamionka la stringeva forte al petto, quasi temesse che quella visione beata sfuggisse dal suo amplesso.

— « Io son pronto a morire - rispose - purchè tu rimanga con me ».

Ella sorrise affettuosamente, tolse una mano dal suo collo, e additandogli in basso, disse:

— « Tu sei già morto. Guarda ».

Kamionka gettò uno sguardo nella direzione ch'ella gli indicava; e, lontano, sotto i suoi piedi, scorse per la finestra del soffitto l'interno del suo studio fosco e solitario. Sul letto giaceva il suo proprio cadavere, con la bocca aperta, che formava una fossa nera nel volto ingiallito. Ed egli osservava quel corpo smunto come una cosa estranea. Poi tutto cominciò ad allontanarsi, a svanire; e quella luce, che li avvolgeva entrambi, li trascinava con sè verso l'ignoto, come sospinta da un vento misterioso.

ENRICO SIENKIEVICZ.

Trad. dal polacco di MARIA RYGIER.

L'ULTIMO BRIGANTE

GIUSEPPE MUSOLINO.

È noto in qual modo sia stato arrestato il già troppo celebre brigante Musolino, pel quale era indetta una taglia di 50,000 lire e furon messi in moto fin 1000 tra soldati e carabinieri, ed eransi esauriti tutti gli espedienti - dell'agguato, del ricatto, della donna ammaliatrice, perfino dell'oppio - e speso più di un milione. È stato colto proprio quando le ricerche cominciavano ormai a rilassarsi, quando ormai erano state rimandate le guardie e la truppa, tranne i carabinieri.

Il merito dell'arresto non si dovette invero ad alcuna delle armi della pubblica sicurezza, poichè fu preso dai carabinieri in iscambio di non so qual malvivente nei dintorni di Cagli, a quasi mille chilometri dal suo paese e, sopratutto, grazie ad un filo di ferro da cui erano sostenute delle viti, il quale impedì al bandito di sfuggire loro a tempo con la sua solita velocità.

Un merito solo, però, ebbe l'autorità: quello di aver perseguitato senza tregua parenti, amici, favoreggiatori di tutti i gradi, per modo da rendergli impossibile la dimora nel vecchio nido. Finchè era difeso dalle roccie, dai boschi e sopratutto dalle simpatie vivissime dei compaesani, egli era assolutamente imprendibile.

Dalle fotografie che ho di lui e dalle osservazioni che raccolse il prof. Patrizi, non mi pare che abbia il completo tipo criminale; ha esagerato, però, il tipo della sua regione, dolicocefalia, prognatismo, robustezza grande della mascella inferiore; presentando dei caratteri degenerativi, solo la fronte sfuggente, l'esagerazione delle arcate sopraciliari e l'asimetria facciale, fatto questo che diventa però importante, perchè si somma a quella del tronco e degli arti, così frequente negli epilettici. Appunto in relazione con questa scarsezza di caratteri criminali, che si potrebbe anche spiegare, secondo alcuni miei studi, con la sua maggiore intelligenza, avendo trovato (1) che nei forti ingegni criminali il tipo vien meno, io ne farei la diagnosi, non di un puro criminale-nato, ma di un che di mezzo fra il criminaloide ed il criminale-nato, tenendo però più del primo che del secondo.

Più del primo:

1° Perchè nacque in un paese dove l'omicidio non è considerato così grave reato come negli altri paesi e la vendetta è creduta un dovere;

(1) V. *Congrès d'Anthropol. criminelle* - Amsterdam, 1902, pag. 215.

2° Perchè non percorse tutta la gamma del crimine (furti, per esempio, ecc.): nè sempre faceva il male per il male, come è proprio del reo-nato, ma solo per vendetta;

3° Perchè, nella sua barbara giustizia poneva spesso una certa proporzionalità: per esempio, feriva nelle gambe, invece di uccidere coloro che gli parevano meno colpevoli verso lui;

4° Perchè mostrò qualche raggio di affetto verso la madre e la zia;

5° Perchè, avendo pur qualche spiccato carattere degenerativo (asimetria, fronte sfuggente), non ha il tipo completo criminale.

Ma è pure un delinquente-nato, per quanto attenuato; lo è per aver mostrato l'istinto feritore e vendicativo, fino dalla prima giovinezza; dagli 11 anni ai 21, commise violazione di domicilio, porto d'armi e reati di violenza, e ferimento persino contro il proprio padre, che lo fecero severamente ammonire e che l'avevano messo a capo della maffia del suo paese; lo è per l'inettitudine a continuato lavoro, mentre con la sua agilità e forza avrebbe potuto guadagnar molto come boscaiuolo; lo è per l'incoscienza completa, ch'egli mette nei reati, spesso da lui anzi considerati come un dovere; e che mescolandosi a quella specie di megalomania, così frequente nei criminali-nati, giungeva al punto di fargli chiedere al prefetto, prima di consegnarsi, il permesso di freddare due nemici che gli erano fuggiti di mano.

È ancora un delinquente-nato per l'eredità, avendo criminali lo zio e tre cugini materni, nonno e zio materni apoplettici. Annunziata Romea, figlia della zia Filasto, è epilettica; il nonno paterno alcoolista; il padre di Musolino ha vertigini, che costituiscono la forma embrionale della epilessia; delle tre sorelle di Musolino, Vincenza ed Ippolita soffersero in carcere l'accesso epilettico classico, ed Anna gravi fenomeni nervosi.

Anche la sorella Ippolita è proclive alle risse, carattere che si mostra ancor più spiccatamente nel fratellino, sì che lo si doveva tempo addietro rinchiudere in una casa di correzione. Giorni or sono, giocava con un suo coetaneo, il quale gli vinse un soldo; egli glielo consegnò, ma dopo un po' lo costrinse a restituirglielo, minacciando... di tagliargli la testa!

E criminale-nato, sopratutto perchè, come mi risulta da relazioni mediche, va soggetto ad insulti epilettici, malattia che è, come ho dimostrato (1), la base della criminalità-nata e i cui accessi sofferse sei mesi prima di commettere i due mancati omicidi pei quali fu condannato; epilessia che in forma motoria si manifestò più spiccata dal 12° al 15° anno, epoca in cui divenne incorreggibile e crudele contro il padre e così accattabriga che ne acquistò il nomignolo di *Peddicchia;* e che, essendo quasi sempre preceduta per otto o dieci ore da aura, gli diede modo di nascondersi a tempo durante l'epoca dell'incoscienza (2).

Dell'epilessia ha anche, oltre l'agilità straordinaria per cui superava i precipizi più spaventevoli, l'eccessiva impulsività e il carattere contraddittorio, ora eccessivamente agitato e verboso, ora muto e istupidito come un idiota, notava il tenente Lovreno: ora sospettoso, diffi-

(1) *Uomo delinquente,* vol. II, da pag. 70 a 201 e 565.

(2) Giovanni Raffo, *Gazzetta di Messina,* 23 novembre 1901. La conoscenza dell'epilessia, apoplessia, ecc., dei parenti di Musolino mi viene da comunicazioni del dott. Romeo e dell'avv. Raffo, e così quella sull'epilessia di Musolino stesso, sul quale ebbi però anche notizia dal prof. Venturi prima dell'arresto. Essendo fatti che io non ho potuto constatare, ne lascio loro l'assoluta responsabilità.

dente, ora fanciullescamente ingenuo, e l'intermittente, bestiale ferocia sanguinaria alternante con una certa bonarietà.

È criminale-nato, perchè la nota più sicura della sua personalità psichica è la vanità morbosa (Renda). È smanioso di sapere se la stampa si occupa di lui; si atteggia a personaggio di grande importanza, vuole che l'universo lo giudichi; pensava persino di farsi eleggere deputato; pretendeva di essere protetto da un santo speciale, san Giuseppe, anche in grazia di una allucinazione in cui questi gli sarebbe apparso, nei primordi della sua carriera carceraria, promettendogli assistenza, salvo poi a dispregiarlo, quando si vide arrestato; intende parlare al Re; esclama talvolta con profondo orgoglio: « Sono Musolino »; saluta la folla con dignità regale, dicendo: « Addio, popolo ». Si paragona al conte di Montecristo. Scendendo dal cellulare a Catanzaro, non vuole mettersi un cappello sciupato, e, costretto, male vi si rassegna, perchè indegno di lui.

Fu detto che egli non era un vero delinquente perchè aveva risparmiato parecchi carabinieri - che egli avrebbe potuto colpire in agguato - e perchè qualcuno dei pretesi suoi nemici non colpiva mortalmente, ma alle gambe, misurando, si potrebbe dire, con una giustizia barbarica, ma misurando la pena: se non che ciò si spiega per quella intermittenza e contraddizione degli istinti, che è speciale appunto agli epilettici; e così, mentre conservava amorosamente un ciuffo dei capelli della zia Filasto e mentre pare così amoroso dei suoi, specie delle sorelle, quando il Raffo tentò persuaderlo a presentarsi per poter liberare i suoi parenti per causa sua incarcerati: « Lasciateveli marcire - rispose - io voglio essere libero ».

Il fatto, però, è che uccise anche delle donne, solo perchè erano vicine ad uno dei pretesi suoi nemici, come la Crea, che nulla gli aveva fatto di male; e ammazzò Marte dinanzi ai suoi parenti, incrudelendo, in compagnia di altri due banditi, su lui agonizzante, dopo avergli promesso di perdonare un tentativo di tradimento e dopo aver mangiato insieme delle frutta; e non solo uccise il fratello dello Zoccolo pel solo fatto di essere suo fratello, ma sparò più volte sul suo cadavere, messo a bersaglio contro al muro, e immerse le mani nelle sue viscere sanguinanti.

Il fatto è che di 24 fra omicidi o tentati omicidi, non una volta egli sentì rimorso; e che se egli beneficò di 10 lire una povera ragazza che gli aveva parlato bene di lui non conoscendolo, sono di quei tratti di generosità che usano sempre tutti i banditi - Buffaleri, per esempio - per farsi perdonare dagli uni i delitti contro gli altri, regalando sempre del danaro che non costa loro nulla.

La sua grande intelligenza è dimostrata dall'abilità per cui, ancora giovanetto, seppe emergere su tutta la maffia del circondario e divenirne il capo, con cui potè evadere dal carcere e con cui potè sfuggire a tutte le insidie, subodorando a minimi indizi il traditore; così quando la polizia gli fece dare un appuntamento da una delle sue amanti, egli vi andò, ma la notte prima, e portò via la donna per tre giorni sui monti. E quando due agenti di emigrazione gli proposero un piano di fuga sopra una nave ancorata al Capo Bruzzano, egli subodorò il tradimento e tutto ad un tratto ruppe le trattative; da un mese soltanto, comprendendo, dopo l'arresto dei suoi più intimi favoreggiatori e della sua famiglia, non poter più sperare aiuto, si decise ad abbandonare i suoi monti.

L'intelligenza si vede anche in certi suoi versi non peggiori di quelli di molti poetastri d'Italia, versi che riflettono, come quasi tutti i poemi criminali, l'egoecentrismo eccessivo, l'eccesso di sentimento della propria personalità, e, in questo, spesso riescono di una singolare energia, come nel verso:

Pe tia la libertà, per autri la morte.
(Per te la libertà, la morte agli altri).

La sua intelligenza si vede anche nell'arte con cui aveva organizzata la propria difesa. Pare, per esempio, che dormisse coi piedi appoggiati ad un albero, in modo che i più piccoli rumori venivangli subito trasmessi nel sonno dal terreno; adoperava pure due cani, uno vicino a sè ed uno a grande distanza dal covo che aveva adottato, molte volte nella cavità degli alberi, qualche volta perfino nelle tombe dei cimiteri, così che, avvisandosi l'un l'altro coi latrati, gli permettevano di dormire intanto tranquillo.

Spesso, per rifocillarsi e riposarsi, entrava in una capanna a notte alta, si faceva dare un po' di formaggio, di pane e d'acqua, si sdraiava a terra con le spalle all'uscio e il fucile tra le gambe, dormiva così due o tre ore senza che solo uno degli astanti avesse a fiatare, e poi via di fuga, verso altra cresta del monte ed in altra capanna per altre due o tre ore. Mai nella prediletta capanna, provvista di tutto quanto si potesse desiderare, egli riceveva gli amici, ma in luoghi lontani ed ignorati, nelle radure della montagna. « Quando qualcuno - scrive Lorenzo Benarola - sequestrato da lui per farne il suo storiografo - doveva abboccarsi con lui, era accompagnato da una guida fidata del bandito, il quale, lasciando alla distanza di mezzo chilometro l'amico che conduceva, faceva pervenire notizia dell'arrivo al brigante, emettendo un fischio che, sentito da un altro fido situato in altro posto più lontano, era trasmesso ad un altro, e così via finchè perveniva all'orecchio del re della montagna, il quale dava il suo assenso a che quegli s'inoltrasse, battendo forte le mani ».

L'intelligenza sua straordinaria gli aveva dato modo di organizzare un completo servizio di spionaggio, migliore di quello che avesse il Governo, per cui non solo guardava sè stesso, ma pare anche guardasse dai delinquenti minori i proprietari di terre, che perciò gli erano tanto propizi.

Se non che, secondo un'osservazione profonda del Renda (1), in questa intelligenza così acuta era una falla, l'ossessione della vendetta.

« Dopo la prima incarcerazione, e dopo, e forse in seguito all'ullucinazione religiosa della comparsa di san Giuseppe, con promessa di aiuto, si inizia in lui un vero delirio megalomanico, crede d'avere la missione di vendicarsi contro tutti quelli che deposero contro di lui: a poco a poco si persuade che la prima condanna fu non solo sproporzionata, ma completamente ingiusta, e che quindi a lui tocca farla cancellare col sangue.

« Dei deliri la sua condotta ha l'inizio patologico, l'irresistibilità, la tenacia, la polarizzazione sopratutto delle emozioni vive, il rinnovamento della personalità, l'incoscienza valutativa della sua condotta ».

Il punto di partenza del delirio suo non è pazzesco: è nel difetto delle prove, nelle deposizioni non completamente veridiche, al suo cre-

(1) *Giornale dei dibattimenti,* Catanzaro, novembre 1901.

dere, di alcuni testi. Pazzesca è l'importanza che dà a queste minuzie: è un fatto questo che osservai in molti criminali ai cui occhi il minimo sbaglio nella procedura fa scomparire la gravità dell'atto commesso, e ciò perchè in fondo la coscienza del male non esiste in costoro.

Io ne ho veduto di quelli che protestavano: « È vero che ho ammazzato, ma il testimonio che dichiara che io era in tal sito nel giorno tale, non dice il vero, dunque il giudicio non è giusto ». Uno, per esempio, pretendeva esser prosciolto dall'accusa perchè nella grassazione commessa con un complice questi avea strappato alla vittima denaro ed orologio ed egli solo... la catena.

È una specie di allucinazione psichica per cui l'errore più lieve su minuzie fa, ai loro occhi, scomparire la gravità del tutto; ma è una allucinazione che ha il punto di partenza nella anomalia del giudizio e nel morboso egocentrismo.

La personalità si muta, da quel momento: dal punto di vista psichico, Musolino diventa davvero, innanzi alla sua coscienza medesima, l'eroe vendicatore che la coscienza barbara del popolo ama e circonda di simpatia; si cancella in lui il ricordo delle delittuose gesta dei primi anni, egli si sente con sicurezza un galantuomo.

La vanità e la megalomania di Musolino hanno per contenuto la fede d'esser egli un onesto giudiziere: taciturno, ordinariamente, si dilunga a far l'apologia di sè medesimo, a dettare le sue memorie. Ha fede così profonda nella sua onestà, o meglio è così invasato dalla sua artificiosa personalità novella, che crede e spera davvero di ottenere la grazia reale, e non fa che domandare di telegrafare e scrivere al Re; al comm. Doria, che gli rimproverava di avere ucciso un carabiniere che faceva il suo dovere, risponde: « *Anch'io avevo un dovere da compiere* ». Accusato di violenza e di rapine, esclama: « Mi sarei ucciso se avessi rubato o violentato ». Spesso diceva, con la soddisfazione dell'uomo virtuoso: « Sono un galantuomo! »

Quel che è triste, è che questa specie di delirio sorto sul suo fondo morboso, epilettoide, si sia alimentato e moltiplicato, come spesso accade e come avviene dei microfiti che prolificano sui tronchi malati degli alberi, secondo una nota legge psicologica, per il consenso e la simpatia di un popolo, in cui la permanenza di sentimenti barbari e il peso dell'ingiustizia sociale educa criteri e sentimenti quasi selvaggi. Se Musolino avesse visto intorno a sè il silenzio, la ripugnanza e l'ostilità, avrebbe delinquito, ma non avrebbe mai osato elevare la sua persona all'altezza dell'eroismo.

Ma si domanderà: perchè e come nacquero queste vive simpatie?

A parte il fatto che dappertutto il popolino minuto ha una venerazione per questi, da lui creduti eroi, che sanno opporre una resistenza energica all'autorità armata e prendono indirettamente sui ricchi le vendette dei poveri, e non offendono questi, da cui nulla possono cavare, a parte ciò, per cui ogni brigante ha sempre avuto nelle plebi un partito favorevole, la ragione qui è che nei bassi strati popolari, specie delle vallate più remote calabresi, la vendetta è considerata come un diritto e anzi un dovere.

Le vendette di Musolino parevano a molti giustificabili, inquantochè egli voleva vendicarsi di coloro che avevano contribuito a fargli avere una pena creduta sproporzionata, vent'anni di galera per un tentato omicidio. Si aggiunga, a rinfocolare quella specie di compiacenza, direi quasi patriottica o di classe, con cui i suoi convalligiani

vedevano un uomo resistere ad un'intera nazione, che egli non commetteva mai rapine, nè stupri, nè furti, che sono ancora considerati delitti anche dai popoli poco civili; al contrario, anzi, pare che impedisse i piccoli reati di campagna, incutendo un salutare terrore nei malfattori, che erano diminuiti nel suo territorio del 50 per cento; il che spiega come i grossi proprietari, non solo lo mantenessero segretamente, ma avessero già espresso il desiderio di fare una supplica al Parlamento in suo favore, e che in suo favore si fosse mosso il sindaco del suo paese, mentre d'altra parte le associazioni criminose, pullulanti nei bassi fondi di Palmi e Reggio, s'ispiravano a lui come a un eroe e portavano il suo nome e lo acclamavano presidente onorario.

Da ciò una specie di leggenda intorno a lui che faceva innondare tutta l'Italia di romanzi, fiabe e canti in suo onore, e che eragli di schermo e protezione contro l'intiera polizia italiana, più che non avrebbe potuto una grande schiera d'armati.

E a questo ha contribuito non poco il Governo, esagerando negli inutili, costosi, rumorosi conati prima per prenderlo, poi per assicurarne la custodia, adoperando freni speciali, doppi muri, ecc., invii speciali di direttori di carceri, procuratori, ecc., quasi si trattasse di un formidabile avversario, di un De Wett, di un Garibaldi, e non ricordando un detto di Napoleone, il quale, da quel grande brigante che era, di briganti era pratico, cioè nulla favorirne più l'incremento quanto il rumore che il Governo fa intorno a loro.

E ciò tanto più che, per prendere un uomo solo, i molti sono più d'impaccio che di vantaggio, allo stesso modo che una mosca si colpisce più facilmente con un piccolo cencio che con una cannonata.

Ma vi hanno anche motivi d'indole sociale, topografica ed etnica, che rendono ragione della simpatia dei suoi compaesani e della sua lunga invulnerabilità.

Mentre la Calabria ha qua e là dei terreni meravigliosamente fertili, in cui crescono l'ulivo, l'arancio, il croco, il gelso, il cotone, pure ha su circa 3000 miglia quadrate, 490, il decimo circa, di boschive e malariche; e la mala condotta dei fiumi e l'abbandono dei boschi han fatto rovinare una grande quantità di vallate.

La popolazione, intelligentissima, perchè deriva da un misto di Romani, Greci e Fenici, di cui serba traccia nella forma allungata del cranio, nel dialetto, nei canti, è audace, eroica, desiderosa di dominio fino alla prepotenza; ha però nel suo seno una cifra non indifferente di colonie albanesi e greche, specialmente verso la punta d'Italia, dove Musolino imperava, che, discendendo da popoli imbarbariti nel medio evo, sono in uno stadio veramente inferiore di senso morale.

E malgrado la notevole fertilità, la coltura del suolo vi è trascurata.

Le olive si lasciano marcire spesso sugli alberi, sacrificando la qualità alla quantità, sicchè gli olii non servono spesso che pei saponi; l'irrigazione essendo trascurata, quando manca la pioggia, le bestie muoiono a centinaia e le vacche restano senza latte. La rotazione si fa in sei anni e la terra non viene concimata e lavorata sufficientemente: al che aggiungendosi la mancanza di drenaggio, molti prodotti vanno a male. Esistevano i boschi, ma all'ombra della legge si distrussero perfino col fuoco, non potendosi utilizzare per la mancanza di seghe meccaniche e di strade. Le montagne si denudano, e si impoveriscono le terre in pendio.

Alle tristi condizioni del suolo si aggiunse la mala influenza dei cattivi governi.

Il Governo spagnuolo favorì la tendenza all'ozio, per cui i più lasciavano le migliori industrie in mano a stranieri, e per il vezzo dei titoli l'attivo merciaiuolo abbandonava il suo commercio per guadagnarsi il *don*.

Tanto gli Spagnuoli che i Borboni, poi, dapprima favorirono il feudalismo, concentrando la proprietà in poche mani; caduto il feudalismo, ne formarono uno ancora peggiore nei capi urbani; il nostro Governo non fece che cambiar nome e titoli a questi, chiamandoli sindaci, deputati e già colonnelli di guardia nazionale; e mentre la rivoluzione francese aveva iniziata la ripartizione dei beni demaniali, non solo l'arrestò, ma permise ai grossi proprietari di aumentare sempre più il latifondo, con l'acquisto dei beni comunali che servivano al pascolo e legnatico del popolo minuto.

Estinte o divenute borghesi le famiglie nobili, quelle che ne avevano occupate le rocche feudali discesero da queste alle città, circondate da un esercito di guardiani in pieno assetto di guerra; superbe della propria forza, sdegnarono confondersi con le classi borghesi, per indirizzarle sulla via del progresso. Quindi la ricchezza si ridusse nelle mani di pochi i quali, mentre isterilirono la produzione, estendevano inutilmente i loro possessi usurpando alle popolazioni le terre demaniali.

I proprietari, godendo enorme estensione di terre, sdegnavano coltivarle intensivamente. Di qui la povertà estrema degli agricoltori, ridotti a meri strumenti di lavoro, mai elevati a mezzadri.

Nel solo tribunale di Catanzaro si ebbero 701 esecuzioni immobiliari per debiti, di cui 80 non superiori a lire 50.

Il grande proprietario o il suo agente, circondato dai suoi compari, esercita in molte vallate remote una tirannia pari a quella dell'antico barone. Circondato da un esercito di guardiani in pieno assetto di guerra, sdegna discendere (scrive Ruiz) fra le classi povere, e così indirizzarle sulla via di progresso. Gli agricoltori, ridotti a mero strumento di lavoro, sono di uno straordinario abbrutimento. « Nella prepotenza dei « ricchi sui poveri, inutilmente protetti dalle leggi », continua il procuratore del Re E. Ruiz, in un mirabile discorso inaugurale, che in altre sedi e tempi avrebbe procurato all'oratore qualche anno di carcere per eccitamento all'odio di classe, tanto da noi si sa provvedere ai mali punendo chi li denuncia, « si intende la forza e il perchè del brigan- « taggio ammirato dal popolo, poichè le sue violenze vendicavano altre « violenze, altre ingiustizie, che l'autorità non sapeva reprimere ».

« A questo stato di cose, scriveva Oliva (Discorso inaugurale giuridico dell'anno 1896), creato dalla violazione delle più comuni leggi economiche, si aggiungano le prepotenze e violenze usate dai ricchi, che tutto potevano, sui poveri impotenti a sostenere i loro diritti, pur riconosciuti dalle leggi, e s'intenderà il perchè del brigantaggio rimasto leggendario, per le sue gesta feroci e generose ad un tempo, che si ricordano dal popolo con accento di paura e di ammirazione, riconoscendo che tante stragi e saccheggi rispondevano ad altre ingiustizie, che l'autorità sociale non valeva a reprimere.

« Le condizioni sono tristi: vi ha la miseria più squallida degli agricoltori, disagi mal dissimulati della media borghesia, che vive del lavoro sul proprio e sull'altrui podere; ricchezza di pochi, più o meno ingiustamente accumulata, e stupidamente conservata quasi infruttifera,

con danno degli stessi Nababbi e iattura delle classi lavoratrici, cui si toglie, insieme col lavoro, la sorgente della produzione, cioè della prosperità pubblica. Di qui l'abbrutimento loro, derivato dal non poter aspirare a sollevarsi con le forze proprie dalla miseria che le logora, quindi lo svolgersi in esse delle tendenze criminose, per sottrarsi a quella che si dice ingiustizia della sorte ed è ingiustizia degli uomini ».

Quindi i reati di omicidio, di lesione, di libidine, che già vi davano le cifre più alte dell' Italia, sono andate in Calabria aumentando anno per anno invece che calare, e le frodi, che sono di poco superiori alla media del regno, aumentaronvi anch'esse.

Chi legge le cifre della criminalità calabrese, vede che i delitti in genere sonvi maggiori che in tutta la media del regno: i furti 405 su 100,000, mentre la media in Italia è di 259; e gli omicidii sono 250, mentre la media è 105; e quello che è peggio, questi ultimi reati tendono ad aumentare invece che a diminuire; e vi si sono andati formando col nuovo Governo italiano dei reati speciali.

« I reati di sangue - scrive Ruiz - si legano ai patrimoni feudali, col bisogno di portar armi, necessitato dalla scarsa viabilità, sicchè era un pericolo mettersi sull' uscio delle case, che, come le finestre, era munito di saettiere. Si aggiunga un reato come l' ingiuria, tutto effetto della legge: persone che vanno in busca d' ingiurie, liete se possono farsi dare dell'asino o del villano, per ricavarne danaro. Per cui la legge, se è impotente a impedire reati, riesce però a crearne dei nuovi che chiameremo ricatti giuridici alle spalle dei timidi ».

L'analfabetismo non calò in vent'anni che a 80 per cento. È vero che scuole vi sono in numero sufficiente, e costano più che nell'alta Italia; ma essendo a troppa distanza dalla coltura generale, restano inattive, sono cioè poco frequentate, avendo solamente 37 iscritti su 10,000 abitanti; mentre nel regno sono 91; i maestri sono amministratori di famiglie ricche, commessi di agenzie e, sopratutto, agenti elettorali; quindi un'enorme ignoranza e infiniti pregiudizi, al punto da vedere riguardati profeti dei monaci e persino adorati degli ulivi sacri, micidiali a chi vi si approssima. Ciò sia detto in genere della Calabria di pochi anni fa.

Se non che, un paese così nobile come la Calabria ha già saputo da sè incominciare a trovare i rimedi. Così i giornali salirono da 3 a 50; le scuole quadruplicarono; l'emigrazione, aumentando da 500 individui che era nel 1878, a 17,000 nel 1895, rendeva meno disagiati i rimanenti; anche le ferrovie si unirono a grandi strade maestre, per portare la civiltà in punti lontani. E quindi è che il calabrese dei capoluoghi e delle capitali come Catanzaro, Cosenza, Reggio, non differisce dal cittadino di Milano o di Torino.

Ma se questi vantaggi si ebbero nei grandi centri e dove la topografia permetteva la formazione di strade e la mescolanza coi popoli del nord, questi vantaggi vanno a mano a mano diminuendo nei luoghi più remoti, specialmente nell'estrema punta d' Italia, quelli in cui signoreggiava Musolino, resi quasi inaccessibili dai boschi e dalle montagne; qui, alla selvatichezza della regione, s'aggiungeva l' influenza delle semi-selvaggie colonie albanesi e greche, molte delle quali ancora coi costumi, la lingua e la moralità dei tempi di Scanderberg.

In questi paesi, come Africo, Bova, Santo Stefano, dove mancano quasi affatto la scuola, il giornale e perfino la strada, la moralità è ancora allo stadio primitivo, in cui tra delitto e azione, ricordiamo il *facinus*

latino, la distanza non è grande; anzi l'uno si confonde con l'altro, tanto più poi quando si tratta di reati di sangue, o per vendetta, che nei popoli poco civili non sono riguardati come reati, ma considerati spesso come dovere (1).

Invece di spendere enormi somme nelle pur tristi, se non inutili, conquiste, era meglio profondere il nostro oro e le fatiche dei funzionari a rendere più civili, più ricche d'industrie e di vie quelle regioni; e così sarebbesi avuto il vantaggio di prevenire, dopo tolto di mezzo il primo, un secondo od un terzo avvento di simili eroi del male, che non possono mancare finchè il terreno vi sia propizio, come ha dimostrato ora l'esempio della Sardegna, ove dopo la strage creduta definitiva dei briganti, questi ripullano di nuovo al pari, se non peggio, di prima.

C. Lombroso.

(1) Vedi *Uomo delinquente*, vol. I, pagg. 33, 69, 77.

LO SCIOPERO NELLE STRADE FERRATE

Non era ancora spento il ricordo di domande eque o indiscrete, di ripulse ragionevoli o ingiuste, e dei gridi sempre onesti del pubblico, danneggiato incolpevole fra due litiganti, allorchè si manifestò, preparato di lunga mano, l'ultimo movimento dei ferrovieri della Rete Mediterranea, i quali si agitano per ottenere la formazione del ruolo organico, aumenti di stipendio, diminuzione delle ore di lavoro, riforma del regolamento del personale, estensione dei collegi dei probiviri anche all' industria delle strade ferrate, ecc. ecc.

La pubblica opinione, non rassicurata per parecchi mesi da una calma solo apparente, prova ora più che mai un senso d'inquietezza al suono di voci, che non domandano ma ingiungono, e voglia il cielo che non siano la prima nota di uno squillo di guerra.

Mentre che non è « l'aura d'ogni parte queta », può riuscire non infruttuoso un tenue contributo allo studio di un problema, che tocca non pure funzioni delicate della vita economica, sociale e politica del paese, ma altresì, per vie dirette e indirette, le condizioni del bilancio dello Stato.

Quali le cause dei numerosissimi conflitti fra capitale e lavoro, che anche nell'industria delle ferrovie scoppiarono l'anno passato, con carattere quasi epidemico, avanzando forse gli stessi desiderî di coloro, che alla guerra di classe chieggono un diverso ordinamento della società? Furono esse di carattere puramente economico, o, come scaturì da un dibattito parlamentare, vi s'infiltrarono, perturbandole, altri interessi?

E, a proposito d'interessi estranei, qual forza d'irresistibile impulso esercitò sui fenomeni del 1901 una dimostrazione politico-sociale (dicembre 1900), cioè lo sciopero clamoroso di Genova, sorto per lo scioglimento della Camera di lavoro, vissuto quattro giorni pacificamente pauroso, fra gli sgomenti delle popolazioni e le titubanze del Governo, chiuso con un voto plebiscitario degli operai e con pompe trionfali spiegate in teatro, e poi commemorato, a guisa di storico evento, nel giorno anniversario?

Può dirsi felicemente sperimentata la politica delle *braccia al sen conserte,* sostituita, non con lento passo, ma d'un salto, a quella di preventiva tutela e di azione moderatrice, che con più o men vigore era stata applicata per 40 anni, sotto qualunque Ministero? Ovvero gli scioperi, anzichè giusto ritegno negli avvedimenti dell'autorità, trovarono facile esca, qua nell' inerzia che, a dispetto del vecchio adagio, non da tutti fu stimata sapienza; là in affascinanti magnificazioni, o in suggestivi giudizi sui salari, o in mal represse simpatie, contraddicenti alla doverosa e proclamata neutralità verso i due belligeranti; ovunque nell'incerta esecuzione della nuova tattica, a cui i rappresentanti del Governo nelle provincie non erano educati?

Chi alla tentazione di queste e altrettali domande non sapesse resistere, correrebbe il rischio di trovarsi ingolfato nell'acqua perigliosa della politica, non di quella superiore ai partiti (se ve n'è una al mondo), indissociabile dalla soluzione del problema, ma della politica ministeriale e parlamentare, consigliera passionata, unilaterale, infida. Consigliera tanto più infida oggi, in quanto che dei frutti, buoni o cattivi, dell'ardito nuovo indirizzo, i quali per legge fatale assai lentamente maturano, nessuno può ancora farsi giudice senza peccare di precipitazione:

... sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature.

Del resto, i consigli della politica, quand'anche fossero innocui, non sembrano necessari ai fini del presente scritto, che si possono conseguire colla serena ricerca dei fatti, lumeggiati da qualche osservazione sperimentale. *Summa sequor vestigia rerum.*

In tutte le convenzioni mai non furono dimenticate le sorti del personale, tanto in quelle approvate con legge 14 maggio 1865 per il riordinamento delle strade ferrate del Regno, quanto nelle altre successive, che riguardavanó l'esercizio delle Calabro-Sicule (legge 30 dicembre 1871), il riscatto e l'esercizio della Rete Alta Italia (legge 29 giugno 1876), l'esercizio governativo della Rete stessa (legge 8 luglio 1878), e il servizio di navigazione sul Lago Maggiore nei rapporti dell' ex-personale delle ferrovie dello Stato (leggi 18 luglio 1878 e 5 marzo 1893).

E nei progetti che condussero all'attuale ordinamento delle Reti Mediterranea, Adriatica e Sicula, inaugurato col 1° luglio 1885, sia che il proponente si chiamasse Spaventa (1874) o Depretis (1877), Baccarini (1883) o Genala (1884), non mancarono disposizioni a favore del personale: esse però tradivano qualche deficienza ed oscurità, segni evidenti di tempi non ancora propizi alle classi lavoratrici.

Fu la Camera che, nell'esame delle convenzioni Genala, risolutamente volle, dopo una memorabile discussione, modificarle in meglio, e di non poco, nella parte relativa al personale, sia proteggendo, come tutti i ferrovieri in servizio al 30 giugno 1885, anche gli operai delle officine, sia determinando norme, se non complete ed univoche, certo meno imperfette e meno ambigue di quelle proposte.

Ma la fiducia del Parlamento di aver assicurato la condizione giuridica e morale dei lavoratori, e con essa i buoni rapporti fra due potenti compagini, fu seguita da non piccola delusione.

Scorsi appena otto mesi della nuova êra ferroviaria, si apriva il ciclo degli scioperi: nel febbraio 1886, migliaia di operai della Società Adriatica abbandonavano le officine di Ancona, Foggia, Napoli, Rimini e Verona. Poi, nel maggio 1886, il ministro dell'interno segnalava al suo collega dei lavori pubblici il vivo malcontento dei ferrovieri dell'Adriatica, e nel novembre dello stesso anno all'Ispettorato governativo di Torino non sfuggiva il « malcontento generale » di quelli della Mediterranea. L'eco si ripercoteva alla Camera, e il 5 decembre 1886 nello svolgimento di un'interpellanza si notava che il regolamento, destinato nel concetto del Governo e del Parlamento a garantire la carriera, pareva, quale l'avevan proposto le Società, « ispirato da un pensiero di lotta, da un pensiero continuo di contrasti fra l'Amministrazione e il personale ».

Di lì a poco, ossia nel gennaio 1887, uno dei relatori delle convenzioni, mite e sereno quant' altri mai, non poteva negare il malcontento (tornata del 20); e l'on. Pantano presentava un quadro fosco del personale della Sicula: personale - egli diceva - scontento, svogliato, incerto del domani, e senza alcuna via, nemmeno la governativa, aperta a'giusti reclami (tornata del 21). E, una settimana dopo, da un banco faceva timidamente capolino la proposta di un'inchiesta sulle condizioni dei ferrovieri, e da un altro partiva l' invito al Governo di valersi efficacemente del suo controllo per tutelarli nei loro diritti (tornata del 27).

Nello stesso anno 1887, e poi una volta almeno in ciascuno degli anni successivi, eccetto il solo 1891, si continuò a reclamare sempre, innanzi alla Camera, il riconoscimento dei diritti del personale, non rispettati, affermavasi, dalle Società. Intanto i ferrovieri si organizzavano in leghe di resistenza, e con un'azione assidua esercitata mediante i giornali, in privati convegni, nei comizi, nelle aule dei tribunali, in petizioni al Parlamento, si agitavano ed agitavano.

Oltre a ciò, ferrovieri delegati da sodalizi portavano alle assemblee degli azionisti della Mediterranea e dell'Adriatica le proteste e i voti del personale, e nelle attonite aule, per anni indisturbate da monotone letture e voci fioche e unanimi approvazioni, assumevano un atteggiamento come da potenza a potenza, e prorompevano, al cospetto dei più alti superiori, in audaci sfide e in superbe minaccie financo di sciopero, con grave scandalo del principio di autorità, e con danno incalcolabile della disciplina.

Le organizzazioni non furono certamente estranee agli scioperi, che talora di alcune centinaia, ma per lo più di migliaia di operai, seguirono nelle officine di Torino (1889 e 1896), di Siena e Verona (1894) e di Rivarolo Ligure (1894 e 1896).

Ma l'effetto più notevole delle forze coalizzate fu senza dubbio - a che dissimularlo? - l' inchiesta sui rapporti fra le Società Mediterranea, Adriatica e Sicula e il loro personale: inchiesta che, promossa d' iniziativa parlamentare, votata dalla Camera, respinta dal Senato, fu per timore di uno sciopero generale ordinata con R. Decreto 30 luglio 1896, proponente il ministro dei lavori pubblici che da deputato l'aveva combattuta a viso aperto.

La Commissione d' inchiesta, presieduta dal compianto senatore Gagliardo, mente chiara e animo ben temprato, si compose (dice il prof. Cavaglieri) « di uomini superiori a ogni sospetto di parte, i quali per l' indagine del vero scesero ad un esame coscienzioso e minuto dei fatti, quale da lungo tempo non avveniva » (1). Chi scrive, avendo avuto l'onore di far parte della Commissione, trovasi nell' impossibilità di giudicare un'opera, che al suo apparire fu salutata, con eguale sincerità, da biasimo e da lode. E si limita a rammentare che le risultanze dell' inchiesta furono consegnate in una relazione a stampa, corredata di molti documenti, i quali tratti, come in gran parte furono, dagli archivi del Governo e delle Società, non possono offrire che piccolo campo alle contestazioni.

I patti intesi a tutelare lo stato morale e materiale dei ferrovieri, ed in ispecie gli avanzamenti subordinati a criteri fissi ed equi, e la sicurezza della posizione, rimasero ineseguiti, per colpa sia delle Società che

(1) *Riforma sociale*, 1901, pag. 599.

non li osservarono a dovere, sia del Governo che non seppe farli osservare: donde la carriera del personale malamente protetta; sospensioni e dispense dal servizio disciplinate in guisa da consentire arbitrii; notevolmente peggiorate le condizioni delle Casse di previdenza. Aggiungasi che il personale non parve « distribuito in modo da assicurare la regolare funzione di tutti i servizi », che risultò in alcuni casi non idoneo per soverchie sostituzioni, che non era ben garantito contro il pericolo di eccessi di lavoro, che nella difesa de' suoi diritti aveva talvolta varcato i limiti; e si conoscerà, in sintesi, la parte principale delle conclusioni dell'inchiesta, che per deliberazione del Consiglio dei ministri furono accettate dal Governo.

Alcune di esse, e propriamente quelle relative al ruolo organico del personale, alle retribuzioni accessorie e all'imposta di ricchezza mobile, poichè le Società non vi si erano conformate, furono portate dal Governo innanzi ai collegi arbitrali, istituiti dalle convenzioni per definire le controversie fra lo Stato e gli esercenti delle Reti Mediterranea, Adriatica e Sicula. Ma gli arbitri diedero ragione alle Società, ed ora la lite trovasi avanti al giudice di seconda istanza, cioè alla Corte di appello di Roma.

La Commissione d'inchiesta, impensierita non tanto degli scioperi sopra accennati e di quelli seguiti nelle officine di Napoli (1897) e di Siena (1898), quanto dell'eventualità di uno sciopero molto più grave, minacciato nel 1886 e nel 1894 e deliberato nel maggio 1898, procedette ad accurate indagini e interrogò sperimentati funzionari dello Stato e delle tre principali Società. I quali, unanimi, negarono la probabilità di uno sciopero generale o esteso, sia perchè il basso personale, il più numeroso, mancava di mezzi, come ne mancavano i sodalizi, riluttanti e impreparati; sia perchè i macchinisti, economicamente capaci di reggere più degli altri ad uno sciopero, se ne sarebbero astenuti, come se ne astennero nel 1886, per non perdere i diritti alla Cassa pensioni.

Se non che questi ragionamenti, irreprensibili a fil di logica, ebbero un fiero colpo a breve distanza, ossia nel maggio 1898, allorchè, durante i moti politici, la *Lega dei ferrovieri* decise lo sciopero, che doveva scoppiare in un giorno prossimo. Fu già affermato, da chi pel suo ufficio era in grado di saperlo, che si tentò non solo d'« impedire il movimento dei treni che trasportavano truppe », ma anche di « disporre gli scambi in modo da produrre una disastrosa collisione di treni » (1).

Ora, a quanti negarono, *non sine causa,* qualunque determinazione di sciopero, inventato (dissero) dalla polizia, si può rispondere che la prima notizia telegrafica, precisa anche nei più minuti particolari, non fu data dalla polizia, e non fu ricevuta nè dal Ministero dell'interno, nè da quello della guerra.

Lo sciopero fu scongiurato dalla *militarizzazione* di alcune categorie del personale (macchinisti, fuochisti, frenatori, ecc.), la quale fu stabilita con R. Decreto del 10 maggio e poi confermata con legge 17 luglio 1898 per un periodo estensibile fino al 30 giugno 1899. A siffatto provvedimento (secondo scrisse il giornale *La Tribuna,* 19 luglio 1901) « il Governo potè *e può* ricorrere », « come pur vi ricorse il Governo repubblicano francese col socialista Millerand nel Ministero »,

(1) *Nuova Antologia*, 16 luglio 1898, pag. 344.

e « il paese non ha condannato altra volta questo rimedio estremo di militarizzare il personale dei pubbblici servizi ».

Gli anni 1899 e 1900 segnarono nuovi scioperi di operai delle officine della Mediterranea, la quale in 16 anni ne conta un numero quintuplo rispetto all'Adriatica, non si sa se per sole cause politico-sociali, fomentatrici, più che altrove, in centri come Torino, Milano, Napoli, o anche per imperfezioni di ordinamento.

Ma l'anno, che in Italia può prender nome dagli scioperi in tutte le categorie di operai, fu il primo del nuovo secolo. Essi, che dalle umili cifre di 132 nel decennio 1860-69, di 553 nel 1870-79, di 753 nel 1880-89, erano già saliti a 1698 nel decennio 1890-99, raggiunsero vette altissime nel 1901. Infatti si elevarono nientemeno che a circa 1400: nel solo mese di giugno sopravanzarono quelli (259) dell' intero anno 1899, l'ultimo finora considerato dalla statistica. Come una striscia di polvere accesa in più punti, si propagarono ad un tempo in diverse parti della penisola, e in grandi e piccole imprese, agrarie, commerciali, industriali.

Dai campi e dalle private officine lo sciopero si comunicò alle strade ferrate, non limitandosi, come pel passato, unicamente ai lavoratori delle officine, ma estendendosi a quasi tutte le categorie del personale, compresi i macchinisti, e assumendo forme che, senza turbare l'ordine materiale, preoccupavano per la inconsueta solidarietà e persistenza.

Non è più lo sciopero dei 12 manuali di Vercelli (ottobre 1882); non è più, ripeto, lo sciopero dei soli operai di officine, fatti nemmeno avvertiti dal pubblico, che tutti i treni continua a veder correre sulle lucenti rotaie. Nè il fenomeno si sviluppa in città, come Milano, Torino, Napoli, dove le maggiori necessità del vivere, uno stato intellettuale e morale più aperto alla penetrazione delle nuove idee, la propaganda per mezzo della stampa nelle conferenze e nei circoli, la quotidiana coesistenza dei ferrovieri sotto lo stesso tetto di un opificio, la compagnia di lavoratori di altre industrie, il mutuo scambio di pensieri, affetti, consigli, incoraggiamenti, preparano la lega delle coscienze in un'opera comune; e gettano negli animi appassionati il polline di desiderî incomposti, e di una fiducia illimitata nell' onnipotenza del numero, più che nella forza di ragioni equamente discusse.

Il fenomeno invece - ciò che è inesplicabile, o si spiega troppo - si sviluppa la prima volta precisamente in una plaga (Sardegna), dove era meno da aspettarsi per quell' insieme di condizioni di luoghi e di persone, che costituisce il clima politico-sociale e l'igiene economica del lavoro.

Gli scioperi del 1901 avvenuti nelle ferrovie secondarie sarde, nella Rete Nord Milano, nella linea Arezzo-Fossato e in quella della Val Seriana, furono, salvo errore, i primi che, in tutta la vita ferroviaria italiana, cioè in 62 anni, giunsero nel nostro paese al punto d' interrompere assolutamente per più giorni la circolazione dei treni. È malagevole scrutare certi pensieri reconditi, nei quali a taluni parve di scorgere un sottile disegno, quello cioè di stabilire - con saggi piccoli, di limitata commozione pubblica e poco nocivi - un *precedente di diritto* per una grande prova. Certo è che sarebbe arrischiato ripetere oggi le già incaute parole, dette pochi anni fa da un ministro dei lavori pubblici ad un senatore investito di alta carica ferroviaria: « Bisognerebbe lasciarli scioperare, perchè si convincerebbero che a uno sciopero di macchinisti si può provvedere ». Nè un ex-direttore di ferrovie sorriderebbe oggi al prognostico di uno sciopero, siccome sorrise all'evocazione di quello

temuto nel febbraio 1886, quando (egli raccontava) « tutte le stazioni erano piene di carabinieri, il primo treno doveva partire all'alba, il macchinista sale sulla locomotiva per partire, e con lui montano due carabinieri... Lo sciopero (e qui l'ultimo sorriso) è finito così ».

Per meglio intendere il senso dell'aneddoto, bisogna sapere che le istruzioni ufficiali, date dal Ministero dell'interno nel 1886 ai prefetti per domare l'eventuale sciopero, eran semplici e brevi: ciascun macchinista sia accompagnato da due carabinieri sulla locomotiva, e costretto « anche colla forza » a lavorare; i riottosi si traggano in arresto.

Se la creazione di grandiosi opifici privati, che in Italia costruiscono e riparano materiale per le ferrovie, non ha reso, come si sperava, più guardinghi gli operai delle officine della Mediterranea, i quali continuano a scioperare meglio di prima, e nel 1901 ebbero a compagni quelli della Sicula; che cosa si penserà dei macchinisti, tanto rari a trovarsi sul mercato del lavoro? È vero (e i ferrovieri non lo ignorano, come hanno dimostrato di non ignorare le mosse più segrete dei loro superiori e della polizia), è vero che le principali Società, in caso di sciopero di macchinisti e di fuochisti, i più difficili a sostituirsi, non si troveranno completamente disarmate, e potranno, con personale proprio e con altro che fornirebbe l'Amministrazione militare, continuare il servizio di alcuni treni.

Ma le armi saranno tutte corrusche, o per difetto d'esercizio avranno un po' di ruggine, sì da renderne l'uso meno pronto e fors'anche malsicuro? Fra un ingegnere di trazione, che conosce da maestro l'anatomia della locomotiva, e un macchinista, che ha imparato dall'ingegnere, ma che nella lunga e ininterrotta esperienza, di giorno e di notte, al caldo e al gelo, ha acquistato calma, serenità, precisione di sguardo, sicurezza di mano, rapidità di risoluzione, - insomma, fra il colto ingegnere e il temprato macchinista, i viaggiatori quale sceglierebbero a condottiero? Chi non sa che il più provetto macchinista, trasferito da una linea tante volte percorsa ad un'altra nuova, ondeggia fra incertezze che l'ufficio non consente?

Manco male se certe prove si tentassero solamente a scapito della regolarità del servizio, senza alcun rischio per la sicurezza delle persone!

Ma dunque non v'è rimedio, e bisogna darsi per vinti?

La Commissione d'inchiesta ferroviaria, temendo di esorbitare dal suo mandato, si fece scrupolo di dare qualsiasi giudizio sul provvedimento della militarizzazione attuato nel 1898; e si limitò ad esprimere il voto: « che siano rimosse le cause di malcontento, quelle fondate, s'intende, senza cui gli agitatori seminano ma non raccolgono, e, *salvo casi eccezionali,* riesce superflua ogni legge, preventiva o repressiva, che sia intesa a difendere i pubblici servizi » (1).

Voto onesto, liberale, illuminato, nel quale tutti i commissari si trovarono di gran cuore uniti. Però, indipendentemente dai casi eccezionali, che il voto, nella sua meditata circospezione, parrebbe voler curare con eccezionali rimedi, è lecita, non dirò la fiducia, ma la speranza, che formidabili lotte d'interessi possano lasciarsi guidare da sensi così squisiti di equità e di misura, che l'imprenditore spontaneamente s'induca a dirimere tutte le giuste cause di malcontento, e

(1) Atti della Commissione d'inchiesta sui rapporti fra le Società esercenti le tre principali Reti di strade ferrate del Regno e il loro personale, vol. I, pag. 509.

il lavoratore sia disposto, una volta soddisfatto, a mettere per sempre l'animo in pace? O piuttosto non saranno e l'uno e l'altro impotenti a dominare l'innata febbre del meglio, sprone incessante al capitale e al lavoro, che con armi più o meno civili, e fra armistizi più o meno lunghi, i fati traggono a battaglie implacabili ed eterne?

In queste battaglie, che durano da secoli, diverse furono le conquiste del lavoro, ed altre se ne preparano nel secolo nostro, con moto però troppo accelerato, che potrebbe creare uno stato sociale nè tranquillo nè durevole, e costringere malauguratamente a qualche passo indietro. Tra le più grandi conquiste del lavoro ogni spirito sereno deve annoverare la libertà dello sciopero, il quale, considerato in Italia come delitto fino alla pubblicazione del nuovo Codice penale, è divenuto da 11 anni il più efficace diritto dei lavoratori.

Ma qui conviene dimandare: « se il diritto di sciopero, incontrovertibile nei rapporti fra privati e privati, *possa esser consentito anche nei servizi pubblici, e massime in quelli che hanno stretti rapporti colla sicurezza interna ed esterna dello Stato* » (1), fra i quali ultimi servizi è certamente e in alto grado il ferroviario.

Questo, nei suoi precisi termini, è il quesito, che la Commissione d'inchiesta ferroviaria si pose senza dargli una risoluzione espressa (la sottintesa è limpidissima), e che formerà oggetto di esame nelle seguenti pagine.

« Alla tutela dell'ordine sociale, alla pronta e retta amministrazione della giustizia ed al regolare andamento dei pubblici servizi (così la relazione Zanardelli sul progetto del Codice penale, pag. 72 e 73) importa che tutti coloro ai quali fu conferito, o che assunsero un pubblico ufficio, ne adempiano scrupolosamente i doveri; e la legge penale deve più o meno severamente punirne la violazione, secondo la maggiore o minore importanza del dovere violato, e secondo la maggiore o minore quantità del danno che ai privati o allo Stato da siffatta violazione può derivare. Ora maniere diverse di queste violazioni, che vanno al di là di semplici mancanze disciplinari, ma che d'altronde non hanno tanta gravità da costituire più gravi reati, sono il rifiuto o ritardo d'ufficio, l'abbandono delle funzioni, ed altre consimili negligenze colpevoli dei pubblici ufficiali ».

Se dunque nell'importanza del dovere violato e nella quantità del conseguente danno dei privati e dello Stato, risiedono il diritto di punire e la misura della pena, bisogna riconoscere che a nessun'altra specie di pubblico servizio i due criterî possano applicarsi meglio che alle ferrovie, organo sommo della funzione economica di un paese e poderoso strumento di mobilitazione dell'esercito per la difesa della pace pubblica o dell'onore nazionale. Uno sciopero di ferrovieri, non dei pochi di questa o quella Società minuscola, ma dei 90,000 dell'Adriatica e della Mediterranea, potrebbe davvero assumere, secondo l'espressione di un economista inglese, « il carattere di *alto tradimento sociale* » (2).

Non ostante ciò, e benchè il nuovo Codice penale, a giudicare dai lavori preparatorî, intendesse ammettere la libertà di coalizione e di sciopero pei soli lavoratori delle aziende private, e quantunque, per giurisprudenza costante della Cassazione, siano compresi tra i pubblici ufficiali « tutti gl'impiegati addetti alle ferrovie », salvo « taluni

(1) Cit. Atti della Commissione d'inchiesta, pag. 505.

(2) Stanley Jovens, citato dall'onorevole Di San Giuliano alla Camera nella tornata del 16 febbraio 1899.

addetti ai più bassi servizi » (decisione 23 aprile 1895); pur nondimeno lo sciopero, che ai pubblici ufficiali è vietato, continua ad essere, se non in diritto, certamente in fatto, un'azione lecita ai ferrovieri.

Fu dapprima una proposta di legge dell'on. Bonacci, Guardasigilli nell'ultimo Ministero Di Rudinì, e poi il Decreto-legge del 22 giugno 1899 che nei riguardi delle ferrovie non solo, ma anche delle poste, dei telegrafi e della pubblica illuminazione, dichiarava lo sciopero un reato, punibile con l'arresto fino a tre mesi o con la multa fino a lire mille, e, per i promotori e i capi, fino a sei mesi o fino a lire tremila. Però detto Decreto, che in questo punto trovò alla Camera poche e deboli opposizioni, non fu, per le note vicende parlamentari, convertito in legge.

E così è punito il rifiuto o l'omissione dell'opera chiesta da un solo cittadino al medico, o al notaio, o al segretario comunale, ma la diserzione di 90,000 ferrovieri, a' danni di milioni di cittadini, rimarrebbe impunita. E mentre è, non ricordo se un pubblico ufficiale o incaricato di un servizio pubblico il più modesto agente di polizia urbana, tale non è in fatto considerato il duce di quell'*immane mostro,* che ad un paese di 33 milioni di abitanti reca ineffabili e continuati servigi.

Vietare lo sciopero nelle ferrovie può adunque ritenersi un'assoluta necessità sociale e politica, che la legge penale e la giurisprudenza della Cassazione non hanno potuto disconoscere, e che i fatti dello scorso anno e i timori di oggi pongono al sommo grado. Il divieto però trova fondamento nelle ragioni sopra accennate, e non già, come a me pare, in quelle esposte dal Leroy Beaulieu, vale a dire nel carattere di monopolio impresso alle ferrovie specialmente in Francia e in Italia, e nelle privilegiate condizioni dei ferrovieri, i quali hanno stipendî e salarî fissi, diritti a pensione, orarî prestabiliti, ecc., e non possono essere licenziati che per motivi determinati e previsti dai regolamenti (1).

È vero, come osserva il valente scrittore, che se fra due punti esista una sola ferrovia, lo sciopero ha la conseguenza di paralizzare il movimento di una intera regione; ma non è men vero che la paralisi sarebbe egualmente completa, laddove non una sola ma dieci linee congiungessero i due punti, e in tutte e dieci si manifestasse contemporaneamente lo sciopero.

Inoltre, l'eccezione al diritto di sciopero avendo per base il principio di non ledere grandi interessi, non di Compagnie industriali, non di questa o quella classe sociale, ma dell'universalità dei cittadini, quelli compresi che vorrebbero scioperare; ne consegue che è l'indole del pubblico servizio da tutelare, e non altro, che possa giustificare una limitazione alla libertà individuale. Chi, per esempio, potrebbe legittimare la proibizione dello sciopero ai lavoratori dei tabacchi?

Nè può aver valore indiscutibile l'altra osservazione, che il Leroy Beaulieu attinge dalle speciali garanzie date ai ferrovieri, dappoichè, ammesso il principio, basterebbe a un imprenditore qualsiasi di privata azienda stabilirne delle analoghe per togliere ai suoi operai la libertà di abbandonare il lavoro. La quale, nei rapporti fra privati, non può tollerare altro limite che l'osservanza dell'obbligo della disdetta nel termine previsto dalla legge, dal contratto o dalla consuetudine.

Altra condizione, a mio avviso, indispensabile per poter ammettere il divieto dello sciopero nei pubblici servizi, dovrebb'essere

(1) *L'Économiste français,* 1901, n. 30.

questa: che la idoneità professionale dei lavoratori costituisca una specie di monopolio di fatto, e tragga, quindi, nell'impossibilità di subito sostituirli, alla inevitabile conseguenza della interruzione del pubblico servizio. Con tale criterio, per citare esempi tolti al mondo ferroviario, la proibizione dello sciopero sarebbe legittima pei macchinisti, che non si possono sostituire nemmeno entro un lungo termine dalla disdetta (in alcune ferrovie estere il termine giunge fino a tre mesi), ma si potrebbe anche non estenderla, senza danno del servizio, ai manuali.

È stato detto, e non ora solamente ma da anni, che quando trattasi di servizi pubblici condotti da privati, sarebbe un'*iniquità* imporre colla forza agli operai le condizioni dei padroni. Salvo a vedere fra poco se sia da lasciare aperto il campo alle possibili *iniquità,* conviene intanto avvertire che il servizio pubblico non perde in nulla il suo carattere sostanziale, se invece dello Stato, della Provincia, del Comune o di altra autorità, sia esercitato dalla privata industria per delegazione di un pubblico potere. È la funzione, o l'essenza organica e permanente dell'interesse pubblico, che può legittimare il divieto dello sciopero, non mai l'organo, forma esteriore e mutevole, che la funzione esercita.

Il servizio delle tramvie è forse oggi meno utile al pubblico, perchè in Italia trovasi affidato all'industria privata? E muterà egli il suo carattere, se domani passerà sotto il regime della municipalizzazione?

Ma se l'interesse pubblico esige un sacrificio all'umana libertà, e può togliere all'operaio una grande arma difensiva, d'altra parte giustizia e legge di compensazione reclamano tutto un sistema di protezione del lavoro contro gli abusi, più facili senza timori di scioperi, di quella speculazione che non sia illuminata, nè da spirito di temperanza nel conseguimento dell'utile, nè dall'amore di fraternità sociale.

Oramai è pressochè unanime il consenso nella necessità di ben costrutte norme, le quali intendano non solo a determinare, meglio che le presenti convenzioni non facciano, il limite minimo del salario e i criteri di un progressivo aumento, ma a garantire altresì lo stato giuridico dei ferrovieri contro l'arbitrio, che può non essere sempre prudente, delle Compagnie. Nè minore è il consenso nell'altra necessità, umanitaria, igienica e tecnica, di regolare - con opportuni riguardi alle condizioni delle persone, alle ragioni del servizio e ai precetti della legge economica - il tempo massimo di lavoro e quello minimo di riposo.

I consensi però si rompono - e in qual modo! - nelle pratiche applicazioni, che interessi contraddittorî vorrebbero troppo restringere o troppo allargare. Degli effetti dannosi delle soverchie restrizioni non è mestieri discorrere: essi facilmente s'intuiscono. Giova invece accennare a quali conseguenze finanziarie, che fra poco più di tre anni ricadrebbero sullo Stato, possono condurre alcuni provvedimenti, in apparenza semplici e piani.

L'aumento, per esempio, di nove lire al mese, cioè di soli 30 centesimi al giorno, che si accordasse ai 90,000 ferrovieri della Mediterranea e dell'Adriatica, richiederebbe la maggiore spesa annua di circa *dieci milioni* di lire. In Francia, nel novembre scorso fu votata dalla Camera, malgrado l'opposizione del Governo, una legge troppo

larga sul lavoro del personale dei treni, la quale, se fosse approvata anche dal Senato, porterebbe ad accrescere di parecchie diecine di milioni (v'è chi li calcola fino a cento) (1) l'annua spesa di esercizio delle ferrovie. A proposito: ha mai pensato l'onorevole ministro del tesoro italiano, che in molte attribuzioni dei suoi colleghi già interviene, ma che in altre ancora potrebbe forse intervenire, se si vuol mettere la finanza al riparo da ingrate sorprese; ha mai pensato (dico) l'onorevole ministro all'aggravio che porterebbero, se non contenute in giusti limiti, le modificazioni, presentemente in istudio, alle norme stabilite circa le ore di lavoro col R. Decreto 10 giugno 1900, il quale va anche più in là dei voti della Commissione Gagliardo? Naturalmente, del maggior onere sarebbe lo Stato, dal 1° luglio 1905 in poi, a sentire tutto il peso.

Mi rimetto sulle rotaie, dalle quali sono momentaneamente uscito, senza (io spero) aver *deragliato,* per aggiungere che, nell'interesse delle Società e del personale, e quindi della concordia duratura fra le due compagini, bisognerebbe organizzare, pel futuro esercizio privato, se il Parlamento lo vorrà, un nuovo sistema e una nuova istituzione, entrambi con idee moderne. Il sistema, ora embrionale e imperfetto, sarebbe quello della partecipazione del personale agli utili dell'impresa: l'istituzione riguarderebbe il componimento amichevole o la risoluzione obbligatoria delle controversie, che portate, come oggi sono, innanzi ai tribunali ordinari, finiscono per rovinare i ferrovieri, anche vittoriosi, nella borsa, e il servizio nella disciplina.

È agevole prevedere, com'è superfluo enumerare, le obiezioni dei fautori di un esercizio privato delle ferrovie, se non puro, che oggi e in Italia sarebbe assurdo, libero però dai ceppi che ora impediscono alacri ed agili movimenti. Senza dubbio non poche parti dell'ordinamento in vigore sono da correggere, se l'esperienza di 17 anni debba servire a qualcosa; ma come non mettere in conto fin d'ora il facile presagio che, al termine del primo periodo delle convenzioni, cioè fra tre anni e cinque mesi, la legislazione protettrice del lavoro avrà fatto non brevi passi anche nel nostro paese?

Le Compagnie ferroviarie, forse piene più di speranza che di fede, mostrerebbero di vivere in un'atmosfera tinta d'un tempo che non è il nostro, se credessero di poter ottenere, riguardo al personale, maggiore libertà di quella loro lasciata da convenzioni approvate 17 anni fa, quando in Italia la legislazione sociale non era che nella mente di pochi solitari. Ormai gl'impiegati ed operai dell'industria dei trasporti per ferrovia, rispettata la gerarchia e la disciplina che sono le basi di qualsivoglia ordinamento, non possono più considerarsi i servi o i dipendenti dei padroni: se non oggi, in un prossimo domani dovranno essere trattati come soci d'industria.

Occorre appena aggiungere che le difficoltà da superare sono molteplici ed enormi. Fra lo scoglio di una difesa insufficiente dei lavoratori e l'altro di una difesa possibilmente completa ma pagata a caro prezzo, è opera assai ardua saper trovare il giusto mezzo, in cui possa adagiarsi anche la finanza; rispetto alla quale non si può dimenticare, che il costo del personale delle Reti Mediterranea e Adriatica è rappresentato da circa 120 milioni di lire sopra 195 (importo di tutte le spese d'esercizio) e tende sempre più ad elevarsi. Nè meno ardua è l'impresa di segnare limiti, che non eccedano il puro necessario, alla libertà del-

(1) *Revue des Deux Mondes,* 1902, 1° gennaio.

l'industria, e architettare disposizioni talmente avvedute e flessibili, che, ferme restando le guarentigie del personale, gli ordinamenti possano procedere di pari passo coi mutabili bisogni e le non meno variabili condizioni dell'industria.

È specialmente qui, è nell'armonica tutela del capitale e del lavoro, e nel presidio del pubblico servizio, moderatore dell'uno e dell'altro, è nel razionale assetto di questa parte del nuovo diritto ferroviario, che « si parrà la nobilitate » del Governo e del Parlamento.

Chi scrive queste note mai non si stancò di dimostrare, nella Commissione d'inchiesta ferroviaria e in altre sedi, le più schiette simpatie per una classe di lavoratori particolarmente cara alla civiltà e all'economia nazionale. Egli quindi non esita nè teme di dire, concludendo, una parola franca, che se può esser « molesta nel primo gusto », è tuttavia ispirata da intenzioni sinceramente amiche.

Le fresche domande del personale della Mediterranea ebbero ad auspici, fra altri, l'on. Turati, che fu dei primi ad ammonire contro l' « orgia degli scioperi », e l'on. Nofri, che i ferrovieri non giudicava « ancora così forti da opporsi e vincere le Compagnie », quando più omogenea ed estesa era la loro organizzazione, in gran parte distrutta nel 1898. Sia di buon augurio l'intervento di persone, le quali, oltre l'affetto che portano alla causa dei ferrovieri, hanno chiara la visione delle cose, e sviluppato il senso della responsabilità.

Intanto nelle sfere superne delle Società si continua, benchè l'aere sia grosso e scuro, a viaggiare pei « floridi sentier della speranza », e chiudere gli occhi alla luce del baleno per non impaurirsi allo scoppio del fulmine? Si continua a carezzare l'illusione, che sia quasi impossibile l'accordo fra migliaia di lavoratori qua e là disseminati, dalle Alpi a Reggio Calabria, da Venezia ad Otranto? Dopo le ultime esperienze, e specialmente dopo gli esempi, incredibili ma veri, di giornate di sciopero pagate in tutto o in parte, sotto una forma o un'altra, può essere ancor viva l'antica fede nelle casse semivuote dei fondi di resistenza, le quali produssero tante volte il magico effetto di deprimere i « ma' pensieri » degli agitatori, frenare le impazienze dei ferrovieri, e dissipare ogni timore del Governo e delle Società?

In ogni modo, è da far voti che non torbidi disegni, ma consigli di moderazione abbiano il dominio definitivo delle coscienze, e che la concezione d'indicibili danni alla vita italiana, la remora di un severo giudizio del paese, la convenienza di non rischiare, con esagerazioni dell'una o dell'altra parte, futuri interessi di lunga durata, e il reciproco buon volere fortificato da equanimi e serene discussioni, possano indurre al pacifico componimento della contesa. Sarebbe così risparmiata al lavoro nazionale una crisi profonda, diffusa, immane, e al Gabinetto la penosa evocazione di una massima di governo contenuta in memorande parole, che l'onorevole Zanardelli pronunciava, qual ministro dell'interno, ad Iseo (3 novembre 1878), e che da Guardasigilli ripeteva alla Camera (19 maggio 1883): « Se la necessità, il pericolo sociale sorgesse (dichiarava l'onorevole Zanardelli), se fosse minacciata la pubblica tranquillità, al confidente rispetto mostrato pel diritto dei cittadini il Governo attingerebbe tanta maggior forza, per usare a tutela dell'ordine una rigida inflessibilità ».

Ma quali che sieno gli eventi, ognuno deve riconoscere come supreme ragioni economiche, sociali e politiche, e gravi interessi finan-

ziari dello Stato, non possano tollerare che il paese continui a vivere sotto l'incubo di un pericolo permanente.

Senza un provvedimento legislativo che renda impossibile lo sciopero nelle strade ferrate, qualunque Compagnia vorrà mettersi in salvo per l'avvenire, e farà pesare sulla bilancia un nuovo elemento nella determinazione del corrispettivo d'esercizio, l'elemento cioè di un'assicurazione contro i rischi degli scioperi, costosissima e indirettamente a carico dello Stato.

Come dell'armata è ausiliaria la gente di mare, che abbandonando la nave risponde del reato di sciopero, militarmente chiamato diserzione, ma che in compenso gode di prerogative economiche, meravigliose per riguardo al tempo, da noi lontano, in cui furono legiferate; così, con le debite mutazioni e differenze, possa divenire rispetto all'esercito la falange dei ferrovieri, la quale, in pace e in guerra, presta servizi affini a quelli dei lavoratori del mare, ed esige una salda disciplina civile, fatta più di benessere ragionevole e di giustizia che di sanzioni.

Alto, complesso, ponderoso, il problema è degno delle risoluzioni del Parlamento. E il Paese, forse insofferente d'indugi, le aspetta con fiducia (1).

FRANCESCO TEDESCO.

(1) Il presente scritto era già in corso di stampa, quando la sera del 25 gennaio apparve sulla *Gazzetta Ufficiale* la seguente dichiarazione, deliberata in Consiglio dei ministri:

« Da qualche tempo l'opinione pubblica si preoccupa della voce corsa di un possibile sciopero nel personale delle grandi Reti ferroviarie, e le legittime rappresentanze del commercio si sono rivolte al Governo chiedendo una dichiarazione che rassicuri commercianti e industriali e tutte le classi di cittadini contro un pericolo di tal genere.

« Il Consiglio dei ministri si è occupato di così grave quistione, ed ha considerato che lo sciopero dei ferrovieri non è uno fra quelli comuni ammessi dalla legge, ma come sciopero di pubblici ufficiali è indubbiamente un delitto punito dagli articoli 181 e 207 del Codice penale, non potendo negarsi, per costante giurisprudenza dei tribunali e della Suprema Corte di cassazione di Roma, che i ferrovieri sono pubblici ufficiali.

« Ha considerato inoltre che uno sciopero nelle grandi Reti ferroviarie turberebbe profondamente la pace pubblica; sospenderebbe la vita economica del paese; paralizzerebbe le grandi industrie e quindi produrrebbe la disoccupazione di centinaia di migliaia di operai; impedirebbe la provvista di viveri alle grandi città con la conseguenza inevitabile di un enorme rincaro nei generi di prima necessità e quindi di grandi sofferenze nelle classi meno abbienti.

« Tali considerazioni dimostrano la impossibilità che il Governo consenta mai a lasciare che avvenga uno sciopero di tal genere, e dimostrano pure che sarebbe dovere imprescindibile del Governo medesimo di ricorrere a qualunque estremo provvedimento per mantenere incolume l'osservanza della legge e far salve le supreme necessità dello Stato.

« Il Governo però riconosce legittima l'azione degli impiegati ed agenti ferroviari in quanto tende ad ottenere equi miglioramenti nelle condizioni loro per la retribuzione, per l'ordinamento del lavoro, per garanzie d'imparziale trattamento, e mentre dal canto suo si propone di modificare i regolamenti di servizio in quelle parti che l'esperienza provò troppo gravi per alcune classi di agenti, si è adoperato efficacemente per ottenere dalle Società le più larghe concessioni che giustizia ed equità consentano.

« Il Governo ritiene che sia non difficile un equo componimento che tuteli gli interessi di tutti, ma sente il dovere di rassicurare il paese che sarà certamente risparmiato il disastro che sorgerebbe da uno sciopero nei servizi delle grandi reti ferroviarie ».

FILIPPO MARCHETTI

S'era, ricordo, in sul tramonto d'una tepida e limpida giornata autunnale. Seduti sotto il grande leccio della villa di Careggi, aspettavamo il consueto ospite nostro, che contro ogni suo costume s'era recato in città, a Firenze. L'ospite era Filippo Marchetti, che da anni oramai passava con noi due o tre settimane in quella stagione: con noi veramente, perchè un po' per l'amor della campagna, ma sovra tutto per la paura d'incontrar per le vie popolose la faccia di qualche cantante a spasso, non si lasciava indurre mai a varcare i prossimi confini di Porta San Gallo. Cos'era capitato per smuoverlo dalle sue care abitudini? La ragione c'era, e come imperiosa, come incitante per lui! Gli avevan mandato da Roma l'annuncio che il Governo lo incaricava di comperare i due autografi belliniani della *Norma* e della *Beatrice di Tenda*, a concludere quindi un negozio, ch' egli già da lungo vagheggiava e preparava, ansioso di togliere quelle preziose reliquie dal malsicuro dominio della curiosità privata: ed era corso a Firenze per avvertire il depositario che l'affare era combinato e che l'indomani si sarebbe firmata la stipulazione. A un tratto noi lo scorgemmo venire di fondo al viale reggendo a fatica con le braccia alzate tre grossi volumi ricoperti d'una tela marrone, e gridando con una voce da trionfatore: « Eccoli! Eccoli! ». Avvicinatosi in fretta a noi, e deposto il sacro fardello sul tavolino di ferro, ci narrava come la consegna dei manoscritti per la fiducia, che aveva saputo infondere, fosse già avvenuta, e ci mostrava tutto felice l'interno di quei libroni, un po' ingialliti dal tempo. « Vedete », esclamava, « vedete il segno delle ditate, con cui Bellini nella ressa della ispirazione ha cancellato delle note sfuggitegli in sbaglio; vedete com' è nitida, facile, senza pentimenti la scrittura di *Casta diva;* vedete con quale sicurezza tranquilla, rivelatrice della intima gioia dell'autore, sono tracciate le ultime parole: *cala il sipario!* » E non la finiva più con quelle sue illustrazioni vaganti, che avevan tutto il fervore delle lodi di un innamorato. Io lo guardavo, mentre parlava accalorandosi così: guardavo le sue mani, che, sempre tremule, ora agitava vieppiù una nuova commozione di esultanza; guardavo i suoi occhi, che luccicavano di lagrime agli ultimi raggi del sole sparente dietro i lontani Appennini: e mi sembrava che quella sua sensibilità d'artista, così schietta, così profonda, fosse come il riflesso di scene remote, occorse parecchi secoli innanzi proprio in quel luogo, dov'eravamo allora riuniti, e che per l'anima rapita del Maestro passasse una superstite scintilla di quel fuoco purissimo, che aveva colà infiammati un giorno gli ammiratori delle tavole splendenti del Beato Angelico, delle stanze fluide e melodiose del Poliziano.

Ho voluto rammentare l'episodio, perchè pone mirabilmente in rilievo la caratteristica dominante della carriera del Marchetti. Egli ha avuto per Bellini un culto, che, sorto istintivo dal suo temperamento, ha determinato la sua educazione, ha formato i suoi ideali, ha dirette le sue aspirazioni. Per lui il grande Catanese era il simbolo di quella

(Da una fotografia del 1874)

FILIPPO MARCHETTI.

semplicità aurea, in cui in fondo consiste l'onestà dell'arte, e che fu il dogma sommo, per non dir unico, di tutta la sua vita di musicista e di compositore.

S'iniziò codesta vita a Napoli, al Conservatorio di San Pietro a Majella, dove gli fu guida precipua negli studi il Conti e donde uscì nel 1854. Subito dopo, egli affrontò il giudizio del pubblico mettendo in scena a Torino prima l'opera *Gentile da Pagano* e poi *La Demente,*

ch'ebbero esito incerto sì da scoraggirlo per qualche tempo dal tentare più oltre la fortuna del teatro. Ma lo rinfrancarono di lì a poco gli affettuosi avvertimenti del fratello Raffaele, e sovra tutto i consigli di un amico, Marcelliano Marcello, che gli scrisse il libretto della *Giulietta e Romeo:* opera, che, dopo una timida apparizione al *Comunale* di Trieste, ebbe lieto successo al *Carcano* di Milano, vincendo - afferma il Colombani - nel favore degli spettatori quella omonima del Gounod, che si dava nella stessa stagione alla *Scala*. L'anno seguente, il 1868, fu l'anno trionfale pel Marchetti. Una bella e coltissima signora romana, morta or non è molto, gli aveva consigliato di rivolgere il pensiero al dramma di Victor Hugo, *Ruy Blas;* ed egli, innamorato del soggetto, compose in pochi mesi il lavoro, a cui doveva più indissolubilmente legare il proprio nome. Non è esatto quanto asserisce il sovra citato Colombani, che, cioè, la Casa Lucca acquistasse a caro prezzo lo spartito: non ebbe il Marchetti per questo che l'esigua somma di cinquemila lire, e fu sua ventura se si riserbò una parte degli utili su le future rappresentazioni. Ma il numero di queste deve averlo largamente compensato in breve della prudenza dell'editore: perchè l'opera, com'è noto, raggiunse presto il grado di una incomparabile popolarità.

Per la fama altissima, a cui era di un subito salito, si trovava il Maestro di faccia al pubblico in uno di quegli impegni, che gittan lo scompiglio nella mente di un artista. Egli si ritirò con quella serietà di propositi, che gli era consueta, nella placidezza serena della sua villa di Gallazzano, e là si diede a musicare alacremente il nuovo libretto del *Gustavo Wasa*. La scelta non era stata felice. Taluno di casa mia ben si ricorda quante prediche gli fece quell'ingegno acuto, colto e di gusto così squisito, che fu Celestino Bianchi - suo amicissimo allora -, per dissuaderlo dal trattare un simile argomento, quante parole spese per dimostrargli come quella eroina, su cui s'accumulano tanti guai sin dal primo atto, non fosse fatta per conciliarsi le simpatie degli spettatori. Tutto fu inutile: Marchetti perseverò nel suo disegno; e il *Gustavo Wasa* venne rappresentato a Milano nel 1875. Le accoglienze furono benevole, miti i giudizi dei critici; ma egli, che sapeva il vero valore della battaglia combattuta, scriveva a mio padre: « L'affettuosa amicizia di Celestino [il Bianchi] non lo fece veder chiaro nel successo della mia opera. Io che sono più calmo, lo vidi più giusto, e la seconda rappresentazione me lo confermò, quantunque vi fossero maggiori applausi. È stato un mezzo successo; gli amici, come Celestino, lo qualificano per buono, io mediocre, gl'indifferenti mezzo-fiasco, i contrari fiasco intero!... Potrei spiegare il fatto, ma a che pro? Non rimarrebbe tal quale la sua esistenza? » Al *Wasa* seguì il *Don Giovanni d'Austria*, ch'ebbe favorevoli sorti al *Regio* di Torino e al *Costanzi* di Roma, ma che nulla aggiunse alla gloria del Marchetti. Da allora - e non aveva cinquant'anni - limitò la sua vitalità di compositore a qualche rara romanza da camera; il resto delle sue energie lo dedicò al Liceo di Santa Cecilia, di cui tenne la direzione dal 1886 sino a ieri, che morì.

Ebbene, chi considera nel complesso questa produzione del suo pensiero, s'accorgerà ch'egli ha avuto di mira sempre quella facile perspicuità, che è dote massima della Musa belliniana, ha piegato qualunque espressione del suo estro alle leggi di un metodo, che impone di cavar ogni effetto dall'uso dei più semplici mezzi. Egli è stato un gran galantuomo nell'arte sua; e ciò ha nociuto non poco alla fortuna di molte sue creazioni. Per quanto nobili, elevate fossero le sue idee

musicali, spesso esse mal comportavano una nudità così onesta: egli avrebbe dovuto rivestirle di quegli ornamenti artifiziosi, di cui è tanto agevole l'applicazione, e che tanto illudono e stupiscono le moltitudini. Ma da ciò rifuggiva la sua natura, così nemica del ciarlatanesco; da ciò lo ritraeva l'ossequio a quei modelli, che gli brillavan dinanzi circonfusi di fulgida luce. Vi sono nelle sue opere - intendo in quelle cadute in oblìo - delle pagine, che valgono intrinsecamente assai, assai più di molte uscite dalla fantasia di giovani, che ora trionfano su i teatri e si vantano iniziatori di nuove scuole. Cosa gli sarebbe costato d'impiegare in parte i sistemi di cotestoro, che per tener sveglia la curiosità delle platee chiamano in aiuto le sorprese di azioni straordinarie, le meraviglie dei più complicati macchinarî, gl'inganni di istrumentazioni astruse e chiassose? Ma ottenere il successo a tal prezzo, gli sarebbe parsa una profanazione. Quando si discuteva dei meriti reali di questi odierni *evoluzionisti*, egli soleva alzarsi e, sedutosi al piano, intonare sommessamente: *Qual cor tradisti, qual cor perdesti!* Era la protesta mite, senza commento, della sua anima, che non ammetteva il bello scompagnato dalla sincerità.

È stato detto e s'è adesso ripetuto, dinanzi alla sua tomba recente, che il Marchetti era rimasto al *Ruy Blas*. Mi si consenta di asserire che, in certo modo, egli era rimasto molto più in su. C'era in lui un'aspirazione, che anche quel suo lavoro tanto applaudito non aveva saputo appagare. La sua coscienza artistica, così aperta alle più alte e luminose visioni, gli faceva sentire più quanto egli avrebbe dovuto compiere che quanto aveva compiuto: egli misurava più che la distanza, che lo separava dal resto dei mortali, quella, che lo separava dall'ideale vagheggiato. Sorgeva di qui la noncuranza, così strana, che aveva per le manifestazioni del suo ingegno, e per cui gli diveniva tedioso chiunque gliene parlasse, sia pur con frasi di elogio. Io ebbi con lui una familiarità, che in ultimo divenne quasi quotidiana, per circa venticinque anni: ebbene, l'unica allusione, che gli udii fare al suo *Ruy Blas*, fu il racconto, ch'ei soleva narrar volentieri e ridendo ogni volta fino alle lagrime, di una scenetta occorsa in una rappresentazione della *Scala*, nella quale Tiberini, che par recitasse sul serio nel duetto d'amore con la regina, aveva in un momento di troppo calorosa effusione lasciato il segno dei suoi baffi tinti su le gote della prima donna, ch'era, credo, la Benza. L'organetto, che di continuo per la via gli ricantava: *O dolce voluttà*, non gli offriva nessuna sodisfazione d'amor proprio: le sue contemplazioni, i suoi entusiasmi si mantenevano in un campo quasi etereo, lunge dall'aura popolare, che avvolgeva il suo capolavoro.

Eppure quel *Ruy Blas*, di cui evitava di discorrere, quant'era degno ch'egli se ne tenesse! In questi giorni la critica s'è affannata a classificarlo nella storia musicale italiana, l'ha attribuito a questa o quella maniera, vi ha visto questo o quell'influsso, vi ha trovato questo o quel difetto. Ma a che vale tutto ciò? Son queste delle sottigliezze e null'altro. Fu chiesto a Verdi or non è molto che ne pensava della *Mignon* di Thomas; e il Maestro senza esitare disse: « Guardate i cartelloni. A Parigi s'è ier l'altro giunti alla millesima replica; che cercate di più? Questa cifra è la miglior risposta ». Un giudizio consimile si potrebbe dare dell'opera del Marchetti. Essa è una cosa riuscita, completamente riuscita, una espressione melodrammatica, che da più di trent'anni diletta e interessa il pubblico vario di mezza Europa. Quanti musicisti

in Italia, nell'ultima metà del secolo, possono vantarsi di aver saputo fare altrettanto? Essi si contano su le dita, e forse su quelle di una sola mano.

*
* *

Come il Marchetti amasse e intendesse la musica si comprendeva quando si dava la pena di concertare qualche pezzo e di mettersi al pianoforte. La sua cultura era larga, ma principalmente profonda: era una cultura, se così posso dire, d'intelletto e di cuore insieme. Per Beethoven aveva una passione, che rivaleggiava con quella per il suo Bellini; in una lettera indirizzata proprio in su la fine dell'ottobre scorso a una signora, egli a proposito della Nona Sinfonia scriveva: « Senta, vi sono delle creazioni così alte, così colossali, che per quanto si faccia, rimangono sempre al di sopra dell'esecuzione ». Un tale asserto ci rivela cosa significasse interpretazione per lui: ei non si preoccupava dell'effetto da prodursi su l'uditorio, ma solo di ricercare, di rilevare le intenzioni e i sentimenti dell'autore; e in questa ricerca, in questo studio di rilievo trasfondeva tutta l'anima sua.

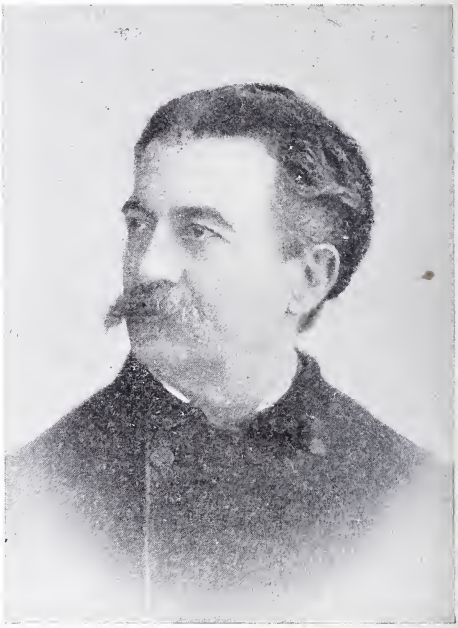
Cantava con una voce fessa, spezzata, che non arrivava da nessuna parte: eppure essa era capace di ridestar una commozione, che non sapevan suscitare nè le note squillanti di Tamagno, nè quelle soavissime di Gayarre. Il suo *caval di battaglia,* come noi si diceva ridendo, era la romanza: « Vivi tu, te ne scongiuro » dell'*Anna Bolena:* io gliel'ho udita ripetere centinaia di volte; ma sempre, quand'egli si alzava dal piano, avevam tutti, a principiar da lui, gli occhi bagnati di pianto. Altro pezzo preferito nelle sue vagabonde escursioni su la tastiera era quello celebre della *Lucrezia:* « Maffio Orsini, Signora, son io ». E anche di lì, quali effetti non riusciva a cavare! So di un giovane maestro, che avendo avuto la ventura di ascoltarlo, s'industriò una sera di riprodurli in teatro; e quel finale, che di solito passa in mezzo al silenzio degli spettatori, fece, quasi vivificato dagli inconsapevoli suggerimenti dell'interprete squisito, levar in piedi la folla plaudente, che sentì come un alito puro dello spirito donizettiano scorrere sopra di sè.

In questo suo gusto così fine, in questo suo criterio così equilibrato e sicuro è stata la virtù maggiore degli insegnamenti non professionali da lui impartiti agli alunni del suo Liceo. Essi hanno appresa da lui la religione della bellezza vera: in tempi, in cui la boria prende di spesso il posto del sapere, in cui sorgon di continuo idoli fatti dalla moda e dalla ciarlataneria, essi, guidati dal suo mite consiglio, hanno imparato ad inchinarsi solo dinanzi ad esempi di un'arte nobile e sana. E in un rispetto di tal genere, se ben si guarda, c'è la preparazione prima e più efficace di future grandezze.

*
* *

Della vita privata del Marchetti non è agevole parlare, perchè egli era d'indole piuttosto chiusa, poco propenso, cioè, a partecipar altrui i suoi interessi e le sue domestiche vicende. Ma le doti singolari del suo carattere venivan fuori, eloquenti suo malgrado, da quella innata riservatezza. La bontà, la generosità sua non avevan altro limite che quello delle sue facoltà materiali. Egli ha guadagnato non poco durante la sua

carriera, e, pur avendo consuetudini modeste, anzi parsimoniose, è morto quasi senza fortuna. Dove sono andate le somme prodotte dalle repliche innumerevoli del *Ruy Blas,* dai lautissimi compensi editoriali offertigli per il *Gustavo Wasa* e il *Don Giovanni d'Austria?* Lo sanno i molti, che sono stati beneficati da lui: lo sa il cantante, che non indarno è ritornato dal suo antico autore al tramonto della sua giornata improvvidamente consunta; lo sa l'allievo, che in lui ha avuto un saldo sostegno per continuar negli studi e per fare i primi passi, i più difficili, nella desolante libertà del suo artistico cammino. Egli sentiva la crudeltà del rifiuto; e quando le sue personali provviste erano esaurite, ricorreva per aiuto altrove, e più di sovente ad una mano augusta, che con una pietosa delicatezza giungeva sin là, dov'ei non era potuto arrivare.



(Da una fotografia del 1890).

Nelle amicizie era leale e fedele. Chi, fra quanti onorò di un tale affetto, non l'ha ritrovato presso di sè nei dì del bisogno o del dolore? E con gli amici possedeva il raro dono della familiarità. Egli aveva, senza ricercarle, le confidenze di tutti, di giovani e di vecchi, di ricchi e di poveri. A una dama, che una volta, quasi burlandolo, lo chiamava per ciò un padre confessore, rispondeva con la sua consueta bonarietà: « Cara mia, sapete perchè la gente s'apre così con me? Perchè capisce che di me si può fidare ». Ed era vero. La sua discretezza resisteva ad ogni prova. Avvicinato da sovrani e da principi, che gli han voluto bene davvero, ei nulla ha ricavato mai a proprio vantaggio da codesti rapporti, nemmeno la facile abitudine di vantarsi d'averli contratti. Il sentimento, con cui ricambiava questi insigni favori, che gli venivan dal trono, era una devozione schietta, sconfinata, che bastava a sè medesima, improntata a un disinteresse quasi cavalleresco, e che in fondo sorgeva dalle sue risolute inclinazioni di patriota e di cittadino.

Della forza serena dell'animo suo diede saggio mirabile nella malattia, che doveva riescirgli fatale. Ei la impiegò tutta, questa forza, nel conservare la propria indipendenza dalle cure dei parenti e degli amici, nell'allontanare da sè persino le loro manifestazioni di ansia e di pietà. Era sincero quando dichiarava che il morbo, il quale pur segnava traccie così terribilmente chiare sul suo corpo, non aveva gravità alcuna e che la guarigione s'annunziava ben prossima? Lo credeva, o era una bugia

suggeritagli da una preoccupazione, che sarebbe così consentanea al suo carattere, di evitare di esser compassionato dalla gente? Io lo visitai poche ore prima che spirasse. Nell'allontanarmi da lui, gli dissi con tenerezza:

— Arrivederci, Maestro, arrivederci!

Egli mi strinse fortemente la destra con ambo le mani e mi guardò. Nel suo occhio, in cui c'era ancora una tremula luce di vita, mi parve leggere la espressione di una risposta solenne, simile a quella data a Renzo da Padre Cristoforo!

*
* *

Tale fu l'uomo, che ci ha or ora lasciati: un di que' pochi, la cui memoria ridesterà a lungo un senso vago e pungente di desiderio. E ciascuno di noi - di noi, dico, che abbiamo avuto la sorte di accostarlo e di provare i dolci effetti della sua intrinsichezza - pensando a quello, ch'egli è stato, e a quello, che con lui abbiamo perduto, potrà ripetere con verità le belle parole, che Omero pone su le labbra di Elena:

Quindi te piango e in un la mia sventura.

CARLO SEGRÈ.

TEATRI ED ARTE

Argomenti drammatici! Pare che le combinazioni sceniche siano molto scarse e chi se n'intende dice che son tutte esaurite. Ma la realtà non si cura di essere originale ed inedita. Ecco qui. Il fatto sarà probabilmente modificato e reso molto meno semplice dal processo che seguirà. Ma lo presento come fu riferito dai giornali. Un ex-capitano di cavalleria, notissimo *viveur*, nobile rovinato al gioco, ornato insomma di tutto quello che fa il seduttore da romanzo d'appendice, invaghisce di sè una bella e nobile fanciulla di venti anni. Ella fugge dalla propria famiglia nottetempo e riparano in un albergo. Sfide che si estendono ai fratelli di entrambi. La colomba smarrita è ricuperata. Intervento del padre offeso, che al rifiuto della riparazione uccide il colpevole. Il dramma *vieux jeu* sarebbe finito.

Invece incomincia il dramma vero. Fin qui gli attori sono irresponsabili: c'è un *deus ex machina:* l'onore. Supponiamo che i superstiti, mossi fino ad oggi da qualcosa di estraneo alla loro volontà, dalla passione e dalla vecchia idea dell'onore, agiscano per forza intima, diventino cioè personalità, si affermino come esseri di coscienza e di volontà. Un padre e una figlia e fra essi un cadavere.

Non ci sarebbe di che tentare un drammaturgo di polso? I tipi sono così completi che assumono importanza di simbolo. Il padre è nobile e magistrato, il vero custode delle idee fin qui incrollabili: la figlia è la donna bella, nobile e irresponsabile, elemento di lotta e premio al più forte; non esistente di per sè, ma solo in virtù di chi sa custodirla e di chi sa conquistarla. Fate che in questi caratteri avvenga un'evoluzione determinata dal tragico fatto. Il padre ha ucciso un uomo: la figlia ha gettato nella desolazione due famiglie, ha causato la morte di colui che amava, ha fatto di suo padre un assassino.

C'è chi si spaventa di certe donne d'Ibsen talmente vive ed esistenti di per sè da osar di misurarsi con la volontà d'un uomo: fra queste e quelle tragiche pupattole c'è una sola differenza: quelle seminano, senza rendersene conto, il lutto intorno a sè, queste fanno male a sè stesse per voler far bene all'umanità.

Non dimentichiamo questo ed altri consimili fatti quando sentiamo ripeter intorno che la vita italiana non offre ricchezza d'argomenti ai romanzieri ed agli autori drammatici.

*
* *

Un salutare movimento che non può non recar sorpresa insieme e compiacenza a coloro cui sta a cuore la sorte del nostro patrimonio artistico si accentua in tutta Italia. Mentre a Firenze per opera specialmente di Guido Biagi, sull'esempio della *Società degli Escursionisti*

di Torino, si costituisce un gruppo di *Amici dei monumenti* con lo scopo di promuovere gite artistiche sotto la guida di competenti illustratori, a Verona, a Bologna, a Novara contemporaneamente si levano vigorose proteste contro le imprudenti innovazioni edilizie che vorrebbero guastare o demolire monumenti venerandi.

Noi siamo convinti fautori della modernità in arte, o per meglio dire della indipendenza e della personalità in tutte le manifestazioni individuali e sociali. Ed è perciò che rispettiamo ed amiamo la personalità dei nostri padri e i documenti ch'essi ce ne tramandarono. Non già che le cose da essi lasciate, le quali sono ora inutili e soltanto segni del passato, cioè cose morte, debbano ingombrar la vita dei vivi, ma tutto quel ch'è eternamente reso vivo dall'arte, e tutto ciò che ha intorno come un'atmosfera di grandi memorie chiede a noi rispetto e cure amorose.

Piazza delle Erbe di Verona — Lato Nord col Palazzo Maffei e la colonna di S. Marco.

I nostri antichi monumenti sono di continuo sotto due minacce ugualmente gravi: i demolitori e i restauratori. I primi non ragionano: accampano pretesti d'igiene, di viabilità; si erigono a giudici d'arte e di storia sentenziando sul valore dei monumenti, e i loro mezzi e le loro risoluzioni sono purtroppo più efficaci che non i loro sofismi; i secondi ragionano troppo: ricostruiscono con tale infallibile esattezza d'erudizione che i loro restauri trasformano una rovina ancor palpitante di vita in un edificio bell'e nuovo e senz'anima. Questi giungono fino al punto di lasciar d'anno in anno cader un monumento pietra a pietra, mattone per mattone, perchè il Governo non largisce loro tal somma da poter rifarlo per intero.

Luca Beltrami discorre di tali questioni sul *Marzocco*. Egli si oppone all'idea dei letterati che vedono sempre con inquietudine innalzarsi le

impalcature intorno ad un edificio antico. Invero Pierre Nozière, ossia Anatole France, ama troppo le belle idee perchè noi ci risolviamo a pigliar alla lettera i suoi paradossi: s'egli ha letteralmente ragione quando trova che al castello di Pierrefonds v'è « trop de pierres neuves » (ed altri crede che in quella ricostituzione vi sia anche dell'arbitrio e dell'errore), non l'ha certo quando da quell'esempio trae per conseguenza che le rovine si debban lasciar rovinare. Ma è certo che i restauratori sono quasi sempre eruditi soltanto, cioè critici, non artisti, e che in fatto di ritocchi o di rimaneggiamenti val molto più un artista pur non esattamente informato della storia, che un puro archeologo, come dimostrano moltissimi edificii del passato ove artisti di tempi diversi hanno impresso la loro personalità. Il che del resto lo stesso Beltrami asserisce quando dà il suo avviso su la questione che tocca la piazza delle Erbe di Verona.

Piazza delle Erbe — Lato Sud verso Via S. Sebastiano.
A destra la casa dei Mercanti (Le case a demolirsi sarebbero le cinque o sei dopo questa).

La quale ha messo a rumore mezzo mondo. Incominciò *La Gazzetta degli artisti* di Venezia e di giorno in giorno se la palleggiarono i giornali esteri, dal *Berliner Tageblatt,* il quale assumeva un tono tutorio che di là delle Alpi non si è ancora smesso quando si parla di questa giovane, anzi fanciulla e scervellata Italia, fino al *Journal des Débats* di or son pochi giorni, che annunziava addirittura la demolizione della piazza, e la fabbrica d'un politeama che occuperebbe 2800 mq. al posto *d'una ventina* di case, ecc., ecc.

Il Ministero ha mandato alle gazzette or son pochi giorni, troppo tardi per impedir questi allarmi, una comunicazione rassicurante. La verità si è che alcune case delle meno importanti nella caratteristica piazza vorrebbero sostituirsi con altre, la cui costruzione è affidata,

dicesi, a un buon architetto. E il Beltrami si domanda a questo proposito « a quali argomenti si appoggi una opposizione, la quale implicitamente suona gratuita accusa d'impotenza per l'architettura dei tempi nostri. Convengo - aggiunge - nella obbiezione, che mi è troppo facile di prevedere: essere l'architettura odierna in decadenza, anzi morta, incapace di creare, incapace di soddisfare ai nuovi bisogni, alle nuove esigenze, incapace di estrinsecare le caratteristiche dell'età nostra. Però, coloro cui non par vero di poter facilmente, con queste parole, formulare una sentenza che ha tutte le parvenze della realtà, forse non pensano come le moderne manifestazioni dell'architettura siano per i nove decimi il prodotto, non di architetti, ma di ignoranti in architettura; siano il fatto della speculazione e non dell'arte; siano il risultato di esigenze ed imposizioni che sono agli antipodi col senso estetico ».

Piazza delle Erbe – Lato Sud, col Palazzo della Ragione.

È a deplorare l'agitazione che, trasmessa all'estero prima ancor che in Italia, dà buon appiglio a far credere il Governo italiano affatto incurante di tutto quello che dovrebbe toccarlo più da vicino, del che in fondo non ci dogliamo troppo, sperando che ne uscirà qualche buon risultato; ma fa credere altresì tutti gl' Italiani incapaci di trarsi d'impiccio e bisognosi d'aiuto straniero, come un tempo, contro sè stessi! Ci sono istituzioni apposite che si devono scuotere a suon di proteste vigorose: gli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti. A questi si deve ricorrere.

A Novara il guaio è più serio. Si tratta d'un caso tipico e sarebbe bene che lo Stato intervenisse a determinare una soluzione che poi sarebbe regola in casi consimili; i quali si potranno presentare più

frequenti ora che il pregio attribuito agli antichi edifizi può destar l'ingordigia degli speculatori. « Nell'aspetto di questa città - scrive Polifilo - che pur non manca di storiche tradizioni, un solo edificio è rimasto a ricordarci le costruzioni civili del periodo medioevale, ed è la casa innalzata, nella prima metà del secolo XV, dal cardinal Arduino Della Porta, esempio pur troppo estremo in Novara di quella geniale architettura in terracotta, che fu così caratteristica nella grande valle padana, là dove minore fu l'impiego di pietre e di marmi nelle costruzioni civili e religiose; e sebbene più di quattro secoli di vicende abbiano sulla fronte di quella casa lasciato una poco gradita impronta, pur ci è ancora dato di leggervi intera la originaria composizione decorativa e spontaneo s'affaccia il desiderio di ripristinarne la linea... ».

Lo stabile è proprietà d'un modesto privato che vuol demolirlo per sostituirvi una casetta. Il Comune non pensa neanche d'intervenire: càpita per caso nel Comune un commissario regio, che ne sospende la demolizione.

Supponiamo ora di vivere in un paese più civile. Gli amministratori del Comune, se non sentono l'obbligo di conoscer la storia della loro nobile città, si affidano al giudizio di un corpo di persone competenti, quale l' Ufficio regionale del Piemonte, e offrono al proprietario una conveniente somma per riscattare la casa. Il proprietario accetta riconoscente, e Novara possiede un locale di pregio ove può collocare il Museo archeologico e artistico che occupa ora un locale adatto ad altri scopi.

Ma che avviene invece? Nè l'azione di propaganda iniziata da privati cittadini, nè le conferenze tenute da un membro dell' Ufficio regionale scuotono il Municipio. Alle offerte poi che fanno il comm. D'Andrade (il quale propone di suo 5000 lire), il Ministero, il conte Della Porta, i marchesi Tornielli, il barone Gianotti e Luca Beltrami, il proprietario risponde aumentando il prezzo del riscatto, e intima una lite al Municipio perchè tien sospesa la progettata demolizione...

Anche in Novara sono gli avanzi di un Castello che un nuovo progetto vorrebbe distrutto, accampando sempre le solite ragioni di viabilità, d'igiene, ecc. Il Beltrami, che ha fatto studî su questa rocca Sforzesca, la vorrebbe conservata, e a tali pretesti, cui egli è già assuefatto poichè gli furono messi in campo quand'egli studiava e difendeva il Castello di Milano, oppone delle ragioni secondo cui il piano che distruggerebbe il castello (mediante una spesa sufficiente a restaurarlo) gli par tale che fra qualche decennio richiederebbe una nuova soluzione: la quale potrebbesi già trovar oggi stesso con un altro piano più maturo e consentaneo al modo di sviluppo delle città moderne. Egli non chiede neanche, come ne avrebbe il diritto, che su l'importanza d'un simile edificio si attengano un po' all'autorità acquistatagli da speciali studî: chiede soltanto quel che dovrebbero fare tutti i rimaneggiatori di città, che si mettano un po' d'accordo con la Commissione edilizia municipale e con l'Ufficio per la conservazione dei monumenti, le quali istituzioni esistono per qualcosa. E noi gli diamo ragione piena (1).

(1) L'Ufficio regionale del Piemonte, di cui è capo Alfredo d'Andrade, non merita gli appunti che gli si rivolgono a questo proposito. Ad esso devesi se finora il Demanio, cui appartiene il Castello, non lo vendette agli speculatori che voglion costruire nell'area occupata un quartiere di villini e di case d'affitto. Da esso ancora parte una mozione al Ministero, appoggiata da tutti gli altri Uffici regionali, perchè si stabilisca l'intervento d'un rappresentante di detti Uffici in tutte le questioni relative a demolizioni, a piani regolatori edilizî, ecc.

Se conoscessero da qual eccezionale concorso di circostanze è prodotta l'opera d'arte, i nostri moderni iconoclasti avrebbero maggior riverenza verso i tesori lasciatici dai nostri padri. Ma per essi il passato e la storia e la continuità della propria razza non esiste, credendosi essi isolati nello spazio e nel tempo coi loro *trams* e il loro commercio e le loro industrie e i loro interessi immediati, con la lor propria vita insomma; nè pensano essi che a maggior diritto i posteri potranno cancellare ogni traccia di questa loro limitata esistenza.

Le pietre sono mute per i sordi. Altrove, ed anche un po' in Italia, nelle città più assennate, gli antichi monumenti diventano musei e i muraglioni venerandi restano in piedi nei giardini pubblici, come vegliardi circondati dai sorrisi rinnovati della primavera e della giovinezza. Questo avviene sopratutto nelle regioni meno benedette dall'arte: noi siamo come certi animali che sprezzano le vivande squisite somministrate loro in troppa copia. Per fortuna c'è chi pensa a far migrare in migliori lidi questo soverchio. In Inghilterra, al Museo di Kensington ci sono già portoni, atrii e facciate di palazzi trasportati d'Italia; ma l'America viene ora in gara. Chi sa che non riusciamo a collocarvi con un buon compenso qualche castello o... le mura di Bologna!

*
* *

Un giovane e valente artista mi scrive da Milano:

« Leggo sulla *Tribuna* del 24 gennaio 1902 che nella Commissione per il monumento a Giuseppe Mazzini, « dopo larga discussione, prevalse il concetto già proposto in una precedente seduta... di escludere il concorso e di affidare ad un artista di valore indiscusso e di alta fama l'esecuzione del lavoro: Ettore Ferrari. La Commissione votò in proposito una deliberazione con cui, esprimendo la convinzione che per regola generale sia preferibile il concorso, considerava che nel caso presente doveva farsi una eccezione di fronte al nome di Ettore Ferrari, che dà sicura guarentigia di fare opera degna. La comunicazione fu presa ad unanimità... ».

« Ecco. Troppe cose si fanno in Italia a questo modo. Non è qui luogo di discutere il valore dell'artista prescelto. Ma l'asserzione del Comitato non impedirà le innumerevoli discussioni che sorgeranno nei centri dove le discussioni si fanno, nei centri più vivi d'arte ove non c'è artista che non sia variamente giudicato, perchè l'arte è quel che più dà materia ad ammirazioni diverse e a dispareri. Il Comitato che dispose così perentoriamente è composto in gran parte d'illustri uomini politici i quali vivono fuori del movimento artistico e immaginano che i tempi non mutino mai e diano sempre per uno stesso artista un verdetto fisso, mentre persino l'estimazione delle opere muta. C'era a desiderare, anche questa volta, che per un' opera d'importanza nazionale si fosse fatto appello a tutti gli artisti italiani ».

« Trattandosi di Roma non si deve mai dimenticare che essa non è un capoluogo di provincia: a quello che avviene in Roma guarda tutta Italia. E se non tutti gl' Italiani se ne preoccupano, vi guardano gli stranieri, i quali possono lasciar da un canto nei loro viaggi per l'Italia parecchie città nostre, non mai Roma, e da Roma giudicano l'Italia. E la capitale dev'essere almeno a paro delle altre città se ha da esser capitale. Dunque tutto quello che riguarda il decoro e l'orna-

mento di Roma deve suscitar l'approvazione almeno, se non l'ammirazione e l'orgoglio, di tutto il paese... ».

Alle quali parole non potrei, in fede mia, non sottoscrivere francamente.

*
* *

Per finire. È gaia! Il magno *Times* del 23 gennaio porta una lettera di una Dorothy Stanley piena d'una tal ansia e d'un tale spavento che ne riderei se non fosse scortese da parte d'un italiano. La signora ha udito di una tenebrosa congiura che una celebre Società inglese avrebbe ordito per *comprare in blocco* la Galleria Borghese e portarla agli Stati Uniti. Ella denuncia al mondo il lutto della città eterna per cui l'avvenimento, dice, sarebbe più terribile del famoso sacco. E propone un rimedio semplice assai: riscattare per sottoscrizione internazionale la Galleria e offrirla senz'altro alla città di Roma. Siamo dunque caduti in tal miseria e ignominia? No, miss Dorothy bella: e voi, appassionata amante di Roma, non sareste preda d'un tale spavento se i più grandi giornali inglesi notassero i più importanti fatti nostri quanto i nostri minimi fogli notano ogni trar di fiato del Right Hon. J. Chamberlain. E come il *Times*, certo per ignoranza, non vi trasse dall'ansia crudele lo stesso giorno in cui pubblicò la vostra lettera, io son certo d'arrivare in tempo ancora per esservi utile, dolce Miss... *Yours sympathetically*...

VOLFRAMO.

*
* *

Abbiamo in Italia non poche Accademie e Società e Istituti di antica e recente fondazione da cui i giovani artisti e studiosi possono ottenere incoraggiamento ed aiuto. Sfortunatamente rimangono nello stretto cerchio della loro città, e i concorsi che bandiscono riescono noti a pochi e di rado profittano a chi ne ha bisogno e merito. Io credo che se tutte queste istituzioni fondessero i loro innumerevoli premii parziali in pochi di entità considerevole, l'Italia non apparirebbe meno ricca di tali opere di promozione e di protezione dell'intelligenza che gli altri paesi.

Intanto penso che valga la pena di diffonderne la notizia. Nello scorso numero abbiamo notato il concorso al pensionato Stanzani, di perfezionamento nella scultura. Il **pio Istituto Catel** di Roma bandisce ora un concorso per un assegno mensile (lire 120 nel 1° anno - 130 nel 2° - 140 nel 3° - 160 nel 4°) ad un giovane studente d'architettura, di famiglia d'artisti italiana o tedesca, tra i diciotto e i vent'anni, che abbia frequentato i corsi d'un Istituto di belle arti o d'una Università. I saggi, da farsi in Roma il 12 febbraio, sono: 1° una copia d'ornato in gesso; 2° una composizione architettonica su tema dato; 3° un particolare, in iscala maggiore, della suddetta composizione.

Il **concorso Poletti** è specialmente notevole. Il defunto Poletti « vedendo che gli artisti, i quali sarebbero i veri scrittori di belle arti, oggi poco si curano di lasciare scritti i loro pensieri e i trovati dell'arte che esercitano », legò 3000 scudi affinchè coi 150 annui si possa « di biennio in biennio premiare la miglior memoria intorno alle belle arti scritta da qualunque italiano *che le esercita* ». Duecento scudi romani di premio (uguali a lire 1075, tasse detratte lire 818.72) e cento per la stampa del lavoro: il premio viene assegnato alternamente alla architettura, alla pittura e alla scultura. Quest'anno è la volta della pittura, ed ecco il tema:

« Esame e confronti della tecnica della pittura a fresco e a olio nelle varie « scuole del Rinascimento fino ai nostri giorni; e studio analitico e sintetico degli « effetti che produce il tempo sui varii sistemi di colorire ».

Chi sa come i giovani pittori escano dalle Accademie quasi del tutto ignari del loro mestiere e disperatamente imbarazzati dinanzi ad una tela bianca, approverà a piene mani. « Quegli tra i concorrenti, che con meno di parole saprà « rispondere adeguatamente al tema dato, ov'egli avesse con altri parità di merito, « sarà prescelto al premio ». Ottimamente, se ciò non nuocerà alla chiarezza necessaria in un manuale. Lo scritto dev'esser consegnato il 20 dicembre 1902 all'Accademia di San Luca in Roma.

Vittorio Alinari, che già fece un concorso e un'esposizione per una Madonna, ne bandisce un altro per « un quadro originale rappresentante un soggetto tolto dalla vita della Vergine o una scena di famiglia ». I quadri potranno esser eseguiti a olio, a tempera, a disegno in colori o a chiaro-scuro, purchè particolarmente adatti alla riproduzione fotografica. I premi sono due, di 2000 lire ciascuno, indivisibili, e da assegnarsi possibilmente uno a soggetto sacro, l'altro a soggetto profano. L'opera premiata resterà di proprietà dell'autore. Le opere devono giungere al signor Alinari, via Nazionale, n. 8, Firenze, non più tardi del 1° marzo 1902, ove saranno messe in mostra. I proventi dell'esposizione andranno ad istituti di beneficenza e all'acquisto di opere.

Novissima è uscita quest'anno, se non con aspetto migliore di quello dell'anno scorso, con un contenuto più sostanzioso ed elegante, sì da apparire nel complesso il più bell'*album* che si pubblichi in Italia periodicamente. Se scarsi sono i disegni di quell'Aleardo Terzi che *Novissima* ha rivelato come uno dei più fini e vigorosi cartellonisti italiani, il quale indovina mirabilmente la stampa a colori, copioso è il contributo degli artisti più rinomati. Ottima fu l'idea di consacrare il fascicolo al *Mare*, e Fragiacomo, Belloni, Nomellini, Grosso lo illustrarono degnamente. Ci paiono però più caratteristici e adatti all'impressione i lavori del Rizzi, del Kienerk, del Majani, del Galli, del Micheli, del Sartorio, ecc. Gli scritti sono firmati dai migliori nomi, e crediamo che il concetto di riassumere in brevi articoletti il movimento letterario, artistico, musicale italiano meriti di esser ancor meglio sviluppato, sicchè l'*album* sia un elegante compendio dell'anno italiano. Così com'è (e accessibile a tutti, lire 4) lo consigliamo coscienziosamente alle famiglie.

E... un altro concorso. Si tratta d'una **targa artistica** che dovrà offrirsi al ministro Baccelli « in attestato di pubblica riconoscenza per il bene inestimabile da lui reso alla scienza ed alla patria » con la scoperta della cura dell'afta epizootica. Bassorilievo allegorico con un posto, s'intende, per una iscrizione. Premio 3000 lire: scadenza il 5 marzo.

Questo concorso, firmato da un Comitato di cui sono presidenti effettivi il sindaco di Roma e il presidente della Deputazione provinciale ed onorario il ministro Nasi, deve consacrare la benemerenza ultima dell'onorevole Baccelli. Io non protesterò contro la targa, come l'Accademia dei Veterinari contro il sublimato: mi dolgo soltanto che a queste tremila lirette siano chiamati solo gli artisti residenti a Roma. Trattandosi « d'un benefizio reso alla patria », avrei voluto che il premio fosse nazionale...

TRA LIBRI E RIVISTE

Demetrio Mereshkowski — Guglielmo II e Roma — L'Esposizione di Charleston — Una civiltà a rovescio — Stephen Phillips — Il canale interoceanico — La pesca delle perle — Giovanni Bloch.

Demetrio Mereshkowski.

Demetrio Mereshkowski, l'autore del bellissimo romanzo: *La morte degli Dei*, ha solo trentatrè anni, e si trova a capo di un notevole gruppo di giovani letterati di Pietroburgo. I suoi più intimi amici sono il delicato poeta Sofanoff e il poeta metafisico Minski, il triste autore di *Alma*, un poema pieno di forza e di immaginazione. La moglie di Mereshkowski, che fin dall'infanzia fu legata di tenera amicizia al romanziere, è la bella e distinta poetessa Zenaide Hippins, autrice di uno scritto vigoroso ed originale: *Il Sangue Santo*.

Fra i libri meno noti di Mereshkowski vi è la splendida serie di studi su i maestri della morale, della filosofia e della letteratura, che si intitola: *Gli eterni compagni*, e, a grandi linee, va da Longino a Ibsen. Il suo ultimo lavoro di critica è il magnifico saggio: *Tostoi e Dostojewski*, in cui sviscera l'opera di quei due luminari del genio russo e mette in luce la loro vita e le condizioni nelle quali essi scrissero. L'effetto prodotto in Russia da questo studio è stato veramente enorme.

Ma la fama mondiale di Demetrio Mereshkowski non è basata sui suoi saggi filosofici e letterari, quanto sulla trilogia romantica che comprende: *La morte degli Dei*, *La resurrezione degli Dei* e *L'Anticristo*. Bellissimo è il giudizio che di questa trilogia dà il chiaro critico Herbert Trench in un recente articolo comparso nella *Critic* di Nuova York.

Demetrio Mereshkowski - egli scrive - è forse il più interessante e il più vigoroso dei giovani romanzieri russi, il solo che prometta di continuare l'opera di Tolstoi, Turghenief e Dostojewski. I suoi libri, già numerosi, sono animati da una sola idea fondamentale: il dualismo pagano-cristiano della natura umana. Ciò che specialmente lo interessa nel vasto spettacolo delle cose terrene è l'eterno contrasto fra l'idea di un Dio-Uomo e l'idea di un Uomo-Dio; cioè fra il concetto di un Dio incarnato

Demetrio Mereshkowski.

per un certo tempo (come in Cristo) e il concetto dell'Uomo che è per sè stesso un Dio.

L'idea del romanziere sembra che sia la seguente: che tanto gli elementi pagani quanto quelli cristiani che si trovano nella natura nostra, benchè l'uno dall'altro distinti, sono ambedue legittimi e sacri. La conclusione che egli ne ricava è che l'anima e i sensi hanno lo stesso diritto ad essere rispettati; che l'edonismo e l'altruismo sono uguali e che l'uomo veramente normale, l'uomo perfetto è quello che può riunire in equilibrio armonico il culto di Dioniso e il culto di Cristo.

Mereshkowski opina che la civiltà europea sia nata dal tremendo conflitto fra queste due idee fondamentali. A tale conflitto ha dato corpo in una trilogia di romanzi storici. Il primo è intitolato *La morte degli Dei*, e tratteggia la straordinaria carriera dell'imperatore romano Giuliano l'Apostata, che nel quarto secolo della nuova êra cercò di far rivivere il culto degli Dei dell'Olimpo dopo che il cristianesimo era stato adottato da Costantino il Grande come religione ufficiale dell'Impero Romano.

Il romanzo storico puro e semplice più non esiste. Gli scrittori di genio, che scrivono romanzi storici, in realtà non fanno che trasportare sulla scena del mondo un dramma che si svolge nell'interno della loro anima. Riproducono quel dramma per mostrare che la lotta che si combatte dentro di noi è eterna. Mereshkowski vede il problema, tanto interessante per noi, quale se lo ponevano i grandi spiriti di una opulenta ed imperiale civiltà del quarto secolo, assai somigliante alla nostra. Ciò che più monta si è che non solo vede il problema e lo pone dinanzi a noi con grande lucidità, ma sembra anche arrivare ad una soluzione. E si aggiunga che questo romanziere, questo psicologo, è anche artista e poeta, che coll'ardore di Flaubert in *Salammbô* e con maggiore abilità che non Sienkiewicz nel *Quo Vadis* è riuscito a ricostruire le scene meravigliosamente ricche e i caratteri di quell'epoca remota.

Dinanzi a noi passano in visione le stalle dell'Ippodromo di Costantinopoli, le battaglie dei selvaggi guerrieri Germani intorno a Strasburgo, l'interno delle terme di Antiochia, i pranzi di epicurei e letterati in Atene, la stanza ove si abbigliava l'Imperatore romano e il tempio di Afrodite. Prima di scrivere il primo dei suoi grandi romanzi, Mereshkowski ha viaggiato nell'Asia Minore e in Grecia, ha visitato Costantinopoli e la Siria, e dovunque ha raccolto impressioni vive che dovevano servire la sua arte e il suo pensiero. Egli era inoltre assai ben preparato a trattare un argomento che lo aveva adescato fin dalla prima giovinezza. Ellenista delicato, fece la prima comparsa nella vita letteraria come armonioso traduttore di Eschilo e Sofocle; poi studiò profondamente i Padri della Chiesa orientale e i sofisti greci.

Così dunque sorse *La morte degli Dei*, continuata poi con *La resurrezione degli Dei*, di cui è protagonista Leonardo da Vinci, e completata con *L'Anticristo*, che ritrae la selvaggia figura di Pietro il Grande, il creatore di Pietroburgo e della Russia moderna. Nel primo dei tre romanzi vediamo il nuovo spirito cristiano invadere l'animo di Giuliano, l'ultimo campione del paganesimo morente. Lo sentiamo anche nei piccoli trattati *Il Re Sole* e *La Madre degli Dei*, scritti da Giuliano nelle notti di febbre, per difendere la sua causa perduta. Ben presto a quell'uomo singolare nulla rimase del primo ardore se non la rabbia impotente e l'ambizione sfrenata, la smania di conquistare il mondo.

Così lo vediamo in questo libro, nella sua pazza spedizione contro la Persia, durante la quale doveva incontrare la morte, rovesciando l'altare degli Dei che lo avevano tradito, ed esclamando: « Gli Dei non sono più, anzi gli Dei non esistono. Ma esisteranno. Noi tutti saremo Iddii, purchè non ci manchi l'ardire! » Pochi giorni dopo cade vinto dal Galileo, la cui immagine aleggia al suo letto di morte.

Ma gli Dei non periscono completamente. Scorrono i secoli, e dal seno delle acque, come Afrodite, o dal seno della terra, come Cibele, essi sorgono di nuovo, sereni ed impassibili. I papi, i re, i nobili, e i semplici mer-

canti fiorentini augurano il benvenuto a loro che giungono dalle rive dell'Ellade, portati dalle galere, o scoperti da pazienti scavatori del suolo antico. La loro gloria marmorea splende di nuovo, i raggi di Elios penetrano nell'anima degli artisti, i fuochi di Dioniso accendono il sangue dei giovani e delle giovani. È l'alba del Rinascimento.

Ma dunque il Dio-Uomo ha conquistato l'Uomo-Dio? No, perchè vedete Savonarola che sfida gli Dei dell'Olimpo e gli Dei della terra. Questi ultimi lo distruggono, ma Cristo è riapparso, e il problema delle due forme di sapienza continua a porsi più augusto e più doloroso di prima. Tale è l'argomento della *Resurrezione degli Dei*, un romanzo di cui Teodoro de Wyzewa, critico della *Revue des Deux Mondes*, scriveva che « sorpassa di gran lunga la massa dei romanzi pubblicati in Russia negli ultimi venticinque anni ».

Pietro il Grande sarà l'eroe del terzo romanzo della trilogia: *L'Anticristo*. Esso ci dipingerà la tragedia dello zarevich Alessio, servo di Cristo, ed immolato vittima del nuovo Dio; vittima cioè della volontà umana incarnata nel genio di Pietro, che solleva sè stessa al di sopra del bene e del male.

Un dono di Guglielmo II alla città di Roma.

In occasione del suo compleanno, che ricorre il 27 gennaio, l'Imperatore di Germania ha inviato il seguente telegramma al Sindaco di Roma:

« Nel mio giorno natalizio penso con gratitudine all'accoglienza ospitale che io ebbi così spesso in Italia e specialmente a Roma.

« Come espressione dei miei sentimenti voglia codesta Municipalità accogliere l'imagine del grande tedesco che, additando l'Italia al nostro popolo, ha spinto l'idealismo tedesco verso nuovi e più alti obbiettivi.

« Come nessun altro, Goethe ha sentito l'incanto della magnifica città e l'ha espresso in opere poetiche indimenticabili.

« Possa Goethe in forma marmorea avere la stessa ospitale accoglienza che ebbe in vita

« La sua effigie possa, sotto il cielo azzurro ove fiorisce l'alloro da lui cantato, essere pegno duraturo della sincera e cordiale simpatia che legano me e la Germania all'Italia.

« Guglielmo
« *Imperatore e Re* ».

Il Sindaco di Roma ha così risposto:

« Il dono della statua di Goethe a Roma che lo ebbe ospite invidiato e dentro le cui mura il genio di lui rifulse e si ispirò ad opere immortali, commuove l'animo nostro, che riconosce nell'atto dell'augusto offerente la conferma dell'antico sentimento della Germania verso l'Italia, rappresentato da quel grande.

« Secondo il pensiero della Maestà Vostra, l'effigie di Goethe in questa Roma che egli predilesse sempre più sarà pegno della costante e salda amicizia che stringe i due popoli.

« Nel nome di Roma, cui la Maestà Vostra rivolge il pensiero in questo suo lieto giorno, io ringrazio del memore dono ed invio i più fervidi voti per la prosperità della Maestà Vostra e della Germania.

« *Sindaco*
« Prospero Colonna ».

L'Esposizione di Charleston.

Sulla costa atlantica degli Stati Uniti, nella Carolina del Sud, giace la città di Charleston, non molto grande, giacchè conta solo 55,000 abitanti, dei quali una buona metà sono negri, ma assai importante dal doppio punto di vista strategico ed economico. Essa rappresenta il più accessibile e comodo dei porti meridionali dell'Atlantico, tanto più dopo i recenti lavori che lo hanno dotato di un canale marino e di lunghi e solidi moli. Il Governo vi ha stabilito una delle grandi stazioni navali, mentre il suo commercio va sempre aumentando, poichè in esso oramai si è accentrato quasi tutto il movimento del cotone dalle Indie

Occidentali alla Vallata del Mississipì che ha per centro la fiorente città di Saint-Louis.

Per dar prova dell'importanza del suo commercio attuale e futuro colle Indie Occidentali e coll'America Spagnuola, e per mostrare il progresso delle industrie e delle arti degli Stati meridionali dell'Unione, Charleston ha organizzato una Esposizione apertasi nello scorso dicembre col titolo di *South Carolina and Interstate and West India Exposition*. Il senatore Depew, nel discorso inaugurale, così si esprimeva: « Il mistero e la distanza ci hanno tanto acceso l'immaginazione, che noi abbiamo trascurato le buone occasioni che si trovano qui alle porte. Il nostro commercio colle isole delle Indie Occidentali ha ricevuto finora ben poco incoraggiamento; nè scrittori, nè oratori, nè uomini di Stato se ne sono occupati, eppure le nostre esportazioni per

La casa di Lowndes.

quell'Arcipelago sono state maggiori di quelle per tutte le repubbliche dell'America centrale e meridionale prese insieme, per l'Estremo Oriente o per tutti i paesi dell'Europa continentale escluse la Germania e la Francia ».

Nel gennaio del 1901 l'Assemblea Generale dello Stato della Carolina del Sud destinava 50,000 dollari per l'Esposizione, che si apriva due mesi or sono in completo assetto, cosa rara per una Mostra di una certa entità Colla somma relativamente esigua posta a sua disposizione, il Comitato ordinatore ha fatto miracoli, aiutato anche da circostanze specialmente favorevoli. Così, ad esempio, la vicinanza delle celebri foreste di pini della Carolina ha ridotto il costo dei padiglioni alla metà circa di quello che sarebbe in una delle città del nord; il terreno dell'Esposizione è alla distanza di sole due miglia e

Il Palazzo del cotone.

mezzo dal punto più frequentato della città, cosicchè è facilissimo andarvi con vari mezzi di locomozione, e finalmente la posizione sulla riva del mare permette di scaricare tutto ciò che arriva nel recinto stesso dell'Esposizione.

Più importante ancora di questi vantaggi materiali è il fatto che come recinto è stata scelta la bellissima villa di Lowndes, di cui è proprietario il capitano Wagener. Quel parco, aristocratico e storico, è graziosamente tipico di Charleston e della Carolina, coi suoi magnifici boschetti di querce e coi viali ombrosi e pittoreschi. La bella casa colonica di Lowndes serve anch'essa per l'Esposizione, come Palazzo della donna. Se si aggiungano a questi vantaggi la mitezza del clima di Charleston da dicembre a maggio, e le memorie

L'Auditorium.

storiche che la città ridesta, si può prevedere una grande affluenza di visitatori all'Esposizione testè inaugurata.

La Mostra ha quattordici edifici principali, che sono già tutti completi. Quelli della sezione settentrionale, compresa la casa colonica di

Il padiglione della Pennsylvania.

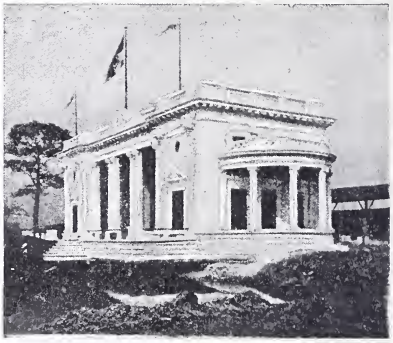
Lowndes, hanno un'architettura assai semplice; così il Palazzo delle macchine e trasporti e quello dei negri sono lunghi e bassi, costruiti sul tipo generale delle missioni americane. Nella parte meridionale, invece, Mr. Bradford L. Gilbert, incaricato del disegno dei padiglioni, ha fatto sfoggio maggiore di fantasia, specialmente nei quattro lati della vasta spianata centrale.

L'edificio che ha il più grande risalto è il Palazzo del cotone, lungo circa 120 metri e alto 50. Esso è costruito, come gli altri che gli fanno corona, in stile del Rinascimento spagnuolo, che predominava anche nell'Esposizione di Buffalo. Il colore è quello dell'avorio, con tetti imitanti la copertura di tegole di questo tipo ispano-americano. Come materiale da costruzione fu adoperato legname dei pini della Carolina, rinforzato con traverse metalliche.

Chi guarda verso il Palazzo del cotone, ha alla sua destra il Palazzo delle arti liberali, e alla sinistra quello dell'agricoltura. Nella parte nord della spianata si vede l'Auditorium, che ha una sala capace di 4000 persone. La grande piazza ha una lunghezza di 400 metri per una larghezza di 300: nel mezzo è stata ornata con aiuole e gruppi di grandi piante che aumentano l'effetto pittoresco degli edifici circostanti. Delle Mostre speciali fatte da vari altri Stati dell'Unione, le due più felicemente riuscite sono quella della Pennsylvania, e quella del Maryland; lo Stato di New York non ha potuto fare opera grandiosa, avendo destinato soltanto 15,000 dollari per partecipare all'Esposizione.

La Mostra artistica ha una speciale importanza, perchè il Comitato ordinatore è riuscito ad avere alcune tele di famosi pittori americani del principio del secolo scorso, che non erano ancora state esposte al giudizio del pubblico. E ciò perchè i ricchi signori della Carolina si sono lasciati indurre a prestare lavori di Gilbert Stuart, di Copley, Sully e Peale, trattandosi di dare maggior lustro ad una Esposizione della Carolina del Sud.

Le previsioni per la riuscita sono eccellenti: alla inaugurazione intervennero circa 20,000 persone, cioè più di quelle che furono presenti all'apertura della Mostra di Buffalo, e il concorso è fino ad ora soddisfa-



Il padiglione del Maryland.

cente. Esso aumenterà senza dubbio di giorno in giorno perchè la stagione va facendosi più mite, e a Charleston facilmente si giunge dal Nord e dall'Ovest, da New York e da Boston o coi piroscafi o con treni comodi e rapidissimi che tre Società ferroviarie concorrenti mettono a disposizione dei molti viaggiatori che in inverno vanno a cercare uno scampo dai rigori del freddo nella Florida, nella Georgia e nella Carolina del Sud.

Una civiltà a rovescio.

Chi non si è deliziato nella lettura dei *Viaggi di Gulliver* o del *XX Secolo* di Robida? Colla fine satira di Swift e colla caricatura artistica di Robida, creatore di un mondo popolato di aeronavi e di speculatori fa-

volosi dell'avvenire che, non sapendo più quale impresa escogitare, si uniscono per costruire un sesto continente? Orbene, a tutti coloro che hanno visitato Lilliput e che hanno fatto col banchiere Ponto il giro del mondo in pochi minuti nel tubo elettrico, io consiglio una gita in un altro paese ancora ignorato, ma non perciò men degno di essere conosciuto.

Il paese, ancora da esplorare, è Erewhon. Fino ad ora un solo uomo appartenente alla nostra civiltà è riuscito a penetrarvi, forse in grazia all'acume della sua mente e alla pungente satira, tanto che io sospetto perfino che Erewhon sia una terra puramente immaginaria. Il visitatore di Erewhon è lo scrittore inglese Samuel Butler, che trent'anni or sono scrisse un libro in cui descriveva quello stranissimo paese, dotato di una civiltà, avanzata, sì, ma affatto somigliante alla nostra.

Il libro fu molto discusso e molto apprezzato, ma l'immensa fiumana di opere che si sono pubblicate in questi ultimi decenni lo ha sopraffatto, ed esso sarebbe miseramente annegato nell'oblio, se Samuel Butler non avesse immaginato una seconda visita ad Erewhon e non l'avesse descritta in un volume pubblicato alla fine dello scorso anno col titolo *Erewhon Revisited* (Grant Richards, 6 s.).

Mr. Higgs, il presunto visitatore inglese di Erewhon, era giunto per caso nello strano paese quando vi pose per la prima volta il piede, nè vi si trattenne a lungo perchè, innamoratosi di una erewhonese, fuggì con lei in pallone essendogli impossibile di varcare i confini. Tornato in Inghilterra e mortagli dopo una ventina d'anni la moglie, volle rivedere Erewhon, e riuscì per mezzo di uno stratagemma ad entrarvi.

Di poco erano mutati i costumi di quel popolo, che metteva sotto processo chi si lasciava attaccare da una grave malattia, che usava condolersi con chi acquistasse grandi ricchezze, e che fondava nella capitale il collegio della Sragione ed un vasto Deformatorio per correggere l'eccessiva bontà dei ragazzi.

Una grande novità attendeva Mr. Higgs, e quella che per lui era meno prevedibile. Trovò nientedimeno di essere diventato il fondatore della nuova religione di Erewhon, e che si stavano costruendo in suo onore numerosi templi. E ciò perchè dopo la sua breve permanenza, quando gli Erewhonesi lo videro salire al cielo in pallone, lo credettero il figlio del Sole sceso per pochi giorni sulla terra in mezzo a loro. Tutte le sue frasi ed opinioni espresse nel breve tempo erano state raccolte, travisate e commentate ed erano servite di base ad un nuovo sistema di filosofia.

Disgraziatamente Mr. Higgs ebbe la cattiva ispirazione di volersi rivelare per il figlio del Sole durante la cerimonia di consacrazione di un nuovo tempio; nessuno lo credette e le guardie lo portarono in carcere.

Ben poco aveva potuto vedere della nuova capitale Sunchildston, ma quel poco gli aveva mostrato che anche Erewhon aveva avanzato nell'arduo cammino del progresso. Nella strada principale della città un grande edificio campeggiava: il *Collegio dell'Atletismo Spirituale*, e vicino ad esso si apriva un negozio di oggetti atti a mettere alla prova la pazienza e la forza morale Una scritta cubitale avvertiva che la ditta era in grado di fornire *agguerritoi* contro ogni specie di tentazioni. Per le tentazioni più comuni ve ne era un buon fondo di magazzino.

Per promuovere l'impassibilità dei lineamenti si vendevano vari distributori automatici, nei quali si lasciava cadere una moneta per ricevere sul viso un getto di farina, di polvere di mattone o di pepe macinato, a scelta. Per chi fosse di carattere un po' irascibile si davano in affitto a prezzi veramente irrisorii bambini strilloni, pappagalli ciarlieri e scimmie dispettose. Un avviso messo bene in mostra nell'interno del negozio, e incorniciato con eleganza, diceva:

> Signora Tantrums, brontolona patentata dal Collegio di Atletismo Spirituale. Per semplice borbottamento lire quattro all'ora. Gli scatti d'isterismo si pagano a parte.

La vicina farmacia vendeva come specialità della Casa delle pillole contro l'indigestione spirituale, che pretendevano di essere un rimedio so-

vrano contro i vari stati patologici della mente, dalla semplice menzogna e tendenza all'odio, fino alla manìa omicida, all'atrofia o ipertrofia della coscienza. Il libraio attiguo aveva esposto in vetrina, fra le recentissime pubblicazioni: *Il Sacramento del Divorzio; I Consigli di Imperfezione;* e *Le sentenze del Figlio del Sole, durante la sua permanenza in Erewhon*, ultima edizione con nuovi commenti.

Ma un edificio veramente sontuoso era il nuovo Deformatorio per giovanetti di ambo i sessi. Gli Erewhonesi, con atto di coraggio civile, avevano riconosciuto ufficialmente che a questo mondo non è possibile dire sempre ciò che è vero o ciò che si pensa. Perciò, a fine di evitare i pericoli cui la franchezza e l'estrema rettitudine possono esporre un uomo nella vita, avevano fondato un grande Deformatorio per correggere quei bambini che avessero mostrato tendenza ad una saviezza e sincerità piene di insidie.

A questo proposito Mr. Higgs aveva udito un dialogo molto interessante sulla piazza di Fairmead, un paesello dei dintorni di Sunchildston.

Una volta la settimana, durante il mercato, il sindaco con due coadiutori sedeva per dare udienza, definire controversie, ed anche, se fosse necessario, somministrare correzioni. Mentre Mr. Higgs si trovava a curiosare da quelle parti, un uomo si avvicinò al sindaco e cominciò a lamentarsi che una sua figlia, una graziosa bimba di otto anni, non aveva nessuno dei difetti comuni ai fanciulli della sua età, e sembrava assolutamente deficiente di senso immorale. Non diceva mai bugie, non rubava neppure uno spillo, mai si mostrava recalcitrante a dir le preghiere, e, colla ostinata obbedienza, riempiva i genitori di ansia riguardo alla felicità del suo avvenire.

Egli credeva dunque che fosse necessario mandarla in un Deformatorio.

« Io ho osservato generalmente - obbiettò il sindaco con gravità e cortesia - che la colpa in questi casi disgraziati piuttosto che dei figli è dei genitori Non succede mai alla tua bambina di rompere qualche cosa per disgrazia? »

« Sì » - disse il padre.

« E l'hai tu debitamente punita per ciò? »

« Ohimè; io temo di averle detto soltanto che era una birichina e che non doveva farlo più ».

« Ma allora come potevi attenderti che tua figlia imparasse quelle piccole arti di inganno, senza le quali sarà sempre facile preda di quanti vorranno ingannare lei? Come può scoprire la menzogna negli altri, se essa stessa non la conosce per pratica? Come potrà mai sapere quando sia il caso di mentire e quando di essere sincera, se non si abitua, a costo di errare, in un'età in cui l'errore ha conseguenze meno funeste? Il figlio del Sole (e qui con riverenza si levò in piedi scoprendosi il capo) ci ha narrato il caso di un fanciullo di nome Washington, divenuto poi uomo di grande reputazione, che, avendo abbattuto un albero nel giardino di suo padre, si lamentava di non saper mentire. Alcuni commentatori invero hanno sostenuto che l'evidenza della colpa era tale contro di lui, che nessuna menzogna gli avrebbe giovato e che egli voleva mostrare che ben percepiva questo fatto. Ma gli scrittori di più grande autorità prendono le sue semplici parole: « Non so mentire » nel loro senso più naturale, cioè come espressione del rincrescimento pel modo con cui la sua educazione era stata trascurata. Se il caso si fosse presentato a me, io avrei punito il padre del ragazzo, a meno che non fosse provato che in circostanze più favorevoli il ragazzo avrebbe saputo dire una bugia. Non è dunque il caso che tu mandi tua figlia al Deformatorio. Io sono sempre contrario alle misure estreme, quando si può evitarle Oltre a ciò in un Deformatorio essa sarebbe quasi sicura di trovarsi a contatto con caratteri intrattabili come il suo. Soltanto sta' attento nell'avvenire di percuotere tua figlia ogni volta che ti si presenti l'occasione, e vedrai che non sarai più obbligato a ricorrere al mio consiglio ».

« Benissimo, signore - disse il padre - io farò del mio meglio; ma la bambina è così sincera per istinto, che io temo il frustarla debba avere ben poco effetto ».

Il giorno seguente a quello in cui il dialogo ebbe luogo, Mr. Higgs per

aver detto la verità fu, come ho già narrato, rinchiuso in prigione. Quando potè esser liberato, tornò in Inghilterra, dove dettò a suo figlio la narrazione del fortunoso viaggio.

Così ha veduto la luce *Erewhon Revisited*, che sferza col ridicolo una società immaginaria, ma che ben si riconosce per una caricatura della nostra.

Stephen Phillips.

Stephen Phillips ha in Inghilterra una fama di poeta riconosciuta da tutti i critici concordemente. I suoi volumi di versi hanno avuto una vendita grandissima, cosicchè si può dire che a lui è riuscito ciò che assai raramente riesce ad un vero poeta, diventare cioè ben presto popolare.

dall'America e da altri paesi richieste di permessi di rappresentazione e traduzione. La lamentata riluttanza degli attori di porre in scena un dramma in versi scomparve appena sorse un ingegno capace di scrivere un dramma che fosse di vera poesia e che sostenesse vittoriosamente la dura prova della ribalta.

« Abbiamo Shakespeare, che cosa desideriamo di meglio? » - gridavano molti, avversari per preconcetto di ogni nuovo dramma poetico; ma essi non consideravano che il pubblico non può tanto commuoversi alla voce di un poeta dell'età di Elisabetta, quanto a quella di uno scrittore contemporaneo, anche se rievoca figure e passioni di un'epoca remota. Tre anni or sono questa verità non si era fatta molto largo, ma a dimostrarla luminosamente sono venuti Rostand

Mr. Stephen Phillips.

Quando, alla fine del 1899, egli pubblicò il suo *Paolo and Francesca* di cui la *Nuova Antologia* si è diffusamente occupata nel fascicolo del 16 gennaio 1900, molti dubitavano che il lavoro potesse riuscire molto efficace sulla scena. Il successo invece fu enorme, tanto che giunsero subito

in Francia e Phillips in Inghilterra col successo magnifico dei suoi drammi poetici, *Paolo and Francesca* e *Herod*. Quest'ultimo, di cui ha scritto nella nostra Rivista la signora Laura-Gropallo, fu scelto dall'attore olandese Baumeister per una rappresentazione di gala quando lo festeggiarono pel

quarantesimo anniversario del suo debutto.

Nella larga orditura del dramma si è maggiormente rilevato il talento di Stephen Phillips, che già manifestava il suo gusto per il teatro quando troncava il corso degli studi ad Oxford per far parte della Compagnia drammatica di suo cugino Frank Benson. Ma anche le sue poesie sporadiche hanno un alto valore, e speciamente *Christ in Hades*, *The Woman with the Dead Soul* e il volume di *Poems* che gli fruttò il premio di 100 sterline dell'*Academy*. In questi ultimi anni son rari i brevi componimenti poetici dovuti alla sua penna; ma alcuni hanno una speciale importanza, come il *Carmen Saeculare*, pubblicato dalla *Nineteenth Century and After*. In esso il Phillips ha tentato una innovazione metrica, adottando il distico senza rima che ritrae l'effetto di ritmo soltanto dalla disposizione degli accenti e dall'uso dell'allitterazione.

Il nome di Stephen Phillips, già noto in Italia fin da quando il suo primo dramma raccolse tanto tributo di ammirazione, tanto più lo è oggi, perchè molto si è parlato di lui ora che la *Francesca da Rimini* di D'Annunzio ha fatto ricercare e ritornare di moda quei lavori letterari che hanno svolto il famoso episodio. Sono lieto perciò di poter riprodurre dal *Literature*, per presentarle ai nostri lettori, le sembianze del giovane poeta inglese il cui nome è stato in questi giorni pronunziato insieme con quelli dell'Alighieri, del Pellico e del D'Annunzio.

Il canale interoceanico.

L'antica e grande questione del canale tra l'Oceano Atlantico ed il Pacifico sembra ormai risolta in modo definitivo colla scelta del tracciato da Colon a Panama. La Commissione pel canale istmico, nominata dal presidente degli Stati Uniti nel maggio del 1899, ha condotto a termine i suoi lavori. Il Congresso dell'Unione nord-americana, con deliberazione del 3 marzo 1899, aveva dato l'incarico al presidente di studiare i varî progetti possibili per il canale interoceanico, di fare un preventivo per il costo della sua costruzione, e di determinare come esso avrebbe potuto trovarsi sotto il controllo e l'amministrazione o addirittura in proprietà degli Stati Uniti.

Tale cómpito era di estrema difficoltà, trattandosi di fare moltissime ricognizioni in Nicaragua e in Costa Rica, sull'istmo fra le città di Colon e Panama, e in parecchi punti lungo l'istmo di Darien fra la città di Panama e il continente sud-americano. Si trattava di procurarsi i dati idrografici di una regione molto estesa, di accertare e descrivere sulla carta la topografia di grandi aree, e si dovevano fare centinaia di saggi per determinare il carattere dei materiali da scavarsi e per trovare fondamenta adatte alle immense costruzioni che il grande canale avrebbe rese necessarie.

Il presidente nominò dunque, per compiere questi studi, una Commissione di nove membri, scelti senza alcuna considerazione di partito. La marina fu rappresentata dall'ammiraglio John G. Walker, che la Commissione elesse a suo presidente; l'esercito dal colonnello Peter C. Hains e dal tenente colonnello Oswald H. Ernst; quattro dei membri erano ingegneri civili, e cioè George S. Morison e William H. Burr di New York, Alfred Noble di Chicago e Lewis M. Haupt di Filadelfia. Gli altri due commissari furono l'avvocato Samuel Pasco, della Florida, ex-senatore, incaricato dello studio dei diritti, privilegi e franchigie, e Mr. Emory R. Johnson, che dovette fare un rapporto sul lato industriale, commerciale e finanziario dell'intrapresa.

Nell'affidare il grave cómpito a questo corpo di periti, il presidente Mc Kinley diede la più ampia libertà d'azione. « Voi dovete trovare la via », egli disse ai commissari che si erano recati a visitarlo prima di cominciare i lavori. E le istruzioni scritte furono le seguenti: « Il vostro cómpito non è limitato dai termini della deliberazione del Congresso; ma se una linea di ricerche vi si presenta, che abbia un certo interesse, confido che non mancherete di prenderla nella dovuta considerazione. Sono certo che la Commissione eseguirà l'importante

mandato in modo che il suo rapporto comprenderà tutti gli elementi richiesti dal Congresso per decidere sull'ubicazione e la costruzione del canale interoceanico ».

Ed infatti la Commissione ha compiuto un lavoro così complesso e completo, che non vi ha questione possibile che non sia stata preveduta e risolta. Sopra questi studi preliminari sono lieto di poter dare qualche notizia ai nostri lettori, togliendola da un articolo scritto per l'*American Review of Reviews* da Mr. Emory R. Johnson, uno dei nove membri della Commissione pel canale istmico.

Il 15 giugno 1899 la Commissione si adunò per la prima volta, e stabilì il suo ufficio permanente a Washington. Per facilitare il suo cómpito nominò cinque Comitati di tre membri ciascuno, oltre il presidente della Commissione, che era quarto membro di tutti e cinque. Di questi, tre furono di ingegneri, che si recarono rispettivamente nel Nicaragua, a Panama e a Darien; uno fu giuridico per le questioni dei diritti, privilegi e franchigie; e il quinto ebbe da studiare i problemi di indole industriale, commerciale e militare. Questi Comitati furono soltanto ausiliari, e non sostituti della Commissione, che in sedute plenarie esaminò accuratamente tutti i loro rapporti.

Poco dopo essersi costituita, nel principio dell'autunno del 1899, la Commissione decise di fare una gita a Parigi perchè tutti i documenti e i dati riguardanti il canale del Panama si trovavano in Francia negli archivi della Compagnia. Ma, prima di partire, scelse tre ingegneri e li pose a capo delle tre grandi sezioni di lavoro; al Nicaragua, cioè, al Panama, e alle minori vie di Darien.

La gita a Parigi occupò sei o sette settimane; nel gennaio 1900 la Commissione si recò nel Nicaragua e vi si trattenne cinque settimane, studiando le questioni portuali, visitando i campi degli ingegneri, ed esaminando le prime relazioni riguardo all'idrografia e al saggio dei terreni; nella capitale di Nicaragua furono impiegati dieci giorni per trattare delle concessioni coi funzionari della repubblica. I commissari passarono quindi al Panama, dove si trattennero una quindicina di giorni, e poscia nella Costa Rica, donde fecero ritorno a New York. Avrebbero voluto recarsi anche in Colombia, ma non poterono a causa dell'insurrezione scoppiatavi; fu invece un rappresentante del Governo colombiano che si recò a trattare coi commissari durante la loro permanenza nell'istmo di Panama.

*
* *

Tutte le possibili soluzioni del problema furono prese in esame dalla Commissione, che discusse anche un tracciato del canale nell'istmo di Darien, tra il continente Sud-Americano e il Panama. Quella, infatti, è la porzione più stretta di tutta l'America centrale, e molti uomini di alta competenza sostennero che era la migliore ubicazione per il canale interoceanico; ma gli studi della Commissione la esclusero, perchè non sarebbe possibile l'adottarla senza il traforo di una lunga galleria che non potrebbe essere sufficientemente ventilata in modo da offrire un comodo passaggio ai piroscafi di grandi dimensioni.

Rimaneva dunque la scelta fra il Panama e il Nicaragua. Le difficoltà tecniche risulterebbero essere minori per la seconda via di quello che finora si erano credute. La via del Panama è più breve, ha minori curve, ed il carattere del paese che si deve attraversare è conosciuto assai più intieramente; ma presenta due grandi ostacoli: il taglio del Culebra, e le costruzioni portuali che debbono essere fondate a 45 metri di profondità; cosa finora mai eseguita. Il canale del Nicaragua, invece, avrebbe, fra altri vantaggi, quello di un grande corpo d'acqua naturale, il lago Nicaragua.

Le differenze fra le due vie sono più pronunciate in ciò che riguarda le concessioni. Nel caso del Nicaragua non vi sono sul momento Società private che abbiano dei diritti, perciò gli Stati Uniti possono trattare liberamente colle repubbliche di Nicaragua e Costa Rica, che hanno in varie occasioni espresso il desiderio di definire la questione. Nell'altro caso detta legge la Compa-

gnia del canale di Panama, che ha una concessione valida fino al 1904, ma che essa pretende valida fino al 1910. Inoltre la stessa Compagnia è proprietaria della ferrovia di Panama, e la concessione per questa si estinguerà fra una cinquantina d'anni Fra i patti per la sua costruzione vi fu quello che nessuno pot sse scavare un canale in prossimità della ferrovia senza previo accordo colla Compagnia. Gli Stati Uniti dovrebbero dunque comperare dalla Compagnia del canale di Panama tutti i diritti di cui go le, prima di aprire trattative col Governo della Colombia.

La costruzione del canale di Panama costa circa 135 milioni di franchi meno di quella del Nicaragua, ma viene a superarla per l'acquisto dei diritti sull'istmo. Però le spese di esercizio e manutenzioni, essendo minori pel Panama, hanno fatto pendere la bilancia in suo favore; infatti la somma sale a dieci milioni all'anno pel Panama, mentre sarebbe di circa 17 pel Nicaragua. Un'altra circostanza favorevole è che pel transito del canale di Panama, lungo 49 miglia, occorreranno 12 ore, mentre ce ne sarebbero volute 33 per passare quello di Nicaragua, lungo 183

I vari progetti pel canale interoceanico.

La Commissione pel canale istmico, prima di presentare al Presidente ed al Congresso la sua relazione, cercò con ogni mezzo di ottenere dalla Compagnia del Panama la dichiarazione del prezzo al quale essa avrebbe ceduto i suoi diritti sull'istmo. La Compagnia però si mostrò molto schiva a pronunciarsi in proposito, e solo quando i lavori della Commissione volgevano al termine fece sapere che le sue pretese salivano a ben 545 milioni di franchi; somma veramente esorbitante, giacchè la Commissione stimò che i lavori compiuti nell'istmo di Panama, compresavi la ferrovia, non potevano valere più di 170 milioni.

miglia. Siccome il transito pei canali è un genere di navigazione pieno di pericoli per i piroscafi di grande tonnellaggio, questa considerazione ha fatto mettere in seconda linea un vantaggio del canale di Nicaragua. Esso avrebbe presentato un'economia di tempo per le navi in viaggio tra i porti del Pacifico e quelli dell'Atlantico, europei o americani; mentre il canale del Panama abbrevia il percorso tra i porti atlantici e quelli della costa occidentale dell'America del Sud, che hanno un movimento commerciale infinitamente minore. Anche all'altra circostanza, che il canale di Nicaragua sarebbe stato più favorevole alla navigazione

a vela a causa dell'incertezza dei venti nella baia di Panama, non potè darsi gran peso, perchè ogni giorno più il veliero cede il campo al piroscafo.

Mr. Johnson ha fatto un'accurata inchiesta riguardo agli effetti che il canale avrà sullo sviluppo delle industrie e del commercio dell'America. I risultati di questa sua inchiesta saranno pubblicati a parte in un volume di appendice al rapporto della Commissione.

L'inchiesta ha dimostrato che le varie parti degli Stati Uniti e le varie industrie tutte più o meno si varranno della nuova via d'acqua. Speciali indagini furon fatte circa l'influenza che il canale avrà sul traffico ferroviario americano. Le reti tra la regione dei grandi laghi e New York ne riceveranno vantaggio senza alcun dubbio. Riguardo a quelle che si trovano ad occidente del Mississipì le opinioni sono discordi, ma l'esperienza storica ha dimostrato che le maggiori facilitazioni di trasporto per via d'acqua hanno sempre portato come conseguenza la diversificazione e la distribuzione delle industrie e quindi hanno aumentato la massa degli affari. A questo proposito così si esprimeva il presidente di una Compagnia ferroviaria degli Stati Uniti Occidentali:

« In linea generale la mia opinione è stata ed è che la costruzione del canale sarebbe giovevole alla Vallata del Mississipì come alla costa del Pacifico. Io inclino a credere che il trasporto più economico per le merci pesanti fra la valle del Mississipì e il Pacifico aumenterebbe di tanto la somma degli affari, che le ferrovie riguadagnerebbero, col trasporto di merci fine e di passeggeri, ciò che eventualmente perdessero del trasporto di merci inferiori, per le quali l'elemento *tempo* ha minore importanza ».

Secondo un calcolo statistico molto accurato, durante l'anno 1899 tante navi avrebbero trovato il loro tornaconto a passare pel canale del Panama, da dare un complesso di circa quattro milioni e mezzo di tonnellate. E si può ben predire che il movimento crescerà di anno in anno in proporzioni considerevoli, se si consideri che i paesi americani del Pacifico, l'Australia e l'Estremo Oriente sono in un periodo di grandissimo sviluppo industriale e commerciale.

La tariffa di passaggio non sarà molto elevata; facilmente non supererà il dollaro per ogni tonnellata di carico, il che sarebbe la metà di quello che si paga per il canale di Suez. Ma il Governo degli Stati Uniti non intende di speculare sul transito; nel costruire il nuovo canale esso non ha in mira che lo sviluppo commerciale ed industriale e il benessere generale della Nazione. Si contenterebbe perciò in principio di un reddito inferiore a quello che occorre per pagare le spese di esercizio e manutenzione e gli interessi del capitale impiegato nell'opera colossale.

*
* *

Leggendo il recente libro del Molli: *Le Grandi vie di comunicazione* (Bocca, 1902), ho trovato che anche quell'acuto scrittore, che nel giornalismo italiano è conosciuto sotto il pseudonimo di *ex-marinaio*, discute i pro e i contra del futuro canale interoceanico. Egli non crede che debba avere grande importanza commerciale, e fin qui la sua opinione e le sue argomentazioni sono molto discutibili, ma le sue osservazioni mi sembrano assai giuste quando si ferma a considerare il valore strategico della comunicazione marittima fra l'Atlantico e il Pacifico, attraverso l'istmo dell'America centrale:

« Il possesso coloniale delle isole Sandwich e delle Filippine, la creazione di una flotta militare e d'una potenza navale di primo ordine nel Pacifico impongono agli Stati Uniti la nuova via marittima interoceanica.

« Se la preoccupazione della Germania di evitare in caso di guerra alle sue squadre il passo del Sund e dei Belt, il Kattegat e lo Skager Rak, ha influito più di ogni considerazione economica sulla costruzione del canale di Kiel, quale non deve essere l'interesse degli Stati Uniti nel riunire le due flotte dell'Atlantico e del Pacifico? Benchè fosse noto durante l'ultima guerra che un solo modestissimo incrociatore spagnuolo di 570 tonnellate, il *Temerario*, era

nelle acque della Plata, parve un miracolo il viaggio dell'*Oregon*, corazzata di 10,288 tonnellate, da San Francisco a Montevideo, Rio Janeiro, fino alle acque di Cuba; e veramente, se il *Temerario*, invece di risalire il Paranà all'avvicinarsi della corazzata, fosse volato ad attenderla nello stretto di Magellano, non era impossibile che la piccola torpediniera precludesse la via alla corazzata gigante.

« Per riunire le squadre del Pacifico, delle Sandwich e delle Filippine al grosso della flotta, necessariamente radunato nell'Atlantico, e per inviare a quello dei soccorsi, non v'è altro mezzo che la via degli stretti di Magellano o quella di Suez e Gibilterra. Via lunghissima e malagevole alle navi militari, anche in tempo di pace; pericolosa e precaria in tempo di guerra.

« Se si considera che il Cile, il quale possiede una forte marina e solidi ordinamenti militari, è padrone degli stretti di Magellano; che la politica di espansione degli Stati Uniti è ora veduta con diffidenza da tutti gli altri Stati americani; se si considera ancora che per comunicare col Pacifico dalla via di Gibilterra e Suez è necessaria una buona intesa con le potenze europee, si capisce come le flotte degli Stati Uniti siano alla discrezione dei rifornimenti di carbone intermedi, che possono essere loro negati. Per essere forti egualmente nei due oceani, bisognerebbe creare due flotte, con dispendio enorme. Col nuovo canale, invece, gli Stati Uniti, avendo una comunicazione indipendente fra i due oceani, sarebbero arbitri di riunire le due squadre a piacimento, essendo oramai padroni di Cuba, che domina il Golfo del Messico e l'America Centrale.

« Creato per scopo strategico, il canale servirebbe alle relazioni del commercio, ma non potrebbe mai avere l'importanza decisiva del canale di Suez ».

Ponendo mente all'altissima importanza che dai vari punti di vista verrà ad avere il nuovo canale, ben si comprende la cura estrema con cui gli studi preparatorî furono compiuti, e la decisione presa di inaugurare tra breve i lavori per quell'opera gigantesca.

La pesca delle perle.

Dentro la curva che l'istmo di Panama disegna dal lato dell'Oceano Pacifico si trova un piccolo arcipelago appartenente alla Colombia. Alle isole principali, Del Rey, San José e Pedro Gonzales, molte altre fanno corona, che sono state una volta celebri perchè assai rimunerativa vi era la pesca delle perle e del corallo. Ora sembra che il loro pregio sia alquanto diminuito, tanto è vero che di recente la Colombia ha deciso di vendere per cinquanta anni il diritto esclusivo di esercitare quella pesca nel golfo di Panama. Eppure, due anni or sono, un ragazzo, immergendosi, trovò una perla di tale bellezza, che un commerciante locale gliela pagò 9000 franchi; i gioiellieri parigini che ora ne sono proprietari hanno pochi giorni or sono rifiutato l'offerta di un compratore disposto a sborsare 30,000 franchi.

I dintorni dell'isola Margarita, presso la riva settentrionale del Venezuela, sembra che tornino ora ad arricchirsi di perle. Quelle acque, che furon credute per alcuni anni completamente sfruttate, veggono ora pullulare le imbarcazioni che portano i palombari negri alla ricerca della preziosa conchiglia. La produzione dello scorso anno raggiunse il valore di circa tre milioni di franchi, in perle di qualità fine e lucente. Esse sono inviate in gran parte sulla piazza di Parigi, che offre per quella costosa mercanzia le più vantaggiose condizioni.

Giovanni Bloch.

Il nome di Giovanni Bloch divenne d'un tratto famoso fra tutte le genti civili, dal giorno in cui si ventilò e si diffuse la voce che il suo libro magistrale sulla guerra dell'avvenire aveva ispirato allo Zar l'idea della Conferenza dell'Aja.

Consigliere di Stato attuale, il Bloch non potè raggiungere una carica più alta nell'Impero perchè la sua origine polacca metteva una barriera insormontabile.

Nato a Varsavia da una modesta famiglia, seppe col lavoro costante e intelligente crearsi una grande fortuna. Cominciò la carriera con im-

prese di costruzioni e, quando ebbe poste le basi della sua ricchezza, andò a completare gli studi a Berlino. A 25 anni, dopo avere sposato la signorina de Kronenberg, nipote di Leopoldo Kronenberg, fondò una Casa bancaria, ottenne grandi concessioni di ferrovie, si mise a capo di tre grandi fabbriche di zucchero e in pochi anni accrebbe considerevolmente il suo capitale.

La creazione e l'amministrazione di queste grandi aziende avrebbero dovuto bastare a riempire tutta la vita d'un uomo; eppure esse non formarono che una parte delle occupazioni di Bloch, che guadagnò la fama in un campo di attività del tutto diverso. Se pur non raggiunse le ricchezze favolose dei Rotschild, dei Krupp, dei Rockfeller e dei Vanderbilt, egli seppe elevarsi molto più in alto di quei milionari e miliardari coi suoi studi e colla sua influenza personale. Le sue opere statistico-economiche, alcune delle quali pubblicate or sono 25 anni, gli hanno fatto assegnare la medaglia d'oro alle Esposizioni di Chicago e di Parigi.

Eccone l'elenco in ordine cronologico:

Le rendite, le spese e l'esercizio delle ferrovie in Russia (1875).

L'influenza delle ferrovie sulle condizioni economiche della Russia, 5 volumi (1875).

Considerazioni sulle tariffe di trasporto (1877).

Delle finanze in Russia nel secolo XIX, 3 volumi (1882).

Le finanze del regno di Polonia dal 1815 al 1865 (1882).

Il credito agrario e le condizioni dell'agricoltura in Russia e all'estero (1890).

L'industria nel regno di Polonia durante il decennio 1871-1880 (1890).

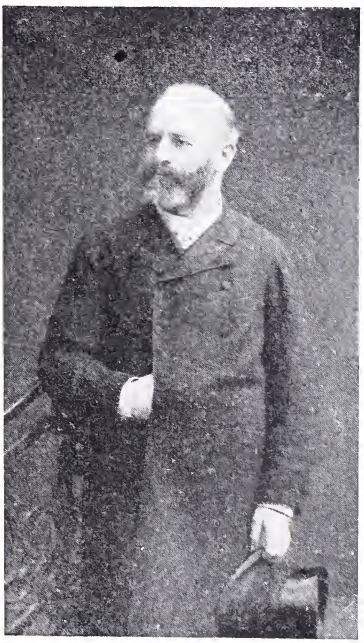
La terra e il suo sgravio in Polonia (1895).

La guerra dell'avvenire, 6 volumi (1896).

Ciò che procurò al Bloch l'alta fama di cui godeva fu la campagna da lui intrapresa, e condotta addirittura con fanatismo, in favore del disarmo universale; campagna per cui non risparmiò nè tempo, nè salute, nè danaro, e di cui è compendio e base l'opera sulla guerra dell'avvenire, che è già tradotta in parecchie lingue, e che forma una vera enciclopedia di conoscenze speciali e di documenti relativi alla strategia, all'economia politica e alla storia.

Col suo libro egli volle dimostrare l'impossibilità della guerra futura, in seguito alle nuove invenzioni, e le funeste conseguenze economiche che ne debbono derivare per i vinti, s'intende, ma anche per i vincitori.

« Di fronte alla concorrenza così rovinosa per tutti i paesi europei - egli scriveva, spiegando il concetto informatore della sua opera - concorrenza dovuta all'aumentare incessante degli armamenti, di fronte al pericolo di questo peso che ingigantisce e minaccia di schiacciare il mondo intero, il personale delle sfere dirigenti e



Giovanni Bloch.

tutti gli spiriti colti hanno il dovere di cercare la soluzione dei seguenti problemi: Quale forma prenderà la guerra cogli attuali mezzi di lotta? Sarà possibile di giungere alla distruzione reciproca di quegli eserciti di milioni di uomini? Sarà mai possibile far sopportare a quelle masse l'effetto che produrranno le armi e i terribili esplosivi moderni?

« Poniamo che a tali domande ci si vedesse obbligati a rispondere: - No, in tali condizioni la guerra è inverosimile; le masse armate non potranno sostenere le carneficine che

si produrranno necessariamente nelle battaglie future; le nazioni non potranno sopportare la fame e la sospensione di tutta la produzione che le mantiene in vita. - Giungendo a tali conclusioni, si potrebbe allora francamente porsi l'altra domanda: - Perchè i popoli esauriscono sempre più le loro forze nell'accumulare mezzi di distruzione dei quali non si potranno servire? Perchè si rovinano in preparativi per questa lotta da titani che non sarà altro che una chimera? Perchè l'umanità lavora senza posa alla confezione di un esplosivo che potrà avere un effetto più possente di quello della dinamite e una forza capace di far saltare in aria non soltanto fortezze, ma città intere, anzi la società stessa? »

Per dirigere l'attenzione generale su questo argomento, il Bloch ha scritto la sua opera voluminosa, tendente a popolarizzare la conoscenza dei mezzi moderni di guerra e delle conseguenze di una lotta fra le nazioni. Valendosi di opere degli autori militari più competenti, egli ha trattato il lato tecnico della questione, ma, appunto non essendo specialista, ha potuto scrivere un libro accessibile ad una cerchia di lettori molto più vasta.

L'opera sulla guerra futura comprende sei volumi, e si divide in tre parti. La prima parte è costituita dai volumi primo, secondo e terzo, e si intitola: « Il meccanismo della guerra per terra e per mare, e il modo in cui ne dipende l'organizzazione delle forze combattenti e delle flotte ». La seconda parte, compresa nei volumi quarto e quinto, ha per oggetto: « La ricerca delle influenze che gli armamenti eserciteranno sulla situazione sociale ed economica degli Stati e dei popoli ». In essa il Bloch ha cercato di mettere in luce i vari lati pei quali la questione della guerra si connette direttamente coll'ordine sociale ed economico delle differenti nazioni, specialmente mostrando come, date le attuali risorse della marina e le regole che saranno osservate durante una guerra navale, le comunicazioni marittime potranno essere interrotte con incalcolabile danno per alcune nazioni continentali.

Il sesto volume è il più interessante perchè contiene le conclusioni di tutta l'opera e la risposta ai due grandi problemi: Quale è il grado di probabilità della guerra futura? Non sarebbe possibile, di fronte alle complicazioni e alle conseguenze terribili che essa porterebbe necessariamente, di trovare un mezzo di regolare in altra maniera le controversie internazionali?

La propaganda della pace lo appassionava a tal punto che per essa trascurava perfino i suoi interessi privati e quelli del paese, di cui si occupava da lunghi anni col più grande fervore.

A Varsavia aveva fondato la Banca di commercio, la Società di credito fondiario, la Società di assicurazione e di credito mutuo, sostenendo tutti quegli istituti col suo nome e colla sua operosità. Lo spirito di beneficenza agguagliava in lui le altre virtù; in vita spese forti somme per la carità privata, per l'impianto e per la protezione di vari istituti, quali la scuola politecnica, e il fondo di soccorso per gli studenti poveri; e per testamento lasciò cospicui legati a diverse opere pie.

Molto apprezzato a Pietroburgo, Bloch era stato eletto consigliere di Stato e membro del Comitato scientifico del Ministero delle finanze, e in tale qualità rese al suo paese notevoli servigi.

Da parecchi anni la sua salute si era alterata, e i medici insistevano perchè si concedesse per un certo tempo un riposo assoluto, cosa che egli non seppe mai imporsi, lavorando specialmente intorno ad un museo della pace che istituì a sue spese a Lucerna e di cui è stato affidato il compimento alla sua vedova e a suo figlio.

Aggravatosi improvvisamente il male che da parecchi anni lo minava, dopo una malattia di tre mesi Giovanni Bloch morì il 6 dello scorso gennaio. Il suo ricordo rimarrà vivo nella generazione presente ed in quelle future, che godranno i frutti del suo lavoro. Alla memoria di lui il bene che egli ha preveduto sarà un vero monumento, *aere perennius*.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Nel Famedio del Cimitero monumentale di Milano è stato collocato un busto a Verdi, in bronzo, opera dello scultore Quadrelli.

— La Società Africana d'Italia ha eletto a vice-presidente il prof. Udalrigo Masoni e a consiglieri i signori: Arnese, duca Carafa d'Andria, Lanetti, Bruna, Farina e Falzone.

— La Società Bibliografica d'Italia ha eletto a presidente pel biennio 1902-903 l'onorevole Pompeo Molmenti e a vice-presidenti Guido Biagi e Giuseppe Fumagalli.

— A Pesaro si è costituita una sezione della Società Dante Alighieri.

— Ad imitazione degli Amici dei monumenti di Firenze e di Roma, sta per costituirsi anche a Milano un Comitato che curi la visita, lo studio e l'illustrazione dei monumenti artistici di Milano e della Lombardia, invitando alla trattazione dei singoli argomenti eruditi ed artisti.

— Nella Galleria Corsini in Roma è stata inaugurata l'esposizione delle stampe francesi del secolo decimosettimo.

— A Milano si è aperta un'Esposizione di *réclame* di prodotti artistico-industriali, di prodotti e forniture per la mensa.

— Il Comitato dell'Esposizione internazionale di arte decorativa moderna sta trattando con Santos Dumont per indurlo a recarsi nella primavera a Torino per compiere qualche ascensione dal recinto dell'Esposizione.

— Cesare Paoli, rinomato paleografo, figlio del celebre Baldassarre, è morto a Firenze nella notte del 23 gennaio.

×

— Il *Deutscher Sprachverein* di Milano ha cominciato una serie di conferenze in lingua tedesca con quella tenuta dal dott. Eugenio Kühnemann sul tema: *Il dramma tedesco odierno.*

— All'Università popolare di Milano L. Villanis ha parlato su *Lo spirito moderno della musica.*

— L'onorevole Pinchia ha tenuto al Filologico di Napoli la sua conferenza: *Napoli Nobilissima.*

— Il canto XIX dell'*Inferno* è stato letto a Roma da Giacomo Barzellotti e il canto II a Napoli dal prof. Zingarelli.

— All'*Alfieri* di Torino fu rappresentato, per la prima volta in Italia, il dramma poetico di Edmondo Rostand *La Principessa lontana.*

— Al Teatro *Carcano* di Milano ebbe buon successo la rivista satirica milanese del maestro Colantuoni *La rava e la fava.*

×

— Un gruppo di scolari del professore Ernesto Monaci, a festeggiarne il 25° anno d'insegnamento, ha promosso la formazione d'un volume miscellaneo, nel quale trovaron posto scritti letterarii, linguistici e storici: trentotto in tutto, e tutti dovuti ad antichi allievi del professor Monaci. Il volume sarà presentato al professore dell'ateneo romano il 2 febbraio. Fra i vari collaboratori notiamo i nomi di Camillo Manfroni, Ernesto Bovet, Cesare de Lollis e Carlo Segrè.

— È in corso di stampa presso l'editore Trani di Napoli *Mare e Nari*, pubblicazione fatta a cura di Federico di Palma. Essa riassume la vita navale italiana dell'anno 1901, ed i principali episodi, trattati da differenti e competentissimi scrittori italiani e francesi, sono riccamente illustrati da più di cento incisioni.

— C. A. Alemagna, autore del volume *Dum Fata trahunt*, sta per pubblicare un nuovo libro: *Il nero sul bianco - Aforismi, pensieri e saggi di uno scettico.*

— L'editore Sandron di Palermo ci annunzia due nuovi romanzi - l'uno di Jolanda: *Alle soglie dell'Eternità* e l'altro di Tommasina Guidi: *L'Amore dei quarant'anni.*

— Ugo Valcarenghi, il quale ha pubblicato testè presso la Casa editrice nazionale Roux e Viarengo una nuova edizione riveduta del suo romanzo *Dedizione*, pubblica ora coi tipi della Ditta G. B. Paravia un nuovo racconto intitolato: *L'idea di Carlino.* Il volume esce in questi giorni, ed è specialmente destinato a destare interesse nel campo educativo.

— L'editore Carlo Clausen di Torino pubblicherà entro febbraio la seconda edizione di *L'Amore in Ugo Foscolo* di Arturo Foà. Accompagneranno la ristampa un discorso ai critici e la conferenza: *Ugo Foscolo e il pensiero contemporaneo* che il Foà tenne nella scorsa primavera a Milano, Cuneo, Genova e Bologna.

— Dell'opera di V. Pica: *Attraverso gli Albi e le Cartelle*, è già pubblicato il primo fascicolo, di cui sta per uscire la seconda edizione. Il secondo fascicolo comprenderà: « Tre maestri della caricatura in Francia - Quattro disegnatori di Liegi - La guerra » - L'opera intera consterà di due volumi di tre fascicoli ciascuno - Ogni fascicolo, lire 2.50 - Associazione ai sei fascicoli, lire 12.

— *La Nuova Parola*, è una rivista mensile che ha cominciato le sue pubblicazioni in Roma col gennaio 1902. Direttore ne è Arnaldo Cervesato.

— Segnaliamo la comparsa d'un nuovo periodico, *Musica e musicisti*, pubblicato dalla casa Ricordi. Lire 1.50 annue; bimensile centesimi 25 il numero.

— *La Rassegna d'Arte*, periodico mensile che si pubblica a Milano dalla tipografia editrice Martinelli (abbonamento lire 10; ogni numero una lira) è entrata nel suo secondo anno di vita. Nell'indice dell'annata notiamo fra i collaboratori i nomi di Luca Beltrami, Corrado Ricci, G. Cantalamessa, G. Carotti, De Fabriezy, Geymüller, Kristeller, ecc. Si occupa specialmente d'arte antica, ma con criterii larghi e moderni. Le auguriamo il maggior successo.

— Continua la bella pubblicazione *Storia ed arte in provincia di Como* del dott. Santo Monti. Essa è giunta alla 10ª dispensa. L'intera pubblicazione che consterà di 20 dispense (500 pagine), formerà un bel volume che farà onore all'autore e alla tipografia editrice Bertolini e Nani, che con tanto coraggio vi si sobbarcarono.

Concorsi.

Il *R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* pubblica i programmi dei suoi concorsi.

Premi dell'Istituto. Pel 1902: « Esplorazione toponomastica di una determinata sezione della regione lombarda ». Scadenza 31 marzo 1902, ore 15. Premio L. 1200.

Pel 1903: « La teorica dei gruppi di trasformazioni, fondata specialmente da Lie e sviluppatasi nell'ultimo quarto di secolo, si è mostrata feconda delle più svariate applicazioni alla geometria ed all'analisi matematica. Si desidera un lavoro nel quale si porti un contributo od un perfezionamento notevole ed originale a questa importante teoria ». Scadenza 31 marzo 1903, ore 15. Premio L. 1200.

Medaglie triennali. Pel 1903: « Una medaglia d'oro di L. 500 a quel cittadino italiano che abbia concorso a far progredire l'agricoltura lombarda per mezzo di scoperte e di metodi non ancora praticati. Un'altra medaglia d'oro di L. 500 a chi abbia fatto migliorare notevolmente, o introdotta, con buona riuscita, una data industria manifattrice in Lombardia ». Scadenza 31 dicembre 1903, ore 15.

Fondazione Cagnola. Pel 1902: « Fare lo studio delle alterazioni prodotte sui vegetali coltivati dalle emanazioni gassose di stabilimenti industriali, allo scopo di caratterizzare i guasti prodotti dai singoli gas ». Scadenza 1° aprile 1902, ore 15. Premio L. 2500 e una medaglia d'oro del valore di L. 500.

Pel 1903: « *Studio monografico intorno all'ipofisi:* concetto anatomo-comparativo ed embriologico dell'organo; suo significato fisiologico; dati di fatto ed ipotesi intorno alla parte spettante all'ipofisi nei riguardi della patologia. L'argomento, dopo opportuna trattazione storico-critica, dovrà essere svolto prevalentemente in base a ricerche originali ». Scadenza 1° aprile 1903. Premio L. 2500 e una medaglia d'oro del valore di L. 500.

Temi permanenti. « Una scoperta ben provata sulla cura della pellagra, o sulla natura dei miasmi e contagi, o sulla direzione dei palloni volanti, o sui modi di impedire la contraffazione di uno scritto ». Scadenza 31 dicembre 1902, ore 15. Premio L. 2500 e una medaglia d'oro del valore di L. 500.

ESTERO

Fervono i preparativi per la solenne celebrazione del centenario di Victor Hugo. Il Municipio di Parigi, oltre alla cerimonia ufficiale al Pantheon e alla rappresentazione alla *Comédie*, organizza anche un *festival* popolare in una delle grandi piazze, che sarà quella dei Vosgi dove abitò il poeta, oppure quella della Bastiglia.

— Il Ministero di agricoltura, considerando quanto sia importante il migliorare la costruzione dei motori ed apparecchi utilizzanti l'alcool industriale, ha istituito un concorso internazionale di motori ed apparecchi per l'impiego dell'alcool adulterato alla produzione della forza motrice, della luce e del calore, concorso che comprenderà delle prove pratiche, in seguito alle quali saranno accordate medaglie e oggetti d'arte. Dopo il concorso, un'esposizione pubblica sarà tenuta in Parigi, dal sabato 24 maggio alla domenica 1° giugno 1902.

— Al teatro *Antoine* è stata messa in scena *La Terre*, dramma tolto dal celebre romanzo di Zola.

— Al *Nouveau Théâtre* fu rappresentato *Alleluja* di Marco Praga. L'accoglienza è stata favorevole.

— È uscito il primo volume del *Traité des monnaies grecques et romaines*, del celebre Babelon. V'è una dedica al Re d'Italia, notevole per lo stile altissimo e per i bei pensieri che l'inspirano.

— Segnaliamo una elegante rivista mensile: *L'Occident* (stampata in bei caratteri disegnati da Eugène Grasset), che si propone di conservare all'arte francese l'impronta originale e paesana, opponendosi al cosmopolitismo che minaccia di render uniforme e incolore il genio francese. Vi collaborano A. Mellerio, Jean Baffier, A. Mithouard, Willy, ecc.

Recenti pubblicazioni:

Les deux consciences. Roman par CAMILLE LEMONNIER. — Ollendorff. Fr. 3.50.
Thérèse Degandy. Roman par J. H. ROSNY. — Editions de la *Revue Bleue*. Fr. 3.50.
La Chesnadière. Roman par LÉON DE TINSEAU. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.
De la haine à l'amour, par ERNEST DAUDET. — Juven. Fr. 3.50.
La jeunesse de Napoléon, par STÉFANE POL. — Juven.
Le Maréchal Ney, par C. DE LA BEDOYÈRE. — Calmann-Lévy. Fr. 7.50.
Etudes socialistes, par JEAN JAURÈS. — Ollendorff. Fr. 3.50.

×

Mr. H. G. Wells ha tenuto il 24 gennaio, nella Royal Institution, una conferenza sul tema: *Discovery of the Future*.

— L'editore Grant Richards (9, Henrietta Street, Covent Garden, London) ha pubblicato in bellissima edizione a uno scellino: *The Origin of Species*, di Darwin; *Jane Eyre*, di Carlotta Brontë; *The Essays of Elia*, di Carlo Lamb; e i *Saggi*, di R. W. Emerson.

— Nella splendida collezione d'arte di George Bell and Sons dei *Great Masters in Painting and Sculpture*, si è pubblicato: *Rembrandt*, di Malcolm Bell; *Pinturicchio*, di Evelyn March Phillips; *Francia*, di G. C. Williamson; *Brunelleschi*, di Leader Scott; *Mantegna*, di miss Maud Cruttwell.

— Nell'altra bellissima serie, degli stessi editori, *Handbooks of the Great Craftsmen*, diretti da Williamson, notiamo: *The Pavement Masters of Siena*, di R. H. Hobbart Cust; *Peter Vischer, Bronze Founder*, by Cecil Headlam; *The Ivory Workers of the Middle Age*, by A. M. Cust.

— Il teatro Reale di Stuttgart è stato quasi completamente distrutto da un incendio.

— È morto in età di 88 anni l'ultimo poeta dell'èra vittoriana, Aubrey de Vere. Era nato nel 1814 a Currik Chase. Il suo primo volume comparve nel 1842: *The Waldenses*. Di poi la sua produzione fu copiosissima.

— *Literature*, la bellissima rivista settimanale del *Times*, diretta prima da H. O. TRAILL, poi da F. T. DULTON, ha cessato le sue pubblicazioni. L'ottima *Academy*, rivista letteraria settimanale di recente fondazione e già molto prospera, ne ha raccolto l'eredità.

O alte Burschenherrlichkeit! Bilder aus dem Deutschen Studentenleben, von PAUL GRABEIN. — Stuttgart, Deutsche Verlagsgesellschaft.

Eine Gutsgeschichte, von SELMA LAGERLÖF. Uebersetzung aus dem Schwedischen von M. Buchholz. — Leipzig, Reclam.

NOTE E COMMENTI

La lingua italiana a Malta.

L'Italia intera apprenderà con molto piacere le dichiarazioni testè fatte alla Camera dei Comuni dal ministro Chamberlain. Per mezzo suo, il Governo si è impegnato a ritirare i proclami che rendevano in futuro obbligatoria nei tribunali maltesi la lingua inglese, e che praticamente cancellavano dall'isola la lingua italiana.

Contro siffatte ordinanze, i maltesi iniziarono una mirabile lotta di resistenza, difendendo la loro lingua con una tenacità e con un patriottismo superiori ad ogni elogio. Il loro movimento fu largamente secondato dall'opinione pubblica italiana, che unanime giudicò le ordinanze dell'on. Chamberlain come imposizioni contrarie a quei principî di libertà e di autonomia, che furono in ogni tempo il vanto e la gloria della nazione inglese. E dobbiamo pure rendere le più sincere azioni di grazie alla Società *Dante Alighieri* ed al suo illustre presidente, l'on. Villari, che conciliando le più vive simpatie verso il popolo inglese con i sentimenti del più elevato patriottismo, mai non cessarono un istante dalla più ferma ed amichevole agitazione, perchè i diritti ed i privilegi della lingua italiana a Malta fossero mantenuti. Mai, come in questa circostanza, apparirono manifesti i benefizii che la *Dante Alighieri* può rendere al nostro paese, e dobbiamo vivamente augurarci che la nazione ed il Governo sentano il dovere di sostenerla con mezzi più larghi ed efficaci. La diffusione della lingua è indispensabile all'espansione dei commerci e degli affari.

La forza della nostra agitazione era accresciuta dalla sua correttezza. Noi combattevamo per la lingua italiana a Malta, senza alcun intendimento, o secondo fine, politico: sostenevamo un nostro diritto, senza venir meno all'antica amicizia e riconoscenza che ci lega alla nazione inglese e senza punto discutere i vincoli di lealtà, che legano la popolazione maltese all'Impero britannico. Questa nostra moderazione non potè a meno di essere apprezzata in Inghilterra e siamo certi ch'essa contribuì a far riconoscere il buon diritto della lingua italiana a non essere cancellata da quel Mediterraneo, dove un giorno era così diffusa. Uguale lotta noi sosteniamo, con pari correttezza, sulle sponde dell'Adriatico, in Grecia, in Turchia, sulla costa d'Africa, dovunque un giorno si parlava e si parla oggi l'italiano, senza venir meno ad alcuno dei riguardi e dei doveri internazionali.

Nell'apprezzare le savie risoluzioni del Governo inglese, non possiamo a meno di prendere atto con piacere della cortesia del linguaggio che l'on. Chamberlain ha adoperato verso di noi. Ancora recentemente avevamo dovuto rilevare in queste pagine come le parole del Ministro delle Colonie, a nostro riguardo, non fossero improntate a quei tradizionali sentimenti di amicizia che uniscono i due paesi. Siamo

quindi tanto più lieti che oggi l'on. Chamberlain, la cui influenza in Inghilterra è grandissima, abbia adoperato verso di noi un linguaggio atto ad impedire che sorgessero tra i due paesi dei dolorosi malintesi. In Italia, dal popolo alle alte sfere di Governo, tutti apprezziamo l'ingente valore dell'amicizia coll'Inghilterra che ameremmo vedere più viva e più intima. Se alla superficie si è manifestata qualche freddezza in questi ultimi tempi, la colpa non è nostra, ma del Governo britannico, che, impegnato in troppo vasti problemi al di là dei mari, ha avuto l'apparenza di perdere d'occhio la situazione dell'Europa e delle sue maggiori potenze. Noi confidiamo che d'ora innanzi, da un lato e dall'altro, si raddoppierà di sforzi, perchè le intime e quasi fraterne relazioni del passato siano rinnovate, e che si svolgano ad un tempo i buoni rapporti politici ed economici tra i due paesi. Notevole anzi il fatto che il Chamberlain, non certamente a caso, ci abbia nel suo discorso chiamati « i nostri buoni alleati ».

Come italiani ci sia consentito di constatare che le dichiarazioni di Chamberlain costituiscono un nuovo successo per il nostro paese. L'Italia deve legittimamente sentire che la sua posizione va migliorando nel mondo. Maturano i frutti della politica finanziaria del Ministero Crispi e della politica estera del marchese Visconti-Venosta. Tale nostra posizione dobbiamo ora consolidare e fortificare, astenendoci dalle debolezze in finanza, dalle impazienze in politica estera, dalle agitazioni all'interno, che in passato di tanto ritardarono il risorgimento economico e politico del nostro paese. La responsabilità dell'on. Zanardelli è grandissima e bisogna convenire che egli la sente intera. Da lungo tempo l'Italia non ebbe un momento così buono nella sua vita di nazione: giova conservarlo colla saviezza e colla fermezza contro tutti coloro che, attaccando il bilancio, perturbando l'ordine e spingendo il paese alle avventure, demolirebbero la grandezza della patria e ne abbasserebbero la posizione morale, economica e politica.

Le dichiarazioni di Chamberlain.

Crediamo opportuno riferire per la loro importanza, quali ci sono trasmesse dal telegrafo, le dichiarazioni fatte dal Chamberlain, ministro delle Colonie, alla Camera dei Comuni:

Il ministro delle Colonie, Chamberlain, risponde al deputato Roland (?) facendo la storia dei recenti avvenimenti a Malta. Dice che non bisogna esagerare ciò che vi accadde. Egli desidera che i sentimenti di lealtà e di affetto del popolo maltese verso l'Inghilterra siano tenuti cari; ma soggiunge che non dobbiamo dimenticare che Malta è una fortezza e non possiamo tollerarvi alcuna agitazione aperta contro il Governo. La grande maggioranza del popolo maltese non parla l'italiano e attualmente l'80 per cento dei genitori hanno scelto l'inglese a preferenza dell'italiano per l'insegnamento ai loro figli.

Chamberlain critica l'azione dei membri eletti del Consiglio. Dice che essi abusarono del potere, rifiutando i crediti proposti nello interesse del popolo. Se continuano ad agire così, i maltesi faranno meglio senza Costituzione.

Chamberlain prosegue facendo allusione al proclama relativo alla futura sostituzione della lingua inglese alla italiana nelle Corti di giustizia. Dice che il proclama fu pubblicato per avvertire le persone principalmente interessate. L'intenzione del Governo al riguardo non lega la sua azione futura.

« Nessun dubbio - prosegue l'on. Chamberlain - che la nostra azione, credo malintesa, ha causato un certo dolore e forse anche apprensione in Italia. Tale cosa mi dispiace profondamente ed in nome del Governo farò il possibile per

cancellare tale sentimento. L'amicizia dell'Italia e dell'Inghilterra è un vero tesoro nazionale pei due popoli. Noi simpatizzammo per l'Italia nella grande lotta per la sua unità e negli splendidi sforzi che l'hanno mantenuta attraverso tante vicende. Gli interessi di entrambi i paesi, specialmente nel Mediterraneo, sono mutui. I nostri soldati combatterono fianco a fianco. Un deplorevole malinteso non deve diminuire la simpatia che esiste e spero si manterrà lungamente fra le due nazioni.

« Un risentimento esiste indubbiamente in Italia riguardo la questione maltese, specialmente nelle classi colte. Non credo che esse ritengano di avere nessun diritto di intervento: ma queste classi sono orgogliose, giustamente orgogliose, di una delle più belle lingue del mondo e naturalmente cagiona loro dolore il credere che si tenti di metterla in una posizione subordinata, oppure di proscriverla, come erroneamente credono essere nostro proposito. Non penso quindi che gli italiani si oppongano al nostro assoluto diritto di dare alla popolazione maltese una adatta educazione nelle scuole. Le classi colte italiane obbiettano al mio proclama, i cui effetti sono stati in Italia affatto esagerati. Io non desidero che il malinteso rimanga in Italia, quindi, se l'adozione di un compromesso potrà estinguere i sentimenti eccitati nei nostri buoni alleati, e nello stesso tempo soddisfare le classi maltesi, a cui la lingua italiana sta a cuore, non esito a dichiarare che sono pronto a ritirare il proclama (*Applausi*). Sono pronto a ritirarlo subito senza restrizioni e condizioni, fidando perfettamente nel futuro. Credo questa una concessione savia (*Applausi*), e spero che sarà riconosciuta tale e che i membri dei Consigli abbandoneranno un gioco fanciullesco che il Governo imperiale non potrebbe tollerare che continui nella sua prima fortezza del Mediterraneo ».

Sir H. Campbell-Bannermann (capo dell'opposizione) dice che Chamberlain adotta una politica, la quale darà la massima soddisfazione a Malta ed all'Italia.

Roland ritira il suo emendamento, dacchè il proclama, che fu la principale causa dei disordini a Malta, viene ritirato.

Confidiamo nelle dichiarazioni del ministro che agirà « senza restrizioni e condizioni » e che cesserà pure d'aver effetto il decreto del 1901 che tanto aveva colpiti i sentimenti nostri e dei Maltesi.

Agitazioni e scioperi.

L'Italia ha attraversato in questi giorni un periodo di agitazioni che hanno seriamente preoccupata la pubblica opinione.

Anzitutto si è delineato il pericolo di uno sciopero di ferrovieri che avrebbe arrestato l'intero movimento della vita economica e sociale del paese. Le preoccupazioni divennero così gravi, che di esse si fecero legittime interpreti le Camere di commercio e le Associazioni commerciali, con telegrammi diretti al Presidente del Consiglio. In questa condizione di cose, il Governo deliberò, in Consiglio di ministri, la dichiarazione che apparve nella *Gazzetta Ufficiale* la sera del 25 e che è riprodotta in nota allo studio che all'importante argomento dedica, con particolare competenza, in questo stesso fascicolo, l'on. Tedesco, già ispettore generale delle ferrovie.

Esaminato il problema, all'infuori di ogni considerazione politica, la dichiarazione del Governo ha prodotto la migliore impressione nella grande maggioranza del paese, che da esso attendeva un qualche atto che lo rassicurasse, non solo per quanto riguarda le agitazioni dei ferrovieri, ma anche circa l'indirizzo generale dell'azione dello Stato in materia di agitazioni operaie. Anche nei regimi più accentuati di libertà, vi sono dei limiti che non si possono varcare senza perturbare l'intera vita di una nazione. Nel caso speciale una dichiarazione del Governo era tanto più necessaria, perchè esso non aveva creduto

di farne alcuna in occasione dello sciopero del personale delle ferrovie secondarie della Sardegna e di alcune tramvie interprovinciali e linee minori dell'Alta Italia.

I punti fondamentali della dichiarazione del Governo, che giova di qui bene precisare, sono i seguenti: 1° Lo sciopero dei pubblici ufficiali è indubbiamente un delitto punito dagli articoli 181 e 207 del Codice penale (1) vigente; 2° I ferrovieri sono pubblici ufficiali; 3° Il Governo non consentirà mai a lasciare che avvenga uno sciopero ferroviario e considera suo dovere imprescindibile di ricorrere *a qualunque estremo provvedimento,* per mantenere incolume l'osservanza della legge; 4° Il Governo riconosce legittima l'azione degli impiegati ed agenti ferroviari, in quanto tende ad ottenere equi miglioramenti nelle condizioni del lavoro.

Questi punti sono così chiari e precisi che tracciano oramai, e per il Ministero attuale e per quelli futuri, una linea di condotta che non può più prestarsi nè ad equivoci nè a debolezze e che deve trovare la sua serena e ferma applicazione in tutti i casi di pubblici servizi indispensabili alla vita del paese, come ferrovie, poste, telegrafi ed altri che potranno venire ad essi equiparati. Non possiamo quindi nè accettare le continue querimonie di coloro che non si dimostrano neppur ora soddisfatti delle dichiarazioni del Governo, quasi non fossero abbastanza ferme e risolute; nè sottoscrivere al dubbio di quegli altri, i quali credono che il Ministero non comprenda all'uopo nei suoi propositi la militarizzazione dei ferrovieri. Quando esso si dichiara pronto a qualunque « estremo provvedimento » e si rende garante di fronte al paese che lo sciopero « sarà certamente risparmiato », i suoi propositi e le sue dichiarazioni ammettono questo ed altri provvedimenti, se necessarii.

Posto quindi bene in chiaro che il personale delle ferrovie, delle poste, ecc., non può scioperare senza incorrere in gravi responsabilità, nessuno può contestare che sia perfettamente legittima l'azione degli impiegati ed agenti dei pubblici servizii, in quanto tende ad ottenere equi miglioramenti nelle condizioni loro, circa la retribuzione, l'ordinamento del lavoro, le garanzie d'imparziale trattamento, ecc. Ma intorno ai modi ed ai limiti entro i quali codesta legittima azione deve esplicarsi, è pure necessario che ogni Governo, quello dell'oggi come del domani, spieghi una linea di condotta precisa, che sappia bene conciliare il rispetto alla libertà con la necessità, che tutta Italia sente, che non sia indebolito lo spirito di disciplina, che troppo rapidamente si va scalzando nel paese.

Non possiamo entrare in un esame particolareggiato delle domande dei ferrovieri: ma non vorremmo che essi facilmente scordassero ciò che si è fatto. La Camera votò l'inchiesta ed il Governo si vide costretto a procedervi: cosicchè non è giustificata quella sfiducia che

(1) Essi suonano così:

Art. 181. I pubblici ufficiali che, in numero di tre o più, e previo concerto, abbandonano indebitamente il proprio ufficio, sono puniti con la multa di L. 500 a L. 3000 o con l'interdizione temporanea dall'ufficio...

Art. 207. Per gli effetti della legge penale sono considerati pubblici ufficiali:

1° coloro che sono rivestiti di pubbliche funzioni, anche temporanee, stipendiate o gratuite, a servizio dello Stato, delle Provincie o dei Comuni, o di un istituto sottoposto per legge alla tutela dello Stato, di una Provincia o di un Comune...

spesso i maggiori agitatori professano verso la rappresentanza nazionale. Con legge speciale si imposero ai contribuenti parecchi milioni all'anno di sovratasse sui trasporti, ad esclusivo beneficio degli istituti di previdenza ferroviari. Il Governo ha invitato le Società ad applicare le conclusioni della Commissione d'inchiesta: sovr'esse è andato agli àrbitri e contro la loro decisione si è appellato ai tribunali! Chiedere di più, non possiamo immaginare: in nessun paese, in condizioni siffatte, l'opinione pubblica potrebbe dar ragione a coloro che ancora si coalizzassero contro lo Stato.

Non ci sentiamo competenti a risolvere, sulla base delle Convenzioni del 1885, la questione legale che ora si agita circa la legittimità, o meno, di alcune domande dei ferrovieri; ma è certo che, qualunque sia il futuro ordinamento delle strade ferrate, tutto il personale dovrà essere garantito da un organico, sulle paghe e sugli avanzamenti, e da un complesso di regolamenti precisi che ne determinino ad un tempo i diritti e i doveri. Su questo punto fondamentale, noi crediamo perfettamente legittime le domande dei ferrovieri, almeno per l'avvenire. Ci pare invece assai più discutibile il desiderio loro che si riconosca l'organizzazione del personale. Se non andiamo errati, neppure le *Trades Unions* inglesi, così antiche, così organiche, non ottennero in molti anni di agitazione questa loro aspirazione, e anche colà lo Stato, le grandi Società di ferrovie, ad eccezione di una, e anche taluni dei maggiori industriali non ammettono, come intermediaria, la rappresentanza delle Leghe operaie. Perchè è necessario distinguere: la legge inglese accorda il riconoscimento giuridico alle Leghe operaie, ma non per questo obbliga gli imprenditori ad accettarle come intermediarie nei rapporti tra capitale e lavoro. Anche secondo i calcoli più ottimisti, il 75 o l'80 per cento degli operai inglesi non appartiene alle Leghe e la legge rispetta equamente i diritti degli uni e degli altri. Se anzi fosse esatto, che a Livorno abbiano scioperato gli operai dell'antico e benemerito cantiere Orlando, unicamente per ottenere il riconoscimento della loro Lega operaia, non potremmo che dolerci, che uno strumento così delicato e pericoloso per gli stessi operai, come lo sciopero, sia adoperato per motivi che non si traducono in un loro miglioramento decisivo, immediato e pratico.

Per buona fortuna, l'agitazione dei ferrovieri tende a prendere una buona piega. Da lungo tempo noi abbiamo insistito sulla necessità di miglioramenti ai più umili agenti della Mediterranea. Siamo quindi lieti di constatare che la Società si sarebbe decisa a stanziare a tale uopo due milioni di lire all'anno. Tenendo conto che, pur troppo, essa non è in condizioni prospere, che ha dovuto ridurre il dividendo al 4 per cento, forse non sarebbe equo chiedere di più. Ma ciò che si intende fare, lo si faccia presto e con giustizia per tutti. Non è più tempo di tergiversare, e ci duole molto che le nostre Società ferroviarie, in genere, vivano troppo all'infuori dalle correnti, anche le più sane, della pubblica opinione e non s'accorgano che lo spirito ad esse contrario si va accentuando nel paese. I grandi servizii pubblici non possono sottrarsi al progresso delle idee: le nostre Società di ferrovie vivono ancora come nel buon tempo antico, in cui le strade ferrate erano considerate quasi solo come affari finanziari e grosse concessioni capitalistiche, spesso a stranieri. Oggi lo spirito pubblico è interamente mutato, e le nostre Società di ferrovie - se vogliono continuare a vivere - devono nei servizi, nelle tariffe, nei rapporti

con il personale e con il pubblico, inspirarsi a criterii assai più moderni e larghi.

Qualcuno crede che il problema sarebbe facilmente risolto col passaggio delle ferrovie allo Stato. V'ha persino chi domanda che il Governo, con una specie di atto d'imperio, dichiari decadute le Società e ad esse si sostituisca nell'esercizio delle ferrovie. Ma sono vane illusioni! Basti vedere che tra gli elementi più malcontenti del paese v'hanno appunto tutti i piccoli impiegati e agenti dello Stato, servano essi nella posta, nel telegrafo, nelle cancellerie, nelle agenzie delle imposte, ecc. È un pregiudizio il credere che la difficoltà sostanziale del problema consista nell'esercizio privato o di Stato: essa invece risiede, da un lato nelle domande, non sempre eque e spesso esagerate, del personale e degli agenti inferiori, dall'altro nelle difficoltà finanziarie. I ferrovieri di Stato incontrerebbero nelle strettezze del bilancio gli stessi ostacoli che ora sono opposti dalle condizioni poco floride delle Società e soprattutto della Mediterranea. Chi giudica diversamente, guarda solo alla superficie delle cose.

Infatti, mentre i ferrovieri minacciavano sciopero, il personale postale si agitava, il che dimostra chiaramente che, si tratti dello Stato o delle Società, il male è uguale. A Roma, a Milano ed altrove, si tennero Comizi di impiegati ed agenti postali, nei quali, per comune consenso, si eccedette la giusta misura. In pari tempo, a Roma ed altrove, si agitavano gli studenti; ma essi compresero ben tosto che l'opinione pubblica è stanca di tumulti universitari, fatti ad ogni più piccolo pretesto, per anticipare le vacanze, e dovettero smettere. La parte ragionevole del paese, che per buona fortuna costituisce ancora la grande maggioranza della nazione, comincia a chiedersi se ai notevoli sacrifizii che i contribuenti sostengono per le pubbliche amministrazioni, e per le scuole, non debba corrispondere un più elevato sentimento del dovere e della disciplina. È generale il desiderio di migliorare le condizioni dei pubblici funzionarii meno retribuiti ed ogni anno si votano dal Parlamento delle somme notevoli a tale riguardo: ma gli impiegati dello Stato devono da parte loro avere un concetto ben più forte della loro dignità e delle loro responsabilità. E quando taluno manca, non dovrebbe andare impunito. Da tempo l'Italia desidera veder finite le sessioni straordinarie di esami e le continue concessioni che nelle scuole e nei pubblici uffici demoliscono lo spirito di disciplina ed è pronta a sorreggere lealmente il Governo che dimostrerà la fermezza necessaria.

Senza dubbio, anche in questo campo non poche riforme si attendono. È generale il desiderio di una legge sullo stato degli impiegati civili, sugli organici, sui gabinetti, e dopo il savio rigetto, da parte del Senato, della cedibilità del quinto, si impone sempre più l'organizzazione di una Cassa prestiti. Troppo spesso si è abusato, in varii Ministeri, di promozioni di merito ed a scelta, specialmente a favore degli impiegati di gabinetto, che scandalosamente strappano a ministri deboli, e peggio, dei decreti che la Corte dei conti ben potrebbe respingere! Altre volte, i Governi si lasciano troppo facilmente condurre a spese superflue, trascurando il necessario. Nessuno, ad esempio, può disconoscere che il servizio postale e telegrafico, anche a causa di organici e di ordinamenti erronei, non ha dotazioni sufficienti. Mancano linee, locali, ambulanti e personale lavoratore, e nel servizio telefonico l'Italia è alla coda di tutti i paesi civili, malgrado i lodevoli sforzi

dell'on. Ministro delle poste. Ebbene mentre ogni risorsa dovrebbe essere rivolta a riparare a queste deficienze, i soliti interessi tentano di premere sul Ministero e di avvolgerlo, per strappargli nuovi milioni per delle linee perfettamente inutili, per la China e l'Australia, unicamente per accrescere, a favore di pochi, lo sciupìo del pubblico danaro! Speriamo che il Governo sappia tener fermo, e dedicare alle necessità interne e al miglioramento del servizio e del personale, sopratutto a favore dei telegrafisti scelti, quei mezzi che sarebbero pur troppo sprecati nel far navigar qualche lenta nave o qualche vecchio piroscafo su quelle stesse linee dove l'Italia ha oggidì, dalle Società già esistenti, un servizio eccellente, con i più grandiosi e più celeri piroscafi del mondo!

Il soverchio rompe il coperchio. Il tradizionale buon senso del popolo italiano comincia a reagire. L'opinione pubblica può anche aver visto con favore le prime agitazioni, intese a riparare dei gravi mali, là dove essi realmente esistevano. Troppa parte della minuta gente è poco retribuita in Italia e tutti desideriamo che le sue condizioni migliorino. Ma ciò non è possibile che gradatamente, senza eccessi, senza esagerazioni. Oggidì lo sciopero non è più una legittima difesa o un mezzo pratico, legale di azione: è diventato un contagio. In Inghilterra le Leghe operaie sono costituite allo scopo di ottenere giusti miglioramenti da parte dei lavoratori, riducendo al minimo lo sciopero: da noi le Leghe paiono invece avere per iscopo precipuo di organizzare e promuovere scioperi a tutta forza. Colà, le Leghe non hanno alcun carattere politico: da noi invece è il contrario. Le conseguenze di queste agitazioni finirebbero per riuscire oltre modo dannose agli stessi operai, perchè è impossibile che l'economia nazionale progredisca in siffatta condizione di cose. Ma soprattutto nessuno può dubitare della necessità che nei servizii dello Stato si introduca uno spirito maggiore di disciplina. Noi crediamo che sia un grave errore lasciar cadere in disuso l'antica consuetudine, per cui era, nelle pubbliche amministrazioni, proibita qualsiasi manifestazione collettiva, specialmente intorno ai provvedimenti emanati dall'autorità superiore. Senza di ciò, nessun servizio dello Stato può procedere regolarmente: gli agitatori, che per lo più comprendono gli elementi peggiori, prendono il sopravvento: nessuno più pensa ai suoi doveri verso i contribuenti che pagano, ma solo al proprio utile, e si giunge a conseguenze dannose.

Il Ministero ha dimostrato di avere, nella questione dei ferrovieri, il sentimento della responsabilità che gli spetta. Tutti dobbiamo persuaderci che l'Italia desidera essere governata con la libertà, ma in pari tempo con la disciplina e con l'ordine. Sarebbe grave la responsabilità di coloro che lasciassero sfasciarsi la compagine di questo paese giovane, che, ben diretto, può trovare in sè le energie e le risorse necessarie alla soluzione dei maggiori problemi che lo affaticano.

Per il porto di Genova.

Alla riapertura della Camera l'on. Giusso presenterà, con lodevole sollecitudine, il progetto di legge per l'autonomia del porto di Genova, che da molti si ravvisa come il mezzo migliore per dare soluzione adeguata ai problemi attinenti al grande emporio dei commerci italiani. Giova sperare che in tal guisa siano anche soddisfatti i desiderii delle rappresentanze di quella città, che anche nei suoi deputati, specialmente nell'on. Imperiale, ebbe tenaci, convinti e benemeriti propugnatori dell'autonomia del porto.

Chi visita oggidì il porto di Genova non può a meno di constatare i notevoli lavori e progressi in esso compiuti, cosicchè non appaiono sempre giustificate le continue e querule voci che si elevano contro Municipio e Governo. I nuovi ponti di scalo, alcuni dei quali sono ora in via di ampliazione; i magazzini generali sul vecchio molo, che ci duole non vedere meglio utilizzati; gli elevatori o *sylos* da grano presso il Ponte Federico; lo scarico meccanico dei carboni all'entrata, - tutto dinota uno spirito di progresso, che dà al porto attuale un aspetto affatto diverso da quello che esso aveva ancora alcuni anni addietro. Ma non per questo esso cessa dal presentare ancora nuovi e grandi bisogni di cui è necessario tener conto. Essi riguardano:

1° L'ampliamento delle calate;

2° L'aumento delle ferrovie d'accesso e dei carri;

3° L'impianto di opere a benefizio degli operai.

Ancora è limitato il numero dei vapori che possono accostarsi direttamente alle banchine ed avere quindi uno scarico celere ed economico. Pochi giorni or sono, visitando il porto, ci furono indicati cinque piroscafi in attesa di poter ottenere un posto! È questo uno stato di cose che non deve continuare. A nostro avviso, furono esagerate le opposizioni che da Genova stessa si mossero al progetto inserito negli atti della Commissione Gadda, che restringeva lo specchio d'acqua, per aumentare le banchine. La struttura di un porto moderno è diversa da ogni concetto antico: altre volte si domandavano grandi specchi d'acqua, dove quasi potesse manovrare la vela; oggi, non pochi dei porti migliori si compongono di una fitta rete di canali e bacini per mezzo dei quali il maggior numero di piroscafi si accosta alle banchine. Questo è il punto essenziale.

A tale proposito ci si presentano varie considerazioni importanti. La prima riflette la poca utilizzazione del nuovo porto, che in gran parte è diventato un deposito di ferravecchi e di navi sdruscite, persino a vela. Una somma ingente vi è stata spesa senza benefizio adeguato. L'opera la più urgente consiste, a nostro avviso, nella sistemazione del porto nuovo, delle sue calate e soprattutto dei binarii di ferrovia. È necessario non lasciarsi vincere dalla pressione dei piccoli interessi contrarii. Bene utitizzato, il nuovo porto potrebbe essere di vantaggio assai maggiore per Genova. Ma fa d'uopo dare opera, e subito, ai lavori necessarii, soprattutto al suo assetto ferroviario.

Inoltre si potrebbe forse recare non piccolo sollievo all' ingombro parziale del porto, soprattutto nell'autunno, con qualche turno serale, reso possibile dalla luce elettrica. Ben inteso, occorrerebbero squadre speciali di personale e di operai, per evitare lo sfruttamento eccessivo del lavoro umano. Sappiamo che un servizio notturno è di difficile organizzazione; ma in certe stagioni dell'anno, grazie al clima mite di Genova, non si dovrebbe rinunciare al vantaggio che esso può presentare.

Ma la vessata questione del porto consiste nel servizio ferroviario. Da una parte, i ministri dei lavori pubblici che affermano le vie attuali sufficienti ad un movimento di 2000 vagoni al giorno, superiore ai bisogni normali del porto; dall'altra, tutta Genova che crede il contrario. Per parte nostra, non esitiamo ad affermare che Genova ha diritto ad un servizio ferroviario migliore. Manca uno sviluppo adeguato di binarii, soprattutto nel porto nuovo; manca il collegamento del porto alla stazione di levante; sono insufficienti le vie d'accesso ed il materiale

mobile. Ad alcune di queste deficienze si sta riparando: il nuovo parco ferroviario del Campasso potrà disincagliare il movimento dei treni; ma ciò ancora non basta.

È ferma convinzione nostra che bisogna fin d'ora pensare a nuove linee d'accesso al porto. Si rifletta che una vera e grande linea non potrà essere pronta che fra parecchi anni ed ognuno si persuaderà che non v'ha tempo da perdere. I principali progetti allo studio sono:

1° La sistemazione della Genova-Ovada, con la costruzione della Ovada-Alessandria;

2° La Genova-Gavi o la Genova-Tortona;

3° La Genova-Bobbio-Piacenza.

La prima soluzione è la più semplice e la meno costosa. Non si riesce davvero a comprendere perchè tanto si indugi a prendere una decisione. La ferrovia Genova-Ovada-Novara verrà a costituire una vera linea diretta fra Genova ed il Sempione e potrà per diversi anni servire all'aumento del traffico che giova sperare dal nuovo valico. Senza una qualche pronta decisione, con l'apertura del Sempione, si creerà un nuovo ingombro al porto di Genova. L'eccellente memoria pubblicata dall'on. deputato Medici dimostra come la nuova comunicazione fra Genova e il Sempione richieda breve tempo e spesa moderata. Pur troppo la Genova-Ovada fu pessimamente tracciata e costrutta: è una linea che non fa onore agli ingegneri del Governo e della Mediterranea. Bisognerà quindi migliorare di molto il tronco Mele-Genova, se non provvedere ad un tratto affatto nuovo: la spesa salirà perciò al disopra di quanto si crede. Ma la grande galleria che attraversa l'Appennino è costrutta bene, a due binarii, ed è illogico e assurdo che non si utilizzi affatto la potenzialità di un'opera siffatta. Prima di costrurre nuovi valichi costosissimi, il semplice senso comune suggerisce di profittare di quelli che già esistono. La linea Genova-Ovada-Alessandria, che, d'importanza limitata per il Gottardo, costituisce invece la vera linea di accesso al Sempione, potrebbe esser in pronto per l'apertura del grande valico e rappresenta quindi una soluzione pratica e razionale del problema.

Ma, non bisogna illuderci, anch'essa non basterà. I grandi traffici fra l'Europa, l'America e l'Oriente sono appena ai loro primi inizii ed il porto di Genova ha ancora dinnanzi a sè un brillante avvenire, se sapremo mantenerlo all'altezza dei bisogni del movimento mondiale. Le linee che bastano oggidì saranno del tutto insufficienti fra dieci anni, quando non solo sarà in piena funzione il Sempione, ma vedremo pure in esercizio i nuovi accessi che sono allo studio in Francia e nella Svizzera, attraverso la Faucille e il Lötschberg. Perchè non prevedere il facile avvenire e restare inerti, a solo beneficio dei porti concorrenti?

A nostro avviso, una delle due ferrovie - la Genova-Gavi o la Genova-Tortona - si impone necessariamente. Attenderemo gli studii tecnici in corso; ma nulla ancora ci induce a disconoscere i grandi vantaggi che la Genova-Gavi presenta. Ma ciò che occorre non è discutere, ma decidere. Una nuova e grande linea attraverso l'Appennino non può essere pronta che fra parecchi anni: perchè non prepararla a tempo? Dobbiamo proprio attendere che il movimento diventi così intenso da ingombrare le linee e da far sospendere l'accettazione delle merci, come già accade oggidì?

La nuova linea attraverso i Giovi non esclude il futuro collegamento con Piacenza, che ha un obbiettivo diverso e che presenta caratteri militari importanti. In materia di ferrovie la realtà ha sempre superato persino l'ottimismo: noi abbiamo veduti sotto i nostri occhi diventare possibili e redditizie delle linee che parevano fantastiche! Ciò che urge è non perdere tempo in vane discussioni: si cominci con la Genova-Ovada-Alessandria e si prosegua. Questo è agire da uomini pratici e con vero spirito patriottico: perchè il movimento di Genova ha carattere ed importanza nazionale.

Alle nuove linee si collega strettamente la questione del materiale mobile che da anni indecorosamente si trascina. Anche, a questo riguardo, le mezze soluzioni giovano a poco. Occorrono migliaia di nuovi carri, di grande capacità, ed è necessario che le ordinazioni siano date a tempo, all'industria nazionale. Ma alcune circostanze concorrono ad aggravare la deficienza di carri.

La prima, e la più difficile a vincere, consiste nella ristrettezza di alcune delle maggiori stazioni. Non solo a Genova, ma ad Alessandria, a Milano, a Torino, le stazioni merci sono assolutamente deficienti al movimento loro, anche perchè non vi furono adottati mezzi e sistemi di scarico rapidi e perfezionati. Le nostre ferrovie, sotto questo aspetto, avrebbero non poco da imparare da quelle estere. Ma a questa situazione di cose si potrebbe in parte porre rimedio qualora si provvedesse a meglio utilizzare il materiale che si possiede. La riparazione dei carri-merci è troppo lenta e qualche volta per la fretta lascia anche a desiderare ed è più apparente che reale. L'on. Ministro dei lavori pubblici faccia fare una buona ispezione e vedrà quanti carri sarebbero utilizzabili, se fossero riparati con sollecitudine e meglio! Le officine ferroviarie hanno il torto di voler quasi tutto riserbare a sè questo lavoro, mentre dovrebbero assai più ricorrere all'industria privata.

Ma la causa vera dell'insufficienza del materiale consiste nella lentezza del servizio ferroviario. Un vagone impiega spesso una diecina di giorni dall'Alta Italia a Roma: i colli isolati non di rado richieggono all'incirca venti giorni. Sono termini di resa inconciliabili con l'essenza stessa di un servizio ferroviario. Il numero dei carri non basterà mai, fino a quando l'intero servizio non sarà organizzato in modo assai più celere. Sotto questo aspetto le nostre ferrovie si sono dimostrate restie ad ogni progresso. Siamo assolutamente convinti che una direzione dotata di fibra potrebbe in breve accelerare di tanto il servizio, linea per linea, da ridurre alla metà i termini attuali di resa. Si avrebbe ancora un servizio così lento che farebbe ridere ogni direttore di ferrovia od ogni commerciante inglese. Ed in allora ognuno vede di quanto diminuirebbe l'ingombro delle stazioni e il bisogno di carri-merci!

Il complesso di questi provvedimenti esigerà senza dubbio spese notevoli. Ma esse troveranno la loro rimunerazione nell'aumento del traffico. Sotto questo riguardo sarebbe degna di studio un'abile combinazione finanziaria. Ma il problema non va affrontato nè con criterii piccoli, nè con mezzi meschini.

*
* *

V'ha, per ultimo, tutto un insieme di provvedimenti d'ordine economico, sociale ed umanitario a favore dei lavoratori del porto, la cui necessità ogni giorno di più si impone. Chi percorre le calate, chi visita

i dintorni del porto di Genova - in ciò pur troppo non dissimile dagli altri grandi porti del Regno - prova un sentimento di dolore allo scorgere che nell'intera organizzazione si è affatto dimenticato l'elemento operaio. Appena qua e là qualche meschina fontanella, a cui, con mirabile pazienza, fanno la coda gli scaricatori di carbone, reduci dal lavoro, costretti anche d'inverno a lavarsi seminudi, all'aria libera, con acqua fredda! Tutto ciò non solo non risponde al pensiero del riformatore sociale, ma è al disotto dei limiti della carità umana! Le calate e i dintorni del porto non solo dovrebbero essere largamente dotati di bagni e doccie popolari e gratuite, ma di cucine economiche, di qualche dormitorio, di ritrovi onesti, che strappino il lavoratore e il marinaio alle infime osterie ed a luoghi peggiori. Vi è nelle adiacenze del porto di Genova una casa per l'educazione e il convegno dei marinai, ma si tratta di un istituto inglese!

Finora la città di Genova non ha fatto per la sua ingente popolazione operaia ciò che da un Municipio e da una cittadinanza progredita si deve giustamente attendere. Nè si adducano a pretesto le difficoltà finanziarie, perchè questa città, che è la più ricca d'Italia, mentre ha largamente tassato col dazio consumo il pane, non ha imposto la più piccola tassa di famiglia, da cui potrebbe e dovrebbe ricavare entrate cospicue. Noi quindi simpatizziamo completamente col memoriale che i lavoratori del porto hanno presentato al Municipio, circa le opere d'igiene e persino di decenza, assolutamente necessarie, e confidiamo che l'Amministrazione comunale non solo vi farà buon viso, ma procederà assai più ardita nelle sue sollecitudini verso le classi lavoratrici della città.

All'infuori dell'opera di alcune benemerite Società per la costruzione di case operaie, poco o nulla si è fatto finora in Genova per quella massa ingente di lavoratori che tanto concorrono a costituire la ricchezza dell'operosa metropoli dei traffici italiani. È tutto un problema che bisogna affrontare e risolvere con alte aspirazioni e con nobili intenti di igiene, di moralità e di civiltà. A Genova la vita operaia è assai costosa per l'elevatezza dei dazii, per l'assenza di forti Società cooperative di consumo, per la ristrettezza su cui la città è costrutta.

Abbiamo più volte fatto plauso all'attività che le autorità genovesi spiegarono per promuovere tutto ciò che riguarda il miglioramento del porto e il servizio ferroviario; ma è necessario che portino uguale energia nel progettare ed attuare anche ciò che dal lavoro alla scuola può allietare la vita dell'operaio. Perchè Governo e Municipio non procedono concordi alla nomina di una Commissione che prepari un progetto organico per quanto può occorrere al benessere delle classi lavoratrici della città, come si è fatto più volte per i lavori del porto, delle ferrovie, ecc.? Occorrono case operaie, Società cooperative di consumo, cucine economiche, bagni popolari, ritrovi e palestre di educazione e di ricreazione, corse a buon mercato sulle tramvie, treni operai, che alla sera riconducano i lavoratori del porto in più spirabil aere, alle loro case linde e fiorite, come i treni che partono dai *docks* di Londra. A Genova, per esempio, vi è uno splendido servizio di tramvie, ma le tratte sono troppo brevi e le tariffe elevate, cosicchè riescono onerose non solo alle classi lavoratrici, ma anche alla piccola borghesia. Perchè Governo e Municipio non profittano delle nuove concessioni o delle modificazioni alle antiche, per ottenere facilitazioni di tariffe e

di servizii, a fine di riversare nella incantevole riviera circostante una parte delle classi operaie o popolari? È tutto un programma che bisogna preparare ed attuare in modo organico.

I tempi cambiano. Un giorno i Municipii erano specialmente i rappresentanti dei cittadini più agiati: oggi sono le classi popolari, più numerose, che compongono la massa elettorale, e che spingono sempre più i Comuni all'adempimento di nuovi doveri e di nuove funzioni sociali. Spetta ai partiti costituzionali di sentire, in giusta misura, le esigenze dei nuovi tempi; di interpretarle con senso moderno e largo; di farsi innovatori, accogliendo giusti e legittimi progressi. In caso diverso, nuove maggioranze non tarderanno a sostituirsi alle antiche. Sappiamo benissimo che a più d'uno le nostre previsioni potranno parere esagerate; ma gli eventi non tarderanno a scuotere costoro dal sonno. Basti vedere l'indirizzo che, con intenti del tutto costituzionali, sta prendendo il *London County Council,* o nuovo Consiglio comunale di Londra, in materia di tramvie, case operaie, igiene e persino di ricreazioni popolari. Eppure fanno parte di quel consesso non pochi dei rappresentanti delle più grandi famiglie storiche della nobiltà inglese!

Pur troppo il movimento del porto di Genova è diminuito nel 1901, in confronto del 1900, come lo provano le cifre testè pubblicate dal *Corriere Mercantile.* Il movimento di merci, all'importazione ed all'esportazione, che fu di 5,620,256 tonnellate nel 1900, scese nel 1901 a tonnellate 5,330,220. La diminuzione maggiore si ebbe nei carboni, che da 2,456,353 tonnellate scesero a 2,221,172. Sono cifre che devono far riflettere Governo, imprenditori ed operai.

In quanto la diminuzione concerne soprattutto i carboni, non v'ha a sorprendercene, atteso il lungo sciopero degli scaricatori di carbone. È probabile che una parte dei carichi sia andata ad altri porti. Del resto, v'ha pure chi crede che sia un errore l'aver concentrato a Genova tanta parte di movimento di carboni, che ingombrano ed insucidano il porto e le linee ferroviarie. Siccome i porti non si possono ingrandire a volontà, nè di giorno in giorno, si pensa da taluni che anche a Genova, come altrove, si dovrebbe fare una distinzione razionale di lavoro: assegnare a Savona, a Spezia, ecc., le merci più povere: riserbare a Genova i traffici più ricchi. Siamo, ad esempio, in grado di affermare che una delle ragioni - benchè non sia la sola - per cui la potente Società della *Peninsulare* preferì Marsiglia a Genova come testa di linea, dipese dal fatto che a Genova non era sicura di trovare sempre disponibili le calate a cui accostare i suoi grandi piroscafi, e sulle quali avessero diretto accesso i treni della ferrovia. Perchè i treni viaggiatori internazionali non vanno a Genova direttamente alle calate, come si usa in tutti i grandi porti esteri?

Ma in questo momento il problema che più interessa il porto di Genova è quello dell'organizzazione del lavoro. Noi siamo desiderosi che le classi operaie di Genova e dell'Italia, in genere, continuino nella scala del miglioramento economico e sociale: tutto ciò che eleva la condizione dell'operaio giova al benessere ed al progresso generale del paese. Ma questa felice evoluzione si deve compiere a gradi e secondo che i tempi lo consentono. Si ricordi quanto accadde ad Amburgo dopo il grande sciopero del 1896-97, che ci è raccontato dal Georges Lévy, in un interessante articolo della *Révue des Deux Mondes* del luglio. Lo sciopero avrebbe finito col danneggiare grandemente il porto e gli

operai, cosicchè - scrive il chiaro autore - « il socialismo tedesco, che un giorno chiamava Amburgo la testa del partito, vede oggidì che le sue forze vi diminuiscono ».

Il problema del lavoro ai porti è molto complesso e si presenta sotto due aspetti, economico e sociale. L'Italia è ancora allo inizio di una buona organizzazione nell'uno e nell'altro senso. In alcuni dei nostri porti predomina tuttodì il falso e vecchio aforisma che giovi far lavorare e per l'opposizione delle classi operaie si vanno lentamente adottando mezzi perfezionati di carico e scarico. Vi sono dei porti in cui gli stessi piroscafi postali non si accostano direttamente alla banchina! A questi gravi inconvenienti il Governo dovrebbe riparare con sollecitudine. L'economia, la speditezza e la semplicità delle operazioni, mediante binarii alle calate, macchine e metodi perfezionati, finiscono per risolversi in un vero benefizio anche degli operai.

Ma l'organizzazione sociale dei lavoratori del mare è anch'essa della più grande importanza. È necessario che lo Stato ed i Municipii delle città marittime provvedano, ciascuno per la parte che loro spetta, con tutto un complesso di istituzioni moderne, ispirate ai nuovi principii della scienza economica. Solo in questo modo le classi dirigenti adempiono alle loro funzioni sociali.

Giova sperare che questi diversi problemi possano nell'avvenire trovare miglior soluzione nella invocata autonomia del porto di Genova, che quella cittadinanza pur troppo non seppe accogliere con maggior favore, quando fu dal Governo proposta, fino dal 1895. È unicamente torto dei Genovesi se la soluzione venne di tanto ritardata, specialmente di quella parte di genovesi che si compiace assai più di criticare continuamente tutto e tutti, anzichè di studiare e proporre soluzioni concrete. Per buona fortuna, i lavori delle due autorevoli Commissioni Gadda e Boccardo hanno oramai spianata la via a non poche delle riforme necessarie a dare un regolare assetto all'esercizio del porto di Genova. Al quale proposito ci sia consentito di qui ricordare un fatto venuto a nostra conoscenza. Di fronte alle continue lagnanze degli armatori inglesi, il Governo britannico, tempo addietro, incaricò persona competente di far un'indagine sul porto di Genova. Il relatore riferì che a Genova nulla mancava: calate, binarii, materiale mobile, ecc., ma che regnava la confusione dei servizii, e concludeva con l'indicare soprattutto un rimedio: la nomina di una persona energica e capace ad *unico* direttore generale dei servizii.

Non crediamo che le cose siano molto mutate da quel tempo: la unità di direzione s'imporrà sempre più, a misura che lo Stato, la Provincia ed il Municipio potranno dare a Genova il grande porto destinato a diventare il primo emporio commerciale del Mediterraneo. Il che è vivamente nei nostri desiderii e nei nostri voti.

Mercato monetario.

La riduzione del saggio dello sconto a Londra ed a Berlino ha sensibilmente migliorate le condizioni del mercato monetario. Anche il nostro paese ne ha risentito un benefizio, benchè il cambio sia salito, a causa del minor movimento degli stranieri e delle forti importazioni di grano.

I diversi valori hanno lievemente ripreso, ma il momento non è opportuno per una campagna decisa. Molte partite sono da collocare,

come risultò manifesto da recenti eventi della Borsa di Genova, e la massima prudenza si impone. La maggior parte delle Società anonime sta ora chiudendo i proprii bilanci: noi raccomandiamo una grande moderazione nei dividendi. Gli Istituti bene amministrati dovrebbero pensare assai più a rafforzare le riserve ed eliminare vecchie partite, anzichè ad un aumento di dividendi.

A questo proposito vediamo con rammarico rinascere la vecchia campagna per l'aumento dei dividendi della Banca d'Italia. Noi speriamo che l'Amministrazione dell'Istituto e il Ministero del tesoro terranno fermo e conserveranno il dividendo all'antica misura. Sappiamo benissimo che questa nostra opinione ci procura non poche recriminazioni ed attacchi. Ma noi rispondiamo con tutta serenità, che la Banca d'Italia non deve aumentare il suo dividendo, perchè non lo può: perchè, in caso diverso, farebbe un tale atto di cattiva amministrazione da indebolire la fiducia delle persone serie nell'Istituto e nel Governo. Chi conosce le vere condizioni della Banca non la può pensare diversamente: il torto dei varii Ministeri fu quello di non averle mai interamente presentate al pubblico, perchè certe agitazioni finirebbero d'un tratto. I loro promotori dovrebbero stare in guardia a non forzare di troppo la mano, perchè una pubblicazione siffatta non gioverebbe certo ai loro fini.

La situazione delle cose è tuttora quella che l'on. Boselli, in allora ministro del tesoro, espose al Senato, nella seduta del 5 febbraio 1900, colle seguenti notevoli dichiarazioni:

Le azioni della Banca d'Italia devono essere riguardate al difuori dei giuochi e dei clamori della speculazione, coll'occhio fermo a guarentigia dell'avvenire, colla coscienza dei veri interessi pubblici e privati ch'esse rappresentano. Se fosse possibile, gioverebbe sottrarle alle vicende della speculazione, specie finchè dura la presente condizione di cose, e occorre ricostituire il capitale del grande Istituto e richiamarlo interamente ai suoi principii e agli uffici suoi.

Invero gli speculatori non altro ricercano che il dividendo, mentre per gli azionisti vale, più che il dividendo, la stabilità del titolo e il miglioramento delle sue sorti avvenire. Perciò la buona teoria richiede col Wagner una certa stabilità nei dividendi degli azionisti; perciò le azioni della Banca Sarda non erano considerate titolo di speculazione, di guisa tale che si designavano come stabili impieghi per gli averi di coloro che la legge tutela col suo intervento...

Incauti azionisti non s'avveggono quale via si vorrebbe ripigliare da chi male li ispira, via che renderebbe peggiori le loro sorti, nella quale troverebbero nuovi guai, nuove rovine. Come succede che si incontrino azionisti, i quali invece di chiedere al Governo che invigili assiduamente e severamente, nell'interesse vero dell'Istituto, che è il loro vero interesse, chieggono calorosamente che si sciolgano i freni? Così succede perchè intorno all'azionista vero, che in certe circostanze può essere facilmente ingannato, si aggirano coloro che sono azionisti passeggieri, cioè speculatori avidi di affari, prodighi di fallaci promesse; essi, dalle azioni della Banca, vogliono trarre il guadagno di un giorno; essi, intorno alla Banca, vogliono edificare affari dei quali i veri azionisti pagherebbero il danno. (*Bene!*) »

Questo fermo linguaggio dell'on. Boselli, rispecchia la situazione reale delle cose, e se l'agitazione mal cauta continuasse, il Governo farebbe bene a promulgare una legge che fissasse, nella cifra attuale, il dividendo della Banca, fino a quando essa non abbia saldate le sue perdite. Perchè oggidì, come onestamente si espresse l'on. Boselli, « occorre ricostituire il capitale del grande Istituto »: il che in lingua

povera, ma molto chiara, vuol dire che una parte del capitale è perduta e che si paga il dividendo anche sulla parte di capitale che non c'è! Evidente quindi che sarebbe un errore l'accrescerlo.

Mentre attendiamo la pubblicazione dell'ispezione governativa, che giova finalmente si faccia, crediamo utile che l'opinione pubblica continui quest'opera di difesa del nostro grande Istituto contro gli azionisti passeggieri che per « il guadagno di un giorno » non esiterebbero a demolirlo, prima che si compia quella savia ricostituzione a cui la Banca d'Italia felicemente attende.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Il Cardinale Gaetano e la Riforma, per ALUIGI COSSIO. — Cividale, 1902, tip. Fulvio, pagg. 500. L. 6.

Vecchie ragazze. Romanzo di FANNY VANZI-MUSSINI. — Torino, 1902, Roux e Viarengo, pagg. 300. L. 3.

L'Albania, di UGO OJETTI. — Torino, 1902, Roux e Viarengo, pagine 190. L. 2.

Nuovi sonetti di VITTORIO BENINI. — Firenze, 1902, Le Monnier, pagine 160. L. 2.

Anima. Dramma in tre atti di AMELIA ROSSELLI. — Torino, 1902, S. Lattes et C., pagg. 142.

Dizionario tecnico in quattro lingue. I: *Parte Italiana,* per E. WEBER. — Milano 1902, Hoepli, pagg. 560. L. 6.

Re Lear e Ballo in Maschera. Lettere di Giuseppe Verdi ad Antonio Somma, pubblicate da ALESSANDRO PASCOLATO. — Città di Castello, S. Lapi, 1902, pag. 98. L. 2.

Storie di Caserma, di A. OLIVIERI SANGIACOMO. — Roma, 1902, Voghera, pagg. 318. L. 2.50.

All'Acquaforte. Sonetti di FRANCESCO BONCI. — Cupramontana, 1901, tipografia Pietro Uncini, pagg. 61. L. 1.

Impressioni e Memorie. Versi di EMILIO MARIANI. — Bologna, 1901, Treves di L. Beltrami, pagg. 80. L. 2.

Il Messaggio. Versi di G. PAGLIARA. — Napoli, 1902, Detken e Rocholl, pagg. 19. L. 0.60.

Del Divorzio. Discussione etica, per TERESA LABRIOLA. — Roma, 1901, Loescher et C., pagg. 135.

Proverbi popolari abruzzesi, di GENNARO FINAMORE. — Erlangen, 1901, Fratelli Junge, pagg. 63. L. 1.50.

Una festa tradizionale in Pisa nei secoli XVII-XVIII, per ALFREDO SEGRÈ. — Pisa, 1902, F. Mariotti, pagg. 18. L. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

VITTORE HUGO

PASSATI CENT'ANNI DALLA NASCITA

Weird Titan by thy winter weight of years
As yet unbroken, stormy voice of France!

TENNYSON.

I.

Fra pochi giorni, il 26 di febbrajo, compion cent'anni dalla nascita di Vittore Hugo.

Dileguato è il secolo in cui il poeta nacque e morì; ma la voce ond'ei lo empiè presso che intero, e che fu di quello una delle voci più meravigliose e gagliarde, non è dileguata; e sul limitare del secol nuovo noi ci soffermiamo ancora ad ascoltarla, e, più che voce del passato, parci talvolta voce dell'avvenire.

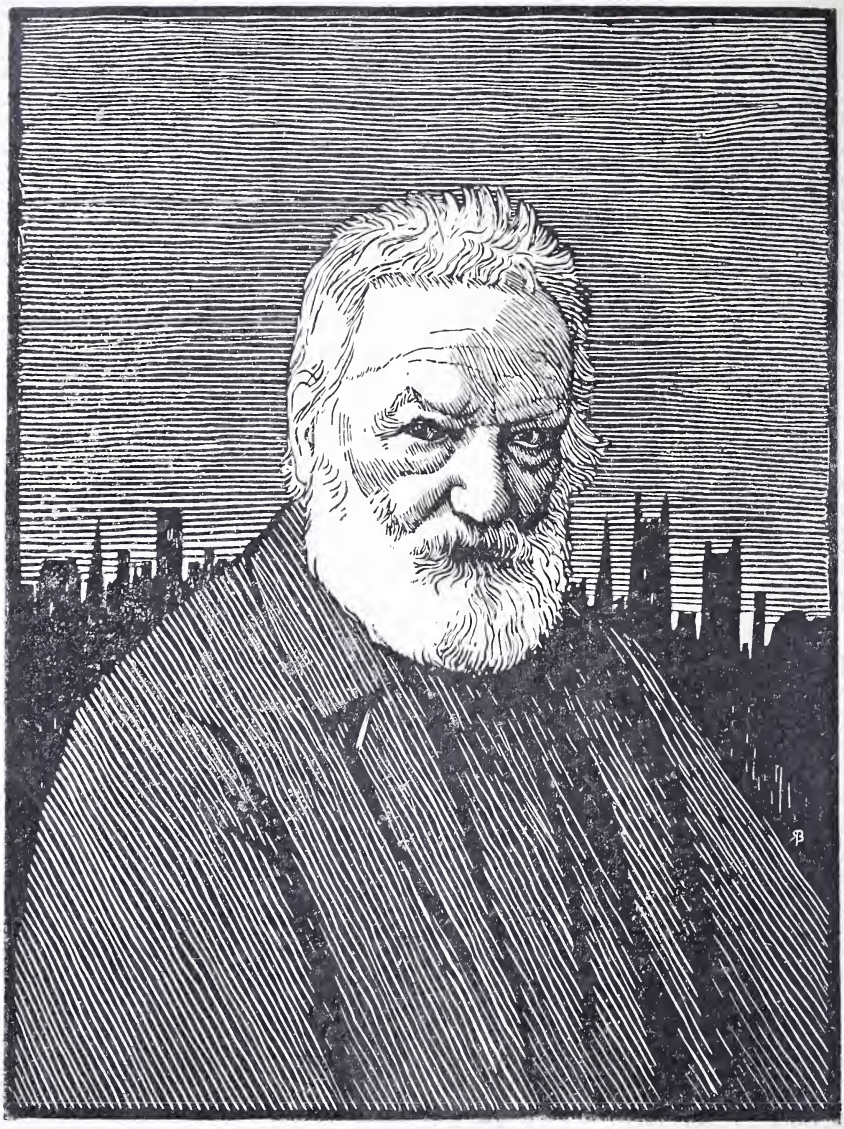
Le passioni che imperversarono intorno alla sua persona e al suo nome non si sono placate. Come quelle che nascono da dissensi e da contrasti invincibili, esse tuttora imperversano; nè cesseranno, finchè troppe cose non siano mutate sotto il sole. Ma si sono allontanate da lui, e ad altri ora tocca sostenerne il cozzo. Tacciono le contumelie con cui avversarii o stolti o disonesti si sforzarono di ragguagliarlo a se medesimi; tacciono pure le lodi iperboliche con cui panegiristi in delirio presunsero di trasformarlo d'uomo in nume. Il suo corpo riposa nel Pantheon; il suo spirito è entrato nella immortalità. Giunge tempo di più sereni e più giusti giudizii: e noi, tenendoci egualmente discosti dall'uno e dall'altro eccesso, possiamo dire: in verità fu Vittore Hugo un grandissimo poeta.

Critici non iscevri forse di qualche preconcetto o di qualche avversione, tra' quali giova ricordare l'avveduto ed arguto Lemaître, credettero di poter far derivare, in massima parte se non in tutto, quella prodigiosa virtù poetica, della quale essi per i primi stupivano, da una facondia impareggiabile, da una quasi teurgia della parola. « Au delà de sa rhétorique, il n'y a rien... ». Parziale e ingiurioso giudizio. La facoltà verbale, per usare il linguaggio degli psicologi, fu miracolosa in Vittore Hugo; ma non fu l'unica fonte, ma non fu nemmeno la fonte principale della sua poesia.

Le ragioni di quella poesia sono, prima di tutto, nella costituzione fisica, nella imaginativa e nella coscienza del poeta.

Vittore Hugo fu uomo di complessione leonina. Ebbe gagliardo organismo, vivo di esuberante e, starei per dire, inconsumabile vita.

Nulla mai valse a turbare la sanità di quel corpo, a fiaccarne la possa: non le private e le pubbliche sciagure; non il lungo e tempestoso esilio; non l'immane e ininterrotto lavoro. A Jersey, oltrepassata già la cinquantina, scorrazza per ore e ore sotto la sferza del vento, s'immerge



VITTORE HUGO.

due volte il giorno nel mare, il multiforme dispendio di forza ristora con pasti di cui più d'un nuovo spettatore si meraviglia. A sessant'anni è così verde come altri a quaranta. A settanta si chiude in Parigi assediata, coopera alla difesa, tenta di frenar la Comune, si sforza d'impedire la guerra civile, scrive l'*Année terrible*. Quell'esacerbato

languore de' nervi che fa l'uomo irresoluto, timido e schivo, non potè insinuarsi ov'era tanta copia e tanto fervore di sangue. Perciò la *malattia del secolo* egli conobbe più per altrui descrizione che per propria esperienza: e nell'animo suo, visitato con insolita frequenza da dolori tragici e violenti, la *tristezza d'Olimpio* non potè trovar mai durevole dimora.

Questa incolumità organica, questa felicità fisiologica, chiedon arte che si confaccia con esse. L'esuberanza della vita provoca l'esuberanza dell'arte; e il poeta che copiosamente gode il moltiforme spettacolo delle cose, ha cara la poesia spettacolosa, e in essa, più che in altra, si esercita volentieri. La gagliarda vita individua ama la tumultuosa e indomita vita universa, e come si piace di effondersi in quella, così si piace di quella accogliere in sè. Ai Parigini assediati Vittore Hugo disse un giorno: « Dispensez-moi comme l'eau ». Queste brevi parole esprimono molta parte dell'esser suo. Tutta la sua poesia fu una dispensazione; tutta la sua vita fu una dispensazione: e quella poesia così rigogliosa e così irrefrenabile, quella poesia cui la critica biasima e loda alla stregua di canoni estetici troppe volte assai discutibili, è prima di tutto una forma di quella vitalità, una energia di quel poderoso organismo. Per congenita disposizione fisica essa doveva ripugnare alla sobrietà, alla castigatezza, al ritegno, a tutti quelli che taluno potrebbe, per sentimento d'avversione, dire modi dell'ascetismo nell'arte.

La riflessione e la volontà avrebbero potuto moderare la naturale tendenza; la soverchiante fantasia l'incitò. Vittore Hugo ebbe proteiforme e indomabile fantasia: così atta a dare corpo alle cose incorporee come anima alle corporee; mirabile in figurare ciò che meno è figurabile e quasi in trarre forme dal nulla; vasto crogiuolo in cui si operava un'incessante e prestigiosa trasmutazion di elementi, e la realtà scioglievasi in sogno, e il sogno s'assodava in realtà. Indubbiamente la fantasia fu la facoltà maestra e dominatrice del poeta, quella a cui, per così dire, facevan capo tutte l'altre energie del suo spirito. Percezione, idea, sentimento, tutto in lui si traduce in fantasma. I miti e le religioni, la natura e la storia, il bene e il male, il finito e l'infinito, tutto il sensibile e tutto il soprassensibile, sono materia di sempre rinnovata costruzione fantastica. Questa smisurata e travincente fantasia abbisogna, per manifestare e significar sè medesima, di mezzi proporzionati al suo essere: un linguaggio numeroso, vasto, opulento, sciolto da ogni rispetto di regole vane e superstiziose; una erudizione pressochè universale; l'azione.

Vitalità e fantasia incoercibili danno ragione della fede religiosa di Vittore Hugo. Nessun poeta fu più religioso di lui, sebbene egli non abbia più professato, dopo avere dismesse le credenze e le pratiche dell'età giovanile, nessuna di quelle che si chiamano religioni positive, e che lo Schiller diceva di ricusare per senso vero e vero amore di religione. Religione e filosofia sono per lui una sola e medesima cosa, e si compendiano in una specie di vitalismo universale, naturalistico e divino. Il nulla non è, « le néant n'est pas » (1). Dio è. L'anima immortale è. Da Dio proviene, a Dio ritorna ogni cosa. Tutto vive, tutto ha un'anima, tutto parla, l'uomo, il bruto, la pianta, la pietra; parla anche il silenzio; e tutto ha coscienza. Il male è la materia; il

(1) *Les Enterrements civils*, nella quarta serie della *Légende des Siècles*.

bene è lo spirito: quello finirà, questo trionferà (1). Il male stesso a poco a poco si transfigura:

Le mal transfiguré par dégrés fait le bien (2),

e il satiro, trasfigurato a sua volta, annunzia la gloria dell'anima universale:

Place au rayonnement de l'âme universelle (3).

Perciò, in cospetto delle tenebre, della colpa, della morte, l'uom giusto e di grande animo non si smarrisce, ma additando un lontano e incerto punto luminoso, esclama:

Cette blancheur est plus que toute cette nuit (4).

Non dico che questa sia una concezione molto nuova. Anzi è una concezione tanto antica quanto sono antichi l'emanatismo, lo gnosticismo, il manicheismo e la metempsicosi, che pur vi s'innesta. Ma dico ch'è una concezione che ha molto del magnifico, tutta ripiena di un alito poderoso e fecondo, e che non è piccol titolo di onore a quegli spiriti che non inventino essi medesimi nuove dottrine filosofiche o religiose, preferire, tra le dottrine inventate da altri, in materia opinabile e controversa, le magnifiche alle meschine, le libere alle servili. Soggiungo che quella concezione è eminentemente poetica.

Ne scaturisce una morale generosa ed austera ad un tempo. La vita universa ha in sè la sua legge: *nostra legge è la legge stessa delle cose*. Al male bisogna contrapporsi con tutte le forze; bisogna, con tutte le forze, ajutare e promuovere il bene. Da così fatto dovere nessuno può dispensar se medesimo, nè essere dispensato da altri. A nessuno è lecito trarsi fuori dell'agone, e farsi spettator degli eventi, e contentarsi di non peccare.

Qui, pouvant empêcher, laisse faire, est complice.
Abstention, complicité.
. . . . . .
Quand un mont chancelant croule, le grain de sable,
S'il pouvait empêcher sa chute, est responsable
Des crimes du bloc de granit.

La comunion delle opere, la *solidarietà* umana, l'unità della vita, mai non furono più risolutamente affermate. La debolezza è, come l'ignoranza, una colpa:

L'homme faible est l'appui du méchant qui se lève;
Les peureux font l'audace; ils ont avec le glaive
La complicité du fourreau (5).

Morale guerriera e disfidatrice che si scosta non poco da quella dell'Evangelo, da quella di cui Leone Tolstoi si fece in questi anni novissimo apostolo.

(1) *Les Contemplations: Ce que dit la Bouche d'Ombre.*
(2) *L'Ane.*
(3) *Le Satyre,* nella terza serie della *Légende des Siècles.*
(4) *Les Contemplations: Spes.*
(5) *Les Quatre Vents de l'Esprit: Le Livre lyrique,* III.

Vittore Hugo non era nato per essere pessimista. Non già ch'egli non veda e non sappia ciò che i pessimisti vedono e sanno. Infermità e deformità, errore e menzogna, delusione e pentimento, miseria e delitto; chi meglio di lui avvisò i mali ond'è ingombra la via del sepolcro? chi più di lui sentì la tragedia dell'essere? E più d'una volta, con amare parole, espresse l'orrore e il terrore che gliene nascevan nell'anima e quasi lo facevano spaurir della vita. Ma bastava, come dice egli stesso, la vista di una rosa a riconfortarlo e rasserenarlo:

Deuil! guerre! une euménide en mon âme est éclose!
Quoi! le mal est partout! Je regarde une rose
Et je suis apaisé (1).

E il poeta raffermava la propria fede, e ripeteva l'antico suo vaticinio:

C'est au bonheur que doit, quoi qu'on fasse, aboutir
L'effort humain (2);

e meditava la redenzione finale anche di Satana.

II.

In nova fert animus.

Come vuol quella fede, il poeta figgerà l'occhio e intenderà lo spirito assai più nel presente e nell'avvenire che nel passato. Egli del passato non cura se non per gli avvertimenti che se ne possono trarre; odia quello che si oppone al presente; ogni ritorno ad esso ha in conto di defezione e di scadimento. Ciò che fu ricorda per ammonire di ciò che dev'essere: gli antichi miti sono simboli; le antiche istorie sono esempii. In nome del presente, e più dell'avvenire, guerra al passato.

Vittore Hugo a 12 anni.

Riavutosi dall'angusto e vacuo legittimismo della giovinezza, Vittore Hugo fu poi, tutto il tempo di sua vita, un novatore e un ribelle, così in letteratura, come in politica. Tale il volevano il temperamento rigoglioso, la fantasia prorompente, la fede conquistatrice. « Haïr m'est dur », diss'egli più di una volta; ma, più di una volta pure, disse: « La haine est ma muse ». E detestò profondamente e immutabilmente tutto ciò che lega, comprime, soffoca, snatura, nega, corrompe: il despotismo e la demagogia; la falsa religione e la falsa scienza; l'arte scioperata e la critica sofistica; la pedanteria, che fa della Sorbonna « un mauvais lieu », e s'incarna nei « cuistres, dogues, philistins, magisters »: le regole, che si fanno basto al genio; il così detto buon gusto,

(1) *L'Art d'être Grand-Père: A Guernesey*, VII.
(2) *Les Quatre Vents de l'Esprit*. Versi di chiusa del *Livre épique*.

che non è altro che una gabbia; il borghese prudente, pacifico e rassegnato, che accetta i fatti compiuti e protegge Domeneddio:

Il hait les amoureux et les intelligents;
Il fait un peu l'aumône, il fait un peu l'usure;
Il dit du progrès saint, de la liberté pure,
Du droit des nations: Je ne veux pas de ça! (1)

Non senza ragione, sino dal 1834, nella *Réponse à un acte d'accusation* (2), egli, parlando dell'opera sua letteraria, si vantava d'avere

Secoué le passé du haut jusques en bas,
Et saccagé le fond tout autant que la forme,

liberata la lingua, dichiarata la eguaglianza e la fraternità di tutti i vocaboli, posto un berretto frigio sul Vocabolario, spazzata via la perifrasi, ammazzate l'Arti poetiche, sciolto il nodo del verso, demolita la Bastiglia delle rime, scombussolato l'antico regime:

Oui, je suis ce Danton! je suis ce Robespierre!
J'ai contre le mot noble à la longue rapière,
Insurgé le vocable ignoble, son valet,
Et j'ai, sur Dangeau mort, égorgé Richelet.

Non è la prefazione del *Cromwell* una specie di *Marsigliese* letteraria? Non furono le quarantacinque rappresentazioni dell'*Hernani*, nel 1830, gli atti e le scene di una insurrezione trionfante?

Aux armes, prose et vers! formez vos bataillons!

Vittore Hugo chiamò l'arte a libertà, a quello stesso modo che chiamò a libertà la coscienza, il cittadino, la nazione, l'umanità. L'arte e l'azione si originano in lui dagli stessi principii. A ventott'anni, essendo povero, rifiuta, per rimaner libero, una pensione di quattromila franchi.

III.

Quale, secondo quei principii, dovrà essere il poeta, quale dovrà essere la poesia? Egli stesso in varii modi cel dice, definendo con frequenza l'uno e l'altra, specificando il loro officio.

Il poeta ha cura d'anime, leggesi nella prefazione della *Lucrèce Borgia*. Il poeta è sacerdote, apostolo, profeta:

Le poëte serein contient l'obscur prophète (3).

Il poeta è *umano e sovrumano, occhio e fiaccola;* è uno *storico superiore;* è la *stessa natura* che si rivela nello spirito; è lo *spirito dell'umanità*. Egli deve consolare, ammaestrare, incitare; adoperarsi con tutte le forze a *trasformare la folla in popolo,* dacchè egli è il *primo educatore* delle moltitudini. Sino dal marzo del 1821, quegli che poi

(1) *Ibid.: Le Livre satirique - Le Soutien des Empires.*
(2) Nel primo volume delle *Contemplations.*
(3) *Les Quatre Vents de l'Esprit: Le Livre lyrique - Horreur sacrée.*

doveva comporre la *Légende des Siècles* esclamava nel canto che prelude alle *Odes et Ballades:*

... le poëte sur la terre
Console, exilé volontaire,
Les tristes humains dans leurs fers;
Parmi les peuples en délire,
Il s'élance, armé de sa lyre,
Comme Orphée au sein des enfers!

Nel 1840 preludeva alla raccolta *Les Rayons et les Ombres* con una poesia che s'intitola *Fonction du poëte.*

Le poëte en des jours impies
Vient préparer des jours meilleurs.
Il est l'homme des utopies;
Les pieds ici, les yeux ailleurs.
C'est lui qui sur toutes les têtes,
En tous temps, pareil aux prophètes,
Dans sa main, où tout peut tenir,
Doit, qu'on l'insulte ou qu'on le loue,
Comme une torche qu'il secoue,
Faire flamboyer l'avenir!

Il poeta è genio per eccellenza. E che cosa è il genio? Una divinazione e un'anticipazione: un *promontorio nell'infinito* (1). Il genio è genio perchè più uomo che gli altri uomini (2); ma anche perchè, in una certa misura, più che uomo, essendo il capolavoro una *varietà del miracolo* (3). Umano e sovrumano. E il vero poeta è un mondo.

Un poëte est un monde enfermé dans un homme (4).

La poesia è ciò che di più intimo chiudono in sè le cose, ed è una specie di rivelazione divina. Chi dice poesia, dice filosofia e luce. Non sono confini al suo regno: essa si stende quanto si stende il creato. Non iscema, come da alcuni stoltamente si dice; anzi cresce ognor più: nè può scemare, dacchè essa è *elemento, irriducibile e incorruttibile.* Questa poesia è fatta, non per la contemplazione infeconda, non per invaghirsi di se medesima, come Narciso al fonte; ma per ajutare l'opera divina della redenzione umana. Come l'altr'arte tutta, essa deve farsi ministra del buono e del vero. Vittore Hugo respinse con disdegno l'abusato aforismo dell'arte per l'arte, imputatogli da qualcuno. L'arte dev'esser utile nel più degno senso della parola. Questo il concetto che informa l'intero libro VI della seconda parte del volume che s'intitola da Guglielmo Shakespeare. Non deve schifare, ricusarsi, appartarsi; ma scendere tra gli uomini, mescolarsi con essi, vivere delle loro gioje e dei loro dolori, sollevando, purificando, trasfigurando. Questo il concetto che inspira negli *Châtiments* i pochi versi inscritti *L'Art et le Peuple.*

(1) *William Shakespeare,* parte 2ª, l. II, c. V.
(2) *Les Contemplations,* IX.
(3) *William Shakespeare,* parte 2ª, l. VI, c. I.
(4) *La Légende des Siècles,* serie quarta: *Un Poëte est un Monde.*

A tale poesia, più che ad altra, si sentì chiamato molto per tempo il poeta.

La terre me disait: Poëte!
Le ciel me répétait: Prophète!
Marche! parle! enseigne! bénis!
Penche l'urne des chants sublimes!
Verse aux vallons noirs comme aux cimes,
Dans les aires et dans les nids! (1)

L'alta e fruttifera poesia che dice di sè:

J'ai brillé sur Moïse et j'ai brillé sur Dante (2).

Quali saranno i poeti (abbiano essi usato il verso o la prosa), quali gl' interpreti della natura e dello spirito che il seguace e il promovitore di così fatta poesia ammirerà e onorerà sopra gli altri? In parte, forse, noi potremmo congetturarlo; ma dalle congetture ci dispensa egli stesso, mentre, nominandoli un per uno, con pittrici parole ne adombra la figura e il carattere. Omero, l'enorme poeta fanciullo; Eschilo, titano centimano; Isaia, rugghio di tuono continuo; Ezechiele, fiera divina; Lucrezio, figura di Pan; Giovenale, fiamma sterminatrice di Roma; Tacito, incarnazione della libertà; Giovanni, l'apocalittico vegliardo virgineo; Paolo, il vinto della luce; Dante, costruttor dell'abisso; Francesco Rabelais, maschera enorme della parodia; Michele Cervantes, l'alto buon senso; Guglielmo Shakespeare, epitome dell'essere (3).

Vittore Hugo a 20 anni.

Questi sono i *quattordici Pari* del genio; diversissimi d'indole e di qualità, eguali in potenza ed in grado; nessuno maggiore, nessuno minore. Per la loro virtù l'arte veramente mostra di non essere altro che una seconda faccia della natura, *altrettanto naturale quanto la natura medesima*. Per mezzo loro, Dio, supremo artefice, crea e rinnova l'arte.

Quattordici Pari e non più. Quante esclusioni! e che curiosi accozzamenti! Il poeta del *Faust* qui non è neppur nominato. È nominato altrove; ma con dispetto. La sua impassibilità è giudicata inferiorità. Non visse egli nelle corti, al servigio dei grandi? Che cos'è un poeta che serve? Come può egli essere il banditore del vero, l'assertore del giusto, il vero poeta?

Alla gloria di Guglielmo Shakespeare Vittore Hugo offerse un libro, che non è propriamente un libro su Guglielmo Shakespeare, ma una poetica effusione, e quasi direi un ditirambo, in onore del genio poetico. Dante è da lui infinite volte invocato, sempre con parole di somma reverenza: il poeta del secolo XIX chiama il poeta del secolo XIV a nuovo giudizio; ottiene che l'antico giudice danni i nuovi malvagi.

(1) *Les Chants du Crépuscule: A Mademoiselle J.*
(2) *Les Châtiments: Stella.*
(3) *William Shakespeare,* parte 1ª, l. II: *Les Génies.*

A Giovenale, di cui sentenzia: « Pas une corde ne manque à cette lyre, ni à ce fouet »; a Giovenale, *vecchio leone classico,* è intitolata una delle più amare satire degli *Châtiments.*

Giovenale, Dante, sono poeti vendicatori, incarnazione della Nemesi eterna, terribili, incorruttibili. La parola di verità e di giustizia diventa, quando scoppia dalle loro bocche, invettiva e satira. La satira è una delle voci della poesia, essendo una delle forme del dovere. Il fine cui essa tende è la vita.

Est-elle triste? Non, car elle est formidable;

e svegliare le coscienze assonnate,

Chasser la mort, bannir la nuit, rompre le nœud,

è insomma opera gioconda, essendo opera salutare (1). I poeti satirici sono i grandi persecutori dei tristi: non si fugge dalle loro mani; non si esce dal carcere di cui essi hanno serrato e inchiodato l'uscio.

Jamais, du poignet des poëtes,
Jamais, pris au collet, les malfaiteurs n'ont fui!
. . . . . .
Le poëte n'est plus l'esprit qui rêve et prie;
Il a la grosse clef de la conciergerie (2).

Vittore Hugo doveva essere, e fu, poeta anche satirico. Fu poeta satirico acerrimo e insuperato, che seppe trasfondere l'uno nell'altro Tacito e Giovenale, consustanziarli insieme. I dannati che Dante incarcerò nel suo Inferno non ne usciron più mai. Vittore Hugo pose i Sibour, i Maupas, i Veuillot, i Baroche, i Dupin, e cent'altri sopra una gogna da cui non è più possibile di scendere. *Napoléon le Petit, Histoire d'un Crime, Les Châtiments,* sono al nome del terzo Napoleone assai più *grave mora* che non l'ignominia di Sedan.

IV.

Ma la satira non è se non una parte dell'opera molteplice del moltiforme poeta, il quale impresse di sè tutti i generi letterarii, e quasi tutte le specie, dando esempio di una laboriosità e di una fecondità che han pochi riscontri nella storia dell'ingegno umano. Quegli che, fanciullo ancora, faceva, poetando, stupir gl'intendenti, e raccoglieva il plauso delle Accademie, e otteneva dallo Chateaubriand, parco e guardingo lodatore, il nome di *enfant sublime,* quegli appunto, dopo aver composti molti volumi di versi epici e lirici, nove o dieci drammi, oltre a mezza dozzina di romanzi, e più e più altri libri di vario argomento, scrive a ottant'anni un nuovo dramma: *Torquemada;* pubblica a ottantadue l'ultima serie della *Légende des Siècles.* La sua vena è inesauribile; la forza creativa, impareggiabile. *Marion de Lorme* fu composta in ventiquattro giorni; *Hernani,* in venticinque; *Notre-Dame de Paris,* in cinque mesi e mezzo. Non pare che mai Vittore Hugo abbia provato il senso della stanchezza, il senso della fatica. Solo la morte può troncargli la parola sul labbro, fargli cadere la

(1) *Les Quatre Vents de l'Esprit: Le Livre satirique - La Satire à present.*
(2) *Les Châtiments,* l. I, XI.

penna di mano. Anzi nemmeno la morte può tanto. Il poeta séguita a parlare dal suo sepolcro. Morto il poeta, vengono in luce, l'un dopo l'altro, nello spazio di più che tre lustri, i dieci o dodici volumi da lui serbati a una nuova generazione.

Ricercare la poesia di Vittore Hugo nella varietà de' suoi temi e delle sue forme sarebbe certo allettevole e fruttuosa fatica, ma non possibile qui, in tanta angustia di spazio e di tempo. Quella poesia è vasta come l'oceano; e se alcuni temi, se alcune forme vi appajono e riappajono con ripetizione che può parere soverchia, guardisi che non altrimenti, sulla faccia dell'oceano, si ripetono l'onde. Il tutto è necessariamente eguale a sè stesso, e necessariamente chi abbraccia il tutto lascerà vedere e rivedere in un atteggiamento medesimo. Nè questa uniformità esclude la diversità. Simile anche in ciò all'oceano, quella poesia è, quando serena e ridente, quando torva ed oscura; e talora murmure blando, talora frastuono e tempesta. Chi narrò l'*Année terrible,* modulò pure le *Chansons des Rues et des Bois;* chi scrisse la *Légende des Siècles,* scrisse anche l'*Art d'être Grand-Père.*

Vittore Hugo
Da un busto del 1844 di David d'Angers.

Signore e maestro non men della prosa che del verso, egli poetò in verso ed in prosa. Egli accolse, figurò, transfigurò nella sua poesia tutte le cose: quelle che vivono e quelle che non vivono: l'uomo e il bruto; i numi e gli eroi; la luce e le tenebre; la materia e lo spirito; il reale e l'ideale; Dio e Satana; l'infinità dello spazio, l'infinità dei mondi, l'infinità del tempo. Significò amori onnipotenti, fedi vittoriose, speranze immortali, presagi inenarrabili.

Che poeta è costui? lirico, epico, drammatico, didascalico? Egli è, disgiuntamente o congiuntamente, ogni cosa. Spesso la sua lirica s'empie di elementi epici e prende le movenze del dramma. Spesso è lirica la sua epopea e il suo dramma è lirico. Sempre il suo verso, anche quando non sel proponga distintamente, incuora, redarguisce, ammaestra.

Toute la Lyre è il titolo d'una delle sue raccolte; e veramente tutte le corde della lira egli seppe far risonare.

Tractat inauratae consona fila lyrae.

Non tutte con la stessa felicità e con la stessa potenza; sia pure: e chi mai fu da tanto? Lirico sovrano egli fu, e sovrano epico; e chi, letta una gran parte delle sue rime, credesse più quello che questo, legga l'altra; legga *Le Cimetière d'Eylau* e molt'altri componimenti

della *Légende des Siècles;* legga (non monta sia prosa) il racconto della battaglia di Waterloo nei *Misérables,* e si ricrederà facilmente. Vittore Hugo ebbe del poeta epico la vasta e perspicua vision delle cose, il vivo senso dell'eroico, la febbrile immaginazion dell'azione. Ed ebbe la magniloquenza. Il suo verso epico è talvolta figurato da quel *clairon monstrueux* che appare al poeta tra i nembi dell'Ultimo Giudizio.

Minor drammatico, senza alcun dubbio, e checchè altri possa argomentare in contrario. Qual che ne fosse la cagione, o il prorompente lirismo, o la foga e la instabilità fantastica, egli non soddisfece quello ch'è principal debito del drammaturgo: produr sulla scena creature vive e reali, improntate di vera umanità, operanti per virtù intima e propria. Tali non sono nemmen le migliori del suo teatro: nè quelle de' suoi romanzi. La sua psicologia fu sempre un po' sommaria. Ma non per questo si devono sconoscere i meriti ch'egli ebbe anche in questa parte. Il *dramma,* specie mediata fra la tragedia e la commedia, non è invenzion sua; ma nessuno meglio di lui ne disse le ragioni, ne fermò la dottrina. Egli curò la verisimiglianza storica e il *colore locale;* fu grande inventore di scontri e di contrasti, grande sceneggiatore, destrissimo orditore del dialogo, maestro di *teatralità.* Chi scriva la storia della drammatica nel secolo XIX non può non tenere in gran conto l'opera sua.

Vittore Hugo fu un *fedele* della poesia quale non si potrebbe immaginare più devoto e più costante. Nacque poeta, visse poeta, morì poeta. Fu poeta in ogni ora del viver suo, in ogni sentimento, in ogni pensiero, in ogni atto. Perciò il suo più proprio linguaggio fu il verso, sebbene a Teofilo Gautier egli apparisse, e con ragione, artefice non meno eccellente di prose che di versi. Leggete l'inno che il poeta sciolse al favoloso Pegaso, divenuto simbolo di ogni poesia, e meditate questo audace desiderio:

Pourtant sur ton dos garde-moi;
Car tous mes songes font partie
De ta crinière, et je ne vois
Rien sur terre après ta sortie.

Je veux de telles unions
Avec toi, cheval météore,
Que, nous mêlant, nous parvenions
A ne plus être qu'un centaure (1).

V.

Le critiche.

Anche di fronte ai massimi la critica è legittima, necessaria e, soggiungerò, doverosa. Essa è un diritto primitivo e inalienabile dello spirito umano. È una forza ausiliaria della forza creativa, anche quando paja contrastarla. Se potesse mancare, mancherebbe in un punto il moto della storia.

Vittore Hugo si vantò di ammirare i genii e l'opera loro per intero, senza eccezioni, senza restrizioni, in ogni lor parte, in quegli ancora

(1) *Les Chansons des Rues et des Bois: Au Cheval,* VI.

che i temerarii stiman difetti. Troppo. Nè poteva poi l'uomo che la coscienza e la ragione levò giudici supremi sopra tutta la storia volere perseverantemente e sul serio una così abnegata e remissiva acquiescenza. Vittore Hugo non disdisse, com'altri presume, la critica letteraria. Egli stesso la usò largamente, a suo modo. Egli stesso ne riconobbe la legittimità, quando, con sano e giusto criterio, disse che nel critico vero è sempre un poeta, sia pure involuto ed occulto. Legittimità a paragon dei minori; legittimità a paragon dei maggiori. L'uomo non può esser mai di tanta eccellenza, anzi di tal perfezione, che all'altr'uomo non altro s'addica che l'ammirare e il prosternarsi. Da uomo ad uomo non può, nè dev'essere latría. Un poeta di soffio poderoso ed ardente, Algernon Charles Swinburne, consacrò al poeta della *Légende des Siècles* un libro che per centoquarantotto pagine, senza contar quelle della prefazione, è tutto un atto di adorazione perpetua (1). Noi lodiamo in quel libro la schiettezza e l'ingenuità delle impressioni; lodiamo la generosità di un affetto dove non è stilla d'invidia e di gelosia; ripetiamo anche volentieri insieme con l'autore, a mo' di sentenza finale e di conclusione, il verso dantesco:

Onorate l'altissimo poeta;

ma rimaniamo mal soddisfatti, perchè ci sembra che onorare non deva voler dire adorare, e perchè il poeta impeccabile, tramutato in un dio, quasi diventa estraneo alla nostra povera umanità.

Vittore Hugo disse: « Ne pas donner prise est une perfection négative. Il est beau d'être attaquable ». Disse pure: « Être insulté, cela couronne, à ce qu'il paraît (2) ». Egli dà presa, come pur danno tutti gli ottimi; e fu insultato come forse nessuno mai fu insultato. Egli ebbe anche questa corona: quella sola non ebbe che hanno in Inghilterra i *poeti laureati*.

Non parliamo delle contumelie e dei vituperii. Se ne potrebbe formare un assai lungo e curioso catalogo, dove si vedrebbe che i detrattori più inveleniti furono sempre poetastri, poetucoli, poetonzoli, come di ragione. Qualche poeta di conto non si vergognò di unirsi a costoro. Tale Nepomuceno Lemercier, che nei perigliosi giorni del contrastato trionfo d'*Hernani* prorompeva in un grido d'esecrazione e di denunzia:

Avec impunité les Hugo font des vers!

Ciò che tralasciaron di dire i poetastri, i poetucoli, i poetonzoli, dissero gli avversarii politici e disse il clero. Egli, il vero e grande poeta, spesso se ne lagnò, più spesso se ne amareggiò in silenzio; e non avrebbe dovuto; dacchè gli è un fatto che contumelie e vituperii tanto gli nocquero quanto nocciono al vertice alpino le nebbie, cui dissipa il primo raggio del sole nascente.

Parliamo invece delle critiche; ma premettiamo una necessaria avvertenza. L'avversione che molti nutrono per Vittore Hugo non nasce da giudizio, nasce da istinto. L'incompatibilità di carattere produce i suoi effetti non meno nell'arte che nella vita. Alla mollezza dà noja la gagliardia, alla timidezza l'audacia, all'inerzia l'azione. I tiepidi odiano i fervidi, e gl'impotenti si scandalizzano della potenza. Tutti i timorati, tutti i morigerati, tutti gli astinenti, tutti i continenti, tutti

(1) *A Study of Victor Hugo*. Londra, 1886.
(2) *William Shakespeare*, parte 1ª, l. II. c. V; l. III, c. I.

i frigidi, tutti i neutri, detestano la poesia di Vittore Hugo, quella baldanza, quell'ardore, quella generosità, quell' impetuosità, quella profusione. Taddeo e Veneranda non ne possono leggere tre versi senza perdere il sonno e l'appetito.

Le critiche notano, parte ciò che al poeta fallisce, parte ciò che nel poeta soverchia: mancamenti ed eccessi; difetti e vizii. E non è dubbio che sono in lui degli uni e degli altri; come non è dubbio che il noverarli e farne censura è ben più agevol fatica che non ritrarre il poeta nella complessa integrità del suo essere; e com'è certo che vizii e difetti di questo poeta sono vizii e difetti della sua propria natura; non raccattati per via; non appiccatiglisi per contagio.

Qui sovrabbonda materia al discorso, e dir tutto non è possibile, e nemmeno entrare in molti particolari. Di tante riprensioni scegliamone alcune, e facciamone il saggio. Cominciamo dai mancamenti.

Vittore Hugo non ebbe vero sentimento della natura. Vittore Hugo contraffece la natura; la *snaturò,* se così può dirsi; sovrappose alle sue native sembianze sembianze mostruose. Che quella irrefrenabile fantasia abbia fatto ciò alcune volte, anzi molte volte, non nego; ma chi crede l'abbia fatto sempre, non deve aver letto tutte le opere del poeta che disse di voler prendere la natura per suo giardino, e ricchissimi fra tutti gli uomini giudicò i poeti per ciò solo ch'e' godono della universa natura incomparabilmente più che gli altri uomini non facciano, e n' hanno ajuto alla vita e all'arte loro.

Nous ne produirions rien qui vaille
Sans l'ormeau, le frêne et le houx:
L'air nous aide et l'oiseau travaille
A nos poëmes avec nous.....

Le poëte est propriétaire
Des rayons, des parfums, des voix;
C'est à ce songeur solitaire
Qu' appartient l'écho dans les bois (1).

Chi disse ciò disse pure:

J'ai des ennemis chez les hommes,
Je n'en ai point parmi les fleurs (2);

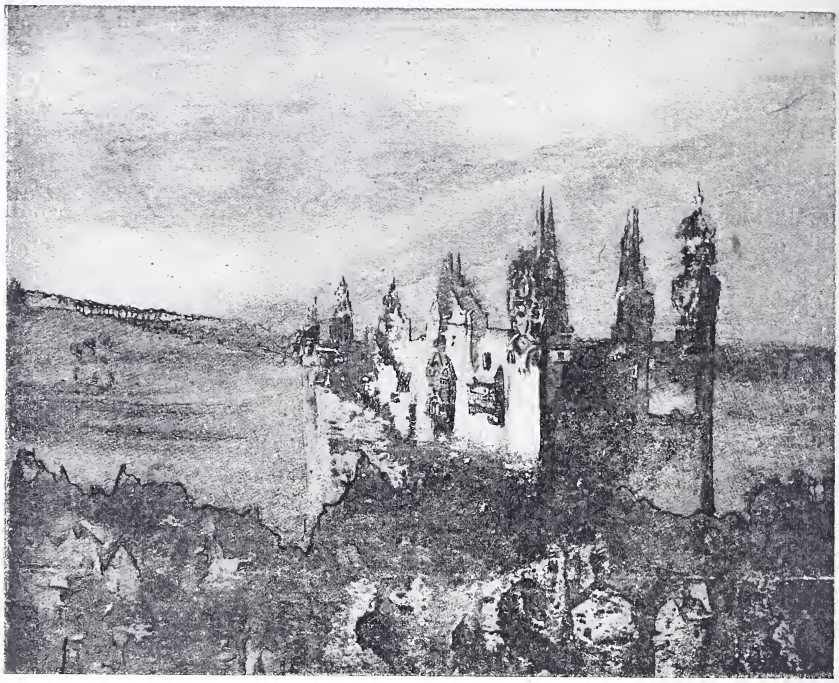
e chi vuol sapere di che tenerezza potesse compenetrarsi in questo poeta il sentimento della natura, come farsi imaginoso senza cessare d'essere ingenuo, e divenir giubilante rimanendo delicato, legga nel *Théâtre en Liberté,* il delizioso idillio e apologo drammatico che s' intitola *La Forêt mouillée.*

Certo, ogni grande poeta ha un suo particolar modo d'amare, ritrarre, festeggiar la natura; ma non è solo legittimo un modo, e accanto al Goethe può bene stare lo Shelley, e accanto allo Shelley il Lamartine, e ritrovarsi con essi il Leopardi. Vittore Hugo ebbe modo diverso dagli altri: se migliore o peggiore, quanto migliore, quanto peggiore, difficile dire, arrogante decidere. Questo è sicuro ch'egli meravigliosamente raccolse la suggestion delle cose; e tutte le cose fece vive e parlanti; e ricevè ne' suoi versi l' intera natura, non solamente

(1) *Les Chansons des Rues et des Bois: Le Poëte est un Riche.*
(2) *Ibid.: Notre ancienne Dispute.*

co' suoi colori e le sue voci, ma ancora con tutta la materialità e solidità del suo essere, con tutto l'impeto e il tumulto de' suoi moti, coi suoi furori e co' suoi terrori, col suo riso e con le sue grazie. I pochi versi intitolati *La Vache* sono l'inno di un idolatra (1).

A Vittore Hugo fa difetto, dicono, la tenerezza. Davvero? Da quale sentimento si lasciò egli dunque inspirare quando scrisse *Lise, Claire, Pauca Meae, Petit Paul* (2), certe pagine dei *Misérables?* E se non è tenerezza, che cosa dovremo dire che sia l'affetto onde ribocca l'*Art*



Il Castello di Don Silva (disegno di V. Hugo di proprietà di Paul Meurice).

d'être Grand-Père? E chi mai, più di questo poeta delle ribellioni, delle battaglie e delle catastrofi, penetrò l'anima del fanciullo, e vibrò con essa all'unisono?

Ah! les fils de nos fils nous enchantent,
Ce sont de jeunes voix matinales qui chantent...

Moi qu' un petit enfant rend tout à fait stupide,
J'en ai deux: George et Jeanne; et je prends l'un pour guide
Et l'autre pour lumière, et j'accours à leur voix,
Vu que George a deux ans et que Jeanne a deux mois...

L'adorable hasard d'être aïeul est tombé
Sur ma tête, et m'a fait une douce fêlure.

In Vittore Hugo non hai vena comica schietta, non trovi umorismo. Questo è pressochè vero. Vittore Hugo di rado fa ridere, e poco

(1) *Les Voix intérieures,* XV. Confrontisi *Pan* nelle *Feuilles d'Automne.*

(2) *Lise, Claire* e *Pauca Meae* sono nei libri I, VI e IV delle *Contemplations; Petit Paul* nella quarta serie della *Légende des Siècles.*

ride egli stesso. Talvolta s'atteggia al riso e non ride; simile al protagonista di quel suo strano romanzo *L'Homme qui rit.* L'arguzia faceta od ironica non è propriamente il suo fatto. Ma che non pratichi certo umorismo, non direi; un umorismo tutto suo proprio, caustico, violento, tragico, grottesco, paradossale, simbolico, buffonesco talora, quale si ha, per esempio, nella bizzarra ipotiposi del ventre (1), o quando il poeta definisce il papa il verme solitario di Dio:

Pauvre Dieu dont le pape est le ver solitaire (2).

Questo ed altro fa ricordare di Enrico Heine; ma Vittore Hugo conobbe anche un altro umorismo, più bonario e più mansueto. Veggasi la *Forêt mouillée,* citata pur ora.

L'argomento dell'umorismo è, del resto, difficile e infido, e troppo facilmente dà luogo a disparate e contraddittorie opinioni. Ciò che sembra umore a Tizio, sembra a Cajo altra cosa. Ad ogni modo, da certa maniera d'umore al sarcasmo è poco distacco; e questo è fuor di dubbio che fabbro e saettator di sarcasmi più terribile di Vittore Hugo non conoscono le storie delle umane lettere e dell'umano furore. Essi hanno tutta l'acuità di quelli del Voltaire; ma son più roventi, più impetuosi, e si ficcan più addentro nelle carni e nell'ossa. O voi che ne foste trafitti e straziati, dite se vi riuscì mai di strapparvene dalle piaghe uno solo.

Vittore Hugo non conosce l'arte delle gradazioni e delle sfumature. Vero; perchè uno dei principii essenziali dell'arte sua è il contrasto. Egli fu grande ammiratore di Michelangelo per la forza, e del Rembrandt per la invenzione e la maestria dei contrapposti.

Veniamo agli eccessi.

Qui le querimonie ed i biasimi si fanno molto più insistenti e clamorosi. Vittore Hugo abusa dell'antitesi; Vittore Hugo abusa della metafora; Vittore Hugo pecca di esagerazione; Vittore Hugo è declamatorio, tumido, iperbolico, incomposto, farraginoso, mostruoso, vertiginoso. L'uno dice d'essere rimasto come intontito dopo aver letti i tre volumi di *Toute la Lyre;* l'altro si lagna di un ronzio negli orecchi, lasciatogli dalla lettura della *Légende des Siècles.* E avranno ragione di dir così; ma bisogna vedere se la colpa sia tutta del poeta, o non un pochino anche loro.

Di Vittore Hugo si può ben dire ciò che Gionata Forbes diceva dello Shakespeare: *Totus in antithesi.* Spontaneamente i suoi pensieri e le sue imagini prendon forma d'antitesi. Da che nasce ciò? Forse da studio e arte di retore? Non già, ma da certo modo di vedere le cose e di sentire la vita; da una costante intuizione dell'unità dell'essere, mercè la quale i contrarii sono raccostati e raffrontati fra loro. Udite come lo stesso poeta difende e giustifica per tale rispetto lo Shakespeare: « Certes, il est peu juste de voir un homme tout entier, et un tel homme dans une de ses qualités. Mais, cette réserve faite, disons que ce mot, *totus in antithesi*, qui a la prétention d'être une critique, pourrait être simplement une constatation. Shakespeare, en effet, a mérité, ainsi que tous les poëtes vraiment grands, cet éloge d'être semblable à la création... L'antithèse de Shakespeare, c'est l'antithèse universelle;

(1) *William Shakespeare,* parte 1ª, l. II, c. XII.
(2) *Théâtre en Liberté: Les Gueux.*

toujours et partout: c'est l'ubiquité de l'antinomie... Avant d'ôter de l'art cette antithèse, commencez par l'ôter de la nature » (1). Quello che a voi pare un trasmodamento dell'arte, una contravvenzione al

Madame

Vous avez été grande et charmante; vous m'avez ému, moi le vieux combattant, et à un certain moment pendant le public attendri et enchanté par vous, applaudissait, j'ai pleuré. Cette larme que vous avez fait couler, est à vous, je la mets à vos pieds.

V. H.

Lettera di Vittore Hugo a Sarah Bernhardt
in occasione della ripresa dell'*Hernani* nel cinquantenario della prima rappresentazione.

gusto, è, in ultima analisi, una intuizione che si traduce in un filosofema.

« Ces divines éclosions de l'esprit que les grecs appelaient Tropes ». La metafora è anima e luce della poesia. Sono troppe metafore in Vit-

(1) *William Shakespeare,* parte 2ª, l. I, c. III.

tore Hugo? Giorgio Duval ne fece un Dizionario. A molti parvero troppe, e sformate. Vincenzo Gioberti scrisse nel *Primato*: « Fra i quali scrittori di versi e di romanzi il più celebre è senza dubbio Vittorio Hugo; uomo di qualche ingegno, ma di gusto così infelice, che i nostri secentisti (i quali pur d'estro non mancavano) a suo ragguaglio ne perdono ». Passati parecchi anni, un giudice di cose letterarie più penetrativo e più libero, Francesco De Sanctis, diceva, parlando delle *Contemplations:* « La metafora è qui realtà ». La metafora e l'antitesi « qui sono, come in Shakespeare, la faccia del concetto » (1). Nessun altro poeta, a giudizio di Francesco Coppée, inventò tante imagini quante Vittore Hugo; ed è verissimo. Ma le imagini di Vittore Hugo non sono imagini avventizie e scioperate: quando non sono il testo medesimo, sono illustrazioni al testo.

L'esagerazione è mala cosa nello storico, pessima nel filosofo; ma nel poeta? La poesia attenua ed esagera, come tutte l'altr'arti che in qualche modo rispecchiano la realtà. Questo è della sua natura e del proprio suo officio. La poesia continuamente àltera e muta i valori e i rapporti delle cose. Esagera a tale segno che attribuisce un'anima alle cose inanimate, dà l'essere a ciò che non è. La poesia esagera perchè elegge e transfigura, e perchè le sensazioni e i sentimenti, le percezioni e le imaginazioni hanno assai più di vigore e d'intensità nel poeta che non negli altri uomini. Un'esagerazione può essere concetto e immagine di vita più piena, idealità più alta, aspirazione più ardente e più vigorosa. Omero esagera la forza di Achille; Eschilo la impertubabilità di Prometeo; Dante la sceleratezza di Bonifacio VIII; lo Shakespeare i rimorsi di Lady Macbeth; il Byron l'irresistibilità della passione; il Leopardi l'infelicità della vita. Soli non esagerano, o esageran poco, i poeti della scuola del Boileau e del Pope. Vittore Hugo disse, con buon fondamento, che l'esagerazione è il proprio del genio. A ogni modo in Vittore Hugo l'esagerazione è spontanea e sincera.

Notato ciò, non è da negare che coloro stessi, i quali sono al poeta più benevoli, e più partecipano del modo suo di sentire e di pensare, non possano molte volte rimanere scontenti dell'arte sua. Meritamente, in certi casi, allo stile di lui fu dato da taluno il nome di *mirabile monstrum*. Quell'enfasi e quello scroscio, quell'impeto e quel tumulto, possono talvolta intronare anche chi abbia fatto l'orecchio alle tempestose polifonie di Riccardo Wagner, genio affine per più rispetti. E bisogna anche avere la schiettezza di riconoscere che tratto tratto, quando più ha in animo di far colpo, il poeta sdrucciola un tantin nel ridicolo. Il titano si trasforma in ciclope e par che brancoli nel bujo. Ma è degradazion passeggiera. Del resto, nessun poeta più proteiforme di questo. Non sa egli esser tenero dopo essere stato violento? candido, quasi nell'ora stessa in cui apparve più artificioso? truce in un verso e ameno in un altro, uomo di tutti gli affetti e di tutti gli stili? Esaltò sopra gli altri poeti Omero, Eschilo, Giobbe, Isaia, Dante, lo Shakespeare; ma pur dilesse Anacreonte:

Tu me plais, doux poëte au flot calme et limpide! (2)

(1) *Le Contemplazioni di Victor Hugo*, in *Rivista Contemporanea*, vol. VII (1856), pp. 239, 245.

(2) *Chants du Crépuscule*, XIX.

e Virgilio:

O Virgile! ô poëte! ô mon maître divin! (1)

e il Petrarca:

Je viens à ta fontaine, o maître! et je relis
Tes vers mystérieux par la grâce amollis (2).

Non lesiniamo, non sofistichiamo con questo poeta della forza, della fecondità e della vita, che Giuseppe Mazzini, prima d'essergli amico, definì, per non so quale strano error di giudizio, il poeta dell'individualità (3), mentre è il poeta di tutte le cose e di tutte le forme. Notiamo ciò che in lui ci può parere meno perfetto, o men buono, o a dirittura cattivo; ma non ne facciamo argomento di accuse e di dispregi che facilmente ci potrebbero condurre a frantendere il suo vero carattere e tutta l'opera sua. Gustavo Flaubert lo definì, con imaginosa e mirabile proprietà, « une force de la nature ». Egli stesso, il poeta, più d'una volta, senza aver l'aria di parlare di sè, per via di simboli e di figure si qualificò e si ritrasse:

Mon crâne plein d'échos, plein de lueurs, plein d'yeux,
Est l'antre éblouissant du grand Pan radieux;
En me voyant on croit entendre le murmure
De la ville abitée et de la moisson mûre,
Le bruit du gouffre au chant de l'azur réuni,
L'onde sur l'océan, le vent dans l'infini,
Et le frémissement des deux ailes du cygne...

Un grand esprit en marche a ses rumeurs, ses houles,
Ses chocs, et fait frémir profondément les foules,
Et remue en passant le monde autour de lui.
On est épouvanté si l'on n'est ébloui;
L'homme comme un nuage erre et change de forme:
Nul, si petit qu'il soit, n'échappe au souffle énorme;
Les plus humbles, pendant qu'il parle, ont le frisson (4).

E di certi biasimi fece magnificamente la vendetta egli stesso, additando nell'arte divina quei difetti appunto che all'arte sua si rimproveravano.

Dieu, certe, a des écarts d'imagination;
Il ne sait pas garder la mesure...

Il ignore, auteur fauve et sans frein ni cordeau,
Ce point juste où Laharpe arrête Colardeau;
Il se croit tout permis...

(1) *Les Voix intérieures: A Virgile.* In un'altra breve poesia della stessa raccolta, senza titolo, ma segnata col numero XVIII, Virgilio è detto: « dieu tout près d'être un ange ».

(2) *Chants du Crépuscule: Écrit sur la première page d'un Pétrarque.* Confrontisi con la lettera che il poeta scrisse al Saint-Martin, consigliere generale di Valchiusa, il 18 luglio 1874, in occasione delle feste centenarie del Petrarca.

(3) *Di Vittore Hugo e dell'Angelo tiranno di Padova. Scritti letterari di un Italiano vivente.* Lugano, 1847, vol. I, p. 186.

(4) *La Légende des Siècles,* serie terza, XXXVIII.

Je l'ai dit, Dieu prête à la critique.
Il n'est pas sobre....

Tout, c'est trop. Son soleil va jusqu'au gongorisme;
Lumière outrée...

Et partout l'antithèse! (1).

VI.

Di due altri giudizii dei critici si vuol dire qualche cosa a parte: l'uno riguarda la verbosità, o il *verbalismo* del poeta; l'altro, la qualità e la tempra del suo pensiero.

Luigi Veuillot, accattabrighe di nascita e denigrator di mestiere, credette di definire Vittore Hugo, chiamandolo un « moulin à paroles », e soggiungendo che nessuna delle parole di quel mulino aveva avuto mai il più piccolo peso. Il poeta lo fece forse ricredere seppellendolo sotto qualche palata di sostantivi, di aggettivi e di verbi. Un critico di scuola positivista, morto troppo giovane, autore di un libro intitolato *La Critique scientifique* (1888), additava in Vittore Hugo il rappresentante massimo di quella tendenza morale e sociale che si compiace di un vago idealismo, di un ottimismo da romanzo, e *fa prevalere le idee verbali alle idee reali*. Il già citato Lemaître afferma le parole esser quelle che suggeriscono idee al poeta, e compendia il giudizio dicendo: « Hugo est le monstre de la parole écrite ».

Un critico più circospetto, e che meglio conosce il poeta e la vasta opera sua, contraddice con ragione a giudizii così esagerati (2).

Che Vittore Hugo molto debba e molto conceda alla parola, è verità che non può mettersi in dubbio. Dinanzi alla sua magica fantasia, dentro alla vampa del suo affetto, la parola cessa d'essere un suono ed un segno, si trasforma, divien cosa reale e concreta, sta da sè e per sè. Teofilo Gautier vede in essa una gemma, salda, colorata, affaccettata, lucente: poca cosa. Vittore Hugo riconosce in lei una creatura vivente:

Car le mot, qu'on le sache, est un être vivant.

Anzi è assai più:

Il est vie, esprit, germe, ouragan, vertu, feu:
Car le mot, c'est le Verbe, et le Verbe c'est Dieu (3).

« Tout est mot », esclama Denarius nella *Forêt mouillée;* e la terra è un inno, l'uomo è un dattilo (4). Dal verbo di Dio uscì la creazione; dal verbo dell'uomo uscirà la nuova umanità (5). Paolo Bourget disse che Vittore Hugo ebbe un senso profondo dell'animalità del linguaggio: bisogna soggiungere, della sua spiritualità e della sua taumaturgia.

Non discutiam questa cabala. Intendiamo piuttosto ch'essa trae origine dal sentimento vivo e profondo che il poeta ha della funzione

(1) *L'Art d'être Grand-Père: Le Poëme du Jardin des Plantes.*
(2) Léopold Mabilleau, *Victor Hugo.* Parigi, 1893, pagg. 183-5.
(3) *Les Contemplations,* l. I: *Suite.*
(4) *Les Chansons des Rues et des Bois: L'Ascension humaine.*
(5) *Napoléon le Petit,* l. V, c. V.

della parola, e da quello ancora, non meno vivo e profondo, della propria potenza espressiva e rappresentativa. Vittore Hugo ebbe mirabile facoltà oratoria, quale forse non toccò in sorte a nessun altro poeta. La sua eloquenza è profusa, irruente, inesauribile, e ben può dirsi di essa ciò ch'egli disse di quella del Danton:

Ce qu'il dit
Est semblable au passage orageux d'un quadrige.
Un torrent de paroles énormes qu'il dirige,
Un verbe surhumain, superbe, engloutissant,
S'écoule de sa bouche en tempête, et descend
Et coule et se répand sur la foule profonde...

Egli è un vero domatore della parola; ma succede a lui ciò che o tosto o tardi succede a tutti i domatori: la fiera disubbidisce, si rivolta, prende il sopravvento. Non può negarsi che di tanto in tanto, abbastanza spesso, la parola non si ponga sotto e non trascini il poeta. Allora si ha prolissità romorosa e vacua; allora si hanno enumerazioni oziose e sazievoli; allora (per esempio, nella *Epopée du Ver*) un unico e semplice concetto è voltato e rivoltato cento volte, rimanendo sempre il medesimo; allora i personaggi dei drammi pajono, in discorsi interminabili, ascoltare il suono della propria voce: e quella che noi chiamiamo zeppa, i francesi *cheville*, appare nel verso come nodo in legno, o è dessa tutto il verso. E la rima si fa sirena che seduce, e certi ritorni troppo frequenti di rime, e la troppo frequente ricorrenza di certi vocaboli anche fuori di rima (*ombre, sombre, nombre; funèbres, tenèbres; hydre; Sodome,* ecc. ecc. ecc.) ci fan dubitare di non so quale ossessione verbale che prema ed ingombri talora lo spirito del poeta.

Ma, insomma, queste sono eccezioni; e se non si può dire che siano eccezioni rare, si deve dire che sono eccezioni in molti modi e largamente compensate. Di solito, il poeta signoreggia egli le parole che usa, e perciò riesce (chè altrimenti non sarebbe possibile) così gagliardo e così efficace. Se certe sue frasi forano e stroncano come colpi di spada; se altre schiacciano e stritolano come colpi di clava, il merito è dell'ingegno e dell'arte sua, e non di una occulta virtù dei vocaboli, che quasi a suo dispetto, od essendo egli inconsapevole, si aggreghino e suonino. Di regola egli è copioso e non prolisso; ma sa anche, quando il voglia, usare la concisione di Tacito; quella ch'egli stesso definì la concisione del ferro rovente, *la concision du fer rouge.*

Certo, Vittore Hugo ama i blandimenti e le fascinazioni del suono; e che poeta sarebb'egli mai se non li amasse? e come potrebbe, non amandoli, riuscire quell'artefice di metri, quell'inventore di ritmi, quel cernitore di rime, e, insomma, quel maestro di armonie, di cui anche gli avversarii stupiscono? Ma troppo errerebbe chi credesse che delle parole egli pregi solamente il suono, o più il suono che il senso, imputandogli un'arte per la quale egli nutrì sempre altissimo disprezzo. Vittore Hugo usò delle parole, non per vellicare l'orecchio proprio e l'altrui, ma per esprimere il pensiero e l'affetto che gli dettavan dentro.

E che pensatore fu egli? Strane accuse gli si mossero per questo rispetto. La sua filosofia fu derisa, come fu derisa la sua politica. Si disse ch'egli non pensa se non per imagini e per tropi, e che il suo non è propriamente un pensare, ma un fantasticare. Gli si rimproverò di non intendere la storia, di non intendere la scienza, di non intendere l'umana natura, di confondere il sogno con la realtà, d'essere

inconsistente ed incoerente. Fu chiamato un visionario, un chimerizzatore, un *songe-creux*.

Adagio un poco, e vediamo di metter le cose a posto. E prima di tutto avvertiamo che molte volte coloro che si arrogano di giudicare il poeta per questo rispetto, mostrano di non punto conoscere, nella sua natura e nelle sue operazioni, la psiche poetica, volendo da lei ciò di cui non è in debito.

Vittore Hugo pensa per imagini e per tropi. Sicuro; e per questo è poeta. La fantasia è quella che domina e unifica tutta la sua vita interiore. Ma il pensare per imagini e per tropi non è necessariamente un pensare vizioso e fallace. Certe verità si esprimono più efficacemente con una metafora che con un sillogismo. Vittore Hugo dice in un luogo: « La loi est comme le voile du temple; quand elle se déchire, c'est de haut en bas ». Chi non sente qui che questa imagine e questa comparazione dicon più e meglio di quanto potrebbe un lungo ragionamento? E di cotali esempii son pieni i versi, son piene le prose del poeta.

Pensatore è propriamente colui il cui pensiero si svolge secondo le norme della consecuzione logica. In questo senso Vittore Hugo non è un pensatore, e a torto si designa egli stesso, troppo frequentemente, col nome di *penseur;* ma, in questo senso, non sono pensatori nemmeno gli altri poeti, almeno in quanto permangon poeti. Vittore Hugo permane poeta sempre, checchè dica o faccia, la qual cosa non accade a tutti i poeti. Perciò noi non ci meraviglieremo di non ritrovare in lui la penetrazione analitica del Goethe, o la sensatezza critica del Foscolo. Egli fu minor pensatore di loro e di altri; ma fu maggior veggente.

Vide lo spettacolo della storia umana più che non ne intendesse le cagioni e lo spirito, pure affermando che « la muse, c'est l'histoire ». Quel dividere ch'ei fa il genere umano in due specie nemiche: di qua gli oppressi, di là gli oppressori; di qua gl'ingannati, di là gl'ingannatori; tutta la ragione da una parte, tutto il torto dall'altra, - sembra a noi, dopo tanta fatica d'indagini e tanta luce di scoperte, a noi, consci dell'inestricabil viluppo delle umane cose, semplificazione troppo comoda e troppo sommaria. Quanto più avveduto in ciò il nostro Manzoni! Noi rimaniam sconcertati quando leggiamo nella *Révolution* (*L'Arrivée*) che costruttori della ghigliottina furono Enrico IV, Luigi XIII, Luigi XIV. Se almeno si soggiungesse che Marat, Danton, Robespierre furono i preparatori di Waterloo! Rimaniamo a dirittura confusi quando nella *Vision de Dante* leggiamo che Pio IX fu la cagione suprema di tutti i mali del secolo. No, no: questa non è la storia; questa è la caricatura della storia; questa è la riduzione della storia alla fiaba dell'orco.

Ma sino a che punto un tal modo di concepirla e di narrarla prova nel poeta difetto di discernimento e di ragionevolezza? Io credo che siasi data troppa importanza a certe apparenze, a certi artifizii. Vittore Hugo non è così destituito di senso storico come quelli, e altri consimili esempii, potrebber far credere; e chi voglia capacitarsene legga *Napoléon le Petit* e la *Histoire d'un crime*. Quella caricata semplificazion della storia non è così ingenua come pare. Nasce, sì, da certa protervia e sprezzatura di fantasia inventrice e pittrice; ma nasce anche da certo proposito. Essa costituisce, in qualche misura, un metodo che, se non è lodevole, non è però, a dir proprio, insipiente. Lo

stesso poeta disse chiaro in proposito il pensier suo. Egli non vuol essere imparziale. Egli definisce l'imparzialità una strana virtù che Tacito non ebbe (1). Nelle sue mani la storia non è relazione fedele di cose avvenute; è arma di combattimento. Rilevo, non giudico.

Nè con la scienza il poeta si comportò in modo da giustificare l'accusa ch'ei non rispettasse la scienza. Come avrebbe potuto non rispettarla colui che continuamente invoca la ragione, propugna il libero esame, sconfessa il dogma, denunzia l'errore? Il vero è che infinite volte, nelle sue prose e ne' suoi versi, egli esalta la scienza, e chi la promosse e la promuove, da Aristotele al Laplace:

Ah! la science est belle et sublime, et je hais
Quiconque met obstacle à ses profonds souhaits;
Elle prend dans le piège auguste de ses règles
Les vérités au vol comme on prendrait des aigles;
Elle sonde le fait, le chiffre, l'élément;
Elle est vaste à ce point qu'il semble par moment
Que son puissant compas fait le tour de l'espace (2).

Egli sdegna soltanto la scienza angusta e pedestre che non conosce se non ciò che si misura e si pesa; egli redarguisce quella altezzosa ed incauta che scambia le ipotesi per fatti accertati. Alle verità scientifiche, o che si presumono tali, non vuole sacrificate le verità morali. Nega un dissidio che si risolve, a chi ben guardi, in un accordo. Alla falsa scienza oppone la coscienza, ch'è l'esperienza più antica che l'uomo abbia. Assevera e tutela l'umana dignità, e sentenzia che, in ogni caso, più vale la virtù che il sapere. Ha egli il torto?

Vittore Hugo è un dilettante d'utopie: quante volte anche questo fu detto! Dilettante, a ogni modo, no, perchè egli pagò troppo ben di persona. Ma, badate. Le utopie non sono mai cosa inutile. Possono giovar molto anche quando siano del tutto ineffettuabili. Chi dice questo? Uno che non fu davvero un utopista: Luigi Adolfo Thiers, storico, oratore, politico, economista, presidente della terza repubblica francese. Che cosa sarebbe stata la storia del genere umano senza l'incitamento e l'impulsione delle grandi utopie? E poi chi può dire *a priori* quali siano tali davvero, quali solo in apparenza? La storia, per un lato, è l'inconoscibile; per un altro, è l'imprevedibile. Anni sono, a Oxford, il Ruskin concludeva un suo discorso di riforme sociali con le seguenti parole: « Voi mi direte che tutto ciò è impossibile. Può darsi. Io vi rispondo che è necessario ». Esse non sono così assurde come furono giudicate da molti. Esse attestano che la coscienza umana c'è per qualche cosa, e che la volontà umana è ancor essa una forza. Possibile e impossibile sono concetti molto relativi. *Impossibile* è spesso uno dei tanti nomi della viltà. L'impossibile di oggi può essere l'evento di domani. Chiunque, individuo o popolo, voglia alcun che di grande, deve fare come il Buonaparte: cancellare dal vocabolario la parola *impossibile*.

Vittore Hugo fu un veggente e non un loico. Se l'una specie è necessaria, anche l'altra è necessaria. Il veggente intuisce ciò che il loico non può ancora rigorosamente indurre o dedurre. Lo spirito dell'uno è diverso dallo spirito dell'altro; non superiore o inferiore.

(1) *Napoléon le Petit*, l. III, preambolo.
(2) *La Légende des Siècles*, serie quarta: *Les grandes Lois*.

Ogni grande scoperta comincia, non da un ragionamento, ma da una intuizione. Preso tra il passato e l'avvenire, tra il reale e il non reale, tra il fatto e l'idea, tra il di qua e il di là, il veggente, uomo di fervido affetto e d'impetuosa fantasia, è spesso incoerente.

« Perchè guardiamo in alto dicono che guardiamo in aria »: così ribatteva la volgare accusa il poeta. Egli guardò in alto e guardò lontano. Opporgli i Renan, i Taine, i Darwin, come si fa da taluno, è cosa che non ha senso. Egli vide ciò che costoro non videro. Storico indocile e fantasioso, egli vide, meglio di quanti sono gli storici di professione, qual piega stiano prendendo le cose umane. Egli profetizzava la caduta vituperosa del secondo impero quando un coro di voci innumerabili ne celebrava le glorie.

Se lo spazio mel consentisse, io mi studierei di sviluppare dalla floridezza delle metafore, dai velami della fantasmagoria, le idee di Vittore Hugo. Si vedrebbe allora che quelle idee non furono, nè così scarse, ne così mal definite, come alcuni ostentan di credere. Si vedrebbe, anzi, che esse formano un tutto abbastanza organico; che sono in istrettissima e vital relazione con molta parte del pensiero moderno; che se il poeta non ne inventa l'essenza, ne inventa, molte volte, l'atteggiamento. Si vedrebbe, infine, ch'esse governano di lui, così l'arte, come l'azione. Esse compongono la sua coscienza; e Vittore Hugo fu una nobile, vigile, robusta coscienza (1).

VII.

Di qui il suo carattere e la sua forza come uomo pubblico; di qui il prestigio incomparabile, che fece di lui come una potenza disarmata, in mezzo alle potenze armate del vecchio e del nuovo mondo. La sua fede è intera e sicura, non meno sdegnosa di soprusi che di patteggiamenti, o di concessioni; e la sua volontà è indomabile, e la sua parola è instancabile. Le ingiurie, le minacce, i rovesci, l'esilio, non lo smuovono. Meno ancora le lusinghe e i racconci. Alla profferta amnistia oppone uno sdegnoso rifiuto; risponde: « In Francia rientrerò con la libertà ». Risposta degna di Dante.

Di quante idee conquistatrici trascorrono, con impeto e con fragor di falangi, il secolo XIX, volte all'avvenire, egli appar sempre sulla prima fronte: libertà, verità, giustizia, abolizione della pena di morte, abolizion della guerra, abolizione di quella incomportabil miseria diffusa che è, non necessità di natura, ma effetto di condizioni e d'instituti sociali. Egli diventa il patrocinatore legittimo di tutti gli oppressi,

(1) Una più larga discussione dei giudizii recati sulla mente, sul carattere e sull'arte di Vittore Hugo non poteva qui trovar luogo. Rimando il lettore, oltrechè al citato libro del Mabilleau, a quello di ERNESTO DUPUY, *Victor Hugo* (Parigi, 1894) e a un saggio di EMILIO FAGUET, inserito nel volume *Dix-neuvième Siècle. Etudes littéraires,* (13ª ediz. Parigi, 1894). Ad alcune opinioni espresse in questo saggio si può, anzi si deve, parmi, contraddire; ma io non so che pagine più ingegnose e più instruttive, intorno al grande poeta, siano state mai scritte. Sebbene gustasse la musica, e pensasse anche a introdurla, con certa larghezza, nel dramma, Vittore Hugo non riuscì mai a intonare una nota giusta. Disegnò, invece, con certa imaginosa e gagliarda bravura, che ricorda un pochino la maniera di Gustavo Dorè. Alcuni disegni suoi furono riprodotti nel libro di ALFREDO BARBOU, *Victor Hugo et son temps* (Parigi. 1881).

il soccorritore dei pericolanti. Parla ai principi, parla ai popoli, denunzia, condanna, conforta. Con la sola autorità del suo nome salva la vita a più d'uno, ottiene ad altri la libertà. Nel 1867 intercede per Massimiliano, e il vecchio imperatore Ferdinando, sceso volontariamente dal trono, fa annunziare per telegrafo, al presidente Juarez, l'intercession del poeta: - troppo tardi. Nel 1869 l'impero del terzo Napoleone lascia scorgere segni di non lontana ruina. Il *Siècle* scrive: « En ce moment, deux hommes placés aux pôles extrêmes du monde politique encourent la plus lourde responsabilité que puisse porter une conscience humaine. L'un d'eux est assis sur le trône, c'est Napoléon III; l'autre, c'est Victor Hugo ».

Il *polo* di Vittore Hugo fu il polo democratico. Perciò nessuna questione di diritto, di giustizia, di morale, o di benessere, egli reputò mai indegna della sua sollecitudine e della sua parola. Nè fu nelle cose della politica pratica quel disavveduto e quel sognatore che taluni vogliono. Il poeta fantasioso seppe, all'occasione, parlare con sensatezza dei porti di mare e delle marche di fabbrica. Dopo essere stato liberale, diventò socialista; ma separò sempre, con ogni cura e con tutta risolutezza, la causa propria e la propria azione da quelle degli arruffapopoli di mestiere, dei saltimbanchi della demagogia; e come parlò, scoperto e reciso, a usurpatori, a corruttori, a oppressori d'ogni fatta, così pur fece al *titano popolare,* nè gli calse di spiacergli, quando credette d'aver con sè la giustizia e la ragione. Sino dal 1848, in piena èra rivoluzionaria, egli ammoniva esser cosa troppo pericolosa « trasformare gli operai in pretoriani della sommossa a tutto benefizio della dittatura ». L'anno di poi denunziava i foschi disegni e le mene occulte dell'antico prigioniero di Ham, divenuto presidente della repubblica. E questo è l'uomo che avversarii e detrattori d'ogni risma dissero deficiente affatto di senso politico. Ch'egli desse talvolta in ciampanelle, non può negarsi; ma gli serva di qualche scusa l'esempio dei politici patentati. Ed egli seppe molte cose che i politici patentati non sanno: questa, per esempio, che « toutes les institutions mauvaises de ce monde finissent par le suicide ». Ed ebbe del programma socialistico un concetto che i socialisti dovrebbero, in qualche misura almeno, meditare: « Le progrès intellectuel d'abord, le progrès moral d'abord; le progrès matériel ensuite ». E il più ripetuto suo precetto fu questo: illuminare, sorreggere, purificare le anime, con la parola, con l'esempio, incessantemente, instancabilmente:

> Oh! ne vous lassez point, penseurs; versez la paix,
> Versez la foi, versez l'idée et la prière.

La voce dello spirito suoni a tutti gli orecchi, penetri in tutte le coscienze:

> Sonnez, sonnez toujours, clairons de la pensée.

Burlarsi di tutto ciò è facile; fare altrettanto è difficile. Nessun altro poeta ha un titolo di gloria che possa stare a paragone con gli otto volumi degli *Actes et Paroles*: atti e parole prima dell'esilio, durante l'esilio, dopo l'esilio.

Non pochi di quegli atti e di quelle parole son tali che gl'Italiani, in più particolar modo, devono serbarne perpetuo ricordo e gratitudine imperitura. Vittore Hugo fu grande, fedele e operoso amico dell'Italia, di quella ch'egli chiamò *sainte Italie*. Sino dal 1831 egli si

doleva, nella prefazione alle *Feuilles d'Automne*, che si facesse dell'Italia una galera. Da indi in poi partecipa con affetto di figlio, com'egli stesso si piace di chiamarsi, tutte le nostre gioje, tutti i nostri dolori. Egli sa i nomi e le storie di quanti sono i nostri martiri; di quelli che il Borbone seppelliva nelle tombe del Castel dell'Ovo; di quelli che l'Austria appendeva ai patiboli. Condanna con accese parole, in seno all'Assemblea legislativa, la spedizione vergognosa della Francia repubblicana contro Roma repubblicana. Piange Aspromonte, maledice Mentana, esulta alla caduta del poter temporale, sogna un pontefice che dimetta alla fine la insana e caparbia pretesa. Consacra all'infamia Haynau e Radetzky. È amico di Mazzini, di cui venera lo spirito ardente, l'austera virtù, la fede incrollabile. È, più che amico, adoratore di Garibaldi, che acclama e glorifica in verso ed in prosa, e per amor del quale depone, l'8 marzo del 1871, l'officio di deputato all'Assemblea nazionale. Egli è sempre tra i primi a voler recare tributo d'onore a quei figli d'Italia che più onoran la madre. S'erge un monumento a Cesare Beccaria? Egli è del comitato, e scrive: « Élever la statue de Beccaria, c'est abolir l'échafaud ». Si solennizza il centenario di Dante? Egli scrive al magistrato di Firenze, enumerando le glorie d'Italia, i benefizii onde il mondo intero le è debitore, ed esclama: « Qui que nous soyons qui savons lire et écrire, nous te vénérons, mère! nous sommes romains avec Juvénal et florentins avec Dante ».

VIII.

È morto Vittore Hugo? Morto è il suo corpo, ma vive il suo spirito, vive la sua poesia.

Or è qualch'anno, fu moda in Francia, e segno quasi di buon giudizio, parlare di Vittore Hugo con certa ammirazione misurata e indulgente, considerandolo, sì, come un grande poeta, ma come un poeta antiquato, un poeta fuori corso, a cui dovessero bastare oramai il riposo e gli onori del Pantheon. « Dès aujourd'hui, il est un ancêtre », scriveva nel 1882 Emilio Zola; quell'Emilio Zola che allora metteva in canzone l'apostolato di lui, e doveva, qualche anno più tardi, trasformarsi egli stesso in apostolo. I sotterratori dei grandi son sempre molti e impazienti; ma credo avessero in questo caso anche più torto dell'ordinario.

La poesia di Vittore Hugo ha in sè molti elementi vitali che non la lasceranno invecchiar così presto. Essa è, se non la poesia dell'avvenire, una poesia che, per molta parte, dell'avvenire si inspira; è, per usar l'imagine dello stesso poeta, un promontorio nell'avvenire. Essa è sostanzialmente fatta di sentimenti e di idee, che, se i presagi non mentono, più saranno domani che oggi non siano. Essa è la poesia di una coscienza che in parte è, in parte diviene, e di una forma di vita che arride ai desiderosi e agli speranti assai più che non s'offra ai volenti. Qualcuno disse ch'egli incarna il secolo XIX, e Algernon Charles Swinburne non si perita di soggiungere che del secolo XIX egli è il sovrano spirituale. Questo è un dir troppo, e un abbassare ingiustamente altre glorie; ma non può negarsi che Vittore Hugo non abbia raccolta in sè molta parte dello spirito di quel secolo, la parte più battagliera e più feconda, quella che con più irresistibile impeto si spinge incontro ai tempi nuovi e alla nuova umanità.

Il poeta sa, egli per il primo, che una vena perenne scorre dentro alla sua poesia:

Je suis plein d'ardentes idées
Dont les âmes s'enivreront... (1)

Oh! contemplez l'idée altière,
Nations! son front surhumain
A, dès à présent, la lumière
Qui vous éclairera demain! (2)

La sua musa non sarà così presto ridotta al silenzio, perchè essa è la

Muse de la loi juste et du droit souverain! (3)

Nel 1833, Cesare Cantù, giovanissimo allora, qualificava Vittore Hugo per un *robusto ingegno* (4). Nel 1856, Francesco De Sanctis lo salutava *primo poeta vivente*. Noi, considerando che il più e il meglio dell'opera poetica di Volfango Goethe appartiene al secolo XVIII, potremo, credo, riconoscere in Vittore Hugo il più grande poeta del XIX, lasciando, per altro, al britannico suo deificatore il rischioso ardimento di proclamarlo il poeta più grande che sia stato al mondo dopo lo Shakespeare. Sotto il primo impero e sotto la restaurazione la poesia francese era ridotta uno stillicidio: Vittore Hugo riaperse le cateratte della poesia.

L'opera intera del poeta comprende non meno di ottanta volumi. Sono molti. « On ne va pas à la postérité avec un si gros bagage », disse (e avrebbe potuto dir di se stesso) in certa occasione il Voltaire. Ma a tener viva la gloria del grande maestro, ad assicurare la perpetuità del suo influsso, non occorre che quel troppo bagaglio rimanga indiviso. L'uno dopo l'altro, molti di quegli ottanta volumi cadran dalle mani dei leggitori per essere raccolti dalle mani degli studiosi; cesseranno d'essere cibo per diventar documento; passeranno dal tramenìo delle case private ai silenzii e ai riposi delle pubbliche biblioteche. E già tal sorte è toccata ad alcuni. Ma non pochi seguiteranno a mescolarsi coi vivi e con gli affaccendati, e saran presenti e invitanti, ovunque amor di bellezza, brama di verità e di giustizia, entusiasmo di faticosi ideali sollevino, spronino, infiammin gli spiriti.

Passarono realisti, parnassiani, naturalisti, decadenti, impressionisti, preraffaelliti, simbolisti: altri passano e passeranno ancora: Vittore Hugo non passa e non passerà. Così dopo il transito di cento generazioni e di cento popoli, inciviliti, degeneri, semibarbari, barbari, rimbarbariti, Roma augusta rimane.

ARTURO GRAF.

(1) *Les Chants du Crépuscule: A mademoiselle J.*
(2) *Les Châtiments: Luna.*
(3) *Les Voix intérieures*, XXXII.
(4) *Di Vittore Hugo e del romanticismo in Francia*. Milano, 1833, p. 2. - Nel 1844 GIOVAN BATTISTA NICCOLINI parlava con orrore della *Marion de Lorme* e della *Lucrèce Borgia*, e ciò nel *Discorso sull'Agamennone d'Eschilo e sulla tragedia greca e la nostra*.

ALLA VIGILIA DELLA SCADENZA DELLA TRIPLICE

« Io parlo per ver dire ».
PETRARCA.

Le pagine seguenti rispondono ad alcuni quesiti riguardanti la politica estera dell'Italia, sui quali la *Società internazionale per la Pace* (unione lombarda) ha voluto, fin dal giugno scorso, richiamare la pubblica attenzione, « in vista della non lontana scadenza della Triplice Alleanza ». E lo ha fatto inviando la lettera, che li formulava, non solo ad uomini politici, ma anche ad uomini di scienza, a studiosi, a scrittori, ad artisti. Ha dato, mi pare, un buon esempio, che vorrei contribuisse ad allargare e a ventilare quell'ambiente d'idee troppo chiuso, un po' convenzionale e quasi sempre di partito, da cui in Italia non esce che assai di rado la discussione in materia di politica.

Non poche tra le cose dette da me potranno far domandare a qualcuno – forse non senza un mezzo sorriso - di quale dei nostri partiti politici militanti rendano il punto di prospettiva e le idee direttrici. Rispondo: di nessuno. Da noi, per tutto un complesso di cause, che tolgono schiettezza e libertà vera alla nostra vita politica, una gran parte della coscienza civile e sociale del paese non diviene pubblica opinione, non arriva ad aver voce piena, intera neppur là dove pare che più dovrebbe averla: nei giornali, chiusi come sono ognuno nel proprio partito, e costretti o indotti naturalmente ad escludere da sè, a tacere, spesso anche se si tratta di fatti, quello che il partito non ammette.

Ciò che in Italia *si pensa dai più e o non si dice o non trova quasi mai chi lo dica pubblicamente* - ecco il soggetto di un bel libro che bisognerebbe scrivere - supera di molto ciò che riempie ogni giorno il formulario corrente della conversazione e della discussione nel cerchio dei nostri partiti politici. Chi, come me, ne sta fuori, senza punto presumere per questo di farsi superiore ad essi, può meglio tentare di esser l'interprete di una minima parte almeno di questi silenzi, di questi sottintesi – mi si lasci dir così - e di queste reticenze del pubblico sentimento del paese. È ciò che, lo confesso, ho voluto fare qui. Le cose che dico sono, del resto, tutt'altro che nuove. Sono anzi di quelle che il buon senso più comune basta a suggerire, ma che, a forza di non esser dette, finiscono col parer nuove e persino strane. Ciò che ne forma la sostanza verrà, ne son sicuro, detto o prima o poi e a voce alta da chi scriverà, *sine ira et studio,* quella storia d'Italia nella seconda metà del secolo decimonono, che si scrive ogni giorno ufficialmente da tutti i partiti e che resta ancora a fare.

La politica estera dell'Italia.

I.

La Società internazionale per la Pace domanda se sia o no da applicarsi, come norma e fondamento delle nostre relazioni con gli Imperi centrali e anche con la Francia e con l'Inghilterra, un sistema di trattati, in cui « gli Stati contraenti si obblighino a deferire » le loro vertenze « di qualsiasi natura al giudizio della Corte permanente di Arbitrato internazionale residente all'Aia ».

Comincio dall'osservare che i quesiti della Società della Pace mirano con giusto criterio pratico solo a ciò che è possibile oggi nelle condizioni della politica internazionale. Se invece riguardassero ciò che è da augurarsi che si avveri in un avvenire più o meno lontano, non esiterei un momento a dire che spero venga presto il giorno, in cui, nelle relazioni degli Stati fra loro, alla politica, che finora le ha regolate, delle rivalità, degli odii, delle guerre, delle leghe e dei trattati degli uni contro gli altri, sottentri da per tutto quella degli arbitrati. Dirò di più: io credo che cotesto giorno sia meno lontano di quel che vorrebbero gli apostoli dell' imperialismo; - parola nuova, brutta com'è brutta la cosa, antichissima, ma rimessa a nuovo oggi in servizio di un'arte o di una dottrina politica a base di speculazioni di borsa e d'imprese bancarie,

È vero: oggi, non solo in Europa, ma anche al di là dell'oceano cotesta arte e cotesta dottrina sembrerebbero voler far fortuna almeno per il momento. Ma nè l'una nè l'altra hanno per sè l'avvenire. Nel quale - auguriamoci che sia a non lunga scadenza - si compiranno certo quelle tante promesse di pace e di unione sempre più intima della grande famiglia umana, che già le vengono dalla crescente solidarietà degl'interessi e delle relazioni intellettuali e sociali tra popolo e popolo. In fondo alla prospettiva, che del futuro assetto sociale e politico del mondo civile ci aprono previsioni possibili fin da ora, gli *Stati uniti d'Europa* a me paiono tutt'altro che una vana utopia o un sogno.

In tale aspettativa, fidente negli effetti dell'universale solidarietà umana, io mi accordo del tutto con la dottrina del socialismo, verissima sotto questo suo aspetto, che a me però sembra stranamente compromessa oggi da tutti coloro che, pure ammettendo in astratto e come ideale ultimo cotesta solidarietà, poi la distruggono in germe con l'attizzare l'odio e la guerra di classe. Ma del socialismo avverrà ciò ch'è avvenuto di altre dottrine, le quali avevano in sè un germe durevole di verità, indipendente dai tempi, dalle tendenze e dalle mire di partito, in cui esse si erano trovate coinvolte nel loro venir su. Tutto quanto v'è di più intimamente *umano* nella nuova dottrina, e che le viene da uno spirito - mi si lasci dir così - d'*internazionalità,* tendente a togliere ogni barriera tra popolo e popolo, tra razza e razza, tutto ciò rimarrà vivo e fecondo in lei, anche quando il resto sarà passato via traverso al vaglio delle esperienze sociali. Che debba esser così me lo dice intanto un fatto: il lento, ma innegabile abbassar che fa nella parte più vivace della coscienza e della società moderna quell'angusto sentimento di nazionalità, pel quale la patria, che sola l'uomo dovrebbe amare e pregiare e desiderar grande e prospera, e in cui soltanto dovrebbe

sentire di poter vivere, non uscirebbe per lui dai limiti del suo paese e della sua lingua. Quelle che si posson dire le due forze più vive del mondo sociale moderno, l'operaio (agricoltore o bracciante che sia) e lo scienziato - operaio egli pure nel più alto senso della parola - sono ormai fuori da cotesto sentimento nazionale esclusivo. L'uno, emigrando, trova e sente una patria ovunque ha lavoro e nutre la sua famiglia; l'altro vive nella propria mente la vita del pensiero e dell'anima di più nazioni e di più razze. Persino in Francia, ove al sentimento di nazionalità, preso nel suo significato più stretto, parrebbe ancora riservata una di quelle rivendicazioni che gli hanno dato nel secolo scorso un così alto ufficio storico, i nazionalisti non sono ancora riusciti a muovere, per quanto l'abbiano scossa più volte, la massa della popolazione. E in Germania si pensa ormai e si sente ogni giorno più - ce lo mostrano sopra tutto certe tendenze crescenti nella letteratura e nella filosofia - che il germanismo esclusivo, risorto là, com'era ben naturale, nelle classi politiche dopo la guerra contro la Francia, segnerebbe, se si accentuasse ancora, un regresso troppo evidente del pensiero tedesco di contro alle generose idee *umanitarie* dei Mendelssohn, dei Lessing e degli Herder.

Così stando le cose, è chiaro che il concetto degli arbitrati, intesi come mezzo di unione e di pacificazione nella politica internazionale, fa ogni giorno un passo di più in quella parte dirigente della pubblica opinione di ogni paese, che è destinata a trionfare o prima o poi. Anzi tenendo conto di alcuni fatti, tra' quali il più notevole è la Conferenza dell'Aia, si può dire che cotesto concetto abbia già cessato di essere una mera aspirazione ideale e abbia cominciato a tradursi in qualcosa di concreto e di applicabile. E applicato fu già più volte; non c'è bisogno qui di rammentarlo. Ma, da una parte, i pochi casi in cui è stato possibile applicarlo - fra tutti a me pare tipico quello dell'arbitrato per le Caroline; - dall'altra, i moltissimi di ben diversa, di capitale importanza, ne' quali s'è veduta e si vede oggi più che mai (il Transvaal informi) l'assoluta impossibilità di metterlo in atto, mostrano all'evidenza come, non ostante il progresso fatto dai tempi anche in questa direzione, sia tuttora fuori di vista per noi il punto, in cui tutto il sistema delle relazioni tra Stato e Stato fra i popoli civili potrà riposare in pieno equilibrio pacifico sul regime degli arbitrati. A render facile la via per giungerci nulla può giovar più di una propaganda qual'è quella della *Società internazionale per la Pace*, vôlta a far penetrare nella forma tradizionale della vecchia arte di governo, ancora in voga, un contenuto ideale nuovo che la trasformi e la renda - ciò che non è mai stata fin qui - veramente civile ed umana. Alla politica, intesa nel brutto senso che questa parola ha sempre avuto specialmente fra noi latini, e che viene in fondo a significare nel fatto non altro che una dinamica delle ambizioni e degli interessi di pochi, sovrapposti abilmente o per forza a quelli di tutti, sottentrerà, speriamo, nel governo futuro dei popoli la vera arte di Stato, la politica nel suo significato migliore. La quale io non vedo come possa essere altro che la traduzione in atto e la direzione degli interessi generali, divenuti sovrani e affidati solo ad uomini tecnici competenti. Ora, nella vita comune dei popoli, nessun interesse può esser più generale e può imporsi più di quello della pace, quando sia veramente ascoltato.

Ma sino a che la politica d'Europa e del mondo avrà, come ha ora, per fondamento un equilibrio di Stati o di aggruppamenti di Stati,

veglianti in pace armata gli uni a guardia degli altri, qualsiasi quesito del genere di quelli proposti dalla *Società per la Pace* dovrà, se si riferisca all'Italia, essere espresso così: qual parte o quale attitudine convenga a noi prendere, per nostra maggior sicurezza, in cotesto equilibrio internazionale. Ora, stando ai resultati di una esperienza che si può dire ci abbia accompagnati dai primi anni del nostro risorgimento fino ad ora, i caposaldi della nostra politica estera sono essenzialmente due: l'amicizia sicura che la Germania ci ha sempre professato, e che a noi giova continuare; la somma degli interessi che ci hanno mossi e ci muovono tuttora a mantenerci in intimo accordo con l'Inghilterra.

II.

Non è chi non veda, dando appena uno sguardo alla storia e alla carta d'Europa, come si sia verificata alla lettera la profezia dello Stein, che fino dai primi anni del secolo scorso intuì la comunanza di vicende e di aspirazioni verso l'unità nazionale, che poi doveva nel 1866 avvicinare l'uno all'altro e alleare in uno stesso intento il suo e il popolo italiano. Ma più di qualsiasi motivo o interesse politico è stata la forza d'attrazione esercitata sui tedeschi dalle tradizioni e dai prodotti della coltura classica, che da secoli li ha fatti guardare con desiderio, con simpatia intensa verso di noi. In ogni tedesco c'è un appassionato per l'Italia. Tale si sentiva, prima di venirci nel 1786, il Goethe, e n'era, ce lo ha detto egli stesso, quasi malato pel desiderio di vedere « il bel paese » e solo il poterci mettere il piede lo fece come rivivere (1). Badiamo, però; questo per l'Italia e per gl'italiani è stato sempre nei tedeschi un amore non corrisposto del pari dall'altra parte e in cui - accade di solito così in ogni passione - l'innamorato metteva di suo molto più dell'amata, che si lasciava amare. È un fatto che ha le sue cause remote in tutta la storia delle relazioni de' due popoli fra loro, e che spicca di evidenza recente in quella del Risorgimento. Ciò che alla massa del nostro popolo ha tolto di poter corrispondere all'amicizia appassionata dei tedeschi, è l'impossibilità, in cui sono stati e sono ancora i più tra gl'italiani - impossibilità scusabile nel volgo, non però nelle nostre classi politiche - di ben distinguere tra il boemo, il croato, l'austriaco, che per noi è stato sempre *il tedesco*, e il germano vero, massime quello del nord. Ora, questo è propriamente l'amico nato dell'Italia. Da nessuna altra nazione noi siamo stati studiati e compresi così a fondo come dalla tedesca. Ma è anche vero che nessun'altra nazione è stata meno conosciuta e compresa da noi. E tuttavia chi è stato a lungo in mezzo ai tedeschi, ed ha percorso, trent'anni fa, la Germania del Nord può dire che mai in tutta la nostra storia ci fu stesa dal di là delle Alpi una mano più amica, più spontaneamente benevola di quella che allora ci stendeva il popolo tedesco.

Ora, le cose sono, è vero, cambiate; e ciò per tutta una serie di circostanze, in cui ha potuto moltissimo l'inettitudine e l'assoluta mancanza di continuità della nostra politica interna ed esterna. Sono cam-

(1) Ora Egli, il grande appassionato per l'Italia, ci è ritornato in effigie. Guglielmo II, mente geniale, regalando con delicato e felice pensiero la statua del Goethe a Roma, ha espresso, quasi in un simbolo, ciò che più ha unito, fin dal primo sorgere della sua coltura moderna, lo spirito tedesco all'Italia.

biate in modo, che un pubblicista assai competente poteva, nel settembre scorso, scrivendo alla *Tribuna* da paese tedesco, dire con molta verità: « Noi siamo al di qua delle Alpi poco amati e meno stimati ». E pure, non ostante il molto di vero ch'è in queste parole, esprimenti più che altro la disposizione di mente e d'animo delle classi politiche tedesche a riguardo nostro, in quella della grande maggioranza della nazione persiste, io credo, quasi immutato l'impulso di simpatia, ond'essa si sentì subito attratta verso il giovane popolo italiano che risorgeva. Non è un dir troppo l'affermare che la Germania è tuttora, tra le nazioni d'Europa e del mondo, la sola nostra alleata naturale, anche perchè essa è, fra gli Stati che hanno più strette relazioni con noi, quella, forse, i cui interessi economici presentano per sè stessi un minor contrasto coi nostri. Tutte le pretensioni degli *agrari* prussiani non potranno mai far sì, contro la natura stessa delle cose, che i più importanti tra i prodotti da noi scambiati con la Germania non siano come sono prodotti dal nostro suolo meridionale, e per ciò non abbiano nulla di comune con quelli che essa ha vero bisogno e vero interesse di proteggere coi dazi. Ed è inutile il dire che la cura delle necessità e delle mutue relazioni economiche degli Stati s'impone, ogni giorno più, come uno tra i criterii dominanti anche nella politica dei trattati.

Su tutto questo non può cadere dubbio. Chi però guarda le cose del mondo con l'occhio della ragione e le vede tali quali sono nel fatto, non quali invece vorremmo che fossero, sa troppo bene che l'Italia non può contare sull'amicizia della Germania, se non ad un patto: di comportarsi in modo da aver sempre presente nella sua quello ch'è uno dei caposaldi della politica tedesca dal Bismarck in poi: la intimità strettissima dell'Impero germanico con l'Impero austriaco, l'impegno, l'interesse e il bisogno che la Germania ha non solo di star bene con l'Austria e di non permetterne in alcun modo la diminuzione, ma di favorirne l'orientamento nuovo verso l'Est e verso i popoli slavi. È duro per noi il doverne convenire, ma è un fatto innegabile: vive nelle classi politiche tedesche persino il sentimento di una specie di solidarietà loro cogl'interessi territoriali dell'Austria, il quale potrebbe - e se n'è avuto qualche accenno ben chiaro - spingere, in certe date circostanze, la Germania a considerare Trieste come un suo sbocco naturale nell'Adriatico (1). Ma lasciando star ciò, la necessità per noi di restare schiettamente amici dell'Austria, se pur vogliamo conservarci salda l'alleanza con la Germania, esce con tale imperiosa ed evidente esigenza dalla logica della situazione internazionale degli Stati centrali d'Europa, che solo l'accennarla qui potrebbe parere inutile. E pure non v'è cosa di cui noi italiani abbiamo dato segno più volte d'esserci dimenticati nella nostra politica estera degli ultimi venti anni. La quale, nel suo complesso, salvo pochi momenti di vigore, è stata timida e avventata ad un tempo; è stata tutta un ingranaggio, in cui ci siamo via via lasciati prendere dagli avvenimenti: ingranaggio di atti alternativamente o troppo arrischiati o troppo prudenti, anzi paurosi, che o ci esponevano allo sbaraglio o ci legavan le mani, e ciascuno dei quali era il tentativo di riparare in fretta e ad occhi chiusi ad un errore o a tutta una serie di errori commessi a cuor leggero.

(1) Queste linee erano scritte assai prima che un principe della famiglia reale di Prussia accennasse (ed è cosa accaduta giorni sono) a cotesto sentimento delle classi politiche tedesche in un pubblico ricevimento a Trieste.

Per non citare qui che qualcuno tra i più salienti di questi atti, dopo il pudico rifiuto, opposto da noi nel Congresso di Berlino agli accenni che il Bismarck ci faceva ammiccando verso Tunisi, venne il passo falso della questione per la ferrovia della Goletta, poi la solenne canzonatura del trattato del Bardo, che ci mosse in fretta a mendicare dalla Germania la nostra partecipazione alla Triplice, divenuta necessaria per la nostra sicurezza. E ancora: dopo un altro «*gran rifiuto*» della nostra diplomazia, - essa davvero ha meritato più d'una volta il limbo di Celestino V, se non forse quello di Pier Soderini, - dopo aver noi rifiutato di andar cogl'inglesi in Egitto, accettammo da loro Massaua, ordinata allora dal senno dei nostri uomini di Stato a colonia militare; concetto assolutamente falso, contrario a tutte le tradizioni della nostra storia, e che ci portò sino all'inaudita follia di un sognato Impero affricano e alla catastrofe di Adua. E dopo Adua, dopo la ritirata frettolosa innanzi a Menelik, dopo avere persino accennato a volere gettar via, lasciandola al primo venuto che ci avesse fatto il piacere di occuparla, quella terra consacrata ormai da tanto sangue italiano, finimmo con la cessione precipitosa, gratuita, inutile di Cassala.

Non si spaventi il lettore. Il brutto elenco sarebbe lungo, ma lo interrompo qui per tornare a parlare delle nostre relazioni coll'Austria. Al qual proposito dovrebbe essere inutile il ricordare che, quando chiedemmo instantemente di potere entrare nella Triplice, da Berlino ci fu risposto che la via per arrivarci passava per Vienna. E la nostra diplomazia ci andò subito, esponendo l'Italia a far fare al suo Re una visita che non avrebbe potuto essergli restituita a Roma.

Qui - debbo dirlo sin da ora - mi preme di non esser frainteso. Non c'è italiano vero, a cui non scottino questi ricordi, a cui non pesi la sincerità doverosa, con la quale la storia è costretta ad evocarli senza poterne attenuare le ombre. Nessuno più di me rispetta e partecipa quel nobilissimo sentimento di patria, che ad ogni italiano fa desiderare di vedere composte a unità con le altre sotto Roma, « nostro capo », le terre gloriose, che un fato avverso all'Italia tiene tuttora divise da lei. Ma detto questo, subito aggiungo che di contro alla logica del sentimento - così stringente quando argomenta per bocca di un inflessibile patriotta, qual'era l'Imbriani - v'è, vi dev'essere per gli uomini di Stato una logica delle cose e dei fatti. E nulla è stato così agli antipodi di questa logica come il dibattersi quasi continuo della nostra politica estera, negli ultimi venti anni, tra una stentata osservanza letterale degli obblighi impostici dalla nostra amicizia con la Germania e con l'Austria, e le mal celate condiscendenze di questo o di quel Ministero, di questo o di quel partito a moti, ad aspirazioni più o meno contrarie a cotesta amicizia; - politica tentennante, oscillante, il cui arco di pendolo è andato dal germanismo ad oltranza dell'onorevole Crispi sino alla soppiatta gallofilia dei ministri accennanti verso l'estrema sinistra; - politica femminilmente nervosa, e tutt'altro che fatta per ispirare all'Europa salda fiducia nella nostra forza, nel nostro senno, nella virilità e nella continuità dei nostri criteri di governo; poichè nulla, diceva Nicolò Machiavelli, nulla più della debolezza e della perplessità toglie reputazione a uno Stato nuovo, che abbia bisogno di amici sicuri.

E non si dica che una tale condotta è dovuta solo a difficoltà inevitabili, incontrate da noi per aver voluto sostenere in Europa con forze ancora immature la parte di grande potenza; a difficoltà ed ostacoli

oppostici dalle conseguenze delle infauste sconfitte del 1866, massime da quella di Lissa, che ha pesato e pesa tuttora come un incubo sull'abbassarsi fatale d'ogni nostra influenza verso l'Oriente e nell'Adriatico. Queste sono, è vero, attenuanti di non poca importanza. Ma chi può negare che sulla perplessità, sulla fiacchezza di quasi tutta la nostra politica estera abbia, da parecchi anni, potuto molto la media intellettuale assai scarsa di parecchi dei nostri diplomatici e dei nostri ministri degli esteri? - scelti ormai da un pezzo, quasi tutti, in tanto vertiginoso mutare di Gabinetti, non tra i più abili all'alto ufficio come esigerebbe la logica delle cose, che vuole adattati a sè gli uomini, ma tra i più ministeriabili, tra i meglio accetti alle mutabili maggioranze del momento, come esige invece la logica dei partiti parlamentari, i quali pretendono di far servire le cose a sè stessi e agli uomini loro.

Quanto male possan fare sopra tutto nella politica estera ministri ineguali al loro ufficio lo abbiamo veduto nel disgraziato affare della baia di San Mun; nel quale la nostra diplomazia è riuscita, certo con le migliori intenzioni del mondo, a farci avere uno schiaffo anche dalla Cina, che pure di schiaffi finora era stata sempre avvezza a riceverne, non a darne. Meno male che il ministero dell'onorevole Canevaro, - notevole anche per la bega ch'egli si prese di voler fare escludere a ogni costo il Papa dalla Conferenza dell'Aia, riuscendoci a mala pena - è stato solo un intermezzo tra le due volte che il Visconti-Venosta è tornato, dopo troppo lunga assenza, agli affari esteri, riconducendone la direzione suprema a quella misurata correttezza signorile di criteri e di mezzi e a quella fine abilità tecnica nel maneggio degli affari, che gli sono proprie, e gli vengono dalla vecchia buona scuola del conte di Cavour (1).

Ora, dopo di lui, l'arco di pendolo della nostra politica estera accennerebbe di nuovo a voler salire in un senso del tutto opposto. Dico: accennerebbe, perchè non si può affermare se o fino a qual punto la mano di chi è oggi al Governo abbia dato la spinta. Ma sotto un regime parlamentare del genere del nostro, ove l'azione dello Stato e del potere centrale è per solito così fiacca, ciò che agli occhi degli stranieri dà colore e apparenza per lo meno indiziale alle intenzioni di un Ministero come il presente è, più ancora che l'opera sua, quella dei partiti o delle maggioranze a cui esso si appoggia. E in politica - un uomo d'ingegno come l'onorevole Prinetti lo sa meglio di me - le apparenze valgono sempre la realtà. Ora, da alcuni mesi, da che noi italiani ci diamo l'aria d'avere scoperto l'Albania, le apparenze che potrebbero prendere certe nostre velleità di possibili avventure da cotesta parte non mi paiono davvero troppo rassicuranti pei nostri alleati. E il male è che sono anche meno rassicuranti per noi. Non è molto che, nel linguaggio di una certa stampa ministeriale, l'ingenuità e l'imprudenza - due qualità dei fanciulli - andavano a paio nello spingere Governo e Paese a voler quasi prestarsi a fare col Montenegro la parte della zampa del gatto per tirargli fuori qualche castagna dal fuoco. Ma non insistiamo su questo punto; che ci avesse

(1) L'accordo franco-italiano relativo a Tripoli, alla Cineraica e al Marocco, di cui tanto si è parlato recentemente, era stato conchiuso sino dal dicembre 1900 dal marchese Visconti-Venosta. Sulle relazioni della politica italiana con la Germania e sull'attitudine altera, recisa, che questa ha tenuto più d'una volta con noi, a causa della falsa posizione in cui ci eravamo messi per debolezza, gettano molta luce le Lettere del Bismarck di recente pubblicate.

- diceva il Manzoni - a toccare qualche scappellotto. Ancora: la questione di San Girolamo, che pel modo col quale si è dovuta risolvere ha scontentato tanto anche la parte liberale, è parso sia proprio venuta a posta, non solo per accrescere i mali umori tra noi e l'Austria, ma, quel che è peggio, per mostrare all'Europa quanto poco, sotto il regime del *reprimere e non prevenire,* il Governo nostro abbia in mano sua anche il suo proprio partito, e come perciò sia esposto a dover lasciar passare cose e fatti, che una volta avvenuti possono portar seco nella politica estera del paese conseguenze di peso. L'onorevole Prinetti lo sapeva, del resto, così bene, che credette suo dovere l'intervenire e far prendere a un commissario del Governo il possesso dell'istituto di San Girolamo. E fece saviamente. Ma io domando: in qual paese del mondo, ove le istituzioni e le leggi contino qualcosa, è mai usato che di due parti, contendenti in una questione di diritto da deferirsi ai tribunali, l'una venga lasciata libera di compire, sia pure in nome di sentimenti generosissimi, ciò che il pretore debba poi essere costretto a qualificare per uno *spolio?* Fatti come questi possono da chi ben ci conosce e ci sia benevolo essere attribuiti a quella, più o meno palese, *anarchia spontanea* (uso la bella espressione del Taine), che tra noi è in fondo la condizione abituale dell'andamento della cosa pubblica. Ma dalla diplomazia vigile di una potenza estera che ne sia toccata possono anche essere interpretati ben diversamente.

Se non che la vertenza per l'istituto di San Girolamo, quantunque abbia minacciato - lo notò anche la *Neue Freie Presse* - di turbare le nostre relazioni con l'Austria, non ha mai avuto l'importanza politica, che potrebbero avere, che avranno, forse domani, altri fatti - e non ne mancherà - dai quali apparisca, se è possibile, anche in maggior luce l'alternativa in cui l'Italia viene, ogni giorno più, a trovarsi stretta: o di ricusare, se vuole attenersi rigorosamente all'alleanza cogl'Imperi centrali, di prendere sopra di sè, come pur deve, la tutela della sua lingua e della sua coltura, minacciate dall'altra parte dall'Adriatico; o di urtarsi con l'Austria, assumendo a viso aperto cotesta tutela; - alternativa, dalla quale dovremo trarci fuori o prima o poi.

Che sia urgente per lo meno il rendercene ben conto - ciò che sinora non abbiamo mai fatto - ce lo mostra la forza di risonanza con cui nella coscienza nazionale, ormai matura, si va allargando tra noi ogni giorno il sentimento della nostra solidarietà con quanti del nostro nome e della nostra lingua vivono, lavorano, lottano in Europa e fuori. È il sentimento, a cui fa appello la *Dante Alighieri.* Ma si noti quanto sia già di per sè stesso politicamente significativo il fatto: che in uno Stato, il quale ha con un altro le relazioni che noi abbiamo con l'Austria, sorga e cresca una Società, i cui intenti ed atti tocchino essenzialmente, possano anche, a un momento dato, compromettere coteste relazioni con lo Stato vicino. E non pure essa sorga e cresca, ma - quel che è più, quel ch'è indizio chiaro della nostra falsa posizione rimpetto all'Austria - il Governo italiano venga o prima o poi costretto, dopo essersene astenuto per più anni, a fare pubblica adesione all'opera della Società. È noto a tutti come, specie nelle sue adunanze dell'anno di là, siano state fatte apertamente significazioni d'irredentismo. Pur tuttavia il Governo italiano, l'anno scorso, ha mandato ad assistervi un suo rappresentante. È quel che il Governo, ripeto, doveva fare per rispondere alle tendenze sempre

più vive del sentimento nazionale; ma non è, aggiungo, senza rischio. Perchè non è mai senza rischio per uno Stato, massime poi per uno Stato debole come il nostro, trovarsi esposto ad esser tenuto responsabile di atti o anche di tendenze, riguardanti essenzialmente l'esercizio di funzioni politiche, ch'egli solo deve tenere in mano sua, e che spettano solo e direttamente agli organi suoi.

Quanto ciò sia vero ce lo dice un esempio non ancora molto lontano: la parte che la *Etnichì eterìa* (la *Società nazionale*) ebbe quattro anni or sono, nel compromettere la Grecia faccia a faccia della Turchia e nel far precipitare la guerra. Già sin dal principio di questa non poteva sfuggire ad un occhio un po' penetrante come di necessità dovesse finire col dar di sè la miserabile prova che diede uno Stato, in cui era possibile che atti d'immediata appartenenza dei pubblici poteri, come la dichiarazione di guerra e simili, venissero determinati o anche solo occasionati da un altro potere, occulto o palese che fosse. È un esempio che qui calza tanto più in quanto che la Grecia, ove per molti anni le libertà costituzionali non hanno servito ad altro che a far sprecare le giovani forze della nazione nelle sterili lotte di due capi di parti parlamentari, può esser per noi - mi diceva, ritornando di là un sociologo illustre - il segno di ciò che noi pure diverremmo, scendendo sino all'ultimo tutta la china fatale del parlamentarismo.

Fortunatamente l'Italia non è, per ora almeno, la Grecia. La nostra amicizia con l'Austria non è stata mai molto viva, ma non morirà, credo, dell'*irredentismo* propinatole a piccole dosi dalla *Dante Alighieri*; e il bell'inno, scritto pei soci dal mio caro e bravo Augusto Franchetti, non ha l'intonazione della *Marsigliese* e non mira a suscitare l'insurrezione o la guerra. Chi poi volesse dir tutto il vero dovrebbe aggiungere che il presidente della *Dante Alighieri* avrebbe potuto giovare alla causa della diffusione della nostra lingua all'estero fino da quando era nel Gabinetto Rudinì, ottenendo dal suo collega che i sussidi alle nostre scuole fuori d'Italia non venissero diminuiti dal bilancio degli Esteri. Ma tant'è; comunque la cosa si volti e si guardi, da noi in ogni atto dei pubblici poteri, colpevole d'avere in qualsiasi modo attenuato o disperso il patrimonio ideale della nazione, si troverà sempre o quasi sempre l'inframmettenza deleteria della politica parlamentare. Il nostro credito e la nostra influenza all'estero, e più in specie in Oriente, ne patiscono da un pezzo. La lingua italiana, che ancora un quarant'anni fa era capita su quasi tutte le coste dell'Asia Minore, vi è stata sostituita dalla francese - mi diceva un giorno Terenzio Mamiani - dopo il risorgere dell'Italia a nazione, vale a dire proprio quando la nostra azione politica e commerciale avrebbe dovuto invece estendersi più anche da quella parte. A tenerla addietro hanno principalmente contribuito gl'insuccessi ripetuti delle nostre armi; sopra ogni altro, Adua (dovuto più di tutto ad errori politici), che ha colpito a nostro disfavore la viva immaginazione degli orientali. L'insolita forza di resistenza, opposta dai cinesi alle nostre incaute domande nell'infelice affare della baia di San Mun, aveva, è noto, per causa la bassa opinione da essi concepita di un popolo che s'era, dicevano, lasciato vincere dai neri; - verità dolorose per noi tutte queste, che però bisogna avere il coraggio di guardare bene in viso una buona volta, se non vogliamo ricadere negli stessi errori e nelle stesse colpe.

La logica delle cose e dei fatti esige, dunque, che la nostra poli-

tica prenda nettamente - mi si lasci dire - correttamente, lealmente una di queste due vie: o stare con la Germania e con l'Austria, e tagliar corto con tutto ciò che potrebbe turbare la nostra amicizia coi due Imperi: o, se vogliamo, se dobbiamo essere e mostrarci innanzi tutto italiani, uscire issofatto dall'alleanza. Quale dei due partiti oggi converrebbe più alla sicurezza della nostra situazione internazionale l'ho già accennato. Vagliare, pesare tutti i motivi che, a un momento dato e in certe circostanze di fatto, potrebbero deciderci per l'uno o per l'altro partito spetta solo a chi è al governo e deve operare. Del resto, io non vedo vie di mezzo possibili e sicure per noi tra lo stare o no strettamente nell'alleanza, qual'essa è ora. Non vedo come sarebbe possibile la via degli arbitrati. Nelle condizioni presenti della politica internazionale, vertenze della natura di quelle che si accennano tra noi e l'Austria sono e saranno per un bel pezzo ancora tra le più ostinatamente ribelli ad ogni arbitrato. La peggiore poi di tutte le vie di mezzo possibili - la quale, appunto perchè è la peggiore, non mi stupirei che oggi tentasse l'ingenuo machiavellismo dei *bimbi serii* delle nostre classi politicanti - sarebbe quella di voler tenere, come suol dirsi, il piede in due staffe, di accennar coppe e dar denari, - è vecchio giuoco italiano anche questo, - di star con la Triplice e occhieggiare, civettando, alla Duplice (1). Confesso la mia cortezza di mente, ma non so davvero quali altri effetti potrebbe portar seco il nostro accennare verso la Russia, se non forse quello immediato di svegliar sempre più le diffidenze dell'Austria-Ungheria e di acuire le ostilità degli slavi contro gl'italiani dell'Istria e della Dalmazia. Nè mi sembra che a far venir su più rigogliosa la vita del nostro paese anche nel campo economico potrebbe giovare il metterci all'ombra del colosso moscovita. Innegabile è invece, per questo rispetto, la somma degl'interessi che ci suggeriscono di tener fermo, anzi di rafforzare il più possibile l'accordo recentemente rinnovato con la Francia. Non c'è italiano assennato che non lo senta. Ma non è però meno evidente che, nello stato attuale delle cose d'Europa, una nostra mossa politica verso la Francia e verso la Duplice avrebbe subito per effetto di attentare, con grave nostro rischio, a quello che io chiamai l'altro caposaldo di tutto il sistema delle nostre relazioni internazionali: alla nostra tradizionale amicizia con l'Inghilterra.

III.

Io credo che dalle condizioni interne ed esterne, in cui è ora l'Impero inglese, possa forse in un avvenire non lontano dipendere qualche mutazione importante della politica internazionale nelle cose d'Europa e del mondo. Le cause, che ancora pochi anni fa accennavano a volerle turbare, ora sono, è vero, quietate. Mai come adesso è parsa così poco probabile una guerra tra la Francia e la Germania. Le agitazioni tentate nei Balcani non riescono per ora a propagare moti e dissidii pericolosi alla pace d'Europa, voluta dagl'interessi economici delle nazioni civili. Essi hanno prevalso finora sui motivi

(1) Queste parole erano scritte alla fine di ottobre, cioè prima che il cancelliere tedesco Bülow, parlando innanzi al Reichstag, avesse argutamente accennato alla condotta dell'Italia nella Triplice con la nota e molto significante immagine di una moglie, a cui il marito lascia ballare un *waltzer* con altro uomo, « purchè essa non fugga ». Ma il male è che essa occhieggia a quell'altro.

politici, che avrebbero potuto, e parvero in qualche momento, turbare l'accordo tra i grandi Stati intervenuti in Cina. L'essersi un tale accordo mantenuto non ostante il continuo cimento, a cui lo metteva sopra tutto l'antagonismo latente fra l'Inghilterra e la Russia, e l'acquisto, fatto da questa, di una grande provincia cinese - della Manciuria - è per me uno degli indici che sottolineano più chiaramente la piega dei nostri tempi. A tenerli lontani da novità rischiose ha contribuito, dopo morto il Bismarck, l'assenza di forti iniziative personali nella politica internazionale; assenza dovuta non saprei se più alla cautela e alla mitezza dei governanti nei maggiori Stati retti a monarchia, o agl'impedimenti, che negli Stati parlamentari democratici - i meno atti di tutti a condurre imprese al di fuori - vengono sempre ad una politica estera un po' vigorosa, coerente e continua nella sua condotta, dal mutare dei Governi e degli uomini, dal pericoloso ripercuotersi degli avvenimenti sulla pubblica opinione, per lo più falsata o commossa ad arte e resa femminilmente nervosa dai politicanti e dalla stampa (1).

Questa generale tendenza delle relazioni internazionali à mantenersi ferme può venir mutata principalmente da un fatto, che già si accenna: dalle condizioni nuove in cui si trova l'Impero inglese, e dal nuovo atteggiamento che la sua politica può prendere di contro a quella degli altri Stati, in forza delle importanti mutazioni avvenute in Europa e fuori pel sorgere di altre grandi potenze. Lo *splendido isolamento* della Gran Bretagna, - anche l'espressione era di conio inglese, - la sua quasi indifferenza per le cose del continente, succeduta alle guerre napoleoniche, è cessata da un pezzo. E ciò che sopra tutto non deve sfuggire a chi voglia, non dico tirar l'oroscopo della probabile futura politica della Gran Bretagna, ma rendersi ben conto delle necessità urgenti che possono metterla per una nuova via, è la importanza eccezionale del momento storico ch'essa attraversa.

L'Inghilterra è giunta oggi - lo dirò traducendo la parola così espressiva che qui userebbero i tedeschi - *a un punto di svòlta* della sua storia, nel quale le si apre dinanzi il bivio: o trasformarsi o scadere. La sua maravigliosa potenza - tuttora intatta ad onta dei rovesci, che le ha inflitti un piccolo popolo eroico, in una delle più gloriose tra le guerre per la libertà che mai si siano combattute - comincia a risentirsi delle difficoltà che porta seco la sua stessa grandezza. La maggiore di tutte è il problema, a cui già si volgono i suoi statisti: come si possa - senza uscire dalla vecchia tradizione paesana di non romper mai col passato - conciliare insieme queste due cose: da un lato, la necessità di difendere e di assicurare, in mezzo a Stati e a popoli ordinati militarmente, le colonie e i commerci inglesi sparsi, quasi tentacoli di una enorme piovra, per tutte le parti del mondo; e dall'altro lato, il carattere essenzialmente industriale di una società che non conta fra le sue istituzioni un esercito nazionale uscito dal servizio obbligatorio. Mai come adesso la posizione politica e militare dell'Inghilterra ha mostrato quanto poco queste due cose vadano d'accordo fra loro. Che essa senta la gravità del momento, per cui passa, ce lo attesta la risolutezza di tutta la nazione nell'ap-

(1) Quello che io dico della tendenza della politica internazionale a mantenersi ferma e cauta è confermato dalla prudenza e dalla moderazione di cui ha dato prova la Francia nella recente spedizione di Mitilene.

provare, senza divergenza di opinioni, quella ch'è la parte vera e sostanziale del programma dell'imperialismo: il proposito di concentrare, a scopo di difesa, tutte le forze dell'Impero in mano allo Stato, stringendone sempre più i legami con le colonie, rendendone più sicura e spedita l'azione politica e militare sui possessi più lontani, specie sulle Indie, dando così al leopardo britannico il potere di tendere, se occorra, tutto l'arco dei suoi muscoli per lo sforzo di un cimento supremo. A ciò mirano, oltre i disegni di legge proposti dal Brodrick per riordinare l'esercito, i provvedimenti, vôlti tutti a un unico concetto di difesa, co' quali l'Impero inglese - anche assai prima che il Chamberlain avesse preso a sostenere quel concetto con una politica eccessiva e odiosa - intendeva a rafforzare e ad assicurare nel Mediterraneo, in Egitto, in Oriente, in ogni parte del globo gli appoggi e le vie necessarie alla tutela e alla libera circolazione mondiale della sua potenza e della sua ricchezza.

La preoccupazione, con cui un interesse così vitale preme su tutta quanta la politica inglese, ha dovuto di necessità crescere sempre più, dopo che per la guerra tra la Francia e la Germania e per il nuovo indirizzo, che hanno preso l'attività e le ambizioni dell'una e dell'altra, le imprese e gli acquisti coloniali in Affrica e in Asia sono divenute ormai la grande questione dominante del giorno e dell'avvenire. L'Inghilterra, che sui primi del secolo scorso non aveva per questa parte rivali degne di lei, ora ne è quasi circondata. E non c'è bisogno d'esser profeti per prevedere sin da ora che l'urto, inevitabile tra lei e la Russia, il quale forse deciderà del futuro assetto politico d'Europa e del mondo, avrà per pretesto e per campo la maggiore delle colonie inglesi, l'India. L'attitudine pacifica della politica dello Zar, in un momento, come questo, nel quale la Russia potrebbe meglio trar profitto in Asia dalla debolezza della sua rivale, non basta a far dormire fra due guanciali gli uomini di Stato inglesi.

A tenerli bene svegli mi pare sia più che sufficiente questo fatto significantissimo: che ciò che ora, dopo Fascioda, lega più strettamente la Francia alla Duplice è, non tanto il bisogno che la prima ha di assicurarsi contro la Germania, quanto quello di avere nella Russia un'alleata possibile contro l'Inghilterra. La grande anima della Francia - la femmina per eccellenza tra le nazioni - ha avuto sempre, in ogni momento della sua storia, una passione nazionale che l'ha posseduta tutta. Ora, la passione dominante della Francia è la rinascente rivalità contro la sua nemica secolare, contro l'Inghilterra.

Ma più che su la vecchia rivale l'Inghilterra tiene oggi fisso l'occhio su la nuova potenza della Germania, i cui commerci incalzano da per tutto i suoi, minacciando di superarli. Le personali prove di amicizia, prodigate di recente da Guglielmo II a Edoardo VII, quasi per fargli dimenticare il famoso telegramma di simpatia pei Boeri spedito al Krüger, non hanno distolto l'attenzione sospettosa della stampa inglese dai progressi che fa ogni giorno la marina da guerra tedesca, e « dall'animosità », che in Germania più che in ogni altra parte d'Europa ha destato contro l'Inghilterra l'impresa affricana. Essa è stata la pietra di paragone dei sentimenti che le altre nazioni hanno verso la Gran Bretagna. Così almeno si pensa e si crede al di là della Manica. Lo diceva nei primi giorni del novembre scorso anche un notevole articolo della *National Review*. Ivi, esaminandosi se e come l'Inghilterra dovesse mutare la sua politica estera e accettare qualche alleanza, e

mostrando che potrebbe esserle utile contrapporre alle crescenti ambizioni marittime della Germania persino un accordo con la Russia, si faceva sentir chiaramente quanto, almeno in una parte del pubblico inglese, possa ormai la preoccupazione e il sospetto della nuova rivale. Nè lo dissimulava il *Times*, che, pur dissentendo in parte dalla *National Review*, ne raccomandava però l'articolo all'attenzione degli uomini politici inglesi; i quali, diceva, si potrebbe dubitare se finora non abbiano vissuto nelle nuvole.

Del resto, fra la varietà delle opinioni e delle tendenze della stampa e del pubblico inglese, in un punto essenziale è però apparso finora unanime il sentimento della nazione: nel proposito, da lei opposto « all'animosità dell'Europa », di non lasciar mai, a qualunque patto, diminuire la sua potenza e la sua reputazione nel mondo. È un proposito degno della fiera indole anglosassone, che nasce non tanto dalle difficoltà del momento, quanto dall'intima coscienza che essa ha della sua forza. - Gli altri popoli ci odiano solo perchè ci temono, e sono gelosi e invidiosi della nostra grandezza. - Ecco ciò che pensa ogni buon suddito inglese. La guerra contro i Boeri, che ha lasciato scorgere qual fosse l'animo dell'Europa verso la temuta e invidiata potenza della sua patria, gli fa sentire tanto più imperiosa la necessità, in cui essa è ora, più che non sia mai stata, di non consentire che il suo prestigio possa per qualsiasi esigenza di cose, d'uomini o di avvenimenti esser posto in dubbio. Quindi il rifiuto che la opinione pubblica inglese ha recisamente opposto finora, ogni qualvolta è stato discorso di un possibile appello all'arbitrato internazionale per la causa dei Boeri. E non è stata mai smentita in alcun modo la dichiarazione, fatta da quel Governo, di esser disposto a considerare come poco amichevole la proposta che di un tale arbitrato gli potesse venire fatta; dichiarazione, a cui evidentemente non contraddice l'avere ora l'Inghilterra richiesto l'arbitrato del Re d'Italia in una vertenza di ben altra natura e di assai minor peso, qual'è quella che ha col Brasile per la Guyana.

Uno tra i quesiti della Società internazionale per la Pace è questo: « Quali obiezioni potrebbero opporsi alla stipulazione di un trattato (della natura di quelli da lei proposti) fra l'Italia e la Gran Bretagna, visti gli eccellenti rapporti che da tanti anni esistono tra il nostro paese e l'Impero britannico? » Dopo ciò che ho detto, la risposta vien da sè: una sola obiezione può farsi, ma invincibile, almeno per ora, a qualsiasi trattato, implicante obbligo di arbitrati fra noi e l'Inghilterra, ed è la presente situazione di questa, la necessità in cui essa si sente di rifiutarsi ad ogni atto, da cui potesse essere diminuita nell'opinione che l'Europa e il mondo debbono avere della sua potenza e del suo inflessibile proposito di serbarla intatta ad ogni costo. Quanto l'opinione generale del popolo inglese, già così serena, specie in fatto di politica estera, nella balda sicurezza di una potenza non discutibile, sia divenuta ombrosa, ora che di cotesta potenza s'è cominciato a discutere, lo vediamo ogni giorno. Il linguaggio dei giornali e delle riviste più autorevoli mostra che l'Inghilterra si guarda intorno per vedere quale nuova alleanza possa convenirle. Ora, lo ripeto, un mutamento, che prima o poi accadesse nell'orientazione politica dell'Inghilterra, e ne trasportasse il peso verso uno od un altro dei gruppi, in cui le Potenze maggiori si spartiscono nel loro sistema di equilibrio, potrebbe alterandolo aprir la via ad avvenimenti di una importanza e di una portata impossibili a misurare. Mai da un pezzo

la politica internazionale n'è stata così gravida come ora. Nell'incerta e difficile nostra posizione rimpetto agl'Imperi centrali, comunque e ovunque si possa volgere la nostra politica estera, sia pure ispirandosi tutta - ciò che sarebbe giusto - ai nostri interessi economici, una cosa resterà però sempre fuor di dubbio per noi: il bisogno di mantenerci in intimo accordo con l'Inghilterra. Alla nostra vecchia intesa con lei - un po' intiepidita, è vero, da qualche tempo - non mi pare possa troppo convenire il prestarci, come ora facciamo, per vaghe velleità di avventure molto arrischiate, a rafforzare quello dei due gruppi delle grandi Potenze, dalla parte del quale sta certo in Europa, in Affrica e nell'estremo Oriente una maggior somma d'interessi contrarii agli interessi inglesi. In politica tutto dipende dal saper bene intuire e giudicare le opportunità. Ma quelle apparenti e del momento debbono esser misurate alla stregua dei durevoli e ben provati interessi di uno Stato e di un popolo. Se e come ai nostri possa convenire il rischiar di guastarci con l'Inghilterra per proteggere la lingua italiana a Malta, ove si parla un cattivo arabo, oppure il secondare le ambizioni dei *nazionalisti* francesi, riparandoci all'ombra della Russia, in vista di una nostra molto problematica influenza in Albania, che non gioverebbe se non al Montenegro, lo lascio giudicare all'acume dei nostri migliori uomini politici (1).

GIACOMO BARZELLOTTI.

(La seconda parte al prossimo numero).

(1) I quali, voglio dire i migliori, si guarderanno, spero, dall'invanirsi della significazione di simpatia e quasi di deferenza verso di noi, fattaci testè dal Chamberlain col ritiro del proclama ai Maltesi. Anche senza sottilizzare sugli abili motivi politici di questa condotta del Ministro inglese, è certo, a ogni modo, che l'interesse che noi abbiamo di star bene con l'Inghilterra è indiscutibilmente assai maggiore di quello che potremmo avere di esporci ai sospetti e alle antipatie inglesi per volere proteggere la lingua italiana a Malta, ove essa è parlata da poche centinaia di persone e nei Tribunali.

UNA PASSIONE

ROMANZO

VII.

Il colpo di fulmine.

— Stoffa artefatta - aveva sentenziato Rosalba - una di quelle stoffe moderne che non si capisce se siano di lana, di seta o di cotone. Se è per fare una cravatta non te la consiglierei.

Ippolito ritolse prontamente il prezioso campione dalle mani della donna che già stava sfilacciandolo per esaminarne bene la qualità.

— Il colore poi è di cattivo gusto.

Questa recisa affermazione fece persuaso Ippolito che fosse invece tutto il contrario. In verità egli non aveva mai veduto nulla di simile nè come morbidezza nè come tinta. Forse avrebbe potuto trovare un riscontro nelle ali di certe farfalle che gli erano apparse palpitanti al sole ne' caldi meriggi dell'estate; ma una creatura vestita così non poteva essere che una fata. Cenerentola appunto nella noce offertale dalla fata aveva rinvenuto una veste color della luna. Che fosse quella?

Egli la pose sul palmo della mano, poi sul ginocchio; indi la sollevò contro la luce e finì col passarsela delicatamente sulla guancia. Staccarsene non poteva. Era stata una idea geniale dopo tutto, bisognava convenirne.

Chiuso accuratamente nel taschino più misterioso del suo portafoglio, quel piccolo lembo di vestito lo seguiva dovunque; egli si sentiva quasi fiero di portarlo e ad ogni tratto lo toglieva per rimirarlo ancora, per ripetere a sè stesso che non era un sogno. Lo confrontava qualche volta di sfuggita cogli abiti delle signore che passavano sul Sentierone, ma non ne trovava mai alcuno che gli somigliasse, e neppure in Santa Maria, alla messa del mezzogiorno, dove egli vedeva delle rigide matrone vestite di nero, di grigio, di color marrone, verde e turchino scuro; oppure gonnelle bianche, rosa, cilestrine, verde acqua, giallo paglia appartenenti allo stuolo gaio delle fanciulle senza trovare mai un richiamo a quella tinta ed a quel disegno. Nè, in fondo, ciò gli dispiaceva.

Cara, segreta, ignota al sol, romita,
Vive la cura che m'accende il cor.

Ripeteva volentieri questi versi uditi una volta dallo zio Remo. Dovevano essere di Byron, non ne era sicuro, ma li ripeteva perchè rispondevano ad un suo intimo concetto dell'amore, vago ancora e confuso, come erano incerti i suoi desiderî; seme giacente sotto il

niveo frigidore di un temperamento timido e di una educazione austera cui non era bastato a far sbocciare completamente l'esperienza del suo anno di volontariato.

Questo calore latente e prigioniero compiva tuttavia a insaputa di Ippolito il naturale cammino verso la maturanza, che è legge della vita. Aveva, in quel principio efflorescente di giugno, ore di inquietudine nuova e il pensiero della incognita che gli era divenuto inseparabile compagno lo prostrava come nello sforzo di una attesa dolce e snervante. Fuggiva i compagni e in generale ogni occasione che potesse distrarlo dalla soave visione interiore. Una ragazza di Borgo Canale colla quale egli aveva amoreggiato un breve tempo lo fermò un giorno in fondo ai Torni, dove comincia il Pascolo dei Tedeschi, rimproverandolo di non lasciarsi più vedere. Ippolito le guizzò di mano, ridendo, e si pose a correre all'impazzata con mille diavoli in corpo, sconcertando la ragazza, che stette ferma un poco a rimirarlo in quella sua corsa furiosa e poi alzò le spalle riprendendo la via di città.

— Ippolito - disse zio Romolo la mattina del nove giugno - mi scade oggi una cambiale a Milano per la quale sarebbe necessaria la mia presenza colà e nello stesso tempo ho un affare a Treviglio che mi porterà via tutto il tempo. Vuoi andare a Milano in mia vece?

Ippolito non se lo fece dire due volte. Le sue poche gite alla grande città erano sempre state così rapide che gliene restava ancora un ampio desiderio. Fece quel giorno più allegramente del solito la strada a piedi fino a Bergamo, solo che invece di salire alla funicolare si arrestò alla stazione prendendo un biglietto di andata e ritorno per Milano. Il diretto partiva alle dieci. Sarebbe tornato indietro alle quattro. Tutto sommato, sei ore di svago piacevolissimo.

Ma come fu in treno e, lasciatosi dietro la bella prealpe bergamasca, avanzava rapidamente nella pianura, Ippolito non ardì dare un nome alla gioia tumultuosa che gli veniva crescendo nel petto, che accelerava il battito de' suoi polsi e non lo lasciava fermo un minuto dall'uno all'altro sportello del carrozzone.

Sapessi almeno dove sta di casa! Quando questa formula precisa gli si affacciò al pensiero, il dubbio non era più possibile. Pure le sue tendenze di sognatore gli facevano preferire ancora l'incertezza vagabonda che rappresentava per lui quasi uno stato musicale dell'anima, la vera atmosfera adatta al suo temperamento, e poichè alcune note gli venivano sulle labbra si pose a solfeggiarle tra sè e sè, provando in tale sfogo una dolcezza straordinaria.

Verdello e Treviglio gli sfuggirono senza che se ne accorgesse. A Cassano mise fuori il capo per guardare l'ameno gruppo di case sulle sponde dell'Adda, ultimo sorriso del paesaggio. Con Melzo la pianura milanese si stendeva assoluta padrona dell'orizzonte; una stazione ancora e poi Milano!

Ippolito era troppo provinciale, troppo poco abituato a quella che i suoi zii chiamavano ancora « la capitale lombarda » per esimersi da una certa commozione quando il treno si fermò sotto l'ampia tettoia e discese senza impaccio, ma non senza curiosità, poichè infine era la città dove Ella abitava, dove avrebbe potuto passarle accanto, sfiorarla, udire il suono della sua voce... Ce n'era d'avanzo per metterlo in orgasmo.

Andò subito a sbrigare la faccenda della cambiale, ansioso di riservarsi alcune ore di perfetta libertà per girondolare a suo agio e vedere

il Castello restaurato. Doveva però anche far colazione e siccome erano le dodici e mezzo si pose a cercare un posticino in qualche trattoria. Le tende distese sopra i tavolini di ferro del caffè Crespi, di fianco alla galleria, gli parvero ospitali colla via dinanzi spruzzata di fresco sulla quale numerose donnine passavano sollevando leggiadramente l'orlo della gonna. Passavano anche molte fanciullette vestite di bianco, col velo bianco, coi guanti bianchi, una medaglia appuntata al petto, un libriccino in una mano e un cartoccio di dolci nell'altra; Ippolito riconobbe in esse le piccole cresimande.

Che bel mese giugno! La primavera non è finita, l'estate non è cominciata ancora. Un contadinotto sull'angolo della Cooperativa vendeva delle rose magnifiche, pavonazze: e l'aria era lucente, il cielo sereno, le finestre delle case tutte aperte, le tende dei negozi tutte calate e il via-vai della gente continuo, ininterrotto, di una giocondità tranquilla che faceva credere a un popolo di felici.

Una signora con due fanciullette vestite di bianco venne a sedersi a un tavolino accanto a quello di Ippolito e fece portare delle acque dolci con delle paste. Le due bimbe erano raggianti. Un po' impacciate dal velo, temendo di sciuparlo, si mostravano reciprocamente con gesti misurati le immagini racchiuse nei loro libri, accoccolate con una gamba sola sulle seggioline di ferro, un pasticcetto fra le dita. Parlavano e mangiavano tutt'insieme, divise fra la naturale tendenza al riso e la gravità della circostanza che imponeva loro un contegno riservato.

Ippolito pensò alla sua propria cresima fatta con grande pompa alla parrocchiale del villaggio; e all'orologino d'argento che gli aveva regalato lo zio Romolo, nonchè a un manualetto di esercizi per prepararsi al Sacramento - dono questo di zio Remo - che portava un titolo oltremodo suggestivo: *Il gran giorno si avvicina*. Una gentile simpatia, come un ritorno all'infanzia, lo attirava verso quelle bimbe dagli sguardi ingenui e dal cicaleccio di cingallegre. Una era bruttina, l'altra così così; ma che ne sapevano esse? Il livello di una eguale ignoranza nella scienza terribile della vita le conservava ilari. Le malattie, i dolori, gli inganni stavano sospesi sulle loro teste; ma poichè ignoravano, ridevano. Fra le due quale avrebbe subìto la tortura della maternità e quale la tortura della verginità? L'amore e la fortuna le attendeva o la miseria e l'abbandono?

— Fammi assaggiare il tuo dolce; ti darò un poco del mio - dicevano.

Così, così anche fra dieci anni, povere fanciulle! E la porzione di dolce che voi offrirete vi parrà sempre maggiore di quella che vi daranno in cambio.

Accorgendosi di diventare filosofo, Ippolito scosse le briciole della modesta colazione e si alzò per partire.

— Signore - disse una delle bambine correndogli dietro - dimentica la sua mazza.

Egli prese la sua mazza ringraziando. Poi si avvicinò al giovane contadino che vendeva rose all'angolo della Cooperativa, ne comperò due e le gettò in grembo alle bambine.

In piazza del duomo spese dieci minuti a girare intorno al monumento di Vittorio Emanuele, interessandosi ai particolari del bassorilievo, ai curiosi vestiti delle donne, alle divise degli zuavi, cercando di immaginarsi quel periodo di eroiche baldanze e di guerreschi entusiasmi, un po' mortificato che quella bella pagina gloriosa fosse già voltata irremissibilmente nel libro della storia.

Avviandosi già per via Dante tornò a incontrare molte signore eleganti - « Lei forse? » - e ancora fanciulle vestite di bianco cogli ampi veli bianchi svolazzanti nella trasparenza dorata dell'aria, più poetiche, più leggiadre che mai, quando la fascia verde degli alberi di piazza Castello pose intorno al loro candido batter d'ali una decorazione di fronde. Dove, dove sarà? In quale di queste vie, di queste immense case, di questi quartieri interminabili? Il suo piede, forse or ora, ha percosso queste pietre. Sulle vetrine di questi negozi si è posato certo il suo occhio intelligente. Quando? In questo stesso momento? Là, forse allo svolto, dove Parini guarda accigliato? Tu l'avesti la tua primavera, o poeta. Ora tocca a me.

Che dolce calore nel sangue! Che elasticità nei nervi! Il piacere di vivere lo dominava tutto, così puro e così ardente che egli si sentiva portato sul dorso di un corsiero ideale. Correvano biciclette intorno a lui con slancio di freccie, ma egli correva del pari nell'impeto de' suoi desiderî e delle sue forze di giovane. Ippolito non sapeva di essere bello, non se ne era mai curato, eppure lo era al punto che molte donne lo guardavano ammirate e sorprese. Quegli occhi nerissimi nel volto pallido di biondo, e le labbra porporine, e la foresta di capelli e le membra perfettamente modellate, tanti doni riuniti erano abbastanza rari per passare inosservati, tranne che a lui stesso.

Anche egli guardava le donne della sua età, inebbriandosi in quell'innocente abbandono di sguardi che forma la più ambita attrattiva del passeggio pubblico quando si hanno vent'anni o poco più; e le desiderava tutte, leggermente eccitato dalla quantità insolita, piacendogli dell'una la vita sottile, dell'altra la massa delle chiome, di una terza il sorriso côlto a volo o la malizia provocatrice delle pupille, o il piccolo piede guizzante sotto la gonnella di seta; meno ancora, un nastro annodato in un certo modo, una sottana di una certa forma, lo spillo doppio appuntato dietro sulla cintura. Seguì per alcuni passi una signorina che aveva uno di questi spilli, in forma di freccia con una opale nel mezzo; ma la udì parlare e fuggì disgustato dalla voce.

I negozi di via Dante lo attiravano ad uno ad uno. Stette fermo lungamente a osservare le porcellane di Ginori e la piccola mostra di Levante colle sue stoffe tessute d'oro, le armi damaschinate, le fiale misteriose contenenti l'essenza di rosa cara alle Sultane, dove pare esse abbiano lasciato sulle fragili pareti del cristallo l'impronta concava delle loro dita.

In piazza Castello deviò di alcuni passi per osservare il negozio d'arte del Grubicy, attratto da una tela dell'East, una meravigliosa trasparenza di notte lunare nella vallata dell'Avon. Oh! trovarsi in quel paesaggio con lei!...

Eccolo davanti alla porta del Castello. Una striscia di carta incollata al muro lo avverte che il Museo del Risorgimento è chiuso per nuovi lavori in corso. Entra nel Museo Archeologico. Attraversa sale che sembrano fatte non per uomini ma per giganti. Un popolo di pietre lo guarda. Quante memorie! Gira silenziosamente intorno ai capitelli rovesciati, agli avanzi di colonne e di archi, alle statue. E queste furono le sale dei Visconti e degli Sforza! Cerca cogli occhi il posto dove il duca Galeazzo al giungere dell'inverno faceva rizzare due edicole di legno, una per lui e una per la duchessa, cospargendone il suolo di paglia per mettersi al riparo contro i rigori del freddo. Sale la scala graziosa che guida al piano superiore e si trova nel Museo Artistico,

da' cui ampi finestroni entra tutta la luce e tutto il verde della piazza sottostante.

Distratto dalla varietà stessa delle bellezze, Ippolito non sa più dove guardare e passa in mezzo alla raccolta delle maioliche antiche deplorando la ristrettezza del tempo che lo sospinge. Si consola pensando che potrà tornare un'altra volta ed affretta il passo volendo accontentarsi di un colpo d'occhio generale. Non può peraltro tralasciare la galleria dei quadri, in fondo alla quale vede rizzarsi elegante e superba la bella Incognita di Van Dyck. Corre anzi a quella, spinto da una lontana analogia, da una curiosità romantica, e siede sul panchettino che la previdenza del custode ha collocato davanti al celebre ritratto. Sì, è bella! Ippolito la esamina minutamente, dai capegli aerei al fine profilo, alla bocca troppo piccola quasi schiva di baci, al collo delicato, alle ammirabili mani. Non gli sfuggono nè le trine dell'abito, nè le perle del monile, nè il colore indefinibile delle fettuccie che le palpitano sul seno a guisa di farfalle imprigionate. Beate loro! - pensa Ippolito - ma si commove meno, in fondo, di quanto avrebbe creduto.

Esce dal Castello con una folla di immagini nel pensiero e mentre sta per prendere il tram della stazione, d'improvviso cambia strada e scende a piedi giù per il Corso. Nessuna riflessione, nessuna causa apparente determina questo mutamento di itinerario. Egli va all'appello misterioso del destino.

Va il giovane provinciale sul marciapiedi del Corso mescendosi ai soliti passeggeri, incominciando a provare quella lieve sensazione di stordimento che assale sempre l'abitante della campagna travolto per un giorno nella inquieta onda cittadina; ma appena fuori del centro, verso i Navigli, in vista dell'arco che termina così leggiadramente il Corso sullo sfondo delle Alpi lontane, egli respira più largamente. La massa verde dei giardini a sinistra lo invita ad attraversarli in tutta la loro lunghezza, poichè appunto mettono capo alla stazione, e piega in via Palestro.

Silenzio chiaro di giornata estiva. Le poche case tranquille hanno le griglie chiuse, gli anditi spruzzati d'acqua fresca, i portoni aperti ma sonnolenti sui piccoli cortili pieni di verde dove le vecchie portinaie fanno la siesta all'ombra di un vaso di basilico, col gatto sui ginocchi. In fondo alla via verdeggia ancora la fuga degli alberi fronzuti e la Villa Reale sorge tutta bianca come la Bella dormente nel bosco.

In tali condizioni ogni rumore si avverte subito. Ippolito si voltò allo scalpicciare pesante di un cavallo fra le ruote del veicolo rivestite di gomma e fu appena in tempo a gettarsi contro il muro, perchè la carrozza, girando sullo sterzo, si era fermata rasente a una di quelle case che egli stava costeggiando. Il pericolo fu avvertito anche dalla signora che si trovava nella carrozza, la quale prima di scendere piegò vivamente la testa verso Ippolito per modo che i loro occhi si incontrarono a brevissima distanza e si toccarono quasi nel corruscare istantaneo di una fiamma, colpiti insieme da una rivelazione e da una meraviglia!

Più ratta del baleno la bellissima creatura era passata davanti a Ippolito dandogli una visione di cielo. Un suono inarticolato rantolò nelle sue fauci poi che aveva sentito sul suo volto l'aria smossa dalle di lei vesti; e mentre spariva nell'andito aveva riconosciuto in quelle medesime vesti la stoffa e le tinte singolarissime del lieve tessuto che Ella gli aveva inviato un giorno per consolarlo...

Eppure ciò non era possibile. Così bella? Così bella?

Si trovò alla stazione senza ricordare menomamente la via percorsa, pentito di non essere entrato dal portinaio, di non averla seguita, di non aver gridato il suo nome... Il suo nome? Ma se non lo sapeva neppure!...

Entrò come un pazzo nel caffè e si fece dare carta, penna e calamaio.

VIII.

LO STESSO GIORNO, LA STESSA ORA, QUASI LE STESSE PAROLE.

9 giugno, ore 3. Era Lei, un momento fa, sulla mia porta? Lei che ho veduto e che mi vide? Sì o no: subito.

LILIA.

(Dalla Stazione di Milano).

9 giugno, ore 3. 20. Mi dica se era Lei, or ora, in via Palestro, discesa da una carrozza. Viva o in sogno? Una parola per carità.

IPPOLITO.

IX.

Toreador attento...
" Carmen. "

— ... Se è vero che il mondo è un pantano pieno di vizi, non si può negare che abbia le sue vette. È là che bisogna rifugiarsi.

— Di chi è, don Peppino, questo pensiero morale?

— Ma... credo che sia mio.

— Forse vi ingannate. Ho letto qualche cosa di simile in Campoamor.

— Anche questo può darsi.

Tre giovinotti che ascoltavano in piedi il dialogo dei due amici si posero a ridere. Il teatro dell'azione era il salotto di Lilia; i due amici don Peppino e il giornalista; i tre giovinotti nuove reclute fatte nella società elegante dove, in memoria di una caricatura del *Journal amusant,* li avevano sopranominati Guy, Gontrand e Gaston. Da quindici giorni essi facevano la loro corte in regola alla signora del luogo, indivisibili, pensando che l'unione fa la forza e mediocremente interessati alla riuscita parziale, purchè uno riuscisse, per l'onore della triade. Ritti accanto alla finestra del balcone aspettavano che Lilia rientrasse, ma Lilia, che trovavasi in buona compagnia, non si curava affatto di loro. Tratto tratto uno de' tre metteva fuori la testa e vedeva sempre la medesima cosa: vale a dire una figura bianca di donna e una figura bruna d'uomo, stretti in intimo colloquio nell'angolo più remoto del balcone: e la testa rientrava.

Don Peppino, seduto di fianco al piano, toccava con un dito la tastiera, ma sempre sornione, osservando quelle mosse, attaccò l'aria

della *Carmen:* « To-re-ador at-teento! » La sua voce tremula accompagnando le note riuscì di un effetto irresistibile. Fu il giornalista questa volta che rise di cuore. Egli aveva sorpassato la fase acuta della gelosia ed ormeggiando fra le rappresaglie e la rassegnazione niente lo divertiva quanto lo scacco matto di un avversario.

— Perchè smettete don Peppino? Siete un'orecchiante portentoso.

— Temo che la musica di Bizet annoi questi signori.

— E volgaruccia davvero, - disse uno della triade. - Non ho mai compreso il successo della *Carmen* se non immaginando un teatro diurno con un pubblico di droghieri e con accompagnamento di gazose stappate.

— Graziosissima! - appoggiarono gli altri due.

— Senza parlare di José che è un imbecille.

— Oh! oh! - interruppe don Peppino - si può discutere l'opera, ma José è il tipo perfetto dell'amante.

— Spagnuolo!!

— La Spagna è il paese dell'amore.

— Esempio don Juan, infatti.

— L'uno completa l'altro, signori, ed hanno ragione entrambi.

Don Peppino continuò il dialogo sottovoce col giornalista:

— Avete osservato che Lilia questa sera ha gli occhi delle grandi battaglie?

— Cioè?

— Quegli occhi languidi che segnano sempre una data nella sua vita; io li chiamo: *ses yeux couchés...* Riflettete come certe cose si dicono meglio in francese. *Ses yeux couchés,* convenite, è tutt'altra cosa che si dicesse: i suoi occhi coricati.

Il giornalista parve gustare mediocremente la confidenza e con una voce che fischiò attraverso i denti chiusi soggiunse:

— Vi concedo tutta l'ammirazione che volete per le vostre sottigliezze glottologhe, ma a proposito di chi dite ciò? Non certo...

— Oh! non per essi, no. Conosco abbastanza Lilia per tenermi sicuro che ella qualifica i signori Guy, Gontrand e Gaston collo stesso aggettivo da essi regalato al mite José; non capisco neppure perchè li abbia ricevuti, se non fosse per far piacere a qualche vecchio amico, ma se ne sbarazzerà presto, ve lo garantisco.

— E chi allora? - insistette l'antico geloso.

— Ma! - fece don Peppino allargando le braccia e sporgendo il mento colle labbra strette.

Il giornalista girò lo sguardo intorno mormorando:

— Non vedo qui nessuno che possa mettermi sulle traccie.

— « E l'amore strano augel » - canticchiò don Peppino bonariamente, mentre gli occhietti gli scintillavano di malizia.

Il balcone di Lilia si apriva sui boschetti, deserti in quell'ora e percorsi da brividi misteriosi, come se gli alberi approfittassero dell'oscurità per intrecciare le loro chiome in amoroso amplesso. Ella stava in piedi, appoggiata alla balaustra, tutta sporta in fuori col busto, quasi a sprofondarsi maggiormente nelle tenebre e nel silenzio, e colla testa inclinata in atto soave, non ricordandosi nemmeno più delle persone che l'aspettavano in salotto, sembrava suggere tutta la dolcezza della ammirazione muta che palpitava al suo fianco; muta e nuova e per ciò deliziosissima. In verità non era mai accaduto a Lilia di fare una conversazione così interessante con un minor numero di parole.

Egli aveva detto: « Mi chiamò e sono venuto »; ella aveva risposto: « La aspettavo ». E poi si erano accostati al parapetto guardando insieme la massa bruna degli alberi, mormorando ancora tratto tratto qualche parola che non era quella che volevano dire, nè quella che avrebbero desiderato di ascoltare, nè alcuna delle parole segrete e ardenti che salivano da quel cantuccio romantico della vecchia Milano, tutto pieno di ricordi passionali. Le lettere scambiate non permettevano loro di considerarsi quali stranieri; erano anzi esse che li legavano con una sottile catena di ricordi, di confidenze, di espansioni: eppure si conoscevano così poco che stavano a guardarsi al dubbio riverbero delle lampade, nella stessa guisa che lo scopritore di tesori esamina un monile ritrovato.

Possibile! Possibile! - gridava esultante il cuore di Ippolito violentemente compresso dalla sua mano, mentre colle pupille velate dalla commozione prendeva conoscenza delle mirabili bellezze di Lilia.

— Amico mio - ella disse a un tratto posandogli sul braccio l'estremità delle dita - noi siamo fuori dell'ordine. La nostra relazione è troppo singolare perchè ci sia permesso di trattarla co' modi soliti. Avremo molto da perdonarci l'un l'altro... Vuole?

Ippolito, turbatissimo, si sarebbe gettato ai piedi della divina creatura con un improvviso desiderio di farsi schiacciare e calpestare da lei. Disse appena: « Oh! signora! », ma con tale smarrimento negli occhi, che Lilia trasalì di gioia. « Come è giovane! - pensava - Come è giovane! »

Ma per quanta dolcezza provassero a conversare insieme ne provavano anche una maggiore a guardarsi tacitamente, con una intuizione sibaritica di tutti i piaceri che avevano dinanzi e della voluttà di centellinarli adagio adagio. Era già un incantamento così soave quello di trovarsi vicini, di leggersi negli occhi la reciproca ebbrezza, di misurare quasi le proprie forze e sentirsi uguali, che non volevano domandare di più all'attimo fuggente. Incominciava per essi il meraviglioso inganno: la passione che tutto tramuta, anima e sensi. Lilia la conosceva già, ma non a quel modo. Dal poco che le avevano rivelato le lettere di Ippolito e dalla sua schietta e vigorosa bellezza le veniva un profumo singolarmente eccitante di erba montana, di dittamo che nessun giardiniere aveva coltivato, che odorava di una essenza aspretta e selvaggia piena di eccitamenti nuovi; e tutto ciò che vi era in lei di buono, di nobile, di ancora puro, si raddrizzava in un violento bisogno di comunione dove lo spirito aveva forse per la prima volta una parte preponderante.

Qualche parola dissero ancora; parole comuni, superficiali, staccate, che volavano via nella notte, dando loro l'impressione dell'areonauta che si alleggerisce della inutile zavorra per salire più rapido e più alto.

— Mi scriverà ancora?

— Certamente.

— Non più ferma in posta?

— Non più.

— Come è tranquillo questo punto di Milano!

— Somiglia a Bergamo?

— Oh! no.

— Meno bello?

— Diverso.

Don Peppino sollevava allora dai tasti l'aria della *Carmen:* « Toreador attento... ». Essi tacquero in un silenzio inebbriante. Ippolito vedeva attraverso la manica di velo il braccio di Lilia simile a un ramo carico di gigli e quella vista gli mozzava il respiro. Ma dopo un po' di tempo:

— Dobbiamo rientrare?

— Sono a' suoi ordini.

— La presenterò ai miei amici.

Quando essi apparvero sulla soglia del balcone, raggianti di bellezza, col pallore sul volto del nascente amore, coloro che si trovavano nel salotto ebbero l'impressione di due astri sorgenti e quando Lilia ebbe pronunciato le parole sacramentali: « Un caro amico, il signor Ippolito Brembo », tutti quegli uomini trasalirono colpiti al cuore dal morso della gelosia. Si inchinarono poi freddamente, eccettuato don Peppino che tese la mano al nuovo venuto, sorridendogli con una mite indulgenza paterna.

Lilia si lasciò cadere sul suo piccolo divano, improvvisamente illanguidita, tenendo la mano sollevata all'altezza degli occhi come se la improvvisa luce la offendesse.

— Brembo! - sussurrò uno dei tre - chi lo conosce? C'era un cardinale di questo nome una volta...

— Sta' zitto - interruppe un altro - quello si chiamava Bembo. Lo dovresti sapere, tu che discendi da Lucrezia Borgia.

Risero tutti e tre con un piccolo sussulto nervoso adattandosi all'occhio la caramella. Indi, a bassa voce:

— Se è possibile presentarsi di sera con una cravatta di quel colore!

— E quelle scarpe!

— E i capelli, vi prego. Si parla tanto di diboscamento in Italia!

— Signori - entrò a dire il giornalista - la musica ha questo di buono che fa crescere le chiome, lo sappiamo tutti, nevvero? Quel signore è organista.

— Organista?

— Organista?

— Organista?

— E perchè no? - riflettè don Peppino - Verdi pure lo è stato.

— Oh! oh! Verdi... già, Verdi!

— Si parla ancora di Verdi? - domandò un signore che guardava degli *albums*. - La sottoscrizione per il suo monumento ha raggiunto la bella cifra di sessantanovemila e duecentotrentacinque lire.

— Sarebbe maggiore - disse Lilia mescendosi alla conversazione - se tutti quelli che palpitarono alle sue melodie avessero potuto offrire un centesimo solo; ma tutti, intendiamoci, dagli studenti che si ritempravano dalla noia delle lezioni cantando quarant'anni fa i cori dell'*Ernani,* alla modistina che seguiva sull'organetto l'addio alla vita di Violetta Valery. La stessa cosa si avvererebbe per il suo compatriota - soggiunse volgendosi direttamente a Ippolito - Donizetti! E forse, nell'espressione del sentimento, Donizetti è anche più penetrante. Non crede?

Ippolito, a cui non era sfuggita la corrente di avversione che aveva destata la sua presenza, rispose a bassa voce con un monosillabo.

Il giornalista intanto confidava all'orecchio di don Peppino:

— Lo dobbiamo a voi questo regalo?

— Che idea! È la prima volta che lo vedo.

— Dove diamine sarà andata a pescarlo allora? Già ne aveva una

voglia!... Ha però aspettato troppo; il suo quarto d'ora di celebrità è passato e nessuno si ricorda più del signor Ippolito Brembo.

— Lo dicono promettente assai come musicista.

— Chi lo dice? Sempre lei. Non ha la fronte abbastanza vasta per poter contenere qualche cosa.

— Aspettiamo quando sarà calvo; potremo giudicarlo meglio - concluse don Peppino con la sua malizia senza punte simile al morso di un agnello. - Nella mia villa sul lago di Como tengo una raccolta di ritratti di tutti i maestri, da Cimarosa in poi. È interessante.

— Non ho mai saputo che aveste una villa sul lago di Como - disse Lilia che aveva udito le ultime parole.

— Veramente è come se non l'avessi, perchè non ci vado e non ci sono andato mai. Non mi piace la campagna.

— Non potreste vivere ventiquattro ore lontano dal club della Unione.

— Proprio così. Da sette anni, quando morì mia madre, la villa è rimasta ermeticamente chiusa. Già per sè stessa discretamente selvaggia, deve essere diventata un antro.

— Selvaggia sul lago di Como?

— Oh! lago di Como così lontano da Como che non ne avete una idea. E laggiù oltre Gravedona, dove il lago è deserto e le montagne si ergono nude di contro al cielo in una solitudine sconfinata.

— Una descrizione che mette i brividi - gemette uno dei tre.

— Magnifica! - esclamò Ippolito quasi senza avvedersene.

Il giovinotto elegante lo guardò d'alto in basso. Scontrandosi, i loro sguardi si urtarono con una mossa decisa di antipatia.

— Varese è più allegro - disse il giornalista.

— Ah! parlatemi di Varese, alla buon'ora. Là almeno vi sono strade per correre coi cavalli. Non esiste in campagna piacere maggiore. Anche don Peppino si divertirebbe quando attacco la mia *charrette* e quando faccio sellare il mio *poncey*. Scommetto che vorrebbe accompagnarmi nei *box* con le tasche piene di zucchero.

Don Peppino crollò il capo:

— Amo le bestie, ma non troppo, perchè è notorio che si finisce sempre col prendere qualche cosa dell'oggetto amato.

Guy, Gontrand e Gaston abbozzarono un sorriso privo di convinzione intanto che Lilia, attirando Ippolito accanto al suo divano, ricominciava con lui uno di quei silenzi ardenti che già l'avevano inebbriato sul balcone. I suoi occhi carichi di languore avvolgevano il giovane in una rete di irresistibile seduzione; irresistibile eppure non volgare, perocchè nulla di volgare potesse svolgersi dalla donna eletta la cui intelligenza palpitava sempre come un'ala tesa verso un indefinibile bisogno di perfezione. Tratto tratto gettava ancora qualche parola nel crocchio degli amici, ma tenendosi muta accanto ad Ippolito e dandogli a suggere l'anima negli sguardi, mostrava così visibilmente la nuova preferenza che l'aria intorno sembrava scottare. A un certo punto gli chiese con lo stesso accento col quale avrebbe potuto dire « Ti amo »:

— Si annoia?

Egli ebbe l'audacia di rispondere, guardandola in viso:

— Sì.

Le gote di Lilia si tinsero allora di una lieve fiamma e strappandosi all'estasi si alzò con un bel movimento di pantera che fece ondu-

lare sul tappeto lo strascico aereo della sua gonna. La voce tremula di don Peppino diceva:

— Tutto basta al primo amore, che è sempre un milione di fame per un centesimo di pane.

— Si parla di amore qui? - domandò Lilia avanzandosi verso il gruppo.

— Non tutti hanno la fortuna di poterlo fare - rispose don Peppino correggendo con l'umiltà dell'accento l'impertinenza dell'allusione e soggiungendo subito con galanteria: - Potrebbe essere diversamente intorno a voi?

— Non gli credete - saltò su il giornalista: - si trattava di amore nell'arte.

— Di amore applicato all'industria.

— Alla coltivazione dei baccelli.

— All'istruzione dei pappagalli.

— Volete finirla di dire sciocchezze? Di amore ve n'è uno solo, e quando l'artista se ne impossessa e crea con esso il capolavoro, noi crediamo di ammirare il genio ed ammiriamo ancora l'amore.

— Bravissima! - gridò don Peppino.

Ella volse i begli occhi verso Ippolito quasi chiedendo la sua approvazione. Il giovane disse:

— Donizetti, da lei citato poco fa, potrebbe essere una prova luminosa del suo asserto. Il temperamento amoroso ha dato a tutta l'opera di questo maestro una penetrazione di sentimento che è difficile riscontrare in altri, se non forse in Bellini.

Lilia interruppe.

— E sappiamo che da uno strazio d'amore nacque la *Favorita!*

I tre facevano spalluccie.

— Non v'ha dubbio - riprese don Peppino - che ciò che manca alla maggior parte dei compositori moderni quando vogliono affrontare il lavoro drammatico è appunto questo fuoco concentrato, questa passione interna, che io voglio pur chiamare amore, come dice la nostra divina Lilia, anche se altri si accontenta di chiamarla ispirazione. E credo che se venne dedicato principalmente il nome di amore al fatto che genera la vita è non per altro che per questo. Più la cosa creata è grande e più implica nell'atto creatore una forza somma di amore. Rammento una gita fatta al Piccolo San Bernardo in una calda giornata di agosto e il ritorno penoso sotto il sole bruciante che ci consigliò di fermarci a mezza strada per prendere un bagno. C'era lassù uno stabilimento impiantato di fresco con tutte le comodità moderne: vestibolo grandioso, ampi corridoi, luce abbondante, campanelli elettrici, vasche di marmo, sali d'ogni qualità, termometri di tutte le grandezze... e un filo d'acqua. Così poca acqua che non riuscii ad immergervi i ginocchi. Davanti a certe opere musicali di cui si vantano i pregi vi assicuro che mi viene in mente quel bagno dove uno specialista avrebbe potuto ammirare l'impianto, ma dove il pubblico non ci si poteva bagnare.

Qualcuno osservò che don Peppino aveva dello spirito.

— Naturalmente - disse il giornalista - parlano per bocca sua tutti gli scrittori della terra! E il vero caso di dire che parla come un libro stampato. Ma concludiamo: Viva l'amore e viva l'acqua! E poichè si venne a ciò parlando di musica, non c'è alcuno che si senta di farne un po' questa sera? Osassi pregare la padrona di casa...

Lilia accennò negativamente col capo.

— Qualcuno dei signori? - ripetè volgendosi ai tre eleganti. - O il signore?

Ippolito interpellato direttamente si schermì, sotto le occhiate oblique della triade, dalla quale fischiò in tono sommesso questo commento ironico:

— Gli occorrerebbe l'organo.

Non tutti udirono, ma Ippolito sì. Egli varcò con un balzo lo spazio che lo separava dal suo rivale e chinando verso di lui il volto infiammato, lampeggiando negli occhi, gli scattò a bruciapelo la botta di risposta:

— Come a lei la frusta.

I tre si alzarono furibondi e nell'attrito fu rovesciata una sedia.

— Che avviene laggiù? - chiese Lilia.

— Un malinteso - si affrettò a dire don Peppino cui non era sfuggita la rapidissima scena.

— Ah! - protestò uno dei tre - lo chiama un malinteso?

— O, se preferisce, uno scherzo - continuò don Peppino, col suo accento persuasivo, mettendosi risolutamente in mezzo a loro. - I signori hanno voluto scherzare ed il signore raccolse l'invito. Già. Un'allusione alle loro abitudini sportive... niente altro. Uno scherzo, un semplice scherzo. Abbiamo fatto molto tardi questa sera. Mi pare che la signora abbia bisogno di riposarsi.

Lilia afferrò subito l'intenzione del suo vecchio amico e tendendo cortesemente la mano li congedò tutti; con una lunga, speciale stretta a Ippolito, che uscì barcollando di sdegno e d'amore. In anticamera gli si avvicinò don Peppino e gli disse:

— Caro giovinotto, ho molti anni più di lei e posso darle un consiglio. Si ricordi che per ogni donna che ha la bontà di distinguerci noi dobbiamo calcolare sopra dieci uomini che ci detestano; è fatale. La prego però di non comprendermi nel numero - aggiunse sorridendo di un sorriso fine tra il filosofo e l'uomo di mondo, che diede ad Ippolito la soave impressione di aver trovato un amico.

X.

Zio Remo.

L'ultima domenica di giugno Remo, dopo di avere assistito alla santa messa nella parrocchiale del villaggio, si era chiuso in casa a rivedere i saggi che i suoi scolaretti stavano preparando per gli esami. Fresco come una mela e fregandosi le mani, il buon maestro era tutto allegro perchè gli sembrava di verificare un notevole profitto. Cari ragazzi! Le corse all'impazzata attraverso i campi, le sfide a palle di neve, il tardo arrivare alla scuola, gli uccelli di carta lanciati dalle finestre, le barchette di carta nuotanti nella catinella, i pupazzetti sui libri di testo, i codini attaccati alla nuca dei compagni, le banderuole issate sulla cattedra, questi svaghi, innocenti sì ma non contemplati dalla disciplina, non avevano danneggiato menomamente il risultato dell'anno scolastico.

Cari ragazzi! Tutte le massime ottimiste che egli aveva accumulate, che teneva in serbo per consolare sè stesso e gli altri, e fra cui sceglieva invariabilmente il testo per i modelli di calligrafia, gli venivano sulle labbra con una sfilata trionfante. « L'uomo nasce natural-

mente buono, basta saperlo educare. L'educazione è al fanciullo quel che la rugiada alle piccole piante. Non bisogna stancarsi di spargere a larghe mani il buon seme. Ognuno di noi deve lavorare onestamente pensando che Dio lo vede », ecc. ecc.

Egli aveva allineato davanti a sè sul tavolino in cinque mucchietti i compiti de' suoi allievi e li mirava con compiacenza. C'era, è vero, quel Battistino Rota da cui non si riusciva a spremere nulla, e l'Aristide Pochini, il quale confondeva sempre i nomi dei fiumi con quelli dei monti; ma la storia è piena di esempi di uomini celebri che sui banchi della scuola promettevano poco di buono. Le vie della Provvidenza sono infinite e non conviene disperare del giorno finchè è sera.

Ma che cosa aveva Rosalba da socchiudere ad ogni dieci minuti l'uscio della camera cacciando dentro quella sua testa da nottola?

— Rosalba, volete qualche cosa?

— Nulla. Guardavo se avete finito.

— Vi occorre che finisca dunque?

— No. Guardavo per guardare.

Alla buon'ora - pensò Remo. - L'occupazione è senza conseguenze. E continuò a scegliere, ad annotare, ad ammucchiare foglietti senza preoccuparsi se l'uscio cigolasse o no. Quando credette di aver tutto in ordine asciugò diligentemente la penna, la depose attraverso al calamaio d'osso e si levò in piedi.

Così senza accorgersene aveva fatto venire le due e mezzo. Diede un'occhiata fuori della finestra ai mandorli che tremolavano al soffio della brezza e decise di muovere due passi prima del desinare.

Quando ebbe appena varcato l'uscio della cucina, il solo che desse adito alla casa, Rosalba gli corse dietro:

— Ricordatevi che è domenica e che si pranza prima degli altri giorni.

— Va bene, lo so.

— Non fatevi attendere, chè Romolo brontola.

— Lo so, lo so.

In fondo al cortile trovossi ancora Rosalba alle calcagna. Ella biascicava:

— Tutto cambia talmente a questo mondo che non si è più sicuri di quello che si fa; cambiano le persone, cambiano le abitudini: una volta si pranzava a mezzogiorno ed ora si arriva fino alle quattro; hanno cambiato finanche gli orli dei fazzoletti, che una volta si ribattevano sul rovescio ed ora si ribattono sul dritto...

Remo, che non la ascoltava più, stava per svoltare sul sentiero di fianco.

— Remo! Che diamine! Remo!

— Ma che cosa volete, benedetta donna? Vi ha forse morsicata una vespa?

— È più di un'ora che cerco di parlarvi; ma già, gli uomini non capiscono mai nulla. Mi manca il fiato, ahimè!

Remo si fermò di botto, al colmo dello stupore.

— Se volete parlarmi perchè non lo avete già fatto?

Rosalba si lasciò andare colla schiena contro il muro, affannata e scarlatta, facendosi vento col grembiule.

— Se fosse stata una cosa tanto semplice non mi sarei data questa pena, e dopo tutto è per voi altri, per l'onore della vostra famiglia... perchè nessuno possa ascoltare e riferire.

Remo incominciò a tremare per davvero. Ciò vedendo, ella prese animo per entrare trionfalmente nell'argomento:

— Voi non sapete dunque nulla?

— Ma di che, in nome di Dio?

— Di Ippolito.

— Ippolito?

— Giusto lui.

— E che cosa c'è?

La donna volle godersi con una pausa quel punto culminante della scena che aveva preparata, godersi l'ansia di Remo, godersi la propria momentanea importanza. Mise le mani sui fianchi, spinse innanzi la faccia tutta stravolta:

— C'è... c'è...

Poi tutt'a un tratto, come si schiaccia una mosca in un impeto di rabbia, gli soffiò sotto il naso:

— Ha una *pratica!*

Il buon pedagogo arrossì, oh! ma di un rossore straordinario, che salì ad investirlo fino al di sopra delle orecchie, mentre cercava inutilmente dove posare lo sguardo smarrito. Un discorso di tal fatta con una donna! con Rosalba!... E senza avere il tempo di prepararsi! Tentò due o tre volte di aprir bocca; finalmente, cedendo al suo temperamento ottimista, disse un po' rinfrancato:

— Siete poi certa?

— Ssss!! - fece Rosalba, lanciando un braccio al disopra della testa.

— Sapete che il mondo, purtroppo, è pieno di cattive lingue; per ignoranza, per leggerezza, non credendo di far male il più delle volte... E come la falda di neve che ne trascina un'altra e che...

— Altro che falda di neve! È un fatto positivo. Vi immaginate perchè se ne sta a Bergamo tutti questi giorni?

— Sicuro, poverino. Ha gli ultimi esami al Conservatorio; prepara una composizione sacra...

— Sì, eh? Lo ha detto a voi, a me, a tutti, e tutti l'abbiamo bevuta!

— Rosalba, Rosalba, prima di dir male del prossimo, conviene girare tre volte la lingua in bocca.

— Per me è tutto il giorno che la rigiro. Non dissi nulla a Romolo...

— Avete fatto bene.

— ... perchè è troppo furioso, e Dio sa che quarantotto ne veniva fuori. Del resto la cosa è tanto sicura che lui sta a Bergamo per andarsene quando vuole a Milano...

— Che c'entra Milano, adesso?

— Come, non ve l'ho detto? È a Milano che egli ha la... (Terminò la frase con una strizzatina d'occhi).

— Oh! Signore Iddio! - gemette Remo invaso da un subitaneo sgomento per le proporzioni che la faccenda minacciava di prendere - Ma come sapete voi... una donna... queste cose...

— E so di peggio. Pare che in casa di quella pratica ci sia stata una rissa, e che ne debba venire un duello. Vedete in che razza di impicci è andato a cacciarsi?

— Un duello? Ippolito!

Il povero Remo sudava freddo. Prendendo Rosalba per un braccio

la trascinò ancor più lontano dalla casa per timore che i muri stessi potessero udire.

— Ditemi tutto quello che sapete, e sopratutto da qual parte lo sapete, se pure non è una calunnia inventata di sana pianta, il che mi sembrerebbe più probabile.

Il buon Remo si attaccava con una ostinazione di naufrago alla scappatoia della calunnia, ma Rosalba fu spietata:

— Toniolo di Ponte di Sotto, sapete?...

— Sì, Toniolo dal naso a spegnitoio.

— Benissimo! Egli è a Milano a fare il sarto, e va a dormire in casa di Bernardo, sapete, Bernardo lo zoppo che sta a Milano da tanti anni?

— Sì, sì.

— Ebbene, Bernardo è il portinaio di quella casa... dove abita... avete capito adesso? Lui e Toniolo hanno visto tutto.

— Ma il duello, il duello?

— Il duello si deve fare uno di questi giorni.

— Oh! Signore Iddio! - tornò a gemere Remo; - pure, reagendo ancora con tutte le forze della sua anima semplice, riprese: - E se non fosse vero niente?

Questo pensiero che «non fosse vero niente» gli sorrideva con una dolcezza incomparabile. Tutto come prima: Ippolito a Bergamo per prepararsi all'esame; Rosalba accanto a'suoi fornelli; e lui, Remo, correggendo i compiti in quella bella domenica di giugno, con un cielo così limpido ed una brezza così soave tra le foglie dei mandorli.

Vana speranza! Rosalba bruciò la sua ultima cartuccia:

— Per essere sicuri c'è un mezzo semplicissimo. Andate a Bergamo, subito. Se trovate Ippolito, bene con bene; se non lo trovate, via dritto a Milano, in una contrada che si chiama Palestro, numero...

Remo implorava colle due mani tese, mosse a guisa di ventaglio verso la donna, quasi per arrestarne l'inflessibile chiacchierio.

— Esitate? Vedete un po' come sono questi uomini...

— Non esito... no... se occorre... il mio dovere innanzi tutto.

— Dunque andate.

— Ma così... per una parola...

— Volete che vada io? o Romolo!...

Egli misurò l'estensione del nuovo pericolo, lo scandalo, i pettegolezzi, l'ira del fratello, tutto il putiferio che ne sarebbe nato. Chinò la testa e rispose con un gran sospiro:

— Anderò.

Si trattava di decidere quando. Rosalba pretendeva che partisse sul momento; ma a questo egli si rifiutò categoricamente, adducendo che conveniva preparare Romolo con un pretesto, e che, anche partendo subito, non avrebbe potuto andare e ritornare nello stesso giorno, ed a star fuori la notte non era nemmeno da pensarci per una quantità di ragioni.

Rosalba, che aveva ottenuto l'intento principale, mostrossi docile su questo punto e lasciò che Remo andasse a terminare il suo passeggino sotto i mandorli, benchè l'animo di lui, contristato e turbatissimo, non gli permettesse più di godere l'innocente svago.

Fu ben peggio quando il giorno dopo, addotto un impegno professionale, egli prese di buon mattino malinconicamente la via di Bergamo con una grossa mazza fra le mani il cui pomo rappresentava

una testa di cane, « simbolo di fedeltà », e un cappello di paglia le cui ampie tese ombreggiavano pietosamente il suo volto stremato dalla notte insonne.

— Ricordatevi - lo aveva ammonito Rosalba mescendogli nel caffè nero una goccia di acquavite per infondergli coraggio - che bisogna battere risolutamente il ferro intanto che è caldo. Questo genere di donne è terribile quando si attacca ad un giovinotto. Sono vampiri! Ricordatevi, vampiri!

Trotterellando sullo stradale, Remo cercava di prepararsi alla partaccia che gli era stata affibbiata. Che un giovane di ventidue anni ceda agli inviti d'amore mentre tutto nel mondo e nella natura ne lo consiglia, non era in sè stessa cosa peccaminosa. « No, no, - andava ripetendo con una crollatina di testa - il male non è qui. Scelga una onesta giovine e la sposi appena gli venga fatto di ottenere il posto; è giusto, è umano, è saggio. Chi di noi glielo vorrebbe impedire? Non sarebbe anzi la nostra gioia? Non sarebbe il conforto della nostra vecchiaia veder girar per la casa una fresca sposa e, più tardi, una nidiata di bamboccetti a cui insegnerei a leggere e scrivere e che verrebbero alla loro volta a fabbricarmi le barchette di carta sotto il naso? Bamboccetti e bamboccette, uno biondo, l'altro nero, l'altro castano... ».

Si accorse di essersi allontanato dall'argomento, sempre per quella benedetta tendenza a vedere tutto roseo, ed affrettando il passo e crollando la testa più energicamente in senso affermativo questa volta per avviarsi con una ginnastica graduale alla grande battaglia, si rimise di fronte il problema: *Una pratica a Milano*. « Uhff!! », sbuffò. Molto molto di simili affari non si intendeva... Per conto proprio, intanto, no! Ma qualche amico, qualche racconto udito di straforo, qualche lettura... Cose vecchie, del resto. Anche Circe, anche Cleopatra, anche Messalina... Dice bene Rosalba: vampiri! Bisogna atterrarli e distruggerli. Ippolito, poveraccio, che ne sa lui? Ma capirà la ragione, oh! la capirà subito; un ragazzo intelligente, buono, affezionato alla famiglia non può perdersi così da un momento all'altro. È questione di arrivare in tempo. Il peggio è quel duello. Un duello! Ma se non ha mai maneggiato altra arme fuori dello schioppo! E poi, non sono forse proibiti i duelli? Dunque non si fanno. Sarebbe un triplice attentato contro la religione, contro le leggi, contro la famiglia. Ippolito non ne è capace. Egli crede in Dio, rispetta i superiori, è sempre stato un figliuolo obbediente e timorato; perchè dovrebbe battersi?...

E quella donna, a proposito, quella donna, se lo ama, non lo può permettere nemmeno lei. Bisogna dirglielo, bisogna mostrarle la responsabilità che le verrebbe da una disgrazia. Bisogna all'occorrenza minacciarla... ci sarà bene nel Codice un qualche paragrafo in questo senso. Intimorirla bisogna. Andare da lei direttamente, là, e dirle che tutto è scoperto. Questo le deve fare una grande impressione.

A tal punto del monologo Remo tentò di rappresentarsi press'a poco la via Palestro, ma un pudore improvviso gli accalorò la faccia e capì che la matassa si ingarbugliava di tutti gli sforzi che egli faceva per sgarbugliarla. In quale brutto passo era mai caduto!

Essendosi fermato un istante per riposarsi sopra un mucchio di ghiaia, andava tamburinando colle dita la testa di cane della sua mazza in cerca di aiuto. Decise finalmente di non pensarci più finchè fosse giunto a Bergamo, vedere se Ippolito c'era e lasciarsi guidare dall'ispirazione del momento, la quale vuolsi sia sempre la migliore.

L'abitazione dell'amico presso cui Ippolito aveva preso alloggio in quei giorni col pretesto di prepararsi insieme all'esame sorgeva poco lungi dal Conservatorio, sullo sdrucciolo solitario di San Giacomo, ed aveva un giardinetto disposto a scaglioni in vista delle mura. Fu in questo giardinetto che il buon uomo trovò la madre dell'amico occupata ad inaffiare certe sue pianticelle. Egli non sapeva, in verità, da qual parte rifarsi per interrogarla, ma ella lo tolse subito d'impaccio prevenendolo:

— Buon giorno, signor Remo; viene a trovare suo nipote? Bravo, si accomodi. È al Conservatorio con mio figlio; li aspetto fra poco per la colazione; la faremo insieme.

Remo trasse un respirone tanto prolungato a questa prima notizia rassicurante che la signora, ingannandosi sul significato, soggiunse:

— È una salita dura, nevvero? Pensi un po' quando non c'era la funicolare! Ma quale compenso una volta giunti quassù! Guardi che vista.

— Stupenda.

Egli avrebbe ben voluto chiedere alla madre dell'amico se Ippolito stava fermo agli studi o se faceva qualche scappata a Milano; ma fu preso da uno scrupolo. O se non c'era nulla di nulla perchè sollevare sospetti temerari? Spirava tanta pace in quella casetta! Si chinò a guardare le pianticelle:

— Sono tuberose?

— Tuberose e garofani della China.

— Vengono su bene.

— Sì, se Dio vuole. Aria e sole non mancano. Guardi tutti i giardini qui intorno, che paradiso!

Remo girò gli occhi sul panorama; incantevole a monte, dove una catena di giardinetti si arrampicava tra le case usufruendo d'ogni più piccolo spazio di terreno per lanciare al sole ciuffi d'erbe fiorite; imponente a valle coll'ampia distesa fra il Brembo e il Serio perdentesi all'orizzonte in una vastità di mare.

— Permetta, signor Remo, le è caduto un ragno sulla manica; due anzi. Volevano fare all'amore sul suo pastrano.

Tutto confuso egli tese docilmente il braccio per accogliere il buffetto che la signora diede ai due vagabondi, non senza poi passare e ripassare la mano sul posto del convegno, invaso da una certa inquietudine.

Quando i due studenti reduci dal Conservatorio fecero la loro apparizione in giardino, scavalcando il muro di cinta con delle rose in mano côlte allora allora, il buon Remo non seppe far altro che sorridere a suo nipote, tendendogli cordialmente la destra. Ma la sorpresa di Ippolito non fu lieve e non si appagò del pretesto accampato lì per lì per giustificare uno strappo così straordinario alle occupazioni ed alle abitudini del maestro del villaggio. Non poteva nemmeno sfuggirgli il contegno di Remo, in cruda lotta fra la dolcezza naturale e l'aspro compito che si era assunto. « C'è un guaio » - pensò il giovinotto; lontano per altro dalla verità.

Terminato il modesto asciolvere, mentre gli ospitalieri padroni avevano lasciato soli zio e nipote immaginando bene che avessero qualche cosa da dirsi, Ippolito chiese subito di che si trattava.

— Figliolo mio - esordì Remo, messo nella condizione di chi addossato a un muro si trova il nemico davanti - bada che io non credo niente. Sono ciarle, dicerie, roba messa in giro da qualche invidioso o da qualche sfaccendato...

Fin dalle prime parole, la voce segreta dell'istinto fece battere confusamente il cuore a Ippolito, che si morse i piccoli baffi con un movimento nervoso aspettando il seguito. Ma anche Remo aveva sollevato sul nipote i dolci occhi rotondi sperando un aiuto o un incoraggiamento purchessia, e l'attitudine del suo volto era pietosa a segno che Ippolito finalmente disse:

— E così?

— Dicono... ma non arrabbiarti, sai, perchè se non è vero non è vero, ed io credo più a te che agli altri. Dicono che hai una relazione...

Si fermò in attesa che Ippolito protestasse, ma vedendo che non faceva altro che mordersi i baffi in silenzio, prese animo a soggiungere:

— ...a Milano...

Sempre silenzio.

— ...in via Palestro... E che c'è un duello per aria. È vero?... No? Ah! lo sapevo bene.

— Piano, caro zio. In quello che tu dici c'è del vero e c'è del falso, come succede spesso.

— Ma niente di male, eh? Questo è l'importante. E il duello?...

— Il duello non si farà. Ti basta?

— C'era però?

— C'era, ma non c'è più. Uno sciocco vanesio voleva che mi battessi infatti, ma tutto venne accomodato coll'intervento di una brava persona, un gentiluomo, un galantuomo, uno che se lo conoscessi ti piacerebbe certamente. Rallegrati dunque e non ne parliamo altro.

Remo stava per appigliarsi giocondamente a questo consiglio che armonizzava a pieno co' suoi desiderî, quando si accorse di non avere dato fondo alla questione. Anzi quello che rimaneva a decifrarsi era ancor più scabroso. Si diede qualche colpettino prima colla mano destra sulla sinistra, poi colla sinistra sulla destra, si raschiò in gola, aspirò l'aria a pieni polmoni, e improvvisamente, colle risoluzioni violenti che i timidi trovano nella loro coscienza quando si tratta di un dovere da compiere, mise fuori la gran parola:

— E... la donna?

— Caro zio, poichè ti ho assicurato che non corro nessun pericolo, che importa il resto?

Remo si sovvenne delle terribili raccomandazioni di Rosalba a proposito dei vampiri. Ciò lo rese ardito:

— Non tutti i pericoli, caro figliuolo, ci vengono dalle armi e dalle risse. Vi sono abissi tenebrosi sotto ai laghi più azzurri, veleni micidiali in grembo ai fiori maggiormente profumati. Tu sei inesperto ancora, e per questo e perchè sei giovane male ti puoi difendere dalle astuzie femminili che non conosci che forse non sospetti nemmeno. Se tu vagheggi un puro sogno d'amore, perchè farne mistero? Se invece cadesti nei lacci di una avventuriera...

— Ma chi ti ha raccontato queste frottole?

— So che vai nascostamente a Milano.

— Chi te l'ha raccontato?

— Gente che ti ha visto; ma non è ciò che importa. Chi hai a Milano? Dimmelo. Non sono più il tuo vecchio zio, al quale hai sempre confidato tutto? Il tuo vecchio zio che ti ama? Voglio esserti utile in ogni modo. Se ciò a cui tendi è bene, aggiungerò le mie forze perchè tu lo raggiunga; se è male, ti sarò compagno nel combatterlo. Già tu non vuoi il male, nevvero?... Ippolito, figliolo caro... rispondi.

— Che devo mai rispondere?

— Vai a Milano?

— Ebbene, sì, vado a Milano. È questo il male?

— Ma vedi... è secondo... Intanto è male che tu vada nascostamente, facendo credere che ti fermi qui per studiare. E poi... una relazione...

— Senti, zio. Ti ho detto fin dal principio che nelle ciarle che ti hanno riferito c' è del vero e del falso. Vado a Milano a trovare una persona, una signora, una amica carissima, e basta. Non c'è altro. Tutto ciò che la malignità o la stupidaggine possono aggiungere a questo fatto semplicissimo è spudorata calunnia.

Con uno slancio di improvviso coraggio Remo lanciò una domanda che da molto tempo gli bruciava la lingua:

— È maritata? perchè, vedi, il peccato sarebbe doppio...

— No.

— Una fanciulla?...

— Una signora, ti dico. Non pensare altro, intendi? *Non altro.* Sappi che io la venero come una Madonna; sappi che è la più buona, la più nobile, la più disinteressata di tutte le donne e che non tollererò mai sul suo conto una parola meno che rispettosa.

— Tu l'ami? - mormorò Remo quasi sbigottito dalle ultime parole del giovane.

— L'amo.

Il silenzio che seguì questa ferma dichiarazione fu lungo e penoso per entrambi. Remo arrischiò timidamente un'altra domanda:

— E lei?..

— Ah!.. Non so, non so, non so!

Ippolito si cacciò le mani nei capelli, pallido e convulso.

Vedendo il suo diletto nipote in tanta agitazione zio Remo fu subito preso da una specie di pentimento. Era chiaro che non c'era nulla di male. Si trattava evidentemente di un amor platonico, ispirato dalle virtù di una donna eccezionale, e poichè la signora era onesta, così nobile, così buona, così disinteressata, il pericolo scemava d'assai. Cosa vuol dire le male lingue! E Rosalba che parlava di vampiri!... Il bisogno che egli aveva di serenità e di pace lo spingeva rapidamente ad accogliere il concordato che gli veniva offerto dalle dichiarazioni di Ippolito, per cui soggiunse con convinzione:

— Ad ogni modo tu agirai onestamente, nevvero? Rimettiti alla Provvidenza. Se ella ha destinato che tutto finisca bene, finirà. Sarebbe però consigliabile che tu ora abbandonassi un po' questi sogni d'amore per attendere agli esami... Se li dovessi mancare anche questa volta... rifletti.

Ippolito appariva impaziente che il dialogo terminasse; ad ogni modo non era disposto a dare maggiori spiegazioni, segretamente irritato che la sua passione fosse già conosciuta. Disse ancora alcune parole per calmare lo zio; parole vaghe, imperiose, sufficienti tuttavia perchè il sorriso rinascesse sulle labbra e negli occhi del buon Remo.

— Prima di lasciarti - disse, mentre un raggio si accendeva nelle sue pupille rotonde - voglio ripeterti il consiglio di andare cauto, sia per te, sia per lei; sopratutto per lei, per la sua riputazione. Sono del parere, guarda, che appena terminati gli esami tu vada a fare un viaggetto... così, per distrarti. Il tempo intanto porterà consiglio e tutto anderà per il meglio. La Svizzera, eh?.. Non ti piacerebbe a vedere Ginevra? E il lago dei Quattro Cantoni?

Ad un'obbiezione di Ippolito egli replicò tutto ilare:

— Non ci pensare. Ho da parte una sommetta che destinavo allo acquisto di una fisarmonica... te la cedo volentieri. Forse non avrei nemmeno tempo di suonarla la fisarmonica. Al caso sarà per un altro anno.

Zio e nipote si abbracciarono teneramente. Sulla via del ritorno Remo si fregava le mani pensando che proprio le cose non erano andate così male come temeva. Quanto a Rosalba, conveniva giuocare d'astuzia per sviare le sue ciarle. Egli le avrebbe detto che Ippolito studiava come un martire e che se andava tratto tratto a Milano era per fare quattro passi in Galleria, tanto per sollevarsi lo spirito.

XI.

Amore.

Ippolito non si capacitava di avere rivelato con tanta franchezza a zio Remo un sentimento che non gli era ancora riuscito di confessare a se stesso. Ma era anche singolare che Remo glielo avesse domandato, per cui la sua risposta affermativa si perdeva in uno di quegli impulsi irragionevoli ed irragionati che sfuggono all'analisi. Non si pentiva nemmeno dello scatto spontaneo, conoscendo il candore di Remo e l'uso prudentissimo ch'egli avrebbe fatto della confidenza; ma a guisa di suggello levato che apre l'adito al liquore nascosto, quella dichiarazione recisa fatta ad un altro non gli permetteva più di conservare l'inganno verso se stesso. La benda era caduta, vedeva chiaro oramai nel suo cuore.

Nato in circostanze eccezionali, il suo sentimento per una donna sconosciuta, che forse non avrebbe neanche mai tentato di avvicinare, restò per i primi tempi nel limbo dei sogni, aiutato dalla lontananza e dall'indole sua poco intraprendente che ne faceva un contemplativo più che un uomo di azione. Quel soave profumo di donna giunto fino a lui in una busta immacolata, quel mistero fantasioso di due anime che camminavano senza il tramite del corpo, gli riusciva nuovo e simpatico. La sua vagabonda immaginazione di artista imprigionata ancora di veli spaziava in questo mondo della chimera che riconosceva per un segreto intuito e di cui cercava, nell'ombra, i verdeggianti sentieri.

Quando però la splendida creatura gli era apparsa con tutti i fascini della più squisita femminilità, in quel primo sguardo ricambiato in cui egli aveva sentito trasalire tutte le sue viscere, la fiamma della gran passione era divampata subitamente. Vedeva in lei l'ideale della donna, una di quelle potenti regine che con un solo sguardo trasformano un fiacco in eroe, una di quelle sante giovani, belle e ardenti che entusiasmano, una di quelle fate che avevano sorriso alla sua immaginazione di fanciullo. Quante volte aveva sognato di conoscere uno di questi esseri straordinari, quanto tempo l'aveva cercata senza trovarla! Ed ora avrebbe voluto baciare lo strascico del suo vestito, abbracciare stretto qualche oggetto suo e aspirarne l'olezzo e piangere di gioia. Si svegliava qualche volta al mattino con l'impressione di avere avuto una improvvisa fortuna, e tutto gli sembrava bello, e cantava, e avrebbe voluto trovarsi in un luogo chiuso, romito, per pensare a Lei senza occuparsi più di nulla, per ricordare esattamente il

colore de' suoi occhi, la forma delle sue labbra, la sua andatura meravigliosa. Che cosa voleva? Che cosa sperava? Non se l'era mai chiesto, ma avrebbe voluto stare con Lei eternamente.

Per quanto egli non avesse incontrato fino allora una donna così fulgidamente bella come Lilia, non era di sola bellezza che si componeva il suo fascino, e quel corollario appunto di grazia e di intelligenza che accompagnava ogni suo gesto, ogni suo motto, era il gran segreto delle conquiste durature che ella faceva, delle passioni profonde che sapeva ispirare, che si protraevano al di là del desiderio. E Ippolito al desiderio non era giunto ancora, chiuso nella torre d'avorio della sua selvaggia giovinezza, a cui facevano baluardo le credenze religiose, le abitudini di famiglia, l'eredità di tradizioni patriarcali. Vederla, ascoltarne la voce, scrutare i suoi pensieri, cogliere a volo i suoi sorrisi, trattenere nella retina degli occhi la sua immagine tutta intera talchè, chiudendo le palpebre, gli sembrava di serrarla sul cuore, per lungo tempo furono queste le sue gioie.

L'impegno seriissimo dell'esame non gli permetteva di andare a trovarla durante il giorno. Non era che dopo le lezioni, col lento treno delle sedici, che egli lasciava Bergamo, accontentandosi di un pranzo sommario per recarsi in quella recondita via Palestro, una delle più tranquille e delle più dimenticate nella rumorosa Milano moderna. Arrivava che erano quasi le venti; doveva accontentarsi di un'ora sola di felicità se voleva riprendere l'ultimo treno delle ventuna e venticinque che lo riconduceva a Bergamo. Ma quest'ora conquistata con tanto disagio e così rapidamente trascorsa non gli bastava più. Alla muta contemplazione dei primi tempi, che tanta dolcezza gli infondeva nel cuore, veniva sostituendosi una inquietudine, un malessere, un contare tormentoso dei minuti che fuggivano, uno scontento di sè che arrivava qualche volta ad una specie di rabbia sorda dove anche il sentimento dell'ammirazione sembrava intorbidarsi di nuove correnti occulte.

Sintomo grave del rivolgimento che stava compiendosi in lui, si accorse di provare, dapprima inavvertita, poi via via crescente e indomabile, una insofferenza degli amici, degli adoratori, di tutto quel circolo prono davanti a Lilia, intento a carpirle uno sguardo, una parola: specie di Corte dove ognuno occupava un posto in ordine gerarchico e che si rinnovava di sempre fresche reclute. Il privilegio a lui concesso di intimi colloqui sul verone, quegli istanti incantevoli di voluttà e di poesia in cui, più che vederla, se la sentiva accanto, bianca visione, per lui, solo per lui, intanto che gli altri ciarlavano e ridevano nell'interno delle sale, quel privilegio che lo aveva reso fiero fino allora, gli acuiva adesso la disperazione di lasciarla mentre appunto tutto il suo essere vibrava del di lei fascino, e là, su quel verone, avrebbe voluto che incominciasse l'eternità.

Quante volte egli scendeva da Bergamo alta con un programma di audacia che andava svolgendo nello stretto vagone della funicolare, crescendolo lungo la strada fino a raggiungere le iperboliche proporzioni di una dichiarazione d'amore! Sì, era deciso a questo. Languiva, moriva, aveva bisogno di parlare, di dirle tutto! Ma giunto in quelle sale eleganti, sotto la luce delle lampadine elettriche sboccianti tra i fiori, della siepe degli uomini vestiti di nero che lo guardavano d'alto in basso reprimendo per mera civiltà un sorriso ironico, tutto il suo coraggio sfumava. C'era l'oasi del balcone, è vero, ma anche là le ciarle

vane, le risate importune, le apparizioni sulla soglia, il dubbio continuo di essere interrotto lo perseguitavano, avvelenandogli la preziosa brevità degli istanti concessi.

Una volta scrisse: scrisse che detestava la sua casa, la sua società, quelle visite misurate, quella gioia fuggevole, la lontananza, gli ostacoli, il mondo, tutto, tutto ciò che si frapponeva fra loro due. Ma la lettera era riuscita troppo violenta; la stracciò, non fu capace di rifarla, e il giorno dopo le stette vicino muto, iroso, incomprensibile, quasi stupido, quasi villano, pazzo d'amore e di disperazione.

Lilia un po' capiva e un po' s'arrabbiava. Abituata al dominio assoluto, avrebbe preteso che anche Ippolito prendesse il suo numero nella schiera degli imploranti e si adattasse agli usi ed ai capricci che regolavano il piccolo regno. Quel bellissimo giovane così diverso dagli altri le piaceva immensamente, ma non le veniva ancora l'idea di sacrificargli le sue abitudini, quantunque a volte sentisse anche lei il tedio delle relazioni convenzionali e degli amori stereotipati. Il peggio era che nelle ore febbrili dell'attesa ognuno si fabbricava secondo il proprio desiderio lo stato d'animo che avrebbe voluto nell'altro, e non trovandolo conforme al piano immaginato si arrestava nello slancio, si perdeva nelle ipotesi, taceva, sembrava freddo, e intanto l'ora passava inesorabilmente.

Un'amante di più? No, non era questo che Lilia voleva. Una relazione sentimentale nemmeno, perchè Lilia non era sentimentale; ma capiva pure che una brusca risoluzione avrebbe compromesso quell'incanto delizioso di un amore quale le era apparso lontanamente nei sogni dell'adolescenza, che non aveva incontrato mai prima d'ora e che la lasciava dubbiosa come dinanzi ad un nuovo congegno di cui non si conosce il meccanismo. Perchè Ippolito non le aveva mai chiesto di restare quando gli altri partivano? Ella avrebbe concesso sì o no, ma perchè egli non lo chiedeva?

I calori di luglio intanto erano scesi, torrenziali, sulla città, nè Lilia accennava a muoversi. I suoi amici non rinvenivano dalla sorpresa. Ancora a Milano, in luglio? Una cosa mai vista.

— Oh! guardate - le disse una sera il giornalista - avrei scommesso di non trovarvi più coi trentaquattro gradi che abbiamo fatto oggi.

— E dove volevate che fossi?

— Che so io! magari a Bergamo.

Lilia si morse le labbra. La situazione diventava intollerabile e per vendicarsi della malignità del suo antico adoratore raddoppiò sull'istante le premure verso Ippolito.

Il povero giovane si sentiva impazzire sotto gli sguardi di Lilia. Fra i due tormenti dell'esame e dell'amore la sua vita passava in un continuo struggimento. Don Peppino ripeteva ogni tanto a chi lo voleva ascoltare una certa strofa pescata chi sa dove e che egli sapeva condire colla sua bonomia ambrosiana:

Amor ciarliero è gioco
Che fa molto baccano e dura poco.
Amor silente è fuoco
Che cuoce la vivanda, il piatto e il cuoco.

Ma gli alberi dei boschetti lo sapevano un loro segreto che si rimandavano dal castano al tiglio, essi che proteggevano le notti ardenti di Ippolito, poichè non gli era più possibile distaccarsi da Lilia

dopo un'ora sola di colloquio ed oramai aveva preso il partito di rimanere fino all'ultimo istante. Le giornate caldissime facevano prolungare la sera nell'appartamento simpatico, elegante, tutto fiorito. Lilia non lasciava il balcone prima della mezzanotte, e quando, licenziati gli amici, in molle accappatoio, coi bei capelli sparsi, prendeva ancora una boccata d'aria fresca affacciata al davanzale, non vedeva l'appassionato amante nascosto fra gli alberi, ma forse era il desiderio di lui irrompente e frenato che saliva a darle si acute vertigini? All'alba poi, quando ella riposava nel morbido letto, Ippolito correva a Bergamo colle occhiaie dell'insonnia nel volto pallido e colla febbre nel sangue.

Fu in questo stato di violenza che egli compose il suo saggio per l'esame ispirato al *Cantico dei Cantici,* dal quale aveva preso i passi più poetici e più profondi:

« O tu che l'anima mia ama, dimmi ove pasturi la tua greggia?

« Rosa di Saaron, giglio delle valli, giglio tra le spine, tale è l'amica mia tra le fanciulle.

« Chi è costei che sale dal deserto simile a colonna di fumo profumata di mirra e d'incenso?

« Eccoti bella, amica mia, eccoti bella! Tu sei tutta bella e non vi è difetto alcuno in te.

« Quanto son belli i tuoi amori, o sposa, o sorella mia! Le tue labbra stillano miele. Tu sei un orto serrato, una fonte chiusa.

« Levati, Aquilone! vieni, Austro! spirate per l'orto mio e fate che i suoi aromi stillino.

« Mettimi come un suggello sul tuo cuore, come un suggello sul tuo labbro, poichè l'amore è forte come la morte.

« O tu che dimori nei giardini, amica mia, sposa mia, i compagni attendono la tua voce. Fammela udire! »

Con Lilia parlava qualche volta de' suoi studi, ma essi erano troppo mescolati al suo amore perchè la discussione potesse svolgersi serena.

— A quando gli esami? - domandò lei.

— Dovrebbero essere in agosto, se pure non anticipano per ragioni d' igiene.

E poi? Al poi non pensavano nè l'uno nè l'altra. Era sceso su di essi il velo incantato che sottrae gli amanti a tutte le considerazioni umane. Appena Lilia resisteva ancora alla paura del ridicolo per uno squisito senso di signorilità che si sposava nel suo temperamento a un perfetto equilibrio di mente. Sentiva il peso di tutti quegli occhi aperti su di lei, di tutte quelle curiosità intente a spiarla, di tutte quelle invidie e gelosie pronte a coglierla in fallo; nello stesso tempo che l' ingenuo ardore di Ippolito la sospingeva verso una forma d'amore il più possibiimente vicina alla perfezione.

Una domenica era capitato improvvisamente a metà della giornata. Trovò Lilia sola al piano; essendo entrato senza farsi annunziare si fermò sulla soglia ad ascoltarla e fu sorpreso della di lei virtuosità. Aveva un tocco che avrebbe fatto la fortuna di un pianista di professione. Glielo disse, ed ella arrossì al complimento, con una modestia da educanda, levandosi in piedi di scatto. Era vestita di una sottilissima mussolina color di cielo con maniche aperte fino alla spalla ricadenti lungo il fianco a guisa di ali in riposo, ed aveva alla cintura un mazzo di gelsomini. Ippolito credette di vedere un angelo.

Ma come parlare, come, se il sangue gli affluiva a fiotti verso il cuore e si sentiva nello stesso punto di fuoco e di gelo?

Andarono a sedere sul divanino, su quel divanino dove per abitudine non sedeva che lei e che pareva a Ippolito una iniziazione alle gioie del paradiso. In qual modo osò prenderle le mani, e stringergliele, e coprirle di baci? Eppure ciò avvenne, e la memoria di quei primi baci timidi, quasi furtivi, doveva seguirlo a lungo con un prolungamento di ebbrezza nei sogni.

Finalmente si trovavano soli e, quantunque non si avverasse nessuna delle scene deliranti che egli aveva tante volte immaginate, era pure una delizia sovrumana quella di sentirsela così vicina, tutta per lui, cogli occhi vôlti a lui solo, attenta, avida, fremente, col busto eretto e tuttavia molle a guisa di calice dischiuso. Ad ogni lieve movimento percepiva lo scricchiolio della seta nascosta sotto i veli, e gli veniva insieme dall'intimo mistero della bella persona un delicato effluvio ignoto come di fiore senza nome. Vedeva le sue mani per la prima volta o almeno gli sembrava che fosse la prima volta; certo non le aveva mai vedute così bene. Erano mani lunghette, sottili, agili, aristocratiche, dalle tinte sfumate della madreperla. Egli ne osservava le dita ad una ad una mentre ad una ad una le baciava religiosamente, con un fervore da divoto e insieme una grazia di fanciullo che faceva sorridere Lilia. Ella aveva all'anulare della sinistra una magnifica turchese oblunga circondata di brillanti. Ippolito la guardò per un istante, ma Lilia se la tolse subito e la posò in una coppa vicina, dicendo con un sorriso enigmatico:

— Potrebbe pungerla, non voglio.

All'urto lieve delle braccia i gelsomini che ella aveva alla cintura le caddero in grembo. Ippolito li raccolse tutto tremante, in estasi.

Fu lei che dovette avvertirlo del tempo che passava, lei padrona, sicura di sè, lei che sapeva essere ogni gioia protratta e rapita all'ingorda rapacità dell'attimo una promessa di voluttà future più intense.

— Fanciullo!

Così disse Lilia a Ippolito che si chinava un'ultima volta a baciarle le dita ad una ad una. Ed egli si raddrizzò cogli occhi spalancati quasi volesse accogliere dentro alla pupilla la vaga immagine della donna sorridente nella sua gloria.

Non vide la scala, non vide la strada, Mai in tutta la vita si era sentito tanto felice. Era un delirio pazzo, sfrenato. Avrebbe voluto abbracciare tutti, fare tutti contenti e felici come lui; gridare di giubilo, cantare un inno di grazia. Chi gli avrebbe detto che si potevano gustare nel mondo simili gioie? Era dunque l'amore, era l'amore!

Il passato, l'avvenire, l'esistenza, la società, il mondo intero che valore avevano oramai? Tutto, tutto spariva. Non restava che Lei. Chiudeva le palpebre e se la sentiva vicina col suo profumo inafferrabile che lo avvolgeva in un'onda di dolcezza, e la vedeva, terribilmente bella, nella sua linea di stelo fiorito su cui due astri si erano posati come ad un convegno di tutte le bellezze.

Sfibrato, sfinito, tentò invano quella sera di dormire. Dormire erano ore perdute per la felicità; meglio abbandonarsi ancora all'ebbrezza dei ricordi e fantasticare e affogare in quel mare di sogni. Quando l'alba entrò nella sua camera chiese a se stesso se non fosse vittima di una allucinazione. Aveva sognato? Era pazzo? Perchè il cuore gli batteva

così forte? Perchè il sangue sembrava tumultuare nelle sue vene? Era vero, era vero ch'ella lo amava?

Contro ogni aspettativa, ricevette una lettera di Lilia il giorno dopo. Poche parole appena che gli annunciavano una assenza improvvisa, senza dire dove, ma per compensarlo gli mandava un pezzetto del nastro celeste che ella aveva alla cintura l'ultima volta che si erano visti e che odorava ancora di gelsomini.

Per quanto fosse gentile il messaggio, Ippolito sentì darsi una stretta al cuore. Che cosa era egli per quella donna? Quale vincolo li univa? Quale promessa? Quale speranza?... Tutta la sua gioia cadde d'un colpo. Era dunque niente altro che una illusione?... Eppure l'amava, l'amava da impazzirne, da morirne - e questo amore cresceva disperatamente di giorno in giorno, d'ora in ora, di minuto in minuto. Sentiva di non poter più vivere lontano da lei e sentiva anche che non gli bastava più starle vicino in attitudine di amico. Gli era venuta una frenesia di abbracciarla, di stringerla al petto, quasi così facendo potesse tenerla avvinta per sempre e non lasciarla più, non staccarsene più.

Pazientò quattro giorni e poi corse a Milano. Lilia non c'era. La portinaia non sapeva nulla. Fece il giro della casa, vide le finestre tutte chiuse, chiuso il balconcino dove aveva passato tanti istanti felici; vide la panchina sotto i boschetti testimonio delle sue notti ardenti e gli venne un gruppo alla gola, un sentimento vago di abbandono e di terrore quale deve provarlo un bambino perduto in una città sconosciuta. Roventi ed amare alcune lagrime gli inumidirono le palpebre.

Ora sì l'amore gli si manifestava in tutta la sua potenza di Iddio crudele; l'aculeo gli era penetrato fino in fondo alle carni e lavorava profondamente. Invano faceva sforzi per scacciare coll'occupazione quel continuo tormento dell'attesa. Leggeva, pensava, scriveva; ma credeva di leggere, di pensare, di scrivere. In fondo al suo pensiero non c'era che Lei. Una sola immagine gli appariva, Lei! Una sola era la sua ispirazione, Lei! Sempre Lei che lo circondava, lo acciecava, lo inebbriava, lo induceva a parlare da solo come un pazzo, a invocarla nel cuore della notte: « Lilia! Lilia! sono tuo. Non vi è nulla ormai al mondo che io tema, nulla che mi spaventi, nulla ch' io ricordi, nulla ch' io brami, nulla ch' io debba, nulla ch' io senta, nulla ch' io creda. Tu! Tu! Tu! »

La sera prima dell'esame prese una forte dose di cloralio per poter riposare qualche ora.

(Continua).

NEERA.

POESIE

Le Amiche.

Quando tu sia per compiere,
O fratel mio d'angoscia, il tuo delitto
(Quello che per istrazio
Fu, chi sa dove, a tutti noi prescritto),

Tu sentirai nell'anima
Profonda e oscura a guisa d'una fossa,
Ignude forme piangere,
E la tua mente ne sarà percossa.

Le desolate implorano,
Con veggente pietà, che tu non faccia,
E nella fioca tenebra
Alzano deprecando a te le braccia.

Intente con i pallidi
Volti per ascoltare il tuo cammino,
A gran voce ti chiamano
Prima che rombi l'ora del destino.

Ma inutili le lagrime
Ardon ne' loro consapevoli occhi;
Le nere chiome pendono,
In van tragiche, a terra e sui ginocchi:

Tu pure quell' incognite
Larve respingerai, quasi mendiche
Troppo moleste: ed erano
Le tue bianche, segrete, umili Amiche:

Quelle che, dopo l'attimo
Eterno, ti compatiranno sole,
E blanda come un balsamo
La musica sarà di lor parole;

Quelle che le tue palpebre
Disputeranno, con la mano pia,
Al rimorso implacabile
Dell'ombra tua balzante su la via.

Le Madri.

Sotto il funebre cielo del dolore
Errano disperate, ardenti e cupe
A simiglianza di randage lupe,
Spïando nella notte ogni rumore.

Pazïenti, con lene cantilena,
Altre si dondolano ai petti emunti
Il ricordo dei pargoli defunti,
E cantando soffócano la pena.

Altre, i crini dispersi e la pupilla
Esterrefatta, guatano il figliuolo
Atroce in terra, a braccia aperte, solo,
E dalla torta bocca il sangue stilla.

Chi sa se ucciso in rissa o a tradimento?
Dànno un strido le madri, risentendo
Il freddo in cuore del coltello orrendo:
Nell'oscuro angiporto úlula il vento.

Altre s'aggirano a passo furtivo
Sotto l'austero carcere, beate
A pena dietro l'alte inferrïate
S'imbianchi un caro volto fuggitivo.

Ve n'ha che la sonora ampia distesa
De' mesti flutti esplorano, se un grido
Non tremoli da qualche estremo lido
A consolare l'infinita attesa.

E alcune con un riso strazïante
Ammansiscono il folle di lor prole,
Lungo, scarno, che scruta le parole
Materne con lo sguardo delirante.

E alcune cadono in ginocchi, oppresse
Di tenerezza e di rimorso il cuore
Innanzi la pietà della maggiore
Nata, che cela, plorando sommesso,

Nelle docili palme la ribelle
Onta e il disgusto della carne schiava
E il dileggio rovente come lava,
Per vestire le piccole sorelle.

O madri, anime vaste e procellose!
Non son mai sazie di patire, tutto
Per sè tenendo il loro immenso lutto
In cui si specchia il lutto delle cose.

G. A. Cesareo.

I LINCIAGGI AGLI STATI UNITI

LA QUESTIONE GIURIDICA

1900-1902

I dolorosi fatti di Erwin e le recenti trattative del nostro Governo per ottenere quella soddisfazione che esso ha il preciso dovere di chiedere di fronte ad offese fatte ai nostri connazionali all'estero, ridanno sapore di attualità ad una grave discussione d'indole costituzionale e giuridica: se, cioè, il Congresso degli Stati Uniti possa, o no, deferire alle Corti federali i reati in materia di linciaggio di stranieri, e se vere e proprie Corte federali esistano nei diversi Stati dell'Unione. In altri termini, si è voluto asserire anche da illustri statisti che il Congresso degli Stati Uniti si trovi nella impossibilità costituzionale di deferire alle Corti federali i reati di linciaggio di stranieri, e si è argomentato perfino che vere Corti federali non esistano negli Stati dell'Unione.

Per ciò che riflette questa seconda affermazione, basti premettere, per distruggerla, che dalla Corte Suprema degli Stati Uniti sedente a Washington dipendono nove Corti federali, dette di *circuito,* che sono sparse su tutto il territorio dell'Unione. Ognuna di esse ha a capo uno dei nove consiglieri (*Justices*) della Suprema Corte di Washington, e ciascuna ha giurisdizione in varii Stati per quei reati che implichino offesa alle leggi della Confederazione.

Quanto poi alla pretesa impossibilità in cui troverebbesi il Congresso degli Stati Uniti di deferire alle Corti federali, stabilite nei diversi Stati dell'Unione, la giurisdizione sui reati di linciaggio di stranieri, può ammettersi che essa esista nello stato di fatto.

Ma in quanto al diritto che ha il Congresso di deferire questa giurisdizione alla magistratura federale, tale diritto venne strenuamente rivendicato dal senatore Foräker, relatore del disegno di legge « to provide for the punishment of violations of treaty rights of aliens ». Nel relativo rapporto sottomesso al Senato federale il 14 febbraio 1900, quello stato di fatto, che può dirsi antigiuridico, venne ampiamente rettificato con l'unanime consenso della Commissione senatoriale.

La questione è dunque più pratica che teorica: dappoichè, se pur qualche dubbio potesse nutrirsi sulla soluzione astratta del quesito, resta sempre vero ad ogni modo che la recente storia legislativa degli Stati Uniti reca esempii d'iniziative intese appunto a disciplinare la

materia, ed a togliere ogni incertezza sia costituzionale, sia procedurale nell'argomento.

Non occorre che io mi soffermi sulla genesi del disegno di legge menzionato di sopra. Nella mia interpellanza del 20 dicembre scorso all'onorevole ministro degli esteri, già ricordai in Senato che questo disegno di legge era stato il frutto di non brevi trattative ufficiose ed amichevoli da me intavolate nel 1899, subito dopo il linciaggio di Tallulah, col compianto presidente McKinley prima, e poi con i presidenti dei Comitati competenti delle due Camere del Congresso.

Mi preme invece di attirare l'attenzione dei nostri uomini di Stato e dei nostri pubblicisti sulle conclusioni e sulle proposte dell'egregio relatore del disegno di legge in questione; conclusioni e proposte che, rivendicando alla Confederazione la competenza di giudicare, come offese fatte alle leggi federali, i reati di linciaggio di stranieri, vengono a conciliare in tale materia le prerogative delle leggi e delle Corti dei varii Stati con gli imprescrittibili doveri assunti dalla Confederazione, pattuendo solenni trattati, i quali dopo la ratifica del sommo potere legislativo divennero *ipso iure* leggi dell' Unione.

Si obbietterà, è vero, che una eletta schiera di statisti americani, come il Webster, l'Evarts, il Blaine, è stata risolutamente avversa a far modificare le leggi statali nel senso da noi caldeggiato, ed ha apertamente sostenuto la dottrina che l'unica garanzia sancita dai trattati per la protezione degli stranieri sia la perfetta uguaglianza di trattamento con i cittadini americani residenti nei diversi Stati dell'Unione. Ma tutti costoro ragionavano così quando i linciaggi degli stranieri non erano tanto frequenti come divennero in seguito, e quando l'esperienza non aveva insegnato che in simili casi il pregiudizio locale rende quasi assolutamente inefficace l'opera delle Corti degli Stati. Invece, dopo i numerosi casi di linciaggio di stranieri rimasti inulti, apparve preciso il dovere nel Governo nazionale di sottrarre alle Corti locali, ed alla influenza dei tristi pregiudizi paesani, la giurisdizione su questi reati. E vennero allora ad additare ed a sollecitare quest'opera di civiltà i messaggi dei Presidenti Harrison e McKinley, i due *bills* sottomessi al Congresso dai valorosissimi cultori di diritto internazionale onorevole Hitt e senatore Davis, e finalmente il Comitato del Senato per bocca del Relatore del disegno di legge. Tutte queste nobili iniziative tendevano a far concretare il concetto che ogni reato commesso in uno Stato dell'Unione a danno di stranieri costituisca una offesa alle leggi della Confederazione, ed in quanto tale debba venir giudicato dalle Corti federali *ma secondo le leggi dello Stato medesimo*. Concessione quest'ultima diretta a soddisfare equamente i diritti giurisdizionali locali di ciascuno Stato dell' Unione.

Questa era nel 1900 la situazione parlamentare: ed in nessun documento ufficiale venne così chiaramente svolta dal punto di vista storico, giuridico e di dritto internazionale la questione dei linciaggi di stranieri; in nessun documento fu così chiaramente additata la soluzione costituzionale e legale, che fu mio costante proposito di far dare a questa vertenza, come nel rapporto che qui appresso traduco quasi integralmente, nella speranza che esso valga a convertire coloro i quali asseriscono che il Congresso non possa legiferare in tale materia; e serva, sopratutto, di stimolo e di norma al nostro Governo per le ulteriori pratiche da fare al riguardo.

Così si esprime l'onorevole Foräker:

Il Comitato per gli affari esteri, cui venne riferito il disegno di legge « to provide for the punishment of violations of treaty rights of aliens », sottomette il seguente rapporto:

Questo disegno di legge provvede a che qualunque atto commesso in qualsivoglia Stato o territorio degli Stati Uniti in violazione dei diritti di un cittadino o suddito di un paese estero, garantiti a detto cittadino o suddito dai trattati fra gli Stati Uniti e il detto paese - violazione che costituisca un reato secondo le leggi di quello Stato o territorio - costituisca un reato contro la pace e la dignità degli Stati Uniti, e sia punito nello stesso modo e con le stesse pene comminate nelle Corti dei detti Stati e territorii, e, se provata la reità, la sentenza sia eseguita allo stesso modo come sono eseguite le sentenze pronunziate per i reati commessi sotto le leggi federali.

Lo scopo di questo disegno di legge è manifesto: si vuol porre gli Stati Uniti in condizione di esercitare a pro degli stranieri quella protezione cui questi hanno diritto in virtù dei trattati che abbiamo con le altre nazioni; e si vuol provvedere perciò a che le Corti federali abbiano giurisdizione di procedere nei casi di reati contro gli stranieri come pei reati contro le leggi federali, adottando però ed applicando in quei casi le leggi penali locali dello Stato o del territorio ove il reato è stato commesso.

L'opportunità di una legislazione in questo senso è stata suggerita da un certo numero di disgraziati avvenimenti...

In ciascuno di questi casi fu impossibile, a causa del sentimento locale, di processare e di far condannare nelle Corti degli Stati gli autori dei linciaggi, e nella maggioranza dei casi fu persino impossibile di iniziare un processo. In ciascun caso il Paese straniero interessato, non riuscendo a spiegarsi perchè il Governo degli Stati Uniti non potesse agire direttamente in quelle circostanze, insistette nella domanda che la magistratura federale traducesse i rei in giudizio. Ma a tali proteste il nostro Governo rispose costantemente che l'unica garanzia stipulata nei trattati al riguardo è che « gli stranieri residenti negli Stati Uniti hanno solamente diritto alla stessa protezione che le leggi e le Corti accordano ai cittadini americani... ».

Mentre la posizione da noi presa in queste vertenze ha potuto sempre esser sostenuta, ed anche, in un senso strettamente giuridico, giustificata, pure in quasi tutti i casi si è creduto, per ragion di giustizia, di equità e di saggia politica, di dover pagare indennità ed offrire riparazione. Questi avvenimenti sono stati così frequenti, e le discussioni rispetto al dovere del nostro Governo così intense, e in certi casi così minacciose, che il presidente Harrison richiamò l'attenzione su questo argomento nel suo messaggio al Congresso del 9 dicembre 1891 e raccomandò che il Congresso approvasse una legge atta a dare alle Corti federali giurisdizione in simili casi, e nell'ultimo messaggio annuale del presidente McKinley troviamo la seguente discussione generale dell'argomento con riferenza alle precedenti raccomandazioni del presidente Harrison. Disse dunque il presidente McKinley:

« Per la quarta volta nella presente decade è sorta questione col Governo italiano circa linciaggi di sudditi italiani. L'ultimo di questi deplorevoli avvenimenti occorse a Tallulah, dove cinque infelici, di origine italiana, furon tolti di prigione ed impiccati.

« Le Autorità dello Stato ed un rappresentante dell'Ambasciata italiana, avendo separatamente investigato i fatti, con risultati discordi, particolarmente intorno alla allegata cittadinanza delle vittime, e non risultando che lo Stato si fosse trovato in grado di scoprire e di punire i violatori della legge, una inchiesta indipendente è stata ordinata per mezzo del Dipartimento di Stato, la quale non ha ancora ultimato i suoi lavori. Il risultato di questa inchiesta porrà in grado il potere esecutivo di trattare la questione col Governo italiano in modo equo e giusto e si giungerà certo ad una soluzione soddisfacente.

« Il rinnovarsi di queste orribili manifestazioni della cieca furia popolare diretta

contro persone di nazionalità estera mostra esser giunto il momento per il Congresso di agire nell'intento di conferire alle Corti federali giurisdizione in questo genere di casi internazionali nei quali l'ultima responsabilità del Governo federale può essere coinvolta. Il suggerimento non è nuovo: nel suo messaggio annuale del 9 dicembre 1891, il mio predecessore, il Presidente Harrison diceva:

« Io credo sarebbe di piena competenza del Congresso il rendere le offese contro « i diritti assicurati dai trattati agli stranieri domiciliati negli Stati Uniti giudicabili « dalle Corti federali. Ciò, tuttavia, non è stato fatto, e le Autorità e le Corti federali « non hanno in quei casi nessun potere d'intervenire sia per la protezione di un citta- « dino straniero, sia per la punizione dei suoi uccisori. Mi sembra per ciò che, dato un « simile stato della legislazione, in questi casi le Autorità di polizia giudiziaria dello Stato « in cui il delitto avviene debbano, in considerazione delle questioni internazionali che « sorgono in seguito a simili incidenti, essere ritenuti quali agenti federali, in modo « da rendere il Governo nazionale responsabile delle loro azioni: in quei casi sempre « in cui sarebbe responsabile se gli Stati Uniti avessero adoperati i poteri costituzionali « per stabilire e punire i reati contro i diritti derivanti da trattati ».

« Io raccomando caldamente che la materia sia di nuovo presa in considerazione e decisa durante la presente sessione. La necessità di questo provvedimento appare evidente. Il precedente per costituire di giurisdizione federale i casi criminali nei quali gli stranieri sono danneggiati si deduce razionalmente dallo Statuto esistente che dà alle Corti distrettuali e di circondario degli Stati Uniti giurisdizione intorno a procedimenti civili intentati da stranieri, nei quali la somma contestata ecceda un limite determinato. Se una simile gelosa sollecitudine è dimostrata per i diritti degli stranieri in casi nei quali è involto un semplice interesse civile e pecuniario, quanto maggiore dovrebbe essere il dovere pubblico di assumere la responsabilità di fatti che interessano la vita e i diritti degli stranieri, tanto sotto il punto di vista dei principii stabiliti dal diritto delle genti, quanto sotto il punto di vista dei trattati stipulati, in casi di una cosiffatta violazione quale è quella dei massacri della folla, specialmente dopo che l'esperienza ha dimostrato che la giustizia locale è troppo spesso impotente a punire i colpevoli! »

Per quanto riguarda lo stretto diritto e l'obbligo legale, è risposta sufficiente in tutti questi casi il dire che gli stranieri non hanno diritto di reclamare contro la nostra impossibilità ad assicurar loro il beneficio di tutti i diritti che essi hanno per effetto dei trattati fino a che essi godono della stessa protezione dei nostri cittadini e possono ricorrere alle stesse Corti che sono aperte a questi ultimi. Ma rimane il fatto, che è sempre stato necessario, per non dire difficile, che il nostro Governo spiegasse in modo soddisfacente perchè, secondo il nostro sistema, il Governo nazionale non ha Corti sue proprie, capaci di colpire o per lo meno di processare quei colpevoli.

Ciò avviene perchè i Governi esteri riconoscono e trattano solo colla nostra sovranità nazionale. Essi non pensano alla nostra distribuzione dei poteri od alle nostre divisioni politiche, e per far rispettare i trattati essi si rivolgono unicamente al Governo degli Stati Uniti. Naturalmente sembra a loro che noi cerchiamo di sfuggire alle nostre responsabilità ed ai nostri doveri quando adduciamo come nostra scusante la mancanza di autorità da parte del Governo federale per intervenire direttamente, ed insistiamo nel sostenere che l'intero argomento dev'essere sottomesso alle Autorità ed alle Corti locali, con le quali i Governi stranieri non hanno nulla che fare, delle quali essi hanno ben poca conoscenza, e con le quali essi non potrebbero avere diretta comunicazione. Da tutto ciò scaturisce l'opportunità, per non dire la necessità, di approvare la legge proposta.

Che il Congresso abbia, costituzionalmente, il potere per addivenire a questa legislazione non è possibile mettere in dubbio. Il 6° articolo della Costituzione dichiara che:

« Tutti i trattati stipulati, o che saranno per esser stipulati sotto l'autorità degli

Stati Uniti formeranno, insieme alla Costituzione ed alle leggi ulteriormente approvate dal Congresso, la suprema legge dello Stato ».

Se dunque un trattato è parte della suprema legge del Paese, è non solo diritto ma dovere del Congresso di provvedere per la sua osservanza e per l'efficacia di esso a favore di coloro che hanno diritto di servirsene...

La questione non è perciò di possibilità, ma semplicemente di convenienza; e sotto tale aspetto non è certo, dopo le nostre esperienze, più a lungo discutibile.

Dal momento che è provato dalla esperienza che ove la violenza della folla offenda i diritti degli stranieri sanciti dai trattati, le Corti statali sono per lo più indifferenti, o inefficaci, a causa del pregiudizio locale o per alte ragioni, a punire e financo a cercar di punire i colpevoli, la buona fede richiede che il Congresso si occupi della faccenda e provveda sia per rispondere ai nostri doveri internazionali, indipendentemente dalle Corti degli Stati e fuori dell'influenza dei pregiudizii e delle illecite inframmettenze locali.

. . . . . .

Nessuno pretende che per il fatto che le Corti federali avranno questa giurisdizione le Corti statali siano legalmente spossessate della loro giurisdizione; nè d'altra parte si può pretendere che, mentre il colpevole può essere punito da ciascuna sovranità contro la cui pace e dignità egli ha recato offesa, egli debba essere giudicato due volte. Accadrà piuttosto, come in tutti i casi nei quali due sovranità sono offese, che mentre l'azione della Corte di una di esse non spossessa l'altra dei suoi diritti, tuttavia generalmente, per comune consenso, soddisfa la richiesta dello spirito della legge; e ben raramente, e forse mai, vi sarà un secondo procedimento per lo stesso reato.

Riassumendo: l'esperienza ha provato che questa legislazione è non solo opportuna ma necessaria.

Il Congresso indubitatamente ha potere di passare questa legge. Ve ne sono abbondanti precedenti.

Il conferire questa giurisdizione alle Corti federali non menoma la giurisdizione delle Corti statali. Essa rimane intatta, e può essere invocata ogni volta che lo si ritenga opportuno; ed il colpevole non sarà due volte processato, nel senso in cui ciò è proibito dalle nostre leggi, poichè non si tratta di processare lo stesso uomo due volte per ciascuna sovranità contro cui egli abbia recato offesa, ma praticamente si tratta certo, come è avvenuto in casi simili precedenti, di processare il colpevole in una sola Corte.

Ma, sia come si voglia, sembra così ovvio che il Governo degli Stati Uniti debba esser posto in grado di render validi i trattati stipulati e di assicurare la garantita protezione agli stranieri, che il Comitato è di parere che il presente disegno di legge debba venire approvato.

Dal documento di sopra citato apparisce chiaramente la serietà del metodo iniziato nel 1900 per provocare una soluzione giusta e soddisfacente della controversia. Questo metodo consistette:

1° Nell'indurre i presidenti Harrison e McKinley ad esporre in ripetuti Messaggi al Parlamento federale quei concetti, ed a fare ad esso quei suggerimenti che erano il nostro *desideratum;*

2° Nell'ottenere da due membri del Parlamento medesimo di sottomettere all'approvazione di ciascuna delle due Camere un disegno di legge che poneva in atto e presentava in veste definitiva i concetti ed i suggerimenti dei successivi capi dello Stato;

3° E finalmente nel provocare l'unanime adesione del Comitato senatoriale a questo disegno di legge, e la dotta orazione del relatore per farlo approvare dal Senato.

A questo proposito mi giova ricordare il vivo compiacimento espres-

somi per questa opera delicata e non facile dai miei colleghi accreditati a Washington, da sommi giuristi americani ed europei, e da associazioni filantropiche di Boston e di Filadelfia. Questo compiacimento era del resto naturale e giustificato. Mentre nell'Atene degli Stati Uniti, nel centri coltissimi di Filadelfia ed in altre cospicue Università americane si fanno voti sinceri perchè con l'avanzata civiltà del popolo cessino l'êra e l'onta dei linciaggi, è d'altra parte ovvio che di quella mia opera, intesa a fare affermare dai Corpi legislativi la responsabilità del Governo nazionale, si avvantaggierebbero altresì i cittadini di ogni altra nazionalità stabiliti nel territorio dell'Unione. E di ciò essi sarebbero stati debitori alla iniziativa opportunamente presa dall'Italia. Che se, per circostanze politiche sopravvenute, lo schéma di legge, tanto strenuamente difeso dal Foràker, non potè essere discusso in seduta pubblica, non per questo dovrebbe esso cessare dal costituire la base di fatto di nuove trattative, specie dopo i recenti eccidî di Erwin.

Quale è invece la situazione attuale? Il Segretario di Stato Hay ha rimesso al Congresso la protesta italiana pel massacro di Erwin. Ma il nuovo Presidente ha taciuto e non ha accompagnato, che si sappia, codesta protesta da nessun Messaggio che, traendo maggiore argomento dalla recente strage, confermasse autorevolmente i concetti ed i suggerimenti dei suoi predecessori. Nè alla domanda da me rivolta in Senato all'onorevole ministro degli esteri se, cioè, egli sperava ottenere che siano ripresentati al Congresso dei disegni di legge simili a quelli sottomessi nel 1900, è stata data finora alcuna risposta.

Perchè questo silenzio? Esso farebbe quasi temere che la questione avesse fatto un passo indietro, e che la protesta italiana fosse destinata ad essere rilegata negli scaffali del Congresso. Eppure la via è stata da me ampiamente aperta, e vi è ragione per ritenere che, seguendola con gli stessi metodi cauti ma indefessi, la mèta sarà tanto più facilmente raggiunta in quanto ad essa non manca l'appoggio d'illustri pensatori americani.

Nessuno più di me, cui fu dato avviare questo dissidio verso una soluzione soddisfacente, può far voti più legittimi e più caldi che quella soluzione sia raggiunta. Nessuno più di me potrà rallegrarsi se, nell'interesse dei nostri connazionali che col lavoro delle loro braccia aumentano la ricchezza ed il benessere della Grande Repubblica ed allacciano sempre più saldi vincoli di fratellanza fra gli Stati Uniti e l'Italia, il nostro Governo riuscirà a fare accettare intendimenti che ebbero già un così felice avviamento. E che quegli intendimenti debbano realizzarsi, mi stanno garanti le nobili iniziative di due Presidenti degli Stati Uniti. Si sappia rievocarle, si sappia farne intendere la importanza e la equità, ed esse non potranno andare deserte; perchè la equità ed il diritto debbono imporsi e si impongono, alla perfine, in ogni genere di rapporti internazionali.

SAVERIO FAVA.

IL GERME

DRAMMA IN UN ATTO

PERSONE DEL DRAMMA.

Paolo Speri, 55 anni
Gemma, sua moglie, 45 anni
Alfredo, loro figlio, 22 anni
Bianca Armandi, 40 anni
Dora, sua figlia, 18 anni
Il cav. Torini, 50 anni

Caterina, vecchia domestica — Un ragazzo.

Una modesta saletta da pranzo, messa con un ordine meticoloso, burocratico. Dalla parete di fondo pendono due grandi oleografie, i ritratti dei Reali, un calendario, un barometro, un'*azienda,* ecc. A mano destra dello spettatore, la *comune;* a mano manca un uscio che mette in un salottino; fra i due usci una finestra, sul cui davanzale sono dei vasi di fiori. Ai lati della scena, altri due usci.

SCENA I.

Paolo *e* Caterina.

Paolo — (*in veste da camera, con una papalina in capo, corre qua e là per la scena mettendo a posto le seggiole, collocando dei vasi di fiori su di un* buffet).

Caterina — (*placidamente, sorridendo, sta a guardarlo, colle mani in mano*).

Paolo — (*comicamente indignato, a Caterina*). La signora duchessa ha visto come si fa?

Caterina — (*mettendosi a sedere*). Avanti! sempre così! E faccia le cose a modo, altrimenti lo critico...

Paolo — (*minacciandola comicamente col gesto*). Ah, ti pigli giuoco di me? La signora comanda...

Caterina. — Che vuole? Quando non avevo questi capelli grigi, speravo di diventar padrona anch'io un giorno o l'altro. Il sogno di tutte noi poverette... (*Sospira*).

Paolo — (*afferrandola per le spalle e scotendola*). Su, su, pigrona! Oggi bisogna sgranchirle queste braccia e queste gambe! Oggi grande giornata!

CATERINA — (*alzandosi*). Il padroncino non dovrà mica parlare a lungo in tribunale?

PAOLO. — Un paio d'orette...

CATERINA — (*spaventata*). Eh?

PAOLO. — Deve fare sul serio. È la prima causa che difende... Chi ben comincia...

CATERINA — (*pensosa*). Tutto quello che lei vuole... ma due ore, per il signor Alfredo, mi paiono troppe...

PAOLO. — Troppe? Eh, via! Dobbiamo affermarci! Ma tu queste cose, povera vecchietta mia, non le puoi capire...

CATERINA — (*pensosa*). Il signorino da un po' di tempo è debole...

PAOLO. — Ma non è nulla...

CATERINA. — Ah, lo credo anch'io... lo spero...

PAOLO. — Dunque, niente malinconie. Oggi Alfredo inaugura la sua carriera, e tutti allegri.

CATERINA. — Che Iddio lo benedica!

PAOLO — (*ricomincia a darsi da fare: avvicinandosi al piano-forte che sta in un angolo, lo spolvera col fazzolettone da naso*). Un palmo di polvere! Ce n'è tanta da fare una guerra.

CATERINA — (*strofinando con uno straccio il piano-forte*). Quando verrà in casa la sposa bisognerà pure cambiarlo. Anche *lui* è diventato vecchio: - i suoi tasti si sono ingialliti come i miei denti. Quando entrai qui a servizio - e sono oramai venticinque anni sonati! - lo trovai a questo medesimo posto. Allora lo suonava quella buon'anima del signor Raffaelli! Ricorda? Suonava sempre « La stella confidente »: - ah, quella era musica!

PAOLO. — Bene... bene... Hai lustrato la targhetta sulla porta? Bada! quel COMMENDATORE PAOLO SPERI deve splendere oggi come un sole.

CATERINA — (*sorridendo*). La targhetta, a furia di strofinarla, l'ho ridotta sottile come un'ostia...

PAOLO. — La sostituiremo con una nuova, nella quale comprenderemo anche il nome e le qualità di Alfredo... (*Estatico*) Ah! ALFREDO SPERI, CAUSIDICO! Ci siamo arrivati, finalmente! (*Battendo le mani*) Caterina, io sono allegro come un passero! Te la immagini tu questa casa fra qualche anno? Una bella nuora - perchè Doretta è carina, non è vero? - e dei marmocchini che sgambettano, che strillano, che tirano i baffi al nonno... (*Parla come se avesse i bambini dinanzi, e le sue mani fanno l'atto di accarezzare delle testoline*). Ohè, bricconcelli, che furberia è questa di imprigionare le dita del nonno coi vostri riccioli? Ah, demonietti, angioletti, l'anima mi legate coi vostri riccioli...

CATERINA — (*lo guarda senza essere veduta, e crolla il capo sospirando*).

PAOLO. — Che felicità! Prevedo che ingrasserò troppo! Ma farò la cura. Dicono che per dimagrare non si deve bere mentre si mangia... Ebbene, io berrò dopo... (*Guardandosi la pancia*) Non ti sembra che la pancia mi cresca dacchè ho presa la mia pensione? (*Scotendosi*) Su, su, svelta! Va' a mettere in ordine il salotto; apri le finestre, che entrino l'aria, la luce... (*Caterina esce*). (*Avvicinandosi ad un uscio laterale chiama ad alta voce*) Alfredo! Sei pronto? Alfredo... è l'ora!

SCENA II.

GEMMA e PAOLO.

GEMMA — (*è pallida; ha i modi e l'aspetto di chi è oppresso da un'idea fissa*). Che cosa vuoi? Non gridare così...

PAOLO. — Alle dieci dobbiamo essere ai Filippini...

GEMMA. — C'è tempo... Occorrono appena pochi minuti di vettura... Lascialo riposare ancora una mezz'oretta... Facendo così lo stordisci...

PAOLO. — Bisogna scuoterlo... me lo hai intorpidito, a furia di cure, di timori... Ah, non è così che si fa cammino! Fronte alta, pugni tesi, e colpi di gomito...

GEMMA — (*con voce bassa, quasi trepidando*). Stanotte l'ho sentito tossire...

PAOLO. — E subito bisogna spaventarsi, non è vero? Ma se ti dico che non è nulla...

GEMMA — (*con ansia, rischiarandosi in volto*). Lo credi? Egli non ha nulla; tu ne sei sicuro...

PAOLO. — Ma sì... ma sì... È un po' nervoso: una malattia alla moda... (*Ridendo*) È innamorato... ma aspetta che egli abbia moglie e figliuoli e che il suo studio si affolli di clienti, e lo vedrai diventare un altro...

GEMMA. — Dio lo volesse! Che sollievo!

PAOLO — (*guardandola fisso*). Un sollievo? E perchè?

GEMMA — (*scotendosi*). Ah, non badarmi! Non so quel che mi dico... (*Si avvicina al* buffet, *accende una lampada a spirito, e vi mette sopra un pentolino di latta*).

PAOLO — (*guardandola sorpreso*). Ed ora che cosa fai?

GEMMA. — Un'infusione di camomilla...

PAOLO. — Per lui?

GEMMA. — Sì...

PAOLO — (*resta un momento sopra pensiero, quindi si slancia nella stanza di Alfredo*).

GEMMA — (*si lascia cadere su di una seggiola e fissa lungamente, tristamente, la fiammella della lampada*).

SCENA III.

Il cav. TORINI e DETTA.

TORINI — (*entra per la* comune *facendo un profondo inchino e tenendo in mano un mazzo di fiori*). Si può?

GEMMA — (*balza in piedi trasalendo*). E lei, cavaliere? Si accomodi...

TORINI. — Sono venuto a portare i miei augurî.

GEMMA. — Grazie...

TORINI — (*porgendole il mazzo*). Vuol gradire?

GEMMA. — Ma perchè ha voluto disturbarsi?

TORINI. — Oh, niente disturbo! Si figuri! Me li hanno regalati al Semenzaio comunale... Sono amico del direttore... Non mi costano il becco di un quattrino... E Paolo? Il mio Paolinetto, dov'è?

GEMMA. — Nella stanza di Alfredo, che è un poco nervoso.

TORINI. — Ah, questi nervi! Se la gente potesse farseli strappare come i denti! Vuole che le procuri uno specialista di malattie nervose? Il dottor Damele è un mio amico d'infanzia... Gli farò far la cura *gratis et amore...*

GEMMA — (*sorridendo*). Grazie, cavaliere...

TORINI — (*fa un giretto, e fiuta l'aria lungamente*). Dalla cucina viene un odore promettente... Mi vuole a colazione?

GEMMA. — Ben volentieri...

TORINI — (*declamando*). « Non invitato all'empie nozze io vengo ». Ho saputo che qui oggi c'è festa, ed ho subito pensato che se il mio buon Paolinetto si era dimenticato d'invitarmi, io, da buon amico, non dovevo fargli sentire le conseguenze della sua dimenticanza...

GEMMA. — Lei è sempre stato un buon amico...

TORINI. — Dica un vecchio amico... Ricorda? Sono oramai più di venti anni che il povero Raffaelli mi presentò a lei...

GEMMA — (*oscurandosi*). Già...

SCENA IV.

PAOLO, ALFREDO *e* DETTI.

PAOLO — (*entra spingendosi innanzi amorevolmente Alfredo*). Su... su... un po' di brio, corpo di Bacco! (*Vedendo Torini*) Ah, sei qui, buonalana? Hai odorato la festa, eh? Bravo! bravo! Aiutami dunque a scuotere questa gioventù.

TORINI — (*stringendo la mano ad Alfredo*). In bocca al lupo...

ALFREDO — (*pallido e sofferente*). Grazie, cavaliere.

TORINI. — Come stai?

ALFREDO. — Bene...

PAOLO. — Son domande da farsi? Siamo un po' pallidi per l'emozione. (*Passa teneramente un braccio intorno alla persona di Alfredo*). Eh! eh! Siamo in cappelletta. A momenti difenderemo la nostra prima causa... Il battesimo del fuoco... Anche Cicerone deve avere palpitato quando arringò la prima volta...

GEMMA — (*prende in disparte Alfredo e lo interroga ansiosamente a bassa voce, indicandogli la lampada a spirito*).

ALFREDO — (*sorride cercando di tranquillizzarla col gesto*).

TORINI — (*a Paolo*). La prima causa! Mi immagino che Alfredo la difenderà *gratis*.

PAOLO. — Si capisce, tanto per farsi un nome.

TORINI. — Peccato che io non abbia una piccola lite in corso... Approfitterei volentieri...

PAOLO — (*sorridendo*). Grazie, ottimo amico... Sai? Si tratta di un processo che farà chiasso... Un padrone seduce la domestica e poi le dà vilmente il benservito...

TORINI. — Eh!... eh! Non poteva mica dirsi mal servito...

PAOLO — (*comicamente indignato*). Bando agli scherzi... Quel raffinato pervertito aveva ricorso al più brutale dei mezzi: aveva sedotto la disgraziata col denaro...

TORINI. — Ahi! ahi! Col denaro? Ecco un mezzo al quale io non ho mai ricorso!

PAOLO. — La domestica, trattata a quel modo, fa uno scandalo; ne nasce un processo...

TORINI. — Ah!

PAOLO. — E noi difendiamo la vittima...

TORINI. — Lui?

PAOLO. — Ma che! Lei...

TORINI. — Siamo giusti! La vittima è chi ha buttato fuori i quattrini.

PAOLO — (*prendendolo per le spalle e scotendolo*). Vecchio avarone! (*Indica Alfredo, e parla a bassa voce*) Diventerà un avvocato principe... Una carriera splendida... Vedrai. (*Alzando la voce*) Caterina! Caterina!

CATERINA — (*apparendo da un uscio laterale*). Comandi...

PAOLO. — La toga...

CATERINA — (*rientra e ritorna di corsa con una toga sul braccio*). Eccola.

PAOLO — (*mostrando la toga a Torini*). Vedi che bellezza! È nuova di trinca...

TORINI. — Perchè non mi hai avvertito? Si poteva averne una quasi per nulla dalla vedova dell'avvocato Bianchi.

PAOLO — (*ad Alfredo, che sta sorseggiando la sua tazzina di camomilla*). Vieni a misurartela...

GEMMA — (*sorridendo tristamente*). Ma gliel' hai già misurata cento volte... (*Si sente suonare il campanello*).

PAOLO — (*avvicinandosi ad Alfredo*). Su... su... allegro! Ecco la fidanzata.

SCENA V.

BIANCA, DORA *e* DETTI.

PAOLO — (*correndo incontro alle signore*). Brave! brave! Avete fatto bene a venir presto... Tutti qui ad incoraggiare il nostro avvocato... Voi, signora Bianca, dategli un poco della vostra risolutezza; e tu, Doretta, fagli quel tuo sorrisino...

BIANCA. — A mia volta vi prego di far coraggio alla mia creatura... Guardatela; trema...

DORA. — Mamma!

PAOLO — (*abbracciando Dora*). Qui... qui... (*Ad Alfredo*) E tu che cosa fai lì in disparte, sornione... Anche tu qui... Fra queste braccia c'è posto per due... poi ci sarà posto per tre, per quattro, per dodici... (*Tiene fra le braccia i due giovani*).

ALFREDO — (*porge la mano a Dora*).

DORA — (*ad Alfredo*). Signor Alfredo, perchè avete le mani così fredde?

PAOLO. — Mani fredde, mani da innammorati, Oh, figliuoli miei, che Iddio vi benedica.

TORINI — (*in disparte, a Bianca*). Signora Bianca, non mi guardate il naso... è tutto bagnato di lagrime... Queste scene mi commovono... Sono così sensibile...

BIANCA. — Perchè dunque è rimasto scapolo?

TORINI. — Ho fatto i miei calcoli... Il matrimonio costa troppo...

PAOLO. — Ed ora venite a vedere il regalo che i colleghi fecero ad Alfredo... L'abbiamo messo in salotto: al posto d'onore...

TORINI. — Dei regali?

PAOLO. — Un magnifico orologio d'oro...

TORINI. — Oro vero? Bene! bene! Andiamo a vedere! (*Volgendosi ad Alfredo*) Quando si nasce fortunati! A me i colleghi non hanno mai regalato nulla, nemmeno un bottone...

GEMMA — (*prendendo Bianca per il braccio*). Venite a vedere, signora Bianca...

(*Si avviano tutti verso l'uscio del salotto preceduti da Paolo*).

DORA — (*giunta sulla soglia si volge a guardare Alfredo, che non si è mosso; e torna indietro*).

SCENA VI.

DORA *ed* ALFREDO.

DORA. — Alfredo, che hai?

ALFREDO. — Nulla.

DORA. — Ti senti male?

ALFREDO. — Perchè me lo domandi? Dunque si vede?

DORA — (*afferrandolo per le mani*). Le mani ti tremano.

ALFREDO — (*ritraendo rapidamente le mani*). No...

DORA. — Sei triste. Perchè? Oggi dovresti esser contento; io lo sarei, se non ti vedessi così...

ALFREDO — (*angosciosamente*). Ed io lo sarei, se non fossi così...

DORA. — Che cosa vuoi dire?

ALFREDO. — Oh, Dora, cara Doretta mia... io non avrei creduto mai di doverti dire certe cose... (*Abbassando la voce*) Ebbene, sì; è vero; io mi sento male, molto male...

DORA — (*ansiosamente*). Che cosa ti senti? Dimmelo! Ci deve pur essere un modo... un rimedio per guarirti... Lo troveremo! Pregherò tanto... Che cosa ti senti?

ALFREDO. — Non so... qualche cosa che non so dire: un languore, una fiacchezza che cresce, che cresce... dei brividi... (*Rabbrividisce*).

DORA. — Non spaventarti; non sarà nulla...

ALFREDO — (*sorridendo tristamente*). Già... è quello che non si stanca di ripetermi il povero babbo: - non sarà nulla. A volte me lo dico anch'io; perchè, vedi, dacchè ti voglio tutto questo bene io mi sento così attaccato alla vita...

DORA — (*profondamente commossa*). Alfredo!

ALFREDO. — E pure noi dobbiamo separarci...

DORA. — Alfredo!

ALFREDO. — Da qualche tempo vorrei dirti una cosa, e il coraggio mi viene sempre a mancare... Ma oggi te la voglio dire... Dora, io ho rimorso...

DORA. — Di che?

ALFREDO. — Tu meriti un altro destino.

DORA — (*si nasconde il volto fra le mani*).

ALFREDO. — Dobbiamo prendere una risoluzione finchè siamo in tempo...

DORA. — Mi fai male! Non continuare!

ALFREDO — (*cupamente, come parlando fra sè*). A volte io mi ribello, e mi dico che sono vittima di una fissazione, che il mio male è

immaginario; ma presto la realtà mi vince... Inutile farsi illusioni... Nulla di più vero del male che abbiamo nella carne, nel sangue... Egli è sempre qui (*si preme il petto*) come un inesorabile nemico che ogni giorno, ogni ora distrugga qualche cosa... A volte par che dia un momento di tregua... - e allora, oh, che sollievo! e quali speranze! - ma la tregua non ha fatto che dargli una forza, un accanimento maggiore...

Dora — (*con terrore*). Ah!

Alfredo. — Mi par di sognare un orribile sogno. (*Con un grido*) Ma perchè, Dio mio, doveva toccare proprio a me?

Dora — (*reprimendo un singhiozzo*). Tu esageri...

(*Un silenzio doloroso*).

Alfredo — (*scotendosi afferra per le mani Dora e le parla con disperata passione*). Dora, Doretta mia, io sono geloso del tuo avvenire! Vorrei vederlo! Quale, quale sarà il tuo avvenire?

Dora. — Il tuo... il tuo...

Alfredo — (*come assorto in una visione*). Io sarò stato un punto triste della tua esistenza. Mi ricorderai con un sospiro dicendo: « quel povero Speri! » come qui, da tanto tempo, ricordando l'amico sparito, diciamo: « quel povero Raffaelli! »

Dora — (*con impeto, cercando d'interromperlo*). No... no...

Alfredo. — Quando morì avevo otto anni; cominciavo a comprendere; e la sua lunga figura che si curvava, consumandosi a poco a poco, mi è rimasta impressa... l'ho sempre negli occhi... Veniva qui tutti i giorni; portava dei fiori alla mamma e a me dei giocattoli, dei dolci... Ricordo che la mamma, negli ultimi tempi, i dolci me li toglieva di nascosto, ed io ne piangevo... Ricordo pure che la mamma, negli ultimi tempi, mi sottraeva con dei pretesti ai baci di lui... Tu comprendi? Quei baci erano un pericolo... un veleno.

Dora. — Ma perchè ti tormenti con questi ricordi?

Alfredo. — Perchè ho paura di avere il medesimo male...

Dora. — No! no!

Alfredo — (*dopo un silenzio, scotendosi*). Sai cosa volevo dirti? Io ti restituisco la tua libertà...

Dora — (*con uno scoppio di pianto*). Non la voglio!

Alfredo. — Perdonami.

Dora. — Dio ci aiuterà...

Alfredo. — Sì... Sì... Bada, vengono... Asciugati gli occhi.

SCENA VII.

Paolo, Torini, Bianca, Gemma, Caterina *e* detti.

Torini — (*entrando*). Magnifico! Un regalo magnifico! Costerà trecento lire almeno...

Paolo. — Di più... (*Chiamando*) Caterina, il soprabito...

Caterina — (*entra portando il soprabito*).

Paolo — (*ad Alfredo*). Abbiamo finito di tubare? Sbrigati! È ora...

Gemma — (*porta il cappello e il soprabito ad Alfredo, e gli avvolge intorno al collo una sciarpa*).

PAOLO — (*a Gemma*). Eh, tu me lo soffochi! Caterina, la vettura è pronta?

CATERINA. — È giù che aspetta...

PAOLO. — Benone! Partenza! (*Piglia sotto il braccio Alfredo*).

GEMMA — (*piano ad Alfredo*). Abbiti riguardo... non affaticarti troppo...

ALFREDO — (*sorridendo*). Sta' tranquilla... (*Volgendosi a Dora*) Dora... (*Le porge la mano*).

DORA. — Coraggio! (*Gli stringe lungamente la mano, guardandolo fisso negli occhi*).

BIANCA — (*stringendo la mano ad Alfredo*). Auguriamo un successone!

TORINI. — In bocca al lupo.

PAOLO. — Via! via! (*Trascina via Alfredo*).

TORINI. — Eh, quale furia! Da qui al tribunale non sono dieci minuti di vettura...

BIANCA. — Povero Speri! Non sta più nella pelle... È pazzo dalla gioia; non ragiona...

GEMMA. — Da una settimana non ha pace...

TORINI. — Troppo bene vogliamo alle nostre creature...

BIANCA — (*ridendo*). E che ne sa lei?

TORINI. — Me lo immagino... (*Avvicinandosi a Dora, che guarda nella via, dalla finestra*). E la sposina non parla? (*Guardando nella via*) Oh, eccoli in vettura... (*Sventola un fazzoletto*).

CATERINA — (*pigliando in disparte Gemma*). Signora, io non reggo alle mosse... Ho una grande curiosità... Vuol darmi un'oretta di libertà...

GEMMA — (*commossa*). Ah, tu vuoi andare?...

CATERINA. — A udirlo... Gli voglio bene come se fosse mio... Mi permette?

GEMMA — (*sorridendo*). Ma sì... fa presto...

CATERINA. — Voglio battergli le mani... Grazie! (*Esce rapidamente per la* comune).

SCENA VIII.

DORA, BIANCA, TORINI *e* GEMMA.

DORA — (*piano a Torini*). Cavaliere, ha conosciuto lei un certo signor Raffaelli?

TORINI. — Eravamo amicissimi...

DORA. — Non alzi la voce... la prego. E... chi era?

TORINI. — Un ottimo figliuolo, capo divisione all'Agricoltura. Era solo, scapolo, e si era affezionato a questa famiglia...

DORA — (*con voce bassissima, tremante*). E di quale malattia morì?

TORINI — (*crollando tristamente il capo si percuote il petto colla mano*).

DORA — (*vacillando*). Ah!

BIANCA. — Signor cavaliere, lei che è sempre tuffato nei divertimenti, ci racconti qualche cosa di bello.

TORINI. — Eh, eh, cara signora Bianca, i tempi cambiano. Una volta erano più allegri... Sotto il passato Governo si campava la vita più a buon mercato, e ci si divertiva di più. Ad ogni modo, io non posso lamentarmi. Bazzico nel giornalismo; potrei dire che sono un giornalista onorario. Ieri sono intervenuto alla inaugura-

zione della Fiera enologica all'*Eldorado*, e ho *degustato* abbondantemente... (*Sbatte le labbra*).

BIANCA — (*facendogli il verso*). E senza spendere...

TORINI. — ...il becco di un quattrino. M'ingegno, signore mie: la vita Iddio ce l'ha data perchè la degustiamo... Tutte le occasioni son buone... Tre giorni sono intervenni al banchetto dei congressisti medici... Ah, i banchetti! Che bella invenzione! Avant'ieri poi mi divertii come un matto alla inaugurazione dello Stabilimento Kinesiterapico... Un paradiso terrestre, quello stabilimento! Vedere per credere! Tutte quelle macchine, tutti quei congegni... Figuratevi! Dei martelletti che vi tamburellano la spina dorsale vertebra per vertebra: dei cavallucci di legno, che appena siete in sella paiono colti dall'assillo e vi scuotono, vi dimenano, facendovi traballare, sussultare; e poi la doccia, e poi il massaggio... Questo me lo fece un bel pezzo di ragazzona svizzera, bionda come una spica...

BIANCA — (*in tono di comico rimprovero*). Cavaliere...

TORINI. — Oh, niente di male! (*Estatico*) Sentivo che dei piccoli nodi di grascia si stemperavano sotto la pressione di quelle sapientissime mani... Una delizia!

BIANCA — (*ridendo*). Bravo! bravo!

TORINI — (*cavando di tasca un taccuino e sfogliandolo*). E questo non è nulla! Domani un banchetto politico; dopodomani un battesimo; domenica ventura una *garden-party* all'Ambasciata inglese...

GEMMA — (*avvicinandosi a Dora, che è rimasta a sedere in disparte pensosa*). Dora, a che cosa pensi?

DORA. — Vorrei che Alfredo fosse già di ritorno...

GEMMA. — Perchè?

DORA. — Non so...

GEMMA. — Quando siete rimasti qui soli, un momento fa, che cosa ti disse?

DORA. — Nulla.

GEMMA. — Cose che mi rattristerebbero se tu me le dicessi, non è vero?

DORA — (*con impeto*). No, signora Gemma; no...

GEMMA — (*fissandola*). Cose che ti fecero piangere...

DORA. — Ah! Non ci badi! Da qualche tempo piango così facilmente! (*Un silenzio*). Signora Gemma, che ora abbiamo?

GEMMA — (*guardando un orologetto che porta in cintura*). A momenti saranno le undici.

DORA. — Tra un'ora egli potrà essere di ritorno...

GEMMA. — Perchè desideri con tanta ansia il suo ritorno?

DORA. — Non so... Ma io vorrei che egli fosse già qui...

GEMMA. — Ti ha detto che si sentiva male?

DORA. — No... no...

TORINI — (*rivolgendosi a Dora*). Signorina, poichè ho il taccuino fra le mani, potremmo segnarvi il giorno che gli sposi mi fisseranno per farmi pranzare ogni settimana in casa loro... Aspetti, aspetti; ho il giovedì libero. Approfittino dell'occasione! Fisseremo il giovedì...

DORA — (*sorridendo malinconicamente*). Faccia pure...

TORINI — (*scrivendo colla matita nel taccuino*). Sta bene... Non dimentichi che amo la panna coi cialdoni... e che, finito il pranzo, fumo

sempre un buon *virginia* favoritomi dalla padrona di casa... Ah, le belle serate che passeremo! Io le pregusto già... Saremo felici!

(*Entra un ragazzo con una cesta di fiori*).

GEMMA — (*indicando un tavolo*). Qui...

(*Il ragazzo esce*).

TORINI — (*avvicinandosi ai fiori*). Bellissimi! Un regalo? Permettete? (*Si mette una rosa all'occhiello della giubba*).

GEMMA — (*a Dora*). Aiutami a disporre i fiori... (*Gemma e Dora dispongono i fiori*).

TORINI — (*indicandole a Bianca*). Suocera e nuora sembrano due sorelle.

(*Entra un altro ragazzo con una guantiera piena di paste; la colloca sul tavolo ed esce*).

TORINI — (*avvicinandosi alle paste*). Sono calde, uscite or ora dal forno. Signora Gemma, permettete? (*Mangia una pasta*). Toh! toh! Mi pare che il burro non sia perfettamente fresco... Ah, sotto il passato Governo le cose andavano meglio!

DORA — (*si è di nuovo affacciata alla finestra, e si volge di scatto*). Signora Gemma...

GEMMA. — Che vuoi?

DORA. — Caterina torna indietro di corsa...

GEMMA — (*correndo alla finestra*). Dov'è? Non la vedo...

DORA — (*indicando*). Eccola!

GEMMA. — Ora la vedo! Leva le braccia verso di noi...

DORA. — Che sarà? che sarà?

GEMMA — (*con un grido*). Qualche disgrazia! Lo sento! Qualche disgrazia!

BIANCA — (*accorrendo*). Che c' è?

TORINI — (*accorrendo*). Che disgrazia?

GEMMA — (*smarrita*). A lui! a lui! (*Afferrando Dora per un braccio*) Corriamole incontro.

BIANCA — (*trattenendole*). Dove andate? Che cosa fate?

TORINI. — Signora Gemma, signorina, calmatevi! Io non capisco...

GEMMA — (*lanciandosi verso la* comune). Eccola! Caterina! Caterina!

SCENA IX.

CATERINA *e* DETTI.

CATERINA — (*lanciasi in mezzo alla scena anelando, non potendo raccogliere il fiato*).

TUTTI — (*circondandola*). Che cos' è accaduto? Parla! Parla!

CATERINA — (*affannosamente*). Una disgrazia!

GEMMA — (*cacciandosi le mani nei capelli*). Ah!

DORA. — A lui? a lui?

CATERINA — (*volgendosi a Dora*). Povera signorina mia!

GEMMA. — È dunque lui! Dove sono? Caterina, dove li hai lasciati?

TORINI — (*a Caterina*). Ma, insomma, spiegati...

BIANCA. — Che è stato?

GEMMA — (*afferrando per le mani Caterina*). Ma parla!

CATERINA — (*anelante*). Ecco... ecco... Là in tribunale c' era molta gente... si soffocava... Quando egli cominciò a parlare fu un gran

silenzio... Tutti erano fissi in lui... Che momento! Parlava come un angelo; io piangevo; scoppiarono degli applausi...

TUTTI — (*ansiosamente*). Ebbene? ebbene?

CATERINA. — D'un tratto lo vedo vacillare, portarsi il fazzoletto alla bocca... e vedo del sangue...

GEMMA — (*caccia un grido straziante*).

DORA — (*rifugiandosi tutta tremante nelle braccia di Bianca*). Mamma! Mamma!

GEMMA — (*smarrita*). Dov' è mio figlio? Portatemi dov'è mio figlio.

CATERINA. — Lo portarono in una farmacia vicina...

TORINI — (*affacciandosi alla finestra*). La vettura! Eccoli!

GEMMA — (*correndo alla finestra*). Lo vedo! Alfredo! Alfredo mio! (*Tutti si precipitano verso la* comune).

TORINI — (*parandosi sulla soglia*). Incontro per le scale, no... Non bisogna spaventarlo... Calmatevi, signore... Aspettate...

(*Un momento di attesa angosciosa*).

SCENA X.

PAOLO, ALFREDO *e* DETTI.

(*Paolo ed Alfredo appajono sulla soglia. Paolo sorregge Alfredo. C'è nei due uomini, pallidi e disfatti, un'espressione di smarrimento e di terrore*).

GEMMA — (*lanciandosi ad abbracciare Alfredo*). Alfredo!

PAOLO — (*a Gemma*). Càlmati... Lascialo sedere... Hanno detto che non è nulla... È cessato... Fu uno sforzo... Non sarà nulla...

ALFREDO — (*si abbandona su di un sofà*).

DORA — (*gli si piega in ginocchio da presso, prendendolo per le mani e interrogandolo angosciosamente collo sguardo*).

ALFREDO — (*accarezzandole con una mano i capelli*). Te lo avevo detto...

GEMMA — (*curva su Alfredo*). Metti la testa qui... (*Si preme la testa di Alfredo sul seno*). Ed ora, cuor mio, anima mia, come ti senti?

ALFREDO — (*con un brivido di terrore*). Ah, mamma, come Raffaelli! Te lo ricordi? Come Raffaelli...

GEMMA — (*alzandosi di scatto, esterrefatta, come percossa da un'orribile visione*). No! no!

PAOLO — (*retrocede trasfigurandosi in volto: poi si china su Alfredo, interrogandolo angosciosamente*). Che hai detto? che hai detto? (*Volgendosi a Gemma*) Che ha detto?

TORINI. — Conduciamolo nella sua stanza...

GEMMA — (*sorreggendo Alfredo ed aiutandolo ad alzarsi*). Sì... sì... starà meglio... Vieni...

(*Gemma, Torini e Alfredo si avviano verso un uscio laterale; escono*).

DORA — (*fa l'atto di seguirli*).

BIANCA — (*tirandola in disparte*). Dove vai?

DORA. — Vicino a lui...

BIANCA — (*con terrore, parlando con voce bassa*). Ho paura per te...

(*Vuole trattenerla*).

DORA. — Mamma, lasciami andare! (*Precipitasi nella stanza di Alfredo*).

BIANCA — (*seguendola*). Povera creatura mia!

PAOLO — (*è rimasto solo, in un angolo, come inebetito, e balbetta parole rotte*). Raffaelli! Come Raffaelli! Ma che è? Ma che cosa accade? Come lui! come lui! Ma perchè? (*Serrandosi le tempie fra i pugni*) Oh, che orribile cosa! Che orribile cosa! Ma è vero? Ma è vero? Oh, come vedo ora! Ah! No! no! Non lo merito... Che cosa farò? Che cosa dirò? Come lo guarderò? Con che voce gli parlerò?... Oh! (*Cade sul sofà colla testa fra le mani, singhiozzando*). (*Una lunga pausa*).

SCENA ULTIMA.

GEMMA *e* PAOLO.

GEMMA — (*entra lentamente; e si avvicina a Paolo, toccandolo su di una spalla*).

PAOLO — (*con ribrezzo, balzando in piedi*). Tu? tu? Non toccarmi... non toccarmi...

GEMMA. — Non ti ho visto... ho creduto che ti sentissi male... (*Fa per rientrare nella stanza di Alfredo*).

PAOLO — (*trattenendola*). Un momento...

GEMMA — (*sbigottita*). Che cosa vuoi? Egli ha bisogno di noi...

PAOLO. — Un momento! (*Va a chiudere l'uscio della stanza di Alfredo*).

GEMMA — (*con un tremito*). Perchè?

PAOLO — (*le si avvicina e la fissa profondamente negli occhi*). Lo hai sentito? Come Raffaelli...

GEMMA. — Ah! (*Retrocede, nascondendosi il volto fra le mani*).

PAOLO — (*rimovendole brutalmente le mani dal volto*). Giù le mani... leva gli occhi... Perchè non puoi guardarmi? Sei livida... hai l'aria di una colpevole...

GEMMA — (*cadendo a sedere su di una seggiola*). Ah!

PAOLO — (*lentamente, con accento profondo, curvandosi su Gemma a scrutarne il volto*). Il male di quell'innocente è dunque la tua espiazione?

GEMMA — (*fa l'atto istintivo di chi vuol fuggire*).

PAOLO — (*con un grido*). Ah, tu mi capisci! È dunque vero!

GEMMA — (*balzando un passo indietro*). No! no!

PAOLO — (*l'afferra e la gitta sul sofà*). Devi dirmi tutto. Devi farmi quella confessione che quindici anni or sono ti ho chiesto invano... Ricordi quel mattino? Ricordi? Il dubbio, quel dubbio si rinnova qui... (*si batte il petto*), ma come più tremendo! Perchè allora io ero soltanto geloso... e non pensavo a questa orribile cosa... Tu mi capisci, non è vero?

GEMMA. — No... no...

PAOLO. — Un momento fa guardando Alfredo io ho visto Raffaelli...

GEMMA — (*con un grido di terrore*). Oh!

PAOLO. — Ricordi? Lo avevo assistito durante la notte... negli ultimi suoi momenti... Una suora dormiva nella stanza vicina... Eravamo rimasti soli... Egli agonizzava delirando... e udii uscire da quella bocca il tuo nome...

GEMMA. — Ah! (*Vacilla, appoggiandosi ad un tavolo*).

PAOLO. — Mi curvai su di lui; lo scossi; gli intimai di spiegarsi... Ma egli mi fissava con quegli occhi inerti... Moriva, se ne andava,

fuggiva dopo avermi avvelenato... E quando mi soffiò in volto l'ultimo rantolo, io, pazzo, coi gesti di un ladro, frugai i cassetti, forzai le serrature, cercando una prova... un biglietto... un ritratto... Nulla! E allora venni da te... Ti afferrai, mi inebriai della tua sorpresa, del tuo terrore... E tu sapesti difenderti, convincermi... Ti amavo: ero attaccato alla tua carne, alla nostra casa; e fui felice di crederti... Ma ora io ti afferro come allora, e ti dico: - Parla! fulminami! Voglio morire qui, ucciso da una tua parola. Voglio la verità! La verità!

GEMMA — (*divincolandosi*). Lasciami...

PAOLO. — Ti ripeto quella domanda: Raffaelli fu il tuo amante?

GEMMA — (*disperatamente*). No.

PAOLO. — Ah, vuoi ripeterti! Ma bada! Allora hai potuto mentire perchè eri giovane... bella! Oggi non puoi! La menzogna decompone il tuo volto... Si vede! È lì! è lì! (*Punta l'indice tremante contro il volto di Gemma*). Rispondi! Raffaelli fu il tuo amante?

GEMMA. — No.

PAOLO. — No? no? Ah, fosse vero! Fossi in questo momento un miserabile pazzo! Ma tu tremi! I tuoi occhi confessano! Tutti i tuoi atti, tutta la tua persona confessano! Assassina! Per un attimo di piacere tuo là c'è una vittima! Perchè egli... è il figlio di Raffaelli, non è vero?

GEMMA — (*curva, tremante, fa l'atto di prostrarsi*).

PAOLO — (*tappandole con una mano la bocca*). No! no! Non dirlo! Tu lo condanni! Egli è mio... Dimmi che è mio! Giura che è mio! Egli guarirà perchè è mio! Non mi rubate mio figlio! È mio... è mio... (*Prorompe in un disperato singhiozzo*).

(*Dopo un silenzio angoscioso si apre l'uscio della stanza di Alfredo e sulla soglia appare Dora*).

PAOLO — (*trasalendo, a Dora*). Ah! Sei tu...

DORA. — Alfredo lo chiama...

PAOLO — (*intenerendosi*). Ah, egli mi chiama!... Va... digli che vengo... (*Dora va via*).

PAOLO — (*avvicinandosi lentamente a Gemma*). Hai udito? Ha bisogno di me... Che farebbe senza di me? Come lotterebbe? Come guarirebbe? (*Fissandola intensamente, con voce profonda*) Perchè egli deve guarire! Bada! Dobbiamo salvarlo... Hai capito, non è vero? Hai capito... Ed ora andiamo da lui... (*Si avvia*).

GEMMA — (*disfatta, fa per seguirlo*).

PAOLO — (*giunto vicino all'uscio si volge a guardarla, e la trattiene*). No... con quel volto no... Gli faresti paura... Dobbiamo farci vedere calmi... sorridenti... così... (*Si passa le mani sul volto, si ricompone, tenta un sorriso e lentamente, vacillando, esce*).

GEMMA — (*cade singhiozzando, col volto fra le mani, in ginocchio, abbandonando il capo sul sofà*).

SIPARIO.

GIUSEPPE BAFFICO.

LA CRISI VINICOLA

Le Cantine sociali dell'Astigiano e del Basso Monferrato.

L'egregio Direttore di questa Rivista - trattando nel fascicolo 16 ottobre scorso dell'attuale crisi vinicola e dei rimedi da apportarvi - concludeva che « presso di noi la causa principale della crisi vinicola consiste nella completa mancanza di organizzazione degli agricoltori » e che « la soluzione migliore del problema... nei paesi di piccola proprietà, come il Piemonte, l'Italia centrale ed altri, si ottiene coll'organizzazione cooperativa dell'industria vinicola ».

Parole d'oro; a cui diede integrazione il Congresso enologico di Novara, votando a unanimità l'ordine del giorno proposto dal relatore Sebastiano Lissone, che è del seguente tenore:

« 1° Il Congresso afferma che le Cantine sociali concorrono efficacemente alla soluzione della crisi vinaria;

« 2° Raccomanda ai fondatori delle Cantine sociali la massima semplicità di ordinamento, la più rigorosa economia nelle spese d'impianto e di esercizio, la Direzione tecnica unica;

« 3° Dichiara preferibili le piccole associazioni autonome da unirsi poi in federazione ».

Questi ammonimenti, diretti a scuotere le iniziative private degli agricoltori, sono l'esplicazione pratica della dichiarazione con cui l'onorevole Saracco inaugurava i lavori del Congresso: « Questo so ed affermo che non saremo piagnoni mai, e la nostra divisa sarà semplicemente codesta: Aiutati, ed il Cielo ti aiuterà ».

Ormai, in Italia corre sulle bocche di tutti l'assioma che gli agricoltori non sanno far nulla, ma attendono sempre e tutto dal Governo, come se questo possedesse la bacchetta magica che sola abbia potenza di sprigionare dalle viscere della terra le risorse naturali. L'appello alle energie individuali è bene che, in quest'ora triste per una delle più importanti produzioni nazionali, non vada perduto; ed è per questo che io stimo far cosa non inutile esponendo sommariamente su questa autorevole Rivista un modesto esempio, dirò meglio un tentativo embrionale di organizzazione cooperativa agricola che si è venuto facendo in quella zona dell'Astigiano e del Basso Monferrato la quale, per essere forse la più produttiva di uve in Italia, è anche la più fieramente colpita dalla crisi imperversante. E perchè l'esposizione risponda al fine di avere carattere essenzialmente pratico, traccerò a grandi tratti le linee dell'organizzazione e mi indugierò piuttosto a chiarire le difficoltà incontrate e i mezzi con cui si è mosso o si cerca di muovere a superarle.

Le Cantine sociali sono nove, costituite in Asti, Portacomaro, Castellalfero, Castagnole Monferrato, Calliano, Montemarzo d'Asti, Rocca d'Arazzo, Fubine e Valenza: sono autonome e collegate in una Unione federale, che ha sede in Asti; contano 451 soci e producono circa 12,000 ettolitri di vino da pasto e barbera, con poca quantità di vini fini, rappresentanti complessivamente, in base al prezzo medio di lire 25 l'ettolitro, un valore di lire 300,000.

Ad eccezione di quella d'Asti, nessuna ha capitale proprio iniziale, avendo fatto fronte alle spese d'impianto e di avviamento con mutui fiduciari. Quella di Calliano dovette costruirsi il fabbricato, le altre si servirono invece di cantine già esistenti, dismesse da negozianti in vino morti o falliti; dei vasi vinari una piccola parte fu conferita dai soci, la maggiore fu comperata o costruita in muratura.

Nella loro costituzione l'ostacolo della diffidenza fra contadino e contadino, che da molti è recato innanzi come uno dei più gravi, non si affacciò; poichè anzi la fiducia reciproca si manifestò nella forma più assoluta della responsabilità solidaria nei mutui: di certo concorse potentemente la condizione eccezionale di estremo bisogno determinato dalla crisi, la quale fece sentire a tutti la necessità dell'unione per la comune difesa. Si affacciarono invece tre principali questioni, che furono così risolte.

Una prima questione è di carattere economico: se dovessero accogliersi nella Cantina soltanto i piccoli proprietarii od anche i grandi; fu, di massima, risolta nel primo senso. Per comprenderne la ragione, è indispensabile considerare che la situazione economica di quasi tutti i Comuni della Regione si riduce a questo schema: tre o quattro o pochissimi grandi proprietarii possedono da una metà a due terzi del territorio comunale; il rimanente - tranne un piccolo numero di medii proprietari, viventi per lo più alla città nei commerci, nelle industrie o in altre professioni - è diviso in un grande numero di piccoli proprietarii, la cui condizione non presenta notevoli differenze. Ora, accogliendo soltanto i piccoli proprietarii, si ebbe tra i soci quella omogeneità di interessi che è il fondamento delle Associazioni cooperative; se si fosse accolto anche qualche grande proprietario che da solo avesse conferito una quantità di uve equivalente a quella di tutti gli altri soci presi insieme, egli avrebbe esercitata una decisiva preponderanza: l'andamento della Società veniva a dipendere dalla buona o cattiva volontà di lui, e la riuscita ad essere affidata alla virtù individuale, invece che alla bontà intrinseca della istituzione.

La seconda questione è di indole tecnica: se si dovesse istituire una Cantina per ogni Comune, oppure uno o più Enopolii per gruppi di Comuni; prevalse il primo concetto per queste considerazioni. Le piccole Cantine sono sotto la sorveglianza diretta di tutti i soci, che vi compartecipano giorno per giorno; gli Enopolii invece devono essere affidati a direttori estranei sotto il controllo di pochi soci amministratori: snaturano quindi la funzione propria delle cooperative. È vero che gli Enopolii presentano una superiorità sotto l'aspetto tecnico della produzione vinicola; ma si preferì sacrificare questo vantaggio all'altro della diretta e continua azione dei soci, eliminando in parte l'inconveniente con lo stabilire una unica Direzione tecnica e col disporre che nelle singole Cantine si producesse un solo tipo di vino rispondente al carattere prevalente della località, ed i vini fini, che richiedono una più lunga elaborazione, si preparassero nella sola Cantina di Asti.

La terza questione - la più grave, a mio giudizio - è di natura giuridica: se debbano i soci conferire tutte le loro uve od abbiano facoltà di portarne soltanto una parte a scelta. Non si tratta qui di mala fede, come parve a taluno, ma del vincolo contrattuale che è elemento essenziale di ogni Società.

Non bisogna perdere di vista questo concetto: che le Cantine sociali hanno una doppia funzione, economica e tecnica. Sotto il primo aspetto esse concorrono a risolvere la crisi economica da cui sono angustiati i piccoli proprietarii, vittime di una serie di mali, dall'usura alle crudeltà del mercato; sotto il secondo, tendono ad attenuare la crisi vinicola che preme su tutti i viticultori indistintamente.

Ora, sarebbe per certo cosa benefica che le Cantine sociali intervenissero a sussidiare il viticultore soltanto quando egli non trovi a vendere le sue uve a prezzo conveniente: ciò che si otterrebbe concedendo facoltà al socio di portare le uve secondo la sua convenienza. Ma allora le Cantine sociali diventerebbero un'istituzione filantropica, e sarebbero il ricettacolo delle uve peggiori; mentre devono prefiggersi invece di migliorare la produzione vinicola con tipi genuini, costanti e scelti. Ciò non si può conseguire che vincolando i soci a conferire le loro uve, dando solo facoltà all'Amministrazione di scartare quelle inferiori o quanto meno di usare loro un trattamento diverso.

Sciolte così le principali questioni relative alla costituzione delle Società, vengo ad esporre l'organismo finanziario ed amministrativo.

Come già dissi, le Cantine sociali dell'Astigiano e del Monferrato non hanno capitale proprio: pretendere da piccoli proprietari, procedenti a stento su un filo di rasoio, che mettessero insieme dei capitali, sarebbe stato chiedere l'impossibile. Il problema finanziario fu risolto mediante il credito, ottenuto con la responsabilità collettiva e solidaria di tutti i soci: le varie Cantine aprirono presso la Banca popolare cooperativa di Asti, la Cassa di risparmio di Asti, la Banca popolare cooperativa di Casale e la Banca Visconti di Valenza conti correnti, garantiti da obbligazione personale e in solido dei loro soci.

È una soluzione che impone uno sforzo di fiducia reciproca, cui forse non si sarebbe raggiunto in condizioni meno gravose della vinicoltura, ed insieme è un mezzo assai pericoloso. Ma, data l'urgenza del bisogno e l'impossibilità di trovar credito alle Cantine per sè stesse, non se ne presentava altra.

Quanto all'amministrazione, - scartando i metodi più precisi ma più complicati seguiti in altre Cantine, - si è adottato come unico criterio nella valutazione delle uve la gradazione alcoolica; e se si tiene calcolo che le uve delle singole Cantine provengono da una medesima zona e sono quindi pressochè identiche nelle altre qualità, si converrà che quel criterio è sufficientemente esatto: ha poi il vantaggio di eliminare ogni contestazione nella valutazione delle uve, riducendola ad una operazione meccanica. La gradazione media alcoolica delle uve sociali viene rapportata per il prezzo alla media del mercato di Asti; su questo dato si determinano gli accreditamenti dei singoli soci, i

quali servono anche a desumere il prezzo di costo dei vini sociali. A vendita compiuta, si ripartono gli utili in proporzione degli accreditamenti individuali.

Ciascun socio ha però diritto di avere subito in contanti fino al 50 per cento del suo accreditamento; - il rimanente gli è dato in generi agricoli che, compiendo una funzione inversa, la Società compera e distribuisce fra i soci.

Rimane a considerare l'ultimo problema, la vendita dei vini, che è il più arduo nel momento attuale. Fu questo problema che indusse a costituire la federazione delle varie Cantine.

L'Unione cooperativa agricola, sedente in Asti, è il Comitato federale; essa adempie queste funzioni:

1° Provvede alla vendita dei vini delle varie Cantine;

2° Regola la produzione dei vini mediante un'unica Direzione tecnica;

3° Esercita un ispettorato contabile sulle varie Società;

4° Compie un sindacato di controllo sulle singole amministrazioni.

Inoltre, per superare le difficoltà, che incontrano le piccole cooperative dei piccoli paesi, di osservare le minute prescrizioni della legge, le singole Cantine sono costituite semplicemente di fatto; l'Unione cooperativa invece è legalmente costituita: essa assume di fronte ai terzi la veste legale, ed a lor volta, di fronte ad essa, le Cantine fungono come sue succursali.

Come si compie la vendita dei vini?

Qui è dove le Cantine sociali astigiane si discostano dall'opinione dell'egregio Direttore di questa Rivista, il quale consiglia che si aprano spacci diretti nei grandi centri di consumo. Teoricamente, il concetto che le Cooperative di produzione portino esse stesse i prodotti ai consumatori, è buono; ma in pratica parmi che incontrerà serie difficoltà *per la contraddizion che nol consente.* Alla produzione aggiungendo la vendita, si sovrappone ad una funzione economica un'altra essenzialmente diversa: la prima esige negli uomini attitudini che non sono quelle richieste dalla seconda. Se un industriale, dopo aver fabbricato i suoi prodotti, si mettesse egli stesso a venderli facendosi ancora commerciante coll'aprire negozi di vendita, nella maggior parte dei casi non riuscirebbe, perchè la sua attività sarebbe assorbita dalla fabbrica e perchè, se egli è un buon industriale, non sarà per lo più adatto a diventare un buon commerciante.

Così è delle Cantine sociali. La produzione del vino è compiuta secondo i principii della cooperazione ad opera dei soci; ma la vendita dovrebbe essere affidata ad un personale lontano ed estraneo che sarebbe mosso dal concetto della speculazione. Sulla ruota della cooperazione si verrebbe ad incastrare un ingranaggio di metallo diverso che, probabilmente, non combacerebbe con la necessaria precisione.

Meglio è adunque adottare il criterio delle Cantine sociali astigiane, che finora fece buona prova: - lasciare alle Cooperative di consumo la distribuzione ai consumatori e mettersi in rapporto con quelle. Per

tale maniera, il principio della cooperazione si integra razionalmente e si scinde in due organi, ognuno dei quali compie una propria funzione in correlazione con l'altro.

Concludo.

L'iniziativa privata non è mancata nei viticultori dell'Astigiano e del Monferrato, anzi si è affermata nella forma dell'azione e responsabilità collettiva mediante la solidarietà di fronte agli Istituti di credito; nè fu certo audacia lieve quella di tanti agricoltori, per natura diffidenti, i quali misero a repentaglio le singole proprietà per un intento di comune vantaggio.

Ma il tasso di interesse a cui, nonostante questo sforzo, il credito fu ottenuto (4 e mezzo per cento dalla Cassa di risparmio di Asti, 5 e mezzo per cento dagli altri Istituti) è ancora troppo elevato, così da non permettere alle energie private un largo svolgimento. Ed è qui che si impone il concetto propugnato dal Direttore di questa Rivista: l'intervento dello Stato mediante la concessione del credito a mite interesse, non ai soci, ma alle Cantine sociali direttamente.

ANNIBALE VIGNA.

ALCUNE LETTERE INEDITE DI UGO FOSCOLO

Nel settembre di quest'anno a Londra, per la grande cortesia dei signori dott. Richard Garnett, Warner e dott. Kenyon del Museo Britannico, mi fu permesso, per una mia ricerca, di scorrere ventotto volumi di carte manoscritte, prima d'allora inaccessibili al pubblico. Erano le carte che Lord Broughton (1) aveva lasciato nel 1869 a quella Biblioteca, a condizione che non se ne permettesse la pubblicazione prima della fine del 1900. E vi trovai otto lettere inedite del Foscolo all'amico Hobhouse, tre delle quali seguono qui appresso mentre un'altra uscirà a Pisa nella *Rassegna Bibliografica di Letteratura Italiana,* e trovai pure due interessanti relazioni inedite di fatti illustrativi della nostra storia - relazioni che mi propongo di pubblicare fra breve - scritte da nobile dama inglese, amica del Foscolo e dell' Italia.

La quarta lettera che segue qui in inglese e della quale, per maggior facilità di alcuni lettori, mi permetto di aggiungere una mia versione italiana, è una delle più interessanti fra quelle dirette dal Poeta al signor John Murray di Londra, suo editore ed amico. Gli autografi di tutte

(1) John Cam Hobhouse, - che i lettori italiani conoscono dall' Epistolario del Foscolo e da quello del Byron, - nato nel 1786, nominato Baron Broughton de Gyfford nel 1851 e morto nel 1869, studiò a Cambridge, vi divenne amico intimo del Byron e fu poi suo compagno di viaggio attraverso il Portogallo e la Spagna, nell'Albania, in Grecia e a Costantinopoli. Nel 1813 seguì la marcia degli eserciti franco-inglesi attraverso la Germania, nel 1814 si trovò presente all'ingresso di Luigi XVIII a Parigi e, preso da viva simpatia per Napoleone, pubblicò nel 1816 quella relazione dei Cento giorni, intitolata: *Lettres de Paris,* che, tradotta, fruttò carcere e multe a lui, al suo traduttore e al suo stampatore. Liberato nell'autunno dell'anno stesso, raggiunse il Byron sul lago di Ginevra e, disceso con lui in Italia, gli rimase spesso compagno fino ai primi del 1818. Tornato in Inghilterra, vi pubblicò in quell'anno le sue: *Illustrazioni e note al IV canto del Child Harold,* scritte in gran parte a Venezia e seguite da quel famoso *Saggio sulla letteratura italiana* che diede luogo a tante discussioni, e che, tradotto in italiano, fu poi inserito tra le prose del Foscolo come opera del Poeta. Nel 1819 concorse al seggio di Westminster, ma, benchè sostenuto dal deputato uscente, Sir Francis Burdett, fu sconfitto. Pubblicò allora un opuscolo radicale anonimo: *A Trifling Mistake* (Un Piccolo Errore) e, scoperto, fu rimesso in prigione sugli ultimi di quell'anno e vi rimase fino allo scioglimento delle Camere (29 febbraio 1820). Eletto deputato di Westminster nell'anno stesso, vi fu rieletto per molti anni di seguito, combattendo sempre in favore delle riforme. Nel 1822 venne a Pisa e rivide il Byron, che gli diede quel saluto rimasto celebre: « Hobhouse, o non avresti mai dovuto venire, o non dovresti andartene mai più ». Membro attivo del Comitato greco a Londra nel 1823, fu poi uno degli esecutori testamentari di Lord Byron. Nell'agosto 1831 successe a suo padre come Baronetto e nel 1852 si ritirò definitivamente dalla vita pubblica. Lord Broughton fece stampare nel 1865 le sue memorie politiche, intitolandole: *Recollections of a long life,* ma non le pubblicò mai, e la figlia sua, Lady Dorchester, ne conserva gelosamente ancora tutte le copie.

queste lettere, delle edite e delle inedite (1), furono messi gentilmente a mia disposizione dall'attuale signor John Murray di Londra, nipote ed erede del primo. Di questa lettera, non mai pubblicata, si conoscevano soltanto quelle dieci o dodici righe alle quali allude un articolo sul Foscolo nel periodico *The Mirror of Literature* di Londra (ottobre 1827): « I always declare that I will die like a gentleman, ecc. », e che furono stampate nelle *Memorie* di John Murray (Londra 1896).

Le ragioni che indussero il Foscolo a sopprimere il suo lavoro: *Narrative of events illustrating the fortunes and cession of Parga,* interrotto nella nona parte del terzo libro, sono in questa lettera più esplicite che in quella del Poeta a Lord Aberdeen, 4 marzo 1824 (2), più esplicite che nella sua famosa *Lettera apologetica,* pubblicata per la prima volta da Giuseppe Mazzini nel 1844 (3). Se Paolo Emiliani-Giudici, il traduttore del libro su Parga, avesse potuto leggere questa lettera al Murray, non avrebbe certo accennato al « rimanente del lavoro che finiva col terzo libro e non si è potuto trovare », ma col Poeta, con Gino Capponi (Lettera a Enrico Mayer, 12 aprile 1841) e con noi avrebbe dovuto dire non senza rammarico che « il libro su Parga non è finito ».

EUGENIA LEVI.

Al signor John C. Hobhouse.

Moulsey, 25 juin 1818.

Mon cher ami,

Je ne suis pas, comme vous le savez, dans les principes de Sir F. B. (4), mais je suis tout à fait dans sa cause, d'ailleurs vous et mes autres amis s'intéressent pour son élection, aussi mon cher Hobhouse, j'ai reçu avec grand plaisir votre lettre qui me donne une espérance presque sûre de revoir Sir F. dans le parlement. Mais votre lettre, mon cher ami, m'a aussi donné un grand plaisir, car je crois que malgré que vous soyez *mersus civilibus undis,* vous pensez à votre ami. Je suis à la campagne, et si vous voulez me conduire chez Mr. votre père, il faut d'abord que vous veniez, quand même ce ne serait que pour vingt-quatre heures, que vous veniez être mon hôte et me prendre chez moi, pour m'introduire chez vous. Et alors, mon cher Hobhouse, il faudra bien que nous nous mettions *tota mente, toto corde, tota Minerva* à travailler - pensez mon ami, que dans les affaires politiques l'on ne peut se mêler avec dignité que lorsque l'on agit pour

(1) V. la mia comunicazione *Per una futura biografia di Ugo Foscolo* - Lettere inedite e note (*Rass. Bibliog. di Lett. Ital.*, Pisa, 1902, fasc. IV.

(2) FOSCOLO, *Epistolario.* Firenze, Le Monnier, 1854, vol. 3°, p. 133-138.

(3) *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo raccolti a documentarne la vita e i tempi.* Lugano, 1844.

(4) Sir Francis Burdett (1770-1844), di antica famiglia inglese, dopo aver studiato alla scuola di Westminster e all'Università di Oxford, intraprese nel 1753 un viaggio in Francia e in Isvizzera e fu a Parigi nei primi giorni della Rivoluzione. Tornato in Inghilterra nel 1753, vi sposò Miss Sophia Coutts, ed eletto deputato nel 1796, si acquistò il favore popolare, protestando contro gli abusi del potere governativo di fronte ai diritti del popolo. Rieletto nel 1802, nel 1804, nel 1806, nel 1807, fu poi imprigionato per alcune settimane ed era di nuovo candidato per Westminster nel 1818. Eletto in quest'anno per Westminster e nel 1837 per North Wiltshire, fu deputato fino alla sua morte.

son compte et pour celui de sa patrie. - Un jeune homme comme vous peut bien et doit aussi prôner ses amis, mais il faut sortir le plus tôt possible de cet état de partisan et il faut être principal - et pour cela il faut d'abord se faire estimer par ses concitoyens - et ce sont les talents et les essais que l'on en donne dans les ouvrages, qui procurent cette estime, et qui n'est pas sujette aux chances de la fortune, ni à la faveur des partis. Vous voyez que je vous assomme avec l'argument, et que j'irais *à l'infinitum:*

Depungi ubi sistam
Inventus, Chrysippe, tui finitor acerci.

Sistam lorsque nous commencerons à travailler. En attendant, pour que vous sachiez me trouver, voici l'adresse, et servez-vous-en lorsque vous viendrez:

East Moulsey
ask: John Biden the Carpenter.

Mais en m'écrivant adressez toujours vos lettres simplement avec mon nom par le *two penny post:* Hampton Court Post Office.

Adieu de tout mon cœur.

H. Foscolo.

[Brit. Mus. - Add. mss. 36457, f. 58].

Al signor John C. Hobhouse.

John C. Hobhouse Esq.re
6 Wellington Place
Hastings.

Mon cher Monsieur,

Ce discours d'Acquisgrana que l'on m'attribue me paraît une sotte déclamation; il y a déjà deux mois qu'étant chez Dulau à Soho Square (1) et ne me connaissant pas, il m'offrit son Acquisgrana, en me la recommandant, car, disait-il, c'est un écrit de Mr. Foscolo. J'en ai parcouru une demi-page et je lui ai dit que c'était une bêtise de quelque inconnu, et une forgerie des libraires (2). - Les bonnes gens qui écrivent l'*Ape* (3) m'ont demandé des articles: je leur ai répondu que mes vaticines leur seraient beaucoup plus utiles; aussi je leur ai

(1) La ditta Dulau tiene tuttora la sua casa libraria a Londra in Soho Square.

(2) « Una perorazione politica sino da' giorni del Congresso d'Acquisgrana, stampata sotto la data - vera o falsa non lo direi - di Edimburgo, mi fu profferita perch'io la comprassi da un Dulau, libraio in Londra e che non conoscevami; e gli risposi: - Che badasse indi innanzi di non appormi scritture non mie. Il non potere far cosa veruna per la mia patria e andare predicando dì e notte qua e là intorno alle altrui faccende, parrebbemi frenesia da Don Chisciotte rivestito da frate missionario di religione politica ». (Foscolo, *Lettera apologetica* citata).

(3) *L'Ape: Scelta d'opuscoli letterari e morali, estratti per lo più da fogli periodici oltramontani,* si cominciò a pubblicare in Firenze, presso Domenico Ciardetti, il 30 agosto 1803.

prophétisé que l'*Ape* finirait en *Calabrone*. - Vous présumez l'affaire de Parga noire, - et moi j'y vois très-clairement au milieu des ombres les crimes de ses exécuteurs et le sang des victimes - mais il faut dissimuler jusqu'au jour que je puisse convaincre les criminels de manière que s'ils échapperont à vos bourreaux, ils n'échapperont pas à l'ignominie. - En attendant j'ai tout à fait fini l'article sur Parga pour l'*Edinburgh Review* (1) et je viens de l'envoyer. Je me suis strictement, froidement, stoïquement contenu entre les limites de la narration; mais les faits suffiront pour faire croire même les incrédules et j'ai évité de leur faire soupçonner quelque interêt de ma part. J'ai toujours appuyé les faits importants à des documents et aux mots écrits par les agents de cette Conspiration. Je vous ai cité une fois, et je vous ai réfuté une autre; - je vous l'avais prédit (2). Le *New Times* vient de réimprimer et commenter avec du poison tout ce que vous avez écrit précipitamment dans votre ouvrage sur l'Albanie contre le caractère des Pargiotes. - Mon article est de 42 pages d'impression, car je dois me servir d'imprimeur au lieu de copiste; et j'en fais tirer deux copies. Comme mes pages sont un peu plus longues que celles de l'*Edinburgh Review* (3), il est probable que Mr. Jeffrey (4) trouvera l'article trop long, et il est possible qu'il désirera de supprimer quelques faits trop criants contre le Sire Maitland (5) - quoique j'honore Mr. Jeffrey comme le plus indépendant dans cette caste. Au reste nous verrons; - et j'attends de jour en jour sa réponse. - Mais s'il y fera trop de mutilations, j'ai déjà pris le parti de publier à la fin de l'année ici avec mon nom (6) une *Histoire de Parga* en forme, en italien et divisée en trois livres, en suivant tant que j'en serai capable la manière des historiens grecs. - J'en ferai exécuter la traduction anglaise contemporainement dans un style *signorile, asciutto, e assoluto;* et je suis certain que votre langue, malgré son verbiage moderne, saura facilement s'y prêter. J'ajouterai aux deux éditions anglaise et italienne tous les documents en appendix, et je ferai en même temps publier une traduction de l'ouvrage en français par un écrivain qui vient de publier une nouvelle traduction de l'Ortis, où il a admirablement saisi les caractéristiques de mon style (7). En attendant, si vous me donnerez un moyen sûr, mais très-sûr de vous expédier la seule copie imprimée qu'il me reste de mon article, vous l'aurez tout de suite à Hastings, mais, je vous le répète, il faut que je puisse l'envoyer avec pleine confiance qu'il ne s'égarera pas: - je me servirais de la poste comme le moyen le plus sûr, mais cela coûterait trop de frais. - Je me porte beaucoup mieux de ma jambe; - mais la convalescence, le long travail, la solitude, car il n'y a plus d'âme en ville, et mille petits soins et affictions de la vie humaine me rendent si faible et si triste à ne pouvoir

(1) Fu pubblicato nel n. LXIV, ottobre 1819, pag. 263.

(2) Il Hobhouse, di ritorno dal suo viaggio in Grecia, in Albania e a Costantinopoli, aveva pubblicato nel 1812 il suo *Journey through Albania* (Viaggio attraverso l'Albania).

(3) Il Foscolo soleva far stampare l'originale dei suoi articoli in due esemplari e ne mandava uno alla Rivista, che lo faceva tradurre in inglese.

(4) Il direttore di quella Rivista.

(5) Sir Thomas Maitland, commissario inglese nelle Isole Jonie.

(6) Gli articoli nella *Edinburgh Review* non hanno mai il nome dell'autore.

(7) *Dernières lettres de Jacopo Ortis,* traduites par M. Trognon. Paris, 1819, Delestre-Boulage.

pas marcher pendant un quart d'heure de suite, et à ne jouir de rien - cependant la raison me servira de force et de gaîté. - En attendant votre réponse - Adieu de tout mon cœur.

Tout à vous
H. Foscolo.

Mercredi, 11 Août 1819.

[Brit. Mus. - Add. mss. 36457, f. 338].

Al signor John C. Hobhouse.

John C. Hobhouse Esq.re

Mon cher Hobhouse,

Depuis longtemps je désire vous voir et vous serrer la main, et j'avais combiné avec un de nos amis d'aller vous tenir compagnie un Mercredi soir - mais l'heure, l'éloignement, et surtout le mauvais temps de cette soirée concertée m'ont découragé - *per allora*. Si vous voudrez bien me marquer les heures dans lesquelles vous recevrez vos amis, et les moyens d'obtenir introduction dans votre apartement, je viendrai sans doute, la première fois pour faire un grand plaisir à moi-même et j'y retournerai pour faire plaisir à tous les deux. Je ne puis pas fixer précisément le jour, car je suis accablé de travail. La Fortune me crie: *Festina,* et la Nature m'ordonne: *Lente;* aussi je passe mes jours à écrire des pages pour n'en tirer que peu de lignes. Pour les sujets desquels je m'occupe maintenant, je prévois que je me trouverai comme Daniel dans la grotte des Lions; mais c'est une folie que de vouloir être prophète sans se résigner d'abord aux malheurs de la prophétie. J'ai promis et je dois mon assistance à une population d'innocents opprimés. Il ne s'agit pas de vivre plutôt ici que là, ni d'être enterré dans un cimetière de cette Ile ou du Continent; il s'agit uniquement de faire ce que je crois mon devoir, et je ne pourrais me taire sans remords ni sans infamie. Je puis me tromper peut-être: en tout cas les égarements pour des nobles motifs laissent le cœur en paix avec soi-même; - tandis que la pusillanimité et l'incohérence dans les principes et dans le caractère sont punis par le mépris; et celui qui se l'est mérité ne peut pas se le dissimuler. Je n'affiche pas ma constance pour des malheurs imminents, après tous ceux que j'ai endurés et que j'endure dans mon exil, je ne l'affiche pas pour me faire un mérite auprès de vous, mais parce que le meilleur moyen de consolation est l'exemple. Je pourrais différer des autres dans les raisons pour lesquelles on souffre - mais si vous souffrez avec sérénité d'âme et si vous agissez avec dignité et conviction de conscience, tous ceux qui ne partagent pas vos opinions, et même vos ennemis, seront forcés de vous estimer. Faites que je sâche l'heure et les moyens de ma visite. Adieu de tout mon cœur.

Tout à vous
H. Foscolo.

Samedi matin
8 janvier 1820
154 New Bond Street.

[Brit. Mus. - Add. mss. 36458, f. 21].

Al signor John Murray.

Tuesday morning
South Bank, 20th August 1822.

My dear Murray,

Mr. Clowes sent to me on Saturday a bill of Lst. 166.7.6 for 1000 copies of the unpublished, and indeed unfinished work on Parga. Possibly some of the items are overcharged, but whatever they may be, I am in justice and in equity obliged to pay Mr. Clowes. The less I mentioned you this ill-fated book, the more I felt the necessity, whilst I saw the impossibility of publishing it. Some persons surmised, and possibly many may still believe it, that I was bribed by the English Government to suppress such a work. On the other hand King Tom (1) asserts through his secretaries to the honest editor of *John Bull,* that I am here at the head of a committee in the pay of Russia to excite both the English and Greek radicals against the paternal administration of the Jonian Islands. These calumnies affected me less than your interest and that of the translator, - for besides my own labour and expenses, the impression and translation are to be paid, and by all laws of justice by me; but if it were absolutely impossible for me to meet these claims, the loss would fall by the laws of necessity on you. The publication of the work would have defrayed at least these expenses, and at the same time it would have proved that no government, minister or kings have any claim of gratitude upon me, and that they excite in my mind no other sentiment than compassion which greatly

Martedì mattina
South Bank, 20 agosto 1822.

Mio caro Murray,

Il Clowes (tipografo) mi ha mandato sabato un conto di 166 sterline, 7 scellini e 6 pence (4200 lire italiane circa) per 1000 copie dell'opera non pubblicata e veramente non finita su Parga. Forse di alcune partite il prezzo è esagerato, ma, comunque sia, io per giustizia e per equità devo pagare il Clowes. Quanto meno vi parlavo di questo malaugurato libro, tanto più sentivo la necessità di farlo, mentre pure ne vedevo impossibile la pubblicazione. Alcune persone sospettarono, e molte forse credono ancora, che io sia stato comprato dal Governo inglese per sopprimere quest'opera. D'altra parte il Re Tom asserisce, per mezzo dei suoi segretari, all'onesto redattore del *John Bull,* che io sono qui a capo di un Comitato pagato dalla Russia per eccitare i radicali inglesi e quelli greci contro la paterna amministrazione delle Isole Jonie. Queste calunnie mi toccarono meno che non mi tocchi l'interesse vostro e quello del traduttore, - perchè, pur non volendo, senza tener conto del mio proprio lavoro e delle mie spese, la stampa e la traduzione devono essere pagate e, secondo ogni legge di giustizia, da me; e penso che, dato che a me fosse assolutamente impossibile far fronte a questi diritti, la perdita, per legge di necessità, toccherebbe a voi.

La pubblicazione dell'opera avrebbe almeno coperto le spese di stampa e al tempo stesso avrebbe provato che nessun governo, nessun ministro e nessun re ha diritto alcuno alla gratitudine mia e che quella gente non eccita in me altro sentimento, che una compassione, la quale partecipa molto del disprezzo. Pure, altre e più forti considerazioni, che sorgono da circostanze accadute mentre io stavo scrivendo quest'opera, si sono opposte alla sua pubblicazione. Mi son valso

(1) Soprannome dato a Sir Thomas Maitland nelle isole Jonie.

partakes of contempt. Yet other and stronger considerations arising from circumstances which happened while I was writing the work, opposed themselves to its publication. I availed myself of the curiosity and interest excited by the cession of Parga throughout Europe in order to state a series of facts authentic enough to show in full light the nature and consequence of the new international law.

The revolution of Naples coming unexpectedly at the very moment I was completing my narrative, added new facts to illustrate and strengthen the arguments on the Holy Alliance with which I intended to close the book. I therefore enlarged my plan, but to ascertain the events then going on in Italy, it was necessary to wait, but in a very short period the fall of Naples contributed only to consolidate the Holy Alliance and discouraged me from continuing my work.

Not that I was afraid to attack a bad system because its first application had been successful, for I believe still an everlasting peace cannot exist among men; and the contrivance of a confederacy of kings to keep all human institutions and all political constitutions always stationary is contrary to the nature of things and the tendencies of that kind, and while such a confederacy does exist, the nations will wage either an open or a silent civil war with their kings. But I have supported my argument upon documents containing names and statements which, if published after the last revolution, would undoubtedly lead to prison several individuals. Before the tragicomedies of Naples and Piedmont, people were rather persecuted than prosecuted, and never without proofs or at least some appearance of proofs. But now such is the policy of terrorism adopted by the Austrian Government, that the most inoffensive persons

della curiosità e dell'interesse eccitati in tutta Europa dalla cessione di Parga per esporre una serie di fatti abbastanza autentici a mostrare in piena luce la natura e le conseguenze della nuova legge internazionale. La rivoluzione di Napoli, scoppiando inaspettata nel momento stesso in cui stavo compiendo la mia narrazione, aggiunse nuovi fatti ad illustrare e rafforzare gli argomenti contro la Santa Alleanza, coi quali intendevo concludere il libro. Estesi perciò il mio piano, ma, per potermi render sicuro degli avvenimenti che si succedevano allora in Italia, mi era necessario aspettare - in breve la caduta di Napoli contribuì a consolidare la Santa Alleanza e mi tolse il coraggio di continuare l'opera mia. Non che io temessi di attaccare un cattivo sistema perchè la prima applicazione di esso era riuscita; credo ancora che una pace perpetua non possa esistere tra gli uomini e che gli sforzi di una confederazione di re per mantenere sempre stazionarie tutte le istituzioni umane e tutte le costituzioni politiche siano contrari alla natura delle cose e alle loro tendenze e che, ove una tale confederazione sia, le nazioni muoveranno ai re guerra civile, aperta o tacita. Ma io ho appoggiato la mia tesi a documenti che contengono nomi e asserzioni che, se fossero pubblicati ora, dopo l'ultima rivoluzione, condurrebbero indubitatamente alla prigionia parecchi individui. Prima delle tragicommedie di Napoli e del Piemonte, le persone eran perseguitate piuttosto che processate, e non lo eran mai senza prove, o almeno senza apparenza di prove. Ma ora la politica di terrorismo adottata dal Governo Austriaco è tale, che le persone più inoffensive sono, al menomo sospetto e senza prove, gettate nelle carceri. A tale pericolo avrei esposto quegli amici che, avendo prima agito come uomini pubblici, sarebbero ora facilmente e non ingiustamente sospettati d'avermi fornito le notizie originali - aggiungete a questo il pericolo di mio fratello, che è sempre trattenuto in Ungheria, apparentemente in missione militare, ma in realtà come ostaggio.

Coloro che mi accusano di timido silenzio, e mi attribuiscono i moventi più

are on the slightest suspicion and without trial thrown into the jails. To this peril I should have exposed those friends who having formerly acted as public men would be easily and not unjustly suspected of having furnished me with the original pieces; - to this I may add the danger of my brother, who is constantly detained in Hungary, apparently with a military commission, but in reality as an hostage.

Those who accuse me of a timid silence, and impute to me the most base and self-interested motifs, are certainly ignorant how often I think of the philosopher Bayle, whose writings in Holland against the despotism of Louis the Fourteenth caused his own brother to die in prison; but my own philosophy is not so highminded as to make me think that I ought to sacrifice my dearest affections to the very improbable liberty of the Italian slaves. - I have then, as for my book, chosen the expedient of leaving out all that I inserted concerning Italy, and thus I returned to my original plan of speaking only of Parga and Greece. But in this very plan too, to present some unity of interest by engaging the attention of the reader to an extraordinary and celebrated character, I had adopted Ali Pacha as the hero of my narrative, - and the new circumstances in which he found himself soon after his having taken possession of Parga, favoured and at the same time delayed my work. The general outcry respecting the sacrifice of the Pargiotes and the intrigues of some Ambassadors induced the Porte to believe that Ali had the English Government to support his ambition and this jealousy at last induced the Sultan to come to the resolution of dispossessing Ali of his conquests. Hence Ali resorted to the extremity of calling upon the Greeks to become an independent nation, - and this was in fact the most efficient, although the least noticed

vili e più interessati, ignoran certo quanto spesso io pensi al filosofo Bayle, i cui scritti in Olanda contro il despotismo di Luigi XIV furono causa della morte in prigione del proprio suo fratello; ma la mia filosofia non è così magnanima da farmi pensare che io debba sacrificare le mie più care affezioni alla libertà, molto improbabile, degli schiavi d'Italia. - Ho dunque, riguardo al mio libro, scelto l'espediente di omettere tutto quello che vi avevo inserito intorno all'Italia, e son ritornato così al mio piano originale di parlar solamente di Parga e della Grecia. Ma anche in questo piano, allo scopo di presentar qualche unità d' interesse cattivando l'attenzione del lettore per un personaggio straordinario e celebre, avevo adottato Alì Pascià come eroe della mia narrazione - e le nuove circostanze nelle quali egli si trovò poco dopo aver preso possesso di Parga, favorirono e al tempo stesso fecero differire il mio lavoro. Lo scalpore generale sollevato per il sacrifizio dei Pargioti e gl' intrighi di alcuni ambasciatori indussero la Porta a credere che Alì avesse il Governo Inglese a sostegno della sua ambizione, e questo sospetto indusse finalmente il Sultano a venire alla risoluzione di togliere ad Alì quanto egli aveva conquistato. Allora Alì ricorse al partito estremo d'invitare i Greci a divenir nazione indipendente - e questa fu infatti la più efficiente, benchè la meno osservata, delle cagioni che produssero l'attuale situazione della Grecia. Il lungo assedio sostenuto da Alì, gli sforzi e i ripetuti tentativi dei Pargioti per ricuperare le loro città e finalmente la tragica catastrofe dell'Eroe dell' Impero Ottomano, avrebbero aumentato l'interesse e compiuta la storia. Ma per impedire alla storia di degenerare in romanzo, mi era necessario accertare i fatti e li udivo raccontare in tanti modi diversi, che non osavo adottarli senza prima raccogliere quelle informazioni e quei documenti che avessero potuto giustificare la mia esposizione degli ultimi avvenimenti in Albania. Ma a tale distanza e sicuro come sono, che tutte le lettere vengono aperte dalla polizia del Re Tom, è ora impossibile sceverare le circo-

among the causes which produced the present situation of Greece. The long siege sustained by Ali, the struggles and repeated attempts of the Pargiotes to recover their city, and in the end the tragic catastrophe of the Hero of the Ottoman Empire, would have increased the interest, and completed the history. But to prevent history from degenerating into romance, it was necessary to be assured of the facts which I heard related in so many different ways that I dare not adopt them without previously collecting such information and documents as to justify my statements of the latter events in Albany.

But at such a distance and with the certainty that all letters are opened by the Police of King Tom, it is now impossible to separate the false from the real circumstances of the end of Ali. I still hope that at some future period the publication of this history will procure me some ounces of reputation and some pounds of profit, and it will be found very interesting, if not for our contemporaries, whose curiosity about Parga and Ali is already exhausted, at least for posterity. The time between is still remote, and the printer after two years' credit has every right - and perhaps he is also in the necessity - to insist on the immediate payment of his bill. - I know that I trouble you with too many details; but from a delicacy which I ought to respect, you declared that you would remain ignorant of the contents of the book until its publication; had you perused what has been already printed, and particularly the documents in the Appendix, you would have known my reasons for the delay, without being doomed to read my long explanations, which are now necessary to satisfy you that I have not relinquished my task from caprice or idleness - still the delay did arise from me alone, and the loss ought by no means to be yours.

stanze false dalle vere intorno alla fine di Alì. Io spero ancora che in epoca futura la pubblicazione di questa storia sia per procurarmi qualche oncia di fama e qualche libbra (qualche sterlina) di guadagno, e sia trovata molto interessante, se non dai nostri contemporanei, la cui curiosità per Alì è già finita, almeno dai posteri. Quel tempo è ancora remoto e lo stampatore, dopo due anni di credito, ha ogni diritto - e forse ne ha pure la necessità - d'insistere per il pagamento immediato del suo conto. - Io so che vi importuno con troppi particolari, ma voi, per uno spirito di delicatezza che dovrei rispettare, dichiaraste che avreste voluto ignorare il contenuto del libro fino a che non fosse pubblicato; se aveste scorso quello che è già stampato e particolarmente i documenti in appendice, avreste conosciuto le ragioni per le quali ho differito il lavoro e non sareste condannato a leggere le mie lunghe spiegazioni, le quali sono necessarie ora, per assicurarvi che non ho abbandonato il mio cómpito per capriccio o per pigrizia - ma che l'indugio ebbe origine solo da me e che la perdita non deve in alcun modo esser vostra.

Ora, siccome le mie condizioni sono troppo limitate per pagare questo debito, come lo sono per far fronte alle spese della mia sussistenza, io devo cercar qualche mezzo per assicurarmi un anno di lavoro tranquillo e d'indipendenza di spirito, o rinunziare ad ogni speranza per l'avvenire. Ho in vista un disegno, che si presentò alla mia mente nel momento in cui ricevetti il conto del Clowes, e quanto più rifletto, tanto più sono convinto della necessità e della possibilità di farne uso. - Ora dovete riposare dopo una così lunga lettura - *pour surcroît de malheur*, in così brutto manoscritto! - Poi vi supplico di leggere con attenzione il secondo volume di questa mia lettera.

Prima di tutto debbo esser libero dall'umiliante pensiero del mio mantenimento e de' miei debiti. Durante sei anni (perchè approdai in Inghilterra il 12 settembre 1816) ho costantemente lavorato in mezzo alle più gravose difficoltà;

But as my circumstances are infinitely too limited for this debt, and even for my subsistance, I must either contrive some means to insure me a year of labour in quiet and independence of mind, or to renounce every expectation for the future.

I have a plan in contemplation, which suggested itself to my mind the moment I received Mr. Clowes's bill; and the more I reflect upon it, the more I am convinced of the necessity and the practicability of it. - Now you must repose after such a long reading, - and *pour surcroît de malheur* in such a bad handwriting! - Then I entreat you to read the second volume of this letter of mine with attention.

First of all I must be at least free from the humiliating cares of my subsistence, and of my debts. - During six years (for I landed in England the 12th September 1816) I have constantly laboured under difficulties the most distressing; no one knows them so well as yourself, because no one came to my assistance with so warm a friendship or with cares so constant and so delicate. My difficulties have become more perplexing since the Government both of the Jonian Islands and Italy have precluded even the possibility of my returning to the countries where a slender income would be sufficient, and where I would not be under the necessity of making a degrading use of my faculties. I was born a race-horse: and after near forty years of successful racing, I am now drawing the waggon, - nay to be the teacher of French to my copyists, and the critic of English to my translators! - to write sophistry about criticism, which I always considered a sort of literary quackery, and to put together paltry articles for works which I never read.

nessuno le conosce meglio di voi, perchè nessuno mi è venuto in aiuto con amicizia così calda e con pensieri così costanti e così delicati come avete fatto voi. Le difficoltà sono divenute più intralciate dacchè tanto il Governo delle Isole Jonie che quello d'Italia mi hanno precluso persino la possibilità di ritornare in quei paesi dove una piccola rendita mi sarebbe sufficiente e dove non sarei posto nella necessità di fare delle mie facoltà uso degradante. Io son nato cavallo da corsa e, dopo quasi quarant'anni di corsa avventurosa, mi trovo adesso a tirare il carro - per di più debbo essere maestro di francese ai miei copisti e critico d'inglese ai miei traduttori, - e debbo scrivere sofisticherie di critica, cosa che ho sempre considerato come una specie di ciarlataneria letteraria, e mettere insieme articoli meschini su opere che non ho mai lette. Davvero se non ho ancora subìto la sorte che subiscono tutti quegli individui la cui posizione diventa subitamente opposta ai loro sentimenti e alle loro abitudini, e se non sono ancora pazzo, debbo ringraziare la forza meccanica dei miei nervi. I miei nervi però non resisteranno alle minacce della vergogna, che ho sempre contemplata con terrore. Il tempo e la fortuna mi hanno insegnato ad affrontare tutti gli altri mali con fortezza d'animo. Ma io divento ogni giorno più e più vile all'idea dell'avvicinarsi di uno stigma alla mia reputazione, e siccome ora debbo vivere e morire in Inghilterra e ottenere dal mio lavoro la maggior parte dei mezzi di sussistenza, bisognerebbe che conciliassi, se non il lavoro con la reputazione letteraria, almeno il lavoro e la vita con un nome senza macchia. O voglio cessare di essere tribolato dal timore dell'infamia, o cessare di sopportare una vita che non ha avuto attrattive per me, se non quando le mie facoltà e i miei sentimenti potevano liberamente esplicarsi. Ora, non solo le mie facoltà sono ipotecate dai miei creditori, ma lo è anche la mia vita: in sei anni dacchè sono qui, ho contratto debiti che si può calcolare ammontino a 100 sterline per anno. - In queste 600 sono comprese le 167

Indeed if I have not undergone the doom of almost all individuals whose situation becomes suddenly opposed to their feelings and habits, and if I am not yet a lunatic, I must thank the mechanical strength of my nerves. My nerves, however, will not withstand the threatenings of shame, which I have always contemplated with terror. Time and Fortune have taught me to meet all other evils with fortitude. But I grow every day more and more a coward at the idea of the approach of a stigma on my character; and as now I must live and die in England, and get the greater part of my subsistence from my labour, I ought to reconcile if not labour with literary reputation, at least labour and life with a spotless name. I will cease either to be harassed by the fear of infamy or to suffer life which never had any attrait for me, unless when my faculties and feelings were at liberty to exert themselves. Now not only my faculties, but also my life are mortgaged to my creditors, within the six years I am here, I contracted debts, which may be calculated at Lst. 100 per annum, but on the 600 are calculated the 167 due to Mr. Clowes and also Lst. 160 for the loan and interest of a sum advanced by Messrs Harries and Farquhar on my security to four Italian refugees, who landed in England last year in a state of utter misery, and being unable to exist here, embarked for Spain, leaving in my hands three bills for Lst. 50 each, to be paid by their families.

Now if your reason overpowering the dictates of your heart accuses me, circumstanced as I am, of having acted rashly in becoming responsible for them. I would entreat you to consider that when one's friends are starving in exile, and when they are strangers to everybody, they must be some way or other supported and that their presence here

dovute al Clowes e anche 160 per l'imprestito e l'interesse di una somma avanzata dai signori Harries e Farquhar per la mia garanzia a quattro fuorusciti italiani, che approdarono in Inghilterra l'anno scorso, in uno stato di estrema miseria e che nell'impossibilità di vivere qui, s'imbarcarono per la Spagna, lasciando in mano mia tre cambiali di 50 sterline ciascuna, da essere pagate dalle loro famiglie. Ora se la vostra ragione, vincendo i dettati del vostro cuore, mi accusa di avere, nelle circostanze in cui sono, agito avventatamente col divenir responsabile per loro, vorrei esortarvi a considerare, che quando i nostri amici muoiono di fame nell'esilio, e sono stranieri a tutti, devono essere sostenuti in qualche modo e che la presenza qui di quei quattro, senza essere di minore spesa per me, avrebbe resa la situazione mia e la loro più increscevole ancora. La prima cambiale, di 50 sterline, era stata debitamente pagata, ma il Governo Austriaco proclamò questo pagamento alto tradimento e il banchiere Ciani, che l'aveva scontata e pagata, fu arrestato ed è ancora in prigione. Io non ho paura di perdere quel denaro, pure il dubbio che esso non mi sia pagato in tempo mi rende molto inquieto per il mio onore, e sono tenuto a pagare i signori Harries e Farquhar alla fine di ottobre. Devo ancora pagare, verso la metà del mese prossimo, 130 lire sterline, che mi furono mandate, mentre non le avevo chieste, nè le aspettavo, dal signor Foresti, nel tempo in cui dovetti rimanermene alcuni mesi in casa, per un attacco di reumatismo prima, per una caduta da cavallo subito dopo. Prima di accettare la cortese offerta dal signor Foresti gli avevo dichiarato che mentre le circostanze politiche mi costringevano a vivere in questo paese dispendioso, non gli avrei potuto promettere il rimborso del prestito. Egli mi assicurò che non avrebbe mai considerato ciò come un prestito e che sarebbe stato contento se lo avessi rimborsato al mio ritorno dalle Isole Jonie. Gli detti un *memorandum* per questa somma, ed egli ricusò assolutamente di accettarlo. Egli fu poi, ed è tuttora, rapito dalla speranza,

without being less expensive to me, would have made their situation and mine still more irksome. The first bill for Lst. 50 was duly paid, but the Austrian Government proclaimed it high treason and the banker Ciani, having escompted and payed the bill, was arrested and is still in a prison. I am not afraid of losing that money, yet the uncertainty whether it shall be paid in time makes me very uneasy and I am bound in honour to pay it to Messrs Harries and Farquhar at the end of October. I have also to pay towards the middle of next month Lst. 130, which were sent to me unasked and unexpected by Mr. Foresti during my long confinement for some months, first by an attack of rheumatism, and soon after by a fall from a horse. I declared him before accepting his kind offer that, while political circumstances obliged me to live in this expensive country, I could not promise him payment of the loan. He assured me he would never consider it as a loan and would be satisfied by being repaid at my return in the Jonian Islands. I gave him a Memorandum for the sum, which he absolutely declined accèpting. He was then and he is still carried away by the hope, which will be always disappointed, of being appointed in London Chargé d'affaires of *the Independent United States of the Jonian Islands,* and in the affair of Parga he took the part of the Ministers and went so far as to threaten the enforcement of the Alien bill against the two defenseless deputies, whom he described to Lord Castlereagh and to several Members of Parliament as two impostors whose credentials were forgeries planned in London! My duty to the oppressed overcame my gratitude to Mr. Foresti, and I was obliged to prove that he had misled the Government. Soon after he claimed either the payment, or an acceptance at any date for the sum of Lst. 130. My answer was « that

che sarà sempre delusa, di essere destinato *chargé d'affaires*, qui a Londra, degli *Stati Uniti Indipendenti delle Isole Jonie* e nell'affare di Parga prese le parti dei Ministri e arrivò fino al punto di dimostrare la necessità della sanzione dell'*Alien bill* (legge che riguarda i forestieri) contro quei due deputati greci senza difesa, che egli descrisse a Lord Castlereagh e a parecchi membri del Parlamento come due impostori, le cui credenziali erano false, e fatte a Londra. Il mio dovere verso gli oppressi vinse la mia gratitudine verso il Foresti e mi sentii costretto a provare che egli aveva ingannato il Governo. Subito dopo il Foresti chiese il pagamento delle 130 lire sterline o una accettazione per qualunque data. La mia risposta fu, che siccome io non potevo pagare immediatamente, avrei firmato una cambiale, perchè il pericolo al quale egli con questo modo di agire esponeva la reputazione mia e la mia libertà personale mi liberava dal grave peso di considerarlo amico. Questa cambiale scade verso il 10 del mese venturo e io sarei il più disgraziato degli uomini se fossi costretto di nuovo ad essere obbligato al Foresti per la sua tolleranza. Così la somma che devo al Clowes, insieme con quelle che devo ai signori Harries e Farquhar e al Foresti, ammonta a 457 lire sterline e un resto del mio conto coi Bentley, per la prima edizione del Petrarca, più 20 lire sterline che debbo a voi, e altri piccoli conti, fanno un totale di 600 sterline o giù di lì. Devo pure ricompensare il signor Merivale per la sua eccellente traduzione della Storia di Parga e debbo poi avere presso di me la somma necessaria al mio mantenimento per dodici mesi almeno. Dopo molte e diverse prove nell'economia, trovo che non posso vivere con meno di 400 sterline all'anno. Se pure una tale somma sembra eccessiva per un uomo che si trova nelle mie circostanze, essa non è che moderata per un uomo della mia età e di abitudini quali erano le mie, mentre sono ora costretto a uno studio incessante e a una reclusione quasi da solitario. Posso volentieri sottostare ad altre privazioni, ma la mia abitazione, la quale è sempre

as I could not pay him immediately, I would sign a bill, because the danger to which he thus exposed my character and my personal liberty relieved me from the heavy burden of considering him as a friend. » This bill is becoming due at towards the 10th of next month, and I should be the most miserable man in existance, were I again forced to be obliged to him for his forbearance. Thus the money which I owe to Mr. Clowes, and to Messrs Harris and Farquhar and to Mr. Foresti amount Lst. 457 - and a remaining balance of my account with Messrs Bentley for their first edition of Petrarch (1), with Lst. 20 owed to you and other small bills, make the total sum of Lst. 600 or thereabout. I must also remunerate Mr. Merivale (2) of his masterly translation of the history of Parga, and I must then have by me the money necessary for my subsistance during at least twelve months. After many different experiments in economy, I find I cannot live on less than Lst. 400 per anno. If the sum seems extravagant for a man in my circumstances, it is but moderate for a man of my age, of my former habits, and now obliged to unremitted study and to almost solitary confinement. I can cheerfully undergo other privations, but my dwelling, which is always my workhouse and often my prison, ought not to distress me by appearance of misery, and I confess in this respect I cannot be acquitted of the imputation of extravagance. By my purchasing occasionally pieces of furniture, I have perhaps laid out in this way, since I am in England, the sum of Lst. 1000. - Still, they are things which, if not absolutely necessary, are very useful to a man of domestic habits, they are enjoyed every moment by myself, my friends and my servants, and, if they were sold; the money expended on them would not be altogether lost; indeed without a good deal of

la mia casa di lavoro e spesso la mia prigione, non deve angustiarmi con apparenza di miseria, e confesso che sotto questo riguardo non posso essere assolto dall'imputazione di prodigalità.

Acquistando di quando in quando vari mobili, ho speso forse, dacchè sono in Inghilterra, una somma di 1000 sterline. Pure quei mobili sono cose che, se non assolutamente necessarie, sono molto utili a un uomo di abitudini casalinghe - ne godo ogni momento io stesso, ne godono i miei amici e le mie persone di servizio, e se si dovessero vendere, il denaro speso non sarebbe del tutto perduto: davvero se non avessi avuto abbastanza mobilia non avrei potuto affittare la mia casa di Wigmore Street a 5 sterline la settimana, fino a S. Michele, epoca in cui mi scade il contratto. Il mio appartamento, convenientemente mobiliato, mi circonda di un'atmosfera di agio e di rispettabilità e godo dell'illusione di non essere caduto nelle più umili condizioni. Io proclamo sempre che voglio morire da gentiluomo, sopra un letto che a me si convenga, circondato da gessi (perchè non posso acquistare marmi) di Veneri, di Apolli e delle Grazie, e di busti di grandi uomini, anzi tra fiori e, se possibile, mentre qualche graziosa innocente fanciulla starà suonando un vecchio cembalo nella stanza vicina. E così muore l'eroe del mio romanzo. Lungi dal sollecitare la simpatia del genere umano, vorrei essere dimenticato dai posteri anzichè dar loro la sodisfazione di

(1) *Essays on Petrarch* by Ugo Foscolo. London, Printed for the Author by Samuel and Richard Bentley, 1821, in 4°. Edizione di XVI esemplari.

(2) John Herman Merivale (1779-1844), dotto collaboratore del Bland nell'*Antologia di Poeti Greci,* pubblicata nel 1813, stampò, nel 1814. *Orlando in Roncisvalle,* poema in ottava rima, basato sul *Morgante Maggiore* del Pulci, e nel 1820 una traduzione libera del 1° e del 3° canto del *Ricciardetto.* Le sue *Opere complete,* contenenti poesie originali e traduzioni per la maggior parte dall'italiano e molte dalla *Divina Commedia* e dal Petrarca, furono pubblicate nel 1838.

furniture I could never have let my house of Wigmore Street, at Lst. 5 per week until Michaelmas, when I will be rid of the lease. My apartments decently furnished encompass me with an atmosphere of ease and respectability, and I enjoy the illusion of not having fallen into the lowest circumstances. I always declare, that I will die like a gentleman, on a decent bed, surrounded by casts (as I cannot buy the marbles) of the Venuses, of the Apollos, and of the Graces, and the busts of great men; nay, even among flowers, and, if possible, with some graceful innocent girl playing an old pianoforte in an adjoining room. And thus dies the hero of my novel. Far from courting the sympathy of mankind, I would rather be forgotten by posterity than give it the gratification of ejaculating preposterous sighs because I died like Camoens and Tasso on the bed of an hospital. And since I must be buried in your country, I am happy in having insured for me the possession during the remains of my life of a cottage built after my plan, surrounded by flowering shrubs, almost within the turnpikes of the town, and yet as quiet as a countryhouse, and open to the free air.

Whenever I can freely dispose of a hundred pounds, I will also build a small dwelling for my corpse, under a beautiful oriental planetree, which I mean to plant next November, and cultivate *con amore* (1). So far I am indeed an Epicure, in all other things I am the most moderate of men. I might vie with Pythagoras for sobriety and even, in spite of my enthusiasm, for Beauty, vie even with the Great Scipio for continence, whenever Love must be bought. - Now my prospects depending chiefly on my literary exertions - and being unable to work amidst daily anxieties, I hope you will approve of

mandar falsi sospiri perchè io morii, come Camoens o come il Tasso, sul letto di uno spedale. E poichè debbo essere sepolto qui, nel vostro paese, sono felice di essermi assicurato per il resto della vita il possesso di una villetta, costruita secondo i miei piani, circondata da cespugli fioriti, vicina alla barriera della città, eppure tranquilla come una casa di campagna, e aperta all'aria libera. Appena potrò disporre di un centinaio di sterline, costruirò pure una piccola dimora per il mio cadavere, sotto un bel platano orientale, che intendo piantare nel novembre prossimo e coltivar *con amore* (1).

Fin qui sono davvero un Epicureo, in tutte le altre cose sono il più moderato degli uomini - potrei gareggiare con Pitagora per la sobrietà ed anche, malgrado il mio entusiasmo per la Bellezza, gareggiare col grande Scipione per la

(1) L'idea dell'albero che ombreggia il suo sepolcro è ancor viva alla mente del poeta quasi quattr'anni più tardi, un anno o poco più avanti la sua morte. In una lettera da lui diretta a Mr. Taylor il 28 aprile 1826 - pubblicata da Rudolf Tobler nel *Giorn. Storico della Lett. Ital.*, Anno XX (1902) fasc. I - si legge: « I have been so lucky as to find a very convenient cottage with utmost an acre of walled garden in Turnham Green, so that on the morning of the first of May my tabernacles may be removed there and if I do not recover, I shall at least be buried under a tree in the open and fresh churchyard near the Thames ». (Ho avuto la fortuna di trovare una villetta convenientissima con un *acre* [jugero inglese], tutt'al più, di giardino cinto da muro, in Turnham Green, e così la mattina del primo maggio vi trasporterò le mie tende, e se non guarisco, sarò almeno sepolto sotto un albero, nell'aperto e fresco cimitero vicino al Tamigi). Ma già da quasi trent'anni il salice dell'aperto e fresco cimitero di Chiswick (vedi l'incisione che rappresenta il luogo dov' era sepolto il Foscolo sulle sponde del Tamigi in *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo* cit.) non « consola più di molli ombre » le ceneri del cantor dei *Sepolcri;* chi sa *quando* e di *quale* ombra le ricoprirà il decretato monumento in Santa Croce!

the plan I have devised, not indeed as the most desirable, but as the only and undesputable one. To pay the Lst. 600 and to subsist during twelve months, it will be necessary to me to have Lst. 1000 - but as I cannot guess what profits the novel might bring, or how many articles may be inserted in the *Quarterly,* I cannot borrow this sum but with the condition of repaying it in five years, at the rate of Lst. 200 a year. I should pay the interest of 5 per cent, and, in order to secure the principal, I would insure my life for the sum of Lst. 1000. I should then altogether borrow at near 8 per cent interest - but the sum of the loan would be decreasing every year, and when the whole debt has been discharged, I shall have gained the advantage of having paid five years of the insurance, which I mean to contrive, that I may be able to die without fear of being cursed by some creditor - and that I may also leave some small legacies to my friends in England.

In order to pay the Lst. 200 a year with the interest and the insurance, I shall always leave in your hands half of whatever sum you may allow for my writings. - The other half, added to my present income (which, by the bye, I have already received for the whole of the present year), will be sufficient for my support. I am aware you think I do not at all times finish my intended works, as indeed several things I meant to publish which remain still half done. But, if you consider that besides the discouragement arising from depending on translators, my mind has been, almost night and day, distracted always to death, and that I often composed under the pressure of cares and the anticipation of additional misfortunes, perhaps you will even wonder that I could preserve fortitude enough to exert my faculties during a single month. - As to *passive Fortitude* it

continenza, ogni volta che amore non debba essere un dono. Ora le mie speranze dipendono principalmente dai miei lavori letterari, ed essendo io incapace di studiare in mezzo alle ansietà di tutti giorni, spero che approverete il piano che ho architettato, non davvero come il più desiderabile, ma come l'unico e l'indiscutibile. Per pagare le 600 sterline e per vivere dodici mesi, mi saranno necessarie 1000 sterline. Ma siccome non posso indovinare quale profitto potrà portare il romanzo, o quanti articoli potranno essere inseriti nella *Quarterly,* non posso prendere a prestito questa somma che a condizione di ripagarla in cinque anni, a ragione di 200 sterline l'anno. Pagherei l'interesse del 5 per cento e, per garantire il capitale, mi assicurerei la vita per la somma di 1000 sterline. In tutto prenderei dunque a prestito a un interesse dell'8 per cento circa, ma la somma del prestito diminuirebbe ogni anno, e quando l'intero debito fosse pagato, io avrei avuto il vantaggio di aver pagato cinque anni di assicurazione, cosa che mi ingegnerò di fare per poter morire senza il timore di esser maledetto da qualche creditore e per poter anche lasciare qualche piccolo legato ai miei amici in Inghilterra.

Per pagare le 200 sterline l'anno coll'interesse e coll'assicurazione, lascierò sempre in mano vostra metà di qualunque somma voi vogliate accordarmi per i miei scritti; l'altra metà, aggiunta alla mia rendita attuale (che, a proposito, ho già ricevuto per tutto l'anno in corso), sarà sufficiente per il mio mantenimento. So che voi pensate che io non finisco sempre i lavori che intendo di fare, e ciò è vero: di parecchie cose che volevo pubblicare sono rimasto a metà. Ma, se considerate che, oltre allo scoraggiamento che viene dal dover dipendere da un traduttore, l'anima mia è stata quasi sempre, notte e giorno, straziata a morte, e che spesso io composi sotto l'oppressione dei pensieri e dell'antiveggenza di altre disgrazie, forse vi meraviglierete come io abbia potuto mantenere fortezza d'animo sufficiente a far agire le mie facoltà anche un mese.

is not a difficult virtue, but when the Fortitude must be *active* it has first to fight against the sense of actual sufferings and the prospect of threatening distress, and, let even the victory be obtained, the mind having been already exausted by this previous struggle, cannot apply to study with all its natural powers. However I write with amazing rapidity, yet I am distressed by my own exuberance; thus, even in my less unhappy days, I could never send my manuscript to the press as soon as transcribed; nor do I consider any page worthy of being read until it has been deliberately rewritten. Imagination must produce and taste polish: the former is ardent, wild and extravagant; the latter is cool, prudent and economist; no writing can last without the combination of imagination and taste, but they cannot, as I have long experienced, work at the same time. So I write the whole of a volume in a fortnight, and I rewrite it during two months to condense it in a few pages.

However, my progressive proficiency in your language enables me now, and will every year enable me still more to depend less on my translators; - and having already not only collected the materials, but written the first draughts of several papers intended for the *Quarterly*, I could, if Mr. Gifford allows their insertion, supply with an uninterrupted series of them several of your ensuing numbers. I would not make such a proposal, had I not been assured by you of the favorable reception of my articles. As for the novel, the whole is written (warmly, I dare say, and perhaps too originally written) but partly in French, partly in Italian, according to the translators I had in contemplation, and I also wrote a portion of it in English and, as style and language are the principal requisites in a novel, I cannot pledge

La *fortezza d'animo passiva* non è virtù difficile, ma quando la fortezza d'animo deve essere attiva, essa deve combattere contro il sentimento delle sofferenze presenti e contro la prospettiva delle minaccianti miserie, e quand'anche la vittoria sia ottenuta, la mente, esausta già dalla lotta antecedente, non si può applicare allo studio con tutte le sue naturali facoltà. Benchè io scriva con rapidità sorprendente, sono tribolato dalla mia propria esuberanza: così, anche nei miei giorni meno infelici, non ho mai potuto mandare un manoscritto alla stampa subito dopo averlo ricopiato, nè considero alcuna pagina degna di essere letta finchè io non l'abbia riscritta a mente riposata. L'imaginazione deve produrre e il gusto deve raffinare: è ardente, selvaggia, bizzarra quella; è freddo, prudente, parco questo; nessuno scritto può durare, se non vi siano combinati imaginazione e gusto, ma, come ho da lungo tempo sperimentato, i due non possono lavorare contemporaneamente. Così io scrivo un volume intero in quindici giorni e lo riscrivo impiegando due mesi a condensarlo in poche pagine. Però il mio avanzamento progressivo nella vostra lingua mi pone oggi, e mi porrà ogni anno meglio, in grado di dipendere meno dai miei traduttori; e avendo già non solo raccolto i materiali, ma scritto i primi abbozzi di parecchi articoli destinati alla *Quarterly*, potrei, se il Gifford ne permette l'inserzione, darvene una serie non interrotta per parecchi numeri susseguenti. Non farei questa proposta se voi non mi aveste assicurato del favore col quale vengono accolti i miei articoli. Quanto al romanzo, esso è tutto scritto (in modo appassionato - oso dirlo - e forse troppo originale), ma parte in francese, parte in italiano, secondo i traduttori che avevo in vista, e parte pure in inglese, e siccome lo stile e la lingua sono i principali requisiti di un romanzo, non mi posso impegnare a darlo pronto per la stampa prima di oggi a cinque o sei mesi. Se questo esperimento riesce, mi sottometterò al mestiere di provvedere al divertimento degli sfaccendati: io non posso aspettarmi di raggiungere la fortuna dei vostri grandi fabbricatori di

myself of its being ready for the press before five or six months. If the experiment be successful, I will submit to the trade of providing amusement for the idle. I cannot expect to acquire the fortune of your great manufacturers of novels; still I may enable myself to purchase a small annuity and devote the latter part of my life to more honourable and useful work (1). Now, as my determination depends on your answer, if you assent to help me to this plan, I may be tranquil for some time, and perhaps happy for many years, in the contrary case, I must speedily take the steps most effectual to deliver my mind from what I consider an approaching disgrace. I should prefer receiving the sum *through you*, rather than *from you*, and this for many reasons, at all events I cannot rely for it on any one but yourself. Still under any circumstances, nothing shall induce me to depart from the conditions I have proposed, to which I add, that I will leave in the hands of the lender, or yourself, the sum of Lst. 457, for the discharge of my three greater debts, and I will receive as money Mr. Clowes's receipt, my note to Messrs Harries and Farquhar and the bill of Mr. Foresti, which will be presented when due to any banker, that may be appointed. The balance of Lst. 543 should be paid to me in the following proportions: Lst. 243 at the commencement of September, in order that I may discharge several small claims, and settle in my cottage by purchasing with ready cash the fixtures, which would be infinitely more expensive if purchased on credit. The remaining Lst. 300 should be paid to me, at the rate of Lst. 25 per month, for 12 months, from the first of the ensuing October

romanzi, pure potrò avere il mezzo di acquistarmi una piccola rendita annua e dedicare l'ultima parte della mia vita a lavoro più onorevole e più utile. Ora, siccome la mia decisione dipende dalla vostra risposta, se voi assentite di aiutarmi in questo piano, potrò essere tranquillo per qualche tempo e forse felice per molti anni; nel caso contrario dovrò prontamente fare i passi più efficaci per liberare la mia mente da quello che io considero una vicina disgrazia.

Preferirei ricevere la somma *per mezzo vostro*, piuttosto che *da voi*, e questo per molte ragioni; in ogni caso non posso fare assegnamento sopra altri che voi.

(1) « Dalla fine di marzo in poi », scrive il Foscolo il 12 agosto 1826 nella sua lettera inglese al signor Hudson Gurney pubblicata nel *Giornale Stor. della Lett. Ital.* cit., « dopo aver scritto quei quattro articoli e aver detto addio ai miei avvocati, mi son messo allegramente a lavorare *solo per me stesso e per il mio Genio*... Mi son rimesso *prima di tutto* alle *Illustrazioni di Dante* che saranno pubblicate non secondo le vedute e le speculazioni di un editore, ma così come devono esser fatte da un italiano e da uno studioso, e mirare principalmente a diffondere nuova luce sull'interessante oscurità del Medio-Evo. *Poi*, ogni volta che sono stanco di ricerche e non ho cose urgenti, traduco l'*Iliade*. Questa traduzione, ne ho fede, darà fresco alito alla letteratura italiana e creerà, spero, una lingua italiana schietta e anche nuova. Ma la mia grande mira in quest'opera è d'illustrare per quanto è possibile l'età di Omero e dell'*Iliade*. Lo studio di Dante mi servirà per condurmi dal noto all'ignoto nell'età ancor più oscura della prima civiltà greca... A Dante premetterò una lettera agl'Italiani sulla mia vita pubblica in mezzo a loro e sulla loro situazione politica; - ad Omero premetterò una lettera simile indirizzata ai giovani delle Isole Jonie a proposito della situazione in Grecia e spiegherò la ragione, per cui non sono andato laggiù. Per tal modo compierò il mio dovere così verso gl'Italiani, come verso i Greci, chè gli uni e gli altri mi reclamano come loro compatriota, e gli uni e gli altri mi calunniano come tiepido per la loro politica, e gli uni e gli altri, esagerando il mio genio, la mia fama e la mia opera, mi abbandonano intanto a morir di fame! »

to the last day of September 1823. Thus, if after six or eight months I should not have earned enough to liquidate the first part of the loan and to pay the interest with the insurance of my life, there will remain a balance to supply the deficiency from the residue of the loan itself. I am sure you think these previsions and restrictions upon myself, as calculated to convey the idea that I distrust even my own honour. But honour and conscience if overpowered by necessity, are firelocks, which although made of excellent materials, become rusted and useless for want of ammunition. In seeking now a way of salvation, I think it incumbent on me to prevent the tyranny of necessity that I might not be compelled by it to endanger my character and the interest of a friend, whose kindness I have always experienced and whose assistance I am obliged once more to solicit.

Maintenant adieu. Do not trouble yourself to write an answer; the task of reading this letter is heavy enough, appoint a day and I will call upon you.

Adieu.

Your grateful friend
UGO FOSCOLO.

Pure in nessuna circostanza nessuna cosa mi indurrà a partirmi dalle condizioni che ho proposte, e a questo aggiungo che lascierò in mano di chi presta, o in mano vostra, la somma di 457 sterline per il pagamento dei miei tre debiti maggiori, e prenderò come denaro contante la ricevuta del Clowes, la mia lettera ai signori Harries e Farquhar e la cambiale del Foresti, la quale sarà presentata a suo tempo a quel banchiere che verrà indicato. Il resto di 543 sterline sarà pagato a me, nelle proporzioni seguenti: - 243 sterline ai primi di settembre - perchè io possa soddisfare parecchie piccole esigenze e stabilirmi nella mia villetta, acquistando a pronta cassa gli affissi, che sarebbero infinitamente più cari se acquistati a credito. Le altre 300 sterline dovrebbero essere pagate a me, in ragione di 25 sterline il mese per dodici mesi, dal primo del prossimo ottobre fino all'ultimo di settembre 1823. Così, se dopo sei o otto mesi io non avessi guadagnato abbastanza per liquidare la prima parte del prestito e pagare l'interesse e l'assicurazione sulla mia vita, rimarrà un avanzo che potrà supplire al deposito del residuo del prestito stesso. Sono sicuro che voi pensate che queste previsioni e queste restrizioni sono intese a spiegare l'idea che io non mi fidi neppure del mio proprio onore. Ma l'onore e la coscienza, se vinti dalla necessità, sono fucili, i quali, benchè fatti di materiale eccellente, arrugginiscono e diventano inutili quando manca la munizione. Cercando ora una via di salvezza, credo obbligo mio l'impedire alla tirannia della necessità di costringermi a danneggiare la reputazione mia e l'interesse di un amico, la cui bontà ho sempre sperimentata e di cui sono costretto a sollecitare anche una volta l'aiuto.

Maintenant adieu. Non vi disturbate a scrivere una risposta; il compito di leggere questa lettera è grave abbastanza, fissate il giorno e verrò da voi.

Adieu.

Il vostro amico riconoscente
UGO FOSCOLO.

IL CODICE PER I GALANTUOMINI

Quando io, giunto alla fine dell'articolo *Giustizia per tutti* (1) dell'onorevole Lucchini, ho trovato l'espressione del voto che « al meccanismo complesso, involuto, mastodontico della legge vigente, sia sostituita una procedura semplice, spedita e popolare la quale ci garentisca la più sicura repressione dei delinquenti, congiunta alla più vigile tutela dei galantuomini », ho creduto un momento di sognare. Perchè se io sapessi scrivere così bene come l'onorevole Lucchini, non avrei in altro modo espresso la mia idea su ciò che deve essere in tale materia l'intento del legislatore.

Ed appunto perchè mi pareva che lo schema di nuovo codice, argomento della nostra polemica, non raggiungesse tutti quei fini, io aveva conchiuso con queste parole la mia relazione che fu approvata dall'assemblea generale della Corte di cassazione di Roma, il 23 luglio 1901: « Bisogna far voto che il progetto sia trasformato in guisa da divenire più confacente alle tradizioni italiane ed alla necessità sociale di una procedura semplice e spedita, e tale da raggiungere il duplice fine della tutela degl'innocenti incolpati, e della seria ed energica repressione dei reati ».

Ora, come mai, con tale identità nei nostri voti, può egli accadere che *quasi sempre,* nelle proposte concrete, noi ci troviamo agli antipodi?

La spiegazione non è però difficile quando si pensi che la tendenza del Lucchini è assolutamente unilaterale, onde il suo voto della più sicura repressione della criminalità rimane allo stato di vaga aspirazione platonica, senza trovare alcuna pratica espressione; infatti, per lui, l'interesse *preponderante*, e anzi non solo l'interesse individuale ma anche quello sociale, è la protezione dell'imputato contro le insidie che altri può tendergli innanzi al giudice penale; e perciò - egli non lo dice espressamente, ma la sua idea s'intravvede da tutto l'insieme dell'articolo - a questo fine debbono essere rivolte *tutte* le cure del legislatore, ad esso debbono convergere *tutte* le norme della procedura. « L'interesse della difesa - egli dice - è socialmente più importante di quello dell'accusa. Sembra, a prima giunta, assurdo, ma è proprio così ». Infatti, vi è molto più danno sociale nella ingiusta condanna di un galantuomo in luogo del malfattore, che nell'assoluzione di un malfattore, sia pure uno di quei quattromila omicidi che fanno a me *tremar le vene e i polsi,* mentre in realtà - egli soggiunge - non destano in Italia più allarme, neppure, sembra, per i forestieri!

(1) V. *Nuova Antologia,* 16 novembre 1901. Avverto che non rispondo qui alle critiche fatte dal Lucchini al progetto del 1893, che fu in parte opera mia, perchè non potrei far ciò senza entrare in particolari che, per la loro natura strettamente giuridica, non converrebbero alla indole di questa Rivista.

Apro qui una parentesi, perchè non posso trattenermi dall'osservare che le quattromila famiglie degli assassinati non saranno forse dello stesso parere... Ma forse è vero - ne convengo - che quei quattromila omicidii annui non allarmano *tutti:* per esempio, è certo che non allarmano punto coloro che ne sono autori, tanta è in essi la speranza della loro completa o quasi completa impunità!

No, onorevole Lucchini, non sono già le vene e i polsi che mi tremano, ma è piuttosto il rossore che come cittadino italiano sento salirmi al volto quando, dalle statistiche annuali di tutti i paesi civili, vedo il costante decrescere dell'omicidio volontario, divenuto ora, nel nord e nel centro di Europa, un caso rarissimo, quasi *straordinario,* mentre da noi basta gettare uno sguardo su di un giornale qualunque, in *qualunque giorno,* per essere sicuri di trovarvi una lunga filza di reati di sangue consumati o tentati, molti dei quali commessi da malfattori di fresco usciti dalle carceri! Neppure ai forestieri sembra che facciano impressione le condizioni della nostra criminalità? Mi permetta di domandargli donde egli tragga questa supposizione. Forse dalla frequenza delle compagnie che, munite di libretti Cook, visitano il nostro paese?

Ma la maggior parte dei reati di sangue essendo commessi in risse tra popolani, o per vendetta, la cosa riguarda poco i *touristes,* ed è notata solo da quelli che vengono qui a studiare le nostre condizioni sociali.

Lasciamo dunque lì l'argomento dei forestieri. I quattromila omicidii all'anno in una popolazione di 32 milioni, in confronto del numero dieci o venti volte minore di simili misfatti nelle altre nazioni di Europa, sono una vera macchia per l'Italia, alla cui attenuazione dovrebbero convergere tutti gli sforzi delle classi dirigenti e degli uomini di Stato. E, chiudendo la parentesi, ritorno all'argomento dell'onorevole Lucchini.

Sì, senza dubbio, nessuno può contraddirlo, anche la tutela degli incolpati è un interesse sociale, come è quello della repressione. Con altrettanta verità si potrebbe dire, viceversa, che anche la repressione sia un interesse individuale, in rapporto alle persone offese dai delitti, o alle loro famiglie, che aspettano dallo Stato giustizia, poichè è loro vietato di farsela da sè. Interesse sociale ed individuale così dall'una parte come dall'altra; ma così l'uno che l'altro è rispettabile del pari, nè deve esclusivamente prevalere.

Su queste cose, io credo, tutti dovrebbero essere d'accordo. Nessuno che non abbia perduto il ben dello intelletto può desiderare che la legge non tuteli l'innocenza calunniata. Ma per fare questo, vi è proprio bisogno di cambiare, di rinnovare tutte le norme vigenti di procedura? Siamo noi forse in preda alla prepotenza di uomini feroci, chiamati magistrati, i quali vogliano soddisfare un loro strano, pazzesco, patologico bisogno di perseguitare gl'innocenti, facendoli passare per malfattori, e, viceversa, salvando dalla pena i malfattori veri?

Si parla degli orrori del processo inquisitorio con lo stesso spavento con cui ne avrebbero parlato i nostri lontani antenati all'epoca delle prove legali e della tortura. Ma tutto ciò è ora fuor di luogo. Le norme della legislazione vigente sono sufficienti a tutelare gl'innocenti. Di ben altro, in verità, io sento che si lagnano i contribuenti italiani. Si persuada pure, onorevole Lucchini, che la cosa più temuta dai galantuomini non è già di essere denunziati come colpevoli di un reato immaginario, o di un reato commesso da altri; essi temono, ben più,

d'incontrarsi per le vie di campagna, o anche per le vie di città, con assassini che i giurì avevano condannato a morte o a pena perpetua, e che per grazia o commutazione di pena sono ora di nuovo in libertà; — di vedere giornalmente scusati da altri giurì i più orribili misfatti, e gli autori di essi favoriti con le attenuanti; — ed anche, di vedere assolti non pochi di costoro. E qui, onorevole Lucchini, mi permetta di dirle questo: Ella è forse in Italia la sola persona che a tutto ciò non creda, e che pretenda essere parto della mia fantasia le centinaia di assassini, falsarii, peculatori, bancarottieri confessi e, ciò nonostante, assolti.

Ella dice che ciò non risulta da alcun documento statistico. Credo anch'io che una simile statistica non si sia fatta finora. Essa non è però impossibile, qualora si confrontino le risposte degli accusati inserite negli atti o nel verbale di udienza con i verdetti del giurì. Intanto, per l'esperienza non breve della mia carriera, posso assicurarle che il caso dell'omicida confesso ed assolto è pur troppo frequente; ed anche più quello del falsario, del peculatore e del bancarottiere. Del resto, segua Ella per qualche anno la cronaca giudiziaria dei giornali, e si dia la pena di confrontare la narrazione del *fattaccio* di cronaca con la notizia dell'esito finale del giudizio. Ed avrà allora di che edificarsi!

Ma, a conforto dei galantuomini, vorrei metterle sott'occhio, onorevole Lucchini, una piccola statistica mia, frutto dei miei ricordi personali. Ella dirà forse che questo non è un documento ufficiale, ma io Le assicuro che in compenso è una statistica vera.

Quanti amici non ha avuto ciascuno di noi nei primi anni della sua gioventù, di quelli che si chiamano tali, e che sono poi i compagni di studio o di divertimento! In quella età più lieta ed esuberante, si è meno raccolti in sè, si vive più per gli altri, e con maggiore interesse si segue ogni passo che muove un nostro compagno, creduto amico, e si prende viva parte ad ogni suo dolore come ad ogni suo trionfo nella lotta per l'esistenza. Anch'io, dunque, ho avuto molti di tali amici. Or bene, fra tanti e tanti giovani dei quali ho conosciuti i pensieri, ho seguito le azioni, ricordo benissimo che *due soli* ebbero qualche molestia ingiustificata da parte del magistrato penale. Ma per l'uno si trattava di un equivoco, dipendente da errore di persona per una disgraziata omonimia; e l'errore fu presto chiarito. L'altro, che era forse un po' *bohême,* fu perseguitato da qualche creditore che volle farlo passare per frodatore. Bisogna aggiungere però che le molestie si limitarono a qualche ora di anticamera presso il giudice istruttore, il quale mise presto le cose a posto con una ordinanza di non luogo. Questi due miei amici non sentirono punto il bisogno di un nuovo *codice per i galantuomini.* La legge vigente e il buon senso del magistrato furono sufficienti a garantirli.

Certo, la disgrazia di essere calunniati può accadere a chiunque, come qualsiasi altra disgrazia. Ma esiste già un magistrato il quale ha precisamente l'incarico di vedere se le denunzie o querele abbiano qualche fondamento. Da questo punto di vista non si può proprio dire che noi siamo dei barbari. Un cittadino incolpato di un delitto non deve essere rinviato al giudizio penale, se non quando il procuratore del Re o il giudice istruttore abbiano trovato che vi siano indizii molto serii contro quel cittadino. Tutto ciò si fa fin da ora, sebbene non sia stato ancora redatto il *codice per i galantuomini.*

Ma se questo codice deve farsi secondo le tendenze e i desiderii dell'onorevole Lucchini, io credo che molta gente piangerà più di quella che piange ora, a causa dei delitti dei quali è vittima, e dei quali non si scoprono gli autori, ovvero questi, scoperti, rimangono impuniti. L'onorevole Lucchini cita statistiche spaventose: su 527,383 delitti *denunziati* in un solo anno (i quali non sono poi che una parte dei delitti *realmente* commessi), per 81,905, ossia il 15.53 per cento, rimasero ignoti gli autori, e non se ne giudicarono che 323,018, ossia il 61.28 per cento; fra questi ultimi, in fatto di omicidio, pervennero al giudizio solo il 55.99 per cento; per le truffe il 51.90 per cento; per i furti, le rapine, le estorsioni, i ricatti, le falsità in monete, ancor meno, fino a un *minimum,* per quest'ultimo reato, del 23 per cento soltanto.

Ora, quali sono i provvedimenti legislativi che egli invoca per rimediare a così deplorabili condizioni « quali - egli dice - altrove non si lamentano? » Nè più nè meno che l'abolizione di tutto ciò che può dare, *in un paese come il nostro,* qualche speranza di raggiungere i colpevoli. Infatti, è noto che il nostro è il paese delle sètte, e che i settari si sostengono sempre e si scusano fra loro; - e che fra queste sètte ve ne ha di quelle che sono vere associazioni di delinquenti. È noto che il rivelare l'autore di un delitto è, in molte regioni, un fatto punito con la morte. È noto che in quasi tutta Italia i cittadini rifuggono dal farsi rivelatori, ed anche dal fare semplicemente testimonianza in giudizio; - e così può ben dirsi che l' Italia abbia da molto tempo prevenuto la teoria della non resistenza di Tolstoi. Or bene, come vuol rimediare a ciò l'onorevole Lucchini? In due modi: 1° con la abolizione del segreto professionale degli agenti di pubblica sicurezza, e con la rivelazione obbligatoria dei nomi dei confidenti; 2° con l'obbligo dato al giudice istruttore di indicare all' imputato, fin dal primo interrogatorio, i testimoni che lo incolpano.

Senza discutere in astratto il valore di tali proposte, io ripeto che tutto ciò è impossibile in Italia, se non si vuole che quel 40 per cento incirca d'imputati prosciolti prima del giudizio non cresca a dismisura, fino a raggiungere quasi il 100 per 100, almeno nei delitti più gravi e in quelle regioni già troppo afflitte dalla esistenza delle sètte di malfattori, perchè si neghi loro il diritto di chiedere che l'incremento di esse non sia anche favorito dalla legge!

Questa non può lasciare in disparte la considerazione dell'ambiente sociale: non si deve, per esempio, stabilire il tipo ideale del testimone, il cittadino intemerato e forte che dice la verità, sordo così alle minaccie come alle lusinghe; ma bisogna domandarsi se questo tipo ideale s'incontra frequentemente, e nel caso opposto, se non è necessario supplire in qualche modo alla sua deficienza. Bisogna considerare le cose come *vanno* nella realtà, non come *dovrebbero* andare. È questo il vanto della scuola sperimentale, oggetto delle continue frecciate del Lucchini, ed alla quale io mi onoro di appartenere. Ora, lo schema del *codice per i galantuomini* mi dà l'idea di una casa fabbricata soltanto per omaggio all'uno o altro tipo di architettura, più o meno bello, ma inconciliabile con le esigenze della famiglia che deve alloggiarvi.

Di questo ho recato alcune prove di una evidenza tale che avrei proprio sperato nella resipiscenza degli autori. E mi duole veramente che l'onorevole Lucchini non mi abbia nella sua risposta dato di ciò nep-

pure una lontana speranza. Egli, per esempio, si ostina nella sua idea che l'arrestato, anche in flagranza di delitto, debba essere rimesso in libertà se i carabinieri non fanno abbastanza presto per presentarlo al giudice nelle ventiquattr'ore, o se questi alla ventiquattresima ora è a letto, o assente, e non può procedere all' interrogatorio. Me ne rincresce sinceramente, perchè un precetto di tal genere introdotto leggermente nella nostra legislazione può avere conseguenze deplorabili. « Non bisogna preoccuparsi di casi estremamente rari ed eccezionali » - risponde il Lucchini. E risponde così, perchè egli ha la fortuna di appartenere ad un paese percorso in tutti i sensi da ferrovie con uffici di pretura a distanze brevissime: - ma conosce egli le condizioni topografiche delle Calabrie, della Basilicata, della Sicilia, della Sardegna, e di gran parte della regione appenninica centrale? Ad ogni modo, supponiamo pure che, normalmente, si possa condurre a tempo l'arrestato in presenza del giudice nelle famose ventiquattr'ore. Il caso contrario, benchè più raro, non dovrà per ciò solo essere trascurato. Musolino è stato un fenomeno eccezionale; domando però che cosa si sarebbe detto delle nostre leggi, se dopo i molti mesi d'infruttuosa caccia che gli fu data nei boschi della Calabria, e dopo la sua fuga e la sua nuova apparizione nei colli dell' Umbria, i carabinieri avessero dovuto liberarlo, sapendo di non poterlo condurre nelle ventiquattr'ore fino alla più vicina Pretura!

Poco prudente è - d'altra parte - lo spaventare gli agenti con minaccie di pene, se essi credano superiore l'interesse di detenere un pericoloso malfattore a quello della osservanza di un termine. Sembra quasi che con tante pastoie e condizioni si voglia in tutt'i modi scoraggiare gli agenti dal compiere ciò che essi non fanno certo per loro particolare divertimento. Non è già uno svago, non è uno *sport* la caccia ad un brigante. Gli agenti rischiano spesso la loro vita per fare ciò che sanno essere loro dovere, ma quando vedranno che, per compierlo, invece di essere premiati, rischiano d'incorrere in una pena, è probabile che il loro zelo sarà alquanto attutito. Molti di essi sono già soliti di chiudere un occhio; e con le nuove disposizioni, secondo le quali, in parentesi, essi non sarebbero più *obbligati,* ma solo *autorizzati,* all'arresto dei rei in flagranza, io credo che chiuderannno tutti e due gli occhi, e così, oltre a non temere pena per il soverchio zelo, non correranno neppure il rischio del pugnale del malfattore. Nel dubbio di far male, e con la probabilità di pene per arresto arbitrario o detenzione arbitraria, finiranno per non arrestare più nessuno... E così saranno meno tormentati i poveri rei! Poco importa che invece saranno da costoro tormentati i cittadini onesti!

Ma oltre al pericolo a cui si può esporre la società con la liberazione di delinquenti forse pericolosi, oltre al discredito che da ciò verrebbe alle istituzioni repressive, io non trovo che la disposizione del progetto tanto lodata dal Lucchini, possa neppure giustificarsi logicamente. Invero, delle due l'una: O l'interrogatorio è indugiato, oltre il termine prescritto, per forza maggiore; e perchè deve questo caso tornare a vantaggio dell'arrestato? O esso è indugiato per negligenza dei funzionarii; e perchè, invece di punire costoro, si vuol punire la società dandosi a un malfattore la libertà d'infestarla nuovamente? Sembra quasi che si voglia fare ai funzionarii un puerile dispetto. Essi non sono stati buoni a far interrogare l'arrestato in un dato tempo; dunque saranno puniti con l'escarcerazione dell'imputato! Io domando

se ciò è serio. E non mi si risponda con la legge francese del 1897: prima di tutto perchè di spropositi se ne fanno già abbastanza in casa nostra, di fabbrica italiana genuina, e non vi è bisogno di aggiungerne altri presi a prestito da altre nazioni; e in secondo luogo, perchè la stessa legge francese limita la disposizione della escarcerazione per il ritardo nello interrogatorio al caso che l'arresto sia avvenuto per mandato di cattura, ma non parla punto di *arresto in flagranza*. I nostri vicini di oltre Alpi non sono così teneri delle teorie fino a presumere l'innocenza anche dei rei arrestati in flagranza!

E che si dovrebbe fare, secondo il Lucchini, dell' imputato rimesso in libertà, allo scoccare della venticinquesima ora? Potrà il giudice farlo arrestare nuovamente, con mandato di cattura, nel momento in cui quegli riprende allegramente la via dei campi? In tal caso non si farebbe altro che una commedia abbastanza ridicola. Ovvero, non sarà più consentita la detenzione preventiva? E allora perchè non abolirla anche per gli altri poveri arrestati che senza loro colpa furono interrogati nel termine prescritto? Tali disuguaglianze di trattamento sono ingiuste. Si sopprima dunque una buona volta l'arresto preventivo. E così, nelle more del giudizio, gli assassini potranno continuare ad ammazzare, esercitandosi specialmente sui testimoni, dei quali appresero i nomi dal giudice; - i falsari continueranno ad aumentare la circolazione delle monete e dei titoli di credito; - i ladri, a scassinare gli usci delle case e delle botteghe; - i bancarottieri, a mettere ordine alle loro faccende, ponendo in salvo ciò che sottrassero. Vuol dire che dopo il giudizio, se loro piacerà, andranno a picchiare all'uscio della carcere, quando non vogliano passare il confine e dare all'estero nuovo lustro al nome dell'emigrato italiano!

Ho accennato alla presunzione d' innocenza. Il Lucchini, ad ogni assalto, ricadendo come Anteo su questo terreno della presunzione di innocenza, sembra trarre da questa nuovo vigore. Io, per verità, non ho mai saputo persuadermi che si debba presumere l' innocenza anche del delinquente confesso o colto in flagranza. Ma per non ricominciare per la centesima volta una discussione su questo punto, sul quale umilmente debbo confessare di avere contro di me molti dotti teoristi della procedura, ammetterò per un momento che così debba farsi: cioè presumere *sempre* l' innocenza dell' imputato.

Dell' imputato, dunque! Ma si dovrà poi presumere innocente anche colui che fu già da un tribunale ritenuto colpevole? Questo, via, mi par troppo. Abbia egli il diritto di ricorrere in appello, in cassazione, in revisione, ma faccia questo a suo rischio e pericolo. Se trova ingiusta la sentenza, eccessiva la pena, invochi nuovi giudici: se avrà ragione, tanto meglio; ma se avrà torto, se dal nuovo giudizio, che egli ha così provocato, risulterà maggiore la sua colpa, insufficiente la pena che prima gli era stata inflitta, o perchè mai non dovrà incorrere in una maggiore pena? Deve avere il cittadino reo questo diritto di molestare nuovamente la parte lesa e i testimoni, cittadini come lui, di far sedere per molte udienze nuovi cittadini giurati e nuovi cittadini giudici, di ritardare quanto gli piace l'esecuzione della condanna, e così pure la soddisfazione pecuniaria da lui dovuta all'offeso; - e tutto ciò a solo scopo del suo vantaggio, senza che la posta che egli vuol giuocare possa mai tornargli a danno? Deve avere il giuoco una sola probabilità? Quando si tratta di giudizii rinnovati in seguito ad annullamento, non ci son proprio teorie che val-

gano a giustificare tale opinione. Esse anzi non esistono, e lo stesso Lucchini è costretto a ricorrere ad argomenti sentimentali, su quello « sciagurato di reo » oggetto di tante persecuzioni e vessazioni, senza accorgersi che in questo caso è invece il reo, il quale apparisce più colpevole di quanto si credè da principio, quegli che con i suoi ingiusti reclami provoca e vessa i tribunali, la parte lesa e i testimoni.

Io credo che l'onorevole Lucchini, fortunatamente per lui (e gli auguro con tutto il cuore che non gli accada nulla di diverso), non si sia trovato mai fra quella gente che, al torto di lasciarsi derubare, diffamare o maltrattare, aggiunge poi l'altro di farne denunzia, senza preoccuparsi delle molestie che ne avrà poi il povero colpevole. Se ciò gli fosse accaduto, egli si sarebbe persuaso che non sono già poche le armi di cui la legge vigente fornisce gli imputati per difendersi nelle lotte giudiziarie, e che esse sono sufficienti ad assicurare il trionfo dell'innocenza. Del resto, fino a che gli uomini saranno fallibili e i giudici saranno uomini, gli errori saranno possibili, qualunque sia il sistema di procedura. Quando un errore è stato scoperto, si dia alla vittima di esso un mezzo facile perchè possa, in qualunque tempo, essere riparato. Questa riforma è l'unica, forse, che occorre. Ma nulla consiglia che nuove armi più formidabili siano fornite agli imputati, perchè altrimenti non sarà più possibile la lotta, e lo Stato verrà meno al suo principale dovere, la tutela della società contro il delitto.

R. Garofalo.

INGHILTERRA E ITALIA

Non v'ha dubbio, e malgrado le recenti antipatie e le antiche rivalità è riconosciuto, sebbene più o meno di buon grado, da tutte le altre nazioni, che la civiltà britannica al punto di vista sociale, politico ed amministrativo, ossia per tutto quel complesso d'istituzioni che fanno la grandezza e la prosperità d'una nazione, abbia raggiunto il vertice di quel che è possibile nelle condizioni della vita moderna; e certo lo ha raggiunto in confronto delle altre nazioni. Si suole affermare, e non senza ragione, che gli Inglesi di oggi rappresentano i Romani del passato. Ne sono anzi i degni successori.

Se non che è da notare che quell'impero di una così gran parte di mondo che i Romani hanno tenuto con la giustizia e con la forza, gl'Inglesi hanno conseguito con la giustizia e la libertà. Questa nota è tanto più importante in questo momento in quanto che tocca nel vivo a quello che sembra la nuova politica adottata in questi ultimi tempi dall'Ingbilterra, la politica dell'imperialismo.

Inoltre, una delle principali manifestazioni della superiorità della politica inglese in confronto con quella delle altre nazioni è stata incontestabilmente la sua tradizionale abilità diplomatica; la quale ha consistito principalmente in ciò, che dispensandosi essa stessa dal mantenere grossi eserciti che sono la ruina delle nazioni moderne, ha saputo porre per lungo tempo a contribuzione per la sua grandezza tutti gli eserciti degli altri Stati. Con essi ha combattuto, nel principio del secolo scorso, il blocco continentale e gli odii mortali del primo Impero: e più tardi con gli stessi mezzi ha combattuto la prevalenza della Russia, la sua secolare nemica in Oriente, e così di seguito; fino a che, anche in questo terreno è prevalsa in Inghilterra una nuova politica parallela alla politica dell'imperialismo, ossia la politica dell'isolamento.

Al colmo del successo e della potenza, i cambiamenti così bruschi della via nella quale l'uno e l'altra si sono conseguiti, non possono non dare a riflettere anche ai meno vivaci e curiosi osservatori; ed involontariamente la mente ricorre ad un fenomeno non raro nella storia, onde negli enti collettivi siccome negl'individui, quando si è fatto luogo a tutte le virtù, si sono combattute tutte le debolezze e le passioni, e che come guiderdone a tanti meriti si è raggiunto nella vita mondana il massimo successo, colle massime soddisfazioni della potenza e della ricchezza, - in una parola, quando si è raggiunto il massimo di una meritata felicità, rimane ancora un pericolo che può minacciare lo stupendo edificio, e cioè la tentazione dell'orgoglio e della sazietà, l'ebbrezza di quella stessa potenza e ricchezza con tanto senno e con tanta fatica conseguite.

Anche a questa tentazione per lungo tempo, più lungo che molti

altri paesi non avrebbero atteso, quel nobile e generoso popolo ha resistito. Ma su questo punto, per ragioni in parte di sua fattura, in parte dipendenti dagli avvenimenti, gli uomini politici inglesi e l'opinione pubblica, da essi in gran parte influenzata, si trovano ad un momento critico che può avere una grande influenza, più grande di quello che generalmente non si crede, sopra i futuri destini della nazione.

Ora, la grandezza dell'Inghilterra non interessa solo quella nazione. Essa è il focolare di tutto un regime politico ed economico che si riflette sopra il mondo intiero. Essa interessa più particolarmente il partito liberale d'ogni paese, essendo la sola grande forza costituita sopra quei principii, che sta ancora salda fra le correnti di rivoluzione e di dispotismo, che sotto diverse forme e denominazioni minacciano la quiete e la pace del mondo. E quindi non deve parere strano, se la situazione critica, alla quale abbiamo accennato, di quel gran paese interessi le altre nazioni e più specialmente l'Italia, che della prevalenza del principio liberale è stata essa stessa il portato; e che nella simpatia dell'Inghilterra ha trovato non poco favore e facilitazioni per il suo risorgimento. E quindi non deve neppure apparire strano nè indiscreto se l'opinione pubblica italiana se ne preoccupa e agita talvolta, come se fossero proprie, le più grosse questioni che interessano la politica inglese.

E questo valga pure per scusa se non per giustificazione del libero discorrere di queste brevi note sulla politica inglese contemporanea, tanto più che esse riguardano altresì i suoi rapporti con l'Italia.

I.

L'*imperialismo* e l'*isolamento* sono i due nuovi indicatori che appaiono, da qualche tempo a questa parte, sull'orizzonte europeo come principii dirigenti la politica inglese contemporanea. Se nè giova, ne è opportuno discutere in casa altrui la politica che meglio si conviene a ciascun paese, non può essere contestato a chicchessia di studiarla non fosse che dal punto di vista generale ed astratto, tanto più potendo non essere estranei alle sue conseguenze.

Fino a pochi anni or sono quello che era veramente il lato meraviglioso della politica inglese consisteva nel tenere nella sua dipendenza, o almeno nell'ámbito della sua influenza, un vero e proprio mondo composto delle razze e delle civiltà le più diverse, a immense distanze, in climi opposti, che si estendono dall'uno all'altro polo, senza un esercito non solo che fosse pari allo scopo, ma che fosse appena sufficiente in caso di bisogno a mantenere nell'ordine le popolazioni della madre patria. È stato questo il più grande trionfo del sistema liberale nel nostro tempo.

Dopo la prima prova d'impiego della forza, fatto nella sollevazione delle colonie americane, l'Inghilterra aveva ad esso completamente rinunziato. E questo partito era logico.

Non vi è forza materiale possibile che valga a tenere in soggezione popolazioni diverse, sparse sulla superficie della terra, che occupano regioni smisurate e vere parti di mondo, a enormi distanze fra di loro e dalla madre patria, quali sono quelle che costituiscono l'Impero britannico, quando quelle stesse popolazioni vi fossero reluttanti. E quindi più che scelta era giuocoforza, per il Governo britannico, di mantenere i suoi possedimenti con tutti gli altri mezzi, ossia con gli

interessi, con l'abilità politica, con la superiorità e la convenienza del suo Governo sopra quello di tutti gli altri Stati del mondo, facendo alla forza la parte minima possibile, rendendone l'impiego, se non sempre il più raro, certo il più breve che si potesse, come ha adoperato nelle lotte parziali che ha incontrato nei suoi possedimenti che per la loro poca importanza hanno sfuggito quasi alla storia.

Era questo il vanto degli antichi uomini di Stato inglesi: pochi soldati nelle diverse regioni custodivano la bandiera inglese, e il totale dell'esercito britannico raggiungeva appena la cifra di qualche Stato secondario d'Europa. Non disponevano nè di servizio obbligatorio nè della leva, e pur nondimeno tenevano il mondo.

Io mi ricordo di aver udito gli uomini politici dell'antico stampo liberale, quelli che hanno governato l'Inghilterra fino a oltre la metà del secolo scorso, ragionare su questo soggetto nel modo seguente. Essi dicevano, con una meravigliosa serenità, che l'Inghilterra terrebbe le sue possessioni tanto che la sua sapienza e prudenza politica lo meriterebbe, e fino a che le condizioni generali della politica europea e anche mondiale lo permetterebbe. Essi non esitavano a prevedere che con l'andare dei secoli, per la forza delle cose, l'Inghilterra avrebbe perduto gli uni o gli altri dei suoi possedimenti. Qualcuno non aveva neppure difficoltà di prevedere che, con l'andare dei secoli, di molti secoli, la vecchia Inghilterra potrebbe forse, come la Repubblica di Venezia, riposare sopra i suoi allori, contenta della gloria di aver prodotto due parti di mondo, di avere educato una parte della terra, e di avere aperto alla storia e alla civiltà la tenebrosa Affrica. Come una nobile ed onoranda madre, essa potrebbe rivivere nella gloria delle sue figlie, quantunque materialmente sottratte alla patria potestà.

Questo sistema, mentre rispondeva ad una vera necessità, aveva anche il vantaggio di essere adottato volontariamente e liberamente; e quindi permetteva all'Inghilterra di conservare intatto il suo reggimento liberale, e farne perciò il centro verso il quale hanno gravitato fino ad oggi tutti i liberali del mondo, e di conservare la sua grande influenza e la simpatia non solo di tutti i Governi ma sopratutto di tutte le popolazioni liberali del mondo. Aveva inoltre questo sistema il vantaggio di lasciare liberi e disponibili per la vita economica e civile del paese tutti gli elementi che altrove sono paralizzati dal servizio militare e risparmiare tutti i capitali, che altrove sono assorbiti dalle sue esigenze; e quindi di lasciare intatte quelle forze che hanno fatto la sua grandezza economica, che è stato il più poderoso stromento della sua potenza, anche politica.

Ma noi abbiamo accennato che, fra gli altri fattori, che l'Inghilterra sostituiva alla forza per mantenere la sua posizione nel mondo, vi era anche e principalmente la sua abilità diplomatica. Ed abbiamo anche brevemente ricordato alcuni dei più notevoli esempli di come ella siasi comportata in vari casi con i principali Stati europei. Dappoichè essa faceva bensì della politica mondiale, ma questa sua politica aveva sempre la sua base in Europa.

È meraviglioso come l'Inghilterra si è valsa della Santa Alleanza per combattere Napoleone I e come se n'è distaccata, quando la Santa Alleanza minacciava la libertà d'Europa. Appena minore fu l'abilità con la quale riuscì ad opporre la Francia e la Sardegna alle pretensioni della Russia invadente. Potrebbero citarsi molti esempi della

abilità con la quale l'Inghilterra ha fatto valere la sua influenza e condotto a' suoi fini le altre nazioni d'Europa. I posti più ambiti e importanti che essa occupa sulla strada delle Indie essa deve principalmente alla sua provata abilità politica, incominciando dalla parte che le fece il Congresso di Vienna, nella quale figura anche quell'Affrica del Sud, che oggi le è causa di così grandi difficoltà.

Con questo sistema essa giunse all'apogeo della gloria, della ricchezza e del potere, e perfino della simpatia e della moda in Europa e nel mondo, sotto il regno della Regina Vittoria, che segnò il punto culminante della sua grandezza.

II.

Fu sotto quel regno che fece la sua prima apparizione l'imperialismo nell'anno 1877 colla proclamazione della Regina a Imperatrice delle Indie.

Questo avvenimento fu un corollario della terribile insurrezione delle Indie, avvenuta circa venti anni prima.

Si sarebbe forse ancora potuto dubitare se era prudente legare così strettamente alla Corona quel possesso così lontano e così tempestoso. Ma la violenza e la ferocia di quella rivolta costrinsero il Governo inglese ad adoperare la forza e la violenza nella stessa misura, perciò a fare atto di vero e massimo impero. Sarebbe stato difficile, dopo quella sanguinosa catastrofe, di ritornare a temperamenti liberali, senza menomare il prestigio della razza imperante e compromettere di nuovo la sua dominazione. Ad ogni modo il Gabinetto conservatore, che era allora al potere, non esitò a consolidare quel possesso nella Corona. Ciò nullameno la Regina d'Inghilterra rimase tale e fu per soprapiù Imperatrice delle Indie con due titoli distinti. Non fu che più tardi che il concetto complesso dell'Impero britannico, che comprendeva oltre le Indie tutti gli altri possessi a vari gradi e con diversi modi di Governo, appunto come avevano usato i Romani, incominciò a farsi strada nella politica inglese.

È mestieri per altro riconoscere come fin da quel momento il porblema della politica coloniale in Inghilterra, non solo era posto, ma era stato risoluto; quello stesso problema che si è poi ripresentato nella insurrezione dei Boeri e nella guerra del Transvaal e che ha in questa occasione ricevuto la stessa soluzione: cioè il mantenimento mediante la forza, che implica atto assoluto di impero, di tutti i suoi possedimenti. È ben vero che non mancarono più tardi delle velleità di resistenza a questa corrente relativamente unificatrice, chè anzi dalla parte liberale si spinse fino a proporre con l'*home rule* una specie di smembramento della stessa madre patria. E questo tentativo fu veramente, sotto ogni punto di vista, disgraziato, perchè inasprì la questione e divise il partito liberale; ma sopratutto perchè gran parte di questo, disgustato dalla enormità della pretesa, si distaccò e passò sotto il titolo di unionista al partito conservatore. Tutta l'economia degli antichi partiti fu per questa crisi sconvolta, probabilmente per non ricostituirsi mai più. Il partito conservatore forse se n'avvantaggiò, perchè allargò le sue viste ed il suo campo d'azione. Ed infatti da allora in poi tenne quasi sempre il potere. Ma il partito liberale, privato dei suoi elementi più equanimi, più moderati, di quel colpo non si riebbe mai, e non gli fu più possibile di salire al potere.

Col partito conservatore l'imperialismo guadagnò sempre più terreno.

Frattanto era intervenuta l'occupazione dell'Egitto, intrapresa condotta a fine, bensì con forme rimesse e condizionate, ma come una vera conquista. E anche questa fu sintomatica.

L'Europa e il mondo devono all'Inghilterra se l'Affrica è stata aperta alla conoscenza, ai commerci e alla civiltà dell'Europa. Ma anche in questo grande servizio reso alla civiltà vi sono due stadi.

Il primo, il più importante, è dovuto all'antico sistema, all'iniziativa libera individuale, alla propaganda pacifica e civilizzatrice di quel gran popolo. Gordon, Livingstone, Stanley schiudono l'Affrica all'Europa, la percorrono da un capo all'altro, con la loro energia, il loro senno, col sacrificio della persona e della vita, senza che l'Inghilterra ufficiale v'impieghi nè un soldo nè un soldato. È questa la prima fase, la più gloriosa e la più efficace.

L'Egitto invece è conquistato con la spada. Vero è che quella conquista, sebbene molto meno importante, non è riuscita meno benefica e utile alla civiltà. L'Egitto, dall'essere un centro di barbarie, di corruzione e d'intrighi, è divenuto uno dei paesi più prosperi del mondo. Le sue finanze sono nell'ordine più perfetto. La sicurezza e la giustizia vi sono ristabilite. La scienza se n'è impadronita e le sue scoperte archeologiche, insieme con le scoperte Babilonesi, anch'esse la più parte opera inglese, stanno rifacendo la storia del mondo. Quel vecchio paese, arso dal sole tropicale, è divenuto un soggiorno di piacere per i delicati europei e le rive del Nilo offrono dimore che concorrono nella stagione propria con le rive del Reno o del Rodano, i laghi della Svizzera o le spiaggie del Mediterraneo.

Ma quest'ultimo beneficio fatto alla civiltà è stato l'opera della violenza, e perciò da un lato sorgente d'odii e di rivalità e dall'altro un grande incoraggiamento per l'Inghilterra sulla via della conquista e dell'imperialismo. Ed infatti da quell'epoca questo sentimento ha fatto un rapido cammino, talmente che appena pochi anni dopo al primo tentativo, anzi velleità di resistenza di uno dei grandi Stati di Europa esso esplose unanime in Inghilterra, fino al punto di fare un *casus belli* della presenza d'una bandiera e d'un manipolo d'uomini francesi sul cammino del Sudan.

In questo frattempo circa, avvenne l'insurrezione boera e la guerra del Transvaal.

Negli antichi tempi i dissensi fra le popolazioni di origine olandese e quelle di origine inglese dimoranti nell'Affrica meridionale si sarebbero probabilmente lasciati decidere fra di loro stessi. Ed è probabile che senza l'inasprimento d'una guerra sotto l'azione dei bisogni e degl'interessi materiali avrebbero finito per intendersi. In ogni caso, siccome la popolazione boera aveva mezzi e riproduzione limitata, mentre che l'inglese aveva dietro di sè la madre patria e a sua disposizione i suoi inesauribili mezzi, è anche probabile che la seconda avrebbe finito per imporsi alla prima, con un naturale poderoso ma pacifico assorbimento.

Se non che, per la giacitura delle più ricche miniere del mondo, la questione toccava sul vivo gl'interessi inglesi. Dal momento che il Dio dell'oro si mischia di una questione, esso è più pericoloso che lo stesso Marte per la pace delle nazioni. E certo che questa ragione vi fu per molto nell'andamento che presero gli avvenimenti affricani. Ma

non fu la sola. L'imperialismo aveva già vinto da lunga mano nell'opinione pubblica degl' Inglesi. E la nuova scuola dei suoi uomini politici ne era completamente imbevuta. I vari successi ottenuti nelle varie fazioni, come nell'Afganistan e più specialmente nell'Egitto, avevano esaltato lo spirito militare del paese. Da un lato i successi ottenuti, dalle guerre napoleoniche in poi, avevano fatto credere al loro esercito ed alle loro milizie di essere invincibili; dall'altro il poco numero e la niuna cultura e anche minore disciplina dei Boeri aveva fatto sperare la sommissione di quelle repubbliche come una impresa da nulla; le tentazioni erano troppo grandi perchè nel paese stesso fosse possibile una resistenza.

Ma elevandosi da queste ragioni secondarie, quali gl' interessi e lo spirito militare che furono l'occasione immediata e determinante del conflitto, è mestieri altresì riconoscere che, dati i precedenti, data la evoluzione che avevano subito la politica e l'opinione pubblica in Inghilterra, essa non aveva altro da fare che quel che ha fatto nella faccenda del Transvaal. Dato l'imperialismo, ossia il concetto che le possessioni inglesi, di qualunque titolo o maniera, formano parte integrale dell' Impero Britannico; data la legittima conseguenza, perchè chi vuole il fine deve volere i mezzi, che tuttociò che ostacola, che diminuisce la potenza e il prestigio dell' Impero Britannico deve essere rimosso, e promosso invece tutto quel che ne accresce la potenza e la ricchezza, - il Governo inglese non poteva tollerare l'insurrezione boera e doveva procedere inesorabilmente alla sua completa sottomissione. Ed infatti, una volta posta sul terreno la questione di predominio fra le due razze, delle quali l'una doveva inevitabilmente soggiacere all'altra, gl' Inglesi non potevano rinunziare alla loro supremazia nel Capo, chè oltre agli incalcolabili risultati che quella rinunzia avrebbe avuto nel campo economico, avrebbe importato un discredito, una diminuzione del loro prestigio non solo nell'Affrica, ancora appena per metà domata, ma in tutto il resto del mondo dove sono possessi e interessi inglesi.

E bisogna confessare che questa eventualità non sarebbe stata neppure nell'interesse dell'Europa e della civiltà.

Da quel che ci sono apparsi in questa loro rappresentazione sulla scena del mondo, i Boeri non sono punto un elemento civilizzatore; al contrario, se l'Europa avesse da confidare il mandato di non far mai progredire un paese, ancora non civilizzato, non avrebbe che a consegnarlo a quella brava gente, che impiegnerebbe tutte le sue grandi e ammirevoli qualità per mantenerlo allo *statu quo*. Se essi potessero conseguire il dominio dell'Affrica, questa rimarrebbe certo un assai più interessante soggetto di curiosità per i turisti, ma l'Europa perderebbe una fonte inesauribile di ricchezza. La guerra dunque era fatale. Qualunque altra nazione al posto dell'Inghilterra non si sarebbe condotta altrimenti. Solamente, che non tutte avrebbero avuto il patriottismo, la costanza, l'abnegazione, la disciplina che la nazione inglese ha unanimemente dimostrato nel condurla. Ma ciò non cambia la situazione quale essa è, e cioè l'abbandono da parte dell' Inghilterra del vecchio sistema liberale, del completo trionfo dell'imperialismo con tutte le sue conseguenze. E cioè, si torna a porre per l' Inghilterra, in tutta la sua crudità, il problema, come tenere immense regioni, popolazioni numerose e diverse a enormi distanze, con la forza e con la violenza sopratutto dati i costumi e le idee del nostro tempo?

E il primo quesito che si presenta è se una popolazione, una razza, necessariamente limitata, anche quando vi adibisca e possa farvi concorrere tutti i mezzi dei quali dispone, possa bastare a questo compito? I Romani si sono logorati nel fare questo mestiere: all'ultimo vi era bensì un Impero romano, ma i Romani non vi erano più, si erano consumati a formarlo e a mantenerlo.

Corollario di questo quesito si è l'indagare, quando ciò sia possibile, quale sia il migliore organamento per conseguir lo scopo.

Evidentemente, per guerre avventurose e lontane, il migliore sistema è il reclutamento libero e volontario di soldati professionali, quale su per giù è stato in fatto il sistema inglese. Ma con questo sistema non si raccoglie a stento che un numero limitato di uomini e a caro prezzo e non si ottiene certo un esercito, non che pari allo scopo, neppure da poter tenere il confronto con verun altro esercito europeo. Volendo ottenere invece il più gran numero di uomini, non vi è altro mezzo che il sistema moderno: la leva con servizio obbligatorio. Ma se questo sistema è il migliore per avere i grossi battaglioni per la difesa interna, è il meno adatto per le guerre esterne e sopratutto lontane. Non si può disporre dei cittadini pacifici di un regno, perchè ad ogni evento abbandonino le loro famiglie e i loro interessi, per scaraventarli ai confini del mondo. Con quest' ultimo sistema ogni guerra disturba profondamente la vita nazionale. L'Inghilterra ne ha sempre qualcuna sulle braccia. Tutta la vita inglese sarebbe sconvolta e disturbata dal servizio obbligatorio.

Oltre di che l'assenza del servizio militare obbligatorio è una delle potenti leve della ricchezza inglese, la quale si risentirebbe profondamente di un tale cambiamento, dappoichè adottando quel sistema, se da un lato crescerebbero gli uomini disponibili per fare la guerra, dall'altra parte se ne risentirebbe la ricchezza inglese e quindi scemerebbero i mezzi, si affievolirebbe il nervo della guerra che è il segreto della potenza inglese.

Come si vede, il problema non è di facile soluzione. Eppure, una volta posto, conviene risolverlo.

Nella ultima guerra già un pugno di bravi ingenui, con la sola forza della volontà, hanno bastato a cagionare serie inquietudini al Governo inglese, gli hanno costato molte e preziose vite, molte centinaia di milioni e hanno tenuto occupato il più forte esercito del quale l'Inghilterra potesse disporre.

Che cosa sarebbe avvenuto se fosse sopravvenuta una guerra indiana o egiziana?

Si ebbe infatti una guerra cinese, la quale forse non sarebbe seguita se l'Inghilterra non fosse stata impigliata nella guerra del Transvaal. Ma ad ogni modo è fuori di dubbio che l'Inghilterra, appunto per questo, non si è trovata libera di disporre di tutti i suoi mezzi nell'estremo Oriente.

La nuova scuola politica inglese sorvola sopra queste gravi questioni e, per dire più esatto, le risolve a modo suo. L'appetito viene mangiando. Dubitando forse essa stessa che il concetto dell'Impero non fosse abbastanza grande, non bastasse a sè stesso, ha escogitato una specie di federazione anglo-sassone, per la quale tutta la razza fosse solidale della madre patria: e ne ha anche fatto un sommario esperimento con i volontari australiani e canadesi nel Transvaal. L'idea è grande, anche più grande di quella dell'Impero, ma è la sua

grandezza che potrebbe forse far dubitare della sua consistenza. Come far camminare del pari, alla lunga, interessi così diversi e disparati? Quali saranno i futuri destini del Canadà, aderente a un gran continente anch'esso esclusivo, non meno imperialista della stessa Inghilterra? Quale sarà l'avvenire delle colonie australiane a 9000 miglia dalla madre patria, e che già da parecchi Stati distinti, quali erano, si sono confederati in un unico centro, primo passo forse ad una completa indipendenza?

Tutto ciò è dubbio, è problematico, ma è anche lontano, e quindi la sapienza inglese, troppo provata ed antica per sparire tutto ad un tratto, saprà maneggiarsi per scongiurare i pericoli della sua nuova situazione. Ma non è men vero che questi pericoli per la vecchia Inghilterra non esistevano. La vecchia Inghilterra liberale era una madre, a cui le figliuole potevano rimanere più o meno fedeli e devote, senza toccare sostanzialmente alla sua maestà e alla sua dignità e alle quali, il più sovente, essa era più necessaria che quelle non lo fossero a lei; l'Inghilterra imperialista è una dominatrice che ha identificato le sue sorti con quelle dei suoi possessi; ogni colonia che perdesse cadrebbe un fiore della sua corona. La vecchia Inghilterra ha potuto fare getto delle isole Jonie senza scapitare nè nella sua potenza nè nel suo credito. La moderna Inghilterra sembrava già non potere udir risuonare nelle apriche sponde di Malta il suono di un antico ed usitato dialetto, che le appare straniero, senza che ne fossero turbati i sonni del suo Governo.

Un ultimo discorso in proposito di uno dei suoi più influenti uomini di Stato, si potrebbe dire del *Deus ex machina* dell'attuale politica inglese, ha dimostrato che essi possiedono ancora la più preziosa e la più difficile delle qualità, quella di saper ritornare sulle deliberazioni, quando appariscono errate. E questa è un'arra assai confortante, per l'avvenire, talchè quel passato non rimane più che come un sintomo del progresso che l'imperialismo ha fatto nella politica inglese contemporanea.

III.

Se l'imperialismo è stato più voluto che subito, più causa che effetto, l'*isolamento* è stato più effetto che causa, quantunque fortemente ed insistentemente provocato.

Esso richiama le sue origini dalla guerra franco-germanica del 1870. Fu forse quella la prima volta nella quale i destini d'Europa si decisero senza l'intervento dell'Inghilterra. Fu quella una grande abdicazione della quale le conseguenze vivissime si risentono fino ad oggi. Sarebbe oggi difficile, a così grande distanza, ridire, ed in quale misura e per quale lato, l'Inghilterra avrebbe potuto e dovuto parteggiare; ma certo è che una così grossa questione non doveva decidersi senza il suo intervento, oltre di che, alla loro volta, nessuna delle due nazioni impegnate in quella mortale lotta glielo ha mai perdonato. La Francia le attribuisce una parte nei suoi rovesci e la Germania si sente libera di ogni riconoscenza per i suoi successi. Fin d'allora si disegnò nella nuova scuola inglese, quella che aveva patrocinato l'imperialismo, fatta balda per i successi conseguiti, il concetto di elevare quel fatto occasionale a principio dirigente, ossia che gl'interessi dell'Inghilterra, essendo molteplici e mondiali, non potessero essere costretti da legami

di politica europea. A questa canzone si aggiungeva il tuono nel linguaggio di quei giovani che facevano le prime armi nella nuova politica, quasichè i poveri pettegolezzi dell' Europa continentale non fossero all'altezza dei signori del mondo. E del resto non si può disconoscere che il tuono col quale da qualche tempo a questa parte ogni buon inglese, quasi involontariamente, alludeva allo straniero, al *foreigner,* non poco concorse ad influenzare l'opinione pubblica europea a loro riguardo.

Fu un tempo in cui ogni causa in sofferenza trovava asilo in Inghilterra, incominciando dalla nostra italiana. Lo stesso avvenne altra volta per i Greci, poscia per gli Ungheresi, per i Polacchi, e così via discorrendo. I monarchi decaduti avevano trovato asilo in Inghilterra, come i patriotti perseguitati. Le cause abbandonate dagli Dei piacevano agl' Inglesi. Naturalmente quel che piaceva ai popoli non sempre piaceva ai Governi e viceversa; ma nell' insieme, questo asilo ospitale, quest' ultimo ricovero di tutte le cause, aveva qualche cosa di sacro e di simpatico nell'opinione pubblica europea. La breve amicizia della Francia con l' Inghilterra e la guerra di Crimea non furono in gran parte che la conseguenza dell' ospitalità accordata a Napoleone III, come le simpatie e la riconoscenza dell' Italia furono il compenso della protezione accordata ai suoi esuli e degl' incoraggiamenti e del favore accordato al suo risorgimento.

Questo era per i popoli; ma non vi era quasi Governo che non avesse tratto qualche vantaggio dai suoi eventuali rapporti con l' Inghilterra, sopratutto i Governi liberali. Egli è così, che fu un momento, verso la metà del secolo passato, nel quale l' influenza dell' Inghilterra fu immensa nell' Europa e nel mondo, non solo nella vita politica, ma anche civile. Tuttociò che era inglese pareva buono: i costumi, le maniere, la lingua erano studiati ed usati da quanti intendevano il vivere colto, elegante e civile. Dovunque erano Inglesi era presunzione che fosse civiltà, umanità, conforto. A queste influenze l' Europa deve ancora le abitudini di cura della persona, le costumanze igieniche e ginnastiche, che si sono fortunatamente introdotte nelle nuove generazioni. Non è a dire qual forza politica sia risultata per l' Inghilterra da questa sua grande popolarità, che del resto gl' Inglesi nelle ultime generazioni hanno saputo perfettamente coltivare, esercitando per tutto e ovunque la più geniale ospitalità.

Da che questa nuova politica ha prevalso in Inghilterra, e, diciamolo pure, anche in parte da che l'accentuazione democratica delle altre nazioni ha disturbate certe correnti di reciproca simpatia fra queste società e la società inglese, in Inghilterra l'entusiasmo per le cause popolari si è grandemente scemato, come potrebbero attestare gli Armeni e i Greci stessi nelle loro ultime lotte contro i Musulmani. E i suoi rapporti con le potenze straniere si sono essenzialmente modificati. Venne anzi solennemente proclamato il principio che l' Inghilterra non poteva fare alleanze. Non alleanze, dunque sola.

Eppure fu proprio dopo il 1870, che si disegnarono le grandi alleanze, come una vera e propria necessità della situazione, per tenere in freno le pericolose passioni, che aveva risvegliato la tremenda lotta in quell' anno così sommariamente decisa. Si sarebbe creduto che l' Inghilterra avrebbe gravitato verso la Triplice che assicurava la pace del mondo, che tanto conveniva all' Inghilterra per svolgere le sue immense risorse industriali ed economiche. E tanto più lo si credeva,

dacchè l' Inghilterra non aveva nessun conflitto d' interessi con alcuno dei suoi componenti. L'Austria era un alleato antico. L'Italia una amica a tutta prova. E se con la Germania vi era concorrenza nel campo industriale, questa non sarebbe stata una ragione di inimistà, forse anzi sarebbe stata una ragione per intendersi e non nuocersi reciprocamente. Dappoichè nel campo politico queste due grandi nazioni parevano anzi fatte per intendersi. Essendo l'una la più grande potenza continentale, l'altra la più grande potenza marittima, pareva che tra loro due sole avrebbero potuto dividersi l' impero del mondo. E alcuni tentativi furono fatti in quel senso. L' Inghilterra resistè recisamente, nessuna alleanza era la sua nuova bandiera.

Questa resistenza probabilmente dispiacque alla Germania, e forse ne modificò la politica, ma ad ogni modo, facilitò la Duplice Alleanza l'alleanza franco-russa, ossia dei due popoli, a torto o ragione i meno benevoli all' Inghilterra.

All' infuori della Duplice e della Triplice, ossia straniera a tutto il movimento europeo, l' Inghilterra non potè a meno di sentirsi a disagio. Ma a questo senso essa oppose la noncuranza fino all'orgoglio, fino allo sprezzo. E si svolse per lungo tempo in tutti gli organi della opinione pubblica inglese la tesi che l' Inghilterra non aveva bisogno di nessuno; che, essendo un' isola, non aveva nulla da temere, possedendo la più meravigliosa flotta del mondo; che i suoi interessi erano al di là dei mari e gli affari dell' Europa non la riguardavano; e che in ogni caso - e fu allora che l' idea della federazione prese piede - dovunque era un anglosassone l' Inghilterra aveva un naturale alleato. Ma il peggio si è che a queste teorie rispondevano i fatti. L'esagerazione ingiustificata posta a disposare la causa dell'America, nella sua lotta tanto sproporzionata con la Spagna, non ferì solamente la Spagna, ma tutte le altre popolazioni latine. L'esaltazione del nazionalismo americano è un pericolo per i coloni d'ogni nazione. E quindi tanto meno quell'entusiasmo si comprese, in quanto che non pareva che l' Inghilterra da quel lato fosse immune da ogni pericolo. E poi questa volta, in una lotta così ineguale, piaceva agli Inglesi la causa dei vincitori, lo che è molto meno generoso e interessante di quando solevano sposare la causa dei vinti.

La stessa esagerazione, almeno nella forma se non nella sostanza, adoperata per la escursione a Fachoda ferì profondamente la Francia. Quel che abbiamo sopra narrato e la freddezza fino alla tensione, serbata in varie occasioni, nei rapporti fra l' Inghilterra e la Germania, non che conflitti d' interessi, non gli avevano amicata questa nazione. Della Russia, senza parlare degli antichi antagonismi, dopo il trattato di Berlino non è neppure a discorrere.

Questo era lo stato dei rapporti dell' Inghilterra con le altre nazioni quando scoppiò la guerra del Transvaal. E il primo segno delle simpatie dell'Europa, in quella guerra, fu il famoso telegramma di felicitazione dell' Imperatore Guglielmo al Presidente Krüger per la prima sconfitta toccata agl' Inglesi. Quel telegramma non solo fu un segno eloquente delle disposizioni dell' Europa, ma fu indubitatamente un incoraggiamento ai nemici, che non avrà poco contribuito a complicare e prolungare le difficoltà di quella guerra. Al telegramma dell' Imperatore succedettero tutte le dimostrazioni, meno benevole per gli Inglesi, di popoli anche più che di Governi: e in quel momento l' isolamento dell' Inghilterra, preparato da così lunga mano, apparve in tutta la sua crudità.

IV.

Non vi fu che un paese, che le rimase amico anche nei momenti più laboriosi e che potevano parere incerti di quella lotta. E quel paese fu Italia. Ebbene, della nuova politica dell'Inghilterra ebbe essa a lodarsi più che le altre nazioni? E qui non è forse fuori proposito ricordare i rapporti e la posizione reciproca delle due nazioni.

L'amicizia d' Italia per l' Inghilterra è antica. Essa data da prima del nostro risorgimento. Noi l'abbiamo annotato, essa data dall'apprezzamento che essa fece, quando nessun altro vi poneva attenzione, delle nostre sventure, dalla ospitalità accordata ai nostri esuli dalla vecchia Inghilterra; fu cementata nella guerra di Crimea e fatta indelebile dalla simpatia che da sua parte incontrò il movimento che fruttò all' Italia la sua indipendenza. Per il mondo liberale italiano, a quell'epoca e fino alla fine dello scorso secolo, l'amicizia con l' Inghilterra era uno dei canoni della nostra politica nazionale.

Ma è altresì opportuno aggiungere che, sebbene questa simpatia fra l' Italia e l' Inghilterra per parte dell' Italia fosse mossa da qualche cosa di più che l' interesse, ed avesse un carattere quasi sentimentale, pur nondimeno essa non era, ne è affatto platonica, nè da un lato, nè dall'altro. A parte i servigi resi nel passato dalla vecchia Inghilterra, e solo occupandoci dello stato di fatto del presente, l' Italia trovava nell' Inghilterra il solo contrappeso equivalente, per mantenere inviolato l'equilibrio del Mediterraneo, che è il suo ambiente e il suo campo d'azione. L' Inghilterra trovava nell' Italia il solo amico fido e sicuro e una tappa ospitale sul cammino delle Indie. Gli stessi uffici, a poco presso, queste due nazioni, in seguito agli avvenimenti egiziani, erano chiamate a rendersi sul Mar Rosso. Orbene, da che l' Italia ha preso rango fra le potenze europee, essa è rimasta, per quanto era in lei, in tutte le diverse combinazioni, costantemente fedele alla politica inglese. Ma che cosa è divenuto nel frattempo l'equilibrio del Mediterraneo?

L'occupazione di Tunisi, le fortificazioni di Biserta, cioè tutto quel che poteva conferire a fare del Mediterraneo un lago francese, è stato fatto col consenso dell' Inghilterra, nè al tempo al quale avvennero avrebbero potuto farsi altrimenti. Un ultimo accordo anglo-francese, fatto alla completa insaputa dell' Italia, per quanto era in facoltà dell' Inghilterra, ci avrebbe esclusi per sempre da ogni partecipazione alla politica africana. Sarà dovuto alla Francia se non ha spinto le conseguenze di quell'accordo fino alle ultime conseguenze.

Passando dal Mediterraneo sul Mar Rosso, a torto o a ragione, l' Italia vi è andata per cooperare alla politica egiziana dell' Inghilterra. Questa cooperazione le è costata del suo miglior sangue e parecchie centinaia di milioni. La parte che l' Inghilterra ha preso a quest'avventura è stata la retrocessione di Cassala, che gl' Italiani avevano conquistato col loro sangue e il loro denaro, e nulla più. Forse che dopo i nostri insuccessi colà è parso a lei che non valesse la spesa di occuparsene altrimenti. La dura esperienza ha più tardi dimostrato agli Inglesi, che la sorte delle armi non è l'unico criterio per giudicare del valore degli uomini e delle situazioni.

Riassumendo: è mestieri, malgrado e forse anzi per la schietta amicizia che noi le professiamo, riconoscere che l' Italia non ha avuto

in questi ultimi frangenti, più che le altre nazioni, a felicitarsi dell'altiero isolamento della sua antica amica.

Ora, siccome noi annotavamo al principio di queste brevi parole, è evidente che l'indirizzo politico dell'Inghilterra non può non avere una grande influenza sopra tutta la politica europea. E quindi, quando quell'indirizzo continuasse a prevalere, molte situazioni ne sarebbero profondamente spostate, e particolarmente quella dell'Italia, che dovrebbe trovare altrove il suo orientamento.

Se non che, almeno per quel che riguarda il nostro paese, le recenti dichiarazioni al Parlamento inglese, alle quali abbiamo più sopra fatto allusione, in riguardo a Malta, accennerebbero a rimembranze e propositi benevoli ed amichevoli. Ed è gran ventura in questo momento, non fosse che per il riflesso che possono avere nello spirito pubblico delle popolazioni, le quali generalmente non amano a fare quel che i Francesi chiamano un *métier de dupe*, chè tale alla loro mente si rappresenta una politica di devozione in confronto con quella dell'isolamento.

Ma fino a qual punto si può presumere che ciò accenni ad una modificazione di politica in più larghe proporzioni? In una parola, si manterrà, e quanto lungamente, in Inghilterra la nuova politica? È difficile il dirlo. In quel paese eminentemente pratico, tutto dipende dalle circostanze.

E in proposito di questa dimanda non è fuor di luogo il rammentare un altro discorso pronunziato ultimamente da uno dei più eminenti uomini di Stato inglesi, forse l'uomo della dimani, Lord Rosebery.

Apparentemente là si comincia a preoccuparsi della eventualità di dover dare un successore a Lord Salisbury. Niuno può durare in ufficio eternamente.

Conviene designare un successore. Il partito conservatore è rimasto lungo tempo al potere. La fortunosa lotta nel Transvaal ne ha accentuato le responsabilità e ne ha anche in parte esaurite le forze, almeno i liberali possono crederlo. E quindi niente di più naturale che quel che resta del partito liberale torni a cimentarsi alla prova e tenti di risuscitare un Governo di sua fattura. E certo nessuno potrebbe assumere questo cómpito meglio che Lord Rosebery, per i suoi antecedenti, per la sua posizione personale, per i suoi antichi rapporti con il Gladstone, la figura più popolare dell'Inghilterra.

Col suo ultimo discorso egli si è posato come capo della opposizione e come candidato al Governo. Ebbene, quel discorso è eminentemente sintomatico: esso rivela distintamente la situazione. Pure facendo sembiante di combattere il Governo, in sostanza egli si è creduto obbligato di approvarne la politica sopratutto in riguardo all'imperialismo. Qualunque sia l'opinione che personalmente possa professare, egli non ha creduto di potersi presentare al paese altrimenti che tenendo alto quel vessillo: tanto quel concetto ha fatto cammino nella opinione pubblica inglese. Sull'isolamento egli non è stato così esplicito, e può darsi che, come un già ministro degli affari esteri, egli ne comprenda tutti i pericoli. Ciò nondimeno anche quella solitaria alterezza è assai entrata nel gusto e si accorda facilmente con lo spirito d'indipendenza del popolo inglese.

Questo fatto è assai eloquente. Non bisogna peraltro dimenticare che della esaltazione di questi sentimenti in quel popolo, abitualmente calmo e sereno, è difficile discernere quanta sia la parte che spetta alle

impressioni che in esso ha prodotto la formidabile ed imprevista crisi, per la quale, a causa della infausta guerra boera, sta passando quella nobile nazione. E conviene tenerne conto non solo per la spiegazione dello stato di cose presente, ma altresì per gli effetti che potrà produrre nell'avvenire.

Le forti prove sovente ritemprano e ammoniscono le nazioni come gl' individui. Nessuna migliore cura per l'ebbrezza d'un abituale successo, come anche la sola apprensione della possibilità dell'avversità.

Non sarebbe da meravigliarsi se in questa occasione l'Inghilterra avesse potuto cominciare ad apprezzare le difficoltà e i pericoli dell' imperialismo e la verità dell'antico aforismo: *Vae soli!*

Ad ogni modo, per quel che ci riguarda, da quelle stesse dichiazioni del ministro delle Colonie, che abbiamo ricordato, a noi giova trarre argomento di felicitarsene e ben sperare. Ma indipendentemente da quel che può concernere l'Italia, certo che quel che è fatto è fatto, e gli spostamenti che la lunga astensione di questo grande elemento moderatore ha prodotto, e i diversi orientamenti che la forza delle cose ha imposto, non si ripareranno così facilmente.

Ma forse è dato ancora sperare che invece di andare ad ingrossare il numero degli altieri dominatori e delle forze violenti che in tutti i sensi agitano il mondo, l' Inghilterra torni ad essere il tipo, il modello di governo liberale, quale è stato fino ai nostri giorni, e la face alla quale tutti i liberali del mondo erano avvezzi a guardare, come segnacolo d'ordine e di libertà. E si potrà ancora smentire la famosa predizione che l'Europa finirebbe per essere o repubblicana o cosacca: e forse le due cose insieme, dappoichè da quel tempo in poi il diadema imperiale e il berretto frigio hanno fatto alleanza; lo che certo il gran profeta non aveva preveduto. Ma egli non aveva neanche preveduto, nè il socialismo nè l'anarchia, che rendono una tale alleanza possibile, perchè il primo si può accomodare egualmente dei due e il secondo li combatte egualmente. Non è che la ripristinazione d'un grande centro liberale moderato che, raccogliendo intorno a sè tutte le forze affini, possa porre un argine a queste pericolose correnti che minacciano di travolgere la presente civiltà.

F. Nobili-Vitelleschi.

IL CREDITO AGRARIO IN SICILIA

Le condizioni dolorose della proprietà e dell'agricoltura della Sicilia in materia di capitale e di credito vennero più volte poste in rilievo in tempi recenti.

Fummo tra i primi a denunciare in Parlamento, fino dal 6 luglio 1896, le inaudite usure del credito ipotecario nell' Isola, proponendo, già in allora, al Governo, la preparazione di un progetto di legge per la sistemazione e la conversione del debito fondiario della Sicilia. Per generale consenso, vi sono peggiori le condizioni del credito agrario, come più volte dimostrarono gli on. Colajanni, De Felice Giuffrida, Di San Giuliano, Pantano ed altri. Merita quindi lode l'on. marchese Antonio Di Rudinì, per avere, nella seduta del 30 marzo 1901, fatto approvare dalla Camera dei deputati un ordine del giorno per la fondazione di un Istituto di credito agricolo in Sicilia.

I doni naturali fanno della Sicilia una delle più belle plaghe che si incontrino sotto il cielo: il mal governo degli uomini l'ha resa una delle più infelici regioni del bel paese: la più infelice dopo la Sardegna, la Calabria e la Basilicata. L'isola di Sicilia ha più di 2 milioni e mezzo di ettari di superficie: supera la Lombardia ed uguaglia quasi il Piemonte. Ha più di 3 milioni e mezzo di abitanti, quanti il Piemonte e l'altre maggiori regioni d' Italia. Per posizione naturale, per favori di clima e di cielo, per laboriosità di contadini e per fertilità di suolo - all'uopo corretta da opere di sbarramento dei corsi d'acqua per l'irrigazione - la Sicilia potrebbe - dovrebbe anzi - essere una delle zone più ricche, più prospere, più progredite del Regno.

La fiacchezza e gli errori dei Governi parlamentari in Italia, intenti assai più a raccogliere voti a Montecitorio che al buon governo del Paese; l'indirizzo dottrinario, inconcludente e sterile della politica economica nostra - se pure ve ne ha una - hanno invece lasciata l' Isola nelle condizioni in cui si trova. E colla Sicilia soffre e deperisce ancora più la Sardegna, la terra infelice e bella!

Contro questo indirizzo erroneo e depauperante della politica economica italiana, in riguardo alla Sicilia ed alla Sardegna, già altre volte abbiamo levata la voce. « Divise dalla terraferma – così scrivevamo il 1° marzo 1901 – le isole hanno pur troppo un' inferiorità economica naturale di fronte alle Provincie del continente: correggerla o temperarla con una legislazione speciale è atto provvido di Governo ».

Il risorgimento dell' Isola non può cominciare che dal progresso della sua agricoltura e questo non si inizia senza un completo assetto del credito agrario ed ipotecario. Diamo quindi vivo plauso all'on. Baccelli, ministro dell'agricoltura, di aver in questi giorni convocata in Roma una Commissione d' uomini autorevoli, nell' intento di organizzare il credito agricolo in Sicilia, e gli facciamo l'augurio

che finalmente si esca dalle parole, dalle parvenze di soluzione, e si giunga a risultati pratici ed a fatti tali da assicurare al nuovo organismo di credito nell'Isola un vero e proprio successo.

In caso diverso non si farebbe che accrescere lo sconforto e l'inganno delle popolazioni e si aumenterebbe lo scetticismo con cui esse riguardano, da lunga pezza, non solo i Governi che si succedono, ma anche i dicasteri e l'opera dello Stato in genere.

Le condizioni del successo.

Il successo di un sistema di credito agrario si misura essenzialmente: dalla quantità dei *milioni* di cui dispone; dal saggio d'*interesse* a cui li distribuisce; dall'adozione di *congegni tecnici* adatti; dal numero dei *Comuni* e degli *agricoltori* a cui si estende; dall'*impiego utile* a cui è adibito il credito; dal carattere popolare e dallo spirito sociale che lo informa.

Questi sono criterii pratici, effettivi: il resto è sterilità ed insuccesso.

Il *Cash Credit* delle antiche Banche scozzesi che distribuisce in conto corrente agrario, fra il 4 ed il 5 per cento d'interesse all'anno, somme ingenti, su tutta la superficie della Scozia; la giovane Cassa centrale prussiana di Stato, che nell'ultimo anno ha fatti circa 540 milioni di credito, ripartiti segnatamente fra centinaia di migliaia di agricoltori, al 4 e mezzo per cento, da un capo all'altro del Regno, - sono all'estero tipi serii di credito agricolo. A fronte di queste Istituzioni, che costituiscono un vero successo, il rispetto che lo Stato italiano deve a sè stesso ed ai poveri agricoltori - tante volte ingannati e delusi da vane promesse - deve inspirare a tutti noi un alto senso di dovere e di responsabilità, deve farci sentire l'obbligo morale di scegliere quella soluzione che conduca in modo assoluto al successo.

Ogni altra via non sarebbe nè onesta, nè utile.

Le indagini, per lunghi anni compiute sull'ordinamento e sovra i risultati pratici del credito agrario nei varii paesi del mondo civile, ci hanno oramai condotto a conclusioni precise e meditate intorno alle condizioni indispensabili al successo di siffatte Istituzioni. Le abbiamo riassunte, in una lettera all'amico Raffaele De Cesare, pubblicata nel *Corriere di Napoli* del 20 febbraio 1901, sopra il credito agrario nel Mezzogiorno.

« Da oltre trent'anni - noi dicevamo - dalla prima legge del 1869, il legislatore italiano, e per esso il Ministero d'agricoltura, va alla ricerca di un ordinamento efficace di credito agrario. E non siamo passati che di insuccesso in insuccesso, specialmente per il centro ed il mezzogiorno d'Italia.

« Perchè ciò? Perchè non ci siamo mai posto il problema nei suoi termini pratici. All'ordinamento di un credito agrario serio ed efficace - di un credito agrario che non prepari nuove delusioni e nuove amarezze per le popolazioni - occorrono due condizioni essenziali: il *capitale;* l'*organizzazione.*

« Il capitale senza l'organizzazione è come una sorgente senza conduttore. È l'acqua del Serino, che da secoli andava dispersa, lasciando Napoli assetata, prima che la condottura la portasse alla bella e ridente città partenopea!...

« Alla sua volta l'organizzazione senza il capitale è come una macchina che pompa acqua da un pozzo asciutto. La caldaia sbuffa, gli

stantuffi lavorano ad alta pressione: ma lo zampillo gaio e fecondatore non esce dai tubi, non si spande per i campi adusti.

« Ecco perchè taluni, giudicando superficialmente, hanno senz'altro condannata come complicata e macchinosa la Riforma agraria. Non è la Riforma agraria che sia complessa: è il problema del credito agrario che è complesso. Chi non se ne persuade, non lo risolverà mai: tutto al più, progetterà castelli in aria l'un dopo l'altro. Costoro rassomigliano ai celebri dottrinarii della Rivoluzione francese. Proclamavano sulla carta « i diritti dell'uomo » e credevano con ciò di aver fatto felice il genere umano. Ma gli uomini restavano quello che erano prima, con una delusione di più.

« Il credito agrario serio e produttivo - come si diffonde mirabilmente in Germania - richiede:

« 1° Un capitale abbondante, a mite interesse;

« 2° Organi di distribuzione regionali e locali che apportino il capitale fino al villaggio;

« 3° Congegni di trasformazione del capitale-denaro nel credito in natura - sementi, concimi, macchine, bestiame, ecc. - con tutte le garanzie delle cattedre ambulanti, delle analisi chimiche e di un impiego razionale e perciò rimunerativo. Chi vorrebbe ancora trarre gli agricoltori a rovina con le lusinghe di un credito agrario a perdita?

« 4° Forme tipiche di operazioni di credito nei rapporti fra l'Istituto sovventore e i singoli agricoltori. Ed a quante esigenze fa d'uopo provvedere! Conto corrente sostituito alla cambiale, nefasta per gli agricoltori; mitezza di interessi; scadenze appropriate; garanzie sicure; riscossioni rigorose; spese minime o quasi nulle; esenzione di imposte di ricchezza mobile, di registro e bollo, - tutte così fatali al piccolo credito rurale in Italia.

« Una legge, un ordinamento qualsiasi di credito agrario, che non provveda a tutto ciò, rimane lettera morta. Lo prova l'esperienza della Francia. Nel 1897 si votarono diecine, anzi parecchie diecine di milioni da assegnarsi all'esercizio del credito agrario, *senza interessi*. Nell'autunno del 1901 ci recammo in Francia, per constatare i risultati del grandioso esperimento. Tre anni erano trascorsi dalla legge del 17 novembre 1897 ed i milioni a diecine giacevano ancora inerti nelle casse del Ministero delle finanze. Il Governo non aveva trovato modo di distribuirli, neppure senza interessi, perchè *mancava l'organizzazione!*

« La Francia si è accorta dell'errore, e con successive leggi tenta rimettersi sulla buona via e creare le Casse regionali e locali. Ma tre anni sono andati perduti per un errore di sistema!

« Altrettanto accadrà in Italia se nel tempo stesso non provvediamo ai due elementi essenziali: *capitale* ed *organizzazione* ».

Capitale ed interesse.

Un capitale adeguato è la prima condizione al successo del credito agricolo.

Allorquando sul finire del 1899 pubblicammo la Riforma agraria, furono specialmente i deputati e gli agricoltori della Sicilia, che ci obbiettarono come insufficiente un credito agrario fino a 25 volte l'imposta erariale, compreso il decimo. Osservavano che il credito attualmente esistente nell'Isola è così sparuto ed i bisogni di quell'agri-

coltura, in gran parte estensiva, apparivano così grandi, da richiedere una più larga misura di credito. Rispondemmo che si trattava di un inizio; che conveniva procedere a gradi, e che a fianco delle Unioni agrarie potevano svilupparsi l'altre forme sussidiarie di credito.

L'imposta fondiaria erariale dell'Isola ammonta a lire 7,600,000: un credito pari a 25 volte l'imposta raggiunge, al massimo, la somma di 190 milioni di lire, ossia 74 lire l'ettaro, in media. Queste sono le cifre che apparivano, e forse appaiono ancora, modeste ai deputati più autorevoli e competenti dell'Isola; ma, a nostro avviso, esse possono bastare per un organismo serio, che necessariamente deve svolgersi a gradi.

Nessuno può credere che una somma così notevole si possa raccoglierla od impiegarla d'un tratto; ma fa d'uopo giungervi in un tempo ragionevole, se vogliamo un credito agrario che giovi alla generazione presente e non ai nepoti nascituri. Occorre cominciare con un Istituto così potente, così serio, così saldo e garantito nelle sue operazioni, che ispiri tanta fiducia e che sia dotato di tanta operosità, da raccogliere nelle sue casse e da distribuire, col giro degli anni, nell'Isola, circa un centinaio di milioni, ossia 40 lire l'ettaro! Noi quindi fissiamo ad 8 o 10 milioni il *fondo iniziale minimo,* con cui cominciare il credito agrario nell'Isola.

Al disotto di queste cifre, quanto più ci si discosta da esse, si discende dalla serietà di un Istituto alla puerilità di un giocattolo: si va a tutta quella fitta e sterile fioritura di erba trastulla che nel linguaggio amministrativo prende il nome di circolari, regolamenti, decreti, progetti di legge, studii di Commissioni e cose simili. Vecchie e sterili anticaglie che oramai non adescano più nessuno.

Stefano Jacini lo ha detto con mirabile lealtà ai floscii reggitori dell'economia rurale italiana. Per trasformare la nostra agricoltura, occorrono centinaia di milioni per ciascuna regione e miliardi per l'Italia intera. Questo è parlare da uomini serii ed onesti: e non sarebbe opera nè seria, nè onesta, far credere alle popolazioni di organizzare il credito agrario per la Sicilia o per qualsiasi altra regione del Regno, se non si pongono subito sul tavolo un certo numero di milioni liquidi e pronti.

Un altro punto riflette l'interesse dei prestiti.

Come già abbiamo incidentalmente osservato, esso varia fra il 4 ed il 5 per cento per il *Cash Credit* della Scozia: tranne un breve periodo di tempo, in cui salì al 5 per cento, esso è del 4 e mezzo all'anno, nell'organizzazione prussiana. A nostro avviso, il saggio del nuovo Credito agrario in Sicilia non dovrebbe superare il 5 per cento, netto da provvigioni, commissioni o spese d'ogni specie.

Siccome in Italia il danaro - ragguagliato al corso della rendita - costa il 4 per cento, è evidente che il nuovo Istituto deve avere un'organizzazione assai economica e spese di amministrazione molto limitate per esercitare il credito al 5 per cento. Dall'idea, da taluni vagheggiata, di un sussidio dello Stato per ridurre gl'interessi, crediamo che per ragioni diverse si debba ora fare astrazione.

Quindi la prima condizione, per l'esercizio di un Credito agrario serio, consiste nell'esistenza di un fondo di dotazione di 8 a 10 milioni, che in breve volgere d'anni possa espandersi con somme maggiori, da distribuirsi a non più del 5 per cento, netto da spese, provvigioni ed imposte.

Discentramento del credito.

Nessun credito agrario ha successo, qualora non sia assolutamente discentrato, anzi localizzato.

Le 11 Banche scozzesi hanno 1082 succursali in un paese di poco più di 4 milioni di abitanti: ciò presenta una media di un ufficio di Banca ogni 4000 anime. Nella stessa ragione, spetterebbero alla Sicilia più di 800 uffici di credito agrario! Atteso il sistema di concorrenza fra i diversi Istituti, nella Scozia vi sono in ogni Comune parecchi uffici od agenzie bancarie.

La Germania ha circa 12,000 Cooperative di credito, in gran parte associate alla Cassa centrale di Stato: anche per essa v'ha una Cassa cooperativa per 4000 abitanti, oltre tutta una fitta rete di Casse di risparmio, di Società ipotecarie, Banche per azioni, ecc. Ma la Germania è appena a mezza via della sua organizzazione agraria ed i Governi dei vari Stati promuovono energicamente la costituzione di nuove Casse rurali, che intendono diffondere ancora a migliaia.

La Sicilia ha la sua popolazione agglomerata in 357 Comuni: quando ogni Comune dell' Isola fosse dotato di un ufficio di credito agrario, non si avrebbe ancora che uno sportello aperto per ogni 10,000 abitanti, contro i 4000 della Scozia e della Germania! Arrivare a 357 uffici - quanti sono i Comuni della Sicilia - deve quindi essere l'ideale d'una organizzazione efficace.

Pur troppo, finora, la Sicilia non presenta neppure il nucleo di un'organizzazione siffatta. Secondo i più recenti dati, oltre l'antico Banco di Sicilia, l' Isola possedeva al 30 giugno 1901 i seguenti Istituti di credito:

Istituti di credito in Sicilia.

	Casse di risparmio	Banche popolari	Casse rurali	Banche ordinarie	Totale
Caltanissetta	—	6	7	1	14
Catania.	—	9	8	4	21
Girgenti	—	9	25	3	37
Messina	1	3	2	5	11
Palermo	1	10	2	5	18
Siracusa	—	6	3	—	9
Trapani	—	8	2	2	12
Totale . . .	2	51	49	20	122

In complesso abbiamo un totale di 122 Istituzioni e nella parvenza lo specchio non figura male: ma, nella realtà, si tratta piuttosto di un esercito a grandi quadri, senza soldati, ossia senza milioni!

Anzitutto, i 122 Istituti non sono divisi in altrettante località, ma radunati in un numero assai ristretto di Comuni, perchè i centri maggiori hanno due o più Casse di varia specie: cosicchè si hanno almeno 300 Comuni sopra 357 - quanti ne conta l' Isola - senza alcun ufficio bancario. E sono veramente quelli dove più ve ne sarebbe il bisogno, perchè è essenzialmente nei Comuni rurali che manca il capitale e fiorisce l'usura.

Inoltre, non pochi Istituti sono appena figurativi:

Delle due Casse di risparmio, una sola, quella di Palermo ha più di 48 milioni di risorse e prende posto fra le maggiori d'Italia; l'altra è appena agli inizii.

Delle 51 Banche popolari, sole 5 superano un milione di mezzi disponibili - fra patrimonio e depositi; altre 6 superano il mezzo milione; altre 7 dimostrano vitalità e gagliardia: delle rimanenti non poche fanno operazioni per cifre assai ristrette. Secondo la relazione statistica dell'on. Luzzatti per il 1898, le Banche popolari della Sicilia, tra le quali si noverano alcuni Istituti eccellenti, non avevano in totale, per l'intera Isola, che circa 16 milioni di risorse - patrimonio e depositi - ed un portafoglio di circa 9 milioni.

Delle 49 Casse rurali di prestito, si contano sulle dita quelle che dispongono di qualche diecina di migliaia di lire, da distribuire in credito. Non poche di esse hanno un rigoroso carattere confessionale, quindi non sono aperte alla generalità dei cittadini.

La condizione delle 20 Banche ordinarie non è diversa da quella delle Banche popolari: poche salde ed operose, altre appena esistenti di nome. E d'altra parte è noto, che esse attendono assai meno al credito agrario.

Con questi rapidi cenni non intendiamo affatto giudicare del valore bancario e del merito morale dei varii Istituti, parecchi dei quali appaiono degni d'ogni fiducia e lode. Vogliamo solo constatare, ciò che nessun osservatore imparziale può negare, che in Sicilia gli Istituti esistenti, presi nel loro complesso, nè per numero, nè per potenza di mezzi, sono in grado di esercitare il credito agrario, soprattutto a mite interesse.

Nè giova sperare in una rapida diffusione di Banche cooperative autonome, perchè finora manca nell'Isola l'ambiente necessario al crescere di così provvide Istituzioni. La Banca cooperativa, con fervido apostolato e con pari successo promossa dall'onorevole Luzzatti, specialmente nel Lombardo-Veneto, richiede, per la sua esistenza, tutto un complesso di capacità, di attitudini e soprattutto di quella agiatezza diffusa, che difettano appunto in molta parte della Sicilia. La Banca prospera là dove l'affluenza dei depositi a mite interesse e l'attività dei traffici consentono larghe operazioni ad eque ragioni di sconto. Ma queste condizioni non esistono nell'Italia rurale del mezzogiorno e delle isole, modeste per traffici e prosciugate d'ogni capitale circolante dalle Casse di risparmio postali. Le accuse, così frequenti, alle Banche cooperative di quelle provincie di prestare all'8 od al 9 per cento, sono irragionevoli: perchè, se così non facessero, andrebbero in perdita e dovrebbero liquidare, lasciando libero il campo ad usure più stridenti.

Il problema del discentramento del credito è uno dei più difficili che la tecnica bancaria presenti. Immaginiamo il nuovo credito agrario stabilito a Palermo, con un capitale adeguato: esso deve ancora distribuirlo in rivoli, fino ai più lontani villaggi dell'Isola. Vi arriverà con Banche cooperative, con succursali sue proprie? Ma esse sono ancora da creare e Dio sa quando funzionerebbero con efficacia. « Campa cavallo che l'erba cresce » - ripete in allora il sarcasmo dell'agricoltore! E come potrebbero sorgere se il margine di profitto con cui lavorano non permette loro, per ora, di esistere? Poniamo l'ipotesi di un ufficio corrispondente - Banca cooperativa o succursale dell'Istituto centrale - accreditato di lire 100,000 al quattro e mezzo per cento e che le distri-

buisca al cinque. L'utile netto annuale è di lire 500. Come può, anche l'Istituto più modesto, con sole 500 lire all'anno, far fronte alle relative spese di esercizio e di amministrazione: locale, personale, cancelleria, fondo di riserva, perdite, giacenze di cassa, ecc.?

È questa la causa reale per cui anche le migliori Banche cooperative sono costrette, nelle Provincie meno ricche del Regno, a ricorrere a saggi d'interesse che ai nostri occhi paiono eccessivi. Il che deve convincere ognuno che la diffusione e il discentramento del credito agrario, a base di piccoli Istituti locali - Banche cooperative, popolari, ecc. - nei paesi meno prosperi è opera lenta ed irta di difficoltà.

Il problema fu con grande intuito afferrato e risolto da Quintino Sella. Come ebbe a dichiarare alla Camera il 17 aprile 1875, egli comprese perfettamente che era vano attendersi l'organizzazione del risparmio dal sorgere di un numero indefinito di piccole Casse locali, soprattutto nelle Provincie del Mezzogiorno. Niuno poteva prevedere quanti anni sarebbero occorsi: nella maggior parte dei Comuni mancavano inoltre l'iniziativa, la capacità, i capitali modesti necessari anche ad una piccola Cassa di risparmio. Vagheggiò quindi ed attuò il concetto di affidare alla Posta il servizio dei risparmi.

Il funzionamento della più modesta Banca o Cassa rurale di credito agrario - se non si tratta di un'Istituzione microscopica di poco o niun utile pratico - è assai più difficile e costoso di quello di una semplice Cassa di risparmio. Occorrono un complesso ben maggiore di capacità, di iniziativa, di forze lavoratrici e di capitali. Se tutto ciò esistesse nei Comuni rurali della Sicilia e d'altre parti d'Italia, essi sarebbero già saliti a tale grado di progresso da aver vinta l'usura ed organizzato il credito ed ogni miglioramento agricolo. Chi attende l'impianto rapido ed efficace del credito agrario in Sicilia, in Sardegna, e nel Mezzogiorno in genere, dalla diffusione di un movimento cooperativo spontaneo e forte, è semplicemente un illuso. La sua vita intera trascorrerà, prima di scorgere risultati pratici. Come ci insegnano i grandi maestri inglesi, la cooperazione libera è il più alto indice della civiltà di un paese ed è l'organizzazione economica di popolazioni istruite e ricche. Bisogna prima, con Istituzioni appropriate, portare le campagne della Sicilia e delle altre regioni dell'Italia meridionale ad un sufficiente grado di cultura e di ricchezza: poscia fiorirà anche in mezzo ad esse l'albero rigoglioso della cooperazione spontanea.

Facciamo un'ipotesi, forse non lontana dal vero. I migliori Istituti dell'Isola - il Banco di Sicilia, la Cassa di risparmio di Palermo, la Cassa delle opere pubbliche - si accordano nella lodevole iniziativa di organizzare un Istituto di credito agrario in Sicilia. Lo dotano di un fondo iniziale di 5 milioni, che in breve volgere d'anni possa salire a 10 milioni.

Il Banco di Sicilia sconta fra il 4 e mezzo ed il 5 per cento; la Cassa di risparmio fa ora prestiti e sconti fra il 5 ed il 7 per cento. Quando ognuno dei varii Istituti accordi il primo fondo di sovvenzione al 4 per cento, essi si accontentano di un interesse minimo. Qualora il credito sia distribuito agli agricoltori all'interesse massimo del 5 per cento, la Cassa e gli Istituti intermedii profittano dell'uno per cento all'anno: ossia, lire 50,000 sopra 5 milioni e lire 100,000 sopra 10 milioni. Le Banche regionali prussiane lavorano sopra un mezzo per cento di utile lordo, ed in questa ipotesi, la più favorevole, la Cassa di Palermo disporrebbe di 25 a 50 mila lire l'anno per le sue spese

d'esercizio. Resta ugual somma di 25 a 50 mila lire l'anno per i numerosi corrispondenti di provincia, indispensabili a discentrare le operazioni di credito. È evidente che il margine è così piccolo, che ben difficilmente essi potranno sorgere e vivere in numero sufficiente, tranne il caso che possano fare assegnamento sopra larghi depositi locali, che finora non si riscontrano nei piccoli Istituti dell'Isola. Che se poi l'Istituto centrale per il credito agricolo nella Sicilia disponesse solo di uno o due milioni, il suo margine di profitti si ridurrebbe di tanto da rendere impossibile ogni sua efficace azione di espansione nell'Isola.

È questo senza dubbio uno dei punti più difficili a risolversi in ogni sistema di credito agrario; ma è solo risolvendo questo punto che si arriva ad una soluzione concreta dell'intero problema.

I congegni tecnici del credito agrario.

Il credito agrario richiede un complesso di congegni tecnici, senza i quali è vano sperare ch'esso funzioni. Essi sono di un triplice ordine: *economico, giuridico* e *fiscale*, e riguardano:

1° il *conto corrente* sostituito alla cambiale, con carattere di obbligazione e di titolo esecutivo;

2° la *scadenza* appropriata alle operazioni agrarie, essendo assurdo adoperare una cambiale a tre od a sei mesi, per raccolti annuali, per acquisti di macchine e bestiame!

3° la *garanzia* infallibile, personale, reale (privilegio sui frutti) od immobiliare (privilegio od ipoteca sulla terra);

4° la *riscossione* pronta e rapida;

5° le *agevolezze* fiscali;

6° i *magazzini* e le *fedi* di deposito agricolo;

7° le *assicurazioni* agrarie.

Tutti questi congegni mancano nelle nostre leggi civili, commerciali e finanziarie; eppure senza di essi il vero credito agrario non può funzionare. Si immagini pure un grande Istituto a Palermo con largo capitale, con centinaia di succursali nell'Isola: qualora non sia dotato di congegni tecnici appropriati, esso non eserciterà il credito agrario! Sconterà cambiali, farà credito commerciale o di consumo - così comodo in Italia - o credito ipotecario; ma non farà credito agrario.

Il credito agricolo è una macchina complessa e delicata: privatela dei congegni necessarii ed essa non funzionerà!

Gli studi compiuti sopra il credito agrario della Scozia, il più antico ed il più riuscito in Europa, dimostrano appunto che, oltre il largo capitale, la ragione del suo successo consiste nell'*esistenza di congegni tecnici, economici, giuridici e fiscali appropriati!* Lo hanno compreso i Tedeschi che li vanno lentamente elaborando, ed attuando, con la Cassa centrale, con le Casse regionali e con le Unioni locali. È invece amena e miserabile la storia dell'antico *Crédit agricole* di Francia nel 1861. Era stato dotato di grandi milioni, senza i congegni tecnici necessarii al credito agricolo. Si impigliò in una speculazione sopra fondi egiziani - in nome dell'agricoltura francese! - e dovette venir liquidato.

La colpa non era del *Crédit agricole;* ma di quegli economisti dottrinarii e di quei legislatori ingenui, che credevano bastassero il nome ed i milioni per far funzionare un credito agrario. Pietose vanità del superficialismo, di cui i poveri agricoltori pagano le spese. Eppure la

Francia sta, per la seconda volta, rifacendo l'esperimento. Nel 1897, in occasione della rinnovazione del privilegio della Banca di Francia, si ottennero milioni a bizzeffe, per le Casse agrarie *senza interesse*. Ma i milioni, che dovevano risollevare l'agricoltura francese, rimasero irrugginiti nella Tesoreria, oggetto soltanto di invidiosa disputa fra il ministro di finanze, che voleva servirsene per i suoi bisogni di cassa, e il ministro d'agricoltura che li avocava a sè. Ora la Francia si è accorta dell' ingenuità d'aver creduto che un credito agrario funzioni senza organismi e congegni, senza organi regionali e locali di distribuzione ed è tornata al punto da cui doveva partire. Con una serie di leggi, emanate a pochi mesi l'una dall'altra, lavora a disciplinare gli organismi ed i congegni del credito agrario - le Casse regionali, le Casse locali, le forme e le garanzie dei prestiti, la vigilanza, ecc.

Il nostro paese è oggidì all'inizio dell'organizzazione del credito agricolo, soprattutto nel Mezzogiorno. Giova sperare che esso abbia l'accortezza di non rifare gli spropositi altrui.

O congegni tecnici appropriati o insuccesso del credito agrario: da questa alternativa non si esce. Il Governo e le Commissioni sue possono essere animati dalle migliori intenzioni del mondo: votare milioni e decretare Istituti di credito agricolo all'infinito; ma senza gli organismi voluti, tutto resterà sulla carta. È la risposta che Waddington - uomo di grande senso pratico e benemerito educatore della Francia - dava a coloro che gli chiedevano leggi e programmi sull'istruzione popolare. «-Potete farne quanto volete - egli diceva - di leggi e di programmi; ma occorrono scuole, maestri ed alunni: senza di ciò, a che servono le leggi ed i programmi? »

L'impiego utile del credito agrario.

Col fuoco non si scherza - dice un antico proverbio.

Il credito - nella bella immagine di un economista inglese - è come il fuoco: crea o distrugge, secondo l'uso a cui è rivolto. Quindi col credito non si scherza.

Aprire senz'altro il credito a regioni ed a popolazioni che non sono abituate a maneggiarlo con prudenza ed abilità, vuol dire iniziare per esse l'êra delle sventure e dei disastri. Ne abbiamo fatta l'esperienza nel Mezzogiorno continentale: speriamo che a nessuno torni in mente di rifare il rovinoso esperimento *in corpore vili* dell'agricoltore siciliano! Vent'anni or sono circa, il Banco di Napoli, mediante una fitta rete di corrispondenti, aprì, con nobili intenti ed alti fini economici, il credito agli agricoltori del Mezzogiorno. L'esperimento fu disastroso. Il Banco perdette più dell'intero patrimonio e le campagne meridionali ancora non si sono risollevate dal grave flagello.

Qualunque Istituzione di credito agrario, che non sia tecnicamente organica, naviga fra due scogli: se procede con prudenza e sicurezza, corre rischio di rimanere inoperosa e quindi inutile; se tende ad allargare il credito, portandolo, senza rigorose precauzioni e congegni appropriati, ad agricoltori non avvezzi ad usarlo, li spinge a facile rovina.

Ad assicurare l' impiego utile del credito agrario occorrono le seguenti condizioni:

1° che sia impedito ogni *storno* o destinazione diversa dalla coltivazione della terra;

2° che sia investito utilmente, in *impieghi buoni*, di concimi garantiti da analisi, di macchine perfezionate, ecc.;

3° che risponda ad un indirizzo produttivo e rimunerativo dell'economia rurale, sia per bontà di metodi, che per esatta conoscenza dei mercati interni ed esteri;

4° che sia coordinato ad una Cassa centrale e ad una forte organizzazione nazionale.

In agricoltura, come nell'industria, non basta produrre: bisogna produrre bene ed economicamente; ma bisogna pure, e sopratutto, *vendere!* Aumentare la produzione di derrate, che per mancanza di scambi o per assenza di organizzazioni commerciali ristagnano e deprezzano nei magazzini degli agricoltori, è accrescere la miseria loro. Quindi il credito agrario, determinando necessariamente un aumento di prodotti, dev'essere coordinato ad un indirizzo di politica agraria che eviti quell'eccesso di derrate e quelle crisi dell'abbondanza, nelle quali la produzione cessa di essere rinumerativa, ed i prezzi rinviliscono, mentre cresce l'onere dei debiti che schiacciano l'agricoltore. Questo pericolo è grave assai nelle campagne, specie in quelle del Mezzogiorno, a causa dell'isolamento naturale in cui l'agricoltore vive e della sua minore istruzione. Chi non comprende che qualora il nuovo credito agrario venisse rivolto all'aumento della produzione del vino o di altre derrate, già sovrabbondanti sul mercato, esso darebbe una maggiore spinta alla crisi della proprietà e dell'agricoltura? Eppure non accade forse ogni giorno, che non solo diversi Stati, l'uno all'insaputa dell'altro, ma le stesse regioni d'Italia, l'una dell'altra ignara, spingano nel tempo stesso alcune produzioni fino alla crisi, mentre altri generi che difettano sul mercato interno od estero presenterebbero adeguato margine di profitti? Non abbiamo noi oggidì una ingente sovrabbondanza di vino ed una grande deficienza di grano, in rapporto ai bisogni del consumo?

Un sistema razionale di credito agrario, che agisca con quella potenza di mezzi che solo lo preserva dalla sterilità, deve da un lato associarsi alle cattedre ambulanti di agricoltura per l'istruzione locale, come giova che dall'altro sia coordinato ad un complesso di Consigli agrarii e di uffici tecnici, che nel campo agronomico ed economico preservino il Paese da errori e danni. Non è forse accaduto che l'agricoltore nostro - persino col credito - accrescesse con ogni possa la produzione del vino, proprio nel tempo in cui la Francia con la ricostituzione dei suoi vigneti preparava a sè ed a noi la dolorosa crisi vinicola che oggi attraversiano?

Un complesso di Istituzioni regionali, slegate, che procedano senza coordinamento fra di loro, non farebbe che accentuare il disordine dell'economia rurale italiana ed accrescerne il danno. Sono finiti i giorni dell'agricoltura patriarcale dei buoni tempi antichi: oggi solo una coltivazione progredita sotto l'aspetto tecnico ed economico può condurre a risultati soddisfacenti e fronteggiare il nuovo onere degli interessi e degli ammortamenti che il credito agricolo arreca alla terra.

Persino nel campo bancario, l'esperienza la più decisa ha dimostrato che gli Istituti di credito regionali - non coordinati ad una potente Cassa centrale, che funzioni come stanza di compensazione - non possono prosperare. È questo il punto che meglio traluce dalle discussioni del Parlamento prussiano e dai Congressi cooperativi tedeschi. I bisogni di credito agrario sono intensi in alcune epoche, delle sementi,

delle concimazioni, ecc.; minimi, nelle altre. Un Istituto isolato si trova quindi nell'impossibilità di accogliere le domande degli agricoltori nelle epoche di bisogno e di impiegare utilmente i suoi fondi nei periodi di calma. A ciò non si rimedia, che collegando i vari Istituti regionali ad una Cassa centrale che serva da *Clearing House*, che sovvenga le Casse regionali nei momenti di maggiore attività e che riceva i loro fondi esuberanti nella stagione inerte. Il che riesce possibile solo ad una Cassa centrale, per la varietà di colture nelle singole regioni, per la diversa epoca dei raccolti da zona a zona, e per le sue relazioni col mercato monetario interno ed estero.

Questi sono principii assiomatici di tecnica bancaria, a cui nessuna organizzazione di credito può sottrarsi.

Per ultimo occorre *vendere!* Ogni sistema di credito - e quindi di aumento di prodotto - non coordinato ad un sistema di aumento di vendite, all'interno od all'estero, conduce facilmente alla crisi. È questo un aspetto sostanziale del problema, di cui diremo or ora.

Il carattere sociale del credito agrario.

L'economia rurale di ciascuna regione si compone di grandi, medii e piccoli proprietarii, ed un'organizzazione razionale di credito agrario deve estendersi a ciascuna di queste diverse categorie. In Sicilia è molto comune il piccolo affitto, le cui condizioni giova, quanto è possibile, migliorare con il credito agricolo. Un sistema di credito che non si proponesse di aiutare e di rafforzare i più umili agricoltori non risponderebbe ai fini sociali dei tempi nostri.

Ma gli scopi della politica agraria degli Stati più progrediti di Europa mirano molto al di là della semplice organizzazione del credito agricolo. L'opera scientifica e pratica di uomini eminenti, come Wagner, Schäffle, Buchenberger, Méline e Miquel; l'azione positiva dei Governi e specialmente del Dicastero dell'agricoltura in Prussia, in Baviera, nel Baden, nell'Austria e persino in Irlanda - malgrado le tendenze liberiste inglesi! - fa rapidamente progredire l'agricoltura verso l'organizzazione cooperativa. Nessun paese può sottrarsi a questo movimento di progresso, senza rassegnarsi a soccombere nella lotta della concorrenza internazionale. Quindi un Governo od un Ministero di agricoltura che limitasse la sua politica agraria alla semplice organizzazione del credito rurale camminerebbe a ritroso dei tempi: consiglierebbe agli agricoltori il fucile che si carica dalla bocca, quando i loro concorrenti già si armano di fucili a ripetizione!

Il credito non è che la forma più elementare della cooperazione ed organizzazione rurale: è piuttosto *mezzo* che *fine* di una vera e moderna politica agraria. L'on. Sacchi, nel suo recente discorso alla Camera sulla questione meridionale, seppe appunto abbracciare l'intero problema, dichiarando che « al credito a buon mercato, che per la rigenerazione agraria tutti chiediamo, bisogna aggiungere la *cooperazione agraria* ». Essa assume oggidì, le più svariate forme, quali ad esempio:

1° Cooperazione di credito;
2° Cooperazione di acquisti;
3° Assicurazioni agrarie;
4° Industrie del bestiame: Stazioni di monta, ecc.;
5° Comitati fillosserici;

6° Società di lavoro, di attrezzi e macchine: Società di trebbiatura, ecc.;

7° Cooperazione di produzione: Latterie, Cantine, Oleifici sociali;

8° Società di vendita: Granai cooperativi, Società di esportazione, ecc.

Prendiamo un caso pratico. La Sicilia soffre da tempo della crisi degli agrumi. L'istituzione di una rete di piccole Società agrumarie locali, insieme federate per l'esportazione, con forti agenzie all'estero e con la soppressione degli intermediarii, rappresenterebbe uno dei mezzi più efficaci che l'esperienza degli altri paesi additò in casi analoghi.

In questi ultimi due anni, il nostro Paese importò dall'estero oltre 10 milioni di quintali di grano, per circa 200 milioni di lire. Quale più bella prospettiva per la Sicilia, di ripigliare la sua antica fama di « granaio d'Italia? » Un forte aumento della produzione di frumento in Sicilia sarebbe una vera ricchezza per l'Isola e per la Nazione. Nessun economista, nessun uomo di Stato può rimanere insensibile di fronte a siffatto problema. Ma la miglior via per risolverlo, in modo adeguato e semplice, è quella di un'organizzazione cooperativa che abbracci tutta l'Isola e che provveda agli esperimenti necessarii, alla selezione dei semi, alla somministrazione ed all'impiego razionale dei concimi chimici, alle Società di attrezzi e macchine - aratri, erpici, seminatrici e trebbiatrici - ai Granai cooperativi, alle fedi di credito, ecc.

Se non che, in nessun paese d'Europa - neppure nelle campagne assai più istruite della Germania - un simile movimento cooperativo sorge di per sè, per generazione spontanea. Dovunque esso è oggetto di leggi speciali, ed è prodotto dall'azione costante dei varii Dicasteri dell'agricoltura e delle grandi organizzazioni di azione cooperativa che mancano ancora nel nostro Paese. In Prussia, per i soli Granai cooperativi si fecero due leggi e si stanziarono parecchi milioni di lire da parte dello Stato. Altrettanto accade negli Stati minori della Germania.

Si è perciò, che suprema necessità per l'Italia è che il Governo adotti una politica agraria ferma e precisa, che in tutto il Paese dia forte impulso morale e largo aiuto di mezzi materiali a questo grande movimento cooperativo, che secondo la felice frase del Méline è destinato a cambiare « da cima a fondo » l'antica vita dei campi.

Le prime e le più vigorose applicazioni di questa nuova *Politica agraria* devono farsi in Sicilia, in Sardegna e nel Mezzogiorno. È questo un nostro antico pensiero, che non ci stanchiamo di ripetere, perchè solo in questo modo l'Italia unita compierà verso le Provincie meridionali la grande missione che già le assegnava il Conte di Cavour.

La Sicilia e la Riforma agraria.

Abbiamo, nelle pagine precedenti, esposte le condizioni essenziali a cui deve rispondere un efficace organismo di credito e di cooperazione agraria. Persuasi da lungo tempo che il risorgimento agricolo è la base della rigenerazione economica del Mezzogiorno, ci siamo convinti che nell'organizzazione del credito e della cooperazione rurale consiste la via che conduce al successo.

A questi fini risponde il progetto di legge sopra la *Riforma agraria* che sta dinanzi alla Camera, allo stato di relazione (1).

È pregio dell'opera esaminare l'applicazione pratica della Riforma agraria alla Sicilia, in base ai criterii sovra esposti. Come è noto, il progetto contempla l'istituzione in Sicilia, per l'esercizio del credito e della cooperazione agraria, di un' *Unione agraria* regionale e di *Unioni locali* per ogni mandamento dell' Isola, collegate all'Unione nazionale di Roma. Ecco i particolari dell'organizzazione:

Capitale ed interesse. - Il progetto di legge sulla *Riforma agraria* assegna alla Sicilia, come primo fondo di dotazione per l'esercizio del credito agrario e come quota intangibile a favore dell'Isola, la somma di lire 8 milioni, in tre anni, da anticiparsi dalla Cassa depositi e prestiti del Regno. Aggiungendo la dotazione dell'Unione regionale per operazioni di commercio, il fondo iniziale ammonta a circa 8 milioni e mezzo di lire. Ma questo non è che il primo nucleo per l'inizio delle operazioni. La Riforma agraria contempla il concorso volontario all'esercizio del credito agricolo in Sicilia, da parte:

a) del Banco di Sicilia, per la somma di 2 milioni, oggi assegnati alle operazioni di credito agrario, perchè ogni ulteriore immobilizzazione dei fondi dell' Istituto sarebbe contraria ad ogni savio principio di tecnica bancaria. Oltre a ciò, il Banco è autorizzato a funzionare come Cassa di risparmio nell' Isola, a somiglianza del Banco di Napoli per le Provincie continentali, raccogliendo così nuovi fondi per l'esercizio del Credito agrario. Il Banco di Sicilia potrebbe pure assumere il servizio di cassa della Riforma agraria nell'Isola, conferendo prestigio ed ordine all'intera amministrazione;

b) della Cassa delle opere pubbliche, nella sola misura dei fondi per essa disponibili, a fine di evitare che siano perturbati gli altri suoi servigi, specialmente i prestiti ai Comuni;

c) della Cassa di risparmio di Palermo, in misura illimitata;

d) delle Banche popolari, delle Casse rurali, dei privati di tutta l'Isola, in misura pure illimitata.

Questi Istituti - ove il loro concorso, puramente volontario, raggiunga cifre adeguate - hanno una rappresentanza diretta nel Consiglio delle *Unioni mandamentali* dell'Isola, dell'*Unione regionale* sicula e dell'*Unione nazionale* di Roma. Quindi la Riforma agraria non solo non ostacola l'esercizio del credito agricolo da parte delle Casse di risparmio, delle Banche popolari e delle Casse rurali esistenti in ciascuna regione; ma ad esse si collega e si coordina, promuovendo per tal guisa la diffusione e lo sviluppo di codesti Istituti.

Ma ciò non basta. Il grande scopo della politica economica italiana non dev'esser quello di tagliar fuori il Mezzogiorno e le isole dalle ricche correnti del mercato monetario del nord d'Italia e dell'estero. È un errore il confinare le Provincie meridionali, la Sardegna e la Sicilia alle sole risorse del capitale locale, necessariamente insufficiente e costoso. Si è perciò che la Riforma agraria collega l'Unione regionale della Sicilia colla Cassa centrale di Roma e per mezzo di essa con tutto il mercato nazionale ed estero, in guisa da creare, fra

(1) La Commissione è composta degli on. Sacchi, *presidente*, Sinibaldi, *segretario*, Guicciardini, Colosimo, Rava, Vendramini, Ferrero di Cambiano, Vagliasindi e Ferraris Maggiorino, *relatore*.

la Sicilia e il resto del mondo monetario, una feconda solidarietà bancaria ed una benefica perequazione del capitale.

A questo proposito, la motivazione del disegno di legge che sta dinnanzi al Parlamento dichiara appunto che « ufficio precipuo della Riforma agraria dovrà essere quello di concorrere a correggere la grande differenza di capitale e di interesse che si riscontra tra il Settentrione, il Mezzogiorno e le isole... Questa differenza si ripercuote nel saggio degli interessi, che nel Mezzogiorno, nella Sicilia e nella Sardegna raggiunge normalmente il limite dell'usura. Da ciò si comprende che il primo e supremo bisogno dell'Italia economica *consiste in una migliore perequazione del capitale e dell'interesse del denaro* ».

E la relazione parlamentare così si esprime, presentandoci un caso pratico:

« Una Unione agraria mandamentale di un Comune di Sicilia, ad esempio di Riposto, ha ricevuto ordinazioni dai proprietari del luogo di semi e concimi per lire 5000. Essa domanda la merce alla Unione regionale di Palermo e le rilascia una cambiale, ad esempio, ad un anno. L'Unione regionale di Palermo, avendo ritirate lire 5000 di merci dall'Unione nazionale di Roma, gira ad essa la cambiale dell'Unione di Riposto.

« Qui abbiamo un'operazione commerciale e cambiaria perfetta e regolarissima. Roma ha venduto merce a Palermo e Palermo a Riposto; in pagamento Riposto ha rilasciato una cambiale a Palermo, che l'ha girata a Roma. A scadenza, la cambiale sarà interamente pagata, perchè, a raccolto compiuto, Riposto sarà stata rimborsata dai singoli proprietarii delle anticipazioni avute. Oltre ciò, ci troviamo in presenza di una cambiale commerciale di prim'ordine, avendo la firma di tre Istituti, ciascun d'essi con un fondo di garanzia e di riserva suo proprio.

« È evidente che colla girata della Cassa centrale di Roma queste cambiali troveranno facile sconto, al saggio della carta di prim'ordine, non solo presso gl'Istituti di credito e le Banche popolari dell'Alta Italia, ma, col progresso del tempo, anche presso Istituti di credito dell'estero. È pure evidente che, trattandosi di una carta commerciale di prim'ordine, munita di tre firme note e solvibili, si può con piena fiducia autorizzarne lo sconto presso le Casse di risparmio, che vi troveranno un buon mezzo d'impieghi liquidi, sicuri e produttivi. E così attraverso alla Cassa centrale di Roma e alle rispettive Casse regionali si farà la grande trasmigrazione del capitale dai centri più ricchi del Nord alle più recondite plaghe del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna.

« I dieci o dodici piccoli proprietari di Riposto, che hanno preso a prestito le 5000 lire di semi e concimi, per quanto solidissimi, non avrebbero trovato credito presso gli Istituti bancari dell'Alta Italia o dell'estero. Ridotti al mercato locale, assai probabilmente non troverebbero capitali disponibili o dovrebbero corrispondere interessi elevati. Ma il credito loro, avvalorato dal tramite della Cassa regionale e della Cassa centrale, diventa perfettamente e regolarmente bancabile, acquista titolo di prim'ordine e penetrerà nei portafogli degli Istituti maggiori. Spesseggiano nell'Alta Italia le Casse di risparmio e le Banche popolari, che non di rado sovrabbondano di fondi disponibili: a misura che l'organismo delle Unioni agrarie acquisterà fiducia, vedremo questi Istituti accogliere con favore la carta commerciale solida e sana da esse creata, e si andrà formando nel Paese intero, a

beneficio del Mezzogiorno e delle isole, la più benefica perequazione del capitale e del credito ».

In conclusione, la Riforma agraria apporta all'esercizio del credito agricolo in Sicilia:

1° circa 8 milioni e mezzo di contributo della Cassa depositi e prestiti;

2° il concorso volontario del Banco di Sicilia, della Cassa di risparmio di Palermo e di tutti gli Istituti di credito dell'Isola;

3° il concorso illimitato del capitale nazionale e straniero, mediante il coordinamento dell'Unione regionale sicula alla Cassa nazionale ed alle correnti monetarie del mercato interno ed estero.

L'effetto di questi provvedimenti sarà anzitutto quello di ribassare al livello dei paesi più progrediti la ragione del danaro. Nella Riforma agraria l'interesse massimo per i prestiti agli agricoltori è del 5 per cento, al netto di ogni provvigione o tassa. Giova anzi sperare, che dopo l'esperienza dei primi anni e dopo rafforzate le riserve, l'interesse scenda stabilmente al 4 e mezzo per cento, come nelle campagne, assai più ricche, della Germania. Ma sia desso il 4 e mezzo od il 5, questo interesse sarà uguale per tutte le Provincie del Regno - dalla Lombardia alla Sicilia; - sarà uguale per tutti i Comuni dell'Isola - da Palermo al più oscuro villaggio; - sarà uguale per tutti i proprietari della Sicilia - dal latifondista feudale al possessore di pochi ettari.

Questo è il carattere nazionale e sociale della Riforma agraria.

Discentramento del credito. - Il progetto di legge sulla Riforma agraria contempla all'incirca per la Sicilia, oltre l'Unione regionale:

Unioni mandamentali	N.	170
Agenzie presso la Posta.	»	187
Totale . . .	N.	357

In tutto, sopra 357 Comuni esistenti nell'Isola, abbiamo 358 uffici di credito agrario! Siccome le agenzie delle Unioni funzionano in ogni ufficio postale, ed in ogni Comune dell'Isola vi è oramai un ufficio di posta, così in ciascuno d'essi, giunge d'un tratto la Riforma agraria, con il suo ordinamento di credito e di cooperazione!

L'utilizzazione della Posta, secondo il concetto di Quintino Sella, consente infatti la più larga diffusione delle *Unioni agrarie* e delle *Agenzie* in quasi tutti i Comuni del Regno.

Congegni tecnici. - Il sistema della Riforma agraria è dotato, nel progetto di legge, dei congegni tecnici d'ordine bancario, giuridico e fiscale che l'esperienza dei maggiori paesi d'Europa ha dimostrati indispensabili all'esercizio ed al successo del credito agricolo. Essi sono:

1° Il credito è accordato senza cambiali da parte dei proprietarii, mediante il *conto corrente* garantito, avente forza contrattuale e carattere esecutivo;

2° Il credito è garantito dal *privilegio,* con collocazione speciale;

3° La *scadenza* è annuale per le colture brevi, è triennale per il bestiame, è a rate per le macchine e gli strumenti;

4° La *riscossione* si fa mediante l'Esattoria delle imposte ed è quindi inesorabile;

5° Il credito è circondato delle maggiori agevolezze fiscali e giuridiche.

Impiego utile del credito. - L'intero organismo della Riforma agraria è informato al concetto di assicurare l'impiego utile e rimunerativo del capitale preso a prestito.

Anzitutto è *limitato* l'ammontare del credito: dapprima a 10 volte, poscia a 25 volte l'imposta fondiaria erariale che il proprietario paga. L'imposta media in Sicilia è di 3 lire all'ettaro: quindi ciascun proprietario, non soggetto ad ipoteche, potrà avere, a gradi, da 30 a 75 lire l'ettaro. Il proprietario ipotecato ed il fittaiuolo non sorpasseranno le 30 lire ad ettaro in media. Così si impediscono gli eccessi o gli abusi rovinosi del credito.

Il credito è esclusivamente *in natura*, in sementi, concimi, barbatelle, solfato, strumenti, macchine, bestiame, ecc. È quindi soppressa ogni possibilità di storni o di diversa destinazione, a spese di famiglia o di lusso, delle somme destinate alla coltivazione della terra. Al proprietario ipotecato ed al fittaiuolo il credito è specialmente assegnato in macchine e bestiame. I generi sono somministrati dalle Unioni agrarie, quindi controllati nella qualità, a giusto peso e prezzo.

L'impiego è all'uopo assistito dalle cattedre ambulanti d'agricoltura, in numero di almeno una per Provincia e di due per le Provincie maggiori. Ogni spesa da parte del coltivatore è preceduta da esperimenti pratici, in guisa da non esporre i proprietarii a tentativi costosi di dubbio risultato.

In ogni mandamento dell'Isola si può formare un Consiglio agrario elettivo per gli interessi locali: v'ha pure un Consiglio agrario regionale per l'intera Isola, assistito da uffici tecnici competenti. I Consigli dell'Isola sono coordinati al Consiglio agrario nazionale, che radunerà intorno a sè le maggiori competenze agronomiche ed economiche del Paese. Oggidì la scienza è la base di ogni progresso pratico.

Per ultimo, uno degli scopi essenziali della Riforma agraria è di dare un impulso, mediante il credito ed una direzione morale e capace, a tutte le forme di cooperazione rurale, che si propongono una produzione economica e perfezionata e maggiori facilità di smercio all'interno ed all'estero. Ciò gioverà non poco ad accrescere l'impiego utile del credito, affinchè il proprietario trovi nell'aumento del reddito un margine di profitti superiore all'onere del debito da lui assunto.

Fini sociali del credito agrario. - L'ordinamento proposto nel disegno di legge, assai più che al semplice credito agricolo, mira - secondo il concetto dell'onorevole Sacchi - all'organizzazione cooperativa dell'economia rurale. Oltre ciò, esso abbraccia le varie classi di proprietarii e fittaiuoli dell'Isola, cominciando appunto dalle quote minori di imposta, di 20 e di 10 lire. Le disposizioni del disegno di legge si inspirano essenzialmente ai principii sociali dei tempi nostri.

Conclusione.

La Riforma agraria presenta, a nostro avviso, una soluzione efficace, immediata e rapida, del problema del credito agricolo e dell'organizzazione cooperativa rurale in Sicilia.

La soluzione è anzitutto *efficace*.

Il credito lo si inizia col primo fondo di dotazione di circa 8 milioni e mezzo di lire, da corrispondersi in tre anni dalla Cassa depositi e prestiti. Ma all'Unione agraria Sicula possono collegarsi tutte le Isti-

tuzioni di credito dell'Isola: Banco di Sicilia, Cassa di risparmio di Palermo, Cassa delle opere pubbliche, Banche popolari, Casse rurali, privati, ecc. Ogni Istituto, come ogni individuo, concorre in modo volontario e in conformità dei mezzi di cui dispone.

Inoltre, la Riforma agraria, collegando la Sicilia colla Cassa nazionale e col mercato monetario interno ed estero, apporta nell'Isola un nuovo capitale a mite interesse, che permetta di esercitare il credito agrario ad un saggio non superiore al 5 per cento, senza spese, provvigioni o commissioni di qualsiasi specie. Si comincia quindi con un fondo iniziale di 8 milioni e mezzo, riservato come quota intangibile spettante alla Sicilia; ma i fondi assegnati al credito agrario dell'Isola sono suscettivi di forte e graduale espansione, a misura che vi proceda l'organizzazione del credito e della cooperazione.

La Riforma agraria è per ultimo efficace non solo per potenza di mezzi, ma anche perchè è dotata dei congegni tecnici bancarii ed economici, i meglio atti ad assicurare un impiego utile e rimunerativo del credito, dato *in natura* e coll'assistenza delle cattedre ambulanti di agricoltura.

Il credito agricolo proposto nella Riforma agraria presenta, in secondo luogo, per la Sicilia una soluzione *immediata*.

La proposta della Riforma agraria comparve nella *Nuova Antologia* del 16 novembre 1899, ed ha avuto la più larga discussione in tutto il Paese. Oggidì essa è già tradotta in un progetto di legge, presentato alla Camera dei deputati: esso venne preso in considerazione con il consenso dei ministri, on. Picardi e Di Broglio: fu approvato dalla Commissione parlamentare, presieduta dall'on. Sacchi, ed è allo stato di relazione. Può quindi formare oggetto di immediata discussione da parte della Camera e del Senato e diventare legge nell'attuale sessione parlamentare.

Ma quello che più importa si è che, *appena diventata legge, la Riforma agraria sarà in grado di funzionare in ogni parte del Regno.*

Il vizio fondamentale della legislazione economica italiana è che assai più di spesso ci accontentiamo di stampare leggi inutili e sterili sulla carta, che di creare delle Istituzioni pratiche, che funzionino efficacemente. Molta parte delle leggi dello Stato in Italia, in materia economica, sono macchine, assai bene disegnate, ma che non si muovono! Ciò getta il discredito sullo Stato e il malcontento nelle popolazioni.

La Riforma agraria - due o tre mesi dopo l'approvazione per legge - funzionerà dal Piemonte alla Sicilia, per la semplice ragione che mette in opera ed in azione, nello stesso tempo:

1° il capitale, a mite interesse,
2° i congegni bancari,
3° l'organizzazione locale discentrata,

necessarii all'esercizio serio del credito agricolo.

Inutile dire che la maggior parte dei sistemi di credito agrario, tentati in Italia od all'estero, fallirono per mancanza di qualcuna di queste condizioni indispensabili. Ad ugual sorte compassionevole sarebbe destinato ogni progetto che ad esse non risponda.

Per ultimo, l'attuazione del credito agricolo in Sicilia mediante la Riforma agraria è *rapida*.

La costituzione delle Unioni mandamentali e regionali non do-

manda al proprietario di terra, nè la spesa di un centesimo, nè l'anticipazione di un capitale, nè lavoro o disturbo alcuno apprezzabile. Nella maggior parte dei casi gli basterà la firma di uno statuto e tutt'al più la deposizione di una scheda per l'elezione alle cariche sociali.

Poche settimane dopo l'approvazione della legge si possono, nello stesso giorno di domenica, costituire volontariamente tutte le 170 *Unioni mandamentali* dell' Isola. Ma se anche ciò non avvenisse, la Riforma agraria funzionerà del pari a beneficio dei singoli proprietarii. Finchè in un mandamento non sia costituita l'Unione agraria locale, ogni proprietario ha, per legge, il diritto di aggregarsi, mediante la Posta, ad un' Unione limitrofa e di usufruire presso di essa del credito, degli acquisti, ecc. Siccome nei Mandamenti e nei Comuni rurali, le attribuzioni esecutive della Riforma agraria sono affidate alla Posta, dovunque vi ha un ufficio di Posta essa funziona. Per conseguenza, in Sicilia si aprono d'un tratto, in un solo giorno, *357 Uffici di credito agrario - uno per ciascun Comune dell'Isola - e tutti i proprietari dell'Isola vi hanno accesso immediato.*

La Riforma agraria appunto per ciò rappresenta la forma di credito e di organizzazione rurale la più adatta ai paesi meno ricchi di capitale, di spirito d' iniziativa e di associazione. Essa non chiede ai proprietari nè sottoscrizioni, nè versamenti di azioni di nessuna specie; non domanda loro anticipi di capitale che non hanno, nè una responsabilità illimitata, in molti casi, pericolosa; non li carica di spese di amministrazione, di esercizio, ecc. Senza nessuna spesa, senza nessuna iniziativa sua propria, senza nessuna responsabilità apprezzabile, il proprietario è ammesso al credito agrario in ragione dell' imposta che paga.

Il maggior utile che la Sicilia possa oggidì conseguire è di dare un possente sviluppo alla produzione di grano, di cui l' Italia tanto difetta per il suo consumo. Se la Riforma agraria diventerà legge nella Sessione presente, si potrà già, per le semine dell'autunno, iniziare un'attiva campagna granifera di serii e pratici esperimenti, che dimostrino dove e come si possa risolvere il problema frumentario dell' Italia, con vera ricchezza dell' intera Nazione.

La Riforma agraria si presenta quindi con caratteri di utilità immediata e pratica.

Queste considerazioni, ci sia consentito di esporre al Governo ed alla Commissione, che l'on. Ministro d'agricoltura ha convocata per l'ordinamento del credito agricolo in Sicilia. Ad essa presentiamo una soluzione, che è il risultato di lunghe indagini in paese ed all'estero, e che costituisce in certa guisa il portato del pensiero collettivo di un grande numero di Istituzioni e d'uomini d'ogni parte d'Italia, che, in due anni di discussioni, lavorarono ad elaborare, nei suoi particolari, l'organismo della Riforma agraria. « Oramai, in queste materie - dice a ragione il v. d. Goltz, l'eminente agronomo della Germania - ciò che manca al credito agrario non è l' invenzione e l'adozione di Istituzioni nuove, ma la diffusione e il funzionamento generale di Istituzioni già esistenti e che hanno fatto buona prova ».

A questo criterio ci siamo attenuti, sforzandoci di utilizzare per il nostro Paese gli straordinari progressi che il credito all'agricoltura ed alla proprietà ha compiuti in Germania. Perchè riteniamo ferma-

mente che, per il progresso ed il benessere della Sicilia, all'organizzazione del credito agrario debba presto succedere l'assetto del credito ipotecario.

Confidiamo che le idee da noi esposte possano trovare favorevole accoglienza dal Ministero di agricoltura e dalla Commissione da esso istituita, convinti che si inizierebbe per la Sicilia agricola un periodo di intelligente operosità, di progresso economico, di benessere sociale. Ma ove così non sia, esamineremo con animo sereno le proposte altrui, per la soluzione del credito agrario in Sicilia, lieti se per applicazione efficace, immediata e pratica esse meritino la preferenza. Nell'inevitabile confronto fra i diversi sistemi, portiamo fiducia nel giudizio illuminato dell'opinione pubblica, soprattutto della Sicilia, che saprà inspirarsi alla sola considerazione del bene dell'Isola.

All'opinione pubblica della Sicilia, al giudizio sereno ed elevato della sua rappresentanza politica ed amministrativa, delle sue Istituzioni agrarie ed economiche, noi ci rivolgiamo colla fervida fede che la giusta causa vi trovi i più tenaci e risoluti propugnatori, per il bene delle terre sicule. Ricordino gli agricoltori siciliani le auree parole di Stefano Jacini: « L'opinione pubblica, illuminata e intelligente e rivolta al soddisfacimento di un grande interesse di civiltà, è una forza irresistibile ». Spetta ai proprietari ed agli agricoltori dell'Isola, in tanta parte negletta, di organizzare la « forza irresistibile » che deve condurli ad un periodo nuovo di lavoro, di produzione e di progresso. Per parte nostra confidiamo soltanto, che l'opinione pubblica della Sicilia voglia cortesemente esaminare la modesta opera nostra, collo stesso spirito che l'ha suggerita: col sentimento dell'affetto, della solidarietà e del benessere verso ogni regione della patria comune.

MAGGIORINO FERRARIS.

LA « VITTORIA » DI BRESCIA

Son noti i pregi d'arte e la storia del rinvenimento di questa nobilissima statua di stupenda perfezione, a cui accrebbe rinomanza il verso del maggiore dei nostri poeti viventi. Chi non ricorda la splendida evocazione carducciana?

Scuotesti, vergin divina, l'auspice
ala su gli elmi chini dei pèltasti,
poggiati il ginocchio a lo scudo
aspettanti con l'aste protese?

o pur volasti davanti l'aquile,
davanti il flutto de' marsi militi,
co 'l miro fulgor respingendo
gli annitrenti cavalli de i Parti?

Raccolte or l'ali, sopra la galea
del vinto insisti fiera co 'l poplite,
qual nome di vittorioso
capitano su 'l clipeo scrivendo?

È d'un arconte, che sovra i despoti
gloriò le sante leggi de' liberi?
d'un consol, che il nome, i confini
e il terror de l'impero distese?

Ognun sa che questa Vittoria, prezioso ornamento di Brescia, fu discoperta nel 1826 fra le macerie di un ambulacro di un tempio romano, restituito all'aprico soltanto sei anni prima. Il tempio fu costruito sopra un più antico edifizio, nell'anno 73 di Cristo, dall'imperatore Vespasiano, forse, come taluno argomenta, per rimunerare i Bresciani di aver combattuto per lui nei campi di Bedriaco.

Sui mirabili e non piccoli avanzi della romana grandezza fu eretto il Museo cittadino, in cui furono raccolti marmi, bronzi, lapidi, sculture, frammenti ornamentali delle antichissime età. Qui, in una serena luce di leggiadria, s'alza la statua in bronzo della Vittoria, tipo stupendo di bellezza femminile, creduta da alcuni più antica del tempio, avanzo pregiatissimo della più bella età dell'arte ellenica, da altri reputata invece opera dei tempi in cui l'edifizio venne innalzato. Ma tutti convengono nel ritenerla, per la squisitezza del modellato e per l'eccellenza del getto, una delle più perfette sculture dell'arte antica. Sovra un piedistallo rettangolare di granito rosso, opera moderna ornata di cornici antiche di bronzo, posa la bellissima statua, alta due metri, con le braccia protese in avanti, in atto di tenere un oggetto

tra le mani. Meravigliosamente drappeggiata d'un peplo, che lascia scoperti il seno, le braccia e le spalle, da cui si staccano le ali, ha cinto il capo di un diadema intarsiato di foglie d'argento.

La gamba destra pianta ritta e sostiene il corpo leggiadro, mentre l'altra è lievemente piegata, come per posare il piede sovra un rialzo.

La Vittoria di Brescia.
Museo Civico.

La statua è assai bene conservata, tranne qualche guasto sofferto probabilmente quando fu nascosta sotto le macerie, come l'infossamento del collo dietro lo sterno, che fa piegare in basso la testa. Anche il braccio sinistro, che s'era distaccato dalla spalla, fu poco destramente rimesso al suo posto.

Il Labus, che nel suo *Museo Bresciano illustrato* (Brescia, 1838, pagg. 136 a 141, tav. XXXVIII, XXXIX, XL) illustrò per primo la statua dappoichè fu tolta dalle rovine, che per molte età la ricoprirono, credette che il braccio sinistro sorreggesse lo scudo appoggiato inferiormente sulla coscia semiflessa, e che il piede sinistro rialzato premesse un elmo: sicchè la statua sarebbe stata ideata in atto di scrivere sullo scudo il giorno fausto della vittoria e il nome del nemico debellato.

Tale opinione fu universalmente accolta. E interpretando così l'intendimento dell'artefice in questo ammirato lavoro, la Vittoria fu collocata sovra un piano orizzontale, ponendole sotto il piede sinistro un elmo, nella mano corrispondente uno scudo fissato sulla coscia con un braccio di ferro, scudo ed elmo rifatti in legno nella supposizione che gli originali sieno andati perduti.

Così la statua è rappresentata dal Carducci nella celebre poesia. Così sul monumento di Chulm in Boemia la vollero effigiata nel 1835 Austria e Russia, per ricordo della disfatta del generale francese Vandamme (1813). Così infine fu riprodotta dallo scultore francese Guillaume (1).

Ma un'opinione, che non manca di fondamento, crede invece che la statua della Vittoria avesse altra destinazione da quella ormai consacrata dalla tradizione e fosse invece rappresentata in atto di guidare una biga dai cavalli scalpitanti, tenendo in una mano le redini, nell'altra la frusta, e poggiando il piede sinistro presso il parapetto anteriore su quella specie di piano inclinato, che la cassa della biga formava, quando era lanciata alla corsa. Tale conghiettura, esposta recentemente dal professore Achille Beltrami in una sua conferenza intorno a Brescia antica, è del dottor Prospero Rizzini, direttore del Museo bresciano. E poichè l'eccellenza dell'arte e le memorie storiche mettono in tutti desiderio di cercare ogni particolarità di questo monumento famoso, non sarà inutile far conoscere il ragionamento manifestato dal dott. Rizzini in colloqui amichevoli.

Che la statua rappresenti una Vittoria non v'è da dubitare, ed è da rifiutare l'opinione di chi la credette una Venere, alla quale furono aggiunte le ali e lo scudo.

Veramente essa presenta tutti i caratteri del trionfo, ma le mani, più che a scrivere sullo scudo, sono protese a guidare i cavalli e, per lo stesso intento, il corpo pende a destra e in avanti, pendenza che si rileva ancor più con l'applicazione dello scudo, che, per essere adattato fra le mani della statua, dovè prendere troppo larghe e sproporzionate dimensioni. Non potendosi certo attribuire a imperizia dell'artefice il moto squilibrato della statua, si doveva fin dalle prime pensare se quel movimento d'inclinazione non fosse appunto voluto dal concetto, che inspirò l'opera, e dal luogo a cui era destinata.

È certo indizio che la Vittoria fosse collocata in una biga, in atto di guidare i cavalli, anche la testa, che non era già piegata come per

(1) Napoleone III, avuto in dono il gesso dal Municipio di Brescia, diede incarico al Guillaume di riprodurlo in bronzo. Giova però avvertire che il Guillaume, solo occupato dell'arte sua, pensò a riprodurre la statua con la maggiore esattezza possibile, correggendo i difetti o i guasti, che potè riscontrare sul gesso, non avendo sott'occhio l'originale. Così, non trovando adatto il piedistallo del Museo bresciano, collocò la statua sovra una prora di nave.

iscrivere, ma alzata con lo sguardo rivolto in avanti, prima che l'ammaccatura allo sterno avesse infossato il collo. Così il braccio sinistro dovea essere maggiormente proteso in alto, prima che fosse ricongiunto malamente alla spalla o per poca perizia dell'operaio o per l'idea preconcetta che dovesse reggere lo scudo. Nel ripostiglio ove la statua fu rinvenuta non si trovarono nè l'elmo, nè lo scudo, nè alcuna base di marmo o di bronzo, nè il trofeo, solito a vedersi rappresentato sulle monete consolari e imperatorie (1) e destinato a sostenere lo scudo, che un artefice eminente non avrebbe mai poggiato alla coscia. Furono invece trovati uniti alla statua due pettorali da cavallo, riccamente istoriati, molti frammenti dorati di una biga quasi sufficienti per la sua ricostruzione, e una graziosa statuetta dorata a mezzo tondo, alta 69 centimetri, con diversi chiodi ancora infissi ai lati della veste, che indubbiamente servivano a fissarla sul fianco della biga.

Inoltre, seguita ragionevolmente conghietturando il Rizzini, non era costume che un semplice Municipio, come il bresciano, inalzasse una statua a ricordo di vittorie guerresche, che d'ordinario venivano segnate sulle monete coniate per deliberazione del Senato, o per ordine imperatorio. Sono infatti da ricordarsi le medaglie che portano scritto: *Vict. Brit.* di Commodo, di Geta: *Vict. Part.* di Settimio Severo, di Caracalla, ecc.

L'aspetto della figura inclinata, così da apparire un difetto, che si pensò perfino a correggere nella riproduzione in gesso ordinata da Napoleone III per il Louvre, le braccia protese con le dita delle mani piegate contro la palma, come per reggere le redini, i molti avanzi della biga rinvenuti insieme con i pettorali dei cavalli, tutto ci persuade essere prudente e ingegnoso il pensiero del dott. Rizzini che la statua fosse collocata sulla biga e ornasse il fastigio del tempio.

La quale circostanza può spiegare altresì l'infossamento del collo, avvenuto probabilmente quando la statua cadendo dall'alto dell'edifizio, andò a battere a capo fitto contro il suolo.

Che i trionfi guerreschi, meglio che con statue isolate, si rappresentassero con simulacri collocati su bighe condotte da cavalli, parlano le storie e testificano le medaglie, come è noto il frequente uso dei Romani di adornare magnificamente con tali gruppi statuarî i fastigi dei loro templi.

La congettura del dott. Rizzini è molto più che probabile, ed appaga, oltre che la fantasia dell'artista, il giudizio dell'erudito.

POMPEO MOLMENTI.

(1) La Vittoria è rappresentata col trofeo nei Vittoriati della Repubblica Romana e sulle monete imperatorie di Vitellio, Domiziano, Traiano, Adriano, Commodo, Lucio Vero, ecc. Sull'Arco di Costantino la Vittoria è ripetuta in cinque compartimenti, sempre atteggiata a scrivere sullo scudo appeso o ad un trofeo o ad una palma.

TEATRI ED ARTE

Il segreto del successo per un'inchiesta non consiste certo nella precisione e nella chiarezza delle domande che si fanno, se dobbiamo arguire dalle più fortunate e da quest'ultima dell'*Ermitage*. La simpatica e giovanile rivista francese non avrebbe certo ottenuto un tal numero di risposte nè sì interessanti, se la questione da essa portata innanzi ai poeti non si fosse prestata a distinzioni e a riserve le quali hanno impedito che si rispondesse con un *sì* o un *no* categorico ed hanno forse suscitato in molti la voglia di esprimere la propria opinione che non avrebbero espressa altrimenti. Ecco il testo:

Mon cher confrère,

Dans le dernier numéro du *Mercure de France* nous relevons les lignes suivantes signées de M. Rémy de Gourmont (*Epilogues: Brefs conseils à un journaliste touchant Victor Hugo*, pag. 769):

« ...On vient d'écrire: « Hugo fut toute la poésie et toute la pensée du XIXe « siècle ». Ne répétez pas cela. De telles synthèses sont vraiment trop hardies. Est-ce que « sans Vigny, Lamartine, Musset, Baudelaire, Verlaine et quelques autres anciens ou « récents on a « *toute la poésie* » du siècle dernier? Je voudrais que l'on demandât « à deux cents poètes d'aujourd'hui: Quel est votre poète? On verrait. Toute la poésie: « non, pas plus que l'orgue n'est toute la musique. L'orgue n'est pas le violon... »

Il nous a semblé qu'il serait d'un intérêt certain pour l'histoire littéraire de réaliser l'enquête dont M. R. de Gourmont avait posé les termes.

Nous vous serions donc très obligés si vous vouliez bien répondre à la question suivante: QUEL EST VOTRE POÈTE?

Il s'agit, bien entendu, du XIXe siècle; et, pour éviter un double emploi avec des précédentes consultations (élection d'un prince des poètes, etc.), nous demandons que l'on n'indique ici aucun poète vivant...

La circolare fu mandata a duecento poeti francesi.

Duecento poeti! Par di sognare! Felice nazione che possiede tanti sacerdoti dell'ideale: che forza d'elevazione, che entusiasmo per le idee nobili, che ricchezza di sentimento, che purezza di vita pubblica, che fior di civiltà! Non è questa l'utopia di Platone? La Francia è ora straricca di poeti come di filosofi alla fine del XVIII secolo? A parte gli scherzi, tutto ciò e l'esito di questa inchiesta dimostrano nella nostra sorella d'oltr'Alpe una complessità, un'intensità di vita intellettuale certamente invidiabili.

Com'era facile osservare, la protesta contro la troppo semplice proposizione che Victor Hugo fosse tutta la poesia e tutto il pensiero del secolo decimonono, non portava come necessario complemento l'af-

fermazione d'un nome di poeta preferito su tutti. E dei cento venticinque poeti che risposero, molti diedero risolutamente il loro voto a Victor Hugo, molti fecero obbiezioni, distinzioni e riserve che si potrebbero riassumere in quest'affermazione: « Victor Hugo è il più gran poeta del secolo, ma il *mio* poeta è un altro » - e molti infine dimostrarono la lor preferenza per un altro poeta, escludendo Victor Hugo.

L'*Ermitage* non trae una conclusione assoluta, e si comprende: nè trattavasi d'uno scrutinio da cui dovesse uscire una proclamazione, la quale sarebbe stata grossolana come l'affermazione stessa incriminata, contro cui protestano quasi tutti gli aderenti all' inchiesta. Parecchi dunque rifiutarono di scegliere, molti distinsero per chi fosse la loro ammirazione e per chi la loro simpatia. Gran parte fissarono la lor preferenza su un nome. Ed ecco, in ordine di suffragio, i nomi dei poeti preferiti: Victor Hugo, Alfred de Vigny, Paul Verlaine, Baudelaire, Lamartine, De Musset, Leconte de Lisle, Mallarmé, Albert Samain. Alcuni, rari, citano altri nomi. Fra gli stranieri Shelley ottiene alcuni suffragi; fra gli italiani nessuno. I poeti francesi ignorano, pare, anche l'esistenza di Giacomo Leopardi.

Ed ora citiamo qualche nome. Fra coloro che non si pronunziano Jean Aicard dice: « Io non li paragono, li separo... e secondo il giorno e l'ora preferisco l'uno o l'altro. Hugo stesso disse:

> Ainsi le sage même a, selon l'occurrence,
> Un jour d'entêtement et un jour d'ignorance

Anche Francis de Croisset, un giovane, ama l' uno o l'altro dei grandi poeti secondo il pensiero o il momento « Vigny, le Rêve, - dice - Lamartine, la Rêverie; Musset, l'Amour; Baudelaire, la Volupté »; ma egli sceglie: « Et Hugo? Hugo c'est la synthèse de tout cela, c'est la Vie ». — « Hugo - risponde un altro - mi par sopratutto ammirabile sulle rive dell'Oceano, o sui monti, o anche nella mia stanza nei giorni di uragano. Preferisco Verlaine quando percorro le viottole tristi dei sobborghi o i boschi arrugginiti dall'autunno, o quando ascolto la pioggia cantar alla finestra. Ma le sere d'austera solitudine, quando sento gravar su me il peso della vita e le nere nubi del destino, amo Vigny religiosamente ». — Per Ettore Fleischmann, Lamartine personifica soprattutto l'anima elegiaca del 1830; la grave e disperata filosofia pessimista si trova intera in certe opere di de Vigny, mentre Musset ci dà l'impertinenza e la sentimentalità d'una agonia di razza, e Baudelaire viene ad affermar « col suo genio furioso di pazzo la vita brutale e laida ». A tutti egli preferisce Verlaine.

Fra coloro che danno risolutamente il loro voto a Victor Hugo si notano parecchi dei più valenti e noti poeti giovani. Paul Fort, l'originale autore delle *Ballades françaises,* risponde laconicamente: « Hugo ». E similmente Ferdinand Herold, Georges de Bouhélier. André Gide: « Hugo - hélas! », la quale interiezione è piena di significati molto diversi, che abbandono volentieri alla fantasia del lettore. — « Hugo fu la più grande sorgente di poesia », aggiunge Edmond Pilon. E da ogni parte i poeti vennero ad attingervi secondo la loro indigenza. I più ricchi di doni naturali non gli tolsero se non quello che si contiene nel cavo d'una conchiglia: i meno ricchi si contentarono di venirci con coppe ed anfore: i poverissimi, coi gomiti sulla riva, vi rimasero, la bocca nell'onda. Baudelaire, Verlaine, Mallarmé, fra i primi, Gautier, Banville fra i secondi: i parnassiani non hanno mai abbandonato questa

lor fontana di gioventù ». Un altro lo paragona a una montagna coronata d'uragani, a un fiume trascinante flutti e melma. « Poichè egli porta - non troppo consciamente - la poesia del secolo XIX come, nei nostri sogni d'infanzia, Atlante sosteneva l'universo. Dinanzi al pensiero del suo tempo egli fu come Polifemo presso Galatea: egli l'accarezza « avec superstition, puissance, gaucherie ».

Dire che Hugo fu tutto il pensiero e tutta la poesia del secolo XIX, osserva Emilio Verhaeren, il forte poeta belga, « n'est qu'un raccourci violent forgé par l'impérieux besoin de généralisation... »; ma nondimeno non ripugna a lui ammettere un tal giudizio per il poeta delle *Contemplations*, poichè per qualsiasi altro racchiuderebbe una dose più grande d'errore (1). E un altro esclama: « Victor Hugo è non soltanto, come gli altri citati, il poeta del secolo XIX, ma « il est notre verbe ». Perocchè, esclama una nuova voce nel coro, egli ebbe talvolta anche il genio del grottesco, il che avrebbe dovuto render inutile la scoperta dei Laforgue, dei Rimbaud, dei Mallarmé, « de ce musée tératologique dont on nous exhibe les horreurs depuis dix ans ». Dalle quali parole s'arguisce che il grande inno a Victor Hugo ha la virtù di unire molte voci manifestamente discordanti.

Ed è un crescendo. Victor Hugo contiene tutti i suoi precessori. Egli è *panico*. « Et chez lui, confessa uno, j'admire tout, comme une brute ». Egli è il poeta del secolo XIX - dice Adolphe Retté - che seppe commovere il maggior numero d'uomini: ammirato ugualmente dagli spiriti sensibili e colti e dalla folla; mentre un altro più esplicito afferma che secondo una sua ricerca su la lettura negli ambienti campagnuoli Victor Hugo era penetrato là dove Racine, Corneille e Molière erano ancora sconosciuti. Egli, aggiunge un altro, ha sovranamente rappresentato la discendenza d'Orfeo, d'Ezechiele, di Giovanni da Patmos. Oso pensare - sclama Jean Rameau - « que dans le plus mauvais livre de Victor Hugo, il y a des vers supérieurs aux plus beaux des autres poètes... Si toutes les œuvres des autres poètes étaient détruites, la France aurait ancore une moisson poétique aussi admirable que celle de n'importe quelle nation ». E infine A. De Guerne ne fa non il solo, ma il più grande poeta lirico del secolo scorso e forse di tutti i tempi.

Dall'altra parte c'è chi si ribella a queste sintesi sommarie e passa alla reazione. Hugo - dice F. Fagus - avvocato con indifferenza di tutte le cause sonore, privo di passione reale, artista incompleto e non puro, « bénisseur et vindicatif » per cui si può aver l'ammirazione che esigono i suoi magici doni, ma non simpatia nè stima. — Per la quantità e il peso egli è incontestabilmente il faro, ma « *le phare de l'océan du non-sens* (Nietzsche), le monument à l'intérieur duquel on ne trouve rien: en somme parmi les gens du XIXe siècle au service de la poésie, une prodigieuse bonne à tout faire qui a fait le plus gros de l'ou-

(1) I lettori ameranno conoscere testualmente la risposta di Maurizio Maeterlinck. Eccola:

« Je craindrais l'homme d'un seul poète, autant que l'homme d'un seul livre. J'en compte un peu plus de trente (les nommer serait trop long) qui contribuèrent, du moins je l'imagine, à développer en moi un certain amour de la beauté et de l'harmonie. Victor Hugo se trouve parmi eux. Mais puisque vous demandez, qu'on restreigne son choix au XIXe siècle, je vous avouerai qu'Alfred de Vigny, Baudelaire, Verlaine, Mallarmé, certains Parnassiens, Rossetti, Poë et Robert Browning eurent probablement sur moi une influence plus directe et plus profonde que celle qu'exerça Victor Hugo ».

vrage, mais l'ouvrage le plus gros - cela dit avec la plus grande admiration ». — È lo spirito di Walter Scott, di Delavigne, di Ducis che inspirò *Odes et Ballades* e *Les Orientales;* lo spirito di Sainte-Beuve animò *les Feuilles d'Automne,* quello di Leconte de Lisle respirò nella *Legende des Siècles* e Gautier fornì la formola delle *Chansons des rues et des bois,* sebbene il maestro copiandoli abbia fatto impallidir i modelli. — « A tel réthoricien qui fait l'école buissonnière au Louvre demandez: Quelle est la femme? Il vous répondra: La Samothrace. Mais corrigez: Quelle est votre femme? Et la reconnaissance ira d'instinct vers la modeste amie qui possède ce qui manque aux déesses, même non dépourvues de tête et de bras, une physionomie; dans les paupières cillées, des prunelles ».

Ed è perciò che moltissimi, pur manifestando tutta la loro ammirazione al grande poeta o dandogli addirittura la palma, esprimono la lor simpatia particolare verso un dei poeti minori, e taluni concentrano quest'ultima talmente su di essi da negarne fin un briciolo a Victor Hugo. Povero e altero De Vigny, che probabilmente disdegnerebbe queste pubbliche dichiarazioni in suo favore, ma che n'avrebbe certo un po' di caldo al cuore! E *pauvre Lelian,* buon Paul Verlaine! « Il balbutia, mais il lui arriva de balbutier des choses divines ». A « *l'inlaissable bourdon de la cathédrale* », che fu Victor Hugo, a « *la cloche où des images de péché furent coulées dans le metal* » di Baudelaire, si preferisce la piccola campana di cristallo di Verlaine « *impatiente du ciel* ». — « Verlaine qui ne marche pieds nus comme les dieux que parce qu'il était de la race des Immortels ». Lamartine disse pur di Hugo ch'egli era un grande artista, « moi ne suis qu' un poète ». E Lamartine « qui ne sut que son âme » è anche amato dai giovani poeti francesi. « Et puis, sa vie est si belle! » esclama un d'essi.

Queste simpatie sono certo significative. I giovani poeti francesi dopo De Regnier, Kahn, Moréas (il cui avviso che qui manca sarebbe stato interessante) passata le corrente simbolista che per molti tratti avrebbe potuto richiamarli a Victor Hugo, sono assetati di sincerità, di umiltà quasi; hanno maggior affinità coi cantori popolari della lor propria regione - sono quasi tutti provinciali, alcuni stranieri - che non coi poeti romantici: non sono orchestra, sono solisti.

Flûtiste il a bien flûté,
et voilà pourquoi je l'aime,

dice un d'essi di Gabriel Vicaire morto di recente. Victor Hugo aveva scritto in un verso celebre:

Guerre à la réthorique et paix à la syntaxe!

I poeti d'oggi si foggiano anche una sintassi particolare, ma sopratutto fanno guerra alla rettorica. Disse Verlaine:

Prends l'éloquence et tords-lui le cou!

Ed egli ci riuscì meglio certo che non Hugo. Ma povero Verlaine! Che gli vale quest'omaggio postumo? Anche per un' inchiesta è necessario che sian morti.

Et puis il faut qu'il soit mort.
Voilà de la tyrannie!

Credo che alcuni anni fa nella agitazione troppo giovanile delle nuove scuole, nel succedersi dei manifesti letterari, nelle lotte forse

acerbe e irriverenti dei novissimi e respinti nell'ombra contro gli artisti vecchi o morti ma da tutti accettati, la consultazione avrebbe portato ben altri responsi. L'impressione che se ne riceve è di una rara serenità, di una franchezza meditata, d'una sincerità commovente. E l'equilibrio tra l'ammirazione tributata ad un gigante che alla generazione presente è per molta parte fatto estraneo, e la simpatia per i poeti la cui vita ebbe minori soddisfazioni di successo e di gloria è un buon indizio di forza e di coscienza nella nuova generazione dei poeti francesi.

*
* *

Parliamo di monumenti! Si comincia a credere che l'Italia siasi affrettata un po' troppo a occupar con istatue equestri o pedestri le piazze e i crocicchi delle nostre città; ma la resipiscenza è vana: ormai dobbiamo affidarci alla giustizia e al buon gusto dei nostri figliuoli. Per fortuna l'Italia non manca di marmo e ce n'è ancora per molti illustri personaggi, i quali possono morir tranquilli e sperare, se non furono già commemorati almeno una volta pubblicamente in vita, che non mancheranno anche per essi i commemoratori, i quali per un semplice nastrino di compenso s'adopreranno a monumentarli.

Ma in Roma avremo, dono regale, un monumento a Goethe. È una mia impressione: se Guglielmo II commettesse a qualche Michelangelo un monumento per un antenato di Casa Hohenzollern, non approverebbe punto che quegli ci collocasse sopra quella *Notte* che non ha un senso determinato di glorificazione d'una dinastia, ma è soltanto una sovrumana opera d'arte. Il giovane e imperioso monarca vuol tener lo scettro anche sulla inesauribile fantasia degli artisti. Non è nelle nostre tradizioni. Ma noi siam certi che il monumento a Goethe sarà degno non soltanto del donatore e della nazione alleata, bensì anche un pochino di Roma e del Poeta che l'adorava, cose tutte che devono riempir di sacro sgomento l'artista che vi si accingerà.

Ecco: in Roma la statua di Goethe ha un significato preciso: come ha preciso significato un Dante a Trento, a Ravenna, a Firenze, a Berlino, di riconoscenza, di ammonimento, di difesa, di un'armonia che l'intelligenza delle nazioni crea al disopra degli egoismi e degli interessi materiali. Ma un monumento a Dante in Roma dovrebb'essere qualcosa di ben più grande. Uno scrittore francese mi parlava un giorno di questa fortuna che è per l'Italia, e che non sortì la Francia, d'aver nella sua storia un uomo e nel suo patrimonio un'opera, che simboleggiano e riassumono l'idea italiana, che traverso le faticose vicende secolari e specialmente nel periodo della restaurazione nazionale costituirono il faro cui si appuntarono tutte le mire, che in futuro sarà il simbolo d'un desiderio fatto realtà, dell'aspirazione alla grandezza: il simbolo della patria stessa. Immaginate dunque voi quello che dovrebb'essere il monumento a Dante in Roma.

Un giorno una signora mandò al *Secolo* mille lire per un monumento a Gesù Cristo. A Gesù Cristo si potrà dedicare l'Hymalaya quando i popoli avranno messo in pratica in precetto: *Fare agli altri...* A Dante uno dei monti sacri d'Italia. Ma quando avremo su una piazza un uomo petrificato, con un'Italia turrita assisa a' suoi piedi e magari qualche genio della libertà o di che so io intorno al piedestallo, avremo un monumento a Dante? Attendiamo ancora, quando l'Italia sarà veramente qual egli la pensa, se lo spirito dei padri vive.

Se le nostre opere sono mediocri, o per vizio nostro o per povertà, lasciamo il campo sgombro. Verrà un tempo che in Roma s'edificherà un altro San Pietro? Sarà lo spirito di Dante che l'avrà suscitato.

*
* *

Le discussioni sorsero intorno al monumento a Mazzini in Roma stessa. Lettere piovvero ai giornali pro e contro la deliberazione del Comitato, e l' « Associazione artistica internazionale », intervenendo nella disputa, *disapprovò,* « pur riconoscendo il merito dell' artista prescelto, che, come altra volta ed anche recentemente in questa occasione, siano stati lesi i diritti degli artisti e non soddisfatti i loro voti replicati affinchè *le opere pubbliche* di carattere artistico vengano affidate per concorso ».

Coloro che assunsero la difesa del Ferrari presentarono un argomento assai specioso. Certo l'aver vissuto lungo tempo nell'atmosfera d'idee che circonda un uomo, l'esser quasi impregnato del suo spirito giova all' artista che imprenda non ad illustrare, ma ad edificare in forme plastiche l' individuo morale da presentare al popolo. Ma che sia necessario militare nel suo partito, ecco cosa che mi par grave asserire. Il peggio si è che questo non è il caso dell' artista in questione, poich' egli fece pure un monumento a Vittorio Emanuele. Se mi si risponda che Vittorio Emanuele e Mazzini non rappresentano due idee opposte ma concordi nell' intento dell' indipendenza e dell' unità nazionale, rieccoci da capo. D' altra parte io chiedo a quale idea di partito debba il Marocchetti l' avere errato manifestamente nel monumento a Carlo Alberto, in Torino, e l' aver edificato per i secoli i due più bei monumenti equestri di questi tempi, Riccardo Cuor di Leone ed Emanuele Filiberto!

*
* *

Grandi e vivaci, anzi feroci polemiche intorno al Museo di Napoli; mi guarderò bene di metterci bocca. Gli uni parlano di scienza e di arte, gli altri di moralità: povero Mezzogiorno che traversa un periodo sì tormentoso! Ma come per tanta bella parte d' Italia il sentire i proprii mali è stimolo a liberarsene, così per il vecchio Istituto napoletano la più larga discussione portata anche fuori degli ambienti accademici non potrà non arrecar buoni frutti. E dobbiamo essere lieti che il pubblico si appassioni anche un pochino al di sopra della cronaca e dei romanzi d'appendice: segno che la vita pubblica diventa più intelligente ed alta. Anni fa chi avrebbe sopportato di udir parlare d'un museo archeologico?

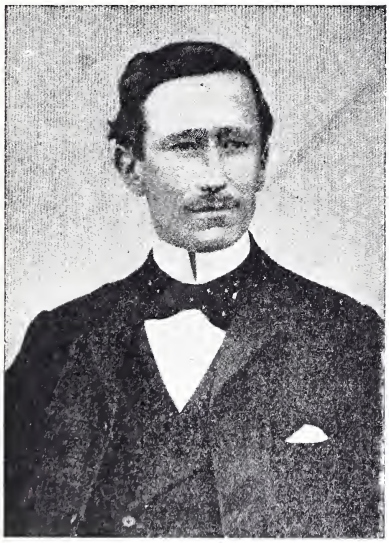
VOLFRAMO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il trionfo della telegrafia senza fili — Anche il telefono senza fili — Alfonso XIII di Spagna — Il giubileo di E. Monaci — Goethe a Roma — Rollin Jaequemyns — L'*yacht* imperiale germanico — Il monumento a Cavallotti — Pascarella alla scoperta dell'Africa — Il nuovo direttore dell'Accademia di Santa Cecilia — Libri cinesi in Italia — Don Francisco Pi y Margall — Gli enigmi dell'Universo.

Il trionfo della telegrafia senza fili.

Il 12 dicembre 1901 rimarrà una data memorabile nella storia della telegrafia senza fili, poichè in quel giorno Guglielmo Marconi ricevette col suo apparecchio il primo segnale lanciato attraverso l'Oceano Atlantico. Si trattava, è vero, di una comunicazione assai rudimentale, la semplice lettera *S* dell'alfabeto Morse, ma l'agognata vittoria era raggiunta.



Guglielmo Marconi.

Il nome di Marconi suona ormai universalmente noto in tutti i paesi civili; gli elettricisti più famosi applaudono al suo successo, e nella mente del pubblico egli è il creatore della telegrafia senza fili, benchè non sia nè lo scopritore delle onde elettriche, nè l'inventore di una sola parte dell'apparecchio che ha reso possibile la telegrafia senza fili.

Marconi fu probabilmente il primo a trasmettere segnali a una distanza maggiore di un miglio, e certamente il solo che riuscì a superare le otto o nove miglia. Il primo importante esperimento fu tra l'isola di Wight e il continente, a una distanza di trentun miglio; poi da Dover alla costa francese, e nella scorsa primavera l'intervallo superato fu di cento ottanta miglia.

Finalmente l'ingegno dell'instancabile sperimentatore intravide i nebbiosi banchi di Terranova e si propose di raggiungerli colle onde elettriche lanciate dalle coste dell'Inghilterra. Dapprima il Marconi credette che una maggiore altezza del palo destinato a ricevere le onde elettriche avrebbe facilitato la trasmissione; ma le esperienze dimostrarono che quella circostanza non aveva alcuna influenza. Infatti la curva della terra dalla costa inglese al banco di Terranova raggiunge un'altezza massima di 110 miglia; ora, se l'acqua, come sembra, è opaca alle onde elettriche, queste devono seguire il livello del mare, e in tal caso una differenza di un centinaio di metri non può avere effetti sensibili, a meno che non influisca sul fenomeno la densità maggiore o minore dell'aria. Il vantaggio

che può indubbiamente presentare il lungo filo verticale si è di offrire una superficie più grande: ed è appunto in grazia alle altissime pertiche, da lui ideate, che Marconi ha ottenuto così mirabili resultati.

*
* *

Nel numero di febbraio del *Mac Clure's Magazine*, Mr. R. S. Baker ci descrive l'episodio, oltre ogni dire interessante, del primo dispaccio trasmesso senza il cavo attraverso l'Atlantico.

Marconi non volle che si risapesse l'ardito suo tentativo pel timore di un probabile insuccesso; disse soltanto che voleva tentare la comunicazione con un vapore transatlantico che doveva passare a trecento miglia dalla costa.

Con due soli assistenti, i signori Kemp e Paget, egli sbarcò il 6 dicembre nella piccola città di St. John, che è nella punta estrema dell'isola di Terranova sul lato orientale, verso l'Europa. In tre giorni tutti gli apparecchi furono impiantati e il mercoledì 11, dopo un saggio preliminare sulla velocità del vento, fu innalzato in immenso cervo volante esagonale fatto di seta e bambù; ma la violenza del vento strappò il filo metallico. Allora fu rinnovata la prova con un piccolo pallone gonfiato a idrogeno, ma anche il pallone sparì e per quel giorno furono sospesi gli esperimenti.

Il giorno seguente fu innalzato un altro cervo volante, e, benchè il vento fosse impetuoso, i tre sperimentatori riuscirono a mantenerlo ad un'altezza di circa 130 metri. Tutto dunque era pronto per la prova definitiva.

Prima di partire dall'Inghilterra, Marconi aveva lasciato ad un suo assistente istruzioni particolareggiate per la trasmissione di un segnale convenuto, cioè della lettera *S* dell'alfabeto Morse (che è rappresentata da tre puntini). Marconi avrebbe telegrafato per mezzo del cavo sottomarino, appena tutto fosse pronto per la prova in St. John, e allora il suo assistente, che doveva trovarsi a Poldhu, nella punta estrema della Cornovaglia, avrebbe dovuto cominciare a battere i tre puntini della lettera *S* sull'apparecchio trasmittente, persistendo nel segnale per tre ore consecutive.

Il telegramma di avviso ordinò agli assistenti di cominciare la trasmissione alle 3 pomeridiane del giorno 12 e di continuarla fino alle 6. Le ore corrispondenti in America erano le 11,30 antimeridiane e le 2.30 pomeridiane.

Al mezzogiorno di giovedì, 12 dicembre, Marconi era seduto in attesa, col telefono all'orecchio. Sopra un tavolo dinanzi a lui, e a portata di mano, era il delicato apparecchio ricevente, supremo prodotto di lunghi e pazienti studi, che ora era posto ad una prova decisiva.

Un filo metallico usciva dalla finestra e andava a raggiungere il cervo volante che si vedeva agitarsi furiosamente.

Era una giornata rigida e ventosa. Un centinaio di metri al disotto della rocca, ove gli sperimentatori trepidanti attendevano, il mare rumoreggiava contro gli scogli; attraverso la nebbia si intravvedevano i contorni del Capo Spear, l'ultima punta orientale delle terre americane. Al di là del porto, ravvolta nella nebbia, la cittadina di St. John. Stando su quella collina rocciosa, coll'occhio alla distesa dell'oceano, e pensando alle duemila miglia che separano l'Inghilterra da quella costa, sarebbe parso a chiunque un' ubbia ciò che invece divenne realtà. La fede dell'inventore nella sua creazione era incrollabile.

Tutto ciò che la scienza insegna era stato fatto per aumentare la sensibilità degli apparecchi. Vi era anche un telefono ricevente, che potesse raccogliere ed ingrandire i più lievi colpi.

Marconi era solo con Mr. Kemp. Per la prima mezz'ora dal momento convenuto non fu avvertito nessun rumore. Poi improvvisamente Mr. Kemp udì battere il tasto. Non si trattava, forse, del segnale trasmesso, ma era certo un indizio che qualche cosa di notevole accadeva. Un momento dopo giunsero, deboli ma distinti, i tre colpettini che rappresentavano la lettera *S*. Ad un'ora e dieci minuti altri segnali udirono e altri ancora, cosicchè tanto Marconi quanto

Mr. Kemp poterono assicurarsi di non essersi ingannati.

*
* *

Il principio su cui riposa la telegrafia senza fili è tanto più meraviglioso in quanto è semplicissimo.

L'apparecchio trasmettitore consta di una serie ordinaria di batterie elettriche. Quando con queste batterie si formi un circuito chiuso, si ha una corrente continua. Se si taglia il filo che unisce i due poli, la corrente si ferma, nè riesce a saltare nel punto in cui il filo è tagliato, neppure se si lascia un piccolo intervallo. Perchè la corrente riesca a fare quel salto occorre un' alta tensione, e per ottenerla si fa passare la corrente per un trasformatore. Tesla è riuscito in questo modo a far superare intervalli di due o tre metri ad una corrente, che nel salto dove il circuito è interrotto produce una scintilla o una striscia luminosa.

Nell'apparecchio Marconi il salto che la corrente deve fare è solo di circa un centimetro, ed avvienefra due sfere di ottone della grandezza di un pugno. Le scintille che così si formano producono delle onde in tutte le direzioni, come i cerchi concentrici che fa un sasso gettato sulla superficie di un'acqua tranquilla. Ad una delle sfere d'ottone è attaccato un filo metallico che sale lungo una lunga pertica, od è sostenuto da un cervo volante. Le pulsazioni elettriche che si formano ad ogni scattar di scintilla, corrono lungo il filo, e sono da questo irradiate nello spazio. Colui che trasmette può aprire e chiudere il circuito a suo piacere, e quindi produrre una serie lunga o breve di onde che sono lanciate nello spazio con la velocità della luce.

L'apparecchio ricevente è simile a quello di trasmissione, ma invece del trasformatore e delle due sfere d'ottone, vi è un tubetto di vetro in cui entra il filo metallico interrotto. Nel punto di interruzione del circuito vi sono alcuni fili di argento nichelato. Solo quando questi, erigendosi, giungano a toccarsi, il circuito si chiude e la corrente può passare. Da uno dei capi del tubetto di vetro parte il filo che, uscendo dalla finestra, sale lungo un'alta pertica per ricevere le onde elettriche.

Orbene, quando questo filo assorbe le vibrazioni emesse dall'apparecchio trasmittente, si osserva che i fili d'argento si drizzano venendo a contatto. La corrente allora passa e fa agire un tasto scrivente. Appena l'onda elettrica cessa, i fili d'argento ricadono, la corrente resta interrotta, e il tasto non scrive più. L'apparecchio trasmittente, regolando a piacere la durata delle onde, produce un effetto corrispondente nell'apparecchio di ricevimento, in cui il tasto scrivente traccerà puntini o lineette che possono combinarsi secondo l'alfabeto Morse.

Anche il telefono senza fili.

Ormai si può sperare che la difficile posa dei cavi sottomarini e la noiosa rete dei fili aerei debba diventare un vecchiume del secolo scorso.

Anche il telefono sta emancipandosi dalla schiavitù del filo, grazie alle scoperte dell'elettricista americano Frederick Collins.

Il suo sistema, del tutto diverso da quello di Marconi, si vale della circostanza che esistono alcune correnti elettriche poco al disotto della superficie del suolo in qualunque punto che si voglia scegliere. Tali correnti sono utilizzate per produrre una comunicazione elettrica tra due apparecchi posti sopra alla superficie del suolo. Di sotterraneo non vi sono che due piccole reti di filo di zinco, una presso l' apparecchio che trasmette, l'altra presso l'apparecchio che riceve.

I primi risultati della nuova invenzione furono assai incoraggianti, giacchè Mr. Collins riuscì a telefonare senza fili anche attraverso il fiume Delaware a Filadelfia.

Alfonso XIII di Spagna.

Fra pochi mesi avremo in Italia la visita del giovane re di Spagna Alfonso XIII, poichè, prima di assumere le sue reali funzioni, che tra breve dovrà personalmente esercitare, egli farà un giro presso le principali Corti d'Europa. Un tal viag-

gio servirà a dare l'ultimo ritocco alla sua educazione, che è stata curata colla maggior diligenza.

Il reale giovinetto, ora quasi diciassettenne, è stato allevato coi sentimenti del più devoto affetto verso la madre, di cui l'appoggio gli è tanto più caro e necessario in quanto egli è di gracilissima costituzione.

I primi insegnamenti gli furono impartiti da una nutrice delle provincie basche; poi passò alle cure di una governante inglese. In breve ha acquistato la conoscenza delle principali lingue europee. Oltre all'inglese, egli parla francese, tedesco e italiano, cosicchè nel suo viaggio presso le Corti, non si troverà mai a disagio conversando coi suoi reali ospiti o coi maggiori uomini di Stato.

Fin da quando aveva appena dieci anni, re Alfonso ha ricevuto un'istruzione militare, e, per fargli bene apprendere il comando delle truppe, il suo precettore ricorse ad un espediente assai ingegnoso e grazioso. Fu costituito a San Sebastiano un piccolo reggimento di ragazzi, equipaggiato di tutto punto e fornito anche della sua brava banda. Il re fanciullo, montato su di un cavallino inglese, provava il maggior godimento nel far manovrare i suoi soldatini, assai più interessanti ed obbedienti di quelli che formano la delizia degli altri ragazzi. A quattordici anni fu iniziato alla conoscenza dei movimenti tattici, e nelle ultime manovre ha resistito per ben sette ore continue in sella, facendo meravigliare tutti gli ufficiali del seguito.

L'esercito è la sua passione. Durante i tristi giorni della guerra cogli Stati Uniti, si cercava di non fargli pervenire tutte le cattive notizie, ma egli insisteva per conoscere intera la verità, e quando i disastri si seguivano incessanti, divenne triste e taciturno, nè riusciva a chiuder occhio durante la notte. Spesso chiese di recarsi all'ospedale a visitare i soldati feriti, e sua madre volle secondarlo nel generoso desiderio.

Fra le speranze che maggiormente accarezza nella mente giovanile, vi è quella di poter far rivivere la grandezza navale del suo paese. Nobile illusione di chi, ignaro della debolezza del suo stesso organismo, non conosce che in parte i mali che travagliano la sua patria e minano la potenza della sua dinastia.

Il giubileo di E. Monaci.

Venticinque anni or sono, quando, ancor giovanissimo, Ernesto Monaci fu chiamato all'insegnamento universitario, gli studii filologici non erano coltivati in Roma: cosicchè egli, se trovò una foresta vergine da percorrere, trovò anche sulla sua via svariate difficoltà. Dotato di spirito critico acuto e penetrante, infervorato dei nuovi studii che aveva più intuiti che appresi, si accinse alla raccolta di *fac-simili*, di testi antichi, di manuali per la disciplina che doveva insegnare, sì che, scegliendo e disciplinando i materiali pel suo insegnamento, divenne autodidacta in filologia, uno dei maestri più insigni in questo ramo del sapere. Mercè l'impulso vigoroso che egli seppe dargli e il rigore scientifico che seppe infondergli, lo studio della filologia influì beneficamente su quelli archeologici, e la conoscenza delle memorie antiche si pose sur un nuovo indirizzo in cui a vicenda si prestano aiuto e si completano l'arte e la scienza. Poggiato su solide e geniali basi lo studio della linguistica, la sua attività, in nulla diminuita, si volse alla fondazione della *Società Romana di Storia Patria*, in cui ebbe a collaboratori più attivi, fin dagli inizii, il Tommasini e il Balzani; e, a seguaci, una nobile schiera di studiosi. Spese dieci anni della sua migliore attività letteraria nel disciplinare i criterii e l'indirizzo dell'*Istituto Storico Italiano*, e il corpo delle «Fonti» e il «Bullettino» di quell'Istituto debbono alla sapiente opera sua la fama che godono e l'utilità che arrecano. – I doveri del suo insegnamento, tanto più difficile ed esigente in quanto che nuovo, gli ostacoli da sormontare e le norme da seguire nella costituzione della *Società* e dell'*Istituto Storico* (tre fonti di sapere, che sono tre titoli di gloria purissima), avrebbero dovuto distogliere il Monaci da quel raccoglimento che rende fecondi gli studii sotto il ri-

spetto della produzione libraria. Eppure l'elenco delle sue pubblicazioni è dei più doviziosi, e non v'è campo della filologia ch'egli non abbia investigato, lasciandovi tracce luminose. È noto che in questa « Antologia » egli pubblicò nel 1884 quel famoso studio « Da Bologna a Palermo », sui primordi della scuola poetica siciliana, che fu il seme produttore di una larga letteratura sull'argomento. Ma anche prima, in saggi di critica incisiva, e dopo in lavori di maggior mole, ha pubblicato una serie di contributi che, politi come gioielli nella forma, sono pietre miliari sulle vie ch'egli seppe intraprendere da solo e sulle quali iniziò i suoi scolari. La Filologia Romanza fu trattata da lui con spiccata predilezione, e a questa dobbiamo i testi portoghesi e spagnoli ch'egli pel primo pubblicò in Italia, e la raccolta dei *fac-simili* che nulla perdono al confronto di quelle importantissime di Londra e di Parigi.

Del Monaci, gli scolari e gli amici vollero solennizzare il venticinquesimo anno d'insegnamento, il 2 corrente, con un intimo e famigliare convito e coll'offerta di un volume di *Scritti di Filologia*. Dovuto ai discepoli del Monaci, questo volume è quasi la sintesi degli atteggiamenti intellettuali del Maestro: la filologia, la storia, la letteratura, l'arte vi sono rappresentate con monografie di singolare interesse, e in numero sì cospicuo (circa quaranta) e con tanta eleganza tipografica da considerarlo tra i libri più riusciti di questi ultimi tempi.

Giusto omaggio all'uomo illustre. Perchè il Monaci, che dedicò tutta la sua nobile esistenza agli studii ed alla scuola, è forse l'ultimo rappresentante di quella schiera di Maestri che erano ad un tempo studiosi di gran valore e padri intellettuali dei propri discepoli. Cittadino integerrimo, uomo senza macchia e senza paura, affascina colla genialità del sapere, colla bontà sconfinata dell'anima, colla modestia che è per sè stessa un monito ed una guida. Come di pochi altri si può dire che Ernesto Monaci intese la vita come un apostolato, la scuola come una missione, lo studio come un mezzo per l'elevazione di sè stesso e per l'educazione intellettuale e morale della gioventù.

Goethe a Roma.

Per la generosa e gentile idea dell'Imperatore di Germania, che nel giorno del suo genetliaco ha promesso di donare a Roma un monumento di Volfango Goethe, vedremo tra breve sorgere nella nostra capitale le sembianze marmoree del grande poeta tedesco, che tanto amò e tanto fece amare l'Italia.

L'intenso desiderio che egli sentiva di visitare il nostro paese fece sì che egli se ne partisse dalla Germania senza un addio agli amici, quasi di nascosto, avendo dinanzi agli occhi la sola imagine della mèta ridente.

« Sono fuggito alla chetichella da Karlsbad alle tre di mattina; se no non mi avrebbero lasciato partire. Gli amici, che avevano voluto celebrare, il 28 agosto, l'anniversario della mia nascita, nel modo più festevole, si erano perciò acquistati il diritto di trattenermi; ma non potevo tardar più. Munito d'una semplice valigia e d'un portamantello, mi gettai solo solo in diligenza ».

Giunto in Italia, si ferma a Verona, a Vicenza, a Venezia, a Ferrara, ma quanto più Roma si avvicina, tanto più sente crescere l'impazienza, e ardergli nelle vene la febbre dell'arrivo. « Ora ho il coraggio di dirlo - esclama - ora confesso la mia malattia e la mia pazzia; da qualche anno non potevo leggere un libro latino, nè considerare alcun oggetto che mi ricordasse l'Italia. Se questo, per caso, mi capitava, ne soffrivo in modo crudele... Se non avessi preso la risoluzione che ora pongo in effetto, ero un uomo finito!... Domani sarò a Roma! ancora non posso crederlo; quando questo voto sarà compiuto, che cosa potrò desiderare di più? »

È la prima lettera dalla città sacra è calda d'un entusiasmo alto, nobile, degno del poeta. « Finalmente posso parlare, e salutare gli amici col cuore lieto! Che mi perdonino il mistero e il viaggio quasi sotterraneo fatto sinora! Non osavo confessare a me stesso dove andavo. Anche strada facendo avevo paura: soltanto presso

Porta del Popolo sono stato sicuro di toccar Roma!... Il desiderio di veder questo paese era maturo da troppo tempo! Ora che l'ho soddisfatto, ritrovo in fondo al cuore, per gli amici, per la patria, il più tenero affetto. Quanta dolcezza avrà il ritorno! Lo sento, porterò meco tesori, ma non li possederò solo, non ne godrò solo, saranno per me e per altri, lungo la vita, una cara guida incoraggiatrice ».

Roma non rivela subito il suo fascino; la bellezza di lei è di quelle che fanno la conquista lenta e sicura. Anche il Goethe trovò da principio, se non la sproporzione, almeno una differenza fra le immagini del sogno e la realtà della visione; ma presto l'equilibrio tornò a formarsi nell'anima desiderosa di imparare, ed ogni giorno fu un mirabile insegnamento; ogni ora, quasi, depose il germe di bellezze future (1).

Goethe abitava sul Corso, nella casa che il Comune di Roma volle ricordata ai posteri, prima in una camera del Tischbein, poi nello studio di lui, quando il pittore ebbe ad assentarsi, e la vita si svolgeva « così calma, così serena come da gran tempo non aveva provato ».

Oltre il Tischbein, natura assai fine d'artista, il Goethe frequentava il Moritz, scrittore erudito, e due pittori svizzeri, il Koella e il Meyer; ma gli uomini lo interessavano poco, e più spesso, solo, si raccoglie per ore intiere nei musei e nelle chiese, tra le rovine del Foro e innanzi al Colosseo. « Lasciatemi arricchire come posso; l'ordine si formerà più tardi. Non son qui per godere a modo mio, ma per affezionarmi alle cose grandi, per istruirmi prima di toccare i quarant'anni. » Quando si sfoglian le pagine che quasi giorno per giorno raccolgon le impressioni di questo grande artista in contatto col mondo romano, la cui bellezza infinita sorride alla memoria, il lettore non indifferente ha come un senso d'orgoglio sentendo esprimere in modo così alto e così degno le sensazioni provate.

Con la fantasia viva e con la dottrina pazientemente acquistata e illuminata dal raggio dell'arte, sembra al Goethe di leggere la storia: « Tutti gli avvenimenti si affollano intorno a noi: non la storia romana sola, ma quella del mondo. Di qui seguo la storia dei conquistatori sino al Weser e sino all'Eufrate, e posso, come uno sfaccendato, aspettare sulla via Sacra il ritorno dei trionfatori .. »

La vita moderna lo interessa poco, e queste righe non contengono la menoma ostentazione: «Voglio veder Roma, la Roma eterna, non quella che ogni dieci anni cambia d'aspetto... Le mille combriccole che stanno ai piedi della regina del mondo sanno qua e là della cittaduzza Qui è come da per tutto; so già quel che vorrebbero fare di me, e ne sono annoiato in anticipazione. Dovrei schierarmi da una parte, sostener passioni e cabale, vantar gli artisti e i dilettanti, abbassare i rivali, soffrir tutto dai grandi e dai ricchi?... Se avessi tempo vorrei impiegarlo meglio ».

Non ostante, il Goethe dovette uscire dal suo ritiro; della colonia tedesca lo festeggiarono in special modo il consigliere Reiffenstein e il principe di Lichtenstein, e i letterati italiani facevano a gara per conoscerlo e presentargli in omaggio i loro componimenti, aspettando un elogio. Vincenzo Monti volle dargli le primizie dell'*Aristodemo* e gli Arcadi vollero riceverlo e in tornata solenne lo accolsero col nome di Megalio Melpomenio: il ricordo del ricevimento è fissato dal poeta in tono scherzevole in una lettera a Fritz von Stein, dacchè l'Accademia era allora caduta in grande povertà.

Dopo un viaggio a Napoli e in Sicilia, Goethe si trova per la seconda volta fra le mura di Roma, ed una nova febbre d'arte lo assale. La penna non gli sembra più sufficiente a render la vita, a esprimere la gentilezza del contorno, la vivacità del colore, e si pone a disegnare e a dipingere. Abita ora lo studio del Tischbein, assente, e frequenta più volentieri che altra gente artisti e pittori, e molto si compiace della compagnia di Angelica Kaufmann, visitando con lei musei e gallerie

Quasi tutti i tedeschi più illustri nelle arti e nelle lettere ebbero con la Kaufmann cortese e piacevole dimestichezza, giacchè per loro era

(1) *Goethe*, di GUIDO MENASCI. Firenze, Barbèra, 1899.

gradevol cosa trovare chi ricordasse con tanta grazia la patria lontana. « È molto amabile cosa vedere i quadri con Angelica, scriveva Goethe, perchè ha l'occhio bene esercitato, e molta conoscenza della meccanica. Di più è sensibilissima a tutto ciò che è bello, vero e tenero, e d'una modestia incredibile ».

Non manca al Goethe in questa fortunatissima residenza neanche l'educazione musicale. Sotto la guida di un suo concittadino, il Kayser, si iniziò alle bellezze della musica sacra, per modo che, senza prendere una passione speciale per l'arte dei suoni, il poeta, da allora in poi, non potè considerarsi profano in fatto di musica.

Anche la vita romana di tutti i giorni sembra aver per lui maggiori attrattive: la descrizione gaia, particolareggiata dei festeggiamenti carnevaleschi mostra che vi prese parte assai volentieri, compiacendosi a studiar le chiassose manifestazioni dell'allegria popolana e la sbrigliata libertà delle maschere, che erano tratti proprii della fisonomia del paese.

La fraterna affezione di Angelica non poteva bastare al Goethe, e i ricordi d'ottobre dell'anno ottantasette accennano a una milanese di capelli castagni, con la pelle bianca e delicata e gli occhi quasi azzurri.. Tra la prosa di una partita a tombola e la grazia un po' pedantesca di una prima lezione d'inglese, la simpatia cominciò a fiorire tra il bel forestiere e la leggiadra italiana. La giovinetta era fidanzata: quando il Goethe venne a saperlo, lì per lì ne provò assai dolore, ma presto si rimise. In seguito, quando seppe che la ragazza era stata lasciata dal fidanzato, pur prendendo a cuore la sua sorte, non cercò di riannodare la dolce relazione. Il congedo fu affabile e commovente.

« La trovai in un grazioso abito da mattina, come l'avevo veduta la prima volta a Castel Gandolfo: mi ricevette con leggiadria spontanea, e mi espresse di nuovo con gentilezza naturale, con amabilità perfetta, la riconoscenza per l'interesse dimostratole. — Non dimenticherò mai, disse, che mentre mi riavevo dal dispiacere, fra i nomi onorati e cari delle persone che si erano informate della mia salute, ho sentito pronunziare anche il vostro. Ho domandato spesso se era vero. Continuaste a mandar per notizie parecchie settimane, fino a che mio fratello venne a farvi visita e a ringraziarvi per tutti e due. Se le convenienze lo avessero permesso, sarei venuta anche io..

« Mi parlò di suo fratello, teneramente, ponendomi al fatto dell'esser loro con intera fiducia. Ero incantato della sua parlantina, e sentivo di fare una strana figura, riandando colla mente alle fasi di quella soave relazione, dal primo all'ultimo momento. Entrò il fratello, e le parole d'addio furon prosa saggia ed amichevole. Quando fui al portone, trovai la carrozza senza cocchiere. Un ragazzetto andò a cercarlo.

« La giovine s'era messa alla finestra del mezzanino, che occupavano in una casa di bella apparenza. La finestra era così poco alta da terra, che sembrava ci potessimo dar la mano. — Vedete, esclamai, non vogliono condurmi via da voi, sanno che mi allontano con dispiacere. — Quanto rispose, quanto replicai, tutto il seguito del delizioso colloquio che, libero da ogni ritegno, svolse i sentimenti intimi di due amanti che appena si rendevano conto della loro condizione, non voglio profanare ripetendolo. Fu la confessione finale, laconica, strana, dovuta al caso, strappata dalla commozione, dell'affetto reciproco più innocente e più soave; che pertanto non mi è mai uscito dal pensiero e dal cuore ».

A questa leggiadra avventura platonica non sembra che nella dimora in Italia vi sia nulla degno di ricordo da aggiungere Però conviene attribuire a Roma la realtà delle sensazioni, cui sono in gran parte dovute le *Elegie Romane*. Teofilo Cart, nello studio eccellente consacrato al soggiorno del Goethe in Italia, riassume così gli effetti del tempo dedicato a Roma per la seconda volta: « Il Goethe vi ha acquistato una facoltà interamente positiva: ha imparato a disegnare e a dipingere, non col pennello, ma, grazie al pennello, con la penna... Il poeta che durante mesi interi si esercita a riprodurre sulla carta i dintorni di

Roma, il corpo di una bella donna o una statua antica, ha imparato a vedere e a far vedere: la sua poesia prende corpo e diventa pittura ».

« Posso dirlo, scriveva Goethe a Carlo Augusto, in questa solitudine di diciotto mesi, ho ritrovato me stesso; ma come? Come artista ». Poichè Roma, dove era giunto agitato e scontento di sè, avendo come sola guida la fiducia nel suo destino, gli diede la serenità che nasce dalla coscienza del proprio valore, rivelandogli la bellezza semplice e severa delle pure linee architettoniche, e la grazia misteriosa delle statue divine.

La sua effigie, sotto il cielo azzurro ove fiorisce l'alloro da lui cantato, sarà senza dubbio, come si augura Guglielmo II, pegno duraturo della sincera e cordiale simpatia che lega la Germania all'Italia.

Rollin Jaequemyns.

I giornali di Bruxelles hanno dato notizia di supremi onori resi a Gustavo Rollin Jaequemyns, il cui nome suonava celebrato fra i contemporanei, ed era assai noto in Italia, ove contava amici e ammiratori.

Giovane avvocato di Gand e distinto poliglotta, raccolse dal Lieber, professore prussiano naturalizzato in America, il progetto di fondare l'Istituto di diritto internazionale, specie di Senato scientifico che doveva unificare il diritto internazionale.

Viaggiando l'Europa, ebbe l'adesione di undici scrittori notissimi, che furono: Asser, olandese; Besobrasof, di Pietroburgo; Bluntschli, di Heidelberg; Carlos Calvo, della Repubblica Argentina; Dudley-Field, degli Stati Uniti; Laveleye, di Liegi; Lorimer, di Edinburgo; Pasquale Stanislao Mancini; Gustavo Moynier, di Losanna; Augusto Pierantoni e Rivier. Questi grandi giuristi, riunitisi a Gand, fondarono l'Istituto che tanto lodevolmente e utilmente si adopera per l'unificazione del diritto internazionale. Della sua feconda attività fanno fede i pregevoli annuari che contengono il resoconto dei suoi lavori.

Il Rollin Jaequemyns fondò anche la *Revue de droit international et de Législation comparée*. Gand lo elesse deputato, e la sera stessa della sua elezione fu nominato ministro dell'interno. Fu uno dei più eminenti capi del partito liberale, insieme con Frère-Orban e Bara. Ebbe grandi conflitti col partito clericale e preparò la riforma elettorale del Belgio.

Quando il partito liberale fu disfatto, accettò l'ufficio di consigliere del re del Siam, e visse alla sua corte parecchi anni, introducendo in quello Stato le riforme europee.

Da poco tempo era tornato a Bruxelles per godervi del meritato riposo in seno alla famiglia, quando la morte venne a troncare la sua esistenza che fu tutta dedicata al nobilissimo fine del benessere dell'umanità.

L'yacht imperiale germanico.

Nell'arsenale di New Jersey, annesso al porto di New York, si trova già compiuto e pronto per il varo il nuovo *yacht* imperiale germanico.

Guglielmo II, desideroso di dare una speciale impronta di cordialità ai rapporti fra Germania e Stati Uniti, chiese al presidente Roosevelt se gli avrebbe fatto l'onore di permettere che sua figlia Miss Alice Roosevelt fosse la madrina della nuova nave.

L'invito fu accolto con soddisfazione, e l'Imperatore annunziò che avrebbe per quell'occasione inviato il Principe Enrico suo fratello a visitare gli Stati Uniti, come suo personale rappresentante. Il governo dell'Unione espresse il maggiore compiacimento per la promessa visita, e prese le disposizioni necessarie per accogliere degnamente l'augusto ospite.

Il varo dell'*yacht* imperiale, cui sarà posto il nome di *Meteor*, avrà luogo probabilmente il 25 febbraio. Il Principe ed il suo seguito arriveranno sopra uno dei grandi transatlantici tedeschi e si tratterranno un paio di settimane negli Stati Uniti.

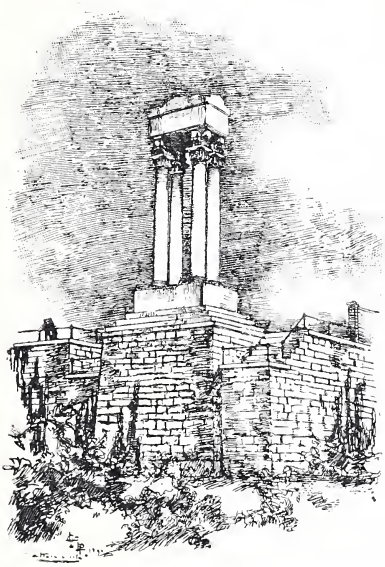
Il principe Enrico, che ha tre anni e mezzo meno dell'Imperatore, compirà quarant'anni nel prossimo agosto. Quattordici anni or sono egli sposò la principessa Irene, figlia del granduca di Assia, dalla quale ha avuto tre figli

Il seguito del Principe, che è ammiraglio della marina germanica, sarà

costituito di ufficiali di terra e di mare, tra i quali l'ammiraglio von Tirpitz e il generale von Plessen. A capo del seguito personale del Principe sarà il maresciallo di Corte, maggior generale von Seckendorff.

Il monumento a Cavallotti.

Un pensiero agli scomparsi che riposano, il cui ricordo è viatico per quelli che « vanno e vanno » lungo il cammino della vita, come nelle fiabe, dietro un lume lontano, sempre più lontano, l'Ideale. Cavallotti dà l'immagine perfetta di questo simbolo d'un ramingo errante dietro i più belli e più umani sogni. La sua vita, piena di azioni generose e di pensieri nobilissimi, fu una continua battaglia. « La sua vita, disse Edmondo De Amicis, fu un miracolo di moto, di passione, di lavoro. Di pari passo con l'opera pubblica, egli ne mandava un'altra che pochi sapevano, ed era il patrocinio generoso di cause oscure e d'oppressi sconosciuti... Appena egli chiudeva gli occhi, una voce implacabile gli gridava: Destati, scrivi, parla, combatti, va.



Monumento a Cavallotti
da un disegno di L. Conconi.

« Io sono stanco — egli rispondeva qualche volta. — Fa uno sforzo! — Io sono malato. — Non importa! — Io mi accorcio la vita. — È il tuo destino! — Ed egli si destava, scriveva, parlava, combatteva ».

Ed ora riposerà in luogo che gli piacque. Nel suo dolce Dagnente sulla collina, davanti allo specchio del lago, dove sorridono le « piccole candide ville » :

Qui in faccia al lago, povero spetro,
Qui sopra il monte dormirò bene....

E la tomba è qual egli poteva desiderarla, alta, sostenuta su quattro colonne di granito, protesa all'ala dei venti e delle tempeste, ch'egli amava quando invocava scherzando la frescura dell'acqua sul suo capo ardente:

Perchè dagl'ignei sogni giammai
Neppure morto riposo avrò...

È un bel monumento, un'immagine salda e fiera e slanciata, che, come il monumento di Garibaldi sul Gianicolo in cospetto di Roma s'addice a guerriero, là sull'altura, al cospetto del lago e delle rive ridenti, è bel ricordo di poeta.

Pascarella alla scoperta dell'Africa.

Una ventina d'anni sono già decorsi dal giorno in cui Cesare Pascarella, armato di un umorismo burbero senza sorriso, e di un senso sopraffino del grottesco, fece il suo primo ingresso nel giornalismo romano. E del grottesco in principio si servì non solo come arma contro gli altri, ma anche come camuffatura per sè. Quando, nel 1880, entrò a far parte della redazione del *Fracassa*, usciva da una stamberga annessa a una botteguccia che suo padre teneva nella vecchia Roma, esercitandovi un commercio minuto e curiosamente svariato. E ne usciva con un grande sciallo di lana attorno al collo, una pipa in permanenza fra le labbra, e un paio d'occhiali fermati dietro gli orecchi; strana truccatura che il contatto successivo colla società raffinata gli fece abbandonare, sicchè prima lo sciallo, poi la pipa ed infine gli occhiali cessarono di far parte del suo abbigliamento.

Nel *Fracassa* pubblicò i suoi primi sonetti: *I Pagliacci*, *Il Morto di Campagna* e *La Serenata*, e presto il suo nome cominciò a farsi largo.

Presentato dall'Avanzini a vari uomini politici, entrò anche nelle grazie di Cairoli, di cui frequentava la casa. Così videro la luce i sonetti su *Villa Glori*, che gli procurarono il battesimo letterario di un articolo laudativo di Carducci

La prima comparsa personale davanti al pubblico la fece al Circolo Artistico per la celebre conferenza a braccia *Il Manichino*. tenuta in seguito ad una scommessa di 200 lire col pittore Onorato Carlandi. E un anno dopo, nella sala dello stesso Circolo si riuniva il fiore della società intellettuale romana per ascoltare la prima lettura dei cinquanta sonetti sulla *Scoperta dell'America*.

Quella sera Pascarella fu insuperabile. Senza preamboli, senza saluti, senza un minuto secondo di attesa, appena comparso davanti al numeroso uditorio si cacciò rapidamente una mano fra i capelli, e proruppe:

Ma che dichi? Ma leva mano, leva,
Ma prima assai che lui l'avesse trovo,
Ma sai da quanto tempo lo sapeva
Che ar monno c'era puro er monno novo

E recitò d'un fiato tutti i sonetti, con estrema naturalezza, senza il più piccolo incaglio, suscitando un'entusiastica ammirazione.

Dopo la *Scoperta dell'America* non abbiamo veduto nuovi lavori di Pascarella, perchè, fortunatamente, egli non ha fretta di produrre e sta elaborando con cura *La Storia di Roma* in sonetti, che speriamo di vedere tra breve compiuta.

Quando gli venne la passione dei viaggi, c'erano tutte le buone ragioni di attendersi qualche descrizione umoristica dei paesi che aveva visitati. E infatti aveva promesso un volume sulla gita in India, donde era tornato con una ricca collezione di oggetti e di ricordi. Ma gli amici, che lo avevano udito narrare tanti curiosi aneddoti e tante originali osservazioni, attesero invano il libro sull'India, come pure la descrizione del viaggio a piedi fatto da Roma a Venezia e di quello compiuto nello scorso anno in Grecia.

Ma ora una nuova speranza si apre per gli ammiratori del nostro poeta romanesco. Egli abbandona in piena stagione gli allegri ritrovi e i balli eleganti della società romana, e si imbarca per l'Africa, dove si tratterrà alcuni mesi visitando l'Egitto e la Colonia Eritrea, ospite del governatore Ferdinando Martini.

Pascarella

Noi uniamo alle tante altre anche le nostre raccomandazioni pel desiderio di leggere sulla nostra poco avventurata Colonia qualche cosa di più esilarante delle pubblicazioni ufficiali e dei libri rossi e verdi. Intanto inviamo al nostro geniale amico i più sinceri augurî di felice viaggio.

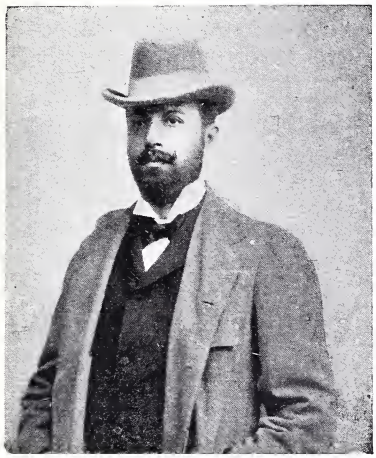
Il nuovo direttore dell'Accademia di Santa Cecilia.

Dopo la morte di Filippo Marchetti, Stanislao Falchi è stato nominato direttore dell'Accademia di Santa Cecilia. Questa scelta è stata accolta con generale compiacimento, perchè è a tutti nota la valentia del Falchi come compositore, come direttore e come insegnante.

Nato a Terni, egli venne nel 1870 a studiare in Roma, sotto la guida di Salvatore Meluzzi, della Cappella

di San Pietro, insigne contrappuntista, e già nel 1873 furono eseguiti in Sant'Ignazio due suoi pezzi sacri, scritti per il funerale del tenore Caldani.

Delle tre opere da lui composte, la prima, l'*Orelia*, il cui libretto era di Pietro Calvi, cadde nell'abbandono dopo la prima rappresentazione, che fu nel 1877 al teatro *Argentina*. La seconda, *Giuditta*, con libretto di



Stanislao Falchi

Francesco Mancini e Romolo Brignuti, fu data in Roma all'*Apollo* nel 1877 e ripetuta a Perugia e a Barcellona. Quella che ebbe una migliore riuscita fu *Il trillo del Diavolo*, rappresentata per la prima volta all'*Argentina* nel 1899.

Il Falchi è anche autore di vari pezzi da camera per canto e sinfonici. Specialmente notevoli sono: un preludio pel *Giulio Cesare* di Shakespeare, eseguito in Roma; un coro *Ave Caesar* su versi di Ugo Fleres; e una cantata intitolata *San Francesco*, composta nel 1884 per la cerimonia inaugurale del monumento allo scultore Dupré. Per l'anniversario della morte di Vittorio Emanuele nel 1883 fu eseguita al Pantheon una Messa funebre del Falchi, che fu ripetuta nel seguente anno e nel 1885 nella Cappella del Sudario.

Nè fu meno pregevole l'attività di Stanislao Falchi come direttore di concerti alla Società Musicale Romana, alla Filarmonica, e finalmente a Santa Cecilia. I più celebri concerti da lui diretti furono *Walpurgisnacht* di Mendelssohn, la *Messa da Requiem* di Verdi per la morte del Manzoni, e i *Pezzi Sacri* di Verdi.

A Santa Cecilia fin dal 1890 era succeduto a Eugenio Terziani nella cattedra di composizione, e la sua opera di insegnante benemerito, unita ai pregi di compositore e di direttore, gli hanno valso l'onore ambito di essere posto a capo di uno dei maggiori istituti musicali d'Italia.

Libri cinesi in Italia.

Se l'Italia desse un contingente più largo di studiosi delle lingue dell'Estremo Oriente, avremmo maggior ragione di rallegrarci pel fatto che la Biblioteca Vittorio Emanuele è entrata recentemente in possesso di una nuova collezione di libri cinesi e mancesi. Essi furono per buona ventura acquisiti all'Italia essendo stati salvati da sicura dispersione e rovina.

Di quei libri alcuni sono rari, molti preziosi e tutti importanti per lo studio e per la storia del pensiero umano.

È doloroso che molte opere, comprese le più importanti per mole e per valore intrinseco e commerciale non siano giunte a noi nella loro integrità, e ciò specialmente perchè erano rimaste per lunghi mesi abbandonate. La raccolta comprende 419 opere, delle quali un centinaio sono complete. Il numero dei volumi è 6039, così ripartiti: 1487 di filosofia, 1107 di politica, 1047 di storia e geografia, 698 di enciclopedia, 593 di poesia e 845 di prose varie. I rimanenti 262 sono in lingua mancese.

Esistono alcuni duplicati, tanto di volumi, quanto di opere intere, ma non sommano a gran numero, se si eccettuano gli scritti del filosofo Lu, dei quali si hanno 127 esemplari in altrettante buste, ciascuna delle quali contiene quattro volumi.

Don Francisco Pi y Margall.

Personalità assai originale nella storia contemporanea della Spagna è quella di Don Francesco Pi y Mar-

gall, che alla fine dello scorso novembre la morte toglieva dalla scena del mondo.

Nato a Barcellona nel 1824, aveva acquistato grande fama nel campo delle lettere, e specialmente della politica. Di lui scrive a lungo nella nuova e pregevole rivista madrilena *Nuestro Tiempo*, il signor Sánchez Pérez. Egli ci narra come il giovane Pi y Margall, appena diciottenne, si recasse a Madrid in cerca di fortuna e come in brevissimo tempo riuscisse a farsi largo, quando cominciò a scrivere critiche teatrali in un periodico.

Il suo primo articolo politico, che egli improvvisò per una combinazione, produsse la caduta di un Ministero, e il cambio radicale della politica del governo.

Il primo libro importante che egli scrisse: la *Historia de la Pintura en España* (1851), portò una vera conturbazione nel clero; tutti i prelati lo condannarono, la Congregazione dell' Indice lo proibì e il governatore dovette vietare la pubblicazione dei seguenti volumi. Il suo primo proclama politico (1854) allarmò i rivoluzionari del luglio.

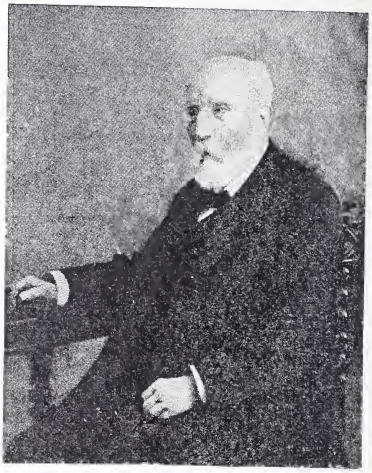
Redattore della *Discussion*, in breve sostituì nella direzione di quel periodico l'illustre D. Nicola Maria Rivero e, in seguito, colle polemiche che sulle colonne di quel giornale sostenne con lo stesso Rivero e con Emilio Castelar, ottenne che fosse modificato il dogma del partito democratico. Uomo già maturo, ma senza precedenti parlamentari, riesce, con un solo discorso, a porsi a capo di quella brillante minoranza federale della Costituente del 1869; minoranza in cui figuravano Figueras, Castelar, Moreno Rodriguez, Benot, Cela, Diaz Quintero y Cuesta, Pedregal, Carvajal e tanti e tanti altri che furon gloria della tribuna spagnuola

Proclamata la repubblica, Pi y Margall fu elevato alla più alta magistratura dello Stato, al Ministero del Governo, e poscia alla presidenza del potere esecutivo.

Considerando la varia importanza e la maggiore o minore influenza che pei successi della vita nazionale ebbero gli atti personali di Pi, si può dividere la sua vita, durata settantasei anni e sette mesi, in cinque periodi di lunghezze molto diverse.

Il primo periodo, che è dei cinque il più ampio, benchè non il più interessante, comprende gli anni che trascorsero dal 1824 al 1857, epoca in cui l'autore perseguitato e anatemizzato della storia della pittura, il propagandista delle idee repubblicane, il letterato distinto, cominciò ad ottenere notorietà come uomo politico e ad essere popolare fra le masse.

Solo dieci anni formano il secondo periodo, che va dal 1857 al 1866.



Don Francisco Pi y Margall.

Durante questi due lustri, Pi y Margall, conosciuto appena come innovatore e rivoluzionario, dopo la sua violenta campagna nella stampa periodica, acquistò un prestigio straordinario nelle moltitudini, e cominciò ad avere una solida ed indiscussa popolarità.

Dopo la disastrosa giornata del 22 giugno 1866, la personalità politica di Pi soffre un passeggero eclisse. Emigrato in Francia come tanti altri uomini politici affigliati ai partiti rivoluzionari, si consacrò in Parigi a lavori filosofici e letterari, che furon sempre suoi prediletti, fino a che, nel 1868, dopo la rivoluzione di settembre, Barcellona lo elesse suo deputato alla Costituente. I successi compresi nel terzo periodo della vita di Pi, che fu senza dubbio uno

dei più importanti della sua esistenza come uomo politico, ebbero luogo fra il 1869 e il 1878, da quando cioè sedette per la prima volta nel Congresso, fino al giorno in cui l'Assemblea nazionale gli affidò la carica di Ministro del Governo della repubblica.

Assai più breve del precedente, il quarto periodo comprende soltanto sei mesi e alcuni giorni, ossia dall'11 febbraio al 18 agosto 1873 Esso è senza dubbio il più importante di tutti, se si considera la carriera politica di Pi y Margall. Egli occupò durante questo semestre l'importante posto di Ministro del Governo, carica di grande importanza sempre, e in special modo allora, date le difficilissime circostanze in cui versava il paese. Per parecchi giorni egli fu arbitro assoluto dei destini di Spagna, ed avrebbe potuto erigersi a dittatore.

Nel quinto ed ultimo periodo possono includersi i ventotto anni trascorsi dalla caduta della Repubblica (3 gennaio 1874) fino alla morte dell'illustre repubblicano, che avvenne nella notte del 29 novembre dello scorso anno.

Gli Enigmi dell'Universo.

« A qual punto siamo realmente arrivati nella conoscenza della verità alla fine del secolo XIX? » Il problema è gigantesco per la sua vastità e per la sua difficoltà.

Occorreva dunque, per trattarlo, una mente vasta e profonda quale è quella di Ernesto Haeckel, il naturalista filosofo, al cui occhio indagatore nulla sfugge, nè la meccanica, nè lo scopo, nè il lato artistico delle varie manifestazioni della natura e della vita. L'illustre professore, gloria dell'Università di Jena, ha scritto un libro intitolato *Gli Enigmi dell'Universo*, pubblicato di recente nella traduzione francese dalla Casa Schleicher di Parigi (10 fr.).

Con quest'opera Ernesto Haeckel ha voluto coronare i suoi studi di filosofia monista, e dare un complemento e una conferma delle convinzioni esposte nei più importanti dei suoi lavori precedenti. Convinzioni acquistate con uno studio appassionato della natura, e colla meditazione continua sul fondamento dei fenomeni naturali.

« Sotto tutti i rapporti, egli dice, io sono figlio del secolo XIX e desidero perciò, ora che il mio secolo si è chiuso, segnare con questo lavoro sugli enigmi dell'Universo la fine della mia produzione scientifica, tanto più che per la vecchiaia incalzante sento venirmi meno le forze ».

L'estensione incalcolabile che nel secolo XIX ha preso la scienza umana in seguito alla crescente divisione del lavoro ci fa comprendere l'impossibilità di possederne a fondo le varie parti, e di esporne la sintesi con unità. Tanto più dobbiamo ammirare l'opera dell'Haeckel, che ha saputo delineare il piano generale del quadro dell'Universo, indicandone l'unità persistente attraverso le varie parti.

Se cerchiamo di rappresentarci lo stato imperfetto della conoscenza della natura al principio del secolo scorso, e se lo paragoniamo alla sorprendente altezza che essa ha raggiunto ai nostri giorni, il progresso deve sembrare veramente meraviglioso. Ogni ramo della scienza può vantarsi di avere realizzato, specialmente nella seconda metà del secolo, delle conquiste estensive ed intensive della più alta portata. Il microscopio per la scienza degli infinitamente piccoli, e il telescopio per lo studio degli infinitamente grandi ci hanno assicurato dati inapprezzabili, ai quali, cento anni or sono, sarebbe stato assurdo di aspirare.

I metodi perfezionati di ricerche microscopiche e biologiche ci hanno non solo rivelato dovunque, nel regno dei protisti unicellulari, un mondo di vite invisibili, di una infinita ricchezza di forme, ma ci hanno fatto anche conoscere, colla più minuscola delle cellule, l'« organismo elementare» che costituisce i tessuti dei quali si compone il corpo di tutte le piante e di tutti gli animali pluricellulari, compresovi l'uomo.

Queste cognizioni anatomiche della più grande importanza sono completate dalla prova embriologica che ogni organismo superiore pluricellulare si sviluppa a spese di una cellula semplice unica, l' « ovulo fecondato ».

L'importante teoria cellulare ci ha

infine rivelato il vero senso dei processi fisici e chimici, nonchè dei fenomeni della vita psicologica, fenomeni misteriosi, per la spiegazione dei quali si invocava una volta la « forza vitale sovrannaturale », o un' « anima, essenza immortale ». Al tempo stesso la vera natura delle malattie è divenuta chiara e comprensibile per il medico, in seguito ai rapidi passi della patologia cellulare.

Non sono meno notevoli le scoperte del secolo XIX nel dominio della natura inorganica. Tutte le parti della fisica hanno fatto i più mirabili progressi: l'ottica, l'acustica, la teoria del magnetismo e dell'elettricità, la meccanica e la teoria del calore. Dimostrata l'unità delle forze della natura dell'Universo intero, la teoria meccanica del calore ha ritrovato i stretti rapporti che esistono tra queste forze, e come esse possono trasformarsi l' una nell' altra. L' analisi spettrale ci ha insegnato che i materiali che costituiscono il nostro pianeta e gli esseri viventi che lo abitano sono gli stessi che formano la massa degli altri pianeti, del sole e degli astri più lontani.

La fisica astrale ha ampliato su grande scala il nostro concetto dell'Universo, mostrandoci nello spazio infinito milioni di corpi turbinanti, più grandi della nostra Terra e come essa in perpetua trasformazione.

La chimica ci ha reso note una quantità di sostanze altra volta sconosciute, tutte costituite da un aggregato di alcuni elementi irriducibili, delle quali alcune hanno preso, in tutte le manifestazioni della vita, la più grande importanza pratica. Essa ci ha mostrato in uno di quegli elementi, il carbonio, il corpo meraviglioso che determina la formazione dell' infinita varietà degli aggregati organici, e che, per conseguenza, rappresenta la base chimica della vita Ma tutti i progressi speciali della fisica e della chimica, quanto alla loro importanza teorica, sono superati dalla scoperta della grande legge dove vengono tutti a convergere, *la legge della sostanza*. Questa legge cosmologica fondamentale, che dimostra la permanenza della forza e quella della materia nell'Universo, è divenuta la guida più sicura per condurre la nostra filosofia monista attraverso il laberinto complicato dell' enigma dell'Universo, verso la soluzione.

L'uomo moderno che sia privo di cultura si trova ad ogni passo di fronte a un numero incalcolabile di enigmi dell'Universo. Man mano che la sua cultura cresce e che la scienza avanza, quel numero diminuisce. La filosofia monista, di cui Haeckel è il grande campione, non riconosce che un solo enigma, che comprende tuttociò che fino ad oggi è inesplicato, cioè *il problema della sostanza*.

Cionondimeno può sembrare utile il designare col nome di enigmi anche un certo numero dei più difficili problemi. Nel celebre discorso che Emile du Bois-Reymond tenne nel 1880 all'Accademia delle scienze di Berlino, durante una seduta in onore di Leibnitz, quel chiaro scienziato distingueva sette enigmi dell'Universo, e li enumerava nell'ordine seguente: 1° Natura della materia e della forza; 2° Origine del moto; 3° Prima comparsa della vita; 4° Finalità della natura; 5° Comparsa della semplice sensazione e della coscienza; 6° La ragione e il pensiero coll'origine del linguaggio, che strettamente vi si connette; 7° La questione del libero arbitrio. Di questi enigmi il presidente dell'Accademia di Berlino non ritiene per trascendenti ed insolubili che il 1°, il 2° e il 5°.

Secondo Haeckel, dunque, il numero degli enigmi dell'Universo si è considerevolmente ridotto grazie ai progressi compiuti durante il secolo XIX; anzi, tutti i problemi insoluti possono ricondursi finalmente ad un solo enigma universale, il problema della sostanza.

Che cosa è dunque, nel più profondo della sua essenza, quella onnipossente meraviglia che il naturalista realista glorifica col nome di *Natura* o di Universo, il filosofo idealista col nome di *Sostanza* o Cosmos, e il devoto credente col nome di *Creatore* o Dio? Possiamo noi affermare oggi che i meravigliosi progressi della cosmologia moderna abbiano risolto questo enigma della sostanza, o che per lo meno ci abbiano di molto avvicinati alla soluzione?

La risposta a questa domanda sarà assai diversa, a seconda del punto di vista del filosofo che se la porrà e secondo le conoscenze empiriche che egli possederà del mondo reale. Noi ammettiamo fin d'ora che, quanto all'essenza intima della natura, essa ci è ancora estranea e ci rimane incomprensibile. come poteva esserlo ad Anassimandro o ad Empedocle duemila e quattrocento anni fa, a Spinoza o a Newton duecento anni or sono, a Kant o a Goethe cento anni fa. Anzi dobbiamo confessare che questa essenza propria della sostanza ci apparisce sempre più meravigliosa ed enigmatica a misura che penetriamo innanzi nei suoi attributi, la materia e l'energia, a misura che impariamo a conoscere i suoi innumerevoli fenomeni e la loro evoluzione.

« Il concetto antico del *dualismo idealista*, coi suoi dogmi mistici e antropistici, cade in rovina; ma al di sopra di questa immensa maceria si leva, augusto e splendido, il nuovo sole del nostro monismo realista, che ci spalanca le porte del tempio meraviglioso della natura. Nel culto puro del *Vero*, del *Bello* e del *Bene*, che forma il centro della nostra nuova religione monista, troveremo un ricco compenso al triplice ideale antropistico di *Dio*, *Libertà* e *Immortalità* che abbiamo perduto ».

Mi è parso altamente interessante il riportare alcune delle considerazioni fondamentali del grande osservatore e pensatore tedesco, che con l'opera magistrale sugli enigmi dell'Universo probabilmente ha segnato il termine della sua produzione letteraria, se non della sua attività.

NEMI.

RECENTI LIBRI STRANIERI.

La mère des trois derniers Bourbons, par CASIMIR STRYIENSKI. — Parigi, Librairie Plon, pagg. 430. Fr. 7.50.

Handbuch der Anatomie der Tiere für Kunstler, von Prof. Dr. W. ELLENBERGER, Prof. Dr. H. BAUM und Maler HERMANN DITTRICH. — Leipzig, Theodor Weicher, pagg. 270.

In Sicily (1896-1898-1900), by DOUGLAS SLADEN. With maps and over 300 illustrations, 2 vols. — London, Sands and Co, price 63 s.

Giovanni Segantini, by LINDA VILLARI. The story of his life together with seventy five reproductions of his pictures in half tone and photogravure. — London, T. Fisher Unwin, pagg. 207.

Shakespeare as a dramatic artist with an account of his reputation at various periods, by THOMAS R. LOUNSBURY. — New York, Charles Scribner's Sons; London, Edward Arnold, pagg. 450.

Studies in History and Jurisprudence, by JAMES BRYCE. Two volumes. — Oxford. The Clarendon Press, pagg. 1150, price 25 s.

Erewhon Revisited twenty years later, by SAMUEL BUTLER. — London, Grant Richards, pagg. 340, price 6 s.

The Early History of Venice, by F. C. HODGSON. With map and plan. — London, George Allen, pagg. 473.

Marietta, a Maid of Venice, by F. MARION CRAWFORD. 2 vols. 3545-3546. Tauchnitz.

Count Hannibal, by STANLEY J. WEYMAN. 2 vols. 3547-3548. Tauchnitz.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Sotto il *Clivus Palatinus* al Foro Romano si è scoperto lo sbocco di una cloaca, che riesce assai interessante per l'ubicazione esatta della *Sacra Via,* perchè la detta cloaca determina la partenza della Via Sacra dal *Sacellum Streniae.*

— Il Ministero dell'istruzione ha disposto che siano affrettati i restauri degli affreschi decoranti la cupola e le pareti del battistero del Duomo di Padova. Quei dipinti furono dal Selvatico attribuiti al pennello di Giovanni e Antonio da Padova.

— Le acqueforti di Vittore Grubicy, già acquistate per la Galleria Nazionale d'arte moderna, saranno esposte nella Mostra di bianco e nero promossa dalla Società di amatori e culturi di belle arti.

— In seguito al pubblico concorso indetto dalla Regia Calcografia, è stata affidata al prof. Carlo Grimaldi la riproduzione, mediante incisione ad acquaforte, del quadro *I Vespri siciliani* di Domenico Morelli, pel prezzo di L. 6500, da soddisfarsi in tre esercizi finanziari, e al prof. Pasquale Proja l'incisione, a puro bulino ed alla maniera classica, della VI tavola degli affreschi di Raffaello alla Farnesina, rappresentante *La favola di Amore e Psiche*, per il prezzo di L. 7700, da soddisfarsi in quattro esercizi finanziari.

— La sezione italiana della « Corda Fratres » ha stabilito di tenere il suo primo Congresso nazionale in Roma nei giorni 24-28 del prossimo marzo.

— È morto a Milano, dopo lunga malattia, Luigi Archinti, noto come scrittore d'arte sotto il nome di Chirtani.

— È morto nella stessa città P. B. Bellini, direttore del giornale *Il Sole,* ch'egli elevò a grande autorità nelle materie economiche e finanziarie. Il Bellini fu emigrato a Londra ed ebbe amicizia ed intimità con Mazzn, Saffi Cattaneo e Bertani.

×

— Invitato dal Consiglio della *British and American Archaelogical Society,* che lo ha anche nominato socio onorario, l'architetto Boni ha già tenuto due conferenze: una su *I rostri e il tribunato della plebe,* l'altra su i *Sacraria Regia.*

— Il tenente di vascello Valli, per cura della Società geografica, ha descrltto in un brillante discorso, accompagnato da proiezioni, il suo viaggio di ritorno da Pechino in Europa attraverso la Siberia, compiuto insieme col marchese Salvago-Raggi.

— Al Circolo militare il tenente colonnello Carpi ha parlato delle Alpi dal punto di vista pittoresco e strategico.

— Antonio Fradeletto ha tenuto al teatro *Paganini* di Genova una conferenza sul *Nuovo ideale nell'arte.*

— Alla Famiglia Artistica di Milano il prof. Luigi Rossi-Casé ha letto alcune sue poesie, che furono favorevolmente giudicate.

— Per l'anniversario della morte di Verdi, il prof. G. Zuliani ha tenuto all'Accademia di Santa Cecilia una conferenza commemorativa.

— Alla Sala Dante di Roma il XX canto dell'*Inferno* fu letto dal professore D'Ovidio e il XXI da Vittorio Turri.

— A Napoli, nella sala del Liceo Vittorio Emanuele, Alessandro Chiappelli ha illustrato il III canto dell'*Inferno.*

— Ecco l'elenco delle letture che si terranno nel corrente anno nell'Aula magna dell'Accademia Scientifico-Letteraria, per cura del Comitato milanese della Società Dantesca Italiana: I. G. Negri, *Inferno,* c. X; II. F. Novati, *Pur-*

gatorio c. VI: III. M. Scherillo, *Purgatorio*, c. XXI-XXII; IV. A. G. Venturi, *Purgatorio*, c. XXIII; V. L. Rocca, *Purgatorio*, c. XXIV; VI. V. Rossi, *Paradiso* c. XII; VII. F. Novati, *Paradiso*, c. XI; VIII. G. Giacosa, *Paradiso*, c. XV.

— Paolo Orano ha tenuto al Collegio Romano una conferenza sulla Sardegna.

×

Antonio Fogazzaro si è lasciato indurre a tentare per la prima volta il teatro, scrivendo un dramma intitolato: *Il ritratto mascherato*.

— Nel salone del palazzo Altemps è stata recitata per la prima volta la commedia: *Un collezionista di coleotteri*, di *Numa Silva*, pseudonimo sotto il quale si nasconde la marchesa Nobili-Vitelleschi.

— Il maestro G. C. Bernardi, distinto musicista, si propone di dare in Venezia una serie di concerti storici, completati da conferenze illustrative.

— Durante la prima quindicina di marzo Teresina Tua darà tre audizioni di musica da camera nella Sala Costanzi.

×

— È uscita, in una bellissima edizione illustrata, presso il Loescher a Roma e il Fleischer a Lipsia, la traduzione tedesca del libro dell'onorevole Morandi: *Come fu educato Vittorio Emanuele III*. Traduttore fedele ed elegante è stato il dottor Federico Noack, autore di due pregiati volumi sull'Italia, e corrispondente ordinario da Roma della *Kölnische Zeitung*. Il ritratto di S. M. il Re, eseguito dal fotografo Wilhelm di Coblenza, e che adorna la prima pagina del volume, è senza dubbio uno dei più belli che si siano veduti. Il Noack ha premesso al libro una breve ma notevole prefazione, nella quale lo giudica sincero e coscenzioso, e ne mette in rilievo l'importanza politica e pedagogica.

— Mentre la Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo sta per dare alla luce la *Vita Nuova* di Dante, illustrata con le riproduzioni fototipiche di tutti i quadri che Dante Gabriele Rossetti ha informato a tal soggetto, la Casa Alinari di Firenze in una splendida edizione in quarto grande ha iniziato la pubblicazione a fascicoli dell'*Inferno* di Dante, illustrato, sotto la direzione di Vittorio Alinari.

— Giovanni Marradi attende a raccogliere in un solo volume di edizione Barbèra tutto il meglio dell' opera sua di poeta. È facile intendere che questa organica raccolta di liriche presenterà integra e compiuta la fisonomia letteraria dello scrittore livornese.

— Col titolo *I nostri artisti*, la Casa editrice Salvatore Biondo di Palermo ha iniziato una collana di biografie dei più celebri artisti d'Italia. I due primi fascicoletti sono dedicati a Giuseppe Verdi e ad Adelaide Ristori.

— È d'imminente pubblicazione presso Bocca un volume di Paola Lombroso, sui *Segni rivelatori della personalità*.

— L'editore Sandron ci annunzia i seguenti volumi: *Sicilia pittoresca*, di W. A. Paton, tradotto da Ettore Sanfelice; *Il Secolo XIX*, di Pasquale Turiello; e *Olocausto*, romanzo di Alfredo Oriani.

— L'editore Civelli di Firenze pubblicherà nella prossima quindicina un libro di Amy A. Bernardy, dal titolo: *Venezia e il Turco nella seconda metà del secolo XVII*, con documenti inediti e prefazione di Pasquale Villari.

— Lo stabilimento Danesi (via dei Bagni, 36, Roma) ha messo in vendita il secondo volume di una collezione, che ha per titolo: *Codices e Vaticanis selecti phototypice expressi iussu Leonis PP. XIII consilio et opera curatorum Bibliothecae Vaticanae*. Questa collezione consterà di riproduzioni in fototipia e fotocromotipia dei manoscritti della Biblioteca Vaticana più notevoli per antichità e rarità, per interesse storico e scientifico e per miniature. Il secondo volume contiene: *Picturae, ornamenta, complura scripturae specimina Codices Vaticani 3867 qui codex Vergilii Romanus audit prototypice expressa consilio et opera curatorum Bibliothecae Vaticanae*. Il volume comprende 35 tavole, delle quali 21 sono adorne di miniature (19 in fototipia e 2 in fotocromotipia): 5 rappresentano alcuni ornamenti minori; 9 presentano saggi della scrittura *capitale rustica* del codice. Precede le tavole una introduzione, di pagine 21, redatta dai soprastanti della Biblioteca Vaticana. La rilegatura è in legno, nello stile semplice ed elegante di quelle della celebre Biblioteca dei duchi d'Altemps. Prezzo del volume, compresa la legatura, lire 100. L'edizione, di soli cento esemplari numerati, trovasi in vendita allo stabilimento Danesi e presso i principali librai. Anteriormente erano stati pubblicati il primo, il terzo, il quarto e il quinto volume.

— L'editore Hoepli annunzia fra le splendide sue edizioni d'arte un volume: *Gli ex-libris italiani*, di A. Bertarelli, e D.-H. Prior. Sarà un volume in-4°

di pagine 470 con 9 tavole e 233 riproduzioni, delle quali 29 eseguite coi rami e cogli zinchi originali. - L'edizione, di soli 300 esemplari, condotta con molta cura, costerà lire 50.

— Un *Bollettino internazionale di scienza dell'educazione,* periodico mensile, ha cominciato le sue pubblicazioni a Porto Maurizio sotto la direzione del prof. Pietro Romano.

— Col 25 febbraio comincerà a pubblicarsi in Roma una rivista intitolata *Socialismo,* e diretta da Enrico Ferri.

Concorsi.

Il *R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* pubblica i programmi dei suoi concorsi.

Fondazione Brambilla. Premio pel 1902: « A chi avrà inventato o introdotto in Lombardia qualche nuova macchina o qualsiasi processo industriale o altro miglioramento, da cui la popolazione ottenga un vantaggio reale o provato ». Il premio sarà proporzionato all'importanza dei lavori che si presenteranno al concorso, e potrà raggiungere, in caso di merito eccezionale, la somma di L. 4000. Scadenza 1° aprile 1902, ore 15.

Fondazione Fossati. Pel 1902: « Illustrare qualche fatto di anatomia macro- o microscopica dell'encefalo degli animali superiori ». Scadenza 31 marzo 1902, ore 15. Premio L. 2000.

Pel 1903: « Intorno ai così detti nuclei d'origine o di terminazione dei nervi cranici. Se ed in quale misura ne sia giustificata la delimitazione in senso anatomico e fisiologico. Illustrare l'argomento dal punto di vista storico-critico e con ricerche originali ». Scadenza 31 marzo 1903, ore 15. Premio L. 2000.

Pel 1904: « Premessa la storia della evoluzione dottrinale sull'argomento, localizzare con ricerche ed esperienze proprie un qualsiasi centro di azione cerebrale psichica, sensoria o motoria ». Scadenza 31 marzo 1904, ore 15. Premio L. 2000.

Fondazione Kramer. Pel 1903: « Fare un'esposizione critica dei sistemi di trazione elettrica finora sperimentati o proposti, discutendone la convenienza e l'applicabilità alle diverse condizioni del traffico e del percorso ». Scadenza 31 dicembre 1903, ore 15. Premio L. 4000.

Fondazione Secco-Comneno. Pel 1902: « Descrivere i giacimenti italiani di fosfati naturali ora noti, e ricercarne di nuovi, indicandone la potenza e le condizioni di coltivazione ». Scadenza 30 aprile 1902, ore 15. Premio L. 864.

Fondazione Pizzamiglio. Pel 1902: « Influenza delle odierne dottrine socialistiche sul diritto privato ». Scadenza 31 dicembre 1902, ore 15. Premio L. 3000.

Fondazione Ciani. Pel 1903: « Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere *storico*, stampato e pubblicato dal 1 gennaio 1895 al 31 dicembre 1903 ». Scadenza 31 dicembre 1903, ore 15. Premio L. 1500.

Pel 1904: « Un libro di lettura per il popolo italiano, originale e non ancora pubblicato per le stampe ». Scadenza 31 dicembre 1904, ore 15. Premio un titolo di rendita di L. 500.

Pel 1906: « Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere *narrativo* o *drammatico*, stampato e pubblicato dal 1 gennaio 1898 al 31 dicembre 1906 ». Scadenza 31 dicembre 1906, ore 15. Premio L. 1500.

Pel 1909: « Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere *scientifico* (preferendosi le scienze morali ed educative) stampato e pubblicato dal 1 gennaio 1901 al 31 dicembre 1909 ». Scadenza 31 dicembre 1909, ore 15. Premio L. 2500.

Fondazione Tommasoni. Pel 1905: « Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci ». Scadenza 31 dicembre 1905. Premio L. 6000.

Fondazione Zanetti. Pel 1902: « Premio di L. 1000 a quello tra i farmacisti italiani che raggiungerà un intento qualunque che venga giudicato utile al progresso della farmacia e della chimica medica ». Scadenza 31 marzo 1902, ore 15.

La *Società Reale di Napoli* assegna un premio per il 1902 di lire 2000 alla migliore memoria inedita su questi tre temi: « 1° L'Estetica di Kant e della scuola romantica, e l'Estetica positivista; - 2° La Filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica; - 3° Le Dottrine individualistiche del secolo XIX nella Morale ». - Scadenza 30 settembre 1903.

Premio di lire 5000 per il 1907 per il tema: « L'eversione della feudalità

nel napoletano: dottrine che vi preluseró, storia, legislazione e giurisprudenza ». - Scadenza 5 gennaio 1907.

Concorso per il 1903 di lire 500 fra artisti di tutti i paesi per un « Progetto di un edificio destinato per sede della Società Reale ». - Scadenza 31 maggio 1903.

— La Sezione di Scienze fisiche e matematiche della stessa Società bandisce un concorso per il 1903 col tema: « L'urea, nell'organismo, è un prodotto derivante direttamente dalla decomposizione ed ossidazione delle sostanze proteiche, ovvero è un prodotto di sintesi di composti più semplici? Organi dove l'urea si forma ». - Scadenza 30 giugno 1903.

***

Per chi studia il tedesco, di **EUGENIA LEVI**. Firenze, Bemporad. pag. 167. L. 2.75. — Una delle maggiori difficoltà nello studio del tedesco consiste nell'apprendere i vocaboli, quasi tutti così diversi da quelli della lingua nostra. Pure, a chi consideri il grandissimo numero di derivati e di composti che possiede il tedesco, parrà evidente che lo studio dei vocaboli primitivi debba render facile l'apprendere gli altri. L'autrice del presente volumetto ha fatto opera che sarà altamente apprezzata da chi abbia bisogno di giungere sollecito a leggere nell'originale tedesco qualche lavoro letterario o scientifico. Ella ha con ingegnosa disposizione rappresentato in 520 gruppi, disposti in ordine alfabetico, circa 1400 dei più importanti vocaboli primitivi, accompagnati da più di 3600 dei loro principali derivati e composti.

Almanacco Italiano 1902. Firenze, Bemporad. — Ottima sotto tutti i rapporti l'idea dell'*Almanacco italiano* che la casa Bemporad di Firenze mise in atto, e tanto opportuna che d'anno in anno il successo va crescendo. Il che è dovuto anche al criterio e alla vigilanza che impiegano i compilatori nell'osservare e soddisfare e prevenire i desiderî del pubblico intelligente. Oltre alle rubriche più ovvie in volumi di tal genere, noto con compiacenza la illustrazione continua e ben riuscita dell'*Italia monumentale e pittoresca*, ricca serie di fotografie, di edifizi e di paesaggi che verrà a render famigliari al popolo italiano immagini che conosciamo assai poco, e che speriamo continuata l'anno venturo, ma intesa a rivelare i monumenti quasi affatto ignoti che ornano villaggi e regioni deserte nelle Provincie che furono meno favorite dall'arte. Una piccola *Guida di Roma*, un cenno su la *Repubblica Argentina*, ed altri su l'*Arte decorativa moderna* a proposito della grande esposizione torinese, una buona raccolta di versi dialettali di tutte le regioni d'Italia e piccole cronache d'arte, di letteratura, di musica, di scherma, fanno trovar ben legittimo il titolo di *Piccola enciclopedia popolare* non soltanto della vita pratica, com'è sul frontespizio, ma della vita intellettuale e sociale italiana.

Manuale dell'emigrazione, di **A. RUBBENO**. Firenze, 1902. Barbèra, pag. 585 Lire 3.50. — Questo nuovo ed elegante manuale, contiene il testo della legge sull'emigrazione 31 gennaio 1901, alla quale sono uniti il Regio decreto del 31 gennaio e le relative istruzioni per la concessione dei passaporti per l'estero e la legge sulla tutela dei risparmi degli emigranti. Il testo ed il commento di tali leggi e regolamenti sono seguiti dalla storia e dalle statistiche dell'emigrazione; i vettori, gli emigranti e gli agenti dell'emigrazione potranno così avere un bellissimo *vade-mecum* che molti chiedevano da tempo.

La Fata Morgana della mente, di **LUCA JACONIANNI**. Roma, tip. Adriana. — Con questo studio filosofico il professor Jaconianni ci offre un saggio di critica della conoscenza, esponendo la relativa teoria kantiana, e facendo una requisitoria contro un linguaggio filosofico che, derivato in parte dalla tendenza della filosofia germanica, ha finito col far perdere la buona traccia della tradizione italiana. Questo breve saggio del Jaconianni, che da lungo tempo si occupa delle teorie kantiane e del quale già conosciamo il lavoro: *Il concetto del giusto in E. Kant*, merita di essere conosciuto dai cultori di studi filosofici.

Il Madro. Tipi di palcoscenico, di **EDOARDO BOUTET (CARAMBA)**. Roma, 1902, Voghera, pagg. 160. L. 2. — Per essere un *madro* - scrive il Boutet - bisogna avere una figlia. Nel gergo teatrale, infatti, *madro* significa la donna snaturata che spinge e guida la figliola o le figlie nel vizio, e mentre specula sul loro disonore cerca di trincerarsi dietro un falso cerimoniale, sforzandosi di sembrar educatrice esemplare, buona ed onesta fino allo scrupolo. Il Boutet, che, dopo tanti anni di critica teatrale, conosce assai bene i dietroscena delle nostre compagnie drammatiche, ci tratteggia col suo stile bizzarro molti tipi

caratteristici di queste donne corrotte che, quasi sempre figlie del vizio, nel vizio vivono e muoiono.

Lo spirito delle maschere, di **GIUSEPPE PETRAI**. Torino, 1901, ROUX e VIARENGO, pagg. 214. L. 2.50. — Troviamo qui la storia graziosa e dilettevole di Arlecchino, Brighella, Capitan Spaventa, Gianduja, Meneghino, Pantalone, Facanapa, e di tutte le altre maschere italiane, alcune delle quali si possono ammirare in 16 bellissime tavole fuori testo. La storia, la leggenda, l'aneddoto e la barzelletta salace si mescolano insieme, ed il libro si legge d'un fiato. Il Petrai, inoltre, ha voluto ricordare efficacemente i personaggi di una certa notorietà che incarnarono le principali maschere o ne crearono il tipo, ed anche questa parte è assai accurata.

ESTERO

Il ministro dell'istruzione francese, M. Leygues, ha nominato Sampier delegato all'Esposizione di Torino, dandogli anche una missione sull'arte industriale italiana.

— Continuano le trattative per l'erezione di un monumento a Garibaldi in Parigi.

— L'11 gennaio si è inaugurato a Parigi il Congresso dei giovani turchi.

— È morto a Londra lord Dufferin, che era assai noto ed amato anche in Italia, dove aveva vissuto alcuni anni in qualita di ambasciatore di S. M. Britannica.

— Ugo Rousseldorf, berlinese, mecenate degli artisti, compiendo il suo settantesimo anno, istituiva un pensionato, nel nome del suo defunto figlio dottor Rousseldorf, di millecinquecento marchi annui, al quale potranno concorrere pittori e scultori bisognosi e giovani di belle speranze che abbiano compiuto gli studi all'Accademia di Belle Arti.

— Nel prossimo settembre si riunirà ad Amburgo una conferenza marittima internazionale per l'unificazione del diritto marittimo.

— Lo stato di salute di Leone Tolstoi è assai aggravato, ed ispira serie inquietudini.

— In un trattenimento letterario della Società Lessing, al Teatro Nuovo di Berlino, si è rappresentata la *Città Morta*, di D'Annunzio.

— Nella sala umbra della *National Gallery* si vede una grande ancona di Luca Signorelli, che rappresenta la Vergine circondata da angeli, con S. Sebastiano, S. Gerolamo alla destra, S. Cristina e S. Niccolò di Bari alla sinistra, con fondo di paesaggio raffigurante il lago Trasimeno. Essa fu comprata la scorsa estate insieme ad altri quadri d'autore, fra cui un'*Adorazione dei magi* di Benedetto Bonfiglio che si ammira oggi pure nella suddetta sala umbra.

×

Emile Faguet ci manda il primo numero d'una *Revue Latine* da lui fondata quest'anno. « Je fonde cette petite revue pour le divertissement de ma vieillesse, d'abord... », poi anche per risuscitare quel *Journal étranger* che ebbe in Francia nel XVIII secolo assai lunga e brillante carriera. Ne sono collaboratori Gebhart, Dejob, Fiërens-Gevaert, ecc. Il primo numero in verità non è che una gentile promessa, poichè su argomenti e lingue latine non c'è se non una recensione dell'amico Dejob. Un articolo pieno di arguzia e di buon senso dello stesso Faguet sul *Femminismo* è anche da leggersi. Ma auguriamo veramente con tutto il cuore che la *Revue Latine* diventi presto quello che promette divenire: « un organe indépendant d'esprit . . . s'enquérant de ce qui se pense et de ce qui s'écrit, ce qui, quoique n'etant pas la même chose, a pourtant quelque parentage dans tous les pays de tradition latine, France, Italie, Espagne, Suisse française, Belgique, Canada, Roumanie, etc. ».

Recenti pubblicazioni:

Lamark, the Founder of Evolution: His life and work, with translations of his writings on organic evolution by ALPHEUS S. PAKARD. — Longmans, Green and Co., 9 s.

The Clarke Papers. Selection from the papers of William Clarke, edited for the R. Historical Society by C. H. FIRTH. Vol. IV, Longmans.

Sebastopol and other Military Tales. Tales from TOLSTOY. — Grant Richards.

The Life and Teachings of Leo Tolstoy, by G. H. PERRIS. — Grant Richards.

The Masterpieces in the Duke of Devonshire's Collection of Pictures, with preface by S. ARTUR STRONG. — Franz Haufstaengl. Lst. 12.

L'Eau courante, par **EDOUARD ROD.** Lib. FASQUELLE. Paris. — Edouard Rod ha i suoi lettori costanti e fedeli, i quali troveranno qui uno dei due ambienti più amorosamente ritratti e sviscerati dal romanziere, la cittadina valdese di cui conoscono a memoria le principali macchiette. L'ambiente è sempre quello, ma i personaggi mutano, e questa volta si tratta di un'umile famiglia di campagna cui le ipoteche e gli avvocati e l'invidia dei vicini riducono alla miseria e alla disperazione: pittura umile e precisa e d'una verità tanto più afferrante quanto più modestamente esposta, quasi a mo' di un cronista che ha orrore dei mezzi oratorii e dell'effetto, e che lascia parlar i fatti colla loro eloquenza fredda ma terribile. L'opera del romanziere si riduce qui a presentar i fatti in modo che il lettore tragga egli stesso le conseguenze senza esservi forzato; e ad ogni anima che abbia un po' d'umanità le conseguenze s'impongono e si fanno imperiose le necessità sociali che consigliano mutamenti radicali e profondi.

La Cithare, pagg. 215, fr. 3.50 - **Le Collier d'opales**, pagg. 254, fr. 3.50 - **Le Coffret d'ébène**, pagg. 207, fr. 3. 50, par **VALÈRE GILLE.** Paris, FISCHBACHER, 1897-99-901. — Ecco tre volumi di poesie che Valère Gille, poeta non solo nel ritmo e nel verso, ma ben anche nel sentimento e nell'animo, è venuto man mano componendo durante la sua ancor giovane vita. - Col primo, *La Cithare*, egli ci guida attraverso un viaggio nell'Ellade antica. Il secondo, *Le Collier d'opales*, è una deliziosa raccolta di versi, in cui scintillano mille gemme multicolori. Nel *Coffret d'ébène*, il tenebroso scrignetto della sua giovinezza, Valère Gille ricerca, ad uno ad uno, i sogni lontani e languidi, le grida di rivolta e gli sconforti e le lacrime che brillarono un tempo alla fraterna luce della dolce lampada d'alabastro.

La mère des trois derniers Bourbons, par **CASIMIR STRYENSKI.** Paris, PLON, 1902. — Lasciò scritto Maria Leszczynska, la moglie infelice e negletta di Luigi XV: « Les femmes dont on a le mieux parlé après leur mort, sont celles dont on parlait le moins pendant leur vie ». Tra le figure poco note della corte di Luigi XV, ove campeggiano invece le Pompadour e le Du Barry, è appunto Maria Giuseppina di Sassonia, seconda moglie del Delfino e madre dei tre ultimi Borboni del ramo primogenito, Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X. Con elegante erudizione lo Stryenski, valendosi di carteggi assolutamente inediti conservati alla Bibliothèque Polonaise di Parigi, agli Archivi di Dresda, ecc., ne rievoca la dolce e pia figura, e raggruppa attorno ad essa gli altri personaggi principali della famiglia reale e della Corte, che ci appaiono spesso assai diversi ed in fondo migliori della loro fama. Hanno anche interesse per la storia della Dinastia sabauda alcune pagine, che si riferiscono alle trattative corse, prima del matrimonio di Maria Giuseppina, per cercare tra le figlie di Carlo Emanuele III una sposa al Delfino.

La conjuration de Pichegru et les complots royalistes du Midi et de l'Est (1795-1797), par **ERNEST DAUDET.** Paris, PLON, 1901. — Dei generali dell'epoca repubblicana uno dei più noti è Pichegru e per le virtù militari e pur troppo per le accuse di tradimento che gravano sulla sua memoria. Fu realmente in relazioni col principe di Condé nel 1795, che tentò di legare allora alla causa dei Borboni uno degli uomini di guerra più reputati della Rivoluzione, ma non consumò il tradimento. Ciò non tolse che frequentemente egli ne fosse accusato più tardi, come, ad esempio, al 18 fruttidoro, durante il processo Cadoudal e da tutti gli storici della Rivoluzione. Il Daudet, che è familiare con quei tempi ultradrammatici, fa sfilare dinanzi a noi, oltre a Pichegru, parecchi dei capi delle congiure realiste che si svolsero dal 1795 al 1797.

Les généraux Aubert du Bayet, Carra Saint-Cyr et Charpentier, par le C.te **DE FAZI DU BAYET.** Paris, CHAMPION, 1902. — Aubert du Bayet, che fu tra gli entusiastici difensori dell'indipendenza americana con Lafayette, poi deputato e presidente dell'Assemblea legislativa, generale, morto quarantenne a Costantinopoli nel 1797, ov'era ambasciatore del Direttorio, è la figura principale fatta rivivere in questo libro mediante un'accurata notizia biografica e più ancora con la pubblicazione del suo interessantissimo carteggio con la moglie. Vi si contengono preziose notizie e ne spira una sincerità e dolcezza di sentimenti, non rare negli uomini della rivoluzione. Sono aggiunte notizie e documenti su altri due generali del tempo, Carra Saint-Cyr e Charpentier, legati da vincoli di parentela e di amicizia con l'Aubert.

Disraëli, par **M. COURCELLE.** Paris, FÉLIX ALCAN, éditeur, 1902, pagine 180. L. 2.50. — Questo è il terzo volume delle biografie di sovrani e sta-

tisti, collezione ideata con felicissima idea dall'editore Alcan. Dopo le biografie di Bismarck e di Prim, Maurice Courcelle narra in questo volume la vita di Disraëli, il fondatore dell'imperialismo inglese, l'insigne uomo di Stato, che dedicò tutto sè stesso al raggiungimento dei suoi grandi ideali patriottici, rafforzando la potenza dell'Inghilterra, realizzando l'accordo tra un popolo libero e una monarchia popolare, migliorando le condizioni del proletariato e ideando quella lotta formidabile contro la Russia, che egli non potè condurre a termine, poichè venne Gladstone a sbalzarlo dal potere quando stava per raggiungere il vertice della sua gloria.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Il Comitato della Lega franco-italiana ha deciso di offrire al Municipio di Roma un busto di Victor Hugo, opera di un valente artista francese, in occasione del centenario del poeta.

— Il prof. Angelo De Gubernatis ha tenuto a Parigi una conferenza, parlando della Repubblica fiorentina fino al glorioso periodo del Rinascimento.

— Per iniziativa del conte Melzi d'Heril si sono riuniti, il 12 febbraio, i primi aderenti alla Sezione della Società « Dante Alighieri ». La nuova Sezione ha per scopo di promuovere ed aiutare le scuole italiane, come quello di propagare il culto della lingua e della letteratura italiana nelle alte classi francesi.

— Il signor Luigi Suttina di Trieste sta preparando una *Bibliografia dantesca* pel 1902, che conterrà notizie, oltre che degli studi intorno a Dante che si pubblicheranno in Italia nell'anno in corso, anche degli scritti riferentisi al Trecento e a cose francescane. Il compilatore (che abita a Trieste, via della Caserma, 14) si varrà degli aiuti che vorranno porgergli cortesemente gli studiosi, a' quali si rivolge fin da ora fiducioso e grato.

— Leandro Cochinidis, letterato greco, traduce il *Socrate* di Bovio pel R. Teatro di Atene, parendogli, come egli dice, conveniente che Socrate torni a parlar greco ed in Atene. La traduzione sarà confortata da note derivate dai testi classici.

— Il 31 gennaio scorso si riunì un'assemblea generale del Comitato di Boston della Società « Dante Alighieri ». In quell'occasione il prof. C. H. Grandgent, dell'Università di Harvard, ha tenuto una conferenza sul tema: *La prima poesia italiana*.

— Circa due anni or sono il comm. Enrico Santoro, nostro connazionale residente a Costantinopoli, fece all'Osservatorio del Collegio Romano il dono cospicuo di circa 15,000 lire per l'acquisto di una lente. Il Santoro è lo stesso che largì alla Regia Accademia dei Lincei l'ingente somma di centomila lire per premi da conferirsi ai migliori lavori scientifici e industriali. Il prof. Tacchini ordinò l'obbiettivo alla celebre casa Steinheil di Monaco, e la lente, consegnata ai primi dello scorso gennaio, fu collocata verso la metà dello stesso mese nel vecchio tubo del grande equatoriale. Nella sala ove questo si trova è stata collocata una lapide colla seguente iscrizione: « Angelo Secchi - questa vedetta dei cieli dispose. — Sulla natura degli astri - raggiunse - le scoperte che lo resero grande. — Il dono - di una lente più penetrante - dovuto alla munificenza - di Enrico Santoro - appresta ora più potente mezzo - di astronomiche ricerche. — G. Baccelli, *ministro* - P. Tacchini, *direttore* ».

— Nell'Argentina è stato inaugurato con grande solennità il grande bacino di carenaggio di Porto Belgrano, opera del nostro concittadino Luigi Luiggi. All'egregio ingegnere, oltre i numerosi telegrammi di congratulazione, speditigli per la splendida riuscita dell'opera grandiosa, la più importante compiutasi in questi ultimi anni nell'America del Sud, dagli impiegati connazionali dell'impresa del bacino venne presentata una artistica targa in oro e argento, con la seguente dedica: « Al — Comm. Ing. Luigi Luiggi — Direttore generale del Porto militare — nella Repubblica Argentina - a testimonio dei vinti ostacoli e delle impazienti veglie — onde surse — monumento incrollabile — del genio e dell'attività italiana — il gran bacino di carenaggio — nel giorno della inaugurazione — gli impiegati connazionali — ammirando — affettuosamente dedicano — Gennaio MCMII ».

NOTE E COMMENTI

Il trattato anglo-giapponese.

L'annunzio del trattato anglo-giapponese, fatto in questi giorni dal Ministero degli esteri di Londra, costituisce uno dei più grandi avvenimenti della politica estera. Esso cambia a fondo il corso delle tradizioni internazionali ed alla politica europea sostituisce quella mondiale o la *Weltpolitik* che il Conte di Bülow così bene illustrò nel suo recente discorso.

Da lunga pezza si sapeva che il Giappone e l' Inghilterra si trovavano in intimi rapporti fra di loro e che il Gabinetto di San Giacomo si appoggiava nell'Estremo Oriente sul Giappone a fine di controbilanciarvi la influenza e il predominio della Russia. Ma pochi avrebbero creduto che questa intimità di rapporti e comunanza di vedute avrebbe condotto ad una di quelle alleanze formali e scritte a cui finora si era rifiutato in Europa il Gabinetto inglese.

Il nuovo trattato, costituisce, a nostro avviso, un grande successo della politica britannica, forse il maggiore risultato che la Gran Bretagna abbia conseguito all'estero, dopo il trattato di Berlino, le cui conseguenze furono ben poche, per il progresso del mondo. La base degli interessi europei si va ogni giorno spostando dal Mediterraneo all'America ed all'Asia. Come l'apertura e la spartizione dell' Africa furono il compito del secolo scorso, così l'America e l'Asia costituiranno i due problemi più salienti - per quanto diversi l'uno dall'altro - del secolo appena iniziato. Nell'Oriente, il punto principale delle aspirazioni e degli interessi delle Potenze era la China, che ci presenta, più che uno Stato, un continente intero, non ancora aperto alla civiltà. La questione è forse assai più economica che politica; poichè il Celeste Impero offre un campo così vasto ed illimitato alle industrie ed ai commerci del vecchio mondo, da formare da solo la prosperità e la ricchezza di quegli Stati europei che vi avranno il predominio economico. E la potenza materiale è la prima base della potenza politica.

Oramai in Europa si era fatta l'opinione, quasi la rassegnazione, che la Cina era destinata ad essere assorbita dalla Russia. Questa aveva arrestato i progressi delle vittorie giapponesi, aveva impedito al Giappone di stabilirsi nella Corea, aveva invaso la Manciuria e minacciava amichevolmente tutta la Cina del Nord. Perchè nessuna politica era più abile di quella della Russia colla Cina: essa affettava la più grande amicizia colla Corte di Pechino, agli occhi della quale appariva come la più valida difesa contro le ambizioni inglesi; ma in

pari tempo prendeva per sè, ad una ad una, le Provincie che più servivano ai suoi fini economici e militari.

Questo procedere della Russia era altamente nocivo agli interessi del Giappone e dell'Inghilterra, anche perchè a Pietroburgo non è mai stata in favore la cosidetta politica della porta aperta che tratta a condizioni uguali tutte le potenze. Dove penetra la Russia, ivi si stabilisce, da parte sua, il più assoluto ed esclusivo predominio. È quindi evidente che, poco per volta, gran parte dell'Impero Cinese avrebbe finito di cadere sotto l'influenza e la dominazione russa, con gravissimo danno della potenza economica e del prestigio morale del Giappone e dell'Inghilterra. Ma il Giappone da solo non era in grado di affrontare con grande successo la Russia, che riuniva nei suoi porti asiatici, di Vladivostock e di Port Arthur, una potente squadra, e che mediante la ferrovia transiberiana accumulava truppe lungo i confini della Cina. Alla sua volta, l'Inghilterra, potentissima per mare, manca di un esercito di terra ed ha tutte le sue forze impegnate al Capo, in una intrapresa che non finirà così presto. Perchè, anche terminata la guerra, niuno sa quali difficoltà si dovranno ancora superare per mantenere l'ordine e la pace nella colonia.

Il trattato, affermando il mantenimento dello *statu quo*, garantisce indirettamente l'indipendenza e l'integrità della China contro qualsiasi occupazione od annessione straniera, assicurando invece a tutte le potenze la porta aperta. Prescindiamo da una garanzia fatta a favore di una potenza che non la chiedeva e forse non la voleva. Ma queste sono le anomalie della presente politica internazionale! Ora è evidente che l'unione delle forze di mare dell'Inghilterra e delle forze di terra e di mare del Giappone costituisce una tale potenza militare da rendere effettive le decisioni loro. Si aggiunga che la politica della porta aperta è sempre stata in favore presso il Gabinetto di Washington, per cui v'ha la probabilità che essa abbia già l'adesione esplicita degli Stati Uniti. Siamo quindi in presenza di una potentissima coalizione, contro la quale nessuna potenza vorrà urtare a cuore leggiero.

La nuova alleanza è essenzialmente diretta contro la Russia. Le dichiarazioni fatte alla Camera dei Lordi dal ministro degli esteri, Lord Lansdowne, che il trattato si estende anche alla Manciuria, tolgono ogni dubbio in proposito. Crederà la Russia di sottostare a questo stato di cose? In ciò consiste veramente il pericolo. La pace o la guerra oramai più non dipendono che dalle decisioni che lo Czar vorrà prendere; ma l'ora d'una decisione si avvicina. È ben vero che, nella sua lettera, il trattato non impegna l'Inghilterra ad entrare in azione nel caso di una guerra isolata tra Russia e Giappone. Ma lo spirito suo è ben diverso. Il *casus foederis* non tarderebbe a sorgere, per il semplice fatto che, ove il Giappone soccombesse, l'Inghilterra dovrebbe muoversi per impedire alla Russia di cogliere il frutto delle sue vittorie e di fare annessioni che lederebbero gli interessi britannici. Quindi la Russia non ha che da scegliere: rispettare anch'essa lo *statu quo* in China o dichiarare la guerra.

È probabile che la Russia non voglia a lungo sottostare a questo suo grave insuccesso diplomatico e cerchi appoggio altrove. Già essa è alleata della Francia: può darsi che tenti di associarsi anche la China e la Germania, per poter fare assegnamento sopra la maggiore coalizione di forze. Ma la superiorità dell'Inghilterra, per mare, è tale, che difficilmente la Duplice anglo-giapponese può avere alcun che a

temere, specialmente se riesce, come pare, ad assicurarsi l'amicizia o la neutralità degli Stati Uniti.

Dal punto di vista della correttezza inglese, è da notarsi che il trattato fu presentato al Parlamento e pubblicato pochi giorni dopo la sua firma, avvenuta il 30 gennaio, il che toglie alla politica inglese quel carattere di segretezza e di misteriosità di cui una volta tanto si avvolgevano le vecchie cancellerie dell'Europa. Ecco il testo integrale del trattato:

I Governi della Gran Bretagna e del Giappone, animati soltanto dal desiderio di mantenere lo *statu quo* e la pace generale nell'Estremo Oriente, ed essendo inoltre specialmente interessati nel mantenere l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Impero della China e dell'Impero della Corea, e nell'assicurare uguali facilitazioni in quei paesi per il commercio e l'industria di tutte le nazioni, stipulano, col presente atto, quanto segue:

Art. 1. Le parti contraenti, avendo reciprocamente riconosciuta l'indipendenza della Cina e della Corea, si dichiarano interamente libere da qualsiasi tendenza aggressiva nell'uno o l'altro di questi due paesi. Avendo nondimeno in vista i loro interessi speciali, fra cui quelli della Gran Bretagna che si riferiscono principalmente alla Cina, mentre il Giappone, oltre gli interessi che ha in Cina, è interessato in grado particolare dal punto di vista politico, commerciale ed industriale nella Corea, le parti contraenti riconoscono che sarà permesso ad entrambe di prendere le misure che potranno sembrare indispensabili a tutelare gli interessi loro quando siano minacciati o da un'azione aggressiva di qualsiasi altra potenza, o da torbidi in Cina e in Corea, che imponessero la necessità di intervento di una delle due parti contraenti, per la protezione della vita e dei beni dei propri soggetti.

Art. 2. Se l'Inghilterra o il Giappone, per la difesa degli interessi rispettivi sopra descritti, dovessero impegnarsi in una guerra con altra potenza, l'altra parte contraente manterrà una stretta neutralità, e farà sforzi per impedire che altre potenze prendano parte alle ostilità contro la sua alleata.

Art. 3. Se nel caso precitato qualsiasi altra potenza prendesse parte alle ostilità contro l'alleata, l'altra parte contraente verrà in suo aiuto, farà la guerra in comune e conchiuderà la pace di comune accordo.

Art. 4. Le parti contraenti convengono che nè l'una, nè l'altra, possa conchiudere, senza previo consulto, un accordo separato con altra potenza che sia lesivo degli interessi sopradetti.

Art. 5. Ogni qualvolta che, secondo l'avviso della Gran Bretagna o del Giappone, codesti interessi siano in pericolo, i due Governi comunicheranno fra loro ampiamente e francamente.

Art. 6. Il presente trattato entrerà in vigore alla data della sua firma e sarà effettivo per cinque anni a partire da quella data. Nel caso in cui nè l'una, nè l'altra delle due parti contraenti avesse notificata, dodici mesi avanti la scadenza, la sua intenzione di porvi termine, esso resterà in vigore, per il tempo di un anno dal giorno in cui l'una o l'altra delle parti contraenti lo avrà denunciato. Ma, se alla data della scadenza, l'uno o l'altro degli alleati è impegnato in una guerra, l'alleanza continuerà *ipso facto* finchè la pace sia conclusa.

In fede di che, i sottoscritti, debitamente autorizzati dai loro rispettivi Governi, hanno segnato il presente accordo e vi hanno apposti i loro sigilli.

LANSDOWNE, primo segretario di Stato, ecc.
HAYASHI, inviato straordinario, ecc.

Il trattato è preceduto da una lettera piuttosto lunga, con cui Lord Lansdowne, ministro degli esteri, ne inviò copia a sir Claude Mac-

donald, ministro inglese al Giappone, e che contiene una perifrasi del trattato stesso. Ne stralciamo un brano, che ci pare qui significativo:

Il Governo di S. M. nella decisione di entrare in questo importante contratto è stato largamente influenzato dalla convinzione che esso non contiene alcuna disposizione che possa essere riguardata come un'indicazione di tendenze aggressive od egoistiche nelle regioni a cui si applica. Esso fu concluso puramente come una misura di precauzione, a cui far ricorso, ove se ne presenti l'occasione, nella difesa di importanti interessi britannici. Esso non minaccia in modo alcuno la posizione presente od i legittimi interessi di altre Potenze. Al contrario, quella parte del trattato, secondo cui ciascuno dei contraenti può essere chiamato in aiuto dall'altro, può operare solo quando uno degli alleati siasi trovato costretto a muovere guerra in difesa di interessi comuni a tutti due; quando le circostanze, in base alle quali fece questo passo provano che il litigio non fu da lui cercato; e quando, essendo impegnato nella difesa sua propria, egli si trova minacciato non da una Potenza sola, ma da una coalizione ostile.

Poche considerazioni giova fare dal punto di vista degli interessi italiani.

Dal principio del disgraziato affare di San Mun in poi, la politica italiana in China non ebbe successo. Dapprima abbiamo creduto ad una spartizione dell'Impero Celeste e ci parve di dover prendere parte al bottino, sbarcando a San Mun od a Nim-rod. Ma era troppo tardi: la politica della porta aperta promossa dal Gabinetto di Londra si opponeva ad ogni nuova occupazione territoriale nostra o di altri. Cosicchè, sotto questo punto di vista, la nostra azione in China fallì completamente. Ora ci troviamo di fronte ad una situazione nuova che ci impone nuove risoluzioni. L'Italia non ha nessun bisogno di porsi in prima linea nelle questioni dell'estremo Oriente: ma deve nondimeno prescriversi una linea di condotta. Adotterà essa la potitica inglese oppure seconderà la reazione che ed essa si opporrà da altre Potenze?

Per parte nostra, noi crediamo che, senza parteggiare attivamente nell'uno o nell'altro senso, l'Italia debba accettare come un fatto compiuto la prevalenza della politica della porta aperta in China, e che a questo principio debba informare la sua azione. Come prima conseguenza di ciò, altro non ci resta che richiamare le forze di terra che ancora abbiamo in China e ridurvi al minimo la squadra navale. Perchè non vi è da farsi illusione: la politica della porta aperta, che può esser utile e ragionevole sotto molti aspetti, non è certo fatta per favorire gli interessi economici dell'Italia in China. Siamo troppo deboli economicamente e troppo poveri di capitali, per potervi competere con le altre grandi nazioni che - come gli Stati Uniti ed il Giappone - sono assai più vicini di noi alla China, o con i paesi che già vi hanno posto stabilmente piede, come Inghilterra, Germania, Francia, ecc. Uno Stato deve rivolgere la sua attività e le sue forze là dove ha più facilità di risultati. Quando l'Italia ha davanti a sè così lusinghiere prospettive nell'America meridionale, essa deve senz'altro concentrare ogni sua energia morale ed economica. Oggidì, che ci è preclusa qualsiasi occupazione territoriale nella China, sarebbe assolutamente sciupata qualsiasi spesa dello Stato, per mantenere nell'estremo Oriente delle larghe forze militari, per sussidiare linee di navigazione, per impianti di *settlements* od altro. Lasciamo libero il campo all'iniziativa privata e diamo ad essa ogni appoggio morale; ma ricordiamo che il danaro dei contribuenti può esser assai più utilmente speso in casa propria e nel propugnare i nostri interessi nel Mediterraneo e nelle nazioni amiche e sorelle dell'America latina. *Vet.*

La nuova Sessione.

Il 20 corrente, S. M. aprirà col discorso del Trono la nuova Sessiona parlamentare.

Ancora non è ben certo il programma che sarà oggetto del prossimo periodo della vita pubblica italiana: da più parti si accenna tuttavia alla legislazione sociale, alla riforma della magistratura ed alla legge sul divorzio.

Circa le riforme sociali, si fa specialmente parola di progetti di legge per il lavoro delle donne e dei fanciulli; per il contratto di lavoro nell'industria e nell'agricoltura; per i *probi-viri* in agricoltura; per l'ufficio di lavoro, secondo le recenti deliberazioni del Senato; per l'assicurazione degli infortunii della gente di mare e, speriamo, dei contadini: per il riconoscimento giuridico delle leghe di padroni e di operai; per l'arbitrato obbligatorio; per la municipalizzazione dei servizii pubblici locali.

L'elenco è abbastanza lungo e degno della più seria attenzione. Pure facendo qualche riserva sulla possibilità di attuare senz'altro l'arbitrato obbligatorio, crediamo utile e necessario che i progetti sovra indicati siano presentati e discussi dal Parlamento. Speriamo anzi che le classi operaie accolgano la nuova legislazione collo spirito di una maggiore solidarietà tra capitale e lavoro e di una desiderata pacificazione sociale, come sinceramente e lealmente l'intendono il Governo e i suoi amici. Ci è quindi molto doluto che una riunione operaia di Milano abbia respinto il riconoscimento giuridico delle Leghe: ci dolse assai più che a questa deliberazione siasi associato l'on. Turati, che in questi ultimi tempi ha dimostrato di avere del problema operaio un concetto scientifico e pratico rispondente alle reali condizioni del paese ed al benessere delle classi lavoratrici.

Ma con ciò, nessuno può illudersi: queste leggi, che crediamo necessarie e provvide, non bastano più a risolvere oggidì le gravi agitazioni che si estendono in tutto il Paese. Sono sorti altri bisogni ed altre aspirazioni. Le classi operaie, in parte animate dal legittimo desiderio di soddisfare ad antiche e giuste aspirazioni, in parte attratte da vane illusioni, domandano ed aspettano assai di più: esse invocano un miglioramento nelle loro condizioni materiali ben maggiore di quello che può derivare dai progetti di legge sovra additati. Or bene, il progresso delle classi lavoratrici in Italia non è possibile, senza l'aumento pronto e decisivo del lavoro, della produzione e della ricchezza nazionale: il che non si ottiene che mediante una legislazione economica, attiva ed innovatrice. Bisogna sistemare la circolazione per debellare l'aggio; preparare un forte assetto ferroviario; istituire il credito coloniale e promuovere più energicamente l'emigrazione; abbattere l'usura che infesta due terzi d'Italia; adottare una efficace politica agraria che aiuti i proprietarii nelle loro strettezze e consenta loro di aumentare il lavoro ed il salario dei contadini. A questa sola condizione il Ministero attuale e lo Stato in Italia possono fronteggiare le non lievi difficoltà del momento.

Tra i progetti di legge annunciati, crediamo degno di particolare menzione quello sulla municipalizzazione dei servizi pubblici locali, perchè si inspira a principii che ci paiono meritevoli d'approvazione. Non conosciamo i particolari del disegno di legge e non possiamo quindi esprimere sovr'essi alcun giudizio; ma il concetto informatore

risponde a nostre antiche convinzioni. Soltanto ci riserbiamo di esaminare attentamente come saranno, nel progetto, organizzate le funzioni indispensabili di vigilanza e di sindacato. Un fatto è certo, è indiscusso in Italia: l'azione tutrice delle Prefetture, dal punto di vista amministrativo ha completamente fallito. Discutere su questo punto sarebbe una pura perdita di tempo, come apparirebbe inefficace l'affidare alle Prefetture la vigilanza sopra i nuovi servizii municipalizzati. Rimane quindi a vedere quale soluzione si adotterà a questo riguardo.

Ma nè questo nè altri problemi potranno essere serenamente studiati e risolti, se nel paese non subentra la calma, e non si rientra nella quiete operosa di una vita normale. Siamo fautori della maggiore libertà di coalizione e di sciopero e desideriamo che, anche grazie ad essa, le classi operaie possano migliorare le loro condizioni, non liete. Ma oramai siamo passati ad un contagio, anzi ad un' infezione morbosa. Urge che il sentimento della riflessione, e persino del senso pratico, riprenda il sopravvento, nell' interesse della intera vita economica e sociale del paese e delle stesse classi lavoratrici. Il Governo ha mutato di un poco la sua linea di condotta nel recente sciopero dei gassisti di Torino, accordando i soldati del genio alle officine, sequestrando telegrammi, proibendo comizii, perchè di fronte a certi eccessi nessuno può rimanere indifferente.

Così pure, in presenza alle agitazioni degli impiegati postali e telegrafici, l'on. ministro delle poste ha richiamato in vigore le disposizioni regolamentari che giustamente proibiscono nelle pubbliche amministrazioni ogni discussione e manifestazione collettiva, circa i provvedimenti e gli ordini dei superiori. Ma è necessario su questo punto un'azione concorde e collettiva di tutto il Gabinetto, affinchè non avvenga, come già accade, che il legittimo e doveroso operato dell'on. ministro delle poste sia sconfessato e biasimato dagli impiegati delle altre amministrazioni dello Stato! Da parte loro, i ferrovieri ancora non si sono acquetati all'aumento di 2 milioni nelle paghe, accordato dalla Mediterranea, e progettano nuove riunioni. A Ferrara i proprietari si sono riuniti in un imponente Congresso e vanno organizzando, come è loro diritto, le proprie leghe di resistenza a fronte di quelle dei contadini. Tutto ciò commuove e tiene in sospeso la vita normale del paese. Sarebbe un errore il credere che queste siano soltanto vane paure di conservatori retrivi o di spiriti allarmati: è la grande massa delle classi dirigenti che comincia a domandare di essere rassicurata dal Governo, che non può restare impassibile a questo grave movimento dello spirito pubblico.

Alla pacificazione sociale speriamo giovino le nuove riforme tributarie che il Governo prepara. Non v' ha a sorprendersi che la recente abolizione dei dazii comunali sulle farine non abbia prodotto un deciso effetto politico nel paese, essendo a scadenza troppo lenta e lunga. Oltre ciò conveniva assicurare, col dazio variabile, il consumatore contro i possibili rincari del grano. In queste materie non si può procedere a mezzo. Ma nulla toglie che la legge, testè votata dal Parlamento, non sia veramente provvida e non segni un indirizzo che giova fermamente proseguire. Accogliamo quindi, con lieto animo, l'annunzio che il Governo presenterà un progetto per lo sgravio del sale. Si cominci pure colla riduzione del prezzo da 40 a 30 centesimi il chilo: confidiamo che non passerà gran tempo che potremo scendere a 25 ed anche a 20 centesimi. Tutto dipenderà dalla saviezza del Governo e del Parlamento nel porre freno alle spese.

La riforma alla magistratura è un antica aspirazione e saremmo lieti di vedere alfine approvata una legge che conferisse ai magistrati di ogni grado una più alta posizione morale ed economica. Ma è tutto il complesso degli impiegati dello Stato e dei pubblici funzionari, che attende un insieme di ordinamenti che assicuri loro la carriera e la sede contro gli arbitrii del potere esecutivo e che conduca all'epurazione delle pubbliche amministrazioni da elementi che non conferiscono loro dignità e prestigio. E continuiamo ad esprimere la fiducia che il Governo non commetta l'errore di presentare la legge sulla cedibilità del quinto dello stipendio, che sarebbe il più spiccato indizio della demoralizzazione della classe degli impiegati e dei funzionari dello Stato.

L'importanza dei problemi che invocano una soluzione non è lieve ed il Ministero deve raddoppiare di energia e di attività per affrontarli nella prossima Sessione. A ciò gioverà quella politica di raccoglimento nelle cose estere, che meglio risponde alle condizioni nostre. L'Italia non può e non deve disinteressarsi dai problemi dell'Adriatico e del Mediterraneo; ma sarebbe suprema follìa porre per essi a repentaglio il pacifico e normale sviluppo delle nostre forze economiche, per conquiste che presenterebbero un dubbio vantaggio materiale ed un grande pericolo politico. L'Italia ha dinnanzi a sè un avvenire sicuro, non slanciandosi in avventure irrequiete, ma preparandosi alle future e legittime espansioni, mediante una sagace politica di raccoglimeuto all'interno.

Un forte pubblicista, Luigi Einaudi, ha vivamente scossa in questi giorni l'opinione del paese con un vibrato articolo nella *Critica sociale* sopra *l'ora degli spropositi:* un altro organo della pubblica opinione, il *Giornale del Popolo* di Genova, battezzò il periodo attuale come *il momento degli appaltatori.*

Vogliamo sperare che tali apprensioni rispondano assai più ad amichevoli timori che alla realtà delle cose. Certo si è che sarebbe impossibile fare ad un tempo la politica degli sgravi e quella delle spese, e che ogni fiducia andrebbe perduta nel Governo ove progettasse da un lato la riduzione del sale e proponesse dall'altro tutto quel complesso di spese per organici, lavori pubblici, linee di navigazione, monumenti, ecc., che devono essere poste in giro dai suoi avversarii per screditarlo. Così pure è necessario che il ragionevole sviluppo delle opere pubbliche si concilii sia con le condizioni del bilancio, sia con la necessità di evitare quelle orgie di appalti e di non sudati guadagni, di cui è troppo recente la memoria.

Finora il Ministero ha saputo amministrare con parsimonia le larghe entrate che affluiscono al bilancio per le migliorate condizioni economiche del paese e per insperata fortuna. Non è lecito supporre, fino a prova contraria, che esso voglia dipartirsi da questa via, e che alla temuta ora degli spropositi esso non sostituisca quella della saviezza, necessaria a consolidare la fortuna del nostro giovane paese.

Aus.

L'analfabetismo in Italia.

I primi risultati del censimento del 10 febbraio 1901, testè pubblicati, sono una dolorosa rivelazione per quanto concernono l'istruzione elementare in Italia.

Ricordiamo ancora l'impressione che le cifre del censimento del 1881 crearono in tutto il Paese. Ferdinando Martini, in allora relatore del bilancio della pubblica istruzione, gettò un grido di dolore. La stampa ed il Parlamento parvero raccoglierlo; ma, come accade troppo spesso in Italia, esso tosto cadde nel nulla. Qualche progresso vi fu, ma mancò un'azione energica, continuata, sia da parte del Governo, sia da parte dei Comuni. L'Italia continua ad essere il paese più ignorante dell'Europa progredita. Se non erriamo, una recente statistica dimostrava che persino l'Egitto progrediva più rapidamente di noi nella diffusione dell'istruzione popolare!

Nel 1881, sopra 100 abitanti superiori a 15 anni, si avevano 62.7 maschi e 49.1 femmine che sapevano leggere nei Comuni capiluoghi di Provincia. Nel 1901 - vent'anni dopo - la cifra è salita a 74.1 per i maschi ed a 64.3 per le femmine. Il miglioramento fu maggiore per queste che per quelli, il che attesta il risveglio quasi generale dell'istruzione femminile nel nostro paese. Ma queste cifre dimostrano in due modi la nostra povertà educativa. Anzitutto è semplicemente vergognoso che 26 per cento dei maschi non sappia leggere, negli stessi Comuni capiluoghi di Provincia, nei quali è maggiore ogni progresso. Che ne sarà mai di tante cittadine minori e dei villaggi? In secondo luogo, la prova si riduce al « saper leggere », ossia, il più delle volte, al saper compitare poche lettere dell'alfabeto o qualche parola al più. Tutto sommato, è lecito far l'induzione che più di una metà degli abitanti delle città capiluoghi di Provincia, in Italia, non è in grado di comprendere un giornale e tanto meno un libro!

Fu più volte osservato che all'epoca della sua costituzione l'Italia aveva un triplice problema da risolvere: politico, economico ed educativo.

Il problema politico fu in qualche modo avviato verso una soluzione, forse perchè era il più appariscente o il più seducente e clamoroso. Malgrado le frequenti critiche, la vita politica italiana va migliorando e non cammina peggio che presso gli altri popoli latini. Del problema economico si è più volte tentata la soluzione, ma con poco successo, come ne fanno prova il malcontento delle popolazioni e le condizioni attuali del Mezzogiorno. La causa principale per cui l'opera della rigenerazione economica del Paese riesce lenta e parziale, si è perchè troppo di spesso essa fu subordinata ad un concetto politico. Non si fece, e purtroppo ancora non sempre si fa, ciò che è più utile e produttivo, ma quello che meglio soddisfa gli interessi elettorali e magari le illusioni stesse delle popolazioni. Ma dove il nostro insuccesso fu completo è nel problema educativo, che si collega così intimamente alla criminalità ed alla questione morale, che tanto agita l'Italia nuova.

Questa nostra disastrosa inferiorità educativa ci è di spesso rimproverata dagli stranieri, senza che la coscienza nazionale sorga al sentimento delle sue responsabilità. Un illustre scrittore d'oltr'Alpi giunse persino a dire che mentre il Conte di Cavour possedeva in alto grado il senso politico ed economico, a lui mancava quello educativo. L'illustre statista morì troppo presto, appena proclamato il nuovo Regno d'Italia, per giustificare un'accusa siffatta. È evidente che egli dovesse innanzi tutto preoccuparsi dell'unità politica e del progresso economico del paese, che avrebbero dovuto poscia servir di base al progresso intellettuale.

Ma i successori del Conte di Cavour ebbero ancora meno di lui il «senso educativo» indispensabile ad uno statista e poco fecero. All' Italia mancò finora un grande educatore nazionale, che abbia acceso nel Paese lo spirito dell'apprendere e del sapere e che ne abbia anche solo tracciata la rinnovazione intellettuale. Per motivi politici moltiplichiamo ogni giorno scuole tecniche, ginnasi e licei, quando non aumentiamo le cattedre universitarie per soddisfare desiderii personali: lasciamo invece in una specie di abbandono e di miseria la scuola popolare, che dovrebbe formare la vera base del movimento educativo nazionale. Così ne viene che ogni giorno cresce il proletariato intellettuale, che oggidì è la più grande espressione di miseria economica e di malcontento politico che l' Italia presenti. Ma benchè intenti ad aumentare gli Istituti di istruzione secondaria, per accontentare questo o quel Comune, ben poco facciamo per migliorare la qualità loro. Vi sono scuole classiche e tecniche che hanno biblioteche e gabinetti in uno stato di deplorevole e vergognosa povertà. Quintino Sella disse alla Camera che visitando dopo il 1870 le biblioteche di Roma si era reso conto della decadenza del Governo pontificio. Lo studioso che oggidì visitasse i gabinetti e le biblioteche delle stesse nostre Università non si formerebbe certamente un'alta idea della coltura nazionale italiana!

Ma è nell' istruzione popolare, nella condizione delle scuole, nello stipendio indecoroso dei maestri di molti Comoni, che traluce soprattutto la nostra miseria educativa. E le cifre dell'analfabetismo, tratte dal censimento, ne sono il commento eloquente. Ecco come ci si presentano le città capiluoghi di Provincia, disposte in ordine decrescente di analfabeti maschi, da 15 anni in su:

Abitanti per cento che sanno leggere:

Caltanissetta	34.7	Arezzo	54.9	Reggio Emilia	69.3	Roma	82.0
Teramo	43.9	Foggia	55.3	Aquila	71.2	Cuneo	82.3
Girgenti	45.3	Avellino	55.4	Pisa	74.3	Udine	83.0
Siracusa	46.7	Salerno	55.4	Padova	74.9	Pavia	83.2
Ascoli Piceno	47.4	Sassari	55.5	Siena	75.5	Novara	83.5
Potenza	47.7	Pesaro	55.8	Lucca	75.7	Firenze	84.1
Catania	49.0	Massa	58.8	Cremona	76.5	Verona	84.1
Catanzaro	49.0	Ferrara	59.2	Parma	77.9	Alessandria	84.2
Forlì	49.0	Lecce	59.6	Livorno	78.5	Brescia	84.6
Benevento	49.2	Cagliari	60.2	Piacenza	78.8	Genova	85.5
Cosenza	50.2	Macerata	60.1	Rovigo	78.9	Porto Maurizio	87.1
Reggio Calabria	50.2	Trapani	61.5	Treviso	78.9	Bergamo	87.1
Campobasso	51.4	Grosseto	61.9	Vicenza	79.7	Sondrio	88.4
Perugia	52.7	Caserta	63.0	Belluno	80.8	Como	89.3
Chieti	53.0	Napoli	63.5	Venezia	81.4	Milano	90.1
Bari	53.2	Ancona	66.8	Mantova	81.6	Torino	93.6
Ravenna	54.7	Modena	69.1	Bologna	82.0		

Questo specchio è il riflesso in parte delle condizioni economiche, in parte della inerzia municipale in materia di pubblica istruzione. Vi sono in Italia 26 capiluoghi di Provincia dove il numero di coloro che sanno leggere non raggiunge il 60 per cento, e tra essi annoveriamo Forlì, Ravenna, Ferrara, Perugia, Arezzo, Pesaro e Massa nell'Italia centrale, e persino Bari, Foggia e Lecce in Puglia, in una delle plaghe di maggior progresso economico!

Per qual ragione Teramo con 43 per cento e Chieti con 53 per cento di istruiti si lasciano tanto distanziare da Aquila, che ne ha 71 per cento? Perchè tanta parte dell' Umbria e delle Romagne rimane inferiore persino a Sassari ed a Cagliari? V' ha forse una ragione che possa spiegare perchè Modena e Reggio Emilia siano di tanto inferiori a Piacenza, qualora non la si ricerchi nelle minori sollecitudini che

nel decennio i rispettivi Municipii hanno avuta per l'istruzione popolare? E mentre Trapani in Sicilia può giustamente vantare il 61.5 per cento dei maschi istruiti, perchè restano tanto al disotto l'altre Provincie dell'isola?

Questa situazione di cose richiede serii e pronti provvedimenti da parte del Governo e dei Comuni.

Il Ministero della pubblica istruzione dovrebbe sottoporre a rigorosa ispezione ed a continuato controllo la scuola popolare nelle città che presentano risultati così infelici da non raggiungere neppure la media dell'alfabetismo in Italia. Ma, alla loro volta, spetta a questi Comuni di provare più vivo il sentimento dell'amor proprio, di voler imitare, non soltanto Torino e Milano, ma anche altri Municipii più modesti, quali Como, Sondrio, Bergamo e Porto Maurizio, che presentano una così elevata e bella proporzione di popolazione istruita. L'opera dell'educazione nazionale è tanto importante, che tutti i cittadini amanti del proprio paese dovrebbero darvi impulso e concorso. Se un Comune è neghittoso, se figura male nell'elenco dell'analfabetismo, che sopra è pubblicato, perchè la stampa locale, perchè i singoli consiglieri o cittadini non cercano di eccitare e spronare le autorità municipali? Per parte nostra saremmo lieti di accordare tutto il nostro modesto ma cordiale appoggio al movimento educativo nazionale, e di dare notizia di ciò che Comuni e cittadini facessero per cancellare dall'Italia la brutta macchia dell'analfabetismo.

L'istruzione deficiente dei nostri operai e contadini è una delle cause principali delle loro infelici condizioni economiche. Difficilmente sanno muoversi, in patria od all'estero, alla ricerca di lavoro, devono spesso dedicarsi alle occupazioni più umili e l'opera loro è meno produttiva e quindi meno rimunerata. Diffondere l'istruzione popolare è quindi una delle più utili riforme sociali ed economiche che il Paese possa concepire. Noi crediamo giunta l'ora di riconoscere l'insufficienza delle nostre leggi e dei nostri ordinamenti sull'istruzione popolare e di provvedervi con mezzi assai più efficaci.

Nel chiudere questi brevi cenni, crediamo bene ricordare che le notizie statistiche sull'analfabetismo si contengono nel nuovo *Bollettino ufficiale del Ministero d'agricoltura, industria e commercio,* iniziatosi col 1° gennaio, con idea felice, con un ordinamento razionale delle materie e con una compilazione diligente e varia. Auguriamo di cuore che la nuova pubblicazione continui colla regolarità e puntualità con cui è cominciata, con freschezza di notizie, e ch'essa riesca per davvero ad eliminare tutte le altre piccole pubblicazioni delle varie divisioni. Saremmo anzi lieti di ritrovare in essa, almeno nella loro parte riassuntiva, quelle eccellenti situazioni semestrali del credito che il Ministero di agricoltura usava in altri tempi pubblicare. Il nuovo *Bollettino* potrà rendere utili servizii al movimento economico del Paese, e lo raccomandiamo con fiducia ai produttori, ai commercianti ed agli studiosi italiani.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Economia ed estimo dei miglioramenti fondiari, di LEOPOLDO DI MURO. — Palermo, 1902, Alberto Reber, pagg. 628. L. 10.

Il Cristianesimo nei primi secoli. Quadri e figure, di RAFFAELE MARIANO. Volumi IV e V. — Firenze, 1902, G. Barbèra, pagg. 860. L. 8.

Studi su la lirica italiana del Duecento, di FRANCESCO TORRACA. — Bologna, 1902, Ditta N. Zanichelli, pag. 468. L. 5.

Attraverso la Spagna letteraria: I Catalani, di JOSÈ LEON PAGANO. — Roma, edizione della *Rassegna Internazionale*, pagg. 240. L. 3.50.

L'amore dei quarant'anni. Romanzo di TOMMASINA GUIDI. — Palermo, 1902, Sandron, pagg. 250. L. 3.

Alle soglie d'eternità. Romanzo di JOLANDA. — Palermo, 1902, Sandron, pagg. 270. L. 3.

Espiazione. Romanzo di LEONE DI MORIANA. — Palermo, 1902, Remo Sandron, pagg. 378. L. 2.

Versi e Prose di Anna Corsini nata Gherardi Del Testa. — Firenze, 1902, G. Barbèra, pagg. 366. L. 3.50.

Il collegio dei nobili di Parma, di GAETANO CAPASSO.—Parma, 1901, Battei, pagg. 290.

La donna e l'economia sociale di C. P. STETSON. Traduzione autorizzata di CAROLINA PIRONTI. — Firenze 1902, G. Barbèra, pagg. 350. L. 3.

Giuseppe Mazzini uomo e letterato, per GIUSEPPE UGO ORILIA. — Firenze, 1902, B. Seeber, pagg. 315. L. 2.50.

Lumiere di Sabbio, di EMILIO AGOSTINI. — Livorno, 1902, Giusti, pagg. 210. L. 2.50.

Nelle letterature straniere - Quarta serie: *Pessimisti* (*Swift - La Rochefoucault - Schopenhauer*), per ANDREA LOFORTE RANDI. — Palermo, 1902, A. Reber, pagg. 340. L. 2.50.

Dal Maloja a Notre-Dame, per DOMENICO TUMIATI. — Bologna, 1902, L. Beltrami, pagg. 267. L. 3.

Tennyson - In memoriam. Collana di poesie recate in versi italiani da SALADINO SALADINI PILASTRI. — Cesena, 1901, Vignuzzi & C., pagg. 330.

Canzoniere (1895-97) di CARMELO CORDARO. — Milano, 1902, Domenico Briola, pagg. 131. L. 1.50.

Nuove Poesie di LEONARDO LILIA. — Firenze, 1902, G. Barbèra, pagg. 31.

All'amata. Tre canzoni di GIOVANNI CHIGGIATO. — Bologna, 1902, Zanichelli, pagg. 30, L. 1.

Casa Rosenhagen. Dramma in tre atti di MAX HALBE. Versione dal tedesco di V. TRETTENERO e ANTONIO ROSA. — Vicenza, 1902, G. Raschi, pagg. 73.

Guerra incruenta. Dramma in un prologo e quattro atti di GIUSEPPE DI NAPOLI. — Firenze, 1902, Tip. Cooperativa, pagg. 80. L. 0.75.

Il Muratori e la coltura napoletana del suo tempo, per MICHELANGELO SCHIPA. — Napoli, 1902, Pierro e Veraldi, pagg. 101.

Il socialismo e la sua tattica, per GIOVANNI LERDA. — Genova, 1902, Libreria moderna, pagg. 62. L. 0.50.

Un poeta cospiratore confidente (1756-1831), per DOMENICO SPADONI. — Macerata, 1902, tip. Mancini, pagg. 48. L. 0.80.

Le cinque piaghe della scuola secondaria classica in Italia. Appunti e proposte, di BENIAMINO SANTORO. — Acireale, Donzuso, pagg. 120. L. 0.50

Extraprofitti e rendita di monopolio, di GIACOMO LUZZATTI. — Padova-Verona, 1902, F^lli Drucker, pagg. 118.

Brevi cenni storici sulla colonizzazione britannica, per MARCO FANNO. — Treviso e Conegliano, 1902, tip. G. Nardi, pagg. 120.

Prefetture, Provincie e Comuni: Appunti: per una riforma generale della legge. — Pubblicato a cura della Deputazione Provinciale di Torino. Pagg. 82.

I criteri della storia della filosofia, per PIETRO DE NARDI. — Forlì, 1902, Bordandini, pagg. 24.

PUBBLICAZIONI HOEPLI.

Gli Ex-Libris italiani, per ACHILLE BERTARELLI & DAVID-HENRY PRIOR. Volume di 470 pagine con 9 tavole e 233 riproduzioni. — Prezzo L. 50.

Grammatica del disegno con atlante a parte di 106 tavole. — Pagg. 190. L. 7.50.

Elettricità, di FLEEMING JENKIN, traduzione di R. FERRINI. — Pagg. 240. L. 1.50.

Manuale del chimico e dell'industriale, per L. GABBA. — Pagg. 457. L. 5.50.

Manuale postale, per A. PALOMBI. — Pagg. 309. L. 3.

Acrobatica e atletica, per A. LUCCA. — Pagg. 270. L. 6.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

The Black Mask, by ERNEST WILLIAM HORNUNG. 1 vol. 3552.

The Benefactress, by the author of *Elizabeth and her German Garden,* 2 vols. 3553-3554,

LIBRI FRANCESI.

La création de Versailles d'après les sources inédites par PIERRE DE NOLHAC. — Versailles, Librairie Bernard.

Histoire de France, par ERNEST LAVISSE. Tome quatrième. — Paris, Hachette et Cie, pagg. 450.

Le Maréchal Canrobert. Souvenirs d'un siècle, par GERMAIN BAPST. 2 volumi di pagg. 570 ciascuno. — Paris, Librairie Plon, Nourrit et C.

L'Eau courante. Roman par ÉDOUARD ROD. — Paris, Librairie Fasquelle, pagg. 350. Fr. 3.50.

Croquis Siamois, par CHARLES BULS. — Bruxelles, 1901, Georges Balat, pagg. 2.10.

La vie artistique de l'humanité, par A. ROUX. — Paris, 1902, Librairie C. Reinwald, pagg. 191. Fr. 1.50.

De la Côte d'Ivoire au Soudan et à la Guinée, par le CAPITAINE D'OLLONE — Paris, Librairie Hachette e Cie pagg. 320.

L'Enfant d'Austerlitz, par PAUL ADAM. — Ollendorff, pagg. 540. Fr. 3.50.

LIBRI TEDESCHI.

Die Prälatur des Papstes Leo XIII, von BOYER D'AGEN. — Regensburg, 1902, G. I. Manz, pagg. 365.

Die Flinte von San Marco Lorbeer, von LUCY du BOIS-REYMOND (L. FORSTER). Berlin W., 1901, B. Behr's Verlag, pagg. 395.

Luginsland, von WILHELM VON POLENZ. — Berlin W., 1901, F. Fontane et C., pagg. 90.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME NOVANTOTTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXXII
(Marzo-Aprile 1902)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, 7

1902

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

PER IL CENTENARIO DI VICTOR HUGO

Noi ch'eravamo fanciulli quand'egli, il Titano confitto ad uno scoglio, confondeva la voce sua triste e grande alla voce dell'Atlantico; noi che adolescenti ci siamo accesi al fuoco dell'anima sua di febbri divine; noi che c'indignammo quando le moltitudini poco si avvidero della sua morte e immemori fanciulli nuovi, nuovi saputi adolescenti, giovinottini di piccola statura, ci parvero irriverenti al colossale vecchio, e si rôse sugli occhi nostri la memoria di lui piuttosto per odio di ogni grandezza che per amore di ogni verità; noi giustamente sorgiamo all'udir del grido:

L'ombra sua torna ch'era dipartita.

perchè il ritorno sarà trionfale e il nostro posto è fra gli araldi del corteo.

Immenso corteo di cui si potrebbe dire « Hugo arriva » nominandolo nel suo capo formidabile come in un Serse o in un Dario si nominarono sterminate moltitudini varie di razza, di sesso e di costume. Nessuno dei grandi poeti del secolo XIX attraversa la posterità a capo di un tale esercito di fantasmi. Leopardi è solo; appena gli si scorgono a lato alcune evanescenti larve di donna. Manzoni è seguito da una immortale ma sottile schiera. Heine non conduce quasi che uno stormo di belle, qualche tragico spettro e degli orsi; Miçkièwicz guida una splendida ma non grossa cavalcata; Byron e Goethe si traggono dietro grandi torme di magnifiche ombre, ma neppure i loro cortei agguagliano quello enorme di Hugo. Dietro al poeta immortale premente col piede il lurido Verme signore delle vite terrestri, viene Satana che ghignando giuoca contro Iddio la carta Luigi Bonaparte. Torvi, sanguinolenti, con un dantesco marchio infernale in fronte, trascinando nel fango le insegne del grado, camminano dietro Satana magistrati e generali del Due Dicembre. Alle ali galoppano proni sulle criniere, con le sciabole al vento, i corazzieri eroici di Waterloo; e dietro le larve del secondo Impero vengono cupi i fanti di Eylau. Luccicano più lontano gruppi di fucili bretoni e vandeani; non lungi dal pallido volto di Jean Chouan ritto e fermo in faccia alla morte, si scorge il pallido volto di Robespierre. Le piume bianche del bel capitano Febo di Châteaupers che caracolla sorridendo a invisibili dame balenano accanto alle piume nere del principe Hernani, ai grandi cappelli di don Sallustio e di don Cesare di Bazan. Sfavillano altrove, alte sulla calca, le gemme al berretto di Francesco Primo; e spronando sdegnoso gli passa davanti il Cid su Babieca. Il cimiero di Attila nereggia presso l'aquila bronzea dell'elmo di Tiphaine. Col paladino Orlando cavalca l'eroe Aymerillot. Gaiffer Jorge passa curvo come affisandosi ancora nella fossa profonda sino all' inferno dove sotto Barabba è sepolto Giuda.

I mostri Quasimodo, Habibrah, Han d'Islanda vengono in un gruppo che il filosofo Ursus precede col lupo Homo. Valjean il galeotto dà il braccio a Myriel il santo. Il nero don Claudio Frollo che andava solo si è accompagnato alla piovra orribile. La dolce, pura Esmeralda e la dolce, pura Cosette si tengono in mezzo per mano la dolce, pura cieca Dea e avanti ad esse corvetta la capra Djali. Gli annegati Gwynplaine e Gilliatt, suicidi per amore, fraternizzano insieme, bianchi spettri; e severo li rampogna il bianco spettro Javert, suicida per l'onore. Fantina e Marion Delorme, le peccatrici che passeranno avanti ai Farisei nel regno di Dio, sdegnano la compagnia della duchessa Giosiana che va, livida e superba, con Lucrezia Borgia. Passano quattro gigantesche statue piene di vampe e di corpi ardenti, Torquemada che ne pasce gli occhi avidi, Francesco di Paola inorridito, e dietro a essi la tiara di Papa Borgia che ambo li deride. Salomone si schiera con Dante, Aristofane con Voltaire, Orfeo con Ronsard, bizzarro manipolo. Fluttua l'infinita tratta di gente fin giù alle due tragiche figure di Adamo canuto che piange su Abele, di Eva che piange su Caino. Alle loro spalle chiudono il corteo, colossali ombre, Titani e Dei.

Mai il sangue latino e il barbaro non fermentarono insieme nel cuor d'un poeta a procreare tanta moltitudine di anime e di forme. Le vie dell'uno e dell'altro sangue sovente si discernono nella prole di Hugo. Il sangue latino ha dato luminosità, calore ardente, maestrie di arte, eccessi di appassionato movimento che fanno pensare alla prole del Bernini. Il sangue barbaro ha dato vita fresca e potente, frequenza di mostruose parvenze, verginali purezze, profondi sensi della natura e di Dio. Molte delle proprie infinite creature Hugo si figurò nella fantasia con arbitrio di creatore appunto, molte ne afferrò vive, palpitanti, nella realtà. Ma diversamente operando dal sublime barbaro Shakespeare che nel dramma liberava le proprie lasciandole vivere, agire, parlare a lor posta, Hugo le tiranneggiò, impose loro troppo spesso modi, atti e linguaggio, sì che parvero allora non anime individue ma echi, dentro artificiosi vasi, dell'anima di lui. Nessuno tuttavia che abbia senso di natura e d'arte gli potrà negare la maggior facoltà del poeta, il dono di creare spiriti umani a immagine e similitudine dei viventi. Egli incomincia sempre a lavorare i suoi fantasmi alla finestra, con l'occhio al fiume umano che gli discende davanti. Quando gli occorre un uomo che incarni le sue idee, non piglia dal vero che qualche linea, qualche colore esterno, singolare però; e li riproduce con fedele precisione. Crea di sè stesso il resto. Gli escono così, ad esempio, il filosofo Ursus, il vescovo Myriel, esseri intermedî fra l'uomo comune e Hugo. Quando gli occorre un uomo-argomento o anche solo un attore di prime parti, lo foggia molto più reale, sa rappresentare il vero con una potenza straordinaria, salvo a esagerarne, chiusa la finestra, i contorni quà e là e le tinte, secondo gli fa comodo per la tesi e per l'effetto. Così ha formato, fra gli altri, Valjean e Gilliatt. Quando finalmente gli occorre un uomo qualsiasi, un attore infimo, egli lo prende intero dalla realtà e appena qualche particolare colpo di pollice tradisce in queste figurine la mano violenta del maestro. Così crea l'uomo, ma in altro modo crea la donna. Mai non la trae

dalle proprie ossa, mai non la crea di sè, mai non le affida le proprie idee. Le donne di Hugo non hanno idee. Egli crea la donna col sentimento di un grande operaio del pensiero che, togliendosi per brevi ore alla fatica di assidue lotte con la ritrosa verità e con gl' ideali dell'arte, cerca una donna che gli riposi lo spirito, tenera, umile, semplice, bambina, insipidetta. Son queste le donne care a Hugo; donne che anche Guglielmo Shakespeare amò; donne che non di rado la vita produce e che il poeta rende soavi infondendo loro la virtù di amare profondamente, fedelmente, virtù onde natura è ad esse più avara. Hugo ne ha lavorato alcune di squisite, soccorso, direi, in questo lavoro, anche dalla religione del bambino, dell' innocenza, religione che fu in lui profonda. Ha poi un sacro terrore della donna lasciva, sente ch'è l'antagonista degli ideali suoi, la distruggitrice del genio e della gloria. Inorridisce contemplando la desolata Cerigo che fu Citera, nelle grandi voluttuose vede grandi perverse, contrappone a Dea la duchessa Giosiana.

Egli non è il poeta degli amori, è il poeta dell'amore, del grande amore divino che abbraccia l'universo. « Io sono - esclama - l'interlocutore degli alberi e dei venti ». Una stilla d'acqua pendente da un filo d'erba, una nuvoletta che lenta si trasmuta di forma in forma, di colore in colore, un uccellino che si gira e rigira cantando nel cielo, si perde e ricompare, l'occupano intere giornate. Erra solo nei boschi con il fido Ponto, si sente intenerire l'anima d'ingenue dolcezze francescane:

Bonjour, saint! dit la mésange.
Le saint dit: bonjour, oiseau!

Lo move pietà dell'insetto schifoso, del ragno che tutti odiano, è gentile alla miserabile ortica, ridona la vita e l'onda al granchio maligno che gl'insaguinò la mano. Il suo sultano Selim che spinge all'ombra un povero maiale moribondo, divorato dalle mosche nel sole ardente, è Hugo. Il Dio che in grazia di questa pietà perdona al sultano immani efferatezze, è ancora Hugo. I fiori dei prati e gli alberi delle selve si susurrano in vederlo: « notre amoureux qui passe ». Legge nelle margherite senza sfogliarle, come negli astri del cielo. Traduce le strofe composte dai quattro venti, cui le montagne, i campi, i laghi e le querce ripetono. Ode, stando silenzioso in ascolto, la terra e il mare vivere, divina la presenza d'infinite segrete anime onde tutto è pregno il pianeta. E l'opera sua è piena di aspetti, piena di anime delle cose. Descrive con rapidi tocchi potenti nel verso dove il fiume della sua magniloquenza corre veemente fra gli argini del metro e delle rime. Nella prosa non descrive; tenta con lo sforzo enorme, con la mostruosa follia, quasi, di un gigante frenetico, ricostruire, accumulando ammassi di parole, la realtà. Lo sforzo lo esalta, l'audacia sua stessa lo inebbria, egli mette, lavorando a furore, orgogliose grida dove erompono in disordine le immagini colossali, le antitesi violente che gli rampollano senza posa nel pensiero. Così descrive una fogna, un mostro, una battaglia, una bufera di mare, un'anima. Così crea i suoi paesaggi dramma-

tici, dai cozzi stupefacenti di luci e di ombre dove lo studio dell'effetto d'insieme va congiunto a una straordinaria prodigalità di particolari, di sprazzi lirici, filosofici ed etici. I lettori, schiacciati sotto cumuli enormi di parole pesanti e calde come lave, pure imprecando ammirano la potenza del vulcano che li oppresse: e io ne conosco che preferiscono perire così anzichè sotto i ghiacci degl'interminabili elenchi di certe descrizioni più moderne.

Solo fra i poeti del secolo XIX, Hugo assume talvolta la grandiosa figura e il furore sacro dei profeti. Manzoni, eretto nei secoli sulla breve ma inviolabile opera sua di oro puro, non è che un credente: Victor Hugo, men fermo sulla smisurata opera sua di oro impuro, è un veggente. Jersey ricorda Patmos. Sdegnò tutte le chiese, Wittemberg e Ginevra quanto Roma perchè non vi seppe discernere il divino dall'umano: ma non io nè altri cristiani che abbiano intelletto delle verità universali ed eterne, gli negheremo per questo un largo afflato dell'Onnipotente. Appena creato il grande poeta Leopardi, Iddio creò il grande poeta Hugo. Contro la negazione amara di Leopardi nulla possono davanti al mondo il cattolicismo severo di Manzoni, il cattolicismo sentimentale di Châteaubriand, il cattolicismo poetico e un po' dolciastro di Lamartine. Essi sono dei fedeli; il mondo non cura che abbiano o non abbiano trovato in sè la ragione della loro fede; per il mondo non sono uomini liberi, la loro testimonianza non conta. Hugo, davanti al mondo, può e conta.

Sfolgorante cavaliere di Dio e dello Spirito, egli vale a tenere trionfalmente il campo da solo contro i poeti dello scetticismo, contro i poeti della carne e del piacere, che tutti soverchia di statura e di forza. Hugo ha una visione sublime dell'Universo e del suo ascendere verso la Causa infinita onde uscì, verso la luce del Vero eterno. Campione ardente della libertà, prima di amarla nelle leggi civili la riconosce e la glorifica nella coscienza umana che sceglie fra il Bene e il Male, fra il ricadere nel bruto e il salire nello spirito. Distribuisce quindi, terribile giustiziere, il premio e la pena. Terribile e glorioso giustiziere che atterra e impronta del suo marchio rovente non chi offende lui, l'arte sua, la sua vanità, ma chi viola la divina legge e le leggi umane in quanto sono espressione della giustizia eterna. Ministro, in quest'ufficio, d'un maggior signore, che, quando ha colpito e incatenato i rei nella geenna, quando ha mostrato Dalila in un aspide, Frine in un rospo, Clitennestra in uno scorpione, Cleopatra in un verme, Serse in un escremento e Giuda in uno sputo; quando ha fatto di ogni sasso della terra un carcere duro, di ogni immondizia una cella infame: quando ha relegato in Saturno le moltitudini ree cui gli ergastoli di questo pianeta non bastano, leva triste la fronte a Dio e gli dice: « Giustizia è fatta, venga per tutti, o Signore, il giorno del tuo perdono ». Perchè nessuno, com'egli, sa la pietà e la preghiera, nessuno ha compianto l'odio e la colpa così, nessuno è altrettanto convinto che odiare è ignorare e conoscere è amare. Il ponte che varca dall'uomo all'Infinito, la preghiera, gli è familiare. Quest'uomo che insanguina la frusta, con autorità superba, sul viso d'imperatori e di re, protesta di voler vivere e pensare ginocchioni davanti a Dio. Così genu-

flesso egli sovrasta più di prima a chi l'osasse deridere, ma non l'oserà l'ateo beffardo che conosce il vaticinio formidabile:

Soudain l'ange muet met la main sur l'épaule
Du railleur effronté;
La mort derrière lui surgit pendant qu'il chante,
Dieu remplit cette bouche crachante
Avec l'éternité.

Egli prega, e confida che il giorno del perdono universale verrà, che, ristabilita la perfezione della creatura, l'ultimo groppo di ombra si aprirà nella luce eterna e ne uscirà Belial al divino amplesso. Prega e raccoglie nella propria voce il salmo delle piante che mormora « Iddio è grande » l'inno delle onde che suona « Iddio è vero » il canto dei venti che dice « Iddio è buono ». Non gli basta, chiama pure le genti umane a pregare:

Vous qui pleurez, venez à Dieu car il pleure;
Vous qui souffrez, venez à Lui car il guérit;
Vous qui tremblez, venez à Lui car il sourit;
Vous qui passez, venez à Lui car il demeure.

La sua fede nel progresso umano non vacilla mai. Non è fede, quasi: è certezza. E perchè tale, opera. Il sentimento poetico è fuso, in Hugo, col sentimento morale. La tesi morale non è per lui un freddo proposito esterno all'Arte, ma la pervade nell'interno come una ardente vampa. Al pari di Carlyle egli pensa esser missione degli uomini grandi guidare l'umanità sulla via maestra del progresso e si crede uno di questi pastori di popoli.

L'altissimo suo concetto dell'Arte e della Poesia, del loro ufficio nella evoluzione sociale, lo conduce ad essere nel campo della letteratura un grande riformatore democratico. Caccia le vecchie parrucche dal vocabolario, vi pianta sopra il berretto frigio, spalanca le porte del tempio di Apollo a una folla di vocaboli plebei che irrompono nei vecchi sacri alessandrini dove egli li arruola e li fa manovrare, giacobino prepotente, con i vocaboli conti, marchesi e duchi, per le battaglie della Rivoluzione, per discendere in piazza e agitare il popolo. Per questo egli, nella patria di Racine, libera il dramma dalle pastoie aristoteliche, vi sfrena l'estro creatore di passioni che cozzando susciteranno intorno a sè l'onda popolare, la moveranno contro grandi e principi, contro despoti civili e despoti delle anime.

L'arte sua, monarchica e aristocratica nei primi passi quando Chateaubriand lo chiamava fanciullo sublime, diventando democratica e repubblicana resta squisita. Dispone di tesori verbali enormi, lavora il verso con tal perfezione che nei trattati di versificazione francese gli esempi di Hugo prendono autorità di legge.

Allo stesso modo egli, uscito della fede cattolica in pari tempo che della fede monarchica, resta, come poeta, cristiano. È cristiana la sua concezione del Bene e del Male, della loro lotta nella coscienza, del dovere umano verso il Padre, del nostro fine supremo, la felicità in Lui. Altra origine non vede del dramma che il concetto cristiano della dualità dell'uomo. Il dramma è nato, secondo lui, nel giorno in cui

il Cristianesimo disse all'uomo: tu sei composto di un bruto e di un angelo. Aspro quanto gli asceti della Tebaide, egli impreca al corpo

. . . . époux impur de l'âme,
Plein de vils appétits d'où naît le vice infâme,
Pesant, fétide, abject, malade à tous moments,
Branlant sur sa charpente affreuse d'ossements.

Cristiana è la sua concezione del dolore ch'egli accetta piangendo dalla Divina Volontà:

Je viens à Vous, Seigneur, Père auquel il faut croire,
Je Vous porte apaisé
Les morceaux de ce cœur tout plein de Votre gloire
Que Vous avez brisé.

È tutta cristiana l'amorosa riverenza ch'egli professa ai poveri. Ne venera i cenci, gliene traluce un lume celeste; e quando il tapino a cui piegò la fronte è passato, dice con voce sommessa il perchè del suo rispetto: « cet homme était plein de prières ». Glorifica finalmente la Parola,

Car le mot c'est le Verbe et le Verbe c'est Dieu.

Lo dissero un retore senza idee; discuterlo sarebbe stolto. Vollero mostrarci l'uomo troppo diverso dal poeta, vergognosamente diverso; noi rifiutammo, per conto nostro, la compagnia e l'invito di questi molesti ciceroni male in arnese. Forse mentivano, ma fossero bugiardi o no, l'uomo visse mortale e ora è sepolto: non esisteva, non esiste per noi che abbiamo dato e diamo il nostro culto al poeta, al vivente, all'immortale. Una parola fu inventata per ischerno « Hugolatria ». Noi la respingiamo, noi non disconosciamo gli erramenti dell'arte di Hugo, ribelle al dantesco freno, gli erramenti del suo pensiero che di umane miserie fece accusa a istituzioni divine; ma noi lo sentiamo nell'odierno decadimento morale della Poesia sempre più alto, come quel suo pellegrino che, partitosi dalle radici di un colossale picco dei Pirenei, subito avvolgendosi per grembi tortuosi di valli ne smarrisce la vista, e va, va, esce dalle montagne ai colli, esce dai colli al piano, va, va, e finalmente volgendo il capo riconosce stupefatto al confine del cielo la nevosa fronte regale del gigante.

Noi gli rendiamo gloria più che mai. In quest'ora di cupide rivendicazioni e di avari terrori, a cui manca un grande poeta che ricongiunga nel suo canto il popolo e Dio, che maledica l'odio, l'orgoglio dei potenti e l'orgoglio delle plebi non meno, che tutte maledica le ignominie di un sedicente astro del cielo, che tuoni con immortal voce sopra tante stolide voci empie contro Dio e contro l'amore, noi scendiamo sognando alla pietra sepolcrale di Hugo, vi percotiamo il verso imperioso di lui:

« Ouvre, tombeau! »

ANTONIO FOGAZZARO.

ALLA VIGILIA DELLA SCADENZA DELLA TRIPLICE

La politica interna dello Stato italiano.

IV.

Quando da noi nei giornali e nelle pubbliche adunanze si parla della nostra politica estera, mai o quasi mai vedo che si discuta o si presupponga doversi discutere intorno a un punto essenziale: se e quanto l'opinione che gli altri popoli hanno di noi possa far ricercare e tener cara la nostra amicizia e abbia fatto e faccia oggi valere il diritto, che reclamiamo, di rappresentare anche noi la nostra parte nel mondo. Ora, per quanto ci costi, bisogna pure avere il coraggio della sincerità nel riconoscere il vero. Non è da oggi che la nostra reputazione all'estero, dal segno a cui l'avevano fatta salire, massime in Inghilterra e in Germania, le speranze e le simpatie che il giovane Stato italiano aveva saputò svegliare, è innegabilmente abbassata, più che altro pel clamoroso insuccesso della politica del Crispi. È abbassata - lo dico subito - al disotto della giusta stima, che pur meritano, se non le forze dello Stato, quelle certo del lavoro e della fibra del popolo italiano; sulle quali, e su tutto il carattere e l'opera della nazione, la sua vita politica, che n'è la parte peggiore e la più scadente, proietta un'ombra agli occhi degli stranieri, i quali non ci guardano e non ci giudicano se non da questo solo aspetto. Non più tardi di qualche mese fa nell'articolo, da me citato, della *National Review,* l'Italia era appena nominata di passaggio, insieme col Portogallo, tra quei « paesi, che *forse* sono stati troppo spesso *trascurati* dalla politica inglese ».

Inutile il dire come questa bassa stima, in cui siamo tenuti, sopra tutto dal punto di vista morale ed economico, e che trapela a ogni poco anche nei giudizi degli scrittori stranieri che più ci vogliono bene, si risolva per noi in una grande debolezza non solo della nostra politica, ma anche della condizione in cui si trovano quanti italiani vivono e lavorano all'estero. Sono ricordi recenti i fremiti di odio, le persecuzioni selvaggie, le spoliazioni, i linciaggi a cui li ha esposti l'essere (vera o no) opinione generale nel mondo che gl'italiani abbiano - lo diceva poco fa anche uno scrittore francese amicissimo nostro - il monopolio dell'assassinio politico. A queste e a simili accuse affina le armi la rivalità invidiosa, che le virtù e la resistenza al lavoro della grandissima maggioranza dei nostri emigrati eccitano negli altri operai quasi in ogni parte del mondo.

Ma, ingiusta o no, rispetto al reale valore delle nostre forze nazionali, la poca stima, in cui siamo, è dovuta principalmente alla bassissima opinione, - secondo me, più che meritata, - che si ha all'estero della amministrazione del nuovo Stato italiano e del modo, nel quale si è svolta e funziona tutta la sua vita politica.

Che in Italia la pubblica amministrazione sia, in ogni sua parte, tutt'altro che buona, è cosa che da noi tutti dicono, specialmente quelli che in essa hanno parte. Di qui esce, per due terzi, la materia di quante accuse si palleggiano fra loro i nostri partiti parlamentari, tutti del pari colpevoli di questo male. Dirò di più. In mezzo a quel tanto di falso, di artificioso, di più o meno rettoricamente convenzionale, che forma in grandissima parte l'ambiente delle idee e delle frasi, in cui si muove tutta la nostra vita politica, il malcontento così generale tra noi pel malgoverno dello Stato è una tra le poche note sincere, che faccia sentire la voce della coscienza nazionale, non ancora matura nè desta abbastanza perchè ne esca un'opinione pubblica, degna davvero di un grande paese libero. In una cosa - è stato giustamente detto - in Italia tutti sono d'accordo, per quanto dissentano su tutte le altre: nel dir male del Governo e dello Stato.

È, del resto, - si osserverà - quel che più o meno accade anche in altri paesi. Ma senza entrar qui a discutere se ve ne siano altri (e certo ve ne saranno), in cui il malcontento sia così generale e così giustificato com'è da noi, questo però mi par certo a ogni modo: che da noi esso è giustificatissimo dalla eccezionale gravità, sinora insanabile, del male e del disordine dell'amministrazione, ma sopra tutto dal non esservi parte alcuna dei pubblici servizi che non ne sia tocca. È cosa ben nota pur troppo; e ho appena bisogno qui di accennare, - tra' fatti che più ne sono prova, - i processi delle Banche, dai quali apparve come e quanto la corruzione politica parlamentare, dilagante per tutto, entrasse nello sperpero del danaro pubblico, e inoltre i fatti rivelati ora di recente dall'inchiesta su Napoli. E non men note e non meno discusse dei fatti, che ogni giorno lo attestano, sono le cause di questo male, che non è solo delle funzioni, ma tocca la sostanza stessa e tutto l'organismo dei nostri istituti amministrativi, anzi la stessa compagine dello Stato, di cui fanno parte. Essa, calcata com'è sul tipo della piemontese, la peggiore tra tutte quelle dei vecchi Stati italiani e d'impronta francese, non nostra; costruita tutta su un congegno di meccanismi, che si fondano sulla sfiducia e che escludono e vogliono sostituire (grande errore) la responsabilità individuale, ha, per il rispetto amministrativo, due massimi vizî: la complicazione, che la rende lenta; la pedanteria, che la rende vessatoria agli amministrati. A ciò si aggiungano gli effetti di un accentramento eccessivo, inconcepibile specialmente in un paese, quale è il nostro, ove operano e persistono da secoli tante e così profonde differenze regionali e locali di costumi, d'indole, di tradizioni. A questi e ad altri, che si potrebbero chiamare i difetti d'impianto dello Stato italiano, provenienti i più dalla patriottica fretta con cui esso fu costruito in mezzo al tumulto rivoluzionario degli anni 1859-60, non s'è mai finora potuto riparare, perchè in materia d'amministrazione all'Italia nuova è sempre mancata la mente ordinatrice di un vero e grande uomo politico organizzatore. Del resto, noi italiani, popolo di artisti per eccellenza, non siamo mai stati, a dir vero, ottimi amministratori. Lo dicano, salvo Venezia, le nostre repubbliche. Ma la prova storica più palpabile, che sinora abbia dato di sè la deficienza delle nostre attitudini amministrative, è certo il Regno d'Italia.

E tuttavia, per quanto organicamente mal disegnata, la nostra amministrazione non sarebbe riuscita quella che è, se a viziarla e a disordinarne le funzioni - dalle più alte dello Stato alle minime dei

Comuni - non fosse sopraggiunta fin da principio l'azione continua di un elemento perturbatore: dell'ingerenza e dell'inframmettenza degli uomini e dei poteri politici. Qui soprattutto le inchieste, che a più riprese sono state fatte sui mali dei nostri Comuni, parlano chiaro. Quella per Napoli è la più eloquente. Là non v'è pubblico servizio, non v'è atto o funzione amministrativa, in cui il disordine e la corruzione morale non abbiano avuto per loro veicolo l'àmbito delle clientele elettorali. E non ci facciamo illusione, non commettiamo la ingiustizia di odiose parzialità contro questa o quella parte del nostro paese. Ciò che accade a Napoli - forse più apertamente, forse in proporzioni maggiori - accade in tutto il Mezzogiorno e, con poche eccezioni, in ogni provincia d'Italia. E sempre dovunque accade, complice del pervertimento, che dalle male pratiche elettorali si allarga nel popolo, è o almeno è stato sinora il potere politico, il quale se ne serve pei proprii intenti faziosi, e vi spende l'opera dei prefetti, dell'autorità amministrativa, chiamata rispetto ai Comuni *tutoria* con un appellativo che ormai suona come un'amara ironia.

È vero che nel fare così largamente attecchire fra noi la mala pianta dell'ingerenza politica in ogni parte dell'amministrazione ha potuto molto tutto un ambiente tradizionale di abitudini e di predisposizioni sociali del nostro popolo. Sul classico suolo della *raccomandazione* e del *favoritismo* il sistema parlamentare, nella forma degenerativa che ha preso tra noi latini, è, come suol dirsi, *piovuto sul bagnato*. E si capisce come col tempo, col moltiplicarsi dei sollecitanti e dei sollecitati, crescendo a mano a mano le occasioni e il bisogno di aprir sempre nuove vie alla possibilità dei favori, al pieno sfogo delle ambizioni aspiranti al potere, il dilatarsi continuo di questa enorme macchia d'olio dell'inframettenza politica in ogni funzione della nostra vita pubblica ci abbia poi condotti a far dello Stato quasi un'immensa *agenzia di collocamento* pei clienti e i grandi elettori dei deputati più procaccianti, della quale il Governo non è che il comitato amministratore e il gerente *non* responsabile. E si comprende quanto debba essere e come crescente, non in proporzione aritmetica ma geometrica, il bisogno di sollecitar favori dai governanti in un paese, ove l'angustia delle vie aperte ai commerci e alla libera operosità al di fuori dei confini fa della prospettiva di un impiego governativo il sogno dorato che aleggia sopra ogni culla, in cui vagisca un neonato.

E poichè in questa fabbrica elettorale d'impieghi quelli al servizio del potere centrale sono i più ambiti, e il crearne di nuovi serve a dare sempre nuovi tentacoli all'onnipotenza dell'arbitrio ministeriale, siamo ora giunti a questo: che in ogni corpo dell'amministrazione centrale gli organi sono molti più che non siano le funzioni necessarie; l'immensa macchina dello Stato, fatta per servire al paese, consuma per mantenersi e per muoversi molto più di forza che non spenda a servirlo. Non v'è dicastero, anche tra quelli, in cui meno o punto dovrebbe penetrare la politica, che non se ne risenta, in ogni suo congegno, sotto l'azione perturbatrice di ministri sempre nuovi, che vi stanno appena il tempo necessario non a concretare qualcosa di serio e di durevole, ma a disfare quel che c'è già. Come poi un tal fare e disfare renda possibile nei pubblici servizi quella continuità, senza la quale nessuna istituzione porta buoni frutti, e tolga agli ufficiali dello Stato ogni garanzia di dignità e di sicurezza, non c'è bisogno di dirlo.

È una condizione di cose lamentata da tutti, ma che l'instabilità della nostra vita politica tende ad aggravare ogni giorno più. Non è molto che il Senato tentava di ripararvi con una sua deliberazione relativa ai così detti *ruoli organici* dei Ministeri.

Uno tra i mali maggiori, che il disordine di tutti i pubblici servizi ha fatto al paese, perturbandone la vita economica, è stato quello di aver resa quasi vana nei suoi effetti l'unica parte dell'opera amministrativa dello Stato, a cui i nostri uomini politici hanno potuto dare una continuità di tradizioni riparatrici, voglio dire l'assetto del bilancio. È debito di giustizia riconoscere il valore morale e tecnico di questa grande opera; la quale però, causa il disordine amministrativo in permanenza tra noi, finora è stata pei nostri finanzieri una vera fatica di Sisifo. Alla coraggiosa costanza, con cui i migliori tra loro, - da Quintino Sella a Luigi Luzzatti e a Sidney Sonnino, - non curando l'impopolarità, hanno risollevato sempre di nuovo la mole del disavanzo che tornava a piombarci sul capo, si deve se il paese ha potuto, innanzi alla diffidenza degli stranieri, che gl'intonavano il funerale del fallimento, fare onore alla propria firma. Se non che ogni qualvolta l'equilibrio del bilancio è parso al sicuro, sempre son sopraggiunte a comprometterlo esigenze urgenti di nuove spese, volute non tanto dai nuovi bisogni della nazione quanto dall'inveterato, abituale sperpero che del pubblico danaro s'era fatto quasi sempre per più o men confessati e confessabili motivi politici.

Non c'è, si può dire, uno solo dei grandi Comuni italiani - l'ultimo caso è adesso quello di Napoli - che non abbia dovuto ricorrere all'aiuto dello Stato per riparare gli effetti economici disastrosi della sua cattiva amministrazione. Comuni, Provincie, istituti di credito, Banche hanno così fatto verso lo Stato la parte del figlio scioperato che ricorre al padre per farsi pagare i debiti; quantunque qui, a dir vero, il confronto possa riuscire ingiusto; perchè complice della rovina o del dissesto di quasi tutti i nostri Comuni è lo Stato, il cui metodo costante, ogni qualvolta ha voluto procurarsi nuove risorse, è stato quello di mettere le mani nelle rendite dei Comuni, lasciando poi che si rifacessero sulla borsa dei contribuenti. E al contribuente italiano, - ridotto così ad essere quasi la botte della novella, da cui ognuno dei fratelli, che se l'erano divisa, voleva spillare per conto suo il vino finchè ce n'era, - al contribuente, tassato in Italia più che non lo sia in qualunque altro paese al mondo, nessuno potrebbe negare « il diritto di domandare conto dell'uso ch'è stato fatto dei sacrifizi impostigli, e di compierli con sempre più tepido zelo, il giorno in cui comincia a dubitare della utilità loro. Il contribuente italiano ha ormai tutte le ragioni non soltanto per nutrire nell'animo suo dubbi di questo genere, ma anche per ritenere senz'altro con certezza che quei sacrifizi sono inutili ». (1) È l'obiezione invincibile con cui in Italia chiunque lavora e ha qualcosa da perdere può chiuder la bocca a quanti tra i nostri

(1) *Pane, governo e tasse in Italia - Considerazioni impopolari* di Giulio Fioretti. Napoli, Luigi Pierro, 1898, pag. 12. - Questo libro coraggioso, e che, appunto perchè usciva dai luoghi comuni della rettorica e della sofistica dei partiti politici italiani, fu *tacciuto* ad arte da una buona parte della nostra stampa, ebbe, fra gli altri, il merito di dire a voce alta ciò che moltissimi in Italia sentono e pensano e o non sanno o non osano o non vogliono dire. La libertà - quella vera - non è un'istituzione politica; è un abito mentale e morale, a cui un popolo non giunge che per lunga educazione.

uomini di Stato - e non saprei quali eccettuarne - tornano a proporre al paese sempre nuovi aggravi, proprio, si noti, il giorno dopo che hanno eloquentemente dimostrato - come fece due anni sono il Giolitti a Busca - i mali, gli errori e le colpe commesse, complice il Governo, in ogni parte della nostra cosa pubblica.

La grande accusa, l'accusa mortale, che deve farsi all'amministrazione dello Stato italiano, è questa in sostanza: tra noi lo Stato lotta, da più di quarant'anni, per il proprio bilancio contro il bilancio della nazione. È un assurdo e per di più è anche un assurdo malefico, ma pur troppo uno dei tanti, che fanno di tutta la nostra vita politica qualcosa di artificioso, di falso, e - diciamolo addirittura - d'iniquo. Non so se essa sia la peggiore, per ogni aspetto, ma essa è, in confronto alla vita politica degli altri popoli d'Europa, quella certo che presa nel suo complesso difetta più d'intima sincerità e di rettitudine morale.

V.

Come questo sia avvenuto, e in apparenza contro il vecchio adagio, che fa di ogni governo liberamente accettato da un popolo la sua diretta emanazione, ce lo mostra, purchè vi gettiamo sopra uno sguardo, la storia dei partiti e delle classi politiche dirigenti, da cui è uscito il nuovo Stato italiano.

Nella rivoluzione del 1847 e del '48, che mirava alla libertà e all'indipendenza, il popolo italiano si mosse tutto. Quella del 1859 e del '60, diretta dal genio del Cavour e dal partito unitario, fu opera di pochi, secondata dall'acuto senso politico della nazione. Che questa allora non si sia sollevata tutta, quando la rivoluzione passò, direbbe Augusto Comte, dal periodo *teologico* e *metafisico* (personificati nel Gioberti e nel Mazzini) al suo periodo *positivo,* ce lo indica lo scarso numero dei volontari accorsi sotto le armi, del quale a ragione si maravigliava I. Taine viaggiando tra noi. Ma per chi ora si volti a guardare nel loro complesso le condizioni di mente e d'animo di tutto il paese, che era a due passi appena dai disinganni del 1848 e del '49, si spiegano bene questo ed altri fatti, ignorati o taciuti dalla rettorica del patriottismo italiano. La riuscita della rivoluzione unitaria del 1859-60 fu un mirabile colpo di fortuna e d'intuito politico, compreso dalla parte più intelligente e più viva delle nostre classi cólte. La maggioranza della nazione non era a ciò nè moralmente nè civilmente apparecchiata, non vi era giunta, come già la Francia e l'Olanda, attraverso a uno di quei grandi cimenti che temprano al fuoco del sacrifizio l'anima di tutto un popolo. Il progresso dei tempi, l'aiuto generoso della Francia, sopra tutto la docilità intelligente delle nostre masse popolari, che si son sempre lasciate dirigere e governare, accorciarono tra noi la via a un grande mutamento politico, che in altre condizioni storiche avrebbe richiesto l'opera di secoli. Politicamente, l'Italia è stata fatta presto e con facilità; troppo presto e troppo facilmente, *too easily and too quickly was Italy made,* per dirlo con un suo recente storico inglese. È stata fatta senza la valida cooperazione della nobiltà e del clero, quasi tutto avverso, da uomini, in maggioranza, delle classi medie, che portarono nel governo, da esse costituito, insieme con le qualità d'intelligenza e di coltura, proprie ai loro abiti mentali e sociali, anche la debolezza che ha avuto in ogni tempo l'esercizio di un potere civile non appoggiato sulla tradizione o sulla forza del possesso o della ricchezza.

Alle istituzioni parlamentari, trapiantate fra noi latini, mancano le radici profonde, che esse hanno gettato da secoli nel sottosuolo della società e della razza inglese. Ma in nessun altro paese esse son rimaste così a fior di terra come da noi; perchè la nostra è stata, diversamente dalla francese, una mezza rivoluzione, che s'è soprapposta a tutto un passato di abiti morali e sociali e d'istituzioni lasciandolo quasi intatto; e perchè le classi che l'hanno fatta unicamente con intenti e con mezzi politici, e senza una sola di quelle grandi idee organiche e *umane*, le quali rimettono a nuovo un popolo, non ebbero, appunto per ciò, larga presa su *tutta* la vita e l'anima della nazione.

Tale il difetto d'origine della funzione di governo della nostra borghesia dominante. Ed ecco perchè tutta la sua azione politica e amministrativa non ha potuto avere, non ha tuttora, in sostanza, per suo sostegno se non la solidarietà di classe, e quella che viene dal legame delle influenze personali e della prestazione dei mutui servigi. Ecco anche perchè il governo, tenuto dalla parte liberale, è stato fin da principio ed è ancora un governo di clientele. Le due grandi frazioni di *destra* e di *sinistra*, di cui quella è formata, divise in origine da questioni di procedimento e di mezzi da usare pel compimento dell'unità nazionale, hanno poi mostrato col fatto, nell'alternarsi al potere, come non differissero nella sostanza e nei fondamenti dell'opera loro. Quella che è stata chiamata la rivoluzione parlamentare del 1876, e che suscitò tanti odii, tante speranze e anche tante delusioni, non fu, volta e gira, che un mutamento di formule. La realtà intera delle forze vive e il contenuto morale e tradizionale dello spirito del popolo italiano restarono sempre al di fuori dell'azione e dello sguardo dei governanti.

Non che - s'intende bene - il liberalismo italiano non abbia avuto, tra i suoi, uomini di alto valore e di largo intuito. Inutile citare qui nomi già noti a tutti. Ma nessuno, morti Cavour, Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele II, ha avuto un'autorità superiore e così incontestata da condurre a lungo il proprio partito, da imprimergli un'orma personale potente. Ciò che n'è resultato, tra l'instabilità caleidoscopica dei ministeri e degli avvenimenti, che ballottavano miseramente uomini e cose, è stata una immedicabile mediocrità di idee e di pratiche di governo, avventate e fiacche, audaci e miopi allo stesso tempo. Non so se di ciascuno dei grandi partiti costituzionali, dominanti nel resto d'Europa possa dirsi altrettanto. Certo nel nostro la media intellettuale della mente collettiva, che lo ha diretto, è stata sempre - lo stesso accade da un pezzo alla Camera - molto al di sotto di quella dei più tra gli individui che lo hanno composto.

È che in realtà nella folla del partito - e sotto i governi parlamentari democratici sono le folle che dirigono - il tipo mentale dominante è stato sempre quello dell'agitatore, del rivoluzionario, che è proprio la antitesi dell'uomo politico fatto per governare. La grande maggioranza dei nostri liberali più influenti era ed è di professionisti, di avvocati, che un geniale scrittore francese chiamava *non-valori sociali,* e che da noi, come altrove, non rappresentano la parte produttiva dell'attività del paese, ma la semicoltura formale delle classi medie delle città, uscita tutta dall'ambiente delle idee e degli abiti mentali dei dottrinarii e dei radicali francesi, dal 1820 in giù.

A questo si aggiunga l'intonazione deprimente che l'opera di governo delle nostre classi politiche, bisognosa com'era di alte idealità moralmente rinnovatrici, dovè ricevere dal materialismo filosofico e pratico,

che ha dominato in ogni parte d'Europa e più in specie nei paesi latini durante tutta la seconda metà del secolo scorso. Alle storture del pregiudizio rivoluzionario s'è unita in quasi tutti i nostri uomini di governo, rimasti (con poche eccezioni) fuori del moto delle idee storiche, che hanno rinnovato le scienze morali, l'angustia del loro modo di concepire tutta la vita del nostro popolo alla stregua delle loro piccole idee meccaniche burocraticamente pedantesche e dei loro piccoli odii antireligiosi e anticlericali; di concepirla e di trattarla come qualcosa da potersi rifare di sana pianta solo con la lettera morta di statuti, scritti sulla carta e non nei costumi, negli abiti mentali e morali e nelle tradizioni della intera nazione: di credere per ciò che la forza profonda e più che millenaria di queste tradizioni e dei bisogni sociali, a cui esse rispondono, dovesse essere di fronte all'arbitrio rivoluzionario di poche clientele, intente a rimestar tutto solo per motivi politici e di partito e per interessi loro proprii, una quantità da potersi, come si suol dire, trascurare.

Ecco perchè tutta - non ho paura d'esagerare - tutta la tradizione di governo dello Stato italiano è rimasta, in questi quarant'anni, fuori del vero in due, fra le altre, delle grandi questioni di ordine morale, che più s'imponevano al paese: in quella della scuola e nella questione ecclesiastica e religiosa. Si tenga pur conto dell'intimo nesso della prima con la seconda, che in forza del dissidio sorto fra l'Italia e il Papato a causa di Roma, rendeva quasi insormontabile la difficoltà dell'ordinare nelle scuole popolari l'insegnamento morale e religioso, il solo atto a farle *organicamente educative*. Resta però sempre innegabile il fatto che le nostre classi dirigenti non hanno mai veduto giusto e chiaro nell'immenso valore etico e sociale del problema scolastico, subordinandolo a tutti gli altri, portandovi i loro meschini criterii burocratici e finanziarii, togliendo ai maestri col lesinar loro il pane quella rispettabilità, quella decenza esterna della vita, senza la quale chi dovrebbe educare il popolo viene ad essere non altro che un proletario fra i proletarii, uno scontento e un agitato, e per conseguenza anche un agitatore.

Nell'altra, ch'è la più grande tra le questioni morali mosse da noi, e tocca intimamente la coscienza di tutta la nazione, le nostre classi politiche non videro nè più giusto nè più chiaro. Ippolito Taine nel 1864 notava con ragione in Italia « l'irresoluzione dello spirito religioso ». Certo alla scarsa, alla nessuna vitalità d'iniziative rinnovatrici e di sentimento operoso che la fede cristiana cattolica mostra da secoli ormai nella massa del nostro popolo, si deve se un impulso gagliardo ad affrontare o almeno ad agitare i problemi della coscienza religiosa e a farli penetrare nella vita civile e politica, non è salito dal fondo dello spirito nazionale sino alle nostre classi cólte, e non è entrato come coefficiente di una larga azione direttiva che esse così avrebbero potuto esercitare su tutto il paese. Certo nè i tempi, nè l'ufficio spettante allo Stato gli consentivano di mescolarsi a moti d'indole religiosa. Fatto per questa via, qualsiasi tentativo di riforma nell'ordine delle idee o della disciplina della Chiesa, anche se nei termini della tradizione ortodossa, non avrebbe avuto tra noi probabilità di riuscita. Ciò per altro non scusa la parte liberale italiana dell'aver sempre o ignorato o disconosciuto l'immenso valore pratico e politico delle nostre relazioni con la Chiesa e con Roma: del non aver mai voluto o saputo tenere ben distinte tra loro nella sua politica ecclesiastica queste due cose: la resistenza necessaria alle pretese temporali del Papato e il rispetto

dovuto al capo della Chiesa e ai sentimenti e alla coscienza dei cattolici, che è quanto dire della grandissima maggioranza del paese.

« La borghesia liberale volterriana », - diceva tempo fa l'onorevole Enrico Ferri a un redattore della *Tribuna*, - « ha fatto per quaranta anni dell'anticlericalismo senza raggiungere resultati apprezzabili. » L'errore capitale di tutta la politica ecclesiastica italiana, che del resto i socialisti vorrebbero rinnovare, sebbene per altre vie, è stato infatti quello di avere portato nella condotta del Governo verso la parte credente del paese gli angusti criterii, gli amori e gli odii di parte dell'indifferentismo e del libero pensiero antireligioso, cui s'ispiravano i più tra i nostri governanti; e ciò - si noti - mentre nella sua condotta verso il Papato politicante e verso il suo partito, il Governo si mostrava costantemente incerto, perplesso, senza alcuna continuità e coerenza di vedute e di criterii direttivi.

Di una tale politica irritante, timida e per di più male accorta, si è vantaggiata quella, assai più abile, del Vaticano. E alla parte liberale n'è venuta una perdita, sempre maggiore, del sostegno ch'essa avrebbe dovuto trovare nelle classi e nelle forze conservatrici del paese; classi, le quali, si avverta bene, se di rado o mai insorgono contro i governi cattivi, sempre però li puniscono col privarli, quando essi più ne avrebbero bisogno, dell'appoggio della loro massa. A queste cause di malcontento morale s'è unita a danno della parte liberale borghese la profonda sfiducia, concepita dalla grande maggioranza degl'italiani nell'utilità delle istituzioni parlamentari, dopo la misera prova, che esse danno di sè da un pezzo perdendosi, estenuandosi in meschine gare di ufficii e di ambizioni personali. Il fatto non si restringe, è vero, alla vita politica italiana, ed è comune più specialmente a quella di noi popoli latini. Il Liberalismo borghese non ha portato in nessuno dei mutamenti politici, iniziati da lui dopo il 1789, un largo programma veramente positivo e organico d'idee e di riforme sociali e civili. In Francia, in Spagna, nel Belgio non ha potuto contrapporre agli antichi sistemi di governo altro che il sentimento, partecipato dal popolo, dell'odio contro le monarchie assolute, e il concetto formale e vuoto, ma seducente, della libertà politica. Se non che in nessun altro paese d'Europa, come da noi, il programma del Liberalismo, negativo fin da principio, s'è così presto vuotato anche di quel poco di contenuto ideale che aveva in sè. Scomparsi a poco a poco quasi tutti gli uomini, che più avevan contribuito a costituire l'unità nazionale, falliti naturalmente tutti i tentativi di tener vive una *destra* e una *sinistra* storiche, disegnate sullo schema astratto di un ipotetico parallelismo tra le nostre *fazioni* e i grandi *partiti* inglesi, non restava ormai agli elementi liberali costituzionali del nostro Parlamento che confondersi, combinandosi via via sempre di nuovo nel mero urto meccanico delle ambizioni e dei dissensi e degli accordi occasionali e del momento. Si è tanto gridato contro il *Trasformismo*, incolpandone questo o quello dei nostri uomini politici. Esso però non è stato se non la conseguenza dell'interna dissoluzione del partito liberale, divenuto impotente a disciplinarsi durevolmente e a dividersi sotto l'azione di nuove idee direttive, feconde di larghe e varie e divergenti applicazioni a tutti gli aspetti della vita nazionale. Di fronte alle grandi questioni che la toccano più, intorno alle quali si son costituiti e dissentono tra loro i due grandi partiti estremi, il clericale e il socialista, quelle strettamente politiche e di amministrazione che dividono da un

pezzo i mobili gruppi della parte costituzionale, non hanno che una importanza subordinata, non posson per ciò dar vita a sistemi di governo e ad aggruppamenti politici organicamente e durevolmente distinti tra loro. Qual' è il partito che possa seriamente dissentire da un altro sulla necessità di mantenere o di ristabilire l'equilibrio del bilancio? La questione della via migliore per assicurarlo con questo o quel sistema di riforma tributaria, che, presa alla lettera, è una questione di mezzi pratici e tecnici e non di fini sociali, potrà esser compresa e discussa a fondo e avviata a una soluzione qualsiasi solo se si faccia dipendere da una larga concezione organica di tutta la vita della società e delle funzioni delle sue classi e dell'ufficio che deve avervi lo Stato.

Ora, io domando: su quale delle questioni riguardanti l'essere e l'avvenire della società e dello Stato, cade una vera divergenza di sostanza tra i gruppi parlamentari del nostro partito liberale? Essi, ripeto, non dissentono che su questioni di tecnica e di meccanica politica e amministrativa; una delle quali è quella della maggiore o minor larghezza da darsi all'esercizio delle libertà statutali, dibattuta da tanti anni e con tanto lusso di rettorica dottrinaria e giacobina tra i progressisti zanardelliani e i loro avversari. Se non che - torno a ripetere - un vero e saldo partito di governo non può formarsi solo su questioni di finanza o di tattica parlamentare. Innanzi al salire minaccioso dei grandi problemi sociali e morali (tra cui sono quello religioso e quello della scuola, così negletti finora tra noi) cedono e rientrano in seconda linea tutti i problemi strettamente politici. La forza dei nostri partiti estremi, *radicali* tutt'e due, sta nell'averne piena coscienza. L'immedicabile debolezza del partito liberale, il quale si dibatte ora fra i loro urti opposti, è la fatalità che lo esclude ogni giorno più dal largo contatto fortificante, in cui verrebbe con le migliori energie della vita del nostro popolo, quando non fosse costretto, com'è ora, a lasciarne tutti i problemi più importanti, quelli di ordine morale, religioso e sociale, all'iniziativa e alla propaganda dei suoi avversarii.

Intanto anche dalla proporzione e dall'importanza relativa delle forze dei partiti parlamentari e sopra tutto dal debole appoggio, che esse hanno sulla realtà della vita nazionale, si vede quanto poco questa si rispecchi nella nostra vita politica. Nella Camera la parte prevalente non per numero, ma per forza e che la occupa tutta di sè, delle sue iniziative e resistenze audaci, della sua sempre crescente influenza sul Governo, è di uomini e di partiti, che rappresentano idee e tendenze molto vive nelle nostre classi popolari, e che tutte gravitano verso intenti sociali e politici fuori dell'orbita delle istituzioni. In altre parole, alla Camera ci sono e crescono ogni giorno di forza, di risonanza in tutto il paese coloro che legalmente non dovrebbero esserci. E d'altra parte non ci sono affatto coloro che più dovrebbero esserci, e costituirvi, come accade ovunque le istituzioni funzionano normalmente, il nucleo di un saldo partito di governo; non ci sono i conservatori, voglio dire, quelli *veri* e che, sotto ogni aspetto, meritano d'esser chiamati così. Essi da noi sono la gran massa che dà corpo e numero alla folla, di cui *pare* sia capo e voce il partito clericale. E dico: *pare*, perchè, in Italia, di veri e proprii clericali antiunitarii, che sul serio vogliano il ristabilimento del potere temporale del Papa, ce n'è, a mio avviso, pochissimi, molti meno, a ogni modo, che non si creda e che essi vogliano far credere. La loro forza consiste nella parvenza numerica, che dà al partito e sopra tutto al suo abile programma di

astensione dal voto politico il fatto: che da noi la massa che non vota - la quasi maggioranza degl'iscritti - è per buona parte composta di quanti ancora credono e vivono nelle idee della tradizione religiosa e morale che vorrebbero vedere, se non tutelate, almeno rispettate dallo Stato; gente misurata, quieta che possiede e lavora, - la classe numericamente più forte tuttora anche in Italia, - che la politica faziosa, inabile del Governo respinge, da un pezzo, sempre più nell'immensa folla dei malcontenti, di cui s'ingrossano i partiti estremi. Vi è respinto ogni giorno più anche il basso clero, al quale questa maggioranza conservatrice ubbidisce, specie nelle campagne, e che sarebbe ed è in parte ancora patriotta non tiepido, ma per un imperdonabile errore di tutta la tradizione di governo delle nostre classi politiche si è sempre veduto quasi escluso dal diritto di amare la patria. Quanto di questa specie di scomunica che da noi pesa sui conservatori credenti e sui cattolici aperti si sia approfittato il partito clericale, lo mostra la fitta rete di associazioni, di cui esso in questi ultimi anni ha, si può dire, coperto tutta la penisola.

Così da qualunque lato la guardiamo, sia da quello della grande maggioranza conservatrice che ne resta fuori, sia dall'altro delle minoranze di estrema sinistra, a cui ora si appoggia, la nostra politica parlamentare ci apparisce tutta fuori della base di una legittima e legale rappresentanza del paese, ch'è quanto dire fuori delle istituzioni. Pochi anni fa ancora non v'era in Italia un partito repubblicano o almeno non era alla Camera; ora c'è e si dice e si professa tale. Quasi ogni nuova elezione aumenta il numero dei socialisti, che da noi - ciò che non accade in nessun altro Stato - sono un partito principalmente politico, il quale ora si dice a voce alta, poichè parla da padrone, disposto a non avversare le istituzioni monarchiche solo se ed in quanto esse gli lascino aperta la via a raggiungere i suoi intenti. Come questa via gli sia lasciata apertissima lo mostra la recente organizzazione di tutte le forze del partito, non pure permessa, ma favorita, secondata dal presente Ministero.

Quindi l'assurdo di tutto un indirizzo di governo, pel quale lo Stato viene a dare apertamente la mano a chi lavora a scalzarlo e ad abbatterlo; assurdo che mai credo in nessun paese abbia preso la forma cruda, recisa che ha ora tra noi in Italia, dove offende col senso della legalità il retto senso del vero, il senso della sincerità e dell'onestà politica, il buon senso e il senso comune sociale. Qual meraviglia che il discredito delle istituzioni cresca di giorno in giorno in un popolo, il quale deve domandarsi a che cosa esse sian buone oramai quando non profittano se non a chi è intento solo a demolirle? Qual meraviglia che, sopra tutto nel Mezzogiorno, la base elettorale di molti tra i collegi, infeudati alle vecchie clientele, sia oggi così vacillante che, ogni qualvolta le masse popolari si muovono davvero, i deputati sono costretti a starsene a casa e a non farsi vivi? È ciò che accadde - tutti ne siamo stati testimoni - nei moti dei *fasci* siciliani del 1892. « Nell'ottobre del 1897, rivoltandosi i bottegai di Roma contro l'agente delle imposte, vollero espulsi dalle loro assemblee i deputati, come inutili e imbarazzanti: e pure i rappresentanti politici di Roma sono quasi tutti di parte popolare ». Tolgo queste parole, confermate anche da ciò che avvenne in più d'uno degli ultimi scioperi, a una critica arguta e verissima che Vincenzo Morello, il *Rastignac* della *Tribuna*, è tornato a fare più volte del parlamentarismo, « così com'è costruito, organiz-

zato ed esercitato fra noi ». Dopo aver osservato come in Italia, del pari che in Francia, gli scienziati e gli scrittori, cioè la parte intellettualmente superiore del paese, in Parlamento rappresentino, ciò che non era una volta, parti secondarie, passino come ombre in uno specchio senza lasciarvi traccia, e se ne ritirino ogni giorno più, l'arguto scrittore conclude: « L'impressione mia è che fra i partiti estremi contendenti lo Stato non è capace di resistere alla lotta, il parlamentarismo non è capace di accreditare lo Stato di fronte al popolo e tanto meno di armarlo di contro ai nemici. *Nutricula causidicorum*, come diceva Giovenale dell'Africa, la rappresentanza nazionale non è legata per nessun filo alla matrice della nazione e non ne intende i bisogni e non osa neppure di parlarle direttamente... Fuori di Montecitorio non vi è lotta politica, e, salvo quella dei socialisti e dei clericali, non vi è neppure organizzazione elettorale, aspettando tutti, al momento opportuno, le violenze dei questori, le illegalità dei prefetti, le corruzioni del capitale a loro benefizio, finchè vi riescano ».

E conchiudeva: « La politica dello Stato italiano è inferiore alla coltura, alla intelligenza, all'energia del popolo italiano: coltura, intelligenza, energia che - se le cose non muteranno e radicalmente e sul serio - passeranno presto ad alimentare ed a spingere i partiti avversi allo Stato. E chi non si accorge di questo è destinato ad avere un giorno o l'altro qualche triste sorpresa e qualche più triste disinganno ». Fatti molto recenti ci dicono quanto presto il pronostico - *Rastignac* scriveva nel giugno del 1899 - si sia già in massima parte avverato.

VI.

Ora, è chiaro. Da tutto questo complesso di condizioni interne, che tolgono solidità e consistenza allo Stato italiano e lo lasciano alla mercè dei suoi avversari più dichiarati, non può non venirgli agli occhi degli stranieri un discredito sempre crescente. E non bisogna illudersi e dar troppo valore a lustre officiali. Quanto di sostegno e di peso sottragga alla nostra azione diplomatica la scarsa opinione, che si ha all'estero, delle forze, con cui potremmo all'occorrenza farla valere, s'è veduto più volte e specialmente nell'affare della baia di San Mun. Ma ciò che più ci nuoce nell'opinione degli stranieri - e non tanto dei Governi quanto dei popoli - è, lo ripeto, la falsa luce, in cui tutta la vita italiana apparisce loro, massime nelle sue condizioni economiche, guardata solo da quello dei suoi aspetti, che ha ombre più tetre: dall'aspetto politico. E, del resto, non ostante che tutte le forze della nazione siano, senza dubbio, entrate da qualche tempo in un periodo di notevole aumento, si comprende bene come la voce generale, che ci dice un popolo di affamati, possa persistere; persistendo nel fatto le cause, quasi tutte di ordine politico e amministrativo, che più hanno operato finora sul triste stato economico del paese: prima fra le quali è l'eccesso delle imposte, giunte a tale altezza « da costituire talora una vera confisca della proprietà » (1). Certo a render tetro il quadro, che si fanno le altre nazioni della vita e del carattere del nostro popolo, concorrono - oltre che alcune sue vere deformità morali - come l'infame traffico dei fanciulli, di cui

(1) Parole del discorso, che io proseguo a citare qui sotto, tenuto, poco più di due anni or sono, dall'on. Giolitti a Busca.

pochi però sono i colpevoli - la concorrenza straniera, il livore, la speculazione commerciale e un' inaudita ignoranza delle cose nostre. Ma non possiamo davvero pretendere che cotesto quadro sia lieto, quando noi stessi siamo così spesso indotti a dargli, parte in omaggio al vero, parte anche per enfasi di polemica di partito, i colori che gli dava poco più di due anni or sono l'on. Giolitti nel suo discorso di Busca; ove, dopo aver detto che « i partiti sovversivi, e in special modo i socialisti, erano rapidamente cresciuti..., erano organizzati più potentemente di quel che fossero nel 1898 », aggiungeva: « Le nostre condizioni politiche sono in un periodo di rapida decadenza, e una occasione qualsiasi di nuovi disordini potrebbe avere disastrose conseguenze. Alcuni indizi di miglioramento economico non mancano, ma sono appena un pallido riflesso delle migliorate condizioni finanziarie ed economiche degli altri paesi d'Europa; e d'altra parte, non hanno influenza sulle nostre condizioni politiche *per la evidenza del fatto che quel poco di progresso avviene all'infuori dell'azione del Governo.* Anzi il Governo appare un ostacolo al miglioramento più rapido delle condizioni del paese ».

Ora, nessuno vorrà credere - l'on. Giolitti sarà certo il primo a non crederlo - che cotesti mali e cotesti pericoli dello stato economico e sociale d'Italia, primo di tutti la minacciosa organizzazione dei partiti sovversivi, siano diminuiti o scomparsi dopo il suo avvenimento al potere e in grazia della sua politica interna. C'è però - si potrebbe notare - un fatto, che mostra come sotto di essa la pubblica coscienza si sia sentita, anche per opera del Governo, più forte nel metter mano a sanare il male peggiore: il disordine e la disonestà in materia di amministrazione. Questo fatto è la fine che ha avuto l'inchiesta per Napoli, la spinta che essa ha dato e darà ad altre inchieste simili. Ma dal vantaggio di un tal risveglio del pubblico sentimento morale e da altri certi indizi di un generale progresso delle condizioni del paese, non bisogna affrettarsi troppo a concludere che queste, massime per ciò che riguarda l'azione civile esercitata dal presente indirizzo del Governo, possano affidarci quanto all'avvenire. Agl'inni, oggi intonati dai partigiani del Ministero in nome delle sue tante benemerenze verso le istituzioni, il senso comune più volgare e la tradizione del vecchio senno politico rispondono: che gli effetti di un sistema di governo si misurano non già a giorni e a mesi, ma a diecine e a ventine d'anni e a tratti interi di secolo. E del resto, sino a che punto il sistema oggi in vigore abbia nel fatto elementi veri di tutela delle istituzioni e dell'ordine civile, non si potrebbe veder bene se non il giorno - forse non lontano - in cui il Governo dovesse contenere « i partiti popolari » in quei termini della legge, che essi finora, solo per un tacito accordo con lui, non hanno voluto varcare.

VII.

Se non che nella politica interna un indirizzo di governo, quale che esso sia, buono o cattivo, arrischiato o rassicurante che si voglia giudicarlo, lo abbiamo. Nella politica estera tutto pende ancora incerto. E si capisce come, « in vista della non lontana scadenza della Triplice », mentre anche a noi preme di far valere coi nostri interessi politici quelli agrarii e commerciali, il lasciar che la nostra attitudine rimpetto agli altri Stati d'Europa resti, per ora, un po' nel vago possa da parte

della nostra diplomazia essere accortezza ben ispirata. Ma per ciò appunto occorrerebbe che fin da ora così nei suoi atti come nella pubblica opinione apparissero segni certi di una ben chiara coscienza del grave momento in cui siamo, e nella stampa accenni ben determinati a svegliarla, ad avviarla secondo le future contingenze delle cose e secondo i diversi intenti dei partiti in quelle direzioni, che l'opera del Parlamento e del Governo potrebbe prendere.

Di ciò per ora non v'è ombra fra noi. Mai come adesso nei nostri giornali s'è discusso così poco di politica estera (1). E - quel che mi par notevole, nè saprei quanto attesti in favore della presunta finezza politica degl'italiani - noi diamo appena segno di avvertire qual significato abbiano nelle nostre relazioni estere, da un lato l'attitudine, tutt'altro che propensa per noi, dei nostri vecchi alleati, dall'altro le sollecitazioni, le *carezze pelose* - per dirlo con frase toscana volgare, ma espressiva - che ci vengono dalla Francia. Si contano sulle dita anche tra i nostri giornali più serii quelli che diano vista di aver sottolineata la non certo casuale coincidenza, corsa da qualche tempo, tra il *crescendo* caloroso di coteste sollecitazioni francesi e lo straordinario favore che la nostra rendita - sia pure quanto si vuole appoggiata alle buone condizioni del bilancio - riscuote alla borsa di Parigi. E sì che il rialzo favoloso ci è venuto accompagnato da una specie di *sommazione* - fatta anche da giornali autorevoli, come i *Débats* - di non tardar troppo a dare prove palpabili della nostra riconoscenza per le premure dei nostri vicini di oltrealpe. Alla Francia quel che preme non è la nostra amicizia; è che noi ci stacchiamo dalla Triplice. « Voilà tout ». Per convincersene basta essere stati anche un giorno solo a Parigi. Ma là e in Germania e in Inghilterra si sa bene quello che si vuole. La pubblica opinione e i partiti, per quanto agli antipodi l'uno dall'altro, corrono su rotaie ben ferme, indicando all'opera degli uomini di Stato itinerarii ben determinati, stazioni ben note. In Italia, ove la vita e la coscienza pubblica non hanno nulla di organico, e mancano uomini di tanta autorità da poterle vigorosamente dirigere, tutto quanto si riferisce anche al più prossimo avvenire, anche al dimani della nostra condotta politica è al dì d'oggi tuttora in uno stato fluido, evanescente, gassoso. Dirò meglio e più preciso. In questo stato incerto, fluttuante della pubblica opinione v'è pure, se si guarda bene, qualcosa di sottinteso e che sta come une specie, direi, di tacito convenuto tra i varii partiti ed il Governo. È la persuasione che, in fondo, la miglior via da tenere nella nostra politica estera sia quella, in cui siamo da qualche tempo, che accenna a più direzioni possibili, senza averne alcuna ben certa, e che può, domani, come se nulla fosse avvenuto tra noi e l'Austria, farci tornare nelle nostre relazioni con lei in

(1) Così era quando l'autore scriveva. Ora, dopo che le dichiarazioni fatte dal ministro Prinetti alla Camera, intorno all'accordo franco-italiano relativo alla Tripolitania, e poi il discorso del signor Barrère e la conversazione del signor Delcassé col corrispondente del *Giornale d'Italia* hanno, come suol dirsi, messo il campo a rumore, la stampa italiana non è rimasta addietro a quella degli altri paesi. E tuttavia nella nostra, apparisce, oggi pure, anche, se è possibile, meno chiaro che non sia stato fin qui il sentimento, che essa e il paese dovrebbero avere della necessità di orientarsi risolutamente quanto all'indirizzo, o, se si vuole, quanto agl'indirizzi possibili da seguire nella difficile, falsa e poco decorosa situazione, in cui siamo, fra gli Imperi centrali, da un lato, e la Duplice, dall'altro.

quelle forme di amicizia e di buon accordo, che ieri appena parevano non più che una mera finzione diplomatica (1).

L'ho già detto più d'una volta, e debbo ripeterlo conchiudendo. Ciò che ora più importa è l'uscire, appena potremo - risolte le difficoltà dei trattati di commercio - dalla falsa, ambigua posizione, in cui siamo rimpetto agl'Imperi centrali; posizione non decorosa e non sicura per noi. Che allo stato presente delle relazioni internazionali il partito più sicuro sia per ogni aspetto la rinnovazione della Triplice non mi pare dubbio. Ma, rinnovandola, bisognerebbe starci in un'attitudine, non pure diplomaticamente corretta, ma tale da non suscitare così nei nostri alleati come nei nostri vicini occidentali l'ombra del sospetto di correre, con o contro l'uno o l'altro dei due grandi gruppi degli Stati europei, avventure sempre nuove. Ora, chi può negarlo? Una tale attitudine, che per riuscir superiore ad ogni dubbio basterebbe solo s'ispirasse alla chiara coscienza delle nostre forze e dei nostri interessi più veri, noi certo non l'avemmo nè nel 1889, quando sotto il Crispi facevamo in Europa la parte del pomere abbaiante dall'alto del carro della Triplice, e impreparatissimi alla guerra, - allora come ora, - fummo a un pelo di vederci assaliti dalla Francia; non l'avevamo pochi mesi or sono, quando le nostre navi passeggiavano l'Adriatico, a noi da un pezzo così poco noto, suscitando con l'eco delle loro salve dinanzi a Lissa tristi ricordi di altre colpevoli impreparazioni e di altre brutte incoscienze della nostra politica. Ciò che le è mancato più spesso, massime nella funesta avventura affricana, è stato il giusto senso del vero delle cose e dei fatti, quella rettitudine del pensiero civile, che un tempo pareva facoltà distintiva di noi latini. Potremmo bensì riprenderne la tradizione, anche iniziando una politica non d'isolamento, ma d'indipendenza da ogni stabile vincolo internazionale, che non fosse però quello del nostro necessario accordo con l'Inghilterra; una politica, prudente, a un tempo, e fiduciosa nelle nostre forze, non provocatrice, ma fermamente risoluta a tutelare, a promuovere in ogni parte del mondo gl'interessi, inseparabili dalla nostra posizione geografica e dalle nostre esigenze economiche e da quelle della nostra coltura.

O io m'inganno, o potrebbe esser venuto il tempo di metterci in questa via. Ma per farvi buona rotta - non dovremmo dimenticar ciò che è di puro e semplice senso comune - bisognerebbe che la mano al timone dello Stato non cangiasse ogni giorno, non ricevesse, ad ogni momento, scosse violente, proprio quando più dovrebbe sentirsi ferma e sicura dei suoi movimenti; che la disciplina della ciurma e il senno di chi ne fosse al governo e la solidità della nave affidassero che all'occasione di qualche cimento essa non corresse rischio di fare acqua da tutte le parti e di affondarsi nel mare.

GIACOMO BARZELLOTTI.

(1) Quanto alla via da tenere nella nostra politica verso l'Impero inglese, è da desiderarsi che essa seguiti ad essere (come vien detto poco più sotto) quella della continuazione di un'amicizia, tradizionale ormai, fra due nazioni, i cui interessi si appoggiano sopra tutto alle loro forze marittime. Tra i fatti recenti, che più ce la consigliano il maggiore è l'alleanza, ora conchiusa tra l'Inghilterra e il Giappone, che, mentre non nuoce ai nostri interessi nell'estremo Oriente, è venuta a confermare pienamente le previsioni di coloro, che da un nuovo possibile e probabile orientamento della politica inglese aspettavano conseguenze di capitale importanza per la politica internazionale d'Europa e del mondo.

MEDIO EVO DANTESCO SUL TEATRO

Io non so con quale intendimento, in un teatro di Roma, mentre un altro rumoreggiava di contrastato plauso alla *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio, fosse, possiamo ormai dire, esumata quella *Francesca* di Silvio Pellico, de' cui trionfi su tutte le scene d'Italia per opera de' più insigni attori del secolo tramontato dura tuttavia la memoria, e che noi vecchi festeggiammo qui in Firenze nell'anno dei parentali danteschi, rappresentata in triade gloriosa dalla Ristori, dal Salvini e dal Rossi; rappresentata come il più degno omaggio che il teatro italiano potesse offrire al divino artefice dell'immenso dramma medievale d'Italia. Non so quali, nè quanto benevole, le intenzioni di quella esumazione romana di poche settimane fa, che del resto mi pare passasse inosservata; ma credo che nulla, meglio di quel confronto, valga a dimostrare ciò che nella *Francesca* odierna è pregio indubitato: la efficacia della figurazione dal vero, rintracciato con quanta più pazienza d'erudito possa chiedersi alla fantasia d'un poeta.

La Romagna, cioè la regione d'Italia che, dopo questa sua nativa allegrata dai fiori e dal *sì*, fu a Dante più cara e più maledetta; e meritò ch' ei vi cercasse le accorate malinconie dei giorni estremi e la quiete del sepolcro; - la Romagna è nella *Comedia*, in ciascuna quasi delle sue città è castella, e nelle principali di quelle famiglie che vi esercitavano la cosiddetta « tirannide di Lombardia », cioè il signoraggio feudale d'oltrappennino, effigiata qual era, e quale il Guelfo di Firenze angioina, il fuoruscito di parte Bianca, l' imperialista della visione italica e cattolica, la conobbe e nella vita sua la sentì. Da torre a torre di quel fiero paese, che

> ... non è e non fu mai
> senza guerra nel cuor de' suoi tiranni,

e che di tali guerre ha tessuta la propria istoria, come Toscana dell'alternar perpetuo di sue malfide democrazie, si affacciano, nel dialogo del Poeta con Guido da Montefeltro, le torve bestie gentilizie di quei feroci. L'aquila da Polenta cova Ravenna, e all'ombra guelfa delle grandi sue ale lungo la marina distese sta Cervia: il lion verde de' ghibellini Ordelaffi stringe fra le branche Forlì, tuttavia sanguinosa della strage nella quale esso, il Montefeltrano, involse la soldataglia francese di papa Martino: i Malatesta, bestie canine loro medesimi, Malatesta da Verrucchio e il figliuolo Malatestino, trivellano co' denti quanto abboccano, o siano nella loro Rimini gli emuli ghibellini della casa de' Parcitadi, o in città e fuori gli stessi Guelfi e di parte chiesastica, contro le cui ambizioni i Malatesta riservano e difendono a punta di spada le loro: sopra Faenza ed Imola si atteggia arditamente il leoncello di Susinana, guelfo in To-

scana e ghibellino in Romagna; mentre Cesena, la sola non infeudata, così com'ella siede tra piano e monte, si sta fra libertà di Comune, e i pericoli di che la cingono e le violenze con che la sopraffanno le cupidigie dei tiranni vicini e quelle della Chiesa, destinata a trionfare su tutte coteste cupidigie e assorbirle. In altro episodio del dramma spiritale, in altra conversazione del viatore Poeta con romagnoli, tutto quanto è ne' confini

tra il Po e il monte e la marina e il Reno

apparisce degenerato dalla cordiale gentilezza che informava gli spiriti un cent'anni prima; quando vita del paese erano

le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi,
che ne invogliava amore e cortesia;

laddove ora, venute a mancare quelle casate di gentiluomini o di cittadini, che nelle città e nelle minori castella abbellivano di onorati e leggiadri costumi la vita civile, il pauroso fantasma della tirannide gentilizia incombe, tetro e sanguinoso, su tutta intera Romagna.

*
* *

Questo è il fondo dantesco, - vero come tuttociò che in quella poesia è storia, - sul quale di mano dello stesso artefice rilevano le figure amorose di Francesca e di Paolo: un incesto germogliato tra 'l ferro e soffocato nel sangue. E come tante altre da lui designate su quei fondi cupi ad essere luminose, - Farinata, Brunetto, Ugolino, Manfredi, Sordello, Nino, Forese, Piccarda, Carlo Martello, - delineate con dura mano tutte e ciascuna sul vero, ma dallo interno affetto raggianti lungo cotesta linea splendore di poesia, le figure dei due, prima dall'amore e poi dalla morte indissolubilmente congiunti, accolgono in sè profonda la « pietà de' duo cognati ». Nella qual frase, può osservarsi come la parola « cognati » richiamasse dal linguaggio del tempo i motteggi, che in uno de' suoi sonetti di giovinastro Dante stesso aveva raccolti: della donna infedele « che, in onta a Dio, di cognato fa drudo, e di marito fa cognato ». La incestuosa passione è, nel Poema dell'oltretomba, dominata e come trascinata dal destino d'amore; dall'amore trascinata verso la morte:

Amor, ch'a cor gentil ratto s'apprende...
Amor, ch'a nullo amato amar perdona...
Amor condusse noi ad una morte.

Con diverso andamento, ma con qualche somiglianza rispetto a questa specie d'attrazione fatale, un'altra dantesca peccatrice d'amore, Cunizza, adultera e non con un solo, anzi quasi venturiera dell'adulterio, e per esso profuga, poi da vedova due altre volte moglie, infine vecchia in mesto esilio pia e contrita, è assunta dal Poeta nel cielo di Venere; « il lume della cui stella mi vinse », dic'ella lietamente, fra gli splendori di quel pianeta beata: vinta con gl'influssi dell'amore mondano, dapprima; dell'amore poi verso l'alto; ma sempre l'amore. Concetto de' più ardimentosi, di quella psicologia casistica, che nella visione de' tre regni riceve dalla realtà, e in acre mistura compone, i più svariati e repugnanti elementi, ad informarne, per la distribuzione della pena e del premio, le sentenze del teologo giustiziero.

Il fato d'amore, che salva Cunizza e danna Francesca, impresso e ribadito da Dante nel bronzo animato di quei nove versi famosi,

era dunque di per sè il tema dato, appena il teatro romantico, liberate finalmente le scene dall'incubo « de' Greci e de' Romani », s'impossessò, come di altre istorie amorose medievali, così anche di quella che nello scorcio del XIII secolo si era svolta fra le due corti di Ravenna e di Rimini. La mite anima di Silvio, nell'affacciarsi all'episodio elegolirico dantesco per convertirlo in tragedia, v'intuiva di tratto una storia d'amore infelice, la cui nota dominante doveva essere la pietà dei contrasti che sogliono avversare nel mondo gli affetti gentili. Ma affetti gentili significava, soprattutto, per quella pia scuola sentimentale, affetti virtuosi e incolpevoli, o almeno reluttanti alla colpa, che alla pietà degli spettatori o de' lettori avessero diritto legittimo. E perciò la tragedia del « trovadore saluzzese », com'egli amava atteggiarsi nel derivare le sue flebili melopee dal medio evo italiano; - cotesta tragedia, che pure portava in fronte, delle terzine dantesche, non quelle del fato, ma (*Noi leggevamo un giorno per diletto...*) le altre tre, inclusive il bacio, della scena d'amore, frementi nella triste voluttà del peccato e nelle ansietà del « sospetto » che lo accompagna; - ben altramente tuttavia da quel che Dante avesse tracciato, svolgeva e lumeggiava l'azione. La scena d'amore, retrocessa al primo incontro dei due giovani nella casa paterna di lei, è limitata ad una dimostrazione quasi involontaria dei reciproci sentimenti, fra il bel garzone venuto da Rimini ambasciatore d'interessi politici, e la giovinetta che « dalle virginee stanze volge il piede al secreto giardino »; i « dubbiosi desiri » della rea passione, tormentosamente covata, non hanno più ragione di farsi dall'uno all'altro « conoscere », nè il « libro » d'essere « galeotto », nè infine la « bocca » d'esser baciata; perchè al « sospingersi » degli occhi, e allo « scolorarsi del viso », nella scena, o meglio nella narrazione, succede non più il bacio, ma il ritrarsi precipitoso della pudica fanciulla. E la narrazione è di Paolo; il quale, reduce alcuni anni dopo dal solito Oriente, dove ha combattuto non importa sapere in quali guerre (col pensiero a Francesca, e all'Italia... del secolo XIX), ritrova nelle proprie case, e sposa del fratello, sposa « per ragione di Stato », la donna fatale, e le dichiara « il disperato amor suo »: amore corrisposto pur troppo fin da quel primo incontro, ma dall'una parte e dall'altra celato e represso, per esservisi interposta la uccisione, avvenuta quasi inconsapevolmente, in una delle « patrie guerre funeste », per mano di Paolo, d'un fratello di lei. Rapida, ma con sufficiente interesse drammatico tenuta sospesa, procede fra i quattro personaggi l'azione: quattro soli, con austerità alfieresca, bensì questa volta virtuosi tutti e quattro: Lanciotto (non altrimenti Giovanni, nè *ciotto;* anzi dirittissimo di persona e di animo); Guido, il padre di Francesca, buon babbo amorevole, venuto apposta da Ravenna a consolarne il dolor misterioso; e i due amanti, che combattuti fra la passione e il dovere, non si abbandoneranno a quella se non quanto basti a suscitare dietro infondate apparenze il geloso furore del marito e fratello, che innocenti, e per piangerli col dabben suocero appena spenti, li ucciderà.

*
* *

Ora, nè questa è la Romagna di Dante, nè cosiffatti i tempi e gli uomini fra i quali egli visse e pe' quali scrisse, nè tale il racconto che di quella storia d'amore appongono alla poesia di lui i commentatori

trecentisti, e che noi, più volentieri che da alcun altro, ci faremo amplificare dal Boccaccio: « È adunque da sapere, che costei fu figliuola di « messer Guido vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia: ed « essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e i signori Malatesti da « Rimini, addivenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace « tra loro. La quale, acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna « delle parti di volerla fortificare per parentado; e 'l parentado trattato, « fu che il detto messer Guido dovesse dare per moglie una sua giovane « e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gianni figliuolo di « messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer « Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido: - Guardate « come voi fate, perciocchè se voi non prendete modo ad alcuna parte « ch'è in questo parentado, egli ve ne potrà seguire scandolo. Voi dovete « sapere chi è vostra figliuola, e quanto ell'è d'altiero animo; e se ella « vede Gianni avanti che il matrimonio sia perfetto, nè voi nè altri potrà « mai fare che ella il voglia per marito. E perciò, quando vi paia, a me « parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gianni « ad isposarla, ma venisseci un de' frategli, il quale come suo procura- « tore la sposasse in nome di Gianni. - Era Gianni uomo di gran senti- « mento, e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore; « per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il « disiderava messer Guido per genero piuttosto che alcuno de' suoi fra- « tegli. E conoscendo quello che il suo amico gli ragionava dover poter « avvenire, ordinò segretamente che così si facesse come l'amico suo « avea consigliato. Perchè, al tempo dato, venne in Ravenna Polo fratello « di Gianni, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era « Polo bello e piacevole uomo e costumato molto; e andando con altri « gentili uomini per la corte dell'abitazione di messer Guido, fu da una « damigella di là entro, che il conoscea, dimostrato da un pertugio d'una « finestra a madonna Francesca, dicendole: - Madonna, quegli è colui « che dee esser vostro marito; - e così si credea la buona femmina. Di « che madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo e l'amor suo. « E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie, e andatane « la donna a Rimini, non s'avvide prima dell'inganno, che essa vide « la mattina seguente al dì delle nozze levare da lato a sè Gianni. Di « che si dee credere che ella, vedendosi ingannata, sdegnasse; nè per ciò « rimovesse dell'animo suo l'amore già postovi verso Polo. Col quale « come ella poi si giugnesse, mai non udii dire, se non quello che l'au- « tore ne scrive: il che possibile è che così fosse; ma io credo quello « essere piuttosto fizione formata sopra quello che era possibile ad « essere avvenuto, che io non creda che l'autore sapesse che così « fosse. E perseverando Polo e madonna Francesca in questa dimesti- « chezza, ed essendo Gianni andato in alcuna terra vicina per Podestà, « quasi senza alcuno sospetto insieme cominciarono ad usare. Della « qual cosa avvedutosi un singulare servidore di Gianni, andò a lui, « e raccontògli ciò che della bisogna sapea, promettendogli, quando « volesse, di fargliele toccare e vedere. Di che Gianni fieramente tur- « bato, occultamente tornò a Rimino, e da questo cotale, avendo veduto « Polo entrare nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto « menato all'uscio della camera. Nella quale non potendo entrare, chè « serrata era dentro, chiamò di fuora la donna, e diè di petto nel- « l'uscio: perchè da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo « Polo, per fuggire subitamente per una cateratta per la quale di

« quella camera si scendea in un'altra, o in tutto o in parte potere « ricoprire il fallo suo, si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna « che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea, per- « ciocchè gittandosi giù, s'appiccò una falda d'un coretto, il quale egli « avea indosso, ad un ferro il quale ad un legno di quella cateratta « era: perchè avendo già la donna aperto a Gianni, credendosi ella, « per lo non esservi trovato Polo, scusare, ed entrato Gianni dentro, « incontanente s'accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto, « e con uno stocco in mano correndo là per ucciderlo, e la donna « accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre presta, « e misasi in mezzo tra Polo e Gianni, il quale avea già alzato il « braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo, « avvenne quello che egli non avrebbe voluto; cioè che prima passò « lo stocco il petto della donna, che egli aggiugnesse a Polo. Per lo « quale accidente turbato Gianni, siccome colui che più che se mede- « simo amava la donna, ritirato lo stocco, da capo ferì Polo, e ucci- « selo. E così amenduni lasciatigli morti, subitamente si partì, e tor- « nossi all'ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime la « mattina seguente seppelliti, e in una medesima sepoltura ».

*
* *

La nuova *Francesca* è tutta, quanto alla favola del dramma, in questa pagina (o, direi quasi, anticipato *argomento*) del Boccaccio; e nulla, altresì, è in questa pagina, che non sia stato abilmente usufruito dal tragedo novello; e nulla che egli non abbia seguitato, salvo lo aver rimosso dalla scena, sì nella corte di Ravenna e sì in quella di Rimini, i due padri, e sostituitovi, generazione feroce, i figliuoli. Io non ho che una sola volta ascoltato, qui alla Pergola, la *Francesca* del D'Annunzio, e ne ho letto solo alcune scene pubblicate in questo o quel periodico; cosicchè le mie osservazioni sono affidate ad un esame necessariamente incompleto dell'opera d'arte, che del resto non pretendo di giudicare. Da quell'unica ascoltazione, e dalla lettura di quei frammenti, mi è però tanto rimasto nella memoria e nel sentimento, quanto basta a giustificare l'accènno ad alcuni criteri secondo i quali mi pare che un vero e proprio giudizio dovrebb'esser condotto.

E innanzi tutto, dico che nella sua tragedia l'Autore si è prefisso principalmente di rispecchiare, con la maggior possibile fedeltà, quello che oggi sogliamo chiamare l'ambiente storico, il mezzo, per entro al quale si svolge l'azione. Al che non pensò affatto il Pellico; e poco maggior cura ne prese Carlo Marenco in quella sua *Pia,* che ha conservato alquanto più di vitalità, pur discostandosi, non che dalle memorie su quella soave figura di vittima coniugale incertissime, ma dalla rappresentanza stessa che della morte di lei, per la mano che l'aveva « inanellata », tratteggiò l'Alighieri. Ben diversamente dai due gentili tragedi romantici il D'Annunzio: il quale a quell'ambíto effetto di realtà storica incominciò dal predisporre uno scenario, della cui autenticità punto per punto lasciando la sentenza agli antiquarî, è certo e innegabile che esso produca sull'animo degli spettatori un'impressione profonda. O siano il cortile e la loggia e il giardino dei Polentani, o i guerniti spalti di Rimini guelfa, o la sala d'armi dei Malatesta, o la camera di Francesca e il verone aperto sul mare, non si hanno dinanzi scenarî posticci e cortesi ad usi parecchi; ma che, parte essi medesimi

del suo concepimento poetico, portano seco la visione medievale, quale egli la intuì e studiatala la fece sua e l'atteggiò non meno nelle cose che nelle persone. Poi il sentimento e il linguaggio di ciascuna di queste, così delle principali come delle secondarie anzi anche delle minime, sono, qui poi è dir poco studiati, ma calcati con insistente vigoria sui documenti della viva parola d'allora, senza scrupolo di traslazioni e assimilazioni, anzi cercandone con vaghezza ardimentosa; per modo che all'orecchio esercitato ritorna come l'eco di voci da secent'anni remote, e all'illusione scenica si connette quella delle imagini e de' suoni, e l'impressione è che l'arte abbia questa volta afferrato l'oggetto suo eterno: il vero.

Ma il vero è da cercarsi, più a fondo che altrove, nel fatto e nei particolari del fatto e nei caratteri de' personaggi; e a ciò hanno principalmente mirato le questioni che sulla imitazione poetica della storica verità si agitarono dai critici, e che nella nostra letteratura hanno avuto due episodî memorabili: le malinconie del Tasso a carico del suo Poema, e le riserve del Manzoni contro la legittimità del romanzo storico. Nell'un caso e nell'altro le eccezioni, sottilmente argomentate dai due grandi Poeti, sono state sopraffatte dai sovrani pregi di quel poema e di quel romanzo. Non però che le argomentazioni, specialmente quelle del Manzoni, non fossero di molto peso; e che, per opposto, il molto e con tanta dottrina e finezza da lui dissertato sulle due tragedie ch'egli trasse dalla storia dei Longobardi e da quella di Venezia abbian potuto sollevare nè l'*Adelchi* nè il *Carmagnola* a quell'altezza di poesia tragica, che della lirica toccano in esse i cori; dove il poeta, non più a disagio tra la verità storica e l'atteggiamento ideale de' suoi personaggi, spazia nella libera incorporea regione del sentimento e del pensiero, ed è de' suoi fantasmi lui solo il padrone. Il Foscolo, in un acerbo articolo su *La nuova scuola drammatica,* faceva al Manzoni rimprovero, nonostante le lodi largitegli dal Goethe, di questa faticosa e sterile contemperanza dell'elemento storico al fantastico; opponendogli tanto l'Alfieri che non le si era assoggettato, quanto lo Shakspeare che l'aveva dominata: e a minori drammaturghi d'allora, - fra i quali anche l'autore romagnolo d'una *Francesca d'Arimino* oggi dimenticata, - essi pure sull'opera loro poetica dissertanti da critici ed eruditi, ammoniva che la loro prosa non salvava la loro poesia; e che « la giustificazione del metodo da essi tenuto a comporre le loro tragedie, e l'esposizione dei materiali storici che vi avevano impiegato », erano superflue, perchè (e quanto a costoro aveva ragione) mancava il più importante, cioè la bellezza dell'opera.

*
* *

È molto probabile che quando il D'Annunzio crederà giunto il momento di pubblicare per istampa la sua *Francesca,* non l'accompagnerà con nessuna nè esposizione nè giustificazione. Ma se lo facesse, mi piacerebbe ch'egli indicasse candidamente a una a una le fonti di certi, come dicevo, geniali assimilamenti onde il lavoro suo mi sonò, tratto tratto, intessuto: perchè di quelle antiche, ormai esaurite, questioni sui limiti concordabili fra il vero e l'immaginato nei trovati poetici, è pure un corollario anche questo dimandarci che facciamo, quanto il modo di sentire e di parlare dei personaggi d'un dramma o d'un romanzo (e sul *Carmagnola* del Manzoni se lo faceva, nel citato articolo, anche il Foscolo) corrisponda a quello che veramente essi

ebbero fra gli uomini del tempo loro e comune con questi. Alla quale corrispondenza, s'io non m'inganno, il D'Annunzio ha posto intensamente la mira; e la lode che ne merita lo assolve, a mio avviso, dalla censura che altri intendesse muovergli di alcune appropriazioni, non dico saltuariamente dal frasario di quell'età, ma distesamente da qualche pagina d'antico scrittore, che, in date circostanze, gli offeriva e quasi ammanniva ciò appunto che a lui faceva comodo.

Nè altresì dubiterei che egli potesse, come *argomento* della sua tragedia, acconciamente porre in fronte ad essa le pagine che io dianzi trascrissi del gran novelliere toscano. Le quali in molti particolari si riscontrano con l'ordito della tragedia (vedi specialmente quanto concerne l'arrivo di Paolo alle case dei Polentani, e la frode ivi macchinata della sostituzione dello sposo, e nell'ultimo atto i particolari della catastrofe); e nella figurazione della colpa d'amore rivendicano espressamente alla poesia quella libertà di finzione, della quale anche il moderno Poeta, per circostanze di fatto e di tempo, si è valso: se non che egli si è tenuto fedele, ben diversamente dal Pellico, sì al testo dantesco per ciò che concerne il fascino del libro galeotto e il bacio incestuoso, e sì al commento del Boccaccio per l'andata del Ciotto in podesteria, e per la delazione che a costui fa, - nella narrazione del Commento, un « singulare servidore » cioè a lui affezionato, - nella tragedia dannunziana invece il fratello, Malatestino dall'occhio: personaggio alcun poco anacronistico al fatto de' « duo cognati », nel quale il poeta lo introduce anche come aspirante brutalmente all'incesto; ma che tale sua difettosità storica riscatta con singolari pregi d'arte, pe'quali egli e il Ciotto (l'uomo « di gran sentimento » nella narrazione del Boccaccio) sono le due più vigorose e, com'io credo, più felici figure del dramma.

Tali certamente non direi quelle che più premeva lo fossero; cioè le figure de' due amanti: Paolo, marito e padre, personaggio al quale nell'azione quasi altra parte nè virtù non pare assegnata, che quella di esser bello e di lasciarsi amare da quella povera donna; e povera donna, Francesca, sulla quale il presentimento della sventura, che le è fatto pesare sul capo fin dal primo suo aprir bocca, le si aggrava tanto addosso, e l'avvolge nelle sue spire per modo, che le inceppa quasi ogni libertà di movimento nell'azione, con danno dell'interesse di questa, che a lei principalmente dovrebb'essere raccomandato. Nè fra i colloquî suoi con l'amante e quelli con la sorella e con la schiava (altra figura ben riuscita) e con l'armigero, i più appassionati son forse i colloquî d'amore; tanto che il prorompere poi della passione nell'ultima scena, alla quale segue la morte, è mal proporzionato agli antecedenti, e ne emerge nudo e crudo, con poco decoro dell'arte, quel che solo è sensuale, e che Dante, il divino artista, pur affrontando la scena della colpa, così squisitamente evitò.

Dice il Foscolo, in quell'articolo che la nuova *Francesca* mi ha fatto rileggere, che lo Shakspeare, quando componeva tragedie cavate dalle cronache d'Inghilterra, le rendeva interessanti, prima « per l'importanza che gli spettatori naturalmente davano a tradizioni nazionali »; e di queste, pur troppo, non è il caso fra noi di parlare se non molto relativamente; nè tale interesse può eccitarsi nel teatro di questa o quella regione d'Italia, se non per rispetti del tutto storici ed artistici; - poi, « per l'eccellenza con che sapeva delineare i personaggi »; e questa lode io penso doversi (eccettuati i due pro-

tagonisti) concedere al D'Annunzio in misura assai larga, e che questo sia, rispetto sì al disegno delle figure e sì al fondo sul quale rilevano, il maggior pregio del suo lavoro; - inoltre, « per la varietà d'incidenti e di caratteri ch'ei v'introduceva »; e questi nelle scene del D'Annunzio non mancano (la mal compaginata figliolanza di Guido da Polenta, la scena di guerra, il dantesco « mal governo » di Montagna de' Parcitadi sotto il manarese di Malatestino; e poi quella specie di coreografia onde sono lungo l'azione sciorinati i personaggi a questa più o meno estravaganti, le ancelle, il giullare, il mercante fiorentino, il medico, l'astrologo), non vi mancano dunque incidenti e caratteri, e tratteggiati forse con più felicità di linee e vivezza di colorito che non alcune delle essenziali parti dell'azione; ma a questa, ripeto, esteriori troppo ed alieni, pur contribuendo con molta felicità d'effetti a determinare secondo verità storica il fondo del quadro nel quale essa si svolge. Dove poi il Foscolo rileva, del sommo tragico inglese, « la conoscenza dell'umana natura, e soprattutto il fuoco luminoso incitante e continuo che la sua immaginazione e il suo cuore ispiravano ne' suoi versi », e la maestria sua nel « cospargere di tratti ideali i caratteri storici », non potrà il D'Annunzio offendersi che, parlandosi dell'arte sua accanto a quella dell'Alighieri e dello Shakspeare, ci contentiamo di dire che al potente suo ingegno, quand'egli ne faccia l'uso buono che sempre dovrebbe, non disaddice, in lavori più pacatamente meditati, il misurarsi a' più ardui cimenti dell'arte, e l'aspirare a trionfi auraturi.

*
* *

Alla forma, che ha la smagliante facilità della quale peccano baldanzosamente tutte le cose sue, non credo conferisca qualità proficue la libertà, ch'egli si concede, del metro; cioè del continuare il verso fino alle undici sillabe, o spezzarlo (senza che ce ne faccia avvertiti la servizievole rima) sulle sette o sulle cinque, secondo che all'estro impaziente e frettoloso il procedere o l'arrestarsi nel lavorìo tecnico faccia più comodo. Sia pure bandita di sulle scene la molle cantilena metrica, della quale specialmente gli attenuatori della sapiente durezza alferiana hanno lungamente abusato; ma allo schiacciare, allo spiaccicare, il verso per modo che se ne perda affatto il sentore e non si distingua più dalla prosa, mi sembra preferibile lo scriver prosa addirittura. Il D'Annunzio tiene questo, se pur è, sistema da un pezzo, e n'avrà le sue buone ragioni; ma è lecito a molti non capacitarsene.

Di certe appropriazioni dall'altrui, che in alcune delle sue liriche gli furono giustamente rimproverate - e che, in sì dovizioso artefice, accusano non altro che fretta colpevole - ho già detto come in questa sua rappresentazione d'una realtà medievale io pensi doverglisi piuttosto lode che biasimo; se molte anche ne scoprissimo, o meglio, se ce le scoprisse tutte egli stesso. Perchè queste veramente, più che appropriazioni insolenti, sono ragionevoli derivazioni dalle fonti legittime ed originali di quell'antico mondo che il Poeta intende far rivivere autentico sul teatro. Tale è il caso della caccia infernale nella pineta di Ravenna, che la Francesca dannunziana trasogna attraverso alla nota novella del *Decameron;* e così anche di quella scenetta comica, in alcuni teatri piaciuta in altri no, fra il giullare e l'astrologo: dove a ogni modo, piaccia ella o non piaccia, il Poeta non si è data altra fatica che di

riatteggiare in que' suoi accomodevoli versi una delle più vivaci novelle (la 151ª) di Franco Sacchetti. Io sono di coloro ai quali il battibecco fra il giullare e l'astrologo nella tragedia del D'Annunzio è piaciuto: nè ha cessato di piacermi dopochè dalla vaga reminiscenza, che la recitazione anche di altri luoghi mi ridestò, passai questa volta all'accertamento del dove, anzi del donde. Non direi così se il resto del lavoro non mi paresse corrispondere assai felicemente a cotesta medesima intonazione di colorito; e se non pensassi che questa industria di riproduzione dev'esser costata altre volte all'autore ben maggiore fatica che di aprire un libro e verseggiarvi sopra. Penso poi anche quanto difettiva sia rimasta nel dramma e nel romanzo moderni questa parte, pur essenzialissima, del linguaggio dei personaggi, perchè più o meno, o del tutto, aliena dal linguaggio che veramente fu il loro proprio. Punto questo, che il Manzoni medesimo nel romanzo suo non considerò forse abbastanza; e che rispetto poi ai minori scrittori, suoi seguaci *non passibus aequis,* costituisce una delle censure più gravi che si possano istituire su romanzi e drammi, la cui popolarità, in vario grado per altri titoli meritata, non è spenta neanc'oggi. Il D'Annunzio ha, non foss'altro, mostrato di sentire, con finezza di critico, anche quest'uno degli ostacoli che gli si paravano dinanzi nello sceneggiare il medio evo dantesco: ed è perciò ragionevole che molto si conceda all'artista, quanto ai mezzi, più o meno artificiali, ch'egli talvolta abbia posto in opera per offrontarli.

Del resto, all'infuori e al disopra dei mezzi artificiali, dovranno considerarsi, con esame particolareggiato la cui severità sarebbe esercitata su materia che lo merita, i legittimi procedimenti artistici, per i quali il D'Annunzio s'aiuta d'un ingegno essenzialmente poetico e d'una agevolezza esecutiva, che non ha bisogno se non d'essere frenata e ben diretta. Io credo che a siffatto esame la sua tragedia sia per resistere, anche nel silenzio della lettura, come è venuta alla perfine superando le prevenzioni non benevole che l'accolsero fra i rumori delle scene. Ma credo altresì che questa prova, così come gli è riuscita, e lo stesso onesto sentimento del proprio valore, dovrebbero assennarlo, che i trionfi men contrastati e più durevolmente consentiti sono quelli, nel conseguire i quali il poeta vero meno ha concesso alla sicurezza di sè medesimo, e più al sentimento delle difficoltà di cui l'arte intesse e fregia le sue corone più belle.

ISIDORO DEL LUNGO.

LA MOSCA E IL RAGNO

I.

Il grigio casolar chiuso da siepe
viva, col picciol orto su la strada,
celava sotto i pampini le crepe;

ma il vecchio sorridea, scotea la rada
chioma; pensava: « È mio: lì e' è il sagrato
quando il buon Dio vorrà che me ne vada ».

Voleva chiuder gli occhi ov'era nato,
su quel breve orto, in quella casa grama
sotto le sue lenzuola di bucato.

Egli avea visto andar — quando Iddio chiama
bisogna andare — il figlio unico, un fiore;
non rimanea che lui, la nuda rama;

lui vecchio e triste; ed or volea, Signore,
morir dov'era nato, esser sepolto
dov'erano sepolti i suoi del cuore:
dove, tra i cippi, il bosso era più folto.

II.

Nè gl'incresceva di restar pochi anni
di più: povero e solo, era, ma Dio
dà il freddo, egli dicea, secondo i panni:

non avea che tre viti al solatio,
che un poderetto e una stamberga: poco;
ma potea dire: « Questo poco è mio ».

Talvolta, è ver, cenando al lume fioco
de la lucerna, a vespero, sentiva...
d'essere troppo solo a canto al foco;

e con la mano che trattò la stiva
il buon vecchio tergea, perchè il boccone
andasse giù, la lacrima furtiva:

è vero; ma dal picciolo verone
poteva almen veder, dietro i grigi orti
brulli, se le giornate erano buone,
quell'altra casa, quella de' suoi morti.

III.

Da buon massajo, che volea morire
sul proprio letto, aveva, a frusto a frusto,
messo da parte un gruzzolo di lire.

Pensava: « Il mio podere è troppo angusto,
compererò quest'altro, che confina
col mio, per coltivarmelo a mio gusto ».

Povero campo nudo! La vicina
se ne valea per pascervi i suoi polli
ghiotti di veccia e d'erba papperina.

Egli volea sarchiar tutti i rampolli
vani, tutte le male erbe: dov'era
più sole pianterebbe agli e serpolli:

uva da libra e frutici a spalliera
lungo un terso sentier tirato a spago
e poi... poi fiori ovunque a primavera,
in gloria de' suoi morti e per suo svago.

IV.

Una sciagura è come una ciliegia:
ne attira un'altra. Il fior del melograno
cedeva al frutto il boccio che lo fregia,

quand'ecco, a l'improvviso, l'uragano
spazzò via tutto e l'orticel rimase
pulito come il palmo d'una mano.

- Compare, come va? - *Come a Dio piase:*
ben; ma varde': de dodese frutari
no m'è restà che legna da far brase. -

E sorridea: ma ne gli occhietti chiari
gli tremolava il pianto; chè il suo brolo
era tutto per lui, dopo i suoi cari

morti: era il pane, era il vinello, il solo
bene de' suoi cadenti anni: era tutta
l'eredità del morto suo figliolo:
e l'uragano gliela avea distrutta.

V.

E lì, dinanzi a l'uscio, la minaccia
del Po: se il Po rompeva, addio sudati
risparmi, addio lavor de le sue braccia!

E ruppe, ma più su: le valli e i prati
erano già sommersi, quando il vecchio
udì gli spaventevoli boati.

Addio podere! Uscì, tese l'orecchio:
tuonava: la vicina, derelitta,
piangea traendo il filo dal pennecchio.

Salì sul gigantesco argin che gitta
l'ombra di qua: che sordo tramestio
là giù là giù sotto la pioggia fitta!

Erano mucche e buoi tolti al natìo
stabbio: eran lenti carri, erano torme
di poveri che andavano con Dio:
l'acqua, avanzando, cancellava le orme.

VI.

Dolce a la mosca un tepido rifugio
nei grigi dì quand'urla la campagna:
ma il ragno spia dal piccolo pertugio.

L'accidiosa viene e va; si lagna
sbattendo contro gli angoli deserti,
fin che poi dà dell'ali ne la ragna.

Ecco: esce il ragno co' suoi palpi aperti:
l'è sopra; agita l'ali essa, ma invano,
invan contende i teneri lacerti;

chè il truce l'aggomitola pian piano,
la succhia e spazza via l'ali... Bastava
il gesto, per salvarla, d'una mano,

anche una goccia d'acqua, anche una bava
d'aria; ma il ragno è un re nel suo solajo:
tesse e ritesse la sua grigia bava,
come quell'altro ragno: l'usurajo.

VII.

L'acqua scomparve: qualche pozza rada
quà là, null'altro; e il lezzo acre dei fossi;
e novi scalpiccii lungo la strada.

La fracid'alga, attorcigliata ai grossi
alberi, penzolava da ogni ramo,
copria gl'innumerevoli ridossi;

ma che susurro d'erbe, che ricamo
di stellettine tra quell'alga immonda,
che fruscìo d'ali al tacito richiamo!

Nel florido orticel non c'era fronda
secca; tutto era in sesto: ecco, la vite
toccava già coi pampini la gronda.

Le spine de la siepe eran fiorite,
fiorivano i rosai; ma un'ombra fosca
veniva e andava tra quel verde mite:
l'ombra del ragno che stringea la mosca.

VIII.

Egli vedeva (e non vedeva solo)
come un'inestricabil ragna nera
distesa su la casa erma e sul brolo:

la sentiva anche: gli accadea, quand'era
con gli altri, di sentire sul suo volto,
una cosa che prima, ahimè, non c'era.

Ciò che avea chiesto a Dio non era molto:
pace e lavoro; e ch'altri non toccasse,
lui vivo, il poco aver del suo sepolto:

ed or volea salvare il misero asse:
se no, che avrebbe detto egli al piccino
un giorno ragionando, asse contro asse?

Mangiò pan bigio e bevve picciol vino:
riprese la sua giacca di fustagno
stinta: affrontò sereno il suo destino,
lui, mosca fra i tentacoli del ragno.

IX.

« Morir dov'era nato, nel suo breve
orto, ne l'erma sua casa... » Una suora
passò pian piano, come un'ombra lieve:

« E aver lì accanto al capezzal la nuora
dolce, il figliolo, due testine... » I tocchi
de l'ave. Si riscosse: era l'aurora,

l'ultima. Aperse lentamente gli occhi...
perchè, buon Dio...? L'aria era senza velo,
s'aprian, ne l'aria, i fiori a fiocchi a fiocchi...

perchè? Non potevate, Iddio del cielo,
lasciar che anche ne l'ultima mezz'ora
egli sognasse i fiori del suo melo?

Guardò: « *Sito ti fiolo?* » Era la suora:
egli seguì con le pupille fisse
quell'ombra, come un bimbo quando implora.
- « *Cuor mio, sito ti? Parla!* » - E più non disse.

MARINO MARIN.

RECENTI VERSI ITALIANI

(1900-1901)

I.

Si giunge sempre tardi con queste rassegne. Che non è stato detto intorno al *Nerone* del Boito, cui è nociuta certamente la lunghissima aspettazione? Grande critica si è fatta in proposito e ho sentito parlare dottamente di storia e di filosofia e della natura del dramma, come l'han concepita gli antichi e come la intendono i moderni, e riferire le visioni che io direi apocalittiche del Nietzsche e i robusti ragionamenti, tanto saldamente tradotti in opere da Riccardo Wagner: alcuni, critici, hanno dissimulato sotto l'ossequio profondo alla proba e robusta figura artistica del Boito la impressione sfavorevole che i più hanno ricevuto dalla tragedia, altri hanno concluso che bisogna pur sempre aspettare, perchè il *Nerone*, così com'è uscito, è monco: è quasi corpo senz'anima: l'anima sua è la musica, che un grande mistero tuttora preclude al vivace desiderio del pubblico. Io dirò solamente dei versi che compongono questa tragedia, versi che sono frutto di grande amore e di prodigiosa scienza, ricerca laboriosa e profonda di quanto può l'armonia moderna, colle sue ardite innovazioni e coi suoi ritorni all'antico: ai quali pel primo, or sono molt'anni, accennava il Boito nel *Mefistofele* e in cui, dopo i trionfi del Carducci, sempre vogliamo perseverare.

Arrigo Boito fu trà i poeti che verso il 1860 intesero a cose nuove: l'attitudine di molti giovani italiani di quel tempo si può rassomigliare a quella che fu assunta dai giovani francesi fra il 1820 e il 1830: ebbero, gli uni e gli altri, furia uguale demolitrice, uguale ambizione di creare una nuova arte poetica: la scuola Manzoniana languiva; gli ultimi settatori della maniera classica (il Carducci non era ancora noto) pareva balbettassero una lezione male appresa; il Prati, non ostante la magnifica irruenza dei suoi versi, non pareva potesse creare nulla di duraturo, nulla che accennasse a schiudere orizzonti più vasti; contro l'Aleardi, in cui s'acquetava la media coscienza del pubblico, la reazione appariva legittima. Che fare? Negare tutto l'antico, spezzare vincoli, distruggere venerazioni, esagerare ciecamente, follemente, nella critica e nell'opera, codesto sdegno irriducibile di ribelli ad oltranza, bandire (tale fu sempre la forza illusoria di tutti i novatori letterarii) il ritorno alla verità pura, alla verità assoluta, alla verità vera; e get-

tare entro questa baldanzosa e ardente apostasia un linguaggio poetico formato dagli stessi materiali del linguaggio comune e da meditate stranezze, fatte per sorprendere e per irritare quelli ch' erano stretti alla tradizione e la gente pacifica, un contenuto di scetticismo beffardo, cupo, macabro ed un riflesso di vita scapigliata, quale imponevano la moda, l'imitazione, talvolta grossolana, della vita degli artisti d'oltremonte, la giovinezza dei neofiti, e quella novità delle città italiane, che sorgevano confusamente alla luce dopo le tenebre del lungo servaggio. Erano sinceri e non ostante quel vestimento scettico di cui facevano gran pompa, avevano fede: e in fondo erano scettici molto strani, che nell'ora del pericolo brandirono la carabina e combatterono da valorosi per un' idea. Di quel rigoglio di vitalità, di quella tumultuosa esuberanza giovanile mi narrava Arrigo Boito, descrivendomi, sebbene con parca parola, il suo primo incontro con Emilio Praga: un amico comune aveva condotto il Boito dal Praga in una casa di Milano, in via S. Giovanni sul Muro: e, appena i due poeti si strinsero la mano, cominciarono a declamare versi del De Musset, del Beaudelaire, di Victor Hugo, di Teofilo Gauthier, di Enrico Heine, di Giorgio Byron, a declamarli, che dico! ad urlarli con impeto di entusiasmo, con accessi di esaltazione febbrile: poscia si diedero a recitare le ultime liriche che avevano dettato, a confidarsi i disegni di liriche future, dei drammi, dei romanzi, delle epopee che fremevano nel loro cervello; davan fondo all'universo e anche a infinite bottiglie: le ore passavano, tante ore, la notte cedeva al giorno, e verso l'alba i due poeti si trovarono, senza sapere come, in istrada, declamando ancora e le risa dei passanti e il freddo mattutino li fecero accorti che il loro abito, lungi dall'essere completo, mancava di qualche parte assolutamente necessaria.

Il Boito recava nel movimento, oltre ad una coltura di gran lunga superiore a quella dei suoi compagni di fede o di scetticismo, l'impeto lirico, l'immaginazione storica e una facoltà sintetica, unica veramente, unica, io dico, nella famiglia d'artisti a cui volle appartenere. Se rileggete le sue liriche che, non ostante le stranezze, le quali ormai non irritano più alcuno e da nessuno son più giudicate come perle rare, i sagrifizi alla moda e l'apparato rivoluzionario, sono ancora belle e fresche, certamente vi colpisce la fortissima struttura del componimento, creatura organica e vivente di vita propria, la logica di ferro con cui sono concatenati i concetti e le immagini, l'arte che la varietà dei pensieri e delle rappresentazioni riconduce alla più rigorosa unità sintetica. I contemporanei non videro nell'opera di questo poeta, il quale, in realtà era così ordinato e serio, che un tessuto di bizzarrie, anzi di follie: gli stessi *veristi,* gli stessi uomini dell'avvenire, appellativo che abbiamo dovuto severamente correggere, lo stimavano ardito, pericoloso; pareva che mentre gli altri correvano, egli galoppasse sfrenatamente: non bastava quel diluvio d'antitesi che inondava le strofe squillanti e pittoresche del *Dualismo,* della *Mummia,* del *Georg Pfecher,* della *Lezione d'Anatomia,* ci voleva anche quella lugubre buffonata del *Re Orso,* quell'epopea del verme, colossale fiaba da bimbi, ma non da bimbi solamente, in cui pareva che il poeta adoperasse le più acute raffinatezze del verso per burlarsi sovranamente dei suoi lettori!

I molti anni passati, il *Mefistofele,* fattosi glorioso dopo l'ingiustizia della prima sconfitta, la collaborazione verdiana, il rapido tra-

monto degl' ideali della giovinezza, e più d'ogni altra cosa il lavoro enorme posto a dar vita a questo sogno del *Nerone*, hanno trasformato l'uomo d'un tempo; forse più nell'apparenza che nella realtà, ma ad ogni modo questa fatica del tessere una nuova veste, questo studio di cacciar via quelle illusioni ch'erano diventate una seconda natura e d'impadronirsi degli atteggiamenti poetici che hanno conquistato il mondo letterario italiano nell'ultimo ventennio, non agirono senza conseguenze e profonde. Qua e colà l'antico uomo risorge e spezza le constrizioni delle nuove leggi; l'inno dei devoti di Simon Mago pare un foglietto strappato al libro di *Re Orso;* Asteria è donna *avernalmente* bella ed è una *falsarda* Erinni: ella dice:

Venni alla fiamma, *povera falena*
Della sua gloria sfolgorante ed atra

e Nerone l'apostrofa:

... Sei del *miraglio*
L'illusïon...

A questi epiteti, a queste immagini, a questi sforzi, il Boito d'un tempo ci aveva abituati. E ghermito dal demone della sua bionda giovinezza, egli fa urlare Nerone così:

Passa una bieca ora di febbre... un sogno...
Sento... nell'aura cieca... in fondo all'ebbre
Parvenze il lento incubo nero. Oscilla
Al par delle spiranti anime il cero...
Lungo l'altar bagliori erranti volano...
Mugola un tetro suono entro il sacrario...
L'aura s'annugola ed ulula il tuono.
Ma tu il nefario orror distruggi, Asteria...

Son sprazzi, son bagliori, sono rapidi involontari ritorni a quelle audacie che piacquero o dispiacquero secondo gli umori di coloro che stavano nella lotta oggi finita o vi assistevano. Ma quasi sempre il Boito s'è imposto il dovere di contenersi, di piegare la sua parola a quanto chiedeva l'evidenza della rappresentazione, la logica dei tipi immaginati, lo spirito del tempo ch'egli intendeva evocare: rivivono gli antichi ritmi lirici e tragici; la naturale tendenza a moltiplicare le immagini bizzarre, l'espressioni temerarie, le antitesi care al più buio romanticismo, è frenata dalla severità dell'arte classica, pure contemplata nei suoi impeti più profondi e nelle più vaste manifestazioni dell'ira divina ed umana. Che se un concepimento romantico informa e domina la tragedia, il verso appare quale l'hanno fuso i contemporanei, metallico, denso, di rado spontaneo e prepotente, più spesso studiato e lento, più ricco, io direi, d'armonia interna che d'armonia esteriore: un verso che assume talvolta placide ed ingenue semplicità, tal'altra si arricchisce di splendori abbaglianti, che ha diverse e contrarie inspirazioni, ch'erra in una galleria di modelli, da tutti prendendo qualcosa, come avviene dello spirito d'un'età che poco inventa ed imita molto. Ho scoperto persino nel *Nerone* un verso alfieriano, nelle movenze, nel concetto, nella durezza:

... Pria di Nerone
Nessun sapea quanto osar può chi regna.

Nell'*Ottavia* non istonerebbe. Rileggiamo il dolcissimo canto dei cristiani:

. . . . . .
A te il giacinto
Che il sangue accoglie
D'un vago estinto
Nelle sue foglie.

C'è del Boito puro in quel *vago estinto*.

— Oh date a piene
Mani le rose!
Vigili spose,
Lo sposo viene.
— Spogliate i clivi
Le valli e gli orti
Fiori sui vivi!
Fiori sui morti!
— Fiori al delirio
Pio dell'amore.
— Fiori al dolore!
— Fiori al martirio!
— Fiori silvani
Bianchi e vermigli.
— Oh date gigli
A piene mani!
— Casto un segreto
D'amor ci leghi.
— Canti chi è lieto
Chi è triste preghi.
— Lieto è chi crede
Con fermo cuore
Nel Dio Verace.
— Amore
— Fede!
— Amore! Amore!
Speranza!
— Pace!

Per nulla ortodossa questa bella melodia! Tuttavia pare a noi che così dovessero esprimersi le anime candide ed amorose dei primi cristiani: così le immaginiamo spargenti fiori, mormorando: *amore, fede, speranza, pace!* Probabilmente erano diverse. Ma non importa. Questi cristiani che rapivano alla lettura del Vangelo tutta la sua poesia ci sembrano veri e c'incantano! Se così non erano, così avrebbero dovuto essere. E forse così vorremmo essere anche noi, incorreggibili dilettanti, desiderosi sempre di diventare quello che non siamo. E l'opera del Boito è intimamente penetrata di dilettantismo: di codeste parvenze di cristianesimo e di paganesimo egli s'è molto innamorato: tuttavia non al punto da giustificare Nerone e da inchinarsi al paganesimo morente. Anche il ditettantismo declina: non ne abbiamo più che la velleità: quella indifferenza che aveva la sua virtù artistica, come aveva i suoi guai morali, che acuiva la nostra sensibilità, senza mai indurci in errore, pure togliendoci ogni calore di fede, ora ci sta abbandonando.

E di fatti il dilettante cerca ora di dissimularsi, di nascondere le sue origini e la sua essenza, di passare attraverso la folla atteggiandosi da entusiasta, da credente, da poeta civile e da profeta di tempi nuovi. Avemmo il dilettantismo aristocratico, finissimo e pertanto ironico: ora abbiamo il dilettantismo democratico, rumoroso, e pertanto serio - guai se il dilettante sorride: il pubblico comprende ch'è gabbato, e allora, addio. Occorre che il dilettante finga di credere, che anzi tanto si ostini nella illusione ch'egli largisce altrui da esserne vittima a sua volta e da scordare la posa, scambiandola con un atteggiamento naturale e spontaneo. L'artificio giunto a questo punto può diventare arte, purchè la posa sia studiata bene e l'illusione sia molto forte.

Una certa aura democratica ora spira in Italia: non giudico qui il fenomeno, lo constato e ne vado indagando le conseguenze per quello che concerne quella letteratura di cui m'occupo. Pensano i più che nuotare contro corrente sia fatica stolta e che invece il farsi a questo stato di spirito sia opportuno.

Parve un tempo che il D'Annunzio si volesse atteggiare a campione dell'individualismo aristocratico: adesso si compiace a cantare le virtù della folla e a celebrare la potestà dell'anima popolare, ingenua ancora e greggia. Sorsero da tale compiacimento odi di forma nuova, non forse adatta alla intelligenza di coloro che compongono il mondo, cui il poeta consacra i dotti accordi della sua lira: sorse la *Notte di Caprera,* frammento di quella *Canzone di Garibaldi,* che il poeta, non v'ha dubbio, condurrà a termine, perchè ha pari all'ingegno felice la volontà robusta e disciplinata - sorse sopra tutto un'idea da rapsode, per quanto democratico, elegante, quella cioè di affidare il trionfo della Canzone più che allo studio meditativo dei lettori, all'immediata emozione di un pubblico, che raccolto in ampie sale, l'ascoltasse dalla viva voce di chi l'aveva concepita.

Che la lettura della *Notte di Caprera* innanzi a un numero grande di persone devote alla causa democratica sia stato ciò che si dice un avvenimento, io non voglio contrastare. La fama del D'Annunzio è universale e la folla era apparecchiata alle lodi e ai plausi, e anche se non vi fosse stata siffatta preparazione naturale, un pronto giudizio sfavorevole intorno alla lirica epica che il poeta leggeva non sarebbe stata fra le cose possibili, per la sua veste smagliante e per la sapiente, raffinata disposizione degli effetti oratorii. La critica si divise: alcuni innalzarono inni, senza dare le ragioni del loro rapimento, contentandosi di affermare ch'eravamo innanzi a poesia sublime: il che pare testimonianza di fuoco giovanile, e non è che prova d'inerzia mentale! Altri furono spietati (e ad essere tali qualche coraggio era pur necessario) e condannarono l'opera analizzandola con molto acume e con vera scienza: rammenterò il Cesareo e il Luzio, i quali scrissero, il Cesareo in questa Rivista, il Luzio nella *Rassegna Nazionale*, pagine che onorano la critica nostra.

Quella parte del pubblico che non pensa e non sa, ha, passato il breve delirio, obliata la *Notte di Caprera*, il cui ritmo esumato dal più profondo Medio Evo non può riuscire familiare alle moltitudini, e la familiarità del ritmo è di grande aiuto alla memoria; d'altra parte il tempo in cui la gente imparava a memoria i versi è passato; ora è distratta da troppe cose. Le opere di questi anni hanno avuto tutte vita breve, tutte, anche quelle che erano perfette o quasi perfette. Quella parte del pubblico che pensa e sa (piccola a dire il vero) è piuttosto

incline a concludere come conchiudono coloro cui la canzone del D'Annunzio non piacque. E non hanno torto. Ho detto più sopra che l'artifizio può diventare arte e ho indicato le condizioni del passaggio del primo stato ch'è inferiore all'altro ch'è superiore: studio eccellente della posa e forza massima dell'illusione. Lo studio della posa c'è: la forza dell'illusione manca; questo garibaldinismo del D'Annunzio è evidentemente troppo voluto, è un omaggio troppo forzato alla democrazia o imperante, o che si crede prossima ad imperare: le immagini, architettate con una scienza degna di grande rispetto, sentono la fatica, la ricerca dell'effetto, quanto più ricercato, meno ottenuto. Dice il D'Annunzio che questa canzone non è tanto fatta per essere letta in pagine mute: e di vero, son pagine mute: n'è assente il calore della poesia vivificatrice, perchè n'è assente la gioia o il dolore del patriottismo, la passione che fa esultare o che fa soffrire; vi è (e questo è il più grave) l'intima coscienza che ogni sforzo per destare amor di patria e amor di gloria in turbe rivolte alla conquista di beni materiali è condannato alla sterilità più triste. Codesta lirica senza contrasto non può vivere: se ponete la carità del natio loco contro gli altri sentimenti che o la negano o non la comprendono, voi potrete trarre dall'urto legittimi effetti di calore e di luce: se farete invece della lotta patriottica una prefazione alla lotta economica, farete opera vana: checchè da altri si dica, i sentimenti che hanno dato vita all'un moto, quelli che dànno vita all'altro, si elidono. Nè il popolo, cui il carme dovrebbe essere sacrato, figura nel carme: qui v' ha un eroe circondato da altri eroi; un pugno di prodi che si batte con valore cavalleresco: il coro si contenta di salutare mestamente i vinti e di plaudire frenetico i vincitori.

L'arte del D'Annunzio non si evolve secondo una legge che si possa formulare e fissare: ora egli è antico, ora è moderno; ora lo vediamo assumere una figura, ora lo scorgiamo sotto un aspetto intieramente diverso; ora progredisce vertiginosamente, ora retrocede: artefice, piega sempre la sostanza alla forma ed è il personaggio che l'argomento richiede; tuttavia non isfugge alla norma comune: la sua prodigiosa perizia eccelle solamente quando nel personaggio in cui s'immedesima v' è qualcosa della sua vera natura.

Nessuno può contrastargli il merito d'essere un uomo rappresentativo: molte virtù e molte colpe della letteratura nostra contemporanea si riassumono in lui; nè è solo rappresentativo, è dominatore. La sua fortuna è un insegnamento: coloro che lo esaltano dicono ch' è la nostra gloria; coloro che lo denigrano affermano ch' è la nostra condanna. Chi scrive è lieto di conservare fra quelli che lo esaltano e quelli che lo denigrano un sangue freddo, non indegno d'invidia.

*
* *

Ogni generazione ha il suo poeta decorativo e il suo poeta intimo: pensate al Monti e al Foscolo, a Victor Hugo e al De Musset, al Prati e all'Aleardi, al Lecomte de l'Isle e al Coppée, al Sully-Prudhomme e al Verlaine, e considerando tutto un secolo, un grande, enorme secolo di glorie e di sventure, all'Ariosto e al Tasso. Il poeta *intimo* della nostra generazione si chiama Giovanni Pascoli. Si ritorna a lui e quanto volentieri dopo gli spettacoli abbarbaglianti d'immagini o nuovissime o rinnovate con fortunato prestigio che altri prodigalmente ci largisce!

Si ritorna a lui e, non ostante il ferreo nerbo del suo verso, un senso di riposo ci carezza e ci domina - quel senso di riposo che carezzava i visitatori della Mostra veneziana di quest'anno, quando entravano nelle sale consacrate alla vaga gloria di Antonio Fontanesi.

Tale è il Pascoli, o tale almeno dovrebbe essere: perchè v' hanno circostanze in cui gli prendono la mano i desiderii di fare, non dirò di più, ma qualche cosa di diverso: anch'egli è vinto, e non di rado, dall'ambizione, nobile certamente, di toccare a quella lirica che racchiude, o cerca di racchiudere sostanza epica, della quale il Carducci ha dato a noi l'esempio fecondo e che oggi non pochi poeti in Italia osano più per ardente sete di novità, che per intima gagliardia di sentimento patriottico e storico; cede anch'egli a quella ch'è o gli pare che sia voce di popolo: e giunge quasi sempre un po' tardi, perdendo alcun poco di quella bella attitudine d'iniziatore che i compagni e i discepoli gli riconoscono con fervido consentimento.

La natura aveva fatto di lui il poeta della terra e dell'uomo - un poeta spiccatamente paesano, un dipintore unico forse delle nostre campagne e del nostro cielo e delle nostre marine: Romagna e Toscana non hanno segreti per lui: lo spirito del paese vive in fraterna compagnia col suo spirito e nei versi ch'egli immagina si sente vibrare l'aria forte e profumata, si veggono alberi e case, si ascoltano gl'inni delle campane, inni indefiniti che acquistano, per la meravigliosa virtù del poeta, parola e pensiero. Leggete l'*Angelus:* pare un quadro del Millet, fatto intensamente luminoso e italiano, un quadro che parla:

... Via, via
Si sentì la campana di San Vito,

Si sentì la campana di Badia,
E li altri borghi, di quà di là, pronti
Cantando si raggiunsero per via.

C'era di muti spiriti nei fonti
Un palpitare al tremolio sonoro
Ch'empieva l'aria e percotea nei monti.

(Oh incomparabile terzina!)

La donna andava con le figlie: e loro
Squillò sul capo, subito e soave,
Da la lor pieve un gran tumulto d'oro.

Quest'ultima confusione d'immagini auditive e visive può, forse deve, irritare qualche persona dal gusto severo e delicato: c'è qui del *modernismo,* voluto pertanto forzato; ma l'impressione totale è profonda, non ostante l'audacia verbale, anzi probabilmente per tale audacia. E l'inno si svolge in suono di preghiera, perchè Dio protegga il lavoro e a chi fatica salvi il pane quotidiano:

Così diceva tremolando grave
La voce d'oro su l'aerea pieve
E li aratori l'Angelus e l'Ave

Dissero: e in mezzo alla preghiera breve
La dolce madre a lor venia...

Quando dal paese il Pascoli va all'uomo, quando l'uomo non è più per lui la *macchia* necessaria che aggiunge anima alla terra di già

animata, ma è il protagonista, è il centro vivente della creazione poetica, egli diventa più forte ancora, il suo verso ha ricchezze che scaturiscono dalla energia del concepimento e dalla estrema concisione con cui rappresenta le cose e fa balenare le idee: ma diventa anche oscuro: procede ad accenni, indica con un grido, con una domanda, con un periodo d'una brevità più che lapidaria la via per la quale s'inoltrano le sue robuste immagini. Un cieco è solo in mezzo ad un campo, egli s'è destato dal sonno: e sente che il cane, sua guida, è presso a lui, morto. E il cieco dice:

... l'aria in vano
Nera palpo, e la terra anche, s'io tocchi
Pure il guinzaglio che lasciò la mano
Addormentata. Oh! Non credo io che dorma
La mia guida e con lieve squittir segua
Nel chiaro sonno il lieve odor d'un'orma!
Egli è fuggito: è vano che l'insegua
Per l'ombra il suono delle mie parole!
Oh! la lunga ombra che non mai dilegua
Per la sempre aspettata alba d'un sole
Che di là brilla!...

Un gran verso

Per la sempre aspettata alba d'un sole,

uno di quei versi che vorrebbero in fine il punto fermo, quel punto che pare conficchi per sempre nella memoria il breve frammento d'armonia. Ma il Pascoli ha da tempo abbandonata l'antica tradizione del periodo poetico: e, innamorato di musicalità più intime, non infonde più nella strofa quel soffio che una volta trascinava le anime nostre irresistibile ed impetuoso. La sua, avrebbero detto quando altre battaglie si combattevano nel nostro paese ed altrove, è musica dell'avvenire.

Così procede questa lirica, ove non suona la consueta voce amorosa, tanto cara e ai nostri poeti e a quelli che li ascoltavano, dal paesaggio pieno di luce e vero d'una verità persino eccessiva, sino ai grandi e tenebrosi problemi dell'anima umana. Il Pascoli fruga il mistero nell'uomo solo *(Il Cieco, l'Eremita)*, perchè più la solitudine si stende, più l'infinito penetra dentro di noi: dell'antica concezione pessimista della vita, questo ci è rimasto, questa necessità dell'isolamento, per veder meglio, per comprender meglio, per ripiantare ancora nella sua formidabile maestà il problema che non può essere risoluto. Così, io diceva, procede questa lirica: è completa? è definitiva? è perfetta? I frammenti del Pascoli non saranno forse compiuti mai: certamente per l'altezza dell'inspirazione e per l'assoluta padronanza del verbo nessuno più di lui parrebbe destinato a quell'opera lirica, in cui lo spirito d'un'epoca si specchia e si fissa; ma una potenza invincibile, non so se amica o nemica, lo costringe a non uscire, o ad uscire con troppa fatica, dai confini dell'episodio: tuttavia in questi confini è superiore: sincero, schietto, onesto, odia tutti gl'infingimenti, tutte le pose, tutte le imitazioni. Noi ci sentiamo, contemplando e studiando l'opera di lui, al cospetto d'un uomo vero e forte: fenomeno non frequente negli annali della poesia contemporanea.

Anche una libera ispirazione guida la lirica di Vittoria Aganoor (*Leggenda Eterna,* Milano, Treves, 1900), poetessa che nell'anno scorso

rispose, pubblicando i suoi versi, al desiderio di coloro che la conoscevano e sorprese quelli cui il suo nome era ignoto o quasi. Ebbe *Leggenda Eterna* consenso universale di plauso. E gli ammiratori sono persone convinte. Quest' inverno, un sapiente istoriografo dell'arte mi parlava della poetessa con senso di vera devozione e mi recitava i versi di lei con voce limpida, ma commossa.

Destare sentimenti tanto sinceri, far sì che l'opera propria s' imprima in menti elette, non è cosa comune, e per verità chi legge, anche con diffidente vista critica, questo volume comprende come poetessa e poesia possano inspirare larga simpatia. Transpira dai versi dell' Aganoor una profonda anima di bontà, una queta rassegnazione ai mali della vita individuale, una speranza umanitaria in tempi migliori. Appare questo volume come un romanzo: la prima parte, *Leggenda Eterna,* che dà il titolo al libro, narra ciò ch' è avvenuto a ciascuno di noi, quando ci siamo affacciati all'esistenza, il tumulto e la gioia delle credute speranze, l' irrompere dei dolori e dei disinganni che pure provocano vivaci reazioni e accendono la sensibilità giovanile, le melanconie che pare temperino l'ebbrezze dell'età prima e sono, alla lor volta, ebbrezze. Termina l'episodio con la caduta autunnale dei sogni, la sventura piomba sulla dolente anima della poetessa, che costretta a contenersi, a frenarsi, libera le sue angoscie nelle pagine passionali del *Diario,* di cui non si loderà mai abbastanza l' intima semplicità eloquente. Viene poi un' *Intermezzo,* la nota calma e pittoresca e obbiettiva: son schizzi, son pennellate, son paesaggi, qua e colà animati da figure su cui domina una melanconia, fatta più dolce (brucia pure di tanto in tanto la vecchia ferita), e pare quasi che l'artista, contentandosi di dipingere il mondo esteriore, s'adatti a questa operosa eternità che ci sta d' intorno. Così ella si prepara al *Risveglio,* ultima e più densa parte del volume, in cui tra i fantasmi del passato, le sensazioni del presente, le previsioni dell'avvenire, l'anima gentile si esprime in un'idea di rinunzia, non senza dolorosi e umani contrasti, e concede alla vita che le freme d' intorno quella virtù del sogno e dell'elevazione, la quale sorrise a lei nel tempo d'una giovinezza spezzata.

Così le onde di questa poesia si dilatano, e mentre il dramma di un'anima ci sta sempre presente, vediamo qualche scena dell'altro dramma, che pare più vasto e in cui, traverso la bellezza delle cose, gli uomini cercano l'avvenire: l' Aganoor crede sarà migliore del presente: qualcun altro può pensare che da più secoli le creature che vivono in questa valle si arrovellano invano in questa che forse è una sempiterna illusione. E si arrovellano poi davvero? O non sono pochi che si danno questo tormento, forse inutile, pei molti, pei più che si son fatta un' idea abbastanza ragionevole della brevità dell'esistenza?

Chi in mezzo ai bei versi dell' Aganoor cercasse qualche indizio del futuro vagheggiato si accorgerebbe che la buona poetessa brama sovra ogni cosa pace e vuole che noi ci si faccia al futuro senza fiamme d'odio nel cuore e senza impeti di lotte devastatrici. Così il canto dei giovani, i quali pur dovrebbero sapere che v'è da cantare in questo istante di crisi:

... non fomite all'ire e non veleno
Perfido scenda sui più gonfi cuori;
Ma l' inno assorga libero e sereno
Sui vinti e i vincitori.

Vuole la fine dell'indigenza e una fede.

... Donami ancora
Un altro sogno, amica febbre! Io veda
Svanir com'ombra, al divampar d'un grande
Foco d'amore, l'indigenza, e il mondo
Finalmente placato in una fede
Sicura e forte come l'universo,
In ogni terra, e per ognuno, il sasso
Delle tombe non sia più che la tomba
Dell'infinito...

Un vago sogno ed espresso vagamente, con quella incertezza, quella imprecisione del verbo ch'è proprio della poesia femminile, anche se vince il consueto e mediocre livello.

Un tozzo di pane e una goccia d'amore per ciascuna creatura umana non sarebbe un'ideale? Sono le stolte e cattive ambizioni degli uomini che vietano a codesto ideale il trionfo. L'Aganoor, ascoltando la squilla che conforta i soldati al silenzio, maledice agli eserciti e volgendosi alle stelle canta:

O stelle purissime, voi
Ben sapete che senza
Quest'orda malvagia di stolte
Ambizioni, intesa
Da secoli a empir di follie
Le menti - questi umani
Incogniti abissi - ciascuno
Aver potrebbe un pane,
Avere una goccia d'amore
Senza battaglie e senza
Malvage tirannidi e tristi
Schiavitù...

Le stelle verosimilmente non ne sanno nulla, e del resto questo intreccio di novenarii e di settenarii non è gran che ed arieggia la prosa. Pensano gli umanitarii che la trasformazione del mondo possa avvenire senza spargimento di sangue e ignorano la terribile riserva di odii che si nasconde nel petto degli uomini: e sì che i colpi di rivoltella che di quando in quando rimbombano dovrebbero destarli. Ma non si destano, chè sono placidamente ostinati. Quaggiù sono gli scettici quelli che vedono chiaro; ma, pur troppo, gli scettici non fanno niente.

Non bisogna, d'altra parte, e sarebbe pericoloso, prendere tutto ciò alla lettera. Queste ricostruzioni ideali dei libri che fanno i critici ingrandiscono le virtù e gli errori delle opere. Io, ad esempio, non posso prendere ad esaminare una raccolta di liriche dettate da una donna, senza pensare alla magnifica severità dell'Ackermann o agli slanci passionali, alla Saffo, di Marcelline Desbordes Valmore: e poi rifletto e conchiudo che *magnifica severità, slanci passionali alla Saffo,* sono esagerazioni, o quanto meno termini approssimativi, e bisogna contentarsi, chè non abbiamo altro vocabolario.

II.

Segna questa rassegnazione, sia pure non tanto serena e placida, la fine del lungo impero del pessimismo, che sotto forme diverse, ora ardenti e impetuose, ora beffarde e scettiche, ora metafisiche, ora positive, ha tormentato e i padri nostri e noi attraverso il secolo decimonono? Può essere: quantunque più volte abbiamo detto l'elogio funebre del pessimismo e poi l'abbiamo veduto risorgere, e più volte sia tornato dalla finestra, quando ci pareva che gli uomini riconciliati colla vita l'avessero cacciato dalla porta. Certo è che adesso più che mai, e specialmente negli scrittori di versi, si nota un processo di adattamento alle condizioni dell'esistenza, sotto forma, io diceva, di rassegnazione. E la rassegnazione non è disgiunta da qualche speranza. Naturalmente è una crisi. In Arturo Graf (*Morgana*, Milano, Treves, 1901) l'uomo antico non è scomparso e il nuovo fatica alquanto a disegnarsi idealmente: v'è nelle pagine di questo suo ultimo volume di versi un ondeggiare fra il vecchio motivo e il nuovo cercato con forma non del tutto sicura, indizio d'animo non ancora tranquillo. Il Graf cammina verso la così detta luce ottimista (n'è prova anche il suo recente romanzo), ma si ferma di quando in quando per via e si volge indietro a rimirare le tenebre, se pure erano veramente tenebre: pare quasi che di queste egli senta e forte la nostalgia. Forse ad avviarlo alla conversione han potuto più i sentimenti e le idee, che si vanno maturando d'intorno, che un moto intimo dell'animo suo. Plaudono gli ammiratori suoi, i quali nell'Italia del Nord non sono pochi, al mutamento: dovrebbero plaudire al tempo che pare stanco della vecchia canzone e di cui, forse, senza che se ne avvedesse, il Graf ha sentito il morso. La fortuna dei poeti che in casa nostra e fuori hanno sciolto inni entusiastici alla vita, fortuna che rivelava una disposizione generale ad accogliere l'idea che vibrava nei loro versi, doveva pure spingere anche i meno pronti ad abbracciarla nel cammino letterario e morale, testè aperto ai belli ingegni.

Si disse del Villier de l'Isle Adam, un caro matto francese di mezzo secolo fa, ch'egli era il portinaio dell'ideale. Non so se il Graf, la cui scienza letteraria è a tutti nota, abbia mai voluto assumere codesto ufficio fra di noi: tuttavia egli fu idealista, quando i più non erano tali e del non esserlo si vantavano. Melanconica fu sempre ed è tuttora la musa sua, ma severa, castigata e incline al pensare e a quello scavare nel terreno del sentimento, ch'è proprio dei poeti settentrionali: strano a dirsi, il Graf è di origine orientale ed ha trascorsi gli anni dell'adolescenza in Napoli. Ma il profumo ideale si sente più in questo ultimo volume di versi che negli altri i quali l'hanno preceduto. Così comincia:

> Ancora versi? L'hai detto. Dal suolo
> Non sempre forse rispuntano i fiori?
> Non tornan forse, non tornan gli amori
> Come di marzo, le rondini a volo?

Ahimè gli amori non sempre ritornano, e viene un'età, in cui è o sarebbe bene dire: *abrenuntio*.

Pure la strofa è gentile assai e rammenta qualcuna di quelle gentilissime di Emilio Praga, che in questo modo d'accentuare l'endecasillabo riusciva, non ostante tutti i suoi difetti, come un maestro.

Il Graf ricorda talvolta ciò che v'ha di schietto e di semplice nell'arte dei poeti, i quali si dicevano veristi: leggete questa strofa, che tolgo da alcune sue brevi liriche di soggetto veneziano:

Ognun può capire
Che della calle il nome
Io ben ricordo e come...
Ma non lo voglio dire.

Non pare una strofa di quel Betteloni, che il Carducci lodava e che ora da gran tempo tace e fa male a tacere? Tutto ciò io dico senza voler togliere al Graf il merito d'una propria personalità artistica, che possiede spiccata, come a me pare d'aver detto o d'aver cercato di far comprendere. Codesti ricordi sono per lo più involontari; ma i critici hanno la manìa dei raffronti e non dev'essere tollerata in loro qualche piccola e innocente manìa, mentre tante essi ne tollerano nei poeti? Così v'è qualche correlazione fra la lirica del Graf, intitolata: *A un arbusto alpino* e un grande e celebre motivo leopardiano, e nel suo *Bacio* v'è quasi una parafrasi del *Consalvo*, solo che Consalvo risuscita ed Elvira è contenta. Il Graf, già severo sino ad esser rigido, ora cede alle grazie: ed è grazioso il suo *Demone*, e nel *Libricciuolo* v'è una nota soave e tenera, che in lui mi sorprende, ma non è certamente sorpresa sgradita:

Rividi nella mente
La man bianca e leggiera,
Che del libro una sera
M'avea fatto presente.

Rividi il caro viso
Innamorato e triste,
Ove apparian col riso
Le lacrime commiste;

E i grand'occhi pensosi,
Gli occhi, ove a quando a quando
S'affacciavan tremando
I desiderii ascosi.

Udii come un incanto
Di parole adorate...
E ribagnai di pianto
Le pagine obliate.

Non pare che fossero tanto obliate. Come siano limpidi e puri i versi del Graf voi vedete: tuttavia egli fa una confessione:

Io con acre fatica i versi miei
Picchio, ripicchio, tempero, cesello
E non mi vengon mai come vorrei.

Questi, senza essere straordinarii, gli sono venuti probabilmente come voleva.

Ma davvero che talvolta i suoi carmi fan ceppo

... dell'estro ai generosi passi

e v'è in lui qualcosa di non finito, non completo, qualche strana debolezza che gli sbarra la via della perfezione. Penso che il difetto sia piuttosto nell'estro che nei carmi, nei quali non trovate mai nulla di volgare, di frettoloso, di male improvvisato. Non amo il fervore lirico in permanenza: ciò non ostante migliaia di versi, sian pur belli, sian pur lindi, siano pure armoniosi, senza uno scatto, un grido, un po' di concitazione, un po' di brivido febbrile, un po' di cattiveria, un po' di ingiustizia, un po' di umanità ammalata, lasciano un'impressione di freddo, alquanto penosa.

Ma io invece voglio lasciarvi del Graf una buona impressione e trascrivo alcune stanze del suo *Svago innocente:*

Sarà stranezza: ma io non conosco,
Figliuoli cari, più dolce diletto
Che andar vagando, soletto soletto,
Di buon mattino nel folto di un bosco
Sotto il frascame...

(frascame, non mi piace: è brutto, o almeno qui è brutto)

Sotto il frascame si spande una luce
Velata e infusa di blando mistero:
A me dinanzi serpeggia un sentiero
Ed io men vo dove quel mi conduce.

Dai vecchi tronchi, ove un'anima indura,
Dal novo verde, dall'ombra che tace,
Scender mi sento nel core una pace
Oh, non so dir come tenera e pura.

Per mezzo il folto cammino cammino,
Sgranando gli occhi, tendendo l'orecchio...
Figliuoli, pare impossibile un vecchio
Come alle volte ritorna bambino.

. . . . . .

Scordo in un punto con gli anni i malanni,
I tempi tristi, gli amici perversi,
E canticchiando mi metto a far versi,
Come se avessi (Dio buono) vent'anni.

Trovo alcun che di quest'amabile freschezza nei versi di un poeta toscano ancor giovane, Pietro Mastri (*L'Arcobaleno*. Bologna, Zanichelli, 1900), il cui fitto volume di rime s'assomiglia nel disegno a quello dell'Aganoor: tristezza sconsolata in sul principio, poi ritorno, a grado a grado, alla vita, intesa in fine con serenità grande. È la contemplazione continua, simpatica della mite e bella natura toscana che ha trasformato, altri direbbe guarito il poeta, è la madre terra che ha compiuto il miracolo. Io ne sono lieto e ne sarei lietissimo se il rifiorire della salute del poeta non avesse avuto per conseguenza un abuso di descrizioni che fa peccare di monotonia questo suo volume. Tutta l'efficacia del metodo curativo comprendo, ma chi fosse desideroso che le pitture di paese, sparse qui a piene mani, fossero ridotte

alla metà, non sarebbe di certo indiscreto. - Pure modesta e buona è la poesia di Domenico Santoro (*Rime*, Livorno, Giusti, 1901), ed equilibrata e musicale, senza alcuna novità di soggetti tuttavia e senza nerbo d'ispirazione.

Quale più alta inspirazione d'una grande sventura! Rammentatevi l'*In memoriam* del Tennyson, il primo esempio che fra mille mi ritorna al pensiero. Diego Garoglio in un funebre poema lirico (*Elena*, Livorno, Giusti, 1901) ci narra l'immensa angoscia da cui fu affranto per la dipartita della giovane sposa diletta. Giusto dolore e grande di cui qualcosa appare nei suoi versi: perchè tutto potesse apparire sarebbe stato necessario che si fosse fatto più calmo: il Goethe solamente aveva la virtù di guarire, creando nuove cose d'arte, in cui versava le proprie emozioni: una volta versate, pareva ch'egli se ne fosse staccato. È non se ne ricordava più, tranne che in quelle dilettazioni autobiografiche, le quali gli furono tanto care. Le strofe del Garoglio non sorgono all'altezza della sua angoscia: nel tempo felice ne ha scritte di migliori. Son ricordi, son vani desiderii, sogni, illusioni: la realtà tutto strugge. Bel motivo: troppo ripetuto, anzi unico motivo di queste elegie. È strano come narrando dolori altrui, o immaginando dolori fittizi, spesso si riesca a maggiore efficacia che non esponendo i propri e veri. Il Vittorelli, il lezioso, il pastorale, l'arcadico Vittorelli, ha pure saputo esprimere questo tetro affanno dell'irreparabile in un sonetto, che Giorgio Byron, il quale non era, a quanto dicono, un poeta di second'ordine, volle tradurre nella lingua sua e di Shakespeare. E un sonetto per monaca (e se ne facevano tanti allora), ma nel suo genere è unico: al genitore della sacra sposa non si rivolge il poeta: questi fa parlare un amico, cui era morta, poco innanzi, una figlia appena maritata.

Di due vaghe donzelle oneste, accorte
Lieti e miseri padri il ciel ne feo,
Il ciel che degne di più nobil sorte
L'una e l'altra veggendo, ambo chiedeo.

La mia fu tolta da veloce morte
A le fumanti tede d'Imeneo:
La tua, Francesco, in suggellate porte
Eterna prigioniera or si rendeo.

Ma tu almeno potrai da la gelosa
Irremeabil soglia, ove s'asconde,
La sua tenera udir voce pietosa.

Io verso un fiume d'amarissim'onde,
Corro a quel marmo, in cui la figlia or posa,
Batto e ribatto, ma nessun risponde.

Francamente, è un capo d'opera; ma il Vittorelli non era in causa propria. Non si fanno più sonetti per monaca? Sì, che se ne fanno.

Il cardinale Capecelatro saluta Filippo Crispolti poeta (*Poesie*, Bologna, Zanichelli, 1900), dicendo che la lirica sua intende a vie nuove: il che se fosse preso alla lettera potrebbe dare adito a qualche disillusione. Nuovo fu il Carducci quando scrisse « Odio l'usata poesia » e ne fece una, antica come il mondo, ma che noi avevano dimenticata. Nuova non può essere una lirica che cerca di stare nella *media* delle

innovazioni di questi ultimi anni, direi meglio di questi ultimi decenni, gettando via come zavorra le audacie, tutte, le illegittime e le legittime, le importazioni d'oltre Alpe, gli eccessi di parola e di pensiero, le faticose musicalità, come le durezze che sorprendono ed urtano.

Qui consiste il valore documentale di questo breve volume, che dimostra come molti scrittori di versi abbiano guadagnato ora in sincerità, in modestia (par strano, ma anche in modestia si è fatto qualche guadagno), liberandoci dai maligni influssi d'una rettorica obbligata: tutto ciò dimostra questo breve volume, anche meglio di certe raccolte di liriche, ove talvolta l'ala del pensiero batte in regioni più alte e più vaste. Non è cagione di poca meraviglia osservare alcune note caratteristiche della poesia moderna in un libro, che tratta argomenti diversi assai da quelli i quali appassionano oggi i poeti d'ogni razza e di ogni scuola. Qui è contemplata la vita familiare nelle sue feste tranquille, nei dolori che si celano alla indiscreta indagine o alla mala mascherata indifferenza del mondo: qui si celebrano monacazioni e prime messe di giovani leviti e solenni assunzioni di prelati alle più alte dignità della chiesa cattolica. E il *tedium vitae* che pure si abbarbica a questa poesia, come riflesso della triste ispirazione da cui è uscita tutta la poesia moderna, è temperato dalle visioni dell'al di là cristiano. La sostanza qui contrasta, per lo meno, alle nostre abitudini; la forma, intesa nel senso suo più alto, invece le seconda.

E la contraddizione non appare: il critico la cerca e non la trova. Poichè, come il poeta è giunto a fondere le tendenze, non di rado disparatissime, delle scuole che contemporaneamente o successivamente hanno tenuto il campo fra di noi per brev'ora, così è riuscito a fondere in pensieri e ritmi che ormai si sono fatti nostri antichi o antiquati argomenti. E così pure l'entusiasmo cattolico, evidente, sebbene contenuto, non vieta al Crispolti di cantare i nostri combattenti di Dogali, di cantarli perchè forti, valorosi, e italiani, di salutare in nome delle alunne torinesi delle Dorotee la principessa Laetitia:

In te due stirpi vivono. L'una costante e forte,
Or docile agli eventi, or guidando la sorte
Lenta al pian dell'Eridano giù dall'Alpe calò;

L'altra stanca dell'ombra immobilmente uguale
Sentì nel sangue fremere quasi un vigor fatale
E sui campi d'Europa, improvvisa balzò.

Vorrei chiedere al Crispolti se fu proprio la stanchezza d'un'ombra immobile che fece della nobile famiglia côrsa una stirpe d'imperatori, e perchè dice che quello che fremette nel suo sangue fu *quasi* un vigor fatale. Qui ed altrove il Crispolti manca di precisione e d'equilibrio. Compie una bella strofa con un verso che non è bello e la preoccupazione d'esser piano e familiare ad ogni costo fa in lui lo stesso effetto che in altri fa la preoccupazione dello straordinario e del sublime. Cioè devia un buon movimento poetico, è d'ostacolo al libero sviluppo dell'inspirazione; e lo sforzo si rivela e il desiderato effetto manca. E pur troppo il volume è anche monotono.

Si tiene anche in una *media* di modernità, assai ragionevole, Rachele Botti Binda (*Usque dum vivam et ultra - Sonetti*. Bologna, Zanichelli, 1901), che in molti sonetti ci narra d'un suo grande ideale d'elevazione, cui, come accade sempre, non rispose la vita.

Ma che m'importa se una nube oscura
E la mia vita e di supremo addio
Suonan gli affetti ch'ebbi cari un giorno?

Faccia o no la quïete in cor ritorno
Fra tanta oscurità che m'impaura
Sorridi, o figlio, e l'universo è mio.

Se quegli affetti che suonano di supremo addio poco persuadono, cert'è che la seconda terzina è semplice, pura ed eloquente e farebbe onore ad un poeta del buon tempo antico.

Uguale bella semplicità trovo nel sonetto con cui la scrittrice dà principio alla sua *Primavera:*

Son tornate le rondini: le amiche
Della mia solitudine feconda,
Han posto il nido ancor sotto la gronda
Fide alle dolci costumanze antiche.

Tornano quando nelle aiuole apriche
Fiorisce il lilla e la giunchiglia bionda,
Quando il mio core in estasi profonda
Fugge la nebbia ai suoi fervor nemiche.

E ci amiam con gentile simpatia
D'usi e d'affetti: a l'albero, « buon giorno »
Trillan sull'orlo del verone aperto.

« Buon dì, sorelle », io dico: il cielo adorno
Di tenui rose, tace ancor deserto
E il cor mi vince la malinconia.

Non nego la debolezza degli ultimi due versi della seconda quartina, ma il sonetto ha valore: la perfezione è dei grandi, e anch'essi alle volte... La Botti Binda si compiace troppo delle rime troppo facili e non ha avuto la virtù, molto rara, di sacrificare quanto di meno riuscito è venuto fuori dalla penna nel lungo esercizio dell'arte sua. E che sia il grande ideale che l'ha tormentata, non ci dice mai completamente e chiaramente. Quando non nota passaggi da uno ad un altro stato d'animo, la poesia soggettiva, non solo si ripete, ma s'oscura, il suo mondo si rimpiccolisce, i suoi orizzonti si restringono. Gl'inconvenienti, diremo così, dell'idealismo individuale son gravi, e non è da tutti il ritemprarsi nella solitudine: qualche bel sonetto vien fuori, ma poi? Si afferma che pur di poter scrivere un bel sonetto molti si dannerebbero: io non lo credo, quantunque oggidì dannarsi costi poca fatica. Io penso che molti invece preferirebbero viver meglio di quanto non vivano: sventuratamente non sanno trovarne la strada. Ed è una strada molto difficile a trovare: i saggi sono coloro che si contentano. Chi è colui che si contenta? Tali preoccupazioni non turbano l'anima di Bianca Bossi (*Piccoli Canti dell'Anima.* Firenze, Tip. Zanchi, 1900), facile scrittrice di liriche amorose e di dolci sogni e di qualche tristezza. Si vorrebbe che la poetessa parlasse di qualcosa d'altro; la giovane risponde: ho amato, ho sorriso, ho pianto; che volete di più? E noi concludiamo: questa è la vita; ma, soggiungiamo, non è ancora l'arte.

E che cosa è l'arte? Apriamo la seconda edizione dei *Sonetti* di Severino Ferrari (Bologna, Zanichelli, 1901):

Chi l'ha recata la dolce novella?
Forse quel peregrino d'oltre mare?
O l'ha piovuta quella bianca stella
Che tutta notte sogna e fa sognare?
L'anima al conscio sole ne favella,
Lo sa la luna quando bianca appare:
Gli uccelli fanno buona comunella
Per dirla in note più soavi e chiare.
Ella è dovunque: il cielo con intenso
Desiderio l'affida a terra ed acque
Che vêr lui la rimandan tuttavia.
Io la sento nel cuore e in ogni senso;
Ma non so come venne o come nacque
La dolce nuova, nè so dir che sia.

Questa dolce novella, espressa in forma così eletta, pura, impeccabile e che sfugge al poeta, il quale bramerebbe ardentemente nominarla e definirla, è forse l'arte, l'arte divina. Ella è dovunque e il poeta la sente nel cuore e in ogni senso ed esce dall'anima per trasformarsi in colori, in linee, in musiche, in parole: nè egli sa come avvenga e a che giovi il miracolo. È istinto? Certamente. È dottrina? Anche. Ma chi dice istinto, chi dice dottrina, non dice tutto. V'è in tutto ciò un *quid* d'inafferrabile, che stanca la mente degl' indagatori e l'orgoglio dei filosofi: indagatori e filosofi non hanno innanzi a loro che l'opera compiuta, il risultamento d'una fatica spirituale, di cui non sapranno mai l'origine e il fine. E anche a determinare l'eccellenza dell'opera compiuta, esaurite tutte le frasi ammirative, non potranno dire altro *ch'essa risponde a un ideale.*

Se tutti i sonetti di Severino Ferrari fossero come quello che ho rammentato più sopra, io direi che l'arte di lui risponde a un ideale: a un ideale di armonia e di rappresentazione.

Che importa ch'egli non mi dica e ch'io non conosca la buona novella annunciata nei suoi limpidi endecasillabi? Io veggo una primavera e la veggo traverso l'anima d'un poeta. Intendiamoci: io conosco pochi che sappiano educare il verso e dir cose come Severino Ferrari, pochi che lo maneggino con tanta maestria, pochi che come lui riescano a farne materia luminosa e squilli che si ripercuotano a lungo nel pensiero.

Detto questo col maggior ossequio che si possa tributare ad un un artista, io debbo tener per fermo che la sua personalità, così forte nell'osservare e nel ritrarre le immagini del mondo esteriore, non ha saputo crearsi un mondo interno che abbia uguale profondità di contenuto e uguale chiarezza di determinazione.

L'odio contro tutte le forme di tirannidi, l'aspirazione a un umano bene futuro, non bastano per formare il substrato d'una lirica superiore, come per molte altre cagioni si dovrebbe ritenere questa del Ferrari. Il poeta si dovrebbe staccare dalle formole consuete o aggiungervi qualcosa di suo. Sdegnoso è il Ferrari, ma si vorrebbe uno sdegno maggiore: pietoso è il Ferrari, ma si vorrebbe una pietà più grande. Insomma, una punta d'esagerazione, un grano di follìa.

In mezzo ai poeti minori il Ferrari è dei primi: egli, ch'è così dotto, sa che in questo appellativo di poeta minore non v'è nulla che possa lontanamente offendere un artista del suo valore. Il sonetto intitolato *Lido Adriano* è meritamente celebre: lo trascrivo per quei pochissimi lettori miei che non ne hanno avuto notizia e son certo che i molti i quali non lo ignorano lo rileggeranno con grande compiacenza:

Sveno, quel mar cui Rimini severa
Mira or lontano, e la gentil Riccione
Vezzeggia a specchio giovinetta, a sera
M'empie gli occhi d'un'ignea visïone;
Mentre dall'Ausa in voce battagliera
Con alto accento sale una canzone.
Canta la lavandaia e sciacqua: fiera
La sua figura contro il sol si oppone.
È l'occidente un porto, ove viole
Di luce e rose mesce il ciel: ridenti
Stanno le nubi sui *bragozzi* lieti.
Fiamme le vele al lampeggiar del sole!
Seni le vele al trapassar dei venti,
Ed ali amiche al sogno dei poeti!

Che adorabile, che perfetta pittura!

***

Ed ora alla folla tumultuante dei giovani, degli esordienti ai fremiti della speranza, spesso, pur troppo vana, ai sogni che spesso non reggono alla dura prova della realtà: e anche a coloro cui la prima prova non arrise e che insistono, vagheggiando un ritorno, favorito da più matura coscienza, maggiore fortuna. Vengono dalle grandi città, vengonó dalle provincie in maggior numero, anche da borgate, anche da villaggi: taluni a cura di noti editori, altri, i più, di modesti stampatori, che si sono studiati di arieggiare l'eleganze tipografiche di moda: non tutti, chè alcuni hanno negletto, forse con più giusto pensiero, persino codesto studio e presentano i loro poeti in forma che ci par rozza. Alcuni scrittori di versi pongono accanto al frontespizio del loro volumetto il proprio ritratto, cosa che finora allettava solamente la vanità dei grandi, i quali son pur vani, per fortuna non tutti. I più dedicano le poesie, carezzate chi sa da quali dolci illusioni, ai loro cari, ai genitori, alle spose, ai figli e rivelano buon cuore e tentano illustrare eventi domestici e sventure familiari; il che, sia detto senza la più lontana ombra d'ironia, concilierebbe loro l'umana simpatia del critico, se i versi fossero migliori. Questo sentimento della famiglia, così battuto in breccia e dalle teoriche che ingombrano, come altre terre, anche la nostra e dai costumi, pare resista ancora, sopra tutto nei giovani. V'ha Adelaide Bernardini che dedica il volumetto suo « a una anima »... Mistero! V'ha il dott. Vittorio Fabrani che prima di cominciare dice: « Se v'è qualcuno che m'ha in uggia, ei s'abbia la dedica di queste baie »: v'ha Francesco Scaparro (*Poema Minimo*. Alessandria, Libreria Lanzani) che scrive questo congedo:

Poveri versi, andate via fra i cantici
Che un giorno solo vivono
E se si può passate in barba al critico,
Se no... vi porti il diavolo.

Dopo ciò il critico sente il dovere di lasciarli passare... in silenzio. Ma pur troppo li ha letti... Oh, se quest'epilogo fosse stato invece un esordio!

Dalla lettura non sempre piacevole di questi volumi viene l'impressione che qualche anno fa si scriveva meglio, che il felice ritorno alla disciplina della forma s'è arrestato: vuol dire che i migliori ingegni giovanili si ritraggono da quest'arte? ovvero che la formazione d'una vera coscienza artistica ha persuaso i migliori dell'immense difficoltà dell'arte e dell'inutili à di accingersi all'opera, quando, per la squisitezza dell'educazione, si sa ch'essa non riuscirebbe che a mediocre risultamento? Preferisco mostrarmi una volta tanto ottimista e credere alla bontà della seconda ipotesi. Altra impressione complessiva: una volta la produzione dei giovani rifletteva un'idea letteraria dominante: erano o realisti o psicologi o decadenti o simbolisti o neo-classici e tutti tendevano a fare cose nuove, ad esagerarle, spesso in maniera ridicola ed intollerabile, ma dimostrando che si voleva aver l'illusione di camminare; invece adesso (tranne qualcuno, e son quelli che valgono di più) si fugge da ogni novità di argomento o di forma, da ogni ardimento, da ogni temerità: non c'è che la nota uniforme d'un idealismo vago e terra-terra.

Nemmeno la poesia civile, ch'è cara ai maestri, trova echi in questi tentativi. Nemmeno le idee sociali cui si vanno educando le moltitudini scuotono gran fatto le arpe dei vati giovanissimi. Due soli scrittori propriamente socialisti ho veduto: lo Scaparro, di cui ho già detto o non ho detto, e il Gianformaggio (*Poema dell'Umanità*. Catania, Gianotta, 1900), il quale scrive maluccio, ed esprimendomi così sono d'una cortesia eccessiva. Diceva il Settembrini che con qualunque credenza si può essere poeti. Ma essere poeti... ecco il punto! Soliti temi, piccoli desiderî, piccoli rimpianti, piccole descrizioni imprecise e convenzionali; ma la poesia amorosa è in ribasso. Che i nostri giovani non amino più? E allora che fanno? Si rassomigliano nella grigia mediocrità. Ferdinando Carlesi (*Versi*. Firenze, Tip. Barbèra, 1901), Aldo Nepri (*Voci dell'Anima*. Castellammare, Tip. De Martino, 1901), Ubaldo Enea Ragazzi (*Impeti*. Brescia, Castoldi, 1901), l'avvocato Arnaldo Correggiari (*Ritmi della Vita*. Genova, Tip. dei Sordo-Muti, 1900), un po' meno mediocre degli altri, ma sempre *vieux jeu* - noto che per lui la luna non è più *celeste paolotta*, ma *celestial baccante*: questione di punto di vista, - Vittorio Benni (*Strofe Rimate*. Firenze, Tip. Franceschini, 1901), il dott. Vittorio Fabiani, con qualche audacia ritmica e qualche tendenza - lieve, intendiamoci - ad essere originale (*Voci dell'Anima*. Empoli, Tip. Traversari, 1901), G. Riso (*Rime*. Caserta, Tipografia Marino, 1900), Renato Nicola De Leone (*Versi Atri*. Tip. De Angelis), cui pure non farebbe difetto una certa baldanza d'inspirazione, G. Tecchio (*Rime della Vita*. Faenza, Montanari, 1901), Guido Antonio Pintacuda (*Poesie*. Palermo, Tip. Reber, 1900), tempra di pensatore e laborioso, ma spesso oscuro e monotono; Giovanni Scarano (*Motivi Lirici*. Trani, Tip. Vecchi, 1901). Come vedete, anche nei titoli c'è un'uniformità esasperante: *rime, ritmi, voci*... ho pensato più volte e con invidia alle *silenziose voci* di cui canta Alfredo Tennyson. Si discostano dalla strada comune Ezio da Muran che pubblica un poemetto intitolato *Gemma Laurenti* (Venezia, Tip. Draghi, 1901) in endecasillabi sciolti, una storia sentimentale sul gusto (chiamamolo così) del romanticismo borghese, e Domenico Graffeo che dà alla luce un

poema drammatico filosofico (*Lucanio*. Rocca S. Casciano, Tip. Licinio Cappelli, 1901) il quale a me modestamente pare un pasticcio: spiacemi la crudele parola, ne ho cercata un'altra: invano: non l' ho davvero trovata.

E mi duole continuare in quest' enumerazione che sarà uggiosa al lettore, com' è faticosa per me che scrivo. Debbo pure assegnare miglior posto a qualcuno: a Cristoforo Ruggieri (*Ritmi*. Palermo, Soc. Editrice Era Nuova), che imita talvolta il Carducci, tal'altra il D'Annunzio, seconda maniera, con un tal quale sentimento romantico, non di cattiva lega; ad Angelo Toscano (*Il libro dei vent'anni*. Messina, Tipografia Toscano, 1900), che fa lodevoli variazioni sopra motivi, per verità troppo noti; ad Adelaide Bernardini (*Flos Animae*. Trieste, Tipografia Zanetti, 1900), che non manca di calore e d'impeto; a Elisa De Muri Garandesso Silvestri (*Versi*. Città di Castello, 1901), modesta scrittrice, ma non volgare; a Luigi Pirandello (*Zampogna*. Roma, Soc. Editrice Dante Alighieri, 1901), che ha ingenue virtù e facilità di verso; ad Augusto Serena (*Poesie*. Roma, Tip. del Senato, 1900), scrittore maturo e padrone della forma; a Riccardo Pierantoni (*Poesie*. Roma, Soc. Editrice Dante Alighieri, 1900), giovane di molta coltura e felice nell'elezione degli argomenti, che ha mestieri tuttavia di ringagliardire il verso e di precisare e di colorire l'immagine: a Luigi Donati (*Consolatio Afflictorum*. Milano, Soc. Ed. Lombarda, 1901), sempre gentile, anzi studioso d'essere gentile e con fortuna; a Diana Toledo (*Iridescenze*. Rocca, San Casciano, Stab. Cappelli, 1900), che almeno, beata lei, scrive veramente versi d'amore e non senza fibra e non senza ardimento: spinge talvolta l'ardimento a fare la parola *alma* sdrucciola: il che veramente parmi un po' troppo.

Si può nutrire l'antipatia più profonda, anche più giustificata, verso la poesia non nuovissima, ma nuova tuttora dei miti, dei simboli, delle stravaganze classiche, dei versi faticosamente studiati, ma freddi e che paiono così lontani da ogni sentimento di vita vissuta; è cosa certa tuttavia che quando si passa dall'arte un po' frusta, di cui ho disaminato di volo i documenti in quest'ultimo capitolo del mio studio, ai tentativi dei giovani esteti, di cui sto per discorrere, si respira altr'aria: intendo dire che si respira assai meglio. Le pose non piacciono, siamo d'accordo, e chi ha in qualche modo cura d'anime deve condannarle; ma se codesti *posatori* sanno scrivere ed hanno un'idea estetica, sia pure errata, perchè non dirlo? È colpa dell'arte vera e saggia (guai tuttavia s'è troppo saggia) se codesti innovatori dimostrano maggior ossequio alla forma, alla schietta italianità del linguaggio, se i ribelli son più disciplinati di coloro che dovrebbero rappresentare il principio della conservazione artistica, che in verità rappresentano abbastanza male? Chi può negare che ci sia stoffa nel Lipparini (*Idilli*. Bologna, Zanichelli. 1901), veramente buon fabbro di versi? Dal suo endecasillabo grave e sonoro sorgono le predilette immagini favolose: più che simbolista, egli è un persecutore di cose antiche e dell'antichità ha il senso e la dottrina. È freddo senza dubbio: codesta è la maledizione della scuola: è freddo, ma puro. Più freddo, meno puro è Francesco Rocchi (*Nubila*. Bologna, Zanichelli 1901), che pur rappresenta con innegabile bravura alcune *statue greche*, maltratta Venere, vede in fuga la Sirena e dà un'idea assai libera dell'Ermafrodito.

Trovo un'*effluvio che si muove balsamando di sè tutte le vie*. Che

cosa è questo *balsamando?* Codesti scrupolosi sottilizzatori dovrebbero talvolta stare un po' attenti. Il Rocchi tuttavia è di solito attento: pare a me ch'egli e il Lipparini possano procedere oltre animosamente. Ama la poesia forte e talvolta oscura Romualdo Pantini (*Canti*. Firenze, Arte del Libro, 1901), originalissimo nei soggetti e pieno di sentimento; ha molto da fare tuttavia: confido che non starà colle mani alla cintola. Cadono nei difetti estremi della scuola, vale a dire nella più assoluta oscurità Giovanni Mari Apolloni, che pure maneggia bene il sonetto (*Mito Silvano*. Avellino, Fratelli Maggi, 1901), Luigi Buglia (*Acque Mistiche*. Parma, Pellegrini, 1900); nella oscurità e nella stranezza Adelchi e Pier Angelo Baratono (*Sparvieri*. Genova, edit. dagli autori, 1901); ma son buoni davvero gli ultimi versi dei *Vecchi* di Pier Angelo Baratono, e negli *Epigoni* di Adelchi, prosa poetica, c'è un'aria di classicismo romantico che non mi spiace affatto. Ben temprata è la canzone di Arturo Foà *Per le Navi Riunite* (Torino, ediz. di *Fiamma*, 1901). E sopra tutto la *Badia di Pomposa* di Domenico Tumiati (Bologna, Zanichelli, 1901), su cui poggia un tentativo originalissimo di nuove forme musicali, ha una larghezza d'ispirazione e una potestà suggestiva che ci fanno accorti che qui c'è il poeta.

*
* *

Prima da congedarmi dai lettori, vo' dire alcune parole intorno a versi che non sono davvero recenti, ma sui quali recentemente è stata richiamata quell'attenzione del pubblico che mancò ingiustamente al poeta che li scrisse, mentr'era fra i vivi.

Si chiamava Vincenzo Riccardi di Lantosca, onegliese di origine, brasiliano di nascita, figlio d'un prode soldato di Napoleone I, patriota anch'egli, insegnante, preside, provveditore agli studii. Ebbe vita travagliata: era un originale, come tutti i poeti del suo tempo; dal suo ritratto posto in quest'edizione postuma (*Poesie scelte*. Tipografia Barbèra, Firenze, 1900) preceduta da una elegante e vivace prefazione, degna della penna di Guido Mazzoni, veggo ch'era un bell'uomo, dalla fronte spaziosa, con baffi e pizzo, alla moda che fu quella di Giovanni Prati, di Giuseppe Regaldi e di Aleardo Aleardi. Avrebbe potuto dire, forse disse: « Sono poeta anch'io », sia nella stagione in cui pare molto amasse e fosse molto amato, sia quando toccò a lui, come tocca a tutti, di raccogliere le vele. Ma i letterati, il pubblico, i ministri (diciamo un po' male anche dei ministri) non gli badarono: il suo verso, fatto di pensiero, robusto ed alato, spesso ironico, mordace, talvolta umoristico nel senso vero e profondo della parola, talvolta audacemente realista, anche fra gli ultimi bagliori del tramonto romantico, fu negletto. E poichè gli mancarono i primi sorrisi della fortuna, visse oscuro: quando quaggiù non s'imbrocca la via... Oscuro, ma ostinato nell'amore dell'arte sua, non ostante la perenne severità di questa donna ideale, invano adorata per ciò che riguarda la fama, servito fedelmente per ciò che riguarda l'opera.

Eran tempi difficili: per aver detto a una zanzara

... Bevi,
Picciol vampiro,

ebbe questione col Tommaseo, cui quel *Picciol vampiro* non andava assolutamente: e Riccardi di Lantosca non si diede mai pace dell'ap-

punto che stimava ingiusto, tanto più che il Tommaseo aveva scambiata la zanzara per una vespa. Il Riccardi, a tentare di consolarsi, scrisse quest'epigramma:

La povera zanzara a me tornò
Da voi pesta, signor, senza pietà,
E com'io le dicea che ben le sta
In *articulo mortis* confessò:

Che forse di superbia ella peccò
Dandosi altrui per un vampiro: ma
Capacitarsi tuttavia non sa
Che vespa il Tommaseo la battezzò.

Sentite in che modo scriveva il Riccardi nel 1855:

Sotto un ritratto dell'Alfieri.

Primo dei miei primieri
Amori, un volto e un nome:
Il nome e il volto di Vittorio Alfieri,
Bellissima natura
Leonina in figura
Di gentiluom, con quelle rosse chiome
Odïose al Parini e care molto
Alla donna che m'ama.
« Aureola di foco » essa le chiama
E allor mi bacia in volto.

E nel 1860:

Nox.

Come i panni del tuo letto eri bianca,
Quando affermò il dottore
Ch'eri morta e il pretore
Che t'eri uccisa. A niun dicesti « addio »
E niuno « addio » ti disse. Anima stanca,
Riposa. Non temer; tutto è compiuto,
Che se in fiero desio
Vagheggiasti la Notte, or che hai potuto
Abbracciarla, di nulla ti rimembra
O il tuo presto partir tardi ti sembra.

A me pare ch'egli precorresse meravigliosamente i tempi: solo che quando vennero i tempi che precorreva, non tutti quelli i quali furono, sia pure per brev'ora, famosi, e relativamente fortunati, ebbero questa sua efficacia.

Osservate di fatti questo sonetto, intitolato *Contraddizione:*

Io non so chi tu sia, nè per che modo
Libertà di fuggirti a me si niega,
Nè perchè sempre ch'io ti vegga e t'odo
Ti brama la ragion, l'occhio ti prega.

In te, da beltà in fuori altro non lodo,
Che fatalmente me da me dislega.
Nè Amore, o ch'io m'inganno, in facil modo
Me, spoglia opima, ai tuoi trionfi or lega.

Pur, cara troppo e inesplicabil cosa,
Languirti appresso, e non lasciarti, ancora,
Che rida al limitar la frode ascosa!

Oh sentir chi tu sia prima ch'io mora,
Volarti, ape sul cor! sugger la rosa
Che su' tuoi labbri giovinezza infiora.

Questi due ultimi versi ci rammentano che il sonetto data dal 1857 e fanno l'effetto d'un figurino di moda sbiadito; ma il resto, compreso il verso leggiadramente rubato a Dante, non obbedisce che ad una moda, la quale non si smette mai, o non si dovrebbe mai smettere. E infine rammenterò quest'acuto epigramma:

Però non mi destar...

Urì non sei, non son io Maometto,
Ma questo è il Paradiso, o mio tesoro;
E domattina ti farò un sonetto
Petrarcheggiando con molto decoro.

Tu, se non è per far veder codesti
Bianchi dentini, non aprir la bocca;
Non parlarmi, se vuoi ch'io non mi desti,
Tu che sei così bella.. e così sciocca!

Molti hanno pensato codesto e molte volte. Pochi l'han detto così bene come il Riccardi.

Il Direttore di questa Rassegna mi diceva allora che mi dava il carico dello studio che or ora finisce. « Vedi, se ti vien fatto di scoprire un nuovo poeta: sarebbe una fortuna per tutti! » Il poeta l'avrei trovato: peccato che sia un morto! Ma ha le sue pecche: nel *Pape Satan Aleppe,* ov'è pure una forte pittura del Tommaseo (il Tommaseo ora torna di moda), il Riccardi è d'una prolissità peccaminosa e quel suo poema *Pippetto, ovvero il Regno di Saturno* infarcito di stramberie e d'un anticlericalismo che ci par rancido, è cosa mediocre assai. Ma aveva il *dono* e possiam dire che il mondo fu sovranamente ingiusto con lui.

Bizzarro il mondo colle sue ingiustizie! E chi sa quante non ne ho commesse anch'io. Penso d'aver dato pena a molti e me ne duole, tanto più che questi signori, in fondo, non fanno male a nessuno. Fossero tutti i divertimenti innocui come questi dello scrivere versi. Placida malattia, di cui noi altri italiani, a quanto pare, non guariremo mai. *Amen.*

DOMENICO OLIVA.

PER LE MURA DI BOLOGNA

Ut muro, ut turribus, ut propugnaculis, ut armatis custodibus, ut nocturnis excubiis opus esset internae primum venena tyrannidis, post externorum fecere hostium insidiae atque insultus.

(Petrarca, *Senili*, libro X. 2ª).

Ogni città assume dall'aspetto de' suoi edifizii e dal colore che la natura del suolo indicò e gli artefici elessero ad ornarla, un carattere di vita, che bene spesso è un segno esteriore anche dell'intimo carattere degli abitanti (1).

Bologna è certamente delle elette città d'Italia quella che meglio ci dispone pel suo colore a rigustare o a ricreare nel nostro spirito la rossa apparizione di Venezia antica, abbagliante culla porpurea di passione, cui la smaltata acqua delle lagune non vale ancora a spengere.

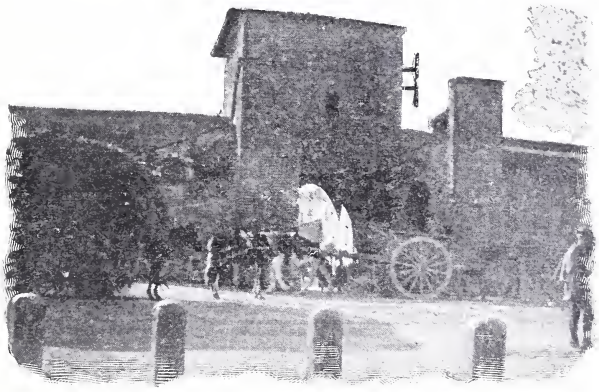
Per gli studiosi e pei giuristi Bologna è sempre *la dotta;* pei cittadini allegri e gioviali resta ancora *la grassa;* ma si può dire sinceramente che l'opulenza e la dottrina ci dieno la somma espressione del carattere di questa città antichissima? Chiusa o ravvolta in sè medesima, come un chiostro vario ed immenso, ella assume una nota dominante di bronzo ardente dallo splendor cupo dei suoi laterizii, dei suoi embrici, delle sue mirabili decorazioni in terra cotta, di cui avanzano esempii cospicui e apparizioni stupefacenti. Egli è certamente nella sicura e pensosa pace dei lunghi portici, nel bagliore a quando a quando porpureo dei palazzi superstiti quel sentimento di gioviale opulenza che accende il nostro animo, che ci scuote dal torpore della malinconia, che s'infiltra quasi inconsciamente nel nostro sangue e ne ravviva i battiti. Egli è ancora in questo splendore di materia viva, desunta dall'argilla locale e purificata e rinsaldata nel fuoco, un riflesso non meno eloquente - se non una delle cause determinatrici - di quell'ardore di sincerità, di battaglia e d'indipendenza onde il sangue romagnolo ha la *sua* pagina di eroi e di martiri eminenti e caratteristici nel libro di nostra rivendicazione.

Concepita così come un claustro immenso e porpureo integralmente (quale appariva prima che i decennali *addobbi* di calce e di

(1) Per le notizie storiche bolognesi, molto mi son giovato dei ponderosi volumi ben noti del Guidicini e del Gozzadini. Ma altri e più sicuri documenti mi sono stati gentilmente forniti dal cav. Alfonso Rubbiani e dal can. D. Luigi Breventani; ai quali, come al pittore Alfredo Baruffi, che si è compiaciuto eseguire le fotografie e i gustosi schizzi a penna dal vero, sento di rendere pubblico encomio e ringraziamenti sinceri.

tinte sudice, ora purtroppo sempre più imperanti, ne contaminassero il sanguigno fulgore), Bologna doveva apparire e può ancora in parte risplendere, non tomba della bellezza ascetica, ma sede rigogliosa della vita e dell'arte militante: claustro singolare che pur disdegna le contaminazioni volgari e definisce la sua vita nel compatto cerchio delle mura. Così queste, un tempo ragione assoluta di difesa e di offesa, col conquisto della libertà e della pace, hanno assunto un officio, che non deve apparire meno nobile agli occhi soltanto degli esteti e dei poeti, di naturale e salda vigilanza contro la marea montante di istinti pervicaci.

Si può anzi aggiungere che il magistero degli artisti avea presentito l'officio di queste mura nelle età future, quando per mano del Francia ne suggellava la visione nel mirabile fresco del Palazzo comunale. La pittura, cui successivi restauri e traslocazioni hanno turbato la serenità e la vivezza del colorito originale, è di natura votiva e fu commessa al Francia ed eseguita nel 1505 - come ne avverte il cartiglio dipintovi - per ringraziare la Vergine di aver salva la città, scossa e atterrita dal ripetersi di spaventosi terremoti. Nè per la composizione essa ha alcun interesse peregrino al paragone di altre pitture affini, come (or mi sovviene) il gonfalone dipinto dal Sodoma e tuttavia mal conservato nella sagrestia di S. Domenico a Siena.



Porta Mascarella (esterno).

Campata su una gloria di nuvole, fra cui sporgono i volti paffuti di tre angioletti, con una larga aureola di folgori e di raggi, la mezza figura della Vergine guarda amorosa la città: e la benevolenza e la protezione si fanno vividi fasci di luce che investono le alte e numerose torri e le porte e le mura merlate e i palazzi e i campanili, tutti ardenti di un sol colore di fiamma, su cui s'erge - faro culminante di libertà, virgulto di forza indistruttibile - la famosa torre degli Asinelli. Questo panorama della città (ebbe già ad osservare il Ricci) è di una importanza speciale, perchè non fatto a casaccio, come tanti altri. Ma i monumenti principali vi sono cercati e raggruppati con cura. Così vi si può ancora vedere la torre del palazzo Bentivoglio, quindi abbattuta pochi anni dopo; e il palazzo del Comune s'incorona di merli ancora scoperti.

Come l'affresco ha sofferto dai numerosi restauri, così le mura e le torri dal capriccio e dalla stoltezza. Ma il suggello di una mano maestra è sempre cospicuo nella visione della città turrita; come il capriccio, la stoltezza, se non anche un malinteso zelo di conservazione, non hanno tolto alle mura di bronzo quel carattere di austera saldezza, a cui le intemperie hanno aggiunto nuovi misteri di luce e le ellere tenaci gualdrappe meravigliose di verde cupo e le pagine della storia memorie incancellabili.

Però, se in uno di questi tramonti invernali uscendo di via Castiglione, che ancora ci serba una delle primitive pusterle malamente rinsanguate di calcina, si ascenda a San Michele in Bosco - altra meraviglia quasi intatta dei laterizii della Rinascita - Bologna ci può sempre offrire di sue mura e di sue torri, benchè le une sfornite di merli e le altre presso che tutte dimozzicate, un panorama che molto ci riflette dell'ardente e precisa figurazione fattane dal Francia. E quando il sole è presso a mancare dietro il crinale del colle di Ronzano tagliato dalle punte di radi cipressi, e i velarii delle nebbie amiche alla pianura renana s'allietano de' più intensi toni di viola e di pavonazzo che gli antichi maestri tarantini combinassero pei loro bissi e per le loro lane, la città arde veramente e tripudia de' suoi bagliori di bronzo, e lo stelo altissimo e indicatore degli Asinelli lungamente riflette quella vita di luce, che la percorre tutta e la trasmuta e la penetra e la fa vibrare contro il cielo, come un brivido o un desiderio di piacere fa di un bel corpo purissimo. Come vani, al cospetto di quella saldezza e di quell'ardimento di soli mattoni rossi, come ci appaiono meschini i fumajoli dell' industria moderna, con le sottostanti e prossime officine tutte basse e incolori, sconciamente addossate contro un lungo tratto del muro vetusto!

*
* *

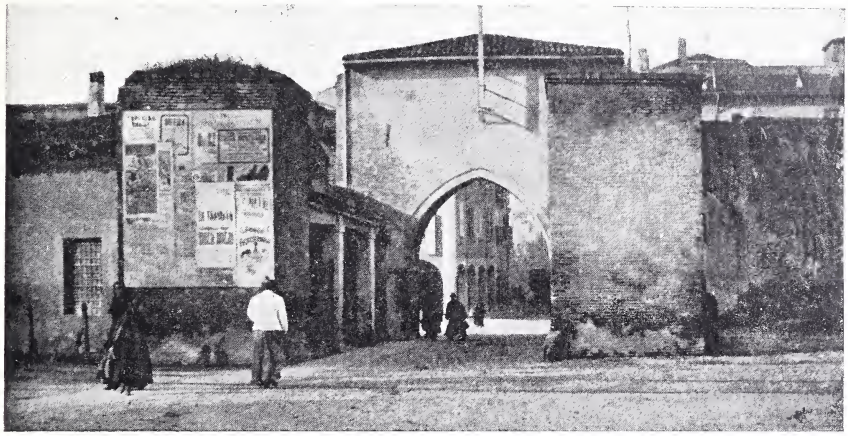
Lo scorcio del secolo decimonono resterà nella storia italiana con una fisionomia singolare: la vittoria del piccone. Dopo la santa ebbrezza del sangue versato per la nostra indipendenza, nessuno avrebbe potuto imaginare che ministri e cittadini si dessero alla pazza gioia dei rettifili e dei piani regolatori, per distruggere l'aspetto secolare di nostra bella Italia. La storia ha pure di questi amari contrasti, di tali contraddizioni tristissime. Ma i ministri e i cittadini, che non avevano conquistato la fama sul campo dell'onore, come avrebbero potuto immortalare le loro vanità? Così i figli di Leonida si fecero Erostrati! Così Venezia ha avuto le sue vie allargate e raddrizzate ed è tuttavia minacciata di altre ignominie di allacciamenti e di profanazioni; così Firenze ha avuto distrutto il suo cuore fra il clamore e lo stupore degli artisti e dei ben pensanti di tutto il mondo; così Milano ha dovuto soffrire il sacrificio inutile della sua bella Pusterla dei Fabbri, sol perchè intralciava o ritardava di un minuto il transito a quei pochi veicoli che vi trafficano; così Bologna approvava nel 1888 un piano regolatore e la distruzione delle sue mura...

Antica Porta Castiglione
(della 2ª cinta murata).

Lo storico futuro di tante gloriose conquiste del piccone, a questo punto, resterà non poco sorpreso. Come mai le mura di Bologna non sono abbattute in quell'anno? Perchè tanto indugio? Ma ogni sorpresa

gli svanirà dalla mente quando avrà osservato che la cinta per le gabelle fu soltanto protratta circa un miglio oltre le mura, nell'agosto del 1901. Già - egli ripeterà - in onore del dazio anche Firenze le conserva ancora in parte; anzi un lungo tratto, presso la barriera di San Niccolò, ne fu rialzato e restaurato non poco di bei merli decorativi... Che sagacia, che prudenza, che zelo estetico di amministratori!...

Ma la malattia del piccone - poichè veramente è a dirsi una malattia, su cui i frenologi non rivolgerebbero invano l'acume dei loro studii e delle loro misure - non fa strage soltanto in Italia. Anche in Francia ne abbiamo avuto un esempio recente, nè meno eloquente, a



Porta San Vitale (esterno).

proposito delle mura papali di Avignone. E pure anche in Francia non vi ha penuria di sereni spiriti innamorati della religione del passato e delle ruine; nè mancano le Commissioni per la conservazione dei monumenti; nè, meno che da noi, la legge dimenticò di segnare che l'approvazione del Parlamento è condizione assoluta per qualsiasi alienamento del patrimonio nazionale.

Ma a che valgono le forme e le parole di contro alla violenza degli istinti distruggitori e, quel ch'è peggio, dell'egoismo del lucro? Il caso recente di Avignone merita di essere accennato, e perchè caratteristico e perchè, venturosamente, ancora insoluto. Molti ammaestramenti potremo dedurne per la questione attuale delle mura bolognesi.

Già nel 1900 il Consiglio di Avignone deliberava l'abbattimento di largo tratto del suo storico recinto. Ma le proteste furono immediate e violente; il sacrificio di ben settecento metri di circuito era inutile per una città, quale Avignone, di soli 40,000 abitanti, per una città in cui agli antichi accessi delle porte fortificate si erano aggiunti altri due larghi passaggi per ovviare a' possibili ingombri ne' giorni di mercato. Le ragioni addotte dai protestanti valsero così a indurre il signor Leygues, ministro di belle arti, a proclamare essere egli risoluto di opporsi *con tutti i mezzi legali* all'esecuzione del progetto deturpatore. Ma non passarono pochi mesi che un concordato fra il ministro e il sindaco rendeva approvabile l'abbattimento delle mura fra le due porte, di San Rocco e di San Michele. La coscienza del ministro era tranquilla, poichè non si trattava che di una distruzione

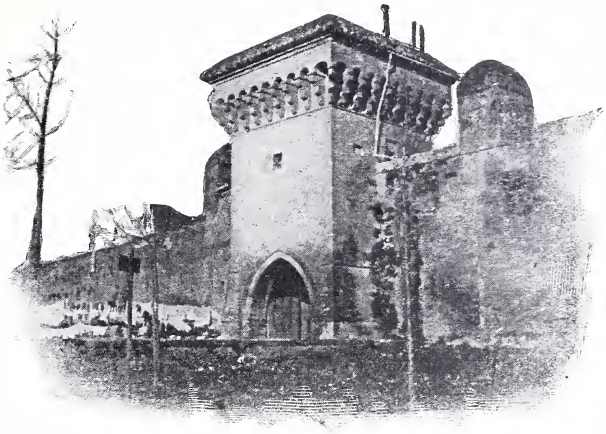
parziale e *insignificante* di un tratto di recinto, cui il restauro eseguito nel 1862 dal Violiet-le-Duc aveva tolto ogni interesse storico ed artistico! Ma perchè tanta timidezza? Perchè non arrotondare anche la cifra con altri 300 metri? E la cifra rotonda di un chilometro fu votata dallo stupefacente Consiglio di Avignone: e il grazioso sindaco, confortato da tanto zelo di colleghi, ben poteva esclamare che, fatto il primo passo, infranto il primo anello, la vecchia catena si sarebbe distrutta per forza stessa delle cose!

Raccogliendo i « si dice » dei cittadini avignonesi, l'arguto e coltissimo scrittore francese André Hallays, pur tanto innamorato delle belle città italiche, appuntava sul *Journal des Débats* che l'abbattimento di quelle mura non avrebbe servito che ad aggiungere valore a' terreni siti oltre la cintura papale, terreni non appartenenti a nemici della municipalità. Quindi potea tracciare di quel sindaco un vivace profilo che merita ancora una volta di essere letto in Italia: « Cet homme fait, après tout, son métier de politicien. Tiranneau de préfecture, un peu tartarin, un peu condottiere, un peu maquignon, mégalomane et retors, ses seules ambitions sont de régner en Avignon, et de faire trembler des ministres. Il ne comprend rien à la magnificence et à la gloire de la cité qu'il gouverne et déshonore: ainsi il n'est pas étonnant que nos indignations lui demeurent incompréhensibles ».

C'è veramente da strabiliare nel raccontar di queste novelle, e più specialmente nell'osservare il bello spirito del ministro francese, prima così ossequioso alle proteste e geloso della tradizione, quindi di punto in bianco trasmutato in umile agnello innanzi alle volontà capricciose di un sindaco. Ond' è che l'architetto Luca Beltrami in un sapiente articolo poteva osservare che una tal contraddizione di pareri e di condotta era in fondo più apparente che reale: il ministro, che avea proclamato volersi valere di tutti i mezzi legali, si riserbava bene il diritto di usar liberamente delle sue facoltà illegali! L'approvazione del Parlamento « è una formalità da compiersi solo quando si tratta di cedere qualche zona incolta di terreno demaniale o qualche cadente edificio dello Stato, non già quando si tratti di abbandonare al piccone una parte del patrimonio artistico della regione ». Del resto chi ci vieta di credere che il buon ministro (proseguiva ancora il Beltrami) non si proponga « di uniformarsi alla legge, dopo che sarà stato demolito il tratto di mura e chieda al Parlamento il permesso di cedere l'area su la quale sorgevano le mura dei Papi? » Ma lo strappo alla legge dovè apparire anche al ministro di Francia una violazione un po' grave, se credè meglio per allora presentare un disegno di legge sul Palazzo

Porta Zamboni, già San Donato, del secolo XV.

papale di Avignone, accennandovi di corsa, con raffinata astuzia, che le mura fortificate appartenevano alla città. Se non che un deputato, l'Ayrard, sorprese il tranello e propose il rinvio del decreto: e sol per tal rinvio hanno vita tuttavia i mille metri minacciati delle mura papali di Avignone.

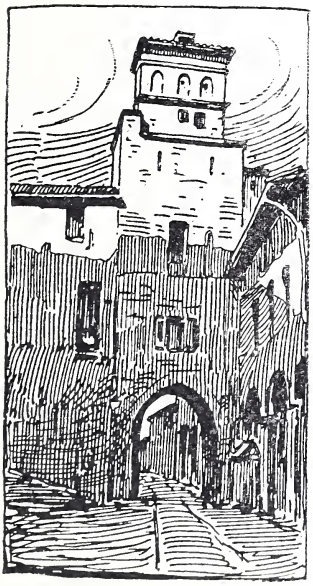


Porta Castiglione.

*
* *

Le mura di Bologna sono di pertinenza municipale; e sebbene un piano regolatore ne fissasse sin dal 1888 la completa distruzione, l'ufficio di cinta daziaria le salvò sino all'agosto scorso.

Io tratto la quistione, per tutti i rispetti, con la massima serenità oggettiva; ma non posso non ripetere di qual meraviglia mi riempie questo fenomeno curioso. Pur avendo un perentorio piano da attuare, ci si accorge che è opportuno metter mano ai lavori, solo dopo tredici anni! Ed ecco che la Commissione edilizia silenziosamente approva e vota la immediata distruzione delle mura, con bella pompa di argomenti di *modernità, viabilità, igienicità,* con uno sforzo ingenuo di dichiarar nulla la importanza storica e artistica di queste mura. Ma se per Avignone bastò l'accorto rinvio promosso dal deputo Ayrard, per Bologna varrà la coraggiosa ed eroica resistenza opposta da quella mente serena che è il colto e animoso Ispettore dei monumenti bolognesi, Alfonso Rubbiani. Per due sedute consecutive egli sorse a protestare, e se votò *solo* il suo magnifico « ordine del giorno », il plauso concorde che artisti italiani e nobili dame e storici dell'arte ed eruditi coscienti hanno fatto al suo ardimento gli sarà compenso e ragione di benemerenza altissima. Ed ancora è speranza che se ne levi alto il grido - come all'estero è avvenuto pel centro di Firenze ed ora avviene per la minacciata Piazza delle Erbe a Verona - così che la coscienza pubblica e la sapienza e la religione dell'arte abbiano vittoria su le deliberazioni di privati, accesi dal delirio della distruzione e dalla febbre di nuove e brutte costruzioni moderne.



Torresotto Rossi
(Antica porta San Vitale della 2ª cinta)

Parecchie e giustissime sono le considerazioni esposte dal Rubbiani, e gioverà che noi pure ampiamente ce ne serviamo.

La cinta fortilizia medievale di Bologna (la terza a partir dalle antiche mura romane di cui non restano vestigie) fu tracciata con fosse e spalto steccionato sino dal 1205 e consolidata negli ultimi anni del secolo XIII e man mano durante il secolo XIV con alto muro merlato, e questo fu munito di un interno ballatoio scoperto ed all'esterno presidiato a intervalli ritmici di mezze torri sporgenti (buttifredi o baraccani) e servito di ben dodici porte e quattro pusterle comandate da torrazzi e *rivellini* per ponti levatoi. E intorno intorno correva e in gran parte corre tuttavia un fossato che era già inondabile a varii livelli, mercè un sistema di trasverse o chiuse di muratura. Se la merlatura mantenuta, sino agli ultimi anni del secolo XVI, fu poi abbattuta; se notevoli sono le modificazioni fatte a molti dongioni delle porte durante il secolo XV; se altri smantellamenti e ricostruzioni seguivano altresì nei secoli seguenti, la visione completa della struttura primitiva non manca de' suoi elementi necessarii e di squisito effetto artistico. Le stesse vecchie torri mozzate e quindi, per le nuove necessità militari, munite di bertesche sporgenti e coperte a cupola presentano tal foggia caratteristica e singolare da poter esprimere in modo araldico l'aspetto prospettico della città di Bologna. E la nuova Società bolognese, la *Aemilia-Ars*, la prima risorta in Italia per imprimere un nuovo impulso di estetica sana e italiana alle arti minori, ha potuto ben derivarne alcuni graziosi e originali motivi di giojelli, che hanno già avuto fortuna oltr'Alpe.

Arco di Porta Nova (del 2° recinto murato).

Nello stesso ordine del giorno, che potrebbe a ragione definirsi un proclama di arte e di buon gusto, il Rubbiani non trascurò di porsi un altro problema: la conciliazione dell'antico col moderno. Va ormai sempre più penetrando nella pubblica opinione il concetto che le città antiche accolgano in sana armonia le opere nuove di possibile espansione e gli antichi edifizii, conservando questi e rafforzandoli con ogni zelo, perchè l'aspetto storico e pittorico delle case delle vie e pur dei contorni non abbia nulla a perdere della sua poesia intima. Però bene il Rubbiani argomentava che la conservazione, *in massima parte,* dell'antica cinta murata e della zona verde concentrica verrebbe a costituire un più leggiadro e gentile adornamento, quando le nuove vie fossero prolungate all'esterno in corrispondenza de' centri della città, quando la vastità - pur sognata dagli edili per la nuova Bologna - importerebbe per utile necessità estetica una interruzione indispensabile e un po' di riposo per gli occhi.

L'esempio offertoci da Norimberga è luminoso. Le vecchie mura di questa storica città tedesca non sono state pur tocche; ma nessun

impedimento n'è derivato perchè essa divenisse uno dei più importanti centri della industria germanica. E col Beltrami si può aggiungere che un esempio analogo si è avuto anche a Milano. Il Naviglio, che rappresenta ancora l'ostacolo del circuito medievale ed è varcato *solo* in corrispondenza con le vie dove sorgevano le antiche porte e pusterle, ha forse intralciato l'ampio svolgimento industriale ed edilizio di Milano?

Porta Mazzini, già Maggiore.

Pur sognando una Bologna nuovissima, amplissima e ricca, gli edili municipali dovrebbero almeno badare a' fatti avvenuti nei tempi recentissimi. Poichè gli edili moderni non sanno che farsene della storia; la distruggono con una parola o con un grazioso tratto di penna. E con la stessa agilità con cui ad Avignone dichiararono insignificante il tratto delle mura da abbattere, qui a Bologna la Commissione edilizia ha sostenuto la nessuna importanza storica di tutte le mura. Lasciamo pur da parte la gustosa e aneddotica pagina petrarchesca; ma queste mura medioevali, nella loro compattezza, nella loro integrità hanno una vera vita propria di gloriose memorie.

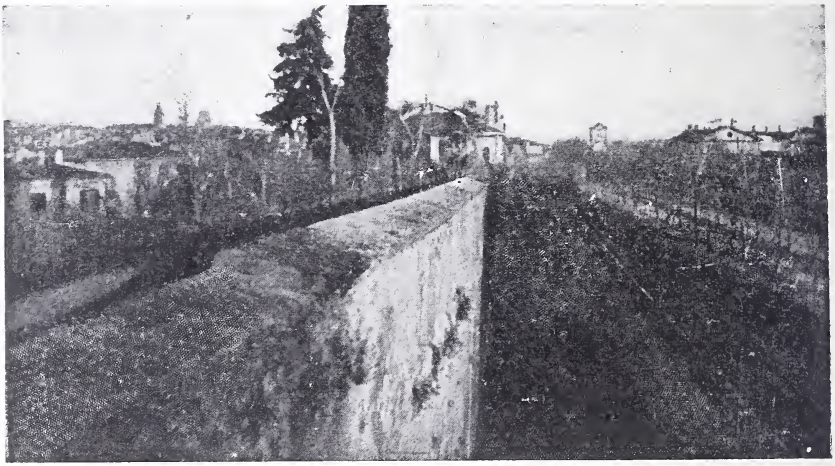
Il nuovo cinto rafforzato nel 1211 rese vane le ampie scomuniche di Innocenzo III contro lo studio bolognese parteggiante per Ottone, e la prepotenza del legato Pontificio si abbattè contro esso; e invano nel 1220 Federico II intima ai Bolognesi di dargli man forte, e quindi durante la Lega lombarda strepita e minaccia per soccorso prestato a Ravenna. Le mura son saldo presidio e impenetrabile.

Tacendo pur della resistenza ad Azzo d' Este (1296-1298) e del freno opposto ai saccheggi dei Signori ghibellini che nel 1325 si erano spinti fino a Borgo Panigale; bisogna ricordare che a mezzo del secolo XIV la costruzione delle nuove mura e la sua sicura difesa con agili ponti e saracinesche valse contro l'orda dei cavalli delle nuove compagnie di ventura. L'Aguto, condottiero per i Papi, potè saccheggiar Faenza nel 1376 passandovi a fil di spada 4000 cittadini; ma la Repubblica di Bologna ebbe salva la sua libertà contro le insidie e le mire del gran dominio papale unicamente per le mura. E gloriosa fu la resistenza opposta nel 1428 all'altro capitano papale, il Caldora; e nel 1445 contro l'impetuoso Visconti che per trar vantaggio dall'assassinio di Annibale I Bentivoglio e vendicar l'esterminio dei Canetoli partigiani di esso Duca aveva scatenato i migliori condottieri, il Furlano, il Dal Verme, il Piccinino: onde dalla resistenza delle mura può dirsi derivata la bella pagina del Rinascimento bolognese col primato e il mecenatismo dei Bentivoglio.

Sempre per queste belle mura porpuree Cesare Borgia ebbe frustrato il gran disegno di aver Bologna capitale del ducato di Romagna; e la spavalderia del capitano francese Chaumont annegò nella melma di im-

provvisa inondazione. Nel 1506, nei torbidi giorni passati dopo la fuga di Giovanni II Bentivoglio, lo Chaumont aveva promesso al nuovo papa Giulio II di consegnargli in tre giorni la città. Ma dall'alto delle mura Costantino Caprara, bolognese, il genio più famoso dell'artiglieria italica, avea scompigliato le lucide e formidabili bombarde di Luigi XII; nè con minore industria Petronio della Sega calando al buttifredo della Grada le saracinesche del Naviglio, seppe far sì che il brillante campo francese e il fiore dei paladini, fra cui forse era anche Bajardo, si scompigliasse abbandonando le artiglierie. Ultima pagina gloriosa di libertà e di indipendenza che, dopo un sonno malvagio e ignavo di 342 anni all'ombra del gonfalone papale, doveva avere un'eco quando, nel 1848, un fremito di gagliardia popolare scosse Porta Galliera ricacciandone gli Austriaci.

Come è chiaro, tutto il male risale alla formazione stessa dei piani regolatori a cui la legge offriva le massime agevolezze e la ragion pubblica, accampata contro i diritti dell'arte, pareva fosse sanzione assoluta. Divenuti essi piani monopolio di imprese private e di ingegneri



Mura da Porta Maggiore a Porta Santo Stefano.
Casa e giardino di G. Carducci sul Barracano del Piombo.

costruttori, buoni solo a valersi di regoli e di squadre, non potevano produrre effetti peggiori. Così per Firenze fu ventura se l'anno scorso il clamore universale riuscì a trattenere il delirio distruttore. Certo, se questi piani fossero stati sottoposti alla revisione di speciali Commissioni governative (quantunque anche in queste non nutriamo grande fiducia) il danno sarebbe stato minore, perchè l'interesse pubblico più facilmente sarebbe stato eccitato dalla discussione su pei giornali. Sarebbe tempo ormai che alle imprese improvvise e non discusse di amministratori che badano troppo al presente e poco al passato, e di ingegneri per cui l'architettura madre delle arti è soltanto un problema di statica o un

Casa Carducci. Buttifredo del Piombo
tra P. Mazzini e P. Santo Stefano.

affare d'economia e di speculazione, lo Stato opponesse una revisione da affidarsi almeno agli Uffici regionali. E di tal proposta va data lode, per quanto privatamente espressa rispetto alle mura bolognesi, al prof. D'Andrade.

Per l'abbattimento delle mura felsinee si è pur ventilata la quistione dell'igiene: quistione facile a presentare, quistione di alta modernità scientifica, che perturba facilmente i poveri occhi dei leggitori serali delle infinite gazzette, nè meno moderna dell'altra così strombazzata della *viabilità*.

Ma se la statistica può avere un valore di fatti dimostrativo, noi non sappiamo che appellarci al parere di un sommo igienista, l'Albertoni. Questi, in uno studio scrupoloso, ha raccolto le cifre indicatrici dei casi di tifo, facendone un confronto fra la città e il suburbio: e da queste cifre risulta nella maniera più evidente (val bene citare le sue stesse parole) « come nel suburbio in complesso si abbia un numero doppio e triplo di casi di tifo per 1000 abitanti, rispetto alla città; e come le frazioni di Bertalia, San Giuseppe, Arcoveggio siano sopratutto colpite.

« La diffusione del tifo dipende indubbiamente da trascuranza di certi provvedimenti di pubblica igiene a cui hanno diritto tutti i cittadini, e la responsabilità ricade quindi sull'Amministrazione comunale.

« Non già che nel comune di Bologna l'igiene pubblica sia trascurata, che anzi mi piace dichiarare come l'ufficio d'igiene funzioni regolarmente grazie all'eccellente personale di cui dispone. Ma troppo si è speso forse in lavori decorativi e poco in lavori volti a tutelare la salute pubblica, i quali dovevano apparire tanto più indispensabili dinanzi alla probabilità di un allargamento della cinta daziaria. Non sarebbe stato necessario preparare da lunga mano nel suburbio le condizioni dovute?

« Invece si son lasciati sorgere vasti quartieri nel massimo disordine, senza scoli e senza sistematica distribuzione di vie, per cui la fognatura sarà difficile e quasi impossibile. Il quartiere di porta Sant'Isaia, per esempio, richiederebbe grandi spese per essere messo in mediocri condizioni di scolo e di fognatura ».

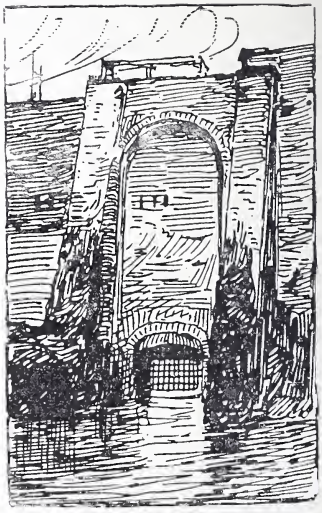
Prima adunque di pensare lontanamente alle mura - le quali, ahimè! tanto hanno sofferto da quel desolato spiazzo apertosi fra la rocca di Galliera e Porto Navile - sarebbe elementare consiglio il provvedere alle condizioni di questo suburbio, di questa città modernissima che tanta vita nuova deve accogliere e mostrare in grazia dei sullodati ingegneri.

Mura e fossa di Porta Galliera.

Le mura, per se stesse e per la loro postura, e per la loro altezza, e per la inclinazione generale e complessiva del piano della città, non offrono il minimo ostacolo al perfetto arieggiamento della medesima. La stessa storia delle mura ce ne offre la dimostrazione più eloquente. Di ben sei metri si ele-

vava fino al secolo XIII la seconda cintura. Eppure quando, abbandonata ai privati, si convertì in un anello di fabbriche dell'altezza media di quindici metri, che cosa potè contro il benessere degli antichi abitanti? Chi potrebbe asserire, seguendo il giro delle mura millennarie dalla Seliciata di Strada Maggiore a quella di San Francesco, da Via Castiglione a Ripa di Reno, che le condizioni igieniche degli abitanti inclusi tuttavia in questo antico e angusto cerchio di mura sieno pure inferiori a quelle dei cittadini esterni?

Se non che queste considerazioni mi sembrano inutili, osservando non solo l'ampiezza che attualmente intercede fra le mura e i villini e le case già sorte lungo il viale di circonvallazione, così amenamente ombreggiato dagli alti ippocastani; ma anche l'intervallo che in massima corre all'interno fra le mura e le case variamente raggruppate e conosciute sotto il nome di borghi.



Buttifredo del Porto Navile.

Dal maggio del 1890 il Poeta dell'Italia risorta domina con lo sguardo leonino le mura di questa città divenutagli cara non meno che il nativo paese toscano. La casa attualmente abitata da Giosue Carducci sorge appunto sul più antico buttifredo detto del Piombo, ed ampii orti si stendono di qua dalla casa, e lungo il ciglione del terreno addossato al muro si ergono maestosi cipressi, simboli di pensiero vigile; e di là si apre la campagna uguale e grave sotto la nebbia, se un enorme casone degli Zaniboni, certo non meno alto di venti metri, non turbasse da man destra la visione serena delle colline. Lasciamo pur da parte le ragioni del decoro architettonico; ma se altri cento Zaniboni onoreranno l'ampio stradale di circonvallazione con altre cento costruzioni di tal fatta, nessuno potrà osservare che dall'altezza di quei cinque o sei piani non si respiri con soddisfazione. Saldati insieme questi casermoni verrebbero per sè stessi a costituire il più pericoloso e antigienico ostacolo ai cittadini interni.

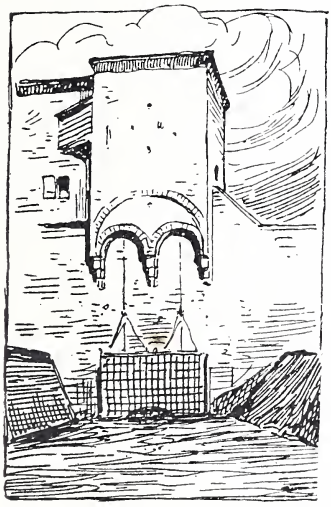
Ma fortunatamente il sano criterio igienico di costruire piccole case, allietate di verde e di sole, si va sempre più diffondendo dopo gli esempii mirabili delle comode villette inglesi. Se adunque è sperabile che la città modernissima si svolga con questo indirizzo, l'ampiezza della strada intorno alle mura resta sempre ragione sufficiente perchè l'aria vi circoli purissima. A parer nostro questa strombazzata ragione di igiene pubblica si riduce la più debole delle ragioni, se l'oculatezza di chi provvede alla pubblica igiene non ha saputo ancora scorgere a tarda sera i lievi fuochi fatui levantisi dai troppo concimati orti interiori; se nel cuore stesso della città, all'ombra degli Asinelli, bisogna ancora riguardare e soffrire lo spettacolo punto gaio di una lurida e viscida pescheria; se la rete delle fogne non purifica ancora il sottosuolo di tutte le strade minori; se ancora nelle case stesse permangono centinaia e centinaia di pozzi neri e al fumo delle vivande si debbono per forza confondere altre fumose esalazioni! E i bagni pubblici, e gli acquedotti, fra cui importantissimo quello sul fossato esterno?

Attendere a queste opere di assoluta importanza igienica è un bel risolvere altresì la quistione sociale degli operai disoccupati, e il Comune bolognese dovrebbe proporsi l'esame e l'effettuazione immediata di questi problemi civili, se volesse rinunziare ancora a un bel gesto di distruzione per edificare saldi corpi e nuove coscienze. La conservazione delle mura addiviene per tal modo provvidenziale (e l'acuto ammonimento devesi al tenace propugnatore cav. Rubbiani), poichè è il vero e più opportuno mezzo, anzi il solo, per respingere i desideri ed i bisogni delle nuove costruzioni nell'aria libera della campagna, dove è più spazio, dove più facilmente le case e le casine sorgeranno isolate.

Le mura conservate, che non nuoceranno al di dentro, saranno come la ragione sicura e immanente a determinare la formazione della nuova Bologna alla campagna.

*
* *

L'obbiettiva esposizione delle ragioni artistiche, storiche, igieniche e sociali, che abbiam tentata, pur valendoci degli esempi eloquenti di Firenze e di Milano, come di Avignone e di Norimberga per rispetti diversi, converge essenzialmente al fine di conservare intere, o quasi, le mura della città, quali sussistono dopo lo strappo già fattone presso Porta Galliera, onde all'arrivo dalla stazione ferroviaria ci si para uno squallido e inerte spiazzo di solitudine. Perciò anche la piccola restrizione, accennata dal Rubbiani e pur da noi riferita, deve essere intesa come la minore concessione alla possibile apertura di pochi archi (o *cancelle*, come già si nomavano i sostegni dei ballatoi interni delle mura), se veramente lo svolgimento della città sarà tale da rendere necessaria qualche altra comunicazione. Per ora tutti i pretesti di nuovi sbocchi non hanno alcuna ragione d'essere pel traffico dei commerci e delle industrie bolognesi, pel movimento dei veicoli fra la città e i sobborghi e i paesi vicini della pianura renana.



Buttifredo della Grada.
Passaggio del canale di Reno dalle Mura.

E questo valga contro la nuova opinione che dopo la coraggiosa protesta del Rubbiani e le fervide e pronte adesioni di molti bennati italiani si è fatta strada nella coscienza degli amministratori ed è stata espressa anche pubblicamente su un giornale cittadino. Per l'autore di un articolo, comparso nel *Resto del Carlino* del 5 gennaio, la questione delle mura va molto ponderata; secondo lui vi sono tratti di mura perfettamente inutili - come da porta Santo Stefano a porta San Felice - e quindi da abbattere senza considerazioni; di altri la conservazione è perfettamente indifferente, perchè molto bassi; altri necessarii a conservarsi, come quelli da Porta Galliera alla Mascarella, perchè sostengono in qualche modo il piano della città; altri infine utili a rimanere, perchè gli edifizii sortivi o addossativi importerebbero gravissime spese di espropriazione.

Ora, si può dire serenamente che l'autore dell'articolo abbia conservato quella ponderatezza che pur avrebbe voluto? Vi è forse un criterio unico e sicuro in questo ginepraio di distinzioni? E non bisogna invece riconoscere che egli pure, come gli edili, vien meno ad ogni ragione di storia e di arte, affermando, anzi ribadendo, che sia utile l'atterramento di *carcasse* come le porte di Mascarella e di San Vitale? A me pare onestamente che nella proposta di un parziale atterramento delle mura, sotto pretesti di igiene e di viabilità speciosi ma infondati, come credo aver dimostrato, si nasconda la stessa insidia del sindaco avignonese. Abbattiamo pure solo alcuni tratti opportuni a calmare alquanto il clamore delle proteste: infranto un anello, la catena sarà distrutta man mano. E in tal timore mi inducono le parole che il sindaco di Bologna, pur egregia persona per molte ragioni di benemerenza, nella seduta consiliare del 27 dicembre 1901, rispondeva alsignor Merlani, il quale gli raccomandava per la quistione delle mura prudenza e rispetto all'arte ed alla storia: « La faccenda di queste mura è stata *gonfiata* un po' troppo; non bisogna distruggere che il necessario, secondo l'opportunità si presenti! »

Concludendo: l'opinione pubblica, che comincia ad avere una grande efficacia su gli avvenimenti d'ordine generale, non deve trascurare una questione urgentissima che tocca profondamente una nobile città italiana. Bologna penserà senza dubbio al suo decoro, ma le città sorelle devono incoraggiarla ed approvarla in questa lotta a difesa della propria integrità. Finora nessuna deliberazione è stata presa pubblicamente dal Consiglio della Città; ma già, dietro i magazzini generali presso la stazione squallida dopo l'allargamento della barriera Umberto I, alcuni metri di mura son caduti sotto il piccone; e a Porta Santo Stefano un altro squarcio è stato operato per render forse ancor più accessibile la barriera già resa troppo ampia; e a Porta Castiglione un bel varco si è aperto per le vie che non esistono nè all'interno nè all'esterno... (1).

Noi consideriamo la questione dal punto di vista generale. Trascurare i segni del passato è rinunciare ad una parte di sè stessi. Domandiamo che si discuta, che si ponderi, che entrino nel dibattito gli uomini di maggior consiglio. E gli uomini dell'arte siano ascoltati con calma quando parlano delle cose la cui protezione fu loro pubblicamente affidata. Non riuscirà difficile conciliare il rispetto alle più nobili tradizioni italiche coi nuovi bisogni di una grande e laboriosa città. E non dimentichiamo che tutti gl'Italiani, col rinsaldarsi della coscienza nazionale, devono sentir d'or innanzi la responsabilità di atti che potessero richiamare il severo giudizio dei contemporanei e dei posteri!

ROMUALDO PÀNTINI.

(1) I giornali recano che la Regia Deputazione di Storia Patria per la Romagna sotto la presidenza di Giosue Carducci si occupò testè della questione, e che il Comune di Bologna è venuto nel proposito di conservare buoni tratti delle mura e quasi tutte le porte, e sta facendo rilievi esattissimi e fotografie di ciò che deve scomparire. Ciò dimostra che la discussione può condurre ad eque soluzioni.

(*Nota della* N. A.).

UNA PASSIONE

ROMANZO

XII.

La prova.

Quando la sala del Conservatorio fu gremita del solito pubblico che assiste tutti gli anni al saggio finale e gli allievi pronti al loro posto aspettavano che venisse il loro turno, Ippolito si concentrò tutto nella gran prova. Scolaro mediocre, aveva forse presunto troppo scegliendo un tema di così alto volo quale è il *Cantico dei cantici*; era questa almeno l'opinione della maggior parte de' suoi condiscepoli. Egli no. Egli si sentiva calmo, grave ma calmo.

Zio Remo, che si era portato a Bergamo apposta per la solenne circostanza, gli aveva detto: « Dal momento che tu hai messo nel tuo lavoro tutto l'impegno di cui sei capace, non devi temere di nulla. Il Signore ti aiuterà ».

Il buon uomo era andato lui stesso, calmo e sereno, a collocarsi sulla balconata dove sogliono prender posto i parenti degli allievi, scegliendo il cantuccio più umile e meno in vista accanto ad una grossa matrona, alla quale domandò scusa per il disturbo.

Il saggio si aperse con una suonata a quattro mani, al cembalo, eseguita da due signorine.

— Bravissime! - esclamò Remo quando ebbero finito.

E a tutti quelli che vennero dopo, allievi di violino, di canto, d'arpa, egli ripetè invariabilmente « Bravissimo! » con una gioia profonda di maestro avvezzo all'indulgenza, persuaso che bisogna incoraggiare, che bisogna compatire. Accompagnava l'applauso con un tentennamento affermativo del capo, sorridendo, con tutta l'anima affacciata ai dolci occhi rotondi.

— Ella ha qui un figlio? - gli chiese la matrona.

Rosso rosso, Remo rispose:

— Figlio no; non sono ammogliato. Ho un nipote, un caro giovane che studia per organista. È l'autore della composizione che daranno nell'ultima parte del programma.

— Ippolito Brembo, allora!

— Precisamente.

— L'eroe dell'incendio?.. - fece la matrona: - Ooh! ha già un nome celebre. È un buon principio.

Lo zio gongolava, ma per modestia non voleva mostrarlo; ed anche per non mortificare la matrona, la quale doveva pure avere qualcuno fra gli allievi, figlio o nipote, che non era ancora un eroe. Man mano

poi che i pezzi eseguiti lasciavano più breve tempo prima della comparsa di Ippolito, la sua bella serenità si veniva appannando di una commozione sentimentale che lo rendeva un po' inquieto. È per questo che tamburinava, senza far rumore, sul parapetto della balconata, quasi accompagnando il ritmo della musica giù nell'ampia sala, e, allungando e torcendo il collo con un movimento tra il comico e il patetico, fissava ansiosamente l'uscio per il quale entravano gli allievi pensando: « Egli è là! »

Venne finalmente l'ultimo pezzo, preannunziato da un silenzio abbastanza lungo, e Ippolito apparve, pallido, cogli occhi che sembravano ancor più neri su quel pallore.

— Guardalo! - bisbigliò qualche fanciulla all'orecchio della compagna.

Egli sedette all'organo senza guardare nessuno, ma fin dalle prime note un'alta figura femminile, chiusa in veli bianchi, si rizzò contro la parete di fianco a lui. Ippolito non poteva scorgerne il volto protetto dal velo e dalla oscurità della sala in quel punto, eppure trasalì, perchè l'aveva riconosciuta.

« *O tu che l'anima mia ama* » - intuonò la voce profonda dell'organo con una accentuazione così appassionata che parve agli astanti di udire lo spasimo di una voce umana. Tutte le sue forze, centuplicate da quella apparizione, vibravano con una foga insolita, sorprendendo gli allievi e i maestri che non vi erano preparati, sorprendendo lo stesso pubblico delle mamme e dei dilettanti avvezzi alle interpretazioni corrette, ma accademiche, dei saggi per esame.

Un brivido corse per la sala quando le note svolsero la frase: « *Chi è costei che sale dal deserto simile a colonna di fumo profumata di mirra e d'incenso?* »

Ippolito non si era mosso. Le sue mani, scorrenti sulla tastiera, sembravano incatenare a quella tutto il suo essere. Eppure egli sentiva, senza vederla, la bianca figura che palpitava a pochi passi da lui, ne indovinava la linea elegante sotto il vapore spumoso dei veli. « *Chi è costei che sale dal deserto* » non era più una domanda nelle sue note potenti. Egli lo sapeva, egli lo affermava con un tremito di gioia. « *Eccoti bella, amica mia, eccoti bella!* »

Una delicata fioritura di note, simile ai misteri che si comunicano i nidi affondati nei boschi quando sorge su di essi l'aurora, interpretò la descrizione degli amori soavi come il miele nei dolci orti chiusi ove le fonti mormorano sommessamente. Si aveva l'impressione di udire il fruscio delle ali fra gli alti steli tremolanti e il lento aprirsi delle rose sui cespugli languidi.

— Stupendo! - disse un signore seduto davanti a zio Remo: - solamente, questa non è musica sacra.

Remo, che fin dai primi accordi non sapeva più in che mondo si trovasse, avrebbe voluto attaccar discorso con quel signore, ma, d'altra parte, la tema di disturbare fece sì che stesse pago a riguardare le vivaci approvazioni della matrona i cui occhi si atteggiavano ad una ineffabile espressione di rapimento.

Battagliera come uno squillo di tromba, la musica commentava ora le parole: « *Levati, Aquilone! vieni, Austro!* » Tutta la sala ne era scossa. I mantici dell'organo si sollevavano con un respiro da gigante e le arcate della vôlta apparivano anguste alla maestosa solennità della ispirazione che si levava sempre più alta.

Gli allievi del Conservatorio, tutti in piedi, ascoltavano con attenzione intensa ed appassionata sentendo vibrare in quelle note ognuno dei loro sogni; sogni di giovinezza, sogni d'arte, sogni d'amore e di gloria. Lo schietto entusiasmo de' suoi compagni, frenato dal silenzio, giungeva pure ad Ippolito indistinto e sottile, suscitandogli i primi palpiti d'orgoglio.

Ed era a Lei che Ippolito dedicava il suo trionfo, alla bianca figura di cui non scorgeva peranco il viso, ma con la quale comunicava per un segreto fluido magnetico. Quando colorì la frase: « *Mettimi come un suggello sul tuo cuore, poichè l'amore è forte come la morte* », la figura bianca ebbe un sussulto che parve ripercuotersi in tutti i suoi nervi. Egli attaccò il finale con un vero delirio di passione e l'ultima nota non aveva ancor finito di vibrare che tutto il pubblico fu in piedi, esaltato, inebbriato.

Nessuno ricordava un simile successo in quell'aula, perchè non trattavasi di un successo di scuola nè di insegnamento, nulla che somigliasse in alcun modo all'Accademia; e si sarebbe forse discusso più tardi se quella fosse o non fosse musica religiosa, ma intanto il cuore del pubblico era stato ricercato e scosso come avviene solo quando il cuore di un artista lo solleva nei vortici della propria passione e gli comunica il suo ardore. Ancora una volta l'arte, la sublime benefattrice, raccogliendo un palpito vero lo imprimeva nel torpido cuore della folla aprendole le soglie dell'ideale.

Un battimano frenetico richiamò Ippolito che si era dileguato rapidamente. Dopo alcuni istanti riapparve col volto illuminato da un raggio così straordinario che tutte le donne presenti si sentirono impallidire. Egli non guardò che una sola e questa volta i loro occhi, attraverso il bianco velo, si incontrarono in uno sguardo di fiamma.

— Ma sa che è un gran bel giovane suo nipote! - esclamò la matrona battendo le mani.

— Grazie: è sano - rispose Remo, cui tremavano le labbra per la commozione.

— E non mi ha l'aria di andare a suonar l'organo in chiesa, - aggiunse il signore, che aveva già fatto una osservazione consimile. - No, perbacco. C'è stoffa di drammaturgo lì dentro. Scommetto che fra qualche anno il mondo sentirà parlare di questo Ippolito Brembo.

— Troppa indulgenza, troppa bontà! - si schermì ancora Remo nella sua invincibile modestia.

Ma per quanto fosse agguerrito contro il peccato della superbia il brav'uomo sentiva pure le clamorose accoglienze fatte a Ippolito, e quel rumore delle palme l'una contro l'altra gli produceva un certo effetto singolare di tenerezza per cui gli venivano i lucciconi grossi come nocciuole.

— È una bella soddisfazione dopo tutto - replicò la matrona, appoggiando per simpatia il fazzoletto sugli occhi.

Giù, nella sala, le persone che non avevano visto bene il giovane trionfatore salivano in piedi sulle sedie, non stancandosi mai di richiamarlo. Liberato da costoro, gli allievi lo circondarono, chiassosi, vociferanti, assediandolo di domande. Ippolito rispondeva a tante dimostrazioni con brevi sorrisi, con qualche parola; ma la sua anima era altrove. Facendosi strada un po' colla preghiera, un po' colla violenza, raggiunse la corrente della folla che usciva lentamente dal portone. Nella stretta via una carrozza da nolo aspettava e verso quella si

diresse la bianca apparizione che Ippolito inseguiva. Stava appunto per salire quando egli la raggiunse.

— Grazie! - mormorò con una voce che tremava d'amore.

Ella nulla disse, ma con un invito nello sguardo gli accennò il posto in carrozza vicino a lei.

Smarrito, inebriato, Ippolito stava forse per ubbidirla, quando si accorse di cento occhi fissi su di loro e fra quelli vide le pupille estatiche di zio Remo. Si inchinò allora profondamente.

— Alla stazione! - ordinò ella al cocchiere. E sparve.

Ma la curiosità eccitata si offrì da sè stessa il pascolo delle congetture.

— Chi è quella bella creatura?

— E la contessa Colleoni.

— Ma che! È una forestiera.

— Una della colonia protestante.

— No, non si è mai vista in Bergamo.

— Mi pare la marchesa Belli.

— La marchesa è più vecchia. E poi sarebbe qui colla sua carrozza, non con una vettura da nolo.

Zio Remo non ascoltava queste ciarle per lui indifferenti. Aveva visto Ippolito mentre salutava rispettosamente la signora; ma il fatto, in quel momento, non gli parve di grande importanza. Appena la carrozza ebbe svoltato l'angolo, mosse direttamente incontro a suo nipote e gettandogli le braccia al collo lo baciò su ambedue le guancie sonoramente. L'agitazione alla quale lo trovò in preda era troppo naturale perchè potesse destargli alcun sospetto. Non era egli stesso tutto tremante e commosso?

— Ippolito, caro figliuolo, la benedizione di Dio è proprio scesa su di noi. Fatti animo. I giorni cattivi sono passati; ora che hai trovato la tua strada non ti resta che percorrerla sempre dritto. Che musica ispirata! Io non me ne intendo molto e non oserei giudicare, ma vedevo anche l'effetto che faceva sugli altri. E l'esecuzione! Santa Cecilia pregava certo per te. Bravo, bravo Ippolito mio.

Ippolito, dopo di avere ricambiato i baci dello zio, se ne stava perplesso in mezzo alla strada, guardando in apparenza gli ultimi gruppi della folla che si andava sciogliendo, ma dando furtive occhiate al suo orologio.

— Hai finito qui, nevvero?

— Sì, credo.

— Allora andiamo a casa insieme. È Romolo che non brontolerà questa volta!... E Rosalba? Povera Rosalba, ha il sangue un po' inacidito, ma non è cattiva. Farà, oggi, festa!

Si erano avviati lentamente sul Mercato delle scarpe; Ippolito distratto, Remo guardandosi in giro se vedeva degli amici, delle persone di conoscenza, salutando per il primo ogni viso che non gli riuscisse del tutto nuovo, con un bisogno di espansione in cui sfogava l'esuberanza della sua gioia.

Il carrozzino della funicolare li trasportò in pochi minuti nella città bassa.

— Senti - disse improvvisamente Ippolito - io devo fare una corsa alla stazione per salutare un amico che parte. Mi aspetti al Caffè Centrale?

- Volentieri - rispose lo zio col suo più bel sorriso. - Già sarà

questione di poco tempo; per via di Romolo: sai che è un po' impaziente...

— Mezz'ora, zio, non di più.

Ippolito divorò più che non percorse il viale della stazione, portato dai mille desiderî che i suoi vent'anni gli sollevavano intorno in quel giorno bellissimo della sua vita. Remo sedette a un tavolino del Caffè Centrale, ordinando una tazza di birra.

Dopo le emozioni del saggio al Conservatorio il buon maestro trovò piacevole la semi-oscurità del caffè riparato da grosse tende di tela, coi tavolini pressochè deserti in quell'ora e i piccoli divani accantonati sotto le alte specchiere. Scelse, secondo il solito, il posto meno in vista e bevendo a piccoli tratti la sua birra pensava che decisamente se vi sono al mondo ore penose, non mancano per compenso quelle della felicità. Una mosca ronzava intorno al suo bicchiere ed egli la mandava lontano senz'ira con un lieve movimento del fazzoletto, guardandosi dal farle male. « Poverina, ha diritto di vivere anch'essa! »

Il cameriere, vedendo quell'avventore pacifico, gli portò i giornali locali: *La Gazzetta di Bergamo* e il *Giopì*. Ma Remo si trovava in uno stato d'animo ideale che gli sarebbe parso di guastare con le misere questioncelle della politica. Preferì dar fine alla sua birra, guardando alternativamente i rosoni del soffitto, le cornici degli specchi e le rare persone che passavano in quell'ora sul sentierone, vedendo attraverso ognuna di queste cose il suo proprio nipote, Ippolito, quale era poco tempo prima, seduto all'organo e traendo quei suoni divini che facevano andare in visibilio l'uditorio. Si provò anche a ripetere qualcuno dei motivi della composizione così, tra sè e sè, senza dare nell'occhio, ma questo era più difficile.

La mezz'ora intanto era trascorsa. Remo pagò la birra e attese. Gli dispiaceva quel ritardo non tanto per sè quanto per Romolo che non poteva soffrire la mancanza di puntualità all'ora del desinare. E la strada da percorrere era lunga!...

Per essere più pronto si portò sulla soglia del caffè, tenendo le pupille rivolte all'Arco dal quale Ippolito doveva rientrare in città. Così passò un'altra mezz'ora.

— Non capisco - ruminava il buon uomo, le cui idee erano sempre molto semplici - alla stazione ci si va in meno di dieci minuti. Il tempo di dire all'amico: « Addìo, buon viaggio; zio Remo mi aspetta »: ed ecco fatto. Non vorrei gli fosse capitata una disgrazia...

Nello stesso tempo che il suo placido viso stava per rannuvolarsi un signore, entrando nel caffè, gli battè amichevolmente sulla spalla chiamandolo a nome.

— Che miracolo, al Centrale!

— Un miracolo davvero - rispose Remo, riconoscendo un vecchio amico che non vedeva quasi mai per la differenza delle loro condizioni, della vita, delle consuetudini che li tenevano lontani.

— Esci o entri?

— Aspetto qualcuno... Ippolito... mio nipote.

— E non puoi aspettare dentro, dove si sta meglio, con questo caldo?

— Gli è che...

— Andiamo, via, dopo tanto tempo che non ci incontriamo! Che cosa fai a Bergamo? Ti credevo mummificato nel tuo villaggio. Bevi con me un bicchiere di Marsala.

— Ho già preso una tazza di birra.

— Benone. Il Marsala sopra la birra è indicatissimo.

— Ho paura che il vino mi riscaldi.

— Che pregiudizio! Quando il sole entra in leone, *bibit bibit cum pistone*.

Al latino maccheronico dell'amico, Remo rispose internamente con un'altra sentenza: *Semel in anno licet insanire*, e si acconciò al disordine del vino di Marsala.

— Si può sapere qual'è il buon vento che ti ha condotto fra noi?

L'interrogazione diede agio a Remo di raccontare per filo e per segno il successo del nipote, nel quale argomento si addentrò con tanta compiacenza che alle due mezz'ore già trascorse se ne aggiunse una terza.

— Questo bisognerebbe beverlo alla salute di tuo nipote - disse l'amico versando un altro bicchiere - alla sua carriera! al suo avvenire!

Come era possibile rifiutare? Remo non lo tentò neppure, quantunque non ne avesse mai preso in vita sua più che due dita alla volta. Ma il ritardo di Ippolito, intanto che lo zio beveva alla sua salute, diventava sempre più incomprensibile. Partito l'amico, riconosciuto sull'orologio proprio e su quello del caffè che più di un'ora era trascorsa, il brav'uomo ebbe l'ispirazione di muovere incontro al disertore e così, passo passo, guardando a destra ed a sinistra, acciò non gli sfuggisse, prese lentamente il viale della stazione.

Il sole calava sull'orizzonte. Le vie e i negozi, che avevano sonnecchiato fino allora nell'afa del pomeriggio, si destavano a nuova vita. Una brezza soave veniva dalle Prealpi a smorzare gli ardori di quella calda giornata. Proprio allora Romolo doveva essere seduto a capo tavola col pugno serrato, il braccio ad arco, bestemmiando contro gli assenti.

E sul piazzale della stazione Ippolito non c'era; non c'era nell'atrio; non nelle sale d'aspetto; non sotto la tettoia. Non c'era, insomma.

Remo, cui i due bicchierini di Marsala avevano aumentato l'ottimismo corroborandolo con una certa dose di audacia, interrogò l'un via l'altro tutto il personale della stazione, onde ottenere notizia di suo nipote. Invano. Troppa gente va e viene da una stazione perchè nessuno se ne possa occupare.

Appunto era partito da poco il diretto per Milano che aveva ingombrato le sale di viaggiatori, e se al momento si trovavano vuote ciò si spiegava col fatto che per due ore non partiva più nessun treno.

Queste spiegazioni, in apparenza molto chiare, lasciarono Remo più perplesso di prima. O dove era allora Ippolito? A capo chino, vedendo avvicinarsi una complicazione di avvenimenti in stridente contrasto colla letizia a cui aveva aperto l'animo, non volendo pensare che fosse morto o ferito, eppure tornando suo malgrado a una ipotesi tragica, rifece il viale della stazione verso la città. Passando davanti al lavoratore di marmi che offre al pubblico da tanti anni la sua triste merce di cippi funerari e di croci, Remo distolse gli occhi sospirando. Tra le massime che egli insegnava a'suoi scolaretti non vi era anche quella che Dio permette il dolore accanto alla gioia affinchè non dimentichiamo di pensare alla eterna salute?

Ma che cosa doveva fare adesso? Dove cercare Ippolito? Dove appostarlo? Gli venne in mente di tornare al Caffè Centrale, caso mai si fossero incontrati senza vedersi e, invertendo le parti, suo nipote fosse là ad attenderlo. Il sentimento di soggezione che stava per impadronirsi di lui all'idea di doversi ripresentare nello stesso caffè gli fu per buona sorte alleviato subito dal cameriere, che gli venne incontro ossequioso e sorridente:

— È lei il signore che attendeva il signor Ippolito Brembo?

Indeciso se dovesse rallegrarsi o tacere, Remo rispose con voce strozzata:

— Sono io.

— Ho una lettera per lei. La portò un facchino della stazione.

La lettera conteneva queste sole parole scritte a matita: « Non spaventarti, caro zio, e non togliermi il tuo affetto se oggi non ritorno a casa. Ti darò poi la spiegazione a voce narrandoti tutto. Intanto perdonami e fammi perdonare. - Ippolito ».

Remo lesse, rilesse, inarcò le ciglia, battè sul tavolino i polpastrelli delle dita, trasse un altro profondo sospiro e si persuase che per il momento non c'era proprio altro a fare tranne che prendere da solo la strada dell'ovile. Ciò che fece subito.

Era però un caso singolarissimo. Tutta la giornata era stata singolare: il saggio al Conservatorio, quella musica, il successo strepitoso, gli applausi e poi... e poi... Male non voleva pensare assolutamente. Dal momento che aveva scritto non c'era da inquietarsi. Ma che cosa avrebbe detto a Romolo? Questo era il punto difficile. Per suo conto, dopo il terrore di una disgrazia, non gli pareva vero di saperlo vivo e sano. - Scappatelle di gioventù! - disse a sè stesso con un sorriso quasi birichino. Invece di un amico saranno stati sette od otto; lo avranno circondato, stordito, che so io! Per ottenere la pace si sarà deciso a andare a pranzo con loro: un rifiuto, in seguito al trionfo d'oggi, poteva sembrare superbia. Dunque, pranzo, brindisi, qualche bicchierino di più...

A tale punto del monologo l'onesto pedagogo si sovvenne di avere egli stesso ceduto in quel giorno al bicchierino e sorrise di nuovo, bonariamente, con una punta di malizia dove rilucevano le ultime goccie del vino di Marsala. Bagattelle! Bagattelle!

Con tale grido e roteando leggermente la canna si presentò sulla soglia della cucina, dove la servetta rimase a bocca aperta a contemplarlo.

La faccenda camminò meno liscia, anzi si guastò addirittura, quando dovette annunciare a Romolo che tornava solo. Come non bastasse il ritardo, anche solo doveva essere. E dove si trovava, poi, Ippolito? A questa domanda categorica Remo non poteva rispondere in verun modo, ma si ingegnò a descrivere l'aspetto del Conservatorio, riboccante di gente, il successo della composizione, gli applausi, l'entusiasmo, la gloria futura...

— Dove è Ippolito? - ruggiva il colosso al colmo del malumore.

Ricondotto al passo fatale, come un bambino davanti alla medicina amara, Remo dovette rassegnarsi a narrare per filo e per segno lo svolgimento dell'avventura tra le bestemmie di Romolo e le esclamazioni ironiche di Rosalba.

— Ma lo hai visto, tu, questo amico? - domandò Romolo.

— No, non l'ho visto.

— Siete usciti insieme dal Conservatorio? Ha parlato con qualcuno?

— Insieme proprio no, ma quasi. Egli era davanti a me e si fermò a salutare una signora.

— Una signora? - garrì subito Rosalba - Chi era?

— Questo non lo so. Una signora vestita di bianco, in carrozza.

— Bella? giovane?

Remo si fermò un istante a raccapezzare le idee e poi rispose con una esplosione ammirativa nella quale il suo spirito travagliato parve rifugiarsi come in una oasi di pace:

— Un sole!

Rosalba uscì fuori nella più stridula risata che potesse offendere un cuore sensibile, e mentre Remo, mortificato, non sapeva in qual modo interpretarla ella vi aggiunse questo corollario:

— Ecco l'amico. Bisogna proprio essere uomini, e avere studiato, e insegnare agli altri sui libri stampati per non comprendere mai nulla della vita.

— Sarebbe a dire? - balbettò Remo.

— Dico che un giovinotto non svapora così da un momento all'altro senza che ci sia di mezzo una donna. Non l'avete ancora capita? *Era Lei!*

Ma non contenta di vincere, Rosalba volle aggiungere il calcio dell'asino e disse col suo accento più spregiativo:

— Il vampiro!!

— Oh! vampiro poi no - protestò lo spirito cavalleresco di Remo: - è troppo bella...

XIII.

Ore felici.

Lilia aveva detto a don Peppino: « Vendetemi, affittatemi o prestatemi quella vostra vecchia casa in fondo al lago: mi occorre subito ». Don Peppino aveva risposto inchinandosi alla signora col garbo di un paladino antico: « È a vostra disposizione ». E fu così che pochi giorni dopo questo contratto punto difficile Lilia e Ippolito prendevano posto sul battello a vapore che salpava da Como in uno splendido mattino di agosto.

Appoggiati al parapetto dell'ultima piattaforma, date le terga ai curiosi, i due felici si sprofondavano in un bagno d'azzurro sospesi tra acqua e cielo, assolutamente immemori dell'universo. Che importava loro delle splendide ville sparse sulle due rive? dei crocchi eleganti convenuti intorno agli scali più alla moda? Appena se i loro occhi fissandosi sopra qualche sandolino solitario, facevan loro desiderare l'intimità di quel piccolo nido a fior d'acqua. Allora Ippolito diceva:

— Anche noi nevvero?...

E la risposta di Lilia, che stava col braccio nel suo braccio, era una stretta più forte e più tenera.

Quella specie di fuga che aveva tutte le dolcezze di un viaggio di nozze, dopo il mese snervante trascorso - lui col martoro degli esami, lei nella noia della città spopolata - li riempiva di una ebbrezza gio-

vanile e innocente che aggiungeva vigore a quell'altra ebbrezza della passione ricambiata. Per Lilia era il rinnovamento più fresco e più puro di altri amori; ma per Ippolito era il primo amore, il fiore unico che profuma tutta l'esistenza, che ne decide quasi sempre il corso. Nessuna immagine poteva meglio rispondere al suo stato d'animo di quel battello vigoroso solcante i flutti di un magnifico lago sotto un cielo d'estate senza nubi. Ed egli era felice della felicità immensa che consiste nel dimenticare tutto il creato, e la vita, e la morte, per dare le più intime vibrazioni dell'essere alla voce occulta che dai misteri dell'avvenire ci chiama a sè. Momento divino nell'esistenza di chi è destinato a perire.

Per quanto cercassero di nascondersi, formavano fra tutti e due una coppia troppo rara al piacere degli occhi perchè i passeggeri non li avessero presi di mira fin dal loro primo apparire a bordo. Per un capriccio di Lilia, che Ippolito aveva accettato senza discutere, vestivano entrambi un leggero abito di lana bianca con una cravatta celeste e un cappello canottiero di paglia bianca fasciato di celeste. Così giovani, così belli, questa eccentricità che tuttavia non usciva dalle norme del buon gusto li faceva meglio ammirare. Tutti li prendevano per due sposini forestieri. Solo un signore che conosceva Lilia, e che ne era da lungo tempo tacito ed ignoto ammiratore, si domandava con sorpresa come facesse la deliziosa donna a dimostrare quel giorno sedici anni appena; e insieme al suo desiderio saliva verso i due felici da ognuna delle persone che si trovavano sul battello il palpito immutabile che nei cuori umani traccia due solchi ben distinti secondo il diverso modo di sentire: l'ammirazione o l'invidia.

— Ti amo, ti amo! - mormorava Ippolito, cingendo colla mano impaziente la sottil vita di Lilia.

Uscendo dal bacino di Como, mentre il battello lambiva la terrazza di un giardino, un profumo acuto e voluttuoso fece sollevare a Ippolito le nari frementi.

— È l'*olea fragrans* - disse Lilia - il profumo speciale di questo lago. - E mostrò a Ippolito che non lo conosceva il fiorellino bianco aggruppato sugli alberelli dal lucido verde di smeraldo.

— Soave profumo! - mormorò il giovine seguendo con occhio di rimpianto gli alberelli che sparivano insieme alla riva.

— Ne troveremo ancora - aggiunse Lilia ridendo: - il lago ne è pieno.

Una nuova scoperta intanto colpiva Ippolito. Erano tutti quei nomi di donna scritti sulle ville, sulle piccole case, dovunque sporgesse la fronte di un tetto; nomi dolci, misteriosi, che apparivano a un tratto sul fondo bianco o roseo della facciata e subito sparivano inabissandosi tra il fitto fogliame, lasciando nella mente una curiosità vaga di bellezze nascoste, di amori rinchiusi...

— Oh! amarsi, qui, per sempre. Per sempre, Lilia!

Ella non rispose subito, chinandosi a toccare l'acqua colla punta dell'ombrellino, quasi volesse scrivere sulla mobile superficie un motto noto a lei sola, ma poi, sollevando la testa, sorrise al giovine amante.

Egli guardava l'orecchio di Lilia, piccolo, delicato, di una trasparenza rosea di perla orientale, provando il furioso desiderio di baciarlo; ma non osava. Sfiorò allora colle dita il velo bianco che cingeva il di lei cappello, col pretesto di accomodarlo, per sentire il fresco tepore di quell'orecchio: ed ella non cessava dal sorridere colla bocca e cogli

occhi, trascinata dallo stesso desiderio, sfidandolo quasi per accrescere l'intensità dell'ebbrezza che li dominava. E veramente, a guisa di ebbro che si appoggia al primo albero che incontra per non cadere, Ippolito tese il braccio verso un gruppo di case grigie e nere appollaiate in aspetto di gufo sulle asprezze della roccia:

— Nesso - fece Lilia.

Forse un raggio di sole passò in quell'istante fra i capelli di Lilia rendendoli più brillanti, forse fu una pozzetta nuova che si incavò nella sua guancia o una attitudine di eleganza raffinata e di civitteria profonda che diede le vertigini a Ippolito. Colla mano che teneva la bella vitina se la strinse improvvisamente contro il petto e il bacio, sospeso fino allora nell'aria scottante, cadde.

Una fanciulla brutta li stava guardando colle pupille imbambolate...

— Andiamo! - fece ancora Lilia, mettendo nell'accento una nota di severità quasi materna, come l'hanno spesso le donne quando sentono tremare nella loro piccola mano la volontà di un uomo.

— È un supplizio - mormorò Ippolito.

Ella si mosse, languidamente, colla sua maestà di giovane dea:

— Chi mi ama mi segua.

Scesero nel salotto deserto dove lo specchio riflettendo la figura di Lilia parve animarlo ad un tratto e diffondervi una subita eleganza.

— Si sta meglio qui. Fuori c'è troppa luce.

Gli occhi neri di Ippolito scintillarono alla dolce bugia, mentre rispondeva:

— Sì, si sta meglio.

— Sedettero sul divano circolare, accanto all'entrata, così coloro che passavano non li potevano vedere. Avevano davanti un tavolino, dietro la minuscola finestretta che dava sul lago, intorno nessuno. Con un po' di fantasia giunsero a credersi soli in un loro salotto, tanto la volgarità del ritrovo pubblico e degli oggetti comuni a tutti spariva, si idealizzava in quell'onda ardente dove la più piccola sensazione aveva un polso di febbre. E parlavano poco, a monosillabi, con una assenza assoluta di pensiero, sentendo che non era il momento di dir tutto e che era inutile parlare fuori di quel loro stato d'animo che trovava la maggior perfezione nel silenzio.

Stavano vicini vicini sullo stretto divano, le mani intrecciate, toccandosi colla spalla e col ginocchio attraverso il morbido tessuto della lana bianca che cedeva così dolcemente alla pressione. Guardando dal finestrino, vedevano passare ancora ciuffi di *olea fragrans* e nomi di donna scritti sulle ville, luccicanti al sole tra il barbaglio dei vetri e del metallo dorato, oppure nascosti fra colonne d'edera quali giovani ninfe pudiche. Da una tenda sollevata, dallo sporto di un terrazzo appariva talvolta la visione di una chioma disciolta, di un braccio nudo o lo svolazzo di una sottana agitata nell'aria, e la visione fuggiva, rapida, lasciandosi dietro un solco di mistero.

Passata la punta di Balbianello, a sinistra, nel giardino di una grande casa colle persiane verdi, una giovinetta vestita di rosa passeggiava con un libro in mano. I due innamorati guardarono la leggiadra figurina e senza comunicarselo ebbero la stessa domanda in fondo al cuore: - Sarà ella mai felice come noi?

A Tremezzo Lilia cercò collo sguardo un'altra casa dove aveva villeggiato un anno coi suoi genitori, quand'era bambina, e fu sor-

presa di non provare la menoma commozione; aveva pensato dapprima di mostrarla a Ippolito, ma giudicò che non ne valesse la pena. Tutto ciò che esisteva prima del loro amore esisteva veramente?

La maestosa ampiezza del lago in vista di Bellagio li avvinse ancora per un istante tenendoli stretti davanti al finestrino, ma il tepore dell'omero di Lilia dava troppo alla testa del giovine, a cui ogni attenzione concessa agli oggetti esterni parve un furto fatto all'amore, e da quell'istante non si mossero più, non guardarono più nulla, assorbiti, annientati nell'esuberanza della gioia di vivere.

Quando discesero a una delle ultime stazioni del lago avevano l'aria di uscire da un sogno. Un uomo metà domestico, metà campagnolo, più campagnolo forse ma che per la circostanza si era messo i suoi abiti migliori, li stava aspettando e si annunciò subito per il custode della villa. Lilia, che fu la prima a rimettersi dall'amoroso stordimento, gli domandò dove fosse questa villa.

— Eccola là!

Si vedeva subito, bianca di un bianco carnicino, eretta ad una certa altezza sopra il lago e circondata da un fitto viluppo di alberi d'ogni specie.

— Dieci minuti di strada - disse l'uomo precedendoli sopra un sentiero di erbe e di sassi che saliva sul fianco della montagna.

Le rive del lago in quel punto ampie, quasi severe, si distendevano ad anfiteatro accogliendo rare abitazioni collocate a molta distanza fra di loro. Non era più l'aspetto gaio e civettuolo del bacino di Como, ma veramente quella solitudine romantica descritta una volta da don Peppino.

— Siamo finalmente fuori del mondo! - esclamò Lilia, correndo e battendo le mani. - Smanio di vedere il nostro rustico nido.

— Qui - disse l'uomo, arrestandosi dinanzi ad un piccolo cancello di ferro, dietro al quale saliva una lunga scala erbosa, tracciata nel vivo sasso, perdentesi nella massa degli alberi.

— Qui? Curiosa entrata per una villa, ma graziosissima dopo tutto. Sembra di andare in un bosco. Vedi tu qualche cosa che rassomigli ad una villa, Ippolito?

Ippolito non vedeva altro che la snella persona di lei, la quale sembrava volare su per la scala, e la raggiunse con un salto. Allora Lilia si pose a correre più veloce ed egli a inseguirla, finchè giunsero in cima colle guancie infiammate e gli occhi scintillanti del nuovo piacere.

Un fabbricato largo e basso, non molto simmetrico, ma dall'apparenza comoda e signorile stava dinanzi a loro coi muri di un bianco carnicino, il tetto di embrici all'antica e i fumaioli in forma di torre. Ippolito cercò istintivamente un nome sul frontone.

— Il nome non c'è - disse Lilia: - tanto meglio. Sarei stata un po' gelosa.

— C'è l'*olea fragrans!* - gridò Ippolito con accento di trionfo.

— Ei è l'importante - aggiunse Lilia con gravità.

Fioriva l'olea in quantità straordinaria. Ippolito ne prese d'assalto una pianticella e ne colse tanta da infiorare tutta l'amata.

— « *Eccoti bella, amica mia, eccoti bella!* » Le rose di Saaron non potrebbero olezzare più di questi fiori. Senti? Senti? È il profumo del nostro amore.

Lilia assentì con uno sguardo dolcissimo, e così incoronati e

festanti entrarono nel vestibolo, dove una donna stava ad aspettarli in attitudine serena.

— Mia moglie - disse il custode.

Ippolito provò un momento di imbarazzo e volse a Lilia un tacito sguardo.

— Caro cugino, questi saranno i nostri nuovi amici - soggiunse Lilia con naturalezza.

Egli le fu grato di aver trovato così prontamente il ripiego della parentela per potersi dare un contegno davanti a quel Filemone ed a quella Bauci, ma le susurrò piano all'orecchio:

— Crederanno?

— Oh! di questo non mi importa affatto. Mi basta di aver dato loro l'imbeccata. Dunque, siamo cugini, non dimenticarlo; e, in ogni caso, pensa che l'amore fra cugini è permesso.

— I signori avranno appetito? - chiese la donna.

— Perbacco! - disse Ippolito. - Me ne ero scordato. Ho una fame rabbiosa. Ma voi che cosa avete da darci?

— Il padrone ci ha ordinato di preparare una colazione per lor signori; come s'è potuto... compatiranno... siamo lontani dall'abitato. Quando c'era la povera contessa faceva venir tutto da Milano.

— Bene! bene! - interruppe Lilia - regoleremo queste faccende in seguito. Intanto portate quello che c'è. Non saremo schizzinosi, nevvero cuginetto? A rigor di termine, io mi accontenterei di una tazza di latte e di due pesche.

— Speriamo ci sia dell'altro - espresse Ippolito, con una specie di apprensione che dava la misura del suo appetito giovanile e che fece ridere insieme Lilia e la moglie del custode.

Sembrava oramai che si fossero sempre conosciuti.

— Mio marito li condurrà nelle loro camere intanto che io dò una occhiata in cucina. Del resto, tutto è pronto.

Una bella scala di marmo, a destra del vestibolo, guidava al piano superiore, dove, sopra una galleria all'uso delle vecchie case veneziane, si aprivano quasi tutte le camere.

— Se la signora crede di prendere questa, è la camera della povera contessa - disse il custode, - altrimenti vi è la camera di don Peppino e quelle dei forestieri. Non abbiamo preparato prima perchè l'ordine del padrone era di lasciare a loro la scelta.

— Oh! - fece Lilia prontamente - ci bastano le camere dei forestieri. Eccone una assai carina.

Era un sentimento delicato che le faceva rispettare l'intimità dei padroni della villa; ma non perdette nulla nel cambio, perchè l'alloggio da lei scelto si apriva sul giardino con una balconata cinta di arrampicanti ed aveva al di sopra delle pareti, ricoperte di una fresca tappezzeria a fogliami, un curioso vôlto affrescato dove, sullo sfondo di un cielo pallidamente azzurro, alcuni amorini stendevano a guisa di padiglione un velo bianco trapunto.

— Se non starò qui come in paradiso la colpa sarà tutta mia.

Ippolito, alzando gli occhi al soffitto, provò un leggero movimento di gelosia verso gli amorini, ma tuttavia disse che era stupendo. E siccome si trovavano in quel periodo delizioso della passione, quando ci si intende senza parlare o la parola che si dice è immancabilmente quella che l'altro vorrebbe dire, si sorrisero di nascosto con una muta intesa.

Un rapido gesto liberò Lilia dei guanti e del cappello, intanto

che Ippolito si sceglieva una camera vicina, dove in luogo degli amorini correva sulle pareti una caccia sfrenata.

— Vieni a vedere, Lilia.

Ella andò; e di ogni piccola cosa insieme osservata come di una grande scoperta godettero e risero giocondamente, sentendo stringersi di minuto in minuto il nodo che li avvinceva, provando la strana sensazione di essere una persona sola.

— Lilia?

— Ippolito?

Sì, erano essi, felici in modo inenarrabile. E il mondo sembrava non accorgersene, il cielo restava immoto, l'aria tranquilla; i cacciatori vestiti di rosso, sulla parete, galoppavano accanto alle loro dame dalla gonna azzurra, chi sa da quanti anni, forse un secolo!

— La colazione è servita - annunciò la moglie del custode affacciandosi sulla soglia.

— Hai osservato, cugina, la posa antica di quella donna? Ella tiene le braccia ripiegate sul grembo in atto placido, la mano destra appoggiata mollemente sul gomito sinistro, la mano sinistra sul gomito destro. Ciò non si vede più se non nei quadri. E come guarda mite e serena!

— Che nome avete? - le chiese Lilia.

— Mansueta, ma la signora contessa mi chiamava Mansa, ed anche don Peppino quando veniva fuori da giovane mi chiamava Mansa, poichè mia madre è stata la sua nutrice. Gli piaceva allora a star qui; poi si è annoiato, ma è naturale, un signore!

Sorrideva dolcemente la donna nel suo volto onesto, solcato da poche rughe, a cui facevan lume due chiare pupille intelligenti e buone.

La sala da pranzo era molto gaia, coi mobili laccati in color verdino tenero, la dispensa a grandi vetrate dietro le quali occhieggiavano i vecchi piatti di Faenza; tutto in giro pendevano quadri di uccelli, di frutta, di fiori, quasi un invito al tripudio della mensa, la quale sorgeva nel mezzo ricoperta da una fine tovaglia a disegni antiquati, lucida e morbida, con un lontano odore di spigo rimastole dalla lunga permanenza nel guardaroba.

— Compatiranno ... - disse ancora Mansa.

— Ma questa casa è adorabile. Non mi sarei mai immaginata di trovare in provincia tanta grazia elegante e originale.

— È appunto in provincia - replicò vivacemente Ippolito - solo in provincia che è possibile di incontrare ancora una certa originalità. Le grandi città del progresso si assomigliano tutte come caserme. Io mi sento qui in patria.

Si sedettero lietamente al desco, vicini vicini come già avevano fatto nel salotto del battello, e poichè Mansa si era allontanata lasciandoli soli, essi compirono quel loro primo pasto con tutta la solennità di un rito, tenendosi per la mano, mordendo nello stesso frutto e accostandosi al medesimo bicchiere, non senza scambiare qualche volta le labbra per la coppa.

— Dimmi che mi ami.

— Ti amo.

— Dillo ancora.

— Ti amo.

Alla affermazione recisa, accompagnata da uno sguardo del quale conosceva oramai tutta l'ebbrezza, Ippolito si chetava, ma per poco. Era dentro di lui un vulcano tumultuante, un appassionato bisogno di baci e di amplessi.

Dopo che Mansa ebbe loro servito un eccellente caffè entro certe tazzettine trasparenti come l'ambra, i due amanti uscirono in giardino seguiti dallo sguardo senza malizia della buona donna, la quale sembrava felice di vedere finalmente qualcuno nella vecchia casa abbandonata e con la inconsapevole filosofia del suo temperamento ottimista non chiedeva di più all'attimo che passa. Ella aveva inoltre il dono prezioso e raro dell'ammirazione per tutto ciò che è bello, sia pure nell'ordine fisico o nell'ordine morale. Il solo aspetto di quelle due creature belle la rallegrava.

— Mi pare che se la intendano molto questi cugini - osservò il custode.

— Che vuoi! è la loro età - rispose Mansa: - abbiamo fatto così anche noi. Ciascuno alla lor volta, non è vero?

Il giardino, trascurato da otto anni, presentava l'aspetto di una foresta. Fu un piacere nuovo per Lilia l'inoltrarsi sui sentieri di cui restava appena traccia, sotto gli alberi fronzuti, tra cespugli fantastici di ortensie che approfittando liberamente dello spazio allargavano all'ombra i loro grossi mazzi dalle tinte di porcellana, mentre nelle radure dove meglio batteva il sole l'*olea fragrans* rizzava le bianche stelluccie il di cui profumo dava a Ippolito una vertigine di voluttà.

— Vi sono anche delle rose - disse Lilia giulivamente, procedendo alla scoperta.

— Rose, rose, rose! - gridò Ippolito raggiungendola.

Una specie di cupola verde tutta fiorita di rose stava in cima ad un piccolo rialzo, ma il sentiero che vi conduceva era così intricato che Ippolito dovette rompere parecchi rami per potervi penetrare, facendo fuggire i ragni che vi avevano disteso le più argentee e vaporose tele che si potessero immaginare.

— Trine di Bruxelles!

Lilia abbozzò il sorriso indulgente che hanno le donne quando gli uomini pronunciano una parola del loro dizionario femminile.

Anche questi piccoli incidenti vestivano agli occhi dei due felici un sapore misterioso, come se tutto ciò che dicessero o facessero avesse un legame invisibile col desiderio unico che li infiammava e come se ogni sillaba, per quanto apparentemente insignificante, perchè pronunciata da quelle labbra, e per ciò solo, volesse dire: amore.

— Oh! il delizioso boschetto! - esclamò Lilia penetrando sotto una fitta vôlta di fronde dove la luce stessa appariva verde e dove dondolavano, pendenti, i rosei boccioli dischiusi a guisa di lampade discrete, nel loro dolce colore di fiamma coperta da un velo.

L'ammirazione di Ippolito restò muta. Egli trasse un lungo respiro in cui parvero filtrare tutte la voluttà della terra.

Una rosa più sporgente delle altre sfiorò la fronte del giovane, lasciandogli una lieve incisione di spina. Nell'allontanarla con la mano Ippolito sentì distintamente una voce dentro di sè che diceva: « Io sono colei che punge ». Si toccò la fronte e vide una stilla di sangue; ma nel medesimo tempo la bocca di Lilia appoggiavasi molle e tenace sulla ferita e tutto ciò che era senso di realtà sparve da' suoi occhi. L'ebbrezza lo dominava intero, sotto quell'alcova formata dalla natura per l'amore, nel meriggio d'agosto incombente sulla campagna, tra il profumo vicino delle rose e quello poco lontano dell'*olea fragrans,* che accompagnava, orchestra invisibile, il prorompere della passione vittoriosa.

XIV.

Zenith.

Un oblio assoluto di quanto era stata la sua esistenza fino allora continuò a dominare sulle giornate d'Ippolito. Neppure un pensiero della sua casa e della sua famiglia, meno ancora del suo avvenire, interrompeva l'ardente duetto d'amore. Tutto ciò che non fosse Lilia non esisteva per lui.

Talora gli sembrava di amarla come una fanciulla che dovesse far sua: abbracciandola provava una sensazione piena di poesia; gli pareva di essere entrambi molto giovani ed appena sulla soglia di una felicità misteriosa e lontana. Talora invece, inginocchiato ai di lei piedi, si sentiva piccino piccino, umile, debole, e se ella sorridendo lo chiamava fanciullo una improvvisa tenerezza gli faceva groppo in gola suscitandogli l'immagine dell'affetto materno che non aveva provato mai e gli sorgeva in petto una calma, una sicurezza nuova, come se quell'amore dovesse proteggerlo e difenderlo contro ogni sciagura. In altri momenti parlando e scherzando insieme si illudeva di averla sempre conosciuta e che fosse per lui un'amica, una sorella, una gaia compagna a cui poteva confidare ogni segreto pensiero; e gli appariva pure talvolta nell'aspetto di una meravigliosa principessa la quale, corteggiata da mille e mille sudditi, li ingannasse tutti per venire incognita a recargli i suoi baci.

Ma tutti questi amori si fondevano in uno solo, potente, irresistibile. Quando stretto fra le sue braccia sentiva di essere riamato così, e nella flessibilità di quel corpo di giunco attraverso l'urto della materia coglieva l'abbandono completo dell'anima, il ruggito dell'uomo che primo conobbe il divino mistero scuoteva il suo petto di giovine.

Le metamorfosi di Lilia, i molteplici aspetti della sua femminilità e della sua intelligenza facevano trovare sempre breve il tempo trascorso presso a lei. Dopo lunghe ore d'amore Ippolito aveva l'impressione di non averle dimostrato nemmeno la più piccola parte della sua passione, di quella passione strana, ardente, assorbente, che mirava ad accogliere in sè tutti i sentimenti, tutti gli affetti; passione fatta di simpatia, di gratitudine, di ammirazione, di fascino, ma sopratutto di occulto destino in cui egli vedeva realizzati i sogni più pazzi della prima gioventù. Due bellezze, due giovinezze, due intelligenze e un solo palpito, un eguale delirio! Ma perchè ad onta di ciò le sue manifestazioni riuscivano di tanto inferiori al fuoco che le aveva ispirate? Lampi e bagliori profondi illuminavano le loro ebbrezze, eppure lo bruciava dentro ben altra fiamma. Egli si torceva contro l'impotenza della carne ad esprimere tutto ciò che sentiva; provava l'avidità e il martirio del cercatore di tesori chino sull'immenso oceano che travolge ne'suoi gorghi le perle.

Ali! ali! Con questa smania nel sangue Ippolito percorreva gli intricati meandri del vecchio giardino porgendo orecchio ai fremiti della selva, agli indistinti susurri dei nidi, e raggiunta la parte più elevata del giardino, dai ruderi cadenti di un terrazzo contemplava la superficie del lago nei molteplici aspetti che le conferiva l'ora, la luce, la nuvola che passa. Disteso al mattino colla leggerezza trasparente di un velo nuziale, si faceva gradatamente più denso, con marezzature verdi e azzurre di broccato, con lunghi nastri aggrovigliati che spari-

vano improvvisamente per far sorgere al loro posto uno scintillio di brillanti; e man mano che le ombre dei monti si allungavano sembravano respingere al confine le tinte tenere morenti nell'ora del tramonto, mentre le rive più vicine si ammantavano di cupi velluti.

Avvezzo alla contemplazione della natura, Ippolito la associava alle più intime sensazioni. A' suoi occhi nulla era isolato di ciò che palpita nell'universo: egli intendeva il grido giulivo del germoglio che rompe la terra e il lamento della foglia che cade; egli soffriva la malinconia dei fiori strappati prima della maturanza, dei nidi deserti, delle piante sterili, dei rami morti. Da un letto d'erbe, colla fronte levata al cielo, percepiva nel punto nero quasi invisibile librato ad altezze vertiginose il volo dell'aquilotto selvaggio, ed egli balzava in piedi tutto fremente, coi polsi che gli martellavano per un inconsulto desiderio di ascesa. Oh! levarsi alto sulla terra per vederla tutta, per abbracciarla tutta! Levarsi in un amore che potesse stringere tutti gli amori e toccare le soglie dell'immortalità!

Mirabile cosa. La passione che si era destata in lui e che tutto lo assorbiva invece di sminuire sembrava crescere la sua forza d'amore, sembrava svolgere dai più occulti recessi del suo Io una personalità nuova più potente e più complessa. Avrebbe voluto fare qualche cosa di grande e che fosse nello stesso tempo di una dolcezza infinita, come un tempio, come un altare, meglio ancora, come un roveto perenne dove bruciasse tra colonne di fuoco un incenso di vita.

Lilia assisteva curiosa e meravigliata a questa fioritura di un'anima sotto il sole dell'amore. La sua commozione però non assomigliava a quella di Ippolito. Fin dove era possibile arrivare coll'intelligenza ella lo seguiva e la sua facoltà di assimilazione era tale che in certi momenti la fusione appariva perfetta. Comprendeva i suoi pallori e i suoi fremiti, ma non poteva impallidire e fremere ella stessa perchè in altro modo sentiva e vedeva la vita. Congiunti nell'ardore di un amplesso dove il desiderio e il piacere erano uguali, Lilia sentiva che al di là di quelle labbra virili una sensazione ignota le sfuggiva di continuo, batteva un'ala ch'ella non giungeva ad afferrare. Raddoppiava allora la foga dei baci e gli chiedeva ansiosa: « Sei mio? Sei mio? » al che egli non sapeva rispondere se non stringendola freneticamente contro il suo cuore.

Così abbracciati percorrevano i viali folti di erbe selvatiche, dove gli scarpini di Lilia non riuscivano sempre a districarsi dai rovi; e quando il sentiero era troppo malagevole egli la portava, raggiante di piacere e di orgoglio, sentendo il bel corpo piegare sulla sua spalla. Il boschetto delle rose li accoglieva nelle ore più calde. Essi vi avevano praticato uno spazio libero rizzandovi un'amaca trovata alla villa, nella quale Lilia faceva la siesta col braccio passato intorno al collo di Ippolito - quel braccio che usciva così bianco e morbido dalle maniche aperte che ella soleva portare negli abiti di casa, ricadenti lungo il fianco a guisa di ali in riposo - e nella gioia di trovarsi tanto vicini e tanto felici rifacevano la storia del loro amore.

Lilia rivendicava il diritto di anzianità avendolo amato per la prima, solo per udirne parlare. Ippolito diceva di averla amata sempre, di averla amata in tutte le cose belle, ne'suoi sogni e nella sua arte. Narrava la commozione delle lettere che riceveva e il primo dolore che ella gli cagionò con quella del dodici aprile, asciutta e crudele. Ricordava?

Sì, Lilia ricordava. Un amante dal quale si era staccata e che la inseguiva ancora colla sua gelosia sospettosa, fiutando il rivale, non si era fatto scrupolo di denigrarlo spietatamente in un giornale da lui diretto.

Non era forse giunto a stampare per disgustarla che il giovane eroe dell'incendio sarebbe rimasto storpio, cieco e cretino? Ma come spiegare tutto ciò a Ippolito?... Ella disse invece:

— Anche tu sei stato crudele qualche volta.

Ippolito assaporò tutta la dolcezza del rimprovero e, improvvisamente, guardandola fissa, le chiese:

— Dove eri, in maggio, quando ti scrissi tre lettere senza ottenere risposta?

Lilia abbassò le palpebre con un attimo di esitazione, ma si riprese subito accarezzando i folti e biondi capelli del giovine:

— In Riviera, te lo dissi.

— E perchè vi passasti giorni tanto lieti?

— Perchè sentivo che mi avresti amata - rispose questa volta Lilia, sollevandogli in volto le stelle de' suoi occhi, e la verità palese era così sfolgorante che la piccola menzogna nascosta non apparve.

— E quel giorno, quel giorno che ti vidi! Ti riconobbi subito.

— Anch'io.

— Non potevi essere che tu.

— E tu!

Ippolito ebbe un brivido rammentando gli spasimi di desiderio che seguirono e le notti passate sulla panchina dei Boschetti, sotto le sue finestre.

Più stretto, più stretto ancora, colle labbra sulle labbra dell'amata, l'innamorato disse:

— Se non mi avessi amato sarei morto. Non ucciso, sai? morto. Morto della morte naturale che era per me la mancanza del tuo amore. Se tu sapessi che cosa è stato il tuo amore! L'hai sentita la sua voce nel *Cantico dei cantici?*

Commossa, Lilia tornò a baciarlo con una specie di timore sacro. Suggellava ella forse su quella fronte l'impronta del genio?

Il bisogno di fondersi, di immedesimarsi, di formare una persona sola diveniva sempre più imperioso. La scoperta di alcune piccole affinità nei gusti e nelle opinioni ribadiva il loro anelito di unione perfetta. Perchè non sarebbero giunti a pensare insieme, a soffrire insieme anche materialmente? Già Lilia si era punta nel boschetto delle rose ed essi acquistarono la certezza che la ferita le venne dalla stessa spina che aveva punto Ippolito. E poichè una notte sognarono entrambi lo stesso sogno, e una volta stando a guardare il lago che si oscurava per prossima tempesta trasalirono nello stesso momento come se una mano invisibile li avesse toccati, e sovente ancora davanti a certe impressioni della natura o del loro amore lo stesso motivo musicale sorgeva dalle loro labbra, tutto li induceva alla suprema illusione dell'unità che è l'anelito più alto cui possano giungere gli amanti.

Avevano esplorato tutto il giardino conquistando i posti migliori secondo l'ora della giornata. Consacrando ai meriggi soleggiati il fitto bosco delle rose, raggiungevano l'antico terrazzo quando il sole stava per coricarsi dietro le montagne, ed era come se uscissero da una alcova voluttuosa per muovere incontro alla purità di sensazioni più

complesse e più varie. Serbava il terrazzo avanzi magnifici di una balaustra di marmo dove pure rimaneva qualche statua mezzo sepolta sotto l'edera quasi ammantando la propria nudità, ed aprivasi per due lati sulla ampiezza del lago dinanzi all'anfiteatro tracciato dalla catena che oltre Gera chiude la Valtellina e la Svizzera. Qui sostavano, bevendo avidamente le prime frescure della brezza vespertina, con uno sguardo di commiserazione al battello che portava verso le città popolate quel misero branco di umani cui era sconosciuta l'ebbrezza della passione amorosa protetta dalla solitudine e dal silenzio.

Era l'ora della conversazione propriamente detta. Il luogo si prestava a simulare un salotto nelle pareti riccamente lavorate della balaustra, nei decori delle statue, nei tappeti di velluto muscoso, nei sedili che tra i marmi infranti assumevano aspetti variati e bizzarri non privi di una austera eleganza. Qui Lilia ritrovava il suo spirito, la sua arguzia mondana, e tacendo per poco la voce dei sensi addestrava Ippolito al piacere raffinato dello scambio delle idee non mai così sensibile come quando avviene fra un uomo ed una donna entrambi intelligenti. Ed era allora che Ippolito sentiva anche maggiore l'ammirazione e la gratitudine per Lilia che potendo aspirare alle più grandi conquiste si era data a lui, povero e sconosciuto, consentendo a vivere lontana dal teatro delle sue glorie, dagli amici e dagli ammiratori che le formavano intorno una specie di regno.

Fu in quel luogo, seduto accanto a lei sopra un divanino di musco, che rammentava quello del salotto di Milano ove per la prima volta le aveva baciato le mani, che Ippolito le riprese quelle care mani baciandole dito per dito con umile devozione, e incontrando la grossa turchese dell'anello che Lilia portava sempre all'anulare della destra, le chiese, tanto era bella, se fosse una gemma di famiglia.

— No - rispose Lilia — è un dono.

Senza sapere perchè, per un segreto istinto forse, Ippolito soggiunse:

— È magnifico questo anello, ma ha troppi brillanti, non mi piace. Dovresti levarlo.

— L'ho già levato un'altra volta - disse Lilia sorridendo - per lasciare maggior posto ai tuoi baci.

— Levalo per sempre - scongiurò lui.

— Fanciullo!

Così disse Lilia, mostrando di sorvolare su quel capriccio da innamorato, ma l'anello non apparve più sulla sua bianca mano. Nei dì seguenti, trovandola libera, Ippolito gliene fu tanto riconoscente che Lilia si rammaricò di non avere con sè altri gioielli per fargliene il sacrificio.

— Io non posso donartene alcuno - esclamò improvvisamente Ippolito con una tinta di malinconia, - ma se potessi non vorrei che fosse uno di questi gioielli privi di ispirazione e di significato. Cosa voglion dire tante pietruzze allineate simmetricamente dove solo appare la grossa somma di colui che le ha comperate? A vedere le gemme che si fabbricano ora, così volgari nel loro disprezzo dell'idea creatrice, non si può a meno di pensare che tanto varrebbe infilare sopra uno spillo o cucire intorno a una catena un pacco di banconote.

Risero insieme del paragone e Lilia disse che un giorno o l'altro egli le avrebbe composto un diadema di stelle.

— Di stelle?

— Sì, quando sarai celebre.

La fronte di Ippolito si oscurò di una lieve preoccupazione per questo accenno ad un'avvenire che il suo amore gli impediva di guardare in faccia.

— Io sarò fiera di te - soggiunse Lilia gravemente.

— Mi ameresti di più se fossi celebre?

— Ti ho già amato per questo.

— Oh la mia celebrità di una notte! Vedi quanto durò.

— Ma qui c'è dell'altro - disse Lilia appoggiandogli un dito sulla fronte.

— Credi? (il cuore gli batteva più celere).

— Ne sono sicura.

Da quindici giorni si trovavano alla villa senza che venisse loro in mente di uscire. Il giardino, vasto e delizioso nella sua fioritura incolta, bastava alle brevi passeggiate ed alle lunghe soste degli amanti; ma guardando il lago dal terrazzo furono ripresi dal desiderio di andare in barca che già li aveva tentati. Una darsena in cattivo stato giaceva alla riva nelle dipendenze della villa, abbandonata e priva di barca. Fecero venire un sandolino e cominciarono a esercitarsi in qualche breve gita, prima col barcaiuolo, poi soli.

Benchè volgesse la fine di agosto il caldo persisteva opprimente. « Se ci fosse luna - dicevano - si anderebbe di sera ». E la luna venne, la meravigliosa luna di agosto, lucente e piena.

La sera in cui apparve, sorgendo infocata dalla cresta dei monti quasi miracolo che per rinnovarsi di volte non muta suo incanto, la loro gioia non ebbe limiti.

Scesero alla riva correndo, giù per gli scaglioni vestiti d'erba, dove i loro passi risuonavano in una quiete altissima. Slegarono il sandolino e vi presero posto dirigendolo verso Menaggio. Bassa ancora, la luna non illuminava che una parte del lago, lasciando l'altra in una mezza oscurità fra la quale il sandolino guizzava leggero, ombra nell'ombra; nè si scorgevano altre imbarcazioni se non una vela bianca da lontano guidante alla deriva due zattere cariche di merce.

— Io non sapevo che fosse così dolce andare in barca - disse Ippolito puntando i remi con grande lentezza affinchè il movimento non turbasse la soavità dell'ora.

Rispose Lilia:

— Dolce è soprattutto il lago, più del fiume, più del mare. Direi che il lago è più amoroso... perchè poi non so, è una mia impressione.

— È vero. Il suo abbraccio è più stretto di quello del mare, più intimo di quello del fiume. Non senti tu il respiro di queste montagne curve su di noi come buoni e fedeli colossi alla custodia di un luogo sacro? E sono ben chiuse le cortine della nostra alcova, Lilia! Guarda che splendidi arazzi verdi e azzurri su cui la luna intesse fili d'argento! Quale reggia può vantarne di più sontuosi?

— E questo tappeto di perle steso dietro a noi, non si direbbe il manto di una fata?

— Il tuo manto. E quei topazi che brillano laggiù, io so bene che si chiamano i fanali dei grandi alberghi di Bellagio, ma non sembrano a te la cintura luminosa di una dea?

— O piuttosto cuori appesi, ardenti cuori votivi intorno a un altare?... - disse Lilia timidamente.

— Sì, sì! - gridò Ippolito entusiasmato - cuori votivi; i cuori di

tutti gli amanti che vissero e sospirarono su questo lago, fra questa cortina di monti, in una notte come questa.

Stava per soggiungere: amandosi come noi; ma gli parve assurdo. Chi mai poteva essersi amato in quel modo? La persuasione di un amore superiore a tutti gli amori doveva necessariamente imporsi alla sua anima di artista, e Lilia, benchè non nuova al miraggio, vi si abbandonava pur essa, stretta al fianco del giovine e bello innamorato, nella realtà palpitante dei loro baci.

Passavan sulla sponda i paeselli e le ville da' cui terrazzi veniva a ondate il profumo dell'olea e dalle cui finestre illuminate ed aperte uscivano voci, risa e suoni mentre la barca scivolava tacitamente non ancora raggiunta dalla luna, ma già prossima, in una penombra azzurra lievemente dorata. Il bacino della Tremezzina si trovava dinanzi a loro.

— Tieni il largo - susurrò Lilia vedendo alcune persone affacciate ad un terrazzo.

Ippolito fece meglio; guidando il sandolino rasente la riva dove l'ombra era più fitta per il riflesso di alti tigli e di sicomori sporgenti, guizzarono sotto al terrazzo colla gioia birichina di due scolaretti, eludendo la curiosità di coloro che avevano subodorato nella barca errante un dolce mistero.

In quel tratto di lago le abitazioni si seguono ininterrotte e la luna che era sorta per intero ne rischiarava minutamente i più piccoli particolari, accarezzando ogni contorno con un taglio netto che faceva spiccare il rilievo delle case, degli alberi, fin dei menomi cespugli sopra un cielo chiaro senza nubi del colore di una pallida ametista. La riva di contro invece ergevasi nuda e deserta e fra le due rive il raggio della luna piena tracciava in mezzo all'acqua un sentiero di luce.

Il desiderio di attraversare il lago sopra quella magica via venne ad entrambi contemporaneamente. Oh! dolce vogare! Entrarono nella striscia luminosa che li avvolse subito nella sua aureola facendo spiccare con riflessi di perla l'abito bianco di Lilia. Ma niuno poteva riconoscerli oramai. Il sandolino fendeva le onde con una linea dritta e sicura, lasciandosi lontane, sempre più lontane, le ville della Tremezzina fino a confondersi nelle macchie degli alberi ed a sparire completamente.

Giunto nel mezzo del lago Ippolito depose i remi. Eccoli veramente soli fra i due silenzi del cielo e dell'abisso.

Il pensiero del pericolo che stava sotto di loro attraversò per un attimo la mente del giovine. Così vicini ne erano che avendo Lilia abbandonato la mano fuori della sponda a scherzare coll'acqua egli diè un sussulto. Un movimento brusco sarebbe bastato a capovolgere la leggera imbarcazione e pochi minuti a travolgerli sotto i gorghi profondissimi e infidi. Egli cinse con un braccio la vita di Lilia. Tacevano.

Quali divinazioni ha il cuore in certi momenti di estasi suprema, allor che sembrano diradarsi le tenebre della vita materiale e sorgere quasi un nuovo senso profetico dell'al di là? Perchè gli amanti si fan muti sulla soglia maggiore della felicità? Perchè tremano? Perchè impallidiscono? Perchè un mistero sacro si oscura su di loro quando ogni mistero sembra squarciato? Perchè, fondendo la carne e il sangue, dagli spasimi stessi della voluttà nasce un così pauroso terrore del nulla?

Tacevano, e più stretto facevasi il loro amplesso fino alla soffocazione, fino al dolore.

— Io ti voglio tutta per sempre - mormorò alla fine Ippolito.

Il raggio della luna li avvolgeva come in una apoteosi, come in un sogno.

— Giura che mi amerai sempre - insistette.

Ella sospirò senza togliere la bocca dalla bocca di lui.

— Giura.

— Perchè chiedi dei giuramenti? Ti amo. Non lo senti che ti amo?

Parve a Ippolito che un pianto lontano singhiozzasse nell'ardente bacio che accompagnò queste parole, e traendosela tutta sul petto provò un così acuto bisogno di lei e insieme una sensazione così disperata dei limiti imposti all'uomo, che una improvvisa stanchezza lo assalse sentendosi passare accanto l'ala della morte.

— Più di così, sai, più di così non si può amare!

Pallidi e smarriti guardarono il lago che si sprofondava sotto di essi quasi ne uscisse una misteriosa tentazione.

— Ho freddo - mormorò Lilia.

Ma non era il freddo che la faceva tremare mentre, avvinghiata al collo di Ippolito, confondevano i battiti dei loro cuori. Egli tuttavia riafferrò i remi per raggiungere la sponda opposta prima che scemasse la luna.

Quando toccarono terra col sandolino furono presi dal desiderio di muovere alcuni passi sulla riva. Uscivano da una commozione troppo intensa perchè non si imponesse loro quale necessità di reazione l'attività del moto, e poichè il boschivo della sponda li attraeva co' suoi tremuli alberelli illuminati dal raggio lunare, essi vi si internarono un poco tenendosi abbracciati, colpiti da quella nuova specie di silenzio, diverso dal silenzio del lago ma ugualmente malinconico e profondo.

— Che spiaggia deserta!

— Se la morte ci assalisse, nessuno dei nostri gridi potrebbe raggiungere orecchio d'uomo.

Ancora alitavano intorno ad essi pensieri di morte, ma Ippolito soggiunse con ardore:

— Noi non dobbiamo morire.

— No, no - disse Lilia: - è tanto bella la vita!

E veramente, come se l'evocazione della tomba avesse acuito il loro amore, raddoppiarono gli slanci appassionati. Tuttavia Ippolito pensò ancora che pochi momenti prima, sospesi sull'abisso, essi avevano côlto il palpito supremo che congiunge in un solo anelito amore e morte e che più in là non si può andare.

I giuochi di luce nelle rame leggiere protese sul cielo, le fitte ombre dei rami più densi che facevano pensare a fantastici recessi, la forma bizzarra di un albero, un fruscìo, un susurro, la forma stessa dei loro corpi proiettata sull'arena e che correva dinanzi a loro, tutto li interessava e li divertiva in quell'intima unione delle anime per cui ricevendo ciascuno la porzione dell'altro si sentiva vivere due volte.

— Ascolta. È l'usignolo.

Si fermarono in una radura battuta in pieno dalla luna, tendendo l'orecchio al dolce cantore. Ai loro piedi il capelvenere aggrovigliava l'ideale leggerezza delle sue foglie in una trina che sembrava d'argento, e l'intero paesaggio riceveva dalla luce siderea quella particolare espressione di incantamento che è propria della notte lunare.

Non sapevano risolversi a tornare indietro, poi che ogni senso della realtà li aveva abbandonati, sì che essi procedevano inconsci ed immemori.

I lenti rintocchi di un orologio li destarono dal sogno e questa voce quasi umana, mentre si credevano fuori del mondo, li fece trasalire.

— E il campanile di Lézzeno - disse Lilia.

— Cos'è Lézzeno?

— Un disgraziato paesello perduto su questa riva. Lo chiamano il paese della mala fortuna: d'inverno senza sole, d'estate senza luna.

Ippolito contò dodici ore seguendo l'eco dell'ultimo rintocco che andò a frangersi sull'ampia distesa del lago.

— Come dormiranno tranquilli gli abitanti di Lézzeno!

Pronunciando queste parole Ippolito ebbe una rapida visione del paesello nativo, ma che subito sparve travolta dal riso cristallino di Lilia:

— E se ci vedessero direbbero che siamo pazzi!

— Pazzi, sì, pazzi d'amore.

Errarono ancora per un po' di tempo finchè, raggiunto il sandolino che li aspettava alla riva, Lilia volle entrarvi per riposare.

— Dormirai qui stanotte - disse Ippolito coprendola con lo scialle bianco che ella aveva portato con sè. - Ti cullerò con le più tenere canzoni, mentre guiderò la barca dolcemente per non svegliarti.

— Ma non ho sonno, amor mio. Mi basta di stare coricata accanto a te guardandoti.

Egli gettò un piccolo grido intanto che Lilia piegava la testa sul cuscino della barca.

— Che vedo? Un brillante fra i tuoi capelli! Oh! come scintilla!... No, non è un brillante, è una lucciola. Non toccarla, ti sta tanto bene! Ecco una gemma di cui non sono geloso e che non è affatto volgare.

Lilia, docile, tornò a posare la bella testa sul cuscino godendo della gioia infantile di Ippolito nel rimirare il singolar gioiello.

Il sandolino riprese lentamente, assai lentamente la via del ritorno, ripassando sotto le ville chiuse, sotto le finestre mute, in un silenzio profondo e solenne che rendeva ancor più affascinante quel gran chiarore lunare diffuso sulla terra addormentata. I due amanti, quasi immobili in fondo alla barca, in preda a un languore stanco, si abbandonavano al ritmo voluttuoso dell'onda, aspirando tratto tratto ad occhi chiusi il profumo dell'olea che dai terrazzi olezzava nell'aria pura della notte.

(Continua).

NEERA.

LE NUOVE LETTERE DI FERDINANDO LASSALLE

Si dice che ciascuna generazione viva per quella che le succede e l'asserto è probabilmente ammissibile in tesi generale. Ma v'hanno tuttavia generazioni, delle quali invece può dirsi che vivono esclusivamente per quelle che le han precedute e che il meglio del loro ingegno e delle proprie forze consacrano alla interpretazione, illustrazione, esaltazione de' loro antenati. Una di codeste generazioni, a così dire, retrospettive e che un tal carattere ha in sommo grado acuito, è senza alcun dubbio la nostra; la quale oblia quasi sè stessa per consacrarsi alla esumazione e risurrezione di quella che la precedette, nè tralascia cure e fatiche pur di collocarne in più nitida luce i più eccelsi rappresentanti. L'altro giorno eran le lettere di Verdi, che venivano raccolte e date alle stampe; ieri pubblicavasi il primo volume dell'epistolario di Mazzini; oggi è il Mehring, che raccoglie in grosso volume le lettere di Lassalle. Delle quali, poichè interessano vivamente noi tutti a doppio titolo, siccome studiosi e siccome italiani, vogliamo qui dare ai nostri lettori un breve e rapido cenno.

Il libro contiene le lettere scritte da Lassalle, fra il 1849 ed il '62, al Marx ed all' Engels. Scarse e di tenue importanza quest'ultime, ma assai rilevanti le prime, le quali ci consentono di chiarire assai bene i rapporti fra i due massimi campioni del socialismo, le loro divergenze mentali e politiche, lo svolgersi de' loro sistemi dottrinali. Il Lassalle ci appare in tutta la sua magnificenza elegante e in tutta la sua cavalleresca signorilità. Pur ne' primi tempi, ne' quali i lunghi ed ostinati processi sostenuti in difesa della contessa di Hatzfeld hanno stremate le sue finanze, egli è generoso di prestiti e di soccorsi all'esule amico, dibattentesi fra le più fiere distrette; e gli invia di quando in quando da Düsseldorf denari, o *checks,* o gli consente di attingere largamente alla sua cassa per le somme onde abbisogna. Più tardi, quando gli sforzi indicibili e la prodigiosa eloquenza del difensore hanno valso alla perseguita contessa la vittoria e costretto il marito al pagamento di una lauta indennità, si fanno in correlazione più liete anche le condizioni finanziarie di Lassalle; il quale compie allora un viaggio di parecchi mesi in Oriente, e poi si trasferisce a Berlino, ove appigiona nella aristocratica Bellevuestrasse una elegante dimora e tien domestici e convita a sontuosi banchetti una società brillante e raffinata. Nè, tra i gravi studi e le agitazioni rivoluzionarie, il bollente giovane oblia la più bella metà della popolazione berlinese; chè anzi le sue amicizie cogli editori e coi giornalisti della democrazia si estendono troppe volte alle loro consorti legittime, suscitando nei circoli eleganti della metropoli insinuazioni e maligni commenti. La sua bellezza, il fascino che emana dalla sua persona, la stessa notorietà che lo cinge, gli creano d'attorno, fra i non pochi vassalli della sua

gloria; uno stuolo d'invidi avversari, che talor lo traggono in disaggradevoli impicci. Fra i quali uno è ricordato ampiamente in queste lettere ed assai degno di nota, siccome prova ulteriore di quella fragilità, od incertezza di convinzioni, troppe volte evidente nel grande agitatore. Dopo avere in più occasioni apertamente censurata la consuetudine del duello, « questo insensato fossile di uno stadio di coltura superato », ed avere affermato che giammai avrebbe raccolta un sfida, avviene ch'ei venga sfidato ed aggredito da un individuo volgare, sotto lo stupido pretesto che quattro mesi innanzi Lassalle avrebbe sorriso mentre l'altro discorreva. Ebbene, anzichè rispondere alla sciocca provocazione con una sdegnosa scrollata di spalle, ecco che il nostro uomo nicchia, nè sa che farsi, e pensando che la democrazia francese si batte e che d'altronde egli è forte alla pistola, quasi si risolve ad accettare la sfida e da ultimo s'indirizza al Marx, perchè lo illumini sul miglior partito a seguire. Quale il consiglio si fosse, dalle lettere non appare; ma è certo ch'esso fu negativo, dacchè il duello effettivamente non ebbe luogo. Eppure le incoerenze del Lassalle in proposito dovean ripetersi in modo ben altrimenti drammatico pochi anni più tardi, quando, in oltraggio alle sue convinzioni più care, ei battevasi col barone di Rakowitza e ne riceveva la morte.

E di tali incoerenze ed incertezze sembra ben fosse consapevole il formidabile amico, a cui le lettere sono indirizzate; il quale (da quanto può leggersi fra le loro linee) pare rispondesse con misurato riserbo alle ardenze del suo fervido interlocutore. Ben più. Da queste lettere appare che il Marx, od almeno il Comitato centrale del partito socialista residente a Londra, aveva chieste informazioni precise circa le convinzioni ed il carattere di Lassalle ad un compagno di Baltimora, in seguito ad una formale denuncia mossa contro lo stesso Lassalle da una deputazione di operai di Düsseldorf. Il Marx mostra per vero di non attribuire alcun peso, nè alla denuncia degli operai renani, nè alle informazioni piuttosto sfavorevoli comunicate dal compagno d'America; ma non ha poi tutti i torti il Lassalle, quando lamenta codesta inquisizione iniziata a suo carico da commilitoni ed amici, che dovrebbero riporre in lui sconfinata fiducia. L'inattesa accusa porge del rimanente al grande agitatore occasione ad una splendida autodifesa, nella quale ei narra le battaglie strenuamente combattute in pro degli operai renani, i sacrifizi personali e pecuniarii sofferti per essi, i soccorsi incessantemente loro largiti, l'ospitalità accordata, nella sua casa e con suo proprio pericolo, ai profughi ed ai perseguitati; e l'opera eroica, con mirabile potenza di stile tratteggiata, gitta in faccia ai beneficati di un giorno divenuti anonimi delatori.

Gran parte del volume è occupata da discussioni e difese degli scritti di Lassalle, in ispecie della sua tragedia *Franz von Sickingen* e del *Sistema dei Diritti acquisiti*. Della prima, omai al tutto obliata, il Lassalle, rispondendo alle censure del Marx e dell'Engels, traccia una fervente difesa, che è ad un tempo un particolareggiato commento; nel quale ei chiarisce il pensiero riposto, che ispira il suo dramma e che, a nostro credere, ne è pure la irremissiva condanna. Infatti dalle pagine, che ci stanno innanzi, appare evidente che Lassalle nel cavalleresco brigante della Germania riformata volle in realtà raffigurare la borghesia tedesca del proprio tempo e stigmatizzarne la condotta. Ei ci dipinge invero nel Sickingen il personificatore della libertà germanica insorgente contro la nobiltà superiore, il quale è disfatto perchè non osa stringere alleanza col popolo lavoratore dei campi, e muovere

colle giovani forze invincibili all'assalto del feudalismo diroccato. Ora questo Sickingen così truccato non è, lo riconosce lo stesso Lassalle, il Sickingen della storia; il quale insorse a capo della nobiltà povera e predatrice contro i nobili maggiori, all'unico e basso intento di poter riprendere le antiche e criminose rapine contro i viandanti ed i cittadini, alle quali le Signorie ormai fatte vigorose avean saputo infliggere un freno. Nemmeno la traccia di un alto concetto di rivendicazione e di riscatto nell'opera di questo volgare bandito; nessun riposto concetto filosofico nella sua disfatta e nella sua morte, che l'ambasciatore veneto Contarini commentava molto esattamente così nella sua relazione alla Serenissima: « Ultimamente poi ha rovinato Francesco de Sickingen, il quale era un signorotto capo de' lutherani, ladro di strada e capo de' gentiluomini poveri, inimici del viver quieto ». Ma l'agitatore Lassalle, divenuto tragedà, vuol parlare a suocera perchè nuora l'intenda; vuol colpire in pieno petto la borghesia tedesca, la quale ha fallita la rivoluzione del '48 perchè non osò allearsi col popolo; ed ecco perchè egli dee fabbricarsi un Sickingen di maniera e far violenza alla verità storica più incontroversa. - Di certo, codesta infrazione alla verità storica ei sa assai bene difendere contro le censure de' suoi amici. O che forse, egli chiede di rimando, il Wallenstein di Schiller è quello storico e l'Achille omerico è il reale? Ma la difesa, se fa onore alla perizia del curiale abilissimo, non appaga del tutto il critico e l'esteta; il quale non ha pena ad avvertire l'abisso fra le alterazioni, od accentuazioni sempre lecite al poeta e le radicali inversioni de' caratteri storici, che li travisano e rendono irriconoscibili e che nessuna larghezza di vedute letterarie ed artistiche mai varrà a coonestare.

Se Lassalle non ottiene il plauso dell'amico al concetto animatore della sua tragedia, nemmeno lo trova assenziente alle sue disquisizioni di filosofia giuridica intorno alla natura del testamento. Lassalle (è omai noto) avea dedotta con rara potenza dialettica l'origine del testamento dal mito pelasgico della immortalità del volere, accolto poi dai Romani e da essi tradotto nelle loro giuridiche concezioni; e ne avea conchiuso che - dileguata, col sorgere del cristianesimo, la credenza della immortalità del volere, surrogata a questa la ben diversa e più alta fede nella immortalità dell'anima - il testamento rimaneva omai privo d'ogni fondamento razionale e doveva la sua permanenza ad un errore de' giuristi, od alla loro deplorevole ignoranza della ragion filosofica delle istituzioni testamentarie latine.

Ora il Marx non ha gran pena a rispondere all'amico suo, che il testamento è istituzione necessaria ad un assetto economico a base di libera concorrenza e che perciò, sorto questo, inevitabilmente si stabilisce, indipendentemente da qualsiasi concezione filosofica e religiosa. Ben può ammettersi che il concetto della immortalità del volere abbia agevolata la istituzione del testamento romano, ma non però si può credere ch'esso ne sia stata la causa; poichè, ove pur quella fede non fosse esistita, il testamento sarebbesi del pari istituito sotto l'influenza irresistibile dei rapporti economici dominanti. L'affermazione di Lassalle, che ciò non sarebbe stato possibile, poichè, esclusa l'immortalità del volere, il testamento è una violazione del diritto naturale, è davvero di una ingenuità preadamitica, la quale, anche or fa mezzo secolo, non potea non provocare le risa. Imperocchè - chi lo ignora? - il troppo vantato diritto naturale non fu mai ostacolo alla creazione degli istituti (di cui alcuni ben altrimenti mostruosi, che le abbastanza

innocue istituzioni testamentarie) imposti dalle esigenze della proprietà: la quale, lunge dal soffrire che il trionfale suo corso fosse arrestato dalle norme soprasensibili del diritto di natura, modellò e rimodellò liberamente quest'ultime secondo meglio convenne a' suoi scopi. Ma nell'erudito dibattito, che a tale riguardo si sferra fra i due campioni del socialismo, appare nitidissima l'antitesi delle loro vedute fondamentali: dacchè, mentre Lassalle rintraccia le origini dell'assetto sociale nelle indefinite caligini della mitologia, Marx le riconnette alla compagine dei rapporti economici vigenti. Quegli è tuttora discepolo della metafisica tedesca, laddove l'altro, nonostante ne conservi le formule, se ne stacca di fatto, per aderire più o meno apertamente al più vitale e fecondo indirizzo del positivismo britannico.

Assai interessanti sono le osservazioni, sparse per queste lettere, sulla tattica, che il partito socialista deve seguire. « Di fronte ai partiti democratici ed alle loro diverse gradazioni - dice Lassalle - noi dobbiamo tener ferma così l'identità come la differenza dei nostri obbiettivi. A porre in risalto la differenza soltanto verrà tempo, quand'essi avranno trionfato ». In altre parole: alleanza coi partiti popolari, finchè questi sono all'opposizione; distacco da quelli, non appena sono al governo. Lassalle fa notare all'amico che il lungo esilio gli ha tolta la chiara visione delle condizioni politiche della Germania; e adduce a prova l'affermazione del Marx, che la fede monarchica vacilli omai nel popolo tedesco, nel quale invece, dice Lassalle, essa è più salda che mai. Ei rimprovera al Marx il tono talora sprezzante contro i tedeschi e lo esorta a non volersi britannizzare. Dissenziente dal Marx circa il valore e l'opera delle associazioni di resistenza, di cui lo scrittore nostro mai non seppe apprezzare l'alta funzione; giudice severo di persone che il Marx ebbe carissime, quali il Bernstein e lo stesso Liebknecht, - Lassalle s'accorda invece con Marx nell'affrettare coi voti una rivoluzione politica francese, od inglese, che abbia ad esser scintilla della insurrezione proletaria. Irride alle idee di Virchow sul socialismo, le quali dimostrano « come si possa esser grandi nella cellula e stranamente piccoli nella vita ». Non lesina le critiche alla Camera dei signori prussiana, che vuol mantenuto il tesoro di Stato, nonostanti le opposizioni *smithiane* del ministro delle finanze; ha piccanti denuncie contro alcuni ministri del re di Prussia, che si permettono di speculare alla borsa; infine è implacabile avversario di Napoleone III. Già, al primo annunzio del colpo di Stato, il suo pensiero ricorre al caso del generale Mallet, il quale, mentre Napoleone I trovasi a Mosca, sparge la novella della sua morte, sorprende le autorità di Parigi con ordini falsificati e giunge a tenere per qualche ora in propria mano la città ed il governo; ed al novello usurpatore predice una signoria effimera del pari. Presagio troppo severamente smentito dai fatti, e che la contessa di Hatzfeld, in ciò più avveduta dell'amico, si affretta a contraddire. Al postutto però Lassalle considera il colpo di Stato come essenzialmente proficuo alla causa del proletariato europeo; e ricordando il motto di Guizot, che il Due Dicembre è il completo e definitivo trionfo del socialismo, soggiunge che Napoleone III è giunto in tempo a sopprimere l'onesta e borghese republica, a rendere una metà della Francia avida di rivoluzione, l'altra metà disposta a soffrirla, ed a rivoluzionare per sempre tutti i rapporti politici e sociali. Fallibile oroscopo, del quale i fatti susseguenti furono smentita e satira acerba!

Ma ben più che queste affermazioni di dubbio valore, a noi è singolarmente interessante l'attenzione larga e simpatica, che in queste

pagine dell'agitatore germanico viene accordata alle vicende italiane. Non è infatti l'ultimo fra i titoli, che il Lassalle ha acquisito alla nostra affettuosa ammirazione, l'essere stato amantissimo del paese nostro, famigliare con parecchi de'nostri sommi e coraggioso, infaticabile fautore del nostro nazionale riscatto. Che egli invero abbia eloquentemente difesa la causa della riscossa italiana contro le tendenze retrive del suo Governo e delle classi dirigenti del suo paese, è quanto già avevaci appreso il suo scritto, pubblicato nel 1859: « La guerra d'Italia e la missione della Prussia »; nel quale egli sollecita il Governo prussiano a favorire l'alleanza di Napoleone col Piemonte e strenuamente contrasta al proposito di un intervento della Prussia in soccorso dell'Austria minacciata. Ma ciò che noi ignoravamo e che le lettere or pubblicate rivelano, è che Lassalle ebbe a difendere queste sue convinzioni contro i suoi medesimi correligionari politici, quali l'Engels e il Marx; i quali all'opposto volevano che la Prussia inviasse un esercito in soccorso dell'Austria contro i franco-piemontesi. Notevole sopratutto, in questo interessante dibattito, la curiosa inversione di parti, di cui danno spettacolo i contraddittori; poichè mentre Lassalle, di consueto dominato da concetti e propositi esclusivamente nazionali, si eleva qui a vedute cosmopolite ed umane, i due profughi, tanto cosmopoliti in teoria, tanto, in astratto, sdegnosi d'ogni particolarismo patriottico, si ispirano in quella vece a criteri e preconcetti nazionalisti. Ma gli è che il culto della vecchia Germania, sonnecchiante ne' loro animi, si desta allora d'improvviso e manda doloranti vibrazioni. Gli è che essi paventano che Napoleone non abbia a trar profitto delle sue vittorie sul Po per lanciare un esercito sul Reno ed annettersi le sue belle provincie; e ad un tal pensiero i due temerari figli del Reno si sgomentano; e pur facendo platonici voti perchè l'Italia abbia a redimersi dal giogo straniero, incalzano (*incredibile dictu!*) il Governo prussiano ad associare le sue baionette a quelle dell'Austria, per risospingere il fosco patrono d'Italia al di là dei valichi alpini.

Lassalle fa titanici sforzi per dissipare le folli paure de'suoi amici, e per infrangere il mostruoso connubio, ch'essi osano stringere coi reazionari più atroci contro la più santa delle rivoluzioni. Badate - egli esclama - l'indebolimento, anzi la distruzione dell'Austria, lunge dal nocere alla Prussia, preparerà il suo trionfo, o la unificazione della Germania sotto il suo scettro; epperò l'interesse più evidente consiglia alla Prussia di non contrastare alle vittorie francesi, risultanti alla umiliazione della sua secolare rivale. Che tali considerazioni di Lassalle abbiano a riuscirci sovranamente simpatiche e debbano renderci anche più cara la sua nobile ed appassionata figura, non abbiam d'uopo di affermare. Ma l'amor patrio non fa velo al nostro giudizio, se asseriamo che in questo dibattito il fervido paladino della risurrezione italiana era assai più nel vero, che nol fossero i suoi contraddittori; e che le vicende politiche successive hanno data esplicita e piena conferma a tutte le sue previsioni. Ormai infatti può vedersi quanto fosse fantastico il timore che l'impresa d'Italia preparasse una campagna di Napoleone sul Reno; e si scorge ad evidenza che le umiliazioni austriache del '59, lunge dal fare ostacolo alle ascensioni prussiane, le hanno agevolate ed accelerate. Il primo germe di Sadowa e di Sedan - ormai nessuno lo ignora - fu gittato nella pianura di Solferino.

Se però Lassalle saluta con tanta esultanza l'intervento francese, siccome provvidenziale strumento dell'italico riscatto, anche più viva-

mente ei saluta la redenzione dell' Italia dal molesto e prepotente alleato. Egli applaude alla pace di Villafranca ed alla cessione di Nizza e Savoja, la quale varrà ad alienare dal terzo Napoleone il popolo d'Italia: egli inneggia a Garibaldi, il quale, forte di 80 mila uomini e del suo prestigio che ne vale altrettanti, si è assunta la eroica missione di prosciogliere la rivoluzione italiana dalla dittatura di Bonaparte; ed a Garibaldi d'ora innanzi si appuntano tutti i suoi entusiasmi e le più vive speranze. Perciò ei viene in Italia, colla sua fida amica, la contessa di Hatzfeld, e con essa accorre a Caprera. « La mia dimora presso Garibaldi fu assai interessante - egli scrive da Genova al Marx il 22 novembre 1861; - il mio viaggio d'Italia riuscì per me molto istruttivo. Io ho conosciute quasi tutte le personalità ragguardevoli delle varie città che ho visitate ». I nomi di codeste persone ei non dice, ma certamente furon tra quelle Nino Bixio ed Alberto Mario, col qual ultimo Lassalle fu in particolare dimestichezza ed al quale dette nell'anno seguente una lettera d'introduzione presso i commilitoni di Londra.

La corrispondenza s'arresta, il perchè non è detto, col 1862, troppo presto dunque perchè possa illuminarci sugli ultimi e più battaglieri cimenti di quella rapida e soleggiata esistenza, sulla eroica propaganda socialista fra gli operai di Berlino, sui prodigi oratorî coronati da trionfali successi, sull'amore di Elena Dönniges e sulle sue romantiche fasi. Ma anche così incompiuto e parziale, l'epistolario di cui ragioniamo è documento prezioso, siccome fedele ritratto di una fra le più spiccate e geniali personalità del secolo XIX: dell'uomo, in cui la potenza dell'analisi scientifica non valse a comprimere gli appassionati slanci del cuore; dell'atleta intellettuale, che difese innanzi a trenta tribunali una moglie a torto perseguita dal proprio marito, che per le rivendicazioni proletarie sofferse il carcere e il bando, che infine sposò coraggiosamente la causa d'Italia ne' giorni della nostra sventura e ne patrocinò a viso aperto le sorti di fronte ai propri avversari ed agli stessi più indomabili amici. Da ogni linea di questo volume traspare evidente quel carattere leale, impulsivo, ignaro d'ogni calcolo astuto, disinteressato sempre, sempre dischiuso ai sentimenti più nobili ed alle più elette aspirazioni; come d'altro canto ne traspaiono i suoi peccati maggiori, la smisurata autolatria, caratteristica infallibile di tutti gli uomini eloquentissimi, la precipitazione dei giudizi e la incoerenza, o dubbiezza delle convinzioni. E si avvalora, mercè lo studio di queste lettere, la persuasione, che da lungo tempo ci eravamo formata: che il socialismo ebbe senza dubbio pensatori più profondi e coerenti, creatori di dottrine più meditate e più salde, eredi più incorrotti delle virtù repubblicane; ma niuno al certo più di Lassalle affascinante, più cavalleresco, più caro, niuno più di lui spensierato nel far gitto della propria fortuna e della propria salvezza, niuno che meglio di lui ponesse le romanzesche virtù dell'evo medio al servigio delle rivendicazioni contemporanee. Cavaliero errante, smarrito fra l'arido positivismo di un'età borghese, scese in campo a difesa di tutte le cause nobili e sante, sfidò tutte le tracotanze, pugnò in difesa di tutti gli oppressi; fino al giorno in cui, come i cavalieri delle leggende renane, ebbe troncate le prodi gesta e la vita fra le perfide lusinghe di una Lorelei.

ACHILLE LORIA.

LA MODERNA ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Nel suo articolo sulla nuova artiglieria italiana, inserto nel fascicolo 718 di questa Rivista, il colonnello Allason osserva che la discussione del relativo problema, già risolto dopo lunghi studi, venne riaperta, con poca opportunità, in una polemica giornalistica.

Poichè sono io che ho pubblicato recentemente taluni articoli firmati, coi quali ho denunciato le lacune gravi del nuovo materiale, così mi giova d'avvertire subito che essi rappresentano la conclusione pura e semplice di lavori miei precedenti, pubblicati nella *Rivista militare italiana* degli anni 1883-84, e nell'*Italia Militare* del 1° trimestre 1900: lavori esaurienti non solo, ma non uscenti nemmeno dal campo tecnico il più circoscritto e più sereno.

Se la Commissione incaricata del nuovo materiale, come già quella precedente di cui l'Allason fu segretario, non hanno creduto di tenere verun conto delle mie antiche considerazioni e proposte, le quali, d'altronde, erano informate ai sani principî sostenuti dall'illustre generale Cavalli, non è torto mio di averle rievocate nell'attuale circostanza per mettere comparativamente in evidenza i difetti del nuovo materiale.

Nemmeno, credo, mi si possa appuntare come delitto il fatto di avere portato nei giornali politici la discussione di un problema tecnico, dal momento che le proposte inserte nei periodici militari rimangono inascoltate, e che la soluzione stata abbracciata non è tale da inspirarmi fiducia: chè, anzi, se mi fossi taciuto, mi sarebbe parso di venir meno ad un dovere esplicito, sapendo che non il pubblico e nemmeno il Parlamento potrebbero, senza una guida, orientarsi nel laberinto tecnico, e che l'errore commesso oggi da una semplice Commissione potrebbe costituire domani il discredito delle armi italiane. Deve essere ammessa adunque per ambe le parti la libera discussione, opponendo ragioni a ragioni, senza obbiettarmi che: *il problema è risolto e più non lo si deve discutere.* E tanto meno dovrebbe temere la discussione chi presume che la soluzione adottata sia la migliore, tra quante si presentavano alla portata dei tecnici.

Mentre mi trovo condotto in tal modo a discutere in queste pagine sul tema della nostra nuova artiglieria, mi parrebbe di abusare dell'ospitalità se mi trattenessi in considerazioni metafisiche sull'arte della guerra, perchè su queste si può concordare, o dissentire, senza che il soggetto concreto s'accosti d'una linea alla soluzione richiesta dall'interesse pubblico. Però integrando un tantino, posso dire anch'io, per esperienza, che nel fascio delle forze combattenti la fibra tecnica appare sempre la più sostanziale, dall'esempio della semplice lotta individuale salendo sino alla concezione strategica più complessa. E la fibra tecnica è pertanto l'elemento che meglio garantisce la riuscita

degli eserciti, quale non è possibile di surrogare con altri fattori imponderabili. E un esercito ha poi bisogno di risorse tecniche copiose e perfette, per meglio avvalorare le proprie energie fisiche e morali: e l'Italia dovrebbe essere tanto più curante di ciò in quanto che la storia delle nostre milizie, da quella romana in poi, attesta che l'indole nazionale inclina precisamente allo sfruttamento più abile di siffatte risorse, stimolanti nel medesimo tempo l'intelletto ed il valore dei nostri soldati.

Nello studiare poi un nuovo materiale da campagna, non è da trascurarsi la seguente regola: *in ragione della importanza sempre più grande che l'artiglieria va assumendo nella guerra, i suoi mezzi d'azione devono essere studiati e preparati con una visione tanto più chiara delle nuove contingenze del combattimento;* regola che segna la relazione più feconda fra i principî tecnici e tattici che devono informare lo studio di un nuovo materiale, come apre la via ad ogni progresso nella preparazione delle risorse materiali per i combattenti.

L'Italia ebbe un uomo, il defunto generale Cavalli, che di questa regola s'era formato un concetto molto preciso e luminoso, da meritargli un posto elevatissimo nella considerazione pubblica; e il Cavalli, che fu addirittura il precursore dell'applicazione delle corazze alle fortezze ed alle navi, insisteva per il loro impiego anche nel materiale mobile da campagna (1). Alla sua volta la Francia non ha punto rifuggito da siffatto progresso: essa ha adottato nel 1897 il materiale a tiro rapido e corazzato proposto dal colonnello Deport, e ne ha armato segretamente tutta la sua artiglieria, mettendolo poi in mostra nelle grandi manovre del 1900; ed ora ha la soddisfazione di vedere che gli altri Stati, superate le prime diffidenze, hanno finito col riconoscere la grande superiorità del suo materiale. Così la Russia non esita di rinnovare la sua artiglieria da campagna conforme al modello francese; la Svizzera, dopo recenti ed accurate esperienze comparative, ha pure riconosciuto consimile sistema superiore di molto all'antico, disadatto al tiro rapido; e l'Austria, sorpresa dal progresso mentre stava per adottare un nuovo materiale, ha soprasseduto, ed evidentemente finirà col seguire l'esempio delle potenze militari più accreditate. In Germania, poi, l'opinione degli ufficiali studiosi si va accentuando sempre più nel senso di affrettare l'iniziata trasformazione del materiale esistente in materiale a tiro rapido e corazzato; e l'autorevole generale Rohne non ha esitato di ricordare in proposito il monito sagace diretto da Napoleone III a Guglielmo I, alla resa di Sédan: « *è stata la vostra artiglieria che vi ha procurato la vittoria* ». E un simile richiamo è molto istruttivo nel momento attuale per la Germania, non meno che per le altre potenze militari inclinate a disconoscere il pregio delle buone armi. Ciò malgrado l'artiglieria italiana, che avrebbe potuto munirsi di buoni pezzi corazzati da oltre mezzo secolo, e imporsi in tal modo nelle battaglie evitando tante delusioni,

(1) Il generale Cavalli avrebbe voluto inoltre che tutto il carreggio delle batterie fosse a due ruote, per risparmiare il peso morto e l'ingombro degli avantreni; per diminuire il numero dei quadrupedi a meno della metà, pur guadagnando in mobilità; non che per raccorciare le colonne di marcia e semplificare l'arte del condurre. La Russia e la Francia vanno applicando questo sistema al traino delle munizioni; ma esso è applicabile, con maggior profitto, al traino dei pezzi.

l'artiglieria italiana persiste nel rinnegare per la terza volta il progresso, a costo di meravigliare il mondo col suo bizantinismo dialettico e colle sue eccentricità tecniche.

La Francia, avveduta, ha dato a studiare il suo nuovo materiale non ad una Commissione eclettica, dove fatalmente le personalità tendono ad elidersi, bensì ad un ufficiale esperto, al colonello Deport, meglio indicato per mettere d'accordo i perfezionamenti tecnici con le esigenze della tattica odierna. E le risorse tecniche principali state utilizzate dal colonello Deport sono: 1° La corazzatura dei pezzi e dei carri porta-munizioni; i quali ultimi messi in posizione a fianco dei pezzi completano il riparo, dietro al quale rimanendo i cannonieri possono alimentare il fuoco comodamente e senza interruzioni; 2° L'applicazione del freno idropneumatico; il quale serve meravigliosamente per addolcire la rinculata del cannone, per evitare lo smovimento anche minimo dell'affusto nello sparo, e per risospingere poi il cannone stesso nella primitiva posizione; 3° L'impiego del cannocchiale per scoprire il bersaglio e puntare il pezzo; operazione che non è disturbata menomamente dallo sparo del cannone, e che riesce quindi precisa e spedita; 4° Il sistema di chiusura del cannone a vitone eccentrico, che è il sistema più comodo e sicuro suggerito dalla pratica; 5° Il proietto detonante carico di melinite, e l'*Obus Robin:* entrambi dotati di efficacia straordinaria, e specialmente studiati per le circostanze più difficili del combattimento; 6° Impiego di soli 4 cavalli invece di sei, pel traino dei carri da munizione, diminuendo così 24 cavalli per batteria, e raccorciando in proporzione la lunghezza della colonna.

Conseguenza immediata di questo progresso armonico del materiale è stato l'aumento considerevole nella celerità del tiro, che da quella antica di 2 colpi per pezzo e per minuto, fu portata ad oltre 25 colpi. E questo risultato venne subito usufruito per ridurre il numero dei pezzi a quattro soli per batteria, invece di sei, aumentando al loro posto i carri porta-munizioni, che costituiscono il carico più utile della batteria. La riduzione delle batterie a soli 4 pezzi costituisce per sè stessa un considerevole vantaggio, oltrechè economico, anche tattico, pel fatto che la batteria riesce più compatta e maneggevole, meglio adattabile alle accidentalità del terreno come alle anfratture montane, e infine obbediente al fuoco, così da poter mettere in luce al massimo grado le attitudini del comandante. Pregi pei quali si può calcolare che una batteria francese di 4 pezzi, col suo fuoco potente e nella sua invulnerabilità, non avrà soggezione di una brigata intiera di batterie del tipo non corazzato.

Ma tale superiorità risulta più evidente quando si tenga conto dei seguenti vantaggi tattici, inerenti ai predetti progressi tecnici: 1° L'artiglieria francese corazzata ha acquistato una spiccata attitudine all'azione offensiva e intraprendente, per la sua mobilità, l'indipendenza dalle altre armi, l'invulnerabilità al fuoco, e la rapidità del tiro congiunta alla grande precisione ed all'efficacia dei suoi proietti; 2° Essa è capace in pari tempo della difesa più ostinata, perchè quando fossero esaurite le sue munizioni, potrebbe servire ancora, coi suoi affusti e carri corazzati, come fortificazione di battaglia improvvisata, alla difesa colla fucileria; 3° Si trova nella condizione di poter battere efficacemente i bersagli più mobili, e quindi di respingere quei terribili assalti, detti in ordine *diluito*, nei quali i popoli marziali, come gli Abissini ed i Boeri, si resero maestri agli eserciti europei; 4° Le batterie fran-

cesi dispongono di proietti speciali per paralizzare l'azione difensiva delle fanterie e dei cannoni appostati sulle alture, o nelle pieghe del terreno e nei trinceramenti di battaglia, in modo da agevolare la soluzione del problema tattico più arduo, quello cioè di aprire la strada alle proprie colonne d'assalto; 5° È tanto sovrabbondante la potenzialità dell'artiglieria francese, per tutte le ragioni annoverate, che essa calcola di poter distrarre dal duello delle batterie, inevitabile nei primordi di una battaglia, un numero sufficente di esse per compiere altre operazioni più dirette contro le fanterie avversarie. E sono queste ultime e più minacciose batterie quelle che critici miopi hanno preteso di schernire col titolo ambiguo di *riserve sintomatiche*; 6° Dietro a questo aumento del valore tattico dell'artiglieria, è molto probabile che le altre truppe francesi non vorranno mostrarsi marzialmente da meno; e il risultato finale sarà che in guerra le operazioni di quell'esercito verranno improntate ad un'arte nuova, distinguentesi pel grande spirito di emulazione, e la cui riuscita sarà resa più facile dall'aumentata fiducia fra le varie armi.

Se questi progressi fossero insussistenti od ancora incerti, la Germania, che ha terminato appena adesso di distribuire alle sue batterie il materiale modello 1896, non si occuperebbe certamente di trasformarlo, per accostarsi al sistema francese. Però, nella trasformazione del suo materiale, sembra che essa non abbia potuto oltrepassare la rapidità di 15 colpi al minuto; ciò che non le consentirà probabilmente di ridurre la formazione organica attuale su 6 pezzi a quella su 4, come nelle batterie francesi. L'affusto tedesco trasformato risulta tuttavia non più visibile dell'antico, stantechè la sua corazza ha solamente l'altezza di metri 1.46. La robustezza poi della corazza è tale da resistere alla palla usuale del fucile, di piombo con involucro duro, avente la velocità d'urto di 400 m.; mentre al paragone la corazza francese è alquanto più bassa ma più robusta, essendo preparata per resistere a palle d'acciaio da 15 grammi, animate della velocità di 600 m. nell'urto.

***

Il programma col quale, sullo scorcio del 1896, venne aperto il concorso per il rinnovamento del nostro materiale dell'artiglieria da campagna proscrisse, senza esporne i motivi, qualsiasi affusto portante corazza e munito di freno idraulico. Lo studio del nuovo materiale, inaugurato con criteri così ristretti, fu proseguito per quattro anni rifiutando di prendere in considerazione il sistema francese, nonchè le lezioni eloquenti della guerra anglo-boera; talchè vennero perfino respinte le proposte di affusti corazzati provenute da fabbricanti innovatori. E tale esclusione era tanto più grave, in quanto che costituiva una prova manifesta di preconcetti, cui una Commissione imparziale e sagace non avrebbe dovuto cedere. L'annuncio infine della conclusione degli studi venne dato senza la pubblicazione di elementi illustrativi, e senza verun rapporto intorno alla estensione delle prove ed al loro esito; e vennero domandati ed ottenuti dal Parlamento i 70 milioni occorrenti per la costruzione, senza che nessun deputato o senatore militare, e non sono pochi, provocasse dal Ministero della guerra opportune dichiarazioni sulle qualità tecniche e tattiche del nuovo materiale, a tutela dell'erario e dell'esercito, non meno che a salvaguardia della loro duplice responsabilità, come militari e come legislatori.

Le condizioni tattiche della nuova artiglieria campale italiana si può dire che risultano analoghe a quelle dell'artiglieria inglese, quale fu impiegata finora nella guerra sud-africana, per la seguente comunanza di caratteristiche: 1° Pesantezza nelle evoluzioni, dipendente dalla formazione delle batterie, più che dal peso dei singoli carri; 2° Servizio eccessivamente complicato e faticoso pei cannonieri, col conseguente rallentamento progressivo della loro attività; 3° Mancanza di corazzatura nei pezzi e nei carri da munizione, colla conseguenza di una interruzione nel fuoco ad ogni perdita d'uomo; 4° Difficoltà d'ottenere la precisione del puntamento, e difetto di celerità nel tiro; 5° Scarsa efficacia dei proiettili contro bersagli mobili e contro truppe appostate; 6° Tattica impacciata, perchè vincolata totalmente alla protezione immediata fornita dalla fanteria; la quale deve precedere, fiancheggiare e scortare le batterie, onde impedire che la fucileria e le mitragliatrici nemiche abbiano a sorprenderle ed annientarle.

Data questa analogia fra le due artiglierie, se ne deve arguire l'eguaglianza probabile dei risultati. E in proposito, ecco uno degli insegnamenti della guerra anglo-boera. Alla battaglia di Colenso sul Tugela, alla fine del 1899, una brigata di batterie inglesi arriva gagliardamente su di un'altura, e mentre si dispone ad aprire il fuoco viene presa di mira dalla fucileria boera, che tiensi appostata alla distanza di oltre 700 m. Cadono alcuni cannonieri, e ciò basta per incagliare l'apertura del fuoco dei pezzi. I Boeri arguiscono dal primo risultato d'avere indovinata la distanza del bersaglio e accelerano il loro fuoco, seminando la strage nelle batterie. Queste rimangono totalmente impossibilitate a reagire, e così la loro ecatombe diventa completa. E quello che fu conseguito a Colenso impiegando la fucileria, fu ottenuto altrove mediante le mitragliatrici, sparando naturalmente da distanze maggiori, così da disorientare gli Inglesi e da far quasi legittimare fra essi la proposta strana di allontanare dal teatro della guerra tutta l'artiglieria, perchè d'incaglio alle altre truppe operanti.

*
* *

La questione concreta sull'utilità della corazzatura applicata all'artiglieria da campagna fu già trattata nelle principali nostre Riviste militari negli anni 1883-84, ed in quella occasione, m'ero lusingato d'aver ribattuto vittoriosamente tutte le obbiezioni, piuttosto superficiali, degli avversari. Attualmente poi la questione è risoluta dall'esempio eloquente dato dalla Francia, ed avvalorato dall'adesione di altre grandi potenze militari, non che da quella di una serie di fabbricanti solleciti di sfruttare le nuove prospettive del mercato, e fra i quali ha preso posto da poco anche il Krupp (1).

Nell'odierna discussione basterà pertanto che io accenni a pochi punti salienti della questione. In primo luogo, rammento che la tesi mia fondamentale è stata sempre la seguente: « Doversi adottare la corazzatura del materiale come mezzo per rendere regolare e sicuro il

(1) Le relazioni intorno al nuovo materiale Krupp, a tiro rapido e corazzato, portano che la celerità raggiunta è di 25 colpi per minuto, che il peso del pezzo in batteria e di 970 chilogrammi e il lavoro dinamico del cannone è di 75 tonnellate metri; ancora inferiore cioè del 25 per cento alla potenza del cannone francese.

funzionamento dell'artiglieria campale nel combattimento; e non per un eccesso di tenerezza verso i serventi del cannone, a preferenza degli altri combattenti ». Quando le batterie sono in movimento, il loro personale trovasi esposto soltanto a rare perdite eventuali; ma quando invece ogni batteria prende posizione ed apre il fuoco, presenta allora un bersaglio stabile che consente all'avversario di rettificare la distanza e di batterlo con fuoco intenso e micidiale. In tal caso crescono inevitabilmente le perdite fra i serventi che stanno esposti intorno al pezzo, si turba e rallenta l'andamento del tiro, e le batterie perdono gradatamente la loro potenza offensiva. Nè si previene un pericolo così serio con vieti espedienti da scaramuccie, quali sono l'*appiattamento* nelle pieghe del terreno, o l'*occultamento* con maschere, perchè siffatte risorse sono un perditempo inutile nella battaglia dove l'artiglieria deve essere adoperata in grandi proporzioni; e così pure nelle crisi risolutive, laddove le batterie devono funzionare indipendentemente dalle condizioni del terreno e tutelare le altre armi, invece di farsi coprire e scortare da esse. Qualunque tattica poi, basata sopra risorse così superficiali, oltre ad essere moralmente debilitante e quindi anche ripugnante all'arma d'artiglieria, ha pure il difetto di non riuscire inattesa all'avversario, talchè noi vediamo che la Francia, nel caso concreto, ha già provveduto le proprie batterie di proiettili speciali, atti a paralizzare il fuoco delle truppe appiattate e mascherate.

Aggiungo ancora che quando le batterie campali, per poter entrare in azione, devono prima andare cercando appiattamenti naturali, od erigerne degli artificiali, perdono tutto il vantaggio della loro mobilità e si riducono a semplici batterie da posizione, con campo di tiro circoscritto. Esse s' infeudano in tal modo a posizioni che in battaglia possono avere soltanto un valore transitorio, e la durata della loro azione utile sarà totalmente aleatoria. All'opposto, l'artiglieria corazzata sarà veramente in grado di manovrare sempre e dovunque, secondo l'antica divisa dell'arma, con scioltezza e tenacia, quali convengonsi nella grande guerra e nei cimenti estremi; e quando pure andasse incontro a sacrifici, questi non potrebbero mai incagliare l'intensità e la precisione del suo fuoco.

Circa all'aggravio poi del maggior peso, attribuito alla corazza, conviene osservare che la costruzione complessa dei moderni affusti concede di incorporarvi la corazza e di sfruttarla in luogo di altre parti, di peso quasi equivalente, così da rendere insensibile l'aumento del carico. E ciò è reso tanto più facile dal progresso continuo della metallurgia, arrivata già a fornire, per esempio, le navi di corazze d'acciaio temperato della grossezza di 20 cm. giudicate di resistenza eguale a quelle da 55 cm. parimenti d'acciaio del *Duilio*. Così l'affusto da campagna costruito nel 1877 secondo una mia proposta aveva la corazza d'acciaio pesante kg. 50 per m²; ma, approfittando dei progressi recenti, tale peso si potrebbe ridurre notevolmente, pur soddisfacendo sempre la condizione di resistere all'urto di pallottole d'acciaio.

Anche sotto questo aspetto, adunque, l'avversione alla corazzatura non è giustificata menomamente; e dal complesso si scorge che tale questione è stata pregiudicata fatalmente da preconcetti e da passioni ingiustificabili, offendenti l' interesse pubblico e nel tempo stesso quello proprio dell'artiglieria. Una più retta considerazione per le esigenze della moderna guerra, ed un più equo riguardo verso il progresso della tecnica, dovevano consigliare almeno di ammettere il materiale

corazzato alle prove di confronto con quello non corazzato, come ha fatto la Svizzera, evitando così l'attuale incertezza più che giustificata sul merito della nuova artiglieria.

*
* *

Un'altra questione stata sollevata dal colonnello Allason, ma che ha soltanto un'attinenza indiretta con l'artiglieria corazzata a tiro rapido, è quella delle due scuole diverse di artiglieri che, secondo egli dice, discutono sul grado maggiore o minore di celerità utile per il cannone da campagna. Egli manifestamente propende per il fuoco moderato, ma alla fine non può a meno di riconoscere che in pochi casi, i quali a mio avviso però sono i più salienti e decisivi, sia conveniente di accelerare il fuoco, sino al punto in cui anche un tiro meno regolato possa dare ancora effetti considerevoli.

La divergenza adunque sulla rapidità del fuoco fra le due scuole, probabilmente ipotetiche, non è più questione di principio, ma semplicemente di opportunità; potendosi definire la contesa col chiedere allo scrittore dove s'arresterebbe in guerra il suo desiderio di fuoco rapido, quando avesse di fronte delle truppe mobilissime, come quelle abissine e boere? - Il bravo colonnello Deport, che dall'origine si è preoccupato di tale circostanza, si è pure preoccupato di rendere l'affusto perfettamente immobile nello sparo e di applicare il puntamento col cannocchiale, allo scopo appunto di conciliare la massima rapidità del fuoco col puntamento più esatto possibile; ed indiscutibilmente egli ha fornito agli artiglieri francesi il mezzo più sicuro ed efficace per battere truppe mobilissime, come per trarsi d'imbarazzo nei frangenti più sanguinosi, impiegando la proporzione minima di tempo e di munizioni.

Mentre spetterà ai tattici, adunque, di regolare ed utilizzare opportunamente la celerità del fuoco consentita dal moderno materiale, a seconda delle vicende del combattimento, il tecnico deve prudentemente, sin dall'origine, studiare il materiale colla massima perfezione, onde questo non venga meno in qualsiasi emergenza alla richiesta dei tattici; richiesta che nella pratica supera sempre di molto quella che i regolamenti prevedono, o pretendono di circoscrivere.

Nella realtà, poi, la celerità di tiro è diventata, anche pei cannoni da campagna, come già per quelli di bordo e pei fucili, la misura comparativa della loro potenzialità tattica. E purtroppo noi ci troviamo al fondo della scala:

Cannone	francese	modello	1897 -	colpi	25 a 30	per minuto
Id.	Krupp	»	1901 -	»	25	»
Id.	tedesco	»	1901 -	»	15 circa	»
Id.	italiano	»	nuovo	»	6 ad 8	»
Id.	»	»	antico	»	6	»

Nè si venga a dire che il materiale francese, per raggiungere la detta celerità di fuoco, porti con sè meccanismi delicati e non adatti alla guerra, perchè questa sarebbe la semplice replica dell'obbiezione solita a farsi contro tutti i progressi meccanici delle armi. Fu addotta anticamente contro il fucile a capsula fulminante, e poscia contro i fucili e cannoni a retrocarica, contro le spolette meccaniche, contro il

freno idraulico, e così via; ma il tempo ha reso giustizia al progresso, e queste innovazioni trionfarono d'ogni ostacolo, apportando naturalmente anche vantaggi considerevoli a chi le seppe sfruttare con maggior solerzia.

Rilevo infine che la ritrosia dei nostri reggitori a riconoscere la superiorità delle armi a tiro rapido non data da oggi. In Italia fu adottato nel 1870 il fucile modello Vetterli, che era già usato in Svizzera pel tiro a ripetizione, e si pretese di adattarlo al nostro temperamento nazionale riducendolo a caricamento successivo, sopprimendo inopportunamente anche gli organi che all'evenienza avrebbero consentito di riattivare la ripetizione. Però, dopo alcuni anni, appena ultimato l'armamento dell'esercito, l'apprezzamento morale sul conto del soldato italiano veniva modificato, e il fucile modello 1870 fu trasformato per servire nuovamente al tiro a ripetizione, con spesa e lavoro non indifferenti. - Dopo questo precedente, non parrà superflua la raccomandazione di usare maggiore previdenza nella costruzione del nuovo materiale, onde non ci accada di doverlo trasformare appena finito, rimanendo poi sbilanciati e con un prodotto ibrido; come accade appunto adesso alla Germania, per aver tardato troppo a riconoscere la grande superiorità del materiale francese.

*
* *

L'appunto che mi viene fatto dall'Allason, parlando dell'affusto corazzato che proposi nel 1874, e che fu esperimentato nel 1877, è assolutamente immeritato, perchè, da parte mia, tanto le proposte di nuovi materiali, quanto la discussione intorno ad essi, non furono mai subordinate a veruna passione o tornaconto personale, ma inspirate unicamente dai dettami della guerrra e dal progresso delle armi italiane.

Presentando quel primo modello nel 1876 ai colleghi dell'arma, io scrivevo infatti: « Ho inteso di comporre un affusto da campagna corazzato e privo di rinculo, il quale, senza eccedere il limite ordinario di peso, presenti ai cannonieri un riparo sicuro ed ampio contro i colpi della fucileria nemica, oltre a tutte le agevolezze possibili di servizio e di traino, in modo da aumentare l'efficacia e, al momento opportuno, anche la rapidità dell'artiglieria... Pensando che questi progetti possono tornare utili, se non altro come un primo passo, a quegli ufficiali che coltivano gli studi del materiale collo scopo di migliorare le condizioni di combattimento dell'artiglieria, oggidì compromesse dai perfezionamenti della fucileria, ne invio una fotografia, ecc. ... ».

Con quel progetto, adunque, ho inteso di prevenire gli artiglieri italiani sulla via da seguirsi nello studio delle innovazioni al materiale da campagna, in relazione col progresso della guerra; e dopo tanti anni ho la soddisfazione di vedere che il mio concetto prevale in tutti gli eserciti, all'infuori, purtroppo, di quello italiano.

La Commissione che osteggiava quel mio affusto, il quale tuttavia regge al paragone dei moderni (1), era così persuasa del mio disinteresse, che non andò tanto per le lunghe a cercare pretesti, e per libe-

(1) Tanto è vero, che fu premiato all'Esposizione nazionale del 1898 a Torino.

rarsene le bastò sparare all'uopo un colpo, unico e solo. Se non che in quel colpo, sparato me assente, fosse inavvertenza, ignoranza o mala fede, il fatto è che il freno idraulico era mancante di liquido.

*
* *

Per debellare finalmente anche in linea morale l'invisa corazzatura, il mio contradittore esclama: *alla guerra si va per morire e non per vincere.*

Veramente il pubblico italiano ha già fatto comprendere eloquentemente che l'esercito dovrebbe andare alla guerra premunito per *vincere,* piuttosto che per esaurirsi in sacrifici i quali, per quanto gloriosi, non consolano delle sconfitte. E al colonnello Allason posso poi attestare personalmente, che alla battaglia di San Martino, fra i combattenti della settima batteria, non vidi emergere altro che il sentimento spontaneo e indomito di contendere al nemico accanitamente i pezzi e la vita. Il capo-pezzo, sergente Carlo Vigna, ora colonnello in ritiro a Cuneo, col braccio destro sanguinante, sfracellato da una palla di cannone, si teneva ancora ritto addossato ad un albero, mentre la fanteria austriaca si avvicinava al coperto lungo la strada Lugana, e prima di sboccare per l'assalto, salutava la batteria con scariche radenti. Il Vigna, nulla curando di sè, si mise a gridare agli ultimi serventi superstiti: *Mitraglia, per Cristo! Mitraglia!* E la mitraglia giunse in tempo e riuscì molto efficace; essa fu esaurita col tiro più rapido possibile, e il pezzo come la batteria furono salvi. Orbene, questo artigliere straordinariamente valoroso e ricco d'una esperienza raccolta in tutte le campagne di guerra, dal 1848 in poi, mi dichiarò già che in battaglia non avrebbe esitato di salvaguardare la vita dei suoi cannonieri mercè le corazze, pur di conservarli sempre serrati attorno al pezzo. Ed oggi il colonnello Vigna, lieto di vivere ancora, sebbene con un braccio solo, ha la soddisfazione di vedere che il suo giudizio si va confermando presso tutte le artiglierie del mondo.

Per finire. Concordo io pure col Brunetière, citato dal colonnello Allason, che per migliorare l'esercito nazionale occorra amarlo; ma ciò è vero soltanto a patto che l'amore per l'esercito non sia bendato come Cupido; ma tenga gli occhi aperti, desto il pensiero e acceso il cuore, come Prometeo. E spogliandomi di ogni falsa modestia, posso con orgoglio dichiarare che in vita mia non ho tralasciato mai di tributare alle armi italiane la devozione più seria e l'abnegazione più completa (1).

G. Biancardi.

(1) Avvalora la tesi di questo scritto, la recente notizia che il nostro Ministero della guerra intenda esperimentare un nuovo cannone da campo corazzato ed a tiro rapido comparso in Germania, (devesi intendere da Krupp) e giudicato superiore al tipo francese modello 1897, i cui risultati non parvero nè *sufficienti* nè *persuasivi.* Mentre però s'arguisce, da tale comunicazione ufficiosa, che sia prossimo l'abbandono del materiale modello 1901, oramai poco utilizzabile, è pur facile d'intravvedere l'alba di nuovi guai, pel fatto stesso che, per nascondere gli errori del passato, si riconosce la reale e persistente superiorità dell'artiglieria francese, sia per la potenza straordinaria e la rapidità meravigliosa del suo tiro, come per le peculiari doti dei suoi proietti; rispondenti certamente alle esigenze più ardue del combattimento moderno, e quali in Germania ed in Italia non furono ancora studiati.

IL DIVORZIO IN ITALIA

SECONDO UN CATTOLICO

I.

I promotori del divorzio nelle nazioni latine adoprano tutti una scherma preliminare. Invece di ribattere l'opposizione dei cattolici cercano di schivarla, ponendoli fuori causa, e dicendo loro: « Non v'accorgete che vi fa paura un'ombra? Voi protestate in nome della religione, come se noi ci proponessimo di toccare il vostro Sacramento ». Ma i cattolici rispondono: « Certo, il Sacramento sta: esso poggia là dove nessuna legge che pur lo volesse arriva: nè il divorzio civile pretende cancellarlo. Ma il Sacramento include un precetto: cioè tener fede nel fatto all'indissolubilità. E non si viola questo precetto, non lo si viola dalla società intera, quando ai due sposi che vogliono passare a successivi legami vietati, lo Stato dica: - Voi fate bene, ed io sancisco le nuove nozze? » - Invano si replica: « Voi cattolici non potete chiedere che lo Stato moderno conceda il suo braccio secolare per adempire un Sacramento ». Qui essi non chiedono questo: chiedono che lo Stato non dia il suo braccio secolare per sancire del Sacramento la violazione positiva. Del resto, per quanto lo Stato si protesti separato da ogni principio e precetto religioso, sarà sempre inevitabile che quei cittadini, i quali per l'unità propria ad ogni coscienza non possono separare in sè stessi la coscienza religiosa dalla civile, domandino che lo Stato, riepilogo e specchio delle coscienze individuali, non si sdoppi, o almeno non contrapponga una coscienza all'altra. Nessuno possederebbe sinceramente una fede recante precetti sociali, se non anelasse a vederli adempiuti, o almeno non contraddetti, dalla società intera: se di quelle atmosfere morali espansive che muovono da ogni individuo e lo circondano e lo aumentano, non bramasse veder formarsi un'atmosfera generale, ossia quell'uniforme pubblico costume, che è il cemento e la saldezza delle società umane. D'altra parte i cattolici si domandono perchè, dinanzi ai poteri italiani, soltanto coloro che parlano *pro focis* dovrebbero essere in causa e non anche coloro che parlano *pro aris*. Non mettono capo all'altare tante care, solenni e secolari tradizioni italiane? Non muovono da esso e la religione cristiana che molti abbandonarono, e la civiltà cristiana di cui tutti si gloriano? Diceva Ruggero Bonghi nel Congresso giuridico di Firenze: « Il Cattolicismo ha scritto qui la più bella pagina sua; riconosciamolo perchè così è, perchè tutta la storia lo dice, perchè tutti gli scrittori che sanno ciò che scrivono lo dicono ». E in silenzio dovrebbero i cattolici lasciar toccare dalla legge del proprio paese questa gloria, che essendo della Chiesa è anche gloria loro?

Senonchè i divorzisti soggiungono che la riforma proposta non tocca i cattolici nemmeno nel loro amore *pro focis*. « Estraneo com'è lo Stato al Sacramento, esso nel celebrare le nozze non badò se gli sposi fossero passati o no per la chiesa: li congiunse col suo matrimonio civile che voi cattolici non riconoscete, ed ora si prepara a dichiarar solubile questo matrimonio solo. Che ve ne importa dunque? » Oh! se ciò importa ai cattolici! Non riconoscono, è vero, il matrimonio civile in sè; ossia, quando riflettono alla coscienza degli uomini che lo istituirono si chiedono con qual diritto essi poterono arrogarsi un ufficio che la Chiesa dichiarava suo; quando riflettono ai diritti e ai doveri morali delle nozze, che oggimai il sindaco intende conferir da solo, si chiedono come potrebbero contentarsi di questo conferimento, e non sollecitarlo invece dal sacerdote; ma volta per volta, adita che essi abbiano la Chiesa, salgono le scale del Municipio, perchè ivi soltanto possono ottenere quelle garanzie civili a cui hanno solenne e naturale diritto; che un tempo ottenevano col solo fatto del matrimonio canonico, e che ora la legge non concede se non a chi si sottoponga ad una sua nuova ed autonoma benedizione civile. La ritrosìa che superano nell'accostarsi a tal cerimonia laica dice da sè quale importanza debbano giustamente dare a quelle garanzie. Ora, finchè l'articolo 148 del Codice civile resta intatto, finchè il matrimonio civile « non si scioglie che con la morte », le garanzie civili, almeno nella durata, combaciano col vincolo religioso. Per sempre gli sposi si legarono in Chiesa; per sempre sono tutelati dallo Stato. Sopravvenga un giorno il divorzio: la Stato dirà loro: « in eterno vi siete congiunti in Chiesa, ma quanto a me vi garantirò oramai temporaneamente soltanto ». Abbandonati a mezza via dalla legge potranno essi dire in pace che l'istituzione del divorzio non li riguarda?

Certo, i divorzisti sperano rassicurarli ancora, dicendo che se la coscienza vieta ai cattolici di divorziare nessuno li costringe a usar del divorzio, e che quindi dalla sicurezza di sè stessi possono dedurre che anche il loro matrimonio civile rimarrà di fatto insoluto. Ma questo ragionamento, ottimo se nelle nozze ci fosse un coniuge solo e perciò una sola convinzione e una sola volontà, non vale più quando si ripensi che i coniugi sono due, e che perciò possono esistere tra loro due convinzioni e due volontà. Il coniuge che ha religiosa la convinzione e osservante la volontà può trovarsi accanto ad un coniuge d'altra mente e d'altro animo. A lui il divorzio ripugna; al compagno può darsi che garbi: se in grazia di tal diversità di pareri, questo compagno lo pianterà in asso e sotto gli occhi suoi gli si sposerà ad un altro, potrà dire ancora che il divorzio, perchè tange soltanto il matrimonio civile, non tange lui?

Ecco dunque che i divorzisti non possono schivare l'opposizione cattolica. I cattolici sono chiamati in causa da tutti i loro titoli, religiosi, civici e privati. Potranno nel fatto vincere o perdere la battaglia, ma sarebbero dimentichi della verità delle cose se accogliendo i divorzisti come s'accoglie un parlamentario con bandiera bianca, si lasciassero persuadere che non c'è luogo a combattimento. D'altra parte, poichè la prima ragione delle loro difese è religiosa, essi fanno bene a non celarla. Disse Alfredo Naquet, nel suo discorso del 1891 in Roma, che gli argomenti giuridici e sociali di chi combatte il divorzio sono pretesti dietro i quali il sentimento cattolico si nasconde. Non fu esatto: troppi sono i giuristi e i sociologi contrari al divorzio anche fra i

non cattolici: ma quando veramente in fondo a quegli argomenti l'impulso religioso c'è, non sarebbe nè onesto nè bello che esso si nascondesse. Altro è usare nella contesa armi di scienza civile e sociale per pareggiarsi a chi maneggia quelle sole, altro sarebbe entrare nel campo vergognosi e dimezzati.

II.

Ed è poi vero che l'argomento religioso non debba fare alcuna presa sopra gli uomini che non sono religiosi? È poi vero, come scrive l'on. Berenini sulle antiche tracce dell'on. Villa, che « la questione religiosa sfugge alla giurisdizione e alla competenza del legislatore civile, dacchè fu rivendicato allo Stato il diritto di regolare il matrimonio come istituto laico e come contratto? » Ahimè! i divorzisti confondono la questione di competenza con la questione di merito. Movendo dalla loro idea che il legiferare intorno al matrimonio spetta interamente allo Stato, ne inducono subito che dunque le norme stabilite dalla Chiesa da secoli e secoli per la costituzione delle famiglie non sono degne di nessuna attenzione. Sembra d'esser tornati alla metafisica del 1792. Allora si ragionava così: « la religione si dà per vera: ora noi non la riteniamo tale; non ci resta dunque che trattare la sua autorità e tutto ciò che essa contiene come si trattano i pregiudizii, cioè tenerne sgombro l'animo. E siccome l'indissolubilità delle nozze fu proclamata dalla religione, ne possiamo far quel che vogliamo, come non fosse stata proclamata da nessuno ». Ma da quel tempo siamo giunti all'anno 1902, e viviamo sotto il regime della scienza positiva moderna. Questa dice: « Qualunque cosa si pensi della religione, occorre cercare se essa non è la forma con cui hanno acquistato vita e forza certe norme morali indispensabili alla civiltà; se tolta pur via quella insegna non debbano rimaner intatte queste norme ». A coloro i quali dicevano un secolo addietro: « se la religione non è rivelazione di Dio alla società, non è nulla », la scienza moderna risponde: « no; può esser ancora una gran cosa: può essere una rivelazione della società a sè stessa. Ciò che per alcuni non ha valore di fede ha per tutti valore di storia; ciò che secondo alcuni dovrebbe cessare d'esser diritto, secondo tutti rimane un fatto. In conseguenza, quanto all'indissolubilità delle nozze, se non si vuol badar più al suo carattere precettivo, bisogna considerarla tuttavia come la condizione reale in cui si asside, da quindici secoli almeno, la coscienza morale degli italiani; bisogna tener in conto tutto ciò che simili tradizioni solenni stabilmente producono e misteriosamente significano ».

Ora, quali conseguenze può portare nella moralità pubblica il mutare d'un tratto, in materia così grave come la famiglia, ciò che i secoli hanno formato? Ecco come gli uomini veramente moderni pongono la questione religiosa del divorzio. E, seguendo sempre il metodo sperimentale, essi possono darsi subito una qualche risposta, ricordando che pochi anni addietro fu fatta una prima esperienza di turbamento delle tradizioni nuziali, quando cioè della registrazione civile delle nozze si fece un nuovo matrimonio a sè. Che cosa ne venne? Che ancora si fatica, per togliere almeno negli effetti materiali l'infausto dualismo tra le nozze religiose e le civili, per impedire che alcuni sposino una donna in chiesa e un'altra al municipio, per fare che i

figli, nati da unioni contratte colle forme sacre ed antichissime, siano tolti alla condizione di bastardi creata dalla legge. E non si può escogitare altro mezzo che far intervenire alla geniale festa delle nozze i carabinieri e il Codice penale; pur rassegnandosi ognuno a non poter trovare nessun rimedio per gli effetti morali di tanta confusione. Eppure il matrimonio civile era ben piccola innovazione in confronto del divorzio!

Strano però che in questo errore di considerare nullo un precetto perchè religioso siano caduti i socialisti; essi che aveano acquistato tanta benemerenza nel confutare col fatto un'altra simile leggerezza metafisica della rivoluzione francese; quella che riguardava il riposo festivo. Anche per esso gli enciclopedisti aveano proclamato: « La proibizione del lavoro nel giorno del Signore è un comandamento religioso; dunque non ha nessuna ragione d'essere rispettato ». E un secolo di lotta tra capitale e lavoro dimostrò che sotto quel comandamento v'era anche una gran legge di igiene, di libertà, di moralità pubblica; e i socialisti ne ridomandarono il rispetto per tutti questi titoli, facendosi provvidi e consapevoli vendicatori civili dell'arcano comando di Dio. Possibile che ora, nel toccare il comando dell'indissolubilità nuziale, non venga loro in mente quell'altro errore altrui, quell'altra gloria propria, e non si domandino se un così fermo, antico, diffuso principio cattolico non indichi almeno un oscuro e salutare istinto sociale?

III.

Ma i socialisti, in materia di divorzio, sembra che si siano studiati espressamente d'essere e d'apparire gente invecchiata, fuori al tutto della scienza moderna. Parlano con estrema chiarezza e semplicità, affidandosi ad una ragione elementare umana, ad un quattro e quattr'otto in cui tutti dovrebbero convenir subito; non ricordano che questa era la forma del parlare giacobino, la quale rendeva chiarissimo e semplicissimo qualunque vasto problema pubblico, perchè anzitutto lo sfrondava della maggior parte dei dati di fatto: non sembrano essersi accorti che il parlare dei sociologi d'ora è cauto, difficile, complicato, come deve essere appunto il linguaggio d'una scienza che umilmente intende accostarsi all'enorme complessità della natura e della storia. Ancora: i socialisti escludono ogni possibilità di dire intorno al divorzio cose nuove, tanto che al proponente Berenini scappa questa frase: « Discutere in proposito è accademia: si può essere avversarii o difensori del divorzio; ma non si può ignorare alcuna delle questioni che suscita ». Come? Si sforzano di dir cose nuove anche coloro la cui convinzione fondamentale poggia sopra un dogma immobile, e proclameranno l'obbligo della cristallizzazione coloro che si fondano sopra pure dottrine sociali? Ma la sociologia non vive che di cose nuove. Muta coll'evolversi dei fatti la società che essa studia; muta coll'evolversi del pensiero il concetto che essa della società si forma; crescono coll'evolversi del lavoro scientifico i dati che intorno alla società essa raccoglie: e sarà lecito parlare in nome suo con una seconda edizione dei criteri filosofici del 1789 e dei criteri romantici del 1830, che tutti insieme, nel 1893, si dettero tardivo convegno nella relazione dell'onorevole Villa? Eppure tant'è: « l'esauriente relazione del Villa » dispensa l'on. Berenini « dal parlare distesamente ». Il Villa dice che

la società è « una *collezione* d'individui », e i socialisti, per cui essa è tutto il contrario, cioè un *organismo* d'individui, sottoscrivono. Il Villa dice che la società tende a poggiare ogni norma sul *libero accordo degli individui*, e i socialisti, che si gloriano d'invocare la legge perchè regoli con una giustizia superiore gran parte di questi pericolosi liberi accordi, sottoscrivono ancora. Certo, in materia di divorzio, contraddizioni se n'erano viste molte. Bastava porre uno accanto all'altro negli anni decorsi i due progetti, sulla *precedenza del matrimonio civile* e sul *divorzio*, notando che molti fra i patrocinatori dell'uno lo erano anche dell'altro, e che adopravano a seconda del diverso progetto due ordini d'argomenti affatto opposti tra loro.

Per la *precedenza* stava bene pensare alla libertà e ai comodi dei genitori, ma soprattutto bisognava allarmarsi della sorte dei figli; per il *divorzio* stava bene pensare all'interesse dei figli, ma soprattutto premeva la felicità e libertà dei genitori. Per la *precedenza,* il diritto individuale di congiunger due vite colle forme nuziali che piacesser dippiù doveva cedere avanti al dovere sociale di congiungerle nell'unica forma legale; per il *divorzio* la convenienza sociale di famiglie stabili ed uniformi non poteva sopraffare il diritto individuale di sciogliersi da nozze infelici per cercarne altre migliori. Per la *precedenza* poco importava se il punire il connubio soltanto religioso avesse suscitato il pericolo di unioni immorali; per il *divorzio* si raccomandava allo Stato che istituisse le seconde nozze fra vivi, per il pericolo che le prime male assortite dessero luogo ad unioni immorali. Per la *precedenza* si proclamava la necessità di togliere negli effetti il conflitto matrimoniale della Chiesa e dello Stato; per il *divorzio* si diceva esser naturalissimo, poichè i due poteri son divisi, istituire il matrimonio solvibile di Stato accanto al matrimonio indissolubile della Chiesa. Queste contraddizioni fiorivano già intorno al divorzio; ma nessuna era pari a quella per cui i seguaci di Carlo Marx argomentano come Aubert-Dubayet o come Alessandro Dumas figlio.

Pure è fato che accada ciò. Questa immobilità mentale è il segno d'un vizio profondo inerente al divorzio. Qualunque ne fosse infatti la moralità intrinseca e l'effetto, la sua istituzione fu spiegabile nel periodo della Riforma protestante e in quello della Rivoluzione francese, i due periodi in cui dopo l'epoca romana rinacque; esso nelle due rispettive sue forme era almeno concorde al doppio moto d'idee che nell'uno e l'altro tempo ebbero ciascuno l'ora sua. Ma oggi, nonchè poterlo giustificare, non lo si spiega più, tanto contrasta col pensiero odierno, sia pure eterodosso; e non ha altri motivi in Italia che di reazione o d'imitazione: poggia sulla strana opinione che tutto quanto la Rivoluzione iniziò debba compiersi, se anche ne è cessato lo spirito e l'impulso; che ogni cosa la quale non fu nel passato abbia per ciò solo una ragion d'essere nell'avvenire. Quindi, sia il divorzio proposto dai socialisti, sia proposto dai liberali, rimane sempre una cosa invecchiata e oltrepassata, una reliquia non uno sviluppo, uno strascico non un germe. E ne sono segno appunto le apologie vecchie degli uomini vecchi e le apologie contraddittorie degli uomini nuovi.

Poichè che cosa include veramente l'invocazione d'una legge sul divorzio?

IV.

Fate che oggi una donna abbandonata dal più nefando dei mariti vada a convivere col più stimato dei galantuomini: fate che a questa seconda unione presieda il solenne proposito d'accettare tutti i doveri su cui si fonda una vera famiglia; la donna e il suo compagno saranno dalla società intera vituperati tuttavia come adulteri. E che il vituperio sia giusto e meritato lo diranno per primi i fautori del divorzio. Tommaso Villa, a cui questa volta fanno giustamente eco i proponenti socialisti, nella sua proposta del 25 gennaio 1893 scrive: « Non tutte (le donne abbandonate) hanno il coraggio della rassegnazione; può avvenire ed avviene spesso che taluna, stanca di rimaner fedele ad un sentimento che non le frutta che amarezze, si abbandoni ad altro affetto. Ebbene, questo affetto è una colpa ». Quando poi egli parla del marito abbandonato dalla moglie, osserva bensì che la società sarà per i nuovi legami di costui più indulgente che non verso quelli della moglie, ma non lascia alterare da simili indulgenze l'intrinseca immoralità della cosa: « Anche qui la brutta parola che conviene pronunziare è quella dell'adulterio ». Ora, che cosa dovrebbe fare il divorzio? Dovrebbe ottenere che alcuna di queste adultere unioni, la quale fosse contratta con propositi d'una tal quale stabilità, di qui innanzi, per concessione e intervento dello Stato, prendesse il nome di nuovo matrimonio. Ecco il nodo della questione del divorzio: ecco il salto morale, che la società sa di non poter fare da sè, e pel quale i divorzisti le propongono l'appoggio dello Stato.

Ma lo Stato, come oggi essi stessi lo concepiscono e lo vedono, usa forse di dar altrui la mano per simili salti, ossia di sciogliere e legare a suo grado le coscienze? Quando la società protestante ebbe anch'essa il desiderio di intitolare nozze ciò che da secoli era legame adultero, a chi ne chiese la facoltà? Alla Bibbia e al Vangelo interpretati a suo modo. Lasciamo stare il mal uso, come disse lo stesso Ruggero Bonghi, che essa fece con ciò delle parole di Cristo: lasciamo stare la nuova responsabilità pratica che essa addossò alla Riforma; ma almeno per esser assolta dal comando dell'indissolubilità mosse preghiera a quella stessa fonte religiosa da cui traeva tutti i comandi della morale privata: qualunque fosse poi l'artifizio con cui annunziò d'essere stata esaudita, riconobbe che le libertà della coscienza s'acquistano soltanto dall'autorità o dalle dottrine a cui tutta la coscienza s'informa. I divorzisti d'oggi si metterebbero a ridere se si consigliasse loro di cercare la coonestazione del divorzio nei libri sacri.

Quando il desiderio del divorzio nacque a sua volta nella società francese del secolo XVIII a chi si rivolse essa? Invocò bensì lo Stato soltanto, ma perchè aveva dello Stato, rifatto allora secondo un nuovo modello, un'idea tutta diversa da quella che se ne ha ora. Lo Stato, quale lo pensarono i distruttori immediati della Monarchia, si considerava non come un organo della società, ma come la società stessa: nè basta; tutte le tradizioni e le convinzioni che la società neppur crea e governa, ma custodisce, esso ritenne fossero passate non solo nella custodia, ma nell'arbitrio proprio: nè basta ancora; come la sua potestà gli era parsa senza limiti di diritto, così gli parve senza limiti d'efficacia. Perchè uno Stato simile non avrebbe potuto mutare l'adulterio in matrimonio, e persuadere la gente che la mutazione era giusta,

quando esso mutava da capo a fondo tutti gli istituti, i costumi e le mode sociali, quando s'illudeva che ad un rivolgimento così universale si sarebbero subito conformati i fatti e gli animi per amore della legge, ossia « d'un pezzo di carta attaccato alle cantonate? »

Ma oggi dove è più la dottrina tirannica, che soltanto e sempre e per intero *ex lege oritur ius*? Dove è più l'altra dottrina pazza che *ex iure oritur factum*? Dove son più, in una parola, le dottrine che vollero dare allo Stato del 1792 anche un pieno e obbedito magistero morale? Lo Stato moderno confessa invece che la pienezza di questo magistero morale gli manca. Guardatelo nella stessa materia nuziale che egli ha voluto assumere a sè; guardatelo in quegli articoli del Codice civile, da cui in teoria gli sposi dovrebbero prendere intera notizia dei loro doveri e diritti reciproci. La parte più intima e più grave di questi ultimi è tutta chiusa nella parola « coabitazione »: una parola che allude e non dice: che non avrebbe anzi neppure il valore d'un'allusione, se non fosse evidente che lo Stato si ferma al di qua della stanza nuziale, lasciandone la custodia a dottrine morali, delle quali esso non vuole o non può saper nulla. E la cosa spicca di più se si paragona lo Stato colla Chiesa. Essa, che esercita un vero magistero morale, possiede norme per l'intera materia delle nozze; non regola, cioè, soltanto la loro celebrazione, ma conosce ed insegna tutto ciò che si riferisce all'integrità morale della più specifica vita coniugale.

Lo Stato moderno abbandona anzi di giorno in giorno quelli stessi uffici parziali di magistero dei costumi che pur gli erano attribuiti *ab antiquo*. Guardatelo nel succedersi dei Codici penali. Se il mal costume non giunge alla violenza, cioè alla violazione d'una libertà civile, lo Stato se ne disinteressa sempre più, o togliendo la pena, o rimettendosi per applicarla alla querela dei privati; tantochè la repressione dell'incesto, della seduzione, della prostituzione, dell'adulterio stesso, attenuata e resa sempre più rara, sembra rimaner nelle leggi per un ultimo rispetto umano verso severità antiche. Si direbbe che non debba tardar troppo l'ora in cui lo Stato se ne lavi per intero le mani, dichiari non aver più nulla da insegnare nè da imporre al costume privato, e rinunzi la nozione e la custodia di esso alle nude dottrine morali vigenti nella società. Anche qui giova il confronto con chi esercita invece magistero morale, ossia la Chiesa. Essa non solo occupa con le sue norme tutto il campo delle nozze, ma lo circonda e lo difende con una austera e non interrotta siepe di spirituali divieti e repressioni, che colpiscono ogni unione in cui le creature siano *fuor del dritto amore amiche*. Essa insomma esercita la sua autorità sui costumi nulla ignorando e nulla trascurando; anzi sentendo che la sua facoltà di benedire il connubio è inseparabile dal suo obbligo di condannare tutto ciò che connubio non sia.

Ora, mentre perfino la Chiesa, malgrado questo suo vasto e minuto magistero morale, nega a sè stessa il potere di cambiare in matrimonio alcuna delle unioni che ora si chiamano adulterio, i divorzisti pretendono che così straordinario potere se lo riconosca lo Stato, uno Stato il quale non vuol essere più nemmeno quel meschino maestro che era un tempo. Per metter fine alle ripugnanze e titubanze sociali, ossia perchè venga salutata come candida sposa la moglie d'un vivo che s'affretti verso le braccia d'un altro uomo, dicono che soltanto lo Stato può far il prodigio di ricomporle sul capo il velo verginale, e lo Stato, poveretto, è quello stesso che invece di farsi definitore di nuovi vizii

e di nuove virtù si va ogni giorno più domandando se per lui ci ha da essere differenza tra la vergine e la meretrice.

Del resto la Società comprende e seconda questo ritrarsi progressivo dello Stato dal regime dei costumi; tant'è vero che nel matrimonio civile gran parte di coloro stessi che erano contenti di veder tolta alla Chiesa la giurisdizione nuziale, in pratica poi continuano a preferire che il permesso municipale di sciogliere dai capelli della sposa i fiori d'arancio resti lettera morta finchè non lo rinnovi il sacerdote. E sì che nella celebrazione delle nozze lo Stato pone nuove norme, non crea come nel divorzio una nuova morale. Nè gli stessi divorzisti valgono a negare a lungo questo progressivo ritrarsi dello Stato dall'ordine dei costumi. Anche l'on. Berenini ha recentemente scritto che in quest'ordine lo Stato è impotente; e lo ha scritto proprio nel momento di chiedergli col divorzio un atto d'onnipotenza! Anzi, ciò che è più strano ancora, essi stessi son costretti a riconoscere e ad augurarsi la ritrosia delle coscienze ad accogliere dallo Stato l'improvvisa e incongrua supremazia morale che vogliono affidargli: « Questa felice ripugnanza, scrisse l'on. Villa, dà a sperare che pochissimi siano i casi di divorzio ».

V.

L'invocazione del divorzio non suppone soltanto un accrescimento mostruoso degli uffici morali dello Stato, che invece diminuiscono: suppone anche una diminuzione estrema delle sue premure sociali, che invece si vanno sempre accrescendo. Poichè il divorzio, checchè si faccia per dissimularlo, nasce sempre da un prevalere dei criteri individuali sui criteri sociali delle nozze. Lo usarono i Romani quando si ridusse a nulla l'amore per la *res publica;* lo rimisero più tardi a nuovo i protestanti e i giacobini, cioè i rappresentanti della fede individuale e dei diritti individuali dell'uomo. O la libertà o la felicità degli individui sposi, ecco la ricerca suprema dei divorzisti di qualunque tempo. È ben vero che oggi, siccome nessuno ha più il coraggio di confessare o di riconoscere in sè stesso l'ansia pel solo bene individuale, siccome oggi tutti sentono l'obbligo o l'opportunità di parlare a nome dell'interesse della società, così una giustificazione sociale è stata cercata anche pel divorzio. L'onorevole Berenini nella sua proposta ne ha dato la formola, che certamente sarà fatta propria anche dai futuri argomentatori liberali, quasi in compenso dei ragionamenti che essi hanno prestato ai socialisti. La formola si può compendiare così: lo stesso bene della società richiede che gli sposi possano provvedere al loro bene col divorzio, perchè se non sono felici sono cattivi, e se sono cattivi educano figli cattivi, i quali alla loro volta rendono cattiva la società. C'è da scommettere tuttavia che anche l'individualismo di Gian Giacomo Rousseau sarebbe contento di simili viste sociali: perchè al concetto d'una socialità che si risolve nel cedere al capriccio degli individui, sperando che col fare a loro modo essi divengano ottimi, ci arrivava anche lui. Ma fu questa speranza appunto che indusse gli uomini del suo tempo ad asservire il concetto sociale al più estremo concetto individualista.

D'altra parte, malgrado la formola dell'interesse sociale, i socialisti stessi riproducono il vecchio concetto liberale, che lo Stato abbia dato

l'aire al divorzio proclamando il matrimonio civile, il che avrebbe posto in rilievo nelle nozze la loro indole di contratto, e dato quindi tanta importanza alle volontà individuali che lo formano, da dover logicamente consentire che lo possano anche disciogliere. Ma non vedono che lo Stato ha fatto precisamente il contrario? Non vedono che il matrimonio civile ha inteso diminuire il carattere privato delle nozze, dal quale il divorzio si vuol far derivare, e accrescerne il carattere pubblico, dal quale prende forza la convenienza dell'indissolubilità? Doveva del resto esser così, perchè il matrimonio civile e il divorzio nacquero rispettivamente da uomini e da tendenze opposte. Il primo fu voluto dai regalisti, gli adoratori della ragion di Stato; il secondo dai liberali, i promotori d'ogni svincolo dei cittadini.

Certo, che il matrimonio civile abbia dato un qualche impulso di fatto al divorzio, è vero; ma che gli abbia dato una giustificazione giuridica, ossia ciò di cui i divorzisti hanno bisogno, è il contrario del vero. L'impulso di fatto era naturale. Toccato una volta un istituto secolare, si toglieva la ripugnanza a toccarlo una seconda; fatta un'innovazione contraria al potere della Chiesa, doveva venire la voglia d'altre innovazioni che, pur essendo intimamente opposte alla prima, fossero del pari alla Chiesa contrarie. Dippiù, finchè il matrimonio era stato nelle sole mani della Chiesa, anche la catena dell'indissolubilità era parsa dolce, perchè, vietando essa ogni relazione extranuziale fra i sessi, il matrimonio diveniva l'unico stato di libertà sessuale e quindi i vincoli di esso erano la tollerabile condizione d'un gran privilegio. Passato il matrimonio nelle mani dello Stato, il quale invece lascia libera e comoda ogni relazione d'amore che non sia matrimonio per porre vincoli a questo solo, le nozze apparvero come l'unica forma di schiavitù sessuale, e l'indissolubilità come una intollerabile catena aggiunta a tutte le altre. Ecco in che senso si può dire che il matrimonio civile spinse al divorzio. Ma giuridicamente esso è più contrario al divorzio di quel che lo sia lo stesso matrimonio religioso. Infatti attribuisce in confronto della Chiesa una maggiore importanza sociale a quelle nozze, che anche per la Chiesa, benchè elevate a dignità di Sacramento, erano sempre state un contratto. Comincia lo Stato col dire, che per lui le nozze son cosa così grave da non poterne lasciare le norme e la celebrazione in mano degli individui, sia pure che essi se ne rimettano ad una autorità così seria, così pubblica, così perpetua come la loro religione. Continua lo Stato col dare al suo ufficiale di stato civile un'ingerenza più essenziale che la Chiesa non dia al suo parroco; continua ancora col volere negli sposi un'età più matura di quella di cui si contenta la Chiesa. E finalmente, per legare più strettamente ogni nuovo matrimonio a famiglie già costituite e con questo mezzo alla società intera, esso, contro il criterio più liberista e più individualista della Chiesa, esige come condizione *sine qua non* che i genitori diano il loro consenso, e crea a questo scopo nello sposo una minorità artificiale da cui egli non esce che a venticinque anni.

E si dirà dopo ciò che lo Stato ha fatto delle nozze un semplice contratto? Esso che degli elementi contrattuali non ha aggiunto uno solo a quanti ne avea riconosciuti la Chiesa, e ci ha posto invece di suo molteplici e gravissime restrizioni? E sì che in tutti gli altri contratti civili esso diminuiva sempre più le formalità legali; sempre più aumentava il valore sovrano del consenso e la facilità di darne la prova.

I divorzisti, domandando dunque in favore degli individui l'enorme

facoltà di sciogliersi dalle nozze, e aspettandosela quasi per un obbligo di coerenza da uno Stato che, secondo loro, già avrebbe allentato i legami sociali che le nozze importano, non s'accorgono che questo Stato moderno ha inteso invece di stringerli sempre più. Come nella questione morale, essi hanno nella questione sociale un concetto dello Stato in perfetta opposizione coi suoi precedenti e con l'avviamento suo.

VI.

E insieme alla socialità dello Stato, che cresce, i divorzisti non hanno badato ad una sua particolare moralità che è parimenti progressiva, la quale non è già magistero, ma diremmo quasi alunnato; non s'arroga di creare o trasformare la morale, ma si vanta di seguirla; non porge insegnamenti e concessioni per gli atti altrui, ma accoglie norme per gli atti propri. Quello stesso Stato infatti che in ordine ai costumi lascia far tutto ai cittadini, e non prescrive loro nulla e considera allo stesso modo costumati e scostumati, quando si tratta di un concorso e d'un suggello suo si guarda bene dal concederlo, se ne va di mezzo il buon costume. Così nega il suo braccio all'esecuzione di contratti e di testamenti che manchino di rispetto ad esso; è vanto dei Codici nuovi, come lo sarà ancor più dei novissimi, il mostrare in questa parte una delicatezza, uno scrupolo sempre maggiore. Questo è il vero e crescente ufficio morale dello Stato, che bisogna tener in conto nella questione del divorzio.

Così, quando i divorzisti gli dicono: « Badate, se non autorizzate il divorzio gli sposi infelici correranno rischio di darsi all'adulterio », lo Stato, seguendo la logica dei suoi acquisti e delle sue rinunzie morali, ha ragione di rispondere: « Io non sono il padrone della morale, da poter creare d'arbitrio mio la liceità d'un adulterio mutato in matrimonio; nè ho tal cura d'anime da dovere essere responsabile degli eventuali traviamenti di sposi infelici. Devo invece rispondere degli atti miei; non dare l'impronta mia se non a ciò che, secondo la morale riconosciuta, è onesto e perfetto; e appunto il regime matrimoniale assunto da me è oramai tra quegli atti miei, che questa mia impronta devono ricevere; quindi io non posso chiamar matrimonio se non quella forma d'unione che abbia in sè tutta l'onestà e tutta la perfezione ». Tale del resto è la risposta che la società aspetta. Poichè, se essa deplora le varie e incomposte unioni a cui i coniugi male assortiti possono per avventura darsi, non può considerarle come cosa tanto grave, quanto l'artificio del divorzio, che alcuna di queste unioni renda stabile e legale. Quelle sono un fatto, non un principio; possono chiamarsi un incidente vizioso, non un sovvertimento solenne della morale; spettano alla debolezza di privati, non a condiscendenza della legge. Anzi coloro che combattono il divorzio conviene combattano la proclamazione per parte dello Stato più ancora che le applicazioni che caso per caso gli sposi ne facciano. Queste, sciogliendo famiglie che andavano già a precipizio, danno in mano ai divorzisti l'apparente argomento che gli sposi divorziati non possono fare ai loro figli più male di quel che facessero già con la loro separazione o i loro scandali. La proclamazione del divorzio invece, la sua semplice esistenza nel corpo delle leggi, l'atto dello Stato in sè, questo contiene veramente e

in tutta la loro pienezza e contro tutti i matrimoni i danni che il divorzio può produrre, perchè perverte il concetto che la società intera ha e deve avere dell'elevatezza del matrimonio; concetto che lo Stato è obbligato a rispettare se vuol esser coerente agli stessi criteri sociali progressivi per cui ha voluto far sue le nozze, e agli stessi criteri morali a cui ha mostrato di volersi progressivamente attenere. Poichè, manchino pure nel fatto alcuni sposi alla santità del matrimonio, ma se lo Stato non vuol partecipare alla loro colpa e vuol salvare la dignità sua, non può abbassare questa santità fino al livello dei vizii privati che la turbano. Esso deve rappresentare il voto collettivo della società nei suoi momenti migliori, quando cioè concepisce intero l'ideale del matrimonio, non deve rappresentare i gusti d'alcuni sposi soltanto in quei loro momenti peggiori in cui preferirebbero un matrimonio solvibile per averlo più comodo. L'indissolubilità è a giudizio comune la perfezione matrimoniale: se tutta l'umanità tende ad essa e il discostarsene, secondo mostrava Enrico Morselli, è indizio e cagione di degeneramento psicofisiologico, potrebbe distruggerla lo Stato, in una civiltà che per fortuna da secoli se la trova già fatta? E l'indissolubilità deve poggiare sulla legge regolatrice dei matrimoni, non, come vorrebbero i divorzisti, sulla fiducia che duri eterno l'amore che condusse due giovani ad unirsi. Il matrimonio, che l'amore fa, si mantiene e deve mantenersi per una forza superiore all'amore. Si potrebbe dire anzi che esso è stato costituito per una garanzia contro l'amore, troppo da solo incerto e volubile. I concubinati, che si contraggono spesso con più entusiasmo delle nozze, ne sono la prova. Colla loro breve durata, mostrano quanto poco assegnamento si può fare sulla stabilità della semplice inclinazione d'un uomo verso una donna; quanto sarebbe imprudente affidare soltanto a quell'inclinazione i vincoli innegabilmente perpetui della paternità che l'unione dei due sessi produce. Il gran passaggio dall'amore all'affetto non può farlo l'amore, ma lo fa il matrimonio, appunto colla persuasione che esso non può rompersi, che sarà condizione di tutta la vita, che non permetterà all'acquetamento progressivo della sensualità un risvegliarsi tumultuoso per la speranza di nuovi amori e di nuovi legami.

Le stirpi latine, come ha ricordato recentemente Guglielmo Ferrero, hanno un grande nemico nel loro seno, la proclività al piacere. Non è cosa provvidenziale che esse siano state le più fedeli all'indissolubilità, come a quella che più nega le pretensioni del piacere? Non significa forse che le nazioni nostre, nei loro pensieri più concordi e più puri, hanno voluto insorgere contro quel nemico del quale i singoli componenti di esse sentono di essere insidiati di più? E se la religione li ha aiutati in questa lotta, vorrà lo Stato dimostrarsi tanto inferiore ad essa, rompendo colle sue stesse mani gli argini costruiti con millenaria fatica?

Le società attuali, agognanti ad affratellare gli uomini nella giustizia e nella pietà, devono combattere un altro grande nemico, l'egoismo. Non è cosa indispensabile che il combattimento cominci dentro il più elementare organismo della società, ossia nel connubio, rimanendo esso così saldo e indissolubile, da dovervisi esercitare per tutta la vita il sacrificio reciproco dei due contraenti? E se la religione ha formato *ab immemorabili* questa palestra dell'altruismo, dovrà lo Stato guastarla proprio nell'èra in cui diviene consapevole della missione altruistica umana?

Certo quando gli italiani, e primi tra loro i cattolici, insorgono contro il divorzio, danno un magnifico spettacolo d'amore ai loro tesori più sacri, e all'onore morale e sociale dello Stato anzitutto. Vorremmo che di questo spettacolo si compiacessero tutti, anche coloro che il divorzio promuovono. Perchè in un popolo, che sembra restar sopito innanzi alle vicende della pubblica cosa, come in cospetto d'un fato inaccessibile; in un popolo che sembra svegliarsi soltanto quando ha da difendere o da conquistare un pane, è rivelazione di forze intatte e promettenti il levarsi oggi a strenua difesa d'un bene immateriale,

Tu sol, pensando, o ideal, sei vero!

FILIPPO CRISPOLTI.

RASSEGNA MUSICALE

Il bilancio musicale dello scorso anno — Commemorazioni e centenarii — Un brutto atto d'ostruzionismo musicale — Le difficoltà del teatro lirico e gli editori — Interviste e *referendum* — I guai dei Conservatorii e la danza dei direttori — La questione del Liceo Rossini a Pesaro — Le opere nuove — Risveglio dei concerti strumentali — Compositori e solisti nazionali all'estero — Effemeridi musicali — *L'arte del clavicembalo* di L. A. Villanis.

Ho aspettato questa volta assai più del consueto a dipanare la matassa musicale per vedere se mi veniva fatto di acciuffare il fatto musicale concludente che valesse a consolarci delle miserie artistiche nelle quali, per ragioni che ho spesso esaminate, ci muoviamo.

E così sono trascorsi parecchi mesi nella speranza di una importante segnalazione: ad una primavera scarsa di rose musicali è succeduto il periodo estivo colla relativa fiaccona; l'autunno, in luogo di abbondante raccolto, ci ha portato inopia di frutti straordinaria.

In queste condizioni il bilancio musicale nostrano nel primo anno del secolo è presto fatto: le perdite hanno superato i profitti; l'annata è stata non solo fra le più inconcludenti, ma fra le più nefaste per l'arte nazionale.

Non parliamo dei poveri morti, da Verdi a Piatti, che giustamente sir George Grove proclamò il più grande violoncellista dei nostri tempi, a Filippo Marchetti così cordialmente rimpianto per le doti dell'ingegno e le qualità del cuore; da Luisa Bendazzi-Secchi alla Galletti, alla Borghi Mamo. Almeno una volta i morti li lasciavano in pace: ora e grandi e mediocri vengono commemorati; ma qual nausea producono le irriverenti profanazioni che corrono sotto il nome di omaggio alla memoria! L'apoteosi di Giuseppe Verdi per le vie di Roma e la serata in onore di Bellini al teatro Costanzi rimarranno saggi memorabili del modo col quale modernamente da noi s'intende il rispetto dovuto alle nostre glorie maggiori. Questo non toglie però che una più grottesca forma di riverenziale affetto alla memoria di Giuseppe Verdi non sia stata escogitata fra l'ilarità e l'indignazione generale a Milano in primavera con una applicazione d'ostruzionismo altrettanto intempestiva quanto inaspettata.

Sotto colore che non fosse conveniente una serie di rappresentazioni wagneriane nell'anno della morte di Giuseppe Verdi, l'editore Ricordi ad un Comitato sorto a Torino per rappresentare l'*Anello del Nibelungo,* con forte capitale e con sussidio municipale, rispose elevando tali difficoltà che si dovette rinunciare all'impresa, che aveva un solo alto ed artistico obbiettivo. È vero però che di fronte ad una somma di trenta mila lire richiesta per quattro rappresentazioni del ciclo la sconvenienza sarebbe sparita, e che l'editore stesso non aveva trovato sconveniente che il giorno dopo i funerali del glorioso vegliardo

la Scala si riaprisse con *Tristano ed Isotta* e che la *Walkiria,* cioè proprio la seconda giornata della trilogia, inaugurasse al Santo Stefano la stagione vegnente: il che prova che il sentimentalismo editoriale aveva una base di speculazione troppo eloquente per meritare commenti. Per il che l'episodio deplorevole e da tutti deplorato presentato come segno di riguardoso omaggio alla nostra limpidissima gloria nazionale, a Verdi, che fu l'antitesi assoluta di ogni gelosa grettezza, rimane triste ricordo dell'affarismo trionfante e gettante la sua bava sulle più pure aspirazioni dell'arte. L'arte vera, l'arte nobile e pura, - osserva giustamente un critico torinese - non ha feticismi patriottici, come non conosce odii settarii; ed a quel modo che le *fughe* di Bach, luterano, risuonano nelle chiese cattoliche, così sui teatri di Germania ride serena la musa gioconda italiana, e la melodia nostra da camera in Londra si impone.

Di imposizioni editoriali - nota lo stesso scrittore - è ormai pieno il mercato artistico italiano, ed il fatto è assolutamente deplorevole. Quante volte non avviene che una stagione male iniziata con una novità da fallimento continua a trascinarsi nel *deficit* per il « voglio » editoriale che non consente di ricorrere alla panacèa di altro editore? E come si spiegherebbe la vita fittizia di alcuni aborti dell'ultima ora, se non li trascinasse da teatro a teatro la pressione dell'editore su imprese ed artisti?

Di questi intoppi non aveva certo bisogno il teatro lirico in Italia, perchè esso sta attraversando un periodo difficilissimo e non si sa veramente se al fine della lunga malattia potrà ancora stare in piedi. Hanno provato rimedi, ma finora tutti furono inutili: l'un dopo l'altro i maggiori teatri si sono chiusi: prima l'Argentina a Roma, quest'anno il Regio a Torino, l'anno venturo sarà la volta della Scala, a meno di un miracolo tanto meno probabile in quanto che ad una questione esclusivamente ed assolutamente d'arte si venne a dare quasi dovunque un significato politico ed amministrativo.

A crescere la confusione si è ora applicato su larga scala il sistema delle interviste coi baccalari dell'arte e della politica, e quello dei *referendum.* I baccalari non possono dare che consigli vacui in appoggio di platoniche sentenze; il *referendum*, dalle modeste funzioni grammaticali di gerundio elevato alla dignità di *vox populi* molto immaginaria, ha dato i risultati più stupefacenti. Invero tutti lo hanno stiracchiato questo povero *referendum,* gli abolizionisti delle doti e degli spettacoli per farsene un'arma, i conservatori per impugnarne la validità a proposito della quale essi domandano un *controreferendum.* La torre di Babele era un nulla come confusione di lingue di fronte all'attuale ginepraio. Distruggere è meno difficile di fabbricare, e la conclusione fatale di tutto questo stato di cose è l'anemia teatrale generalizzata e l'occaso di una parte rilevante della bella tradizione nazionale.

È a ritenersi pessimismo esagerato quello che la chiusura di qualche teatro storico (chiusura temporanea che può essere preludii all'organizzazione ed alla costruzione di altri teatri moderni) porti necessariamente con sè la rovina dei conservatorii. È vero che gran parte dei conservatorii (quello di Milano compreso) ebbero all'epoca della fondazione per scopo l'istruzione delle masse orchestrali e corali occorrenti ai teatri, ma a questo obbiettivo la maggior parte delle scuole artistiche ha mirato di fatto molto mediocremente. E gli istituti possono ben servire ad altri bisogni, corrispondere a più larga necessità,

cioè a quella della cultura generale. Il guaio è piuttosto che non tutti sono tranquilli presentemente come la serietà dello studio richiederebbe: viceversa, poi, soffia in troppi siti un vento d'irrequietezza che è ostico assolutamente e contrario al raccoglimento spirituale voluto.

Assistiamo di fatti proprio di questi giorni ad una strana danza di direttori di conservatorio. Uno se ne è andato causa l'età, il Platania, e ne prende il posto Giuseppe Martucci, lasciando vuoto l'ufficio a Bologna; uno è salito all'eminente posizione, Stanislao Falchi, buona e solida tempra di severo artista, chiamato a coprire l'ufficio già tenuto dal povero Marchetti. Ma per due sole reali vacanze, quella di Bologna e quella della Cappella di Loreto, che se non è vera e propria scuola d'arte in grande è istituto similare, corrono serque di nomi di aspiranti. Acqua veramente cheta non si trova che a Milano ed in siti meno soggetti alle oscillazioni, verbigrazia a Padova ed a Torino.

Questa dei cambiamenti di direttori è una della più grandi jatture delle scuole d'arte: è cosa moderna in sostanza, perchè per molto tempo questa smania del nuovo rimase sconosciuta; - ed allora i conservatorii, impersonificandosi nel nome del loro chiaro direttore acquistavano autorità di scuola e di tradizione, mentre le attuali metamorfosi portano seco effettivo disastro, il fare ed il disfare essendo sempre ingombrante e pericoloso, e spessissimo le prove delle novità dando risultati contrarii ad ogni previsione.

Arrogi che una volta aperte certe questioni bisognerà vivere gli anni di Matusalemme per vederne la fine. Abbiamo un esempio proprio sotto gli occhi, quello del Liceo musicale di Pesaro.

Sono ormai due anni che la questione tra Mascagni ed il Municipio di Pesaro è stata radicata, assai curiosamente per verità, al Ministero dell'istruzione pubblica, diventando una questione del Liceo Rossini che mai avrebbe dovuto esistere, perchè l'intenzione più esplicita del fondatore era quella di sottrarre all'ingerenza governativa l'erigendo suo istituto.

Fin dal 5 luglio 1858 Rossini aveva pensato, dettando il suo testamento, di dotare il suo paese nativo di una scuola d'arte musicale: e questo suo divisamento solo sei anni dipoi, nel gennaio 1864 egli annunciava al suo « adorabile amico » Conte Gordiano Perticari, Pesarese, con una lettera rimasta memorabile documento, perchè essa, in luogo del Rossini scettico ed egoista che troppo generalmente i biografi ci hanno presentato, ci rivela un Rossini affettuoso e filantropo, e, quel che più monta, a fatti e non solo a ciancie. La storia delle circostanze che avevano toccato il cuore della vecchia sfinge, che certo non aveva avuto mai la debolezza di una sensibilità a fior di pelle, è anch'essa assai curiosa, perchè si riattacca al dono di una statua di bronzo di Rossini che volevano fare ai Pesaresi, onde cattivarsene il favore, gli appaltatori della costruzione della ferrovia, cioè del mezzo di trasporto per una notissima eccentricità inviso assolutamente all'autore del *Guglielmo Tell*. Comunque, in un accesso di amore inaspettato pel natio loco la splendida donazione veniva stabilita da Rossini; ma *di quanto mal fu matre* la munificenza con la quale il grande maestro cercò di corrispondere a quell'affetto dei concittadini che egli chiamava *immeritato?* Morto il maestro il 13 novembre 1868, celebrate le esequie il 22 alla chiesa della Trinità col concorso dell'Alboni, della Patti e di Faure, autorizzato per Regio Decreto del 4 aprile 1869 il Comune di Pesaro ad accettare l'eredità *relitta* dell'illustre maestro... cominciarono i guai.

Pesaro era stata istituita erede della proprietà (?), la signora Olimpia Descuilliers, moglie amatissima del maestro, erede usufruttuaria, (?) « con proibizione alla magistratura ed ai rappresentanti comunali della detta città di ogni specie di controllo o d'intervento nella eredità ». Queste parole un po' sibilline naturalmente furono un primo e non piccolo intoppo per realizzare la vigilanza e la tutela della proprietà: pure se ne venne a capo dopo molte difficoltà e si seppe dignitosamente e provvidamente disporre per salvaguardare ogni diritto. Nè del resto la vedova Rossini cessò mai dal dimostrare le maggiori simpatie per Pesaro, quantunque non avesse acconsentito al voto unanime del Consiglio che la salma del maestro fosse riportata in patria: toccò poi, come è noto, a Firenze l'onore di conservare sotto le volte maestose di Santa Croce le ceneri di Rossini.

Passate le lunghe peripezie per venire in possesso della pingue sostanza ereditaria, ecco sorgere nuove difficoltà per attuare la scuola d'arte. Dieci anni dopo l'autorizzazione del Governo all'accettazione dell'eredità Rossiniana la relazione della Commissione che aveva curato la successione era chiosata in coro da valentuomini come G. Alessandro Biaggi, Florimo, Coletti, D'Arcais ed altri, e tutti reputavano l'istituzione del Liceo musicale impresa scabrosissima e di gravissima responsabilità. Siami concesso di ricordare in modo speciale un lungo articolo di D'Arcais comparso in queste colonne dell'*Antologia* nel fascicolo del 15 ottobre 1879, dove il razionale programma di ciò che doveva essere il Liceo secondo l'intenzione del fondatore e per il bene dell'arte nazionale è sviluppato con una lucidità ed un'efficacia mirabili.

Come siano stati profeti coloro che avevano vaticinato le difficoltà dell'attuazione dell'Istituto Rossini oltre quattro lustri di esperimenti lo provano. E si noti che si ebbe la mano oltremodo fortunata nella scelta del primo direttore, perchè l'abnegazione, la devozione a tutta prova, l'instancabilità di Carlo Pedrotti, modello d'artista e di gentiluomo, rifulsero nel più mirabile modo: Pedrotti fu provvidenziale per Pesaro come lo era stato cento anni prima il Sarrette al Conservatorio di Parigi, coll'aggiunta che Pedrotti era, a differenza del Sarrette, una forte e rispettata autorità tecnica.

Non narrerò le vicende del Liceo Rossini poi che venne a mancare all'Istituto il sussidio della grande operosità di Pedrotti; nè intendo cacciarmi nel ginepraio di discussioni sullo stato attuale, sul nuovo statuto, sull'indirizzo dell'insegnamento, su molti altri punti che toccati provocherebbero indubbiamente una filza di proteste, di dichiarazioni, di rettifiche, tutte cose a cui l'indole di questa effemeride non si presta.

Certo molti dei guai passati non sarebbero successi ove il Liceo di Pesaro avesse avuto un carattere speciale, quello, per esempio, d Conservatorio di quell'arte di canto italiano, che cominciamo a rimpiangere ora che se ne è ita; ma i consigli di chi predicò in questo senso un quarto di secolo addietro non furono ascoltati. E poi chi ci assicura che non sarebbero sorti altri inconvenienti?

Essenzialmente quello che oggi occorre è che cessi in qualunque modo il dissidio che a proposito di quell'istituto da due anni è stato offerto in pasto alla pubblica curiosità: due anni sono troppi per interessare il colto e l'inclita, che ormai non ne vogliono più sapere delle beghe e delle bizze fra Municipio, direttore, sindaco, assessori, delle recriminazioni reciproche, delle pubblicazioni fatte quasi alla macchia,

delle interviste delle quali alcuni interessati singolarmente si compiacciono, e via dicendo.

La diligente ed elegante relazione che sulle condizioni del Liceo Rossini il regio commissario D'Ambrosio ha fatto - memoriale succoso e pregevole e che felicemente s'innalza dal livello dei protocolli burocratici - ha lumeggiato tutti i punti della questione, constatando anche che in punto di conservazione delle carte e delle reliquie rossiniane c'era stato pel passato un deplorevole disordine ed una incredibile accidia. Un nuovo statuto, studiato con amore nel solo scopo di assicurare all'importante istituto d'ora in poi un regolare e tranquillo funzionamento, regolerà d'ora in poi il Liceo pesarese. Speriamo che ormai del Liceo di Pesaro non si parli più, salvo che per constatarne i floridi risultati.

Tronco con le melanconie della questione pesarese la parte lacrimosa della presente rivista per accennare almeno di corsa a ciò che costituisce l'attività, per quanto molto limitata, come ho detto in principio, dell'anno musicale decorso in Italia.

Non mi sembra che della produzione teatrale sia per sopravvivere gran che: naturalmente non bisogna giudicare alla stregua degli inni che non mancano mai nei giornali quotidiani per le opere e per gli operisti. L'opinione pubblica è di regola assai abilmente *coltivata* con soffietti, preparazioni, indiscrezioni preventive, e via dicendo; ma ormai è completamente refrattaria a tali sistemi che hanno aumentato l'incredulità e nulla più. Uno degli spartiti più cucinati con tali ricette è stato il *Chopin* dell'Orefice a Milano in autunno, ma l'abilità dei cuochi non fece una grinza, ed il tentativo di cucire insieme i temi del pianista polacco per tagliarne poi un costume all'Arlecchino è caduto sostanzialmente nel vuoto.

Un discreto risveglio si nota nella musica strumentale, parlo sempre della produzione. A Milano nei concerti della Scala, a Torino in autunno nella serie di concerti che, auspice Luigi Mancinelli, furono organizzati per sostituire il ciclo Wagneriano mancato, le novità non mancarono. Ricordo tra gli altri alcuni lavori del Tavernier accetti dal pubblico e lodati dalla critica nel modo più schietto e lusinghiero. Se non che il concorso degli uditori non fu brillantissimo, come non lo fu a Roma in autunno in una tornata di concerti orchestrali al Costanzi con l'orchestra così detta Massima; e se i tentativi come quelli di Roma, veramente bene intenzionati e ben organizzati, non chiamano gente tanta da coprir le spese, la questione artistica è strozzata dalla economica.

Lo stesso accade per la musica da camera: le manifestazioni continuano fugaci per necessità crudele delle cose; stringe il cuore il leggere che manipoli di artisti distinti, come il trio milanese Appiani, De Angelis e Magrini, deve rinunciare a prodursi in pubblico, perchè rischia di suonare alle panche.

E sì che non si scoraggiano coloro che possono dare efficacemente e fraternamente la mano ai compositori specialmente nazionali.

Teresina Tua nelle sue sedute annuali di musica da camera dedica essenzialmente ai maestri nostrani le sue nuove interpretazioni; il Consolo, alto valore pianistico, porge modo al giovane maestro Da Venezia di farsi conoscere molto favorevolmente a Berlino; il violinista Serato in Germania ed in Austria presenta i nuovi applauditi lavori di Leone Sinigaglia.

E Marco Enrico Bossi, temperamento gagliardo poderoso di com-

positore e di interprete, organista principe, proprio di questi giorni corre trionfando i più difficili paesi all'estero acclamato, ed il suo *Cantico dei Cantici*, affermazione magnifica, dopo le entusiastiche acclamazioni della Germania, del Belgio, dell'Olanda, sta per passare il mare, facendo inneggiare al nome italiano a New York.

A favorire appunto il movimento artistico anche fuori del teatro, a ripristinare alquanto la nostra reale influenza musicale, diciamolo pure, sul mercato musicale dovrebbero essere diretti gli sforzi specialmente dei pubblicisti; ma pur troppo questo non si verifica.

I periodici musicali si sono ancor essi moltiplicati straordinariamente; ma scarso è il loro effetto, perchè non sono in genere che órgani di informazioni più o meno locali. Non parliamo dei giornali di indole unicamente speculativa editoriale o teatrale, nelle colonne dei quali talora può comparire per eccezione la trattazione di qualche serio argomento, ma che vedono in massima le cose con la lente dell' interesse, dell' inserzione o magari anche del semplice abbonamento.

Prescindendo da questa categoria, le effemeridi che hanno l'onesta ambizione di illuminare il cammino serenamente, obbiettivamente, non sono numerose.

Continua animosamente la sua alta ed elevata propaganda la *Rivista musicale* del Bocca, informata realmente a criterii d'arte nobilissimi, palestra quasi unica agli studiosi di serii intenti, che fa il più alto onore all'operoso editore e direttore, e che ha acquistato ben meritata autorità presso i più eminenti musicisti. Appunto perchè vi è rara la parola della lode e costantemente appare sincero e maturato il giudizio, la *Rivista* si deve ritenere la più autorevole, interessante e secura guida nel nostro ambiente musicale. Alcuni altri periodici di più limitato intento appaiono nondimeno notevoli, vuoi per la diligenza della compilazione, vuoi per la fermezza dell' indirizzo: i piccoli rivoli, le forze modeste volte a fin di bene sono sempre apprezzabili. Cito a questo proposito la *Cronaca musicale* di Pesaro e *La Nuova Musica* di Firenze.

Il ramo dell'arte pel quale veramente si battaglia di più e più intelligentemente e pel quale si sono già ottenuti i risultati più sensibili è quello della musica sacra. Siamo lungi dal ripristinamento sognato od almeno da quella logica condizione di cose che è così vivamente ostacolata da una fitta rete d' interessi, di protezioni, e dall'opposizione di parte del clero che ha frustrato la stessa parola dell'Augusto Pastore. Ma certo una buona parte dei veri sconci tanto lamentati nel secolo XIX è già finita, e l'opinione pubblica essendosi chiaramente pronunziata a favore degli innovatori, anzi dei rinnovatori, la causa si può dire vinta, e non si tratta che di portare dovunque la luce del buon senso e del rispetto dovuto alla casa di Dio. A questo risultato da un quarto di secolo molte attività hanno concorso nel campo giornalistico: uno dei più vivaci organi di battaglia e di diffusione è la *Santa Cecilia,* Rivista mensuale, che da tre anni va pubblicando a Torino Marcello Capra. Il valente editore e direttore è un fervoroso e convinto ceciliano, punto spaventato dalla grande quantità di difficoltà pratiche che trova nello sviluppo del suo programma: assalti, difese, bollettini, convegni artistici, concorsi, antologie, metodi, strumenti liturgici, tutto forma argomento alla salutare agitazione che il Capra avvedutamente guida, per cui da questo lato siamo largamente garantiti contro ogni possibile torpore.

In fatto di lavori originali di critica e di storia dell'arte non si è l'anno scorso in Italia nuotato nell'abbondanza. Addito però all'atten-

zione delle persone di buon gusto un volume che ne vale parecchi, appunto perchè è ottimo in tutta l'estensione del termine, largamente concepito, diligentemente studiato, esauriente, scritto con simpatica eleganza, attraente sotto tutti i rapporti. L'*Arte del clavicembalo* di L. A. Villanis ricerca le vicende del vecchio progenitore del pianoforte moderno, ne spiega le funzioni, la parte avuta nello sviluppo dell'arte, le caratteristiche determinate dall'ambiente e dalla varia natura dei paesi.

I pianisti italiani più colti non conoscevano finora come storia del loro strumento molto più dell'*Histoire du piano* di Marmontel, un volume pieno di inesattezze e dagli apprezzamenti spesso balzani. Questo libro viene ben a proposito: per conto mio confesso che l'ho desiderato fin da quando ebbi occasione parecchi anni addietro a Londra di conoscere le dotte volgarizzazioni delle opere dei clavicembalisti inglesi, che con singolare compiacenza mi faceva sentire il valentissimo signor Fuller Maitland nel suo delizioso nido a Phillimore Gardens. E dall'Inghilterra prende appunto le mosse il Villanis nel dettare il suo interessantissimo volume, studiando l'ambiente, poi i precursori, i grandi virtuosi, ed i successori che man mano « piegano le forme a nuovi ideali che troveranno esplicazione fortunata nel ciclo pianistico avvenire ». Dall'Inghilterra poi l'autore procede all'Italia, alla Francia, alla Germania, ai Paesi Bassi, tratteggiando con mano assolutamente maestra le figure dei maestri strumentisti, dimostrando la genesi artistica, ricercando con sommo acume le influenze politiche ed anche religiose, lumeggiando insomma il lungo cammino con superba bravura.

Il volume del Villanis non si può riassumere: è un lavoro organico, completo, magistrale, accolto presso di noi molto benevolmente ed all'estero con importanti recensioni che lo dichiarono una delle più complesse e serie monografie artistiche di questi ultimi anni. Gli storici dell'arte, della coscienza, della profondità, della genialità del Villanis sono veramente rari: speriamo dunque che l'egregio musicofilo non dorma a lungo sui ben meritati allori.

VALETTA.

LA MAESTRA DI ADELAIDE RISTORI

CARLOTTA MARCHIONNI.

« Ieri mattina in Torino, alle ore cinque e un quarto, Carlotta Marchionni cessò di esistere. Ella fu artista sublime, donna veramente italiana: d'animo gentile, era l'amore di chi l'avvicinava; modesta sempre nelle sue trascorse glorie; pietosa per consigli e soccorsi agli afflitti, fu nell'arte delizia di tutta Italia, l'amica di tutti i suoi confratelli d'arte ».

Carlotta Marchionni (marmo di Giuseppe Bogliani).

Così, il 2 febbraio del 1861, la *Gazzettina,* come si usava chiamare allora la piccola ma patriottica *Gazzetta del Popolo,* annunciava la morte della grande attrice drammatica Carlotta Marchionni, dell'interprete sublime dell'Alfieri e del Pellico. E in quelle poche parole, in tempi in cui non era ancora venuta di moda l'arte dei superlativi, e la semplicità e la sincerità dominavano nei resoconti giornalistici, come nella vita, era racchiuso l'elogio maggiore che si potesse fare della rimpianta artista. Tuttavia un altro titolo sarebbe stato bello aggiungere a quel cenno: Carlotta Marchionni fu la prima *Francesca da Rimini* apparsa su la scena a commuovere col dolce verso di Silvio Pellico i cuori degli Italiani.

Ma l'importanza di quella prima e meravigliosa interpretazione non poteva allora essere compresa e sentita in tutta la sua interezza; e doveva toccare ad uno de' più eleganti e geniali nostri commediografi, che l'arte abbandonò per la politica; doveva toccare a Ferdinando Martini l'occasione di accennare a quel titolo appunto, a quella luce di mesta poesia, di cui la Marchionni, con la rappresentazione della *Francesca da Rimini* del Pellico, aveva circonfusa la scena dal 1818 al 1840, anno in cui ella abbandonava volontariamente il teatro, *non volendo dare all'arte, che adorava, il periodo declinante della propria vita.*

Caso singolare, che forse non ha riscontro alcuno nella storia del teatro! Era nel vigore della vita e nel fulgore della gloria, Carlotta Marchionni, quando annunciava al pubblico torinese la sua ultima recita, fissata per la sera del 3 marzo 1840.

C' è ancora chi ricorda - con quale sentimento di tenerezza è facile immaginare - quella grande, indimenticabile e indescrivibile rappresentazione; e - per quanto il racconto, che quei testimoni ce ne fanno, possa sembrare conseguenza in parte di quel famoso « effetto ottico retrospettivo che producono quei certi occhiali con cui l'uomo guarda indietro alla gioventù perduta » - dobbiamo tuttavia credere che qualche cosa di straordinario sia stata - così entusiastico appare l'unanime consentimento dai ricordi che ancora ne rimangono.

Bisogna riportarsi col pensiero a quei tempi nella vecchia capitale del Piemonte; bisogna pensare alla gloria che circondava quella famosa *Compagnia Reale Sarda* - il cui ricordo ancor oggi fa palpitare il cuore dei buoni vecchi superstiti di quell'epoca - per comprendere il sentimento di dolore suscitato dalla notizia che Carlotta Marchionni avrebbe abbandonato le scene; e per immaginare la singolare grandiosità di quell'ultima recita, con cui l'insigne attrice, vincendo ogni contrario consiglio ed ogni fervida supplicazione, dava l'addio al pubblico.

I pochi giornali, che in quell'epoca vedevano la luce e che pur raramente di cose artistiche, specialmente teatrali, si occupavano nelle loro anguste colonne, recano l'eco della sorpresa e del rammarico vivissimo sollevato dall' irrevocabile decisione dell'acclamata artista; ma la cronaca, così come ora usasi fare, di quella memoranda serata, invano si ricercherebbe nelle gazzette di quell'anno.

Per buona sorte però anche la cronaca di quella straordinaria dimostrazione, che toccò le altezze dell'apoteosi, è pervenuta sino a noi, grazie alle note di un Diario, che usava scrivere un compagno d'arte della Marchionni; un curioso Diario inedito, che il caso e la gentilezza di un amico mi hanno fatto venir tra le mani.

Autore di questo Diario - che Ferdinando Martini, dopo averne letto un saggio, chiamò importante per la storia del nostro teatro - fu Giovanni Battista Gottardi, primo attore della Compagnia Reale dal 1835 al 1849, anno in cui cessava di vivere, nella piena maturità, fra il rimpianto dei suoi numerosi ammiratori.

Così adunque il Gottardi, quotidianamente annotando le impressioni e gli incidenti d'ogni recita, ricorda quella straordinaria rappresentazione al *Teatro d'Augennes* di Torino:

« 3 marzo 1840. *La Fiera* - Ultima recita della Carlotta Mar-
« chionni. - È impossibile descrivere il fanatismo, l'entusiasmo dimo-
« strato a lei dai Torinesi. Vi fu teatro illuminato. Alla fine della
« commedia scese una bambina vestita da amorino, a porle in capo

« una corona di lauro in oro ed argento, ed a presentarle un volume « delle poesie stampate per tale circostanza.

« Gandolfi ed Oggero fecero due composizioni litografiche magni- « fiche che vennero distribuite: e l'Accademia Filodrammatica pari- « menti dispensò copia litografica del busto della Marchionni ».

E già qualche giorno prima il Gottardi aveva notato:

« 21 febbraio. Riposo. - Abbiamo dato un pranzo di commiato « alla Marchionni, all'*Universo*, che riuscì brillantissimo. Salvi, la « Marini e Ronzani regalarono alla Marchionni una corona d'alloro in « argento ed oro di tutto buon gusto. Ebbimo commensale il Nota ».

E il giorno dopo:

« 22 febbraio. *O tutto o niente* e *Clementina*. Serata di Righetti. - « Federico Branchi esordì colla farsa, e si sostenne ottimamente

L'addio della Marchionni (litografia di Amedeo Augero).

« abbenchè pericolasse la farsa. Nel vestibolo del teatro venne eretto « il busto della Marchionni in marmo fatto dal Bogliani ».

E come appare l'onore, in cui la grande attrice era tenuta non solo dal pubblico ma dai suoi stessi compagni, da questa semplice nota del 2 maggio:

« *Gabriella di Bell'Isle*. Fu per la prima sera spettatrice la Mar- « chionni ».

Così grande fu il fascino esercitato da Carlotta Marchionni, non solo per l'eccellenza dell'arte sua, ma per la gentilezza dell'animo squisitamente buono e per la rara modestia che informò tutta quanta la sua vita e non l'abbandonò un istante, neppure nell'ora dei supremi trionfi! Genio e bontà, i due tesori maggiori della terra, che pur troppo non sempre vanno uniti, ma a cui dobbiamo - secondo la sentenza del grande poeta francese - curvare reverenti la fronte ed il ginocchio!

Ritiratasi dalla scena, allor che *tacque il suo genio*, Carlotta Marchionni continuò ad esercitar nella vita la divina bontà, questa che è la più nobile fra le virtù del cuore e della mente, in opere di gentilezza, di pietà, di consolazione. Onde le piovvero da ogni parte le benedizioni, come già gli applausi, anzi qualche volta ancora insieme con gli applausi, quando in nome appunto della beneficenza si riusciva ad ottenere, per qualche spettacolo straordinario, il suo prezioso concorso.

Ma furono poche quelle desiderate eccezioni; poche volte Torino, scelta da lei a residenza nell'onorato riposo, rivide su la scena l'adorata interprete dell'Alfieri e del Nota, del Brofferio e del Pellico. Ormai essa si era tutta racchiusa nel raccoglimento della casa, immersa in un dolore, il cui ricordo forma una delle perle più belle, onde si intesse la corona di Carlotta Marchionni.

Figlia di mediocri attori, giovanissima ancora la Marchionni aveva perduto il padre, onde l'affetto che nutriva per gli adorati genitori tutto concentrò, con l'intensità dell'anima profondamente sensibile, nella madre e nella cugina (la Gegia, così cara al Pellico); nella madre specialmente, la quale (già ritirata dal teatro, quando nel 1811 da alcuni comici a spasso le veniva proposto di far Compagnia con la Carlotta) non appena dalla girovaga vita passava a quella pressochè stabile della Compagnia Reale, più non volle lasciare la diletta figliuola, se non qualche volta nei brevi periodi in cui gli artisti al servizio del Re di Sardegna abbandonavano per poco la capitale del Piemonte.

E fu, pur troppo, in una di queste assenze che Carlotta Marchionni ebbe la funesta notizia che la più cara anima che fosse per lei sulla terra non era più! Un dolore profondo, reso quasi disperato dal pensiero di non aver potuto chiudere i soavi occhi materni, tutta prese allora l'anima così sensibile e buona dell'orfana figliuola. La quale, tornata a Torino, fuggì tosto da quella casa che aveva visto la materna agonia; corse al camposanto dove riposavano le care reliquie; e poichè la madre spirante non aveva potuto benedirla, con pensiero degno della donna e dell'artista elettissima, volle da lei, effigiata in marmo, ricevere almeno quella invocata benedizione.

Tenevano in quei giorni lo scettro della scultura in Piemonte due chiari torinesi: Giuseppe Bogliani, accademico convinto ma non privo di efficacia e d'espressione, e, più libero, più audace e moderno, Angelo Bruneri. E il primo, il Bogliani, la cui arte corrispondeva forse maggiormente al classicismo della Marchionni, venne scelto a tradurne in atto il pietoso concetto mediante il marmoreo monumento che tuttora primeggia nel più antico campo della Necropoli di Torino, e il quale rappresenta Elisabetta Marchionni, che, distesa sul letto di morte, impone le affettuose mani su la figliuola angosciata e tutte chiama su di essa le benedizioni del cielo. Grandioso e commovente monumento, che ispirava un inno latino al celebre Boucheron, e per cui Pietro Giordani dettava l'epigrafe seguente: « Ad Elisabetta Marchionni Sanese dalla figlia Carlotta - Cui raddoppiò gli affanni l'assenza nel mancare della madre - Amata sopra tutte le cose umane come era degna ».

Fu quello il gran dolore di Carlotta Marchionni, dolore e religione santissima di memorie, che nell'agosto del 1836, un anno dopo la sventura, le faceva chiedere l'appoggio del marchese Tancredi di Barolo presso i Decurioni della città, perchè non venissero tolte alcune pianticelle di rose poste su la lacrimata tomba; e la induceva, in quei medesimi giorni, a scrivere al Bogliani una lettera piena di tanto

pietoso affetto, che vorrei qui riprodurre, se non temessi di commettere una soverchia indiscrezione.

Temeva l'esemplare figliuola di non poter vedere ultimato il funebre monumento; onde scriveva allo scultore per dargli, in caso di morte, alcune indicazioni, che riguardavano appunto quel mausoleo. Ma volendo nello stesso tempo dare all'artista una prova di affetto, delicatamente lo avvertiva che, se la stessa disgrazia lo avesse colpito e avesse sventuratamente perduto gli adorati genitori, avrebbe potuto dar loro *eterna stanza nella terra* da essa acquistata al Camposanto. E conchiudeva: « Sono certa che le mie parole vi affliggono, ma senza ciò non potrei darvi questa prova di affezione ».

Tale fu l'animo di Carlotta Marchionni, grande come l'arte sua di interprete, a cui si inchinarono, meravigliando e plaudendo, i più grandi ingegni del suo tempo e i pubblici di tutta Italia. D'Italia solo, poichè allora non erano ancora di moda le peregrinazioni degli artisti drammatici all'estero.

Quando nel 1854 la Compagnia Reale Sarda chiudeva la sua gloriosa esistenza con un corso di recite a Parigi, il posto di Carlotta Marchionni era occupato dalla sua giovane e degna allieva di diciassette anni innanzi; e la grande attrice riposava nella sua città di adozione. Ma a lei, all'anima sua buona di artista e di italiana, giungeva certo dolcissima l'eco dei trionfi, che i suoi antichi compagni - prima fra tutti Adelaide Ristori - andavano riportando.

E forse, più di una volta, le sarà tornato vivissimo alla memoria, fra le più dolci evocazioni, il ricordo della sua memoranda *serata di addio*, e di quell'altra serata del 21 febbraio 1840, meno solenne ma più calda ancora di intensità famigliare, di quella indimenticabile riunione all'*Universo* (l'*Hôtel Bonne Femme* dei giorni nostri) ricordato da Giovanni Gottardi, quando saluti, brindisi, medaglie, lacrime, fiori, versi, tutta la inondarono: ed al termine del banchetto, davvero fraterno, si alzava a dirle l'ultimo *complimento* la sua giovane allieva, la quale doveva scrivere, mezzo secolo dopo, nelle sue *Memorie*, che da Carlotta Marchionni era cominciata realmente la sua educazione artistica.

Tu dell'arte maestra amorosa,

esclamava la giovinetta, con quell'arte, già in lei così potente, di modulare il verso,

Tu all'errante mio piede segnavi
Infallibile traccia, e animavi
Un coraggio già presso a morir.

. . . . . .

Se or mi lasci, se a me più compagna
Non verrai nell'arena onorata
A me resta grand'orma segnata,
Possa io quella costante calcar.
E se appien non tradiscemi speme,
A te, invece di poveri fiori,
Fia che io renda cresciuti gli allori
Che tue mani pietose educar!

Oh presagio di un glorioso avvenire, che non doveva fallire! Oh superbe speranze, che dovevano ben presto avverarsi!

Quella giovinetta era Adelaide Ristori.

GIUSEPPE DEABATE.

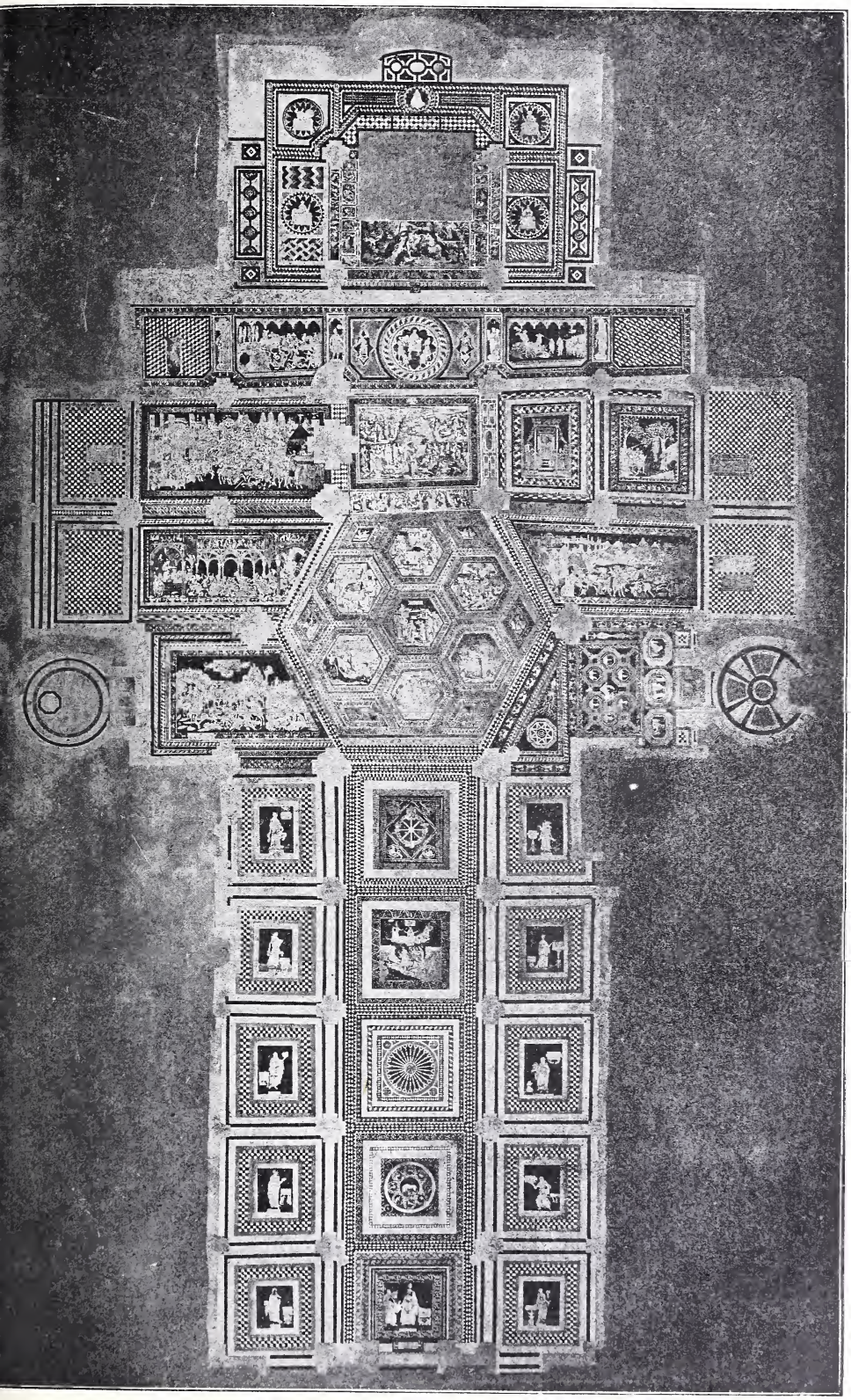
IL PAVIMENTO DELLA CATTEDRALE DI SIENA

Chi mai entrando nella Cattedrale di Siena non si è sentito soggiogato da quella profonda armonia di linee e di colori? Per poco che la nostra mente sia sensibile, per quanto debole possa essere il nostro

Il patto fra Elia ed Acabbo.
Dis. da Domenico Beccafumi (1518).

senso estetico, vi sono espressioni artistiche che s'impongono a tutti indistintamente, esercitando sull'animo un'azione intensamente suggestiva e trasportando le menti in regioni infinitamente superiori alle miserie della vita quotidiana.

Sovra ogni altro Riccardo Wagner fu compreso da questo spirito solennemente jeratico, dall'alta poesia della Cattedrale di Siena, al punto



di non saper trovare per le più elevate scene del suo *Parsifal* una migliore fonte d'ispirazione. Il magnifico scenario del tempio del Graal, è cosa nota, gli fu, nel settembre del 1830, ispirato direttamente dal mirabile tempio e più specialmente dalla parte centrale di esso, là dove fanno capo le varie navate. Ma se egli prescelse tale modello, quale

(Cliché Bell & Sons) ALLEGORIA DELLA FORTUNA.
Dis. dal Pinturicchio (1504).

il più atto a penetrare l'uditorio della mistica leggendaria evocazione, là certamente dovettero avere nella mente creatrice la loro prima origine alcune fra le più sublimi armonie del poema di Bayreuth. Ed è con una commozione profonda che il nostro orecchio accoglie quel complesso di suoni di una grandiosità senza pari, la cui impressione si sovrappone a quella già potente dell'armonia architettonica, e con essa si fonde.

Quanto grande sia stato in ogni tempo il fascino che la Cattedrale di Siena ha esercitato, ce lo dicono le opere pregevoli ed i numerosissimi scritti, che di essa trattano, specialmente riferendosi alla sua architettura, senza che però essi si soffermino ad esaminare i graffiti del pavimento, i quali pure costituiscono il più bel saggio di un'arte tutta italiana. È vero che il Milanesi, il Borghesi, il Landi, il Micheli, il Mussini, il Faluschi, Hans Wagner ed altri ebbero a trattare di questa opera insigne, ma o lo fecero in modo incompleto ed inadeguato alla sua importanza o se ne occuparono per riflesso, e l'opera loro risultò così priva di quella precisione e diligenza che il soggetto richiedeva.

A soddisfare il giusto desiderio degli studiosi e degli ammiratori di Siena viene ora il volume dell'Hobart Cust (1), frutto di seri studi e di attento e scrupoloso esame. Il merito di ogni particolare vi è così bene lumeggiato e l'opera è condotta con un metodo così rigorosamente scientifico, che a pena si penserebbe essere l'autore al suo primo lavoro.

L'autore prende le mosse da un passo del *Purgatorio* di Dante, che par proprio descriva il famoso pavimento:

. . . . . Volgi gli occhi in giue;
Buon ti sarà per alleggiar la via
Veder lo letto delle piante tue.

Si vid'io lì, ma di miglior sembianza
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.

Qual di pennel fu maestro o di stile
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno ogn'ingegno sottile?

Morti li morti e vivi parean vivi
Non vede me' di me chi vide il vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.

(*Purgatorio*, Canto XII).

Ma il Poeta già da circa mezzo secolo giaceva nella sua arca di Ravenna, quando si pose mano al pavimento, poichè le prime memorie che si riferiscono ad un'ornamentazione di esso non risalgono se non al 1369. Nei duecento anni che succedettero molte furono le varianti che dovettero essere portate al disegno originale, se mai ve ne fu uno, ed ormai è abbandonata l'opinione che lo attribuisce a Duccio, morto quindici anni prima che lo schema maggiore fosse abbandonato.

Il primo documento veramente autorevole, e che si riferisce a figure del celebre pavimento, si trova negli archivi del Duomo ed è citato anche dal Merziario nei suoi *Maestri Comacini*. Esso porta la data del

(1) *The Pavement Masters of Siena* (1369-1562), by R. H. Hobart Cust. M. A. London, George Bell and Sons, 1901. - Questo libro, che fa parte dei *Handbook of the Great Craftsmen*, non è che un numero da aggiungere alla lunga serie di opere sull'arte italiana, pubblicate dagli editori Bell & Sons, il che li va rendendo sempre più benemeriti nel nostro paese. Per non fermarmi che sulle ultime, mi accontenterò di citare le opere su Mantegna, Piero della Francesca, Pinturicchio e Brunelleschi. Del resto è tale il numero dei volumi sull'arte, che gli editori Bell & Sons hanno pubblicato e vanno continuamente pubblicando, che non è per gli studiosi cosa agevole il tenervi dietro. Di tali edizioni alcune costituiscono veri capolavori, ed anche una sola, che non ha riscontro nella bibliografia più moderna, basterebbe alla fama degli editori: la magnifica monografia sul Van Dyck di Lionel Cust.

13 marzo 1406 e ricorda il pagamento di 140 lire « *e quali li dobbiamo dare a Marchesse D'Adamo* » forse un figliuolo dell'architetto Maestro Adamo « *e compagni maestri di pietra da Como per unâ rotta* (ruota) *anno fatto murare nello spazzo contro a la sagrestia* ».

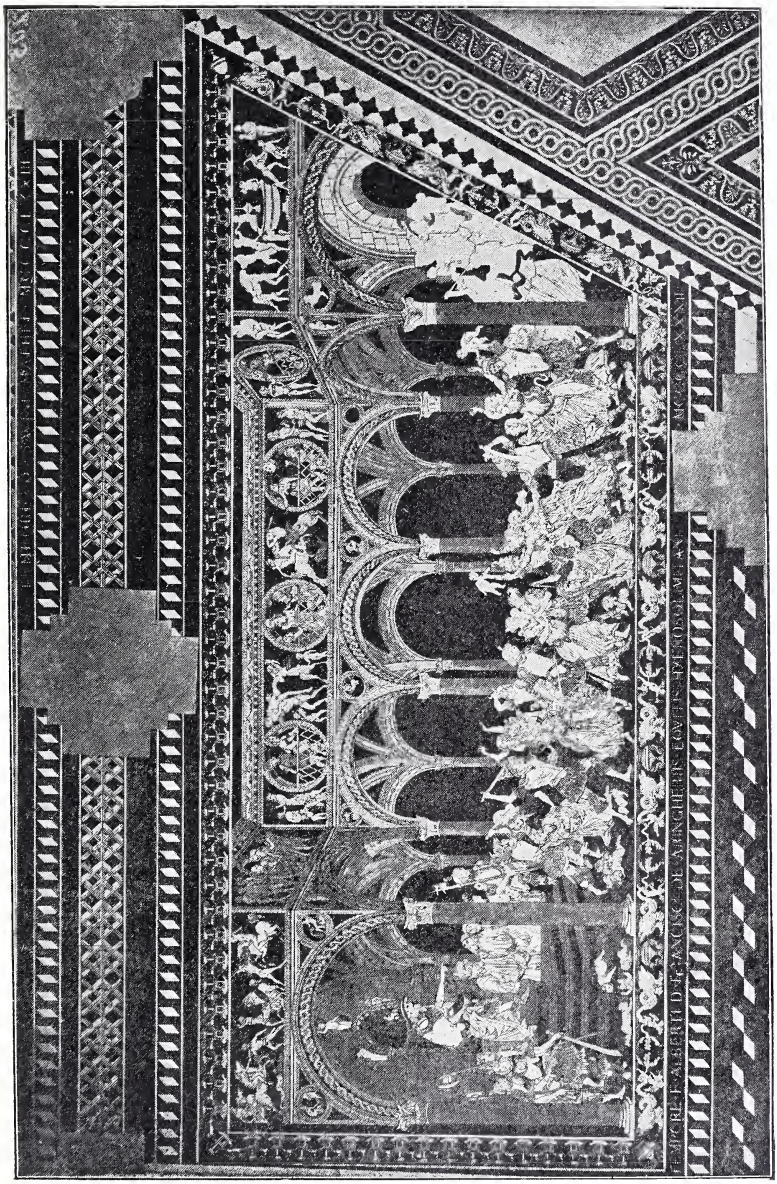
(Cliché Bell & Sons). LA SIBILLA DI SAMO.

Dis. da Matteo di Gio. Bartoli (1483).

Da altri documenti intanto rileviamo i pagamenti fatti già a certi maestri-operai Matteo di Bartolo, Nanni di Corsino, Sano di Matteo, Luca di Ciecho (o Cecco) e Cecco di Giovanni (o Giovannino di Ciecho) fra il 1376 e il 1405 per lavori di tarsia sul pavimento, consistenti probabilmente in fregi decorativi, che non ci è possibile identificare.

Di nuovi documenti non ne appaiono che a partire dal 1423, epoca in cui realmente comincia la storia dei Maestri del Pavimento e ci si presentano subito i nomi di Domenico di Niccolò del Coro e di Paolo di Martino, successivi capi-maestri. *Davide salmista, Davide fanciullo* e *Golia* sono certamente opera del primo, secondo l' Hobart Cust, mentre

Sansone e i Filistei e la *Strage dei re amoriti* debbono essere ascritti a Paolo. È difficile stabilire chi fu l'autore del *Giuda Maccabeo, Giosuè* e *Mosè*, certamente eseguiti in quest'epoca, ma il Milanesi crede debbano essere ritenuti anch'essi opere di Paolo.



(Cliché Bell & Sons). LA STRAGE DEGLI INNOCENTI. — Attribuito a Matteo di Gio. Bartoli.

Altro valente artista, che si distinse nella decorazione del pavimento fu Domenico di Bartolo di Ghezzo d'Asciano, autore del grazioso disegno per l'*Imperatore Sigismondo in trono*. E con questi va citato Pietro del Minella, allievo di Jacopo della Quercia, autore del disegno rappresentante *Assalonne sospeso per la capigliatura ad un albero*.

Il rettorato di Alberto Aringhieri, cavaliere di Malta e di Rodi

(1487-1498), segna il punto culminante dei lavori del pavimento e non solo, ma di tutta la Cattedrale, la quale acquista il carattere di splendore e di magnificenza, che conserva oggidì. Ma sopratutto meritevoli d'osservazione sono le graziosissime *Età dell'uomo* con tanta ingenuità e genialità disegnate da Antonio Federighi. Sui disegni anche di Antonio Federighi si completa il pavimento delle due navate laterali, in perfetta armonia col resto; e l'opera sarebbe magnifica nella sua integrità, se non si venissero cancellando qua e là alcune delle primitive scene.

Non è possibile asserire, dice l'Hobart Cust, quale sia l'influenza, che suggerì la scelta dei soggetti; ma egli non crede fuor di proposito il ritenere che oltre alle leggende miste di cristianesimo e di paganesimo vi sia talvolta nelle composizioni un'allusione politica: il *Massacro degl'Innocenti* disegnato da Matteo di Giovanni Bartoli, per esempio, potrebbe essere stato scelto per commemorare i sanguinosi episodi del Sacco di Otranto per opera dei Turchi, come l'*Espulsione di Erode,* per raffigurare la caduta di Pandolfo Petrucci e della sua fazione.

Nel 1505-506 fu aggiunta l'*Allegoria della Fortuna* del Pinturicchio e poco dopo Domenico Beccafumi, detto il *Mecarino,* era chiamato a completare con disegni lo spazio notevole, che ancora rimaneva, mentre le opere architettoniche erano nel frattempo dirette da Baldassare Peruzzi, capo-maestro nel 1532. Il Beccafumi ebbe a disegnare dal 1525 al 1531 le scene della *Vita di Mosè,* e il rettore ne rimase così soddisfatto che più tardi (1544-46) fu allo stesso Beccafumi commessa l'esecuzione dei disegni, di cui si circonda la gradinata dell'altare. Al Mecarino sono attribuiti anche i disegni della *Storia d'Elia,* sotto la cupola.

Per edificare la cappella del Voto, nel 1661, Alessandro VII distruggeva l'antica porta del Perdono e con essa la parte del pavimento recante le scene della *Consacrazione della Cattedrale,* eseguite da Corso di Bastiano nel 1451 su disegno di Gasparre d'Agostino.

Nel 1750 Carlo Amidei disegnava quattro scene rappresentanti delle Virtù, riparando inoltre là dove i guasti del tempo ne facevano sentire più urgente il bisogno: non solo, ma aggiunse quattro losanghe alla *Storia di Elia* sotto la cupola. Queste ultime, però, considerate prive di ogni valore, furono nel 1875 rimosse ed alle nuove provvide il prof. Alessandro Franchi, presente direttore dell'Accademia di belle arti.

Con l'esecuzione dei quattro soggetti disegnati dal Franchi, Leopoldo Maccari chiudeva nel 1878 la serie delle opere di pittura nell'insigne monumento, orgoglio d'Italia e specialmente di Siena, della cui vita artistica occupò tanta parte.

Alla storia del pavimento tien dietro nell'opera dell'Hobart Cust un accurato esame delle varie composizioni e del valore tecnico di ogni dettaglio.

Le dieci Sibille ed i vari soggetti delle singole scene dànno occasione all'autore di mostrare la sua non comune erudizione; ed uno sguardo biografico sui vari artisti che ebbero qualche parte nella costruzione o nella decorazione della Cattedrale viene poi a completare il lavoro, che contiene altresì un rapido cenno sugli altri pavimenti di Siena, meritevoli di menzione.

Grazie all'esposizione elegante e chiara, al soggetto oltremodo interessante, alla nitidezza dell'edizione, il volume viene percorso rapidamente e lascia nel lettore un senso di vera soddisfazione, mentre l'occhio è rallegrato dalle varie riproduzioni intercalate nel testo.

MARIO MENOTTI.

LORD DUFFERIN

Vi è stato un uomo in Inghilterra che ha saputo riassumere in sè tutte le doti della sua razza e che avendo già, per nascita, un nome illustre e una tradizione luminosa di gloria ha aggiunto un qualche onore al suo nome e una qualche foglia d'alloro di quella sua gloria.

Si direbbe quasi che egli sia riuscito ad arrivare la perfezione della vita e che essendo artista, diplomatico e uomo di mondo, abbia portato in ognuna di queste sue attività quel tanto che bastava per farlo eccellere sui suoi contemporanei. Quest'uomo fu il marchese di Dufferin e Ava, morto giorni sono nel suo parco di Clandeboye dopo aver rivestito i più alti uffici cui possa aspirare un cittadino inglese. Ma le sue opere e la sua vita lo resero degno di quelli onori nei quali ha lasciato tracce durevoli, che se giovarono ad aumentare la fama della sua gente, furono utili alla patria di cui rafforzarono la potenza.

Ho avuto occasione di conoscere quest'uomo singolare ed intrattenermi spesso con lui. Nei suoi discorsi egli era pieno di quell'arguzia sottile, un poco ironica ed elegantemente scettica, che gli derivava forse dal suo avo materno, il grande Sheridan. Conoscitore profondo degli uomini, sapeva giudicare con precisa esattezza coloro che lo avvicinavano; signore di animo e di maniere, aveva nella persona quello aspetto particolare che hanno certi nobili inglesi ben addestrati negli esercizi del corpo e sicuri della loro forza. Ma a queste doti di razza, univa un più intimo raffinamento, dovuto allo studio costante e alla costante comunione con spiriti eletti. In una parola,

egli fu un mirabile dilettante, che seppe gioire della vita nella sua forma più bella e crearsi un mondo ove poter vivere a suo piacere.

Nella storia della diplomazia inglese egli resterà come il più nobile rappresentante di quelli ambasciatori di altri tempi che estendevano l'influenza dei loro paesi con l'avvedutezza della politica come con la genialità della propria mente. Sul finire del secolo scorso egli rinnovò i fasti di un diplomatico del Settecento: un poco *dandy*, forse, ma di quel dandismo sapiente che aveva allettato l'anima nostalgica di Carlo Baudelaire e che rimaneva in costante equilibrio fra le forme esterne dei modi e dei vestiari e la raffinatezza dello spirito. E questo spirito fu certamente eccezionale e seppe imprimere un carattere incancellabile alle varie manifestazioni della sua vita operosa.

I.

Nel parlare del marchese di Dufferin non saprei disgiungere l'uomo politico dall'artista e l'artista dall'uomo di mondo. Queste diverse qualità si compenetravano in lui e formavano una perfetta armonia. In fondo egli fu - con maggiore sagacia - un diplomatico alla maniera di Arrigo Bayle, ma un Bayle inglese più profondo, più positivo e più sicuro nei destini della propria razza. Irlandese di nascita, egli si compiaceva di dichiararsi scozzese, « uno scozzese - diceva scherzosamente - imbastardito da trecento anni di dimora in Irlanda ». Ma degli irlandesi egli aveva la genialità e quello spirito duttile, aperto a tutte le manifestazioni ideali che a volte li fa somigliare ai latini. E si compiaceva anche di essere nato a Firenze - il 21 giugno 1826 - quasi che da questa italianità dovesse derivargli un più profondo senso della vita e della bellezza. Questo senso fu la nota specifica del suo carattere: ambasciatore a Pietroburgo, navigatore nei mari boreali, commissario in Egitto e in Siria, vicerè delle Indie, egli non si lasciò assorbire mai tanto dalle funzioni governative da dimenticare gli studi d'arte e di storia, le cose belle e grandi, le tradizioni e i ricordi dei paesi dove la sorte lo aveva condotto.

Come pittore e come scrittore ha lasciato documenti preziosi di questa sua preoccupazione. Rimangono ancora di lui alcuni acquarelli eseguiti con quella larghezza di tecnica e quell'armonia di colori che fu propria del Turner: impressioni fugaci dei suoi viaggi, appunti grafici di un paese intravisto in una tappa, di un riflesso ammirato durante una crocera, di una scena osservata nelle strade di un paese orientale. Queste pitture sono un prezioso documento per l'analisi della sua fisonomia intellettuale.

In esse egli è romantico, di quel romanticismo che fu proprio ai pittori inglesi della metà del secolo scorso, romantico nella visione del soggetto e nella tecnica dove le ombre e le luci formano spesso una violenta armonia di contrasti. Ma in fondo il lato ironico si rivela qua e là ed è quell'ironia che forma la base del suo carattere. Fra quei disegni ne ricordo due sopra gli altri: uno che rappresenta un gruppo di signore russe che fanno il bagno in un fiume presso Pietroburgo, l'altro una scena di desolazione sulle spiagge del mare polare.

Nel primo l'osservazione acquista un fine senso d'umorismo: la scena fu presa dal vero, quando nel corso di una sua passeggiata a

cavallo si trovò spettatore involontario e non visto di quel bagno femminile. In quel momento l'artista prese il sopravvento e le pagine del suo taccuino si arricchirono di un disegno curioso, dove le diverse persone sono rese nella loro nudità reale, coi loro difetti fisici, con le loro fisonomie, con un verismo che ricorda un poco l'analisi crudele di un Degas mondano e anglo-sassone. L'altro è invece un acquarello e rappresenta un lembo di terra artica, rocciosa e desolata, sul limitare di un oceano metallico, sotto un cielo oppresso e opprimente. E su questa spiaggia, sotto un pallido raggio di un sole troppo debole, una bara scoperchiata lascia vedere lo scheletro di un ignoto navigatore, reliquia lamentevole e anonima che rimane custode eterna di quell'eterno silenzio. E quasi per commentare la visione triste, egli ha scritto da un lato il suggestivo versetto dell' Ecclesiaste: *Et ego in Arctis!* E l'ironia della vita e l'ammonimento sagace all'esploratore delle regioni iperboree.

Mi sono dilungato un poco su questa forma del suo ingegno perchè essa può spiegare le tendenze del suo spirito. Ritroveremo più tardi un'eguale ironia, senza amarezza del resto, nell'opera letteraria e nella vita. Si direbbe quasi che egli abbia voluto temperare le cose gravi di cui fu spettatore e attore con quel sorriso ironico che era una delle espressioni abituali del suo volto. Nella biblioteca del castello di Clondeboye si conserva ancora una copia personale del rapporto sulla missione che sostenne in Egitto come commissario britannico, rapporto giudicato dagli uomini di Stato come uno fra i più notevoli documenti della letteratura diplomatica inglese. Ma questa copia è resa preziosa dalle postille che egli vi ha scritto in margine. Fra le quattro mura dello studio l'ambasciatore ha deposto le insegne reali della sua dignità e si è piaciuto di commentare la propria prosa coi ricordi personali del lungo viaggio e con l'esposizione della verità vera accanto alla verità ufficiale del documento. Sono profili fuggevoli di uomini e di cose, rapidi giudizi, osservazioni profonde, riprodotte con quella franchezza e con quel senso d'analisi che gli suggeriva le linee del bagno femminile sulle sponde del fiume russo o la visione atroce dei paesi polari. Ora, in questo commento alla propria opera ufficiale è tutta l'essenza del carattere di Lord Dufferin: l'*humor* nazionale dei celti unito al *kismet* degli orientali e la visione della vita di un uomo che ha ordito molte trame, che ha vinto molte battaglie e che in fondo ad ogni cosa ha trovato l'ammonimento del saggio poeta di Kaysapoor: « Ciascun mattino arreca migliaia di rose - voi dite - oh, sì! ma dove sono le rose di ieri? »

II.

Per questo forse egli predilessse l'Italia, dove il suo scetticismo intellettuale si trovava in più libera armonia e dove la bellezza e la grandezza di un passato di gloria poteva ancora suggerire un qualche sentimento nuovo a chi aveva scrutato i misteri dell'India. Io ricordo sempre l'ultima volta che lo vidi, in quel largo studio a pianterreno del villino a Via Nazionale, dove egli si era ritirato nel disordine della partenza imminente. Era una chiara mattina di aprile e dalle larghe vetrate aperte sul giardino entrava il sole di primavera e l'odore delle viole. La stanza era tutta un disordine, piena di carte lacerate, di

pacchi legati, di libri sparsi sulle scrivanie, sui sedili, sui divani. Pure una mano gentile - quella della figlia giovinetta, forse, che rispondeva al nome così dolcemente Shakespeariano di Hermion - aveva ancora una volta messo qualche fiore nei vasi: gli ultimi *daffodils* e le prime rose, quasi per dare una impronta di grazia a quella stanza spogliata. Lord Dufferin sedeva d'innanzi allo scrittoio, in quella tenuta corretta - un po' antiquata nella sua eleganza signorile - che gli era propria.

— Vi posso assicurare - mi disse subito, mentre dietro di lui un segretario classificava le lettere e le carte dentro una grande busta ufficiale - vi posso assicurare sinceramente che questa partenza da Roma è fra i grandi dispiaceri della mia vita diplomatica. Nessun paese ha suscitato in me - più dell'Italia - una così viva nostalgia. Io avevo imparato a conoscerlo e ad esservi conosciuto e ho potuto anche vedere quanta forza e quanta vita contenga ancora sotto la sua apparente immobilità. E poi, voi avete la più bella e la più grande campagna che un poeta abbia potuto desiderare. Vorrei dirvi quanto io ami questa campagna che è un poco anche mia - rammentatevi che sono nato in Italia - e quale ricordo essa lascerà nella mia anima e nei miei occhi.

Poi, dopo una sosta, soggiunse guardandomi col suo sguardo velato di miope:

— Oramai l'amicizia fra l'Italia e l'Inghilterra è una cosa certa, decisa; ma a Roma come a Parigi, come dovunque, io crederò mio dovere di lavorare al mantenimento di questa amicizia.

In seguito cominciammo a parlare d'arte, ma queste parole rimasero nel mio pensiero con una grande precisione e oggi rievocandole veggo ancora una volta la figura dell'ambasciatore d'innanzi al suo tavolo, fra le carte sparse e lacerate, in quella chiara luce di primavera, nell'ora triste della partenza che suscita sempre un indefinibile senso di malinconia.

E veramente l'opera diplomatica del marchese di Dufferin fu benefica alle relazioni fra i due popoli. Egli era un ambasciatore della vecchia scuola e sapeva come un uomo possa influire con le sue relazioni personali sulle tendenze della politica. Si è esagerato troppo, nel ripetere che i diplomatici contemporanei sieno meccanici trasmettitori di dispacci: l'azione individuale di uno spirito sagace può ancora essere un aiuto prezioso a un Governo. Certo, oggi, un trattato non dipende più da una quadriglia e una alleanza non è più determinata da un inchino grazioso; ma la quadriglia, se è data con senso d'opportunità, e l'inchino, se è fatto con eleganza, possono ancora avere la loro influenza sui destini di tutta una politica. Esempi recenti informino. Ora, Lord Dufferin fu l'uomo che seppe riunire le due virtù e ognuno dei suoi uffici ha dimostrato quanto le simpatie personali che sapeva acquistarsi riuscissero di utilità alla patria.

E si può dire che le varie missioni a lui affidate richiedessero sempre l' intervento diretto della sua persona. Governatore generale del Canadà, fu al suo tatto e alla sua influenza che l'Inghilterra deve la pacificazione della Columbia insorta con tendenze separatiste. Ambasciatore a Pietroburgo nel 1879, quando le relazioni fra i due paesi erano così tese da far supporre una guerra imminente, egli seppe appianare le difficoltà che il suo predecessose Lord Loftus non aveva saputo evitare e riuscì non solo a impedire la guerra, ma a crearsi così vive

simpatie nella società russa che le amicizie contratte allora rimasero indissolubili per tutta la vita. Commissario in Egitto nel 1882 riuscì a ripristinare le relazioni interrotte dalla rivolta di Arabi-pascià e a ristabilire quei rapporti che l'occupazione inglese sembrava dover aver rotto per sempre. Vicerè delle Indie, potè conquistare la Birmania e assicurare l'Afganistan all'influenza della regina Vittoria, che per ricompensarlo di così fedeli servigi aggiunse al titolo dei Dufferin quello marchionale di Ava in memoria della città conquistata. E tutto questo egli fece con quella eleganza signorile e quello spirito arguto che faceva dire di lui a Lord Greville: « Cotesto Dufferin farebbe diventare di buon umore un orso infreddato! »

Perchè un altro lato del suo carattere fu appunto il senso umoristico della vita, di cui del resto si compiaceva grandemente. Due o tre tratti del suo spirito lo riveleranno più nitidamente. Eletto vicerè delle Indie, egli disse a colui che lo complimentava partecipandogli il nuovo titolo: « Vi ringrazio molto della notizia che mi date e sono orgoglioso dell'onore che mi vien fatto: io adoro i paesi del sole e il mio destino mi ha invece condotto sempre nel settentrione. Dopo il Canadà e dopo la Russia, potrò finalmente appendermi e seccarmi un poco: *hang myself up to dry* ». Un'altra volta, in un paese di questo mondo dove era ambasciatore, chiamato da quel ministro degli esteri per non so quale importante comunicazione, fu ricevuto, senza che questo ministro si scomodasse da sedere. Lord Dufferin non se ne dette per intesa e cominciò a guardare i quadri delle pareti, mentre il ministro - sempre senza alzarsi - lo invitava ad avvicinarsi. Ma i quadri dovevano essere veramente interessanti, perchè l'ambasciatore non si mosse fino a che l'altro non si alzò, non gli andò incontro e non lo pregò di accomodarsi. Un altro aneddoto raccontava egli stesso ridendo. All'epoca del suo fidanzamento - un fidanzamento d'amore con quella bellissima e colta miss Hamilton che ha lasciato a Roma indimenticabili ricordi come ambasciatrice - egli capitò una sera all'improvviso nella piccola stazione vicina al castello della sua fidanzata. Come non era aspettato, salì in una vettura pubblica e si fece condurre dove doveva andare. Ma mentre la carrozza correva sulla strada maestra, domandò al vetturino: « Nessuna novità da queste parti? » - « Nessuna, signore mio », rispose l'interrogato: « cioè no, ve ne è una: la nostra bella miss Hamilton sta per sposare quel brutto coso di Dufferin: *that ugly fellow Dufferin* ».

E a tutto questo bisogna aggiungere un felice senso di adattabilità che lo faceva essere navigatore nei paesi boreali, esploratore nelle foreste dell' India o nei deserti della Siria, cavaliere intrepido alle cacce della campagna romana, patinatore elegante e abile giuocatore di *tennis* sui laghetti del Bois de Boulogne o nei castelli dei grandi signori francesi. Dovunque e sempre, egli era l'uomo del paese in cui dimorava, recando in se stesso il suo mondo e adattandosi mirabilmente a tutti i costumi dei popoli fra i quali viveva.

III.

L'opera letteraria del marchese di Dufferin è varia e multiforme: uno studio filologico sui linguaggi persiani, un volume di discorsi e di conferenze, un rapporto sull'emigrazione e sulla situazione irlandese, un volume d'impressioni di viaggio e quelle deliziose *Letters*

from high latitutes che rimangono fra i suoi lavori più caratteristici e più noti. Questo bagaglio letterario, a bastanza voluminoso per un uomo occupato dai gravi uffici di governo, spiega più di qualunque comento l'indole del diplomatico irlandese. Egli fu un dilettante della vita, ma un dilettante essenzialmente cerebrale che gioì dei paesi visitati, non solo per quello che essi offrivano ai suoi sguardi, ma sopra tutto per quello che suggerivano al suo spirito. Così approfittò del commissariato in Egitto per eseguire a sue spese scavi importanti tra le sabbie di Gizeh, e durante il suo vicereame nell'India studiò a fondo gl'idiomi indostani per leggere quei poeti e per intendere più intimamente lo spirito del paese che doveva governare. Così, in Italia, volle conoscere profondamente l'italiano e annotò i canti della *Divina Commedia* con marginali pieni di acutezza e di scienza. Questo bisogno di sapere, e di sapere a fondo, era naturale in lui che rifuggiva da una cultura d'apparenza e di ostentazione. Nominato rettore dell'Università di Sant'Andrea, a Edimburgo, fu salutato dagli studenti in francese, in inglese, in latino e in greco; e a questi quattro discorsi egli rispose nelle quattro lingue diverse con eguale facilità e con eguale eleganza.

Ma, come ho già notato, il suo libro più popolare rimarrà sempre quella mirabile raccolta di lettere, nelle quali racconta il viaggio del suo yacht *The Foam* fatto durante l'estate del 1856 nei paraggi dello Spitzberg e verso le terre di Jan Mayen. Vi è, in quelle lettere, tutta la bonaria ironia del suo spirito, unita a una felice acutezza di osservazione. I personaggi che balzano fuori da quelle pagine ci appariscono nei loro tratti più significativi con la precisione di un Costantino Guys, meno tagliente e più sereno. Egli è un navigatore ammirevole, che riesce a portare il suo fragile battello a seicento miglia dal polo, ma è anche un osservatore sagace, un artista e un poeta. Certo il suo occhio vede a prima vista il lato umoristico delle persone e delle cose e il suo labbro si piega al fine sorriso che gli è abituale; ma a poco a poco un più profondo senso rende pensoso quello sguardo e il sorriso finisce in una espressione d'indulgenza e di bontà. Perchè, come tutti gli ironici, Lord Dufferin è un sentimentale e l'osservazione della vita non può lasciare tracce d'amarezza nella sua anima di artista.

Vi è un personaggio in quel volume, che semhra riassumere tutto questo duplice senso: *joyful Wilson,* il servo bizzarro di Lord Dufferin, il quale apparisce durante tutte le peripezie del viaggio come il motivo tematico della narrazione. Questa figura ha tutta la vivezza e tutta la profondità di una vera creazione artistica, ma è anche un poco la personificazione di quell'ironia che ondeggia così lievemente su tutta l'opera dello scrittore inglese. Wilson non è che un servitore, ma in fondo è lui che apparisce sul primo piano del quadro: dolorosamente umoristico, e pieno di serena filosofia. « Questo cameriere gentile e fedele », scrive di lui Lord Dufferin, « rimase con me molti anni, dopo il mio viaggio, circondato come da un'aureola d'eroismo agli occhi delle signore di sua conoscenza e delle persone che egli frequentava.

« Rimase con me e mi accompagnò nelle mie peregrinazioni; ma nè il sole brillante del Mezzogiorno, nè il riflesso dell'Oriente sontuoso riuscirono a vincere la malinconia del suo temperamento. Una sola volta io lo vidi quasi allegro, e fu nei cimiteri d'Egitto, durante il disseppellimento d'una mummia. Così non si fece una buona opinione

delle piramidi se non quando seppe che erano servite di sepolcri, e lasciando Gizeh egli scelse tre teschi come appropriato ricordo del suo viaggio ».

Questo bizzarro individuo aveva un temperamento naturalmente triste. Un giorno a Tebe, mentre il marchese di Dufferin giaceva sotto la sua tenda prostrato dalla febbre, si avvicinò al suo letto per annunziargli con voce profonda che « *il cadavere* era stato portato a bordo ». E per cadavere intendeva la mummia dissotterrata. Un'altra volta a Beirût, essendosi imbattuto in un esploratore quasi moribondo per un attacco di perniciosa, si era seduto al suo capezzale, ripetendogli a guisa di consolazione: « Avete una brutta ciera, povero signore. Perniciosa, non è vero? Ahimè, dicono che difficilmente si guarisce da una perniciosa! » In un'altra occasione, al dottore del *Foam*, che spasimava per il mal di mare e che gli dimandava se - per esperienza dei suoi lunghi viaggi - avesse veduto persone soffrire più dei primi tre giorni, rispondeva cavernosamente: « Più di tre giorni? Ce ne sono di quelli che non guariscono mai e che ne muoiono anche! »

Ora, mettete un personaggio come Wilson in uno spazio ristretto quale quello di un *yacht*, conducetelo a traverso i pericoli di una navigazione polare, e vedrete quale partito ne possa ricavare uno scrittore naturalmente ironico e disposto a un benevolo scetticismo. Il *joyful Wilson* è l'anima stessa del viaggio e dalla sua figura risulta tutta la morale del libro.

Ma Lord Dufferin è anche un sentimentale, ed è un sentimentale perchè è un poeta. Leggete le strofe su *L'ultima Battaglia del Re Hacons* e quelle su *La Peste nera di Bergen* e quelle *Alla polena del « Foam »*. Vi è in quest' ultimo poemetto delizioso tutta la nostalgia dell'anima anglo-sassone e tutto il senso indefinito che sembra opprimere quelli uomini così vagabondi e così innamorati della casa lontana:

O immagine di un volto radiante
quale si assise ai patrii focolari
e che ben fu sopra lontani mari
muta compagna al nostro sogno errante...

Egli saluta la bella ninfa della spuma scolpita sulla prora del naviglio come una viva immagine della patria, e vede d'innanzi a lei schierarsi ai due lati le onde minacciose dell'Oceano per renderle omaggio:

Like vassal ranks who watch some passing Queen.

E arrivata in porto essa viene coronata di fiori dai marinai riconoscenti come una buona divinità che abbia fatto loro superare tutti gli ostacoli.

Qual meraviglia mai se dopo un grande
errare, i marinari nel riposo
del porto, con lo spirito giocoso,
cinsero la sua fronte di ghirlande?

Qual meraviglia se chi arditamente
la guidò sopra il solitario mare
ora vuol dentro il ritmo rintracciare
il buon ricordo della casa assente?

Quando egli riguardava le sue fisse
pupille, sotto l'imminente orrore
della tempesta, avea più forte il cuore
e li parea che il mare rifiorisse;

Che rifiorisse nelle inobliate
terre di Scozia, ai piedi del Castello
dove lunghesso il querulo ruscello
Edith scherza tra i fiori dell'estate.

E non è forse la cara immagine di Edith, che lo incoraggia a sopportare le fatiche del viaggio, che apparisce come un dolce ricordo lontano nelle ore di tema e di lotta, che giova nell'ultimo momento a temperare l'amarezza della fine?

È bene chiudere questa breve rassegna con un po' di poesia, perchè di poesia fu assetata l'anima del grande ambasciatore; e poesia vera egli seppe trovare dovunque, così sulle vette desolate di Jan Mayen come nei boschi misteriosi e sontuosi dell'India.

IV.

Io ho cercato di rendere la figura di Lord Dufferin come vive nel mio ricordo e come io l'ho veduta nella vita e nell'arte. Oggi che è scomparsa dalla grande scena del mondo, su cui aveva così mirabilmente sostenuto la sua parte, rimane nel pensiero e nel rimpianto di coloro che la conobbero con un più profondo significato. Perchè egli fu veramente l'uomo perfetto nella sua sfera e seppe imporre il proprio nome con la parola e con le opere. La sorte, che era stata così generosa con lui, lo abbandonò negli ultimi giorni: così egli si vide discusso per colpe che non erano sue e ferito in affezioni che dovevano sostenerlo nei momenti di sconforto. Chi non ricorda in fatti la tragica morte gloriosa di suo figlio, ucciso or è un anno sotto le mura guerreggiate di Ladysmith, mentre a traverso un grandinare di mitraglia portava un ordine al suo colonnello? Si può dire anzi che da quel giorno, il vecchio ambasciatore, cessasse veramente di vivere. La sua salute, così vigorosa e così temperata a tutti i disagi e a tutte le prove, si indebolì d'un tratto: fu il principio dell'agonia, di una lunga e lenta agonia, in quel castello la cui immagine aveva così spesso fatto rivivere nel suo pensiero il rimpianto della patria lontana.

Ma oggi egli è sparito anche dai nostri sguardi e sulla sua tomba recente si potrebbe scolpire il motto conciso che è sul sepolcro del cardinale Alciato, nella bella chiesa michelangiolesca delle Terme diocleziane: *Virtute vixit - Memoria vivit - Gloria vivet.*

DIEGO ANGELI.

LE FORTIFICAZIONI DI GENOVA

Un articolo della *Deutsche Rundschau* di novembre dello scorso anno ha dato luogo sui giornali quotidiani ad una lunga ed intricata polemica circa le fortificazioni di Genova.

È cosa che molto interessa la difesa generale dello Stato; e poichè ai dì nostri l'opinione pubblica ha larga parte anche nel lavorio di preparazione alla guerra, ci pare cosa utile che tale quistione sia posta in termini semplici e chiari per quanto ci può essere dato dall'indole assai delicata di essa. Saremo brevi ed eviteremo per proposito ogni eccesso di considerazioni tecniche.

Come è noto, Genova ha una fronte di fortificazioni rivolta verso mare, destinata a battere lo specchio d'acqua antistante al porto ed alla città contro una flotta avversaria; ed una fronte di fortificazioni rivolta verso terra, sui monti che le fanno corona, destinata ad opporsi a corpi di truppa nemici, che, provenienti dalla pianura padana o sbarcati altrove su un altro punto della costa, mirino ad impossessarsi della piazza da quella parte.

Tanto la fronte verso mare, quanto quella verso terra, organizzate in altri tempi, allorchè le armi eran meno potenti, oggi non sono più interamente adeguate agli attuali mezzi di attacco. Non sveleremo dei segreti di Stato - perchè si tratta di cose, che ormai tutti sanno, come si è visto nella recente polemica - dicendo che la fronte a mare ha bisogno di essere più poderosamente armata con la costruzione di nuove batterie, alcune delle quali diano modo di spingere più lontano l'azione delle bocche da fuoco; e che sulla fronte di terra è necessario di portare l'occupazione ad Est, a Nord e ad Ovest su posizioni meno addossate alla città, dalle quali un' offesa non era temibile per il passato, per la più corta gittata dei cannoni di allora, ma sarebbe temibile oggi; e quindi conviene su di esse stabilire le difese, rinunziando magari ad alcune delle opere esistenti più vicine agli abitati.

Le alte autorità militari, che sovraintendono alla difesa generale dello Stato, hanno già compiuto gli studi necessari per porre la piazza in condizioni di adempire quei cómpiti che ragionevolmente si possono aspettare da essa, data la topografia del terreno e la conformazione della costa. I quali cómpiti sono questi: resistere ad un assedio dal lato di terra; sulla fronte di mare *impedire* che una flotta nemica possa impossessarsi del porto e stabilirvisi, *attenuare* gli effetti del bombardamento contro la città, obbligando le navi avversarie a stare a distanza, fuori del tiro efficace delle batterie a mare.

Diciamo - si noti bene - *attenuare* gli effetti del bombardamento, non *proteggere* del tutto la città dal bombardamento stesso, perchè questo problema, data la conformazione del golfo, sarebbe insolubile

per mezzo di batterie poste a terra, come è insolubile per qualsiasi città di mare, per la quale non sia possibile stabilire delle batterie molto innanzi agli abitati da proteggere. Le batterie da costa, quando siano sufficientemente armate, hanno buon gioco contro le navi allorchè si tratti di lotta fra le une e le altre; ed è per questo appunto che nelle grandi piazze marittime si trova quasi sempre una fronte di fortificazioni rivolta verso terra, per impedire che una flotta, impotente ad aver ragione di robuste batterie a mare, s'impossessi della piazza dal lato di terra per mezzo dell'azione di truppe sbarcate altrove. Ma quando le navi non si propongano altro scopo che quello del bombardamento di una città marittima, allora, a causa della grande estensione del bersaglio, possono compierlo, con maggiore o minor risultato, stando a distanza e fuori del tiro efficace delle batterie da costa, tranne che queste non siano spinte assai innanzi rispetto alla città da difendere. Quando la costa ha la conformazione che ha il golfo di Genova, tutto ciò che dalle fortificazioni si può ragionevolmente sperare è che gli effetti del bombardamento siano attenuati, obbligando le navi a stare al largo, a gran distanza, con diminuzione della loro efficacia.

Ora è appunto questo fatto, che le attuali fortificazioni di Genova non proteggono interamente la città da un bombardamento e neppure interamente la proteggeranno le nuove fortificazioni progettate, è appunto questo fatto che ha costituito il punto fondamentale della polemica di cui qui trattiamo.

E due tendenze si sono manifestate. La prima, la quale vorrebbe che Genova fosse cancellata dal numero delle piazze forti e dichiarata senz'altro città aperta, smantellandone sia le fortificazioni della fronte di mare, sia quelle della fronte di terra; e che, invece, si sbarrassero solidamente i passi appenninici delle strade che da Genova adducono alla valle padana. La seconda, che negando ogni efficacia alle fortificazioni, vorrebbe che qualsiasi mezzo finanziario destinato ad esse fosse invece rivolto ad incremento della marina da guerra.

Esaminiamole successivamente, cominciando per ordine dalla prima.

*
* *

Dicono i fautori di essa: a che scopo conservare delle fortificazioni, le quali mentre non proteggono la città da un bombardamento, sono un incentivo per l'avversario, appunto perchè esistono, a bombardarla? Non conviene, dunque, rappezzarle o progettarne di nuove. È necessario, invece, togliere da Genova questo incubo di fortificazioni pericolose che la espongono agli orrori della guerra senza poterla difendere, e la danneggiano economicamente, ponendo un inciampo al suo sviluppo. Ciò che interessa per la difesa dello Stato, non è già d'impedire che il nemico ponga piede in Genova, ma di contrastargli, una volta che se ne sia impadronito, lo sboccare da essa per le numerose strade appenniniche le quali di là si irradiano verso il nord; e questo scopo può essere egualmente raggiunto con potenti fortificazioni a sbarramento di tali strade, ai passi dei Giovi, della Bocchetta, del Pian di Creto, e della Scoffera, il quale ultimo, per la Trebbia, adduce a Piacenza.

Ora, a fare intendere in che stia la fallacia di questa tendenza, ci è necessario di premettere poche riflessioni circa l'importanza che Genova ha nella difesa generale dello Stato.

Anzitutto sta il fatto che, quando il dominio del mare non fosse in nostro potere, un'invasione da Genova, fatta da un corpo nemico di una certa entità (non è qui il caso di impegolarci in una discussione sulla forza che esso potrebbe avere), sarebbe una grave minaccia, perchè la distanza da Genova alle retrovie del nostro esercito operante sui passi alpini della frontiera ovest è di molte tappe inferiore alla distanza che corre tra Genova ed i passi alpini medesimi; e quindi, per parare a quella minaccia, qualora la fortificazione non ci sussidiasse, saremmo costretti a lasciare indietro forze considerevoli a gran distanza dai combattenti, e privarcene per l'azione sulla frontiera.

Già questo fa vedere quanto importi per le manovre del nostro esercito che la regione ligure sia fortificata (discuteremo poi se meglio convengano le fortificazioni adiacenti alla città, ovvero quelle ai passi appenninici). Ma vi sono altre considerazioni ancora.

Nella regione piemontese-ligure si hanno, sotto l'aspetto militare, tre grandi zone distinte di territorio: una è l'angusta striscia litoranea, compresa fra il mare e le pendici meridionali delle Alpi marittime e dell'Appennino ligure; la seconda - quella centrale - è fra la catena ora detta ed il Po; la terza è fra il Po e le Alpi settentrionali.

Di queste tre zone, la più importante è la seconda, quella compresa fra la destra del Po ed il versante settentrionale delle Alpi marittime e dell'Appennino ligure. Le operazioni di un esercito nemico procedenti per le altre due tenderanno probabilmente a trasportarsi nella zona centrale; perchè, diversamente, le operazioni per la zona meridionale proseguirebbero separate dalle altre ed incanalate in una stretta angusta fino allo sbocco in Val d'Arno, e quelle per la terza zona - tra la sinistra del Po e le Alpi settentrionali - per proseguire nella penisola, sarebbero costrette ad attraversare il Po là dove questo fiume, ingrossato dal Ticino, diventa un notevole ostacolo. È in questa zona mediana, dunque, compresa fra la destra del Po ed il versante settentrionale dell'Appennino-ligure, che andrebbero, probabilmente, ad incanalarsi tutte le operazioni militari, sia nostre che dell'avversario, quando la fortuna delle armi non ci avesse arriso sulla frontiera alpina occidentale.

Orbene, in questa zona di territorio vi è una fronte, Genova-Piacenza, dove, manovrando convenientemente, le truppe che fossero state costrette ad abbandonare la difesa delle Alpi occidentali potrebbero tentare ancora di opporre una valida resistenza. Qui l'esercito nostro potrebbe trovare un ausilio per riordinarsi, e tentare poi una controffensiva sia sulla destra del Po, nella regione di Stradella, sia sulla sinistra di questo fiume, qualora il nemico procedesse diviso per le due rive. Sulla fronte Genova-Piacenza, infatti, si raccolgono tutte le comunicazioni rotabili che per la destra del Po si dirigono all' Italia peninsulare. Tali comunicazioni hanno questa caratteristica, favorevole alle manovre dell'esercito nostro, che esse si aggruppano in due fasci, di cui l' uno mette capo a Genova, e l'altro a Piacenza; i quali fasci stradali sono separati da una larga zona montana, ove di vie rotabili non ce ne è che una sola, quella che da Voghera per Varzi e Bobbio conduce in Val di Trebbia a traverso al passo di Monte Penice.

Se vi è condizione di cose nella quale la fortificazione permanente possa essere di efficacissimo sussidio alle manovre delle forze mobili, questa appunto è una. Non occorre essere stratega per intendere che, con Genova e Piacenza convenientemente fortificate, all'esercito nostro

si potrà offrire non soltanto il mezzo di riaversi, ma anche l'opportunità di feconde combinazioni, di cui sarebbe privo quando fosse sotto la minaccia di una facile e pronta manovra aggirante per l'una o l'altra delle sue ali. E se vi è condizione di cose nella quale il concetto generale delle grandi operazioni militari designi nettamente il cómpito che spetta a piazze forti permanenti, questa appunto è una. Dalla parte di Piacenza è necessario che tal piazza sia organizzata in modo da permettere di manovrare sulle due rive del Po (sia organizzata a *testa di ponte*, come si dice nel nostro linguaggio militare) ed abbia una fronte di fortificazioni sulla riva destra del fiume verso ponente e verso sud-ovest, in guisa da intercettare presso al loro punto di riunione quel fascio di cinque strade che là convergono; e dalla parte di Genova è necessario che le fortificazioni intercettino solidamente tutto l'altro fascio stradale che vi mette capo, e che è composto di ben quattro arterie ferroviarie e di ben sei rotabili, cioè la via della Cornice e quelle dei passi del Turchino, della Bocchetta, dei Giovi, del Pian di Creto, della Scoffera.

Dunque che cotesto fascio di strade sia convenientemente fortificato interessa molto alle operazioni dell'esercito nostro durante il periodo in cui esso manovri e combatta sulla frontiera alpina occidentale; ma interesserebbe altrettanto, e forse anche più, qualora, per ipotesi disgraziata, la fortuna delle armi non ci avesse arriso in quella lotta e si trattasse di portare la resistenza più addentro nel nostro paese.

Ciò premesso, domandiamoci: ad ottenere lo sbarramento di quel fascio stradale, di cui più volte abbiamo fatto cenno, è proprio necessario di conservare Genova come piazza forte, modificandone convenientemente le difese come si avrebbe intendimento di fare, è proprio, insomma, necessario di avere fortificazioni all'unico punto di riunione obbligato di quel fascio? Non si può raggiungere egualmente lo scopo, spianando ogni opera di Genova, e fortificando i passi appenninici della Bocchetta, dei Giovi, del Pian di Creto, della Scoffera, il Turchino essendo già fortificato?

Orbene, noi non sappiamo se coloro che si fanno propugnatori di questa seconda soluzione abbiano mai pensato, esaminando da vicino il terreno di tutta quella vasta zona, all'enorme sviluppo di opere di fortificazioni che sarebbe necessario; se abbiano mai posto mente alle condizioni locali di ciascuno di quei passi, e se sia loro saltato agli occhi che qualcuno di essi - il Pian di Creto, ad esempio - è assolutamente inadatto ad essere sbarrato lì sul posto. Spianeremmo al suolo una piazza forte già esistente, ma dovremmo costruire, in sua vece, una vera e grande regione fortificata con ben altra spesa di quegli otto o dieci milioni che, supponiamo, potranno occorrere a mettere la piazza di Genova in grado di adempire ciò che ragionevolmente è lecito di aspettarsi da essa, e ciò che basta per gli scopi della manovra dell'esercito. Può sembrare che si mediti chi sa quale sperpero del pubblico denaro quando si parla di rinforzare la fronte a mare di Genova e di spingerne la cerchia delle fortificazioni di terra fino al contrafforte di Monte Fasce a levante e fino al contrafforte di Monte Vigogna a ponente, e di sostituire opere più vigorose a quelle tra le fortificazioni attuali che sono più avanzate verso nord. Ma tutto questo è bene al disotto, in realtà, di ciò che sarebbe necessario, quando, invece di sbarrare il fascio stradale al punto di convergenza di esso, si volesse intercettare altrettanto solidamente ciascuna delle grandi vie che lo compongono.

E neanche sappiamo se costoro, percorrendo le magnifiche e robuste posizioni naturali che sovrastanno alla città - teatro di belle e tenaci difese - abbiano mai pensato alla grave imprudenza che commetteremmo, qualora lasciassimo nelle mani dell'avversario quella eccellente testa di sbarco, sia pur radendone prima al suolo le fortificazioni; quella testa di sbarco, dove egli - stabilitosi non disturbato a Genova, in un emporio di tanta importanza, con un porto come quello a sua disposizione - avrebbe mezzo di porre saldo piede, e costituirsi una sicura base per procedere poi, con tutti i mezzi necessari, contro le costosissime fortificazioni che avessimo erette sui passi appenninici.

Perchè, si badi bene, il problema militare per Genova non è solsanto quello di impedire al nemico che si avanzi poi verso la pianura padana una volta che del porto, della città e delle magnifiche posizioni circostanti abbia preso possesso; ma è che *non s'impossessi* del porto, *non si stabilisca* su tali posizioni, perchè vi troverebbe condizioni assai favorevoli all'efficace proseguimento dell'azione sua.

*
* *

Alcuni degli scrittori che si sono occupati in questi giorni del problema della difesa di Genova si danno quasi l'aria di sollevare questioni nuove per illuminare le alte autorità militari che ad esse sovraintendono. Orbene, noi ci sentiamo in grado di affermare, senza tema di smentita, che non una sola di tali quistioni - diciamo *non una* soltanto - è stata esclusa dalle discussioni ampie, serene e mature degli alti ufficiali di terra e di mare che avevano mandato e competenza di risolverle.

E poichè si è invocato l'illustre nome del generale Cosenz, e si sono richiamate le opinioni da lui espresse nel 1881, non è male si sappia che fin d'allora la quistione di togliere o no Genova dal novero delle piazze forti fu posta e risolta nel senso di conservarla, con *unanime* assentimento di tutte le autorità di terra e di mare. Fra queste ultime figurava colui, la cui memoria è giustamente venerata nella marina: l'ammiraglio Saint-Bon.

Fin d'allora, dopo matura discussione, fu unanime il consenso di non volere lo smantellamento della piazza di Genova, tanto evidente parve la necessità che per la difesa dello Stato fosse sbarrato quel fascio di strade a cui ripetutamente abbiamo accennato, tanto eccessivamente costosa sembrò l'altra soluzione di sbarrare i passi appenninici dai Giovi alla Scoffera, tanto pericoloso ed imprudente si ritenne che fosse lo abbandonare senz'altro all'avversario una testa di sbarco così eccellente quale potrebbe offrirgli la serie di posizioni che sovrastanno alla città.

Fin d'allora vi furono proposte radicali: ma esse non si spinsero già fino a volere che Genova fosse smantellata, ma si limitarono soltanto a porre in dubbio - pur riconoscendo la necessità *assoluta* di impedire al nemico che si stabilisca nel porto - se realmente, nella sistemazione della fronte marittima della piazza, convenisse persistere nell'idea di battere anche il mare al largo.

Il ragionamento di chi avrebbe voluto che si rinunziasse a questo proposito era appunto che, giacchè le batterie basse della fronte a mare non avrebbero servito ad impedire il bombardamento della città, e che si trattava essenzialmente di impedire che il nemico prendesse

possesso del porto, a questo scopo avrebbe potuto essere sufficiente il solo tiro di sfondo di opere collocate in alto ad una certa distanza dalla costa. Ma a tale ragionamento furono opposti, con successo, questi altri ragionamenti: che una tale sistemazione, con semplici batterie alte, se poteva essere conveniente per altri luoghi, ove sono spiaggie ed ancoraggi intieramente sgombri, non lo sarebbe stato punto per Genova, dove è un porto abitualmente ingombro dal commercio, e dove, invece di una spiaggia aperta, si ha la principale città marittima del Regno; e quindi, - si disse - sistemando le difese a mare con sole opere alte, ci troveremmo nella dolorosa necessità o di non contrastare al nemico il possesso del porto, o di bombardar questo noi stessi; l'abbandono della fronte a mare non farebbe raggiungere lo scopo di sottrarre la città al pericolo di un bombardamento, giacchè essa non si potrebbe considerare come indifesa; e, come mezzo di pressione morale, il nemico del bombardamento si varrebbe sempre per tentare di ottenere la capitolazione delle opere dentro terra; anzi - si aggiunse - abbandonando, nella sistemazione della fronte a mare, il concetto di battere in largo lo specchio d'acqua e rinunciando, per conseguenza, a costringere le navi nemiche a collocarsi a gran distanza dalla città, il bombardamento da esse eseguito produrrebbe danni assai più gravi di quelli che potrebbero essere arrecati, quando, per mezzo di batterie armate di potenti artiglierie nei punti più avanzati della costa, esse navi avversarie fossero costrette, per lo meno, a stare ad una distanza maggiore.

Queste le argomentazioni che furono ampiamente svolte allora.

Naturalmente - è qui il luogo di farne cenno - a nessuno, nè allora nè dopo, venne in mente la peregrina idea di voler contendere alle squadre nemiche il porto di Genova mercè il semplice affondamento di grandi piroscafi allo imbocco di esso!

Tutti sanno che tali ostacoli passivi, per quanto potenti, non hanno alcun valore, se non sono sotto il cannone del difensore. In questi giorni abbiamo appunto letto in un periodico questa proposta curiosa; e chi la sosteneva, citava l'esempio di Sebastopoli. Ma avea dimenticato una circostanza sola: che la flotta russa, dopo aver distrutta la forza turca, si era bensì ridotta nel porto di Sebastopoli per sfuggire alle forze navali anglo-francesi riunite, ed aveva fatto affondare alcune navi alla bocca della rada; ma - come si legge nella Relazione ufficiale della spedizione sarda in Crimea - questo sbarramento era sotto il fuoco del forte Nicola e del forte Paolo da sud, mentre il forte Michele e numerose altre batterie lo battevano da nord.

È sulle argomentazioni dianzi accennate che s'impernia tutta la questione delle fortificazioni di Genova. E, probabilmente, è su queste medesime argomentazioni che anche molto recentemente, nel prendere di nuovo in esame tale importantissima questione, si è escluso del tutto che convenisse smantellare quella fortezza, perchè ciò nuocerebbe gravemente a tutta l'economia della difesa dello Stato, e questo danno non potrebbe neppure essere rimosso dal provvedimento costosissimo di creare una vera regione fortificata in corrispondenza dei quattro passi appenninici più volte nominati. Ed è su queste argomentazioni, che si è persistito nel concetto di non rinunciare a battere il mare largo, e ciò non già con l'illusione d'*impedire* il bombardamento della città, ma, lo ripetiamo, con lo scopo essenziale d'impedire alle navi nemiche che prendano possesso del porto, e con lo scopo subordinato

di attenuare gli effetti del bombardamento, costringendo le navi avversarie a stare al largo. Ed è su tali argomentazioni, infine, che le autorità militari sono venute ai loro progetti per porre la piazza di Genova in condizioni di adempiere questi cómpiti.

Nè deve stupire che fortificazioni le quali per il passato servivano benissimo per questi scopi non siano più interamente adatte ora, di fronte ai più potenti mezzi d'attacco attuali, e che occorra rinforzare alcune opere, altre costruire di nuovo, ed altre radere del tutto al suolo. E quindi è del tutto ingiustificato ciò che, malaccortamente, ha fatto uno degli scrittori intervenuti nella polemica: prendere pretesto da questa necessità per presentarla quasi in tono di dileggio non soltanto per le fortificazioni, ma anche per coloro che per il passato le progettarono. E una strana e curiosa pretesa che, mentre i mezzi di attacco progrediscono sempre più, sospinti pure dalla concorrenza industriale, proprio le fortificazioni ed i loro cannoni dovrebbero godere del privilegio di una eterna giovinezza, di essere sempre atti allo scopo per cui furono fatti, senza il bisogno di migliorarli, di rimodernarli.

*
* *

E passiamo in altro campo.

Nessuno più di noi è convinto che alla nostra preparazione militare non si sarà degnamente provveduto fino a quando non avremo accresciuto le nostre forze navali. Perchè quelle attuali sono affatto insufficienti al principale scopo che ai di nostri spetta ad una marina da guerra: tenere, cioè, aperte le vie del mare, affinchè in tempo di guerra non sia interrotta quella corrente di importazioni e di esportazioni, senza la quale - è inutile illudersi - oggi un paese non ricco si vedrebbe esposto a sofferenze economiche atroci e tali da fiaccar seriamente la sua forza di resistenza.

E quindi comprendiamo perfettamente che si scriva e che si parli al Paese in tal senso, per convincerlo di questa necessità, per sospingerlo affinchè le nostre forze navali siano gradualmente portate a tal punto, da poter fare assegnamento, almeno, che esse, in caso di guerra, incutano un salutare rispetto alle forze navali di un probabile avversario, ed impediscano loro di spadroneggiare le nostre vie di mare. Comprendiamo questo al segno, che noi medesimi, più di una volta, abbiamo portato in tal senso il modesto, ma convinto contributo dei nostri poveri scritti.

Ma non comprendiamo come a questo risultato si voglia giungere non per la via larga e diritta del raziocinio sereno, ma per la via tortuosa del discredito contro ogni altro mezzo, pur necessario, di difesa, dando lo spettacolo - spiacevole anche per i fautori più caldi, ma disinteressati, dell'incremento delle nostre forze navali - lo spettacolo, diciamo, di torcere ogni buono argomento militare, di alimentare ogni sintomo d'impressionabilità del nostro spirito pubblico, di sminuire nel concetto del Paese qualsiasi altra opera che non sia quella che si riassume nella espressione: navi, navi, navi.

Questa efflorescenza fungosa dell'industrialismo moderno, la quale - è consolante il notarlo - nè rappresenta le idee dei veri uomini di mare, nè è confortata dal loro consenso, si è abbarbicata anche alla questione delle fortificazioni di Genova, ed anche di essa ha cercato di trarre profitto.

Dire che le fortificazioni costiere non servono a nulla, che la sola difesa delle città marittime è quella fatta dalle navi, le quali sono vere fortezze mobili e galleggianti, che questo è il concetto nuovo, che le fortificazioni fisse ed inerti rappresentano un concetto vecchio, un'anticaglia del passato, è dir cosa non esatta, è dar prova di una strana confusione tra mezzo e mezzo di guerra, è dar prova dell'assenza di una idea chiara sul cómpito che le fortificazioni hanno nell'economia generale di una guerra manovrata.

Le grandi fortificazioni permanenti trovano la migliore e più efficace loro ragion d'essere quando hanno per iscopo di facilitare la manovra delle forze mobili, quando, cioè, si tratti di tali punti vitali, che sia necessario (all'esercito od all'armata) di poter conservare in proprio possesso, e non si voglia legare una catena al piede alle forze mobili per tenerli. Perchè mai l'Inghilterra, che è la potenza marittima per eccellenza, ha fornito di ben robuste fortificazioni le sue coste? Per quella medesima ragione per la quale il Mahan - il più autorevole e non sospetto apostolo del *Sea power* - nelle sue magnifiche *Lezioni della guerra ispano-americana*, ha tanto deplorato l'influenza nefasta che ebbe nella condotta delle operazioni la mancanza di fortificazioni costiere degli Stati Uniti.

La difesa appropriata delle coste - egli dice - è un complemento necessario delle forze navali, perchè le rende libere di eseguire la loro vera missione: l'azione in pieno mare. Il maestro di scherma che si serve di un piastrone - rammento questo suo paragone efficace - può essere più negligente nella sua guardia. Le fortificazioni a mare - soggiunge con esplicita chiarezza - non hanno, è vero, azione oltre la gittata dei loro cannoni; ma è mercè loro soltanto che la flotta può prendere il largo con maggiore animo, sapendo che le difese fisse varranno di protezione a certi determinati punti sino al suo ritorno.

È proprio così. E questo è vero tanto nelle operazioni dell'esercito quanto in quelle dell'armata. Dare ad una flotta certi determinati obbiettivi territoriali da coprire, sarebbe sciupare l'efficace azione dell'elemento essenzialmente mobile, per volere che esso adempia pure le funzioni dell'elemento essenzialmente fisso.

Se - come credo di aver dimostrato - tanto importa che il possesso di Genova sia mantenuto, e tanto interessa che le sue fortificazioni siano poste in grado di servire al loro scopo, perchè venirci a dire: non ne fate nulla, spendete i denari in navi? Si faccian le navi, e ne saremo lietissimi noi pei primi: ma non s'insinui che, facendo queste, non si avrà poi bisogno di quelle.

*
* *

Dunque - ci domanderanno i nostri contradditori - volete che le fortificazioni di Genova non soltanto siano conservate ma anche ampliate, e che il primo emporio commerciale nostro si debba rassegnare agli *orrori* di un bombardamento? Dunque vi sentite di affrontare a cuor leggiero le conseguenze della pressione che la popolazione della città bombardata eserciterà sulla condotta della difesa? E non vi preoccupate che gli *orrori* del bombardamento possano scatenare la popolazione genovese contro i difensori della piazza per costringerli alla resa?

Noi non discuteremo qui minutamente quali possano essere davvero gli effetti di un bombardamento eseguito da mare, a più di una

dozzina di chilometri, sia pure contro un bersaglio come è una grande città; nè ai sottili calcoli balistici, abbastanza arbitrari, che si son fatti su per i giornali con lo scopo di determinare questa efficacia, ne contrapporremo altri nostri. Confessiamo che coteste previsioni, sieno esse rosee o nere, ci lasciano egualmente alquanto scettici. In materia nella quale son tante cause di errori, di decisivo non ci sono che i *fatti* di guerra e quelli di tiro di poligono: e tutti i dati che conosciamo degli uni e degli altri, abbastanza recenti, ci confermano nel pensiero che un bombardamento eseguito a tal distanza, non debba essere tutto quell'*orrore* che si vuole far credere. E siamo convinti che è per lo meno una patente esagerazione lo agitare davanti alla fantasia dei genovesi lo spauracchio della *distruzione* della loro città. I provvedimenti che si tratta di porre in atto a Genova non sono certo tali da proteggere la città dal bombardamento - sarebbe assurdo pretenderlo, - ma varranno a diminuirne l'efficacia: se tali fortificazioni non ci fossero, sarebbe ancor peggio.

Ed aggiungiamo un'ultima considerazione. Le espressioni di *danni*, di *orrori*, di *stragi*, sono abbastanza elastiche: hanno un significato affatto relativo, secondo la forza d'animo di coloro che devono sostenere tali mali. La perdita del tre per cento del loro effettivo potrà essere considerata come una vera *strage* da truppe pochissimo solide, ed essere sufficiente a far loro volgere la schiena: è una percentuale che, invece, non scuote per nulla truppe le quali siano bene educate al sentimento del dovere e siano bene agguerrite. E così è pure dello effetto di un bombardamento rispetto al contegno di una popolazione, come di qualsiasi altro male che le necessità crudeli della guerra possono imporre. Perciò a noi è sempre parso perfettamente ozioso - per non dire peggio - il discutere di guerra, ponendo a base l'arbitraria premessa di un'assoluta mancanza di patriottismo nelle popolazioni. Perchè voi potrete avere e corpi d'armata, e navi, e fortificazioni finchè vorrete; ma la guerra con probabilità di successo non la farete *mai*, se lo spirito pubblico non sarà virilmente educato, in guisa da saper sopportare i mali che impone lo stato di guerra; se le città di mare pretenderanno un trattamento diverso da quello che può spettare alle città ed alle regioni di frontiera, esposte al fuoco ed alla devastazione; se alla più ricca città marinara d'Italia, la quale deve in parte la sua floridezza alla situazione geografica sua, s'insinua che di tal situazione essa deve godere i vantaggi durante la pace, ma allontanare da sè i pericoli durante la guerra; se si ammette come la cosa più naturale di questo mondo che alle prime granate cadute nella città questa si rivolti contro la guarnigione per metterla nella penosa situazione di dover combattere, ad un tempo, il nemico di fuori e l'insorto di dentro; e se, sconoscendo e dimenticando tutte le prove di energia che in simili casi seppero dare comandanti di piazze forti opportunamente scelti, si ammette che il comandante di Genova debba firmare senza altro la resa per la pressione dei cittadini!

Tutto ciò potrà essere utile perchè la placida e ridente quiete delle ville genovesi non sia turbata da nuove costruzioni militari; e potrà anche servire perchè ai cantieri navali in attesa di lavoro si dia l'offa di nuove commissioni, impazientemente sollecitate con tutti i mezzi; ma non servirà certo a preparare gli spiriti del paese a quello che è il supremo scopo: *divenir degni di vincere*.

E. Barone.

TRA LIBRI E RIVISTE

Camille Barrère — *Jesus*, di P. Nahor — Il nuovo presidente di Cuba — La giovinezza dell'Imperatrice Federico — Versi inediti di Vitrioli — Il decano degli scrittori — La battaglia di Solferino — Principi campagnoli — Il Centenario di Victor Hugo — Varie.

Camille Barrère.

Le onoranze con tanto successo e solennità fatte a Roma in questi giorni per il centenario di Victor Hugo sono la più bella e la più

gradita prova della rinnovata cordialità tra la Francia e l'Italia.

È appunto in questi momenti che il nostro pensiero si volge grato a quel gruppo di uomini illustri che lavorarono con fede e devozione al lieto risultato di ristabilire amichevoli relazioni di simpatia e di interesse fra le due nazioni « fatte per intendersi e per amarsi ». Fra queste figure campeggia quella di Camillo Barrère, che dal 29 dicembre 1897 è ambasciatore della Repubblica francese presso il Quirinale.

La sua venuta a Roma era stata preceduta da tale fama di abilità e di simpatia, da creare le più grandi aspettazioni intorno a lui. Ci basterà dire che M. C. Barrère ha avuto il merito di rispondere ad esse pienamente. Al primo splendido ricevimento nei magnifici ambienti di palazzo Farnese, da lui rinnovati con senso squisito di eleganza e d'arte, tutti si avvidero senz'altro che fra quelle mura - altra volta così solitarie e chiuse - spirava un alito nuovo di amabilità e di genialità. Il ghiaccio che un giorno pareva dividere i due paesi non si spezzava bruscamente quasi per colpi esterni e violenti, ma si andava invece sciogliendo per opera d'una crescente e duratura effusione di sentimenti e di ideali comuni.

Camillo Barrère ha il merito e la ventura di appartenere a quella schiera eletta di uomini che sono figli delle proprie opere: uomini destinati al successo, perchè ne riuniscono le qualità necessarie in una felice armonia dello spirito, della cultura e dell'ingegno. Egli non ha che 51 anni, essendo nato il 23 ottobre 1851. Suo padre, professore di Università a Parigi, di idee liberali avanzate, dovette con la famiglia emigrare a

Londra, subito dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, ed è a Londra che il piccolo Camillo cominciò e continuò per molti anni la sua educazione, insieme contemperando quelle qualità del carattere francese ed inglese che paiono fatte per completarsi a vicenda. M. Barrère è un perfetto *english scholar* e la larga coltura della storia, della politica e della letteratura inglese, dànno alla sua conversazione il carattere di un interesse superiore. Fu soltanto con la caduta dell'Impero, dopo la guerra del 1870-71, che la famiglia Barrère fece ritorno a Parigi. Una leggenda assegna al giovane Camillo una parte importante nell'insurrezione e nei fasti della Comune; ma si tratta di pura fantasia.

Basta a distruggerla la semplice considerazione che il Barrère aveva passato la sua vita in Inghilterra e non toccava ancora il 20° anno di età! Ma, benchè giovane, M. Barrère partecipava dello spirito politico e delle idee avanzate del padre: entrò nella stampa, specialmente nella *République Française*, e sotto la direzione di Gambetta vi fece le prime armi, sia trattandovi le più delicate questioni di politica estera, sia propugnandovi strenuamente l'assetto normale di una repubblica liberale, in quei momenti in cui parevano ancora tanto incerte le sorti della politica interna della Francia. Due erano in allora i collaboratori, fra gli altri, prediletti di Gambetta al giornale: Waldeck-Rousseau, attuale presidente del Consiglio dei ministri in Francia, e Barrère. È questo un fatto che torna molto ad onore della memoria di Gambetta e che dimostra come, al pari di Cavour, egli avesse la virtù ed il patriottismo degli uomini di Stato veramente grandi, intenti a distinguere e ad aiutare i giovani a cui affidare più tardi le sorti e la grandezza del proprio paese.

Attraverso le colonne della stampa francese, più autorevole, non tardò a rivelarsi l'ingegno di Camillo Barrère, cosicchè nel febbraio del 1880 lo troviamo delegato della Francia alla Commissione internazionale del Danubio. Con tanta abilità e con tanto successo egli vi seppe disimpegnare la propria missione, che nell'anno stesso venne nominato segretario di ambasciata di prima classe, fuori quadro, incominciando così la sua rapida e brillante carriera diplomatica. Ciò che dimostra soprattutto le doti particolari ed eminenti di M. Barrère si è il fatto che, inviato a rappresentare la Francia nella Commissione del Danubio, egli approfondì talmente l'intera materia, nei suoi diversi aspetti giuridici ed economici, da diventare senz'altro uno specialista in tutto ciò che concerne il regime della navigazione fluviale e marittima. E fa pure onore al Governo del suo paese di aver sempre fatto ricorso a queste attitudini particolari di M. Barrère, ogni qual volta ciò giovava agli interessi francesi, perchè malgrado il succedersi dei partiti e dei Ministeri, la continuità delle tradizioni politiche è assai maggiore in Francia che in Italia. Così troviamo M. Barrère nel 1882 a Galatz, quale firmatario dell'atto addizionale per la navigazione del Danubio; nel 1883, siede allo stesso oggetto alla Conferenza di Londra e firma il trattato relativo; nel 1885 è delegato alla Commissione internazionale del Canale di Suez; nel 1891 è primo plenipotenziario di Francia alla Conferenza di Venezia per il regime sanitario dell'Egitto e del Canale di Suez.

Agente generale di Francia in Egitto al tempo dell'occupazione inglese, fu in quelle difficili e delicate circostanze che M. Barrère spiegò qualità politiche e diplomatiche tali, che gli valsero bentosto la nomina di ministro plenipoteziario a Stoccolma. Dopo breve residenza a Monaco di Baviera, ei fu inviato nel 1894 ambasciatore a Berna, nel momento in cui la rottura delle relazioni commerciali rendeva particolarmente tesi i rapporti fra i due Stati. Ma in poco più di un anno M. Barrère riusciva a negoziare ed a firmare il nuovo trattato di commercio franco-svizzero del 25 giugno 1895. Il Governo francese non poteva a meno di riconoscere ed apprezzare i servizi eminenti resi dal giovane diplomatico: nel luglio 1895 lo nominava commendatore della Legion d'onore ed il 29 dicem-

bre 1897 lo desti[illegible] ambasciatore a Roma.

Quali siano le liete vicende delle relazioni franco-italiane da quel giorno in poi, è noto a tutti. Si cominciò colle stipulazioni per Tunisi e per il cabotaggio e si passò all'accordo commerciale, alla visita di Cagliari e di Tolone ed all'intesa per il Mediterraneo, di cui tanto si è recentemente parlato. È tutto un complesso di fatti che hanno oramai data la base la più amichevole, e la più salda, alle relazioni fra i due paesi, al cui buon accordo l'on. Luzzatti ha particolarmente consacrata con tanto successo l'opera sua, nel campo economico e politico. Non giova infatti dimenticare come al felice ravvicinamento abbia avuta parte notevole una pleiade d'uomini eminenti: gli on. Di Rudinì, Visconti-Venosta e Luzzatti in Italia; il conte Tornielli, nostro illustre ed autorevole rappresentante a Parigi; i ministri Waldeck-Rousseau e Delcassé in Francia, oltre i Capi dei due Stati. I loro nomi devono restar cari a tutti gli italiani che nell'amicizia fra i due popoli scorgono il miglior pegno della pace in Europa e del progresso sociale e civile delle nazioni sorelle.

A Roma, M. Barrère, colla sua gentile famiglia, è diventato non solo il centro della colonia francese, ma ha fatto dell'Ambasciata il ritrovo di una società sceltissima, sia negli splendidi ricevimenti ufficiali, sia nell'intima ospitalità che accoglie e festeggia ciò che di distinto e di colto risiede nella capitale o la visita. Senza mai varcare di una linea quei limiti che la sua alta e delicata posizione gli assegna, M. Barrère ha saputo in tal guisa vivere della nostra vita, immedesimarsi del nostro ambiente, e diventare per noi l'immagine vivente, cara e rispettata della cordiale amicizia fra i due Governi e i due popoli.

Jesus di Pietro Nahor.

Una nuova rivelazione per il pubblico italiano; un altro di quei romanzieri slavi che, con lo slancio della fantasia e coll'affascinante nota del misticismo, sanno conquistare una cerchia di lettori che si estende fino ai più lontani confini del mondo civile. Dopo Demetrio Mereshkowshi, ecco Pietro Nahor, l'autore di *Jesus* (Edizione della *Rassegna Internazionale*). Son lieto che egli sia ora presentato al pubblico italiano, e presentato degnamente, perchè il suo elegante traduttore è Domenico Ciampoli, che ha tanto cooperato alla diffusione del romanzo slavo fra noi.

Pietro Nahor ha voluto scrivere un libro d'amore e di fede. Ha studiato lungamente quanto si è scritto sul Redentore, e, formatosene un concetto personale, ha tentato l'opera d'arte con serenità di coscienza e con visione esatta di tempi e di luoghi. Jesus così domina in tutto il libro, dalla infanzia alla resurrezione; e senza essere il Cristo di maniera, è il puro Cristo degli Evangeli, la cui parola è seguita passo passo. La sua figura è carezzata con amore, con rispetto, con angoscia talora, sempre con la tenerezza del credente illuminato, che senza dissipar la tradizione, non rinnega la scienza e la critica.

Sempre sobrio nelle scene, ne' paesaggi, egli vi conduce, vi guida, vi dà l'illusione del vero. Non si può leggere senza stupore la visione di Jesus nel pozzo di Giacobbe, la descrizione della fastosa Gerusalemme sacerdotale, le prime concezioni del Novatore e di Johanan, l'incontro con la Maddalena, la magìa de' prodigi sulle folle, la condanna, la resurrezione senza sentir risorgere nel cuore e nella mente a onda a onda tutta la divina tragedia alta e pietosa.

Naturalmente, il poema da altri tentato, per aver qui forma di romanzo, è analitico, e tenta dare all'elemento fantastico religioso una spiegazione razionale: onde l'autore non nega, per esempio, i miracoli, li spiega, e naturalmente, dà al meraviglioso del tempo antico il valore che l'ottica, per così dire, e la coscienza d'allora non poteva dare. L'artista crede che il Cristianesimo venga dal Buddhismo (onde il bellissimo personaggio di Kuwçamithra) e che senza la « Resurrezione » reale, tangibile la credenza e la riforma cristiana non si sarebbe diffusa, la resurrezione che dette il « Verbo della fede », la certezza dell'avve-

nire, che fece creder divino il Maestro, il quale per trascinar le turbe al bene doveva dar loro la Buona Novella, la Speranza della resurrezione in un mondo migliore.

Egli ha dunque resa artisticamente una concezione mistica e razionale nell'un tempo, la quale come rappresentazione è chiara, commovente, interessante, anche perchè tutto il dramma si svolge in ambiente che per essere orientale non è affatto decorativo, avvantaggiandosi in ciò sul « Quo Vadis » sull' « Apostata », ecc., per la semplicità degna del soggetto, per la pensosa, severa euritmia, e per la limpida luce diffusa da per tutto. Spira ovunque un'aura di bontà, di purezza, di fede che rende il libro simpatico e geniale, come un'opera d'arte lungamente meditata e affettuosamente scritta. L'autore certo adora Jesus come un apostolo, che però crede ragionando, senza che il critico surroghi l'artista.

Il Presidente della Repubblica Cubana.

Il 24 febbraio è stato eletto a nuovo Presidente della Repubblica Cubana il generale Tomas Estrada Palma. Egli fu, insieme con Gomez, uno degli uomini più eminenti che sostennero la lotta ad oltranza contro la Spagna Agente cubano negli Stati Uniti, fu quello che promosse il loro intervento nell'isola. Si credeva dapprima che la scelta sarebbe caduta su Gomez, ma questi non ambiva affatto alla carica presidenziale, e, mentre si discuteva la sua candidatura, si recò negli Stati Uniti a pregare perchè fosse sostenuta l'elezione di Palma.

Tomas Estrada Palma, figlio di un ricco piantatore delle provincie orientali di Cuba, studiò diritto all'Avana e in Spagna. Fu generale dell'esercito insurrezionale nel 1868-78, e divenne poi presidente del Governo provvisorio, finchè fu portato prigioniero in Spagna, e subì la confisca dei beni. Non avendo voluto giurare fedeltà al Governo spagnuolo, non potè rientrare a Cuba ed andò a stabilirsi nell'Honduras. Il presidente di quella Repubblica pose in lui tanta simpatia e fiducia, che gli diede in moglie la propria figlia, e gli affidò il Ministero delle poste.

Durante la guerra, egli fu in continua corrispondenza cogli insorti cubani, ed ora che si trattava di eleggere un presidente per la nuova Repubblica, nessuno poteva essere a quella carica più adatto di lui, uomo dotto ed esperto e provato in un lungo e sincero affetto per la sua isola nativa.

Affreschi trogloditici.

Un importante documento per la storia dell'arte sono alcuni disegni scoperti sulle pareti della grotta di Combarelles, nel dipartimento di Dordogna, dai signori Capitan e Breuil. Quei disegni, parzialmente incrostati da depositi secolari di alabastro e di stalagmiti, rappresentano animali ora estinti, e si estendono per una trentina di metri su ambedue le pareti della caverna. I contorni, profondamente incisi nella roccia, sono in alcuni casi coloriti di rosso e di nero.

Gli animali rappresentati sono principalmente il cavallo, il bue, la renna e il mammuth. Di cavalli si distinguono principalmente due varietà di grandezze notevolmente diverse, ma ambedue domestiche, come si deduce dal fatto che il disegno li rappresenta con una coperta sulla groppa e una briglia e una capezza rudimentali. I buoi sono di forma diversa da quelli che ora vivono in Europa; dei mammuth alcuni sono coperti del tutto, altri solo in parte, di peli, ed hanno zanne ricurve verso l'alto. In mezzo a questa folla di animali primigenî, si vede anche un abbozzo di volto umano, raffigurato con la semplicità con cui gli scolaretti disegnano i bambocci sui loro quaderni: due puntine rappresentano gli occhi, e due lineette il naso e la bocca.

Tutti i particolari di questa interessante scoperta sono stati pubblicati dai signori Capitan e Breuil, nei *Comptes Rendus* dell'Accademia delle scienze di Parigi.

La giovinezza dell' Imperatrice Federico.

Una illustre e venerabile signora, Lady Paget, che fu per ben tre anni nell'intimità della defunta Impera-

trice Federico, nei giorni più lieti della sua vita travagliata, ci dà un quadro graziosissimo di quei tempi in un articolo pubblicato nel numero di febbraio della *Nineteenth Century*.

Poichè scrissi alcune linee in memoria dell'augusta donna, quando, nello scorso agosto, cessò di vivere, riproduco quasi integralmente il bello scritto di Lady Paget, nella certezza che le gentili lettrici mi sapranno grado dell'aver contribuito a diffondere queste pagine che gettano una nota luminosa sulla vita della sfortunata Imperatrice.

« Io feci la conoscenza della Principessa Reale - scrive Lady Paget - verso la fine di dicembre del 1857, dopo l'ora del thé, in un piccolo salotto del castello di Windsor. La Principessa era in piedi fra la Regina e il Principe Consorte, e quando mi avanzai per baciarle la mano, sentii sulla mia guancia il contatto del suo viso, fresco come un fiore, e vidi i suoi occhi lucenti sorridere nei miei.

« Benchè io stessa fossi appena uscita da scuola, la Principessa mi apparve straordinariamente giovane. Era vestita in una moda da lungo tempo disusata nel continente, e coi capelli tirati in modo da lasciarle la fronte scoperta. Ma ciò che più mi colpì furono i suoi occhi vivaci e stranamente colorati, che, insieme con un sorriso che mostrava i denti piccoli e regolari, incantavano quanti avevano occasione di avvicinarla. Il naso era piccolo e leggermente volto all'insù e il colorito rosso, forse un po' troppo, data la sua età giovanile, le dava un aspetto di salute e vigore. Il difetto del suo viso era nella linea un po' aspra dei lineamenti inferiori, ma le sue maniere gentili e timide impedivano che questa durezza fosse notata La voce, gradevole, non saliva mai ad un tono troppo elevato, e dava una certa grazia al lieve accento straniero con cui la Principessa parlava tanto in tedesco, quanto in inglese.

« Coloro che conobbero in quell'epoca la Principessa sentirono in lei il germe di quelle qualità notevoli che poi concorsero a formare il carattere dell'Imperatrice Federico; ma nessuno avrebbe preveduto le circostanze e i tragici eventi che dovettero imprimere a quelle qualità il loro stampo. Durante le ultime settimane che precedettero il suo matrimonio, la Principessa parve avesse uno speciale attaccamento per tutta la sua famiglia, e specialmente per il padre, che ammirava ed amava con tutta l'anima. Ella sentiva di andar debitrice alle costanti cure di lui dell'alta cultura che aveva acquistata. Dal canto suo il Principe Consorte era orgoglioso di lei e di Don Pedro di Portogallo, suo cugino, e soleva dire che da quei due giovani si aspettava le maggiori cose, e che da loro era meglio compreso. Ma Don Pedro si spense nel fiore della gioventù, ed il Principe stesso morì prima di aver veduto crescere la sua amata figliuola.

« La Principessa Vittoria era proclive al giuoco e ad innocenti scherzi, ed aveva sempre molti aneddoti da narrare riguardo ai suoi fratelli e alle sorelle. Ella adorava la Principessa Beatrice infante di pochi mesi, e appunto nel vezzeggiarla, sviluppò il suo istinto di tenerezza materna. E quanto rise insieme col piccolo principe Affy, quando questi, avendo scoperto che uno dei gentiluomini di Corte portava i polpacci finti, si divertiva a piantare nelle sue calze di seta degli spilli con bandierine.

« Non fu, come alcuni pretesero, il semplice spirito di contraddizione che le fece apprezzare poco l'ambiente tedesco, poichè fin da prima che lasciasse l'Inghilterra io non ho mai veduto una persona così interamente divota alla sua casa ed alla patria; cosa rara in una fanciulla ancor tanto giovane. Però dal momento in cui arrivò il Principe Federico Guglielmo, pochi giorni prima del matrimonio, la presenza di lui parve essere sufficiente a farle passare un po' del rimpianto che sentiva.

« Tutti coloro che avvicinarono il Principe Federico Guglielmo sanno quanto furono grandi la sua cortesia, la sua grazia e la sua genialità; ma era poco sviluppato per la sua età, e, benchè egli avesse dieci anni più della Principessa, era facile il prevedere quale dei due avrebbe avuto il sopravvento. L'ambiente in cui la Principessa era cresciuta, era stato

splendido e liberale, mentre egli era stato allevato in modo gretto e reazionario che lo aveva tenuto in uno stato di soggezione. Egli stesso era consapevole di ciò e ne parlava francamente cogli amici.

« La Principessa, sovente senza speciale motivo, prendeva in uggia una persona, basandosi sull' impressione del primo incontro; non divenne mai perciò un buon giudice del carattere, perchè non scorgeva che il suo proprio punto di vista: difetto frequente nelle persone dotate di forte carattere e di molta iniziativa.

« Quando io conobbi la Principessa Reale, era l'Imperatrice Eugenia che riempiva di ammirazione la sua giovine mente. Non si stancava mai di levarne al cielo le lodi, e conservava come un tesoro un pezzo di velo che si era staccato da un suo abito durante un ballo a Parigi nel 1854. Quando si lasciava trascinare dalla foga dell'ammirazione, giungeva talvolta ad esagerare le lodi tanto da far sorgere l'opposizione e la contraddizione da parte di quelli che conversavano con lei, e che non riuscivano ad altro che ad avvivare la fiamma del suo entusiasmo. Anche dei luoghi e dei paesi faceva le lodi nello stesso modo esagerato, e fu appunto l'ammirazione per l'Inghilterra e per tutto ciò che era inglese, espressa costantemente e calorosamente, ciò che urtò le suscettibilità dei Prussiani, ed alienò da lei l'animo loro.

« Debbo riconoscere però che vi era un partito che vedeva di mal'occhio quel matrimonio, fin da prima dell'arrivo della Principessa, e il centro del malcontento era la stessa Corte del Re. Federico Guglielmo IV era un uomo amabile e di spirito, ma nel tempo di cui parliamo soffriva già del rammollimento cerebrale che tre anni più tardi lo uccise. La Regina, una donna profondamente buona, era sempre stata una devota partigiana della Russia, ed aborriva tutto ciò che fosse inglese, chè la guerra di Crimea era troppo fresca nella memoria di tutti...

*
* *

« Il viaggio di ritorno della giovine coppia di sposi fu addirittura trionfale. Essi rientrarono in Berlino in una serena ma gelida giornata di gennaio e, ad onta dell' acutissimo freddo, tennero aperti i vetri del cocchio dorato, per essere meglio veduti dalla popolazione. Quando, dopo parecchie ore, la coppia reale arrivò al Vecchio Castello, dove erano raccolti per riceverli tutti i Principi e le Principesse di Hohenzollern e molti altri reali ed illustri ospiti, la Regina Elisabetta domandò alla nuova nepote, mentre l'abbracciava con una certa freddezza: « Tu sarai orribilmente gelata, non è vero? » Al che la principessa rispose: « Sì, invero lo sono; soltanto il mio cuore ha conservato tutto il suo calore ».

« Durante le feste che seguirono, la Principessa si acquistò le simpatie a migliaia. In mezzo ai divertimenti e al buon umore, la sua timidezza non ebbe campo di mostrarsi, e nei primi mesi dopo il matrimonio tenne circolo con molto brio, più ancora che nei tempi successivi, benchè sempre brillante nella conversazione intima, specialmente quando si trovava con persone che le andavano a genio.

« Il vecchio Re e la Regina vivevano a Charlottenburg, senza comparire in pubblico, e invitando la sera solo una cerchia ristretta di amici. Il Principe di Prussia, che subito dopo il matrimonio della Principessa Reale divenne Reggente, non godeva in quei giorni di grande popolarità. Egli aveva preso le parti dell'Inghilterra e della Francia, contro la Russia, nella guerra di Crimea, e come lui la sua Consorte, donna di alta cultura che però era impopolare anche pel fatto che propendeva per la Chiesa cattolica di Roma.

« Non vi era dunque da meravigliarsi, se tutto l'affetto del popolo e le simpatie della parte giovane e brillante della società erano per la giovane Corte, presieduta da un Principe di indole gentile e di nobili aspirazioni, e da una Principessa diciassettenne, di cui la grazia e la cultura conquistavano anche coloro che più si erano opposti a quello che era comunemente definito « il matrimonio inglese ».

« La vita che la principessa conduceva a Berlino era senza dubbio meno

brillante e meno ricca che non alla Corte d'Inghilterra, ed ella fin dal principio notò tale differenza, ma senza l'ombra di amarezza...

« Il primo anno trascorse nel pittoresco ma poco comodo Vecchio Castello. La principessa aveva un appartamento vasto ma triste in cui perfino le norme igieniche erano trascurate, ma ella, che era di indole pratica e al corrente delle nuove invenzioni, cercò con ogni sforzo di adattare al palazzo, che doveva essere la sua dimora abituale, tutte le comodità e i miglioramenti che aveva appresi in Inghilterra. Eppure anche in quel palazzo non aveva completa libertà d'azione, poichè esso era appartenuto al nonno del Principe, Re Federico Guglielmo III, e la stanza in cui questi era morto era stata conservata dai pii nepoti precisamente come era nel giorno della sua morte. Questa camera si trovava situata per l'appunto fra la libreria e la stanza da lavoro della Principessa, che era obbligata a traversarla ogni volta che doveva andare nella camera da letto o in quella dove soleva abbigliarsi. La Principessa non era affatto superstiziosa, ma i ricordi di quella camera dal mobilio disordinato e severo, e il freddo glaciale che sempre vi dominava, erano sufficienti a scuotere dei nervi anche più provati dei suoi.

« E come se ciò non bastasse, la porta che metteva in comunicazione la stanza da lavoro colla « camera della morte », come solevano chiamarla, aveva imparato ad aprirsi da sola. La prima volta che ciò accadde fu una sera d'inverno, poco prima che nascesse l'attuale Imperatore. La principessa, che da poche settimane soltanto abitava quel palazzo, era seduta sopra un divano di damasco azzurro, volgendo le spalle alla porta, ed io stavo di faccia a lei leggendo ad alta voce, vicino alla lampada, quando, nel sollevare gli occhi, vidi la porta, che era tutta d'un pezzo, e coperta, come le pareti, di seta azzurra, aprirsi silenziosamente e, quasi spinta da una mano invisibile, girare lentamente sui cardini, fino ad avvicinarsi alla parete. Io, che in quei giorni avevo una grande paura delle apparizioni, interruppi la lettura, e fissai gli occhi spalancati nel vano della porta. La principessa gridò: « Che cosa vedi? » « Nulla, signora », risposi, e mi alzai per chiudere la porta.

« Bisogna pur convenire che per una giovane sposa, in uno stato di salute assai delicato, tale vicinanza non poteva non avere un effetto assai opprimente Poi si potè spiegare il fatto dell'aprirsi della porta così silenziosamente e lentamente. Ciò dipendeva da ciò, che il muro della stanza si distendeva ad arco al di sopra della strada, cosicchè per il passaggio di un pesante carro la vibrazione poteva far muovere la porta, che aveva una chiusura assai debole e per un lievissimo spostamento rimaneva aperta e cominciava a girare sui cardini.

« Durante la prima estate che la Principessa passò nella sua nuova patria, la coppia reale dimorò a Babelsberg, una moderna creazione gotica, che non ha altro merito che la graziosa situazione sul fiume Havel. Fu là che il Principe Consorte visitò la sua amata figliuola nel mese di maggio del 1858, per la prima volta dopo il matrimonio di lei. Egli era appena guarito da un violento attacco di febbre tifoide, che lo lasciò debole e invecchiato, tanto che la gioia della Principessa di avere presso di sè l'adorato padre fu amareggiata dall'inquietudine riguardo alla sua salute.

« Anche la Regina d'Inghilterra si recò alla fine dell'estate a Babelsberg a visitare la figlia, e vi rimase una quindicina di giorni. Nel Castello vi era posto soltanto per le persone reali, e il seguito dovette essere alloggiato nel prossimo palazzo di Postdam, ad eccezione della dama di compagnia della Regina e di me, che andammo ad abitare in una casetta vicino al Castello. Bisogna confessare che questa nostra dimora non era in uno stato di perfetta conservazione, tanto che io dormivo con l'ombrello aperto legato a capo del letto durante le notti di temporale, così frequenti nell'estate in Germania.

« Per l'anno seguente lo splendido Neu Palast fu messo a disposizione della Principessa che lo aveva richiesto, e che pian piano lo seppe provvedere di ogni agio.

« Le tendenze liberali di cui la Prin-

cipessa si era imbevuta in Inghilterra apparivano addirittura sovversive a molti dei prussiani reazionari di quell'epoca. Ella ebbe grande simpatia per Lord Palmerston e pel suo Ministero, specialmente per Clarendon e Granville, che ambedue si recarono a visitarla a Babelsberg. Nessuno più della Principessa mostrava, con la mobilità dei lineamenti, e con la vivezza del gesto, se la persona che parlava con lei le riusciva simpatica o no. In quell'epoca la sola vicinanza di un Tory o di un reazionario bastava per gelarla...

« La mancanza di fiducia nell'avvenire, la vaga paura del futuro, faceva sì che ella rifuggisse dai pensieri astratti, e dai problemi spirituali. Ogni cosa pareva giungesse a lei attraverso i sensi, piuttosto che per via d'intuizione. Fu artista abbastanza abile e dipinse con molta precisione, se pur non con grande fantasia. Il pittore da lei preferito fu Rubens...

« La sua memoria era molto tenace per tutte le cose che la interessavano. Non fu una grande lettrice, ma le piaceva udir leggere mentre disegnava; studiò anche musica, ma non divenne una musicista come la Regina sua madre. In quegli anni non le piaceva molto il camminare, ma resisteva a cavallo per ore e ore sotto un sole cocente o con un vento gelato.

« Non fu indifferente all'eleganza del vestire, ma non comprese mai perfettamente ciò che più le si confaceva. Ella si lasciava troppo spesso guidare da ciò che si adattava ad altre, o da ciò che le sembrava bello in un quadro.

« Quando io la lasciai, non aveva ancora venti anni, eppure il suo carattere era più maturo di quello di una donna di trenta. Fu solo una certa timidezza congenita che le impedì di compiere più grandi cose di quelle che fece, e di conquistare sul Principe Reggente un'influenza che che le avrebbe permesso di realizzare tutti i suoi desiderî. Il Reggente, cavalleresco, molto accessibile alle influenze femminili e orgoglioso della sua giovane nuora inglese, sarebbe stato come cera nelle mani di lei, se ella avesse saputo trattarlo con affettuosa familiarità. Invece ella si mantenne sempre con lui e con sua moglie, la futura imperatrice Augusta, in una fredda e timida riserva, che rese impossibile ogni intima conversazione.

« Forse quei primi due anni furono i più felici della sua vita matrimoniale. Ella aveva appena concepiti quei piani, che negli anni seguenti le tolsero la calma col tormento delle aspirazioni insoddisfatte. Il Principe, da lei amato, la considerava come la perfezione della femminilità; soltanto in una cosa non volle mai cedere alle sue insistenti e continue preghiere: si rifiutò sempre ostinatamente di rinunziare alla sua solitaria passeggiata serale per le vie di Berlino, dopo che la Principessa era andata a letto. Ma quelli erano giorni di grande sicurezza e il Principe Federico Guglielmo, che si sapeva molto amato, rideva di quei vani timori...

« In quel tempo la Principessa non vedeva che visi sorridenti e non sentiva che devozione all'intorno. Figlia di una possente Regina, ed essa stessa futura Regina di una grande nazione, vedeva l'avvenire schiudersi con le più belle promesse. Ma un primo e terribile colpo le venne dalla morte del Principe suo padre; e da allora quante altre sciagure dovevano seguirsi! E come fu triste e tragico il fato di questa Principessa, dotata di sì alto ingegno e di sì vasta coltura! »

Versi inediti di Vitrioli.

Debbo alla cortesia del professor Gioacchino Chinigò se mi è possibile offrire ai lettori alcuni versi inediti di Diego Vitrioli, gli ultimi che quel grande poeta latino scrisse perchè fossero allogati nello studio del Chinigò, suo amico.

All'illustre G. Chinigò.
D. V. *amicus amico.*

O ubi turrigeri nitidissima saxa Pelori,
Saxa vel Aemoniis anteferenda locis!
Hîc ignotus ego mallem producere vitam;
Hîc sperata diu sit mihi parta quies!
Nomen erit nostrum phariis memorabile nautis,
Grataque fluctivagis carmina nostra deis.
Quin et Camario nymphae sub fonte latentes
Subsilient, latiam me renovante chelyn.

« Oh! Dove sorgono le roccie nitide del turrigero Peloro, roccie pre-

feribili anche ai luoghi della Tessaglia; là, ignorato, io vorrei vivere la mia vita, là mi giunga quella quiete che da gran tempo agogno! Il nome nostro sarà memorabile ai naviganti del Faro, e i nostri carmi suoneranno grati agli dèi vaganti tra i flutti. Anzi, anche le ninfe nascoste sotto il fonte Camario verranno a galla quando io farò riudire il suono della cetra latina ».

Il decano degli scrittori.

Ernesto Legouvé, dell'Accademia di Francia, ha compiuto novantacinque anni il 15 di febbraio. Egli è il più vecchio degli scrittori viventi. Nacque nel 1807 e già nel 1827 vinse il premio dell'Accademia per una poesia sulla scoperta della stampa. I suoi lavori in prosa e in versi, insieme con quelli scritti per le scene, formano una lunga lista. Egli fu il collaboratore di Scribe in *Adriana Lecouvreur*, che vide la luce nel 1849; e il suo volume di *Soixante ans de Souvenirs* apparve ben sedici anni fa. Legouvé entrò a far parte dell'Accademia nel 1855, succedendo ad Ancelot; ed ora, benchè abbia cessato di scrivere, gode ottima salute e la pienezza delle facoltà nella sua dimora di Rue Saint-Marc a Parigi.

Maeterlinck in automobile.

Non era lo scritto che i più si attendevano da Maurizio Maeterlinck, ma non perciò fu letto con minore curiosità il suo articolo pubblicato dall'*Harper's Magazine* sulle impressioni provate durante una gita in automobile. Anche in questo argomento il misticismo di Maeterlinck trionfa Il suo scritto è tutto un inno alla vittoria dell'uomo sullo spazio. Eccone uno dei passi salienti:

« Qui, in questo piccolo veicolo di fuoco, così docile e leggero, così meravigliosamente instancabile, qui, fra le ali aperte di questo uccello di fiamma che vola basso rasente a a terra in mezzo ai fiori, che carezza i campi di frumento e i ruscelli, che saluta l'ombra degli alberi, ed entra di villaggio in villaggio, passando dinanzi a porte aperte e a tavole imbandite, che conta i mietitori al lavoro nei campi, che guizza davanti alla chiesa circondata da tigli, che si riposa ad un'osteria sul punto del mezzogiorno e poi, cantando, se ne riparte per vedere con un balzo ciò che avviene fra gli uomini alla distanza di tre giorni di marcia dal luogo di fermata, e sorprende la medesima ora in un nuovo mondo; qui lo spazio diviene veramente umano, proporzionato al nostro occhio, ai desiderî della nostra anima che è al tempo stesso veloce e tarda, colossale ed angusta, contenta ed insaziabile; qui finalmente lo spazio diventa nostro e ad ogni istante ci presenta quelle cose ammirevoli che nei tempi andati ci si offrivano solo come scopo di un tedioso viaggio ».

La battaglia di Solferino.

I premî Nobel hanno reso celebre in tutto il mondo un nome ch'era noto quasi soltanto ai filantropi. Henri Dunant, il fondatore della Convenzione di Ginevra, è ora un vegliardo. Il 24 giugno 1859 assisteva alla battaglia di Solferino Colpito di spavento dallo spettacolo terribile, risolse senza indugio di far appello all'Europa. *Un souvenir de Solférino* dov'egli descriveva gli orrori d'un campo di battaglia fece rumore. L'8 agosto 1863 si riunì la prima conferenza a Ginevra, ove si stabilivano i due principî seguenti. Il soldato ferito e messo fuor di combattimento è sottratto dalle leggi della guerra, che non hanno più azione contro di lui. Chirurgi, medici, farmacisti, ambulanze, e il personale e il materiale loro sono coperti dalla neutralità. Nel 1868 si fondarono le prime Società della Croce Rossa.

Una simpatica Rivista francese: *La Paix par le Droit*, ch'esce mensilmente a Parigi, ha esumato dal volumetto ormai introvabile, stampato a Ginevra, un brano di questo *Souvenir de Solférino* che è di particolar interesse per gl'Italiani. Ne diamo qualche tratto. L'autore incomincia con un quadro generale che non riesce nuovo dopo le descrizioni di battaglie fatte dai grandi romanzieri. Indi viene a ricordi personali:

« Alle scene orribili si alternano drammi patetici o solenni. Qui è il

vecchio generale Le Breton che corre in cerca di suo genero il general Danay, ferito, mentre la figlia attende a qualche miglio di distanza... Ecco là un povero sergente maggiore dei cacciatori di Vincennes, che ha le gambe traversate dalle palle, che rivedrò in un ospedale a Brescia, che ritroverò ancora in uno dei vagoni che mi ricondurranno a Torino e che morrà passando il Moncenisio... Lì presso, come al centro d'un macello di cacciatori austriaci, di turcos e di zuavi, giace nell'elegante uniforme orientale il cadavere d'un mussulmano, Larbi ben Lagdar, col viso pallido sul petto squarciato d'un capitano illirico dalla casacca brillante di bianchezza; questi mucchi di membra esalano un vapor di sangue...

« Fra i morti alcuni soldati hanno un viso calmo: morti sul colpo. Ma la maggior parte sono torturati dall'agonia, irrigiditi, il corpo coperto di macchie paonazze, le mani ficcate nella terra, gli occhi smisuratamente sbarrati, i baffi irti, i denti chiusi fra le labbra contratte...

« Durante le giornate del 25, del 26 e del 27 quante agonie! Le ferite avvelenate dal calore e dalla polvere sono più torturanti: esalazioni pestifere ammorbano l'aria... e i convogli diretti su Castiglione continuano a versarvi, a ogni quarto d'ora, nuovi mucchi di feriti. Sui pavimenti delle chiese e degli ospedali di Castiglione son deposti uomini di tutte le nazioni, Francesi, Arabi, Tedeschi, Slavi. Giuramenti, bestemmie, urli che nessuna espressione può tradurre... Alcuni soldati, immaginando che l'acqua fredda che si versa sulle loro piaghe già purulente produca i vermi, rifiutano di lasciar bagnare le lor fasce: col viso nero di mosche che s'attaccano alle piaghe, la tunica, la camicia, le carni e il sangue misti su loro come croste, molti fremono al pensiero d'esser rosi dai vermi che credon uscir di loro e provengono dagli sciami di mosche di cui è infestata l'aria. Qui è un soldato a cui la lingua pende dalla mascella spezzata: s'agita: io premo una spugna inzuppata su questa apertura informe. Un altro ha tronchi di netto naso, labbra, mento: manda suoni gutturali e chiama colle mani. Un terzo, il cranio largamente aperto, spira spargendo il cervello sul pavimento della chiesa: ne copro il capo che oscilla ancora... ».

Dopo questa descrizione, di cui i letterati non potrebbero immaginarne una più terribile, il Dunant racconta come contribuì a organizzare le ambulanze di Castiglione col concorso delle donne del paese, di viaggiatori e d'ufficiali:

« Ma presto uno di questi militari vien meno per l'emozione e gli altri nostri infermieri volontari si ritirano successivamente... Un giovane viaggiatore francese, oppresso dallo spettacolo, rompe in singhiozzi. Un negoziante di Neufchâtel si dedica per due giorni a medicar piaghe e a scriver lettere per i moribondi. Si è costretti a mitigare il suo ardore, e anche a calmar l'esaltazione d'un Belga che era salita a tale da far temer un accesso...

« Un giovane caporale d'una ventina d'anni, con una palla in un fianco, - Ah, signore! mi grida, se poteste scriver a mio padre perchè consoli mia mamma! - E ho appena tempo di copiar l'indirizzo. All'entrata della chiesa un Ungherese grida senza tregua chiamando in italiano un medico: le sue reni sono solcate come da rampini di ferro, rosse e palpitanti; il resto del corpo è nero e verdastro; provo a fargli un giaciglio; ma la cancrena non tarderà a finirlo. Più in là è un zuavo che piange a calde lacrime e bisogna consolarlo come un bambino... Un de' lor pensieri dominanti, quando non li assorbe lo strazio, è il ricordo della madre: si trovò il corpo d'un giovane che premeva contro il petto un medaglione d'una donna attempata: sua madre senza dubbio...

« Di rado gli Austriaci feriti e prigionieri sogliono sfidare i vincitori; pure qualcuno rifiuta le cure, di cui diffida; un Croato prese la palla che gli si era appena estratta e la gettò alla testa del chirurgo; altri restano taciturni: in generale non hanno l'espansione espressiva ed attirante degli uomini di razza latina: gran parte però non si mostrano insensibili e la riconoscenza si dipinge sulla lor faccia stupita. Un d'essi, di diciannove anni, rianimato e in via di guarigione,

quando fu diretto su Brescia ci lasciò con rimpianto, quasi con dolore: l'unico occhio che gli restava era umido ed egli premeva contro le sue labbra le mani delle donne caritatevoli di Castiglione. Un altro prigioniero in preda alla febbre attira gli sguardi: non ha vent'anni e i suoi capelli sono affatto bianchi: incanutirono il giorno della battaglia, come affermano i suoi camerati.. ».

Principi campagnuoli.

La questione agraria, che è in Germania uno dei problemi più complicati, che di continuo si impone al Governo, ha indotto l'Imperatore Guglielmo ad instradare due dei suoi figli nello studio pratico dell'agricoltura.

Mentre il primo ed il secondogenito sono entrati nell'esercito, e il terzo sta avviandosi per la marina, i due più giovani, Augusto ed Oscar, si sono dedicati all'economia rurale. Il metodo del loro studio, che è assai efficace, e rivela la mente paterna, ce lo descrive nella Rivista *Young Woman* la signorina Hulda Friederichs.

È stata scelta pei due principi una fattoria ed essi, insieme con sei compagni, devono non solo condurla innanzi, sotto la guida di uomini esperti, ma anche amministrarla in modo che essa renda un utile. Vi è un pascolo per le due vacche; un pezzo di terreno coltivato a grano ed un altro ad ortaggi; vi sono polli ed anitre.

I prodotti della fattoria sono inviati al palazzo imperiale, e il padre dei due giovani fattori compera le derrate al prezzo corrente sulla piazza. Se il latte o il grano, le uova, il pollame o i legumi non sono di buona qualità, l'imperiale avventore non si perita a fare le sue lagnanze e ad abbassare il prezzo secondo il valore inferiore della merce.

Quando i principi, dopo la fatica del lavoro, desiderano riposarsi alquanto, vanno nella cucina della fattoria, preparano da loro stessi il caffè, e lo bevono in tazze di terra, che sono collocate in una credenza di antico stampo, nella saletta della fattoria.

Sono sicuro che non esistono altri principi imperiali che si siano interamente dedicati ad un lavoro così faticoso.

Rudyard Kipling redivivo.

Rudyard Kipling sbarcava nella Colonia del Capo pochi giorni or sono e prima che egli ponesse piede nell'Africa meridionale, il *Times* pubblicava una poesia di lui, intitolata *The Islanders*. Con quell'ode il Tirteo dell'imperialismo britannico sembra aver riacquistato una parte di quel fuoco profetico che lo animava nei suoi giorni migliori.

Lo scoppio di indignazione che in certi ambienti seguì alla pubblicazione di quei versi, dimostra che il Kipling ha colpito nel segno, e che a poco a poco la massa del popolo inglese va aprendo gli occhi e intravvedendo le conseguenze della sfrenata politica imperialistica in cui si è lasciato trascinare in questi ultimi anni.

Nella guerra sud-africana sono ancora impegnati 250,000 uomini, 100,000 ne furono già messi fuori di combattimento e cinque miliardi di lire sono stati spesi. Rudyard Kipling leva la voce tonante per avvertire il popolo inglese che esso è destinato a perire, se non adotta il sistema della coscrizione per formare il suo esercito: L'ode *The Islanders* si compone di due parti: nella prima è descritta la condizione dell'Inghilterra prima che il popolo fosse invaso dalla febbre *gingoista*, e nella seconda è ritratto il cambiamento sopravvenuto dal giorno in cui Chamberlain ha gettato la nazione in una guerra per cui non era stata fatta un'adeguata preparazione. Egli infatti adottò una politica di militarismo, senza aver fatto del militarismo la base dell'educazione nazionale.

Generosità americane.

Una nobilissima gara fra i grandi capitalisti americani ha fatto sì che durante l'anno 1901 siano stati donati per opere di beneficenza e per Istituti di educazione ben 537 milioni di lire. Tutte le più vistose donazioni degli anni precedenti im-

pallidiscono di fronte a questa somma colossale, in cui Mr. Carnegie tiene il primato colle sue donazioni complessive di 155 milioni. Le altre donazioni più cospicue furono le seguenti: Mrs. Leland Stanford di San Francisco, 152 milioni; Christopher L. Magee di Pittsburg, 22 milioni e mezzo; John D. Rockfeller di New York, 15 milioni e 232 mila lire; J. Pierpont Morgan di New York, 7 milioni e 325 mila lire; Mrs. Emmons Blaine di Chicago, 5 milioni e 150 mila lire; Daniel K. Pearsons di Chicago, 2 milioni e 775 mila lire; Helen M. Gould di New York, 2 milioni e 62 mila lire.

È un egregio signore americano che mi invia questo specchietto, pubblicato in febbraio sul *New York Herald*. « Mando questo articolo » mi scrive « che forse interesserà i lettori della sua *Rivista*. In tutti i casi è un buon esempio ».

Il mio gentile corrispondente pone in dubbio l'interesse che questa notizia desterà; ma nutre grande fiducia negli effetti di un tale esempio. Io, invece, che riproduco in questa rubrica la notizia, sono sicuro che essa interesserà, ma quanto alla forza di tale esempio, sono molto, ma molto scettico.

Il centenario di Victor Hugo.

Parigi e Roma hanno celebrato con la maggiore solennità e con vero entusiasmo il centenario della nascita di Victor Hugo, che ricorreva il 26 di febbraio.

La grandiosa cerimonia al Pantheon a Parigi, cominciata con l'inno a Victor Hugo del Saint-Saëns, svoltasi con discorsi del ministro della istruzione Leygues e di Gabriele Hanotaux, e con la recita di *Aurore*, *Printemps*, *Etoile* e *Hymne*, si chiuse in mezzo alle più calorose acclamazioni, al grido di « Gloria a Hugo ». Poscia fu inaugurato il monumento al poeta, opera dello scultore Barrias, che ha raffigurato Hugo in mezzo a quattro figure allegoriche. Paul Maurice lesse il discorso inaugurale, simboleggiando lo spirito del poeta « che aleggia fra quattro muse scolpite che riassumono la varia e poderosa fantasia del poeta epico, satirico e drammatico ». E dopo aver chiamato Victor Hugo « eroe della libertà, della scienza e della bontà », ha soggiunto: « I quattro bassorilievi ricordano Victor Hugo oratore, storico, filosofo e romanziere; tale era la giornata del buon lavoratore. Essa era ben impiegata per conquistare ogni campo della gloria ».

La sera ebbe luogo uno spettacolo di gala alla *Comedie*, ove fu rappresentata la trilogia di V. Hugo, *I Burgravi*, che dal 1843 non era più stata messa in scena.

*
* *

Per celebrare il centenario di Hugo a Roma, fu costituito un Comitato, composto dei signori: on. Luigi Luzzatti, presidente onorario; on. Maggiorino Ferraris, presidente effettivo; avv. C. A. Cortina, segretario; R. Manganella (Lucio d'Ambra) e prof. Vittore Prestini. Con lettere o telegrammi nobilissimi hanno aderito a far parte del Comitato d'onore:

Giosue Carducci, Gabriele D'Annunzio, Antonio Fogazzaro, Edmondo De Amicis, Giuseppe Giacosa, Giovanni Pascoli, Ferdinando Martini, Cesare Lombroso, Enrico Morselli, Mario Rapisardi, Giovanni Verga, Marco Praga, Tommaso Salvini, Ermete Novelli, Virginia Marini, F. Paolo Michetti, Matilde Serao, Anton Giulio Barrili, Arturo Graf, Salvatore Farina, Grazia Deledda, Menotti Garibaldi, Ettore Ferrari, Giuseppe Chiarini, Ettore Ximenes, E. A. Butti, R. Carafa D'Andria, Giovanni Marradi, E. T. Moneta (a nome della Società internazionale per la pace), G. Sergi, Umberto Giordano, Carlo Schanzer, Luigi Capuana, Alessandro D'Ancona, Raffaele Giovagnoli, Domenico Ciampoli, Antonino Parato, Domenico Gnoli, Augusto Ferrero, G. C. Molineri, Eugenio Trompeo, Antonio Teso, E. di San Martino, Edoardo Arbib, Edoardo Boutet, Dino Mantovani, Nino Pettinati, Alessandro Chiappelli, G. Emery, Luigi Einaudi, Biagio Allievo.

I Senatori: Finali, Monteverde, Negri, Blaserna, Massarani, Ascoli, Cremona, Faldella, Frola (anche a nome del R. Museo Industriale di Torino), Roux (anche a nome della R. Accademia Albertina).

I Deputati: Biancheri, Di Rudinì Antonio, Gallo, Bovio, Boselli, Ferri, Panzacchi, Gianturco, Albertoni, Sacchi, Molmenti, Brunialti, Colaianni, Lucchini, De Marinis, Rava, Barzilai, Pullè, Fusinato, Pinchia, Morandi, Mestica, Pompilj, Ottavi, Sonnino-Piccnardi, Zannoni, Masciantonio.

I Sindaci di Firenze, Venezia, Bologna, Messina, Catania, Cagliari.

I Direttori dei Giornali: Tribuna, Patria, Giornale d'Italia, Italie, Fanfulla, Popolo Romano, Travaso delle Idee, Capitan Fracassa, Messaggero, Avanti, Capitale, Agenzia Stefani, Secolo, Corriere della Sera, Stampa, Gazzetta del Popolo, Nazione, Fieramosca, Corriere di Napoli, Resto del Carlino, Giornale di Sicilia, Caffaro, Giornale del Popolo, Nuova Antologia, Rivista d'Italia, Rivista Moderna, Rassegna Internazionale, Minerva, Marzocco, Corrispondente Verde, Roma Letteraria, Gazzetta del Popolo della Domenica, Pasquino, Fischietto, Gazzettino di Venezia, Provincia di Como, Sentinella delle Alpi, Corriere delle Puglie.

I Presidenti delle Associazioni della Stampa di Roma, dell'Associazione della Stampa Fiorentina, della Stampa Siciliana, della Stampa Veneta, della Stampa Salentina.

*
* *

Le onoranze, alle quali intervenne una Commissione venuta da Parigi, cominciarono la sera del 25 con una conferenza di Angelo De Gubernatis all'Associazione della stampa. Il presidente, on. Luzzatti, presentò l'oratore con queste belle parole:

« L'Associazione della stampa italiana ha pregato l'eminente professore De Gubernatis di parlare questa sera su Victor Hugo, alla vigilia dell'apoteosi.

« Noi vogliamo onorare nell'altissimo poeta anche l'amico fedele del nostro Paese. Ben a lui si possono volgere le sublimi parole con le quali il sommo Goethe dipingeva il còmpito del poeta: « Se i comuni mortali sono muti nei loro dolori, il poeta ha ricevuto da Dio il dono e la missione di esprimere ciò che soffrono e di consolarli ».

« Victor Hugo è uno di questi veggenti eccelsi, di questi interpreti consolatori meravigliosi delle anime afflitte! Ma egli fu anche il costante amico dell'Italia, non solo nei giorni lieti, il che è ben facile, ma nelle ore più tristi e più cupe del nostro riscatto nazionale: dopo il 1849, quando Roma ricadeva sotto la signoria sacerdotale, e dopo Mentana, quando non si potè ancora liberarla. E dalla solitaria isoletta, dove pativa nel volontario esilio, egli scriveva nel 1867 questi dolcissimi inviti a Garibaldi:

Frère, nous dirons tous les deux notre histoire;
Tu me raconteras Palerme et la victoire,
Je te dirai Paris, sa chute et nos sanglots,
Et nous lirons esemble Homère au bord des flots.

« Per questo amore di Victor Hugo all'Italia ed a Garibaldi noi mandiamo anche più vivo e più intimo il nostro libero saluto al popolo di Francia ».

Il prof. De Gubernatis riassunse la storia della vita e trattò delle opere del grande poeta, della sua poesia così piena di passioni vive ed umane, donde i nostri grandi musicisti trassero ispirazioni per le loro opere musicali. L'oratore accennò poi a tutti i personaggi dell'opera di Victor Hugo, che, dopo aver sfilato nei libri e nella scena, quasi figure eschilee e shakespeariane si aggruppano oggi intorno al loro potente evocatore per fargli gloriosa corona.

La dotta conferenza venne più volte calorosamente applaudita.

*
* *

La mattina del 26 ebbe luogo la solenne commemorazione in Campidoglio, nella sala degli Orazi e Curiazi. Parlò primo l'illlustre generale Türr, il capo della Commissione venuta da Parigi. Egli dice che, a nome della Lega franco-italiana, si onora di consegnare alla città di Roma, per mezzo del suo sindaco, l'immagine del grande poeta, sicuro che l'offerta sarà accolta con gioia, poichè le due nostre nazioni sono fatte per intendersi e per amarsi; conclude, dichiarandosi orgoglioso, come vecchio soldato dell'unità e dell'indipendenza italiana, di deporre in Campidoglio un devoto omaggio della Francia alla Italia risorta.

Si alzò quindi l'on. Luzzatti, che pronunziò un elevatissimo discorso, di cui riproduco i passi salienti:

« *Signor Sindaco,*

« Da qualche tempo, sotto gli auspici di principi o di popoli, i grandi poeti, sospiranti il lauro di Petrarca, risalgono il clivo capitolino e vi cercano una nuova immortalità.

« Ieri era l'Imperatore di Germania che, con altissimo, forte e geniale pensiero, annunziava a voi, degno rappresentante di Roma, il dono della statua di Goethe, la cui grandezza nessuna lode eguaglia; oggi, in nome del Comitato franco-italiano, presieduto dal generale Türr, *un cavalier*

che Italia tutta onora, vi confidiamo il busto di Victor Ugo.

« Gli è che in questa Roma, dove gl'Iddii di tutti i popoli ottennero nel Pantheon solenne ospitalità, trovano il loro posto anche i sacri vati, che rappresentano le anime delle nazioni e ne interpretano la essenza più pura.

« Qui in un Concilio ideale, che Dante regge, l'olimpico genio di Goethe, il druidico genio di Victor Hugo si pacificano e si affratellano, con diverse proporzioni dominando la letteratura del secolo decimonono.

« Victor Hugo sorgeva quando Goethe tramontava; questi consegnava a quello, traverso il Reno, per mistiche virtù di concordie, che soltanto i veggenti possedono, l'animatrice fiaccola celeste di Omero, di Virgilio, di Dante, di Shakespeare, e di altrettali spiriti magni, ora sicura nelle salde mani di un nostro, di Giosue Carducci. È la lampada della vita dei popoli, della cui luce si confortano ».

E più innanzi parlando di Hugo e Garibaldi:

« Furono i due cavalieri dell'ideale.

« Garibaldi correva a liberare gli oppressi, poichè erano i concittadini dell'anima sua. Victor Hugo esprimeva le ansie e i dolori dei forti nel silenzio, fossero popoli curvi e frementi nel servaggio, esuli anelanti la dolce patria lontana o miserabili offesi dal fasto prepotente dell'opulenza, in Garibaldi salutando l'arcangelo della redenzione tante volte evocato e atteso.

« Il poeta temprava il verso, il guerriero la spada, per liberare gli afflitti e gli umili in nome dell'inviolabile dignità umana.

« Poemi viventi, incarnazione dello ideale, miracoli di sano misticismo nel secolo che vanta le vittorie delle macchine, fecondatrici dei capitali, raccostanti i continenti. Quei sognatori, quei mistici fecero ben più: fecondarono e raccostarono i cuori! Uomini siffatti lavano dall'egoismo le anime dei popoli, e quando i tempi sono maturi e le nequizie intollerabili, li inalzano con la loro ispirazione all'epopea, li accendono di eroici furori e compiono gesta meravigliose.

« L'apoteosi odierna di Victor Hugo, celebrata in tutto il mondo civile, è segnatamente la festa di famiglia delle due sorelle latine.

« Tra Francia e Italia i poeti, gli artisti saranno sempre i migliori, i più efficaci interpreti e diplomatici. E quando i dissidii degli interessi male intesi tentassero di nuovo di dividerle, subito ricondurrebbero la pace il ricordo dell'epico amore fra Victor Hugo e Garibaldi o alcuni dolcissimi versi, come questi:

Nous chercherons quel est le nom de l'espé-
[rance;
Nous dirons: Italie! et tu répondras: France!

« Gli è che fra due nobili popoli, appartenenti alla stessa famiglia, i grandi pensieri sgorgheranno sempre dal loro grande cuore, e nel cuore, nella poesia troveranno perpetua e vivida la sorgente delle salutari concordie, necessarie alle loro ascensioni verso l'ideale. Traendo gli auspicî dalla immagine di Victor Hugo, dobbiamo ricercare la glorificazione nelle ineffabili mitezze dell'arte, simbolo della umana solidarietà, in quella *bellezza della bontà*, di cui il poeta ci ha parlato così santamente e dolcemente che *la dolcezza ancor dentro mi suona*, attestando in carmi e in romanzi immortali che il bello è lo splendore del vero e del buono ».

Dopo l'on. Luzzatti, prese a parlare il sindaco Don Prospero Colonna, con queste nobilissime parole:

« Nella memorabile seduta della Assemblea legislativa del 13 gennaio 1848, mentre un soffio potente di libertà agitava il popolo d'Italia, anelante all'integrazione della patria ed alla riconquista dei suoi diritti, così parlava l'eccelso poeta che noi qui oggi onoriamo:

- « Io sono fra coloro che fremono al pensiero di Roma, della vetusta e feconda Roma, metropoli di tutte le unità, che ora si accinge a creare, fra le acclamazioni del mondo, l'unità d'Italia.

« Questo nome meraviglioso, questa magica parola, l'Italia, che per tanto tempo ha espresso fra gli uomini la gloria delle armi, il genio della conquista e della civiltà, la grandezza delle lettere, lo splendore delle arti, il duplice dominio della spada e dello spirito, riprenderà il suo sublime significato per divenire

non solo la sintesi di una grande storia morta, ma il simbolo di un gran popolo vivente.

« Per questo risultato altissimo diamo tutte le nostre forze, e non dimentichiamo mai che la civiltà umana ha un'ava che si chiama la Grecia, una madre che si chiama l'Italia, una figlia che si chiama la Francia. -

« La profetica visione si è avverata, e qui, in Campidoglio, Roma riceve, commossa e riverente, nel nome dell'Italia libera da lui vaticinata, l'effigie del Grande, che si eresse paladino dell'unità nazionale.

« Roma ricorda: ricorda la parola del poeta immortale, che per noi vibrò sempre ardente, ispirata, entusiasta, che ci sorresse nei giorni oscuri, ci infiammò nei giorni di speranza, ci glorificò nei giorni della redenzione.

« E come figli di una stessa madre, cari furono i nostri proscritti a quell'anima generosa.

« Manin, Mazzini, Garibaldi, tutta la pleiade degli austeri eroi, che avevano giurato di far libera la patria o di morire per essa, furono da lui accolti, difesi, esaltati in una aureola di gloria.

« Magnanimi sensi di quegli spiriti fatti per attrarsi, tempi luminosi di abnegazione e di fede, eredità gentile della riconoscenza, che quei tempi ci tramandarono pel Sommo, che dei nostri Grandi era stato fratello nella sventura.

« Ogni anima cosciente di italiano deve serbare perenne un culto di gratitudine e di amore per colui che amò così ferventemente questa nostra terra; e l'atto che qui oggi si compie desterà una intensa emozione nel popolo d'Italia, che sull'altare della patria fra le memorie sacre della sua redenzione ha innalzato l'immagine di Victor Hugo, radiosa di genio e di dolcezza serena. Solenne è dunque per noi questo giorno al pari che per voi, o signori, nobili figli di Francia. Oggi voi esaltate nella grande Parigi, in una apoteosi che non ha riscontro nella storia, un genio sovrano a cui fu decretata la immortalità assai prima che si spegnesse la vita mortale; voi consacrate alla venerazione dei più lontani nepoti colui che fu e sarà il maestro e l'orgoglio vostro.

« Noi offriamo a quella memoria, a quella immortalità, il palpito del nostro cuore come ad un fratello venerato e caro, un nume tutelare della stirpe latina.

« Il mondo intero assiste oggi alla grande apoteosi, poichè Victor Hugo appartiene a tutta l'umanità; universale, come il suo genio, è questa glorificazione; ed è bello e giusto che l'effigie sua si elevi sul suolo sacro alla universalità della storia.

« È questo l'orgoglio di Roma, di provocare con le sue grandi memorie le ispirazioni dei grandi e di accoglierne poscia il ricordo per tramandarlo ai posteri.

« Così ieri una volontà augusta si affermava dedicandole la statua del sommo poeta tedesco; così oggi la vostra nobile iniziativa, o signori, permetterà che qui sorga l'effigie dell'immortale poeta francese.

« Essa rimarrà per noi sacra e venerata, custodita dalla più fervente riconoscenza, irradiata dal sentimento più eletto e più puro, quello della amicizia fra le due sorelle latine, indissolubilmente congiunte in quel gran cuore.

« Il simulacro prezioso sarà pegno di tanta sincerità di affetti.

« E l'ampia fronte pensosa, su cui risplende la eterna luce dell'ideale, si ergerà in questo luogo consacrato alle più alte aspirazioni umane, presso i monumenti di coloro che furono la forza e la fierezza di Roma.

« Ed in queste parole è tutta l'anima, tutto l'affetto dell'immortale Victor Hugo per questa patria nostra, ch'egli additava ai suoi concittadini dicendo: - Popoli, amiamoci: per noi francesi l'Italia è una patria come la Francia stessa, e Parigi, dove vive lo spirito moderno, deve tendere la mano a Roma, ove vive l'anima antica. -

« Oh sì, nobile e doverosa fu la vostra iniziativa, o signori del Comitato, altissimo l'onore che io ricevo nell'accogliere, qui, su questo colle, sacro alle grandi memorie, l'effigie del grande francese, dello strenuo ed ardente difensore della nostra indipendenza.

« Per mezzo secolo la voce di quell'apostolo sublime ci pervenne fra-

terna e potente d'oltr'Alpe, eco costante ai nostri gridi di gioia e di dolore; essa si levò sdegnosa contro i nostri oppressori ed ai primi albori del nostro risorgimento, in un fulgido sogno di fratellanza, acclamando alla epopea dei Mille, dallo scoglio di Jersey scioglie un inno gridando: « Plaudiamo, plaudiamo concordi all' Italia, glorifichiamola questa terra dalle grandi concezioni. Voi che mi ascoltate, diceva, ve la immaginate questa splendida visione di una Italia libera? Libera dal golfo di Taranto alla laguna di San Marco? Ciò che era menzogna e finzione, cenere e notte, è dissipato; l'Italia esiste, l'Italia è l'Italia. Ov'era una espressione geografica vi è una nazione, ov'era un cadavere c'è un'anima, ove era uno spettro s'erge un arcangelo, l'immenso arcangelo dei popoli, la *libertà*, dritto in piedi con le ali spiegate ».

Alla fine del discorso del Sindaco, il signor Raqueni, del Comitato francese, esprime, a nome dei Francesi, la sua più viva riconoscenza per l'Italia, e per Roma, che in forma così solenne ha accettato di collocare sul glorioso Campidoglio l'immagine di Victor Hugo.

Indi Virginia Marini, applauditissima, recitò, con la sua arte squisita, la splendida Ode a Victor Hugo di Giosue Carducci.

Il signor Paul Vibert si associò a questa manifestazione, e lesse la seguente ode scritta in questi giorni da Jean Aicard:

VICTOR HUGO AU CAPITÔLE.

Dante, à Victor Hugo grand poète et grand homme,
Dante donne aujourd'hui le Capitôle et Rome.
C'est la logique des destins
Que les deux visiteurs des cercles de souffrance,
L'exilé de Florence et l'exilé de France,
Se rencontrent unis dans l'amour des latins.

Salut, Rome, patrie auguste de tout homme!
Les gaulois - tour à tour vainqueurs, vaincus de Rome -
Ont du sang romain dans le cœur;
Racine te l'a dit; Corneille te le prouve;
Et, vois: ton fier génie éternel se retrouve
Entier - dans celui-ci dont tu fais ton vainqueur.

A Rome, au Capitôle, en pleine gloire ardente,
Notre Homère français monte, à côté du Dante,
Et là, sur ce mont vénéré,
Marc-Aurèle l'accueille et le proclame un sage;
Tacite et Juvénal l'honorent au passage,
Et, roi du Verbe, il est - par Virgile - sacré.

Et que dit-il, dressé sur le vieux Capitôle?
Il dit: « Regardez-moi, peuples, comme un symbole;
O Rome, mère des esprits,
Nous avons - souviens t'en- les mêmes origines;
Mon Panthéon doit être aimé de sept collines;
La gloire des latins fait l'orgueil de Paris ».

Con una serata al *Valle* in cui furono rappresentate alcune scene del 4° atto del *Ruys-Blas*, e Gabriele d'Annunzio lesse un'ode composta in questi giorni e dedicata a Victor Hugo, si chiuse quella giornata indimenticabile, che segna un nuovo e grande passo nella cordialità dei rapporti tra la Francia e l'Italia.

Il trasporto dell'energia.

Mi sono occupato diffusamente, nello scorso fascicolo, della telegrafia Marconi e dei suoi ultimi splendidi risultati. Colla perseveranza e l'acume che lo caratterizzano, il nostro illustre concittadino riuscirà a vincere le gravi difficoltà che ancora s'oppongono all'adozione dei suoi apparecchi in luogo dei cavi. Tali difficoltà si possono riassumere in queste tre fondamentali: 1° La lentezza del sistema, poichè per ora Marconi non può trasmettere più di venti parole al minuto, mentre pei fili possono correre fino a 6000 parole al minuto e 2000 pei cavi sottomarini. 2° L'interruzione prodotta dalle tempeste. Sulle coste della Cornovaglia, Marconi ha innalzato pali alti circa 70 metri che facilmente possono essere abbattuti dalla violenza del vento. 3° L'intercettamento dei segnali, poichè le onde elettriche si propagano in tutte le direzioni, e i segnali destinati ad un ricevitore possano essere raccolti da un altro. Durante le ultime manovre navali i segnali fatti fra le navi di una flotta furono spesso letti dal nemico, o resi inintelligibili col contrasto di onde elettriche emesse da un'altra sorgente.

Mentre Marconi si studia di risolvere questi ardui problemi, l'altro grande elettrotecnico Nicola Tesla spera di arrivare ad un nuovo e brillante risultato: la trasmissione dell'energia elettrica senza l'intervento dei fili. Già da tempo la forza delle cascate è usata per mettere in moto delle dinamo che si trovano a grandi distanze; distanze che sorpassano i 300 chilometri come nel caso di alcune macchine, che si trovano a San Francisco, e sono mosse dalla forza del fiume Yuba.

Tesla spera dunque di rendere indipendente dai fili la trasmissione dell'energia; nel qual caso varii paesi favoriti dalla natura, quali gli Stati Uniti, il Canadà, l'America centrale e Meridionale, la Svizzera e la Svezia diverrebbero centri di esportazione di forza motrice. Per attingere la corrente elettrica, basterebbe alzare un gran palo. I camini d'officina sarebbero aboliti, il fumo diverrebbe cosa del passato, giacchè il carbone cadrebbe in disuso, e una corrente elettrica libera e pura farebbe tutto il lavoro che oggi compiono il vapore, il gas o altri agenti. Il sogno di Nicola Tesla ha qualche cosa di grandioso e fantastico, specialmente espresso con le parole da lui stesso usate: « Gli uomini potrebbero stabilirsi in ogni punto del globo, fertilizzare ed irrigare il suolo con piccolo sforzo, convertire nudi deserti in giardini e rendere il mondo intero un'abitazione più adatta per l'umanità ».

Pei collezionisti di cartoline.

I collezionisti di cartoline illustrate trovano in Inghilterra i più validi aiuti. Quando i Principi reali si recarono nel Canadà, vi fu chi s'incaricò di spedire a coloro che si fossero abbonati una serie di cartoline delle varie città visitate dall'augusta coppia. Perfino il capitano del *Discovery*, partito alla scoperta del Polo Sud, ha accettato l'incarico di mandare cartoline dai vari porti civili toccati dalla spedizione.

Ora il signor Henry Stead (14, Norfolk Street, Londra) ha iniziato una nuova serie alla quale ogni buon collezionista dovrebbe abbonarsi; è la serie degli « Avvenimenti correnti » iniziata colla cartolina spedita il giorno in cui il Re inaugurò la Camera dei Comuni.

La seconda ricorda la visita ufficiale a Berlino del Principe di Galles, e fu impostata nel giorno in cui ricorreva il genetliaco di Guglielmo II; essa rappresenta l'Imperatore, il Principe e il Palazzo imperiale. Le prossime cartoline ricorderanno l'insediamento del nuovo vescovo di Worcester, le regate di Oxford e Cambridge, il varo della corazzata *Queen* a Devonport, ecc.

Dietro invio di cinque scellini, si riceveranno quindici cartoline, fra le quali non saranno comprese le arretrate.

Gli Stati Uniti « è ».

Senatus Populusque Romanus decrevit, dicevano i Quiriti; *The United States is* e non già *are* diranno d'ora in poi gli *yankees*, poichè così stabilisce una sentenza del Comitato

parlamentare per la revisione delle leggi. Tale sentenza è basata sopra una serie di argomenti destinati a dimostrare la tendenza sempre più forte ad usare il singolare piuttosto che il plurale! Dei primi presidenti della Repubblica nord-americana solo Jackson diceva «*è*» invece di «*sono*», e più recentemente Lincoln, Grant, Cleveland, Harrison e Mac Kinley usarono la prima forma soltanto.

Patria - Esercito - Re.

I lettori della *Nuova Antologia* conoscono ed apprezzano il nome di *Leopoldo Pullé*, il quale, dopo *Penna e Spada*, ci dà, in una superba edizione dell'Hoepli, un libro tutto pervaso da quella fede e da quell'entusiasmo che il titolo fa presupporre: *Patria - Esercito - Re*. Il Pullé, scrittore soldato, fa sfilare dinanzi a noi nella prima parte di questi scritti le imprese dei corpi d'esercito italiani, Genova Cavalleria, Monferrato, Alessandria, Carabinieri Reali, con i fatti e le figure che li resero gloriosi. Dopo i fasti dei tempi eroici, l'autore si sofferma nella seconda parte a descrivere con tenerezza le dimore fatte nella sua villa di Chievo, in quel di Verona, dal Re Umberto in due successivi periodi, nel 1887 e nel 1897, con particolari curiosi e aneddoti interessanti cui l'arte dello scrittore sa lumeggiare e infiorar di brio. Il volume, corredato da molte riproduzioni di fotografie, di disegni, di quadri che rendono più evidente e interessante la narrazione, è dedicato all'esercito italiano.

L'altezza dell'Etna.

Da una notizia della *Geographische Zeitschrift* apprendo che le ultime misurazioni geodetiche eseguite nel 1900 fra la Sicilia e Malta hanno dato fra i risultati una correzione nell'altezza attribuita all'Etna. Essa sarebbe di 3279 metri, invece di quella anteriormente determinata in metri 3313. Questa altezza è soggetta a leggiere variazioni per l'accumularsi di materie eruttive. La larghezza massima del cratere è di circa 600 metri, e la sua profondità di 276 metri.

NEMI.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

The Black Mask, by ERNEST WILLIAM HORNUNG. 1 vol. 3552.

The Benefactress, by the author of *Elizabeth and her German Garden*. 2 vols. 3553-3554.

LIBRI FRANCESI.

La création de Versailles d'après les sources inédites, par PIERRE DE NOLHAC. — Versailles, Librairie Bernard.

Histoire de France, par ERNEST LAVISSE. Tome quatrième. — Paris, Hachette et Cie, pagg. 450.

Le Maréchal Canrobert. Souvenirs d'un siècle, par GERMAIN BAPST. 2 volumi di pagg. 570 ciascuno. — Paris, Librairie Plon, Nourrit et C.

L'Eau courante. Roman par ÉDOUARD ROD. — Paris, Librairie Fasquelle, pagg. 350. Fr. 3.50.

Croquis Siamois, par CHARLES BULS. — Bruxelles, 1901, Georges Balat, pagg. 2.10.

La vie artistique de l'humanité, par A. ROUX. — Paris, 1902, Librairie C. Reinwald, pagg. 191. Fr. 1.50.

De la Côte d'Ivoire au Soudan et à la Guinée, par le CAPITAINE D'OLLONE. — Paris, Librairie Hachette e Cie, pagg. 320.

L'Enfant d'Austerlitz, par PAUL ADAM. — Ollendorff, pagg. 540. Fr. 3.50.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il Comitato, costituitosi a Venezia per erigere un ricordo monumentale a Riccardo Selvatico, deliberò di accogliere l'offerta dello scultore Canonica che ha proposto di eseguire il monumento gratuitamente.

— Sta per fondarsi in Roma una nuova *Società,* che prenderà nome di *Elleno-Latina,* oggetto della quale sarà promuovere ogni forma di attività, ogni energia spirituale fra i popoli di civiltà ellenico-latina, farne conoscere gl'intenti, le opere, gli studii, rendere più diffuse e popolari tutte le scoperte e le nuove indagini nel campo delle letterature classiche, neo-latine e bizantine, dovute a studiosi specialisti, l'opera meritoria dei quali è troppo ignorata, rivelare in tutti i suoi aspetti più nobili il moto presente del genio elleno-latino, riunirne le forze intellettuali ad uno stesso scopo civile, al risorgimento consapevole della nostra gente. Promotore ne è il prof. Angelo De Gubernatis.

— Nell'assemblea annuale della Società Geografica Italiana fu data partecipazione delle seguenti onorificenze conferite: il generale Ferdinando Foureau, capo della spedizione Foureau-Lang, è stato nominato *membro d'onore;* il grande storico della geografia Sophus-Ruge di Dresda, *membro corrispondente,* ed il prof. Filippo Keller dell'Università di Roma ebbe la medaglia d'argento per i suoi lavori di magnetismo terrestre.

— Nel prossimo aprile si terrà a Catania un Congresso nazionale degli ingegneri agronomi.

— Negli scavi che si compiono dal signor Maglione, a Cuma, fu rinvenuta una tomba dell'età micenea, alta 8 metri, di forma cilindrica, terminata da un cono con una porta ad arco costruita con grossi blocchi di tufo soprapposti senza cemento e con un colombario al culmine.

— Presieduto da Filippo Crispolti, si è inaugurato a Bologna il primo Convegno nazionale di letterati e cultori d'arte cristiana allo scopo di studiare quali rapporti questa arte debba serbare colla modernità di spiriti e di forme.

— Il cav. Pietro Gentili ha condotto a termine ed esposto al pubblico nel Palazzo delle Belle Arti in Roma un arazzo rappresentante l'Imperatore Francesco Giuseppe d'Austria e la compianta imperatrice Elisabetta.

×

Domenico Gnoli terrà a Venezia, nell'*Ateneo,* una conferenza sul tema: *La Missione storica di Roma.* Ha poi letto al *Circolo Artistico di Roma* la prima di una serie di tre conferenze che ha per titolo complessivo: *I tipi storici dei monumenti di Roma.* Le altre due sono annunziate per l'8 e il 15 marzo. Pel 13 di questo stesso mese egli ha anche la conferenza al Collegio Romano, di cui già demmo notizia: *I martiri considerati come eroi,* e nell'ultima decade si recherà a Napoli per la lettura di un canto di Dante.

— Al Collegio Romano l'on. Lanza di Scalea ha tenuto la seconda sua conferenza: *La Sicilia attraverso i miti popolari,* e l'on. Bruno Chimirri ha parlato sulla *Calabria.*

— Nella stessa sala Nemesio Fatichi ha esposto una serie di *Impressioni e ricordi di Spagna.* Egli esaurirà questo argomento con un'altra conferenza annunziata pel 9 marzo.

— Alla Sala Dante il Canto XXII dell'*Inferno* è stato letto da Guido Mazzoni, e il XXIII da Michele Scherillo.

— In Or San Michele, a Firenze, Francesco Torraca ha letto il XXV Canto del *Purgatorio.*

— Il tenente colonnello Luigi Amadasi ha commemorato in Roma, al Circolo Militare, il generale Enrico Cosenz. Anche S. M. il Re intervenne ad ascoltare il bellissimo discorso.

— La signorina Ginevra Pavoni, per invito della Società « Dante Alighieri », ha tenuto al Collegio Romano una conferenza sul tema: *Il colorito della parola.*

— Nella nuova sede della Società degli autori drammatici e lirici, Raffaello Giovagnoli ha letto un discorso su *Adelaide Ristori e l'arte sua.*

×

Vita ed Arte è il titolo di un nuovo periodico artistico-letterario fondato ora a Girgenti da P. D. Sciarratta, che già fondò e diresse nel sorgere *Il Gran Mondo.*

— L'Ode a Victor Hugo di Gabriele D'Annunzio venne ora pubblicata dalla casa Treves, nel formato in cui uscirono le canzoni dello stesso poeta a Garibaldi e a Verdi.

— Un Comitato che è composto di autori, critici e attori drammatici, di cui è a capo Tommaso Salvini, promuove una fiera artistica a benefico del fondo pensioni della *Società di previdenza fra gli artisti drammatici,* la quale consisterà nella esposizione e vendita di tutti gli oggetti che benemerite persone misero e metteranno a disposizione del Comitato.

— La Società editrice « La Poligrafica » di Milano ha acquistato il diritto di ristampa del noto romanzo di Ugo Valcarenghi: *Le Confessioni di Andrea.* La nuova edizione riveduta uscirà nella prossima primavera, e si pubblicherà contemporaneamente a Parigi nella traduzione francese. Dello stesso Valcarenghi la casa editrice nazionale Roux e Viarengo ha in corso di stampa un nuovo romanzo intitolato: *Alta marea.*

— L'editore Sandron ha preparato un volume di Achille Loria: *Marx e la sua dottrina.*

— Il dott. Galli Valerio, nostro connazionale, professore di igiene nella Università di Losanna, ha vinto a Londra il premio attribuito al miglior lavoro sulla trasmissione della peste bubbonica.

— Il professor Guido Cora tenne a Ravenna il 16 febbraio per la Società Dante Alighieri un'applaudita conferenza sul *Montenegro.*

— *Il Socialismo* è una nuova Rivista che esce in Roma il 10 e il 15 d'ogni mese, diretta da Enrico Ferri.

— Presso l'editore L. Mongini si pubblicano a fascicoli di 32 pagine gli *Scritti di Marx, Engels e Lassalle* tradotti a cura di Ettore Ciccotti.

— Il *Ritratto mascherato* di Antonio Fogazzaro fu rappresentato il 27 febbraio al teatro *Goldoni* di Venezia dalla Compagnia Talli-Grammatica-Calabresi.

La Nuora - L'Armena - Sogni d'artista — Novelle di R. **PIERANTONI.** Torino, Roux e Viarengo, 1901. La *Nuora* è una giovane signora leggiadra e spensierata che, giunta quasi presso all'orlo dell'abisso, ne viene ritratta dalla mano provvida e benefica del suocero, un nobile vecchio che portava ancora il segno della ferita con cui gli aveva insanguinato il cuore la lontana fragilità di una femmina. I lettori della *Nuova Antologia* conoscono assai bene la finezza dello stile di Riccardo Pierantoni, che rifulge specialmente nell'*Armena,* un grazioso bozzetto, e in *Sogni d'artista,* delicato studio di un'anima.

Della vita e delle opere di Lorenzo da Ponte, di **ANGELO MARCHESAN.** Treviso, 1900, Turazza, pag. xxv-511. L. 4. — Fra gli avventurieri, di cui ebbe tanta copia il secolo xviii, e che percorsero il mondo facendo conoscere agli stranieri l'Italia nostra, tiene un bel posto Lorenzo da Ponte di Ceneda (1749-1838), il quale contribuì grandemente a diffondere nell'America Settentrionale il culto di Dante Alighieri e fu librettista del Mozart. Le curiosissime avventure di questo oriundo ebreo e poi cristiano, prete spretato e ammogliato, finchè, rimasto vedovo, morì da penitente cattolico, ci furono raccontate da lui stesso in un libro divenuto alquanto raro, e vennero compendiate da Jacopo Bernardè. Ora il chiarissimo prof. Marchesan di Treviso ne ha ritessuto la vita e sulle *Memorie* e sulle altre prose di lui, e su documenti inediti; e, pregio speciale di questa pubblicazione, vi ha aggiunta un'analisi critica del *Don Giovanni,* e ha riportato intera quella famosa *accademia poetica,* che fu cagione dello sfratto di lui dal Seminario di Treviso e quindi di tutte le traversie a cui andò incontro nella lunga e travagliosa esistenza.

Poesie postume di **CESARE DE HORATIIS**, precedute da uno studio biografico del cap. NICCOLA CAMPOLIETI e da una prefazione di FRANCESCO D'OVIDIO. Milano. TULLIO GUIDI, 1901, pag. CCVI. L. 4. — Cesare De Horatiis di Furci (provincia di Chieti) fu sacerdote di spiriti altamente patriottici, onde dovette sostenere persecuzioni e carcere dal Governo napoletano. Era eloquente predicatore e facile poeta. In questo volume un suo nipote, il cap. Campolieti, ne ha raccolto e illustrato amorosamente le poesie, premettendovi un lungo e minuto (forse troppo minuto) studio sulla vita ed i meriti del venerato suo zio. Le poesie, per quanto mancanti dell'opera della lima e perciò di stile soverchiamente diffuso, hanno qua e là del bello e del vigoroso. Il discorso è importante per la storia civile e letteraria di que' tempi. Alle une e all'altro porge autorevole raccomandazione una *Prefazione* di quel fine critico che è Francesco D'Ovidio.

Bellosguardo a Firenze. Memorie storiche e letterarie (con otto fototipie) di **SALVATORE MINOCCHI**. Firenze, tip. di ENRICO ARIANI, 1902 (fuori di commercio). — Dai colli di Bellosguardo, così celebri principalmente per le memorie di Galileo Galilei e di Ugo Foscolo che in diversi tempi li hanno abitati, ha scritto a larghi tratti la storia il chiarissimo prof. Don Salvatore Minocchi, che agli studi severi delle scienze bibliche congiunge con onore quelli ameni della letteratura. Si rifà sino dal medio evo, per venire poi ai tempi di Guido Cavalcanti e di Dante, e più lungamente si intrattiene sulle vicende dolorose del grande astronomo che dimorava nella villa dell'Ombrellino, e sui canti del poeta di Zante che tenne stanza nella villa della famiglia Calamai, villa confusa erroneamente da alcuni coll'altra. Il Minocchi ha saputo animare con una prosa vivace ed immaginosa la materia trattata, ed ha voluto adornare la splendida edizione con otto belle fototipie (Brogi-Sécheron) che illustrano compiutamente il paesaggio e le ville.

Gli apologhi sociali, di **GIOVANNI FANTI**. Nuova edizione ampliata, riveduta, illustrata con vignette e con annotazioni. Firenze, 1901, BEMPORAD, pag. 294. L. 2.50. — Il prof. Fanti, benemerito direttore delle scuole comunali di Modena, che ha da gran pezza dedicato i suoi studi all'educazione della gioventù, raccoglie in questo grazioso volume gli *Apologhi sociali*, prima in parte pubblicati con altro titolo, e l'edizione non potrebbe essere più allettevole agli occhi e più gradevolmente leggibile. Già illustri critici, fra' quali il Casini e il Mazzoni, hanno rese le debite lodi all'autore, che è riuscito a rinnovare e ringiovanire un genere invecchiato della nostra letteratura, adattandolo alle idee ed ai bisogni della moderna società, e rivestendolo, primo dopo Gasparo Gozzi, di elegante brevità e di spontanea arguzia.

Strenna bobbiese. Bobbio, tip. ALBINO CELLE, 1902. — In questa strenna, pubblicata a scopo di beneficenza, hanno interesse più che d'occasione alcune lettere inedite di Mauro Macchi, di A. Manzoni, di Carlo Botta, di Silvio Pellico, di Pietro Thouar, di Edmondo De Amicis. Citeremo tra le altre la lettera del Macchi alla moglie (26 febbraio 1857), in cui riferisce una curiosissima conversazione col Guerrazzi e i feroci giudizi anti-feministi di lui, quella del Botta da Parigi, ove sono giudizi e notizie pregevoli sui primi anni della Monarchia di Luglio, quelle del De Amicis degli inizi della sua carriera letteraria.

Lepida et Tristia. Novelle di **A. PANZINI**. PIO ISTITUTO DEI RACHITICI, Milano, 1902, pag. 256. — A beneficio del Pio Istituto dei rachitici in Milano, Alfredo Panzini ha pubblicata quest'ampia serie di novelle e di bozzetti, alcuni dei quali furono già editi nella *Illustrazione Italiana*. *Lepida et Tristia* egli ha intitolata questa sua raccolta, perchè, dalle amenissime *Considerazioni gastronomiche di un povero diavolo*, in cui l'A ha versato a piene mani tutto il suo umorismo di buona lega, si giunge sino ad alcune novelle tristi e commoventi, in cui palpita un dolore veramente sentito, come: *L'uomo grande e la donna piccola*, e: *Sotto la Madonna del Duomo*, la Madonnina che dalla sua guglia eminente ha osservato il rapido passaggio dalla letizia alla morte, scesa bruscamente a distruggere la piccola famiglia di sposi napoletani.

Fede, di **LUIGI DI SAN GIUSTO**. Torino, 1901, PARAVIA, pag. 281. L. 3. — Luigi di San Giusto è noto al pubblico per una serie di romanzi e per alcuni versi, improntati gli uni e gli altri di finezza e d'eleganza rare. *Un vinto*, *La vita nuova*, *Nennella*, ecc., l'hanno fatta apprezzare ed amare. Ecco ora un suo nuovo romanzo: *Fede*. Fede è una ragazza bella e intelligente che deve fare da donnina fino dai primi anni perchè sua madre non ha sufficiente cura della famiglia. Il padrigno, partito da parecchi anni per l'America, un bel giorno si ricorda della moglie e dei figli, e manda loro il denaro necessario per raggiungerlo. Fede,

abbattuta da una disillusione fortissima del suo primo amore, s'imbarca anche essa mentre una tosse insistente già da qualche tempo ha cominciato a scuoterle il petto. Durante la traversata la piccola infelice muore e le forti braccia di due marinai lanciano nell'oceano il suo cadavere.

I teatri di Voghera, cronistoria di **ALESSANDRO MARAGLIANO.** Casteggio, tip. CERRI, 1901. — Il Maragliano non è soltanto un geniale poeta dialettale che sotto il pseudonimo di *Lissandren dla Roussela* pubblica rime vogheresi, lette ed apprezzate assai anche fuori dell'ambiente in mezzo a cui son nate, per la schiettezza del contenuto e la musicalità della forma, ma un diligente e fortunato raccoglitore di memorie storiche. Della quale per operosità è buon saggio questo volume, ove si svolgono le vicende dei teatri di Voghera nel secolo XIX. Argomento ristretto, se vogliamo, perchè nessuna diretta influenza potè esercitare sul cammino dell'arte nelle sue varie manifestazioni il pubblico di una città secondaria, ma pure non senza importanza, perchè rievoca nomi, date, fatti che non meritavano di essere dimenticati. Tanto grande sempre fu nella vita regionale in Italia l'influenza dell'arte del teatro, che sarebbe bene si raccogliessero, più che non si soglia fare, queste memorie teatrali, e ne avrebbe giovamento con la storia municipale la storia artistica della nazione tutta.

Le Avventure di Trin-Trin e Cian-Fu-Totò ed altri. Racconti cinesi di **CARLO PALADINI.** Firenze, BEMPORAD, 1901, pag. 252. L. 3.50. — Il volume, bellamente illustrato, appartiene a quel genere di letteratura avventurosa e giovanile che ha tanta fortuna in altri paesi. Sono sette racconti, in gran parte bizzarri ed originali, e pensati dall'autore nelle sue lontane e avventurose peregrinazioni nel mondo. Il libro, dedicato al piccolo Amanino, il bimbo derelitto pietosamente raccolto dalla marchesa Nina Fierz-Niccolini, è pubblicato in bella ed elegante edizione con copertina a colori, e speriamo faccia la gioia di tutta una moltitudine di fanciulli italiani e delle loro mammine.

Problemi odierni fondamentali dell'economia e delle finanze, di **N. G. PIERSON.** Traduzione di ERASMO MALAGOLI. Torino, 1901. ROUX e VIARENGO, pagg. 470. L. 5. — Questi problemi dell'economia e delle finanze hanno per intento di applicare i principî più sicuri della scienza economica ai problemi della vita presente, senza trascurare alcuna questione che possa interessare i più. Così il Pierson tratta del protezionismo nelle varie sue forme e nelle sue più moderne applicazioni, del pauperismo e de' suoi rimedi in relazione alle dottrine socialiste, dei salari, della popolazione e delle macchine. La moneta, il corso forzoso, le banche di emissione e di deposito, le crisi commerciali e le imposte formano oggetto di accurati capitoli. Il Malagoli, che ha tradotto l'opera, ha voluto mettere numerose note, cosicchè gli insegnamenti del Pierson vengono ad essere corredati di esempi italiani ed applicati ai problemi più urgenti del nostro paese.

FRANCIA

Fra tanti ricordi e documenti che si pubblicano in questi giorni intorno a Victor Hugo, credo interessante citare questo giudizio di Silvio Pellico che venne trovato in una raccolta di autografi della marchesa di Barolo che, come è noto, lo ospitò più volte. « Victor Hugo - scriveva Silvio Pellico - dopo Lamartine è il più grande poeta che ai dì nostri abbia la Francia. Egli tratta con successo i generi drammatici e lirici e brilla anche nel romanzo. Disgraziatamente la maggior parte delle composizioni del suo genio sono immorali ».

— È morta a Parigi in età di 65 anni Madame Gagneur, una delle più brillanti letterate della terza Repubblica. I suoi romanzi più conosciuti sono: *Une Expiation* (1859), *La Croisade Noire* (1865), *Le Calvaire des Femmes* (1867), *Les Forçats du Mariage* (1869), *Chair à Canon* (1872), *Les Droits du Mari* (1876) e *Le Roman du Prêtre* (1876)

— Sotto il monte Joner, vicino a Guéret, si sono intrapresi degli scavi, diretti da M. Mercier. Sono stati scoperti: un campo fortificato gallo-romano, assai ben conservato, e tre edifici quasi intatti, nei quali si rinvennero urne funerarie, vasellame, ossa e monete.

— A Nîmes si è aperta il 16 febbraio un'Esposizione di arte decorativa ed industriale, che durerà fino al 16 marzo.

— Una missione scientifica francese, partita or sono due anni, per esplorare la Malesia, è stata massacrata nell'isola di Celebes.

— *La Voix Nationale* è il titolo di un nuovo giornale, fondato ora a Parigi. Lo dirige Marcère.

— Tra breve sarà inaugurato a Dob un monumento a Pasteur.

— Una nuova rivista mensile d'arte ha cominciato le sue pubblicazioni a Parigi. Sotto il titolo *Les Arts* essa si occuperà esclusivamente di musei, collezioni ed esposizioni. Editori ne sono Manzi, Joyant e C., successori di Goupil e C.

— Alla fine di marzo il prof. A. Sècheresse, del Liceo di Rochefort, si recherà a Napoli per tenervi due conferenze in francese sui temi: *Naples et les poètes français*, e *Le Latin et les Latins*.

— Sotto la direzione di Ernest Lavisse dell'Accademia francese la libreria Hachette pubblica una grande *Storia di Francia* che consterà di otto volumi grandi in-8°, di 800 pagine ciascuno. Sono usciti già tre di essi e riceviamo oggi il primo tomo del quarto. Nel primo volume notavamo: *Le origini - La Gallia indipendente - La Gallia romana*, di G. Bloch, professore all'Università di Lione; nel secondo: *I primi Capeti*, di A. Luchaire; nel terzo: *S. Luigi - Filippo il Bello - Gli ultimi Capetingi*, di Ch. V. Langlois. Questo recente contiene: *I primi Valois e la guerra dei cent'anni* (1329-1422), di A. Coville. In ogni volume è tenuto conto della vita intellettuale e morale, della letteratura, delle arti, dell'insegnamento, dei costumi, delle mode, delle monete, ecc., in modo da far risaltare la fisionomia interiore ed esteriore di ogni periodo. Ciascun volume, in bella veste tipografica, con sommarii, richiami e tutte le facilitazioni di lettura e di ritentiva portate dal progresso in simili opere di sintesi, costa fr. 12.

— Il primo numero di quest'anno della *Revue du Bien dans la Vie et dans l'Art* (direttore Marc Legrand, mensile, illustrata, col bel motto: *Le bien par l'Action et par la Beauté*), ci si presenta migliorato d'aspetto e di contenuto, con scritti della Marni, di Auguste Dorchain, di G. Lafenestre, e un'inchiesta sul progetto presentato da J. Bonnefon d'una « Società per la diffusione della letteratura, delle arti e del teatro dei popoli stranieri, in Francia ». Ne parleremo.

— L'*Hémicicle*, la giovanile e aristocratica Rivista d'arte ch'esce ogni mese a Parigi, diretta da Pierre de Querlon, è entrata felicemente nel suo terzo anno di vita. Notiamo fra i suoi collaboratori artisti: Grasset, Berthon, de Groux, Rivière, Rasseufosse, Levy-Dhürmer, des Gachons, ecc. Abbonamento annuo: Francia 6 fr. - Estero 8 fr. - Editore L. Didier des Gachons, Étampes (Seine-et-Oise).

Recenti pubblicazioni:

L'Epave. Roman par Edouard Estaunié. — Perrin, fr. 3.50.

Triomphe d'Amour. Roman par Pierre Maël. — Flammarion, fr. 3.50.

Victor Hugo. Leçons faites à l'Ecole normale supérieure par les élèves de seconde année sous la direction de Ferdinand Brunetière.

Le Maréchal Ney, par le Comte de la Bédoyère. — Colmann-Lévy.

L'Australie Nouvelle et son avenir, par Louis Vossion. — Guillaumin, fr. 5.

Rollin - Sa vie, ses œuvres et l'Université de son temps, par H. Ferté. — Hachette, fr. 3.50.

L'Energie française, par M. Gabriel Hanotaux. — Flammarion, fr. 3.50.

Histoire sommaire du commerce, par Paul Risson. — Belin Frères.

Une saison en Nouvelle-Zélande, par **M. GASTON DE SÉGUR.** Plon. — Come la maggior parte delle colonie impiantate di recente, la Nuova Zelanda offre il singolare contrasto della civiltà più avanzata e di una natura rimasta primitiva. M. de Ségur si è lasciato tentare da questo quadro originale, e col suo stile elegante e giovanile fa una serie di osservazioni sulla colonizzazione inglese, sulla prosperità industriale del paese, sulle miniere d'oro, sulla flora e la fauna delle foreste vergini, sugli usi e costumi dei Maori, ecc. Il libro è copiosamente illustrato.

Ménélik et nous, par **HUGUES LE ROUX.** Nilsson. — Al pubblico italiano il nome del Le Roux non riescirà nuovo, perchè, di ritorno dall'Abissinia, egli tenne anche in Roma un'interessante conferenza.

Il suo volume è di notevole importanza, sebbene molte altre opere più complete sull'Abissinia siano già in dominio del pubblico nostro, per lo scopo che esso ha e che traspare, prima che dalle pagine, dal titolo stesso del volume, per l'intendimento cioè di mostrare e colorire i rapporti di simpatia che legano la Etiopia alla Francia, illustrando le preferenze che Menelik ha per la Repubblica francese, e dimostrando che tutte le altre nazioni occupano nell'animo del sovrano etiopico un posto meno lusinghiero. L'edizione bellissima è ornata di molte incisioni dentro e fuori testo.

Notes sur l'Enseignement secondaire, par **HENRY MICHEL.** Paris, Hachette. — Sotto questo titolo modesto, l'autore traccia la storia precisa degli

sforzi fatti per rimediare ai mali dell'insegnamento secondario. Molto profondo nelle sue vedute, non illuso e pur non pessimista, M. Michel mostra come si potrebbero conciliare le pretese rivali del classico e del moderno.

Manuel de bibliographie biographique et d'iconographie des femmes célèbres, contenant: un dictionnaire des femmes qui se sont fait remarquer à un titre quelconque dans tous les siècles et dans tous les pays; les dates de leur naissance et de leur mort; la liste de toutes les monographies biographiques relatives à chaque femme, avec la mention des traductions; l'indication des portraits joints aux ouvrages cités et de ceux gravés séparément, avec les noms des graveurs; les prix auxquels les livres, les portraits et les autographes ont été portés dans les ventes ou dans les catalogues; suivi d'un répertoire de biographies générales, nationales et locales et d'ouvrages concernant les portraits et les autographes par UN VIEUX BIBLIOPHILE. Supplément. Turin, ROUX ET VIARENGO; Paris, librairie NILSSON. — La pubblicazione di questo supplemento al Manuale del vecchio bibliofilo viene a riempire le lacune che si riscontravano - non per colpa dell'autore - nel I volume pubblicato nel 1892, di modo che con esso - per quanto un lavoro di tal genere può esserlo - la bibliografia biografica femminile di tutti i tempi e di tutti i paesi può dirsi completa. Il lavoro, concepito su di un piano vastissimo, congloba nelle sue 1530 colonne di gran formato in-8° quella che saremmo tentati di chiamare la storia succinta dell'intero mondo femminile, e crediamo dover insistere sul fatto che l'opera diligente coscienziosa, redatta con pazienza di benedettino, della quale ci occupiamo, non è semplicemente un'arida bibliografia, e come Manuale di consultazione non può essere che di una utilità incontestabile per tutti coloro che si occupano di studi storici, per i collezionisti, gli artisti, ecc. Dal punto di vista documentario è il lavoro più completo e più esatto pubblicato su questa materia. Certo non ci fu, nè ci sarà mai una bibliografia completa in modo assolnto; ma questa del vecchio bibliofilo riassume lunghi anni di pazienti ricerche, nè crediamo sia possibile trovare altrove una massa così imponente di indicazioni sicure e precise. Per il suo valore reale, per gli ottimi servigi che essa è destinata a rendere agli studiosi la *Bibliographie biographique des femmes célèbres* è e rimarrà una delle più solide e brillanti produzioni della scienza bibliografica di questi ultimi anni.

Études et souvenirs sur la Deuxième République et le Second Empire (1848-70), par **QUENTIN-BAUCHART**. 1re partie. Paris, PLON, 1901. — L'A. di queste memorie, già rappresentante del popolo nelle Assemblee della seconda Repubblica francese, poi presidente del Consiglio di Stato e senatore sotto Napoleone III, caduto il governo imperiale, si diede tra il 1872 e il 1883 a raccogliere le ricordanze della sua carriera politica, intrecciandovi considerazioni e paralleli sulla politica contemporanea. La prima parte di tali memorie ritrae le fasi della Repubblica del 1848 dall'apertura dell'Assemblea costituente alla presidenza decennale di Luigi Napoleone. È molto interessante quanto si riferisce all'inchiesta sui fatti di giugno 1848 ed alla missione sostenuta dall'A. come revisore delle decisioni delle Commissioni miste dopo il colpo di stato del 2 dicembre. E per noi italiani è interessante soprattutto il resoconto delle sedute della Costituente, in cui si trattò dello intervento a Roma, veduto, s'intende, molto favorevolmente dal conservatore Quentin-Bauchart.

De la Côte d'Ivoire au Soudan et à la Guinée, par le capitaine **d'OLLONNE**. Paris. HACHETTE, fr. 10. — L'amministratore Hostains e il capitano d'Ollonne furono dal ministro delle Colonie incaricati di una doppia missione: di riunire cioè la Costa d'Avorio col Sudan, e di studiare il tracciato della frontiera fra quei possedimenti francesi e la repubblica di Liberia. La spedizione durò circa 3 anni, dal 1898 al 1900, e fu piena di peripezie. Il racconto che ce ne fa il capitano d'Ollonne è assai ricco di particolari e ci fa ben conoscere quelle fertilissime e pittoresche regioni.

L'Impératrice Marie-Louise, par **FRÉDÉRIC MASSON**. GOUPIL & Cie. — Dopo il libro su *Joséphine impératrice et reine*, il geniale storico della famiglia di Napoleone ci ricostruisce la fisonomia esatta di Maria Luisa, donna priva di carattere, incapace di forti emozioni, e che mai comprese a fondo Napoleone. Il libro è di storia generale e aneddotica, sempre viva e pittoresca; cento incisioni lo adornano, delle quali quaranta fuori testo ed un fac simile del celebre ritratto in miniatura di Maria Luisa, eseguito da Isabey.

Bonaparte en Italie (1796), par **F. BOUVIER**. Seconde édition. Paris, CERF. 1902. — Grande fu anche in Italia due anni fa l'esito della notevolissima pubblicazione del Bouvier sulla campagna del 1796, da Montenotte a Lodi, prima

e più classica tra le campagne napoleoniche. Siamo quindi lieti di annunciare la seconda edizione di questo libro così rigorosamente documentato, importante perciò e sotto il rispetto storico-militare e sotto quello diplomatico e politico, improntato oltracciò ad un caldo sentimento di simpatia per la nostra patria e finalmente scritto con molto garbo e spontaneità di stile. Ed ora aspettiamo dall'egregio Bouvier la continuazione della sua opera davvero magistrale.

INGHILTERRA.

Un terzo dramma di Phillips, *Ulysses*, è stato pubblicato da Lane (4 s 6 d).

— Tolstoi ha inviato alla *Free Age Press* il manoscritto di un suo nuovo lavoro: *Che cos'è la Religione?* La pubblicazione avverrà facilmente in marzo.

— Gli editori Smith, Elder & Co. annunziano un nuovo romanzo di Graham Hope, *My Lord Winchenden*.

— L'editore Unwin ha iniziato una nuova serie: la *New Novel Library*. Il primo romanzo, *Wistons*, è già, dopo una settimana, giunto ad una seconda edizione. L'autore, che si ha tutte le ragioni di credere un'attrice, si nasconde sotto il pseudonimo di « Miles Amber ».

— L'editore Longman ha in corso di stampa un volume intitolato *The German Empire of Today*. Esso tratterà della formazione dell'Impero fino al 1871, e del suo successivo sviluppo fino al 1900. Saranno ampiamente svolte le questioni riguardanti l'esercito, la marina, la politica commerciale e coloniale, l'educazione nazionale e le finanze. L'autore dell'importante opera desidera conservare l'anonimo.

— Mr. W. R. Williams, autore della *Parliamentary History of Wales*, ha compilato un volume contenente notizie biografiche e genealogiche di tutti i membri del Parlamento inglese dal 1708 al 1832. L'autore è anche editore (Talybont, Breconshire).

— Notiamo su l'ultimo numero dello *Scribner's Magazine* un articolo illustrativo dell'opera di Paolo Troubetzkoy. Autore ne è il signor William Jarvis, console degli Stati Uniti a Milano.

Recenti pubblicazioni:

Mr. Horrocks, Purser, a Novel by C. J. Cutcliffe Hyne. — Methuen, 6 s.

The Velvet Glove, a Novel by Henry Seton Merriman. — Smith, Elder & Co., 6 s.

The Life of Napoleon I, by John Holland Rose. — Bell, 18 s.

The Spanish People, by Martin Hume. — Heinemann.

A History of Russia from the Birth of Peter the Great to the Death of Alexander II, W. R. Marfill. — Methuen, 7 s 6 d.

Westminster Abbey, by Charles Hiatt. — Bell's « Cathedral » Series, 1 s 6 d.

Principles of Western Civilisation, by Benjamin Kidd. — Macmillan, 15 s.

Britain and the British Seas, by H. S. Mac Kinder. With maps and diagrams. — Heinemann.

A Ride in Morocco among Believers and Traders, by Frances Macnab. — Edward Arnold, 15 s.

The Strenuous Life. Essays and Addresses by **THEODORE ROOSEVELT**. Grant Richards, 6 s. — I saggi e i discorsi che compongono il presente volume furono scritti o pronunciati prima che Mr. Roosevelt divenisse presidente degli Stati Uniti, ma la loro recente pubblicazione dà una speciale importanza a queste pagine, perchè egli, il nuovo presidente, dopo avere raggiunto l'alta carica che ora copre, le ha lanciate al pubblico, confermando così quelle idee che costituiscono il suo *credo* politico.

The Poems of Leopardi, by **Mr. MORRISON**. Gay and Bird, 3 s. 6 d. — La traduzione dei canti del Leopardi in inglese è un avvenimento di non lieve interesse per noi, tanto più perchè i versi del Morrison sono eleganti ed accurati, degni di esprimere i concetti del grande poeta italiano. Il traduttore ha voluto seguire il metro originale per tutte le poesie, fuorchè per una: *L'Infinito*. In questa il Leopardi ha usato il verso sciolto, mentre Mr Morrison vi ha introdotto la rima; idea non del tutto felice, poichè egli si è posto un vincolo alla libertà di espressione, che il poeta italiano stesso aveva rifiutato.

Life and Letters in the Fourth Century, by **T. R. GLOVER**. Cambridge University Press. 10 s. — Non poca luce sopra un periodo così mal noto come il quarto secolo della nostra êra getta questo libro di Mr. Glover. Le figure

delle quali egli singolarmente si occupa sono: Ammiano Marcellino, Giuliano, Quinto Smirneo, Ausonio, Simmaco, Macrobio, Agostino, Claudiano, Prudenzio, Sulpicio Severo, Pallada e Sinesio. Vi sono anche alcuni capitoli sui pellegrinaggi di donne, sui romanzi greci e su quelli dei primi cristiani. I più pregevoli saggi contenuti nel volume sono quelli su Claudiano, Sinesio e Sant'Agostino.

VARIE.

Il proprietario e direttore del *Hamburger Nachrichten*, Dr. Emil Hartmeyer, ha cessato di vivere. Era più che ottantenne.

— Un'esposizione d'arte si terrà durante l'estate a Düsseldorf.

— Il corrispondente da Roma del *Berliner Tageblatt*, dottor Barth, ha mandato al suo giornale i pareri sull'ubicazione della statua di Goethe in Roma, raccolti interrogando varie personalità del mondo artistico, letterario e giornalistico, tra le quali Giosue Carducci, Guido Baccelli, il senatore Monteverde, Ettore Ferrari, Ernesto Biondi, l'on. Nasi.

— Rodolfo Wirchow, che è ormai in via di guarigione, è stato eletto membro d'onore dell'Università di Pietroburgo

— È morto a Vienna, il 21 febbraio, l'esploratore africano Emilio Holub: era nato a Holibz, in Boemia, nel 1847. Tutta la grande sua attività di esploratore Emilio Holub la spiegò nell'Africa australe. In cinque anni vi intraprese tre esplorazioni. Nel suo primo itinerario (1873) varcò il Waal ed i monti Pokone, per avanzarsi fino alle grotte di Wonderfontein. Nella seconda esplorazione (1873-74) percorse alcune regioni del Transvaal. Durante la terza raggiunse il confluente del Marico e del Limpopo e penetrò fino nel Chochong. Dal 1879 al 1884 pubblicò le opere che aveva elaborate. Nel 1884 tornò in Africa con sua moglie col proposito di traversare la regione dei grandi laghi del centro africano, ma presso al lago Bangnolo fu fermato da una tribù nera che lo spogliò di tutto e uccise i suoi compagni bianchi. Fra mezzo a mille pericoli Holub retrocedette fino a Chochong (1887).

— Léon Bourgeois e tutti i suoi colleghi della Conferenza dell'Aja per l'arbitrato e la pace hanno deciso di offrire allo czar uno splendido *Gobelin* rappresentante l'allegoria della pace che consola i popoli derelitti.

— Al teatro di Montecarlo fu data, il 19 febbraio, la prima rappresentazione del nuovo poema musicale di Massenet, *Le Jongleur de Notre Dame*. Il successo è stato lusinghiero.

— L'Esposizione che avrà luogo a Lilla durante il corrente anno prende sempre un'importanza più considerevole; un Comitato tecnico, composto delle notabilità industriali, si è formato per lo studio e la classificazione dei diversi gruppi. Il Palazzo dell'Industria è quasi terminato e i lavori della galleria delle macchine sono condotti con un'attività febbrile. La città di Lilla, che si trova alla frontiera belga, avrà certamente la visita di numerosi stranieri. Un posto d'onore è riserbato alla sezione italiana, della quale è rappresentante ufficiale il signor Tommaso Silombra, di Torino.

×

Die vornehme Tochter. Geschichten und Skizzen, von **KURT ARAM.** Berlin, FONTANE, 1902. — Poche volte un libro produce in chi lo legge un'impressione così multipla, come questo di Kurt Aram. In ogni novella egli si presenta a noi sotto una nuova veste; e se non fosse la fine ironia che costantemente serpeggia a traverso tutto il volume e che tradisce una stessa mano, noi crederemmo di trovarci di fronte a diversi autori, del pari eccellenti in ciascun genere. Tra i più belli di questi racconti, notiamo: *I due giardini, Il fanello, Sotto la macchina pneumatica, Lo schiavo* e *La figlia ragguardevole*. Nello *Schiavo* l'autore ci descrive l'umile vita di un pastore protestante, perduto in un remoto villaggio, schiavo della propria infinità bontà che lo rende vittima predestinata di tutto e di tutti: a incominciare dalla moglie che lo tradisce dopo sei mesi di matrimonio, per finire al figlio suo adottivo, un orfanello ch'egli colma di beneficî e che lo ricompensa con la più crudele ingratitudine, giù giù fino all'ultimo contadino, da cui egli riesce a farsi soltanto disprezzare e calunniare in cambio della sua inesauribile carità; finchè quest'uomo, che avrebbe dovuto essere adorato, muore rassegnato nella più squallida miseria, abbandonato perfino da un gatto, ultimo compagno ch'egli aveva preso seco nella sua stamberga, per sentire agitarsi, accanto alla sua, il fremito di un'altra vita.

Ma il capolavoro di questa piccola raccolta sembra a noi *La figlia ragguardevole*, che dà appunto il titolo al volume: paragonabile alle più belle novelle del Maupassant, delle quali ha tutto l'ardire, tutto l'umorismo e tutto il sapore,

NOTE E COMMENTI

LA CRISI POLITICA.

La nuova Sessione si è d'un tratto tramutata in una grave crisi politica. Gli avvenimenti hanno tanto precipitato nella quindicina, che a distanza di così pochi giorni abbiamo fatica a riconoscere la situazione presente.

Due circostanze estrinseche parvero nuocere al Ministero: la chiusura della Sessione, che ai più sembrava superflua, e le lunghe vacanze della Camera nei mesi più operosi del Parlamento. Ma in fondo altre gravi questioni avevano cominciato ad agitare il paese ed a dividere gli animi: il divorzio e l'indirizzo della politica interna.

Il divorzio ha dato luogo ad un movimento così attivo e così vasto dei cattolici e conservatori, che pochi avrebbero potuto prevederlo. Esso si riverberò tanto potentemente nel seno stesso del Consiglio dei ministri, da determinarvi le dimissioni del ministro dei lavori pubblici. L'agitazione contro il divorzio, che si estende sempre più nel settentrione, sembra abbia preso le più larghe proporzioni nelle provincie meridionali, ed a Napoli si è costituito un Comitato composto di uomini autorevoli per combatterlo. Interprete di questi sentimenti ed in armonia a sue antiche convinzioni, il conte Giusso rassegnò le proprie dimissioni, non potendo consentire che nel discorso della Corona si annunciasse il divorzio, come un punto importante del programma della nuova Sessione.

Le dimissioni dell'on. Giusso furono una prima e non piccola scossa all'edificio ministeriale, perchè erano date su di una questione che troppo divideva gli animi. Altre circostanze concorsero ad aggravare l'increscioso incidente: prima tra esse l'agitazione dei ferrovieri che minacciava uno sciopero vicino. Una crisi del ministro dei lavori pubblici in quei momenti rivestiva quindi una gravità eccezionale anche per la simpatia e la stima che circondavano la sua persona e che accompagnano l'on. Giusso nel suo ritiro dal Governo. Politicamente, l'opera sua avrebbe fra non molto suscitato vivi dissensi: parve ai più ch'egli si andasse impegnando in un programma così vasto, così sproporzionato di lavori pubblici, da condurre inevitabilmente il paese ad una crisi politica o finanziaria. Non si sarebbe infatti potuto uscire dall'una delle due ipotesi: o il Governo si trovava nell'impossibilità di mantenere le sue promesse alle popolazioni; oppure ripiombava lo Stato nei debiti, nei disavanzi e nella depressione economica. Il momento che attraversiamo è troppo incerto per poter dire quale sarà il Ministero di domani; ma è necessario che esso determini ben il programma dei lavori pubblici

a cui vuole impegnarsi. L'Italia nè può, nè deve in alcun modo arrestare quel benefico svolgimento della viabilità, delle ferrovie o di altre opere pubbliche che sono assolutamente necessarie al progresso economico della nazione e sopratutto delle provincie meridionali; ma questo programma deve essere razionalmente coordinato alle condizioni del bilancio ed alle risorse generali del paese. In caso diverso, risorge il disavanzo, il capitale si immobilizza nei lavori pubblici invece di ravvivare l'agricoltura e le industrie: ritorna la crisi e la mancanza di lavoro. Simili eccessi non giovano quindi nè alle classi operaie, nè alla nazione in genere: non fanno che la fortuna degli speculatori e degli appaltatori.

Il Ministero si presentò adunque in istato di crisi parziale alla solenne apertura della Sessione, che ebbe luogo il 20 febbraio, nell'aula del Senato. Come sempre, l'Assemblea accolse col più vivo entusiasmo ogni accenno del discorso della Corona relativo alla Casa di Savoia, e fece il più commovente omaggio alla memoria del compianto Re Umberto: mentre nell'applauso marcatissimo all'esercito ed alla marina si confusero - inutile dissimularlo - i sentimenti patriottici dell'Assemblea e le sue apprensioni per l'ordine pubblico. I fatti dimostrarono ben tosto quanto essa avesse ragione!

L'accoglienza che la grande maggioranza dell'Assemblea fece ai punti principali del programma governativo non poteva prestarsi a dubbie interpretazioni: si vide chiaramente che nè il divorzio, nè la politica interna trovavano presso di essa alcun favore. La stessa riduzione del prezzo del sale non ebbe l'accoglienza che si meritava.

Forse non è difficile spiegare le ragioni di questo fatto. Sul divorzio, sotto il punto di vista giuridico e sociale, sono molto discrepanti le opinioni degli uomini più autorevoli, tenuto conto del temperamento, del carattere e dello stato di educazione delle nostre popolazioni. Ma non esitiamo a dire che, ristretta in questi termini, la proposta del divorzio troverebbe favorevole il voto della maggioranza della Camera dei deputati, specialmente qualora esso fosse ridotto a pochi casi di eccezionale gravità. Ma le assemblee politiche non sono nè corpi giuridici, nè accademie: e sotto l'aspetto politico prevale nel partito costituzionale l'opinione, che la proposta sia per ora inopportuna. Non è in un momento in cui premono i più gravi problemi economici, sociali e d'ordine pubblico, che il Parlamento italiano può essere chiamato a trasformarsi in una congrega di giuristi o di teologi per giudicare di una riforma che i più non invocano affatto.

Ancora più concorde fu il giudizio della maggioranza dei deputati e senatori sopra il modo e la forma con cui il divorzio e la politica ecclesiastica furono introdotti nel discorso della Corona, colle seguenti parole: « Sempre nel campo delle giuridiche discipline, il mio Governo « vi proporrà di temperare, in armonia col diritto comune delle altre « nazioni, l'ideale principio dell'indissolubilità del matrimonio civile, di « riformare con eque riforme i divieti che contendono alla prole ille- « gittima il diritto al nome e alla vita.

« Nelle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, il mio Governo intende « mantenere strettamente la separazione dell'ordine civile dall'ordine « spirituale, onorare il clero, ma contenerlo nei limiti del santuario, « portare alla religione e alla libertà di coscienza il più illimitato ri- « spetto, ma serbare inflessibilmente incolumi le prerogative della po- « testà civile, i diritti della sovranità nazionale ».

Per quanto sia ripetutamente e correttamente detto, che si tratta di proposte e di propositi « del Governo », cosicchè non possono, nè debbono impegnare, in modo alcuno, la Corona, tuttavia spiacque che i due punti del divorzio e della politica ecclesiastica fossero presentati quasi l'uno in correlazione dell'altro, come parve alla grande maggioranza inopportuno che in questi momenti il Governo andasse alla ricerca di nuove difficoltà e di nuove divisioni fra i costituzionali, mentre sono ben altre le esigenze della situazione interna.

Assai più fondata e più rispondente ai desiderii del paese è la promessa riduzione del prezzo del sale. Ma anche su questo punto, il buon senso dell'Assemblea capì perfettamente che, come abbiamo più volte ripetuto, è del tutto impossibile fare a tempo una politica di spese e di sgravi. Quindi le preoccupazioni finanziarie presero senz'altro il sopravvento, dimostrando il giusto senso politico dell'Assemblea. Oltre ciò, a smorzare i legittimi entusiasmi che la proposta doveva creare, era privatamente trapelato che la riduzione del prezzo del sale sarebbe stata accompagnata da aggravi inopportuni, e che la presentazione del disegno di legge si intendeva rinviarla a novembre, ossia alle calende greche. In queste condizioni, la promessa del Governo mancava di serietà e persino di lealtà e diventava un errore. E così, apertamente, la giudicò l'Assemblea.

Ma furono soprattutto le dichiarazioni sulla politica interna che crearono in tutta l'Assemblea un vero senso di stupore. Giova, a tale uopo, ripeterle testualmente. In due punti diversi del discorso della Corona, il Governo presentava la situazione interna del paese, con i colori più rosei, affermando da principio che « dopo giorni i quali « parvero forse altrettanto ardui, possiamo confortarci della pacifica- « zione ottenuta mercè l'impiego concorde della legge e della libertà », e ripetendo verso la chiusa « assicurato colla pace pubblica, fortemente « protetta, il benefico esercizio della libertà ».

Pochi giorni dopo le sue malcaute ed insincere dichiarazioni, il Governo dovette militarizzare i ferrovieri, raccogliere notevoli forze militari a Torino, chiamare sotto le armi una classe di congedati per il mantenimento dell'ordine pubblico! Mai gli avvenimenti erano venuti così immediati a togliere ogni valore alle dichiarazioni ed alle previsioni del Governo. Il giudizio unanime dell'Assemblea si manifestò non solo col silenzio, ma con i commenti che in tutti i circoli politici ne seguirono ben tosto.

*
* *

Abbiamo voluto fare una serena esposizione dei fatti che precedettero l'apertura del Parlamento, perchè essi rendono facile la spiegazione di quanto avvenne di poi. Convocata la Camera il 21, per la nomina del presidente, in due scrutinii successivi l'on. Villa, candidato del Ministero, non ottenne la metà più uno dei votanti. Alla seconda elezione, sopra 307 votanti si ebbero: schede bianche 142, Villa 135, Costa 25, schede nulle 5. In seguito a questa votazione l'onorevole Zanardelli, presidente del Consiglio, assai correttamente rassegnò le sue dimissioni.

Sulla condotta della Camera si diedero aspri e diversi giudizii. Le crisi provocate nell'urna segreta e con le schede bianche non sono certamente da preferirsi in un regime parlamentare. Ma tenuto conto

delle circostanze del caso, è impossibile non giudicare altamente patriottica la condotta della Camera. Essa sentiva che le cose del paese camminavano male e che avrebbero finito per volgere a sicura rovina; essa aveva, nel discorso della Corona, constatata la suprema incoscienza, o peggio, del Governo, soprattutto per quanto concerne l'ordine pubblico; essa quindi aveva il dovere di scindere la propria responsabilità da quella del Ministero, e di avvertirlo della strada pericolosa e falsa ch' esso batteva. Persino l' onorevole Villa, in un' intervista nella *Gazzetta del Popolo,* ebbe a dichiarare essere suo avviso « che le opposizioni abbiano voluto affrettarsi ad afferrare la prima occasione che si offriva loro per esprimere la completa sfiducia, specialmente contro la politica interna, che lasciò crescere e moltiplicarsi le male piante degli scioperi violenti e magnificò con molta imprudenza qualche fortunato successo ottenuto dagli scioperanti. Ma le opposizioni non speravano di vincere, e non avrebbero vinto, se questa medesima impressione di sfiducia e quasi di panico non avesse guadagnato anche molti deputati, ch'erano, fino al dicembre, ministeriali. Il segreto dell'urna, la nessuna compromissione della scheda bianca, agevolarono l'ingrossare della marea contraria, e la battaglia, male preparata, male conosciuta, male impegnata, fu perduta ».

Questo è il giudizio che della politica interna dà l'onorevole Villa, vecchio e saldo liberale e candidato del Ministero alla Presidenza!

Votando scheda bianca, la Camera non fece che adempiere il proprio dovere nel modo più delicato e più corretto possibile, perchè il voto non vincolava la Corona, la lasciava arbitra della situazione, e non colpiva direttamente l'on. Zanardelli, che continua a conservare tanta parte della fiducia e della simpatia, anche di coloro che non possono approvare una parte della politica seguìta dal suo Gabinetto. E bene interpretò il Sovrano il voto della Camera riconfermando bentosto all'on. Zanardelli la sua fiducia.

Sventuratamente sorsero subito avvenimenti gravi d'ordine pubblico. La Camera non era ancora convocata che lo sciopero dei gasisti a Torino minacciò seriamente di turbare la tranquillità pubblica in quella città che per lunghi anni fu sempre modello d'ordine e di educazione civile e politica. Sarebbe inutile entrare ora nei particolari dello sciopero; l'opinione pubblica di Torino fu quasi unanime nel disapprovarlo, il che deve avere gran peso agli occhi di tutti. Il Governo aveva concesso alle due Società del gas i soldati del genio, per evitare l'interruzione di un servizio pubblico di prim'ordine. Invitati a riprendere il lavoro entro un determinato tempo, i gasisti, in grande maggioranza, si rifiutarono. Allora le Società si provvidero facilmente del personale loro occorrente, lasciando sul lastrico un numero notevole di operai mal consigliati. Perduta la loro causa, i gasisti non ebbero altra risorsa che di fare appello ai compagni della Camera del lavoro, a fine di promuovere lo sciopero generale.

Ciò accadde in parte. Migliaia di operai, per solidarietà con i gazisti, abbandonarono il lavoro e si rovesciarono sulle pubbliche vie, continuamente guardate dalla truppa e percorse dalla cavalleria. Avvenne una serie di incidenti spiacevoli, ma che, fortunatamente, non ebbero particolare gravità. Alla fine, i gazisti proposero un arbitrato, che le Società dapprima rifiutarono, ma che furono poscia costrette ad accogliere, sotto la pressione delle Autorità locali e cittadine e in parte anche dell'opinione pubblica. Così lo sciopero finì, dando occasione

alla Camera di lavoro di proclamare, con un manifesto, il nuovo trionfo della solidarietà delle classi operaie. Il che, in parte, è vero: mediante la minaccia, ed il principio di esecuzione, di uno sciopero generale, i gazisti riuscirono a tramutare una controversia economica in una questione d'ordine pubblico ed ottennero l'arbitrato che prima era stato loro negato.

Calmati i disordini di Torino, grazie anche al forte concorso di truppe, non poche difficoltà fronteggiano ancora il Governo, prime tra esse l'attitudine dei ferrovieri e la politica interna.

Il Ministero, di fronte alla quasi certezza di uno sciopero, si vide costretto il giorno 24 a decretare la militarizzazione dei ferrovieri e la chiamata di una classe. Questi provvedimenti valsero alquanto a calmare lo spirito pubblico e a domare la baldanza degli agitatori. Ma sta per scadere il termine, che i ferrovieri hanno prefisso alle Società per una risposta al loro memoriale, e malgrado le laboriose trattative fra le Società ed il Governo intorno agli organici, non si può prevedere quale risultato ne abbia a venire. Sarebbe ad ogni modo veramente doloroso che i ferrovieri non comprendessero che ad essi è affidato un servizio pubblico troppo importante e delicato e che venissero meno allo spirito d'ordine e di disciplina che ogni grande azienda richiede.

Inoltre, è inutile nasconderlo: il nuovo esperimento di politica interna è completamente fallito. Le misure militari adottate dal Governo e la restrizione della libertà telegrafica rappresentano di per sè il più severo giudizio ed il più amaro epilogo di quella politica, che ha malcontentati ad un tempo i partiti estremi ed i costituzionali. Ciò accresce le difficoltà della situazione e l'incertezza della soluzione. Il Ministero non ha ancora pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* se va o se resta: non è riuscito a trovare nè un ministro dei lavori pubblici, nè un candidato suo alla presidenza della Camera. Per buona fortuna, l'on. Biancheri, nel suo antico e provato patriottismo, ha consentito ad accettare la presidenza della Camera, come candidato di tutti i partiti costituzionali, ed ha così tolta da un grave imbarazzo la presente situazione politica. Ma siamo ancora fuori d'ogni andamento normale della vita costituzionale di un paese e dobbiamo augurarci di avere presto un Governo forte ed autorevole, che sia o si dimostri convinto dell'antico, ma pur sempre vero adagio, che non vi è libertà senz'ordine.

L'on. Zanardelli, per il suo passato patriottico, per la sincerità e lealtà delle sue convinzioni, è sempre circondato dalla più grande fiducia di molta parte della Camera e del paese. Ma è necessario che la sua azione risponda alle difficoltà del momento ed alle responsabilità ch'esso impone. Non è più l'ora di tergiversare, di restringersi nelle piccole soluzioni fra gli amici, siano pure cari e fidati. Quando un uomo di Stato ha nelle sue mani le sorti di un paese, egli non può a meno di sentire i doveri, le necessità che la situazione esige. Dove fu sbagliata la via, bisogna riconoscerlo lealmente e francamente: dove vi sono dei nuovi doveri da compiere, giova affrontarli con animo sereno e risoluto.

Il paese domanda una politica economica che non abbiamo; il paese abbisogna di una politica di lavoro e di riforme che manca, di un indirizzo educativo e sociale che difetta. Ma - lo diciamo da un pezzo - il paese vero, che lavora e che paga le imposte, invoca sovra ogni altra cosa una politica interna che, entro i giusti confini

della libertà, tuteli equamente gli interessi ed i diritti di tutte le classi sociali, senza asservirsi a nessuna di esse. Senza di ciò, è inutile che l'on. Zanardelli speri di formarsi a nuovo una base parlamentare che gli consenta di vivere e di operare. Ma non è solo il Governo che va incontro al pericolo: è lo Stato intero che camminerebbe con esso verso la rovina. Nessuna compagine, sociale ed economica, anche più robusta della nostra, potrebbe resistere ad un contagio, ad una allucinazione di scioperi, di comizii, di leghe, di ciarle tribunizie e di illusioni, quale da parecchi mesi in qua si va svolgendo da un capo all'altro della penisola.

È giunta l'ora in cui le classi dirigenti e lo Stato, con tutti i suoi organismi, devono esercitare un'azione equa e moderatrice, che restituisca la calma negli animi, che assicuri il capitale ed il lavoro nel libero svolgimento della loro attività economica. In caso diverso, alla crisi politica succederà ben presto la crisi finanziaria, assai più dolorosa nelle sue conseguenze e ben più difficile a vincersi. Alle agitazioni eccessive succede quasi sempre la dissoccupazione operaia ed in allora tutte le classi sociali, ma specialmente le classi lavoratrici, scontano gli amari frutti di un indirizzo erroneo della pubblica cosa.

A questi estremi frangenti, l'animo patriottico ed elevato dell'on. Zanardelli non può e non vorrà certamente condurre il paese che in lui si affida.

Aus.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Patria - Esercito - Re. Memorie e note di LEOPOLDO PULLÈ. — Milano, 1902, Ulrico Hoepli, pagg. 400. L. 10.

Sul limitare dell'India, di ALFONSO LOMONACO. — Torino, 1901, Roux & Viarengo, pagg. 240. L. 4.

Le basi economiche della costituzione sociale, di ACHILLE LORIA. — Torino 1902, F^lli^ Bocca, pagg. 500. L. 10.

La Rovina. Trilogia sociale di GIORGIO WONDRICH. — Zara, 1902, E. De Schönfeld, pagg. 100.

Bismarck nei suoi ricordi e pensieri, di PIETRO CHIMIENTI. — Bari, 1902, Laterza & Figli, pagg. 153. L. 1.

Orme di Dante in Italia, di ALFREDO BASSERMANN. Traduzione di EGIDIO GORRA. — Bologna, 1902, Zanichelli, pagg. 700. L. 6.

La battaglia di Abba Garima. Esposizione analitica di GIUSEPPE BOURELLY. — Milano, 1902, L. F. Cogliati, pagg. 700. L. 5.

I segni rivelatori della personalità, di P. LOMBROSO. — Torino, 1902, F^lli^ Bocca, pagg. 235. L. 3.

Nostra Signora del mar dolce (*Missioni e Paesaggi di Amazonia*), di GEMMA FERRUGGIA. — Milano, 1902, L. F. Cogliati, pagg. 420. L. 3.50.

Jesus. Romanzo di PIETRO NAHOR. Traduzione di DOMENICO CIAMPOLI. — Roma, 1902, Edizione della « Rassegna Internazionale », pagg. 350. L. 2.50.

Buddha. Dramma in 5 atti in versi di A. DE GUBERNATIS. — Roma, 1902, Tipografia Cooperativa Sociale, pagg. 100. L. 2.

Il Fascino. Romanzo di VIRGILIO BROCCHI. — Milano, 1902, « La Poligrafica », pagg. 310. L. 3.

Sulla « Lyona ». Romanzo di AMILCARE LAURÌA. — Milano, 1902, « La Poligrafica », pagg. 240. L. 2.

L'*Invincibile Ideale* (*Il Culto dell'Avvenire*). Romanzo di CIRO ALVI. — Torino, 1902, R. Streglio & C., pagg. 235. L. 2.

Il canto popolare tedesco, di ARISTIDE BARAGIOLA. — Bari, 1902, G. Laterza & Figli, pagg. 113. L. 1.

Il Pentimento e la morale ascetica, di ZINO ZINI. — Torino, 1902, F^lli Bocca, pagg. 232. L. 3.

Le Società industriali italiane per azioni, di F. PICCINELLI. — Milano, 1902, Ulrico Hoepli, pagg. 540. L. 5.50.

Dizionario dei Comuni del Regno d'Italia, di B. SANTI. — Milano, 1902, Ulrico Hoepli, pagg. 180. L. 3.

Cooperazione militare, di EMANUELE BERTOLINI. — Torino, 1902, presso l'autore Via S. Agostino, 8, pagg. 320. L. 4.

Saggio per uno studio sulla coscienza sociale e giuridica nei codici religiosi, di GINO TRESPIOLI. Prefazione di ITALO PIZZI. — Parma, 1902, Battei, pagg. 550. L. 15.

L'*Oggetto della morale secondo Guglielmo Wollaston*, di CAMILLO TRIVERO. — Torino, 1902, Clausen, pagg. 50.

I mali del Parlamento, di GINO TRESPIOLI. — Milano, 1901, Leone Magnaghi, pagg. 80.

Il pensiero filosofico-giuridico nel più recente studio della sua evoluzione, di GINO TRESPIOLI. — Parma, 1902, R. Pellegrini, pagg. 62. L. 1.

La Buccolica di Publio Virgilio Marone. Volgarizzamento poetico di TITO GIRONI. — Roma, 1902, G. B. Paravia, pagg. 70. L. 1.

La Sardegna sotto il dominio spagnuolo, di ENRICO BOTTINI MASSA. — Torino, 1902, Clausen, pagg. 73. L. 1.50.

La tassa scolastica in relazione coll'istruzione obbligatoria, di ANTONINO PARATO. — Torino, 1902, Roux & Viarengo, pagg. 170. L. 1.

Il principio della indissolubilità del matrimonio e il divorzio, di GIOVANNI MARCHESINI. — Padova-Verona, 1902, F^lli Drucker, pagg. 71. L. 1.

La politica nel secolo XIX, di DOMENICO ZANICHELLI. — Bologna, 1902, Nicola Zanichelli, pag. 50.

Socialismo - Monarchia - Religione, di V. SUPERCHI. — Firenze, 1902, Tipografia Cooperativa, pagg. 54. L. 0.50.

Per la Questione sociale o Scuola educativa e Socialismo di Stato, di LUIGI ZACCHETTI. — Oneglia, 1902, G. Ghilini, pagg. 58.

Nell'Olimpo. Poema di ALGA MARINA (ELENA MANCINI-CAVAZZA). — Castiglion Fiorentino, 1902, pagg. 215. L. 3.

Prime Rime, di GIOVANNI MAZZA. — Napoli, 1902, Tipografia Starace, pagine 180. L. 3.

Marosi. Versi di RINA MARIA PIERAZZI. — Torino, 1902, R. Streglio e C., pagg. 180. L. 2.

Al vento! Versi di F. AUGUSTO DE BENEDETTI. — Torino, 1902, R. Streglio e C., pagg. 103. L. 1.

La secchia rapita. Azione lirica dal poema di Alessandro Tassoni, di RICCARDO CRESPOLANI. — Modena, 1902, Società Tipografica Modenese, pagg. 70.

Il regno delle ballerine. Dramma lirico in quattro atti di ambiente storico, di FRANCESCO D'ANGELANTONIO. — Palermo, 1901, Casa Editrice Flirt, pagg. 120.

Motivi Lagunari e Partenopei, di N. FRIEDENBERG. — S. Maria C. V., 1902. C. Fossataro, pagg. 235. L. 1.

Emigranti ed altre poesie di GIUSEPPE DANIELE DI BAGNI. Napoli, 1902, Pierro, pagg. 60, L. 1.

Albori dell'anima, di G. DI MARTINO. — Napoli, 1902, Detken e Rocholl, pagine 66, L. 1.

Solidarietà? Scene della vita di provincia. Commedia in quattro atti, di TERESA MARMANI. — Città di Castello, 1901, S. Lapi, pagg. 104. L. 2.

PUBBLICAZIONI INGLESI.

An introduction to psychology, by MARY WHITON CALKINS. — New York, The Macmillan Company, pagg. 510.

Public relief of the poor Six lectures by THOMAS MOCKAY. — London, John Murray, pagg. 216. Scellini 2 6.

Great Lowlands, by ANNIE E. HOLDSWORTH. 1° vol., 3555. — Leipzig, B. Tauchnitz.

A Winter Pilgrimage, by H. RIDER HAGGARD. 2 vols., 3556-3557. — Leipzig, B. Tauchnitz.

PUBBLICAZIONI TEDESCHE.

Aus Spätherbsttagen, Erzählungen, von MARIE VON EBNER - ESCHENBACH. 2 volumi di 300 pagine ciascuno. — Berlino, Verlag von Gebrüder Paetel.

Thoms friert. Ein Roman aus der Gegenwart, von CARL WORMS. — Stuttgart, J. C. Cotta, pagg. 524.

Feuerblumen. Roman von ADOLF WILBRANDT. — Stuttgart, J. G. Cotta, pagine 367.

LIBRI FRANCESI.

Œuvres complètes de Paul Bourget. Romans - IV - *La Terre Promise — Cosmopolis*. — Librairie Plon, pagg. 625.

Le type du professeur dans la littérature française, par CHARLES DEJOB. — Saint Cloud, Imprimerie Belin, pagg. 20.

Centre fédératif du Crédit Populaire en France. Congrès international du Crédit Populaire. Actes du Congrès. — Menton, Imprimerie Coopérative Mentonnaise, pagg. 821.

Ministère des Finances — Régime fiscal des Valeurs Mobilières en Europe. Tome premier. — Paris, Imprimerie Nationale.

Pages d'Histoire, par le Vte E. M. DE VOGÜÉ. — Paris, Armand Colin, pagine 320.

PUBBLICAZIONI DELLA LIBRERIA PAUL OLLENDORFF.

Les Trois. Roman par MAXIME GORKI. Traduit du russe par HENRY MARTEL. — Pagg. 306. Fr. 3,50.

Ma soeur Zabette. Roman par CLAUDE LEMAITRE. — Pagg. 330. Fr. 3.50.

Le Mazareilh. Roman par EMMANUEL DELBOUSQUET. — Pagg. 259. Fr. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'EDUCAZIONE DELLA DONNA AGLI STATI UNITI

STUDI SULL'AMERICA.

I.

Ero giunto da qualche ora a Worcester per tenere una conferenza all' Università, quando mi fu annunciata la visita di una signorina. La lettera di presentazione datale da un collega mi avvertiva che era la redattrice di un giornale di Boston, la quale veniva a visitarmi per avere le mie prime impressioni sull'America. Le dissi che ero arrivato direttamente a Worcester senza fermarmi, e che dell'America non avevo visto quasi nulla. La pregai di non dare effetto alla sua *interview*, perchè era una sorpresa troppo grande per me: e siccome ella insisteva, le chiesi di lasciarmi tempo a pensare e le proposi di passare da me il giorno dopo. Soggiunsi che in Italia non era mai venuto alcun *reporter* a trovarmi e che non avrei saputo parlare, intimorito dal pensiero che si stamperebbe la mia conversazione. Ma essa, inesorabile col persistente diniego di una leggiera rotazione del capo, continuava a prendere degli appunti. Allora mi feci coraggio e, guardandola fissa negli occhi, le domandai se era vero che in America i grandi giornali tengano nella redazione una signora bella e intelligente la quale conversando cogli uomini sappia attirarli a confidarsi più liberamente. Ella sorrise ed io la pregai di raccontarmi quale posizione avessero le donne nel giornalismo. Grandissima, rispose: forse la metà degli articoli che si stampano nelle riviste e nei giornali sono scritti dalle donne. Siamo noi che diamo la tonicità alla nazione: gli uomini guadagnano di più, ma il mondo intellettuale è nostro. Lei si sarà certo accorto che qui la donna gode maggior rispetto e maggiore indipendenza che altrove. Provi a studiare la donna in America e vedrà quale impulso essa dia alla civiltà mediante l'affetto pei suoi, l'abnegazione per gli altri e più che tutto con la sua intelligenza ed operosità. E non può essere altrimenti, perchè la donna è più istruita dell'uomo. I giovani, quando hanno imparato quel poco che loro basta per mettersi negli affari, cessano di andare a scuola; le ragazze invece continuano a studiare. Per darle un esempio di questa differenza, le dirò che, computando il numero delle femmine e dei maschi che frequentano le scuole superiori negli Stati che vi sono qui all'est verso l'Atlantico e negli Stati che formano la parte centrale dell'America verso Chicago, vi è in media un terzo di più di donne che frequentano le scuole superiori che non di uomini.

Un'altra cosa importante per lei che viene dall' Europa, dove l'educazione della donna ha spesso un carattere monastico, è che in America le donne frequentano di preferenza le scuole pubbliche, mentre nelle private è alquanto maggiore il numero degli uomini. Anche

qui sonosi invertiti i rapporti e vi è un antagonismo completo fra l'Europa e l'America.

L'insegnamento della gioventù cadrà poco per volta nelle nostre mani: oggi stesso la pedagogia si studia più dalle donne che dagli uomini, e la differenza è grande, perchè in media si può dire che le donne che la studiano sono presso a poco il doppio degli uomini.

Ogni affermazione essa appoggiava con tante cifre, che mi venne il dubbio di essermi subito imbattuto in una propagandista del femminismo Conosceva pure l'Italia: infatti volle ricordarmi come la condizione della donna nelle nostre scuole pubbliche e nelle Università sia migliore di quella che sia nella Germania e nell'Inghilterra.

Parlammmo lungamente ed infine io le dissi, scherzando, che era forse la prima volta che le capitava di essere *intervistata,* mentre era venuta per fare un' *intervista.* La conversazione era un po' impacciata, con delle pause e degli assalti reciproci, come una lezione di scherma, perchè lei voleva prendermi tante notizie da fare un articolo, ed io mi divertivo a studiarla; ma parlando io stentatamente l'inglese, ed essendo ancora intontito dal viaggio, dovevo fare la figura di un pulcino nella stoppa.

Appena cominciai a visitare le Università e le scuole subito mi convinsi che tutto in America è meglio ordinato per l'educazione della donna. Vedendo che essa è più indipendente, più stimata e meglio trattata dall'uomo, la prima idea che viene è che sia questo l'effetto del governo democratico. Certo l'essere maggiore l'eguaglianza dei cittadini che negli altri paesi, fu di profitto anche per la donna, ma le ragioni prevalenti furono d'indole economica; ed a queste volgerò specialmente la mia attenzione, parendomi che non sieno state abbastanza apprezzate.

*
* *

Lo studio dell'educazione femminile negli Stati Uniti d'America credo possa dividersi in due periodi: in uno antico, che arriva fino alla metà del secolo scorso; ed in uno moderno. Il primo periodo abbraccia due secoli, e in questo breve spazio la donna fece tali progressi in confronto di quello che era in Inghilterra che può chiudersi questo periodo con le parole memorabili di Tocqueville:

« Si l'on me demandait à quoi je pense qu'il faille principalement attribuer la prospérité singulière et la grandeur croissante de ce peuple, je répondrais que c'est à la supériorité de ses femmes ».

Per spiegare in qual modo la donna europea siasi così profondamente modificata sul suolo americano, generalmente si risale all'immigrazione e si ricordano i lunghi viaggi che essa dovette compiere per giungere lentamente a vela a traverso l'Atlantico sulle sponde della Nuova Inghilterra; le difficoltà che furono superate dai primi *settlements* per stabilirsi su quella terra inospitale; le lotte crudeli cogli Indiani, e la lenta estensione dei villaggi in mezzo alle foreste vergini. La semplicità della vita doveva essere estrema, e completa l'uguaglianza degli uomini fra loro e della donna coll'uomo. La famiglia era affidata esclusivamente alla donna, e il sentimento di essere utile le dette un coraggio ed un' autorità che non aveva. La casa isolata in mezzo alle foreste atterrate dalla scure e cogli incendi era il centro verso cui tutto gravitava.

In quelle solitudini primitive la donna non aveva rivali, non vi erano seduzioni, nè attrattive che potessero tenere gli uomini lontani dal focolare domestico. Ed essendo le donne più scarse di numero, e, per così dire, insufficienti ai bisogni dell'istinto, la loro deficienza bastava già ad accrescerne il valore. La potenza delle famiglie, le speranze della ricchezza dipendevano esclusivamente dalla sua fecondità, e la madre dominava come da un trono quella società nascente.

Vi è una rassomiglianza profonda tra i Romani antichi e gl' Inglesi che andarono a dissodare l'America: una rassomiglianza non solo morale, ma economica e fisiologica. I Romani furono essenzialmente un popolo di agricoltori come lo erano gli Americani degli Stati Uniti. E noi vediamo che le feste primitive dei Romani furono fatte in onore di Pale, la Dea dei pastori, che nei Lupercali si facevano dei sacrifici al Dio Pane distruggitore dei lupi, che Romolo fondò Roma di primavera nel giorno della festa colla quale si impetrava la fecondità delle greggi, che il luogo sacro più antico di Roma è l'ara di Saturno, il Dio dell'agricoltura, che venne ora scoperta ai piedi del Campidoglio. L'America d'oggi e l' Italia antica si riconoscono nel verso di Virgilio:

Salve magna parens frugum, Saturnia Tellus.

La religione romana era un feticismo campestre, da Silvanus e dai Fauni al Dio Termine che serviva a segnare i confini della proprietà dei campi. I metodi che adoperarono i Romani per dissodare l' Italia sono quegli stessi che gli Americani impiegarono dopo per aprire i campi ed i pascoli in mezzo alle foreste vergini. Strabone dopo aver descritte le foreste dell'Italia disse (1) che la grande ricchezza di legname che ebbe Roma fu una delle cause della sua grandezza e ora noi diciamo la stessa cosa dell'America. Plinio (2) fa notare che la parola « Padus » vuol dire *picea* in lingua celtica e tutta l'Italia superiore era coperta da una foresta di piante resinose nel mezzo della quale scorreva il Po che da esse prese il nome.

*
* *

Visitando la casa di Washington a Mount-Vermont mi parlavano alla memoria le vecchie ricordanze di Roma e mi sembrava di vedere la casa di Catone nel *Tusculum* presso Frascati. Anche egli aveva lasciato i campi per comandare eserciti, e vinta la guerra nella Spagna, e ottenuto il trionfo, era tornato all'aratro. Anche Catone era stato un giureconsulto celebre ed un oratore famoso; ma assai più grande di Washington e più colto, perchè a trent'anni, dopo avere imparato il greco, scrisse il libro celebre *De Re rustica*. Questo manuale di economia politica fa comprendere quanto la vita dei Romani primitivi dovesse essere simile a quella dei *farmers* attuali. Come adesso nell'America l'istruzione pubblica è volta specialmente all'agricoltura, così il Senato romano faceva tradurre i libri degli agronomi greci e cartaginesi.

(1) STRABONE, *Geografia*, Libro V.

(2) CAII PLINII *Historiae naturalis*, Liber III, 20, 8. Delle antiche selve che allora coprivano l'Italia è rimasta una sola negli Abruzzi, la Sila. Le carte dei grandi possedimenti nazionali che esistono nei varî Stati di America ci danno una idea dell'*ager publicus*, che era così vasto ai tempi dei Romani e che ora è quasi completamente scomparso.

La cosa che più stupisce nella stirpe americana è il potere assorbente, la forza di agglutinazione per le razze più disparate. I Romani ebbero in grado eguale questa forza di cementare e di fondere in un popolo solo gli elementi più eterogenei che erano venuti dall'Illiria, dalla Rezia, dalla Gallia, dalla Spagna; e fa meraviglia il vedere dei popoli civili come i Greci, i Siculi, gli Etruschi ed i Liguri essere rapidamente assorbiti dagli abitatori della piccola provincia del Lazio.

Questo è un segreto che gli storici non sono ancora riusciti a svelare. Certo non vi sono ragioni fisiologiche, e anche qui, come nell'America, devono essere state le condizioni economiche che ebbero la prevalenza. Il popolo romano non era solo più virtuoso e più laborioso, ma anche la sua religione era meno corrotta. Come gli Americani moderni avevano i Romani un grande rispetto per i giorni festivi, e il riposo era mantenuto scrupolosamente: tanto che nei giorni di festa non si potevano attaccare i buoi e gli animali da soma per fare un lavoro lucrativo. I patrizi erano dei contadini o dei pastori; per lodare un uomo, disse Catone, bisognava chiamarlo « buon lavoratore e buon massaio ».

Per il suo temperamento il popolo romano somigliava assai più agli Americani che non al popolo italiano d'oggi, perchè era un popolo severo, silenzioso e freddo, in confronto dei Greci e degli Etruschi, che erano gioviali, colti, chiassosi ed amanti del bello.

Due popoli che avevano tante rassomiglianze, quanto quelli della Repubblica romana e degli Stati Uniti, devono necessariamente aver avuto la medesima intima struttura, e la condizione della donna viene a provare che era eguale la costituzione interna di queste due società. La famiglia fu dai Romani organizzata in modo tanto severo e morale come non era stata prima in nessun popolo, e questo fu il segreto della loro potenza e il fondamento della loro educazione.

Tacito, nel suo libro della perduta eloquenza, ci racconta come era formata la famiglia: « Primieramente ciascuna madre il figliuol suo castamente nato allattava, non in porcile di balia pagata, ma in suo collo e seno; la cui prima lode era governar bene la casa, e attendere ai figliuoli. Davasi carico ad una parente attempata d'ottimi costumi e provati, che niuno della famiglia dicesse nè facesse, presente lei, cosa brutta nè disonesta; e che non pure gli studi e pensieri de' fanciulli, ma gli scherzi e le ricreazioni ancora temperava con santità e modestia. Così troviamo Cornelia madre de' Gracchi, Aurelia di Cesare, Azia d'Augusto, averli allevati e fatti principi ».

Pais nella sua Storia di Roma (1), dopo aver dimostrato che la leggenda di Coriolano sia sorta in un'età più tarda, dice: « Le gesta di Coriolano si rivelano come una bella leggenda, con la quale si coglie nuova occasione, come già con quella delle Sabine, di glorificare le virtù delle donne romane ».

Quale rispetto avessero i Romani per la donna, dice Plutarco, dove racconta delle Sabine (2) « che medicavano i feriti, portandoli a casa, e facevano loro vedere come elleno avevan della casa il governo, come attenti erano ad esse i mariti, e come trattavanle con amorevolezza e con ogni sorta di onore ».

(1) E. Pais, *Storia di Roma,* vol. I, p. I, pag. 500.
(2) Plutarco, *Romolo,* 15.

Gli Inglesi, arrivati nella Nuova Inghilterra, abbandonarono grande parte del loro incivilimento; così avevano già fatto i Romani, che per espandersi colle conquiste non avevano potuto seguire l'esempio e la luce della civiltà che i Greci e gli Etruschi avevano portato in Italia.

La conquista dell'Italia e la fatica compiuta nel dissodarla produssero una retrocessione dell'incivilimento. Quando i Latini costrussero l'*Urbs* sui colli di Roma, vi era a settentrione la civiltà etrusca e al mezzogiorno quella greca; i Romani conquistando l'Italia non la poterono incivilire: essi diedero impulso al miglioramento delle condizioni economiche, e dopo la vittoria delle armi, fecero succedere, come un'alluvione benefica, l'opera loro di agricoltori.

Plutarco narra che Romolo e Remo furono mandati a Gabio per apprendere le lettere, e la tradizione dice che Pitagora sarebbe stato maestro di Numa.

È singolare che col sorgere della potenza di Roma si offuscasse la civiltà primitiva greca, etrusca e italiota. Le scuole celebri di Taranto, di Turio e di Reggio scompaiono. Sembrerebbe quasi che la fatica immane di dissodare l'Italia e le guerre continue per soggiogare dei popoli più civili facessero inselvatichire il popolo romano. Un fatto simile vediamo succedere nell'America. I primi Inglesi che arrivarono erano molto civili ed avevano una coltura superiore; dopo diventarono come barbari. Un governatore della Virginia scriveva nel 1671: « Ringrazio Iddio che qui non vi sono nè scuole libere, nè tipografie; ed ho speranza che non verranno neppure fra cento anni ». Un altro governatore pubblicava un editto, col quale era assolutamente proibita la stampa, e per impedire l'istruzione metteva delle gravi imposte ai maestri (1).

L'espansione di un popolo produce un raffreddamento intellettuale simile a quello che succede nella temperatura dei gas quando si dilatano. La conquista della terra sembra che impedisca alla civiltà di andare avanti, come se la vita del pensiero scomparisse quando si concentra nella azione. I Romani, anche nell'epoca della maggiore loro potenza, non ebbero mai il primato del sapere; per gli studi superiori andavano a Rodi e nella Grecia, come ora gli Americani vanno nelle Università della Germania.

*
* *

Per due secoli, nel principio della loro storia, gli Stati Uniti di America negarono alla donna il diritto di frequentare le scuole superiori (che corrispondono al nostro liceo): e per due secoli non le lasciarono entrare nei *Colleges* e nelle Università.

In Boston, che pure fu la città più benemerita della educazione, tanto che la chiamarono l'Atene dell'America, ancora nel principio del secolo decimonono alle donne non era concesso di andare più in là della *grammar School*, o, come noi diremmo, del ginnasio. Il Collegio di Oberlin in Cleveland, nell'Ohio, fu il primo che si aprì alle donne: e questo successe nel secondo quarto del secolo decimonono.

Studiando l'educazione della donna in America, appare evidente che colà non vi fu mai entusiasmo per il femminismo. Infatti, solo in questi ultimi anni le donne furono ammesse nelle Università dello Stato e sono ancora oggi escluse dalla maggior parte delle Università private.

(1) Thomas W. Higginson, *History of the United States*, pag. 118.

In nessun paese i partiti che combattono la emancipazione della donna sono meglio organizzati e parlano con voce più tonante.

Malgrado tutti questi ostacoli, in nessuna parte del mondo l'educazione della donna avanzò più rapidamente di quello che abbia fatto nell'America. Le cause che fecero progredire la donna meglio che da noi sono molto complesse, ed agirono in modo fatale, senza alcun disegno prestabilito, come si vorrebbe fare ora coll'agitazione per il femminismo.

Le sorprese maggiori io ebbi studiando i volumi del *Report of the Commissioner of education*, che formano l'opera migliore che io conosca intorno alla statistica ed alla storia delle istituzioni scolastiche. Da questi volumi prendo alcune cifre. In America di tutte le lingue straniere quella che si studia di più è la latina. Calcolando per cento il numero delle ore consacrato allo studio delle lingue, e dividendo le scuole in pubbliche e private, si hanno i seguenti rapporti:

Scuole pubbliche		Scuole private
41,0	Latino	37,0
16,0	Tedesco	15,1
5,7	Francese	16,3
3,0	Greco	8,0

« Nello studio delle lingue antiche - mi diceva il Direttore di un *College* - si trascura troppo l'influenza che esercitano sul ragionamento cosciente, e non si pensa che all'effetto letterario, che per noi ha una importanza minore. Guardi infatti cosa succede nelle nostre scuole: l'algebra è la materia alla quale si consacrano più ore di insegnamento, e tutti sappiamo benissimo che questa è la parte degli studi che si presta meno ai bisogni comuni della vita ».

Infatti nella statistica per ogni cento ore trovai:

Scuole pubbliche		Scuole private
52,2	Algebra	45,0
24,0	Fisica	27,0
24,6	Geometria	19,6
10,2	Chimica	10,6

Questo esempio, preso dalla vita intellettuale in un popolo, pel quale il *summum bonum* è il danaro, ci fa comprendere quanto sia complesso il problema della educazione. Il paradosso appare anche più evidente, quando, fatto un raffronto fra i maschi e le femmine nelle scuole superiori, vediamo che le donne consacrano allo studio del latino 63,6 ore per cento, mentre gli uomini vi consacrano solo 36,4 per cento.

Vi è dunque in America quasi la metà più di donne che conoscono il latino che di uomini. Ed anche per l'algebra, benchè le donne non facciano l'ingegnere, o l'agrimensore, sono esse che la studiano di più; perchè facendo il computo le donne vi consacrano 60 ore per ogni cento di scuola e solo 39,2 per cento gli uomini.

« Noi partiamo dal principio che un uomo deve continuamente rifare la sua educazione - soggiungeva il direttore di quel collegio, che era stato lungamente in Europa: - voi altri credete che basti istruirsi una sola volta nella vita, e non pensate che quanto imparano i ragazzi nei primi anni di scuola lo dimenticano tutto. Non è vero che gli studi classici promuovano essenzialmente l'educazione letteraria: essi sarebbero inu-

tili, se non esercitassero un' influenza sul ragionamento, abituando le menti giovanili all'analisi ».

Tutte le volte che entravo nei collegi, vedendo che si dava pochissima parte al francese e all'italiano, mi consolavo facendo cadere il discorso sull'orario del latino. La risposta che tutti i professori mi facevano era presso a poco la seguente: « Il francese e il tedesco hanno un' importanza affatto secondaria per noi, alcuni vogliono studiare lo spagnuolo, e nessuno l' italiano. Il latino invece è la lingua fondamentale e bisogna insegnarla a fondo perchè i giovani imparino a pesare il valore di ogni parola. Questa è la sola lingua che può forzare lo spirito alla riflessione, avendo il vantaggio, che non ha il greco, di offrire come applicazione una vasta letteratura pratica e morale. Noi consideriamo il latino e l'algebra come l'inizio della filosofia; senza il latino non si comprende l' antichità e neppure l'estetica: senza della vostra lingua non si potrebbe dare una educazione veramente americana e civile ».

Io mi sentivo venire il sangue alla faccia e pensavo alla razza latina ed alla Francia dove è cominciata la lotta contro la nostra lingua madre. Guardavo a terra umiliato che ci venisse dal popolo più pratico del mondo una lezione tanto dura. E non è lo Stato che imponga i programmi. Laggiù ognuno può fare cosa vuole. I programmi delle scuole sono fatti, come si direbbe adesso, per *referendum* del popolo. Se si domandasse agli Americani: « Volete il latino, o non lo volete? » tutti risponderebbero: « Sì, lo vogliamo ». In Italia sarebbe certo il contrario, cominciando dagli studenti dell' Università che hanno fatto sciopero perchè il professore di diritto romano citava le *Pandette* di Giustiniano in latino per non guastarne il senso colla traduzione volgare.

***

Sebbene mi sia fermato poco in America, l'essermi trovato sempre in casa di colleghi, che gareggiavano in gentilezza e mi introducevano nel cerchio dei loro amici e parenti, dove ero accolto con una cordialità veramente esemplare, mi pose in grado di conoscere più rapidamente l'America di molti altri. Presto però mi accorsi che mi trovavo in una condizione artificiale. La qualità mia di Italiano era come una attrattiva che mi faceva incontrare più facilmente colle persone che erano state in Italia ed avevano una coltura artistica. Dopo un mese, ripensando ai molti pranzi ed alle colazioni ai quali ero stato invitato, vidi che quasi sempre m'avevano messo vicino a delle signore più colte che non siano generalmente le nostre in Italia.

La mia inchiesta segreta sulla istruzione della donna apparve per questa ragione assai più difficile che non credessi, e per poco non mi decisi ad abbandonarla, o a non tener calcolo delle conversazioni fatte a tavola e nei salotti, perchè era troppo evidente la selezione.

Dove potevo tastare meglio il terreno, e spesso andavo a fondo con una sola domanda, era scendendo in giardino, o passeggiando in campagna. Un fiore, una foglia, un insetto, qualunque cosa, era come la pietra di saggio; e subito classificavo le signore da me interrogate, nella mia specifica delle nozioni di scienza popolare. Nella botanica le trovai più forti che nella zoologia; ma la mia sorpresa superò ogni aspettativa quando spinsi l'ardire fino a parlare di astronomia.

Mi limitavo nelle belle sere d'estate a cercare dove fosse la stella polare, e poi dall'Orsa Minore passavo a quella Maggiore, o parlavo dei pianeti: ma devo subito confessare che tale audacia mi procurò delle brave lezioni di astronomia, e dovetti convincermi che la maggior parte delle signore ne sapeva più di me e che io ero al livello dei loro mariti per la conoscenza dello zodiaco.

Una sera, in casa del mio amico il professore Lombard, ad Ann Arbor, fatto cadere il discorso intorno alle stelle, m'accorsi subito che ero perduto, perchè le signore chiamavano le stelle ad una ad una col loro nome, e non essendo d'accordo sopra una stella di terzo ordine, una signora, che era venuta da New York in campagna, andò nella sua camera e, preso nella valigia un planisfero celeste, lo portò giù per mostrarci che aveva ragione. Questo fu il colmo della mia inchiesta!

La supremazia della donna in America non è dunque una cosa che essa abbia ereditato, od un bene che debba alla natura, od alla sorte, ma è il frutto delle sue fatiche e dello studio indefesso.

Alcuni filosofi si domandarono già quale sia l'avvenire degli Stati Uniti d'America, e cosa succederà nella evoluzione sociale di un popolo dove la donna è intellettualmente superiore, ed ha un campo sconfinato di operosità. I pessimisti risposero che non succederà nulla e che siamo presto vicini all'apogeo di questa ascensione della donna. L'attività superiore della mente, essi dicono, sottrae i materiali organici e scema gli impulsi affettivi che promuovono una moltiplicazione eccessiva della razza. Quando il benessere di un popolo cresce oltre un certo limite si apre questa valvola della vita intellettuale che modera la sua fecondità e la sua forza di espansione.

*
* *

Nel Cinquecento parecchi scrittori affermarono che le donne sono più intelligenti e più atte allo studio dell'uomo. Le recenti statistiche degli esami nelle Università americane dimostrarono che, se la donna non supera l'uomo in tutto, lo vince però nella costanza e nella tenacia del lavoro.

Oramai si scrissero tanti volumi, e tanti articoli appaiono continuamente nelle riviste intorno al femminismo, che io temerei di ripetere cose notissime se volessi dimostrare che la condizione della donna in America, per quanto sia migliore che in Europa, non ha nulla di caratteristico. Quando la civiltà di un popolo, e specialmente la sua ricchezza, sono giunte al loro massimo splendore, anche la condizione della donna migliora e si avvicina a quella dell'uomo.

Nella Grecia, a Roma e nuovamente in Italia, all'epoca del Rinascimento, troviamo i tre periodi più celebri del femminismo. Nel Cinquecento si incontrano spesso i nomi di donne che parlavano latino; ed al tempo degli umanisti la conversazione degli uomini doveva essere tanto intramezzata da citazioni latine, che senza studiare questa lingua era quasi impossibile ad una donna di stare in società. Nella Corte di Ferrara con Olimpia Marata furono molte altre donne che erano educate negli studi greci e latini. A Milano, a Mantova, a Firenze e nei minori Stati italiani, dappertutto le Corti rassomigliavano a delle scuole di letteratura e di filosofia.

Un mio amico d'infanzia, stabilitosi in America, parlandomi della supremazia della donna negli Stati Uniti, diceva: « Io sono del parere di

Nietzsche che il male e il bene nella storia dell'umanità sono tessuti così strettamente insieme, che non si può mai prendere una parte dell'uno, senza avere un pezzo dell'altro. Anche nell'Europa vedremo presto ripetersi i medesimi fenomeni sociali, che sembrano caratteristici dell'America. Dappertutto dove lo spirito industriale distrugge lo spirito aristocratico e militare la donna tende fatalmente a diventare un *commesso*. La propaganda per l'emancipazione della donna non serve a nulla se mancano le condizioni sociali: anzi è un sintomo di debolezza ed un segno che è cominciata la involuzione senile nell'istinto femminino.

« Dopo che sono qui fisso in America, si mutarono completamente le mie idee sulla donna. Una volta avevo una certa avversione per le donne che scrivono dei versi e delle novelle, ora non l'ho più, perchè mi sono convinto che questa è l'evoluzione naturale della donna in un paese dominato dallo spirito industriale. Le popolane si applicano subito ai lavori manuali, e si rendono indipendenti; ma le ragazze agiate dovettero compiere un cammino più lungo: prima di abbracciare le professioni e le arti liberali conquistarono la stampa coi loro scritti. La letteratura americana ha un carattere essenzialmente femminino. Le donne ora fanno non solo il medico e l'avvocato, ma anche l'ingegnere e l'architetto. La carriera che in questi ultimi anni assorbì un numero maggiore di donne è la professione del dentista, e ciò mi convinse che il primato della donna dipende unicamente dal trionfo dell'industrialismo.

« Alcuni credono che questo sia un bene, e forse sarà, fino a che dura questo regime industriale sovrabbondante di energie, fino a che le braccia degli uomini saranno, come ora, insufficienti a compiere la mole immensa di lavoro che trova uno smercio nell'interno ed all'estero; ma io credo che questo popolo diventerà sempre più nervoso, e che le donne diventeranno sempre più isteriche e meno atte alla loro funzione, che è quella di generare un popolo sano e robusto ».

Così parlava il mio amico pessimista che era scapolo; ed io cercavo invano di trascinarlo nel campo della poesia coi miei discorsi sull'avvenire della donna, ripetendogli le attestazioni di altri Italiani che si erano sposati negli Stati Uniti, e che erano entusiasti delle Americane.

II.

Di tutti gli educatorii che vidi in America, nessuno mi fece maggior impressione del *Wellesley College*, nel Massachussets.

Questa Università femminile venne fabbricata nel 1875 con un valore di stabili per circa otto milioni di lire, senza contare la spesa dell'arredamento, le collezioni ed i laboratorî. La biblioteca principale conta cinquantamila volumi, ed altre biblioteche speciali sono nei laboratorî di botanica, di chimica, di fisica, di zoologia, di fisiologia, di microscopia, di psicologia, di astronomia.

Il *Wellesley College* si trova in una campagna ridente, poco lontano da Boston, vicino ad un lago. Oltrepassato il cancello e la piccola casa che costudisce l'entrata, si cammina fra gli alberi fino a che ad una svolta appaiono tutti gli edificî del *College*, i quali sembrano un villaggio che si specchi nel lago. Nelle insenature, chiuse da folte selve di pini e di aceri, scorrevano le barche sulle quali vo-

gavano a due braccia le allieve del collegio, e lontano si vedevano battere regolarmente gli otto remi delle lunghe imbarcazioni come quelle degli studenti di Oxford e Cambridge.

Per la campagna sono sparsi dei *cottages,* dove abitano le alunne colle maestre. Passai vicino ad un grande *Hall* per la musica ed i concerti, e poco più in su visitai un *Art Building,* dove c'è una collezione di quadri ed una raccolta ricchissima di fotografie per lo studio dei monumenti. L'osservatorio astronomico e altri edifici posti sulle colline fra le foreste e i prati, la linea azzurra del lago, che di quando in quando ricompariva nello sfondo del terreno ondulato, le figure snelle delle fanciulle che giuocavano al *tennis,* o al *golf,* facevano dei quadri poetici, e delle prospettive sceniche che non ho più dimenticato.

Un ragazza per entrare in questo collegio deve aver compiuto il sedicesimo anno, ed imparata la geometria piana, l'algebra, un po' di fisica, di chimica e di zoologia, la storia antica e moderna, saper fare una composizione in latino, conoscere un po' il greco ed una lingua moderna, il tedesco od il francese. Da noi si direbbe che devono aver fatto il Liceo per entrare nel *Wellesley College.* La parte delle scienze sperimentali è poco diversa da quella delle nostre Università. I laboratorî sono un po' meno buoni dei nostri, ma l'insegnamento è più efficace, perchè si fa in modo pratico e con molti esercizii, mentre che da noi s'insegna ancora nella forma antiquata delle lezioni orali teoriche. Alcuni laboratorî, come quello di psicologia, affidato alla signorina Mary W. Calkins, sono migliori di quelli delle nostre Università. Se si tiene conto che il *Wellesley College* è una scuola di studi superiori, e non professionale, bisogna dire che esso è meglio provveduto di mezzi sperimentali che non siano le scuole femminili corrispondenti che abbiamo in Europa.

Come saggio dell'organizzazione di questa Università trascrivo in parte l'orario del corso di filosofia, avvertendo che per ciascuna delle scuole che accennerò vengono fatte tre lezioni per settimana.

Storia politica dell'Inghilterra fino al 1603.
Storia politica dell'Inghilterra fino ai tempi moderni.
Storia della Francia dalla conquista romana fino alla pace di Utrecht.
Storia della rivoluzione francese.
Storia della Costituzione inglese fino al 1601.
Storia della Costituzione inglese fino agli Stuart.
Storia degli Stati Uniti.
Le istituzioni medioevali.
Storia della Germania moderna.
Origine delle istituzioni americane.
Scienza politica.
Elementi di economia.
Storia dell'industria negli Stati Uniti.
Storia dell'industria nell'Inghilterra.
Socialismo.
Statistica.
Economia sociale.
I problemi contemporanei del lavoro e del capitale.

Accenno solo a questi insegnamenti, per mostrare quanto sia più moderna, più efficace e più intensa l'istruzione della donna americana, che non quella degli Italiani nelle nostre Università.

*
* *

Spesso mi viene voglia di ridere, pensando alla soggezione che ho provato, quando fui presentato ad un gruppo di signorine nel Laboratorio di psicologia. Mi confusi, e forse mostrai la selvatichezza di alcuni vecchi professori tedeschi, che ingobbirono sui libri, senza essere mai usciti dalla loro piccola Università.

Certo nel primo incontro fui impacciato, non tanto a cagione della lingua, quanto perchè ad ogni presentazione sentivo prendermi le dita nello strettoio di mani d'acciaio, come non siamo soliti trovare nelle fanciulle del vecchio mondo, e perchè vedevo nei loro occhi, grandi e profondi, balenare dei raggi nuovi e penetranti.

Cominciai a rinfrancarmi, quando mi fecero vedere che adoperavano i miei strumenti. Pensavo a quel mio amico pessimista pel quale l'educazione superiore della donna è un semplice fenomeno dell'industrialismo, e avrei desiderato che mi fosse vicino per mostrargli che al campo puramente economico confina d'ogni parte un campo ideale più vasto e più nobile.

Certo l'agiatezza maggiore deve essere stata la prima causa che diede così rapido impulso alla libertà della donna. Il vivere in mezzo a uomini, e nel seno di famiglie continuamente operose, deve spingere queste fanciulle ad essere attive ed intraprendenti. Ma ciò non basta; la donna americana sa guadagnarsi meglio la considerazione dell'uomo, perchè possiede un concetto più elevato della sua missione e della sua dignità.

Quelle alunne avevano certi sorrisi, certe grazie virili, certi sguardi saettanti, che, senza parere, dicevano chiaramente: vogliamo saper tutto, perchè abbiamo la coscienza del nostro fascino, e la misura della forza che eserciteremo sul mondo, quando usciremo da questo tempio della scienza. La volontà esuberante del popolo americano cederà sotto l'influenza della nostra volontà inflessibile.

*
* *

Parlavo con Miss Grevett che insegnava letteratura inglese nel *Wellesley College*, e dopo aver ammirato la conoscenza profonda che essa aveva della letteratura italiana, le manifestavo il dubbio che queste ragazze perdessero una parte della loro femminilità, vivendo con quella disciplina. « Niente affatto - mi rispose : - noi scopiamo la nostra stanza e siamo capaci di cucire e stirare come le altre donne. Mi spiace che lei non voglia fermarsi, altrimenti per convincerla le preparerei io un pranzo, e vedrebbe se sono più forte nella cucina o nella letteratura italiana ». Tutte le compagne ridendo affermavano che era vero, e lei con buon accento italiano continuava a dirmi che se ero un buongustaio le avrei dato il premio per la cucina.

Ho ammirato questa ambizione della donna americana, che considera non compiuta la sua educazione, se prima di tutto non impara a tenere il suo posto nella famiglia, e mi rammentai di una donna celebre, di Lucretia Mott. Essa fu delle donne americane la prima, che ebbe

il coraggio di parlare nelle adunanze del popolo; e lo faceva con molta modestia ed aveva una efficacia irresistibile. Si presentava al pubblico in un costume semplice, colla cuffia bianca di tulle in capo, un abito grigio o bruno, ed un grande fisciù incrociato sul petto, e otteneva dei successi oratorî non mai veduti.

Le donne americane, volendo festeggiare con grande solennità le sue nozze d'oro, per idealizzare il tipo della donna in mezzo alla corona dei figliuoli e dei nipoti, le regalarono dei ferri da calza, degli aghi e delle forbici d'oro.

Bryce disse che le donne americane prendono meno parte alla politica delle inglesi (1) e credo abbia ragione. Parlando con le alunne del *Wellesley College,* ho provato a far cadere il discorso sulla politica. « In America - una mi disse - abbiamo l'accesso ad un numero maggiore di uffici pubblici, e questo spiega perchè i nostri programmi dell'insegnamento siano più vasti nella politica che non quelli della donna in Europa; ma non creda che noi siamo delle politicanti: di politica non si parla quasi mai in famiglia. »

Parecchie sorridendo dissero che si occupavano di politica per divertirsi, ma facevano tale confessione con una cert'aria che pareva volesse dire che amavano la politica per fare del chiasso. Un'altra mi raccontava che il far parte del *club* per la politica era buono per la elocuzione, perchè era una scuola pratica dove uno imparava a spiegarsi in pubblico e che le discussioni politiche si prestavano ad una vivacità maggiore di linguaggio.

Passeggiando nei lunghi corridoi tappezzati da grandi carte geografiche, una maestra mi raccontava che alla politica nessuno pensa in America; ma che al tempo dell'elezione del presidente il fuoco divampa in modo tale che l'incendio delle passioni penetra anche nel collegio; e mi descriveva le dimostrazioni che successero nel *Wellesley College* in occasione dell'ultima lotta elettorale fra il Mac Kinley e Bryan.

Il centro della vita politica nel *Wellesley College* è un'associazione che si chiama *the Agora.* Le alunne erano divise in due partiti: quelle che volevano Bryan presidente, erano meno numerose; ma queste presero parte al *meeting* delle altre e fecero tale rumore che furono cacciate fuori della sala. Uscite, organizzarono una dimostrazione e formarono un corteo, che sfilò nel Collegio cantando una canzone in onore di Bryan. Per finire questa controversia si fecero venire due deputati. L'uno fece una conferenza sul partito di Mac Kinley, l'altro sui meriti del partito di Bryan.

Alcune ne parlavano realmente sul serio: me ne accorsi perchè, mentre scherzavo ricordando che già Aristofane aveva messo in burla le donne della Grecia che volevano occuparsi di politica, una signorina mi disse: « Eppure la politica è un affare di molto rilievo e bisogna occuparsene un poco per conoscere i grandi problemi moderni e prendere una decisione per sapere come comportarsi nella lotta fra il capitale ed il lavoro ». Capii che era stato preso male il mio scherzo, e certo devo aver fatto poco buona figura in questa conversazione, nella quale ripetevo i discorsi banali dell'opinione europea.

Disgraziatamente non sappiamo distinguere nel progresso moderno quali siano le cose buone e quali le cattive, le ragioni reali dalle ap-

(1) Bryce, *The American Commonwealth,* 1895, vol. II, pag. 731.

parenti, e mi consolavo pensando che anche Napoleone I in una circostanza simile non aveva fatto una più bella figura. Quando egli rimproverò ad una signora di occuparsi di politica, questa le disse: « Maestà, dopo che ho visto come i politicanti fanno tagliare la testa alle donne, ho pensato che non fosse inutile tener d'occhio agli avvenimenti politici ». Napoleone stette zitto e le voltò le spalle.

*
* *

La più antica delle Università femminili, ossia il *College* più antico, dove in America si conferiscono i gradi accademici alle donne, è quella fondata da Matthew Vassar, nel 1861, la quale fu aperta nel 1866. Ora vi sono in America quattordici altri Collegi simili. Fra quelli più noti meritano di essere ricordati il Bryn Mawr e lo Smith College (1). Nelle Università mantenute dagli Stati le donne hanno libero accesso alle scuole, e sono trattate alla pari coi maschi. Tali sono la Cornell University, l'Università di Pennsylvania e le grandi Università di Michigan, Wisconsin e della California.

Oltre a queste vi sono delle Università private, come quella di Chicago, che pure ammettono le donne. D'altra parte vi sono altre Università private che non vogliono conferire i gradi accademici alle donne, o le ammettono restrittivamente con privilegi parziali. L'Harvard University, che è la più antica delle Università americane, permette ai professori di fare dei corsi in un Collegio speciale, ma non vuole nemmeno essa conferire i gradi accademici alle donne. Altre Università, come la Columbia University, hanno pure un edificio separato per le scuole femminili; ma solo nei corsi più avanzati permettesi alle donne di frequentare le lezioni coi maschi.

James Fullarton Muirhead, nel suo libro sull'America intitolato: *Il Paese dei Contrasti,* dice che la superiorità della donna deriva dalla inferiorità degli uomini; e recentemente in un fascicolo della *North American Review* lessi un articolo nel quale si cercava dimostrare che il trionfo della donna condurrà alla degradazione dell'uomo. In nessun paese la questione della preminenza della donna o dell'uomo è più studiata e sono maggiori i contrasti. I più riscaldati nella propaganda del femminismo sono quelli che parlano della *new woman,* come se si trattasse di una nuova creazione della donna.

Così mentre vediamo delle Università fatte esclusivamente per le donne, vi sono altre Università che non lasciano ancora entrare la donna nelle scuole. Due sono le ragioni probabili per l'esclusione delle donne dall'ambiente universitario. Una di queste cause si potrebbe dire d'origine inglese. Siccome le Università negli Stati Uniti furono fatte sul modello di quelle di Oxford e di Cambridge, così gli Americani continuano ad escludere le donne dalla vita universitaria per la semplice ragione che nell' Inghilterra non vi sono ancora ammesse.

L'altra è una ragione prettamente americana. Gli studenti che frequentano le Università non stanno come da noi in camere a dozzina, ma le Università americane provvedono pure l'alloggio. I dormitorî sono una delle istituzioni benefiche che permettono di studiare anche

(1) Fra gli scritti più notevoli intorno all'educazione femminile in America ricordo gli articoli di Miss Frances Graham French nel *Report of the Commissioner of Education,* 1894-95, p. 893, 976.

ai poveri. Ora non è facile provvedere l'alloggio nelle Università ad entrambi i sessi. Per evitare questa complicazione alcune Università persistono a tener lontane le donne. Ma è singolare che sieno le Università più celebri e le più ricche quelle che escludono le donne. Se l' Harvard e la John Hopkins University persistono a non voler concedere l'eguaglianza degli uomini e delle donne, è segno che vi sono altre ragioni oltre quella degli alloggi e del danaro.

Che la questione sia molto più complessa che non paia, si vede nell'anacronismo che non sono i vecchi o i codini, come diremmo noi, quelli i quali non vogliono ammettere la donna nelle scuole superiori, ma nelle amministrazioni delle Università e dei *Colleges* sono i giovani, cioè gli uomini più moderni, i quali nelle scuole negano alla donna i medesimi diritti dell'uomo.

*
* *

La Clark University in Worcester è un Istituto superiore di perfezionamento, al quale sono ammesse le donne, e nell'Università di Yale e di New Haven si ammettono pure le donne ai corsi superiori dopo che hanno riportato il primo grado in una Facoltà (*Bachelors of Arts*).

La tendenza generale essendo la educazione promiscua delle donne e degli uomini, forse in epoca non lontana tutte le Università americane saranno come le nostre, sebbene ora siano in minoranza.

Vi sono delle Università dove si dà quasi *gratis* l'istruzione superiore, come in Italia, ma sono rare. In America generalmente l'istruzione costa molto, ed è forse per questo che s'apprezzano di più gli insegnanti e gli scolari studiano più intensamente.

L'iniziativa dei parenti per educare i loro figliuoli è anche maggiore che non sia da noi. Sessanta città dell'America formarono delle associazioni, specie di scuole cooperative, e posseggono delle case dove organizzano i corsi, le conferenze e le riunioni per le loro famiglie. Vi sono pure delle associazioni per aiutare gli studenti poveri e le ragazze che vogliono studiare. In Italia questa iniziativa privata manca affatto, e l'opinione pubblica sembra diretta in senso contrario, perchè si distrussero i Collegi fatti sul tipo americano che ora si sviluppano così rapidamente negli Stati Uniti.

Nell'Università di Michigan, fondata nel 1837, che è forse una delle Università migliori che gli Stati mantengano nell'America, vi sono delle associazioni di studenti le quali posseggono una casa col giardino: essi mangiano insieme e pagano in comune tutto quanto spetta alla pensione e al mantenimento della casa. Il numero grande di signorine che frequentano l'Università di Michigan serve a ravvivare l'ambiente di queste associazioni, creando coll'interesse che esse prendono per l'andamento delle associazioni, alle quali appartengono, una condizione affatto nuova e forse insostenibile per gli studenti europei.

Ho parlato a lungo con parecchie di queste studentesse; ed in tutte ammirai la socievolezza, e il temperamento gioviale, ed il candore delle donne americane, colle quali si diviene più facilmente amici. L'altra caratteristica della donna americana, per la quale istintivamente non riconosce alcuna superiorità dovuta alla nascita, od alla fortuna, od alla casta, è specialmente sviluppata in queste ragazze che consacrano la loro vita allo studio, e che coll'ammirazione sconfinata dell'individualismo non danno valore ad altro che ai meriti personali.

Il primo incontro che feci con una donna che portava la toga confesso che mi produsse una certa sorpresa. Ero in un viale solitario del così detto *campus,* che è un grande parco dell'Università, dove sorgono gli edifici delle scuole, e mi ricordo che seguivo curiosamente le mosse graziose di alcuni scoiattoli colla coda lunghissima pennacchiuta che rosicchiavano delle ghiande. Erano così tranquilli che sembravano addomesticati. Sentii un fruscio alle spalle e voltatomi vidi una bella fanciulla colla toga e il tocco, ossia quella sorta di berretto nero e quadrato che portano gli studenti inglesi. Come ad Oxford e Cambridge i professori e gli studenti indossano la toga e attraversano le vie per andare all'Università col loro costume medioevale, così anche nell'Università di Michigan si vedon per le strade della piccola città di Ann Arbor passeggiare le toghe che le studentesse sanno portare con grande eleganza.

Mi recai sotto l'atrio del grande anfiteatro per godere meglio questo spettacolo. I pini secolari nei prati, i *lawn tennis* che si stendevano biancheggianti sotto le finestre delle scuole, mi davano l'emozione nuova di un idilio campestre. Erano figure svelte, con una eleganza femminea austera, che già nel camminare lasciavano comprendere la forza dei muscoli, resi più sodi dall'esercizio continuo. Avevo provato il giorno prima a giocare con alcune di esse il giuoco nazionale della palla, il *base ball,* ed avevo dovuto smettere, tanto era violento il getto della palla che mi lanciavano contro, senza che io potessi fermarla colle mani.

Nella loro pelle bianca si conosceva la pigmentazione del sole per gli esercizi nel campo dei giuochi. Anche il cappello quadro, sebbene a prima vista sembri strano, si finisce per ammirarlo, portato da quelle teste senza sussiego, intelligenti e audaci, sopra l'ondeggiamento di folte treccie nere, o coronato di sotto da quelle maravigliose capigliature bionde. Le grandi maniche della toga e le pieghe sottili che scendono giù dal bavero aggiungono qualche cosa di jeratico al profilo della donna e vi danno un fascino speciale. Esse mi passavano dinnanzi con lo sguardo raccolto, come delle Vestali che entrassero nel tempio per tenere acceso il fuoco sacro della scienza.

(Continua).

ANGELO MOSSO.

IL VALORE DELLA VITA

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI.

Danilo Timofeich Demurin
Anna Victorovna, moglie
Gherman Timofeich, fratello
Clavdia Timofeivna Ribinzeva, sorella, vedova
Avdotia Stepanovna, madre dei Demurin
Nicolai } figli di Danilo Demurin
Varia } e della sua prima moglie
Constantin Mihailovich Solonciakov
Aleksandr Vassilievich Morskoi
Sascia

NEI DINTORNI DI MOSCA
NELLA FABBRICA « AVDOTIA DEMURINA & FIGLI »

ATTO PRIMO.

La scena rappresenta una vasta veranda a vetri sotto la tettoia. In casa, una porta e due finestre: su una di esse, la gabbia con un pappagallo.

Pure a vetri le porte sul giardino, sotto la veranda. Questa ha l'aspetto d'essere abitata, ma senza lusso. Una tavola da pranzo per otto persone, un lampadario sospeso, un sofà, un tavolino per giuocare a scacchi, sedie, una sedia a dondolo, un tavolino, delle poltrone.

Il parapetto della veranda è di tavole, con sporgenza; sopra, di qua e di là, un libro, un bicchiere, un porta-cenere, dei vasi di fiori, tutto l'occorrente pel *croket*, ecc Circa mezzogiorno.

(Sascia *apparecchia la tavola*).

(Si cominciano a sentire in lontananza voci, esclamazioni, chiamate, ordini, grida, senza poter distinguere le parole. Sascia per un poco non ci bada, poi tende l'orecchio, va a sinistra della tavola, cerca di vedere qualche cosa attraverso i vetri, s'alza sulla punta dei piedi e cerca un buon punto di vista).

La voce di Avdotia Stepanovna — (*dalle camere interne*). Sascia!
Sascia. — Sono qui, Avdotia Stepanovna, sulla veranda!
Avdotia Stepan. — Che cosa sono queste grida?
Sascia. — Io stessa non ci capisco niente. Subito vado a vedere.

AVDOTIA STEPAN. — Non è alla fabbrica?

SASCIA. — Subito, subito. (*Esce sul verone. Le voci si fanno più distinte. Si sentono frasi separate:* Chiamate Gherman Timofeich; fate venire il direttore... Che qualcuno vada a chiamare lo *stanovoi*... Più presto, il dottore...).

AVDOTIA STEPAN. — (*sempre dalla camera*). Ebbene, che cosa c'è!

SASCIA — (*dalla porta, con spavento*). No, non è alla fabbrica.

AVDOTIA STEPAN. — E dove?

SASCIA. — Dai tecnici. Là dove abitano i tecnici.

AVDOTIA STEPAN. — Ma che cosa vi è dunque?

SASCIA. — Non capisco. Ma certo qualche cosa deve essere successo.

AVDOTIA STEPAN. — Forse un incendio, che Iddio ce ne liberi.

SASCIA. — Ma che! Chiamano il medico. (*Fra sè*) Se fosse un incendio si vedrebbe il fumo. (*Forte*) Corro a vedere. (*Butta sulla tavola la salvietta che teneva fra le mani e corre via*).

AVDOTIA STEPAN. — Aspetta, Sascia! Sascia! Ah, che ti...

(*Entra* AVDOTIA STEPANOVNA).

(*Va a sinistra sorreggendo il vestito presso la cintura*).

CLAVDIA TIMOFEIVNA — (*anch'essa uscendo dalle camere*). Mamma, perchè strillate tanto che vi si sente per tutta la casa?

AVDOTIA STEPAN. — Sei tu, Clavdia! Guarda che cosa è successo. Come posso vedere io un chilometro lontano? Intanto, appuntami il vestito.

CLAVDIA. — Dove? (*Va a sinistra*).

AVDOTIA STEPAN. — Ecco, alla cinta.

CLAVDIA. — Ma no; dove è successo?

AVDOTIA STEPAN. — Dai nostri tecnici.

CLAVDIA. — Davvero, cosa può essere? Tutti corrono là. Appunto c'è folla alla casa dei tecnici. Andrei io stessa, ma fa caldo, e proprio in questo momento mi sono cambiata per la seconda volta. Ecco il bottegaio che corre pure lui a testa scoperta.

AVDOTIA STEPAN. — Ma dove? non vedo niente?

CLAVDIA. — Ma naturale, mamma, come lo potreste vedere? Anche donne, bambini... A quale porta poi stanno? Dovrebbe essere alla casa di Morskoi.

AVDOTIA STEPAN. — Da Morskoi, dici?

CLAVDIA. — Mi pare che quella è la sua porta. (*Va verso le camere*). Curiosa casa davvero! Proprio quando occorre non vi è nessuno.

AVDOTIA STEPAN. — Sascia è già andata per informarsi. Dunque appuntami il vestito.

CLAVDIA. — Kolia! Nicolai! Dove sei! Vieni un momento qua. (*Fa alcuni passi*). Che cosa è successo laggiù?

AVDOTIA STEPAN. — Dicono che abbiano mandato pel medico. Ecco la spilla, Clavdia.

(*Entra* NICOLAI *con un libro fra le mani*).

NICOLAI. — Che volete, zia?

CLAVDIA. — Kolia, corri, domanda che cosa è successo dai tecnici. Guarda, quanta gente. E la folla aumenta sempre. Deve essere, mi sembra, da Donat Vassilievich.

NICOLAI — (*dopo avere guardato*). Sì, da lui. (*Rapidamente entra nelle camere gettando per via il libro*).

CLAVDIA. — Dove volete che vi appunti?

AVDOTIA STEPAN. — Qui. Ecco la spilla.

CLAVDIA. — Aspettate, ecco che viene correndo Sascia. (*Va verso la porta e grida verso il giardino dei fiori:*) Ebbene, che cosa c'è? (*Getta un grido*). Avete inteso, mamma? Morskoi si è tirato un colpo di revolver. (*Corre a destra*). Kolia! Kolia! Più presto.

AVDOTIA STEPAN. — (*con severità*). Che cos'è? (*Si abbandona su una sedia presso la tavola da pranzo*).

(SASCIA *entra correndo*).

SASCIA — (*ansando*). Ah! Matuska Avdotia Stepanovna. Che orrore! Sta sulla poltrona, con la testa abbandonata sulla tavola. E tutto attorno un lago di sangue.

(*Appare* NICOLAI *col cappello in testa*).

CLAVDIA — Kolia, corri, fa' presto. Donat Vassilievich si è ammazzato.

NICOLAI — (*passando in fretta*). Non può essere. Che mostruosità! (*Esce*).

CLAVDIA. — L'hai visto? Di', racconta come è stato? Ah, Dio mio, dov'è Anna dunque? Ebbene?

SASCIA. — Ah Clavdia Timofeivna! Mi si velarono persino gli occhi. Non so come sono rimasta in piedi.

CLAVDIA. — Ma come, perchè egli...?

SASCIA. — Non ebbi tempo di sapere, Clavdia Timofeivna. Quando arrivai, la gente era già così fitta, e sulla porta e in cortile... Domando: « Che cosa è successo? » Mi dicono: « Si è ammazzato un tecnico ». « Chi, proprio? » domando. Però capii subito chi era; pensai: sarà certo Morskoi. Mi feci strada, entrai: l'anticamera era anch'essa piena d'operai; sull'attaccapanni stavano il suo berretto e il suo soprabito; pareva ch'egli dovesse uscire di momento in momento e indossarli. Allungai il collo, gettai uno sguardo nella camera e che vidi! Ah, Regina de' Cieli!

CLAVDIA. — Via, racconta.

SASCIA. — Come sapete, la sua scrivania sta tra due finestre, ed egli, poveretto, stava davanti alla scrivania, sprofondato in una poltrona con la testa abbandonata sul tavolo. Le braccia protese, come spezzate, e fra esse la testa bionda con riflessi d'oro... La faccia non la vidi. Per terra e sul vestito, tutto sangue.

CLAVDIA. — Chi gli sta vicino?

SASCIA. — Nessuno. I tecnici non lasciano entrare nessuno. Più tardi venne Gherman Timofeich dalla fabbrica, mandò via tutti e mi disse di tornare a casa. « Vai - disse - non è il tuo posto qui ». E vero, del resto. Lo vedrò sempre in sogno. Oh, poveretto! (*Sempre scrollando la testa, va alla porta e guarda*).

CLAVDIA. — Forse è vivo ancora?

SASCIA. — Chi lo sa! Ecco il medico che arriva.

CLAVDIA. — Dove? (*Guarda*).

AVDOTIA STEPAN. — (*che ha ascoltato tutto senza alzare gli occhi*). Ah, miserabile! Che cosa ha fatto di sè, ah!

CLAVDIA. — Ma, mamma, commettete un peccato parlando a questo modo.

AVDOTIA STEPAN. — Un peccato? Il peccato l'ha commesso lui, e un grosso peccato. E chi è che ardisce ora avere compassione di lui? Nemmeno i funerali egli avrà da cristiano. Lo seppelliranno senza messa, senza prete, fuori della cinta del camposanto, fors'anche sulla strada, affinchè il viandante veda la sua tomba che è quella d'un suicida.

CLAVDIA. — State un po' zitta, mamma! Può darsi che sia vivo ancora.

AVDOTIA STEPAN. — È lo stesso. Un uomo che ha avuto coraggio di fare una cosa simile è un uomo perduto. Anche se rimane in vita, non lo voglio più vedere e lo farò cacciare via di qua. Che si perda, m'importa poco. Appuntami il vestito, Sascia.

SASCIA — (*appuntando*). Chi sa, Matuska Avdotia Stepanovna, quanto ha sofferto prima, poveretto.

AVDOTIA STEPAN. — Ebbene, che vuol dire? Chi di noi non ha sofferto in vita sua? E in tutte le maniere. Ecco dove l'ateismo conduce l'uomo!

SASCIA. — Quello che è vero è vero! Come è curioso poi: un gattino gli sta vicino e miagola, gli si sfrega attorno alle gambe, si vede che è rimasto digiuno. (*Ha finito di appuntare*). Così, Avdotia Stepanovna?

AVDOTIA STEPAN. — Sì. (*Si aggiusta*).

CLAVDIA. — Anna dove sta? Possibile che non abbia inteso niente! Sascia, non sai dove sia la tua padrona?

SASCIA — (*asciutta*). Probabilmente nelle sue camere. Certo avrà inteso. (*Di nuovo va alla tavola*).

AVDOTIA STEPAN. — Certo dormirà ancora, fino a mezzogiorno, al suo solito.

CLAVDIA — (*guardando nel giardino*). Varenka! Vieni qui. Questa stupidetta è sempre occupata coi suoi fiori. Perisca il mondo, per lei è tutt'uno.

AVDOTIA STEPAN. — Guarda, Clavdia, mi sta bene il vestito?

CLAVDIA. — Come! vi siete vestita di seta!

AVDOTIA STEPAN. — Ebbene, che c'è?

CLAVDIA. — Perchè?

AVDOTIA STEPAN. — Danilo porta un signore da Mosca.

CLAVDIA. — Ah, mamma!

AVDOTIA STEPAN. — E tu non essere invidiosa, è la più brutta cosa. Tu stessa, guarda che toletta? (*La squadra*) In *foulard!* Vedete un po', tutti i giorni un vestito nuovo. Voi altre fate le elegantone, e la madre deve andare come una stracciona! Non sono tanto vecchia, poi. Intanto vado a sentire che cosa dice il popolo. (*Esce a sinistra*).

CLAVDIA. — Eccovi il sillogismo: i giovani si sparano, e i vecchi...

SASCIA. — Clavdia Timofevna! (*Piano*) Davanti la vecchia non volli parlare... (*Scorgendo Varia*) Dopo dirò.

(*Entra* VARIA *con un inaffiatoio*).

CLAVDIA. — Varenka! Dov'è la mamma?

VARIA — (*con aria spaventata*). La mamma?

CLAVDIA. — Ebbene, sì, la nuova mamma. Da cinque anni, la stupidella, non può abituarsi all'idea di avere un'altra madre.

VARIA. — Sta lì. (*Indica la casa al di là del balcone*).

CLAVDIA. — In camera sua?

VARIA. — Sì. Sta alla finestra. Guarda sempre laggiù... (*Indica a sinistra*). Da tanto tempo già. Dalla mattina che sta sempre guardando.

CLAVDIA. — Va, dille di venire qui. Dille: ti chiama zia Clavdia. (*Guardando*) Davvero, sta alla finestra, e guarda laggiù, senza però avere l'aria di accorgersi di quello che succede.

VARIA — (*posa l'inaffiatoio per terra e entra nelle camere*).

CLAVDIA. — Ebbene, che cosa volevi dire?

SASCIA. — La signora non ha chiuso occhio tutta la notte: neppure per un momento.

CLAVDIA. — Perchè?

SASCIA. — Questo poi non lo so, ma, questa notte intesi camminare qui; guardai - la luce della fabbrica arriva fin qui, come sapete - era la padrona. Prima andava e veniva su e giù qui, poi è scesa nel giardino. Vi rimase a lungo, sempre tendendo l'orecchio. E vi dico la verità. Anche Gherman Timofeich ha visto. Poi rientrò e aprì la finestra. E dire che non dorme mai con la finestra aperta! La mattina, poi, quando venni per fare le stanze - era prima del turno degli operai - la trovai di nuovo qui e sempre con l'orecchio teso. Gettai lo sguardo nella camera da letto: il letto non era nemmeno disfatto. Si vedeva: la padrona non si era neppure coricata.

CLAVDIA. — E cosa significherebbe ciò? Forse aspettava il marito?

SASCIA. — No, Clavdia Timofevna, c'è dell'altro sotto. Perchè aspettare, se Danilo Timofeich disse che dormirebbe a Mosca e che non sarebbe venuto che per la colazione, assieme a quell'altro signore? Voi sapete come il padrone è esatto in tutte le sue cose.

CLAVDIA. — Che cosa pensi tu, dunque.

SASCIA. — Che cosa posso pensare io? Non tocca a me, pensare. Soltanto vi dico: state pur sicura ch'ella sapeva che Donat Vassilievich si sarebbe sparato.

CLAVDIA — (*agitando le braccia*). Che dici mai!

SASCIA. — Vedrete. Intanto Gherman Timofeich, appena venne là, pareva che mi dicesse con gli occhi: « Bada, Sascia, non chiacchierare, non è affare nostro ». Lo sapeva, Matuska Clavdia Timofevna, lo sapeva.

(*Entra* ANNA VICTOROVNA *seguita da* VARIA).

ANNA. — Dite: è vivo ancora o è già trapassato?

CLAVDIA *e* SASCIA — (*involontariamente si guardano l'una l'altra*).

CLAVDIA. — Noi stesse non lo sappiamo. Kolia non torna. Sascia, va, cerca di sapere qualche cosa.

SASCIA. — Basta che non si faccia troppo tardi per la colazione.

CLAVDIA. — C'è tempo, corri!

(*Sascia esce a sinistra*).

CLAVDIA. — Sentite, Anna, che significa ciò? Vi state comportando in modo come se... sono imbarazzata perfino a dirlo... come se... sapeste ch'egli si sarebbe ucciso.

ANNA — (*guarda Claudia, poi guarda Varia*).
CLAVDIA. — Varenka, vai, che cosa fai tu qui?
VARIA — (*prende l'inaffiatoio ed esce lentamente*).

CLAVDIA. — Lo sapevate?
ANNA — (*guarda a sinistra*). Lo sapevo.
CLAVDIA — (*gettando un leggiero grido*). E non lo salvaste?
ANNA — (*scrolla le spalle*).
CLAVDIA. — Non lo si poteva in nessun modo? Avreste potuto dirlo a Gherman, ai compagni: avrebbero fatto la guardia. Dio buono! Avrei messo sossopra tutta la fabbrica io. Perchè non dite niente? Come si spiega tutto questo?
ANNA. — Ah! Clavdia...
CLAVDIA. — « Ah! Clavdia ». E questo è tutto?
ANNA. — Spiegate come volete.
CLAVDIA — (*scrollando le spalle*). È facile dire. Ma non è facile capire. E non c'è filosofia o psicologia che sia, che lo potrebbe spiegare. Quando vi ha prevenuta che si sarebbe sparato? Ieri?
ANNA. — Sì, ieri. E prima, da tanto tempo...
CLAVDIA. — Come? Da tanto tempo vi aveva prevenuta... (*Con crescente meraviglia*) E voi non ne dubitavate?
ANNA. — No... no, non ne dubitavo.
CLAVDIA. — Non ne dubitava, da tempo era prevenuta... e non una parola a chicchessia! Ancora non rispondete? Vi infastidisco con le mie domande? Ma una simile condotta stupirebbe chiunque. Che cosa è dunque ciò?... Vuol dire che stanotte e tutta stamattina voi da qui e dalle vostre camere tendevate l'orecchio, aspettavate di vedere accorrere la gente... sì?
ANNA. — Sì.
CLAVDIA. — Uff! come fa caldo oggi. (*Si asciuga la fronte*). Forse sperate ch' egli viva? È dubbio. Sascia dice ch' egli si è sparato seduto alla scrivania.
ANNA. — Deve essere così.
CLAVDIA. — Cosa?! Voi pure credete ch'egli non vivrà?
ANNA. — Sì.
CLAVDIA. — Ma sapete che mi vengono i brividi a sentirvi. Credete, forse, che la morte sia, così, una separazione per poco tempo? Ecco, egli ora fa le valigie... ecco parte... ah, è partito... Che muoia! ma fa niente, tornerà presto: così è?
ANNA. — In ogni modo non così terribile come lo credete voi.
CLAVDIA. — Ecco, che cosa?... In fede mia, non trovo parole... e tutto ciò per amore per voi?
ANNA. — Amore?
CLAVDIA. — Eh, è inutile di nasconderlo ora. Chi non lo sapeva?
ANNA. — Secondo voi, egli mi amava?
CLAVDIA. — Viene mamma.

(*Entra* AVDOTIA STEPANOVNA).

AVDOTIA STEPAN. — La gente piano piano va via. Si vede; nulla ha giovato. Chi è qui? Anna, tu?
ANNA. — Sono io.
AVDOTIA STEPAN. — Hai inteso che scandalo? (*Si siede*).
ANNA. — Ho inteso.

AVDOTIA STEPAN. — Se avessi saputo ch' egli era così, non l'avrei per niente ammesso in servizio. E si trovano di quelli, che lo compiangono: perfino tra gli impiegati stessi! Per il passato, nessuno avrebbe fatto attenzione. (*Resta pensosa*). Prima tutto andava meglio. Varia! Variuta!

CLAVDIA — (*sulla porta*). Varia! La zia chiama.

AVDOTIA STEPAN. — (*ad Anna*). Non potevi vestir bene la bambina? Certo tu stessa hai fatto toletta per la visita. Che vestito hai? Avvicinati.

ANNA — (*si avvicina*).

AVDOTIA STEPAN. — Nuovo?

ANNA. — Quello di ieri.

(*Entra* VARIA).

VARIA. — Sono qui, nonna.

AVDOTIA STEPAN. — Eh, orfanella infelice. Sei come un fiore nel campo, non capisci niente. Eh, perche ridi? Stupidella!

VARIA — (*momentaneamente si fa seria*).

AVDOTIA STEPAN. — Come sei spettinata, sporca: quel signore che verrà, non farà il tuo elogio.

ANNA. — No. (*Aggiusta i capelli a Varia*).

AVDOTIA STEPAN. — Non si può, Matuska, dimenticare il proprio dovere. Hai fatto girare la testa al padre suo: almeno bada alla figlia. È vero che è una mezza idiota, ma vorresti per questo gettarla in un fosso come un gattino qualunque?

ANNA. — No, siamo amici, non è vero, bambina? (*La bacia freddamente, subito allontanandola*).

AVDOTIA STEPAN. — Ma che amici! Mai la matrigna può essere come la madre vera. (*A Varia*) Vai, vestiti e pettinati, se no non ti farò andare a tavola; mangerai in cucina.

VARIA — (*lascia la camera*).

AVDOTIA STEPAN. — Quanto io volevo bene alla prima moglie di Danilo! Era buona, delicata. Niente di tutto questo aveva essa per la testa. Ed era di famiglia ricca. Per tre anni ho sempre pregato Danilo di sposarla; che lo facesse almeno per piacere a me! Finalmente acconsentì. E Iddio benedì l'unione con la nascita di due figliuoli. Quanto alle seconde nozze, non posso dire d'essere rimasta soddisfatta. E ve lo dico in faccia, a te e a lui. Perchè io so che cosa sei tu. Sei una nobile, è vero, ma di nobiltà non hai che la parvenza, e tuo fratello è rimasto un ignorante, un asino... Che fa ora? Sempre impiegato alla stazione-merci di Kursk?

ANNA. — Sì.

AVDOTIA STEPAN. — Poca cosa. Per 25 rubli al mese sta a sgobbare scrivendo i duplicati. Ho visto la vostra miseria. Le stanze non riscaldate, gli angoli umidi...

CLAVDIA. — Mamma, ma non è una vergogna rinfacciar questo?

AVDOTIA STEPAN. — Non rinfaccio io, ma vorrei che ella sentisse sempre la fortuna toccatale. Ho inteso come si portano tutte queste signorine intelli... intelli... come si dice?

CLAVDIA. — Intellettuali.

AVDOTIA STEPAN. — Per l'appunto.

CLAVDIA. — Come si portano? Come tutte le ragazze intellettuali dalle idee larghe e libere.

AVDOTIA STEPAN. — Idee libere... Di' un po! Da quando parli così? Quando era vivo tuo marito non potevi nemmeno respirare liberamente.

CLAVDIA. — Ciò non torna certo ad onore del suo despotismo.

AVDOTIA STEPAN. — Sì, sì, chiacchiera! L'hai imparato vivendo a Mosca e frequentando tutte quelle conferenze. Ma tu sei vedova. Avrai la coda sporca: non ne verrà danno che a te. Ma quelle sono signorine. Io poi non parlo di quelle che si danno alla scienza. Ma, ecco, che dicevo? Dove ha fatto conoscenza con Danilo?

CLAVDIA. — Appunto nel giubileo di uno scienziato.

AVDOTIA STEPAN. — E dove andarono dopo? In un ristorante fuori le mura. Dico bugie io? Anna, parla!

ANNA. — No, la verità.

AVDOTIA STEPAN. — Anche in seguito, quante volte facevano baldoria tutti insieme nei ristoranti *chic*. Ora pranzi fino alla mezzanotte, ora cene fino all'alba: ed era Danilo che pagava lo sciampagna. Ancora una volta, è vero o no?

ANNA. — È vero.

AVDOTIA STEPAN. — Vedete un po' la svergognata. Confessa senza nemmeno arrossire.

CLAVDIA. — Mamma, perchè vi mettete a parlare di quello che non capite? Sono stata anch'io parecchie volte a questa specie di pranzi e di cene. Tutti vi stanno con grande compostezza.

AVDOTIA STEPAN. — Stai zitta! Non lo posso sentire. Bella compostezza bere lo sciampagna fino all'alba in compagnia degli uomini. Compostezza! Dopo avere visto, inteso e provato tutto entrano in casa in qualità di matrigna. Bell'esempio per i figli grandi!

CLAVDIA. — Questo già è affare di Danilo, non nostro.

AVDOTIA STEPAN. — Che meraviglia che il villano abbia perduto la testa! Le donne veramente modeste sono fuori di moda ora. Si cerca di attirare con maniere libere il semplicione. Una bella ragazza, che parla non altrimenti che con espressioni scelte e che si lascia baciare in carrozzella mentre la si accompagna a casa; qual meraviglia che il villano perda la testa? È per questo che gli piacciono le « intelligenti ». Pfui! Non ne posso nemmeno parlare. (*Si alza, passa in rivista gli antipasti, li assaggia*). Come si chiama quello che viene con Danilo?

CLAVDIA. — Solonciakov.

AVDOTIA STEPAN. — Lo conosci?

CLAVDIA. — Sì.

AVDOTIA STEPAN. — E tu, Anna?

ANNA — (*che non ne può più*). L'ho incontrato da ragazza.

AVDOTIA STEPAN. — Anch'egli deve essere uno di quelli che giravano le trattorie eleganti. È in servizio? Forse un magistrato?

CLAVDIA. — È uno scienziato. L'avete già domandato una diecina di volte, questo, mamma. Uff! che caldo!

AVDOTIA STEPAN. — Fa caldo, dici?

CLAVDIA. — Sì, e dai vostri discorsi lo fa ancora di più. Ecco che viene Sascia.

(*Entra* Sascia).

Clavdia. — Ebbene?

Sascia. — Ma che! Si vede che se ne sono accorti troppo tardi i compagni... Uno di essi dice di avere inteso verso l'alba un rumore nella camera di Donat Vassilievich, ma non ne fece caso. Intanto il dottore assicura che la morte è avvenuta non più di una mezz'ora fa. (*Piangendo*) Quante ore ha dovuto soffrire, poverino!

Anna — (*si copre la testa con le mani come se un colpo la minacciasse*).

Clavdia. — Poveretto!

Avdotia Stepan. — (*dopo una pausa, con dolcezza*). Ora basta con le lamentazioni: certo è una cosa dolorosa, ma non c'è che fare! Tutto è nelle mani di Dio. Sascia, andiamo. Bisogna scendere in cantina a scegliere i vini per la tavola. (*Esce*).

Sascia — (*asciugandosi le lagrime*). Andiamo, Avdotia Stepanovna. (*Esce*).

Anna — (*scoprendosi la faccia*). È finita finalmente. (*Rianimandosi alquanto*) Eh, fa niente, passerà.

Clavdia — (*la guarda spaventata e con gli occhi pieni di lagrime*). Che! Vi sentite affranta?

Anna — (*guardandola con freddezza*). Non tanto.

Clavdia — (*con nuova meraviglia*). Non tanto? Che carattere! Solo ora comincio a capire, perchè i vecchi e i giovani indistintamente s'innamorano di voi. Spesso mi chiedevo come erano le donne per le quali i giovanotti si uccidono. Quanto ho desiderato che per causa mia si fosse annegato almeno uno studente di ginnasio! Ma che! Non è pane per i miei denti. Per ciò ci vuole un carattere speciale. Sono donna, eppure mi sento attirata da voi. Dunque che dire degli uomini? Sopratutto ora. Pensate quanto fascino vi aggiunge questo caso. Certo, si pensa, quella donna ha qualche cosa in sè, se la gente si spara per lei. E ognuno vorrà trovare questo « qualche cosa ».

Anna. — Mi pare che voi non abbiate a temere per nessuno.

Clavdia. — Uhm, chi lo sa!

Anna. — È lo stesso; non temete! Non toccherò nessuno.

Clavdia. — Vi avrei fatto una confessione...

Anna. — Non occorre. Credo d'indovinare.

Clavdia. — Indovinate? Ecco, Anna mia. Vi debbo dire che ho dei progetti!... Perfino la testa mi gira e il cuore mi batte forte forte. Voglio vivere in modo che fra alcuni anni il mio nome sia uno dei più popolari a Mosca. E ci arriverò. Ora ho una voglia matta di fare amicizia con voi.

Anna. — Fare amicizia con me?

Clavdia. — Sì. Voi credete nell'amicizia, non è vero? nel sentimento santo e forte dell'amicizia?

Anna. — No, non ci credo.

Clavdia. — Eh, che sciocchezze! come non credere!... Ditemi ora tutto, confessate, alleggerite il cuore. Non è possibile che non vi sentiate oppressa. Prendete sopra di voi così semplicemente... non so come dire... fate uno sforzo per parere tranquilla. È evidente dunque che Morskoi era innamorato di voi: dapprima voi giuoca-

vate con lui, poi, spaventata della sua passione, l'avete respinto, ed egli per ciò si è sparato. Tutto ciò è chiaro come il giorno. E ora che cosa provate voi?

ANNA. — Non provo che il desiderio di essere lasciata in pace.

CLAVDIA. — Sì? Benissimo. Siete così! Vi si parla col cuore e voi versate un secchio d'acqua fredda addosso. Appunto questa specie di caratteri piacciono agli uomini. Essi amano sotto una corrente fredda sudare e gelare alternativamente. Ma ecco cosa, cara... Potete vivere come vi pare e piace; non sono mai stata una delatrice. Potrei dirvi come Varvara nella *Groza* (1). « Però, Katia, tu non vuoi bene a Tihon ». Ma è affare vostro. Ma badate! Se poi vi prende la voglia di far girare la testa a Solonciakov, metterò su un tale imbroglio che in due anni non lo sbroglierete.

ANNA — (*caccia un forte sospiro*).

CLAVDIA. — Bene, bene, ora avete da pensare ad altro che a me, lo capisco. Volevo solo prevenirvi. Sono due inverni che gli faccio la caccia. Ha manifestato il desiderio di fare un giornale, ho promesso di dare danaro e di mettere da parte nostra Danilo. Di più, ho seguito tutto un corso di filosofia, solo per farmi vedere più spesso...

ANNA — (*con asprezza*). Ditemi, vi prego...

CLAVDIA. — Ebbene?

ANNA. — Possibile che le due o tre lagrimette che avete versato qui, siano tutta la misura del vostro rincrescimento per la morte di Morskoi? E non è rimasto più niente? Così presto? Una lacrima ed è finito?

CLAVDIA — (*confusa*). Non era poi mio parente e neppure l'ho conosciuto da vicino,.. Sono molto addolorata, ma... che posso fare io?...

ANNA. — Sì, è vero. Avete ragione. Una domanda stupida e fuor di posto è stata la mia.

CLAVDIA. — A momenti debbono arrivare. Sono rossa?

ANNA. — Molto.

CLAVDIA. — Mi sarei cambiata, ma ho paura che non ci sia il tempo. Almeno mi metterò un po' di polvere sul viso. Davvero, avete un fare così strano che... è difficile parlare con voi e... nello stesso tempo non so se stia bene lasciarvi.

ANNA. — Andate, andate. L'amato sta per arrivare, e voi avete tanto caldo.

CLAVDIA. — Il caldo è insopportabile oggi. Sudo come un topo spaventato. Però metterò solo un poco di cipria; è tardi per cambiarsi. (*Esce molto imbarazzata*).

ANNA — (*rimasta sola, va alla porta di sinistra, guarda fuori, poi con rapidità, afferra l'ombrello, vuole andare, torna indietro posando l'ombrello e comincia a camminare come decisa a qualche cosa. Scorgendo Gherman che si avvicina riprende l'aspetto freddo*).

(GHERMAN *entra dalla sinistra*).

GHERMAN — (*prima di tutto si avvicina alla tavola, beve un bicchiere di* kvass *e solo dopo leva il berretto e si asciuga la fronte, senza guardare Anna*). Mio fratello non è venuto ancora?

(1) Commedia di Ostrovsky.

ANNA. — A chi lo domandate?
GHERMAN — (*va alla finestra*). Sascia! Danilo Timofeich non è ancora venuto?

(SASCIA *entra con alcune bottiglie di vino*).

SASCIA. — Stanno per arrivare, Gherman Timofeich... Scendono il monte...
GHERMAN — (*si siede e si fa una sigaretta*).
SASCIA — (*disposte le bottiglie sulla tavola, esce*).

ANNA. — Siate gentile di rispondermi: Morskoi ha lasciato lettere?
GHERMAN — (*dopo una pausa*). Non so. E l'affare...
ANNA. — Come? Ma vi possono essere lettere di carattere privato.
GHERMAN. — È lo stesso.
ANNA — (*turbata*). E il giudice d'istruzione ha il dritto di aprirle?
GHERMAN. — Non so neppure questo. È il primo caso che ci capita.
ANNA. — Ma voi come direttore della fabbrica avreste dovuto...
GHERMAN. — Che cosa? Rovistare le scrivanie d'altri? (*Alquanto confuso*) No, non lo devo.

(*Entra* AVDOTIA STEPANOVNA *con un'altra bottiglia di vino*).

AVDOTIA STEPAN. — Gherman non è venuto ancora, Anna? (*Posa la bottiglia sul tavolo*).
GHERMAN. — Sono qui mamma.
AVDOTIA STEPAN. — Anche Danilo è giunto con l'ospite. A proposito, mi scordo sempre di domandarti, Gherman. Abbiamo abbastanza operai?
GHERMAN. — No, mamma, ve ne sono pochi.
AVDOTIA STEPAN. — Sono andati a casa...
GHERMAN. — Sì, per la raccolta. Non vi è modo di trattenerli.
AVDOTIA STEPAN. — Avresti potuto minacciarli. Il fu tuo padre nell'inverno infliggeva le multe a quelli che se ne andavano l'estate.
GHERMAN. — Non farebbe niente. Irriterebbe solo. E poi non sarebbe giusto.
AVDOTIA STEPAN. — Noi non si temeva questo. È ora che è venuta la moda di aver paura di tutto.

(*Entrano* DANILO DEMURIN, SOLONCIAKOV *e* CLAVDIA).

DANILO. — Favorite qui. Noi si pranza sempre sulla terrazza. Ecco, mamma, Costantino Mihailovich Solonciakov mi ha fatto l'onore d'una sua visita. Mia madre.
AVDOTIA STEPAN. — Felicissima... e proprio per la colazione.
DANILO. — Anna Victorovna. Permetti... che hai?
ANNA. — Che cosa?
DANILO. — Sei tutta sconvolta. Saresti malata?
ANNA. — No, sto bene.
DANILO. — Mia moglie. Mi pare che vi conoscete.
SOLONCIAKOV. — Se Anna Victorovna non ha dimenticato. Ma, veramente, siete pallidissima. Spero che non siate sempre così?
CLAUDIA — (*con gelosia*). Perchè vi occupate tanto del suo pallore? Essa è turbata come tutti noi. Danilo! ci è capitata una disgrazia: Morskoi si è sparato.
DANILO. — Donat Vassilievich? Non può essere!

AVDOTIA STEPAN. — Ebbene, sì, chi l'avrebbe creduto? Pareva un giovane tanto per bene.

DANILO — (*a Gherman*). Quando?

GHERMAN. — Dice il dottore verso le cinque del mattino.

DANILO. — A morte?

GHERMAN — (*risponde con una alzata di spalle*).

DANILO — (*alzando gli occhi*). Dio abbia pietà di lui. (*A Solonciakov*) Mio fratello Gherman Timofeich, ingegnere-meccanico.

SOLONCIAKOV — (*stringendo la mano a Gherman Timofeich, a bassa voce*). Avdotia Stepanovna dice che era un giovinotto.

GHERMAN. — Sì, ventisei o ventisette anni.

SOLONCIAKOV. — Quanti di questi fatti sono accaduti negli ultimi anni!

DANILO. — Quale è stata la causa? Ha lasciato qualche scritto?

GHERMAN. — Sì, ma che non spiega niente. Mamma, pregate di sedersi a tavola. È tempo.

DANILO — (*lo guarda sospettoso*).

AVDOTIA STEPAN. — Prego, accomodatevi. Clavdia offri. Anna, perchè non ti muovi?

CLAVDIA. — Constantin Micailovich, toglietevi i guanti.

GHERMAN — (*prendendo Danilo a parte, a bassa voce*). Ho agito illegalmente. Morskoi, oltre il solito biglietto: « Prego non incolpare nessuno », non ha lasciato che questa busta. Nient'altro. (*Gli passa la busta*). La vidi pel primo e la nascosi allo *stanovoi* (1).

DANILO — (*guardando la soprascritta*). A mia moglie! (*Guarda Anna*).

GHERMAN. — Sì, a tua moglie. (*Si allontana*).

ANNA — (*avvicinandosi al marito*). Che cosa vi diede egli?

DANILO — (*senza perderla d'occhio le mostra la busta*). Come devo capirlo?

ANNA. — Spero che me la darete?

DANILO. — E se mi venisse la curiosità di vedere prima quali segreti avevi tu con quel giovane?

ANNA — (*con sincera indifferenza*). Come volete. Soltanto non ora, davanti a tutti. Dopo. (*Fa un movimento per allontanarsi*).

DANILO. — Aspetta. (*La guarda di nuovo e incontra lo stesso sguardo indifferente*). Prendi. (*Ride*). Sei riuscita nell'intento? Hai messo alla disperazione il giovanotto. Eh! Donne, donne! Bada soltanto: Gherman ha sottratto questa lettera allo *stanovoi*. Non m'importa niente, ma, per non avere seccature... Ora vai, fai gli onori della casa all'ospite.

(*Un po' prima è entrata* VARIA *vestita e pettinata — Entra* NICOLAI).

NICOLAI — (*si avvicina al padre e gli bacia la mano*).

DANILO. — Ah Nicolai, buon giorno. Ebbene, vieni. Raccontaci che cosa si fa là. (*Va alla tavola*).

CONSTANTIN MIHAILOVICH. — Come volete; ma bisogna bere un bicchierino di *vodka*. Beverete, non è vero?

SOLONCIAKOV. — Perchè no?

DANILO. — Ebbene, signore, fateci gli onori della vostra casa.

(1) *Stanovoi:* ufficiale di polizia rurale.

ATTO II.

Lo studio. Grande stanza. Il lato destro presenta una specie d'alcova; a sinistra di questa la porta del salotto e a destra e a dritto scansie con libri. A sinistra del muro di dietro una *tacta* (1); al di sopra di essa molte fotografie. Nel muro sinistro una finestra alla veneziana, dalla quale si vede tutta la fabbrica: a destra, la porta sul corridoio: presso la finestra una scrivania con due sedie: a fianco, la cassa forte. Tappeto per terra. Due fanali, uno nell'alcova, l'altra in mezzo alla camerata. Su una tavola rotonda la guantiera, con liquori e cognac.

(DANILO *alla scrivania occupato con i conti*; AVDOTIA STEPANOVNA, *presso la tavola rotonda, fa il solitario;* CLAVDIA *sdraiata nella sedia a dondolo; vicino a lei, sulla poltrona,* SOLONCIAKOV, *con sigaro in bocca; in mezzo alla scena* NICOLAI *in piedi*).

CLAVDIA. — Non vi è niente di peggio del dilettantismo. Che maniera di discutere, Kolia! Ti presento delle chiare premesse filosofiche e tu a questo mi opponi una nebulosa psicologia. Non è vero, Constantin Mihailovich?

SOLONCIAKOV. — Mi pare che Nicolai Danilich sia un futuro medico.

NICOLAI. — Sì.

SOLONCIAKOV. — Ciò spiega il suo dibattersi tra la psicopatologia e la morale.

NICOLAI. — La questione del suicidio è così complicata! E in che modo fare a meno della psichiatria? O gli sconcerti nella sfera della volontà, o il cosiddetto delirio.

CLAVDIA. — Può essere, ma in questo momento noi non facciamo che l'apprezzamento morale, etico del suicidio. Sapete che cosa, Constantin Mihailovich? Quest'inverno fatene il soggetto d'una conferenza pubblica. È una quistione venuta a maturità.

SOLONCIAKOV. — Con quale scopo?

CLAVDIA. — Come! Ma al tempo d'oggi non vedete quanti candidati, per così dire, vi sono al suicidio? E poi convinti! La leggerete al Museo Storico: potete essere certo che nel pubblico ve ne sarà una decina. Bisogna trattenerli, convincerli.

SOLONCIAKOV. — Che cosa potrei dunque dire a questi dieci?

CLAVDIA. — Oh! Si ha l'aria di volermi fare un esame!

SOLONCIAKOV. — Ammettiamo.

CLAVDIA. — Come volete. Dunque, prima di tutto, la psicologia dell'uomo, che si è deciso di darsi volontariamente la morte. È semplicissima. Chi cerca la morte, non ha voglia di vivere.

NICOLAI. — Mi pare.

CLAVDIA. — La vita, come un complesso di sensazioni non ha nessun prezzo per lui. Egli non ha fede in niente: nè nella scienza,

(1) Largo divano uso Caucaso, coperto di tappeti orientali.

nè nel lavoro e nemmeno nell'uomo. Si può dire ch'egli sia un cadavere vivente.

DANILO — (*voltandosi*). Eh! mamma, come vi pare la nostra Clavdia? Eh! Eh!

CLAVDIA. — Ma il compito della filosofia è appunto d'inculcare a questi cadaveri viventi la fede e l'amore, di rialzare ai loro occhi il valore della vita, di convincerli che è meglio portare una croce pesante e credere nel trionfo della verità, che fuggire la vita. Non è così?

SOLONCIAKOV. — Brava! brava!

AVDOTIA STEPAN. — Brava, Clavdia! Come l'hai detto!

DANILO — (*si è avvicinato per versare un bicchierino di rosolio*). Bevi, Clavdiuscia, bevi; dopo simili parole è necessario bere. Eccoti dell'abricotin. Mamma, un mezzo bicchierino.

AVDOTIA STEPAN. — Versa pure.

NICOLAI. — Da ciò risulterebbe che le conferenze sono capaci di risuscitare i morti. I dieci cadaveri momentaneamente saranno richiamati alla vita.

CLAVDIA. — Proprio risuscitare i morti.

SOLONCIAKOV — (*a Danilo*). Il ragazzo è intelligente. È logico quello che dice.

DANILO. — Un bravo anche a lui. (*Ritornando alla scrivania gli dà un buffetto*).

CLAVDIA. — No, permettete. Io parlo con piena convinzione. Se Constantin Mihailovich avesse fatto una simile conferenza davanti a un uomo deciso a togliersi la vita...

SOLONCIAKOV — ...egli se la sarebbe tolta ugualmente la stessa sera.

NICOLAI. — Certamente.

CLAVDIA — (*sconcertata*). Perchè dunque mi avete applaudita?

SOLONCIAKOV. — Per la ragione che avete imparato a dire delle belle parole: la fede, il trionfo della verità, ecc. È sempre utile, per quelli che vogliono vivere senza pensiero, di conoscere delle belle parole: delle parole ad effetto.

CLAVDIA. — Siete molto cattivo e me lo legherò al dito. Ma non è una risposta la vostra, signor maestro. Vogliate darne una seria.

AVDOTIA STEPAN. — Vedete un po'. Ad una parola lui ne risponde dieci.

SOLONCIAKOV. — Seria? (*Dopo una pausa*) Va bene. (*Parla lentamente e non a voce troppo alta*). Non è possibile, in genere, fare l'apprezzamento morale del suicidio. Bisogna conoscere ogni caso particolare. Ve ne sono di quelli che meritano la nostra piena simpatia. Se, per esempio, l'uomo ha provato tutti i mezzi nella lotta col male e ha preferito la morte volontaria alla schiavitù, alla violenza, ecc. Vi sono pure dei casi quando il suicidio si presenta come l'espressione della generale deficienza ovvero della sbagliata comprensione della vita.

CLAVDIA. — Sì, è vero.

SOLONCIAKOV. — Nondimeno, in tutti i casi l'individuo che si uccide volontariamente arriva a questo atto doloroso attraverso tale tensione d'anima, davanti la quale tutte le nostre belle parole sono completamente impotenti; sono belli ma vacui suoni. E se pure mi venisse in mente di fare una conferenza in proposito, l'avrei fatta non per quelli che hanno deciso di finirla, ma viceversa per quelli che amano la vita, senza però conoscerne il valore.

CLAVDIA — (*che non può staccar gli occhi da lui*). E avreste detto?

SOLONCIAKOV — (*dopo un'altra pausa, lentamente e piano*). Avrei parlato della società ideale, nella quale la base di tutta la vita sarebbe la simpatia da uomo a uomo. D'una società dove nessuno si sentirebbe solo e abbandonato, perchè la solitudine è il maggior veleno dello spirito. Essa genera la tristezza e quello stato ostile alla vita che si chiama pessimismo.

CLAVDIA — (*per un po' guarda Solonciakov, poi sospira profondamente e con gioia e si riversa indietro*). Ah!

SOLONCIAKOV — (*cambiando tono*). Perchè sospirate così profondamente?

CLAVDIA. — Sono immensamente felice.

AVDOTIA STEPAN. — Come non sospirare, Clavdiuscia? Parlate così bene che io mi sento come una musica dolcissima nel cuore. E con questo senza capirne un'acca!

DANILO. — Avete ragione. È un vero incanto sentirlo.

(*Entra* GHERMAN).

DANILO. — Ah! Gherman! Subito, caro, finisco. Aspetta un momento. Il nostro corriere è qui.

GHERMAN. — Aspetta nel corridoio.

AVDOTIA STEPANOV. — Mandate a Mosca?

GHERMAN. — Sì.

AVDOTIA STEPAN. — In questo caso anch'io darò delle commissioni. (*Si alza e vuole andar via*).

GHERMAN — (*sedendosi e accendendo la sigaretta*). È arrivato il fratello di Morskoi.

CLAVDIA. — Davvero? Dove sta?

GHERMAN. — Là, nella camera del morto.

AVDOTIA SRTPAN. — Ebbene, racconta, come è? Che faccia ha?

CLAVDIA. — Piange?

GHERMAN. — Perchè dovrebbe piangere, non è un bambino. In quanto a che cosa è, è avvocato, così, dei più comuni.

SOLONCIAKOV. — Del Tribunale di Mosca?

GHERMAN. — Sì.

AVDOTIA STEPAN. — Gli hai parlato?

GHERMAN. — Poche parole appena. Ora ci vado. Parla con i tecnici, cerca le cause.

AVDOTIA STEPAN. — E perchè non con te? Sei il direttore tu.

GHERMAN — (*dopo una pausa*). Non so perchè.

NICOLAI. — Constantin Mihailovich! Permettete che dica una cosa.

SOLONCIAKOV. — Prego.

NICOLAI. — Secondo me, il significato... di questi casi... di morte volontaria sta specialmente in ciò, ch'essi... come meglio dire... parlano alla coscienza e la svegliano negli altri.

GHERMAN — (*gettando uno sguardo su Danilo*). Eh, eh! Dove punta il ragazzo!

AVDOTIA STEPAN. — La coscienza di chi ha svegliato dunque il nostro tecnico?

NICOLAI. — Di colui che ha colpa della sua morte.

AVDOTIA STEPAN. — Chi ne ha dunque la colpa oltre lui stesso?

CLAVDIA — (*guardando turbata Danilo, si alza*). In generale, Kolia, è troppo presto per te di giudicare le azioni degli altri.

DANILO — (*senza smettere di lavorare*). Perchè troppo presto. Egli a momenti sarà maggiorenne. Se dice male discutilo, se poi per caso ha ragione, perchè imbrogliare il giovanotto?

CLAVDIA — (*marcatamente*). Mi pare, Danilo, che tu non abbia capito che cosa egli ha detto.

DANILO. — Perchè, poi, t'immagini che tu hai capito ed io no? Non sono più stupido di te. Non turbarti, Nicolai. Giudica senza paura gli uomini, quando essi fanno male, in qualunque parentela essi siano con te. Ecco, sono tuo padre, ma se tu vieni a sapere un giorno che io, per esempio, faccio l'usuraio, vieni pure a buttarmi l'accusa in faccia. E potrai ingiuriarmi quanto vorrai, non mi offenderò.

AVDOTIA STEPAN. — (*vedendo la meraviglia di Nicolai*). Che cosa avete voialtri? Non capisco niente.

CLAVDIA. — Insegna al figlio di essere insolente, poi ti darà da fare.

DANILO. — Saprò rimetterlo a posto. Continua, Nicolai: davanti a me non temere nulla. (*Voltandosi un poco*) Rispondetegli, Constantin Mihailovich: si sveglierà la coscienza del colpevole o no? Un'altra domanda: come ha la coscienza l'uomo, come l'ha la donna?

NICOLAI — (*avendo capito, con grande agitazione*). No, dopo. Constantin Mihailovich sarà tanto gentile da non rifiutarsi. Non ho voluto in nessun modo... neanche avevo capito... Scusatemi tanto, papà. (*Si avvicina rapidamente e lo bacia nella spalla*).

DANILO. — Ma cosa hai? Ti ripeto, parla pure.

NICOLAI. — No. Non volevo questo. Un'altra volta. (*Esce pel salotto*).

AVDOTIA STEPAN. — Potete ammazzarmi, non capisco niente.

DANILO — (*segue collo sguardo Nicolai*). Clavdia! Sarebbe meglio se non t'immischiassi negli affari che non ti riguardano. E poi perchè fare la misteriosa? Vedi che cosa ne è venuto. Ora il giovine penserà: chi sa che cosa ha fatto Anna Victorovna con quel tecnico! (*La guarda e ride*). Eh! la filosofia curiosa... E tu stessa non fai la civetta con i giovanotti? (*Raccoglie le lettere e i conti*).

AVDOTIA STEPAN. — Come! Ha fatto la civetta? Chi? Con chi?

CLAVDIA — (*con un gesto di stupore*). Sai, Danilo, la tua franchezza arriva alle colonne d'Ercole.

AVDOTIA STEPAN. — Ma di che si tratta dunque?

DANILO. — Perchè parlo davanti all'ospite? Ma io posso credere che, nei due giorni ch'egli sta qui, non abbia egli inteso, almeno per una diecina di volte, per quale ragione si è sparato Morskoi. Ditelo francamente, Constantin Mihailovich.

SOLONCIAKOV. — Confesso, ho inteso.

AVDOTIA STEPAN. — Qual ragione dunque?

DANILO. — Perchè fare lo gnorri allora?

AVDOTIA STEPAN. — Ma me lo dirà finalmente, perchè? Sì o no?

GHERMAN. — Contentate dunque mamma. Vedete ch'essa muore di curiosità.

CLAVDIA. — Ah! mamma. Per amore d'Anna.

AVDOTIA STEPAN. — Come? Non può essere!

DANILO. — È vero, mamma. Essa, poi, ora si tormenta. Probabilmente è andata un tantino oltre e ora ne ha vergogna. Le sta bene però. Un'altra volta sarà più guardinga. (*Va alla cassaforte e ne tira il danaro*).

AVDOTIA STEPAN. — Questa novità non me la sarei mai aspettata!

CLAVDIA. — Tutto ciò è bello e buono, ma come si può permettere al figlio di discutere la condotta della matrigna?

DANILO. — Ma davvero, Clavdia, tu parli come se noi avessimo da nascondere qualche infamia. Perchè quello lì si è sparato! Ma ecco, lo scienziato stesso dice che vi sono diversi casi. Qual valore poteva avere la vita per lui, se egli la lasciò, appena vide che non gli riusciva di rapire la moglie altrui? E perchè Nicolai non dovrebbe parlare? Finchè sta nei limiti, parli quanto gli pare e piace.

CLAVDIA. — Come puoi pretendere che egli abbia stima di tua moglie?

DANILO. — Guardate un po', com'è diventata cerimoniosa! Perchè, tu non hai stima di mamma? Intanto quando povero papà nostro le dava certe lezioni, non ci si chiudeva nelle nostre camere?

CLAVDIA. — Pfui, Danilo! Che cosa dici? Ho perfino vergogna per te.

DANILO. — Vergogna? Ma mamma, eccola qui. Ebbene, ditelo, mamma, è vero o no?

AVDOTIA STEPAN. — È vero, caro.

SOLONCIAKOV — (*con un abbozzo di sorriso*). Possibile sia vero?

AVDOTIA STEPAN. — Vero, Batiuska. Sempre davanti ai figli. Ella stessa una volta ha morsicato suo padre. Egli alzò la mano sopra di me, ed essa l'afferrò e lo morse fino al sangue.

CLAVDIA. — Oh Dio! È proprio insopportabile questo. Raccontare cose simili! Gherman, di' tu almeno qualche cosa. Stai muto come un pesce!

GHERMAN. — Ho proprio voglia di chiacchierare!

DANILO — (*ritornando alla tavola*). Ah, Clavdiuscia. Questo, poi, non mi piace in voi altre donne. Appena vi ripulite un poco, subito cominciate a disprezzare lo stato nel quale siete nate. Tutto, mia cara, nel mondo è regolato benissimo. Ecco, vedi, anch'io comincio a filosofare. E la tragica fine di quel poveretto è pure essa giustissima. Dirò di più. (*Chiudendo la busta col danaro*). I signori amanti farebbero bene di seguire il metodo seguente. Appena ti sei innamorato d'una donna maritata, scrollati la testa. Ecco, così. Non passa la pazzia, pan! spàrati. Ed è finita. È più onesto. Gherman, andiamo. Mamma, date qui le vostre commissioni.

(*Escono a destra*).

AVDOTIA STEPAN. — Subito, caro, le porto. (*Pensosa*) Per amore d'una donna maritata? (*Si alza*). Valeva la pena che la povera madre avesse sofferto tanto per metterlo al mondo. Se pensassero almeno a questo! No, non m'ispira pietà alcuna. Andiamo a prendere il thè, Clavdia. (*Esce pel salotto*).

CLAVDIA. — Veniamo subito, mamma.

CLAVDIA. — Ecco, Constantin Mihailovich, vedete i nostri costumi. È sempre così da noi: tutto va come deve andare, poi in un momento... Avrete buona opinione di noi altri? Mi fa rabbia perfino!

SOLONCIAKOV. — Come siete strana, Clavdia Timofeivna. Vi agitate per una simile inezia e intanto...

CLAVDIA. — Per carità, insegnatemi come bisogna sentire e comprendere. Insegnate. Io vi guardo come un... come un messo del cielo.

SOLONCIAKOV. — Per carità.

CLAVDIA. — Non credete?

SOLONCIAKOV. — Non si tratta di credere o di non credere.

CLAVDIA. — E di che cosa?

SOLONCIAKOV. — Sono già da due giorni qui e se non si trattasse del mio giornale... se io potessi fare a meno del capitalista...

CLAVDIA. — Al giornale non pensate. Lasciate tutto a me. Li conosco meglio io. Danilo è furbo. Fa finta di non prestar nessuna attenzione e nello stesso tempo nota tutto. Ha bisogno di farsi un'opinione di voi, se no, non darà niente. Capite, amico, che io sola, senza di essi, non posso far niente. Voi sapete come io simpatizzo alla vostra idea di fare il giornale, ma tutto il mio danaro è investito in azioni. Subito comincieranno: « Che cosa? Perchè? » Bisogna ch'egli stesso prenda parte.

SOLONCIAKOV. — Va bene. Aspetterò. Danilo Timofeich mi piace, come una natura forte, sana, ma tutto questo egoismo del resto nella vostra casa...

CLAVDIA. — Dite, dite pure. Non voglio somigliar a loro. Insegnatemi.

SOLONCIAKOV — (*con risolutezza*). Ditemi, vi prego, cosa succede con la vostra cognata? Io non la vedo quasi mai, ma quello che noto a pranzo, al thè, a cena!... qui l'affare è molto più serio di quello che crede Danilo Timofeich. Io, estraneo, non posso fare a meno d'interessarmi della situazione.

CLAVDIA. — Già, questo non mi piace per niente.

SOLONCIAKOV. — Che cosa?

CLAVDIA. — Ch'essa v'interessi.

SOLONCIAKOV. — Perchè? La condotta enimmatica della padrona di casa...

CLAVDIA. — Ecco, comincia. Lo sapevo. Prima l'enimma, poi la spiegazione del medesimo. Non ha niente d'enimmatico e non è affatto la padrona di casa.

SOLONCIAKOV. — Come?

CLAVDIA. — I padroni qui siamo noi: mamma, i fratelli ed io.

SOLONCIAKOV. — Ed ella che cosa è dunque?

CLAVDIA. — Ella? Una moglie comperata - ecco che cosa è.

SOLONCIAKOV. — Sì. Mi ricordo, era una povera ragazza. Non ama il marito?

CLAVDIA. — V' interessa anche ciò? Tranquillizzatevi. Essa non può amare nessuno. È fredda come il ghiaccio.

SOLONCIAKOV. — Per modo di dire! Nella tela di ragno la più fina, il sole brilla con tutti i colori dell'arcobaleno.

CLAVDIA. — Ci siamo. La poesia. Eppure siete un filosofo...

SOLONCIAKOV. — Ma la filosofia non rinnega la poesia.

CLAVDIA. — Può darsi che no, ma questo discorso non mi piace affatto. Ah sì! Sono ancora in collera con voi.

SOLONCIAKOV. — Per quale ragione?

CLAVDIA. — Perchè voi stesso mi avete spinta a parlare e dopo mi avete burlata.

SOLONCIAKOV. — Niente affatto. Volevo semplicemente...

CLAVDIA. — È un altro paio di maniche. Potevate dirlo prima. Provate.

SOLONCIAKOV — (*gettando uno sguardo sopra di lei*). Ah! no. Non in questo senso.

CLAVDIA. — Non in quello? Peccato!

SOLONCIAKOV — (*di nuovo guardandola*). Però...

CLAVDIA — (*con civetteria*). Ebbene?

SOLONCIAKOV. — Che occhioni! Fanno paura!

CLAVDIA. — Per causa mia nessuno si è sparato ancora.

SOLONCIAKOV. — Sì, ma per causa vostra uno si è sposato - vostro marito. Questo è peggio.

CLAVDIA. — E voi volete imitare il vostro nemico - il solitario di Francoforte, Schopenhauer? Non lo posso ammettere.

SOLONCIAKOV. — Io voglio... prendere una tazza di thè. Ci hanno chiamato, mi pare.

CLAVDIA. — Oh! siete un pauroso.

SOLONCIAKOV. — No, sono un vecchio. Troppo tardi.

CLAVDIA. — Nella ragnatela più fina il sole brilla con tutti i colori dell'arcobaleno. Ripeto bene?

SOLONCIAKOV. — Andiamo a prendere il thè.

CLAVDIA. — Va bene, non ne parliamo più. Andiamo, solitario di Sivzer-Vragek (1).

(*Escono*).

(DANILO *e* GHERMAN *ritornano*).

DANILO. — Un'altra cosa, amico mio. Clavdia mi accennò che martedì è la festa di Solonciakov. Bisognerebbe fare qualche cosa, qualche cosa d'effetto. Clavdia diede una buona idea. Parla un po' con i tecnici. Potrebbero presentargli un indirizzo in questo modo, per esempio: che ci fece un grande onore di visitare la fabbrica, esaminare i lavori... Già voi altri la saprete scrivere meglio di me. La cartella però dev'essere buona. (*Va alla cassaforte e prende i denari*). Uno di loro potrà fare un bel discorso. Chi è l'oratore della compagnia? A proposito, perchè sono spariti? Prima, o pel pranzo o pel thè, veniva sempre qualcheduno, e da qualche giorno a questa parte... Ecco cento rubli per la cartella. Aggiusta tutto, ti prego.

GHERMAN. — Va bene, dirò, soltanto... Basta che non ne venga uno scandalo.

DANILO. — Scandalo?

GHERMAN. — Cioè... Che non ne venga fuori qualche cosa... Basta, cercherò di aggiustare.

DANILO. — Permetti. Che cosa è successo?

GHERMAN. — Lascia stare, Danilo. Non posso io. Già la mia posizione comincia a diventare intollerabile.

DANILO. — Non capisco niente.

GHERMAN. — E non cercar di capire. Parlerò con loro e ti darò la risposta.

DANILO. — Ma che c'è? Parla. (*Dopo aver pensato*). Qualche cosa a proposito di Morskoi? Ebbene, perchè taci? Vedi ch'io stesso te lo domando? Forse vi è qualche calunnia di mezzo? Ovvero pensano ch'io l'abbia offeso? Danno a me la colpa?

GHERMAN. — Non a te.

DANILO. — Ah! A Anna Victorovna? Ebbene, che c'è da fare ora? La colpa è di lui stesso dopo tutto. Perchè se n'è innamorato?

GHERMAN. — La gente giudica altrimenti.

(1) Una delle strade di Mosca.

DANILO. — Dunque? (*Gherman tace*). Su, oh, ci vogliono le tanaglie per tirarti le parole di bocca?

GHERMAN. — Senti, fratello, tu sei già troppo *sans façons* con me. Ti ho messo fra le mani la sua lettera. Si potrebbe anche chiamare bassezza il mio operato. Lo feci, però, non per mettere in ridicolo il compagno, anzi al contrario. Tu non ne hai tenuto conto. Vidi io stesso con che disinvoltura passasti la lettera al suo indirizzo. Va bene, mi desti una lezione: la meritai. Ora, sii conseguente a te stesso. Perchè mi secchi?

DANILO. — Vuol dire tu credevi che la lettera contenesse qualche cosa... d'offensivo per il mio onore? Ora ascoltami. E che simili sospetti non li senta mai più da parte tua. È l'ultima volta che mi abbasso a questo discorso.

GHERMAN. — Sì, è inutile.

DANILO. — No, ascolta. Anch'io, caro mio, non sono un semplicione e con le donne - oh! quanto ho avuto a fare con esse! - Mi basta uno sguardo, per vedere quando essa fa la furba. Prima di darle la lettera, la volevo leggere io stesso e ancora ieri scherzavo con Anna in proposito. Ebbene, quando prenderai moglie e sarai geloso, Dio voglia che tua moglie resti così indifferente.

GHERMAN. — Tanto più vergognoso per me! Mi ritenni sempre uomo onesto. E ora... Sentimenti diversi mi spinsero a farlo. Il rancore pel compagno e... il sospetto che si può aspettare da lei... qualche cosa di peggio.

DANILO. — Che cosa?

GHERMAN. — Ebbene, non c'è che fare, confesso di avere sbagliato. (*Via*).

DANILO. — Aspetta, avrai tempo... E i tecnici? Perchè non vengono più?

GHERMAN. — Come spiegartelo? Per me, li capisco. D'una parte sono attirati da una forza ignota verso tua moglie, dall'altra la morale domanda...

DANILO. — Di protestare contro di lei?

GHERMAN. — Sì. Ma non è il caso di fare dell' ironia. Io non sapevo niente perchè mi si nascondono, ma uno di essi svelò. Veramente vi è uno solo che si agita e mette su gli altri: certo non farò il suo nome. « A chi può piacere », dice, « sacrificare la vita per una felicità di breve durata? »

DANILO. — Felicità di breve durata?

GHERMAN. — Sì, così dicono essi. A questo pare, secondo loro, che si sia aggiunto il pentimento di aver tenuto a bada il poveretto.

DANILO. — E va bene. L'affetto non si comanda e certo non mi posso discolpare davanti a loro - troppo onore. Quanto a te, sei troppo spesso più il compagno degli impiegati che nostro socio e direttore.

GHERMAN — (*con volto acceso*). Sì, non posso più sopportare questa mia duplice qualità. Ma la finirò presto. Basta. Sono seccato. (*Rimette il danaro sul tavolo*). E non mi voglio occupare dell' indirizzo allo scienziato. Se hai voglia, parla con loro tu stesso. (*Esce*).

DANILO — (*resta pensoso. Susurra:*) Felicità di breve durata...

(CLAVDIA *entra in fretta*).

CLAVDIA. — Danilo, sei qui? Senti, non sai: vi è nella nostra biblioteca Düring: *Der Wert des Lebens?*

DANILO — (*la guarda distrattamente*). *Der Wert des Lebens?* (*Rientrando in sè*) Ah! Che ne so io? Come mi secchi con la tua filosofia.

CLAVDIA. — Ho trovato io a chi domandare. (*Va alle scansie dei libri*). Non si vede niente. In questo angolo è sempre buio. Si può almeno prendere una candela da te.

DANILO. — Prego.

CLAVDIA — (*accendendo la candela, sommessamente*). Invece di gridare sopra di me, avresti fatto meglio di osservare tua moglie. Sascia dice che è la terza notte che non dorme.

DANILO. — Che fa dunque?

CLAVDIA. — Dice che cammina su e giù per la camera leggendo lettere. Esce poi sul giardino e là cammina, cammina. (*Va alle scansie, sale sopra la sedia e cerca il libro*). Che massa di libri, tutti rilegati benissimo; e, certo, nessuno li legge mai.

DANILO. — Kolia li legge.

CLAVDIA. — Forse Kolia. Dove sta lo scompartimento di filosofia? Certo, se non nell'originale, nella traduzione deve esserci. Come si chiamerà? « Il valore della vita? »... « Il prezzo della vita? »... (*Passando in rivista*) « Schopenhauer », « Schopenhauer », i « Dialoghi di Platone », « Riassunto della filosofia di Platone »... « Letture morali ».

DANILO — (*avvicinandosi*). Dimmi, che cosa è successo ieri... o mercoledì... in una parola, quando ero fuori?

CLAVDIA — (*voltandosi*). Ah! (*Ride*). Eh, caro, se pensi di fare il geloso, ora è troppo tardi. Egli per farti piacere non si alzerà dalla tomba per essere provocato da te in duello e tornarvi per mano tua.

DANILO. — C'era dunque ragione di esser geloso?

CLAVDIA. — Secondo i gusti. Per me, avrei fracassato i vetri dalla rabbia.

DANILO. — Non sai dir niente di più spiritoso?

CLAVDIA. — No, non so. Intanto Düring manca. (*Scende*). Bisogna domandare a Kolia. (*Spegne la candela e la rimette al suo posto*).

DANILO. — Dimmi, la vigilia... non ti sei accorta... d'una qualche conversazione animata fra loro?

CLAVDIA. — Debbo parlare francamente?

DANILO. — Certamente.

CLAVDIA. — Un'altra volta non ti sposare una ragazza che ha venti anni meno di te. (*Va*).

DANILO — (*con volto acceso*). Clavdia!

CLAVDIA — (*fermandosi*). Ebbene, che c'è? « Clavdia! » Non hai altro a dire?

DANILO. — No, dirò che è una trovata stupida. Vi conosco. Siete sempre contente di dir male l'una dell'altra.

CLAVDIA. — Ma perchè ti arrabbi? Si capisce che vi ammogliate, quando le ragazze vi corrono dietro. Ora siete alla moda voi altri. Ah! Lo capisco bene io... (*Ride*). Scusami, Danilo. Sono allegra e dico sciocchezze. Sento che sono ancora giovane e che il mio tempo verrà. Parola d'onore che non so quello che è passato fra di loro. Tu senti, ho dato la mia parola d'onore. (*Va*).

DANILO. — Prendete il tè nella sala da pranzo?

CLAVDIA. — Nella sala da pranzo.

DANILO. — Anna Victorovna è là?
CLAVDIA. — È venuta.
DANILO. — Falla venire per un momento da me.
CLAVDIA. — Va bene. (*Esce*).
DANILO — (*chiude il danaro nella cassaforte e aggiusta le carte sulla tavola*).

(*Entra* ANNA VICTOROVNA).

ANNA. — Mi avete chiamato?
DANILO. — Sì. Voglio parlarti. Mi si dice che tu passi le notti sveglia, leggendo qualche cosa. È vero?
ANNA — (*nascondendo un sorriso ironico*). E poi?
DANILO. — Che «e poi?» Voglio sapere perchè ti tormenti tanto.
ANNA. — Lo saprete a suo tempo.
DANILO. — Vi sono dunque ragioni gravi?
ANNA — (*seriamente e con tristezza*). Mi tormenta una quistione. Non la posso risolvere.
DANILO. — Dimmelo.
ANNA. — A voi? No, è stupido. La devo risolvere io.
DANILO. — E finirà presto?
ANNA — (*con semplicità*). Sì. Certamente. Non avrei mai creduto che ciò andasse... tanto a lungo.
DANILO. — In questo caso, ti prego, fa' presto. Certo, non hai mai brillato per l'allegria, ma ora, poi, attiri l'attenzione generale. Ciò non mi piace; si comincia a chiacchierare. Sarei tanto contento di vederti più allegra.
ANNA. — Cercherò...
DANILO. — Aspetterò.

(*Entra nel salotto* SASCIA).

SASCIA. — Danilo Timofeich, Morskoi, il fratello di Donat Vassilievich, desidera vedere voi o Gherman Timofeich.
ANNA — (*sussulta e trattiene un grido*).
DANILO — (*la guarda con stupore*).
SASCIA — (*confusa*). Dice che non vi tratterrà a lungo, ha bisogno di sapere una cosa.
DANILO — (*sempre cogli occhi sulla moglie*). Fallo entrare. (*Sascia esce*).
ANNA — (*si dirige rapidamente verso la porta del corridoio*).
DANILO. — Fermatevi!
ANNA. — Non posso vederlo. Ho paura.
DANILO. — Restate. E non date spettacoli davanti ad un estraneo. Suo fratello era innamorato di voi, voi non ci siete per niente in questo, ecco tutto quello che so io. (*Dopo una pausa, fa un passo verso il salotto, sempre guardando la moglie*). Condotta assai strana!

(*Entra* A. MORSKOI).

DANILO — (*incontrandolo*). Prego.
A. MORSKOI. — Aleksandr Vassilievich Morskoi, avvocato.
DANILO. — Demurin Danilo Timofeich... Mia moglie.
ANNA — (*senza guardare Morskoi, fa appena un inchino*).
DANILO — (*offrendo la sedia*). Prego. In che posso servirvi?
A. MORSKOI — (*sedendosi*). Prima di tutto vi ringrazio per la proposta di seppellire mio fratello a conto della fabbrica.
DANILO. — Era mio dovere.

A. Morskoi. — Vi ringrazio. Mi basteranno i mezzi per rendere a mio fratello quest' ultimo... (*Non può proseguire dall'agitazione*).

Danilo. — Non oso insistere.

A. Morskoi. — Ho finito con le formalità e già il carro è pronto per condurlo a Mosca. Là riposano i nostri genitori e... (*Di nuovo non può parlare*). Scusate, vi prego. (*Con sorriso forzato*) Sono molto turbato. Non posso ancora rimettermi dall'inaspettato...

Danilo. — Comprendo perfettamente.

A. Morskoi. — Non vi tratterrò. Volevo pregarvi soltanto... Voi comprendete il desiderio, naturale da parte mia, di conoscere quale ragione proprio ha costretto mio fratello... la ragione, per così dire, immediata...

Danilo — (*guarda Anna*).

Anna — (*che ha ripreso possesso di sè stessa, si avvicina calma*).

A. Morskoi. — Ma non mi è riuscito di sapere assolutamente niente... Vostro fratello, il signor direttore, non sa niente. Ho avvicinato due compagni di servizio di Donat, essi pure... erano così curiosi con me. Ufficialmente egli non lasciò che un biglietto di prammatica. Intanto un tale... (*prende il taccuino e lo consulta*) Sciarokin Serghei di Serghei, borghese di Svenigorod, meccanico... Avete uno di questo nome?

Danilo. — Sì, è dei nostri operai.

A. Morskoi. — Questi mi comunicò che andò da Donat la vigilia del suo... suicidio, all'una dopo mezzanotte, per parlare... (*di nuovo consulta il taccuino*) della cattiva qualità dell' intera partita di ferro. Il meccanico era molto preoccupato di questo fatto e dopo avere aspettato invano Donat andò egli stesso da lui. E quando Donat, dopo avere parlato a lungo attraverso la porta chiusa, finalmente lo lasciò entrare, l' individuo asserisce che sulla tavola vide diversi fogli di carta tutti scritti col carattere di mio fratello. Il meccanico sostiene che trovò Donat seduto alla scrivania. Intanto prima di aprire la porta Donat gli disse di essere già andato a letto: invece, mentre apriva la porta, Sciarokin sentì il rumore della sedia e trovò mio fratello tutto vestito. Finalmente il fatto che mio fratello abbia scritto molto, prima di morire, è confermato da un'altra osservazione. Ancora ora... egli ha a questo punto il dito macchiato d' inchiostro... Sì, dunque, volevo dire che non vi è nessuna traccia di questa lettera. Intanto dal processo verbale, che è stato redatto molto bene, non risulta che nella camera si siano trovati pezzetti di carta o cenere.

Danilo. — Dunque, che cosa vorreste?

A. Morskoi. — Non ricevetti lettera alcuna e sono costretto di rivolgermi a lei o al signor direttore pregando loro di fare le ricerche necessarie. Forse Donat l' ha fatto passare a qualcuno. Voi capite come ciò è importante per me?

Anna. — Perchè credete ch'egli scrivesse giusto a voi?

A. Morskoi — (*dopo aver pensato*). È vero: curioso che non ci abbia mai pensato... (*A Danilo*) Ma pure vi prego di fare le ricerche. Se pure la lettera non veniva a me, io andrò da quella persona e la pregherò di comunicarmi il contenuto. L' ultima lettera, voi lo capite, è il riflesso dello stato intero dello spirito...

Danilo. — Siate tranquillo. Non soltanto cercherò, ma (*guardando Anna*) vi prometto di portarvi io stesso la lettera.

A. Morskoi. — Vi sarò grandemente obbligato. Ecco il mio indirizzo (*gli dà la carta da visita*).

Anna. — Secondo me voi promettete troppo, Danilo Timofeich.

Danilo. — Se lo dico, vuol dire che lo farò.

Anna. — Ne dubito molto. (*Marcatamente*) Almeno io al posto di quella persona non darei mai la lettera, nè vorrei comunicarne il contenuto.

A. Morskoi. — Al suo fratello ?

Anna. — Appunto al suo fratello.

A. Morskoi — (*con amarezza*). Perchè dunque?

Anna. — Non capisco neppure come lo possiate desiderare. (*Col disprezzo appena dissimulato*) « Perchè dunque? » Ma se Donat Vassilievich non ha lasciato a voi, suo fratello, neppure una riga vuol dire che per una ragione o per un'altra trovava inutile soddisfare la vostra curiosità.

A. Morskoi. — Come? Il mio sentimento lo chiamate curiosità?

Anna. — E che cosa è dunque? Affetto? Dove stava dunque questo affetto, mentre vostro fratello viveva tutto quello che lo ha portato poi al suicidio? Con uguale diritto al segreto della sua anima possono presentarsi altre centinaia di persone - tutti i suoi compagni di scuola, tutte le conoscenze, che sarebbero prontissime ad affermare che l'amavano. Sarebbe anche un bel tema di conversazione in salotto, o durante la cena. Ma il loro affetto non ha impedito ch'essi, per anni interi, dimenticassero la sua esistenza. « A proposito, dove sta? » - « È impiegato alla fabbrica di Avdotia Demurina e figli » - « Ah! si è ben assestato, meno male! » Ed ecco, questo « ben assestarsi » è tutta la felicità e tutto lo scopo della vita. E com'egli viva, se soffra - tutto ciò è secondario poichè tutto si può soffocare per avere una buona posizione sociale. « Si è ben assestato » risponde pienamente e in modo esauriente alla domanda: « Di che cosa vive l'uomo? »

A. Morskoi — (*abbattuto*). Che crudele e amara verità!

Anna. — Ah!

Danilo. — Sciocchezze! Non vi turbate per le sue parole. Vi ho promesso, e quello che prometto, tengo.

Anna. — Vedremo...

Danilo. — Vedremo.

A. Morskoi — (*li guarda con meraviglia*).

Danilo. — Siate perfettamente tranquillo, signor Morskoi.

A. Morskoi — (*li guarda di nuovo entrambi e si turba. Poscia si passa la mano sulla fronte come per meglio capire tutta la situazione e riprendere possesso di sè*). Vi ringrazio molto per la vostra simpatia, Danilo Timofeich, ma ritiro la mia preghiera.

Danilo. — Perchè? Se rispondo io...

A. Morskoi. — Grazie, non ho bisogno di quella lettera. Di più ve lo domando come un favore, un favore speciale - non insistete, cioè... non fate ricerche.

Danilo — (*sospettoso*). Non vi capisco.

A. Morskoi. — La vostra signora ha perfettamente ragione. Vi dirò di più: solo ora ho capito, perchè al mio dolore si mischiasse un sentimento di rimorso. La vostra signora mi ha ricordato involontariamente... Mio fratello aveva sempre uno strano modo di pensare, e nell'ultimo anno non mi scrisse, è vero, che due lettere, ma tutte e due di carattere altamente melanconico. (*Mortificato*)

Ed io non gli risposi nemmeno. Avrei dovuto o andare da lui, o chiamarlo presso di me, confessarlo, calmarlo. Avrei dovuto, come ogni fratello affettuoso... Ma differivo sempre... così, da un giorno all'altro... Ed ecco... (*Prende il cappello*). Vi domando scusa pel disturbo.

DANILO. — Come volete.

A. MORSKOI. — Ho l'onore di salutarvi. (*Va e si arresta. Ad Anna*) Ho ascoltato da voi, signora, delle verità molto amare e, come vedete, ho riconosciuto che avevate ragione. Ciò, però, dà pure a me il diritto di dire una parola. Tutto quello che avete detto è perfettamente vero, ma probabilmente voi non avete mai conosciuto la vita reale. Altrimenti sareste stata meno crudele. È vero, noi spesso passiamo indifferenti vicino alla scintilla che cova presso un mucchio di polvere, perchè troppo ingolfati nelle piccole cure. Vedete, anch'io sono venuto qui solo dopo due giorni, perchè il telegramma del signor direttore mi è stato mandato da Mosca a Tambov. Avevo una causa e non potetti nemmeno rimandare il dibattimento. È stato già rimandato un'altra volta, e lo stato di sconforto del mio cliente mi fece dimenticare il mio proprio. E così tutta la vita... Quando ero studente davo lezioni per procurare a Donat la possibilità di studiare. Dall'età di 15 anni anch'egli cominciò a guadagnarsi la vita. Quando poi diventammo uomini tutti e due, io mi ero già abituato a tirare il carro, mentre il suo organismo era a metà spezzato. (*Trattenendo a stento i singhiozzi, a Danilo*) Dopo questo non sappiamo quale sia stata l'ultima spinta per condurlo al suicidio. Ha vissuto tutto senza avere mai vissuto. (*Si nasconde la faccia, poi si riprende:*) Ho l'onore di salutare. (*Esce*).

DANILO — (*lo accompagna fino alla porta del salotto*).

ANNA. — « Il fratello addolorato, o il pentimento tardo » - favola morale. Il lavoro, « tirare il carro », « manca il tempo ». « Manca il tempo », ecco la grande parola. Manca il tempo per determinare le proprie relazioni verso gli uomini. Manca il tempo per dire una buona parola al fratello, perchè bisogna averne per stringere la mano ad un centinaio di mascalzoni. Manca il tempo per cacciare un respiro, per fare almeno un piccolo esame alla propria coscienza...

DANILO — (*si avvicina a lei*). Sai che sono assalito dalle più nere supposizioni?

ANNA. — A proposito di che cosa?

DANILO. — A proposito di te e di questo tecnico infelice.

ANNA. — Sarei curiosa di sapere che cosa chiamate « le più nere supposizioni ».

DANILO — (*piano*). Che forse tu l'amavi, tu stessa; e forse anche... (*non finisce la frase*).

ANNA — (*con sorriso*). Ah!

DANILO — (*la guarda lungamente*). Ora non è comodo, vi aspetta l'ospite. Ma quando tutti andranno a dormire, venite qui. (*Dopo aver aspettato la risposta*). Tu senti quello che dico?

ANNA — (*non senza paura, ma calma*). Va bene, verrò.

(*Il terzo e il quarto atto al prossimo fascicolo*).

WLADIMIR NEMIROVICH DANCENKO.

(*Traduzione di* OLGA PAGES).

UNA PASSIONE

ROMANZO

XV.

Ni.

Avevano esplorata tutta la casa, il giardino non conservava più per loro alcun segreto. Ad ogni albero, ad ogni sedile, ad ogni cespuglio era stato affidato il ricordo di un istante felice. Finchè durò il plenilunio passarono le notti sul lago, spingendosi fino ai boschi di Balbianello, ebbri d'amore e di solitudine; ma in settembre le notti si fecero più brevi e più umide, mentre le giornate meravigliose di freschezza li invitavano alle passeggiate sui monti.

Un mattino, intanto che Ippolito già pronto aspettava Lilia a' piedi della scala, vide entrare un uomo con una gran cesta sulle spalle. Mansa, che lo seguiva a pochi passi, ricevette la cesta con molte precauzioni, facendogliela scendere adagio adagio dalle spalle e posandola sopra una tavola.

— Cos'è? - chiese Ippolito distrattamente.

— La biancheria della signora.

— La biancheria?

— Sì. Qui nessuno sarebbe capace di stirare queste meraviglie. La signora le manda a Milano dalla sua cameriera.

Il fatto, in se stesso molto semplice, lasciò Ippolito pensieroso. Egli aveva sempre considerata l'eleganza di Lilia come qualche cosa di indivisibile con la bella persona e nella sua semplicità di provinciale la aveva ammirata senza chiedere altro.

Mansa fece saltare destramente le cordicelle che tenevano chiusa la cesta e ne balzò fuori una spuma di trine percorsa da nastri celesti, il colore prediletto di Lilia, che Ippolito conosceva molto bene.

— Oh! la bella biancheria! - fece Mansa togliendo un accappatoio con tutta delicatezza e portandolo sulle braccia tese, trattenendo il respiro.

Ella aveva l'ammirazione pura. Nessun sentimento volgare intorbidiva il piacere che la sua vista riceveva dagli oggetti belli.

— Anche la povera contessa, buon'anima, possedeva trine magnifiche - mormorò, mentre si allontanava in punta di piedi col prezioso fardello.

— È arrivata la mia cesta? - gridò Lilia scendendo dalle scale coi guanti e con l'ombrellino in mano.

Fu Ippolito che le rispose metà scherzando, metà sul serio, dicendole che era troppo elegante, che gli faceva paura, che non si sentiva degno di tante raffinatezze e che temeva di perderla.

Lilia crollava il capo.

— Non è vero che io sono un contadinello al tuo confronto?

— Non so che cosa tu sia. So che ti amo e che mai, capisci, mai ho amato come amo ora, come amo te. Sei contento?

Ippolito acconsentì superficialmente. In fondo al cuore una lama sottile lo aveva toccato e gliene rimaneva una sensazione di freddo, che però scomparve quasi subito nel sorriso aperto della campagna e nella dolcezza dei baci di Lilia.

Splendida era la campagna nelle prime brezze nunziatrici dell'autunno e splendido amante Ippolito che ne aveva ricevuto dalla natura tutti i doni, per i quali Lilia gli conferì il titolo di « maestro in amore ». Singolare maestranza fatta unicamente di istinto, a cui aggiungeva sapore squisito la ingenuità stessa di colui che si trovava maestro senza saperlo.

Simili così a due giovani conquistatori essi allargavano ogni giorno il loro regno allontanandosi dalla villa, visitando i piccoli paesi dei dintorni, facendo qualche ascensione « per portare in alto il loro amore », diceva Lilia. E sulla montagna, come sul lago, procedevano immemori dell'universo, in una spensieratezza divina, in un oblìo confinante con l'estasi del nirvâna. Solo qualche forosetta che guidava le mucche ai pascoli o che portava latte ai villaggi, fermandosi a guardarli curiosamente, li riconduceva alla realtà dell'esistenza.

— Povere ragazze! - disse una volta Lilia.

— Perchè le compiangi? Se hanno anch'esse il loro innamorato saranno felici al pari di noi.

Lilia non rispose perchè i loro pensieri in quel momento erano troppo lontani. A che discutere quando è il tempo dei baci?

Un'altra volta attraversando un piccolo paese incontrarono un corteo nuziale che entrava nella chiesa. La sposa davanti, colle donne, era bellina e, caso raro oramai, portava ancora la raggiera d'argento all'antica usanza brianzuola.

— Entriamo a vedere? - disse Ippolito.

— Che cosa? - obbiettò Lilia con visibile repulsione. - Ci faremo pigiare per nulla.

In seguito, essendosi seduti a riposare in un prato, mentre Lilia tagliava l'aria con una verghetta di nocciolo, Ippolito ascoltava con attenzione il suono delle campane che annunciavano la fine della cerimonia. Lilia si accorse che egli vi pensava ancora. Improvvisamente Ippolito domandò:

— Perchè un giorno mi hai detto che non hai mai amato come ora?

— Perchè è la verità.

— Questo dunque vuol dire che hai già amato.

Lilia alzò le spalle. Davvero era troppo ingenuo.

— Ti ho mai fatto credere che tu fossi il mio primo amore?

Aveva ragione. Ippolito divenne muto, ed ella provò una specie di malessere, una sensazione manchevole, come se si fosse rotta una molla nel congegno armonico dei loro cuori. Per la prima volta ristettero dal dirsi tutto quello che pensavano. Fu un attimo, naturalmente, perchè ripresero subito il dolce conversare e risero e scherzarono e si amarono per il resto della giornata; ma questo non impedì che vi fosse tra loro un argomento che ognuno dei due si studiava di schivare.

Nel pomeriggio, poichè Lilia era stanca e non volle uscire dalla sua camera, Ippolito andò a fare un giro nel giardino, meravigliato di

trovare aperta una porticina nel fondo che aveva sempre vista coperta d'edera e che credeva fuori d'uso. Al di là della porticina, sopra uno spianato verde, si slanciavano in alto sorrette da piccoli pali le eleganti colonnine dei fagiuoli; ai loro piedi il pomodoro correva quasi in cerca di un appoggio pe' suoi frutti maturi; il finocchio tremava al vento vaporoso e leggero come una piuma; il rosmarino, la salvia, tutta la fioritura dell'orto apparve a' suoi occhi di campagnuolo che ne ricevettero una impressione grata, quasi di ricordo nativo. L'orto era ampio, diviso da un lungo viale a capo del quale scorgevasi una casetta rustica e tutto intorno aveva alberi fruttiferi carichi delle loro dovizie.

Come mai Ippolito non si era accorto prima di questa simpatica vicinanza? Ma senza stare a pensarvi troppo egli varcò la porticina, inoltrandosi lentamente sul viale di mezzo abbellito da alcuni vasi di limoni fiorenti nella acutezza sana del loro profumo. Ne colse una foglia e si pose a masticarla. Altre piantine minuscole germogliavano negli stessi vasi dei limoni: porcellane, geraniuzzi, cappuccine, colla sicurezza spavalda di piccoli nani protetti da giganti, rivelando nel loro assetto una cura minuziosa e paziente. E tutto l'orto portava questa impronta di amore, di lavoro, di vita semplice, di operosità feconda. Gli esili alberelli delle pesche piegavano sotto il peso dei frutti rosei e rotondi come guancie giovani sulle quali il sole di settembre posava i suoi dolci morsi. Era nell'aria una quiete altissima.

Ippolito avanzava sempre con grande lentezza, provando il singolare piacere che dà la campagna in certe ore: piacere di sentirsi vivere indipendentemente da ogni altra sensazione, quasi una forza passiva nel grembo della natura.

Ma quale raro fiore dondolava lievemente il calice rosso in mezzo ad una aiuola di prezzemolo?... Due peri nodosi insieme abbracciati ne mascheravano ad Ippolito la visione precisa: pure quel vivo rosso che sembrava palpitare tra i rami lo attrasse irresistibilmente. Girò l'aiuola di fianco e si trovò innanzi ritto un personaggio alto appunto come un rosaio che fosse ancora novellino e non avesse che un solo fiore scarlatto.

All'improvviso apparire di Ippolito il personaggio non parve sgomentarsi affatto, nè intimidirsi, nè dare alcun segno di stupore. In piedi sul tappeto frastagliato del prezzemolo, nella porpora del suo grembialino, guardando lo straniero con occhio limpido e sicuro, sembrava un piccolo re nel suo legittimo regno. E come Ippolito gli fu presso sorridendo, gli tese la manina con tale un gesto dignitoso che il giovine non potè più rattenere una esclamazione di meraviglia.

— Oh! che bel bambino! Chi sei? Come ti chiami? Che fai qui?

Subito subito non rispose. Evidentemente la sua opinione sullo straniero non era ancora formata, o forse lo preoccupava maggiormente una fragola che teneva con due dita e che infatti passò, appena appena, per l'orlo della sua boccuccia. Dopo qualche istante, sollevando ancora gli occhi chiari in volto a Ippolito, pronunciò distintamente questa sillaba:

— Ni.

« Ni?... Ecco una parola che deve avere un valore grandissimo », pensò Ippolito; « ma che vorrà mai dire? »

In quel mentre una giovanissima donna se ne veniva correndo dalla casa in fondo al viale e il bambino pronunciò ancora: « Mamma ».

— La presentazione è fatta - esclamò Ippolito sorridendo alla nuova venuta. - Che caro bambino!

La donna se lo prese tosto in braccio baciandolo e domandandogli se aveva salutato il signore.

— Per verità qualche cosa mi ha detto, ma non sono sicuro di avere compreso. Disse Ni.

— Oh! sempre. E il nome che si è dato lui stesso. Quando gli domandano come si chiama, risponde Ni.

— Tanto vale Ni quanto Paolo o Giovanni: ma come va che non lo vidi prima d'ora questo signor Ni? La porta del giardino era chiusa nei giorni passati.

— Oggi l'ha aperta mio suocero per portare terra nel giardino della villa.

— E chi è vostro suocero?

— Il custode.

Intanto che scambiavano queste parole, sopravvenne Mansa, la suocera e nonna, la quale a sua volta si prese in braccio il bambino scoccandogli baci sonori; ed era tutt'insieme tra quadro e cornice una scenetta così gustosa che Ippolito se ne staccò a malincuore provando un bizzarro sentimento che somigliava a nostalgia.

A tavola parlò dell'incontro con Lilia. Ella fu sulle prime un po' meravigliata del suo entusiasmo, ma se ne lasciò trascinare tanto che il giorno appresso andarono insieme alla ricerca di Ni, il quale passava la giornata nell'orto e vi faceva anche la siesta all'ombra dei limoni.

Ni era un bambino curiosissimo. Non bello precisamente nel significato che si suol dare alla bellezza infantile, sarebbe forse uscito senza premi da un concorso del genere; ma era impossibile vederlo senza fermarsi a guardarlo, e guardandolo non restare cattivati dalla straordinaria espressione del suo volto, cui non davan risalto le solite attrattive dei riccioli biondi e dei grandi occhi azzurri o neri, ma che vibrava per una forza interna di intellettualità. Sulla sua testina molto piccola i capelli radi e corti, colore di rame pallido, sembravano cingere di un casco la fronte prominente dove le pupille aguzze gettavano bagliori di lama attraverso l'iride grigia, simile un po' all'acqua dei fossati scorrenti sotto i salici; e quando quei bagliori scintillavano l'iride grigia si agitava tutta proprio come un'acqua, e benchè gli occhi fossero piccoli sembravano grandi per la gran luce che vi si accendeva, ed erano questi meravigliosi occhi, volta a volta severi, indagatori, profondi, eppure così candidi e fidenti che sembravano non temere nulla e si aprivano senza paura verso gli uomini e verso le cose. Con un nasino che sembrava un chicco di melagrana e con lineamenti tutti da miniatura non era in lui nessuna apparenza di gracilità; era, al contrario, agile e forte, con una sveltezza nei movimenti da libero capriuolo, e le manine lievi, simili a piume d'angelo quando volevano accarezzare, tendevano nella lotta una nervatura sottile e resistente che si disegnava vigorosa sotto il raso della pelle.

Intanto che Lilia lo faceva giuocare provocandone le risate argentine, Ippolito lo fissava così estatico che alla fine Ni se ne accorse e tenne egli pure le pupille fisse in quelle del suo contemplatore, finchè vedendovisi riflesso come in uno specchio prese di tal gioco grandissimo diletto e non voleva più finire.

— Tutto è nuovo per lui - disse Ippolito; - non altrimenti il primo uomo dovette guardare le origini del mondo. Ogni bambino che nasce è un mondo che ricomincia. Pensa, Lilia, pensa questo: egli non sa che deve morire!

Lilia assentì chinando la fronte soave, sulla quale tuttavia Ippolito credette di scorgere un segno di stanchezza. E stanco era il movimento della sua bella mano protesa a sorreggere il bambino. Con stupore, tenerezza e malinconia insieme Ippolito vide una ruga, una piccolissima ruga, sul volto amato... Perchè? Quale lagrima vi si nascondeva, quale dolore che egli ignorava? Era veramente sua quella donna? La conosceva egli? La possedeva tutta?

Il suo amore entrava in una fase di inquietudine e di dubbi facendosi più ardente e più tormentoso. Da quella notte in cui, sospesi sopra l'abisso del lago, uniti nel brivido della morte e della voluttà avevano compreso che non si poteva andare più oltre, essi erano rimasti come chiusi nella sfera della passione e nella impossibilità di crescere la fiamma dei loro cuori ruggiva impotente. Dopo di avere baciato il bambino Ippolito tese le labbra a Lilia, ma aveva negli occhi una luce nuova che la fece impallidire.

Allora Ippolito non dubitò più che la presenza del piccino dispiacesse a Lilia. - Era forse gelosa? - Ne ebbe un sussulto di gioia, sembrandogli una maggior prova d'amore; però non la richiese i giorni seguenti di andare a vederlo. Vi si recava solo nelle ore che Lilia occupavasi nella sua camera o a dare ordini in casa. Ma Ni entrava oramai nei discorsi famigliari; Mansa, la nonna, la donna dal gesto antico, lo nominava cento volte al giorno e parlando di lui si illuminava tutta con un ritorno improvviso di giovinezza. Lilia prestava pure attenzione a' suoi discorsi semplici, assennati, al racconto sobrio delle sue sventure, fra cui la morte tragica di un figlio ventenne annegato nel lago che ella stessa aveva estratto cadavere e recato a terra sulle proprie braccia, e di una bimba che le era morta consunta, e ancora... ancora... senza enfasi, senza recriminazioni, senza rivolte, austera e dolce. Ascoltandola, Lilia pensava a Rispha, custode dei cadaveri de' suoi cinque figli. Mansa per altro ne aveva serbato uno, un figliuolo intelligente che le condusse in casa una fanciulla dei monti buona e pura e dalla loro unione era nato il piccolo prodigio che si chiamava Ni.

Lilia leggeva nell'animo di Ippolito l'impressione che gli facevano questi quadri di una vita semplice e forte, e più ancora l'inconscia simpatia che gli destava l'idillio dei giovani sposi, benedetto da quell'amore di bimbo. Non era gelosa, no, ma rifletteva e qualche volta si faceva malinconica.

La porticina dell'orto, dischiusa improvvisamente dinanzi al sogno, aveva posto sotto i loro occhi la realtà della vita, e mentre Ippolito credeva di non scorgervi altro se non la leggiadria di una nuova visione, l'istinto sagace di Lilia le faceva presentire il pericolo. Pensa - le aveva detto Ippolito un giorno - egli non sa che deve morire! Parole profonde di dolore umano alle quali Lilia aggiungeva: Non sa che cosa sia l'amore! Per questo Ni era tanto felice.

Oltre alla sua professione di bimbo felice Ni faceva presagire un temperamento da filosofo. Signore di tutte le farfalle, formiche, bruchi, moscerini che si trovavano nel suo regno, aveva pure a sua disposizione una quantità di sassolini, di sabbia, di foglie, di fuscelli intorno ai quali si metteva a lavorare con certi suoi criteri architettonici non sempre conformi alle leggi di gravità, così che i fabbricati crollavano sotto le sue manine prima ancora di essere eretti; ma egli non si sgomentava per ciò e rotto un fuscello ne cercava un altro e se non lo trovava la rassegnazione veniva subito.

Ni era anche acrobata. Non vi era nell'orto monticello o rilievo qualsiasi sul quale non avesse tentato di arrampicarsi, dando prova di una elasticità sorprendente che lo aiutava sopratutto nelle cadute, quando ruzzolando per terra con tutte e quattro le zampine per aria rialzavasi prontamente senza piangere, si strofinava la parte ammaccata od anche un'altra che vi corrispondesse presso a poco e tornava all'assalto.

Ni era esploratore. Si avventurava tutto solo nel bosco dei fagiuoli, smarrendo qualche volta la via ma ritrovandola sempre, affrontando ostacoli di rami rovesciati, di buche nel terreno, di cupolette di talpa che lo facevano incespicare ma non retrocedere; e non gli mancavano incontri terrificanti di grossi ragni che gli sbarravano colla loro tela tutto il sentiero, di lucertole guizzantigli fra le gambine, di qualche gatto selvatico balzante con tanto impeto da far traballare il bosco, sì che i baccelli maturi gli cadevano sul nasino lasciandolo intontito per qualche istante.

Ni era sopratutto mago. Avvicinandosi a lui tutti i volti sorridevano, tutti si mostravano buoni e compiacenti. Le fronti più gravi, anche quella del nonno custode, attraversata da miriadi di rughe, si spianava, si lisciava tutta per fregarsi sui capelli colore di rame pallido.

Lilia al pari degli altri sorrideva al bambino e quando lo incontrava per caso nei dintorni della villa fermavasi ad accarezzarlo, invitata quasi da lui che le si poneva davanti con quegli occhi pieni di fiducia e di attesa; ma se Ippolito diceva di non comprendere la vita se non congiunta così a un anello nel futuro (e lo diceva spesso) ella avvertiva in se stessa quella medesima impressione di ferita che già aveva provato altre volte, che non scompariva neppure totalmente sotto l'onda dei baci e che le dava per qualche istante una attitudine di rigidezza. Non era ancora l'ostacolo, ma l'ostacolo si preparava.

XVI.

Il tempo si guasta.

Accanto alla sala da pranzo, così gaia coi bei mobili laccati di verde e con le ampie vetrate, si apriva il salotto simpatico anch'esso nella sua intonazione vecchiotta, con un lungo piano a coda, una caminiera ornata di candelabri, un lampadario di vetro a faccette e un grandissimo paravento di stoffa damascata contro il quale se ne stava come dentro a una bussola la poltrona della contessa, e nella poltrona Lilia vestita di grigio con un libro in mano.

Ippolito, in piedi accanto alla finestra, guardava il tempo che stava per guastarsi. A un tratto, volgendosi rapidamente, fece cadere dal tavolino sotto alla finestra un piccolo oggetto.

— Il tuo suggello. Hai scritto questa mattina?

— Sì, ho scritto.

Ippolito voltava e rivoltava fra le dita il leggiadro ninnolo d'argento su cui era impressa la prima sillaba del motto di Lilia: *Se*.

— Vuol piovere - disse Lilia posando il libro sui ginocchi.

— Lo temo.

— È venuto il tempo di rovistare nella biblioteca. Sapessi quanti libri ho trovato di Balzac, di Chateaubriand, di Musset, tutti autori

che conoscevo di nome, ma dei quali non avevo mai letta una sola parola.

— E cos' è il volume che hai in mano?

Non era questo che Ippolito voleva dire. Egli voleva dire: « A chi hai scritto oggi? » ma siccome per un bizzarro sentimento di timidità gli uscì invece l'altra domanda, Lilia rispose:

— Ah! questo è un autore italiano. È Guerrazzí. Se devo essere schietta ti confesso che non capisco come mai si dimentichino tante belle pagine, mentre...

— Lo porti sempre con te il tuo suggello? - interruppe Ippolito.

— Sempre.

— « Se bene o male io stessa mi contento ». Se bene o male... Chi ti ha suggerito questo motto?

— Nessuno. L'ho scelto da me.

— Ti sembra tanto bello?

— Ignoro se sia bello, lo sento conforme a me.

— Indifferente al bene o al male?...

— Che cosa è il bene? Che cosa è il male? Ippolito mio, ho paura delle discussioni. Amiamoci finchè è la buona stagione. Ho fatto accordare il piano, sai? Vuoi provarlo?

— Se uscissimo invece, intanto che non piove?

— Come ti piace.

Balzando in piedi, amabile, sorridente, corse nell'atrio a staccare dall'attaccapanni il suo canottiero grigio con la fascia bianca. Intanto che se lo accomodava dinanzi ad una vecchia specchiera arrugginita Ippolito la precedette di alcuni passi e passando presso l'uscio di cucina udì il custode che diceva a sua moglie:

— Le lettere d'America, per tua norma, hanno il francobollo diverso dai nostri. Quella che arrivò ieri per la signora era una lettera d'America.

Ecco la lettera a cui ella ha risposto - pensò Ippolito - e appena ricevuta!... Le premeva assai. Chi conosce ella mai in America?

Fecero una lunga passeggiata. Lilia era allegra, vivace. Ippolito pensieroso. A un certo punto della strada egli si fermò guardando le montagne in fondo al lago.

— La Valtellina... La Svizzera... Chi sa che bei monti!

— Non hai mai varcato le Alpi?

— Mai. E tu?

— Oh! io!... - fece Lilia con un sorriso per cui Ippolito, senza sapere il perchè, si sentì stringere il cuore.

A un tratto domandò:

— Sei stata in America?

— In America non ancora.

— Anderemo insieme.

— Non credo. Non è paese per gli innamorati.

— Ah! ah! - esclamò Ippolito preso da improvvisa gaiezza - non è paese per gli innamorati! Dillo ancora. Dillo che gli innamorati si trovano solamente qui...

Procedevano stretti come nei primi giorni del loro amore, non ancora sazi di sentirsi vicini, cercando, tentando nuove sensazioni.

— Senti, mia vita, io non so se tutti gli uomini che amano una donna provino tutto ciò che io provo, ma è certo che se una parte sola di coloro che dicono di amare sentisse il fuoco che mi divora, la smania

che mi strugge, io credo che il mondo non si conserverebbe così com'è nemmeno un giorno.

— Forse - mormorò Lilia, facendosi a sua volta pensosa.

— E alcune volte, vedi, non so s' io debba dirtelo... vorrei pregarti di uccidermi. Mi sembra che non può attendermi gioia maggiore di quella di morire nelle tue braccia, soffocato da' tuoi baci. Se mi vuoi bene davvero dovresti uccidermi con un bacio.

— Sempre queste idee di morte! - ripetè Lilia crollando il capo.

— Mi sembra di essere in un cerchio di ferro dal quale la morte sola mi debba liberare.

Tacquero per un pezzo, andando lentamente sulla riva del lago commosso da un forte vento che ne increspava le onde mentre il cielo si copriva di nubi.

— È questo il cerchio di ferro? - disse Lilia alla fine ponendogli un braccio intorno al collo.

Ippolito non rispose nulla. Tenne fermo il braccio e la dolce mano che gli arrivava all'altezza della bocca baciò devotamente, appassionatamente come soleva, dito per dito.

. . . . . .

Secondo la minaccia le pioggie vennero, insistenti, continue. Il lago scomparve sotto un velo di nebbia, il giardino si fece impraticabile. I due innamorati non uscivano quasi più dalla villa. Certo la libreria fu loro in quei giorni di grande aiuto, ma Lilia si meravigliava che Ippolito non toccasse mai il piano. Ella sì, suonava per ore ed ore, accompagnandosi talvolta col canto e Ippolito la stava ad ascoltare nella poltrona della contessa, con la fronte fra le mani.

Solo alla sera, quando la pioggia sembrava diminuire un po', si ravvolgevano nei mantelli calzando grosse scarpe, quasi col piacere infantile di un travestimento, e scendevano a passeggiare sulla riva cogliendo i brividi paurosi dell'oscurità e della solitudine che davano maggior sapore all' incontro tiepido delle labbra.

Ma anche allora Ippolito era perseguitato da una ignota smania, da un desiderio pazzo e crudele di soffrire e di farla soffrire. La prima volta che fu assalito da tale morbosa tentazione credette di essere ammalato, una di quelle malattie profonde che si preparano con una lunga incubazione. L'aveva stretta così forte da farle male veramente e il grido di dolore di lei non lo aveva commosso. « Forse impazzisco », pensò Ippolito.

Un'altra volta, sorprendendola dinanzi allo specchio colle braccia alzate a provare una nuova foggia di acconciare i capelli, le andò presso con tale impeto che Lilia se ne spaventò.

— Sei troppo bella - disse egli smarrito e confuso, - perchè vuoi farti più bella ancora? Io ti vorrei brutta, deforme, ma mia, mia per sempre.

— Se fossi brutta non mi ameresti - rispose Lilia.

— Non ti amerei? Ah! non ti amerei... Dio! Dio!

Fuggì colle mani nei capelli e pochi giorni dopo le fece una scena di gelosia a proposito di un nome d'uomo che trovò scritto nelle pagine del di lei taccuino. Poi le domandò scusa gettandosi ai suoi ginocchi pallidissimo, colle lagrime che gli tremavano sotto le palpebre.

. . . . . .

Pioveva, pioveva sempre disperatamente, con una specie di frenesia.

Non tanto per il freddo quanto per l'umidità insopportabile facevano accendere il caminetto del salotto e tirato il paravento vi si chiudevano, alla sera, in una intimità piena di calore e di luce, guardando la fiamma che saliva alta dai ceppi di pino inghirlandati di ginestra, scoppiettando su per la cappa da tanti anni deserta con un gridìo amorevole quasi eco di vita lontana.

— Quante cose mi dice la fiamma! - mormorava Ippolito attizzandola con una cura che svelava una lunga abitudine.

— Sì, è bella - confermava Lilia - e per me nuova. Le stufe e i caloriferi ci hanno tolta questa bellezza.

— Io invece non mi scaldai mai in altro modo.

— La tua infanzia deve essere stata molto diversa dalla mia.

Una sera, in cui più aspra soffiava la tramontana e la si udiva sibilare tra gli alberi del giardino contorcendoli a guisa di dannati, Lilia precisò la sua inchiesta:

— Parlami della tua infanzia.

— Non la conosci un poco?

— Parlamene ancora. Tu non sei stato un bambino felice. Chi ti amava quando avevi cinque anni?

— Nessuno.

— E quando ne avevi dieci?

— Nessuno.

— E quindici?...

— Nessuno. Cioè...

Ippolito si interruppe. Una cara, buona, onesta faccia di vecchio gli si affacciò di colpo con una espressione così triste che gli parve di sentirsi stringere il cuore.

— Non vorrei essere ingrato; qualcuno mi amava.

— Tuo zio Remo?

Ippolito le fu riconoscente di avere indovinato.

— Sì, zio Remo, ma nessun altro.

— Nessuna donna prima di me?

— Nessuna donna prima di te.

Egli si fermò un istante ad ascoltare la pioggia che batteva sui vetri della finestra.

— In questa stagione era intorno al camino di cucina che si riuniva la mia famiglia dopo pranzo. Io mi rannicchiavo insieme al gatto sul gradino del focolare e tenevo così poco posto che finivano col dimenticarmi. Il fuoco con tutte le sue varianti di fiamma, di bragia, di cenere, esercitava un fascino straordinario sulla mia immaginazione. È incredibile ciò che può passare nella mente di un fanciullo! Io credo che tutto ciò che egli diventerà in seguito sta già scritto nel suo piccolo cranio, ma è ben difficile leggervi, ed egli non si comprende ancora...

Gli occhi di Lilia grandi ed aperti ricevevano come dentro a una conca lo zampillo del suo pensiero. La pioggia batteva sempre sui vetri della finestra, il silenzio fuori era profondo, il piccolo cerchio del paravento così tiepido e così intimo! Ippolito continuò:

— Ti ho cercata tanto, sai, quando i primi raggi della giovinezza vennero a scaldarmi il sangue. Hai mai amato, tu, senza sapere chi? Io sì. Io ti cercavo, e non trovandoti amavo l'aria dove un giorno avresti respirato, i fiori che avresti côlti... Ti sembro un po' pazzo?

— No, no, povero amore, povero bambino. Come avrei voluto conoscerti allora... Oh! se ci fossimo conosciuti allora!

Un rammarico straziante risuonò nella voce di Lilia mentre pronunciava queste parole. Ippolito mormorò con accento sommesso, quasi di sospiro:

— Dove eri tu allora?

— Dove ero?... Dopo, dopo ti parlerò di me. Dimmi la tua vita, dimmela tutta.

— La mia vita è qui tutta, in un sogno!

Le ore suonarono con tocco tremulo di ottuagenario alla pendola che si trovava sul caminetto fra i due candelabri di bronzo.

— Ecco una voce della mia infanzia! - esclamò Ippolito. - Io li conosco questi suoni stanchi. Nella mia camera avevo undici pendole vecchie che accompagnavano tutte le fantasticherie delle mie notti insonni. È su questa orchestra che feci i primi studi musicali.

— Erano buona gente, però, i tuoi?

— Buonissimi.

— E semplici?

— Oh! semplici poi in un modo incredibile. Ti ho descritti i miei zii, ma figurati che un mio cugino a nove anni non aveva ancor vista la luna, perchè in casa sua c'era l'abitudine di andare a letto prima che sorgesse. E le sue sorelle, che erano cinque, avevano due soli cappelli che facevano il servizio cumulativo per tutte nelle rare occasioni in cui si recavano, non mai più di due alla volta, a Bergamo. Queste fanciulle rimasero tutte zitelle. Erano così timorose e schive che trovandosi alla presenza di persone dell'altro sesso tenevano le mani sotto al grembiale per evitare il pericolo di doverle offrire nel momento dei saluti. Una sola, Paolina, si fidanzò col farmacista del paese, ma prima delle nozze costui scherzando con un'arma da fuoco si uccise. Ella ricamò allora coi propri capelli...

— Ah! sì, mi ricordo. Dillo, dillo ancora.

— Ricamò un salice piangente chino sopra una tomba...

— E sulla tomba dei versi... Dilli.

— *Piangi pure, o salcio amico, sul destin di Fortunato - È un conforto al cor piagato il tuo pensile dolor.*

Lilia si raccolse tutta, coi ginocchi la testa e le mani insieme, in un gruppo silenzioso e stette così alcuni momenti. Poi si levò di scatto come spinta da una molla e si diede a percorrere il salotto a passi concitati. Quando ritornò presso al suo innamorato aveva il volto sofferente per intensa commozione. Invece di riprendere il posto di prima sedette sui ginocchi di Ippolito e gettandogli le braccia al collo gli mormorò piano:

— Vuoi sentire come ho passato io l'infanzia? Sono nata, anzitutto, sotto un baldacchino di raso, fra tappeti persiani, e il mio corredino costò mille e cinquecento lire.

— Io, il primo giubbetto che portai fu tagliato fuori da una sottana di flanella di mia nonna - disse Ippolito umilmente.

— La prima vestina che io ricordo invece era di pizzo di Malines con trasparente di seta rosa.

— Era dunque molto ricco tuo padre?

— Non so. In casa nostra il denaro andava e veniva nello stesso modo fantastico: sembrava un giuoco di bussolotti. Mio padre aveva molto ingegno, mia madre una grande bellezza. Mio padre teneva uno studio di avvocato, mia madre un salotto elegante. Con tre persone di servizio mio padre si lagnava del disordine del suo guardarobe e una

volta vidi mia madre girare in camicia tutto l'appartamento per trovare una camicia di ricambio. Io ebbi di buonissima ora una governante francese che mi piaceva e alla quale volevo molto bene. Avevo imparato da lei la storiella: *Arlequin tient sa boutique* e la recitavo nel salotto di mia madre fra acclamazioni entusiastiche, quando un giorno un orribile battibecco avvenne tra la governante e i miei genitori: mia madre avendola sorpresa insieme a mio padre le aveva dato uno schiaffo; tu intendi il resto...

Lilia, affannata da una recitazione precipitosa, si fermò un istante a pigliar fiato.

— C'era Corte bandita in casa mia. Pranzi, ricevimenti continui. Avendomi un amico regalato una fontana automatica con zampillo perenne mio padre la tenne in movimento tutta una sera alimentandola con vino di Champagne. Nello stesso tempo il fornaio veniva a fare delle scenate perchè non gli si pagava il pane.

— E chi aveva cura di te?

— Chi vuoi che l'avesse? Mio padre non lo vedevo neppure tutti i giorni: mia madre ora mi baciava, ora mi sgridava; ora mi voleva vicina a sè rimpinzandomi di dolciumi, ora mi cacciava a spasso colla governante raccomandandole di star fuori a lungo.

— L'avevi dunque ancora una governante?

— Ne ebbi a dozzine! Esse non stavano in casa più di due o tre mesi. Quando credevo di essermene affezionata una sopravveniva uno schiaffo di mia madre... e si tornava da capo.

— Sempre così?

— Sempre così.

— E - disse Ippolito grave e pensoso - quando fosti una giovinetta?

Lilia non rispose subito. Ippolito soggiunse:

— La tua cultura non è di quelle che si raccolgono a strascichi.

— Ciò che tu chiami la mia coltura è il frutto della mia osservazione e di un felice intuito. Del resto mi posero anche in collegio, il primo della città, naturalmente.

— E quando fosti una giovinetta?

— Quando fui una giovinetta mi ripresero in casa. Trovai quattro servitori in luogo di tre, un equipaggio e una camera da letto che mio padre aveva fatto venire da Parigi per offrirmela, copiata sullo stile di quella che aveva Maria Antonietta a Trianon.

— Come passavi allora le tue giornate?

— Facevo molta musica.

— Sola!

— Avevo un maestro.

Fu il tono della voce? Fu un rossore improvviso? Fu la divinazione dell'amore? Ippolito trasalì.

— Giovine?

— Giovine.

Ippolito si morse le labbra a sangue. Nel silenzio che seguì il lene mormorio della pioggia sembrava un pianto. A che interrogare? Ella tremava col petto contro il suo petto.

— I tuoi genitori morirono presto? - disse Ippolito dopo un po' di tempo allontanandola con un movimento dolce che gli permise di vederla meglio, quasi fosse una donna nuova o che egli credesse di trovarla mutata in volto.

— Mio padre morì lasciandoci un cumulo di debiti. Non dimen-

ticherò mai il disordine e il terrore di quelle giornate. Tutta la mobilia fu venduta. Vidi uomini che non conoscevo minacciare mia madre della prigione. Si parlò di mettermi in un ritiro. Un giorno pranzammo con due biscotti e mezza bottiglia di vino di Madera. Mia madre aveva ancora i suoi diamanti, ma i servitori che avanzavano annate intere di servizio glieli strapparono di dosso coprendola di contumelie. Mi ricordo che piansi il dì che mi portarono via il mio piano e che la nostra cameriera mi disse con un sorriso cattivo: « Adesso anderà a servire anche lei ». Ella intanto aveva gonfiato il suo baule di tovaglioli di Fiandra.

— E poi? - fece Ippolito interrompendo una nuova pausa.

— Poi non so cosa avvenne. Mia madre ed io andammo a Parigi. Il lusso ritornò nella nostra casa, per cui smisi subito di dare alcune lezioni di piano che avevo io stessa sollecitate. E basta, nevvero, basta!

Lilia si passò una mano sugli occhi. Nè smanie, nè rimproveri, nè rimpianti. Disse ancora con una lieve sfumatura di tristezza contenuta:

— Ecco la spiegazione del mio motto. Nessuno m'insegnò che cosa è il male. Io stessa non l'ho cercato; mi accontento che il male, se è male, non nuoccia ad altri. Anche questo principio nessuno me lo ha insegnato.

— Non hai mai avuto il desiderio di una famiglia tua, di figli tuoi? di un'altra vita più pura, più tranquilla?

— No - rispose Lilia candidamente.

— Se tu fossi nata nel mio paese, nella mia famiglia, che cosa avresti fatto? Tu disprezzi certamente la povertà degli ideali che circondarono la mia infanzia.

— No - disse Lilia per la seconda volta. - Non solo non li disprezzo ma li comprendo. Probabilmente se fossi nata nel tuo paese e nella tua famiglia avrei ricamato anch'io, come tua cugina Paolina, un salice piangente coi miei capelli. Non sono senza cuore, credi, ma ho la ragione fredda e la scuola della vita non è stata propizia allo sviluppo della mia sentimentalità.

Adesso Ippolito vedeva con una precisione cruda di pezzo anatomico tutto ciò che lo separava da quella donna. Si possono distruggere venti, trent'anni di una esistenza? L'amore solo compie questo miracolo; ma quanto durano i miracoli? e quanto l'amore?

Oh! egli l'amava, l'amava disperatamente; eppure il sentimento di essere uno straniero presso a lei, quel sentimento che già da parecchi giorni gli rodeva l'anima, aveva acquistato nelle confidenze di quella sera una solidità di fatto compiuto, inesorabile. Perchè ella continuerebbe ad amarlo? Tanto ricca, tanto bella, abituata agli incanti del lusso e del miraggio mondano aveva potuto per uno sforzo della sua intelligenza elastica, forse anche per una curiosità compassionevole, avvicinarsi a lui così povero, così meschino; ma era quella l'idealità dell'amore da lui sognato? Che cosa insorgeva dentro di lui, quale istinto ribelle, quale straordinaria veggenza a suggerirgli che tutto era illusione e delirio dei sensi? Altra, ben altra cosa doveva essere l'amore per appagare appieno l'anima sua.

Come soffriva! Perchè non era morto la prima notte che erano stati sul lago, quando la morte gli era apparsa così vicina e così dolce? Ella pure sarebbe morta allora con lui nello splendore della sua bellezza e di un amplesso divino.

La guardava, immaginandola nelle bianche vesti di quella notte, distesa sul fondo della barca, le molli chiome sciolte sotto la furia dei suoi baci, la pallida guancia lucente nel raggio della luna, rigata ancora dalle lagrime della voluttà...

— Ippolito! - ella fece sciogliendosi dalle sue braccia, grave ma serena.

Egli pensò come sarebbe stato facile ucciderla, con quella vita sottile, con quel collo sottile... la resistenza di un fiore spiccato dallo stelo!

— Vieni a vedere, non piove più.

Stettero colle fronti appoggiate ai cristalli della finestra, guardando nel giardino la massa bruna degli alberi goccianti a stille a stille la pioggia raccolta, e dietro agli alberi, in fondo, una striscia più chiara al posto del lago, una semplice sfumatura.

— Il battello! - fece Lilia.

Lontano, nella notte nera, i sei fanali apparvero coi loro occhi smisurati di mostro marino a fior d'acqua; dalle commessure dei cristalli entrava nel salotto un'aria fredda come un brivido.

— Chi viaggerà mai a quest'ora?

Era sempre Lilia che parlava. Ippolito se la sentiva appoggiata alla spalla ed al braccio, un po' tremante, morbida, infantile. L'avanzarsi del battello in quel silenzio, in quel buio, aveva qualche cosa di misterioso e di fatale. Ma egli non pensava alle persone che vi potevano essere; in quella forma incerta movente verso il suo destino vedeva niente altro che un simbolo. La distesa del lago insensibile, la muta sentinella dei monti, le ville chiuse, i paesi dormenti, la riva deserta, gli alberi goccianti a stille a stille e il battello che si avanzava lentamente... lentamente...

Quando fu proprio dirimpetto (si avvertiva nel silenzio altissimo, attenuato dalla distanza, il rullio dell'*elice*) i fanali brillarono di luce diretta, due verdi, quattro gialli. Brillarono un istante, descrissero una curva, gettarono ancora un fascio di luce, sparvero! L'ultimo battello della giornata si allontanava nella notte nera, verso l'orizzonte nero...

I due amanti, stretti contro i cristalli, lo seguirono a lungo colle pupille immote e tremanti, quasi si staccasse da loro una parte della loro vita.

XVII.

In qual modo don Peppino disimpegna una ambasciata.

Divina Lilia,

Non dovrei scrivere oggi perchè mi trovo sotto l'impressione di un fatto atrocemente bizzarro. Figuratevi che nel golfo di Quarnero venne ucciso un pescecane nel cui ventre si trovarono un paio di calzoni e due stivali. Mi direte che alla mia età dovrei pur sapere che il pescecane mangia l'uomo. E avete ragione, come sempre; ma sentire che lo ha digerito mentre le scarpe ed i calzoni resistettero all'azione chimica del suo stomaco, abbiate pazienza, ciò mi affligge e mi umilia.

Fra le considerazioni malinconiche suggeritemi da tale avventura va notato che da qualche tempo mi credevo agguerrito contro la morte

prematura avendo condensato in tre regole principali il segreto della salute. Primo, respirare bene, tenendo chiusa la bocca, largo il torace, il busto eretto; emettere così l'aria cattiva che si trova nei polmoni e che attossica lentamente il sangue; poi immettere l'aria pura con lunghe e profonde respirazioni. Si vuole che tale sistema rinforzando l'intero organismo giovi anche contro la caduta dei capelli, ma lasciamo andare. La seconda regola consiste in una applicazione scrupolosa della massima di Voltaire: *Nulla di troppo in qualsiasi genere.* A buon intenditor poche parole, perchè gli abusi conducono alla arteriosclerosi, il quale nomaccio, per risparviami, o divina Livia, la fatica di cercare sul dizionario, vuol dire indurimento delle vene. Terza regola infine una benintesa ginnastica per conservare agilità alle membra, vigorìa ai muscoli ed equilibrio fra gli umori. Ma a che serve tutto ciò se il primo pescecane in cui vi imbattete...

Oh! Dio, ho paura di somigliare ai postiglioni del buon tempo antico che facevano troppo scoppiettare la frusta al momento della partenza. Non crediate almeno che l'abbia fatto apposta! Un filosofo ha detto che l'albero cresce per via di sillogismi; invidio la terra che ha tanti sillogismi a sua disposizione mentre io non ne trovo uno solo per mandare avanti questa lettera in modo degno della squisita creatura a cui è diretta. Del resto mi succede sempre così: sono tanto sciocco quando non ho nulla nel cuore e lo sono pure quando è troppo pieno... Per carità non affrettatevi a trarre una conclusione, altrimenti il sillogismo lo mettereste voi e tutto a mio danno.

Sono stato all'Esposizione artistica pensando che vi farebbe piacere di saperne qualche cosa. Non c'è nulla, cara amica, nulla. Troppi alterano il vero scopo dell'arte coltivando il campo più gretto di essa, quale è l'esecuzione, dimenticando di studiare il cuore umano e le diverse passioni che lo agitano. E vi sono eziandio quelli che si immaginano che basta avere un pensiero mattacchione o strambo per fare un buon quadro. Ho incontrato laggiù X, uno dei vostri centomila innamorati, il quale, in attesa del divorzio, spera sempre di farvi accettare la metà del suo cuore e del suo giornale. Io gli ho rammentato mister Wilss che viene regolarmente tutti gli anni da Filadelfia a mettere ai vostri piedi il suo cuore tutto intero e i suoi milioni e l'ho esortato a non illudersi troppo. Che ne dite, mia regina? Non parlo di me che sono il più devoto dei vostri servitori.

In verità non so che diavolo m'abbia oggi; non mi riesce di raccapezzare le idee. Non vi ho detto nulla, nevvero, eppure ho tante cose da narrarvi. Un ufficiale mio amico aveva un can barbone addestrato a portare il paniere delle provviste. Accadde una volta che se lo lasciasse sfuggire di bocca rovesciando per terra il contenuto che si trovò essere per combinazione due o tre dozzine di gamberi vivi. La sorpresa del cane non fu piccola quando vide andare in giro la mercanzia del suo padrone ed armeggiando or con l'una or con l'altra zampa tentava di ripigliarla, ma non riusciva ad altro che a farsi pungere senza ricondurre neppur uno dei fuorusciti al paniere.

Così è. Ho rovesciato anch'io il mio paniere e i pensieri scappano un po' qua un po' là, molti di essi a ritroso per fatale analogia! Basta, abbiate pazienza, che cercherò dal mio canto di trovare un po' di coraggio, e chi sa che pian pianino non si arrivi. Tanto la giornata è pessima. Le nebbie di novembre sono già cominciate. Che tempo fa sul lago?

A proposito, stavo ieri nella mia camera rileggendo i pensieri di Rivarol, quando mi venne introdotto un ometto... Pazienza, vi ripeto, pazienza. Se lo aveste visto che cara fisonomia di galantuomo, che occhi ingenui pur attraverso un velo di lagrime... Sulle prime pensai quello che certamente pensate anche voi in questo momento; ma non si trattava di ciò. L'ometto (vi giuro che bisogna volergli bene per forza) mi disse che *Egli* è la speranza più fulgida della famiglia e la sua sola consolazione, povero vecchio, che prometteva tanto dopo quello splendido esame, che lo aspettano, che c'è a Bergamo il posto pronto, che se tarda ancora lo offriranno ad un altro... No, non potete immaginarvi quale eloquenza si sprigioni da un volto che soffre e che pare vi dica con una fede profonda nella fratellanza umana: Tu puoi aiutarmi!

L'amore, lo so benissimo, è l'ala che Dio ha dato all'uomo per salire. E l'architetto dell'universo. Ed anche il più piccolo e il più potente degli Iddii mitologici. Diana di Poitier che alla morte del marito aveva assunto per divisa una freccia uscente da una tomba col motto: *Restée seule elle vit en lui* quando fu la favorita in titolo di Enrico II scelse quest'altro motto: *Omnes victorem vici.* Il piccolo Iddio, crescendo, aveva mutato opinione. Sono cose che si vedono tutti i giorni.

Del resto giudicate voi. Solo vi ripeto che quell'ometto nella sua semplicità grandiosa mi ha fatto una impressione vivissima e gli ho promesso... Ecco, ecco che i gamberi pungono. Lilia, cara amica, scappo come avrà fatto probabilmente il can barbone e lascio ai vostri piedi il mio paniere rovesciato.

DON PEPPINO.

. . . . . .

Seduta nella poltrona bassa della contessa, davanti a un grigio mattino di novembre, Lilia meditava cogli occhi fissi sugli alberi del giardino non più verdeggianti come un tempo ma rari di foglie e di colore bruno; e alternava l'attenzione concessa agli alberi con lente occhiate ad uno specchietto ovale abbandonato sul tavolino della vecchia contessa, accanto a un fermacarte reggente la figura coricata di una ninfa.

L'equilibrio che era la dote spiccatissima della sua bellezza fisica trovava un riscontro nell'anima aperta ad ogni sentimento e di nessuno schiava. L'eccesso non esisteva per lei: tutto ciò che non era armonico la urtava come una stonatura o come una tinta di cattivo gusto. Sincera, non aveva mai mentito nè a sè nè ad altri. Libera, nel significato più assoluto, seguiva la logica naturale del suo temperamento e di una coscienza che provava difficilmente le oscillazioni del dubbio. Per questo la lettera del vecchio amico non l'aveva sorpresa; era anzi venuta in aiuto alla sue proprie riflessioni e la conclusione doveva scaturirne limpida, senza reticenze.

— Per me e per lui - mormorò a fior di labbra tentando con l'indice la gota davanti allo specchietto.

Un'ombra si interpose tra la finestra e gli alberi. Era Mansa che attraversava il giardino tenendo in braccio il figliuoletto della sua nuora. Lilia la chiamò dirigendole la parola al disopra della finestra. La donna allora depose a terra il piccolo Ni e rimase ad ascoltare, con la sua calma sicura, le braccia appoggiate all'ampio grembo materno, con un sorriso buono dischiuso fra poche rughe composte quasi non si arrischiassero ad invadere quel volto di serenità antica. Ni le sal-

tellava intorno come un pulcino ed ella senza guardarlo lo vedeva e gli sorrideva.

— Mansa - disse Lilia a un tratto - voi non avete mai pianto?

— Oh! signora, come sarebbe possibile? Ho pianto tanto quando morirono i miei figliuoli e altre volte ancora, tante volte!

— Sembrate così felice ora.

— Mi accontento.

— Si guarisce dunque?

— Di tutto si guarisce; e poi si ammala e si guarisce ancora. Facciamo tutti così, poveri e ricchi, sapienti e ignoranti. Io penso che le condizioni sono diverse ma la vita è sempre quella e bisogna viverla.

Bisogna viverla - ripetè Lilia nel suo interno mentre Ni prendeva la rincorsa sul viale e Mansa con dolcezza lo chiamava: Ni! Ni!

Come era soavemente malinconico quel mattino di novembre! Le nebbie di cui parlava don Peppino non erano giunte fin là e non vi sarebbero giunte forse mai, ma alitava pure sulla spiaggia ridente un soffio del gelo vicino; il lago più deserto, gli alberi meno densi, gli insetti morti o rintanati. Lilia ebbe un leggero brivido stringendosi nella vestaglia di morbida flanella del colore delle rose morte. Si guardò ancora nello specchietto ovale della contessa e ancora fuori della finestra e sospirò.

Ippolito sopravvenne in quel punto, eccitato da una lunga corsa, con le guancie fresche, l'occhio acceso. Aveva visto la neve sulle montagne della Valtellina e questo spettacolo lo riconduceva alla sua non lontana adolescenza, quando la prima neve gli offriva le maggiori distrazioni al paese nativo e che Rosalba diceva: « Bisogna mettere da parte le tre mele per guarire i geloni: una da mangiarsi in dicembre, l'altra in gennaio, l'altra in febbraio ». Entrò nel salotto quasi correndo e si fermò davanti a Lilia gettandole sui ginocchi un ramoscello di gaggie.

— Invece dell'*olea* - disse.

Ella, raccogliendo i fiori, si alzò per abbracciare l'amico e intanto la lettera che era scivolata dietro la poltrona cadde a terra. Ippolito fece per metterla sul tavolino.

— Tienila. La leggerai poi.

— Ma è per te.

— Non importa. Leggila.

Nel salotto vicino li attendeva la colazione. Ippolito guardò le prime parole della lettera, guardò la firma, sorrise, si pose la lettera in tasca e offerse il braccio a Lilia.

Lilia restava sempre mesta. Il terribile dono di vedere chiaro davanti a sè le metteva in luce tutte le sinuosità del pericolo e l'asprezza della lotta che stava per combattere. E una stanchezza inusitata l'assaliva dopo un così lungo periodo di pace, una repulsione a combattere ancora, un profondo ineluttabile bisogno di riposo. Ma comprendeva egli ciò? No, non lo comprendeva.

Questa era la tristezza maggiore. In qual modo levargli la benda dagli occhi? Come dirgli che tutto era stato un sogno? Ciò che in lei era tristezza non diventerebbe per lui disperazione? Tanto era giovine! Tanto inesperto! Oh! egli non aveva mai amato prima, egli non sapeva le dure leggi che governano il più soave dei sentimenti! Un abisso li divideva ed egli non lo sospettava neppure.

Sul finire della colazione Mansa portò in tavola un piatto di noci.

— Se fossero ciliege! - esclamò Ippolito. - Questa primavera, Lilia, questa primavera anderemo noi stessi a coglierle da quell'alberello in fondo all'orto.

Ma che cosa sperava? Che cosa credeva? Lilia volle abbozzare un sorriso che le riuscì forzato e che Ippolito naturalmente interpretò in un senso diametralmente opposto al vero.

Poi Lilia salì nella sua camera e Ippolito rimase in salotto a sfogliare vecchi libri. Lesse qualche poema di Ossian ma gli parve freddo. Non così egli avrebbe scritto versi se fosse stato poeta. Fuoco! Fuoco! Fuoco! Stava gridando questa parola tutto solo nel mezzo del salotto quando Lilia riapparve e gli domandò scherzando se c'era qualche nuovo incendio da spegnere. Parlarono così per successione di idee del suo paesello, di Bergamo, di una medaglia al merito civile che gli era stata decretata ma che non era giunta ancora.

— E che ne sappiamo noi se è giunta! - esclamò Lilia. - È molto tempo che non ricevi notizie di casa tua?

Ippolito dovette confessare a se stesso (non lo disse però) che aveva lasciato senza risposta parecchie lettere di suo zio Remo e una violentissima dello zio Romolo. Quest'ultima lo aveva anzi disgustato al punto da coinvolgere nel suo sdegnoso silenzio anche l'anima candida di Remo che non lo meritava davvero, che gli aveva pure mandato del denaro perchè potesse fare buona figura « in casa degli ospiti ». Rispose asciutto;

— Sì, molto tempo.

— È forse per questo che...

— Che cosa?

— Non hai letto la lettera di don Peppino?

Anche quello ci voleva! Ebbene, no, non l'aveva letta. La trasse in fretta dalla tasca dove era rimasta tutto quel tempo completamente dimenticata e si pose a scorrerla con indifferenza. Si fece serio all'ultima pagina, e terminò cacciando una esclamazione dispettosa.

— Che ne dici? - domandò Lilia.

— Che vuoi che dica!

Lilia se ne stava nel vano della finestra, ritta, colle spalle volte a Ippolito, guardando con ostinazione il paesaggio esterno. Senza cambiare positura mormorò:

— Dovresti scrivere a tuo zio per rassicurarlo.

— Rassicurarlo di che?

Lilia grattò leggermente coll'unghia una macchiolina sul cristallo; si udì il piccolo rumore muto e il colpo secco ch'ella vi diede poi, prima di udire la risposta. Venne alla fine, un po' tremula, quasi fioca:

— Non possiamo restar qui eternamente.

Egli diede un balzo e la prese per l'alto delle braccia immergendole uno sguardo fino in fondo alle pupille.

— E dunque?

Ansimarono l'uno di fronte all'altro, pallidi, torturati, paurosi eppure decisi. Gli sguardi si incontrarono perdutamente. Qualche cosa in vero si franse da quell'istante nelle loro anime.

— Senti.

Lilia aveva detto: senti; lasciandosi cadere sulla poltrona, trascinando con sè l'amante che le si inginocchiò dinanzi. Ma parve che in quello sforzo si fosse momentaneamente esaurita perchè rimase colle

mani appoggiate sulle spalle di Ippolito, muta; forse sentiva che parlando avrebbe pianto e non voleva piangere.

— Lilia? Lilia?

Nella voce di Ippolito bassa e supplichevole c'erano singulti, c'erano lagrime, c'erano voluttà e speranze, c'erano dolci tirannie ed umili dedizioni e squilli di vittoria, c'era tutta la sua passione schietta, giovanile, impetuosa, ignara.

— Lilia, che vuoi dirmi?

Oh! il rapido volgere degli istanti su quel dramma intimo di due cuori! Ella levò le palpebre sul fanciullo inginocchiato, suo, così suo che avrebbe potuto annientarlo con un semplice cenno della sua volontà, e tanta onnipotenza invece di inebbriarla la penetrava di una tristezza sempre più profonda.

— Ippolito, dobbiamo separarci.

Erano quelle veramente le parole pronunciate da Lilia, le parole che l'aria aveva trasmesse, che le pareti tutte intorno avevano raccolte, le parole mostruose e sacrileghe? Quelle? E nessuno protestava, ed egli stesso, l'ardente innamorato, giaceva come percosso da fulmine? Giaceva immobile colla fronte sui ginocchi di Lilia.

In questa apparenza di morte risorse il coraggio della donna. Ella incominciò ad accarezzargli blandamente i capelli con una tenerezza che indulgeva al di lui dolore, con una sapienza di mano esperta che fascia le ferite da lei stessa procacciate. E continuò a parlare, dapprima lentamente, a frasi interrotte:

— Fanciullo mio, mio povero amico...

Più indovinato che inteso cadde fra i suoi ginocchi questo lamento:

— Non mi ami più.

— No, Ippolito, non è vero. Ti amo sempre, ma bisogna essere ragionevoli. Posso io disporre della tua vita, puoi tu stesso sacrificarmela quando una intera famiglia riposa su di te, quando l'arte ti chiama, quando l'avvenire ti aspetta e devi tu stesso muovere a conquistarlo? Serba nella tua memoria questi mesi d'amore. Serba l'immagine mia come quella di una donna che ti ha sinceramente amato, che resterà la più devota, la più sicura delle tue amiche.

— Basta - interruppe Ippolito alzandosi colle palpebre rosse e la faccia stravolta - io amo e tu ragioni!

Una nuova ironia fischiava nel suo accento mentre a passi concitati percorreva il salotto.

— Ragiono perchè ho più esperienza di te.

— Certamente. Adescando e abbandonando mille amanti hai pur dovuto impararla l'arte di impossessarti di un'anima vergine, di avvincerla alla tua bellezza, di succhiarla nel pieno rigoglio delle sue forze e di disfartene quando la noia o altre esche te lo consigliano.

Fin dalle prime parole Lilia si era fatta pallida. All'ultimo insulto non potè reggere e poichè già malinconica ed abbattuta aveva frenato a stento le lagrime, non si contenne più e ruppe in singhiozzi col capo fra le palme. Ippolito, al colmo dell'eccitazione, ne sentiva gli strappi ripercossi nel petto delicato e lungi dal commuoverlo quei singhiozzi esaltavano l'erotismo della sua disperazione. Finalmente, finalmente la vedeva soffrire! Ma soffriva davvero? E perchè soffriva? Se era lei stessa che domandava la fine? Impostura, commedia, teatralità.

Egli sì, soffriva. Egli sì, sentiva squarciarsi il petto non da un singhiozzo ma da mille vipere che lo attanagliavano, che gli sbrana-

vano il cuore, le viscere, tutto. Egli sì, moriva nell'amore di quella donna, la prima, la sola, la tanto a lungo attesa e invocata! Pensava egli forse alla famiglia, all'arte, all'avvenire, egli che amava di quell'amore che tutto assorbe, che trascina sentimenti, vincoli, affetti, doveri, che arriva fino al suicidio, fino al delitto?

Che cosa lo separava dal delitto se non la materiale volgarità dell'atto? Forse che nel suo animo non era già compiuto? Sul collo sottile di Lilia, su quel collo che usciva pari ad uno stelo dall'abito del colore di una morta rosa non si torcevano già furibonde le sue mani? Non la vedeva egli piegare sotto la stretta disperata? Non la udiva gemere? Non sentiva il bel corpo cadere inerme e per sempre sotto il fatale amplesso?

Ma perchè taceva ora? Accasciata sulla poltrona, col volto tuttavia celato tra le palme, sembrava impietrita. I soavi capelli nella piena luce della finestra fulgevano, aureola di bellezza rigogliosa, intorno alla fronte, e nella attitudine china lasciavano scorgere sul pendio della nuca una fioritura di giovani ciocche nascenti, quasi tenere nel loro incerto ondeggiamento di peluria infantile. Le spalle e le braccia volgenti verso terra presentavano la linea spezzata di un rosaio sotto la tempesta; perfino le mani nella loro attitudine di ali raccolte a velare il dolore ed a farlo pudico avevano la grazia toccante della fragilità. Che poco spazio occupava! Come era indifesa! Come erano piccoli i suoi piedi uscenti dalla rosea gonna! Si ricordò che una volta per la puntura di una vespa quasi sveniva.

Tutto ricordò: le care lettere, i fiori, la meravigliosa apparizione in carrozza, i colloqui sul verone, la gelosia dei rivali, e quel giorno della prova al Conservatorio dove l'aveva sentita prima ancora di vederla; e la fuga, e il viaggio e l'estasi delle notti passate sul lago, tutti i baci, tutti i deliri di quei tre mesi di folle amore.

Quante dolci parole portate via dalla brezza, portate via dal vento! Parole disperse, parole perdute, parole che non torneranno mai più!

Ecco perchè ella taceva. Ed era così immobile, dopo avere tanto singhiozzato, come se proprio le parole fossero morte accanto all'amore che stava per morire. Ma era pur lei la donna adorata, la bellissima, l'irresistibile! Da quel muto simulacro femmineo egli ben sapeva quali scintille potevano accendere i suoi baci! Egli sapeva la trasformazione raggiante del viso e come il sangue correva rapido al cuore, come le mani tremavano avvinte al suo collo, come pulsavano le arterie, come scottavano le labbra, egli sapeva!.. egli sapeva! Addormentatosi bambino a'suoi piedi s'era svegliato uomo con mille desiderî nuovi, rinascenti, appagati eppure insoddisfatti, e s'era creduto felice mentre tanta infelicità piombava su di lui.

Ogni nozione di tempo, di luogo, di spazio, ogni criterio, ogni riflessione, ogni memoria che non fosse del suo amore sembrava averlo abbandonato per sempre. Forse qualche istante di pazzia si trova nell'esistenza di tutti gli uomini che sentono fortemente; forse l'eccesso del dolore e l'eccesso del piacere conducendo ai limiti estremi della vita ne asportano la volontà gettandola nei gorghi misteriosi del nulla. In quell'ora di atroce sofferenza, vicina per intensità di vibrazione all'ora di voluttà trascorsa la prima notte sul lago, Ippolito misurò ancora una volta i ceppi che limitano ai mortali la visione dell'infinito; ancora una volta il freddo della morte lo toccò in fronte.

— Uccidimi, uccidimi qui. Fa che non mi rialzi più, che non veda, che non senta più, che l'ultimo soffio mio spiri in un tuo bacio.

Era caduto di nuovo ai ginocchi di Lilia, nascondendovi disperatamente il volto, annientandosi nel suo grembo.

E piansero! Piansero insieme alternando sospiri e parole d'amore, baci e promesse, riconoscendo l'impossibilità di separarsi, con una furia di vincersi l'un l'altro nell'ardore della passione, facendosi male e godendo di quel castigo della carne quasi per esso dovesse salire più alta la fiamma ideale. Fu una ebbrezza nuova, dolce e tormentosa, la più profonda, la più completa di tutte quelle provate. Pari a due alberelli scossi dalla bufera si alzarono tuttora tremanti e irrorati di lagrime, sostenendosi a vicenda, meravigliati di ritrovarsi giovani ed esuberanti di vita dopo tanto schianto dei loro cuori.

Tutto era così calmo intorno ad essi! Il salotto co' suoi mobili antichi, colla poltrona coperta da un vecchio ricamo sul quale erano sorvolate le dita della contessa, morta prima che i fiorellini del trapunto perdessero i loro colori, prima che il filo di seta si rompesse, prima che la pendola sul caminetto in mezzo ai due candelabri di bronzo cessasse di suonare le ore. Calmo il paesaggio che si scorgeva dalla finestra, malinconico ma calmo, cogli alberi del giardino un po'sfrondati, un po'pallidi sul fondo grigio del cielo e colla fascia del lago in fondo di un colore attenuato simile a un nastro di mezzo lutto.

Un ultimo sospiro sollevò il seno di Lilia.

— Mi ami? - gemette Ippolito, tanto vicino al di lei orecchio che l'aria non ripercosse alcun suono.

Ma nel mentre colla mano accarezzava la molle chioma di lei, allentata nell'uragano del pianto e dei baci, tutta la chioma si sciolse e Lilia cingendone con improvviso abbandono il collo dell'innamorato vi soffocò la bocca e la parola.

XVIII.

Sull'ala del genio.

Al tempo delle lunghe passeggiate sui monti, nella floridezza del settembre, essi avevano osservato lungo il ciglione un albero malamente piegato dalla bufera i di cui rami erano sottili e le foglie palliduccie tuttochè sembrasse ancor vivo. E ad una osservazione di Lilia Ippolito aveva risposto toccando le radici: « Il male è qui; quest'albero dovrà morire, per quante fronde lo coronino ancora ».

Non era così del loro amore? Colla foga di un temperamento eccessivo Ippolito dandosi intero aveva creduto che ella pure gli sacrificasse tutto; un'anima come la sua, una volta confessata a sè stessa, doveva avere il coraggio di andare fino alla fine affrontando qualsiasi conseguenza. L'amore che ragiona non è più amore, la passione che riflette e che calcola non è più passione. Gli esseri superiori che amano veramente non hanno nè esitazioni, nè rimpianti, nè rimorsi. Così egli amava! Era cecità? Era pazzia? Ebbene senza cecità e senza pazzia non vi è amore.

Tutto ciò Ippolito disse colla violenza che era entrata oramai in quasi tutti i loro colloqui, che alterava la dolcezza dei loro rapporti e li teneva nell'ansia continua di chi cammina sopra un filo teso. Ai teneri languori succedevano scene di disperazione. Ippolito che l'aveva amata senza speranza, che l'avrebbe forse adorata per sempre in si-

lenzio senza chiederle nulla, tacendo, quando si sentì riamato non ebbe più freni e si abbandonò a deliri, a frenesie cui non avrebbe mai creduto di poter arrivare, di quei deliri, di quelle frenesie che il mondo ignora o di cui ride; ma lui si sentiva uomo, si sentiva felice e non sapeva, non voleva saper altro se non che lei era giovane e bella e aveva dimenticato tutto il resto.

Che valore potevano assumere le osservazioni di Lilia sulla acerba giovinezza di lui, sui suoi vincoli di famiglia, sulla diversità della loro educazione, dei loro istinti, delle loro abitudini? Ella aveva compreso che in fondo al cuore di Ippolito c'era un bisogno di purezza e di vita semplice il quale, se pure momentaneamente soffocato, sarebbe risorto inesorabile e ad entrambi fatale. Gli parlava dell'avvenire con sicurezza veggente, ma da tutti i ragionamenti di Lilia Ippolito traeva una sola conclusione che lo esasperava. « Ella guarisce ed io no ».

Ella guarisce! Ma lo aveva pure amato sinceramente, senza ipocrisie. Era venuta, lei, a cercarlo nel suo cantuccio oscuro, a offrirgli i tesori della sua bellezza, della sua intelligenza, di un amore quale non gli sarebbe stato permesso di sognare neppure nei più accesi deliri della fantasia; per lui si era eclissata dalla sua aureola di luce, dal suo trono dominatore; era venuta con lui a dividere la semplice vita della passione che null' altro chiede al mondo; regina di un dominio senza confini aveva acconsentito a un tramutamento di tutte le sue abitudini per passare ignorata al suo fianco quattro mesi di oblìo completo. Quali promesse gli aveva fatte? Nessuna. Quale giuramento li legava, quale obbligo, quale fede? Lilia era stata franca, spontanea, generosa, leale. Che cosa poteva domandarle di più? Davanti ad una onesta disamina dei fatti i suoi rimproveri vestivano una forma di ingordigia volgare che doveva dispiacere a lui stesso. Tutta la sua generosità d'uomo gli mostrava il dovere di una riconoscenza completa senza recriminazioni e senza piagnistei. Egli doveva ringraziare l'Eletta che lo aveva beneficato dei suoi favori, chinare il capo e sparire portando con sè la memoria indelebile delle gioie avute.

Ma come era possibile ciò se egli l'amava disperatamente ancora? Ancora, mentre lei guariva! E perchè guariva? Questo voleva sapere. E dunque un inganno l'ora divina che sembra fondere due anime in una sola, e le anime restano disgiunte anche quando le labbra si sono unite nel bacio più fervido? Che vogliono dire allora quei pallori, quei fremiti, quel gelo di morte che sorprende gli amanti nell' estasi dell'amplesso? Perchè l'aveva egli sentita tutta sua, non più persona ma cosa, tutta sua nell' abbandono estremo della volontà, e il trepido cuore sotto la sua mano aveva quasi cessato di battere e l'iride dello sguardo fuggente sotto le palpebre sembrava rinnegare tutti i tesori della terra per lui, per lui, se ora poteva parlargli con tanta serenità della loro prossima dipartita?

Era stato un mattino, appena alzati, dopo di avere spedito un telegramma a Filadelfia, che Lilia gli annunciò l'irrevocabile decreto della separazione. Ippolito non sapeva, non seppe mai, il tenore di quel fatale biglietto portato alla prossima stazione telegrafica dalla mano inconscia del custode; ma di questo fatto, e dal contegno risoluto di Lilia e da un intimo personale senso di terrore preannunciante la sventura, egli comprese che la fine era giunta.

Quante lagrime nel lago! Quanti gridi nelle foglie divelte dai

rami, turbinanti sulle balze lungo il pendio delle montagne non più ridenti sotto il loro manto estivo ma coi fianchi scoperti che mostravano le secolari cicatrici delle loro lotte coll'acqua e col vento! O bei giardini dove più non olezzava l'*olea fragrans,* o terrazzi sporgenti, o boschi, o sentieri, o grotte erbose testimoni di tanta felicità perduta!

Tutto il giorno Ippolito percorse con una furia pazzesca i dintorni della villa ora accusando Lilia del più nero tradimento, ora accusando sè stesso di ingratitudine, ma disperato sempre e in preda a un indicibile martirio. Al pensiero di perdere l'adorata donna se ne congiungeva un altro anche più tormentoso, non formulato con precisione di parole ma pur terribile nel suo fluttuare geloso di presentimento...

Andava, andava, andava senza trovare requie, ora esaltato e delirante, ora in preda allo sconforto, inciampando nelle pietre che non vedeva con un traballamento da ubbriaco, dato il capo nudo e il collo all'aria fredda di tramontana che trovava nelle sue membra una insensibilità di macigno. Avrebbe voluto farsi male o fare del male, uccidersi o uccidere, pur che uscisse dal suo corpo quel demone che lo investiva e potesse alla fine trovare un istante di sollievo anche a costo dell'annientamento.

Quando fece ritorno alla villa, girando dietro la casa del custode vide Ni ritto sulla soglia ammantato nel suo contegno più fiero e più risoluto. Egli rispondeva con una scala crescente di « no » agli inviti di Mansa che voleva mutargli il grembialino. L'apparizione del bimbo, come sempre, ebbe il potere di attrarre lo sguardo di Ippolito che ne risentì una improvvisa tenerezza dolente e quasi compassione, non sapeva bene se per sè stesso o per quel bimbo che nulla sapeva della vita.

— No - ripetè ancora una volta il piccolo uomo per la difesa della propria libertà.

Allora Mansa senza sprecare altro fiato lo prese sotto le ascelle, lo sollevò in alto, gli tolse il grembialino ad onta de' suoi strilli e gliene rimise uno pulito deponendolo poi di nuovo sulla soglia dove era prima. Vinto dalla forza un gran dolore, come di onta ricevuta, alterò i lineamenti del bimbo che si gettò in terra a guisa di protesta mordendo il suolo, mentre ne'suoi occhi del colore di un'acqua corrente sotto i salici tremavano due piccole lagrime.

Dunque - pensò Ippolito - la vita incomincia anche per lui tirannica e crudele. A due anni appena conosce le catene. Egli sa oramai che deve piegare. Piegare agli uomini, al destino, alle leggi, al volere dei più forti, alla pietà dei più deboli, alla verità o all'errore. Questa è la vita. Piangi, piangi, piccolo Ni, mordi la terra, urla, protesta... Troverai sempre qualcuno o qualche cosa che ti vincerà.

Entrò in casa in preda ad una malinconia profonda sotto la quale si raccolsero momentaneamente come dentro a un velo pudico le sue smanie tempestose. Incontrò Lilia ai piedi della scala. Anch'ella era uscita e rientrava allora. Aveva il suo abito grigio e sotto la veletta bianca i bellissimi occhi apparivano arrossati. Dal freddo o dal pianto? Una volta Ippolito non avrebbe esitato sulla interpretazione ma ora, ironico e dubbioso, ripeteva a sè stesso: Dal freddo o dal pianto? Dolcemente ella disse:

— Ti ho cercato... ti venni incontro...

— Grazie, sono stanco; credo di avere un po' d'emicrania,

Ippolito non sapeva precisamente quel che si dicesse, ma non era preparato ancora a trovarsi con Lilia. Istintivamente sentiva il bisogno di essere solo. Ella comprese e salì alle camere superiori.

Anche per lei c'era stata lotta; certo meno violenta, meno appassionata, poichè avviene del dolore umano come delle malattie che la prima volta scoppiano con veemenza e poi vanno di volta in volta acclimatandosi con forme sempre più benigne. Inoltre Lilia non subiva alcun disinganno, essendole noto fin dai primordi che quella relazione non poteva essere duratura più di un sogno, più di un raggio, più di un fiore - l'ultimo forse - côlto nel bizzarro giardino della sua vita. Eppure si staccava a malincuore dall'innamorato giovine. Quando mai aveva conosciuta un'anima così vibrante, un così squisito intuito di tutte le finezze amorose, una intelligenza così aperta al sentimento puro della bellezza? Abituata agli omaggi ella sapeva che non avrebbe trovato mai più una adorazione così ardente e così ingenua. Non le aveva egli, in un momento di follia, proposto di sposarla? Racchiudeva tale immagine di vita futura una visione triste e grottesca insieme e fu appunto ripensandoci che Lilia si sentiva presa di grande pietà per Ippolito. Povero fanciullo, che cosa farebbe? L'uragano che passava ora sul suo giovine capo non poteva lasciarlo intatto; quella passione doveva imprimere nella sua esistenza una traccia incancellabile. Lilia lo sapeva, lo vedeva, paventando e sperando per lui con una alternativa di tenerezza e di ansia quasi materne.

Passeggiava in su e in giù dalla sua camera illudendo la trepidazione del cuore con alcuni preparativi di partenza, ripiegando un nastro, chiudendo un cofanetto, alla luce incerta del giorno che stava per morire. D'improvviso si arrestò tendendo l'orecchio. Un suono flebile, una specie di gemito l'aveva colpita, nè le riusciva discernere sulle prime d'onde venisse, tanto era inusitato. Poi le parve di comprendere: balzò alla finestra, l'aperse e allora salirono distinte fino a lei le note del piano; ma erano note bassissime simili a sospiri, simili a lagrime cadute sugli avorî che scuotevano appena.

— Ippolito!

Il caro nome le era sfuggito dalle labbra mentre appoggiata al davanzale ascoltava avidamente. In tutto il tempo che si trovavano alla villa mai Ippolito aveva toccato il piano. Nessun pensiero, nessun desiderio che non fosse quello del loro amore lo aveva tentato mai. Ed ora quale angelo lo guidava alle soglie dell'armonia perchè egli vi sfogasse tutto il suo pianto? Ecco, ecco. Veniva lento, proprio come se rare goccie sforzassero le porte chiuse delle palpebre irrigando di scarso umore la carne bruciata dalla gran passione. Che soavità, che freschezza in quelle prime lagrime! Quale giovanile trasparenza di rugiada! E crescevano fitte, sempre più fitte, dilagando con uno scrosciare di cateratta dove tutti i gridi della terra sembravano trovare un'eco. L'improvvisazione era viva, calda, e vi scorreva dentro a guisa di filo d'oro una vena di dolcezza incomparabile, come una preghiera che si levasse dalla vittima sofferente per il suo carnefice, come una parola d'amore ancora in mezzo ai ruggiti della disperazione. Era ben quella l'anima di Ippolito soave e ardente, tenera e generosa, la sua forte, la sua grande anima di artista!

Lilia chiuse rapidamente la finestra e scese le scale. Sul ballatoio incontrò Mansa che veniva a chiederle se voleva i lumi di sopra.

— No - rispose Lilia senza fermarsi - e il signore?

— Il signore non mi ha neppure risposto quando glieli ho offerti. Dio benedetto! Suona in modo da far piangere.

Lilia penetrò con passo leggero nel salotto dove già si addensavano le ombre. Ippolito non la vide. Continuava a svolgere le note sul tema di un lamento dove sembravano rivivere a tratti le visioni felici del passato. Con un grido che potè appena frenare Lilia riconobbe lo spunto del *Cantico dei Cantici:* « O tu che l'anima mia ama! » e la musica ardente, appassionata, voluttuosa, descrisse con poche battute i misteri che si comunicano i nidi affondati nei boschi quando sorge su di essi l'aurora, gli amori soavi come il miele nei dolci orti chiusi dove le fonti mormorano sommessamente, dove ali invisibili frusciano tra gli alti steli e lente si aprono le rose nel mistero dei cespugli. La rievocazione era così nitida che Lilia credette ancora di udire le acclamazioni del pubblico nella sala del Conservatorio, sorpreso e scosso dal vigore dell'ispirazione. Ma il ricordo, appena tòcco, scomparve sopraffatto da un torrente di note vertiginose in cui il motivo si allargava sorgendo alla elevatezza concettosa della sintesi; e non erano più gridi, non più lagrime, non più lamenti; solo un palpitare d'ala ferita e un ritornello lento, lontano, come di singhiozzi soffocati.

Non ci si vedeva quasi più nel salotto. Lilia, a tentoni, raggiunse il piano. Ippolito la sentì venire e rimase colle mani irrigidite sui tasti mentre ella gli circondava la testa adducendola con dolce violenza a riposare sul proprio seno. Per alcuni istanti non parlarono. Poche goccie di sudore rendevano madida la fronte del giovine. Ella le asciugò pietosamente in silenzio.

— Lilia...

— Amore!

Alcuni suoni inarticolati uscirono a stento dalle labbra di Ippolito e Lilia, nello stesso modo che si acqueta un bambino, lo andava accarezzando e mormorava piano dei « sì » che non rispondendo a nulla di concreto sembravano pure allearsi al di lui dolore e farsene compagni. A un tratto, curvandosi con un movimento alieno da ogni sensualità gli appoggiò la bocca sulle palpebre.

— Queste lagrime - disse - si convertiranno in serti di gloria. Perchè tu sai amare è tuo il serto del poeta, perchè tu sai piangere sarà tuo il cuore delle moltitudini.

— Io volli solamente il tuo - mormorò Ippolito.

— Ah! esso non è che un povero cuore - esclamò la donna con uno slancio di umiltà sincera: - ben altra è la tua missione, Ippolito. Trattieni le tue lagrime, povero amico. Tu le devi portare nel mondo, in mezzo agli uomini che non le conoscono e che le chiameranno poesia: ma questa poesia sgorgata da un cuore sanguinante sanerà molte ferite. Tu non sai quanti soffrono per la mancanza di comunicazione con un'anima sorella, perchè cercando anche fra quelli che sembrano i bardi e i custodi della sacra fiamma non trovano che fredda erudizione e calcolo di vanità. Ma tu perchè ami e perchè piangi avrai qualche cosa da dire a' tuoi simili, tu scenderai nei loro cuori, siederai in mezzo a loro e parlando de' tuoi affanni essi crederanno di vedere i propri e ti ameranno per questo.

— Che mi importa se non ho più te?

Con una gravità profetica Lilia rispose:

— Io devo morire e la tua gloria sarà immortale.

— Che m'importa? - ripetè Ippolito.

Quietamente Lilia soggiunse:

— Noi avremmo cessato di amarci un giorno forse maledicendoci. Invece ci separeremo con tanto desiderio ancora; tu metterai il nostro amore nelle tue opere future e ciò che era destinato a perire vivrà nei secoli.

— Vanità - mormorò ancora Ippolito.

— No - disse Lilia col calore della convinzione - amore raddoppiato! L'amore deve creare qualche cosa per raggiungere veramente il suo scopo.

La mano di Ippolito errante sulla tastiera traeva accordi spezzati.

— L'amore - riprese Lilia con un filo di voce - l'amore quale tu lo sognasti doveva essere l'incontro di due creature giovani e pure... Taci, taci, non protestare! Io lo so. Vorrei avere quindici anni e un casto tesoro da offrirti...

— Lilia...

— Forse - continuò ella senza avvertire l'interruzione - avremmo potuto essere felici. Bada, dico forse. Ad ogni modo la mia fierezza si sarebbe acchetata nell'olocausto di tutta me stessa. Così, vedi, non ora, ma più tardi...

Non compì il suo pensiero. Lasciandosi scivolare lungo la persona del giovine lo abbracciò alle spalle e rimase appoggiata a lui colla tenerezza incorporea di chi stringe un simulacro. Ippolito sentiva che ella era nella verità. Uccidendo il loro amore lo salvava dal disfacimento e dalla putrefazione. Ella amava meno, ma era perciò la più forte. L'opera del giustiziere faceva appena tremare la sua piccola mano.

Un sentimento virile di emulazione si fece strada nel cuore di Ippolito. Voleva bensì soffrire, piangere, morire anche, ma non essere vile, non essere inferiore a lei. Sotto il nuovo impulso una nuova onda di armonie fiorì sui tasti ricercati dalle sue dita nervose che sembravano animare l'avorio, che fremevano al suo contatto come persone vive.

Onde meravigliose di suoni si sparsero così intorno ai due amanti, nell'ambiente chiuso del salotto, fra le tenebre sempre crescenti.

Egli è forte - pensò Lilia con un sussulto di orgoglio. - Egli riuscirà! Chi, udendo fra qualche anno queste melodie divine, sospetterà neppure che esse nacquero dallo schianto di due cuori, in una sera buia, nel deserto di questa riva e di questo lago? Domanderanno: Dove ha studiato? Chi lo istruì nell'arte dei suoni? A quale scuola appartiene? Nessuno saprà rispondere ma tutti piangeranno con lui! O amore, amore, amore...

L'oscurità della notte era scesa completa. Dalla camera attigua, dove i servitori si erano arrischiati ad accendere un lume, veniva il riflesso di una luce blanda appena percettibile, nella quale il profilo dei due amanti emergeva con un contorno di sogno.

Nessuna parola fu pronunciata più!

Dalle spalle di Ippolito le mani di Lilia erano cadute lungo i fianchi mentre soffocava le parole e il respiro per non interrompere la foga di quella ispirazione e se ne stava, lei regina di seduzione, nell'offuscamento delle tenebre prona al suolo, lei trionfatrice del senso, avvinta al fascino della bellezza occulta. E tutte le sue glorie passate le parvero cenere in confronto alla transumazione di quell'ora.

(Fine).

NEERA.

SONETTI D'AMORE

Bellezza femminea.

O rifiorente nelle primavere,
suprema tra le imagini terrene,
o voluttà dell'anime serene,
e rimpianto agli esausti dal piacere!

Attrazïon di sensi idea diviene
intorno a le tue linee sincere,
però che il ritmo che t'informa tiene
dell'armonia che domina le sfere.

Languor di stelle, chiarità di soli,
riso di mar, serenità di monti,
la bellezza del mondo ha per te senso.

Tu, datrice di vita, tu consoli
della vita, se tocchi su le fronti
che nel tuo cerchio sognano l'immenso!

L'iniziazione.

I.

Usciva dalla scuola, per molt'ore
immoto, e col pensier vagante, in caccia
di sogni alati, e dentro l'ombra diaccia
sentiva aulire tutto il maggio in cuore.

Nella strada fra 'l giovenil clamore
un motto ardente gli avvampò la faccia:
un sorriso lo avvinse, e con terrore
si mise dietro a l'odorosa traccia.

Così l'impura dispogliò l'ignaro
de' suoi tesori, come un giovin fusto
di sue tenere gemme appena schiuse.

E nella giovine anima s'infuse
della coppa d'amor tutto l'amaro
e in fondo inobliabile il disgusto.

II.

Un altro maggio, e rinascean dai nocchi
le gemme e il grano rimettea la spica,
quand'ei rivide una figura amica
compagna già di fole e di balocchi.

Mutati, oh quanto! Ed ella con l'antica
letizia, ei con un fuoco acre negli occhi.
Ed ei non puro mise a la pudica
tutti i fior del suo cuore in sui ginocchi.

Un dì la giovinetta, a una parola
attesa, si piegò, come nei prati
fanno i narcisi sui fragili gambi.

E poi?... Oh come allora! I baci dati
come allora, ed i gesti, ahimè! d'entrambi!
E quel disgusto gli salì a la gola.

III.

Le verginelle vanno a capo chino
piangendo il fiore de' loro anni lieti,
mentre i giovini cercano inquieti
l'amor lontano ch' hanno sì vicino!

Onde si fa deserto ogni giardino
e li usignoli tacciono e i poeti;
mentre muoion tra l'erbe i fior segreti
e sfogliansi le rose anzi il mattino...

Sacrilego colui che a l'ugne ladre
delle impure abbandona i giovinetti
e le vergini bianche a l'oro immola:

e spegne l'ineffabile parola
che germina su labbri nuovi e schietti
iniziante la Natura Madre!

Ella?

Ella guardava come chi saluta.
Me forse? Visi dietro me lontani?
Od assorti eran gli occhi, e negli arcani
interïori l'anima perduta?

Mi guardò: trasalì? passò. Domani
evocherò la forma, già caduta
nel passato: e il ricordo agita, muta,
fonde questo con gli altri segni vani...

Così tra le stagioni fuggitive
passano come i fior le imagin belle,
cadon dal tempo nell'eternità.

Così nel nostro cuor si forma e vive,
nata da l'armonia di tutte quelle
che vennero - Colei che non verrà.

« Mai ».

Benedetta colei che ti rispose
« no... » e sorrise con le labbra spente,
e le pupille, ch'erano sì attente,
al tuo cospetto or s'ombrano ritrose.

Benedetta colei che si nascose
per non far la tua carne più dolente,
e sul suo cuore di desìo languente
una gelida maschera compose.

Vicina, ma non sola, ma non tua...
Nè d'alcuno...? Che importa? Nel pensiero
di lei perenne imagine tu stai.

Così rimanga dea: così la sua
beltà, l'essenza sua resti un mistero...
Divina, come la parola « Mai! »

L'Amica.

Come in un raggio i due spiriti onesti
luceano. Un dì lo sguardo verecondo
vide quegli occhi fatti ardenti e mesti:
ebbe pietà... e cadde tutto un mondo.

Si levarono entrambi, come desti
da un malo sogno. Ma nitida in fondo
agli occhi sta la visione e i gesti
d'entrambi, e tutto assume un che d'immondo.

Or colei che non seppe esser sorella
tende le mani a un ultimo richiamo,
già piene di tesori, or fatte ignude.

Oh fango! È il cielo che nella palude
più caldo e intenso brilla e noi scendiamo
In mezzo al fango a ricercar la stella.

Amanti.

Donde giunsero? Ieri dai paesi
del desiderio, sotto l'indefesso
poter d'Amore, dentro un cerchio istesso
s'incontrarono, ignoti ed inattesi.

E il passato sparì. Sparì con esso
la persona d'entrambi: eccoli ascesi
nel tempo e nello spazïo, sospesi,
centro dell'universo, in un amplesso.

Ma sopraggiunto l'attimo prefisso
eterno reputarono il prodigio
e la parola « sempre » han proferita.

Rapido li precipita l'abisso,
se di lor vita che toccò il fastigio
non riprende l'ascesa un'altra vita.

GIOVANNI CENA.

GIULIO CESARE

(Dal 2° volume dell'opera: *Grandezza e decadenza di Roma,* intitolato *Giulio Cesare,* d'imminente pubblicazione).

La grande catastrofe della democrazia imperialista.

(Anno 53 a. C.).

Ma al disordine interno si sarebbero presto aggiunti gravi pericoli esterni. Cesare, ormai nel pieno vigore delle forze e nel pieno favore della fortuna, ricco potente ammirato, poteva riprendere senza sforzo ogni mattina l'immenso, molteplice e frettoloso cómpito di lavoro necessario a governare l'Italia, la Gallia e l'impero, tanto aveva indurito il fragile corpo ed esercitata la elastica vigoria dello spirito. Eppure la lunga inquietudine per la condizione della Gallia, crescendo sempre, incominciava a irritarlo. Egli aveva anche, in quegli anni operosi, studiata la società gallica; e poichè la lucidezza e la penetrazione del suo pensiero, la divina facoltà di concentrare le sparse osservazioni di una realtà vasta in dense immagini sintetiche, crescevano con l'esercizio sempre più intenso e rapido e vario delle sue facoltà, era riuscito a raffigurarsi idealmente, nei fatti essenziali, il gran paese, in cui vivevano, sopra una terra fertile ma ancora troppo ingombra di selve e paludi, da quattro a cinque milioni di uomini (1). La Gallia non era più quella che aveva tanto spaventato Roma nei secoli lontani e ai tempi di Mario. Cesare ne aveva ancora osservato qualche avanzo tra i Belgi e gli Elvezi: ma nelle altre nazioni vedeva invece la vecchia Gallia agricola, aristocratica, bellicosa mutarsi, come l'Italia un secolo prima, in nazione mercantile e industriale; dissolversi a poco a poco per opera dei mercanti transmarini, che facevano conoscere ai Galli molte cose della civiltà ellenica e della latina, dagli alfabeti al vino e ai conii artistici delle monete (2). Infatti l'abbandono dei vecchi costumi celtici, in mezzo a cui Cesare capitava nel paese, l'aumento del costo della vita e lo sforzo più intenso di guadagnare, eran cagione alla Gallia di una crisi, somigliante a quella che aveva imperversato in Italia, nei cinquant'anni dopo i Gracchi. La vecchia nobiltà possidente che aveva formato una specie di medio ceto politico e guerresco, e la piccolà proprietà libera si indebitavano e sparivano; cresceva di potenza e di ricchezza quella plutocrazia arricchita con le usure, le

(1) Beloch, *Die Bevölkerung Galliens zur Zeit Caesars,* in *Rh. Museum,* 54. pag. 414 seg.

(2) Sul dissolvimento dell'antica vita celtica e germanica, operato dai mercanti forestieri, cfr. Caes., B. G. 2, 15; 4, 2; 6, 24. Sul commercio del vino tra l'Italia e la Gallia, cfr. Diod. 5, 26; Athen. 4, 36 (152). Cfr. anche Jullian Verc. 51.

guerre, l'appalto delle pubbliche gabelle, che Cesare cercava fare sostegno del governo romano; dei numerosi Galli che la concentrazione delle proprietà, i debiti, le guerre rovinavano, molti si buttavano alla campagna, formando quei *perditi homines et latrones,* cui Cesare allude così spesso; altri si davano al commercio tra le varie nazioni galliche, con i Germani, con i Britanni, con i Romani (1); altri si riducevano nei villaggi, formando a poco a poco un artigianato... Tra la moltitudine dei piccoli e poveri villaggi sparsi per la Gallia, già cresceva qualche città più popolosa e più ricca, come Avarico, Gergovia, Bibracte; il commercio degli schiavi con l'Italia fioriva; alcune industrie progredivano, come la ceramica, la metallurgia dell'oro, dell'argento e del ferro, la tessitura, la preparazione dei prosciutti... (2). Ma questa popolazione industriale, in una società semibarbara e in crisi, abbisognava di protezione e di capitale (3); che trovava indebitandosi con i pochi potenti plutocrati, aiutandone in cambio le ambizioni politiche, qualche volta seguendoli alla guerra. Alla clientela di questo popolino i pochi ricchi aggiungevano il proprio servidorame: gli uomini che per la ricompensa del vitto e di qualche dono coltivavano le loro terre, li seguivano nelle spedizioni, li servivano nelle vaste case solitarie, poste quasi sempre sulla riva di un fiume, in mezzo a una foresta; le torme di cavalieri che essi mantenevano a proprie spese e che conducevano alla guerra (4); turbando così, con tanta potenza personale, l'antico equilibrio politico delle istituzioni repubblicane.

Certo, la decadenza della antica aristocrazia celtica e l'aumento dell'artigianato urbano scemavano il valore militare della Gallia. Cesare si era accorto da un pezzo che le milizie galliche erano molto degenerate da quelle di un tempo (5). Quel popolino di servitori e di artigiani viventi nelle città era, come la plebe italica, poco atto alle armi; agli avanzi della plebe campagnola scarseggiavano ormai i capi, i numerosi ed autorevoli nobili che in antico li avevano condotti alla guerra; le torme di cavalieri assoldati dai ricchissimi plutocrati componevano la parte migliore dell'esercito, ma erano corpi quasi privati, che non riconoscevano altra autorità che quella del proprio signore. Eppure Cesare era inquieto a tal segno, che nell'inverno si risolvè ad aumentare l'esercito reclutando, in luogo delle quindici che Ambiorige aveva distrutte, trenta coorti, che in parte fece reclutare nella Gallia Cisalpina egli stesso, in parte gli furono cedute da Pompeo, tra le coorti che anche egli aveva reclutate nella Gallia Cisalpina (6). Fondare un governo straniero in quella società in crisi era così difficile come piantare le pile di un gran ponte tra i vortici di un fiume precipitoso...

(1) Fustel de Coulanges, G. R. 33.

(2) Strab. 4, 2, 1 (199); 4, 2, 2 (191); 4, 3, 2 (192); 4, 4, 3 (196); 4, 4, 3 (197). Queste notizie si riferiscono a un'età alquanto più tarda; ma è verisimile che il progresso industriale di cui descrivono il risultato fosse già incominciato ai tempi di Cesare. Infatti, come osserva il Jullian (Verc. 99 seg.), più risoluto ad affermare che il Fustel de Coulanges (G. R. 32), e i *Ricordi* di Cesare e gli scavi del Mont Beauvray (Bibracte) dimostrano che in Gallia c'era già, a quei tempi, un artigianato.

(3) Fustel de Coulanges, G. R. 35.

(4) Caes., B. G. 6, 15; Diod. 5, 28.

(5) Caes., B. G. 6, 24.

(6) Caes., B. G. 6, 1.

Non solo la lingua e le tradizioni erano comuni in tutta la Gallia, ma la religione druidica, che un potentissimo sacerdozio scelto tra la nobiltà (1) governava; onde, non ostante le guerre continue tra i vari popoli, il sentimento nazionale era intenso nella Gallia; e sotto lo stimolo dell'intrusione straniera si risvegliava visibilmente, di anno in anno. Questo solo pericolo era già grave; ma lo accerescevа la fatale necessità in cui Cesare si era trovato, in quel disordine sociale, di offendere interessi locali, di partito, di classe. Infatti la aristocrazia repubblicana, adirata per la sua politica monarchica, già si volgeva contro di lui... Sul finire del 54 i Carnuti avevano trucidato Tasgeto (2); e nell'inverno del 53 Cavarino, il re da lui dato ai Senoni, era costretto a fuggire, perchè un partito, con a capo Accone, minacciava di metterlo sotto processo (3). Eppure non per per questo la plutocrazia demagoga gli diventava sinceramente amica. La aristocrazia repubblicana, rovinata dalle guerre continue, minacciata dalla prepotente plutocrazia demagoga, avrebbe potuto, se non troppo vivamente offesa nel sentimento nazionale, accettare il protettorato romano, che ristabilisse l'ordine nella agitazione perenne di quella dissoluzione sociale: non l'avrebbero invece accettato mai, definitivamente, quei pochi potentissimi signori di terre e di capitali, che la ricchezza, lo sterminato stuolo dei clienti, il favor della plebe facevano orgogliosi, ambiziosi, intolleranti di leggi; che spingevano continuamente la propria nazione a guerre con i vicini, per impadronirsi di schiavi, di metalli preziosi, di territorî soggetti a tributi, di fiumi chiusi da pedaggi. Si aggiungevano infine ad accrescere il malcontento i danni della signoria straniera. La Gallia doveva pagare una contribuzione in denaro; provvedere molta parte delle cose necessarie all'esercito romano; esser sempre pronta alle nuove richieste di contingenti militari, che obbligavano i nobili ad armare una parte dei loro clienti, a mantenerli con grave spesa alla guerra, a perderne un certo numero senza profitto. Nè mancavano guasti e soverchierie dei soldati, spese necessarie a offrir l'ospitalità agli ufficiali superiori, nei loro giri. Già in parecchie città della Gallia e al seguito dell'esercito abbondavano i *negotiatores* italiani, che - è facile indovinarlo - non compravano solo le prede; ma esercitavan l'usura, facendo concorrenza ai pochi ricchi capitalisti indigeni, a quei plutocrati che Cesare voleva amici. Nel disordine di questa decomposizione e ricomposizione sociale, non solo le istituzioni e le dottrine, ma anche gli spiriti dei singoli e delle folle diventavano instabili, come un'atmosfera primaverile...

Intanto in quell'inverno le notizie suonavano inquietanti da ogni parte. I Nervii, gli Aduatici, i Menapii, si armavano; i Senoni rifiutavano i contingenti e trattavano con i Carnuti; Ambiorige si studiava di riattizzar la guerra. Cesare, inquieto ed irritato, senza nemmeno aspettar la primavera, fece con le quattro legioni più novizie una improvvisa irruzione nel territorio dei Nervii, per spaventare tutti i ribelli; catturò un'immensa quantità di bestiame e moltissimi uomini, che distribuì ai soldati (4); poi riunì, nel mese di marzo, a Samarobriva (Amiens) l'assemblea delle nazioni galliche. Ma non vi trovò i

(1) Caes., B. G. 6, 15.
(2) Caes., B. G. 5, 25.
(3) Caes., B. G. 5, 54.
(4) Caes., B. G. 6, 3.

rappresentanti dei Treveri, dei Senoni, dei Carnuti; onde in un impeto d'ira, con prontezza violenta, annunciò di portar l'assemblea a Lutezia dei Parisii, che era vicina ai confini dei Senoni, per castigar subito i ribelli; e partì il giorno stesso con le legioni a marcie forzate. Ormai era stanco di questa prolungata irrequietezza di tanti popoli; e voleva dare un esempio senza indugio. Ma la rapidità dell'invasione scoraggì i ribelli; i Senoni domandarono perdono e l'ottennero, a condizione di dare ostaggi; i Carnuti, impressionati, ne seguirono tosto l'esempio. Allora Cesare, volendo finirla almeno con Ambiorige, mandò a Labieno, che svernava nel territorio dei Treveri, tutti i bagagli dell'esercito e due legioni; ed egli con cinque legioni invase il territorio dei Menapii, presso i quali temeva potesse rifugiarsi il ribelle. Questi abbandonarono al suo avvicinarsi i villaggi e si dispersero in piccole bande nelle paludi e nei boschi; per i quali Cesare slanciò l'esercito diviso in tre colonne, di cui una al comando suo, una di Caio Fabio, una di Marco Crasso, un altro figlio del gran banchiere, incominciando una caccia accanita agli uomini e al bestiame e una guerra di incendi contro i villaggi, sinchè i Menapii, spaventati, mandarono a domandar pace. Ma Ambiorige non fu catturato.

Nello stesso tempo a Roma continuavano le zuffe e i tumulti, cosicchè le elezioni non avevano luogo; e il vecchio, fortunatissimo, ricchissimo banchiere e soldato s'avviava verso la Persia, tratto dalla fretta e dall'orgoglio, in linea diritta, quasi prima vittima predestinata, a espiare lo smisurato delirio di grandezza in cui vaneggiava l'Italia. Unendo le milizie portate dall'Italia con quelle trovate in Siria, Crasso aveva radunato un esercito di 5000 cavalieri, di 4000 ausiliari e di nove legioni, ciascuna composta di circa 3500 uomini; in tutto 40,000 uomini (1), con i quali si accinse subito a invader la Persia.

Veramente, appena fu giunto in Siria, nel 54, la fretta che lo incalzava fin da Roma sulla via del destino si era quetata un momento, nella calma preparazione ed esecuzione di un piano di guerra eccellente, che è prova della sua intelligenza. Egli si era impadronito subito e aveva fortificato il ponte sull'Eufrate a Zeugma: aveva varcato il fiume e occupate le città greche della Mesopotamia, Apameia, Carre, Icne, Niceforio, sconfiggendo facilmente un generale partico, che si trovava nella regione con poche forze; poi, lasciati settemila uomini (due legioni probabilmente) e mille cavalieri nella città, era tornato a svernare in Siria (2). Questo ritorno in Siria fu severamente biasimato dagli antichi come un gravissimo errore (3), perchè diè tempo

(1) Flor. (3, 11) attribuisce a Crasso undici legioni: ma da Plutarco risulterebbe che le legioni erano nove. Difatti egli dice (Crass. 20) che Crasso traversò l'Eufrate con sette legioni, la seconda volta. A queste sette legioni bisogna aggiungere (Plut., Crass. 17) i 7000 soldati, lasciati nelle città di Mesopotamia, che mi par verisimile formassero due legioni di 3500 uomini, vista la inclinazione dei Romani a dividere meno che potessero la legione. Così si avrebbero nove legioni e il numero dei soldati di ciascuna potrebbe essere indotto da quelle due lasciate in Mesopotamia. È possibile che il testo di Floro sia guasto da errore di copisti, che scrissero XI invece di IX. Non tengo conto di Appiano che (B. C. 2, 18) afferma esagerando fantasticamente che l'esercito di Crasso era di 100,000 uomini.

(2) Dion. 40, 12-13; Plut., Crass. 17.

(3) Dion. 40, 13; Plut., Crass. 17. Il Manfrin, che nel suo libro *La cavalleria dei Parthi* (Roma, 1893) ha fatte tante giudiziose e acute osservazioni su questa guerra, ha per primo osservato come l'insuccesso finale abbia indotto gli storici a critiche ingiuste e irragionevoli su tutta la campagna.

al nemico di prepararsi. Ma è probabile che Crasso, prendendo le città greche della Mesopotamia, mirasse ad attirare il nemico dal fondo della Persia verso l'Eufrate, per venire a battaglia meno lontano che fosse possibile dalla provincia, con le spalle sicure, con una base d'operazione vicina e una buona via di ritirata; mentre sprofondandosi nella Persia avrebbe commesso l'errore che molti secoli dopo commetterà Napoleone avanzando su Mosca, e si sarebbe esposto al rischio di essere assalito con l'esercito stanco da una lunga marcia, sgomento per la lontananza dal proprio paese, mal provvisto per linee di comunicazioni lunghissime e poco sicure. Saviamente perciò Crasso si ritrasse ad aspettare l'effetto della sua provocazione in Siria, dove si diè a far denaro, vuotando, tra gli altri, il tesoro del tempio di Gerusalemme; a far pratiche per intendersi con il re di Armenia e gli altri principi indipendenti o semi-indipendenti della Mesopotamia, come l'Abgaro d'Edessa, che era stato molto amico di Pompeo.

In principio la sua strategia parve riuscire; nella primavera del 53 giunse notizia che le guarnigioni lasciate da Crasso in Mesopotamia erano assediate dai Parti. I Parti venivano dunque a tiro... Il re dei Parti aveva deliberato infatti di dividere le sue forze; invader egli con il fiore delle fanterie partiche la montuosa Armenia e mandare quasi tutta la cavalleria, leggera e pesante, sotto il comando del Surena o generalissimo nella Mesopotamia (1). Quale fosse lo scopo cui i Parti miravano sino d'allora con questa mossa verso la Siria, noi non sappiamo: e sarebbe temerario volerlo argomentare dall'effetto che sortì. Ad ogni modo è certo che l'impazienza del vecchio romano, sopita per un momento, si risvegliò a un tratto all'avvicinarsi del nemico; che quando seppe i Parti vicini Crasso, felice di veder riuscire il suo piano, non ebbe più che un pensiero: slanciarsi loro addosso, subito; che una paura: non giungere a tempo. Qualche profugo dagli assedi portò notizie strane che commossero quell'esercito novizio: erano grandi moltitudini di cavalieri, tutti bardati di ferro, velocissimi, fierissimi, abilissimi nel lanciare freccie dai grandi archi con forza prodigiosa! Alcuni dei generali, scossi da queste notizie, proposero di riconsiderare da capo a fondo tutto il piano dell'impresa prima di avventurarsi (2); e come a confermare l'opportunità del consiglio, arrivò di lì a poco il re d'Armenia Artabase con 6000 cavalli, che si dichiarò pronto a fornire altri 10,000 cavalieri e 30,000 fanti, purchè Crasso invadesse il paese nemico dall'Armenia, dove i Parti non avrebbero potuto, in mezzo ai monti, usare la cavalleria (3). Ma il vecchio banchiere, di giorno in giorno più impaziente, protestò di non potere abbandonare alla loro sorte i Romani assediati; passò l'Eufrate a Zeugma con sette legioni, 4000 cavalieri e gli ausiliari; e si incamminò per la via interna della Mesopotamia alla volta di Carre, incontro all'esercito partico (4). Le sette legioni, la cavalleria, gli ausiliari, i 500 giumenti

(1) Rawlinson, S. G. O. M. 159 seg.
(2) Plutarco, Crass. 18; Dion. 40, 16.
(3) Plutarco, Crass. 19.
(4) Plutarco (Crass. 20) dice che Crasso si avviò lungo l'Eufrate. Ma nello stesso capitolo Plutarco dice che poco dopo Cassio tentò di persuadere Crasso ad andare a Seleucia lungo l'Eufrate e che si tenne un consiglio di guerra in proposito; fatta a cui allude anche Dion. (40, 20) Non era dunque possibile che essi fossero già sulla via dell'Eufrate. È evidente che Crasso prese la strada interna della Mesopotamia, sulla quale erano le città assediate dai Parti, per liberarle e sconfiggere subito i Parti.

che ogni legione si traeva dietro, condotti da schiavi e carichi di grano e di tende, dovevan formare sulla gran via mesopotamica una processione lunga più di 21 chilometri (1).

Ma l'avanzata era incominciata da poco, quando gli esploratori portarono al comando singolari notizie: i Parti avevano levato l'assedio in ogni luogo e si ritiravano; il paese era sgombro e il terreno, per immense estensioni, coperto di orme di cavalli, come di un grande esercito in ritirata. Queste notizie generarono una grande agitazione nel quartier generale romano: a che cosa miravano i Parti? Cassio, quel genero di Servilia che seguiva Crasso come questore e che era un giovane intelligente, consigliò il generale o a ricondurre l'esercito in una delle città già conquistate per raccogliere più precise informazioni sul nemico; o ad abbandonare, poichè le città erano salve, l'inseguimento e marciare su Seleucia lungo l'Eufrate, per la via seguita dai diecimila e descritta da Senofonte, con il fianco destro dell'esercito difeso dal fiume e gli approvvigionamenti sicuri. Crasso, un poco impressionato, esitò e convocò un consiglio di guerra... (2). Anche questa esitazione era savia. Il Surena, quali fossero le intenzioni prime con cui si era mosso, aveva ora, probabilmente per informazioni avute dall'Abgaro di Edessa che era d'accordo con i Parti, concepito un piano audace e ingegnoso: come Crasso aveva cercato di tirare i Parti sin presso alla frontiera siriaca, tentare a sua volta di trarre i Romani, fuggendo loro innanzi, più lontano che potesse, oltre il fiume Cabur, dopo il quale incomincia il deserto (3). Al comando romano si intuiva l'insidia; ma disgraziatamente l'Abgaro di Edessa, l'antico amico di Pompeo in cui Crasso fidava senza sospetto, prese a stimolare abilmente la fretta e l'avarizia di Crasso, dicendogli che i Parti già si disponevano a trasportare i tesori nelle montagne, che rincorrendo il Surena potrebbe disfarlo prima che unisse le sue forze con quelle del re (4); e lo incitò a commetter l'errore che gli storici rimproverano a Crasso di non aver commesso l'anno avanti. Pur troppo l'impazienza ridesta dalla vicinanza del nemico, la cupidigia, la orgogliosa confidenza nella propria fortuna, la ripugnanza a mutare idea poteron più, questa volta, che i consigli della prudenza; e Crasso avventò l'esercito sull'orme dei Parti, forzandolo a marcie lunghissime nella caldura del maggio, sperando di raggiungere presto il nemico. Ma i giorni passavano, la faticosa marcia continuava, e il nemico non si vedeva; l'esercito si stancava e si avviliva, in questo inseguimento affannoso di un nemico invisibile, che nessuno sapeva quando sarebbe raggiunto; Crasso incominciava a inquietarsi e a irritarsi, impedito di tornare indietro dalla via già fatta e temendo di andar troppo avanti: voci di tradimento presero a girare: Cassio, che aveva vista acuta e mente sagace, pose gli occhi addosso all'Abgaro di Edessa e lo mal-

(1) Cfr. i calcoli di Rüstow (H. K. C. 63 seg.) sulla lunghezza di una legione in cammino sopra una strada larga.

(2) Plut., Crass. 20.

(3) Rawlinson (S. G. O. M. 157 seg., 162) e Manfrin (C. P. 73 seg.) hanno osservato che a torto si rimprovera a Crasso di aver condotto l'esercito in un deserto. Il deserto incomincia oltre il luogo della battaglia. Questa parte della Mesopotamia aveva città, corsi d'acqua, ricca vegetazione; era una contrada prosperosa e popolata, come risulta da molte testimonianze degli antichi, e dal racconto di Dion. 40. 21 (*il paese... aveva alberi*).

(4) Dion. 40. 20; Plut., Crass. 21.

trattò più volte, ma senza poter farlo uscire dall'umile rispetto in cui si teneva, specialmente verso di lui (1). Un giorno giunsero corrieri dal re d'Armenia ad avvisare che il re dei Parti aveva invaso il suo regno e che perciò non poteva mandar soccorsi, ripeteva il consiglio di portar la guerra in Armenia o, se questo disegno proprio spiaceva, di evitare il deserto e il piano, dove la cavalleria parta poteva agire. Cassio capì subito la saviezza dell'avviso; ma Crasso, che gli anni, la fatica, il caldo, le incipienti inquietudini facevano irascibile, che il fato destinava ad espiare primo il delirio di grandezza della generazione sua, andò in furia contro chi dava il buon consiglio, come avviene spesso agli orgogliosi che incominciano ad accorgersi di aver commesso un errore e non vogliono confessarlo; anzi ci si ostinano. Egli congedò brutalmente gli ambasciatori, dicendo che, finita la guerra, avrebbe punito il tradimento del re armeno come meritava (2). E continuò ad avanzare, senza veder mai il nemico o averne notizie. Alla fine, dopo molti giorni di marcia estenuante (3) - era la fine di maggio o i primi giorni di giugno - oltrepassata da poco la città di Carre, quando l'esercito stava per giungere al fiume Belik, alcuni esploratori tornarono trafeleti, dicendo di aver incontrato a poca distanza un grande esercito nemico che si avanzava rapidamente per assalirli di sorpresa e che aveva ucciso il maggior numero degli esploratori. Qual motivo aveva indotto i Parti a questo assalto? Forse qualche segreto avviso dell'Abgaro di Edessa che l'esercito romano era disanimato e spossato? Certo è che i soldati, già nervosi per la fatica, furono un poco agitati dalla notizia; gli ufficiali avrebbero voluto che l'esercito piantasse il campo sul fiume; ma Crasso, che la stanchezza, la inquietudine per la condizione dell'esercito, la paura che il nemico ricominciasse a fuggire rendevano pronto a risoluzioni precipitose, si risolvè, dopo breve esitazione, a tentar subito la battaglia.

Da principio egli aveva ordinato che, secondo consigliavano i tattici romani quando un esercito stava per essere assalito da grossi nembi di cavalleria, le settanta coorti si disponessero su una sola linea, composta di dieci file, continua, senza intervalli, come un nastro. Ma a spiegare così, sopra una fronte di circa 12 chilometri (tanto spazio occupavano settanta coorti poste l'una accanto all'altra) (4) un esercito sorpreso in colonna di marcia lunga 21 chilometri, era necessario molto tempo; onde il frettoloso e inquieto Crasso perdè nel bel mezzo del rivolgimento la pazienza, e mutato consiglio dispose che le quattro legioni più vicine si ordinassero in quadrato con una fronte di dodici coorti, ciascuna rinforzata di cavalleria, un fianco di otto, i giumenti e i bagagli nel mezzo (5); diede il comando di un'ala al figlio, quello

(1) Plut., Crass. 22.

(2) Plut., Crass. 22.

(3) Rawlinson, S. G. O. M. 163.

(4) Cfr. sulla lunghezza di una legione ordinata sopra una linea senza intervalli, Rüstow, H. K. C. 55.

(5) Plut, Crass. 23. Che non tutte le 70 coorti furono comprese nel quadrato, risulta da Plutarco il quale dice che i lati erano di 12 coorti: ciò farebbe 48 coorti. Però se si considera che di solito l'*agmen quadratum* era un rettangolo, in cui i lati di fianco più corti stavano alla fronte come 2 a 3 (Rüstow, H. K. C. 56); se si considera che prendendo a base di questa proporzione una fronte di 12 coorti, si avrebbe un totale di coorti impiegate eguale a 40, cioè 4 legioni giuste, vien fatto di supporre che 4 sole legioni fossero ordinate in

dell'altra a Cassio; egli si pose al centro; fece fare colazione ai soldati alla svelta, in piedi; e ordinò al quadrato di passare il ruscello e di spingersi contro il nemico, rapidamente (1), seguito dalle tre legioni. Ben presto si videro gruppi oscuri di cavalieri apparire all'orizzonte, avanzar lentamente. Non parevan numerosi: era questo il terribile e sterminato esercito dei Parti? Ma in breve quelle turbe crebbero; grosse frotte di cavalieri apparvero sfolgoranti nelle corazze di acciaio; e poi altre e poi altre, sinchè la testa dell'esercito che il Surena aveva nascosto dietro una collina, la cavalleria pesante, si mostrò tutta e si precipitò con le lance tese contro il quadrato romano, tentando di romperlo. Nè le grida nè l'impeto subitaneo scossero le coorti romane, che ricevettero, lanciando i giavellotti, le cariche che si seguivano; poi le cariche rallentarono come l'impeto dei cavalieri che si raccoglievano a qualche distanza fosse già stanco. Crasso credè che la battaglia sarebbe presto finita; e mandò fuori di corsa gli arcieri, i frombolieri e la fanteria leggera a perseguitare i fuggenti. Ma furono ricevuti a mezza corsa e respinti da una grandine di saette, fittissime, ronzanti, sibilanti, lanciate con una forza prodigiosa dalla cavalleria leggera composta di arcieri, che frattanto si avvicinava, spiegandosi, a quanto pare, in gran semicerchio ai due fianchi della cavalleria pesante, e quasi sospingendo questa, rivoltatasi di nuovo, a correre e ricorrere addosso alle linee romane. Ben presto le freccie lanciate dai fianchi e sopra i capi dei cavalieri pesanti con tiro parabolico (2) volarono oltre, caddero nelle prime file, sibilarono su le teste, caddero nel mezzo del quadrato, tempestarono da tutte le parti, fitte, ronzanti, violente, spaventando con le ombre ed i sibili, rompendo gli scudi, piantandosi nelle carni. Crasso e gli ufficiali incoraggiarono i soldati: avessero pazienza, il nemico presto esaurirebbe gli strali; slanciarono anche qualche coorte contro il nemico per muovere un poco i soldati e animarli. Ma appena i Romani si avvicinavano, i Parti fuggivano pur continuando, volti indietro sul cavallo, a lanciar freccie; e le coorti doveano ritornare nel quadrato, che la pioggia degli strali flagellava implacabile, come se i Parti non vuotassero mai i loro turcassi. Gli ufficiali capirono alla fine la cagione, osservando lontano all'orizzonte una lunga fila di cammelli, verso la quale di tempo in tempo accorreva un gruppo di cavalieri; era un immenso carico di freccie che aveva seguito l'esercito (3). Le legioni, costrette a ricevere passivamente una grandine di saette micidiali, si scoraggivano, Crasso voleva fare e non sapeva che cosa; quando si accorse che il nemico tentava di avvolgere, con un largo giro, l'ala comandata da suo figlio Publio. Subito egli ordinò a questi di ributtare il nemico; e Publio, radunati in fretta 1300 cavalieri, tra i quali i suoi 1000 Galli, 500 arcieri e 8 coorti, si slanciò con foga violenta. Il nemico parve ritirarsi, spaventato; già spariva tra nembi di polvere all'orizzonte, incalzato dai Romani; la terribile pioggia di freccie que-

quadrato. Che le altre legioni restassero addietro, lo fa credere anche il fatto che i Parti tentarono un avvolgimento e che Crasso lo respinse. Essi dovevano perciò minacciare qualche cosa alle spalle del quadrato: probabilmente le tre legioni rimaste più addietro. Sarei lieto se qualche tattico studiasse, con maggiore conoscenza di me, questa battaglia tra fanteria e cavalleria, che è molto interessante. Il Manfrin ha chiariti molti dubbi; ma alcuni punti restano oscuri.

(1) Plut., Crass. 26.

(2) Plut., Crass. 23; Dion. 41, 22. Cfr. Manfrin, C. P. 78.

(3) Plut., Crass. 24-25.

tava; l'esercito e Crasso credettero la battaglia finita e aspettarono di miglior animo il ritorno di Publio. Ma ecco di lì a poco arrivare a gran carriera dei messi: Publio domandava soccorso: i Parti fuggendo l'avevan tratto lontano: e poi d'improvviso, voltatisi, avevano accerchiata la piccola schiera; si era impegnata una mischia terribile, nella quale il giovane eroe sarebbe oppresso se non riceveva pronto soccorso.

Crasso si affrettò ad accorrere con tutto l'esercito; ma si era appena mosso, quando ecco riapparire una gran nuvola di polvere, rilucere tra quella lampi di acciaio, suonare un tumulto di grida selvaggie... I Parti ritornavano, veloci, feroci, violenti; un cavaliere li precedeva, portando sulla lancia un oggetto nero... I Romani dovettero fermarsi, aspettare: e quando le schiere si furono ancora avvicinate, gli occhi più acuti riconobbero che quella cosa nera issata sulla punta della lancia era la testa di Publio Crasso. Tutto l'esercito capì subito che la schiera era stata distrutta e rabbrividì di orrore; ma l'orgoglioso banchiere, che aveva sfidato sino allora tanta procella, non si avvilì; corse i ranghi dei soldati gridando loro che la morte di Publio era una disgrazia sua: essi facessero il loro dovere e ributtassero il nuovo assalto. Difatti tutto intorno all'esercito si era allargato un semicerchio di saettatori che fulminavano le coorti romane, mentre dal centro prorompevano una dopo l'altra ondate di cavalieri con le lancie tese per sfondare, disperdere, trucidare l'esercito romano. Ma anche questa volta le coorti romane stettero salde; e alla fine i cavalieri parti, stanchi da tante corse furibonde, vuotati i turcassi, spuntate le lancie e ottuse le sciabole, si ritirarono (1) quando videro il sole declinare.

È probabile che alla sera i Parti credessero di aver perduta la giornata. Questa cavalleria di arcieri, che doveva portarsi dietro l'acqua e i carichi delle freccie, che avea bisogno di larghi pascoli e che non poteva indugiare a lungo in un paese, aveva certo sperato di scompigliare con un assalto improvviso l'esercito romano, gettare il panico fra le legioni, trucidarle nel disordine che sarebbe seguito. Invece, pur ricevendo crudeli ferite, le legioni avevan resistito, senza sbandarsi (2). Fortunatamente per i Parti però le perdite considerevoli, la insolita maniera di combattere, la lontananza dalla Siria, la morte di Publio Crasso avevano esausti i nervi dei Romani, nel cui campo alla sera tutti, dai soldati allo stato maggiore, credettero di essere stati vinti. Crasso stesso, che durante la giornata aveva comandato con energia meravigliosa, la sera si ritrasse nella tenda, affranto per la morte del figlio diletto e per la sciagura dell'esercito. Per fortuna Cassio vegliava: e credendo che i Parti esultanti per la vittoria assalirebbero di nuovo il giorno dopo l'esercito stanco e disanimato, pensò che bisognava nella notte stessa ritirarsi su Carre; trasse Crasso dal suo dolore; lo indusse a dar subito l'ordine della ritirata (3). Nella notte l'esercito abbandonò,

(1) Plut., Crass. 25-26; Dion. 40, 24.

(2) Manfrin, C. P. 88. Il giudizio del M. sulla condotta delle legioni è giustissimo; troppo severo mi par quello su Crasso.

(3) Questo mi pare, per congettura, il racconto più verosimile di ciò che avvenne nella notte. Che, come dice Plutarco (Crass. 27), Crasso avesse perso interamente il senno quella notte, e che Cassio impartisse di sua iniziativa l'ordine della ritirata, non mi par verosimile. La condotta energica di Crasso, prima e dopo la battaglia, dimostra che Crasso può aver soggiaciuto a una crisi di dolore momentanea, non persa del tutto la testa. Non è probabile inoltre che Cassio avrebbe osato usurpare i poteri di un generale così autorevole e rispettato come Crasso.

in gran disordine, il campo di battaglia e circa 4000 feriti, che i Parti uccisero il giorno dopo; ma potè all'alba ripararsi tutto a Carre, salvo quattro coorti che nel disordine della notte oscura perderono la via e furono il giorno dopo sorprese e trucidate dal nemico (1). Esso poteva ora facilmente porsi in salvo, rifacendo a ritroso con rapide marcie la strada percorsa, sulla quale i Parti avrebbero presto dovuto tralasciar di inseguirlo, per mancanza di acqua e foraggi. Difatti il generalissimo dei Parti fu molto inquieto, quando venne al suo orecchio la diceria che a Carre si eran rifugiati solo i dispersi, mentre l'esercito camminava veloce verso l'Eufrate (2). Pur troppo invece i soldati romani erano così avviliti, avevano concepito un tal terrore dei Parti, che gli ufficiali capirono esser pericoloso avventurarsi fuori dalla città, nella pianura infestata dai terribili cavalieri, senza aver avuto rinforzi: e un consiglio di guerra risolvè di domandare aiuti al re d'Armenia, di aspettarli in Carre, e poi ritirarsi, probabilmente per la via dell'Armenia (3). A ogni modo una lunga dimora in Carre poteva egualmente costringere i Parti a ritirarsi, senza un successo decisivo... Ma il generalissimo dei Parti voleva tornare alla Corte con una vittoria autentica, a tutti i costi; e quando avanzatosi sin sotto Carre venne a sapere che tutto l'esercito vi si trovava e scoraggito profondamente, concepì l'astuto disegno di far sapere, in vari modi, ai soldati romani che lascerebbe loro la ritirata libera, se gli consegnassero Cassio e Crasso, contentandosi, se non aveva potuto distrugger l'esercito nemico, di portar nella reggia del suo re l'autore della guerra. E la perfidia fu immaginata abilmente. Questi incitamenti alla rivolta misero in scompiglio lo stato maggiore romano già inquieto: bisognava non indugiar più in Carre ad aspettare gli incerti soccorsi armeni, ritirarsi subito per impedire che l'esercito, già stanco e spaurito, prestasse orecchio alle perfide seduzioni (4); Crasso, troppo turbato ormai dall'impensata vicenda della guerra, si lasciò smuovere dalle sollecitazioni affannose degli ufficiali, e mutando idea, ordinò precipitosamente la ritirata. Ma per qual via? Cassio consigliava di rifar la via dell'avanzata; Crasso invece, sia che fosse ingannato da un notabile di Carre, Andromaco, sia che temesse avventurare i soldati nella pianura, sia che dopo aver ceduto alle sollecitazioni altrui nella questione della ritirata si impuntasse in quella della via, scelse la strada montuosa dell'Armenia. L'esercito romano si avviò verso le montagne dell'Armenia per strade difficili e regioni paludose, camminando di notte; e il generalissimo parto, inquieto di vederlo sfuggire, si mise a perseguitarlo come poteva; ma l'inseguimento era malagevole e fiacco in quel terreno cattivo per la cavalleria. Eppure i Romani, disanimati e ormai impressionabili come fanciulli, ne eran sgomenti; con la fatica cresceva l'avvilimento dei soldati, la nervosità, l'irritabilità, la discordia degli ufficiali; lo stato maggiore si disfaceva; Crasso perdeva la calma, la sicurezza delle deliberazioni, l'autorità sugli ufficiali, mentre il Surena continuava ad incitare con vari artificî i legionari al tradimento. Un giorno - tanto i nervi di tutti eran irritati, nello stato maggiore - egli ebbe un diverbio violento con

(1) Plut., Crass. 28; Dion. 40, 25.

(2) Plut., Crass. 28.

(3) Che questo fosse il piano di Crasso risulta indirettamente dalla frase di Plutarco (Crass. 19) « sulle vane speranze dell'Armenia ».

(4) Plut., Crass. 29.

Cassio, che non ristava dal criticare e ammonire; e nell'ira gli disse che se non voleva seguirlo, si prendesse una scorta e si ritirasse per la via che voleva: offerta che Cassio accettò subito, ritornando con 500 cavalieri a Carre e di là rifacendo verso l'Eufrate la via percorsa venendo (1). L'esercito si dissolveva... Crasso continuò la sua via: sinchè il generalissimo dei Parti, vedendosi ormai sfuggire la preda - le montagne erano vicine - non volendo tornare alla Corte senza un successo definitivo (2), deliberò di usare una nuova astuzia più orribile; e una mattina mandò nel campo romano un ambasciatore a dire che voleva parlare con Crasso per conchiudere la pace e far ritornare tranquillamente l'esercito in patria. Crasso, che ormai era sicuro dell'esito della ritirata e temeva una insidia, non voleva accondiscendere; ma quando lo stanco esercito seppe che si poteva tornare a casa pacificamente, non ascoltò più ragioni e minacciò una sommossa se Crasso non fosse andato al colloquio... Al vecchio banchiere, in quel momento terribile, non giovarono più nè il nome, nè l'età, nè l'autorità quasi sacra di *imperator,* nè gl'immensi tesori che aveva lasciati in Italia... Egli si vide côlto in una insidia strana; spinto a rovina precipitosamente dall'esasperazione cieca di una soldatesca, cui le sofferenze e il pericolo avevano sconvolto il senno, distrutto il senso della disciplina, ottenebrato lo stesso istinto di conservazione. Crasso era un uomo forte, non ostante i suoi difetti; e innanzi alla morte che gli apparve a un tratto, in vista dei monti d'Armenia, lontano dalla famiglia, dalla casa, da Roma, come a un condannato alla pena estrema, non concedendogli che pochi minuti per prepararsi, non si smarrì; chiamò gli ufficiali, disse loro che andava al colloquio, ma sapendo che gli si tendeva una insidia, preferendo essere ucciso dai Parti che dai soldati. Andò con una scorta e fu ucciso (3) il 9 giugno (4). Uomo di grande ingegno, operoso, molteplice, sebbene poco generoso e troppo egoista, egli aveva condotta questa guerra con abilità e intelligenza; ma la fretta, la fiducia, la poca attenzione allo stato d'animo dei suoi soldati, il disordine militare dei tempi, un seguito di accidenti fatali, gli fecero subire la sorte che Cesare aveva scampato miracolosamente nella guerra contro gli Elvezi. Morendo così, egli espiava le molte colpe sue e l'orgoglio di tutta Italia. La sua testa fu recisa e mandata alla Corte del re dei Parti; le sue ossa non ebbero sepoltura; l'esercito restato senza capo, si disperse; e dei soldati molti furono uccisi alla spicciolata, molti scamparono, in piccoli gruppi, sino in Siria... (5).

La notizia di questa terribile sventura giunse a Roma, in luglio (6), quando da poco si eran fatte, finalmente, dopo sette mesi di interregno e di anarchia, le elezioni per le cariche dell'anno stesso. Il lungo disor-

(1) Così mi pare si possa, per congettura, spiegare la ritirata singola di Cassio: strano episodio su cui Dion. (40, 25) e Plut. (Crass. 29) dànno narrazioni incompiute ed oscure. Il distacco di Cassio dall'esercito deve essere avvenuto con il consenso di Crasso; ma le ragioni e il modo con cui questo consenso fu dato restano uno dei tanti problemi oscuri di questa strana guerra. Cfr. anche le vaghe allusioni di Dion. (40, 28).

(2) Plut., Crass. 30; Dion. 40, 26.

(3) Plut., Crass. 30-31; Dion. 40, 27; Polyen, Strat. 7, 41.

(4) Ovid., Fast. 6, 465, che però è poco chiaro perchè riassume in un solo giorno la battaglia di Carre e la morte di Crasso.

(5) Drumann, G. R. 4, 109

(6) Lange, R. A. 3, 359.

dine era stato accresciuto dalle dispute sul modo di comporlo: chi aveva voluto rinnovare dalla antica storia di Roma i *tribuni militum consulari potestate,* chi creare, per disperazione, Pompeo dittatore. Questo ultimo consiglio era alla fine prevalso; ma Pompeo, per paura della opinione pubblica che dopo Silla detestava il nome di dittatore, non aveva accettata la carica; acconsentendo invece a far entrare in Roma soldati dell'esercito suo, che avevano aiutato l' *interrex* a tenere i comizi. Così le elezioni erano state fatte ed erano risultati consoli Marco Valerio Messala e Gneo Domizio Calvino (1). Ma è facile immaginare di quanta commozione fosse cagione la notizia della fine di Crasso all'Italia appena rimessasi dall' interminabile scandalo delle elezioni! Avevano dunque avuto ragione i pochi conservatori, ostinati avversari dell' impresa! In Gallia intanto si combatteva, con miglior fortuna - è vero - ma con procedimenti sempre più barbari. Labieno aveva vinti i Treviri, Cesare aveva passato un'altra volta il Reno e fatta una scorreria nel paese degli Svevi, per impedir loro di soccorrere i Galli; poi, tornato in Gallia, aveva dovuto di nuovo combattere gli Eburoni, i quali, divisi in piccoli gruppi, uccidevano alla spicciolata i soldati e i piccoli distaccamenti.

Cesare, esasperato da tante rivolte e minaccie, inferocì; e per sterminare gli Eburoni consumando il minor numero possibile di suoi soldati, pubblicò per tutte le città delle Gallie un editto che permetteva a chiunque volesse di recarsi a rubare e a uccidere nel territorio dei ribelli. Da tutte le parti della Gallia accorsero bande di saccheggiatori, formatesi tra i disperati, i *perditi homines atque latrones,* di cui la Gallia era piena; e Cesare, lasciati ad Aduatuca i bagagli dell'esercito sotto la guardia di una legione, invase il paese con nove legioni divise in tre colonne, al comando suo, di Trebonio e di Labieno, mettendolo a ferro e fuoco. Ma il furore delle rapine è simile al fuoco, che spesso divampa oltre le intenzioni e anche contro colui che le accende! Una banda di 2000 predoni sicambri, venuta all'invito di Cesare a saccheggiare il paese degli Eburoni, quando seppe che ad Aduatuca era il campo romano con i ricchi bagagli di dieci legioni e i depositi dei mercanti che seguivano l'esercito, tentò e per poco non riuscì a prenderlo e saccheggiarlo. Pure, per quanto il paese fosse frugato a ferro e a fuoco, Ambiorige non potè essere catturato; e Cesare, all'avvicinarsi dell'inverno, tornò indietro, raccolse l'assemblea delle Gallie, fece il processo delle rivolte dei Senoni e dei Carnuti, condannò a morte Accone, all'esilio e alla confisca molti di quei nobili compromessi nella rivolta e fuggiti oltre il Reno. I loro beni furono divisi tra i nobili rimasti fedeli e tra gli alti ufficiali romani (2). Poi si dispose a tornare in Italia.

La pacificazione delle Gallie degenerava in una selvaggia guerra di devastazioni; alla diplomazia conciliante dei primi anni succedeva il regime del boia. Cesare non era crudele; ma siccome il suo credito riposava tutto sulla leggenda che egli avesse conquistato in un baleno la Gallia, non poteva lasciare che la leggenda apparisse fallace; e nell'ansia che la sua gloria svanisse si corrucciava e inaspriva. A Roma però le notizie di queste repressioni sanguinose sgomentavano e disgu-

(1) Lange, R. A. 3, 351 seg.

(2) Sui doni fatti da Cesare a nobili Galli di beni tolti ad altri Galli, cfr. Caes., B. C. 3, 69.

stavano, ora che la infatuazione imperialista, dopo il disastro di Crasso, incominciava a venir meno; e il malessere era cresciuto dalla scandalosa ostentazione che molti dei generali di Cesare facevano delle ricchezze conquistate saccheggiando la Gallia. Così Cicerone era sempre in faccende per le costruzioni ordinate da suo fratello; Mamurra si faceva costruire sul Celio - egli, oscuro cavaliere di Formia - una magnifica palazzina di cui tutte le pareti erano ricoperte di marmi finissimi, lusso ancora non veduto in Roma (1); Labieno, che aveva comperato vaste possessioni nel Piceno, vi faceva costruire a sue spese addirittura una piccola città fortificata: Cingoli (2).

Il sentimentalismo morale, nato dai progressi della civiltà, educato dalla filosofia greca, scuoteva il sopore infuso dai narcotici della corruzione e dell'orgoglio; e reagì con maggiore energia allorchè, dopo breve pausa, le elezioni per l'anno 52 riscatenarono di nuovo l'anarchia. Erano candidati al consolato Milone, Publio Plauzio Ipseo e Quinto Cecilio Metello Scipione, figlio adottivo di Metello Pio; alla pretura l'immancabile Clodio; alla questura Marco Antonio, che dopo il ritorno di Gabinio in Italia era stato chiamato da Cesare in Gallia, il quale ne aveva presto ben giudicate le attitudini militari e ora gli aveva dato un congedo per concorrere alla prima delle magistrature (3). Ma presto la gara delle ambizioni infuriò di nuovo; Pompeo, che, come spesso i gran signori, era *lacheur* con gli amici, aveva abbandonato Milone; Clodio, per far dispetto a costui, sosteneva gli altri due candidati; e i candidati partigiani degli uni e degli altri incominciarono a battagliare per le vie con tal violenza che una volta Cicerone corse pericolo di essere ucciso sulla via Sacra (4) e un'altra Marco Antonio per poco non ammazzò Clodio (5).

Invano i consoli tentarono a più riprese di tener i comizi; alla fine il Senato, non potendo altro, proibì il culto egiziano di Serapide e di Iside, le cui stravaganze accrescevano il perturbamento morale già grande della città (6), e deliberò di proporre al popolo una legge per la quale in avvenire un magistrato non avrebbe potuto ottenere una provincia, se non cinque anni dopo esercitata la magistratura (7). Si sperava di quietare così un poco la furibonda concorrenza alle magistrature, con quanta ragione è facile immaginarlo! Purtroppo Pompeo, udendo sempre ripetere dai suoi adulatori esser d'uopo di un magistrato autorevole ed unico per ristabilire l'ordine, incominciava a desiderare questo nuovo onore straordinario; e pensò di aiutare gli avvenimenti, non facendo nulla per impedire che il disordine divampasse; anzi quando si giunse al primo gennaio del 52 senza che i consoli fossero eletti, egli fece impedire da Tito Munazio Planco, che era stato eletto tribuno per il 52 insieme con Sallustio, che il Senato nominasse l'interrè (8). Lo Stato rimaneva così senza capo.

Ma un evento imprevisto precipitò le risoluzioni. Il 18 gennaio Milone, andando con una sua scorta a Lanuvio, incontrò sulla via

(1) Plin., N. H. 36, 6, 48.
(2) Caes., B. C. 1, 15.
(3) Lange, R. A. 3, 352 seg.
(4) Cic., Pro Mil. 14, 37.
(5) Cic., Mil. 15, 40; Dion. 45, 40.
(6) Dion. 40, 47.
(7) Dion. 40, 46.
(8 Lange, R. A 3, 354.

Appia, nelle vicinanze di Boville, Clodio che con un piccolo seguito tornava dalla campagna a Roma. Le due piccole schiere vennero alle mani e Clodio restò ammazzato (1). Finalmente! dissero i conservatori. Ma questo terribile facinoroso, che vivo aveva eccitati tanti disordini, continuò a sovvertire lo Stato anche morto. Clodio era popolare, per la sua legge sul grano, per i suoi modi triviali, per la sua audacia e prodigalità; il popolino minuto fu perciò facilmente esasperato dai suoi clienti e bravi che gli dicevano essere il valente difensore dei poveri caduto per l'odio dei grandi e dei ricchi. Il suo cadavere fu visitato nella casa da processioni immense; i tribuni di parte popolare e la moglie Fulvia rinfocolarono abilmente il furore; e i funerali furono celebrati con una solennità grandiosa e quasi selvaggia. Il popolo accompagnò il corpo nella Curia Ostilia e per dispetto ai senatori gli fece un rogo di banchi, di tavole, di registri usati dai senatori; il fuoco divampò nella Curia, si appiccò alla basilica Porcia; finchè il corpo del demagogo incestuoso sparì nel rogo solenne di due tra i più antichi e venerabili monumenti romani, mentre il popolo quasi impazzito empiva Roma di dimostrazioni, acclamando Pompeo e Cesare dittatori. Spaventato Pompeo abbandonò l'ostruzionismo contro la nomina dell'interrè, e il Senato nominò Marco Emilio Lepido; ma la esaltazione del popolo, invece di calmarsi, crebbe a tal segno che quando si fece il solenne banchetto funerario in onore del demagogo, la folla tentò di appiccar fuoco alla casa di Milone e di Lepido sospetto di favorirlo: una dimostrazione popolare andò a offrire i fasci consolari a Ipseo e a Scipione; un'altra acclamò Pompeo console o dittatore. Roma impazziva tra risse, dimostrazioni, tumulti, delle quali i malandrini approfittavano; bande di malviventi entravano a forza nelle case con il pretesto di cercare gli amici di Milone e le svaligiavano (2).

GUGLIELMO FERRERO.

(1) APP., B. C 2. 21; DION. 40. 48; VELL. 2. 47; LIV., P. 107; CIC., Mil. 10. 23 seg.

(2) APP., B. C. 2, 21-22; DION. 40, 49; ASCON., pag. 34.

IL POEMA ESTONIO DEL KALEVIPOEG

Sia o no vero che Tucidide giovanetto, al sentir leggere da Erodoto le storie, s'infiammasse di entusiasmo e da allora pensasse anche egli a dare alla patria sua un κτῆμα ἐς ἀεί, è certo che non è piccolo il numero delle opere letterarie prodotte dallo spirito di emulazione. Tale spirito sembra esercitarsi, oltre che nella storia, soprattutto nella poesia epica, come in quella che costituisce la più ambita ricchezza e il più invidiato patrimonio ideale di una nazione. Non è quindi da maravigliare se, non appena il Lönnrot ebbe innalzato alla letteratura finnica il maggior monumento col suo e non suo *Kalevala*, nella vicina Estonia, vicina di sede e di razza e di lingua, si pensasse a raccogliere le antiche leggende, i canti del popolo, le novelle e le fiabe per fonderle, come tanto felicemente era riuscito al Lönnrot, in un poema cui potesse darsi l'epiteto di *nazionale*. Apre la serie dei tentativi lo Schüdlöffel (1836) con un ciclo di leggende, in prosa, intorno al gigantesco e fortissimo eroe *Kalevipoeg* (1). Due anni dopo, la fondazione della *Società estonia dei dotti* sprona lo zelo di altri ricercatori e studiosi: primo fra i quali il dott. Fählmann, in varie monografie, riunisce le sparse leggende intorno al Kalevide, mostrando che di esse avrebbe potuto formarsi un poema epico. Conoscitore profondo degli usi e costumi e della lingua del popolo estone, ei sarebbe riuscito nel suo nobile intento, se non lo avesse rapito immaturamente la morte (1850): e con lui, gran parte dei materiali raccolti, che egli soleva affidare alla tenace memoria, pensando di trascriverli soltanto quando l'insieme del poema fosse maturo e completo nella sua mente. Le carte del dottor Fählmann e tutte le raccolte esistenti nell'Archivio della *Società estonia dei dotti* furono allora consegnate al dott. Kreutzwald, al quale fu affidato l'incarico di servirsene per la progettata composizione di un poema nazionale. Del come egli procedesse in tale lavoro, diremo più sotto; qui ricorderemo come solo dopo sette anni, nel 1857, tale poema cominciasse a pubblicarsi (negli *Atti della Società estonia dei dotti*), non giungendo a termine che nel 1861; il testo era accompagnato da una versione tedesca, cominciata dal Reinthal (canti I-XV) e compiuta, con l'aiuto del Kreutzwald stesso, dal Bertram. Un'altra edizione del solo testo fu pubblicata a Kuopio nel 1862, col titolo: *Kalevipoeg: üks ennemuistene Eesti jut, kaheskümnes laulus* (Il Kalevide: antica leggenda estonia, in venti canti) ed è l'edizione che ho tenuto sott'occhio per questo breve studio. Moltissimi, benchè assai

(1) L'estonio *poeg* (finnico *poika*) = figlio; dunque « figlio di Kalev, Kalevide ».

inferiori in numero a quelli sul *Kalevala*, sono i lavori di critica e di illustrazione intorno al poema estonio, e le versioni parziali di esso; ma quasi tutti scritti in estonio o in finnico, e quindi poco accessibili alla grande maggioranza dei lettori. Ai quali pensarono, fra i Tedeschi il Grosse, con una gustosa riduzione in tetrametri trocaici (1), e l'Israël con un breve rifacimento in prosa, ben fatto, ma libero, e che in più punti diverge volutamente dall'originale (2); e fra gli Inglesi il Kirby, con una riduzione, assai accorciata, in prosa (3). Fino all'anno passato, non si aveva dunque che una sola versione completa del poema, la sopra citata del Reinthal e Bertram: non scevra di difetti, spesso pedestre, non di rado infedele. A tale mancanza ben provvide W. Reiman, pubblicando la pregevole versione tedesca curata dal Löwe, della quale alcuni saggi erano già apparsi negli *Atti della Società estonia dei dotti*, e corredando tale lavoro postumo di un'introduzione, di copiose ed erudite note e di un'estesa bibliografia, che a più ampi studi può utilmente guidare (4). Quanto all'Italia, se non m'inganno, è questa la prima volta, astraendo da qualche breve menzione incidentale, che l'attenzione del pubblico colto è richiamata sul poema nazionale estonio: poema il quale, nonostante sia, a giudizio dei più, inferiore al *Kalevala* per valore letterario e poetico e mostri più chiare e frequenti le intrusioni di elementi cristiani e stranieri, è pur sempre degno di esser conosciuto e studiato. Intorno al *Kalevala* scrisse, come tutti sanno, D. Comparetti un libro dotto e geniale (5), il miglior studio critico che si abbia sull'epopea finnica; e debbo presupporre nel lettore la conoscenza di quell'opera fondamentale, o almeno del diligente e utile sunto che ne dette E. G. Boner in due suoi articoli (6); nei quali però sarebbe stato opportuno dare anche un cenno del contenuto del poema, con una specie di sommario dei singoli canti. Ciò ho tentato di fare per i 20 canti ed i 18990 versi del *Kalevipoeg* (il *Kalevala* ha 50 canti con 22793 versi), fermandomi un po' più a lungo sugli episodi più belli e caratteristici, toccando di volo le parti secondarie e traducendo per intero alcuni passi, con l'utile aiuto del Löwe, ma non senza tener d'occhio l'originale.

1. Nel paese di Lääne c'era una vedovella: sola sola pascolava le greggi. Che cosa trovò un giorno seguendo le pedate de' buoi, nell'erba del prato? Trovò un pulcino, trovò un uovo di pernice, trovò sul prato una piccola cornacchia. A casa sua li portò tutti e tre: con cura custodiva il pulcino e l'uovo, ma dietro all'armadio gettò la piccola cornacchia. Passarono due mesi, tre mesi, del quarto mese una settimana, qualche altro giorno: ed il pulcino era diventato una bella ragazza, la dolce *Salme*: e dall'uovo di pernice era nata una graziosa fanciulla,

(1) *Die Abenteuer des Kaleviden*. Estnisches Volksmärchen. Leipzig. 1875.

(2) *K., eine estnische Sage, frei... bearb. von* C. I. Frankfurt, 1873. Pochi mesi fa, comparve nei *Preussische Jahrbücher* (giugno 1901, pag. 402-417) un breve ma non troppo perspicuo articolo del SANDVOSS: *Kalevipoeg*.

(3) *The hero of Esthonia and other studies*. 2 voll. London. 1875.

(4) *K.*, aus dem Estnischen übertragen von F. LOEWE... herausg. von W. REIMAN. Reval, Kluge. 1900.

(5) *Il Kalevala o la poesia tradizionale dei Finni*. Studio storico-critico sulle origini delle grandi epopee nazionali. Roma. Accad. dei Lincei. 1891. Al poema estonio accenna a pag. 33-35.

(6) *Nuova Antologia*. 3ª serie, vol. 63 (1896), p. 525-55 e 722-43.

Linda; ma la piccola cornacchia divenne una povera orfanella, che accudiva ai più penosi lavori, alimentava il fuoco e portava le legna.

Quanti volevano sposare la bella Salme? In cinque e sei, vennero in sette e otto da lontano, per vedere la bella; venne la Luna, venne il Sole e venne la Stella. Ma Salme non volle per sposo la Luna, perchè troppe cose ha da fare e troppo a lungo deve splendere in cielo; non volle per sposo il Sole, perch'ei maltratta le messi, abbrucia le erbe e i fiori: ma all'astro dal mite e innocuo splendore la dolce Salme non disse di no: e con danze e banchetti si celebrarono le nozze.

Dopo la prima figlia adottiva, la vedovella pensa a maritare la seconda, Linda graziosa. E la Luna e il Sole, respinti da Salme, vorrebbero quella in isposa; ma anche da Linda sono rifiutati. Si presenta allora il re delle acque, *Vesi;* ma Linda ha spavento delle onde tumultuanti, degli abissi del mare, delle fiumane impetuose. Si presenta il Vento, *Tuuli;* ma Linda teme le furiose tempeste. Si presenta il figlio del re, *Kungla;* ma nemmeno lui Linda graziosa vuole accettare, perchè le cognate la odierebbero. Si presenta finalmente *Kalev*, l'eroe: « A quest'uomo io dono amore, di lui voglio essere sposa » — esclama finalmente Linda. E nuove danze e nuovi banchetti per il secondo matrimonio. È tempo ormai che le spose dicano addio alla casa che le ha vedute crescere; così per prima la saluta la dolce Salme, dalla slitta che sta per menarla alla casa del marito:

« Mamma, mia cara mamma
or per sempre ti debbo lasciare
come dal gregge si distacca l'oca
come il cigno da' suoi compagni.
Ecco l'anatrella traghetta il fiume
ecco il cigno traversa nella slitta la via nevosa,
la fragolina deve scendere il fiume
la ciliegina non può restar nel laghetto ».
Soffia il vento per solo conforto
il venticello viene a consolare.
Dalla casa chiama la sorella
dalla camera piange la madre
da un angolo domanda la serva:
« Dove portano la nostra Salme?
perchè il falco ci rapisce il nostro uccellino? »
Ma il vento solo rimanda un saluto
la pioggia versa le lacrime del distacco
la rugiada il pianto della separazione
di Salme non si ha più altra notizia.

Dopo Salme, anche Linda lascia la casa materna: nella veloce slitta, accanto al forte marito diletto, ella volava alle sedi di Kalev, per pianure e campi, per fitti boschi oscuri, notte e giorno; alle sedi di Kalev, dove l'adorno letto dalle seriche cortine aspettava gli sposi.

II. Molti figli erano nati dal matrimonio di Kalev e Linda; lontano dalla loro patria erano essi emigrati in cerca di fortuna: due soli rimanevano a casa; e benchè ambedue avessero ereditato della forza e del valore paterno, pure nell'ultimo figlio, nel non ancora nato *Kalevipoeg* riponeva l'ormai vecchio Kalev le maggiori speranze e lui solo destinava a suo erede e successore. Dopo che egli ebbe così stabilito

e ordinato alla fedele Linda, la morte lo colse: e invano la consorte avea mandato la cocciniglia, il fausto insetto, a pregar di soccorso la luna, la stella della sera, il sole, il mago del vento, il vecchio incantatore di Finlandia, il negromante del Monte-d'oro: questi tre famosi medici risposero ad una voce:

« Quel che l'arsura già disseccò
quel che sul campo abbruciò l'ardore
quel che lume di luna fece imbiancare
e sguardo di stella perire,
da quello non nasce più pianticella
non sboccia mai più un germoglio ».

Allora

Linda, la vedova dolente
lavò il gelido corpo del defunto
prima lo lavò con le sue lacrime
poi lo lavò coll'acqua del mare
poi lo deterse con acqua piovana
poi lo bagnò con acqua di sorgente
con mano dolce gli accarezzò i capelli
li spazzolò con una spazzola d'argento
li pettinò con un pettine d'oro
che avea prima servito alla donzella del mare
per lisciarsi le chiome rilucenti:
e avvôltolo in una camicia di seta
in funerea coltre di velluto

lo depose in una bella tomba, scavata nel verde prato, sulla quale ben presto spuntò l'erba e sbocciarono fiori, fiori rossi e azzurri e margherite. Passò ancora del tempo: e la vedovata consorte partorì l'erede desiderato, il continuatore della gloria paterna, il Kalevide.

Conforto della mesta vedova
asciugatore delle sue lacrime luttuose
mitigatore del grave dolore
cresceva il caro figliuoletto
... e l'audace canotto del fanciullo
era guidato dalla materna cura
verso il mare della giovinezza.

Fatto adulto, fra le cure delle greggi e dell'aratro, il Kalevide crebbe robustissimo: e tutte le speranze erano in lui, più che avverate, sorpassate. Non mancavano intanto, a lei molesti, corteggiatori alla vedova Linda, bramosi della sua mano e delle sue ricchezze; ma essa tutti sdegnosamente rifiutava, poichè per lei omai

era passato il tempo dell'amore
era tramontato il tempo della gioia
posava irrigidito sotto l'erba del prato.

Ma quando la ripulsa toccò al mago di Finlandia, all'incantatore del vento, egli giurò vendetta.

III. Approfittando dell'assenza del Kalevide, recatosi a cacciare in boschi lontani insieme ai due suoi fratelli, il mago rapisce a forza la bella Linda; ma il dio del fulmine, impietosito dalle grida disperate

e dal triste fato di lei, la trasforma in rupe. Il rapitore, deluso, ritorna in patria, mentre i tre fratelli, dopo aver ucciso e orsi e alci e lupi e volpi, non trovando più a casa la madre diletta, tre volte la chiamano ad altissima voce, senza che niente loro risponda, fuorchè lo strepito delle onde e il brontolio della tempesta. Insofferente d'indugio, si reca il Kalevide sulla tomba del padre, per avere da lui lume e consiglio.

Dal fondo della tomba domanda il padre:
« Chi si agita sul prato
chi calpesta il tumulo?
sabbia mi cade sul volto
sassolini mi rotolano sulle ciglia ».
Intende il figlio, risponde così:
« È il minore dei tuoi figli
che si agita sulla sabbia
che cammina sulla tomba
che è seduto in angoscioso affanno
sul tumulo del padre.
Sorgi, genitore mio
svegliati, babbo caro
mostrami per dove è passata
la mamma, dove si è perduta ».
Di sotto terra risponde il padre
parla di sotto il tumulo il genitore
forte rimbomba dal sepolcro la voce:
« Non posso levarmi su, figliuolo caro
non alzarmi io posso, non sorgere
una pietra mi pigia sul petto
gravi sassi mi pesano sul corpo
fiori di campo mi coprono le ciglia
violette mi tappano gli occhi
primule mi crescono sulle gote.
Ti insegni il vento la strada
te la dicano i venticelli
te la rischiarino le stelle! »

IV. Il Kalevide si getta in mare e nuota verso le rive della Finlandia per rintracciare e punire il rapitore della madre.

Il vecchio carro, l'orso svedese
il chiodo del settentrione, l'astro giovanetto
con l'acuto sguardo insegnavano
dal cielo la strada a lui
che nuotava sul deserto mare.

A un certo punto l'eroe scorse in mezzo alle onde una collinetta: colà si diresse per un breve riposo. In quell'isoletta viveva una fanciulla, coi vecchi genitori. Cantava la fanciulla, filando, cantava una mesta canzone d'amore, sospirando il ritorno del fidanzato. Alla canzone risponde il Kalevide: non pensi e non si affligga per l'innamorato lontano, venga incontro all'amante vicino, baci il diletto che è presente. A poco a poco la fanciulla si lascia sedurre; ma quando ha sentito il nome del Kalevide, si precipita da un'alta rupe nel mare.

Un'ondata copre la fanciulletta
l'acqua seppellisce la donzella
ricopre la ragazzina
l'onda la copre, il mare la nasconde
cela la cara pupilla della madre
nasconde la colombella del padre.

V. Giunge il Kalevide, sempre nuotando, alla costa di Finlandia, e nonostante la difesa disperata del mago, lo atterra e lo uccide. Addormentatosi, apprende da un sogno rivelatore che la madre, lungamente e invano cercata, è morta: e così la piange al suo risvegliarsi:

« Se n'è andata la mammina
è sparita la graziosa
l'uccellino è volato via
la pollastrina si è allontanata
è partita, per cogliere bacche
è andata al laghetto per bacche azzurre:
venne il falco, funesto augello
gracchiò la cornacchia, augello ladro
rapirono i crudeli la pollastrina
tesero mali lacci all'uccellino;
se n'è andato il bell'uccellino
gli è morta in gola la voce,
cadde senza che nessuno lo vedesse ».

VI. Prima di tornare in patria, il Kalevide vuol comprare una buona spada dal più famoso fabbro di Finlandia. Dopo lungo cammino, ei giunge all'officina ed è cortesemente accolto. Diverse spade prova il gigantesco Kalevide: ma tutte le lame si spezzano o si spuntano sulla roccia. Il fabbro allora gli propone di acquistare la spada più grande, forte e costosa della sua officina, la spada destinata a Kalev stesso, e a fucinar la quale il fabbro e i suoi figliuoli avevano impiegato sette anni. Questa spada non si rompe nè si piega nelle mani dell'eroe, che tutto soddisfatto promette di spedirne il prezzo:

« Nove buoni stalloni
quattro paia di robuste cavalle
dieci paia di nobili tori
venti vacche ricche di latte
cinquanta grassi vitelli
cento carichi di buon frumento
una barca e mezzo di orzo
un vascello carico di segale
più mille talleri
e duecento *paternoster* (1)
e duecento monete d'oro
un fagotto di borchie d'argento
il terzo di un regno
e il corredo di cinque donzelle ».

Al compratore si appresta un ricco banchetto: per sette giorni la birra scorre a fiotti, genitrice di ebbrezza e di contese. Ecco che il Ka-

(1) *Suda paari paaterida:* specie di collana recante nel mezzo la figura della Crocefissione.

levide, eccitato dalle copiose libazioni, narra la sua avventura nell' isola e come egli abbia colà disonorato una fanciulla: nè ancora ha terminato il racconto, che il figlio maggiore del fabbro, divampando di sdegno, lo chiama vile e bugiardo. Il Kalevide conferma il suo delitto: il furore invade i banchettanti; e mentre si sta per venire alle mani, il Kalevide, tratta la spada allora acquistata, uccide d'un colpo il figlio del fabbro. A tal misfatto inorridiscono tutti e vorrebbero scagliarsi contro l'assassino: ma li trattiene l' infelice padre che, ben comprendendo nessuno poter lottare contro il possessore della spada di Kalev, lo maledice a perire di quella stessa spada, di cui aveva fatto così infame uso, macchiandola di sangue innocente.

Il forte figlio di Kalev
ancor mezzo istupidito dalla birra
ancor mezzo turbato dal furore
uscì vacillando dalla stanza
corse via dal cortile:
non arrivò a comprendere
quella maledizione;
non vide il dolore del padre
non sentì il pianto della madre
i dolenti sospiri dei fratelli
l'afflizione dei servi
per la morte del caro figliuolo
per il sangue del morto diletto.

VII. Sulla barca del mago ucciso, il Kalevide si avvia alla paterna riva estonia. Ma quando passa in vicinanza dell' isola fatale, ode dalla profondità del mare, dolce e dolente, la voce della fanciulla annegata, della sua prima vittima; e quella voce gli rimprovera il doppio delitto, per il quale crudele espiazione lo attende. Si ridesta allora nel Kalevide la memoria del triste passato: e nel riprendere il viaggio sulle onde egli canta malinconicamente, ripensando la lieta fanciullezza e la pace perduta:

« Dove crescono ontani dolenti?
dove rabbrividiscono pioppi tremanti?
dove verdeggiano pini timorosi?
dove amare betulle del pentimento?
Là dove io gemo, crescono gli ontani
là dove io tremo, i pioppi
i pini, là dove io pavento
e le betulle, col mio pentimento.
Oh mia dolce mammina
che tenera mi allevavi
fra le molli braccia mi cullavi
con la cara bocca mi addormentavi,
chi ti ha chiuso le dolci ciglia
chi ti ha serrato gli occhi?
i pruni ti ricoprono gli occhi
il fieno selvatico ti cresce sulle ciglia ».

Giunto alla riva estonia, il Kalevide si avvia verso la casa paterna. Ma nel passare accanto al monte Iru, dove gli dèi pietosi cangiarono

in rupe la madre sua, ode un'altra voce: lo spirito della madre che rimpiange la sorte del figlio, partito da casa puro come la neve e come il fior d'ontano, ed ora invece macchiato di sangue innocente:

« Guárdati, aquilotto dall'adunco becco
guárdati dalla tua propria spada!
sangue chiede mercede di sangue,
la madre, fatta rupe, non può dire di più
di altro non ti può ammonire ».

Giunto finalmente alla paterna dimora, il Kalevide vi ritrova gli altri due fratelli, anch'essi tornati dalla vana ricerca della madre. Ciascuno narra le proprie avventure, ma il Kalevide tace la doppia sciagura. I tre fratelli stabiliscono di tenere una gara, la mattina seguente, per vedere a quale di loro spetti la signoria sul paese e l'eredità paterna.

VIII. Nella gara resta vincitore il Kalevide, compiendosi così il desiderio di Kalev morente: il figliuolo minore è ormai unico signore dell'Estonia. I due fratelli, dopo avergli reso omaggio ed essersi affettuosamente congedati, abbandonano la loro terra natìa con questo saluto:

« Addio dunque, frondoso bosco di Taara (1)
gioconda fiumana di Em!
Addio, monti e colline
boschi e campi del paterno suolo!
Il figliuolo si deve staccare dal seno della madre
dalle braccia dell'amore
deve tutto abbandonare
le cose più care deve lasciare.
Pure, l'ampia terra gli si distende dinanzi
e s'inarca su di lui la volta del cielo:
il valoroso non conosce abbattimento
nè il bisogno tormenta chi è forte ».

All'agricoltura volge prima di tutto il pensiero il Kalevide, a dissodare, bonificare ed arare il terreno.

IX. Ma rumori di guerra si fanno sentire: da settentrione il nemico minaccia, l'Estonia sta per essere invasa, tutti tremano. *Uku*, il gran dio protettore della stirpe di Kalev, in sembianza di vecchio venerando, esorta il Kalevide al compimento dei doveri di re, dei quali questi sente ormai il troppo grave peso: ma Uku gli ricorda che:

« Dieci pesi ha da sopportare il re
cento fatiche il dominatore
cinquecento il valoroso
mille imprese ha da compiere il forte
diecimila il Kalevide ».

Pensò allora il Kalevide ad inviare ai capi estoni un messaggio, dando tutte le disposizioni per la guerra. Ma chi trovò il messaggero

(1) Una delle divinità maggiori, cui è sacra la quercia.

nell'avviarsi? Tristi auguri trovò, una cornacchia, un nibbio, un corvo, un lupo con un orso, lo spettro della Fame, lo spettro della Peste. Onde egli, per allontanare dal paese gli orrori della guerra, prese il messaggio e lo gettò in mare

nella sterminata profondità.
Spumeggiarono le acque
l'umida nebbia alta si levò
e fuggirono i pesci spaventati.
Così svanì il rumore della guerra
così si spense lo strepito della battaglia.

X. Il Kalevide lotta vittoriosamente contro demoni acquatici e stregoni (1).

XI. Un maligno stregone ruba la spada al Kalevide addormentato. Ma la enorme spada è talmente pesante che il rapitore non può trascinarla che per un breve tratto: essa scivola e cade nel fiumicello Kääpa: lo stregone fugge per sottrarsi all'ira del Kalevide. Questi, svegliatosi, si pone in cerca della spada rapita: e seguendo il solco da lei scavato nel terreno, giunge alla sponda del Kääpa e vede in fondo all'acqua

risplendere la nobile spada guerriera
lieta sorridere all'amico suo.

Ma quando l'eroe le domanda se essa preferisca giacere inoperosa nel letto del fiume, trastullo alle naiadi, piuttosto che agitarsi nelle mani di un valoroso fra il tumulto della battaglia e bere il sangue dei nemici, la spada gli ricorda che l'ira lo ha già accecato a versare sangue innocente:

« Tal cosa affligge la tua compagna di guerra
la tua fedele spada.
Essa piange per il giovane ucciso
per il caro figliuolo del fabbro finlandese ».

Al che il Kalevide:

« Dormi or tu, virile spada
posa nel freddo letto
scherzando con l'ondina maliziosa,
segno dei giorni futuri
ricordo ai più tardi figli!
Ben grande è la mia forza
e le mie mani sanno punire;
anche senza il tuo aiuto
lotteranno coi forti
abbatteranno i nemici
per la pace dei buoni.
Ascolta, spada, nobile ferro
bada a quello che ti dico.
Se dopo forti imprese

(1) È un canto assai confuso e spesso insignificante, meno il grazioso episodio dell'*anello ripescato* con cui termina.

venissero un giorno degli eroi
sulle sponde del Kääpa,
luccica, o cara spada
verso di essi, di mezzo alle onde!
Fossero genti della mia stirpe
della progenie di Kalev
della schiatta di Sulev
della famiglia di Alev,
canta allora, o cara spada
canta un canto di mezzo alle onde!
Se venissero un giorno al Kääpa
degli esperti cantori,
cantassero con la lingua d'oro
argentee canzoni
vecchie leggende di rame,
muoviti allora, o cara spada,
senza che ti chiamino:
canta con lingua d'augello
zufola come usignuolo
trilla come allodoletta!
Se verrà nei giorni futuri
nei tempi migliori
un uomo forte come me,
allora, o cara spada
sorgi stridendo dalle onde
álzati dall'acqua e corri
a difesa, alla mano dell'eroe!
Ma se un giorno per avventura
volgesse al fiume i suoi passi
colui che prima ti ha portato (1)
allora tu, o mia cara spada
gli taglierai tutte e due le gambe! »

XII. Narra efficacemente una tetra visione del Kalevide, durante il lunghissimo sonno in cui era caduto per l'incanto di un maligno stregone.

XIII-XV. Narrano la discesa all'inferno (*Põrgu*) dell'eroe e la sua lotta col diavolo (*Sarvik* - il Cornuto). Sono questi i canti in cui la sovrapposizione e mistura di elementi cristiani e stranieri è più evidente. All'antico nome *Toonela* (finn. *Tuonela*) e *Manala* sottentra *Põrgu,* imprestito dal lituano *Perkunas*. Cristiana è la rappresentazione del diavolo come cornuto, dei tormenti dell'inferno ecc. Altri elementi vengono dalla novellistica estonia: e quantunque la descrizione delle lotte fra Kalevipoeg e Sarvik non manchi di vigore ed umo-

(1) Con queste profetiche parole (*kes sind enne ise kannud*) il Kalevide intende maledire lo stregone che poco fa *ha portato* la spada presso il fiume, dove essa è caduta. In realtà la maledizione, ambigua, colpisce il Kalevide stesso, come quello che ha *prima portato*, o posseduto, la spada fatale. Si noti che il poema, come altre epopee, si trova diviso per metà da questo episodio decisivo della sorte dell'eroe.

rismo, ci limiteremo a riprodurre il canto delle tre fanciulle liberate dall'inferno e ricondotte alla luce del sole dal Kalevide:

Cantiamo, svolazziamo, uccellini!
giubiliamo di felicità
ecco, l'estate è venuta
il tempo della bellezza è comparso
il tempo dell'amore è incominciato!
Quando poi l'estate sarà per tramontare
quando appassirà la delizia dei campi
verrà allora da un lontano villaggio
da un lontano paese uno sposo
od anche dalle nostre case,
per far libera la fanciulla
per consolare la sua gioventù:
dove troveranno felicità duratura
liete soggiorneranno le sorelle.

XVI. Deciso il Kalevide a raggiungere l'estremo limite della terra, vuol costruire una nave con la vetusta quercia

che già il padre piantò
che già la madre coltivò,
che ora presso la riva del mare
al disopra delle vaste dune sabbiose
culla le sue alte cime
distende i suoi larghi rami
tanto che luce di sole non vi entra
nè splendore di luna vi penetra
nè pioggia di nubi vi passa attraverso.

Ma poi, per consiglio di alcuni savi, costruisce una nave tutta d'argento:

di argento lucente è il ponte
le assi sono tutte d'argento
d'argento sono gli alberi
d'argento tutto il cordame
e la nave fu chiamata *Volante* [*Lennok*]
perchè a volo tagliasse le onde.

Con questa nave, guidata prima dal Kalevide stesso e poi dal savio lappone *Varrak*, l'eroe e i suoi compagni si spingono sempre più verso il Nord e visitano paesi sconosciuti e corrono gravi rischi: un vortice (il Maëlstrom?) minaccia d'inghiottirli, il vulcano dell'Isola-del-fuoco (l'Islanda?) di arderli; gli spiriti luminosi del Nord (l'aurora boreale) combattono sulle loro teste, una strana popolazione di uomini dalla coda di cane (gli Eschimesi?) li assale ferocemente. A tutti questi pericoli li sottrae il valore del Kalevide; il quale però, riconoscendo che avevano seguito una via vana e che il limite del mondo era inaccessibile e irraggiungibile, volge la prua al Mezzogiorno e torna in patria:

Scese a terra la ciurma
se ne andarono per le loro strade
entrarono nelle loro casette:
dal bosco degli olmi un uccello cantò

un aureo cuculo cantò dai pini:
« Nella patria terra fiorisce la felicità
nella propria casa cresce il guadagno;
non v'è cane che non ci conosca
non v'è amico che non ci saluti
non v'è parente che non ci festeggi;
più lieto ci risplende il sole
più liete ci brillano le stelle ».

XVII-XIX. Il Kalevide scende per la seconda volta nel *Pôrgu*, lotta nuovamente col Cornuto, lo atterra e lo incatena; con quattro enormi sacchi pieni d'oro ritorna alla luce del sole, mentre la vecchia madre di Sarvik gli scaglia contro un diluvio d'imprecazioni:

Che tu possa, che tu possa - così io impreco
che tu possa morir per via
cadere sul suolo
spirare nel bosco di olmi
crepare nel bosco di betulle
irrigidire dietro la siepe
gelare sul margine della strada
ammuffire dietro il cespuglio
disfarti nel crepaccio
marcire nella palude
imputridire nel pantano!
che il tuo corpo sia pascolo
sia grasso banchetto ai lupi
buon pasto per i corvi
boccone per le belve del bosco!

Grandi feste si fanno pe'l ritorno dell'eroe; ma la gioia dei banchettanti è alla fine turbata dalle gravi notizie di guerra, recate da più messaggeri: il suolo estonio è invaso e

già sfavillano le punte delle lancie
luccicano minacciose le scuri:
dalla riva rapidi si accostano uomini di ferro
a schiere si precipitano i figli dell'inferno
per distruggere la pace
e porre il giogo al paese natio.
I vecchi turbati tremano
in un angolo piangono le donne
lacrimose stanno le tenere fanciulle
le madri meste e addolorate.

Come altre volte in momenti di dubbio e di pericolo, il Kalevide si reca sulla tomba del padre, per interrogarne l'anima sì cara:

ma la tomba non risponde
il tumulo nulla dice:
susurrano d'intorno le onde lamentose
gemono le raffiche del vento
triste si distende la nebbia
lacrime cadono giù dalle nubi

si agitano paurosi fantasmi
si librano a volo col vento...
Il forte Kalevide
tornò alla dimora pensieroso.

XX. Dopo aver sotterrato i suoi tesori in una profonda fossa, il Kalevide suona il corno per raccogliere i guerrieri. Il *tuttu-luttu tuttu-luttu* echeggia per l'Estonia: attraverso i monti, i boschi, il mare odono i valorosi l'invito guerresco e si armano; lo odono le madri e le mogli e si addolorano; lo odono le innamorate e piangono.

La mischia è tremenda, il sangue scorre a rivi, mucchi di cadaveri coprono il suolo. Dei tre cugini dell'eroe, il Sulevide per il primo soccombe; l'Alevide annega in un lago, mentre voleva calmare la sete ardente. La tristezza invade allora il cuore del Kalevide: ormai stanco di guerre e di stragi, ei rinunzia al comando e lascia al suo posto l'ultimo dei cugini, il superstite Olevide.

Egli stesso

l'illustre figlio di Kalev
mesto si separò allora
dai prati che piangevano
dalle lande che si affliggevano.
L'eroe va in cerca d'una caverna
per viverci solitario
nel fitto della cupa foresta
dove nè passi di viandanti
nè saluti di visitatori
gli tolgano la pace
distolgano dal dolore la sua mente.

Ma per quanto remoto, il suo asilo vien presto scoperto dagli importuni. Il Kalevide allora lo abbandona e attraverso fitti boschi giunge al lago Peipus e di là al fiume Kääpa. Nelle onde di questo fiume posava la spada dell'eroe, gettatavi dallo stregone:

O illustre figlio di Kalev
tu non potevi sapere
tu non potevi pensare
nemmeno in sogno immaginarti
nemmeno dormendo indovinare
che la spada doveva
per la maledizione del fabbro
per l'imprecazione del Finlandese,
doveva dar morte a te, o valoroso
pagandoti con mercede di sangue.
E non gridasti tu nel tuo lieto viaggio,
guadando le onde,
uno scongiuro nel letto del fiume
parole magiche nel profondo?
« Ma se un giorno per avventura
volgesse al fiume i suoi passi
colui che prima ti ha portato,
allora tu, o mia cara spada
gli taglierai tutte e due le gambe! »
Quest'ordine crudele

era diretto contro lo stregone
perchè con crudele castigo
la spada colpisse chi l'aveva portata [*via*]
il ladro che l'aveva gettata nel fiume.
Ma sulla spada pesava, ottenebrante
anche la maledizione del fabbro.
Ora quando l'eroico Kalevide
pose il piede nel fiume
la spada tosto pensò
in questa maniera riflettè:
« Non è questi colui *che prima mi ha portato?*
di quest'uomo non ero io la spada?
non è ora giusta la vendetta? »

E sollevandosi rapida dal fondo, la potente lama tagliò all'eroe tutte e due le gambe. Urlò terribilmente il Kalevide, trascinandosi carponi sulla riva, inondando di sangue la pianura. Accorsero, pietosi e soccorritori, gli esseri celesti: ma le ferite dell'eroe sono insanabili: egli spira e

l'anima, sollevandosi dalla polve,
lieta si librò a volo
s'innalzò rapida sulle nubi
alta toccò il cielo (1)

e nel cielo, fra i valorosi compagni del dio Taara, rimase a lungo, ascoltando le proprie gesta celebrate da divini cantori; finchè il dio pensò meglio di destinarla ad un utile ufficio. L'anima dell'eroe rivestì nuovamente la fredda salma: a nuova vita resuscitò essa, senza che però nessuno degli dèi, nemmeno Taara, potesse riunire al corpo le gambe tagliate dalla spada fatale. L'eroe seduto su di un cavallo bianco, con una mano imprigionata nella fessura d'una roccia, sta a guardia della porta dell'inferno

legato sorveglia gli altrui legami

sorveglia Sarvik prigioniero, perchè non si sciolga dalle catene in cui egli lo avvinse. Ma verrà un giorno - e la mano del Kalevide sarà liberata dalla stretta della rupe ed egli tornerà in patria

« a portare felicità ai suoi figli
a creare una nuova Estonia ».
Oma lastel'ônne looma,
Eestipôlve ueks looma.

Con queste profetiche parole termina il poema, di cui solo una sbiadita idea può dare il mio magro compendio. Nè si dimentichi che dei due elementi essenziali di quella poesia nordica, l'allitterazione e il parallelismo, il primo va perduto nelle nostre lingue latine, il secondo di rado si può efficacemente conservare, legato com'è a speciali desinenze grammaticali formanti una specie di rima: onde rima iniziale e rima finale si sposano e si *baciano:* XI, 72-73: *Sala asju sündimaic Imeliku ilmumaic;* XIII, 922-23: *Mis ju meelest mitu läinud Mitu kena*

(1) Tratto evidentemente posteriore e introdotto per influenza cristiana (Cfr. Reiman, op. cit., p. 341).

kadunud, ecc. ecc. Inoltre una quantità di espressioni, di metafore, di similitudini riescono troppo strane, magari puerili o assurde a chi per la prima volta si accosta a questa poesia del settentrione. Mentre noi diremmo semplicemente: L'eroe porse l'orecchio al dolce canto del cuculo », l'Estonio dice (IV, 180-85): « L'ardito, eroico Kalevide tese l'orecchio per sentire se il cuculo annunziasse oro, se gettasse dal becco argento, se rame ornasse la lingua, se monetine risplendessero nel palato ». Nè poeta occidentale chiamerebbe la diletta coi vezzeggiativi di *pollastrina, anatrella, dolce oca* o simili. Del resto luoghi veramente belli e poetici sono nel *Kalevipoeg* meno frequenti e assai più brevi che nel *Kalevala,* col quale involontariamente vien fatto d'istituire un paragone. A quelli che abbiamo rilevato, traducendoli per intero, nel nostro compendio, si potrebbe aggiungere questo bel canto d'amore (IV, 188-230), che nell'affanno della separazione canta la fanciulla nell'isola:

« Lontano è il mio compagno
al di là delle onde il mio diletto,
lontano, troppo lontano per i miei sguardi:
più cose mi dividono dal mio caro:
una è il mare grande e potente
poi cinque laghi
poi sei aride colline
settecento pianure di sabbia
otto prati da pascolo
nove impetuosi torrenti
dieci fredde sorgenti
venti altri ostacoli ancora.
Io non posso andare *a lui*
e nemmeno egli può venire da me:
lune passano, senza ch'io lo senta;
settimane scorrono, senza ch'io lo veda;
termina un anno, e non ancora
il suo abbraccio mi conforta
nè io poso sul suo amico seno.
Lontano è il mio compagno
al di là delle onde il mio diletto
lontano, troppo lontano per i miei sguardi;
più cose mi dividono dal mio caro,
acqua e terra me lo tolgono.
Spira a lui un saluto, o vento
venticello, portagli una parola d'amore:
voi, nuvole, lunga vita
voi, onde, dategli bei giorni
voi, piogge, conforto
dàgli, o cielo, felicità.
Se è felice, tale resti;
sano resti, se lavora.
Tanti saluti voi portategli
quanti il mio cuore ha desiderî,
quante foglie ha il bosco degli ontani
quanti rami ha il bosco dei pini:
tanti saluti portategli
quante onde ha il mare
quante stelle il cielo! »

Ogni lettore avvertirà facilmente come nell'epopea estonia, del pari che nella sorella finnica,domini il tono elegiaco: le corde della *Kannel* (la *Kantele* o arpa finnica) danno più spesso suono di dolore che di gioia, e nei canti sembra riflettersi la tristezza delle pianure nevose, dei boschi gementi, dei gelidi laghi. Anche l'eroe Kalevide, che per la sua gigantesca statura, la forza straordinaria e la voracità, in un poema occidentale rasenterebbe il tipo di Margutte, qui ha un colorito mestamente solenne e la maledizione che pesa su di lui ne fa una figura tragica. Tenerissima è l'espressione degli affetti familiari, dell'amor fraterno, materno e filiale, per il quale è raro, in ogni poesia, trovare accenti più ingenui e profondi di questi di un povero orfanello (XII, 874-82):

« Quando portarono via la mamma dalla porta
l'amore se ne andò dalla finestra:
quando portaron via la mamma lungo la strada
l'amore se ne andò lungo la siepe,
le dolci parole lungo la palude:
quando scavarono la fossa
l'amore restava ancora sul pendio;
quando calarono la mamma nella fossa
anche l'amore fu sotterrato ».

Ma accanto a questi, e a molti altri luoghi del poema, nei quali sono fedelmente riprodotti i canti genuini della musa popolare, altri ve ne sono, e non pochi, nei quali il Kreutzwald ha fatto da sè, più o meno. Quanto, non è sempre facile il dire: poichè, a differenza del Lönnrot che serbò scrupolosamente ed affidò alla *Società letteraria finlandese* che religiosamente li conserva, *tutti* i manoscritti e *tutte* le varianti raccolte per la sua redazione del *Kalevàla,* il Kreutzwald, terminata la composizione del *Kalevipoeg,* li bruciò: il che, a confessione anche di suoi illustri compaesani, come del Hurt (1), fu grave torto e ne dovè assai soffrire l'utilità dell'opera di lui per scopi scientifici. Mentre poi il Lönnrot, pur avendo un fine intuito della vera poesia popolare, non era poeta egli stesso (2), era tale il Kreutzwald: che non di rado cedè alla tentazione di sostituire l'opera propria dove la musa popolare taceva, o almeno di colorirne le ingenue espressioni con artifici poetici cui essa non suole ricorrere. Inoltre è da tener conto di un'altra circostanza di grave momento: mentre il Lönnrot cucì e combinò insieme *canti* già esistenti come tali, nella forma metrica di *runot,* i materiali del Kreutzwald consistevano soprattutto in racconti *in prosa,* che egli *versificò* nel metro nazionale: sia pure scostandosi il meno possibile dalla dizione primitiva. Il Weske ha calcolato (3) che circa 7600 versi sono riprodotti tali e quali da canti popolari già esistenti; ma il *Kalevipoeg* consta di circa 19,000 versi! Solo dunque per una parte di esso è possibile il controllo della critica. Dal Blumberg (*Quellen und Realien des Kalevipoeg,* pag. 7-8) sappiamo che già prima

(1) *Vana kannel* (antica lirica), p. XVII.

(2) Cfr. l'assennato scritto di J. KROHN sulla formazione dei poemi unitari, nella *Zeitschrift für Voelkerpsychologie,* XVIII, pag. 59-68.

(3) V. nei *Rendiconti della Società estonia dei dotti,* 1875, p. 18. Soltanto nella prima edizione del poema questi luoghi *genuini* furono distinti con un asterisco.

della composizione del poema si conoscevano, ed erano anche stati pubblicati dal Rosenplänter e dal Neus, canti corrispondenti ad *undici* luoghi, più o meno estesi, del poema, ma fino allora *mai combinati fra loro*. Si aggiunga l' inserzione di alcuni *canti magici*, come di quello (XIII, 228-300, *Myth. u. mag. Lieder der Esten*, pag. 67-75) contro il morso dei serpenti, e dello scongiuro per arrestare il sangue sgorgante dalle ferite (XX, 316-23. *Myth.*, pag. 104). Diversi altri episodi corrispondono ad altrettante novelline popolari: alcune acconciamente introdotte, altre proprio senza nessun motivo, sicchè paiono toppe di altro colore e di altra stoffa; tale quella, benchè graziosa, dell'orfanello e e della pecorina (XII, 773-977). Nè mancano gli indovinelli (XVI, 803-28) e i proverbi. A tutta questa sparsa materia il Kreutzwald ha cercato di dare unità, di presentarla come un tutto organico, badando a questo che

« Quando il cantore intuona i suoi canti
modula i versi,
dalla finzione ei ne prende una parte
dalla verità un'altra parte
una terza dalle voci che sente
anche una quarta dalla memoria
magazzino dei pensieri.
Se aurea apparisce l' immagine
se è veritiera la bella parola
se ha il colore della verità, l'impronta della saggezza
allora il poeta è celebrato
è detto impeccabile cantore » (1).

Dopo avere pertanto, come egli stesso (X, 25-30) ci dice,

« errato per ampie foreste
attraverso fitti cespugli
per ricercare canti
per raccogliere auree leggende
per trovarne argentee
senza sdegnare quelle di rame »

specialmente « sulla riva del Peipus », perchè (XII, 768-72)

« colà ad ogni passo incontra
il cercatore una quantità di novelle
a dozzine trova testimoni
che ne fissano la ricordanza »,

egli per lungo tempo ha atteso al lavoro di coordinazione (XIII, 28-33):

« Io già cantai l'anno passato
l'anno di prima ancora costantemente;
durante un anno buttai giù le parole
l'anno dopo le misi in ordine
nel terzo anno le voltai e rivoltai
nel quarto le intrecciai solidamente »

Per dimostrare che quel *solidamente* va inteso con discrezione, occorrerebbe procedere ad un più minuzioso esame del poema che non

(1) Dai « versi d'introduzione » (*Sissejuhatuseks*), 116-127.

mi permetta lo spazio, di cui già forse troppo ho abusato. Basterà dire, concludendo, che nel *Kalevipoeg* è da riconoscere un buon rifacimento poetico (1), non però una sintesi della poesia tradizionale degli Estoni, quale, per quella dei Finni, ci è offerta dal *Kalevala*. Inoltre, appartenendo le canzoni e novelle adoprate per il *Kalevipoeg* ad un tempo generalmente assai meno antico che non i *runot* entrati a far parte del *Kalevala*, è avvenuto che in questo le concezioni mitiche ed eroiche siano genuine, inalterate, o quasi, da influenze cristiane e straniere, e la rappresentazione della vita e dei costumi nazionali schietta e viva; non altrettanto in quello, come già abbiamo incidentalmente osservato. Il compito del Kreutzwald era grave, e in gravi difficoltà egli si è trovato preso, da cui non sempre gli è riuscito districarsi; e forse la materia era a lui più ritrosa e dura a modellarsi che non al suo geniale predecessore finnico. Ambedue non dissimili dai loro eroi: il Kalevide, dopo tumultuose e confuse avventure, resta preso con la mano nella fessura d'una roccia; Väinämöinen, l'eterno cantore, lasciata la sua dolce arpa a ricordo e conforto dei figli di Suomi, si libra nel magico canotto sul libero mare, là dove il cielo scende a toccare la terra.

P. E. Pavolini.

(1) Chi non pensa ad un lavoro per alcuni rispetti simile a quello del Kreutzwald, al *Song of Hiawatha* del Longfellow? Quanto il geniale americano debba al suo modello finnico, mi propongo far notare in altra occasione.

NOVELLE PAESANE

I.

I villeggianti di Riotorto.

Riotorto è un villaggio di settecento abitanti, posto tra i monti e il piano, in quell'amena regione prealpina, dove già grandeggia il castagno e prospera ancora la vite con quel corteo di alberi fruttiferi che abbelliscono i margini dei vigneti e dei campi. Ma non cercatelo nella carta topografica, perchè, sebbene sia sede di parrocchia, non ve lo trovereste; l'onore di dare il nome al paese appartiene a Riodritto, borgata di non più di cinquecento anime, dove risiedono le autorità e gli uffici del Comune: nè vi paia strano che il centro minore la vinca sul maggiore: il mondo va così; non sempre il numero prevale: hanno il lor destino anche i villaggi. Riotorto, numericamente superiore e politicamente inferiore a Riodritto, oltre che meno stimato, era anche meno fortunato, poichè nessuno veniva da Torino a villeggiarvi, come accadeva in quella borgatuccia di Riodritto, dove, l'estate, era un formicolar di cappelli di paglia e di ombrellini di villeggianti per bene.

Non è d'uopo dire se i Riotortesi, o, se più vi piace, Riotortini, da antico rivali dei loro fortunati compaesani, fossero gelosi di tanta fortuna: ne erano anzi gelosissimi, tantochè macchinavano da tempo di eguagliarli e fors'anche di superarli. Che mancava in vero a Riotorto? Nulla! V'era aria buona, ombre fresche, belle vedute, ameni sentieri, frutta d'ogni sorta, uova, latte, cacciagione; insomma ogni ben di Dio. Vi scarseggiava l'acqua sorgiva, è vero; ma mezzo chilometro fuor del paese, esisteva una fontana detta del *Coppo,* limpida, fresca, salutevole, che non si poteva desiderarla migliore.

Fu adunque, mediante una sottoscrizione pubblica, dato assetto alla fontana del *Coppo:* allargata e murata la vaschetta; collocata una doccia di pietra in luogo del rustico e secolare coppo; costruiti due sedili ai lati; spianati i viottoli d'accesso; in breve, se ne fece un monumento, non nazionale ancora, ma ben meritevole d'esser tale.

Mancavano in Riotorto case grandi, civili, pulite, degne di ricettare quei signori di Torino, gente che spende e spande, ma piena di schifiltà, capace di inorridire, col vostro permesso, per una mosca nella minestra. V'era però, sur un rialto nel mezzo del paese, una

grossa casa a due piani oltre il terreno, d'aspetto antico, con lunghi ballatoi di legno ed ampie finestre ferrate, con una scala nell' interno, un gran cortile davanti e un frutteto allato.

Padrone di quella bicocca, chiamata per antonomasia palazzo, era un giovane contadino rozzo e bonaccione, che l'aveva ereditata da una zia, la quale, a sua volta, l'aveva avuta in retaggio da un prozio canonico, che n'era stato fondatore. Quel proprietario, nomato Meo del Tranquillo, non occupava che il pianterreno e due camere del primo piano: le rimanenti stanze lasciavale a disposizione dei topi e dei ragni, che vi si moltiplicavano in santa pace; ed era tale il disinteresse, o l'incuria, o lo scrupolo, o la paura dell'agente delle imposte, del buon Meo, che egli non aveva mai voluto appigionare alcuna parte del suo palazzo al Municipio, che divisava di trasportarci le scuole e darvi quartiere ai maestri della borgata. Ma in ultimo l'amor di patria potè sull'animo di lui più d'ogni altra considerazione: esortato, stimolato da certi suoi compaesani, smaniosi di pareggiare i Riodrittesi, egli fece ristaurare l'interno dell'edifizio, ne imbiancò egli stesso la facciata, si ritirò dalle camere superiori e pubblicò, per consiglio e coll'aiuto d'un amico mezzo letterato, un bell'annunzio di affittamento nei giornali di Torino.

Era la prima volta che il nome di Riotorto volava sulle ali delle gazzette, e tutto il paese se ne mostrò orgoglioso: quei di Riodritto dovevano essere verdi dalla bile. Nè tardarono i buoni effetti di quella pubblicazione. A farla corta, nei primi di luglio il palazzo di Riotorto albergava decentemente una dozzina di villeggianti, divisi in tre famiglie, ma moralmente uniti fra loro in modo da formare una sola famiglia o, se volete, una associazione.

Della quale era guida e maestra la signora Serafina, una donnina più vicina ai cinquanta che non ai quaranta, ma dissimulante l'età sua con un viso pieno e fresco, con due occhi azzurrini, vivacissimi, con un incesso leggiero e un garbo civettuolo anzichenò; una di quelle signore maturette, che possono ancora far perdere la bussola a qualche inesperto giovinotto. Nessuno avrebbe detto, a vederla, ch'ella fosse già madre di quattro ragazze da marito e di uno studente di istituto tecnico, oltre due fanciulletti dell'ultima nidiata; perchè la prole di Serafina si ripartiva in tre nidiate, corrispondenti a tre stadî diversi della sua maternità.

Ed ogni nidiata aveva un colorito particolare; bruna la prima, castagna la seconda, bionda l'ultima; onde il padre soleva dire bonariamente: « Mia moglie me ne fa di tutti i colori ». Ma egli, essendo impiegato in Torino, non veniva in villa se non nel pomeriggio delle domeniche, e lasciava pertanto gli affari di casa nelle mani della consorte, la quale, come s'è detto, dirigeva non solo la famiglia propria, ma le altre due aggregate alla sua per la villeggiatura.

L'arrivo di quella società fu per Riotorto un avvenimento: da ogni parte si accorreva a vedere quei signoroni, ad ammirare quei cappelli carichi di nastri e di piume; quelle trecce dondolanti sul dorso di fanciulle leggiadre come madonne; quelle vesti cosparse di sbuffi e di svolazzi; quegli stivaletti a punta, così minuti che imprimevano nel fango delle vie un'orma a guisa di tabacchiera. Tutt'a un tratto, come per virtù magica, il palazzo risonò di grida giulive, di risa, di canti ed anche di suoni, poichè quei signori vi avevano condotto un pianoforte, strumento musicale non mai visto in quella terra subalpina.

E chi non aveva avuto la ventura di vederli all'arrivo, si riprometteva di vederli la prossima domenica, in chiesa, luogo di ritrovo di ogni forestiere; ma, venuta la domenica, non uno del palazzo vi si fece vedere; e ciò lasciò sospettare che fossero ebrei, o protestanti, o framassoni che volano per l'aria a portare la tempesta, che Dio ne guardi e liberi. Ma era tale e tanta la soddisfazione di avere in paese ospiti così illustri, che nessuno osò censurarli per quella poco cristiana astensione dalle funzioni parrocchiali.

Se non che quella soddisfazione doveva essere di corta durata. Il primo ad essere amareggiato fu padrone Meo del Tranquillo, il quale vedeva ogni giorno que' suoi inquilini chinati sulle ringhiere per arraffare l'uva lugliola che, netta e bionda come l'ambra, penzolava dai tralci su di esse tesi. Che più? Scendevano nel frutteto, entravano nell'orto, invadevano il podere, calpestavano i prati, sforacchiavano le siepi, depredando e guastando ogni cosa, come una banda di lanzichenecchi.

Que' figli della bella, della grande, della civile Torino sembravano sforniti della nozione del mio e del tuo; pareva che la roba de' campi fosse, per loro, roba di rubello; non usavano il minimo riguardo neanche verso di lui, Meo; anzi appunto sulle cose sue facevano man bassa. Figuratevi: irrompevano nel frutteto e con scale, corde, pertiche e bastoni davano l'assalto ai peri, ai prugni, ai susini, ai meli, ai fichi, alle pergole; e non si accontentavano delle frutta mature, ma spiccavano e sperperavano anche le acerbe, e, ch'è peggio, strappavano pure le fronde, recando così un danno inestimabile eziandio alle annate future.

Meo fremeva e bestemmiava in segreto; ma non osava protestare, perchè quella maga di Serafina gli incuteva una soggezione incredibile: con un volger d' occhi, un sorriso, un cenno, ella gli toglieva, non pure la voglia di protestare, ma quasi la forza di parlare. Nondimeno, un giorno che il disordine era stato più grave del solito, egli ardì farle qualche timida rimostranza; ma ella lo fece tacere subito, dicendogli con un piglio da banchiere in buona vena:

— Lasciateli fare, Meo; metteremo tutto in conto alla fine della stagione.

Parole bellissime, che però non tranquillarono pienamente Meo del Tranquillo. Gli è che, a suo maggior dolore e dispetto, molti compaesani venivano a lagnarsi con lui del poco rispetto usato alle loro proprietà da quei signori: e chi si doleva dell'erba calpestata, chi delle pannocchie di granturco divelte per farle cuocere sulla bragia, chi degli stecconi dell'orto asportati; giacchè occorre sapere che quella banda di villeggianti, per risparmiare la spesa di combustibile, si serviva abusivamente della legna che poteva qua e là carpire. In una delle tre famiglie era una vecchia dalla cuffia nera e dal naso camuso, la quale aveva una singolare destrezza nel razziare fascine, ceppi, pali di vigne e simili oggetti da ardere. Ciò dava noia a tutti e specialmente al padrone di casa, perchè la gente, per brevità, li chiamava i *Signori di Meo*, come se quella genia fosse proprio sua.

Venuti a sapere che in paese era assai biasimato quel loro modo di procedere, quei signori si inalberarono come persone tôcche nell'onore e insultarono a quei contadinacci, che osavano rimbrottarli per una spiga di granturco o un passo fatto fuor del sentiero. O che la terra non è di tutti? I paesani sono avari, diceva uno; maleducati,

aggiungeva un altro: che volete? sono villani: non per nulla la parola è passata in proverbio, sentenziava un terzo.

E preso l'aire, non si arrestarono più: dalle persone passarono alle cose e alle istituzioni, usando una critica, più che acerba, schernevole, iniqua, scurrile: in ciò non moderati, ma incitati dalla signora Serafina, che amava il chiasso come una monella. Ponevano in canzone il nome, la grandezza, la forma del paese, la foggia del vestire, le abitudini domestiche, l'accento del vernacolo, persino le campane, che dicevano fesse, e il campanile, che paragonavano a un monumento innominabile.

Prendevano di mira in modo particolare gli uomini pubblici: al sindaco appiccicarono il nomignolo di *Gian del sugo*, perchè, da buon contadino qual era, non isdegnava di raccattare il concime per le strade; il parroco designavano con nomi da commedia e da farsa: ne contraffacevano le mosse e la voce: ridevano sgargheratamente e motteggiavano quando passavano sotto le finestre della sua canonica: andavano in chiesa per ridere delle prediche sue e per aizzarlo, dacchè s'erano accorti ch'egli riprovava apertamente il loro contegno e i loro costumi. Nel giorno della festa patronale poco mancò che il buon prete non perdesse davvero la pazienza, perchè i signori di Meo, in compagnia d'altri signori venuti da Torino per l'occasione, assistettero al passaggio della processione col cappello in capo, deridendo sfacciatamente la statua del Santo patrono, la quale, se non era un capolavoro di scultura, non era per questo meno venerata, nè meno venerabile.

Gli abitanti di Riotorto, che avevano tollerato le rapine e i guasti dei villeggianti, non seppero tollerare l'oltraggio alla loro fede, e protestarono apertamente contro la villanìa di quei cittadini.

Protestarono gli anziani, non già i giovani del luogo. Questi perseverarono nella loro ammirazione verso i signori di Meo, tanto che ne parevano affascinati: e presero a poco a poco l'abitudine di recarsi a veglia nel salone del palazzo, dove al suono ora del pianoforte, ora del piano a manubrio de' coscritti, ogni sera si ballava. Quivi erano ricevuti dalla signora Serafina e dalle sue degne figliuole: e dopo aver bevuto un bicchiere del vino, che lo studente tecnico portava in giro sopra un enorme ed antico vassoio imprestato da padron Meo, davano principio alle loro carole: carole che, a dir vero, mettevano a dura prova l'impiantito di legno, sì forti erano le scarpate di quegli indiavolati di danzatori.

Ma non si danzava soltanto: si cantava anche, si faceva un po' di teatro, si mescolavano le carte, si agitava il sacchetto della tombola: il tutto condito di allegria e accompagnato da un chiasso d'inferno. Il povero Meo, che stava di sotto, sentiva sul cuore tutti que' tonfi che gli facevano cadere sul capo l'intonaco del soffitto, e soffriva la passione e la morte di nostro Signore. Qualche volta era stato anch'egli su nel salone; ma n'era tosto uscito, quasi temesse che il peso del suo corpo avesse ad affrettare la rovina della casa, che con terrore sentiva vicina. Le figlie di Serafina erano liete di tenersi esercitate nella danza - caposaldo della loro educazione - e di ammazzare la noia infinita che le assaliva in quel rustico e solitario soggiorno: elleno erano stanche di vedere del verde; stanche di passeggiare per la campagna; sazie dell'acqua della fontana del Coppo, come della frutta, così poco costosa in quell'angolo di Piemonte.

Per distrarsi e divertirsi ruzzavano con i contadinotti più eletti fra i frequentatori del salone: ognuna di esse si era fatto un damo e con quello ballava di preferenza e folleggiava, salvo a metterlo poi in burletta quando da Torino veniva in bicicletta il damo vero.

La madre secondava il gioco delle figliuole e chiamava suoi generi i loro amanti per ridere. Que' giovani paesani capivano benissimo che tutto quello non era che chiasso; ma si fingevano semplicioni, e accettavano la festa negli utili materiali e morali. Erano però timidi e maldestri; la signoria li conturbava e li rendeva perciò più grulli che non fossero in effetto.

Tra essi, segnalavasi, per bellezza e per gentilezza di modi e di linguaggio, un giovane chiamato Pippetto, figlio d'uno de' meno disagiati abitanti della terra. Quintessenza della scaltrezza paesana, Pippetto faceva pure l'innocente e lasciavasi carezzare, stuzzicare, palleggiare da tutte, ma specialmente dalla seconda signorina, Leopolda, una ragazza tarchiatella e soda, che più delle sorelle gli andava a fagiuolo. Con lei danzava i più difficili ballabili, ed a lei si associava quando si faceva alle carte od a tombola: e se guadagnavano, Leopolda intascava ridendo i guadagni; se per contro rimanevano perdenti, Pippetto si riserbava l'onore di pagare del suo. Il che era considerato da tutti come un saggio di cavalleria non comune; onde Pippetto diventò l'ideale dei villeggianti di Riotorto.

Un giorno questi passeggiavano, ridendo e schiamazzando, nello stradone comunale, quando videro spuntare un carro carico di fieno, e tirato da un paio di vacche di straordinaria altezza. Sull'alto della carrata sedeva un giovane scamiciato, di forme erculee e di aspetto fresco e ridente.

— Guardate là Pippetto - gridò uno della brigata.

— È lui! È proprio lui! O Pippetto! Viva Pippetto!

— Leopolda, Leopolda, ecco il tuo sposo! Egli sembra un re sul trono.

— E queste sue vacche sembrano quelle sognate dal re Faraone.

— Buon giorno, Pippetto. E stasera verrete?

Pippetto diede una voce alle bestie, che si fermarono subito; e si toccò il cappello in segno di saluto, continuando a sorridere come un cuor contento.

Leopolda si accostò al carro, alzò gli occhi e disse al giovane:

— Che direste, Pippetto, se la vostra morosa salisse costì con voi?

— Monti, signorina; di qua: ecco le funi; qua la mano: forza, forza!

Ed eccola al sommo, tra le grida e le risa della allegra comitiva.

— Brava, segga qui innanzi, e si tenga al manico del bidente; così.

Leopolda, rossa dalla fatica e dalla gioia, si assise sulla parte anteriore della mole quadrata, e afferrò con una mano il bidente, a guisa di scettro.

In quella solenne positura ella entrò nel villaggio, lo traversò tra le acclamazioni della ragazzaglia e pervenne alla casa di Pippetto, ch'era nell'ultimo casamento, sulla strada di Torino.

Colà fu accolta festosamente dalla madre di Pippetto, una buona donna che volle ad ogni costo trattenerla a mangiar la polenta nel latte insieme con la sua famiglia.

Leopolda non ricusò l'invito; e fu tanto soddisfatta di quelle cortesie rusticane, che tornò sovente a vedere la madre del bravo, del-

incomparabile Pippetto. Le sorelle la motteggiavano; ma ella loro ripeteva che le piaceva assai assai la vita paesana, e che si sentiva inclinata a far la contadina.

— Sposa Pippetto, e ti leverai il gusto.

Quando si fece la raccolta delle castagne, Leopolda, con un fazzoletto rosso in capo e un grembialone davanti, volle aiutare la madre di Pippetto a dirompere i cardi e a ricercar le castagne sparse fra l'erba de' prati e i cespi delle pendici. Prese parte alla vendemmia e si divertì a pigiare le uve nelle tinozze, in compagnia del suo buono e carezzevole Pippetto.

Ma le cose troppo belle non durano lungamente. Leopolda, terminata la raccolta delle castagne e delle uve, - ultima raccolta, purroppo! - dovette seguire i suoi a Torino.

Partendo, i villeggianti di Riotorto lasciarono dietro di sè più creditori che amici. Il padrone Meo non aveva riscosso un soldo di pigione; il tabaccaio, il fornitore del latte, il venditore di commestibili, il macellaio di Riodritto e il ciabattino erano in credito di una considerevole somma. La signora Serafina, nel punto di partire, rivolse ad ogni creditore molte belle parole e molti sorrisi, dicendo in tono franco:

— Domenica verrà su mio marito e vi pagherà fino ad un centesimo.

Ma quella perla di marito non fece più la consueta visita domenicale, e non fu mai più visto in Riotorto. Allora tutti compresero d'essere stati ingannati; e Riodritto diede la baia a Riotorto.

Alcuni mesi dopo, stanco di aspettare e seccato dalle continue querele degli altri creditori, che se la pigliavano con lui perchè padrone di casa, Meo del Tranquillo venne a Torino, disposto a procedere in via giudiziaria contro la signora Serafina; ma non riuscì a trovarne il domicilio. Dio sa dove ella era andata a cacciarsi! Trovò peraltro la vecchia dalla cuffia nera e dal naso camuso, la quale lo ricevette sul pianerottolo della scala, facendogli un viso arcigno come ad un nemico.

— La signora Serafina... dove sta?

— Per carità, non mi parlate di colei: è una birba; si fece imprestare trecento lire e non mi restituisce più un soldo. Vi dico che è una birbona. Ma il Signore l'ha gastigata a dovere.

— O come?

— Come? La sua Leopolda diede troppa confidenza a quel Pippetto di lassù!

Ciò detto, richiuse l'uscio e disparve.

Meo del Tranquillo guardò un momento pieno di stupore l'uscio chiuso, poi scese lentamente mormorando:

— Chi l'avrebbe detto? Pareva una regina ed era una truffatrice. Chi si può ancora fidare di questi cittadini?

E tornato al paese, nella tema d'avere in avvenire altri villeggianti, affittò il suo palazzo al Municipio per uso delle scuole.

II.

Piero della Vigna.

Ritornavo dal collegio di P...

Abbracciai e baciai in fretta i parenti e, preso, come si dice, un sentiero fra le gambe, corsi, dovrei dire volai, alla casa del mio amico Piero, un contadino rubesto e intelligente, che mi amava come un figliuolo e aveva molta fede nella mia memoria. Memoria! Che cosa era la memoria per quel vecchiotto? Era tutto: ritentiva, raziocinio, affetto, attitudine, ingegno, genio: nessun filosofo o vocabolarista attribuì mai un significato così esteso a quella parola. Ed io che, nella mia piccola vanità di studentino sempre promosso con premio, gongolavo quando lo sentivo affibbiarmi il titolo di giovane di gran memoria, il che, per me, voleva dire grand' uomo in erba, io andavo nutricando la sua opinione, recitandogli capitoli di prose e declamandogli versi italiani e latini, che per lui erano tutt'uno. Mi ascoltava spalancando gli occhi e movendoli con certi guizzi che volevano significarmi che egli intendeva a meraviglia: mi lodava, mi ammirava, esprimendo i sentimenti suoi con certe battute di mano sulla spalla, che non auguro a nessuno, e con certe strette, che mi lasciavano sulla pelle degli omeri de' cerchietti bianchi come se me ne avesse spremuto il sangue; ma non potevo pretendere di più a quell' età, e me ne dimostravo soddisfatto.

Tra l'altro, gli andava oltremodo a fagiuolo la storia di Pier delle Vigne, colui che tenne ambo le chiavi del cuor di Federico, la storica vittima dell' invidia e degli scrupoli. Pertanto io gliela ripetevo sovente, citando Dante a piena bocca, chiamando lui, colla giovialità d'un erudito di gran calibro, Pier della Vigna. Divertivalo assai questo soprannome, che, erudizione a parte, metteva il suo nome di battesimo accanto a quello della cosa più cara ch'egli avesse sotto il sole, cioè una vigna ricca di viti prosperose, pampinose, fruttuose, tali da fargli meritare annualmente l'elogio del Comizio agrario circondariale.

Volai, ho detto, da lui, sicuro di rivederlo lieto e prosperoso: ma, ohimè! lo trovai dimagrito, abbattuto, scolorito come un convalescente. Al vedermi trasalì, mandò un lampo dagli occhi, volle sorridermi, e contrasse le labbra e corrugò la fronte in così strana guisa, che mi fece sospettare d'una gravissima disgrazia. Tutti mi furono dattorno, e m'abbracciarono e baciarono tutti, comprese le quattro figliuole, che, non dico per dire, erano belline; ma io, allora, non mi fermai a considerarle, nè gustai di molto la dolcezza de' loro baci, poichè mi spronava la brama di conoscere lo stato d'animo del mio ammiratore. Al quale, con un fare da futuro analista, rivolsi alcune domande, che gli fecero battere la lingua dove gli doleva il dente. Tentennò il capo e mi fissò come dicesse:

> . . . . tu vuoi ch'io rinnovelli
> Disperato dolor che il cuor mi preme,
> Già pur pensando pria ch' i' ne favelli.

Poi cominciò:

— Ecco. Tu sai che la mia vigna del Biolo era la più bella dei dintorni; e, non lo dico per vanto, i miei filari non avevano nulla

la invidiare a' migliori dell'Astigiano: e all'autunno - te ne rammenti? - i grappoli vi penzolavano a bracciate, freschi, puliti, che era una gioia, una felicità a vederli. Io l'amavo quella vigna, che mi costava tanti sudori e tanti quattrini; e se mi avessero detto: « Piero, o lasci la vigna o t'ammazziamo », come è vero il sole avrei risposto: « Qua, tagliatemi il collo... ». Ebbene...

— Ebbene? - io chiesi, preparandomi a piangere.

Egli abbassò la voce e cupo cupo continuò:

— Or bene, i birbanti, i manigoldi, gli assassini, i giudei vi hanno fatto passare dentro la strada ferrata... me l'hanno rovinata... Sì, caro mio, è un orrore, un'infamia!

E così sfogandosi, l'amico m'afferrava per le braccia, me le stringeva come se volesse provarne la solidità e lacrimava come un bambino.

Udito il triste caso, parvemi vedere il classico topo delle montagne e mi sentii sopraffatto da un prurito tale da far ridere una bestia, nonchè uno studente; ma seppi, in grazia della mia memoria, contenermi, e, per non sconsacrare un sì profondo dolore, simulando una pietà senza fine, gli feci eco:

— È un orrore, un'infamia!

Uscimmo nell'aia, ch'era una spianata dalla quale potevasi vedere un bellissimo panorama. La signora della Vigna ci seguì, e dietro a lei, come stelle ad astro maggiore, vennero le sullodate quattro ragazze. Il sole tramontava, e, tramontando, incendiava la campagna, e scintillava sui vetri delle ville e sui goccioloni del povero Piero. Il quale, riafferratomi per un braccio colla sua mano di carabiniere, mi trascinò verso la vigna, che si trovava a dugento metri da noi, e disse singhiozzando:

— Guarda, amico mio.

Guardai: un'altura geometrica di terra segava per il lungo la vigna, e i pali telegrafici, ritti sulla scarpa, vi pompeggiavano co' loro fili tesi e cogli isolatori bianchi come convessità di crani d'uccelli spolpati.

A quella vista, sdegnato gridai:

— E non avete protestato? Perdio, potevate farmelo sapere, ch'io vi avrei dato un buon consiglio, perdio!

Erano le mie due prime bestemmie, e ottennero un successo insperato. Piero sgranò gli occhi, e, sbozzando un sorriso lacrimoso e ammirativo, mi battè, dico, mi battè la mano sulla testa, dicendo con un fremito di vaticinatore:

— Qui, qui c'è della memoria; l'ho sempre detto io. Ma non sai - proseguì alquanto rinfrancato - non sai che ho ricorso ai tribunali, che ho messo in moto gli avvocati più bravi, che ho speso un occhio del capo per salvarmi da quel vituperio, e che feci tutto invano? Capisci: mi espropriarono a forza, pagandomi a prezzo d'estimo quella terra che nessuno può stimare, giacchè è terra di paradiso. Ma lottai, perdio (ecco il mio successo blasfematorio): ma dovettero farsi assistere dai carabinieri i manovali che falcettarono le mie viti... Eppure me l'hanno fatta sul muso.

E se non piangi, di che pianger suoli?

L'esasperazione di Piero era al colmo, quando s'udì nell'aria uno squillo di corno, poi una romba sorda, indi si vide apparire un convoglio, che, come un serpentone, traversò la vigna del Biolo, scrosciando e fischiando in tuono di sfida e di canzonatura. Povero mio

ammiratore! Levò le mani all'orizzonte ed emise un grugnito, che significava: « Togli, treno, che a te le squadro ».

Nè io ebbi più l'ardire di consolarlo colle parole che mi erano venute sulle labbra:

— Datevi pace, Piero, chè se prima avevate una vigna, ora ne avete due.

Alcuni mesi dopo, e io ero già purtroppo rientrato in collegio, seppi in segretezza che un'altra meno ridente sciagura aveva colpito il mio Pier della Vigna. Una delle sue figliuole, bella, bionda e capricciosa, e che primeggiava superbamente sulle altre, aveva avuta la mala ventura di dar retta a un pittore girovago, il quale, dipingendola nel fondo di un paesaggio reso dal vero, le aveva insegnato, novello Ovidio, l'arte d'amare. Poi, secondo l'uso dei villeggianti di Riotorto, aveva preso il volo per la città, lasciandola con molte speranze e... in cattiva riputazione. Immaginate l'angoscia di Piero quando seppe il caso della sua più bella figliuola! Non se ne poteva persuadere; strepitava come un treno; imprecava al destino ed al traditore, e quanto era stato imprudente e lento a prevenire, altrettanto si mostrava sagace e violento nel reprimere: degno in ciò della scuola politica italiana. Vero è che il mio Piero, lo dico a malincuore, prese a bistrattare quella figlia che sin allora era stata la sua prediletta; e i bistrattamenti suoi non escludevano le busse. La madre non cessava da' piagnistei, dimentica anch'ella della sua imprevidenza; le sorelle, invelenite come vipere, la mordevano in mille modi, deplorando l'onore della parentela perduto per sempre; tanto più che, dopo il disinganno di lei, i giovani avevano disertato la loro casa, come luogo disonorato da avventurieri della città.

La povera Veronica, così chiamavasi la disgraziata, andava a sospirare nella vigna spezzata, lì vicino alla ferrovia che da A. B. conduce a T.; e quando trapassavano i treni, levava gli occhi umidi verso i finestrini, avida, speranzosa di rivedere il volto dello spergiuro, cui, a dispetto di tutti i suoi castigatori, amava ancora; ma, poverina, non lo rivide mai più, come il buon Meo non rivide più quella perla di Serafina. Se non che fu lei vista da un fochista viaggiante su quella linea, il quale, tócco all'improvviso dalla melanconica sua biondezza, un bel dì venne a piedi a trovarla ed a dichiararle il suo fulmineo e invincibile amore e a domandarle la mano di sposa.

Interpellato colle debite formalità, Piero si riscosse come se gli avessero proposto un'infamia. Avere per genero uno che mangiava il pane di quella sciagurata ferrovia! Era cosa troppo grave al suo cuore. Ma poi, filosofo istintivo, riflettè: « Poichè i compaesani disdegnano questa mia bellissima figliuola, solo perchè ha parlato un momentino con un briccone di pittore, è dovere mio di maritarla dove e come posso: la necessità non ha legge ». E non senza consolarsi in cuor suo: « D'altra parte s'inquietarono essi per l'integrità della mia vigna? Bazza a cui tocca! E poi non si fecero mai nozze, che il diavolo non ci volesse far la salsa; lo diceva il mio nonno buon'anima sua ».

E gli diede la Veronica.

La quale, menata in giro non so per quante città dal marito che aveva il trasporto gratuito, fece ritorno alla sua nuova casa felice come una regina; nè il marito seppe mai ch'ella fosse stata modella del paesista vagabondo. Così la famiglia del mio Pier della Vigna fu ripristinata nel suo onore; e fu anzi più fortunata, dacchè le tre rima-

nenti sorelle di Veronica si accasarono tutte con agenti della già maledetta strada ferrata.

Dopo questi avvenimenti, il mio Piero ha preso a rispettare, anzi ad amare la ferrovia che gli segò la vigna; della passione sofferta per il taglio forzoso delle viti non si dà più pensiero: acqua passata non macina più. Ora guarda il transito dei treni col polso quieto e senza sputar moccoli alla Vanni Fucci; e, nel suo libro dei proverbi, che è più voluminoso di quel di Sancio Panza, ha dato luogo anche a questo: Non tutti i mali vengono per nuocere.

Un giorno ritornai. Piero era nella vigna, o meglio nelle vigne. Vedendo avanzarsi un uomo vestito di nero e col cappello alto, egli si scoprì il capo e s'inchinò come Don Abbondio al passaggio di Don Rodrigo.

— Che fate? - gli dissi - Io sono il vostro amico d'una volta, e non desidero cerimonie.

Egli si ricompose, sorrise, e rispose:

— Gli è che t'ho pigliato pel signor C. C., ingegnere costruttore di questa bella strada ferrata, che mi passa in casa.

BERNARDO CHIARA.

EMILIO ZOLA

SUL TAVOLO ANATOMICO

Ho dato questo titolo mirobolante a questo mio scritto, non per aggiungere un nuovo documento alla scuola lombrosiana, che d'ogni uomo di genio fa un matto o per lo meno un epilettico, ma con una opposta intenzione, coll'intenzione ironica di dimostrare che si può essere uomini di genio senz'essere nè pazzi, nè epilettici e si può essere uomini volgarissimi, facendo le più grandi stramberie di questo mondo e rasentando molto da vicino diverse forme di alienazione mentale. Il volgo già da secoli, assai prima che si inventasse l'antropologia criminale, aveva col suo buon senso affermato questa grande verità, che ogni uomo nascendo porta impresso sul suo corpo tre *M*, che corrispondono ai tre aggettivi: *medico, musico* e *matto*.

Quando il Lombroso trova un uomo superiore, nel quale anche colla lente più forte d'ingrandimento non vede alcun segno di pazzia, gli nega il genio, concedendogli per cortesia il battesimo di grande talento; come se grande talento e genio fossero due realtà distinte e non due parole, che ognuno applica a suo talento, secondo i proprii gusti o le proprie simpatie. Con questo ingegnoso tranello si è riuscito a negare il genio al Verdi, a cui però si aveva affibbiato la sterilità (altro segno di degenerazione), mentre egli ebbe più d'un figlio.

E siccome io credo in trent'anni di non aver avuto larga occasione di difendere o di combattere l'idea lombrosiana del genio, ho voluto approfittare di uno studio geniale sullo Zola fatto dal Mac Donald di Washington per esprimere la mia opinione personale sui rapporti del genio colla follia.

Oggi abbiamo due scuole opposte e che a parer mio sbagliano egualmente e delle quali una è sorta per naturale reazione delle esagerazioni dell'altra. Da una parte si mettono sul tavolo anatomico gli uomini di genio e colla lente ingegnosa dell'idea preconcetta si riesce a dimostrare che furono o sono pazzi o epilettici. Nessuno degli uomini, che sono gloria e trionfo della famiglia umana, è sfuggito a questa lente: non Napoleone, non Rossini, non Michelangelo, nè il divino Leonardo, nè Colombo, e meno di tutti il povero Leopardi, così malato nei nervi, nel cuore e nei polmoni; ma che sarebbe stato un genio anche senza queste tare.

In questa scuola si schierarono molti solo per prestare omaggio all'indirizzo positivo della scienza moderna e in odio a tutti gli spiritualisti e miscredenti nell'anima e in Dio; mentre d'altra parte sorsero sdegnati e frementi gli spiritualisti e i poeti dell'anima, imprecando contro la profanazione di chi voleva strappare i genii dagli altari della nostra ammirazione per portarli all'ospedale o al manicomio. Costoro

vorrebbero impedirci di esaminare i grandi uomini e di studiarli, quasi non fosse un naturale ed alto bisogno della scienza di esaminare i campioni più alti della famiglia umana, che bastano ad onorarla, e quasi non fosse nobile ed alto il desiderio di scrutare per quali leggi e per quali ragioni il cervello umano dalla media volgare potesse emergere al cielo delle più alte idealità.

Lo studio del Mac Donald è appunto prezioso per ciò, che ci dimostra che si può studiare e analizzare coi metodi scientifici più perfezionati un uomo di genio, senza di necessità concludere, che appunto perchè è un genio, è anche un mentecatto o un epilettico.

Nessun uomo di genio poteva servire meglio a questo scopo dello Zola, perchè nessuno vorrà negare a lui il genio, anche fra i suoi accaniti avversari, e perchè nessuno più di lui si prestò all'esame antropologico. Basti citare i nomi di coloro, che lo studiarono con questo scopo: Toulouse, Manouvrier, Bertillon, Block, Huchard, Joffrey, Robin, Mofet, Serveaux, Bonnier, Henry, Philippe, Crepieux-Jamin, Passy, Golippe ed altri.

Il Mac Donald poi era l'uomo più adatto a riassumere tutte le osservazioni fatte sul grande scrittore francese, perchè uomo dotto in tutti i metodi più moderni dell'esame antropometrico e biologico e perchè scriveva nelle prime linee del suo studio, che la sociologia e la criminalogia non si possono chiamare scienze, che per cortesia (*by courtesy*). Noi per conto nostro non abbiamo mai potuto capire il battesimo di *antropologia criminale* dato alla nuova scienza, dacchè lo studio del delitto non è che una pagina della psicologia, e la sociologia anche essa non è che la psicologia degli uomini riuniti in società. È vero che le parole non sono che le vesti delle cose, ma pur troppo e per troppi tengon luogo dei corpi, che dovrebbero esservi rinchiusi e che molte volte però brillano per la loro assenza. Ed ora ecco l'analisi biologica dello Zola, scegliendo a bella posta ciò che può più interessare l'antropologia.

*
* *

Zola nasceva a Parigi il 2 aprile 1840. Allattato da una balia, non presentò nulla di anormale nel suo sviluppo, e nel periodo normale incominciò a camminare. Si notò soltanto, che non poteva pronunziare la lettera *s*, a cui invece sostituiva la *t*. - Quale prezioso fatto per la scuola lombrosiana!

A due anni ebbe una febbre fortissima e fra i sei e i sette fu malato, non si sa bene di quale affezione; ma ne rimase pallido e delicato. Non fu che più tardi ch'egli si fece robusto.

Divenne pubere fra i 13 e i 14 anni, ma il suo istinto sessuale fu sempre combattuto da una grande timidezza.

A diciotto anni terminò i suoi primi studii ed ebbe a soffrire di una febbre tifoidea piuttosto grave.

Dovette allora interrompere i suoi studi per la povertà, in cui era caduta la sua famiglia, ed egli ricorda di aver dovuto spesso rimanere a letto, non avendo altro mezzo migliore per riscaldarsi.

Dai venti ai quaranta sofferse sempre di nevralgie, ebbe una cistite e sintomi di *angina pectoris*. A trentacinque anni cessò di fumare per disturbi di cuore e non fu che dopo i primi trionfi letterarii, che gli procurarono l'agiatezza, ch'egli divenne forte ed anzi ingrassò tanto da

riuscirgli penoso il menomo esercizio muscolare. Sofferse allora di dilatazione di stomaco, di pirosi, di gastralgia e di sonnolenza dopo i pasti. Si condannò a una dieta rigorosa, che in parte continua anche oggi; cioè di non bevere durante i pasti, di non bever mai vino, prendendo invece un litro di thè al giorno. In diciotto mesi di questa dieta perdette 40 libbre di peso. Ebbe sempre cattivi denti.

Zola non fu precoce nel suo sviluppo intellettuale e non imparò a leggere che a sette anni. Fu allora che la famiglia si stabilì ad Aix e vi rimase per cinque anni. In quest'epoca studiò poco, ma passò il suo tempo passeggiando per le campagne. A dieci anni ebbe il suo primo amore e a dodici l'amore fu per lui cosa più seria, benchè puramente platonico. Ad onta di questa precocità amorosa le donne occuparono poco posto nella sua giovinezza.

A dodici anni entrava nell'ottavo corso del Liceo di Aix, rimanendo negli ultimi posti della gerarchia scolastica, ma messosi con energia allo studio, potè guadagnarsi diversi premi. Prescelse gli studii scentifici, avendo una singolare ripugnanza per le lingue morte e specialmente per il greco.

A diciott'anni andò colla famiglia a Parigi, dove entrò nel Liceo per continuare i suoi studii. Viveva solitario anche perchè i condiscepoli lo deridevano per il suo accento provenzale, e presentatosi più tardi per avere la licenza, fu bocciato nella storia e nella letteratura; grande conforto dei nostri molti bocciati, che spereranno forse di raggiungere la gloria di Zola, anche senza la licenza liceale.

Zola bocciato non potè aspirare a posti ufficiali e non trovò aperta dinanzi a sè altra via che quella della letteratura indipendente.

Intanto però la madre era rimasta povera e vedova, per cui egli dovette lungamente lottare colla miseria e trovarsi così in contatto colle classi più povere della popolazione parigina; ciò che gli permise di raccogliere preziose osservazioni, che travasò poi nelle sue opere.

Zola a cinquantasette anni aveva l'aspetto robusto, una statura al di sotto della media, la pelle bianca, lo sguardo dei miopi e l'occhio sinistro più piccolo del destro per uno spasimo congenito del muscolo orbicolare; altro carattere di degenerazione per la scuola lombrosiana.

Lasceremo la sua minuta antropometria fattagli dal Bertillon e che può trovarsi nell'opuscolo del Mac Donald.

Un'osservazione vorrei fare per conto mio sulla fisonomia presa nei lineamenti della faccia e nella sua espressione, ed è la grande rassomiglianza fra due illustri francesi, benchè in diversi campi del pensiero; cioè dello Zolà e del Letourneau, etnologo e psicologo e che non ha che nove anni più dello Zola (1). Or bene, questi due uomini si rassomigliano tanto che quando io richiamo alla memoria l'immagine dell'uno, essa mi si confonde con quella dell'altro.

E cosa più singolare si è che colla somiglianza della fisonomia coincide quella dei loro caratteri: positivisti entrambi, entrambi increduli, tenaci nei loro propositi, poco socievoli; coincidenza importantissima a notarsi per lo studio della psicologia.

Lo Zola ha una grandissima sensibilità cutanea, è soggetto a spasmi cardiaci, a crampi, a tremiti, e a vertigini. La sua irritabilità è eccessiva, notevoli le alternative dell'esaltamento colla depressione, debole

(1) Mentre correggiamo le bozze di quest'articolo ci giunge la notizia della sua morte.

la capacità della tensione e del lavoro continuato; per cui egli si sente stanco dopo tre ore di lavoro mentale.

Zola ricorda cose del secondo anno di vita, benchè egli non abbia oggi una memoria che passi la media, tantochè non conosce che la propria lingua; difetto nazionale dei francesi, che per me forse è una virtù, che permette loro di avere i primi prosatori del mondo. Chi conosce molte lingue ha molti strumenti a propria disposizione e negli affari comuni della vita e negli studii ha un grande vantaggio sugli altri uomini; ma scrivendo cade facilmente nel ricordo di altre lingue e di altri stili.

La grande sensibilità, la poca memoria, la tenacia del volere, il potente spirito di osservazione, che distinguono il nostro scrittore, sono per me lo scheletro psichico del suo ingegno e ne spiegano più d'ogni altro elemento la fisonomia letteraria.

Il suo credo morale e religioso è riassunto così dal Mac Donald:

« Il genio per lui non consiste nè nella rarità, nè nella perfezione, ma in queste tre cose: creazione di nuove creature, potenza e fecondità. Il genio per lui riproduce la natura con intensità.

« Il diritto è l'applicazione della giustizia. Se vi è un'antitesi fra la legge naturale e la legge scritta è perchè vi è una falsa applicazione della giustizia alla società.

« La donna per lui possiede meno equilibrio e iniziativa dell'uomo e in generale gli è inferiore, ma nelle piccole cose è spesso superiore a noi.

« Zola non capisce le idee metafisiche: egli è un positivista e non crede ad una vita dopo la morte.

« Dio è per lui un' ipotesi ingenua e tutti i dogmi religiosi gli sembrano inconsistenti e senza senso comune. Egli fonda la moralità nell'osservare le leggi sociali. Ha un concetto pagano della vita: è sano ciò che non fa male, ciò che è fuori della natura è incomprensibile. Le sue idee di ordine e di metodo sono in lui profonde e ne è schiavo, tanto in ciò che riguarda la sua vita domestica, quanto nella creazione delle sue opere.

« Pei suoi gusti le cose più preziose e più belle sono la giovinezza, la salute e la bontà. Ama i gioielli e le macchine a vapore, che per lui dimostrano la finezza e la forza. Ama le scene di città e i paesaggi, fra i colori preferisce il rosso, il giallo e il verde e le tinte sbiadite. Fra gli odori preferisce quelli dei fiori, odiando i profumi artificiali. Gli sono graditi i cibi dolci.

« È timido e non ha mai potuto parlare in pubblico senza grandi allarmi.

« Le sue simpatie estetiche sono per Balzac e per Flaubert. Il teatro moderno non gli piace e preferisce una tragedia di Racine o di Corneille. Quando ascolta un'opera vuol udire le parole, che accompagnano il canto, senza di che non intenderebbe e non gusterebbe la musica.

« Non ama i giuochi d'azzardo, nè il bigliardo. Ama il giuoco degli scacchi, ma lo stanca assai.

« Sopporta facilmente le offese dirette a lui, ma qualunque offesa alla giustizia lo irrita immensamente; ciò che può spiegare la sua campagna in favore di Dreyfus ».

Passiamo ora a quelle manie, che saranno raccolte con entusiasmo dai lombrosiani.

Lo Zola ha la mania, quando passeggia, di contare le lampade a gas, le porte delle case e soprattutto le carrozze d'affitto. Si diverte anche a contare gli scalini delle case e gli oggetti che stanno sul suo scrittoio. Egli dice che questa sua mania aritmetica si deve forse alla sua passione per l'ordine.

Certi numeri gli sono antipatici, altri simpatici, per cui non entra volentieri in una carrozza, che abbia un numero per lui odioso. Una volta il 3 era per lui il numero prediletto, oggi è invece il 7. Di notte, per esempio, apre gli occhi sette volte per persuadersi che non morirà. Il 17 gli è odiosissimo, perchè gli rammenta una data funesta.

Zola è il primo a ridere di queste manie e può, quando lo vuole, combatterle.

Nessuno ha potuto constatare in lui nè fenomeni isterici, nè fatti epilettici. È però nevropatico, cioè è ritagliato in quella pasta di uomini eccessivamente sensibili e quindi eccitabili, con cui la natura fabbrica gli uomini superiori. Da ciò a concludere che è un pazzo o un degenerato vi è un gran salto, che il mio buon senso mi impedisce di fare.

Le manie zoliane furono da me osservate in uomini volgari e di un alto ingegno, ma che però non potevano aspirare al battesimo di genii.

Fra i molti che potrei citare mi accontenterò di ricordare un tale, che non poteva scrivere e studiare senza avere tutti gli oggetti del proprio scrittoio collocati nell'ordine da lui stesso imposto, e più d'una volta, nel partire dal proprio museo per recarsi a casa, ritornava addietro, perchè si ricordava di avere lasciato il calamaio o la stecca fuori di posto.

Il Mac Donald conclude il suo studio antropologico sullo Zola con questa succosa sintesi:

« Le qualità caratteristiche sue sono la finezza e l'esattezza della percezione, la chiarezza della concezione, il potere di attenzione, la sicurezza nel giudizio, il buon senso di ordine, il potere di coordinazione, la straordinaria tenacità nello sforzo e sopratutto un gran senso pratico utilitario ».

In questo ritratto son sicuro che l'autore correggerebbe volentieri il *potere di attenzione* in *potere di osservazione;* avendo lo stesso Zola confessato di stancarsi presto nell'attenzione.

PAOLO MANTEGAZZA.

I LINCIAGGI AGLI STATI UNITI

On. sig. Direttore della *Nuova Antologia*,

La questione dei linciaggi americani, intorno a cui pubblicava uno studio nel fascicolo precedente di questa stessa rivista il senatore Saverio Fava, già nostro ambasciatore agli Stati Uniti, è di tale importanza per il nostro paese che non può essere inutile riprenderla in esame, tanto più che dalle notizie pubblicate dalla stampa americana sullo stato della questione appare che essa ha assunto, in questi ultimi mesi, un ulteriore svolgimento che vivamente deve interessare la pubblica opinione in Italia.

Chi segue, infatti, con attenzione la stampa degli Stati Uniti, ha già avuto risposta a molti quesiti e dubbii presentati nel suo articolo dal senatore Saverio Fava, e lungi dal dividere le preoccupazioni manifestate dall'egregio senatore, trova invece motivo a rallegrarsi per i sensibili risultati ottenuti con tenacia ed energia dall'Italia in una questione internazionale, irta di difficoltà giuridiche e politiche al tempo stesso, ed alla cui soluzione hanno cooperato, con mirabile continuità di intenti, i varii ministri degli esteri italiani, dal 1891 in poi. Noi crediamo anzi che l'opinione pubblica americana sarebbe singolarmente sorpresa nell'apprendere che, nel momento appunto in cui la diplomazia italiana sta ottenendo risultati da tempo invano desiderati, in Italia si consideri ancora la questione allo stadio anteriore e si muovano doglianze al riguardo.

*
* *

Il problema dei limiti entro cui si svolge la responsabilità dello Stato per danni arrecati a stranieri, anche nel caso, come avviene per l'Italia e gli Stati Uniti, che i trattati determinino pei nazionali dell'altro paese la protezione stessa accordata ai cittadini, è uno dei più gravi del giure internazionale.

La questione era stata trattata da Ugo Grozio, con quel limpido e retto senso giuridico che gli veniva dallo studio profondo e inarrivabile delle pure fonti del diritto romano, sotto il titolo: « Potestates civiles quatenus teneantur ex damno per subditos dato ». E con mirabile chiarezza il sommo giureconsulto olandese aveva tratteggiato le grandi linee su cui la moderna scienza del diritto internazionale avrebbe dovuto assidere l'ardua dottrina della responsabilità internazionale dello Stato. Ma la retta e perspicua nozione del giusto, esposta da Grozio, se compare ancora nitida in Bynkersoek, si viene oscurando con Wolfio

e Vattel, e sempre più diventa indefinita e confusa negli autori di diritto internazionale della prima metà del secolo scorso. Nello stesso Phillimore appena ricompare la vera dottrina groziana allorquando ammette che a giudicare del grado di colpa esistente per danni arrecati a stranieri si debba tener conto, non solo delle leggi del paese, ma delle norme date dal diritto naturale comune a tutte le genti (*a plain violation of the substance of natural justice*). Anche ora manca, fra i più insigni cultori del moderno diritto internazionale, un sicuro e completo accordo circa questo formidabile problema, che ad ogni istante, si può dire, si presenta nella pratica internazionale, e che l' Italia sopratutto, per le numerose sue colonie all'estero, ha dovuto più frequentemente affrontare.

Data l' incertezza giuridica della questione, le difficoltà nelle trattative diplomatiche si fanno gravissime. Fortunatamente il Governo italiano seppe intuire, fin dai primi casi in cui dovette spiegare la propria azione a favore dei cittadini all'estero, i veri e irrefutabili principii di diritto internazionale che si dovevano far valere, e sempre o quasi sempre ottenne che i suoi sforzi fossero coronati da successo.

Negli incidenti sorti col Governo degli Stati Uniti per causa dei linciaggi di Italiani la questione si faceva anche più ardua, giacchè i poteri limitati dal Governo federale non potevano giungere ad imporre ai singoli Stati dell' Unione condanne per fatti di linciaggi, che, se costituiscono un crimine ed un orrendo crimine agli occhi dei Governi europei, non sono considerati tali in quegli Stati americani in cui vige da tempi remoti l'applicazione della legge di Lynch. Pur tuttavia fin dal 1891, al sorgere dell' incidente di Nuova Orleans che vivamente commosse l'opinione pubblica in Italia, il Governo italiano delineò chiara ai proprii agenti a Washington la linea di condotta da seguire di fronte al Governo americano per ottenere giustizia, non solo in relazione all' incidente sorto, ma anche agli altri casi avvenire. Come appare dai Libri Verdi pubblicati in tale occasione, il marchese di Rudinì diede fin d'allora istruzioni al marchese Imperiali, reggente la Regia Ambasciata a Washington in assenza del barone Fava, di adoperarsi perchè nella legislazione degli Stati Uniti fosse colmata la grave lacuna per cui le Corti federali non erano competenti a giudicare dei reati commessi a danno degli stranieri domiciliati agli Stati Uniti. Questo scopo fu sempre prefisso a base dell'azione diplomatica italiana nei varii incidenti che si verificarono di poi col Governo degli Stati Uniti per causa di linciaggi.

Per istruzione dei vari ministri degli esteri, i nostri agenti a Washington non tralasciarono mai di adoperarsi presso le autorità federali, e presso i più influenti uomini politici dell' Unione, affinchè, con un provvedimento legislativo, venisse eliminata una causa permanente di controversie giuridiche e politiche fra i due Stati. Parve parecchie volte si fosse prossimi al successo.

Già nel 1891, esaurito l' incidente di Nuova Orleans, il presidente della repubblica Harrison aveva raccomandato al Congresso l'approvazione di una legge che attribuisse alle Corti federali il potere di giudicare nei casi di reati commessi a danno di stranieri. Una simile ed anche più calda e viva esortazione venne fatta dal presidente MacKinley nel suo messaggio annuale del 1900 in occasione dei dolorosi fatti di Tallulah. Anche in questa circostanza il marchese Visconti-Venosta diede istruzioni ai nostri agenti a Washington di adoperarsi

perchè fosse presa l'iniziativa del provvedimento legislativo accennato, ed infatti si ottenne che il senatore Davis e l'on. Hitt presentassero rispettivamente nelle due Camere del Congresso due *bills* diretti a far concretare in legge il principio che ogni reato commesso a danno di stranieri debba venir giudicato dalle Corti federali secondo le leggi dello Stato in cui il reato stesso è avvenuto.

Il Comitato degli affari esteri del Senato americano a cui fu presentato il disegno di legge per la punizione dei reati commessi contro stranieri conchiuse in modo ampiamente favorevole col rapporto Foräker. Però non è da nascondersi che l'opinione pubblica non era abbastanza preparata per l'adozione di questo provvedimento legislativo. Onde è incerto l'esito che il disegno di legge avrebbe potuto avere, anche se le circostanze politiche e la morte del presidente Mac Kinley non avessero fatto cadere il disegno di legge.

Succeduto al marchese Visconti-Venosta il ministro Prinetti, la questione ricorse anche più viva per i dolorosi fatti di Erwin. L'azione del ministro degli esteri italiano fu, come viene descritta dai fogli americani, anche più energica ed efficace di quella degli antecessori. Mentre ben pochi ragguagli si possono desumere dalla nostra stampa, negli Stati Uniti i giornali hanno avuto ampie notizie al riguardo. Anzitutto, da quanto pare, il nostro ministro degli esteri ha cercato di rimuovere il più grande ostacolo che si era presentato finora all'approvazione di un provvedimento legislativo, cercando di provocare un salutare mutamento, non solo nelle sfere governative degli Stati Uniti, ma nella pubblica opinione americana. Il nostro attuale ambasciatore agli Stati Uniti, comm. Mayor, si lasciò intervistare dal direttore dell'*Associated Press* di Nuova York e in un breve e misurato colloquio espose tutte le ragioni di giustizia e di opportunità politica che rendevano consigliabile l'adozione di un deliberato legislativo del Congresso destinato a troncare per sempre il sorgere di incresciose controversie tra il Governo degli Stati Uniti ed il nostro Paese. L'intervista ebbe l'effetto desiderato; riprodotta da tutti i giornali americani, determinò un salutare movimento nell'opinione pubblica. Uno dei giornali più autorevoli degli Stati Uniti, la *New York Tribune*, pubblicava, sotto il titolo: « Italy's just Complaint », un importante articolo in cui, esaminando i reclami dell'Italia, concludeva osservando che essi erano pienamente giustificati, e che l'idea che gli Stati Uniti non dovessero avere la facoltà di mantener fede ai trattati e di punire quelli dei suoi cittadini che li violano era assolutamente ridicola e intollerabile.

Altri giornali fecero eco a questa autorevole voce.

Intanto, prendendo occasione dalle trattative pendenti pei fatti di Erwin, il Governo italiano aveva inviato al Governo federale una energica nota di protesta contro una situazione che costituisce un'offesa alle stipulazioni internazionali, esprimendo la fiducia che il Governo degli Stati Uniti avrebbe prontamente provveduto.

La mossa diplomatica del ministro italiano, sapientemente preparata e vigorosamente condotta, aveva ottenuto tutto il suo effetto.

Il Governo federale, preso atto della Nota, non solo aveva promesso di provvedere prontamente ed efficacemente, ma a dar pegno del suo buon volere, trasmetteva la protesta del Governo italiano ai Comitati delle Camere, dichiarando di far proprie le raccomandazioni del defunto presidente Mac Kinley, in vista dell'adozione di un provvedimento legislativo in merito a tale questione. Il Governo federale

non poteva fare di più, giacchè non spetta ad esso, in base alla Costituzione, il prendere l'iniziativa di un tale progetto di legge. Ma le autorevoli raccomandazioni ebbero pieno effetto.

Infatti nuovamente vennero presentati alle Camere due *bills,* per la protezione degli stranieri, l'uno al Senato dal senatore Hoar, e l'altro alla Camera dei Rappresentanti dall'on. Crumpaker. Oltre a ciò un magistrato del Connecticut, il signor Simeon E. Baldwin, ha presentato, con l'appoggio di parlamentari influenti, un'analoga proposta di legge. Nei due rami del Congresso si nota un accentuato movimento in favore, e l'approvazione di tali *bills,* che era assai dubbia nel 1900, è divenuta ora, mercè l'appoggio efficace della pubblica opinione, non solo probabile, ma, per quanto le previsioni parlamentari permettono di calcolare, abbastanza sicura.

*
* *

Mentre abbiamo esposto in modo completo e obiettivo quale fu l'azione della diplomazia italiana nella importante questione, crediamo pure giustizia chiudere questi nostri appunti su tale argomento facendo rilevare lo spirito di grande equità e moderazione di cui hanno dato prova verso di noi, prima il presidente Harrison, poi il compianto Mac Kinley, ed ora l'illustre uomo che regge i destini dell'Unione Americana, il presidente Roosevelt. Pare che la grande anima di Washington aleggi ancora sugli uomini che reggono la giovane e fiorente Repubblica. Il contegno retto, equo e prudente di questi uomini veramente elevati, non solo per l'altissima carica che fu loro affidata, ma per l'intima virtù dell'animo, è degno di tutta la nostra ammirazione riconoscente. Questa nostra Italia, sorta pure essa sotto l'alito possente di un grande genio politico e di una grande anima che le affidava la missione suprema di essere un elemento di pace nel mondo, non può che trovarsi all'unisono con la rispettata e potente Repubblica, che nelle benefiche conquiste della civiltà riassume ora lo scopo più alto della sua politica. Possa l'azione dei più illuminati suoi uomini di Stato ottenere l'intento di eliminare, con un provvedimento che ogni ragione di equità e di giustizia consiglia, ogni causa di controversie giuridiche e diplomatiche col nostro Stato. È questo l'augurio con cui desideriamo concludere, perchè l'interesse comune dei due Paesi li chiama a procedere uniti e concordi nella grande via del progresso e della civiltà.

UN EX-DIPLOMATICO.

LA SFIDA DEGLI ESULI ROMAGNOLI A VITTOR HUGO

(PARIGI 1833)

Fra le centinaia di giornali e di riviste che (nel periodo storico del Risorgimento italiano) nacquero e morirono, travolti dalla politica - a tacere dell'*Antologia* che fu certo il più importante fra tutti - la Lombardia serba speciale e degna memoria di due, i quali ebbero brevissima vita, *Il Caffè* e *Il Conciliatore*. Gli studi sul Beccaria e sul Verri hanno illustrato degnamente il primo - il volume del Cantù *Il Conciliatore e i Carbonari* (1878) - e le ricerche che con grande soddisfazione vediamo ora amorevolmente condotte intorno ai fatti ed ai personaggi del nostro Risorgimento illustrarono il secondo.

Orbene, la Romagna e l'Emilia dovrebbero serbare ricordo affettuoso di un'altra *Rivista* che visse breve vita a Parigi, e fu diretta da tre forti e geniali patriotti; due romagnoli e uno modenese; e cioè il conte Federico Pescantini di Lugo, esule del 1831, dopo cioè la breve fioritura del Governo liberale sorto colla rivoluzione e soffocato per quell'intervento austriaco, che la Francia aveva solennemente promesso di non consentire; Angelo Frignani, di Ravenna (1), profugo fino dal 1829, dopo che, per mirabile astuzia, era scampato al patibolo, preparatogli da monsignor Invernizzi; e Giovanni Cannonieri, di Modena, che sfuggito alla galera del duca Francesco IV, corse rischio di essere impiccato dal Papa, e andò esule, in Toscana da prima, poi in Francia, per trovare proseliti alla causa italiana.

Caduto il Governo del 1831, andati a vuoto gli sforzi del 1832, per mantener vivo il fuoco sacro della patria, gli esuli italiani, rifugiatisi a Parigi, pensarono di pubblicare una Rivista che desse prova dei loro studii, del loro valore e della serietà degli intendimenti onde erano animati. Il proposito nobilissimo ebbe vita presto, e nel 1832 usciva a Parigi, dalla tipografia De Pihan Delaforest, il primo fascicolo del nuovo periodico che s'intitolava (perchè il nome convenisse alla cosa, secondo il classico ammonimento) *L'Esule*, « Giornale di letteratura italiana », ed era dedicato alla gioventù francese.

Dell'*Esule* nessuno fece più ricordo, nemmeno il conte Mamiani, che illustrò nella *Nuova Antologia*, del 1881, quel periodo della vita italiana a Parigi.

Il manifesto-programma, tutto pieno di patriottici sentimenti, era firmato (non so se per ordine di alfabeto o di anzianità) da *Giovanni Cannonieri*, avvocato e dottore di leggi, da *Angelo Frignani*, professore di belle lettere, e da *Federico Pescantini*, dottore di leggi, colla data del settembre 1832 e diceva ai giovani di Francia: « I compilatori di questa

(1) Vedi *Angelo Frignani, studente, carcerato, finto pazzo, esule, e il suo libro: « La mia pazzia nelle carceri »*, di L. Rava. Bologna, Zanichelli, 1900.

operetta hanno un duplice scopo nel comporla, e nel dedicarvela, quello di rendere più famigliari fra esse due letterature procedenti da una origine comune e l'altro di attestarvi, nell'unico modo conforme a chi ha tutto perduto, la loro gratitudine per l'ottenuta ospitalità...

« Noi veggiamo la gioventù fidentissima e generosa sorridere alla immagine della virtù che estende a tutti gli uomini, amare ardentemente la gloria e crederla solo in ciò che riesce utile ai più e non contaminarla mai col pensiero del lustro e del vantaggio circoscritti a sè stessi.

« A voi dunque, speranza della terra che vi ha dato la vita, a voi che dovete, quando che sia, regolarne i destini, a voi è debito e giustizia ad un tempo conoscere quali e quanti siano i popoli coi quali avrete a trattare, e più particolarmente quelli da cui vi disgiunge un più breve confine, e che perciò appunto hanno maggiori ed immediate relazioni con voi. Quanto questa cognizione debba ridondare a prò della vostra patria non istaremo certo a discutere, mentre per voi stessi il vedete, ma farem motto dei modi che vagliono a procurarvela piena ed infallibile ».

E anticipando un pensiero, ripreso e degnamente svolto pochi anni or sono dalla Società per gli studi italiani a Parigi, quel manifesto-programma aggiungeva:

« Nè crediamo essere modo più certo a tal fine dello studio delle belle arti e più particolarmente delle lettere di una nazione, dacchè la storia alcune volte è silenziosa per secoli, od incerta in maniera da non sapere a che veramente attenersi, e le scuole possono essere spia dell'intelligenza di un popolo e non del carattere. Ma l'arti belle sono misura della mente e del cuore ad un tempo: frutto più di un sentire profondo, che di tutt'altra umana potenza, manifestano impetuosamente l'indole del popolo presso cui sono e ti guidano con la scorta di una critica giusta e serena, a raddrizzare sovente gli errori in cui trascorre l'istoria ed a riempirne il difetto.

« Chi, per esempio, potrebbe tenere per cosa sicura che le tenebre stesse, le quali involgevano l'altre nazioni d'Europa, involgessero del pari l'Italia, nel secolo in cui questa produsse il maschio ingegno di Dante? Di Dante così straordinario per l'altezza del concetto, come per l'energico dire, tanto per la sapienza, quanto per una immaginazione, che non ci sorprende, meno per la sua incredibile audacia, che per l'acuto criterio che l'ha sempre guidata? »

. . . . . .

« Giovani francesi (così concludeva il programma) noi vi offriamo la mano; stringetela questa mano, e la nostra presente sventura vi spinga a farlo, con maggiore abbandono, dacchè questo è l'effetto che essa produce nei generosi da vero. D'altra parte, che cosa è mai la sventura se non uno dei tanti accidenti a cui è soggetta la nostra specie? Essa trapassa, le nazioni rimangono, e tanto più mirabili e splendide quanto più l'hanno lungamente sopportata e combattuta sempre anche con eventi contrarii senza piegarsele dinanzi mai e senza mai disperare ».

*
* *

I collaboratori dell'*Esule*, di cui si presentava l'elenco, erano i nomi più belli del patriottismo italiano, e a preferenza erano gli esuli del 1831, e così Terenzio Mamiani, Pietro Giannone, Giuseppe Gherardi, Pietro Maroncelli, Francesco Orioli, Carlo Pepoli, Francesco Salvi, Antonio Zanolini, Giovanni Mazzini e quel Luigi Angeloni, che fu pa-

triotta ardente e scrittore solenne e classicamente togato di filosofia politica, e nel 1843 finì miseramente la vita a 83 anni, ricoverato in una *Casa di lavoro* a Londra. Quanti martiri ignorati o dimenticati!

Il nuovo periodico non aveva quindi un carattere politico, da far dubitare sorgesse per porsi quasi in antitesi alla *Giovane Italia*, che con non dissimili intendimenti Giuseppe Mazzini fondava allora a Marsiglia. La presenza dell'Angeloni, così fedele ai suoi ideali repubblicani da non voler accettare un impiego nemmeno dal Governo del Regno italico, ne fa piena fede. Altri collaboratori aveva il giornale in Italia, ma di questi non dava il nome, perchè, già sospetti ai Governi italiani per la fama che l'elevatezza della mente ha loro procacciato, « potrebbero essere accusati di *reità* per l'amicizia che professavano ai direttori, o l'opera che ci promettono, quantunque noi non intendiamo di occuparci d'altro che di sola letteratura ». Coll'assistenza di più nomi illustri, che per aver nobilmente amata la patria ne furono cacciati, al giornale non potevano non sorridere belle speranze. E già dotti francesi confortavano gli *Esuli* all'impresa, e fra i primi il Lamartine, che chiamava *perfetto* il programma dei direttori. « Io non vi trovo cosa (scriveva ai direttori) che non sia bastante a procurarvi associati tutti coloro pei quali la letteratura italiana ha delle attrattive e che godranno nel tempo stesso di concorrere ad un'opera di ospitalità. A questo doppio titolo vi prego di pormi nel numero dei vostri primi abbonati ».

E gli abbonati non mancarono, e furono tali che, per conforto, i direttori ne vollero pubblicato l'elenco, oggi pure degno di essere consultato, come ricordo di quei primi e affettuosi incoraggiamenti alla nobile impresa e che veniva riassunto nella massima di Mme De Staël: *Il me semble que nous avons tous besoin les uns des autres. La littérature de chaque pays découvre, a qui sait la connaître, une nouvelle sphère d'idées.*

La Rivista si pubblicava colla traduzione francese a fronte - fatta da egregi amici francesi - e si proponeva di presentare un quadro storico completo della letteratura italiana da Dante al secolo XIX, e infine di raccogliere, come varietà, articoli e notizie su libri e fatti recenti d'Italia. Volevano insomma dare sfogo:

al parlar che nell'anima si sente.

L'*Esule* visse fino al 1834 e compì il suo programma. Gli scrittori allora si separarono: il Cannonieri già era partito fino dal 1833 da Parigi; il Frignani aveva preso moglie e andato a stabilirsi a Lione; il Pescantini si recò, credo, in Svizzera, per ritornare a Parigi nel 1849, come ambasciatore della Repubblica Romana.

Il giornale conta quattro volumi in-8°, e si chiude con un eloquente *comiato* del Pescantini, il quale aveva pure scritto il primo articolo, col titolo: *Piano e scopo dell'opera*, e aveva ricordato col più illustre degli Esuli, il padre della italiana letteratura. « Non v'ha maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria ».

*
* *

Quale fosse in quegli anni la condizione dell'*emigrazione italiana* a Parigi lo raccontò Terenzio Mamiani nelle pagine dell'*Antologia* (1881) (1), dove ricordò i suoi colloqui col vecchio Bonarotti, l'amico di Robespierre,

(1) V. *Parigi or fa cinquant'anni*, in *Nuova Antologia*, 15 ottobre 1881.

che viveva dando lezioni di spinetta (chiamava così il pianoforte) e di italiano; e con Guizot, con Blanc, con Bakounine, e cogli esuli nostri, primi tra i quali, il Pepe valoroso, la contessa Belgioioso, troppo dimenticata, Guglielmo Libri, subito chiamato alla redazione del *Journal des Savants* da Lamennais, amico agli italiani, ecc., ecc. E nel 1832 andarono a Parigi Giuseppe Mazzini e poi Pellegrino Rossi, poco eloquente e molto dotto. Il Mamiani descrisse la vita letteraria di quei tempi, e raccontò come Victor Hugo, che coi drammi e le poesie riempiva Parigi e la Francia del suo nome, era allora considerato dalla maggior parte dei prosatori e poeti francesi come il *corruttore dei sani principî del prosare e del poetare!*

Dovunque egli andasse era il *digito pernotatus* di Orazio, perchè aveva già pubblicato *Notre Dame de Paris* e *Odi e Ballate* e drammi famosi e applauditi (1).

Racconta il Mamiani a proposito di V. Hugo:

« Non molto dopo, accadde tra lui e l'emigrazione italiana un accidente spiacevole, ma, dal nostro lato, sopratutto legittimo. Nella *Maria Tudor* (2), con poca o nessuna necessità del soggetto, i lazzi o piuttosto le ingiurie contro la povera Italia fioccavano da ogni banda; e un tale Fabbiano Fabbiani, personaggio non punto vero e storico, esprimeva nel dramma quanto più di astuto e abbietto vennesi apponendo in diversi tempi al nostro carattere. Vedesi chiaro che Vittor Hugo lasciavasi governare dalla fantasia, con intenzione, io penso, di non offender alcuno, ma dilatando eziandio alla storia, e ai costumi il concetto oraziano del *quaelibet audendi*. Tuttavia risolvemmo che alcuno di noi ne movesse lamento speciale al poeta. Assunse tale carico (e qui erra il Mamiani) il Marliani milanese, il quale con parole pulite ma ferme fece intendere a Vittor Hugo, che l'emigrazione italiana chiedevagli o di battersi in duello, o di significare in pubblico la sua stima personale e particolare per la nostra nazione. Il poeta scusossi; da prima allegando che sulle scene parla e ragiona quando la storia e quando la immaginazione. Ed aggiunse: Sempre avere nudrito stima riverente ed amore al popolo italiano, e non pesargli punto di mettere ciò medesimo in carta e in istampa. Alle quali proteste tenne dietro immediatamente il fatto di una lettera dichiarativa e piena di encomi pel nostro *paese*, il quale (sono parole sue testuali) *partecipa con la Francia alla gloria di Bonaparte*. La lettera, ebbe molta pubblicità ».

*
* *

Vediamo ora come si svolsero le cose.

Vittor Hugo aveva dato al teatro il famoso dramma *Maria Tudor*, dove è ritratto un italiano vilissimo e dove contro gli Italiani in genere erano dette parole ingiuste e crudeli. E Eugenio Scribe aveva messo allora in iscena il suo *Bertrand et Raton*, dove degli Italiani si diceva quel male... che fu tolto subito, dopo le proteste degli esuli, quando il dramma andò alle stampe. Da poco, si noti, era uscito l'*Ettore Fieramosca*. *L'esecranda libidine degli applausi* (così scriveva l'*Esule*)

(1) V. Secondo articolo del MAMIANI, in *Nuova Antologia*, 15 dicembre 1885. Il Mamiani non ricorda affatto l'*Esule* nè gli scrittori dell'*Esule*, nè la sfida, che era dei romagnoli, nè i loro articoli.

(2) Sul dramma *Maria Tudor* vedi articolo del Fambri nella *Nuova Antologia* del 15 aprile 1882.

aveva vinto l'animo nobile del poeta, gli esuli protestavano sdegnati; e i due romagnoli Frignani di Ravenna e Pescantini di Lugo scrissero a Vittor Hugo e a Eugenio Scribe questa nobile lettera di protesta:

Alli S.S^i. V. Hugo ed E. Scribe (1).

Gli articoli letterari di molti giornali francesi di questi ultimi giorni, in parlando massimamente dell'opere de' signori Valery, Artaud e Silvio Pellico, hanno reso all'Italia tutta quella giustizia che noi stessi non potevamo desiderare maggiore. La qual cosa soddisfacendo a quella parte di gratitudine che le nazioni si devono mutualmente per il sapere scambiato, onora assaissimo il carattere dei francesi che sanno ammirare tutto quanto è bello e grande, quantunque non sia di patria produzione. Se per questa giustizia resa al nostro paese risentiamo gioja e riconoscenza infinita, non possiamo non indignarci altamente contro alcuni scrittori di questa stessa nazione, i quali, seguendo vecchie, false, e vandaliche tradizioni, vorrebbero sulla scena rappresentarci come gl'Iloti, anzi *il rifiuto dell'uman genere*. « I poveri Italiani (ben a ragione dice il *Giornale dei dibattimenti* di questo giorno medesimo, parlando di Victor Hugo e di Scribe) i poveri Italiani, nella settimana che corre hanno avuto pure di che soffrire ».

« C'est avec raison que le *Journal des Débats* d'aujourd'hui s'écriait, en parlant de MM. V. Hugo et Scribe: « Les pauvres Italiens ont eu une rude secousse, « cette semaine. Épargnez donc une fois (prosegue) cette noble, malheureuse et intel- « ligente nation, qui a produit Alfieri, poètes et jeunes gens: c'est un acharnement « de mauvais goût ».

E noi aggiungeremo: ingiusto e barbaro.

La Francia, anzi l'Europa tutta lo attesti se Italiani, di una natura tal quale li rappresentano Victor Hugo e Scribe, li vide mai se non nei drammi loro, od in quelli dei loro imitatori? Non vogliam dire con ciò che il nostro paese produca soltanto fiori ed armonia: delitti e vizi esso pure d'ogni sorta produce, ma perchè dovranno questi autori rappresentarci ai loro concittadini sempre quali malfattori, od abietti, e non una volta sola con quelle pure e candide virtù il cui seme non si sperdette giammai presso di noi, nè per oppressione straniera nè per domestica tirannia? Il romanzo storico di Massimo D'Azeglio, *Fieramosca*, non ha guari comparso in luce in Italia, è dettato con tutto ben altro spirito, con quel vero spirito che si conviene al nostro secolo, il quale, lasciati da parte gli odi nazionali, tutti, dagli oppressori infuori, ci vuole cittadini di una medesima patria, sicchè i Francesi rappresentati in quel romanzo, quantunque avversari nostri, li vedi nobili generosi, e sei sforzato ad amarli.

Ne' secoli ritratti da Victor Hugo negli ultimi suoi drammi, gli Italiani erano più che altri mai valorosi e civili, e se qualche principe o qualche individuo si copriva d'infamia, questa infamia era sua, di lui solo, ma nostre quelle arti, nostra quella sapienza che umanizzava per la terza volta il mondo, nostro quell'Italiano il quale innalzava col suo Buglione, alla Francia, all'onore et alla gloria di lei un monumento immortale, e nostro in fine quell'altro divino di cui un re francese per somma ammirazione e riconoscenza accoglieva fra le sue braccia gli estremi sospiri.

Oh esecranda libidine degli applausi, che perverte anco i più nobili ingegni, i quali, per loro disavventura mancando alla verità, che è l'anima vera dell'arte, son presto o tardi giudicati dalla fredda e severa ragione meritevoli in ciò d'oblio o di disprezzo! Così sentenziano i veri artisti della loro arte invaghiti, e gli uomini del progresso e della libertà scagliano anatemi a scrittori che ritardano quello e questa calunniando i popoli e screditando gli uni in faccia degli altri. Deh non vi fate voi, innocenti poeti, gli alleati de' nostri tiranni, imprimendo il marchio della reprobazione sulla fronte di que' medesimi uomini ch'essi tormentano tanto, e barbaramente estin-

(1) *L'Esule*, « Giornale di Letteratura italiana, antica e moderna ». Parigi, 1833. Tomo III.

guono: non fate che trovino pretesto a rassicurare le loro coscienze ne' vostri scritti, e più ferocemente gridino che invero a gente tanto scellerata e vile quale voi dipingete i loro diletti sudditi, altro non dee serbarsi che le prigionie, gli esili ed i suplizj.

Rispettate l'Italia, rispettate quel sacro miserando avanzo d'infinite grandezze, e voi poeti rispettate prima d'ogni altro la terra ove nacque e regna la poesia. Colà essa è per tutto, ed ha il tempio nei nostri cuori, e dove quest'arte divina siede, può starvi la viltà ed il delitto? A voi poeti lo chieggo, a voi Victor Hugo e Scribe! Non abusate adunque del vostro bellissimo ingegno per confirmar pregiudizi, e rovesciare un obbrobrio immeritato sul capo de' vostri stessi fratelli (oggi massimamente) che, spettacolo luttuoso, errano per queste contrade. Non ci sforzate ad odiarvi: lasciate il nostro odio intero ai tiranni. Per voi, o artisti, l'amore, e la riconoscenza dei popoli sia l'unico, il solo premio agognato... In ogni modo accertatevi che siamo miseri, ma non traditori, non scellerati, non vili, e che giammai, tratti a cimento per l'onore della patria nostra, giammai cederemo a chicchessia dinanzi...

Ospiti non indegni, e riconoscenti della patria vostra, avremmo pure voluto serbare un doloroso silenzio. Se non che, più che l'amore della sacra Italia la cui fama niuno potrà nè scemare, nè accrescer mai, ci ha vinto la speranza che abbiamo d'esser compresi da voi, e da' giornalisti del ben inteso progresso, i quali oltre il combattere ogni giorno gli avversari del pubblico bene, vorranno rimproverare, e stogliere alcuni autori, quantunque per altra parte commendevolissimi, dal ricavare nazionali inimicizie, degne della vecchia letteratura bassamente egoista ed illiberale, indegne de' tempi nostri, contrarie a' voti di tutti i buoni.

Parigi, 18 novembre 1833.

F. Pescantini,
A. Frignani,
Direttori dell'*Esule*.

I giornali francesi non pubblicarono la lettera... e Victor Hugo, pure accettando la sfida, volle dichiarare che egli non aveva affatto inteso di offendere gli Italiani e si offrì di scriverlo pubblicamente.

Nel Vol. IV dell'*Esule* (1) si legge infatti il seguente articolo:

Seguito e fine dell'articolo a V. Hugo e Scribe.

Le due lettere che qui poniamo furono indirizzate a vari giornali di Parigi. Pochissimi le inserirono. Dubitando che il motivo del rifiuto sia quell'istesso che a noi venne indicato dal direttore di uno di que'giornali, crediamo di essere in obbligo a nostra giustificazione di aggiungere alle seguenti lettere una qualche appendice.

« *Al Redattore in capo del...*

« Signore,

« I fuorusciti italiani che sono a Parigi, avendo creduto che quello che dice *Maria Tudor*, nell'atto secondo dell'ultimo dramma di Vittore Hugo, fosse un'ingiuria fatta dall'autore contro l'Italia ed il carattere italiano, io mi recai a casa del signor Vittore Hugo con una lettera del mio compatriota Pescantini per chiedergli soddisfazione.

« Il signor Hugo fu sollecito di dichiararmi ch'era tutto disposto agli ordini di Pescantini, e disposto a fargli ragione come e quando desiderava, condonando il tutto al nobile sentimento di subitezza nazionale che lo moveva. Ma dichiarò del pari che essendo cosa puramente *drammatica l'opinione di Maria Tudor rispetto agli Italiani ed affatto contraria alla sua propria opinione*, mentre accettava di buon grado l'incontro proposto, gl'importava però di chiarire il meglio che poteva i suoi sentimenti, anzi di publicare la lettera seguente che indirizzò subito a Pescantini. La

(1) Pag. 115-132.

nobile soddisfazione che ebbimo dal signor Hugo ne toccò così addentro, che recando qualche dolcezza ai dolorosi desiderj che stringono il nostro cuore, destò in noi più leali sentimenti di stima per la sua persona.

« Siate dunque grazioso, signor redattore, di voler inserire in una colonna del vostro pregiato giornale questa mia lettera e la dichiarazione che le tien dietro, giacchè mi pare che siffatte azioni meritino d'essere divulgate.

« Il signor Hugo vi sarà grato quanto noi stessi di questo favore, perchè in una sua lettera che ne scrisse, mostrò di desiderare che la sua opinione rispetto all'Italia ed agl'Italiani fosse possibile largamente conosciuta, ed aggiunse di più:

« Non voglio che resti alcun dubbio su' miei sentimenti a proposito d'una gran « nazione che pensa, che soffre e si travaglia con noi alla libertà dell'Europa ».

« Aggradite, signor Redattore, ecc.

« Parigi, 13 decembre 1833.

« M. A. Marliani ».

Quale era e in che termini la lettera di Vittor Hugo?

L'edizione definitiva dell'*epistolario* non la pubblica: in Italia, che io sappia, rimase quasi, o del tutto fu *dimenticata*, ed è quindi documento importante e raro per la storia aneddotica del nostro risorgimento, che ha illustrato il duello fra Lamartine e il generale Pepe.

Ecco la lettera nobilissima - e ignota ormai - di V. Hugo:

A. M. F. Pescantini, avocat, et l'un des Directeurs de l'« *Exilé* », *journal de la Littérature italienne* (rue du Bac, 13).

10 décembre 1833.

Monsieur,

Ce n'est pas dans un moment, où un lien de fraternité commune doit unir tous les Peuples dans une même pensée de liberté et de progrès, qu'un écrivain pourrait sans crime troubler cette harmonie et attaquer les nations qui souffrent. La nation italienne, en particulier, est une des celles auxquelles s'attachent le plus de douleurs dans le présent et le plus d'espérance dans l'avenir. La nation italienne a presque toujours eu en Europe l'initiative de civilisation. Dans ma pensée, les destinées de cette nation sont si hautes et si magnifiques qu'il suffira peut-être un jour de l'unité de l'Italie pour amener l'unité de l'Europe.

Cette opinion, qui est la mienne depuis long-temps et dont je me glorifie, doit vous faire comprendre, monsieur, avec quel empressement je saisis l'occasion que vous me donnez de manifester hautement une sympatie pour votre patrie si illustre et si malheureuse. Il est presque inutile maintenant que j'ajoute qu'il n'y a rien de mon opinion personelle dans ce que dit *Marie Tudor* sur les Italiens, au second acte de l'ouvrage dont vous me faites l'honneur de m'entretenir. C'est une femme aveugle et passionnée, c'est une reine furieuse qui parle, et non pas moi. A Dieu ne plaise que je jette jamais, moi personnellement, de pareils anathèmes sur des nations en masse, moi qui (je l'ai déjà dit et imprimé ailleurs) *suis pour les nations dans la grande querelle qu'elles ont avec les rois!*

Puisque vous attachez assez de prix à une opinion aussi peu importante que la mienne pour désirer cette déclaration, je suis heureux de vous dire, Monsieur, que je n'ai au fond du cœur que sympathie, fraternité et admiration pour votre noble nation, pour le caractère et pour le génie italien, pour l'Italie qui donne au monde depuis si longtemps le grand spectacle de Rome, pour l'Italie qui a Dante et Raphaël et qui partage avec nous Napoléon.

Agréez, monsieur, l'assurance des mes sentimens distingués.

Victor Hugo.

Federico Pescantini così commentava nell'*Esule* la lettera di Vittor Hugo e spiegava le cause della *sfida degli esuli:*

Ho sempre avuto per certo che fra pochi anni la mania dei duelli non solo sarà cessata, ma si penserà di quest'abuso della forza, e della destrezza, quel che noi pensiam'oggi de' più riprovevoli costumi de' secoli rozzi. La giustizia, la ragione, doni sublimi, e che tengono del celeste, si vogliono talvolta suggellate col sangue umano, comecchè massime a giorni nostri di tanto l'umano intelletto non si fosse perfezionato da non sapere mostrare il vero, ed il falso di una questione, ed in nome di quella giustizia, e di quella regione che si crede violata, imporre ai litiganti di starsi contenti a quel che li tocca.

« No, ho detto le mille volte a me stesso, no, non porrò mai il mio onore, nè il mio amor proprio ad imbrattarmi nell'altrui sangue, o gettar la mia vita per un semplice pregiudizio. Ricuserò con orrore un duello, e solo vorrò discutere freddamente all'uopo co' miei avversari, nè mi curerò poi se questo mio rifiuto sarà attribuito a pochezza d'animo, od a viltà. A me basta il sentire ch'io non sono un vile, ed il sentire che quantunque la vita mi sia cara, perchè spero poterla adoperare, per quel che vaglia in pro de' miei simili e della mia patria, pure la morte non l'ho temuta giammai, e spesso all'appressarsi di essa, o di un grave pericolo, quando però per qualche impresa che avevo per nobile, e generosa mi poneva in cimento, mi sono sentito il cuore palpitarmi di gioia, e addolorarsi se l'occasione mancava di poter dar prova di me medesimo o del mio patriottismo. No, non accetterò un duello giammai ».

Pure dalle lettere qui sopra citate si rivela ch'io ho cercato un duello. L'ho cercato, e a tutto l'orrore che io aveva per i duelli, scritta appena la lettera d'invito, un altro ne sentivo in me destarsi non minore del primo, *la possibiltà d'uccidere il mio avversario, uno di quegli uomini che tanto onoro fra gli altri, ed amo, un letterato, un poeta, che coll'opere sue onora l'umanità, la consola e sparge la vita di armonia e di fiori, un francese dalla cui terra ricevo ospitalità, raccolgo nutrimento a miei studj, consolazioni dolcissime nel mio esiglio, care speranze per un bello avvenire Europeo.* E in questo contrasto chiudo la lettera e la consegno all'amico che s'incarica di portarla a chi è diretta.

In que' momenti in cui molte buone, e cattive ragioni ti fanno una specie di rivoluzione nel capo e ti pare che l'abbino vinto ed abbattuto, accade talvolta, che non so qual senso ti consola, una voce che par venir dal deserto e poi diresti dell'angelo tuo custode, che a poco a poco a sè richiama ogni tua facoltà sensitiva, ti tranquillizza ed approva la tua dubbia determinazione. Ma prima di parlare di questa voce che malgrado la mia avversione ai duelli mi applaudiva di averne uno cercato, dirò come, e perchè fui spinto a cacciarmi nel rango dei duellanti.

Alessandro Valentini pittore italiano lesse l'articolo del 18 dicembre del *Giornale dei dibattimenti*, nel quale si difendevano gli Italiani dagli insulti che ad essi erano prodigati nei due drammi novellamente comparsi *Maria Tudor* e *Bertrand e Raton*, ma parvegli che quella difesa non bastasse, e ad un Italiano si appartenesse di chieder ragione di quegl' insulti. I suoi amici però, ed io fra questi, poterono fargli sentire che un autore non esciva da' suoi diritti se al malvagio, il quale in vero non dovrebbe aver patria, quella gli s'assegnasse, che a noi fu madre. Ma niuno di noi aveva letto quei drammi, e per una semplice combinazione, qualche giorno appresso, io lessi *Maria Tudor* in cui m'accorsi non essere un carattere iniquo di un Italiano che si rappresenta, ma il carattere nazionale che si insulta non da un sol personaggio, ma da varii di essi, e niuno getta mai una parola d'amore e di conforto, che mostri la mente dell'autore non esser quella de' suoi personaggi. Nicolini di Firenze, uno de' begli ingegni viventi d'Italia, nel suo *Giovanni da Procida* ripara al male che vi dice dei francesi col bene, ed allora i francesi erano nella Sicilia quel che sono oggi i tedeschi in Italia, e questo sol verso avrebbe soddisfatto ogni più grave insulto

Ripassin l'Alpi, e tornerem fratelli.

Queste mie parole non si dirigono certo all'autore della *Maria Tudor* sull'intenzione del quale a niuno di noi rimase più dubbio alcuno, ma sono dette soltanto per addimostrare che non fu per un neo che il nostro onor nazionale si tenne offeso, che non fu troppa nazionale suscettibilità, come un illustre scrittore, un egregio francese parve volesse, quantunque nobilmente, rimproverarci. Certo egli è che l'espressioni di *Maria Tudor* ebbero lo stesso senso per quanti Italiani sono in Parigi amanti della loro patria, per cui mentre di quel dramma si parlava in casa del general..... nostro rispettabile amico, tre altri giovani i nomi de' quali non andranno mai scompagnati da onorate memorie, si rendevano colà per trattarvi la stessa questione, avendo letto per una strana coincidenza il giorno innanzi *Maria Tudor*. Marliani allora, uno dei tre, chiese d'essere almeno mio secondo, ed io fui lieto di poterlo accettare, certo che a lui fidandomi, il mio onore, e quello della mia patria sarebbe stato santamente affidato.

Valentini doveva leggere *Bertrand e Raton*, che compariva stampato in quel giorno medesimo, ma *Bertrand e Raton* stampato, *era diverso da quel che la prima sera venne rappresentato e neppure il nome vi si trovava d'un italiano.*

Ora ritorno alla voce che io chiamai del deserto, dell'angelo custode, a quella mia voce insomma che me, avverso ai duelli, approvava di averne uno richiesto. « E, mi diceva, che devi tu fare? Null'altro che dare addivedere che gl'Italiani non sono vili. Tu non devi nè vuoi certo ammazzare un uomo, tu il quale non fai, discepolo entusiasta di Silvio Pellico, guerra se non al vizio ed ai malvagi principj. Va sul terreno. Sceglierai come offeso la pistola, e se primo ti tocca a tirare, la tua quasi totale imperizia nelle armi ed il tuo, ma nascosto volere, salverà l'avversario, e se secondo, o muori, ed il tuo sangue, per la patria versato, lo sarà santamente, o sei salvo, dirigi verso la terra il tuo colpo gridando viva la Francia, ed il nobile tuo nemico, sii certo, griderà mille volte: « Viva, viva l'Italia ».

Così fui duellante, e non rinnegai al mio orrore verso i duelli.

Il mio Valentini poi a cui feci noto, sotto sigillo, direi quasi di confessione, il mio proponimento, mi assicurò che mi avrebbe imitato dovendo come credeva egli pure andar sul terreno. « Ma mi arrendo, disse, non alle tue ragioni, sibbene alla nostra sincera, ed affettuosa amicizia. Generoso, e nobile con ogni maniera di nemici, ma con chi offende quella patria sventuratissima, vorrei esser feroce, e barbaro. Pure t'imiterò ».

La lettera qui sopra riportata di Marliani avrà fatto sentire come le cose finissero, e solo io debbo personalmente testimoniare la mia ammirazione per la nobile e leale condotta che V. Hugo ha tenuto in quest'affare. Il senno maturo del filosofo non fu scompagnato dal coraggio, che un francese non sa obliare giammai, ed approvando, anzi lodando a cielo il nostro risentimento, l'illustre poeta ebbe caro che gli fosse porta occasione di manifestare all'Italia quel che sentiva per lei.

E noi siamo Italiani di patria, ma il nostro amore non abbraccia l'Italia sola. Quel che abbiamo fatto a Parigi per l'Italia creduta offesa, non ha guari, lo fece a Bruxelles un Italiano nostro amicissimo per la Francia che un uomo si permise insultare ed i fogli di quel paese nell'anniversario di settembre scorso riportarono questo fatto. Quantunque desiderosi dell'approvazione di tutti e massime dei nostri ospiti, non nasconderemo però che sempre cerchiamo innanzi quella della nostra coscienza, che ancor ci applaude di quel che femmo. E lo ripetiamo di nuovo, siamo di patria Italiani, ma di cuore cosmopolita, e il dramma che in breve speriamo poter dare alla luce, ricavato dalle memorie di Silvio Pellico (1), proverà ai Francesi tutta la nostr'ammirazione e confirmerà i sentimenti quivi accennati perchè l'intento di esso è quale si può rilevare da queste poche parole indirizzate da uno dei personaggi a Silvio Pellico sul finire dell'ultimo atto:

« Non devi riposarti se non in quella nobile, e perfetta filantropia, la quale non

(1) Non fu mai stampato. E le carte del Pescantini andarono smarrite in

restringendo l'amor del filosofo cristiano nè ad una setta, nè ad una patria, nè ad una religione qualunque, vuole ch'abbia per patria l'universo, per setta l'umanità, e per religione la virtù, l'amore e la compassione in verso di tutti ».

F. Pescantini.

Il traduttore francese di queste pagine (poichè l'*Esule* aveva sempre la traduzione degli articoli italiani) così commentava:

Les motifs qui ont dicté cet article et les arguments qu'il contient ne sont pas de nature à donner lieu à un combat littéraire, parce que les Italiens ont complètement raison, et que MM. V. Hugo et Scribe sont trop Français pour ne pas le comprendre sur-le-champ.

Dussé-je le faire encore sans obtenir de résultat satisfaisant, comme cela m'est arrivé plusieurs fois en pareille occasion, je ne me lasserai jamais de protester contre tout ce qui tendrait à dégrader notre caractère national, dont je me confesse l'enthousiaste le plus passionné.

Les Français n'ayant rien à envier à qui que ce soit sous le ciel, leur rôle est d'être justes et protecteurs.

*
* *

Dirò dell'*Esule,* dei suoi collaboratori e degli scritti pubblicati in altra occasione; ma oggi mentre dura l'eco delle nobilissime feste commemoranti il centenario della nascita del grande poeta Victor Hugo, e mentre da ogni parte di Francia e d'Italia si sono ricordate le dolci e meravigliose pagine e i versi immortali che egli dedicò all'amicizia delle due nazioni latine, ho voluto raccontare la sfida che gli esuli italiani nel 1833 fecero a lui, quando credettero offesa l'Italia, e la nobilissima lettera del poeta.

L'*Esule* cessava di vivere nel 1834, come dissi, dopo aver esposto un corso di letteratura, scritto dal Frignani. E così prendeva commiato doloroso dai suoi lettori.

Quanto più le nazioni escono dall'egoismo in cui eran cadute, sfuggite appena da quello di municipio, e gli uomini sotto qualunque cielo respirino si persuadono che son tutti fratelli, tanto più cresce il bisogno di sapere quel che si opera presso degli altri popoli. Perciò i libri che della somma delle cose, e delle più celebrate istruiscano, sono da ogni parte con desiderio richiesti.

La Francia possiede l'opera sull'italiana letteratura dell'immortale Ginguené e continuata dal nostro concittadino F. Salfi, ma essa è più adatta agl'Italiani che vogliano e debbano conoscere ogni minuto dettaglio della propria letteratura, di quello che ai Francesi, che una profonda conoscenza non abbisognano di procacciarsi in quella. Dopo i miserandi eventi dell'Italia centrale sul declinare del 1831, molti dei rifuggiti italiani si radunarono, per ordine del governo francese, nella città di Macon. Noi fummo fra quelli, e sovvenendoci, che lo studio, e le lettere sono sempre state l'unico ristoro nelle grandi sventure, istituimmo un'accademia letteraria e scientifica, che nominammo degli Esuli: indi per desiderio di occupazione maggiore, rivolgemmo il pensiero all'opera a cui col presente fascicolo è posto fine in Parigi.

Nostro intendimento fu di dare agli studiosi francesi un breve, ma sufficiente ragguaglio di tutta la nostra letteratura dal suo nascere insino a noi, e di mettere, per così dire, nel davanti del quadro, e dove maggior copia di luce va riunita, gli autori di più chiara rinomanza, affinchè il lettore volga più agevolmente su di loro l'attenzione, e si scolpisca nell'animo i pregi tanti di loro squisite bellezze. Dopo avere descritti i tempi della decadenza delle lettere latine, e del medio evo, in cui

il primo lucicare apparve dell'italiano idioma, discendendo a mano a mano ver noi, ed all'Alfieri arrestandoci, abbiamo passata in rassegna l'intera nostra letteratura, senza interrompere mai l'ordine cronologico, come potrà vedersi dalla tavola generale delle materie posta in questo fascicolo. Demmo la vita di alquanti dei più famosi scrittori, e porgemmo ad esempio molti squarci di loro prose, e loro versi, che all'eleganza del dire accoppiano sempre l'altezza, e la nobiltà del concetto. Nè fu da noi posta in dimenticanza la letteratura dei nostri giorni, e sulle scienze, e sulle arti attuali demmo di tempo in tempo alcuni articoli e molte variate notizie che ci parvero meritevoli di essere pubblicate. Di quasi tutto il testo fu posta a fronte la traduzione francese, e a doppia utilità ci parve di farlo, per facilitare ai principianti l'intelligenza dei nostri autori, massime antichi, e di soddisfare a quelli che non conoscendo la lingua nostra, vogliono pure acquistare alcuna conoscenza dell'italiana letteratura senza svolgere l'eruditissima e voluminosa opera del Ginguené.

Dovremmo ora porger quelle grazie che per noi si potesser maggiori ai nostri collaboratori, all'egregio nostro tipografo, a tanti degni amici che di aiuto, e di consiglio ci sovvennero in questa nostra impresa, ma la speranza ci sorride ancora di poter continuare a ritrovarci con loro in altri studj. — Pur troppo sono cacciati d'Italia gran parte degli uomini più distinti, i quali in Parigi aiutati anco dai minori ingegni, potrebbero in sì gran centro di civiltà e di sapere Europeo istituire un giornale che in vero mostrar potrebbe — che Italia nostra per essere avvolta da funeree bende non è ancor morta. —

L'opera che noi abbiamo condotta a fine sappia intanto ognuno che non è il giornale degl'italiani nè in esso ricerchino il sapere di questi. — L'*Esule* è il lavoro di pochi giovani desiderosi di occupazione, ed ai quali nullameno qualche distinto ingegno e patrio, e forestiero volle generosamente unirsi. — E se il presente lavoro, qualunque egli sia, basta almeno a dimostrare la possibilità d'istituire un giornale di materie italiane, *se questo giornale verrà istituito*, noi ci terremo soddisfatti abbastanza di tutte le fatiche che d'ogni maniera abbiam sostenuto, perchè teniamo per fermo che tale monumento si potrebbe lasciare, che quanti lo mirassero, non solo dicessero che gl'italiani ben meritarono della francese ospitalità, ma esclamassero con quell'illustre scrittore Francese (1) che non ha guari parlava di loro — ... Quando s'è penetrato al fondo di certe anime le quali sembrano, qual santuario, custodire i sacrosanti destini della patria, allora... si vagheggia per essa una primavera novella.

E quante ahimè di queste anime languono e si spengono sui patiboli, e nelle prigioni, quante ahimè errano per il mondo scoraggiate, sbattute dai mali, e dalla miseria!

*
* *

Belle e nobili parole dell'esule romagnolo che meritavano di non essere dimenticate. L'impresa sognata dagli esuli fu poi ritentata altre volte, ed oggi che ha vita a Parigi una Società per gli studi italiani, sarà grato ricordo per tutti conoscere questo primo tentativo di studi comuni e di comuni amicizie letterarie.

Prima di chiudere voglio pure ricordare che tra i primi associati dell'*Esule* figurava Giuseppe Mazzini.

LUIGI RAVA.

(1) M. de La Mennais.

SCIOPERI, ARBITRATI E LEGHE

Se non ci fosse altra rivelazione delle gravissime minaccie, non per l'una o per l'altra classe di cittadini ma per tutto il paese, le quali si nascondono nello stato di continuo sciopero, aperto o latente, dei nostri lavoratori delle città e delle campagne, basterebbero le parole proferite di recente dal Turati, certo uno di coloro che più hanno fatto per rendere consci i lavoratori della loro forza, e per aprirne l'animo ad ogni speranza. Egli ha anche scritto poco tempo fa: « Lo sciopero, se è *inopportuno*, se è *dannoso*, non può essere giusto. La giustizia metafisica divelta dall'utilità è cosa da preti e da ciurmadori... L'eliminazione del profitto nel presente assetto sociale non può essere utile al proletario, quindi non può essere giusta, se non in quanto aumenta durevolmente il salario o migliora stabilmente le condizioni del lavoratore. Se invece lo sciopero... paralizza l'industria, intimidisce il capitale produttivo senza rialzare le condizioni del lavoro... potrà essere scusato, si dovrà compatire e soccorrere all'inesperienza di chi lo volle, ma esso, no, non è giusto ». E non mancano altri indizi per ritenere che non solo il Turati ma anche qualche altro capo dei socialisti non si senta tranquillo sui limiti e sulle conseguenze della tempesta che sta per scatenarsi. Sia pure che gli accoliti più faccendieri sian resi ciechi addirittura da un impetuoso spirito di propaganda, o siano tratti perfino fuori di sè da un bieco odio di classe, ma essi, capi del movimento, quando forti davvero, non possono a meno di aver una qualche visione delle relazioni necessarie che corrono fra tutti i coefficenti della produzione, e degli enormi vantaggi che soluzioni pacifiche, anche di scarsa convenienza, posson presentare di fronte ad ogni altra la quale dovesse maturare fra le rovine proprie ed altrui.

Da altro lato poi, si va facendo ogni dì più palese che i proprietari illuminati e di buona fede non solo perseverano nei loro sensi fratellevoli verso i lavoratori, ma cercano di farne compresi anche gli altri. Essi vedono opportunamente che non può bastare il non esservi ormai nessuna indegnità la quale si opponga a che il lavoratore col frutto del suo sudore ponga man mano in disparte un capitale sempre più cospicuo, e il dover uscire inesorabilmente della sua classe il proprietario che fa mal uso del suo; essi riconoscono volentieri che i lavoratori hanno da trovare nel proprio salario, compatibilmente colle condizioni dell'industria, tutto quel nutrimento e tutto quel riposo che ne ristori e ne avvalori le forze, tutta quella larghezza, colla quale provvedere alla famiglia, fronteggiare le tristi eventualità, educare ed elevare sè stessi, affinchè lo spauracchio di uno sterile sacrificio non si sostituisca all'amore fecondo del proprio compito.

V'è dunque già, a quanto pare, di qua e di là, quel sentimento della gravità della situazione e della legittimità degli interessi in con-

flitto che lascia ascoltare una voce prudente e serena. Non vogliamo dire con ciò che gli uni e gli altri già si corrano incontro, nè che fosse indovinata una recente affermazione colla quale si pretendeva bene iniziata ed a buon punto la pacificazione degli animi; ma forse è passato quel periodo di maggior irritazione della piaga che non consente nemmeno di cercarne l'indole, e di esperimentare i farmaci - forse uno studio calmo ed obbiettivo può essere ora non inutile contributo a quella cura organica che da troppe circostanze dipende per isperarla rapida e sicura.

I.

Fino agli ultimi tempi gli scioperi non erano altro che fenomeni economici isolati, determinati dal desiderio di un aumento di salario o di una diminuzione delle ore di lavoro, e spesso anche da attriti per l'applicazione del contratto di lavoro o dei regolamenti disciplinari, ma sempre spontanei e conseguenze di circostanze speciali e concrete. Oggi invece - il fatto è troppo evidente perchè possa più revocarsi in dubbio - essi rappresentano una tendenza generale, e vengon preparati da chi ben di rado vi è direttamente interessato, in coordinazione con un piano organico di miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici e proletarie. A questo modo la nozione di coalizione e di solidarietà che li caratterizza s'è venuta assai allargando; prima la sospensione del lavoro, tumultuaria o pacifica, era un guaio parziale di qualche singolo industriale, o tutt'al più di tutta un'industria locale; ed ora si agitano e si sollevano insieme con uno stesso spirito, e si dichiarano responsabili le une per le altre, accolte operaie che pur si trovano di fronte ai padroni in condizioni disparatissime, e di mercede, e di rapporti morali. « L'essenziale - fu scritto - non è lo sciopero, ma l'organizzazione ».

Da ciò derivano importanti conseguenze economiche e politico-sociali che vanno separatamente esaminate.

Anzitutto non si ha più un obbiettivo preciso di ciascuno sciopero, in relazione alle condizioni fatte al lavoro nel caso speciale, ma un obbiettivo assai complesso, che si ricollega, se non ad aspirazioni politiche, a tutto un programma di una diversa distribuzione della ricchezza. Agli occhi dei loro nuovi propugnatori, gli scioperi, sistematici o no, son giustificati anche da una logica reazione contro un lungo passato. I proprietari, dicono essi, devono imputare a sè stessi di non essere corsi incontro gradatamente ai nuovi bisogni della classe operaia, e di non aver procurato nello stesso tempo di trarre maggiori utili o dai progressi tecnici o dai prezzi dei prodotti per compensarsi della crescente spesa per la mano d'opera. Ma che perciò? Si può forse, tutte le volte che vi furono errori storici, rivivere a nostra voglia gli antichi tempi per ripararli? oppure si può mutare il compito della civiltà, che è un cammino incessante verso il progresso, in un movimento retrogrado di espiazioni? Nè il ristabilire la giustizia è sempre facile; e se si volesse restituire al lavoratore d'oggi ciò che fu negato a torto al lavoratore di ieri e dargli una mercede superiore all'attuale suo concorso diretto alla produzione, chi ci assicura che non lo si avvierebbe allo sperpero ed al vizio, invece di svolgere meglio le sue sane energie? Ma se pure in questo noi siam troppo paurosi, come negare che così si compro-

metterebbero irreparabilmente le industrie delle quali gli operai vissero e devono ancor vivere?

Un altro punto importante è che non si distingue più fra industrie fiorenti e industrie in sofferenza, e si disconosce perfino che in una medesima classe di industrie vi è chi da un monopolio naturale, o dalla modernità dell'impianto, o dall'abbondanza dei capitali è posto in grado di conseguire profitti enormi, e chi invece non riesce a porne in disparte in nessuna misura. Quale contraddizione dolorosa questa eguaglianza di trattamento, in nome di una giustizia ideale, verso chi è fortissimo e verso chi appena si regge in piedi, verso chi è duce equanime e pietoso, e verso chi è padrone avido e durissimo!

Certo la pressione esercitata sul capitale è così cento volte più forte. Infatti, se il capitale pur volesse compensarsi mercè un minor impiego di braccia del sacrificio incontrato col rialzo delle mercedi, se pur volesse trovare anch'esso parziali difese con coalizioni sagaci, ecco che lo spauracchio di uno sciopero generale sarebbe evocato di nuovo per umiliarlo. L'organizzazione poi consente anche speciali accorgimenti per attaccar la battaglia dove il terreno è più favorevole, per far valere le condiscendenze degli avversari più deboli contro gli altri più ostinati, e per trarre maggior partito da alcuni spedienti speciali, come il boicotaggio. Viceversa il lasciar sempre parlare di scioperi generali, il farne sentir continuamente la minaccia fra agitazioni insidiose, difficilmente concilia quelle simpatie della pubblica opinione che sono poi tanta parte del trionfo. La sola tensione degli animi così mantenuta è per sè stessa eccessiva, e ogni eccesso rivolta ed aliena gli uomini più sereni.

V'è ancora qualche ingenuo che sostiene che il movimento fu sin qui sufficientemente pacifico, e che nega che si sia creato artificiosamente uno stato di sciopero generale latente. La risposta è facile. Non v'è che da aver presente il metodo col quale si suole saggiare la resistenza degli industriali e l'attitudine del Governo. Si comincia collo sciopero delle Ferrovie dell'Appennino centrale, della Valseriana e delle Ferrovie sarde, e si prepara intanto lo sciopero delle grandi reti; si rifiuta l'accessione spontanea dei proprietari di Portomaggiore al patto concertato in Formignana, per poter domani chieder loro dippiù, e ottenutolo, ricominciar presto altrove con domande maggiori. Nel Ferrarese, poichè ci accade di parlarne, in aprile dell'anno scorso poco ancora si parlava di Leghe: in alcuni mesi, ognuna di esse si è fatta capace di radunare in un sol punto in poche ore i quattro quinti delle masse lavoratrici della zona e di distogliere improvvisamente una popolazione, già bigottissima, dalla frequentazione delle chiese; nè noi rimproveriamo loro l'attiva propaganda, per quanto segreta e subdola, ma troviamo tirannico e intollerabile che abbiano minacciato ai tepidi di non lasciarli nè lavorare nè spigolare, che abbiano impedito ai pochi contadini rimasti fedeli ai propri padroni ogni rapporto con loro, che abbiano boicottato anche gli esercenti che non volevan far atto di fede socialista; tutti fatti che i capi del movimento possono ignorare o voler ignorare, ma che sono ormai raccolti ed assodati in troppi modi per poterne più dubitare. Anche pochi giorni or sono uno scritto suggestivo, parlava con ammirazione entusiastica non solo dei nuovi germi di vita ma anche dell'abnegazione e dello spirito di solidarietà delle masse fin qui ignare di tutto; ma come, corsi alle statistiche che si premettevano, non vi abbiamo trovato, per esempio, gli scioperi a Treviglio e a Loreo contro le Fab-

briche riunite degli Agricoltori Italiani, che sono una Società con spirito cooperativo, scioperi scoppiati in momento in cui l'industria era notoriamente in perdita, così non abbiamo saputo conciliare le decantate prove di solidarietà col caso dello Zuccherificio di Massa Lombarda, dove i braccianti, guidati da quella Lega, pretesero non solo alti salari, ma anche che si escludesse ogni concorrenza dei braccianti provenienti dai Comuni dove pur si fa la coltura della barbabietola appunto per quello zuccherificio.

Ma v'ha dippiù. Se in uno sciopero parziale, poco si vede il nesso che corre fra la stabilità e la prosperità dell'industria e l'interesse pubblico, lo si vede invece subito e chiaramente quando si è di fronte ad uno sciopero generale. L'interesse pubblico vuole anzitutto che si produca, che il lavoro e la vita continuino a fervere e a fruttificare, e alle lotte per la distribuzione dei profitti assegna imperiosamente il limite che non debbano sconvolgere, interrompere od inaridire le sorgenti loro. Le industrie possono esser creazioni individuali, ma diventano presto patrimonio nazionale e sociale, anche per tutte le ripercussioni che hanno su di esse i congegni fiscali, ma specialmente pel grande contingente che danno alla ricchezza pubblica. Uno stato di agitazione sorda e continua che le paralizzi rappresenta un pericolo generale, che anch'esso, al pari degli odiosi sfruttamenti, in un modo o nell'altro dev'essere rimosso.

Per convincerci meglio di ciò, basta pensare alle conseguenze di quelle organizzazioni del capitale che fosser dirette ai danni del lavoro o alla costituzione di veri monopolî sfruttatori. Gli stessi attuali patroni degli scioperi pretenderebbero subito che l'azione di siffatte organizzazioni trovasse un limite imprescindibile nel bene pubblico, ed avrebbero mille volte ragione: soltanto, se i due casi sono analoghi devono essere analogamente risolti. E per essere proprio obbiettivi, noi possiamo concludere in modo generale che si può lasciare al capitale ed al lavoro ogni libertà di contendere insieme, ma devono anche escogitarsi, predisporsi ed imporsi i modi pei quali essi lo facciano senza mettere a repentaglio l'ordine ed il bene pubblico.

Va da sè che l'ordine ed il bene pubblico sono ben diversamente interessati quando si tratta di un fatto economico vero e proprio come lo sciopero parziale e spontaneo, o quando si tratta di agitazioni permanenti e generali, nelle quali lo sciopero non è più che un mezzo, e lo scopo è forse il miglioramento delle masse lavoratrici, forse la lotta di classe, forse un programma più vasto di nazionalizzazione della proprietà individuale, forse quello di un sovvertimento graduale dell'attuale ordinamento sociale: e ci si perdonino le così diverse ipotesi perchè tutte son giustificate dal noto fascio dei partiti popolari.

Nello sciopero parziale e spontaneo, il conflitto fra quel capitale e quella mano d'opera che vi sono interessati, è così ben delineato che non può esservi incertezza nell'azione del Governo per impedire le minaccie e le violenze che possano prorompere dall'una parte o dall'altra, pur lasciando liberamente trionfare la soluzione voluta dalla situazione economica del momento e del caso; basti per dimostrarcelo il ricordo dell'articolo 166 del nostro Codice penale e meglio ancora quello dell'articolo 7 della vigente legge inglese sugli scioperi. Ma se lo sciopero è invece il mezzo di una agitazione permanente di carattere politico-sociale, le violenze e le minaccie che eventualmente lo accompagnino non si sa più se sieno dirette contro la libertà del lavoro o a

far prevalere più efficacemente le idee del proprio partito. Ora tutte le volte che un Governo si trova di fronte ad un'azione la quale, mentre che turba un altrui diritto preciso, si ponga tuttavia all'egida di idee trascendenti verso indefinite e radicali riforme, esso facilmente si confonde per la nuova preoccupazione, e secondo le tendenze di classe che per fatto suo o per alleanza rappresenti, è indotto a soverchie repressioni o a soverchie indulgenze. Che se grande è il pericolo e il danno delle repressioni, grande è pur quello della perplessità dottrinaria, tanto più che questa trova alimento nel nostro Codice penale. Secondo il suo disposto v'è detenzione fino a venti mesi per chi, appunto con violenze e con minaccie, cagioni o faccia perdurare una cessazione o sospensione di lavoro per imporre sia ad operai sia a padroni o imprenditori una diminuzione od un aumento di salarii, ovvero patti diversi da quelli precedentemente consentiti; e i capi o promotori possono essere puniti con detenzione da tre mesi ad un anno e con multa da 500 lire a 3000. Invece per chi incita alla disobbedienza della legge o all'odio fra le varie classi sociali le pene son minori. Si dirà che vi son pene, per quanto anch'esse minori, anche pei delitti contro le libertà politiche... È vero; ma purchè la violenza, la minaccia ed il tumulto impediscano in tutto od in parte l'esercizio di qualsiasi diritto politico. Ora, come mai si può ridurre la libertà politica a quella del diritto politico? E perchè nessun accenno ai promotori ed ai capi? Ma se così insufficiente è la legge, immaginarsi come diventa rilassata l'azione di chi, pur dovendo rispondere dell'ordine pubblico e delle pubbliche libertà, trova in essa legge limiti imprescindibili, e viceversa può aver ragioni parlamentari od estraparlamentari per indulgere al partito, se non per favorirlo!

È vero, il Governo in Italia ha seguitato sempre a dichiarare di volersi mantenere neutrale; ma come non era neutrale il sostituire gli scioperanti coi soldati, non lo era il discorso col quale l'onorevole Giolitti dichiarava che *se gli scioperi non son vietati e non si posson impedire, non si può impedire nemmeno la loro propaganda,* quasichè non dovesse distinguersi fra sciopero spontaneo e sciopero provocato per altri fini, e quindi anche fra propaganda e propaganda. Nello stesso recente componimento della controversia tra i ferrovieri e le Compagnie delle grandi Reti, non fu strettamente neutrale il Governo quando intervenne per addossarsi un onere di 15 milioni prima che fosse emerso che sua era quella responsabilità: infatti il precedente potrebbe incoraggiar altri scioperi di personale addetto a pubblici servizi e perfino incoraggiar la pretesa di altri industriali di essere sollevati da tasse od altro pel caro della mano d'opera, come le Compagnie furon sollevate da parte dei loro oneri verso il proprio personale.

In piena Camera l'onorevole Pantaleoni ha proclamato che senza violenza morale uno sciopero non sarebbe possibile, e che egli ritiene colla Giurisprudenza francese che una Lega abbia diritto di boicottare un compagno che manchi ai patti sociali; vedremo più oltre se questa Giurisprudenza sia la prevalente; ma la violenza morale quando è diretta a creare e mantenere lo sciopero generale, e a compromettere la prosperità del paese, può apparire altrettanto legittima ed innocente?

Il Pantaleoni diceva nonpertanto che libero dev'essere l'individuo di ascriversi o no ad una Lega; ma forse si poteva in quello stesso momento e certo ora si può affermare che non solo si boicotta il compagno che manchi ai patti sociali, ma anche il lavoratore che non vuol

farsi *compagno*. Deve allora pure il Governo starsene colle mani alla cintola? Non siamo così in presenza di pressioni materiali e morali e quali non si permetterebbero certo agli industriali, quali non si permetterebbero ai clericali, e in generale a tutti coloro che volessero reggimentare comecchessia la maggioranza dei cittadini alla loro fede ed ai loro interessi?

Ebbene, nulla di più naturale che l'estrema Sinistra abbia appoggiato il Governo per questo suo contegno durante tutto il tempo in cui essa potè portare innanzi l'organizzazione del partito, e giorni sono abbia poi fatto atto di ribellione, lieta di essere ormai in grado di far da sè; fa strabiliare invece che il Governo siasi addormentato in chi sa quali affidamenti ed abbia potuto intanto mancare ai suoi più precisi doveri.

Ma questa è politica di combattimento intorno alla quale non ci piace indugiarci. Noi vogliamo invece sollevarci prontamente nel campo dei principii e degli ideali, e credere senza riserva alla nobiltà delle aspirazioni di chi dichiara di adoperarsi soltanto per affrettare il progredire del lavoratore e del proletario verso migliori condizioni economiche e sociali.

Consideriamo dunque gli scioperi in sè e non come un mezzo, come lotte che posson decidere della vita e della morte di migliaia di famiglie e non come astuzie di una più accanita guerra, e vedremo che anche allora non bisogna lasciarli in balìa del mutevole foggiarsi delle maggioranze parlamentari col conseguente vario indirizzo dei Ministeri. I problemi del lavoro son qualche cosa di troppo alto e di troppo sacro per costituire il prezzo delle manovre di parte, o per esser posti al servizio di concezioni metafisiche alle quali si mira traverso indefinite evoluzioni: e devono trovare in sè stessi, nient'altro che in sè stessi, la loro organica soluzione.

II.

Non può essere sfuggito a nessuno che gli scioperi suggeriscono quasi sempre il voto dell'istituzione dei *probi-viri* e dell'arbitrato. Da noi, dove i soli *probi-viri* dell'industria hanno già cominciato a funzionare, si chiedono di continuo i *probi-viri* dell'agricoltura, dacchè gli scioperi sono diventati fenomeno ordinario della vita dei campi; ma a parte i voti per queste ed altre istituzioni organiche, la prima cosa che accade appena si dichiara uno sciopero, si è che una delle parti, e spesso tutte e due, s'appellano al Governo, alla pubblica opinione, al Comune, ai privati, e cercano in un modo o nell'altro che si intervenga a concludere o a definire il conflitto; nè allora si solleva il menomo dubbio che non convenga provocare questo intervento, perchè il lodo sarà sprovvisto di sanzione.

I *probi-viri* - anche noi abbiamo fatto qualche studio intorno ad essi - sono una istituzione provvidissima, ma per la piccola più che per la grande industria, per le controversie minute, individuali, più che per quelle di carattere collettivo; e in ogni modo essa è fatta per conciliare e decidere, senza lentezze o spese di procedura, le controversie relative all'applicazione del patto di lavoro, ma quanto all'altre relative ai salari da pattuirsi ed alle ore di lavoro da convenirsi, la sua giurisdizione è soltanto conciliativa. In quel campo assai mo-

desto si è potuto facilmente sostituire alla magistratura ordinaria, spesso incompetente, giudici speciali eletti in precedenza da ciascuna delle classi antagoniste nel proprio seno, e si sono eliminati e i patrocini in contraddittorio e ogni altra cautela procedurale, perchè i giudicabili sono tutelati egualmente colla composizione del collegio dove siedono insieme rappresentanti dell'una e dell'altra classe. Non pare che oggi si insista per una riforma della legge nel senso di estendere la giurisdizione dei *probi-viri*, anche come Giuria, ai salari da pattuirsi e alle ore da convenirsi; ma in ogni modo sarebbe difficile ottenere questa riforma anche per controversie implicanti un certo valore; infatti vi si oppone non tanto la considerazione che può bensì lasciarsi volontieri all'arbitrio dei terzi l'interpretazione definitiva dei contratti in corso, ma non la formulazione di patti nuovi, quanto la trepidanza di accordare largamente una così importante facoltà ai *probi-viri*, la cui competenza e la cui autorità non sono poi grandissime.

Certo è già un gran vantaggio che i *probi-viri* possano intervenire in siffatti casi come conciliatori, e ne rimane semplificata l' ulteriore azione che si reclama; ma non si deve nemmeno trascurare che l'esperimento della conciliazione nelle controversie, è desiderato appunto come passo preliminare alla loro definizione o arbitramentale o per giudizio. Ma se a questo stadio ulteriore non è aperta la porta in caso di insuccesso del componimento amichevole, può parere ozioso il provocarlo; ed è fuor di luogo rispondere che vi son sempre i tribunali ordinari, perchè le controversie che portano agli scioperi hanno caratteri economici e d'urgenza che rendono inutile l'adirli.

In Italia, forse anche pel ritardo a istituire i *probi-viri*, è accaduto che appena scoppiava uno sciopero si ricorreva o al Governo a ai deputati, e talvolta pure che gl'industriali si raccomandavano al Governo, e i lavoratori ai deputati radicali; e così il fenomeno economico perdeva subito la sua indole vera e propria, e pigliava veste ed importanza di fenomeno politico-sociale. Par fino impossibile che ciò non siasi veduto o non siasi voluto vedere! Il Governo, s'intende, deve vigilare come responsabile dell'ordine pubblico, e della tutela della libertà individuale; ma d'altro lato egli non può esercitare l'ufficio di conciliatore o di arbitro nè con competenza, nè senza secondi fini e tanto meno senza sospetto. I suoi criteri politici prevalgono sempre sui criteri economici, se pur ne ha di concreti, e lo abbiamo visto, ora sostituire i soldati agli scioperanti, o in altro modo alterare in danno degli operai il giuoco della libera concorrenza, ed ora raccomandarsi ai deputati più demagoghi perchè contenessero le masse scomposte, e perfino appoggiarli apertamente nelle loro pressioni sui proprietari che tentavano resistere, così aggiungendo sempre al prestigio ed alla autorità del partito per estremo che fosse. E per le stesse ragioni meno ancora possono essere conciliatori ed arbitri felici i deputati. O essi intervengono col loro spirito partigiano, e la soluzione che caldeggiano è sempre eccessiva, oppure intervengono con vero spirito di pace; ma sempre perniciosissima, nei suoi effetti immediati e nei futuri, è la confusione che ne nasce fra la rappresentanza del collegio e la rappresentanza di taluni interessi, fra funzioni politiche e funzioni economiche, fra veste legislativa e veste esecutiva.

Che se un pubblico ufficio è una naturale designazione per l'incarico di conciliatore e di arbitro, può accadere tuttavia che si vada d'accordo facilmente sui nomi di semplici privati; ma non pare pru-

dente aspettare che il conflitto insorga per addivenire a ciò, e si preferisce che vi sia una designazione preventiva: anzi che fra gli organi della vita economica ve ne sia uno specialmente destinato a dirimere le grosse e collettive questioni fra capitale e lavoro presso a poco come i *probi-viri* dirimono le singole e le minori. Infatti di questi tribunali arbitramentali parecchie nazioni ne hanno già creato, sotto una forma o l'altra; e sarebbe facile sfoggio di erudizione l'esporre le varie modalità differenziali per porle a confronto fra loro; ma è forse più modesto e certo più pratico l'accennare alle discussioni che si fecero in proposito e al tipo che più si raccomanda.

Non c'è bisogno di dire che finchè si tratta di conciliazione non vi sono obbiezioni; anzi è molto lodata anche una istituzione speciale di Mariemont, chiamata *Chambres d'explications*, la quale ha per iscopo di mantenere, un po' i rapporti amichevoli fra i lavoratori, e più specialmente *la bonne entente entre patrons et ouvriers*. Questa parte di conciliazione, laddove vi sono i *probi-viri*, rimane sempre affidata ad essi, e laddove non ve ne sono, vi si provvede in vario modo. Ma torniamo agli arbitri. Il Pantaleoni quando ne fece cenno nella discussione del giugno 1901 alla Camera protestò ch' egli non ama le giurisdizioni speciali e aggiunse che, per esempio, i *probi-viri* sono una istituzione per lo meno inutile. Se i *probi-viri* fossero un' istituzione inutile, non vedremmo la Francia tenersela così cara da quasi un secolo ed anzi concretarne ed allargarne l' applicazione, nè vedremmo i Cantoni della Svizzera ed altri paesi adottarla a gara. Ma come può egli pretendere che la competenza per controversie di evidente indole economica e sociale possa essere la stessa che pel diritto commerciale? E non è chiaro e lampante che, a parte le inchieste, sopraluoghi, ecc., queste controversie implicano anche procedure speciali? Come disconoscere che se si tratta di giudicar presto e di patti nuovi, ci vuole almeno una composizione del collegio giudicante dove le parti sieno rappresentate da membri che esse sentano solidali con loro?

Una discussione più viva può farsi rispetto all' obbligo di adire, esperimentata invano la conciliazione, i tribunali arbitramentali e di rispettarne le decisioni. Nessuno si sorprende che quando gli uomini hanno una lite civile, non sieno già lasciati farsi ragione da sè, ma vengano obbligati a presentarsi davanti uno o più giudici, che esaminano il caso e danno torto o ragione alle parti; e invece, quando si tratta del contratto di lavoro si trova enorme che si voglia applicare lo stesso metodo, rivolgendosi tuttavia a giudici più competenti e seguendo procedure più rispondenti alla natura del conflitto. Si dice che i giudici ordinari si occupano soltanto dell'applicazione della legge, che reintegrano i diritti disconosciuti e costringono chi ha contratto una obbligazione ad adempirla; invece, codesti giudici economici dovrebbero sostituirsi alle parti contraenti, e accettare per loro condizioni dalle quali, o l'una o l'altra, e forse entrambe, ripugnano. Questo ragionamento è assai specioso, ma non regge ad un esame maturo. L'opera del giudice ordinario va apprezzata in concorso della legge ch' egli deve applicare, la quale - chi non lo sa? - molto spesso in fatto di obbligazioni e di contratti formula disposizioni che devono valere nel silenzio delle parti, o in quanto le parti non vi abbiano espressamente derogato. Inoltre la legge vuole, sì, la libertà contrattuale, ma contiene una infinità di prescrizioni, e dispone di parecchie nullità, non solo di

forma ma anche sostanziali; così nel caso che il venditore di un immobile sia stato leso oltre la metà del suo giusto prezzo, e nel caso che vi sieno vizi o difetti occulti della cosa mobile acquistata; che più? la libertà di disporre per testamento è stata ristretta per ottime ragioni appunto di ordine economico, e il Codice di commercio, all'articolo 60, vuole che sia valida la vendita commerciale senza determinazione di prezzo quando questa determinazione sia rimessa all'arbitrio di un terzo, eletto nel contratto o da eleggersi posteriormente.

Pur troppo il nostro Codice non ha che due articoli soli per regolare il contratto di lavoro, e ci auguriamo che presto la dolorosa lacuna sia riempiuta; ma per quanto la nuova legge fosse ispirata a modernità di principii, è da dubitare che provvederebbe per i salari da pattuirsi e le ore da convenirsi, nemmeno coll'indicare misure legali, come pur avviene per gl'interessi, anche perchè vi sono eccellenti scrittori nostri, come il Barassi ed il Cavagnari, i quali credono che non convenga fissare con norme legislative la materia mobile e transeunte della locazione d' opera, ma lasciarla all' apprezzamento saggio del giudice. Ciò non toglie tuttavia che prudenti facoltà possono esser demandate in proposito agli arbitri, come è demandato al giudice ordinario di allontanare il figlio minorenne dalla casa paterna, disposizione anch' essa assai importante, senza nemmeno darne i motivi! E gli arbitri si differenziano dai giudici in questo che, essendo scelti nel seno e per designazione delle due classi antagoniste alle quali appartengono le parti contendenti, hanno un certo grado di loro delegazione.

Se venti anni or sono si è potuto per l'Irlanda pensare e creare delle Corti speciali, ed affidar loro, sulla domanda del proprietario o del fittaiuolo, di fissare per la durata di 15 anni il giusto affitto di una terra, tenendo conto e delle circostanze di tempo e di luogo e degli interessi delle due parti, se queste Corti hanno nell'insieme funzionato egregiamente, perchè oggi non si dovrebbero poter creare dei Tribunali arbitramentali per definire le giuste mercedi dell'anno o del biennio in caso di sciopero, cioè in caso che una delle parti si senta lesa? Basterebbe per persuadersene il pensiero dell'importanza che lo Stato deve attribuire alla conservazione della pace sociale, al libero svolgimento dell'industria e del lavoro, alla applicazione, anche nel campo dei rapporti fra capitale e lavoro, di quei principî di giustizia e di equità che sono in cima alla sua missione. Tutt'al più può desiderarsi che a questo insieme di ragioni d'ordine pubblico s'aggiunga anche qualche ragione di ordine privato, quasi a compenso del rammarico che può provare la parte nel vedersi guidata e sostituita nel regolamento dei suoi privati interessi. E la ragione c'è. Il guaio maggiore per la parte, è, secondo si tratti di lavoratori o di industriali, la chiusura della fabbrica o lo sciopero. Può darsi che lo sciopero sia ingiusto perchè i salari rappresentano un' equa retribuzione del lavoro in rapporto all'offerta di mano d'opera e alle attuali condizioni della Ditta industriale, può darsi anche che la resistenza della Ditta sia fuor di ragione, e la chiusura della fabbrica un semplice atto di ostinazione; ma se di tutto ciò farebber probabilmente giustizia le fasi della lotta, intanto, o l'industriale o le masse, secondo i casi, si troverebbero danneggiati assai seriamente.

Invece coll'istituzione e col funzionamento dei Tribunali arbitramentali si può imporre la condizione che, nell'introdurre la propria domanda davanti ad essi, s' incontri l'obbligo di rispettare lo stato attuale delle cose fino a che sia intervenuta la sentenza. Questo spe-

diente che pare piccino può invece esercitare un' azione efficacissima per liberarsi dell' incubo degli scioperi e delle chiusure subdole di fabbriche; infatti la Nuova Zelanda, dove esso è stato adottato, vien chiamata ora per antonomasia il paese senza scioperi. Il risultato dunque è grande assai, e per esso si può passar sopra alle critiche meticolose di qualche seguace di una filosofia del diritto fossilizzata. Una civiltà che ancora fa tanta parte al diritto delle maggioranze, come può voler sottilizzare se l'arbitrato obbligatorio bene s' armonizzi con l' ideale della libertà contrattuale, dappoichè esso arbitrato costituisce pel momento la sola efficace salvezza da uno dei maggiori pericoli che può correre lo sviluppo della vita economica?

Non meno speciose sono le obbiezioni relative alla sanzione. Si dice: anche creata questa nuova giurisdizione economica, sarà egli sufficiente l'escludere chi s' ostini nella violenza dai beneficî delle sue sentenze? Inoltre, in questo e nell'osservanza delle sentenze emanate, non si troveranno forse le parti necessariamente in condizione di assoluta disuguaglianza, dal momento che l'industriale è un'unità che si può sempre colpire nelle sue guarentigie patrimoniali, e invece le masse operaie sono instabili, fluide quasi, ed insolvibili?

Non si può negare che nel momento attuale la difficoltà di calmare un'agitazione doventata così generale e permanente è grandissima, e molto maggiore di quel che sarebbe il caso di fronte a scioperi parziali. Noi dobbiamo astrarre tuttavia dall' importanza insolita che possa aver assunto ora il problema, e che richiederà perciò sapienza ed energia di mezzi politici, per limitarci a considerarlo soltanto sotto il suo aspetto economico.

È vero, noi non possiamo ora essere severi verso le masse scioperanti che dopo aver indarno richiesto un miglior salario si astengono dal lavoro collettivamente; ma ciò perchè ogni operaio isolato si sarebbe sentito impotente di fronte al padrone, e perchè, se il padrone a torto si rifiuta, l'astensione collettiva dal lavoro è il solo mezzo di fargli comprendere tutta l'importanza che la mano d'opera ha nella sua produzione. E che? Dovrebbero forse quelle masse iniziare una lite civile? A parte le sue inevitabili lentezze, l'azione si sfaterebbe nel momento più concreto, quello cioè in cui il giudice dovesse pronunciarsi sulla convenienza di nuovi patti! Ma la cosa cambierebbe subito d'aspetto quando ci fosse il Tribunale arbitramentale con competenza a decidere anche intorno a ciò. Perchè mai, allora, da chi abbia il convincimento del proprio buon diritto vorrebbe un mezzo violento ma di assai dubbio esito, invece di un mezzo pacifico, che deve creder sicuro? Si è osservato che una forza degli scioperanti è che quando bene si mettessero tutti in prigione, lo sciopero sarebbe operativo e durerebbe più che mai, e gli scioperanti ci anderebbero volentieri piuttosto che compromettere la loro causa, perchè tanto si nutrirebbero in qualche modo; invece dato il Tribunale arbitramentale, il dilemma o lavorare ed arrendersi, o scioperare per resistere, non ha più ragione di esser posto; gli operai posson rimanere entro i loro cantieri, davanti i loro telai, presso i loro fuochi, in coda ai loro aratri senza che per questo nulla minimamente si tolga alle forze materiali e morali che militano già in favor loro, e godranno intanto dei vecchi salari, sempre più lauti del vitto della prigione.

Ma supponiamo pure che questo non sia il modo di vedere degli scioperanti, o che non lo sia degli industriali, cioè supponiamo che,

tentato invano l'esperimento di conciliazione, l'una parte adisca il Tribunale arbitramentale, e l'altra o si presenti o si tenga contumace, ma in ogni modo si rifiuti, secondo fosse il caso, sia a tener aperta la fattoria, sia a continuare nel lavoro fino a sentenza intervenuta. Vi sarà violazione della legge che ha creato i Tribunali arbitramentali e applicazione delle pene relative, più un'azione pei danni eventuali. Supponiamo che invece entrambe le parti si uniformino alla legge, ma che intervenuta e diventata definitiva la sentenza, o l'uno o l'altra o anche entrambe non la vogliano rispettare: qui avremo il caso dell'esecuzione forzata, e un'azione per danni eventuali.

Si è detto alla Camera dall'on. Sonnino che la legge della Nuova Zelanda commina anche il carcere alle parti recalcitranti. Egli deve essere incorso in equivoco, perchè di carcere vi si parla bensì ma pei testi che si rifiutano di comparire: comunque è bene notare che quella legge presuppone che di fronte all'industriale vi sieno non soltanto i singoli operai appena a contatto fra di loro per ragioni di mansioni comuni, ma masse solidali, più o meno organiche, e capaci di rispondere con un patrimonio loro, e sussidiariamente fino ad un certo limite, con un contributo speciale dei soci. Così anche senza ricorrere ad una responsabilità penale si è creduto di praticare una certa eguaglianza di trattamento e di sanzioni verso gl'industriali e verso i lavoratori.

Ciò non è, e pel momento ciò non può essere in Italia; vedremo bensì che non è poi tanto difficile il porci in condizioni simili. Tuttavia è opportuno osservare qui che i più interessati a preoccuparsi di ciò, i proprietari, si sono per ora pronunciati lo stesso a favore dei Tribunali arbitramentali: infatti nell'agosto 1900 il Congresso di Rimini approvò una nostra relazione ed un nostro ordine del giorno in questo senso; più di recente il Congresso tenutosi in Ferrara tra i proprietari agricoltori dell'Emilia, formulò analogamente il suo voto più saliente. Del resto, per quanto anche noi rifuggiamo dal far dello sciopero, in sè e per sè, argomento di misure penali, perchè convinti della legittimità di molte ribellioni contro la tirannia del capitale, e lieti di tutti gli onesti sforzi dei lavoratori diretti a migliorare la propria condizione, dobbiam fare ogni maggior riserva pel caso in cui le masse operaie, pure avendo ogni possibilità di farsi far giustizia da un Tribunale arbitramentale, pur essendo certe che una sentenza interverrebbe a breve scadenza, seguitassero ad astenersi dal lavoro, malgrado che la legge in questo vedesse un rifiuto ad ogni sua più diretta tutela. Già il nostro Codice penale all'articolo 434 dice esplicitamente: « Chiunque trasgredisce ad un ordine legalmente dato dall'Autorità competente, ovvero non osserva un provvedimento legalmente dato dalla medesima per ragioni di giustizia o di pubblica sicurezza è punito con l'arresto sino ad un mese o con l'ammenda da lire 20 a lire 300 ». Qui dunque non si tratta nè di introdurre disposizioni nuove nè di forzare il senso di quelle che già ci sono. Viceversa la esecuzione della sentenza definitiva non potrà mai esser argomento altro che di provvedimenti civili, e solo sarà il caso di studiare quale sia il miglior modo di costituire in unità la massa operaia di ciascuna industria, perchè anche quei provvedimenti abbiano un'efficace applicazione.

Per altro, prima di procedere col nostro studio all'argomento delle Leghe, vogliamo riassumere le principali disposizioni dell'*Industrial Conciliation and Arbitration Act* della Nuova Zelanda, in data 31 ago-

sto 1894. Una prima parte regola il riconoscimento e la registrazione di qualunque società, che abbia un numero di persone non inferiore a 5, risieda nella Colonia e siasi legittimamente formata collo scopo di proteggere e promuovere gl'interessi sia di chi assegna il lavoro, sia dei lavoratori. Una seconda parte dispone che possono correre intese industriali o contratti di lavoro fra le parti interessate, e dopo venire modificate purchè non a danno di chi già ne beneficiava, nè a vantaggio di soli nuovi soci. L'intesa o il contratto dovrà aver per le parti la forza di una sentenza di tribunale quando abbia termini ben precisi e sia trascritta presso la Corte Suprema nel termine prescritto. Possono esser preveduti casi di rottura dell'intesa o del contratto, ma non si può rinunciare all'azione pei danni conseguenti. Una terza parte s'occupa della conciliazione e dell'arbitramento. In ogni distretto industriale il Governatore può istituire un Collegio di conciliazione, ed entro 30 giorni dalla data dell'istituzione, gl'industriali e i lavoratori, separatamente, votano per un egual numero di membri, da 4 a 6 in tutto; questo Collegio col suo presidente pronunzia sentenze che non sono obbligatorie per le parti - perchè la parte che si sente gravata può sempre ricorrere al Tribunale arbitramentale. Il Tribunale arbitramentale è unico per tutta la Colonia ed è formato di tre membri nominati dal Governo, uno su una lista presentata dai padroni, uno su una lista presentata dai lavoratori, il terzo fra i giudici della Corte Suprema. Il potere di esaminare libri, registri, stabilimenti, ecc., non ha limiti.

L'articolo 27 dice che quando una controversia è portata da una delle parti dinanzi ad un Collegio di conciliazione o dinanzi alla Corte, non può più esservi sospensione di lavoro nè chiusura di fabbrica, e ne riportiamo il testo per la sua importanza: « No Industrial Union, or Association Trade Union, or Society whether of employers or workers, and no employer who may be a party to the proceedings before the Board or Court, shall, on account of such industrial dispute, do any act or thing in the nature of a strike or lockout, or suspend or discontinue employment or work in any industry affected by such proceedings, but each party shall continue to employ or be employed as the case may be until the Board or Court shall have come to a final decision in accordance with this act ». Più oltre è soggiunto che nessuna delle parti può presentarsi al Collegio di conciliazione o al Tribunale arbitramentale, nè per introdurre la controversia, nè per chieder l'esecuzione di una sentenza, se non dietro una deliberazione interna presa, a maggioranza dei membri presenti, in un'adunanza convocata mediante lettere messe alla posta all'indirizzo di ciascun membro, dove sia chiarita la proposta da discutersi. Le parti posson comparire personalmente o per mandatario, e, col consenso reciproco, anche rappresentate da un avvocato o procuratore. La sentenza del Tribunale dev'essere pronunciata entro un mese dalla data in cui esso abbia cominciato ad istruire il caso, e potrà anche indicare che cosa possa costituire violazione della sentenza (*a breach of the award*) e qual somma, entro il limite di 2500 lire nostre, dovrà esser pagata di conseguenza come multa; così pure addossare le spese e i danni alla parte soccombente. È escluso ogni ricorso per vizio di procedura.

Un'ultima parte, brevissima, riguarda le ferrovie di Stato. Dice l'articolo 82 che la gestione delle ferrovie di Stato regolate dal Government Railways Act del 1887 sarà considerata un'industria nel senso della nuova legge. Gli amministratori delle ferrovie posson benissimo

addivenire ad intese ed a contratti di lavoro colle Società degli impiegati, e farli registrare perchè abbiano fra le parti forza di una sentenza di Tribunale; ma anche per le controversie relative a queste intese o contratti si segue la procedura dei Collegi di conciliazione e dei Tribunali arbitramentali. Dapprincipio era prevalso il principio che lo Stato, quantunque uno dei più cospicui committenti di lavoro, non dovesse venir trascinato davanti ai Tribunali arbitramentali; ma poi si riconobbe che lo Stato, e per lui il Ministro dal quale dipendono le ferrovie, va considerato come un semplice padrone o industriale, *as if he were the employer of all workers employed therein.*

Ci sembra superfluo far rilevare come a questo modo sia evitata ogni necessità di distinguere fra servizi pubblici e servizi privati, e come nelle controversie relative ai nostri ferrovieri noi avremmo avute soluzioni giuste, definitive, sfuggendo del tutto al pericolo dello sciopero. L'espediente della militarizzazione, al quale noi per due volte siamo ricorsi, e che sulle prime parve così felice, si è visto in questi ultimi giorni che potrebbe anch'esso riuscire insufficiente, e si può esser sicuri che siccome quel vantaggio che offre dipende dal saper prevenire colla militarizzazione il momento dello scoppio dello sciopero, in una prossima circostanza, i ferrovieri cercherebbero di esser essi i primi. Eppoi la militarizzazione non toglie le ragioni della controversia, non la definisce; invece l'arbitrato obbligatorio rispetta prima e definisce poi i diritti delle parti, ed evita nello stesso tempo ogni violenza perchè fa di ciò una condizione all'instaurazione del giudizio. Che se le masse, fidando nella forza del proprio numero, voglion ribellarsi alla sentenza, sta contro loro il valore morale di questa, e svanisce ogni perplessità derivante dall'incertezza del diritto; lo Stato sarà in presenza di ribelli, e di ribelli che hanno torto.

Si chiederà ora quale sia il risultato dell'esperienza della Nuova Zelanda. Henry Demarest Lloyd, nel suo volume *A country without strikes,* dice che un grande spirito di equità informò le sentenze del Tribunale arbitramentale: esso s'è molto ispirato alle consuetudini, e ha volentieri confermato le conclusioni dei Collegi di conciliazione. Sulle prime gli operai temevano bensì che il membro magistrato o *Tory judge* com'essi lo chiamavano, pel suo rango e per le sue aderenze favorisse i padroni, ma invece molto spesso egli si dichiarò per gli operai perchè ce n'era di che. E in altri casi le pretensioni degli operai furono respinte inesorabilmente. Talora poi la sentenza diede una botta al cesto e l'altra al manico, come quando, chiedendosi dal Sindacato dei calzolai che i padroni non potessero impiegare che operai sindacati, il Tribunale respinse la domanda, e nello stesso tempo sentenziò dovere gl'industriali, per nuovi posti, accordare la preferenza, a parità di condizioni, ai sindacati. Qualche tentativo di ribellione alle sentenze vi è stato, ma una punizione severa rimise subito le cose a posto. Albert Metin, nella *Revue d'économie politique* del gennaio 1901, crede sapere al contrario che i padroni si son dichiarati poco soddisfatti della nuova istituzione; si comprende che, dopo tutto, essa è un freno potente a certe loro naturali tendenze, ma va tenuto conto del giudizio che ne diede recentemente (il 28 gennaio) il sig. André Siegfried figlio del noto industriale, antico ministro del commercio, Jules Siegfried, in una conferenza tenuta al Musée Social sotto la presidenza di Léon Bourgeois, colla quale riferiva le sue impressioni, dopo un viaggio nella Nuova Zelanda, su quelle questioni operaie. Egli avrebbe

detto che l'arbitramento obbligatorio in particolare ha considerevolmente migliorato la situazione degli operai senza danneggiar troppo gl'industriali.

III.

Abbiamo visto che l'arbitrato obbligatorio presuppone l'organizzazione dei lavoratori in Trade-Unions, in Sindacati o in Leghe, e anche quella analoga degli industriali. Ciò potrebbe rendere titubanti ad adottarlo se Sindacati e Leghe fossero ancora un mito nel nostro paese; ma ormai sono una realtà, molto diversamente apprezzata, ma molto concreta.

In Inghilterra oggi ci sono 800 Unions di industriali (*employers*) e 1300 Trade-Unions di operai con circa due milioni di soci; v'è poi tutto un movimento che fa capo alla *National Free Labour Association*, che riunisce circa trecentomila operai, per reagire contro le tirannie delle Trade-Unions. Le Trade-Unions, lo si sa, si propongono due scopi, quello cioè del mutuo soccorso, e quello di trar partito della propria organizzazione per strappare agli industriali sempre nuove concessioni economiche: e i fondi raccolti pel mutuo soccorso sogliono servire assai più a questo secondo scopo. Nel 1899, in conformità alle decisioni di una Conferenza tenutasi in Manchester alla fine di gennaio, il Congresso di Bristol approvò la costituzione di una Federazione delle Trade-Unions con un Consiglio generale ed un Comitato esecutivo: ogni Unione è libera o no di fare uno sciopero per proprio conto, ma se vuol ricevere aiuto e soccorso dalla Federazione bisogna che prima consulti il Comitato esecutivo. Si dice, e potrà darsi, che le Trade-Unions non si occupino di politica, ma la loro tendenza collettivista è innegabile: basterebbe a provarlo il discorso col quale M. W. Pickles inaugurò nel 1900 la seconda tornata del Congresso di Huddersfield: egli proclamò alto che il solo rimedio alle sofferenze della classe operaia, quale non può attendersi nè dall'esperienza tecnica nè dai progressi morali dei capitalisti, è il collettivismo. Il riconoscimento delle Trade-Unions in Inghilterra non è però che relativo: esse in generale si son fatte registrare come *Friendly Societies*, salvo ad adoperarsi in segreto per il conseguimento degli altri scopi: anzi la questione è stata più volte agitata e fin qui lo Stato amava tener conto che esse riposano soltanto sul consenso e che i loro scopi e le loro responsabilità sono tali che i Tribunali non possono intervenire nè per modificare, nè per annullare i loro statuti. La decisione dei Law Lords sul caso *Taff Vale Railway*, invece ha fatto sì che molte Trade-Unions le quali avevano cercato la registrazione credendola la formalità più innocente del mondo, si son trovate ad un tratto esposte a responsabilità non mai prevedute, perchè i Law Lords hanno detto che una Trade-Unions registrata non è una corporazione, ma se la legge la ha fatta un Ente che può possedere, aver servi e spiegar azioni per danni, va da sè che deve anche poter essere processata per tutte le malefatta dei suoi rappresentanti.

Anche le Trade-Unions degli Stati Uniti spingono molto la tutela dell'operaio loro affiliato; ma si dividono in più gruppi, con tendenze diverse; così talune fanno capo ai *Knights of Labour*, il cui programma è intinto di socialismo di Stato, ed è ostile agli scioperi che considera una fase perniciosa di quel regime del salariato, al quale vorrebbe sostituire non solo la partecipazione ai profitti, ma tutto un regime

economico superiore: molte altre invece fanno capo all'*American Federation,* la quale professa l'opinione che il movimento delle Trade-Unions deve tendere sopratutto a far passare l'intera direzione di ogni industria nelle mani dei lavoratori che vi sono adibiti. Ma ciò che più importa per noi è che il legislatore di Washington si è sempre astenuto dal riconoscere ufficialmente le *Labour Organisation* ed i loro rappresentanti, fino a che colla legge del 19 giugno 1898 furono regolati i rapporti fra le Compagnie ferroviarie e il loro personale. Con questa legge il Chairman dell'*Interstate commerce Commission* e il *Commissioner of Labour* possono intervenire in caso di controversie per evitare uno sciopero; ma se non riescono a conciliare le parti, la controversia è sottoposta ad un Comitato arbitrale, con giurisdizione ristretta, del quale fanno parte un delegato della Compagnia, un delegato delle organizzazioni degli operai e un terzo nominato da questi due concordemente. Questa facoltà di nomina di un delegato implica un riconoscimento dell'Associazione, se non giuridico, ufficiale, ma gli articoli 8 e 9 della legge dicono, e va notato con cura, che quelle Associazioni le quali sollecitassero l'*incorporazione* ai sensi della apposita legge del 1886 dovranno inserire nei loro statuti una clausola per la radiazione di tutti quei soci che fossero convinti di attentati contro le persone o contro la proprietà durante uno sciopero od un boicottaggio.

Intorno alle Trade-Unions della Nuova Zelanda abbiamo visto più su, nè va dimenticato, che per introdurre una controversia davanti il Tribunale arbitramentale, dev'essere convocata regolarmente un'adunanza e la deliberazione dev'essere stata presa colla maggioranza degli intervenuti.

La condizione dei Sindacati francesi è troppo conosciuta per indugiarsi a parlarne. La legge del 1884, che oggi li regola, abolì l'art. 466 del Codice penale che vietava lo sciopero, ma vorrebbe che avessero esclusivamente per oggetto lo studio e la difesa degli interessi economici industriali, commerciali ed agrari; accorda poi loro di stare in giudizio e di possedere gli immobili necessari alle loro riunioni. Per quanto insignificante, la legge del 1884 provocò tutte le ire degli agitatori politici, i quali prima cercarono che i Sindacati loro amici non vi si sottomettessero, poi sentendosi, anche in mezzo al suffragio universale, capi senza soldati, si diedero a disputarsi fieramente per esercitare su di essi un ascendente esclusivo. Ma la caratteristica più importante dei Sindacati francesi è che essi riuniscono una proporzione assai esigua degli operai di ciascun mestiere. Al Congresso di Tours del 14 settembre 1896 il compagno Maynier lesse una statistica dalla quale appariva che la *Chambre syndicale des Employés* aveva 7900 affiliati, di cui appena 1350 paganti, mentre invece poteva averne 200 mila; la *Chambre syndicale des garçons de magasin, cochers, livreurs, etc.,* ne aveva 4524, di cui appena 2000 paganti, mentre ne poteva avere 100,000; l'*Union des comptables* 133, mentre ne poteva avere 95,000; l'*Union syndicale des ouvrières de la blanchisserie* 700, mentre ne poteva avere 60,000; la *Chambre syndicale de l'ébénisterie* 4248, di cui 250 paganti, mentre ne poteva avere 25,000; i *Plombiers zingueurs* 2000, invece di 18,000; i *Travailleurs du livre* 8100, invece di 17,000; l'*Union syndicale des peintres* 65, invece di 20,000; la *Fédération des mécaniciens chauffeurs* 800, invece di 5500; e nell'insieme di questi ed altri pochi mestieri 28,582 affiliati, di cui 12,659 paganti, mentre potevan essere 542,500.

Abbiamo fatto precedere tutte queste notizie perchè ci sembra che esse siano assai suggestive, ma conviene ora affrontare risolutamente la questione delle nostre Leghe.

Già da tempo abbiamo avuto occasione di schierarci anche noi recisamente in favore del diritto dei lavoratori di riparare all' inferiorità in cui si trovano singolarmente di fronte all'industriale, col formare Società di tutela o di resistenza, o di miglioramento che dir si vogliano: nè certo potremmo cambiar di opinione perchè di questo diritto si fa un mal uso. Intanto crediamo aver dimostrato che l'esagerata tendenza allo sciopero, e più ancora la facilità di appoggiare colla minaccia dello sciopero ogni più capricciosa domanda rivolta all'industriale, può essere corretta indipendentemente dal loro scioglimento, ed anzi valendosi della loro organizzazione; ma vedremo ora che se questa, in astratto, è un diritto sacrosanto che scaturisce in linea retta da quello di associazione, lo Stato ha tuttavia il dovere di foggiare la struttura scheletrica delle sue manifestazioni, in modo che non costituiscano più un pericolo costante, sia per la libertà individuale sia per l'ordine pubblico.

Quanto alla realtà dei pericoli che corre la libertà individuale ce ne dice qualcosa il Congresso della *National free Labour Association*, tenutosi a Londra il 14 e 15 ottobre 1891, il quale si spinse fino a compiacersi della deliberazione dei Law Lords nel caso Taff Vale, come di un servizio reso alla causa della libertà; ma ancor più eloquente riescirà un riferimento ai fatti precisati dalla magistratura francese. Una sentenza del Tribunale della Senna del 4 luglio 1895 ha condannato un Sindacato a pagare 5000 franchi di danni ed interessi ad un operaio « qui, par suite des agissements de la Chambre syndicale, que celle-ci ne conteste même pas, s'est vu fermer l'accès de toutes les maisons non consignées qui n'auraient pu le recevoir sans être elles-même mis en interdit, et qui, ne pouvant trouver du travail que dans quelques maisons déjà consignées, a dû subir de nombreux chômages d'autant plus douloureux qu'il avait à sa charge quatre de ses enfants ». La sentenza constata che la persecuzione del Sindacato s'è estesa al figlio maggiore dell'operaio in questione, il quale era un aiuto per lui, e che i suoi padroni finirono, per l' intervento della Camera sindacale, col doverlo licenziare. Un'altra sentenza del Tribunale di Lione del 10 agosto 1895 precisa che un operaio per aver semplicemente ricusato d'entrare nel Sindacato della sua professione « a été renvoyé de chez ses patrons; qu'il a vu son nom inséré dans trois numéros successifs du *Reveil des mouleurs* sous la rubrique infamante *Pilori corporatif;* qu'il a été congédié par son nouveau patron, qu'il a été refusé par d'autres; qu'il a dû enfin quitter Lyon et chercher travail au déhors ». Finalmente ci piace notare che la sentenza del Tribunale della Senna in data 4 luglio 1895 contiene un considerando in assoluta contraddizione colle conclusioni nelle quali l'on. Pantaleoni, citando d'altronde sentenze del '90 e del '92 quanto alle Corti di prima istanza, disse esser venuta la Giurisprudenza francese; eccone le testuali parole:

« Attendu que la loi du 21 mars '84, loin d'instituer l'affiliation forcée au Syndicat, a expressement consacré par son article 7, pour tout membre d'un Syndicat, le droit de se retirer à tout instant de l'Association, nonobstant toute clause contraire; qu'on ne saurait sans violer cette règle essentielle de la loi et cette condition même du progrès de l'industrie, ni permettre aux Syndicats de se transformer en corporations obbligatoires, ni les ériger en souverains dispotiques

de l'homme et en dispensateurs uniques du travail au profit de leurs adhérents et à l'esclusion des ouvriers qu'ils frappent arbitrairement de consigne ou d'interdit et condamnent au chômage et à la misère».

Ma veniamo ai pericoli dell'ordine pubblico.

Riconosciamo volontieri che nella tendenza delle classi più umili a costituirsi in autorità collettiva, indipendente dallo Stato, per la rivendicazione della tutela del lavoro e per l'instaurazione di migliori ordini economici e sociali, v'è una reazione naturale contro la lentezza colla quale fin qui lo Stato esercitò la sua funzione di accogliere, riconoscere ed indirizzare nelle vie del progresso generale, quelle nuove energie che la civiltà moderna via via risveglia e fa assurgere a sempre maggiore importanza. Sì, c'è una rivoluzione che batte alle porte; ma poichè si tratta di rivoluzione, fors'anco politica e certo civile ed economica, può lo Stato spogliarsi d'ogni sua responsabilità ed ingerenza, o non piuttosto deve assumer tanto più risolutamente il suo scettro nelle mani, in quanto esso solo può aver la chiara visione di tutto il complesso degli interessi sociali, della loro solidarietà e della loro armonia? Le Leghe sono il frutto della libertà, ma la libertà sconfinata genera di per sè la tirannia e nessuna sarebbe più intollerabile di quella della piazza. Esse posson ben dirsi già, e se continuano di questo passo dovranno dirsi ancor più, *imperia in imperio;* e la cosa è tanto più deplorevole e dolorosa, in quanto, nel nostro Stato, l'esercizio dei diritti politici è già discretamente diffuso.

Certo non consigliamo e non consiglieremo mai che si sciolgano con violenza le Leghe e che si tenti di soffocare quei bisogni ai quali esse vogliono soddisfare. Simili consigli non possono venire altro che da una concezione oscura degli stessi interessi di classe che si vorrebbero far trionfare, e sono consigli inani e pericolosi in quanto le idee ed il movimento che son l'anima delle Leghe, invece di essere sviati, maturerebbero in segreto e porterebbero presto a più terribili conflitti. Ben altro è il da farsi; e cioè creare organi legali per rendere inutili e sospetti gli artifiziosi: moltiplicare le guarentigie di sincerità per la loro voce, sicchè si sappia che vien dalle maggioranze e non da pochi intriganti; provvedere perchè i nuovi organi si mantengano nel campo dell'espressione dei bisogni delle classi lavoratrici e della legittima tutela dei loro interessi, senza degenerare in istituti tirannici e persecutori dei dissenzienti; rimuovere ogni timore che invadano e conturbino le funzioni dello Stato, affidando loro invece una cooperazione modesta ma preziosa per le Leghe e per tutti.

Come ora stanno le cose, è troppo naturale la renitenza dei proprietari a trattare con coloro che si annunciano come rappresentanti di una Lega, e il loro accoramento del vedere il Governo riconoscerli senza riserva. Come, quando, per quali fini la Lega s'è costituita? Ha essa obbedito a quelle norme elementari sulla costituzione di enti sociali rappresentativi, che, pur non figurando ancora in nessuna legge speciale, si desumono per analogia dal complesso del nostro Diritto? Quali sono le ragioni di omogeneità che la tengono insieme, quali le aspirazioni comuni, quali le guarentigie dei singoli affiliati e delle minoranze, quale l'attitudine nei rapporti coll'azione dello Stato? Una Lega in quale proporzione sta sia coll'insieme dei lavoratori della zona, sia coll'insieme dei lavoratori dell'industria? V'è un nesso o locale o professione che unisca le Leghe tra loro, e ogni gruppo a qualche organo centrale? E le Camere di lavoro che sono anch'esse, che fanno,

come si reggono? Tutto è incerto, tutto arbitrario. Peggio ancora, persone che non sono nè dell'industria nè del luogo, possono arrogarsi il diritto di creare l'ente e di rappresentarlo, e nulla si sa del grado di tolleranza che il capo di fatto di quei faccendieri può vantare per sè anche verso di essi. È giusto questo, è bello, è savio?... No, no: meglio assai che le Leghe abbiano ad essere un'espressione organica e fedele degli interessi in giuoco, e che sulla regolarità e sincerità del procedimento costitutivo ed esplicativo invigili il Governo per risponderne; meglio assai che a questi organismi sia affidata qualche mansione di pratica utilità che li porti a sentire il nesso dell'azione e della vita loro coll'azione e colla vita comune.

Dappoichè anche in Italia i lavoratori son già chiamati per l'elezione dei probiviri a contarsi e a porsi tra loro a contatto, tanto vale che i collegi formati da essi abbiano una vita più complessa, e servano altresì all'elezione dei Tribunali arbitramentali, all'elezione di chi per la classe deve intervenire nell'applicazione di alcune leggi speciali, come quella sull'emigrazione, quella sulla Cassa per la invalidità e per la vecchiaia, quella sul Consiglio del lavoro; infine a contribuire allo studio di taluni problemi di loro diretto interesse, come l'opportunità delle scale mobili dei salari, oppure le forme nuove di consociazione del lavoro al capitale. E lo Stato, in ricambio del proprio riconoscimento, come fisserà l'indole e il carattere della missione che possono compiere, dovrà anche attuare alcuni avvedimenti per impedirne il tralignamento: per esempio, predisporre l'incompatibilità del mandato parlamentare con ogni intromissione nella direzione e nella rappresentanza loro, press'a poco come vi è l'incompatibilità del mandato parlamentare coll'ufficio di sindaco; prescrivere limiti al boicotaggio e alle persecuzioni del socio dissenziente dalle opinioni della maggioranza; rendere responsabile la Lega col suo patrimonio dell'esecuzione della nuova legge.

Questi non sono che fugaci accenni. Ad altri più valorosi il convertirli in preciso e concreto disegno. Certo i particolari possono essere molti e svariatissimi; ma saranno tanto più felici quanto meglio ispirati ad un vivo amor del paese e ad un alto sentimento dell'unità necessaria della vita nazionale. E ai conservatori che si scandolezzassero di questa nostra fiducia nei lavoratori e nelle loro legali organizzazioni narreremo l'aneddoto del Prefetto Cotta Ramusino, il quale, a un cotal Federzoni che gli chiedeva udienza qualificandosi per capo del popolo di Ferrara, fece rispondere che facesse pur venire a lui il popolo in persona perchè egli con questo preferiva assai di trattare ed intendersi.

ENEA CAVALIERI.

IL PERSONALE DELLE STRADE FERRATE

E LA PARTECIPAZIONE AL PROFITTO

I.

L'agitazione, resasi da ultimo intensa da parte dei ferrovieri, allo scopo di ottenere miglioramenti nelle condizioni economiche loro fatte dalle Società, ha richiamato qua e là l'attenzione degli uomini politici e della stampa sull'importanza che il trattamento del personale può assumere in un prossimo nuovo assetto delle nostre Reti ferroviarie. Ed uno dei concetti che sembra acquistarsi le maggiori simpatie, come quello che meglio valga a soddisfare le esigenze morali e materiali dei ferrovieri, interessandoli in pari tempo al migliore andamento della azienda, si è l'introduzione della partecipazione loro ai risultati finanziari della medesima. Vi accennò in questi giorni l'on. Gavazzi, nella discussione che ancora continua alla Camera dei deputati, come ad un provvedimento efficace e fecondo di ottimi risultati.

Non appare ancora ben chiara l'idea. Partecipazione al profitto ovvero al prodotto lordo? Metodo di partecipazione generale a tutti gli agenti oppure da diversificarsi a seconda dei vari rami di servizio? O in altre forme ancora? E queste diversità dipendono a loro volta specialmente dallo scopo o dagli scopi che voglionsi conseguire, neppure essi finora abbastanza chiari.

Però piace il concetto generico in sè, ravvisandolo come un'applicazione nuova o quasi del principio della partecipazione del lavoratore agli utili delle grandi Amministrazioni ferroviarie. Ora veramente, neppure in questo senso, novità non può dirsi; giacchè, ad esempio, la Compagnia Francese d'Orléans deliberava già simile partecipazione nella sua assemblea generale del 30 marzo 1844, ossia proprio al momento in cui si costituiva. E il presidente M. Bartholoni diceva in quella occasione: « Interessare al successo della Società tutti coloro che, attaccati comunque al suo servizio, lavorano per essa e contribuiscono alla sua prosperità, è ad un tempo stimolarne lo zelo, premiare gli sforzi, innalzare gli impiegati agli occhi propri e a quelli del pubblico, attrarre e conservare i capaci, creare d'altro lato garanzie alla Società, tendere infine costantemente ad aumentarne i prodotti e a diminuirne le spese; tutte cose eccellenti di cui la Società stessa raccoglierà direttamente o indirettamente i frutti ».

Le Amministrazioni ferroviarie non avrebbero dunque avuto bisogno di ricercare al di fuori di esse una orientazione in questa materia,

mentre avevano nel loro primo passato, 60 anni or sono, un programma quale parrebbe difficile di formulare con maggiore scienza e coscienza. E l'esempio della Compagnia d'Orléans non mancò di coraggiose imitazioni, che tuttavia non potrebbero senza eufemismo dirsi riuscite.

Queste esperienze su Reti le più produttive e da parte di grandi Amministrazioni, alcune delle quali godono notorietà incontrastata per le favorevoli condizioni economiche create ai loro agenti, rendono esitante chi non si contenti solo di aggiungere un nuovo tentativo a quelli che già furono fatti, ma voglia veramente indagare se puossi rinnovare la prova su basi concrete con probabilità di successo.

A questo intento e appunto per portare la discussione su di un terreno pratico, non ci pare fuori luogo di esaminare lo stato di fatto, nel quale dovrebbe applicarsi la partecipazione alle nostre due grandi Reti continentali.

II.

Ci riferiremo ai dati che si leggono nella *Relazione sull'esercizio delle strade ferrate italiane per l'anno 1899,* l'ultima che il Ministero dei lavori pubblici ha dato alle stampe.

Le linee esercitate dalle due Società Adriatica e Mediterranea, offrono nell'insieme un prodotto che ammonta a 269 milioni di lire; e non è senza interesse il vedere come questa somma viene distribuita. Ora, tenuto conto dei diversi patti concernenti la Rete principale (al disotto e al disopra del prodotto iniziale) e quella secondaria, i 269 milioni vengono ad essere ripartiti così: 164. 5 (1) alle due Società e 104. 5 allo Stato.

Le Società con la loro quota di 164. 5 devono far fronte alle spese di esercizio, per le quali hanno speso 175 milioni (2). Lo Stato alla sua volta coi 104 milioni e mezzo deve sostenere alcune spese inerenti all'esercizio e precisamente:

Spese delle Casse e fondi speciali	L. 14,000,000. 0
Alle Società per l'esercizio della Rete secondaria	» 10,000,000. 0
Alle Società come corrispettivo per il loro capitale di 250 milioni (al lordo della ricchezza mobile) . . .	» 14,000,000. 5
Totale . . .	L. 38,000,000. 5

onde sui 104 milioni e mezzo ne rimangono da devolversi al Tesoro 65. 5.

Così stando le cose, si presenta allo scopo nostro una domanda essenziale: qual' è dunque il profitto dell'azienda? E qui la risposta varia secondo i diversi punti di vista. S'intende parlare del profitto per le Società esercenti? Ovvero per lo Stato proprietario? O ancora in riguardo al modo in cui lo possono considerare gli agenti ferroviari? Importa esaminare la questione sotto i vari aspetti.

Per le Società esercenti i 164 milioni e mezzo rappresentanti la loro quota non bastano a supplire alle spese d'esercizio in lire 175

(1) Rete principale 157 e Rete secondaria 7 e mezzo circa.

(2) La Relazione porta 189. 5, da cui bisogna levare le somme a carico dei fondi governativi e della Cassa per gli aumenti patrimoniali in milioni 14 circa.

milioni: anche aggiunti ad essa i 10 milioni loro corrisposti per compenso chilometrico relativo alla Rete secondaria non si raggiunge ancora l'importo delle spese. Vuolsi però avvertire che le Società ricevono pure 14 milioni lordi in corrispettivo del loro capitale; e prima della legge 22 luglio 1894, che aggravò l'imposta di ricchezza mobile, quell'importo bastava a dare al capitale di 250 milioni il dividendo di 12 milioni e mezzo, ossia precisamente il 5 per cento, purchè non rimanessero in qualche parte scoperte le spese d'esercizio. Nel 1899, dovendosi sui 14 milioni prelevare un milione per coprire le spese d'esercizio, il dividendo, tenuto altresì conto della imposta aggravata, si riduce al 4.49 per cento (1). Se fu dato di più, la differenza deve essere stata prelevata da cespiti estranei all'esercizio.

Che cosa è il profitto per lo Stato? A volerlo determinare sulla base di ciò che ad esso costano gli 11,612 chilometri di linee costituenti le due Reti nel 1899, occorrerebbero calcoli complicatissimi. Ma ricorre un'osservazione ovvia: anche le linee che possono dirsi di proprieta privata sono pagate dallo Stato mediante annualità; sicchè lo Stato, per tutte le linee, già ne ha pagato o ha assunto il debito di pagare le spese d'impianto. Per questo riguardo adunque possiamo benissimo considerare come a carico dello Stato tutte le spese d'impianto in circa 4 miliardi: rispetto ai quali, i 65 milioni e mezzo di prodotto netto che le due Reti gli rendono, sono certamente poca cosa.

Ma poichè per lo Stato si aggiungono tutti i vantaggi sociali ed economici, diretti ed indiretti; così - *per le linee già costruite* - il punto della misura dell'interesse che egli ne ritrae passa in seconda linea. Anche dal punto di vista industriale, una volta che un impianto fu compiuto, è al suo reddito e non al suo costo che si bada per determinarne il valore. Per lo Stato quindi il concetto del profitto, rispetto alle linee già costruite, ha una importanza molto relativa.

Come s'ha da considerare il profitto rispetto ai ferrovieri? Per essi scompare la distinzione di proprietario e di esercente. Essi sanno che l'industria cui prestano l'opera loro ha un'entrata annua di tanto e una spesa corrente di tanto: la differenza costituisce il profitto o la perdita.

Nel caso attuale le spese correnti sostenute dalle Società ascendono, come s'è visto, a 175 milioni; quelle sostenute dal Governo mediante i fondi speciali e la Cassa aumenti patrimoniali s'aggirano sui 14; in tutto 189 milioni. I prodotti sommano a 269; onde il profitto è di 80.

Si comprende adunque facilmente come il problema della partecipazione si presenti in diverso modo, secondochè la medesima sia richiesta ad un esercente puro e semplice (tipo attuale) ovvero ad una Società concessionaria secondo il vecchio tipo, o, caso analogo, allo Stato che, avendo riscattato le linee, se le eserciti egli stesso. Nel primo caso la materia ripartibile sarebbe nella fattispecie di 12 milioni circa, nel secondo e nel terzo di 80. Certo in qualsiasi forma d'esercizio può, rispetto ai ferrovieri, mettersi tutt'insieme il prodotto netto; ma se una parte di questo sia devoluto allo Stato, occorre all'uopo

(1) Questa è la media delle due Società: il diverso prezzo cui sono quotate le azioni della Mediterranea e dell'Adriatica dimostra che la Mediterranea deve trarre dall'esercizio un dividendo sensibilmente inferiore a codesta media.

una solidarietà di intendimenti, che preoccupazioni fiscali minacciano qualche volta di frustrare.

Noi insistiamo su questo punto del prodotto netto industriale (profitto) perchè la partecipazione, nonostante la varietà delle sue applicazioni, si esplica in sostanza sulla base di questo elemento. Chi abbia avuto occasione di scorrere il materiale offerto dai maestri della partecipazione, il Chevalier, il Le Rousseau, il Robert, il Thornton, il Bhomert, ecc., ha dovuto persuadersi che la stessa partecipazione al capitale, vagheggiata per le ferrovie insieme a quella del profitto anche dall'on. Sonnino (*Quid agendum?* nella *Nuova Antologia* del 16 settembre 1900), si appoggia al prodotto netto; sia in quanto si tenda a formare, mediante una quota del medesimo, la parte di capitale da attribuirsi al lavoratore; sia in quanto dipenderà poi dalla misura del prodotto netto che si riesca ad assegnare al capitale, se il lavoratore non vedrà esposti a soverchia alea i suoi risparmi, scontando forse l'illusione di essere diventato capitalista.

È dall'atteggiamento probabile del profitto che dipende soprattutto l'attuabilità della partecipazione. A che si mira infatti con questa? Ad interessare l'agente in guisa che trovi egli pure il proprio miglioramento, concorrendo colla sua attività all'aumento del profitto. Di qui due concetti che meritano molta attenzione. Da un lato codesto aumento può conseguirsi con lo accrescere il prodotto lordo e col diminuire le spese. Dall'altro lato l'agente (ed è cosa importante) non avrà interesse vero a spiegare la sua maggiore attività, se dall'aumento del profitto non tragga un beneficio sensibile.

Soffermiamoci un momento su questi due concetti; e dichiariamo fin d'ora di lasciare in disparte le eccezioni che sono opposte alla partecipazione del profitto, in quanto gli agenti ferroviari dovrebbero essere ammessi a controllare i bilanci dell'esercente: difficoltà seria ma, a nostro avviso, non insuperabile.

III.

Nella industria ferroviaria l'aumento del prodotto lordo non dipende che in poca parte dall'azione che possa esercitarvi la massa dei ferrovieri. Solo in qualche caso di zone ricche, dove siano in gara parecchie línee concorrenti, il miglior servizio fatto dalla massa dei ferrovieri varrà ad attrarre i trasporti in misura un po' notevole. Altrimenti il vincere le concorrenze dipende piuttosto da provvedimenti di tariffe e d'ordine similare che siano presi dalle Direzioni commerciali.

Efficace invece può essere l'azione della massa dei ferrovieri nella diminuzione delle spese. Però a questo riguardo s'impone una osservazione grave. Le spese d'esercizio che, come s'è visto, ascendono per le nostre due Reti continentali a 175 milioni di lire, risultano composte per ben 115 milioni da spese di personale, restando solo 60 milioni per tutto il rimanente, dei quali più di 30 solo per combustibili ed olio. Ora, con tutta la cura speciale nei consumi, si conseguiranno probabilmente nuove economie; ma per non dire altro, i prezzi dei carboni e dei metalli, che tanta parte assorbono di queste spese, non permettono di abbandonarci a soverchie illusioni. Poichè il grosso delle spese sta nel personale, è dunque chiaro che la riduzione delle spese dovrebbe effettuarsi in questo campo.

Ci sembra di sentire subito voci che gridano da più parti: « tagliate gli alti papaveri ed otterrete economie vistose ». Ora quand'anche potessimo fare assegnamento su questa misura, giova tuttavia porre in rilievo che essa sarebbe estranea alla applicabilità della partecipazione: pur eliminati infatti gli alti stipendi, rimarrebbe ancora integro il problema che stiamo esaminando circa i limiti, entro i quali la maggiore attività della massa del personale possa diminuire le spese d'esercizio. Ma, dacchè ci si presentava l'occasione, abbiamo voluto renderci conto del valore finanziario di questo argomento. E sulla scorta di una pregevole Relazione che il Ministero dei lavori pubblci ha testè pubblicata in sei volumi, riassumendovi la storia delle tre maggiori Società dal 1885 in poi, abbiamo esaminato la distinzione e la ramificazione degli Uffici della Mediterranea e dell'Adriatica, quale viene offerta dal volume primo. Da queste notizie officiali, e da altri dati che abbiamo avuto modo di raccogliere, non crediamo andar lungi dal vero se affermiamo che le due Società principali non hanno più di 150 a 160 funzionari che percepiscono uno stipendio superiore a lire 6000 all'anno. La spesa totale di questo grande Stato Maggiore, che dirige le due più vaste aziende d'Italia, non arriva al milione e trecento mila lire. Volendo pur falcidiare, per ridurre di qualche migliaio di lire lo stipendio medio, si giungerebbe a diminuire la spesa di qualche centinaio di migliaia di lire, a dir molto. Non ci pare adunque un elemento che, neppure indirettamente, possa influire sull'attuabilità della partecipazione.

Il problema rimane quindi nei termini già indicati e soprattutto in questa domanda: il personale colla più assidua sua cooperazione potrà conseguire notevoli economie nei 115 milioni di spesa che ora esso richiede? Potrà (altro aspetto della stessa domanda) soddisfare all'incremento del traffico senza accrescere in eguale misura le proprie spese?

Che industrialmente codesta speranza appaia fondata, ci sembra difficile da mettere in dubbio. Le applicazioni del così detto sistema di cointeressenza fatto in molte stazioni e in vari altri rami di servizio ce lo confermano; e se meritarono censure, non fu in generale per questo riguardo. Si pensi che il risparmiare un solo agente per chilometro, dacchè la spesa media per agente supera le 1000 lire, vuol dire risparmiare sugli 11,600 chilometri delle due Reti ben 11 milioni e mezzo di lire. E così si comprende come, non solo uomini tecnici, ma eziandio uomini politici come gli onorevoli Luzzatti e Prinetti poterono, da ministri, considerare come uno dei compiti del Governo lo avviarsi ad economie di spesa sul personale delle grandi Reti.

Ma se industrialmente si giunge a tale conclusione, sorgono ostacoli gravi nell'interesse della regolarità e del servizio pubblico. Appunto sotto cotale aspetto in questi ultimissimi anni fu generale nei vari paesi il movimento dei Governi a stabilire discipline moderatrici del lavoro dei ferrovieri, persino qualche volta (e forse non sempre bene) contro gli stessi loro intendimenti; anzi proprio in questo momento, e da noi e fuori, ferve in proposito viva agitazione. La quale però ha pure altro movente ben distinto: quello cioè della tendenza sociale alla diminuzione delle ore di lavoro perchè non sia troppo logorata la macchina-uomo e perchè, diminuito il lavoro individuale, venga ridotto il numero dei disoccupati, e attenuato così l'altro non meno urgente problema della disoccupazione.

Trattasi, come si scorge, di questioni ponderose, che escono affatto dal tema nostro; ma, rispetto ad esso, appare ad evidenza come codeste tendenze siano difficili a conciliare con le economie che la partecipazione al profitto dovrebbe produrre nelle spese dipendenti dal personale. Non sappiamo fin dove la tutela della regolarità dell'esercizio e i criteri sociali di limitazione del lavoro possono spingersi; ma, avvertiamolo bene: nello stesso modo che la diminuzione di un agente per chilometro significa un risparmio di circa 12 milioni di lire, anche l'aumento di un solo agente significa una maggiore spesa di 12. Il giornale *L'Avanti,* ai primi di questo mese, riferendo sulla legislazione inglese relativa al lavoro dei ferrovieri, narrava che in Inghilterra il lavoro medio può ritenersi di 12 ore al giorno. Se altrettanto è da noi, la riduzione a 10 ore, ossia di un sesto, importerebbe all'ingrosso l'aumento di un sesto nella quantità del personale e nella relativa spesa ossia di 19 milioni sui 115 del 1899.

Pertanto anche la possibile riduzione delle spese, su cui industrialmente dovrebbe farsi assegnamento, si presenta allo stato delle cose nel suo insieme assai problematica. E noi prescindiamo in ciò da circostanze d'altro ordine che possano influire sull'aumento delle spese d'esercizio.

IV.

Rimane l'altro punto: è egli a prevedersi che la partecipazione al profitto darà al personale un beneficio sensibile che valga a stimolarne maggiormente l'attività?

A questo intento parrebbe necessario che il beneficio stesso, per non essere irrisorio, si ragguagliasse, in media e subito, almeno ad un mese dello stipendio; giacchè altrimenti si corre pericolo che la innovazione cada in discredito e perda quindi la sua ragione di essere. E poichè sui 115 milioni richiesti dalle spese di personale, gli stipendi ne assorbono 90, il dodicesimo corrisponderebbe a sette milioni e mezzo.

Pertanto, ove si consideri come già acquisito il profitto del 1899 in 80 milioni, e si dia la partecipazione spinta al 50 per cento sulla eccedenza di profitto che il personale avrà cooperato a raggiungere con lo stimolo di questo nuovo incentivo, dovrebbe presumersi che l'anno seguente apporti un aumento di prodotto netto di 15 milioni. Di fatto, sappiamo invece che in media questo aumento di prodotto netto, riferito all'azienda in generale, non supera i tre o quattro milioni.

In Francia, quando fu tentata la partecipazione, partirono dal concetto di prelevare prima un dividendo rimuneratore al capitale sociale e sulla rimanenza attribuire una quota al personale. Se da noi si volesse seguire questo metodo prelevando prima il 5 per cento per il capitale della Società, col tipo attuale d'esercizio non rimarrebbe più nulla; giacchè, come s'è visto, il prodotto netto del 1899 corrisponde solo a un dividendo del 4.49 per cento in media. In quanto poi vogliasi aver riguardo a tutti gli 80 milioni di prodotto netto del 1899, e si contrapponesse il relativo capitale d'impianto, si discenderebbe ad un interesse anche più basso.

Si presentano bensì alla mente alcuni espedienti che possono sembrare idonei ad attuare la partecipazione. Ad esempio, pur nel tipo dei contratti attuali, presi gli 80 milioni di prodotto netto, assegnarne anzi-

tutto il 10 per cento per la partecipazione dei ferrovieri e sugli altri 72 procedere poi ai riparti che interessano lo Stato e le Società. S'avrebbero appunto presso a poco quei 7 milioni e mezzo poco sopra calcolati. Ma, in realtà, questo sarebbe un modo di aumentare gli stipendi, non di introdurre il concetto della partecipazione. Il personale saprebbe già che la sua quota esiste in sostanza come quota fissa e che i suoi sforzi individuali varrebbero a migliorarla impercettibilmente.

Si può eziandio pensare ad un altro sistema: diminuire lo stipendio attuale dell'agente e dargli una partecipazione che lo compensi con qualche larghezza. Egli, avendone così una parte rilevante che dipenderà dall'andamento finanziario dell'azienda, si sentirà eccitato a dedicarvi le sue forze. Ma un provvedimento in questo senso non potrebbe, certo, dirsi introdotto per migliorare la condizione degli agenti, sibbene piuttosto a fini prettamente industriali. E d'altra parte non vi ha dubbio che l'agente si rifiuterà a questa diminuzione di stipendio, malgrado la lusinga di ottenere una quota forse più larga ma incerta.

V.

Oggi poi a tutte queste considerazioni ne sovrasta un'altra. Quali saranno i prodotti netti dei prossimi esercizi?

Come è avvenuto in tutti i paesi, e si accentua ora forse più in Italia, la costruzione delle nuove linee, per quanto consigliata, a volte imposta, da esigenze sociali e politiche, porta, nelle vecchie Reti, linee in generale sempre più industrialmente improduttive. A ciò si aggiunga che, per chi tien dietro un poco alle nostre vicende ferroviarie, le condizioni dell'esercizio minacciano di farsi via via più onerose: già i due anni successivi al 1899 lo confermano largamente. Numerose incognite richiederanno quanto prima una risoluzione; cause molteplici fanno temere che le spese d'esercizio siano per sorpassare ogni previsione: non ultima lo stesso aumento generale delle mercedi che sono lontane dall'aver raggiunto la fase di un equilibrio abbastanza stabile.

Nonostante, dunque, ogni loro maggior diligenza, gli agenti ferroviari potrebbero trovarsi dinnanzi a questa situazione, di vedere cioè una continua diminuzione nella percentuale del prodotto netto. Si verificherebbe per essi quello che è avvenuto, come accennammo in principio, sulla Rete francese d'Orléans.

Nella relazione da quella Compagnia presentata all' Esposizione di Parigi nel 1900, dove si parla del sistema della partecipazione, leggiamo queste parole: « Fructueux au début, alors que l'exploitation « portait sur des lignes à grand rendement et que le nombre des par- « ties prenantes était relativement restreint, le sistème de la partecipation devint moins avantageux pour les employés à mesure que « l'exploitation s'étendait à des lignes à plus faible trafic et qu'en « même temps le nombre des parties prenantes devenait plus consi- « dérable ». Così la Compagnia si trovò costretta, dopo una lunga esperienza, ad abbandonare il sistema della partecipazione al profitto, devolvendo invece i lievi utili che risultavano alle Casse di previdenza.

Anche coi migliori intendimenti è facile suscitare speranze che poi si traducano in illusioni e producano irritazioni inaspettate. Sonvi parole che esercitano un fascino potente: la partecipazione al profitto

potrebbe essere fra queste. Ma non sarà superfluo ricordare l'avvertimento che uno degli studiosi nostri che meglio sanno conciliare la scienza e la pratica, il Gobbi, scriveva già da tempo: « La partecipazione non si potrà ritenere un mezzo per proporzionare la retribuzione al lavoro e quindi uno stimolo efficace ad aumentarlo, se non quando le condizioni ad essa favorevoli, non solo vi siano, ma vi siano in un grado molto notevole: altrimenti le difficoltà hanno una decisa prevalenza ».

Non ci sembra quindi che per l'ordinamento definitivo del personale ferroviario possa farsi assegnamento sul sistema della partecipazione. Le discussioni che in questi giorni ebbero luogo al Ministero dei lavori pubblici, da quanto ne disse la stampa, lascierebbero credere che, anche componendosi ora le cose, si tratterebbe di una tregua: e che a breve scadenza l'arduo tema dovrà essere ripreso in esame. Nello interesse del miglior esercizio ferroviario, che esige tutta la cooperazione del personale, nell'interesse del Bilancio dello Stato che importa non si trovi esposto a sorprese, è necessario che il problema sia a tempo indagato in tutte le sue parti, affrontando così le resistenze della finanza come le imposizioni della politica.

Viator.

TEATRI ED ARTE

Nella odierna agitazione e comunicazione e mescolanza delle correnti intellettuali europee la Russia ha portato da pochi anni un gran soffio d'aria salubre e di vita primordiale e sincera. Ci ha ravvicinati alle fonti dell'umanità. Il grosso pubblico ama, è vero, piuttosto i romanzi storici, gli scenari di Sienkiewicz e di Mereskowsky; dell' influsso di Dostoiewsky, di Tolstoi, di Gorki ha sentito ben poco. Gli uomini colti invece ne furono vivamente colpiti, fino a modificare profondamente le loro idee, fino a imprimere ai loro lavori di scienza o di letteratura una direzione e uno scopo, cui sarebbero forse rimasti estranei. Il popolo lasciato più in disparte nel volo della libertà traverso l' Europa offerse alle nazioni civili la maggior copia di ammaestramenti. Perchè esso è più vicino di noi alla verità, esso che non se n'allontanò gran fatto, più vicino di noi che ci torniamo dopo sforzi secolari.

IL PRINCIPE PAOLO TROUBETZKOY.

Ultimo rivelatoci fra gli scrittori russi è questo Gorki di cui lessi testè un libro stupefacente, *I Tre* (1), libro senza linea di condotta, strozzato in fine, ma pieno d'una tale spontanea franchezza, d'una tal ingenua, immediata, implacabile visione della vita, da far concludere che tutta la nostra letteratura sia artificiosa ed ipocrita, poichè quello che dice è troppo poco e molto più importante e urgente quello che tace. Vi è in questo libro una intuizione così sicura della psicologia

(1) *Les Trois*, par MAXIME GORKI. Collection des grands romans étrangers. Ollendorff, Paris.

infantile, da render affatto persuasive e fatali le conseguenze delittuose cui l'autore conduce mediante la semplice logica dei fatti i suoi piccoli eroi.

Volendo parlar qui d'un artista che lavorò in Italia molto tempo tra l'ammirazione dei pochi e l'indifferenza dei più e ci ritorna oggi con una fama mondiale sotto un'insegna russa, non potei a meno di richiamare questi strani romanzieri. Perchè Paolo Troubetzkoy, d'accordo con quel che dice Tristan Klingsor in un recente fascicolo della *Revue*, dove parla di lui in uno scritto intitolato *Art Russe*, è veramente russo, quantunque nato e vissuto lungo tempo fra noi. La sua nazionalità è ora contestata anche dal signor William Jarvis nell'ultimo numero dello *Scribner's Magazine*, ov'è detto che dalla madre americana appassionata dell'arte trasse egli in un colle tendenze artistiche l'indomabile perseveranza degli Anglosassoni. Ma egli è russo per l'affinità evidente che l'arte sua manifesta con l'arte dei sopradetti scrittori.

P. Troubetzkoy. - Bozzetto del monumento a Dante in Trento.

Nato ad Intra nel 1866 dal principe Pietro Troubetzkoy, allevato in una famiglia cosmopolita in cui potè crescere libero e sciolto dagli impedimenti sterili che formano gran parte dei nostri sistemi d'educazione, obbedì spontaneamente al suo temperamento d'artista che si manifestò fin dai primi anni. Sedicenne, il padre che voleva farne un militare lo mandò in Russia, sperando che si dileguassero i suoi capricci di scultore che già gli facevan modellare vivaci forme d'animali che avevano suscitato l'approvazione del Grandi. Il giovane russo era già diventato un pochino ambrosiano. Tornò a Milano dopo qualche mese e si consacrò di proposito all'arte.

Fu allievo del Barcaglia per un mese; indi entrò nello studio del Bazzaro: vi rimase due altri mesi, dopo i quali il suo tirocinio era finito. Mise studio da solo.

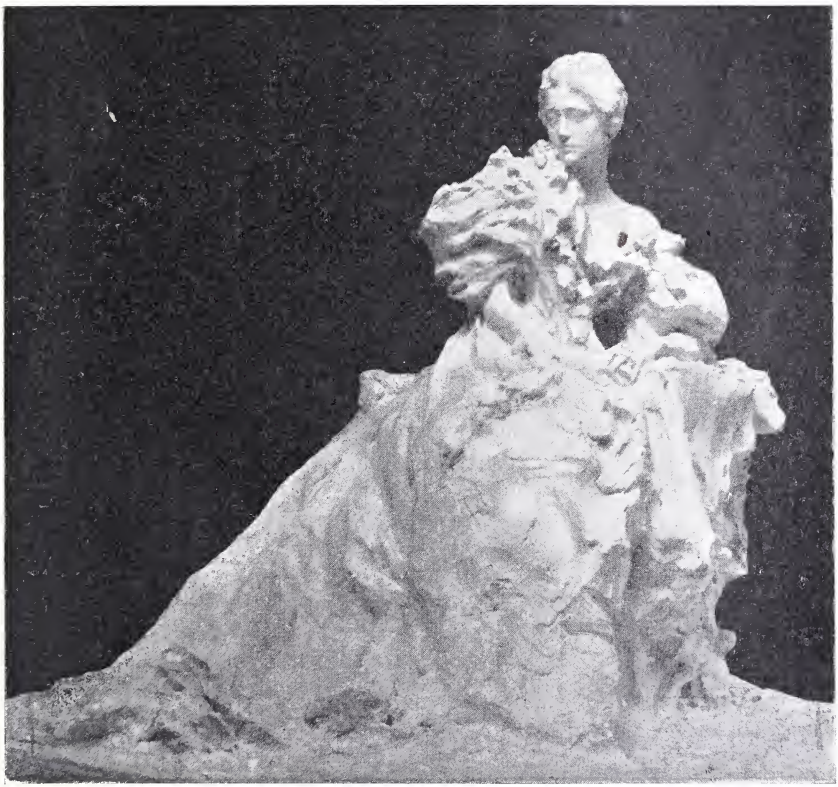
Nell'86 espose la prima volta, a Brera. Poi diede il suo contributo a molte esposizioni, mentre a lui si volgeva l'attenzione di Vittore Grubicy. I giovani, o coloro che ancor oggi si chiamano i giovani,

in quest'Italia dove si è considerati uomini soltanto a cinquant'anni, ricordano certo un battagliero foglio milanese, *La Cronaca d'Arte*, poichè appunto l'esordio di questi letterati e artisti, che ora incominciano ad esser lodati nelle giovanili Esposizioni veneziane e nelle Riviste nuove o rinnovate, risale a quel tempo. Nelle raccolte della *Gazzetta letteraria* di Torino, della *Cronaca d'Arte* e della *Vita moderna*

Paolo Troubetzkoy. — Studio.

di Milano troverete appunto i primi versi, le prime novelle, i primi schizzi della generazione d'artisti nati intorno alla data definitiva della nostra ricostituzione nazionale. Nella *Cronaca d'Arte* s'accese la prima battaglia intorno al nome di Paolo Troubetzkoy a proposito d'un monumento da innalzarsi a Dante in Trento, e il Grubicy sostenne fieramente il suo progetto, che non fu accolto. D'allora il suo nome, come quello del suo amico Segantini, di cui egli fece il noto busto che lo ritrae pieno di baldanza giovanile e bello come un eroe predestinato, fu un nome di battaglia, e di pari il nome del suo sostenitore. Quanta fede, quanta vitalità e quanto sacrificio altresì in quelle lotte per l'impres-

sionismo, il divisionismo e le nuove tecniche, le quali significavano anche nuove idee, nuove forme, e sopratutto ribellione contro l'Accademia imperante in Lombardia, contro la protezione ferrea dei nobili premente su gli istituti artistici in Piemonte, e infine una indomabile aspirazione verso la libertà, l'autonomia, la sovranità dell'arte e della bellezza! Il Grubicy, con intendimenti ed espressioni di pittore più che di filosofo, e col linguaggio limitato ma efficace di chi prende la penna, non suo strumento, soltanto per un impulso imperioso, intuiva ed appli-



Paolo Troubetzkoy. — Ritratto.

cava alcune idee che le teorie ruskiniane resero poi popolari anche in Italia (1).

In tale ambiente crebbe Paolo Troubetzkoy. Perciò l'arte accademica non ebbe su lui alcun potere. Tristan Klingsor ignora tutte queste cose, poichè lo storico dell'arte italiana moderna non è sorto ancora fra noi, nonchè in Francia. Altrimenti non scriverebbe: « Paolo Troubetzkoy non andò a Roma come fu detto, e neanche potè restar un mese nello studio di Ernesto Bazzaro a Milano, troppo attirato dalla realtà vivente per indugiar lungo tempo dinanzi alla freddezza dei gessi accademici »; quasi che avessimo in Italia una Scuola di Roma che dia la patente ufficiale; quasi che il Bazzaro possa scambiarsi per un accademico! Mi par invece doversi affermare che difficilmente avrebbe

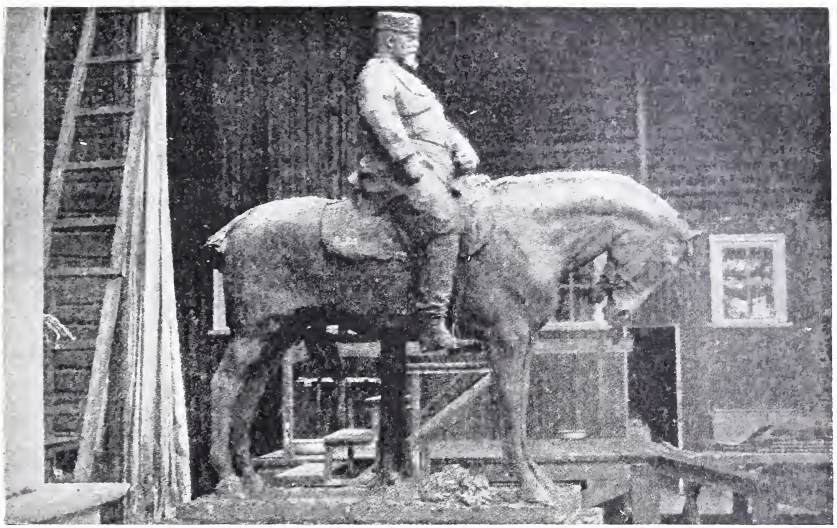
(1) V. *La Triennale*. Torino, Roux, 1896.

il giovane scultore trovato un ambiente più adatto a sviluppare in lui le doti di prontezza e di franchezza che lo resero un artista eccezionale: non Parigi certo, dove impera l'Accademia più che in Italia, nè la Russia, che nelle belle arti seguì finora la Francia e incomincia oggi appena con qualche giovane ad affermarsi originalmente. Notiamo che se qualche affinità si può riscontrare fra l'arte sua e quella d'alcuni altri artisti, la si deve cercare in Italia.

Paolo Troubetzkoy. — Una Madre.

La parentela cogli scrittori russi appare evidente nella sua visione particolare della realtà, talmente immediata, che la forma, il movimento, l'azione, appaiono colti sul vivo. Altri riassumono o analizzano o intensificano, concentrando la loro attenzione e il loro sforzo sulle parti che devono essere più espressive; rivelano nella loro opera una volontà imperiosa; sono soggettivi. Egli è perfettamente oggettivo: coglie con rapidità e rende con esattezza. Molti dei suoi lavori apparvero nelle Mostre italiane e sono noti. Ecco una carrozza con un cocchiere intabarrato oppressi sotto la neve a Milano, ecco una slitta russa: qui è un gruppo d'una giumenta e d'un puledro, là un indiano a cavallo: il moto vien colto nella sua fase più caratteristica, nell'attitudine che sola, pure esprimendo l'azione, tollera d'esser fissata senza dar l'inquietudine prodotta dallo squilibrio: le sue figure e i suoi gruppi, fermati nel gesso o nel bronzo, ritengono continua la vita e il movimento con assoluta spontaneità. Nessuno sforzo, nessuna fatica di modello in posa ne' suoi ammirabili ritratti di bimbi e di animali. La vita dei bimbi e degli animali doveva innamorare un artista così appassionato del movimento spontaneo: è colta

con una prontezza infallibile, e non già superficialmente. Quanti bambocci paffuti e lisciati non diede la scoltura sacra e profana di tutti i tempi! Batuffoli polputi, tutti rigonfiamenti e pieghe. Il Troubetzkoy li fa vivere: un po' tristi in verità, pensosi, quasi malati: persino ne' suoi animali infonde questa tristezza ch'è tutta slava e che l'Italia ha certo



Paolo Troubetzkoy. — Il Monumento ad Alessandro III di Russia.

addolcito in lui. Ma che tenerezza ne' suoi gruppi di madri, quella che seduta stringe con tanta effusione il suo bimbo al petto quasi per proteggerlo da un oscuro pericolo, quella che ritta guarda un bamboccio tranquillo che sta quasi per articolare qualche sua nuova conquista di lingua: e che bonomia nel gruppo *Padre e bambina* che raffigura, se non erro, l'architetto Conconi con la sua figlia in braccio!

Nei ritratti l'arte sua ottiene una straordinaria evidenza d'evocazione. Essi sono numerosi e in gran parte d'Italiani: Segantini, Torelli-Viollier, Felice Cameroni, Modigliani, ecc.; e questo, nobilissimo, che presentiamo d'una signora milanese, e quello, così semplice e suggestivo, di signorina! Di Tolstoi ammirammo a Venezia il busto e il gruppo equestre. Il monumento all' Imperatore Alessandro III che dovrà sorgere a Pietroburgo non è che un bellissimo ritratto equestre. Nè deve stupire questa abilità del Troubetzkoy nel ritratto, consistendo la maggior dote dell'arte sua nella fedeltà miracolosa della riproduzione.

Di monumentale non iscorgo veramente nella sua opera altro che il bozzetto per Dante, il quale non si direbbe concepito da un artista sul quale la realtà s' impone tanto imperiosamente. Poichè esso non è più un lembo di vita, frutto d'osservazione diretta: è un simbolo. Su un alto piedestallo a piramide tronca, intorno al quale sono appena accennate in rilievo alcune figure, s'alza la statua del Poeta, chiuso nel manto, in attitudine ieratica. Immaginatelo colossale, in luogo aperto e rilevato. Tristan Klingsor, nel detto numero della *Revue*, quando non si parlava ancora di monumenti in Roma ai tre poeti, Goethe, Victor Hugo, Shakespeare, nè di cortesie artistiche internazionali, proponeva: « Io sarei assai inclinato, davanti all'abbondanza di medio-

crità che ingombrano le strade e i giardini di Parigi, a incoraggiar gli iconoclasti; ma questo meraviglioso monumento a Dante, che è sicuramente una delle migliori cose della moderna statuaria, perchè non ci si assumerebbe l'iniziativa di innalzarlo fra noi, rendendo così due volte omaggio all'arte, al vecchio poeta ghibellino, le cui rime sono immortali, e al principe artista ancor giovane le cui opere sono già così possenti? »

*
* *

Per raggiungere un'espressione tutta sua Paolo Troubetzkoy doveva trovare un mezzo suo proprio. Il metodo di costruire uno scheletro fasciato di muscoli o di appiccicare un vestito su un corpo nudo era troppo artificioso e sopratutto troppo lento per la sua rapidità d'impulso: l'occhio giusto e il pollice sicuro potevano surrogare la scienza anatomica; inoltre egli si sentiva attirato verso la realtà ambiente, verso le forme della vita moderna, non coll'intendimento d'un artista di genere in cerca di soggettini, di aneddoti e d'inezie, ma per vera curiosità di studioso e d'innamorato che vuol viver egli stesso e far rivivere agli occhi altrui l'attimo fuggevole sì, ma intenso. Quando si pensa che anni fa lo si chiamava scultore di genere, mentre si proclamavano grandi scultori certi plasmatori di *pesciaiuoli*, di *ciociare*, di figurine cincischiate e mercantili, c'è da arrossire.

Allo stesso modo che Rodin fa i suoi *nudi* veramente nudi, non spogliati e prossimi a rivestirsi, Troubetzkoy non appiccica una veste intorno ai suoi personaggi: li crea di balzo, come li vede, con una rapidità prodigiosa. Ond'è che non soltanto la forma e il chiaroscuro egli ritrae delle sue figure, ma in parte il colore e l'aria ambiente. E a questo proposito il Klingsor fa alcune osservazioni veramente geniali che valgono di esser qui riferite: « Egli non guarda soltanto gli esseri dal punto di vista del volume: li vede anche nei loro piani luminosi di diverso valore immersi nell'atmosfera. Egli primo intende questo: che lo scultore traduce un modello policromo, i cui toni locali sono d'altronde modificati dall'aria ambiente, per mezzo d'una immagine monocroma. Ne risulta che la copia esatta del volume, a cui tende la maggior parte dei modellatori contemporanei, non può dar l'impressione della realtà, poichè vi si trascurò appunto uno degli elementi principali: il colore e l'avviluppamento atmosferico... S'intende che lo scultore non deve trasportare

Paolo Troubetzkoy lavora al busto di Tolstoi.

nell'arte sua i mezzi del pittore. No: lo scultore deve solamente trasmutare i colori in valori, cioè in superfici inegualmente illuminate. Al che ci son due modi: il primo consiste nel variare l'angolo della luce; ma tal modo che deformerebbe i profili non può essere impiegato che negli incavi o per le opere destinate ad esser viste su una sola faccia, come i bassorilievi; il secondo consiste nel divider le superfici in un numero più o meno grande di piani singoli che, senza alterarne il movimento generale, formino altrettanti punti o linee d'ombra ». Questa fattura gli permette di render tangibile il legame e l'armonia fra le cose soggette alla sua osservazione. « Egli non le vede con un occhio arido e meticoloso di naturalista analizzatore che distingue gli elementi ad uno ad uno: egli vede le cose sinteticamente, bagnate dall'aria luminosa che estingue i disaccordi, riempie le cavità, conferisce all'insieme un'unità larga ed euritmica. Egli non stacca la mano dalla veste su cui è posta, e lascia la manica a sbuffi fondersi colla stoffa del busto: si guarda bene di frugare con un'osservazione di miope sotto le dita o le ascelle per romper il piano illuminato con una piccola linea inutile d'ombra. Se l'espressione non fosse troppo pesante, si potrebbe dir quasi ch'egli scolpisce l'atmosfera riempiendo i vani per unir i rilievi fra loro, e dar plasticamente alle cose l'unità che l'atmosfera lor conferisce. Non v'è dunque una deformazione della realtà, ma, al contrario, un'espressione più felice della realtà ».

Paolo Troubetzkoy. — Ritratto.

Queste osservazioni, il cui senso bisogna afferrare traverso un linguaggio un po' approssimativo, essendo troppo arduo tradurre in parole quello che s'esprime così bene con altri mezzi d'arte, colgono assai nitidamente le caratteristiche della tecnica adoperata dal Troubetzkoy. E da essa appunto si scorge quanto gli abbia giovato l'essere cresciuto in Italia. La scultura europea non presenta nulla di simile fuorchè da noi e precisamente in Lombardia. Constantin Meunier e Rodin, che sono citati a questo proposito, isolati del resto anche nelle loro nazioni, hanno tutt'altra tecnica. Le loro sculture si direbbero aver genesi interna, crearsi dal di dentro, e la superficie si direbbe che non sia se non una logica limitazione dei corpi viventi *ab intus*. Per il Troubetzkoy la superficie esteriore ha molta maggiore importanza: più che nel volume in essa si concentra per gran parte l'attenzione dell'artista.

Ora in questo indirizzo pittorico sono parecchi scultori italiani settentrionali e specialmente lombardi: ai quali ultimi esso deriva visibilmente dalla pittura di Tranquillo Cremona. Dell'influenza notevole esercitata dal Cremona sul Troubetzkoy fanno fede non soltanto molti soggetti e tipi da lui trattati, ma lo stesso sentimento dei gruppi, delle attitudini e dei visi, il che appare specialmente nei suoi bambini e nelle sue mamme, di sentimento affatto cremonesco.

E l'Italia fece altresì che questo russo, il quale sarebbe stato forse soltanto uno scultore rude e possente, un Gorki della stecca, un fenomeno naturale, un *mirabile monstrum*, divenisse anche un dolce poeta del sentimento e della grazia, un artista che alla forza nativa aggiunge la finezza, un sensitivo interprete della bellezza femminile di cui sa rendere con tanta delicatezza le stoffe fruscianti e i visi leggiadri, l'eleganza suprema delle attitudini e il pensiero degli occhi. In questo senso noi possiamo collocare il Troubetzkoy fra gli artisti nostri, poichè sappiamo che, come la sua lingua più naturale è il *meneghino* e, anche professore all'Accademia di Mosca, non ne perderà mai l'accento largo e franco, così siam certi che molto d'italiano rimarrà nell'arte sua: e dell'opera sua e dell'influenza benefica ch'essa eserciterà nel suo paese di nascita il nostro paese non sarà senza merito.

*
* *

Si annunzia la chiusura della *Casa di Goldoni*.

Ermete Novelli aveva certo ottime intenzioni quando si propose di creare nella capitale un teatro stabile. Confidò troppo in se stesso. Un teatro non può esser sostenuto da un uomo solo per quanto di spalle poderose, per quanto atto più che ogni altro a moltiplicare e variare inesauribilmente le sue attitudini e risorse. Abbiamo nella storia del nostro teatro molti tentativi consimili, che lasciarono pochissima traccia: questo non ne lascerà maggiore. Si proponeva di sostener le buone tradizioni e di incoraggiar le novità costituendo come una catena continua tra il passato e l'avvenire: ci presentò alcune buone rievocazioni goldoniane, non ci diede nulla di nuovo: non fece più di quanto facciano le compagnie instabili che girano per la penisola; invece di trasportarsi da Torino a Palermo rimase a Roma, ecco tutto.

Abbandoneremo una buona volta l'utopia dell'accentramento che per altre nazioni è causa di lentezza e di ristagno nel progresso artistico e per l'Italia è non soltanto inattuabile, ma feconda di disinganni e di sperperi morali e materiali? Il fenomeno della germinazione spontanea e sparsa dei nostri attori e delle nostre compagnie, con tutto il bene e tutto il male che porta, non è un fatto capriccioso: è prodotto dall'intima struttura materiale e morale del nostro paese, la cui originalità, checchè si dica, consisterà sempre nel serbare più vivi che mai i caratteri che contrassegnano le diverse regioni. Credete voi che con un istituto qual sarebbe un Teatro Italiano ufficiale sussisterebbero attori come la Duse, Emanuel, Zacconi, Benini, e lo stesso Novelli, per quanto egli si stacchi già alquanto dal tipo italiano e s'avvicini a qualche celebre *ex-sociétaire* della *Comédie Française?* Ma supponiamo che un teatro stabile e sussidiato potesse riuscir utile a promuovere la produzione italiana (quantunque gran parte degli autori

drammatici francesi debbano la loro fortuna al *Théâtre Libre!*), c'è in Roma sufficiente elemento di spettatori per tener in vita un teatro simile? E alle altre città sarebbero riserbate le compagnie girovaghe? E Roma si contenterebbe di quello, rinunziando a queste, per tema che il loro passaggio non faccia vuotare il teatro ufficiale? Tutte queste vane discussioni provengono dalle periodiche velleità onde sono assaliti coloro che vivono continuamente alla capitale e vorrebbero ad ogni tratto ch'essa emulasse Berlino o Parigi o Londra. Osservate quanti di simili impulsi, fortunatamente subito fiaccati dal peso della propria vanità, sorsero in qualche mese: congressi mondiali i cui componenti si dimettono di giorno in giorno, una mezza dozzina di monumenti, un'esposizione storico-artistica universale...

*
* *

Novelli andrà presto, dicesi, a Parigi. La prima volta che vi andò i Francesi osservarono che invece di portar loro produzioni francesi recitate in italiano avrebbe fatto meglio a diffonder la conoscenza degli autori nostri, sui quali il Giacosa aveva appunto allora tenuto una conferenza molto applaudita. Appoggiando il teatro italiano colle sue buone spalle e colla simpatia di cui è fatto segno in Francia, farà quello che non fece e non poteva fare il Comitato *Les Latins* con le sue traduzioni di Praga presentate da attori francesi. Si dette mai il caso che una delle attrici, le quali vengono d'anno in anno ad esplorare l'Italia, ci presentasse una produzione italiana, se ne eccettui la *Dame de Challant* di Giacosa? Portano pel mondo Ibsen, Sudermann, Pinero, d'italiano nulla.

Spesso ci offrono vecchi ruderi del repertorio francese, come Jane Hading che ci presenta una *Princesse de Bagdad* romanzesca e melodrammatica, con quel milionario misterioso, specie di Montecristo che si squaglia come un incubo dopo averci oppressi per tre lunghi atti; un'*Etrangère* dov'è messo in opera tutto l'armamentario della vecchia scuola col *deus ex machina* (*les dieux vont venir*) dello Yankee liberatore e vendicatore; un *Maître de forges* di cui tutto il mondo è sazio; e *Les demi-vierges* del Prévost, che di romanzo superficiale, ma originale, è mutato in dramma artificioso e tutt'altro che nuovo per noi dopo *Le Vergini* di Praga. Il pubblico molto fine ed elegante rise discretamente alla comparsa della contessa *Uccelli:* ha fatto bene a non sottolineare lo sfregio, diciamo pur involontario, fatto agli Italiani con quel tipo. Involontario certo, poichè il tipo, il *clichè*, è tolto di peso da altri romanzi francesi e anche un po' dagl'inglesi, i quali quando han bisogno di far giuocare nelle lor trame un imbroglione intelligente o una contessa equivoca cercano un nome italiano e infilzano qualche parola, come *carina! peccato!*, precisamente quelle che fece Marcel Prévost. Suggerisco a qualcuno dei più dotti *italianisants*, specialmente ora nella fase più alta del *rapprochement* (che Dio mantenga!) una monografia affine a quella che annunziammo in uno degli scorsi numeri, di Ch. Dejob, *Le type du professeur dans la littérature française*. Questa sarebbe: *Le type de l'Italien dans le roman français contemporain*, incominciando, ad esempio, da Dumas padre e venendo fino a Marcel Prévost.

I lettori, che conoscono tutti senza dubbio le *Demi-vierges* romanzo, saranno curiosi di conoscere come si risolva sulla scena. All'alzarsi

della tela nell'ultimo atto compare dinanzi a Maud il banchiere (fratello carnale del sopradetto nella *Princesse de Bagdad,* il tipo del milionario innamorato, cinico e implacabile) il quale con breve discorso mette sul tavolo una busta in cui è scritto semplicemente: « *Venez* », e su di essa il proprio indirizzo. Quand'ella esce indignata e in aria di sfida, entra l'amante, e di lì a poco il fidanzato, e quegli li lascia alle prese l'un con l'altro. Mentre avviene la spiegazione inevitabile fra Julien de Suberceaux e Maxime, rientra Maud. Scena magnifica a tavolino, ardua e forse insostenibile in teatro, come provarono gli attori che la sostennero maluccio. Maud caccia l'amante e si trova di fronte al fidanzato...

Allora ella confessa e chiede perdono: questi condanna: l'onestà è inesorabile. Si fa buio. Ed ecco che l'altra coppia entra, la sorella di lui, l'*oie blanche*, col suo promesso, e filano l'idillio per comodo dell'autore affinchè l'altra coppia ascolti e s'umilii! Massimo se ne va e Maud rimane sola a recitar un monologo. Cala il sipario.

Fortunatamente è avvenuta nel Prévost un'evoluzione molto importante; dalle *Lettres de femmes* a *Frédérique* il passaggio è logico: la continua attenzione rivolta, un po' leggermente in principio, allo studio dell'anima femminile doveva condurlo alle profonde e lodevoli preoccupazioni che sostengono e fortificano i suoi ultimi romanzi: ma che passaggio! Dobbiamo dunque perdonare questo dramma a chi ha scritto *Les vierges fortes!*

Con tutto ciò Jane Hading fu spesso commovente, spesso squisita. Ha una tal nobiltà di movenze, una tal ricchezza d'inflessioni nella voce or sonora ed or velata, che dalle sue attitudini come dalle sue parole par che si sprigioni tutta una musica. Doti che ella deve forse a Sarah Bernhardt, poichè or fa qualche anno l'influenza di questa grande attrice era in lei troppo preponderante. Ora ella va acquistando una personalità che attrae ed incanta, anche nei vecchi drammi che portò in giro per l'Italia, e che vorremmo veder spiegarsi liberamente in qualcosa di più moderno e vivo.

VOLFRAMO.

*
* *

L'articolo di Pompeo Molmenti sulla *Vittoria* di Brescia, pubblicato nel numero del 15 febbraio dell'*Antologia*, ha suscitato l'interesse e le discussioni degli studiosi. Un anonimo cortese scrive: « Fra i bassorilievi della Colonna Trajana a Roma, nella parte superiore, v'è scolpita una *Vittoria* nell'identico atteggiamento di quella di Brescia, vale a dire collo scudo appoggiato alla coscia: il che conforterebbe la supposizione del Labus ». L'on. Molmenti in una lettera, che noi riassumiamo, risponde che la *Vittoria* notissima della Colonna Trajana conferma invece la nuova ipotesi del dott. Rizzini. Infatti la statua della *Vittoria* di Brescia fu trovata con un braccio staccato e con altri guasti dovuti all'essere la statua caduta dall'alto e sepolta per secoli fra le rovine del tempio. Ora la statua fu probabilmente ristaurata e ridotta appunto sul modello della *Vittoria* della Colonna Trajana invece che restituirla alla forma della sua vera destinazione.

Anche il prof. Achille Beltrami di Brescia ci scrive per chiarire un equivoco, che potrebbe sorgere da un periodo del prof. Molmenti.

Il Molmenti infatti scrive: « Tale conghiettura esposta recentemente dal prof. Achille Beltrami in una sua conferenza, è del prof. Prospero Rizzini, direttore del Museo Bresciano ». Il prof. Beltrami desidera si sappia che anch'egli dichiarò l'ipotesi nuova riguardante la destinazione originaria della *Vittoria* essere appunto del cav. Rizzini.

TRA LIBRI E RIVISTE

Gaetano Casati — La fine di Andrée — Mariano Benlliure — Il cinquantenario di Gogol — « Germania » di Franchetti e Illica — Un'edizione nazionale di V. Hugo.

Gaetano Casati.

È un'altra grande figura di esploratore, che scompare. Ancora recente era la perdita di Marinelli e Camperio, ed ecco che la Società Geografica Italiana perde col Casati un altro dei suoi più valorosi campioni. Nato nel 1838 in Brianza, egli ha cessato di vivere l'8 del corrente marzo.

Nel 1859 entrò volontario nel corpo dei bersaglieri, e col grado di tenente passò nell' Italia meridionale, dove fece la lunga e dolorosa campagna del brigantaggio. Prese parte anche alla guerra del '66 e quindi fu addetto alla squadra topografica dell'Istituto di Livorno, per la costruzione della gran carta militare d'Italia.

Finito il periodo delle guerre, il Casati si dimise dal grado di ufficiale, e si dedicò alacremente allo studio della geografia, entrando a far parte della redazione dell'*Esploratore*, la nota rivista del capitano Camperio.

È il capitano Camperio stesso che, nella prefazione al libro del Casati, ci narra come il Casati divenne esploratore africano:

« A quell'epoca ci giungevano dal Fiume delle Gazzelle le commoventi relazioni di Gessi Pascia sulla meravigliosa campagna da lui condotta contro i ribelli sudanesi, capitanati da Suleiman Ziber bey; e parecchi giovani ufficiali si presentarono poi a noi per essere inviati laggiù; quando ci giunse una lettera privata del Pascia, nella quale si leggevano le seguenti parole: Mandatemi un giovane, possibilmente ufficiale, che conosca il modo di costruire carte geografiche. Voi non avrete nulla da sborsare all'infuori del viaggio a Cartum, e, siccome il Rubattino approda a Suachim, potrete avere un ribasso sul prezzo della traversata. A Cartum darò gli ordini perchè il vostro inviato possa procedere coi piroscafi del Nilo fino a Mahsra-el-Rek, sul Fiume delle Gazzelle, ove io gli fornirò armi e istrumenti, scorta, merci e portatori, per procedere ad una esplorazione completa di tutta la valle dell'Uelle ».

Finita la lettura, che si faceva sempre ad alta voce, quando eran lettere di Gessi, mi rivolsi a Casati:

— Dunque, caro capitano, bisogna subito mettersi alla ricerca d'un bravo giovane adatto per tale missione, e che voglia partire.

Il Casati, di sua natura calmo quanto mai per un italiano, era visibilmente in preda alla più grande emozione. Pallido in volto, i suoi occhi neri lanciavano lampi d'entusiasmo

— Son forse troppo vecchio io per Gessi Pascia, e non mi credete, signor direttore, l'uomo adatto?

— Ma l'Africa, voi lo sapete, è una bella sirena che spesso uccide i suoi amanti. La vita che conduceste contro il brigantaggio è un nonnulla in confronto a quella dell'esploratore africano. Io, poi, non voglio avere nessuna responsabilità; già molte sono state le morti tra i nostri delegati. Ma se proprio volete partire, che Dio vi protegga. Non conosco alcuno che riunisca tutti i requisiti necessari per

tale missione come voi, e la vostra invidiabile calma è una dote preziosa quanto il coraggio di cui avete dato già tante prove. Quando potrete essere pronto?

— Domani.

— Ma bisognerà aspettare la partenza di un piroscafo del Rubattino.

— Sta bene.

E il il 24 dicembre 1879 il capitano Casati si imbarcava a Genova per ritornarvi alla fine del 1889.

Che cosa egli abbia fatto in questi dieci anni, quali prove e patimenti abbia subìto, quale costanza serena abbia conservato in tutti i momenti di quella sua lunga e ardua peregrinazione, sempre in lotta o col clima, o con gli animali e più specialmente con gli uomini selvaggi e sospettosi delle regioni da lui traversate, non è possibile dire in un breve cenno. Appena se ne può avere una idea leggendo quel delizioso libro che il Dumolard ha stampato nel 1891 e che il Casati ha intitolato: *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià*.

Gaetano Casati.

In questo libro, di cui si parlò molto in Italia a suo tempo e che unisce al valore storico l'interesse del più attraente romanzo ed esercita una vera suggestione su chi lo legge, sia o no conoscitore dei misteri dell'Africa, la figura maschia, nobile, buona, intelligente del Casati appare tanto più intera e completa, quanto maggiore è la semplicità dello scrittore e quanto più egli rifugge dal mettere in evidenza la propria persona

Ad una estrema bontà il Casati accoppiava la più grande energia. Egli non disprezzava la vita, ma i pericoli, e non vi era ostacolo difficile ch'egli non tentasse di superare quando si trattava di raggiungere lo scopo che si era prefisso.

La fame lungamente sofferta, la prigionia e la flagellazione, la condanna a morte, la fuga più perigliosa di un combattimento non lo scuotono più dei suoi dissensi con Stanley; l'emozione invece vibra profondamante in lui quando s'incontra con qualche viaggiatore europeo, o quando con una impressionante semplicità racconta la morte dell'eroico Gordon.

Il capitano Casati, che non era soltanto un intrepido viaggiatore, ma anche un uomo di vasta coltura, ha corredato l'opera sua di preziose appendici meteorologiche, di studi idrografici, di carte descrittive e dell'itinerario del viaggio di ritorno dal lago Alberto a Bagamoio. Molti altri studi e note disgraziatamente perdette nel fortunoso viaggio.

Gaetano Casati si è spento fra il rimpianto dell'Italia tutta e il dolore dei suoi compaesani, che giustamente lo consideravano e lo veneravano come la gloria della Brianza.

La fine di Andrée.

Meno avventurato di Gaetano Casati è stato un altro genio dell'esplorazione, Andrée, che nel 1897 metteva in esecuzione l'ardito progetto

di partire in pallone alla scoperta del Polo Nord.

A vari intervalli si ebbero di lui notizie mediante gavitelli ritrovati galleggianti dalle navi baleniere, ma tutte quelle notizie si riferivano al primo periodo della traversata, quando gli esploratori non avevano ancora lasciato il pallone.

Più tardi, quando si cominciò a temere sulla loro sorte, una missione fu spedita per rintracciarli, ed ora giunge un telegramma da Winnipeg, nel Canadà, che quella missione è ritornata, essendo riuscita a raccogliere alcune notizie, pur troppo infauste, sulla sorte dell'ardito esploratore polare.

Tali notizie confermano che gli aeronauti furono uccisi dagli Eschimesi. Gli Eschimesi dissero di aver visto un grande battello, navigante nell'aria, discendere a terra e poi tre uomini bianchi uscirne. Gli Eschimesi li assalirono e li uccisero per impadronirsi del contenuto del pallone.

Purtroppo non vi è più luogo a dubbi intorno alla verità del racconto, perchè gli Eschimesi consegnarono coltelli, tabacco, cartucce ed altri oggetti appartenenti ad Andrée.

Mariano Benlliure.

A nuovo direttore dell'Accademia di Spagna in Roma è stato scelto Mariano Benlliure, gloria della moderna scultura spagnuola. Di lui e dell'opera sua si occupa a lungo Francisco Alcantara nel numero di gennaio della Rivista madrilena *Nuestro Tiempo*.

Dall'articolo del signor Alcantara tolgo alcuni passi, che saranno letti con interesse in Italia, dove la nomina di Benlliure è stata accolta con viva simpatia

Mariano Benlliure nacque a Valenza l'8 settembre del 1862. Suo padre, che era stato un umile pescatore, spinto da un prepotente istinto artistico, aveva abbandonato le reti per prendere il pennello, mostrando, nei suoi lavori, quel buon gusto che i suoi figli dovevano ereditare. Mariano, l'ultimo genito, si dedicò alla vita artistica quando già la sua casa paterna era un focolare di artisti, poichè quelle inclinazioni che nel padre non ebbero se non una tardiva esplicazione, furono nei figli José, Blas e Juan Antonio coltivate con talento e costanza tali, da far di loro altrettanti artisti.

La rara circostanza di essere stato muto fino all'età di otto anni contribuì a che Mariano fissasse con maggiore avidità la sua attenzione sul linguaggio delle forme, essendo nell'impossibilità di usare le parole. Nervoso, osservatore impazientissimo, sentendo la lingua inerte ad esprimere le sue intense sensazioni infantili, accentrò nella mano l'agilità e l'intelligenza sortite da natura, tanto che, prima di parlare, già disegnava e dipingeva in modo sorprendente.

Mariano Benlliure

Nella sua stessa famiglia trovava il pubblico che ingigantisce l'artista coll' applauso. Mariano, idolatrato, era dai suoi riconosciuto come il più fronzuto ramo uscito dal robusto tronco che era quel pescatore imbevuto d'illusioni artistiche, le quali fiorivano splendidamente nella prole; ed ogni suo lavoro infantile era ac-

colto nella casa come promessa di un brillante avvenire.

Di pochi artisti si potrà dire come può affermarsi di Benlliure, che non ebbero altro maestro che la natura, ed altra guida che l'istinto. Col lavoro incessante egli guadagnava quasi quanto gli era necessario per la vita, ora come disegnatore, ora come intagliatore.

Benlliure — Dante e Virgilio (parte principale).

A nove anni eseguì un gruppo in cera, rappresentante *Un picador caduto*, e due anni più tardi modellò una statua equestre del Re Alfonso XII; a quattordici anni ricevette incarichi importanti, considerata la sua giovinezza, e quelli che lo conoscono celebrano un ventaglio intagliato in ebano per la marchesa del Castillo. Poco tempo dopo, trasportò la sua residenza a Parigi, e quivi ricevette lezioni dal celebre pittore Domingo, vendendo vantaggiosamente acquarelli e quadretti, che in breve andarono a ruba.

Quando Josè Benlliure si trasferì a Roma, i fratelli lo seguirono, e quivi si destò la inclinazione di Mariano per la scultura, ravvivata dalla contemplazione delle meraviglie che la grande città racchiude. Il suo primo lavoro scultorio d'importanza fu un bassorilievo per decorare i saloni del ricco americano Marcuard, di Nuova York. A diciannove anni diede una prova del suo talento colla statua intitolata *Accidenti!* rappresentante un chierico che si è scottato le dita nel maneggiare l'incensiere. Questo lavoro riflette chiaramente l'influenza della scultura italiana dell'epoca, preoccupata piuttosto delle minuzie del dettaglio che non dell'espressione di concetti; ma è tanto naturale nel suo movimento, che produsse un'impressione notevolissima: esso per la prima volta rivelò lo stile magico di Benlliure, con tutte le sue grazie pittoresche, la chiarezza e rapidità di concezione, e la straordinaria facilità che costituiscono la sua caratteristica; caratteristica derivata dall'amore spontaneo e istintivo del bello, che è la migliore qualità per chi deve produrre. Le opere di lui, nate da estasi febbrili, in momenti di ardente allucinazione, sono ricche di fascino, perchè figlie del diletto estetico. In mezzo alla sua vasta produzione artistica non abbondano i lavori generalmente accettati come capolavori; ma tutti costituiscono un cantico, anzi un elevato inno alla bellezza, che è l'anima del suo stile; stile per cui Benlliure può chiamarsi un grande scultore, anzi lo scultore per eccellenza in Spagna.

Nel 1887 egli completò un gruppo di putti intitolato *All'acqua*, nonchè la statua del pittore Rivera innalzata poi a Valenza e che gli valse una medaglia di prima classe. Nel 1890 espose il monumento a D. Diego López de Haro da erigersi in Bilbao; e le statue allegoriche *La Marina* e *La Ferrovia*, che furono fra i suoi lavori più notevoli e più grandiosi, e che gli fruttarono un'altra medaglia di prima classe. Nello stesso anno espose anche il celebre vaso

in bronzo che rappresenta un baccanale, e che oggi è proprietà del conte di Valdelagrana.

Nel 1892 fu ammirato un suo nuovo bassorilievo in marmo, intitolato *Canto de Amor*, e il bellissimo busto del pittore D. Francisco Domingo, che fu suo maestro a Parigi. Nell'esposizione del 1895 espose la statua in gesso di D. Antonio de Trueba, che gli fruttò la ricompensa più alta concessa dalla Spagna ad un suo scultore, cioè la medaglia d'onore; e nel 1897 completò il monumento funebre del cantante Gayarre.

Fra gli altri suoi più celebri lavori, ricorderò la statua di Donna Barbara di Braganza, innalzata nel parco del Palazzo di Giustizia, quella di Donna Maria Cristina di Borbone, il monumento di Colombo a Granata, la spada d'onore regalata al generale Polavieja e, ultimamente, una statua

Benlliure — Monumento a Velasquez.

di Velasquez, e il busto monumentale di Eduardo Escalante, eretto a Valenza.

All'Esposizione di Parigi del 1900, a Benlliure fu aggiudicata un'alta ricompensa, meritato trionfo che viene a coronare una vita di lavoro, tutta consacrata all'arte.

*
* *

Quando i fratelli Benlliure apparvero nel mondo artistico spagnuolo, era da poco morto Rosales y Fortuny, che aveva spezzato tutti i vincoli che impedivano la genuina riproduzione della natura... L'opera di Mariano, fu, dal bel principio, accessibile ed intelligibile a tutti. Il suo genio espressivo e vivace protestò fin dalla giovinezza e continuamente protesta contro la statuaria inespressiva e muta, che si ispira esclusivamente ai modelli, dimenticando che le grandi idee, tramandate dalla storia, se non ricevono il calore del sangue e delle passioni viventi, non sono che spettri gloriosi, incapaci di ispirare altro che una poetica malinconia.

Altro importante elemento di successo per Mariano Benlliure è stata la sua abilità come pittore oltre che come scultore, e il fatto di non aver seguìto alcun corso di insegnamento artistico ufficiale, che avrebbe ottenuto il solo effetto di creare ostacoli e vincoli alla libertà del suo genio. Il primo giorno che egli comparve nell' Accademia di Belle Arti fu quando lo ricevettero come membro; e nell'Accademia di Roma entrò addirittura in qualità di direttore.

Chi osservi il complesso dell'opera sua, vedrà che egli ha coltivato tutti i generi. In capo all'elenco dei suoi lavori di carattere decorativo deve figurare quello del salone di Bauer. Tra i lavori da orafo, la spada di onore regalata al generale Polavieja, e la placca destinata al generale Weyler. Dei suoi quadri, molti sono di proprietà della Infante Isabella; altri del signor Artal di Buenos Ayres, e alcuni figurano anche in qualche Galleria nord-americana. In questi giorni ha completato un' importante pittura murale decorativa. Egli è il solo scultore spagnuolo, che figuri nel Museo del Lussemburgo, dove si ammirano il gruppo in bronzo *La prima caduta*, e il busto dello scienziato francese Lacaze. Il Museo di Londra ha propo-

sto l'acquisto di un suo lavoro; ed anche l'Accademia di San Luca in Roma ha scelto lui solo per rappresentare la scultura spagnuola.

Come conclusione può affermarsi che Benlliure è fra coloro che in-

BENLLIURE
Spada donata al general Polavieja.

sieme con Fortuny hanno maggiormente fecondato l'arte in Spagna, dandole tanto impulso quanto è possibile nel difficile periodo che la nostra sorella latina sta traversando.

Il cinquantenario di Nicola Gogol.

Nicola Vassilievich Gogol fu il primo grande romanziere della Russia, e tiene ancora senza contrasto il primato fra gli umoristi. Nato nel 1809 a Poltava da una famiglia di piccoli proprietari, morì a Mosca nel marzo del 1852, ed ora in varie città della Russia furono tributati solenni onoranze alla memoria di lui, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua morte.

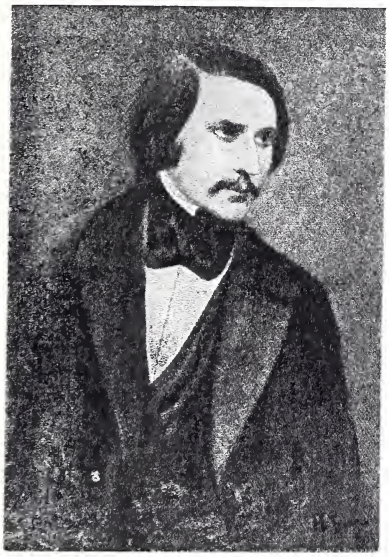
Anche in Italia il suo nome è largamente noto, e il capolavoro della sua penna, *Anime Morte*, deve essere per noi maggiormente oggetto di ammirazione, perchè durante la sua lunga permanenza a Roma egli lo meditò e lo scrisse. Una lapide nella via Sistina contrassegna la casa in cui Gogol dimorò lunghi anni.

Quando, ancor giovinetto, si recò a studiare al liceo di Niesgin, portava con sè il temperamento, la fantasia e l'intelligenza di un figlio della steppa, imbevuto delle tradizioni e delle leggende della vita cosacca. Le regole del greco, del latino e del tedesco non conquistarono la sua simpatia; e mentre ben poca attività dedicava allo studio dei classici, egli cominciò a comporre immaginose novelle per un giornaletto pubblicato dagli studenti di Niesgin. Nel 1828 lasciò la scuola, pieno di entusiasmo per il più puro stile romantico, e animato dalla speranza di compiere qualche cosa di immenso per il bene della patria. Il gusto per l'ascetismo e uno spirito dominatore completavano il suo carattere.

Andò a Pietroburgo in cerca di impiego, ma l'umile posticino nel Ministero delle finanze che gli riuscì accaparrarsi non lo tenne inchiodato al tavolino che per pochi mesi, durante i quali egli mise insieme una prima collezioncina di quei tipi burocratici che dovevano poi popolare i suoi romanzi. Tentò di farsi attore, ma nessun capo-comico lo volle nella sua compagnia. Allora, melanconico, disilluso, scrisse un poema d'amore col pseudonimo di V. Alov. I suoi versi non trovarono compratori ed egli un bel giorno ritirò dai librai tutte le copie, e, presa in affitto una stanza, ve le fece divorare dal fuoco.

Nel 1831 doveva cominciare il suo successo, colla pubblicazione delle *Serate nella fattoria di Dikanka*. Nel mondo dei letterati vi fu un movimento di stupore: nulla di simile si era ancora veduto. L'Ucraina vi era evocata in una visione miracolosamente precisa e piena di brio. Un'altra serie di racconti intitolata *Mirgorod*, gli fruttò l'amicizia e la ammirazione di Puschkin.

Ma una nuova passione doveva invadere Gogol; quella di diventare un dotto, uno storico ricercatore paziente e compilatore. Progettò una storia della Piccola Russia ed una storia del Medio Evo in otto o nove volumi. Ottenne anche una cattedra di storia, in cui, dopo le prime lezioni, ebbe vuotato tutto il sacco del suo sapere. Il solo parto felice che questi suoi studi produssero fu *Tarass Bulba*, un vero poema in prosa, romantico ancora, basato storicamente ed etnograficamente, ma traversato da un soffio epico pos-



Nicola Gogol.

sente, e pieno di episodi espressivi e drammatici. Da allora ricominciò la serie dei racconti che condussero nel 1835 al *Mantello*, che doveva contenere una nuova formola destinata ad imporsi nel nuovo romanzo russo. Le tradizioni romantiche erano infrante ed il carattere realista doveva trionfare. Il Waliszewski, che ha scritto di recente una pregevolissima storia della letteratura russa, pubblicata da Heinemann, mi ha fornito una buona parte di queste notizie su Gogol. Ecco che cosa egli ci dice di Akakii Akakievich, l'eroe del *Mantello:* «Akakii è uno scrivano grottesco e commovente, che ha il genio e la passione della copia. Nel copiare riponeva un mondo di impressioni variate e piacevoli. Certe lettere erano le sue preferite; quando ritornavano sotto la sua penna ne provava una vera gioia. Alcuni hanno osservato una forte rassomiglianza tra l'Akakii di Gogol e il Pécuchet di Flaubert; soltanto Flaubert si accanisce contro Pécuchet, lo schernisce, lo umilia, e scarica su di lui tutto l'odio che sente contro l'imbecillità umana; invece Gogol vezzeggia il suo buon uomo con una certa intima tenerezza, come si fa ad un fanciullo, le cui ingenuità fanno ridere e toccano il cuore».

Dopo *Il Mantello*, il romanzo russo doveva svilupparsi in modo relativamente autonomo, ma sempre improntato dell'influenza dei realisti inglesi e dei romantici francesi. Gogol stesso studierà Dickens, e Dostoiewski Victor Hugo. Nel 1836 vide la luce un dramma di Gogol: *Il Revisore*, in cui la piaga dell'arbitrio e della venalità dei pubblici ufficiali è trattata col ferro rovente. Eppure una cura così dolorosa non fece gridare. L'Imperatore Nicolò volle assistere alla prima rappresentazione, e diede il segnale degli applausi.

*
* *

Nel 1840 Nicola Gogol, dopo un breve soggiorno in Spagna, venne a stabilirsi a Roma. Innamorato della città e dei suoi abitanti, ecco come egli descriveva la Roma di cinquanta anni fa:

«Il forestiere da prima resta colpito dalla sua fisonomia sminuzzata, non brillante, dalle case scure, macchiate; e, capitando da un vicolo in un altro, domanda con stupore a sè stesso: «Dov'è dunque l'immensa Roma antica?». E solo dopo viene a conoscerla, quando a poco a poco dai vicoli stretti comincia a spuntare la Roma antica, ove con un arco scuro, ove con una cornice marmorea incastrata nel muro, ove con una colonna di porfido abbrunita, ove con un frontone in mezzo ad un mercato di pesce, e infine con archi trionfali, coi ruderi dei palazzi dei Cesari, con l'immenso Colosseo, con bagni imperiali, templi, e sepolcri, sparsi per i campi in mezzo a macerie secolari. E già non vede più lo straniero le

odierne strade anguste e i vicoli; nella sua memoria sorgono le immagini colossali dei Cesari, e il suo orecchio è ferito dalle grida e dai plausi della folla antica.

« Roma è piena di improvvisate gradevoli, poichè ben spesso un'umile stradicciuola fa capo inaspettatamente ad una piazza con una fontana spruzzante sè stessa e i suoi scalini granitici, deformati dal muschio, oppure ad una scherzosa decorazione del Bernini, o ad un obelisco volante in alto, o ad una chiesa e un muro di convento, infiammati dallo splendore del sole sul cielo azzurro carico, con cipressi neri come carbone ».

Gogol, che in varie occasioni espresse la sua avversione per i Tedeschi e gli Inglesi, provava viva simpatia per gli Italiani, e in special modo per i Romani che ebbe campo di conoscere più intimamente.

Interessanti mi sembrano queste parole che egli scriveva in una lettera da Roma:

« Tutto l'inverno, un inverno bellissimo, ammirabile, cento volte più bello dell'estate di Pietroburgo, tutto questo inverno io, per mia grande ventura, non ho visto forestieri. Ma ora, ad un tratto, ne è venuta una folla per Pasqua. Che gente insopportabile! Si lamenta che a Roma le strade sono sporche, che non vi sono punti divertimenti, che vi sono molti frati, e ripete le frasi degli antichi Almanacchi, che gl'Italiani sono infingardi, imbroglioni, ecc. Però essi sono puniti col fatto che non sono in grado di godere, di innamorarsi coi sensi e col pensiero del bello e del sublime, non sono in grado di comprendere l' Italia. Ve ne sono di quelli che trovano qualche esclamazione: « Com'è bello! Com'è maestoso! » e si spacciano per gente di cuore. Il mio animo non può soffrire neppur loro, ed io sono piuttosto indotto a perdonare a chi si mette addosso la maschera della religione, dell' ipocrisia, della reverenza per raggiungere uno scopo qualunque, che a colui che si mette la maschera dell' ispirazione e dei sentimenti poetici contraffatti.

« Sapete che ho a dirvi ora del popolo di Roma? Io mi do attorno per conoscere a fondo il suo carattere, lo seguo per tutto, leggo le sue produzioni popolari, e vi dirò che esso è forse il primo popolo del mondo, dotato di un sentimento estetico straordinario, di un sentimento spontaneo, capace di provare tutto ciò che può comprendere una natura ardente, sulla quale la mente europea, fredda, avara, mercantile, non ha gettata la briglia. Come mi parvero antipatici i Tedeschi dopo gli Italiani, i Tedeschi con la loro onestà spicciola e il loro egoismo!... Credo abbiate già udito molti cenni dello spirito del popolo romano, di quello spirito di cui talora erano gloriosi i Romani antichi. Nessun fatto avviene senza che produca una lepidezza o un epigramma del popolo »

*
* *

In Roma, Nicola Gogol concepì e scrisse il primo volume del suo capolavoro, il romanzo intitolato *Anime Morte*, che cominciò a vedere la luce nel 1842.

Cicikof, l'eroe del libro, è un lestofante, antico doganiere destituito per contrabbando, il quale, per rimettere in piedi la sua fortuna, immagina una vasta truffa. Il numero dei servi posseduti da ciascun proprietario è stabilito per mezzo di un censimento periodico. Da un censimento all'altro la cifra è considerata invariabile, e le *anime* sono suscettibili di tutte le transazioni usuali: vendita, cambio o pegno. Cicikof immagina dunque di farsi cedere a vil prezzo i servi morti dopo l'ultimo censimento, ma che ancora figurano nelle liste ufficiali, per impegnarli in una Banca, ritirandone una forte somma. Tale intreccio non è che un pretesto per mettere in scena la gita di Cicikof, del suo cocchiere Selifan e della loro *troika*, attraverso il mondo dei proprietari e dei funzionari, coi quali il compratore di anime morte deve trovarsi a contatto.

Tutta la società provinciale, e quasi quasi la Russia intera, figurano nel libro. Puschkin, leggendolo, non potè a meno di esclamare: « Dio! Come è triste la nostra Russia! ». Il quadro ha un vigore e un rilievo meraviglioso; un'acutezza di vista che penetra in tutte le pieghe della vita, fino alle più piccole e alle più oscure;

una potenza di riproduzione plastica, incomparabile.

Più tardi Gogol parve sgomento e pentito di avere rappresentato sotto così trista luce il suo paese, e intraprese nelle *Lettere agli amici* e nel seguito di *Anime Morte* l'apologia del regime politico, sociale e religioso produttore dei Sobakiewicz e dei Nosdriof, nei quali egli aveva personificato la spregevole burocrazia russa dei suoi giorni. Benchè avesse annunziato solennemente la sua risoluzione di non scrivere più, di occuparsi oramai esclusivamente della ricerca della verità pel bene della sua anima e pel bene comune, scrisse la seconda parte di *Anime Morte*. Poi ne bruciò il manoscritto, lo ricominciò e ne bruciò ancora una parte. I frammenti rimasti furono pubblicati dopo la sua morte, ma non corrisposero all'aspettazione che di lui avevano concepita i suoi ammiratori.

Mentre bruciava le sue carte e i suoi manoscritti, Gogol, che aveva mostrato di cedere sempre più alle seduzioni del misticismo, distribuiva ai poveri la pensione che il Governo gli aveva assegnata, e si dibatteva fra le strette della miseria. Nel 1848 fece un pellegrinaggio a Gerusalemme, e ne tornò in uno stato di agitazione, che doveva andar crescendo sempre più.

Si mise ad errare di casa in casa. I suoi ospiti fortuiti lo vedevano arrivare con una piccola valigia piena di opuscoli e di articoli di giornali contenenti critiche dell'opera sua. Era tutto ciò che possedeva. Un suo contemporaneo così ce lo descrive: « Era un ometto dal busto sproporzionato alla statura, che camminava di traverso, impacciato, malvestito e abbastanza ridicolo, con un ciuffo di capelli che gli batteva sulla fronte e con un grande naso sporgente ». « Una fisonomia di volpe, dice Turghenief; nell' insieme qualche cosa di simile a un ripetitore di provincia ».

Gli accessi periodici di febbre, le crisi di allucinazione, i lunghi digiuni e le veglie passate in preghiere lo spossarono, e una mattina del marzo 1852 fu trovato morto davanti alle sante immagini appese alla parete della sua stanza.

« Germania » di Franchetti e Illica.

L'unica novità importante della scena lirica italiana è *Germania*, che il maestro Alberto Franchetti in questa seconda settimana del marzo presenta al teatro massimo di Milano.

Temperamento robustissimo di musicista, Franchetti, che sa, quando vuole, essere lavoratore fervoroso, licenzia ora uno spartito che desta le più fondate speranze nei numerosi e convinti suoi ammiratori; e se è riuscito a vincere quella pesantezza che senza detrarre al merito intrinseco de' suoi lavori ne ha finora ostacolato quella diffusione che essi meriterebbero, *Germania* sarà non soltanto una buona opera, ma un'opera buona pel nome musicale nazionale.

Di che daremo cenno nelle nostre colonne imparzialmente secondo il consueto, per quanto la verità piaccia agli editori ostruzionisti come il fumo negli occhi, e la riprova se ne abbia avuto anche nella presente occasione.

Frattanto porgiamo ai lettori un sunto della trama del libretto di Luigi Illica, che è oggi il più ingegnoso degli specialisti nel genere, avendo il senso pratico della teatralità, il quale spesso manca ad altri che hanno più forte il dono dell' invenzione e più attica la forma.

Nel prologo, nei dintorni di Norimberga, è svolta l'azione dei patrioti tedeschi, i quali non s'acconciano allo spettacolo miserando dell'abbiezione e della servilità verso Napoleone, che, vincitore a Jena, continua rapidamente la corsa trionfatrice attraverso la Germania. La scena ha luogo in un molino ove, riuniti in società segreta, gli studenti cospirano per la liberazione della patria. Compaiono, gagliardamente schizzate, le principali figure del dramma, Worms il capo, della società, Federico, altro capo, di ritorno dal giro compiuto per raccogliere adesioni alla grande lega patriottica la *Tugenbund* e Crisogono lo studente eterno, mattacchione. Tra una folla di figure secondarie storiche appare il libraio Palm, il più compromesso politicamente, che si trova nascosto nella casa di una mendicante accosto al mulino: il figlio della mendicante, Jebbel, cedendo alla tentazione del-

l'oro, avverte la polizia tedesca, la quale, accompagnata da soldati francesi, invade il molino, entra nella casa della mendicante, strappa Palm dalle braccia della moglie e dei figli e lo trascina al supplizio.

Intanto lo spettatore è stato informato attraverso al fatto patriottico dell'idillio amoroso: Federico è promesso sposo a Ricke, ma questa durante l'assenza del fidanzato ha ceduto alla seduzione di Worms, ed al ritorno di Federico non ha il coraggio di svelargli il suo peccato.

Il primo quadro ci trasporta nella Foresta Nera. Parecchi mesi sono trascorsi dal sacrificio di Palm: Worms è scomparso, lo dicono morto a Saafeld; Federico, diventato *senior* degli affigliati, può finalmente sposare la sua Ricke, alla quale il lungo rimorso ha dato una nuova attrattiva di mestizia misteriosa. Il pastore Stapps, presbiteriano e patriota anch'esso, compie la cerimonia; Ricke sembra rinascere alla vita e si abbandona fidente all'avvenire nelle braccia dello sposo; risuona la *Wilde Jagd* nella foresta: è Worms che ritorna e descrive le sue terribili avventure. Federico crede di sollevarne l'affanno presentandogli in Ricke la propria sposa. Worms vacilla, cade ginocchioni, ma si rialza subito, e vuol ripartire immediatamente allegando il suo dovere verso la *Tugenbund*. La bisaccia viene rifornita di cibi ed il viatore riprende il doloroso cammino, non senza aver fatto giurare a Federico che egli si troverà a Koenisberg al patriottico convegno. Intanto, Ricke ripiombata nella triste realtà del suo trascorso, paurosa, tremante, prende una risoluzione disperata: non le rimane che fuggire: scrive un biglietto a Federico e si allontana. Federico che aveva accompagnato l'amico per breve tratto ritorna, constata la scomparsa della sposa, crede di essere in preda ad una allucinazione, interroga la piccola Jane, sorella di Ricke, e le innocenti dichiarazioni della piccina gli rivelano il mistero di lagrime. Furibondo giura odio e vendetta, mentre Jane canta il ritorno della sorella.

Il secondo quadro si svolge nei sotterranei della *Louisebund*, diramazione della *Tugendbund* a Koenigsberg. Ha luogo l'assemblea dei congiurati: compaiono molte delle figure Già conosciute, ed altre nuove. Gli adepti recenti sono battezzati: il pastore Stapps, portando come a sante catacombe il sangue di suo figlio morto martire per la patria, incita alla guerra santa. Una voce terribile accusa Worms di fellonia e di viltà: è quella di Federico. Worms non rifiuta la morte, ma vorrebbe affrontarla sul campo di battaglia, mentre Federico non vuole lasciargli il superbo orgoglio di una morte di gloria. Il duello sta per aver luogo, e Worms non opporrà nemmeno difesa. Quand'ecco una donna regale appare in quel tumulto: è Maria Augusta accompagnata dal figlio che ha colme le braccia di gigli azzurri di campo: la dolce apparizione disarma le ire; Worms e Federico si stringono la destra ed esclamano uniti:

Morir... morir... morir per la Germania.

L'epilogo ci trasporta sul campo della grande battaglia di Lipsia all'ultimo tramonto: è il 19 ottobre 1813. Ricke trova tra i morenti Federico, che le concede il supremo conforto del perdono, ed in un ultimo sforzo di vita le impone di perdonare anche a Worms morto redento dall'amore di patria E Ricke cerca poco discosto e scorge il corpo di Worms, che morendo ha nascosto entro la giubba il drappo della bandiera, di cui tiene ancora nelle mani irrigidite l'asta: e con questo drappo pietosamente chiude gli occhi al morto mormorando la parola di pace.

Federico muore nelle braccia di Ricke, mentre il sole cogli ultimi raggi che infuocano tragicamente il cielo all'occaso fa risaltare in nere ombre la gran visione di un esercito in ritirata. Napoleone alla testa della sua armata passa in lontananza, è vinto, la Germania risorge alla libertà.

Nel suo complesso e nel suo svolgimento il dramma dell'Illica è forte ed impressionante. Non più i paradossi, le eccentricità, i *rebus* degli ultimi libretti: *Germania*, se non è un ritorno dichiarato al dramma storico che urta per la pesantezza, appartiene però alla famiglia: peccato che in complesso ci si scorga più lo zampino di Sardou che l'unghia di Schil-

ler. Lo studio è accurato, e lo provano anche le didascalie forse troppo numerose del libretto, le quali tuttavia si possono anche tralasciare alla lettura senza che la chiarezza della azione ne soffra.

Sul rilievo delle figure principali ci sarebbe qualche osservazione da muovere: la stessa Ricke appare in qualche punto sbiadita; ma è evidente che il poeta ha voluto lasciare abbondante agio all'elemento musicale, e se il compositore avrà saputo nel secondo atto specialmente armonizzare il colore, ed attenuare la tinta accademica del quarto, esuberante di episodii anche inutili, alla ribalta l'opera apparirà fornita di quell'equilibrio che è indispensabile al successo.

Il punto più difficile scenicamente è l'ultimo: tutti gli esperimenti scenici di campi di battaglia sul teatro lirico sono andati finora a male, anche per la difficoltà della messa in scena; ma pure da questo lato si è progredito, e chi ha visto l'atto famoso dell'*Aiglon* a Parigi ha potuto convincersi che molte cose si possono ottenere ora senza cadere nel burattinesco, pericolo d'altra fiata.

Del resto queste sono considerazioni secondarie; e certo di fronte all'avvilimento al quale era stato condotto colle recenti fantasmagorie il teatro lirico nazionale - e parte di colpa ne aveva avuto l'Illica - la *Germania* appare una salutare resipiscenza, e di questo c'è da rallegrarsi augurando esito completo al poeta ed al maestro.

In conclusione però il *multa renascentur* oraziano non appare fuori proposito: il *dramma romantico* è riportato all'onore della ribalta; con esso la scuola musicale italiana ha avuto i più solidi e duraturi successi: possa Alberto Franchetti continuarne la tradizione! (V).

L'edizione nazionale delle opere di Victor Hugo.

Un editore di Lione (Bernoux Cumin et Masson) ha preparato una edizione nazionale delle opere di Victor Hugo. Tale pubblicazione, che consta di 43 volumi in-4° ornati di 2500 incisioni, è certo fra le più colossali imprese della libreria di lusso, e fra i più memorabili sforzi della libreria artistica. Alcuni esemplari costano 750 franchi ciascuno, altri, su carta del Giappone, 2500 franchi.

Vi è poi l'esemplare *monstre*, chiamato l'esemplare prezioso, che è in vendita per centomila franchi! Esso è tirato su grande carta imperiale del Giappone, e contiene incisioni su pergamena, su *satin* e su carte di diversi colori. Oltre a ciò ogni volume è adorno di un disegno originale eseguito in quasi tutti i casi dall'artista stesso che ha illustrato il volume. La legatura dell'opera intera costa ben quarantamila franchi. Essa è in cuoio cesellato, e variata per ciascun volume della raccolta, cosicchè vi sono 86 motivi tolti dall'opera del grande poeta. Il pregevole lavoro è stato eseguito dall'abile legatore Charles Meunier, conosciuto dai bibliofili del mondo intero.

All'acquirente del prezioso esemplare l'editore promette di far tessere una custodia in seta per ciascun volume, recante il suo stemma, il suo motto, o il suo *ex-libris*.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il senatore Mariotti e il deputato Socci hanno proposto che si apra una sottoscrizione per innalzare in Roma un monumento a Shakespeare, oltre a quelli di Dante e Goethe.

— L'Accademia dell'Arcadia tenne una solenne tornata per festeggiare il Giubileo di Leone XIII, pastore massimo. Parlarono monsignor Agostino Bartolini, custode generale, e il cardinale Samminiatelli. Seguì un torneo poetico in varie lingue.

— Giuseppe Martucci ha assunto la direzione del Conservatorio musicale di Napoli.

— Il Comitato promotore delle Biblioteche popolari costituitosi in Roma ha deliberato di aprire una prima biblioteca circolante, che porterà il nome di Giosue Carducci.

— Sull'esempio della Francia, che bandì recentemente una inchiesta tra i poeti francesi per sapere quale fosse il « loro poeta » tra quelli già defunti dal secolo XIX, il periodico *Natura e Arte* rivolge agli scrittori d'Italia le seguenti domande: 1ª Quale credete che sia il più grande poeta italiano del secolo XIX? 2ª Quale fra i poeti italiani vissuti e morti nel secolo XIX preferite? 3ª Quale fra i viventi? 4ª E fra tutti i poeti del mondo, dal 1800 in poi, quale ha prodotto in voi la più durevole e grata impressione?

— Nell'aula magna dell'Università di Modena è stato inaugurato un busto del prof. Galvagni ed uno del prof. Ruggi.

— Nel giugno del corrente anno si terrà a Perugia un'Esposizione campionaria nazionale. La Mostra comprenderà le seguenti categorie: Agraria - Arti grafiche - Belle Arti ed affini - Commercio - Credito, Cooperazione, Previdenza, Assistenza pubblica e Beneficenza - Didattica ed educazione fisica - Elettricità e sue applicazioni - Igiene ed arti salutari - Industrie estrattive e chimiche - Industrie manifatturiere - Industrie meccaniche - Industrie diverse - Istrumenti musicali ed accessorî - Macchine - Sostanze alimentari.

— Il prof. Paolo Hartwig, dell'Istituto Germanico, ha donato al Museo Nazionale Romano una tabella marmorea che servì anticamente per chiudere un loculo di colombario.

— L'*Accademia Reale delle Scienze di Torino* conferirà nel 1902 un premio di fondazione Gautieri all'opera di letteratura, storia letteraria, critica letteraria, che sarà giudicata migliore fra quelle pubblicate negli anni 1899-1901. Il premio sarà di lire 2500, e sarà assegnato ad autore italiano (esclusi i membri nazionali residenti e non residenti dell'Accademia) e per opere scritte in italiano. Gli autori, che desiderano di richiamare sulle loro pubblicazioni l'attenzione dell'Accademia, possono inviarle a questa. Essa però non farà restituzione delle opere ricevute.

— La stessa *Accademia* in sua adunanza a classi unite del 12 gennaio ha conferito il XII premio Bressa di lire 9600 al signor comm. prof. Rodolfo Lanciani per la sua opera: *Forma Urbis Romae.*

×

Romanticismo, di Rovetta, ha avuto al teatro *Cressoni* di Como un lusinghiero successo.

— La Commissione del concorso drammatico bandito dalla « Società degli autori e degli artisti drammatici e lirici » è addivenuta alle definitive deliberazioni in merito al concorso stesso. La Commissione unanime constatò che, se l'esito del concorso è stato oltremodo lusinghiero per il notevole numero di la

vori presentati e pei pregi grandissimi di taluni di essi, nessuno però è stato ritenuto così completo in ogni sua parte da poter essere premiato col premio unico di lire mille. Il premio stesso è stato diviso in quattro premi di incoraggiamento: due di primo grado di lire 300 che vennero assegnati ai lavori *Un giudice*, di Santo Trolli (Livorno): *L'Aspide*, di Roberto Valletti (Venezia): e due di secondo grado, assegnati ai lavori *Tristano Bandi*, di L. M. Roberti (Foligno): *Elena Ferrari*, dell'avv. Bartocci-Fontana (Roma). Ha inoltre assegnato menzione onorevole accompagnata da medaglia d'argento ai lavori *Faro spento*, di Michele De Benedetti (Roma): *Ritorno*, di Giuseppe Pagliara (Napoli): *Per la vita*, di Demetrio Alati (Milano).

— La Prefettura di Torino ha proibito la rappresentazione del nuovo dramma di Alfredo Oriani, *La figlia di Gianni*.

— Al teatro di Forlì furono rappresentati i melologhi *Emigranti* e *Parisina* di Domenico Tumiati. Il successo fu assai lusinghiero.

×

Mario Menghini e Giuseppe Mazzatinti stanno lavorando alla compilazione di una *Bibliografia Alfieriana*, che sarà pubblicata in occasione del prossimo centenario del grande Astigiano. I due valenti bibliologi sono già ben noti per l'opera *Gli inventori delle Biblioteche d'Italia*, per la *Bibliografia Leopardiana*, cui fu assegnato il premio internazionale di lire mille, e per altri lavori di critica e di storia civile e letteraria.

— Nicola Zanichelli annunzia la pubblicazione dell'undecimo volume dell'opera completa di Giosue Carducci, dal titolo: *Ceneri e Faville*.

— *Donne e Poeti* è un volumetto di saggi critici che Enrico Panzacchi ha pubblicato presso l'editore Giannotta di Catania.

— La Tipografia editrice Cogliati ha pubblicato un'opera pregevole di 700 pagine intitolata *Abba-Garima*, lavoro analitico compilato, con la scorta di tutti i documenti ufficiali e delle varie opere finora pubblicate, dal maggiore Giuseppe Bourelly. Il prezzo del volume è di lire 5.

— Oreste Poggiolini, direttore del *Corriere della Spezia*, ha pubblicato un volume: *Il Divorzio al Parlamento italiano*, in cui riassume dagli annali del Parlamento tutto quanto essi contengono riguardo alla vitale e ardentissima questione.

— La serie delle edizioni Hoepli si arricchisce di continuo. Ecco l'elenco delle più recenti che ci sono pervenute: *Apostoli e Statisti*, di Francesco Bertolini (lire 4): *I Boeri e la guerra Sud-Africana*, di F. Rompel (lire 4.50): *Atlante geografico universale*, di Kiepert e Garollo (lire 2): *Manuale del chimico e dell'industriale*, di Luigi Gabba (lire 5.50): *Il Decalogo del Manzoni*, di Alberto Boccardi (lire 6.50): *Uccelli canori*, di Leopoldo Untersteiner (lire 2): *Dizionario tecnico in quattro lingue*, di E. Webber (lire 6): *Acrobatica e Atletica*, di Alberto Zucca (lire 6.50): *Manuale Postale*, di Adriano Palombi (lire 3).

— La Casa editrice Ditta Giacomo Agnelli pubblica, in uno splendido volume di circa 800 pagine in-foglio, una nuova edizione del *Messale Ambrosiano*, già da lungo tempo atteso, non solo dal clero, ma anche da tutti gli studiosi di materie ecclesiastiche. Tale nuova edizione assume una speciale importanza biografica e storica per varie ragioni, ma sopratutto perchè - come è noto - le edizioni del *Messale* di rito ambrosiano si seguono a lunghi intervalli di tempo. L'edizione che precedette la presente fu stampata nel 1831.

— La Libreria scolastica Domenico Briola, di Milano, ha messo in vendita un'*Edizione comparata dei Promessi Sposi*, cui è aggiunto per la prima volta un *Indice analitico metodico delle correzioni*, compilato dal prof. Gilberto Boraschi. L'opera completa, in due volumi, costa lire 4.

— L'editore Paolo Carrara di Milano ha cominciato la pubblicazione in dispense del romanzo di G. Gozzoli: *I Giacobini di Roma e la Rivoluzione Francese*.

×

Una Commissione composta di Luca Beltrami, L. Cavenaghi, L. Pogliaghi, Carlo Romussi e G. B. Vittadini, a cui la Giunta municipale di Milano chiese parere su l'opportunità di acquistare alcuni affreschi esistenti in una casa privata secondo il desiderio d'un gruppo di cittadini capitanati da Gustavo Frizzoni, domanda al Comune di Milano il riscatto di dette opere d'arte. Si tratta di medaglioni, ritratti autentici di personaggi della famiglia Sforza, attribuiti con fondamento a Bernardino Luini, di grande importanza storica ed artistica, esistenti nella casa Martini di Cigala. Per essi alcuni mercanti italiani esportatori hanno già offerto 50,000 lire. La relazione finisce: « La Giunta municipale di Milano - che ha dimostrato di attendere con pari amore alla prosperità materiale del Comune con la conservazione delle sue memorie artistiche, che formano gli

anelli della catena storica che unisce il passato col presente - vorrà certamente conservare questi preziosi cimelii, e risparmiare ai milanesi visitanti i Musei stranieri la vergogna di veder le opere dei padri, che dovrebbero essere sacre perchè testimonianza di operosità e di gloria, esposte quali trofei di conquiste intelligenti fatte sulla nostra noncuranza e sulla nostra grettezza ».

Dopo la quale energica perorazione la Giunta non poteva non commoversi. Gli affreschi saranno trasportati al Castello Sforzesco.

— Una bellissima *Messa* a quattro voci fu eseguita nel Duomo di Milano, scoperta recentemente e trascritta in notazione moderna dal padre Haberl di Ratisbona. Essa è di Giov. Fr. Anerio (1567), da non confondersi col fratel suo Felice (1560) e il manoscritto era nella chiesa romana dello Spedale di San Spirito in Sassia. Essa venne naturalmente pubblicata da un editore tedesco, essendo i grandi editori italiani, come dice il *Corriere della Sera* che ce ne dà la notizia, « in tutt'altre faccende affacendati ».

— Pure a Milano alcuni importanti *affreschi* furono levati dalla casa Prinetti, già Panigarola, e collocati nella Pinacoteca di Brera. Essi presentano in proporzioni quasi doppie dal vero, oltre alle mezze figure dei filosofi Democrito ed Eraclito, altri sette personaggi, guerrieri, oratori, cantori, in abbigliamenti classici. Sono attribuiti da D. Sant'Ambrogio a Francesco Caroto, dal Frizzoni invece al Bramante.

— Teresina Tua nei suoi tre concerti dati alla *Sala Costanzi*, oltre a Beethoven, Schumann, Brahms, Saint-Saëns, fece ammirare, mediante la sua esecuzione piena di delicatezza e di grazia, un magistrale trio sinfonico di Bossi e una pregevole sonata di un giovane valente, Franco da Venezia.

*
* *

Conferenze:

— Domenico Gnoli al Circolo Artistico di Roma: *I tipi storici dei monumenti di Roma* (tre letture); all'Ateneo Veneto: *La missione storica di Roma;* al Collegio Romano: *I martiri considerati come eroi.*

— E. A. Butti all'Università popolare di Milano: *Commemorazione di Victor Hugo.*

— Arturo Graf a Torino: *Commemorazione di Victor Hugo.*

— On. Guido Pompilj al Collegio Romano: *L'Umbria.*

— Duca Riccardo Carafa d'Andria all'Unione Costituzionale di Napoli: *La Tripolitania e gli interessi italiani.*

— Miola Alfonso alla Federazione Cattolica Universitaria Napoletana: *Nelle Chiese di Napoli.*

— Pompeo Molmenti al Filologico di Napoli: *L'antica Arte veneziana.*

— G. L. Passerini alla Sala Dante di Roma: il canto XXIV dell'*Inferno*; Guido Biagi, il XXV; A. di San Giuliano, il XXVI.

— Isidoro del Lungo al Liceo V. E. di Napoli: *Lectura Dantis.*

— Clelia Bertini Attilj al teatro *Nazionale* di Roma: il suo nuovo poemetto *Diseredati.*

— Nino Zappalà, giovane poeta siciliano, alla Società degli autori drammatici e lirici, un dramma biblico in un atto: *L'Egiziana.*

— Augusto Sindici all'*Alfieri* di Torino: vari suoi componimenti poetici dialettali.

— Giannino Antona Traversi all'Università popolare di Milano: *La Contessa Paolina Sacco Suardo,* nota in Arcadia col nome di *Lesbia Cidonia.*

— Ing. Cosimo Canovetti al Collegio degli ingegneri ed architetti in Milano: *I recenti progressi dell'areonautica.*

— L'architetto Rem-Picci all'Associazione artistica fra i cultori d'architettura in Roma: *L'Architettura moderna e l'arte dell'avvenire.*

— Nemesio Fatichi al Collegio Romano: *La Spagna* (seconda conferenza).

— Antonio Fradeletto all'Università popolare di Milano: *Nuovo Ideale.*

— Caterina Pigorini-Beri alla Federazione Femminile in Roma: *Commemorazione di Giuseppe Verdi.*

Il Cristianesimo nei primi secoli, quadri e figure di **RAFFAELE MARIANO.** Firenze, BARBÈRA editore, 1902. Due volumi, L. 8. — Questi due volumi costituiscono il 4° e 5° degli scritti varî del Prof. Mariano, che in tutto saranno dodici volumi. Dei tre primi volumi si è occupata tutta la stampa italiana ed

estera, a cui non è sfuggita l'importanza dei libri del Mariano. Il 4° volume tratta le seguenti materie: Prefazione - La persona del Cristo - L'evangelo di Giovanni - I partiti nel Cristianesimo nascente e l'originaria Chiesa di Roma - La costituzione primitiva della Chiesa cristiana - La genesi dell'antica Chiesa cattolica - La dottrina dei XII apostoli e la critica storica. Il 5° volume contiene: Le apologie nei primi tre secoli della Chiesa - La costituzione episcopale della Chiesa cristiana - Il monachismo nel passato e nel presente - I riscontri storici del monachismo cristiano - La genesi psicologica - Le sètte - La relazione col principio cristiano - Una specie di Chiesa nella Chiesa - Occasioni e spinte al movimento - In Oriente e in Occidente - Monachismo occidentale - Insurrezione e reazione - Esaurimento - Virtù, meriti e demeriti - Le missioni fra genti non cristiane - Ideale monastico, ideale superato - Costantino Magno e la Chiesa cristiana al IV secolo - Le origini del Papato - Il primato del Pontefice romano istituzione divina?

L'oggetto della morale secondo Guglielmo Wollaston, di CAMILLO TRIVERO. Torino, CLAUSEN, 1902. — Camillo Trivero è autore della *Teoria dei bisogni*, che incontrò, ultimamente, così larga accoglienza nella critica filosofica, di un *Saggio pedagogico sopra l'insegnamento della storia*, e d'una *Classificazione delle scienze*. In una succinta esposizione dell'*oggetto della morale secondo Guglielmo Wollaston*, egli confuta la teorica del filosofo inglese intellettualista, che scambiando il criterio di verità col criterio di moralità, nel suo *Abbozzo della religione naturale* (1722), s'illuse di aver fondato sopra una base incrollabile così la moralità come la religione. Il Trivero pone in luce il difetto logico e le rovinose conseguenze di questa dottrina, facendoci vedere che cosa diventi la moralità guardata attraverso la lente della verità, e quanto di vero ci sia nel bene e quale vero; e come sia sommamente necessario star in guardia contro gli equivoci e le pericolose sinonimie, introdotte nel linguaggio delle discipline morali, in virtù di quel comune fondo che fa da sostrato agli oggetti della morale, dell'arte, della scienza, dell'economia e del diritto.

Le difese naturali dell'organismo contro le malattie, del Dott. SERAFINO ROMEI. TAVERNA, 1901. L. 4. — In questo volume, di 250 pagine in-8°, frutto di lunghi studi e di profonde meditazioni, l'insigne medico calabrese si studia di dimostrare con le vedute della medicina moderna quanto fosse vero quel che fu notato dagli antichi medici circa alla vittoria riportata dall'organismo umano contro moltissime malattie, per la sola via naturale, senza alcun aiuto dell'arte, anche quando le malattie venivano curate illogicamente ed irrazionalmente. Sotto un titolo così modesto si nasconde un'opera nuova ed originale, un vero trattato di etiologia patologica, ossia uno studio delle cause delle malattie, in cui si possono vedere, concentrate organicamente, tutte le conquiste fatte in questi ultimi tempi nel campo dell'igiene. Come tale, questo libro può essere utile ad ogni classe di lettori anche per la grande chiarezza con cui è stato scritto.

La dottrina dei temperamenti nell'antichità e ai nostri giorni, di N. R. D'ALFONSO. Roma, SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI. L. 1.50. — La materia del libro è divisa in sei capitoli, che sono i seguenti: I. La dottrina dei temperamenti nell'antichità - II. La dottrina dei temperamenti ai nostri giorni; Sanguigno e malinconico - III. Flemmatico e collerico - IV. Educabilità dei temperamenti - V. I temperamenti nell'arte - VI. I temperamenti, le malattie e la delinquenza. A nessuno può sfuggire l'importanza dell'argomento trattato dall'autore. Egli si è studiato di determinare il significato e il contenuto di questa parola che si adopera largamente nel linguaggio volgare come nello scientifico. Dei temperamenti infatti molto si parla in antropologia, in etnologia, in fisiologia, patologia, psicologia, in pedagogia, in criminologia e, sopra tutto, nella critica d'arte. Ha fatto bene perciò l'autore a trattare i temperamenti in tutti questi loro aspetti, dopo di aver tracciato la storia della dottrina di essi da Ippocrate e da Galeno a noi.

Il diritto marittimo amministrativo, di CARLO BRUNO. Torino, ROUX E VIARENGO. L. 1. — Vediamo con piacere raccolte in questo volumetto le massime che regolano l'attività della nostra marina mercantile. L'autore, che è capo-sezione nel Ministero della marina, ha già fatto opera pregevole ordinando il Regolamento per l'esecuzione del testo unico del Codice per la marina mercantile, nonchè le leggi complementari al Codice e al Regolamento. Ora egli ha svolto in forma di trattato, con ricca messe di citazioni storiche e bibliografiche, tutti gli argomenti che riguardano la gente di mare, le navi, la pesca, la polizia di bordo, la tratta degli schiavi e il diritto marittimo in tempo di guerra.

ESTERO

Il *Gaulois* ha pubblicato un poema di Edmond Rostand scritto pel centenario di V. Hugo.

— L'Accademia di Belle Arti ha deciso che le donne compositrici di musica possano essere scelte a godere dei posti di « pensionarie » alla villa Medici in Roma.

— Sotto la presidenza di Victorien Sardou si riunirà quanto prima il Comitato per il monumento internazionale a Verdi.

— La Société des Aquarellistes è risorta dopo una sparizione di tre anni. Il suo nuovo presidente è M. Guillaume Dubufe.

— Ci giunge il primo fascicolo d'una nuova Rivista francese: *Minerva, Revue des lettres et des arts*, un grosso fascicolo quindicinale di 160 pagine. Direttore ne è M. René-Marc Ferry, e editore Albert Fontemoing, Paris. Questo numero contiene un notevole articolo di Charles Loiseau: *Le rapprochement franco-italien*. La Rivista annunzia per i prossimi numeri la pubblicazione delle inedite *Lettres à Julie* di Mirabeau, un *Voyage à Sparte* di Maurice Barrès e scritti di Paul Bourget, di Ch. Maurras, ecc. Abbonamento per l'estero 48 fr., numero separato 2 fr.

— Del dramma *Ulysses* di M. Phillips uno dei maggiori librai di Londra ha preso in deposito solo 200 esemplari. Eppure egli dice che questo numero è triplo di quello che avrebbe preso di un nuovo lavoro di Tennyson, che di Swinburne ne avrebbe presi una cinquantina e trenta o quaranta soltanto di un nuovo libro di Browning.

— Katharine Tynan annunzia due suoi libri di prossima pubblicazione. Uno sarà *The Handsome Quaker and other Stories* (ed. Bullen); l'altro *The King's Woman* (ed. Hurst & Blackett).

— La Harvard University si arricchirà di un nuovo edificio dedicato agli studi filosofici. In onore di Ralph Waldo Emerson, sarà intitolato Emerson Hall.

— Mr. Sidney Lee sta ritoccando la sua monografia sulla Regina Vittoria, scritta pel *Dictionary of National Biography*. Egli intende di farne un volume a parte, che sarà messo in vendita nell'autunno da Smith Elder & Co.

— *The Under Secretary* è il nuovo romanzo di William Le Queux, che tra breve vedrà la luce presso Hutchinson.

— L'editore Andreas Perthes di Gotha ha ricominciato la pubblicazione della serie di *Allgemeine Staatengeschichte* diretta da K. Lamprecht. La serie si divide in tre gruppi: *Geschichte der europäischen Staaten, Geschichte der aussereuropäischen Staaten e Deutschen Landengeschichten*.

— Una bella edizione delle opere di Goethe, che comincia con la sua corrispondenza, è in preparazione presso Otto Elsner di Berlino (Oranienstrasse 141).

— È stata inaugurata a Pietroburgo la seconda Esposizione italiana di pittura, scultura ed arti applicate all'industria, sotto l'alto patronato della granduchessa Maria Paulowna, a favore della Società italiana di beneficenza e degli asili italiani d'infanzia. In seguito alla visita fatta dalla famiglia imperiale all'Esposizione, lo Zar ha acquistato il quadro di Bazzani di Roma rappresentante la *Colonna Traiana*, ed il quadro del prof. Nono di Venezia intitolato *Preghiera della sera*. La Zarina madre ha acquistato il quadro di Selvatico di Venezia rappresentante un *Canale di Venezia*, e l'acquarello di Roesler di Roma intitolato *Bosco sacro*. La Zarina ha acquistato il quadro di Vighi intitolato *Notturno*, e la granduchessa Maria Paulowna un quadro di Galeota di Napoli rappresentante i dintorni di Atene. Nella Sezione delle arti applicate all'industria, la Zarina madre ha acquistato un piccolo busto in marmo intitolato *Mignonne*, della Casa Frilli di Firenze, alcuni candelieri in ceramica dello stabilimento Salesiano, alcuni oggetti in mosaico di Ugolini di Firenze ed un ricco mandolino intarsiato in tartaruga ed avorio. La Zarina ha acquistato una statuetta in marmo della Casa Frilli rappresentante *Venere e Cupido*. La granduchessa Xenia Alessandrowna ha acquistato un busto in marmo intitolato la *Scienza*, e la granduchessa Maria Paulowna una cesta in ceramica dello stabilimento Salesiano.

— Ecco l'ordine delle rappresentazioni wagneriane di quest'anno a Bayreuth: Luglio: 22, *Vascello Fantasma;* 23, *Parsifal;* 25, *L'Oro del Reno;* 26, *Walkyrie;* 27, *Siegfried;* 28, *Crepuscolo degli Dei*. Agosto: 1 e 4, *Vascello Fantasma;* 5, 7, 8 e 11, *Parsifal;* 12, *Vascello Fantasma;* 14, *L'Oro del Reno;* 15, *Walkyrie;* 16, *Siegfried;* 17, *Crepuscolo degli Dei;* 19, *Vascello Fantasma;* 20, *Parsifal*.

Recenti pubblicazioni:

Le Semeur de Cendres, par CHARLES GUÉRIN. — Société du Mercure de France.

Sillage d'astres, par EDMOND ROCHER. — Ollendorff. Fr. 5.

Chansons du siècle dernier (paroles et musique , par EDMOND TEULET. — 1 vol. illustré fr. 3.50, chez Contarel.

Les Propylées, par EMILE LANGLADE. — Tallandier. Fr. 2.

Rimes devant l'âtre et Rimes aux champs, par H. ADOLPHE. — Fischbacher.

Contes d'un éleveur de chimères, par EDMOND THIAUDIÈRE. — Lemerre. Fr. 3.50.

La Joie de ma journée, par JULES SIMON. — Flammarion. Fr. 3.50.

Lazare le Ressuscité, par MECISLAS GOLBERG. — Albert Wolff. Fr. 5.

Le patronage des libérés, par ARMAND PRAVIEL. — Chez l' « Ame latine » à Toulouse.

Les âmes inquiètes, drame traduit de l'italien, par FRANCESCO ZEPPA. — Edition de l'*Œuvre* d'art international.

L'esthètique et la Décentration de l'Art, par GEORGES GODIN. (Une plaquette). Chez Penot.

Philosophie de la Guerre, par MICHEL REVON. — Dubois, St-Quentin.

L'Art nouveau - Son histoire, par JEAN LAHOR. — Lemerre.

Contes Normands, par JEAN REVEL. — Fasquelle. Fr. 3.50.

Le toucher - Enseignement du piano basé sur la physiologie, par MARIE JAELL .— Costallat et Cie.

Faux Départ, roman par ALFRED CAPUS. — Editions de la *Revue Blanche.*

La Vedette, roman par YVETTE GUILBERT. — Simonis Empis.

La Colonne, roman par LUCIEN DESCAVES. — Juven.

Terres Maudites, roman par V. BLASCO-IBANEZ, traduit de l'espagnol par J. Herelle. — Calmann-Lévy.

Leurs Figures, par MAURICE BARRÈS. — Juven.

Casa Maris, par PAUL PERRET. — Ollendorff.

Essai sur le mouvement social et intellectuel en France depuis 1789, par T. CERFBERR — Plon.

Choiseul et Voltaire, par PIERRE CALMETTES, d'après les lettres inédites du duc de Choiseul à Voltaire. — Plon.

×

The Story of Teresa, a novel by A. MACDONELL. — Methuen, 6s.

Sordon, a novel by BENJAMIN SWIFT. — Methuen, 6s.

Thomas H. Huxley, by EDWARD CLODD. — Blackwood, 2s 6d.

Mr. Gladstone as I knew Him and other Essays, by ROBERT BROWN. — Williams and Norgate, 7s 6d.

Life of Richard Wagner, being an authorised version of C. F. GLASENAPP'S *Das Leben Richard Wagner's,* by WILLIAM ASHTON. Vol. II. — Ellis, Kegan Paul. 16s.

The Coronation of a King: The Ceremonies, Pageants, and Chronicles of Coronations of all Ages, by M. F. JOHNSTON. — Chapman & Hall, 5s.

Head-Hunters, Black, White and Brown, by A. B. HADDON. — Methuen. 15s.

Parliament, Past and Present, by ARNOLD WRIGHT and PHILIP SMITH. Part II. — Hutchinson, 7d.

×

Senyors de paper, dramma in tre atti di POMPEJO GENER. — Joventut. Barcelona.

Las Vendemias, poema georgico di E. MARQUINA. — Jeux, Barcellona.

Ventitjols de Guilleria, di ANTON BOSQUETS. — Barcellona.

Autos, farsas y coloquios del XVI secolo, di LEO ROUANET. — Biblioteca Ispanica, Barcellona.

NOTE E COMMENTI

La discussione politica.

La riconvocazione della Camera non ha sensibilmente modificata la situazione parlamentare che determinò la crisi del Ministero. L'Assemblea elesse anzitutto con splendida votazione a suo presidente l'on. Biancheri, che risalì il seggio, da lui sempre con tanto onore occupato, fra gli unanimi applausi dei varii partiti. Noi speriamo che la corretta procedura trovi applicazione in avvenire. Per quanto è possibile, giova che l'elezione del presidente sia concordata fra le varie parti della Camera e che ad essa si tolga il carattere di lotta di partito. Non sempre un Parlamento può scegliere un uomo d'autorità così antica ed indiscussa, quale l'on. Biancheri: ma diventa sempre più utile che la scelta cada appunto sopra qualche elevata individualità, che nel momento non abbia parte diretta ed attiva nelle lotte di partito.

Eletto per comune consenso il presidente, ogni parte, grazie al sistema del voto limitato, presentò i propri candidati alle varie cariche e Commissioni. Prevalse sempre la lista ministeriale, appoggiata per lo più dall'Estrema Sinistra. La maggioranza per il Ministero variò da 40 a 60 voti nelle diverse elezioni; ma per la Giunta del bilancio furono eletti 19 ministeriali e 17 di opposizione. Benchè questo fatto sia in non poca parte dovuto alla composizione meno felice della lista ministeriale, tuttavia il risultato poco favorevole si ripercosse nell'ambiente parlamentare. Noi non temiamo che la composizione attuale della Giunta del bilancio possa creare serio ostacolo all'andamento prossimo dei lavori parlamentari. È necessario abbandonare l'antico ed erroneo concetto che la Giunta del bilancio debba essere uno strumento compiacente od una sorgente di imbarazzi per un Governo. Essa dovrebbe invece acquistare sempre più il carattere di un corpo essenzialmente tecnico, intento a sindacare l'ammontare e l'impiego della pubblica spesa. Sotto questo punto di vista, fu unanime, in ogni parte della Camera, il rammarico che il Governo, soltanto a causa di divergenze politiche, non abbia incluso nella sua lista l'on. Guicciardini, che nella passata Sessione aveva presieduta la Giunta con raro spirito di operosità, di competenza e di imparzialità.

Il giorno 11, il Ministero annunciò alla Camera che S. M. il Re non aveva accettate le dimissioni del Gabinetto, che perciò esso era rimasto al suo posto, attendendo serenamente il voto del Parlamento. Il presidente del Consiglio non aggiunse altra dichiarazione circa il programma del Ministero e la sua linea di condotta. Sulla politica del Governo si aprì tuttavia un'ampia e larga discussione, a cui parteci-

parono uomini d'ogni settore della Camera. Come è naturale, nelle presenti contingenze del paese, essa si aggirò principalmente sulla politica interna e sulla questione dei ferrovieri, non senza qualche accenno alle riforme tributarie ed alla questione del divorzio, che incontra un'opposizione sempre maggiore nelle file dei costituzionali di vari gruppi.

Come è noto, dopo la dichiarazione del 25 gennaio sulla *Gazzetta Ufficiale* che considerava i ferrovieri come pubblici ufficiali e dichiarava reato lo sciopero loro, vennero la chiamata di una classe e la militarizzazione dei ferrovieri stessi con decreti del 23 e 24 febbraio. Poco dopo il *Giornale d'Italia* pubblicava una circolare segreta che i rappresentanti delle varie associazioni di ferrovieri diramavano ai proprii membri, dando loro istruzione in caso di sciopero per il giorno 4 di marzo. La pubblicazione di questo documento creò una grande impressione e preoccupazione nel paese.

Nel frattempo il Governo aveva chiamato a Roma i capi delle varie associazioni di ferrovieri, per discutere intorno al nuovo organico. Nella mancanza di un ministro dei lavori pubblici, fu vera ventura che il dicastero fosse affidato ad un sotto-segretario di Stato come l'on. Niccolini, che seppe condurre le trattative con grande tatto e con la maggiore operosità. Ad esse parteciparono, da un lato, il presidente del Consiglio e parecchi ministri: dall'altro, gli on. deputati Turati, Nofri e Federici, oltre a parecchi ferrovieri delle varie categorie, che sono capi delle diverse Leghe.

Queste trattative del Governo con gli on. deputati sopra indicati, e con i capi delle associazioni dei ferrovieri, furono molto diversamente e anche molto severamente giudicate, soprattutto da parte dei partiti costituzionali. È ben vero che l'on. Giolitti difese abilmente l'atto del Ministero, osservando come esso avesse aperto le trattative con coloro stessi che avevano presentato il memoriale degli agenti alle Società. Ma è pur giusto notare che le Società avevano ricevuto la Commissione presentatrice del memoriale e ad essa risposto, ma non erano entrate nè in trattative, nè in discussione. Oltre di ciò erano intervenuti e la dichiarazione sulla *Gazzetta Ufficiale* e il decreto di militarizzazione che avevano radicalmente mutata la situazione. Ai più doveva certamente sembrare un'anomalia che un ferroviere militarizzato discutesse con i ministri del Regno. Ben inteso ciò non significa affatto che i ministri non possano, anzi non debbano, ricevere e discutere colle rappresentanze operaie e popolari sulle questioni che le interessano. Una teorica simile sarebbe non solo antiquata, ma medio-evale, come ben disse l'on. Prampolini, e con lui la respingiamo nettamente. La dignità del lavoro manuale non è inferiore a quella di ogni altra professione o posizione sociale: e fra un lavoratore povero ed un ozioso ricco, quegli ha un'indiscutibile superiorità morale. Ma ciò che impressionava nell'atto del Governo è che esso dichiarasse ufficiali dello Stato e militarizzasse i ferrovieri e poscia trattasse con essi, come operai di un'industria privata e libera. La condotta del Ministero poteva quindi apparire debole e contradittoria.

La discussione continua mentre scriviamo. L'on. Giolitti difese colla consueta abilità l'opera sua e il discorso va diviso in due parti. Nella prima espose gli energici provvedimenti da lui presi per il mantenimento dell'ordine pubblico, specialmente a Livorno e Torino.

Nessuno può ritenere insufficienti quelle misure, e sotto questo aspetto egli rassicura certamente gli amici della pubblica pace. Ma la seconda parte parve annullare la prima, perchè l'on. Giolitti non prese, di fronte al movimento sociale ed agrario, quella posizione di neutralità ed imparzialità, che è necessaria allo Stato, affinchè esso possa compiere le sue delicate funzioni di conciliazione e adempiere al suo ufficio di pacificazione sociale.

Elevate ed eloquenti furono le dichiarazioni dell'on. Zanardelli, che invocò soprattutto le pubbliche necessità a difesa della condotta del Governo. Egli annunciò che le Società ferroviarie si erano impegnate ad assegnare 8 milioni e mezzo e lo Stato 14 milioni al miglioramento del personale: in tutto 22 milioni e mezzo, ossia un po' più di 7 milioni all'anno. Ma dalla discussione non emersero chiari i concetti direttivi dell'azione dello Stato nella politica sociale. Importanti sotto ogni aspetto le dichiarazioni dell'on. Sonnino e dell'on. Sacchi, che furono ascoltati con grande deferenza da ogni parte della Camera e che tracciarono norme di legislazione sociale degne della maggiore considerazione.

Il voto si avrà tardi, forse dopo la chiusura di queste note. Non volendo fare previsioni, ci limitiamo, dal punto di vista del paese, a dire che essendo probabile che il Ministero abbia la maggioranza è desiderabile che esso sia largamente sorretto dalle forze costituzionali, perchè in caso diverso la sua situazione diventerebbe assai più difficile di quanto non fosse in passato e potrebbe non trovarsi in grado di provvedere al pubblico bene.

×

La votazione sull'ordine del giorno di fiducia per il Ministero avvenuta tardi, il 15 a sera, ha dato il seguente risultato: Votanti 453, maggioranza 227: favorevoli 250; contrari 158; astenuti 45.

Aus.

Per la Riforma agraria.

Ai lettori della nostra Rivista tornerà particolarmente cara la notizia che l'on. Maggiorino Ferraris ha testè presentata al Parlamento la relazione intorno al progetto di legge della *Riforma agraria.*

La proposta, più volte commentata in queste pagine, si presenta oggidì felicemente suffragata dall'approvazione unanime di una autorevole Commissione parlamentare, composta degli on. Sacchi presidente, Sinibaldi segretario e degli on. Colosimo, Ferrero di Cambiano, Guicciardini, Rava, Vagliasindi e Vendramini.

L'on. Maggiorino Ferraris così conclude la sua relazione:

In tutti i paesi d'Europa, l'azione dello Stato si va accentuando nel senso agricolo e si esplica sempre più mediante una *Politica agraria,* intesa ad accrescere il valore della produzione del suolo ed a migliorare la condizione delle varie classi sociali, che vi hanno parte. V'ha dovunque un ritorno operoso alla terra, e ad essa i popoli chiedono nuove fonti di ricchezza e di benessere, dopo l'eccesso della produzione industriale e delle concorrenze a cui va soggetta. Così è ritornato in onore, in gran parte d'Europa, il protezionismo agrario: così diventa sempre più intenso lo sforzo di ogni paese per difendere le produzioni del proprio suolo contro le concorrenze estere o per aprirsi la via ai mercati altrui. E si elevano ogni giorno antiche barriere che, non è molto, erano state abbattute fra le esultanze dei popoli.

Ma non è soltanto alla protezione doganale ed ai trattati di commercio, che la politica agraria degli Stati moderni fa appello, per migliorare le condizioni delle classi rurali, dal proprietario al contadino. Dopo i grandi progressi della chimica applicata all'agricoltura, e dell'agronomia, è incominciata, e si estende in tutta Europa, una profonda rinnovazione dell'antica economia rurale, che si trasforma verso metodi perfezionati ed economici. Auspice la Germania, la nuova politica agraria si esplica soprattutto nell'*organizzazione cooperativa e mutua* e nell'applicazione intensiva dell'*intelligenza* e del *capitale*, allo scopo di aumentare la quantità dei prodotti del suolo, di migliorarne la qualità, di facilitarne lo smercio all'interno e l'esportazione all'estero.

Nessuno Stato civile e progredito d'Europa si sottrae a questo movimento. Le 15,000 Società cooperative rurali della Germania, che vanno crescendo di giorno in giorno, anche per l'impulso morale e l'aiuto materiale dei Governi dei singoli Stati tedeschi - i loro grandi aggruppamenti in Federazioni regionali e nazionali, soprattutto colla potente *Cassa prussiana cooperativa di Stato*, e con gli altri Istituti minori - dànno a tutta Europa il tipo della nuova e grandiosa organizzazione agraria dei popoli moderni. Sopra linee analoghe, sebbene con qualche incertezza di criterii, la Francia va organizzando in modo poderoso la cooperazione rurale, con largo e facile credito di Stato, aperto a diecine di milioni, senza interesse, a favore delle Casse agrarie regionali. Sono appena poche settimane, che la Camera austriaca dei deputati, nel dicembre scorso, in nome degli interessi agricoli dell'intera nazione, poneva tregua, fra gli applausi, alle lunghe lotte dell'ostruzionismo, per iniziare la discussione del progetto di legge sulle *Associazioni professionali di agricoltori*. La sua approvazione segna per l'Austria l'inizio di una politica agraria ardita, che da lungo tempo si discute nella pubblica opinione. È una nobile gara di leggi, di sistemi e congegni diversi, che affatica ogni Stato maggiore o minore d'Europa ed ogni partito parlamentare, conservatore od avanzato, intesi tutti a ricercare nella terra nuovi fattori di pubblica ricchezza e di benessere sociale. Ed i cardini fondamentali della moderna politica agraria, benchè con modalità diverse, consistono segnatamente nel rafforzare la produzione del suolo, mediante l'organizzazione cooperativa e mutua, sorretta dall'azione educatrice e dal credito agricolo di Stato.

L'Italia, malgrado alcune brillanti e felici iniziative locali ed individuali, troppo ha tardato a porsi su questa via. Non è molto che l'onorevole presidente del Consiglio dichiarava fra gli applausi della Camera che l'esercito deve essere armato modernamente, armato perfettamente, in modo non inferiore a quello delle altre nazioni. Perchè, aggiungeva l'onorevole Zanardelli, sarebbe un vero, un grande delitto, mandare contro il nemico soldati che non possano rispondere in eguali condizioni al fuoco suo.

Ma non sono diverse le condizioni nelle quali si combattono ogni giorno le battaglie economiche tra i popoli. Un paese che nell'industria o nell'agricoltura non sia armato modernamente, perfettamente, soccombe nelle concorrenze internazionali, e comincia in allora per esso quella decadenza economica che si traduce ben tosto in decadenza militare e politica. Mentre l'agricoltura dei popoli moderni, in quasi tutta l'Europa continentale e persino nell'Irlanda, per opera dei proprii Governi e Parlamenti, si va armando della nuova invenzione dell'organizzazione cooperativa mutua, sorretta dal credito agrario di Stato,

l'agricoltura italiana è rimasta in gran parte alle sue forme patriarcali e primitive, che oggidì più non consentono un sufficiente reddito al proprietario e un adeguato salario al contadino.

Niuna meraviglia quindi che le nostre esportazioni agrarie incontrino aspra lotta con le derrate dei paesi concorrenti, prodotte con metodi più perfezionati e più economici; niuna meraviglia che continuino in Italia su vasta misura, per oltre 200 milioni l'anno, le importazioni di grano e cereali esteri, mentre nell'aumento della produzione del frumento l'agricoltura nostra potrebbe trovare nuovo margine di profitti. Attenuare questo grave tributo, che il paese paga ogni anno all'estero, sarebbe il maggior progresso che l'Italia economica possa e debba oggidì compiere, come più volte venne opportunamente additato dall'on. Guido Baccelli, ministro d'agricoltura.

Ma nè questi, nè altri fini dell'Italia agricola potranno conseguirsi, se Governo e Parlamento non dànno opera provvida e tenace a dotare il paese dello strumento perfezionato, indispensabile a trasformare la nostra economia rurale, elevandola a metodi moderni e rimunerativi. Questo è il fine che si propone la Riforma agraria. All'alta mèta essa intende, col promuovere e coll'estendere a tutta Italia - dall'Alpi alla Sicilia, dai centri maggiori ai più oscuri villaggi, dal grande latifondista all'umile proprietario-coltivatore - tutti abbracciando in un solo pensiero di solidarietà, di lavoro e di progresso nazionale:

1° L'organizzazione mutua, libera e volontaria, degli agricoltori, mediante 1800 *Unioni fondamentali* e 16 *Unioni regionali*, federate nell'*Unione nazionale;*

2° L'istruzione agraria e la pratica intelligente, diffuse in tutto il paese con le *Cattedre ambulanti;*

3° Il *Credito agrario* a mite interesse, da iniziarsi, in ogni Comune del Regno, con un primo fondo di 100 milioni di lire, corrisposto dalla Cassa depositi e prestiti e col concorso dell'intero risparmio nazionale;

4° La libera *organizzazione cooperativa* della produzione, della lavorazione, della assicurazione e dello smercio dei prodotti agrari:

5° La preparazione ad una non lontana sistemazione e conversione a mite interesse del *debito ipotecario italiano.*

Questi sono i punti fondamentali del programma di politica agraria, per il quale invochiamo favorevoli le vostre deliberazioni. Esso si inspira non solo ai progressi delle altre nazioni ma ai voti più volte manifestati dai nostri più insigni agronomi e dalle rappresentanze agrarie: esso si riannoda alle tradizioni ed agli ideali di Quintino Sella, che istituendo le Casse postali di risparmio, vagheggiava che i loro depositi fossero in parte restituiti alle varie provincie del Regno per rifecondarvi l'agricoltura locale.

Ci sia lecito applicare alla Riforma agraria le nobili parole con le quali Quintino Sella chiedeva alla Camera l'approvazione del disegno sulle Casse postali di risparmio, che pure aveva sollevate così ingiustificate diffidenze ed opposizioni: « Credo che se noi ci pensiamo bene, vedremo che la legge proposta è una delle poche che hanno la fortuna di non far male a nessuno e di far bene a tutti. Mi pare che sia una di quelle leggi che possono essere proprio approvate con piacere e per le quali, dando il suffragio favorevole, si sente una soddisfazione nell'essere legislatori. Si può dire infatti: « ho approvato una

« legge che farà del bene al mio paese, e son sicuro che non cagionerà « una mezza lagrima, un dolore a chicchessia! »

Con questa fede vi preghiamo di accogliere il disegno di legge, quale vi è proposto, lasciando all'esperienza pratica di suggerire quei miglioramenti che soltanto l'azione del tempo può consigliare. La favorevole accoglienza che il progetto ottenne nella presa in considerazione e nell'esame degli uffici, ci affidano che esso risponde al sentimento universale del paese, che invoca dallo Stato e dal legislatore, maggiori e più efficaci sollecitudini, a sollievo della patria agricoltura, nelle condizioni disagiate in cui versa. L'amore della terra unisca concordi i cuori e gli intelletti, e le deliberazioni nostre giungano alla immensa e laboriosa famiglia degli agricoltori d'ogni provincia d'Italia, come pegno di solidarietà nei dolori presenti, come auspicio e presagio di tempi migliori.

MAGGIORINO FERRARIS.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Verso l'Oriente. Poesie di ANGIOLO ORVIETO. — Milano, 1902, Fratelli Treves, pagg. 260. L. 4.

Rinàscita. Leggende e fantasie di CORRADO RICCI. — Milano, 1902, F.lli Treves, pagg. 360. L. 3.50.

Olocausto. Romanzo di ALFREDO ORIANI. — Palermo, 1902, Sandron, pagg. 270. L. 3.

Sicilia Pittoresca, di W. A. PATON. Traduzione di ETTORE SANFELICE. — Palermo, 1902, Sandron, pagg. 660. L. 5.

Il libro delle malinconie, di PAOLO MANTEGAZZA. — Firenze, 1901, R. Bemporad & Figlio, pagg. 231. L. 3.

I caratteri umani, di PAOLO MANTEGAZZA. — Firenze, 1901, R. Bemporad & Figlio, pagg. 260. L. 3.

Duecento composizioni italiane ad uso degli studenti del Ginnasio superiore, dei corsi tecnici e normali, di B. CASTELLANO. — Roma, 1902, G. B. Paravia, pagg. 360. L. 3.50.

Trecento composizioni italiane ad uso degli studenti del Ginnasio inferiore, dei corsi tecnici e normali, di B. CASTELLANO. — Roma, 1902, G. B. Paravia, pagg. 360. L. 3.50.

Il secolo XIX, di PASQUALE TURIELLO. — Palermo, 1902, Sandron, pagg. 190. L. 2.

Zampogna. Versi di LUIGI PIRANDELLO. — Roma, 1901, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 120. L. 1.50.

Come presi moglie - Autobiografia di un ex-ghioltone. Romanzo di CARLO DADONE. — Torino, 1902, R. Streglio & C., pagg. 322. L. 2.50.

Storia di Spagna dalle invasioni barbariche ai giorni nostri (409-1898) di AGOSTINO SAVELLI. — Milano, 1902, Paolo Carrara, pagg. 350.

Per la vita. Pensieri di SETTIMIO AURELIO NAPPI. — Roma, 1902, Desclée, Lefebvre & C., pagg. 180. L. 2.50.

Giuseppe Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano (1848-49). Parte I, con uno schizzo geografico di ERMANNO LOEVINSON. — Roma, 1902. Casa Editrice Dante Alighieri.

Il divorzio al Parlamento italiano, di ORESTE POGGIOLINI. — Spezia, 1902, F. Zeppa, pagg. 130. L. 1.30.

L'oratoria sacra italiana nel medio evo, di LUIGI MARENCO. — Savona, Tipografia A. Ricci, pagg. 227. L. 3.

L'arte europea a Venezia - L'arte a Budapest (1901) - *L'arte italiana a Parigi* (1900), di RUFO PARALUPI. — Firenze, Bemporad & Figlio, pagg. 222. L. 2.

Il Beato Angelico e il soprannaturale nell'arte, di P. UMBERTO CLÉRISSAC dei Predicatori. — Firenze, 1902, F. Lumachi, pagg. 74. L. 1.50.

L'elezione sessuale e l'elevazione estetica, di NATALIZIO MAROTTA. — Torino, 1902, Bocca, pag. 23. L. 2.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE CAV. NICCOLO' GIANNOTTA - CATANIA.

Donne e Poeti, di ENRICO PANZACCHI. Pagg. 200. L. 1.

Il Turno, di LUIGI PIRANDELLO. Pagg. 180. L. 1.

Curiosità di usi popolari, di GIUSEPE PITRÈ. Pagg. 166. L. 1.

L'Asceta ed altri poemetti, di MARIO RAPISARDI. Pagg. 225. L. 2.50.

A lu passu di Giurgenti. Sonetti di ALESSIO DI GIOVANNI. Pagg. 100. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI INGLESI.

Anticipations, by H. G. WELLS. — Leipzig, B. Tauchnitz, 1 vol., 3558.

The Eternal City, by HALL CAINE. — Leipzig, B. Tauchnitz, 3 vols., 3559-3560-3561.

The Troubadours of Dante, by H. J. CHAYTOR. — Oxford, 1902. The Clarendon Press, pagg. 230.

PUBBLICAZIONI FRANCESI.

Victor Hugo, par FERDINAND BRUNETIÈRE. — Paris, 1902, Hachette & C., vol. 2.

Mes souvenirs - La guerre de Crimée et la cour de Napoléon III, par le comte DE REISET. Préface par ROBINET DE CLÉRY. — Paris, Librairie Plon, pagg. 560.

La métaphysique de Hermann Lotze ou la philosophie des actions et des réactions réciproques, par HENRI SCHOEN. — Paris, 1902, Librairie Fischbacher, pagg. 300.

Les trois auto: Autarchie - Autosynergie - Autorestriction, par le contre-Amiral RÉVEILLÈRE. — Paris, 1902, Librairie Fischbacher, pagg. 100.

PUBBLICAZIONI TEDESCHE.

Giordano Bruno - Von der Ursache, dem Princip und dem Einen. von ADOLF LASSON. — Leipzig, 1902, Dürr, pagg. 170.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

DOMENICO MORELLI

(Dalla Commemorazione fatta in Napoli il 19 gennaio 1902).

I.

Esaminare, descrivere con le parole il genio di un grande artista è stata sempre cosa difficilissima. Abbiamo infatti nella letteratura italiana e straniera splendide pagine sul genio di Dante, del Petrarca, del Tasso e di mille altri scrittori; ma ben pochi riuscirono ad esporci che cosa fu veramente il genio di Raffaello, di Michelangelo, di Leonardo. E la difficoltà cresce a mille doppi quando, come nel caso mio, non si è artista, non si ha nessuna pratica di quella tecnica, che nelle arti del disegno è così essenziale. Pure nessuno potrà negare, che la pittura, come una delle grandi forme dell'arte, è una creazione della mente umana, una specie di poesia anch'essa, la cui storia si connette strettamente con la storia della letteratura. L'artista deve avere molto pensato, molto sentito e molto sofferto prima di poter riuscire coi segni della sua matita, coi colori della sua tavolozza ad esprimere sulla tela le passioni del suo cuore, le idee della sua mente. Un esame dunque del carattere, dell'animo, dell'ingegno del Morelli e delle diverse forme che presero potrà gettare una qualche luce sulla sua arte, sulle varie fasi che essa ebbe prima di raggiungere quell'ultima forma, in cui più specialmente rifulse tutta la personale originalità del suo genio, che così forse impareremo a conoscere meglio.

Io conobbi il Morelli poco dopo del 1840, quando aveva circa 17 o 18 anni, ed io ne avevo 13 o 14. Egli era nato l'8 luglio del 1823. Viveva allora con la madre, una povera donna del popolo di Santa Lucia. Era destinato a fare il fabbro-ferraio; ma gli avevano consigliato, perchè meglio riuscisse nel suo mestiere, di andare a studiare il disegno nelle scuole per gli artigiani nell'Accademia di belle arti. Una volta che ebbe in mano la matita, non potè più lasciarla; lasciò invece il martello e l'incudine. Tutto nella nuova arte lo attirava; persino l'odore dei colori ad olio, egli soleva dire, lo inebriava. Se non che, col disegno non si mangiava, e però egli e la sua madre soffrivano qualche volta la fame. Per fortuna un signore, che non voleva esser conosciuto, cominciò di tanto in tanto a mandargli alcuni pochi soldi, trasmettendoli per mezzo di un mio zio, che vi aggiungeva qualche cosa di suo. Così il Morelli frequentò la nostra casa, ed io ebbi occasione di conoscerlo, stringendo subito amicizia con lui. Due cose richiamarono allora la mia attenzione, destarono la mia simpatia, e mi spinsero verso di lui: la lotta che egli sosteneva con le necessità della vita, e l'ardore, l'entusiasmo con cui parlava della sua arte. Continue, interminabili erano le nostre

conversazioni nel mio piccolo studio, durante le lunghe passeggiate che facevamo qualche volta nel pomeriggio a Mergellina, alla Gaiola, a Posilipo, guardando il tramonto, il mare, la luna: e fino a tarda sera, tornando a casa, non si smetteva mai di parlare. La mia povera madre soleva dire: - Non so che cosa pagherei per sapere di che parlate, dove trovate la materia dei vostri interminabili, eterni discorsi. Scommetto che finirete col non avere più mascelle, perchè presto le avrete consumate colle vostre chiacchiere. - E veramente pareva che nulla dovesse esserci di comune fra di noi. Diversa era la società in cui vivevamo, diversi gli studi, diversissima anche la natura del nostro ingegno. Io ero sin d'allora uno spirito critico, analitico, indagatore; il Morelli era invece uno spirito impulsivo, spontaneo, tutto fantasia ed immaginazione creatrice. Ma quello che più attirava l'uno verso l'altro era la diversità appunto delle nostre intelligenze. Morelli non poteva fare a lungo un ragionamento seguito: si stancava, si distraeva, quasi si smarriva per via. E quando si riusciva, ragionando, a richiamare la sua attenzione, restava dapprima estatico, e poi a un tratto la concatenazione logica dei ragionamenti uditi si trasformava nella sua mente in una successione di splendide immagini. Questo esercitava sul mio spirito un fascino irresistibile. E se io qualche volta analizzavo, decomponevo in ragionamenti le sue immagini, egli ne pareva soddisfatto, quasi scoprisse un fondamento razionale ai voli più arditi della sua fantasia.

Tutto ciò dava al suo linguaggio una impronta veramente originale, che esercitava un'attrazione incredibile su chiunque lo ascoltava. Era come assistere ad una mirabile successione di quadri parlanti. Citerò qualche esempio, sebbene il continuo umorismo del dialetto napoletano, di cui egli faceva uso, mal si adatti alla mesta solennità di questa commemorazione. Ma a noi importa conoscere l'indole vera del suo ingegno, che mirabilmente si rispecchiava nel suo linguaggio.

Il Morelli aveva per gli avvocati, che chiamava sempre *paglietti*, un'antipatia singolare e strana. E ciò per due ragioni. La professione d'avvocato gli sembrava assai prosaica. E per lui essere prosaico era poco meno che commettere un delitto. L'avvocato poi era, secondo lui, tenuto a difendere ogni causa giusta o ingiusta, onesta o disonesta. Egli però non avrebbe mai saputo o voluto esprimere in questa forma astratta il suo pensiero. Un giorno gli domandai come stava, che cosa faceva un nostro giovane parente, che s'iniziava alla professione di avvocato penale. Mi rispose subito: - Che cosa deve fare? Aspetta che uno dia una coltellata ad un altro, per guadagnar un centinaio di lire! - Ma perchè esageri a questo modo? io soggiunsi. - Esagero? L'altro giorno incontrai per Toledo il nostro amico Don Luigi, che mi disse: Vengo dal tribunale, dove ho difeso uno che aveva commesso un omicidio a sangue freddo. Non c'erano attenuanti possibili; la galera a vita sarebbe stato poco per lui: ci voleva la forca. Eppure io ve l'ho fatto uscire libero e franco. Queste sono soddisfazioni della nostra professione! Don Domenico, voi con la pittura non ci riuscite. - Erano aneddoti, che assai spesso egli inventava improvvisamente, senza quasi accorgersene, perchè era la sola forma che poteva assumere il suo pensiero. E sarebbe stato superfluo domandargli se questi suoi aneddoti accennavano a fatti reali o solo immaginari, perchè i fatti, i personaggi della sua immaginazione erano per lui reali quanto, se non più, di quelli veduti coi propri occhi. Tornato un giorno dalla escursione fatta

Pasquale Villari

in una delle nostre provincie meno civili, voleva darmi un'idea del disordine morale che ivi regnava. E subito aveva pronto l'aneddoto. Tornando a casa con un amico, videro, così egli narrava, innanzi alla porta d'un castello signorile, il guardiano che, seduto, teneva fra le gambe un fucile a due canne. - Che bel fucile che tu hai! disse l'amico. - Questo, rispose il guardiano, ponendo l'indice della destra sulla bocca d'una delle canne, l'altro giorno ammazzò un cristiano. E lo dici così? Ti par poco uccidere un uomo? - Ma che cosa volete? Il padrone mi disse: Giovanni, fammi un piacere, *accideme a chillo*. Potevo io rispondere al padrone: Non ti voglio fare il piacere? Voi mi capite! - Il suo modo di pensare e di esprimersi era sempre tale da far quasi credere che dentro di lui ci fosse come un crogiuolo metallico tenuto in una continua incandescenza dalla fiamma perenne della sua ardente fantasia; e che tutto quello che v'entrava venisse fuso, volatilizzato, manifestandosi al di fuori in luminose immagini poetiche.

II.

Ben presto questo giovane artista, così pieno di vivacità e d'impeto, si trovò nell'Accademia di belle arti come in un carcere intellettuale. Ivi dominava quella scuola di disegno, che sotto il primo Impero aveva fiorito col David in Francia, dove era poi scomparsa per dar luogo ad altre. In Italia invece continuava assai più esagerata e pedantesca, trionfando a Roma col Minardi, a Napoli con Costanzo Angelini. Tutto si riduceva ad una specie di retorica artistica, nel suo genere non molto diversa dalla retorica che dominava allora elle nostre scuole di lettere. La pittura si doveva studiare colla statua greca o romana: tutto era contorno; il chiaroscuro, il colore erano cosa secondaria: nulla quasi mai dal vero. Basta ricordarsi di quella specie di triangolo che si chiamava mezz'occhio, e metterlo accanto ad un occhio vero, per capire che cosa era quel metodo. « Ve l'immaginate voi - scrisse più tardi il Morelli - come si possono dipingere a contorni gli scogli, l'arena, il mare, il cielo? » (1). Pure quelle erano le idee dominanti allora nell'Accademia, che dava l'insegnamento; negli studi dei più reputati artisti; nel pubblico; nella Corte, che dava le commissioni. Come era possibile liberarsene? Infatti il primo saggio di pittura del Morelli fu di ciò una prova manifesta: *Davide che col suono dell'arpa calma le furie di Saulle*. Le due figure parevano di cartone; sono nel vuoto, senz'aria che le circondi. Il Davide era un manichino, il Saulle sedeva, senza nessun rilievo, avvolto in una toga classica, che lasciava nudi il braccio destro e una parte del petto. - Perchè, io chiesi al Morelli, hai lasciato scoperto quel braccio ed il petto? - Bisogna far vedere, mi rispose, che si sa dipingere il nudo, altrimenti l'Accademia non approva. - Nell'altro saggio: *Elia che, rapito al cielo, lascia il mantello ad Eliseo*, vi è un po' più di movimento. Siamo però sempre nello stesso soffocante convenzionalismo.

E se tale era l'ambiente intellettuale, non meno avverso era l'ambiente morale in cui si trovava condannato a vivere questo giovane, che doveva poi riuscire un pittore così idealmente, così puramente

(1) *Ricordi della scuola di pittura napoletana dopo il '40, e Filippo Palizzi*. Napoli, A. Tessitore e figlio, 1901.

cristiano. Le scuole dell'Accademia, salvo le onorevoli eccezioni di coloro che, come lui, si sentivano spinti da una vera vocazione, venivano generalmente frequentate da spostati, che non erano riusciti a nulla, e cercavano un pretesto per far credere ai genitori che frequentavano le scuole e studiavano. I loro discorsi erano così volgari, la loro condotta così poco corretta civilmente e moralmente, che qualche volta io dovetti pregare il Morelli di non condurmi in mezzo a loro.

Quando si pensa a tutto ciò, e si pensa che il Morelli non aveva nessuna istruzione letteraria, salvo il poco che si poteva apprendere allora in una cattiva scuola elementare, sembra addirittura un miracolo, che egli sia potuto riuscire quel grande artista che tutti ora conoscono, ed abbia potuto esercitare sull'arte italiana un'azione così preponderante. Del resto, intellettualmente almeno, le condizioni delle scuole a Napoli erano da per tutto le stesse. Non molto diversa infatti era la scuola di lettere che io frequentavo. Si facevano in essa raccolte di frasi dagli scrittori del Trecento e Cinquecento per cucirle insieme nei nostri componimenti. Si compilavano elenchi di francesismi e di modi errati da doversi fuggire. Ricordo di avere passato qualche mese compendiando le lunghe e noiose grammatiche del Corticelli e del Buommattei. Così ne seguiva che, quando eravamo insieme, non potendo, per la diversità dei nostri studi, adoperare il linguaggio convenzionale appreso nella scuola, finivamo coll'esporre l'uno all'altro, in modo naturale e spontaneo, ciò che veramente sentivamo e pensavamo. E solo allora ci pareva di acquistare finalmente la piena libertà e indipendenza del nostro spirito. Il che rendeva l'uno di noi sempre più necessario alla esistenza intellettuale dell'altro.

Il Morelli intanto aveva cominciato a leggere con entusi smo qualche canto di Dante, i *Promessi Sposi* del Manzoni, qualche romanzo di Walter Scott, e si esaltava nel sentir le opere in musica dei grandi maestri italiani. Sopra tutto aveva per le mani un volume delle poesie del Byron, tradotte, se non m'inganno, dal De Virgilii: *Il Corsaro, La Parisina, Lara,* ed altri poemi minori. Tutto questo lo conduceva in un mondo affatto diverso da quello dell'Accademia, spingendolo a ribellarsi contro di essa. Un primo segno se ne vide nel quadro intitolato *Il Bacio* o *L'addio del Corsaro*. Ognuno si può immaginare che cosa mai potesse essere un quadro, nel quale, col disegno accademico, privo di colore, si rappresentava il Corsaro colla fustanella e col fez, che dava il bacio d'addio ad una donna orientale. Ne venne fuori una pittura che non era nè accademica, nè romantica. Ed a ciò s'aggiunse che, in quei tempi borbonici, l'esporre un corsaro, che baciava una donna, era uno scandalo. La conclusione fu, che il quadro non venne ammesso all'esposizione cui era destinato, ed il Morelli ne rimase profondamente umiliato.

Nessun poteva comprenderlo meglio di me, che quasi nello stesso tempo ebbi a trovarmi in una identica posizione. Educato, come ho già accennato, in una scuola letteraria non meno pedantesca dell'Accademia in cui studiava il Morelli, anch'io cercai di ribellarmi. E messe un giorno da parte la retorica e le frasi raccolte dai Trecentisti, scrissi il racconto d'un fatto realmente avvenuto, del quale io stesso ero stato parte. Non ricordo più che cosa fosse. Certo non poteva essere nulla di buono. Fui chiamato a leggerlo in una pubblica adunanza, nella quale venne giudicato un solenne fiasco. Fui coperto dei più aspri rimproveri, trattato come un disertore dai buoni principii, deriso, umiliato pubblicamente. Tutto ciò fu per me un grandissimo dolore,

ma fu anche una fortuna, perchè mi decisi ad abbandonare la vecchia scuola, ed andare invece a quella De Sanctis, nella quale trovai un professore eloquente, che era anche critico acutissimo, e giovani come il La Vista, il De Meis, il Marvasi, il Menechini, con molti altri pieni d'intelligenza e di ardore. Parlavamo di Goethe e di Schiller, di Shakspeare e di Milton, di Victor Hugo e di La Martine, di patria e di libertà, tutte cose fino allora proibite per me. Il La Vista ci leggeva nei *Débats* i discorsi del Thiers e del Guizot, esaltandosi per modo che già pareva ai nostri occhi un martire di quella rivoluzione che rapidamente s'avvicinava, e della quale egli doveva ben presto essere vittima sanguinosa.

III.

Ma che cosa doveva fare il Morelli? Per la pittura non v'era una scuola del De Sanctis. Intorno a lui non c'erano che accademici, i quali tutti lo criticavano. Assai superiori a lui erano tenuti l'Altamura ed altri, che poi gli restarono tanto inferiori. Ma quel che è peggio, lo stato d'incertezza, nel quale egli si trovava allora in arte, faceva sì che le critiche contro di lui dirette non erano tutte immeritate. Eppure sin d'allora v'era nei lavori del Morelli qualche cosa che poteva far presentire l'unghia del leone. Questo si vedeva nei suoi bozzetti. Nel dipingerli non era possibile limitarsi al solo contorno, era innanzi tutto necessario il chiaroscuro, il sentimento del colore. E questo sentimento del colore cominciava in essi a manifestarsi direi quasi irrefrenabilmente. La natura lo aveva largamente infuso in lui, e l'Accademia, che certo non glielo aveva comunicato, non era neppure riuscita ad atrofizzarlo. Nei bozzetti egli si sentiva libero, ritrovava sè stesso, e vi lavorava con ardore, con passione sempre crescente. Non erano pagati, non erano premiati, non venivan sottoposti al giudizio di nessuna autorità: li dipingeva per sola soddisfazione del suo spirito. Ed era singolare sentir da lui quante idee aveva cercato introdurre in essi: quasi in ogni tocco di pennello voleva esprimere un pensiero. Il primo de' suoi bozzetti, che io ricordi d'aver veduto, rappresentava un eremita, in abito francescano, che col remo guidava attraverso il fiume una barca, in cui era il cadavere d'una donna, che il frate doveva trasportare al vicino camposanto, sull'altra riva. - Quel frate, mi narrava il Morelli, come se lo avesse personalmente conosciuto, e si trattasse d'un fatto realmente avvenuto, era stato l'amante di quella donna. Non avendola potuta sposare, perchè i parenti avevano voluto darla ad un ricco signore, egli vestì l'abito monacale; ella si ammalò e morì lentamente di tisi. Il caso volle che la mandassero a seppellire appunto nel camposanto affidato alla guardia del suo antico ed inconsolabile amante. - La nera barba di lui faceva sempre meglio risaltare il pallore del volto profondamente addolorato. Nessuno poteva negare che in questi bozzetti v'era qualche cosa che stimolava a pensare ed a sentire. Ma non erano quadri; e però lo chiamavano *bozzettista,* come per dire che i quadri non sapeva farli.

E veramente, per arrivare a dipingere veri e propri quadri, nei quali la figura umana venisse largamente riprodotta, con tutta la naturale espressione dei sentimenti, era necessario entrare in una via nuova, emanciparsi dall'Accademia. E come fare, a chi ricorrere, chi

poteva essergli guida? In tutta quanta la storia della pittura, per emanciparsi dalla convenzione, che fu sempre la nemica mortale dell'arte, non c'è mai stato altro mezzo che il ritorno al vero, alla natura, la quale non inganna, non mentisce mai, e non è mai convenzionale. Ma se è facile dirlo, è assai difficile farlo. La natura l'artista deve interpretarla, scoprirne la vita, trasformarla in sostanza del suo spirito, riprodurla sulla tela come creazione della sua mente. E questo riesce solo quando si sono superate le difficoltà della tecnica, al che non si arriva colla sola ispirazione: occorre un lungo tirocinio. Quello a cui il Morelli era stato educato, lo aveva condotto fuori di strada, lungi dal vero e dalla natura. Tutto intorno a lui lo spingeva per la stessa via. La convenzione accademica sembrava essere nell'aria stessa che egli respirava.

Fortunatamente s'era in quel tempo formato a Napoli un gruppo di pittori, che abitavano a Chiaia, a Mergellina, ancora più verso Posilipo, nei uoghi stessi dove risiedevano i forestieri. Poco o punto essi avevano studiato nell'Accademia, che li guardava d'alto in basso, e li chiamava i *vedutisti* della Scuola di Posilipo. Dipingevano ad acquarello o ad olio i più bei punti del Golfo di Napoli, di Sorrento, di Pozzuoli, e i costumi del popolo, per i forestieri di passaggio nella nostra città. Era naturale che, non avendo essi la pretesa di fare la grande arte, andassero modestamente a studiare in campagna, ritraendo il vero. Certo, se avessero dipinto di maniera il paesaggio, non avrebbero venduto i loro lavori ai forestieri. Qualcuno di questi pittori veniva di tanto in tanto condotto da uno o da un altro ricco Inglese in Oriente o altrove, per fare altri disegni o dipinti; e così allargava le sue idee. Non mancava neppure fra loro qualche artista straniero, che veniva a fare i medesimi lavori, quasi direi ad esercitare la stessa industria. Questi naturalmente erano di scuola diversa, seguivano un'altra maniera, e giovavano perciò anch'essi col far vedere ai nostri qualche cosa di nuovo. Ricordo un Olandese che dipingeva gl'interni delle nostre chiese con una finezza e precisione singolari. Di questa scuola faceva allora parte un uomo che la natura aveva dotato di vero genio pittorico, Filippo Palizzi. Egli era paesista, ma più spesso dipingeva animali, e faceva anche i ritratti dei cani e dei cavalli degl' Inglesi. Passava la state a Cava dei Tirreni, studiando sempre in campagna il vero, che ritraeva con una intelligenza e felicità grandissime. Questo pittore era, come vedremo, destinato ad esercitare una grande azione sul Morelli. Il quale per ora lo vide, lo ammirò, ne ebbe come una scossa che lo spinse verso il vero; ma solo più tardi potè cavarne un reale e grande profitto per l'arte sua. Ci voleva ancora del tempo prima che egli potesse dall'esame di una testa di asinello, di bue, o di mucca dipinta dal Palizzi essere ispirato a portare una rivoluzione nella tecnica della sua arte. Pure fin d'allora ne ebbe, come ho detto, una spinta verso lo studio della natura.

Il primo segno se ne vide nel quadro che dipinse poco dopo: *L'Angelo che conduce le anime nella barca*, il cui soggetto era preso dal secondo Canto del Purgatorio di Dante. « La visione dantesca - così scrisse il Morelli - era all'alba, e per studiare il colore arancio della bella aurora, ed il tremolare della marina, io e due carissimi amici passammo la notte all'aria aperta » (1). È chiaro che qui egli

(1) *Ricordi*, ecc.

comincia a volgere le spalle alle convenzioni accademiche. Sono moltissimi anni che non ho più riveduto quel quadro; ricordo però che nel mezzo della barca, c'era una figura che, levata in piedi, alzava colle due mani un panno con cui s'era nel sonno ricoperta, e che ora allontanava dagli occhi per guardar l'aurora. Anche questa figura non ricordava più l'Accademia. L'idea, così mi disse allora il Morelli, gli era stata ispirata da uno dei disegni del Flaxman. Il quadro, dipinto per uno dei concorsi accademici, vinse il premio, che fu raddoppiato, perchè le dimensioni della tela erano il doppio di ciò che era stato prescritto. Così il Morelli potè, con molta economia, fare la gita d'un mese a Roma, il che, come è naturale, doveva essere un avvenimento nella sua vita artistica.

IV.

Grande fu l'impressione, che il Morelli ricevette dalla Campagna romana, dalle molte e splendide opere dell'antichità, dalle chiese, dalle Gallerie romane ed anche dai pittori moderni, fra i quali ammirò il Coghetti, che gli ricordava il Domenichino: ma sopra tutti, per la sua novità, ammirò l'Overbeck. Questi veramente non era che un imitatore dei Trecentisti e dei Quattrocentisti italiani, i quali egli voleva addirittura riprodurre, il che era certamente un allontanarsi dallo studio diretto del vero e della natura, di cui il Morelli cominciava allora ad andare in cerca. Ma quel tentativo d'arrivare, anche imitando, alla espressione del sentimento cristiano, rispondeva ad un altro bisogno del suo spirito, ad un altro lato di quella che doveva poi essere la sua vera arte. E però, sebbene la pittura dell'Overbeck, come quella di tutta la Scuola fiorentina ed umbra, si fondasse principalmente sul disegno, ed il Morelli fosse stato dalla natura creato colorista, pure egli tornò a Napoli entusiasta dei Quattrocentisti, e divenne sin d'allora un grande ammiratore, un vero entusiasta delle pitture dello Zingaro nel chiostro di San Severino.

In questo momento però seguì un fatto, che sul destino artistico e morale di lui esercitò un'azione assai superiore a quella che i critici d'arte possono supporre. Le due persone che più di tutte io allora ammiravo ed amavo a questo mondo erano il Morelli ed una mia sorella, Virginia. Naturalmente parlavo assai spesso dell'uno all'altra e viceversa. La conseguenza fu che essi s'innamorarono, ed io ne fui lietissimo, perchè mi pareva di vedere così assicurata la loro comune felicità, il che io sopra ogni cosa desideravo. Ma nella mia famiglia ne nacque una vera tempesta. Per molti a Napoli, specialmente per gli avvocati, e tali erano quasi tutti i miei parenti, pittore era a quel tempo sinonimo di stravagante, di mezzo matto, di povero o straccione, come dicevano. Inoltre pochi o nessuno s'aspettava allora dal Morelli grandi cose. Non c'ero che io, la cui opinione non contava nulla. Così egli fu accusato di vera ingratitudine, d'audacia insolente, ed io fui tenuto poco meno che colpevole di un delitto. Una sera il Morelli venne, e mi disse: - Che cosa dunque bisogna fare? - Gli risposi: - Partire subito per Roma, dipingere un quadro che faccia capire di che cosa tu sei capace, e tornare con questo a Napoli. - Così fece.

A Roma lavorò indefessamente, soffrì la miseria e la fame, ma finì il quadro, di cui aveva già disegnato il cartone prima di partire. Il soggetto era ispirato dallo stato in cui si trovava allora l'animo suo,

DOMENICO MORELLI

e dalla speranza dell'avvenire desiderato. La Madonna inginocchiata, che culla il Bambino dormente, cantando la ninna-nanna, circondata dagli angeli, che ne accompagnano il canto col suono del salterio, dell'arpa, del liuto. Appena esposto il suo nuovo lavoro a Napoli, la riputazione del Morelli fu fatta, nessuno dubitò più del suo avvenire. Ed io composi su quel quadro uno scritto, assai scorretto, assai ampolloso, ma che fu il mio primo lavoro destinato alla stampa. Ricordo con gran commozione, che allora non avevo modo di pubblicarlo, perchè senza quattrini, e nessun editore lo avrebbe accettato, essendo il mio nome ignoto affatto. Ma il giovane La Vista, che se ne avvide, mi chiese il manoscritto per leggerlo, e poi me lo rimandò con le bozze di stampa. Lo aveva fatto comporre a sue spese, coi primi denari che aveva in quei giorni guadagnato. E così io ebbi la soddisfazione di potere annunziare, senza essere contraddetto, che Napoli avrebbe dato all'Italia un grande artista. Tutto questo però non era ancora riuscito a mutare i sentimenti della mia famiglia quanto al desiderato matrimonio.

Intanto erano cominciate le agitazioni del '48, che in Napoli condussero ben presto alla giornata sanguinosa del 15 maggio, nella quale molti dei discepoli del De Sanctis presero parte, e il più valente di essi per ingegno, il più ardente per patriottismo lasciò la vita. La sera del 14 io e Morelli percorremmo la città, fummo a Sant'Anna dei Lombardi presso il palazzo in cui era radunato il Parlamento. Notammo che vi era molta agitazione, ma tornammo alle nostre case, senza supporre che si fosse alla vigilia di una rivoluzione. La mattina, alle 7, il Morelli venne a dirmi che la notte s'erano fatte le barricate. L'istigazione era assai probabilmente partita dalla polizia, che s'era avvista della nessuna preparazione della cittadinanza, e voleva perciò che si venisse alle armi. Scendemmo a Toledo, vedemmo subito che non c'era nessuna direzione. Pochi si riunirono nel quartiere della guardia nazionale, per abbandonarlo più tardi. Chi andava da una parte, chi dall'altra per cercare armi. Ben presto i castelli alzarono la bandiera rossa, e Sant'Elmo tirò qualche colpo a mitraglia. Più tardi si sentì che il fuoco era cominciato a San Ferdinando, alcuni gruppi di giovani correvano per le strade gridando alle armi. Poi entrammo nelle case, dove già si vedevano alle finestre persone armate pronte alla difesa. In quel trambusto io e Morelli ci trovammo verso San Giacomo, in due case diverse, sicchè io solo alcune settimane dopo seppi da lui quello che gli era seguito. Quando le case, in cui erano armati che le difendevano, venivano prese dai borbonici, che adoperavano anche il cannone, quelli che c'eran dentro, se potevano, si salvavano discendendo colle funi dalle finestre di dietro. Ma se non era possibile, venivano presi, e qualcuno era allora fucilato o ferito, gli altri andavano prigionieri nella darsena, sui legni da guerra, donde dopo poche settimane vennero liberati. La Vista fu preso e fucilato al Largo della Carità; Morelli fu preso, e volevano fucilare anche lui. Ma il fucile che doveva ucciderlo, era così vicino, che la punta della baionetta toccò la sua fronte; ed egli allora, con un movimento istintivo della mano, potè essere in tempo ad afferrare la canna e deviare il colpo. Ebbe sulla fronte una leggiera scalfittura, la palpebra inferiore dell'occhio destro fu divisa in due, ma la vista restò miracolosamente intatta. Gli dettero molti colpi sulla testa, e lo lasciarono a terra semivivo; poi lo portarono all'ospedale militare, dove io più tardi, disceso dalle navi, lo trovai già convalescente. Decorsa qualche altra settimana, potè tornare al suo lavoro.

V.

Dopo questi fatti io abbandonai Napoli e me ne andai a Firenze. Il Morelli invece restò, chiudendosi nel suo studio, e più tardi, insieme con Saverio Altamura, vinse il concorso pel pensionato di Roma. Il Governo però, che temeva di tutto, decise che i pensionati non dovessero partire, ma fare i loro studi a Napoli. L'Altamura, che credette di dovere emigrare, perdè il posto. Il Morelli potè fare solo assai più tardi una gita di dieci giorni a Firenze, dove ci rivedemmo. Intanto continuò a lavorare dipingendo, come saggi del suo pensionato, diversi quadri. I soggetti, presi quasi sempre dalle vite dei primi cristiani, rispondevano più o meno indirettamente allo stato del suo animo, che era assai travagliato, sia per le tristissime condizioni del paese, abbandonato alla più feroce reazione, sia per le contrarietà che si opponevano al suo matrimonio. Il primo di questi quadri rappresentava un neofita, che pregava sulla tomba d'un martire delle catacombe. In un secondo si vedevano un martire con la sua compagna, incatenati poco lungi dal rogo. In un altro i due compagni erano dagli angeli portati in cielo, fuori del Colosseo, dove avevano subìto il martirio. In questi quadri si manifestava non solo la profonda tristezza del suo animo, ma si vedevano ancora i segni manifesti di uno sforzo vigoroso per esprimere il sentimento, l'ideale cristiano, in una forma diversa da quella dell'Overbeck, più plastica, dando cioè una parte assai maggiore al rilievo, al colorito, alla prospettiva aerea. Ma egli aveva affrontato arditamente difficoltà che non era ancora in grado di superar tutte. Disegnare, dipingere due grandi figure portate in aria dagli angeli, eran cose che aveva potute accennare assai bene, con molta vivacità, nel bozzetto. Ma quando fu a svolgerle in grande sulla tela, dovette accorgersi che si richiedeva la perizia tecnica di un artista consumato, la quale egli ancora non aveva, e senza della quale ogni più alto concetto doveva rimaner monco. Le sue figure, sopra tutto quelle degli angeli, riuscivano pesanti e dure. La luce, l'aria non circolavano ancora liberamente nel quadro, non avevano la desiderata trasparenza. Pure l'altezza dei concetti, l'ardimento con cui egli, ancora assai giovane, affrontava difficoltà da sgomentare ogni più grande e provetto artista, facevano sempre meglio e più sicuramente presagire il suo splendido avvenire.

Ma intanto era necessario vincere le difficoltà incontrate. A lui pareva d'aver come trovato di fronte a sè un muro insuperabile, e se ne afflisse molto. Fu quello il momento in cui l'arte del Palizzi gli tornò utile davvero. « Io avevo bisogno di conforto - egli scrive - e tornai dal Palizzi ». Il Morelli non si faceva troppe illusioni su quello che poteva cavarne. « Palizzi - egli osserva giustamente - dipingeva quel che vedeva, io volevo dipingere quel che sentivo e pensavo. Dovevo prima di tutto creare il mio mondo interiore, e poi apprendere a ritrarlo con verità sulla tela ». Il Palizzi, singolarmente dotato dalla natura, era nel suo piccolo mondo un gigante, ma egli aveva il torto di credere che quel piccolo mondo fosse il mondo. Tuttavia in quelle sue teste di asinelli, di buoi che ruminavano, di mucche che mangiavano l'erba, c'era una verità meravigliosa. Accanto ad esse le figure dei quadri accademici divenivano subito di cartone. Pareva la natura stessa. « Che studio di analisi! Che trovate tecniche - scrive di nuovo il Morelli - per ottenere quella verità di superficie con una fattura ammirabile!

Per meglio dipingere il pelo dei suoi animali, costruiva da sè i pennelli. Dipingeva con grande amore perfino la stalla dell'asinello col letame. La sua era un'arte di piccole proporzioni, ma ci era dentro tutto un mondo di colori e di luce ». E di questo appunto il Morelli aveva ora bisogno, per poter meglio esprimere i suoi alti concetti. « Noi eravamo agli antipodi - egli conclude - ma l'analisi che Palizzi faceva dei colori, delle loro combinazioni, della loro armonia, mi educava a meglio raggiungere l'effetto e l'espressione » (1).

VI.

E così il Morelli adesso, mirando più al reale, entrò in un nuovo periodo della sua vita artistica. Allora il carattere storico era cominciato a penetrare largamente nella letteratura e nell'arte. Storici erano i romanzi del Walter Scott, del Manzoni, del Grossi; storici i drammi del Niccolini; storiche la pittura francese e la belga, nelle quali i nomi del Delaroche e del Gallait levavano gran rumore. Questa pittura, è vero, il Morelli non la conosceva, nè poteva direttamente conoscerla, non essendo egli uscito d'Italia. A Napoli però v'era allora, nella strada di Monte Oliveto, la bottega di un cartolaio, Giuseppe Tipaldi, noto col nome di Don Peppino. Questi era un uomo assai onesto, intelligente, liberale, che faceva il suo mestiere con vero amore; e come tutti gli uomini di tale natura, esercitò, sotto molti aspetti, una benefica azione nella città. A lui ricorrevamo quando si dovevano stampare alla macchia proclami liberali, ed egli lo faceva subito e senza richiedere compenso di sorta. Nè il Tipaldi fu senza influenza anche sulla pittura napoletana. Era il solo che facesse venire fra noi le migliori incisioni o litografie dei più bei quadri della Francia e del Belgio. Morelli era sempre il primo a vederle in una retrostanza del magazzino, ed a consigliare come esporle alla vista del pubblico. Ricordo il suo entusiasmo quando vide la prima volta l'*Uccisione del Duca di Guisa* del Delaroche.

Fu questo il tempo in cui cominciarono i suoi quadri storici, che davano a lui occasione di studiare il vero, il reale, di cui aveva bisogno, senza cadere nel verismo. Il primo di questi quadri fu il suo *Cesare Borgia*. Il soggetto era preso dalla *Storia d'Italia* del Guicciardini, là dove afferma che il Borgia, dopo aver preso Capua, volle che gli fossero portate dinanzi le più belle donne della città, per scegliere quelle che più gli piacevano. In mezzo a molte figure, si vede a destra del quadro quella cinica e fiera del Duca, che guarda a sinistra il gruppo di un soldato, il cui volto è in parte ricoperto dall'elmo, inclinato da un lato, a cagione dello sforzo fatto, per tenere distese le braccia d'una bella donna, che aveva il petto scoperto; e così la esponeva agli avidi sguardi del suo capitano. Qui l'ispirazione della scuola francese era manifesta, e veniva più specialmente da una scena dell'Inquisizione, dipinta da Robert Fleury. Questi aveva, in mezzo del quadro, dipinto un frate, il cui cappuccio, per l'impeto del movimento, gli copriva metà del volto. Anch'egli teneva, colle braccia distese e il petto scoperto, una bellissima donna, dinanzi agl'inquisitori, i quali stavano per condannarla al rogo, che si vedeva poco distante. Sebbene però

(1) *Ricordi*., ecc.

questo ed altri quadri storici del Morelli lo aiutassero nello studio del reale, la pittura storica non era neppur essa quella a cui egli doveva definitivamente fermarsi.

Il suo spirito non sapeva vincolarsi a riprodurre sempre e solo ciò che era avvenuto, nel modo in cui era avvenuto. La sua fantasia rompeva qualche volta i vincoli della storia, per servirsene a rappresentare motivi pittorici di una singolare ed inaspettata bellezza, che erano una pura creazione della sua fantasia. Nessuno vorrà dire che sia un vero e proprio quadro storico quello dei *Vespri Siciliani*, che è pure uno dei più belli di questa serie. Sono tre donne vestite dei costumi del tempo, che escono, fuggendo con maravigliosa evidenza fuori del quadro, e corrono verso di noi che guardiamo ed ammiriamo. Solo in fondo, assai lontano, si vede accennata la rivoluzione. L'evidenza della rappresentazione è grandissima, la forza del disegno e del colore è ammirabile. Ma tre donne che fuggono, non rappresentano i Vespri Siciliani, che distrussero il dominio francese nell'Isola.

Il primo quadro di questa serie, che rese veramente noto in tutta Italia il nome del Morelli, fu quello degl'*Iconoclasti*, esposto nel 1861 a Firenze, dove levò davvero grandissimo rumore. Il pittore San Lazzaro, un frate la cui figura stacca sopra un fondo chiaro, è seduto con animo fermo e risoluto a sopportare, senza muovere lamento, il taglio della mano destra che ha dipinto le immagini, e che un manigoldo tiene già stretta per reciderla. Alla sua sinistra sono due figure, dipinte con una insuperabile vivacità e verità, che lo guardano minacciose. Una di esse gli strappa una tela in sul viso, l'altra con la lancia spacca una tavola dipinta, sulla quale ha messo sdegnosamente il piede. Il povero frate, rassegnato a tutto, cerca di rivolgere altrove lo sguardo, addolorato più dal disonesto scempio de' suoi lavori, che pel vicino taglio della sua mano. Indietro, alla sua destra, è una mesta figura di donna, che cerca ricoprirsi il viso, per non vedere la dolorosa distruzione. Il vigore, l'evidenza, la vita sopra tutto delle due figure minacciose furono per tutti una vera rivelazione. Nessuno dubitò più che l'Italia oramai avea davvero nel Morelli un grande artista.

VII.

Subito dopo dipinto questo quadro, che doveva procurargli il primo grande successo, egli fece col Tipaldi un giro per l'Europa, e conobbe le grandi scuole dell'arte antica e moderna degli stranieri. Tornò entusiasta delle pitture del Rembrandt, sopra tutto della famosa *Ronda di notte*. « Questa era pittura - egli scrive - questi erano uomini veri e vivi. La espressione della luce e del colore era manifestazione di un genio, e questo genio era capo di una famiglia, di cui io inorgogliva di far parte, anche essendo l'ultimo (1) ». Sentiva già d'essere vicino a divenire il pittore della luce. Per la pittura moderna della Germania non ebbe gran simpatia. Vi trovava qualche cosa di troppo astratto, preconcetto e scientifico. « Mi pareva quasi che, non conoscendo la lingua tedesca, non fossi in grado di comprendere tutti quei pensieri, in quella forma » (2). Invece ammirò molto la scuola francese, ed anche la pit-

(1) *Ricordi*, ecc.
(2) *Ricordi*, ecc.

tura belga del Gallait, sopra tutto il quadro, veramente bellissimo, in cui è rappresentato il Conte d'Egmont, che s'apparecchia al patibolo.

Tornato a Napoli, « con tutta questa pittura, com'egli diceva, nella testa », cominciarono per lui giorni più fortunati. Ormai aveva già da più tempo sposato la donna contrastata, che gli aveva dato varii figli. Era col Palizzi entrato professore nell'Accademia di Belle Arti, che fu da lui rinnovata, rianimata, e dalla sua scuola uscì una miriade di giovani e valorosi artisti, Toma, Parisi, Boschetti, Tofano, Miola, Dalbono, Netti, e moltissimi altri. Anche il Celentano, che fu discepolo del Mancinelli, finì col subire la potente azione del genio del Morelli, ed acquistò ad un tratto una vera celebrità, che fu poco dopo seguita da morte improvvisa e veramente immatura. Moltissimi furono i quadri dipinti dal Morelli in questo periodo della sua vita, e tutti più o meno storici. A Firenze dipinse una *Mattinata fiorentina ai tempi di Lorenzo dei Medici*. La vivacità del suo colorito, la luce che illuminava il quadro furono subito ammirate dai pittori fiorentini, anche dall'Ussi, che già da un pezzo era suo grande estimatore, e quando lavorava al suo famoso quadro, *La Cacciata del Duca d'Atene*, volle i consigli del Morelli, che stette a modello, come si può facilmente vedere, per la figura del Cerretieri Visdomini, che ha molta forza di colore, ed è forse la più bella del quadro. A Milano dipinse il *Calidario di Pompei,* nel quale la composizione è illuminata da una luce che piove dall'alto, e si diffonde per tutto, cadendo sulle figure direttamente, o per via di riflessi, in modo da rendere manifesto a tutti, che egli era ormai divenuto veramente il pittore della luce. Anche questi due ultimi quadri si possono chiamare storici, ma sono in realtà problemi di luce e di colore, che il Morelli cercava di risolvere, e coi quali egli, che nella sua arte non restò mai fermo, sembrava apparecchiarsi ad opere anche maggiori. Nella stessa città di Milano dipinse il suo *Lara col paggio*. Il soggetto era preso dal Byron, ed il piccolo quadro riuscì un vero gioiello di colore e di spontanea unità nella composizione, universalmente ammirato anche nell'ultima esposizione di Venezia.

Il lavoro principale in tutto questo periodo, e che fu certamente una delle opere più belle del Morelli, è il suo *Tasso che legge il poema alle tre Eleonore,* di figure quasi grandi al vero, premiato alla Esposizione di Parigi. Il poeta, che siede a destra, è in un'ombra diafana, la giovane donna che gli siede di faccia, ed ascolta languidamente abbandonata, sofferente, sopra una poltrona, riceve piena luce dalla finestra che è in mezzo della tela. Evidentemente essa è la preferita dal poeta, quella su cui più spesso cadono i suoi sguardi fuggitivi. L'altra, che gli siede accanto, è in ombra; la terza che sta seduta in mezzo, fra le due rivali, rivale anch'essa, rivolge la spalla alla finestra. Anche qui il vario gioco della luce e dei riflessi che variamente illuminano le figure, ponendo in evidenza la diversa espressione delle tre donne, è qualche cosa d'insuperabile.

Non andò guari che, per dissensi avuti col Ministero, il Palizzi ed il Morelli dovettero abbandonare l'Accademia di Belle Arti, il che fu per loro un gran dolore. La scuola già formata di tanti valorosi giovani artisti a poco a poco si disciolse, e la pittura napoletana ne ebbe un danno grandissimo. I due maestri furono però dal benemerito principe Filangieri chiamati al Museo industriale di Napoli, il primo come direttore, il secondo come professore. Il Palizzi iniziò un nuovo genere di maioliche, che riuscì di grande giovamento all'industria napole-

tana: il Morelli non solo giovò assai col suo insegnamento, ma, durante molti anni, si dette una pena infinita per condurre a termine un'opera, della quale non ho visto che i suoi critici abbiano mai parlato, ma alla quale egli dava grandissima importanza, occupandosene incessantemente e per un lungo periodo di tempo. Ogni volta che io andavo a Napoli me ne parlava, e mi conduceva a vederla, narrandomi le difficoltà infinite che aveva dovuto superare, perchè tutti mettevano ostacoli, e nessuno credeva all'utilità di un lavoro che, secondo lui, poteva giovare molto a promuovere tra noi l'industria artistica. Era la grande facciata del Museo industriale, fatta in maiolica, d'una bella architettura del Rinascimento, di bellissimo colore, e su di cui sono dipinte composizioni di molte figure allegoriche, che rappresentano le varie arti. Tutto ciò, disegnato e dipinto dal Morelli, veniva poi dagli alunni trasportato sulla maiolica e messo nella fornace. Questa facciata, che ormai ognuno può vedere, serberà sempre la vivacità del suo colorito, e senza mai nulla perderne, si potrà continuamente lavare. Il Morelli fu molto addolorato nel vedere che i più non erano persuasi della importanza pratica del suo tentativo, e che cercassero continuamente di mettere ostacoli per non farlo riuscire.

Ma ora siamo già vicini all'ultima maniera del Morelli, quella in cui una originalità affatto nuova si presenta a noi, come manifestazione personale, tutta propria del suo spirito e della sua arte. Sarebbe impossibile determinare con precisione quando questa nuova maniera sia incominciata, perchè non c'è una vera linea di separazione fra di essa e le altre, che la precedettero e ne furono la preparazione. Il Morelli, come ho già detto, non restò mai fermo nella sua arte. Ogni suo quadro è un nuovo passo verso un ideale che gli sta dinanzi, e che egli tenta e ritenta per mille vie di raggiu gere. Qualche volta esso è così vicino, che l'artista par già sicuro di abbracciarlo; ma ad un tratto si allontana e sembra sparire, per apparire di nuovo fino a che, negli ultimi anni della sua vita, egli trionfò definitivamente, superando le mille difficoltà fino allora incontrate. E non senza ragione, guardando gli ultimi quadri del Morelli, un suo amico ed ammiratore esclamò: - Ecco un uomo che nacque vecchio, e morì giovane!

Un quadro che pose chiaramente in luce lo sforzo che egli faceva per creare a se stesso un mondo nuovo, quasi liberandosi dalla materia, ed entrare nel regno del puro spirito, trasformando la pittura in poesia, è quello assai celebre del *Sant'Antonio*. Più volte, sin dalla sua prima giovinezza, egli mi aveva parlato e riparlato di questo soggetto. - È strano, mi soleva ripetere, che i pittori facciano sempre tentare Sant'Antonio da mostri orribili, megere disgustose, vecchie streghe a cavallo di una scopa, scorpioni, serpenti, animali uno più schifoso dell'altro. Ci vuol poco a non lasciarsi tentare da tali mostri ripugnanti. Che *guapperia* è questa? egli concludeva nel suo dialetto. - E così, pensandoci e ripensandoci, finì col rappresentare il Santo tentato dalle proprie passioni, che nella sua fantasia hanno preso la forma di donne voluttuose ed ammaliatrici. In un primo quadro Sant'Antonio sta ritto in piedi, colle mani nervose, tremanti, aggrappate al muro, cui si appoggia, quasi cercando aiuto contro le fantastiche immagini di donne seduttrici, che a lui sembrano essere persone reali, e con spavento le vede avanzarsi lentamente, strisciando, di sotto alle stoie della grotta, in cui si è rifugiato, per far penitenza e trovar pace. Ma la forma definitiva dal

Morelli data a questo soggetto fu raggiunta nel quadro in cui il Santo è rannicchiato a terra, nella grotta, con le braccia strettamente conserte al seno, con le scarne mani, che pare vogliano penetrare nel suo petto, le pupille dilatate e le labbra semi-aperte, che emettono un grido di dolore e di spavento. Egli guarda sbalordito verso il cielo, e par quasi sentire il fremito, comunicato a lui da una delle donne ammaliatrici che, avanzandosi di sotto alle stoie, è già vicina a toccar colla fronte l'estremo lembo della sua tonaca. Così fu con grande evidenza rappresentata la lotta violenta fra le passioni dei sensi e lo spirito che vuol dominarle, e che finalmente trionfa. Da un tale trionfo nasce la nobiltà nella espressione del Santo.

VIII.

Dopo di questo quadro il Morelli entrò decisamente in quella che è l'ultima fase della sua arte. Fu giustamente osservato dal professor Venturi, che in essa muta anche la forma materiale delle tele, che divengono bislunghe. E ciò deve, in parte almeno, attribuirsi, io credo, al bisogno di dare maggiore importanza al paesaggio, col quale le figure si armonizzano mirabilmente. Esse, come si vede anche nei *Profughi d'Aquileia,* che discendono pel fiume, sopra barche e zattere, si staccano sul cielo azzurro, ma si fondono coll'atmosfera, perdendo i loro duri contorni, con un nuovo impasto di colore. I lavori di quest'ultima fase dell'arte del Morelli differiscono dai precedenti anche per altri caratteri, che sono più intrinseci. I soggetti sono presi quasi tutti dalla Bibbia, e quindi rappresentano fatti seguiti nell'Oriente, dove egli non era mai stato, ma che studiava colle fotografie, di cui aveva una grande collezione. Con esse, colla lettura, collo spirito del Vangelo, ricostruiva il paesaggio orientale, che poneva in armonia colle figure, le quali dovevano, secondo lui, essere come la personificazione, la voce che emanava da quella natura orientale, che le circondava.

Uno fra i primi di questi nuovi quadri, che è però dei meno riusciti, ma che pel suo concetto si può dire inizii la nuova serie, è il *Cristo che passeggia sulle acque del mare.* Anche questo fu uno dei soggetti lungamente meditati dal Morelli. La figura mesta, solenne, solitaria del Redentore, vestito di rosso, coi capelli mossi dal vento, s'avanza serena, tranquilla sulle onde agitate, staccando sull'azzurro delle acque e del cielo. Ma il quadro fu dipinto quando il Morelli ancora non aveva tutta quanta la perizia necessaria a superare le enormi difficoltà affrontate. Mancano nell'aria e nell'acqua quella trasparenza e quello sfondo, che avrebbero dovuto dare un'idea dell'infinito, e costituire uno dei pregi più necessari e sostanziali di un tale lavoro. Un grande mistero, una grande poesia è raggiunta invece nel *Cristo deposto dalla Croce.* La figura del Redentore, fasciato al modo stesso delle mummie egiziane, come vediamo spesso nelle rappresentazioni di Lazzaro, giace a terra, attraverso il quadro. Essa è illuminata dalla luce d'una lanterna, nascosta dietro un personaggio che si vede di spalla a sinistra, in primo piano. A destra, ai piedi del cadavere del Redentore, sono inginocchiate, ripiegate, desolate le Marie, appena visibili, che perciò commuovono ancora più. In fondo, più in alto si vedono due croci, da cui pendono i due ladroni. A sinistra, nel lontano orizzonte, discende misteriosamente la luna piena, la quale dà

una poesia infinita a questa scena di dolore, che fra poco cadrà in tenebre ancora più fitte. Un tale lavoro, sebbene più che un vero quadro, sia un assai grande bozzetto, è di certo uno dei meglio riusciti del Morelli. E gli fa degno riscontro l'altro del *Cristo schernito*. Qui la figura bendata, alta, nobile, profondamente mesta e dignitosa del Redentore, che proietta la sua grande ombra sul muro, è in un singolare contrasto col gruppo a sinistra di figure volgari, ciniche, quasi disgustose, che lo deridono, dicendo: - Indovina chi ti colpisce. - Dall'altro lato, dove a terra è nascosta la lanterna che illumina la scena, apparisce in alto una mano, la cui ombra si proietta anch'essa misteriosamente sul muro, insieme con quella della lunga asta con cui ripetutamente osa toccare la testa del Redentore.

Il Morelli eseguì adesso un gran numero di altri quadri, nei quali Gesù Cristo apparisce alla lúce del sole, nell'aperta campagna del mirabile paesaggio orientale. Gesù dinanzi agli ossessi. Gesù, quasi immerso nei fiori primaverili, che d'ogni parte germogliano, dà la buona novella ai suoi ascoltatori, circondati anch'essi dai fiori: la natura stessa sembra esultare all'annunzio della divina rivelazione. Gesù che, in mezzo alle rocce del deserto, illuminato dal vivo sole orientale, fissa immobile il diavolo che s'avanza per tentarlo. Gesù che veglia di notte sugli apostoli addormentati, e li guarda con infinito affetto. Gesù che chiama a sè i figli di Zebedeo. Qui la sua figura s'erge come un obelisco vicino al mare, alla cui riva s'è fermata la barca, dalla quale discendono i pescatori, che sono raggruppati, estatici ed affascinati dalla voce del Redentore. Un altro, fra i più belli di questi quadri, che trovasi a Roma nella Galleria Moderna, fu suggerito dalle parole: *Et angeli ministrabant ei.* Il Cristo, la cui testa è forse la parte meno riuscita del quadro, è seduto in mezzo al deserto orientale. Il paesaggio qui è davvero stupendo. Una gradazione infinita di luce e di colori, nei diversi piani, sotto la vôlta del cielo diafano; ed in mezzo a questa incantevole atmosfera, gli angeli s'avanzano coi loro doni d'aromi e di fiori. In tutti questi quadri il Cristo è armonizzato, immedesimato col paesaggio che lo circonda, e che è una delle più belle creazioni del Morelli. Si sente quasi una musica divina che s'impadronisce del nostro animo, che in una specie di divino rapimento, sente come echeggiare dentro di sè quelle parole che Plotino pronunciò presso a morire, e che Giordano Bruno avrebbe, come si narra, ripetute quando già lo circondavano le fiamme del rogo: « Faccio un ultimo sforzo per ricondurre ciò che v'ha di divino in me a ciò che v'ha di divino nell'universo ».

Fra questi quadri e molti altri simili vanno annoverati anche, non per la natura del soggetto, ma pel carattere della pittura, *Gli amori degli angeli.* Le loro grandi e bianche ali sembrano tremolare, strisciando, tra i fiori dell'Eden. E così pure il Maometto che, ritto in piedi, prima di cominciar la battaglia, prega dinanzi al suo popolo in armi, che s'è tutto prostrato a terra, ed ha l'apparenza di un mare agitato di mille colori. Qui non c'è il Vangelo, non c'è il Cristo, ma ci sono l'Oriente ed il profondo sentimento religioso, con lo stesso genere di paesaggio e di pittura. Invece, anche pel soggetto, fanno parte essenziale di questo periodo dell'arte morelliana le sue Madonne, alcune delle quali son varianti d'uno stesso concetto fondamentale. La Madre di Dio discende dal cielo per una scala d'oro sparsa di fiori, tenendo in alto, colle braccia levate, il bambino, da cui parte la luce che illumina il quadro; essa lo mostra ai mortali, cui porterà la redenzione.

Altre Madonne hanno altre forme, sempre originali e nuove, sempre animate dallo stesso spirito di cristiana poesia.

Si è chiesto da qualcuno se queste Madonne del Morelli, se i suoi quadri di soggetti orientali e biblici si sono uniformati alla tradizione, sono veramente ispirati dalla fede religiosa, o sono pure creazioni artistiche del suo spirito. Si è chiesto ancora, che cosa sarebbe stato di questi suoi paesaggi, pura creazione della sua fantasia, se egli fosse stato una volta in Oriente, e lo avesse visto coi suoi propri occhi, vero e reale. Io credo affatto superfluo occuparsi di tali questioni. Pel Morelli l'arte era la sola realtà, essa era per lui fede, religione, era la sola vita del suo spirito. Al di fuori dell'arte tutto era vana e vuota illusione. Una religione incapace di divenire arte egli non l'avrebbe capita. Se fosse stato in Oriente certo qualche mutamento sarebbe potuto seguirne nel suo paesaggio; ma l'Oriente da lui visto cogli occhi, si sarebbe sempre mutato in Oriente della sua immaginazione, sarebbe stato sempre una sua creazione personale.

IX.

Il lavoro cui il Morelli attese lungamente negli ultimi anni della sua vita, sino quasi alla morte, furono i disegni fatti per l'illustrazione della grande Bibbia, testè pubblicata in Amsterdam, con la cooperazione dei principali artisti viventi. Secondo la opinione dei più autorevoli, egli trionfò di tutti, essendo riuscito primo in quella gara mondiale. Il direttore dell'impresa, poco dopo la morte del Morelli, scriveva ai figli: « *Comme vous savez, M. Morelli tient, pour ainsi dire, la tête dans cette œuvre. Nous sommes fiers de posséder de lui sept dessins, et nous pouvons vous dire aussi, que c'est lui qui nous a donné les dessins les plus importants* ». E un altro dei direttori scriveva loro: « Essendo anch'io artista, mi permetterete che vi dia il mio giudizio. *Il nous donne le sentiment le plus intime, une poésie pictoriale, sans perdre de vue les limites du terrain* (cioè della pittura) *qu'il a choisi pour exprimer ce qu'il sent.* E non ha quindi bisogno *de ces petits moyens quasi symboliques,* ecc. ». Questi giudizi furono confermati da uno dei più illustri artisti, che insieme col Morelli prese parte alla grande opera, il celebre Alma Tadema. « Come sono indovinati questi vostri disegni! - egli scriveva al Morelli, quando li vide esposti a Londra. - *Ils sont tous des révélations. Merci, bien merci, pour le bonheur que vous m'avez procuré de nouveau avec votre art. Enfin nous voilà embarqués ensemble, et j'en suis fier, car vous êtes le roi du noir et du blanc* ». Un grande artista non adopera questo linguaggio, senza profondamente sentirlo.

Nè tutto ciò è da attribuirsi solo all'altezza del genio del Morelli, ma anche ad una sua grandissima coscienziosità d'artista, della quale in tutta la vita dette prova continua. Più volte egli faceva e rifaceva i suoi quadri, li distruggeva per rifarli da capo, senza mai fermarsi, sino a che non era persuaso di non potere, di non saper fare nulla di meglio. Non pensava nè a tempo, nè a fatica, nè molto meno a danaro, dimenticando per amore dell'arte i bisogni stessi della sua famiglia. Un altro forse avrebbe potuto, nel por mano ai disegni della Bibbia, visto il compenso relativamente tenue, considerarli come cosa di secondaria importanza; ma pel Morelli invece, qualunque fosse stata la

somma offerta, non faceva differenza di sorta. Infatti, messo una volta mano a questi disegni, non li abbandonò più sino a che non ebbe trovata, creata una nuova forma d'arte adatta al soggetto. Essi in vero non ricordano nulla di quelle illustrazioni, che escono oggi a milioni nei due emisferi, e che spesso sono tutt'altro che prive di merito.

Pur troppo non tutti i suoi disegni furono riprodotti ugualmente bene, cosa di che egli molto si afflisse; ma nell'originale hanno tutti un grandissimo valore, sono dei veri e propri quadri. Il più bello forse è quello del Figliuol prodigo. Estenuato, umiliato, rannicchiato a terra, implora il perdono del vecchio padre, che lasciando dietro sè un mirabile paesaggio, s'avanza, discendendo giù per una scala, colle braccia aperte, scarne, tremanti, cogli occhi disseccati dal lungo piangere, gettando un alto grido, misto di dolore, di amore e di gioia, che sembra riempire tutto il quadro. L'ansia paterna di stringere al proprio seno il figlio finalmente tornato è tale che a questa composizione dà, nello stesso tempo, un alto valore artistico ed un alto valore morale. Noi tutti abbiamo visto dai più grandi artisti italiani e stranieri dipinta la Salomé che, sorridente, porta alla madre, sorridente anch'essa, in un gran piatto metallico, la testa di San Giovanni decollato. Il Morelli assai giustamente, assai nobilmente trovò che tutto questo non era umano. E nel suo disegno la testa del santo, circondata da una aureola, è nel piatto lasciato a terra dalla giovane che, spaventata, è corsa, come per cercare conforto, verso la madre che le dà un bacio. « *Le cœur de la femme vous a guidé* » - gli scriveva, a proposito appunto di questo disegno, l'Alma Tadema. Nell'altro, in cui è rappresentato il gran Sacerdote Anania che, per ordine del Signore, impone le mani sul capo di Saulo, allora convertito, facendogli ricuperare la vista, l'attitudine del gran Sacerdote, l'espressione delle sue mani, e quella delle donne, che dietro a lui guardano il miracolo che sta per seguire, son qualche cosa di veramente insuperabile, sebbene tutto ciò non sia stato sempre ben riprodotto nella incisione. In un terzo disegno vediamo Gesù tra i fiori della Galilea, e verso di lui muovono o sono trasportati gli afflitti, gli storpi, i malati, i moribondi, tutti pieni di speranza consolatrice.

Chi in questa composizione, come in molti dei quadri del Morelli, ammira la grande espressione raggiunta in piccole figure, che sembrano appena accennate con un rapido e fugace segno di lapis o tocco di pennello, crede di essere innanzi ad una spontanea e felice ispirazione, quasi improvvisazione. Ma chi va al suo studio, trova invece che, per ognuna di quelle figure, il Morelli si era preparato con assai lungo e paziente lavoro. Qualche volta si vede che, prima di por mano ad uno dei disegni della Bibbia, egli aveva dipinto ad olio la composizione. Più spesso assai, per ognuna delle figure, anche appena accennate nei suoi quadri, fece un gran numero di studi a penna o a matita. Non solo vediamo il suo Sant'Antonio disegnato un infinito numero di volte, in modi sempre diversi; ma per le figure stesse dei suoi bozzetti, per quelle di alcuni quadri che non furono mai finiti, si trovano cartelle intere di disegni. C'è tra gli altri un gran bozzetto intitolato *Il Venerdì Santo*, nel quale si vedono i fedeli che vanno, uno alla volta, ad inginocchiarsi, per baciare il crocifisso, messo a terra sopra un cuscino. All'intorno, appena accennati, un numeroso coro di frati vestiti in nero. E per ognuno di questi frati si trovano molti disegni a penna, che ne ricercano il movimento e l'espressione. V'è anche un quadro, anch'esso solo abbozzato, d'un trovatore che, in un chiostro, accompagna il suo canto col

liuto, dinanzi ad una moltitudine di giovani suore, che sulla tela sono appena visibili. Ognuna di quelle teste è però finamente studiata in una collezione di disegni, che formano una galleria di svariatissime espressioni. Guardando tutto ciò, si prova una impressione non molto diversa da quella che riceviamo nell'esaminare i manoscritti dell'Ariosto, nei quali vediamo con quale selva intricata di correzioni egli sia arrivato finalmente alla meravigliosa semplicità delle sue ottave, che paion cadute dalla penna di primo getto.

X.

E qui potrei dire d'aver finito. Ma resta ancora una domanda, cui mi è forza rispondere. Per essa io debbo ora invocare tutta la vostra attenzione, tutta la vostra indulgenza. È un problema di cui nessuno dei critici si è finora occupato, ma che è assolutamente necessario risolvere, perchè altrimenti non è possibile farsi un'idea chiara del carattere intellettuale e morale del Morelli, sopra tutto in quella che fu l'ultima fase della sua arte, quando rifulse più che mai la sua originalità personale. Di dove mai egli ebbe l'ispirazione di questa pittura che nella Bibbia, nello spirito del Vangelo, nel paesaggio orientale trovò i soggetti più adatti? Per gl'*Iconoclasti,* pei *Vespri Siciliani,* pel suo *Tasso* noi possiamo, più o meno, trovar qualche antecedente, qualche ispirazione in altre scuole, colle quali possiamo connetterli. Ma lo stesso non possiam dire di quella che può chiamarsi la sua arte biblica e cristiana. Di dove è mai venuta questa armonia di luce e di colore, dei personaggi col paesaggio, questa incantevole manifestazione di un così alto ideale morale? È facile certamente rispondere, che tutto viene dal suo spirito, che essa è creazione della sua mente. Ma se è falsa quella dottrina dell'ambiente, che tutto fa venire di fuori, non è vera neppur quella che ci presenta i grandi uomini come se vivessero nel vuoto, senza nulla ricevere di fuori. Se Dante fosse nato nel nostro secolo, non sarebbe stato Dante. Di dove dunque è venuta l'ispirazione di quest'arte?

Il Morelli fu uno spirito essenzialmente napoletano, passò tutta la sua vita a Napoli, quindi solo da Napoli potè ricevere la sua ispirazione. Ma dunque una pittura che si è idealizzata fino a divenir poesia, quasi musica divina, che con un altissimo sentimento morale spinge l'animo nostro verso il Dio del Vangelo, è ispirata proprio da Napoli? Ma non è questa la città che si vorrebbe esporre al ludibrio del mondo? Non sentiamo ogni giorno parlare di corruzione, d'immoralità napoletana, meridionale? Voi sapete, o signori, che io non sono di coloro che, per un male inteso patriottismo municipale, vogliono nascondere i vizi e le colpe che noi abbiamo. Sono stato dei primi a parlarne, e forse, per eccesso d'imparzialità, caddi qualche volta anch'io nell'errore di esagerarli. Ma questo appunto mi dà il diritto di essere creduto, quando affermo quello che è il risultato di una lunga esperienza, di una coscienziosa osservazione, ed è divenuto un mio profondo convincimento.

In questa terra napoletana - e potrei, anche meglio, dire in questa terra meridionale - nasce, cresce più rigoglioso, più luminoso che altrove un fiore morale, che avrebbe esso solo la forza di redimere un popolo, se noi sapessimo farne tutto il conto che merita, se sapessimo inor-

goglirne quanto dovremmo. Questo fiore, o signori, è la madre napoletana. Per poterne misurare tutto l'alto, l'eroico valore bisogna essere vissuto lungamente fuori di qui. Ho conosciuto, ho ammirato un gran numero di famiglie dell'alta e della media Italia, di famiglie inglesi, tedesche, francesi, americane, e posso sinceramente affermare che se in molte, moltissime cose ci superano, nulla ho mai trovato che superi o agguagli l'eroica abnegazione delle madri napoletane. Io sono certo che non v'è qui uno solo di voi, che, se si guarda intorno, non trovi fra i suoi parenti, più o meno vicini o lontani, qualcuno di questi esseri privilegiati, cui deve la miglior parte di sè. Per la famiglia, pei figli esse son sempre pronte a dare il tempo, la salute, la pace, tutto il proprio essere. Esse passano pel mondo ignorate, senza nulla mai chiedere o sperare per sè. Io non so se in questo nostro secolo vi siano ancora dei santi che passeggiano sulla terra. Certo è che dinanzi alla sacra immagine di queste madri meridionali, di questi esseri tanto a noi superiori, uno solo è il sentimento che c'invade, che s'impadronisce di noi, un bisogno irresistibile d'inginocchiarci e di adorare la loro alta, benefica grandezza morale.

Ebbene, o signori, permettetemi di dirlo francamente, uno di questi esseri privilegiati fu la moglie del Morelli, la madre dei suoi figli, la mia sorella Virginia. Io non posso tacerlo, perchè essa ebbe troppo grande azione sulla vita, sul destino di lui. Occuparsi dell'ambiente, dell'influenza che ebbero sul Morelli il clima, il sole di Napoli, la pittura del Palizzi o di altri, sta bene; ma più grande è l'azione di un'anima sopra un'altra anima. Io non oserei qui parlare di ciò che ella fu, di ciò che ella fece, se non fossi profondamente convinto di quello che dico, se non sapessi che ne sono convinti quanti di voi la conobbero. Non posso avere nessuno stimolo ad esagerare. Ogni retorica, ogni parola esagerata sarebbe una profanazione, un'ingiuria alla memoria di lei. Ella del resto è già da più anni scesa nella tomba. La storia ha già dimenticato il suo nome, che resta sacro solamente alla morte ed all'oblio.

Descrivere a parole fin dove arrivasse, nelle grandi e nelle piccole cose, la nobiltà del suo animo, non è possibile. Ricorderò solo qualche fatto che può valere per molti. Un giorno le parve di scorgere in una delle sue bimbe una certa tendenza alla vanità femminile, e subito se ne accorò moltissimo, esagerando colla sua ardente fantasia le possibili conseguenze future. Vestì la bimba degli abiti più belli, le pose il più elegante cappellino, e il vezzo di coralli al collo. Poi, preso sotto il braccio un abito vecchio, la menò nei più bassi quartieri di Napoli. Ivi, dinanzi ad una una bimba povera, sudicia e lacera, che chiedeva la limosina, disse alla figlia: - Vedi come è povera, com'è lacera: non può difendersi dal freddo. E tu hai tanti abiti e così belli. Questo non è giusto. - E finì con l'indurre la figlia a spogliarsi de' suoi abiti, per vestirne la povera, cui mise al collo anche il vezzo dei coralli. Poi, rivestitala col vecchio abito, tutta contenta e quasi trionfante, se la ricondusse a casa. Quando io scrissi le *Lettere Meridionali*, rivelando le miserie della nostra plebe, e feci conoscere i fondaci di Napoli, io non li avevo ancora visti. Essi furono minutamente visitati da lei per conto mio, e fu con le sue lettere, di cui riportai molti brani, senza allora nominarla, che potei descrivere calamità ignote a tutti in Italia, ed a molti nella stessa Napoli. Le sue osservazioni erano pietose, intelligenti, acute. Descrivendo una delle lunghe grotte nelle Rampe di Bran-

caccio, dove i letti erano messi gli uni accanto agli altri, come nelle corsie degli ospedali, ella mi scriveva; « Anche qui, fra tante miserie, si manifesta il vano orgoglio della nostra umana natura. Coloro che possono pagare qualche soldo di più, per porre il letto accanto ad uno di quei buchi, che fanno da finestre, e così avere un poco più di luce, sentono quasi un aristocratico disprezzo per coloro che sono costretti a stare più lontani, privi di luce! » E come pur troppo succede a questi animi pieni di affettuosa simpatia, essa fu anche una martire del dolore. Basti ricordare che, nei primi anni del matrimonio, quando aveva avuto già due figli, uno di essi giaceva morto nel suo lettino, quando l'altro agonizzava nella culla, dove poco dopo morì. Il suo dolore fu tale, che Morelli la condusse subito a Roma per distrarla, temendo che perdesse la ragione. In una sua lunga lettera, che portava le tracce visibili di molte lacrime, ella mi descrisse il doloroso viaggio. Ricordo d'averla letta al poeta Aleardi, che, singhiozzando, esclamò: - Non c'è nulla di più bello nella nostra letteratura. - « La carrozza - così diceva la lettera - camminava, correva; e io vedevo retrocedere gli alberi, i monti, i fiumi, la Campagna romana, senza poter nulla realizzare. Mi pareva che tutto fosse assai male dipinto sopra una tela. Solo quando, a tarda sera, mi avvicinai verso Roma, e vidi le prime case, e guardai le finestre illuminate, mi svegliai come da un sogno. Pensai allora che nelle case ci sono le famiglie, che le famiglie hanno i bimbi, che i bimbi sono la delizia dei loro genitori. Ed io non avevo più figli! Dio mio! qual delitto ho mai commesso per essere privata di coloro che tanto amavo, che tanto erano necessari alla mia esistenza? » Ma questi ineffabili dolori esaltarono sempre più i suoi sentimenti di benevolenza, il suo delirio d'affetto per gli altri figli che sopravvennero.

Quando il Morelli, dopo le mille difficoltà incontrate, potè finalmente sposarla, solo da poco tempo egli aveva potuto parlarle e conoscerla direttamente. Si trovò così ad un tratto vicino ad un essere tanto eccezionale, tanto diverso da tutti coloro che aveva sino allora conosciuti. Coll'amore dell'arte e della gloria, che già gli sorrideva vicina, egli aveva nobilitato il suo animo, s'era sollevato assai al di sopra dei suoi antichi compagni. Ma per quanto nobile sia l'amore della gloria, in esso v'è pur sempre qualche cosa di pagano, di egoistico. Il nostro « io » si presenta un po' troppo in primo piano. Noi cerchiamo in sostanza d'innalzare un altare al nostro proprio nome. E voi potrete facilmente comprendere che per un giovane, pel quale la gloria era il sogno dorato, l'ideale supremo della sua vita, questo essere superiore che si avanzava sereno, tranquillo in mezzo ai dolori, alle tempeste della vita, assetato solo di abnegazione e di sacrifizio, con un profondo disprezzo d'ogni umana vanità, dovesse apparire come qualche cosa di troppo superiore, per non dire di contrario all'umana natura, quasi un rimprovero, o una condanna di tutto ciò che egli aveva sino allora più ambito, più vagheggiato. Ella amava, ammirava l'arte, e desiderava in essa di veder grande il marito; ma non per la gloria, solo perchè nell'arte vedeva una forza benefica alla società umana. E così fu che, durante qualche tempo, pareva che non potessero riuscire ad intendersi. E molte furono allora le lettere che io dovetti scrivere all'uno ed all'altra.

Ma quando il Morelli vide a quale tragica profondità poteva in lei giungere il dolore, quali epiche proporzioni prendeva il suo affetto pei figli, pei quali ella avrebbe distrutto il suo proprio essere, avrebbe

quasi rinunziato alla salvezza stessa della sua anima, pur di saperli felici in questa e nell'altra vita; quando vide che eran fatti e non parole, che in lei il reale oltrepassava i confini stessi dell'ideale, ne rimase come conquistato, e quasi privo d'ogni volontà sua propria. Abbandonò la cura dei figli e della famiglia interamente a lei, lasciò nelle sue mani tutto il danaro che riscuoteva senza mai chiederne conto, senza più ricordarsene. Evitava il parlare di lei, come di un essere superiore, del quale le parole non avrebbero mai potuto dare un' idea adeguata. L'azione che ella cominciò allora ad esercitare su di lui fu come una lenta, benefica pioggia caduta sopra un terreno lungamente inaridito, che vi germoglia a un tratto i fiori d'una novella primavera. Discese sul suo spirito, penetrò nel suo cuore, in quel cuore, in cui tutto prendeva la forma di arte; e si avverò ancora una volta il detto del Vauvenargues, « che i grandi pensieri vengono dal cuore ». Fu quello il momento in cui la Madonna discese dal cielo per la scala d'oro, sparsa di fiori, mostrando ai mortali colui che era mandato da Dio a redimerli. E Gesù, in mezzo al luminoso paesaggio orientale, annunziò la buona novella, che faceva esultare la natura stessa; e i celesti messaggeri *ministrabant ei;* e gli afflitti, i moribondi a lui si avvicinarono, in lui solo sperarono; e gli angeli innamorati discesero fra i mortali, e fecero sentire il tremolar delle loro bianche e grandi ali tra i fiori dell'Eden.

Io non so se l'Alma Tadema si rese conto della profonda verità che diceva, quando scrisse al Morelli: « *C'est le cœur de la femme qui vous a guidé* ». Ma certo lo spirito della sua donna fu pel Morelli faro luminoso in tutta la sua vita, guida costante e felice, specialmente nella fase ultima e più ideale della sua arte. Senza di lei il Morelli non sarebbe stato quello che fu, nè come uomo nè come artista. Ed egli stesso lo sentiva e lo diceva. Dopo che ella discese nella tomba, continuamente mi scriveva: « Non ho più idee, non so più dipingere, nessuno mi suggerisce più nulla: con lei è sepolta ancora la mia arte ». E solo dalla memoria di lei ricevè le sue ultime ispirazioni.

Tutto questo a chi visse lontano da lui può certo sembrare immaginario e retorico. Ma chi lo conobbe da vicino, e lo seguì nelle vicende della sua vita, si deve necessariamente convincere che la sua arte, specialmente la più nobile parte di essa, fu il risultato della unione di due anime, di due caratteri: l'eroismo cristiano d'una donna, il genio possente d'un grande artista. Il loro ideale amplesso si fotografò su quelle tele, che noi tanto ammiriamo, dalle quali emana quella musica che tanto ci rapisce. E quando dinanzi ad esse si sente echeggiare l'accusa di corruzione, d'immoralità napoletana, mi par di vedere quei due spiriti eletti sorgere un momento dalla loro tomba scoperchiata, e con malinconico sorriso rispondere agl'importuni accusatori: - Se *voi* sentite veramente il bisogno d'innalzare il *vostro* livello intellettuale e morale, guardate quelle tele. Esse v'insegneranno la strada.

P. Villari.

L'EDUCAZIONE DELLA DONNA AGLI STATI UNITI

STUDI SULL'AMERICA.

III.

Non è facile rintracciare le varie cause che resero la donna americana tanto diversa dalla inglese: se ne conoscono però alcune, le quali paiono sufficienti a spiegare tale evoluzione. La natura diversa del clima deve esserne stato un fattore non trascurabile. Gli inverni troppo rigidi ed il caldo intenso, se furono nell'America un ostacolo allo sviluppo della civiltà dei popoli selvaggi, devono però aver molto contribuito a rendere la vita domestica più intima. Ma la vera ragione della indipendenza della donna si deve cercare piuttosto nei fatti economici. Gli Americani impararono presto a produrre tutte le cose che prima facevano venire dall' Europa, ed ora, cominciando dalla macchina da cucire e da scrivere, fino agli orologi, siamo noi che prendiamo le merci dall'America. Gli stessi coltelli e gli strumenti d'acciaio che prima erano una specialità inglese, ora si vendono a Sheffield, ma fatti dagli Americani, ad un prezzo minore ed egualmente buoni. Per la carne, il grano, il legname ed il cotone, il mercato mondiale resterà per lungo tempo agli Stati Uniti.

Oltre alla ricchezza del suolo, è la potenza inventiva degli Americani che ha modificato profondamente le condizioni sociali della donna.

La scienza con le sue applicazioni ha scoperto tante sorgenti nuove di ricchezza, che l'uomo da solo non bastava più, per quanto si affaticasse, per incanalare tutte le acque sgorganti dal suolo che trasportavano la polvere d'oro. L' incentivo per la costruzione delle macchine era reso tanto più irresistibile, quanto più mancavano le mani per fare tutto; e così nell'America, prima che da noi, l' uso delle macchine diventò generale, e molti lavori dei quali si occupavano un tempo le donne in casa, come il filare e il tessere, poi il cucire e fare la calza o gli abiti, e gli stessi commestibili, cominciarono a prepararsi in modo tale che se ne mutava profondamente l'economia della casa.

In secondo luogo le macchine richiedendo un numero sempre maggiore di braccia, ed il lavoro moltiplicandosi e diventando meno gravoso, le donne videro schiudersi una varietà infinita di occupazioni, che prima non potevano neppure sognare. Il guadagno produsse l' indipendenza economica della donna, e su questa base essa riposò la sua libertà morale ed intellettuale.

***

Il grande lusso e l'orgoglio che avevano i Romani di non servirsi che delle cose fabbricate in casa durò poco nell'America: mentre che a Roma, ancora alla fine dell' Impero, si tessevano in casa le stoffe per

i vestiti, come ce ne fa testimonianza la statua di una matrona che trovasi sotto il portico del Museo capitolino, la quale tiene in mano la spola, fatta come le navicelle che adoperano anche oggi le artigiane per tessere. Le donne americane hanno un disprezzo innato per i servigi troppo umili. Ho sentito dire spesso, in America, dalle signore, che esse considerano come un'azione immorale, il perdere tempo a fare delle cose che eseguiscono meglio le macchine e che possono essere *accomplished by a professional*. L'attività domestica della donna nubile è quasi scomparsa, ed essa, non avendo più nulla da fare nella casa, guarda fuori, cercando un impiego alla sua operosità.

Il fatto che gli uomini americani lavorano molto più di noi rese, a parità di altre circostanze, anche più ricercata la cooperazione della donna nel lavoro.

La ricchezza del carbone, dei minerali, del petrolio, la fertilità del terreno in tante parti ancora coperto dalle foreste vergini, diede all' industria tale impulso che non si era mai visto l'eguale. La prosperità e la ricchezza sempre crescente incoraggiavano gli Americani nella nuova via; ed in breve tutte le donne che avevano le mani libere si occuparono nelle fabbriche, dove si lavora il cotone, il lino, la seta; nei filatoi, nelle tintorie, nelle fabbriche dello zucchero, delle conserve, della carta; nelle tipografie, nella tessitura, nella fabbricazione del cuoio, dei cappelli, delle passamanterie; poi negli uffici, nelle ferrovie, nelle poste; e su su, fino nell' Osservatorio astronomico del prof. Pickering a Boston, dove vidi tre donne che occupavano il posto che da noi sogliono tenere gli assistenti.

La produttività dell'America è così grande, che continuamente vi si aprono nuovi impieghi per la donna. Fu questa la rivoluzione economica che, compiutasi rapidamente, per fatale necessità produsse il cambiamento profondo nelle condizioni della donna, che ora tutti ammiriamo negli Stati Uniti.

Spencer disse che il modo col quale l'uomo tratta la donna indica in tutti i paesi assai esattamente la potenza media dei sentimenti altruistici. Io non credo del tutto vera questa affermazione dello Spencer. Il fenomeno è assai più complesso. La donna conquistò la sua indipendenza economica ed intellettuale, e dopo venne il riconoscimento del fatto compiuto; ma questo non ha niente che fare col sentimento altruistico.

Ne abbiamo la controprova nel fatto che l'affluenza di una moltitudine cosmopolita che si gettò nell'America, e sorpassò in numero la popolazione inglese primitiva, non ha modificato la condizione della donna. Se la preponderanza del sangue celtico e teutonico non ha scemata la supremazia della donna, vuol dire che non si tratta di un fatto fisiologico della razza inglese primitiva, ma di condizioni locali che danno maggiore potenza alla donna; e dobbiamo conchiudere che laggiù siasi resa la donna più indispensabile che in Europa, e che gli uomini, avendo maggior bisogno di lei, la rispettino di più.

La preminenza della donna americana si capisce meglio tenendo conto della caratteristica di quel popolo, dove mancano le gradazioni della stima. Nell'apprezzare gli uomini non si bada tanto alla educazione, alla nascita, alla posizione sociale, od ufficiale, come da noi. L'Americano classifica gli uomini e le cose secondo il loro valore intrinseco. Vi è una differenza tra classe e classe, tra uomini e uomini, minore che da noi. Le gerarchie intellettuali sono meno apprezzate e

si giudica materialmente il valore delle persone, badando specialmente alla utilità loro immediata e pratica.

Non fu dunque l'altruismo, non fu un sacrificio, nè un'aspirazione idealistica, come crede Spencer, ma piuttosto un sentimento contrario, cioè l'amore della ricchezza e l'idolatria del danaro (se così posso esprimermi), che spinse l'uomo ad associarsi la donna in condizione di maggiore parità. Dopo tutto è l'uomo che ci ha guadagnato; e questo mi conferma che non sia un effetto dell'altruismo.

*
* *

Nel treno che mi condusse a Chicago feci la conoscenza di un signore che viaggiava munito della macchina da scrivere. Di quando in quando una bella signorina tirava fuori dalla valigia la macchina, e messala sul tavolino della vettura, scriveva le lettere che egli dettava.

L'invenzione della macchina per scrivere diede maggiori vantaggi alla donna, che non all'uomo. Negli uffici dove occorre la scritturazione oramai si preferisce la donna; e da per tutto vi sono delle scuole dove s'insegna *gratis* alle donne l'uso della macchina per scrivere. Anche le nuove macchine tipografiche, colle quali si fondono i caratteri mentre si compongono le linee, col maneggio di una tastiera, riuscirono a beneficio delle donne; e nelle Università e nelle biblioteche trovai delle donne, che componevano e stampavano i cataloghi ed i libri per mezzo della *linotype*.

In quasi tutti gli alberghi dove mi fermai c'era una stanza con una macchina da scrivere, dove una signorina si incaricava della corrispondenza. Bastava darle l'indirizzo e dirle in fretta ciò che si voleva scrivere: essa prendeva degli appunti colla stenografia, e poco dopo vi portava nella sala da pranzo o vi mandava in camera le lettere belle e fatte, e non dovevi far altro che firmarle.

Queste occupazioni, che a primo aspetto sembrano cose moderne, esistevano già sotto altra forma presso i Romani in una civiltà meglio progredita della nostra. Nell'antica Roma troviamo molte cose simili, e quelli che studiano il femminismo devono di necessità ricorrere all'Italia, che fu la madre di ogni progresso, per ciò che riguarda la coltura della donna. Recentemente si trovò a Roma una lapide mortuaria pubblicata dall'Hülsen (1) dalla quale si vede che vi erano delle donne le quali facevano la professione di stenografare. E non poteva essere altrimenti, quando pensiamo alla prodigiosa fecondità di alcuni scrittori romani. Galeno scrisse più di cento opere, e noi sappiamo che aveva una grande clientela e che passava parte del giorno a far lezione nel suo studio, situato nel luogo dove fu poi costrutta la Basilica di Costantino. Il metodo che adoperava Galeno per scrivere i libri credo rassomigliasse a quello che vidi adoperato in America da alcuni miei colleghi. Ad una determinata ora viene la signorina *notaria* e scrive stenografando rapidamente con appunti quanto le si detta. Il giorno dopo ritorna, portando scritto colla macchina, in carattere nitido, il compito del giorno precedente, e torna a stenografare per un'altra ora. Ho assistito parecchie volte a questo modo spicciativo col quale anche i medici più occupati scrivono senza grande fatica dei libri.

(1) *Corpus inscriptionum latinarum,* vol. VI, n. 33830: HAPATENI - NOTARIAE - GRECE . QUE - VIX . ANN. XXV.

Vedendoli dettare mi rammentavo sempre di Galeno; solo che allora invece della carta e delle macchine per scrivere erano in uso le tavolette spalmate di cera, sulle quali scorreva rapidamente lo stilo.

*
* *

L'emancipazione della donna, appena messa in moto, procede con velocità uniformemente accelerata, perchè il lavoro e l'istruzione sono più profittevoli alla donna che all'uomo.

Come per molti uomini il lavoro è un rimedio sovrano contro i dolori della vita, e una distrazione che rende meno dura l'esistenza, così capita laggiù che donne belle, ricche e giovani non si maritano. Molte zitellone che possono dedicarsi alle opere di beneficenza si considerano superiori alle madri di famiglia, come se nella evoluzione della specie umana potessero consacrarsi interamente al bene degli altri, senza essere degradate ed inceppate nella loro operosità dal riposo, cui sarebbero condannate nell'opera della propagazione animale.

I *Clubs delle donne* sono una istituzione essenzialmente americana; non solo tutte le grandi città ne hanno parecchi, ma si è formata una confederazione dei *Clubs di donne* dei vari Stati. La signora Stetson, nel suo recente libro: *La donna e l'economia sociale* (1), disse: « Il movimento de' *Clubs delle donne* è uno dei più importanti fenomeni sociologici del secolo; anzi di tutti i secoli, e muove i primi timidi passi verso la organizzazione sociale di questi così a lungo dissocializzati membri della nostra razza ».

In generale le ragazze in America si maritano più tardi che non da noi; e degli uomini nessuno pensa a prender moglie se prima non si è fatta una posizione. Questa è cosa degna di studio per molte ragioni fisiologiche, ma anche per questa, che in un popolo tanto operoso e pratico sembrerebbe che la giovinezza dovesse essere più corta, invece è più lunga che da noi. La fortuna degli Americani sta nell'aver trovato il segreto di differire qualche lustro a diventar uomini.

Dei molti esempi che potrei dare riferisco questo solo: un popolo che apprezza tanto il tempo da valutarlo come danaro, un popolo che afferma che il danaro è tutto nella vita, offre un ritardo nella maturità per le carriere assai maggiore che da noi. In Italia, benchè si richiedano sei anni di studio per la medicina, quasi tutti prendono la laurea a 24 anni, alcuni anche a 23 o 22. In America studiano solo 4 anni e finiscono a 26 e dopo devono ancora fare un anno di pratica, così che finiscono a 27 anni, avendo un ritardo di tre anni sopra di un Italiano.

Riconosciuto che non tutte le donne possono prendere marito, è un bene che si prepari alle nubili una condizione sociale migliore, e, per questo riguardo, le occasioni e le sorgenti di guadagno sono più numerose assai che altrove. Nei grandi magazzini non si vedono che donne; negli alberghi, specialmente in quelli dei luoghi di villeggiatura e dei bagni, tutto il servizio è fatto dalle donne. Agli sportelli delle Banche spesso si affaccia il bel viso di una ragazza americana, la quale vi conta così rapidamente i dollari, che io nel riscontrarli mi facevo conoscere subito per un uomo del vecchio mondo, tanto ero lento.

(1) *La donna e l'economia sociale*, di Mrs. Perkins Stetson, traduzione di C. Pironti, con prefazione di Vernon Lee. Barbera, Firenze.

In America anche delle ragazze di buona famiglia, per avere una posizione, imparano il disegno e dipingono. Alcune si occupano nell'arte della decorazione, altre nel dipingere i mobili. Due signorine che ho conosciuto studiavano architettura. Una era già stata in Italia e l'altra voleva venirci. La evoluzione del mobilio delle case e il lusso della decorazione, degli arazzi, delle tappezzerie e dei ricami aprì un nuovo campo all'operosità delle donne intelligenti e capaci.

I lavori più umili non sono fatti dalle donne: per questi vi sono i negri, i chinesi, e gli emigranti più bisognosi che chiedono di lavorare per sfamarsi.

*
* *

La considerazione maggiore che gode la donna si vede continuamente e da per tutto, nel modo stesso col quale gli uomini l'avvicinano e le parlano. Da noi gli uomini, quasi sempre, trattano la donna come se fosse ad essi inferiore; in America è l'inverso: gli uomini in media sanno che parlando con una donna sentiranno dei giudizii ed avranno delle informazioni che possono istruirli.

Mi capitò spesso nelle interrogazioni che facevo ai miei colleghi intorno a cose che riguardavano la storia, o la letteratura inglese, che essi prima di rispondermi, se c'era la moglie presente, la guardavano, come per consultarla; oppure mi rispondevano bonariamente che la signora ne sapeva più di loro, e volgevano a lei la mia domanda perchè io avessi una risposta più esatta e sicura.

Ciò mi faceva tornare in mente, qualche volta, quello che avevo letto nel libro di Bebel sulla donna e il socialismo: me ne ricordavo perchè sono parole che Bebel attribuisce al vescovo di Westminster. In Inghilterra, ora sono passati poco più di cento anni, il marito appendeva una frusta sopra il letto, perchè la moglie si ricordasse che il marito poteva servirsene quando voleva: e la moglie non poteva sedersi a tavola e neppure parlare senza esserne da lui invitata.

Uno dei fatti più interessanti per chi studia la condizione della donna presso i vari popoli è di vedere che l'umanità non progredisce continuamente, ma spesso retrocede. Gli elementi, i quali agiscono sulla bilancia per determinare il peso della donna rispetto all'uomo, non sono la religione, nè la civiltà, come potrebbe credersi a primo aspetto, ma sono invece le condizioni economiche: onde può dirsi che gli uomini traggono le norme della loro condotta, non tanto dal fondo dell'animo loro, quanto dalle circostanze e dall'ordine delle cose in mezzo a cui vivono. Alla fine del secolo XVIII gli Inglesi avevano un concetto della donna meno elevato che non lo avessero i fondatori di Roma duemila e cinquecento anni prima. Plutarco ci racconta nella storia di Romolo, che le tribù abbiano preso il nome delle donne e che nel corteo delle nozze, invece di gridare *Imeneo,* si gridava *Talasio,* all'usanza dei Greci, per indicare che la sposa non farebbe altro lavoro che quello di filare la lana.

L'America d'oggi si può dire il *Paradiso della donna;* e tutta la società sembra organizzata per il solo intento di renderle omaggio e di portarla in trionfo; essa è la vera *domina,* come la chiamavano i Romani, donde venne l'abbreviativo volgare di *donna.*

Chi arriva in America si accorge subito che l'ambiente femminile è diverso. Negli alberghi le donne hanno delle porte speciali, e delle

sale di ricevimento loro proprie. *For ladies only*, dice la scritta che si vede da per tutto nei grandi e nei piccoli *Hôtels*, oppure: *Ladies drawing Room* o *Parlours Ladies*.

Un mio conoscente francese, al quale domandai, appena giunto a New York, perchè le signore avessero da per tutto, negli alberghi e nei *restaurants*, la loro *Waiting Room* e dei passaggi esclusivamente per loro, mi diceva che era un segno dei tempi passati, perchè gli uomini non erano tanto riguardosi colle donne quanto lo si è in Francia. Dopo mi sono dovuto convincere che anche questo era un pessimista, il quale soffriva di nostalgia. Ho veduto anzi il contrario. Da per tutto dove la folla si accalca, dove si compete e si lotta pei posti migliori e pel *comfort*, nelle ferrovie, nei *trams*, sui battelli, nei teatri e nei divertimenti, da per tutto, appare subito evidente la gara fra gli uomini per far largo alle donne, e dare loro i posti migliori. E ciò succede malgrado che l'indipendenza delle ragazze e delle signore sia molto maggiore che da noi. Non è dunque una protezione che gli uomini concedono, ma un tributo che essi rendono alla donna.

Le ragazze possono andar sole a pranzo fuori di casa, e le mamme non sono obbligate ad accompagnarle ai balli, per far tappezzeria tutta la notte. La padrona di casa basta lei a fare da *chaperon* per tutte. La maggior libertà, che hanno le signorine, da principio urtava un po' i miei sentimenti di vecchio europeo, ma dopo, entrando più addentro nella intimità della vita famigliare, cambiai di parere; ed ora sono convinto che senza la libertà non esiste la padronanza di noi stessi, e credo che si debba concedere una indipendenza assoluta alla donna per frenare e moderare tutti gli impulsi che a noi sembrano più temibili.

Alle signorine americane è lecito scrivere ad un giovane; esse possono dire che è loro amico e nessuno pensa per questo che debba inevitabilmente sposarlo, e che la relazione vada più in là di una semplice amicizia. Ho domandato una volta ad una signorina che mi dicesse in quali casi era necessario per lei avere un *chaperon*. « Mai - mi rispose - eccetto nel caso che io inviti un giovanotto a venire in casa mia ». Io sorrisi e le dissi: da noi è l'inverso; in Europa la maggior parte delle nostre signorine non escono sole, ma se venisse un giovanotto in casa preferirebbero di non aver compagnia.

Perchè siansi stabiliti questi rapporti di promiscuità maggiore, bisogna che vi sia una causa fisiologica, oltre quella della libertà; alcuni credono che il fondamento di questo fenomeno sia lo sviluppo meno precoce, ed il clima più freddo; ma certo l'educazione e l'ambiente vi contribuiscono. Si direbbe che da noi tutto è organizzato per una incubazione artificiale più rapida dell'amore, mentre in America tutto tende a reprimere o ritardare questo istinto.

*
* *

Se gli uomini sono meno sensibili, bisogna ammettere che anche le donne siano meno eccitabili. Presentandomi nelle segreterie delle Università, per avere gli annuari ed i programmi, mi capitò spessissimo di essere ricevuto solo nella stanza da una signorina, e tutte le volte io mi domandavo che cosa sarebbe succeduto nelle nostre Università, se quella donna, bella ed elegante, si fosse trovata esposta ai motti dei nostri studenti.

Forse la razza latina vivendo nell' ambiente americano finirebbe con l'avere gli stessi riguardi per la donna e si modificherebbe, perchè la letteratura amatoria, erotica e pornografica, quale fiorisce da noi, in America non si conosce. Non dico che il genere francese d' una tale letteratura non esista: vi sono dei giornali uguali ed anche peggiori, ma bisogna cercarli, e se anche si vendono in pubblico, può dirsi che è molto più scarso che da noi il numero dei lettori che li cercano. Nell'arte americana non esiste il nudo. Mentre in Italia manca la letteratura domestica ed è scarsissima quella popolare, in America abbondano i romanzi con indirizzo morale e prevalgono gli scritti familiari, destinati alla educazione. In nessun paese si leggono tanti giornali come nell'America; e non è vero che il giornale abbia ucciso il libro, perchè laggiù le biblioteche popolari sono fiorentissime e la distribuzione dei libri è resa tanto facile ed economica, che se avessi tempo, scriverei volentieri un articolo sulle biblioteche americane. L'influenza letteraria della donna può recare un danno agli studi, perchè rende la critica meno profonda, ma vi porta il grande utile di rendere popolare la letteratura, e di promuovere con essa più attivamente l'educazione morale. Il danno che reca la letteratura francese al suo popolo è ormai evidente; e chi loda alcuni scrittori nostri solo perchè scrivono bene e sono veri artisti, socialmente commette un errore. Bonghi toccò già questo argomento nel suo splendido scritto sul perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia, e disse: « Se ad una letteratura moderna, rimangono estranee le donne, e' vuol dire ch'essa non ha vita ». In Italia sono gli scrittori che mancano; certo il popolo li seguirebbe se volessero dare un indirizzo migliore alla nostra letteratura, se si ricordassero che essa non deve solo esistere per procurare un divertimento agli scioperati, per eccitare ed esaltare la sensibilità.

Il pensiero dominante nella letteratura americana non è il piacere e la concupiscenza, ma l'eroismo della volontà e la potenza del lavoro. La Francia che incorraggiò e pagò lautamente il maggior numero degli scrittori pornografici che siano mai esistiti nell'arte, sconta il fio della sua raffinatezza e delle sue sterili voluttà.

Non è qui il luogo di fare una predica, ma ad un medico deve essere pure lecito di accennare una delle cause del decadere che si osserva nella popolazione francese. Molti libri che in Italia ed in Francia si vedono nel salotto delle signore, si crede in America che siano scritti solo per uso e consumo delle cortigiane. Ho provato a parlare con delle Americane intelligenti e più larghe di manica, che noi diremmo intellettuali: esse conoscevano le letterature europee, ma appena il discorso cadeva sopra alcuni scrittori celebri, italiani o francesi, subito lo troncavano con la parola *disgusting*, e passavano ad un altro argomento.

*
* *

Il grande problema nell'educazione della donna è di conservare in essa l' istinto della maternità, dandole un'occupazione continua ed un lavoro intellettuale, che la distragga da questa sua missione fondamentale, fino a che non arriva il momento in cui si compie il suo destino di madre. La soluzione di questo problema dipende solo dall'educazione e dall'ambiente, e non vi ha nulla a che fare la razza.

Questo l'ho già detto nel mio libro sull'America, dove, parlando degli abitanti del Canadà che sono di razza prettamente francese, mostrai che si moltiplicano prodigiosamente (1).

Studiando la gioventù americana, mi persuasi che succede nella giovinezza dell'uomo quanto vediamo succedere nella primavera, che sono tanto più copiosi i frutti quanto più il freddo ritarda lo schiudersi dei fiori. Gli Americani sanno reprimere l'istinto e ritardano la fioritura dell'amore. Marco Aurelio nei suoi *Ricordi* diceva che era stato un dono degli Dei di aver salvato la sua giovinezza, di non averlo fatto uomo prima del momento, ma di aver differito qualche tempo.

Se potessimo portare in Italia la popolazione americana, col medesimo nostro clima, avremmo una società diversa dalla nostra; perchè, pur essendo identica la sostanza del corpo, con un granello più di ragione e di buon costume, resterebbe a basso e sott'acqua la parte più sconcia della letteratura e del cattivo esempio, mentre levatole questo granello del buon costume, si eleverebbe alla superficie tutta la massa più leggera della sensualità.

Il lavoro intenso è un diversivo, è come un canale, nel quale disgorga o trabocca l'eccesso della vitalità. L'operosità grande è una distrazione che modifica la natura.

Mi rammento di aver conosciuto una fanciulla che parlava bene l'italiano, senza essere mai uscita dall'America. Essa aveva un temperamento meridionale, gli occhi profondi e vivaci, le treccie nere ed un grande amore per l'arte. Parlavo volentieri con lei, e talora con grande intimità. Un giorno per conoscere se anche l'anima sua era latina, le chiesi quale era l'ideale della sua vita. Per seguire il discorso nel quale eravamo avviati, credevo mi rispondesse senz'altro che essa desiderava di avere una casa ed una famiglia sua; invece mi rispose che l'ideale della sua vita era il lavoro, ma non più il lavoro per lei, bensì il lavoro per un altro, per uno che l'amasse ed al quale ella potesse ricambiare l'affetto con un lavoro più assiduo e più fecondo.

***

Ebbi delle lunghe discussioni col mio amico pessimista di New York, il quale voleva persuadermi ad ogni costo che il primato della donna nell'America è un frutto dell'industrialismo. Mi rammento delle sue scrollatine di capo quando gli parlavo dei Romani e del Rinascimento, e quando gli raccomandavo di leggere *La Scienza Nuova* del Vico, dove c'è tutto il fondamento degli studî sociali più moderni.

La sola differenza importante che esiste fra lo sviluppo della civiltà e della ricchezza di Roma antica e dell'America è la rapidità molto maggiore colla quale nei tempi recenti per mezzo della industria hanno potuto accumularsi le ricchezze e modificarsi in modo conseguente i costumi del popolo. Da Catone alla costituzione dell'Impero passarono appena due secoli, mentre negli Stati Uniti bastarono poco meno di cinquant'anni per produrre una trasformazione anche maggiore nella esistenza della donna.

Venticinque anni fa si discuteva ancora nell'America, se la donna avesse dalla natura la capacità di insegnare, e se fosse in grado di comprendere quel tanto di matematica che doveva insegnarsi nelle scuole.

(1) A. Mosso, *La democrazia nella Religione e nella Scienza*. Milano 1901. Cap. VII.

Ancora venticinque anni fa gli oppositori della donna gridavano che ammettendola ad insegnare si doveva abbassare lo *standard*, o, come diciamo noi, il diapason dell'insegnamento; ed ora tutto è cambiato. Le previsioni non si verificarono; ed i maestri desiderano che vi siano sui banchi della scuola e nelle Università delle donne, perchè colla loro presenza sia tenuta più viva l'emulazione degli studenti.

Le trasformazioni nell'America furono molto più rapide, ma gli effetti che si ottennero nella condizione della donna furono identici a quelli dell'antica Roma. Nel 1888, scavandosi fra la via Salaria e Pinciana, si trovò in Roma la lapide funeraria di una fanciulla filosofa, dotta e pia:

EUPHOSYNE
PIA
DOCTA . NOVEM . MUSIS
PHILOSOPHA
V. ANN. XX.

Ai tempi di Giulio Cesare, quando tutta la gioventù romana veleggiava verso la Grecia per ritornarne più colta, vi erano delle signore letterate e filosofe che tenevano dei salotti, dove accorreva la società elegante, desiderosa di filosofia o di arte. Tale era fra le altre la casa di Servilia, la giovine spiritosa e intelligente, vedova di Marco Giunio Bruto (1).

A Roma spesso si incontrano nei Musei delle lapidi funerarie coll'epiteto di PEDAGOGA. Nel Museo del Vaticano vi è un epigrafe la quale ricorda due maestre che facevano scuola agli uomini:

C. SULPICIUS C. L.
VENUSTUS
SULPICIA C. L. AMMIA
SULPICIAE C. F. GALBILLAE
POEDAGOGIS SUIS.

Le donne esercitavano anche la professione del medico, ed appare spesso sulle tombe il nome di MEDICA; altre portavano il nome di JATROMEE ed esercitavano pure la medicina: altre andavano nelle case a leggere le storie e i poemi ed avevano il nome di *anagnostria* come nella seguente iscrizione:

DAPHNE JULIA
ANAGNOS.

Mi sono permesso queste citazioni per convincere il lettore che in questo *prominent rôle of the American new woman,* come dicono i femministi, non vi è nulla di nuovo.

Molti conoscono la descrizione che fece Bourget della donna americana nel suo libro *Outre-mer*. I tipi di donne e di fanciulle che egli ha copiato, fermandosi a Newport, nel paese dei banchieri e dei *parvenus*, non rappresentano la donna americana, ma un tipo corrotto dall'influenza cosmopolita. Nell'ambiente universitario, nel quale ho vissuto, non trovai le raffinatezze ed il pervertimento che descrisse Bourget, tanto per la donna quanto per l'uomo. I fatti da me osservati mi con-

(1) GUGLIELMO FERRERO, *Grandezza e decadenza di Roma*, pag. 238

ducono a conclusioni diverse ed opposte a quelle di Bourget; ed io credo che il motto celebre di Virgilio (1) sia diventato la divisa del popolo americano:

... Labor omnia vicit
Improbus.

*
* *

La storia dell'arte e lo studio dell'estetica sono considerate come il coronamento della coltura femminile: e certo in nessun paese si fanno ora tante conferenze sulla scuola preraffaelita, su Botticelli, e sul Rinascimento, quanto nell'America. Questo indirizzo che ha preso l'educazione superiore negli Stati Uniti, è molto importante per noi Italiani, perchè tra i popoli civili siamo quello dove è più trascurata la storia dell'arte.

Anche in questo come in tutti i rami dell'insegnamento le donne studiano più degli uomini. A Siracusa, ad esempio, nel Collegio di Belle Arti, sopra 55 uomini vi sono 342 donne. Questa scuola di Belle arti è così grande ed operosa che vi sono ventitrè insegnanti.

Ciò che ammirai più che tutto nella educazione della donna americana è la libertà che si lascia alle fanciulle di scegliere la carriera che loro meglio talenta, e il consenso universale col quale si ammira la nobiltà del lavoro, qualunque forma esso prenda. La figlia di un medico, di un avvocato o di un professore di Università non trova disdicevole, come da noi, il fare la maestra elementare. Spesso mi fermavo davanti alle vetrine dei litografi e dei librai a leggere i biglietti da visita che si esponevano come modelli, e vidi che i nomi delle donne erano seguiti da lunghe indicazioni di mestieri e professioni le più disparate e che spesso esercitavano contemporaneamente.

Ho voluto chiedere al *Wellesley College* la statistica delle professioni che abbracciano le allieve. Di 734 graduate, 540 si occuparono di educazione, 134 si sposarono, 12 presero la laurea in medicina, 15 fecero le bibliotecarie, 9 le missionarie, le rimanenti si consacrarono ad altri impieghi e parte morirono. Credo importante ricordare che rimaner chiuse nel Collegio, negli anni migliori della vita, non nuoce alla frequenza dei matrimoni. Le Americane in genere si sposano più tardi che le ragazze dell'Europa: e siccome le donne americane considerano meglio il marito come un camerata ed un compagno di lavoro, che non come uno sposo, e sono meno facili ad incapricciarsi, così vi è un compenso, e le ragazze, avendo meno pretese, si maritano più facilmente.

Dopo tutto l'Americano è, per quanto riguarda la famiglia, fatto di una pasta più malleabile che non siano i mariti della razza latina. Quanto maggiore è l'operosità di un popolo, quanto più intensamente lavora ed espande la sua forza nella direzione centrifuga, altrettanto più diviene utile ed imperiosa un'azione centripeta che lo freni e lo richiami verso la casa nel seno della famiglia. *L'americano materializza la vita, la sua donna la intellettualizza.*

ANGELO MOSSO.

(1) *Georgicon,* Lib. I 145.

LA TRATTA DELLE RAGAZZE ITALIANE

Pauvre femme! souffre-douleur,
pis encore... souffre-plaisir!
D'HOUDETOT.

Le vergogne della emigrazione di Casalvieri, Casalattico e Belmonte Castello, centri della tratta dei fanciulli italiani all'estero, furono rese pubbliche dalla inchiesta che il dottor Ugo Cafiero compì, or fan due anni, nei circondari di Sora e di Isernia. Ma se tutta la stampa al di qua e al di là delle Alpi si occupò e si occupa tuttora di questo commercio di fanciulli (1), è sfuggita invece all'attenzione dei più un'altra piaga forse più dolorosa e profonda, sulla quale il coraggioso delegato dell'opera di assistenza degli operai italiani all'estero aveva pur messo il dito, rivelando che quei paesi di triste fama mondiale aggiungevano all'emigrazione « anche l'articolo donne per la prostituzione infima all'estero ». Dolorosa confessione questa che, oltre al mercato dei fanciulli di cui ha il monopolio, l'Italia abbia per giunta in comune con tanti altri paesi la così detta *traite des blanches*. La turpe tratta della donna! L'argomento è oggi di palpitante attualità, giacchè siamo alla vigilia dell'apertura a Parigi del Congresso internazionale inteso a combattere la *traite des blanches*.

I.

La tratta delle donne!

Non v'ha dubbio che il tema è stato sino a questi ultimi mesi assai poco studiato in Italia ed ancor meno considerato.

Le ragioni sono ovvie e da cercarsi nel fondo egoistico della natura umana.

Le classi che pensano e che scrivono, soffrono forse della piaga della tratta? No, chè questa concerne quasi esclusivamente la figlia del popolo. Qual meraviglia quindi se, come faceva già osservare l'Haussonville per la questione dei salari femminili, i commediografi, i romanzieri ed i pubblicisti abbiano trovato ben più nobili tesi da svolgere invece di occuparsi di soggetti così poco alla moda?

Ma l'egoismo della grande maggioranza non spiegherebbe da solo il fatto del silenzio di quella per quanto esigua minoranza altruistica, davanti alle miserie sociali. È che questa esigua minoranza si è trovata di fronte a ciò che suol dirsi un *argomento scottante!* Una errata educazione moderna a base di sensibilità schifiltosa e di elegante ipo-

(1) Cfr. pure il pietoso articolo dell'on. SOMMI-PICENARDI nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio: *La tratta dei fanciulli italiani in Francia.*

crisia ci vorrebbe imporre per varie quistioni la benda sugli occhi ed il bavaglio alla bocca: non vedere, non parlare, purchè siano risparmiati certi più o meno falsi rossori! Si grida che la stampa è tramutata in clinica e si impone alla verità, se vuole uscire dal pozzo, di impudicamente velarsi, perchè la sua casta nudità ci offenderebbe lo sguardo e ci riempirebbe di vergogna! Trionfo della falsa modestia e della affettata « *pruderie* » mondana, quando siamo invece tutti convinti che la persona « *prude* » non è di regola la persona onesta, ma bensì quella che vuole farsi credere tale!

Se noi Italiani pecchiamo forse più di altri popoli per un'olimpica indifferenza di fronte ai problemi più vitali, soffriamo certo meno degli anglo-sassoni di timidità di linguaggio. Eppure il silenzio più rigoroso è stato da noi serbato intorno alla tratta e nessuna nostra Rivista ha osato aprire la discussione su questo tema! La cospirazione del silenzio è stata sì ben condotta che persino uno dei più diligenti studiosi delle piaghe della nostra emigrazione, monsignor Bonomelli, deve confessare di aver solo adesso udito parlare per caso all'estero di questa tratta di fanciulle, fatta in Italia, in Germania ed in Russia, e di non averne potuto verificare l'esattezza (1).

E intanto il male cresce di giorno in giorno e il numero delle vittime del reo traffico aumenta in maniera inquietante. Non è forse in queste condizioni il silenzio un delitto? Oserebbe qualcuno affermare la convenienza di accordare nel caso concreto piena impunità a pochi miserabili e tacere le vergogne, solo perchè di questa malattia dolorosa non è lecito parlare nei ritrovi eleganti?

La Francia, l'Inghilterra e la Germania non hanno temuto di scoprire le loro piaghe: perchè ostinarci a nascondere le nostre?

Non esitiamo un istante, facendo intiera fidanza nello spirito equanime dei lettori della *Antologia*, che, spregiando vieti pregiudizi, sentano al par di noi che l'igiene morale ha le sue esigenze imperiose come e più della igiene fisica. Sappiamo del resto il dovere che ci incombe, quello della *maxima reverentia* a chi ci legge. Chiediamo solo che, vista l'importanza della quistione, ci siano perdonate quelle scabrosità di linguaggio e quei crudi colori che la trattazione coscienziosa del nostro tema può qualche volta imporci.

II.

La tratta delle bianche deve essere anzitutto considerata come quistione d'ordine internazionale, perchè tutti o quasi tutti i paesi ne soffrono in proporzioni diverse.

Da quanto tempo infierisca il morbo non è possibile stabilire: esso ha dovuto covare di soppiatto per anni ed anni gelosamente coperto, quando i pochi casi che giungevano a conoscenza del pubblico erano creduti semplici casi sporadici! È all'Inghilterra, cui già apparteneva la gloria di avere iniziata la campagna contro la tratta dei negri, che spetta pure il vanto di avere la prima svelato le segrete ignominie della nuova tratta, facendo una franca diagnosi della malattia e studiandone i rimedi. Fu nel 1879 che il signor Dyer attirò l'attenzione del pubblico sul traffico di giovinette inglesi spedite a rifornire le case

(1) Vedi *Tre mesi al di là delle Alpi*, di monsignor Bonomelli, pag. 124, nota.

malfamate del continente ed in particolar modo quelle della Francia e del Belgio. Senza falsa rettorica, ma colla semplice eloquenza dei fatti, *facts nothing but facts,* le rivelazioni del Dyer provocarono una benefica agitazione, nella quale si segnalarono Benjamin Scott, lo Stead e Lord Dalhousie: le Camere, sotto la pressione dell'opinione pubblica, furono sollecite ad occuparsi della protezione da accordare alle fanciulle del Regno Unito.

Ma la questione restò puramente d'ordine interno e confinata esclusivamente alla Gran Bretagna sino al 1899, quando la *National Vigilance Association and Central Vigilance Society,* di cui è segretario il Coote, nuovo Wilberforce di questa tratta, conscio dell'estensione presa dal male oltre ai confini britannici e della necessità di un accordo con gli altri Stati, indisse un Congresso internazionale che si riunì a Londra sotto la presidenza del Duca di Westminster, il 21, 22 e 23 giugno di quell'anno. Vi presero parte, oltre alla Gran Bretagna, l'Austria, il Belgio, la Danimarca, la Francia, la Germania, l'Olanda, la Russia, la Svezia-Norvegia, la Svizzera e gli Stati Uniti. L'Italia, benchè sollecitata, non intervenne.

III.

Il Congresso di Londra rivelò la gravità della situazione. I delegati dei vari paesi esposero numerosi fatti, tutti tristamente dolorosi nella loro monotonia. Si trattava sempre di un nuovo reato a fisionomia particolare, che non aveva nè gli elementi del ratto nè quelli del lenocinio, benchè questo ne fosse lo scopo. Innocenti fanciulle erano astutamente adescate e infamemente ingannate da falsi avvisi e da perfide promesse.

Erano avvisi pubblicati da giornali, promesse fatte a voce o per lettere, di posti di istitutrici, di cameriere, di bambinaie a condizioni particolarmente vantaggiose, e sempre a viaggio pagato. Nella rete tesa alla loro ingenuità cadevano le misere, che sciolte dai lacci erano gettate nelle cupide braccia della prostituzione.

Alcuni grandi porti dell'Atlantico, del Baltico e del Mediterraneo assumevano il tragico aspetto che avevano ai tempi di Erodoto i mercati della capitale della Caldea, dove convenivano d'ogni paese convogli di capi di bestiame umano. Agenzie segrete, organizzate come sapienti camorre, associazioni anonime misteriose come il tribunale wehmico di Dortmund, si erano formate nei vari paesi per trarre il maggior possibile guadagno da questo traffico e condurlo in guisa da eludere ogni vigilanza.

Che se un tempo la Compagnia portoghese della Guinea si poteva con atto pubblico obbligare verso i Re di Spagna a fornire alle Indie Orientali diecimila tonnellate di negri *(diez mil toneladas de negros),* le agenzie che fanno la tratta delle bianche, quasi fossero esse pure munite di regolare *assiento*, potevano all'alba del XX secolo stipular contratti con le case di prostituzione del mondo intero per provvederle di qualsiasi numero di soggetti, di nazionalità, di tipo e di età da determinarsi!

E con qual fine arte diabolica era regolata la nuova tratta! Le povere vittime erano generalmente inviate dalla loro terra di origine in lontano paese, dove la mancanza di mezzi di sussistenza, l'ignoranza

della lingua e il triste isolamento morale le costringevano ad abbracciare o prima o poi la mala vita.

Nè di reclami o di lagni v'ha pericolo: il pudore offeso della donna e gli insulsi pregiudizî sociali impongono alle misere un rigoroso silenzio su quanto avvenne, troppo felici, le disgraziate, di poter da lontano ingannare la credula famiglia sul loro destino.

Che se pure, in rarissimi casi, una natura più forte si ribella e chiede giustizia ai tribunali, gli sforzi dei magistrati, anche bene intenzionati, si urtano con le difficoltà di raggiungere il colpevole che è al di là della frontiera in piena sicurezza. Casi davvero rarissimi, perchè agli altri ostacoli si aggiunge pure sovente l'imperfetta conoscenza che hanno le vittime delle leggi del paese dove si trovano.

IV.

Quali terribili ed ignominiosi particolari vennero alla luce dai lavori del Congresso del 1899 e da quelli della susseguente Conferenza internazionale d'Amsterdam del 1901 (1) che completò la dolorosa inchiesta!

La tratta delle bianche apparve, nel suo organismo e nel suo movimento, quasi calcata su quella dei negri.

Come una volta sulle piazze d'Angola, del Capo Verde e di Minas era diverso l'articolo preferito dal consumatore orientale ed occidentale, e mentre vi erano paesi che chiedevano esclusivamente schiavi Fertits e Kredjés, ve ne erano altri che per ragioni differenti non volevano che l'*ebano* dell'Ousagara e dell'Ongogo, così oggigiorno le varie qualità dell'*avorio* europeo hanno diversi compratori sul mercato mondiale.

Se vi è chi preferisce la merce francese, ve n'ha che non vuole se non il prodotto inglese, e così mentre varie piazze sono aperte quasi alla sola mercanzia spedita d'Italia, ve n'ha altre che non accettano se non quella germanica. I prezzi dei listini di borsa variano sempre a seconda dei paesi, meno un articolo solo ove essi sono tutti concordi. Chè, come ad ironico compenso dello sprezzo in cui è tenuto il semita, la fanciulla ebrea è invece adesso la preferita su tutti i mercati umani. La corrispondenza sequestrata ai trafficanti ed il forte numero di vittime da loro fatto nelle file d'Israello dimostrano in modo evidente che a Lady Rowena l'Ivanhoe moderno preferisce Rebecca (2). Anche in Russia, dove l'antisemitismo imperversa più feroce ed ove anzi la legge proi-

(1) A questa Conferenza, tenutasi il 3 e il 4 ottobre sotto la presidenza del pastore Peirson, prese parte pure l'Italia, rappresentata dal dottor Garofalo, dall'ingegnere signor Turin e dalla sua signora.

(2) Queste circostanze erano state pure notate dal conte Moltke nel corso della discussione del Comitato berlinese. Consci della gravità del male, i grandi rabbini di Berlino, Roma, Parigi, Francoforte, Amburgo e Vienna diressero, sin dal 1898, un monitorio a tutti i rabbini ed amministratori di rabbinati perchè raccomandassero ai genitori di non affidare le loro figlie a persone di dubbia riputazione che colla promessa di buoni posti cercassero di attirarle lontano dal domicilio paterno. La lettera ecclesiastica ingiungeva pure ai rabbini di escludere senza pietà dalla comunione dei fedeli gli individui che praticassero la tratta ed ordinava ai correligionari di rompere ogni rapporto con essi. Come sarebbe opportuno che istruzioni simili fossero impartite dal clero cattolico e da quello protestante, che perdono invece tanta parte della loro attività nel dibattere questioni di rituale e liturgia!

bisce la introduzione di donne israelite, questa importazione è fiorente, avendo i negrieri trovato il modo di far battezzare le schiave da un pastore di Amburgo ed importarle così in Russia sotto bandiera cristiana (1) se pure non le si provvede di un falso documento (2).

V.

Qual'è la posizione d'Italia nel grande quadro? Qual campo offre essa alla tratta? Ben a ragione il Luzzatti affermava che da noi alla enunciazione di ogni male sociale la gente che non vuole fastidi (ed è la maggioranza) si affretta a proclamare: « Ma in Italia non ne soffriamo! » A questa maggioranza cieca e sorda alle sciagure altrui, risponde con piena cognizione di causa il dottor Garofalo, delegato italiano alla Conferenza dell'anno scorso ad Amsterdam: « Sciaguratamente noi siamo convinti che l'Italia è molto interessata nella questione della tratta delle bianche ».

Alle semplici denegazioni possiamo e dobbiamo opporre dati, statistiche e fatti che non comportino replica, per osservare in primo luogo l'intensità del male nel nostro paese e studiarlo poscia in relazione alla estensione che esso prende al di là delle frontiere nei rapporti del triste commercio di importazione e di esportazione di questa povera merce umana.

VI.

L'Italia serve anzitutto, per la tratta delle bianche, di paese di transito, grazie alla sua posizione geografica ed al liberalismo delle sue leggi.

Nella conferenza che un ardente filantropo, Ferdinando Dreyfus, tenne il 16 novembre scorso alla *Société des prisons* sui lavori del Congresso olandese, l'oratore denunziò il porto di Genova come il più importante per l'imbarco della merce destinata all'America del Sud. Si calcolano a 1200 i capi di bestiame umano caricati in quel massimo nostro porto e provenienti in gran parte dall'Austria-Ungheria, dalla Polonia, dalla Germania e anche dalla Francia. L'importanza del porto di Genova, come punto d'imbarco internazionale, è stata pure riconosciuta dal Governo tedesco, che per bocca del barone von Dirksen chiese nella discussione del Comitato tedesco a Berlino (25 febbraio 1899) che a bordo dei piroscafi che dall'Italia vanno nell'America del Sud

(1) Fu affermato dal Bebel al Reichstag. Quanto alla esportazione semitica russa che parte dal porto di Odessa, essa è comprovata da un rapporto ufficiale della gendarmeria di quella città al Ministero degli affari esteri russo del 12 dicembre 1896. Una parte di essa era diretta in Inghilterra e un'altra parte in America.

Il console russo a Buenos Ayres stimava a 1500 le prostitute russe, *quasi tutte israelite*, ospiti delle case di tolleranza di quella città, e valutava il prezzo di quelle sciagurate da 300 a 500 rubli, ossia da 750 a 1250 lire italiane.

(2) La falsa attribuzione a determinate fanciulle di atti di stato civile appartenenti ad altre è di uso comune nella tratta.

si affiggessero avvisi in varie lingue che mettessero in guardia le fanciulle contro le arti dei lenoni (1).

Queste fanciulle hanno dai 16 ai 25 anni. Partono in gruppi di cinque, otto o dieci per battello e si dicono domestiche o *kellnerinen*. Negano se alcuno le interroga sul loro conto di essere vittime d'inganni e sono scortate da persona più anziana, che è quasi sempre un uomo. Costui si fa passare in molti casi per marito di una delle fanciulle e per parente delle altre. I commessi viaggiatori delle case malfamate dell'America del Sud che hanno Genova per punto d'imbarco non arrivano alla dozzina: per non essere troppo facilmente riconosciuti dall'equipaggio e dalla polizia, questi commessi viaggiatori si servono sovente di un proprio dipendente che accompagna il carico. A Genova vi sono due alberghi, scrive certo signor Armando alla *Arbeiter-Zeitung,* dove « *un carico di merce umana è tenuto in pronto per essere spedito al primo avviso* ».

VII.

Ma l'Italia non fa soltanto sciaguratamente il commercio di transito, chè essa è pure esportatrice di abbondante mercanzia nazionale! La tratta delle italiane era già stata avvertita or sono ventun'anni da un compianto compaesano di chi scrive, morto da prode nell'ultima guerra ellenica. Nel suo giornale *Il Dovere*, il Fratti fin dal 1881 (2) denunciava un losco ufficio di emigrazione napoletano, con sede nella *via del Paradiso alla Salute,* che faceva la tratta regolare di ragazze per l'Egitto. Nella corrispondenza sequestrata in quell'ufficio furono trovate varie lettere di trafficanti del Cairo e di Alessandria, che chiedevano fanciulle bionde e di esile corporatura. Alle fanciulle reclutate si davano falsi passaporti: da Napoli erano inviate a Messina e di là in Egitto. Ma l'esistenza di questa laida speculazione fu più ampiamente dimostrata dai vari fatti pubblicati dalla stampa italiana nel 1886 quando vi fu come un barlume di riscossa, ahimè! troppo presto svanito. Oggidì per lasciare in disparte la storia del passato ed occuparci solo del presente, noi possiamo affermare, colla scorta dei rapporti di polizia e di quelli consolari, nonchè colle testimonianze di privati, che il male è assai sviluppato così nel Nord come nel Sud della penisola. Ma le due parti forniscono diversi mercati, perchè mentre le fanciulle dell'Italia settentrionale sono inviate per via di terra negli altri paesi europei e, se destinate all'America, sono imbarcate in porti esteri, le donne fornite dalla bassa Italia sono dirette invece in massima parte verso l'Africa e prendono imbarco in porti italiani. La Sicilia invia i suoi prodotti a Tunisi e le provincie napoletane, segnatamente quella di Benevento, provvedono l'Egitto. Il pretesto è sempre quello di un buon posto di modista, di stiratrice e specialmente di *serva*... e in

(1) I dati citati dal Dreyfus sono tolti da un rapporto del commissario Malnate, che ha studiato la questione da vari anni. La cifra di 1200 è quella che si legge nella nota francese presentata dal Comitato italiano alla Conferenza, cifra inferiore a quella data nella *Tribuna* del 7 agosto 1901 dal dottor Garofalo, che parla invece, pur citando la stessa fonte, di *più migliaia* di donne partenti ogni anno da Genova.

(2) V. *Il Dovere* del 27 febbraio 1881.

quest'ultimo caso, il lenone non mentisce pur sapendo di mentire! L'emigrazione dell' Italia del Sud è la più numerosa, la più palese e la più antica: come abbia potuto quel sozzo commercio fiorire per tanti anni non sapremmo spiegarlo. Vi è poi chi crede - e il barone di Castelnuovo, che ha vissuto lunghi anni in Tunisi, è di questo avviso - che si tratti di azione combinata, di comune intesa, colla maffia e colla camorra: ma l'ipotesi, benchè ingegnosa, non è suffragata finora da prova alcuna.

VIII.

Seguendo questa nostra infelice emigrazione nelle sue varie direzioni, possiamo intanto accompagnare, mentre parliamo dell'Africa, le donne del Mezzogiorno dirette verso quel continente. I punti estremi della corrente sono: Napoli, Messina, Catania in Italia; Tunisi, Alessandria, Porto Said in Africa.

L' Isola di Malta, oltre ad essere uno sfogo del nostro mercato (1), serve pure sovente ai lenoni come punto di falsa rotta per istornare la vigilanza della polizia. Essi partono, per esempio, da Napoli con direzione di Tunisi e passaporto per Tunisi, e giunti a Malta prendono uno dei tanti vapori mercantili diretti verso l'Egitto, sbarcando così ad Alessandria o a Porto Said. Se in Algeri altra volta vi era qualche traccia di commercio di italiane, oggi invece quella piazza non è più da noi alimentata (2). Il reclutamento delle bianche si fa pel dipartimento d'Algeri, in Francia, per quello d'Orano in Ispagna e solo pel dipartimento di Costantina (3) vi è qualche caso isolato di donna italiana condottavi per iscopo infame. A Tunisi invece il traffico è avviato con fortuna migliore e, più che a Tunisi, in Egitto, centro importantissimo della nostra tratta. Gli sconci dolorosi e i gravi scandali di questo traffico al Cairo furono segnalati a più riprese, massime nel 1894 e nel 1898, dal Regio Consolato in quella capitale, che promosse i due importanti processi penali, seguiti da condanne, da chiusure di postriboli e da espulsioni dall'Egitto di vari lenoni e delle rispettive drude. Anche ad Alessandria, dove la malattia infieriva non meno violenta, vi furono, quattro anni or sono, processi e condanne, ma a che pro? siamo adesso daccapo ed anzi peggio ancora.

Accenniamo appena, prima di lasciare il continente africano, al paese dove la tratta europea era la più fiorente, al Transvaal, perchè i casi d'importazione di fanciulle italiane in quelle regioni sono stati rarissimi. Il grosso contingente era fornito dalle donne francesi, principalmente da quelle che i cinici mercanti chiamano *Article de Paris,* e dalle inglesi.

(1) Di questa informazione siamo debitori al conte Manzoni, segretario della R. Agenzia diplomatica al Cairo Aggiungiamo che tutte le disgraziate dedite alla mala vita in quest'isola sono siciliane, principalmente di Catania e di Messina. E purtroppo sono più di un centinaio, in sì breve spazio.

(2) Questa informazione ci è stata fornita dalla cortesia del comm. Macchiavelli, nostro console generale in Tunisi.

(3) Il fatto è avvertito dal regio console in Bona.

IX.

Ma non tutta l'emigrazione femminile della bassa Italia si riversa in Africa. La pletora di donne italiane in Egitto ha obbligato gli speculatori a dirigere le mercanzie verso altri lidi. E insieme ai nuovi sbarchi, il progresso del XX secolo ha saputo trovare pure nuove infami maniere di reclutamento.

Sino a pochi anni or sono gli organettai, oltre la tratta regolare dei fanciulli, trasportavano pure all'estero qualche fanciulla, che danzasse occasionalmente al suon dell'organetto ed accudisse alle faccende domestiche. Il *padrone* non attendeva che il frutto fosse maturo e la povera vittima, dopo che egli ne aveva indegnamente abusato, era venduta al migliore offerente! Combattuta la tratta degli organettai, il nuovo mestiere che servì a mascherare i lenocini di questi impresari di carne umana fu quello di modello. Oggi l'astuzia diabolica ha saputo trovare qualche cosa di meglio: la santità del matrimonio messa a servizio della tratta.

In parecchi paesi di Terra di Lavoro, e qui citiamo quanto scrive uno dei più autorevoli nostri giornali, si sono scoperti individui i quali sposavano le più belle contadine del luogo, per poi condurle a Londra, ove tutto era preparato per speculare sulla loro immacolatezza! (1) Se nell'alta Italia quest' ultimo sistema non è stato ancora adottato, a nostra cognizione almeno, ciò non vuol dire che i rettili che operano nel settentrione abbiano maggiori scrupoli dei loro colleghi del mezzogiorno. È solo quistione di differenza di ambiente, di costumi, d'educazione che, se rende più facile l'incetta dei fanciulli nel sud, vi ostacola invece maggiormente la tratta delle donne, per la minor libertà di azione e di movimento di cui queste vi godono. Nella parte nordica della penisola il reclutamento delle donne si fa invece con assai maggiore facilità, ingaggiandole per qualche vera o anche ipotetica fabbrica al di là delle Alpi, in Austria, in Isvizzera, in Germania, ma specialmente in Francia.

X.

La grande sorella latina, che riceve questo nostro doloroso tributo di giovine sangue, soffre anch' essa, e più gravemente di noi, del turpe male.

L'interesse che ha sempre per noi Italiani tutto ciò che è francese, e le strette relazioni del nefando commercio d'importazione e di esportazione fra i due paesi, ci impongono una leggiera diversione dalla regolarità scrupolosa del nostro tema per fermarci ad esaminare i caratteri particolari che presenta la tratta delle bianche in Francia.

(1) Vedi *Corriere della Sera* del 29 novembre 1901. Anche in Russia (vedi rapporto della Gendarmeria d'Odessa del 12 dicembre 1896) si parla di casi di Israeliti che hanno sposato belle contadine per poi venderle e tornare in patria dopo un certo tempo, colla annotazione sul passaporto: « la moglie è rimasta all'estero ».

Questa digressione non sarà inutile ove si consideri che i caratteri della tratta francese sono in massima parte quelli della tratta italiana.

È assai noto il detto che *si les femmes sont partout les fleurs de la nature, c'est la France et Paris surtout qui reçoivent leurs plus douces exhalaisons*. Senza perderci in vane controversie sulla bellezza femminile nei vari paesi, segnatamente nel nostro, non v'ha alcun dubbio che la donna francese ha una nominanza mondana superiore a qualsiasi altra per ispirito e per grazia. È quindi naturale, Parigi essendo pure il massimo centro di movimento dei forestieri, che tali mercanti abbiano converso in Francia più che altrove i loro sforzi. E questi non sono stati, ahimè! perduti. La famiglia Martial del Sue, esclama addolorato uno dei suoi scrittori, ha troppi discendenti e collaterali! E la mala pianta ha messo sì profonde radici che lo stesso senatore Bérenger, parlando l'anno scorso alla *Société des Prisons*, doveva confessare con dolore che, massime nei grandi centri, moltissime fanciulle non partono ignoranti della sorte che le attende, ma accettano volenterose, perchè già fisicamente e moralmente traviate, questa diversione nella vita. Fra le reclute dello sciagurato esercito vi sono persino fanciulle di 14 anni! (1)

Nè il commercio ha bisogno di troppi sotterfugi, chè l'antico capo di polizia, il Goron (2), ci parla di un caffè assai noto dove convenivano questi *marchands de viande*, sorta di borsa infame, in cui la quota della mercanzia variava tutti i giorni a seconda della domanda.

Il Coffignon (3) ci indica le bettole ed i « bar » frequentati dai *souteneurs*, come loro luogo ordinario di ritrovo. Una parte importante di questo commercio è rappresentata pure da certe losche agenzie di collocamento di domestici che promettono alle giovani donne *des belles et honorables positions*.

Il Mirbeau, in uno de' suoi più forti lavori, ci ha descritto questi *bureaux de placement*, vere *foires d'esclaves, étal de viande humaine*. Ma il quadro è reso ancora più triste della presenza delle laide femmine (4), che, come le jene intorno al cadavere, si aggirano nelle vicinanze di queste agenzie per tentare e sedurre le povere e deboli creature, che estenuate dalla fame e con la morte nell'anima escono dall'ufficio senza avere ancora trovato servizio (5).

(1) Vedi il giornale *La Fronde* del 18 febbraio 1901, che pubblica cinque casi di ragazze parigine, dai 14 ai 15 anni, sparite senza lasciare traccia di sè. Questo fenomeno nuovo dell'abbassamento dell'età per le reclute della tratta non è spiegabile che con la perdita dello spirito di famiglia, conseguenza questa delle leggi del lavoro, le quali tengono troppo sovente la madre divisa dai figli.

(2) *Le marché aux femmes*, pag. 93.

(3) V. *La corruption à Paris*, p. 63.

(4) È indubitato che gli agenti di corruzione sono generalmente donne. Balzac ha scritto con ragione: « Les femmes ont corrompu plus de femmes que les hommes n'en ont aimé ».

(5) Una attiva incetta di donne per la tratta è pure praticata da queste femmine alla porta e sin dentro alle prigioni ed agli ospedali, come lo mostra il processo di certa Breton che si provvedeva all'ospedale Broca. (V. il *Gil Blas* del 29 gennaio 1898).

XI.

Di queste agenzie per domestici faceva parte quella della Rue des Noyers a Belleville, dove un certo Boisgontier reclutava ragazze da spedire al Transvaal, come *bonnes à tout faire* (serve)! (1)

Sotto l'istesso pretesto è diretta in Belgio una parte delle emigranti delle provincie, mentre invece per la Polonia e per la Russia si chiedono aie ed istitutrici.

Il Ministero francese degli affari esteri, che ha raccolto un voluminosissimo incartamento sulla quistione, calcola a varie centinaia le fanciulle vittime d'inganno, che partono ogni anno per la sola Polonia. Oltre agli uffici di collocamento patentati ed agli avvisi di giornali, gli agenti della tratta hanno escogitato altri mezzi per procurarsi la qualità e quantità richiesta dal consumatore. Uno dei tanti modi, che si comincia pure ad imitare da noi, è quello delle così dette « agenzie teatrali » che cercano artiste di ballo o di canto sia per l'estero sia più specialmente per i caffè-concerto delle città di provincia.

La donna prescelta sempre non già pel talento artistico, ma per le forme procaci, deve servire di nefando richiamo allo stabilimento dell'impresario o del padrone. Se vi si rifiuta, disgustando così la clientela dei corteggiatori, è derisa come sciocca e smorfiosa e segnalata all'agente teatrale come un cattivo carattere od un pessimo soggetto. L'infelice finirà per transigere con l'onore, o troverà chiuse a sè dinnanzi le porte di tutti gli altri stabilimenti, dove pur troppo è una utopia l'esercizio onesto dell'arte (2).

La penna rifugge dal descrivere le raffinatezze subdole colle quali

(1) V. *Matin* del 16 giugno 1899. A Parigi una di queste agenzie sarebbe nel quartiere degli artisti e delle modelle, a Montmartre, se pure è esatto ciò che la eroina di uno degli ultimi fatti di sangue narrava ad un redattore del *Gaulois* (20 febbraio 1902): « *à Montmartre je connais un homme qui achète des femmes pour l'Amérique. On vous paye votre passage sur le bateau, puis on vous donne 300 francs et, en arrivant, on se débrouille* ». Il Bonjean, nel suo bellissimo lavoro *Enfants révoltés et parents coupables* (1895), segnalava il lavoro di queste agenzie per la tratta speciale delle operaie minorenni.

(2) Vedi l'articolo pubblicato dal Lemonnier nel *Français* del 10 dicembre 1901. Ne riportiamo un brano che potrebbe adattarsi a ciò che si passa da noi pure: « Dans ces établissements appelés communément *beuglants* on ne s'occupe pas de l'art. Peu importe que les artistes chantent bien ou mal. Leur titre de concert masque leur but réel - ce sont des véritables maisons de débauche... non surveillées. Là sont rabattues nombre de jeunes filles que leur âge ne permettrait pas de prostituer dans les retraites ordinaires et que les ténanciers peuvent livrer à la débauche sans contrôle, étant donné le titre de *chanteuse*, dont sont affublées leurs victimes. Et cette prostitution se fait au profit des patrons et des directeurs de café-concerts ».

Quanto alle infelici ingaggiate come ballerine, è assai eloquente il recentissimo fatto, narrato nel *Temps* (18 gennaio 1902), dell'arresto avvenuto all'Havre a bordo dell'*Aquitaine*, d'una femmina che avea deciso una fanciulla sedicenne a seguirla a Londra, sotto pretesto di procurarle un posto di ballerina. La fanciulla era stata invece imbarcata per l'America per conto di una casa di tolleranza di Chicago, e fu solo a causa del suo stupore per la lunga traversata e delle risposte imbarazzate della rea femmina che si potè scoprire il reato.

si cerca di distruggere a poco a poco il senso della pudicizia femminile, cui si chiedono in nome dell'arte concessioni e transazioni d'ogni sorta (1).

XII.

Se di queste povere « canzonettiste », su cui l'egoismo umano ha speculato, solo una piccola parte scende le Alpi per venire in Italia, sono più numerose invece le fanciulle francesi che le agenzie di Parigi, di Marsiglia e di Nizza inviano in sacrificio al minotauro della prostituzione italiana. Sfortunatamente ci mancano i dati positivi per calcolare il valore e l'importanza di questo commercio d'importazione dalla Francia nel nostro paese, importazione tuttavia inferiore a quella che ci viene dall'altra parte delle Alpi. La mercanzia è diretta generalmente in Piemonte e in Lombardia, ma sovente anche più lontano, come lo prova il tipico ratto di 20 ragazze francesi, trasportate in una sola volta nel 1899 dalla Francia in Sicilia. L'episodio fu narrato, sulla fede del giornale di Tarbes *Les Pyrénées*, da vari periodici francesi (2).

XIII.

I vuoti prodotti dall'esodo delle donne francesi in Italia sono colmati a dovizia dall'importazione delle fanciulle italiane in Francia. Questa nostra importazione è anzi così sviluppata da ristabilire da essa sola - è doloroso il confessarlo - l'equilibrio turbato dalla larga esportazione della mercanzia francese negli altri paesi. Anche per questo ramo siamo i migliori clienti dei nostri vicini.

Chè se a Parigi, nelle tabelle infami, le italiane vengono in sesta linea dopo le francesi, le belghe, le inglesi, le svizzere e le tedesche, nel sud invece della Francia, come a Tolone e a Marsiglia, sono centinaia e centinaia le nostre ragazze gettate in braccio alla prostituzione. Marsiglia serve pure di principale porto d'imbarco per la merce italiana destinata a case americane (3). Nè la tratta è composta soltanto di quelle donne, importate con inganno dall'Italia mercè il miraggio

(1) È tipico il processo svoltosi due anni or sono a Parigi, dove una distinta cantante dovette rivolgersi ai tribunali per ottenere l'annullamento della scrittura, perchè si era ricusata di presentarsi al pubblico nella parte già accettata, causa l'abbigliamento preadamitico che voleva imporle la direzione.

(2) La straordinaria notizia fu data pure dalla *Stampa* di Torino in questi termini:

« Alcuni giorni or sono una donna travestita da monaca percorse diversi comuni del distretto Lannemezan (Bagnères) e raccolse una ventina di ragazze dicendo loro che avrebbero potuto guadagnare una bella somma di denaro andando a lavorare per qualche tempo a Cette, in Provenza. Dopo l'approvazione dei parenti, le giovinette partirono con la monaca. Giunte a Cette, furono puramente e semplicemente imbarcate, col pretesto di far loro fare una passeggiata in mare. Secondo ragguagli raccolti dalle famiglie, sembra che queste ragazze siano state condotte a Palermo, in Sicilia. Non se ne sa più nulla. Le famiglie sono desolate ».

(3) Gli agenti di questa emigrazione non sono italiani, ma quasi tutti polacchi od ungheresi; lo nota pure il senatore Bérenger.

di un impiego che non esiste, formanti per così dire l'avanguardia del triste convoglio.

Il grosso dell'esercito, sul quale tengono l'occhio gli incettatori di carne umana, è dato oggi invece da una nuovissima forma della nostra emigrazione, dall'esodo delle fanciulle racimolate nel Regno per lavorare negli opifici francesi.

Questo interessante fenomeno era stato notato fin dal suo inizio, nel 1897, dal conte Caccia-Dominioni, vice-console a Lione. L'importazione di ragazze si faceva allora dall'Italia del Sud e più specialmente da Casalvieri (1).

Oggi invece la parte settentrionale della penisola invia numerose donne non più tanto a Lione, ma in molte altre città francesi (2). Nel piccolo comune di Mandelieu, vicino a Cannes (3), in una sola fabbrica di turaccioli vi è un centinaio di fanciulle piemontesi. Per quanto gli industriali siano onesti, essi non possono sorvegliare attentamente quello sciame di ragazze che nell'ardore della gioventù e nella promiscuità dei sessi (4), eccitate dalle solite letture di romanzi passionali e circuite dai vampiri che speculano sovente sulla insufficienza dei salari e sulla cessazione del lavoro, da operaie oneste e diligenti divengono dapprima poco scrupolose osservatrici dei propri doveri, per entrare poi in quella via d'ozio e di vizio in capo alla quale è la rovina. Il piccolo principato di Monaco rigurgita di sciagurate che hanno lasciato il paesello natìo da oneste operaie!

XIV.

Anche la Svizzera, così per la sua posizione centrale, come pure per essere uno dei paesi favoriti dal forestiero, offre largo campo alla tratta, principalmente nella sua parte orientale. A Zurigo anzi, da quanto fu asserito all'ultimo Congresso, esiste un ufficio centrale di arruolamento, con numerosi agenti d'ambo i sessi. È forse uno di questi che fornì ad una casa equivoca di Amiens la povera fanciulla italiana sedicenne, ivi condotta dal comune di Bonfol come donna di servizio e liberata nell'ottobre scorso, sulle indicazioni dell'Ambasciata, dal bene merito commendatore Schiapparelli. Abbiamo per la Svizzera lo stesso fenomeno nuovo già osservato per la Francia, dell'emigrazione in massa delle operaie, emigrazione temporanea che importa pure in Isvizzera oneste fanciulle e le riesporta prostitute. Il nostro orgoglio di patriota piange al dover ricordare, per amore della verità, che nel Cantone di San Gallo non v'ha casa onesta che voglia alloggiare ragazze italiane.

E la rigida virtù elvetica ne ha ben d'onde se si pensa al triste spettacolo che offrono le nostre giovani operaie di Vevey. Di 100 ragazze piemontesi di San Vincent (Valle Tournanche) ivi addette alla mani-

(1) Ne parlammo nella *Traite des petits italiens*, 1897, pag. 16.

(2) A Lione le nostre fanciulle minorenni sono impiegate in una cristalleria, e il nostro console generale cav. Perrod assicura che sono sorvegliate e che vivono a casa coi loro genitori.

(3) Il cav. Cognet, regio agente consolare a Cannes, parla nei termini più elogiosi del proprietario della fabbrica Nicolas de Mandelieu, pur deplorando i pericoli evidenti dal punto di vista morale.

(4) Vi è una lacuna nella legislazione francese del lavoro, per ciò che riguarda la promiscuità negli opificii di ragazzi o di ragazze oltre i 13 anni.

fattura dei tabacchi, un quinto facea ritorno l'anno scorso in patria coi segni del concepimento (1). Ma la nostra importazione, osserva incidentalmente il Villari in suo studio recente pubblicato in queste stesse colonne (2), non è devoluta che in minima parte al consumatore svizzero: le donne italiane vi sono importate per gli operai italiani.

XV.

Anche in Germania il *Mädchen-Handel* è sviluppatissimo e le fanciulle tedesche sono esportate, oltre che nei paesi europei, specialmente nella Russia, nel Belgio e nell' Olanda, anche al di là del mare in numero rilevante (3), nel Brasile e nell'Argentina.

Quelle inviate in Italia sono pochissime e vengono, di solito, dopo sosta regolare in Austria ed in Isvizzera.

L'importazione nostra è invece abbondante, ma qui pure abbiamo le solite giovani operaie italiane, che si corrompono assai presto se un vigile ed amoroso occhio non le sorveglia. Spettacolo indegno quello dato a Sandhofen, vicino a Mannheim, dalle centinaia di fanciulle toscane, di Pisa e di Lucca principalmente, che la domenica accompagnano a Mannheim gli operai, rincasando a tarda notte, abbrutite ed avvinazzate, per presto prendere in uggia il lavoro e darsi in braccio alla mala vita. Una parte di queste sciagurate è imbarcata ad Amburgo per l'America.

L'Austria-Ungheria che, a differenza della Germania, riceve scarsissima merce italiana, ci porge invece in cambio numerosi suoi prodotti. Se Vienna (4) tiene la testa coi suoi 180 agenti di prostituzione e colle 1500 fanciulle che vi sono reclutate, Trieste resta però l'emporio centrale dell' Impero, che fornisce alle grandi città italiane le donne richieste. Da Trieste il carico è inviato ad Udine, e di là a Genova, se destinato al consumatore americano. Ma l'abolizione della regolamentazione del mal costume, che dette da noi un fiero colpo ai tempii del vizio, ha grandemente diminuito l'importanza attuale della esportazione da Trieste. Or fan dodici anni, invece, l'articolo di Vienna, sopratutto poi quello d'Ungheria, erano assai più ricercati in Italia che quello di Parigi. La gioventù italiana non conosceva altrimenti la nazione magiara che come produttrice ed esportatrice di cavalli e di donne. Vizio atavistico che ci ricorda quello dei nostri antichi padri, i quali importavano dal Danubio i forti gladiatori « per adornare un giorno di festa romana! »

Oggidì la grande emigrazione dell' Ungheria è diretta verso l'America del Sud, ed in tal numero, che alle fanciulle dedite al mal costume si dà laggiù il nome di *Hungara*.

(1) Tale circostanza di fatto fu narrata dal prof. Schiapparelli, sulla fede del commissario di polizia.

(2) V. *Nuova Antologia* del 1° novembre 1900.

(3) V. *National Zeitung* di Basilea del 25 maggio 1898 e cfr. pure la *Prensa* di Buenos-Ayres e la *Germania*, organo della colonia tedesca di San Paulo in Brasile.

(4) Le cifre sono fornite dalla baronessa di Langenau, che è alla testa del Comitato austriaco.

XVI.

Nel resto dell'Europa la tratta delle donne italiane ha minore importanza. La Russia, che ha grandi mercati di paccotiglia umana a Varsavia, Petrokov e Kalish, non riceve che rarissima merce italiana dal porto di Odessa. Non v'ha traccia alcuna di questa tratta negli altri paesi slavi o nei paesi balcanici, compresa la Turchia, dove pare che esistesse verso la metà del XIX secolo, se pure è esatta l'affermazione di Luisa Benoit-Colet d'avere trovato nell'*harem* del Gran Sultano delle fanciulle italiane! È la Grecia adesso che provvede il mercato di Costantinopoli.

Si era affermata l'esistenza d'una tratta regolare di fanciulle italiane da Barcellona, ma le informazioni di quel regio console generale lo smentiscono categoricamente.

Risalendo verso il Nord, è debito menzionare il porto di Anversa, dove le agenzie della tratta fanno imbarcare parte delle ragazze italiane destinate all'America. Del resto il Belgio, se è fra i paesi che più soffrono di questa piaga, è pure tra quelli più severi nella repressione. Senza parlare dei noti processi del 1880 contro tredici lenoni e di altri più recenti in cui apparvero pure compromessi vari alti funzionarii, ricorderemo quell'ultimo del giugno scorso, nel quale il triste organizzatore della tratta era... un minorenne (1).

Il mercato belga è fornito in parte dalla Francia, come già vedemmo più sopra, ma più largamente dall'Inghilterra, dove il Belgio spedisce, in contraccambio, donne del continente. Fra queste vi sono pure delle italiane che si aggiungono a quelle provenienti dai porti francesi, ma che nel *mare magnum* della prostituzione londinese dove si riversano rappresentano una infima minoranza. Qualche anno fa il nostro suonatore ambulante aveva aggiunto ai suoi cespiti di guadagno e di speculazione la povera *dancing girl* che ballava nei *mews* e nelle *strade* dei quartieri popolari, festeggiando - inconscia! - il sacrifizio che il *padrone* le avrebbe chiesto per scopi infami. Anche la modella italiana, che ha servito sovente, come dicemmo, ad arricchire poco scrupolosi importatori, è stata offerta sulla piazza di Londra. Adesso la sorveglianza della polizia, e quella rigorosissima delle Società private, cui la provvida legge inglese concede tanta potenza, sono riuscite a tenere in iscacco i negrieri della tratta delle bianche e Londra non è più adesso il grande mercato d'una volta. Oggidì, se vogliamo prestar fede al Gaillard che ne fece oggetto d'apposita inchiesta, il monopolio degli affari risiederebbe nell'isola di Jersey, sede di una vasta associazione che avrebbe pure un corrispondente a Torino (2).

XVII.

Se traversiamo l'Oceano, ben più tragico ancora è il quadro che abbiamo sotto gli occhi.

Lasciamo in disparte le gratuite affermazioni del genere di quelle del Bourget, che ci duole sentire dalla bocca di un così sincero amico

(1) Fu condannato a sei anni di reclusione. Vedi *Petit Bleu* di Bruxelles del 24 giugno 1901. Dei lenoni condannati ultimamente in Belgio, cinque erano del paese, tre russi, due francesi, uno ungherese ed uno siro.

(2) V. l'articolo del GAILLARD nella *Presse* del 3 ottobre 1901, riprodotto dalla *Gazzetta di Torino* del 4-5 ottobre 1901.

del nostro paese. Ci chiediamo con stupore come mai l'illustre autore abbia potuto asserire nei suoi ricordi d'oltremare che a « Nuova York gli italiani vendono le loro donne ai cinesi che abitano l'attiguo quartiere » (1). La gravità del male è di per sè troppo palese senza bisogno di queste aggiunte.

Già fin dal 1873 (2) il *New York Times,* e più tardi, nel 1885 (3), il *Philadelphia Times*, calcolavano a 80,000 i fanciulli italiani d'ambo i sessi appartenenti a quella categoria di girovaghi da cui escono i delinquenti e le prostitute. Le bambine italiane erano spinte allora nella via del vizio dai loro connazionali, dai famigerati *padroni*. Nè le cose, a quanto pare, sono cambiate oggigiorno in cui l'impunità dei malfattori giunge sino a permettere ciò che da Nuova York si scriveva pochi mesi or sono ad uno dei più benemeriti fra i nostri magistrati, il Ferriani, che cioè « una coppia di ladri e truffatori hanno assoldato sei bambine italiane fra i 9 e i 12 anni, che tratta bestialmente se ogni sera non le porta il denaro stabilito e che esse *devono* ricavare *in ogni modo* ».

Nell'America del Sud le cose sono ancora più terribili. Il lenone che ha imbarcato il suo carico non perde tempo mentre è a bordo, ma, da abile mercante, accresce le file della compagnia colle nuove reclute che sa procurarsi durante la traversata. Sono invero numerosissime le ragazze che partono da Genova, sole, per andare a raggiungere nel Brasile o nell'Argentina le lontane famiglie. E su queste infelici, dai disagi del lungo viaggio e dagli orrori della terza classe rese moralmente e fisicamente più deboli, che si esercitano le male arti di queste « volpi sì piene di froda ». Il professore De Gubernatis, cui dobbiamo questa informazione, aggiunge che quella parte delle donne dirette all'Argentina che ha abboccato all'amo scende invece a Montevideo. Ma quanta parte di quelle che restano e giungono a Buenos Ayres sono pure immolate sull'altare della prostituzione! La Baronessa di Montenach, fondatrice dell'Opera di Friburgo, ha potuto parlare di 2200 creature disonorate, vittime di speculatori, che vivono ammonticchiate in una sola strada della capitale dell'Argentina, e pur troppo in gran parte italiane (4).

Il signor A. B. Armando, facendo allusione a questa dolorosa emigrazione a Buenos Ayres ed a Rio Janeiro, nota che le strade malfamate *Calle Juan* e *Calle Lavalle* sono chiamate dal popolo *Calle Sangre y Lagrima,* strade di sangue e di pianto! (5)

XVIII.

Abbiamo terminato la descrizione della grande infamia che si compie oggidì alla piena luce del giorno, sotto gli occhi del mondo civile e crediamo di interpretare il sentimento dei nostri lettori chiedendoci: ma che si è fatto davanti a tanta iniquità? Hanno i lavori del Con-

(1) *Outremer*. vol. I, pag. 259.
La gratuità dell'affermazione del Bourget è comprovata dal fatto che i cinesi fanno per conto loro la tratta nazionale dispregiando le altre razze. Tremila cinesi vivono a San Francisco di questo mestiere. Cfr. l'interessante articolo dell'Holder nella *North America Review* del settembre 1897.
(2) 4 dicembre 1873.
(3) 12 aprile 1885.
(4) V. *The White Slave Trade*, p. 169.
(5) V. lettera già citata alla *Arbeiter-Zeitung*.

gresso di Londra e della Conferenza di Amsterdam dato utili e pratici risultati? Quali misure sono state prese e dagli altri e da noi? E di quali ancora è desiderabile la adozione?

È consolante il notare che l'azione privata non è rimasta inoperosa nella difficile lotta. A combattere la tratta sono sorte molte Società in varî paesi. Ricordiamo fra queste l'*Œuvre internationale de l'amie de le jeune fille,* la cui sede sociale è a St-Etienne (Loire), l'*Union des Amies de la jeune fille* di Neûchatel, l'*Œuvre catholique pour la protection de la jeune fille,* di Friburgo e la Società nazionale tedesca con sede a Berlino. Questa ultima Società, che è un vero modello del genere, si ramifica in 31 Società regionali e provinciali, alle quali si collegano 96 Società locali. La potente Società ha rappresentanti in ben 1217 località differenti.

Tutti questi sodalizi hanno per iscopo di assicurarsi anzitutto se il posto offerto alle ragazze è onesto, e quindi d'invigilare, di accompagnare, di accogliere, d'indirizzare le giovinette che espatriano. Queste società fondano asili, case di rifugio provvisorio per le ragazze che devono fare una sosta forzata in una data località, sorvegliano alla stazione e nei porti gli arrivi e le partenze, prestando in una parola alla donna che viaggia la più larga assistenza morale ed anche materiale.

Ma tutti questi sforzi riuscirebbero poco efficaci, se fossero isolati. L'unione fa la forza ed a questa grande unione internazionale di tutta l'azione filantropica privata sono stati diretti i voti del Congresso di Londra e della Conferenza d'Amsterdam.

Fu stabilito così che ogni paese dovesse avere un ufficio nazionale, che diverrebbe centro dell'agitazione del paese. Mentre da una parte tale ufficio si metterebbe in comunicazione con tutte le Opere pie nazionali intese all'opera di salvataggio della donna, esso corrisponderebbe dall'altra con l'Ufficio internazionale di Londra, in cui sarebbe rappresentato da un delegato di propria scelta, domiciliato in Londra. Questo Ufficio internazionale, emanazione spontanea della *National vigilance association*, è stato formato in modo da unire uomini appartenenti a varie credenze e a vari partiti, e così a fianco del vescovo anglicano di Rochester siede quello cattolico di Southwark (1).

XIX.

L'Italia che nel XIX secolo, non ostante la sua depressione politica e morale, fu pure tra le prime ad accedere alle celebri convenzioni anglo-francesi del 30 novembre 1831 e del 22 marzo 1833 per la repressione della tratta dei negri (2), non poteva oggi, risorta a nuova vita civile, non rispondere subito al grido della nuova crociata: la civiltà lo vuole! Il Comitato nazionale italiano è già formato: la sua prima riunione fu indetta il 23 gennaio 1901 in Campidoglio sotto la presidenza del sindaco di Roma (3). Il marchese Visconti-Venosta ne è presidente onorario e l'on. Luzzatti presidente effettivo: il benemerito dottor Garofalo ne è segretario generale. Il Comitato conta nel

(1) L'Ufficio internazionale ha pure un bollettino trimestrale, la cui pubblicazione però fino adesso non è stata regolare.

(2) La prima firmataria fu la Danimarca, la seconda la Sardegna nel 1834 e la quarta il Regno delle Due Sicilie nel 1837.

(3) Fu in quella occasione che il Coote, l'infaticabile segretario dell'Ufficio internazionale, tenne una conferenza sull'argomento della tratta.

suo seno quanto la nostra capitale ha di meglio e per intelligenza e per cuore. Imitando lo splendido esempio dato dall' Ufficio internazionale, tutti i partiti vi sono rappresentati ed a lato del principe Chigi, maresciallo del Conclave, figura il Nathan, Grande Oriente delle Loggie massoniche d' Italia.

Fra le signore abbiamo nel Comitato donna Laura Minghetti, che copre pure l' ufficio di vicepresidente, le contesse Pasolini, Robilant e Spalletti-Rasponi e le signore Maraini, Mengarini, Nathan, Phelps-Ress, Rosset-Anatra, Sell, Todaro e Turin.

Il Comitato romano si è radunato più volte per istudiare i migliori mezzi di conseguire lo scopo prefissosi e la sua utile azione si è fatta sentire nella compilazione del regolamento relativo alla nuova legge sull'emigrazione. A rendere più rigorosa la sorveglianza il Comitato centrale stesso ha intrapresa la fondazione nelle altre città del Regno di Comitati provinciali: tra questi notiamo quelli di Napoli, di Milano, di Torino e di Genova (1).

Sfortunatamente i due primi Comitati hanno dato sinora pochi segni di vita, quello di Torino, mercè l'opera del prof. Bettazzi sembra più attivo. A Genova poi si è già fatto qualche cosa di pratico, mercè l' iniziativa di alcune signore (straniere!) appartenenti in gran parte a famiglie di consoli, che hanno raccolto dei fondi per istituire un *rifugio provvisorio* attiguo al porto per il ricovero temporaneo di donne sorprese a partire in condizioni sospette.

Del resto le misure prese a Genova, d' intesa col Comitato, dallo attivissimo e zelante questore cav. Malnate, già commissario del porto, hanno dato buoni frutti, e varii di questi turpi trafficanti sono stati sorpresi e deferiti alle competenti autorità giudiziarie. Non più tardi del luglio scorso furono arrestati due mezzani, di nazionalità russa, che tentavano imbarcare per l'America del sud sette minorenni polacche. Queste furono rimpatriate a cura del Consolato russo di quella città.

Da quanto ci scrive cortesemente il cav. Malnate « per nessun « conto viene permesso l' imbarco di minorenni che non siano munite « di passaporto e nello stesso tempo affidate, ai sensi dell'articolo 68 « del Codice della marina mercantile, a persone adulte e che nello « stesso tempo non diano sicura garanzia di loro. Tale speciale cura si « estende anche per le minorenni viaggianti in classe, delle quali si « impedisce la partenza se non sono alla loro volta accompagnate da « adulti che diano ampio affidamento della loro onestà e correttezza. « Per le maggiorenni, munite di regolare passaporto, non vi possono « essere ostacoli. Sono le autorità politiche, conchiude ben a ragione « il cav. Malnate, che prima di rilasciare il passaporto dovrebbero « accertare in modo non dubbio lo scopo del viaggio ».

XX.

Ma la forte corrente dell'azione privata, benchè intelligentemente incanalata in una data direzione, non varrebbe da sola a vincere i gravi ostacoli ed a risanare il corrotto ambiente morale, se non le venisse in aiuto l'assistenza governativa.

(1) Anche a Verona e a Brindisi, come utilissimi posti d'osservazione, si era cercato di stabilire Comitati; ma i tentativi, ci dice il dottor Garofalo, cui dobbiamo questa informazione, sono falliti.

A interessare i poteri pubblici alla protezione della donna e alla repressione del traffico fu intesa anzi principalmente dal Congresso di di Londra e dalla Conferenza di Amsterdam l'istituzione dei Comitati nazionali. Questa pressione sul Governo, da ottenersi sia indirettamente col mezzo della stampa, sia direttamente per mezzo del Parlamento, è stata già tentata dal solerte Comitato centrale. Il dottor Garofalo coll'articolo del 7 agosto 1901 nella *Tribuna* [*multum in parvo*] gettò per primo il doloroso grido del patriota e del filantropo; ma, sciaguratamente, causa la natura italiana « refrattaria », scrive egli con ragione, « a iniziative di questo genere », la sua voce ha trovato ben debole eco nel paese.

Il Comitato romano aveva incaricato pure uno dei suoi membri, l'on. Socci, cui siamo lieti di poter rendere qui il dovuto omaggio, come ad uno dei più caldi ed eloquenti apostoli dell'abolizione della tratta dei fanciulli, di presentare alla Camera una interrogazione al ministro degli affari esteri, ma la discussione della interrogazione non potè aver luogo, a causa della chiusura della sessione parlamentare. Discutendosi però il bilancio dell'interno, il ministro Giolitti, rispondendo all'on. Socci, ebbe campo di dargli piena assicurazione del vivo interesse col quale il Governo del Re seguiva la campagna contro la tratta, prontissimo ad offrire la sua cooperazione all'opera del Comitato nazionale.

XXI.

Non è guari confortante la conclusione che ci impone questa semplice esposizione del nostro e dell'altrui operato. Assai poco si è fatto fin qui di utile o di pratico: moltissimo ne resta invece ancora da fare, così per ciò che concerne l'azione privata del nostro paese, come per quelle misure d'interesse internazionale imposte dall'estensione del morbo.

Se esaminiamo in primo luogo quali misure profilattiche d'ordine interno siano richieste dalla situazione attuale, ci si presentano anzitutto quelle intese a mettere la figlia del popolo in condizione di potersi meglio difendere dalle insidie tese al suo onore. Ma se siamo favorevolissimi al voto di molti filantropi, di fissare cioè un limite minimo di età pel lavoro della donna e di devolvere la sorveglianza sulla applicazione della legge ad ispettrici, siamo per altro profondamente convinti che queste disposizioni legislative saranno poco fruttuose se la fanciulla continuerà ad essere tenuta moralmente segregata per i costumi odierni e per l'educazione oggidì impartita. Perchè lasciarla ingenua ed inconscia della sorte che può correre in mezzo ai nemici che la circondano e ne agognano la preda? Forse che la ignoranza inconsulta della vita è condizione necessaria della purezza dei costumi e dell'onestà del carattere? Purtroppo quasi tutte le Opere pie, intese a proteggere la donna, riflettono Eva dopo il fallo; ma se la donna deve essere protetta dopo la colpa, essa deve anzitutto essere premunita e difesa contro la tentazione, inculcando in essa al tempo stesso quel vivo sentimento della dignità nazionale che tanto innalza le donne inglesi e fa invece in noi difetto. Ci tornano alla mente le parole d'una delle più grandi poetesse del secolo XIX che ai saldi principî dell'onestà britannica univa l'anima ardente di quella Italia

che tanto essa quanto lo sposo avevano impresso nel cuore. Le parole di Elisabetta Barret-Browning, che possono considerarsi come il suo testamento morale, perchè dettate poco prima della sua morte, e che contengono un vero e serio programma di femminismo, dovrebbero servire di punto di partenza alla riforma della educazione della donna: « Sono appieno convinta - essa scrive al Thackeray - che la corruzione « della nostra società ha bisogno di luce e di aria e non già della « chiusura delle porte e delle finestre. È invece perchè le donne pure « e felici preferiscono ignorare il vizio, che quelle miserabili ne sono « le vittime » (1).

Alla debole creatura venga poi in aiuto una migliorata legge civile, più umana di quella attuale che dichiara, come ben disse il Michelet, sempre minore la donna, senza saperla mai difendere. Esiste da noi un singolare conflitto fra il Codice civile e quello penale. Il legislatore, nel redigere il n. 2 dell'art. 331 del Codice penale, non si è punto preoccupato del criterio della pubertà, così importante per il legislatore civile. Si ha quindi l'anomalia, già notata dall' Haussonville per la Francia, che cioè il Codice civile (art. 55) non permette alla donna di contrarre matrimonio prima di aver compiuto quindici anni, mentre il Codice penale le permette di concedersi dodicenne. Il Codice civile stima che la giovinetta sotto ai 15 anni sia inetta al matrimonio, mentre il Codice penale la presuppone atta ad essere amata. Nè questo elemento d'età è la sola modificazione che vorremmo vedere introdotta nel Codice penale, perchè sia allargata l' interpretazione del crimine di corruzione di minorenni e perchè ogni tentativo di lenocinio sia più severamente punito. Davanti a certe infamie, che ci mostrano tutta l' iniquità che può capire in un cuore umano, ci si sente senza pietà, come davanti a cani arrabbiati, e si può scusare il feroce editto costantiniano che ai turpi scagnardi versava nella gola il piombo liquefatto!

Occorre infine, oltre alla massima oculatezza nel rilascio dei passaporti, che istruzioni siano impartite a tutte le autorità, perchè i parenti o chi per essi, quando si presenta loro una sedicente offerta di posto per le loro figlie, si informino di che si tratta prima di lasciarle partire. In vari anni di residenza all'estero chi scrive ha invece avuto occasione di notare che, se vi è chi si dirige dal Regno alle autorità diplomatiche e consolari per domandare informazioni su di un impiego (generalmente fittizio) per concorrere al quale occorre inviare cinque o dieci franchi, non si scrive invece mai se l'offerta del posto a una donna è accompagnata da quella del viaggio pagato.

XXII.

Adottati questi provvedimenti interni, potremo allora, meglio preparati e più forti, portare il nostro concorso a quell'opera di sana concordia e di completa armonia che deve unire in un solo scopo filantropico tutti i Governi.

Quanto abbiamo detto sino adesso dimostra infatti la necessità di una azione comune, a fine di giungere a realizzare, per quanto lo

(1) La necessità di finirla una buona volta con questi falsi timori di diminuire la purezza dell'animo femminile ha ispirato l'eloquente *Appel aux femmes* di madame Paul de Schlumberger, che è stato distribuito a migliaia di copie in Francia.

permetta la diversità dei costumi e delle legislazioni, l'unità nella definizione del reato di abduzione e seduzione della donna e la sua penalità, come pure le regole della ricerca e del giudizio dei suoi autori. Perchè il prossimo Congresso di Parigi contro la tratta delle donne non si ispirerebbe a quello di Berlino di 18 anni or sono, che è riuscito a stabilire le norme generali per combattere la tratta dei negri ancora vigente in Africa? Il prossimo Congresso, che sarà anzitutto una riunione di giureconsulti, si occuperà, non ne dubitiamo, delle splendide prove date dai trattati speciali conclusi dall'Olanda nel 1886, nel 1888 e nel 1889 col Belgio, coll'Austria-Ungheria, colla Germania, per impedire il traffico reciproco delle fanciulle. Oltre a questi trattati speciali, mercè i quali sarebbe più unita e concorde l'azione dei varii Governi, vorremmo che il reato della tratta fosse incluso nel trattato di estradizione di tutti i paesi, modificando in primo luogo il principio della territorialità della legge che nelle attuali condizioni non ha più ragione d'essere. Ci troviamo infatti, come nel caso concreto, di fronte a reati che non si compiono completamente nè in un territorio nè nell'altro: or perchè l'azione giuridica sia efficace occorrerebbe che un magistrato solo potesse essere ritenuto competente a giudicare, oltre che del reato perpetrato nella sua giurisdizione, anche di quello preparatorio commesso al di là della frontiera. Sarebbe pure desiderabile, perchè l'arma della estradizione possa essere vieppiù potente in mano ai Governi nel perseguitare il colpevole, un'altra grande riforma, quella della rinuncia al vecchio principio che non permette l'estradizione dei nazionali.

Già gli Stati Uniti (1) coi sette trattati di estradizione, pei quali questa clausola è adottata, ci hanno dimostrato l'utilità pratica, indiscutibile del nuovo principio che conta pure l'adesione dell' Inghilterra (2).

L'orgogliosa impunità accordata sino ad ora al nazionale nei paesi latini, offende il sentimento di giustizia e nuoce a gravi e numerosi interessi. Non diviene forse lettera morta la tanta vantata *Assurance mutuelle des États contre les crimes?* Uno dei nostri grandi pensatori, il Beccaria, aveva ragione di sostenere che il solo mezzo efficace di prevenire il delitto fosse la persuasione, in chi è tentato di commetterlo, di non trovare un solo angolo della terra dove contro di lui non si elevi la giustizia punitiva! Mentre invece, coi principî universalmente adottati, quale serietà può avere l'istituto della estradizione, se il delinquente ha un asilo assicurato nel suo paese d'origine?

XXIII.

Segnalato il morbo e additatine i rimedî, il nostro cómpito è finito.

Una speranza ci conforta in questo momento (è forse dolce illusione la nostra?): che quel senso della prima naturale protesta di pudica

(1) V. Calvo, *Le droit international*, vol. II, pag. 568.

(2) La Commissione inglese incaricata della revisione dell'Atto del 1873 relativo alla estradizione, si è pronunciata alla quasi unanimità per questo principio, raccomandando di omettere l'eccezione dei nazionali nei futuri trattati e di modificarla in questo senso in quelli esistenti.

indignazione che il lettore può aver provato alla semplice enunciazione del nostro tema, sia adesso svanito. E chi ci ha seguito attraverso a queste dolorose pagine, ci avrà pure assolto, non ne dubitiamo, da quella facile accusa di leso patriottismo che la carità del natìo loco, intesa a celare altrui i nostri mali, può avere contro di noi profferita, per avere osato di scoprire in tutta la sua nudità la brutta piaga.

Si tratta della donna e del suo sacrosanto diritto di protezione, e noi non dobbiamo dimenticare che un paese è tanto più grande, quanto maggiore è la posizione che si è fatta a quest'essere debole e indifeso.

Che la nostra diletta Italia, *haec Italia diis sacra*, si schieri nella dura lotta in prima linea, come in ogni causa generosa, per salvaguardare gelosamente il più prezioso dono che il cielo abbia largito all'uomo!

R. Paulucci de' Calboli.

PUBBLICAZIONI INGLESI.

Anticipations, by H. G. Wells. — Leipzig, B. Tauchnitz, 1 vol., 3558.

The Eternal City, by Hall Caine. — Leipzig, B. Tauchnitz, 3 vols., 3559-3560-3561.

The Troubadours of Dante, by H. J. Chaytor. — Oxford, 1902. The Clarendon Press, pagg. 250.

PUBBLICAZIONI FRANCESI.

Victor Hugo, par Ferdinand Brunetière. — Paris, 1902, Hachette & C., vol. 2.

Mes souvenirs - La guerre de Crimée et la cour de Napoléon III, par le comte De Reiset. Préface par Robinet De Cléry. — Paris, Librairie Plon, pagg. 560.

La métaphysique de Hermann Lotze ou la philosophie des actions et des réactions réciproques, par Henri Schoen. — Paris, 1902, Librairie Fischbacher, pagg. 300.

Les trois auto: Autarchie - Autosynergie - Autorestriction, par le contre-Amiral Réveillère. — Paris, 1902, Librairie Fischbacher, pagg. 100.

PUBBLICAZIONI TEDESCHE.

Giordano Bruno - Von der Ursache, dem Princip und dem Einen, von Adolf Lasson. — Leipzig, 1902, Dürr, pagg. 170.

IL VALORE DELLA VITA

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

ATTO III.

Lo stesso studio illuminato da due lampade sospese e da un lume posto sulla tavola rotonda. Il *cabaret* con i liquori non c'è più. La finestra è aperta: si vede la parte della fabbrica illuminata a luce elettrica.

(SASCIA *prepara il letto sulla* tacta, *accanto mette sul tavolino la candela e la boccia con acqua. Entra* DANILO).

DANILO — (*guarda Sascia per vedere se finisce presto, traversa la camera e si ferma alla finestra*). Dove Gherman Timofeich dorme in questi giorni?

SASCIA. — Sulla veranda, perchè ha ceduto le sue camere all'ospite. Temo che prenda freddo là.

DANILO. — No, le notti sono calde e la veranda coperta.

SASCIA — (*dopo aver finito*). Devo spegnere le lampade?

DANILO. — No, lo farò da me. Vai pure.

SASCIA. — Buona notte.

DANILO. — Altrettanto.

SASCIA — (*esce nel corridoio*).

DANILO — (*chiude la finestra e tira la tenda, prende il lume dalla tavola, e lo mette sul tavolino vicino al letto. Si cava l'orologio e lo mette pure lì. Siede, ma immediatamente si alza e comincia a camminare nervoso*).

(*Dal salotto entra* ANNA).

ANNA — (*si arresta indecisa*).

DANILO. — Entra. (*Chiudendo ambo le porte a chiave*) Perchè non sei venuta con noi alla fabbrica e non hai neppure cenato?

ANNA. — Non potei.

DANILO. — Non potesti? Che cosa facevi dunque?

ANNA — (*con ostentazione*). Mi preparavo alla nostra spiegazione.

DANILO. — Pregavi, forse? Sarebbe curioso! M'interessa molto di sapere se sono io che ho fatto la parte dello stupido o se la gente ti calunnia. E ora come farai? Mi dirai tutto francamente, o ti sei già *preparata* a mentire?

ANNA. — No, non mentirò.

DANILO — (*sembrando indovinare la risposta che deve seguire*). Non mentirai?

ANNA. — No.

DANILO — (*cercando di essere più calmo*). In tal caso dimmi francamente: fino a qual limite è arrivata la tua *confidenza* con quel tecnico?

ANNA — (*china la testa*).

DANILO — (*la guarda con occhi spalancati e ansando, poi incomincia a tremare*). Come? (*Si avvicina*). Sei stata (*piano*) la sua amante?

ANNA — (*china sempre più la testa*).

DANILO — (*trema tutto, stringe i pugni, la guarda, poi guarda attorno, come per cercare qualche cosa. Poscia si passa la mano sui capelli e tormenta il collo della camicia*). Grazie almeno per la franchezza. Un'altra non si sarebbe decisa.

ANNA. — Ho detto la verità, acciò che voi mi dimentichiate, come si dimenticano le cose più spregevoli.

DANILO — (*aprendo la porta del salotto*). Potete andar via. (*Ritorna*).

ANNA — (*va; ma poi, presa ad un tratto dalla paura, si arresta*).

DANILO — (*concitatissimo*). Ebbene?

ANNA — (*indecisa*). È l'ultima volta che ci vediamo.

DANILO. — Lasciate decidere a me se per l'ultima volta o no. Ora vostro dovere, il solo, è di sottomettervi ai miei ordini. Quali poi essi saranno, lo saprete a suo tempo.

ANNA — (*è incapace di fare un passo*).

DANILO — (*voltandosi*). Ebbene? Perchè non andate? (*Non potendo più trattenersi*) O volete che vi mandi via a calci?

ANNA — (*con un sussulto pauroso*). Ho paura.

DANILO — (*non avendo inteso, con profondo disprezzo*). Che? Di che parlate? Ringraziate Iddio che siete viva, e uscite.

ANNA — (*coprendosi la faccia e facendo un passo verso di lui*). Allora uccidetemi.

DANILO. — Senza scene! Ci fu un momento... Iddio mi trattenne... Ho pensato ai figli... Troppo onore per una vile creatura gettare l'obbrobrio su essi e su tutta la famiglia. E non possono esserci conversazioni di sorta fra noi. O volete farmi sentire come ci siete arrivata? O discorrere dei dritti del marito e della moglie? È un tèma vecchio e sfruttato. Ne abbiamo fin sopra agli occhi di simili spettacoli. Al giorno d'oggi ogni studente di ginnasio discute queste teorie. E quando m'innamorai di voi, non meno degli altri ero istruito intorno all'argomento. Da uomo delicato, vi ho lasciato piena libertà d'azione. Non ne avete saputo profittare da moglie onesta; ora farete la conoscenza con una vita da schiava. Verserete lagrime amare, e allora capirete quello che avete perduto... Un'altra cosa. Se volete un qualche favore da parte mia, portatevi in modo che (*minacciandola col dito*) nessuno, non solo gli estranei, ma neppure la famiglia, la cameriera nemmeno, che nessuno, ripeto, se ne accorga. Uno sguardo male a proposito, - e non potrete più sperare nessuna concessione. Ora uscite. Quello che sento, non è affare vostro.

ANNA — (*si è alquanto rinfrancata. Quando egli ha finito, essa lo guarda qualche tempo ancora, poi con un sorriso malato, va calma, poi si arresta*). Vi darò un consiglio solo. Non chiamate amore il sentimento che avevate per me. Trovate un'altra espressione. Per esempio: « Voglio tu che sia mia e pago per questo ».

DANILO. — Trovo la vostra osservazione insolente e...

ANNA — (*sorride*).

DANILO. — Come? Ridete anche?

ANNA. — Rido sempre, quando l'uomo s'immagina di poter pronunziare contro un suo simile una sentenza assoluta. È sempre alquanto ridicolo quando minaccia.

DANILO. — Ridicolo?

ANNA. — Sì. Il vostro tono usuale con me era tuttavia più simpatico. Se vi avessi sempre visto come siete ora, ciò mi avrebbe liberato da molti tormenti. Però è lo stesso. Potete mettere questo sorriso sul conto della mia vergogna. È tutt'uno. (*Va*).

DANILO — (*sospettoso*). Fermatevi!

ANNA — (*si arresta*).

DANILO. — Dove andrete ora che uscirete di qua?

ANNA. — Nelle mie camere.

DANILO. — Che farete?

ANNA — (*confusa*). Strana domanda! Aspetterò i vostri ordini. (*Va più presto*).

DANILO — (*le sbarra la via e di nuovo chiude la porta a chiave*).

ANNA. — Lasciatemi!

DANILO. — No. (*L'afferra per la mano e la tira dalla porta*).

ANNA. — Lasciatemi, dunque! (*Va all'altra porta*).

DANILO — (*afferrandola di nuovo*). Dimmi, che pensi di fare? Dillo subito...

ANNA. — Ah! Finalmente avete capito...? Lasciate, dunque!

DANILO — (*la respinge*). Non un passo. Pazza che sei! (*Toglie la chiave dalla porta e la guarda con spavento*). Ecco, dunque, che cosa significa tutta la tua condotta!

ANNA — (*si lascia cadere sulla poltrona*).

DANILO. — Che cosa è dunque questo? Oltre che hai dimenticato il tuo dovere, hai calpestato il giuramento dato in chiesa: ed ora pensi d'infamarmi per tutta la vita? Che tutti dicano: « Guardatelo, vi prego: ha sposato una giovinetta e l'ha ridotta a tale che si è uccisa? » È possibile che non ti sia rimasto neppure un briciolo di coscienza? Ci hai pensato un poco? Mia madre vive ancora... ho un figlio studente... Oh, Dio! Dio! (*Va al tavolino e beve un bicchier d'acqua*).

ANNA. — Se non ci avessi pensato, che cosa mi avrebbe trattenuto tutto questo tempo?

DANILO. — Ti sei pentita? Per quanto (*con disgusto*) abbominevole sia quello che hai fatto, ora è fatto! Chi non ha peccato? Con una buona condotta avresti mostrato il tuo pentimento, ed io poi non sono una tigre!... A poco a poco, avrei perdonato, avrei cercato di dimenticare... Ma questo, che è? È come uccidere un innocente. (*Con dolore*) Perchè dunque? Per quali mie crudeltà? (*Dopo una pausa*) Non mi hai mai amato? Non ti ho mai forzata, dopo tutto! Vi sono di quelli che si fanno sposare per forza. Quelli li avranno forse quello che meritano. Ma io presi le mie precauzioni. Ricordati, quando ti ho chiesta in moglie, come ti pregavo di non ingannarmi! Ricordi come dicevo...? Dicevo che, così, senza ragione alcuna, solo per il piacere di esserci incontrati, avrei assicurato l'avvenire tuo e di tutta la tua famiglia; ma che desideravo che tu non mi sposassi per forza. Lo dicevo, o no?

ANNA. — Talvolta uno preferisce ingannare piuttosto che ricevere l'elemosina.

DANILO. — Ah! Ecco... Ebbene, grazie per quest'altra confessione! Vuol dire che davvero la colpa è mia. Non sapevo che con una casa di trenta rubli ne avete per centomila di superbia. Però la vera superbia si veste di cenci, piuttosto che mentire. Mentite voi che volete serbare il vostro orgoglio, e nello stesso tempo vivere comodamente... In quanto a te, non hai saputo neanche ingannare bene... Subito ti sei smarrita, e butti in faccia a me, vecchio pazzo, che non mi hai amato! Ed io in tutti questi cinque anni ho sempre immaginato che... (*Dopo una pausa*) Ma non fa nulla. Non mi perderò, no. Se ti disgusto tanto io, se ti disgustano questi miei capelli bianchi, e anche, forse, la mia famiglia, la casa mia... vai dove vuoi. Cerca dove potrai trovarti meglio. Non ti trattengo, e abbandono i miei diritti su di te. (*Dopo una pausa, aprendo la porta sul corridoio*) Vai pure in pace, dove vuoi. Non avanzo nessuna pretesa sopra di te. Non temere il bisogno. Puoi non toglierti la vita. Non ti preoccupare del danaro. Rifletti, calcola quanto te ne occorrerà al mese e domani dimmelo. O, se vuoi, scrivimelo. Farò tutto con tutte le formalità. Meglio che sopporti io tutta la vergogna, piuttosto che tu commetta un simile peccato. (*Tace. Vedendo ch'ella non si muove*) Se non mi credi, vuoi che giuri sull'immagine? (*Voltandosi, vede ch'ella sta sempre al medesimo posto*). Vuoi dire forse qualche altra cosa?

ANNA. — No, che cosa posso dire? Ho confessato tutto e non solo non mi avete uccisa nè cacciata, ma mi dite persino: « Assicurerò la vita tua e della famiglia ».

DANILO. — Ebbene?

ANNA. — E se, con la minaccia del suicidio, vi pregherò di lasciarmi qui? Ah! (*Lo guarda ridendo nervosamente*).

DANILO. — Non capisco. (*Con disgusto*) Resta, se vuoi.

ANNA. — Sì. (*Ride*). E se dopo, sotto la stessa minaccia, io mi trovo un altro « amico »? Mi perdonerete sempre?

DANILO — (*smarrito*). Che cosa dovrei dunque fare, secondo te?

ANNA. — Non so. Invece di tutte queste generosità, liberatemi dal pensiero che la mia morte vi farà soffrire, ovvero aiutatemi a soffocare l'ultima pietà per voi. Le vostre nobili parole mi rendono più penosa la vita.

DANILO. — Cioè... come? Malgrado tutto quello che ti propongo? Ti dò i mezzi, la libertà, e tu sempre...?

ANNA. — Ma qui, nel petto, mi resterà sempre lo stesso vuoto. Dal fatto che darete danaro a me e alla mia famiglia e che potrò lasciarvi, la vita non mi sarà più cara. Quello che mi ha spinto nelle braccia di quest'infelice, che non ho mai amato, resterà con me dovunque andassi. Il vostro danaro e la libertà non mi libereranno della angoscia che mi opprime, che mi sta sopra e che non posso spostare in nessun modo. (*Dopo una pausa*) È lo stesso; non vedo niente per me nell'avvenire. Non ho neppure desiderî, tutto è devastato. Non m'è rimasta che l'animosità contro la gente che può ancora gioire di qualche cosa, e ora... ora mi viene pietà per voi, al pensiero che la mia morte vi apporterà, se non dolore, vergogna... E forse tutto ciò non è che paura davanti al suicidio. Perchè allora schiacciarmi con la vostra generosità? Affinchè io capisca meglio quanto poco valgo e insieme quanto sono degna di pietà?... Ma no, non voglio farvi rimproveri!

Perdonate se vi tormento ancora. Avete ragione: siete un carattere nobile, ed avete fatto quello che avete potuto. Sarebbe una grande ingratitudine disconoscerlo. Non mi tormentate più. Se potete, perdonatemi tutto. Io intanto immaginerò qualche cosa che non vi copra d'infamia.

DANILO — (*resta come stupito da un tumulto di nuovi pensieri*). Aspetta, siediti. (*La fa sedere e siede egli stesso*). Tu dici che non l'hai mai amato?...

ANNA. — No.

DANILO — (*senza ancora comprendere bene*). Perchè dunque l'hai fatto?

ANNA. — Non so. Credevo di trovare un po' di gioia almeno nel suo affetto!

DANILO. — E non l'hai trovato?

ANNA — (*abbassando gli occhi*). Niente, all'infuori della vergogna... Non mi tormentate!

DANILO. — Dammi la sua lettera. L'hai con te?

ANNA — (*tirando fuori la lettera di Morskoi, gliela porge*).

DANILO. — La voglio leggere. Posso?

ANNA. — Sì. (*Lo guarda con spavento*). Soltanto... ho paura!

DANILO — (*va alla scrivania e accende le candele sotto il paralume*). Vieni. Siedi qui (*le indica la poltrona presso la scrivania e siede egli stesso*).

ANNA — (*passa e siede*).

DANILO — (*prende dalla busta la lettera, la spiega e legge, mentre le lampade e il lume si vanno spegnendo a poco a poco*). « Quando leggerai... » (*Si arresta*).

ANNA. — Non bisogna...

DANILO — (*riprende possesso di sè*). « Quando leggerai queste righe, « sarò già di là, chi sa dove? Non lo sappiamo. Forse in nessuna « parte. Forse la mia anima starà errando attorno la tua casa, e « soffrendo terribilmente. Però non potrà agitare neppure lieve- « mente l'aria intorno a te. Intanto io voglio che tu mi senta, « voglio infondere in questa lettera tutte, tutte le mie forze, affin- « chè quando mi leggerai io possa apparirti davanti con gli oc- « chi pieni di dolore e chiamarti a me; ch'io possa, come uno « spirito vivente, aleggiare presso di te; che ti sembri di sentire « la mia voce, e che i miei sentimenti siano trasfusi in te e ti « agitino come niente mai nella vita ».

ANNA — (*balzando in piedi*). Non posso..! In questi due giorni, leggendola e rileggendola, mi pareva ch'egli avesse raggiunto il suo scopo. Anche ora, mi pare di sentire il suo soffio sopra di me. (*Scostando la tenda guarda nella finestra*). Intanto ciò è stupido. Egli giace là e niente è rimasto di lui...

DANILO. — « Decidemmo di morire insieme... » (*Guarda Anna*).

ANNA — (*voltandosi e cogliendo il suo sguardo*). È vero.

DANILO — (*seguitando a leggere*). « Decidemmo di morire insieme, ma « tu puoi cedere alla paura. Non temere! La mia anima con tutte « le sue forze ti susurra: Non temere, te ne scongiuro. Se mi ve- « dessi ora! Sono perfettamente calmo, non solo, ma da che mi « decisi fermamente, è la prima volta in vita mia che mi sento vera- « mente felice. Ecco la felicità che cerchiamo lungo la vita! Come « vi si arriva facilmente! Solo bisogna ricordarsi sempre che basta « premere una piccola molla, e tutte le sofferenze, gli sconforti, le

« ansie, i tormenti dell'amore malato, tutto quello che si chiama « vita, istantaneamente sparirà!!... » Intanto il dottore dice che egli ha sofferto per lo meno cinque ore. Si vede... che non s'aspettava...

ANNA — (*sussultando*). Sì, è terribile! Dovette aver paura all'ultimo momento e... non seppe...

DANILO. — Tu pure hai un *revolver?*

ANNA. — Sì.

DANILO. — Come l'hai avuto?

ANNA. — Me lo portò lui... uno simile al suo.

DANILO. — Certamente non posso intuire che cosa provassi tu leggendo questa lettera... Per me, mi pare che se egli fosse vivo, io... (*S'interrompe e continua la lettura*) « Bisogna vivere. Perchè bisogna? « Chi mi presenterà almeno un argomento al quale io non possa « opporne un centinaio dei più irrecusabili. Perchè la natura mi « ha creato? Ma essa ha pure creato sostanze velenose e il piombo « e le acque profonde. Se la natura non è altro che una lotta con- « tinua delle due forze della vita e della morte, perchè la mia vo- « lontà dev'essere diretta verso la prima? » (*Fa un movimento per gettare la lettera, ma si trattiene e continua:*) « Dovere? Obbli- « gazioni? Chi dunque ha immaginato tutte queste parole false, « se non l'uomo stesso? E perchè? Sempre per la servile paura « della morte, paura tanto più degna di pietà, in quanto che, mal- « grado tutto, la morte è inevitabile!!... » (*Getta la lettera e si alza*). No; è ributtante.

ANNA. — Ributtante?

DANILO. — Ed era un giovane! Non aveva neppure vent'otto anni! « Parole false! » Ed era questo il soggetto delle vostre conversazioni per mesi interi? E tu hai le stesse idee?

ANNA. — Ebbene? Provate a rispondere!... « Giovanotto... », « non aveva vent'otto anni... », sono tanti punti interrogativi, ma punto risposte.

DANILO. — Forse non saprò rispondere, perchè sono incolto. Ma sento, con tutto l'essere mio sento, che è una menzogna questa. E te lo proverò. In mille modi te lo proverò.

ANNA. — Lasciate stare. Voi non lo potete.

DANILO. — Perchè non lo posso?

ANNA — (*si riscalda*). Perchè la vostra vita è nelle vostre mani, perchè non avete di che lamentarvi, perchè non vi siete mai trovato come lui nella necessità di lottare per un pezzo di pane...

DANILO. — O di prendere marito come te.

ANNA. — Sì, o di prendere marito come me. Tutte queste parole: *dovere, obbligazioni, fede,* sono inventate esclusivamente per il vostro benessere, affinchè i vostri simili godano meglio la vita.

DANILO. — Sì? E non perchè i più forti vivano secondo la coscienza e compatiscano i deboli?

ANNA. — No. Gente dalla coscienza alta non ha bisogno dei paroloni. Il cuore dirà loro che c'è da fare. Che cosa vi rivolta in questa lettera? Perchè dite che sareste capace di ucciderlo, se fosse vivo ancora? Che sentimento ve lo suggerisce? La gelosia? No. Vi rivolta che si siano trovate delle persone che non vogliano ubbidirvi, e che non potete fare niente per impaurirle, perchè il più temibile - la morte - non la temono. (*Dicendo le ultime parole ha afferrato la lettera per cercarvi la continuazione. Trovandola:*) Ecco.

Perchè l'avete gettata? È molto utile per voi di sentire. (*Legge, in preda ad una grande agitazione:*) « Ricordati tuttal a tua vita... »

DANILO. — Lascia, basta.

ANNA. — No, sentite fino alla fine. « Quando tu, ancora giovinetta, « cominciasti a vivere, credevi di vedere realizzati tutti i tuoi sogni. « Ma l'illusione non poteva durare a lungo. Presto ti saziasti della « banalità e cominciò la noia. Ebbene, rompila questa noia! Se ti « abbandoni alla sciocca paura, cadrai tanto in basso, che vedrai « disperse le ultime fiammelle della tua anima. Pensa, che solo « per il miserabile diritto di respirare tu soffocasti tutto quello « che vi era di migliore in te. Ebbene: hai una casa fornita, quattro « piatti a pranzo, toelette, cavalli. Quanti beni terrestri contro una « simile inezia, qual è un cuore insoddisfatto! (*Con forza*) E pure « esso si ribella. Ti agiti, soffri, la disperazione ti spinge nelle mie « braccia, ma dopo sei dieci volte più infelice!... »

DANILO. — Basta... Non devi... Calmati.

ANNA. — No; sentite, sentite.

DANILO. — Mi fa male di vederti così.

ANNA. — « Che cosa aspetti dunque? Rigettasti perfino il mio amore « malato. Quale altro cerchi? E dove? Nella vostra casa, dura e « rigida per le sue bizzarre tradizioni? Non capisci che un simile « amore non esiste... »

DANILO. — Egli mentisce, mentisce.

ANNA. — « Eppure un giorno la morte ti prenderà. Soltanto, prima il « tempo t'indebolirà, ti farà perdere i denti e i capelli, diventerai « dura alle sofferenze umane, e con invidia guarderai la gioventù « che rigetterà senza pietà le tue senili... »

DANILO — (*strappandole di mano la lettera e gettandola sulla tavola*). Mentisce. Non una parola di verità.

ANNA — (*fuori di sè*). È la verità... e in ogni parola... E solo una vile come me poteva tentennare. Ma proseguite. Ve n'ha dell'altro. Egli parla pure degli uomini, che non amano, ma che solamente fanno i furbi o comprano. E di me... Quanto sono vile e miserabile!... E che diventerò ancora peggio, se continuerò a vivere. (*Cercando di riprendere la lettera*) Leggete, leggete fino alla fine.

DANILO. — No, e non la lascierò leggere neppure a te.

ANNA. — Ah! Avete paura della verità?

DANILO. — Non ho paura di nulla. Ma tu, infelice, stai perdendo la ragione. E per due notti di seguito, senza chiuder occhio, non hai fatto altro che leggere queste parole! Le hai imparate quasi a memoria.

ANNA. — Ma è la verità, la verità vera!

DANILO. — Che sia la verità per lui che non ebbe fortuna in niente... ma per te... Non ti posso dir altro... Non ho parole adatte... Ma giuro pel Dio onnipotente al quale vanno le mie preghiere, che t'insegnerò a pensare altrimenti. Ora, subito, non ho nessun'idea; ma dammi tempo e ti proverò che ogni sua parola è menzogna. (*Picchiandosi il petto*) Tutto qui mi grida che quello è menzogna e che ti salverò. Dammi tempo soltanto. Ora prometti che non farai niente contro di te fino a domani, almeno fino a domani...

ANNA — (*vorrebbe rispondere, ma non può e singhiozza*).

DANILO. — Che è mai questo dunque? Arrivare a tal punto di disperazione! Ma siamo creature di Dio, non siamo fiere qui, attorno a te.

ATTO IV.

Piccolo salotto, facente parte della sala, secondo l'uso delle case antiche. Davanti, due colonne, unite alle mura laterali con balaustre basse; fra le colonne un largo passaggio alla sala che si estende in fondo. Le colonne, le balaustre e la sala, di finto marmo; le pareti del salottino sono dipinte a soggetti mitologici. Presso le balaustre, sofà, tavole rotonde, poltrone, ecc. A sinistra, sul davanti, una *dormeuse*. Una lampada.

Nella sala, un lampadario, un pianoforte. La veranda è a sinistra: la si vede dalla finestra del salottino, dove si trova la gabbia col pappagallo. Vi si accede per la sala. A destra del salottino, la porta dello studio. Nella sala, in fondo, la porta delle camere di Anna Victorovna; a destra quelle delle altre camere.

(NICOLAI *è sul sofà con un libro in mano. Entrano dalla sala a destra* AVDOTIA STEPANOVNA *e* GHERMAN. SASCIA *durante quasi tutto l'atto passa e ripassa con piatti, biancheria, ecc., attraverso la sala, da destra alla veranda*).

AVDOTIA STEPAN. — Sascia, cerca un po' Clavdia; dille che ho bisogno di lei.

SASCIA. — Subito, Avdotia Stepanovna! (*Esce sulla veranda*).

AVDOTIA STEPAN. — Non c'è che dire, stai per fare una bella cosa. Vuol dire che hai studiato per andare a servire un estraneo. Tutto andava così bene...

GHERMAN. — Per la nostra tasca forse sì...

AVDOTIA STEPAN. — E che altro vuoi?

GHERMAN. — Voglio la tranquillità, l'equilibrio morale. Non ne posso più. Ho sempre la sensazione come se in me fossero due uomini che litigano eternamente l'uno con l'altro. Uno cerca di guadagnare di più, l'altro invece pensa non solo al proprio vantaggio, ma pure a quello di tutti. Il direttore della fabbrica, se è uomo onesto, deve difendere gli interessi degli operai e dei propri compagni impiegati. E chi dunque può aver fiducia in me, se io stesso sono interessato nell'affare? Credete che io non veda come i miei compagni di scuola si tengano da parte e mi guardino di traverso? Se fossi soltanto il loro direttore sarei qualche volta non solo esigente, ma anche severo, mentre ora ogni mia azione è sospettata. No: ho bene pesato tutto. O datemi la mia parte, o accettate le mie riforme.

AVDOTIA STEPAN. — Che! Le riforme? Di che specie?

GHERMAN. — Tali da riorganizzare tutto.

AVDOTIA STEPAN. — Esponile, sentirò; se vantaggiose, perchè no?

GHERMAN. — Benissimo. Soltanto, andiamo nello studio; impossibile parlare d'affari qui. Nicolai, quando viene tuo padre, digli che siamo nello studio.

NICOLAI. — Va bene.

AVDOTIA STEPAN. — E se tu lasciassi correre, Gherman? Lasciate che io muoia in pace e poi fate quello che vi pare.

GHERMAN. — Mamma, ho già trentacinque anni. È tempo ormai di mettere in opera le mie idee. Non vivo di fantasia, nè sono un melanconico. Non mi piacciono i castelli in aria, ma ciò che secondo me è indispensabile, lo farò malgrado tutto. So che cosa potrò e dovrò fare. Ma poi... Impossibile spiegarvi tutto; non lo capireste neanche... Non cercate di persuadermi. Allo stato di prima le cose non possono rimanere. (*Aprendo la porta*) Favorite.

AVDOTIA STEPAN. — Chi sa che altra novità! (*Esce*).

(*Dalla veranda entra* VARIA).

VARIA — (*si siede vicino a Nicolai e per qualche tempo sospira senza parlare*). Kolia! È un bel libro quello?

NICOLAI. — Quale?

VARIA. — Quello che leggi.

NICOLAI. — Bello; ma non mi disturbare!

VARIA — (*dopo una pausa, tira fuori dalla tasca una fotografia e la contempla*). Kolia, guarda.

NICOLAI. — Ah, Varia, come sei noiosa! Che c'è?

VARIA. — Guarda quanto è bella qui! È molto più bella della mamma nostra.

NICOLAI. — Chi te l'ha data?

VARIA. — La presi dalla nonna. Non pensar male: non di nascosto. Fu il babbo che gliela portò, quando decise che egli l'avrebbe sposata. (*Pensosa*) Me lo ricordo bene: papà e la nonna parlarono tanto a lungo. Tu eri al ginnasio allora, ma io mi ricordo.

NICOLAI. — Faresti bene ad occuparti di qualche cosa. Non sai che disturbare gli altri.

VARIA — (*con un profondo sospiro, va alla gabbia del pappagallo*). Buon giorno, Cocò. Ti annoi, Cocò?

(*Entra* DANILO *per la veranda*).

DANILO. — Che fai? Leggi di nuovo?

NICOLAI. — Sì.

DANILO. — Stai qui sul sofà e leggi! Ma non è un vero peccato? Vai a vedere un po' che giornata! Si starebbe tutto il giorno fuori! Il sole brilla che è un incanto, e lui sta lì chiuso, con un libro in mano! Avrai l'inverno per leggere.

NICOLAI. — Papà, questo è Düring, un'opera seria.

DANILO. — So che non leggi inezie. E io ti dico che non ti accorgerai come passerà la gioventù. Dunque, respira a pieni polmoni, ora che hai tempo ancora. Prendi un fucile, un carniere, un buon compagno, 25 rubli in tasca e andate dove vi pare e piace.

NICOLAI. — Dove? Con chi?

DANILO. — Dove? Con chi? Ma dove vuoi e con chi ti piace di più! Hai pochi amici fra gli studenti? Scegli chi ti è più simpatico, vallo a prendere, portalo qua, che ci stia quanto vuole. E divertiti a più non posso. Se no, hai l'aria d'un pesce marinato. Guardati un po' allo specchio. Alla tua età io aveva la faccia rotonda come una palla, mentre tu hai l'aria d'un morto di fame. Ridi subito. Uno, due...

NICOLAI — (*ride involontariamente*).

DANILO. — Ecco, così va bene!

NICOLAI. — Vi piaceva però vedermi sempre o al lavoro o col libro in mano...

DANILO. — No... bugie! Non inventare, mai mi è piaciuto, no... Verrà il tempo, quando davvero dovrai lavorar molto; ma per ora sta allegro e goditi la vita.

NICOLAI. — Di che rallegrarsi, poi?

DANILO. — Come? Il sole brilla, gli uccelli pare che sciolgano un inno alla natura - e ciò non ti basta? Dammi il libro, qui.

NICOLAI. — Papà, permettete che finisca almeno il capitolo.

DANILO — (*gli strappa il libro dalle mani*). Ti dico, dammelo! Ora subito andrai a Mosca. Io sono occupato. Andrai al deposito, trasmetterai i miei ordini. Hai visto lo zio?

NICOLAI. — Nello studio con la nonna.

DANILO. — E porta qui un compagno, intendi?

NICOLAI. — In questo caso permettete che ne porti due: due fratelli simpaticissimi.

DANILO. — Anche l'Università intera! (*Si volta e vede Sascia*) Sascia!

SASCIA — (*che passava dalla veranda, si arresta*).

DANILO. — Abbiamo una buona colazione?

SASCIA. — Non so.

DANILO. — Di' al cuoco che, se la colazione sarà cattiva, lo bastono.

SASCIA — (*sorridendo*). Sissignore. (*Esce*).

DANILO — (*a Nicolai*). Vieni.

(CLAVDIA *entra dalla veranda*).

CLAVDIA. — Danilo, aspetta; perchè mi hanno chiamata?

DANILO. — Chi ti ha chiamata? Chi ha bisogno di te?

NICOLAI. — La nonna.

DANILO. — E vai dalla nonna. Io non ci sono per niente.

CLAVDIA. — Aspetta. Ti debbo parlare d'una cosa molto importante.

DANILO. — Parla. (*A Nicolai*) Vai, aspettami nello studio.

NICOLAI. — Date il libro. Intanto leggo.

DANILO. — Non te lo do!

NICOLAI — (*sorride e va nello studio*).

CLAVDIA — (*prende il fratello sottobraccio e cammina con lui per la camera*). Certo tu, da uomo intelligente, capisci che la cerchia delle idee ostili alla vita...

DANILO. — Ancora la filosofia!... Ti bastono, parola d'onore che ti bastono.

CLAVDIA. — Va bene; che Solonciakov stesso parli con te...

DANILO. — Ah, si tratta di lui. Dunque che c'è?

CLAVDIA. — Hai inteso, ch'egli ricevette il permesso di fare il giornale?

DANILO. — Vuol dire che cerca danaro. Quanto? Molto non darò, Clavdia; e solo perchè è un bravissimo uomo...

CLAVDIA. — Nessuno te ne domanda molto. Darò del mio. Ho bisogno soltanto che tu non m'impedisca... e persuada la mamma e Gherman.

DANILO — (*la guarda*). Oh, oh, Clavdiuscia!

CLAVDIA. — Sss... è affare mio.

DANILO. — Sicuro, tuo. Ricordati però che maritandoli perdi tutta la fortuna di tuo marito. Tu sai, che Ribinzer ti ha legato per sempre e che i cognati ti fanno la spia.

CLAVDIA. — Sta bene.
DANILO. — Come! Rinunzieresti alla tua fortuna?
CLAVDIA. — Proprio! Ti pare che ho sofferto per niente sette anni? No; mi ricompenserò di tutto. Certo, ve ne sono sempre di quelli che abusano del despotismo, e chi li dimentica non sa adattarsi alla vita. Ma pure contro di loro vi sono mezzi...
DANILO. — Quali?
CLAVDIA. — Troveremo. E la furberia nostra femminile, non la conti per niente? Bisogna essere intelligenti e sempre calcolare giusto.
DANILO. — Clavdiuscia! Ah! ah! ah!
CLAVDIA. — Taci. Non temere. Mi condurrò in modo che tutti mi stimeranno. Voi altri, con Anna, per primi terrete da conto il mio salotto.
DANILO. — Avrai un salotto tu! Ah, furba!
CLAVDIA. — Sì, quando farò della beneficenza, e darò dei pranzi e delle cene a persone influenti... So bene io come si parla delle signore che fanno così. (*Con intonazione comica*) « Che c'importa della sua vita intima? È intelligente e buona, e poi ha un cuoco eccellente ». E di che altro ho bisogno? Lasciate che il mondo dica che sono buona e intelligente e che io ho un eccellente cuoco!
DANILO. — Eh, ma tu andrai lontano! Fa una cosa, ora: mandami qui Constantin Mihailovich.
CLAVDIA. — Grazie. È il meglio che si possa fare!
DANILO — (*va nello studio*).

SASCIA — (*passa per la sala*).
CLAVDIA. — Sascia! Vieni qua. Quando verrà Constantin Mihailovich, digli che non esca senza di me. Capisci? Sarò qui nello studio.
SASCIA. — Va bene, Clavdia Timofevna. Che occhi ha, eh?
CLAVDIA. — Non è vero? Un vero diavolo.
SASCIA. — Ah, no; tutto al contrario. Ti dà uno sguardo e pare come se un angelo ti sfiori la testa con la mano.
CLAVDIA. — Sciocca! Dico appunto in questo senso. (*Entra nello studio*).
SASCIA — (*esce per la veranda*).

VARIA — (*con aria annoiata, prima giuoca col pappagallo, poi prende una sedia; mette la testa sul davanzale e canticchia*).
ANNA — (*esce dalla sua camera e va nel salotto*).
ANNA — (*si avvicina a Varia*). Che fai qui sola, Variuka? (*La bacia sul capo*). Ti annoi?
VARIA — (*sussulta e si rannicchia*). Non so che fare!
ANNA. — Perchè hai abbandonato i tuoi fiori? Li hai inaffiati oggi?
VARIA. — No.
ANNA. — Perchè? Non li ami più?
VARIA. — No; perchè... a che servono? Ieri volevo fare una corona e pregare Kolia di portarla sulla tomba di Morskoi...
ANNA. — Ebbene?...
VARIA. — La nonna disse di no, perchè fu un suicida. La nonna è così rabbiosa!...
ANNA. — E tu non le dare occasioni di andare in collera. Per esempio, sei di nuovo tutta sciupata e certo non ti sei neppure lavata.
VARIA. — Ho paura dell'acqua fredda.

ANNA. — Ciò non sta bene. Vai, fa' preparare l'acqua per lavarti. Subito verrò da te.
VARIA. — Voi stessa?
ANNA. — Sì, sì, vai.
VARIA. — Allora subito! Fra poco sarà tutto pronto. (*Esce, correndo, a destra della sala*).

(NICOLAI *entra dallo studio*).

NICOLAI — (*si avvicina ad Annà e le bacia la mano*). Buon giorno.
ANNA. — Buon giorno, Kolia.
NICOLAI — (*passa in direzione della veranda*).
ANNA. — Kolia! Perchè, almeno finchè non cominciano i vostri studi, non vi occupate un poco di Varia?
NICOLAI. — Per che cosa?
ANNA. — Per tante cose. Cercate un po' nella biblioteca. Se no, poverina, gira tutto il giorno sola e si annoia.
NICOLAI. — Non mi sentirà. Ecco, se... lo faceste voi?...
ANNA. — No. Con me lei è troppo nervosa. Siete uomo, lo capite? Non mi può perdonare di aver preso il posto della mamma sua.
NICOLAI. — Prima sì. Ora lei non desidera... che attaccarsi a voi. Ecco, proprio adesso mi mostrava la vostra fotografia.
ANNA. — La mia fotografia?
NICOLAI. — Sì, l'ha domandata alla nonna e la porta sempre addosso.
ANNA. — Può darsi che abbiate ragione. Ma mi pare difficile di riuscire. Non mi sento niente bene e forse dovrò partire.
NICOLAI. — Come! Partire?
ANNA. — Non so ancora. Non dipende da me. Voglio dire che forse i medici mi manderanno in qualche parte del sud. Ma, certo, se i miei timori riusciranno nulli, mi occuperò seriamente della bambina abbandonata.

(DANILO *entra mentre Anna parla*).

DANILO — (*dopo che Anna si voltò turbata*). Preparati a partire, Nicolai. Fai attaccare la vettura. Io intanto vado all'ufficio e telefono a Mosca.
NICOLAI — (*esce*).

DANILO — (*impacciato*). Hai dormito bene?
ANNA. — Bene, grazie.
DANILO. — Credo che presto faremo colazione.
ANNA — (*guardando dalla finestra la veranda*). Sì, lascia apparecchiare la tavola. (*Dopo una pausa, fa per andarsene*).
DANILO. — Dove vai?
ANNA. — Ho promesso a Varia di andare da lei.
DANILO. — Ah! Ebbene, vai. (*Anna va*). Avremmo dovuto parlare.
ANNA — (*arrestandosi*). Sono pronta.
DANILO. — Cioè avrei dovuto parlare io... ma...
ANNA. — Vi è difficile parlare con me?
DANILO. — Ecco... sì!
ANNA. — In questo caso non vi tormentate. Io so, che non si può dimenticare il passato. Non pensate, mi accomoderò...

DANILO. — Tu pensi sempre di partire?

ANNA — (*dopo una pausa*). Vi sono molto, molto riconoscente. Ieri vi siete portato tanto bene con me. Capisco che era solo uno slancio, ma è lo stesso. Stamattina quando mi sono svegliata provai una sensazione simile a quella che provano i bambini nello svegliarsi: pare che una gioia li aspetti. E subito pensai a qualche cosa che vi fosse gradito. (*Con stizza*) Non sapevo che cosa, quando intesi le voci di Kolia e Varia... Per qualche tempo mi sentii felice, ma poi mi ricordai il passato... (*nascondendosi la faccia*) tutto. Prima non sentii che vergogna, poi, all'improvviso, come imperiosamente chiamate, mi assalirono le idee di prima... Mezz'ora fa mi meravigliavo come potessi vivere con tanto buio nell'anima, e ora eccolo che si presenta di nuovo... Tutto ciò che dice la lettera è diventato chiaro di nuovo; di nuovo ho pensato che sono inutile, estranea a tutti. E mi sono sentita peggio che nei giorni scorsi, perchè allora la soluzione era prossima e mi consolavo pensando che presto le mie sofferenze avrebbero avuto termine. Ora invece la vita mi si presenta lunga, interminabile; non ne vedo la fine! Ma non abbiate paura, non vi tormenterò più.

DANILO. — Non è questo... Oh, non affliggerti, chè non ti rimprovererò mai... Ma come provarti che... Il sole, gli uccelli e poi... ci vuol dell'altro! Ma... il giorno comincia appena. Che dirai?

ANNA — (*interdetta*). Sì, comincia appena.

DANILO. — È vero, il sole è già alto, ma però... (*si confonde*). Ah! diavolo! Ma vai, avremo tempo. (*Esce rapidamente per la veranda*).

ANNA — (*lo guarda allontanarsi e sorride come illuminata dalla speranza*).

(*Entra* VARIA *correndo*).

VARIA. — Venite, dunque; tutto è pronto.

ANNA. — Vengo, vengo, cara. (*Esce*).

(*Dalla veranda entrano* SOLONCIAKOV *e* SASCIA).

SASCIA. — Clavdia Timofevna vi prega di aspettarla assolutamente.

SOLONCIAKOV. — Dite che obbedisco e aspetto.

SASCIA — (*si dirige verso lo studio*).

SOLONCIAKOV. — Aspettate, amica mia. Ho sentito Nicolai Danilich che ordinava di attaccare. Qualcuno va a Mosca?

SASCIA. — Sì. E proprio Nicolai Danilich che ci va.

SOLONCIAKOV. — In questo caso pregatelo di aspettare un pochino. Andrò con lui.

SASCIA. — Partite?

SOLONCIAKOV. — Sì, credo.

SASCIA. — Ma che! Clavdia Timofevna non vi lascierà partire.

SOLONCIAKOV. — Sono rimasto abbastanza qui. È ora che me ne vada!

SASCIA. — Vedrete che non vi lascierà andare. (*Va nello studio, torna subito ed esce per la scala*).

(*Entra* CLAVDIA).

CLAVDIA — (*di sulla porta*). Volete sentire una bella cosa?

SOLONCIAKOV. — Avete un carattere così felice che nel vedervi si ha sempre il presentimento d'una gioia.

CLAVDIA. — Parlai con mio fratello del vostro giornale ed egli ci promette il suo appoggio.

SOLONCIAKOV. — Non può essere.

CLAVDIA — (*porgendo la mano*). Ecco la mano.

SOLONCIAKOV — (*grandemente commosso e con ambo le mani stringendo la mano di Claudia*). Se finora non avete mai visto un uomo al colmo della felicità, eccone uno davanti a voi. Una gioia maggiore, lo so, non la proverò mai più in vita mia.

CLAVDIA — (*alquanto turbata*). Constantin Mihailovich! E siete voi? Così nervoso? Perfino le mani vi sono diventate di ghiaccio.

SOLONCIAKOV. — Voi non sapete ancora che cosa vuol dire il sogno dell'età matura. Da tempo ho passato la quarantina, Clavdia Timofevna. Verso quest'età le variopinte impressioni della gioventù sono già disperse, e tutto quello che riempiva la vita si fonde in una sola aspirazione. Questa per me è il mio giornale, e in esso è tutto il senso degli ultimi anni della vita.

CLAVDIA. — Non avete mai parlato in questo modo prima.

SOLONCIAKOV. — Se l'avessi fatto prima, voi e il fratello vostro mi avreste preso per un *fraseur* e con ciò mi avreste offeso. E ora, grazie infinite a voi. Mi preparavo già a partire e volevo pregarvi di non farne cenno a vostro fratello.

CLAVDIA. — Proprio vi avrei lasciato... Perchè, poi?

SOLONCIAKOV. — Posso parlare chiaro?

CLAVDIA. — S' intende... certamente...

SOLONCIAKOV. — Se non fosse questo giornale che mi legava, ancora ieri sera avrei parlato molto seriamente con Danilo Timofeich, ma egli per tempo si chiuse nello studio. In casa vostra accadono cose abbastanza gravi, e solo l'egoismo suo e, scusate, vostro e dei vostri parenti non vi lascia scorgere la penosa situazione degli altri. Mi sento molto oppresso qui, da voi, Clavdia Timofevna. Eccovi la verità.

CLAVDIA — (*quasi piangendo*). « Da noi », ma non da me. No, Constantin Mihailovich, non lo voglio. Conto tanto sopra di voi! No, no; per il piacere che vi ho fatto mi pagherete gli interessi.

SOLONCIAKOV. — Di quale specie?

CLAVDIA. — Dovete sempre rimanere mio maestro. Voglio vivere e godere della mia fortuna come me lo indicherete voi. Le vostre lodi saranno la mia ricompensa. In casa mia vi riposerete del lavoro fatto e vi preparerete al nuovo. Sarò obbediente. Voi camminerete per la camera facendo ad alta voce progetti, combinazioni, ed io starò in un angolo sul sofà a seguirvi con gli occhi.

SOLONCIAKOV. — Sentite, mia cara allieva. Voi fate la birichina, senza pensare quanto ciò può riuscire pericoloso.

CLAVDIA. — Perchè pericoloso? Pericoloso che vi ami? Per niente. E se pure voi vi affezionerete a me! Dio!...

(*Entra* DANILO).

CLAVDIA — (*cambiando tono rapidamente*). Diceva ella, capite? diceva proprio così: « Se poi voi vi affezionaste a me, sarei infinitamente felice ». E tutta la conversazione ebbe luogo in mia presenza. Mi sentivo molto imbarazzata. - Ah! Danilo, sei qui? Non t'avevo notato. Dunque ho partecipato a Constantin Mihailovich che diamo i mezzi per il giornale. Ora discorrete tra voi due. (*A*

Solonciakov) Quella storia finirò di raccontarla più tardi. È molto curiosa. (*Esce*).

SOLONCIAKOV. — Non so come ringraziarvi, Danilo Timofeich. Così presto e inaspettato...

DANILO. — E perchè andare per le lunghe? Noi altri abbiamo bisogno di conoscere l'individuo e sapere in che misura si può fidarsi di lui. Conosciuto l'uomo, è presto detto: sì o no.

SOLONCIAKOV. — Ho pronta la nota dettagliata delle spese...

DANILO — (*facendo alcuni passi verso il fondo e guardandosi attorno*). Va bene. Si vedrà più tardi. Conosco poco questa specie d'affari... E intanto ditemi una cosa: Voi siete di professione filosofo, io invece sono un ignorante... Spiegatemi... Vi ricordate? Ieri, dopo pranzo, vi fu una discussione nello studio...

SOLONCIAKOV. — Mi ricordo benissimo.

DANILO. — Ieri, in verità, non prestai molta attenzione e ora... Stanotte, ci pensai, sapete?... Mi sono figurato, ammettiamo, che se un cinque giorni fa fosse venuto da me... quel tecnico Morskoi... (*evita lo sguardo di Solonciakov e si asciuga il sudore della fronte*) ...e se avessi inteso da lui, ch'egli non voleva più vivere... che cosa gli avrei potuto dire? Che il sole brilla e gli uccelli cantano? Egli mi avrebbe risposto: il sole si nasconderà nelle nuvole e l'avvoltoio divorerà gli uccelli. Come uscire da questo ginepraio?

SOLONCIAKOV — (*osservando attentamente*). Sì, Danilo Timofeich, la natura sola non basta all'uomo. Prima di tutto egli ha bisogno del prossimo. In ciò tutte le gioie e tutti i dolori dell'umanità.

DANILO. — « Del prossimo ». E quando egli non vede in me il suo prossimo?

SOLONCIAKOV. — Vuol dire che ha ragione per pensare così.

DANILO. — Dunque mentisco?

SOLONCIAKOV — (*molto calmo*). Probabilmente.

DANILO — (*lo guarda e si turba*). Come potrei provare...?

SOLONCIAKOV. — È difficile provare. Dovreste fare in modo ch'egli non possa non credervi.

DANILO. — E come? So io stesso che cosa devo agli altri?

SOLONCIAKOV — (*freddamente*). Se contate arrivarci con la sola ragione, è inutile, non salverete nessuno... volevo dire, non avreste salvato dal suicidio il povero Morskoi. Vi assicuro che, nella società presente, è difficile trovare un individuo che non abbia le idee giuste, umanitarie. Ripassate nella mente tutte le vostre conoscenze - professori, avvocati, maestri, impiegati: - tutti sanno bene che cosa vuol dire il dovere, l'amore del prossimo. E intanto, il numero dei suicidî - di fatto o morali - non diminuisce punto.

DANILO. — E la conseguenza?

(*Nella sala apparisce* ANNA).

DANILO. — Entra pure, Anna Victorovna. No, no, non ci disturberai. Anzi vieni molto a proposito. Dunque la conseguenza?

SOLONCIAKOV — (*dopo aver salutato in silenzio Anna*). La conseguenza è che non vi è legame intimo fra gli uomini, o, almeno, ve n'è molto poco - quel legame che avrebbe preservato l'infelice dalla solitudine dolorosa. Da ciò risulta che il dovere e l'amor del prossimo nella odierna società non sono altro che morale da quaderni di calligrafia. E, come ogni morale, imparata teoricamente, non è

altro che un formalismo privo di vita... (*Riscaldandosi un poco*) Se poi la proclama il marito...

DANILO — (*gli getta un rapido sguardo*).

SOLONCIAKOV — (*continua, come se non avesse notato il suo sguardo*) ... o il padrone, il superiore, in generale una persona dalla quale questo infelice dipende in un modo o in un altro, in bocca sua la morale stessa diventa una impostura vanitosa e disgustosa. E non c'è niente di strano, che non vi si creda. Se mi dite che nella tale famiglia si è annegata una ragazza, mentre tutta la famiglia è perfettamente *come si deve,* e parla dell'amor del prossimo, del dovere e della giustizia, vi risponderò, che se la fanciulla non era una malata di spirito, non dovete più credere ai parenti. E sappiate che di tutte queste grandi idee in quella casa si sono fatte solo delle belle bandiere, buone a coprire l'egoismo personale. Non la morale, Danilo Timofeich, non la ragione sola, ma il sentimento deve essere il nostro maestro; tutte queste nozioni solo allora acquisteranno forza e vita, quando avranno per sorgente un sentimento sincero, qualche cosa di vissuto, e non una morale da scuola.

DANILO — (*con calore*). Ma in questo caso, dovrò imparare io solo, e non... (*vorrebbe additare la moglie, ma riesce a frenarsi*) quell'infelice. Siete curioso! Sono io che sento compassione, pietà, o come si chiama questo... qui, in petto; ma ciò non basta.

SOLONCIAKOV. — Non ci pensate, basterà.

DANILO. — Come basta? Ma che importa se sento pietà... per quella rondinella, che per la seconda volta rifà il nido sul balcone? Forse essa non la desidera neanche la mia pietà! Posso piangere, versare davanti ad essa tutte le mie lagrime... essa partirà lo stesso... (*Voltandosi bruscamente verso la finestra*) Ecco: che prenda pure tutti i miei sentimenti... eccoli. E se ha peccato verso di me, che Iddio la giudichi, non io; io so soltanto che mi fa pietà, che il cuore mi geme, che vorrei piangere a calde lagrime. Ma che pietà! Sono pronto a fare qualunque cosa, basta che non la veda soffrire, poverina! Ma che importa a lei dei miei sentimenti? Non mi vuole neppure conoscere...

ANNA — (*in grande agitazione*). No... (*Si trattiene*).

DANILO. — Che?...

SOLONCIAKOV — (*osservandoli entrambi*). Calunnia, Danilo Timofeich!

DANILO. — Calunnia?

SOLONCIAKOV. — Sì, calunniate la natura umana. Come? Voi, con tanta forza sentirete tutta la profondità dell'altrui dolore e non egoisticamente, non per amor della vostra propria persona, ma per amore d'un altro, e credete che ciò non allevierà la sua pena? Voi salirete fino a sacrificare voi stesso e ardite pensare che tale vastità di sentimento non avvilupperà colui, il quale ne fu causa involontaria? Eh, via! Non vi sono flagelli della natura, malattie, privazioni che possano paragonarsi ai tormenti che l'uomo infligge all'altro con la sua indifferenza. Avviluppatelo della vostra simpatia e basta... il poverino è salvo!

DANILO — (*trasportato dalle sue parole gli si avvicina. Volgendosi alla moglie*). Credi, Anna Victorovna, che sia così?

ANNA. — Certamente.

DANILO. — Sì? Tu credi che se realmente io compatissi davvero così,

come dice egli, senza pensare a me, riuscirei ad alleviare la pena...?

ANNA — (*confusa*). Ne sono certa.

SOLONCIAKOV. — Di più: sareste riuscito anche a svegliare in lui la coscienza del dovere, e dei doveri ch'egli probabilmente rinnegava.

DANILO. — Anche? (*Alla moglie*) E tu pure pensi così? Basta con tutto il cuore accarezzare l'individuo per fargli capire il suo dovere?

ANNA. — Se ciò fosse! (*Gettando un lungo sguardo alla finestra*) Egli avrebbe capito qual profondo abisso esiste tra l'angoscia della solitudine e un simile ravvicinamento. Avrebbe visto che qualcuno ha bisogno di lui, che vi è uno che sa guardare nell'anima sua, e perdonare quello che vi è di mostruoso, e compatire per i tormenti provati. E noi stessi saremmo stati felici di questo sentimento!... Pensate come avremmo riscaldato la sua anima malata, sfinita da dubbi. Come si sarebbe diradato quel buio! La vita sarebbe apparsa meno fredda. (*Soffocando l'agitazione*) E come non apprezzare una simile simpatia? Il dovere non sarebbe più dovere, ma gioia. (*China la testa*).

DANILO — (*caccia un sospiro di sollievo e con raggiante sorriso la guarda. Si avvicina e la prende per mano*).

SOLONCIAKOV — (*li osserva attentamente*).

DANILO — (*voltandosi e afferrando il suo sguardo*). Sta bene. Di che somma avete dunque bisogno? Quindici, venticinque mila? (*Ad Anna*) Faremo insieme il giornale? Parlate franco. Spero che non andremo alla rovina per tanto poco.

SOLONCIAKOV. — E affar vostro! I conti non mi riguardano.

DANILO. — Farete fortuna, perchè sapete trascinare. Ora, per esempio... si è chiacchierato così per passare il tempo e davanti a me si è schiuso come un nuovo mondo; si direbbe che son tornato a nascere.

(*Entrano* AVDOTIA STEPANOVNA, CLAVDIA, e GHERMAN).

AVDOTIA STEPAN. — Bravo! Sei tornato a nascere e la madre non ne sa niente.

DANILO. — E non avete neppure bisogno di saperlo! Voi, mamma, siete un *mohikan* e *mohikan* dovete restare.

AVDOTIA STEPAN. — Ancora una nuova parola! Che cosa è questo *mohikan?*

DANILO. — *Mohikan,* mamma, significa pilastro.

AVDOTIA STEPAN. — Ti ringrazio molto. Sarebbe meglio, però, che invece di dire sciocchezze discorressi d'affari con noi.

DANILO — (*a Gherman*). Sei proprio deciso a non voler più fare il direttore?

GHERMAN. — Più che mai. Quando queste dame intesero le riforme che voglio introdurre nella fabbrica, per poco non mi bastonarono. Parola d'onore. Clavdiuscia poi mi voleva addirittura assestare uno schiaffo.

SOLONCIAKOV. — Ma possibile?

CLAVDIA — (*arrossendo vivamente*). Ti prego, davanti la gente non mi dipingere come una femmina manesca. Certo, però, che per la prima, io dò il voto che tu lasci la fabbrica. Per te è lo stesso, quando riceverai il due o il quattro per cento del capitale;

tu dovunque troverai un posto di seimila rubli, mentre io non posso guadagnare e forse ho più di te bisogno del danaro.

DANILO. — Aspettate, cari miei. Affari serii come questi non si decidono così. Forse c'è del buono nelle sue riforme. Bisogna esaminarle con attenzione. Chiamiamo tutti gli azionisti: suo cognato (*indicando Clavdia*) e gli altri.

AVDOTIA STEPAN. — Vale la pena di occuparsi di quella minutaglia!

DANILO. — Ecco Anna Victorovna che non ha inteso! Pure anche essa dirà la sua.

AVDOTIA STEPAN. — Anna? Lei, perchè? E azionista?

DANILO. — Come no? È mia moglie, quindi ne è una molto importante.

AVDOTIA STEPAN. — (*scambiando degli sguardi con Gherman e Clavdia*). Ma ti è moglie da cinque anni già!

DANILO. — Tanto meglio! È più che tempo.

AVDOTIA STEPAN. — (*si avvicina ad Anna e la guarda*). Ebbene, Daniluska, anche lei parlerà nell'adunanza?

DANILO. — Perchè non dovrebbe parlare? O forse non ha lingua? Si annoia senza far niente. Ecco, guardate. Tutti parlano, si agitano e lei non sa che fare. (*Si avvicina alla moglie*). Invece quando la faremo entrare in tutti i nostri affari, la faremo lavorare, non la riconoscerete neanche, tanto sarà allegra. (*Si avvicina alla moglie e la prende per la mano*). Sei contenta di poter lavorare?

ANNA — (*gli stringe fortemente la mano e caccia un profondo sospiro*). Sì, grazie.

(*Entrano* NICOLAI e VARIA).

AVDOTIA STEPAN. — (*con rabbia*). Vedo che il mio tempo è passato. Bisogna lasciare il passo agli altri.

SOLONCIAKOV. — Come, agli altri? Di che morte parlate, Avdotia Stepanovna, quando avete davanti tutta una discendenza? Non avete che a rallegrarvi!

AVDOTIA STEPAN. — (*ancora più infuriata*). Sì, se essi - anche dopo la mia morte - facessero come voglio io! Invece ognuno vivrà come vorrà, alla sua maniera; dunque che gioia posso avere io? Per essere contenta bisognerebbe che mi vedessi come in uno specchio non solo in essi, ma anche nei figli di essi, miei nipoti.

DANILO — (*ride*). Vedete un po' che modesto desiderio!

CLAVDIA. — Vi apprezziamo molto, mamma, ma il genere umano si perfeziona.

GHERMAN — (*indicando Nicolai e Varia*). Eccola, la nuova generazione. (*Li conduce ambedue dalla madre*). Guardateli, mamma, vi somigliano?

AVDOTIA STEPAN. — (*a Solonciakov*). Mi deridono, anche! Come posso io essere contenta?

SOLONCIAKOV. — Tranquillizzatevi, Avdotia Stepanovna. Per quello che vi rimane a vivere, la gioia non vi mancherà. Vi vedrete come nello specchio non solo nei figli, ma anche nei nipoti. Molta acqua dovrà passare, prima ch'essi cessino di rassomigliarvi.

SASCIA — (*appare nel fondo*).

Fine.

WLADIMIR NEMIROVICH DANCENKO.

(*Traduzione di* OLGA PAGES).

LA "FILLE SAUVAGE,,

Un nuovo dramma di FRANCESCO DE CUREL

La nuova opera di Francesco de Curel, che si rappresentò al *Théâtre Antoine* e si pubblicò nella *Revue de Paris* del mese scorso, era da lungo tempo attesa e annunziata come « un grande avvenimento drammatico ». Da' suoi esordî il De Curel conquistò fortemente l'attenzione de'suoi contemporanei: si riconobbe in lui un audace spirito, capace di pensar da sè, e anche di tradurre potentemente i suoi pensieri in questa forma del teatro, la quale è sempre quella che il pubblico meglio ama e sente.

L'Invitée, Le Repas du Lion, La Nouvelle Idole, furono accolti se non quali capolavori, almeno quali opere singolari d'un uomo da cui tutto si può sperare. L'autore pervenne di botto in prima fila nella brillante falange de'giovani autori drammatici francesi, che da qualche anno assunsero il cómpito di rinnovare le vecchie forme, il vecchio repertorio e la vecchia rettorica del teatro quale l'aveva loro tramandato la precedente generazione, quella di Scribe, di Augier, di Sardou. La *Fille sauvage* doveva affermare definitivamente il suo genio: gli si co feriva anticipatamente la gloria.

Ma dopo la *première* il tono mutò. Negli articoli della dimane, poi nelle appendici settimanali i critici si disdicevano, gli uni con un rispetto attristato, gli altri con una severità estrema. Catullo Mendès riassumeva nel *Journal* l'impressione sua dicendo: « Somme toute, l'œuvre, de vaste envergure, au vol parfois pesant et pénible, mais qui veut le lointain, est, en plusieurs parties, digne de son auteur. Voilà un grand éloge ». Senza dubbio, ma non sì grande quale all' incirca s'attendeva. Con minor benevolenza il signor Lucien Mühlfeld scriveva nell'*Echo de Paris:* « ...Il est vrai qu'il n'y a nulle bassesse dans un écrit de M. de Curel. Mais cette noblesse externe est achetée par nous au prix d'un effort excessif et vain. Voilà un auteur qui ne craint pas l'ennui. C'est qu'il ne s'ennuie pas soi-même. Dès que passe devant sa plume une idée ou une notion, il s'exalte comme M. Jourdain: Ah! la belle chose que de savoir quelque chose! » Infine Emile Flaguet, in un'appendice del 24 febbraio nel *Journal des Débats,* dopo aver avuto tutta una settimana per riflettere, gettava la condanna sull'opera con una specie di collera: « Au point de vue dramatique, c'est effroyablement ennuyeux, et au point de vue philosophique, c'est un peu plus creux qu'il ne faut. Et enfin, au point de vue littéraire, il faut bien le dire, puisque je le pense, *il n'y a pas de talent.* Nous sommes loin du *Repas du Lion* e de *L'Idole.* Il n'y a plus là que de la rhétorique, quelquefois spécieuse plutôt que brillante, le plus souvent flasque et terne. Des mots! des mots! des mots! Que de mots! Jamais M. de Curel, qui

reste l'auteur de quelques pièces inégales, puissantes et originales, ne s'est plus complètement trompé ». Il signor Paul Flat, il pregiato critico della *Revue bleue,* è un de' rari che abbiano mantenuto ne' loro apprezzamenti la parte della lode.

Accade talvolta che il pubblico non è d'accordo con coloro che sono reputati sue guide. Ma poche persone intesi, nelle conversazioni che a Parigi contribuiscono per sì larga parte al successo delle opere e degli uomini, sostener il lavoro del De Curel; sebbene io n'abbia intese molte e di quelle la cui opinione conta assai. In generale lo si condanna sommariamente: gli uomini lo dichiarano assurdo, le donne se ne sentono urtate: c'è un orang-outang nel primo atto e nel terzo una scena di passion fisica e brutale che le spaurisce. Non parliamo della toeletta di Mme Suzanne Després, che non esiste: e si giudica sconveniente veder da *Antoine* un'attrice di grande ingegno vestita d'una semplice maglia, mentre in altri luoghi s'accettano certe esibizioni ov'è bensì un nodo qui di nastrino o là un lembo di mussola, ma che sono senza dubbio assai men caste e assai più suggestive. Ugualmente coloro che s' indignano alla scena del terz'atto applaudono nei teatri *de genre* alle audacie più spudorate. È a credere che in quella come in tante altre cose *le ton fait la chanson et la caserne le soldat.*

***

Invero, mi pare che fra pubblico e critica da una parte e l'autore dall'altra, sia avvenuto una specie d'equivoco che non sarebbe forse impossibile spiegare.

Si domandava al De Curel un *capolavoro* - cioè un'opera perfetta, di disegno netto, di significato limitato e chiaro, concepita ed eseguita con una formola accessibile, che s' imponesse senza fatica ad abitudini già contratte, che si potesse applaudire in buona confidenza senza scervellarsi, e che potesse rimaner in repertorio altrettanto a lungo quanto i lavori che, al loro tempo, risposero a tali condizioni; *Mademoiselle de la Seiglière* o *Le gendre de M. Poirier.* Sì, per desiderio di tutti, la *Fille sauvage* doveva essere per il genere *théâtre libre* quello che le due citate commedie furono per il teatro borghese: tale l'avevano anticipatamente decretata gli áuguri e gli aruspici della critica, che s' ingannano talvolta, e l'opinione pubblica, ch'è infallibile. Intanto il De Curel non è un *homme à chefs-d'œuvre:* egli non ha il senso, un po' limitato, della perfezione e dell' immobilità che sono indispensabili a lavori di tal fatta; forse anche li tiene in mediocre stima, conoscendo benissimo il senso ristretto e speciale di questa parola « capolavoro ». Egli è un *ricercatore,* vale a dire uno degli artisti, i quali, per il solo fatto che non ricominciano sè stessi, hanno poche probabilità di pervenire a un risultato completo: il tiratore che muta d'arco e di freccia ad ogni colpo non toccherà forse mai il segno, ma ciò non impedirà ch'egli non tiri meglio di chicchessia. Egli odia i sentieri battuti, apre delle vie, e non ha paura di smarrirsi nelle fratte. Egli è di coloro de' quali parla Baudelaire, che si compiacciono di

plonger dans l' infini pour chercher du nouveau.

Uomini di tal razza preferiranno sempre il lavoro a'suoi risultati, lo sforzo al trionfo, la visione lontana e incompleta di mondi sconosciuti alla contemplazione meticolosa de' piccoli paesaggi consueti.

Perciò non lo si segue sempre. Perciò la *Fille sauvage*, che non è un capolavoro, non riuscì. E perciò questa *Fille sauvage* è più interessante e in fondo più degna d'ammirazione che molti capolavori.

L'equivoco si riflette anche su un altro punto.

Forse il pubblico e la stampa, messi in aspettazione dal *Repas du Lion*, avrebbero perdonato al De Curel il non aver fatto un capolavoro. Ma bisognava almeno che desse loro un lavoro « a tesi »: poichè, quando non è possibile lasciarsi cullare dalla soddisfazione completa e serena che è data dall'opera indiscutibile e perfetta, v'è un'altra soddisfazione preziosissima ch'è quella di discuterne « l'idea »: e nulla diverte più che veder un autore prender a dimostrare, per mezzo d'un aneddoto, che il divorzio è una cosa buona o cattiva, che bisogna dare o rifiutare alle donne l'eguaglianza sociale, che il marito oltraggiato ha o non ha il diritto di uccider la moglie, ecc. Sono temi coi quali non si perde tempo: si prende parte pro o contro, ci si scalda, e in fondo ci si diverte enormemente.

Ora, la *Fille sauvage*, che non è un capolavoro, non è neanche un lavoro a tesi: ed ecco il suo caso tanto più aggravarsi, quanto più a tratti ha l'aria d'esser tale. Si domanda: « Che cosa dimostra? » Si verifica che « non dimostra nulla » e si è malcontenti.

— Ma se la *Fille sauvage* - mi domanderete - non è nè un capolavoro, nè un lavoro a tesi, che cos'è dunque e in che consiste la sua novità?

Risponderò:

— La *Fille sauvage* è una delle grandi opere altamente poetiche, le quali pervengono a darci, traverso un'avventura interessante, una immagine dello sviluppo della umanità e una vision generale delle nostre condizioni e del nostro destino.

Mi affretto ad aggiungere che c'è, intorno alla qualità dell'avventura, un dissenso: l'ho qualificata interessante perchè la trovo tale. Ma molti pretendono che non lo sia. È questione sulla quale ciascuno si pronunzia secondo il proprio temperamento, l'immaginazione propria e fors'anche l'umor del momento. Tenterò di raccontarvi « la storia »; ma non posso promettere di non tradire il signor De Curel: si sciupa sempre, riassumendolo, un autore che si dà la pena di maturare e forbire l'opera sua.

Paolo Moncel è un esploratore francese che viaggia in Africa a scopo di studiare fra' selvaggi, e possibilmente fra' popoli primitivi, le origini e le fasi della civiltà, le cause del progresso e le sue condizioni: « ...Je fréquente les huttes, non pas pour voir si une problématique bonté s'y cache, - à mes yeux la question est résolue, - mais pour analyser avec un soin extrême ce qui détermine le progrès. Telle peuplade, depuis des milliers d'années, reste stationnaire: pourquoi? Telle autre, arrivée de bonne à la barbarie, cesse tout à coup de se développer et s'assoupit au seuil de la civilisation: pourquoi? Les Gaulois, nos ancêtres, vivaient dans un état de sauvagerie complète, alors que les Egyptiens cultivaient habilement la terre et construisaient des édifices merveilleux: tout à coup les Gaulois deviennent infiniment supérieurs aux Egyptiens qui ne progressent plus: pourquoi? »

Paolo Moncel fu ben accolto dal re Koffy: ma questo monarca è sconfitto dal re Abeliao suo vicino, che distrugge i suoi Stati e riduce i suoi sudditi alla schiavitù. Rientrando ne' suoi Stati, nel luogo appunto dove incontra il figlio suo Chigerico che gli viene innanzi, Abeliao

trova in una trappola per gli orsi una fanciulla appartenente a tribù selvagge, vicine alle bestialità, che si nascondono nei monti vicini e cui si dà la caccia, ad ogni occasione, come a una nociva selvaggina. Ella è nuda, sordida: ma non per questo suscita meno la curiosità di Chigerico, il quale la conduce seco colle prigioniere donategli dal padre, senza sapere ancora se la destinerà al suo serraglio o alla sua *ménagerie*, se ella frequenterà le sue mogli o l'orang-outang del re. In fondo il giovane principe, che ha curiosità perverse, terrebbe evidentemente per la prima soluzione; la fanciulla selvaggia preferisce la seconda. Quando appunto Chigerico pensa a farla forbire, ella dimostra al vecchio scimmione del re una tenerezza che non cura neanche di nascondere. Chigerico, furioso, la condanna a esser divorata dalle formiche. Ma Paolo Moncel domanda grazia per lei e la conduce in Europa.

Notate a qual caso è dovuta l'esistenza di questa fanciulla simbolica: stava per perire, quando un essere differente e superiore - un dio venuto dalle regioni sconosciute - si trovò là per salvarla. Noi non sapremo mai a qual misterioso intervento la nostra razza, sì debole, minacciata da tanti pericoli, deva l'aver sopravissuto e il domare oggi gli animali più vigorosi e meglio armati dalla natura, i quali, sembra, avrebbero dovuto distruggerla.

Paolo dura molta fatica a condurre in Europa la prigioniera, che sul vascello vorrebbe pigliar tutti i marinai per orang-outangs, poichè è una creatura veramente primitiva, che non ha alcuna nozione dei nostri pregiudizi nè delle nostre virtù, che appartiene tutta a' suoi istinti, i quali non differiscono per nulla da quelli delle bestie. Ma ella è una bestia *umana;* e appena soggetta al regime educativo della Madre Amelia, sorella di Paolo e superiora d'un convento ove si educano i sordomuti, s'addomestica e si sviluppa. In due anni diventa una piccola persona assai simile d'aspetto alle compagne: ha imparato, o quasi, il francese, capisce molte cose, sa mirabilmente il catechismo e distingue benissimo il bene dal male. Ma se ella ha gustato i primi frutti dell'albero della conoscenza, l'antica natura sua non è morta: quand'ella trovasi sola con Paolo questa natura brutale si ridesta: ella s'avventa su lui, ella lo vuole (oh quanto parve feroce questa scena, e quanto la si trovò più sconveniente che tutte quelle di tanti lavori ove cortigiane di professione solleticano giovani ingenui o vecchi lubrici!). Fortunatamente tre colpi sono picchiati alla porta della cappella. È un segnale convenuto fra la Madre Amelia e la suora Monica, che crede la superiora ancora al parlatorio. Paolo, che n'era avvisato e ne conosceva il senso, s'affretta a giovarsene per metter fine alle pericolose *cajoleries* della sua pupilla: egli lascia a suor Monica il tempo di allontanarsi, apre la porta della cappella ed esclama:

— Guarda, Maria, non c'era che Dio il quale ti vedeva!... Vàgli a domandare perdono!...

« (*Rampante et les yeux fixés sur l'autel, Marie se traîne dans la chapelle. - Paul, tandis qu'elle s'éloigne*) :

« — Ah pauvre humanité qui ne monte qu'en rampant!... »

È chiaro abbastanza: il miracolo - una menzogna - ha trionfato della natura, la coscienza s'è formata nell'animale umano, il quale sa oramai che i suoi istinti sono malvagi e che bisogna vincerli, poichè tale è la volontà del Signore invisibile, onnipotente e terribile.

Frattanto la fanciulla selvaggia ha lasciato nel cuore perverso di Chigerico un indimenticabile ricordo. Fatto re dopo la morte del padre,

egli manda il suo vecchio precettore in Europa, dopo aver saputo che ella vive tuttora, a domandarla per il suo serraglio. Paolo, che non è solo un curioso dell'incivilimento, m anche un apostolo, comprende tosto qual partito possa trarne: Maria - così lla si chiama ora - diverrà uno strumento di coltura: condurrà i barbari alla fede cristiana ch'è necessaria per addolcire i costumi: ella esigerà d'essere moglie unica del suo re, e preparerà così l'avvento della monogamia, che favorisce il progresso sociale e morale: assicurerà, in un regno importante d'Africa, la predominanza civilizzatrice della Francia. Così risolve Paolo Moncel d'accordo colla Madre Amelia. Ma, fra la lettera e l'arrivo di Totilo, il precettore, Maria ha terminato la sua educazione: ell'è ora una giovinetta fatta, fervida in una fede di cui non dubita (poichè Dio ha compiuto il miracolo dei tre colpi appositamente per salvarla dal peccato), tacitamente e castamente invaghita del benefattore che l'ha tratta dalla tenebre, penetrata delle nostre idee, delle nostre credenze, forse anche de' nostri pregiudizi, istrutta, colta, artista, graziosa: ella recita la preghiera d'Ester, sarà presto matura per le nobili gioie di Bayreuth, ed è perfettamente risoluta di farsi Carmelitana...

Questa risoluzione è contraria a'progetti di Paolo: comprendendo ch'essa ha relazione coll'episodio del creduto miracolo, egli non esita a rivelar la soperchieria per distruggerne l'effetto. Ma egli oltrepassa il suo scopo, e l'effetto della rivelazione è immediato: la pia catecumena, urlando di furore, getta le medaglie benedette, rifiuta di creder più, non vede più nella religione che una menzogna abbominevole e ragiona tosto come un filosofo, sostenendo che si può, senza l'aiuto del sopranaturale, sviluppar negli uomini l'istinto morale che esiste in essi, come dice San Paolo, « indipendentemente da ogni credenza ». Ma ella non è molto desiderosa di tornar presso Chigerico: e se consente a risponder affermativamente, gli è perchè spera che Chigerico rifiuterà d'accettar le due condizioni che Paolo suggerisce: ch'ella sia moglie unica del re, e che abbia diritto di praticare e propagare il cattolicismo.

È tale il desiderio di Chigerico, che accetta le condizioni, risoluto d'altronde a non mantenere le sue promesse. Ma nel frattempo Maria ha ancor progredito: s'è aperta alle bellezze dell'arte, ha « pleuré d'admiration devant toutes les merveilles où palpite la sublime détresse humaine ». Il suo cuore, il suo spirito sono quelli d'un'Europea ben educata e raffinata. Chigerico le desta orrore e l'idea di tornar fra i barbari per isposarlo le è odiosa. L'accetta nondimeno, non già che ella provi gran bisogno di sacrifizio: nè che desideri portar i benefizi della civiltà nelle terre africane, ma perchè Paolo Moncel così vuole, ed ella l'ama. Si promette perfino in cuore di farlo stupire facendo più e meglio di quanto egli chiede; Paolo, che non ha fede religiosa, è tuttavia persuaso che gli uomini non possono progredire se non passando per la fase religiosa. È un'opinione che espose chiaramente a Totilo in presenza di lei: « Chaque fois qu'un peuple atteint un haut degré de civilisation, il découvre les invraisemblances de sa religion, et perd sa foi; mais aussitôt il entre en décadence, les égoïsmes deviennent féroces, et tout s'effondre dans une mêlée furieuse ». Maria, giudicando dalla propria esperienza, stima che la religione non possa essere d'alcun soccorso, quando ne è dimostrato l'errore. Così ella si promette di sorpassar il maestro e di incivilire i suoi sudditi senza l'aiuto del sopranaturale, senza il menomo inganno che ricordi quello

dei tre colpi. Ella accetta i lor costumi, tollera la poligamia, proscrive i missionari; il che non le impedisce d'introdurre utili riforme negli Stati di Chigerico, di costruire strade, di spinger vigorosamente il popolo degli Amaras sulla via del progresso. Tutto ciò per Paolo Moncel che rivedrà forse un dì... Ma quando i giornali europei, dopo molto, l'informano della morte di lui, il suo coraggio si sommerge, ella si sente perduta, ripresa dalla primitiva natura che la spia dal fondo del suo essere, e a cui ormai apparterrà.

— Io sono una creatura desolata... Nessuno intorno può immaginar la mia sofferenza... Questa gente ha talora intelligenza, non anima!.. Io non vivevo che per un uomo!.. La sua stima era a' miei occhi la cosa più preziosa al mondo... Se pervenni in qualche anno a creare progressi maravigliosi, fu nell'unica speranza che il mio signore verrebbe un giorno e sarebbe contento. Per più maravigliarlo avevo intrapreso d'incivilir da sola un popolo, senza soccorso della religione, che egli credeva falsa e giudicava indispensabile senza un'altra ragion superiore... Egli è morto! Di tutto quello che fui non resta più nulla... Il ricordo d'un eroe non basta... Mi è necessaria la sua parola e il suo sguardo... Che diverrò in questo nulla? Chi terrà in rispetto colei che fa salir la sera i soldati di guardia nella sua stanza?... Quella è la selvaggia che si desta in me e mi fa assistere a' suoi amori di bruto... Finora potevo crearmi qualche rifugio contro di lei, qualche angolo sacro ove ritrovavo la mia nobiltà... Per l'avvenire nessun asilo inviolabile!... Il bruto mi raggiungerà dovunque!

*
* *

Or ch'io v'ho raccontato la trama, - assai male, poichè non si può, per quanta cura ci si impieghi, riassumere in alcune pagine un'opera i cui menomi particolari hanno senso, - vorrei tentar di dire per qual ragione io l'ammiri, insieme con un piccol numero di persone, mentre la critica se ne allontana e il pubblico si stupisce.

Prima io trovo ch'essa allarga nel modo più nuovo e inatteso l'orizzonte del teatro. Rompendola con tutte le tradizioni abituali, introduce sulla scena un soggetto, per sua natura, affatto diverso da quelli a cui ci ha avvezzi il repertorio drammatico. Solo il personaggio di Paolo Moncel ci riconduce per qualche tratto alla galleria tradizionale dei *jeunes premiers*, e ricorda i maravigliosi ingegneri e i geniali ufficiali di marina che altra volta facevano il giro del mondo apposta per accomodar gli affari d'un'ingenua perseguitata o ingiustamente compromessa. Ma esso rappresenta, per così dire, il solo legame, che riattacca il lavoro a quello dei predecessori. Senz'esso sarebbe un prodotto spontaneo d'un'arte senza precedenti. E pur con esso, ci conduce tuttavia in un'atmosfera alla quale non è facile avvezzarsi tosto, il che spiega in parte la freddezza della prima accoglienza. Grandi sforzi furono compiuti nel teatro da dieci anni per uscir dalle convenzioni ordinarie, per ravvicinarlo alla vita e alla verità: e non mi è necessario qui ricordare le opere che segnano un progresso in questo senso. Ma nessuno ch'io sappia aveva finora avuto l'idea ingegnosa e feconda d'aprir la scena a un'azione, che sembra sfuggir alle leggi del tempo senz'aver il carattere fantastico della *Campana sommersa*. Una simil concezione - qual siane il successo - suppone un'indipendenza di spirito, un'assenza di *routine*, un'audacia d'immaginazione e una maestria

di tecnica che bastano a provocar l'ammirazione. È certo una bellissima cosa veder apparire un capolavoro; ma io trovo più bello ancora veder sorgere un uomo, che cerca qualcosa forse d' introvabile, con una sì serena confidenza nelle proprie forze e una sì tranquilla indifferenza per le ricette riconosciute tanto sapienti della cucina precedente. Si disse, anche a proposito della *Fille sauvage,* che i novatori sono spesso sacrificati e lasciano altrui il benefizio delle lor trovate. È possibile. Se la lor opera scompare, se il lor nome si cancella, il loro merito non è perciò che più grande. Quando vedesi come, e di che si forma la gloria, si è ben vicini a credere che c' è nell'oblio maggior grandezza vera, e più nobili sforzi.

Ma - ed ecco quel che parmi più importante - il De Curel non si limitò a trovar un soggetto nuovo e a rinnovar la sua galleria, il che potrebbe dopo tutto esser un caso. Egli ha *creato* - sottolineo la parola per darle tutto il suo senso - un simbolismo maravigliosamente chiaro, nel quale l'armonia è perfetta fra la qualità reale e il valor rappresentativo de' personaggi; un simbolismo vivente e tangibile che non ha quasi più nulla di comune con quello che conosciamo; un simbolismo che permette al poeta di rimanere nella semplice verità senza ricorrere a invenzioni oscure, senza invocare soggetti misteriosi. Il simbolo non è fuor del personaggio, come nella *Campana sommersa*, nell'*Anitra selvaggia*, in *Solness il costruttore*, ecc.: è in essi, o piuttosto è essi medesimi. E lo spettatore o il lettore può estrarne il significato senza rompersi il capo, come intorno a quella famosa anitra nel suo granaio o a quella torre, il cui senso neanche i più abili poterono mai spiegare definitivamente. Qui ciascuno comprende che cos'è Maria; vedendola trasformarsi d'un atto all'altro, si evocano le fasi successive di sviluppo che la nostra specie ha traversato; e non è possibile alla finzione il rappresentar meglio la storia. Alcuni hanno trovato puerile la prova e allegato ch' è ozioso far un lavoro in sei atti per ricordarci che i nostri antenati non arrivarono d'un balzo a concepir la morale come Kant o la musica come Wagner. Ma non è proprio della vera poesia lo svolgere i grandi sogni dell'umanità? « Ciò non cava un ragno da un buco » è un proverbio che si può applicare a tutte le opere dello spirito. Senza dubbio il primo sciocco venuto può affermare che gli uomini sono partiti dallo stato selvaggio per elevarsi a poco a poco alla civiltà; solo un creatore possente può offrirci di questa verità elementare una raffigurazione che ci attrae con la ricchezza delle immagini, dei pensieri, fors'anco dei ricordi storici che essa suscita in noi.

Infine la *Fille sauvage* agita ad ogni scena le più alte idee, i problemi più appassionati, senza mai cader nella dimostrazione sterile e arida. Io l'intesi interpretar dagli uni come un'apologia del cristianesimo, dagli altri come una carica vigorosa contro la religione. Essa non è nè l'una nè l'altra cosa: essa pone semplicemente questa domanda: La religione è necessaria al progresso sociale? Le società possono continuare a svilupparsi quando l'hanno perduta? - Essa ne pone ben altre ancora, - di quelle che eternamente si discutono e mai non si risolvono, ma di cui si vive; e sempre in modo singolarmente attraente, con una potenza di realizzazione poetica da destar maraviglia a chi misuri le difficoltà d'esecuzione del tema principale. Veramente il De Curel ha tentato un' impresa unica: ha trattato le convenzioni e le abitudini del teatro come se non esistessero, s'è fatto una *dram-*

maturgia quasi nuova del tutto, ha creato la sua forma per il suo pensiero, i suoi mezzi pel suo scopo: s' è inoltrato con un'ammirevole temerità in un territorio ignorato. Sarei quasi tentato di affermare ch'egli riuscì a farsi un'anima di *primitivo*, per affrontare con sincerità e freschezza assoluta l' importante quadro della vita ch'egli ha largamente pennellato. Che tale sforzo abbia disorientato le previsioni della critica, le consuetu lini del pubblico e la stessa aspettazione dei suoi ammiratori non fa stupire. Ma l' insuccesso relativo della *première* non prova nulla, del pari la severità della stampa: abbisognano le cose nuove d'un certo tempo per imporsi. E, senza atteggiarmi a profeta, non posso impedirmi di credere che per la *Fille sauvage* comincerà tosto o tardi una *reprise* trionfale.

EDOARDO ROD.

LIBRI FRANCESI.

La création de Versailles d'après les sources inédites, par PIERRE DE NOLHAC. — Versailles, Librairie Bernard.

Histoire de France, par ERNEST LAVISSE. Tome quatrième. — Paris, Hachette et Cie, pagg. 450.

Le Maréchal Canrobert. Souvenirs d'un siècle, par GERMAIN BAPST. Due volumi di pagg. 570 ciascuno. — Paris, Librairie Plon, Nourrit et C.

L'Eau courante. Roman par ÉDOUARD ROD. — Paris, Librairie Fasquelle, pagg. 350. Fr. 3.50.

Croquis Siamois, par CHARLES BULS. — Bruxelles, 1901, Georges Balat, pagg. 2.10.

La vie artistique de l'humanité, par A. ROUX. — Paris, 1902, Librairie C. Reinwald, pagg. 191. Fr. 1.50.

De la Côte d'Ivoire au Soudan et à la Guinée, par le CAPITAINE D'OLLONE. — Paris, Librairie Hachette e Cie, pagg. 320.

L'Enfant d'Austerlitz, par PAUL ADAM. — Ollendorff, pagg. 540. Fr. 3.50.

PUBBLICAZIONI DELLA LIBRERIA PAUL OLLENDORFF.

Les Trois. Roman par MAXIME GORKI. Traduit du russe par HENRY MARTEL. — Pagg. 306. Fr. 3.50.

Ma sœur Zabette. Roman par CLAUDE LEMAITRE. — Pagg. 330. Fr. 3.50.

Le Mazareilh. Roman par EMMANUEL DELBOUSQUET. — Pagg. 259. Fr. 3.50.

RICORDI E PROBLEMI DOGANALI

(Prefazione al libro: *I trattati di commercio e l'economia nazionale*, del prof. Luigi Fontana-Russo, d'imminente pubblicazione, presso la Soc. Ed. « Dante Alighieri », Roma).

Non posso e non desidero fare un esame critico del lavoro che il Fontana-Russo dà ora alla luce: soltanto mi allieto che un altro si aggiunga alla sottile schiera di tecnici in materie doganali, la quale si strinse intorno a me dopo il 1869. Ricordo chiaramente che nello aprile di quell'anno, quando Minghetti mi onorò chiamandomi a segretario generale del Ministero di agricoltura, nessuna notizia vi fosse di studi comparati sulle tariffe doganali. La grande industria italiana non esisteva che nello stato embrionale, i prodotti agrari non temevano le concorrenze estere. Tempi relativamente felici quando questi intricati problemi non ci affaticavano ancora! Però si cominciava a intuirli, donde la necessità dell'esame nuovo al quale mi accingevo. Vi era tutto da fare, bisognava dar gl'indirizzi tecnici, anche io insegnavo studiando. Così si andò formando quel piccolo manipolo, che ha collaborato con me in molte ricerche. Ricordo fra gli altri l'Ellena, il Romanelli, l'Axeiro, per parlare dei maggiori, ora morti. Rimangono della antica compagnia lo Stringher, il Busca, il Miraglia, a cui si aggiunsero poi il Monzilli, il Callegari, il Luciolli, il Pugliesi e ora il Fontana-Russo. Che questi li segua e li imiti nel valore delle ricerche pazienti!

Quei nomi, a me carissimi, già lasciarono tracce durevoli nella amministrazione delle gabelle, s'illustrarono in negoziati difficili, accoppiando alla competenza la modestia, affaticandosi nelle analisi, eseguendo i piani dei generali, per sostituirli poi nelle operazioni strategiche e tattiche. Rammento ancora, con letizia, due negoziati: quelli del 1872 e del 1874, che durarono alcuni anni. Erano con me l'Axeiro, l'Ellena e il Malvano, esperto della diplomazia commerciale quasi come della politica: ingegno di finezza maravigliosa.

Non v'è stata un'ora sola di esitazione e di indisciplina: si andò dritti alla mèta, facendo ogni giorno un passo e non scoraggiandoci mai. Allora feci trionfare per la prima volta, dibattendolo con l'Inghilterra, con la Francia e con la Germania, il principio dei dazi specifici sostituiti a quelli *ad valorem*.

Il principe di Bismarck, che era sotto le influenze del Delbrück e metteva tutta la sua potenza formidabile a favore del libero cambio, ci contrastava quella giusta riforma, la quale sostituiva alle oscilla-

zioni delle denunzie, variabili e incerte come la coscienza umana interessata, un dato talora rude ma sempre uguale, quello della misura o del peso. E l'Italia vinse le difficoltà opposte dalla Germania, la quale poi, nel 1879, prese essa l'iniziativa, alla testa del grande Cancelliere, emancipato dai suoi maestri, di una revisione mitemente protettiva dei dazi.

Mi par di vederli i miei fedeli collaboratori, serrati intorno a me, alla ricerca delle risposte tecniche! Si passava la vita fra i libri di merceologia lo studio delle tariffe doganali e la visita delle officine, provando e riprovando; dovevamo preparare da noi ogni cosa.

I tempi nuovi accumulavano problemi difficilissimi. Il Thiers, dopo le catastrofi della Francia, voleva chiedere ai dazi sulle materie prime un'entrata per l'Erario di novanta milioni all'incirca, facendo appello particolare all' Italia, tutelata dal suo trattato, il quale le garantiva dazi minimi o la esenzione. Il Lanza, che presiedeva il Consiglio dei ministri, benevolo sempre verso la Francia, delle cui sventure aveva italianamente sofferto, desiderava, nei limiti del possibile, assecondare il Thiers; il Sella, ministro delle finanze, non sapeva cedere, pure apprezzando le alte ragioni politiche del Lanza. Io fui chiamato nel Consiglio dei ministri, che voleva incaricarmi del negoziato, e il Visconti-Venosta, che con tanta autorità governava gli affari esteri, con l'usata lucidezza mi espose le controversie, le quali si aggrovigliavano intorno al gravissimo affare, dimostrando che l'adesione o il rifiuto dell'Italia avrebbe un'azione decisiva sulla fortuna dei disegni del Thiers. Il Sella disse un motto arguto: *bisogna resistere con dolcezza sino al punto che il Governo francese, avendo urgenza di nuove entrate, per necessità si risolva a cercarle altrove.* Il Sella colpiva nel segno. Io aggiunsi che la tassa sulle materie prime, complicandosi, per l' intima ragione delle cose, con un sistema universale di *drawbacks,* di rimborsi multiformi di dazi all' uscita delle merci manufatte nella Francia, le difficoltà tecniche, che il Thiers non aveva potuto prevedere, avrebbero aiutato il consiglio del Sella.

Sentivo tutta la responsabilità del cómpito che mi si affidava; era il primo grande negoziato a me commesso e mi sarebbe troppo doluto tornare a casa con dazi maggiori sulle materie prime italiane; dall'altro canto come si poteva mostrarsi insensibili alle richieste della Francia lacerata e sanguinante ancora?

Il Lanza seguiva la questione con grande impegno e all'uopo avrebbe influito per qualche equa concessione (1).

(1) Ecco due lettere che in quegli anni di lotte e di speranze, Giovanni Lanza, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, mi indirizzava a Parigi.

MINISTERO DELL'INTERNO

—

Caro e Preg.mo LUZZATTI,

Le mando, sotto forma di lettera ufficiale, la deliberazione del Consiglio dei ministri relativa all' incarico a Lei affidato di trattare col signor Ozenne per una revisione del trattato commerciale. Se mai non Le piacesse il modo con cui è compilata voglia farmi liberamente le osservazioni sue, alle quali io cercherò di uniformarmi. Intanto mi permetta di congratularmi e felicitarmi con Lei per essere riuscito così felicemente a superare tante difficoltà, fatte più gravi e de-

Recatomi in Francia, si nominò a negoziatore francese l'Ozenne, con cui mi legai in amicizia. Era competentissimo, un funzionazio di prima riga dell' Impero, cresciuto alla scuola di Rouher; da lui appresi molte cose, segnatamente nella questione degli zuccheri, della quale era maestro. Imparavo negoziando e un anno dopo, a Bellagio, sentivo di poter tener testa al mio formidabile competitore. Il Thiers, che ebbi l'onore di vedere alcune volte, mi affascinava col suo inesauribile discorso, pieno di finezze delicate e di sfumature artistiche. Mi svolgeva una dottrina economica originale a favore della protezione, dalla quale, a suo avviso, la Francia non poteva trarre che vantaggio, segnatamente perchè, esportando prodotti fini, eleganti, non temeva le rappresaglie degli Stati esteri, per la clientela ricca che coltivava. Di tratto in tratto s'interrompeva e mettendo nei miei i suoi occhietti scintillanti, sperando di avermi convertito alla tassa sulle materie prime, mi chiedeva bruscamente il mio parere. E un giorno all' improvviso mi disse: « Ma, insomma, quali sono i vostri principî economici? » E io, pigliando coraggio dalla dimestichezza con cui mi trattava, gli diedi questa precisa risposta: « Un giorno, il discepolo prediletto chiese al grande Goëthe quale fosse la sua fede religiosa, e l'olimpico genio gli rispose a un dipresso così: *Quando studio le leggi della natura sono panteista, politeista nell'arte, perchè ho sete degli*

licate dalle incertezze e titubanze altrui. Ella ha reso un segnalato servigio al paese ed al Ministero: da parte mia non ne sarò mai dimentico, e mi sarà sempre gradita la memoria di averla avuto a compagno in questa grave vertenza.

Mi creda con affettuosa stima

3 aprile 1873.

Suo dev.mo G. Lanza.

Ministero dell'Interno

—

Roma, 13 maggio 1873.

Egregio Signor Commendatore,

La ringrazio della cortese comunicazione fattami di un brano di lettera del signor Ozenne, relativo all'accoglimento fatto dal presidente Thiers al processo verbale sulle trattative iniziate con Lei e il predetto signor Ozenne per la revisione del trattato commerciale.

Io ravviso giusto e legittimo il rammarico del signor Thiers, come trovo assai importante per noi che egli abbia accettato il nostro compromesso e fatto *à manvais jeu bonne mine*. Però ora è per noi debito d'onore di occuparci seriamente della revisione del trattato e fare ogni sforzo per riuscire ad un accordo *inde* vantaggioso.

La bisogna è assai ardua, ma affidata alle sue mani io sono sicuro che approderà felicemente. Mi duole che la instabilità della sua salute vi si metta di traverso, e' amo sperare che prolungando finchè occorra la di Lei dimora costì se ne avvantaggerà assai anche il suo benessere morale e fisico. Non si preoccupi d'altro per ora che di questa faccenda importantissima, chè agli affari del Segretariato ci penserà il Castagnola. Lei non se dia assolutamente pensiero.

Il Consiglio dei ministri si è messo pienamente d'accordo sulle modificazioni da accettarsi e sopra quelle da respingersi riguardo al progetto sulle corporazioni religiose, come venne compilato dalla Giunta parlamentare. Rimangono quattro i punti sui quali il Ministero dissente da essa. La lotta sarà quindi assai viva e la vittoria nostra molto dubbia.

Mi conservi la sua preziosa amicizia e mi creda con affettuosa stima

Suo dev.mo G. Lanza.

antichi Dei della Grecia e di Roma, e mi sento monoteista di fronte al problema morale; ho bisogno di tutti questi toni divini per esprimere ciò che ferve nell'anima mia. Ebbene, signor presidente, per difendere gli interessi del mio paese non sarò mai prigioniero di un principio economico, e nella questione delle tasse sulle materie prime l'interesse dell'Italia si congiunge con quello della teoria per dichiararmi libero cambista ». Thiers sorrise e invece d'indispettirsi mi dichiarò che, per questa *mancanza di principii*, come negoziatore io ero imprendibile.

Il fatto è che negoziando per indugiare mi concordai coi rappresentanti di altri paesi, ugualmente avversi alla tassa delle materie prime. Intanto sorgevano in Francia le salutari reazioni dei centri manufatturieri, che volevano scontare a loro favore i diritti sui prodotti elementari, mutando in premi, all'uscita di quelli manufatti, il rimborso dei dazi. E allora si avverò la profezia del Sella: al Tesoro francese urgendo le nuove entrate, si abbandonarono i disegni di quei dazi e io scrissi al Lanza, al Visconti-Venosta e al Sella la seguente lettera, che molto gradirono: « Parmi di aver raggiunto tutti gl'intenti e di aver conciliato gl'interessi dell'Italia coi riguardi verso la Francia. La tassa sulle materie prime è aggiornata. Ma il Governo francese riconoscendo il buon volere del negoziatore italiano ne accolse la proposta di continuare le trattative coll'Italia per un nuovo accordo commerciale. Così parmi di aver reso contento il presidente del Consiglio, il ministro degli affari esteri da una parte e il ministro delle finanze dall'altra ». E infatti mi telegrafarono parole che nel ricordarle in me stesso mi esalto, pensando dal labbro di quali uomini scendessero.

E tornavamo al lavoro.

Innanzi a me s'era aperto un nuovo mondo di ricerche tecniche, il quale consisteva nel coordinare coi prodotti compiuti i dazi elementari sulle materie prime e nei calcoli dei *drawbacks* istituiti in modo che non degenerassero in premi all'uscita.

In siffatta qualità d'indagini i belgi, più progrediti nelle industrie, erano superiori ai francesi. E un delegato belga, il Kindt, diede all'Ozenne e a me delle lezioni su questa materia, che non ho mai dimenticato.

Il successo ottenuto dall'Italia era maggiore che non paresse, quale il Sella lo desiderava, poichè noi volevamo accelerare la scadenza dei nostri trattati, tutti riducendoli allo stesso periodo, per introdurre alcune sostanziali modificazioni nella nostra tariffa generale, che si sarebbero mantenute nella convenzionale; quali, segnatamente, la trasformazione dei dazi *ad valorem* in specifici, una discreta ed equa graduazione dei dazi secondo la finezza dei prodotti, specie per le industrie tessili e infine la cessazione di stridenti sperequazioni, per colpa delle quali tornava conto in più casi trarre dall'estero il prodotto compiuto piuttosto che gli elementi essenziali, sperequazioni non cessate ancora interamente, come, per esempio, nella tassazione delle reticelle Auer.

Il Minghetti, succeduto al Lanza nella presidenza del Consiglio, mi voleva nel Ministero, ma quando esaminò la immensa mole dei negoziati in corso si persuase che era meglio non togliermi dalle mie battaglie. Solo più tardi, nel 1875, tornato dall'Inghilterra, dove adempii una missione particolare affidatami dal Visconti-Venosta, mi offerse il portafoglio, che non accettai, perchè avrebbe dispiaciuto al Sella la

mia partecipazione al Ministero, essendo antica, per sventura del nostro paese, la divisione degli animi incompatibili nei principali uomini di Stato, i quali uniti potrebbero affrontare le difficoltà, ieri come oggi minaccianti la patria!

Intanto, il 18 marzo 1876, cadeva la Destra e giungeva al potere la Sinistra col programma del libero cambio, accusando il Minghetti di averlo tradito, per assecondare il Sella, lo Spaventa e me. Al che si era alluso nei discorsi degli oppositori fatti alla Camera il 18 marzo 1876, segnatamente dai deputati toscani, i quali portavano nell'assemblea le collere della società Adamo Smith, furenti contro il Minghetti, lo Spaventa e lo scrittore di questi ricordi per l'audacia teorica dell'esercizo di Stato nelle ferrovie, delle Casse postali di risparmio e dei nuovi disegni pei trattati di commercio.

Oh! giornate liete e memorabili, quando nelle colonne della *Nuova Antologia* e nella Camera agitavo la grande controversia sull'azione dello Stato nell'economia nazionale con Francesco Ferrara e gli sdegni scientifici si accendevano in tutta Italia con veemenza sincera!

Ma ciò che avevamo fatto nell'ordine doganale resisteva perfino alla rivoluzione parlamentare del 18 marzo; quantunque il Majorana-Calatabiano, ministro del commercio, e il Seismit-Doda, segretario generale delle finanze, imperiosamente richiedessero al Depretis di disdire l'opera mia, questi volle, a ogni costo, che conservassi il mio ufficio. Il che subordinai all'adesione pubblica del Minghetti e del Sella, fatta manifesta colle dichiarazioni del programma elettorale del Depretis a Stradella, al quale rispose il Sella da Bioglio come capo dell'opposizione; le riportiamo qui sotto per dimostrare quanto, anche in queste materie, fossero puri e alti i costumi politici di allora (1).

Così si andò formando anche in Italia un tesoro di esperienze doganali, le quali ci trovarono preparati alle successive negoziazioni, ben più difficili, ben più complicate di quelle d'allora, imperocchè dal 1860 al 1877 tutto si riduceva a un'opera mite di revisione e di correzione,

(1) Ecco del discorso di Stradella il brano, che lumeggia questa parte della nostra storia economica:

Depretis. — Dirò dei trattati di commercio e delle ferrovie. (*Vivi segni di attenzione*).

Dei trattati di commercio voglio dire poche cose, e voi, o signori, capirete la ragione del mio riserbo.

Le trattative sono in corso. Tuttavia dirò che un egregio cultore delle scienze economiche, mio amico personale, l'onorevole Luzzatti, che ha presieduto splendidamente l'inchiesta industriale, che fu incaricato dal precedente Gabinetto dei negoziati pei trattati di commercio, e che io, usando e forse abusando della sua amicizia, ho, a mia volta, sottoposto ad un'inchiesta e interrogato su tutte le fasi delle trattative con la Svizzera, con la Francia e con l'Austria, mi fu cortese dei più ampi schiarimenti e mi ha persuaso che una conclusione non è difficile.

Io ho ristudiato la materia, e mi sono formato una convinzione. Io sono ben risoluto, per conto mio, a non fare esperimenti rischiosi ed a non cedere nè a lusinghe, nè a passioni. Le condizioni dell'industria nazionale, cioè del lavoro nazionale che è fattore di moralità e di dignità nazionale, queste condizioni sono abbastanza difficili, e non vogliono essere peggiorate. Sarò fedele alle dottrine economiche; ma, trattandosi di convenzioni commerciali, sarò obbligato ad insistere sulla parità di trattamento e sulla reciprocità dei compensi. (*Benissimo! Bravo!*) Se poi ci fosse giuoco di tariffe contro il nostro commercio e la nostra produzione, che volete? mi rassegnerò a difendere gli interessi del paese con le tariffe. Alla peggio, piuttosto nessun trattato, anzichè patti capziosi e leonini;

che non si discostava notevolmente dal tipo dei trattati conclusi tra la Francia e l'Inghilterra, tra la Francia e l'Italia, con gli intenti accennati sopra.

Ma nel 1878 la Francia, respingendo per pochi voti il trattato di commercio conchiuso con l'Italia, che era stato per me l'*opus magnum* di cinque anni di lavoro, assumeva la responsabilità di aprire la nuova êra delle rappresaglie doganali, la quale non si sarebbe più chiusa. Il pretesto di quella ripulsa era segnatamente nei dazi francesi sui filati e sui tessuti, che i cotonieri di Normandia, rappresentati nel Ministero dal Waddington, giudicarono insufficienti alla loro tutela. Ma in verità era lo spirito del colbertismo risorto, dopo la caduta di Napoleone III, nel Thiers, che riguadagnava sull'animo dei francesi l'atava influenza.

Il ritorno della Francia al protezionismo istigava il principe di Bismarck alla difesa economica degli interessi tedeschi. L'articolo 11 del trattato di pace di Francoforte, il quale fissava tra i due paesi il principio della nazione più favorita, imponeva di giovarsi o di nuocesi a vicenda, e poichè non si volevano giovare si posero a nuocersi.

Intanto, nel 1879, cominciarono gli effetti della concorrenza agraria

come quelli che abbiamo avuto nei trattati vigenti per non pochi articoli. (*Bravo! Benissimo!*)

E il 15 ottobre il Sella diceva ai suoi elettori:

Io fui lieto di leggere nel discorso di Stradella che l'on. Depretis si è reso conto dei profondi studi fatti sull'inchiesta industriale dall'egregio nostro amico Luzzatti, ed ha fatto tesoro della esperienza da lui acquistata nelle negoziazioni dei trattati di commercio. Nè mi meraviglio quindi nel leggere nel suo discorso le seguenti parole: « Io sono ben risoluto, per conto mio, a non fare esperimenti « rischiosi ed a non cedere nè a lusinghe, nè a pressioni . . . . . « . . . . . Alla peggio, piuttosto nessun trattato, anzichè patti capziosi e « leonini, come quelli che abbiamo avuto nei trattati vigenti per non pochi « articoli ».

Dichiaro di aderire in massima ai concetti dell'on. Depretis, quelli del resto che dirigevano l'amministrazione precedente e l'on. Luzzatti nelle loro negoziazioni. Ed assicuro il presidente del Consiglio, che noi non faremo come certi oppositori, i quali si adoperavano ad esautorare i negoziatori del Governo all'estero. Io non sono protezionista, o signori, e molti di voi lo sanno molto bene: anche qui sono naturalista, rifuggo dagli artificî che tentano creare esseri ibridi, incapaci di vita propria, imbelli alla riproduzione. Ma rifuggo pure dagli artificî che spengono la vita possibile. Non protezionismo da una parte, ma non protezionismo in senso inverso. Non deve crearsi una situazione di cose per cui possa convenire a voi portare al di là della frontiera i vostri opificî, come accadrebbe se i vostri manufatti qui prodotti, a cagione del macinato, del sale, dei dazi di consumo, della ricchezza mobile e via discorrendo, e non già per altre cause naturali, venissero a costarvi più di quel che costerebbero se, anche malgrado le tariffe doganali, li produceste nell'attiguo Canton Ticino e li importaste in Italia. (*Applausi*).

E se si considerano, o signori, gli aumenti delle tasse avvenuti dal 1863 in qua, si dovrà convenire che i loro effetti sul costo delle merci prodotte in Italia sono veramente enormi.

Da taluno si dice che l'Italia non è paese per l'industria; il mio amico Luzzatti mi assicurava che nelle memorie del *Cobden-Club* si dava agli Italiani il consiglio di smettere l'industria tessile, per cui non avrebbero attitudine. I miei colleghi del *Cobden-Club* (mi permetto di chiamarli così, perchè mi fecero l'onore di nominarmi loro socio onorario) mi perdoneranno se credo mal fondato questo consiglio. Anche all'Italia non mancano condizioni naturali favorevoli all'indu-

degli Stati Uniti in Europa, e sono note tutte le fasi per le quali parecchi Stati passarono, accingendosi e preparandosi alla resistenza con uno *stato d'animo doganale* propenso a mutare la difesa in offesa. Il che ha reso oggidì così difficile e oscura la situazione economica del mondo.

Tutto questo complica in tal guisa il problema nei suoi elementi tecnici, in sè e per sè, senz'alcuna preoccupazione di carattere politico o scientifico, da dover rinnovare tutti gli studi antichi. Infatti la Germania ha mutato in una tariffa di 946 voci quella di 512 che prima la reggeva. La Svizzera ha fatto anche peggio, presentando una tariffa enorme, mostruosa, di 1113 voci.

Come riscontrano le vecchie tariffe colle nuove? Quali effetti i nuovi metodi di classificazione avranno sulle produzioni italiane? Chi può accingersi a negoziare a cuor leggiero senza conoscere tutto questo?

Nei brevi cenni di siffatte domande c'è la prova evidente della necessità tecnica degli studi nuovi, grazie ai quali, per atto d'esempio, si possano comparare fra loro, riducendole allo stesso denominatore, le tariffe degli Stati Uniti del Mac Kinley, del Wilson, del Dingley, come ho cercato di fare nella mia ultima relazione parlamentare, por-

stria; per esempio, le forze motrici, i minori bisogni degli operai per la mitezza del clima, ecc. Per le industrie tessili giovi osservare che, quella delle lane produce oggi per forse 120 milioni all'anno. Si facevano per 86 milioni di filati e si fabbricavano per 228 milioni di tessuti di cotone, alcuni anni fa, mentre non si avevano che 700 mila fusi, ed oggi sono quasi 800 mila.

Anche l'industria tessile, come tante altre, ha in Italia elementi solidi di vita. Non si tratta di protezionismo, si tratta di utilizzare il lavoro nostro e le naturali nostre condizioni per la prosperità del paese, prosperità della quale, se io faceva nel principio del mio dire un quadro relativamente soddisfacente, può anche dirsi che non lascia d'avere i suoi punti neri, per esempio, la emigrazione.

Abbiamo, o signori, le nostre tradizioni; mi sia lecito osservare che fu l'Italia ad insegnare le arti tessili all'Europa, e fra una pleiade di illustri città, in cui l'arte della lana era famosa e rispettata, mi sia lecito reclamare un piccolo e modesto posticino per il nostro Biellese, nel quale da molti secoli l'industria della lana è la precipua.

E non solo gl'industriali, ma anche i commercianti sono interessati allo sviluppo della produzione nazionale. Supponete l'industria tessile, poichè di questa sopratutto parlasi, siffattamente sviluppata che il commercio italiano direttamente cercasse le lane e i cotoni greggi in Australia, al Capo di Buona Speranza, in India, agli Stati Uniti, e giudicate se il commercio, la navigazione e lo spirito intraprendente italiano non ci si troverebbero assai meglio, che non andando a prender le stoffe oziosamente nelle botteghe di Londra, Parigi, Berlino, ecc.

In fatto di trattati di commercio ricorderò un episodio: nel 1867 l'on. Depretis fu un momento fra i moderati, anzi ministro delle finanze, ed in questa qualità strenuamente difese gl' interessi del paese nelle trattative con l'Austria. Cadde il Ministero di cui faceva parte e venne al potere un Ministero di Sinistra. In poche ore si volle ad ogni costo concluso il trattato di commercio con l'Austria, uno dei trattati non buoni che l'Italia abbia fatto. Tutto ciò che l'onorevole Depretis aveva sostenuto nell'interesse del paese venne abbandonato in un attimo. Or bene, io ho qualche volta uditi con le mie orecchie capacissimi stranieri ricordare il 1867 e concludere che, se in Italia venisse la Sinistra al potere, sarebbe stato più facile il favorirvi gl'interessi stranieri. Io spero che queste previsioni saranno smentite; io spero che il Depretis del 1876 si condurrà come quello del '67. (*Bene!*).

tandole al punto di comparazione coi nuovi progetti delle tariffe doganali europee.

Un uomo solo è incapace di opera così ardua; mi periterei ad assumerla, ora, alla mia età, anche se avessi con me i fidi cooperatori del 1872, in gran parte morti.

In studi siffatti è necessaria l'opera di uffici speciali; è perciò che li ho chiesti e li chiedo invano sinora. A noi manca una ricerca particolareggiata e sostanziale di tutte le condizioni dell' industria agraria e manifatturiera. Un' inchiesta parlamentare su questa materia, condotta da uomini competenti e con l'assegno di un breve termine, col metodo della pubblicità, gitterebbe fasci di luce sull'oscuro tema e preparerebbe la Camera e il Senato alle grandi discussioni. Essa sola farebbe veramente la luce, dove ora si adombrano le diverse e le più avverse opinioni.

Il Parlamento in Italia è ormai ridotto a non prendere più parte assidua alle cose essenziali alla vita dello Stato, rimettendosene, con supina rassegnazione, agli studi della burocrazia e delle Commissioni amministrative. I poteri d' inchiesta esso li adopera per indagare le responsabilità morali dei deputati, non più per esplorare i bisogni economici del paese e per riverberarli in relazioni rivelatrici della coscienza nazionale. Tutti gli interessati sono contrari a questa forma d' inchiesta parlamentare; l'Amministrazione, perchè si sente limitata l'onnipotenza e l'ogniscienza, gli agricoltori e i manifatturieri perchè dovrebbero dare la dimostrazione pubblica dei dazi che domandano e perchè le due grandi forze dinamiche dell' importazione e dell'esportazione si troverebbero di continuo e pubblicamente messe di fronte nei bilancieri della circolazione.

Se la Camera decretasse subito un' inchiesta parlamentare sul regime delle dogane la potrebbe compire nell'anno corrente. Quale alta controversia offrirebbe al paese e quale tregua di Dio! Ma con ciò non avremmo compiuto l'edifizio. Affinchè questo duri e non vacilli a ogni istante occorre consolidarlo con un'altra istituzione, che sarà veramente la corona dell'opera.

Non basta avere ordinate le tariffe delle dogane e quelle delle strade ferrate, che le completano e le correggono; occorre porne in continua evidenza le variabili relazioni, occorre che una speciale e affatto tecnica Amministrazione tenga dietro, giorno per giorno, ai loro effetti, relativamente ai pubblici servizi e alla pubblica prosperità.

Le cose doganali si trattano ora al Ministero delle finanze, che pubblica un buon *Bollettino* mensile, di cui si occupano direttamente officiali eccellenti, quali il Guglieri e il Pugliesi. Dobbiamo al Luciolli il repertorio della tariffa doganale, che è un lavoro di pazienza fratesca. Ma tuttavia questa luce diradata non si concentra. Non si è riusciti ancora ad avere la traduzione esatta e tecnica del nuovo progetto di tariffa tedesca. Il che è inqualificabile, per dir poco, con tanti ambasciatori, con tanti consoli, con tanti impiegati competenti. Ma nei paesi a regime parlamentare quando le Camere oziano, ozia anche l'Amministrazione dello Stato.

A tal uopo tornando a un mio antico disegno, oggi riprodotto in parte da due egregi parlamentari e amici miei *tecnici*, il Pantano e il Colajanni, insisto più che mai nell'istituzione di due speciali osservatori, uno dei quali determini continuamente i fenomeni delle dogane, l'altro quello dei trasporti ferroviari e marittimi nelle loro attinenze

colla produzione nazionale. Gli uomini autorevoli destinati a tali uffizi dovrebbero interamente consacrarsi a questi studi e comunicare fra loro, poichè una intima parentela congiunge insieme le tariffe delle dogane e dei trasporti, come lo scrittore di queste pagine ebbe più volte occasione di dimostrare. Restringendo ora il discorso all'Osservatorio doganale, dovrebbesi affidare a tecnici versatissimi nella materia, e pari in grado, la cura di registrare con continua evidenza tutti i fatti, le vicende e i successi della produzione italiana. Al loro ufficio dovrebbero metter capo, come tanti rivoli, tutte le informazioni derivate dalle varie parti del paese e dalle nazioni forestiere. Essi dovrebbero conoscere per filo e per segno le condizioni presenti di ogni industria e i produttori saprebbero pertanto come trovare in ogni tempo ascolto e aiuto. Rappresenterebbero un'inchiesta perpetua e indefessa, terrebbero al corrente il catasto delle industrie, come si suol fare di quello delle terre. Ogni fenomeno attinente ai dazi, che apparisse in Italia o fuori, lo coglierebbero al suo nascere, ne seguirebbero il movimento, e, vistine gli effetti, lo denunzierebbero, se pericoloso e nocivo,

Un Consiglio economico, i cui membri potrebbero trarsi dalle grandi Amministrazioni dello Stato e dalle corporazioni dell'economia nazionale, come da Camere di commercio, Società industriali, di mutuo soccorso e di lavoro, assisterebbe questi uffiziali dell'Osservatorio doganale, i quali per altro sarebbero i relatori di quel Consiglio, gli apparecchiatori di ogni negoziato, estranei alle controversie politiche e soltanto studiosi della delicata e recondita materia, su cui riposa in parte la prosperità materiale della patria. Questo ufficio dovrebbe, come dicevamo, mettersi in rapporto e accordarsi coll'altro delle tariffe delle strade ferrate; e ambedue uniti, cospiranti a un sì utile fine, serberebbero nella vita economica dello Stato la tradizione che ora, stante la soverchia mutabilità dei Ministeri costituzionali, manca affatto non senza gravissimo danno; oltrechè in questo rapido avvicendarsi di ministri, talora salgono al Governo persone alle quali il potere non conferisce il sapere in queste materie, d'altra parte sì aride e speciali. I due Osservatorî pubblicherebbero ciascuno il loro *Bollettino*, da divulgarsi tra i produttori e i negozianti, dove, registrandosi ogni variazione, se ne potrebbero indurre le leggi di fatto e procacciare a questa Italia, trabalzata dai metafisici agli empirici, la verace cognizione della sua economia pubblica.

Cotali ricerche giovano a indagare il vero, a ridestare nel popolo la coscienza della sua forza, a rivelare ai molti ciò che pochi sanno. Ma dalle divinazioni è uopo scendere alle analisi, le quali, per essere giuste e confacenti al loro fine, abbisognano di continuo e profondo studio. Nè si dica che questo studio è già fatto alla Direzione generale delle gabelle o al Ministero del commercio, dove non siamo certi che possano trovarsi sempre uomini così studiosi e diligenti, come quelli che ora coprono tali uffici, e noi vogliamo agli uomini che passono sostituire le istituzioni che rimangono. Chi non compiange oggidì la sorte toccata a certe tariffe di dogane e di strade ferrate sbalestrate da un ufficio all'altro e date in balìa a Ministeri diversi? Noi non neghiamo come esse abbiano vari aspetti, da ognuno dei quali conviene che sieno attentamente considerate; ma domandiamo soltanto che si esplorino da una medesima Amministrazione, nel grembo della quale si trovino le persone adatte a istituire le diverse indagini neces-

sarie. Oggidì uno tira l'altro; si sa che gli animi degli uomini, per quanto puri ed elevati, non possono del tutto sottrarsi all'amore della propria arte e del proprio ufficio; onde avviene che ciascuno guarda una cosa sempre piuttosto dal lato che risponde alle cure ordinarie e alle proprie abitudini quotidiane. La Patria richiede che il concetto economico sovrasti finalmente al fiscale, oggidì che si è conseguito il pareggio, e che a questo si conceda solo quel tanto che non potrebbe negarsi alle imperiose necessità del bilancio. Altrimenti, in luogo di seminare per l'avvenire, si taglierebbe, come certi selvaggi, l'albero ai piedi a fine di coglierne i frutti. Solo nel modo sovradetto potranno rischiararsi di vivida luce temi così involuti e oscuri; e, consultati tutti gl'interessi, scaturito dal loro contemperamento il concetto vero e sano dell'interesse pubblico, le tariffe doganali non giungeranno al Parlamento come una novità e una sorpresa. Quale di noi nella Camera si sente idoneo a dar giudizio sicuro di queste tariffe, passando dalle tare alla gomma elastica, dai dazi sugli zuccari a quelli d'uscita sui cascami serici? E chi, per ragion d'ufficio o di studi, più vi ha meditato, è più incerto e dubbioso. Eppure si tratta di materie relativamente facili, che si potrebbero ridurre a elementi chiari e semplici.

Certo tutta questa suppellettile avrebbe dovuto esser pronta, ma ingenuo chi crede che le questioni doganali e ferroviarie si esamineranno soltanto nell'anno corrente o nel successivo!

Le gelosie reciproche degli Stati europei, le concorrenze sempre più formidabili dell'Asia e dell'America in Europa, gli effetti dei nuovi valichi alpini, la sorgente marina mercantile degli Stati Uniti preparano problemi tecnici formidabili, nei quali la vittoria spetta a chi sarà meglio preparato, a chi vedrà e saprà meglio degli altri.

I popoli che si affidano al solo buon senso dei loro amministratori e alle istruzioni dei ministri, di consueto fallaci e mediocri, sono destinati a sicure sconfitte. Non bisogna lasciar impaludare questi grandi problemi negli studi isolati della burocrazia. È uopo che la coscienza nazionale li avvivi, riverberandoli di continuo nelle discussioni del Parlamento, il quale dovrebbe fare più largo uso del suo potere d'inchiesta economica, servendosi anche di uffici tecnici bene ordinati, che abbiano facoltà di ricerche uguale alla responsabilità e alla pubblicità.

Negli anni scorsi, quando questi studi si iniziavano, ho dovuto cominciare da me, coll'aiuto di pochi altri. Oggi questi metodi eroici, consentanei alle prime iniziative, non bastano più; i popoli si sono fatti più gelosi, più suscettibili, chiedono una luce piena, la quale non si può trarre che da metodi di osservazione e di studio più accurati, continui e compiuti.

Non vogliamo più salvatori o dittatori, nè in politica, nè in dogane; ed è perciò che se dopo aver esercitato, senza desiderarlo e senza volerlo, per necessità di cose, e consumandovi gli anni migliori della vita, un potere troppo assoluto su queste materie, io potessi, col cadere dell'età, contribuire all'ordinamento costituzionale degl'istituti per gli studi doganali e ferroviari, sentirei d'aver pagato il mio debito e fatto il dover mio verso l'Italia economica.

LUIGI LUZZATTI.

LA NECESSITÀ DELLO SFORZO

(Da un lavoro in preparazione e di prossima pubblicazione: *Ames dormantes*).

Il bene supremo dei figli della terra
è solamente la personalità.
GOETHE.

La natura è sforzo continuo: lo sforzo è condizione essenziale della vita. Le piante, i più piccoli insetti, gli animali superiori, l'uomo stesso, tutti insomma - si tratti di crescere o di morire - sono in uno stato di lavoro fisico incessante. Tale fenomeno si verifica in egual misura per lo sviluppo intellettuale e morale? Sì, interamente, per quel che riguarda l'opera della natura; molto imperfettamente per quella parte di sforzo che dipende dalla volontà individuale. Il cervello e il carattere del bambino si trasformano in cervello e carattere d'uomo, e negli organismi normali questa evoluzione si compie sempre. Ma essa non è che una preparazione del terreno, resta poi da spargervi la semente, inaffiarlo, coltivarlo in mille guise perchè produca frumento e piante; qui incomincia la parte attiva della volontà umana.

Finchè dura il periodo dell'educazione il giovine subisce le regole alle quali lo assoggettano genitori e maestri; egli li asseconda con maggiore o minore zelo o buona volontà, qualche volta ricusa di acquistare l'istruzione che gli è offerta, o si ribella contro i principii morali che gli si vogliono inculcare, ma è un'eccezione: generalmente fino all'età di venti anni e più, egli segue la via battuta e costringe la sua mente agli esercizii imposti dalle leggi del suo tempo intorno alla scuola. La forza dell'abitudine è così potente da soffocare quasi sempre in lui le velleità di rivolta. Egli non ritrova il sentimento del libero arbitrio che più tardi, quando, liberato dai lacci che lo tenevano prigioniero, egli incomincia la sua vera vita ed assume da solo la direzione del suo destino.

Ecco il momento in cui, secondo le condizioni di fortuna, l'uomo viene gettato sia nella lotta per la vita, sia alla ricerca del piacere. Avvolto da questi due turbini, quanta parte di sè stesso può egli dedicare allo sforzo intellettuale e morale, al progresso costantemente voluto e desiderato dello spirito, dell'anima?

I.

Sotto l'aspetto scientifico, lo sforzo cerebrale non è mai stato tanto intenso come ai dì nostri; prova innegabile ne sono le meravigliose scoperte del secolo testè terminato. La cerchia della conoscenza si è

estesa, l'applicazione di nuove forze alla vita economica ha reso necessario l'allargamento dei programmi scolastici, ma la coltura generale dell'aristocrazia intellettuale è meno completa, meno raffinata, meno profonda. Vi è una tendenza a limitare strettamente studii e letture a quello che può servire alla professione o alla carriera personale, il resto è trascurato; uomini segnalati, persino celebri nella loro particolare disciplina, sono sotto altri rapporti d'un'ignoranza infantile. Fanno scoperte che trasformano il mondo, e non seguono il movimento generale delle idee. Questa limitazione ad un unico soggetto è forse indispensabile ai ricercatori dei segreti della vita; la scienza vuol esser amata sola, non ammette rivali, domanda perfino che le forze dei suoi fervidi cultori sieno applicate a un ramo speciale e non all'albero intero.

Ma il numero degli scienziati propriamente detti è molto ristretto; la maggior parte delle professioni liberali e dei pubblici impieghi non esigono punto simile assorbimento mentale, e una cultura più larga non potrebbe che giovare. Tuttavia anche in questa classe ci si limita sempre più all'indispensabile, non si vuole uscire più di così dallo stretto raggio visuale dell'occupazione immediata e dell'interesse egoistico. Il desiderio del progresso intellettuale non tormenta che debolmente la maggioranza degli uomini, anche quelli che hanno fatto buoni studii. Salvo eccezioni, chi si sente il desiderio di sapere per sapere? Si scorrono giornali, qualche rivista al più, e questo esercizio basta ampiamente a soddisfare i bisogni dello spirito.

La ragione che può scusare questa indifferenza e questa pigrizia mentale sta in parte nelle pungenti preoccupazioni economiche che rattristano la vita dei più: tutte le energie vengono assorbite dalla lotta per il pane quotidiano sotto ogni forma. Ma la spiegazione non serve affatto per la classe numerosa delle persone nate nell'agiatezza, nè per quella dei ricchi oziosi, dove si dovrebbe trovare la frazione intellettuale superiore della società, non quella che produce, ma quella che assorbe, gusta e giudica.

Quando al domani non si ha da pensare con angoscia, quando l'avvenire di quelli di cui siamo responsabili pare a un dipresso assicurato, lo spirito rimane più libero, più sereno, più atto a ricevere il buon seme e farlo germogliare, fiorire... Il non seminare, non piantar nulla in queste condizioni è veramente inesplicabile ed anche un po' vergognoso.

Intorpiditi dal benessere quelli che si chiamano i felici della terra non sentono che debolmente la vita intellettuale: ciò che alletta il tatto o la vista - andamento di casa, mobilia, vestiario - tutto deve essere raffinato, perfetto, squisito, e nessuna scoperta recente, purchè si possa applicare al *comfort* ed all'eleganza, rimanere ignorata. Sarebbe umiliante di non mostrarsi informati di tutto ciò che s'inventa per la conservazione della carnagione, dei capelli, pel servizio da tavola, per la decorazione degli appartamenti. Ma nessuna curiosità, nessun amor proprio spinge i più degli uomini ad appropriarsi le manifestazioni dell'ingegno; il desiderio di progresso e di perfezionamento che li agita per la vita materiale non si estende allo sviluppo dell'intelligenza.

Sotto questo riguardo, la generale noncuranza è straordinaria. La maggior parte degl'individui non solo non sente vergogna dell'ignoranza, ma non si occupa in alcun modo del proprio interno: così, passata l'età delle passioni, li vediamo appassire in una tetra noia a

cui finiscono per soccombere. Hanno davanti a loro tesori di cognizioni, per distrarre e sollevare lo spirito; ma sono impotenti ad afferrarli, a conquistarli, ad arricchirne la mente e l'anima. Manca loro un fondo di cultura, manca l'abitudine al lavoro, non sono più capaci nè di assimilare, nè di meditare, non sanno più nemmeno godere, giacchè, come dice lo Schopenhauer, « il massimo splendore, i massimi godimenti diventano poveri se riflessi nella coscienza d'uno sciocco ».

L'immensa categoria delle donne a cui la ricchezza o il lavoro del marito assicurano agi e piaceri è pure restia, e anche più degli uomini, allo sforzo intellettuale. Terminati gli studii, quante ragazze gettano i libri dalla finestra e fanno a gara a dimenticarne il contenuto. Presso alcuni popoli, la lettura tiene un posto sufficientemente largo nelle abitudini femminili, presso altri pare superflua, se non peggio. Esaminate in tali paesi il bilancio d'una donna: il conto del libraio non figura in nessuna colonna. L'idea del progresso intellettuale considerato come un dovere non è ancora penetrato nel cervello femminile di certe razze: è un'incognita e di quelle incognite a cui l'entrata della casa è sbarrata per partito preso.

Provatevi a dimostrare alla maggioranza delle donne ricche e agiate l'utilità dello sviluppo intellettuale: vi rideranno in faccia! Provatevi a farne caso di coscienza: vi alzeranno le spalle! In generale, all'infuori di ciò che riguarda miglioramento di condizione ed aumento di guadagno, non sentono la minima curiosità per quello che forma la natura ed il fine della carriera e della professione del marito o del figlio. La vergogna d'esser ignoranti non fa loro chinare la testa: si credono degli esseri completi e, salvo eccezioni, sarebbero imbarazzate a subire un esame di classi elementari! Fino a venti anni, la lacuna non si fa troppo sentire, ma passata la giovinezza, quando la parte di bambola diventa ridicola, ed i figli sono cresciuti, che cosa ritrovano nel loro cervello per crearsi uno scopo nella vita, per riempire il loro tempo, per dare dei salutari consigli ai figli ed alle figlie fatti ormai uomini e donne? Nulla, assolutamente nulla! Ed eccole ridotte al tedio, al mediocre espediente dei vuoti pettegolezzi o, ciò che è ancor peggio, allo sfogo meschino ed immorale dei capricci, delle agitazioni, con cui, tormentando famiglia, conoscenze, dipendenti, si dànno l'illusione della potenza e della vita.

Se la Provvidenza le ha dotate di grande discernimento, di delicati istinti, di fine intuizione, le donne di cui parliamo possono supplire con queste naturali qualità alle lacune dovute alla cultura meschina, all'educazione illogica, alla pigrizia mentale. Ma quanti più doni hanno ricevuti, tanto più sono colpevoli per averli trascurati: invece di far fruttare il talento a loro affidato, l'hanno nascosto sotto terra e, non potendo renderlo raddoppiato e triplicato al Creatore, esse rientrano nella categoria dei cattivi servitori. Avrebbero potuto dare una fioritura splendida, e restano allo stato di miseri germogli. La mancanza di sforzo intellettuale, effetto d'atavismo o assenza di volontà, le condanna ad una povertà di spirito di cui soffrono, forse senza rendersene conto esse medesime: si contentano di orizzonti ristretti, perchè s'imaginano di non poterne spostare i confini, impiegano l'energia cerebrale, non a cercare d'intendere il movimento della vita universale, - ciò che è il primo dovere di ogni essere pensante, - ma a sforzarsi di primeggiare sulle altre donne nelle vanità.

A questo quadro, forse leggermente caricato, si possono contrapporre

numerose eccezioni, ma anche nei paesi più progrediti in questo senso la pigrizia intellettuale rimane la prima nemica della donna, come è la nemica dell'uomo ozioso, che appunto perchè sfugge all'ansiosa necessità di conquistarsi il pane quotidiano dovrebbe sentire l'obbligo di accrescere colla meditazione e la lettura il fondo comune di ricchezza intellettuale.

Le donne capaci di supplire colla finezza dell'istinto al difetto di conoscenze sono d'altronde molto rare. Generalmente la natura è avara di questo dono speciale: molte donne, anche intelligenti, non hanno intuito; si trovano inermi, impotenti davanti a qualsiasi difficoltà o imbarazzo e non sanno nè cosa pensarne, nè come uscirne. Quali consigli potranno aspettarsi da quelle labbra, se sono interrogate dai figli, se consultate dai mariti, quando lo spirito è debole e frivolo? La veemenza dei loro giudizii, la mancanza d'equilibrio nascono dall'ignoranza. La dolcezza, la tolleranza, la pazienza che l'uomo, marito o figlio, desidera trovare nella compagna, nella madre, non possono svolgersi e durare che coll'allargarsi della mente femminile. Finchè la donna non avrà imparato ad esser oggettiva, finchè giudicherà sempre attraverso sè stessa, intendendo imperfettamente quello che ascolta o di cui parla, come potrà essere logica ed equa nei suoi giudizi? Invece d'intralciare questo svolgimento, l'uomo, nel proprio interesse, dovrebbe contribuirvi con tutto il suo potere, esigerlo da quella che si sposa e non impedire o metter in ridicolo i rari sforzi che ella fa in questo senso.

Al giorno d'oggi molto si parla, e con ragione, delle professioni che bisogna aprire alle donne povere delle classi colte, per dare lor modo di guadagnarsi la vita, senza esser obbligate a far mercato del loro corpo, sieno esse celibi, vedove o prive di sostegno per l'abbandono del marito. E l'opinione pubblica incomincia ad ammettere, perfino in paese latino, che per questa categoria di donne l'istruzione integrale è necessaria; ma vi è la tendenza ad escludere dagli studii serii quelle che per le condizioni di fortuna sembrano destinate al matrimonio, quelle a cui il pane quotidiano è bello e preparato ed a cui tocca solo di spezzarlo e di dividerlo. Ebbene, non vi è errore più doloroso: lo sforzo intellettuale è anche più indispensabile alle spose e alle madri che alle donne sole. Fin qui non si è abbastanza riflettuto alla loro terribile responsabilità. In realtà, ogni cosa dipende da loro: l'organizzazione della casa, l'educazione dei figli, il livello della vita domestica. In quante famiglie questo è estremamente basso, volgare, in causa dell'ignoranza della donna, della sua inerzia mentale, delle sue vedute puerili! Il suo cervello atrofizzato dalla pigrizia è diventato impotente: con la miglior volontà del mondo essa non saprebbe più afferrare, comprendere, assimilare le forze che le darebbero l'equilibrio dello spirito. Quante ragazze intelligenti ed anche studiose si trasformano in donne mediocri perchè appena uscite di collegio rinunciano allo sforzo intellettuale! La madre generalmente è la prima causa di questa rinuncia, innanzi tutto col proprio esempio e di poi col non dimostrare interesse per tutto quello che concerne istruzione e lettura, per non dire delle preoccupazioni vanitose e mondane ch'ella si affretta di comunicare a sua figlia. Si vedono delle madri affliggersi, lamentarsi, piangere perchè alle loro ragazze non piace abbastanza ballare.

L'esercizio regolare è necessario tanto allo spirito come al corpo: la ginnastica intellettuale è indispensabile. Come non lo intendono quelli che credono ad una vita eterna? Questa parte di loro stessi che

credono immortale è da essi lasciata incolta; quanti di loro si occupano di curarla, di migliorarla, di renderla un po' meno indegna della esistenza superiore che forma la loro speranza? Nessuna coscienza cristiana, nessuna anima credente nell'al di là dovrebbe sottrarsi a questo dovere, almeno nell'intenzione; giacchè che cosa possiamo esigere da individui combattuti da tante forze contrarie, quali gli uomini, se non intenzioni serie, seguite da sforzi sinceri?

I materialisti stessi, quelli per cui tutto finisce con la morte e che non hanno che questa esistenza per imparare e conoscere, dovrebbero provare, per motivi diversi forse, ma pure potenti, questa sete del sapere che fa l'uomo, - il *roseau pensant* del Pascal, - superiore all'universo.

Questo secolo ha segnato un gran progresso nell'istruzione generale, ma questo sentimento che lo sforzo intellettuale sia un dovere per ogni individuo non è ancora abbastanza penetrato nelle coscienze. Gli esseri più onesti e più retti non hanno scrupolo a lasciare incolto il loro cervello, nè pensano per nulla a svilupparne le facoltà comprensive, ciò che è molto più importante ancora dell'istruzione. L'opinione pubblica, questa *reyne et imperiere du monde,* come la chiamava Montaigne, dovrebbe entrare in campo e considerare come quantità trascurabile tutte le persone delle classi agiate, intellettualmente ben dotate e appartenenti alla nuova generazione, che stagnano volontariamente nell'ignoranza. È impossibile espropriarli della loro intelligenza, come si espropriano i padroni di terre non coltivate; perchè quel bene è intangibile. Ma la stima generale dovrebbe allontanarsi da loro, perchè essi mancano non solo al dovere verso sè stessi, che è di prepararsi una personalità degna d'una vita superiore, ma anche al dovere sociale, poichè ognuno è obbligato a contribuire al progresso dell'umanità con lo svolgimento delle sue facoltà personali.

II.

Sotto l'aspetto morale, la necessità dello sforzo è ancora più indispensabile « giacchè - dice saggiamente Lubbock - se non siamo i padroni diventiamo quasi i creatori delle nostre anime ». Ma la pigrizia che indietreggia davanti a questo sforzo è ben altrimenti radicata della pigrizia intellettuale: l'anima è anche più torpida dello spirito. L'uomo lascia costantemente morire la sua anima in lui, e senza l'aiuto dell'anima ogni tentativo di perfezionamento, suggerito dalla ragione o dagl'influssi esteriori, rimane sterile. L'uomo non arriva alla vittoria che per essa: solo essa lo mette in comunicazione con Dio, con le forze superiori, coi pensieri buoni, giusti e grandi, che formano l'atmosfera morale, di cui il mondo vive, benchè si compiaccia negare gli elementi che la compongono.

Il primo sforzo di ogni individuo per conseguenza dovrebbe esser di tener desta la propria anima e di non perderla mai di vista, come non si perde di vista la sicurezza personale. Ecco il bene prezioso per eccellenza, la sola cosa che non può essergli involata, giacchè la crede di essenza eterna. Gli stoici stessi, pur non ammettendo l'immortalità e sopra tutto l'immortalità individuale, attribuivano all'anima un valore infinito. Udite Epitteto e Marco Aurelio. D'altronde, checchè si aspetti al di là o in questa vita solamente, niente di moralmente buono si compie senza il suo concorso: bisogna farla entrare in tutte le riso-

luzioni, perchè essa è simile alla scintilla che comunica la fiamma, e la fiamma è la vita. Ogni progresso richiede uno sforzo e ogni sforzo per esser efficace deve esser sostenuto dalla volontà; ma se il calore dell'anima non penetra la volontà questa rimane impotente.

L'uomo che pensa ed è conscio della necessità dello sforzo chiama in aiuto la volontà e il suo primo atto è di svegliare l'anima, senza il concorso della quale niente spiritualmente vive. Ma il difficile sta appunto nel far capire all'uomo questa necessità. I più fra gli onesti hanno la coscienza tranquilla perfettamente, se non sfiorano il Codice penale, se sono corretti nella loro condotta esteriore, se adempiono approssimativamente i doveri imposti dalle leggi umane. Raramente pensano a lavare il loro cuore, come il loro viso, a ricercare la vera purezza morale, a raffinare la loro vita intima, ad innalzarvi un tempio alla bellezza: non sentono con Keats che: « *A thing of beauty is a joy for ever* ».

La maggior parte di quelli che si dicono cristiani - tra i quali sorgono tuttavia eccezioni ammirevoli - non sembra davvero afferrare più che la maggioranza delle persone irreligiose il dovere dello sforzo incessante verso la perfezione, il solo capace di colmare quel senso di vuoto di cui soffrono tante esistenze. Soltanto i grandi peccati tradizionali inquietano; la salute eterna sta tutta, per loro, nell'evitarli, e purchè non vi caschino, la loro anima può esser stizzosa, meschina, egoista, senza che questi giusti se ne diano scrupolo; essi non si sentono affatto responsabili delle correnti di ostilità, di bassezza, di scoraggiamento che diffondono così nel mondo, non si spaventano punto del contributo che recano alle forze cattive contro cui le forze benefiche debbono sostenere ogni giorno una lotta tanto accanita.

Ora lo svolgimento di queste forze benefiche dovrebbe essere, al contrario, considerato dagli esseri pensanti come il primo dovere: dovere spirituale, dovere sociale. Aumentare il patrimonio della ricchezza morale significa togliere alle potenze malefiche una parte del loro impero, diminuire i pericoli di ogni genere che circondano l'esistenza dei buoni e dei giusti, comunicare a questi un accrescimento d'energia e facilitar loro per conseguenza la via del lavoro e del successo. L'amor di sè stesso basterebbe ad insegnar questo all'uomo, se moventi più alti non glielo imponessero, trasformando questo insegnamento per ogni retta coscienza in ordine imprescrittibile.

Gli spiriti nei quali il formalismo religioso non ha disseccato le sorgenti della vita e quelli ai quali l'abitudine della mala fede non ha tolto la visione netta delle cose, non possono chiuder gli occhi davanti a questa verità: il dovere individuale del progresso morale. In un tempo in cui tutto progredendo si evolve, l'anima sola dovrebbe dunque rimanere stazionaria? Certuni credono, desiderano così e vorrebbero perfino che indietreggiasse, tanto il suo intervento nell'esistenza umana pare loro inutile, imbarazzante, pericoloso.

Entrate in un luogo pubblico, esaminate le fisionomie, scrutate gli sguardi e, dite, dove scorgete l'irradiamento d'un'anima che vive? Tendete l'orecchio, ascoltate le parole; che cosa sentite? le parole pronunciate che cosa rivelano? I visi per la massima parte sono tristi; l'ambizione del comparire, l'avidità del denaro, le opprimenti cure materiali o i pensieri puerili si riflettono sulla maschera umana: sono ben rari quelli in cui si rivelano i palpiti d'una vita più alta. Che tristezza nel dover riconoscere ciò! Ci si sente come circondati da gente condannata

a morte, che non ha quasi più la forza di provare a difendersi. Tra loro vi sono senza dubbio degli esseri buoni, onesti, retti, ma che non hanno mai sentito la necessità dello sforzo, nè compreso il dovere di tendere con tutte le energie verso il perfezionamento interiore; hanno delle anime assiderate, che non mandano più luce al loro volto.

La pretensione dell'uomo di voler tutto ingrandire, abbellire, tranne sè stesso, è un fenomeno la cui singolarità dovrebbe colpire gli spiriti logici. Che cosa si penserebbe di un individuo, che impiegasse le sue ricchezze alla decorazione esterna del suo palazzo e lasciasse gli appartamenti che abita in uno stato di nudità, di miseria, di sporcizia? Lo tratteremmo da idiota o da pazzo, e questa è pur troppo la storia della maggior parte degli uomini. In casa propria non si ricevono che visitatori scelti: mentre si aprono le porte del cuore agli ospiti più meschini, più bassi, più abbominevoli. E non se ne ha vergogna, ma ci si abitua a questa cattiva compagnia e ci si dice: è la natura umana! e non ci sentiamo in obbligo di reagire.

La natura umana? Evidentemente essa è debole, subisce passioni ed impulsi ai quali non sempre può resistere; ogni essere ha avuto ed avrà delle ore di debolezza, ma non importa: quello che importa è di comprendere che cosa dobbiamo divenire e di aspirarvi con tutte le forze. Quando l'uomo avrà inteso questa verità cada, ricada pure, si rialzerà sempre; finchè non l'avrà intesa, la irreprensibilità esteriore della sua esistenza sarà impotente a dargli gioia ed a creare un'atmosfera vivificante per le anime intorno a lui.

Giacchè questo dovere di sforzo continuo, che incombe all'uomo - non sappiamo abbastanza ripeterlo - è eminentemente altruista. Lavorando allo sviluppo della sua vita interiore, egli lavorerà allo sviluppo della vita altrui. La bellezza morale racchiude un magnetismo irresistibile, che si fa sentire non solo nella cerchia immediata di ogni individuo, ma, aumentando la somma delle forze benefiche sparse sulla terra, viene in aiuto a tutti gli esseri viventi e combatte efficacemente le correnti perniciose, che si sprigionano dalle anime cattive.

L'attuale società europea è giunta con la protezione delle leggi ad una condizione di relativa sicurezza materiale: la vita, la fortuna degli individui sono press'a poco al sicuro da audaci colpi di mano. La sicurezza morale non si stabilirà essa pure un giorno? Il Codice penale è impotente, ma l'opinione pubblica, ripeto, potrebbe molto in questo senso, giacchè, come dice Pascal, « essa dispone di tutto, fa la bellezza e la giustizia ». E più ancora dell'opinione pubblica, così turbata al giorno d'oggi, sarebbe efficace la silenziosa comunione delle anime viventi: questa comunione, una volta stabilita, produrrebbe vibrazioni potenti che, elettrizzando le anime, le solleverebbero al di sopra degli stagni dove tristamente sonnecchiano.

Amare le cose per sè stesse, amarle per quello che sono e non per quello che dànno, voler esser grande, generoso, leale per amore di queste forze e non per ostentazione, quale saviezza e quale abilità! Questo sarebbe vivere nella verità non solo, ma lavorare efficacemente ad assicurarsi potere e buon successo, giacchè, checchè ne dicano i brontoloni, la realtà finisce sempre per trionfare dell'apparenza; vi sono una giustizia immanente e leggi ineluttabili. Ma l'interesse non deve esser lo scopo dello sforzo: le forze divine non s'ingannano.

L'uomo è stato creato per la vita felice; una misteriosa tragedia gliene ha fatto perder la possibilità; egli deve ritrovarla coi propri

sforzi. In questa terra la felicità sarà evidentemente relativa, perchè la morte ci aspetta e gli occhi mortali non sanno nettamente discernere l'avvenire immortale; ma quale luminosa esistenza l'essere umano potrebbe vivere anche così, se capisse finalmente che deve tendere con tutte le sue energie verso la bellezza e la verità! Quante forze sconosciute scoprirebbe in sè, quali potenti mezzi d'azione di cui ancora non ha saputo servirsi! Le ricchezze del mondo psichico uguagliano, anzi sorpassano senza dubbio quelle del mondo fisico: il terreno è quasi vergine ancora, l'anima umana essendo rimasta stazionaria da circa duemila anni. Si direbbe che si è avuto paura di toccarvi, eppure la nuova religione non ne limitava lo slancio: Cristo, investendo i discepoli di un potere illimitato, che giungeva alla profezia ed al miracolo, era stato largo di promesse.

Ma ben presto l'ideale si abbassò. La perfezione divina, a cui l'anima umana era stata invitata, la spaventò. Sgomentata per ciò che si esigeva da lei, si rifugiò nel formalismo, e questo l'ha soffocata. Le dottrine materialistiche e positiviste del diciannovesimo secolo non l'hanno liberata dalla schiavitù; al contrario, esse hanno contribuito ad aggravare il peso di piombo che le opprimeva, provocando un lungo periodo di assideramento, simile alla morte.

Oggi la campana che annuncia l'alba si ode da ogni parte: i rintocchi sono ancora leggieri, le manifestazioni della vita morale rinascente si succedono un po' dappertutto sotto forme diverse. Vi è chi proclama delle teorie contestabili, forse anche pericolose, essendovi sempre un po' d'errore nelle umane cose, ma che importa? Ciò che importa è il risveglio; questo sarà seguito dallo sforzo. Chi ne comprende la necessità deve gridarlo ad ogni punto del globo, affinchè le anime che non dormono più si alzino, camminino e diano tutto ciò che è in loro potere.

Se, dacchè il mondo esiste, ogni essere umano avesse compiuto il suo massimo sforzo, che cosa sarebbe oggi la Terra? Nell'ordine scientifico le conquiste odierne sarebbero state ottenute già da tanto tempo e sarebbero anche sorpassate; ci si troverebbe di parecchi secoli più avanti. Nell'ordine morale, la giustizia avrebbe cominciato il suo regno ed una serie di patimenti inutili sarebbero eliminati dai nostri cuori. Ben s'intende che lo sforzo deve esser compito con discernimento ed esser diretto verso degna meta. Dare alle cose il loro giusto valore è una delle prime norme da imparare per saper guidare la vita ed usare efficacemente le nostre facoltà.

Con l'intelligenza accompagnata dalla logica e dal discernimento, con la coscienza vigilante, col pensiero rivolto all'alto, con l'anima attiva, l'uomo potrebbe moralmente conoscere la soddisfazione che gli dà nella vita fisica il largo uso delle sue forze. Con la costante aspirazione verso la bellezza, egli si sentirebbe diventare una particella di Dio. L'età matura non sarebbe più arida, nè la vecchiaia disillusa e scolorita. Tutto ciò che nel dovere quotidiano spesso sembra insopportabile sembrerebbe più lieve. Colui che per l'indebolimento delle forze fisiche deve ritirarsi dalla lotta, potrebbe continuare ad agire sull'anima del mondo con lo sforzo del pensiero. I vecchi diventerebbero per tal modo i grandi sacerdoti dell'anima umana; grandi sacerdoti, muti quasi sempre, senza formule, senza riti, senza abiti sacerdotali.

I cristiani non hanno che da rileggere il Vangelo, e vedranno che

esso promette loro una potenza senza limiti; se i filosofi riflettono alle meravigliose scoperte della scienza, come negheranno che il campo inesplorato dell'anima possa rinchiudere ugualmente facoltà inaudite? Gli umanitari, se non vogliono cadere in contraddizione, sono obbligati di credere nella probabilità d'un incessante progresso sociale. La piccola coorte è dunque abbastanza numerosa per mettersi in marcia, e dar battaglia alle correnti perniciose che inaridiscono o dissolvono. Ma si ricordi che nell'ordine morale come nel fisico gli allettamenti mediocri provocano sforzi mediocri, e che per richiamare efficacemente gli animi alla riscossa bisogna mostrar loro un punto altissimo: la possibilità di raggiungere fin da questa Terra una particella della divinità.

DORA MELEGARI.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

An Introduction to Psychology, by MARY WHITON CALKINS. — New York, The Macmillan Company, pagg. 510.

Public Relief of the Poor. Six lectures by THOMAS MOCKAY. — London, John Murray, pagg. 216. Scellini 26.

Great Lowlands, by ANNIE E. HOLDSWORTH. -1° vol., 3555. — Leipzig, B. Tauchnitz.

A Winter Pilgrimage, by H. RIDER HAGGARD. 2 vol., 3556-3557. — Leipzig, B. Tauchnitz.

Aus Spätherbsttagen - Erzählungen von MARIE VON EBNER-ESCHENBACH. 2 volumi di 300 pagine ciascuno. — Berlino, Verlag von Gebrüder Paetel.

Thoms friert. Ein Roman aus der Gegenwart von CARL WORMS — Stuttgart, J. C Cotta, pagg. 524.

Feuerblumen. Roman von ADOLF WILBRANDT. — Stuttgart, J. G. Cotta, pagine 367.

Œuvres complètes de Paul Bourget. Romans - IV: *La Terre Promise* - *Cosmopolis*. — Librairie Plon, pagg. 625.

Le type du professeur dans la littérature française, par CHARLES DEJOB. — Saint Cloud, Imprimerie Belin, pagg. 20.

Centre fédératif du Crédit populaire en France - *Congrès international du Crédit Populaire* - *Actes du Congrès*. — Menton, Imprimerie Coopérative Mentonnaise, pagg. 821.

Ministère des Finances - *Régime fiscal des Valeurs mobilières en Europe*. Tome 1er. — Paris, Imprimerie Nationale.

Pages d'Histoire, par le Vte E. M. DE VOGÜÉ. — Paris, Armand Colin, pagine 320.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

The Black Mask, by ERNEST WILLIAM HORNUNG. 1 vol., 3552.

The Benefactress, by the author of *Elizabeth and her German Garden*, 2 vols. 3553-3554.

L'INVASIONE ECONOMICA DELL'AMERICA

Questa orgia di ricchezza, che è l'America, minaccia la conquista di tutto il vecchio mondo! No, non è più con la guerra militare che l'America vuol compiere la sua invasione. Il tentativo fu fatto nel 1896 ed allora gli Stati Uniti scesero al livello più basso della loro storia moderna. Il costo di quella guerra fu assai alto e gli Americani videro arrestata la loro esportazione di manifatture, l'agricoltura si mostrò insufficiente a sopportare il peso di quelle spese e dagli Stati Uniti, in un solo anno, emigrarono 78,800,000 dollari. Una insolvenza generale sembrò imminente ed il pericolo corso servì perfettamente ad una profonda evoluzione dell' indirizzo politico. « Ah! questo è il paese delle rapide evoluzioni e l'opinione pubblica cambia con la stessa facilità delle mode » - dice Pierre de Coulevain, così esperto dei costumi femminili americani. La Francia, che nel XVII secolo invadeva l'Olanda, era cento volte sorpassata dal piccolo paese nel suo sviluppo commerciale e tuttavia, per continuare la sua politica secolare, la Francia tentava vincere con la stessa forza delle armi la supremazia economica dell' Inghilterra e l'insuccesso di Napoleone si accoppiava a quello di Colbert. Invece, gli Stati Uniti non si fanno abbagliare dallo splendore delle loro armi vincitrici a Cuba, abbandonano completamente i sogni dell'imperialismo militare e compiono piuttosto una profonda rivoluzione nei sistemi della loro organizzazione tecnica industriale. La grande lotta economica poteva essere vinta solo col portare il costo di produzione dei principali articoli del commercio mondiale sotto il livello europeo, e questo scopo si prefiggeva la grande rivoluzione economica degli Stati Uniti. Nessun successo è stato più immediato e straordinario.

Fra il 1897 ed il 1901 l'eccesso medio delle esportazioni sulle importazioni americane è salito annualmente a 510 milioni di dollari. Questa cifra, che tende ad accrescersi sempre più, rappresenta fin da ora metà della produzione economica annuale dell' Italia. Cioè, una popolazione che si equivale a 17 milioni di Italiani lavora oggi in Europa per pagare il tributo che l'America ha saputo già imporre al vecchio mondo. Ancora dieci anni fa, l'Europa era facilmente prima nelle industrie del ferro, delle costruzioni navali, del cotone e del carbone. L'Europa prendeva dall'America in considerevole quantità i prodotti grezzi e l'America era il principale mercato di consumo dei prodotti manifatturati europei. Oggi la situazione è perfettamente cambiata. L'America ha già superato l'Europa nelle costruzioni in ferro e in acciaio, fa vuoti notevoli nell'organizzazione marittima del vecchio mondo dal quale acquista importanti linee di navigazione, gli compete seriamente nell'industria del cotone e si organizza per togliere i mercati al carbone di Cardiff e di Newcastle. « Vi sono tesori di ricchezza che aspettano di essere

raccolti in Europa », disse Georges Hill ad un giornalista di Chicago e l'affermazione del celebre plutocrate divenne un assioma. L'americano moderno crede veramente che come suo padre andò verso l'occidente per fare la sua fortuna, i suoi figli per compiere la loro devono ritornare nel vecchio continente. Così la produzione americana investe già l'Inghilterra, siccome questo è il primo paese che incontra, e manda le sue avvisaglie ovunque in Europa.

Sì, anche in Italia, l'invasione americana fa la sua apparizione. Tutte le biciclette che qui passano per inglesi sono americane, poichè nella stessa Inghilterra l'industria delle biciclette è stata soppiantata da quella americana. Gli *amateurs* fotografi consumano prodotti quasi esclusivamente americani e a dare il primato all'America in questo campo basterebbero le tanto note *Kodak*. Ma anche i brevetti elettrici sono americani e i principali pezzi dei nostri trams elettrici. Sono addirittura completamente americane le costruzioni della *Houston Thompson*, poichè questo è semplicemente il nome inglese della grande *American Electric Company*. Le navi della nostra flotta hanno già consumato il carbone della Pensilvania ed esso è anche servito a dare il gas a molte delle nostre principali città. Il petrolio ed il grano dell'America giungono in Italia ad assai più buon mercato che non gli stessi prodotti della Russia. Il solfato di rame, così largamente usato nella viticultura, viene oramai dagli Stati Uniti e non più dall'Inghilterra. E la stessa provenienza hanno le migliori macchine da stampa, le macchine da scrivere, i fucili, le migliori qualità d'inchiostro, ecc. Una linea di navigazione come quella della Compagnia americana *Dominion Line*, con vapori splendidi come il *Commonwealth* di 13,500 tonnellate, che compiono il viaggio da Boston a Napoli in nove giorni, stimola potentemente la concorrenza delle altre dodici Compagnie europee che già esercitano il traffico regolare fra l'Italia e New York, e presto l'invasione americana, favorita dai facili mezzi di trasporto, farà notevoli progressi anche nel nostro paese.

Gli Americani oggi costruiscono il celebre ponte sull'Atbara e quelli del Burma e dell'Uganda. Gli interessi finanziari degli Americani in Russia soppiantano quelli dei Tedeschi e dei Belga. E con i materiali di ferro che vengono da Pittsburg che è costruita la ferrovia transiberiana e sul lago Baikal i *ferry-boats* sono opera dell'industria americana. Lo sviluppo dell'agricoltura in Russia avviene per opera delle macchine agrarie americane. L'Inghilterra trova in tutto l'Estremo Oriente la più difficile concorrenza a vincere nelle produzioni americane. Ma non è solo qui che l'industria americana soppianta quella inglese. Nello stesso Regno Unito il pericolo del « manifatturato in Germania » è stato oscurato ed è scomparso dietro quello assai più grave dell'« invasione americana ». A Londra, a Glasgow, a Liverpool, ovunque in Inghilterra, è la più grande esposizione di prodotti americani. Holborn Viaduct o Broad Street, o le altre vie nei dintorni della *Bank* a Londra, hanno quasi cambiato la loro fisonomia, invase come sono state dalle tabelle che annunciano le rappresentanze delle Case americane. Non è però col semplice sistema delle rappresentanze che si compie questa invasione. Di alcune grandi imprese industriali inglesi il controllo è già nelle mani degli Americani, e tutte le volte che questi tentano l'introduzione di un'altra importante produzione il primo passo è sempre compiuto con l'acquisto di una fabbrica dello stesso prodotto inglese. In questo momento *The American Tobacco Company* è impegnata in una lotta

sfrenata per la conquista di tutto il mercato inglese di consumo delle sigarette. Prima però di cominciare ad invadere dei suoi prodotti l'Inghilterra, *The American Tobacco Company* acquista tutte le azioni della *Royal Ogden*, che era una delle principali fabbriche di sigarette inglesi. Le nuove *Ogden* hanno solo l'apparenza di quelle che erano comprate ad un prezzo più caro pochi mesi fa e nelle fabbriche di Liverpool tutti i macchinarii, i direttori, i processi tecnici di produzione, anche gli operai, sono ora americani. La sostituzione naturalmente ha importato una notevole riduzione del costo di produzione delle *Royal Ogden* ed è facile la concorrenza contro i costosi prodotti delle altre fabbriche inglesi. Questo sistema di impiantare una parte delle grandi manifatture americane sul suolo britannico, ma perfettamente con la stessa organizzazione e le medesime persone come se questi opificii fossero sul suolo di Albany o di St-Louis, permette agli Inglesi l'illusione nazionale. Così i giornali, e non solo di Londra, ma anche di Manchester e di Liverpool e ovunque se ne stampano degli altri importanti, tutti sono tirati con macchine Hoe and Co. di New York, le migliori e più celeri che siano oggi. Messrs Hoe and Co. per soddisfare lo spirito nazionale inglese ha una delle sue fabbriche in un sobborgo di Londra, ove i capitali, i brevetti, gli operai, tutto è americano.

Ma lo spirito nazionale è offeso quando gli Americani riescono ad assicurarsi la costruzione e l'esercizio delle principali ferrovie elettriche nel Regno Unito e nella stessa Londra. Uno stabilimento di produzioni elettriche come quello di Preston, che è il migliore in Inghilterra, per poter sopportare la concorrenza ha dovuto adottare i sistemi ed i brevetti americani. Invano però gli Inglesi hanno tentato l'industria delle macchine da scrivere, ed esse vengono da Filadelfia, da Chicago, da New Haven. Non è nella sola caricatura che i giornali americani fanno della loro invasione in Europa ed anche nella « City », a Londra, non è infrequente trovare in un ufficio lo scrittoio della *Maxican Office furniture Company* e la poltrona girante dell'*Illinois Swivel Chair Company*, lo stracciacarte della *Blue Grass Basket Factory* di Kentucky, la cassaforte dell'*American Burglar-Proof Safe* e ancora l'orologio elettrico e l'inchiostro ed il calendario della stessa provenienza. A questo studio si accede con un ascensore della *Hoisten up Elevator Company* di New York. E lo stesso inglese nella sua casa trova il letto *Made in Grand Rapids, Mich*, e le coltri della *Lowell Mass Sheets Co.* e i tappeti imitazione antica della *Lewiston Maine Antique Rug Co.* Tutte le invenzioni che negli ultimi anni tendevano a diminuire o a facilitare i lavori domestici sono venute dagli Stati Uniti. Oggi è letteralmente vero che gli Americani vendono i loro cotoni a Manchester, la ghisa nel Lancashire, l'acciaio a Sheffield.-Essi inviano la farina di avena in Iscozia, patate in Irlanda, ed il celebre bue nazionale in Inghilterra.

Per il buon mercato dei suoi prodotti, o celata sotto le forme nazionali del paese che investe o con le più strepitose forme di *réclame*, la produzione americana copre già l'Inghilterra, che è il primo paese che incontra, e poi la Francia, la Germania, tutte le nazioni civili e non una esclusa diventano sempre più tributarie e schiave dell'industria manifatturiera e della ricchezza americana.

È il trionfo strepitoso dell'idea americana, delle grandi combinazioni finanziarie che fanno diventare infantile quella che in Europa si continua a chiamare grande industria, è il primato assoluto che si

afferma dei processi tecnici di produzione che trovano nella loro stessa organizzazione le energie per rinnovarsi continuamente e mantenersi sempre moderni. Lo stesso operaio americano vale assai di più di quello inglese o francese. No, io non eccedo nel vocabolario dei superlativi, conosciuto da Madame de Sévigné, e l'invasione della prosperità americana è dovuta a tanti fattori e tutti di una importanza così grande, che davvero questo fenomeno economico assume proporzioni colossali e precorre una nuova fase dell'evoluzione economica generale. Perchè non è il clima, e non la ricchezza dei prodotti minerari e non la fertilità del suolo, che oggi danno agli Stati Uniti quel primato industriale che l'Inghilterra conquistò ai tempi di Riccardo Cobden e di Bright e che cominciò ad attenuarsi già ancora prima della grave crisi attuale. Alexander H. Ford vuol sintetizzare le ragioni del successo americano nel ribellarsi che fa ogni cittadino degli Stati Uniti alla morale apostolica che impone contentarsi della propria condizione. L'idea americana stimola l'attività umana, e per citare l'Apostolo, essa predica: « Dimentica le cose che sono dietro di te e guarda quelle che ti stanno innanzi ». Teodoro Roosevelt, questo vero tipo medio dell'America moderna, dice: « Tutte le grandi razze dominatrici sono state essenzialmente lottatrici, ed il momento che una di queste razze perda lo spirito di combattività, poco importano le altre qualità che essa possa conservare e le sue abilità e le sue attitudini nel commercio, nella finanza o nella scienza; essa non ha più il diritto ad essere considerata eguale fra le migliori. Per una razza, come per l'individuo, la codardia è il peccato imperdonabile ». Epperò ad essere pugnace è necessario avere la più sconfinata fiducia di sè, ed è questa - la grande fiducia di sè stesso - la caratteristica dell'Americano moderno. Ah! questo necessario elemento di riuscita per una razza, come li fa giostratori, questi Americani intraprendenti, arditi, abili, attivi, giuocatori! S' intende, giuocatori nel significato che essi hanno ad oltranza il gusto della speculazione e sono sempre disposti a scommettere su una sola carta la « *grosse partie* ». Certo, ciò importa talvolta delle catastrofi dove pure soccombono gli individui: ma in modo evidente l'insieme della nazione si arricchisce e profitta di tanta audacia.

Per questa fiducia di sè, ad assicurarsi gli alti salari e la stabilità dell'occupazione, l'operaio non ricorre alle potenti associazioni di lavoratori che pure coprono gli Stati Uniti e nemmeno l'industriale, garantito dalle alte tariffe doganali, cristallizza i suoi sistemi di produzione. Tutti, tutti sono affaticati dall'ideale del progresso, e l'industriale crea il suo stabilimento e costruisce le sue macchine perchè durino il meno possibile e siano tosto sostituite da altre più progredite. Nello scandalo avvenuto in Inghilterra perchè su una delle principali ferrovie, la *Midland Railway*, corressero già locomotive costruite in America, Sir Ernest Paget voleva rassicurare l'opinione pubblica col fatto che nella prova le locomotive americane avevano una vita assai più breve delle inglesi. Ma egli è precisamente che in America il produttore come il compratore di una macchina sono perfettamente d'accordo nel desiderio che essa costi il meno possibile e abbia assicurata una vita minima. Sopratutto chi l'acquista vuol sempre essere preparato a poterla sostituire con un'altra più progredita, ed in Europa invece i costosi impianti industriali precludono ogni facile rinnovamento. In questa diversità di sistemi trova la sua ragione l'opposizione fra l'industriale americano, che stimola lo spirito inventivo di

quanti concorrono alla produzione e promette la ricompensa dell'economia che darà il nuovo ritrovato, e l'industriale europeo che per l'eccessivo costo dei suoi impianti deve respingere le innovazioni dei suoi macchinari. A. H. Ford cita numerosi casi di scoperte industriali, rifiutate dagli opifici europei e poi utilizzate agli Stati Uniti divennero strumenti della superiorità industriale americana. Nella esposizione che si tiene a Londra nell'*Agricultural Hall*, sono più di cento macchine, tutte americane, per la confezione delle scarpe. Troppo naturale che i calzolai inglesi non abbiano più potuto continuare nella fabbricazione a mano, vinti come sono stati dalla concorrenza a buon mercato della produzione americana. Ma anche per ogni scarpa manifatturata in Inghilterra l'America guadagna una notevole « *royalty* » per l'uso dei suoi brevetti. L'America ritrae grandi van'aggi dallo spirito inventivo e vi è quasi avvenuta un'inversione dello stesso sentimento di conservazione.

L'Americano moderno alla vecchia macchina preferisce l' ultima scoperta, solo perchè essa è la nuova ed è nella struttura dell' organizzazione industriale degli Stati Uniti il continuo rinnovarsi. Invece, in Europa, quella che il senatore Ch. M. Depew chiama imprevidenza dei vecchi industriali cristallizza i sistemi di produzione. « Uno stabilimento industriale inglese - dice Ch. M. Depew - che guadagna il 10 per cento, lo divide senz' altro fra i suoi azionisti: lo stesso opificio americano ne pone a riserva una metà per nuovi impianti ». Poi il senatore Ch. M. Depew dice: « I vostri azionisti europei non consentirebbero che fossero tenuti indietro una parte così notevole di utili Così, in Europa, un rinnovamento industriale qualunque importa la necessità di aumentare il capitale sociale dell' impresa e i vostri opifici finiscono per essere caricati di un capitale eccessivo. In America non concepiamo questa lenta demolizione delle migliori imprese. I due sistemi importano che i vostri industriali tengono ed usano le loro macchine finchè possono metterle in moto, quando invece l'Americano che ha speso oggi due o tre milioni di lire per nuovi impianti di macchinari, li abbandona domani senza ricorrere ad alcun aumento del capitale se nuove invenzioni gli riducano il costo di produzione dei suoi prodotti ».

È nei sistemi ferroviarii che l' opposizione fra queste idee americane e l'imprevidenza europea ha la più chiara dimostrazione. I bilanci della *Baltimore and Ohio* o della *Atchinson,* o quelli della *New York Central* o della *Pennsylvania Railway,* tutte le Società ferroviarie americane consacrano una parte notevole degli utili annuali al miglioramento delle strade, dei carri, delle macchine ed è un perfezionamento continuo in tutta l' organizzazione ferroviaria. In Inghilterra, invece, che pure in Europa ha le migliori ferrovie, gli azionisti furono sempre avidi di prendere troppa parte degli utili e i lenti progressi furono fatti con nuove emissioni di capitale. Questo sistema ferroviario ha preparato una crisi che oggi è gravissima: tutte le grandi Società ferroviarie inglesi, dalla *Great Central* alla *North-Western,* ed alla *Midland,* sono gravate da capitali enormi e coll' accentuarsi della crisi economica generale ed il diminuire del traffico possono solo dare dividendi assolutamente minimi. Le principali linee ferroviarie inglesi hanno una lunghezza di 21,855 miglia ed il capitale delle loro Società è di 1,176,000,000 di sterline. « In America un percorso ferroviario eguale a questo - esclama F. S. Van Oss - avrebbe appena un

terzo di quell' enorme capitale ». Epperò, anche le grandi Società ferroviarie francesi devono coprirsi degli utili insufficienti col ricorrere alla garenzia che il Governo ha dato agli azionisti di un interesse minimo e le ferrovie italiane vedono diminuire gli utili malgrado lo sviluppo del traffico. - Quasi tutti i paesi in Europa sono travagliati da una organizzazione ferroviaria costosa ed insufficiente, priva delle energie per rinnovarsi e progredire, come fanno le ferrovie americane. Charles Steel, Sir William Pollitt e gli altri direttori delle grandi Società ferroviarie inglesi vanno oltre l' Oceano a studiare i sistemi ferroviari degli Stati Uniti, epperò questa organizzazione, che utilizza continuamente i nuovi progressi e si associa lo spirito inventivo sfrenatamente sviluppato in quel paese non è limitata alle sole ferrovie ed essa è la principale dote di tutta la grande industria americana.

Ma anche negli operai oramai è il più intelligente individualismo. Oggi agli Stati Uniti non può essere concepito uno sciopero come quello che avviene in un centro pure industrialmente assai progredito come Biella, ove gli operai vogliono far valere la forza del loro numero per impedire una più larga utilizzazione delle macchine filatrici di lana. Invece l'operaio americano sa perfettamente che gli alti salari e i buoni cottimi può solo averli con una grande produttività del suo lavoro. Gli economisti chiamano col nome dello Schoenoff, che ne fece la prima esposizione scientifica, la così detta « economia degli alti salari ». Ma i soli alti salari non potevano essere un fattore dello sviluppo della produzione e questo problema degli alti salari, piuttosto, fu risolto col più largo uso delle macchine. Agli Stati Uniti l'operaio si è trasformato in un *machine worker,* un manovratore di macchine. Come l'industriale, questo operaio è perfettamente convinto che i perfezionamenti nei processi tecnici e nel lavoro produttivo delle macchine danno una maggiore ricchezza generale ed anche lui ha la sua parte nello sviluppo della ricchezza generale.

Questo intelligente individualismo permette che la meravigliosa concentrazione delle forze operaie in America, della cui nuova organizzazione e straordinaria potenza Louis Vigouroux ha fatto ora una riuscita descrizione, quella potente organizzazione delle forze operaie non ha mai ostacolato nessuna invenzione o nessun perfezionamento nella attività produttiva dei macchinari. Piuttosto, nelle nuove scoperte anche essi mostrano la loro audacia per ritrarne un vantaggio immediato e tentano nuovi sviluppi della produzione. Fu così che le Federazioni locali dell' *Unione Tipografica Internazionale* provvide agli operai disoccupati per l'introduzione delle macchine *Linotype* col creare una quantità di giornali cooperativi ed alcuni di essi hanno preso il loro posto fra i migliori degli Stati Uniti. A Venezia gli operai della *Gazzetta di Venezia* si misero in sciopero e fecero un non inutile appello a tutti i compagni d' Italia per impedire l' uso di queste macchine! In America questa concordia di sforzi d' industriali e di operai nel concentrare tutte le loro volontà per riuscire ad una produzione più economica e migliore ottiene successi come quello dell'arte tipografica che da due anni invia a Parigi i *clichés* per i giornali di mode. E questi operai americani non si limitano ad imitare le mode *parisiennes.* Essi hanno spronato il loro spirito inventivo e molti fra i più abili, attratti dagli alti salari, sono venuti dalla stessa *Ville Lumière.* Oggi le fototipie di mode, e con i *clichés* anche i giornali di mode, sono inviati a Parigi ed anche a Londra o a Yokohama o a

Bergen, ovunque sono centri di eleganza. Le incisioni sono compiute agli Stati Uniti più a buon mercato, più rapidamente e superiori in qualità a quelle che continuano a fabbricarsi coi vecchi sistemi. L'America ha di tanto superato l'Europa nell'arte della stampa, che il fatto non è più discusso e dall'Europa si mandano in America per esservi stampate le migliori opere artistiche e i cataloghi delle Case manifatturiere che vogliono eccellere nella loro pubblicità.

Un decano degli uomini politici, Ch. M. Depew, direttore della *Central Railway* a New-York, sintetizzava queste qualità dell'operaio americano in altrettante inferiorità per l'operaio europeo. Al giornalista McKenzie, il Depew diceva: « Voi siete minacciati dagli sforzi delle *Trades-Unions* che vogliono limitare la quantità della produzione e reclamano il controllo degli opifici e dei salari. I vostri operai hanno bisogno di una maggiore abilità tecnica e sono imprevidenti. I principali fra i vostri produttori di carbon fossile mi riferivano che quando è il caso di una stagione molto buona, come avvenne l'anno scorso, gli operai usufruivano degli alti salari per lavorare ogni settimana solo due o tre giorni ». Invece l'operaio americano diventa l'intelligente cooperatore della produzione economica, come dice Andrew Carnegie, e per il suo spirito inventivo, per il suo sfrenato lavoro applicato quasi esclusivamente alla manovra delle macchine, egli è uno dei fattori principali del buon mercato e della superiorità della produzione economica degli Stati Uniti.

Tuttavia, un paese esteso quanto l'Europa non avrebbe potuto mai avere un grande sviluppo senza l'opera di Cornelius Vanderbilt, di Yay Gould, di P. Morgan, che hanno creato il suo sistema ferroviario e sono stati così i principali autori dell'America moderna. Trasportare una tonnellata di grano dal Yorkshire a Londra, cioè per 300 miglia, costa di più che fare lo stesso trasporto su 1500 miglia di strade ferrate americane e poi, per mare, da Kansas City a Londra. Il sistema ferroviario americano, con le sue tariffe di trasporto minime, è stato il principale fattore che ha determinato lo sviluppo della grande industria. Un emporio manufatturiero come Pittsburg non avrebbe potuto essere creato senza l'azione della *Pensylvania Company,* che per il modo meraviglioso come è stata amministrata è oggi conosciuta quale lo *Standard Railway of America*, cioè il « tipo della ferrovia americana ». Le ferrovie, divenute proprietà delle grandi combinazioni finanziarie, hanno favorito e spesso determinato le concentrazioni industriali. Piuttosto che applicare per una merce la stessa tariffa senza distinzione di persone, esse hanno sempre preferito alcune imprese industriali a danno di altre. La grande combinazione fra Andrew Carnegie e John D. Rockfeller, che precorse il *billion trust* dell'acciaio, si effettuò per il monopolio dei mezzi di trasporto fra le miniere di ferro del Lago Superiore e le officine di Pittsburg. Il *trust* del petrolio, monopolizzato dalla *Standard Oil Co.*, si compie precisamente grazie all'accaparramento dei mezzi di trasporto del petrolio greggio. Invece, la concentrazione del commercio dell'antracite fu ritardata dalla concorrenza che si facevano pel trasporto di questo minerale parecchie Compagnie ferroviarie, finchè la *Pensylvania Railroad* non assorbì le altre. Certamente non erano le piccole combinazioni industriali che potevano assicurarsi delle tariffe differenziali di trasporto o vincere della lotta di una Società ferroviaria col costruire una nuova linea. Ma queste grandi concentrazioni industriali che si formano per l'amal-

gama di parecchie officine con varie reti ferroviarie, sono dovute alla ricerca incessante della riduzione del costo di produzione ed esse non si propongono la cristallizzazione della produzione. In America le poderose combinazioni industriali nelle enormi produzioni di uno stesso tipo di merci trovano, nel fatto, i coefficienti di riduzioni straordinarie nel costo di produzione e vincono la concorrenza colla stessa facilità colla quale la grande industria inglese della prima metà del secolo XIX batteva le produzioni dei piccoli opificii del continente europeo. Purtroppo, esclama Henrik Murray, noi Inglesi siamo stati gli iniziatori di questa concentrazione del capitale che gli Americani hanno saputo portare alle proporzioni più gigantesche. Sì, sono gli Inglesi ad aver creato la grande industria libraria come sono Americani gli editori che oggi vengono ad accordi coi principali giornali per la pubblicità e affidano la vendita dei loro libri ai più popolari negozi di mercerie, e sono queste poderose combinazioni americane che ci danno lo spettacolo di un *David Harum* di E. N. Westcott, che si vende in più di 500.000 copie o *Helen Holden* di Irving Bacheller, che esaurisce l'edizione di 600.000 copie. Frank A. Lovell, uno di questi editori, intervistato al suo arrivo in Inghilterra sui nuovi sistemi di produzione libraria, dice: « In New York, per esempio, le mercerie di Wanamaker mettono in mostra e vendono il volume della settimana ed il *World* lo annuncia. La stessa cosa è fatta in alcune altre delle grandi città come a Chicago, dove abbiamo il *Record-Herald* e *The Fair*, cioè i principali magazzini di mercerie. Noi otteniamo in tal modo un pubblico nuovo, finora indifferente e non abituato a comprare libri ». I romanzi americani tosto avranno una tiratura di un milione di copie, epperò tutto questo è possibile solo perchè i romanzi di Edwin Osa Dix o di Wiston Churcill per i progressi dell'arte tipografica americana sono venduti a poco più di una lira italiana e la stampa e la legatura non differiscono da quelle dei romanzi inglesi a sei scellini, che in Italia sono venduti otto lire.

Le grandi combinazioni finanziarie completano le più intelligenti organizzazioni tecniche degli opifici, l'attività applicata alle macchine degli operai che nell'eccesso del lavoro sanno ritrovare i più alti salari, l'affannosa ricerca del progresso industriale in tutti coloro che contribuiscono alla grande produzione e confidano nel loro spirito inventivo per ottenere le rapide fortune. È con quella perfetta organizzazione che queste enormi combinazioni finanziarie riescono a ridurre ai minimi limiti il costo della produzione, che venduta ai prezzi più bassi apre loro nuove masse di consumo. In America tutti sanno che dei *trusts* e delle grandi combinazioni industriali hanno vita solo quelli che riuscendo a ridurre il loro costo di produzione, aumentano la ricchezza ed il benessere generale. Anche la *Standard Oil Co.*, che pure per l'anno 1901 annuncia utili che corrispondono al 48 per cento del suo capitale e monopolizza in modo assoluto tutta la produzione di petrolio degli Stati Uniti, anche la *Standard Oil Co.* ha saputo ridurre i suoi prezzi di vendita a sette centesimi il litro e prima del *trusts* la stessa quantità di petrolio assai meno raffinato era venduta trenta centesimi. Tuttavia, non è privilegio del suolo americano ad offrire questi straordinari successi per le potenti combinazioni industriali. Oh! sì, imitate anche in Italia con la *Sicilian Sulphur Company*, che monopolizza buona parte della produzione dello zolfo in Sicilia, il presidente di questa Società poteva dire nell'assemblea degli azionisti, tenuta ora a Londra,

che poche altre imprese industriali avevano mai avuto risultati così splendidi. Ciò che però in Italia è un caso isolato, che ha scarsi esempi anche in Inghilterra o in Germania o nel resto di Europa, diventa in America il fenomeno normale, e dall'industria della fabbrica delle scarpe o delle *blouses* per signora, ai più vasti commerci del grano e del cotone, tutti e non uno escluso ci danno lo spettacolo delle più colossali concentrazioni finanziarie. Questa evoluzione economica ha raggiunto agli Stati Uniti una fase tanto avanzata che oggi non ha nulla di ironico quando il *New-York Herald* esclama: « In America tutto oramai è grande ».

Così nella potenza delle sue combinazioni industriali, nello sforzo incessante che accomuna operai ed industriali nella ricerca e nel successo di ridurre sempre più il costo delle produzioni e dà a questo popolo uno spirito inventivo che mai nessun'altra nazione ebbe eguale, l'America ha una grande superiorità sull'Europa. Ma gli Stati Uniti offrono anche lo strano spettacolo dell'inversione della natura umana conservatrice, per cui questo paese al vecchio preferisce il nuovo ed al vivere sicuro la più sfrenata tendenza alla speculazione, e alla speculazione basata sul lavoro e non quella di giuoco. Con questi fattori l'America si è creata una organizzazione industriale caratterizzata dallo spirito progressivo e per le proporzioni colossali, che ha fatto degli Stati Uniti il paese più ricco che sia mai stato, ha già un'esportazione di sette miliardi e si propone niente altro che la conquista e la dominazione economica del mondo.

G. M. Fiamingo.

PER L'ARTIGLIERIA DA COSTA E DA FORTEZZA

Il giorno 1° di luglio dell'anno 1895, in forza di uno di quei decreti-legge che contrassegnarono il Ministero Mocenni, i reggimenti d'artiglieria da costa e da fortezza furono sciolti e le brigate delle quali essi si componevano, dopo un breve periodo di dipendenza dai comandi locali, cominciarono a governarsi da sè. Era questa una misura che si prendeva nell'intendimento di venire in soccorso delle finanze dello Stato *senza,* diceva il ministro, *recar danno alla saldezza dell'esercito e alla difesa nel paese.*

La pretesa era ardita, giacchè si trattava di mettere d'accordo due elementi affatto contraddittorî, e gli uomini del mestiere capirono fin d'allora che, mentre per rispetto al debito pubblico la piccola economia che stava per derivarne avrebbe avuto l'effetto di un secchio d'acqua gettato nel mare, quella frazione di esercito, sulle cui braccia riposa la prima ed immediata tutela dei confini del paese, ne avrebbe grandemente sofferto.

Se costoro s'ingannassero lo prova il progetto di legge testè formulato da S. E. il Ministro della guerra tendente al riordinamento dell'artiglieria in generale e alla ricostituzione dei disciolti reggimenti in particolare; progetto che speriamo abbia ad ottenere presto la sanzione del Parlamento, e pel quale non crediamo soverchio spendere una parola che valga a rincalzo di quanto la relazione ministeriale sarà per esporre in proposito.

A scanso di equivoci e perchè nessuno tema che sia questione di aumentare le proporzioni dell'esercito e quindi le spese giova notare subito che qui non si tratta di creare, ma semplicemente di riorganizzare; giacchè col decreto del 1895 non si soppressero i reggimenti, ma bensì i rispettivi comandi. Con quel decreto, per esprimerci figuratamente, si decapitavano cinque grandi statue e coi cinque tronchi se ne fondevano 22 piccine, le quali, come era da aspettarsi, prese insieme si appalesarono non equivalenti alle cinque originarie. Nè altrimenti poteva essere, giacchè appare chiaro che, oltre la perdita del materiale costituente il capo delle cinque statue primitive, si dovette sottrarre allo sviluppo dei nuovi tronchi la materia necessaria per dotarli di altrettante teste.

Qui taluno non troverà appropriato il paragone inquantochè le 22 brigate, provviste di comandante e di congruo stato maggiore, costituivano fin dapprima altrettanti corpi completi, e non acefali; e noi, uscendo di metafora, piglieremo a dimostrare che qui precisamente sta il punto più debole dell'organizzazione, o forse meglio il punto più forte della disorganizzazione Mocenni; giacchè fu vera disorganizzazione quella che si produsse nell'artiglieria da costa e da fortezza in forza di quel decreto.

L'esercito è un complesso organico tanto più perfetto quanto più è atto a muoversi e ad agire secondo una volontà unica che è rappresentata dal suo capo supremo. Se questo capo avesse mezzo di far sentire direttamente il proprio impero su tutte le parti e particelle che costituiscono il grande organismo, sicchè ogni gregario fosse per così dire in comunicazione immediata con lui, la vittoria dipenderebbe quasi esclusivamente dall'abilità sua. Essendo questo un ideale di impossibile fattura, è mestieri che la volontà suprema scenda e si trasmetta alle varie parti attraverso ad enti intermedî, i quali, a guisa di gangli nervosi, la suddividano e la facciano pervenire in giusta misura fino ai punti più minuscoli e lontani.

A differenza però del corpo umano, nel quale i centri nervosi secondarî agiscono sempre come semplici e fedeli trasmissori, i gangli dell'esercito sono costituiti da altrettanti capi in sott'ordine, i quali per sentimenti diversi sono condotti talvolta a modificare e a dare altra impronta al concetto della volontà suprema; e ciò non sempre in senso di migliorarla.

Per evitare che questo fenomeno si manifesti con troppa frequenza, la scala dei capi in sott'ordine fu divisa in due parti distinte: una il cui cómpito ha carattere piuttosto direttivo che esecutorio; l'altra che si presenta con carattere più esecutorio che direttivo. In essa deve di conseguenza trovarsi un punto che serva di collegamento fra la parte direttiva e la parte esecutoria, che ritragga cioè del carattere di entrambe, e questo punto si comprende essere segnato dal colonnello. Discendendo, è questo il primo grado che si trova avere realmente in pugno la forza combattente; salendo è il primo grado che si incontra ad immediato contatto dei capi dirigenti. Per poco quindi che si pensi ai molteplici e svariati doveri che incombono su colui che si trova in questo punto della scala, si vedrà che questo è forse il grado più difficile da sostenersi. E per verità, mentre da una parte il colonnello deve avere molto acume e perspicacia grande per afferrare e ripartire giustamente il verbo che gli viene dall'alto, a qualunque ramo dell'arte militare esso si riferisca, dall'altra è su di lui che s'appoggia e s'impernia tutto quell'insieme che si chiama reggimento: nel quale il resto della scala gerarchica costituisce l'ordito intorno a cui il colonnello intesse quelle fila che, sotto forma amministrativa, tecnica e disciplinare, si compendiano nell'arte difficile di governare gli uomini.

La somma di responsabilità che grava sul colonnello è dunque grandissima, e mal saprebbe sopportarla chi pervenisse a questo grado senza essere passato prima per altri gradi che gli abbiano dato occasione di trattare singolarmente le varie forme di tale governo e che lo abbiano fornito di una forte dose di esperienza. In questo quindi noi troviamo una prima dimostrazione dell'inopportunità del decreto Mocenni, il quale, sostituendo a 5 colonnelli 22 maggiori, moltiplicava le probabilità di affidare funzioni tanto difficili e delicate in mano a gente non abbastanza esperta e matura.

Nè ciò è tutto. Se il colonnello è come dev'essere, il reggimento si presenta come sua incarnazione, come un corpo cioè che vibra a seconda degli eccitamenti ch'egli vi imprime; e questo effetto egli può facilmente ottenere sotto tutte le forme considerate, perchè quelle tali fila, anzichè far capo direttamente a lui, vi pervengono per mezzo degli ufficiali superiori del reggimento che ne sono singolarmente incaricati e che ne rispondono in faccia a lui. Di tal maniera, mentre egli può

a suo talento e a misura che il bisogno lo richiede portare la sua attenzione su questa, o su quella partita, dando a ciascuna l'intonazione che meglio gli talenta, toglie ai comandanti di brigata, o di battaglione che dir si voglia, le cure amministrative, lasciandoli perfettamente liberi di dedicarsi per intero alla parte tecnica e disciplinare.

Spezzando i reggimenti in tante brigate, come si è fatto col decreto-legge del 1895, si sono caricate addosso al maggiore tutte le mansioni del colonnello senza fornirgliene i mezzi corrispondenti, sicchè, assorbito dalle cure amministrative, che gravitarono direttamente su di lui e sulle quali l'ufficio di revisione non transige, la sua azione diventò eminentemente burocratica e l'indirizzo tecnico e disciplinare cadde pressochè in balìa dei singoli capitani. E siccome il *tot capita tot sententia* è di facile estrinsecazione, così si capisce di leggeri quale vantaggio possa averne ritratto quell'uniformità di indirizzo che costituisce una delle forze principali della compagine militare.

Nè si creda che la creazione dei due uffici centrali d'amministrazione insediati a Roma e a Bologna abbiano, non che tolto, diminuito siffatto inconveniente. Fu questo un ingranaggio di più, che scemò d'alquanto l'autorità amministrativa dei comandanti di brigata senza nulla togliere della farraggine di carte di cui furono oberati.

Le conseguenze della creazione di tanti minuscoli corpi autonomi, conseguenze che già per lo addietro avevano condotto alla ricostituzione dei reggimenti dei bersaglieri e degli alpini, non isfuggirono ai ministri che succedettero all'on. Mocenni; i quali credettero però di poter ovviarvi raggruppando qua e là le brigate sotto l'alta direzione dei generali comandanti d'artiglieria. Ma, senza tener conto delle molteplici e svariate incombenze che pesano su questi generali, i quali, dovendo esercitare la propria attività su tutti i rami dell'arma, non hanno troppo tempo da spendere per ciasuno di essi, è facile comprendere come l'elevatezza del loro grado mal si confaccia con simile attribuzione.

Abbiamo già detto che il punto di congiunzione fra la parte dirigente e la parte esecutiva della scala gerarchica è il colonnello. A questo, ripetiamo, fanno capo i tre rami, tecnico, amministrativo, disciplinare, rispetto ai quali esso è ad un tempo direttore, comandante e responsabile; laddove il generale non può essere al riguardo, che ispettore, censore e tutt'al più consigliere. Tanto è vero che quando si vollero riunire più brigate sui poligoni di tiro non si prefisse ad esse il generale comandante, ma bensì un colonnello direttore d'artiglieria; il che, mentre fu una confessione da parte del Ministero stesso dell'incompatibilità dell'organizzazione sorta pel ripetuto decreto, fece nascere un curiosissimo conflitto di competenze. Basti il dire che un colonnello adibito a tutt'altro servizio, ignaro affatto del personale che si raduna sotto la sua dipendenza, deve per alcune settimane esercitare su di esso un'autorità che non è mai nettamente definita, e che spesso lo mette in contrasto col generale dal quale le brigate ordinariamente dipendono. E per verità non vi ha chi non veda che se il colonnello riprende o biasima alcun che delle brigate corre rischio di riprendere o biasimare disposizioni date, o approvate dal generale, non senza pericolo di rappresaglie da parte di quest'ultimo. Cosa questa che sappiamo essere talvolta accaduta.

Il pubblico al quale noi ci rivolgiamo non ci permette di entrare in certi particolari di caserma che a lui potrebbero sembrare pettegolezzi, come sarebbero: i conflitti che nascono là dove si trovano

riunite due brigate autonome dipendentemente dalla diversità di orarî, di riparti di istruzioni, di uso e manutenzione dei locali e dei materiali di manovra, di misura nelle punizioni, di precedenza nelle promozioni dei graduati, di tolleranze o restrizioni nella divisa, di servizî cumulativi e via dicendo. Non ci permette nemmeno di accennare che lo sminuzzamento in tanti piccoli corpi ha condotto ad aumentare i gruppi di materiale per manovre; ha reso difficile sopperire a certi servizî per deficienze di personale, che nei reggimenti non si sentivano grazie a transitorî opportuni spostamenti; ha fatto sorgere tanti piccoli stati maggiori, insufficienti per sè stessi, ma superiori collettivamente ai pochi reggimentali che si distrussero per amore di economia; ha moltiplicato i progetti di mobilitazione e quindi il lavoro pei comandanti di brigata, ed ha affidato le operazioni di detta mobilitazione ad un ufficiale richiamato dal congedo e spesso subalterno; ha fatto sì che il grado di maggiore appaia soventi inadeguato alle sue attribuzioni di comandante di corpo nella trattazione di questioni con autorità superiori.

Queste ed altre cose consimili non ci permette di dire il nostro pubblico. Esso per altro ci permetterà di ribattere un'argomentazione in apparenza fondata che si mise in campo allorchè si volle giungere allo scioglimento dei reggimenti; la quale consisteva nel dire che corpi destinati a scindersi per recarsi al rispettivo posto di combattimento fossero meglio adatti al loro cómpito se già divisi fin dal tempo di pace nelle volute frazioni. Argomentazione questa di cui sarebbe stato facile scoprire il lato debole qualora si fosse ragionato spassionatamente e non col preconcetto di giustificare la misura che si stava per prendere, e se per nulla si fosse ricordato che esistono altri corpi destinati a scindersi in caso di guerra, i quali, già divisi in battaglioni autonomi, furono irreggimentati allorchè si capì che per essi l'autonomia riusciva dannosa. E questi, come tutti sanno, sono i bersaglieri e gli alpini.

Il colonnello - l'abbiamo detto e lo ripetiamo - è il centro vero intorno a cui si plasma quella uniformità di istruzione e di educazione militare, sulla quale essenzialmente si regge la compagine dell'esercito. Se la direzione di questo non può essere affidata ad una sola mente, non deve però moltiplicarsi oltre misura, e il limite di questa misura - non ci stancheremo mai di dirlo - sta nel colonnello.

Del resto, se ai corpi legislativi fosse possibile di interpellare i comandanti delle singole brigate d'artiglieria, li troverebbero concordi nel desiderio di far gitto di un'autonomia che procura loro tutte le noie e tutte le responsabilità di un comandante di corpo autonomo senza far loro fruire di nessuno dei vantaggi materiali e morali che a tale posizione sogliono andar congiunti.

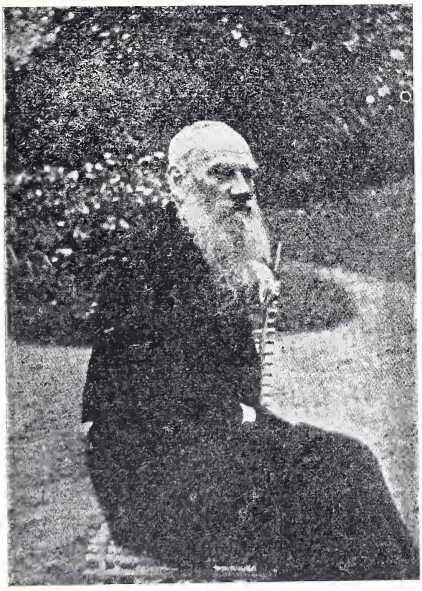
E con ciò, senza entrare in altri particolari, crediamo di aver detto abbastanza per convincere i nostri lettori che propugnare la ricostituzione dei reggimenti d'artiglieria da costa e da fortezza significa propugnare una disposizione che ridonderà a vantaggio della saldezza dell'esercito e quindi della difesa del paese.

F. Mariani.

LEONE TOLSTOI

E I PRESENTI MOTI DI RUSSIA

Mentre la nobile ed infelice nazione che, duramente provata, pochi anni or sono, nella guerra esterna e nel suo decadimento da potenza colóniale, parve, negli ultimi giorni, percorsa da un fremito di guerra civile; e mentre anche qui fra noi le moltitudini del lavoro si agitano, non sempre in forme civili ma sempre all'aperto e nelle vie che la libertà consente, pel miglioramento della loro condizione sociale; dalla Santa Russia, onde tre anni fa mosse, messaggero di pace al mondo, il messaggio imperiale, ci giunge, affievolita e soffocata dalla censura ufficiale, l'eco delle voci d'innumerevoli vittime, sulle quali sembra or passare il soffio mortifero d'un nuovo periodo di terrore. Si direbbe che l'anima di quell'eroe dell'arte e del pensiero che ora contende il passo alla morte con la saldezza d'una rovere robusta percossa dalla violenza dell'uragano sia già passata, con la sua rude virtù agitatrice, con la lealtà denunziatrice dei mali che affliggono specialmente il suo popolo, nelle turbolenti e intemperanti ma pur sempre generose schiere della gioventù universitaria: la quale non si arresta dinanzi alle confische, agli esilii, alle dispersioni e alle stragi. Comunque voglia giudicarsi il doloroso fenomeno, e per quanto rammarico provino i popoli d'Occidente più inoltrati nelle sante vie della libertà e delle franchigie civili dinanzi a così triste spettacolo, e al pensiero di tanto fiore di gioventù che piega, non domato, sotto la ferocia cosacca come messe di floride spighe sotto l'opera della falce lunata, è pur motivo grande di conforto, non solo il sentire che un alito innovatore commuove la grande e solitaria terra, ma, per chiunque vive la vita del pensiero, il costatare altresì quanta parte abbia avuto ed abbia in codesto fremito nuovo di civiltà, in codesto anelito, a libertà nuove, l'opera di pensatori e di scrittori, i quali, nonostante le loro civili e dignitose rimostranze per gli eccidi



Leone Tolstoi.

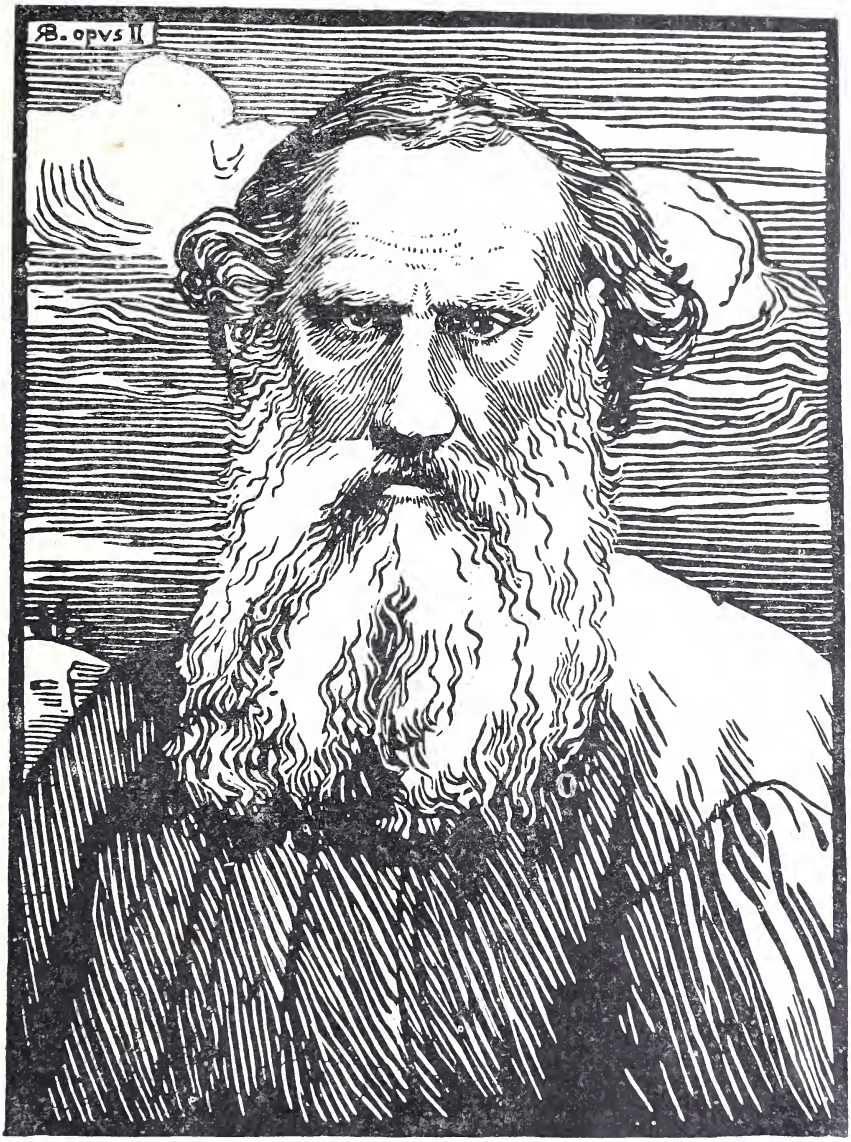
sempre rinnovati, sono severamente ripresi dalla polizia ufficiale, e le loro società disperse. In un tempo in cui i materialisti della storia van dicendo che le idee non muovono ma son mosse dai fatti, nè sono che il riflesso fedele di questi in ogni età, è bello il vedere come una gioventù illuminata porti prima il vessillo d'idee nuove (1): quella stessa che un anno fa si sollevò nel nome di un uomo la cui efficacia spirituale, dalla sua terra vigilata di Yasnaia Poliana, ha via via penetrate le menti ed accesi gli animi largamente.

Certo, vi è stata una lunga e dolorosa incubazione; ed ora un complesso di cause sociali e politiche converge allo stesso segno. Le condizioni miserande di quel popolo che tanti scrittori ci raffigurarono così al vivo fino al Leroy-Beaulieu e al Block, il duro servaggio secolare sotto un inflessibile dispotismo politico-religioso hanno addensati da lungo tempo i nembi d'una tempesta che, nelle cospirazioni del nichilismo russo, negli attentati contro la vita degli Tzar, si annunciò più volte minacciosa. Ma poichè par prossima a suonare l'ora della prova per quel popolo, l'ora in cui l'uragano, devastatore e purificatore insieme, dovrà forse imperversare, movendo dai grandi centri cittadini per dilatarsi, come pare ora avvenga per effetto degli esilii, via via nelle campagne, giova, dico, il riconoscere come la squilla della riscossa sia battuta principalmente da una grande anima, la cui gran voce non suonò nel deserto, nè fu seme disperso ai venti.

È la logica delle cose che continua la logica delle idee. Coloro che hanno accolta quella parola non sono stati, come vaticinava qualche anno fa Edoardo Rod, gli spiriti più ponderati e più pratici, che, ricevendola, l'avrebbero attenuata e ridotta nella misura della attuabilità umana e della possibilità sociale. Sono state, invece, le anime ardenti della gioventù universitaria, cioè la forza intellettuale dell'avvenire, da un lato: e dall'altro la coscienza degli oppressi del lavoro, delle moltitudini operaie, nelle quali l'impulso doloroso del bisogno materiale si colora, più che non si creda dai materialisti del socialismo, del sentimento di giustizia e di dignità sociale. Poichè l'azione che esercitano questi profeti ed apostoli, alla cui categoria appartiene appunto il Tolstoi, non è tale che si appaghi d'impercettibili miglioramenti, quando tutto è da fare, ma è radicalmente innovatrice, se non negl'intendimenti di chi la muove, certo negli effetti suoi. L'insurrezione odierna può bene oltrepassare, come fa, il pensiero del grande scrittore, il quale non vuole si risponda alla violenza con la violenza. Ma il popolo che è un grande idealista, checchè si dica, è anche inconsapevolmente un grande logico, ben più che il « nero cherubino » dantesco: specie poi quando il pensiero che lo commosse e lo guida colpisce a fondo tutto un sistema sociale e religioso assoluto e dispotico, come quello che hanno dinanzi lo scrittore e il popolo russo. Se, difatti, la critica tolstoiana mette a nudo i vizi, le menzogne convenzionali che inquinano tutto il nostro vivere sociale, andando, con inflessibile analisi, più al fondo anche del Tackeray, del Nordau, del Nietzsche e dell'Ibsen medesimo, il suo termine più diretto è poi l'ambiente onde escono e in cui si muovono le persone dei suoi romanzi, e il suo pensiero riformatore; segnatamente la prima causa di tanti mali, l'autocrazia ieratica ed imperiale.

(1) Mi par degno di nota il fatto che il programma diffuso dagli studenti nell'ultima agitazione di Pietroburgo portasse in fronte parole del famoso libro del Fichte, *Reden an die Deutsche Nation.*

Fu detto da qualche giornale straniero che l'anatema lanciato dal Santo Sinodo sia stato suggerito da due libri inediti del Tolstoi. Ma oltrechè la cosa è di per sè assai inverosimile, non appar nemmeno necessaria. Negli scritti già editi e divulgati, specie dal 1878 in poi, a comin-



(Da una incisione in legno di R. Bryden). LEONE TOLSTOI.

ciare da *Ragione e Dogma*, c'è più che a sufficienza per determinare una tale condanna, e segnatamente negli ultimi: *Resurrezione*, ove l'ortodossia ufficiale è flagellata con inesorabile parola, e *La moderna Schiavitù* (1900), ove lo Stato è considerato qualca strazione artificiale, e figura e personificazione d'ogni violenza, ove il dovere di rifiutarsi al servizio militare e ad ogni ufficio pubblico è più audacemente raccomandato, e il concetto anarchico del Tolstoi più risolutamente deli-

neato. Chi rilegga nella prima parte di *Resurrezione* le pagine ove è svelata animosamente la farisaica vacuità rituale d'una funzione religiosa in una chiesa russa, o percorra i pensieri del conte Tolstoi che da lettere private comunicava Vladimiro Czumikow nella *Zeit* di Vienna (16 marzo 1901), ove si rivelano le minaccie segrete di morte venutegli per la sua ribellione alla Chiesa ufficiale, si convincerà agevolmente che questa non aveva bisogno di aspettare altre manifestazioni del suo pensiero per escluderlo dal suo grembo.

E sia questo - ci si consenta la parentesi - monito salutare alla gioventù nostra, la quale, con nobile impulso, plaudiva nello scorso anno ai compagni insorgenti per la libertà e per la civiltà: che quello onde più teme la intolleranza ortodossa e dispotica è un pensiero che sia profondamente e liberamente religioso, non già le opposizioni esterne di naturalismo, di positivismo, di umanismo qualsiasi, nè le agitazioni che sanno di puntiglio e ripicca anticlericale. La cittadella di quella intolleranza non si espugna per assediarla che si faccia dal di fuori; bensì solo da coloro che vi penetrano addentro e combattono i nemici colle stesse loro armi. Bene a ragione, perciò, la polizia russa, strumento d'un potere insieme religioso e politico (se ciò che si è letto è conforme al vero), va ora penetrando in tutti i negozi dei librai, che perquisisce, sequestrando tutte le copie dei libri tolstoiani e vietando che l'effigie del grande scrittore sia pubblicamente esposta. I Governi dispotici sanno, per lunga esperienza, che il pensiero è leva ai popoli ben più potente delle stesse loro sofferenze materiali, per natura loro atte a deprimere, e che anche gli spiriti mistici i più mansueti, quando la loro parola scese fra le moltitudini, ebbero la virtù di sovvertire il mondo.

Nè vale che l'evangelio sociale del Tolstoi si chiarisca, in molte parti, una utopia ineffettuabile e rasenti spesso un ascetismo buddhistico. La riforma che ei propugna, correndo all'estremo opposto dell' individualismo eroico del Nietzsche, e, per vari rispetti, del Carlyle, del Ruskin, e dell'Ibsen medesimo, diversamente fautori dell'individuo, meglio risponde alle tendenze sociali dei tempi, ed è quindi più atta a sollevare la coscienza delle moltitudini. Una audace denuncia dei mali sociali non le muove, quando s'intende di sanarli col culto degli eroi, o colla idolatria della potenza insegnata dal Nietzsche, o colla sola sdegnosa indipendenza dell'individuo, giudice e misura degl' istituti sociali, che è il *leitmotiv* dei drammi ibseniani. Nè vale che l'Ibsen, nella sua protesta contro la società presente, possa parere spirito più misurato ed equilibrato dell'anima, sostanzialmente orientale, e, come la sua terra, smisurata, del Tolstoi. A muovere una massa inerte e colossale, ci vuole un'opera titanica: e insieme non una fede che soltanto salvi l'individuo, bensì uno spirito nuovo di liberazione sociale.

Convien notare d'altronde, che il seme del verbo tolstoiano non è dappertutto caduto, anche in Russia, su un terreno ingrato e resistente. Poco note fra noi, fioriscono in Russia varie sètte religiose e sociali, che in parte furono preparazioni non trascurabili, come quella del Sutajeff, il mistico tagliapietre, in parte sono riescite di aiuto efficace alla propagazione della dottrina tolstoiana, ed hanno una intima parentela con essa. Società laiche, ma di spirito profondamente religioso, come quella dei *Duchoborzi,* o milizia spirituale, o quella dei *nemoliazi* (o non - questuanti) che professano una dottrina rassomigliante a quella di Gioacchino Del Fiore, ed altre congeneri, hanno formata, nella loro diffusione, una atmosfera invisibile assai propizia al tolstoismo: combattendo, al pari di esso, la esteriorità del culto ufficiale, e pur non resistendo al

potere costituito, propugnano l'intima purità dell'animo, e la interiorità della vita religiosa. Della prima di esse, fiorente principalmente nel Caucaso, il Tolstoi medesimo si levò a difesa, quando nel 1895 fu severamente perseguitata dalla polizia russa, e dalla ortodossia ufficiale (1).

Se il pensiero del Tolstoi è lievito potente del fermento onde ora è agitata la gioventù studiosa, e in generale gli uomini che rappresentano la cultura liberale in Russia, non deve credersi tuttavia che gl'ideali suoi collimino in tutto con quelli dei fautori del liberalismo e dei suoi istituti parlamentari e giuridici. Mentre costoro credono che solo colle libere istituzioni, col libero suffragio popolare, colla libertà della stampa e del pensiero la Russia potrà entrare nelle vie del progresso segnate dai nuovi tempi, egli va proclamando che le supposte libertà civili delle nazioni occidentali non sono che libertà illusorie, che le franchigie popolari non valgono che a demoralizzarlo, nè sono che strumenti più raffinati del suo asservimento. Qui il Tolstoi non è così lontano dalle opinioni del Procuratore del Santo Sinodo, quanto altri potrebbe credere (2). Ma l'uno e gli altri s'incontrano nella critica decisa e risoluta del sistema officiale delle credenze e delle istituzioni autocratiche. Al rigido dogmatismo della Chiesa ortodossa egli oppone la libera opera della ragione; al dio esteriore della teologia, al celeste autocrate, la divinità interiore, che si rivela nella luce della ragione e nel santo calore e nella vita dell'amore umano: alla costrizione esterna onde il dispotismo ufficiale regola le pratiche del culto, come gli atti della vita sociale, in un immutabile organamento giuridico, la legge della libertà e della spontaneità nella consociazione umana pei fini del proprio e dell'altrui perfezionamento; alla legge della vendetta e della violenza organata, quella dell'infinita pietà che cerca di redimere gl'infelici e gl'ignoranti dalla oscura notte della loro esistenza. Solo al raggio di questa luce spirituale si scioglierà lo strato glaciale che avvolge le antiche, secolari istituzioni della Russia, non men grave e doloroso di quello che si distende nelle plaghe inospitali e maledette della Siberia.

Guardando alle agitazioni ond'è commossa da qualche anno, più visibilmente ed intensamente, la Russia, altri ha detto, e in parte giustamente, che quanto le classi alte ivi sono innanzi nel movimento della cultura, altrettanto essa è politicamente e socialmente arretrata, e manchevole ancora d'intensa vita industriale. Il pensiero, si dice, è andato quasi sempre per la via dolorosa dell'esilio e del sacrificio; ma il popolo non l'ha inteso. Ed anche oggi, si aggiunge, questo moto liberatore, fieramente contrastato dalla aristocrazia feudale e dalla borghesia ufficiale, non è secondato dal popolo, che rimane inerte, quando non è ostile, alle nuove cose, guardando con diffidenza l'opera agitatrice della studentesca e degl'intellettuali. E tuttavia, ove anche ciò fosse vero oggi, non è a dubitare che il terreno, se anche a prezzo di sangue e di lacrime, sarebbe conquistato un giorno alla libertà del pensiero e del lavoro. Le faci dei giardini Neroniani, nella memoranda notte descritta, quasi con fatidico pensiero, da uno scrittore polacco oramai famoso, illuminarono un popolo intero che pel piccolo stuolo dei testimoni

(1) Vedi l'articolo del TOLSTOI: *Dal carcere*, nella Rivista *Die Religion des Geistes*, 1895, II, p. 97; e per tutte queste scuole o società religiose in Russia, il notevole libro di E. H. SCHMITT: *Leo Tolstoi und seine Bedeutung für unsere Kultur* (Leipzig, 1901, spec. p. 95 e segg.).

(2) Su questo punto cfr. il libro del MAUDE: *Tolstoy and his Problems - Essays* (London, Richards, 1901).

della nuova fede non aveva che o disprezzo o compatimento. Ma a poco a poco ne fu preso esso medesimo. Noi Italiani sappiamo quanto largo coro in ultimo si andasse formando nelle popolazioni, generalmente indifferenti o scettiche, a poche voci di animosi e di eletti che chiamavano patria e libertà. E d'altronde è da por mente a questo: che la piccola borghesia delle città e la popolazione agricola, di consueto la più restìa al nuovo, non sono tutto il popolo.

Il progressivo affluire dei lavoratori della terra, per le crisi agricole, nei centri urbani, e le crescenti industrie, anche in Russia hanno creato oggi l'intervento d'un fattore nuovo nelle opere di riscossa, che i giornali di tutto il mondo hanno notato. Le classi lavoratrici, non mai prima d'ora comparse nei moti politici iniziati dalle classi colte in Russia, ora, per la prima volta, hanno sentita, se non pienamente compresa, la parola liberatrice che veniva loro dall'alto, e son divenute partecipi di questo spirito anelante a riforme di libertà. Le più recenti notizie che, interrotte e diminuite dalla censura russa, sono pervenute all'Occidente, indicano un estendersi di scioperi e di movimenti operai, come il recente a Odessa, che può essere sintomo minaccioso, e fa presentire che un giorno, sia pure non prossimo, la corrente, allargandosi negli strati operai, travolgerà la solida e tenace compagine del dispotismo ufficiale. E quello che più monta è poi questo: che, sbanditi gli agitatori dai centri, per opera della polizia russa, essi si rifugiano spesso nelle campagne, ove fra le masse rurali, come gli ultimi moti sembrano indicare, spargendo il seme delle nuove idee, creano le condizioni d'un nuovo e smisurato movimento. Quando le disperse moltitudini agricole si desteranno, la lor voce sarà, senza dubbio, il clangore delle trombe di Jericho, che farà crollare la vecchia città dell'assolutismo moscovita. Può parere un paradosso, ma è una verità indubitabile questa: che quanto più la vita popolare russa si trova ancora in uno stadio semplice e primitivo, tanto più essa sembra aperta alle correnti innovatrici della coscienza e della coltura, qual'è quella che il pensiero tolstoiano sollecita ed avviva. La maggiore resistenza a queste viene non già dalla semplice anima popolare, bensì dalla complicata forma delle credenze ufficiali e degl'istituti che ad esse si collegano. Onde la fede semplice ma ferma potrà essere la forza che muoverà la montagna moscovita, se anche inane nella sua contenenza ideale. E il vero è poi che lo spirito democratico dell'Europa occidentale batte alle porte dell'immane rocca dell'Impero moscovita, chiedendo ospitalità alle riforme e alle libertà civili. E quando, come nei moti odierni, il pensiero e il lavoro s'incontrano sulla stessa via stringendosi in alleanza, e i cavalieri dell'intelletto si associano ai cavalieri dell'opera manuale, uscenti dalle officine o accorrenti dai campi, non v'ha forza al mondo bastevole a resistervi. La verità delle parole di Tacito a proposito delle prime repressioni del Cristianesimo: *repressa in praesens, rursus erumpebat,* se anche da lui non voluta, è eterna. Dispersi dalle armi, fustigati dalla *nagarika* cosacca, confinati nelle miniere profonde, sepolti nelle carceri, banditi nell'esilio glaciale, sterminati anche dalle condanne a morte, si moltiplicheranno fortificati nel lavacro del lor sangue e delle altrui lacrime, preparando in segreto uno di quei grandi conati, dolorosi ma fecondi, onde genera nuove forme la storia.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

CECIL RHODES

Quando fu in Italia l'autunno scorso, specialmente a Salsomaggiore, nessuno, incontrandolo, lo avrebbe preso per un miliardario. Pochi complimenti, poche parole, - le più strettamente necessarie, - nessuna cerimonia, nessun segno esteriore delle sue ricchezze, del suo oro, dei suoi diamanti, dei suoi dominii, della sua onnipotenza bancaria. I camerieri dei nostri alberghi di prim'ordine, che pure hanno la vista acuta e l'odorato fine, si accorsero di avere a che fare con il Re dei diamanti soltanto al momento delle mance. L'uomo che ha creato la Rhodesia, il Napoleone del Capo, il Colosso africano, come lo chiamavano generalmente; l'uomo che ha fondato la *Chartered* e i *Gold fields,* era il meno vistoso, il meno pretenzioso dei milionari (1). Vestiva semplicemente, come un fattore toscano; un cappello a cencio chiaro o scuro; può cambiare il colore, non la forma, di cui pare che Andrea Costa gli abbia mandato il modello da Imola! Ha sempre indossato il medesimo giacchettone largo, comodo, qualcosa come « la cacciatora » dei nostri gentiluomini campagnoli, cucita in casa dal sarto a giornata.

Laggiù nella sua Rhodesia lo chiamavano il « capo-cafro colle brache ». Viveva come un *rentier* nella sua fattoria di *Shuur Grounds* senza sfarzo e senza l'ostentazione di lusso del borghese arricchito; aveva una passione sola, le rose, come il Chamberlain le orchidee. Non era nè

(1) Cecil Rhodes era nato a Bishop-Stortfort, nell'Herfordshire, il 5 luglio 1853, cosicchè non contava ancora 49 anni! Intorno a lui, sopratutto intorno alla sua politica africana, la *Nuova Antologia* ha recentemente pubblicato un articolo esauriente di Gorgo Silente: *Cecil Rhodes, il Napoleone del Capo,* il 16 agosto 1891.

Un suo recente biografo così parlava dei suoi gusti: « Cecil Rhodes cavalca due ore al giorno alle 6 ant.; preferisce la lettura dei classici, di cui ha una bella collezione con speciali traduzioni; ammira con entusiasmo, fra gli scrittori, Froude e Carlyle; legge con particolare passione opere di storia e di biografia; conosce Gibbon quasi a memoria; tra i romanzi gli piace *Vanity Fair* di Thackeray, più di qualsiasi altra opera letteraria; fa collezioni di vecchi mobili, vecchie porcellane e di curiosità in genere, con preferenza per ciò che è olandese; possiede un quadro di Sir Joshua Reynolds; è appassionato di tutte le mode vecchie e delle cose vecchie in genere, sopratutto di vecchi cassoni di quercia; si occupa assai di coltivazione dei fiori, sopratutto delle rose; possiede un serraglio di bestie feroci nella sua villa di *Table Mountain;* vi visita i leoni ogni giorno in cui gli è possibile; le zebre, gli struzzi ed i cervi di tutte specie, non li mantiene in gabbie, ma li lascia liberi in vasti recinti della montagna ».

(*N. A.*).

femminista, nè femminile, nè effeminato: se aveva qualche simpatia per le donne, era per le... nere. Spiattellava francamente il suo orrore per il così detto gran mondo londinese, che pure tentò - e che cosa non tentano mai le signore? - di fare di lui un *lion*.

La sua fisonomia, a prima vista, non rivelava nè il miliardario, nè l'uomo intellettualmente superiore. Si racconta, anzi, che a Kimberley, nella sua città - proprio la sua città - un portinaio non volle farlo entrare nel recinto di un'Esposizione, perchè non avendo i venticinque soldi per pagare il biglietto d'ingresso (non portava mai seco il becco di un quattrino) la sua fisonomia non ispirava abbastanza fiducia. Odiava la pubblicità, l'ufficiosità e la parata. Un giorno al Capo - era allora Ministro - il mondo ufficiale lo aspettava non rammento per quale cerimonia ufficiale. L'ora era già trascorsa da un po'. Cecil Rhodes non si vedeva; corrono a cercarlo. Invece di Cecil Rhodes trovano i suoi vestiti sulla spiaggia: il Napoleone del Capo non aveva potuto resistere alle seduzioni del mare, fra le cui braccia si era abbandonato, godendo le voluttà del bagno, con « la sua sposa », così lo chiamava, e per esso sentiva tutti i rapimenti di un innamorato.

Parlava a scatti e camminava a salti. Non ha mai cercato di piacere; non teneva ad essere o parere cortese. Del resto una donna illustre, la Principessa Radzwill, che fu in Africa e lo conobbe bene, lo paragona alla celebre *Table Mountain,* aspra e selvaggia, se si guarda da lontano, ma incantevole per sentieri verdi, ombre amiche, vedute pittoresche ed oasi fiorite e profumate, per chi riesce a penetrare fra le sue gole e lasciarsi rapire dalla bellezza delle sue valli. Ed esclama liricamente: « Ecco le due meraviglie dell'Africa meridionale, Cecil Rhodes e la *Table Mountain!* » Segni particolari: non ha mai risposto a una lettera. Col telegrafo se la diceva un po' di più che con la posta. « Gli affari utili, ripeteva spesso, si combinano coi telegrammi ».

È un viaggiatore miracoloso; percorre i continenti come la folgore; compare, illumina e sparisce come una saetta; ha le gambe alate come lo spirito. Deve trattare un affare a Costantinopoli e va in persona a parlare col Sultano; nel 1896, in poche settimane lo si vede al Capo, a Londra, a Malta, al Cairo, a Suez, a Beïra e a Boulawayo. Nel 1889, in pochi giorni aveva traversato l'Atlantico, visto il Re del Belgio a Bruxelles, l'Imperatore di Germania a Berlino e il Khedivè al Cairo. L'autunno scorso, malato da non poterne più - bisognava averlo visto respirare affannosamente e trascinarsi dietro con fatica le gambe - egli corre in Inghilterra, poi viene in Italia, va in Egitto, si spinge verso il Sudan... Quando meno lo si aspettava, quando già lo si credeva a casa, ricomparisce in Francia, rientra in Inghilterra, vi si ferma appena il tempo necessario per stipulare e firmare dei contratti, poi riparte pel Capo: e tutto ciò in meno di quattro mesi. Pare leggenda ed è cronaca, cronaca di ieri, passata traverso lo staccio dell'agenzie telegrafiche e del *reportage* cosmopolita; tale era il più romanzesco e il più fortunato dei *self-made-men* dei nostri tempi.

*
* *

Le sue origini furono più che modeste; egli era uno di quei tanti figliuoli di ministri protestanti - presbiteriani, battisti, episcopali, quacheri, metodisti, riformisti, non conformisti, ecc. - la cui missione si riduce particolarmente al predicozzo domenicale e alla prole. Cresciuti

all'aperta campagna, essi hanno nel maggior numero dei casi energia doppia degl'inglesi della città. Dal punto di vista della prole, più specialmente, il ministro protestante di qualsiasi sètta ubbidisce con scrupolosa osservanza ai precetti del diritto canonico.

Sir CECIL RHODES.

Quando Cecil Rhodes giunse nello Stato libero di Orange era appena adolescente: malato di petto, pallido, delicato, la fisionomia di sognatore, diciottenne o giù di lì, di poche parole e di molta energia, egli aveva intrapreso il viaggio del Sud-Africa per raggiungere il fratello maggiore, Erberto, il quale, indi a breve, fu ammazzato da un elefante ferito... che faceva il morto. Cecil ereditò così, con la morte del fratello, la sua prima concessione, il suo *gold claim*, il diritto di scavare brillanti e di adoperare la mano d'opera dei cafri indigeni. Era l'epoca

primitiva, l'epoca dell'*exploitation* individuale; la vera età dell'oro nel suo significato ideale e niente favoloso. I tempi della fusione, dell'amalgama, dei Sindacati, della *Chartered* erano molto lontani, ma già le idee germinavano e tumultuavano nella testa del giovane solitario, eccentrico, misterioso.

Sotto la tenda, seduto sovra un corbello rovesciato, Cecil Rhodes passava le sue giornate, occupato a discernere pazientemente, diligentemente, i diamanti greggi fra la terra gialla la quale versavano dinanzi a lui, su di una tavola improvvisata, le squadre di cafri alla sua dipendenza.

Fu in un angolo selvaggio della Colonia del Capo, dopo la grande sciagura domestica che quasi spezzò la sua esistenza e lasciò traccia indelebile nel suo carattere, che il pensiero principalissimo cui dedicò tutto sè stesso cominciò a giganteggiare e a impadronirsi, come una rilucente ossessione, di tutta la sua vita.

Ciò che forma la grandezza di Cecil Rhodes, fino al suo primo svegliarsi alla vita nuova dell'Africa aurifera e splendente di diamanti, è l'unità, l'armonia del suo pensiero, del suo scopo, della sua azione così grandemente suggestiva: grandezza senza scrupoli, grandezza che i puritani e i sentimentali della morale pura possono anco, senza torto soverchio, relegare fra le ammirazioni piuttosto peccaminose del secolo dei *business-men,* ma grandezza reale, incontestata e incontestabile.

Le sue idealità in gran parte raggiunte furono e rimangono la Federazione degli Stati del Sud-Africa - sotto l'usbergo del protettorato britannico - e la ferrovia dal Capo al Cairo, con annessa rete telegrafica, *farms*, miniere, piantagioni, fattorie, case coloniche, ecc., ecc. - emule e prospere su terra britannica. Il suo magnifico ideale di Federazione britannica, all'insegna di *rule Britannia!* subì, è vero, un rovescio col tentativo del famoso dott. Jameson; ma Cecil Rhodes, natura incorreggibile e indomabile, non si dette per vinto, nonostante l'eclissi transitoria di *Majuba Hill.*

L'uomo d'azione uguaglia in lui l'uomo di pensiero. In un terribile momento in cui qualunque altro si sarebbe scoraggiato, Cecil Rhodes pronunciò al Capo, all'atto di far vela per l'Inghilterra, questa frase indimenticabile: « La mia vita politica comincia adesso! » Dà le dimissioni da direttore della *Chartered,* che vengono subito accettate: ma egli rimane, nondimeno, l'anima e l'impulso della Compagnia e di ogni altro qualunque affare politico, azienda o iniziativa economica del Sud-Africa; e conserva la supremazia - una moderna regalità che ha del sovrano i benefizi e le soddisfazioni, senza gli onori e le seccature - della sua Rhodesia, felice di avere iniziato o diretto il rapido accrescimento di questa civiltà giovane, tenendo acceso il fuoco sacro di una fervida fede nel futuro prossimo di ferace prosperità agricola, più preziosa e durevole della ricchezza mineraria.

*
* *

Cecil Rhodes possedeva già la ricchezza illimitata, e nonostante parecchi anni di lavoro gigantesco e di progetti sconfinati, di cui il buon esito dette alla insperata fortuna le penne remiganti, adatte ai voli più audaci, egli si convinse come, per realizzare il suo vasto e audace progetto di espansione, fosse necessario aggiungere l'influenza politica all'onnipotenza finanziaria. Benchè avesse trovato il tempo di

legger molto e si potesse dire laureato in questa difficile e tempestosa Un versità della vita, dove non c'è statistica possibile che possa enumerare i *bocciati,* egli si giudicò troppo poco istruito per intraprendere con buon successo, entrando per la strada maestra, la carriera politica.

A ventun'anno aveva passato un anno di studî a Oxford: ma la salute cagionevole gli aveva imposto di riprender subito la via dell'Africa. Nel 1876, a ventitrè anni, già quattro o cinque volte milionario, ritorna ad Oxford e ci rimane fino all'ottantuno, vale a dire fino al ventottesimo anno. Passa gli esami e guadagna il suo diploma, che è in Inghilterra, dirò così, il biglietto d'ingresso nella vita politica non solamente della madre patria, ma anco delle Colonie: andava regolarmente a passare le vacanze in Africa. « Il riposo - diceva Rhodes - consiste per me nel cambiare il genere di lavoro ».

Non ci vuol molto a indovinare che un uomo simile non poteva durare gran fatica a farsi subito eleggere deputato al Parlamento del Capo. Nel 1882 Cecil Rhodes venne nominato rappresentante politico del collegio di Borkley, piccola città al Nord di Kimberley. Il suo valore fu riconosciuto e tenuto nel debito conto da un ottimo giudice, il generale Gordon, che gli professò sempre amicizia devota; e, a questo proposito, vale proprio la pena di ripetere un luogo comune, cioè, che l'amicizia nasce, se non sempre, assai spesso, dal contrasto.

Ed ecco nell'aneddoto il contrasto.

Un giorno l'eroe di Kartum raccontò a Cecil Rhodes l'offerta che gli fece l'Imperatore della Cina, dopo la disfatta dei *boxers* d'allora, i ribelli Taï-Pings; un regalo da « Mille e una notte » addirittura; niente meno che una stanza piena d'oro.

— E voi che faceste? - domandò Cecil Rhodes.

— Io - esclamò Gordon, acceso in volto - io, naturalmente, ricusai...

— Io - rispose tranquilamente Rhodes - io, al vostro posto, avrei invece accettato senza un attimo di esitazione. E se oltre quella offertami, me ne avesse voluto regalare ancora, io, senza pentimenti e senza incertezze, le avrei prese ugualmente. Già, è inutile che noi carezziamo le grandi idee, quando ci manca il denaro per realizzarle.

L'uno, benchè gran soldato e negoziatore politico in tre Continenti, era l'eroe poeta dall'animo di puritano, insoffribile e sdegnoso dei compromessi, siano pure epici e favolosi, della così detta *practical life:* è morto martire vergognosamente abbandonato, se pure britannicamente vendicato. L'altro, rotto all'esigenze della vita, miliardario e quasi sovrano, che ha dato il suo nome a un territorio il quale misura una volta e mezzo l'Italia continentale e insulare insieme, che alla beatitudine cristiana di Gordon contrappone il suo trenta per cento di probabilità sull'esistenza di Dio, dice e sostiene che il disprezzo del denaro è una poesia antiquata e una ipocrisia moderna, da eroi straccioni e da motivi d'altri tempi, punto logica, per nulla umana e niente affatto inglese.

Nonostante queste divergenze e malgrado contrasti così stridenti, Gordon e Rhodes erano fraternamente amici: e alcune lettere - che hanno ora veduta la luce - dirette dal Baiardo inglese al milionario scavatore di diamanti, sono un bel capitolo nel libro delle amicizie storiche.

Lo Stead radicale, gladstoniano, socialistoide, boerofilo, gran polemista *English-American,* nemico giurato e terribile di Chamberlain, sul cui capo fa interamente cadere l'iniziativa e la responsabilità della

guerra inglese nel Sud-Africa, viene a questa conclusione, dopo avere a lungo discorso di Gordon e di Rhodes: «che taluni uomini pensano alla parrocchia, altri alle nazioni, ma che Gordon e Rhodes hanno pensato ai continenti».

Gordon subì il fascino del coraggio, freddo, tranquillo, calcolatore di Cecil Rhodes. E di questo coraggio da eroe antico, in veste di uomo d'affari moderno, è bene spigolare una notizia, almeno una notizia, una sola, che basta su tutte le altre.

*
* *

Eravamo nel febbraio del 1896; Cecil Rhodes aveva da poco fatto ritorno in Rhodesia: un mese appena dopo il suo ritorno cominciò a infierire la peste bovina, e la superstizione indigena ne incolpò subito i diavoli bianchi dai capelli rossi. I Matabele - la potente tribù guerriera - si ribellarono in massa: possedevano armi e munizioni. Fu davvero guerra di selvaggi, tremenda e inesorabile; guerra di sterminio, incendio, distruzione, macello. I mezzi di difesa erano illusorî. A mala pena la Rhodesia potè mettere in assetto d'armi un migliaio di uomini. Un migliaio di uomini che compirono prodigi di valore! Cecil Rhodes rischiò parecchie volte la vita. La continuazione della guerra sarebbe stata la rovina della *Chartered;* una perdita di milioni di sterline. Fu allora che Cecil Rhodes concepì l'idea, giudicata lì per lì come una follìa, di recarsi personalmente a parlamentare col capo dei Matabele e tentare di convincerlo con le buone, visto che non poteva farlo con le cattive, perchè accettasse delle proposte di pace. A grande stento potè ottenere l'autorizzazione del generale Carrington.

Partì accompagnato da un interprete, ben visto dagli indigeni, da un capitano medico e dal suo segretario. I suoi tre compagni di avventura (il generale Carrington li chiamava compagni di sventura) erano armati di *revolver;* Cecil di un bastone. Giunto a vista d'occhio dei selvaggi, mandò loro, come suo ambasciatore, l'interprete. I capi accettarono di ricevere e di parlare con Rhodes. Egli si recò in mezzo a loro. Stavano riuniti, seduti a terra con le gambe incrociate, su, su, in semicircolo, formando un vasto anfiteatro. Intorno, intorno, un formicolaio di uomini armati, dei quali a vista d'occhio non si poteva distinguere l'estensione e tanto meno farsi un'idea approssimativa della straordinarietà del numero.

Rhodes scese da cavallo, s'inchinò e disse all'interprete di pronunciare ad alta voce queste parole:

— Esponete le vostre lagnanze a Rhodes, padre vostro. Egli viene disarmato dinanzi a voi con la pace nel cuore.

I capi parlarono quattro ore. Rhodes, dopo averli ascoltati con sincero interesse, ispirato anco da un vivo desiderio di bene, disse loro:

— Tutto ciò che mi avete detto è roba del passato: parliamo dell'avvenire. Volete la guerra? Volete la pace?

Uno dei capi gli gettò due bastoni ai piedi ed esclamò:

Ecco il mio fucile, ecco la mia zagaglia.

Tutti gli altri capi lo imitarono. Allora Rhodes fece loro un fosco quadro della triste situazione presente: la peste aveva ucciso il bestiame; la stagione delle sementi e delle pioggie si approssimava. Non

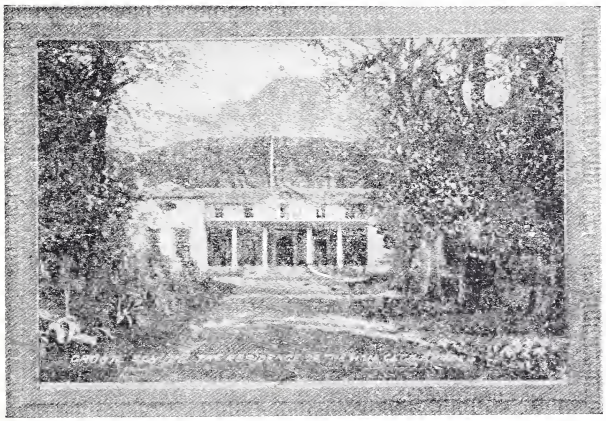
solamente la guerra, ma la fame avrebbero fatto del paese una terra maledetta seminata di cadaveri.

— Il mio consiglio è la pace. Io rimarrò qui, in mezzo a voi, e voialtri verrete da me, quando avrete da lagnarvi di qualche cosa. Sarò giudice e padre.

Lo si applaudì, e il capo dei capi, presa la parola per tutti, si espresse, laconicamente ed efficamente, in questi termini:

— Va bene così, o nostro padre invocato. Voi vi siete fidato di noi e noi ci fideremo di voi. Oggi eccoci tutti qui e la nostra voce è la voce della nazione. Noi siamo il cuore, la bocca e gli orecchi del popolo. Noi vi rispondiamo con una sola parola santa: la pace! La guerra è finita per sempre. Il cammino del vostro ritorno è senza pericolo. Non mancheremo mai alla nostra parola. Così abbiamo detto; così faremo. E che il padrone della vita vi baci in fronte.

Cecil Rhodes e i suoi tre compagni rimontarono a cavallo: i Matabele si alzarono tutti in piedi e salutando con le mani, urlarono



Residenza di Sir Cecil Rhodes.

forte, in un formidabile scoppio di voci che non avevano numero, e il cui suono, echeggiante nella vasta pianura, poteva paragonarsi allo scroscio della tempesta:

— Addio, nostro Padre e nostro Re!

La *Chartered* era salva, la Rhodesia era libera.

*
* *

Per giudicare con giusta cognizione di causa l'opera di Cecil Rhodes, basta tornare indietro una diecina d'anni fa, nel 1889, epoca in cui venne costituita la *British South Africa Company*. Così si chiamava la gran Compagnia africana privilegiata, la quale mediante la cessione della Carta, od atto di concessione, che le trasmette, secondo le consuetudini e le disposizioni legislative coloniali inglesi, diritti, poteri e privilegi, venne denominata, per antonomasia e per quell'amore di brevità, per cui gli Inglesi vogliono dir tutto in una parola sola, la *Chartered*. Era allora il momento epico della gran lotta per la conquista dell'Africa aurifera e dei diamanti. Non c'è altro esempio simile nella storia della colonizzazione, all'infuori forse dell' entusiasmo - oserò

dire addirittura parossismo - col quale gli *yankees* e i senza fortuna degli Stati schiavisti si precipitarono, dopo la vittoria del Nord, verso l'Ovest vasto e selvaggio (*the wide and wild West*) al grido fatidico del più gran giornalista americano, Orazio Greely: *Go to West, young man!* (Corri verso l'Ovest, giovanotto!...).

Quel ciclone di entusiasmo sud-africano gli Inglesi lo hanno caratterizzato con una frase peculiare: *scramble for Africa*. L'Africa del Sud, in gran parte inesplorata ed ignorata, era spezzata e contesa fra le nazioni europee. La Germania sentiva allora le prime fisime coloniali: e aveva preso possesso di una zona di terreno sulla costa occidentale. Il Portogallo lottava, lottava con un ardore coloniale, solo paragonabile alla deficienza dei mezzi e alla sua debolezza militare, per conservare lungo la costa orientale i suoi vecchi possedimenti di Monzambico. L'Inghilterra si era magnificamente e comodamente adagiata nel triangolo dominatore, là sulla punta meridionale, con la sua florida e promettente colonia del Capo e gli annessi territorî che n'erano alla dipendenza. Nell'interno lo Stato libero d'Orange e la Repubblica del Transvaal, gli olandesi, cioè. Cio che rimaneva della favolosa landa infinita - il territorio immenso compreso tra le colonie inglese, portoghese e tedesca e lo Zanzibar - era abitato da due grandi tribù, i Matabele, dei quali abbiamo già parlato, e i Mashona, dominati da un capo, al quale non facevano difetto nè il coraggio, nè la mente: Lo-Bengula.

L'11 ottobre del 1888 Cecil Rhodes potette indurre Lo-Bengula, dopo avere superato non pochi ostacoli presso il *Colonial Office* della metropoli britannica, ad accettare un trattato « col quale si obbligava ad astenersi dal corrispondere o concludere trattati con i Governi esteri e a non cedere ad alcuno di quelli qualche e qualunque parte dei suoi territorî o dei suoi diritti senza l'autorizzazione del commissario superiore inglese dell'Africa del Sud ».

Il Transvaal veniva imprigionato così entro i suoi confini, e le velleità espansioniste della Germania vennero prevenute. È vero che la Germania se ne vendicò poi, col famoso telegramma di Guglielmo a Krüger; ma quel telegramma rimase una cartuccia senza piombo; esplose con fracasso ma non fece breccia.

Dopo il trattato nazionale, il contratto privato.

La Convenzione venne firmata l'11 ottobre e il 30 dello stesso mese Cecil Rhodes, alla testa di un Sindacato potente, otteneva da Lo-Bengula il diritto di esercitare le miniere del suo Regno, e ciò in compenso di una rendita mensile di 100 sterline e 1000 carabine Martini-Henry con 100 mila cartuccie, e a sua scelta una cannoniera a vapore per navigare sul Zambese, oppure un *pourboire* di cinquecento sterline.

Il Sindacato di cui Rhodes aveva avuto l'idea prima, di cui era stato l'anima e l'impulso, si chiamò da prima la *Central Search Association*, poi la *United Concession Company*, per divenir poscia, ottenuto un atto di concessione da Lord Krutsford, segretario di Stato per le Colonie, la onnipotente *Chartered*. Era il 30 aprile del 1890 e Cecil Rhodes, non ostante i dubbi sollevati nella stampa e nel Parlamento dai *little Englanders*, cioè degli inglesi contrari a un'espansione coloniale troppo rapida - che già si erano fatti notare per una viva opposizione contro le concessioni governative della così detta Carta alla Compagnia dell'isola di Borneo (*British North Borneo*) - teneva in saccoccia l'editto reale con cui i diritti e gli interessi acquisiti dal Sindacato erano rico-

nosciuti legalmente e legittimamente dal Governo della madre patria, il quale concedeva loro appoggio e sanzione. La prima tappa era fatta: il *corner-stone* gettato; il resto sarebbe venuto!

L'egemonia inglese per Rhodes significava nient'altro che il maggior benessere per tutti. Fino dal 1894, compreso della sua idea dominante, scopo della sua vita, la *Federazione dell'Africa del Sud,* potente e temuta all'ombra della bandiera britannica, in un discorso pronunciato ai suoi colleghi del Parlamento del Capo, egli preconizzava una solidarietà di commerci, di tariffe, di strade ferrate e di monete; una unione d'interessi e di leggi fondamentali, « tutti quei principî - così si esprimeva - i quali esistono agli Stati Uniti, senza pregiudizio delle assemblee locali e dei singoli Stati ».

Ed aggiungeva: « Con tutta la devozione alla bandiera e alle istituzioni della madre patria che io rappresento in questa terra lontana, io so benissimo comprendere (alludeva agli Olandesi del Transvaal e dell'Orange) la fierezza indipendente di quei repubblicani i quali si son formati, a traverso mille ostacoli, il loro regime sociale e politico e lo antepongono a qualunque altro benefizio. Ma perchè tutto ciò deve impedir loro di agire d'accordo con noi per stabilire e seguire certi principii generali di reciproca solidarietà ed osservanza? » Krüger gli rispose che i suoi atti, se non le parole, nascondevano il gran progetto dominante e minacciante: imporre un giorno la Federazione o il protettorato inglese.

In fondo però, nonostante le simpatie del sentimento verso Krüger, esule volontario, e il Transvaal e l'ammirazione che ogni uomo di cuore deve sentire per i Boeri, così efficacemente intrepidi nella lotta disperata che combattono tuttora fino ad esaurirsi ed a spegnersi, il vecchio Presidente, già suddito inglese del Capo, fu poco abile e meno previdente: e l'idea ristretta di voler fare del Transvaal, che lo stesso Leyds chiama « patria adottiva », una piccola oligarchia di fortunati signorotti, sospettosi, chiusi, inaccessibili alle concessioni, angusti nel loro egoismo puritano, come ammirevoli nel loro disperato valore, non poteva resistere all'urto del tempo, alle mutate condizioni dell'Africa australe, all'esplosione della volontà inglese, alla forza delle maggioranze e alle onnipotenti influenze degli *Uitlanders.*

In nome dell'uguaglianza dei diritti civili, l'Inghilterra vuol distruggere l'indipendenza del Transvaal, è vero purtroppo; ma, d'altra parte, è equo riconoscere che Cecil Rhodes aveva sempre combattuto per i diritti degli *Uitlanders,* che voleva cittadini interessati al bene e alla ricchezza della « patria adottiva », come i Boeri, al cui Governo, repubblicano e patriarcale quanto volete, pesavano sulla coscienza due peccati non veniali: l'oppressione dei negri e la speculazione sugli stranieri.

L'ostinazione di Krüger nel voler mantenere gli stranieri fuori del diritto comune richiama alla mente i giudiziosi e schietti ammonimenti di Rhodes, il quale, enumerando i torti subiti dagli *Uitlanders,* molto prima che scoppiassero le ostilità, rivolgeva ai Boeri le seguenti domande: Dopo tutto gli *Uitlanders,* inglesi, tedeschi, norvegesi, italiani, ecc., che voi altri considerate come una razza inferiore, ma che hanno creato invece, la ricchezza del Transvaal, non meritano una qualche riconoscenza? Dove sarebbero i milioni in cui nuotano Krüger e gli Olandesi senza gli *Uitlanders,* gli iloti del Transvaal?

Sempre equanime ed equilibrato, pratico e chiaroveggente, Cecil Rhodes proclamava ed invocava pel Transvaal e per l'Orange la forma

più libera, più logica, più razionalmente autonoma - e nello stesso tempo più utile agli stranieri di tutti i paesi - dello svariato e multiforme sistema coloniale inglese ch'egli desiderava tuttavia di perfezionare nella giustizia e per la libertà.

Lo chiamavano « l'Inglese dal cuore di *Afrikander* », e non mi pare che si potesse salutarlo altrimenti. Cecil Rhodes non occupava presentemente nell'Africa meridionale alcuna posizione ufficiale o semplicemente ufficiosa; non era neppure un soldato, neppure temporaneamente un diplomatico. Nel momento in cui scrivo è soltanto una vittima della morte, livellatrice ed ereditiera dei grandi e dei piccini, dei Creso e dei pezzenti. E rimarrà nella storia, in guerra e in pace, la figura più *eroica*, nel significato che Tommaso Carlyle dava a questa parola, del Sud-Africa.

Non è vero che a Cecil Rhodes si debba l'iniziativa e la responsabilità della guerra del Transvaal; egli la sostenne senza riserve, con tutto l'orgoglio della sua grande anima d'Inglese, ma in quanto ad averla voluta è un altra cosa. Ciò risulta chiaramente anche da una conversazione che ebbe con lo Stead, e che lo Stead rese di pubblica ragione, due anni fa, in casa di Mr. Beit. Il Governo britannico mandò in Africa come suo commissario, investito di pieni poteri, Sir A. Milner, ed egli si rimise intieramente a quello che avrebbe pensato e fatto « anco se Sir Alfred lo avesse trascinato alla guerra » (*even should Sir Alfred lead him into war*). Ciò lo ripetè pure con la consueta schiettezza a quel paio di amici italiani che lo avvicinarono nella sua breve apparizione fra noi dell'autunno scorso. La sua stessa amicizia con Chamberlain non era così calda e intima come generalmente si crede. L'uomo di Birmingham ha diffidato spesso dell'uomo del Capo, e viceversa.

Tollerantissimo dell'altrui opinione, nè intransigente, nè intollerante, aveva per suo migliore amico lo Stead, il più fiero oppositore della guerra transvaaliana e il più accanito avversario dell'imperialismo di Chamberlain.

Sarebbe inutile anticipare il giudizio che la posterità darà di lui, quando forse molti dei suoi difetti saranno dimenticati e saranno invece ricordati i grandi servizii da lui resi alla causa britannica. Egli appartenne a quella specie d'uomini che gli Inglesi chiamano *Makers of Empires*, « costruttori di Imperi! »

CARLO PALADINI.

TEATRI ED ARTE

Francesco de Curel, di cui parla Edoardo Rod in questo stesso fascicolo, è favorevolmente noto agli Italiani. Zacconi ha portato in giro trionfalmente *Il Nuovo Idolo,* che suscitò molte controversie nella critica e nel pubblico. Dibatteva una questione ardua: se la scienza abbia o no il diritto di servirsi d'una vita umana vicina a spegnersi, per le sue esperienze in beneficio dell'umanità. « Se è lecito a un generale far trucidare reggimenti interi per l'onor della patria, è un pregiudizio contestare a un grande scienziato il diritto di sacrificare alcune esistenze per una sublime scoperta, come quella del vaccino della rabbia o della difterite... Perchè non ammettere altri campi di battaglia fuor da quello ove si muore per il capriccio d'un principe o la espansione d'un paese?... Il fantaccino colpito da una palla, che rantola in un solco finchè qualcun lo trovi e lo finisca per derubarlo, soffre altre torture, e spesso per una causa meno bella, che non l'infermo in anestesia, le cui ultime ore, abilmente scrutate, conservano alla società milioni d'individui ».

Ahi! la teoria! Ma dinanzi al fatto il ragionamento non val più: perchè il ragionamento pencola qui dall'una e dall'altra parte: il nostro senso di giustizia condanna oggidì l'uno e l'altro sacrificio. E allora incomincia lo spettacolo di questo scienziato che, in uno scorcio forse troppo ardito, ma giustificato dalle leggi tiranniche del teatro, contemplando gli effetti dell'opera sua, sente vacillare in sè l'edificio della nuova fede verso il nuovo dio, la scienza: e mentre esaminerà freddamente l'agonia della giovinetta cui inoculò il cancro, e la sua medesima ch'egli determinò allo stesso modo, l'anima sua si volgerà, dietro la guida incosciente di lei, « vers on ne sait quelle splendeur! »

È questo fra i drammi sociali di de Curel il più unito e perciò il più riuscito come opera di teatro, dibattendosi gli altri fra due intenzioni, per non dir due tesi, contraddittorie: fra l'individualismo e l'altruismo, fra la storia e l'avvenire. Egli, ossia il suo protagonista in cui egli si racconta, è troppo intelligente per non seguir l'evoluzione delle idee, e troppo saldo nel suo temperamento aristocratico, plasmato di molti residui atavici d'orgoglio e quasi di dispotismo, per conceder libero slancio a sentimenti che sian d'accordo colle idee. Ci troviam dinanzi ad un fatto non raro oggidì negli scrittori che sentono e pensano: portano in sè un dissidio irrimediabile, prodotto dal periodo in cui viviamo, ove il passato non è morto e non è nato un *novus ordo.* Il che fa sì, che le opere loro, le quali più ci trassero per opposte

commozioni, ci lascino alla fine in uno stato d'animo ambiguo, e mentre la ragione, dopo alquanto tempo, discute e prende il suo partito, il sentimento rimane tuttavia sparso in simpatie contraddittorie verso le creature delle loro finzioni. Edoardo Rod è un po' fra questi: il de Curel offre questo caso nella sua tipica interezza.

Mentre è noto in Italia il teatro sociale del de Curel, poco noto è invece il teatro psicologico. Al qual proposito trovo nella ultima *Revue de Paris*, in un articolo di Léopold Lacour, alcuni dati e alcune osservazioni che non riusciranno discare ai lettori.

« Se pervenisse Francesco de Curel - scrive il Lacour - a sedurre il pubblico, che ancor gli resiste, ricorderebbe senza dubbio il suo esordio d'autore drammatico: l'anno 1892, in cui il romanziere, poco interessante ed ignorato, di *L'Eté des Fruits secs* fu due volte, in gennaio e in novembre, al Théâtre Libre, salutato quasi il messia del dramma nuovo ». Nel gennaio aveva trionfato *L'Envers d'une Sainte*, nel novembre *Les Fossiles*. Era il tempo in cui « la pièce rosse » finiva, e cominciava il culto di Ibsen. Il suo terzo lavoro *L'Invitée* fu applaudito al Vaudeville nel 1893; il quinto, *La Figurante*, alla Renaissance nel 1896; il quarto, *L'Amour brode*, non ebbe, al Théâtre Français, che tre rappresentazioni. Al Théâtre Libre, diventato teatro Antoine, diede *Le Repas du Lion* (1897), *La Nouvelle Idole* (1899), *La Fille sauvage* (1902).

Nei tre ultimi più si nota la contraddizione, il dualismo di cui sopra discorrevo. « Il suo spirito - dice Gabriel Trarieux - saluta come necessaria la venuta di forze nuove, di cui riconosce la grandezza; ma il suo cuore, la sua tenerezza d'artista vanno verso il passato ». Ed è naturale, pensiamo noi: l'artista sente, più che non pensi: le imagini lo attraggono, le astrazioni lo respingono; e soltanto il pas-

sato offre immagini e desta sentimenti; l'avvenire non splende, non si colorisce, non piglia forma dinanzi alla nostra fantasia. « Perciò - aggiunge il Trarieux - nella *Fille sauvage,* egli è insieme razionalista e cattolico; pro e contro la scienza nel *Nuovo Idolo,* ove termina con l'umiliarla dinanzi all' ignoranza d'una piccola contadina, che ha pieno il cuore del « buon Dio »; pro e contro il socialismo - direi piuttosto l'altruismo - nel *Repas du Lion*, sotto i sembianti del più orgoglioso aristocratico che abbia potuto per un momento credersi *plebe* ».

« *Je suis en contradiction avec moi-même* » - esclama l'eroe del *Repas du Lion.* Ed è l'autore stesso che si confessa qui, in buona fede, e ognuno di noi, che si trovi in tali condizioni, non può non sentirne un'acuta tortura. I critici condannano: si soffermino invece con rispetto davanti a questo spettacolo sincero, e non senza simpatia, come davanti a tutti i dolori!

I drammi psicologici, morali - *La Figurante, L'Amour brode, L'Invitée, L'Envers d'une Sainte* - non mostrano questo dissidio intimo: hanno anzi una logica mirabile. Logica di caratteri eccezionali, poichè il de Curel non mette mai in scena se non tipi straordinari: egli non ama la commedia borghese. Ecco il tema della *Figurante:* Elena di Monneville, amante del brillante deputato Henri de Renneval, dona a costui in isposa, per agevolargli la carriera, una giovinetta, sua nipote, ch'ella trova brutta e inamabile e arida, affinchè gli sia un aiuto negli affari politici, ma nella vita intima una semplice « figurante ». Tre mesi dopo la giovinetta, che accettò la strana condizione, si rende talmente per ogni senso necessaria ad Henri de Renneval, da schiacciare sotto il suo tallone, come aveva promesso a sè stessa, la povera Elena. Nell'*Invitée* Anna di Grécourt che da sedici anni, per orgoglio di sposa ingannata, aveva abbandonato il marito e due figlie, torna un giorno come una visitatrice indifferente e appena un po' curiosa: dopo un sottile lavorìo psicologico, che avviene nell'animo di lei e delle figlie, queste la pregano di condurle con sè. Favola tenuissima, ma ricca di particolari. Nell'*Envers d'une sainte* Giulia Renaudin, che vide il suo adorato tornare, sposo ad un'altra donna, ha tentato di uccider costei, spingendola in un precipizio. Poi si chiude in convento, ove resta diciott'anni, senza vocazione, facendo scuola ai bimbi. Morto l'amato, ella torna fra'suoi. Ma il passato rivive: non avendo potuto uccider la moglie, si vendicherà sulla figlia... Invece sentendo che questa era la pupilla degli occhi per il suo adorato, ritorna in convento. « *L'Invitée* - domanda il Lacour - non è nel teatro contemporaneo un modello squisito del genere al quale Molière diede il *Misantropo?* » E riguardo a *L'Envers d'une sainte:* « Non conosco in tutto il teatro del secolo XIX, in Francia, una figura più bella che questa Giulia. Per la commovente semplicità della sua azione tutta morale, questa è opera di maestro ».

Alla acutezza d'un analizzatore espertissimo delle complicazioni sentimentali, il De Curel aggiunge la profondità del pensiero e lo splendore della fantasia. Superbi voli lirici sono in ciascuno dei suoi lavori: *Les Fossiles* si può dire una tragedia moderna, tanto i caratteri vi si riscontrano grandeggianti di statura al di sopra della media umanità. La sua morale è tutta particolare, non già una morale borghese. Se i suoi personaggi fortemente originali riusciranno a trovar l'equilibrio tra il loro orgoglio e la loro generosità, tra lo spirito di sacrificio

e il disprezzo del volgo, tra quel che sentono di dovere a sè stessi e quel che ad altri, credo che potremo bene salutare in essi gli uomini del domani!

Francesco De Curel darà un giorno il lavoro che il pubblico e la critica gli domandano? Quando ciò avvenga, potremo di leggeri affermare che ciò non sarà stato per concessioni che l'arte alta e anche altiera di lui avranno fatto ai richiedenti, ma che questi saranno probabilmente andati verso di lui, attratti dalla sua perseveranza, dalla sua forza di volontà, domati e padroneggiati. Perocchè questo vuole in fondo il pubblico: esser vinto.

*
* *

Le proiezioni sono divenute un sussidio necessario nell' insegnamento della storia dell'arte e specialmente dell'architettura, e ben presto anche le nostre scuole dovranno persuadersi che non se ne può più far a meno. Per ora esse vengono molto opportunamente impiegate nelle conferenze, ove la parola diventa soltanto un commento e le immagini fissano più facilmente l'attenzione e rendono sensibili le cose descritte. Benemerite Società in parecchi centri d'Italia promuovono tali conferenze. A Torino la *Società di Archeologia e Belle Arti* allestisce una serie di cotali utili trattenimenti, ove Riccardo Brayda parlerà di *Asti*, Ermanno Ferrero di *Susa*, F. Rondolino di *Torino medievale*, il Pulciano di *Saluzzo*, il Vacchetta di *Mondovì* e il Bertea di *Pinerolo*. L'Università popolare altresì dà un corso di lezioni del professore Ercole Bonardi e infine il prof. Taramelli inizia un corso pubblico di storia dell'arte italiana del Quattrocento che sarà certamente molto seguito dal pubblico torinese.

A Roma si studia ora per istituire una Società di *Amici dei monumenti*. Poche città d'Italia hanno bisogno come Roma d'un valente gruppo di vigili che rompa i sonni alla cittadinanza e la ecciti a guardare e a discutere un pochino quello che accade attorno, mentre si annunciano e si propugnano colossali sventramenti. Non sono sanate le piaghe d'ieri che già se ne aprono delle altre: quanti squarci vediamo attorno, quante case demolite o incompiute! E si pensa a continuare. Dovremo dunque per tutta la vita passeggiare per istrade boccheggianti ai lati, irte di stecconati e di armature, infette di polveri microbiche? Perchè infligger questo castigo tutto a noi e non serbarne un poco alla generazione posteriore, affinchè ci sia una meno ingiusta distribuzione di beni e di mali?

Intanto come buon sintomo dobbiamo segnalare il successo ottenuto dalle tre conferenze di Domenico Gnoli al Circolo Artistico, successo che in verità crebbe talmente da lasciare, all'ultima, troppa gente alla porta. Il che dovrebbe indurre il conferenziere a ripeterle in un locale più ampio, e se possibile in un teatro, della qual cosa potrebbe assumersi l'iniziativa la costituenda Società degli *Amici dei monumenti*.

Tenterò riassumerle del mio meglio.

Lo Gnoli condusse sicuramente e facilmente traverso tanti secoli di storia, in questo incomparabile museo d'arte che è Roma, il suo pubblico affollato ed attento. Passarono in rassegna le solenni basiliche coi loro musaici e i loro marmi tolti agli edifici pagani. Le colonne dei più disparati edifici si allungano o si schiacciano per potervi appoggiar gli architravi o gli archi correnti dall'una all'altra, « grosse

colonne, senza base, coi piedi sotterra, schiacciate sotto un piccolo capitello, testa minuscola sopra un corpo gigantesco; piccole colonne arrampicate su lunghi piedistalli, con capitelli enormi, teste gigantesche sopra esili corpi ». Sorge a fianco della chiesa il campanile, sottile e diritto, d'opera laterizia, diviso in zone, talora sei o sette, contenenti ciascuna piccoli archetti sostenuti da colonne e parcamente decorati di tondi di maiolica o di serpentino o di porfido. Roma è mèta di pellegrinaggi: si viene per vedere il Volto Santo e le tombe degli apostoli e dei martiri. All'ingresso delle basiliche una tavola di marmo, che in molte rimane ancora, indicava le reliquie che in ciascuna si conservavano; e i libretti dei *Mirabili,* antichi Baedeker dei pellegrini, erano un registro di reliquie, di miracoli e d' indulgenze. « Un tempo dell'anno, la Quaresima, era specialmente destinato alla visita delle reliquie. Le *Stazioni* erano tra le maggiori solennità dell'anno e tutta Roma si riversava in quel tempo fuor della città o nelle regioni solitarie della Roma dei sette colli; il papa a piedi, con la sua corte, i cardinali, il clero, lunghe processioni di donne litanianti, pellegrini a piedi scalzi, percorrevano le vie tra le rovine e i vigneti... Il pio costume è durato lungo tutto il Rinascimento quando i cardinali vi si recavano sulle mule ferrate d'argento, in lunghe cavalcate, con lusso di satrapi orientali, e vi cavalcavano anche le cortigiane, col lungo codazzo dei loro corteggiatori... »

Sul cadere del secolo XII sorge una nuova architettura romana, la *cosmatesca:* arte piuttosto di marmorari, musaicisti e decoratori che di proprî architetti e costruttori. Nel primo periodo, dalla fine del secolo XII alla metà del susseguente, si serve quasi esclusivamente di elementi classici che ricompone con uno spirito nuovo, alla semplicità e grandiosità antica sostituendo la minuta eleganza e abbagliando col sottile luccicchio de' colori e dell'oro: nel secondo, che continua per tutto il secolo XIII, essa subisce l' influenza dell'architettura archiacuta fiorentina: sostituisce alla linea orizzontale la verticale e si sbizzarisce in ricche invenzioni di archi acuti, di statuette e di guglie. L'architettura gotica ha pochi esemplari in Roma. Col ritorno di Eugenio IV nel 1443, cioè col definitivo stabilirsi dei Papi in Roma, chiuso il medio evo, incomincia per la città il periodo del Rinascimento. Sisto IV, il vero fondatore della Roma moderna, inizia la trasformazione e la riedificazione della città, proseguita poi con più alto concetto da un altro papa della stessa casa, Giulio II. Sisto IV edifica Santa Maria del Popolo, che non ha più relazione con la basilica nè traccia della scuola de' Cosmati, nuovo tipo di cui esempio migliore è la chiesa di Sant'Agostino; arte non priva di grazia, ma timida e quasi infantile, in cui la decorazione architettonica esce appena dalla superficie delle pareti. E se principal ornamento erano prima i musaici, ora è la scoltura: scultori fiorentini, lombardi, romani, collocano figure, bassorilievi, angeli nella composizione architettonica, che ornano di ogni maniera d'ornati finissimi.

San Pietro che non solo si distacca affatto dalla basilica, ma neppur deriva dalla chiesa toscana, fissa il tipo della chiesa romana che dura pressochè inalterato ne' secoli successivi. Pianta a croce latina a tre navi; grandi pilastri che reggono un cornicione su cui gira la vôlta: fra un pilastro e l'altro, archi che mettono alle navate minori e a ciascun d'essi corrisponde una cappella: nel punto in cui i bracci della croce s' incontrano, elevasi la cupola, che diviene principale caratteristica

della chiesa romana. E le cappelle si ingrandiscono e s'adornano sontuosamente, le cupole si approfondiscono, cupole che non sono più un padiglione sopra l'altare, il quale prende il posto della tribuna, ma vaneggiano nel vuoto « quasi un coperchio senza vaso, un cappello senza testa ». Ma quelle cupole, a cui manca nell'interno la ragion d'essere, e che nell'esterno non hanno relazione con l'architettura dell'edificio, hanno valore come edificii a sè, campati in aria, quasi segnacoli e vessilli indicanti il luogo dove sorge il tempio di Dio. Dalle finestre e dalle terrazze delle case, dalle vie, dalle piazze, l'occhio si leva a riguardar quelle moli campeggianti nell'aria, che il sole di levante e di ponente illumina quando la città posa nell'ombra. Esse disegnano sull'orizzonte il profilo della città. « Nel fondo, campeggiante tutta intera nell'aria, la cupola madre, superba nella matura eleganza delle sue forme matronali, e poi una selva di cupole: della Madonna del Popolo, di San Carlo al Corso, di Sant' Agnese a Piazza Navona, di Sant'Andrea della Valle, di San Carlo a Catinari, una delle più eleganti ed armoniche, del Gesù, di Sant'Adriano al Foro, di San Giovanni dei Fiorentini, di San Bernardo al Foro Traiano, la coppia di Santa Maria Maggiore ed altre ed altre varie di grandezza e di forma, ciascuna con una sua propria fisonomia, quali solenni e quasi pensose, quali gaie e leggiere, quali semplici e modeste, quali sovraccariche di colonne, di pilastri, di cornici, di fregi... Varia di forma e d'età, quella popolazione di cupole si leva sul piano dei tetti, da cui fumano i focolari domestici, in uno slancio di preghiera, in un'aspirazione d'aria più pura, in uno spasimo di qualche cosa che non passi, sopra al perpetuo rivolgersi delle umane vicende ».

Qual era l'aspetto di Roma verso il mille? Gran parte dei templi, dei teatri, dei monumenti antichi stavano ancora in piedi, ma erano come cave di marmo per i nuovi edifizi. I mausolei d'Adriano e d'Augusto, il teatro di Marcello, il Colosseo, tutte le moli più poderose erano ridotte a fortezza e sugli archi trionfali di Settimio Severo, di Costantino, di Tito, di Giano Quadrifronte salivano le torri. « Nella dissoluzione d'ogni organismo civile, unico pensiero era la necessità della difesa. Alle nuove costruzioni mancava la calce; e nelle calcare da San Nicola de' Cesarini alle Stimmate, si gettavano, per farne calce, le cornici, le iscrizioni, le statue. Tutti i nostri musei non contengono tanti tesori dell'arte antica, quanti ne hanno divorati per secoli le nostre calcare ».

La città, discesa dai sette colli, s'era raccolta sotto il Campidoglio, e sulle rive del Tevere: la massa più densa era dal ponte Santa Maria o ponte Rotto, al ponte Quattro Capi e a ponte Sisto sulle due rive del Tevere. Il Ghetto, di recente demolito, non era in origine abitato dagli ebrei, che stavano al di là del Tevere, ma era un de' principali quartieri di Roma, che nell'angustia, nella irregolarità delle sue vie, nelle scale esterne, e in molte fabbriche antiche, conservava ancora in gran parte il suo aspetto medievale. Roma era generalmente città porticata: logge qua e là; torri innumerevoli su cui primeggiavano quelle dei Conti e delle Milizie. Il più antico e singolare avanzo è la casa di Crescenzio, detta di Pilato, e di Cola di Rienzo: ma delle case la meglio conservata, del secolo XII, è quella che si vede incontro alla chiesa di Santa Cecilia.

Il primo palazzo del Rinascimento è quello dei Capranica, sulla piazza degli Orfani. Ma il più tipico, del primo periodo, è il palazzo Venezia. Non è più il rozzo castello medievale unicamente ordinato a

difesa, e non è ancora l'abitazione signorile sollecita degli agi e dell'eleganza. Un soffio di vita nuova penetra nel vecchio corpo di Roma: i cardinali edificano reggie e i privati li imitano nel loro possibile. Nelle casette dei Manilii rimane traccia di questa febbre di ricostruzione: sotto le finestre del primo piano è scritto: *Urbe Roma in pristinam formam renascente* e sul fregio delle finestre che voltano sulla piazza Costaguti: *Have Roma!*

Dal palazzo Venezia, ancor fiero ed armato a battaglia, eccoci al palazzo della Cancelleria, tutto sorridente delle grazie del Rinascimento. Era il periodo splendido del cardinalato: le maggiori nazioni di Europa pagavano a caro prezzo la protezione d'un cardinale e le loro corti non la cedevano a quelle dei maggiori principi secolari. Curioso il quadro che ci presenta il Gnoli della vita in quei palazzi, ch'erano per l'ampiezza e la ricchezza qualche cosa tra il castello, il convento e la reggia, popolati di celibi. Nel piano superiore, come in celle di frati abitavano i cortigiani; nel primo piano, in sale coperte di cuoi e di pitture, il cardinale; all' ingresso era una sala di proporzioni enormi, frequente di palafrenieri e di famigliari; al pianterreno una grande cucina e il tinello, o due tinelli, pei famigliari di primo e di secondo grado. I letterati erano ammessi nel primo e gli artisti nel secondo tinello cogli staffieri.

Accanto ai principi della gerarchia chiesastica, i gradi minori, che creavano abitazioni intermedie fra i palazzi cardinalizi e le abitazioni private: architettura di carattere classico o decorato di graffiti, poi di pitture a colori e di stucchi; e l'immaginazione è gradevolmente sorpresa rievocando « quanto dovesse esser delizioso il passeggiare per quelle strade, come in gallerie di pittura all'aria aperta, come fra pareti parate d'arazzi, e volgersi a destra e a manca ad ammirare le pitture di Pierin del Vaga, di Maturino, di Polidoro e di Raffaello! ».

Al Sangallo toccava in sorte di costruire il palazzo tipico di Roma, fulgido nella maturità piena dell'arte. « Colle sue inferriate a pianterreno, i due piani semplici e grandiosi, senza decorazione d'ordini architettonici, nè altri ornamenti fuorchè le fasce divisorie dei piani, le modanature delle finestre e la cornice finale, si distingue nella grandezza delle proporzioni, nella semplicità e grandiosità delle linee, dal tipo del palazzo fiorentino e del veneto e d'ogni altra città ». Intanto al nepotismo politico dei papi succedeva il nepotismo domestico; quando non potevano più fondare uno Stato per la loro famiglia, la trasportavano a Roma a formare una nuova aristocrazia. « Undici pontificati, uno dei quali non durò che 25 giorni, ci hanno lasciato nove famiglie principesche e altrettanti principeschi palazzi ». Bramante, Sangallo, Michelangelo, avevano dominato il Cinquecento. Bernini per quasi tutto il Seicento diede alla città l'impronta del suo genio inventivo e magnifico. « La linea elegante ma secca del Quattrocento, più larga, ma precisa e severa nel Cinquecento, si muove, s'agita nel Seicento, come spinta da un' intima irrequietezza; la materia si piega e s' ammorbidisce, e nella prima metà del Settecento sembra confondersi e sfumare nella ondulazione di note musicali ». La reazione neo-classica arresta sulla fine del secolo quel movimento, e proponendosi a modello i greci esemplari, rende la fermezza e la precisione alla linea. Ma è un gelo che agghiaccia l'arte e da cui il secolo ora chiuso ha durato fatica a liberarsi.

La pianta di Roma fu determinata lungo i secoli, oltre che dagli

spostamenti de' suoi centri di vitalità, dai giganteschi avanzi della città antica. Nella pianta presentata dal conte Gnoli, risalente al pontificato di Alessandro VI, cioè agli ultimi anni del Quattrocento, vedesi come una piccola parte soltanto dentro il recinto delle mura aureliane sia fabbricata, e il resto orti e vigne. I monumenti, i ruderi, le chiese sormontano il basso caseggiato della città: ci si vedono in gran parte il Pantheon e le colonne Antonina e Traiana, oggi nascoste dall'elevazione del fabbricato. La città era irta di torri come un canneto. Gli orti e le vigne sono ricordati nei nomi di *Campi*. Campo di Fiori, quando la popolazione della Corte papale occupò nel Quattrocento i quartieri di Parione e di Ponte, si trovò chiuso fra i vecchi e i nuovi quartieri e divenne la piazza principale della città. La piazza Navona, la sola che avesse forma regolare, s'era formata sulla rovina dell'antico Circo Agonale: era luogo di pubblici spettacoli: determinata in egual modo dalla esedra delle Terme di Diocleziano sorse piazza Termini. Più tardi si costruirono vere piazze monumentali, fra cui massime quella del Bernini a San Pietro, e quella del Valadier al Popolo.

Nel medio evo si bevette a Roma l'acqua del biondo Tevere, portata in giro dagli acquaioli. La fontana di Trevi, piccola e addossata a un muro, e un'altra sulla piazza di San Pietro, erano le sole fontane isolate, prima che Sisto V facesse edificare la prima fontana artistica. « La grande statua di Mosè che fa sgorgare le acque dalla rupe, simboleggiante Sisto V che conduceva le acque in Roma, riuscì così tozza che lo scultore, Prospero Bresciano, quando la vide sollevata al suo posto, per disperazione s'uccise ».

Registriamo con ammirazione il nome di questo scultore. La coscienza degli artisti non è generalmente così feroce oggidì.

Seguir l'elegante conferenziere nella descrizione delle immaginose e bizzarre fontane dell'acqua Felice e dell'acqua Paola sarebbe troppo arduo compito. Delle ville ricorderò come, dopo il Quattrocento, che non conobbe ville, il magnifico banchiere Agostino Chigi, detto il gran mercante della cristianità, edificasse, circa il 1510, un luogo di delizie che non aveva l'uguale, ove il casino - coi due avancorpi ai lati, e il corpo centrale, munito di un portico a pianterreno che li congiunge - presenta la forma tipica della villa. E tutt'intorno alla città ne sorge una corona. Giulio de' Medici dà principio alla edificazione della prima villa romana, interrotta poi dal sacco di Roma del 1527. Giulio III faceva costruire la villa Del Monte, il cardinal Ricci di Montepulciano la villa Medici nel 1540, Sisto V la villa Massimo, ecc., ecc. Il Seicento e il Settecento staccano l'architettura della villa da quella della città, la rendono sempre più gaia, più leggera e festevole. Nel Seicento accanto all'architetto un nuovo artista, il giardiniere, entra a presiedere all'ordinamento della villa. Lenôtre viene nella villa Pamphili. Più tardi, nei giardini della villa Borghese, un altro spirito spira: « fra l'antica villa grandiosa e geometrica, tiranneggiante la natura, e la nuova libera e spontanea, è passato Rousseau. La natura, come la coscienza umana, ha rivendicato i suoi diritti alla libertà: la stessa dea che ha rotto i chiavistelli alle carceri dell'Inquisizione ha spezzato le cesoie che tosavano gli alberi ».

Domenico Gnoli, rammentando che la villa Medici era aperta, che le ville di Frascati, fino a qualche anno fa, erano aperte per tutti i loro cancelli, che la Pallavicini, la Buti, la Torlonia, la Montalto, l'Aldobrandini, la Falconieri, la Borghese, la Mondragone sono ora tutte chiuse,

esclama attristato: « Ma che cosa ormai non si chiude? Il Governo ha chiuso, fuorchè in poche ore della domenica (e in ore impossibili, aggiungo io) le gallerie e i musei, il Palatino e il Foro; i privati han messo i chiavistelli alle gallerie dei loro palazzi, ne han serrato le porte, cosicchè non si possa più attraversare i vestiboli e i cortili, magnifici di loggie, di fontane, di statue: non ci restano aperte oramai che le chiese. Io non ne cerco le ragioni, non condanno, non giudico: ma mi sia lecito lamentare l'effetto funesto di tante chiusure. Ci vuol altro che Accademie a rialzar le sorti delle Belle Arti! La grande scuola, formatrice dell'occhio della nazione, è la vista continua, involontaria, delle opere d'arte, da cui i ravvicinamenti, i confronti, la formazione del giudizio, il gusto del grandioso e del bello. Chi può dire quanto il museo all'aria aperta, sulla piazza della Signoria a Firenze, abbia contribuito a mantener viva in quel popolo la tradizione dell'arte? E anche di là hanno tolto il David di Michelangelo, nato per l'aria aperta, costringendolo dentro la nicchia d'un museo chiuso! »

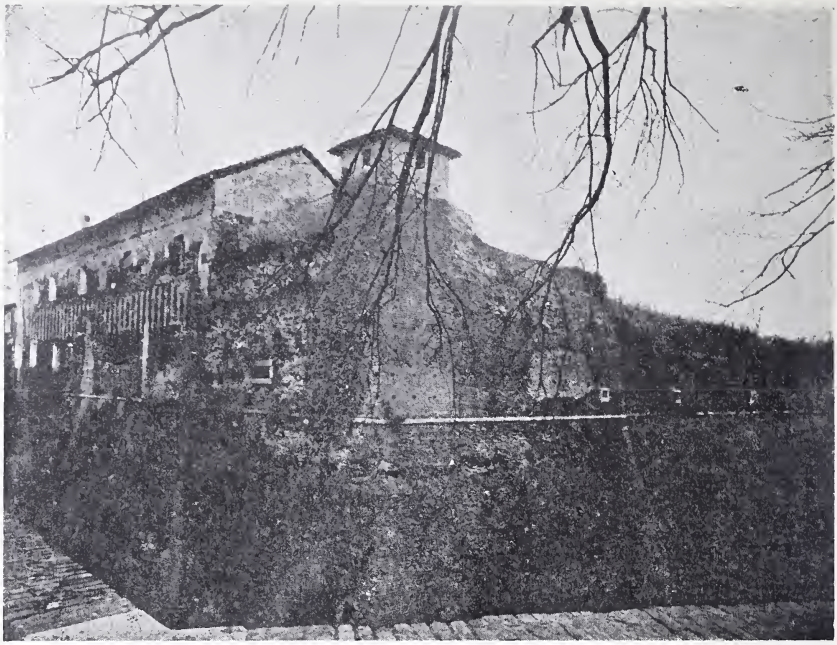
Proprio così! Ora che i ricchi signori inglesi ed americani aprono gallerie e parchi e li donano generosamente al pubblico, da noi si fa il rovescio.

L'esposizione chiara, elegante, qualche volta commovente, sussidiata da ricche e nitide proiezioni di fotografie, di stampe e di disegni, la materia ben condensata e ordinata, hanno reso di queste conferenze un trattenimento intellettuale che ha lasciato un vivo desiderio nel pubblico. Il Gnoli si proponeva modestamente di fare non una guida di Roma, ma un'introduzione alla guida, un casellario storico dentro cui collocare e riordinare secondo i tempi e i principali caratteri quel materiale che le guide topografiche dànno mescolato e confuso nella collocazione che tengono nello spazio: Bernini e Mino da Fiesole, Canova e Sangallo, un labirinto reso inestricabile dal disordine delle date. Per la parte antica della città non mancano opere che in ogni maniera la illustrano; per la parte medioevale e moderna ciò non è ancora stato fatto. Auguriamoci che un editore intelligente fissi le proiezioni dissolventisi e le parole non men fuggevoli del conferenziere in un bel volumetto, elegante, maneggiabile, il quale riesca non inferiore a quelli numerosissimi, che editori stranieri fanno per le stesse città nostre. Sarà tanto di guadagnato per l'arte nostra e pel decoro di Roma.

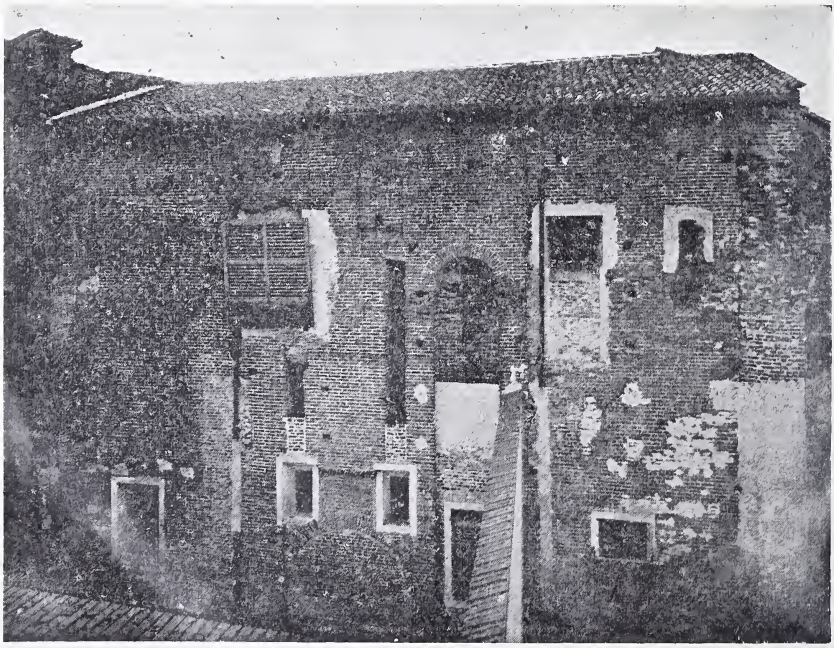
***

Il salutare movimento promosso nell'opinione pubblica da uomini d'autorità e di fede contro le demolizioni inconsiderate dei monumenti antichi è tenuto vivo continuamente da nuovi avvenimenti nei quali la riflessione e il consiglio sono invocati e ottenuti efficacemente. A Milano il Comune acquista gli affreschi attribuiti al Luini e quelli del Bramante, si oppone al progetto che vorrebbe demolire l'antica chiesa di San Raffaele, provvede alla conservazione della casa Missaglia (1). A Bologna si

(1) L'on. Molmenti ha pronunciato un discorso molto efficace alla Camera per indurre il Governo a tutelare l'integrità della piazza delle Erbe in Verona. All'uopo di studiare la questione il Governo ha delegato una Commissione composta del prof. Cantalamessa, conservatore dell'Accademia di Venezia, dell'architetto Manfredi e del pittore Ettore Tito. Quest'ultimo sopratutto, descrittore vivace e amoroso della vita popolare veneziana, saprà valutare quel *quid*, inafferrabile ai classificatori e agli archeologi, che forma il carattere d'un complesso di costruzioni, per sè di nessun valore speciale, ma pure parti indispensabili d'una fisionomia, quali sono quelle che vogliono demolirsi.



Veduta del Castello di Novara (angolo nord ovest).

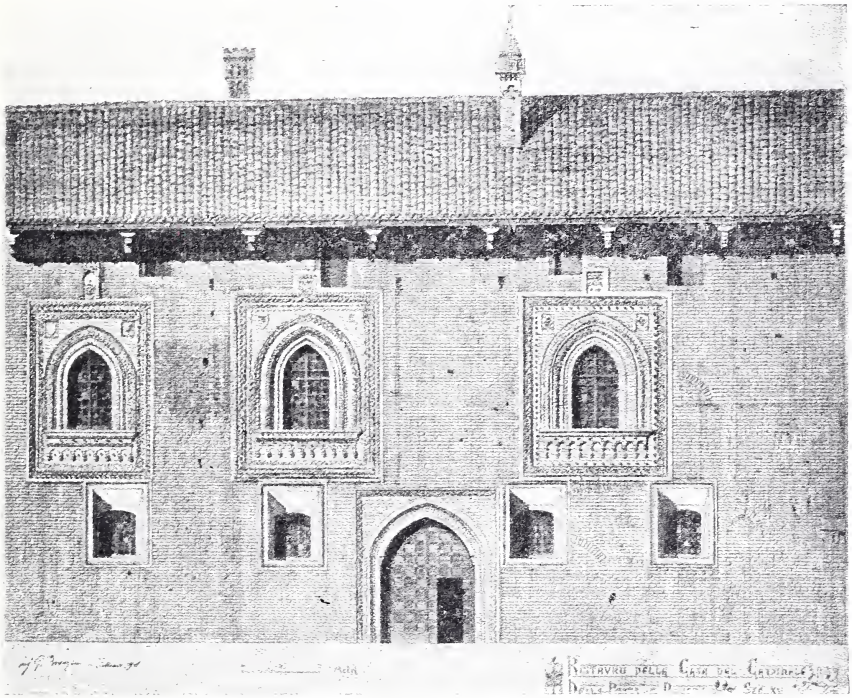


Il Castello di Novara colla porta e scanalature per i travi del ponte levatoio (1297).

delibera di conservare tutto quello che è caratteristico delle antiche mura. A Novara il Comune acquista la casa Della Porta ricorrendo alla espropriazione forzata.

A Novara è ancora insoluta la questione del Castello. A questo proposito un amico mi scrive:

Non ho potuto sinora praticare le necessarie indagini per farmi un'idea precisa dell'epoca e dell'aspetto delle varie parti in quel complesso di edifici che forma il Castello di Novara, nel quale si conservano, anche dopo le ingiurie di ogni sorta che gli vennero fatte in tempi da noi poco lontani, elementi di molto pregio. Così pure non conosco i



Ing. G. Bronzini — Progetto di ristauro della casa Della Porta a Novara.

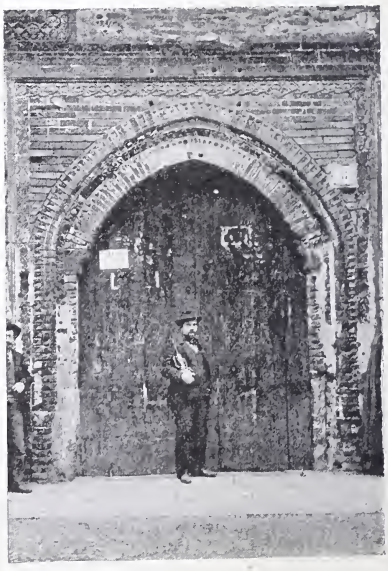
risultati delle ricerche fatte dal Beltrami, negli archivi milanesi, intorno a questo Castello e che dovevano far parte della monografia, annunciata, ma non ancora edita, sulle rocche Sforzesche di Novara e di Galliate. Perciò sono costretto di fermarmi a quanto è detto nelle *Monografie novaresi* del Rusconi, ed a quello che si può indovinare osservando quella maltrattata e pure poderosa compagine.

Del Castello novarese ricordato nei documenti relativi alle guerre tra i Comuni e Federico II, per non dire di epoche più remote, non saprei se si possa indicare qualche resto; forse invano si cercherebbe anche la traccia dei lavori, eseguiti a rinforzo del primitivo fortilizio da Napo della Torre, nel 1272, tra i quali è ricordata una torre detta la *Turisella*, che non pare quella rovinata nel 1356 durante l'assedio posto al Castello dal Marchese di Monferrato; ma durò sino al 1552. Matteo Visconti, nel 1297, iniziò la costruzione di una rocca, alla quale, secondo il Rusconi, apparterrebbero i resti della porta e pusterla, con le traccie delle scanellature per i ponti levatoi, delle merlature delle torri di difesa decapitate, che si vedono ancora nella fronte orientale del Castello. Altri lavori furono eseguiti dal vescovo Giovanni Visconti, *Comes Ossulae*, nel 1339, il quale avrebbe cambiata la fronte del Castello, aprendo una nuova

La casa Della Porta a Novara.

porta verso il lato di tramontana: non saprei determinare quali furono questi ampliamenti e neppure quelli attribuiti a Galeazzo Visconti, nel 1359. L'accennato storico novarese, Rusconi, attribuisce a Galeazzo Maria Sforza, nell'anno 1468, una parte notevole delle costruzioni del Castello, e, tra esse, le torri che hanno ancora vestigia evidenti del sistema delle caditoie, conservate nella cortina della fronte meridionale, e forse anche una parte nella fronte settentrionale, presso l'attuale ingresso, dove ancora si ravvisano le caditoie ed i resti delle difese di una porta. Dopo i primi adattamenti per il servizio delle artiglierie, attribuiti a Ludovico il Moro, vennero i più ampi lavori fatti dagli Spagnuoli, i quali decapitarono nel 1552 la *turrisella* dei Torriani, estesero il Castello verso ponente, costruendo la difesa bastionata, nella quale furono incorporate molte parti del recinto visconteo e sforzesco, livellato in quei punti che, emergendo dalla linea dei parapetti, potevano dar ingombro alle nuove difese. Le quali furono aumentate dal rivellino costrutto dall' ing. Barca, nel 1651, a difesa della porta d'ingresso sul fronte settentrionale della città. Da quell'età in poi il Castello non ricorda che insulti: abbattuto il rivellino nel 1738; costruttevi sotto il regno italico le carceri praticando aperture nuove, deformando le antiche per i nuovi bisogni; decapitato nel 1876 l'unico torrione che ancora rimaneva per costruirvi una vedetta. Ed ora a questo corpo maltrattato e sconciato, ma non privo di tanti elementi interessanti, si minaccia un'ultima e più grave jattura, la demolizione totale.

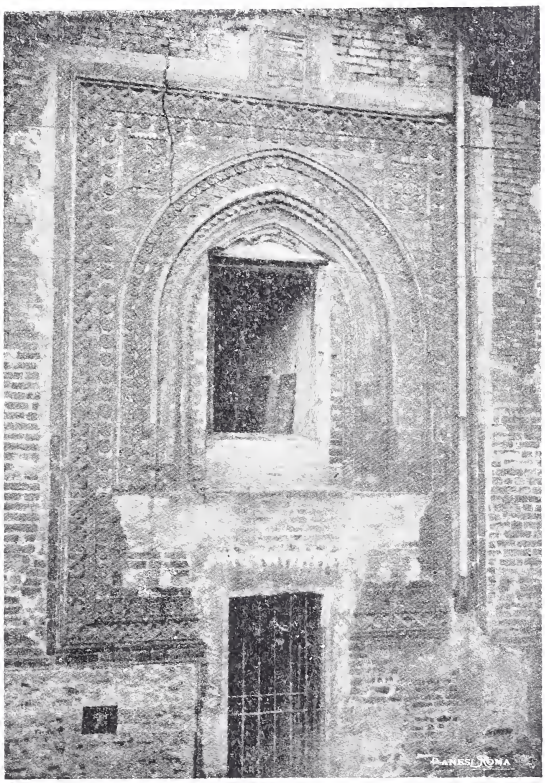
Gli argomenti che l'architetto Beltrami ha cercato di esporre a difesa dell'edificio varranno contro l'onda della speculazione? Il commendator D'Andrade non mancò, e da varî anni, di indurre il Ministero ad impedire che il Demanio abbandoni, come *res nullius*, quelle povere mura, ma le lasci sussistere, sino a che vengano giorni di maggiore ricchezza e cultura; non so se il Ministero abbia o non abbia fiducia di poter resistere contro le varie pressioni che vengono fatte sul Governo.



Portone della casa Della Porta a Novara.

Quanto alla casa Della Porta, a cui accenna

pure la *Nuova Antologia* (1), raccolse le poche notizie esistenti il Beltrami, in un articolo della *Rassegna d'Arte* (maggio 1901), dove anche è fatta la storia della vertenza, che poi si chiuse con una condanna del Ministero per parte della Corte d'appello di Torino. La costruzione può ritenersi, da alcuni resti di antiche aperture, che si conservano qua e là nella facciata, verso via Cannobbio, più antica dell'epoca di Ardicino Della Porta, che però deve averla riattata ed adornata coi fregi in terracotta che decorano le ampie finestre. Gli stemmi che ancora esistono nella facciata - la targa coll'impresa Della Porta, sormontata dal cappello cardinalizio e l'impresa viscontea della biscia - fanno ritenere che la casa sia stata per lo meno ampliata dal cardinale Ardicino I, figlio di Genesio, dottore in legge; il quale, sposato in giovane età con Giovanna Visconti, dopo la morte di lei abbracciò la carriera ecclesiastica, che percorse sino al cardinalato, conseguito nel 1418.



Finestra in cotto della casa Della Porta a Novara.

Attribuendo a lui la decorazione della casa, si spiegano gli stemmi accennati, meglio che non si possa scendendo col pensiero al secondo Ardicino, figlio di Pietro di Ardicino, il quale, dopo aver rinunciato alla carica di vescovo e di cardinale per farsi olivetano, fu richiamato a Roma da Innocenzo VIII ed ivi morì nel 1493. Fra gli insigni meriti di questo patrizio si accenna alla sua azione per riunire in un solo ospedale le varie Opere ospitaliere di Novara, ponendo le basi del maggiore ospedale cittadino.

Il restauro della casa, come si vede dal progetto dell'ingegnere Bronzini, si presenta assai facile ed abbastanza sicuro, per quanto ancora non sia stato possibile all'Ufficio regionale fare gli opportuni scandagli, specie nell'interno dell'edificio, ora ridotto in misero stato.

L'Ufficio regionale di Torino aveva già impedito la cessione del Castello nel 1893. Ora viene il progetto della *Nuova Novara* che vorrebbe trasformare l'area del Castello e giardino in un quartiere di villini e case d'affitto. I fautori di esso fanno buon conto sulle condizioni dello stabile onerose al Demanio e sull'interesse che può avere questa Amministrazione nel disfarsi di questo come di tutti gli altri monumenti religiosi o civili o militari che sono in sua mano e rappresentano un utile scarso o nullo. Si noti che all'opposizione dell'Ufficio regionale s'accorda quella dell'Ufficio d'igiene e dei locali Corpi tecnici, i quali pensano doversi tener libero non tanto il monumento quanto l'area intorno.

Riguardo alla casa Della Porta l'iniziativa pratica del comm. D'Andrade portò buoni

(1) V. *Nuova Antologia*, 1° febbr. 1902.

frutti. Il Comune di Novara ha deciso di acquistarla: il primo passo è fatto e lascia sperare che si farà anche il secondo, di ridurre l'edificio medioevale in buone condizioni, senza del quale il primo non varrebbe nulla: se ne può fare un'adatta sede del Museo archeologico di Novara.

E un Comune che diede tal prova di intelligenza e di buona volontà in questo caso, non vorrà esser tacciato d'incuranza nella questione del Castello. Un atto savio ne porta come conseguenza un altro. Impedire la demolizione e pensare ad un riscatto. Poi si vedrà...

*
* *

La vieille église rêve en un vaste silence;
La ville morte, avec sa tristesse, est autour;
On en sent comme d'un malade la présence,
Et tout est assombri par l'ombre de la tour...

Oh cette maladive odeur de vieille église,
Fade, mais sensuelle, et qui fait qu'on défaille;
Lys, crèches de Noël dont se fane la paille.
Encens irrésolu qui meurt dans l'ombre grise...

Odeur de mort aussi, car tout ici se meurt!
Cette église est trop vieille et la ville est trop morte;
Ce ne sont que tombeaux sans les nefs et le chœur,
Est combien de cercueils en ont franchi les portes!

Oui! tout est mort! Oui! tout se meurt sans cesse ici!
L'encens dans le néant, aujourd'hui dans naguères;
Les visages des vieux tableaux meurent ainsi;
Et chacun pense aux ossements des vieux reliquaires.

Bruges la morte, la storica e pittoresca città fiamminga, tanto sottilmente dipinta da Rodenbach, rivive ancora una volta alla fantasia per opera di Fierens-Gevaërt, l'illustre critico belga, che, inaugurando un notevole tentativo di ricostruzione critica, ne traccia con mano maestra la psicologia, facendo palpitare ad ogni pagina la sua vita artistica e sociale e risvegliando intorno alla poetica « Venezia del Nord » tutto il fascino della sua potenza e del suo genio nella piena luce della storia (1).

Il concetto ispiratore è il seguente: *la città è un essere vivente*, la forza, la bellezza delle sue forme spiegano la necessità, le ambizioni ed il carattere dei suoi abitanti. E per darvi luce l'A. ci mostra come, per ogni secolo, i bisogni dei cittadini si esteriorizzino nella fisionomia monumentale e nella decorazione artistica del Comune; a ciascuna età restituisce la parte di bellezza che le è dovuta nel complesso di tutta l'arte bruggese, e noi assistiamo con crescente interesse alla parabola di quella grande famiglia umana, come al dramma d'un essere vero, profondamente individualizzato e potente.

Dal secolo VI al secolo X una razza ostinata ed indomabile, sempre in rivolta contro l'autorità feudale, ma animata da un meraviglioso spirito di solidarietà, si concentra nelle regioni paludose della Fiandra marittima, si rafforza in potenti *gilde* di lavoratori, e via via si estende, in modo organico, per agglomerazione di piccoli gruppi.

Dopo un'adolescenza appassionata e rozza ma profondamente religiosa, mentre tutto il Belgio fiorisce di civiltà, e le chiese si arricchiscono di tesori d'arte, e tutte le città vallone e fiamminghe edificano giganteschi monumenti, e le sole Repubbliche di Firenze e di Venezia possono rivaleggiare coi Comuni di Fiandra, Bruges supera tutte le rivali, per il carattere della sua architettura logica, sobria, armoniosa e quasi sorridente.

(1) *Psychologie d'une Ville - Bruges*, par H. Fierens-Gevaërt. — Alcan, Paris.

Nel secolo XIII la borghesia bruggese ha i forzieri ricolmi d'oro e tutte le dame sono regine. Nel 1456 i bacini di Bruges ricevono fino a 150 vascelli stranieri provenienti da tutte le parti del mondo, 150,000 abitanti vivono nella cerchia delle sue mura, 50,000 operai portano nelle vie un'animazione straordinaria; 25 anni dopo lo Zwin, l'importantissimo braccio di mare canalizzato fin dal secolo XII, s'insabbia spaventosamente, il commercio s'arena, la miseria d'un tratto cresce in basso spaventosamente.

Ma l'apparenza della città è quasi indifferente: tutta dedita al suo maraviglioso lusso, continua a mostrar con orgoglio i suoi edificî, le sue 62 chiese, il suo splendido e policromo manto architettonico, i suoi fantastici costumi, e appunto in quest'epoca fiorisce la grande scuola dei Van Eyck, dei Roger Van der Weyden, dei Memling, degli Hugo Van der Goes, dei Tierry Bouts, dei Gérard David.

Bizzarro periodo! La città è all'autunno della sua nobile esistenza comunale e pure giammai fu più bella, più suntuosa, più seducente. Lo strano fascino dell'autunno l'avvolge; la sua persona dimagrisce e s'affina nell'incomparabile opulenza delle sue tinte di porpora e d'oro; e gli artisti medesimi, affascinati dalla grazia suprema della moritura, e continuandone il dolcissimo ritmo, creano figure piene di melanconica serenità, magre, delicate, splendidamente vestite, circonfuse d'aureole d'oro, quasi staccate dalla terra e pur così piene di reali e terrestri emozioni.

Tra l'artista e la città si verifica un'identificazione completa. Ma come l'insabbiamento incessante dello Zwin finisce per privare Bruges della sua grande arteria marittima e l'allontana definitivamente dai grandi affari internazionali, un bianco volo di cigni, i fieri e melanconici uccelli che avevano fatto del bel Comune il loro soggiorno prediletto, annunzia il poetico tramonto della città. Le opere architettoniche, d'una linea graziosa ed originale, assise sul melanconico canale, continuano a rivelare l'artistico carattere che fece scrivere al cronista Barlandus: « Tutte le altre città fiamminghe sono belle, *sed nihil ad Brugas!* »

Ma al secolo XVII le pulsazioni dell'anima urbana sono arrestate. La rivoluzione francese compie l'opera della rovina. All'alba dell'epoca contemporanea, Bruges è morta. Ma gli amanti di Bruges continuano ancora adesso a sognare ad occhi aperti, perchè la bellezza mortuaria della città restò inviolata. Solo i tempi hanno aggiunto la loro opera ammirabile avvolgendo tutte le cose d'un fascino d'ombra, di calma e di nobile bellezza.

« Vegliamo gelosamente su l'illustre Comune fiammingo, ch'esso « diventi il patrimonio dell'umanità e rimanga un insegnamento di « bellezza e di energia come Atene, Firenze, e la città eterna ».

Con questo augurio l'A. pone fine al suo saggio, apportando alla critica d'arte un prezioso tesoro d'osservazioni estetiche ricavate dalla sua stretta comunione con gli antichi pittori della sua razza. Quanto alla storia il Fierens-Gevaërt, introducendo la considerazione psicologica, tanto nella teoria storico-sociale del Taine, quanto nella teoria estetico-intuitiva del Fromentin (ch'egli esalta, a buon diritto, con tenerezza profonda), s'eleva ad una visione veramente completa e geniale, e da questo punto di vista la sua teoria critica, integrando e vivificando le precedenti, ci pare degna della massima considerazione.

Il libro è di piccola mole: tanto più ricco di pregi: è una specie di manuale estetico per gli spiriti colti e sensitivi quale ci augureremmo per le nostre città. Quando troverà l'Italia per le sue meravigliose città d'arte che non temono confronto un libro così originalmente pensato, e dotto insieme e pieno di poesia?

VOLFRAMO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Edoardo Rod — *Ulysses* di S. Phillips — L'Esposizione di Lilla — W. Nemirovich Dancenko — La ferrovia da Gibuti all'Harrar — Giovanni Pascoli in Francia — La letteratura dantesca in Inghilterra — L'on. Sacchi in morte di sua figlia.

Edoardo Rod.

Dell'opera romantica e critica di Edoardo Rod si occuperà la *Nuova Antologia* diffusamente a suo tempo. Per ora voglio rammentare soltanto che il vecchio amico della nostra Rivista, ora nostro collaboratore, è uno dei rari conoscitori e perciò più profondi amanti dell'Italia, della cui moderna letteratura egli incominciò ad occuparsi ben prima ch'essa avesse espugnato le difficili frontiere delle Alpi. Ne' suoi due volumi di *Etudes sur le XIXme siècle*, i quali assaggiando di buon'ora tutte le correnti delle idee e delle arti europee, da Wagner ai Prerafaelliti, da Boecklin a Sudermann, dimostrano in lui uno spirito eccezionalmente largo e pronto, nella ristrettezza un po' voluta della coltura letteraria francese, la letteratura e la storia contemporanea d'Italia hanno larga parte. Un ampio studio su Giacomo Leopardi inizia il primo volume; poi vengono Garibaldi, Cavour, De Amicis, i Veristi italiani, Fogazzaro. Il suo temperamento, la origine sua valdese, l'educazione protestante e la regione ove passò la prima gioventù, concorsero a far di lui un romanziere affatto diverso dal tipo francese o piuttosto parigino. L'indole sua doveva fargli assorbire facilmente il soffio di pessimismo che, manifestato nelle opere di Leopardi e di Schopenhauer, percorse l'Europa nella seconda metà del secolo: *La Course à la Mort*, il primo romanzo che gli diede un posto cospicuo fra i romanzieri francesi, ne fu il risultato. Da quello all'ultimo suo, *L'eau courante*, quanto lavoro e qual evoluzione! I lettori i quali ignorano probabilmente che il Rod incominciò nel 1879, a ventidue anni, con un opuscolo intitolato: *À propos de l'Assommoir*, ove combatteva stre-

Edouard Rod

nuamente per Zola, resteranno stupiti quando sapranno ch'egli, lo scrittore di *Les idées morales du temps présent* e di *Au milieu du chemin*, preoccupato dai problemi della responsabilità dell'arte e dalle più profonde questioni morali, scrisse pure il suo romanzo rigorosamente naturalista. Non si stupiranno invece che egli abbia fatto le sue giovanili battaglie sulle piccole Riviste d'avanguardia e n'abbia anzi fondata una che tenne un posto importante: *La Revue Contemporaine*, poichè oggi stesso qualche ribellione o scappata contro il decoro convenuto fra i magnati della repubblica letteraria gli sorride e non se ne lascia sfuggir la occasione. Egli è sempre giovane e indipendente di spirito, fiero e un po' austero e talvolta un po' acerbo e d'una sincerità ch' esclude ogni sorta di posa. A vederlo, nella casetta di Auteuil, ove convengono soventi gli amici dell' Italia e sono introdotti tutti i più notevoli nostri compatrioti che passano a Parigi, lo si direbbe volentieri un buon piemontese, alto, solido, spalle quadre, arguto e originale nella conversazione, spirante quell'aria di bonomia che dimostra un'osservazione penetrante unita ad un'indulgenza d'uomo avvezzo alla contemplazione curiosa e disinteressata de' suoi simili. Nulla di mondano o di fittizio nell'ambiente in cui egli vive; egli rimane, cosa rara in un letterato francese, refrattario alla mondanità, immerso nel suo lavoro fecondissimo (egli ha scritto una ventina di volumi, senza contar la sua collaborazione continua alle Riviste): si riposa tra'rari amici o fugge, l'estate, nella Svizzera nativa, il paese ch'egli descrive con amore di figlio. I suoi romanzi d'ambiente sono appunto svizzeri, mentre gli altri romanzi che diremmo psicologici, sebbene la psicologia fornisca anche a quelli il fondamento e il significato si passano a Parigi o in in ambienti cosmopoliti. Quelli hanno per gli Italiani del settentrione un interesse quasi di cosa che li tocchi molto da vicino, poichè sono quasi gli stessi paesaggi, le stesse persone e gli stessi casi, che avvengono nelle vallate di qua e di là dalle Alpi.

Edoardo Rod, nato nel 1857 a Nyon presso Ginevra, è ora sui quarantacinque. L'opera sua è in pieno vigore come la sua vita: e da esse l'Italia che gli è grata per le sue passate benemerenze, otterrà senza dubbio altri segni di quest'amore che gli ha fatto ricercare i volumi di Leopardi e di Dante.

« Ulysses » di Stephen Phillips.

Il pubblico che assistette alle rappresentazioni del nuovo dramma di Mr. Phillips non ha dimostrato grande entusiasmo, ed i giornali non hanno profuso larga messe di lodi. Ma un chiaro letterato, Mr. Stephen Gwynn, ha scritto per la *Nineteenth Century and After* di marzo una bella difesa dell'*Ulysses*, che l'editore Lane ci invia in elegante volume (4s. 6d.).

« L'*Ulysses*, egli dice, non ha nulla che possa agguagliare lo splendore dell'ultimo atto di *Herod*, ma nel complesso il lavoro è forse superiore ai due precedenti. In esso Mr. Phillips ha intrecciato le scene tragiche cogli elementi della commedia, facendo opera non tentata da vari secoli, e che perciò non fu potuta giudicare con competenza dalla gran parte dei critici ».

Il nodo intorno al quale il dramma si svolge è la serie degli eventi pei quali Ulisse dovette passare prima di ritornare in patria e salvare Penelope dai pretendenti. Le scene sono quattro, delle quali le prime due costituiscono l'atto primo. Esse descrivono la situazione di Ulisse cui Calipso pone per dilemma o i piaceri dell' immortalità o le peripezie del ritorno - e la situazione di Penelope, che è sul punto di cedere alle insistenze dei Proci.

La terza scena rappresenta lo sbarco di Ulisse ad Itaca, e il suo incontro con Penelope; la quarta mostra il compimento delle sue speranze. Tutto si muove sotto l'impulso della volontà degli dèi: non vi è conflitto di volontà, ma solo l'evoluzione di una storia attraverso le sue varie fasi.

Ai quattro principali episodi, Mr. Phillips ne ha aggiunti altri due: il prologo, che presenta il concilio degli dèi, e la discesa all'Inferno. Con questi l'interesse narrativo del rac-

conto viene ampl'ato, poichè il primo aiuta l'uditorio a farsi un concetto chiaro del punto a cui stanno le cose, e il secondo mostra la resistenza di Ulisse al terrore, come la scena con Calipso mostrava la sua resistenza alla seduzione Come lavoro poetico la scena nell'Inferno è superiore a quella nell'Olimpo, ed anche per l'effetto scenico, giacchè gli dèi mascherati da umani, che seggono in conclave, difficilmente conservano la sovrannaturale loro gravità.

Nella scena finale, in cui Ulisse si rivela dopo essere stato lungo tempo sotto le mentite spoglie di un mendicante, vi è un'infinita varietà di movimento, un interesse tenuto a lungo sospeso, e uno scioglimento improvviso ricco di contrasti. Quale situazione è più drammatica di quando Antinoo, uno dei pretendenti, accennando al mendicante in cui Ulisse si era trasformato, domanda a Penelope: « Che cosa più aspetti, e chi? Forse un marito morto da lungo tempo? E se pur non è morto, che cosa sarà ridotto ormai? Non più un uomo, ma un'ombra affranta dalle tempeste; nulla di meglio di quell'accattone che se ne sta rannicchiato accanto al fuoco, curvo, abbattuto, insozzato e lacero. Guarda quel mendicante, e in esso ammira tuo marito ».

Or if he be not dead, what is he now?
A shambling shadow, a wrecked, mumbling ghost,
A man no more: no better than yon beggar
That huddles to the fire: so bowed, so worn,
So ragged and ruined, and so filthy and fallen!
Look on that beggar! There thy husband see!

E Penelope di rimando: «Splendido Antinoo, sappi che se ora mio marito entrasse, fosse pur ridotto come quel mendico, curvo, abbattuto e lacero, io accoglierei lui sul mio cuore e le sue sante rovine fra le mie braccia, piuttosto che toccare te, con tutta la tua gloria e la tua forza».

Splendid Antinous, I tell thee this;
That if my husband on this moment came
In by that door even as yon beggar man,
So bowed, so worn, so ragged and so fallen,
Him would I rather catch unto this heart,
And hold his holy ruins in my arms,
Than touch thee, in thy glory and thy strength!

E così per ciascuno dei Proci, Penelope trova un'altera risposta degna della loro tracotanza. Sublime ricompensa questa prova di fedeltà che Ulisse, non veduto, può raccogliere colle sue stesse orecchie, lui che aveva risposto a Calipso di preferire le grazie mortali della sua Penelope a tutti gli incanti eterni che gli erano promessi in Ogigia.

CAL. And can she set a rose in bosom or hair?
ULYS. She hath a wisdom amid garden flowers.
CAL. Doth she sing sweet?
ULYS. The songs of my own land.
CAL. She has forgotten thee, so long away.
ULYS. I would remind her with what speed I can.
CAL. Remember she is mortal: she must die.
ULYS. Therefore I flee the faster to her side.
CAL. Oh, what an end! You two will sit in the sun
And challenge one another with grey hairs.
ULYS. And so to spare your eyes I would be gone
Ere this my head to such a greyness grow.
. . . . . .
Goddess and mortal we have met and kissed.
Now am I mad for silence and for tears,
For the earthly voice, that breaks at earthly ills,
The mortal hands that make and smooth the bed,
I am an-hungered for that human breast,
That bosom a sweet hive of memories -
There, there to lay my head before I die,
There, there to be, there only, there at last!

Nel complesso si può dire che questo nuovo lavoro del Phillips è degno della fama che i drammi precedenti hanno acquistata: la sua poesia ha sempre la stessa altezza di ispirazione e la stessa squisita fattura.

L'Esposizione internazionale di Lilla.

L'Esposizione internazionale di Lilla, che dovrà inaugurarsi il primo giorno del maggio venturo, si annunzia sotto i migliori auspicî. Anche i lavori di costruzione degli edifici sono già a buon porto. Il Palazzo delle arti liberali è in via di compimento, e la immensa Galleria delle macchine è terminata; intorno alle Sezioni dell'automobilismo e dell'industria degli spiriti, il lavoro procede febbrilmente.

Lo slancio e l'amor proprio con cui si sono accinti alla difficile impresa il Comitato ordinatore e il Municipio di Lilla che ha il patronato della Esposizione, fanno comprendere che le previsioni ottimiste saranno sorpassate, piuttosto che smentite. Il successo è oramai assicurato, sia riguardo al numero, sia per la quantità degli espositori; gl'industriali francesi e stranieri si sono decisi abbastanza tardi, ma ora le domande affluiscono da tutte le parti.

La città di Lilla e il suo circondario formano uno dei centri commerciali più considerevoli della Francia, se non addirittura il più considerevole. La sua industria si distingue specialmente per l'importanza e la perfezione della produzione di filati di lino e di cotone, pei vari generi di tessuti, la tintoria, la birra, i materiali per costruzione, le vetture, le macchine, ecc. È il punto cui attingono tutti i rami d'industria del dipartimento del Nord; è la stazione principale e la via più importante di transito dei prodotti della Francia, del Belgio, dell'Olanda, ecc.

I commercianti e gli industriali troveranno dunque assai interessante per loro il farsi conoscere ed apprezzare in quella regione suscettibile di costituire uno sbocco per i loro prodotti. Essi non ignorano che all'infuori delle grandi Esposizioni universali, che affermano in faccia al mondo la superiorità della tale o tal'altra produzione, colle Esposizioni più ristrette ottengono un risultato meno clamoroso, forse, ma non meno pratico e non meno utile, quello cioè di poter conservare contro i loro rivali il campo d'azione di un certo paese.

Non dobbiamo perdere di vista che la lotta per la conquista di nuovi sbocchi diviene sempre più intensa, e che il successo apparterrà sempre a coloro che impiegano i mezzi più efficaci per attirare l'attenzione dei compratori di tutti i paesi sui prodotti di loro fabbricazione.

Per dimostrare l'importanza della Esposizione di Lilla del 1902, alla quale sarà unita un'Esposizione nazionale francese di belle arti, basterebbe pubblicare l'elenco di coloro che hanno desiderato di accordare ad essa l'autorità del loro nome. In capo a quell'elenco notiamo Léon Bourgeois, il prefetto del Nord, Mesureur e Gomot, ex-ministri, i senatori e i deputati del Nord, i grandi industriali e commercianti della regione, ecc.

Gli organizzatori hanno voluto dare all'Esposizione un carattere essenzialmente industriale ed artistico, ma non mancherà una serie di speciali attrazioni. Il Municipio ha votato una somma di 150,000 franchi per un colossale torneo artistico; ogni sera si daranno grandi concerti; si apriranno parecchi panorami, ed un pallone frenato permetterà di vedere a volo d'uccello Lilla e l'Esposizione. Una grandiosa *Water-Chute* ecclisserà la fama del *Tobogan* americano e numerosi concorsi sportivi attireranno in folla gli spettatori.

L'Esposizione nazionale di belle arti, annessa a quella dell'industria, promette di riuscire assai brillante, poichè in tutti i circoli speciali fervono i preparativi per inviare i migliori lavori, affinchè quell'Esposizione riesca una vera festa dell'arte francese.

Nella grande Mostra dell'industria francese e straniera, l'elettricità sarà la potenza dominatrice. La forza elettrica sarà trasmessa alle macchine su tutti i punti dell'Esposizione, e nella Galleria delle macchine l'officina centrale, con una imponente batteria di dinamo, occuperà un vasto spazio.

L'area occupata dall'Esposizione è

di circa 15 ettari e comprende tutto il campo di Marte, contiguo al magnifico Bois de Boulogne, passeggiata favorita degli abitanti di Lilla. Alla entrata, il visitatore si troverà in mezzo ad alberi giganteschi, e il suo occhio si riposerà con compiacenza su viali freschi e ombrosi, adorni di belle aiuole.

Il grande Palazzo delle arti liberali, sormontato da cupole, attirerà per primo la sua attenzione; poi, a sinistra, il Palazzo delle belle arti, e di fronte l'enorme Galleria delle macchine che sottolinea il carattere industriale dell'Esposizione. Col Palazzo delle arti liberali, che occupa più di 8000 metri di superficie, la Galleria delle macchine è il più grande edificio dell'Esposizione; essa conterrà i più recenti e più interessanti prodotti dell'industria meccanica internazionale.

Siamo sicuri che a questa nuova Mostra, ordinata con tanto senso pratico e con tanto entusiasmo, non mancherà il più lusinghiero successo morale e finanziario.

W. Nemirovich Dancenko.

Poichè i nostri lettori hanno potuto gustare il bel lavoro drammatico *Il valore della vita*, di Wladimir Nemirovich Dancenko, desidero dar loro qualche ragguaglio sulla vita e sull'opera di questo chiaro scrittore della Russia.

È da più di un quarto di secolo che Nemirovich Dancenko gode le più larghe e unanimi simpatie nel pubblico russo.

Quanti talenti effimeri, in questo frattempo, apparvero e si dileguarono come meteore, senza lasciare alcuna traccia! Quanti altri, dopo avere dato tutto quello che potevan dare, sono rientrati nell'ombra!

Ma Nemirovich Dancenko resta sempre sulla breccia; scrive sempre, scrive molto, e l'interesse del pubblico per lui non scema affatto; e ogni suo nuovo romanzo può dirsi un avvenimento letterario.

Quale dunque il segreto di tale successo così continuo ed invidiato?

Nemirovich Dancenko, all'opposto di tanti altri romanzieri russi contemporanei, i quali si tengono appartati, non curandosi della vita che ferve attorno a loro, vive d'una vita larga, piena d'impressioni. È un osservatore fine, non privo di un certo *humour* benevolo, che fa amare i suoi eroi, siano essi generali, monaci, mercanti di Mosca, *cinovniki* (1) o artisti; e noi li conosciamo tutti bene, quei suoi protagonisti, perchè egli li ha osservati e studiati nella vita reale, dove ognuno di noi può incontrarli tutti i giorni. Oltre a ciò, questo scrittore ama i suoi giovani e forti eroi e odia il male che a mo' di tela di ragno tenta sempre di avvolgerli.

Ciò può, in certo modo, spiegare il segreto del successo che han riportato i centoquattro volumi da lui dati, finora, alla stampa.

Nemirovich Dancenko esordì nel 1874 con i celebri *Solovki* (descrizione della vita nel celebre monastero sul mar Bianco) che piacquero moltissimo, e misero presto in evidenza il giovine scrittore. Ai *Solovki* seguirono poesie graziose, ricche di sentimento. Poi, scoppiata la guerra russo-turca del 1877-78, troviamo il Nemirovich corrispondente dal teatro della guerra. Protetto da Scobeleff, che gli permise di attingere le sue impressioni proprio dalla sorgente, cioè sugli stessi campi di battaglia, le corrispondenze di lui sono riuscite veri e geniali schizzi della vita del campo; e a guerra finita, ritornato in patria, egli continuò a scrivere sulla guerra; e apparvero così i volumi *Tempesta*, *Plevna* e *Chipka* e altri bozzetti militari. A quelli fecero seguito i racconti caucasiani. E il Caucaso, patria del romanziere, aveva trovato così, in lui, il suo istoriografo. *Le aquile* e il *Dolore della fortezza dimenticata* - romanzi della vita caucasiana di mezzo secolo fa - possono collocarsi tra i più belli ch'egli abbia scritti. Poi si dette a viaggiare, e intraprese viaggi per la Russia e per l'estero, in Italia e in Spagna.

Anche il cuore della donna non è rimasto ignoto a questo ingegno così forte e versatile, e tutta una fila di romanzi e novelle sono con-

(1) Funzionari dello Stato.

sacrati alla donna. L'ultimo suo - *Sulla via della felicità* - è appunto la storia di una fiera anima femminile in lotta contro la volgarità che la circonda, e che cerca di soffocarla. Il soggetto del romanzo, come sempre in Dancenko, non è affatto complicato. Un giovine ama una fanciulla, e dopo molte peripezie riesce a vincere le difficoltà che si opponevano alla sua felicità. Ma, come dissi, tutte queste peripezie occupano poco posto nel romanzo; e a fianco alle due figure principali, Elena Kaprova e Nicolai Semigorov, si aggirano sfondi secondari così vitali, descrizioni poetiche così smaglianti, da fare quasi dimenticare i veri eroi del romanzo. L'azione si svolge nell'ambiente monastico, che il nostro scrittore ha studiato tanto bene, fermandosi nei suoi viaggi in tutti i monasteri della Russia: un mondo finora sconosciuto, ricco di tipi ora luminosi, ora foschi, ora meravigliosamente comici, ci vien ritratto, in queste pagine, con arte davvero magistrale con *humour* inarrivabile e classico. Si ammirano poi, nel romanzo, stupende descrizioni della natura di una evidenza rara.

Dancenko diede anche diversi scritti al teatro, dove l'ha seguito lo stesso successo che nella letteratura. Il suo penultimo lavoro - *Il Valore della vita* - ha destato tanto interesse che per un anno intero non ha lasciato le scene delle principali città della Russia.

In questo ultimo tempo poi Nemirovich si è tanto appassionato per il teatro, che oltre a scrivere per esso si è unito ad uno dei migliori artisti col quale ha formato a Mosca una compagnia stabile, che attrae sempre numerosi spettatori al *Teatro Artistico*

Forse la versatilità dell'ingegno ha impedito al Dancenko di andare in fondo a ogni quistione, di anatomizzare ogni manifestazione della vita, ma in compenso moltissime ne ha sfiorate e trattate con acume e rara abilità.

Egli era poco noto sinora fuori dal suo paese. La *Nuova Antologia* è lieta di aver per la prima contribuito a fargli ottenere in Italia ben meritata lode.

La ferrovia da Gibuti all'Harrar.

« Hugues Le Roux, è romanziere, drammaturgo, esploratore, giornalista, diplomatico, conferenziere, ed ha per gli agi tanto disprezzo, quanto può averne un uomo d'affari ameri-

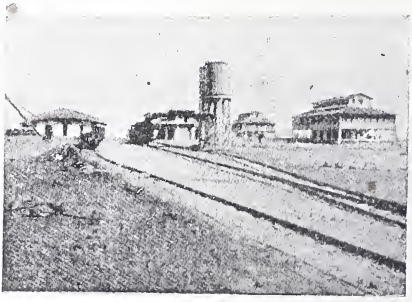
cano ». Così, nel numero di marzo della *Critic*, comincia un breve cenno su Hugues Le Roux, che anche noi in Italia ben conosciamo pel bel volume sull'Abissinia: *Ménélik et Nous*.

Normanno di origine e nativo di una piccola città di mare, egli ebbe ingenito il gusto per la conquista e l'esplorazione. Visitò il Capo Nord, l'Abissinia, e tutti i paesi intermedi; ha traversato il deserto africano ed è stato nel centro della Russia. Ma ciò anche altri hanno fatto, mentre Hugues Le Roux ha, si può dire, esplorato l'umanità. Egli ha vissuto con principi e con poveri, con nichilisti, vagabondi, scienziati ed assassini; ha trattato familiarmente con uomini di tutte le condizioni.

Colle infinite osservazioni ed impressioni che ha così potuto raccogliere, ha scritto una ventina di volumi e una diecina di romanzi, ed ora ha dato alla luce un libro in cui narra la sua visita all'Impero Etiopico e la permanenza alla Corte del Negus. Il lavoro si divide in cinque parti: *Le Carrefour de la Mer Rouge; La Route d'Addis-Ababâ; Je suis l'hôte du Négus; Vers le Nil Bleu; France et Abyssinie.*

Nella prima parte egli si occupa a lungo della ferrovia da Gibuti all'Harrar, intorno alla quale piacemi riportare alcuni cenni, tanto più perchè il problema ferroviario nella Eritrea è ora assai vivo e dibattuto, specialmente pel progetto dell'ingegnere Gregolatti di Verona, per unire Massaua con l'Asmara.

La concessione della ferrovia da Gibuti all'Harrar fu fatta da Menelik il 9 marzo del 1894 ai signori Ilg e Chefneux per una durata di 99 anni, e colla promessa di non lasciar costruire su territorio abissino alcun tronco che potesse far concorrenza a quello. Menelik ha anche donato alla Compagnia un chilometro di terreno tanto a destra quanto a sinistra della linea, dal punto in cui questa esce dal territorio francese per entrare in quello abissino. Di più essa riceve il 10 per cento sulle importazioni fatte in Abissinia per mezzo della nuova linea e su ciò che si esporta verso la costa. Per ciò che riguarda la tariffa dei trasporti, l'imperatore non è stato meno generoso; egli ha solamente posto questo limite: « Il prezzo del trasporto ferroviario non potrà mai superare le attuali tariffe del trasporto per mezzo dei cammelli ».



La Stazione di Gibuti.

Menelik ben comprendeva che la possibilità di far viaggiare, anche a tariffe molto elevate, delle merci che fino allora erano rimaste sulla costa o al limite dell'altipiano rappresentava per l'Abissinia un beneficio che legittimava l'impianto di una ferrovia.

I lavori cominciarono nell'ottobre

del 1897. All'arrivo dei primi agenti la costa non presentava alcuna risorsa per l'installazione e l'alimentazione di un personale, che fu ben presto numeroso. Ma in breve la città nacque e crebbe quasi per incanto I primi edifici che sorsero furono quelli della stazione, costruiti in ferro, mattoni e cemento, vasti

La ferrovia etiopica.

abbastanza per contenere gli uffici e gli alloggi, provveduti di altre comodità che il clima rendeva necessarie. Poi fu costruito un vasto deposito per le merci, un' officina di riparazioni e un grande magazzino di carbone.

Ma le difficoltà gravissime cominciavano a breve distanza dalla nuova sorgente città.

L'acqua per gli operai mancava, e si doveva portarla a dorso di cammello per ben 15 chilometri. Centinaia di bestie ebbero a soccombere per questo grave trasporto; mentre altre cause decimavano gli stessi operai. Non ultima era la guerra sorda che movevano loro gli Issa, i feroci abitatori del territorio fra la costa e l'altipiano abissino. La loro legge stabilisce l'assassinio come atto onorevole che consacra la virilità. I giovani vanno dunque in cerca di un nemico da sgozzare o da trapassare colla lancia, e se riescono a far d'un bianco la loro vittima ne menano trionfo ed acquistano il diritto di fregiarsi la chioma con una penna di colore particolare.

Gli operai che, malgrado le raccomandazioni, si allontanavano dal campo o dal cantiere di lavoro cadevano quasi sempre assassinati. Nel 1899 e nel giugno del 1900 gli Issa assalirono apertamente i cantieri operai, facendo ogni volta una trentina di vittime.

Malgrado tante difficoltà accumulate, il lavoro ha proceduto abbastanza rapidamente e la prima sezione della linea, che va da Gibuti al chilometro 106, fu aperta all'esercizio nel luglio del 1900. Da allora l'attività è regolare, ed ogni giorno parte un treno da Gibuti per l'ultima stazione di Dauanlé. Durante il tragitto, che dura cinque ore e mezzo, le macchine trovano quattro posti di rifornimento d'acqua.

« Oggi - dice Hugues Le Roux - ho visitato minutamente la stazione, e quando, verso le cinque di sera, un grande fischio ci avvertì dell'arrivo del treno dall'altipiano, quando sul fondo del mare illuminato dal sole cadente io vidi passare, come ombre, la locomotiva e la fila dei vagoni, provai una viva emozione. Mi parve di vedere agitarsi in aria come una bandiera vivente, quel piccolo pennacchio di fumo bianco, che rapido si dissolveva nell'azzurro e nel rosso del cielo ».

Giovanni Pascoli in Francia.

Dello squisito e nobile poeta di *Miricae* s'era già occupato in Francia Maurice Muret in un buon articolo sul *Journal des Débats*, e troppo brevemente Jean Dornis nel suo volume: *Poètes italiens d'aujourd'hui* (Ollendorff, Paris). Oggi lo stesso Jean Dornis ritorna più ampiamente sull'argomento in un lungo articolo apparso sull'ultimo numero della *Revue*, nel quale dimostra una rara conoscenza della lingua nostra e dell'opera pascoliana, così ardua per

gli stranieri. L'autore loda nella prima maniera del nostro poeta la freschezza dell'ispirazione, la grazia del tono, la precisione dei particolari nelle dipinture della campagna romagnola: « I primi lettori delle poesie del Pascoli e di Severino Ferrari avevano notato che essi, nativi entrambi della Romagna, tendevano a rinnovar la loro forma eliminando dalle loro descrizioni della natura la fraseologia classica a vantaggio dell'esattezza. Altri sforzi erano stati tentati in tal senso dal Leopardi. Prima di lui tutti i fiori della creazione erano rose e viole, tutti gli uccelli rondini o usignuoli; solo, col Leopardi, il Manzoni aveva reagito contro questa formola; si ricordi che nel suo quadro della vigna di Renzo egli abbandona le convenzioni per dipingere la terra nella sua nuda realtà ». Altrove l'autore nota: « egli non cerca soltanto le armonie imitative, ma vuole che il suono contribuisca ad aggiungere rilievo; egli si serve sapientemente dei rapporti misteriosi che uniscono gli organi della nostra sensibilità allo scopo di accrescer l'intensità dell'impressione ». Osservazione giustissima. Nell'esaminare i *Poemetti* lo scrittore trova che nella *Sementa* e nell'*Accestire*, ove descrive i lavori campestri, « avec une simplicité et un parfum dignes de Théocrite, le *stornellatore* toscan et le traducteur d'Homère se fondent en un maître incomparable, sans égal peut-être aujourd'hui dans aucune littérature ».

Quanto al contenuto psicologico dell'opera pascoliana, Jean Dornis si lascia più profondamente commuovere da quanto è di personale nel poeta lirico, dalle risonanze di insanabile tristezza che saranno perenni nell'anima sua « hanté par les fantômes inapaisés de ses morts ». Ma parmi che lo scrittore tema a torto che « s'il y a dans l'existence de chacun de nous une période pendant laquelle on s'affranchit du passé, les vieilles Erynnies reviennent .. Elles obligent le plus vaillant à se retourner vers les pensées, les espoirs, les règles d'autrefois. Elles le reconquièrent sur lui même au profit des traditions ataviques et familiales: *l'homme meurt dans son berceau* ». Io vedo invece Giovanni Pascoli scotere dalle spalle i gravami del passato; chi ha pronunciato il discorso su Garibaldi, che è sì ben citato in questo articolo, mi par ben libero da pregiudizi, sordo al suono delle parole consacrate, scrutatore dei sentimenti più universalmente lodati e ricercatore di tutto quel che rimane d'umano in fondo ad essi. Io non so se Giovanni Pascoli sarà il poeta nazionale del nostro tempo; non so neanche se sia ancora il tempo dei poeti nazionali; ma certo egli sarà, oltrechè un artista squisito, un poeta *umano*, tendente piuttosto verso l'avvenire che verso il passato, se intendiamo per passato le formule di qualsiasi specie e per avvenire la libertà e l'armonia, il rispetto e l'amore dei propri simili, l'*umanità* nel senso primordiale della parola.

Jean Dornis ha anche tradotto per la *Revue*: *Il cieco* e *Nel carcere di Ginevra*. Tutto il lavoro, di cui non possiamo, a causa dello spazio, citare più oltre le fini osservazioni e i raffronti, dimostra uno studio accurato della nostra letteratura e una grande simpatia per il nostro paese.

La letteratura dantesca in Inghilterra.

Un critico dell'*Academy* scrive: « Siamo minacciati da un nuovo libro su Dante e sulla *Divina Commedia*; un libro di Mr. Payling Wright. L'argomento, a quel che pare, è inesauribile. Infatti, sono passati pochi giorni da che furono pubblicati gli *Studies and Researches on Dante*, di Paget Toynbee; i *Teachings of Dante*, dell'americano Charles Allen Dinsmore. La letteratura dantesca in Inghilterra sta prendendo proporzioni troppo vaste anche per gli entusiasti »

Poichè questo dilagare di scritti su Dante, che tanto allarma il critico dell'*Academy*, non potrà non interessare altamente in Italia, così riporto qui l'elenco dei più importanti studi danteschi pubblicati in Inghilterra durante l'ultimo decennio.

Nel 1900: *Readings in the Paradiso*, di W. V. Vernon, in seguito al suo *Readings in the Inferno*

(1894); *With Dante in Paradise*, di Rose E. Selfe; e *Dante's Ten Heavens*, di E. G. Gardner.

Nel 1899: *Dante Interpreted*, di E. Wilson; e *Dante Alighieri*, di J. F. Hogan.

Nel 1898: *Dante's Garden*, di R. A. Cote; *Dante at Ravenna*, di C. M. Phillimore; e *Essays on Dante*, di Karl Witte.

Nel 1897: *Nature in Dante's Divina Commedia*, di L. O. Kuhn; e *Defence of the Divina Commedia*, di W. Flower.

Nel 1896: *Studies on Dante*, di E. Moore.

Nel 1895: *Dante's Time and Work*, di A. J. Butler; *Dante and Modern Thought*, di H. Delsner; e *Dante, Beatrice and the Divina Commedia*, di C. Tomlinson.

Nel 1893: *The Character of Dante as Revealed in His Writings*, di Lucy A. Paton.

Durante questo periodo vi sono state nuove edizioni dei libri su Dante di Dean Plumptre, di Mrs. Oliphant, di J. A. Symonds e di W. T. Harris (*The Spiritual Sense of Dante's Divina Commedia*), non volendo far menzione delle ristampe delle opere di Dante e delle nuove traduzioni in inglese.

L'on. Sacchi in morte di sua figlia.

L'onorevole Ettore Sacchi ha avuta la grande sventura di perdere in questi giorni la sua diletta figlia, insidiata da lento e sottile morbo, negli anni della più soave primavera.

Alle numerose condoglianze che da ogni parte d'Italia gli sono pervenute, l'illustre nostro amico e collaboratore ha risposto colle seguenti affettuose linee che sgorgano dal suo nobile cuore di padre:

Questi anni di angoscia inenarrabile nei quali assistetti al lento disfarsi della mia creatura, bella, intelligente, buona, che lottava contro le fisiche sofferenze colla certezza di vincerle e di raggiungere il suo ideale di una vita consacrata ai doveri di sposa e di madre, io sentii sempre intorno a me la pietà affettuosa dei miei concittadini, di tutti i miei concittadini.

La sentivo nelle trepide richieste de' conoscenti; - nei generosi silenzi degli amici, che con ogni accorgimento all'usata ora di fraterno convegno sforzavansi di attutirmi l'interno rodimento distraendone il mio pensiero; - nelle parole inconsuetamente auguranti più lieto avvenire di ognuno che mi scriveva; - nella preghiera a Dio, che tanta povera gente ricorrendo a me nelle sue afflizioni prometteva prodigarmi come unico tesoro, di cui potesse disporre; - nella gioia che improvvisamente distendevamisi intorno, come baleno di lampo, quando le soste ingannatrici del morbo micidiale aggiungevano il tormento del rifiorire della speranza per rendere più crudele il ritorno alla realtà; - nelle indicazioni che da ogni parte mi si recavano od inviavano, se pareva che la ansiosa ricerca del rimedio, sin qui amaramente frustrata, fosse agli albori della scoperta; - nella instancabile sollecitudine di innumerevoli persone alla mia casa chiedenti le notizie della inferma, da ognuno amata per la infinita dolcezza dell'anima che traspariva dalle soavi linee del volto, dai profondi occhi pensosi.

Ma l'impeto dell'universale cordoglio, che mi ravvolse nella durissima prova, fu così forte, alto, solenne come niuno avrebbe osato immaginare; ed ora che ne ebbi l'efficace conforto, concesso dalla solidarietà umana del dolore agli sventurati, mi è necessità di accorrere subito a tutti, che versarono il balsamo profumato della loro pietà sulla mia ferita e a tutt'insieme, sin ch'io non possa individualmente, vicini e lontani, attestare che sarà indelebile, come l'ambascia, il ricordo del grande beneficio, da cui mi verrà lena a compiere i doveri della vita.

Cremona, 24 marzo 1902.

Avv. Ettore Sacchi.

Nemi.

IL RISCATTO ECONOMICO DEL MEZZOGIORNO

E IL TRIBUTO GRANARIO DELL'ITALIA

Le condizioni economiche del Mezzogiorno.

Il problema del Mezzogiorno grandeggia nella vita politica italiana. La sua soluzione - a fianco della questione sociale - costituisce il cómpito precipuo della presente generazione. Il valore delle classi dirigenti italiane, il successo degli uomini di Stato, l'avvenire stesso della patria, dipenderanno dalle soluzioni che all'uno ed all'altro problema verranno date. Ogni giorno, essi agitano vieppiù la pubblica opinione, premono alle porte del Parlamento, invocano provvedimenti dal Governo: e paiono chiamati a costituire la piattaforma parlamentare e politica del prossimo periodo della vita pubblica italiana.

Il problema del Mezzogiorno, che l'on. Colajanni, primo in Italia, lumeggiò nei suoi varii aspetti, è d'una grandiosità che impone: è morale ed economico ad un tempo: è politico ed amministrativo. Non abbiamo la pretesa, nè ci sentiamo di affrontarlo intero, in queste poche pagine: ci limitiamo ad uno solo dei suoi tanti aspetti: a quello economico. E diciamo espressamente, problema del *Mezzogiorno* - comprese le isole - e non problema di *Napoli:* perchè l'uno e l'altro sono due parti distinte di una stessa questione. Nei recenti dibattiti troppo si è confuso e quasi identificato l'intero Mezzogiorno colla popolosa sua capitale. Sono invece, a nostro avviso, due problemi che, sotto l'aspetto morale, politico ed amministrativo, possono avere molti punti di contatto comuni: ma che diversificano di molto nel campo economico, a cui principalmente restringiamo le nostre brevi indagini.

Costantino Nigra, nelle pagine pubblicate il 16 febbraio in questa Rivista, ci ha descritto quanto fossero tristi e desolanti al 1861 le condizioni di Napoli e del Mezzogiorno. Le sue parole sono la più vivida confutazione di coloro, che agitando la fiaccola dell'invidia e della discordia regionale, accumulano accuse eccessive, e perciò infondate, contro la politica italiana nella questione meridionale. E crediamo di poter citare anche un'altra autorità non sospetta. Nessuno ha scritto della Nuova Italia con più affetto e con più competenza di P. D. Fischer, l'antico sotto-segretario di Stato alle Poste germaniche (1). Lo ricordiamo ancora, con quale squisita compiacenza, pochi anni or sono, egli constatava, in mezzo a noi, gli ingenti progressi compiuti dal nostro paese. Ed a chi gli osservava quanto ancora restasse a fare nel Mezzogiorno, replicava con vivacità: « Voi siete troppo giovane, per

(1) P. D. Fischer, *Italien und die Italiener am Schlusse des Neunzehnten Jahrhunderts.* Berlin. 1899.

sapere che cosa fossero quelle provincie e per giudicare di ciò che per esse venne fatto! » E ricordava in allora d'aver visitato non solo Napoli, ma parecchie cittadine del Mezzodì, poco dopo l' ingresso delle truppe italiane e di averle poscia rivedute quasi a quarant'anni di distanza. Quali enorme differenze! I progressi compiuti, soprattutto dai centri minori, erano tali, che non solo più non si riconoscevano le vie, le piazze, ma neppure le foggie e quasi neanche l'aspetto del popolo!

Molto adunque si è fatto, ma molto pure rimane a fare. La politica italiana potrebbe oggidì constatare ben altri successi nella questione meridionale, se la morte troppo presto non avesse rapito al bene dell' Italia - e soprattutto al bene del Mezzogiorno - il conte di Cavour. I suoi appunti, che Ernesto Artom ha pubblicati in questa Rivista il 1° novembre scorso, rivendicano al grande statista piemontese, il più vasto ed il più efficace piano che uno Stato potesse concepire, per la rigenerazione politica, economica e sociale del Mezzodì. Ormai non v'ha più campo a discussioni, ad esitanze. In politica, in amministrazione, in economia, altro non ci resta, che eseguire il programma del conte di Cavour. Un'opinione pubblica forte, una maggioranza parlamentare decisa, un Governo conscio delle sue responsabilità e dei suoi doveri, hanno dinanzi a sè la via tracciata, in questo grande cimento della politica italiana. Lo ha dimostrato splendidamente il marchese Raffaele Cappelli, nel discorso d' inaugurazione del Congresso degli agricoltori italiani, in Bari, il 2 dicembre scorso.

Il programma del risorgimento economico del Mezzogiorno rimonta quindi e si riannoda alla tradizione e al pensiero del conte di Cavour, e risalendo a lui, si riafferma, anche in siffatta questione, quell'unità nazionale, che fu il sogno e l'opera della sua vita. E mentre altri, e soprattutto l'egregio prof. Nitti, nobilmente si affatica intorno al miglioramento delle condizioni particolari della città di Napoli, ci si consenta di brevemente accennare al problema economico del Mezzogiorno. Ad esso guardiamo da tempo, con vivo affetto, e colla ferma persuasione, che dal progresso delle provincie meridionali dipenda in molta parte il benessere dell' Italia intera. E se non v'ha dubbio che la prosperità di Napoli città rifluirebbe su tutto il Mezzodì, assai più vero è altresì, che il risorgimento delle provincie avrebbe un effetto ancora più benefico sulla stessa metropoli partenopea. Quindi il riscatto del Mezzogiorno e delle isole ci si affaccia come il primo ed il più vitale problema della vita economica presente.

*
* *

Quale è il carattere predominante della condizione economica delle provincie meridionali e delle isole?

Un mirabile consenso di uomini autorevoli e competenti addita l'agricoltura come la base prima del risorgimento del Mezzogiorno.

L'on. Giustino Fortunato da più anni ha richiamato l'attenzione dell' Italia sopra la povertà e sopra i bisogni dell'agricoltura meridionale:

Le provincie del Mezzogiorno in specie – così egli scriveva – non devono mirare se non a due fini supremi: il tenue costo del danaro, che solo è capace di dare stimolo al lavoro, e l'investimento di esso nelle imprese delle attività private, particolarmente dell'agricoltura: il che vuol dire aumento del capitale circolante.

L'on. Sacchi, parlando alla Camera il 14 dicembre 1901, formulava in questa sintesi l'intero suo pensiero:

Il problema del Mezzogiorno non sarà certo risoluto coll'acquedotto pugliese, nè con la direttissima Roma-Napoli: il problema del Mezzogiorno è assai più vasto, e, a mio avviso, *è prevalentemente agrario*...

Il credito a buon mercato e la cooperazione agricola sarebbero due grandi forze che potrebbero essere messe a servigio degli interessi generali, col mezzo dei demani collettivi.

L'on. Maggiorino Ferraris, con pertinacia, prosegue il suo proposito di dotare anche il nostro Paese di istituzioni, le quali diedero grandiosi risultati in Germania; ed io gli faccio plauso: ma al credito a buon mercato, che, per la rigenerazione agraria, tutti chiediamo, bisogna aggiungere la cooperazione agraria; le nostre grandi masse di lavoratori sarebbero ben felici, invece di emigrare oltre l'Oceano, di offrire l'opera loro, per far risorgere la produzione dei demani collettivi. Essi darebbero già risoluto uno dei termini del problema, perchè l'ostacolo che trovarono i Governi di altri paesi fu appunto l'acquisto della terra.

Questo aspetto agricolo del problema economico del Mezzogiorno venne particolarmente ed efficacemente lumeggiato dall'on. Lacava, che nella tornata del 13 dicembre così si espresse alla Camera:

Comincia a scomparire in molte provincie del Mezzogiorno la piccola proprietà. Ora non ho bisogno di dire alla Camera come la piccola proprietà sia la forza conservatrice, il nerbo di tutta la Nazione. Nel Mezzogiorno si riproduce il latifondo, e non ricorderò *Italiam latifundia perdidere*, ma dirò solo che cominciano nel Mezzogiorno ad estendersi i latifondi, mentre che in generale e per fortuna la proprietà è colà ripartita. Ed io non mi spavento della emigrazione del proletario, del contadino; vorrei si estendesse a molti inutili professionisti; ma mi spavento sopratutto della emigrazione del piccolo proprietario, il quale vende la sua proprietà perchè non può sopperire con la produzione ai pesi pubblici, e lascia definitivamente la terra nativa.....

Perchè questo stato? Perchè mancano in queste contrade le associazioni, e l'individuo non può giungere a fare quello che può fare un'associazione collettiva. Mancano gli istituti di credito locale, e specialmente agricolo.....

Noi non abbiamo che le Casse di risparmio postali e non altre casse di risparmio come nelle altre parti d'Italia.

E qui mi permetto di fare una osservazione all'onorevole mio amico Luzzatti che ringrazio del suo splendido discorso, col quale egli, pur non meridionale, portò una nota altissima in questa questione.

Mi permetto di fargli osservare un fenomeno strano che avviene nel Mezzogiorno. Mentre in altre Provincie, dove il capitale abbonda, l'interesse di questo capitale è molto mite, le Casse di risparmio dànno per i depositi l'interesse del tre, fino al 3.50 per cento; viceversa nel Mezzogiorno, dove non abbonda il capitale, e dove il tasso dell'interesse sul capitale arriva fino al dodici, al quindici per cento, (e non vi sono leggi sull'usura che possano impedirlo) troviamo che il risparmio nelle Casse postali ottiene un interesse molto minore. E perchè? Perchè in quelle Provincie non abbiamo altro che le Casse di risparmio postali; mentre se avessimo altri Istituti locali che godessero la fiducia del pubblico, certamente non si andrebbe a depositare il piccolo gruzzolo di risparmio nelle sole Casse postali.

In quelle contrade, o signori, non abbiamo l'istruzione agraria. Le scuole pratiche di agricoltura non hanno conseguito lo scopo per cui furono istituite, ad eccezione di qualcuna come, ad esempio, quella di Scerni negli Abruzzi, dovuta, più di tutto, al grande amore che ci mette il nostro collega onorevole De Riseis. L'indirizzo in

generale delle altre scuole pratiche di agricoltura nel Mezzogiorno è piuttosto di dare una istruzione teorica che pratica. Quindi avviene che colà abbiamo molti professori che vengono dalla scuola di Portici o dalla scuola di Milano, ma manchiamo di buoni agronomi. E siccome la proprietà, come diceva poco fa, nel Mezzogiorno è molto divisa, non è possibile che un piccolo proprietario faccia venire o prenda un agronomo a dirigere la sua azienda. Sarebbero invece necessarie molte cattedre ambulanti di agricoltura. Quindi a noi mancano proprio quelli che si dicono gli istrumenti e i mezzi che sono tanto necessari per ottenere quella produzione che non si ha.

Io sono lieto di vedere presente il mio egregio amico Maggiorino Ferraris il quale ha presentato d'iniziativa parlamentare una Riforma Agraria, che spero possa al più presto venire in discussione. Discuteremo delle modalità degli articoli, ma il concetto a cui si informa la sua proposta io non posso che approvarlo; e siccome molto probabilmente, avremo la chiusura della Sessione, se ciò avvenisse, prego l'onorevole Ferraris Maggiorino di chiedere alla Camera ed al Governo, alla riapertura della nuova Sessione, di riprenderlo allo stato di relazione.

Due altri autorevoli oratori, l'on. Luzzatti e l'on. Sonnino, chiarirono pure recentemente le condizioni gravi in cui versa la proprietà rurale nelle provincie meridionali. L'on. Luigi Luzzatti così si espresse nella seduta del 9 dicembre 1901:

Quando si considerino i debiti onerosi che la proprietà fondiaria del Mezzogiorno ha acceso in tempi in cui le entrate fondiarie essendo più cospicue, i debiti si facevano con maggiore facilità, non solo per fini di dissipazione, ma anche di produzione, e quando si pensi ai carichi odierni plumbei che pesano sui redditi falcidiati dalla crisi agraria, è evidente che, senza giungere ai resultati a cui gli inglesi, per esempio, arrivarono in Irlanda per simiglianti casi con coraggiosissimi provvedimenti, si impone la necessità di studi seri.

Io mi ricordo che quando l'on. Di Rudinì presiedeva il Ministero, disse un giorno in questa Camera che lo studio della riforma del credito ipotecario, fatta in modo che si potesse diminuire il peso degli interessi, sarebbe accolta dalle popolazioni meridionali più lietamente di quella di qualsiasi sgravio finanziario...

Voci. È verissimo!

Luzzatti Luigi. Segnatamente la piccola proprietà sopporta la più ignobile usura, e Maggiorino Ferraris ha dimostrato in questa Camera, che interessi, che sotto varie forme caricano del 10 per cento il mutuo, paiono moderati, imperocchè se ne conoscono di quelli che l'Asia, che pareva il popolo sovrano nella usura, ignora...

Si possono raccogliere elementi sostanziali e sufficienti per tentare anche in Italia questa conversione del debito ipotecario, in Italia, dove noi abbiamo i depositi di risparmio stagnanti a centinaia di milioni e non possiamo far loro trovare la via della terra, per mancanza di quelle agevolezze sicure e di quella rappresentazione di capitali, che, per esempio, si è tentata con la trasformazione dei debiti della Sicilia e della Sardegna. Per la Sicilia e per la Sardegna non abbiamo fatto altro che trasformare dalla ragione alta alla ragione minore, giovandoci di un titolo che è garantito sulla terra stessa, e con questo stesso metodo potrebbe sorgere la Cassa mutua o altri Istituti, confortatori della proprietà fondiaria.

L'onor. Sidney-Sonnino alla sua volta, nella seduta del 20 dicembre 1901, così scolpiva in brevi tratti l'economia rurale del Mezzogiorno:

Se considerate le condizioni in cui si trova una buona parte d'Italia e segnatamente tutto il Mezzogiorno, in cui la proprietà fondiaria e l'agricoltura stentano per difetto di capitale d'esercizio e di riserva, vi rendete facile conto come le forti tasse di successione impoveriscano periodicamente l'agricoltura di una massa di capitale utile,

fomentando l'usura, oberando sempre più la proprietà immobiliare, e isterilendo alle sorgenti ogni incremento di produzione.

In quelle Provincie la proprietà si trova già schiacciata dal peso del debito ipotecario. Là non è facile trovare compratori ai fondi, fuorchè a prezzi rovinosi; e non è possibile trovare danari a mutuo sopra fondi già fortemente ipotecati, a meno di sottostare a scandalose usure...

Si sono promessi in questi giorni, a beneficio delle provincie meridionali, ferrovie, acquedotti, e molte belle cose di gran prezzo e qualcuna anche di lusso: ma basta considerare la storia e le ragioni per cui in questo quarantennio le condizioni della proprietà si sono peggiorate nel Mezzogiorno d'Italia, per vedere che tutto ciò non basta, anzi lascierà il tempo che trova, e che occorre per essa che si operi in ben altre direzioni. Le condizioni di quella proprietà sono, pur troppo, in molta parte peggiorate a malgrado della sicurezza pubblica ristabilita, della maggiore facilità di comunicazioni, della migliorata viabilità, delle numerose ferrovie, e dei molti milioni profusi in tentativi di miglioramenti. E come ciò?

Il primo grave colpo che fu dato alla economia agricola nelle provincie del Mezzogiorno tanto continentali che insulari, fu quello della vendita frettolosa di tutti i beni demaniali e ancora più di quelli dell'asse ecclesiastico. Con ciò si ottenne il bel risultato di spazzar via tutto il capitale mobile e d'esercizio dell'agricoltura meridionale e di accrescere l'indebitamento della proprietà. Le diecine e le centinaia di milioni dei prezzi dei terreni furono consumati nella voragine dei *deficit* finanziari; e rimase impoverita di quel tanto l'agricoltura.

Altro danno le venne dalla assoluta affrancabilità dei censi e delle enfiteusi, introdotta dal Codice civile. Si arrestò una feconda sorgente di utile divisione e fertilizzazione della proprietà; e si aggravò quel grande scempio che fu la censuazione dei beni ecclesiastici della Sicilia, equivalenti per estensione all'undecimo del territorio dell'isola.

E contemporaneamente l'imperversare del dottrinarismo economico cagionava, col libero diboschimento delle falde appenniniche, l'isterilimento durevole di estese zone montane, ed insieme la devastazione e l'inghiaiamento di larghe e fertili valli.

Successe poi la infatuazione dei crediti fondiari; con che, dopo la prima gazzarra in cui si consumò improduttivamente una buona parte dei capitali mutuati, mentre si immobilizzava più o meno utilmente il resto, si determinò un nuovo movimento di prosciugamento di tutto il capitale mobile di dotazione e direi quasi di assicurazione dell'agricoltura, per supplire alle annualità di rimborso per interessi e ammortamento.

Recentemente l'on. marchese Raffaele Cappelli, presidente della Società degli Agricoltori italiani, aprendo l'assemblea annuale, così nettamente poneva il problema del risorgimento delle provincie meridionali:

I problemi dell'agricoltura meridionale sono i veri problemi del risorgimento economico e morale del Mezzogiorno e il risorgimento del Mezzogiorno è condizione essenziale della prosperità dell'intero paese.

Abbiamo voluto riprodurre, con qualche ampiezza, il pensiero di questi uomini autorevoli, perchè chiaro appaia che le conclusioni a cui giungeremo, non derivano soltanto dagli studii e dalle osservazioni nostre, ma sono la conseguenza e l'attuazione pratica delle idee che più ebbero eco nel Parlamento. Esse si possono così precisare:

1° Il risorgimento economico del Mezzogiorno si deve principalmente iniziare col risorgimento agrario di quelle provincie;

2° L'agricoltura non vi può risorgere per l'assoluta deficienza del capitale circolante e d'esercizio, ad essa necessario;

3° La proprietà è schiacciata dall'ammontare e dall'elevatezza degli interessi del debito ipotecario.

Rimane a vedere quali soluzioni si possano dare a questi problemi.

Il risorgimento agrario del Mezzogiorno.

Il risorgimento agrario di un paese non si ottiene che per tre vie diverse:

1° Aumentare la *quantità* della produzione;

2° Migliorare la *qualità* dei prodotti;

3° Accrescere lo *smercio* all'interno ed all'estero delle derrate agrarie.

L'aumento della quantità conduce necessariamente all'aumento del prodotto lordo della terra. Qualora esso sia ottenuto con mezzi economici, si traduce alla sua volta in un maggior prodotto netto, a beneficio del proprietario e del contadino. L'Italia agricola non produce forse i due terzi di quanto si otterrebbe applicando ad essa l'agricoltura progredita di altri paesi d'Europa: il Mezzogiorno non dà ancora la metà di ciò che può e deve produrre. Le Provincie meridionali - compresa la Sicilia e la Sardegna che versano in condizioni identiche - hanno una superficie di circa 12 milioni e mezzo di ettari. Basterebbe un aumento medio nel valore della produzione di 20 lire l'ettaro per ottenere un maggior prodotto annuale di 250 milioni di lire! Un simile progresso, che - fermamente volendo - si potrebbe compiere nel giro di pochi anni, cambierebbe a fondo le condizioni economiche e l'assetto sociale del Mezzogiorno.

Si possono studiare tutti i mezzi immaginabili a benefizio del Mezzodì: nuove ferrovie, strade rotabili, bonifiche, sistemazione dei torrenti, forze elettriche, impianto di industrie, tariffe differenziali ed altre cose siffatte: alcune di esse, forse anche tutte, sono consigliabili in giusta misura. Lo sviluppo delle ferrovie e dei lavori pubblici dovrebbe anzi andare di pari passo col progresso agricolo del paese, in modo che l'uno e l'altro si completino a vicenda. Ma nulla, proprio nulla, gioverà anche solo lontanamente alle Provincie meridionali, quanto il loro continuo e costante progresso agricolo. Questo è linguaggio schietto e pratico.

Il progresso agrario del Mezzogiorno fa d'uopo conseguirlo non solo colla maggiore *quantità*, ma anche colla migliore *qualità* dei prodotti. Per molte derrate nostre, oggidì il miglioramento della qualità si impone assai più del semplice aumento della quantità. Una merce cattiva costa spesso ugual spesa ed ugual lavoro d'una merce buona, e si vende a minor prezzo e quindi con minor guadagno del proprietario e del contadino. Una produzione scadente per lo più non è l'effetto di condizioni naturali: dipende invece dalla mancanza di capitale, dall'ignoranza e dall'inerzia di chi vi attende.

Per ultimo bisogna vendere!

Il maggiore errore dell'agricoltura italiana, isolata, abbandonata a sè, lasciata all'infuori delle grandi correnti del mercato nazionale ed estero, è quello di preoccuparsi assai più di produrre che di vendere. Ma produrre senza vendere è rovina! Lo proviamo oggidì nel vino, come in altre derrate sovrabbondanti: chi possiede mille ettolitri di vino e non trova a venderli è in condizioni peggiori di chi nulla ha: perchè non solo non ricava alcun profitto, ma perde ancora l'ammon-

tare del lavoro e delle spese da lui anticipate. Il complesso delle perdite individuali diventa una perdita generale per il paese che si impoverisce. L'agricoltore, prima di produrre, dovrebbe conoscere bene le condizioni presenti e future del mercato su cui dovrà vendere, per quanto concerne la quantità, la qualità ed il prezzo delle derrate. Solo in tal modo il proprietario prospera, e l'insieme delle aziende agricole redditizie conduce al progresso rurale ed economico del Paese.

Quantità, qualità e smercio - ecco i termini, fra di loro inscindibili del problema agrario dell' Italia in genere e del Mezzogiorno e delle isole in ispecie.

Come lo si può risolvere?

Due soli mezzi ci si presentano; ma per buona fortuna essi hanno una potenza ed un'efficacia indiscutibile:

Il capitale;

L' istruzione.

Il capitale è il grande motore della vita economica di un Paese! Si possono e si debbono combattere gli sfruttamenti e gli abusi del capitalismo, ma senza il capitale la face economica del mondo si spegne e la miseria impera. La causa precipua della inferiorità industriale ed agraria dell' Italia, e soprattutto del Mezzogiorno, consiste nell' insufficienza e nell'alto prezzo del capitale. Raddoppiamo il capitale investito nella produzione italiana e d'un tratto crescono i profitti, aumentano i salarii e il Paese si arricchisce! Coloro che in nome degli interessi del lavoro muovono guerra al capitale, dimostrano di non conoscere affatto i termini del problema economico nostro: vorrebbero abbattere l'albero, per coglierne i frutti. In Italia i salarii sono dolorosamente bassi, perchè il capitale è scarso.

Gli uomini autorevoli sovra ricordati sono concordi nel riconoscere che la debolezza fondamentale della economia rurale del Mezzogiorno consiste nella deficienza di capitale. Molti altri, non meno autorevoli, furono nel passato altrettanto concordi nel riconoscere la gravità del fatto. Ma in quarant'anni di vita nazionale nessuno vi pose rimedio! Questa è la condanna e la tristezza della vita politica italiana: questa è la causa del crescente discredito del Governo e del Parlamento agli occhi delle popolazioni. Negli uomini di Stato in Italia mancano finora la fibra e la concordia necessarie per risolvere qualsiasi grande problema nazionale. Bisogna che il senso pratico del Paese si imponga: ch'esso tolga la sua fiducia a quegli uomini che parlano bene, ma non concludono nulla.

Diamo capitale alla terra; diamo capitale abbondante, a buon mercato al Mezzogiorno: questo è il problema urgente del momento!

Il capitale agrario è *fisso* o *circolante*. Capitale fisso, oltre la terra sono le case, le stalle, le strade, i pozzi, le opere di bonifica. Capitale circolante: il bestiame, le sementi, gli strumenti, le macchine, il concime. L'ideale sarebbe di poter dare ad un tempo capitale fisso e capitale circolante alle terre esauste e povere delle provincie meridionali ed insulari. Ma giova procedere a gradi. Il difetto dell'economia italiana specialmente nelle industrie e nei trasporti è di esagerare nell' impiego del capitale fisso a danno di quello circolante. Da noi tutto tende a ciò che è appariscente, monumentale, a scapito degli impianti perfezionati che sono la forza ed il successo della produzione moderna. Una ferrovia inglese ha stazioni modeste, ma è dotata di un materiale buono ed abbondante e serve bene il pubblico. In Italia prima si pensa alla

grandiosità delle stazioni, alla bellezza dei viadotti, poscia al materiale, per il quale non restano mezzi sufficienti: così il traffico è servito male! L'agricoltore degli Stati Uniti, il più progressista del mondo, spesso alloggia in una meschina casa di legno: di rado ha stalle, cosicchè soventi lascia il bestiame brado: ma ha macchine perfezionate ed abbondanti: adopera largamente concimi chimici: ricorre a sementi selezionate: alleva razze scelte e costose: trae dall'Inghilterra i migliori riproduttori: organizza con mirabile energia l'imballaggio, il trasporto e lo smercio dei suoi prodotti. Così si vince nella lotta internazionale e ci si arricchisce.

Concordiamo con l'on. Sonnino che il maggior bisogno dell'agricoltura del Mezzogiorno consiste nel capitale d'esercizio o circolante. Quindi bisogna cominciare col fare affluire al Mezzodì ed alle isole un copioso capitale in bestiame, strumenti, macchine, concimi, sementi. A misura che esso diventerà produttivo, aumenterà la ricchezza dei proprietarii e dei contadini e verrà naturale il bisogno ed il desiderio di migliori case coloniche, di maggiori stalle, di vie più comode. Ma le popolazioni avranno anche con il risparmio accumulati i mezzi necessarii: queste opere, che sono più costose e che rendono poco, non saranno fatte interamente col debito, ma, in parte almeno, con i risparmi accumulati e peseranno meno sopra i bilanci domestici e sopra quello nazionale. Ecco perchè bisogna cominciare dal capitale circolante e bisogna darlo presto e copiosamente.

Ma l'impiego del capitale dev'essere fatto in modo razionale, altrimenti si traduce in un disastro. A ciò provvedono l'istruzione agraria, o per dirla meglio col Jacini, la pratica e l'intelligenza illuminate e guidate dalla scienza. A questo riguardo, il sistema delle cattedre ambulanti ha dato risultati preziosi: è poco costoso, è pratico, è alla portata di tutti, perchè non aspetta che gli agricoltori vadano alle scuole che restano deserte, ma manda il professore, esperto e pratico, nei campi, in mezzo ai contadini. Bisogna dunque moltiplicare nel Mezzogiorno le cattedre ambulanti d'agricoltura.

Capitale abbondante ed istruzione pratica sono i due elementi indispensabili all'aumento della quantità della produzione agraria del Mezzogiorno. Ma fa pur d'uopo di pensare alla qualità ed allo smercio dei prodotti. A ciò provvede essenzialmente l'*organizzazione cooperativa*.

L'organizzazione cooperativa è il più grande fatto dell'economia rurale moderna. Chi non lo comprende nella sua immensa portata, rimane addietro nel progresso dei tempi. Tutti gli altri problemi agrarii - compreso il credito - passano in seconda linea, di fronte ad esso. L'organizzazione cooperativa degli acquisti, delle macchine, della lavorazione e dello smercio dei prodotti, è la grande invenzione economica che rivoluzionerà l'agricoltura odierna, come le scoperte della chimica agraria rivoluzionarono l'agricoltura dei padri nostri. Sotto questo punto di veduta, il concetto dell'on. Sacchi è veramente organico: esso associa il credito e l'organizzazione cooperativa. Questo è appunto il pensiero nostro.

L'organizzazione cooperativa è la sola che possa far risorgere l'agricoltura del Mezzogiorno, perchè, come ben disse l'on. Lacava, « l'individuo non può giungere a fare quello che può fare un'associazione collettiva ». Essa sola può dare serio impulso al miglioramento della qualità e all'aumento dello smercio dei prodotti agrarii, perchè coll'as-

sociazione si integra la naturale deficienza delle forze individuali. È impossibile sperare che milioni di proprietarii o di contadini isolati possano da soli disporre dei mezzi materiali e dell'istruzione necessaria a migliorare la qualità dei loro prodotti, a conoscere le condizioni del mercato interno ed estero, ad apportarvi le loro derrate. La organizzazione cooperativa vi provvede con un complesso meraviglioso di istituzioni che formano la gloria e la ricchezza dell'agricoltura moderna. Esse sono:

Le *Unioni agrarie* che somministrano agli agricoltori sementi, concimi, strumenti, bestiame, macchine, solfato, zolfo, ecc., a giusto prezzo e delle migliori qualità;

Le *Stalle sociali* che con riproduttori scelti migliorano le razze locali di bestiame e ne elevano il prezzo;

Le *Società di lavoro,* per il nolo di macchine agrarie, aratri speciali, falciatrici, mietitrici, trebbiatrici, ventilatori, ecc., ai piccoli agricoltori, che sarebbero nell'impossibilità di farne acquisto;

Le *Latterie*, le *Cantine*, gli *Oleifici* sociali, ecc., per la lavorazione e la vendita in grande dei prodotti dei soci, con metodi perfezionati, in modo da migliorare la qualità della produzione e da accrescerne il valore;

Le *Società agrumarie,* le *Società orticole,* le piccole associazioni rurali per la vendita e l'esportazione in comune degli agrumi, degli ortaggi, delle frutta, del pollame, delle uova, ecc. Parecchie di esse ebbero all'estero un notevole successo; la loro istituzione in Italia gioverebbe di non poco ad alcune colture in sofferenza, come quella degli agrumi;

I *Granai cooperativi* e le Società di deposito o di credito sulle derrate agrarie;

Le *Società di vendita e di esportazione* all'estero, così mancanti in Italia.

Il complesso di queste istituzioni affronta e risolve nei suoi varii aspetti il problema agrario del Mezzogiorno.

Da un lato è necessario aprire ad ogni proprietario un credito agrario adeguato, perchè possa attingervi i mezzi necessarii ad un'agricoltura progredita. È verissimo, soprattutto per le Provincie meridionali, ciò che scrive il Jacini, che « perfino le spese che promettono un profitto più immediato, come lo acquisto di strumenti perfezionati, di concimi, di bestiame migliore e più abbondante, sono molte volte superiori ai mezzi finanziarii di coloro a' quali converrebbe di farle ».

Or bene, non è forse una grave responsabilità, una vera colpa dei nostri uomini politici - siano essi al Governo, oppure no - di lasciare tanta parte d'Italia e soprattutto il Mezzogiorno, in condizioni così deplorevoli, quando basterebbe un po' di energia e di concordia per risolvere il problema?

Ma non basta fornire con il credito il capitale: bisogna dare mezzo all'agricoltore, soprattutto del Mezzogiorno, di spendere con vera utilità le somme ottenute a credito. In caso diverso egli va in rovina.

Questa appunto è la funzione dell'*organizzazione e della cooperazione agraria,* la più grande e la più poderosa invenzione agricola dei tempi nostri. Ad essa si informa il disegno di legge *Della Riforma Agraria,* da noi presentato alla Camera dei deputati, nello scorso anno,

e che trovasi ora allo stato di relazione (1). Le sue disposizioni fondamentali contemplano:

1° L'organizzazione mutua, libera e volontaria, degli agricoltori di ogni provincia del Regno, in *Unioni mandamentali agrarie* e in *Unioni regionali,* federate nell'*Unione nazionale;*

2° L'istruzione agraria e la pratica intelligente, diffuse in tutto il paese con le *Cattedre ambulanti;*

3° Il *Credito agrario* a mite interesse, in natura - sementi, concimi, bestiame, sostanze chimiche, macchine, ecc. - da iniziarsi, in ogni Comune del Regno, con un primo fondo di 100 milioni di lire, corrisposto dalla Cassa depositi e prestiti e che potrà svolgersi in misura illimitata, mediante il concorso dell'intero risparmio nazionale;

4° La libera *organizzazione cooperativa* della produzione, della lavorazione, della assicurazione e dello smercio dei prodotti agrarii;

5° La preparazione ad una non lontana sistemazione e conversione a mite interesse del *debito ipotecario italiano.*

Questi i punti fondamentali della *Riforma Agraria.* Essa risponde ai bisogni dell'agricoltura italiana, alle necessità più urgenti del Mezzogiorno e delle isole, appunto perchè si propone di apportare alla terra italiana, e soprattutto alle provincie meridionali ed insulari, il capitale circolante, l'istruzione pratica, e l'assetto del debito ipotecario, che non pochi degli uomini più eminenti della Camera italiana - dall'on. Sacchi agli on. Guicciardini, Fortis e Luzzatti; dall'on. Fortunato agli on. Cappelli, Lacava e Sonnino - riconobbero indispensabili a sollevare il Mezzogiorno dalle presenti sue condizioni economiche agrarie e sociali.

La *Riforma Agraria* è quindi, a nostro avviso, indissolubilmente collegata al risorgimento economico del Mezzogiorno ed all'intero problema meridionale.

Progresso agrario e lavori pubblici.

Al programma agrario sopra delineato, come indispensabile al risorgimento economico del Mezzogiorno, altri crede più utile e più urgente sostituire un programma di lavori pubblici.

I due programmi non si escludono, ma si completano a vicenda. Senza strade rotabili, senza ferrovie, è impossibile sviluppare la ricchezza, anche agricola, di una regione. Lo Stato deve quindi proseguire la rete stradale e ferroviaria del Mezzogiorno, in ragione delle forze del bilancio e dell'utilità vera dei lavori richiesti. È tuttavia un grande errore il credere che i soli lavori pubblici bastino a promuovere, in modo decisivo, la ricchezza ed il benessere di un paese. Coloro che lo promettono o lo affermano, ingannano le popolazioni. I lavori pubblici che precorrono di troppo i bisogni reali di una regione, e che non sono accompagnati da un forte risveglio agrario od industriale del paese, costituiscono soltanto un movimento fittizio e precario di danaro: non creano la ricchezza, ma la distruggono.

(1) *Della Riforma Agraria,* proposta di legge d'iniziativa del deputato Maggiorino Ferraris, svolta e presa in considerazione nella seduta del 14 marzo 1901 (n. 233) - Relazione della Commissione composta dei deputati Sacchi *Presidente,* Sinibaldi *Segretario,* Guicciardini, Colosimo, Rava, Vendramini, Ferrero di Cambiano, Vagliasindi e Maggiorino Ferraris, *relatore,* sulla proposta di legge *Della Riforma Agraria,* presentata alla Camera il 21 dicembre 1901 (n. 233-*A*).

Poniamo infatti a raffronto i due programmi: lavori pubblici e progresso agrario.

In una regione in sofferenza, lo Stato delibera la costruzione di una ferrovia di 120 chilometri, con una spesa di 50 milioni di lire da compiersi in quattro anni. Il solo annuncio è una festa per le popolazioni: musiche, bandiere ed acclamazioni ai senatori, ai deputati, ai cittadini influenti del luogo. Per quattro anni tutto va a gonfie vele! I proprietarii vendono il terreno ad alto prezzo per le espropriazioni; i contadini e gli operai del luogo trovano lavoro e molti ne affluiscono di lontano, e per essi occorre provvedere alloggio e vitto; crescono le osterie; si requisiscono per il movimento dei materiali i carri e le bestie da tiro dei dintorni: è un guadagno, è una manna del cielo: tutti si credono diventati signori e cominciano a viver meglio.

Il quarto anno la ferrovia è finita: si fa la festa dell'inaugurazione e spesso è questo l'ultimo giorno di gioia! Operai, carri e bestie sono licenziati in massa: i più emigrano alla ricerca d'altri lavori: quelli che per forza di abitudine restano sul posto, aumentano l'offerta di lavoro e quindi la disoccupazione e la miseria. Le nuove case per gli alloggi degli ingegneri, dei costruttori, dei cottimisti, si vuotano e spesso rimangono disabitate; le osterie decadono e chiudono; una quantità ingente di capitale, immobilizzato alla leggiera, sotto l'incitamento dei facili guadagni, diviene improduttivo: ognuno è costretto a restringersi nel regime di vita, imprudentemente migliorato in pochi anni di guadagni precarii.

Ma a questo primo periodo di rapida crisi succede una depressione più lenta, più penosa. Coll'apertura della ferrovia, la regione passa dal regime antico dell'economia patriarcale a quello moderno dell'economia industriale. È una transizione benefica, ma che può solo compiersi dolorosamente, attraverso a lente e lunghe sofferenze.

Le antiche vie e gli antichi mezzi di trasporto cessano, spostando e rovinando una folla di piccoli interessi. Un nugolo di viaggiatori di commercio invade il paese ed i prodotti delle grandi fabbriche schiacciano le piccole industrie casalinghe ed indigene, che si mettono in crisi. Si stabiliscono relazioni dirette fra produttori e compratori, cosicchè decadono i mercati locali e vanno in rovina coloro che sovr'essi vivevano. Le famiglie più agiate profittano della ferrovia per trasferirsi, almeno l' inverno, dal villaggio alla grande città. Soltanto, col lungo andare del tempo, i benefici della nuova ferrovia si fanno sentire; il che avviene a misura che si attivano nuove produzioni e nuovi commerci. Ma ad ogni apertura di ferrovie, la crisi è rapida ed intensa, perchè si svolge in breve spazio di tempo e si concentra in determinate categorie di persone: il benessere è lento e più diffuso, sopravviene più tardi ed è meno avvertito.

La crisi della vita rurale è uno dei fenomeni più sicuri della costruzione di nuove ferrovie: ognuno di noi ha avuto largo campo di studiarla in paese e fuori.

Ma quando la linea è improduttiva, sorgono anche le sue dolorose ripercussioni sull'economia nazionale e locale. In Italia non poche ferrovie, non solo non corrispondono alcun interesse sul capitale, ma non pagano neppure le spese d'esercizio. In tal caso, la nuova linea può rappresentare una passività di 3 milioni l'anno per lo Stato, ossia per la massa dei cittadini italiani. Ciò vuol dire che lo Stato è costretto ad esigere 3 milioni di imposta di più all'anno, ed i contribuenti della

regione, per cui passa la nuova ferrovia, devono pagarne la parte loro. L'onere è piccolo, finchè si tratta di soli 50 milioni spesi in lavori pubblici improduttivi; ma eleviamo questa cifra a 500 milioni, ad un miliardo, come alcuni imprudentemente propongono. L'onere sul contribuente italiano salirà a 30, a 60 milioni l'anno; l' Italia intera ed ogni singola regione ne verranno impoverite!

Prendiamo ora l'altro programma: quello del progresso agrario.

Lo Stato, di fronte ad una regione del Mezzogiorno in crisi, vi organizza 50 milioni di credito agrario, da impiegarsi in modo razionale e produttivo. A misura che, grazie all'uso del nuovo capitale, cresce in quantità e qualità il prodotto della terra, aumenta il reddito del proprietario ed il salario del contadino. Ogni anno v'ha un accrescimento, costante, progressivo, di lavoro e di benessere, perchè al capitale iniziale dei 50 milioni si viene ad aggiungere il risparmio che si accumula e che si volge alla terra ed alle industrie locali. Non vi è un breve periodo di prosperità e di illusione fittizia, da scontarsi ben tosto con una lunga, penosa depressione. Attraverso le inevitabili oscillazioni della produzione agraria, il movimento generale della regione procede verso quel regolare e progressivo benessere che solo può essere duraturo.

Uguali diventano le ripercussioni per l'economia nazionale. Il paese non solo risparmia i 3 milioni di imposta che la ferrovia passiva ha costato: ma crescono i proventi dell'erario, a causa dell'aumento della produzione agraria, il che consente la diminuzione ulteriore delle imposte. Si moltiplichi, anche questa volta, il caso singolo e si pensi ad un forte credito agrario, che aumenti di 500 milioni, di un miliardo, il capitale circolante, agricolo del paese. In allora invece dell'elevazione generale dell'imposta, causata da costruzioni avventate di ferrovie e di opere pubbliche improduttive, si potrà procedere ad uno sgravio a favore di tutti i contribuenti e di tutte le regioni. Or bene, nella riduzione delle imposte consiste uno dei mezzi più efficaci per venire in sollievo del Mezzogiorno. In ciò concordiamo perfettamente con l'on. Giustino Fortunato.

Qui sorge un'obbiezione comune. Come è possibile svolgere la ricchezza agricola del Mezzogiorno, se mancano le strade e le ferrovie per ricevere le materie prime e per esportare i prodotti?

Ma la risposta è facile.

Anzitutto non escludiamo affatto la costruzione di nuove ferrovie e soprattutto di maggiori strade rotabili: l'abbiamo anzi sempre e tenacemente propugnata. Domandiamo soltanto che si proceda con prudenza, a gradi ed in ragione dei mezzi del bilancio e delle forze economiche del paese. E poi, abbiamo noi fatto tutto ciò che dipendeva da noi, per sviluppare la produzione agraria del Mezzogiorno, nella misura massima consentita dallo stato attuale della viabilità e dei mezzi di trasporto?

Neppur per sogno!

Questa è la dura verità. I Ministeri italiani, troppo occupati a mettere insieme delle maggioranze di Camera, vedono assai poco al di là di Montecitorio, specialmente nelle campagne. I nostri proprietarii sono troppo remissivi e troppo queti. Si destino, si uniscano e si facciano valere! Domandino allo Stato i mezzi necessarii all'esercizio progredito dei loro campi: invochino dal Governo e dal Parlamento una *Politica agraria*, indispensabile a sollevare le condizioni del Mezzogiorno e di

Italia tutta. Con l'aumento della ricchezza pubblica e delle entrate dello Stato, le Provincie meridionali non tarderanno ad avere le ferrovie, le strade ed i lavori pubblici che tanto e così giustamente sospirano. Questa è la via logica per soddisfare i loro bisogni e le loro aspirazioni.

Il tributo granario dell'Italia.

Dove collocheremo l'aumento della produzione agraria da cui dipende il risorgimento economico del Mezzogiorno?

In casa nostra, in Italia! ecco la facile risposta.

Negli ultimi sei anni, l'Italia ha importate dall'estero le seguenti quantità di grano:

Importazione di grano in Italia.

Anni	Quintali	Lire
1895-96	8,509,540	170,190,800
1896-97	4,295,650	85,913,000
1897-98	9,418,400	188,368,000
1898-99	4,210,710	84,214,200
1899-900	5,404,250	108,085,000
1900-901	9,906,120	198,122,400

La media del sessennio dà un'importazione di grano di circa 7 milioni di quintali all'anno: la tendenza è all'aumento, perchè l'importazione fu di quasi 10 milioni di quintali nell'esercizio passato e tende a sorpassare questa ingente cifra nell'esercizio in corso, 1901-902. Calcolato il prezzo medio, che si paga all'estero, in 18 lire al quintale, sono 126 milioni in oro di tributo granario che l'Italia paga annualmente al l'estero! Ove poi si stabilisca anche solo a 21 lire, il prezzo a cui l'agricoltore italiano potrebbe in media vendere sull'aia il suo grano, sono 147 milioni all'anno che i coltivatori italiani non incassano e che essi lasciano a beneficio dei loro concorrenti di Russia, d'India e di America! E la cifra va crescendo a 200 milioni l'anno scorso, a 220 milioni quest'anno.

Questo doloroso tributo granario dell'Italia verso l'estero tenderà a crescere nella media annuale per ragioni diverse, quali: l'aumento della popolazione; lo sviluppo della viabilità e dell'agiatezza che accrescono le facilità di trasporto ed il consumo del grano; la maggior estensione della cultura della barbabietola da zucchero e del prato, nell'Alta Italia, e la riduzione del campo, anche a cagione degli scioperi. Non ci sarebbe di sorpresa alcuna, che le importazioni di 10 milioni l'anno di quintali, una volta eccezionali, diventassero pressochè normali e tendessero ancora a salire, come accade appunto da due anni.

In questo grande e doloroso fenomeno dell'economia rurale italiana sta la salvezza ed il riscatto economico del Mezzogiorno, purchè sappia e voglia profittarne! Senza pretendere che il nostro suolo arrivi a supplire, colla sua produzione interna, all'intero fabbisogno di grano del paese, non è possibile dubitare che il Mezzogiorno potrebbe aumentare di molto la sua produzione di cereali, in ragione dello sviluppo del consumo, concorrendo così alla ricchezza sua e dell'Italia intera. Dubitare di ciò, sarebbe atto supremo di ignoranza, a fronte dei progressi scientifici e dei risultati pratici dell'agricoltura moderna. Biso-

gnerebbe prima dubitare che le leggi della chimica e della fisica cessino di avere applicazione per noi: perchè, entro certi limiti, da cui siamo molto lontani, la maggior produzione di grano dipende da una semplice applicazione di leggi fisiche e chimiche di effetto sicuro. La soluzione del problema consiste unicamente nel sostituire, nelle campagne del Mezzogiorno, all'antica agricoltura depauperante e povera, un sistema di coltura moderno, produttivo e ricco.

È sempre con particolare compiacenza che ricordiamo in questo argomento gli importanti e diligenti esperimenti fatti, nel corso di circa dodici anni dall'on. conte F. Guicciardini, deputato al Parlamento e di cui rese conto all'Accademia dei Georgofili in Firenze (1). I primi esperimenti, che rimontano al 1887-88 avevano dato un beneficio netto di oltre 100 lire l'ettaro in media: gli esperimenti più recenti del 1898, elevarono nei diversi campi da 12 a 22 quintali, l'ettaro, il prodotto di grano, con un utile netto - dedotta ogni spesa dipendente dal concime chimico - di 165 a 317 lire per ettaro, secondo gli appezzamenti. In un campo, che può essere considerato come il caso più favorevole, per ogni 100 lire di maggiore spesa per concimi si ebbero fino a 400 lire di maggior prodotto. Cosicchè il valente agronomo così conclude:

Il significato più alto e più generale di questi esperimenti non è tecnico, è economico. Essi confermano che i nuovi metodi di concimazione *accrescono notevolmente il prodotto* e l'aumento del prodotto è tale che paga la maggiore spesa richiesta dai nuovi metodi e *lascia un utile cospicuo nelle mani dell'agricoltore.*

Fortunatamente l'impresa non è più così incerta come era alcuni anni or sono. È ormai dimostrato, per molteplici esperimenti, fra i quali metterò anche quelli che diedero occasione alla presente memoria che senza bisogno di notevoli spese, ma solo curando meglio le rotazioni, le sementi, i lavori preparatorii, facendo le occorrenti anticipazioni di concimi bene appropriati al terreno e alle piante, è possibile di accrescere notevolmente la produzione, diminuendo di altrettanto il costo unitario del prodotto. In diverse regioni i proprietari e i capitalisti agrarii si sono già messi sulla via indicata da questi esperimenti, raccogliendo frutti lieti e copiosi. Che il loro esempio sia di eccitamento a coloro che ancora non si sono mossi e oltrepassando i confini delle regioni stesse, diventi voce che scuota dal letargo gli agricoltori delle altre parti del paese, mostri loro la via da seguire e la mèta da raggiungere ».

Questa è la via del riscatto dell'*Italia irredenta*, come la chiamava il compianto Baccarini!

E la verità che tanti agronomi hanno illustrata e comprovata, in Italia ed all'estero risulta pure perspicua dalla recente relazione della *Società per la bonifica dei terreni ferraresi* del 27 febbraio 1902, che così si esprime:

« Nella decorsa campagna frumentaria abbiamo fatto constatazioni ed esperimenti diversi. Abbiamo fatto maggiore uso di concimi chimici e siamo lieti confermarvi che *si ottennero effettivamente splendidi risultati.*

« Avendo avuto cura di tenere distinti i prodotti di sei tenute, dove si erano coltivati a frumento ettari 839,61 di cui ettari 153,80 perfosfatati e 703,81 non perfosfatati, si constatò che la resa media delle terre perfosfatate fu di quintali 21, mentre la media delle terre non perfosfatate fu di quintali 13,46 ».

Ma, data la necessità per il nostro paese di una maggiore produzione di grano, non sarà anche questo il cómpito dell'Alta Italia? Non

(1) *Atti della R. Accademia dei Georgofili*, anni 1888, 1889 e 1899.

sarà più facile all'agricoltura progredita del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, di provvedere alla deficienza granaria del paese e di fare nuova e più aspra concorrenza al Mezzogiorno?

A questo legittimo dubbio crediamo poter rispondere che oggidì l'aumento della produzione frumentaria è essenzialmente un problema dell'agricoltura centrale e meridionale. Nell'Italia del Nord, la maggior densità della popolazione, il clima meno asciutto, il terreno piano o pianeggiante, la vicinanza dei grandi mercati, all'interno ed all'estero, favoriscono l'industria del bestiame, del latte e di altre colture più ricche, cosicchè sarebbe un errore il far ritorno da esse al campo. Una delle debolezze dell'economia rurale del Settentrione consiste ancora nella eccessiva estensione del campo in confronto del prato. Oltre ciò, la produzione del grano nel Nord ha già fatto i primi ed i più facili progressi: è già arrivata a quel livello medio che rende più costosi e più difficili i nuovi miglioramenti.

Diversa invece è la condizione del Mezzodì. Dall'agricoltura estensiva e depauperatrice che vi prevale, esso non potrebbe salire d'un tratto ad un sistema intensivo di alta coltura a prati e bestiame. La sua evoluzione naturale è verso una produzione più intensiva di grano, meglio rispondente al clima asciutto, non temperato dall'irrigazione, ed alle condizioni economiche della regione. Elevare la produzione media di grano in un podere da 8 a 16 quintali l'ettaro, richiede uno sforzo, un impiego di capitale, d'intelligenza, di energia, assai minori (1), che per far salire la produzione stessa di altri 8 quintali, da 16 a 24. In non poche zone del Mezzogiorno basterebbe una rotazione agraria più razionale per guadagnare ogni anno migliaia di ettari alla produzione ed ottenere un maggior rendimento lordo e netto da ciascun podere.

Abbiamo ferma convinzione di presentare al Mezzogiorno ed alle isole un problema semplice e pratico, quando domandiamo loro, nel complesso, una maggiore produzione di 5 a 6 milioni di quintali di grano, il che equivale a 100 e più milioni di lire, in cifra tonda, che ogni anno la nazione per la propria alimentazione pagherebbe alle provincie meridionali ed insulari, anzichè spedirli all'estero. Chi conosce l'agricoltura estensiva delle provincie meridionali, chi ha visti e provati, anche sulle proprie terre, i meravigliosi metodi moderni con i quali si potrebbe persino raddoppiare la produzione del frumento del Mezzogiorno, non può avere il più piccolo, il più lontano dubbio sopra l'assoluta possibilità di risolvere il problema. Tre soli appaiono gli elemensi necessari: *capitale*, *istruzione*, *energia*.

Ci affrettiamo anzi a dichiarare - con piena sincerità - che non presentano una soluzione esatta del problema coloro che lo riconducono ad una sola questione di concimi chimici. Essi sono un elemento essenziale ad una produzione intensiva e rimunerativa; ma non bastano: applicati senza opportuno discernimento, spesse volte conducono a pura perdita. L'aumento della produzione di grano nelle provincie meridio-

(1) « I concimi artificiali si sono mostrati più efficaci nei terreni poveri che nei terreni già portati ad un alto grado di fertilità ». On. Guicciardini negli *Atti della R. Accademia dei Georgofili*, 1889.

Notevoli sotto ogni aspetto gli studii sull'intensificazione della coltura del grano del Prof. Bizozzero della Cattedra ambulante di Parma, dell'On. Guerci, del Prof. Filippo Virgilii *Il problema agricolo e l'avvenire sociale* (Palermo 1900) e dell'On. Gatti *Agricoltura e socialismo* (Palermo 1900).

nali ed insulari non è l'opera d'un giorno, nè d'un anno: si deve svolgere di stagione in stagione e può raggiungere il suo sviluppo normale in cinque a dieci anni, a seconda dei mezzi e dell'energia. Non basta gettare concimi chimici in autunno ed in primavera: bisogna, nella rotazione di un decennio, elevare, di anno in anno, il livello medio della cultura di ciascun podere, in modo che aumenti il prodotto per ettaro. A tale scopo occorrono:

1° Rotazione agraria razionale che avvicendi il grano con altre colture restauratrici;

2° Sementi scelte, se non selezionate;

3° Arature profonde e all'uopo ripetute;

4° Sminuzzamento e ripulitura diligente del terreno;

5° Aiuto di macchine, a seconda della possibilità dell'impiego loro: aratri ed erpici perfezionati; seminatrici; mietitrici; trebbiatrici; ventilatori; crivelli, ecc.;

6° Bestiame da lavoro di maggiore robustezza ed in quantità sufficiente;

7° Concimazione razionale, mediante concime di stalla, concimi chimici e sovesci;

8° Granai cooperativi, per il deposito, per l'accreditamento e la vendita del grano, riscattando i contadini dagli accaparratori e dagli usurai.

Non tutti questi mezzi si potranno adottare di un tratto e dovunque: se così fosse, basterebbe un anno a risolvere il problema: il che è assurdo. La loro applicazione non può farsi che a gradi, sia sopra lo stesso podere, sia sopra un numero maggiore di poderi, di anno in anno. A poco a poco un'onda benefica di progresso si diffonde di campo in campo, di valle in valle, ed il sorriso di una crescente agiatezza rallegrerà ad un tempo i proprietari ed i contadini.

Siamo adunque in presenza di un problema complesso, cosicchè ingannano se stessi ed il Mezzogiorno coloro i quali credono che tutto consista nell'aprire qua e là qualche piccola Banca locale, che distribuisca credito o qualche Consorzio agrario che venda concimi! Sono buone intenzioni, di scarso e lento effetto pratico, quando, coll'abuso del credito e coll'impiego irrazionale dei concimi chimici (1), non conducano a rovine e dolori, non ignoti al Mezzogiorno e ad altre parti d'Italia. Occorre invece un'azione costante, progressiva, intelligente ed organica: un'azione che abbia chiarezza di propositi, potenza di mezzi, continuità di sforzi. In caso diverso, l'insuccesso si associa presto allo sconforto ed alla sofferenza morale e materiale. La sola cultura intensiva del grano, nel Mezzogiorno e nelle isole, richiede un capitale superiore a 100 milioni di lire, senza tener conto di quanto esige il progresso dell'altre culture.

(1) « I concimi chimici sono un istrumento di produzione e di applicazione peculiarmente difficile e che perciò non conviene affidare alle mani del primo venuto.

« Tutto ciò dimostra, nel modo più evidente che l'uso dei concimi chimici può affidarsi solamente a un osservatore prudente, avveduto, esperimentato.

« Mettendo questo delicato istrumento di produzione nelle mani di chi non sia fornito di queste qualità, si correrebbe il pericolo prossimo di andare incontro a uno di questi due inconvenienti: una spesa superflua ed inutile: oppure, ciò che sarebbe di gran lunga più grave, un peggioramento sensibile nelle condizioni di fertilità del suolo ». (On. *Conte F. Guicciardini* negli *Atti della R. Accademia dei Georgofili*, 1889).

Di fronte a queste cifre, non è penoso vedere la meschinità dei mezzi proposti da coloro che non hanno la più lontana idea della grandiosità del problema da risolvere, e dei risultati da conseguire?

Sì! - il problema è grande, ma ne sarebbero ingenti i beneficî, per il Mezzogiorno e per l'Italia intera. Ogni anno 150 milioni di lire in media escono dal paese per andare all'estero a comperar grano: ogni anno il fabbisogno cresce e continuando di questo passo arriveremo a 250, a 300 milioni di lire. L'agricoltura soffre per difetto di profitti; i contadini scioperano per tenuità di salarii, od emigrano per mancanza di lavoro: ed ogni anno una parte ingente del lavoro e della ricchezza nazionale va all'estero per procacciare il pane necessario al paese! Non è questa la profonda, la triste, la dolorosa antinomia di una politica economica, erronea ed impotente? C'è la terra per produrre; ci sono migliaia di braccia disoccupate per mancanza di lavoro; c'è il mercato che domanda grano; c'è il denaro per pagarlo; c'è il capitale inoperoso a miliardi nelle Casse di risparmio e nella Cassa depositi e prestiti; c'è l'intelligenza, c'è l'istruzione in una pleiade di agronomi, anch'essi alla ricerca di lavoro; c'è tutto ciò che occorre per produrre, per arricchire, per risollevare il Mezzogiorno e l'Italia intera: eppure nulla si fa!

In questa contraddizione, in questo contrasto desolante fra i bisogni e le attitudini del paese e la mancanza di provvedimenti atti a soddisfarli, ad utilizzarli, si riflette e si rispecchia tutta la triste fatalità della vita pubblica italiana!

Eccoli pronti, 150 o 200 milioni di lire, raccolti da tutt'Italia, - perchè in tutta Italia si consuma pane e grano - eccoli pronti nei forzieri di due o tre Banche, per convertirsi in tratte ed andare all'estero ogni anno ad arricchire gli agricoltori stranieri! Ma interviene una savia, una forte *Politica agraria*. Di anno in anno, una parte di questi milioni, in moneta, liquida, contante, è trattenuta in paese, è spedita ai proprietari del Mezzogiorno, contro una maggiore produzione di grano. Si comincia con 10, con 20 milioni l'anno: si arriva a 100 a 120 milioni. Portiamoci col pensiero nelle povere ed esauste campagne del Mezzogiorno e delle isole: facciamo in modo, che ogni anno, contro la terra del proprietario, contro il lavoro del contadino, vi affluiscano da 100 a 120 milioni l'anno, in contanti. Togliamo pure gli interessi del credito e la spesa viva in concimi, che rappresentano un semplice baratto di danaro. Ma il resto non si dividerà forse in profitto del proprietario ed in salario del contadino? E quale altro provvedimento, quale altra riforma, potrà, in così breve tempo, ed in modo così efficace, venire in aiuto delle provincie meridionali?

Lo sviluppo progressivo della produzione granaria, traendo seco necessariamente l'aumento di bestiame, di paglia e quindi di stallatico sul fondo, eleva tutto il tenore dell'economia rurale di un paese ed imprime ad esso un nuovo impulso verso forme superiori di progresso e di agiatezza. Ma per una felice armonia economica, questo progressivo miglioramento del Mezzogiorno dovrà riverberarsi sull'Italia intera. Nei primi tempi, dove acquisteranno le provincie meridionali gli aratri, gli erpici, gli strumenti, le macchine, i concimi chimici necessari ad una più intensiva produzione di grano?

Nell'Italia superiore!

I proprietarii ed i contadini del Mezzogiorno, resi più agiati, dove acquisteranno i ferri, il mobiglio, i cotoni, le lane necessarie alle

nuove case coloniche o richieste dall'innalzato tenore della loro esistenza?

Nell'Italia superiore!

Verrà il giorno - che affrettiamo col desiderio - in cui l'accresciuto mercato locale renderà proficua la creazione di industrie nel Mezzogiorno: ma per ora rimane la più felice, la più meravigliosa solidarietà di interessi fra l'agricoltura del Mezzodì e l'industria del Nord. La prosperità agricola del Mezzogiorno attiva la fabbrica del Nord: e la maggiore attività industriale del Settentrione, ricerca i prodotti agricoli del Sud. Non è forse in Puglia, in Calabria ed in Sicilia che trovano esito tante manifatture della Lombardia, del Piemonte e della Liguria? E non è forse a Milano, a Genova ed a Torino che si consumano i vini, le verdure, gli agrumi e le derrate d'ogni specie di Napoli, Bari e Palermo?

Questa è la correlazione vera, felice, provvidenziale dell'economia italiana che unisce, in una salda e sana solidarietà, Mezzogiorno e Settentrione. Sbagliano gli industriali del Nord, quando non usano di tutta la loro influenza, politica, economica e giornalistica, in favore di una ardita riforma agraria, che promuo a arditamente il progresso e la ricchezza del Mezzogiorno. Sbagliano alcuni critici del Sud, che nello sviluppo industriale del Settentrione vedono uno sfruttamento delle loro provincie. Gli uni e gli altri non s'accorgono che è soltanto la miseria che sfrutta i popoli: che Nord e Sud devono ancora procedere animosi e concordi alla conquista di nuove e maggiori ricchezze.

La *Riforma Agraria* a vantaggio precipuo del Mezzogiorno - la *Riforma Agraria* soprattutto rivolta ad intensificare rapidamente e potentemente la produzione del grano nelle provincie meridionali ed insulari - non è forse un programma pratico di un indirizzo economico chiaro e preciso? Nè si tema il danno dell'erario per le diminuite importazioni di grano. Per buona fortuna la nostra finanza non calcola che sopra un 45 milioni di lire all'anno, di introito doganale del grano, per una importazione media di circa 6 milioni di quintali. L'aumento del consumo di grano è così rapido nel nostro paese che difficilmente il progresso della cultura dei cereali in Italia potrà essere così rapido da alterare sensibilmente queste cifre medie. E poi, quali felici e graditi risarcimenti non darebbero al bilancio italiano, milioni di proprietari e di contadini rinascenti a migliore agiatezza, a più elevata posizione materiale e morale?

La questione Meridionale sotto l'aspetto economico.

Il problema del Mezzogiorno è complesso e sbagliano coloro i quali credono di risolverlo per una sola via, con un ordine solo di provvedimenti. Occorre invece tutto un insieme di misure fra di loro coordinate: occorre assegnare ad ogni provvedimento un giusto posto e l'efficacia che gli spetta. In siffatte questioni, il maggior pericolo è che Governo e Parlamento si lascino forzare la mano dai calcoli e dalle pressioni della politica quotidiana e che al clamore dei piccoli interessi elettorali, privati e locali, sacrifichino il bene generale delle provincie meridionali ed insulari (1).

(1) Mirabili per intuito dei tempi, per sincerità di patriottismo, per nobiltà di mezzi, sono i pensieri di Camillo Cavour che, Ernesto Artom,

La questione meridionale è *problema doganale?*

— Sì, ma solo in piccola parte.

Ogni agitazione diretta alla rinnovazione dei trattati di commercio, è utile, è patriottica. Ma non è da essi, che il Mezzogiorno debba attendere un nuovo impulso al suo progresso economico. Il massimo successo che l'Italia possa oggi ripromettersi - ed è quasi follìa lo spe-

erede di alcune carte del grande Statista, pubblicò nella *Nuova Antologia* del 1° novembre 1901, col titolo: *Il Conte di Cavour e la Questione Napoletana.*

Dall'articolo dell'Artom, riproduciamo i seguenti brani che ogni uomo politico dovrebbe sempre aver presenti nella soluzione della questione meridionale, e che esprimono le idee principali del Conte di Cavour intorno ad essa:

« Incoraggiare in tutti i modi l'impianto di industrie a Napoli, mediante opportune esenzioni di tasse; fondare un Istituto di credito mobiliare per le provincie napolitane; costituire Casse di credito agrario per miglioramenti nelle coltivazioni, ove non fosse possibile per iniziativa privata, col sussidio diretto dello Stato; fondare Istituti di educazione industriale e commerciale...»

« Di mano del Conte troviamo scritte le seguenti parole: « Se non met- « tiamo in grado le varie provincie d'Italia, e il Mezzodì soprattutto, di « produrre di più, andremo incontro a tristi eventualità. Le tasse dovranno « crescere, ma in pari tempo dovrà crescere la capacità contributiva collo « stimolare la produzione e la formazione della ricchezza ».

« E in altro foglio, in alcune righe scritte, le prime dal Conte di Cavour e le ultime dall'Artom: « Le provincie napolitane potranno divenire le più « ricche d'Italia. Ma occorre che l'agricoltura progredisca e che sorgano « industrie. Le industrie in cui si richiede una particolare intelligenza nel- « l'operaio potranno avere floridissimo svolgimento a Napoli: e sarebbe neces- « sario perchè da quella parte nessuno vuole emigrare... »

« Si osservi quanta verità si contiene in questa nota del Conte di Cavour, che si trova pure fra le carte dell'Artom: « L'educazione professionale è « uno dei più urgenti bisogni di tutto il nostro Paese, ma in special modo delle « provincie meridionali, nelle quali disgraziatamente si è meno provvisto a « questa necessità. La preponderanza dell'educazione classica è in contrad- « dizione coi bisogni di quelle popolazioni. È duopo crescere una genera- « zione di abili e capaci produttori, che siano in condizione di sollevare ed « aiutare l'agricoltura, l'industria e il commercio, non lavorare a formare « dei letterati o degli uomini di toga, dei dottori e dei retori ».

E più oltre, ecco come splendidamente si esprime il Conte di Cavour in lettere ed in appunti privati:

« Sapete come Napoli risorgerà?

« Coll'applicare le leggi severamente, duramente, ma giustamente...

« Credo essere mio dovere di mostrarmi severo... spero così di mutare « lo spirito che informa l'amministrazione napoletana; spirito fatale che « corrompeva gli uomini più distinti e le migliori istituzioni...

« Sono dolente delle condizioni di Napoli, ma non ne sono nè sorpreso, « nè sfiduciato. I popoli non si rigenerano in una settimana e le difficoltà « politiche non si superano al passo ginnastico. Ho fede nell'avvenire e nel- « l'efficacia di un buon sistema di governo e di libere istituzioni. La rige- « nerazione di Napoli dipende in gran parte dalla forza e dall'onestà del « Governo...

« È duopo saper resistere alle pressioni ed influenze politiche, dovesse « anche rovesciarsi sul Ministero la maggior dose di impopolarità. È duopo « cercare che le popolazioni inviino alla Camera deputati onesti ed indi- « pendenti che abbiano in mira piuttosto il bene generale che i piccoli inte- « ressi privati »; ed in questa opera si propone di adoperarsi nelle elezioni ricercando l'appoggio dei più distinti uomini del Mezzogiorno ».

rarlo - è che dal 1903 in poi, continuino i patti commerciali attuali per le esportazioni agrarie. Quale nuovo impulso può derivarne al benessere del Mezzogiorno, quando tutt'al più si resterebbe come siamo ora?

Nè vale lottare contro la forza delle cose. Coloro che dànno a credere alle popolazioni meridionali, che basterebbe sacrificare le industrie dell'Alta Italia per favorire le esportazioni agrarie del Mezzogiorno, sono in errore. Sono rimasti almeno di dieci anni addietro nello studio della politica doganale dei maggiori Stati d'Europa. Oggidì nessun grande paese del Continente sacrifica un palmo della sua agricoltura per tutto l'olocausto della nostra industria. All'estero gli agricoltori hanno saputo farsi valere assai più che da noi: popoli e governi hanno alfine compreso che la prosperità dell'agricoltura è la base del benessere nazionale ed ogni Stato d'Europa fa per la sua terra ciò che il Governo italiano ancora non si è convinto di dover fare per i nostri campi desolati.

E poi, bastano forse le miti tariffe doganali all'estero? Tranne per i vini, l'Inghilterra è un immenso e ricco mercato, interamente e liberamente aperto alle nostre esportazioni agrarie. Eppure quale posto vi occupiamo? Non siamo noi vinti dalle stesse concorrenze agrarie di altri paesi, come gli Stati Uniti, la Francia, la Spagna e persino il Portogallo? Non bastano i buoni trattati: non basterebbe neppure una ardita politica doganale, che sacrificando le nostre tariffe eccessive sul petrolio e sul caffè, ci assicurasse maggiori vantaggi per gli agrumi, gli olii ed i vini, in Russia, agli Stati Uniti ed al Brasile. Per le grandi esportazioni all'estero, bisogna cominciare dall'essere progrediti, forti ed organizzati in casa propria. Finchè tanta parte dell'agricoltura italiana, specialmente del Mezzogiorno, è antiquata, debole, disorganizzata, non v'ha molto a sperare da un indirizzo anche fortunato della politica doganale.

E questa una dura verità: ma appunto per ciò bisogna dirla; prima agli agricoltori, perchè sappiano dove e come farsi valere: poscia al Governo, perchè si convinca che non gli è permesso di lasciare le campagne d'Italia nel più completo abbandono economico.

La questione meridionale è *problema di lavori pubblici?*

— Sì, ma sempre in piccola parte.

Si votino pure strade ordinarie, ferrovie, bonifiche, sistemazioni di torrenti, acquedotto delle Puglie ed ogni opera di pubblica utilità per le provincie del Mezzogiorno e delle isole. Nessuno pensa a diminuire l'attuale bilancio dei lavori pubblici e si assegni quindi a beneficio delle provincie meridionali ed insulari fin l'ultima lira delle cospicue somme, che di anno in anno diventeranno disponibili. Si cominci soprattutto dalle opere più necessarie, più utili e non dalle direttissime di puro-lusso.

Ma non si inganni nessuno, e nessuno cerchi di darla ad intendere ad altri! Sarà una grande festa di sindaci, deputati ed elettori: sarà un tripudio di appaltatori e di costruttori: ma non sarà ancora il progresso economico del Mezzogiorno. Le strade, le ferrovie, senza una forte politica economica intesa a far produrre di più, non arricchiscono un paese: sono come una rete di canali senz'acqua: si distendono in tutti i sensi, ma non danno irrigazione. Basta percorrere alcune delle regioni più povere d'Italia, da lunghi anni solcate da grandi linee: erano e rimasero povere, anche dopo la ferrovia!

La questione meridionale è *problema industriale?*

— Sì, ma per ora, sempre in piccola parte.

Non c'è legge, non c'è decreto reale, che tramuti in breve tempo un popolo agricolo in popolo industriale.

Le industrie manifatturiere richieggono grandi capitali, a miti interessi, e nel Mezzogiorno non ce ne sono: richieggono un forte spirito d'associazione e d'iniziativa e nel Mezzogiorno, esso manca per l'appunto: richieggono ricchi e popolosi mercati di consumo e nel Mezzogiorno, come nelle isole, la popolazione vi è meno densa o vi è dotata di poca capacità consumatrice: richieggono forti produzioni di materie prime, sopratutto di minerali, carbon fossile, ferro, ecc., ed il Mezzogiorno non ne possiede: richieggono una mano d'opera istruita, disciplinata, ed una istruzione popolare e professionale, diffusa, quale appunto manca nel Mezzodì: richieggono grandi forze motrici e queste nel Mezzogiorno, benchè minori che altrove, ancora non sono utilizzate.

Dove venderebbero i loro prodotti le grandi industrie manifatturiere che su vasta scala sorgessero nel Mezzogiorno? Sul mercato locale? Ma esso è troppo povero e ristretto. Sopra i mercati dell'Alta Italia? Ma sono affollati da merci nazionali e straniere che vi ristagnano. All'estero? Ma chi può credere per un momento, che le giovani industrie meridionali potrebbero sostenere la concorrenza delle vecchie e forti industrie straniere?

Quando un paese non ha per sè le condizioni naturali più favorevoli - soprattutto coll'abbondanza di miniere - non è colle grandi industrie manifatturiere ch'esso può iniziare il suo risorgimento economico.

La questione meridionale è *problema educativo?*

— Sì, ed in molta parte.

Ignoranza vuol dire necessariamente miseria. Le provincie meridionali sono nella più assoluta impossibilità di sorgere rapidamente a ricchezza, fino a quando la massa della popolazione rimane nelle condizioni d'istruzione, che il censimento ha testè accertate. Nel Mezzogiorno, come nell'Italia in genere, l'istruzione è deficiente, come quantità: è sbagliata nell'indirizzo suo. Con una popolazione ignorante diventano difficili e costosi anche i più modesti ed utili progressi agrarii ed economici. Ma un popolo si impoverisce, quando la minuta gente invece di ricevere una salda istruzione professionale, si affolla nelle scuole secondarie e cessa di costituire un'utilità sociale qualsiasi: quando le classi medie si tramutano in una falange di avvocati, di medici, di professionisti liberi, di gran lunga superiore al bisogno. Non sono i copisti, gli scrivani, i declamatori, che costituiscono la forza lavoratrice e produttrice di un paese: sono gli agricoltori, i meccanici, gli artigiani, che creano la parte maggiore della ricchezza e della fortuna di un popolo!

Un governo coraggioso, una classe dirigente illuminata, che dedicassero alla scuola popolare, agraria e professionale, nel Mezzogiorno una metà delle somme che la politica elettorale esigerà per lavori ed opere pubbliche improduttive, vi creerebbero una popolazione laboriosa, cosciente, progressiva, da cui trarre le forze lavoratrici necessarie allo sviluppo ed alla formazione della ricchezza locale e nazionale.

La questione meridionale è *problema amministrativo?*

— Senza dubbio, ed in buona parte.

All'occhio dell'osservatore imparziale è innegabile il progresso am-

ministrativo d'ogni regione d'Italia, e ad esso partecipano le provincie meridionali ed insulari. Se dovunque non prevalgono ancora i criterii di un'amministrazione austera e rigida, la colpa è assai più del Governo centrale e dei nostri antiquati ordinamenti amministrativi, che delle popolazioni. L'ingerenza della politica nell'amministrazione vizia la vita degli enti locali e l'opera dei vari Ministeri, subordinandosi a criteri politici, soprattutto in tempi di elezioni, si fa corrompitrice.

Finchè in Italia non si creino un'amministrazione ed una giustizia affatto indipendenti dalla politica e dalle influenze governative, è difficile imprimere al paese un andamento amministrativo corretto. Ma fa pure d'uopo ritornare alle antiche tradizioni per cui si inviavano nel Mezzogiorno e nelle isole i migliori funzionari.

La questione meridionale è *problema tributario?*

— Soltanto in parte.

La diminuzione delle imposte sarebbe uno dei maggiori beneficî che che la politica italiana potrebbe assicurare alle popolazioni. E innegabile se la pressione tributaria grave in tutta la penisola, diventa eccessiva nelle Provincie meno ricche del Mezzogiorno e delle isole. Più volte abbiamo rilevato l'errore di sottoporre ad uguali aliquote, ad uguale pressione tributaria delle fortune disuguali e delle popolazioni di diversa capacità contributiva. Ma una politica di sgravii presuppone la diminuzione od almeno la consolidazione della pubblica spesa. Ora ad esse appunto si oppone la corrente che prevale nel Mezzogiorno. Una politica di rapidi sgravii diventa quindi inconciliabile con una politica di spese. Sarebbe utile che nelle provincie meridionali si formasse una forte e sana opinione pubblica in favore delle economie, in tutte le amministrazioni. In allora comincerebbero le salutari riduzioni di imposta.

Per ora - anche senza rinunciare a graduali ritocchi - non v'ha che un modo di alleviare le tasse: quello di lavorare, di produrre di più. Cento lire d'imposta rappresentano il dieci per cento sopra di una produzione di mille lire: non rappresentano che il cinque per cento sopra lire duemila di prodotto. Questo è il nocciolo, il fondamento vero della questione meridionale. Coll'aumento della produzione e della ricchezza crescono tutte le entrate dello Stato e diventano più facili gli sgravii.

Ma di fronte al problema del Mezzogiorno, il Governo non può non deve restare inattivo: o decidersi a forti ed immediati sgravii. od accordare alle popolazioni dei mezzi potenti, rapidi ed efficaci di produzione.

Ecco il dilemma! Il Governo che non saprà affrontarlo con animo risoluto, con provvedimenti pronti ed immediati, fallirà! Il giorno della prova è vicino.

L'Unità nazionale ed il Mezzogiorno.

Quarant'anni sono oramai trascorsi dacchè fra la simpatia e l'ammirazione dell'Europa, fra le rinnovate speranze di popolazioni povere ed oppresse, Settentrione e Mezzogiorno, costituivano colle Provincie Centrali l'unità nazionale. Era un patto fraterno d'amore e d'aiuto reciproco; era l'unione delle forze morali ed economiche di tutta una nazione, risoluta di risorgere a grandezza politica ed economica.

Breve è lo spazio di tempo che ci divide da quei giorni risplendenti di idealità e di patriottismo; eppure da un capo all'altro della

Penisola è unanime il convincimento che l'unità nazionale non ha dati i frutti da essa attesi. Il malcontento contro lo Stato - e soprattutto contro il Governo parlamentare, che ne è l'aspetto più visibile - serpeggia in ogni parte d'Italia: si prepara profondo, irresistibile nel Mezzogiorno e nelle isole.

Perchè ciò?

Perchè lo Stato italiano, nel suo andamento generale di quarant'anni di vita nazionale, non fu e non è all'altezza dell'ufficio suo. Fatta pure la debita deduzione alle speranze eccessive ed alle aspirazioni irrealizzabili, rimane innegabile il fatto, che lo Stato ed il Governo parlamentare in Italia, non sono riusciti ad assicurare alle popolazioni quella media di benessere, di agiatezza, di cultura, di vita civile e progredita moderna, che ogni paese prospero dell'Europa offre ai suoi abitanti. L'Italiano, in media, fatica, soffre di più e sta peggio del cittadino di ogni altro Stato progredito d'Europa, grande o piccolo ch'esso sia. Solo chi vive rinchiuso in casa sua, ignaro dei progressi e della vita civile degli altri popoli, può dubitarne!

È dolorosa necessità, che il Mezzogiorno e le isole risentano maggiormente codesta malinconica situazione di cose, perchè questo è il triste privilegio dei deboli e dei poveri. Colà il contrasto fra i bisogni irresistibili di una nuova civiltà e l'insufficienza dei mezzi, si fa più acuto, più violento. Da ciò il sorgere, il rumoreggiare sordo e minaccioso di una questione meridionale.

Pur troppo la questione meridionale si avanza ed ingrossa. È cieco chi non la vede: non è uomo politico chi non la sente: non sarà uomo di Stato chi non saprà affrontarla e risolverla. Tutti hanno parlato: parlino ora i fatti! Alla ripresa dei lavori parlamentari, a mezzo aprile, il Governo dovrà presentarsi alla Camera con proposte e misure concrete. Le invoca il Mezzogiorno; le attende l'Italia intera.

Ogni aspetto del problema è oramai noto: non v'ha più nulla da indagare, da studiare! La questione meridionale si presenta oggidì negli stessi termini precisi, colle stesse soluzioni, come la pose il Conte di Cavour, quarant'anni or sono. Per risolverla, basta dimenticare quarant'anni di governi mediocri, inerti o sterili, per ritornare al grande statista, al grandissimo Italiano.

La prima, la più urgente necessità per il mezzogiorno è *produrre di più*. Questa è la soluzione fondamentale del problema meridionale.

Produrre di più, per il mezzogiorno, non è, in prima linea, questione di dogane: non di lavori pubblici: non di nuove industrie: non di scuole, di amministrazione, di giustizia, di pubblica sicurezza. Tutto ciò è buono, tutto ciò è utile, ma passa in seconda linea. *Produrre di più*, in questo momento, per il Mezzogiorno, per le isole, è soltanto questione di *Politica e di Riforma Agraria*.

Venti lire in media di maggior produzione ad ettaro, lascierebbero ancora in uno stato primitivo, l'agricoltura del mezzogiorno e delle isole: eppure ciò rappresenta per quelle Provincie 250 milioni di lire all'anno. Un uomo di più, occupato a lavori agricoli per ogni cento ettari, sarebbe un progresso minimo, pari ad un lieve soffio di nuovo movimento agrario: eppure, in allora, 120,000 uomini in più, troverebbero lavoro e salario nel Mezzogiorno e nelle isole! Nessun nuovo trattato di commercio: nessun sviluppo di lavori pubblici: nessun impianto di industrie, può, in pochi anni, dare risultati pratici, anche soltanto approssimativi. Un'intera generazione languirebbe nella miseria e nel malcontento, prima di raccogliere benefizî consimili.

Ravviviamo la produzione agraria del Mezzogiorno e delle isole e tosto il lavoro che ferve sopra dodici milioni di ettari, rappresenta una massa così ingente di attività e di operosità umana, che a fronte di essa scompare la più colossale delle opere pubbliche! Ravviviamo la produzione agraria, ed ogni latifondo, ogni podere, ogni campicello, diventa una fabbrica, che tutto l'anno lavora, che riceve materie prime, che le trasforma col sussidio delle meravigliose forze creatrici della terra, che produce e rende!

Nè ci tormenti affannosa ricerca di mercati lontani e contrastati, nè ci insegua la cura di derrate invendute. Sono duecento e più milioni di lire, che oramai l'Italia spende, ogni anno, all'estero per il pane quotidiano; finchè c'è nel Regno, dall'Alpi alla Sicilia, un solo palmo di terra, che può economicamente produrre 20 quintali di grano all'ettaro, e che ne dà soli 10 o 12; finchè c'è, nelle nostre Casse di risparmio, una sola lira che giace neghittosa in titoli di Stato, mentre potrebbe ravvivare la produzione ed il lavoro; solo uno Stato fiacco ed irresoluto, solo un popolo inerte e snervato non iscorgono la via della redenzione e della vittoria.

Che cosa ci salva? - grida piena di tristezza e di sconforto una recente voce dal Mezzogiorno.

— La *Politica agraria!* Ecco la salvezza del Mezzogiorno: una politica agraria, che mediante la forte e salda organizzazione cooperativa dia rapidamente al mezzodì ed alle isole, mezzo miliardo - un miliardo forse - di capitale agricolo circolante: che sulle aduste e deserte campagne, spanda aratri, sementi, buoi, concimi e macchine: che ravvivi le energie latenti di un suolo esaurito alla superficie: che integri e fecondi il lavoro faticoso del contadino: che richiami ai campi « la borghesia degli affamati e degli spostati »: che redima la terra dallo sfruttamento di un'agricoltura depauperatrice, dalle usure del credito ipotecario, dalle spogliazioni degli intermediarii, dal flagello degli incettatori. *Hic opus, hic salus!*

Nei quarant'anni d'unità nazionale, non abbiamo forse spesi sei miliardi nella costruzione di ferrovie e di lavori pubblici, e non potremo nel prossimo decennio, impiegarne uno solo nel riscatto economico e sociale dell'intero Mezzogiorno? Questa è la via della salvezza, che bisogna percorrere contro tutti i dottrinarii liberisti, contro gli economisti fossilizzati delle vecchie scuole. Essi sono pervenuti alla fine a comprendere le ferrovie, i porti, le strade, perchè cadono loro sotto gli occhi: ma non sanno ancora aprire le proprie menti, ai nuovi e maggiori trovati della politica economica dei popoli moderni; non sanno concepire la politica agraria e sociale intesa alla redenzione morale e materiale di un popolo, come una bonifica redime una palude. Essi combattono oggidì la *Politica agraria*, come prima di loro, Adolfo Thiers combatteva le ferrovie: e non arrivano a comprendere che la ferrovia trasporta la ricchezza, ma che la terra la produce. Se, per ipotesi assurda, un intero miliardo consacrato a redimere le terre del Mezzogiorno e delle isole, andasse perduto, lo Stato e la Nazione ne soffrirebbero meno che se lo stesso miliardo fosse stato speso in lavori pubblici improduttivi: nel primo caso vi è la sola perdita del capitale: nel secondo restano ancora le spese di manutenzione e d'esercizio! Eppure quanti Governi, quanti uomini politici di vecchie idee, concedono e votano, a fondo perduto, una ridda di milioni per opere pubbliche improduttive e impallidiscono alla proposta di assegnare a prestito - contro interesse! - una modesta somma alla Riforma agraria?

La politica economica in Italia, è rimasta addietro alla grande e feconda evoluzione ch'essa sta compiendo negli Stati moderni. Dovunque alla *Politica industriale*, si va associando un nuovo e poderoso indirizzo di *Politica agraria:* l'una e l'altra, procedendo di pari passo, promuovono ad un tempo e con criterii di sana giustizia, la prosperità delle regioni industriali ed agricole. In Italia, la politica economica, sopratutto come azione di Stato, è rimasta al primo stadio, a quello industriale: essa ha creato i congegni economici e giuridici del progresso industriale: non conosce, non crea ancora i congegni del progresso agrario. La Banca d'emissione, la Società anonima, il titolo al portatore, la cambiale, la borsa, il fallimento, lo stesso credito ipotecario, sono i grandi congegni economici e giuridici che lo Stato ha creato a benefizio delle industrie: senza di essi, il gigantesco progresso industriale dei tempi nostri diventa inconcepibile. Ma siffatti congegni non servono affatto per l'agricoltura; e mentre altre nazioni - auspice la Germania - vanno colmando la grave lacuna, in Italia politica e legislazione agraria sono tuttora ignorate dai più.

Quali furono, quali sono le dolorose conseguenze di questa incompleta politica economica dello Stato italiano?

Il Settentrione progredisce: il Mezzogiorno impoverisce! Questi gli effetti di un errore involontario, ma fatale, della politica economica italiana. Questa l'amara verità!

Il Settentrione, dove esistono le condizioni naturali di un'economia industriale, trova nella politica e nella legislazione - esclusivamente industriale - dello Stato, i congegni economici e giuridici della sua espansione e gradualmente risorge: il Mezzogiorno, dove prevalgono le condizioni naturali di un'economia rurale, non trova nella politica e nella legislazione, esclusivamente industriale, dello Stato, i congegni economici e giuridici necessarii alla respirazione, alla vita e intristisce!

L'anima buona e sofferente del Mezzogiorno ha ragione quando manda inconsapevole il suo grido di angoscia, di malcontento, di protesta contro lo Stato, e contro il Governo che ne è la sintesi. Sbagliano invece coloro che, per inesatto giudizio dei fatti o per altri fini, accusano il Governo o gli uomini del Nord, di avere, di deliberato proposito, o per mire egoistiche, sacrificato il Mezzogiorno al Settentrione. L'accusa, più che ingenerosa, sarebbe ingiusta! Nessun Governo, nessun uomo del Nord, può mai aver avute idee così anti-patriottiche e vedute così anguste: nessuno d'essi ha mai potuto essere così corto di mente, da non capire, che la povertà del Mezzogiorno aggrava anche sul Nord l'onere delle pubbliche spese e restringe il mercato delle industrie settentrionali.

No! Lo Stato italiano, per mediocrità d'uomini e di tempi, ha semplicemente commesso un errore tecnico grossolano: ha adottato un indirizzo ed un sistema sbagliato, quando con burocratica uniformità e con insufficiente cultura, limitava la sua azione ad una politica industriale e l'applicava a regioni prevalentemente agrarie, quali il Mezzogiorno. Ecco perchè con fede invitta e con sicura visione del progresso dei tempi e dei bisogni del Paese, noi domandiamo che a lato della *Politica industriale,* lo Stato italiano elabori una *Politica agraria,* che dia al Mezzogiorno ed alle isole i mezzi di una pronta rigenerazione economica. A fianco delle Banche d'emissione, della Società anonima, dell'azione al portatore, della Borsa - che nulla servono per le regioni agricole! - sorgano anche il *Credito agrario*

nazionale, l'*Unione agraria*, l'*Assicurazione mutua*, l'*Organizzazione cooperativa* della produzione agricola, la trasformazione e l'assetto del *debito ipotecario*. Solo in tal guisa lo Stato ripara all'errore fondamentale del suo indirizzo economico, e riprende la sua alta funzione di imparziale ed attivo promotore della prosperità industriale ed agricola, ad un tempo, del Settentrione e del Mezzogiorno.

Il risorgimento economico del Mezzogiorno - tranne là dove prevalgano le condizioni naturali dello sviluppo industriale - si deve anzitutto compiere con un'attiva e forte evoluzione che da un'agricoltura estensiva conduca quelle Provincie ad un'agricoltura intensiva, ad alto rendimento. Essa è la migliore e la necessaria preparazione allo sviluppo industriale, perchè dove l'agricoltura fiorisce, si accumula il risparmio, si ridestano le piccole industrie, si attivano i commerci e si educa la mano d'opera. Le piccole industrie ed i piccoli commerci ausiliarii d'una agricoltura progredita, sono infiniti di numero, sono infinitamente più grandi, nella loro attività complessiva, di qualsiasi industria manufatturiera, che nessuna verga magica può creare d'un tratto. Se grazie ad un'agricoltura in progresso, milioni di poveri contadini ed artigiani del Mezzogiorno, saranno, di anno in anno, in grado di consumare in più un paio di scarpe, un vestito, un cappello, o qualche chilo, in più, di pane, di vino, di petrolio, di carne, di coloniali, tutta l'economia, tutto il lavoro, tutto il commercio delle Provincie meridionali presenteranno, in breve tempo, un progresso mirabile, uno slancio tale, che nessun progettista di ferrovie e di strade, nessun creatore di industrie, riuscirà mai a promuovere nel corso di intere generazioni! L'avvenire ed il riscatto del Mezzogiorno non consistono nella creazione dei grandi affari, ma nella costante, lenta e laboriosa formazione di una ricchezza agraria, artigiana e commerciale, che moltiplichi le piccole fortune, che accresca le esistenze indipendenti ed agiate, che costituisca una classe media, benestante, istruita, operosa e patriottica.

Questa è la verità, senza false seduzioni, senza il miraggio di rapide e larghe fortune, di grossi affari, di concessioni, ed azioni di borsa. Questa è la via erta e faticosa, ma infallibile, per la quale un popolo muove alla conquista della sua rigenerazione economica e morale!

L'unità nazionale, per la stessa sua formazione storica, da Nord a Sud, e per lo spirito industriale a lungo prevalente, in Italia e fuori, dovette necessariamente concentrare, anzitutto, ogni sua energia morale e materiale, nell'assicurare il successo di una *Politica industriale*, specialmente adatta ai bisogni del Settentrione. Così ne venne per forza stessa delle cose, che il Mezzogiorno non ha ricavato dall'unità nazionale interi i benefizii che da essa aveva ragione di ripromettersi. Ecco perchè deve giungere l'êra di una grande e dolce riparazione. Lo Stato italiano deve, d'ora innanzi, concentrare le sue migliori energie morali e materiali - deve giovarsi della maggiore ricchezza e del capitale che la stessa politica industriale ha accumulati nel Settentrione - per creare una grande e forte *Politica agraria* a beneficio del Mezzogiorno. - L'antagonismo deplorevole che si cerca di far sorgere fra Nord e Sud - scrive a ragione Pasquale Villari nei *Nuovi Problemi* - cesserebbe istantaneamente il giorno in cui, messa da parte la miserabile discussione di dare ed avere, il Governo si persuadesse che la salute del Paese sta tutta nell'alleanza coi soli onesti, ed il Nord, appunto perchè più prospero e ricco, si facesse promotore, nell'interesse nazionale, delle riforme richieste a beneficio del Sud, *iniziando quella riforma*

agraria, che è la prima nostra necessità, e che solo coll'aumento del capitale e con la diminuzione delle imposte si può raggiungere davvero ».

La *Riforma Agraria* a benefizio del Mezzogiorno e delle Isole, compiuta coll'aiuto degli uomini e della ricchezza del Settentrione, ecco il programma pratico e patriottico che deve rinsaldare l'unità nazionale! Uomini del Nord e uomini del Sud, unirono la loro voce nelle recenti discussioni parlamentari e si trovarono mirabilmente concordi nell'attribuire alla deficienza del capitale circolante e dell'organizzazione agraria, la causa prima delle sofferenze del Mezzogiorno. Ma Dio voglia, che giunga alfine l'ora delle risoluzioni! La prossima ripresa dei lavori parlamentari dirà se, negli amici del Mezzogiorno, è solo vano suon di parole od è proposito risoluto e cosciente di votare i mezzi necessari a rinvigorire le deficienti forze produttive dell'agricoltura meridionale!

Il problema del Mezzogiorno irradiò gli ultimi sprazzi di luce del genio di Camillo Cavour. Parlando delle provincie meridionali « io le governerò colla libertà - così egli scriveva - e mostrerò che cosa possano fare di quelle belle contrade dieci anni di libertà. *Fra vent'anni, saranno le provincie più ricche d'Italia!* »

Felice, patriottico vaticinio che si spense colla grande mente che lo aveva concepito. Vent'anni di governo illuminato ed operoso dovevano fare del Mezzogiorno la parte più ricca d'Italia: quarant'anni di unità nazionale, di indirizzo politico fiacco, erroneo ed incerto, fecero invece di quelle provincie le più povere del Regno! V' ha una nobile riparazione da compiere: bisogna riprendere la tradizione di Camillo Cavour e compiere nei primi vent'anni di questo secolo, la grande opera che fu l'ultima aspirazione della sua vita.

Così soltanto l'Unità nazionale non verrà meno alle promesse ed alle speranze che la salutarono nei suoi primi albori.

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Nel Palazzo delle Belle Arti in Roma sono state inaugurate le Esposizioni riunite degli amatori e cultori, dell' *In Arte Libertas*, degli Acquarellisti e l'internazionale di Bianco e Nero.

— Il 16 marzo fu inaugurata a Firenze la Mostra annuale di Belle Arti, con intervento del Conte di Torino.

— All'Esposizione internazionale di fotografia artistica di Torino verrà annessa una Sezione speciale comprendente le opere di « stereoscopia artistica », nella quale Sezione saranno ammesse soltanto quelle opere, che soddisfino alle condizioni espresse nell'articolo 2° del regolamento speciale per l'Esposizione di fotografia artistica. L'espositore dovrà provvedere i mezzi necessari per la visione delle proprie prove stereoscopiche mediante invio di stereoscopio rotativo o consimile. Per cura del Comitato promotore, nominato dalla Società fotografica Subalpina, saranno istituiti importanti premi speciali per la Sezione di stereoscopia, il cui elenco sarà pubblicato insieme a quello dei premi per l'Esposizione di fotografia artistica.

— In occasione della Mostra agricola di Palermo, si riunirà in quella città un Congresso dei Sindaci della Sicilia.

— Nel ridotto del teatro *Argentina*, si è riunito in Roma il Congresso nazionale fra autori ed editori. La principale questione trattata fu quella dei libri di testo.

— Nell'aula della Biblioteca universitaria di Roma si è inaugurato il XIV Congresso della Società italiana di chirurgia.

— Il Comitato organizzatore del Congresso della *Corda Fratres* ha indetto il I Congresso nazionale universitario in Roma pel principio di aprile.

— La Commissione permanente per l'arte musicale ha compiuto il giudizio del concorso per titoli al posto di direttore della Cappella musicale di Loreto, designando alla nomina il maestro cav. Giovanni Tebaldini e dichiarando eleggibili in ordine di merito i maestri Antonio Cicognani e Remigio Renzi. I concorrenti erano undici.

— L'architetto Giulio Magni, romano, stabilito da alcuni anni a Bucarest, ha presentato al Re le fotografie degli edifici da lui progettati ed eseguiti in quella città, alcuni dei quali molto importanti (come il suo concorso internazionale per la stazione ferroviaria, il mercato coperto, il palazzo dell'Arcivescovo latino, la Scuola cattolica, la Scuola Maurogheni, i Magazzini generali, il Seminario centrale ortodosso, molte case e ville private), nei quali lavori ha opportunamente cercato di armonizzare gli elementi dei nostri stili classici col carattere locale e con le esigenze del clima, ed è riuscito a trovar linee caratteristiche e piacenti.

— La Società di previdenza fra gli artisti drammatici, creata allo scopo di provvedere alla vecchiaia dei soci, deve, dopo soli dieci anni di esistenza, nel prossimo aprile, liquidare le proprie pensioni. Per aumentare l'entità e dar modo a tutta l'arte ed a quanti l'hanno in onore di dimostrare la loro simpatia alla benefica istituzione, ha ideato una Fiera artistica da tenersi in Roma, in aprile, nel *foyer* del teatro *Nazionale*. La Fiera consisterà nella esposizione e vendita di tutti gli oggetti che saranno dati in dono; oggetti che stanno arrivando continuamente e in gran copia da tutte le parti d'Italia.

— Un Comitato di dame romane ha organizzato pel principio di aprile uno spettacolo di beneficenza a favore dell'opera per gli Italiani emigrati in Europa e nel Levante. A quello spettacolo parteciperà anche Francesco Pastonchi, che dirà una sua ode sull'emigrazione italiana.

— L'isolamento del tempio di Castore e Polluce al Foro Romano è compiuto, e la esplorazione del terreno circostante ha fruttato la scoperta di molti avanzi architettonici del tempio, tra i quali importantissimo il cornicione d'angolo del timpano, lavorato a sagome e intagli del primo secolo, della più squisita fattura. Le esplorazioni continuano.

— A Grimaldi Grotte, presso Ventimiglia, in seguito a scavi si rinvennero pesci, silici tagliate, avanzi di focolari, ossa di animali preistorici e scheletri umani di enormi dimensioni. L'antropologo De Villeneuve dichiarò che questi resti sorpassano per ricchezza scientifica quelli della Scandinavia e della Bretagna.

— Il Comitato per le onoranze al ministro Guido Baccelli per la scoperta della cura dell'afta epizootica fa noto che il Giurì chiamato a decidere sul concorso per una targa artistica da offrirsi all'illustre scienziato ha scelto per l'esecuzione il modello portante il motto *Etruria*, avendo in esso riscontrato, oltre ad una elevatezza di concetto espresso con finezza di stile ed alto gusto artistico, una più esatta corrispondenza alle norme stabilite nel programma di concorso. Apertasi dal presidente del Comitato la busta corrispondente al motto suindicato, si è riscontrato appartenere il bozzetto prescelto alla scultrice signora Marcella Lancelot-Croce, alla quale pertanto verrà affidata l'esecuzione della targa.

— Nel prossimo giugno, ricorrendo il quindicesimo anniversario della morte di Giacomo Favretto, sarà inaugurata una lapide nella casa in cui egli morì, in Venezia.

— Ecco l'elenco dei principali lavori edilizi deliberati dal Consiglio comunale di Roma: Tunnel del Quirinale e accessi; Riforma del quartiere in contrada Tordinona: Strada dalla piazza Agonale al ponte Umberto I; Apertura di una grande strada da piazza Barberini a piazza Agonale; Ponte sul Tevere alla metà di via della Lungara: Sistemazione e allargamento della via Nomentana da Porta Pia a Sant'Agnese; Congiunzione di Villa Borghese col Pincio; Sviluppo di abitazioni economiche per gli operai.

— Il Consiglio di Stato ha approvato i progetti di contratto concordati dal Ministero dei lavori pubblici con gli scultori Emilio Gallori, Augusto Rivalta ed Ernesto Biondi per la esecuzione delle statue rappresentanti i giureconsulti Licinio Crasso, Salvio Giuliano, Modestino e Gaio che dovranno decorare il palazzo di giustizia in Roma.

— Il Consiglio di Stato ha dato parere favorevole al progetto dei lavori occorrenti per completare il rivestimento in muratura dell'argine sinistro del Tevere, dalla Rondinella al nuovo porto fluviale, lavori il cui importo è previsto in lire 108,000 e che saranno affidati, per licitazione privata, a Società cooperative di produzione e lavoro.

— All'insegnamento di Storia dell'arte nell'Accademia di belle arti di Modena è stato prescelto, in seguito a concorso, il dott. Stanislao Fraschetti, specialmente noto pel suo libro sul Bernini, che fu pubblicato dall'Hoepli.

— Francesco Torraca è stato nominato professore ordinario di letteratura comparata nell'Università di Napoli.

— È morto a Roma il pittore Vincenzo Cabianca. Nato a Verona nel 1827, egli era da gran tempo romano d'adozione. Artista squisito e coscienzioso fra tutti, egli era amato e rispettato da quanti sentono l'arte come una religione. Pittore delicato, alieno da qualunque forma di volgarità, egli era andato penetrando lentamente anche nella massa del pubblico, ed oggi viene a mancare mentre era più largo il suffragio verso l'arte sua.

— Antonietta Farini-Faraggiana, vedova di Domenico Farini, si è spenta nella sua abitazione nel palazzo Lezzani in Roma.

×

L'on. Raffaele de Cesare ha commemorato nella sala del Liceo Vittorio Emanuele in Napoli il generale Enrico Cosenz.

— Al *Carignano* di Torino, Vittorio Pica ha tenuto una conferenza sull'*Arte all'Estremo Oriente*, illustrandola con proiezioni luminose.

— Al *Filologico* di Napoli, Mariano Patrizi, professore nell'Università di Modena, ha parlato sul tema: *Fisiologia dell'emozione musicale*.

— Invitato dal Consolato romano della *Corda Fratres*, Giovanni Pascoli terrà verso la metà d'aprile a Roma una conferenza su Dante.

— All'Università popolare di Milano, Scipio Sighele ha svolto il tema: *Il problema morale della folla, e l'anima collettiva*.

— Elia Millosevich ha illustrato, con due conferenze al Collegio Romano, *Il Pianeta Marte*.

— Alla Sala Dante il Canto XXVII dell'*Inferno* è stato letto da Francesco Torraca. Luigi Pietrobono leggerà il XXVIII.

Per onorare Arturo Graf in occasione del 25° anno del suo insegnamento alcuni suoi amici ed ammiratori hanno stabilito di pubblicare una *Miscellanea di studi critici*. I manoscritti per questo volume possono essere inviati fino al 31 ottobre 1902 al prof. Rodolfo Renier (Torino, Corso Vittorio Emanuele, 90).

— In occasione del centenario della nascita di Angelo Brofferio, l'editore Streglio di Torino pubblicherà una ristampa dell'opera *I miei tempi*, sotto gli auspicî degli onorevoli Tommaso Villa e Tancredi Galimberti.

— La libreria Olschki di Firenze ha assunto l'esclusiva vendita per l'Italia della magnifica opera del Principe d'Essling e di Engène Müntz sul Petrarca. Lo splendido volume non fu pubblicato per speculazione, poichè il ricavo dalla vendita dell'intera edizione (tirata a 250 esemplari, di cui 50 distribuiti in dono) non potrà coprire che una piccola parte delle spese sostenute per le maravigliose tavole ed illustrazioni nel testo. Il prezzo del volume è di sole 100 lire.

— Nelle vetrine di Alinari a Roma è esposto, nella edizione curata da Vittorio Alinari, il primo volume completo della *Divina Commedia* di Dante, illustrata da artisti italiani. Gli ultimi fascicoli contengono autotipie del Cambellotti, dello Zardo, del Chini e testate e finali del La Bella, del Costetti, del Muccioli e di tutta una schiera di artisti italiani.

— Tre nuove Riviste sorgono coll'aprile. Una a Roma, *Fantasio*, che dà all'illustrazione la maggiore importanza; una a Napoli, *La Settimana*, domenicale, diretta da Matilde Serao; la terza a Palermo, *Cronaca d'arte*, quindicinale, diretta da Pirro Bessi.

— La ditta Roux e Viarengo ha in corso di stampa un nuovo volume di liriche di Luigi Grilli, intitolate: *Visioni e Sogni*. Dello stesso autore conosciamo già le altre poesie: *La Buona Fata*, che giunsero alla seconda edizione.

— Fra breve la Casa Editrice G. B. Paravia pubblicherà un'opera giovanile e didascalica del senatore Faldella. Sono sermoni vivaci che un Presidente di Società artigiana e rusticana tiene ai suoi soci. Trattano gli argomenti seguenti: *Una volta e adesso - L'albero della scienza - La libreria di S. Ermenegildo - Una storiella del mondo - Il fine dell'uomo e il perchè dei carabinieri reali - Crescite et multiplicamini - Una diecina di patrie - Un proclama elettorale - Vita ed amore*. Il volume si intitola: *Drea Franchezza - Drerie popolari*.

— La Casa editrice L. F. Cogliati ha recentemente pubblicato: 1° Alcune *Note* di Antonio Vismara intorno ad *Emanuele Swedenborg*, e sono 48 pagine in-16° di utile lettura; 2° Un romanzo di Luigi Venturini col titolo: *L'armaiolo di Milano*, che sarà bene accolto specialmente dopo il successo che l'autore incontrò colla recente sua *Storia d'una fanciulla e d'uno studente*. Il romanzo è di 376 pagine in-16; 3° Un utile libro di premio per i ragazzi: *Vita di Giuseppe Verdi*, scritta da Giuseppe Signorini.

— Oltre alla splendida edizione dell'Hoepli, *Gli ex-libris italiani*, ornata di incisioni nel testo, di fototipie, di facsimili, volume degno della fama acquistata dall'editore milanese, abbiamo ricevuto l'*Omaggio a Bellini* pubblicato a cura del Circolo Bellini di Catania e a spese del direttore di esso, G. Giuliano, ricco di vignette, copioso di scritti sul cigno catanese dettati dai migliori scrittori e artisti italiani, da Fogazzaro a Boito, da Salvini alla Ristori.

— Bocca di Torino c'invia due altri volumi della sua bella e istruttiva biblioteca di scienze sociali, un libro di Paola Lombroso: *I segni rivelatori della personalità*, e uno di Zino Zini: *Il pentimento;* e infine riceviamo da Remo Sandron di Palermo la traduzione fatta da E. Sanfelice dello splendido libro di W. A. Paton: *Sicilia pittoresca*, ornato di bellissime tavole. Poichè gli stranieri vengono a far di tali scoperte in Italia, quali ci son rivelate da queste splendide illustrazioni, almeno gli Italiani le conoscano per mezzo loro e grazie ai nostri editori!

— Entro il prossimo maggio uscirà, stampato dalla Società tipografica modenese, il *terzo* volume dell'*Epistolario di L. A. Muratori*, edito da Matteo Càmpori, con la collaborazione, per quanto riguarda la collazione dei manoscritti muratoriani, di Ettore Zoccoli.

— Prossimamente gli editori Fratelli Bocca pubblicheranno una traduzione dell'opera dello Stirner: *L'unico e la sua proprietà (Der Einzige und sein Eigenthum)*. Il volume sarà preceduto da una introduzione di Ettore Zoccoli, il quale già si occupò dello Stirner nel libro: *I gruppi anarchici degli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner*.

— L'editore Remo Sandron di Palermo pubblicherà fra pochi giorni un *Dizionario di citazioni latine ed italiane*, compilato dal prof. Giuseppe Finzi.

— Un importante catalogo di libri d'ogni genere, di cui molti sono rari o di edizione esaurita, è stato pubblicato dalla Libreria Raffaele Zelli di Roma (via de' Pastini, 17-A).

La Missione dell'Italia, di **GIACOMO NOVICOW**. Milano, 1902. TREVES, pag. 309. — L. 3. È uno studio pensato, profondo e minuto, ma alquanto ottimista, delle condizioni economiche, politiche, intellettuali e morali d'Italia. Il Novicow, che conosce assai bene il nostro paese, considera i gravi problemi che ci agitano da punti di vista nuovi, e con franchezza ammirabile mette a nudo i nostri guai, scagliandosi però contro i pessimisti che sono soliti ad esagerarli. Nega la pretesa decadenza dell'Italia ed anche quella delle così dette razze latine, che « non esistono nè hanno mai esistito ». L'autore s'inoltra poi in uno studio particolareggiato ed ardito delle condizioni attuali dell'Italia, parlando della politica interna, esterna, della guerra, del ristagno intellettuale e della demoralizzazione. L'ultima parte del libro, dove appare chiaro l'ottimismo schietto del Novicow, riguarda l'espansione nazionale dell'Italia e la sua missione intellettuale ed internazionale. Il noto autore ha fatto un'opera irta di cifre sì, ma densa di pensiero.

Donne e poeti, di **E. PANZACCHI**. Catania, 1902, GIANNOTTA, pag. 200. L. 1. — È una simpatica rassegna di valenti scrittori unita ad un breve studio sulle creazioni femminili di alcuni di essi. Il Panzacchi parla a lungo del Carducci, suo intimo amico, ed ai ricordi personali unisce osservazioni critiche assai profonde. Desdemona, Nicolò Tommaseo, Attala, Mignon e Silvio Pellico, formano oggetto di altri studi accurati scritti con finezza rara.

Pagine Alessandrine, di **DECIO CORTESI**. Roma, LOESCHER, L. 1.50. « Non siamo che poveri alessandrini dei tempi dei Tolomei, letterati alessandrini, non scienziati, e ci dobbiamo restringere a qualche fugace osservazione sugli scritti e sull'opera altrui ». Così dice il Cortesi, e in queste pagine raccoglie alcune sue osservazioni argute e bene spesso originali. Lo spirito di Federico Nietzsche aleggia nei brevi capitoli, che trascorrono da un soggetto all'altro con una facilità che anche la più sbrigliata associazione d'idee ha pena a seguire. Vi si parla di arte, di morale, di religione, di Leopardi, di Verdi, di Tolstoi, di spiritismo, di caccia, e persino di pianoforte. Ogni tanto si sente balzar fuori una trovata briosa od ironica, che piace, non foss'altro pel sapore di novità.

FRANCIA

L'Accademia delle Scienze morali e politiche di Parigi ha nominato Pasquale Villari suo socio corrispondente per la Sezione storica.

— Sotto la presidenza d'onore del console generale d'Italia e col concorso di tutte le notabilità francesi ed italiane di Marsiglia, avrà luogo, nel prossimo maggio, una grande festa franco-italiana per solennizzare il 25° anniversario della fondazione della Società italiana di mutuo soccorso tra gli operai, della quale è protrettrice S. M. la Regina Margherita. È stato invitato l'on. Luigi Luzzatti a tenere una conferenza mutualista al *Grand Théâtre* municipale. Tamagno prenderà parte al grande concerto che segnirà la conferenza.

— Il Comitato di Parigi per l'erezione di un monumento internazionale a Verdi è presieduto da Victorien Sardou, ed è costituito dai seguenti membri: M. Gaune, presidente della Società di compositori ed editori di musica, Lodovico Valeoy, Saint Saëns, Massenet, De Joncières, Salvayre, Bruneau, Gaillard, direttore dell'*Opéra,* Jules Claretie, amministratore della *Comédie Française,* Albert Carré, direttore dell'*Opéra Comique,* Hengel, direttore del *Menestrel,* Camille Bellaigue, critico musicale, De Pradels, conte Isacco de Camondo, conte Trezza de Musella, Caponi, presidente dell'Associazione della stampa estera, segretario. Il Comitato si riunirà prossimamente.

— In occasione del giubileo di Leone XIII, il presidente della Repubblica ha offerto al Papa un arazzo della manifattura dei Gobelins, rappresentante *La visione di Giovanna d'Arco.*

— La *Société des Bibliophiles français,* che ha sede in Parigi, sta curando la pubblicazione di un intero gruppo di manoscritti della *Città di Dio* di S. Agostino, alluminati da artisti della seconda metà del secolo XV. Il volume sarà pronto per la fine dell'anno.

— Il 23 marzo a Marsiglia il dott. G. B. Rossi ha tenuto una conferenza sul tema: *La influenza della lingua nella educazione dei popoli.*

— Il 16 marzo si è aperto a Parigi il Congresso generale di tutte le opere antitubercolose francesi, con l'intervento di Loubet.

— René Ponthière tenne una conferenza alla Bodinière, sul gentile e delicato poeta Pierre de Bouchand, specialmente occupandosi delle sue poesie sull'Italia.

— In seguito alla discussione del bilancio, la Camera dei deputati ha votato il seguente articolo: « Si istituisce, col nome di Museo Gustave Moreau,

un museo nazionale investito della personalità civile. Le condizioni di funzionamento di un tal museo saranno determinate per decreto ».

— M. Pottier ha tenuto al Musée Guimet una conferenza sul tema: *Les Fouilles de Crète.*

— La 15ª esposizione della *Société Lyonnaise des Beaux Arts* sarà aperta fino al 27 aprile.

— Il 30 marzo si è aperta l'Esposizione degli *Artistes Indépendants* a Parigi (Serres du Cours-la-Reine).

— L'Esposizione della *Société des Amis des Arts* di Cognac durerà dal 15 maggio al 15 giugno. Il deposito dei lavori è a Parigi presso Denis et Robinot (Rue de Maubeuge, 32).

— Come un precedente di fatto nella legislazione che regola i contratti fra committenti ed artisti va notata la causa intentata dal signor Brame, editore artistico, contro il noto disegnatore Forain. Brame reclamava dal pittore la restituzione di certi acconti datigli, ed il pagamento di danni ed interessi perchè Forain non gli aveva forniti gli otto quadri stabiliti per contratto. Il tribunale, considerando che il pittore Forain, formalmente, non si era mai rifiutato a consegnare gli otto quadri stabiliti per contratto, decise che Forain debba fornirli entro otto giorni, comminandogli una multa di 20 lire per ogni giorno di ritardo.

Recenti pubblicazioni:

Napoléon et la Paix, par ARTHUR LÉVY. — Plon.

Le jeu de l'amour et du suffrage universel, par HENRI PAGAT. — Juven.

Qui m'aime me suive, par HENRIETTE BEZANÇON. — Plon.

Le docteur Phobos, par PIERRE SUAU. Mœurs parlementaires. — Oudin.

Essai de décentralisation politique et administrative de la France, par HENRI LE BRUN. — Didier.

Institutions politiques de l'Europe contemporaine, par ÉTIENNE FLANDIN. Tome III - Allemagne. — Le Soudier.

L'Etouffement, par PIERRE JANDON. — Editions de « La Plume ».

L'Angoisse, par MAXIME GORKI. — Editions du *Mercure de France*.

Général Marquis Armand d'Hautpoul. « **Souvenirs** ». Paris, PLON, 1902. — Dopo aver partecipato valorosamente alle guerre della Rivoluzione e dell'Impero, il marchese d'Hautpoul, di cospicua famiglia della Linguadoca illustrata dal famoso generale morto alla battaglia di Eylau, fu maresciallo di campo nel periodo della Ristaurazione. Ritiratosi a vita privata dopo le giornate di luglio, nelle quali difese la causa di Carlo X, fu invitato a recarsi a Praga per sopraintendere alla educazione del giovinetto duca di Bordeaux. Il racconto dei quattro mesi passati alla Corte dell'esule Carlo X nell'inverno 1833-34, donde gl'intrighi e le gelosie dei « bigotti della monarchia legittimista » lo costrinsero ben presto ad allontanarsi, è molto interessante fra lo spiccato contrasto tra i suoi intendimenti in fondo liberali e moderni e le meschine piccinerie dell'ambiente, ove avrebbe dovuto, e non potè, applicare il suo sistema d'educazione. Ha curato questa pubblicazione con la consueta diligenza il conte **FLEURY**, del quale i lettori della *Nuova Antologia* conoscono, tra gli altri libri, il piccante studio su *Louis XV intime et les petites maîtresses*, e che apprezzano certo come direttore della indovinata rivista *Le Carnet*, destinata a sempre crescente fortuna.

Dernière Gerbe, par **VICTOR HUGO**. CALMANN-LÉVY. Fr. 6. — Paul Meurice ha voluto che questa serie di poesie inedite fosse pubblicata in occasione delle onoranze centenarie a Victor Hugo. Vi si trovano versi composti in varie epoche: prima dell'esilio, durante l'esilio e dopo, e sono divisi appunto a seconda del periodo in cui furono scritti. Una quarta parte si intitoal: *Tas de pierres*, e in fine vi sono dei frammenti di scene e dialoghi, tra cui due sono di un lavoro progettato, ma non condotto a termine: *Une aventure de Don César*.

Les derniers jours de Pékin, par **PIERRE LOTI**. CALMANN-LÉVY. Fr. 3.50. — Questo libro fu scritto a mano a mano che gli avvenimenti si svolgevano, come un diario, ma appunto perciò vibra dell'impressione del momento, ed è pieno di pagine deliziose. Specialmente bella è la descrizione di Pechino in primavera. Pierre Loti, sognatore e poeta, non sa nascondere un certo senso di rimpianto pel fatto che sia stato svelato il mistero della città imperiale, che conservava ancora tanto di ignoto, pur essendo il centro di un'antica civiltà.

VARIE.

Cecil Rhodes, che per la vastità del suo ingegno e delle sue imprese nell'Africa inglese si era acquistato il soprannome di Napoleone del Capo, è morto dopo lunga malattia. Di lui la nostra Rivista si occupò in un accurato articolo nello scorso anno.

— Re Edoardo VII ha dato incarico a Mr. W. H. St. John Hope di compilare la storia architettonica del castello di Windsor.

— *The Shrine* è il titolo di una nuova Rivista trimestrale che è stata fondata a Stratford-on-Avon. Essa si occuperà principalmente di Shakespeare. Il primo numero vedrà la luce il 23 aprile, anniversario della nascita del poeta.

— Presso Macmillan and Co. è pronto il quarto volume dell'opera *A New History of the English Church* pubblicata sotto la direzione del rev. W. R. W. Stephens. Questo volume comprende la storia della Chiesa inglese nel secolo XVI, dall'accessione di Enrico VIII alla morte di Maria. Autore è James Gairdner (7s. 6d).

— Henry Harland, autore di *The Cardinal's Snuff-Box* ha finito un nuovo romanzo che l'editore Lane mette in vendita col principio di aprile (6s).

— Il numero di Pasqua dell'*Art Journal* contiene uno studio sulla vita e l'opera di Dante Gabriel Rossetti, di Miss Helen M. M. Rossetti.

— La casa Deveen Brothers di New York, ha comprato, pel prezzo di 5 milioni di lire, la splendida collezione di porcellane acquistate in tutto il mondo da W. James A. Garland, vice-presidente della First National Bank di New-York, testè morto. Dicesi che Morgan ricomprerà la raccolta per regalarla al *Metropolitan Museum*, di cui è amministratore.

— Gerhardt Hauptmann sta lavorando attorno ad un romanzo. Egli torna a questo genere di letteratura che da undici anni aveva abbandonato, da quando cioè scrisse *Bahnwärter Thiele*.

— L'imperatore e l'imperatrice di Germania si sono recati a visitare lo studio di Eberlein per vedere il monumento a Goethe. Lo approvarono pienamente. La statua di Goethe, ritta, poggia su un capitello corintio, intorno a cui stanno i gruppi di Fausto e Mefistofele, Oreste e Ifigenia, Mignon e il vecchio arpista. Il monumento sarà eseguito in marmo.

— Nel certame internazionale di poesia latina che si suol tenere in Amsterdam, e che viene giudicato da quella R. Accademia, anche quest'anno, come in molti altri anni precedenti, è riuscito vincitore Giovanni Pascoli, al quale i metri latini sono consueti e docili non meno che gli italiani. La poesia del Pascoli aveva per argomento il *Centurione*. Così, grazie all'illustre poeta romagnolo, ancora una volta l'Italia ha mantenuto il primato nell'uso del suo idioma materno. Ebbero poi lode dalla R. Accademia, e verranno stampati a sue spese dietro licenza degli autori, i sei carmi seguenti: *Musa redux, De Re cyclistica, Vulcanus, Telemachus et Encharis, Rus Albanum, Hymenoea.*

— La Société Hollandaise des Sciences ha pubblicato il settimo volume delle opere complete di Christiaan Huygens. Esso contiene la sua corrispondenza dal 1685 al 1690.

— È morto a Budapest, in età di 72 anni, il grande statista ungherese Koloman Tisza, che fu per vari anni capo del partito liberale, e dal 1876 al '90 ebbe anche le redini del Governo.

— L'autore drammatico Alessandro Suchowo Kobylin ed il poeta Massimo Gorki sono stati eletti membri onorari dell'Accademia di Pietroburgo.

— Dal 9 al 12 luglio si terrà a Copenhaghen un Congresso marittimo internazionale Fra le principali questioni che vi si tratterranno vi è quella della telegrafia senza fili.

— Il Governo egiziano ha deciso di innalzare a Mariette Pascià, il celebre egittologo francese, una statua che sarà collocata davanti all'ingresso del nuovo Museo delle antichità egiziane a Kasr-el-Nil. La statua, in bronzo, avrà un'altezza di tre metri.

Recenti pubblicazioni:

The Story of Teresa, a novel by A. MACDONELL. — Methuen, 6s.

A Passion for Gold, a novel by BYERS MAXWELL. — Trecherne, 6s.

Elma Trevor, a novel by the COUNTESS OF DARNLEY. — Archibald Constable, 6s.

Peter III, Emperor of Russia, by R. NISBET BAIN. — Constable, 10s. 6d.

Denmark: Past and Present, by MARGARET THOMAS. — Treherne, 6s.

Sepoy Generals: Wellington to Roberts, by G. W. FORREST. — Blackwood & Sons, 6s.

NOTE E COMMENTI

Politica Estera — L'Italia e Tripoli.

Il Conte di Bülow, Cancelliere dell'Impero tedesco è giunto a Venezia, è sceso all'*Hôtel Britannia* ed ha avuto un colloquio, in questi giorni, coll'onorevole Prinetti, ministro degli affari esteri.

La visita del Conte Bülow all'Italia, in quest'epoca, non ha nulla di inconsueto. L'illustre e geniale uomo di Stato - dacchè lasciò l'Ambasciata di Roma, - viene pressochè ogni anno, nella primavera, per un breve riposo, ora sulla Laguna, ora sui Laghi dell'Alta Italia, e vi trascorre le feste nella maggiore intimità domestica, rallegrata dalla sua gentile consorte e dalla suocera, Donna Laura Minghetti. L'anno scorso, il Conte di Bülow, se non erriamo, festeggiò appunto la Pasqua in quello stesso *Hôtel Britannia,* la cui splendida posizione sul Canal Grande consente al visitatore di provare intero quel senso mistico di riposo, quella sensazione di soave e gentile abbandono, che è la nota più spiccata della incantevole città della Laguna.

La visita del Conte di Bülow non deve quindi collegarsi a nulla di straordinario nel corso della politica internazionale. Come italiani, dobbiamo soltanto essere grati all'eminente Cancelliere di sentirsi sempre attratto e legato al nostro paese dai vincoli della più costante simpatia. Di lui e dell'opera sua, abbiamo di recente discorso a lungo, nel fascicolo del 16 gennaio. Valente e giovane - il Conte di Bulow è nato il 3 maggio 1849 - egli si è dimostrato capace e degno di tenere nella « politica mondiale » il posto già occupato da Bismarck, ad una età in cui in Italia, per lo più, non si è riputati atti che a qualche secondario ufficio nel Governo. E nessuno degli uomini di Stato tedeschi, più del Conte di Bülow, ha fatto ricordare il Bismarck: con la differenza che il nuovo Cancelliere ha sostituita all'eccessiva asprezza del Principe, un'aria di genialità, non disgiunta da fine ironia; ed ha introdotto, non solo nell'indirizzo dello Stato, ma nella stessa politica estera, un senso di alta modernità e il soffio delle « nuove forze sociali » che egli sa giustamente apprezzare. A lui quindi, il sincero augurio, che il sorriso della primavera italiana gli sia di riposo e di lena negli ardui doveri dell'alto ufficio.

Sopra la situazione del nostro Paese nei rapporti della politica internazionale ci siamo più volte intrattenuti in queste pagine e nulla abbiamo da aggiungere. La linea di condotta dell'Italia è chiaramente definita, dai due principii direttivi della nostra condotta: fedeltà alle

alleanze e loro desiderabile rinnovazione; leale proposito di coltivare la buona amicizia colle altre potenze. Questi sono i principii a cui l'on. marchese Visconti-Venosta informò con tanto successo l'azione dell'Italia.

In nessuna occasione abbiamo trascurato di ricordare che questi erano i punti fermi della politica estera che l'Italia doveva proporsi, e siamo stati lieti di scorgere, che, anche nei momenti di maggiore incertezza, il nostro linguaggio leale e sincero - appunto perchè tale - fu correttamente interpretato anche dalla stampa francese. Il vivo desiderio che Governo e Paese, con vera concordia di sentimenti, continuano a manifestare per un cordiale e schietto ravvicinamento verso la Francia, non poteva e non doveva mutare l'orientamento della nostra politica estera, nè minare l'esistenza della triplice alleanza, perchè nè l'una nè l'altra non si inspirarono mai a sentimenti aggressivi verso la nazione amica e vicina, verso la nostra sorella latina. Ma appunto perchè la nostra fede e la nostra correttezza nella politca della triplice alleanza non hanno mai potuto essere messe in dubbio da alcuno, ci siamo sentiti qualche volta in dovere di ricordare alle potenze amiche ed alleate - con quella schiettezza che è di per sè stessa prova d'amicizia - che la Triplice aveva costato all'Italia ingenti sacrifizii morali e materiali e che speravamo che al di là delle Alpi fossero giustamente apprezzati. Nè crediamo d'ingannarci; perchè la recente attitudine del Conte di Bülow nella Commissione doganale del Parlamento tedesco - e a quanto pare anche nella questione del Mediterraneo - risponde a quelle vedute generali e complessive della situazione internazionale che un uomo di Stato mai non può perdere di vista.

A questi criterî direttivi della nostra politica estera, siamo certi che continuerà ad inspirarsi la condotta dell'Italia e dobbiamo sinceramente riconoscere nell'on. Prinetti, il merito di avere, alla Consulta, saputo resistere alla terribile voluttà dei piccoli uomini politici del nostro paese, di distruggere l'opera dei loro predecessori, e di avervi invece portato uno « spirito di continuità » che non è nelle tradizioni delle nostre meschine gelosie parlamentari. Il momento è delicato e difficile, ma appunto per questo dev'essere superato con onore.

Intanto prendiamo atto con grande piacere delle recenti dichiarazioni, fatte al Senato, da M. Delcassè, ministro degli affari esteri di Francia, e dobbiamo essere grati al relatore del bilancio, M. Èdouard Millaud, e al senatore conte D'Aunay, di averle provocate. Crediamo anzi utile riferire testualmente le parole del conte D'Aunay, antico diplomatico, perchè egli ha dato prova squisita di simpatia verso il nostro paese, visitando or non è molto l'Italia e Roma, e procurando con una ammirevole diligenza di studiare e conoscere le nostre condizioni e la corrente vera dello spirito pubblico italiano. Ecco come si espresse l'egregio senatore:

M. le comte d'Aunay... Pour ma part, j'estime que l'alliance russe vaut bien des sacrifices, à la condition qu'ils soient réciproques. La France et la Russie, qui se sont rapprochées il y a une dizaine d'années sous le coup de dangers communs, forment peut-être aujourd'hui le groupement le plus important en Europe.

Au début, ce groupement n'a été qu'un contre-poids à la Triple Alliance, et les deux systèmes s'équilibraient à peu près exactement. Mais, à l'heure actuelle, on aperçoit déjà les signes précurseurs des transformations qui se préparent dans les combinaisons internationales. La Triple Alliance change d'aspect, et c'est M. de Bülow

lui-même qui l'a déclaré à la tribune du Reichstag. Après voir fait allusion aux arrangements franco-italiens, il a dit:

« Nous considérons ces choses avec une tranquillité d'autant plus grande que la situation est expressément autre qu'en 1879, lorsque Bismarck posait les bases de la triple alliance d'aujourd'hui avec le comte Andrassy. »

Messieurs, ces paroles valent d'être méditées, au moment où les trois alliés se disposent à renouveler le pacte qui les unit; mais point n'était besoin de ces déclarations pour savoir ce qui se passe; les faits parlent d'eux-mêmes. Tantôt, c'est l'Autriche et l'Italie qui se montrent bien décidées à ne pas laisser sacrifier leurs intérêts économiques menacés par le projet de tarifs allemands, donnant ainsi à entendre qu'il y a une corrélation entre leur politique commerciale et leurs alliances. Tantôt, c'est un simple incident comme l'affaire des écoliers polonais, si maltraités par les autorités prussiennes, qui fait passer un nuage sur l'intimité austro-allemande. Enfin, messieurs, c'est la reprise des bons rapports entre la France et l'Italie.

Ces deux-puissances se sont expliquées sur les causes du malentendu qu'elles avaient dans le bassin de la Méditerranée, et, de ces entretiens à cœur ouvert, il est sorti un accord qui, pour être négatif, comme on l'a prétendu, n'en est pas moins important. J'avais, ces jours derniers, la bonne fortune de voir, à Rome, quelques-uns des ministres éminents qui dirigent la politique italienne, de causer avec beaucoup de ceux qui ont travaillé au rapprochement des deux pays, et l'impression que j'en rapporte est excellente.

Il est impossible de douter des sympathies qui se manifestent en Italie à notre égard, dans le monde gouvernemental et parlementaire.

Le souvenir des mésintelligences et des divisions du passé est bien réellement effacé, et ce qui en résulte, c'est l'entente entre deux peuples, entre deux gouvernements qui sont faits pour se comprendre, parce que leurs idées et leurs aspirations sont communes, parce que les dangers avec lesquels ils sont aux prises à l'intérieur sont aussi les mêmes. (*Très bien!*)

C'est ainsi, messieurs, que l'atmosphère internationale se modifie peu à peu depuis l'époque déjà lointaine où la Triple Alliance n'avait en face d'elle que des puissances isolées, et où cette ligue, si fortement organisée, pouvait faire prévaloir partout sa volonté.

La France bénéficie des changements qui s'opèrent, et l'ère des difficultés qui ont trop souvent entravé son action touche enfin à son terme. Notre diplomatie devra se rendre compte de cette situation nouvelle; tout en se montrant soucieuse de maintenir et de rendre plus étroite encore cette alliance russe, à laquelle nous attachons tant de prix, notre diplomatie, toutes les fois que nos intérêts seront en jeu, devra parler au nom de la France, sans forfanterie, mais aussi sans faiblesse. (*Très bien! très bien! — Applaudissements*).

A queste simpatiche parole del conte D'Aunay e a quelle del relatore, M. Édouard Millaud, fece eco il ministro degli esteri, M. Delcassé, che così testualmente si espresse:

M. Delcassé, *ministre des affaires étrangères*. ... Messieurs, j'ai été très heureux d'entendre l'honorable rapporteur se féliciter des relations nouvelles et des liens de cordiale confiance qui se sont établis entre la France et l'Italie. Il a exprimé avec autorité le sentiment de l'immense majorité de ce pays, justement satisfait, que deux nations, si naturellement faites pour s'entendre, n'en soient plus à se méconnaître et à se traiter en adversaires. Il y avait, pesant sur la politique des deux pays, comme un nuage épais de malentendus, que nous nous sommes résolument appliqués à dissiper. Et je suis heureux de dire au Sénat que les hommes d'Etat éminents qui se sont succédé au Ministère des affaires étrangères d'Italie y ont travaillé de leur côté avec autant de conviction que d'activité.

L'accord commercial du 21 novembre 1898 avait préparé les voies à de franches explications sur les questions d'ordre plus général intéressant les deux peuples voisins, surtout dans la Méditerranée. Et le jour où, les événements aidant, secondés eux-mêmes par une bonne volonté réciproque, ces explications furent échangées, on reconnut qu'aucune cause grave, qu'aucun intérêt essentiel n'exigeait que la France et l'Italie vécussent indifférentes, encore moins hostiles, et que la Méditerranée, loin de les mettre en conflit, doit au contraire servir à les rapprocher et à les maintenir unies. (*Très bien! très bien! et applaudissements*).

Depuis cette constatation, la France et l'Italie se rendent compte combien elles ont gagné en sécurité, en liberté pour se mouvoir, chacune dans la sphère qui lui est propre, et tout les affermit dans cette conviction précieuse que, pour assurer à leurs relations nouvelles un long et fécond avenir, elles n'ont qu'à persévérer dans une voie par où leur politique générale sera mise de plus en plus en harmonie avec l'esprit qui a présidé à leur rapprochement. (*Très bien! et applaudissements*).

Prendiamo atto con vivo piacere di queste dichiarazioni, sicuri che esse rispondono pure ai sentimenti non solo del Governo, ma del popolo italiano.

*
* *

Un altro grave problema si era affacciato sull'orizzonte politico, quello dell'estremo Oriente, soprattutto dopo il trattato anglo-giapponese. L'opinione pubblica dell'Europa provò anzi nei giorni scorsi una certa sorpresa, alla pubblicazione della seguente dichiarazione, fatta di comune accordo dai Gabinetti di Pietroburgo e di Parigi:

Les gouvernements alliés de la France et de la Russie ayant reçu communication de la convention anglo-japonaise du 30 janvier 1902, conclue dans le but d'assurer le *statu quo* et la paix générale en Extrême-Orient et de maintenir l'indépendance de la Chine et de la Corée, qui doivent rester ouvertes au commerce et à l'industrie de toutes les nations, ont été pleinement satisfaits d'y trouver l'affirmation des principes essentiels qu'ils ont eux-mêmes, à plusieurs reprises, déclaré constituer et qui demeurent la base de leur politique.

Les deux gouvernements estiment que le respect de ces principes est en même temps une garantie pour leurs intérêts spéciaux en Extrême-Orient. Toutefois, obligés d'envisager, eux aussi, le cas où, soit l'action agressive de tierces puissances, soit de nouveaux troubles en Chine, mettant en question l'intégrité et le libre développement de cette puissance, deviendraient une menace pour leurs propres intérêts, les deux gouvernements alliés se réservent d'aviser éventuellement aux moyens d'en assurer la sauvegarde.

Ma nella stessa seduta del 20 marzo, M. Delcassé spiegò in modo rassicurante la portata di questa dichiarazione, affermando che i Governi di Russia e di Francia accettavano i due principii fondamentali del trattato anglo-giapponese; l'integrità della China e la politica della porta aperta. E l'on. Delcassé così concluse:

M. Delcassé... avec ce traité anglo-japonais – le Sénat n'as pa pu n'en pas être frappé, - sont tombées les dernières résistances à la politique des alliances, remise en vigueur, on le rappelait tout à l'heure, par l'homme d'État dirigeant de la puissance qui, sortie victorieuse de la dernière grande guerre, semblait avoir le moins besoin de garanties et d'appuis. C'est la conséquence à peu près inévitable de la formation de grandes nationalités, de l'existence d'Etats puissants, aux forces sensiblement égales, qui rendent par cela même de plus en plus difficile à un seul et de faire prévaloir seul jusqu'au bout sa politique.

Le problème est donc de nouer des alliances réposant sur une solidarité d'intérêts supérieurs et permanents, qui puissent se développer librement sans jamais risquer de se heurter; et lorsque, à la pleine concordance des intérêts, vient s'ajouter l'harmonie des sentiments, on peut dire qu'autant que l'absolu est de ce monde, on a réuni les conditions d'une alliance parfaite. (*Applaudissements*).

Eh bien, c'est une alliance de cette nature qui nous unit à la Russie. Voilà pourquoi les années, au lieu de l'affaiblir, n'ont servi qu'à la consolider et à en étendre la portée: hier, instrument de sécurité pour les deux nations; aujourd'hui, garantie de liberté pour leur politique qui ne prétend qu'à l'exercice de leurs droits; et, demain, force vigilante attachée, quels que soient les événements, à empêcher qu'il n'en résulte, à leur détriment, une rupture de l'équilibre universel! (*Très bien! et applaudissements*).

Messieurs, seules, les fautes des hommes pourraient compromettre et détruire ce que les intérêts tendent à cimenter. Il n'y a pas à craindre ou à espérer que de pareilles fautes soient commises.

L'alliance doit durer parce qu'elle réunit toutes les conditions de durée; c'est ce qu'a signifié, – votre honorable rapporteur le rappelait en terminant son discours, – c'est ce qu'a signifié la seconde visite de l'empereur de Russie qui, dans l'armée, dans la flotte, défilant sous ses yeux, a admiré une des colonnes solides du commun édifice; c'est ce que signifiera prochainement le voyage du chef respecté de l'Etat portant au magnanime souverain de la grande nation alliée, le salut cordial et les vœux de la France. (*Vifs et prolongés applaudissements — Le ministre en retournant à son banc reçoit les félicitations d'un grand nombre de sénateurs*)

*
* *

Un ultimo punto ha formato oggetto di vive discussioni nei nostri circoli politici: deve o no l'Italia muovere ora all'occupazione di Tripoli?

È impossibile negare che il nostro Governo stia facendo attivi preparativi, come se una nuova impresa coloniale fosse alle viste. A parecchi Corpi d'esercito è venuto anche l'ordine, in questi giorni, di fare una lista dei soldati che si dichiarano pronti a servire nelle truppe coloniali, o che vi sarebbero specialmente atti. Ed è naturale che ciò conduca alla supposizione che si stia organizzando una prossima spedizione a Tripoli.

Anche su questo punto abbiamo recentemente esposto l'avviso nostro. Noi consideriamo Tripoli come definitivamente acquisito alla sfera d'influenza dell'Italia, e siamo disposti a riconoscere come atto non amico, quello di qualsiasi Potenza, che con qualunque manifestazione, morale o materiale, accennasse a non ammettere il diritto morale e storico dell'Italia, di espandersi nell'Africa che le sta di fronte. Un paese come il nostro, che ha una popolazione esuberante e una forza di espansione irrefrenabile, ha pure il legittimo diritto di chiedere una modesta parte nella spartizione dell'Africa, dopo che tutte le altre Potenze hanno pienamente e largamente soddisfatte le loro aspirazioni, in quel Continente ed in altri.

Aggiungiamo anzi, senza sottintesi e senza ambagi, che se fosse vero che l'Inghilterra cercasse di allargare i presenti confini dell'Egitto verso la Marmarica o la Cirenaica, sia il Governo, sia la Nazione italiana non potrebbero a meno di considerare tale linea di condotta, come altamente pregiudizievole, incresciosa, e contraria alle tradizionali relazioni di simpatia e di amicizia che ci legano alla Nazione britannica. Non esitiamo anzi ad affermare che una condotta siffatta da parte

del Gabinetto di San Giacomo, avrebbe sulla politica del Mediterraneo e sul prossimo corso della politica internazionale, conseguenze profonde e durature.

Ma appunto per ciò, ci rifiutiamo di credere che i dubbii ed i sospetti che su questo punto serpeggiano nei nostri circoli politici, siano fondati. L'Inghilterra sa benissimo che noi desideriamo stabilirci sulla costa nordica dell'Africa, nei termini di miglior vicinato, come glie ne abbiamo date prove leali ed indiscutibili nell'Eritrea. Saluteremo quindi col più grande piacere qualsiasi dichiarazione autorevole, che, fugando queste leggiere nubi che perturbano l'orizzonte, ci dimostrasse che l'antica, l'incrollabile amicizia che, fino dai giorni del nostro risorgimento, insieme legò la Nazione italiana e la britannica, è destinata a rifiorire a reciproco vantaggio dei due paesi.

Ma - dopo riaffermati i nostri diritti storici su Tripoli, sulla Cirenaica e paesi limitrofi - fino ai confini attuali della Tunisia e dell'Egitto - manteniamo l'antica nostra opinione che qualsiasi nuova azione militare dell'Italia in Africa sarebbe prematura e contraria ai nostri più vitali interessi interni. A parte la resistenza della Turchia, l'andata nostra a Tripoli arresterebbe quella ricostituzione delle forze economiche e sociali del Paese, che forma la più urgente necessità e il più imperioso dovere di qualsiasi Governo in questi momenti.

Il meglio che, nell'ora presente, si possa fare è di creare con tutte le Potenze, e segnatamente coll'Inghilterra, una situazione diplomatica tale, che, a tempo opportuno, ci consenta di affermare col fatto la nostra legittima espansione in Africa. Ma non perdiamo di vista i più gravi problemi di politica e di economia interna, che più da vicino ci premono e curiamo alcuni mali, di cui, anche in questi giorni, abbiamo sintomi non allarmanti, ma neppure trascurabili. Compromettere il certo per l'incerto è cattivo tornaconto privato: sarebbe opera di troppa audacia, forse di gravissima responsabilità, quando si tratta dei destini di un' intera nazione.

Victor.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Storia di Carlo Emanuele I, Duca di Savoia, di Italo Raulich. — Volume 2°. Milano, 1902, Hoepli, pagg. 450. L. 6.

Ricordi di Sicilia - Randazzo, di Mario Mandalari. — Città di Castello, 1902, S. Lapi, pagg. 230. L. 3.

Memorie di un suggeritore, di P. Monaldi. — Torino, 1902, Fratelli Bocca. L. 3.

Mare e Navi. (Vita Navale Italiana del 1901). Pubblicazione a cura di Federico Di Palma. — Napoli, 1902, B. Pellerano, pagg. 140. L. 3.

I Vinti della Greppia, versi di A. G. Costanzo. — Milano, 1901, Carlo Aliprandi, pagg. 81. L. 1.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

NEL CHIOSCO NUMERO 6

RACCONTO

La fiera delle vanità volgeva al suo termine. Veramente la chiamavano fiera di beneficenza e il prodotto netto doveva andarne diviso tra una quantità d'Istituti: orfani, vecchi impotenti, ragazze pericolanti, bambini rachitici, cucine economiche, missionari italiani, eccetera eccetera. Fatto si è che da tre giorni la *buona società* cittadina era riunita dalle tre pomeridiane sino a mezzanotte (con l'intervallo del pranzo) nell'ampio cortile quadrato dell'antico convento francescano, ove su svelti pilastrini abbinati si slanciavano gli archi reggenti tutto all'intorno la vôlta del bel portico largo ed arioso. I chioschi delle signore addette alla vendita si ergevano nel cortile in vicinanza del portico, tanto che la folla potesse circolare al coperto in caso di pioggia.

E poichè tutta la *società* (vale a dire un'accolta di gente presa nell'ingranaggio delle abitudini frivole, affratellata nel culto delle cose sciocche e delle forme vane) si dava appuntamento in quel cortile e in quei chioschi, da tre giorni gli altri ritrovi erano deserti. Deserto tra le cinque e le sei il Caffè Cavour (povero gran nome sciupato!), dinanzi al quale la *jeunesse dorée* sorseggiava il *vermouth*, molestava i passanti e sfoggiava nelle cravatte, negli spilli, nelle mazze, nei soprabiti le ultime eleganze del figurino di Parigi; deserti i *five o' clock teas* delle varie dame che avevano distribuiti i ricevimenti della settimana per modo da non farsi concorrenza a vicenda. Dame e giovinotti eran lì, nel bel cortile del Quattrocento, certo molto meravigliato di sentir sulle sue vecchie pietre il fruscìo degli abiti di seta e lo scalpiccìo dei piccoli piedi ben calzati. Le dame vendevano: dei giovinotti alcuni pochi aiutavano a vendere in qualità di segretari, altri svolazzavano come calabroni da chiosco a chiosco comperando qua e là un sigaro, un fiore, un gingillo, tanto per incitar con l'esempio il gregge dei visitatori assai più attratti dalla curiosità che dall'amore del prossimo. Dopo le undici di sera, vietato al pubblico l'accesso, le nobili fronti non avvezze alla fatica del pensiero si corrugavano nelle aspre verifiche di cassa, e i segretari, insigni per le bocciature avute alla scuola, rigustavano le delizie delle quattro operazioni aritmetiche. Indi, chiusi bene o male i conti, le dame, seguite dal loro stato maggiore, quali a piedi, quali in carrozza, rientravano nelle rispettive abitazioni o si disperdevano nei caffè, nei *restaurants* e nei *clubs*, e la città si rianimava per un istante alla visione mirifica e fuggitiva di quegli equipaggi, di quelle *toilettes* femminili, di quegli *smoking*, di quei *gilets* aperti e di quelle bianche camicie inamidate. Restava nel-

l'aria un profumo di viola e di muschio a ricordare agli umili mortali il passaggio dei Numi.

Poichè, effettivamente, coloro che s'erano riuniti in questa memorabile occasione rappresentavano il triplice Olimpo cittadino: quello del blasone, quello della finanza e quello *composito,* formato cioè da un felice innesto dei milioni coi titoli e dei titoli coi milioni. Come sempre, l'iniziatrice era stata la contessa Anna Negrar Montoro, che i maligni chiamavano volentieri con un nomignolo per le infinite benemerenze da lei acquistate in gioventù nei regni di Cupido. Costretta a una prudente ritirata dall'età e dagli acciacchi, la già bella contessa s'era dedicata con fervore alla religione e alla filantropia, ed era organizzatrice instancabile di *tè danzanti*, di lotterie, di bazar, di concerti a scopo di beneficenza. Le calamità straordinarie (inondazioni, terremoti, incendi) erano la sua delizia; in mancanza delle straordinarie, si contentava delle ordinarie; convocava ogni tanto i suoi fidi d'ambo i sessi: antichi adoratori in quiescenza, antiche rivali di cui il tempo aveva placate le ire, zitelle alla caccia di marito, spose novelline superbe di entrare nella società sotto un così autorevole patrocinio, giovinetti di primo pelo aspiranti alle glorie dei salotti e ai fasti della galanteria; li convocava e diceva: - « Animo, bisogna far qualche cosa. Vediamo, cerchiamo ». - E, naturalmente, a forza di cercare si trovava qualche modo di asciugar le tasche alla gente. Accadeva bensì spesse volte che le spese assorbissero l'entrate, ma la contessa Anna non si confondeva per così poco. Anzi, svolgendo certe sue peregrine teorie economiche, ella sosteneva a spada tratta che, nella peggiore ipotesi, *si faceva girar del danaro* e che quest'era un guadagno sicuro. In quanto a lei, del danaro non aveva l'abitudine di darne; dava l'opera propria ed era abbastanza. Ell'aveva già un bel da fare a mantener l'equilibrio del suo bilancio, gravato dall'andamento signorile della casa e da dieci persone di servizio, due delle quali interamente dedicate al conte Negrar Montoro, paralitico ed imbecillito. Nè si poteva pretendere che la contessa rinunciasse alle *toilettes* di Parigi, al palco a teatro, ai ricevimenti periodici e a quei banchetti geniali ove i suoi amanti superstiti, deposte le vecchie bizze, fraternizzavano dinanzi ai piattini di tartufi e ai calici di sciampagna.

Presidentessa della fiera, la Negrar Montoro reggeva con dignità ed energia un ufficio che nessuno avrebbe osato contenderle. Il suo chiosco Numero 1 (ov'ell'era assistita dalla baronessa Genzani, altra veterana d'incruente battaglie, e dal marchesino Rivoli, studente universitario che ripeteva per la quarta volta il primo anno di legge) era una specie di quartier generale da cui s'irradiava tutto intorno il movimento e la vita. Là ricorrevano per consiglio le varie venditrici, di là partivano gli ordini; là erano chiamati *ad audiendum verbum* e di là erano sguinzagliati i giovincelli che formavano la squadra volante del Comitato e avevano l'incarico di mischiarsi alla folla, di sollecitare gl'incerti, di tirar nel paretaio quelli che avrebbero voluto tenersi alla larga. Là infine, e quest'era l'essenziale, veniva a frequenti conferenze con la matura contessa l'uomo che era giudicato indispensabile al buon successo di simili imprese, il celebre Maurizio Priola Lagoscuro, un borghese in graduale e spontanea evoluzione verso la nobiltà, alla quale egli si era avvicinato prima con l'aggiungere al proprio cognome quello più decorativo della madre, poi con l'inserire fra i due cognomi la particella *di*.

Non era un ragazzo il Priola, anzi doveva rasentare la cinquantina, ma conservava tutta la prestanza della persona e tutta la fecondità dello spirito che gli suggeriva figure sempre nuove di quadriglie e di *cotillons* e sempre nuove combinazioni di *sport*. Gli apprendisti della *high-life* pendevano dalle sue labbra, ne imitavano i gesti, la voce, le foggie, ne invocavano l'arbitrato in ogni loro dubbiezza, sia che si trattasse di un taglio di calzoni o d'una questione d'onore.

Sarebbe troppo lungo il voler passare in rassegna l'intera falange maschile e femminile che si copriva di gloria nei diversi chioschi. Citeremo al Numero 2 la marchesa di Valduggia, già da trent'anni sul candeliere, pronta anch'ella, fuor che a spender danari, a far di tutto per la beneficenza: a mettere all'incanto nelle fiere i suoi baci un po' screditati e a spiegar nei concerti la sua voce di pentola fessa.

Nei Numeri 4 e 5 si pavoneggiavano due bellezze più fresche, la Gavardo e la Delebrio, mogli di due banchieri, ma ormai aventi diritto di cittadinanza nell'aristocrazia in virtù dei milioni, del lusso e dei numerosi galanti di sangue blù. La contessa Savignani Mallura governava le sorti del chiosco Numero 7. Era una nobile spiantata che aveva sposato un ricchissimo possidente della provincia e lo aveva indotto a comperare un palazzo in città e a lasciarvela vivere due terzi dell'anno. Ella conservava, che s'intende, il suo titolo e le sue antiche relazioni, aveva gentilmente messo alla porta i parenti del marito e trattava lui com'egli trattava i suoi buoi. In compenso, gli faceva dare del conte dalla servitù.

Una singolare animazione c'era sempre al Numero 8, affidato alle cure della baronessa Franzoi, che aveva sotto i suoi ordini le due vistose signorine Salvi. Vi si vendevano bibite, sigari, fiori, e la brava baronessa col suo duttile ingegno era riuscita a dare al suo chiosco un vago aspetto di casa di mal affare.

— Per la beneficenza, cara signora - ella diceva appunto l'ultima sera alla madre delle Salvi un po' scandalizzata dei modi troppo liberi delle figliuole. - Se stessimo in sussiego non verrebbe un cane, tanto più che dobbiamo farci perdonare il cognac detestabile e il perfido rosolio. Quei mercantacci ci han regalato lo scarto delle loro botteghe. Bella filantropia!... Con le maniere affabili noi abbiamo attirato ugualmente gli avventori, e alla chiusa dei conti saremo noi quelle che avranno raggranellato più quattrini... Lo domandi a Priola.

— È proprio così - s'affrettò a dichiarare l'arbitro delle eleganze che passava di là in quel momento. - Proprio così. La nostra baronessa rischia di portar via il primo posto perfino alla contessa Negrar... Ed ella dividerà il merito con quelle simpatiche signorine - egli proseguì additando una delle Salvi che mostrava trionfalmente un biglietto da 25 lire ricevuto allora da un forestiero, il quale, per accettare un bicchierino di rosolio, aveva voluto ch'ella vi accostasse prima la bocca.

— Speriamo che almeno vi sia qualche migliaio di franchi da distribuire ai poveri - disse la signora Salvi.

Priola tentennò la testa in aria dubitativa.

— Come?... Con tanto concorso!

— Eh sì... ma abbiamo avuto spese immense... E circa al concorso non conviene illudersi... Molti si contentano di guardare e non spendono nulla o spendono un paio di lire... E poi veda...

Maurizio Priola Lagoscuro si adattò la *caramella* all'occhio e girò

intorno lo sguardo a simiglianza di un generale che esamina un campo di battaglia; indi riprese:

— Si è lavorato molto qui, dalla Negrar, forse nel chiosco Numero 3, ove la generalessa Amadio spennacchia gli ufficiali; ma poco ai Numeri 2, 4, 5, 7 e pochissimo al Numero 6... pei noti motivi.

— Dunque il *boicottaggio* riesce?

— Altro che riescire!

— E la *botticelliana* fa fiasco! - esclamarono con accento di sincera compiacenza la Franzoi e le Salvi.

— Fiaschissimo! - affermò Priola... - *Se soumettre ou se démettre.*

— C'è probabilità che la fortezza si arrenda?

— Ah, io non so nulla.

— Sa tutto invece. Racconti, racconti - insistevano le signore.

Ma Priola Lagoscuro, chiamato d'urgenza da un messo della Negrar, fece segno d'accomiatarsi.

— Vuole un bicchierino? - gli domandò una delle ragazze Salvi.

— No, cara - rispose a bassa voce Priola. - Son cose che si offrono al pubblico pagante... A me dia un garofano... infilandolo lei nell'occhiello... Brava!

Le scoccò un bacio sulle dita e se ne andò, mentre le quattro donne gli gridavano dietro:

— Ma si trattenga un minuto! Ma ci racconti!

— Che gentiluomo perfetto! - disse la signora Salvi. E sospirò: Peccato che non voglia ammogliarsi!

II.

Il chiosco Numero 6, a proposito del quale s'era discorso misteriosamente di *boicottaggio,* era senza dubbio quello addobbato con più buon gusto, e la *botticelliana,* a cui s'era alluso con manifesta ironia, era forse la più bella tra le signore filantropiche che consacravano alla fiera il loro tempo prezioso.

Val dunque la pena d'investigare il perchè di questa congiura dell'Olimpo a' suoi danni.

La contessa Elena Vergnasco era l'unica figliuola di certo Bastiano Maser, imprenditore straricco, il quale, sin da quando ell'era bambina, aveva sognato per lei un matrimonio principesco. Avido di lucri, esoso co' suoi dipendenti, volgare nel vestito e nei modi, egli aveva voluto crescere la sua Elena in mezzo alle piume, e la morte della moglie, il cui grossolano buon senso si ribellava a questo sistema di educazione, aveva lasciato libero campo alla sua megalomania paterna. Non era passato a seconde nozze per non dar alla bimba una matrigna plebea; d'altra parte, non reggendogli l'animo di allontanarla da sè, l'aveva fatta istruire in casa dai migliori professori e le aveva messa a fianco una istitutrice impettita, pretenziosa, aristocratica. Dinanzi alla istitutrice e all'allieva egli si faceva piccin piccino, ascoltando a bocca aperta, e senza capirne una sillaba, le loro conversazioni in lingue straniere. Ma si fregava le mani con intima compiacenza e borbottava: - Che portento di ragazza è la mia figliuola!... Lei sa il francese, il tedesco, l'inglese; lei suona, balla, dipinge, ricama, che cosa non fa?... Forse anch'io se avessi avuto dei maestri... Ma io ho dovuto cominciare a tirar la carretta a dieci anni che sapevo appena leggere

e scrivere, e poco più ho imparato dopo... È naturale che l' Elena non ci trovi gusto nella mia compagnia.

Gli era doluto però di non esser salito in credito presso di lei quando in premio dei danari rubati al Governo negli appalti lo si era nominato cavaliere della Corona d'Italia.

— Toccherebbe a lei - egli aveva detto all' istitutrice - a far intendere a mia figlia il valore dell'onorificenza che mi fu accordata.

Ma l' istitutrice, che si vantava d' illustre prosapia, s'era affrettata a rispondere:

— Caro signor cavaliere, in Italia queste decorazioni si sperperano troppo e non è da stupirsi se non sono in gran pregio... Ci vorrebbe un titolo ereditario... Lo so, lo so - ell'aveva soggiunto interpretando a suo modo un segno di denegazione del cavaliere - lo so che nemmeno il titolo ereditario cancella i difetti della nascita... Ma serve ai discendenti...

E la distinta signora aveva citato una serqua di strozzini e tangheri e villani ch'eran rimasti quelli di prima anche dopo pagate a peso d'oro le baronie e le contee, ma i cui figli maschi erano entrati a vele gonfie nella diplomazia e le cui femmine avevano concluso dei matrimoni cospicui.

Il neo-cavaliere troncò il colloquio con una dichiarazione assai dignitosa:

— Figli maschi io non ne ho... In quanto all'Elena, ella avrà la nobiltà senza bisogno ch'io la comperi per mio conto.

E a commento di queste memorabili parole il dovizioso imprenditore fece sonar la moneta spicciola ch'egli teneva nel taschino della sottoveste.

Certo si è che l'Elena non era cresciuta in un ambiente atto a rendere il suo carattere amabile ed espansivo. Non aveva dimestichezza col padre e la volgarità dell'uomo l'era un'ottima scusa per mostrare appena d'accorgersi del gran bene ch'egli le voleva; schivava i parenti come la peste; delle amiche ne aveva poche, perchè sulle borghesi, tutte meno ricche di lei, faceva pesare i suoi milioni, e con le titolate, che in fondo ella invidiava, era sospettosa e guardinga. Di lei si lodavano invece i suoi professori. Non aveva originalità d'ingegno, ma era diligente, studiosa, tenace, possedeva insomma le qualità che piacciono alla comune dei maestri, non usi a cercar l'uomo o la donna di là da venire nello scolaro, maschio o femmina, che hanno davanti a sè e disposti a esaltar la docile creta che si lascia plasmare dalle loro mani. L'Elena Maser era una brava scolara e una scolara che pagava puntualmente e profumatamente; ce n'era d'avanzo perchè anche il professore Socrate Favi, il quale, dopo una piccola eredità, aveva rinunziato alla cattedra e godeva di una riputazione di sapienza alimentata da lunghi e profondi silenzi, consentisse in via eccezionale a darle una lezione per settimana. Con l'Elena l'illustre Favi sfoggiava, a dieci lire all'ora, la sua eloquenza inedita, dissertando dottamente d'arte e di letteratura, e recitando di tratto in tratto qualche sua poesia giovanile.

Bella e ricchissima, a diciott'anni l'Elena Maser aveva già avuto cinque partiti, che non s'eran potuti accettare o perchè i candidati mancavano di blasone o perchè si sarebbero portata lontana la sposa, ciò che il padre non voleva assolutamente permettere. Non era della città nemmeno il tenente Rambaldo Vergnasco, che fu il sesto ad offrirsi, ma si dichiarava pronto a fissarvi la sua dimora e ad abbandonar il

servizio militare, purchè il suocero, al milione di dote che destinava alla figliuola, aggiungesse il regalo d'un palazzo signorile con la relativa mobilia. Il cavaliere finì col cedere, visto che il Vergnasco non dispiaceva all'Elena, ed era un conte autentico di stirpe longobarda, debitamente registrato nell'almanacco della nobiltà italiana e proprietario delle rovine d'un vecchio castello nei dintorni di Spoleto.

Così l'Elena Maser sposò Rambaldo di Vergnasco, e il professor Favi nella lieta occasione pubblicò un'ode in cui paragonava la sposa a Vittoria Colonna per l'ingegno e a una figura del Botticelli per l'avvenenza. Di qui l'appellativo di *botticelliana* dato ironicamente alla nuova contessa dalla società aristocratica.

Poichè la società aristocratica non fece accoglienze cordiali nè a lei nè al marito. All'Elena rimproveravano d'esser pedante, scontrosa, superba, e di voler imporsi co' suoi milioni; di Vergnasco dicevano, non a torto, che s'era venduto, ma forse gli avrebbero perdonato questo peccatuccio veniale come lo perdonavano a tanti altri s'egli, bel giovine, non avesse disertato sprezzantemente i salotti eleganti per occuparsi di cavalli e di cani e condurre a cena le cantanti di operette e le ballerine. E sì che nè al marito nè alla moglie erano stati lesinati i buoni consigli. Priola Lagoscuro aveva invano catechizzato il conte Rambaldo; invano la Negrar Montoro aveva parlato all'Elena come una madre.

— Viscere mie - le aveva detto l'affabile contessa, a cui l'età consentiva di usar subito il *tu* confidenziale - tu hai molte qualità invidiabili: un viso da angelo, una personcina ben fatta, delle *toilettes* sfarzose, un palazzo con tutti i *comforts* della vita moderna, un bravo cuoco, un'istruzione superiore alla media, ma sei troppo dura, troppo fredda... Io non ho peli sulla lingua; ci son di quelle che non hanno la metà dei tuoi pregi e che piacciono di più... Se vuoi far soltanto la buona massaia, la buona moglie, la buona mamma de' tuoi figliuoli... quando ne avrai... non dico niente; ma proprio non credo che valesse la pena di diventar contessa di Vergnasco per questo. E, siamo franche, neanche tuo marito mi sembra in vena di filar con te il perfetto amore. A ogni modo, se ti preme di richiamarlo all'ovile, dàgli qualche motivo di gelosia... Gli uomini son fatti così. Per amare hanno bisogno di temere.

Nè la Negrar Montoro si contentò di arricchir d'utili cognizioni la mente della Vergnasco; chè anzi ell'ebbe cura di farle conoscere nel suo salotto un manipolo di bellimbusti, i quali sarebbero stati grandemente onorati di destar la gelosia del conte Rambaldo.

Nobili parole e nobili opere che però non sortirono l'effetto desiderato. Disanimati dall'impassibilità dell'Elena Vergnasco, i giovinotti la piantarono in asso per correr dietro a bellezze più mansuete, e di assidui al suo fianco, oltre al fedele professor Favi, non c'erano che pochi parassiti nobili e borghesi, affratellati dalla fame comune. Erano cospicui fra questi la marchesa Paganico, che si vantava discendente da un bastardo di casa d'Este, e il conte Falsarini di Roccabianca, un trisavolo del quale aveva preso parte alla prima crociata.

Se però, dopo un anno di matrimonio e a malgrado della vita dissoluta di Rambaldo Vergnasco, non si poteva imputare alla contessa Elena alcun intrigo galante, si avrebbe avuto un gran torto di attribuire la condotta irreprensibile di lei a un'austera virtù. Gli è ch'ella non era nè sentimentale nè sensuale, e i suoi corteggiatori non le inspi-

ravano nè una simpatia nè un desiderio. Ella capiva benissimo che una relazione altolocata avrebbe vinto i rigori della stupida società che le sbarrava la via, ma ella non sapeva acconciarsi all'idea che le sue ricchezze e i suoi meriti non dovessero bastare ad assegnarle di pieno diritto un posto d'onore. Il dottissimo Favi la incoraggiava nelle sue resistenze.

— Fra tutta quella gente, cara contessa Elena, non c'è chi sia degno d'allacciarle le scarpe. Le donne non sono che pappagalli che hanno imparato a ripeter poche frasi in tre o quattro lingue: gli uomini sono abissi d'ignoranza; parecchi erano in *illo tempore* scolari miei e li conosco *intus et in cute*. No, contessa mia, ella non può abbassarsi fino a loro... Io non sono un puritano, io sono impregnato di cultura classica... Ella si ricorda quanto abbiamo parlato del mito di Venere e della magnifica invocazione di Lucrezio: *Aeneadum genitrix, hominumque divumque voluptas*... Io comprendo, io ammetto tante cose, specie se i mariti mostrano d'ignorare che tesoro possedano... ma via, alle corte, Vittoria Colonna non può amare che Michelangelo.

E con un discreto sospiro il professore tradì il suo rammarico di non esser lui Michelangelo.

Comunque sia, poco prima che s'inaugurasse la fiera di beneficenza, uno dei *lions* più noti e più fortunati della città, il barone Mèndola, che fino allora non s'era dato per inteso della Vergnasco, le si attaccò ai panni impegnandosi con gli amici di sciogliere questo pezzo di ghiaccio. Era ricco, elegante, possedeva il più bell'automobile della provincia e varie stupende collezioni, fra cui una di spilli e di bottoni di camicia, che le dame visitavano volentieri, era vice-presidente del Club « Excelsior » e godeva presso la *high-life* d'un credito appena minore di quello goduto da Priola Lagoscuro. Perchè se non poteva gareggiare con questi nè per l'esperienza, nè per l'umore servizievole, nè per la mirabile attitudine a far cose inutili, lo superava per vari altri titoli: la gioventù, l'indiscussa nobiltà del casato, la larghezza nello spendere. Con le donne poi aveva fama d'irresistibile: cosicchè quand'egli abbassò il suo sguardo sulla Vergnasco non vi fu alcuno che dubitasse del suo trionfo. Sparsasi invece la notizia ch'ella non lo trattava meglio degli altri, fu uno scoppio unanime d'indignazione. I membri del Club « Excelsior » si sentirono offesi nella persona d'uno fra i loro più illustri rappresentanti, le signore parteciparono al legittimo sdegno degli uomini, e in un conciliabolo tenuto in casa della Negrar Montoro fu deciso di infliggere una lezione alla tracotante che pretendeva di entrare nella *società* senza rispettarne le consuetudini. Non si pensò neanche a escluderla dalla fiera, ove, sola fra le dame del Comitato, ella faceva costruire e addobbare un chiosco a sue spese: ma si decretò una specie di *boicottaggio* contro di lei, e per crescerle le difficoltà s'indusse la contessa Giulietti che avrebbe dovuto assisterla nella vendita a ricordarsi d'un lutto domestico proprio alla vigilia dell'apertura e il contino Valori ch'essa s'era scelto per segretario a cader malato d'*influenza* nella sera stessa dell'inaugurazione. Una parola d'ordine corse inoltre di bocca in bocca tra i frequentatori dell'Olimpo: al chiosco Numero 6 bisognava passare senza fermarsi.

Colta di sorpresa dalle diserzioni, l'Elena provvide alla meglio chiamando al posto della Giulietti la marchesa Paganico e al posto di Valori il conte Falsarini di Roccabianca, i quali erano troppo assidui commensali di casa sua per poterle rispondere con un rifiuto, e ottennero

quindi l'assoluzione dalla contessa Negrar Montoro e da Maurizio Priola.

— Via - dicevano questi spiriti moderati opponendosi ai fanatici del partito, - non è lecito spinger nulla agli estremi. Noi vogliamo la conversione e non la morte del peccatore, e la Paganico e Falsarini sono in grado di dar preziosi consigli alla nostra *botticelliana*.

III.

Maurizio Priola lo aveva detto alla Franzoi e alle Salvi; il *boicottaggio* era pienamente riuscito. In principio il chiosco elegante e la bella signora avevano esercitato un'attrattiva sul pubblico ignaro, ma la voce che non fosse di *buon genere* il fare acquisti al chiosco Numero 6 non aveva tardato a diffondersi in quella parte di borghesia che si frega al *gran mondo* e a poco a poco era giunta agli orecchi di tutti i frequentatori della fiera. Pareva che fosse nell'aria, che salisse dal selciato del vecchio cortile, che scendesse dalle loggie e dagli archi, che mormorasse nel fruscìo delle banderuole sventolanti sul culmine degli altri chioschi. Ora c'è una folla di asini, nobili e plebei, ricchi e poveri, i quali commetterebbero una indelicatezza piuttosto di fare una cosa che non fosse *di buon genere,* benchè in fondo non abbiano mai domandato a sè stessi che significato abbia la frase e quali sottili differenze esistano fra il buono e il cattivo genere. Questi, a ogni modo, schivavano il chiosco della Vergnasco, il cui abbandono si spiegava anche con motivi più accessibili alle intelligenze volgari, perchè la bellissima contessa Elena mancava affatto della cordiale festività così necessaria a chi, sia pure per uno scopo filantropico, cerca di spillar danari alla gente; nè i suoi aiutanti erano in grado di supplire alle deficienze di lei. La marchesa Paganico e il conte Falsarini di Roccabianca avevano un aspetto che giustificava il nomignolo di *animali araldici* ond'erano gratificati dai conoscenti, e a quest'apparenza esteriore univano la tetraggine amara ch'è propria delle persone maltrattate dalla fortuna e convinte di non esser tenute nel conto che meritano. E non si può dire che portasse una nota gioviale nell'ambiente il dotto professor Favi, il quale, vinta la sua ripugnanza pei ritrovi mondani, dava ogni tanto una capatina alla fiera per rendere omaggio alla sua antica scolara e intrattenersi con lei sull'arte in genere, sui preraffaelliti e sulla pittura umbra, mentre Falsarini e la Paganico, orgogliosi di ben altra superiorità che non fosse quella vana della cultura, si mettevano a discorrer fra loro di blasoni e di quarti, risalendo il corso dei secoli e perdendosi nei rami degli alberi genealogici, come scimmie nel viluppo d'una foresta vergine. I pochi compratori a cui toccava spesso, prima d'esser serviti, di assistere a una parte di queste piacevoli dissertazioni a malincuore interrotte, o di trovarsi nel fuoco incrociato degli epigrammi che Favi e il conte e la marchesa si slanciavano a vicenda, uscivano da quel covo di tipi esotici con una strana impressione, che, riferita poi agli amici, non contribuiva ad aumentar la clientela del chiosco Numero 6.

Solo le periodiche e fuggitive apparizioni del barone Mèndola facevano sempre aleggiare una speranza, o, se si vuol chiamarla così, una

minaccia intorno a quel povero chiosco. Il ricco barone, che non s'era dato per vinto e aveva avuto la tattica di condur le cose in guisa da non troncar con l'Elena i rapporti di società, veniva di quando in quando a spender qualche spicciolo al banco della ritrosa contessa e trovava il modo di lasciarle intendere ch'egli era l'arbitro della situazione e che una sua parola sarebbe bastata a rompere l'incanto malefico... Ell'avrebbe visto allora in che breve tempo tutta la roba che si accumulava nel chiosco sarebbe scomparsa!... E in primo luogo una persona molto, molto intima sua avrebbe subito assicurato per sè quattro graziosi pastelli che acquistavano un pregio maggiore dalle mani delicate che li avevano dipinti apposta per offrirli alla fiera... Ma occorreva un incoraggiamento, una promessa...

— Ci pensi su - concludeva il barone. - Ripasserò...

La marchesa Paganico e il conte Falsarini, che si tenevano prudentemente in disparte durante queste visitine, non tacevano poi la propria opinione alla Vergnasco.

— Scusi, cara Elena - diceva la marchesa, - ha torto a trattarlo male... Mèndola è un giovine distintissimo a cui tutti fanno festa...

— Non è veramente di nobiltà assai antica - osservava Falsarini, - ma per via della madre è imparentato col meglio dell'aristocrazia romana... E ha anche dei legami con due o tre grandi famiglie spagnuole, perchè una sua bisnonna ch'era sorella della mia sposò un Fuentes y Ribera nel 1822...

La Paganico riconduceva il discorso su un terreno più pratico.

— È certo che senza i santi protettori nemmeno gli altri chioschi farebbero buoni affari... Figuriamoci se il pubblico si scalda il sangue per amore dei poveri! Ma c'è chi ha degli obblighi con le venditrici e compera e fa comperare da loro... La Franzoi, la generalessa Amadio, la Gavardo, la Delebrio hanno tutte qualcheduno che s'interessa in loro favore... Non parlo della Negrar Montoro che ha una quantità di amici.

— Se non li ha lei!... - scappò detto in un momento cattivo alla Vergnasco.

La marchesa Paganico la guardò con uno stupore doloroso, nell'atto di un'istitutrice che coglie in grave fallo l'allieva.

— Oh, cara Elena, che pena mi fanno in bocca sua questi modi!... La contessa Negrar è una dama perfetta che vive ed è sempre vissuta in pieno accordo con suo marito.

— Un cretino paralitico...

— Un gentiluomo, cara Elena, che ora ha la disgrazia d'esser malato di spinite, ma che fino a dieci anni fa dava dei punti a molti giovani... E che compìto cavaliere!... Come si vedeva la razza!... Me ne appello a Falsarini.

L'interrogato assentì.

— Badi a me, cara Elena - ripigliò la brava marchesa, - non raccolga i *can-cans* della borghesia invidiosa... E non si lasci suggestionare nemmeno da quel suo professore, che sarà una persona istruita, non lo nego, e saprà di greco e di latino, ma non conosce neanche l'abbicì della nostra società.

In fatti il professor Favi, già mal disposto verso il bel mondo che non aveva accolto con onori regali la sua *botticelliana* e non aveva aperto a due battenti le porte a lui, era diventato più acrimonioso che mai durante la fiera, appena s'era accorto della cospirazione ordita a

danno della contessa Elena. E se la prendeva anche col conte Rambaldo, il quale, anzichè trattenersi in città ad assister la sposa, s'era levato d'impiccio consegnando un biglietto da cinquecento lire alla Presidenza del Comitato e andando a passare una settimana a Parigi... Ah, perchè non era lui, Favi, il marito, o almeno un fratello, un parente che avesse l'autorità necessaria per rappresentare la contessa Elena e dare una strigliata in regola ai suoi detrattori?... Una cosa sopra tutto faceva uscir dai gangheri il dotto professore: che non dovessero salire a un prezzo d'affetto quei deliziosi pastelli che avevano un vago sapore di Rosalba Carriera... Ah, s'egli avesse avuto quattrini!... Ma non ne aveva... *Povera e nuda vai, filosofia* - aveva cantato messer Francesco Petrarca... Ed egli, Favi, poteva tutto al più, se gli estri antichi gli sorridevano, vendicar la sua amica, la sua pupilla con una satira giovenalesca.

Ma i *fati* incalzavano. Erano l'ultime ore dell'ultima sera e l'ampio cortile brulicava di gente, echeggiava di voci, splendeva di colori e di luce, quasi a risarcirsi anticipatamente della gran tristezza di domani quando sarebbe cominciata l'opera di sgombero e di demolizione, e del gran silenzio di doman l'altro, quando di tutta quella brillante fantasmagoria non sarebbe rimasta la minima traccia. Le dame e i gentiluomini addetti alla filantropica impresa raddoppiavano di zelo per suggellare il trionfo là dove il trionfo pareva vicino a conseguirsi, per ristorar le fortune dove pericolavano. La marchesa Valduggia, per esempio, che Maurizio Priola aveva dianzi citata fra quelle che facevano affari magri, riusciva a salvar l'onore delle armi mercè un *grafofono* avuto a prestito per la serata da un negoziante del Corso. Il *grafofono* ripeteva canzonette indecenti che il pubblico si affollava ad udire sbellicandosi dalle risa, mentre la marchesa girava col piattino a raccogliere le offerte, e se alcuno fingeva scandalizzarsi delle troppo libere frasi eruttate da quella bocca metallica ella ne quetava gli scrupoli con una frase generica: - « Per la beneficenza, signori! » - Aggiungeva poi, per uso dei curiosi: - « Sono *grafofoni* arrivati ieri da Parigi. Se ne trovano da Rainati sul Corso, a prezz mitissimi ».

Insomma, nei diversi chioschi, era, in quei supremi momenti, un maggior fervore di vita; solo il Numero 6 durava nel suo sopore letargico per le ingiustificabili esitazioni della Vergnasco. Il barone Mèndola, ora che il tempo stringeva, s'era deciso a concretare in forma discretissima le sue proposte. Impegnandosi a far subito *tabula rasa* di quanto restava d'invenduto nel chiosco, egli non chiedeva all'Elena altro ricambio che la promessa di visitare all'indomani le sue raccolte e di fissar d'accordo con lui la parete ove appendere i quattro pastelli. Nulla di più naturale che l'artista scelga da sè il posto ove i suoi lavori possano figurare vantaggiosamente.

— Va bene - aveva detto in tuono scherzoso la bella contessa. - Appena tornerà mio marito da Parigi verremo insieme.

Ma il munifico barone era convinto che i mariti non fossero in grado di apprezzare le sue collezioni e perciò non li voleva per casa. Se la contessa ci teneva ad aver compagnia, se non si fidava della lealtà di un gentiluomo come lui, venisse con la marchesa Paganico, una dama al disopra d'ogni sospetto.

La marchesa era pronta; la contessa no. E forse ell'avrebbe resistito sino all'ultimo, o per virtù o per puntiglio, senza il provvido intervento del genitore, il cavaliere Bastiano Maser.

In verità, il cavaliere aveva dichiarato solennemente che alla fiera non avrebbe neppur messo il piede, tanto gli erano ostici quei ritrovi eleganti. Gli sarebbe bastato legger nelle gazzette i trionfi dell'Elena e farseli più tardi confermar da lei a quattr'occhi. Senonchè, quand'egli vide che le gazzette parlavano assai meno della Vergnasco che delle altre signore, e che nel resoconto quotidiano delle vendite il chiosco Numero 6 era appena nominato, cominciò ad essere inquieto e ad agitar l'idea di quello che nel suo linguaggio di vecchio imprenditore egli chiamava *un sopraluogo*. Avuta poi confusa notizia di certe macchinazioni del bel mondo contro la figliuola, gettò all'aria gli scrupoli, empì il taccuino di biglietti di banca, e volò alla riscossa.

All'improvvisa comparsa dell'autore dei suoi giorni, l'Elena arrossì fino alla radice dei capelli.

— Tu quì?

— Sicuro... Quel tanghero di mio genero non c'è e son qui io... Non son disposto a lasciar mortificare il mio sangue.

— Ma, babbo, chi può averti detto? - principiò l'Elena. E s'interruppe per far le presentazioni.

— Mio padre... la marchesa Paganico, il conte Falsarini di Roccabianca.

Il cavaliere Maser si toccò la tesa del cappello, brontolò un brusco « Servitor loro » e riprese:

— Lo so, e basta... Del resto è chiaro... Se non ci fossero di mezzo i maligni, gli oggetti che ci sono in questo chiosco andrebbero a ruba... Invece, a giudicarne da quello che rimane, non hai venduto neppure la metà della roba che avevi... neppure i tuoi pastelli... Ma, grazie a Dio, non abbiamo bisogno di nessuno... Compero in blocco, *à forfait*... Fissa tu il prezzo, due, tre, quattro mila lire, quello che occorre... Così domani si leggerà nei giornali che per merito del cavaliere Bastiano Maser, il chiosco Numero 6 ha realizzato il suo *stock* col massimo incasso.

— Grazie, babbo... Non va.

— Come non va? Perchè non va?

— Perchè sarebbe, su per giù, come se comperassi io, e capisci che anch'io il danaro lo avrei... Ora, lo scopo di chi si pone a capo di queste opere filantropiche è tutt'altro. Non si tratta di spendere, ma di far spendere.

— Che cavilli mi tiri fuori? - gridò il cavaliere battendo forte il pugno sul banco con grande scandalo dei due animali araldici.

Uno dei due però, la marchesa Paganico, non tardò a ricomporsi ed ebbe la felice ispirazione d'interloquire.

— In ogni caso - ella disse rivolgendosi all'Elena - sarà necessario di metter prima in libertà il barone Mèndola, il quale non ha ancora avuto una risposta definitiva.

— C'è un impegno col barone Mèndola? Il barone sarebbe acquirente? - esclamò il cavaliere Maser che aveva un alto rispetto pei titoli quand'essi si maritavano col danaro.

— Già - replicò la marchesa; - acquirente di tutto.

— Ma allora, in nome di Dio, combina col barone.

— Scusa, babbo, non siamo d'accordo sulle condizioni.

— Eh, che il barone lo conosco... Non è uomo da lesinare.

In quella, Mèndola in persona s'affacciò alla porta del chiosco.

— Siamo agli sgoccioli... Mancano venti minuti alle undici.

E soggiunse accorgendosi della presenza di Maser e tendendogli la destra con espansione:

— Oh, cavaliere? Sta bene? Lietissimo di stringere la mano al padre della contessa Vergnasco, una delle stelle della nostra società.

Lusingato e commosso, il cavaliere Maser balbettava:

— Oh, signor barone... Troppo buono... Troppo gentile.

— Pura verità... Perchè la sua figliuola unisce la bellezza, la grazia, l'ingegno d'artista... I suoi quattro pastelli sono quello che v'è di meglio alla fiera... Almeno io la penso così... E s'ella mi cede tutto quello che avanza nel chiosco, io tengo i quattro pastelli per me e faccio un dono del resto al Comitato.

Il cavaliere non credeva a sè stesso. O che frottole gli avevano raccontato di cospirazioni della *società* contro l'Elena se appariva anzi precisamente il contrario? Era l'Elena piuttosto che, un po' sdegnosa per sua natura, se ne stava troppo in sussiego, e oggi, Dio sa per quali bizze, rischiava di perdere l'affar d'oro propostole dal compìto barone. Meno male ch'egli era giunto in tempo da accomodar la faccenda.

— Ma mia figlia, signor barone - egli protestò con enfasi - mia figlia è onorata, è superba della preferenza ch'ella le accorda e che le permette di figurare bene presso i promotori di quest'opera filantropica...

— Ella è un uomo di cuore, caro cavaliere - disse il barone inchinandosi profondamente.

L'Elena sostenne dentro di sè una brevissima lotta. I suoi migliori istinti la spingevano a spiattellare la verità, a spiegare a suo padre ciò che significava l'accettazione delle proposte di Mèndola, a liberarsi per sempre dalle importune assiduità di costui. Ma d'altra parte ella temeva le vendette del potente barone, temeva gli scherni, i sarcasmi di quel mondo elegante al quale ell'aveva aspirato sin da fanciulla e di cui ella vedeva così difficile la conquista. Ormai non l'era lecito dubitarne; il favore di Mèndola gliene avrebbe spalancato le porte; la sua collera gliele avrebbe chiuse inesorabilmente. Come esitare? Come rassegnarsi a esser diventata contessa Vergnasco per viver poi nella solitudine della sua casa, paga della compagnia di quattro parassiti e degli omaggi ridicoli del professor Favi, mentre l'uomo ch'ell'aveva sposato per vanità e che l'aveva presa per interesse, dopo un anno di matrimonio, la posponeva ai suoi cavalli, ai suoi cani e all'infime *virtuose* di *cafés-concerts?*

Domate l'ultime resistenze del suo orgoglio, l'Elena si voltò verso Mèndola:

— Ebbene, farò a modo suo.

— *Te Deum laudamus!* - esclamò il savio genitore.

Da perfetto cavaliere, il barone baciò la mano della Vergnasco e le disse in un soffio:

— Dunque verrà?...

L'Elena fece un segno affermativo.

— Sarò ad aspettarla domani fra il tocco e le cinque.

— Verrò con la marchesa.

Mèndola masticò fra i denti:

— S'intende.

E i suoi occhi pieni di malizia si posarono sulla *dama al disopra d'ogni sospetto.*

Senza mostrar di accorgersi dell'ironia di quello sguardo, la grave ed austera marchesa slanciò un utile avvertimento:

— C'è il professore.

Entrando rosso e trafelato nel chiosco, il professor Favi rimase alquanto interdetto nel trovarvi il cavaliere Maser e il barone Mèndola. Salutò in fretta l'uno e l'altro e accennò all'Elena che voleva parlarle.

— Che cosa c'è? - ella chiese avvicinandoglisi.

— Ho scritto la satira - annunziò Favi misteriosamente. - Gliela leggerò.

— Quale satira?

— Quella che le avevo promessa... contro i suoi nemici... Ah, spero di aver inchiodati alla gogna i vigliacchi che si sono stretti in lega per impedirle di vendere.

L'Elena lo interruppe.

— Caro Favi, non ce n'è più bisogno... Ho venduto tutto.

ENRICO CASTELNUOVO.

PUBBLICAZIONI INGLESI.

Anticipations, by H. G. WELLS. — Leipzig, B. Tauchnitz, 1 vol., 3558.

The Eternal City, by HALL CAINE. — Leipzig, B. Tauchnitz, 3 vols., 3559-3560-3561.

The Troubadours of Dante, by H. J. CHAYTOR. — Oxford, 1902. The Clarendon Press, pagg. 200.

PUBBLICAZIONI FRANCESI.

Victor Hugo, par FERDINAND BRUNETIÈRE. — Paris, 1902, Hachette & C., vol. 2.

Mes souvenirs - La guerre de Crimée et la cour de Napoléon III, par le comte DE REISET. Préface par ROBINET DE CLÉRY. — Paris, Librairie Plon, pagg. 560.

La métaphysique de Hermann Lotze ou la philosophie des actions et des réactions réciproques, par HENRI SCHOEN. — Paris, 1902, Librairie Fischbacher, pagg. 300.

Les trois auto: Autarchie - Autosynergie - Autorestriction, par le contre-Amiral RÉVEILLÈRE. — Paris, 1902, Librairie Fischbacher, pagg. 100.

PUBBLICAZIONI TEDESCHE.

Giordano Bruno - Von der Ursache, dem Princip und dem Einen, von ADOLF LASSON. — Leipzig, 1902, Dürr, pagg. 170.

UNA TEMPESTA

TRAGEDIA MODERNA

IN 5 ATTI

(Terza parte della tetralogia **Gli Atei**).

PERSONE DEL DRAMMA

Adolfo Sieci — Il compagno — Il commendator Cesare Sieci — Alice Meri — Pietro Lierna — Maddalena, sua figlia — Eugenio Sieci — Un facchino — Un manovale delle strade ferrate — Un biglietti-naio — Un contadino che parte — Una donna attempata — Un pro-prietario — Il capo-stazione — Un guardasala — Un contadino coscritto — Una viaggiatrice — L'agente del commendatore — Un bifolco postulante — Una bella contadina — Un mediatore — Un vecchio massaro — Un giovine bifolco — La madre di Maddalena — Un bovaro — Il maggiordomo del commendatore — L'accenditore della stazione — Una donna con un infante — Due contadini co-scritti — Un fanciullo — Passeggieri, bifolchi, contadine, ragazzi — Due servi del commendatore.

IN UNA CAMPAGNA DELLA BASSA LOMBARDIA, PRESSO IL PO,
AI GIORNI NOSTRI

PRIMO ATTO

Il tramonto.

L'atrio d'una stazione ferroviaria. Ampia stanza, per la quale si accede dall'esterno alle sale d'aspetto ed agli uffizî. In fondo, a destra, sono i due sportelli donde si spacciano i biglietti; a manca è l'ufficio di spedizione delle merci, un gran vano ad arco, per metà ostruito da una specie di palco e per metà aperto ma in modo da potersi chiudere abbassando un'assa ripiegata sul piano della tavola. Dentro il vano è visibile una grossa bilancia a bilico. Nella parte laterale a sinistra, due aperture, la prima delle quali conduce alle sale d'aspetto e l'altra comunica direttamente con l'interno della stazione e reca, sopra, la scritta: « Uscita ». Nella parete opposta due porte spalancate, divise da un pilastrello, mettono su la via.

I muri della stanza appaiono coperti d'avvisi e d'un grande quadro-orario, affisso nel mezzo della parete di fronte. Sotto il quadro sta una panca. Due panche con spalliera, opposte e accostate, occupano il centro della stanza.

È l'ultima ora d'una bella giornata di giugno. La luce del tramonto entra dalla via e arrossa vivamente ogni cosa.

PRIMA SCENA.

(*Gli sportelli son chiusi, ma si vedono internamente illuminati.* - DUE PASSEGGERI, UN CONTADINO E UNA DONNA ATTEMPATA *attendono davanti ad essi. - Su la panca in fondo son seduti, da un lato, una donna con un bimbo in braccio, e discosti,* PIETRO LIERNA *e la sua figliuola* MADDALENA. *Il primo, vestito da campagnuolo, è un vecchio logoro, affranto, dall'incolta barba grigia, ma che serba le tracce d'un antico vigore muscolare; la seconda è pallida e graziosa, abbigliata modestamente ma con grazia, e porta un leggiero cappello di paglia in testa.* - UN MANOVALE, *con aria annoiata, guarda distratto i presenti, appoggiato con le spalle al muro presso l'ufficio delle merci.* - UN FACCHINO *entra da una delle porte a destra, piegato dal peso d'una grave cassa, e attraversa faticosamente l'atrio per portarla all'ufficio di spedizione*).

IL FACCHINO — (*al manovale*). Mantova.

IL MANOVALE — (*scotendosi*). Grande o piccola velocità?

IL FACCHINO. — Bagaglio.

IL MANOVALE. — Spicciati dunque, tartaruga! (*Entra nel vano*).

IL FACCHINO — (*con la voce irosa*). Poltrone! Ci si diverte, eh, a guardar per aria dalla mattina alla sera?!...

(*Entra pure nel vano e scaglia la cassa sul piano della bilancia. Il manovale la pesa. Intanto il contadino allo sportello, impazientendosi, batte con le dita nei vetri*).

LA VOCE DEL BIGLIETTINAIO — (*burbera, dall'interno*). Un momento! C'è tempo...

(*Un silenzio. S'ode la donna in fondo canterellare sommessamente una nenia per tenere assopito l'infante*).

PIETRO — (*scotendosi, alla figliuola*). Io m'annoio! M'hai fatto correre come se fossimo in ritardo; ed è un secolo che siamo qui, con le mani in mano, ad aspettare il treno che non arriva!...

MADDALENA — (*dolcemente*). Scusatemi, babbo. Io non sapeva l'ora precisa.

PIETRO. — E per che cosa?!... Voialtre ragazze siete piene di capricci; e noi vecchi, senz'energia e senza giudizio, non siam capaci di mettervi il cervello a partito!

MADDALENA — (*quasi implorando*). Non irritatevi, babbo!

PIETRO — (*volgendosi a lei vivamente*). Ma che t'imagini? Che cosa speri?... Dopo dieci anni, sarà molto se si ricorderà d'averci mai conosciuti!

MADDALENA. — È impossibile che il signor Adolfo ci abbia dimenticati.

PIETRO — (*alzando le spalle*). Lontan dagli occhi, lontan dal cuore!

SECONDA SCENA.

(UN PROPRIETARIO, *giovine, vestito da campagnuolo ma con una certa accuratezza, entra in fretta dall'esterno, recando in mano una borsetta da viaggio*).

IL PROPRIETARIO — (*volgendosi e parlando verso la piazza*). Hai capito, non è vero? Domani sera a questa stessa ora... (*Inoltrandosi, cercando intorno*) Dov'è la mia cassa?

FACCHINO — (*nel vano*). È qui, signor padrone. Si sta pesandola.

IL PROPRIETARIO. — Va bene. Per Mantova, mi raccomando. Vengo sùbito. (*Si avvia verso gli sportelli. Vedendoli chiusi, s'arresta: con voce irritata*) Uff! Gli sportelli son chiusi ancora! (*Muta direzione ed entra nell'ufficio di spedizione, dove discorre col facchino e col manovale*).

MADDALENA. — Babbo! Chi è quel signore? Tu lo conosci?...

PIETRO. — Sì. È il proprietario delle risaie oltre San Giacomo...

IL CONTADINO — (*davanti agli sportelli, impazientendosi di nuovo, bussa nei vetri*). Olà! Volete farmi perdere la corsa? Aprite! (*Ribatte furiosamente*).

LA DONNA ATTEMPATA — (*dietro di lui, con gran flemma*). Pazienza, giovinotto! Badate a non spezzare i vetri.

IL CONTADINO — (*volgendosi irritato*). Ma non rispondono neanche più!...

LA DONNA ATTEMPATA. — Bisogna aver pazienza, quando si viaggia in terza classe.

(*Il contadino, sbuffando, si rassegna ad aspettare ancora. Maddalena, a cui il padre parlava animatamente a bassa voce, si alza e viene avanti*).

MADDALENA. — Babbo, perchè ritornare su queste cose passate?

PIETRO — (*seguendola concitatamente*). Oh, non son cose passate, pur troppo!... Tu l'hai sempre nel cuore, quel signorino!... Quante buone fortune ti sei lasciata sfuggire in questi dieci anni, per non abbandonare la tua illusione! Anche ultimamente mi hai fatto respingere la domanda di quel giovinotto...

MADDALENA. — Era un contadino...

PIETRO. — Ma un contadino che aveva qualche terra al sole e poteva assicurarti una vita agiata e tranquilla... E tu, tu che cosa sei dunque?... Perchè ho avuto la debolezza di farti istruire laggiù in città ti credi forse migliore di tutte le tue pari? Oh, ricòrdati, Maddalena: son gente diversa da noi i figli dei ricchi: e quelli non sposano... e, quando s'incapricciano, prendono e scappano, come il signor Eugenio!... E tu sei la figliuola di un povero bifolco!

MADDALENA — (*alzando il capo con vanità*). Voi non lo siete più.

PIETRO. — Lo sono stato... (*con tristezza, atterrando lo sguardo*) ...e, se continua la persecuzione di questi ultimi anni, prima di morire lo sarò ancora.

MADDALENA — (*a un tratto turbata e commossa*). No, babbo. Non pensatelo neppure!

(*Pietro scrolla il capo sfiduciato. Ella gli prende la mano e restano un poco muti, oppressi dal peso dei loro pensieri. Il tramonto è esausto. L'ombra della sera ha invaso la stanza*).

IL PROPRIETARIO — (*uscendo dall'ufficio delle merci, seguìto dal facchino*). Che diavolo! Qui non ci si vede più. Ma non si accendono i lumi, stasera?

IL FACCHINO — (*ridendo*). Il petrolio costa caro, signor padrone.

IL PROPRIETARIO — (*furioso*). È un'indecenza! Mancano cinque minuti all'arrivo del treno...

IL MANOVALE — (*uscendo dal vano*). Il treno, come di solito, è in ritardo di dieci minuti.

IL PROPRIETARIO. — Ho compreso. L'Amministrazione specula anche su i ritardi.

Il manovale. — Specula su tutto: e su la nostra pelle, poi, non le dico!

Il proprietario — (*alzando le spalle*). Questo mi è indifferente.

Il facchino — (*osservando a sinistra*). Non si arrabbi, signor padrone: ecco lo zio Matteo, che viene ad accendere le lampade!

(*La seconda porta a sinistra si spalanca: l'accenditore, un vecchio dalle gambe tremanti, entra e accende con lentezza i lumi dell'atrio*).

Il proprietario. — Ah, finalmente! Qui si moriva di malinconia.

Il manovale — (*salutando*). Mi scusi, signor Michele. Vado a svegliare il signor capo... Buon viaggio e felice ritorno.

Il proprietario — (*freddamente*). Addio... (*Il manovale esce in fretta dalla seconda porta a sinistra. Egli, togliendosi una moneta di tasca e porgendola al facchino*) Prendi tu, ubbriacone! E, stanotte, tornando a casa gonfio di acquavite, mi raccomando, bastona tua moglie - come d'abitudine.

Il facchino — (*ridendo*). Non dubiti, signor padrone. Farò il mio dovere. Buon viaggio.

(*Due viaggiatori poveramente vestiti entrano da destra, e si mettono in coda davanti allo sportello dove sono il contadino e la donna attempata. Il proprietario si avvia all'altro sportello*).

Il contadino — (*che ha ripreso a tamburinare su i vetri, volgendosi alla donna dietro di lui*). Ma son morti tutti, là dentro?

La donna attempata — (*con la stessa flemma*). Pazienza, giovinotto! Pazienza!...

Il proprietario — (*allo sportello di prima e seconda classe, bussando*). Signor bigliettinaio, non le sembra tempo d'incominciare la distribuzione?

Il bigliettinaio — (*aprendo subito lo sportello e affacciandovisi con grande cortesia*). Pronto!... L'ho riconosciuto dalla voce, signor Michele. Che miracolo! Di partenza in venerdì?

Il proprietario. — Vado a Mantova, per il mercato straordinario del bestiame. Ci resterò un sol giorno. Domani sera son di ritorno.

Il bigliettinaio. — Io la invidio!... Il tempo è ancor fresco e si viaggia volentieri. Ella desidera?

Il proprietario. — Un biglietto di seconda classe...

Il bigliettinaio — La servo subito. (*Si ritrae*).

Il contadino — (*stupefatto, dopo avere ascoltato il dialogo, si volge alla donna*). Ma è incredibile! Ed io che son qui da mezz'ora ad aspettare...?

La donna attempata. — Viaggiamo in terza classe. Bisogna aver pazienza.

(*L'accenditore, dopo aver illuminato l'atrio, entra dalla prima porta a sinistra, nelle sale d'aspetto, che poco dopo si rischiarano. Pietro e Maddalena hanno ricominciato a discutere tra loro animatamente*).

Il bigliettinaio — (*riaffacciandosi*). Ecco, signor Michele: cinque e sessantacinque. (*Consegna il biglietto al proprietario, il quale paga e poi entra nella sala d'aspetto. Il bigliettinaio apre l'altro sportello e incomincia la distribuzione ai viaggiatori di terza classe*).

Pietro — (*afferrando Maddalena per il braccio, e facendo l'atto di trascinarla fuori*). Basta, Maddalena: andiamo via. Torniamo a casa nostra. Sarà meglio per tutti.

MADDALENA — (*resistendo, con la voce supplichevole*). No, babbo... Siate buono... Voi dovete comprendermi: io non son voluta venir qui soltanto... per lui. Non m'importerebbe nulla se Adolfo... se il signorino fingesse anche di non vederci, di non riconoscerci. Ma voi sapete il bene che ci voleva la madre sua, la povera signora Berta...

PIETRO — (*lasciandola, come persuaso*). Ah sì, quella era una santa! Quella è stata veramente la benedizione di casa nostra!... Che annate d'abbondanza e d'allegria abbiamo avute, quando la povera signora Berta viveva ancora!... Anche la terra pareva prodiga, in grazia sua... Ella m'incoraggiò un giorno a prendere a fittanza il podere... Era un gran rischio, perchè io non aveva tanto da comperarmi un paio di buoi: e pure, in pochi anni, son riuscito a pagare il mio debito e a entrar nel libero possesso del mio capitale; gli attrezzi, i carri e venticinque belle bestie nelle stalle!... Poi ella se n'è andata all'altro mondo; e con lei è partita anche la mia fortuna!

MADDALENA — (*con un sorriso di speranza, giocondamente*). E se la fortuna ci ritornasse... dall'altro mondo, col suo figliuolo?

PIETRO — (*scotendo il capo*). Ah non lo dire! Omai è troppo tardi.

MADDALENA. — Chi sa? Chi sa? Dopo l'acqua viene il sole...

(*I passeggeri, che han preso il biglietto, entrano uno dopo l'altro nelle sale d'aspetto. Su la porta di queste è apparso un guardasala, che vidima le tessere al loro passaggio. Giunge da lontano il rumore d'una carrozza e un tintinnìo crescente di sonagliere*).

PIETRO — (*rapidamente, ascoltando*). Taci!... Questa dev'essere la carrozza del padrone. (*Turbato*) Potessi sprofondarmi nella terra, perchè non si accorga della mia presenza.

MADDALENA. — E che v'importa?

PIETRO. — Egli vede di malocchio chi non può pagarlo! Tutte le volte che m'incontra, mi gitta certe occhiate che mi fanno arrossire di vergogna fino alla radice dei capelli!

MADDALENA. — Lasciate che torni il signor Adolfo... Noi abbiamo tutto da sperare da lui.

PIETRO — (*rapidamente*). Vieni! Andiamo a sederci là in fondo, al nostro posto. (*La prende per mano e la trascina alla panca, dove erano seduti prima*).

(*La donna con l'infante s'è assopita. Il facchino riappare sulla porta d'ingresso a destra, mentre il manovale rientra da sinistra*).

IL FACCHINO — (*guardando fuori attentamente*). Perbacco! Chi arriva dal paese con tanta furia?

IL MANOVALE — (*avvicinandosi a lui e osservando nella stessa direzione*). La carrozza del commendatore Sieci.

IL FACCHINO. — Si direbbe che abbia gran fretta! I due poledri guizzano via come fulmini.

IL MANOVALE. — Guarda! Ha fatto attaccare il suo più bell'equipaggio!

IL FACCHINO — (*sogghignando*). Che lusso... in mezzo a tanta miseria!

IL MANOVALE. — C'è anche la sua bella!... Guarda!... Egli l'accompagna forse a divertirsi in città...

IL FACCHINO — (*ridendo*). È probabile. Il vecchio avrà bisogno di riposo. Una donnina come quella è un osso troppo duro per i suoi denti!

TERZA SCENA.

(*Lo strepito della carrozza si fa più vicino e più forte. - Dalla seconda porta a sinistra entra, ancora assonnato, stirandosi,* IL CAPO STAZIONE, *e raggiunge i due uomini all'ingresso*).

IL CAPO STAZIONE — (*al manovale, attraversando l'atrio*). Che c'è, Pasquale? Forastieri?

IL MANOVALE. — No. Stavamo guardando la carrozza del signor commendatore, che viene a tutta corsa verso la stazione.

IL CAPO STAZIONE. — La carrozza del commendatore?... (*Osservando fuori*) È proprio quella!... Che magnifico attacco!

IL FACCHINO. — Degno d'un re, non è vero, signor capo?

IL CAPO STAZIONE — (*sorridendo*). Degno di lui, vorrai dire, perchè il commendatore Sieci è il re di questi paesi.

IL FACCHINO. — Altro che il re! Peggio!... Egli è il padrone di tutto e di tutti.

PIETRO — (*sordamente, a Maddalena*). Li senti? Proprio così: di tutto e di tutti!

(*I tre uomini restano un istante muti a guardare. La carrozza giunge all'ingresso della stazione. S'odono distintamente lo scalpitìo dei cavalli, il tintinnìo delle sonagliere e il grido rauco del cocchiere che ferma la pariglia*).

IL CAPO STAZONE — (*rivolto verso l'esterno, levandosi il berretto*). Signor commendatore, buona sera.

LA VOCE DI CESARE — (*dall'esterno*). Buona sera, signor capo.

IL CAPO STAZIONE — (*salutando*). Signorina, i miei omaggi! Qual buon vento li porta da queste parti?

QUARTA SCENA.

(*Entrano dall'esterno il commendator* CESARE SIECI *e* ALICE MERI, *seguiti da un servo in livrea nera, elegantissimo. Il commendatore non ha ancor sessant'anni: è alto, barbuto; ha fisonomia intelligente, espressione imperiosa. Veste da lutto con eleganza giovenile. Alice è giovine, assai bella, abbigliata di scuro, alla foggia inglese: porta un abito attillato, che ne precisa le forme, e un cappellino di paglia nera adornato da un velo. - All'apparire di Cesare i presenti si tolgono il cappello e le persone sedute si levano in piedi*).

CESARE — (*con altera cordialità, porgendo la mano al capo stazione*). Signor capo, noi veniamo a domandarle ospitalità per pochi minuti. Ce la concede?

IL CAPO STAZIONE — (*inchinandosi*). Tutta la stazione è a' suoi ordini, signor commendatore.

CESARE. — Noi non ne abuseremo. (*S'inoltra, solo*).

ALICE — (*stringendo forte la mano al capo stazione*). Buona sera. Come stanno i suoi simpatici bambini?

IL CAPO STAZIONE. — Bene, signorina, a bastanza bene, grazie: il guaio è che mangiano troppo. - Di partenza, forse?

ALICE — (*con leggera amarezza, sorridendo*). Non ancora. Per adesso il signor commendatore viene soltanto a ricevere un suo parente. (*Al servo*) Andate pure ad aspettarci in carrozza.

(*Il servo esce*).

CESARE — (*guardando intorno, vede Pietro ritto in piedi che lo saluta inchinandosi. Egli risponde con un cenno indifferente della mano*). Vi saluto, Lierna. (*Pietro siede. Egli corruga la fronte e si volge indietro al capo stazione*). Temevo d'essere in ritardo. Ho fatto galoppare disperatamente i miei cavalli...

IL CAPO STAZIONE. — Oh, era inutile! Quest'ultimo treno non arriva mai in orario. Vogliono accomodarsi nel mio uffizio?

CESARE. — No, grazie. Rimaniamo qui volentieri, in vista dell'uscita. (*Si lascia cadere su la panca in mezzo all'atrio*). Piuttosto mi faccia portare, per favore, un bicchier d'acqua.

IL CAPO STAZIONE — (*con voce stentorea, rivolto al facchino e al manovale*). Un bicchier d'acqua, presto, al signor commendatore! Fresca, mi raccomando!

IL FACCHINO — (*correndo*). Subito!

IL MANOVALE — (*inseguendolo*). In ghiaccio!

(*Escono precipitosamente, urtandosi, dalla seconda porta a sinistra*).

IL CAPO STAZIONE — (*a Cesare*). Son dolente di non aver nulla a offrire di meglio...

CESARE. — Grazie, grazie. Non mi occorre altro. (*Si volge ad Alice, sempre in piedi, accigliata*). Non sedete?... Come vi sentite ora?

ALICE — (*freddamente*). Così...

CESARE. — Il mal di testa?...

ALICE. — È un po' diminuito.

CESARE — (*sorridendo*). Ve l'avevo detto che una scarrozzata v'avrebbe fatto bene?... Il mal di testa nelle donne rassomiglia a quei dolori, che gli amputati credono di sentire nelle membra a loro mancanti: è un'illusione! (*Accennando alla panca, accanto a sè*) Ma, sedete! C'è posto per tutti.

ALICE. — No. Preferisco stare in piedi.

CESARE. — Come vi piace. (*Volgendosi al capo stazione*) Ella non imagina certo, caro signor capo, il motivo della mia presenza, questa sera, alla stazione.

IL CAPO STAZIONE — (*sorridendo*). Al contrario, io lo imagino. Ella aspetta un ospite.

CESARE — (*con un lieve sorriso*). Ah, la signorina l'ha già informato...?

ALICE. — Non era il caso di far misteri, mi pare.

CESARE. — Naturalmente. (*Al capo stazione*) Io son qua, dunque, per ricevere un mio dilettissimo nipote.

IL CAPO STAZIONE. — Il signor Eugenio?

CESARE. — Ah, no, fortunatamente! Costui sta meglio a casa sua. Un altro nipote, che ben pochi qui si ricordano: e mi giunge, per via diretta, nientemeno che dall'America.

MADDALENA — (*a Pietro, presto*). Sentite, babbo? Parlano di lui!

(*Il facchino e il manovale rientrano, portando ciascuno una enorme caraffa d'acqua*).

IL FACCHINO — (*porgendo la caraffa a Cesare*). Ecco, signor commendatore!

IL MANOVALE — (*cercando di scostare il facchino*). La mia è più fresca!

CESARE — (*ridendo*). Troppa grazia, galantuomini! Io volevo soltanto bere e non affogarmi. (*Prende una caraffa e la offre ad Alice*). A voi, Alice.

ALICE. — Grazie. Non ho sete.

CESARE — (*con leggera ironia*). Siete idrofoba, forse?... Ebbene, berrò io anche per voi. (*Beve, poi ridà la caraffa al facchino*). Ecco, buon uomo. Mi basta.

(*Congeda i due uomini con un gesto. Essi si allontanano scontenti e delusi, guardandosi in faccia*).

IL MANOVALE — (*al facchino, per uscire*). Giornata grassa, oggi!...

IL FACCHINO — (*filosoficamente*). Noi lavoriamo per la gloria! (*Escono*).

IL CAPO STAZIONE — (*a Cesare*). Questo suo nipote viene, dunque, dal nuovo mondo per rimaner qui, in paese, definitivamente?

CESARE. — Tale almeno è il mio proposito, pur che andiamo d'accordo...

IL CAPO STAZIONE. — Sarà certo una buona compagnia per il signor commendatore.

CESARE — (*bruscamente*). No! No!... Io sto benissimo anche solo. Ma... (*S'arresta, e poi*) ... è inutile far complimenti con sè stessi: incomincio a diventar vecchio, caro signor capo.

IL CAPO STAZIONE. — Non si direbbe...

CESARE. — Perchè mi sforzo di non parerlo! Ma gli anni passano anche per me, come per i miei bifolchi!... Tutto si può conservare a questo mondo, quando si voglia, fuorchè... la vita. Questa è un capitale infruttifero, che s'intacca continuamente e non si rifonde mai.

IL CAPO STAZIONE. — Ella, però, è ancor forte, sano, robusto come un giovinotto...

CESARE. — Sì, oggi mi sento ancor capace di resistere, di lottare, di dominare qualunque situazione. Ma chi mi assicura del domani?... Ho pensato, dunque, di chiamarmi accanto una forza nuova, una attività fresca, una mente pronta, che mi possa coadiuvare... e anche sostituire nel caso disgraziato ch'io non basti più alla difesa de' miei diritti e de' miei interessi.

IL CAPO STAZIONE. — Io ammiro la sua previdenza; ma il caso non mi sembra probabile.

CESARE — (*un po' triste*). Quando si è percorso un lungo faticoso cammino, si è stanchi per necessità, non per combinazione.

ALICE — (*che ha scosso più volte la testa disapprovando, con accento un po' irritato*). E voi credete sul serio che vostro nipote, questo misterioso reduce d'America, questo estraneo vissuto sempre lontano, che poco vi conosce e poco conoscete, potrà rappresentare per voi un aiuto proficuo e sicuro?...

CESARE. — Perchè non dovrei crederlo fino a prova contraria?... Non è un estraneo, come voi dite. È un mio strettissimo parente, porta il mio nome, non ha impegni di sorta...

ALICE. — Ma che sapete voi delle sue qualità, delle sue attitudini?

CESARE. — Ah, per questo, egli dev'essere un forte, non c'è dubbio!... (*Volgendosi al capo stazione*) Suo padre, il mio povero fratello - un uomo affascinante, ma una testa un po' balzana - è morto giovane, dopo aver sperperato principescamente tutta la sua parte d'eredità; la madre, con la sua mania di beneficare, ha dato fondo al poco ch'era loro rimasto. Mio nipote è partito per Nuova York con i soli denari del viaggio; e, in dieci anni, non una volta è ricorso a me, che sapeva ricco, per chiedere un sussidio.

ALICE — (*alzando le spalle*). Che imbecille!

CESARE — (*con anima*). Cara amica. questa specie d'imbecilli è molto rara: ed è anche. non soltanto per la sua rarità. molto preziosa!

IL CAPO STAZIONE — (*rivolto ad Alice*). Il signor commendatore ha ragione. Un nipote che non cerca di spillar denari allo zio è un fenomeno. un merlo bianco...

ALICE — (*ridendo*). E qual merlo!

IL CAPO STAZIONE — (*subito a Cesare*). E in America. che faceva?

CESARE — (*che s'è oscurato in viso*). Quel che fan tutti: lavorava per guadagnarsi il suo pane. Era impiegato in un grande opificio industriale. dove lo retribuivano profumatamente. - Egli rinunciò al suo posto per venire a lavorare insieme con me. (*Alice scoppia in una risata stridula*). Ma perchè ridete. adesso?

ALICE. — Per niente. Un'idea...

CESARE — (*irritato*). Ebbene. io vi prego...

(*S'ode distintamente il battito acuto e regolare d'una soneria elettrica nell'interno. Il manovale entra di corsa dalla seconda porta a sinistra*).

IL MANOVALE — (*precipitosamente*). Signor capo! Signor capo! Il treno sarà qui a minuti.

IL CAPO STAZIONE. — Vengo sùbito! (*Il manovale esce. A Cesare*) Che noia questi treni!... Con permesso. commendatore: il dovere mi chiama.

CESARE. — Caro signore. a rivederla. Venga a trovarmi. qualche volta.

IL CAPO STAZIONE. — Presto! presto! Appena abbia un momento libero. (*Levandosi il berretto*) Signorina! (*Fugge via dalla seconda porta a sinistra*).

MADDALENA — (*balzando in piedi*). Babbo. è qui! Egli è qui!

PIETRO — (*prendendola per un braccio e facendola sedere accanto a lui*). Stai tranquilla... (*Continua a parlarle vivacemente a bassa voce*).

MADDALENA — (*siede. agitatissima*).

QUINTA SCENA.

(*Il commendator* CESARE SIECI. *dopo aver acceso un sigaro. si volge sorridendo lievemente ad* ALICE MERI. *che osserva nelle sale con l'occhialetto a manico. attentamente. - La donna col bambino in braccio s'è svegliata dal suo sopore, e si guarda intorno stupefatta*).

CESARE — (*con dolcezza*). Alice. sedete qua un momento. Sentite.

ALICE — (*senza parlare siede accanto a lui. ma un po' discosta*).

CESARE. — Avvicinatevi. (*Ella si accosta. Egli le dice piano. sorridendo:*) Ho compreso. sai? la tua risata impertinente di poco fa.

ALICE — (*con ironia*). Che perspicacia!

CESARE. — Tu non puoi perdonare a quel giovine d'aver accettato il mio invito e d'esser venuto.

ALICE. — Io non posso perdonare a voi d'averlo chiamato.

CESARE — (*sorridendo*). Eh. ormai bisogna pure che ti rassegni!

ALICE — (*con anima. sottovoce*). Ma non intendete che la presenza di costui rende impossibile la mia nella vostra casa?

CESARE. — Me l'avete già detto le mille volte!

ALICE — (*continuando*). Che ci resto a fare? La povera Bice non è più qui a giustificarmi di fronte a vostro nipote. Io sembrerò a lui un'intrusa o... peggio: sembrerò quello che sono. in una

parola; ed io non voglio vivere in condizioni simili, accanto a un uomo che prenderà presto le arie d'un padrone di casa e, disprezzandomi, approfitterà d'ogni occasione per metter male tra noi, e forse cercherà il miglior pretesto per farmi buttar su la strada come una serva ladra.

CESARE. — Ma no! Che razza di parole ti strappa la collera!...

ALICE. — Ma sì! Ma sì! Come fate a esser così cieco?

CESARE. — Te l'ho detto: io tento un' esperienza. Se costui ci disturberà, lo rispediremo diritto... a quel paese!...

ALICE. — Sarà troppo tardi, probabilmente! Ad ogni modo, chiamandolo presso di voi avete commesso la più solenne corbelleria!

CESARE — (*con un piccolo gesto*). Calma, te ne prego! E vedi, se ti riesce, di non insolentirmi. Tu sai in che tristissimo giorno io scrissi quella lettera... La morte della mia unica figliuola, che adoravo, mi aveva avvilito, vinto, distrutto. Credevo di essere un uomo finito, incapace a riprendere mai la mia vita di lotta e di lavoro... Nel timore di dover abbandonare ogni cosa in balia d'un amministratore o, peggio, di quel disutile d'Eugenio, mi sono affrettato a richiamar dall'esilio l'altro mio nipote...

ALICE. — Io sapeva benissimo che voi, superato il primo abbattimento, avreste ripreso senz'altro le redini del comando.

CESARE. — Voi lo sapevate ed io no.

ALICE. — Io però ve ne ho avvertito...

CESARE. — Ed io non vi ho creduta!

(*Il guardasala, dopo essere scomparso, si è collocato ancora all'ingresso delle sale d'aspetto*).

IL GUARDASALA — (*con voce stridula e stentorea*). Cremona-Mantova-Monselice!

(*Tre contadini coscritti, un po' alticci, vestiti dei loro abiti migliori, ma in disordine, col cappello piumato e fregiato dal cartello di leva, entrano affannati da destra*).

IL PRIMO COSCRITTO — (*agli altri due*). Correte, figliuoli! Perdiamo il treno!... (*Si precipitano verso le sale d'aspetto. Il guardasala li arresta su la porta*).

IL GUARDASALA — (*burbero*). Non si passa!

IL PRIMO COSCRITTO. — Come?

IL GUARDASALA. — I biglietti?

IL PRIMO COSCRITTO — (*atterrito*). Madonna santa! Non li abbiamo.

IL GUARDASALA. — Andate a prenderveli. (*I tre coscritti si guardano, atterriti e sgomenti. Egli, indicando loro gli sportelli:*) Là, tangheri!

IL PRIMO COSCRITTO. — Grazie, signor caporale. (*Corre seguìto dai due compagni allo sportello di prima e seconda classe*). Tre biglietti, presto, per Mantova...

IL BIGLIETTINAIO — (*con flemma, apparendo*). Prima classe?

IL PRIMO COSCRITTO. — No, per carità, ultima, ultima! Siamo tre poveri coscritti, che vanno a morire per la patria.

IL BIGLIETTINAIO. — All'altro sportello. (*Si ritrae*).

IL PRIMO COSCRITTO — (*costernato, indietreggiando e urtando i due compagni che gli sono alle spalle, attoniti*). Madonna santa! Correte, figlioli! Il treno intanto se ne va. (*Si reca davanti all'altro sportello, sempre seguìto dai due compagni. La donna con l'infante s'è levata ed è andata a collocarsi davanti alla seconda porta a sinistra. S'ode un fischio lontano di locomotiva*).

Il guardasala — (*gridando, su la prima porta a destra*). Cremona-Mantova-Monselice! Partenza!

Alice — (*con un gesto d'acuto fastidio*). Ah, che voce! Non si potrebbe farlo tacere?

Cesare — (*sorridendo*). In che modo? La mia autorità s'estende soltanto fino alla siepe che costeggia quel piazzale.

Il guardasala — (*rivolto ai coscritti urlando furiosamente*). Partenza!

Il primo coscritto — (*che ha pagato faticosamente il prezzo dei biglietti, consultando i compagni e facendosi anticipare da ciascuno la loro parte, si precipita verso le sale d'aspetto*). Correte, figlioli! Madonna santa! Non ci mancherebbe altro di perdere il treno, ora che abbiamo speso tanti quattrini. - Avanti, Savoia! Alla carica! (*Escono tutti e tre, correndo e sbattendosi l'un l'altro. In questo punto suona la campanella nell'interno*).

Il guardasala — (*a Cesare, con voce naturale*). Signor commendatore, il treno entra in stazione.

Cesare — (*balzando in piedi*). Ah, finalmente! (*Ad Alice*) Vogliamo passare nell'interno, Alice?

Alice — Come volete... Mi par meglio però attenderlo qui, all'uscita.

Cesare — (*dopo un istante di riflessione*). Avete ragione. (*Si reca davanti all'uscita visibilmente turbato*).

Maddalena — (*a Pietro*). Padre mio, siate buono: entriamo, andiamogli incontro...

Pietro — (*energicamente*). Non commettere imprudenze! Anche il padrone resta qui. Noi dobbiamo rimanere al nostro posto: spetta a lui solo di riconoscerci.

(*Tacciono tutti inquieti. Dopo un indugio Alice si alza e va presso a una delle porte a destra*).

Alice — (*parlando forte verso l'esterno*). Avvicinatevi con la carrozza. Il treno arriva.

(*S'odono tintinnare le sonagliere. Nello stesso tempo il rombo del treno, ch'entra nella stazione*).

Cesare — (*guardandosi in torno*). Alice, dove siete? Venite qua. Statemi vicina. È meglio ch'io faccia sùbito le presentazioni.

(*Alice con aria seccata si avvicina a lui*).

Maddalena — (*presto, sottovoce, a Pietro*). Guardate, babbo!... Che espressione scontenta e maligna!... Ah, quella donna!... Non la posso vedere!...

Il guardasala — (*guarda verso la via e poi grida un'ultima volta:*) Cremona-Mantova-Monselice. Partenza! (*Si ritrae e chiude dietro di sè la porta delle sale d'aspetto*).

Cesare — (*ad Alice, pensieroso, inquieto*). Che sciocchezza! Non mi crederai; sono commosso.

Alice — (*ironica*). Alla vostra tenera età?

Cesare — (*come non l'avesse udita*). Chi sa come sarà mutato? Dopo dieci anni!... Io temo di non riconoscerlo...

Alice — (*con sarcasmo*). Rassicuratevi. V'illuminerà la voce del sangue.

Cesare — (*bruscamente, irritato*). Siete intollerabile!

Alice — (*dopo una breve risata stridula*). Di già?!!

(*Dalla seconda porta a sinistra entrano i passeggeri discesi dal treno; un contadino e un fittabile che salutano rispettosamente Cesare. In seguito un contadino giovine, e due donne cariche di ceste. Poi, più nulla. La donna saluta il contadino ed esce con lui da destra*).

MADDALENA — (*pallida di commozione, s'è levata in piedi e, dopo aver guardato intensamente i nuovi venuti, fissa interrogando con occhi sgomenti suo padre*).

CESARE — (*stupito, guardando Alice*). Non c'è? Non è venuto!...

ALICE — (*osservando con l'occhialetto nell'interno della stazione*). Aspettate! Vedo due altri uomini che s'avvicinano parlando tra loro.

SESTA SCENA.

(*Entrano* ADOLFO SIECI *e il* COMPAGNO. *Il primo, quantunque giovine, è sciupato e un po' grigio: alto, magrissimo e pallido. Veste semplicemente, senza eleganza: porta un cappello floscio di tinta chiara e una cravatta rossa svolazzante. Il* COMPAGNO *è una figura caratteristica, comica a un tempo e vagamente sinistra; ha la stessa età d'Adolfo o poco più; veste interamente di nero; porta una breve barba scura e gli occhiali puntati sul naso. Sorride sottilmente e socchiude spesso gli occhi alla maniera dei miopi*).

ADOLFO — (*entrando, riconoscendo Cesare che lo guarda senza ravvisarlo*). Eccolo! (*Corre incontro a lui*). Zio! Mio caro zio! Siamo qua finalmente!

CESARE — (*con la voce tremante, aprendogli le braccia*). Che tu sia il bentornato nella tua patria! (*Si abbracciano e si baciano. Il compagno è rimasto su la soglia e sorride*).

(*Il treno parte preceduto dallo squillo della campana, dal fischio e dal suono della cornetta*).

MADDALENA — (*vedendo Adolfo, ricade a sedere presso suo padre, premendosi il cuore con le mani*). Dio!...

CESARE — (*staccandosi dal nipote*). Ora lascia che ti veda bene. In quest'ombra sepolcrale non si distingue il nero dal bianco. Vieni qua. (*Lo trascina sotto una lucerna e lo fissa intensamente*). Sei invecchiato, mio povero ragazzo!

ADOLFO — (*sorridendo*). Lo credo. Si vive presto in quei paesi!... Tu no, in vece: tu sei sempre lo stesso. E non speravo di trovarti così in forze! La lettera, che mi scrivesti laggiù in America, mi aveva spaventato...

CESARE — (*scotendo il capo*). Mi son rimesso, ma ho sofferto molto, molto!... (*Sempre fissandolo, tenendolo per le spalle*) Oh! Come assomigli a tua madre! Gli stessi occhi, lo stesso sorriso, la medesima espressione! Si direbbe che laggiù tu non abbia fatto che pensare a lei!...

ADOLFO — (*sottraendosi al suo sguardo, e indicandogli il compagno immobile su la soglia*). Permetti, zio, che ti presenti il mio più caro amico, un giovine che mi fu compagno fedele in America durante gli anni tristi e quelli prosperi: un fratello per me. (*Cesare guarda il compagno attentamente, scrutandolo. Questi si avvicina a passi lentissimi*). Tu avrai campo d'apprezzarne le rare qualità

della mente e del cuore. È un chimico di grande dottrina, e potrà esserti utile per gli studî che ha fatti sull'agricoltura.

CESARE — (*freddamente ma con cortesia, stendendogli la mano*). Felice di conoscerla, signore; e ben lieto d'accoglierla in casa mia.

IL COMPAGNO — (*sorridendo e stringendogli la mano*). Grazie, signor Sieci... Io non abuserò della sua ospitalità: spero di trovare domani stesso un covile, degno della mia sudicia persona, nel cascinale di qualche contadino qui dei dintorni.

CESARE. — Mi scusi. Non permetterò mai che l'amico di Adolfo...

IL COMPAGNO — (*scoppiando a ridere*). Di parassiti a questo mondo non c'è penuria. Procuriamo di non accrescerne il numero.

CESARE — (*fa un gesto vago d'assentimento, si volge ad Adolfo, e indicandogli Alice*). A mia volta ti presento, Adolfo, la signorina Meri, la governante della mia povera Bice.

(*Adolfo s'inchina. Alice abbassa il capo, freddamente*).

IL COMPAGNO — (*in fretta, all'orecchio d'Adolfo*). Ecco, per esempio, un... Governo che non mi spiacerebbe!

CESARE. — Ed ora possiamo andare. La carrozza è là che ci attende. In quanto ai vostri effetti, credo che basterà mandarli a ritirare col carro domattina di buon'ora. Non ti pare?

ADOLFO — (*per avviarsi*). Come credi. Non c'è gran che!... Andiamo pure.

IL COMPAGNO. — Un minuto! Io non porto dall'altro mondo se non una misera cassetta, e voglio prenderla con me.

CESARE. — Le abbisogna dunque pér questa sera stessa?

IL COMPAGNO. — Non lo credo; ma, se stasera l'abbandono, domattina probabilmente essa m'avrà abbandonato.

CESARE. — E dove si trova?

IL COMPAGNO. — Per venire in cerca di Lei, l'abbiamo lasciata là, tutta sola, sul marciapiede nell'interno della stazione.

CESARE. — Ebbene, si può chiamare un facchino, che ce la porti in carrozza.

IL COMPAGNO. — Un facchino?... Eccomi qua! Non mi garba di farmi servire. (*Esce di corsa dalla porta ond'è entrato*).

CESARE — (*dopo aver aggrottato le sopracciglia, si volge ad Adolfo*). Dev'essere un originale, quel tuo socio!

ADOLFO. — È uno spirito superiore: lo conoscerai meglio e te ne persuaderai.

CESARE. — Per adesso mi sembra soltanto uno spirito... bizzarro. (*Un silenzio*). Ti senti stanco del viaggio?

ADOLFO. — No. Tutt'altro. (*Volgendosi intorno, scorge Pietro e Maddalena seduti al loro posto. I loro sguardi s'incontrano: Pietro si alza in piedi e Maddalena sorride. Adolfo, con un grido*) Pietro! Maddalena! (*Si precipita incontro a loro*).

PIETRO — (*commosso, quasi piangente*). Oh, signorino! Signorino! Si ricorda ancora di noi?

ADOLFO — (*stendendogli le mani*). Ma come, mio buon Pietro? Me lo chiedete?... Non si dimentica la brava gente come voi. (*Pietro fa l'atto di baciargli la mano*). Qua! Qua! Baciatemi sul viso come un figliuolo. Il vostro bacio m'è di buon augurio, ritornando al mio paese. (*Lo abbraccia e lo bacia con effusione. Pietro piange*).

ALICE — (*a Cesare, con un gesto di sprezzo*). Guardate che trasporti!...

ADOLFO — (*staccandosi da Pietro, si volge a Maddalena, che ha la faccia estasiata di gioia e di commozione*). E anche tu, Lenuccia, mia bella sorellina di latte! (*Si volge di nuovo a Pietro*) Permettete, compare, che l'abbracci come una volta?

PIETRO. — Oh, signorino! Bontà sua!

(*Rientra il compagno, reggendo a stento una pesante cassetta di legno nero, e si ferma su la soglia, stupito, a osservare il gruppo*).

ADOLFO — (*a Maddalena*). Via, coraggio! Anche tuo padre lo permette. Siamo in regola!

(*Maddalena, quasi paralizzata, si lascia abbracciare da lui, che le scocca due forti baci sulle guance*).

IL COMPAGNO — (*tra sè, ridendo*). Pum! Pum! Due schioppettate! La colomba è colpita al cuore!

ADOLFO — (*a Pietro*). E vostra moglie, la mia buona nutrice?

PIETRO. — Ohimè, poverina, non può muoversi! Ed era così spiacente di non essere in grado d'accompagnarci!...

ADOLFO. — E che cos'ha?

CESARE — (*impazientito, ad Adolfo*). Adolfo, il tuo amico è ritornato, e noi t'aspettiamo. Vogliamo andare?

ADOLFO. — Eccomi, zio. Scusami. (*A Pietro e Maddalena*) Grazie, grazie di cuore d'esser venuti a salutarmi... Domani mattina, di buon'ora, sono da voi. Anche la strada mi ricordo: non avrò bisogno di farmela insegnare. Quel viottolo ombroso tra i salici e il ruscello... A rivederci.

PIETRO. — A rivederla, signorino.

MADDALENA — (*con un sorriso*). A domani.

(*Ricadono entrambi su la panca, oppressi dalla commozione. Adolfo, allegrissimo, ritorna presso Cesare ed Alice*).

CESARE. — In carrozza, presto! La cena ci aspetta a casa, e si raffredda. (*Rapidamente*) Lierna, buona sera.

PIETRO — (*levandosi il cappello e alzandosi*). Signor padrone!

(*Cesare ed Alice escono in fretta da destra. Il compagno si accosta ad Adolfo, che li segue*).

IL COMPAGNO — (*sogghignando, sottovoce*). Bravo! Incominci subito a baciarmi le ragazze del paese!... È anche questo un buon sistema per conquistare rapidamente il cuore della popolazione.

ADOLFO — (*sorridendo ed avviandosi*). Sei una bestia!

IL COMPAGNO — (*fermandolo colla mano*). Te lo dissi già un'altra volta: quando mi vuoi dare questo nome, aggiungivi almeno un aggettivo: feroce.

LA VOCE DI CESARE — (*da destra*). Adolfo!

IL COMPAGNO — (*sogghignando allegramente e indicando verso la porta a destra*). A proposito: e costui è lo zio moribondo, che temevi di non rivedere mai più?... Ho una vaga idea che lo contemplerai per un pezzo!

ADOLFO. — Tanto meglio!

IL COMPAGNO. — Eh! Non mi sembra la più graziosa delle prospettive.

(*Escono uno dietro l'altro*).

SETTIMA SCENA.

(*La stazione è caduta nel silenzio. Si son già fatti oscuri gli uffici e le sale d'aspetto. Il vecchio, che aveva acceso le lampade, rientra e si accinge a spegnerle, montando faticosamente su uno sgabello che porta con sè. S'ode la carrozza allontanarsi: il suono dei campanelli si perde nella notte.* - PIETRO LIERNA *si volge improvvisamente a* MADDALENA, *che sembra immersa in un sogno, incantata*).

PIETRO — (*guardandosi intorno*). Maddalena! Che facciamo? Bisognerà che ci si muova anche noialtri. Non c'è più nessuno. La stazione si chiude.

MADDALENA — (*scotendosi*). Avete visto? Ve l'avevo detto? Non poteva essersi dimenticato di noi!

PIETRO. — E come sua madre, proprio come sua madre!

MADDALENA — (*alzandosi*). E come sua madre ci porterà fortuna e ci soccorrerà! Egli penserà a salvarci, non temete. I giorni di sgomento e di miseria sono finiti!

PIETRO. — Il Signore t'ascolti, figliuola mia!

MADDALENA — (*portandosi una mano al cuore*). Dio! Come mi batte il cuore!... Sembra che si spezzi!...

PIETRO. — Usciamo, Maddalena. Torniamo a casa: è già notte! Guarda come s'è fatta buia la strada!

MADDALENA — (*sta per seguirlo: a un tratto s'arresta e lo chiama con voce rotta dal pianto*). Padre mio! (*Egli si volge, la guarda*). Ho una grande voglia di piangere!

(*Si butta, con un singhiozzo, nelle braccia del padre. L'accenditore, che sta spegnendo l'ultima lucerna, li guarda, stupefatto. Dalla via entrano a fasci le ombre della notte*).

SIPARIO.

SECONDO ATTO

La Villa.

Una vasta stanza a uso studio, nella villa del commendator Cesare Sieci. La stanza è severamente arredata di mobili antichi. A destra, un largo scrittoio d'ebano, dietro il quale sta un seggiolone enorme, simile a un trono; ai fianchi, due scranni dello stesso stile.

Una tavola è in fondo, appoggiata alla parete, ingombra di fascicoli, di carte, di mastri. Presso la tavola, apre la sua gran bocca nera un camino monumentale, dal frontone alto e massiccio, con due sedili interni ai lati del focolare.

Una porta è su la parete laterale sinistra; un usciolo a muro, su la parete laterale destra. Nell'angolo a destra, due balconi riuniti da uno sporto con ringhiera, che guardano su i campi inondati dal sole estivo.

Alcuni vecchi ritratti a olio di soldati, di preti e di magistrati pendono dai muri, e una panoplia luccicante occupa l'altro angolo a sinistra.

Quindici giorni più tardi. Mattinata della fine di giugno.

PRIMA SCENA.

(*Il commendator* Cesare Sieci *è seduto sul seggiolone e ha dinnanzi alcune carte, che sfoglia attentamente. - Il suo* agente, *vestito alla campagnuola, ma non poveramente, sta consultando un voluminoso libro mastro su la tavola in fondo. -* Un bifolco, *d'età matura, sta di fronte al commendatore, in piedi, col cappello in mano e gli occhi bassi, come un uomo che aspetti dal giudice la sua sentenza*).

Cesare — (*alzando gli occhi dalle carte, all'agente*). Ebbene, Torralta, avete trovato?

L'agente — (*leggendo*). Ecco: « Rocco Magliera, terzo cavallaro alla Cascina Bianca; centodieci giornate di lavoro: ottantotto lire. Ha un debito di quaranta lire, contratto in marzo ».

Il bifolco. — L'ho fatto quando mi si è ammalata la vecchia in primavera.

Cesare — (*con un lieve sorriso ironico*). Ho compreso. E ora vi si è ammalata la giovine...

Il bifolco — (*con voce sorda*). Quella dannata mondatura!

Cesare — (*alzando le spalle*). Le solite storie!

Il bifolco. — Non sono storie, signor padrone. È vero, com'è vero Gesù! M'è caduta di colpo in mezzo alla risaia, e me l'hanno portata a casa, tutta lorda di fango, con una febbre che le metteva il delirio! E il signor Michele voleva anche farmi pagare il guasto nel riso!...

Cesare. — Io non ho nulla a che vedere col signor Michele!... Ma perchè mandate le vostre donne laggiù a morir di terzana?

Il bifolco. — Con l'appetito non si ragiona, signor padrone. I piccini vogliono mangiare, e i raccolti son sempre più magri!

CESARE — (*dopo un'esitazione, all'agente*). Scrivete: « Altre venti lire d'anticipo a quest'uomo ». (*Estrae il portafoglio, conta un pacco di biglietti da dieci lire, ne prende due e li porge al bifolco*). Prendete, compare. Ma pensate ai casi vostri: se nell'inverno non avrete di che vivere, la colpa non sarà mia.

IL BIFOLCO — (*serio, prendendo il denaro*). Grazie, signor padrone. L'avvenire è in mano del Signore! Speriamo nella raccolta del granturco, che si annunzia buona.

CESARE. — Tanto meglio. (*Congedandolo, si alza*) Andate pure. (*Il bifolco fa un leggiero inchino ed esce senza parlare*). Ah! anche per questa mattina è finita!... Torralta, avete dato ordine che mi si appresti la carrozza?

L'AGENTE. — Sì, signore; per le undici.

SECONDA SCENA.

(ADOLFO SIECI *entra da sinistra. È vestito con eleganza, porta un abito grigio da mattina di buona fattura, cappello di paglia, cravatta rossa puntata da una ricca spilla d'oro. È accalorato e gronda sudore dalla fronte*).

ADOLFO — (*entrando e levandosi il cappello*). Buon giorno, zio.

CESARE — (*guardandolo con compiacenza*). Ah, finalmente!... Così mi piaci: sembri almeno un uomo pulito, un essere civile e presentabile... - Dove sei stato questa mattina?

ADOLFO — (*lasciandosi cadere su una sedia e asciugandosi la fronte*). Sono stato laggiù, ai Covoni, e poi alla Graziosa e alla Cascina Bianca, e poi al Vomero. Sono stanco morto!

CESARE. — Una bella passeggiata! E alla Motta non sei passato?

ADOLFO. — Oggi, no Non era su la mia strada.

L'AGENTE. — Signor commendatore, mi scusi, ha altri ordini da darmi?

CESARE — (*pensando*). Altri ordini?... Non credo.

L'AGENTE. — A rivederla, e buon viaggio (*Si avvia*).

CESARE — (*fermandolo con un gesto*). Mi raccomando: non abbiate scrupoli; se vedete qualche neghittoso, se notate qualche assenza, multe, multe a chiunque le meriti. I bifolchi sono come i buoi: se non si pungono, non vanno.

L'AGENTE. — Farò il mio dovere, signor padrone. (*S'inchina, saluta Adolfo ed esce da sinistra*).

TERZA SCENA.

(ADOLFO SIECI *si volge a* CESARE SIECI, *con un lieve sorriso forzato*).

ADOLFO. — Sei crudele, zio Cesare!

CESARE. — Io conosco i miei polli. Guai a mostrarsi con essi arrendevoli, indulgenti o generosi! Prima di tutto, essi non te ne serbano nessuna gratitudine; e poi, ne approfittano per concedersi qualunque licenza ed esigere sempre di più.

ADOLFO — (*con un gesto di compianto*). Poveretti!

CESARE — (*sorridendo*). Li compiangi?

ADOLFO. — Sinceramente. Da quindici giorni io percorro queste campagne, in lungo e in largo, senza riposo; e lo spettacolo, che mi

si presenta è sempre lo stesso: uno spettacolo di miseria e di dolore, che strapperebbe un grido di rivolta all'uomo più flemmatico e più indifferente!

CESARE — (*con un sogghigno di sprezzo*). Un grido di rivolta? Hai certe frasi, caro nipote... (*Calmo, prende uno specchietto su la tavola e parla, rimirandosi in esso con compiacenza*). Del resto, non bisogna esagerare: la loro condizione non è delle più liete, anche perchè in questi ultimi anni abbiamo avuto tutte le calamità possibili; ma, in tempi normali, non è neppure tanto disperata quanto si vuol far credere.

ADOLFO. — E come potrebbe essere di più? Bisognerebbe ch'essi morissero di fame.

CESARE — (*sorridendo*). Stai tranquillo: essi non muoiono!

ADOLFO. — Ma trascinano una vita ben peggiore della stessa morte. Essi hanno a pena di che nutrirsi con cibi magri e malsani, e di che ripararsi in quegli orridi tugurî, più neri e più umidi delle spelonche.

CESARE. — Distinguiamo: anche tra loro v'è chi sta meglio e chi sta peggio.

ADOLFO. — Tutti, tutti stanno male! Per fino quelli che godevano di una qualche agiatezza, perchè possedevano un modesto peculio o un esiguo podere, oggi stentano la vita e corrono verso la rovina, non ostante tutta la loro buona volontà e la loro meravigliosa resistenza.

CESARE. — Se lo meritano. Son gente ottusa, schiava dell'abitudine, nemica d'ogni mutamento!... Se tu sapessi a quali mezzi persuasivi io debba ricorrere per far accettare da' miei dipendenti qualche nuovo sistema di coltivazione più razionale o qualche nuovo strumento più perfezionato!...

ADOLFO. — Sfido io! Essi comprendono che i vostri sistemi e le vostre macchine sono la causa precipua di tutte le loro sciagure!

CESARE — (*mettendo lo specchietto su la tavola e scoppiando a ridere*): Ah, qui ti volevo, mio ingenuo umanitario! E noi dovremmo, a parer tuo, restar ligi come loro alle più viete consuetudini e rinnegare ogni progresso, per favorire gli appetiti di quel branco di ignoranti e d'ostinati?

ADOLFO. — Non dico questo. Ma dovreste considerare ch'essi, nella loro povertà, non sono in grado di sostenere la concorrenza del vostro denaro e che, per tal modo, i frutti del progresso cadono tutti nel vostro campo e non nel loro.

CESARE — (*ridendo*). Fortunatamente! Del resto, quando bene avessimo considerato tutto ciò che tu vuoi, le cose resterebbero come prima, perchè la lotta per la vita è fatta così e non si può modificare.

ADOLFO — (*con animo*). Ah, non è vero: la lotta per la vita non è una legge inflessibile, che si conservi immutata a traverso i tempi e le vicende. Essa si è già di molto mitigata, e col tempo dovrà pure eliminarsi.

CESARE — (*fissandolo*). Eliminarsi? Lo vedremo. - Intanto, vorrei sapere che cosa faresti tu, se fossi ne' miei panni?

ADOLFO — (*con entusiasmo*). Ah, molte cose!

CESARE. — Molte cose? Sentiamo quali.

ADOLFO — (*dopo una breve esitazione*). Mi permetti di parlarti francamente?

CESARE. — Anzi, lo esigo. (*Guardando l'orologio e sorridendo*) Ho appunto qualche minuto da buttar via...

ADOLFO — (*volge la sedia e vi si mette a cavalcioni, guardando Cesare che sta appoggiato alla tavola col dorso e, scrutandolo, accende lentamente un sigaro*). Tu sei ricco, non è vero? Molto ricco?

CESARE. — Si susurra.

ADOLFO. — Le tue rendite superano di gran lunga, non dico i tuoi bisogni, ma le tue spese?

CESARE. — Grazie a Dio, fino a oggi non fui costretto a intaccare il mio capitale.

ADOLFO. — E sei solo...

CESARE — (*facendosi serio*). Che vuoi dire?

ADOLFO. — Voglio dire che... non hai più nessun pensiero per l'avvenire, poichè... la povera Bice...

CESARE — (*sùbito, con un gesto doloroso*). Ho compreso. Sì, son solo: tutto solo!

ADOLFO — (*con accento insinuante*). Pensa, zio, al gran bene che tu potresti fare, senza danno e senza rischio, a quelle migliaia di infelici che dipendono da te.

CESARE — (*fissandolo intensamente*). In qual modo?

ADOLFO. — In tutti i modi.

CESARE. — Per esempio?

ADOLFO. — Che so io?... (*Dopo un'esitazione*) Rinnovando spontaneamente tutti i patti colonici: rinunciando al superfluo delle tue rendite a loro vantaggio: offrendo ad essi il mezzo di rialzarsi a poco a poco dalla loro indigenza e di riconquistare le loro terre perdute...

CESARE — (*che l'ha ascoltato intento, scrutandolo profondamente negli occhi, corrugando la fronte, gli domanda con lentezza:*) E questo è quanto faresti tu, se fossi ne' miei panni?...

ADOLFO. — Certamente.

CESARE — (*a un tratto, movendosi, con accento burbero ma non irritato*). Sei un asino!

ADOLFO — (*sorpreso, ma sorridendo*). Zio Cesare?!

CESARE. — Un grande asino, peggio di tuo cugino Eugenio, che almeno il suo danaro sa mangiarselo da solo... o sei un soggetto pericoloso. E in entrambi i casi, se non cambi d'opinione come hai cambiato di vestito, non dureremo molto insieme! (*Adolfo si alza, divenuto un po' pallido per lo sforzo di contenersi. Cesare continua, camminando concitatamente per la stanza*) Del resto io, pur troppo, lo prevedeva! Come assomigli a tua madre nei lineamenti e nella espressione del viso, così devi assomigliarle nel cuor tenero, impastato di credulità, d'ingenuità e di debolezza! - T'è bastato un soggiorno di due settimane qui nei campi, per concentrare tutte le tue simpatie su quella gente, che sa commuovere perchè non ha alcuna qualità per farsi ammirare.

ADOLFO. — Io ho sempre pensato così, zio Cesare.

CESARE. — Macchè! Tu ti sei lasciato abbindolare dalle declamazioni de' miei villani. Ah, io lo so! Ad essi non manca l'eloquenza, quando si tratta di mettere a nudo, esagerandole, le loro miserie e le loro privazioni!... (*Un canto lontano di contadini viene col vento, a ondate, per i balconi. Cesare si ferma in ascolto: poi si volge, ridendo, ad Adolfo*) Eppure, sentili! Essi cantano nel sole, liberi e spensierati come le cicale che strepitano sugli alberi.

ADOLFO. — No. Essi soffrono davvero.

CESARE. — Soffrono? È probabile, ma assai meno di quanto tu credi. Tu esageri i loro dolori, perchè li imagini simili a te, trasfondendo nelle loro anime tranquille la tua sensibilità morbosa, le tue strane inquietudini e la tua retorica umanitaria. (*Camminando è giunto dinnanzi a un balcone e guarda verso i campi*). Vieni qua. Osserva.

ADOLFO — (*raggiungendolo, si ferma su la soglia abbacinato dal sole, inebriato dall'odore dei fieni freschi*). Dio! che luce! e come il vento è saturo di profumi!

CESARE. — È il fieno che i miei bifolchi segano laggiù in quella prateria tutta verde, e che una schiera di ragazze sparpaglia con i forconi, perchè il sole s'affretti a essiccarlo.

ADOLFO. — Lo spettacolo è superbo! Sembra una festa...

CESARE. — Ed è una festa!... Là si canta, là si ride... (*Escono su lo sporto*).

QUARTA SCENA.

(ALICE MERI *entra dalla porticina a destra*).

ALICE — (*non vedendo nessuno, chiama a bassa voce*). Cesare!.. Signor Cesare!

CESARE — (*volgendosi*). Chi è? Chi mi chiama?

ALICE — (*inoltrandosi*). Ah, siete là, sul balcone? (*Cesare e Adolfo rientrano*). La carrozza è alla porta e v'aspetta.

CESARE. — La carrozza?

ALICE. — Sì. Non avete dato ordine d'attaccare?

CESARE — (*rammentandosi*). È vero! È vero! Ho perduto proprio la testa!... Debbo andare alla Banca, giù in città.

ALICE. — Non sarete dunque con noi a colazione?

CESARE — (*bruscamente*). Come volete che faccia? Un' ora e mezzo per giungerci, altrettanto per ritornare... Sarà molto se potrò essere a casa per il pranzo. (*Va allo scrittoio e raccoglie nervosamente alcune carte, che intasca*).

ALICE — (*sorridendo*). Siete di cattivo umore, questa mattina?

CESARE — (*alzando le spalle*). No. Abbiamo discusso Adolfo ed io; e le discussioni mi rendono nervoso.

ADOLFO. — Son dolente, caro zio...

CESARE. — Tu hai detto ciò che pensavi; e hai fatto bene. Ma, d'ora innanzi, ti raccomando di pensar diversamente.

(*Adolfo si morde le labbra per non parlare. Cesare si guarda in torno come cercando qualche cosa*).

ALICE. — Che cercate?

CESARE. — Il mio cappello.

ALICE. — Qui non c' è. Lo avrete lasciato giù in anticamera.

CESARE. — È probabile anche questo. Scendiamo dunque in anticamera. (*Si avvia per uscire. Poi s'arresta, torna presso Adolfo e gli mette le mani su le spalle*). No. Prima debbo dirti un' altra cosa. Io non vorrei, Adolfo, che tu mi giudicassi un poltrone camuffato da tiranno per nascondere la propria nullità o la propria infingardaggine. Sono un uomo che ha lavorato tutta la sua vita, mentre poteva godersi beato le sue rendite in città, senza fatiche

e senza pensieri. Le grandi opere di bonificazione che tu puoi ammirare in queste terre, io le ho ideate ed effettuate, non soltanto a profitto mio, ma anche del mio paese. E ho sofferto molto, anch' io... e più di costoro, perchè le mie pene non furon di quelle che si posson dimenticare sotto una blanda carezza del sole e in un canto innamorato!... Alla fine del mio viaggio, quando già sorrideva a' miei occhi la terra del riposo, io son rimasto solo al mondo e senza speranza, perchè il destino, rubandomi mia figlia, mi chiudeva brutalmente in faccia la porta dell'avvenire!... E pure sono qua, e non ancora mi dò per vinto. E t' ho chiamato in Italia, caro nipote, non per perdere il tempo con te in vane ciance, ma per lavorare insieme alla conservazione di quanto io seppi edificare... M' hai compreso? (*Con semplicità, e una leggera ironia nel sorriso*) E ora addio. Buon appetito e felice digestione.

Adolfo — (*turbato, ma con freddezza*). A rivederci, zio.

Cesare — (*dinnanzi alla porta si volge ad Alice, tra burlesco e confidenziale*). I miei omaggi, signorina!

Alice. — Se permettete, io v'accompagno fino alla carrozza.

Cesare — (*rapidamente*). No, no, non incomodatevi, vi prego. Le scale, le so fare anche da solo. (*Fa un gesto di saluto con la mano, ed esce in fretta dalla porta a sinistra*).

QUINTA SCENA.

(*Appena uscito il commendatore*, Alice Meri *scoppia in un riso allegro, mentre* Adolfo Sieci *rimane immobile, serio e pensieroso*).

Alice — (*ridendo*). È partito come una freccia! E senta come corre giù per le scale! È un portento: quell'uomo conosce il segreto di conservare persino sè stesso!

Adolfo — (*pensieroso*). Ha una volontà di ferro!

Alice — (*guardandolo e scoppiando di nuovo a ridere*). Ma, signor Adolfo, che succede? Dio, com' è rimasto mortificato dalla predica! Su, su, coraggio!... Eh, se deve vivere con suo zio, bisognerà pure che s' avvezzi a queste paternali; e, se vorrà evitarle, dovrà imparare da me a non contradirlo mai. (*Si avvicina a lui*). Tanto è inutile! Discutere con lui è come tempestar di pugni un muro: ci si scortican le mani e il muro rimane più fermo e più solido di prima.

Adolfo. — Ma lo zio è dunque così sicuro di sè da non ammettere la possibilità d'aver mai torto?

Alice — (*con gravità*). Chi fa le leggi ha sempre ragione! (*Va al seggiolone, e vi si siede con aria solenne*). Ah, quanto è comodo questo seggiolone! Ci si sta come sopra un trono. Non ha mai provato qualche volta a usurparlo, signor Adolfo?

Adolfo — (*sorridendo*). Non ancora, signorina.

Alice. — Ebbene, provi... non adesso, perchè ci sono io. Quando si è seduti qui si considerano le piccole miserie della vita con un sovrano disprezzo. (*Con intonazione profonda di rammarico e di desiderio, percotendo con una mano la tavola*) Ah, il denaro! Il denaro! Fortunati quelli che lo posseggono, perchè posseggono con esso tutti i beni della terra!

Adolfo — (*sorridendo*). Ella crede?

ALICE. — Tutti, tutti, nessuno eccettuato: il potere, il benessere, la salute, la stima pubblica, il lusso, l'amore, e, quel che conta più d'ogni altro, la libertà.

ADOLFO — (*stupito*). La libertà?... Strano!... Ella apprezza la libertà anche più dell'amore?

ALICE. — Oh, molto più, senza confronto! È l'unico mio sogno: esser libera, libera, libera...

ADOLFO. — Ed ella spera di diventar libera, col solo aiuto del denaro?

ALICE. — E con che altro?... Ah, fossi stata ricca!... Crede forse che sarei venuta a fare l'istitutrice di sua cugina? E che m'avrebbe conosciuta qui, nella curiosa e ambigua condizione di governante... d'un uomo solo? (*Scrutandolo, con un piccolo sorriso insinuante*) Dica la verità, signor Adolfo: chi sa com'è rimasto sorpreso, trovandomi al suo arrivo nella casa dello zio?

ADOLFO — (*un po' sconcertato*). Io?... No. Perchè?

ALICE. — Ah! Le parve dunque naturale la mia presenza?

ADOLFO. — Naturalissima... O almeno, assai spiegabile. Non son sei mesi che la mia povera cugina è morta...

ALICE — (*con un breve riso*). Come se in sei mesi non avessi avuto tempo di procurarmi... un'altra occupazione!

ADOLFO — (*serio, fissandola*). E perchè non l'ha cercata se si sentiva a disagio in questa casa?

ALICE. — Perchè? (*Con voce sorda, con accento vibrato*) Per molte ragioni. Innanzi tutto perchè qui mi sento padrona di me stessa più che non sia mai stata altrove... e poi perchè ero stanca, caro signore, di battere e ribattere alle porte altrui per mendicare le prime necessità della vita, ottenerle per compassione e conservarle con la viltà... (*Alzandosi, con forza*) Ho dunque fatto male a rimanere, invitata e pregata, nella casa di suo zio? Dica lei, signor Adolfo?

ADOLFO — (*confuso*). Io non so...

ALICE — (*con vivacità, movendosi*). Ma non mi reciti la parte dell'ingenuo! Ella sa, sa senza dubbio... E del resto, a che nascondere la verità, nel mio caso?... Ero povera... ho cercato di lavorare e non mi pagavano a bastanza... ho creduto un giorno all'amore, e come ne fui punita! Che cosa dovevo fare? Morir di stenti, per far piacere ai moralisti? Non ero nata con questa vocazione. O vivere... d'allegria, per soddisfare... tutti gli altri? Erano troppi, per amor del cielo! Tra i due estremi, come tutti i saggi, ho scelto la via di mezzo: ed eccomi divenuta... la dama di compagnia di un uomo che non è più giovine, ma è ricco, amabile, intelligente e non mi dispiace! (*Con una risata stridula*) In quanto al giudizio del mondo, me ne rido! L'onestà, no, per Dio, non è il suo forte. (*Cammina concitatamente per la stanza*).

ADOLFO — (*che l'ha ascoltata con crescente simpatia*). Brava, signorina Meri! Ella ha un'anima da ribelle! La sua franchezza le ha conquistato oggi un amico.

ALICE — (*si ferma e lo guarda, dubbiosa*).

ADOLFO — (*stendendole le mani*). Mi permette...?

ALICE — (*fissandolo*). Che cosa?

ADOLFO. — Di stringerle le mani, per congratularmi con lei.

ALICE — (*sospettosa*). Sinceramente?

ADOLFO. — E senza secondi fini.

ALICE — (*ilare, correndo a lui*). In tal caso, con trasporto. (*Gli prende le mani, e scotendole forte*) Per la libertà, non è vero?

ADOLFO. — Per la libertà di tutti!

ALICE. — E contro la miseria!

ADOLFO. — E la rassegnazione!

ALICE — (*staccandosi da lui, e ridendo*). L'alleanza è conclusa! Eh, tra galeotti ci s'intende sempre a meraviglia, anche a traverso il muro della prigione!... Ma che gridi sediziosi hanno oggi profanato questo austero tempio del dio Oro! Se il muro... cioè se il commendatore ci avesse uditi! Volavamo entrambi dalla finestra!

ADOLFO — (*sorridendo*). Come allodole nel sole.

ALICE — (*ridendo più forte*). Sì, come allodole, ma spennate! Si faceva un bel tonfo sul prato...

ADOLFO — (*alzando il capo*). Ci si rialzava...

ALICE. — ...e si scappava insieme in America! (*Adolfo la guarda sorpreso. Ella si fa seria*). A proposito: volevo domandarglielo fin da alcuni giorni or sono, e poi m'è uscito di mente: dove dimorava ella precisamente in America?

ADOLFO. — Sono stato in varii luoghi: prima a Nuova York due anni, poi a Patterson, poi a Boston.

ALICE. — Eh, non son molto dotta in geografia! Non li conosco. (*Fissandolo, con un sorriso*) E là, in quei luoghi, era libero, non è vero?

ADOLFO. — Di pensiero, certamente.

ALICE. — Chi le parla del pensiero? Il pensiero è libero dovunque, quando rimane chiuso nella nostra testa come una spada nel suo fodero.

ADOLFO. — Ero anche libero di manifestarlo, di propagare le mie idee...

ALICE. — Non ci comprendiamo. Io le domando se laggiù poteva fare liberamente tutto quello che voleva.

ADOLFO — (*sorridendo*). Eh, questo no, signorina, purtroppo!

ALICE. — Ma è strano! Che non ci sia un paese al mondo dove ci si possa sbizzarrire come ci talenta?

ADOLFO — (*alzando un poco il capo, con aria misteriosa*). Signorina, un simile paese lo si cerca.

ALICE. — Lo si cerca?... E dove?

ADOLFO — (*con un gesto largo*). Là... nell'avvenire...

ALICE — (*scoppiando a ridere forte*). Ah, ho capito! « Aspetta cavallo chè l'erba cresce! » (*Essa è presa da un'ilarità spensierata, che si comunica anche ad Adolfo*). Ah, finalmente posso ridere! Non so da quanto tempo io non rideva così di cuore!... E ne avevo proprio bisogno: questa casa era divenuta troppo grave dopo la morte della signorina! Se non veniva lei a portarvi un po' di luce... (*Sempre tra scoppi di risa*) E pensare che quando seppi del suo arrivo, io montai su tutte le furie! E giunsi finanche a invocare una catastrofe, un naufragio, un accidente ferroviario che mi risparmiasse il supplizio di vederla!

ADOLFO — (*sorridendo*). Grazie mille! E perchè?

ALICE. — Mah!... Mi era antipatico.

ADOLFO. — Senza conoscermi?

ALICE. — Alle descrizioni che di lei mi faceva il signor Cesare, io m'aspettava d'avere alle costole il più molesto e il più stucchevole degli ospiti.

ADOLFO. — Per esempio?

ALICE — (*ridendo*). Uno di quei bravi figliuoli, che sono la consolazione dei loro genitori!

(*Adolfo scoppia a ridere allegramente*).

SESTA SCENA.

(*La porta a sinistra si apre con violenza, e appare, zufolando,* IL COMPAGNO: *reca sotto il braccio un fascio di rami lunghi e diritti, recisi di fresco, e sta lavorandone uno con un temperino. Vedendo* ADOLFO SIECI *e* ALICE MERI, *cessa di zufolare e li guarda stupito. Essi smettono di ridere*).

IL COMPAGNO — (*fissando Adolfo, con maraviglia*). Siamo allegri?... (*Si leva lentamente il cappello e saluta Alice*) Buon giorno, signora. (*Si guarda d'intorno e fa un saluto confidenziale con la mano all'armatura nell'angolo della stanza*).

ALICE — (*che s'è fatta seria e corrucciata*). Buon giorno.

ADOLFO — (*rimettendosi dal primo impaccio, con accento cordiale*). Ti ringrazio d'esserti fatto vivo! Da tre giorni corro la campagna su le tue tracce, senza raggiungerti in nessun luogo. Dove ti sei nascosto?

IL COMPAGNO — (*calmo*). Io non mi nascondo mai, neanche quando faccio all'amore. (*Si avvia lentamente verso il camino; si mette sul sedile interno e riprende il lavoro*). Ti annunzio intanto una visita... commovente.

ADOLFO. — Una visita?...

IL COMPAGNO. — Sì. Ho trovato per la strada, diretta alla villa, la... - come si chiama? maledetti i nomi! - sì, la figlia del Re Lear, quella specie di Cordelia rusticana, che mi hai baciucchiato alla stazione...

ADOLFO — (*fattosi serio, con la voce un po' tremante*). Maddalena?

IL COMPAGNO. — Margherita, precisamente. (*Alice sorride con ironia*). Ella viene per parlare al padrone... (*sogghignando*) che non c'è.

ADOLFO. — Difatti mio zio è disceso ora in città.

IL COMPAGNO — (*sempre sarcastico*). L'ho incontrato, disteso nel suo cocchio, superbo come un re, ma impolverato come un maiale! Anzi egli mi ha fatto l'insigne onore di fermare per qualche istante il corso de' suoi cavalli e de' suoi pensieri, a fine di ringraziarmi per quell'ingrasso che gli ho insegnato... un ingrasso portentoso, che fa crescere il grano alto come le querce!

ADOLFO — (*sempre serio*). E non dicesti a... Maddalena che il padrone era assente?

IL COMPAGNO. — Glielo dissi, ma ella volle continuare ugualmente la strada.

ALICE — (*con un breve riso*). Ah, ah! Dunque la signorina non viene qui per parlare al padrone, ma per qualche altra cosa?

IL COMPAGNO. — Chi lo sa?

ALICE — (*con ironia*). Poveretta! Da quindici giorni ella si sente a disagio nella sua stamberga. La Motta è divenuta una dimora troppo modesta per i suoi bei sogni!

(*Adolfo si mostra turbato e seccato*).

Il compagno — (*sempre lavorando*). E, per Cristo, ha ragione! Una bella ragazza ha gli stessi identici bisogni delle altre belle ragazze, che stanno meglio di lei.

Alice — (*volgendosi ad Adolfo*). Anzi, signor Adolfo, vogliamo procurarle oggi una gioia inaspettata?

Adolfo — (*guardandola severamente*). Cioè?

Alice. — La tratteniamo a colazione. Siamo in due, saremo in tre, come di solito.

Il compagno. — Io non comprendo la predilezione che hanno le donne, come i preti, per il numero tre!

Alice — (*continuando*). Ella porterà tra noi la nota ingenua, pastorale, la semplicità de' suoi costumi e della sua intelligenza; e forse, per una volta, come diversivo, ci potrà anche dilettare. (*Adolfo è sempre più turbato. Il compagno alza gli occhi e la fissa biecamente*). Soltanto bisognerebbe pregarla di fare un po' di pulizia prima di mettersi a tavola, perchè quelle contadine diffondono sempre un certo odore...

Adolfo — (*scattando*). Signorina, ma è indegno...

Alice — (*subito, ridendo*). Uh, che fulmine! Che fuoco d'artifizio! Via, via, non si accenda per così poco! Non c'è di che. Io scherzava, ella poteva imaginarlo. (*Con ironia, cessando di ridere*) La signorina della Motta non è più... la figliuola di bifolco, ed è stata anche in collegio; lo sappiamo. (*Cambiando tono*) Io vado a dar gli ordini per la colazione; e così lascio placare un poco le sue ire generose. (*Volgendosi al compagno*) Con permesso. (*Il compagno, senza guardarla, continua a scortecciare il ramo col temperino. Ella esce in fretta dalla porticina a destra*).

Il compagno — (*quando Alice è uscita*). Ah, potessi averti nelle mani! (*Con un taglio secco recide il capo del ramo e lo fa ruzzolare a terra*).

SETTIMA SCENA.

(Adolfo Sieci, *inquieto, turbato, scontento, cammina un poco in su e in giù per la stanza, mentre* Il compagno *continua, zufolando, il suo lavoro. A un tratto* Adolfo *si ferma dinnanzi a lui*).

Adolfo — (*guardandolo fissamente, a mezza voce, quasi con mistero*). Ebbene? Che c'è di nuovo?

Il compagno — (*scoppiando a ridere*). Per ora, nulla. « L'ordine regna a Varsavia ». Il mondo è sempre un soggiorno saluberrimo, perchè i satolli non vi languono d'inedia e gli affamati non vi crepano d'indigestione!

Adolfo — (*con un gesto d'impazienza*). Io non so perchè tu ridi sempre quando parli di queste cose tutt'altro che allegre.

Il compagno. — Bravo! E sei tu che mi rimproveri il mio buon umore, tu che un momento fa in compagnia di quella... madama di Maintenon...

Adolfo — (*vibrato*). C'è una certa differenza, caro mio. Io rido quando le dimentico, tu ridi quando le ricordi.

Il compagno — (*subito*). Ed è questa la mia forza.

Adolfo — (*irritato*). O il tuo cinismo.

IL COMPAGNO — (*sempre calmo e sorridente*). O la mia virtù, che è poi sempre la stessa cosa. - Ridere o piangere, non importa: purchè si sappia quel che si vuole. Io - vedi? - sempre ridendo, quando lo credessi opportuno, sarei capace di sgozzarti come un cappone. E nota che ti voglio bene. (*Ride*).

ADOLFO — (*tace un istante, fa un giro per la stanza, ritorna davanti a lui e gli domanda con la stessa intonazione di pocanzi:*) Dunque, non hai proprio nulla da raccontarmi? - Che hai tu fatto?

IL COMPAGNO. — Molte cose. Ho studiato, ho osservato, ho tastato il terreno, ho fiutato l'aria. - Il terreno mi sembra propizio, quantunque abbia bisogno d'essere un po' dissodato e... concimato: l'aria è buona... e l'appetito è generale. (*Sogghigna*).

ADOLFO — (*serio*). Anch'io - sai? - ho cercato di farmi in questi giorni un'idea esatta della situazione. Dio! A che spettacoli pietosi ho assistito e che tristi storie ho dovute ascoltare!

IL COMPAGNO — (*alzandosi e accostandosi a lui, con sarcasmo*). Poveraccio! Avrai pianto come un vitello?...

ADOLFO. — Finiscila di scherzare! Certo, ne sono rimasto tutto sconvolto.

IL COMPAGNO — (*calmissimo*). E perchè? Noi dobbiamo anzi rallegrarci che il tuo signor zio faccia il possibile per preparare un terreno ferace alla nostra seminagione. (*Sempre più ironico*) Io - che vuoi? - a lungo andare finirò per affezionarmi sinceramente a tuo zio Giulio...

ADOLFO. — Non si chiama Giulio, si chiama Cesare.

IL COMPAGNO. — Stavo appunto per dire Giulio Cesare. È una degna persona... un po' esosa, se si vuole, molto prepotente, senza cuore, senza coscienza... ma, nel suo genere, mi piace. (*Con una risata perversa*) E come sta bene quella canaglia! Sta assai meglio di noi due, che abbiamo fatto il giro del mondo per assistere a' suoi funerali! (*Mettendo una mano sulla spalla di Adolfo, sempre gioviale*) Caro Adolfo, se non pensiamo seriamente ai casi nostri, sarà il vecchio che ci accompagnerà piangente al cimitero!

ADOLFO — (*sorridendo lievemente*). Non ci mancherebbe altro!

IL COMPAGNO — (*sempre giocondo*). A proposito: e come vanno i tuoi nobili tentativi per convertirlo alla tua fede?

ADOLFO. — Non parlarmene!

IL COMPAGNO. — Vanno male, eh?

ADOLFO. — Non c'è nulla da sperare per adesso da quell'uomo.

IL COMPAGNO. — Per adesso e per l'avvenire.

ADOLFO. — Non è duro nè malvagio, come tu lo giudichi, ma ha le sue vecchie idee autoritarie fisse in testa come chiodi, e per levargliene una sola...

IL COMPAGNO — (*sorridendo*) ...occorrerebbe levargli anche la testa, non è vero?

ADOLFO. — O... o aspettare chi sa quanto!

IL COMPAGNO. — Sì, per ottenere alla fine qualche piccola concessione momentanea e illusoria! (*Alzando le spalle*) Ma si comprende... Con le buone maniere non si fa strada!

ADOLFO — (*pensieroso*). D'altra parte, ogni violenza mi ripugna. Se si potesse...

IL COMPAGNO — (*subitamente, con serietà, come ispirato*). No, fratello, no! Ciò che spetta per diritto, non si domanda per elemosina. E

noi non dobbiamo sperar nulla dai potenti o dalle leggi. Tutto da noi stessi, e soltanto da noi stessi. Il nostro luminoso sogno di libertà...

LA VOCE DI MADDALENA — (*da sinistra*). È permesso?

IL COMPAGNO — (*che s'è interrotto, scherzoso come dianzi*). Ecco la piccola Dorotea!... Rinfoderiamo la nostra eloquenza!...

LA VOCE DI MADDALENA. — È permesso?

ADOLFO — (*forte*). Avanti! Avanti pure, Maddalena!

OTTAVA SCENA.

(MADDALENA LIERNA *appare timidamente dalla porta a sinistra, e indugia su la soglia, turbata.* - IL COMPAGNO *torna al suo posto nel camino, riprendendo a scortecciare il ramo e a zufolare sommessamente*).

MADDALENA — (*facendo atto di stupore*). Oh, mi scusi! credevo di trovare almeno l'agente, il signor Torralta.

ADOLFO — (*cordialmente*). Non c'è nessuno, mia buona Maddalena: nè il padrone nè il suo agente...

IL COMPAGNO. — ...o tirapiedi...

ADOLFO — (*continuando*) ...e credo non rincaseranno fino a stasera. - Ma che fai lì su la porta?... Inóltrati.

MADDALENA — (*timidamente*). No... non voglio disturbare.

ADOLFO. — Ma ti sembra?... Felicissimo di vederti: e, se posso esserti utile, eccomi qua tutto a tua disposizione. (*Andando verso di lei*) Via, coraggio! Fatti avanti. (*La prende per la mano*).

MADDALENA — (*resistendo, con la voce tremula*). No, mi lasci, signor Adolfo.

ADOLFO. — Chè, signore! Te l'ho detto e ripetuto non so quante volte: chiamami Adolfo semplicemente, e diamoci del tu da buoni fratelli, come prima ch'io partissi.

MADDALENA — (*sorridendo, tristamente*). Non mi riesce.

ADOLFO. — E perchè? (*Maddalena, trascinata da lui, è giunta in mezzo alla stanza*). Dunque che vuoi? Che desideri? Rispondi.

MADDALENA — (*timidamente*). No, a che serve?... Se non c'è il signor padrone o l'agente...

ADOLFO. — Ci son io. E non posso io forse giovarti in qualche cosa?

MADDALENA — (*confusa, vie più turbata*). Sì... no... non so neppure.

ADOLFO — (*con un movimento di tenerezza, le riprende la mano*). Oh, mia povera bambina! (*Sùbito, con sollecitudine*) Ma tu bruci! Hai gli occhi rossi! Tu hai pianto! E perchè? Che cos'hai, in nome del cielo?

MADDALENA — (*esitante, con la voce fioca e tremula*). Io veniva per parlare... al padrone.

ADOLFO. — Questo, lo so. E di che cosa?

MADDALENA. — ...di mio padre.

ADOLFO. — Di tuo padre?

MADDALENA. — Sì, signore. (*Con un singhiozzo*) Fa pietà quel povero uomo!

ADOLFO — (*turbato*). Ma perchè? Spiégati. Parla.

MADDALENA — (*sempre titubando, interrottamente, con la voce lagrimosa*). Ecco. Alla fine di questo mese di giugno egli s'era impegnato di pagare l'affitto arretrato... l'affitto dello scorso anno.

ADOLFO — (*stupito*). Dello scorso anno?

MADDALENA. — Sì, signore. Son due anni che si vive in queste angustie!... Il babbo sperava nella raccolta dei filugelli... e, invece, dopo tanto lavoro, sono andati tutti a male. Come fare?... Egli venne ieri per intercedere dal padrone una nuova dilazione, almeno fino al raccolto del granturco... ma fu messo quasi alla porta!

ADOLFO — (*commosso, torcendosi le mani, quasi tra sè*). Ah, miseria!

MADDALENA — (*continuando con lo stesso accento*). Tornò a casa come pazzo! Continua a dire che è finita per lui; ch'egli è un uomo rovinato, su la strada: parla perfino di voler emigrare in America...

(*Il compagno alza il capo e segue più attento il discorso*).

ADOLFO — (*con uno scatto di dolore e di rivolta*). Ah, no! Questo non sarà mai! Emigrare alla sua età? E tua madre, così malata? Ma è impossibile. Parlerò io allo zio Cesare, e vedrò di convincerlo a pazientare fino al prossimo raccolto.

MADDALENA — (*con voce desolata*). Fosse vero, signor Adolfo, perchè così non la può durare!

ADOLFO — (*camminando concitatamente, quasi parlando a sè stesso*). Che diavolo! Un mese più presto o più tardi, che gli fa?... (*Volgendosi a Maddalena, già più calmo*) Maddalena, non temere. Io mi prendo l'impegno d'ottenere a tuo padre questa nuova dilazione...

MADDALENA — (*che sùbito s'è rischiarata in viso e lo guarda estasiata*). Adolfo! Adolfo!

ADOLFO. — Quasi te la posso assicurare già fin d'ora. Torna, dunque, a casa immediatamente a rincorare i tuoi... la tua mamma, sopra tutti. Io domani, forse questa sera stessa, passerò da voi a portarvi la buona novella.

MADDALENA — (*con un balzo di gioia*). Corro sùbito a casa! Ah, io sapeva che il tuo ritorno sarebbe stato la nostra salvezza! Tu sei buono... (*Fa l'atto d'inchinarsi per baciargli la mano*).

ADOLFO — (*turbato, con un gesto brusco, respingendola*). No, no, Maddalena! Questo non voglio... Tu non devi piegare mai la testa... ed io non faccio che il mio dovere.

NONA SCENA.

(*Mentre* MADDALENA LIERNA *sta per allontanarsi, riappare su l'usciuolo a destra* ALICE MERI).

ALICE — (*entrando*). Signor Adolfo, è in tavola la colazione. (*Vedendo Maddalena*) Oh, la cara Maddalena! Dove andate? Già di partenza?

MADDALENA. — Sì, signorina. Corro anch'io a casa per il desinare.

ALICE. — Poichè siete qui, potreste restare con noi a colazione.

MADDALENA — (*grata, ma confusa dell'invito inaspettato*). Oh, signorina!

ALICE. — Volete tenerci compagnia? Siamo soli: il signor Adolfo ed io.

MADDALENA. — Grazie mille... Mi dispiace... Non lo posso... Sono aspettata, e debbo anche spicciarmi perchè è tardi.

ALICE — (*con voce insinuante*). E che importa? Laggiù imagineranno facilmente che siete stata trattenuta alla Villa, e pranzeranno anche senza di voi.

MADDALENA — (*confusa*). Ma... vede... non vorrei metterli in pensiero.

ALICE — (*insistendo con più forza*). Per che cosa?

ADOLFO — (*intervenendo, con energia*). Signorina Meri, non insista. La lasci fare quel che vuole. Non è il caso di trattenerla, quando ella afferma d'essere aspettata.

ALICE — (*sùbito, sorridendo con dolcezza ironica*). Se non è il caso... vi saluto, Maddalena, e a un'altra volta!

MADDALENA — (*tornando ilare e salutando*). Sì, signorina, a un'altra volta! E grazie. (*Fugge via dalla porta a sinistra*).

ALICE — (*volgendosi immediatamente ad Adolfo*). E adesso non si faccia oltre desiderare: venga a tavola.

(*Egli, come immerso ne' suoi pensieri, non si muove. Ella esce dalla porticina a destra*).

ADOLFO — (*volgendosi al compagno, che continua il suo lavoro come estraneo a ogni cosa*). E tu?

IL COMPAGNO — (*alzandosi in piedi, con flemma*). Io?... Me la batto! Scendo a prendere aria, all'aperto... Qui, c'è odore di putredine; forse è nascosta una carogna in quell'antico costume di malfattore... (*indica l'armatura, poi i ritratti appesi alle pareti*) ...se pure non son tutti quei musi, ch'esalano il puzzo di tempi trapassati. A rivederci.

(*S'avvia, zufolando forte, verso l'uscita. Adolfo, appoggiato alla tavola, resta immobile, come oppresso da una profonda tristezza*).

SIPARIO.

(Il terzo, il quarto e il quinto atto al prossimo fascicolo).

E. A. BUTTI.

MORTE DI BAJARDO

I.

— Ardue rupi, celeste
solitudine, date a me che alfine
io possa risognare
quelle ore divine!
Dov'è il paese? Sono sempre queste
le montagne, che videro la pura
sua fronte balenare?

Oh finalmente, il primo casolare...
Quanta neve s'è alzata sulle mura!
Il cuore mi martella, per la gioia
di potervi vedere e salutare,
montagne di Savoia! —

— Mio signore, sentite il vecchio suono
di cornamuse?
Suonano nel paese... Qualche errante
musico. —

I due splendenti cavalieri
fermarono sul greppo il piè sonante.

Biancheggiavano intorno, al soffio tardo
di primavera, tutte le foreste
nevate nel meriggio cilestrino:
e lo scudiero liberò Bajardo
dall'elmo, che nelle piumate creste
rappreso aveva i geli del mattino.

Respirò largamente il cavaliere
di Francia, contemplando quell'ammanto
niveo. Nell'occhio, lampi di piacere
gli fremevano e lacrime d'incanto.

Come candide penne
al vento sui cimieri,
tremavano, allo sguardo, i suoi primi anni,
quando paggio ventenne
saliva quei sentieri...

Era bella Madonna,
e sorrideva più di mille ceri,
nella sua veglia d'armi!

— Qui per la prima volta
io la vidi apparire, Jeffroy,
da quel castello; e qualche cornamusa
anche allora si udiva... Ascolta, ascolta...

Vedi, perchè apparisse qui, soltanto
un baleno,
darei tutta la vita.
Qualche cosa di lei
per quest'aere sereno,
forse un sospiro, un canto,
qualche cosa di lei qui s'è smarrita.
Il suo fantasma lieve
che mi seguì fra il balenio dell'armi,
qui, sulla pura neve,
ritorna a salutarmi! —

S'avanzarono; e cerula s'aperse
giù la valle. Un cipresso
ondulava sul ciglio, unico stelo
folgorato dal sole.
E Bajardo una lacrima deterse.
Avvinta al fusto, sospesa nel cielo,
gli appariva Madonna come allora...
— Sembra rimasto ancora
tepido... - disse; e ne stiorò la scorza
con le labbra, e restò senza parole.

Ai suoi piedi sedette lo scudiere
la rabescata spada riguardando.
Disse: - Signore, questo forse è il brando
che a Marignano fe' il re cavaliere? -

Un lampo sfavillò nelle pupille
di Bajardo, a quel nome:
e clamori di guerra, assalti, squille
percossero le sue fibre non domo.

La luce della gloria si diffuse
e dell'umana forza
intorno, serpeggiò fino alle chiuse
viscere, del cipresso nella scorza...

Più profondi e infiniti arsero i cieli,
disparve l'orizzonte:
si dissolsero, o gloria, tutti i geli
e le nevi del monte.

Avvinto al fusto, con lo sguardo teso
sovra i gioghi volanti,
egli ti vide, lampo riacceso,
battaglia dei giganti!

— Tu, Jeffroy, non eri ancora forse paggio,
e quanti veston l'armi darebbero la vita
per aver salutato, anche morenti, il raggio
di quell'alba, sul campo, a battaglia finita.

Verso il tramonto, mentre incrociavo per giuoco
col conte di Beaumont le lance, ecco ci giunge
uno squillo; gli Svizzeri, avanzandosi al fuoco,
entro i corni d'argento soffiavano da lunge.

Nessun urto d'eserciti antichi e di galere
si protese, ti giuro, delle Vittorie al volo,
come quel giorno s'ersero, cozzandosi, le schiere,
in un solo clamore, in un impeto solo.

Pareva che la terra, dalle sue chiuse gole,
vaporasse le ceneri dei vulcani sepolti,
che generasse allora dei giganti la mole
delle sfere superne all'assalto rivolti.

Troppo lievi sembravano alle mani le spade,
troppo brevi al furore nostro le opposte fronti:
come i Titani usciti dalle fauci dell'Ade,
noi avremmo divelte le cervici dei monti.

Fremevano nei venti mille e mille criniere
percosse dalla sferza della guerra e del Fato;
feriti nella mischia io sentivo cadere
sotto di me i cavalli, qual Centauro spezzato.

Nel fumo e nella polvere, salutato dal rombo
dei cannoni, spegneasi il cielo a poco a poco,
nel fragore dell'armi e nei fischi del piombo,
tra nuvole di frecce e tra lingue di fuoco.

Ma nelle nostre fiamme accendeva la notte
la nera torcia. Io vidi, nitrendo ai quattro venti,
balzarmi incontro, stella fra le nuvole rotte,
il mio grande Carmano, con le groppe frementi...

Oh cavallo immortale! Chi contò le ferite
che le battaglie scrissero sotto la tua criniera?
Tu passavi, e crollavano intorno a te le vite,
simili alle boscaglie, se passa la bufera.

Ma intanto la gran mischia, nel buio lentamente
si acqueta, sicchè morta parea tutta la gente...
Io cavalco, e all'affusto d'un cannone smontato
il re di Francia vedo, in armi, addormentato.

Tutti i fanti dormivano come gente sfinita,
e gli altri sui cavalli piegavano la vita.
Vegliai tutta la notte; ma col primo bagliore,
quando squillò sul campo qua e là la dïana,
io per primo ricinsi il porporino fiore
del sangue, sulla fronte; dei mortai nella frana.

Al terzo giorno, mentre contemplavo le fosse
che accoglievano i morti della mia compagnia,
vedo alla vostra volta dirigere le mosse
un trombetto del re, che grida a mezza via:

— Signore di Bajardo, venite, il re vi vuole.
Tra le fosse e gl'inciampi d'armature m'affretto,
e a un tiro d'archibugio, vedo, dritto nel sole,
il re, coi gigli d'oro sfavillanti sul petto.

S'appoggiava alla bocca fumida d'un cannone
e pareva ferito. Gli sorgeva d'intorno
bendata e sanguinosa un'intera legione.
Ai nuovi cavalieri era dato quel giorno.

Dice il re: — Voi dovete, signore di Bajardo,
armarmi cavaliere, secondo il nostro rito —
In quel giovine volto, io soffermo lo sguardo:
— Cavaliere già siete, Sire, dico smarrito... —

— Armatemi, Bajardo, egli dice, avanzando.
La spada sguaino e grido: — Maestà, così sia,
come se Orlando stesso, oggi, al vostro comando,
vi conferisse l'ordine della cavalleria! —

Così narrò Bajardo allo scudiere
suo fido; e lentamente, salutando
i cari monti, scese alla pianura;
e alla testa si pose delle schiere
ch'egli guidava all'ultima ventura.

Un crepuscolo lieve,
rosato come l'alba,
si diffondeva sulle smorte cime:
fioccando a larga falda,
confondeva la neve
l'umile valle e la vetta sublime.

E i pastori del monte
nelle capanne andavano narrando
storie d'amore. Udiasi la zampogna
fievole, a quando a quando,
come sospiro di gente che sogna.

Ritornavano i greggi
sotto la neve, stanchi.
Ombre silenzïose, i mandrïani,
sorgevano e svanivano, del monte
sui dirupati fianchi.

Pareva che nel grembo
della terra tornasse ogni vivente,
e che la vita disparisse, come
nella valle il torrente.

Narravano i pastori,
accolti intorno al fuoco,
l'amore di Bajardo. Il vento, fuori
mugolava, scuotendo
le pietre, sovra i tetti dei pastori
che narravano accolti intorno al fuoco,

— Quando i cipressi intorno all'antico castello
erano grandi, come di sei mesi un agnello,
e sulle balze i greggi stavamo a pascolare,
vedemmo nel castello un cavaliero entrare.
Del duca di Savoia era un paggio ventenne,
vestito di velluto, col tocco a bianche penne.
Come ratto dilegua cerbiatto o capriolo,
così apparve e disparve in un momento solo.

Perchè venne? Lo disse la madreselva in fiore
alle ginestre: venne pellegrino d'amore.
Lo dissero nel folto del bosco allegri stuoli
col trillo delle gole, col palpito dei voli;
Lo disse la canzone di letizia ripiena
che s'alzò dal balcone nella notte serena.

A notte, quando prese fra le rame dei faggi
ridevano le stelle coi loro mille raggi,
e nella selva il tremulo chiarore della luna
carezzava dei nidi la più riposta cuna,
e tutto era silenzio e pace luminosa
e dormivano i greggi e dormiva la rosa,
allora, nella grande selva, tra i faggi e gli elci
vagavano sul morbido tappeto delle felci.

Vagavano in silenzio, l'uno all'altro vicini
come allo stesso ramo gemelli gelsomini.
Leggiera come un fiore era la loro vita,
era tutta un profumo, benchè appena fiorita.
L'erbe e i fiori che al sonno chiudevano gli stami
si svegliavano, e gli alberi inclinavano i rami.

— S'io t'amo, gli diceva Madonna, con le belle
sue pupille recline, s'io t'amo, anco le stelle
del cielo e le foreste per te muoion d'amore:
quando vedi tremare una stella, è il mio cuore. —
Tremavano le stelle e tremava ogni ramo
se Madonna diceva con le sue labbra: — Io t'amo. —

E Bajardo al suo fianco camminava sognando
e dal cuore profondo andava sospirando.
Di sospiri infiniti fremeva intorno a loro
tutta quanta la selva, come d'un suo martoro.
Era l'ultima sera, la sera dell'addio...

— Se morrò, per te sola l'ultimo mio respiro
volerà, gran dolcezza mi parrà ogni martìro.
benchè lontano tanto, io ti morrò vicino
sul tuo nastro celeste come il fiore del lino...

Per celare i singhiozzi, Madonna stretta stretta
s'avvinse a quel cipresso là sull'estrema vetta,
e Bajardo ne sciolse dolcemente le braccia
e la baciò. La luna le irrorava la faccia.
Egli disse, sfiorandola con le labbra: — Sorridi!... —
Bisbigliarono intorno a quel susurro i nidi. —

Narravano i pastori intorno al fuoco
l'amore di Bajardo; e crepitava
la fiamma, mentre con brontolio roco,
da monte a valle, il vento cavalcava.

Laggiù, scomparso in seno alle bufere,
va Bajardo traverso la pianura,
va col vento alla testa delle schiere
che lo seguono all'ultima ventura.

E lo segue, cantando una minaccia,
colei che nessun brando può ferire,
colei che stringe d'ogni vita il groppo,
colei che impiomba le più forti braccia,
che tende l'arco senza mai fallire.
Ella segue il guerriero a gran galoppo.

II.

Tra i suoi Pari di Francia e le duchesse,
i prelati di Reims e di Beauvais,
ove del bosco erano l'ombre spesse
splendidamente banchettava il re.

Dall'anfore d'argento, costellate
di smeraldi, i bei vini di Provenza
e Linguadoca, ai calici dorati
scendevano di Sua Magnificenza.

Tra una nube di fiori, Margherita
di Valois, parlava sorridendo
al suo poeta, al paggio quadrilustre
che Clemente Marot aveva nome.
La ritrosìa vincendo,
ei le diceva con voce smarrita,
una ballata fra le molli chiome.

— Vostra Corona dee oggi sentire,
esclamò Margherita,
questa ballata... Canta i gigli d'oro!

Sua Corona v'invita
e voi potete dire. —
Sorse il poeta, pallido, fra loro:

— Madonna a me richiede:
Qual fiore donerai
al tuo vivo tesoro?

— Madonna, per aver vostra mercede,
di giardino in giardino
ogni fior che più nobile si crede
io cercherei, senza fermar cammino. —
E Madonna, col fino
suo riso: — Mi darai,
allora, i gigli d'oro. —

— Ma dove troverò, Madonna, i gigli
di sì vivo splendore
che al baleno dell'oro rassimigli? —
— Dell'api chiamerai le più canore,
e per loro valore,
mio fedele, saprai
trovarmi i gigli d'oro. —

— E se le api mute a me saranno? —
— Riguarda in alto il cielo;
e gli angioli pel cielo a te verranno,
recando in mano il desïato stelo.
Sovra il mio bianco velo
allora tu potrai
piegare i gigli d'oro. —

— E se il cielo sarà di nubi ombrato?
se l'angelo Michele
sarà lungi? — Non piangere il tuo fato.
Come dal favo delle api il miele,
dal tuo cuore fedele
spuntare tu vedrai,
allora, i gigli d'oro. —

Disse il re di Navarra: — Sire, a voi
la risposta, che vanto di poeta
godete fra le dame! —
Re Francesco levò la fronte lieta:
— Dò la risposta al poeta e alle dame:

I gigli d'oro, che, paggio Clemente,
cantato avete, in versi peregrini,
voi li vedete, corona splendente,
al Valois vicini.

Poichè una corte senza voi, mie dame:
era un giardino senza fiori, ed era
un anno triste senza primavera.
Voi siete i gigli d'oro del Reame. —

Sorse un plauso, e di porpora divenne
più d'una gota. Intanto,

fra le piante d'arancio, il maresciallo
di Chabannes s'inoltrava, e disse forte:
— Maestà, v'è la scorta italïana
che depose Bajardo, dopo morte,
nell'avita contrada.
Sono nel bosco, presso la fontana.
Portano al re di Francia la sua spada. —

Tacque la vasta tavola gioconda,
e tutti gli occhi si volsero al re.
Egli impugnava spumeggiante e bionda
la coppa, e la scagliò lungi da sè.

Poi, delle braccia al desco fatta leva,
tutte le mense in frantumi mandò:
— Non sia mai che tal nuova si riceva
a tavola seduti! — egli gridò.

Sopra i vini di Corsica e Borgogna,
sui vasellami crepitanti e i fiori,
egli vestì dell'arme gli splendori,
pallido di dolore e di vergogna.

Come lampi, i suoi passi, fra le piante
vecchie e selvagge di Fontainebleau
balenavano. A lui dietro e dinante
la selva i suoi volatili levò.

Nel folto, dove sgorga la fontana
fragorosa, comparvero le scorte
nella cupa armatura italïana,
tacite messaggere della morte.

S'arrestò sfavillante il Valois
nei gigli d'oro: e una fulgente schiera
cinse la sua regale maëstà
protesa contro la falange nera.

S'affollavano i Pari, i marescialli,
le contesse di Guisa e di Vendôme,
luce di sete e lampo di metalli,
re di Navarra, duchi d'Alençon.

Ferrea di contro, la falange nera
ristava, e il re di Francia s'avanzò
bollente d'ira: — Siete voi la schiera
che a Bajardo la morte fulminò?

Benvenuti voi siete, per la spada
di San Michele! Dite, chi v'invia?
È Carlo Quinto, che per tale strada
i miei dominii perlustrando spia? —

— Dalla terra d'Italia, a te rechiamo
di Bajardo la spada, o re di luce!
Noi dalle Bande Nere a te veniamo
che Giovanni de' Medici conduce.

E se la morte, che da tutti noi
respira dalle insegne alle visiere,
non troppo adombra i fiordalisi tuoi,
abbi il saluto delle Bande Nere! —

— Ditemi allora: quando e come chiuse
il mio guerriero le pupille al sole? —
E il racconto funerëo diffuse
l'ombra sui volti, privi di parole.

— Su val di Sesia, nella notte fonda,
fermi eravamo all'argine del fiume.
Sorgeva allora sulla destra sponda,
come un'ostia dïafana, la luna.

E i generali dell'Impero, il segno
diedero della marcia. All'avanguardia
cavalcava la forza impetüosa
di Giovanni de' Medici e il vessillo.
Il confine lontano egli scrutava
se mai rompesse l'argine tranquillo
luce o suono d'armati.
Ed ecco, che laggiù, da Ravisinga
dov'erano accampati,
l'esercito del re si ritirava.

Ad una ad una si vedean le insegne
di Francia, giù, nella nebbia lunare
e le schiere d'armati lampeggiare.

Battaglioni quadrati, irti di picche,
in ordine serrato di falange;
uomini d'arme cinti di metallo,
archibugieri, con le piume al vento,
arcieri sovra rapido cavallo,
balestre tese al prossimo cimento,
lance spezzate e gente di ventura
varcavano in silenzio la pianura.

— Or dunque, come v'incontrò Bajardo? —

— Proteggeva dei suoi la ritirata,
e a quando a quando, sul bianco cavallo,
contro di noi spronava ad arme alzata,
e il bastone stringea di maresciallo.

Vedendolo così tutto d'argento
volarci incontro, ci dicea il signore
de' Medici: — Potessi, o mio tormento,
incrociar la sua spada, cuore a cuore! —

Mentre così diceva, d'improvviso
vedemmo sulla sella barcollare
il signor di Bajardo: e noi corremmo,
non per offesa, ma per rimirare

il guerriero del mondo più gentile...
Ahi, troppo tardi noi lo raggiungemmo
fra le sue rotte file!...

Ai piedi d'una quercia, che la bruna
chioma levava su possente stelo,
folgorato nell'armi dalla luna,
egli giaceva, riguardando il cielo.

Curvo al suo fianco, lo scudiero udia
ciò che il ferito mormorando andava:
— Mio signore Gesù, l'anima mia
vi raccomando — E a lui si confessava.

E l'immenso nitore delle sfere
specchio pareva dell'immacolata
anima: parea scendere alle austere
labbra la luna, ostia consacrata.

Un'ombra sorse sulla trasparenza
lunare: un'ombra d'uomo dalla terra...
— Chi è colui che allo sguardo mi vieta
quella divina luminosa essenza? —
chiese il ferito. E l'altro: — Il Conestabile
di Borbone, che piange sulla sorte
vostra. — Del busto s'erse, con profondo
orrore, il cavaliere moribondo.

— Sei tu che adombri la divina luce
e che ti lagni della morte mia?
Il tradimento a me ti riconduce:
per la tua vita questo lagno sia! —

Così disse, e ricadde a terra affranto
e lo scudiero si scioglieva in pianto.

— Non piangere, Joffrey, diceva. Vuole
il signore Gesù che sia finita...
Egli che mi fa lente le parole,
ricolmò già di doni la mia vita.

E ringrazia per me questi valenti
cavalieri, ed al re dite che... io
piango, per non poter servirlo più...
Salutate per me tutti gli assenti:
o dolce Francia, ti protegga Iddio!
Joffrey, figliuolo, non piangere tu! —

Piegarono i ginocchi: più di mille
a lui dintorno: taciti, frenando
le lacrime, assorti nel suo volto
che di vita fulgea nelle pupille...

E v'erano due donne di Romagna,
Ardea di Lugo e Bianca da Forlì,
due cortigiane, e un'altra che cantava
sempre all'alba: « Viole, mie viole... »

Agata aveva nome, di Ferrara:
e una donna di Siena, Dïamanta,
che in bando trascinava
da tre anni la vita.
Ed ognuna di loro singhiozzava
quasi fosse ferita.

Come capre selvagge, eran passate
elle fra schiere e schiere,
da varie parti, senza tema alcuna,
per poter rivedere
le sue sembianze amate,
per baciargli le piaghe ad una ad una.

Dal suo volto pendevano, già bianco,
esanime. Le ultime preghiere
mormorò, portò al fianco
il braccio, aperse le pupille nere,
e poi spirò nel lume della luna.

Un singhiozzo s'udì nel gran silenzio.
Piangevano le misere, vaganti
donne, con stridi d'inseguite fiere.
Alzata allora la visiera bruna,
urlò Giovanni dalle Bande Nere:

— Vessilli dell'Impero, tutti piegate a terra!
Uno squillo saluti l'anima sua che parte... —

Parve gigante farsi quella spoglia
mortale, e l'ombra dilatarsi intorno.

Ai suoi lati vegliavano, ferrëi, solenni, il Pescara
e Giovanni de' Medici: torvo guatava il Borbone,
lo scudiero in ginocchio, le mani del morto baciava:
e uno spiro di vento, sfiorando, aprì il padiglione...
L'alba in cielo spuntava...

E Dïamanta disse allora: — Io vado
a cercargli dei fiori e degli aromi
in riva al fiume; venite con me? —
S'asciugava le lacrime, ed insieme
alle donne, cercammo fiori e aromi,
tutti ancora stillanti di rugiada,
per il tuo morto cavaliere, o re!

L'alba di primavera
sospirava sul fiume e nelle chiome
delle roveri un flebile lamento:
con carezza leggiera
mormoravano gli alberi il suo nome.
Ai brividi del vento
si scioglievano lagrime nei fiori,
che portavamo sovra i nostri cuori,
per il tuo morto cavaliere, o re!

E ancora, ancora, fino alle correnti
vostre, traverso i monti, per le spiagge,
sovra un carro di guerra lo scortammo,
tutto ravvolto negli aromi aulenti,
tutto coperto di rose selvagge:
albe, tramonti, notti salutammo,
per il tuo morto cavaliere, o re! —

A tutti, appena il venturiero tacque,
un brivido trascorse dentro l'ossa,
come se allora, fra gli alberi e l'acque
Bajardo fosse sorto dalla fossa.

Disparve ogni distanza in un baleno,
e tutti i fiordalisi della corte
parvero scintillare sovra il seno
delle italiche scorte.

Le orifiamme s'avvinsero in un solo
palpito: fu la morte ara divina,
onde risorse, con superbo volo,
aquila ai venti, l'anima latina.

O gonfaloni, palpitate ai venti,
e ai confini d'Italia e Francia, voi
squille tutte vibrate!
S'innalzano fremendo ai firmamenti,
sotto lo sguardo degli antichi eroi,
due bandiere spiegate.

Ecco, pei cieli, sulle Alpi, un dardo
di luce è balenato...
Dispare ogni confine, o suol natio!
Trasvola cavalcando ora Bajardo,
araldo nuovo, cavaliere armato
dalle mani di Dio!

DOMENICO TUMIATI.

LA RECENTE LEGISLAZIONE SOCIALE DELLA FRANCIA

La legge - fu detto da un insigne magistrato - dev'essere la coscienza di coloro che non l'hanno. Questo concetto ha già avuto e più ancora è destinato ad avere larga applicazione nel campo sociale, e specialmente in quello economico, perchè là dove impera il principio del tornaconto individuale è più facile che si abbiano abusi, eccessi di potere, assenza di sentimenti altruisti, predominio di sordidi appetiti. D'onde provvedimenti legislativi che hanno lo scopo di formare o di surrogare quella coscienza che talvolta difetta od è troppo corriva a calmare gli scrupoli in chi è spinto ad agire da bisogni imperiosi o sotto l'aculeo dell'interesse personale.

Questioni di limiti possono sorgere, ed effettivamente sorgono ad ogni istante: gravi problemi alla cui soluzione si affatica l'uomo di Stato, il giurista, l'economista e che mal comportano, spesso, soluzioni definitive e assolute: ma non v'ha dubbio che alla legge spetta una funzione eminente nella conciliazione dei vari diritti in contrasto, nell'adattamento degli interessi individuali al bene superiore della pace sociale. E la legislazione sociale, quella cioè che riguarda questioni le quali investono l'assetto della società, è particolarmente un esempio di formazione della nuova coscienza giuridico-economica nel dominio industriale e nelle manifestazioni tutte della vita economica. Come tale, il suo studio è per se stesso del maggior interesse, ma questo si accresce a dismisura quando la legislazione sociale si consideri in relazione ai problemi che oggidì si agitano rispetto al lavoro, alle sue condizioni, ai suoi diritti ed obblighi, all'ordinamento, che si va riformando, della produzione e della distribuzione delle ricchezze. Scorrere quindi le pagine di quel grosso volume che già accoglie le leggi sociali e operaie d'un paese vuol dire studiarne le condizioni psichiche non meno di quelle economiche, significa interpretare col testo dei provvedimenti legislativi i bisogni, le tendenze, i principî prevalenti in quel dato momento storico o che tentano di aprirsi la via fra le varie correnti di idee e di aspirazioni collettive che agitano la società. E a questo proposito pochi paesi offrono più della Francia materia di studio così vasta e compatta e argomento di indagini più proficue, perchè in questi ultimi anni l'opera legislativa in quel paese è stata assorbita, in gran parte, dalle questioni economiche e sociali. Non a torto, quindi, il Direttore di questa Rivista ebbe a desiderare che sulla recente legislazione sociale francese fosse richiamata l'attenzione dei lettori: la qual cosa mi è ora gradito di fare appunto per invito suo, non senza premettere, però, che per lumeggiare sotto ogni aspetto e compiutamente

esporre il vasto e complicato tema non poche pagine sarebbero necessarie, ma poco meno di un intiero fascicolo della *Nuova Antologia*. Quel poco che potrò dirne, in una rapida corsa, varrà almeno a tracciare le grandi linee dell'opera legislativa compiuta dalla Francia in questi ultimi anni.

*
* *

I due Governi precedenti - la seconda Repubblica e l'Impero - non hanno lasciato che alcuni frammenti di legislazione sociale. È alla terza Repubblica che la Francia deve copiosi materiali legislativi, non tutti certo di qualche valore, ma che potranno servirle, corretti e completati che siano, a elevare un edificio legislativo degno di studio da parte degli altri paesi. Le leggi del 22 marzo 1841 sul lavoro dei fanciulli e del 22 febbraio 1851 sul contratto di tirocinio non ebbero alcuna efficacia, nè poteva essere altrimenti, sopratutto perchè non era designata l'autorità che ne dovesse curare la esecuzione. Lo stesso avvenne del celebre decreto-legge 9 settembre 1848, che limitava il lavoro effettivo degli operai, uomini e donne, nelle fabbriche e nelle officine, a dodici ore per giorno. Tuttavia è degno di nota il fatto che prima ancora della legge del '41 nella letteratura economica era stata fatta un'attiva propaganda per una legge protettrice del lavoro, la quale a giudicare da ciò che scriveva, nel 1838, Giuseppe Sacchi nelle sue impressioni di viaggio, era veramente necessaria rispetto ai fanciulli: « Nella Francia del Nord - egli scriveva - non trovammo fanciulli, ma larve decrepite, non piccoli spensieratelli, ma impudenti motteggiatori; non più il riso spuntava sulle loro labbra, ma la bestemmia; non le preghiere gettate al vento, ma le imprecazioni gettate agli uomini. L'aspetto di questa generazione che par crescere per maledire il presente e l'avvenire mi fece gemere e fremere ».

E gli scritti del Sismondi, del Villermé, del Frégier, del Bères e d'altri espongono una condizione di cose spesso dolorosissima o invocano provvedimenti che non sono sempre ingiustificati. Napoleone III prima di salire sul trono aveva predicato la necessità di elevare il livello economico delle masse e nel suo scritto sulla estinzione del pauperismo aveva anche esposto il piano, in verità assai avventurato, di far coltivare da colonie agricole e con capitali anticipati dallo Stato le terre ancora incolte o poco coltivate. «Governare - egli diceva - non vuol più dire dominare i popoli con la forza e la violenza, vuol dire condurli verso un migliore avvenire, facendo appello alla loro ragione e al loro cuore; oggidì non si può governare se non con le masse, bisogna organizzarle, perchè possano formulare la loro volontà, e disciplinarle perchè possano essere dirette e illuminate sui loro proprii interessi ». Ma queste belle parole non tolsero che poco fosse fatto a beneficio dei lavoratori. In realtà le due riforme o i due provvedimenti, l'uno relativo all'assicurazione per la vecchiaia e l'altro al diritto di coalizione, avevano una importanza limitata che rispondeva alle vedute di politica generale. Sicchè, non ostante le promesse e le dichiarazioni che si leggono nelle *Idées napoléoniennes*, l'Impero trasmetteva alla terza Repubblica soltanto un progetto di modificazione alla legge sul lavoro dei fanciulli.

L'incapacità della quale diede prova l'Impero sul terreno della protezione operaia è tale da stupire, perchè esso non si mostrò indifferente,

in generale, alle misure che miravano ad avvantaggiare la classe lavoratrice pur non concedendole la libertà dei suoi movimenti. « Si può spiegare questa condizione di cose - osserva Victor Mataja, che ha studiato gli esordi della protezione operaia in Francia - con l'indifferenza degli operai che non pensavano menomamente a impegnare una lotta secondo un piano determinato, ricorrendo alla potenza dello Stato per ottenere modificazioni più favorevoli nelle condizioni del lavoro. Essi si contentavano di esprimere di tanto in tanto questo o quel desiderio isolato e di segnalare l'uno o l'altro degli inconvenienti allora esistenti, senza aver coscienza dei rapporti necessari che esistevano tra quelli ».

Le relazioni dei delegati parlano, ad esempio, dell'abbandono nel quale si trova il tirocinio e viene espresso il dispiacere che gli antichi regolamenti che limitavano il numero degli apprendisti in base a quello degli operai e provvedevano al loro insegnamento sieno aboliti: talvolta si reclama anche la limitazione del lavoro delle donne, si ricorda anche di tanto in tanto che esiste una legge, la quale regola la durata della giornata di lavoro e si esprime vagamente il desiderio che venga ridotta. Ma bisogna riflettere che questi reclami erano sollevati sopratutto nell'interesse di coloro che parlavano, cioè degli operai adulti. Il Governo imperiale vide adunque che non aveva nulla da guadagnare in popolarità coll'intraprendere vigorosamente la riforma della protezione dei fanciulli e delle donne: aveva anzi molto da perdere, con una simile inframmettenza, dalla parte della borghesia industriale.

Ma, caduto l'Impero napoleonico, comincia tosto una nuova agitazione per modificare e completare la protezione operaia. Il 19 giugno 1871 Ambroise Joubert presentò all'Assemblea nazionale un progetto di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli nelle manifatture, che condurrà tre anni più tardi alla legge del 19 maggio 1874. Era questo un primo passo col quale si veniva a proibire l'impiego dei fanciulli di età inferiore ai 12 anni, eccettuati certi casi speciali, e si limitavano le ore di lavoro delle donne e dei fanciulli a 12; ma precisamente su questi punti la legge parve difettosa e dopo lunghe discussioni venne sostituita con quella del 2 novembre 1892. Modificata di recente (legge 30 marzo 1900), essa conserva tuttavia una importanza notevole così che occorre rilevarne le principali disposizioni. Si noti, anzitutto, che gli uomini di età superiore ai 18 anni - gli adulti, come sono detti nella legislazione industriale - non erano soggetti alla legge del 1892. Per essi le condizioni del lavoro erano determinate, quanto alla durata del lavoro effettivo - 12 ore al giorno - dal decreto-legge 9 settembre 1848, quanto alle misure di salubrità e di sicurezza dalle disposizioni generali della legge 2 novembre 1892 e da quella 12 giugno 1893. I fanciulli di regola non potevano essere ammessi al lavoro che a tredici anni, per eccezione a dodici anni coloro che presentavano un certificato di studi e un certificato di attitudine fisica al lavoro cui dovevano essere impiegati. Si è stabilita così una concordanza tra la legge del 1892 e quella 28 marzo 1882 sull'istruzione obbligatoria: il fanciullo non può entrare nella fabbrica che allorquando ha ricevuto il *minimum* d'istruzione necessario. La durata del lavoro, dieci o dodici ore al massimo, variava secondo l'età: 10 ore per i fanciulli al disotto di 16 anni, 11 ore e complessivamente sessanta per settimana pei giovani da 16 a 18 anni. 11 ore per le donne di età superiore ai 18 anni. Il lavoro notturno, i lavori sotterranei e in generale

quelli che presentano pericoli, o eccedono le forze o sono pericolosi per la moralità, per principio vengono loro interdetti. I ragazzi aventi meno di 18 anni possono essere impiegati nei lavori sotterranei delle miniere, ma a condizione che si tratti di un lavoro facile e senza pericolo. Il lavoro è diviso da riposi obbligatorî, è interrotto un giorno per settimana e durante le feste legali.

Ma se la legge del 1892 costituiva un progresso, non era ancora tale da appagare i fautori della limitazione legale della durata del lavoro pei fanciulli e per le giovani operaie. La disparità nella durata del lavoro dava luogo a inconvenienti che il ministro Millerand in una sua circolare (17 maggio 1900) così indicava: « Vi sono numerose industrie che occupano un personale operaio considerevole e dove il lavoro degli uomini adulti, quello delle donne e dei fanciulli si collegano tra loro in modo così necessario che l'organizzazione del lavoro non vi comporta ineguaglianza tra le giornate fatte da quelle varie organizzazioni di operai ». Epperò il Parlamento non aveva ammesso questa ineguaglianza se non con la speranza di vedere le differenti giornate di lavoro ridursi spontaneamente e per la forza stessa delle cose alla più breve tra esse. L'applicazione dell'articolo 3 della legge del 2 novembre 1892 non ha corrisposto a questa aspettativa. Gl'industriali rinunciarono a impiegare operai al disotto di 18 anni e quando non potevano fare tale rinuncia ricorsero a varie combinazioni che permisero non solo di non ridurre la durata dell'attività delle fabbriche, ma talvolta di aumentarla senza violare la legge, almeno in apparenza. Ricorrendo al sistema dei ricambi, ossia delle squadre che si alternano, si riusciva a far andare il motore per 14, 15 o 16 ore al giorno senza che ciascun operaio, uomo o donna, sembrasse fornire un lavoro effettivo eccedente la durata stabilita dalla legge. Questa organizzazione, non ostante la sua apparente legalità, non teneva conto alcuno delle condizioni igieniche e sociali del lavoro, perchè gli operai dovevano prendere i lori pasti alle ore più disparate e non potevano quasi mai trovarsi riuniti in famiglia. Queste pratiche avevano inoltre per risultato di porre gl'industriali solleciti a conformarsi alla legge in condizione d'inferiorità di fronte ai concorrenti meno scrupolosi, ossia di creare un premio alla inosservanza della legge.

Per eliminare questi inconvenienti, la legge del 31 marzo 1900 ha fissato uniformemente la durata del lavoro a 11 ore per tutto il personale operaio, quando negli stabilimenti soggetti alla legge del 1892 sieno occupati nei medesimi locali uomini adulti, donne e fanciulli. Però trascorsi due anni, ossia al 1° aprile di quest'anno, la durata del lavoro dev'essere ridotta a 10 ore e mezza e al termine d'un altro biennio a 10 ore soltanto. Quando poi il lavoro è eseguito sotterra, nelle miniere, esso è limitato (decreto del 3 maggio 1893) a otto ore pei fanciulli al disotto di 16 anni e a 10 per giorno e 54 per settimana per quelli tra i 16 e 18 anni. In generale il lavoro notturno, cioè dalle 9 della sera alle 5 del mattino, è proibito alle persone protette dalla legge del 1892. Ma sono stabilite delle eccezioni, quando gli operai hanno da lavorare per surrogare altri compagni, ossia per ricambio, pei casi straordinari, ecc. Uno o più periodi di riposo, di una durata totale almeno di un'ora, dev'essere concessa in ogni caso durante il giorno. L'impiego delle donne nei lavori sotterranei è proibito. Nelle industrie pericolose per la salute e per la sicurezza, il Governo ha la facoltà di regolare e anche di proibire l'impiego delle donne e dei fanciulli. È

obbligatorio per tutti gl'imprenditori di notificare alle competenti autorità gli infortuni occorsi ai loro dipendenti e di dare intorno ad essi tutte quelle informazioni che il Governo può richiedere. Vi sono pure nella legge del 1892 alcune misure generali relative alla igiene e alla sicurezza dei lavoratori e alle precauzioni contro gl'infortunî, pei quali del resto, vi sono, come vedremo, altre leggi speciali.

Adottare dei provvedimenti tutelari pel lavoro è cosa relativamente facile; certo è più difficile di applicarli in modo che la legge non abbia a restare lettera morta. Ed è a questa difficoltà che in Francia si pensò sino dal 1874 quando venne organizzata la ispezione delle fabbriche. Il sistema d'ispezione dapprima è stato difettoso e inadeguato; fu solo con la legge del 1892 che lo si riordinò in modo da renderlo efficace con l'aumento del personale e con le maggiori facoltà ad esso attribuite. Presentemente c'è un capo della ispezione, 11 ispettori divisionali, 77 ispettori dipartimentali e 15 ispettrici: in totale 104 funzionari. L'opera di costoro è sorvegliata da una Commissione superiore, da Commissioni dipartimentali e da Comitati di patronato. Alcuni dati, tolti dall'ultima relazione della Commissione superiore del lavoro nell'industria, possono dare un'idea del personale protetto dalla legislazione ora accennata. Gli stabilimenti sottoposti alle leggi del '48, del '92 e del '900 erano 309,377, dei quali 59,039, pari al 19.3 per cento, avevano un personale esclusivamente femminile, 105,747 (33.9 per cento) un personale misto e 144,591 (46.8 per cento) impiegavano soltanto uomini. Gli operai e le operaie protette dalla legge formavano la rispettabile cifra di 2,802,006 persone, di cui il 61.4 per cento era formato di uomini di età superiore ai 18 anni e il rimanente erano ragazzi e ragazze sotto i 18 anni e donne di età a questa superiore. Gli stabilimenti visitati nel 1900 furono 118,946, ossia un po' più del terzo di quelli allora esistenti; gli stabilimenti non ancora visitati a quell'epoca erano 75,322. La prevalenza dei piccoli stabilimenti, aventi cioè non più di 50 operai (il 73.6 per cento del numero totale) rende assai difficile il lavoro d'ispezione. Quanto ai laboratorî domestici (*ateliers de famille*) gl'ispettori divisionali dichiarano che è impossibile di determinare esattamente il loro numero; essi sono però d'accordo nell'affermare che vanno aumentando costantemente.

Molte infrazioni alle disposizioni di legge sull'età per l'ammissione al lavoro, sulla durata di questo, sul riposo settimanale, sul lavoro di notte, ecc., sono state contestate dagli ispettori e vennero pure dichiarate altre non poche contravvenzioni alle regole generali e speciali di igiene e di sicurezza prescritte dalla legge del 1892 e dal decreto 13 maggio 1893 relativo ai lavori pericolosi, insalubri, ecc. Queste ultime furono quasi settecento e le prime qualche migliaio. Gl'ispettori sono pure incaricati di sorvegliare l'esecuzione della legge 12 giugno 1893 relativa alla igiene e alla sicurezza dei lavoratori negli stabilimenti industriali, legge che completa quella del 1892 e ha lo scopo di prevenire, per quanto è possibile, gl'infortuni del lavoro, e di far osservare le buone norme della igiene.

È facile comprendere come questa protezione legislativa degli operai abbia dato motivo a molte recriminazioni da parte degli industriali. Vecchie abitudini, alcune anche deplorevoli, organizzazioni del lavoro consacrate dal tempo, tenute per necessarie, sistemi di lavorazione, tutta insomma la compagine delle imprese industriali ha sentito qualche scossa da questa ingerenza governativa e amministrativa. E un capitolo interes-

sante questo delle lagnanze degli industriali e degli inconvenienti e dei danni cui talvolta ha dato realmente origine la protezione dei lavoratori, così come è stata stabilita e applicata in Francia, ma non mi è possibile descriverlo ora. Questo può dirsi, che non poche accuse e lagnanze sono andate perdendo gradatamente di forza, e che, pur ammettendo l'esistenza di disposizioni eccessivamente restrittive, mal si può giudicare della efficacia e dei pregi e difetti, dei danni e dei vantaggi di un sistema di protezione legislativa dalla prova di qualche anno e da casi parziali: occorre prendere in esame i risultati complessivi e per un periodo non breve di tempo.

*
* *

Le leggi fin qui ricordate del 1892, 1893 e 1900 sono ben lungi dall'esaurire l'opera legislativa di protezione dell'operaio francese. In materia di infortuni, occorreva integrare i provvedimenti *preventivi* con quelli *riparatori* del danno cagionato dall'infortunio. La legge 9 aprile 1898 ha modificato profondamente il principio di diritto civile, secondo il quale la vittima di un infortunio del lavoro poteva ottenere l'indennità solo quando il sinistro dipendeva dalla colpa del padrone (articolo 1382 e seg.). Questo voleva dire, praticamente, che circa in tre quarti dei casi d'infortuni non si faceva luogo al pagamento di una indennità. Fin dal 1882, Félix Faure poteva scrivere in una relazione alla Camera che era un'idea erronea di subordinare alla prova della colpa la riparazione del danno causato da infortunio: nella maggior parte dei casi non c'è, propriamente parlando, nè colpa del padrone, nè colpa dell'operaio. Qualsiasi lavoro ha i suoi rischi. Gl'infortuni sono la triste, ma inevitabile conseguenza del lavoro medesimo. E prima ancora, nel 1848, un ministro dei lavori pubblici, il Vivien, riconosceva ufficialmente che le cure e i soccorsi da prestare agli operai in caso di malattie o di infortuni subiti durante i lavori costituiscono un carico effettivo delle imprese, un debito imposto dalle regole del diritto, non meno che dalla legge d'umanità. Occorsero però alcune diecine d'anni perchè queste idee potessero trionfare nel campo legislativo. Oggidì la responsabilità dell'imprenditore sussiste in tutti i casi, salvo il dolo o la colpa non inerente al lavoro, ed essa ha pieno effetto anche se la causa dell'infortunio rimane sconosciuta; occorre una colpa non scusabile da parte della vittima del sinistro, perchè non sia più integro il suo diritto a una indennità; se il padrone può dare questa prova, il cui onere naturalmente è a carico suo, si fa luogo a una riduzione della pensione dovuta all'operaio, non però alla decadenza del diritto di ottenerla.

Diceva giustamente un giurista francese, il Saleilles, che è appunto perchè il capo dell'impresa approfitta delle buone occasioni, che la legge mette a carico suo quelle cattive, ossia i rischi dell'industria, delle professioni... L'individuo che aggruppa intorno a sè altre attività, che si circonda di operai e di macchine, crea un organismo di cui il funzionamento non procede senza attrito e può cagionare dei danni, anche facendo astrazione da qualsiasi colpa a carico di colui che lo dirige. Questi danni, questi infortuni inevitabili, che costituiscono dei pericoli inerenti alla impresa, che non hanno altra causa se non lo svolgimento in una direzione lecita dell'attività umana, costituiscono precisamente nel loro insieme il rischio professionale: e chi dunque

dovrà sopportare questo rischio se non colui nel cui interesse funziona l'organismo ch'egli ha creato?

La legge del 1898 s'informa a questi concetti: essa non ha accolto il principio dell'assicurazione obbligatoria, il Senato essendosi tenacemente opposto, ma applica integralmente la teorica del rischio professionale, in virtù della quale è a carico dell'industriale il risarcimento del danno, salvo il caso dell'infortunio intenzionalmente provocato. L'assicurazione obbligatoria è stata ammessa soltanto pei marinai francesi, a vantaggio dei quali venne creata (legge 21 aprile 1898) una Cassa nazionale di previdenza contro i rischi e gli infortuni della loro professione: di essa devono far parte tutti gl'inscritti di mare a partire dai dieci anni d'età. Questa eccezione era giustificata dal ministro colla osservazione che diversamente non si sarebbe fatto « niente di efficace in loro favore, dati i rischi eccezionali ai quali sono esposti e l'imprevidenza notoria, che è come una delle caratteristiche del loro particolare temperamento ». La legge del 1898 agli altri lavoratori accorda delle indennità in quattro casi: 1° incapacità assoluta e permanente al lavoro, e allora la rendita concessa è uguale ai due terzi del salario annuale: 2° incapacità permanente, ma parziale, nel qual caso la rendita è uguale alla metà della riduzione subita dal salario in seguito all'infortunio: 3° incapacità temporanea di oltre quattro giorni, e l'indennità giornaliera spettante all'operaio, a partire dal quinto giorno, è uguale alla metà del salario percepito al tempo dell'infortunio: 4° morte dell'operaio, e qui la pensione varia secondo che spetta alla vedova non divorziata nè separata, ai figli legittimi o naturali, orfani di padre e di madre, o di uno dei due soltanto, oppure, se il defunto non ha congiunti nè figli, agli altri dipendenti o ascendenti. Se l'operaio vittima dell'infortunio è uno straniero, la legge si applica ugualmente: ma se cessa di risiedere in Francia, non ha diritto che a un capitale corrispondente a tre volte la rendita che gli è stata assegnata; quanto ai suoi aventi causa, essi non ricevono una indennità che nel caso in cui al momento dell'infortunio risiedano sul territorio francese.

La soluzione di questa *vexata quaestio*, adottata dal Parlamento francese, non ha sodisfatto che mediocremente gl'interessati. Da qualche scrittore è poi stato deplorato che il legislatore lasciasse gl'industriali alle prese con le Compagnie di assicurazioni, senza mettere a loro disposizione una Cassa governativa le cui tariffe moderate avrebbero obbligato gli assicuratori a limitare le loro esigenze. Per adempiere agli obblighi imposti loro dalla legge 9 aprile 1898, molti industriali hanno bensì organizzato delle Società di mutua assicurazione o dei sindacati di garanzia, oppure si sono assicurati presso Compagnie a premio fisso: ma il Governo allo scopo di accordare agli interessati maggiori facilitazioni ha allargato, con la legge 24 maggio 1899, la sfera di azione della Cassa nazionale di assicurazioni contro gli infortuni, creata fin dal 1868, autorizzandola ad estendere le sue operazioni anche ai rischi relativi agli infortuni, che abbiano determinato la morte od una incapacità permanente, assoluta o parziale.

Ciò che vi è di notevole nella legislazione francese sugli infortuni è che essa autorizza gl'industriali a costituire non solo delle Società di mutua assicurazione, ma anche dei Sindacati di garanzia, i quali vengono a creare un vincolo di solidarietà fra tutti gli aderenti, e in tal modo il creditore della pensione in seguito a un infortunio ha per garanzia la solvibilità di tutti gli associati. Inoltre non va trascu-

rato che la legge del 9 aprile 1898 si applica all'agricoltura soltanto per gl' infortuni causati nelle imprese agricole dall'impiego di macchine mosse da motori inanimati (legge 30 giugno 1899): a differenza di ciò che si è fatto di recente in Inghilterra, e prima ancora in Germania e in Austria, dove gl' infortuni agricoli dànno diritto a indennità come quelli industriali.

Come nelle legislazioni di altri Stati l'assicurazione contro gl' infortuni ha per complemento quella relativa alle malattie, così in Francia la recente legge sulle Società di mutuo soccorso (11 aprile 1898) completa in un certo senso quella sugli infortuni. Qui il legislatore ha cercato di adottare un ordinamento liberale, col ridurre al minimo possibile gli ostacoli amministrativi recati dalla legislazione imperiale al funzionamento delle Società di mutuo soccorso, e di accrescere i favori pecuniari a profitto di quelle tra le Società che sono riconosciute o approvate. Anche a questo proposito, però, i fautori della assicurazione obbligatoria si lagnano che lo Stato non abbia imposto ai salariati di assicurarsi contro il rischio della malattia: la sola eccezione, infatti, finora ammessa è quella relativa agli operai minatori, i quali per la legge 29 giugno 1894 sono assicurati obbligatoriamente per la vecchiaia e per la malattia e l'invalidità al lavoro.

Grande è veramente l'interesse che si porta in Francia per le opere di mutualità. Uomini di Stato, quali il presidente Loubet, il Deschanel, il Méline e molti altri, non sdegnano di occuparsi delle Società di mutuo soccorso, di promuoverne l'incremento, di incitare gli operai a partecipare a quelle benefiche Società, di esaltarne i grandi vantaggi per le classi lavoratrici. Il presidente della Repubblica così riassumeva al Congresso internazionale della mutualità, nel giugno 1900, il programma di questa nobilissima manifestazione della solidarietà umana: « Fare che la fraternità non sia una parola, realizzare nell'ordine materiale un progresso che i nostri padri avevano appena intraveduto, stimolare e incoraggiare come prima condizione di questo progresso l'iniziativa individuale, aiutare il più largamente che è possibile, proclamare la grandezza di questa formula ringiovanita: *Aiutati che l'umanità ti aiuterà*, insegnare agli uni la necessità dei sacrifici volontari e agli altri quella del risparmio e dell'associazione, preparare infine e assicurare la pace sociale, di cui la democrazia francese, fedele alla sua missione storica, ha il dovere di dare l'esempio al mondo civile: tali sono le linee generali del programma mutualista ». E la legge del '98 aveva già cercato di conformarsi a questo programma, riordinando su nuove basi le Società di mutuo soccorso, le quali secondo il suo primo articolo sono « associazioni di previdenza che si propongono di raggiungere uno o più dei seguenti fini: assicurare ai loro membri partecipanti e alle loro famiglie soccorsi in caso di malattia, di ferite o d'infermità, costituire loro delle pensioni di riposo, contrarre a loro profitto delle assicurazioni individuali o collettive pel caso di vita, di morte o d'infortunio, provvedere alle spese dei funerali e concedere soccorsi ai vedovi, alle vedove e agli orfani dei membri pertecipanti defunti ». La legge permette in via accessoria di creare corsi professionali, uffici gratuiti di collocamento, di accordare assegni in caso di mancanza di lavoro, purchè sia provveduto a questi tre ordini di spese mediante contribuzioni ed entrate speciali. Essa permette pure alle Società di mutuo soccorso di formare tra loro delle Unioni, pur conservando ciascuna la propria autonomia, allo scopo di organizzare a favore dei

membri partecipanti cure e soccorsi, di creare farmacie, di ammettere membri partecipanti che hanno cambiato di residenza, e via dicendo. La legge distingue tre specie di Società di mutuo soccorso: le libere, quelle approvate e infine quelle riconosciute come stabilimenti di utilità pubblica. La differenza sostanziale è nella maggiore o minore capacità di acquistare beni immobili: quelle libere non possono possedere che gl'immobili destinati ai loro servizi, le Società approvate possono ricevere doni e legati di beni immobili, e quelle riconosciute come stabilimenti di pubblica utilità possono possedere, acquistare, vendere e permutare immobili nelle condizioni determinate dal decreto dichiarante l'utilità pubblica.

Queste varie Società sono numerose: al 1° gennaio 1899 (mancano dati più recenti) erano 11,825 con oltre un milione e seicentomila membri partecipanti e 280 milioni di patrimonio. Da allora a oggi queste cifre sono certo aumentate; ma anche quelle del 1898 attestano uno svolgimento della mutualità di cui la Francia può andare orgogliosa. Essa aveva 5787 Società di mutuo soccorso nel 1871; oggidì il numero è più che raddoppiato: i 684,000 membri partecipanti d'allora sono saliti a più del doppio: mentre il patrimonto nello stesso intervallo si è quasi quadruplicato. Sono cifre che contrastano fortemente con quelle delle nostre Società di mutuo soccorso, che secondo le statistiche del 1895 erano 6725 con circa un milione di soci.

Nel campo della previdenza sociale vanno ancora ricordati due altri provvedimenti legislativi: quello del 30 novembre 1894 sulle abitazioni a buon mercato e l'altro del 20 luglio 1895 sulle Casse di risparmio. Di quest'ultimo basterà ricordare ch'esso costituisce un primo timido tentativo di decentramento nell'impiego dei capitali posseduti dalle Casse.

Infatti la legge le autorizza a disporre del loro patrimonio, non solo nell'acquisto di rendita pubblica, ma anche ad investirlo in altri valori determinati, nonchè il reddito di quel patrimonio e la quinta parte di esso in valori locali, in buoni di Monti di pietà o d'altri istituti riconosciuti di pubblica utilità, in prestiti alle Cooperative di credito, in acquisti o costruzioni di abitazioni a buon mercato, in prestiti ipotecari alle Società che costruiscono le dette abitazioni, in obbligazioni di queste Società.

In tal modo anche le Casse di risparmio verranno, a poco a poco, a mettersi in contatto, come avviene già spesso da noi, con quelle istituzioni cooperative o di carattere sociale che per la utilità ed elevatezza dei loro fini meritano appoggi non solo morali, ma anche finanziari. La stessa legge sulle abitazioni a buon mercato, ispirandosi agli esempi inglese, austriaco e in modo speciale a quello belga (legge 9 aprile 1889), viene a prestare alla iniziativa individuale l'appoggio e il concorso dello Stato. Essa organizza dei Comitati locali e un Consiglio superiore: i primi hanno un'azione puramente morale, ma che può dare risultati notevoli, perchè, ispirandosi ai bisogni della popolazione in mezzo alla quale vivono, devono provocare e stimolare l'iniziativa individuale, sia dei padroni, sia degli operai, in favore della costruzione e del miglioramento delle case operaie, e a questo scopo possono fare inchieste, bandire concorsi di architettura, distribuire premi, accordare incoraggiamenti pecuniari; il secondo è chiamato a esaminare tutti i regolamenti relativi alla esecuzione della legge e in generale tutte le questioni che riguardano gli alloggi economici. Ma senza entrare qui in maggiori particolari, basti dire che l'opera del legisla-

tore non si limita a creare quegli enti; bensì con varie immunità fiscali, con deroghe ai principî del Codice civile rispetto alla divisione e alla attribuzione della casa nei casi di successione e con altre disposizioni ha reso un grande servigio alla causa del miglioramento degli alloggi e della unità delle famiglie operaie. Con molta opportunità ha anche combinato l'acquisto e la costruzione d'una casa a buon mercato con l'assicurazione pel caso di morte, permettendo al capo famiglia di stipulare un contratto con la Cassa nazionale di assicurazioni in caso di morte, e così, mediante un premio relativamente piccolo, egli ha la certezza che, se la morte lo colpisce prima di aver pagate tutte le annualità del debito contratto, il pagamento di queste non rimarrà sospeso passando a carico della detta Cassa e la proprietà della casa andrà ai suoi eredi.

***

Una delle maggiori conquiste che la classe operaia abbia fatto sotto il Governo della terza Repubblica è certamente quella del diritto di associazione per scopi professionali. La diffidenza verso le associazioni formate da coloro che esercitano la medesima arte o professione è stata abbandonata, dopo circa un secolo, con la legge del 21 marzo 1884, vera carta costituzionale degli operai che ha reso possibile di costituire alcune migliaia di Sindacati non solo ai lavoratori, ma anche ai padroni e agli agricoltori. Venti anni prima di quella legge era il diritto di coalizione che, specialmente per opera di Emilio Ollivier, l'Impero concedeva agli operai, ma esso rimase più che altro un diritto nominale fino a tanto che non vennero riconosciute legalmente le Associazioni. Ora i Sindacati professionali sono leciti e in ciò il Leroy-Beaulieu vedeva « il più colossale cambiamento che sia stato effettuato in Francia dopo il 1789 »: per la loro esistenza legale è sufficiente il deposito degli statuti e l'indicazione dei nomi degli amministratori e dei direttori. Lo scopo che la legge assegna a simili enti è la difesa degli interessi economici, ossia industriali, commerciali e agricoli. Il Sindacato professionale regolarmente costituito quanto alle persone e all'oggetto, gode di pieno diritto della personalità civile, senza ingerenza e autorizzazione del Governo. La sua capacità di possedere è però limitata riguardo all'acquisto di immobili, volendosi impedire l'accumulazione dei beni immobili nel patrimonio delle persone morali; quindi i soli immobili dei quali può divenire proprietario son quelli dei quali ha bisogno pel suo funzionamento, ossia per le riunioni, per le biblioteche, pei corsi di istruzione professionale.

Sebbene sotto il regime legale del 1884 sieno sorti 8035 Sindacati (1° gennaio 1901), dei quali 3287 operai, 2382 padronali, 162 misti e 2204 agricoli, pure è certo che la legge non ha dato tutti i risultati che se ne attendevano. Questo spiega perchè il 14 novembre 1899 il ministro dell'interno, Waldeck-Rousseau, abbia presentato un progetto, tuttora in esame presso la Commissione del lavoro, che si propone di estendere lo scopo e la capacità dei Sindacati. Lo scopo, nel senso che il Sindacato potrebbe fare anche atti commercio; la capacità, perchè gli riconosce il diritto di acquistare, a titolo gratuito e oneroso, beni mobili e immobili. Lo stesso progetto mira inoltre a distinguere nettamente gli atti leciti da quelli illeciti, sia rispetto ai Sindacati, sia nei riguardi dei padroni, e a stabilire le responsabilità derivanti dagli atti illeciti, nonchè le sanzioni relative.

Ma non usciamo dall'àmbito della legislazione esistente e teniamo conto piuttosto del fatto che se i Sindacati professionali non hanno assunta la importanza economica e sociale che seppero conquistarsi consimili Associazioni in Inghilterra e negli Stati Uniti, pure qualche cosa di utile possono dimostrare di aver fatto. I soli Sindacati operai hanno creato 3478 istituzioni, tra cui 733 uffici di collocamento, 648 biblioteche professionali, 547 casse pei disoccupati (*caisses de chômage*), 353 casse di mutuo soccorso, 420 casse di soccorso per viaggiare (*secours de route*), 387 tra corsi, scuole e conferenze, ecc.; altre 566 istituzioni devono la loro vita ai Sindacati padronali e 107 a quelli misti, così che nell'insieme sono 4234, senza contare un altro migliaio circa di istituzioni dovute ai Sindacati agricoli.

E questo il lato benefico delle nuove Associazioni operaie; ma la medaglia ha due faccie, e una di esse ci dice che i Sindacati operai talvolta hanno contribuito a determinare gli scioperi, a prolungarne la durata, a inasprire le vertenze tra capitale e lavoro. Ma tutto ciò è forse inevitabile in una prima fase di sviluppo del movimento sindacale; in ogni caso un giudizio sommario sull'opera dei Sindacati negli scioperi non potrebbe essere equo, nè giustificato; occorrerebbe premettere un esame particolareggiato e spregiudicato dei fatti, che in questo momento non è possibile intraprendere.

Anche rispetto ai conflitti tra capitale e lavoro, il legislatore francese ha adottato provvedimenti che non vanno passati sotto silenzio. Infatti, con la legge 27 dicembre 1892 sulla conciliazione e l'arbitrato facoltativo egli ha offerto agli interessati una organizzazione già stabilita e che può essere messa facilmente in moto, per tentare di comporre all'amichevole, oppure, se la conciliazione non riesce, con sentenza d'arbitro, le controversie tra imprenditori e operai. Dal 1893 al 1900 sopra 4272 scioperi che si sono verificati in otto anni, soltanto per 1053 si è presentato ricorso per esperire la conciliazione e l'arbitrato, ossia pel 25 per cento dei casi di sciopero; ma per un numero ancor più esiguo la conciliazione e l'arbitrato hanno avuto applicazione, perchè il ricorso al componimento amichevole è stato molte volte respinto, specie dai padroni, così che soltanto sette scioperi sopra cento si possono dire risoluti con l'applicazione della legge del 1892. Questo risultato meschinissimo, com'è naturale, è uno degli argomenti di cui si vale il ministro Millerand per propugnare l'arbitrato obbligatorio col progetto presentato alla Camera il 15 novembre 1900.

L'opera legislativa della Francia nel campo sociale è così vasta, che in verità non è possibile pretendere di descriverla in modo completo, sia pure sommariamente, senza correre il pericolo di fare un'arida enumerazione di leggi. Tuttavia, prima di conchiudere, è necessario di segnalare alcune leggi che, per essere meno conosciute, non sono meno importanti. Tale è il caso della legge 27 dicembre 1890, che completa l'articolo 1780 del Codice civile francese e regola la indennità dovuta all'operaio o impiegato congedato bruscamente, senza motivi legittimi, di quella (12 gennaio 1895) che dichiara insequestrabile sino ai nove decimi il salario degli operai e gli stipendi non superiori a 2000 franchi degl'impiegati o funzionari, e dell'altra del 27 dicembre 1895 per la protezione delle somme depositate dagli impiegati e operai, o per loro conto, nelle Casse pensioni di soccorso e di previdenza. E nulla diremo di altre leggi che si riferiscono all'agricoltura, come quella sui *warrants* agrari, sulla istituzione di Società di credito agricolo, ecc.,

perchè il benemerito autore della *Riforma agraria* propugnata in questa Rivista ha già avuto occasione di intrattenerne i lettori. Non può essere invece dimenticato il recente decreto del Millerand (17 settembre 1900) per la creazione di Consigli del lavoro, nelle regioni industriali dove l'utilità ne sia accertata. Essi hanno lo scopo di intervenire come conciliatori o arbitri nelle vertenze tra capitale e lavoro, di stabilire in ogni regione il saggio normale e corrente dei salari e la durata normale e corrente della giornata di lavoro, di dare pareri su tutte le questioni relative al lavoro, di raccogliere notizie per conto del Governo, ecc. Questo decreto, che ha già avuto applicazione in alcuni grandi centri, ha sollevato molte opposizioni, più che per ciò che dispone, per la sua costituzionalità, negandosi da taluno al ministro la facoltà di creare per semplice decreto i Consigli del lavoro. Del resto, essi sono istituiti sull'esempio del Belgio e sono bene accolti da molti che ritengono sia in tal guisa risoluto il problema della rappresentanza dell'industria e del lavoro, essendo composti in parti eguali di operai e di padroni.

Non ostante questa considerevole opera legislativa, i fautori della legislazione sociale notano ancora varie lacune: essi chiedono, ad esempio, una legge sul *truck system*, ossia sul pagamento dei salari in natura, sulle ammende arbitrarie applicate dagli imprenditori, sulle Società cooperative, sulla partecipazione agli utili delle imprese, sull'assicurazione contro il rischio della disoccupazione, sulle pensioni per la vecchiaia, sui *probi-viri* per l'agricoltura, e la enumerazione potrebbe continuare ancora a lungo. Chi esamini infatti la situazione al 1° gennaio di quest'anno dei progetti governativi e delle proposte di legge d'iniziativa parlamentare sottoposte allo studio delle due Assemblee legislative (situazione pubblicata dall'*Office du travail* nel suo *Bulletin* del gennaio), può trovarne indicati oltre 200 relativi ai più svariati argomenti attinenti al lavoro e alle questioni economico-sociali. Che cosa ne farà la futura ottava legislatura non è possibile prevedere ora, ma certo dovrà occuparsene, perchè questa tendenza a legiferare sugli interessi economici e sui fatti sociali è ormai invincibile e in una certa misura corrisponde a innegabili necessità di questo periodo storico, nel quale non mancano davvero le dissonanze, le contraddizioni, le incertezze e i contrasti. Ma i pericoli sono anche numerosi e s'incontrano, può dirsi, a ogni passo, primo fra tutti quello di sovraccaricare l'industria di oneri e di farle sorgere intorno tali e tanti inciampi da toglierle ogni libertà di movimenti, così che le diventi impossibile di resistere agli assalti della concorrenza e di adattarsi alle sempre mutevoli condizioni dell'ambiente economico. Nè va taciuto che la legislazione industriale, con le sue regole ed eccezioni, va creando un dedalo inestricabile, nel quale può finire di perdersi la stessa libertà individuale, tanto quella dell'imprenditore, quanto quella dell'operaio. Pur riconoscendo che un regime costituzionale, per così dire, debba, a poco a poco, trionfare anche nel dominio dell'industria e sostituire il vecchio regime autoritario e patriarcale, talvolta negazione di un ordinamento liberale e umano, non è possibile di dimenticare le parole di Renan, che suonano come un ammonimento, più che mai prezioso nell'ora presente, che cioè « tous les despotismes se sont fondés en persuadant aux sociétés qu'ils feraient leurs affaires beaucoup mieux qu'elles-mêmes » (1).

RICCARDO DALLA VOLTA.

(1) *Essais de morale et de critique*, pag. 22.

RECENTI ROMANZI TEDESCHI

Una rassegna che debba tentar di raccogliere a dati intervalli i tratti generali della produzione letteraria, non è cómpito facile. Il restringere e il costringere un fenomeno vario, mutevole e continuo, com'è quello della evoluzione del pensiero, in un periodo di tempo ristretto e determinato dal volger di un'annata, può anche sembrar cosa errata ed artificiosa, perchè i lineamenti caratteristici di una parte della attività umana si rivelano solo dopo l'attenta osservazione di periodi di tempo più vasti. Ma quando una letteratura, come quella che debbo oggi prendere in esame, traversa una fase, già ben contrassegnata negli anni precedenti, può tornare utile il considerare come le opere più recenti si contengano riguardo alla fase stessa; pertanto esaminerò sommariamente la letteratura de' romanzi e delle novelle tedesche nel 1901, in rapporto alla fisonomia che la letteratura stessa ha già assunto da qualche anno.

I.

Tracciando qui, nella *Nuova Antologia,* il profilo di Ermanno Sudermann (1), esaminando l'ultimo dramma di Gherardo Hauptmann (2), e più specialmente additando al pubblico nostro *Arlecchino Re,* il singolare lavoro di Rodolfo Lothar (3), ho cercato di accennare alle condizioni in cui si trova la modernissima letteratura novellistica tedesca.

Stimo superfluo ricordare come ancora gli scrittori di lingua tedesca - salvo qualche indipendente, e il Lothar è tra questi - possano distinguersi in tre grandi gruppi.

Ecco, primi, gli scrittori della « giovanissima Germania »; ad essi il Litzmann rimproverò di trarre il fondo della inspirazione loro dal nervosismo, dall'isterismo: dai quali poi, secondo il temperamento individuale, si staccano varii tipi letterarii, il cui contenuto è di volta in volta o mistico, o spiritista, o raffinatamente ed egoisticamente aristocratico, o, all'opposto, democratico sino all'anarchia.

Può dirsi che la « giovanissima Germania » abbia inventato tutte queste belle cose? Può paragonarsi al celebre periodo storico dello *Sturm und Drang?* No, quei giovani non hanno scoperto nulla: perchè la vita si svolge indipendentemente dalle formule letterarie. Essi hanno

(1) G. Menasci, *Nuova Antologia,* 16 giugno 1893.
(2) Id., *Id.,* 10 febbraio 1901.
(3) Id., *Id.,* 1° agosto 1900.

soltanto imposto una forma propria a questo materiale: e alcuni di loro, privilegiati per ingegno e cultura, dal minerale grezzo han tratto fuori la medaglia d'oro su cui è impressa la loro effigie.

E direi che il moto, che l'insorger di queste forze giovanili, somiglia a quello del secolo XVIII soltanto per questo riguardo, per « la differenza d'idee che separa di solito i vecchi dai giovani, la generazione dei padri da quella dei figli, gli uomini che ricordano da quelli che sentono » (1).

Gherardo Hauptmann.

Gli *Stürmer und Dränger* del secolo XIX sono nati quasi tutti circa il 1860: la loro attività artistica comincia a svolgersi dopo l'85; non insisterò, quindi, su la spiegazione dei caratteri della produzione loro segnati tanto rigidamente dal Litzmann (2), essendo così recenti le date da chiarire facilmente contenuto, formula, indirizzo.

All' incirca coetanei de' primi son gli scrittori del secondo manipolo: se quelli fan capo a Detlev von Lilienkron e si glorian de' nomi del Conrad, del Bleibtreu, del Conradi, di Arno Holz, e via dicendo, questi ultimi riconoscono per capi (o almeno la critica è concorde nel ritenere che la vittoria si affermasse su i loro nomi) Ermanno Sudermann e il Gherardo Hauptmann della prima maniera. Come anche in Germania si giungesse alla fase naturalista ho accennato nello studio sul Sudermann, ricordato in principio. Qui, il moto doveva aver luogo più tardi. Il romanticismo tedesco, che trae le sue origini da' principii di Schelling e di Fichte, aveva radici troppo estese per essere facilmente smosse da quella filosofia del secolo XIX che produsse l'estetica realista. La reazione fu però grave ed il naturalismo svolse compiuta la sua formula con rigore di logica: *der consequente Naturalismus*. Al moto esteso parteciparono forze anche più giovanili: Halbe, Schnitzler, Hirschfeld.

Otto Erich Hartleben.

Ed ecco gli scrittori della terza scuola: dai nati verso il 1860 si giunge a quelli che nacquero dopo che l'unità della grande patria tedesca era un fatto compiuto materialmente, ed hanno visto entro l'unità materiale svolgersi, farsi intima e salda l'unità intellettuale. Questi scrittori, e i più maturi e i più giovani, hanno più volentieri atteggiato il loro pensiero secondo che suggerivan modernissime correnti artistiche nate oltre i confini della patria;

(1) G. Menasci, *Goethe*. Collez. Panth., Barbèra, 1899, p. 49.
(2) B. Litzmann, *Das deutsche Drama in den litterar. Bewegungen d. Gegenwart*.

e si sono schierati tra i decadenti e tra i simbolisti, forse quando già quelle formule avevan compiuto la loro parabola nei paesi d'origine. Hartleben e Ompteda, Bierbaum e Dehmel sono nomi familiari a chi si sia interessato a questa tendenza.

Oltre queste categorie, non arbitrariamente tracciate, e su le quali è quasi concorde la critica letteraria, i Tedeschi posseggono un gran numero di scrittori valenti, i quali traggono dall'attenta e amorosa osservazione dell'angolo di terra in cui sono nati, dai tipi che li circondano fin dall'infanzia, il materiale per l'opera d'arte. Si tratta di quella letteratura paesana, che anche da noi, in Italia, come dovunque del resto, porta nelle sue pagine ciò che i Francesi chiamano *le parfum du terroir,* e con esso la schiettezza, la forza, la sincerità, le doti particolari di una gente, affermando lo spirito nazionale, aggiungendo al vecchio tesoro della tradizione qualche gioiello semplice, pazientemente lavorato.

Nell'esame sommario della letteratura novellistica tedesca nel 1901 terrò conto delle distinzioni or ora affermate e riassunte; e mi piacerebbe incominciare appunto dagli scrittori che validamente rappresentano tra i giovani questa bella e spontanea attività nazionale se prima di ogni altro non convenisse rammentare i veterani gloriosi della letteratura tedesca che nel 1901 sono scesi in lizza, pronti e gagliardi, come al tempo, ormai lontano, delle prime loro battaglie.

II.

Federico Spielhagen, Adolfo Wilbrandt, Maria von Ebner Eschenbach. Questi nomi sono popolari e circondati da un'aureola di simpatia anche tra noi.

Anche tra noi, or non è molto, giunse un'eco de' festeggiamenti solenni con cui la Germania onorava l'autore di *Problematische Naturen,* lieta che a settant'anni egli proseguisse vigorosamente l'opera sua. E molto spiacque a chi scrive di non aver potuto allora soddisfare all'onorevole incarico della *Nuova Antologia* di tracciare ai suoi lettori il ritratto letterario dello scrittore al quale tanto debbono Paolo Heyse, Corrado Telmann ed anche il Sudermann stesso.

L'opera che il vecchio ed illustre romanziere ha licenziato alla stampa ultimamente non ha incontrato il favore del pubblico, pure essendo informata ai pregi di invenzione e di stile che gli sono abituali. Tante modificazioni sono avvenute nel gusto della gran massa di chi legge e tale è l'irruenza del torrente de' dodicimila scrittori che in Germania si affannano col lavoro letterario, che il vortice vario e impetuoso scuote e fa tremare anche le riputazioni più assodate.

Troppo rispetto e troppa simpatia circondano l'operoso vegliardo perchè la critica non gli usi i riguardi dovuti agli illustri veterani. Pure bisogna constatare che questa volta un certo senso di manchevolezza generale si avverte leggendo il lungo romanzo: *Nata libera!* (1). L'autore ha voluto imporre al suo scritto la forma autobiografica; chi narra è una donna; accade per la nobilissima e sventurata eroina

(1) *Frei Geboren.* Roman von Friedrich Spielhagen. Staackmann, Leipzig, 1901.

dello Spielhagen ciò che or non è molto è accaduto alla petulante servetta del Mirbeau: troppo spesso nelle parole pronunziate dalla voce femminile si sente l'accento dell'autore. La immedesimazione autobiografica è possibile e raggiunge l'intento artistico quando, come nel modello classico - il *Davide Copperfield* del Dickens - tra chi scrive e chi è il protagonista della narrazione vi sono tratti profondi di somiglianza; allora alla schiettezza dell'impressione corrisponde quella dell'espressione. I fatti, i dialoghi, le scene, le imagini si svolgono facilmente e su tutto domina, attraente e simpatica, la persona del protagonista, dietro la quale si sa che vive e sente una creatura umana. Nel caso contrario, non dico che il tentativo non possa farsi, ma occorre troppa abilità perchè l'artificio rimanga nascosto.

La maestria somma dello Spielhagen, malgrado questa menda generale, si rivela però intera nelle pagine di *Frei Geboren,* in cui l'autore può riprendere il sopravvento. E la protagonista poi, questa sventurata Antonietta di Kesselbrook, così avida di sapere e di conoscere, così intelligente e così gentile, i cui pensieri, spesso, hanno carattere di profonda filosofia, attrae tutte le nostre simpatie. E dall'aspetto artistico, poi, vale a dimostrare che per forza, malgrado la formola adottata e l'evoluzione compiuta, un alito di modernità è penetrato sino all'opera del vecchio scrittore.

Più lento fu lo sviluppo letterario di Adolfo Wilbrandt: nato anch'egli nel primo trentennio del secolo decimonono e fattosi presto pregiar come critico, pubblicò sin dal 1865 romanzi e novelle che risentono del momento poco favorevole attraversato allora dalla letteratura tedesca. Ma già dopo l'80 le *Novelle del mio paese* affermano che la genialità, la forza, sono qualità che il Wilbrandt possiede: ed ecco seguire a questo libro una bella fioritura di liriche e quell'acclamatissimo dramma: *Der Meister von Palmyra* che vorrei veder su la scena italiana fatto vivere dall'ingegno di uno Zacconi. Ecco una serie di romanzi ben costrutti, che paragonerei volentieri a quelli del Daudet, salvo, s'intende, le profonde e intense diversità di razza. Tutte queste opere son degli anni ultimi del secolo XIX. E il Wilbrandt si presterebbe con degno ed attraente studio al problema della evoluzione intellettuale di uno scrittore che giunge a toccare il colmo dell'arte sua inoltrando cogli anni. E che giovinezza florida ne' concetti, che vivacità nell'espressione! Or son due anni il Wilbrandt pubblicò un romanzo acclamato: *Franz.* L'anno scorso la critica ha salutato con simpatia *Feuerblumen* (1). Il concetto informatore del libro è questo: vi hanno creature umane che, considerate alla stregua media e regolare di tutte le persone, appaiono inutili, improduttive, ed anche parassite; consideratele a parte, nell'intima essenza loro, nei pregi varii di carattere, d'animo, d'ingegno e ne apprezzerete il valore spesso

Adolf Wilbrandt.

(1) *Feuerblumen.* Roman von ADOLF WILBRANDT. Cotta, Stuttgart, 1901.

superiore di molto alla media umana. L'osservazione è di una acutezza psicologica che non ogni giorno s'incontra, e il Wilbrandt per documenta la crea figure come egli sa immaginare, circondate da un leggiadrissimo velo di poetica malinconia. E qui torna anche un pensiero più volte carezzato dal Wilbrandt, che l'amore si nobilita e si purifica con la morte. Colui che sopravvive alla persona amata trova conforto nel continuare l'opera intrapresa dall'altro assente nell'eternità.

Di fronte a così degne e nobili opere che aspettano gli editori e i traduttori nostri? Ma no: è molto più facile e profittevole buttar giù le versioni delle appendici francesi in ghiotti volumi da una lira.

Maria von Ebner-Eschenbach, nata contessa Dubosky in un castello della Moravia il 1830, è una delle più belle figure femminili della letteratura tedesca. Tutta la vita sua rappresenta uno sforzo continuo per liberarsi dai pregiudizii e dall'atmosfera speciale alla nobiltà austriaca per giungere a intendere la larga, libera esistenza delle classi intellettuali europee e prendervi parte affermando pensieri, caratteri, tutto insomma l'alito dell'intelligenza coi tratti particolari allo spirito tedesco.

Maria von Ebner-Eschenbach

Quest'anno la fa ricordare un suo libro edito dal Paetel: *Dai giorni d'autunno inoltrato* (1).

Le narrazioni della baronessa von Ebner Eschenbach non sono troppo lunghe: la brevità loro è però compensata da certa forza nervosa che posseggono le figure: specialmente quelle femminili tratte dalla vita di eroico e spesso ignorato sacrificio che le donne conducono. La madre dolorosa di quel giovinetto vittima del *surmenage* imposto dal padre, la moglie trascinata dal marito, impenitente damerino, e costretta ad abbandonare la casa coniugale e a tornarvi solo dopo la morte dello sciagurato, ecco quali ritratti vengono insieme con altri ad aggiungersi alla ricca galleria della veneranda signora.

Con Guglielmo Jensen deve terminar la rassegna dei vecchi maestri. Anche lo Jensen ha circa l'età del Wilbrandt; la sua evoluzione, più lenta, più uguale, non ha momenti che raggiungano la sommità toccata dall'autore dei *Rothenburger*. Ma ciò che manca allo Jensen in sicurezza nel tracciare i contorni delle figure, e, una volta tracciati dar loro saldo colorito ed anima, è forse compensato dalla *Stimmung*, dal sentimento del paesaggio. Lo Jensen descrive infatti il paese come un pittore felicemente dotato lo ritrarrebbe: di più egli si muove nel tempo e nello spazio senza limitarsi all'epoca moderna. Il vero protagonista del romanzo *Eine Schuld* (2) è Manhart Osterling, uno strano tipo di sognatore e di poeta: e la sua figura potrebbe anche interessare se ne apparissero più chiari i moventi psicologici. La trama della narrazione,

(1) *Aus Spätherbsttagen*. Marie von Ebner Eschenbach. Paetel, Berlin. 1901.
(2) *Eine Schuld*. Roman von W. Jensen. Phil. Reclam. Leipzig. 1901.

inoltre, è troppo intricata; azioni secondarie s'intrecciano alla principale togliendole agilità e chiarezza; talvolta sfuggono all'autore modi ed espressioni che sanno d'arcaico. Migliore mi sembra invece l'altro romanzo dello Jensen: *Patria* (1). Il protagonista ne è Maurizio de Prunelles, nato da emigrati francesi, e vissuto a Gelnhausen, città ove sembra aleggiare ancora la tradizione feudale tedesca. Il libro vuole svolgere il concetto che la patria non è dovuta alla razza ed agli antenati, ma piuttosto agli affetti e alle passioni svoltisi e radicatisi nel luogo dove è trascorsa l'infanzia, dove si è amato e sofferto. Appunto le pagine in cui l'autore descrive i passatempi infantili, e il lento formarsi dell'anima del suo eroe, brillano per pregi maggiori di semplicità e di vivacità; mentre la parte, più mossa e contrastata, in cui rende conto della lotta psicologica per la quale Maurizio oscilla tra l'entusiasmo per Napoleone, in cui vede impersonata la patria dei suoi padri, e la disperazione per le tristi condizioni della patria adottiva, la Germania, dove vive l'amor suo, ha qualche tocco troppo manierato e pecca di esagerazione.

Tale si presenta, sommariamente esaminata, la produzione de' vecchi scrittori.

Ma prima di passare a' più giovani, Richard Voss ha il diritto di esser menzionato in questo sguardo alla novella tedesca dell'anno scorso per due brevi lavori (2). Allo scrittore geniale, al soldato valoroso, che ama il nostro paese e lo studia e lo ritrae da innamorato con facile ed elegante efficacia, la *Nuova Antologia* ha già portato il saluto che la singolarissima attività sua merita.

III.

Per poche novelle campagnuole (3) è fatto posto in questa rapida rassegna al nome di Wilhelm von Polenz. Ma la simpatica e leale figura di scrittore che trae dalla nobiltà dell'origine e dalla vita di campagna belle e sane qualità d'artista meriterà una volta più che un fugace accenno. Guglielmo di Polenz ha già al suo attivo varii romanzi, tra cui primeggiano *Büttnerbauer, Der Grabenhäger, Tekla Lüdekind,* per tralasciare drammi e novelle. Il primo dei libri ricordati attesta realmente una tempra di romanziere energica, che non deve a nessuno le proprie doti, ma attinge dall'osservazione della vita, e da una innata semplicità di espressione, quell'intima fusione tra il contenuto e la forma che, lontana da qualunque artificio, ottiene il bel risultato di colorito vivace, di rilievo scultorio. Se *Büttnerbauer* ricorda qualcheduno, bisogna che sia il Maupassant delle novelle campagnuole; di quei racconti rapidi e stringenti, le cui pagine vibrano, come palpita nei campi il grano biondo, al soffio del vento. E passano nei libri del Polenz figure

(1) *Heimat.* Roman von W. Jensen. Steinitz, Berlin, 1901.

(2) *Amata,* von R. Voss. Bong & C., Stuttgart, 1901.

(3) *Luginsland.* Dorfgeschichten von Wilhelm von Polenz. W. Fontane, Berlin, 1901.

di nobili di campagna, di piccoli possidenti, di contadini miseri, la cui miseria fatalmente s'accresce pel continuo misterioso e quasi cieco divenir della vita.

Wilh. Polenz

Questo senso scoraggiante che l'esistenza è in balìa del destino, emana da talune narrazioni del Polenz come un velo di nebbia attrista le note gaie del paesaggio, ma egli vi sa diffondere un caldo raggio di simpatia umana, per modo che questi scritti, collegati all'opera letteraria antecedente ed al realismo efficace, hanno grande importanza per chi voglia conoscer la Germania d'oggi, delle provincie, de' borghi, de' casolari, la Germania che agita quistioni agrarie, quistioni fondiarie, passioni e lotte che assumono un aspetto ben determinato. Questioni e lotte che fanno palpitare migliaia e migliaia d'anime. Anime semplici di campagnuoli, figure umili avvinte alla gleba e alle faticose e mal rimunerate opere dei campi descrive appunto il Polenz nel libro d'oggi; ma questo non può segnare un progresso nella evoluzione dello scrittore - forse ancora incompiuta - mentre aggiunge dei particolari accurati, amorosi alla psicologia ruvida e profonda dei suoi personaggi preferiti.

Più vecchio del Polenz, di una popolarità straordinaria e meritata, è Ludovico Ganghofer, che fu *drammaturgo* del Ringtheater incendiato e consacrò poi l'attività sua allo studio della vita dei montanari. Appunto delle altezze alpine ci parla l'ultimo suo libro: *L'Apostolo del villaggio* (1), e alla poesia del paesaggio si mischia una vena fresca e pura di sentimento. In fondo, le sue narrazioni, vivaci e pur delicate, forti e pur gentili, si somigliano un po' troppo; ma la somiglianza non ispiace, perchè in ogni nuovo racconto si ripetono e qualche volta si affinano le qualità di osservatore che il Ganghofer indubbiamente possiede. Gli venne qualche volta rimproverato di toccar troppo la corda del sentimentalismo. Ma se uno scrittore si affanna a mostrare solo il lato buono della vita, se si compiace di ritrarre solo eroi ignoti che soffrono, lavorano, sopportano i mali serenamente e rispondono alle offese con amore e bontà, quale sarà il danno?

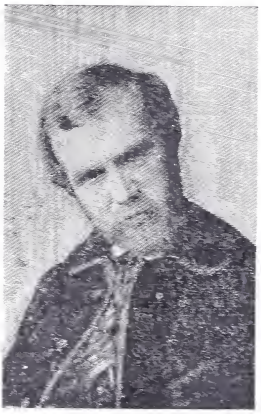
L'*Apostolo del villaggio* ha qualche pagina di freschezza idilliaca. Nell'idillio il Ganghofer è maestro; ed io ricordo una sua squisita novelletta di natale: *Das Kasermandl,* da cui egli gentilmente mi permise di trarre una commedia lirica. Rare volte si trovarono uniti spontaneamente uno sfondo poetico e pittoresco come quello ideato dal Ganghofer e l'improvviso destarsi della passione amorosa, tra un allegro e spen-

(1) *Der Dorfapostel.* Ein Hochlandsroman von LUDWIG GANGHOFER. A. Bonz und Co., Stuttgart, 1901.

sierato cacciator di camosci ed una buona ed ingenua fanciulletta dei campi. Unite a questo degli studii d'interno come li potrebbe dipingere Defregger, delle figure di vecchi che paion trattate dal suo pennello accurato, e avrete idea della garbata fantasia del Ganghofer. Perchè, in fondo, questo è il tratto caratteristico di varii scrittori tedeschi: anche in mezzo al realismo più scrupoloso trovan modo di portare un giocondo e impreveduto raggio di fantastico. *La folle du logis* non l'han cacciata via, cupi e accigliati, per servirsi soltanto del microscopio: essa torna talvolta ridente e capricciosa: e il suo sorriso lieto fa perdonare quel po' d'inverosimiglianza e di cercato che verrebbe fatto di rimproverare.

Alla letteratura paesana mi piace ricongiungere il recente romanzo di Karl Worms (1). Infatti difficilmente si potrebbe dipinger la vita delle provincie del Mar Baltico come in questa narrazione dello scrittore che ritengo sia giovane assai, e di cui non conosco altri scritti. Il paese e le persone sono intimamente congiunte nel racconto. L'aggruppamento degli attori è fatto con arte, per modo che l'interesse concentrato su i protagonisti può rivolgersi gradatamente e opportunamente anche alle figure secondarie. Le parole rievocano bene suoni, profumi, colori. Vi è un soffio di sana aria marina. Sembra, sfogliando queste pagine, di passeggiar nelle quiete cittaduzze della Germania settentrionale; ma tra la quiete si sente ferver la vita in germe, si avverte il sordo lavorìo della creazione. E avvicinate le persone, ecco dopo i caratteri particolari che ci hanno colpito, i tratti generali, le gioie, le tristezze, le sorprese, i disinganni il cui fondo non muta. Anche il libro ci ha dato l'illusione di un momento: abbiamo creduto che la vita potesse variare e troviamo in tutte le pagine la stessa istoria, come in tutti i volti la stessa espressione.

Karl Worms.



Karl Söhle.

Non so bene definire che cosa dalle pagine del Worms faccia intendere che lo scrittore deve esser giovine. Forse qualche indeterminatezza di forma? Forse qualche accenno lirico? Mi sembra però, e vorrei che l'avvenire mi desse ragione, che questo libro dia grandemente a sperare.

Così, schiettamente tedesche, nutrite del succo vitale della *Heimatkunst*, sono le novellette: *Musicanti e originali* (2), di Carlo Söhle.

(1) *Thoms friert*. Ein Roman aus dem Gegenwart von CARL WORMS. Cotta. Stuttgart. 1901.

(2) *Musikanten und Sonderlinge*. Neue Musikantengeschichten von KARL SÖHLE. B. Behr. Berlin. 1901.

La vita quieta, placida delle cittaduzze dell'Annover è descritta, nelle narrazioni che hanno la trama esile, trasparente, con affetto minuzioso. Sono tanti quadretti fatti da un artista che si compiace di ri rarre la sua famigliuola e la cerchia ristretta e intima degli amici; questi amici han poi una passione comune: la musica; quindi narrazioni di aneddoti, di storielle, di fantasie, che talvolta prendono l'aria un po' *vieillotte* di altri tempi. Non un accenno psicologico, non caratteri chiaramente delineati; ma quel non so che diffuso per le pagine, che ferma l'attenzione e sorprende per l'accento originale.

IV.

Abbiamo prima accennato agli scrittori ancora fiorenti che cominciarono ad avere - se si eccettui lo Spielhagen - un' influenza in questi anni nei quali, malgrado l' unità politica e la rinascita, la Germania traversava un periodo di decadenza dovuto parte al popolo, parte agli scrittori. Fatta la Germania, bisognava - secondo la frase del nostro Grande - fare i Tedeschi, creare una coscienza nazionale, una cultura nazionale. Notisi che quando si constata il fatto della decadenza non s' intende di farne una colpa: solo, in quei primi tempi - accennavo questo concetto nel riferito studio sul Sudermann - le classi direttrici ebbero il torto di considerar troppo poco la funzione letteraria. Lo stesso fenomeno accadde da noi, ma già si avvertono i segni di un salutare risveglio: un fenomeno simile non accadde mai in Francia, dove sin dalla fine del secolo decimosesto si avvertì l' importanza della letteratura.

Il moto della giovanissima Germania ebbe il torto di non trarre la sua forza dal popolo, di non ricorrere alla tradizione, di lasciarsi troppo allettare dalle correnti straniere per modo che gli *Stürmer und Dränger* del secolo XIX contribuirono allo svolgimento delle formule veriste con aspetti troppo risolutamente zoliani, e all' introduzione del simbolismo nordico con tratti troppo determinatamente ibseniani. Così una formula dà origine all'altra e un gruppo si scinde.

Di questa azione della letteratura nordica su quelle dell' Europa media mi riserbo di trattare più particolarmente in uno studio del pensiero ibseniano e della sua importanza nel moto intellettuale dell' ultimo quindicennio. Giova fin d'ora però constatare che la forza del gran pensatore nordico può desumersi anche dal fatto di avere in certo modo inceppato la libera manifestazione di una letteratura generale tedesca, la quale, come abbiamo veduto, si trova piuttosto sparsa nelle opere degli scrittori d'arte paesana (*Heimatkunst*).

Tra coloro che contribuirono a risollevare i destini della letteratura tedesca fu anche il Nietzsche; in quanto almeno cercò di raccomandare lo svolgimento della libera e piena personalità dello scrittore indipendentemente da qualunque influenza straniera, e da una democrazia male intesa per la quale non fosse possibile l'espansione di forze veramente elette.

Tra le opere di scrittori che in qualche modo si ricollegano alla « giovanissima Germania » pubblicate l'anno scorso non saprei ricordare

di notevole altro che una novella di Carlo Bleibtreu (1). Il breve racconto non è scritto male: si confermano in esso le qualità stilistiche che già fecero apprezzare le molte opere giovanili dello scrittore. Specialmente quelle in cui dominano Byron e Napoleone, che furono per così dire i *demonici* di Carlo Bleibtreu durante un non breve periodo. Ma neanche in questa novella è quella perfetta maturità che pure si sarebbe potuto ottenere in un'opera del Bleibtreu. Egli ha avuto troppa facilità e non ha forse dato ai molti scritti pur pregevoli il tempo per la conveniente meditazione.

V.

In uno dei grandi balli (1893) della *Concordia,* la Società che ha lo scopo di raccoglier tutte le forze intellettuali viennesi: artisti, letterati, attori, e in occasioni di festa forma un tutto colle varie aristocrazie che di solito a Vienna stanno divise, ebbi la fortuna di conoscere Arturo Schnitzler. Il ballo, quell'anno era riuscitissimo: il vecchio Strauss aveva ritrovato un momento di brio giovanile per scrivere un dei suoi giocondi valzer - uno degli ultimi pur troppo! - Un arciduca aveva degnato di sua presenza la festa e troneggiava su 'l podio tra uniformi scintillanti e nudità candide di spalle. E una folla varia gremiva l'ampia Sala Sofia, i corridoi, i balconi, tra cui rameggiavano alte palme e pendevano tappeti orientali. Al ritmo affabile delle melodie straussiane, passavano e ripassavano le bellezze celebri in quell'ora, le artiste acclamate, gli uomini politici, gli scrittori più in voga. Mi guidava cortesemente Rodolfo Lothar, allora alle prime armi: e tra il viavai della folla, incontrato un gruppo di giovani, coi quali ci soffermammo, ricordo tra loro lo Schnitzler. Un uomo piccolo, biondo, con occhi castani vivaci, semplice e corretto nel vestire, nei modi, rifuggendo da troppo accurata eleganza. La breve conversazione che può farsi in simile occasione mi diede pur modo di farmi apprezzare un ingegno svelto, originale, pronto, corredato di quella varia coltura senza la quale oggi è impossibile - sotto certi riguardi - fare opera letteraria. Laureato in medicina, lo Schnitzler aveva già scritto *Anatol,* il lavoro in cui è esposta e studiata la responsabilità ipnotica. Non passò molto tempo che *Liebelei* sopratutto, e *Freiwild* e *Das Vermächtnis,* che meno incontrarono il favore del pubblico, mostrarono come nel giovane e riputato medico fosse da riconoscersi uno dei più brillanti ingegni di scrittore nel quale l'energia dell'estetica realista era temperata da non comune delicatezza di osservazione psicologica.

Arturo Schnitzler.

A queste opere teatrali lo Schnitzler presto fece seguire buone novelle e buoni racconti, e nell'anno 1901 appunto un suo romanzo e una

(1) *Der Verrat von Metz,* von Karl Bleibtreu. Stuttgart, Krabbe, 1901.

sua novella sono certo tra le notevoli produzioni. *Frau Berta Garlan* (1) anzi è la prima narrazione di lunga lena cui si è provato lo Schnitzler. La trama dell'azione è sottile, quasi trasparente: forse forse sarebbe bastata appena per ricamarvi su una novellina psicologica come quelle di cui il Bourget ha dato l'insuperabile modello che da qualche tempo ripete senza rinnovare. Lo Schnitzler, dando prova di singolare valore artistico, ha esteso la novella sino alle proporzioni di un romanzo. Berta Garlan ha amato in giovinezza un uomo che è poi diventato celebre come artista: rimasta vedova, vivendo coraggiosamente del proprio lavoro in una oscura cittaduzza di provincia col figliuoletto, vuol concedersi un'ora di gioia nella lunga, monotona esistenza. E con entusiasmo giovanile, con l'anima vibrante per l'affetto gelosamente custodito, corre incontro all'uomo adorato, e torna con l'amarezza in cuore, poichè deve constatare che ciò che in lei è stata passione nell'uomo fu capriccio, ciò che ha formato il filo d'oro nella grigia trama della sua esistenza è stato l'episodio d'un breve istante nella vita dell'artista festeggiato.

Tratti più particolarmente proprii dello Schnitzler io trovo piuttosto nell'altro scritto: *Lieutenant Gustl* (2), che ha suscitato qualche polemica. Il racconto, succinto, nervoso, ha qualità maupassantiane: la scelta del soggetto, lo scorcio efficace, la rapida successione dei moti dell'anima: qualità che lo scrittore viennese ha in comune col maestro francese senza che possa parlarsi di imitazione. In fondo, questo *Lieutenant Gustl* è un monologo: è ciò che si leggerebbe in un cervello umano se vi si potesse leggere. Il *tenentino Gustavo*, rincasando, è stato offeso da un fornaio, un pezzo d'uomo tant'alto e grosso, e non ha potuto reagire. Chiuso nella sua stanza, medita a lungo se debba uccidersi, e ciò non tanto per l'offesa nel rapporto diretto tra l'offensore e lui che infine bisogna pur dire, per quanto spiaccia il bisticcio, ha dovuto soggiacere a un caso di « forza maggiore ». No, il tenente si ucciderebbe perchè l'offesa può esser fatta di pubblica ragione e rendergli impossibile l'esercizio della sua professione. Il giovinotto ha dunque risoluto di uccidersi, e la novella, scritta bene, svolge con maestria la notte angosciata, e tutte le sottigliezze del ragionamento, tutte le delicate sfumature di sentimento per le quali quest'uomo è fatalmente condotto a darsi la morte... Ma, la mattina dopo, il *tenentino Gustavo* sa che al bravo fornaio è venuto un colpo apopletico, e poichè l'offesa non ha più testimonii, risparmia a sè stesso il doloroso momento. La trovata c'è, non manca lo svolgimento perfetto: solo al lettore riesce difficile, e lo Schnitzler mi sembra non gli abbia dato elementi sufficienti, per interessarsi subito da bel principio al modo di ragionare del militare.

Max Halbe (3), la cui fama è più diffusa come autore drammatico che non come romanziere, ha scritto quest'anno una novellina garbata e gentile. Una storiella d'amore che lo scrittore finge inviatagli manoscritta da un'artista la sera avanti il suo suicidio; questo mezzuccio di presentazione nuoce, a parer mio, alla narrazione che per quanto breve e perchè breve è miniata e condotta con sentimento e decoro d'arte notevolissimi.

Ma tutti concordano nel ritenere che dall'autore di *Giovinezza*, di

(1) *Frau Berta Garlan*. Roman von ARTHUR SCHNITZLER. Fischer, Berlin, 1901.
(2) *Lieutenant Gustl*. Novelle von ARTHUR SCHNITZLER. Fischer, Berlin, 1901.
(3) *Ein Meteor*. Eine Künstlergeschichte von MAX HALBE. Bondi, Berlin 1901.

Madre terra, ci sia da pretendere qualche cosa di più. Max Halbe, che presto ha saputo liberarsi dall' influenza su lui esercitata da' primi drammi dello Hauptmann ed attestare ingegno originale, è tra i giovani su i quali la letteratura tedesca fa assegnamento ed egli non può mancare al compito suo.

VI.

Se Georg von Ompteda cominciò giovanissimo a dimostrare che nel brillante ufficiale dell'esercito era la stoffa di un promettente scrittore, la fama e la popolarità di lui, che è vicino ai quarant'anni, datano veramente dal 1896, da quel *Sylvester von Geyer,* che è un così efficace ritratto della vita militare tedesca. Ma tralasciamo pure le sue prime raccolte liriche, nelle quali ben si rintracciano gli elementi complessi che formarono le particolarità del decadentismo francese, pubblicate dopo il 1889. Tutte le varie raccolte di novelle, i primi romanzi erano tali da manifestare l'ingegno originale e da far constatare di volta in volta come l'evoluzione intellettuale del soldato che ormai aveva lasciato definitivamente la spada per la penna segnasse una linea sempre ascendente.

Georg von Ompteda.

E proprio qui bisognerebbe lamentare di nuovo l'assoluta indifferenza nostra - salvo il caso di pochi e rari privilegiati che viaggiano e sanno viaggiare - verso la vita e il pensiero del gran popolo che ci sta vicino e ci è congiunto, oltre che dal vincolo politico, da una calda simpatia. Non parlo, s'intende, di specialisti: gli scienziati, gli artisti, i letterati sono in contatto continuo; ma le classi nostre - così dette direttrici - vivono nell'ignoranza più profonda della produzione intellettuale tedesca. Non tocco dell'insegnamento della lingua confinato nei nostri Istituti tecnici! Ma quanti sono gli Istituti di istruzione superiore in cui si tengono corsi di letteratura tedesca? E quando qualche volonteroso si offra di assumerli corre il rischio di sentirsi rispondere che qualche regolamento lo vieta. E infatti i regolamenti debbono impedire che un po' d'aria e un po' di vita circolino nelle aule; l'ideale sarebbe che conservassero l'atmosfera di cinquant'anni fa! Peggio ancora se chi sia tanto ardito da far questa domanda non abbia con sè un bagaglio di fascicoletti in cui le note, ad attes ar la diligente ricerca, superino tre o quattro volte il *contributo!*

Così, se non fossero le rassegne - e bisogna convenire che le più giovani e battagliere son tra le prime ad additare qua e là ciò che sembra meritevole di attenzione nella produzione straniera - i pochi che s'interessano a sapere ciò accade fuori di questo nostro paese rimangono alla mercè degli editori. E non sempre essi son guidati da chi sappia scegliere. Dell'Ompteda, per esempio, a notizia mia, non è stato tradotto nulla. E a parer mio dovrebbero tradursi *Sylvester von Geyer* e *Eysen,* il romanzo del 1900, un libro degno in tutto e per tutto

dei romanzi e delle novelle, che fecero rapidamente conquistare all'Ompteda un posto invidiabile nella letteratura del suo paese. Quest'anno uguale buon successo è meritamente spettato a *Montecarlo* (1). Ritengo anzi che questa appassionata serie di scene drammatiche, raccolte intorno allo schema di una tesi cara allo scrittore - la parte che deve e può assumere l'antica nobiltà nel rapido divenire e rinnovellarsi della vita moderna - sia superiore come concetto ed esecuzione al precedente lavoro dell'Ompteda.

Qui le descrizioni sobrie, ma trattate con una evidenza da *pointesèche*, rievocano tutto il maraviglioso sfondo dell'incantata riva in cui a tanta bellezza naturale si aggiunge tanto artificio: qui la figura del protagonista è trattata così magistralmente da assurgere alla dignità di tipo. Per modo che l'ufficiale altiero, orgoglioso del privilegio di nascita, del *rango*, che giuoca su di una carta tutti o quasi tutti gli elementi della vanità sua e deve abbandonar l'esistenza, rimane a lungo scolpito nella memoria e rivela doti e qualità proprie di un'intera categoria sociale.

VII.

Indipendenti dai gruppi sin qui ricordati sono tre altri scrittori dei quali debbo brevemente intrattenermi. E più indipendente di ogni altro Peter Altenberg. Un giorno, qualche anno fa, mi vidi capitare un libro curioso ed una lettera non meno curiosa: ma libro e lettera rivelavano un ingegno giovane, fervido originale. « Io sono soprattutto e soltanto - mi scriveva Peter Altenberg - per abbattere e distruggere la forza tirannica della *bella maniera di esprimersi*, purchè si affermi una individualità ». E il libro: *Wie ich es sehe* (*Come la vedo io*) confermava pienamente ciò che la lettera con ribellione annunziava. Si trattava di una raccolta di studii leggendo i quali pareva sempre di aver sott'occhio un quadro di maniera impressionista, che non cura la forma, che disprezza la linea, ma è pieno di luce, quindi di colore, di movimento.

Quel libro fece chiasso, venne tradotto: la figura di Altenberg diventò popolare, così come ce la mostrano i cataloghi degli editori tedeschi, con un cappellaccio a sghembo e due occhi vivaci dietro le lenti.

La nuova raccolta dello scrittore viennese (2) è sullo stesso tipo della prima. Quadretti di vita mondana, *estratti di vita*, come li chiama l'Altenberg: note di sentimento, storielle e drammi d'amore, ma non si potrà mai dare idea della concisione, della rapidità efficace con cui questo artista originalissimo sa cogliere i pochi tratti essenziali di una figura, di un avvenimento, di un'esistenza intera ed esprimerli con parole sapientemente scelte in una frase nervosa e quasi febbrile.

L'arte dell'Altenberg mi sembra possa definirsi con esattezza così: un cinematografo, in cui le immagini non siano prodotte dalla fotografia, ma da un pittore d'ingegno eletto, di tecnica sicura.

(1) *Montecarlo*. Roman von Georg von Ompteda. Fischer, Berlin, 1901.
(2) *Was der Tag mir zuträgt*, von Peter Altenberg. Fischer, Berlin, 1901.

Altro scrittore giovanissimo è Jakob Wassermann (1). Nato anch'egli a Vienna dopo il settanta, con la sua *Storia della giovine Renata Fuchs* ha attratto l'attenzione della critica, la simpatia vivace del pubblico.

Certe pagine di questo studio d'anima femminile ricordano veramente, per la finezza dell'analisi, per la felicità dell'espressione, i tipi muliebri rievocati dai Goncourt. Il libro non ha una trama tale da poter essere condensata in poche parole; ma i pregi di stile, l'atmosfera addirittura moderna, di cui sono avvolti i personaggi, fanno sì che questa promessa di belle opere future merita di essere additata al pubblico nostro.

Felix Holländer.

Così, non può dimenticarsi in uno sguardo dato alla produzione letteraria tedesca del 1901 il romanzo dell'Hollaender (2). Il romanziere slesiano, che sino dal 1891 ha dato anima, nelle sue pagine, alle più urgenti quistioni moderne, studiandole nell'aspetto particolare che assumono in Germania, raggiunge con l'opera odierna un non comune valore.

Si tratta di lavoro filosofico, ma senza nessuna aridità didattica: la trama del pensiero, che si svolge logica e salda, è velata dalla forma artistica per cui imagini poetiche e vivaci si adattano mirabilmente a vestire il contenuto profondo.

Col libro dell'Hollaender, chiudo la rapida rassegna, nella quale vorrei non aver dimenticato qualche notevole scritto. E ancora formulo il desiderio più volte espresso qui, nella *Nuova Antologia*, che il pubblico nostro voglia rivolger l'attenzione a una letteratura rigogliosa e fiorente, in cui forze giovanili ogni giorno si manifestano e si affermano con accento nuovo, con espressione gagliarda e gentile.

GUIDO MENASCI.

(1) *Die Geschichte der jungen Renate Fuchs*. Roman von J. WASSERMANN. Berlin. Fischer. 1901.

(2) *Der Weg des Thomas Truck*. Roman von FELIX HOLLAENDER. Berlin. Fischer. 1901.

IL SOGNO DELL'IMPERATRICE

. . . . . i gioghi al ciel vicini
Che Zeus, il padre, più benigno mira
Ove d'Apollo freme entro i divini
Templi la lira.

Il sole era tramontato come un eroe in una gloria sanguigna, ed ora, le macchie dense dei boschi di Maccarese si disegnavano in nero sul cielo paonazzo che rapidamente impallidiva, illanguidiva, si diluiva nel latte di una tenue luce vespertina. Poi, mentre il treno correva contro le boscaglie cupe, apparve, a sinistra, il mare, opalino; e tutto l'orizzonte e il cielo e la campagna attorno si irradiarono di chiara luce diffusa in ogni atomo, in ogni vibrazione: una luce che parve essere in tutte le cose - *e parea che la terra illuminasse il cielo.*

E proprio in quel punto io leggevo, in un piccolo libro intitolato: *Regina di dolore,* scritto in italiano da un giovane greco educato a Vienna (un libro internazionale quanto questa *Antologia*), le parole con le quali il giovane entusiasta, anima ardente che s' è consumata in una gran fiamma d'adorazione purissima, commemora l'approdo all' isola sacra, il primo ritorno a Corfù al seguito della imperatrice Elisabetta:

— Venendo da un'altra terra, tetra e vecchia, io giungevo ad una riva incantata, ove una vita più luminosa soggiornava. Ah! per sicuro io mi trovavo in un'altra regione dell'esistenza e della sensibilità. —

Io avevo preso meco, nel breve viaggio, il piccolo libro in cui sono grandi pensieri e magnifici ricordi, per una volgare preoccupazione giornalistica: in questo momento in cui molto si parla dell' impianto di una bisca nell' isola di Corfù e della opposizione del Re di Grecia, nobilissima di fronte alla utilitaria acquiescenza del municipio corfiota, e molti ne traggono argomento ad evocazioni classiche, risalendo per l'ampia strada spianata dal « traduttor dei traduttor d'Omero », alle antichissime memorie della sacra isola iliaca, io, che ho predilezioni romantiche (*et pour cause!*) avevo voluto, invece, rileggere la descrizione dell' *Achilleion,* della imperiale villa marmorea e dei giardini olezzanti e dei boschi di ulivo e di cipresso in cui aggiravasi come anima in pena - una grande anima in incommensurabile pena - l'imperatrice Elisabetta; e del cui mistero, inaccessibile, finchè ella visse,

ad occhio profano, si compiaceva fino a sorriderne, ella che non rideva o sorrideva mai, che amava di ripetere i versi di Baudelaire:

Je hais le mouvement qui déplace les lignes
Et jamais je ne pleure et jamais je ne ris.

o la sua propria definizione profonda: *Il riso e il pianto sono come cenere sotto la quale soffoca la brace della nostra anima.*

Eppure, nel profondo compiacimento d'aver potuto finalmente realizzare un suo sogno di bellezza e di averlo potuto sottrarre alla curiosità volgare e profanatrice, ella, guardando il fitto velo d'alberi secolari che isolano il palazzo e i giardini dalla parte di terra, spesso sorrideva maliziosamente dicendo:

— Gl'inglesi sono disperati di stare appostati per ore intere sulla collina, senza riuscire a veder nulla.

Per una di quelle rare armonìe tra i pensieri, i fatti e le cose circostanti, che creano, in alcune ore - rarissime - dell'esistenza uno stato d'animo delizioso d'appagamento e d'acquiescimento inconturbato che nessuna parola può rendere, e solo può intendere chi ne abbia provata la pacificazione dolcissima in ore torbide e agitate, io, che avevo fino a quel momento del viaggio breve e non lieto, attraverso le terre acquitrinose e le giuncaglie fradice e il miasmatico umidore della terra desolata dall'ultima inondazione, guardato alle cronache dei giornali fitte e fosche di volgari tragedie quotidiane, per rischiararmi l'anima avevo aperto in quel punto il libro del Christomanos, il suo « diario » di poeta in adorazione, di asceta in estasi: un piccolo libro di bellezza e di poesia scritto in cattiva prosa. L'impressione fosca dell'ultimo fatto di cronaca - un suicidio a Montecarlo - era svanita sullo sfondo purpureo del tramonto dietro le boscaglie cupe e pregne di miasmi letali. Ora, dalle pagine del piccolo libro emergeva una figura feminile di rara bellezza, e appariva idealmente chiara e luminosa nella pallida luce vespertina, sul mare.

— Ho qualche momento, anzi periodi interi di tempo in cui non sono capace di vivere se non sul mare, o nel mare - ella confidava al giovane che ne ha ricordata ogni parola, ogni pensiero nel libro in cui rivive, incantevole, l'augusta donna. —

— La vita a bordo significa qualcosa di più d'un semplice viaggio. È una vita ammigliorata, e anzitutto più vera... È un vivere ideale, chimicamente puro, cristallizzato, senza verun desiderio e senza coscienza del tempo: la percezione del tempo è sempre dolorosa, perchè dà la sensazione del vivere. —

E sul suo *yacht Miramar* (nome contristato anch'esso da foschi ricordi come ogni cosa che toccasse da vicino la donna tragica) sotto la *tenda d'Isolda,* respirando profondamente, ella dice ancora:

— Sul mare il mio respiro si dilata; pare si regoli sopra i marosi: quanto più le onde diventano ampie, tanto io respiro più profondamente... Io penso che il mare ci disumanizzi; che esso non tolleri in noi nulla dell'animalità terrestre. Nella burrasca, sovente mi sembra che io stessa sia divenuta un'onda spumeggiante! —

E il giovane maestro di greco, il quale raccoglie avidamente e trascrive ogni parola della sua signora, il filosofo ammaliato, il poeta estatico, ricorda d'essere rimasto « a guardarla come abbacinato » mentre ella viveva così, visibilmente, quella sua splendida vita interiore di pensiero luminoso e ardente fantasia, sul mare,

E in un giorno di procella, la strana donna - di cui fu così poco nota la vasta cultura, il pensiero altissimo e il gusto squisito, e troppo le fantasie bizzarre - vuole egli le legga, sulla tolda, sotto il cielo minaccioso, qualche pagina del *Ciclo del mare del Nord* di Heine:

Sta una donna bella e malata
Diafana e bianca come di marmo
E il vento sparpaglia le sue chiome
E trascina il suo tetro canto
Sopra il mare deserto e procelloso.

Il lettore si sentì sussultare per un indefinibile brivido, poichè la immagine gli parve fin troppo simile alla realtà presente... Ella, l'Imperatrice, immobile, guardava il mare, i gabbiani, aspirando avidamente, a pieni polmoni, la poesia e la salsedine, vivificatrici.

*
* *

Colui che ha ritenute, nell'anima affascinata, ad una ad una le parole della Imperatrice, e le ha trascritte dopo la sua morte - come gli Evangelisti le parole di Gesù - religiosamente; e le ha incastonate nell'oro puro della sua adorazione perenne, e legate in una ininterrotta corona di laudi, in un rosario di misteri dolorosi, gaudiosi e gloriosi, è un giovane greco, filosofo per laurea e poeta per ispirazione, che il caso spinse sui passi dell'augusta donna, quando ella, nella sua avidità insaziabile di bellezza e di poesia, volle un maestro di greco antico e un lettore di capolavori moderni.

Il barone Nopcsa, Gran Mastro di Corte della Imperatrice, sapeva di due studenti greci, coltissimi, studiosissimi, due fratelli d'affetto tenerissimo e di vita esemplare, appollaiati in una cameretta, in « quelle immense caserme d'affitto che s'allineano sull'*Alserstrasse*, a Vienna ». Ne elesse uno a caso, lo invitò ad assumere l'onorevole ufficio, lo mandò a prendere in un carrozzone di Corte « tutto seta e raso », e lo gittò, come un mazzo di fiori o un cagnolino raro, ai piedi della Imperatrice. Ella trovò in lui, e negli ultimi anni della sua tragica esistenza, un compagno prezioso, un devoto, un fervente.

La magnifica Imperatrice - che fu una infelicissima donna e morì ammazzata come un cane rabbioso - vive luminosa, eterna, nelle pagine pie e nell'anima perennemente prostrata in adorazione del giovane greco che è il suo storiografo inimitabile, poichè egli ha scritto soltanto la storia di un'anima, ed ella fu, sopra ogni altra cosa, una grande e rara anima.

*
* *

Quando apparve il libro - che è già vecchio di un anno - io che lo lessi con vivissimo interesse e commozione, lo misi da parte, fra i libri che si rileggono, i *livres de chevet*, per le ore libere, per quei saturnali dello spirito in cui gli schiavi della produzione letteraria quotidiana s'abbandonano voluttuosamente a un'orgia intellettuale di pensiero spontaneo e lettura d'elezione. E non volli scriverne per il presentito fastidio della grande, della troppa pubblicità che avrebbe avuto. Già vedevo i pensieri eletti, le nobili parole dell'augusta donna trascinate, come le delicate e soavi meditazioni di Maria Baskirtscheff,

per tutti i *boudoirs* odorosi di *Jardin de mon curé*, fra le anarchiche lascivie del *Journal d'une femme de chambre* e le svenevolezze concettose della *Princesse lointaine*.

Quella intima vita ideale di una creatura d'eccezione, che ha saputo sottrarre alla curiosità della folla tanta parte di una esistenza intessuta di disastri e catastrofi: quei misteri di un'anima eroicamente ritrosa, che seppe contendere alla volgarità il segreto di sentimenti e pensieri continuamente e fatalmente divulgati dalla sventura, dovevano eccitare, insieme, la curiosità volgare e il *dilettantismo* raffinato...

Invece, un solo, che io sappia, scrittore degno ha ricordato il libro squisito onde emana un profumo d'anima inebbriante.

Tutta la tragica storia di quella *figlia privilegiata della Natura*: tutta lei stessa nella sua bellezza, nella sua grazia, nella sua intelligenza, nel corpo delizioso e nell'anima divina, è in quel libro che ricorda soltanto le sue movenze ed atteggiamenti, alcune sue parole, i luoghi da lei prediletti: poichè ella viveva soltanto di una sua vita interiore, profonda, fervida e luminosa: un abisso di luce e di fremiti, una magnifica vibrazione ininterrotta, perenne, che si rivelava appunto - e unicamente - in quelle manifestazioni e predilezioni.

Ed io, forse, ho ripreso a leggere quel piccolo libro soltanto per un pervertito gusto di contrasti stridenti, per ripensare ogni selva, ogni vetta, ogni insenatura, e tutti gli alberi e i fiori e le onde e i suoni e i colori dell'isola sacra in cui si diffuse - ultima consacrazione ideale - un'anima rara, ed immaginarli oggi adibiti alla ornamentazione e alla scenografia fondamentale di una bisca, da un *sindacato* d'industriali loschi... Poichè si formano, oggi, *sindacati* anche per organizzare disastri famigliari e suicidi, per trascinare gli uomini alla rovina e alla morte!

***

Oltre il porto di Corfù, oltre i *giardini di Nausicaa* chinati sul mare come in uno slancio appassionato, oltre il porto dei Pheaci dove Ulisse s'imbarcò sopra la rapida nave per l'Itaka, sotto una costiera prolungata, tutta rivestita di oliveti, che si protende nel mare, è la piccola baia di Benizze.

— Dalla spiaggia comincia a salire assai in alto un dolce clivo, mollemente ricoperto di una lanugine d'argentei ulivi; e, in mezzo a questa luminosa mollezza, neri cipressi drizzansi solitari in mezzo ad un mare scintillante nel sole e, come alberi di navi sommerse, contemplano il vuoto mare ai loro piedi desolatamente. Ma sulla vetta, di tra le ultime onde di fogliame, il bianco *palagio d'Achille*, abbagliante, sorge. —

Così descrive l'arrivo alla baia di Corfù, il giovane elleno che accompagna, interprete di parola e di bellezza, la Imperatrice austriaca. Ella indovina la commozione sua per quel primo ritorno in patria: ed egli, alla divinazione gentile, risponde degnamente:

— Non è questo solamente il paese in cui son nato, sibbene il paese dove *mi sento essere io stesso*: è la patria della mia anima che mi riceve adesso, perchè adesso soltanto, e per la prima volta, sono diventato degno di essa.

— Allora noi siamo compatrioti - disse l'Imperatrice: e nei suoi occhi, sotto la frangiata palpebra, un lampo passò, indescrivibile, e

subito si spense. Ma la sua bocca si piegò nella famigliare curva, più dolorosa del pianto.

E proseguono verso la villa ideale e il palazzo, dove la tragica sognatrice ha materiato in marmo e volatilizzato in profumo di rose e giacinti il suo sogno divino.

*
* *

Molto i giornali hanno narrato e descritto, mentre ella viveva, e più quando la morte violenta rese l'argomento *palpitante* (ironia del gergo!) *d'attualità;* molto hanno pubblicato e illustrato delle meraviglie di quella chiusa e recondita delizia imperiale, ch'era, poi, un rifugio, o meglio ancora, un tempio; e molte furono le inesattezze e le fantasticherie accreditate presso il pubblico dal *reportage* internazionale, escluso rigorosamente dall'*Achilleion,* finchè la Imperatrice visse, disinteressatosi della splendida dimora, singolarissima, non appena ella fu morta. E più insistentemente fu affermato averla costruita e adornata a glorificazione di Arrigo Heine, poeta prediletto, e a lui dedicata, e, in memoria di lui ornata, nei pensili giardini, unicamente di rose.

— I giornalisti mi fanno un gran merito - ella diceva - d'esser sua ammiratrice: essi vanno superbi del mio amore pel loro Heine. Ma io amo in lui il suo infinito dispregio della propria umanità e la tristezza di cui lo riempiono le cose di questa terra. *L'incredulità* di Heine *quanto al proprio sentimentalismo e al proprio entusiasmo* è anche la mia fede. —

E veramente l'analogia dell'anima complessa di Elisabetta... stavo per scrivere Elisabetta Siddal, invece di Elisabetta di Wittelsbach, tanto l'eroina prediletta di Dante Gabriel Rossetti è simile alla prediletta del Dolore e della Morte: e dell'una come dell'altra, le molteplici inesauribili essenze spirituali sgorgano da un calice perfetto. Ma nella molteplice anima di Elisabetta è un succo amaro stillato dalle lacrime che non pianse. E in quell'amarezza è l'analogia con l'ironia caustica che bruciava le ali ai sogni del poeta proprio nel punto che spiccavano il volo. Quell'amarezza si ritrova spesso, improvvisamente, nelle parole alate dell'Imperatrice.

Percorrendo un viale di limoni in fiore, che pare « abbiano indossato le loro vesti nuziali », ella aspira inebbriata quell'aulente dolcezza che biancheggia tra il fogliame denso; e subito esclama: — Anche questo dileguerà e poi... i limoni sono agri assai. —

Un altro giorno, il giovane greco, guardando le rovine di un castello, sul promontorio di Paleocastrizza, evoca la immagine poetica di qualche principessa innamorata che, da quelle torricelle, da quelle alture, esalasse i suoi sospiri verso il mare d'occidente. E la Imperatrice risponde:

— Il signor Von Warsberg nel vedere quei ruderi sognava di un « Castello degli Angeli ». Quanti « signori del creato » altrettante romanze!... —

E proseguendo a guidare il giovane suo lettore e maestro nell'isola iliaca e fra le meraviglie dell'*Achilleion,* ella gli parla, con mal dissimulato rimpianto, della sua prima idea di lasciare quel suo prediletto soggiorno alla sua figliuola prediletta, l'arciduchessa Valeria.

— Ma suo marito detesta gli ulivi e il mare - soggiunge con voce mutata - e l'arciduchessa Valeria ama assai suo marito... Epperò sarà meglio che io venda l'*Achilleion,* e i figli di lei, che sono molti, ne abbiano il danaro. Insieme venderò magari la mia particolare argenteria, marcata col mio delfino (il delfino di pietra che è sul molo di Corfù, ch'ella amava come un amico e chiamava: *il mio ridente filosofo*); forse un americano se ne invoglierà. Ho in America un agente per questo..." — Così parlava talvolta « colei che incarnava la contemplazione e il sogno sopraterrestri », quasi a volersi costringere ad essere « una donna qualunque, che pensi solo a cose molto pratiche e triviali, e ne faccia il soggetto della sua conversazione ».

Passeggiando nel *Giardino delle Muse*, ella si sofferma lungamente innanzi ad ogni statua, quasi volesse presentarle il suo giovane compagno, degno di renderle omaggio. Poi a un tratto, volgendosi a lui:

— Le ho fatte comperare a Roma; appartenevano al principe Borghese; ma costui fece bancarotta e dovette vendere i suoi dèi... —

— Non è forse questo l'amaro sorriso in cui si risolvono i più profondi e melanconici sospiri della poesia heiniana?

E, veramente, come nello spirito della Imperatrice, così nei giardini dell'*Achilleion* è un cantuccio privilegiato per Arrigo Heine, e un tempietto a lui dedicato tra i rosai.

Ma tutta la villa meravigliosa è come un Pantheon della Poesia e della Bellezza. Omero rapsodo, Esopo favoleggiatore, Apollo con le vergini Pieridi, la Pèri della luce sulle ali del cigno, Venere, Diana, *Notre-Dame de la Garde* patrona della gente di mare, Antinoo, Bacco fanciullo, Achille morente, tutti i simulacri di una forma di Bellezza, tutti i simboli di un pensiero di Poesia, vi sono venerati con un eclettismo di adorazione che sbalordirebbe, anzichè commuovere, se non se ne indovinasse il fervore e la sincerità profonda in tutte le altre superstiti manifestazioni e rivelazioni della molteplice anima di Elisabetta imperatrice.

Ma sul cancello d'entrata è scritto: ΑΧΙΛΛΕΙΟΝ; ma il palazzo marmoreo fu consacrato al « piè veloce » Achille dalla Imperatrice, che ammirava, sopra ogni cosa, la bellezza, e amava più d'ogni cosa gli esercizi violenti, le lotte, le corse, le ascensioni. — *Ascendere* - diceva - è più seducente di qualunque *vetta* si raggiunga. Per me una cima non è *meta,* ma *ostacolo*... Ad Achille ho consacrato il mio palazzo, giacchè personifica per me l'anima ellenica e la bellezza della terra e degli uomini. Lo amo perchè era rapido alla corsa, perchè era forte e fiero... perchè non riteneva sacra che la propria volontà, nè per altro visse che per i suoi sogni. E la sua tristezza gli fu più cara della vita. —

Anche a lei, alla « superba Imperatrice » la sua tristezza fu più cara della vita, e si sommerse in quel mare d'angoscia, nella solitudine dell'isola sacra, nell'isolamento del mare - o della folla. — In Isvizzera - ella diceva senza sapere che grandezza fatale si raccogliesse nel breve giro di quelle sue parole - in Isvizzera, *Ginevra è il mio soggiorno preferito,* perchè ivi io mi dileguo nella folla cosmopolita.... —

Anche lei non per altro visse se non per i suoi sogni, che disseminò pei clivi fioriti d'anemoni e asfodeli, nei giardini olezzanti di giacinti e di rose, nelle selve d'ulivi argentei e nelle cipressaie tenebrose, nei boschetti d'aranci ricchi d'oro pendulo, nelle piccole insenature azzurre di Garitza e di Chalikiopoulos, sulle cime aride e brulle

dei monti Acroceraunì dove abitano le Eumenidi, sulle eccelse corna gemelle del Pantokrator baciate dai primi raggi del sole, nel *giardino delle Muse,* nel *padiglione d'Ermete,* nel *portico dell'Odissea,* nel *peristilio degli Atleti cestiferi,* sulla marmorea scala dalla volta magnificamente istoriata col *Trionfo d'Achille* trascinante il cadavere di Ettore attorno alle mura di Troia: e tutti li raccolse in un solo sogno di solitudine che potè interamente realizzare solo nell'isola sacra, fra la piccola baia di Benizze e l'altera cima d'Aiakyriaki.

*
* *

Ed ora, di quei luoghi in cui aleggiò l'ineffabile sogno, quale è dunque con più cupido desiderio richiesto dal sindacato?... Dove, precisamente, fra le Iddie, i Poeti e gli Eroi, dovrebbe sorgere la bisca?... Gl'inglesi, allora, non starebbero più appostati per ore ed ore sulla collina. Ma tutta la folla cosmopolita, tutta la volgarissima folla voluttuaria, ricercatrice sapiente e profanatrice incosciente delle più pure bellezze, perennemente fluttuante dai laghi tersi fra i ghiacciai ai golfi azzurri della Riviera fiorita, potrà scendere nella villa imperiale, potrà passeggiarvi, soffermarvisi, ed anche suicidarvisi, fra i mirti e le rose.

FEBEA.

IL PROBLEMA DOMINANTE

NOTE SULLA RIFORMA AMMINISTRATIVA E TRIBUTARIA.

Sotto il pungolo della propaganda sovversiva, invadente ormai anche classi e Provincie finora refrattarie, si riscossero da qualche tempo gli uomini d'ordine d'ogni partito. E parendo ai più che l'enorme pressione dei tributi e le mal regolate relazioni tra capitale e lavoro siano legittima causa e facile pretesto al malcontento e alle agitazioni, uomini insigni (1) e Governi fecero principale oggetto dei loro studi la Riforma tributaria e la Legislazione del lavoro.

Ma per la Riforma tributaria, propositi e disegni di Ministeri e di ministri andarono successivamente scomparendo o si sgretolarono sotto la critica delle Commissioni, finchè precipitazione di discussioni e lassitudine generale condussero in porto l'ultimo disegno di provvedimenti finanziari, dai quali nessuno, per vero, attende effetti molto larghi politici ed economici, e che della Riforma tributaria non pretendevano del resto di essere che una breve prefazione.

Il libro della grande Riforma è quindi ancora da scrivere.

Per la Legislazione del lavoro appare bensì prossima, se nulla la contrasti ancora, la creazione di un Ufficio centrale del lavoro, ma nè questa nè altre consimili provvidenze potranno aver per lunga pezza altro risultato che di raccogliere elementi per la codificazione di questo diritto nuovo che sta appena formandosi nelle coscienze e deve incarnarsi nelle consuetudini.

Siamo così, per entrambi gli argomenti, a quel punto nel quale, mentre il fare si proclama urgente, la preparazione si dimostra immatura. E da ciò proposte senza larghezza e precisione di intenti, discussioni confuse e senza fede, risoluzioni senza efficacia. E nel Paese aumenta il numero degli illusi che sperano nella rivoluzione, dei timidi che invocano la reazione, degli scettici che si appartano dalla pubblica vita. Eppure intanto il bilancio migliora e, quel che è più, spesseggiano le prove del risveglio economico del Paese, al quale si aprirebbe sicuro un avvenire di prosperità se abilità di Governo, saviezza di maggiorenti e buon senso di popolo si unissero, e presto, per rassodare quel sentimento di stabilità e sicurezza senza del quale il capitale si impaura e il lavoro languisce e manca. Per ciò ottenere, non basta ai Governi parlare di Riforma tributaria e di Legislazione del lavoro, formule vaghe e gravi anch'esse per molti di illusioni e di minaccie: ma vuolsi esporre un programma completo, da attuarsi per

(1) Sonnino, *Questioni stringenti*, in *Nuova Antologia*, settembre 1901. — Lacava, *Riforma sociale*, 1901, pag. IX. — Gallo, *Nuova Antologia*, ottobre 1901. — Alessio, *Giornale degli Economisti*, 1901.

gradi, nella cui chiarezza si estinguano e si acquietino timori legittimi e si appaghino le ragionevoli speranze. E per la Riforma tributaria, nessun programma sarà completo nè chiaro se non comprenda tutto il problema tributario non solo in estensione, cioè nelle *entrate* dello Stato e degli enti locali, ma anche in profondità, cioè nella ragione dei tributi, nelle *uscite*, vale a dire nella essenza e modalità dei pubblici servizi che sono cagione della spesa. Organati come sono attualmente, i servizi pubblici hanno esigenze inesorabili e crescenti, e l'illusione di larghe economie ha omai fatto il suo tempo. In tale stato ogni accenno a semplici riforme di tributi suona, nella generale sofferenza, speranza di sollievo impercettibile per gli uni, minaccia di aggravio sempre incomportabile per gli altri ed è trastullo vano, pericoloso pei bilanci e per le legittime speranze di non lontane conversioni e per l'economia del Paese.

D'altra parte, a rivedere l'organamento funzionale di tutti i servizi e specialmente dei servizi locali, ci urgono altre immediate e gravissime ragioni.

Accertamento di mali e disordini incomportabili, resi pubblici da solenni inchieste e facilità congenita di sospetti e di esagerazioni, impongono ormai che la limpidità e sincerità del Governo locale siano assicurate contro le frodi e le insipienze e contro le intromissioni e le corruzioni di uomini e di Governi centrali, e che freni e controlli, palesatisi non solo disadatti, ma pericolosi, siano con ben altri elementi e modelli formati e rifusi, aprendo a tutti gli interessati chiara la ragione degli atti delle pubbliche Amministrazioni e delle loro conseguenze. E anche per la Legislazione del lavoro il pubblico intuisce ormai che assai incerta e lenta sarà l'opera legislativa e l'efficacia di provvedimenti generali, e attende il miglior sussidio di esperienze e di soluzioni efficaci piuttosto dalle molteplici iniziative che privati, Associazioni ed Enti locali meglio organati potranno svolgere negli svariatissimi centri della nostra vita industriale ed agraria; ed alle quali il Legislatore verrà man mano concedendo autorità di riconoscimento, di disciplina, e larghezza di estensione.

E prima di attuare nuovi istituti di arbitrati obbligatorii, o simili, sarà indispensabile che quelli già creati, per esempio i *probi-viri*, siano veramente messi in condizione di dare il frutto che se ne può sperare, rendendone obbligatoria la costituzione nei centri principali e facendo sì che in tutti i casi di sciopero e di contestazioni collettive debba intervenire necessariamente il loro giudizio od almeno esser reso pubblico il loro parere.

E così non varrà parlare di Legislazione del lavoro dove, traendo norma dalle consuetudini locali, non si trovi il mezzo di assicurare da ambe le parti l'esecuzione del contratto, dopo che potè esser tolto di mezzo ogni abuso nello stipularlo. Senza che sia assicurata la esecuzione dei patti, ogni disposizione diventerebbe accademica.

Se queste, come a me pare, sono le cause per le quali agli studi e ai disegni di riforma nessuna agitazione od aura di potente consenso risponde finora nel Paese, ne risulta evidente la necessità di preparare ed enunciare un piano completo di graduale riordinamento funzionale, nel quale soltanto la Riforma, e specialmente la Riforma tributaria, si adagerà logica e naturale.

Riordinare i servizi perchè costino meno e siano in ogni caso meglio e colla massima utilità e chiarezza adempiuti, e poscia attri-

buirvi l'entrata, cioè l'imposta più appropriata e sufficiente: sta in ciò tutto il cómpito della Riforma funzionale o, se vuolsi, del decentramento amministrativo.

Parlo di decentramento amministrativo e non di autonomia comunale, espressione affatto impropria, benchè ormai gradita a molti e specialmente ai partiti estremi. Per essa si chiede troppo se vuolsi tendere alla soppressione impossibile di ogni azione e controllo dello Stato sui Comuni: troppo poco se vuolsi restringere il riordinamento alle funzioni dei Comuni che non potrebbero di un ordinamento nuovo essere il solo, nè forse il principale cardine.

Nè forse risponde appieno al bisogno anche l'espressione di decentramento perchè, modificate ormai molte idee e quindi i termini del problema, si riconosce dai più che se lo Stato debba cedere agli Enti locali parecchie funzioni, talune altre dovranno invece da questi passare o ripassare allo Stato accentrandosi maggiormente. Ma la minore proprietà della parola passata nell'uso non toglie certo l'urgenza della cosa, e l'annunzio di un programma di Governo che risolutamente affrontasse il problema, troverebbe, a mio avviso, nel Paese non l'apatia, ma vivezza di discussione e larghezza di consenso.

E di ciò vorrei poter persuadere l'on. Bertolini che, nel pregevole studio « Fasi del Governo locale » (1), ritiene ormai dominante, e divide, lo scetticismo di riforme radicali. E poichè egli sottilmente riassume come ragioni di questo scetticismo tutte le possibili obbiezioni contro la necessità e l'urgenza del decentramento funzionale, sarà opportuno rispondere prima di concretare radicali proposte.

Egli asserisce rallentata nel Paese l'agitazione per il decentramento già assai viva, e ormai subentrata l'apatia.

Ma a prescindere dalle cause che egli riconosce e che divergerono l'attenzione del Paese dall'argomento: instabilità di Ministeri, scandali bancari, agitazioni di piazza, riconquista del pareggio, guerra d'Africa, ostruzionismo, noi crediamo che il movimento, se ha apparentemente perduto di estensione, abbia guadagnato in intensità e serietà.

Ormai non solo monografie di Comitati e di studiosi (2), ma gli Atti del Congresso delle Amministrazioni comunali e provinciali a Torino nel 1898 provarono che tutte le Provincie aderivano al movimento e, quel che è più, le discussioni e le proposte d'allora e le pubblicazioni che ne furono la conseguenza (3) si concretarono non più in formule vaghe, ma in concrete e organiche risoluzioni e perfino in disegni di legge quasi completi. E se il soggetto sulle origini e la brevità delle discussioni poterono forse menomare i risultati del recente Congresso di Parma, per certo anch'esso vale a dimostrare non cessata l'aspirazione a migliori e più logici ordinamenti.

Ma l'on. Bertolini trova le cause intrinseche dello scetticismo nelle modificazioni dell'opinione pubblica in altri paesi e nel nostro circa i due punti essenziali del movimento decentratore, cioè sulla convenienza di un largo decentramento funzionale e di un aumento di autonomia.

(1) *Nuova Antologia*, 1° e 16 gennaio 1902.

(2) *Atti del I Congresso delle rappresentanze provinciali*. Monografie: Muggia, Castiglione, Casnati, Danco.

(3) Giordano, *Decentramento e autonomia*. Torino, 1900. — Gabbioli, *Prefetture, Provincie e Comuni*. Torino, 1901.

Ed egli sostiene che i due tipi opposti e classici di decentramento anglico e di accentramento francese da 50 anni sono andati smussandosi e che in Inghilterra ed America man mano aumentarono le ingerenze ei i servizi di Stato, e che all'opposto diminuirono in Francia, rafforzandosi così dappertutto il concetto della colleganza intima della vita dello Stato con quella locale, e della necessità di limitati freni e controlli, avvicinando a poco a poco i due tipi opposti a un tipo medio... E questo, in sostanza è vero, ma come e quanto distino l'un dall'altro ancora i due tipi ognun vede e per certo l'on. Bertolini più di tutti; nè egli dà le ragioni per cui crede che il nostro ordinamento, ancora così vicino al tipo francese, soddisfi in gran parte a questa tendenza media. E su questo punto la dimostrazione contraria io spero di poterla dare colle proposte concrete alle quali vorrei sperare di avere aderenti, coll'on. Bertolini, quelli che come lui conoscono i vizi dei nostri ordinamenti.

Ma l'on. Bertolini adduce ancora speciali ragioni per il nostro Paese contro l'opportunità positiva di una riforma radicale, e le concreta in tre argomenti:

1° Le condizioni speciali del Mezzogiorno, dove lo strapotere delle clientele e l'inerte bontà delle popolazioni renderebbero disastroso l'aumentare di funzioni e il concedere maggiore libertà agli amministratori;

2° La impossibilità di basare un buon decentramento sui soli organismi di Comune e Provincia e d'altra parte la assoluta inopportunità di creare in Italia autonomie a base regionale;

3° La intensità ed estensione che anche nel campo attuale vanno acquistando le funzioni dei Comuni, sicchè non si senta il bisogno di chiedere per loro altre funzioni allo Stato.

Ma alle acute obbiezioni ci pare facile e persuasiva la risposta. Anzitutto, è appunto nelle condizioni di molta parte del Mezzogiorno che noi ravvisiamo il più forte argomento di una radicale e urgente riforma.

A che hanno valso, là dove le inchieste ora han portato il ferro, Giunte amministrative e Consigli di Prefettura, prefetti e Governi contro le malversazioni, le ingerenze e le clientele? Oramai è di là che viene il grido di dolore, e mentre ogni uomo d'ordine assennato deve comprendere che in quelle Provincie sono accumulate le migliori riserve economiche e politiche del nuovo Regno italiano, l'Italia ufficiale deve arrossire di non aver saputo risolvere, anzi di avere estese ed aggravate, le difficoltà che affaticavano le ultime ore di Camillo Cavour.

La Riforma funzionale non può significare nemmeno in quelle provincie lasciar più libero passo ai malvagi, nè abbandono di controlli, ma bensì dovrà importare trasformazioni di organismi e di freni chiaritisi inadatti, introduzioni di responsabilità efficaci, apertura alla luce piena delle amministrazioni, e istituzione di congegni che educhino all'esercizio efficace del controllo le popolazioni, e rendano impossibile a Governi male ispirati di funzionare come tutori prodighi o corruttori. Che poi il decentramento non possa effettuarsi sulle sole basi locali di Comune e Provincia, concedo senza difficoltà. Ma ciò non deve avere per conseguenza la creazione di proprie e permanenti autonomie regionali, inammissibili in Italia.

I multiformi interessi locali hanno comprensioni territoriali svariatissime e la creazione di Consorzi speciali intercomunali e interprovinciali con giurisdizione diversa e amministrazione separata gerita col mezzo di delegazioni dei consortisti non avrebbe nulla di pericoloso,

nè di propriamente regionale. Se poi i Comuni già si sentono trascinati ad estendere le loro funzioni e anche nell'attuale ámbito hanno largo modo di farlo, ciò non può essere argomento per ritardare le riforme che devono appunto assegnare loro un campo d'azione logico e preciso e con mezzi acconci e garanzie e controlli ben determinati.

E potranno esservi per i Comuni forse più funzioni da abbandonare che da assumere, od equivalersi: ma è ben certo che alle funzioni di vita più intensa alle quali le opinioni prevalenti li chiamano non basteranno leggi speciali di concessione o di freno, ma è necessario tutto un organamento di congegni e anche di mezzi tributari che alle allargate funzioni coordini le facoltà dei bilanci e le modalità dell'amministrazione. Così tutto concorre a dimostrare indispensabile un riordinamento armonico e funzionale di tutti i congegni di Governo, e la Riforma radicale si impone con tutta l'importanza e l'urgenza di una questione morale.

I.

A una buona e completa soluzione del problema della Riforma funzionale sono omai da 30 anni andati spianando la via e il movimento delle idee e l'opera delle leggi.

Attraverso le rifusioni della legge amministrativa del 1878 e successivi ritocchi non solo mutò la base dell'elettorato divenendo la più larga d'Europa, ma divennero elettivi anche i sindaci e i presidenti delle Deputazioni provinciali e trovò origine il veramente grande istituto della Giustizia amministrativa che, da solo, è una grande conquista democratica. Ma tutte queste notevoli riforme hanno appena sfiorato la sostanza del riordinamento. Per tracciarne decisamente le linee organiche occorrerà ancora armonizzare le nuove tendenze colle antiche e chiare tradizioni del pensiero italiano, più che ispirarsi a stranieri esempi.

È dominante nella coscienza italiana il pensiero sintetizzato dal Romagnosi: dover esser lo Stato una grande educazione ed una grande tutela: non restringersi quindi ai soli uffici di conservazione sociale, ma concorrere a ogni ordine di progresso, rispettando e secondando le iniziative, integrando le deficienze individuali. Ma dello Stato moderno sono organi e il Potere centrale e gli organismi locali: nella divisione rispettivamente dei compiti niuno contesta seriamente al Potere centrale gli uffici della difesa verso lo straniero con la diplomazia e con le armi. Nè, in Italia, il buon senso e il sentimento unitario della maggioranza contendono al Governo centrale i compiti della giustizia, della sicurezza pubblica, della monetazione e della circolazione bancaria, dei servizi delle grandi comunicazioni ferroviarie e marittime, delle poste e telegrafi.

Nella discriminazione degli altri servizi è ristretta ormai la discussione. E anzitutto discutesi della circoscrizione amministrativa.

*
* *

Abbiamo ora due organismi locali, viventi di vita propria: Provincia e Comune.

Non occorrono altre autonomie: della Regione anche il solo nome ripugna: e par grave di dolorosi ricordi e di paurose minaccie. Ma se Comune e Provincia bastano come enti autonomi, ciò non importa che

debbano rimanere isolati e che anzi, come gli individui, l'associazione non debba talora essere anche per essi una necessità indeclinabile.

Fra gli 8257 Comuni d'Italia, 2029 non giungono ai mille, 961 non toccano ai 500 abitanti. Per gli scarsi bilanci dei minori le spese di amministrazione, di archivio, stato civile, posta, associazione e spesso i servizi sanitari, stradale, di istruzione pubblica son carico eccessivo e son quindi spesso male adempiuti. E qui il Consorzio dovrà intervenire ed essere obbligatorio perchè gelosie e gare e interessi non l'ostacolino.

Dai Comuni, come ora son costituiti, più che di nuove funzioni, s'eleva la richiesta di migliori e più adatti mezzi finanziari e di sfrondare la impacciante e inutile selva di visti, di tutele e di contratti, e di stabilire la efficace responsabilità degli amministratori. E di questi argomenti parleremo più innanzi.

Nei maggiori Comuni le esigenze e le correnti moderne tendono ad estendere il campo municipale all'esercizio dei grandi servizi di acqua, gas, comunicazioni tramviarie e telefoniche, assicurazioni, ecc., ecc., e per meglio adempierli nel pubblico interesse e per farne oggetto di introito finanziario. L'argomento fu magistralmente trattato dall'onorevole Bertolini (1), ed io che scrivo per gli stessi lettori, non ridirò i vantaggi e i pericoli che l'esempio altrui e la riflessione additano in questa estensione di servizi fatalmente imposta dalle esigenze moderne. Tuttavia anche in ciò, forse più fiducioso dell'on. Bertolini, io saluto con soddisfazione l'annuncio di un disegno di legge sull'argomento, poichè, se in Italia le iniziative comunali non hanno bisogno di essere esplicitamente consentite dalla legge, che le limita solo in modo negativo, è per me indispensabile che di fronte ai nuovi compiti, siano, occorrendo, classificati i Comuni secondo la rispettiva importanza economica e sociale e le condizioni finanziarie, e che siano con precisione stabilite le garanzie, non solo per il pubblico patrimonio, ma perchè le nuove funzioni non diventino mezzo di nuove e più pericolose clientele.

Da un prudente svolgimento di tali iniziative io molto attendo, più che per la finanza, per il progresso economico e sociale del nostro Paese. Però è pure evidente che non basterà dar modo ai Comuni di fare dei prestiti, ma occorrerà tutto un rimaneggiamento del regime tributario e amministrativo per apprestare mezzi acconci a tale estensione e far fronte senza disastri agli inevitabili pericoli. Ed anche in tale campo, la possibilità di larghi Consorzi intercomunali soltanto potrà rendere agevoli alcuni di questi servizi nuovi, come, per esempio, quello delle assicurazioni urbane ed agricole, ed anche taluni degli antichi e più pericolosi, come quello per le pensioni a impiegati, maestri, dipendenti, ecc.

Così, senza necessità di vita e rappresentanza autonoma, i Consorzi intercomunali provvederebbero a molti compiti ora male adempiuti dai Comuni isolati, e dall'organismo del Comune si passerebbe senza più a quello della Provincia.

La Provincia ha in Italia ormai, salvo poche eccezioni facili a correggersi, una base topografica reale e tradizioni ferme. Ma, così com'è, ha una vita chiusa e meschina: strade provinciali, brefotrofi, concorsi scolastici, manicomi (a prescindere da altre spese di casermaggio,

(1) *Fasi del Governo locale*, II, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1902.

sicurezza, tiro a segno, catasto, ecc., che dovrebbero esser richiamate allo Stato), sono spese prevalentemente rigide, e se toccano gravemente la borsa, non richiamano spesso l'attenzione del pubblico sulle relative discussioni.

E così accade che, talora, per legge umana, i rappresentanti son ridotti a richiamare attenzioni e simpatie con larghezze improvvide ma gradite al pubblico grosso, o con non meno inopportune estensioni nel campo più o meno elastico delle spese facoltative, e ne van di mezzo bilanci e contribuenti.

Eppure è nella Provincia, consociata o sola, che io ravviso la chiave di volta del nuovo edificio. Respinto il concetto della Regione o Circolo od ogni altro di nuovo ente permanente a base regionale, noi dovremo provvedere con amministrazioni speciali, separate per ogni oggetto e gerite da speciali delegati, a quei grandi interessi che comprendono riparti più o meno larghi dello Stato.

Il regime idraulico del Po e degli altri grandi corsi d'acqua, che ne interessano tutto il bacino, quello forestale che riguarda volta a volta tutto un sistema di valli e di versanti, il regime dei grandi porti, le spese per le Università, Istituti superiori d'arte e di commercio e agricoli, e servienti ora ad una ora a molte Provincie insieme, e la difesa sanitaria contro le epizoozie e quella stessa contro le malattie diffusive, e dalla fillossera, e la vigilanza su ferrovie economiche e tramvie interprovinciali, taluni altri grandi interessi, pure ammettendo che lo Stato possa esercitarvi cura suprema e, occorrendo, concorrervi, sarebbero certo bene affidati alla cura di Consorzi interprovinciali.

La questione dell'insegnamento superiore può dar adito a discussioni. E sicuramente l' affidarne il compito agli enti locali esige che prima sia ben risolto il problema, ora ridormiente, della autonomia universitaria e degli esami e dei diplomi di Stato. Ma è pure in questo sistema che troverebbero, assistiti dalla gelosa cura dei corpi locali e d'altra parte stretti dalle inesorabili esigenze dei mezzi e della concorrenza, o vita più feconda o feconde trasformazioni gli Istituti spesso rachitici che la vanità locale appende ora alle stremate mammelle dello Stato. Nè questo escluderebbe che, come agli esami e ai diplomi, così lo Stato sovraintendesse non solo ai programmi, ma anche all'insegnamento, e sorvegliasse la scelta degli insegnanti, dove nell' attuale stato della nostra cultura e delle opinioni vi ravvisasse un pericolo di deviazioni che a me non sembra soverchiamente temibile.

Alle spese si provvederebbe per ogni Consorzio speciale con contributi speciali, prima stabiliti, secondo l'interesse e le forze delle Provincie consorziate, e all'amministrazione del fondo stabilito darebbero opera delegati comuni.

Alla Provincia sola dovrebbe poi toccare altra larga messe di nuovi uffici. E anzitutto la cura delle strade nazionali e di quelle che, riunendo Comune a Comune, formano il complesso delle comunicazioni ordinarie di una Provincia, per cui si richiede omogeneità di buona manutenzione. Le strade cosidette nazionali con le ferrovie e tramvie attuali non hanno ormai importanza diversa dalle *provinciali* e d'altronde la Provincie dànno larga garanzia di provveder bene in proposito, e per lo più spenderebbero meno per tenerle anche meglio. Valga per tutti l'esempio recente della strada nazionale di Ivrea-

Aosta, che fino al 1892-93 costava in media allo Stato circa lire 920 per chilometro, e che ora, passata alla Provincia di Torino, è benissimo mantenuta con una spesa chilometrica di circa lire 436 senza che appaiano in proporzione mutate le condizioni del carreggio. Così le opere idrauliche e bonifiche di interesse provinciale e la concessione delle derivazioni d'acqua pubblica e ogni altra relativa vertenza che non assuma importanza di interprovinciale e non debba esser quindi oggetto di speciale consorzio, assai più speditamente e meglio e sotto gli occhi degli interessati sarebbe dalla Provincia istruita e decisa: nè mancherebbero mezzi di appello e freno contro le possibili aberrazioni.

La legge attuale accolla alle Provincie metà delle spese per gli stipendi, altre spese, per intero, degli Istituti tecnici, ma al carico non risponde alcun introito nè una speciale autorità di seria vigilanza. Ma sarebbe logico che alle Provincie toccassero non le spese soltanto, ma fossero dati i mezzi e la cura della istruzione speciale tecnica, professionale, agraria, dei poderi, cattedre ambulanti, condotte veterinarie, ecc., per le quali allo Stato basterebbe l'alta sorveglianza, e per cui le varie condizioni economiche e territoriali esigono specialità di adattamenti.

Più grave sarebbe, e pure io vi inclino, il lasciare alle Provincie la cura dell'istruzione secondaria e normale e anche, con qualche restrizione, della elementare.

Per la secondaria la questione di principio già fu risolta (art. 203 legge comunale e provinciale) e soltanto ne fu e giustamente rimandata l'attuazione a quando ne fossero provveduti i mezzi. E anche qui lo Stato potrebbe conservare l'alta direzione e la sorveglianza sui programmi, sugli esami e sui metodi per garantire anche in questo ramo della coltura unità d'indirizzo e bontà di insegnamento.

Per la scuola elementare tutti riconoscono che troppi Comuni, e specialmente i minori, non provvedono e non possono provvedere seriamente nè all'insegnamento nè agli insegnanti, delle cui dolorose odissee son piene le cronache dei paeselli. Ora, io non posso senza apprensione immaginare questa immensa macchina data in mano non solo alla burocrazia centrale, ma alle influenze parlamentari e agli interessi elettorali dei Governi. Il compito altissimo di istruire e di educare ben può compiersi dalle rappresentanze locali, purchè l'ambito ne sia abbastanza largo da elevarsi sopra le inevitabili gare e preferenze locali e non sia stremato dei mezzi indispensabili per la scuola e per i maestri. Il Governo ebbe ed ha il modo di vegliare con ispezioni e controlli al serio adempimento dell'obbligo e collo spirito nazionale dell'insegnamento: oggi esso vede gli inconvenienti, ma ogni suo sforzo s'infrange contro l'impossibilità da parte dei Comuni minori di adempire lealmente la Legge. D'altra parte, senza che la circoscrizione scolastica sia ingrandita e comprenda Comuni minori e maggiori, non sarà mai possibile nè una seria elevazione morale dell'insegnante, nè una organica classificazione di stipendi, nè una assegnazione ai provetti e ai migliori di quelle più comode residenze che l'età e le condizioni delle famiglie rendono necessarie talora, e conferiscono dignità ed attrattiva alla carriera. Ai Comuni maggiori che ampiamente provvedono alla scuola potrà e dovrà esser lasciata ancora di essa la cura e la direzione insieme coi mezzi per sopperirvi: ma alle Provincie meglio che allo Stato dovrà logicamente incombere la cura ordinaria della scuola elementare.

Son queste, a mio avviso, le grandi linee di un forte ordinamento amministrativo nel quale le funzioni di Stato, Provincie e Comuni troverebbero stabile assetto con vantaggio dei servizi e della pubblica finanza.

*
* *

Ma lo Stato, suprema tutela e giustizia, deve poter nel nuovo assetto esercitare validamente questi suoi attributi sovrani.

Come male vi corrispondano i congegni attuali di tutela e controllo, ce lo narrano le relazioni delle inchieste di Napoli, di Palermo e di Campobasso e le spesseggianti e spesso inonoratamente sepolte relazioni di prefetti e di commissari e i decreti frequentissimi di scioglimenti non sempre suggeriti dalla nefasta politica. Il bene fu spesso impacciato; di rado impedito il male, e talora favorito; e tardivo giunse quasi sempre il rimedio.

Inutile riparo sarebbe la già dal Rudinì vagheggiata classificazione dei Comuni, per cui i minori infrenati, più liberi dovrebbero essere i maggiori e i migliori.

Sarebbe troppo pericolosa o lasciata all'arbitrio la scelta dei migliori: sulla maggiore regolarità delle maggiori amministrazioni e sulla potenza preservatrice della pubblica opinione nei grandi centri non pare del resto che si possa sempre fare assegnamento.

Anche pei minori gli attuali ordigni son spesso causa di ritardi e inciampi o si risolvono in sigle spesso incoscienti di prefettizia visione.

Gioverà quindi lasciare in pace i rappresentanti del Governo politico e restringere ogni diretto esercizio di tutela alla Giunta amministrativa, che verrà composta di soli membri elettivi e responsabili, controllata nell'opera sua da un commissario, e sia pure il prefetto, ma meglio uno speciale delegato al quale competano unicamente poteri di richiamo, quasi Pubblico Ministero amministrativo. Ogni reclamo, di consiglieri o di elettori, cada nella competenza di questa magistratura amministrativa di primo grado e a lei competa, spontanea o provocata, la vigilanza sulla sincerità delle elezioni, la revisione dei conti e bilanci, l'approvazione delle deliberazioni di prestiti e spese oltre sessennali e quant'altro interessi nelle sue giurisdizioni Comuni e Corpi morali. Ristretto il numero delle approvazioni, allargato il diritto di reclamo per la legalità e per il merito nei casi più gravi, la IV Sezione del Consiglio di Stato rimanga continuo e supremo organo della funzione di tutela e giustizia amministrativa dello Stato. E allo stesso Consiglio di Stato, Sezione consultiva, sia ceduto il compito di provvedere, di accordo se vogliasi colla Corte dei conti, a periodiche e occorrendo saltuarie ispezioni e, dove occorra, a formali inchieste per mezzo di funzionari da esso dipendenti, sulla regolarità delle amministrazioni locali, togliendo così al Potere politico ogni sospetto ed ogni compito, salvo il diritto di provocarle in determinate circostanze.

E sovra ogni altro controllo, io, antico fautore del *referendum*, conto su di questo. Nessuno può contrastare la giustizia del principio. Per esso i contribuenti (e, finchè vige il dazio consumo, contribuenti sono tutti gli elettori) sono i supremi giudici dei loro maggiori interessi. Certo il *referendum* non va frainteso od applicato a rovescio, come spesso accade di sentir proporre. I consiglieri comunali sono i delegati e deve presumersi che siano i migliori, nè è ammissibile, du-

rante il loro mandato, il conflitto di voto coi mandanti o il mandato imperativo. Gli elettori non debbono nè amministrare, nè sostituirsi ai mandatari, nè modificarne le deliberazioni o prenderle o cambiarle in appello, senza sovvertire ogni sano principio giuridico amministrativo e sostituire al Governo responsabile dei delegati quello irresponsabile e tumultuario della piazza.

Ma quando il mandatario delibera, in un caso speciale, sotto riserva dell'approvazioue definitiva dei mandanti, non accade nulla di questo e il *referendum* deve rappresentare unicamente la sanzione del corpo elettorale al provvedimento specialmente grave deliberato dal Consiglio comunale e completare così una deliberazione che altrimenti non può considerarsi completa. Altrimenti operando, il *referendum* potrebbe agire non come freno e come ordegno educativo al controllo, ma come abbandono alle masse meno riflessive delle più gravi deliberazioni.

E gioverà anche procedere ancora per gradi e, nello stato attuale di educazione politico-amministrativa delle nostre masse elettorali, chiamarle a deliberare soltanto sopra oggetti di chiarezza uguale all'importanza e non facili ad eccitare le passioni irriflessive della folla. E per questo sarà necessario specificare i casi di deliberazioni non solo eccedenti nei loro effetti il sessennio, ma impegnanti notevole parte delle entrate comunali o di introduzione o soppressione di talune tasse. E si dovrebbe esigere per far luogo al *referendum* la richiesta di due quinti dei consiglieri o degli elettori o la deliberazione della Giunta amministrativa, sicchè il nuovo mezzo possa gradatamente entrare nei costumi e non essere esautorato dall'abuso.

E qui io vorrei sancita dalla legge, e pel *referendum* e per le elezioni, l'obbligatorietà del voto. Se la leva, la giuria ed altri doveri civici hanno sanzione di pene per gli inadempienti, a me pare che una sanzione meriti pure il dovere di non lasciare che il pubblico patrimonio sia in preda a minoranze audaci che possono compromettere non solo gli interessi presenti ma anche l'avvenire della comunità. Come dobbiamo dare l'istruzione ai nostri figli, così dobbiamo dare alla società che ci protegge il concorso per la difesa contro gli attacchi dei nemici e dei malvagi anche col voto, dirigendo l'opera dell'Ente collettivo verso ciò che noi crediamo il bene. E gli esempi di Napoli e di altre città e le loro recenti, e speriamo non effimere, riscosse dimostrano che, se tutti gli intelligenti e i buoni avessero sempre adempiuti i loro doveri, molti danni ed errori si sarebbero risparmiati: e, dove l'apatia è cronica, più è necessario che sia forzatamente scossa.

E parrebbe pure doversi stabilire che perchè il voto sia serio e cosciente, gli elettori aventi titolo di pura capacità dovessero esercitare il voto nel Comune d'origine, finchè una continuata residenza di parecchi anni li renda edotti di cose e persone del luogo di abituale dimora. Così, aumentata la libertà, chiarite e semplificate le funzioni, rifusi i freni, fatti automatici e non sospetti i controlli, assicurata la partecipazione sincera di tutte le forze legittime alla pubblica vita, fissate con precisione le responsabilità dei malvagi e dei negligenti e il modo per istruire ed accertare rapidamente le conseguenze civili e penali, la vita locale si farà più intensa e sarà feconda di tutti i suoi benefizi economici e politici.

II.

Ma nel nuovo ordinamento deve, come già dissi, incastrarsi il riordinamento tributario.

L'ordinamento delle imposte generali e locali del 1865 era, per i tempi, logico. Le finanze locali s'incatenavano con quelle dello Stato per le due imposte principali dirette, mettendo a contributo, con le sovrimposte fondiaria e mobiliare, le due forme di ricchezza. In sussidio, come per lo Stato, così per i Comuni, venivano le tasse speciali e quelle indirette. Tra queste era principale il dazio: le bevande alcooliche, però, erano già dal 1864 avocate allo Stato. Ma lo Stato, bisognoso, ruppe presto ogni legge di equilibrio. Dal 1866 (D. L. 28 giugno) farine, riso, olio e burro si avocarono in *principale* allo Stato: poi nel 1871 e 1874 tutta la ricchezza mobile e 15 centesimi sui fondi urbani passarono al Governo. E continuò di poi un allegro scaricare da Comuni e Provincie di spese di Stato, giudiziarie, idrauliche, stradali, scolastiche, forestali, sanitarie, di stato civile, postali, di esattorie, tiri, spedalità, antifilosseriche, *probi-viri,* sanitarie, tanto che strariparono i bilanci locali in eccedenze e debiti noti a tutti.

Attualmente, la base d'imposta è unilaterale, fondiaria per le Provincie, arbitraria e disquilibrata per i Comuni, i quali forzano a scelta sovrimposte o dazi od entrambi i cespiti: le tasse di famiglia, locative, sul bestiame, foraggi, di esercizio e rivendita, vetture e domestici, macellazione, insegne, fotografie, ecc., sono relativamente trascurate o usate soltanto in casi estremi e con criteri disparatissimi.

Recentemente si provvide a togliere l'asprezza impolitica dei dazi sui farinacei; ma il problema delle finanze locali rimase nelle sue linee intiero. Alla sua soluzione dedicarono da tempo gli studi uomini di competenza indiscussa. Nè può dirsi che il Parlamento non abbia sentito la necessità di risolverlo e non abbia formalmente riconosciuto fin dal principio la sua inscindibile concatenazione colla Riforma funzionale, poichè già alli 8 di luglio 1870 la Camera votava questi tre ordini del giorno:

I. La Camera, invita il Governo a studiare e presentare un progetto col quale, lasciandosi a profitto esclusivo dei Comuni il dazio consumo, sia provveduto contemporaneamente alla separazione dello Stato e dei Comuni rispetto al sistema tributario e ai pubblici servizi.

II. La Camera invita il Governo a presentare entro l'anno 1871 un progetto di legge che determini quali servizi potrebbero esser passati dall'Amministrazione centrale alle Provincie e ai Comuni e che regoli le entrate ordinarie dei loro bilanci in modo corrispondente agli oneri e sia basato sulla separazione dei cespiti più adatti alle rispettive imposizioni.

III. La Camera invita il Ministero a presentare una legge per il passaggio del dazio consumo governativo per intiero ai Comuni e per togliere ai Comuni e alle Provincie la facoltà di sovraimporre sopra le proprietà urbane e rustiche concentrando queste imposte nel Governo e non superando il limite di tre quinti d'aumento ossia del 60 per cento sulla principale governativa attuale, coll'aggiunta di un solo decimo straordinario e conservando i tre centesimi addizionali per la riscossione.

Ma inviti e propositi rimasero lettera morta.

E fin dal 1879, auspice il senatore Ferraris sindaco di Torino, i sindaci delle città principali chiedevano invano il ripristino della doppia sovrimposta e una maggior quota sul dazio.

Mutati i tempi e forzate ormai fino a limiti inverosimili le aliquote, le Rappresentanze provinciali del 1898 chiedevano al Governo la cessione di parte del provento della ricchezza mobile e la cessione alle Provincie di parte del dazio consumo governativo. Ma gli studiosi dell'argomento tributario ormai manifestano (Alessio, Lacava, Afan de Rivera, Wollemborg) più radicali tendenze e, nonchè alla cessione od anche all'abolizione del dazio governativo, mirano precipuamente alla soppressione o trasformazione dei dazi come base della Riforma tributaria.

Giovandosi delle discussioni e degli studi, ma rinunciando ad ogni preconcetto, indicherò quali paiono a me dover esser le linee di un riordinamento logico e completo. Non mi arresto a discutere di una unica imposta sul capitale o sulla rendita. L'antico e bel sogno teorico non ha omai più guanciali in alcuno Stato moderno, e del resto l'insieme dei tributi locali e di Stato giunge in Italia su per giù ai due miliardi, sicchè nessuna diretta aliquota potrebbe senza palese confisca sopperirvi.

Imposte e tasse multiple, dirette e indirette, pur troppo sono e saranno per lungo tempo indispensabili: l'opera nostra attuale e prossima non può essere che di semplificazione e di più logica attribuzione.

La proprietà fondiaria troppo e troppo diversamente colpita dalla sovrimposta, la mobiliare troppo oppressa o troppo facilmente sfuggente, l'arbitrarietà e varietà dei tributi locali, la questione dei dazi, la confusione fra tributi di Stato e locali, sono i difetti principali del nostro ordinamento: qui urge apportare il rimedio.

Dovendo del resto considerare il problema specialmente nelle relazioni tra Stato ed enti locali, non discuteremo nè di tasse sugli affari, nè di dogana, nè di gabelle o di altre entrate puramente di Stato alle quali potranno occorrere ed occorrono riduzioni o trasformazioni, ma che debbono rimanere estranee, almeno per un periodo notevole, ad un piano di Riforma funzionale.

Nell'ordine di idee del quale discorriamo, già lo Scialoia aveva adombrato e, più fortunato, il Miquel concretò e attivò in Prussia un disegno di separazione di cespiti tra Stato ed enti locali, assegnando a questi le imposte di carattere reale e riservando allo Stato quelle sul reddito personale. E si ispirarono sostanzialmente a questo disegno le proposte ingegnose dell'on. Wollemborg e quelle svolte in uno studio recente, e pregevolissimo, dell'on. Alessio (1). La distinzione è forse più comoda che logicamente fondata. I servigi dello Stato e degli enti locali riguardano, in misura difficilmente scindibile per la valutazione, i beni e le persone, e spesso si toccano e si incontrano fra loro. Ma pure la separazione su tali basi ha tali vantaggi di accertamento e di riscossione, e anche politici, che in un ordinamento definitivo su tali basi deve apparire come altamente desiderabile ed opportuno per i tributi diretti. Ma non si dovrà dimenticare che Comuni e Provincie estendono i vantaggi dei loro servizi anche alle persone di coloro che nulla vi possiedono, residenti o passeggeri che siano, e che molte volte costoro sono agiati e, benchè non possidenti sul luogo, costituiscono la maggioranza. E in tale condizione non vi ha altro modo di far pagare il servigio da chi lo gode in ragione di facoltà se non quello di colpirlo nella spesa che egli fa sul luogo, e quindi con una tassa indiretta e basata sui consumi.

(1) Wollemborg, *Nuova Antologia*. — Alessio, *Giornale degli Economisti*.

A questi concetti rispondono ora, ma assai male, le troppe tasse locali fondate, per coloro che vi risiedono, sugli indizi della ricchezza raccolta o consumata, delle quali si impone ormai la trasformazione. Rispondono meglio nell'essenza, ma però male per l'esplicazione e per il modo, i dazi di consumo.

L'applicazione immediata del concetto della separazione in Italia, e quindi l'istituzione di un'imposta di Stato sulla rendita in qualunque modo raccolta e consumata, incontrerebbe però qualche transitoria difficoltà, dovuta specialmente alla non uniformità di metodo di accertamento per le rendite fondiarie e anche ad altri ostacoli, sicchè sarebbero necessari temperamenti transitorî.

L'altezza speciale delle nostre aliquote che rende intollerabile la pressione delle nostre imposte dirette, la estrema difficoltà di colpire certe forme di investimento dei capitali mobiliari - e non soltanto i titoli al portatore - e le correnti attuali della opinione pubblica renderebbero d'altra parte difficile l'istituire con successo una tassa generale sull'entrata con gettito notevole, e parmi che sarebbe opportuno fiancheggiarla a vantaggio dello Stato, coi proventi del monopolio di taluni grandi forniture o servizi.

Ragioni di spazio e di complessità dell'argomento mi fanno riservare ad altra occasione lo svolgimento di questa proposta, che pure, specialmente per taluni grandi monopolî di Stato, come quelli del petrolio e degli spiriti, potrebbe riunire a quello dell'Erario il vantaggio dei consumatori e dell'agricoltura nazionale.

E così, tralasciando i particolari più minuti, io riassumo in pochi accenni le linee sulle quali credo che la Riforma tributaria incastrata colla Riforma funzionale dovrebbe impostarsi.

In un primo periodo transitorio i pubblici servizi ceduti dallo Stato alle Provincie passano gradatamente a queste, mentre ritornano allo Stato quelli di pubblica sicurezza, casermaggio, tiro, ecc., ora a queste accollati. Detratta la spesa di questi, lo Stato versa, durante tale periodo, alle Provincie la spesa, già sua, dei servizi ceduti e, salva deduzione, cede le relative tasse speciali.

Quindi, si passerebbe ad un primo stadio d'impianto del nuovo sistema tributario, nel quale:

1° Si rende rigido l'attuale tributo fondiario dei terreni e dei fabbricati (salvi per questi gli effetti delle revisioni periodiche e degli accertamenti nuovi) riunendo insieme imposta e sovrimposta, e calcolando questa nei limiti legali, cioè in una somma complessiva uguale a quella della attuale imposta principale (e così attualmente in soli 200 milioni, invece dei 220 a cui la sovrimposta ora ascende).

Il tributo fondiario, così consolidato in 400 milioni, sarà ripartito per metà tra lo Stato e gli Enti locali, e questi suddivideranno la loro metà in ragione di 30 centesimi alle Provincie e 70 ai Comuni;

2° Lo Stato rinuncia ai Corpi locali, che lo suddividono nelle anzidette proporzioni, la metà del provento, stralciandolo dalle rispettive categorie, della imposta di ricchezza mobile, per la parte che riguarda il frutto dei capitali investiti nelle industrie, commerci, ipoteche locali.

La discriminazione di tali redditi, che si potrebbero chiamare fondiarii mobili, dal frutto dell'opera personale può apparire difficile, ma siccome non si opererebbe di fronte ai contribuenti, ma nelle sole relazioni fra Enti locali e Stato, in questo primo periodo, opportune norme

e avvedimenti fondati su presunzioni ragionevoli la renderanno possibile e pratica:

3° Si impianta a profitto dello Stato la nuova imposta sull'entrata netta, a base degressiva, e con miti aliquote, per modo da avere una funzione statistica anzitutto e una portata finanziaria molto moderata, non superiore in nessun caso ai 20 milioni annui. Cessano le imposte locali di famiglia, valor locativo, esercizio, insegne, fotografie, pianoforti (sono circa 30 milioni complessivi):

4° Lo Stato impianta gradatamente i monopolî degli esplodenti, dei fiammiferi, del petrolio e degli spiriti e, se occorra, delle assicurazioni, per modo da colmare col loro provento e col prodotto delle imposte sull'entrata le deficienze della quota di ricchezza mobile ceduta od altre minori:

5° Lo Stato rinuncia al canone governativo sui dazi e cessa dal pagare alle Provincie il costo dei servizi ceduti:

6° I Comuni hanno facoltà di sostituire, in tutto od in parte, i dazi con tasse sulle bevande e sulle carni e coi prodotti dei monopolii locali, i cui proventi saranno esclusivamente consacrati a questo oggetto.

In un secondo stadio:

1° Passano alle Provincie le spese e i servizi scolastici comunali e il servizio delle strade intercomunali. I Comuni cessano dai contributi forestali, per esposti, ecc., alla Provincia:

2° L'imposta sull'entrata si sostituisce per lo Stato, elevando opportunamente le sue aliquote degressive, alla fondiaria (che rimane così ridotta alla metà e puramente locale, riducendosi al denominatore fondiario quella sui menzionati redditi locali di ricchezza mobile reale) e alla ricchezza mobile. L'imposta locale sul bestiame rimane anch'essa abolita:

3° Si provvederà, se sia d'uopo, alla abolizione completa dei dazi interni e alla trasformazione in tasse generali o locali da determinarsi.

È forse poco persuasivo servirsi delle cifre complessive attuali per saggiare le risultanze di un sistema abbozzato e disegnato in vista di un avvenire non immediato: tuttavia alcuni raffronti possono apparire opportuni specialmente per dissipare i timori che la Riforma possa essere fin dal primo stadio travolta nel buio grave di nuovi pericoli e nocivo a quel senso di stabilità che dimostrai indispensabile per la ricchezza della nostra vita economica.

Da calcoli istituiti nel 1898 (1) risulterebbe che i principali servizi dei quali si proponeva il passaggio dallo Stato alle Provincie e Consorzi relativi, aumenterebbero in cifra tonda a circa 50 milioni, quando si tenga conto dell'accrescimento che vi porterebbe il passaggio delle spese universitarie (circa 10 milioni) allora non proposte e, d'altro lato, dei servizi di pubblica sicurezza, tiro e simili restituiti allo Stato. Calcolando in 90 milioni rotondi l'attuale sovrimposta provinciale (87 nel 1898), rileviamo che col proposto ordinamento ne incasserebbero 60 per la fondiaria, 15 per ricchezza mobile reale, e chiederebbero ai *ratizzi* il sovrappiù, cioè 15 milioni circa nei primordi, e al massimo 65 quando lo Stato, ceduti i servizi, più non ne rimborsasse il costo. Per tal modo

(1) *Studi della Deputazione provinciale di Milano*, relatore Casnati: *Id. della Amministrazione provinciale di Torino*, relatore Daneo.

le Provincie chiederebbero, su 140 milioni di entrata, poco più di quattro decimi alla proprietà fondiaria stabile e il resto a ogni categoria di contribuenti.

I Comuni otterrebbero per intanto 140 milioni dalla fondiaria, 70 dalla ricchezza mobile dei capitali, 54 dalla cessione del dazio governativo, e così avrebbero 264 milioni di proventi, ma rinunzierebbero a 135 milioni di sovrimposta, a 35 di tasse locali o poco più. Dovrebbero pagare alla Provincia un *maximum* di 65 milioni di *ratizzi*, salve le sperabili economie, e salvi, a suo tempo, gli effetti del passaggio alle Provincie della istruzione elementare. Insomma avrebbero circa 264 milioni di nuova entrata contro 235 circa di perdita.

Per lo Stato, nel primo stadio, le condizioni sarebbero queste: Perdita di 50 milioni sulla ricchezza mobile, ma abbandono di 50 milioni di spese attuali, suscettive per esso più di incremento che di diminuzione. Perdita di 54 milioni di canoni daziarii. Contro questa perdita di 54 milioni complessivi, lo Stato opporrebbe, per non più di 20 milioni, l'imposta sulla rendita netta a base degressiva, e l'attuazione dei grandi monopolii. E io credo - e mi riservo, se occorra, di dimostrarlo con uno studio particolareggiato - che l'assegnare al monopolio degli spiriti un reddito di 20 milioni superiore a quello del regime attuale, a quello del petrolio uno di 5 (senza aumentare, anzi ribassando i prezzi), a quello dei fiammiferi di 2 milioni, di 3 a quello degli esplodenti e di 10 almeno a quello delle assicurazioni, non sarà trovato esagerato dai competenti, i quali conoscono gli studi che ne vennero già fatti con più larghe previsioni. E se il ramo delle assicurazioni può forse tentare anche i grandi Municipii e i Consorzi intercomunali e interprovinciali, sarebbe facile lasciarlo ad essi e provvedere a rinforzare il reddito degli altri, i quali anche da soli potrebbero senza sensibile danno del pubblico compensare i 30 o 34 milioni cercati.

Certamente, nè queste cifre complessive e all'ingrosso hanno la pretesa della precisione assoluta, nè un tale ordinamento elimina tutti i vizi della nostra legislazione tributaria e pretende alla intangibilità.

Prevedo anzi talune facili obbiezioni:

a) Per i contribuenti non sono assicurati sgravi cospicui e immediati: l'insieme della pressione tributaria non muterebbe per intanto:

b) L'abolizione dei dazi comunali è ritardata e non la si prevede nemmeno come inevitabile:

c) Il sistema del *ratizzo* presenta gravi inconvenienti come fonte di entrate provinciali:

d) I confronti complessivi non servono per la disparità delle condizioni locali, ed è prevedibile che parecchi Comuni saranno anche col nuovo ordinamento privi di mezzi sufficienti alle spese.

Ma a queste rispondo:

a) Che occorre ormai uscire dalle pericolose illusioni della popolare e facilona politica degli sgravi immediati.

Riforma tributaria significa impianto chiaro e stabile di un sistema logico per cui l'entrata risponda, per quantità e qualità, alla qualità ed esigenza del servizio che dà luogo alla spesa, e si ottenga la perequazione dei carichi come dei servizi: ogni speranza di ottenerne sgravi immediati è un grossolano inganno, che rovina il credito e l'economia nazionale. Mentre il pareggio non è che apparente (poichè resta in corso la carta di Stato che sarebbe indispensabile ritirare man mano cogli avanzi di bilancio) e incalzano le esigenze crescenti di

tutti i servizi e lo sfrenarsi dei desiderî e dei bisogni e le conseguenti richieste di opere e lavoro, e albeggiano le giornate di nuove prove per le rinnovazioni dei trattati, e per l'esercizio ferroviario, chi mai potrebbe proporre indebolimento serio di entrate o pronti trasporti inutili e pericolosi da spalla a spalla, da consumatori esausti a produttori stremati, di carichi attuali?

Potrà forse, ultima concessione al sentimento, all'equità e alla politica, effettuarsi ancora il disegno annunziato di diminuzione del prezzo del sale, e per questo oggetto sopportarsi anche qualche inasprimento di tasse o anticiparsi la creazione di qualche monopolio; ma sarebbe, più che errore, colpa il non sbarrare, dopo ciò, la via ad ogni proposta di sgravio non collegata al piano generale.

Ma, se la Riforma tributaria non può promettere l'impossibile, cioè gli sgravi immediati, può bene assicurare ai servizi, in pochi anni, tutta la loro efficacia e potenza economica e concorrere a rinforzare la produzione e il consumo, a dar fiducia ai capitali, e ad effettuare intanto tutte le possibili economie, semplificando meccanismi e sfollando burocrazie, e diminuire seccature e vessazioni negli accertamenti e nelle esazioni, colmando il malcontento e rendendo il Paese più sicuro e soddisfatto. E così, sminuendo le uscite e rafforzando le sorgenti di entrata, lo sgravio accadrà sotto doppio aspetto, e perchè il peso diverrà minore e perchè si faran più forti le spalle che lo sopportano.

Ora, pur troppo, molti van chiamando sgravio il caricare sulla produzione gli oneri del consumo, ottenendo facilmente che manchi poi, per deficienza o paura del capitale, quel salario dei lavoratori che intendono a liberare dai pesi delle tasse.

È un po' il fenomeno che accade forzando oltre ragione, e con intenti politici e di lotta di classe contro il capitale, gli scioperi: si elevano momentaneamente i salari e si prepara la disoccupazione a breve scadenza per molte categorie di lavoratori.

b) Il problema della abolizione dei dazi, dopo gli studi esaurienti che ne furono compiuti, si palesa ormai finanziariamente facile, ma economicamente grave e complesso. Escludiamo la sola apertura dei Comuni chiusi; è troppo noto come si risolva nel favore dei consumatori di derrate proprie od acquistate all'ingrosso e nel sovraccarico dei minuti consumatori, con soprassello di vessazioni agli esercenti.

Provvedere all'abolizione completa significa dover sostituire un provento ormai vicino ai 160 milioni, dei quali forse 135 per i Comuni chiusi. La sola cifra basta a far escludere la possibilità di trovare una tassa speciale di consumo per i soli Comuni chiusi che valga a reintegrarli di tal perdita senza enormi tariffe che farebbero rimpiangere il dazio morto.

Occorrerebbe una tassa generale, per la quale lo Stato dovrebbe esigere per necessità dagli abitanti dei Comuni aperti più di quanto pagassero prima per il loro dazio e, mediante canoni, risarcire Comuni chiusi ed aperti della perdita fatta. E su questa base più o meno si impostano infatti i migliori e più studiati disegni di abolizione.

Ma questo a me pare troppo ingiusto: gli abitanti dei poveri Comuni rurali dovrebbero, in sostanza, senza goderne, concorrere in larga misura a pagare, con una tassa sul vino o sulle carni o su entrambi, e colle inevitabili seccature relative, il lusso e i comodi delle lontane invidiate città.

Oggi, il dazio sulle sole bevande rende circa 60 milioni nei Comuni chiusi, 16 negli aperti, e quello sulle carni circa 30 nei primi, 12 nei secondi. Date le medie attuali dei dazi sulle bevande e specialmente sul vino, niuno saprebbe con un'imposta generale di 2 o 3 lire per ettolitro, come viene disegnato, trarre dai Comuni chiusi attuali forse nemmeno la terza parte dell'attuale prodotto, e così all'incirca può dirsi delle carni, se anche queste si volessero colpire. Nè, oltre alle ragioni di giustizia, le economiche o le igieniche consigliano nel nostro Paese di render più difficile e costoso il consumo delle carni o del vino alle popolazioni rurali, che ne consumano anche troppo poco in molte Provincie.

Io non vedo quindi possibilità di pronta e giusta soluzione generale della questione dei dazi comunali. Per certo questi repugnano alle idee e ai sentimenti dominanti, ma, come per le dogane, così e tanto più per essi parmi che il problema sia piuttosto di semplificazione e riduzione graduale che di abolizione immediata. Da città a città le condizioni mutano: ed i centri maggiori, e specialmente quelli meno oberati da tasse locali, troveranno nei mezzi accresciuti (70 centesimi di fondiaria e la quota di ricchezza mobile e rinuncia del canone da parte governativa) modo e facilità per le riduzioni e anche per le abolizioni graduali.

Ma le eccezioni non fanno regola e i più troveranno nel nuovo ordinamento un aiuto sempre cospicuo (vedemmo che i Comuni guadagnerebbero in complesso 29 milioni), ma non già il mezzo di effettuare tosto l'abolizione completa.

L'abolizione dei dazi potrà effettuarsi col migliorare delle condizioni generali, e col gettito probabile dei monopolii municipali, là dove le rappresentanze e il popolo stesso preferiranno di dare a questi - e specialmente ai proventi delle assicurazioni del gas, del tram, dei telefoni, ecc. - una portata fiscale. Per mettere le Amministrazioni in condizioni di ciò ottenere potrà essere opportuno che la legge imponga l'obbligo di consacrare a tale scopo di semplificazione e riduzione dei dazi ogni profitto raccolto dai monopolii. Allora avverrà che, ristrette prima a poco a poco le voci daziarie a quelle sui generi più proficui, come zucchero, caffè, alcool, carni, bevande, foraggi, e ridotte notevolmente anche queste tariffe, l'abbattimento delle barriere e la sostituzione colla tassa di semplice macellazione e di consumo sulle bevande e simili basti ai bisogni delle finanze comunali. E sarà un bel giorno, ma dovrà giungere per ogni Comune in epoca ben diversa, e soltanto la saggezza delle Amministrazioni e del popolo dovranno e potranno accelerarne l'alba. E poichè ai monopolii di servizi pubblici ho accennato, dichiaro di dividere gran parte delle opinioni espresse in questa Rivista dall'amico on. Bertolini, in proposito, e reputo che necessariamente i maggiori di essi tenderanno a svolgersi più a beneficio economico della popolazione che a vantaggio delle finanze comunali; ma ritengo tuttavia che non possa esserne trascurabile l'utile anche finanziario e che una pericolosa diminuzione dei prezzi troppo vicina al puro costo possa utilmente esser moderata appunto dalla necessità, affermata dalla legge e controllata dagli Istituti amministrativi, di mantenere il provento nella misura necessaria a compiere e a mantenere le riduzioni daziarie man mano deliberate. E parmi che il pubblico si potrà adattare facilmente a pagare il gas e il servizio del tram nella misura commerciale ordinaria o di poco minore, invece che al puro costo, quando sappia che ciò gli sminuisce o lo libera dalla spesa e più dalle angherie del dazio.

c) Circa il sistema dei *ratizzi,* cioè della percentuale che le Provincie dovrebbero esigere sulle rendite nette dei Comuni per provvedere alle spese eccedenti le entrate tributarie concesse dal nuovo ordinamento alle Provincie, noi riputiamo che, in tali proporzioni, esso sfugga vittoriosamente alle conosciute obbiezioni. Esso fu combattuto perchè rigetta la odiosità delle imposte sui Comuni sminuendo le responsabilità e facilitando gli sperperi nelle Provincie e perchè le rendite, sia pur nette da debiti, dei Comuni ne rappresentano più i bisogni che le forze economiche.

Ma sarà facile far sapere agli elettori e ai contribuenti l'ammontare del *ratizzo,* e siccome gli elettori sono i medesimi per i consiglieri provinciali e comunali, la responsabilità dei consiglieri provinciali sarà più esposta ad esagerazione che diminuita. E si sa che essi molto mirano per lo più ad ingraziarsi le Amministrazioni comunali che han più vicino l'elettore. I Comuni poi, meglio che i contribuenti singoli, potranno controllare l'Amministrazione provinciale e reclamare contro l'abuso del *ratizzo.* Infine, e tanto più dopo il passaggio alla Provincia degli oneri scolastici e stradali, i Comuni più oberati saran ridotti ad avere bisogni ed entrate più proporzionate alle forze loro economiche.

Sovra i possibili difetti primeggiano poi assolutamente per il *ratizzo* i pregi grandissimi della facilità ed elasticità e dell'incidenza su tutte le categorie dei contribuenti, mentre poi l'applicazione *parziale* e sussidiaria del *ratizzo* diminuirebbe gli inconvenienti e lascierebbe che la proprietà fondiaria e il capitale rappresentassero sempre nella finanza provinciale quella fonte che, se non deve esser unica, è giusto che rimanga prevalente.

d) Io ammetto che un calcolo complessivo delle entrate attuali dei Corpi locali e una proposta di corrispondenti entrate complessive non bastino per escludere che da Provincia a Provincia e da Comune a Comune non si appalesino notevoli squilibrii. Saranno quindi ancora insufficienti in parecchi casi le nuove entrate per le necessità dei servizi. Non però in molti.

Vuolsi tener presente anzitutto che le due fonti fondiaria e quota di ricchezza mobile si compensano spesso, e dove l'una sarà inferiore in taluni casi alla antica sovrimposta, soccorrerà la seconda. Là dove i dazi sono attualmente principale forma d'entrata, ivi per un notevole periodo lo rimarranno, finchè, cioè, non sia possibile la trasformazione; colla differenza che, caricato ormai al Governo il rimborso del prodotto dell'antico dazio sui farinacei, il dazio restante non potrà più facilmente suscitare sommovimenti o ripugnanze eccessive.

Ma tuttavia, se l'esperienza proverà che siano necessari ancora speciali vantaggi ai Comuni, e per le deficienze possibili e per aiutarli anche nella accennata trasformazione daziaria, e per aiutare anche le Provincie stesse al compimento degli assunti obblighi scolastici, ora spesso male adempiuti, si presenterebbe possibile il farlo, anche con una tassa attuabile senza troppo aggravio nè della produzione nè del consumo.

Alludo al contributo di lire 10 a 15 per ogni cavallo di forza ricavata, che potrebbe ragionevolmente imporsi per le derivazioni industriali dalle acque pubbliche. Ora abbiamo appena circa 300,000 cavalli di forze idrauliche in azione; ma ne potremmo avere, in tempo non lontano, almeno 3,000,000 che dormono ancora sotto il velo delle

acque nelle nostre valli, se appena la sicurezza del credito nostro richiami i capitali e le intelligenze all'opera feconda di risveglio.

La nuova tassa, quasi patrimoniale, potrebbe essere ragionevolmente attribuita per un terzo a favore della Provincia dove la derivazione si estrae e per gli altri due terzi essere dallo Stato ripartita fra tutte le Provincie dello Stato in ragione composta di popolazione e di superficie. Così parteciperebbero ai beneficî delle acque anche le terre che spesso ne van devastate e le popolazioni che all'industria, se non possono dare il vantaggio dell'opera, danno il beneficio del consumo. Il vantaggio delle Provincie, andando in diminuzione del *ratizzo*, solleverebbe i bilanci comunali.

Ma, se anche si volesse più direttamente sollevare i Comuni più oberati, la cosa non presenterà difficoltà insuperabili, e basterà trovare un criterio misto di popolazione e di entrate ed altri elementi automatici che possano regolare, senza dar luogo a sospetto di arbitrii o di ingerenze, il riparto fra gli anzidetti Comuni della parte del provento di questa tassa che si propose di dividere fra tutte le Provincie.

***

Così io spero di aver dimostrato che la Riforma tributaria può e deve essere compagna e coronamento della Riforma amministrativa, e che senza scosse pericolose, con leggi distinte e successive, ma coordinate ad uno schema insieme concepito ed enunciato, l'una e l'altra Riforma potrebbero, in non lontano tempo, attuarsi con intenti ed effetti sanamente democratici e con vantaggio economico e politico.

Non mirai che a disegnare e lumeggiare le linee principali; ogni secondario argomento di revisione e restrizione di spese locali, di semplificazione di organi burocratici, di garanzie di stabilità agli ambulanti, prefetti, ecc., troverà luogo nell'attuazione e concorrerà a dar colore ed efficacia alla grande Riforma. Ed io auguro che, lasciate una volta da parte le sterili competizioni, iniziative parlamentari e proposte di Governi affrettino l'inizio di un'opera nella quale ravviso il maggiore e più immediato compito della Legislazione italiana.

EDOARDO DANEO.

I VULCANI DI NAPOLI

Il navigante, che entra nel golfo di Napoli, passando tra le rupi rosee di Capri e il dorso fulvo d'Ischia, vede innanzi ai suoi occhi aprirsi una visione, che per la nobile bellezza delle forme e l'incantesimo dei colori non ha pari sulla terra. Un ordine lungo di grandi, massicci, solenni scaglioni calcarei, bianchi e rosei, sorge a Capri e al promontorio della Minerva dai flutti sonanti e spumanti dell'aperto mare, si aderge maestosamente nei culmini massimi della penisola di Sorrento, si gira pei gioghi del nubifero Appennino, e con ampio arco si protende di nuovo fino al mare col monte Massico e col Circeo, costituendo così quasi la cavea a gradini marmorei di un immenso teatro naturale. Accolta nel vasto semicerchio roccioso, quasi come platea od orchestra, si stende la pianura fiorente, virente, sonante della Campania Felice; fanno da scena le colline dolcissime di Partenope, le isole vaporose, il Vesuvio fumante, il mare splendente, il cielo lucente. Davanti a tale visione ogni spirito consciente dimentica per un istante sè e le sue miserie e i suoi dolori e si perde nella pura contemplazione, da cui il suo animo si sente attirato, allegrato e appagato.

Ma nello spirito umano, se vi è una parte, che si appaga della pura contemplazione estetica, e serena e tranquilla ama di ripetere con Fausto:

> Nobile muta è la montagna a me:
> Io non chiedo nè donde nè perchè!

v'è anche un'altra parte, meno serena e meno tranquilla e più insoddisfatta, che è tormentata dal dubbio e brama la investigazione scientifica e insoddisfacente di Mefistofele:

> Lo dite voi! Vi par chiaro e lucente;
> Ma sa altrimenti chi era là presente.

Quest'altra parte appunto dello spirito umano, dopo aver soddisfatto il suo bisogno contemplativo, con inquieta curiosità si chiede come e quando e perchè è venuta a formarsi questa mirabile visione, e che rappresenti quell'anfiteatro di monti calcarei, e che siano i molteplici cratèri sparsi intorno a Napoli e perchè fumi incessantemente il Vesuvio.

Certo noi, sotto forma delle forze distruttive impersonate da Goethe nel suo Mefistofele, eravamo presenti agli antichissimi fenomeni produttori di questo paesaggio; ma allora la Terra non era ancor giunta nel cervello umano alla conscienza di sè stessa e non esisteva obiettivamente se non forse per abitatori di altri pianeti, in cui la Natura era diventata autoconsciente. Quindi ora noi, per vedere nella nostra mente questo passato, di cui facevamo parte integrante, è vero, ma

inconscia, dobbiamo servirci per analogia di quello che vediamo avvenire sotto i nostri occhi, alla superficie della Terra e di altri pianeti. Per tal modo, ciò che pochi grandi Savii avevano anticamente intuito con mente profonda, oggi possiamo vederlo tutti noi, comuni mediocri cervelli, illuminati dalla luce della geologia.

Milioni, miliardi forse di anni or sono, dove si stende la Campania e s'erge l'Appennino non esistevano terre, ma ondeggiava liberamente il mare. Quali fossero le mutevoli sponde, quali le mutevoli isole di questo mare, che i geologi chiamano *cretaceo* ed *eocenico*, non è qui il caso di ripetere: basti dire, che esso costituiva un lungo, immenso bacino, che cominciava verso l'America centrale, passava attraverso l'attuale Atlantico, limitato a nord e a sud da terre ora scomparse, occupava l'Europa centrale e meridionale e l'Africa settentrionale, passava per l'Asia occidentale, pel Tibet e per l'India e giungeva fin verso l'odierno golfo del Bengala, dove sboccava di nuovo nell'aperto oceano. Il nostro attuale Mediterraneo, il Mar Nero, il Caspio, non sono che delle pozze residuali di questo antico Mediterraneo, cretaceo ed eocenico, che a guisa di gigantesco canale metteva in comunicazione l'Oceano Pacifico con l'Indiano.

In quel mare la vita era non meno rigogliosa di quella che si svolge nei mari attuali, quantunque fosse rappresentata da forme completamente diverse, mediante cui la Natura, esprimendosi per gradini successivamente ascendenti, e sviluppantisi gli uni dagli altri, è salita a grado a grado fino al nostro livello. Piante e animali combattevano in quegli abissi salati una lotta per la vita non meno feroce e inesorabile di quella che si combatte ora, e con i loro cemeterî colmavano il fondo di quel mare. Gli avanzi delle alghe soffocate, estinte, carbonizzate, gli scheletri dei pesci, degli anfibî, dei rettili, gli steli dei coralli, i gusci dei molluschi si aggiungevano al limo fluitato dai fiumi, ai ciottoli trascinati dai torrenti, e millimetro per millimetro si accumulavano in stratificazioni, che nel corso degli eoni finirono per costituire delle pile di parecchie migliaia di metri di spessore. Tra gli organismi, che fornivano maggior copia di materiali a quelle sostruzioni marine, oltre i coralli e le alghe calcaree, che da per tutto e sempre nei mari caldi hanno edificato le loro scogliere, prevalevano di gran lunga sugli altri certe bivalvi ora estinte, dette *rudiste*, dal guscio massiccio e rude, simile in qualche modo a quello delle nostre ostriche e spondili, e dei foraminiferi, anch'essi ora estinti, chiamati *nummuliti* per il loro scheletro calcareo, simile, nelle specie grandi, a monete, nelle piccole a lenticchie. Le immense congerie degli avanzi di nummuliti, i banchi ingenti di gusci di rudiste e le scogliere coralline si accumulavano dunque nel fondo di quell'antico grande Mediterraneo e nel corso dei millennii di secoli vi ergevano delle enormi pile di stratificate rocce calcaree. Sono queste rocce calcaree appunto, che ora costituiscono le belle rupi di Capri, le balze pittoresche della penisola di Sorrento e i grandi scaglioni dell'Appennino campano: e da per tutto in queste rocce si trovano ora, pietrificati, fossilizzati, gli avanzi innumerevoli di nummuliti, rudiste, coralli, pesci, ecc., preservati così come quando essi, in tempo immemorabile, si depositarono in fondo a quel mare. Com'è avvenuto ciò? Perchè il fondo di mare è diventato culmine di monte?

Forse la Terra, nel suo raffreddamento e nella conseguente contrazione, cominciata da quando si staccò dalla rotante nebulosa solare primitiva, immaginata da Kant con titanico slancio di pensiero, non può alla sua superficie offrir sempre eguale area alla sua scorza, e questa, in certi dati tempi e luoghi, è costretta a raggrinzarsi e corrugarsi, come la buccia di una mela, che si aggrinza sulla polpa essiccantesi e restringentesi; forse anche l'accumularsi enorme dei sedimenti sul fondo dei mari provoca in basso una reazione termica, che sposta, disloca e solleva gli accumulatisi sedimenti e li estolle dall'acqua alla luce del sole; forse pure il pesante materiale di nuova formazione scivola per forza di gravità su qualche immenso piano inclinato e si ammonticchia e si accartoccia su sè stesso: certo si è, siano queste o altre le ragioni, che in certi momenti geologici noi vediamo i sedimenti, stratificatisi per lungo ordine di secoli sui fondi marini, gradatamente sollevarsi, dislocarsi, spostarsi, corrugarsi ed ergersi dalle acque marine, per venire a costituire le nostre isole, penisole e catene di montagne. Questo appunto avvenne al finire dell'epoca eocenica nel mezzo e ai margini di quel grande mare mediterraneo, dal cui grembo acquoso s' innalzarono con superbe volute al cielo le attuali catene montuose dell'Atlante, dei Pirenei, dell'Appennino, delle Alpi, dei Carpati, dei Balcani e del Caucaso, fin su al gigantesco, sublime Himâlayo.

E allora, in quel tempo, immemorabilmente antico dal punto di vista umano, ma geologicamente recentissimo, si abbozzò anche, insieme al resto dell'Appennino, la grande conca calcarea, che da Capri, girando per l'Appennino campano, va fino ai monti di Gaeta: e il sollevamento, continuando durante i tempi *miocenici*, giunse verso il finire di questi a tal punto, da essere forse anche superiore all'attuale. In tale sollevamento, come in ogni moto simile della crosta terrestre, ecco intervenire un altro ordine di fenomeni, che vedremo anche meglio svilupparsi più tardi: voglio dire le forze eruttive. Attraverso le dislocazioni, le fratture, le pieghe dei corrugantisi fondi marini ecco vaporare le esalazioni minerali, spicciare le acque termali, fischiare i vapori e i gas, erompere le ceneri, i lapilli, le pomici e le scorie, sgorgare le lave incandescenti e venire a fondersi con i depositi marini, insieme ai quali sorgono a costituire le compagini delle nuove montagne, in cui ora ci si offrono sotto forma di porfidi, gabbri, serpentini, oficalci e ofisilici.

A misura che i varî gradini del roccioso teatro campano sorgevano successivamente dalle onde del mare, cadevano immediatamente sotto l'imperio delle forze corroditrici, dilaniatrici, devastatrici dell'atmosfera, le quali con i venti e con le acque riportavano di nuovo al mare i materiali, aggirantisi pel circolo eterno della vita. Ma la Natura non aveva ancora trovato conscienza di sè nel cervello umano, e nessun occhio ancora poteva contemplare e considerare *obiettivamente* quell'ignoto paesaggio,

Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l'alpina onda feria
D'inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose, ignota
Pace regnava; e gl' inarati colli
Solo e muto ascendea l'aprico raggio
Di Febo e l'aurea luna.

Gli stessi vegetali che verdeggiavano e gli animali che si movevano per quei monti e per quelle valli, quantunque non più enormemente dissimili, pure erano ancora abbastanza diversi dai loro attuali discendenti.

Ma tale stato di cose non durò lungamente. Sia che l'Appennino si deprimesse o affondasse, o che il mare fosse sollevato da una specie di gigantesca, secolare marea, certo è che noi vediamo di nuovo le onde avanzarsi sulle terre pur dianzi emerse e raggiungere nell'Italia meridionale, verso il chiudersi dei tempi *pliocenici*, un livello di più di mille metri superiore all'attuale. Giunto a tal punto l'Appennino, e con esso naturalmente la conca campana, fu di nuovo sollevato come da un palpito immenso, che ancora oggigiorno dura, e le acque salate ridiscesero gradatamente, con varie tappe ed oscillazioni, fino a livello del mare attuale. Chi passa per lo stretto di Messina può vedere nelle due sponde, nei monti Peloritani e nell'Aspromonte, come delle serie di ampi giganteschi gradini, che con varî intevalli salgono dalla costa fino a 1300 metri di altezza, sotto Montalto. Questi gradini enormi non sono che le terrazze incise e spianate dal mare nelle sue varie tappe discensionali, cominciate alla fine del pliocene e durate per tutte il pleistocene o quaternario fino al giorno d'oggi. Fondandosi su calcoli astronomici si può con una certa lontana probabilità dire, che questo sollevamento ultimo, recentissimo dell'Appennino, al cominciare del quale compare finalmente anche l'uomo sulla terra, può avere avuto principio tra i 50,000 e i 500,000 anni or sono. Tale durata, che può sembrare enorme ai profani di geologia, rappresenta invece appena un attimo della storia della Terra per i geologi, i quali pensano, che nelle sommità delle rupi di Capri e sui fianchi dell'Epomeo, portate lassù da quest'ultimo sollevamento appunto, sono aderenti e impastate le stesse conchiglie, che attualmente vivono nel sottostante golfo di Napoli.

Ma in questo sollevamento pleistocenico non soltanto ci deve interessare la precipua circostanza della comparsa sicura dell'uomo, ma anche il manifestarsi di altri fenomeni geologici, di cui oggi ci restano tracce palesi e profonde. Infatti le armi di pietra, scheggiate da quei nostri antenati, si trovano, insieme ad avanzi innumerevoli di elefanti, ippopotami, rinoceronti, leoni, orsi e altri animali, ora estinti o scomparsi dalle nostre contrade, in depositi, alcuni dei quali ci rivelano come le cime dell'Appennino meridionale fossero allora coperte da nevi perenni e le valli riempite da grandi laghi, a simiglianza delle attuali Alpi lombarde e svizzere. Allora però le valli, oggi occupate dai laghi lombardi, erano colme di immani ghiacciai, e la calotta glaciale artica invadeva quasi tutta la grande pianura germanica. L'espansione glaciale quaternaria però non assume una grande importanza nell'Italia meridionale, dove invece le più vistose manifestazioni concomitanti di quel sollevamento furono date dalle forze eruttive, che dalla Maremma toscana giù lungo tutto il fianco occidentale dell'Appennino fino alla Sicilia accesero un ordine lungo di vulcani, ai quali sul fianco orientale facevano riscontro solo forse i Berici e gli Euganei a piè delle Alpi e il Vulture ai confini dell'Apulia.

Allora appunto anche la conca rocciosa della Campania, che si veniva pian piano sollevando dal mare, cominciò a riempirsi del materiale eruttato dall'inesausto fuoco sotterraneo, a cui ancor oggi

...riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.

Dalla parte più profonda e centrale del bacino, dove forse le dislocazioni beanti verso l'interno offrivano più libera uscita al magma rimuggente nelle profondità ipogee, cominciò il bollore incandescente a riversarsi sul fondo marino e ad innalzarvi una montagna, che a poco a poco, aiutata anche dal generale sollevamento della terra che faceva da base, sorse superba dal mare sotto forma di un gigantesco Stromboli tonante e fumante, di cui ora l'isola d'Ischia e l'Epomeo ci rappresentano gli ultimi avanzi, dilaniati da altre posteriori convulsioni vulcaniche, logorati ai margini dall'abrasione marina e diroccati al sommo e nei fianchi dalla erosione e denudazione atmosferica. Intanto i fuochi sotterranei estendevano, allargavano il loro campo di azione, spingendosi verso i margini del bacino, fino a raggiungere la terra già diventata o diventante asciutta. Una sparsa moltitudine di bocche muggenti, di crateri tonanti eruttava fuoco, fiamma, lava, lapilli, ceneri, scorie e pomici, che col loro accumularsi fecero estuberare dalle onde una nuova terra, esalante caldi vapori e agitata da tremiti convulsi: i Campi Flegrei. Estrema propaggine di questi fuochi sorgeva a nord del bacino campano il grande vulcano di Roccamonfina, sbarrando l'ampia valle del Liri e transformandola sotto Montecassino in un grande lago, delizia di elefanti ed ippopotami; mentre ad oriente ardeva già il Vesuvio, lanciando pomici della grandezza di un pugno fin sulla cima del Partenio, a più di trenta chilometri di distanza. Così, mentre da un lato tutto l'Appennino si ergeva e si erge ancora dal mare con lenti movimenti e con lievi fremiti, che noi chiamiamo terremoti, portando sotto l'imperio di Giove i materiali depositatisi in grembo a Nettuno, d'altro lato le forze eruttive portavano e portano, con le loro conflagrazioni vulcaniche, sotto l'alma luce del sole il magma sgorgante dalle profondità plutoniche. E come i grandi terremoti regionali ci rivelano i lenti moti del roccioso Appennino, così le limitate vibrazioni di Casamicciola, le esalazioni di vapori, i fumi della Solfatara e i fuochi del Vesuvio ci palesano la non estinta forza del sotterraneo fuoco.

In tale tempo e in tale modo, sgorgando dai neri abissi ipogei e sorgendo dai flutti azzurri del mare, è venuto a formarsi sotto il cielo questo mirabile paesaggio, che riempie l'animo di calma e di dolcezza e può inspirare grandi pensieri a colui che lo contempla con occhio bene illuminato. Esso però non s'è formato tutto in una volta, per restare poi stabile e fermo in eterno, ma ha continuato e continua tuttavia a plasmarsi e a transmutarsi sotto le forze della terra, dell'acqua, del fuoco e dell'aria, assumendo nuove mutevoli forme, che a noi sembrano durature e lunghe, mentre sono periture e caduche come tutte le forme dell'universo. Così anche in tempi storici abbiamo potuto osservare il circuito del golfo innalzarsi ed affondarsi con ripetute oscillazioni nel mare, e quindi una grotta adoperata in Capri per bagni ai tempi di Tiberio diventare prima un ignoto speco sottomarino e risalire poi a formare l'attuale affascinante Grotta Azzurra, e il Serapeo di Pozzuoli immergere le sue colonne nel mare e poi estollerle di nuovo all'aria; e parimenti abbiamo saputo dell'eruzione del Vesuvio, che, seppellendo Pompei ed Ercolano, trasformò la semplice « cresta fumante » nel celebre « bipartito giogo » attuale, nonchè dell'altra eruzione del 1538, che tra Baia e Pozzuoli eresse d'improvviso un nuovo vulcano, il Monte Nuovo, sulle acque del lago Lucrino; e tuttodì vediamo il Vesuvio cacciare sempre nuovo materiale dal suo grembo inesausto,

e sgorgare dalle terre d'Ischia e dei Campi Flegrei acque calde e caldi vapori: mentre incessantemente i venti e le acque demoliscono il già costrutto edificio, trascinandone i materiali in seno al mare, sul cui fondo si vanno preparando nuove montagne e nuovi futuri continenti. Così in Natura nulla si ferma, ma tutto è travolto senza posa e ristoro nel perpetuo torrente eraclitèo e nell'eterno giro buddhistico senza principio nè fine.

Ora che abbiamo visto come questa parte dell'edificio cosmico, con tutto il suo ordine e la bellezza, è, come dice Kant, solo un effetto della materia abbandonata alle sue leggi generali di movimento, e che il cieco impulso delle forze naturali ha saputo così magnificamente svilupparsi e ha potuto giungere da sè, senza alcun esteriore intervento, a tale perfezione, fino a diventare consciente di sè nel cervello umano, è bene anche osservare quale rappresentazione in tale conscienza e quali pensieri abbia destato questa plaga di Natura, che fino alla comparsa dell'uomo non era stata altro che una tendenza inconscia a formare e transformare sè stessa. A veder ciò non è necessario indagare tutte le infinitesime percezioni dei milioni e miliardi di uomini comuni vissuti, ma basta fermarsi sulle vaste orme di pochi grandi, che rappresentano tutta la conscienza della terra e sorgono dalla comune, quasi inconscia moltitudine, come grandi e rade pietre milliarie sulle zolle innumerevoli di un piano sterminato.

Delle impressioni, che i primi uomini, contemporanei degli elefanti e dei leoni in queste contrade, riportarono della conca di Napoli e dei suoi vulcani ardenti, noi non abbiamo nè forse avremo mai alcuna conoscenza: essi erano ancora quasi del tutto immersi nella Natura inconscia, da cui allora appena cominciavano a districarsi, e avevano troppo da lottare con la dura Matrigna, per poter aver tempo e calma sufficiente alla pura contemplazione e alla serena investigazione obiettiva. Ma più tardi, molto più tardi nei secoli, quest'angolo incantatore della Magna Grecia divenne una delle principali sedi di quella civiltà ellenica, che non ha pari sulla terra dal lato dell'arte e che da quello del pensiero resta solo inferiore alla gemina India: quindi esso per primo fornì agli uomini, diventati davvero conscienti, la visione dei fuochi ipogei, la speculazione dei fenomeni fisici e metafisici ad essi connessi e la rappresentazione di queste bellissime forme di paesaggio da essi prodotti, che formano delle parti interessantissime nei poemi omerici ed esiodei.

Altrove io ho cercato di dimostrare, che i Ciclopi della *Theogonia* di Esiodo: Argen, Bronte e Sterópe, dall'unico occhio circolare nel mezzo della fronte, e i Centomani della medesima epoca: Gige, Kotto e Briareo, con cinquanta capi e cento braccia sulle late spalle, non rappresentano che i vulcani, col cratere centrale circolare, i numerosi coni eruttivi laterali e le molteplici correnti di lava; e che la Titanomachia stessa, al pari della Gigantomachia, non sia che la rappresentazione di una grande conflagrazione vulcanica: quando dai crateri tonanti sono slanciate a enormi altezze nel cielo miriadi di massi incandescenti, e giù per le spalle dei terribili monti scendono infuriando e devastando più che cento ignee correnti e sorgono più che cinquanta coni soffianti e muggenti, che eruttano fumo, ceneri e scorie; mentre

sulle cime folgoranti si adunano fulminando i nembi tempestosi dell'atmosfera, condensativi dalle esplosioni di vapore e di ceneri e richiamativi dalle detonazioni immani, che provocano acqua e fuoco del cielo sull'acqua e sul fuoco della terra: fino a quando, cessato il conflitto, esausta la forza eruttiva, si vedono le membra ingenti dei violenti figli della terra giacere atterrate, squarciate, arse e fumanti sotto il sorriso sereno, inalterabile e vittorioso del cielo lucente: mentre il fuoco ultracotante si è ritirato nelle viscere profonde della terra, di dove pur sempre ogni tanto fa sentire le sue minacciose scosse di ribellione.

Che alla costruzione di questo quadro della Titanomachia abbia potentemente concorso la visione dei vulcani delle Isole e dei Campi Flegrei, è ovvio il pensarlo, vedendo quanta parte la descrizione di questi nostri luoghi occupi nei poemi omerici, specialmente nell'*Odissea*, e come essa si rifletta anche nei pensieri e nelle immagini dei grandi poeti e pensatori greci posteriori, quali Eschilo, Pindaro, Platone, ecc. Già Petrarca, descrivendo il suo viaggio a Napoli, Pozzuoli e Baia, aveva nel libro V, epistola 4ª, delle *Familiari*, riconosciuto chiaramente ciò: « Vidi loca a Virgilio et, quod maxime mireris, ab Homero multum ante descripta. Vir Graius antiquissimus atque doctissimus, et nulli secundus ingenio, insignem et qualem res exigebat locum nusquam inveniens, ab Italia mutuatus est ». A mostrare poi come la primitiva visione omerica di questi luoghi (per i quali, dopo essere scampato agli incantesimi circei e prima di superare quelli delle sirene, Odisseo discese all'inferno) abbia potentemente influito su tutta la nostra coltura, basta la testimonianza, che dopo millenni ne ha dato uno dei più grandi spiriti moderni, Goethe, che nella sua lettera a Herder da Napoli, del 17 maggio 1787, scriveva: « Ora che io ho presenti nello spirito tutte queste coste e promontori, golfi e seni, isole e lingue di terra, rupi e striscie di sabbia, colli frondosi, dolci pascoli, fertili campi, adorni giardini, curati alberi, pendenti tralci, monti nubiferi e piani sempre sereni, scogli e banchi, e il mare che tutto circonda con tante variazioni e vicissitudini, ora per la prima volta per me è l'*Odissea* una parola vivente ». Così l'originaria visione ariana, non inquinata da alcun elemento estraneo, passa limpida e pura di cima in cima attraverso i secoli, mantenendosi sempre eguale, grande e serena.

La primitiva concezione ellenica di questo lembo di Magna Grecia fu accolta e serbata e tramandata dai Latini, che furono gli eredi diretti della civiltà greca. Quindi è, che gli spiriti maggiori di Roma qui dimorarono, di qui passarono, di questi luoghi parlarono e poetarono. La loro contemplazione placida e tranquilla amava la calma bellezza di questo mare sereno e di questi dolci colli, ora abbandonati a vantaggio delle rupi scoscese e delle montagne selvagge, dove noi degenerati nepoti, non più paghi nè capaci di contemplare, cerchiamo emozioni e commozioni. Orazio, Ovidio, Giovenale scrissero aurei versi su queste terre famose: ma più d'ogni altro se ne occupò con amore e profondità Virgilio, che, facendo camminare il suo eroe sulle grandi orme infernali dell'eroe omerico, nel VI dell'*Eneide* non solo ci dà una mirabile dipintura dell'Averno e di Cuma e di Miseno, ma trae da ciò argomento per fare esprimere dall'ombra di Anchise quella stupenda concezione fisica e metafisica dell'universo, che resta sempre uno dei più sublimi brani di poesia creati dall'umanità.

Dopo tanto fulgore di luce vengono oscurità e tenebre! Col cadere della civiltà pagana e l'avanzarsi del cristianesimo la barbarie medioevale si stese per oltre un millennio anche su queste contrade, e per averne nuove degne descrizioni bisogna giungere fino a Petrarca, il primo grande moderno che, riassorbendo in sè tutta la rinascente coltura classica, ne fece sgabello al santo pensiero della redenzione. Egli venne in questi luoghi e li descrisse ampiamente nella lettera su citata: « Vidi Averni et Lucrini lacus, Acherontis quoque stagnantes aquas, piscinam infelicis nati saevitiae Augustae; Caii Caligulae superbum olim, nunc obrutum undis, iter, et Julii Caesaris iniectum pelago frenum. Vidi Sybillae patriam ac domum, et horrificum illud specus stultis irremeabile, doctioribus inaccessum. Vidi Falernum montem famoso palmite conspicuum, et hic aridam tellurem morbis salutare fumum perpetuo exhalantem, illic cinerum globos, et ferventes scatebras, aheni instar undantis, confuso murmure eructantem ». Egli vide e descrisse anche una terribile tempesta nel golfo, e dalla visione del perire e transmutarsi di terre, mari, città, popoli ed uomini, che offrono in grado così elevato queste contrade, dovette dedurre, precedendo e anche, in certo senso, sopravvanzando Leopardi, non pochi dei sublimi pensieri, che ornano le sue opere: *De vera sapentia, De vita solitaria, De contemptu mundi, De remediis utriusque fortunae.*

Con Petrarca s'era riaperta la via della vera sapienza, e a cominciare da lui si seguono a non grande distanza l'uno dall'altro i sommi, che videro e descrissero i vulcani di Napoli e le loro memorie. Da poco aveva Michelangelo fissato nell'empireo della Sistina la terribile visione della Sibilla cumèa, quando tre grandi spiriti autoctoni: Torquato Tasso, Giordano Bruno e Salvatore Rosa, balzarono dal suolo campano e lo illuminarono con la luce dei loro genî. La poesia del primo è penetrata come vivo sangue fin nelle vene del popolo napolitano, e le opere del terzo sono troppo note, perchè sia necessario qui ricordarle: meno noto invece, e in parte temuto o abborrito, è il secondo, che pure meglio degli altri due e più profondamente ha visto e descritto la bellezza della terra natale. Egli, che è a un tempo pensatore profondissimo e poeta e prosatore straordinario, sia in italiano che in latino, per cui e per le sue dottrine a ragione Schopenhauer lo chiama l'unico e diretto discepolo di Platone: egli, che innanzi all'Inquisizione riassumeva la sua dottrina proprio con i su ricordati versi pitagorei del VI dell'*Eneide:* « Principio coelum ac terras camposque liquentes », ecc., egli ci ha anche lasciato sui vulcani e sulle terre della Campania delle descrizioni ed osservazioni di straordinario valore artistico, scientifico e filosofico. Basti, tra altro, accennare alla magnifica dipintura dell'Appennino e del Vesuvio, che egli dà al principio del III libro del suo poema *De immenso et innumerabilibus:*

Sic quondam puero mihi, mons peramoene Cicadae,
Cum gremium geniale tuum primaeva foveret
Viscera, blandiri tua lumina sancta recordor,
Ut fueras hedera, et ramis redimitus olivae
Et corni, et lauri, et myrthi, rorisque marini,
Castanea circumcinctus, quercu, populo, ulmo,
Conjugio uviferae vitis felicibus, utque
Ruvida porrexit tenerae manui manus uvam,
Indice distencto dixti mihi...

Ma quest'accenno non può far altro che indicare, come sia necessario leggere molte opere di Bruno, per conoscerlo esattamente e per apprendere con quanta sapienza e amore abbia descritto le nostre terre questo vero figlio della Campania, il quale sapeva rappresentare sè, la sua dottrina e la sua eroica virtù in mirabili versi sul genere di questi:

Annosa quercia, che li rami spandi
A l'aria e fermi le radici in terra;
Nè terra smossa, nè gli spirti grandi
Che da l'aspro Aquilon il ciel disserra,
Nè quanto fia ch'il verno orrido mandi,
Dal luog'ove stai salda mai ti sferra;
Mostri della mia fè ritratto vero,
Qual smossa mai stran'accidenti fero.
Tu medesmo terreno
Mai sempre abbracci, fai colto, e comprendi,
E di lui per le viscere distendi
Radici grate al generoso seno:
Io ad un solo oggetto
Ho fisso il spirto, il senso e l'intelletto.

Simile in tutto e per tutto alla terra in cui nacque, lussureggiante di vita all'esterno e ribollente di profonde ignivome forze nell'interno, egli è il vero Eroe autoctono, *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis.*

La sapienza di Bruno passò dopo due secoli in retaggio a un'altra vetta, a Goethe, che amò e ammirò il filosolo nolano e che prima di conoscerlo era già stato nella Campania, dove i monti, i vulcani, i colli, i piani, il mare, gli uomini, gli animali e l'arte avevano destato in lui impressioni profonde, che si rivelano in molte sue opere posteriori e si fanno chiaramente sentire in diversi punti della grandiosa seconda parte del *Faust.* Ciò che egli scrisse sul Vesuvio, sui Campi Flegrei, su Napoli dovrebbe esser meglio conosciuto dagli Italiani, perchè ciò non ha pari in nessuna letteratura: si può vederlo da questo giudizio riassuntivo, che egli ne scrisse il 17 marzo 1787: « Quando voglio scrivere parole, mi stanno invece sempre quadri innanzi agli occhi, della fertile terra, del libero mare, delle isole profumate, della montagna fumante, e mi mancano gli organi per rappresentare tutto ciò ». In modo speciale sui Campi Flegrei egli scrisse poi quel gioiello inestimabile della poesia *Der Wandrer*, che col suo profondo sentimento, rivestito d'una semplicissima idillica veste, fa inumidire il ciglio anche di occhi disusati ormai al pianto.

E così da Goethe, dall'Olimpio, eccoci finalmente giunti al Titano, ultimo grande descrittore dei vulcani di Napoli: a Giacomo Leopardi. Dare a Leopardi l'appellativo di Titano, in quest'età di decadenza e feminismo, in cui le genti amano ascoltare l'elegante vaniloquio di Shelley e assaporare i salaci, croccanti, piccanti pasticcini di Heine, può sembrare quasi un'irrisione; ma irrisione non è per chi sente e sa, in consonanza con Pietro Giordani, quale marea di sentimento, gagliardia di pensiero e forza di rappresentazione è contenuta nelle opere di questo gigante, che sta degnamente a paro di Byron e Schopenhauer, a formare con loro, all'ingresso del secolo decimonono, una triade di dimensioni colossali. Leopardi passò gli ultimi e meno travagliati anni di sua vita a Napoli, villeggiando parte dell'anno sulle falde del Vesuvio. Quivi egli dalla visione delle ginestre, che gli ricordavano le altre, viste

fiorire nelle *erme contrade* che cingono Roma, fu mosso a comporre il più noto e famoso dei suoi canti immortali. Sotto la magica veste smagliante, che come una maschera di gioia copre il golfo di Napoli, il suo grande cuore sentì palpitare, fremere, torcersi il tormento e il dolore degli uomini e delle cose; sotto e sopra e dintorno alla vita, brulicante sulla terra e nel mare, i suoi occhi profondi videro sospesa in sempiterno, inesorabile e sicura, la morte, simboleggiata dalla rosseggiante face del Vesuvio; e dal Vesuvio e dal mare alzando lo sguardo al cielo purissimo stellato, vide che le speranze, le glorie e le gioie degli uomini, le convulsioni della terra, le rivoluzioni degli astri, le transformazioni cosmiche, tutto è caducità, miseria, vanità: egli aveva così compreso, che questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale è bello a vedere, ma non ad essere! Egli aveva visto altresì, che non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente, ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto, ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gli individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi, e che se questi esseri sentono o sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere.

Con ciò il ciclo è concluso. La Natura, che abbiamo visto usare sì immani sforzi attraverso tanti milioni di anni, per giungere finalmente a creare questo paradisiaco lembo di terra e a rendersene consciente nel cervello umano, arrivata all'apice dell'autoconscienza in un genio come questo di Leopardi, si dichiara insoddisfatta di sè medesima, trova che la vita non vale la pena di essere vissuta, preferisce il non essere all'essere, si riprova, si rifiuta, si ributta, si rinunzia, si rinnega. Siamo dunque arrivati al punto, in cui la nebulosa solare primitiva, da cui si staccò roteando la Terra, dopo esser passata attraverso miriadi di forme ascendenti, preferisce rientrare nel *chaos* originario: pare quindi che siamo arrivati alla fine e che più oltre non si possa andare.

Ma così veramente non è. Leopardi preferisce il non essere all'essere, odia l'esistenza e brama la non esistenza; e in questa sua brama ultima e disperata è contenuta ancora tutta l'energia cosmica, creatrice degli uomini e del mondo. C'è quindi ancora qualche cosa, che permette di andare più in là, e di questo qualche cosa Leopardi stesso ce ne dà un barlume nella dolce e tenue *rassegnazione* della ginestra non renitente. E in tale senso, parlando di Petrarca, io dissi, che egli aveva, da questo punto di vista, sopravanzato il nostro ultimo grande poeta. Petrarca, infatti, nelle sue opere espone una dottrina di rinunzia al mondo, perfettamente simile a quella, che avevano insegnato Socrate, Platone, Diogene e Cristo, e che poco prima di lui aveva con tanta santità praticata il mendicante di Assisi. Petrarca dunque, meglio ancora che Leopardi, sapeva quale fosse la retta via per uscire dal mondo e la indicava nei versi famosi del *Trionfo della Divinità*:

O mente vaga, al fin sempre digiuna,
A che tanti pensier? un'ora sgombra
Quanto in molt'anni appena si raguna.

Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,
Tutti in un punto passeran com'ombra.

Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.

Equarsi dietro e innanzi valli e poggi,
Ch'occupavan la vista; e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s'appoggi:

La quale varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: che sarò io? che fui?

Non sarà più diviso a poco a poco
Ma tutto insieme; e non più state o verno,
Ma morto 'l tempo e variato il loco

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.

Solo infatti sottraendosi completamente alle forme subiettive dello spazio, del tempo e della causalità si può sperare di giungere all'annientamento dell'esistenza.

Ma in questa magnifica visione di Petrarca c'è più una intuizione poetica profonda, che una conoscenza filosofica fondamentale del mondo e della rinunzia al mondo. Per ritrovare questa è necessario retrocedere ancora indietro nei secoli ed emigrare verso una terra lontana, dove appunto la retta cognizione servì di base alla retta redenzione.

Nel pomeriggio d'un anno del sesto secolo avanti Cristo, alle falde dell'Himâlayo, presso una città chiamata Kapilavatthu, di cui recentemente si sono scoverte le estese ruine (vedi *Monograph on Buddha Sakyamuni's Birth-Place* by A. Führer, in *Archaeological Survey of Northern India,* vol. VI, Allahabad, 1897), un asceta a nome Gotamo, vestito d'un abito di stracci rappezzato e tinto d'uniforme color fulvo, dopo aver mendicato un po' di nutrimento per le vie della città e dopo aver mangiato il cibo limosinato, s'era ritirato sotto un gruppo d'alberi d'un bosco vicino, ad aspettarvi meditando il tramonto del sole (vedi K. E. Neumann, *Die Reden Gotamo Buddho's,* Lipsia, 1896-1900, discorso XVIII). Quivi capitò, essendo uscito a diporto dalla città, un principe Sakko, che, dopo aver salutato l'asceta, mettendosi in disparte appoggiato al suo bastone da passeggio, gli chiese: « Che conosce ed annunzia l'asceta? » E l'asceta di rimando: « Che il conoscitore, o fratello, nel mondo con i suoi dèi, cattivi e buoni spiriti, con le sue schiere di asceti e brâhmani, dèi ed uomini, per niente al mondo si commuove; e che a chi è sfuggito al desiderio, al santo, che non pone più alcuna domanda, che ha estirpato ogni malanimo e non brama più esistenza nè non esistenza, non aderiscono percezioni: ciò io conosco, fratello, ciò io annunzio ». Con questa risposta noi ci troviamo, per la prima ed unica volta sulla terra, innanzi al problema della redenzione chiaramente posto, chiaramente risoluto.

Chi volesse maggiori schiarimenti potrebbe leggere, ad esempio, il discorso XLIX dell'opera su citata, in cui lo stesso Gotamo dice: « Io ho riconosciuto la terra come terra e come è insoddisfacente la terrenità

della terra; ciò io ho riconosciuto e ho rinunziato alla terra, rifiutato la terra, ributtato la terra, rinnegato la terra, sprezzato la terra; - ho riconosciuto l'acqua, il fuoco, l'aria, la natura, gli dèi; - ho riconosciuto il tutto come tutto e come è insoddisfacente la totalità del tutto: ciò ho riconosciuto e ho rinunziato al tutto, rifiutato il tutto, ributtato il tutto, rinnegato il tutto, sprezzato il tutto ». In base a questa retta cognizione si può veracemente intendere il dolore, l'origine e l'annientamento del dolore, e si può procedere per la via che mena all'annientamento del dolore, di cui le otto tappe sono rappresentate appunto dalla retta cognizione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retto discernimento, retto approfondimento.

Pel santo, che è arrivato a tale apice di chiaroveggenza, non solo i vulcani di Napoli e il golfo meraviglioso, ma l'Appennino tutto e l'Europa e la Terra e tutta quanta la magica fantasmagoria dell'universo svanisce come una folle chimera, si scioglie nel nulla. Così riconoscendo, così vedendo, l'animo si redime dal vaneggiamento del desiderio, si redime dal vaneggiamento dell'esistenza, si redime dal vaneggiamento dell'errore. « Nel redento è la redenzione », questa cognizione sorge. E il santo comprende: Esausta è la vita, completa la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo.

GIUSEPPE DE LORENZO.

CIRCOLO VIZIOSO

Si dice che l'Italia è un paese giovane, la più giovane delle nazioni moderne: e ciò può essere vero per essere venuta l'ultima come tale a far parte del consorzio Europeo. Ma con argomenti diversi sebbene egualmente validi si potrebbe dire che è la più vecchia: dappoichè essa aveva già raggiunto l'apice di una grande civiltà, quando le altre nazioni erano ancora allo stato primitivo e barbaro.

Forse è questa duplice combinazione che dà spiegazione di molti fenomeni della sua storia contemporanea e anche delle anormalità che in essa si manifestano.

Ed infatti come giovane essa ha tutte le ingenuità dell'adolescenza per invaghirsi ed appassionarsi facilmente e rapidamente di tutte quelle che le paiono novità e per tutte le sentimentalità, le ipotesi e perfino le ubbie, che in un tempo che si crede destinato a rinnovare il mondo col favore di una libertà sconfinata, pullulano nelle immaginazioni feconde dei cervelli meridionali.

La sua maturità d'altronde fa sì che nella pratica questi subitanei amori e questi entusiasmi non sempre consulti, non si traducano sempre in atto con eguale rapidità e facilità e non producano sempre tutte le conseguenze che se ne potrebbero attendere.

Questa mancanza peraltro di seguito e di corrispondenza fra il pensare e l'eseguire, il dire e il fare quantunque in molti casi preservi da quelle improvvise crisi, che sono così frequenti in altre popolazioni della famiglia latina, non è neppure essa senza gravi inconvenienti: in quanto che mantiene uno stato di cose incerto, pericoloso, aperto anch'esso a delle possibili sorprese, e soprattutto non dà nessun affidamento di quella stabilità, che è la base indispensabile d'ogni grandezza e d'ogni prosperità.

Una di queste correnti sentimentali oltrapotenti, che s'impongono in questo momento alla politica italiana, è l'interesse per le classi operaie, la pietà per i non abbienti e i diseredati della fortuna, soggetti che formano il corredo indispensabile d'ogni scritto, d'ogni discorso politico, il lascia passare di tutti gli uomini politici.

Ma non è dei soggetti per sè stessi che noi intendiamo parlare; chè non potrebbero esservene dei più nobili e più generosi, ma bensì dei modi con i quali sono trattati e della applicazione che se ne fa. Essendo uno dei caratteri della gioventù, la vivacità delle impressioni e la spontaneità del pensiero che in essa si producono, mancanti l'una e l'altra d'un equanime controllo e di una ponderata riflessione, ne conseguono gli errori e le disillusioni nelle quali essa s'impiglia. E infatti noto come le intraprese che hanno questi caratteri giovanili

nella loro concezione e nella loro condotta, non di raro riescono a risultati diametralmente opposti agli scopi che i primi propositi si prefiggevano.

E tali sono state più d'una delle nostre elucubrazioni politiche ed economiche con i loro relativi effetti. E tale è a questo momento la nostra politica sociale, la quale può riassumersi nel suo complesso in una formola della più eloquente semplicità: impoverire il paese per combattere la povertà.

Questa formola si può scandire nei più curiosi corollari, siccome racimolare i risparmi dovunque si manifestano e perseguitare il capitale sotto tutte le sue forme, proponendoci di aumentare la ricchezza; opprimere la proprietà gravandola da un lato di oneri disproporzionati e dall'altro lasciandola priva d'ogni sicurezza, esposta al tempo stesso alle avidità del fisco e a quella delle plebi, pure professando di volere favorire ed accrescere la produzione; non gravare meno le industrie lasciandole per sopra mercato esposte al tempo stesso a tutto un sistema di concorrenze privilegiate per diminuirne i guadagni e alle violenze degli scioperi, per accrescere il costo, facendo egualmente altamente suonare che s'intende di incoraggiarle. E in ultimo, come sintesi di tutto il sistema e tema di grande attualità, scemare e fare languire per tutti questi malavvisati provvedimenti il lavoro nell'intendimento di giovare agli operai.

Si potrebbe andare in lungo enumerando così le sapienti disposizioni con le quali abbiamo provveduto e provvediamo al benessere e alla prosperità pubblica.

L'inaugurazione di questa politica disastrosa per quel che concerne la sua parte fiscale, data già da tempo assai lungo, e per fissare un'epoca determinata e che tutti i contribuenti ricordano, dal famoso *Omnibus* Sella. Quello è il peccato originale dal quale discendono tutti gli attuali. Pur nondimeno, quantunque soggetti a gravi critiche per difetto di moderazione e della conoscenza delle condizioni del paese al quale quello insieme di disposizioni si applicano, quei provvedimenti avevano se non un vera giustificazione, una scusa plausibile, nel panico che avevano destato le esigenze d'un bilancio che aveva dovuto in tempo brevissimo bastare a coprire l'importo del risorgimento italiano. Ed infatti in forza principalmente di quello sforzo titanico si potè in breve tempo colmare l'immane *deficit* e l'on. Minghetti lasciando il potere potè annunziare il desiderato pareggio del bilancio.

Io ebbi altrove l'occasione di osservare come sembri che il pareggio porti malore all'Italia (1). Ed infatti da quel momento data la nostra strana politica. Invece di arrestarci sulla pericolosa china fiscale, appena provveduto alle ineluttabili esigenze della finanza, per raccoglierci ed intendere unicamente a prepararci ai nuovi destini, provvedendo innanzi tutto a formare la ricchezza del paese, che è il nerbo non solo della guerra ma di ogni moderna attività, s'intraprese fin d'allora lo svolgimento della prima forma di quel circolo vizioso, sul quale noi vorremmo attirare l'attenzione degl'italiani e che minaccia di condurre il paese alla rovina.

Esso consisteva allora nello spendere in opere più o meno utili e non poche affatto superflue, senza nessuna parsimonia, senza neppure adeguato criterio e discernimento, a misura che le ispirava la

(1) Discorso al Senato, tornata 18 gennaio 1902.

fantasia giovanile dei nostri uomini di Stato, quando altri motivi interessati non se ne mischiavano, al di là di quello che il nostro bilancio avrebbe potuto sopportare: che anzi di questo allora non si parlava neppure. L'idea che le generazioni future avrebbero dovuto essere felici di pagare le spese della nostra, divenne bentosto popolare. E l'appello al credito divenne la condizione normale delle nostre amministrazioni, incominciando con quella dello Stato e proseguendo oltre a quelle delle Provincie e dei Comuni. Una istituzione anche privata che non osasse ricorrere al credito pareva che non fosse degna di vivere.

Questo sistema produsse necessariamente in breve una tale massa di debiti che determinò nuovi *deficit* sopra tutta la linea. Le Amministrazioni diverse provinciali e comunali se ne cavarono come poterono: ciascuna ha una storia diversa. Alcune naufragarono, poche si salvarono. La più gran parte vissero una vita laboriosa. Ma tutta l'attenzione dei nostri uomini di Stato si concentrò sul bilancio dello Stato. Ed allora, benchè troppo tardi, risorsero le preoccupazioni del bilancio. E il vessillo, il grido di guerra, fin d'allora fu il pareggio a qualunque costo. Vi fu perfino un lucido intervallo nel quale si sarebbe voluto ottenere con l'economia. È rimasta celebre come una curiosa anticaglia la formola della economia fino all'osso. Ma fu una meteora passeggiera. L'idea della economia si dileguò, ma rimase sempre più vigorosa quella del pareggio.

Ma non solo si dileguò l'idea dell'economia, ma riprese del più bello la manìa delle spese: porti, restauri di città, monumenti, strade ferrate, spese voluttuarie allo Stato, obbligatorie ai Comuni, spese per ogni dove e da ogni lato. Ma il pareggio del bilancio doveva rimanere intatto!

Da questa epoca, data un nuovo periodo d'incremento dei tormenti fiscali, che paralizzano in Italia lo sviluppo naturale della ricchezza. E quindi il consolidamento di quel circolo vizioso fra le spese e il pareggio, onde il culto di questo diviene come il culto di quelle divinità che si alimentano di vittime umane. Dopocchè è facile intendere come a questo modo mantenuto indefinitamente il pareggio della finanza dello Stato, non si ottiene che con lo spareggio di quella dei contribuenti: e come questa manovra ripetuta indefinitamente rappresenti bensì il più gran trionfo della contabilità, ma la più gran disfatta della fortuna pubblica e privata. Questa sola formola che è stata da noi la primitiva del circolo vizioso al quale abbiamo accennato, basterebbe da sè sola a determinare come ultima conseguenza la rovina del paese.

Abbiamo detto che sembra il pareggio porti malore all'Italia e abbiamo accennato alle conseguenze del primo pareggio. Ora se n'era annunziato un secondo. E già col secondo pareggio, si è iniziata una seconda forma di circolo vizioso, non meno esiziale della prima. Questa volta non sono più le grandi opere, le grandi istituzioni, le velleità di successi militari, le vie ferrate, gli sventramenti delle grandi città, che almeno accennavano ad una grande attività e non tutte erano improduttive, che gravano sproporzionatamente sul bilancio minacciando nuovi *deficit* ed altri oneri ai contribuenti. Ora sono i così detti provvedimenti sociali che non di raro portano questo titolo, come Scipione l'Affricano *ob Affricam eversam,* ossia per riuscire pericolosi alla società e non di raro infesti alle stesse classi che ne sono l'oggetto.

Giova affrettarci a dichiarare che è di questi ultimi che noi intendiamo parlare, ossia di quelli che lungi dal corrispondere al sentimento che li muove, intendono o riescono piuttosto a promuovere la popolarità per coloro che li propongono, che non il bene del popolo.

II.

Questa categoria di provvedimenti sociali, dei quali noi accenneremo i principali, si concreta in misure che compongono un nuovo circolo vizioso, a similitudine, ma anche più pericoloso del primo, perchè in questo si era in presenza di grandi interessi, la di cui azione sulle masse è indiretta, tarda e lenta; e inoltre in fatto di grandi opere e grandi lavori si può fermarci quando si vuole, come si è infatti dovuto fare: mentrechè per il secondo si sta a fronte direttamente e senza intermediari delle grandi masse, sempre più o meno interessate e in gran parte incoscienti, alle quali il giorno che si dovesse diminuire o ritogliere le concessioni fatte, anche in qualche parte la più stridente, non sarebbe cosa facile e in qualche caso neppure possibile.

Questo secondo circolo vizioso si è formato da prima lentamente e timidamente con una serie di piccoli provvedimenti, così detti sociali, siccome, a modo d'esempio, la legge sugl'infortuni del lavoro, legge che è un modello sommario di quelle delle quali vogliamo parlare. Ed infatti, mentre questa legge porta un nuovo onere e non indifferente alle industrie, non protegge gli operai dagli infortuni, dai quali s'intende dovrebbe difenderli. Non ho d'uopo di dimostrare che la sola vera tutela efficace degli operai contro gl'infortuni del lavoro, è la responsabilità degli intraprenditori o dei conduttori delle officine e dei lavori. Ebbene, egli è proprio da questa responsabilità che quella legge, obbligando gli intraprenditori ad assicurarsi, li libera contro un dato prezzo, che finirebbe per essere un vero *pretium sanguinis*, se non fosse per gli uomini che sono sovente migliori delle cose e giova credere che non abusino delle sue conseguenze.

Ciò non vuole dire che non sia buona opera il promuovere l'assicurazione per gli operai, ma fare di questa un istromento per abbandonarne la tutela contro gl'infortuni, è un concetto assai strano e bizzarro. È un'ottima cosa quando si sia divenuti storpi avere di che mangiare, ma è molto meglio non divenirlo.

Sieguono, come un secondo esempio, i provvedimenti per le società cooperative. Se un qualche tentativo di società cooperative non privilegiate, ossia poste in condizioni eguali con gli altri contribuenti, può rappresentare un utile esperimento di un sistema in cui si confondono il capitale e il lavoro, sperandone qualche risultato piuttosto di carattere morale che di carattere economico: non è men vero che allorquando invece le cooperative si moltiplicano, acquistano una certa importanza in un mercato industriale e soprattutto se si fa loro una condizione privilegiata, esse lo perturbano, ne abbassano il livello e lo impoveriscono. E ciò si comprende facilmente.

Le società cooperative per mancanza di una direzione unica, identificata con l'interesse nella riuscita degli affari dei quali si occupano, dovendo accomodarsi di cento cervelli e non potendo mai disporre di grandi capitali, dovendo distribuire ai loro componenti i guadagni, sono, generalmente parlando, condannate ad una produzione inferiore,

E quindi, allorchè in favore delle cooperative, soprattutto di produzione, intervengono come da noi concessioni privilegiate di esenzioni e diminuzioni di imposte, esenzioni di obblighi e via via discorrendo, questa produzione inferiore fa una concorrenza insostenibile alla grande industria, la quale è anche essa obbligata perciò di scendere di grado e finirebbe in molti casi per dovere abbandonare la partita.

Ora l'industria è una pianta delicata, che ha bisogno di espandersi con la massima libertà e la di cui coltura è dispendiosa e perciò ha bisogno di larghi capitali e corrispondenti rimunerazioni. Se si conoscesse l'ammontare dei capitali impiegati in talune delle grandi industrie che onorano il tempo moderno, con interessi talvolta ritardati per anni: se si conoscesse l'ammontare dei capitali che in quelle sono stati impiegati con esito sfortunato, si comprenderebbe come l'industria per fiorire non può essere nè costretta da vincoli, nè gravata di eccessive imposte, nè taglieggiata da concorrenze privilegiate al ribasso. Posta in una atmosfera come la nostra, ostacolata da vincoli, tormentata dal fisco, quando sia altresì ridotta nei suoi guadagni dalla concorrenza delle società cooperative, dovrebbe necessariamente languire, non solo non progredire, ma decadere, perdendo così ogni possibilità di concorrere con le industrie dei paesi più civili e più sapientemente amministrati.

Ora, quando l'industria languisce o decade o anche semplicemente non progredisce, il primo che se ne risente è il lavoro. A misura che rimangono soffocate, che si sterilizzano per i gravami o le difficoltà o le ingiustificate concorrenze, le manifestazioni le più progredite, le più raffinate delle industrie che sono le prime a soffrire di queste condizioni del mercato, è tanto lavoro che sparisce e del migliore e del meglio retribuito. E quindi altrettanti disoccupati e miserabili che rappresentano un pericolo per la società e un vero danno per quelle stesse classi che si vogliono proteggere, non compensate dalla esistenza delle cooperative, che non migliorano in fatto neppure sostanzialmente la sorte di coloro che vi appartengono.

Dopo queste ed altre avvisaglie di poca importanza e talune anche, come gl'istituti di previdenza, accettevoli, di legislazione sociale, si sono intrapresi gli attacchi più serii alla ricchezza nazionale. E qui figurano in prima linea gli sgravii e gl'incoraggiamenti alli scioperi. Essi sono stati il portato dell'annuncio ufficiale del secondo pareggio, per non derogare a quel fato al quale ho accennato, onde pare che il pareggio porti malore all'Italia.

E qui fa d'uopo far sosta, per un momento, per rimontare per poco indietro, per renderci conto delle ragioni che hanno determinato questo secondo circolo vizioso.

I risultati dell'insieme di tutta la politica economica adottata da circa trent'anni a questa parte, alla quale abbiamo accennato, non si sono fatti lungamente attendere. Ed infatti da che essa è stata adottata, le emigrazioni in massa, le bande di disoccupati, il risveglio del clericalismo, il socialismo, l'anarchismo, infine, tutte le dimostrazioni le più evidenti del malessere e del malcontento sotto tutte le forme, si sono manifestate in proporzioni tali da cominciare ad apparire formidabili. Ancora pochi anni or sono e anche sul principio del Regno d'Italia, meno il clericalismo, tutto il resto era sconosciuto presso di noi. E anche quello era tutt'altro che alla moda e espansivo come lo è divenuto posteriormente. Ma quanto ad emigrare questo costume era

tutt'altro che nelle abitudini delle popolazioni italiane. Per indurle ad emigrare in massa, specie le popolazioni del Mezzogiorno è stato mestiere della pressione di tutti i bisogni e le necessità che noi abbiamo creato con la nostra imprevidente politica finanziaria ed economica. I disoccupati erano pochi e rari, non se ne parlava, per lo meno non facevano, come oggi, classe riconosciuta, che ha anch'essa le sue pretensioni e già incomincia a reclamare il diritto al lavoro. Quanto al socialismo e all'anarchismo erano appena conosciuti. Una buona parte delle genti non sapeva neppure cosa questi nomi significassero. Queste culture che erano rimaste esotiche per l'Italia noi le abbiamo acclimatate, abbiamo preparato loro un terreno fecondo: e infatti esse non hanno mancato di fruttificare.

In presenza di questi fenomeni sempre, più insistenti, è venuto il tardo consiglio di provvedere. Ma invece di riconoscere le vere cause di questi effetti, far cammino a ritroso, provvedere a restaurare la ricchezza nazionale, perchè i suoi benefici influssi s'irradiassero sopra tutte le classi dei cittadini e quindi tornasse a riprodursi il lavoro e il benessere, anche per le classi più umili, invece di seguire questa politica razionale, si è creduto di potere venire in soccorso direttamente di queste classi più sofferenti che per la nostra stessa poca previdenza si erano moltiplicate. E quindi ne è scaturita una nuova serie di provvedimenti, e più particolarmente quelli che abbiamo ultimamente accennati, gli sgravi, le tolleranze e gl'incoraggiamenti allo sciopero. Con i primi, lo Stato veniva esso stesso direttamente in soccorso, col secondo si forzavano i proprietari e gl'industriali, in una parola i privati cittadini, a farlo.

E qui si determina in tutta la sua evidenza e con tutti i suoi pericoli questa seconda forma del circolo vizioso.

Gli sgravi! parola magica per un popolo oppresso dalle imposte. E avrebbero anche un effetto magico, se fossero applicati ai gravami che pesano sopra la produzione e per esempio fossero applicati ai gravami che pesano sopra certe industrie o a generi che servono all'industria, siccome a modo d'esempio lo zucchero e il petrolio, onde le industrie stesse sono state paralizzate, ovvero sopra la ricchezza mobile o sugli affari o all'imposta fondiaria, perchè in questo caso i risparmi del bilancio sarebbero investiti al cento per cento, per l'accrescimento che ne conseguirebbe per la pubblica ricchezza. Ma invece gli sgravi si sono incominciati dalle tasse di consumo e più specialmente sopra i generi alimentari i più necessari. Il criterio che informa questo procedimento non è un criterio economico, è unicamente una dimostrazione d'interessamento per le classi operaie, non abbienti, per i diseredati della fortuna. E anche questa dimostrazione può essere lodevole per sè stessa, e accettabile, quando questi sgravi fossero fatti sul supero del bilancio e non dovessero scontarsi con altre imposte.

Invece, come sono intesi da noi, questi sgravi non rispondono più neppure al loro speciale scopo, perchè si risolvono nel danno di quelle classi alle quali si vuole giovare.

Ed infatti i parecchi milioni che nel primo esperimento di sgravi fatto con la legge del 23 gennaio 1902, n. 25, per non pregiudicare il famoso pareggio sono stati sottratti alla pubblica ricchezza. Se la proprietà e le industrie non fossero già gravate da oneri eccessivi, che esercitano una influenza deleteria sopra l'economia nazionale, potrebbero rappresentare una quantità poco calcolabile: ma data la tensione nella

quale si trovano in presenza del fisco questi due grandi fattori della pubblica economia, questo nuovo carico ha sensibilmente aggravato la loro situazione. Ed infatti mediante le enormi aliquote d'imposta per la successione, si opera in poche generazioni la liquidazione della intiera proprietà. E frattanto che ciò avvenga, essa la si obbliga a sostenere ad ogni passaggio, enormi sacrificii, che non possono non reagire sopra i suoi risparmi, e intristire la sua esistenza. L'accrescimento d'imposta sui valori mobili e l'invito a perdere appunto il carattere di mobilità, che costituisce il segreto della loro forza nella vita industriale e commerciale, sono altrettanti lacci tesi alla industria, per farla incespicare sotto il peso delle persecuzioni fiscali e delle ingerenze governative. Ora a che prò questa nuova iattura?

Che cosa abbiamo noi dato a questi diseredati con la legge degli sgravi? Qualche centesimo di farina che non li lascia meno diseredati di quel che fossero. Quale è invece il riflesso che quella stessa legge e tutte le leggi consimili hanno nella ricchezza del paese? Quanto risparmio distratto dalle sue naturali funzioni, quanto benessere di meno, quanto lusso di meno, e quindi quanti guadagni di meno, quanto lavoro di meno, quante mercedi di meno, e quindi quanti diseredati di più? Ognuna di queste misure, quando si adotta sotto la pressione di un bisogno o creduto tale, sfugge per i suoi effetti agli osservatori superficiali; ma il loro insieme dopo un certo tempo non dovrebbe sfuggire, perchè si manifesta purtroppo nelle condizioni politiche ed economiche del paese. Il disperdere così, a centellini, le correnti di ricchezza che scaturiscono dalla produzione nazionale, egli è come mandare a perdersi nelle sabbie quelle sorgenti d'acque vive che, appena bene usate, fertilizzano e alimentano in mille maniere la superficie del mondo. Il sistema degli sgravi, siccome è adottato in quella legge, ossia di trasformazione dei dazi di consumo in vere e proprie imposte sulla produzione, è un errore al punto di vista economico e per le sue conseguenze lo è anche più grave al punto di vista umanitario, perchè conduce a risultati opposti a quelli che si propone. Vi ha nel suo concetto qualche cosa d'analogo con la mendicità che alimenta la miseria, che intenderebbe soccorrere.

Tutto ciò dovrebbe apparire evidente, se non alle turbe, almeno ai nostri uomini di Stato; ma non vi è peggiore sordo che quello che non vuole intendere, come non vi è cieco più incurabile di quello che non vuole vedere. Additeremo più tardi le ragioni di questa cecità.

III.

Gli scioperi! Questa parola ha tutt'altro che un significato magico, se non è per i suoi influssi che possono essere fatali.

Ben inteso noi non parliamo qui di quello che impropriamente si chiama sciopero, ossia la cessazione parziale di un dato lavoro per parte di uno o più operai, perchè non sodisfatti della loro mercede o delle condizioni del loro lavoro. Questo è non solo un diritto, ma è un elemento integrale della dimanda e dell'offerta, che è la base di tutta la vita economica.

Noi parliamo dello sciopero elevato a sistema, e che perciò può ripetersi con frequenza e contemporaneità; nel quale non solo appare un concetto e uno scopo politico, del quale lato della questione noi non

intendiamo occuparci in queste brevi note, ma che rappresenta per l'economia pubblica di una nazione, il morbo più pericoloso, perchè essenzialmente contagioso che possa manifestarsi in una società civile. Esso è della natura di quei parassiti che allorquando attecchiscono in una pianta ne producono la distruzione.

Ed infatti lo sciopero organizzato si fonda necessariamente sulla violenza verso i proprietari o i padroni per la forza del numero; e il più delle volte sulla violenza sopra gli scioperanti stessi, dei quali si ottiene la solidarietà più o meno con gli stessi mezzi che si usano contro i proprietari e i padroni, ossia con pressioni, quando non sono minaccie, che decidono fra le masse incerte e ignoranti lo sciopero, come lo impongono a coloro che ne sono l'oggetto. Lo sciopero organizzato appena si estende in una certa misura, esercita una influenza irrazionale e perturbatrice sopra la domanda e l'offerta del lavoro, che si ripercuote in rapporto con la produzione.

Gli scioperi tendono naturalmente ad elevare il prezzo della mano d'opera, il quale quando si mantiene mite e discreto per alcune nazioni e specialmente la nostra, è il solo mezzo per sostenere la concorrenza con le nazioni le più progredite. Quando il lavoro costa troppo caro e la produzione diviene troppo dispendiosa, non è più possibile la concorrenza sul mercato estero, e all'interno si usa meno del primo e si acquista meno della seconda. Quindi, come ultimo risultato, mancanza di lavoro e disoccupazione.

Se il motore, qualunque esso sia degli scioperi, fosse un ente determinato, intelligente, capace di calcolare e di ragionare, le pretensioni degli scioperi potrebbero almeno più o meno commisurarsi alle esigenze del mercato. E questo è sovente il caso negli scioperi economici e parziali. Ma negli scioperi, quando sono divenuti epidemici e contagiosi, nessuno conosce la mano che li muove, e quegli che li muove non può dominarli. E quindi essi restano abbandonati agli istinti e al capriccio di ma se ignoranti, che vogliono quel che vogliono e di altro non si curano.

Si può immaginare una situazione più grave di quella di una gestione o di una industria, condotta con grande impiego di capitali e d'intelligenza, che ha fatto i suoi calcoli e su quelli riesce a fornire certi dati bisogni di una società, che tutto di un tratto si trova brutalmente assalita da eccessive richieste, che son solo disturbano tutti i suoi calcoli, ma le rendono impossibile di attendere ulteriormente alla produzione: e che viene posta nel dilemma o di una morte più o meno lenta per la bancarotta o di una morte improvvisa per la cessazione del lavoro!

E può immaginarsi una situazione più grave di quella d'un paese dove contemporaneamente tutti i suoi elementi di produzione sieno esposti ed in gran parte affetti da questa malattia! E frattanto, s'immagina quante jatture e quanti malori si producono ad ogni episodio di questa infausta lotta, colture abbandonate, industrie sospese, e così discorrendo. Ci si rende conto, sotto queste paurose minaccie, del capitale, che emigra o si nasconde, e di quello che rifugge dall'accorrere in un paese, dove sente così minacciata la sua rimunerazione? Quale statista o matematico può fare il conto delle perdite enormi di capitale, d'interessi, di produzione e di lavoro subisca un paese attaccato così profondamente, come è ora l'Italia, da questo fatale morbo?

E chi sono i primi a ricevere in pieno petto gli effetti mortali

di questa infausta lotta, se non gli operai, quegli stessi operai ai quali si offre questo mezzo per migliorare le loro sorti? Le poche lire che guadagnano taluni di questi, con l'imposizione dello sciopero, sono scontate ad usura dalla jattnra che per lo stato turbolento e pauroso del mercato, soffre tutta la classe.

Un ministro si vantava con gl'incoraggiamenti allo sciopero di avere fatti guadagnare agli operai 48 milioni! Ma si è mai quel ministro reso conto o pure ha solamente pensato da dove sono provenuti questi milioni? Non è probabile che sieno usciti dai denari spiccioli che i proprietari e gl'industrianti tengono in serbo per i loro minuti piaceri. Purtroppo l'Italia non è paese che abbia l'apparenza di avere questi sopravanzi. Evidentemente essi dunque sono stati violentemente e con intimidazione sottratti a qualche altra attività. Sarà forse stata diminuita la quantità di lavoro appunto perchè più costoso, o saranno state diminuite le spese, e quindi tanto guadagno di meno: e quel che guadagnano gli operai favoriti sarà in perdita dei meno fortunati. Ma in questi movimenti complessi è sempre grande la parte del fuoco e perciò è più quel che si perde che quel che si guadagna. Finchè non si trattava che di 48 milioni non se ne risentirà che qualche regione o parte d'Italia. Ma, in fatto di cifre note, ben presto si sono aggiunti 24, o circa, milioni promessi ai ferrovieri. Intanto per 14 milioni vanno ad accrescere il malessere dei contribuenti. E gli altri milioni si è qualcuno reso conto del riflesso che avranno sulla gestione delle Società? Evidentemente o saranno scontati sui dividendi o sottratti all'attività reale. Nel primo caso è una diminuzione di capitale, nel secondo di lavoro. Anche in questo caso in rapporto con la economia generale del paese, in quanto queste reali jatture sono compensate dal guadagno dei favoriti da quelle concessioni? Egli è così che a misura e quando queste perturbazioni e queste jatture si elevassero a centinaia di milioni, esse indurrebbero sempre più l'impoverimento, se non la rovina del paese.

Non vi è nazione la più progredita e ricca, che possa impunemente sopportare l'abitudine degli scioperi, quando questi acquistino una certa misura ed estensione; non fosse altro per quella principale ragione alla quale abbiamo accennato, perchè cioè l'accrescimento artificiale del prezzo della mano d'opera la mette fuori d'ogni possibile concorrenza con le altre nazioni. L'Inghilterra che è stata la prima a subire questa influenza, ha veduto la concorrenza delle nazioni, imposta senza criterio e discernimento, farsi formidabile per le sue industrie, nel suo seno stesso. *Made in Germany* è la formola che ha fatto scemare la richiesta di non poche delle sue manifatture. Ma quel paese, quando questi sintomi si sono manifestati, era già tanto ricco e potente, le sorgenti delle sue ricchezze così molteplici e feconde, che ha potuto sopportare questa prova senza commuoversi, come sopporta finora senza commuoversi, i sacrificii che le impone la guerra sud-africana. Questa pericolosa abitudine applicata a paesi infinitamente più deboli ne esaurisce ben presto la potenzialità. Del resto il buon senso degli operai stessi in Inghilterra ha già calmato di molto i loro entusiasmi per questo pericoloso mezzo di migliorare le proprie sorti.

E ciò per gli scioperi ordinari puramente economici, appena che assumano una certa frequenza ed una certa intensità. Ma quando lo sciopero acquista la proporzione d'un sistema e diviene organizzato sopra una larga scala, da abbracciare non più una o più industrie, ma

intiere città, provincie o regioni; e che diviene istromento di uomini irresponsabili, che se ne servono a fini di carattere generale e più specialmente politici, in questo caso non vi è nazione la più poderosa, la più ricca, che potrebbe sopportarlo senza le più spaventose conseguenze. Checchè si dica della libertà e per quanto essa sia cara alle generazioni moderne, essa non sarà mai altro che un mezzo, un modo per le nazioni di conseguire una vita felice, prospera e possibilmente grande e gloriosa. E perciò essa è necessariamente limitata dalle esigenze della vita civile e sociale. Ed infatti nella vita moderna, così gelosa di libertà, questa si restringe e si vincola per mille ragioni. Non è permesso di farsi giustizia da sè stessi, e neppure di non pagare le imposte, nè di sottrarsi al servizio militare, perchè si ritiene che questi impieghi della libertà ostacolerebbero lo svolgimento della vita civile. Si vincola ai nostri giorni la libertà per dei molto discutibili concetti d'igiene. Procedimenti severi, e non di raro crudeli, perseguitano i malati e i morenti e le loro famiglie, appena si creda che portino con loro germi pericolosi per gli altri. Ora vi sono dei germi e dei microbi che minacciano l'ordine sociale, come ve ne ha che turbano la salute fisica delle società. Non vi è dunque ragione *a priori* perchè degli uni non si possa guardarsi come degli altri: è solo una questione di misura e di gravità di pericolo. Bisogna innanzi tutto vivere e però è stato detto dai fondatori della scienza del diritto *salus pubblica suprema lex esto.*

Ora è indubitato che gli scioperi, quando acquistano tali proporzioni, possono essere e sono minacciosi per la prosperità e la vita economica di una nazione. Per ora essi sono alla moda, sono favoreggiati da tutti gli elementi professionali del disordine e da non pochi idealisti sedotti dalla credenza di migliorare, mediante questo audace trovato, le sorti delle classi umili, e accolti come uno specifico nella loro ingenuità dalle plebi. Tuttociò crea intorno agli scioperi una specie di malsana popolarità, alla quale gl'inconscienti e gli ambiziosi che li incoraggiano, sacrificano come un immane olocausto la prosperità del paese. Ma tuttociò non può durare a lungo. I paesi più sani e più robusti si sono già avveduti del pericolo ed è già un passo importante. Il nostro, sempre in causa di quella tale giovinezza, pare ancora non esserne abbastanza compreso. E malore per esso se non lo comprende. Quella stessa maturità, alla quale noi abbiamo fatto allusione, come un curioso parallelo alla sua giovinezza, onde le conseguenze non discendano così rigide dalle cause come in altri paesi, non lo salverà.

Ogni paese che non vorrà naufragare nella lotta di concorrenza e di attività industriale e commerciale che ferve nel mondo moderno, dovrà provvedersi contro l'organizzazione artificiale degli scioperi, per la quale con la pressione e la violenza s'impongono prima agli scioperanti stessi e poi ai proprietari, agl'industriali e ai commercianti, a tutte quelle classi infine che alimentano la vita della società.

E ciò facendo per il libero svolgimento della prosperità nazionale si provvederà assai meglio alla sorte degli operai che non con i pericolosi consigli dei loro pretesi amici. In molte parti è probabile che a questo scopo già provvedano le leggi esistenti, che in molti casi sembrano ignorate o dimenticate. Ma quando occorresse converrebbe farne delle leggi che, applicando la libertà per tutti, ne pratichino il culto, come quello di una divinità benefica e non come una furia che semina odî per raccogliere catastrofi e sventure.

IV.

Dall'insieme di questa politica che abbiamo sommariamente descritta, scaturiscono necessariamente quel malcontento e quel malessere e l'impoverimento del paese, onde noi abbiamo già addotto come testimonianze irrecusabili le cifre spaventose della emigrazione e le sue tristi condizioni, incominciando dai disgraziati che, come merce, vanno a cercare una esistenza che non trovano in patria, al di là dei mari, fino ai piccoli vetrai di Francia, figli venduti per la miseria dai loro genitori, avidamente usufruiti da dispregevoli incettatori, specie di cannibali che si nutriscono di carne umana, e ai piccoli mendicanti che con una scimmia e con un organetto ingombrano le vie delle capitali dei due mondi. Ciò rappresenta già un fenomeno abbastanza grave per preoccupare coloro che si assumono il carico di dirigere le sorti della nazione.

Nessuno si è mai dimandato perchè l'Italia sola produca questi unici, più che rari, fenomeni di abbandono e di miseria. Nello stesso modo, nessuno si è mai domandato, perchè l'Italia fornisca alle statistiche la più grossa criminalità. Eppure il dilemma è ben semplice, o gl'italiani sono una razza di gran lunga inferiore, o la più male governata. Mi sia permesso di optare per la seconda ipotesi.

Noi abbiamo pure notato come, a questi sintomi di malessere e di malcontento, si aggiunga il rapido accrescersi dei partiti sovversivi ai due poli della vita politica italiana. E anche in presenza di questo fenomeno, nessuno si domanda la ragione perchè in tutti i paesi sieno uomini amanti di novità, sieno socialisti e sieno anche anarchici, senza che perciò gli ordinamenti politici e sociali di quelle popolazioni se ne risentano, mentre che in Italia, appena si sono manifestati, sono così rapidamente cresciuti di numero e di forza, da invadere l'assemblea elettiva e, pur non essendo ancora maggioranza essi stessi, dominarla e funzionare come tale, fino a mettere in serio pericolo l'ordinamento politico e sociale della nazione.

Eppure la ragione non è difficile a trovare. Essa è duplice: la prima è il malcontento generato dal malgoverno e dall'impoverimento del paese, onde i più timidi si rivolgono verso il passato e i più audaci verso un ignoto avvenire, purchè non sia il presente. La seconda è la prostrazione delle forze conservatrici, le quali per la lunga durata di questa politica micidiale sono in parte esaurite, in parte divenute anche esse indifferenti ad uno stato di cose, che non dà veruna garanzia di ordine e di securità.

Questi fenomeni, queste dimostrazioni e del malcontento e sopra tutto del malessere del paese, si erano già manifestati prima dell'annunzio del celebrato secondo pareggio e che si iniziasse questo secondo periodo di provvedimenti. Era anche questo un momento critico, come dopo il primo, che avrebbe potuto indurre a riconoscerne le vere cause e a mutare strada. Essi si erano già manifestati in tutta la loro crudeltà e fino al punto, pur disconoscendone le vere cause, d'impressionare i governanti. Ma quando l'occasione si è presentata per provvedere, non era il momento nel quale i partiti sovversivi erano giunti ad esercitare una influenza determinante sul potere. E questa ultima circostanza mi ricorda che devo ai miei lettori una spiegazione per la

cecità volontaria, alla quale ho fatto allusione più sopra in questo stesso articolo.

Io non so se la maggioranza numerica della Camera, anche senza l'influenza dei partiti estremi, avrebbe fatto molto meglio e se la vecchia abitudine di mettere imposte a cuore leggero, e la smania di popolarità, non l'avrebbe condotta a risultati poco diversi. Ma ad ogni modo, la prevalenza dei partiti estremi le ha dettato le due formole, che hanno inaugurato il circolo vizioso, che si è iniziato con il secondo pareggio: e cioè gli sgravi sopra i dazi di consumo, da convertirsi in imposta sulla produzione, e la tolleranza della politica licenziosa, anzichè liberale in riguardo agli scioperi. Noi abbiamo dimostrato e ciascuno può vedere da sè, come questa politica conduca il paese alla rovina. Solamente che quel che dovrebbe parere una rovina alla maggioranza, può per avventura non parere tale all'audace minoranza; la quale intendendo di mutare gli ordinamenti politici e sociali del paese, sarebbe la sola logica nel riconoscere, al punto di vista della distruzione degli ordini esistenti, la convenienza di quei provvedimenti.

E quindi fra l'incoscienza degli uni e l'abilità degli altri si è tornato sotto il pretesto di giovare ai non abbienti e ai diseredati, a disperdere e a perseguitare la ricchezza ossia ad accrescere il disordine, il malcontento e l'impoverimento del paese.

È evidente che questo accrescimento di malessere e d'impoverimento, conseguenza inevitabile di questa così detta politica sociale, non calmerà i diseredati, che sono tali, e ne aumenterà il numero; quindi nuove reclamazioni, nuovi disoccupati, nuove affermazioni di diritto al lavoro, nuove dimostrazioni, nuove insurrezioni: per le quali, per non derogare al sistema, già si parla di nuove future concessioni, che saranno seguite dallo stesso effetto.

Finora, quelli che sono troppo gravati si lamentano, ma ancora si sottomettono, e i diseredati con espedienti si tengono a bada: ma verrà il momento in cui la paralisi economica e il numero dei diseredati diverranno tali, che le vittime della prima non potranno più tollerare gli oneri loro inflitti, ossia, in linguaggio più intelligibile e volgare, pagare le imposte; e i diseredati accresciuti di numero e in presenza della vera e propria miseria e della fame non tollereranno più espedienti. Data in aggiunta la rilasciatezza d'ogni disciplina, quel momento, se si lascierà arrivare, sarebbe la chiusura definitiva del circolo vizioso, che si perderebbe in un ignoto che nessuno può prevedere: certo in una vera e propria dissoluzione sociale.

E così questa nuova Italia che aveva chiuso il suo ciclo ascendente col pareggio dell'onorevole Minghetti, lo avrebbe riaperto, per chiudere il suo discendente con quello dell'onorevole Zanardelli. Fra due pareggi! Curiosa combinazione, onde questo ideale dei nostri uomini di Stato, e che lo è infatti d'ogni buona amministrazione, pare invece per la nostra improvvida natura porti malore all'Italia.

Del lato politico, di tutto questo sistema ben troppo grave è l'argomento, e i limiti di spazio e di tempo ci trattengono dal trattarlo, tanto più che per questo lato, assai più facilmente accessibile a tutti, l'eloquenza dei fatti è più efficace che quella delle parole. E d'altronde non è nostro scopo fare della polemica, perchè per coloro che non vogliono vedere, nè intendere non avremmo grande speranza di trarne un qualche effetto; e nemmeno di convertire gl'incoscienti o i falsi amici del popolo.

Noi abbiamo ancora fede che il buon senso degl'italiani disperderà i tristi presagi, tanto dal lato economico che dal lato politico della questione e che la stella d'Italia rischiarerà, ancora una volta, le fosche nubi che in questo momento si addensano sul suo capo: che quando ciò non fosse, il popolo italiano farebbe il suo tirocinio a proprie spese e forse troppo tardi.

E perciò, se in queste brevi note, noi potremmo avere un desiderio anche più che uno scopo, sarebbe di attirare, per quanto a ciò può valere un modesto articolo di Rivista, l'attenzione appunto di questo popolo, sopra i suoi veri interessi e più specialmente avvertire la sua parte più interessante, ossia i lavoratori, gli umili e i diseredati sopra il malo uso che fanno di loro i loro improvvidi amici e gli ambiziosi che delle loro sofferenze fanno scala alle loro ambizioni.

Qualunque sieno gli eventi, se una salutare propaganda di ragione e di ordine, sorgendo in confronto alle lusinghe alle quali essi sono abbandonati senza difesa, risparmiasse loro il doloroso esperimento, farebbe opera veramente pietosa e patriottica. E questa finora manca in Italia, dove se i sovvertitori fanno il loro mestiere, gli uomini d'ordine non fanno sempre abbastanza il loro dovere.

F. Nobili-Vitelleschi.

LA TOMBA VETUSTISSIMA

SCOPERTA NEL FORO ROMANO

Si comprende facilmente la impazienza di coloro che, letto l'annunzio di una grande scoperta archeologica, ne desiderano al più presto notizie meno indeterminate di quelle che per lo più si possono avere mediante le prime informazioni sommarie, edite dai giornali.

E qui trattasi davvero di scoperta importantissima. Se ne parlerà per lungo tempo, e se ne pubblicheranno monografie ed illustrazioni, che prenderanno il loro posto nei manuali di antichità e nei libri di storia destinati alle scuole.

Abbiamo finalmente un monumento indisputabile, rimesso a luce dall'architetto Boni negli scavi del Foro Romano il giorno 2 di aprile, monumento che ci riconduce al periodo più antico della Roma primitiva. Abbiamo una tomba, intorno a cui non saranno permessi dubbî e controversie suscitate dalle passioni e dalle recriminazioni, le quali pur troppo assai spesso perturbano il campo dello studio, che dovrebbe essere mantenuto sempre sereno.

Ognuno ha avuto agio di vedere la cosa. Nè potrà avvenire che possa mettersi in discussione la stratificazione delle terre, o la giacitura degli oggetti, come pur troppo avvenne tre anni or sono, quando si trattò dell'altro memorabile monumento scoperto pure nel Foro Romano, cioè del cippo con iscrizione latina arcaica rinvenuto sotto il *lapis niger*. Se si potè allora far servire a qualche pretesto il fatto che l'esplorazione dovè procedere in mezzo a molte difficoltà, sotto la platea di età repubblicana, che era necessario conservare, qui invece abbiamo avuto lo scavo in pienissima luce e sotto gli occhi di tutti; e chi non ha voluto scendere a livello dell'antica tomba, per vedere le cose da vicino, ha potuto benissimo vedere tutto dall'alto, alla distanza di poco più di tre metri, rimanendo sulla via Sacra, a lato della quale la tomba è ricomparsa.

*
* *

Chi non ricorda le lunghe, innumerevoli discussioni che si fecero, massime nella seconda metà del secolo ora trascorso, intorno alla topografia del Foro Romano?

Si moltiplicarono i libri per dimostrare secondo alcuni che il Foro Romano si fosse disteso da nord a sud; secondo altri che si distendeva da est ad ovest. E sarebbero cresciute a dismisura le monografie per discutere se la casa delle Vestali col tempio di Vesta fosse stata edificata verso le pendici del colle sotto il palazzo Tiberiano, piuttosto che verso il tempio del divo Romolo. Si sarebbero moltiplicate all'infinito le dispute sulla ubicazione della Regia, e sull'andamento della via

Sacra, se non fosse stato adoperato il potente sussidio di quella, che in moltissimi casi è la vera maestra dell'archeologia, il sussidio della zappa. Ed il merito di aver portato questo grande sussidio spetta a Guido Baccelli.

Il suo primo ministero negli anni 1881-84 rimarrà memorando, non solo per l'isolamento del Pantheon, ma anche e principalmente pei grandiosi scavi eseguiti nella valle del Foro, allorchè venne rimessa a luce la casa delle Vestali. Le ampie esplorazioni furono ripigliate nel suo secondo ministero, dalla fine del 1893 al 1896; e poi, nei due anni che seguirono, tutto ricadde nell'oblio e nell'abbandono. Trattavasi di vincere difficoltà pecuniarie fortissime, nelle quali, in mezzo ai gravi problemi di finanza per parte dello Stato, era interessata l'Amministrazione comunale di Roma, chiamata a concorrere con speciali assegni sul suo bilancio.

Eppure l'impresa era così alta e nobile che non meritava di essere abbandonata. Vi era la questione del decoro edilizio, che imponeva la sistemazione delle monumentali rovine nella zona archeologica della capitale del Regno. Vi erano poi gravissimi problemi di topografia e di storia, che aspettavano la loro soluzione. Basta ricordare i due principalissimi, che avevano offerto materia a dispute agitate più volte in assemblee di dotti. Ci era il grande problema intorno alla ubicazione ed alle vicende della basilica Emilia, e l'altro di non minore importanza sopra la chiesa Palatina, alla quale si riannodavano le più antiche memorie del cristanesimo trionfante nel Foro Romano.

Con tutto ciò l'impresa era sommamente ardua; ed innanzi alle difficoltà che la circondavano, erano cadute anche le speranze di un uomo eminente, di uno dei nostri più grandi maestri, le speranze di Giambattista de Rossi. Egli aspettava con ansia che tornassero a risplendere alla luce del sole le pitture murali che ornarono la chiesa di Santa Maria Antica, ampliata da Giovanni VII, sul Foro Romano, alla pendice del Palatino, colà dove al culto di Vesta e di Giuturna si sostituì verso la fine del secolo quarto il culto della Madre di Dio. E chi mai avrebbe osato chiedere all'Erario le somme cospicue, che sarebbero state indispensabili per le grandi espropriazioni?

Ci volle l'ardimento dell'on. Baccelli, il quale, forte nella coscienza di adempiere un dovere altissimo, coadiuvato efficacemente dal giovine e volenteroso sindaco di Roma, Don Prospero Colonna, riescì ad ottenere i mezzi necessarii; ed in breve ora ricominciò la vita dove oramai pareva che a nessun altro lavoro vitale si potesse rimettere mano.

*
* *

Le esplorazioni archeologiche del Foro Romano, quando rimasero interrotte nell'anno 1896, erano giunte allo strato che ci riportava al periodo tra il secondo ed il terzo secolo dell'èra nostra. Erano state abbattute e distrutte molte memorie dell'età di mezzo; e si camminava lungo la via Sacra all'altezza a cui era stata rialzata dopo la costruzione dell'arco di Settimio Severo, sui primordî del secolo terzo. Per ottenere questo rialzamento erano state adoperate anche delle colonne granitiche dei grandi edificî pubblici.

Bisognava quindi vedere quali antichi avanzi fossero rimasti sepolti sotto quelle colonne e sotto quei riempimenti. Bisognava pure riaprire l'antica porta dell'edificio, che fu la sede della Curia imperiale, e che

diventò poi la chiesa di Sant'Adriano; riconoscere gli avanzi della famosa basilica Emilia; fare lo sforzo gigantesco di abbattere la chiesa moderna di Santa Maria Liberatrice, per rimettere all'aperto le navate della chiesa più antica, le navate della celebre basilica Palatina. E queste opere grandiose furono tutte eseguite, ed in brevissimo volgere di mesi; ed il frutto delle opere corrispose pienamente alle speranze.

Volle fortuna che all'attuazione del programma fosse preposto un uomo di una costanza esemplare, di un'abnegazione veramente mirabile, studiosissimo, infaticabile, l'ingegnere Giacomo Boni, il cui nome rimarrà legato alle maggiori scoperte archeologiche avvenute nella città eterna.

Eppure quante cose si dovrebbero dire sopra questi scavi, e sopra il giudizio erroneo che in molti centri scientifici di Europa si ripete intorno ad essi! Ma non è questo il luogo di querimonie, mentre dobbiamo continuare a confortarci nel considerare le grandi conquiste, che mediante queste esplorazioni hanno fatto gli studî dell'antichità.

***

Non già che io voglia qui intrattenermi a ripetere cose già note e divulgate. Mi basterà fare alcune considerazioni intorno alla grande scoperta avvenuta or ora. Se non che per riassumere quanto basti a rivelarne il maggior pregio, occorre premettere alcuni brevi ricordi.

Sotto il terrapieno, che servì a rialzare il livello della via Sacra verso il clivo capitolino presso l'arco di Settimio Severo, al di sotto delle colonne granitiche usate come materiale di riempimento, presso il punto della via che comunicava con l'antica area del Comizio, si scoprì la piccola area sacra, lastricata di pietra nera, il famoso *lapis niger,* che la tradizione religiosa, mantenutasi fino ai tempi inoltrati della Repubblica, faceva credere avesse formata la copertura del sepolcro di Romolo. Sotto il *lapis niger* riapparvero le antiche sostruzioni ricoperte da oggetti dell'età regia; e presso le sostruzioni il cippo con iscrizione latina arcaica, anch'esso del periodo regio. Le dispute, per lo più passionatissime, che si accesero intorno alla grande scoperta, non valsero ad attenuare la straordinaria importanza di questo documento cronologico, veramente capitale.

Ma rimaneva dischiuso l'adito alle discussioni sopra il tempo più remoto, al quale questo monumento avrebbe potuto farci risalire. Senza dubbio appariva oramai un fatto luminosamente dimostrato che l'uso della scrittura in Roma rimontasse per lo meno al periodo detto di Servio; e lo provavano i segni dell'alfabeto, incisi nei massi tufacei adoperati come materiali del recinto di Roma, il quale si ritiene innalzato nel periodo di quel re. Lo provavano altresì i segni incisi nei massi squadrati delle solidissime costruzioni tufacee, pure del periodo medesimo, che formarono la base del grande santuario, entro cui fu venerata sul colle Palatino la capanna abitata dal fondatore di Roma.

***

Tuttavolta, lasciando da parte i sussidî pei quali conviene ricorrere pure alla filologia, alla glottologia, alla storia, e che sono tutti indispensabili a chi vuol trattare nel suo vasto complesso la gravissima tesi intorno alla introduzione ed all'uso più antico della scrittura in Roma, tenendoci ai fatti di puro carattere archeologico, che rientrano

nel soggetto nostro, se è ben vero che mediante i segni dell'alfabeto incisi nei massi tufacei del recinto serviano di Roma rimane definitivamente provato che nell'età serviana l'uso dell'alfabeto era già noto, e se la scoperta del cippo iscritto presso il Comizio chiude intorno a ciò qualunque controversia, avremmo dovuto noi rassegnarci a riconoscere in questo cippo iscritto il documento archeologico più antico, che di tutta la storia romana fosse pervenuto fino a noi?

Non ci sarebbe stato adunque offerto dall'archeologia nessun altro caposaldo o termine, che avesse potuto segnarci il punto di partenza per farci inoltrare nello studio dell'età, che precedè quella del cippo iscritto? Avremmo dovuto rinunziare definitivamente ad ogni speranza che gli scavi, così fecondi, del Foro Romano, ci restituissero qualche documento di indisputabile autenticità, il quale, riferendosi all'età anteriore, ci rendesse possibile farci avvicinare al periodo vetustissimo delle origini?

Certamente sarebbe ingiustizia ed ingratitudine il voler far credere che le recenti scoperte non ci abbiano messo in grado di studiare con migliori sussidî il periodo, a cui più avidamente si spinge il nostro desiderio, il periodo delle origini. È il periodo più combattuto, il periodo che la critica moderna ha reso il più controverso. Ed in questa controversia si ribella sovente la coscienza nazionale, offesa in un sentimento delicatissimo, come se a noi si togliesse una parte del nostro essere, col negarci tutta quella antichità che la tradizione e la storia ci attribuiscono, e che costituisce la nobiltà, di cui giustamente ci sentiamo orgogliosi.

Ma è del pari indubitabile che, se la buona fortuna ci ha consentito che dall'antichissimo santuario cristiano, innalzato alla Vergine sulle pendici del Palatino, nel sito ove fu la fonte di Giuturna, e dove sorse il tempio di Vesta, possiamo risalire fino al tempo in cui furo o quivi i santuarî del culto di Vesta e di Giuturna, che la tradizione dice fondati dai primi re, questi santuarî della religione vetustissima non ci fanno avvicinare fino all'età in cui il culto fu primieramente istituito, ma ci mostrano i restauri, gli abbellimenti, le trasformazioni, che questi edificî sacri subirono alla fine della Repubblica o nel tempo dell'Impero: sicchè pel tratto di parecchi secoli rimaniamo sempre lontani da quel periodo primitivo, a cui tutti i nostri sforzi e tutte le nostre aspirazioni costantemente si dirigono.

Nulla insomma di contemporaneo, che ci porti quasi alla presenza di quella età remota, e che, diradando le nebbie, impedisca il moltiplicarsi delle controversie, e delle ricostruzioni storiche infinite, il più delle volte fantastiche, basate quasi sempre sopra le ipotesi.

*
* *

Era parso che il procedimento sistematico ci dovesse preparare le più gradite sorprese. Avevamo infatti avuta la prova che, spingendo avanti l'esplorazione con metodo rigoroso, riapparissero a mano a mano i varî strati storici, come altrettante pagine od altrettanti capitoli in un libro. Ci erano nell'area del Foro alcuni appezzamenti che avevano assunta l'importanza di volumi, nei quali apparivano documenti nuovi e preziosissimi, relativi alla storia di parecchi secoli.

Presso l'arco di Settimio Severo lo studioso trovavasi circondato da sacre reliquie, che dal secolo settimo dell'êra nostra ci facevano

ritornare nell'antichità fino alla remota età regia. E tutto in brevissimo spazio di pochi metri quadrati.

Quivi non lungi dalla colonna di Foca, innalzata sul principio del secolo settimo, sorgevano le costruzioni aggiunte ai Rostri al principio del secolo quinto dell'êra nostra, dopo la vittoria navale riportata dalle flotte romane sopra i Vandali nel 418. Quivi il monumento per celebrare la vittoria di Stilicone contro i Goti nel 403; quivi il monumento dell'anno 308, quando Massenzio si proclamò Augusto e console; quivi altre memorie del periodo Costantiniano, dalle quali rimontiamo al secolo precedente, a cui appartiene il maestoso arco di Settimio Severo, innalzato nel 203. Quindi, nell'ámbito stesso, le due elegantissime memorie del secolo precedente, le memorie dell'età di Traiano, i due plutei marmorei con i rilievi dei *suovetaurilia* internamente, ed esternamente da una parte il rilievo ritraente le disposizioni di Traiano per la alimentazione dei figli dei poveri, dall'altra il rilievo del condono delle multe per la tassa di successione, condono decretato da Traiano stesso. E lì, sempre nell'ámbito medesimo, il sito dell'arco di Tiberio; e, non volendosi fermare sopra i Rostri e sopra la basilica Giulia, costruzioni che ci riconducono all'età di Augusto ed a quella di Giulio Cesare, ecco il *lapis niger* del periodo repubblicano; e sotto il *lapis niger* i monumenti dell'età regia col cippo iscritto.

Altrove, in altri appezzamenti, ed in particolar modo alle pendici del Palatino, si può dire che si ripetesse il fatto medesimo (1).

Sicchè da per tutto il procedimento metodico dell'esplorazione sistematica nel Foro Romano ci ricondusse ai monumenti ed alle memorie fino ad un certo periodo, dove si arrestarono, come innanzi ad una barriera insormontabile, al di là della quale sarebbe stato il campo delle memorie primitive, di quelle più vicine alle origini. Ma questo campo non appariva soltanto inaccessibile, esso pareva distrutto. Altre costruzioni, altre memorie l'avevano occupato; e la grandezza di tali costruzioni, la profondità alla quale fu mestieri di spingersi per basarne le fondamenta, bastavano a rendere più che probabile la ipotesi che, nel fabbricare queste nuove opere, alcune costruite durante la stessa età regia, altre nei primi tempi della Repubblica, alle quali si soprapposero altre fabbriche edificate durante l' Impero, perfino le tracce delle memorie primitive fossero state miseramente confuse e disperse.

*
* *

Però il lavoro metodico e paziente porta i suoi frutti, e concede i suoi premî.

Era stato fortunatamente rispettato un piccolissimo spazio tra le grandi sostruzioni del tempio di Antonino e Faustina e quelle della via Sacra innanzi alla Regia, presso le pendici del Palatino; ed in questo

(1) Ad un periodo anteriore alla meno antica età regia ci ricondussero gli oggetti della suppellettile funebre, scoperti nelle tombe del cimitero vetustissimo dell'Esquilino, presso San Martino ai Monti, cimitero che venne diviso in due parti, allorchè vi fu costruito il recinto urbano detto di Servio. Ma, lasciando altre considerazioni, quella suppellettile funebre non può considerarsi vetustissima in tutta la sua totalità, figurandovi oggetti importati dal commercio colla Campania, e specialmente con Cuma. Senza dire che le memorie relative al *pagus*, od al villaggio che fu costruito sull'Esquilino, benchè preziosissime, hanno sempre una importanza secondaria innanzi a quelle della Roma primitiva, che ebbe sede sul Palatino.

piccolissimo spazio, alla profondità di circa quattro metri, era stato conservato un monumento preziosissimo. Esso ci permette di sormontare la barriera la quale fino a poco fa ci appariva insormontabile, e ci si mostra come il caposaldo da cui lo studioso può muovere per spaziare nel desiderato campo dell'età primitiva. Era una tomba che l'architetto Boni ebbe la fortuna di scoprire il giorno 2 di aprile.

Consisteva in un pozzetto con le pareti formate da pezzi di tufo, in fondo al quale era stato depositato un dolio fittile, di impasto artificiale bigio scuro, lavorato a mano e rifinito a stecca col sussidio di un tornio rudimentale, alto quarantatrè centimetri o poco più, largo nella massima espansione cinquantatrè centimetri, chiuso da un coperchio testudinato, di tufo. Dentro il dolio un cratere fittile a grande corpo rigonfio, con anse attorte a fune, applicate orizzontalmente nella massima espansione del ventre. Era pure di impasto nerastro, lavorato a mano come il grande dolio, ed aveva il coperchio parimenti di impasto artificiale nerastro, imitante la copertura della capanna laziale, con le costole ritraenti la contessitura delle travi del tetto.

Dentro il cratere gli avanzi del rogo, cioè ossa semiustulate coi pezzi del cranio, che davano speranza di potersi almeno in parte riunire. Vi erano rimasti anche i denti, ma assai consunti nello smalto. Attorno al vaso ossuario i vasi di corredo, tutti dello stesso impasto nerastro, lavorati a mano, e rifiniti esternamente a stecca sopra lo strato nerastro a base di cera o di grasso, che subito dopo la cottura vi era stato spalmato.

Due di questi vasi sono da conserve, ed hanno le costole rilevate, imitanti le cordicelle o la fasciatura di vimini, con cui questi prodotti dell'industria primordiale erano rinforzati. Un altro vasetto, pure da conserve, doveva forse avere un coperchio di legno, che dovè putrefarsi nell'umido. Vi erano poi un piccolo attingitoio con ansa cornuta, un *poculum*, una scodella, un piccolo recipiente in forma di vassoio, forse lucerna: e questi fittili, tutti di impasto artificiale non depurato, lavorati a mano, cotti a fuoco libero, tutti di industria rozza e primitiva, erano tutti per forme e per tecnica somigliantissimi a quanti ne tornarono in luce dalle tombe più antiche delle necropoli albane alle pendici di Monte Cave, similissimi a quelli dei più antichi sepolcreti delle necropoli di Velletri e di Ardea nel Lazio, e dei sepolcreti più vetusti di Caere, di Tarquinii e di altre città della bassa Etruria.

*
* *

Credo di non ingannarmi immaginando il viso di sorpresa che faranno parecchi di coloro che, leggendo queste pagine, si fermeranno a questo punto. Mi pare che debba rinnovarsi in essi quella maraviglia, di cui ho visto essere stati compresi alcuni, i quali, benchè di cultura non ordinaria, pure innanzi a questa scoperta, per noi mirabilissima, la sola cosa che hanno riconosciuta degna di stupore mi è parsa fosse stata la straordinaria ammirazione nostra. Ed è questo un fatto assai curioso, meritevole di essere considerato: poichè, se da una parte, esso rende non inutile il fermarsi, a proposito di questo rinvenimento, sopra qualche ricordo, che molti dotti potrebbero giustamente ritenere superfluo od intempestivo, dall'altra parte esso ci rivela una condizione di cose, certamente non lieta, provando che si diffonde sempre più il giudizio non favorevole per questi nobilissimi studî dell'archeologia, che pure

con tanto profitto e con tanto decoro delle nostre scuole da uomini veramente insigni presso di noi sono professati.

E sarebbe errore il ritenere che a questa specie di scredito, il più delle volte ostentato, a questo scetticismo verso le conclusioni, alle quali nel campo dell'archeologia spesso si arriva, abbia contribuito solamente il così detto *positivismo,* o meglio la tendenza al più facile e pratico utilitare, per cui il tempo in cui viviamo passerà grandemente famoso. Per contrario, vi hanno in maggior grado assai spesso contribuito quelli stessi che, pur professando la scienza, non hanno costantemente creduto di tenersi in quei confini, al di fuori dei quali può spaziare liberamente anche il *dilettantismo;* e cedendo spesso alla seduzione di fatti non basati sopra salde fondamenta, ovvero privati in molti casi dei più validi sussidî, hanno assegnato all'archeologia un cómpito ben diverso da quello che essa avrebbe dovuto adempiere.

Perocchè l'archeologia non è la scienza che possa o debba risolvere tutte le questioni le più intricate intorno alle origini, alle derivazioni dei popoli, al loro ordinamento politico, alla loro religione, alla loro cultura, al loro costume. Non è chi non vegga come questi stessi ardui problemi non potrebbero essere trattati senza quell'efficace contributo che soltanto dall'archeologia potrebbe essere dato; la quale, pur rimanendo nell'ordine delle scienze sussidiarie, non perderà punto della sua nobiltà nè della sua dignità altissima se, unitamente alle altre scienze sorelle, concorrerà al pieno trionfo della sana critica e della reintegrazione storica.

Invece è sventuratamente avvenuto, massime nella generazione nostra, che, essendosi spezzettati in modo incredibile gli studî e le discipline, quei medesimi che fecero il loro programma, assegnandosi un cómpito modesto in un campo limitatissimo, e ciò per poter meglio coltivare quel campo, credettero tosto di poterne uscire per entrare in campi più spaziosi, se pure non si lasciarono sedurre dalle stesse attrattive del tema, che li spinse a sconfinati orizzonti; sicchè in questi ultimi tempi si moltiplicarono intorno alla nostra storia primitiva le teorie le più ardite e le più strane; e forse non vi fu popolo del mondo alle cui memorie non si ricorresse per riconoscervi i principî e la gloria delle nostre antichissime origini. Quindi confutazioni infinite, e dispute continue e passionatissime; e la passione arrivata fino a tal punto, da far ripudiare quei mezzi medesimi che per l'incremento dello studio erano stati poco prima riconosciuti e proclamati oltremodo proficui. E così nello spettacolo di veder disdetto oggi quello che ieri fu solennemente propugnato, venne ad affievolirsi quell'alto rispetto, da cui la scienza avrebbe dovuto essere sempre circondata.

Ma abbiam dichiarato superiormente che non è questo il luogo per le querimonie; e perciò torniamo al ritrovamento che offre materia al nostro dire.

E vogliamo essere generosi, perdonando lo scetticismo di coloro che non sentono di potersi soverchiamente accendere nell'ammirazione delle recenti scoperte. Esse continuano a risplendere di luce chiara e cos'ante; e noi ci reputiamo fortunati se al chiarore di quella luce possiamo spingerci colà, dove tutto sembrava occupato da tenebre densissime.

Non già che una scoperta, in apparenza così modesta, quale è la tomba rimessa a luce dall'architetto Boni alle pendici del Palatino, valga a darci la materia per scrivere da capo tutto il periodo della

storia di Roma che riguarda il tempo, innanzi a cui si erano arrestate le memorie di età regia, dissepolte negli scavi del Foro Romano, come sopra si è ricordato.

L'archeologia non deve usurpare l'ufficio della storia, come or ora abbiamo detto: essa è ausiliaria della storia: offre i materiali dei quali, insieme agli altri, offerti dalle altre scienze ausiliarie, la storia si giova, mentre pure concede all'animo nostro il compiacersi in un gaudio intimo, se ci trasporta innanzi a monumenti e ad oggetti che, testimoni di un determinato costume o di un determinato rito, ci sono anche testimoni di un determinato tempo.

Così che il loro pregio altissimo non è, nè può essere costituito dalla rarità della materia con cui furono fatti, ovvero dal gusto dell'arte con cui vennero modellati od abbelliti: ma è costituto da un complesso di ragioni, per le quali, come nel caso nostro, se mai per un determinato tempo o per un determinato luogo vi è mancanza di ogni altra memoria coeva, anche se questa memoria ci venga innanzi formata di materia vilissima e destituita di ogni eleganza o di qualunque pregio di arte, essa si rivela sempre di quell'alto valore che, indipendentemente dalle circostanze di luogo e di tempo, il metallo più prezioso non sarebbe stato capace di dare.

*
* *

Il sito della scoperta per lo studio della topografia della città è documento sommamente importante. Siamo in quella specie di sella che univa l'Esquilino al Palatino, sul principio di quel dolce rialto ove si distese la *Summa Sacra Via*. Quivi le tradizioni ci insegnano che fino dai primordî dell'età regia si stabilì il culto di Vesta con l'abitazione delle Vergini Vestali. E, se vuolsi rimanere nella credenza che queste cose della religione fossero state stabilite da Numa, qui la tradizione ci insegna che fu decisa la sorte della battaglia fra i Romani ed i Sabini, dopo il ratto delle fanciulle, quando il re sabino Tito Tazio dopo la pace fu associato al regno di Romolo, allorchè il Foro diventò l'area od il campo ove si cominciò a svolgere la vita pubblica tra i Romani del Palatino ed i Quiriti del Quirinale, riuniti in una sola città, e chiusi entro uno stesso recinto.

Stando a ciò, fino dai tempi che la tradizione chiama Romulei, il sito in cui si è riconosciuta la tomba divenne sito interno di una città, e per conseguenza non potè essere più consentito di farvi i seppellimenti. Allora, se questa tomba devesi far risalire a quella età che, secondo la tradizione precedette l'ultimo periodo Romuleo, si verrebbe di conseguenza a porre il quesito per sapere se debba essa riferirsi alla prima gente discesa dai colli albani sotto la guida dei due figli di Rea Silvia e di Marte: ovvero debba considerarsi come un fatto isolato qualunque, come un sepolcro, che, pur volendo procedere con la guida della tradizione, in nessun modo possa ritenersi collegato col sacro colle a cui ci riportano le più antiche origini della grandezza di Roma.

Ma nell'uno e nell'altro caso, anche prescindendo da ogni altra considerazione e da qualunque esame della forma della tomba, del rito del seppellimento, e prescindendo pure dall'esame della suppellettile funebre, con questi soli dati offerti dalla tradizione, il sepolcro apparirebbe indubitabilmente il monumento più antico che sia ritornato a luce nel suolo della città eterna.

E forse non sarebbe presuntuoso lo affermare, sempre restando

nel puro campo delle considerazioni di topografia, che quella tomba non sia da considerare come monumento isolato, e però senza rapporti di sorta col sacro colle Palatino, ove dalla tradizione sono poste le origini di Roma.

Potrebbesi ciò affermare soltanto se fosse stato esplorato, o fosse stato possibile esplorare tutto il terreno circostante, il quale sarebbe stato sommamente adatto per il sepolcreto di uno di quei centri abitati vetustissimi, i cui avanzi si poterono riconoscere in questi ultimi anni in varie parti della bassa Etruria, specialmente nell'agro Sabatino. Ma deve considerarsi come un fatto quasi prodigioso che in quel terreno alle pendici del Palatino, che fu il luogo più frequentato e più tormentato dell'antica Roma, fosse restato intatto quel piccolissimo spazio, dove si conservò quel sepolcro, presso cui nell'età remota fu aperto a grande profondità il corso delle cloache sotto la via Sacra, e dove nell'anno 141 dell'êra nostra sorse il tempio dalle moli gigantesche, consacrato prima a Faustina e poi al divo Pio. Se l'architetto di questo tempio avesse spinto solamente per un metro e quindici centimetri più verso la via Sacra le fondazioni, dal cui cavo sono rimaste oggi visibili le tavole, usate per contenere le terre, anche questa tomba sarebbe stata distrutta.

L'architetto Boni tenterà se nell'area della cella del tempio si possano fare delle esplorazioni che permettano di scendere al livello della tomba dissepolta, e rendere possibile la fortuna di trovarne delle altre.

Ma, anche se non sarà concesso di fare un tentativo simile, se riuscirà inutile il fare dei saggi di esplorazione sotto la via Sacra, dove le esigenze edilizie del grande centro abitato imposero, fino dai tempi remotissimi, fare delle costruzioni, non per questo si avranno dallo studio della topografia i dati sufficienti per affermare in maniera indisputabile che quella tomba avesse quivi costituito un monumento isolato, il quale, pur essendo di un tempo che, secondo la tradizione, ci farebbe risalire al di là dell'ultimo periodo Romuleo, non dovesse considerarsi in relazione alcuna coll'abitato primitivo, che ebbe sede sul Palatino.

*
* *

Stando ai dati di topografia, conciliati con quello che ci insegnerebbe la tradizione, la tomba ora dissepolta rimarrebbe sempre il monumento più antico, tornato alla luce in Roma; e sarebbe il monumento che ci farebbe rimontare all'età più remota della sua storia.

Queste medesime conclusioni cronologiche ricevono luminosa conferma dall'esame del modo con cui la tomba fu costruita, dal sito del seppellimento, inoltre dalla forma e dalla tecnica dei fittili che vi si rinvennero.

Non mi fermerò sopra cose oramai ampiamente trattate anche nei manuali di archeologia che vanno per le mani di ognuno, e che riassumono ciò che si riferisce alle tombe antichissime delle città della bassa Etruria e del Lazio, in mezzo alle quali trova esatto raffronto la tomba del Foro Romano.

Si distinguono queste tombe in due grandi categorie: in quelle a cremazione ed in quelle ad inumazione. Le prime, consistenti in un cavo circolare, nel cui fondo è il vaso ossuario con gli avanzi del rogo, si chiamano generalmente *pozzi*, e mantengono questo nome anche quando le condizioni del terreno non consentivano di fare un cavo

circolare o quadrato nello strato di tufo, e si dovè circondare di fabbrica lo spazio riserbato pel seppellimento.

Le tombe ad inumazione sono generalmente buche rettangolari, grandi quanto bastava per contenere un sarcofago generalmente di legno, più raramente di tufo, o di nenfro, entro cui era deposto coi suoi ornamenti personali il cadavere; e portano per lo più il nome di *fosse*.

E mentre il rito della cremazione continuò ad essere usato fino alla tarda età - e ne abbondano gli esempî nei sepolcreti del periodo imperiale - le tombe a fossa o ad inumazione cessarono in un certo periodo, tra il sesto od il quinto secolo avanti l'êra volgare, allorchè al seppellimento entro un sarcofago depositato nel fondo di una fossa rettangolare, si sostituì il costume di collocare entro una camera due o più defunti, in generale una coppia di coniugi: e questa camera rappresentava la stanza del convito; ed accanto ai defunti era disposto tutto il corredo ricchissimo di vasi pel servizio della mensa.

Ed affinchè riuscisse più gradevole la dimora in cui, anche allorquando si moltiplicarono le leggende intorno alla vita oltreterrena, predominò la credenza che l'uomo avrebbe dovuto dimorare più lungamente - *ubi nobis diutius habitandum est,* come Petronio faceva dire a Trimalcione, - sulle pareti di questa camera da convito, destinata al sepolcro, furono dipinte, in maniera bellissima, scene di fanciulle eleganti e snelle, che in mezzo ai satiri si abbandonavano alle danze, ovvero scene di saltatrici e di mimi, ovvero rappresentanze di cacce, ed anche sovente rappresentanze di geniali banchetti fra le corone di fiori; sicchè da per tutto si diffondesse il senso del godimento colà dove il defunto avrebbe dovuto riposare.

Ed anche queste camere sepolcrali, destinate al riposo di pochi fortunati, andarono a mano a mano diminuendo col succedersi delle generazioni, per lasciare il posto alle grandi tombe di famiglia, poche di numero, ma splendide e sontuosissime, a varî appartamenti, che rappresentavano le case dei ricchi, allorchè, distrutto l'equilibrio nella ripartizione della proprietà delle terre, si costituirono i latifondi, e con essi venne a porsi in Roma la questione sociale, propugnata dai Gracchi e risoluta da Giulio Cesare con le leggi agrarie a favore dei poveri.

*
* *

Nondimeno, se queste ricche tombe rappresentarono le case dei ricchi, non mancarono le tombe povere, che rappresentassero le case dei poverelli. Perocchè al rito del sepolcro presiedè costantemente il concetto di raffigurare la casa, concetto che fu espresso in maniera sintetica e convenzionale nelle tombe le più antiche.

Vi è soltanto questa differenza, che nelle tombe più antiche ad inumazione e nelle stesse tombe a cremazione, incominciando dalle primitive, si ebbe sempre o il simbolo della casa, o si fece la rappresentanza della casa stessa, ma nella forma esterna; mentre coll'uso della camera sepolcrale si passò poi a raffigurare l' interno dell'abitazione, in principio preferendo le camere di convito, in seguito, nel tempo delle grandi tombe di famiglia, rappresentando di preferenza i cubicoli, nei quali gli occhi del defunto dovessero rimaner chiusi tranquillamente per godere il più lungo sonno.

Ma il simbolo della casa o la rappresentanza esterna della casa stessa apparisce sempre tanto nelle tombe a cremazione quanto nelle

tombe primitive ad inumazione; perocchè in quelle per lo più gli avanzi del rogo erano custoditi entro urne, che rappresentavano la capanna in cui la famiglia aveva la dimora; in queste il coperchio del sarcofago era di forma testudinata, ossia rappresentava la forma del tetto della capanna stessa.

Però nelle tombe più antiche a cremazione, che precedono sempre le tombe di inumati, predomina da per tutto il simbolo della casa. Queste tombe più antiche consistono per lo più nel vaso che, formando il decoro della tavola, è simbolo dell'unità della famiglia. E il vaso ove tutti bevono, il *simpuvium*, dentro il quale si custodiscono poi gli avanzi del rogo; e ad esso serve di copertura la scodella, di cui probabilmente il defunto si servì per mangiare la sua minestra di farro nell'età primordiale.

Più tardi, digrossati i costumi, cresciuta e moltiplicata la conoscenza dei cibi, si accrebbero gli utensili della mensa: quindi l'uso dei bicchieri, o dei *pocula*, e l'uso di attingitoi: quindi i vasi minori collocati come corredo funebre intorno ai vasi del costume primordiale, cioè intorno all'unico vaso primitivo che serviva per bere, ed intorno alla scodella primitiva che serviva per mangiare.

Ed in seguito, progredita la rozza industria fittile, e diventato possibile di modellare un recipiente con varie appendici, gli avanzi del rogo non si custodirono più dentro il vaso da tavola, ma entro un'urna in forma di capanna, senza che però fosse abbandonato il rito primitivo. Che anzi ad esso si torna sovente conciliandosi talora i due costumi come nella nostra tomba, dove, se gli avanzi del rogo furono depositati entro un vaso da tavola, a questo non fu messa per coperchio la scodella rituale, ma un altro coperchio di carattere funebre, e fatto per imitare il tetto testudinato della capanna.

E la forma di questo tetto rivela particolarità di costruzione che si notano in capanne vetustissime delle necropoli laziali, ed in particolar modo in una capanna dissepolta nella necropoli antichissima di Velletri. Vi si mostra un secondo ordine di travicelli sopra la copertura di strame, travicelli collegati con quelli sottostanti per mantener ferma la contessitura del tetto, o l'*inasserato*, come ancora lo chiamano i pastori della campagna romana, tra i quali continua l'uso di costruire queste capanne primitive. Ma questi travicelli del secondo ordine non giungono fino all'estremo limite della grondaia: ed è particolarità che nell'urna velletrana si riscontra, e quindi se ne ha documento di simiglianza di costume.

*
* *

Del resto non è questa la sola rassomiglianza che la nostra tomba presenta con le altre delle necropoli laziali. Il rito di formare il deposito dentro un dolio è frequente nelle tombe vetustissime dei colli albani, ed i vasi da conserve con le costole ritraenti le fasciature di cordicelle o di vimini ricordano per forma e per tecnica quelli delle stesse tombe vetustissime dei colli albani, e quelli della necropoli ardeatina.

La tecnica rude e primitiva ci riconduce al periodo in cui non era stato ancora introdotto l'uso del rame rosso o del rame di Cipro, che si diffuse tra noi col nome di *cuprum*, allorchè, migliorati gli istrumenti del lavoro, crebbero le opere di bonifica agricola, e si costruirono le grandi città della bassa Etruria e del Lazio, difese da robusti recinti.

Se adunque la ragione topografica non consiglia di riconoscere in questa tomba un monumento isolato, e se da quanto ci insegna la tradizione il luogo in cui avvenne or ora la scoperta non avrebbe potuto essere scelto per un sepolcreto, fino dal tempo che suole denominarsi ultimo periodo Romuleo; se il rito sepolcrale ci riconduce all'età remotissima, e trova il più manifesto raffronto col rito che fu usato nelle necropoli dei monti albani, donde la tradizione insegna che discesero i fondatori di Roma; se le ragioni di forma e di tecnica dei fittili ci riportano all'età che precedette la costruzione di grandi recinti nelle città che si costituirono nella bassa Etruria e nel Lazio, e ci mostrano particolarità che si notano solo in oggetti della suppellettile funebre delle tombe dei colli albani, non può disconoscersi che con la nuova scoperta ci troviamo innanzi ad un documento autentico, il quale ci fa sormontare quella barriera che ci impediva di penetrare nel campo delle memorie primitive.

Ed allora non possiamo rimanere indifferenti innanzi ad un fatto, che assume il carattere di un grande avvenimento. Esso può considerarsi come un premio della grande impresa degli scavi del Foro Romano, impresa che torna a grandissimo onore del Governo e del Comune di Roma, e rende benemeriti degli studî e della patria coloro che vi attesero.

F. Barnabei.

IL PERICOLO TRIPOLITANO

I.

Il vecchio proverbio: *Dum Saguntum expugnatur, Romae consulitur,* va inteso ora in Italia con traduzione libera: « Mentre si prepara « la conquista di Tripoli, i partiti liberali si perdono in ciarle ed in « bubbole ».

Tutto prova, che in forma insidiosa, ma sempre più tenacemente progrediente, noi andiamo avvicinandoci a nuove difficoltà, simili o peggiori ancora forse di quelle dell' Eritrea - alla conquista di Tripoli.

Lo provano le pratiche diplomatiche da lungo tempo e con lena paziente tessute da Visconti-Venosta con la Francia e da Prinetti con l' Inghilterra e forse con la Germania; lo provano le carte topografiche della Tripolitania messe a disposizione di parecchie centinaia di ufficiali, l'acquisto di elmetti in numero ben maggiore, che non occorrano per la China, o per l' Eritrea, e la scelta di numerosi volontari fra i soldati stessi, quanti certo non sono necessari per quelle colonie; e lo prova il richiamo della classe del 1878 e la sua permanenza, non potendosi per essa addurre le possibili dimostrazioni del 1° maggio, quando tutti sanno l'avversione dei socialisti pei movimenti di piazza; lo provano pur troppo le false notizie, che, allo stesso modo come già per l' Eritrea, si fan correre per i giornali addomesticati, specie di Sicilia, dove si parla dei quattromila italiani stabiliti a Tripoli, sbagliando di uno zero, i quali avrebbero il monopolio di tutto il commercio, mentre invece non vi fanno che i calzolai, parrucchieri, sarti, ecc. Vi si parla altresì del clima paradisiaco, delle discordie intestine e delle ribellioni contro il Turco, quasi non fossero il riprodursi di uno stato permanente. Perfino i terribili Senussi, che fanno tremare entro le sue mura insanguinate il Sultano, e che dettano, si può dire, legge all' Islam, dall'Africa fino alla China, con una potenza settaria che può somigliarli ai nostri Gesuiti, moltiplicati o sommati ai Massoni, fin quelli che hanno il centro precipuo nella Tripolitania, son diventati dei monaci puramente asceti ed innocui.

Ora è giusto che qualcuno parli ben chiaro, prima che l' impresa meditata alla sordina diventi un fatto compiuto.

La verità è che tutta la base, da cui si parte per le imprese coloniali, specialmente nell'Africa, è sbagliata. Si parte dall' idea che allargando i terreni di influenza fuori del nostro territorio si aumenti la nostra ricchezza: e questo ancora si capirebbe se a poca distanza da noi, con poche spese di trasporto, si giungesse ad annettersi facilmente un paese docile, ricco, come l' Indiano; oppure se noi avessimo tanto rigoglio di capitali, da poterli bene impiegare con lo sfruttarne e raddoppiarne le naturali ricchezze.

Ma qui si tratta invece di popoli di equilibrio politico instabilissimo, che fin dai tempi romani, ed anzi pre-romani, medioevali e moderni, furono sempre in continua ribellione contro i loro governanti; che non hanno industria, che hanno un terreno che alterna fra la palude e la sabbia, quasi senz'acqua. Nè si può sperare che noi giungendovi a poca distanza dalla Sicilia la possiamo migliorare, poichè siamo così scarsi di capitali e di abili amministrazioni da non sapere migliorare la Sardegna, la Calabria, che così gravemente peggiorarono anzi negli ultimi anni!

II.

Tripolitania.

Ma vediamo, secondo l'opinione dei più competenti (1), a che si riduca questo preteso Eldorado della Tripolitania.

I caratteri fisici della Tripolitania bastano per dimostrarci come non potrà riuscire mai una colonia felice. È vero che le sue coste sono vicine alle nostre siciliane e che il clima non ne è molto differente, salvo il maggior raffreddamento notturno, che va fino alla differenza di 24° a 38°; ma le spiaggie della gran Sirte sono paludose e sabbiose, con appena qualche raro, meschino villaggio; quelle della Cirenaica sono più alte, ma con pochi buoni porti e anch'essi mal sicuri e scarsi d'acqua, e ne sono anche più scarsi quelli della Marmarica, che sarebbero i migliori. Il Fezzan è tutto un deserto. Tutto il paese è senza fiumi: è un alternarsi di palude e di sabbia; anzi la sabbia invade ogni giorno più le oasi verdeggianti e la parte nordica di Tripoli. La fauna vi è scarsa, di iene, volpi, talpe, linci, gazzelle; poco variata la flora: le pesche, i cotogni, gli olivi, e sopratutto le palme, che costituiscono, si può dire la rendita più sicura e su cui si fissano le tasse, un decimo circa del raccolto. Le tasse, dogane, ecc., rendono in Tripoli lire 3,957,000, cui corrispondono lire 3,450,000 di spese. La Cirenaica rende in tasse lire 2,496,400, con spese per lire 1,278,600. Malgrado ciò, il bilancio di Tripoli ha un *deficit* annuo di tre o quattro milioni di piastre, e quello della Cirenaica di lire 260,000 e qualche volta di lire 500,000, il che si capisce, quando si pensi che il Governo è... turco. Il paese è spopolato, mentre la Turchia ha 13 abitanti per chilometro quadrato, l'Algeria 2, la Libia appena uno. Nè vi è speranza di aumento, nè di felice infiltrazione e innesto straniero con immigrazioni. La popolazione, che non passa un milione di abitanti, è mista, di Berberi nelle montagne ed altipiani, Negri nelle pianure, nelle città di Turchi ed Ebrei (questi circa 27,000); Europei non più di 5 o 6 mila, concentrati a Bengasi ed a Tripoli. Il commercio, che è ancora affatto primitivo, vi è in continua diminuzione: da 27 milioni che era nel 1881 è ridotto a 15; nè noi vi abbiamo la parte maggiore: su 256 piroscafi approdati nel 1897, 106 erano italiani; su 237,733 tonnellate, 94,917 erano con bandiera italiana, e a Bengasi su 60,000 ton-

(1) Si veda il recentissimo libro di F. Minutelli, *La Tripolitania*. Bocca, Torino, 1902. — Rohlfs, *Von Tripolis nach Alexandrien*, 1871. — Id., *Reise durch Tripolis nach der Oasis tafra*. Leipzig, 1881. — Cav. Motta, vice-console, *La Cirenaica nell'anno 1889*, in *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, 1890, pagina 77 e segg.

nellate, 48 appena erano nostre. Si commercia di avorio del Sudan, di olii, di una specie di zibetto, di pelli conciate, penne di struzzo, poco oro; noi non importiamo che conserve, fazzoletti di seta, candele, fiammiferi. Gli scambi sono quelli dei tempi primitivi. Secondo l'avvocato Salvatore Gianni, un fanatico colonialista, che fece un viaggio commerciale in Tripolitania per conto del Ministero, i prodotti più importanti della Tripolitania e da questa esportati sarebbero in questi ultimi anni: 1° Penne di struzzo, dal Wadai, dal Borsus e dal Sokota, per un valore approssimativo di due milioni di lire all'anno; 2° avorio, mezzo milione; 3° pelli del Sudan, un milione; 4° spugne, un milione; 5° lane, 100 mila lire; 6° pelli, 400 mila lire; 7° stuoie, 200 mila lire; 8° orzo, tre o quattro milioni nelle annate buone. Inoltre vi ha una esportazione quasi trascurabile di buoi e montoni, di scorze d'arancio, di gomma arabica e di altri oggetti di carovana; e fra i prodotti d'importazione: vini, vermouth, liquori, cavalli, candele, tessuti e filati.

Le carovane servono a scambi di materie prime. Il Fezzan, ricco di datteri, li scambia col grano del Tell, e col burro ed i grassi delle Sirti. Le industrie sono assolutamente primitive: concerie di pelli, tintorie, fabbrica di calci di fucili, stuoie e tessitura di baracani (panni); nè si saprebbe quali altre introdurre con profitto, mancando carbon fossile ed acque correnti, tranne forse la distillazione dell'alcool. Nè si creda col Reclus che venga un giorno in cui possa il commercio di transito elevarsi in Tripoli, quando il Sudan s'aprirà completamente al commercio mondiale; poichè il Sudan occidentale ha al nord le vie del Marocco e dell'Algeria, al sud le vie del Niger; il Sudan orientale ha le vie del Mar Rosso e del Nilo; non resterebbe che il Sudan centrale, il quale però ha a sua volta anche le grandi vie fluviali del Niger e del Binnè; oltre al Sudan non resta che il passo per l'Haoussa, il Bornù e Huaday. Del resto l'Eritrea e, in Italia stessa, Brindisi ci hanno insegnato quanto sia imprudente calcolare la ricchezza di un paese solo dalle sue vie di passaggio; che cosa guadagna l'Italia dalla tanto augurata e tanto contestata « Valigia delle Indie ? »

Le forze militari turche non passano le 10,000, ma a queste devono aggiungersi 3000 cavalieri e 12,000 fanti tolti dai nativi della Mescia, esenti fino a poco tempo fa da ogni tributo in compenso della prestazione militare. E la popolazione ha una vecchia storia di abitudine alla rivolta, che comincia sin coi Tolomei, anzi qualche secolo prima. Ed in questo ha in vero progredito, poichè nei terreni migliori che sono le oasi, ed anche in parecchie vallate, il Turco non vi governa nemmeno di nome.

III.

Danni dell'impresa.

Da tutto ciò è chiaro che la impresa di Tripoli è per l'Italia dannosa, tanto se riesce come se non riesce. Se non riesce per il disdoro nazionale e per la necessità di nuove spese per ritentare l'impresa, per le antipatie ed inimicizie sollevate nel mondo musulmano, entità tutt'altro che trascurabile, anche in tempo di pace, visto che non

essendo industriale, non protezionista, può offrire, come ai tempi belli di Venezia, il più grande sbocco alle nostre industrie.

E della non riuscita, molte ragioni sonvi che fan temere: prima, perchè il paese nostro non è niente entusiasta dell'impresa; poi, perchè la Turchia disponevi di una quantità di truppa regolare ed irregolare, che può andare fino ai 25,000 uomini, che per quanto male armati e male comandati, han per sè quell'arma più potente in ogni guerra, che è il fanatismo religioso.

Ora, l'esempio di Garibaldi, quello dei Boeri, dei Derwisch ci ha mostrato che un uomo eccitato dal fanatismo e disposto alla morte vale più che cento soldati disciplinati, che sappiano marciare in buon ordine su e giù al comando, ma che non sappiano voler morire.

Si aggiunga che noi rinnoviamo qui pure gli errori stessi delle altre nostre spedizioni africane, impiegando, per aver dei volontari, soldati isolati e staccati dal proprio reggimento e che quindi non conoscono abbastanza i superiori ed i compagni e sentono assai meno lo spirito di corpo nè sono appassionati al successo per alcuna idealità. Oltre ciò, avendo le finanze appena assestate ed in equilibrio poco stabile, esse non forniranno i mezzi adeguati alla costosissima impresa, almeno 150 o 200 milioni.

Ma altri pericoli e forse peggiori si avrebbero riuscendo: prima di tutto la vittoria, inebbriandoci facilmente, come accade a noi popoli latini, polarizzerà la nostra politica non più verso la libertà e verso i progressi economici liberali, ma verso le idee imperialistiche che ne sono l'antagonismo; e infatti si sa che per deludere l'ostruzionismo Pelloux aveva pensato all'impresa di Tripoli, che fortunatamente per l'Italia non potè iniziare per l'impreparazione. Ed è noto che spesso nel nostro paese ci si giova dei Ministeri liberali per le opere che lo sono meno, avendo così conniventi o tacitate le opposizioni. Invece di correre dietro, con lena sempre maggiore, ai miglioramenti sociali, ecc., diminuendo le spese improduttive, sogneremo ogni giorno nuove conquiste e nuove glorie, nuovi aumenti di spese guerresche, che del resto diverranno necessarie - non foss'altro - per conservare gli acquisti. Invece quindi di diminuire, come tutti sono d'accordo teoricamente di dover fare, dovremo aumentare le tasse e le spese. E tutto ciò senza un risultato corrispettivo, destandoci contro l'immenso mondo islamitico, che, non fosse altro che per il suo fanatismo, è così temibile. Abbiamo da fare poi con un paese che non solo rende pochissimo, ma che ci costerà enormemente anche per le ribellioni, che gli sono tradizionali già prima, che diverranno tanto più frequenti quando alla naturale irrequietudine e all'odio di ogni dominio straniero s'aggiunga l'intolleranza religiosa.

E poi quest'impresa, che scombussola completamente le nostre finanze, forse per mezzo secolo, non avrà alcun vantaggio corrispettivo.

Poichè non v'è politico veramente moderno che non capisca essere ormai bubbole e leggende diplomatiche quelle che fanno dipendere dall'occupazione di un territorio, l'attività commerciale e l'influenza politica o strategica: siamo andati all'Eritrea per tener la chiave del Mar Rosso; ma invece di quella chiave, abbiamo trovato una ragione maggiore di debolezza e di povertà, mentre i commerci piccoli vi sono esercitati dai Greci e dai Persi e i grandi dagli Inglesi. E i Turchi guadagnano così poco col tenere nelle porte dei Dardanelli le pretese chiavi del mondo che non contano nella politica generale, come

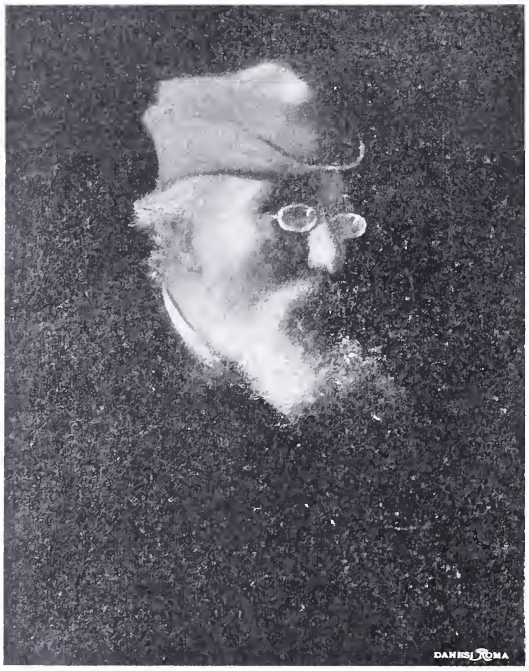
non contano nei commerci. Quando noi avessimo occupato Bengasi continueremo a mandarvi poco più di 48 tonnellate all'anno, mentre gli altri ne invieranno 60,000, restando pure a noi i fastidi, e le spese in più dell'occupazione, amministrazione, ecc.

Ma vi è un terzo partito, quello a cui mi pare s'appigli il Governo: quello di volere e non volere, di fare e disfare, quello di preparare tutto per l'impresa, rinfocolare gli animi specialmente del Sud, sempre disposti agli eroismi di guerra, protestare di pretesi diritti, che esistono non so dove, se non nella spada, irritare i popoli, che si vuol conquistare, e poi non farne niente o almeno sospendere ogni cosa per riprenderla ad un'altra occasione. Questo partito, che mostra quella incertezza e confusione di propositi, che pur troppo da molti anni predomina nella politica estera nostra, è il peggiore, che noi possiamo prendere: ci fa perdere ogni considerazione presso i popoli amici, ci irrita gli avversari, non risparmia le spese e rivela pur troppo l'impreparazione e lo scopo finale di queste imprese: il divergere le menti dei popoli dai veri progressi, suscitando dinanzi a loro le vecchie ubbie ataviche delle glorie guerresche e conquistatrici; ed è perciò opportuno che la parte seria del paese, protestando, come dopo Adua, insegni la via giusta al Governo, prima che il mal passo sia irrimediabile.

C. Lombroso.

TEATRI ED ARTE

S'è aperta nel gran palazzo di via Nazionale la ottantaduesima Esposizione di belle arti. Contiene le Mostre di tre società: *Amatori e cultori di belle arti, Acquarellisti* e « *In arte libertas* », le quali hanno messo insieme all'incirca ottocento opere. Aggiungasi la Mostra di « Bianco e nero » e si vedrà se non valga la spesa di passarci una mezza giornata di questa trionfante primavera romana.



VINCENZO CABIANCA.
Da uno schizzo di Carlo Ferrari.

Invero le tentazioni che allettano a *flâner* per le vie piene di sole sono troppe. La primavera, la gioventù, la gioia brillano su troppi visi. Vi passan daccanto tante belle forme femminili, nervose, flessuose, molli, maestose: volti coloriti d'italiane; diafani, mistici, imperiosi di anglosassoni, che è un continuo incantesimo. Persin le facce dei multiformi ministri di tutte le religioni hanno l'aria di non pensar punto in questi giorni alla gehenna!

E appena entrati nel Palazzo delle Belle Arti vi assale il desiderio di tornare a continuar la vostra passeggiata contemplativa. I cronisti annunziando l'inaugurazione s'allietavano che quest'anno fosse lasciato molto minore spazio ai dilettanti, fosse intervenuto uno spirito di selezione molto più rigoroso. Io non vidi le Esposizioni anteriori. Che cosa potevano essere? Andiamo dunque cercando nel numero esorbitante le poche opere significative, augurandoci che il metodo di eliminazione iniziato quest'anno sia più radicalmente seguito nei venturi per il buon nome dell'arte romana.

« C'era una volta una chiesina in riva al mare... » Ricordate, alla terza Esposizione veneziana, la mistica pittura di Vincenzo Cabianca? Una chiesina d'un candore di sogno, nella sera lunare, con le finestre illuminate... Noi vedremo sempre con quella fisionomia l'arte di

V. Cabianca. — L'ora della preghiera (1889).

Vincenzo Cabianca: semplicità estrema di linee, toni d'un'atmosfera irreale, contorni indecisi; la natura vista in rare condizioni di spirito, o addirittura il sogno. Era un romantico per la sua predilezione verso le suore, che entrano in tanti suoi quadri e verso i soggetti sentimentali, ma un romantico dotato d'un'arte, d'una tecnica tutta sua, mirabilmente atta a rendere il suo pensiero.

Nato nel 1827 a Verona in una famiglia numerosa, si diede di buon ora alla pittura sotto un Paolo Caliari, ultimo discendente di Paolo

V. Cabianca. — Sotto al ponte dei Baratteri (1890).

Veronese: compì gli studi a Venezia, indi incominciò il suo lavoro d'artista indipendente e libero, che terminò solo quando, or son poche settimane, il 21 di marzo, la morte agghiacciò interamente il suo corpo

già da lungo tempo infermo. Per l'attività instancabile, per il senso di libertà e di dignità che lo fece rifuggir non solo dall'aver mani in pasta nell'amministrazione pubblica dell'arte, ma anche dagli onori

V. Cabianca. — Ore tranquille (1890).

d'ogni sorta, e per la serenità e la coscienza che mantenne fino alla fine, la sua vita va mostrata ad esempio.

Questo poeta delle lagune annebbiate, dei muri vecchi, delle suore smorte, combattè le sue brave battaglie tra' *macchiaioli* a Firenze, emigrò con altri per rinfrescarsi la tavolozza. Fece i suoi sinceri pezzi di vero, studi veneziani, schizzi della campagna fiorentina, di Capri, di Palestrina, di Castiglioncello, evidentissimi. Ma negli stessi studi

suoi del vero un occhio avvisato scorge l'evoluzione: dall'esattezza del pezzo, veduto e reso a freddo, si passa con leggera transizione a certi schizzi semplicissimi, ove la ricerca della forma non è più d'imbarazzo, ove il tono sopratutto, cioè lo stato d'animo dell'artista davanti al vero, è reso per felice intuito: quei toni in cui si svolgono i suoi melodiosi acquarelli *in sordina*.

Quando giunse a Firenze, nell'inverno del 1853, Vincenzo Cabianca si trovò d'un tratto disorientato, essendogli bastato di veder alquanto di quel che facevasi dai *macchiaioli* a persuaderlo che non c'era sal-

V. Cabianca. — Sera caliginosa sulla laguna (1901).

vazione nella via da lui battuta, ma che bisognava cominciare da capo, andar a scuola direttamente dalla eterna maestra, la natura, e ripigliar il sillabario. E avvenne a lui come a molti altri pittori italiani del secolo testè scorso: per molti anni lavorò da buon operaio fortemente, ma senza superar quanto facevasi intorno a lui, senza trovar se stesso, occupato anzitutto a procurarsi un mezzo d'espressione sicuro e franco: le opere che di lui rimangono a Firenze sono documenti del tempo non indifferenti per la storia dell'arte italiana, ma non rivelano nè un sentimento nè una fattura individuale, una personalità. Il Cabianca non si rivelò che a Roma: e l'acquarello sopratutto, arte presso di noi abbandonata soltanto ai dilettanti o relegata nel commercio, l'acquarello, coltivato da lui con grande amore e trattato con una tecnica speciale che riusciva mirabilmente d'accordo col suo sentimento, lo rese noto, e gli diede tra i pittori nostri una fisionomia che non andrà tanto presto dimenticata. Durante una trentina d'anni gli acquarelli Cabianca, nelle Esposizioni locali e nelle nazionali e all'estero, attrassero i più fini conoscitori: perocchè l'attivissimo artista lavorò indefessamente e rispose « presente » a tutti gli appelli.

Egli dipingeva l'acquarello a tinte dense che poi lavava e strofinava indefinitamente, dando così ai suoi quadri una vaporosità, una fusione, una unità di tinte e di sentimento mirabili e insieme una solidità e una resistenza a tutta prova.

L'Esposizione ha quattro quadretti del Cabianca, fra i quali mi piace notare *Sul fiume,* un breve specchio d'acqua, tra due alte rive, su cui tre figure nere s'allontanano; un crepuscolo triste, quasi lugubre. Ma una mostra completa di quel che rimane dell'opera sua è doverosa per la città in cui si svolse tanta parte dell'attività sua. E poichè dei suoi lavori di qualche importanza il più gran numero è fuor d'Italia, sarà bene che, di quel che rimane, il più caratteristico sia trattenuto e collocato in qualche pubblica Galleria affinchè rimanga di lui un degno testimonio.

*
* *

Ad un anziano, Onorato Carlandi, la Società *In arte libertas* dedicò una sala. Contiene molti studi e due grandi quadri. Di questi amo *Pax* largo e pieno d'aria: fra quelli non saprei quali più ammirare. Semplicità di mezzi, occhio atto a coglier gli aspetti più diversi, dando loro nondimeno un carattere comune un po' triste, ecco le doti più spiccate di questo pittore. *Fieno* (760) non ricorda i migliori paesisti scozzesi? Tutti gli studii compiuti in Inghilterra, fra cui *Naufragato, Crepuscolo estivo,* sono morbidi e delicati. Quelli dei dintorni di Roma robusti ed evidenti. Noto fra gli altri *Fumo, Sul Canale di Castel Fusano...*

Le mostre collettive intese a presentar i documenti di tutta una vita d'arte sono necessarie, ora specialmente che fra i nuovi e gli anziani s'accentua un antagonismo, in qualche caso, non ingiustificabile. L'arte evolve come tutte le cose. Soltanto i vecchi barbassori che hanno gran peso su le cose dell'arte sono sempre quelli: e accade che i giovani facciano, di tutti gli anziani, un fascio. Hanno torto? Perchè sappiano discernere, gli anziani non hanno che a presentarsi colle loro opere: « Ecco, io ho fatto tutto questo! »

Un artista sopratutto merita d'esser meglio conosciuto, non soltanto per quel che ne dicono molti valorosi allievi entusiasti, ma per sè stesso e per l'opera sua: Giovanni Costa. E a Venezia dovrebbero farsi le mostre personale dei maestri.

*
* *

Accanto agli anziani un nuovo. Giacomo Balla è ora celebre. La capitale ha i fili telegrafici speciali... È ben vero che in Italia si può diventar celebri e continuare a « far della fame » come prima. E pare che Giacomo Balla abbia « fatto della fame » parecchio, a quel che scrivono i giornali.

E si capisce. Un'arte qual è praticata in questi quadri, una tempra qual risulta da quest'arte non potevano certo venir alla luce del sole in questa fitta germinazione parassitaria d'arte ibrida qual si sciorina nelle centinaia di quadrettini verzicanti nelle sale, senza una grande perseveranza e sovrumana pazienza, e senza infine questo poderoso scoppio di gemme ch'è questa dozzina di quadri. Dico gemme per finir la metafora: sono opere forti, personali, non perfette.

Di varî periodi, esse segnano i gradi nella progressione dell'artista. La *Piccola pianista* ha una testa bellissima, ma è men sicura

nel resto. *Sole di marzo* ha un terreno solido, colore e luce, ma cielo pesante e frammentario. *Sorriso alla luce*, ch'è il più audace per il contrasto fra il primo piano e lo sfondo, ha una figura che fu evidentemente ben costrutta, ma per le pennellate riceventi malamente la luce (oh questa luce, dall'alto, delle Esposizioni, luce di pozzi!) appare massiccia e opaca.

Nel ritratto allo scultore Tripisciano, bellissima la testa, poco equilibrata la composizione: in *Nello specchio* viva e parlante la testa del pittore, meno curato il resto. Ma non voglio insistere sui difetti, senza i quali non avremmo certo oggi questa fortissima affermazione d'un nuovo e vero pittore. Noterò invece come siano ricche e varie le sue attitudini non solo nei soggetti, ma nella trattazione. Il ritratto della bimba Nines Ruffo è una tenue e trasparente armonia di colore, mentre i ritratti maschili sono scultorii.

A Giacomo Balla non mancano che... gli anni e la maturità. Ma ora abbiamo tanto dinanzi a noi da poter affermare che la pittura italiana ha un nuovo campione.

È qui il luogo di notare alcuni nomi che non devono esser dimenticati: Glauco Cambon di Trieste, Ettore Burzi, Amedeo Lori.

Filippo Cifariello, tornato dalla Germania, ci porta alcuni ritratti tedeschi, tra cui riconosciamo il magistrale Boecklin. A questo scultore va assegnato ormai un buon posto nell'arte italiana. Il principe reggente di Baviera può star vicino al Boecklin. Mi piace meno la *Sfinge*, una donna matura che non ha nulla di enigmatico. Difetto o particolarità imprescindibile che voglia essere, la scultura del Cifariello, vigorosa e stretta di forma, appare dura, e ciò si vede viemeglio nella trattazione dei capelli e delle stoffe: vedete il ritratto di signora (553)! Ma che saldezza e che forza! Qualche anno d'emigrazione ha giovato anche a lui. Emana da tutte queste sculture la coscienza e la padronanza di sè che l'artista ha acquistato fuor del povero e diviso ambiente artistico italiano.

Fra gli scultori va menzionato ancora Salvatore Buemi, la cui statua d'artista pensoso, tutto chiuso in sè, e riguardante verso il lontano, è piena di sentimento; e Giuseppe Graziosi per alcune figurine piene di spirito. Del ritratto di Morelli, del Biondi, non so che dire quanto alla somiglianza: mi par povero quanto alla composizione e all'espressione.

Ho cercato di estrarre, non senza fatica, quello che mi pareva più notevole e nuovo tra le solite cose dei soliti e la mutevole e pur non mai assente zavorra. Ma usciti dalle sale dei pittori e degli scultori ci s'aprono quelle, ricchissime d'opere e di originalità, del *Bianco e nero*. Qui il tragico si mesce al comico, la satira al poema eroico, la politica degli uomini di Stato alle fiabe dei bimbi, la *Bibbia* e *La divina Commedia* al *Rire* e a *L'Assiette au beurre*. Qui davvero non c'è a lamentare povertà di fantasia! E sarà per un'altra passeggiata.

Oh! come il tempo rapido trasmuta
D'un popolo il destino!

. . . . . .

« *O Patria mia, veggo le mura e gli archi* »
Ripete or solo il tedïato alunno
Poi che il maestro l'annebbiò di chiose...
Ma l'incerto villan, cui già corrose

Il cuore un desiderio di remote
Contrade ove non crescono le rose
Ma la fortuna attarda le sue rôte,
Lascia il solco, riscôte
I suoi cenci e trasmigra;
Nè, se il tempo gli accorda
Qualche tregua, di te più si ricorda,
Terra, che fosti pigra
A trasmutargli in ben le sue fatiche:
Chè se, travolto dalla cupida orda,
Quando sperava di falciar le spiche
Trovi campi d'ortiche - e la ruina,
Il tuo nome nel fango, acre, trascina.
Pur sempre meglio in cerca,
Di porta in porta, trascinar le scarne
Membra, che darle tenere agli artigli
Di un dimon che le merca
Come sordida carne.
Triste padre, che i figli
Abbandona ancor timidi fanciulli,
Lungi dalla natìa
Casa, e tra i gorghi del destin li oblìa!
Miseri! e al dolce tempo dei trastulli
Lor povertà li scaglia
Ignari in un terror di fuoco eterno;
Un'assidüa vampa di fornace
Le lor pupille abbaglia,
Che non s'apriron mai sovra un quaderno.
Un uomo senza pace,
Come un negro fantasma,
Entro il vetro che bolle
Il corpo agile plasma de le ampolle
Cui le piccole mani attendon preste;
Ma se inesperti tardano, li investe
Quel crudo — con un'infocata canna
Che segna di ferite il petto ignudo...
Un correre li affanna
Un ardore terribile li avvolge,
Come se per condanna
Fossero, Dante, in una di tue bolge.

O eroica madre nostra!
. . . . . .
Nulla mutò: le barbare rapine
Se ti tolser bellezze, in te ne aduna
Tante la tua fortuna:
Tante pur contro il tempo ancor ne affranchi!
Cinta dal mormorio di tre marine,
Sempre sorrisa dagli azzurri spazî,
Di fiorir non ti sazî
Di cantar con tuoi rivi non ti stanchi:
Contro colui che t'odia
Vigilata dall'Alpi, aspra custodia...
Noi mutammo: noi soli. Ancora è pronta
La terra per donare.
Il solco e il seme per fruttificare
All'aure benigne,
Attende; ma l'aratro non affronta

Le imbarbarite zolle:
Ritrosa è la ronciglia
A falciar le gramigne
Che abbarbano la terra inseminata...
Solo il vento le agita e scompiglia,
Come un amante folle
Le chiome dell'amata.
Noi mutammo: noi soli. Da caverne
Diroccian l'acque in turbini di spume
Or lietamente garrule in un rio
Or maestose in fiume:
E nel romper tra massi e nel fruscìo
Alle fiorenti prode,
Infaticate ammonitrici eterne
Dell'uom che non le ode,
Dicono: « Quel desio che non si smorza
Crescemmo noi per tante alpestri scale!
E ozïose ne lasci
O ne sospingi a volgere le pale
Di vecchie ruote! altra è la nostra forza
Che tu puoi sopra fasci
Di fili incatenar per le lontane
Città. L'antico artefice ci diede
Mirabili fontane
Per cantar sul tuo tedio un qualche canto
Che talora fu pianto:
Or vogliamo altre prede
Noi, figlie del ghiacciaio,
Che beveriamo i vagabondi armenti.
Non cerchio di macigni
Ma fragore di macchine possenti
Or ti chiediamo, e sussultar l'acciajo
Fin che vertiginosamente pulsi,
E spirare in convulsi
Aneliti fra' tuoi ruggenti ordigni... »

Non so quale accoglienza e quali segni d'estimazione ottenesse al Teatro Argentina l'*Ode all'Italia* di Francesco Pastonchi, recitatavi da lui il 3 aprile e pubblicata dalla *Tribuna*. L'elegante adunanza mondana, in cui le signore delle poltrone, come fu registrato dalle cronache, avevano perfino tolto i cappelli per lasciar godere la visione dei quadri storici, dovette sentirsi intenerita alla descrizione dei poveri bimbi abbrustoliti nelle vetrerie francesi. Il Pastonchi ha pensato agli emigranti cui era dovuto il benefizio della serata e ne vennero le belle strofe che ho sopra riportato.

Ma l'uditorio non potè con questo saggio valutare quale straordinario dicitore sia Francesco Pastonchi. Lo scrivente che l'ebbe compagno a Torino per lunghi anni, declamatore nato, che afferrava il braccio di ogni conoscente e specialmente del sottoscritto, esercitandosi *in anima vili,* forbendosi, certo senza nessun pensiero di trarre partito un giorno di questa sua attitudine, la dizione e la voce bellissima ma immatura, fu sorpreso ora dal maraviglioso progresso da lui compiuto in pochi anni. Chi sa come il verso sia un organismo vivo di vita propria, formato d'armonie variatissime, talvolta latenti; e la strofa, il periodo poetico, palpitante a sua volta di queste vite indipendenti e pur intimamente connesse, riconoscerà che soltanto uno squisito verseggiatore

è in grado d'interpretare con la voce una poesia. A quali strazii non ci fanno assistere gli attori! Mangiano gli *e* finali, appoggiano su gli accenti principali sopprimendo i secondari, cercano sopratutto di avvicinare il più che è possibile il linguaggio lirico al linguaggio drammatico, al linguaggio parlato, alla prosa. Pause e precipitazioni o soppressioni addirittura! I Francesi hanno la scuola e la ferrea simmetria dell'alessandrino che li salva, sebbene li tragga spesso nella monotonia, nella cadenza immutabile ed esasperante. Il nostro endecasillabo, mirabile verso, ricchissimo di modulazioni, strumento musicale i cui misteri armonici saranno sempre chiusi agli stranieri e alla maggior parte degli Italiani stessi, difficilissimo a trattare per i nostri poeti, sicchè i suoi maestri viventi si contano sulle dita, è arduo e spesso inaccessibile agli attori.

Conoscitore consumato del verso e fino critico, il Pastonchi sa opportunamente, poichè nulla esce al mondo di perfetto, dissimulare i mancamenti, metter in luce i pregi delle composizioni altrui e proprie ch'egli declama. Ma tutto ciò sarebbe poco s'egli non possedesse la più bella voce di dicitore ch' io mi conosca, dopo quella di Sarah Bernhardt. Sonora, duttile, squillante, limpida, senza mai una scrinatura in tutte le note di una scala per ora poco profonda, ma che scenderà senza dubbio cogli anni, poichè egli è giovanissimo. E come tutte le grandi voci, è instancabile. Dopo aver cantato due ore in teatro egli declamerebbe una notte intera.

Manifestatosi prima a Torino, indi a Milano e in tutte le città del Settentrione, egli ha fatto una troppo breve apparizione a Roma. Abbiamo applaudito in questi giorni tante stelle, fino a quest' ultima Yvette, straordinaria d'artificio e di *canaillerie,* genuino prodotto della triste *noce* parigina. Qualcuno stampò che i poeti italiani crederebbero abbassarsi scrivendo per una *diseuse.* I poeti francesi non scrissero per la Guilbert: ella scelse nelle loro raccolte, allo stesso modo che Francesco Pastonchi sceglie nei volumi dei poeti italiani. Ma questo, d'un nuovo maraviglioso declamatore lirico, è fenomeno *latino,* spontaneo, sorto dalla nostra terra, e sano, vivaddio, come il nostro cielo e il nostro mare!

VOLFRAMO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Nei mari del Nord — Una conferenza sullo spiritismo — Il tenente generale conte Egidio Osio — Neera — Il centenario di Vittorio Alfieri in Asti — R. Browning a Venezia.

Nei mari del Nord.

Il bozzetto marino che presento ai lettori di queste pagine parla al nostro cuore di Italiani.

Siamo nei mari del Nord.

Nebbioso è il cielo e la bruma si addensa sulle bianche onde spumeggianti. Soffia fresco il vento e fra le rigonfie vele sventola il tricolore, la cara bandiera dell' Italia lontana.

Sono l'*Amerigo Vespucci* ed il *Flavio Gioia* della nostra marina da guerra, che agli ordini dei capitani di vascello Chierchia e Carridi navigano sotto vela, dopo aver lasciato Bergen, diretti allo Shetland, attraversando il fiord più settentrionale di Bergen, per una estensione di circa 80 miglia. Le due navi avevano a bordo gli allievi della Regia Accademia di Livorno e formavano nello scorso autunno la Divisione d'Istruzione, sotto gli ordini dell'ammiraglio Bettolo.

Il bozzetto è tolto da un bel dipinto a colori di Hans Bohrdt, pubblicato dall' *Illustrierte Wochenschrift für Armee und Marine* e rappresenta le nostre due navi, mentre il 9 settembre furono raggiunte dal *Kronprinz Wilhelm*, il grande piroscafo postale del Lloyd Tedesco. E la lotta fra il vapore e la vela che pacifica si svolge tra il mugghiare delle onde; è la celere bandiera dei commerci, apportatrice di ricchezza e di benessere ai popoli, che saluta le forti navi da guerra, costrutte a difesa dell'espansione economica e dell'onore della nazione.

Veleggiate, o belle navi, dai nomi che ricordano le antiche glorie della patria e che portate le giovani speranze della marina italiana! Che i nostri allievi vi crescano educati alla austera scuola del dovere - al sentimento sempre alto, sempre bello del dovere - in pace ed in guerra! Verso di voi guarda con affetto chi pensa che vi saranno in tanta parte affidati i futuri destini della patria: ed alla vostra vista forse v'ha anche chi ricorda le prime aspirazioni della giovinezza, quando anch' egli sognò la tolda d'una nave e le vele superbamente spiegate al vento!

L' Italia è fiera della sua marina militare. Solo le condizioni economiche del Paese e le strettezze del bilancio non ci permettono fare di più. Rassegnarsi a queste supreme necessità della vita nazionale, oggidì è dovere dell'ufficiale di mare: in queste abnegazioni sta una virtù, non minore di quella, che nobilmente affronta la morte nell'ora del cimento. Spesso il sacrificio quotidiano, costante, delle proprie aspirazioni, della propria carriera, degli stessi ideali patriottici, è più grande e più meritorio dell'atto repentino e subitaneo di coraggio.

Ma la marina mercantile d'Italia non risorge. L'antica terra marinara vede la sua bandiera di gran lunga sopraffatta dalle flotte commerciali di altri paesi. Voi, giovani alunni,

che ancora portate nei vostri cuori le vivide illusioni di una patria grande, guardatelo come procede maestoso questo *Kronprinz Wilhelm:* pensate alle altre innumerevoli costruzioni ancora più recenti e più grandiose del Lloyd Germanico e della Società d'Amburgo e ritornati dite al vostro paese - dite alto e forte all'Italia intera - che cosa sono le vecchie, lente ed antiquate navi, che ancora in tanta parte compongono la flotta mercantile italiana.

Ma non disperiamo! Un giorno la coscienza marinara d'Italia si desterà, risorgerà, ed in allora anche il nostro Paese avrà una marina mercantile, degna del suo passato, delle sue tradizioni, del suo avvenire. Pochi uomini di carattere ci hanno dato il risorgimento della marina militare italiana e trovarono largo consenso ed eco simpatica in una schiera di ufficiali studiosi e valenti e di marinai disciplinati e coraggiosi. Pochi uomini di carattere, quando facciano echeggiare alta e forte nel Parlamento e nel Paese la voce del dovere e della verità, condurranno al risorgimento della marina mercantile italiana. Essa non attende che il suo Saint-Bon, che la sollevi dai premii eccessivi che l'addormentano, dai sussidii esagerati che l'infiacchiscono e la viziano, per lanciarla animosa nelle grandi e forti concorrenze del libero mare!

La marina mercantile tedesca, di cui la nazione germanica è tanto orgogliosa, non è forse stata l'opera di un solo uomo, del compianto von Stephan, il grande ministro di poste e telegrafi, l'ideatore dell'Unione Postale Universale? Egli sentì che una Germania risorta doveva avere una grande marina mercantile: consacrò alla nobile e patriottica ambizione gli ultimi anni della sua vita operosa e riuscì, come sempre riescono i forti. In tal modo preparò anche la grande flotta militare della Germania, perchè una marina commerciale florida è la prima e necessaria condizione allo sviluppo della flotta da guerra.

Così infatti procedette la Germania e così volle il suo grande Imperatore. Ricorderò a questo proposito un aneddoto che mi fu personalmente raccontato dallo stesso von Stephan.

Alle feste dell'inaugurazione del Canale di Kiel, l'Imperatore Guglielmo passava in rivista le squadre estere, quando gli sfilò dinnanzi l'*Umberto I,* che manovrava splendidamente sotto gli ordini del comandante Bettolo. L'Imperatore ammirò a lungo la superba nave, elogiandone di continuo il Comando. Poi d'un tratto, rivoltosi al suo ministro delle poste, von Stephan, che gli stava a fianco, ed additandogli l'*Umberto I:* « Voi ci avete data la grande marina mercantile - egli esclamò, - ora vogliamo anche noi delle navi come quella! Vogliamo una grande marina da guerra! »

Attraverso a mille difficoltà, a lotte parlamentari vivaci, l'Imperatore volle una grande marina militare e l'avrà! La vista dell'*Umberto I* gliene raffermò il pensiero.

Con senso pratico e logico, la Germania cominciò dallo sviluppo della marina mercantile, come preparazione e base della flotta da guerra. Noi abbiamo percorso un cammino inverso ed è per questo che dovemmo arrestarci nel progresso della marina militare. Ben presto ci vennero meno le forze ed i mezzi. Riprendiamo la giusta via: diamo alla flotta da guerra tutto ciò che le forze del Paese consentono; ma ricordiamo ch'essa deve avere le sue prime basi nella marina mercantile.

Il mio sogno è che tanti bravi e studiosi ufficiali della nostra marina da guerra si convincano che l'Italia non può, non deve continuare in questa penosa e malinconica decadenza della sua marina a vapore, infiacchita da troppi aiuti e da non sudati guadagni. Il mio sogno è che essi sentano e facciano sentire alla nazione intera, che l'Italia risorta ha il diritto e il dovere di avere anche essa una marina mercantile, proporzionata alla sua situazione politica ed economica.

In allora vedremo anche noi - come nel bozzetto dell'Hans Bohrdt - una superba nave mercantile fiancheggiare le nostre care navi da guerra: ma sull'una e sull'altre sventolerà il tricolore italiano!

L'*Amerigo Vespucci* e il *Flavio Gioia* raggiunti dal *Kronprinz Wilhelm* oltre Bergen.

Una conferenza sullo Spiritismo.

Luigi Arnaldo Vassallo, *Gandolin* nel giornalismo, tenne, sabato 5, una interessantissima conferenza sullo *Spiritismo*, nella sala dell'Associazione della Stampa di Roma, gremita di gentili signore e di signori, che immobili rimasero per circa due ore e mezza, fino alla mezzanotte ad ascoltare la parola, ora gaia e spiritosa, ora commossa e commovente del nostro valoroso collega.

La notevole conferenza sarà forse fra breve pubblicata dal Vassallo, a complemento del suo volume *Nel Mondo degli Spiriti* (Roma, Voghera) che in questo momento ha tanta voga. Mi limito quindi a pubblicare le belle parole, con cui l' onorevole Luzzatti, presidente dell'Associazione, ha presentato il brillante e simpatico conferenziere, il quale ha pure conchiuso esprimendo il desiderio che questi fenomeni siano sottoposti ad indagine scientifica, sempre più rigorosa, nel solo intento di giungere al vero, a questa alta aspirazione della mente umana.

L'onorevole Luzzatti così si espresse:

All'ottimo confratello, al figliuolo prediletto dell' Associazione della Stampa, ad Arnaldo Vassallo, splendido per coltura e per ingegno, il nostro saluto più fervido e più fido!

Non gli auguriamo questa sera la facile e mondana gloria: poichè il suo intelletto, educato alla scuola di Mazzini, ormai più non si sazia se non lo illustra il vero

Di fuor dal qual nessun vero si spazia

Quindi anche coloro che da lui dissentono lo ammirano in questa nuova evoluzione della sua mente, inquieta cercatrice dei misteri d'oltre tomba.

Ma non vi mancano i censori; e voi, Vassallo, che avete così felicemente usato dell'officio della critica non dovete meravigliarvene

Odo dire intorno a me: questo Vassallo, al secolo giornalistico detto *Gandolin*, il quale ha versato per tanti anni sul pubblico italiano i tesori dei suoi attici e mordenti sali e i fascini del suo spirito scintillante, è ora caduto lui pure nel laccio degli spiriti? E nella nostra Associazione della Stampa, dove non mancano i critici amabili, gli ingegni scettici e positivisti, potete attendervi a forti e rudi contraddittorî. Il tema che voi agitate ha l'aspetto scientifico e il religioso. *Provando e riprovando*, come insegnarono i nostri grandi dell'Accademia del Cimento, si tratta di sceverare negli studi medianici i fatti dello spiritismo dalla fantasia, la realtà dalle ciurmerie.

Le discipline naturali hanno donati, ai nostri giorni, ben altri ribelli! La scienza ignora l'essenza delle cose, ma conduce l'accordo sulla realtà dei fatti e illustra la forza dalla energia che la misura.

Quando questi fenomeni sullo spiritismo passeranno dai trattenimenti di pochi cultori, dal mistero, dalle penombre dei signorili salotti ai laboratorî scientifici, saranno studiati, a somiglianza di quelli dell'ipnotismo, a cui si rannodano, e diverranno come le indagini sui nervi, sull'elettricità, sulla psico-fisica argomento di sicure e metodiche osservazioni. Allora, per esempio, sapremo con certezza se si possano fotografare gli spiriti materiati insieme ai *medium*, se abbiano due distinte personalità, se sia vero che il *medium* perda il peso guadagnato dagli spiriti materiati momentaneamente, e quando si dileguano, il *medium* riacquisti il peso perduto.

Rimane il lato filosofico-religioso del tema strano!

Io che non ebbi mai la sventura di perdere un figlio, ho vissuto e sofferto con voi, o Vassallo, quando nell'esperimento descritto nel vostro libro, e a cui ci fate assistere, l'adorato vostro Naldino vi risorge dinanzi e vi ridona per un istante le consolazioni ineffabili delle carezze e dei dolci baci tante volte desiati. Rivedere l'angelico volto, riudire la nota voce... quale tragica felicità! Leggendovi mi tornavano alla mente i versi del Poeta, perduto in un coro glorioso di ombre:

Io vidi una di lor traersi avanti
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Forse, e perdonate a me il dubbio candido, le correnti sprigionatesi dal *medium*, l'attesa e la speranza, la stessa solennità del luogo, vi estolsero l'anima a più sublimi altezze, le armarono le ali a voli possenti, concedendole le vertigini di visioni insuete, e in un'estasi di amor paterno vi parve vedere la prediletta imagine,

che sempre vi sta dinanzi nelle condizioni normali della vostra vita, distende un velo di malinconia sul vostro volto e anche nei momenti lieti vi fa dire col poeta:

Questo che par sorriso ed è dolore!

Ricordo i tre anglo-sassoni che disegnavano le meravigliose gesta di un fachiro su una piazza indiana, muniti di tre apparecchi fotografici. Il fachiro getta una fune che si uncina nell'aere, vi si attacca e vi si lancia, e vi si appende dietro lui un giovane che esce dalla terra; poi il fachiro butta le dolenti membra di questo giovane al suolo, lo fa rivivere e ratto ei si perde nella folla.

Gli anglo-sassoni disegnatori fedelmente tutte queste miracolose gesta avevano espresse concordi; ma la macchina fotografica non aveva riprodotto che il solo fachiro, senza fune e senza giovane redivivo! Soltanto la macchina fotografica non era stata ipnotizzata. Essa aveva resistito al fascino nella sua obbiettiva infallibilità!

E nel dirvi ciò voi sapete che io non sono uno scettico, che riconosco, come voi, le mistiche e melodiche corrispondenze fra il cielo e la terra, che la mia fede in Dio cresce ogni dì più quanto va scemando quella negli uomini. Quante volte vo ripetendo con Amleto: « Vi sono, Orazio, « in cielo e in terra più cose che « non ne sogni la nostra filosofia! »

Oh! certo la nostra vita sarebbe migliore se si continuasse sotto la vigilante scorta dei cari estinti, se la pia voluttà del rivederli di tratto in tratto in questa terra, *e secondo il nostro merito*, fosse il legato pio dei moribondi.

Anche la teosofia sostiene queste possibilità con alti ragionamenti e con altre forme.

Persuadeteci, caro Vassallo, e sieno realtà o illusioni, fateci rivivere con coloro che morendo ci involarono più che la metà della nostra anima! Sieno pur ombre vane fuor che nell'aspetto, ve ne saremo tutti grati.

Si è notato che nei periodi della storia, nei quali le magie, gl'ipnotismi, il mesmerismo ripigliano il predominio, i culti antichi appaiono decrepiti, i nuovi non sono ancora nati, quasi che gl'intelletti non possano vivere senza il sopranaturale. Il che si è visto a Roma, quando il culto del paganesimo si spegneva e non era ancora sorta l'aurora dell'anima cristiana.

Forse che tutto l'odierno affaccendarsi di menti malate ed elette, intente a queste nuove manifestazioni dello spiritismo, accennano alle palingenesi della fede?

Osiamo e speriamo!

E ora a voi la parola, o mago dell'arte, e metteteci dentro alle segrete cose. Noi vi seguiremo con trepida cura e con ansiosa sollecitudine; poichè il mistero ci attrae con la seduzione e le vertigini degli abissi.

A voi la parola per stenebrarci anche con un fievole raggio di luce intellettuale queste oscure profondità della vita e della morte!

Il tenente generale conte Egidio Osio.

Il tenente generale Osio, comandante la divisione di Milano, dopo tormentosa malattia è mancato ai vivi, nella notte dal 29 al 30 marzo.

Nato da nobile ed antica famiglia milanese, nel 1840, crebbe tra le generose agitazioni che iniziarono il nostro Risorgimento, e la sua anima ne ricevette le indelebili impressioni, che lo spinsero più tardi a dedicare tutto sè stesso al servizio dalla Patria.

Il Collegio Longoni lo ebbe allievo studioso e valente, l'Università di Pavia lo vide assiduo alle lezioni e nello stesso tempo zelante frequentatore delle riunioni, ove segretamente, dalla gioventù di allora, si scambiavano speranze, eccitamenti, notizie patriottiche.

Suonato nel 1859 il segnale della riscossa, Osio abbandonò senz'altro gli studi e corse ad arruolarsi sotto la bandiera di Vittorio Emanuele, affrontando con fortuna i pericoli dello sconfinamento al Ticino, ben maggiori di quelli delle prossime battaglie. Incorporato nel 10° reggimento fanteria, il giovane, abituato ai comodi di una vita agiata, sopportò con lieto animo gli strapazzi, i rudi contatti con persone d'ogni

ceto, la privazione delle cose sino allora parse indispensabili.

La sua anima si rafforzò in questa prova, ed il suo fisico si irrobustì. Particella minuscola del grande organismo guerresco, Osio prese parte col suo reggimento a tutte le operazioni della faticosa campagna, combattendo a Palestro.

L'istante più bello della sua vita militare, che pur fu tanto feconda di

Tenente Generale Egidio Osio.

soddisfazioni, soleva narrare essere stato quando, vestito da semplice fantaccino, confuso nei ranghi dei suoi commilitoni, entrò a Milano tra le acclamazioni della popolazione in delirio. « Momento indimenticabile in cui il cuore mi pareva scoppiasse dalla gioia e l'anima volesse uscire dal suo involucro, troppo angusto per contenerla ».

Dopo Villafranca, fu ammesso nella Accademia militare, per titoli, e ne uscì sottotenente nel 1° reggimento fanteria. Dal contatto dei camerati della brigata Savoia, tipici soldati del vecchio stampo, Osio prese la franchezza del carattere, la rigidezza nell'adempimento del proprio dovere, la marzialità del contegno. Perduto quasi nell'ambiente singolare di quel reggimento, dove allora predominavano le doti soldatesche, a scapito di quelle mentali e civili, egli emerse ben presto pel suo valore intellettuale e professionale.

I superiori ed i colleghi, che avevano accolto con diffidenza quel « blanc-bec » che non era del loro mondo e della stessa loro origine, lo presero rapidamente a stimare, e questo sentimento crebbe singolarmente dopo la campagna della bassa Italia e la resa di Capua. In questa operazione Osio diede prova di energia singolare, reprimendo col solo suo contegno fiero e risoluto l'ammutinamento scoppiato tra i prigionieri borbonici contro i loro ufficiali. Egli penetrò, solo, nel locale ove tumultuavano inferociti i sollevati, e, fatto scudo del proprio corpo ai graduati minacciati nella vita, ricondusse all'obbedienza gli ammutinati e arrestò di sua mano gli agitatori. Per questa atto di energia, fu decorato della medaglia di bronzo al valor militare

Conoscitore delle lingue inglese e tedesca, che parlava con la stessa correttezza del francese, venne presto chiamato allo stato maggiore e vi fu promosso capitano nel 1865. Fece la campagna del 1866 con Cialdini e dopo la pace ebbe l'incarico di seguire le operazioni di Lord Napier in Abissinia, contro il Negus Teodoro.

Di questa sua missione, egli scrisse una relazione assai interessante; nulla sfuggì alla sua perspicace osservazione, aiutata da una attività senza riposo, che lo faceva accorrere ovunque sorgesse la probabilità di un combattimento, o di una operazione importante.

Dopo essere stato insegnante di tattica nella scuola di cavalleria in Pinerolo, passò al Ministero della guerra, e quindi allo stato maggiore de V Corpo in Verona, sotto il generale Pianell. Il contatto di questo eminente soldato rafforzò le qualità militari del giovine ufficiale, che alla scuola di Pianell si può dire abbia completata la propria educazione professionale. Osio fu definito allora, da quel perfetto conoscitore d'uomini « carattere tutto d'un pezzo, mente equilibrata, ingegno pronto, coltura vasta, forte sentimento di sè,

alto spirito militare ». Non temiamo di guastare questo ritratto aggiungendo l'espressione « assetato di sapere », che fu l'altra eminente caratteristica di questo uomo che oggi rimpiangiamo.

Della sua attività letteraria poco è noto al pubblico, perchè egli aborriva dal rumore attorno al suo nome e perchè condensò la massima parte del suo lavoro nelle lezioni che impartì al suo Reale allievo. Come scrittore militare rimane tuttavia una sua pregevole monografia su *Verona in relazione alla difesa della frontiera N-E*, nella quale il pensiero strategico e tattico è confortato dalla perfetta conoscenza delle vicende storiche e politiche dello scacchiere dove sorge quella piazza di guerra. Arricchì anche le memorie riferentesi al passato di Milano con uno studio analitico e perfetto delle origini della famiglia degli Osii; alla quale appartenne, come è noto, quell'Egidio, che Manzoni mette in fosca luce nei *Promessi Sposi*.

Da Verona, Osio fu trasferito all'Ambasciata di Berlino, in qualità di addetto militare, e si dimostrò perfettamente adatto a quel delicato ufficio Egli lo copriva da soli due anni, allorchè il compianto Umberto lo chiamava ad assumere la carica di vice-governatore del Principe Ereditario.

L'onore era grande, la responsabilità gravissima, e se ne mostrò compreso il tenente colonnello Osio, col porre al di sopra di tutti i suoi pensieri questo nuovo dovere. La sua mente era fatta per vedere, nel lontano avvenire, ciò che occorreva al suo Reale allievo, il suo cuore per scorgere la via da battere per giungervi, il suo carattere era tagliato per guidarvelo, senza esitazioni e senza debolezza. Nove anni durò la delicata missione, ed Osio la compì come un sacerdozio. La sua rigidezza fu da alcuni trovata eccessiva, ma ben diversamente parve apprezzarla il giovane Principe, che mai cessò di mostrare gratitudine ed affetto al suo governatore.

Osio ritornò nel 1890 al suo mestiere di soldato, assumendo il comando del 18° fanteria. Soleva dire che il comando di un reggimento è, « fra tutti quelli a cui può aspirare un ufficiale, il più fecondo di soddisfazioni morali, quello ove tutta la sua operosità intellettuale e fisica si può pienamente rivelare, dando nei risultati tangibili ed immediati la idea esatta della sua capacità, come educatore, come amministratore, come istruttore ». Osio dette, quale colonnello, la massima misura di queste capacità.

Promosso maggior generale nel 1892, il campo dell'attività di Osio si andò allargando; le sue qualità di comandante di truppe ebbero occasione di rivelarsi. Chi ebbe la fortuna di avvicinarlo in quel tempo, ricorda con ammirazione la chiarezza di vedute, la logica delle induzioni, la lucidezza delle sue disposizioni. Come generale, l' Osio possedeva la migliore delle qualità, che per quella posizione si richiede, « il carattere ». La qualità, cioè, che permette di affrontare serenamente le responsabilità del comando e che unica sostiene la mente e le conserva tutta la lucidezza anche nei momenti più gravi della vita.

Il generale Osio aveva per massima che: concedendo un nuovo grado ad un militare, non è una ricompensa che gli si accorda, ma è un nuovo dovere da compiere che gli si affida. Così egli intendeva soddisfare alle sue attribuzioni, col crescere delle quali egli aveva aumentata la sua attività ed il suo zelo, senza riguardo all'età ed alla salute.

Alle qualità professionali ed intellettuali, il generale Osio accoppiava un tatto naturale e delicatissimo, che gli permetteva di affrontare le situazioni più difficili e di uscirne con i massimi vantaggi. Nel suo comando di Brescia, ed in quello della divisione di Milano, assunto nel 1898, egli dette prove perfette di questo suo pregio, e si meritò l'universale considerazione.

Il generale Osio è ora sceso nella tomba, lasciando un gran vuoto nell'esercito, che sperava vederlo raggiungere i supremi gradi, ed un senso di rammarico nel Paese, che lo considerava l'incarnazione dell'esattezza e del sentimento del dovere.

Neera.

La nostra gentile collaboratrice Neera è ben conosciuta e molto apprezzata in Francia. Tanto è vero che Ivan Strannik le dedica un articolo nella *Revue Bleue*, in cui, dopo aver detto che la letteratura italiana sembra da parecchi anni rifiorire in un improvviso rinnovamento di forza e di fecondità, soggiunge: « Di tutti gli scrittori così chiari in Italia, Neera, la scrittrice originale, la polemista infaticabile, ha forse il talento più intero, la dottrina più facile a definirsi. La sua reputazione è già da lungo tempo stabilita. Neera certamente è lontana dal possedere la tenerezza delicata, l'idealismo puro di Fogazzaro, la feroce visione realista di Verga, la forza allucinante, ebra e sontuosa di d'Annunzio. Cionondimeno essa merita un'attenzione speciale, perchè la sua opera è un apostolato, le sue convinzioni sono profonde, le idee intransigenti, ed ha anche l'arte di sapersi fare ascoltare.

« .. Neera non ha veduto in tutta l'umanità che l'umanità femminile, e, quando ha tentato il romanzo, non ha analizzato con profondità che l'anima delle sue eroine. Il tipo maschile nei suoi lavori è invariabilmente secondario. Neera stessa sembra cosciente di questa lacuna del suo talento, e se ne giustifica. Ella si crede guidata da un sentimento estetico. Secondo lei, l'anima della donna offre il dominio più vasto e più vario allo studio psicologico e senza esitare conclude che la donna è più interessante dell'uomo.

« Sarebbe inutile discutere con Neera; le sue convinzioni sono incrollabili, fanno parte di lei. Non ci rimane che lodarla pel fatto che essa non scrive se non su argomenti che conosce a fondo e fra i quali si muove a suo agio. La sua opera, se viene perciò ad essere semplificata, guadagna in forza e in sincerità. Un altro dei suoi meriti degno di essere notato è che, all'epoca in cui le scrittrici avevano l'abitudine di dissimularsi sotto un pseudonimo maschile, e di fingere opinioni virili, Neera mantiene la sua personalità di donna con orgoglio e franchezza ..

« Come artista, il valore di Neera è molto ineguale. Quando è ispirata e condotta dalla sua idea, si esprime nel modo più chiaro e trova per i sentimenti che le sono più cari un accento giusto Ma la cura della forma, il culto della frase armoniosa, la gioia di una composizione elegante non le sembrano che cose secondarie. Per lei l'idea è tutto, e, se pur qualche volta si lascia trascinare a descrizioni minuziose, si è che ciò le sembra utile, non già per istinto d'artista...

« Altre opere sono, certamente, più brillanti, più ammaliatrici di quella di Neera; ma questa scrittrice, colla sua rettitudine e la franca sincerità, col suo desiderio del meglio e la sua semplicità chiaroveggente, commuove, avvince e ispira una simpatia più calda che non sia la semplice ammirazione ».

Il centenario di Vittorio Alfieri in Asti.

Fin dalla primavera del 1901 il sindaco d'Asti, comm. avv. Giuseppe Bocca, volle affermare il concetto che la commemorazione centenaria del Grande Astigiano doveva essere di iniziativa municipale esclusivamente, e questa idea così lanciata in pubblico ebbe il plauso generale.

Per concretare la nobile iniziativa, lo stesso sindaco d'Asti indisse per il 1° gennaio 1902, in questa città, una grande assemblea per la costituzione del Comitato promotore; e vi intervenne grande numero di personaggi cospicui e vi aderirono per iscritto moltissimi illustri italiani.

L'adunanza del Comitato Generale promotore per le onoranze da celebrarsi nel primo centenario della morte del Sommo Trageda (8 ottobre 1903) approvò il seguente programma:

1° Commemorazione di Vittorio Alfieri;

2° Esposizione alfieriana e nazionale, nell'ottobre 1903 in Asti, di arte e letteratura drammatica;

3° Congresso d'arte e letteratura drammatica, da tenersi nella stessa occasione in Asti;

4° Rappresentazione di alcune delle migliori tragedie alfieriane;

5° Ristampa in edizione economica popolare di tutte le opere di Vittorio Alfieri.

A presidente onorario venne acclamato Giosue Carducci, il quale in un recente colloquio avuto col sindaco d'Asti, comm. Bocca, presidente effettivo del Comitato, promise di fare egli stesso la commemorazione solenne di Vittorio Alfieri.

Tommaso Salvini rappresenterà in Asti il *Saul* e alcune altre delle tragedie alfieriane.

Nel concorso indetto fra i principali editori italiani per la ristampa delle opere di Vittorio Alfieri riuscì vincitrice la ditta G. B. Paravia di Torino.

La nuove edizione completa delle opere alfieriane si comporrà di 10 o 12 volumi in-16°, di 400 pagine caduno; e verrà pubblicata con il seguente ordine suggerito dallo stesso Giosue Carducci:

I. *Vita.*
II. *Epistolario.*
III. *Rime.* America libera. Parigi sbatigliato. Etruria vendicata.
IV. *Epigrammi. Satire. Misogallo.*
V. *Tragedie.*
VI. Versione dei *Persiani* di Eschilo, del *Filottete* di Sofocle, dell'*Alceste* d'Euripide.
VII. *Commedie.* - Versione delle *Rane* di Aristofane e delle commedie di Terenzio.
VIII. *Della Tirannide* - *Del Principe e delle lettere* - *Panegirico di Plinio a Traiano* - *Della virtù sconosciuta.*
IX. Versione di Sallustio - Versione di Virgilio.

Robert Browning a Venezia.

Una colta e gentile signora americana, Mrs. Bronson, due anni or sono moriva in Firenze, dopo una lunga dimora in Italia. In questa rubrica se ne occupò la nostra Rivista, ricordando specialmente la larga ed amabile ospitalità per cui la casa di Mrs. Bronson era ben nota a Venezia.

Nella sua villa spesso e a lungo abitò Roberto Browning, pel quale la nobile signora nutriva una sincera ammirazione e una fraterna amicizia. Scrivendo le sue memorie, ella ha voluto ricordare i bei giorni passati in compagnia di Browning e di sua sorella Elisabetta, e appunto questa parte dei ricordi di Mrs. Bronson è stata ora tolta dall'oblio e pubblicata nel *Cornhill Magazine* sotto il titolo: *Browning in Venice.*

In età già avanzata, il poeta conservava un umore sereno e gioviale, godendo immensamente le passeggiate e le gite in gondola, che ogni giorno si concedeva; l'esercizio e il moto costituivano la sua panacea.

Più in là Mrs. Bronson osserva: « La sua memoria per le poesie che aveva lette in gioventù era straordinaria. Se si citava un verso di Byron, il poeta che aveva maggiormente destato il suo entusiasmo, egli sapeva, senza esitare, proseguire la citazione. Roberto Browning era orgoglioso di questa forza ritentiva della sua memoria, come pure dell'acutezza della vista che aveva conservata anche negli ultimi anni e che attribuiva all'abitudine di bagnare ogni mattina gli occhi coll'acqua fredda. Egli andava anche superbo della sua forza e della resistenza che dimostrava camminando lunghe ore senza dar segno di stanchezza.

« Ma soprattutto era orgoglioso di suo figlio, che per lui era addirittura un idolo. — Sapete, mia cara amica - egli diceva un giorno a Mrs. Bronson - che, se fosse possibile, io rinunzierei ad ogni ambizione personale, e distruggerei tutti i versi che ho scritti, se con ciò io potessi vedere la fama e l'onore accumulati sul capo del mio Roberto ».

L'articolo di Mrs. Bronson è seminato di graziosi quadretti della vita giornaliera del poeta. Lo troviamo nei giardini pubblici, occupato a distribuire dolci e frutti al povero elefante prigioniero; lo vediamo la domenica mattina recarsi con sua sorella alla chiesa valdese, e lo sorprendiamo, nella sua intimità, squisitamente cortese collepersone addette al suo servizio, e pieno di amichevole tenerezza verso la sorella Elisabetta, che egli chiamava « il suo angelo guardiano ».

NEMI.

ECONOMIA E CREDITO

La situazione del bilancio — Lavori pubblici — M. Germain ed il cambio sull'estero.

La situazione del bilancio.

L'on. Di Broglio, ministro del tesoro, farà, a quanto si annuncia, alla riapertura della Camera una breve esposizione finanziaria. L'idea è assai lodevole, perchè sia per nuove leggi, che per nuovi fatti, l'andamento del bilancio può facilmente mutare di sei in sei mesi.

Due sono i punti che l'on. ministro dovrà in particolar modo chiarire: lo svolgimento delle entrate; l'incremento delle spese, sia nel bilancio in corso, sia in quelli del prossimo biennio. Il numero dei progetti di spesa annunciati o presentati al Parlamento non è piccolo e sarebbe inutile nascondere che un tal fatto comincia a destare qualche preoccupazione: è su questo punto soprattutto che giova attendere dall'on. ministro calcoli e dati precisi, prima di dare un giudizio fondato.

Lo svolgimento delle entrate è abbastanza promettente e segue, senza sbalzi, l'andamento normale più volte indicato nelle pagine di questa Rivista.

I quattro consuntivi precedenti al 1900-901 diedero un incremento medio dell'entrata di oltre 22 milioni all'anno. L'esercizio 1900-901 venne fortemente perturbato da varii fatti e specialmente dai falliti raccolti del vino e dell'olio nelle Puglie. Anche il periodo attuale non è fra i più lieti dell'economia nazionale e registra al suo passivo lo scarso raccolto del grano, la crisi del vino in Piemonte e gli scioperi.

Nel fascicolo del 1° marzo 1901, nell'articolo *La Riforma tributaria*, si osservava, che in base ad un incremento normale medio dell'entrata in 22 milioni l'anno, calcolando il grano in soli 40 milioni, e lasciando in disparte gli effetti del catasto e d'altre leggi di sgravio, si poteva costrurre la seguente tabella della progressione normale dell'entrata effettiva, che giova confrontare colle riscossioni:

Progressione normale delle entrate effettive.

Anni	Previsioni 1° marzo 1901 Lire	Consuntivo (1) Lire
1900-901	1,683,000,000	1,686,441,000
1901-902	1,705,000,000	—
1902-903	1,727,000,000	—
1903-904	1,749,000,000	—

(1) Calcolando il grano in 40 milioni.

Il consuntivo 1900-901 diede un' entrata effettiva di 1,720 milioni, compresi milioni 74.2 di solo grano. Ricondotto il grano alla media di 40 milioni, l'entrata effettiva per l'anno scorso risulta di 1,686 milioni.

Quando la previsione di 1,683 milioni fu pubblicata il 1° marzo 1901, non pochi dei consueti uomini serii - che non si erano data pena alcuna di studiare la nostra finanza - la giudicarono senz'altro fantastica. Ricordiamo che la previsione ministeriale era in allora di 1,658 milioni, senza deduzione del grano. Venne il consuntivo, e la previsione fatta in allora, fu matematicamente comprovata ed anzi lievemente superata: 1,686 milioni invece di 1,683!

Vediamo ora l'esercizio in corso 1901-902. Per esso abbiamo finora tre previsioni:

Previsioni dell'entrata effettiva per il 1901-902.

7 Luglio	1901	— Bilancio dell'entrata	L. 1,674,801,706
30 Novembre	1901	— Bilancio d'assestamento . .	» 1,692,107,016
22 Marzo	1902	— Variazioni all'assestamento.	» 1,706,856,989

Queste cifre dinotano di per sè stesse come si continui nel sistema - che ha pure dei lati buoni - di tenere molto basse le previsioni, cosicchè di tempo in tempo bisogna accrescerle di non pochi milioni. Anche così rettificata, è la previsione di 1,706 milioni conforme alla realtà?

Per rispondere in modo adeguato a questa domanda, fa d'uopo esaminare le riscossioni dei principali cespiti. In nove mesi d'esercizio - dal 1° luglio al 31 marzo - si ebbero le seguenti riscossioni per le maggiori entrate del nostro bilancio:

Variazioni nelle entrate effettive del 1901-902 in confronto del 1900-901.
Luglio-Marzo (Nove mesi).

	Aumento +	Diminuzione —
Terreni	»	1,897,000
Fabbricati.	545,000	»
Ricchezza mobile per ruoli	1,961,000	»
Tasse sugli affari	»	4,044,000
Tasse di fabbricazione	9,985,000	»
Gabelle	3,943,000	»
Tabacchi	4,783,000	»
Sali.	541,000	»
Poste e telegrafi.	3,713,000	»
	25,471,000	5,941,000

Aumento netto lire 19,530,000. V'ha pure aumento per il lotto, le ferrovie, ecc.

In cifra tonda, nove mesi di riscossioni, da luglio a tutto marzo, hanno dati 25.4 milioni di aumento e 5.9 milioni di diminuzioni: aumento netto, 19 milioni e mezzo.

Sono in aumento alcuni altri cespiti, di cui per ora non si può tener conto: il lotto, per circa 1 milione; i proventi ferroviarii, ecc. L'aumento totale sarebbe così di 22 a 23 milioni: cosicchè è modesto il computo di 20 milioni.

Come possiamo da queste cifre calcolare la probabile previsione di tutto l'anno, ossia di dodici mesi, fino al 30 giugno prossimo venturo?

Un primo metodo - che ci affrettiamo a dire erroneo - sarebbe quello di una semplice proporzione. Nove mesi hanno dato 20 milioni d'aumento sull'anno scorso: dodici mesi daranno 27 milioni d'aumento. L'anno passato fruttò 1,720 milioni: quest'anno se ne avranno dunque 1,747, ossia 1,720 + 27 = 1,747. Questo calcolo sarebbe erroneo, soprattutto per la mutata riscossione dell'imposta sugli zuccheri.

Un secondo metodo - anch'esso inesatto - sarebbe quello di considerare come definitivamente acquisito all'esercizio l'aumento di 20 milioni: cosicchè si dovrebbe salire per l'anno ad una previsione di 1,740 milioni, ossia 1,720 + 20 = 1,740. Ma anche questo metodo non tiene conto di due fatti: di alcuni cespiti in diminuzione e della mutata riscossione dell'imposta dello zucchero.

I cespiti in vera diminuzione, nell'anno in corso, sono due: le tasse sugli affari ed il petrolio. Scendono le tasse sugli affari, specialmente per ciò che concerne le successioni - si incassarono per esse lire 3,698,538 in meno in nove mesi - ed il registro che è pure in diminuzione di lire 1,384,320. Scesero pure alquanto le tasse ipotecarie e le tasse di manomorta. Ma questa diminuzione, per quanto riguarda le successioni, che ne formano la partita maggiore, non può considerarsi che come casuale, e dipendente dal carattere eventuale del cespite. Quest'anno sono morti meno individui e meno ricchi, ecco tutto! Nelle altre tasse sugli affari vi è più ristagno che diminuzione, certo anche a causa di troppi scioperi. E questo non è certamente un sintomo da trascurarsi.

Il petrolio presenta finora una diminuzione di lire 1,259,000. Ciò dipende soprattutto dalla concorrenza del gaz, della luce elettrica e dell'acetilene. Ma inutile tacere che le tasse sul petrolio - dogana lire 48 a quintale, più il dazio comunale - sono eccessive e fa d'uopo risolversi a diminuirle.

Quanto allo zucchero, non si tratta essenzialmente che di una sostituzione d'entrate. Cresce il prodotto della tassa di fabbricazione che colpisce lo zucchero prodotto in paese, e diminuisce il provento doganale sullo zucchero proveniente dall'estero. In proporzioni assai minori si verifica il fenomeno opposto per gli spiriti: diminuisce la fabbricazione e cresce l'introduzione.

È probabile che nel trimestre che ancora manca alla chiusura dell'esercizio, le gabelle, i tabacchi, i sali, le ferrovie, la posta, il telegrafo, ecc., continuino a dare maggiori gettiti; ma essi basteranno appena a fronteggiare la minore introduzione dall'estero dello zucchero, e la diminuzione delle tasse sugli affari, della fondiaria ecc. Il calcolo più favorevole che oggi si possa fare sarebbe quello che i maggiori redditi del trimestre ne compensassero le inevitabili diminuzioni. In allora si potrebbe considerare acquisita all'esercizio una somma pressochè uguale all'aumento finora verificatosi di 20 milioni. La previsione risulterebbe di 1,740 milioni.

Ma sarebbe questo un calcolo meno prudente. Crediamo quindi preferibile attenerci alla previsione fatta in *Note e Commenti* del 16 dicembre, in cui si esprimeva l'avviso che l'entrate in corso « raggiungano probabilmente da 1,735 a 1,740 milioni di lire ».

Questi pochi cenni dimostrano però che sono ingiustificate le previsioni pessimiste sull'entrata che tanto si leggono in questi giorni. Quando un bilancio affronta le trasformazioni tributarie che si vanno compiendo sull' imposta fondiaria, sullo zucchero e sul caffè e dà in nove mesi un maggior introito di 20 milioni sull'anno precedente - e di essi solo cinque dipendono da maggiori importazioni di grano - ogni pessimismo ci appare ingiustificato. Non siamo nè in un periodo di sosta, nè tanto meno di regresso: l'aumento continua, ma senza slancio.

*
* *

Vediamo ora le spese.

Qui è dove occorrono i maggiori chiarimenti, almeno per l'anno prossimo.

Per l'esercizio in corso, le spese effettive sono calcolate dal Ministero in 1,646 milioni nel bilancio di assestamento ed in 1649 milioni nella nota di variazioni del 22 marzo u. s.

Ma a questa cifra fa d'uopo aggiungere le spese fuori bilancio, che, non essendo ancora votate per legge, figurano in una contabilità speciale. È questo un metodo pericoloso che forse giova correggere in avvenire. È difficile darne notizia precisa; ma bisognerà almeno calcolare 11 milioni per la Cina, Candia, ecc.; milioni 2.5 per gli organici dei ferrovieri; milioni 5 per chiamata di classi e militarizzazione dei ferrovieri; milioni 6 per spese eventuali e soprattutto per eccedenza d'impegni: in tutto circa 24 milioni di maggiori spese. In tal guisa la spesa sale a 1,673 milioni.

Secondo quindi i calcoli più probabili, si possono, in oggi, prevedere le seguenti:

Entrate e spese effettive per il 1901-902.

Entrate effettive - compreso il grano	L.	1,735,000,000
Spese effettive - compresa la Cina	»	1,673,000,000
Avanzo effettivo . +	L.	62,000,000

Questo avanzo di 62 milioni serve a coprire le spese per le ferrovie (milioni 17.5), e la deficienza per l'ammortamento dei debiti (milioni 14.3): in tutto milioni 31.8; lasciando un residuo netto di circa 31 milioni. L'anno scorso, questo residuo fu di 41 milioni e forse potremo avvicinarci ad esso anche quest'anno, se il grano continuerà a gittare largamente e se verrà mantenuto un adeguato freno alle spese.

*
* *

Questi pochi cenni bastano a dimostrare come l'aumento della spesa sia di primaria importanza nell'andamento della finanza italiana. Basterebbe infatti raffrontare i due ultimi esercizii. Nel consuntivo la spesa effettiva fu di lire 1,652 milioni: quest'anno la si può già prevedere di 1,673 milioni: aumento milioni 21 in un solo anno. Ma siccome le spese di Cina diminuiscono di circa 5 milioni, le spese dello Stato sarebbero

in un solo anno cresciute di 26 milioni. A siffatti aumenti di spesa il nostro bilancio non potrebbe assolutamente resistere.

Si è perciò che torna assai opportuna la nuova esposizione che l'on. Di Broglio si propone di fare alla Camera. Nessuno può disconoscere le sue qualità di buon amministratore e di uomo parco del pubblico danaro. Sarà quindi tanto più utile che egli lumeggi in modo esauriente questo problema dell'aumento rapido, insostenibile della spesa e dei mezzi necessari a frenarla od a fronteggiarla.

Lavori pubblici.

La nomina dell'on. senatore Balenzano a ministro dei lavori pubblici ha chiusa la crisi parziale apertasi con le dimissioni del conte Giusso. L'on. Zanardelli ha proceduto con grande correttezza ponendo termine all'*interim* subito dopo il voto, cotesti *interim* essendo stati troppo spesso, in passato, adoperati a scopo di corruzione parlamentare.

Il nuovo titolare, on. Balenzano, è uomo simpatico, equilibrato e pratico di affari e d'amministrazione, come valente avvocato e presidente del Consiglio provinciale di Bari. Per quanto la sua nomina sia troppo dovuta a considerazioni regionali, giova attendere con benevolenza il nuovo ministro all'opera e augurargli cordialmente il migliore successo. Come colore politico, l'on. Balenzano appartiene alla destra: la sua nomina mantiene quindi al ministero Zanardelli il suo carattere di Gabinetto di coalizione.

Nè pochi, nè facili sono i problemi che il nuovo ministro deve affrontare: tra essi principalmente:

1° Il porto di Genova;
2° La mancanza di materiale mobile;
3° L'acquedotto delle Puglie;
4° La direttissima Roma-Napoli;
5° Le ferrovie complementari;
6° La viabilità del Mezzogiorno;
7° Le bonifiche;
8° L'esercizio delle ferrovie, alla prossima scadenza dei contratti.

Ci sarebbe impossibile trattare anche solo per sommi capi di così numerosi e vasti problemi. Li accenneremo appena.

Del porto di Genova abbiamo a lungo discorso il 1° febbraio, e ringraziamo la stampa e l'opinione pubblica di quella operosa città, che così largamente fecero eco alle nostre modeste osservazioni. Il nuovo ministro intende mantenere e presentare subito il progetto di legge sull'autonomia del porto, ed è questo senza dubbio un ottimo divisamento. Ma anche l'autonomia non sarà benefica se, nel tempo stesso, non si risolvono le questioni di varia specie che si connettono a quel grande scalo, più che italiano, internazionale. Il problema del porto di Genova è essenzialmente ferroviario ed è appunto sotto questo aspetto che lo ha esaminato, in questi giorni, l'on. Meardi, in una breve monografia, pregevole per diligenza e serenità (1). Il problema generale è nei termini in cui l'abbiamo posto recentemente. Salvo ogni provvedimento futuro, vi sono alcune opere che urgono assolutamente e alle quali conviene subito porre mano, quali: 1° l'utilizzazione dell'avam-

(1) *Il Problema ferroviario ed il Porto di Genova.* Notizie raccolte dal deputato Francesco Meardi. Voghera, tip. Rusconi, marzo 1902.

porto o porto nuovo, mediante collocamento dei binari e suo collegamento colla stazione orientale; 2° costruzione del breve e facile tronco Alessandria-Ovada e assetto della linea Genova-Ovada: 3° costruzione di nuovo materiale mobile.

La costruzione del tronco Genova-Ovada è provvedimento semplice ed - a parità di spesa - il più efficace, perchè con una somma modesta riuscirà a sfollare da 200 a 300 vagoni al giorno, specie verso il Sempione. Abbiamo quindi provato una vera sorpresa all'annuncio che il Ministero dei lavori pubblici sarebbe disposto ad accordare la concessione di questo tronco all'industria privata. Speriamo che si tratti di voce infondata, perchè errore più grave sarebbe difficile immaginare. Come è possibile costituire un sistema razionale di traffico, quando si concedono all'industria privata dei tronchi altamente produttivi, che sono veri anelli di congiunzione fra le grandi linee dello Stato? Un sistema siffatto sconvolgerebbe ogni principio fondamentale di una politica ferroviaria razionale, tanto che ci auguriamo vivamente che il Governo risparmi al Paese il grave errore. Il piccolo tronco Ovada-Alessandria dev'essere costrutto al più presto, ma come vera e propria linea di Stato. Intanto si potrà preparare una soluzione più vasta del problema ferroviario del porto di Genova, con l'apertura di un nuovo valico, di cui è oramai indiscutibile la necessità.

Ai bisogni del porto di Genova si collega strettamente l'aumento del materiale mobile delle ferrovie. « La questione della mancanza dei vagoni nel nostro porto è oramai diventata leggendaria ». Così scrive, a ragione, il Consiglio direttivo dell'Associazione generale del commercio di Genova, nella sua relazione annuale (1). Pare impossibile che un problema così semplice non possa trovare in Italia una soluzione definitiva. Bisogna camminare sulle linee dei provvedimenti dell'on. Lacava e ampliarli. Ma diviene inesplicabile, che di fronte al crescente traffico delle ferrovie e soprattutto del porto di Genova, non siasi ancora trovato un Governo capace di risolvere questo semplicissimo problema: determinare il crescente fabbisogno di nuovo materiale mobile; dividerlo in parecchi anni, in proporzione della normale capacità dei nostri stabilimenti; dare, in tempo, le ordinazioni all'industria nazionale, a giusti prezzi. Allorchè il bilancio era in disavanzo, si dovevano superare non lievi difficoltà finanziarie; ma ora è un problema elementare. Eppure, chi può dire quando lo vedremo risolto? Il che significa che non hanno sempre torto le popolazioni quando se la prendono con i Governi e con i Parlamenti che li sorreggono. La ripartizione in parecchi anni è indispensabile, non solo per ragioni finanziarie, ma anche per assicurare - a prezzi equi - le commissioni all'industria nazionale. Era infatti spettacolo triste, quello di migliaia di operai disoccupati, mentre andavano all'estero milioni di forniture ferroviarie.

Poichè abbiamo testè ricordato l'avviso dell'Associazione generale del commercio di Genova, ci piace salutare in essa il risveglio di quelle libere associazioni economiche, di cui è così grave mancanza in Italia. Esse dovrebbero completare l'opera delle Camere di commercio, a cui pure giova dare nuovo impulso e vitalità. Noi abbiamo fede assoluta nei destini commerciali di Genova ed ai suoi interessi diamo tenace e caloroso tutto il nostro modesto appoggio. Ma un così grande emporio,

(1) *Associazione generale del commercio di Genova. — Relazione per l'esercizio 1901.* Genova, Flli Pagano, 1902.

destinato a diventare il maggiore centro marittimo del Mediterraneo, bisogna che risplenda anche per quelle organizzazioni morali, che sono la preparazione ed il complemento indispensabile degli affari. A fianco della Camera di commercio, Genova dovrebbe possedere una potente e florida Associazione commerciale ed economica, con migliaia di soci, con mezzi adeguati, con indirizzo scientifico e pratico ad un tempo. Un istituto simile dovrebbe raccogliere le migliori forze dell' intera Liguria, avere nei suoi uffici funzionari tecnici competenti, seguire con studi e missioni all'estero le vicende commerciali ed i progressi economici degli altri paesi, e servire di base solida alle espansioni commerciali della metropoli ligure. Nell'attesa che l' idea faccia cammino, non possiamo per ora che associarci all'augurio del presidente della Associazione generale, signor Antonio Mancini, che altre Società affini si aggreghino ad essa, e pongano così l'inizio di quella grande *Istituzione commerciale* che noi vagheggiamo e che sarebbe degno ornamento della operosa città.

Ma ritornando ai lavori pubblici, è evidente che le maggiori sollecitudini del Governo e del Parlamento devono rivolgersi al Mezzogiorno. Tra le opere di cui più si discorre, primeggia l'acquedotto delle Puglie, costruzione gigantesca. Nessuno dubita che la condizione delle Puglie, per la loro scarsità d'acqua potabile, non sia oltremodo dolorosa. L'acquedotto si presenta quindi come un assoluto dovere dello Stato verso quelle regioni, perchè *esso costituisca una vera soluzione del problema.* Pur troppo ciò ancora non fu dimostrato: anzi, un uomo competente, l'onorevole ingegnere Giovanni Cadolini, affermò il contrario, in uno studio pregevole pubblicato in questa Rivista, il 1° ottobre u. s. Di fronte ad un'opera così colossale e ad una spesa così ingente sarebbe grave leggerezza intraprenderla, se prima non sono risolti questi tre punti: 1° L'esistenza di una grande quantità d'acqua utilizzabile; 2° la possibilità di condurla e distribuirla, mediante l'acquedotto, senza che perda le sue qualità potabili; 3° La compilazione di un serio progetto, tecnico e finanziario, da cui risulti che l'acquedotto costituisce il modo più economico e più efficace per dare acqua alle Puglie. Ove siano risolti questi punti, non vi ha dubbio che lo Stato non può e non deve sottrarsi agli obblighi morali da esso assunti e che l'acquedotto delle Puglie deve prendere posto fra una delle prime opere da decretarsi per il Mezzogiorno.

A fianco di essa vengono le nuove costruzioni ferroviarie. L'opinione pubblica va sempre più pronunciandosi contro la direttissima Roma-Napoli. Quando tanti sono i bisogni urgenti di Napoli città e delle provincie del Mezzogiorno, pare troppo logico, che anche i migliori amici di quelle regioni non possano favorire un'opera di puro lusso, come quella di una doppia linea. L'affermazione ch'essa nulla costerà allo Stato basa sopra di un equivoco, perchè stornerà il prodotto della ferrovia attuale e produrrà quindi una vera diminuzione nei prodotti della Rete e quindi nelle entrate dello Stato. Sarebbe assai più facile e più utile migliorare rapidamente il servizio e le tariffe della linea attuale, con immediato beneficio delle popolazioni. Così pure ci duole l' indugio nel sopprimere l' ingiusta sovratassa per il passaggio degli Appennini, sulle linee che convergono a Napoli, nel senso delle proposte così vigorosamente difese dal *Pungolo* e dalla stampa di Napoli.

Assai più ragionevole è la domanda per una più sollecita costruzione delle ferrovie complementari del Mezzogiorno e della Sicilia e soprat-

tutto delle linee della Calabria, purchè sia contenuta nei limiti dei mezzi che si rendono disponibili nel bilancio dei lavori pubblici. L'andare al di là di essi finirebbe per costituire un danno generale per il Paese e per le stesse provincie meridionali. Per quanto le nuove linee debbano venir costrutte secondo tipi economici, sarebbe, a nostro avviso, un errore grave l'adottare il binario ridotto. L'unità di binario è indispensabile allo sviluppo dei traffici ferroviari, e siamo lieti che l'idea del binario ridotto per le nuove ferrovie complementari - se mai fu esaminata dal Ministero dei lavori pubblici - sia ora abbandonata. Così pure siamo fermamente d'avviso che il Governo debba ricorrere a semplici concessioni di *costruzione,* riserbando invece a sè l'*esercizio.* È un quesito di cui parleremo in altra occasione.

Oltre ciò è da tutti riconosciuta la necessità di elevare a non meno di lire 8,000 il sussidio chilometrico per le piccole linee locali, che potrebbero così avere un maggiore sviluppo.

Ma non saranno nè l'acquedotto delle Puglie, nè le ferrovie complementari che porteranno un notevole contributo alla soluzione della questione meridionale, considerata sotto il punto di vista economico, che ne è la parte sostanziale. Essa non può ottenersi che mediante l'incremento della produzione, soprattutto agraria, a fine di ottenere una maggiore e più rapida formazione della ricchezza. Sotto questo punto di vista, sarebbero assai più giovevoli le bonifiche, specialmente gli sbarramenti dei corsi d'acqua, per costruire dei serbatoi atti a temperare la siccità estiva ed a prevenire la mancanza dei raccolti. Questo sarebbe un vero indirizzo pratico di lavori pubblici per il Mezzogiorno, unito al più rapido sviluppo delle strade ordinarie. L'esempio dell'Egitto insegni!

Ma sovra tutte, sovrasta la questione dell'esercizio ferroviario. Le Convenzioni sono prossime a scadenza e niuno ancora sa che cosa faremo delle nostre ferrovie nel 1905! Gli on. Pantano e Colajanni hanno presentata una proposta d'inchiesta parlamentare: pur troppo, essa ebbe la sfortuna di venire troppo tardi. Anche coloro che l'accoglierebbero con piacere temono che sarà causa di indugio ai ministri - attuali o futuri - per non affrontare il grave problema. La Commissione reale si è troppo ravvolta nel segreto per esercitare un'influenza notevole sulla pubblica opinione. Un'inchiesta parlamentare permetterebbe di guadagnar tempo per tutti coloro che nè vogliono nè sanno decidersi ad una soluzione e potrebbe gravemente pregiudicare gli interessi del Paese. I più credono che ora si debba alfine venire ad una soluzione: qualunque procedura che da essa ci allontani può riuscire dannosa.

È evidente che il nuovo ministro dei lavori pubblici ha dinnanzi a sè un grave cómpito da risolvere. L'opera sua dovrà soprattutto svolgersi a favore del Mezzogiorno, perchè là sono maggiori i bisogni. Ma sarebbe assurdo omettere quelle altre opere di pubblica utilità che lo sviluppo dei traffici rende necessarie nel Nord e che conducono ad un aumento della ricchezza generale del Paese. Forse crediamo che si possano conciliare i due interessi, scegliendo a preferenza nel Nord quelle opere che sono direttamente produttive e che in breve volgere di anni pagano gli interessi del capitale speso, mentre le condizioni del Sud sono ancora tali che, per lungo tempo, le somme spese in lavori pubblici non daranno un frutto adeguato, per quanto possano concorrere allo sviluppo economico di quelle regioni, che hanno tanta parte nell'avvenire d'Italia.

M. Germain ed il cambio sull'estero.

Il problema del cambio sull'estero è in discussione nei circoli monetarii di tutta Europa, a causa specialmente delle speciali condizioni della Spagna, dove l'aggio è tuttora vicino al 40 per cento, aggirandosi intorno a 137 lire. La presentazione di un disegno di legge alle Cortes ha sollevata la più viva opposizione da parte della Banca di Spagna, ha provocate crisi ministeriali e profondi contrasti in Parlamento.

La questione appassiona vivamente l' Europa intiera e intorno ad essa un amico nostro e dell' Italia, M. Henry Germain, membro dell' Istituto, ha scritto ai giornali una lettera notevole, che è riprodotta e commentata da gran parte della stampa finanziaria internazionale. M. Henry Germain è un'alta competenza scientifica e pratica in materia: antico deputato, egli ebbe nel Parlamento francese un posto eminente, soprattutto come uomo di finanza, mentre oggidì egli è presidente del *Crédit Lyonnais*, uno dei più grandi Istituti bancarii del mondo.

Ecco come M. H. Germain testualmente si esprime:

Cerchiamo - egli dice - le cause che agiscono sopra il corso del cambio, nei paesi soggetti al regime della carta-moneta.

La bilancia del commercio possiede dessa un'azione? La statistica ci dimostra che l'eccesso delle importazioni o delle esportazioni non esercita alcuna influenza sul corso del cambio. Per non citar che un esempio, basta ricordare che il Brasile, la cui carta-moneta è così deprezzata, ha una bilancia del commercio tra le più favorevoli.

La situazione del bilancio esercita essa una maggiore azione sul corso del cambio? Senza dubbio, è preferibile che il bilancio si chiuda piuttosto in avanzo, che in disavanzo. In tal caso si ha meno a temere che il Governo sia obbligato a ricorrere all'espediente rovinoso di emettere biglietti a corso forzoso; ma la condizione del bilancio da sola non ha alcuna azione sul valore della carta-moneta.

Per ultimo, una riserva metallica, più o meno alta, esercita forse una influenza sul valore dei biglietti a corso forzoso? Un pregiudizio universale attribuisce all'ammontare della riserva metallica la parte più importante nelle variazioni del valore della carta-moneta. Quasi tutti pensano che quanto più è elevata la riserva metallica, quanto più si accosta alla cifra totale della circolazione, tanto meno sarà deprezzato il biglietto. Ebbene, nulla v'ha di tutto ciò. Sotto il regime del corso forzoso dei biglietti, una riserva metallica, anche in oro, può accostarsi od allontanarsi dalla cifra totale della circolazione dei biglietti, senza che il corso della carta-moneta ne sia modificato.

M. Germain cita a questo punto alcuni dati dai quali appare che in vari paesi il cambio era più alto quando la riserva metallica saliva e viceversa. Quindi prosegue:

Questi fatti, raccolti nel mondo intiero, abbondantemente dimostrano che nel regime del corso forzoso dei biglietti una riserva metallica, più o meno alta, non ha alcuna influenza sul corso della carta-moneta.

Non v'ha che un fattore che eserciti un'influenza decisiva sul corso della carta moneta: è l'abbondanza più o meno grande di questa carta. Tutte le volte che l'ammontare suo eccede i bisogni della circolazione, la carta-

moneta si deprezza ed il suo deprezzamento è in proporzione diretta della sovrabbondanza. Non vi è che un mezzo - uno solo - per ricondurre il corso della carta moneta alla pari: è di ridurre l'ammontare della circolazione alla somma di cui il pubblico ha bisogno...

Ritiro di biglietti e creazione di piccoli tagli: questa è la doppia operazione che si impone, e tostochè il Governo (spagnuolo) procederà per questa via, il pubblico sconterà gli effetti di queste misure e si vedrà tosto il cambio migliorare ed accostarsi alla pari.

M. Germain conclude col proporre al Governo ed alla Banca di Spagna di realizzare parecchie centinaia di milioni di riserva, soprattutto d'argento, per ridurre di altrettanta somma la circolazione dei biglietti di Banca. La restante parte dovrebbe essere suddivisa in tagli specialmente piccoli, per la convenienza degli scambi.

L'opinione d'un uomo così competente, come M. Germain, merita la più alta considerazione. Dubitiamo tuttavia ch'egli abbia considerato piuttosto il problema nella sua sintesi o nei suoi effetti, anzichè nei singoli elementi di cui esso si compone e nelle cause che concorrono a produrre gli effetti stessi.

Non possiamo discutere ad uno ad uno i dati numerici di M. Germain, ma non basta dire che in ogni paese, col diminuire della quantità della circolazione, il cambio sull'estero scende. Bisognerebbe anche dimostrare che non sono mutate le altre circostanze che sul cambio stesso influiscono.

In apparenza può esser vero che quanto più si riduce la quantità dei biglietti in circolazione, di tanto migliora il cambio. Ma quali sono i fattori necessari per ridurre la quantità della circolazione?

Nella maggior parte dei casi è evidente che la riduzione della circolazione non è possibile, qualora non concorrano le seguenti circostanze: 1° Il pareggio del bilancio, cosicchè la finanza non si alimenti di emissioni di carta a vuoto; 2° Il rialzo dello sconto, da parte delle Banche d'emissione; 3° La mobilizzazione dei portafogli delle Banche a fine di procedere al ritiro della carta. Ora, come si può dire, che il ribasso del cambio è prodotto semplicemente dal ritiro della cartamoneta eccedente e non dai fattori che consentono tale ritiro?

Quanto agli effetti di una semplice riduzione meccanica, mediante l'alienazione di una parte delle riserve metalliche dello Stato o delle Banche, noi siamo piuttosto scettici, specialmente dopo l'esperienza fatta in Italia, negli anni dal 1883 in poi.

A nostro avviso, il problema del cambio è essenzialmente complesso e complessi devono essere i provvedimenti atti a risolverlo, come fu dimostrato il 16 novembre scorso in questa Rivista, nell'articolo sopra *Il ribasso del cambio*.

La Spagna, oggi, si trova, con maggior gravità, in presenza dello stesso problema che tormentava l'Italia parecchi anni or sono, quando il cambio salì presso di noi fin oltre il 16 per cento. Ad un fenomeno siffatto, che denota un profondo turbamento dell'economia nazionale di un paese, non si pone rimedio che mediante una serie di mezzi graduali ed energici: come la riduzione delle spese dello Stato, delle Provincie e dei Comuni; la pace all'interno ed all'estero; la mobilizzazione dei portafogli delle Banche d'emissione; il rialzo dello sconto; l'*affidavit* all'estero e il pagamento dei dazi in oro, allo scopo di infrenare la speculazione; un indirizzo sano ed austero di tutta l'economia nazionale. Questa è la via alla ripresa dei pagamenti metallici che

l'on. Luzzatti e l'on. Maggiorino Ferraris additarono ad egregi pubblicisti spagnuoli, venuti a Roma per compiere studi sull'argomento (1).

Ma pure ritenendo il problema come assai più complesso, ci sentiamo grati a M. Germain di avere con tanta autorità e fermezza affermato il salutare principio della necessità assoluta per i paesi a corso forzoso di ridurre la loro circolazione cartacea. È un avvertimento che Governi e Parlamenti troppo facilmente dimenticano, incoraggiati dalle illusioni di coloro che credono che le emissioni di carta a vuoto aumentino la ricchezza di un paese!

***

Poichè siamo in argomento, ci si consentano poche osservazioni sulle recenti vicende del cambio in Italia.

Come fu avvertito nel fascicolo del 16 novembre, l'anno 1901 fu decisamente felice nella nostra economia nazionale, per il rapido ribasso del cambio che dal 5 al 6 per cento discese persino al disotto del 2 per cento. Ma poco dopo, specialmente in sul principio del 1902, il cambio dell'Italia sull'estero spiegò di nuovo una qualche sostenutezza e parve risalire verso il 3 per cento. Ora ha ripreso un corso più favorevole, ed il cambio su Parigi si aggira intorno a 102.25.

Varie sono le cause che si attribuiscono alla sostenutezza che il cambio additava nei primi mesi di quest'anno: precipua tra essi che la ricca corrente dei forestieri ha molto tardato quest'anno e non si è ingrossata che fra il marzo e l'aprile, appunto quando il cambio riprese a discendere. Il che riprova ciò che più volte abbiamo affermato: che il provvedimento più pratico e meno costoso, che un ministro del tesoro possa prendere, è quello di promuovere il movimento dei forestieri in Italia, soprattutto mediante efficaci incoraggiamenti all'*Associazione Nazionale per il movimento dei forestieri.*

Ma è evidente che sopra la sostenutezza del cambio deve pure aver influito la grande rifioritura di scioperi di questi ultimi mesi e soprattutto la minaccia di uno sciopero ferroviario.

Il movimento ci è di nuovo favorevole e sarebbe grave danno non saperne profittare. Il Tesoro ha ridotto lo sconto di favore per le Banche d'emissione dal 4 $^1/_2$ al 4 per cento. Per sè stessa la misura può apparire giustificata dalle favorevoli condizioni del mercato monetario estero, tanto che lo sconto libero è del 2 $^1/_4$ a Parigi, dell'1 $^3/_4$ a Berlino e del 2 $^5/_8$ a Londra. Ma non dimentichiamo che l'Italia è tuttora a corso forzoso e che la china dei ribassi di sconto è oltremodo pericolosa. Noi persistiamo a credere che, per qualche anno ancora, l'Italia debba virilmente accettare uno sconto che si aggiri intorno al 5 per cento, se vuole avere la fibra necessaria a debellare l'aggio.

Ma non possiamo chiudere meglio queste poche righe che facendo risonare agli orecchi del Governo e del Parlamento l'ammonimento di M. Germain, di ridurre la circolazione, finchè perduri l'aggio. L'ammontare totale dei biglietti di Stato e di Banca eccede in Italia i bisogni reali della circolazione, cosicchè la riduzione graduale della carta-moneta emessa a scoperto è opera altamente seria e benefica.

ARGENTARIUS.

(1) *Los Cambios y el Pago en oro de los Derechos de Aduanas por* D. R. DE MADARIAGA. Madrid, Romero, 1901.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Negli scavi del tunnel sotto il Quirinale è venuta alla luce una camera rivestita di marmo bianco, gravemente danneggiata da un incendio. Quattro lastre di marmo ad essa appartenenti portano scolpite, in bassorilievo, undici maschere teatrali e altri attributi di scena. Furono anche rinvenute varie colonnine e capitelli. Ma la scoperta più importante è quella di un tubo di piombo in cui è il nome del proprietario dell'edificio: Fulvio Plauziano, prefetto del pretorio, il quale era padre di Plautilla, moglie di Caracalla.

— L'architetto Boni ha compiuto la esumazione della prima tomba della necropoli latina scoperta al Foro Romano: i piccoli vasi d'offerte si stanno già disegnando, l'ossuario fu diligentemente vuotato per osservarne il contenuto. Mescolati ai frantumi di ossa umane cremate, trovaronsi grani di frumento e di fava.

— Furono scoperte a Cuma due tombe preistoriche del periodo pre-ellenico, nelle quali si trovarono ricchi oggetti d'oro, d'argento e di bronzo, fibule, ornamenti femminili, e un ossuario di argento massiccio lavorato a sbalzo. Si tratta con queste interessanti scoperte di delineare la storia della gente primitiva vissuta a Cuma anteriormente al periodo della civiltà greca.

— La Regina Margherita ha acquistato da Giosue Carducci la sua libreria e i manoscritti editi ed inediti, per sottrarli alla dispersione dopo che essi furono così amorosamente raccolti. La Regina lascia a Carducci il pieno uso della libreria vita natural durante: indi l'augusta signora farà dono della libreria e dei manoscritti alla città di Bologna. Per tale acquisto il prezzo è stato stabilito nella somma di lire quarantamila e un annuo canone di lire duemila. La somma di lire quarantamila si pagherà agli eredi. I volumi e gli opuscoli che formano la biblioteca sono circa trentamila e cento le *capsule* contenenti manoscritti editi e inediti. Fra i manoscritti vi sono le lezioni e le opere di Carducci e il suo carteggio con uomini politici, scienziati e letterati, diviso in tanti pacchi per ordine alfabetico.

— La prima delle biblioteche popolari inauguratasi in Roma doveva avere il nome di Giosue Carducci. Ma, avendo l'illustre scrittore espresso il desiderio che, lui vivo, nessuna istituzione porti il suo nome, la biblioteca fu intitolata: *Giuseppe Giusti*.

— La R. Accademia della Crusca, amministratrice dell'ente morale Luigi Maria Rezzi, apre un concorso per tutti gl' Italiani di qualunque parte del territorio geograficamente italiano, a un'opera in prosa, o letteraria o storica o filosofica, con il premio di lire cinquemila. Nelle opere presentate devono verificarsi le seguenti condizioni, espressamente determinate dal testatore: *a*) che non siano state divulgate per la stampa, nè in altro qualsiasi modo; *b*) che siano condotte secondo i principii e gli esempi dei grandi maestri greci, latini e italiani; *c*) che siano dettate nella pura ed efficace favella usata dai nostri migliori scrittori, lontana per altro da ogni affettazione; *d*) che trattino di argomento utile ed acconcio a migliorare i costumi, e non avversino il sentimento religioso cristiano. L' opera premiata dovrà essere data alle stampe a conto dell'autore, che ne conserva la proprietà. È solamente alla presentazione del libro stampato che gli sarà pagato il premio. Dovrà darne all'Accademia cinquanta esemplari. Oltre al premio di lire cinquemila, l'Accademia potrà conferire qualche ricompensa, non minore di lire mille, nè maggiore di lire duemila, a quella o a quelle opere che, pur mancando del merito assoluto richiesto per conseguire il premio, avessero però tali pregi, così di forma come di sostanza, da doversene in qualche modo rimeritare l'autore e promuoverne la pubblicazione. Tali ricompense non

potranno in nessun caso essere più di tre, nè superare tutte insieme la somma di lire cinquemila. Il termine assegnato alla presentazione delle opere spirerà col 31 dicembre 1904.

×

A Roma si è riunito il primo Congresso della Società studentesca *Corda Fratres*.

— Altro importante Congresso è stato quello dei maestri, tenutosi a Bologna.

— A San Marino ha avuto luogo il solenne insediamento dei nuovi Capitani reggenti, prof. Onofrio Fattori ed Egidio Ceccoli. Nell'aula del Consiglio Sovrano, il prof. Giuseppe Angeli lesse un discorso trattando delle attuali condizioni economiche e politiche della Repubblica.

— Pel giorno natalizio di Roma, che ricorre il 21 aprile, l'Associazione artistica internazionale ha organizzato una festa al Palatino. Si tratterebbe di riprodurre alcuni episodi delle feste Palilie.

— La festa degli alberi è stata celebrata per la prima volta come festa civile con grande solennità.

— Per festeggiare il 25° anniversario della dimora del poeta tedesco Riccardo Voss in Italia, una comitiva di suoi amici ed ammiratori ha inaugurato un ricordo nell'atrio della villa Falconieri a Frascati, dove egli dimora da lunghi anni. Il ricordo consiste in un ritratto del Voss in rilievo, di bronzo, opera dello scultore tedesco Von Kopf.

— Il 5 aprile i soci dell'Accademia Reale di Napoli ricevettero Gaston Paris, presentato da Giulio de Petra. In onore dell'eminente filologo e romanista francese, Michele Kerbaker lesse un suo saggio sul Sauptika Parva, e la traduzione di un passo del Mahabahrata.

— Per onorare la memoria di Vincenzo Cabianca sarà tra breve inaugurata nel Palazzo delle belle arti un'esposizione collettiva dei suoi lavori.

— La famiglia degli artisti drammatici italiani ha subìto una grave perdita con la morte di Guglielmo Privato, avvenuta a Padova.

— Al teatro *Sangiorgi* di Catania è stato rappresentato un dialogo sceneggiato in versi di Mario Rapisardi. Il successo è stato ottimo.

— All'*Argentina*, in Roma, furono messi in scena la sera del 2 aprile alcuni quadri storici rappresentanti i seguenti episodi della Casa di Savoia: 1° Matrimonio di Oddone, figlio di Umberto Biancamano, con Adelaide di Susa (protagonisti il conte della Somaglia e la contessa Guicciardini-Moreno); 2° Amedeo VI, il Conte Verde, ricevuto in Campidoglio (protagonista il marchese Carlo Cavriani); 3° Amedeo IV alla ripresa di Gallipoli; 4° Bona di Savoia e Galeazzo Sforza ricevuti da Lorenzo il Magnifico (Donna Lina Corsini, Don Mario Torlonia, Raul Regis de Oliveira); 5° Emanuele Filiberto che s'incontra con Filippo II dopo la giornata di S. Quintino (principe di Belmonte e on. Sommi-Picenardi); 6° Madama Reale a Grenoble (principessa di Sonnino); 7°. Maria Adelaide, figlia di Amedeo II, va sposa al duca di Borgogna. Prima della rappresentazione, il poeta Pastonchi ha letto una sua nuova ode: *All'Italia*.

— I melologhi di Domenico Tumiati saranno eseguiti anche a Roma. *Parisina* alla fine d'aprile al palazzo Margherita e nella sala del teatro *Costanzi*, e *Bajardo* nel venturo autunno.

Conferenze:

Luigi Arnaldo Vassallo, all'Associazione della Stampa in Roma: *Lo spiritismo*.

— Domenico Gnoli, al Collegio Romano: *I martiri considerati come eroi*, e all'Associazione degli impiegati civili: *La missione storica di Roma*.

— L'on. Ludovico Fulci, a Messina: *Leone Tolstoi*.

— L'on. Angiolo Battelli, al teatro *Civico* di Spezia: *Il telegrafo senza fili*.

— Il rev. Luigi Pietrobono, alla *Sala Dante* di Roma, il canto XXVIII dell'*Inferno;* Giulio Salvadori il canto XXIX; Ugo Ojetti il canto XXX; Carlo Segrè leggerà il XXXI.

— E. A. Butti, nella *Sala della Gran Guardia* a Padova: *Il teatro ed il pubblico*.

— Trilussa e Barbarani, al *Goldoni* di Livorno, lettura di poesia dialettale.

— Almerigo da Schio, all'Associazione della Stampa: *Le possibilità in aeronautica*.

— L'on. Villa, al teatro *Rossini* di Torino: *Commemorazione di Vittorio Bersezio*.

— Licurgo Cappelletti a Genova, alla Società di letture e conversazioni scientifiche: *Napoleone I*.

— Pietro Gori, all'Associazione artistica internazionale in Roma: *Paesaggi, tipi e costumi: Rio Paranà ed Alto Paraguay.*

— Luigi di San Giusto, nella sala della Biblioteca femminile in Roma: *Goethe e le « Elegie Romane ».*

— Padre Semeria, nella Chiesa dei SS. Apostoli a Roma: *Scienza ed arte all'ombra della Croce.*

— Gustavo Brunelli, al Circolo dei naturalisti in Roma: *Il concetto d'individuo in biologia.*

— L'architetto Giovenale e il dott. E. Steinmann illustrarono nella sede dell'Associazione artistica fra i cultori di architettura la recente pubblicazione su *La Cappella Sistina*, edita col concorso del Governo germanico e dell'imperatore Guglielmo.

— Nell'aula *Vincenzo Troya* a Torino, per cura della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino, furono tenute le seguenti conferenze: *Asti medioevale* (ing. Riccardo Brayda); *Da Torino nelle Gallie per Val di Susa* (prof. Ermanno Ferrero); *Torino medioevale* (avv. Ferdinando Rondolino).

— Fra le più importanti conferenze annunziate vi è quella di Ugo Ojetti al teatro *Carignano* di Torino, sul tema: *Gli stili dei tre Luigi e il nuovo* (20 aprile), e quella di Adolfo Venturi all'Associazione della Stampa, in Roma, su *Sandro Botticelli* (19 aprile).

— Dino Mantovani, alla *Sala Dante* di Firenze, il XXXI dell'*Inferno*.

FRANCIA

Il Giurì di pittura della Società degli artisti francesi è stato così costituito: Jean-Paul Laurens, presidente; e i signori Adan, Bonnat, Humbert, Tattegrain, Jules Lefebvre, V. Gilbert, Rochegrosse, Bail, Roybet, Busson, Petitjean, Glaize, R. Colin, Zuber, Julien Dupré, Boutigny, Wencker, Schommer, Gervais, Thirion.

— Il 1° aprile si è aperto il Congresso delle Società dotte di Parigi e della provincia.

— Il duca di Loubat, recentemente eletto membro corrispondente dell'Accademia di iscrizioni e belle lettere, ha offerto al Collège de France una rendita di 6000 franchi destinata alla fondazione e al mantenimento di una nuova cattedra che avrà per oggetto lo studio delle antichità americane.

— Alla Sorbona è stata creata una cattedra di teoria musicale. Ne è titolare M. Georges Houdard.

— A Cosne fu inaugurato un monumento alla memoria di Baudin e dei Nivernesi vittime del colpo di Stato del 1851.

— Il Consiglio comunale di Parigi ha approvato la posa di alcune lapidi commemorative. Una fra le altre sulla casa situata in via Colombe, n. 6, per ricordare il punto in cui si trovava il muro di cinta della città gallo-romana; una alla Croix-des-Petits-Champs sulla casa in cui abitò Malherbe, e una terza nel tunnel del Métropolitain nel luogo in cui sorgeva la Bastiglia.

— A Montpellier si terrà in maggio e giugno la 18ª esposizione della Società artistica dell'Hérault.

— Dal 31 maggio al 30 giugno vi sarà l'ottava Esposizione della Società artistica di Pontoise.

— I giornali di Pechino recano la notizia che a Monsignor Favier è stato conferito il bastone di mandarino di 1ª classe.

— Col 16 aprile comincia le sue pubblicazioni un nuovo giornale: *Le Prolétaire*, organo della Federazione socialista di Francia.

— Il romanziere Jean-Louis Dubut de la Forest si è tolto la vita.

Recenti pubblicazioni:

Le Portefeuille. Comédie en un acte par OCTAVE MIRBEAU. — Fasquelle. Fr. 1.

Florise Bonheur. Roman par ADOLPHE BRISSON. — Flammarion. Fr. 3.50.

Le Manuscrit du Chanoine, par ANDRÉ THEURIET. — Lemerre.

La Légende Chevaleresque de Tristan et Iseult, par A. BOSSERT. — Hachette. Fr. 3.50.

Contes chrétiens, par THÉODOR WYZEWA. — Perrin.

Charles le Téméraire et la Ligue de Constance, par M. E. TOUTEY. — Hachette.

Waldeck Rousseau, par J. ERNEST-CHARLES. — Edition de la « Revue Bleue ». Fr. 1.50.

L'Art et la Démocratie, par CHARLES-MAURICE COUYBA, député. — Flammarion. Fr. 3.50.

Les doctrines de Haine, par ANATOLE LEROY-BEAULIEU. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

L'Autre Amour. Roman par CLAUDE FERVAL. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

VARIE

Alfred Austin, il poeta laureato inglese, ha scritto un nuovo volume: *A Tale of True Love and other Poems*, che sarà pubblicato il 18 aprile. In principio vi è un sonetto indirizzato a Robert Louis Stevenson.

— Il dipartimento della scultura nel Museo di Berlino ha acquistato una statuetta in bronzo di Donatello, che era destinata a sormontare il fonte battesimale di San Giovanni a Siena. È alta 37 centimetri e rappresenta un angelo in piedi sopra una conchiglia. Il signor Bode, direttore del Museo, ha acquistato la statuetta da un mercante inglese che non ne conosceva il valore, ed ha fatto nel *Jahresbuch* del Museo un accurato studio di quel gioiello d'arte, dandone la riproduzione in eliotipia.

— Nel cimitero centrale di Berlino fu inaugurato un busto di Liebknecht.

— È morto ad Hannover il principe Münster, ex-ambasciatore di Germania a Parigi.

— Durante il prossimo maggio si terrà a Pietroburgo una Esposizione di oggetti necessari alla pesca. L'Esposizione, organizzata dalla Società russa di piscicultura e di pesca, si dividerà in nove sezioni.

— Il nuovo palazzo del Parlamento svizzero a Berna, la cui costruzione cominciò nel 1894, è stato inaugurato il 1° aprile.

— Il Consiglio federale ha nominato il Giurì internazionale che dovrà esaminare i bozzetti presentati al concorso per un monumento da erigersi in Berna alla Unione postale. Fu eletto per l'Italia lo scultore Ettore Ximenes. Il monumento fu decretato dal Congresso internazionale del 1900 e costerà 200,000 franchi.

— Il 2 aprile si è inaugurato a Ginevra un Congresso di armeni delle varie nazioni europee.

— Nello stesso giorno fu aperto l'XI Congresso internazionale della pace.

— Un'Esposizione industriale sarà aperta ad Osaka, nel Giappone, dal primo al 31 luglio. I campionari stranieri godranno del beneficio di speciali tariffe di trasporto ridotto tanto all'andata quanto al ritorno, e saranno esenti da dazio, alla condizione di essere nuovamente esportati entro i due mesi dopo la chiusura dell'Esposizione. Le domande di partecipazione debbono essere indirizzate al commissario generale dell'Esposizione di Osaka, presso il Ministero di agricoltura e commercio a Tokio.

Recenti pubblicazioni:

A Sailor Tramp. A Novel by BART KENNEDY. — Grant Richards. 6s.

Ellen Terry and Her Sisters, by T. EDGAR PEMBERTON. — Pearson. 16s.

Andrew Carnegie - From Telegraph Boy to Millionaire, by BERNARD ALDERSON. — Pearson. 2s 6d.

Cecil Rhodes, by VINDEX. — Chapman and Hall. 12s.

Japan our New Ally, by ALFRED STEAD. — Fisher Unwin. 6s.

Labour Legislation, Labour Movements, and Labour Leaders, by GEORGE HOWELL. — Fisher Unwin. 10s 6d.

Crowning the King, by ARTHUR H. BEAVAN. — Pearson. 2s 6d.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Guido Menasci ha tenuto nell'anfiteatro della Sorbona una conferenza in lingua francese sul tema: *Il tipo dell'angelo nella pittura italiana*.

— Una nuova opera: *La Canzone della strega*, del maestro Engenio von Pirani, italiano, da molti anni stabilito in Germania, ove gode di una posizione autorevolissima, ha ottenuto un lusinghiero successo al teatro *Regio* di Praga.

— La direzione della *Patria degli Italiani*, il grande giornale di Buenos Ayres, è stata assunta di nuovo dal dott. Basilio Cittadini.

NOTE E COMMENTI

Italia e Svizzera.

Uno spiacevole incidente è sorto fra il Governo di Svizzera e quello d'Italia.

Il nostro ministro a Berna, comm. Silvestrelli, insistette ripetutamente presso il Consiglio federale svizzero perchè di sua iniziativa processasse un giornale anarchico, per offese ai nostri Sovrani e, a quanto pare, eccitamento all'assassinio. Il Consiglio federale opinò che, in base alla legislazione svizzera, il giornale non potesse essere processato che dietro formale richiesta del Governo italiano, che questo non credette di presentare.

Il ministro d'Italia a Berna continuando ad insistere, il Consiglio federale svizzero ravvisò nella condotta o nelle note presentate dal comm. Silvestrelli un'offesa alla Confederazione, e con un atto - che a primo aspetto ci pare d'insolita durezza - ruppe le relazioni, non colla Legazione d'Italia, ma colla persona del nostro ministro. Alla sua volta, l'on. Prinetti ruppe le relazioni colla persona del signor Carlin, ministro di Svizzera a Roma.

I due Governi hanno dichiarato di voler fare una sollecita pubblicazione dei documenti diplomatici relativi allo spiacevole incidente, ed ogni giudizio deve quindi riserbarsi in merito.

Allo stato attuale delle cose, altro non ci rimane che esprimere il nostro più vivo rammarico, che siansi turbate le buone relazioni col paese vicino ed amico, a cui ci legano tanti vincoli di simpatia e di interesse. Manifestiamo quindi il nostro più vivo augurio che l'incidente - che sembra essere soprattutto d'indole personale - possa venire al più presto appianato, con reciproca soddisfazione delle due parti. La stampa e l'opinione pubblica dei due paesi non potrebbero concorrere a migliore ed a più desiderabile risultato.

VICT.

Scioperi agrarii.

Il problema degli scioperi agrarii ha grandemente occupata l'attenzione pubblica del Paese, mentre essi vanno gradatamente estinguendosi nelle varie plaghe del Veneto, della Lombardia e del Piemonte.

Intorno agli scioperi recenti, la *Società degli agricoltori italiani* ha testè pubblicati i risultati di un'ottima inchiesta, fatta con metodo

pratico e rapido (1). Di essa si terrà conto particolare in un articolo che speriamo dedicare all'importante tema. Per ora mandiamo di cuore il nostro modesto e sincero plauso alla *Società degli agricoltori italiani* ed al suo benemerito presidente, il marchese Raffaele Cappelli, a cui essa deve tanta parte delle sue prospere sorti. Sarebbe utile che i proprietarii e gli agricoltori di ogni provincia del Regno si dimostrassero più premurosi ad inscriversi tra i suoi membri, dando alla Società, nuova autorità morale e maggiori mezzi di azione. Così l'utile istituzione potrebbe continuare a svolgere anche in Italia un'opera analoga a quella, con tanto onore compiuta dalla sua consorella, la *Société des agriculteurs de France*, che vigorosamente appoggiando tutto un programma di legislazione, di politica e di riforma agraria, ha acquistati così insigni titoli di onore e di benemerenza.

In questi brevi cenni, non possiamo entrare nel merito del grave problema: ci limitiamo a raccogliere intorno ad esso impressioni e giudizi. La situazione attuale degli scioperi agrari è così presentata - non senza una leggiera tinta di pessimismo - da Arturo Labriola, in un recentissimo articolo che l'*Avanti* del 14 aprile pubblica con qualche riserva:

Gli scioperi agrari o son finiti o languiscono ancora stentatamente, alla vigilia di spegnersi affatto. Qua e là sono intervenuti accomodamenti più o meno favorevoli per i contadini; nella generalità dei casi i contadini hanno accettate le vecchie condizioni. Significherebbe illudersi grossolanamente negare che il bilancio di questi scioperi non si chiude a vantaggio dei contadini.

Ma anche dove i contadini hanno ottenuto miglioramenti nelle loro condizioni immediate, è lecito domandarsi se non abbiano posto il germe di maggiori sofferenze. La *Società degli agricoltori italiani* ha pubblicato, a questo proposito, un imparziale rapporto, che farebbero bene a leggere tutti gli entusiasti del movimento contadinesco.

Parlandosi del Ferrarese, ove si ammette che i contadini abbiano ottenuto notevoli vantaggi, il rapporto fa osservare che il risultato di questo fatto è tutt'altro che lieto per i lavoratori. La mano d'opera è stata ridotta al necessario; le macchine sono state introdotte tanto per i grandi come per i piccoli lavori; la cultura del frumento è stata diminuita; così anche si pensa fare per la canapa; si è avuto abbandono dell'alacre lavoro delle bonifiche, ed incremento dei depositi postali, in conseguenza dello scoraggiamento dei coltivatori.

Altrove le cose sono andate un po' meglio per i contadini; ma non è possibile negare che l'intensificarsi del movimento diretto a conseguire più alti salari per i lavoratori dei campi potrà gradualmente produrre le stesse conseguenze anche in altre parti d'Italia. La sostituzione dell'agricoltura industriale all'agricoltura patriarcale potrà molto probabilmente conseguire al generalizzarsi del movimento contadinesco. Ma è un grande errore supporre che i lavoratori dei campi ne potranno avere giovamento.

***

I fatti ed i giudizi esposti dal chiaro scrittore socialista non possono a meno di produrre una certa impressione, anche perchè essi

(1) *I recenti scioperi agrari in Italia e i loro effetti economici* - Inchiesta eseguita dalla Società degli agricoltori italiani. Roma, Unione Cooperativa, 1902.

La Commissione era composta degli on. conte E. Faina, senatore, ingegnere P. Carmine e dott. E. Pantano, deputati, e del prof. Coletti, segretario generale della Società.

L'on. Pantano, per ragioni di occupazioni e di salute, non potè partecipare al lavoro definitivo e conclusionale dell'inchiesta stessa.

trovano, quasi per ogni dove, la loro conferma. La *Rivista Popolare*, con tanto valore diretta dall'on. deputato Colajanni, pubblicava infatti nel numero del 31 marzo un notevole articolo - che crediamo poter attribuire alla penna del suo direttore - e nel quale era analizzato con molta serenità e verità il fenomeno degli scioperi agrari: ne riproduciamo la parte sostanziale.

L'on. Colajanni, che in questo articolo porta nello studio della questione degli scioperi quel metodo pratico e positivo da lui adoperato con tanto successo nell'esame del problema del dazio sul grano (1), così si esprime:

Noi abbiamo approvato incondizionatamente il Governo per l'attitudine sua rispetto all'azione delle *Leghe* ed agli scioperi: l'abbiamo approvato perchè siamo convinti che quest'attitudine sia rispondente non solo alla legge ed ai principi di libertà, ma anche rappresenti il metodo migliore, sia per impedire i mali derivanti dal conflitto tra lavoratori e proprietari, sia per attenuarli.

Ma non possiamo con altrettanta espansione approvare i modi e la intensità dell'azione spiegata dalle *Leghe* promovendo, dovunque hanno potuto, gli scioperi agrari. Certamente la condizione dei contadini italiani è tra le più misere: era doveroso qualunque movimento che avesse mirato a risollevarli: questo miglioramento nella sorte dei lavoratori della terra, del resto, rappresentava la parte a loro dovuta dei benefizi che vengono alla agricoltura italiana dal dazio sul grano: ma in tutto bisogna rispettare la misura ed avere il senso dell'opportunità. Non era prudente, dopo i primi benefici risultati ottenuti colle agitazioni e cogli scioperi precedenti, rinnovarli senza dar tempo al consolidamento dei primi. Si doveva tener conto dell'elemento psicologico: ai proprietari si doveva accordare un po' di tempo affinchè essi si fossero adattati alle conseguenze morali ed economiche delle concessioni già fatte e non spaventarli con nuove domande, le quali giustamente dovevano far nascere il sospetto che le domande dei contadini sarebbero cresciute in ragione diretta di ciò che essi ottenevano. Infine era ed è cosa umana e logica ricordare che in Italia, se i lavoratori della terra stanno male, non si trovano su di un letto di rose i proprietari, specialmente i piccoli e medi, dominati da quel terribile vampiro che è il fisco italiano.

Noi sappiamo che i socialisti hanno pronta la risposta a quest'ultima obiezione: *costringano*, essi dicono, *lo Stato a trasformarsi ed a prendere una parte molto minore di quella che attualmente prende del loro reddito*.

La risposta è di un semplicismo infantile: non si trasforma in un giorno o in un anno l'ordinamento politico e militare di uno Stato, anche quando i proprietari piccoli e medi esercitino una adatta e continuata pressione. Ma se a questo si deve venire, non si rientra a *tambour battant* in quel campo della politica che i socialisti con tanto disprezzo vogliono disertare?

E detto ciò, sulla ragionevolezza ed opportunità degli scioperi presenti, noi speriamo che vengano dimostrate esagerate o false addirittura tutte le notizie che il *Giornale d'Italia* da tanto tempo viene pubblicando sulle violenze commesse dalle *Leghe* e dagli scioperanti in ispregio della libertà individuale e della libertà del lavoro, nonchè le altre sulle pretese davvero esorbitanti e stravaganti accampate dai contadini in alcuni luoghi. E tra le domande stravaganti, per non dir peggio, se fosse vero, dovremmo considerare quelle di alcuni lavoratori i quali si rifiutano di lavorare anche violando i patti precedentemente convenuti, e intanto vogliono continuare a godersi l'abitazione della casa del proprietario! In quanto alle violenze denunziate, qualche cosa di vero certamente c'è, e ce l'hanno confermato diversi nostri amici del Veneto e del Polesine:

(1) Cfr. *Per la economia nazionale e pel dazio sul grano* del Dott. NAPOLEONE COLAJANNI. Roma, *Rivista Popolare*, 1901.

ma siamo però convinti che la maggior parte degli allarmi e delle denunzie vengano cagionati dall'esercizio di quello che gl'Inglesi chiamano *picketing*, che da noi sembra una cosa enorme, mentre al di là della Manica è diventato consuetudine.

Di fronte alla situazione rispettiva dei proprietari e dei contadini, quali saranno le conseguenze possibili del movimento attuale, se esso non venisse corretto e moderato?

Per rispondere a questa grave domanda noi possediamo già alcuni elementi di notevole importanza.

Anzitutto dove i proprietari hanno qualche po' di resistenza si uniscono tra loro e allo sciopero cominciano a contrapporre il *lock-out*. Non sarebbe male che i contadini e i socialisti ricordassero che gli scioperi delle più formidabili *Trade-Unions* in Inghilterra falliscono oramai allo scopo, perchè gl'intraprenditori hanno già adottato la tattica degli operai ed allo sciopero contrappongono lo sciopero. In questo modo fallì miseramente nel 1897 lo sciopero dei meccanici che costituì la così detta *grande battaglia del lavoro,* nella quale furono inutilmente sperperati ben dodici milioni di lire.

I socialisti italiani fidano nella ignoranza, nella mancanza di solidarietà e nella impossibilità di resistere della maggior parte dei nostri proprietari. Ma essi non dovrebbero dimenticare che il bisogno è un grande propulsore; e i primi accenni, benchè indeterminati, benchè incerti e non organici, della resistenza si hanno in diversi punti.

È argomento fortissimo quello che si desume dalla poca forza di resistenza economica della proprietà che in gran parte è insita nell'industria agraria; ma anche sotto questo aspetto si deve considerare che se la rovina derivante dalla mancanza di un raccolto non può essere affrontata dai piccoli proprietari e da buona parte dei medi, la si può, invece, provocare anche dai grandi, e da un'altra parte dei medi proprietari.

Le possibilità della mancanza di un raccolto agrario rappresenterebbe un grave danno per la economia nazionale; ma questo danno non si limiterebbe alle conseguenze immediate, e condurrebbe ad ulteriori e profonde trasformazioni, delle quali pagherebbero le spese gli stessi lavoratori della terra.

Infatti, come si rileva, sia da un articolo del prof. Masè Dari, sia dalle primizie che sono state pubblicate sulla inchiesta promossa dalla *Società italiana degli agricoltori* di Roma, pare che a grandi passi si vada verso queste soluzioni: sostituzione delle macchine agli uomini dove ciò è possibile; ritorno a cultura estensiva, sovratutto al prato, quando non si può sostituire la macchina all'uomo; e infine scomparsa della proprietà piccola e media con l'arrotondamento della grande o con la formazione del latifondo.

Queste conseguenze, possibili e in parte in via di realizzazione, pare che non impensieriscano i socialisti settentrionali, qualcuno dei quali si è anche compiaciuto delle previsioni del Masè Dari. Noi comprenderemmo la loro esultanza, se essi si facessero apertamente sostenitori della massima: *tanto peggio, tanto meglio;* ma l'insieme della loro attitudine fa ritenere invece che essi la respingono o la intendano in un senso assai diverso da quello in cui primitivamente la intesero Marx ed Engels.

Noi non vogliamo credere che i contadini, se si vedessero condotti a mal partito dagli stessi metodi da essi adoperati contro i proprietari, uscirebbero dalla legalità abbandonandosi alla *jacquerie;* ma non esitiamo a dichiarare che se abbiamo qualche speranza di scongiurare tale esito disastroso nel Settentrione, lo speriamo meno nel Mezzogiorno, qualora vi si acuisse il conflitto tra contadini e proprietari.

Di fronte a questa grave situazione, ai socialisti che non si sono ubbriacati coi successi ottenuti, incombe il dovere di riparare, « di moderare le pretese dei contadini, di farli astenere per qualche tempo da qualunque sciopero e da qualunque agitazione ».

Fin qui l'onorevole Colajanni.

A puro titolo di cronaca, dobbiamo semplicemente constatare che oramai si è concordi nell'accertare due conseguenze dei recenti scioperi agrari. La prima: le *Leghe dei contadini* furono non di rado sconfitte e talora anche si sfasciarono di fronte alle *Leghe dei proprietari* ed alla resistenza da essi opposta, sia col ridurre il lavoro, sia col procedere agli sfratti. L'altra conseguenza è che la politica degli scioperi agrari, a quanto pare, si risolve in un danno economico dei contadini e delle plebi rurali.

Non giudichiamo di questi fatti: constatiamo solo come essi si accordino colle previsioni che più volte abbiamo fatte in questa Rivista. In Italia, specialmente nelle campagne, i salari sono eccessivamente bassi ed è innegabile l'influenza che Leghe, bene organizzate, e scioperi, bene preparati, possono esercitare nel migliorare i salari e le condizioni dei lavoratori. Ma, è opera di grande prudenza e previggenza; perchè l'arma dello sciopero è pericolosa e delicata e spesso si risolve, in ultimo, a danno delle classi lavoratrici. « Alle prime e facili vittorie riportate dagli operai non mancherà di succedere qualche delusione ». Così scrivevamo in questa rubrica fino dal 1° maggio 1901 e così appunto avvenne.

Chi conosce la storia del movimento dei contadini di quasi tutta Europa non può affatto sorprendersi di quanto ora avviene presso di noi. In ciò noi dissentiamo dal giudizio che l'on. Colajanni fa dell'opera del Governo. Ad esso - come ad ogni studioso imparziale - era facile prevedere che gli scioperi agrari in Italia dovevano fallire. Da noi, le Leghe non hanno mezzi, le plebi rurali non posseggono risparmi, la popolazione e le braccia disoccupate sovrabbondano: dove erano dunque i fattori di riuscita e le probabilità di successo di scioperi agrari? Siccome, in vari casi, era facile prevedere la sconfitta delle Leghe, - nettamente riconosciuta per il Polesine, anche in un recente articoletto del *Socialismo* (N. IV) - invece di celebrare gli ipotetici vantaggi che i contadini dovevano ritrarre dagli scioperi e che in non pochi casi si risolvono in danni positivi - invece di considerare sempre lo sciopero come mezzo di miglioramento e di progresso e di incoraggiarlo, almeno moralmente - non era forse metodo assai più avveduto e pratico quella di lasciare la più ampia libertà di sciopero e di lavoro, ma di promuovere in pari tempo, per altre vie più efficaci e meno pericolose, il miglioramento dei contadini e degli operai?

Questo è il punto saliente della questione, per tutti coloro che aspirano ad un miglioramento serio e duraturo nelle condizioni dei contadini e delle classi lavoratrici in genere. Siamo fautori della più completa libertà delle Leghe e degli scioperi, a scopo di miglioramento economico, purchè si rispetti il diritto di tutti al lavoro, ed il Governo si mantenga nella più completa neutralità. Ma qui non siamo in tema di *diritto*, ma di *convenienza* pratica. Or bene, quanto accade oggidì in Italia, non è forse la più bella dimostrazione della verità della nostra tesi, che alla politica degli scioperi bisogna invece sostituire una politica di lavoro e di riforme, soprattutto agrarie?

Non contestiamo che le Leghe e gli scioperi possano realmente giovare ai lavoratori; anzi esse sono generalmente di vero utile per gli operai delle industrie. Ma la questione del lavoro e dello sciopero agrario si presenta in termini assolutamente diversi, e vorremmo che il problema fosse esaminato con molta serenità, e con criterii scienti-

fici, sotto questi due aspetti diversi. In caso diverso, si corre rischio di avviarci su falsa via, a danno dei contadini.

Ci si consenta, come semplice dato di fatto, di riprodurre ancora in queste pagine le dichiarazioni fatte alla Camera dall'onorevole Maggiorino Ferraris, circa le fallaci delusioni che la politica di scioperi agrari preparava a danno dei contadini. Ma dobbiamo aggiungere che le parole che stiamo per riferire, in cui si prevede l'insuccesso della politica di scioperi agrari, furono pronunciate nella seduta del 14 marzo - quando Governo e maggioranza avevano ancora negli scioperi la fede la più cieca - fede che fatti recenti devono avere di non poco scossa e che non sappiamo a quali nuove prove sarà chiamata in avvenire.

L'onorevole Maggiorino Ferraris così si espresse:

L'on. Pantaleoni disse una verità: che qualunque sciopero, anche il più pacifico, non poteva essere assolutamente disgiunto da una qualche forma di violenza, sia pure morale. E l'on. Zanardelli affermava che in questo caso lo Stato si deve proporre un còmpito, che in pratica mi pare molto difficile, di volere assolutamente, interamente mantenuta la libertà del lavoro; e che il diritto di un solo a lavorare è pari al diritto di migliaia a scioperare. L'on. Giolitti, a difesa dell'opera del Governo, citava anzi un numero notevole di casi, in cui l'autorità giudiziaria aveva condannato degli operai per attentato alla libertà del lavoro altrui, il che vuol dire che gli attentati ci sono stati. Orbene, on. Giolitti, questa è una condizione di cose molto delicata: perchè quando disgraziatamente si determina nel paese uno stato di cose, che moltiplica una data qualità di reati, quando per la moltiplicazione di queste forme di reati un numero piuttosto notevole di individui, appartenenti alle classi lavoratrici, è condannato al carcere, bisogna contemperare i principî del dottrinarismo assoluto con le necessità pratiche del buon governo e del bene delle classi operaie. Ciò si deve fare soprattutto procurando di mantenere una grande neutralità. Ora non s'abbia a male l'on. Giolitti se dico sinceramente l'animo mio. Credo che da quel banco egli abbia parlato come uomo di cuore, e vorrei dire anche come sociologo, ma non ha, a mio modesto avviso, parlato come uomo di Stato! Egli si trovava in un momento difficilissimo della nostra vita sociale, in un momento di viva conflagrazione fra capitale e lavoro: or bene, che cosa ha detto? Ha detto che i salari sono ingiustamente bassi, prendendo quindi partito per una delle due parti contendenti.

Qui mi sia lecita una parentesi: nella discussione del giugno non avevo udito una sua frase, che era stata molto ripetuta, e poichè gli uomini politici sono soggeti a veder spesso il loro pensiero travisato, ho creduto che gliela attribuissero i giornali avversari: quella celebre frase, la quale assegna 48 milioni di profitto, in due mesi di agitazione, alle classi operaie. Invece essa esiste negli atti ufficiali! Ma, on. Giolitti, è così ch'Ella vede senz'altro risoluto un problema così complesso, così grande, così formidabile, come quello dei rapporti tra capitale e lavoro?

È questo il modo di istituire il calcolo? Non bisogna forse tener conto da una parte dell'aumento del salario conseguito mediante lo sciopero, ma porre dall'altra parte l'importo delle minori giornate di lavoro e per l'operaio che ha scioperato e per il possibile aumento di disoccupati?

Non bisogna forse tener conto di tutti i cambiamenti, che avvengono nella domanda della mano d'opera, per modificazioni di colture e di rotazioni, per introduzione di macchine agrarie? Ma dove sono gli studi del Caird sulla economia rurale in Inghilterra, nei quali ha dimostrato che il passaggio dal campo al prato aveva gettato sulla pubblica via migliaia e migliaia di contadini disoccupati? Ma dove sono gli studi del V. Thiel e del v. d. Goltz in Germania, i quali ci dicono che la quantità di braccia necessarie per certe colture, varia grandemente, e che la coltura la più facile, quella che si sostituisce quasi sempre in caso di scioperi, la coltura del prato, domanda meno braccia lavoratrici del campo e di tutte le altre rotazioni agrarie? (*Commenti*).

E non solo abbiamo il fenomeno doloroso indicato dall'on. Guicciardini, che si vendono meno concimi chimici e si rallenta quindi la produzione del grano, ma anche non è forse avvenuto che i proprietari diminuiscono la quantità di lavoro, per rappresaglia, secondo gli uni, per legittima difesa o per tornaconto, secondo gli altri?

Ed io allora dico francamente e nettamente: quando avete dinanzi un problema sociale di queste complessità, quando questo problema sociale mette in moto intiere masse operaie che vengono quasi continuamente a contatto con la polizia, con la pubblica sicurezza, e camminano sull'orlo delle leggi dello Stato, urge adoperare la più grande prudenza, la più grande temperanza: e la raccomando a tutti i partiti di questa Camera, sopra tutto allo Stato, il quale deve assidersi neutrale al di sopra delle duo parti. E porrò termine a questi brevi accenni agli scioperi agrari, anche aggiungendo che a me essi fanno minor impressione degli scioperi industriali.

Lo sciopero agrario è come il torrente: gonfia d'un tratto, molto impetuoso; ma se voi potete lasciar ad esso libero il corso fra gli argini robusti della legalità, e della libertà per tutti, presto ritorna alle sue antiche dimensioni e lungo le rive spunta di nuovo il fiore degli antichi rapporti patriarcali fra padroni e contadini e della pace sociale. Questo è avvenuto in tutti i paesi. La famosa lega dei contadini in Inghilterra, che raccolse in un anno centomila soci, dopo aver ottenuto risultati pratici e benefici innegabili a favore degli operai rurali si è sciolta...

Permettetemi una breve considerazione. Sapete voi che cosa occorre, perchè uno sciopero riesca? Una floridezza dell'industria o della agricoltura, una grande domanda di lavoro da parte del capitale ed una ristretta offerta di mano d'opera. Infatti gli scioperi riescono in Inghilterra ed altrove, quando cresce l'attività delle industrie e quando mancano le braccia disponibili. Ma voi avete detto ieri che in questo momento abbondano le braccia disponibili (scorgo con piacere che l'on. Lacava fa segni di assentimento), molti operai ritornano dalla Prussia e dall'estero per mancanza di lavoro. Allora voi vedete come sia pericoloso in queste circostanze di promuovere ed incoraggiare lo sciopero; perchè delle due l'una: o lo sciopero fallisce... (*Interruzioni all'estrema sinistra*) ...ed allora avete la miseria, l'insuccesso e la demoralizzazione delle classi lavoratrici; o lo sciopero può riuscire soltanto col richiedere l'aiuto del Governo. E lo sciopero per non fallire deve rasentare i limiti indistinti fra la violenza morale e la violenza fisica, e voi allora avete la mancanza della libertà, i processi numerosi, le condanne degli operai e le conseguenze politiche, economiche e morali di provocare scioperi artificiali. Perchè con essi voi fate di peggio: modificate ingiustamente la distribuzione del fondo del salario, a danno degli altri operai, che non hanno scioperato. Ed allora abbiamo questo concetto di giustizia sociale: che coloro che hanno infranto, non la legge positiva, ma certo la pacificazione sociale, ottengono per opera dello Stato un premio a danno di coloro che hanno mantenuto la pacificazione sociale. (*Approvazioni e interruzioni*).

Ebbene, sapete chi ha constatato questo stato di cose con un linguaggio che non esiterei a sottoscrivere? L'*Avanti!*

Quando quella luce fioca e fatua dei 48 milioni girava ancora di campo in campo, quando l'on. ministro dell'interno, parlando della sua natia Cuneo, che giustamente può essere orgogliosa di lui, additava lo sciopero come un mezzo di giustizia sociale per le classi lavoratrici di fronte alle classi dirigenti, l'*Avanti!* del 14 agosto uscì con questi savi consigli:

« Giova mettere in guardia la classe lavoratrice contro le illusioni cui potrebbe essere tratta dalla facilità delle vittorie ora ottenute », e continuava su questo tono...

***

Era dunque abbastanza facile prevedere che non si poteva troppo fare a fidanza su di una politica di scioperi e che volendo seriamente migliorare la condizione dei contadini, bisogna ricorrere ad altri metodi.

Il movimento impreparato ed i recenti insuccessi degli scioperi agrarii - per quanto prevedibili - ci addolorano. Essi hanno divise le campagne in due campi, l'uno contro l'altro; hanno lasciato lunghi strascichi di lotte, di delusioni, di sconforti. Riusciti vani oggi, potranno essere ritentati, con maggior fortuna o sfortuna, in un avvenire prossimo. Tutto ciò dimostra che nelle nostre campagne è necessaria una grande opera di pacificazione, a cui deve concorrere la politica dello Stato, l'opera dei proprietari e quella dei lavoratori.

Ma non dimentichiamo che il mezzo più efficace di pacificazione sociale è quello di dare al contadino un miglioramento nelle condizioni dell'esistenza. Tutto progredisce, tutto si eleva a noi d'intorno: non sarebbe forse assurdo pretendere che una intera popolazione rurale non partecipi di giorno in giorno ai beneficî di un'elevazione morale e materiale verso sorti migliori?

Questa è l'opera santa, benefica a cui le classi dirigenti delle campagne devono consacrare la mente ed il cuore; non tarderebbero a raccogliere i frutti di una condotta illiminata e patriottica.

Ma occorre che facciano bene e presto!

AUS.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Francesca da Rimini. Tragedia di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1902, F^lli^ Treves, pagg. 290. L. 7.50.

Delitti vecchi e delitti nuovi, di CESARE LOMBROSO. — Torino, 1902, F^lli^ Bocca, pagg. 335. L. 7.

Lo assedio di Malta (18 maggio-8 settembre 1565), di CARLO SANMINIATELLI ZABARELLA. — Torino, 1902, Casanova, pagg. 700. L. 10.

Attraverso i nostri tempi. Lettere pastorali ritoccate, di Mons. GEREMIA BONOMELLI. — Milano, 1902, L. F. Cogliati, pagg. 400. L. 3.50.

Le vie del peccato, di UGO OJETTI. — Milano, 1902, Baldini, Castoldi & C., pagg. 270. L. 3.

PUBBLICAZIONI ESTERE.

Mémoires du lieutenant général De Suremain (1794-1815). Publiés par un de ses petits-neveux. — Parigi, 1902, Librairie Plon, pagg. 392.

Princesses d'Ivoire et d'Ivresse, par JEAN SORRAIN. — Parigi, Librairie Ollendorff, pagg. 264.

Assessor Assemacher in Italien, von ALBERT ZACHER. — Frankfurt a|M., 1902, Neuer Frankfurter Verlag, pagg. 672.

Rom und die Campagna, von OTTO KAEMMEL. — Bielefeld und Leipzig, 1902, Verlag von Velhagen & Klasing, pagg. 190.

The War in South Africa, by A. CONAN DOYLE. — Leipzig, 1902, B. Tauchnitz, 1 vol., 3565

The Giant's Gate, by MAX PEMBERTON. — Leipzig, 1902, B. Tauchnitz, 2 vol., 3566-3567.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

INDICE DEL VOLUME XCVIII

(SERIE IV — 1902)

Fascicolo 725 — 1° marzo 1902.

Per il centenario di Victor Hugo. — ANTONIO FOGAZZARO, *Senatore* . . . 3
Alla vigilia della scadenza della Triplice — II. La politica interna dello Stato italiano. — GIACOMO BARZELLOTTI, *Prof. nella R. Università di Roma* 9
Medio evo dantesco sul teatro — A proposito della *Francesca da Rimini* di G. D'Annunzio. — ISIDORO DEL LUNGO 23
La mosca e il ragno — Versi. — MARINO MARIN 32
Recenti versi italiani. — DOMENICO OLIVA. 37
Per le mura di Bologna. — ROMUALDO PÀNTINI. 60
Una passione — Romanzo — Parte IV. — NEERA 73
Le nuove lettere di Lassalle. — ACHILLE LORIA, *Prof. nella R. Università di Padova*. 95
La moderna artiglieria da campagna. — Generale G. BIANCARDI 101
Il divorzio in Italia secondo un cattolico. — F. CRISPOLTI 110
Rassegna musicale. — VALETTA 122
La maestra di Adelaide Ristori. — GIUSEPPE DEABATE 129
Il pavimento della Cattedrale di Siena. — MARIO MENOTTI. 134
Lord Dafferin. — DIEGO ANGELI 141
Le fortificazioni di Genova. — Ten. Colonnello ENRICO BARONE 149
Tra libri e riviste. — Camille Barrère - *Jesus*, di P. Nahor - La giovinezza dell'Imperatrice Federico - Il decano degli scrittori - La battaglia di Solferino - Il Centenario di Victor Hugo - Varie. — NEMI. . 158
Notizie, libri e recenti pubblicazioni. 176
Note e commenti - La crisi politica. 184

Fascicolo 726 — 16 marzo 1902.

L'educazione della donna agli Stati Uniti — Studi sull'America — I. — ANGELO MOSSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 193
Il valore della vita — Dramma — Atti 1° e 2°. — WLADIMIR NEMIROVICH DANCENKO 208
one — Romanzo — Parte V ed ultima. — NEERA 233
more. — GIOVANNI CENA 258
are — La grande catastrofe della democrazia imperialista. — GUGLIELMO FERRERO 262
estonio del Kalevipoeg. — P. E. PAVOLINI. 276
iesane. — BERNARDO CHIARA 294
a sul tavolo anatomico. — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore*. . . . 304
agli Stati Uniti — Lettera al Direttore della *Nuova Antologia*. — DIPLOMATICO 309
sulì romagnoli a Vittor Hugo. — LUIGI RAVA, *Deputato*. . 313
ati e leghe. — ENEA CAVALIERI 324
lle strade ferrate e la partecipazione al profitto. — VIATOR 342
— Arte russa: Paolo Troubetzkoy - La Casa di Goldoni - ding (*con 8 illustrazioni*). — VOLFRAMO 350
riviste. — Gaetano Casati - Andrée - Mariano Benlliure - Il atenario di Gogol - « Germania » - V. Hugo (*con 6 illustra-* — NEMI. 361
bri e recenti pubblicazioni. 372
mmenti. — La discussione politica - Per la Riforma agraria . . 378

Fascicolo 727 — 1° aprile 1902.

Domenico Morelli. — PASQUALE VILLARI, *Senatore* (*con 2 illustrazioni*) . . 38
L'educazione della donna agli Stati Uniti — Studi sull'America — II. — ANGELO MOSSO, *Prof. nella R. Università di Torino*. 4
La tratta delle ragazze italiane. — R. PAULUCCI DE' CALBOLI. 4
Il valore della vita — Dramma — Atti 3° e 4° (*fine*) — WLADIMIR NEMIROVICH DANCENKO 4
La *Fille Sauvage*. — Lettera da Parigi — EDOARDO ROD. 4
Ricordi e problemi doganali. — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 4
La necessità dello sforzo. — DORA MELEGARI 4
L'invasione economica dell'America. — G. M. FIAMINGO 4
Per l'artiglieria da costa e da fortezza. — F. MARIANI, *Colonnello* 4
Leone Tolstoi e i presenti moti di Russia. — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Prof. nella R. Università di Napoli* (*con 2 illustrazioni*) 4
Cecil Rhodes. — CARLO PALADINI (*con 2 illustrazioni*) 5
Teatri ed arte. — Francesco de Curel - I tipi storici dei Monumenti di Roma - Il Castello e la casa della Porta a Novara (*con 7 illustrazioni*). — VOLFRAMO. 5
Tra libri e riviste. — E. Rod - « Ulysses » di S. Phillips - Dancenko - La ferrovia all'Harrar - G. Pascoli - L'on. Sacchi in morte di sua figlia (*con 5 illustrazioni*). — NEMI 5
Il riscatto economico del Mezzogiorno e il tributo granario dell'Italia. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 5
Notizie, libri e recenti pubblicazioni. 8
Note e commenti. — Politica estera - L'Italia e Tripoli 5

Fascicolo 728 — 16 aprile 1902.

Nel chiosco n. 6 — Racconto. — ENRICO CASTELNUOVO. 5
Una tempesta. — Tragedia in 5 atti — Atto 1° e 2°. — E. A. BUTTI (*con ritratto*) 5
Morte di Bajardo — Versi. — DOMENICO TUMIATI 6
La recente legislazione sociale della Francia. — RICCARDO DALLA VOLTA. 6
Recenti romanzi tedeschi. — GUIDO MENASCI (*con 10 illustrazioni*). 6
Il sogno dell' imperatrice. — FEBEA. 6
Il problema dominante — Note sulla riforma amministrativa e tributaria. — EDOARDO DANEO, *Deputato* 6
I vulcani di Napoli. — GIUSEPPE DI LORENZO. 6
Circolo vizioso. — F. NOBILI-VITELLESCHI, *Senatore* 6
La tomba vetustissima scoperta nel Foro Romano. — FELICE BARNA
putato. . . . . .
Il pericolo tripolitano. — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella Regia Univer*
Torino . . . . . .
Teatri ed arte. — La LXXXII Esposizione romana - Vincenzo Cabi
Carlandi, Balla, Cifariello - Francesco Pastonchi. — VOLFRAMO
Tra libri e riviste. — Nei mari del Nord - Una conferenza sullo spiri
Il generale Osio - Neera - Il centenario di Vittorio Alfieri
ing a Venezia (*con 2 illustrazioni*) — NEMI . . . . . B.
Economia e credito. — La situazione finanziaria - Lavori pubbli
main ed il cambio sull'estero. — ARGENTARIUS. . . . . hn
Notizie, libri e recenti pubblicazioni . . . . . .
Note e commenti. — Italia e Svizzera - Scioperi agrari . . . . .

GETTY CENTER LINRARY